DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE,
CHE CONTIENE

LA SPIEGAZIONE DE' TERMINI, E LA DESCRIZION DELLE COSE SIGNIFICATE PER ESSI, NELLE ARTI LIBERALI E MECCANICHE, E NELLE SCIENZE UMANE E DIVINE:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L' origine, il progresso, e lo stato delle Cose Ecclesiastiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Sistemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, &c.

Il tutto indirizzato a servire per un Corso d' Erudizione, e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle Transazioni, dall' Efemeridi ec. scritte prima d'ora in diverse Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS
DELLA SOCIETA' REALE.

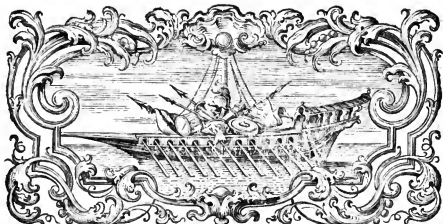
TRADUZIONE ESATTA ED INTIERA DALL' INGLESE.

TOMO TERZO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - LUCRET.

IN VENEZIA, MDCCXLIX.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato.

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

COABITAZIONE, si prende per Concubinato, o per carnale conoscenza tra due persone: e rare volte si usa questo termine in altro senso, che di verità. Vedi CONCUBINA.

COACERVATUM *vacuum*. Vedi VACUUM.

COADIUTORE, significa propriamente un Prelato, ch' è in società con un altro, affin di assisterlo nell' accudire alle funzioni della sua prelatura; ed anche in virtù di ciò, per succedergli. Vedi VESCOVO.

Il *Coadiutore* ha gli stessi privilegj che il Vescovo stesso. Venivano de' *Coadiutori* un tempo destinati, o creati dai Re, perchè assistessero agli Arcivescovi, ed ai Vescovi diventati vecchi, o lontani, e non capaci di governare le lor Diocesi, e di usarvi il loro ministero.

Coadiutori furono anche chiamati i Vescovi *in partibus Infidelium*; perchè è necessario, che il *Coadiutore* di un Vescovo sia Vescovo anch' egli; altrimenti, non potrebbe supplire all' Episcopale ufizio.

L' uso de' *Coadiutori* nella Chiesa, è preso dall' Imperio Romano. Simmaco favella di assistenti, o *Coadiutori*, dati a' Magistrati; e li chiama *adjutores publici officii*.

I Papi, un tempo, facevano un cert' uso delle *Coadiutorie*, che si estendeva a conferirle a de' giovani soggetti, con questa clausola, *donec ingressus fuerit*; cioè, " finchè saranno capaci di entrare nell' amministrazione del loro carico ". Accordavano anche delle *Coadiutorie* a persone che non eran negli ordini, con questa clausola, *donec accesserit*; ed altre a persone lontane, con questa, *cum regressus*: ma il Concilio di Trento pose molte restrizioni su questo capo de' *Coadiutori*.

Ne' Monasterj di Religiose vi sono delle *Coadiutrici*, nomiuate per succedere all'Abbadessa, sotto pretesto d'ajutarla nelle funzioni del suo carico. Vedi ABBADESSA.

COAGMENTAZIONE, si usa appresso i Chimici, per l'atto di squagliare una materia, con gittarvi certe polveri, e quindi ridurre il tutto in un concreto, o in un solido corpo.

COAGULAZIONE, è il condensare, o rappigliare una materia fluida, senza che perda alcuna delle parti sensibili che occasionavano la sua fluidità; siccome spesso vediamo nel sangue, nel latte &c. Vedi FLUIDO, e CONDENSAZIONE.

Noi facciam distinzione tra l' addensare, che fassi mercè l'evaporazione delle parti fluide d'un corpo, come nella creta, che si addensa al Sole, propriamente detto *indurare*; e l'addensar che si fa senza alcuna perdita della sostanza, ch' è detto *coagulare*. Così diciamo, che il freddo *coagula* il sangue, &c.

Vi è un termine generale, cioè, *concrezione*, che inchiude e la *coagulazione*, e l' induramento. Vedi CONCREZIONE.

La *Coagulazione* principalmente dipende dall'admistione di sali di differenti nature; come quando lo spirito di vitriolo è versato sopra olio di tartaro; e quando si meschiano degli olj in un mortaio con liquori salini od aquei, come nell' unguentum nutritum.

Coll' injezione di un acido nella vena di un animale, il sangue si coagula; lo che ferma la sua circolazione, e reca un' immediata morte. Diversi veleni fanno il lor effetto, con indurre *Coagulazione*. Vedi VELENO.

COALIZIONE, è la riunione, o l'adunamento di parti, prima separate. Vedi CONGLUTINAZIONE, &c.

COBALT, nella Storia Naturale, una spezie di marchesita, che si suppone che sia la cadmia degli antichi; da cui si cava arsenico, e smalto. Vedi CADMIA, ARSENICO, &c.

Il *Cobalt* per lo più contiene un poco di argento, un poco di rame, ma molto arsenico. Vi sono varie miniere di *Cobalt*, spezialmente in Sassonia; alcune in Francia, e in Inghilterra.

COCCHIO, COACH in lingua Inglese, è un veicolo opportuno per viaggiare, sospeso sopra cinghie di cuoio, e mosso sopra ruote. Vedi RUOTA, CARRO &c.

In Inghilterra, e per l' Europa, i *Cocchi* sono tirati da cavalli, eccetto che nella Spagna, dove si servono di muli. In una parte dell' Oriente, in particolare ne' Dominj del Gran Mogol, i *Cocchi* sono tirati da buoi. Nella Danimarca qualche volta aggiogano i lor *Rennes*, spezie di animali cervini: benchè più tosto per curiosità, che per uso.

Il *Cocchiere* è d' ordinario posto sopra un sedile alzato davanti al corpo del *Cocchio*. Ma tra li Spagnuoli, una certa politica gli ha tolto questo luogo, per decreto Regio; a occasione del Duca d' Olivares, il quale scoperse che un importante segreto del quale egli avea tenuto ragionamento nel suo Cocchio, era stato udito, e rivelato dal suo *Cocchiere*: dopo quel tempo, il luogo del Cocchiere Spagnuolo, è l' istesso che quello de' conduttori di Calessi da posta in Francia, e quello del nostro Postiglione; cioè sul primo cavallo a mano sinistra.

L'invenzione de' *Cocchi* la si dee riconoscere dai Francesi: pure non sono Cocchi di una molto grande antichità, nemmen in Francia; dove appena oltrepassa il Regno del lor Francesco I.

Il lor uso sul bel principio, fu solamente per il paese o per la campagna: ed osservano alcuni Autori, come una cosa singolare, che non vi fu da principio più di due *Cocchi* in Parigi: l'uno, quello della Regina, l' altro quello di Diana, figliuola naturale di Arrigo II. Il primo cortigiano che n' ebbe uno, fu Jean de Laval de Bois Dauphin; la cui mole enorme della persona lo rendeva inabile a viaggiare a cavallo.

Si può quindi giudicare, quanto in questi ultimi tempi abbian cresciuto e ci opprimano la vanità, il lusso, la dapoccagine e l'ozio; computandosi in oggi in cotesta Città medesima fino a 15000. *Cocchi*.

I *Cocchi* hanno avuto il destino di tutte l'altre invenzioni, d'essere portati alla lor perfezione per gradi; al presente pare che non manchi lor nulla, o in riguardo al comodo, o in riguardo alla magnificenza. Luigi XIV. Re di Francia, fece diverse leggi sumptuarie, per ristringere e moderare l' eccessiva ricchezza de' *Cocchi*, proibendo l' uso dell' oro, dell' argento, &c. ma hanno avu-

avuto il destino d'essere trascurate, e non ubbidite.

I *Cocchi* si possono dividere in due spezie; quelli che hanno archi o colli di ferro, e quelli che non ne hanno: tanto gli uni che gli altri hanno due parti principali, cioè il corpo, ed il carro.

Il *corpo* è quella parte, dove i passeggieri si alluogano; ed il *carro*, quel che contiene il corpo, ed a cui sono attaccate le ruote, che dan moto a tutta la macchina.

I *Cocchi* sono distinti, rispetto alla loro struttura, in *Cocchi*, propriamente così detti, in *Carrette*, *Calessi*, e *Berline*. In riguardo poi alle circostanze del loro uso &c. noi facciam distinzione, fra *Cocchi*, o *Carrozze*, *da posta*, e *Cocchi condottizj* &c. *Stage Coaches*, *Hackney-Coaches* &c.

Carretta, o mezzo Cocchio, è una spezie di Cocchio che ha un sol sedile grande di dietro; con una piccola seggiuola, al più davanti. Quando questi sono riccamente forniti, lavorati con galanteria, ed hanno specchi, son chiamati *Calashes*. *Calash*, o birozzo, è parimenti una spezie di veicolo leggiero, con ruote assai basse, riccamente adornato, che si usa in occasioni di spasso, ed aperto da tutte le parti, per prendere l' aria, e godere del prospetto della Campagna. Ve ne sono di questi, parte con un sedile, parte con due, e fin con tre; dove le persone non siedono colla faccia di rincontro gli uni agli altri, ma tutti colla faccia all'innanzi, ogni sedile avendo la sua schiena.

Cocchi condottizj sono quelli che si noleggiano nelle strade di Londra, ed in altre città grandi, a prezzo fissato dalla pubblica autorità.

Quelli in Londra sono sotto la direzione de' Commissionarj, che s'informano di tutte le liti e contese che insorgono, sul loro conto. Distinguonsi con numeri affissi nelle portelle di essi *Cocchi*; ed i prezzi del noleggio sono determinati per lo statuto 14. Car. II. e confermato nel quinto e sesto del Re Guglielmo III. Per un giorno intero di dodici ore 10 *s.* per un'ora 1 *s.* 6. *d.* per ogni ora dopo la prima 1 *s.*; a questi prezzi son obbligati di trasportare i passeggieri in giro di 10 miglia lontano da Londra.

COCCIFERE, in Botanica, sono quelle piante, che portano coccole o bacche. Vedi Bacca, Pianta, Albero, &c.

COCCIGE. Vedi Coccygis *os*.

COCCINIGLIA, una droga adoperata dai tintori &c. per dar colori rossi, spezialmente chermisì, e scarlatti; e parimenti nella medicina come un cardiaco, e un alessifarmaco. Vedi Tingere, e Scarlatto.

Ella è portata dalle Indie Occidentali: ma non sono d' accordo gli Autori intorno alla sua natura: alcuni prendendola per una spezie di verme, ed altri per la bacca d' una pianta. Il P. Plumier, Minimo, botanico celebre, ha sostenuta la prima opinione, e Pomet la seconda.

Forse dir si può, che vanno ambedue egualmente lontani dal vero nelle descrizioni che ci han date della *Cocciniglia*; e ciò non ostante, egli vi ha, e una *Cocciniglia* ch' è verme, e un'altra che è seme. Questa opinione è fondata su la relazione di Dampier; il quale descrive precisamente cadauna spezie; se ciò non è vero, almeno è il più probabile di qualunque alrra cosa fin ora proposta. La descrizione di ciascheduna è la seguente.

La Cocciniglia *Verme*, è un insetto ingenerato in un frutto rassomigliante a un pero: l'arbusto che lo porta, è cinque o sei piedi alto. In cima del frutto cresce un fior rosso, che quand'è maturo, cade sul frutto; e questi aprendosi, discuopre una fessura che ha due o tre pollici di diametro. Allora il frutto appare pieno di piccoli rossi insetti, che hanno ali d' una sorprendente piccolezza, e che ivi continuerebbono a stare, e morirebbono, e si marcirebbono, se non ne fossero tratti fuora.

Gl' Indiani adunque distendendo un drappo sotto dell' albero, lo scuotono con bastoni, finchè gl' insetti sono sforzati di lasciare la lor dimora, e di volare intorno all' albero; lo che non possono fare per molti momenti, senza cader giù morti sul drappo; dove lascians finchè sieno intieramente secchi: quando l' insetto vola, è rosso; quand' è caduto, nero; e quand' è secco, bianco; benchè in appresso muti colore.

Vi sono piantazioni intere dell' albero della *Cocciniglia*, o *tonna*, come i Nativi lo chiamano, vicino a Guatimala, a Chepe, e Guexaca, nel Regno del Messico.

A 2 La

La Cocciniglia *femenza*, o, come Dampier la chiama, *Sylvestris*, è una bacca rossa, che nasce nell' America, e che trovasi in un frutto rassomigliante a quello dell' albero *Cocciniglia*, o *tonna*.

I primi butti o germogli producono un fior giallo; poscia viene il frutto, che è lungo, e quand' è maturo s' apre con una fessura di tre o quattro pollici. Il frutto è pieno d' acini, o femenze, che cadono alla menoma agitazione, e che gl' Indiani procurano di raccogliere. Otto o dieci di questi frutti danno a presso a poco un' oncia di femenza.

Questa bacca dà una tinta, o un colore quasi così bello, come quello dell' insetto; e vi si può uno facilmente ingannare; benchè il colore dell' insetto sia più stimato.

COCHLEA *, in Meccanica, una delle cinque potenze meccaniche; altramente chiamata la *Vite*. Vedi Vite.

* *Ella è così denominata dalla somiglianza d' una Vite col guscio spirale d' una chiocciola, o lumaca, cui chiamano i Latini* Cochlea.

Cochlea, in Anatomia, è la terza parte del Labirinto, o dell' interior cavità dell' orecchia. Vedi Orecchia.

La *Cochlea* giace direttamente opposta ai canali femicircolari, ed è propriamente così chiamata perchè somiglia al guscio nel quale stanno le lumache; per uno de' suoi parieti passa un picciolo ramo del nervo auditorio.

Il suo canale è diviso per un feptum composto di due sostanze, una quasi cartilaginosa, l' altra membranosa.

I due canali che sono divisi per un feptum, sono detti *Scalæ*; l' una delle quali, guardando verso il timpano, per la fenestra rotunda, è chiamata *scala tympani*; l' altra che comunica col vestibulo, per la fenestra ovalis, è detta *scala vestibuli*; la prima sta in sito più alto, ed è la più grande; la seconda più basso, ed è minore. Vedi Labirinto, &c.

COCIMENTO. Vedi Coctio.

COCOS, o Cocco, è una noce, il cui guscio molto si adopera dai tornitori, intagliatori &c. per varj lavori.

L' albero del *cocco*, che i popoli di Malabar chiamano *tenga*, cresce dritto, senza rami, ed d' ordinario alto trenta o quaranta piedi: il suo legno è troppo spongioso, e però non se ne servono i falegname. In cima egli porta dodici foglie, dieci piedi lunghe, e mezzo piede larghe, usate nel coprir case, nel far stuoie, &c. Al di sopra delle foglie sorge una grande escrescenza, in forma di cavolo, ottima a mangiarsi; ma il levarnela fa morir l' albero.

Tra le foglie e la sommità della pianta spuntano diversi bocciuoli, della grossezza del braccio, che quando tagliansi, distillano un liquore bianco, dolce, e grato, che serve per vino, e che ubbriaca: diventa acido se si tiene per poche ore; ed a capo di 24 ore si converte in un forte aceto, e si può anche preparare per farne acquavite. Mentre questo liquore distilla, l' albero non dà frutto; ma quando si lasciano crescere i bocciuoli, e' manda fuor un grappolo assai grande, a cui sono attaccate le noci del Cocco, fin al numero di dieci o dodici.

Mentre sono ancor fresche, e la scorza è tenera, se ne può estrarre quasi mezzo boccale d' acqua chiara rinfrescante; che in poco tempo diventa prima una bianca e molle polpa, ed alla fine si condensa, e prende il sapor della noce.

L' albero dà frutto tre volte l' anno, ed i frutti ne sono qualche volta grossi come la testa d' un uomo. Molti viaggiatori attestano, che con un solo albero di *Cocco* e col suo frutto, si può fabbricare un Vascello, corredarlo, e dargli il carico, ed i viveri.

Il *Cocos* delle Antille non è così grande come quello delle Indie Orientali, dell' Africa, e dell' Arabia: le piante rare volte eccedono 25 piedi in altezza; ed a proporzione i frutti: quest' è il *Cocco* che è in uso appresso noi.

Nel Regno di Siam, il frutto del *Cocco*, seccato, e vuotato della sua polpa, serve di misura, sì per le cose liquide, come per l' aride. Vedi Misura.

Non essendo questi gusci, tutti della stessa capacità, ma alcuni più grandi, altri più piccoli; il loro contenuto si misura co' cauris, che son quelle piccole conchiglie delle Maldive, che servono per moneta piccola in diversi Stati dell' Indie. Alcuni *Cocos* contengono 1000 cauris, altri 500 &c.

COCTIO, nome generale per tutte le altera-

terazioni fatte nei corpi, con l'applicazion del fuoco, o del calore. Vedi CALORE.

Vi sono varie spezie di *Cozioni*; come *maturazione*, *frittura* (frictio) *elissazione*, *assazione*, *torrefazione*, ed *ustione*; le quali vedi a' lor luoghi; ASSATIO, TORREFACTIO &c. Vedi pur CONCOZIONE, e DECOZIONE.

CODA, *Cauda*, quella parte di un animale, che termina il suo corpo di dietro. Vedi ANIMALE &c.

La *Coda* è differente sì nella figura, come nell' uso, nelle varie spezie degli animali: ne' terrestri, ella serve per liberarli dalle mosche, ed è per lo più coperta di pelo, e fortificata con ossa: ne' pesci è cartilaginosa, e serve loro come di timone per dirigere il loro corso nuotando. Vedi PESCE, e NUOTARE.

Negli uccelli è coperta di penne, e ajuta grandemente nelle ascese e discese per l'aria; come anco a prendere il loro volo fermo e costante, tenendo il corpo dritto in quel mezzo sottile e cedente, col di lei pronto girare, e corrispondere a ogni vacillazione del corpo. Vedi UCCELLO, e VOLARE.

CODA, in Anatomia, si piglia per quel tendine di un muscolo, che è fisso o attaccato alla parte mobile. A distinzione dell'altro tendine che chiamasi *capo*, o *testa*, e ch'è attaccato alla parte immobile. Vedi MUSCOLO.

CODA di *rondine*, tra i falegname, è una delle più salde maniere di aggiuntare o commettere pezzi insieme; cioè quando un pezzo di legno che riesce più grande verso l' estremità, è inserito in un altro pezzo; sì che non può di là muoversi o scappar fuori, a cagione che il buco nell' un de' pezzi è più stretto che l'estremità inferiore dell'altro; come nella figura d' una coda di rondine.

CODA di *Dragone*, *Cauda Draconis*, nell' Astronomia, il nodo discendente di un pianeta, caratterizzato così ☋. Vedi NODO.

Gli Astrologi procurano di metterla in tutti i loro oroscopi. Vedi OROSCOPO.

CODA *di Cavallo*, fra i Tartari ed i Cinesi, è l'insegna, o il vessillo, sotto il quale fanno la guerra. Vedi INSEGNA, BANDIERA, &c.

Appresso i Turchi ell'è lo stendardo che si porta davanti al gran Visire, ai Basà, e Sangiachi; per lo che ell'è accomodata e congegnata ad un capo con un bottone d'oro ad una mezza picca, ed è chiamata *Toug*.

Vi sono dei Basà d' *una*, altri di *due*, altri di *tre* code di cavallo. La *coda di Cavallo* posta sopra la tenda d' un Generale, è un segnale di battaglia. Quanto all'origine di questo costume, si racconta, che in una certa battaglia, lo stendardo essendo stato tolto dall' inimico, il General dell' Esercito, o come altri dicono, un Cavaliere privato, s'avvisò di tagliar la coda del suo cavallo, ed attaccandola all' estremità di una mezza picca, incoraggì le truppe, e riportò la vittoria. In rimembranza della qual nobile azione, il Gran Signore ordinò che quello fosse il vessillo che in avvenir si portasse, come un simbolo d'onore. *Ricaut*.

CODA, nell' Araldica &c. significa particolarmente la coda di un Cervo; quelle degli altri animali avendo nomi peculiari e distinti.

CODA *d' una Cometa*. Quando una Cometa scaglia i suoi raggi innanzi, cioè verso quella parte del cielo, verso dove il suo moto proprio sembra che la trasporti, que' raggi sono chiamati la *barba*; al contrario, quando i suoi raggi sono di dietro scagliati, verso quella parte, donde appar ch' ella si scosta, i di lei raggi sono chiamati la *coda della Cometa*. I cui varj fenomeni, colle lor cagioni fisiche, vedi sotto l' articolo COMETA.

CODA *delle Trincee*, nell'arte militare, è il posto od il luogo dove gli assediatori cominciano a rompere il terreno, per coprirsi dal fuoco della città. Vedi APPROCCI.

La *Coda* della trincea è il primo lavoro che gli assediatori fanno all' aprire delle trincee; siccome la testa dell' attacco è quella che si avanza verso la piazza. Vedi TRINCEA.

CODIA, in Botanica, significa la cima, o la testa d' una pianta; ma per eccellenza la testa di un certo papavero; donde il sciroppo fatto con essa è chiamato *diacodium*. Vedi DIACODIUM.

CODICE*, CODEX, è una raccolta delle leggi, e delle costituzioni degl' Imperadori Romani, fatta per ordine di Giustiniano.

* *La parola viene dal Latino* Codex, *libro di carta; così detto a* Codicibus, *o* Caudicibus arborum, *dai tronchi degli alberi; la corteccia de' quali levatane*, ser-

serviva agli antichi per scrivervi sopra i lor libri. Vedi Carta, e Libro.

Il Codice è compreso in dodici libri, e fa la seconda parte della Legge Civile o Romana. Vedi Civile Legge.

Vi furono diversi altri *Codici* avanti il tempo di Giustiniano, tutti compendj, o collezioni di Leggi Romane. Gregorio ed Ermogene, due Legisperiti, fecero ciascuno una raccolta di questa spezie, chiamata dai loro nomi, il *Codice Gregoriano*, e il *Codice Ermogeniano*. Inchiudevano questi le Costituzioni degl' Imperadori da Adriano fino a Diocleziano, e Massimino, A. D. 306. Niente altro ci resta di essi, fuorchè pochi frammenti, essendo le stesse Compilazioni cadute a terra, perchè vi mancò l'autorità che le mettesse in esecuzione.

Teodosio il giovane fu il primo Imperatore che compose un *Codice*, il quale era compreso in 38 Libri, formati colle Costituzioni degl' Imperadori da Costantino il Grande fino al suo proprio tempo; abrogando tutte le altre Leggi in esso non contenute; e questo è quel che noi chiamiamo il *Codice Teodosiano*, che fu pubblicato nell'anno 438. e ricevuto ed osservato, finchè l'annullò il Codice di Giustiniano.

Il *Codice* Teodosiano è stato per lungo tempo perduto nell' Occidente: Cuiacio si adoperò a tutt'uomo per ristorarlo, e pubblicarlo in condizione migliore che mai. Gotofredo ci ha dato un Commento sopra il *Codice* Teodosiano, la qual opera costò al suo Autore trent'anni.

Nel 506. Alarico Re de' Goti, fece una nuova raccolta delle Leggi Romane, presa dai tre anteriori Codici, il *Gregoriano*, l' *Ermogeniano*, e il *Teodosiano*, cui egli pure pubblicò sotto il titolo di *Codice* Teodosiano. Questo *Codice* d'Alarico durò ed ebbe vigore lungo tempo; e fu tutta la Legge Romana, che in Francia si ricevesse.

Finalmente l' Imperador Giustiniano, vedendo l' autorità della Legge Romana a dismisura indebolita nell' Occidente, verso il declinar dell' Impero, risolvette di fare una generale raccolta di tutta la Giurisprudenza Romana. Questa fatica, e la sua direzione, le commise a Triboniano suo Cancelliere, il quale trascelse le più segnalate Costituzioni degl' Imperadori, da Adriano fino al suo tempo, e pubblicò la sua opera nel 528. sotto il titolo di *Codice nuovo*.

Ma perchè Giustiniano avea fatte diverse nuove decisioni, che mettean dell' alterazione nella Giurisprudenza antica; egli ne levò via alcune delle Costituzioni inseritevi da Triboniano, ed aggiunse in luogo loro le sue proprie; per la qual cagione ei pubblicò una nuova Edizione del Codice nel 534. ed abrogò la prima.

Questo *Codice* di Giustiniano, siccome tutto il rimanente della Legge Romana, fu per lungo tempo perduto nell' Occidente, fin al tempo di Lotario II. che lo trovò, nella presa di Melfi, e lo diede alla Città di Pisa. Irnerio fu il primo che lo pubblicò di nuovo nel 1128.

L' Imperatore Federico, ad inchiesta delle Università, fece che s' insegnasse nelle Scuole; e ne comandò l' osservazione a tutti i suoi popoli. Perciò egli ebbe vigore in Italia, ed in Germania; e tuttavia l'ha in una parte della Francia, spezialmente nelle provincie meridionali.

Vi sono stati varj altri *Codici* posteriori, e particolarmente degli antichi Re Gottici, e poi de' Francesi: come il *Codice* d' Euridico, il *Codice* Michault, il *Codice* Luigi, *Codice* Nerone, *Codice* Henrico, *Codice* Marchand, *Codice* dell' acque &c.

Codice *de' Canoni*, Codex *Canonum*. Vedi Canone.

CODICILLO, è una schedula aggiunta, od un supplemento ad un' ultima volontà. Vedi Schedula, Volonta', &c.

Si usa per giunta di un Testamento, quando è omessa qualche cosa, che il Testatore voleva aggiungervi, o spiegare, alterare, o ritrattare; ed è dell' istessa natura che il Testamento, eccettochè nel *Codicillo* non v'è erede, nè esecutore. Vedi Testamento.

Un *Codicillo* adunque è una meno solenne volontà, d' un che muore testato, o intestato, senza destinazione di erede; testato, quando colui che ha fatto il suo *Codicillo*, ha o prima o dopo fatto il suo Testamento, a cui s' attiene il *Codicillo*, od a cui ha relazione. Intestato, quando uno lascia dopo di sè solamente un *Codicillo* senza Testamento, in cui dà legati da pagarsi dall' erede legittimo, e non da erede instituito con Testamento.

Un

Un *Codicillo*, ſiccome anco un' ultima volontà, può eſſere *ſcritto*, o *nuncupativo*. Alcuni Autori chiamano il Teſtamento, *Volontà grande;* ed il *Codicillo*, *piccola;* e paragonano il Teſtamento ad un Vaſcello, il *Codicillo* allo ſchiſo, o barca legatavi.

Ma vi è di più un' altra differenza tra *Codicillo* e Teſtamento; cioè che un *Codicillo* non può contenere l' inſtituzione di un erede; e in un *Codicillo*, l'uomo non è obbligato ad oſſervare rigoroſamente tutte le formalità preſcritte dalla legge per li ſolenni Teſtamenti.

Ne' Paeſi che hanno le lor Conſuetudini, i Teſtamenti, propriamente parlando, non ſono più che *Codicilli*; perchè l' iſteſſa legge di conſuetudine nomina l'erede, e non permette eredi Teſtamentarj.

I *Codicilli*, furono prima recati in uſo al tempo di Auguſto da L. Lentulo: originalmente furono indirizzati a ſeguitare il Teſtamento; ch' era, direm così, la baſe. In proceſſo di tempo, i *Codicilli* vennero ad avere il loro effetto, eziandio ſe foſſer fatti avanti il Teſtamento, purchè non vi foſſe niente nel Teſtamento, che foſſe contrario al *Codicillo*. Fu anche permeſſo fare de' *Codicilli* ſenza Teſtamenti.

Raimondo Lullio ha un Libro, ch' egli chiama il *Codicillo*; nel quale pretende di aver laſciato a' ſuoi lettori il ſecreto della Pietra Filoſofale; purchè eglino lo intendano.

COECUM, nell' Anatomia, è l'*inteſtino* o *budello* cieco; il primo tra gl' inteſtini groſſi; così chiamato, per eſſer fatto come un ſacco, che non ha ſe non un' apertura, che gli ſerve per entrata e per uſcita. Vedi INTESTINI.

Egli è ſituato nella parte dritta, ſotto l' arnione. Ne' fanciulli appena nati, e ne' quadrupedi, trovaſi pieno di eſcrementi; ma negli adulti &c. ſovente diſpare, e ſolamente è pendulo come un verme. Il ſuo uſo negli adulti è molto ignoto ed oſcuro: in un Feto, od un bambino di freſco nato, pare ch' ei ſerva di ricettacolo delle feci, per quel tempo che l' animale non ſi ſcarica per l' alvo. Vedi FETO.

Il Gliſſonio s' immagina, che in quegli animali che l'hanno grande, come i cani, i conigli, i ſorci &c. ſerva parimenti d'un ſecondo ventricolo, o ſacco, nel quale l' alimento preparato ritengaſi, mentre un ſugo più copioſo e più nutrizio n'è tratto.

Altri vogliono, ch' egli contenga un fermento, ed altri i flati degl' inteſtini; altri penſano, che da eſſo ſi ſepari un umore, per mezzo di glandule ivi poſte, col quale s' indurano gli eſcrementi ſecondo che paſſano per il colon.

Il Dr. Liſter aſſegna l' uſo dell' inteſtino *cieco*, ed è, ſecondo lui, tenere gli eſcrementi che paſſano nella ſua cavità (ſiccome a lui pare che facciano la maggior parte degli eſcrementi degli animali ſani) finchè ſono ſufficientemente irrigati, concotti, e indurati, per ricevere la figura da darſi loro per mezzo del colon, e del rectum. Aggiunge, in confermazione di ciò, che dovunque vi ſono degli eſcrementi elegantemente figurati della prima ſpezie, ivi v' è un inteſtino *cieco* capace; e viceverſa. Queſto infatti è vero, che alcuni animali, i quali ſono naturalmente lubrici, o non hanno queſt' inteſtino, o l' hanno piccoliſſimo; come la talpa, l'echino terreſtre, la gula &c. Lo ſcopo della natura, nel proveder così alla figurazione degli eſcrementi, ei crede che ſia primieramente, per tener lungi le diarree; in ſecondo luogo, perchè meglio ſopportiſi la fame; (e così le chiocciole o lumache l' inverno, rimangono cogl' inteſtini pieni;) e per ultimo, affine di rinforzare e compiere la digeſtione e la fermentazione nello ſtomaco, e negl' inteſtini tenui, o piccioli.

Il Dr. Muſgrave ci dà la ſtoria, nelle *Tranſaz. Filoſoſ.* dell' inteſtino *Cœcum* d' un cane, il quale fu tagliato, ſenza alcun pregiudizio dell' animale. Un' altra ne reca M. Giles, del *cœcum* d' una donna diſteſo così fattamente, che formava un tumore, il quale teneva quaſi tre fogliette d'una ſottile, verdiccia, e quaſi liquida ſoſtanza, per cui ella morì. E M. Knowles una terza, del *cœcum* di un fanciullo, a diſmiſura eſteſo, e riempiuto di oſſa di ciriegie, che pur fu mortale.

Alcuni dicono, che per errore queſt' inteſtino ſi nomini *cœcum*; perocchè credono che queſti non ſia il *cœcum* degli antichi, il quale ſecondo coſtoro, era la groſſa e globoſa parte del colon, immediatamente appeſa ed aggiunta o attaccata all' Ileon; e però danno a queſta parte il nome di *appendicula vermiformis*. Vedi INTESTINI.

CO-EFFICIENTI, in Algebra, ſono numeri,

meri, o date quantità, prefisse a lettere, o a quantitadi ignote, nelle quali si suppongono moltiplicate; e perciò, con tali lettere, o colle quantità rappresentate da esse, fanno un rettangolo, o prodotto, *coefficiens productum*; donde il nome.

Così, in 3 *a*, ovvero *bz*, ovvero C *xx*: 3 è il *Coefficiente* di 3 *a*; *b* di *bx*; e C di C *xx*. Se una lettera non ha numero prefisso, ella è sempre supposta avere il *Co-efficiente* 1; perchè ogni cosa è ella stessa una volta. Così *a*, o *bc* importa l'istesso che 1 *a*, ovvero 1 *bc*.

Il *Co-efficiente* in una equazione biquadratica, è, secondo il suo segno, o la somma, o la differenza delle due radici.

In ogni equazione d'una natura più alta, il *Co-efficiente* del secondo termine, è sempre l'aggregato di tutte le radici che ritengono i lor propj segni; così che se tutte le negative sono eguali a tutte le affermative, il secondo termine svanirà; e dove il secondo termine è così mancante, è un segno che le quantitadi sotto segni contrarj erano così eguali.

Il *Co-efficiente* del terzo termine è l'aggregato di tutti i rettangoli, provegnenti dalla moltiplicazione d'ogni due delle radici, quante fiate si voglia che aver si possano cotesto combinazioni d'esse due; come tre volte in una cubica, sei in una biquadratica equazione, &c.

Il *Co efficiente* del quarto termine è l'aggregato di tutti i solidi, fatti mercè la continua moltiplicazione d'ogni tre delle radici, quante fiate si voglia che questo ternario possa aversi; come quattro esser ve ne può in una biquadratica, cinque in una equazione di cinque dimensioni, &c. E così ciò anderà in infinito.

COELIACA *Arteria*, la prima arteria distaccata dal tronco discendente dell'aorta, e che va nell'abdome. Vedi Aorta, Arteria &c.

Si divide in due rami, l'uno sul lato destro, l'altro sul lato sinistro: il primo de' quali dà la gastrica dextra, che sen va allo stomaco; la cystica, che sen va alla vescica fellea; l'epiplois dextra all'omento; l'intestinalis al duodenum, e ad una parte del jejunum; e la gastro-epiplois allo stomaco, all'omento, ed alcuni rami al fegato, che entrano nella capsula communis, per accompagnare i rami della vena porta.

Il ramo sinistro della Coeliaca dà la gastrica dextra, che pure si sparge sopra lo stomaco; l'epiplois sinistra all'omento; e la splenica alla sostanza della milza. Vedi ciascun ramo descritto al suo luogo. Cystico, Epiploico &c.

Coeliaca *Passio*, è una sorta di diarrea, o di flusso del ventre, in cui l'alimento passa e si separa o crudo, o chilificato, in luogo di escrementi. Vedi Flusso, e Diarrea.

Molti Autori spesso confondono la passione *Coeliaca* colla lienteria; ma sono differenti. Vedi Lienteria.

Vi è anco un *Diabete* Coeliaco, chiamato *Coeliaca Urinalis*, in cui il Chilo passa giù, e scorre con l'urina, o in vece d'urina. Vedi Diabete.

Vena Coeliaca, è quella che scorre per l'intestino retto. Vedi Retto.

COELI *Fundus*. Vedi Fundus.

COELUM. Vedi l'articolo Cielo.

Coelum appresso alcuni Anatomici è la cavità dell'occhio verso gli angoli, o canthi. Vedi Occhio, e Canto, &c.

Coena *Domini*. Vedi l'articolo Bolla.

CO-EQUALITA', termine ch'esprime la relazione d'egualità tra due cose. Vedi Egualita'.

Que' che aderivano alla dottrina di S. Atanasio, circa la Trinità, tenevano il Figliuolo e lo Spirito Santo *coequali* al Padre. Gli Ariani &c. negavano la *Co-equalità*. Vedi Trinita', Ariano.

COEREDE, una persona, che ha parte in una eredità, o in un bene insiem con un altro. Vedi Erede.

COERENZA, termine della Scuola, che s'applica alle proposizioni, ai discorsi, &c. che hanno connessione, l'un coll'altro, o che s'attengono, e dipendono l'un dall'altro. Vedi Connessione &c.

COESIONE, o Cohæsio, in Fisica, è l'azione, con cui le particelle, od i corpuscoli primarj, onde i corpi naturali sono composti, connessi sono o legati assieme, così, che forman più grosse particelle, e queste di nuovo tenute assieme e collegate strettamente con altre, così, che formano masse sensibili. Vedi Particella, Corpo, &c.

La cagione di questa *Coesione*, o nexus materiæ, ha grandemente intricati i Filosofi di tutti i tempi. In tutti i sistemi di Fisica, la materia è supposta originalmente essere in

ato-

atomi minuti, e indivisibili. Vedi MATERIA.

Come e per qual e principio questi diversi e distinti corpuscoli vengano prima ad unirsi e combinarsi in piccoli sistemi o composti; e come giungano a perseverare in questo stato d' unione, egli è un punto di somma difficoltà, ed insieme della maggiore importanza, se mai altro ve n' ha nella Fisica.

L' opinione la più popolare si è quella tanto valorosamente difesa da J. Bernoulli, *de gravitate ætheris;* il quale rende ragione della *Coesion* delle parti della materia, mercè l' uniforme pressione dell' atmosfera: confermando questa dottrina colla tanto nota esperienza di due piani di marmo lisci, i quali fortemente si attaccano (*cohærent*) nell' aria libera, ma di facile si distaccano in un recipiente esausto d' aria.

Ma benchè questa teoria possa servire tollerabilmente bene per ispiegare la *Coesione* di composti, o di grandi collezioni di materia; nulladimeno decade assai dal poter spiegare quella prima *Coesione* degli atomi, o de' corpuscoli primitivi, onde i corpuscoli de' corpi duri son composti.

Il Neuton ci dà intorno alla *Coesione* questa dottrina: " Le particelle di tutti i corpi „ duri, omogenei, che si toccano l' une l' „ altre, *cohærent* con una forza grande; e per „ render di ciò ragione, alcuni Filosofi ri„ corrono ad una spezie di atomi uncinati, „ lo che in vero non è altro che un supporre la „ cosa ch' è in quistione, o una petizion di „ principio.

„ Altri pensano che le particelle de' corpi „ sono connesse per la quiete; e questi an„ cora in realtà non dicon niente. Altri re„ cano in mezzo alcuni movimenti cospi„ ranti, e dicono che le particelle son con„ nesse mercè d' una quiete relativa fra esse. „ Quanto a me crederei piuttosto, che le „ particelle de' corpi *cohærent* per una forza „ attrattiva, con che tendono scambievol„ mente l' una verso l' altra: la qual forza, „ nel punto vero di contatto, è grandissima; „ a piccole distanze è minore; e in alquanto „ maggiore distanza è affatto insensibile. Ve„ di ATTRAZIONE.

„ Ora, se i corpi composti sono così du„ ri, come per esperienza troviamo che al„ cuni d' essi lo sono, e pur hanno moltissi„ mi pori ascosi dentro di essi, e' constano „ di parti solamente adunate; e' non è da „ dubitare, che quelle particelle semplici le „ quali non hanno pori dentro di esse, e „ che non furon mai divise in parti, non „ sieno infinitamente più dure. Vedi MA„ TERIA.

„ Imperocchè tai dure particelle raccolte „ in una massa non possono per avventura „ toccarsi se non in pochi punti: e però „ molto minor forza richiedesi per sceverar„ le, che per rompere una particella solida, „ le di cui parti si toccano per tutte le loro „ superfizie, senza pori intermedj, e senza „ interstizj. Ma come tai dure particelle, „ solamente adunate insieme, e toccantisi in „ pochi punti, vengano ad attenersi, *cohærere*, sì saldamente, come in fatti il vedia„ mo, è inconcepibile; se pur non vi ha qual„ che causa, per cui sieno attratte, e premu„ te vicendevolmente assieme.

„ Ora, le più piccole particelle di mate„ ria possono stare in *Coesione* mercè le più „ forti attrazioni, e costituire particelle più „ grandi, la cui forza attraente è più debole: „ ed altresì, parecchie di queste più grandi „ particelle *coerenti*, costituir ne possono dell' „ altre ancor più grandi, la cui forza attrat„ tiva è sempre più debole; e sì via via per „ varie successioni, finchè la progressione „ finisce nelle particelle più grosse, dalle qua„ li appunto le operazioni di chimica, ed i „ colori de' corpi naturali dipendono; e che „ mercè la lor *Coesione* compongono corpi di „ una grandezza sensibile ". Vedi DUREZZA, FLUIDITA', e FERMEZZA.

I diversi gradi di *Coesione*, costituiscono corpi di diverse forme e proprietà. Così, osserva il medesimo grande Autore, le particelle de' fluidi, che non *cohærent* troppo fortemente, e sono piccole abbastanza, per rendersi suscettibili di quelle agitazioni, che tengono i liquori nella fluidità, sono facilissimamente separate, e rarefatte in vapore, formando quel che i Chimici chiamano *Corpi volatili;* rarefacentisi con leggier calore, e di nuovo condensantisi con un moderato freddo. Vedi VOLATILITA'.

Quelli, le cui particelle sono più grosse, e sì meno esposte all' agitazione, o che per una più forte attrazione *cohærent*, non son separabili senza un maggior grado di calore; ed

ed alcuni di essi non senza la fermentazione; e questi fanno ciò che i Chimici chiaman *corpi fissi*. Vedi Fissazione.

COESISTENZA, termine di relazione, che dinota, due o più cose esistere assieme, nel medesimo tempo &c. Vedi Esistenza.

CO-ETERNITA', s'usa appresso i Teologi, per dinotare l'eternità di un essere, eguale a quella di un altro. Vedi Eternita'.

Gli Ortodossi tengono la seconda e la terza persona della Trinità, *Co-eterne* con la prima. Vedi Trinita'.

COFTI, *Cophti, o Copti, nome dato ai Cristiani d' Egitto, i quali sono della Setta de' Giacobiti. Vedi Giacobiti.

* *I Critici sono in estremo divisi, intorno all' origine, e all' ortografia di questa parola: alcuni scrivono* gophti, *altri* cophtites, cophtitæ, copti, *&c. Scaligero deriva il nome da* Coptos, *Città famosa un tempo nell' Egitto, la Metropoli della Tebaide. Kirchero confuta quest' opinione, e sostiene che la voce originalmente significhi* recifo, *o* circonciso; *e fu data a quella gente dai Maomettani, per modo di rimprovero, a causa della loro pratica di circoncidere: ma il P. Sollier, altro Gesuita, combatte questo sentimento. Scaligero mutò in appresso opinione; e dirivò la parola da* ΑΙΓΥΠΤΟΣ, *nome antico d' Egitto, con detrar la prima sillaba: ma quest' opinione ancora dal P. Sollier è contrastata. Giovanni de Leo ed altri dicono, che gli Egizj anticamente chiamarono il lor paese* Elchibth, *o* Cibth, *da Cibth loro primo Re, donde* Cophtite *&c. altri dicono da Cobtim secondo Re d' Egitto. Vanslebio deriva la parola* copht *da Copt figliuolo di Misraim, nipote di Noè. Tutte queste Etimologie son rigettate dal Pad. Sollier, appoggiato a questo principio, che se fossero vere, gli Egizj sarebbono tutti egualmente chiamati* Cophti; *laddove infatti, niun altro se non i Cristiani, e tra questi niuno se non i Giacobiti portano tal nome; non vi essendo già compresi i Melchiti. Donde a lui piace dirivar piuttosto la voce dal nome* Giacobita, *con detrarne la prima sillaba, donde* cobita, cobta, copta, *e* cophta.

I *Cofti* hanno un Patriarca, il quale risiede al Cairo, ma prende il suo titolo da Alessandria: egli non ha Arcivescovo sotto di sè, ma undici o dodici Vescovi. Il resto del clero, sia secolare o regolare, è composto degli ordini di S. Antonio, di San Paolo, e di S. Macario, che hanno ciascuno i lor Monasterj.

Oltre gli ordini di Sacerdoti, di diaconi, e suddiaconi, i *Cofti* hanno parimenti degli Archimandriti, la dignità de' quali si conferisce con tutte le orazioni e cerimonie di una rigorosa ordinazione. Questa mette una notabile differenza tra i preti; ed oltre l'ordine e l'autorità ch'ella dà ad essi in riguardo a' Monaci, comprende il grado e le funzioni degli arcipreti. Per un costume di 600. anni non mai alterato, se un Sacerdote eletto Vescovo, non è già archimandrita, la dignità dee conferirsegli avanti la ordinazione Episcopale. Vedi Archimandrita.

La seconda persona tra il clero, dopo il Patriarca, è il Patriarca titolare di Gerusalemme, il quale pure risiede al Cairo, a cagion de' pochi *Cofti* che trovansi in Gerusalemme; egli è infatti poco più che Vescovo del Cairo; ma va bensì a Gerusalemme ogni anno a Pasqua, e visita alcuni altri luoghi della Palestina vicino all' Egitto, che riconoscono la di lui giurisdizione. A lui appartiene il governo della Chiesa *Coftica*, durante la vacanza della sede Patriarcale.

Per essere eletto Patriarca, è necessario che la persona sia sempre vivuta nella continenza; ed eziandio, che sia vergine: egli è che conferisce i Vescovati. Per essere eletto Vescovo, la persona debbe essere nel celibato: o se è stato ammogliato, non lo debbe essere stato più d' una volta.

Ai Preti, ed ai ministri inferiori è permesso il maritarsi avanti l' ordinazione; ma non sono a ciò obbligati, come falsamente osserva Ludolfo. Eglino hanno un' infinità di Diaconi, e conferiscono bene spesso tal dignità anche ai fanciulli. Non altri che la più bassa schiera del popolo s' arrola tra gli Ecclesiastici; dal che deriva quell' estrema ignoranza che trovasi fra essi: nulladimeno il rispetto de' Laici verso il clero è straordinario.

Il loro ufizio è più lungo che il Romano; e non si muta mai in cosa alcuna: hanno tre liturgie, le quali da lor si variano secondo le occasioni.

La

La vita monastica è in grande stima tra i *Costi*: per esservi ammesso, è necessario il consenso del Vescovo. I Religiosi *Costi* fanno voto di castità perpetua; rinunziano al mondo, e vivono con una grande austerità ne' deserti; sono obbligati di dormire colle lor vesti, e colla lor cintura, sopra una stoia distesa in terra; e a prostrarsi ogni sera 150 volte, colla faccia e col petto sul suolo. Son tutti, così uomini come donne, della feccia del popolo; e vivono di limosine. I Monasterj di donne sono propriamente ospitali; e poche altre v'entrano, che le vedove ridotte alla miseria.

Il P. Roderico riduce gli errori e le opinioni de' *Costi* ai seguenti capi: 1°. Che ripudiano le lor mogli, e ne sposano dell'altre, mentre vivono le prime. 2°. Che numerano e qualificano sette Sacramenti così: il Battesimo, l'Eucaristia, la Confermazione, l'Ordine, la Fede, il Digiuno, e la Orazione. 3°. Che negano, lo Spirito Santo procedere dal Figliuolo: 4°. Che solamente ricevono tre Concilj Ecumenici; quel di Nicea, quello di Costantinopoli, e l'Efesino. 5°. Che ammettono sol una natura, una volontà, e un'operazione in Gesù Cristo dopo l'unione dell'Umanità colla divinità. Quanto ai loro errori nella disciplina, si possono ridurre. 1°. Alla pratica di circoncidere i lor fanciulli avanti il battesimo, che è stata in vigore fra essi fin dal duodecimo secolo. 2°. A quella di ordinar diaconi nell'età di cinqu'anni. 3°. Al permettere il matrimonio nel secondo grado. 4. All'astenersi dal mangiar sangue; a che alcuni aggiungono la loro credenza d'un battesimo *per ignem*, cui eglino conferiscono con applicare un ferro caldo alla fronte od alle guancie. Da altri vengono questi errori palliati e scusati, e mostrasi che molti di essi sono piuttosto abusi di persone particolari, che dottrine della setta. E par che ella sia così, almen nel fatto della lor poligamia, nel loro uso di maggior sangue, ne' matrimonj in secondo grado, e nel battesimo di fuoco: imperocchè la circoncisione non si pratica da loro come cerimonia di religione, nè come ordinazion divina, ma unicamente come un costume che derivano dagl'Ismaeliti; e che forse ha avuta la sua origine da una mira alla sanità, ed alla decenza in quelle calde regioni. Vedi CIRCONCISIONE.

I *Costi*, in differenti tempi, hanno fatte diverse riunioni co' Latini; ma sempre in apparenza, e per qualche necessità de' loro affari. Nel tempo di Papa Paolo IV. fu spedito a Roma un Soriano dal Patriarca di Alessandria, con lettere a quel Papa, nelle quali ei riconosce la sua autorità, e promette ubbidienza; pregando il Pontefice che voglia spedire in Alessandria una qualche persona, per trattare circa la riunione della sua Chiesa con la Romana: per lo che, Pio IV. successore di Paolo, elesse il P. Roderico, Gesuita, cui spedì nel 1561, in qualità di Nunzio Appostolico.

Ma il Gesuita, dopo una Conferenza con due *Costi* deputati a tal fine dal Patriarca, fu fatto sapere, che i titoli di *Padre de' Padri*, *Pastor de' Pastori*, e *Maestro di tutte le Chiese*, che il Patriarca avea dati al Pontefice nelle sue Lettere, erano puri e meri termini di civiltà e complimento; e che in così fatta maniera già soleva il Patriarca scrivere ai suoi amici: aggiunsero, che dopo il Concilio di Calcedone, e lo stabilimento di diversi Patriarchi independenti l'uno dall'altro, ognuno era capo e maestro della sua propria Chiesa. Questa fu la risposta che il Patriarca diede al Pontefice, dopo d'aver ricevuto una buona somma di danaro rimessagli dal Papa, per le mani del Console Veneto.

COFTICO, o COPTICO, è il linguaggio de' Costi. Vedi LINGUAGGIO.

Quest'è l'antico linguaggio degli Egizj, misto con molto di Greco; i caratteri ne' quali è scritto essendo quasi affatto Greci.

Il P. Kircher è il primo che pubblicò una grammatica, ed un vocabolario della Lingua *Costica*. Non si sa che esista alcun libro in *Costico*, toltone le traslazioni delle Sacre Scritture, o degli Ecclesiastici officj, od altri che vi hanno relazione, come dizionarj, &c. Vedi BIBBIA.

Il *Costico* antico non si trova più in oggi, se non ne' libri: la lingua che adesso si parla per tutto il paese, è l'Arabica.

Il *Costico* antico che Kirchero pretende essere una madre lingua e da tutte le altre independente, è stata molto alterata col Greco: imperocchè oltre l'aver preso dal Greco tutti i suoi caratteri, con poca variazione, un gran numero di parole è pura lingua greca. Vossio per verità asserisce, che non vi fu

 lin-

lingua *Coftica* prima che l' Egitto diventaſſe agli Arabi ſoggetto. Coteſto linguaggio ſecondo lui, è una miſtura di Greco e d' Arabo: nè pur il nome di *Coftico* eſſendo ſtato al mondo, ſe non dopo che gli Arabi furono padroni del Paeſe, ma ciò non prova niente, come oſſerva M. Simon: o non prova altro, ſe non che, quello che un tempo chiamavaſi *Egizio*, è ſtato di poi dagli Arabi chiamato *Coftico*, per corruzione di linguaggio, o di pronuncia. Vi ſono, è vero, delle voci Arabiche nel *Coftico*; ma queſto in alcun modo non prova, che vi foſſe avanti quel tempo una lingua o *Coftica* o *Egizia*. Pietro della Valle oſſerva, che i *Cofti* hanno intieramente perduta la lor lingua; ch' ella non s' intende in oggi più da eſſi; che non hanno altro d' eſiſtente in eſſa lingua, ſe non ſe i libri Santi; e che dicono ancora la Meſſa in coteſta lingua: *ſolo hanno in eſſa alcuni libri Sacri, dicendo ancora la Meſſa in quella lingua*.

Tutti gli altri loro libri ſono ſtati traſportati in Arabico, ch' è la loro lingua volgare; e ciò ha dato occaſione al perderſi degli Originali: aggiugneſi, che e' ſogliono leggere le Piſtole ed i Vangeli nella meſſa due volte, una in Arabico, e l' altra in *Coftico*.

Del reſto, ſe crediamo al P. Vanslebio, i *Cofti* dicono la Meſſa in Arabo. Ecco le di lui parole: *La Meſſa celebrano in lingua Arabica, eccetto l'Evangelio, ed alcune altre coſe, che ſogliono leggere nella Lingua* Cofta *ed Araba*.

COFTICA bibbia. Vedi l'articolo Bibbia.

COGITAZIONE, l' atto o l' operazione di penſare. Vedi Pensiere.

COGNAZIONE, nella Legge civile, è il vincolo di parentela tra tutti i diſcendenti dall' iſteſſo ceppo, sì maſchi come femmine. Con che ell' è diſtinta dall' *Agnazione*, che ſolamente comprende i diſcendenti del ſeſſo maſcolino. Vedi Agnazione.

In Francia, per la ſucceſſione alla Corona ſi ſeguita l' *Agnazione*: In Inghilterra, Spagna, &c. la *Cognazione*; venendo le donne alla ſucceſſione, ſecondo il grado di proſſimità, in mancanza di maſchi, o de' lor diſcendenti di ramo in ramo.

Nella Legge Romana le parole *Cognatio*, o *Cognati* ſono anche ricevute in un ſenſo più limitato: *Cognatio* ſignificando ſolamente il vincolo di parentela tra i diſcendenti dall' iſteſſo ceppo per via di donne; e *cognati*, quelli tra i quali un tal vingolo di parentela era ancor ſuſſiſtente.

COGNIZANCE, o Conusance, nella Legge Ingleſe, è il riconoſcimento d' un contratto finale per traſporto di beni ereditarj &c. (Vedi Fine) o la confeſſione d' una coſa fatta. Nel qual ſenſo noi diciamo, *cognoſcens latro*, un ladro che confeſſa.

Cognizance, dinota ancora potere o giuriſdizione. Così, *Cognizance of pleas*, addita una facoltà di chiamare o portare una Cauſa o lite fuor da un altro Tribunale; lo che non altri che il Re può fare, ſe non ſe faceiaſi vedere un diploma, o privilegio per ciò.

Cognizance è qualche volta un termine uſato per audienza, o ſia, aſcoltare una materia giudizialmente. Nel qual ſenſo diciamo, *to take Cognizance*, informarſi, ſentire, &c.

Cognizance, ſignifica parimenti una marca, o contraſegno (*che noi diremmo* livrea) poſto su la manica d' un barcaiuolo, o d' un ſervidore, e d' ordinario è il cimiere di chi lo dà; con che egli è diſtinto, e ſi conoſce appartenere a quello o a quel Nobile, o Gentiluomo.

COGNIZOR, o Conusor, colui che paſſa o riconoſce un contratto, per terre o poſſeſſioni ereditarie, verſo di un altro. Vedi Fine, e Cognizance.

COGNIZIONE, ſecondo il Locke, la *Cognizione* conſiſte nella percezione della conneſſione e convenienza, o diſconvenienza e ripugnanza, delle noſtre idee. Vedi Idea.

Nel qual ſenſo, *Cognizione* è termine oppoſto a *ignoranza*. Vedi Ignoranza.

Conoſcere, che il bianco non è nero, è ſolamente percepire che queſte due idee non s' accordano. Così, nel *conoſcere*, che i tre angoli d' un triangolo ſono eguali a due retti, che altro più facciam ſe non percepire, che l' egualità a due angoli retti, neceſſariamente conviene ai tre angoli d' un triangolo, e n' è inſeparabile.

Spezie della Cognizione. Per tutto quello che ſi riferiſce alla convenienza, o diſconvenienza delle idee, ridur ſi può l' intera dottrina, e conſeguentemente tutto il fondo della noſtra *Cognizione*, a quattro capi; cioè *identità o diverſità*, *relazione*, *coeſiſtenza*, ed *eſiſtenza reale*.

In

In quanto all' identità, o diversità delle nostre idee, osserveremo, che egli è il primo atto della mente percepire le sue proprie idee; e, fin là dove le percepisce, *conoscere* ciò che ciascuna è, e quindi apprendere la lor differenza; cioè, l'una non esser l'altra: con ciò la mente chiaramente percepisce, ciascuna idea congruir con se stessa, ed essere quello ch'ell'è, e tutte le idee distinte disconvenire, o discordare. — Fa ella questo senza alcuna fatica, o deduzione, per il suo natural potere di percezione e distinzione; e per far questo, gli uomini dell'arte hanno stabilite certe regole generali, o principj; come, che quello ch'è, è; e ch'è impossibile che la medesima cosa sia e non sia. Ma niuna altra massima può far che un uomo *conosca* più chiaramente che un rotondo non è quadrato, salvo che la mera percezione di queste due idee, le quai la mente, alla prima occhiata, conosce che disconvengono tra sè, o discordano. Vedi Assioma.

La seconda spezie di convenienza, o disconvenienza, che la mente apprende, in qualcuna delle sue idee, si può chiamare *relativa*; e non è altro che la percezione della relazion tra due idee, quai si vogliano, o di qualunque spezie che sieno; cioè la loro congruenza, o disgongruenza, d'una dall'altra, ne' varj modi, o rispetti, onde la mente s'appiglia a compararle. Vedi Relazione.

La terza forza di congruenza, o disgongruenza, che si può trovare nelle nostre idee, è la coesistenza, o non coesistenza, nel medesimo subbietto; e questo appartiene particolarmente alle sostanze. Così, quando affermiamo dell'oro, ch'egli è fisso, non vogliam dir altro, se non, che la fissezza, od il potere di restare inconsunto nel fuoco, è un'idea che sempre accompagna quella particolar sorta di giallore, di peso, di fusibilità &c. che fa la nostra idea complessa significata per la voce *oro*.

La quarta forza, è quella dell'attuale e reale esistenza, che conviene a qualche idea. Vedi Esistenza.

Dentro queste quattro sorte di convenienza, o disconvenienza, sembra contenersi tutta la *Cognizione* che abbiamo, o di cui siam capaci; imperocchè tutto quello che *conosciamo*, o che possiamo affermare intorno ad una idea, è, che ell'è, o non è la stessa, che qualch'altra; come che il turchino non è giallo; che ella coesiste, o non coesiste con un'altra nell'istesso soggetto; come, che il ferro è suscettibile delle impressioni magnetiche: ch'ella ha questa o quella relazione con alcune altre idee; come, che due triangoli, sopra basi eguali, tra le medesime parallele, sono eguali; ovvero, che ell'ha un'esistenza reale fuori della mente; come, che Dio è.

La mente viene al possesso della verità, in varie maniere, che costituiscono altrettante diverse spezie di *Cognizione*.

Così, quando l'intelletto ha la vista presente della convenienza, o disconvenienza di alcune delle sue idee, o della relazione che hanno l'una con l'altra, quest'è chiamata *cognizione attuale*.

In secondo luogo, dicesi che un uomo *conosce* qualche proposizione, quando avendo una fiata evidentemente appresa la congruenza o la incongruenza delle idee, ond'essa proposizione è composta, e sì collocatela nella sua memoria, che quandunque venga a riflettervi di nuovo, la mente vi dà il suo assenso senza dubitazione, senza esitanza, ed è certa della verità di essa: questa chiamar si può *cognizione abituale*. E sì un uomo si può dir che conosca tutte quelle verità, che sono alluogate nella sua memoria, mercè d'una previa, chiara, e piena percezione.

Della *Cognizione* abituale, ve ne ha due sorte; l'una consiste in quelle verità, che sono così schierate nella memoria, che ogni volta che occorrono alla mente, ell'attualmente percepisce la relazione che v'è tra le loro idee; e quest'è in tutte quelle verità, dove le idee stesse, mercè d'una vista immediata, scoprono la loro congruenza, o incongruenza, l'una coll'altra. L'altra è di quelle verità, delle quali essendo stata la mente convinta, ritiene la memoria del convincimento, senza le prove. Così uno, il quale si ricorda certamente, d'avere una volta appresa o percepita la dimostrazione, che tre angoli d'un triangolo sono eguali a due retti, *conosce* e sa che ciò è vero, eziandio quando quella dimostrazione gli è uscita dalla mente, nè può forse da lui raccogliersi o rammentarsi: ma lo *conosce* in modo differente da prima; cioè, non per mezzo dell'

in-

intervenzione delle idee medie, onde la convenienza o disconvenienza di quelle che erano nella proposizione, fu in prima percepita; ma col ricordarsi, cioè, col *conoscere*, ch' egli una fiata fu certo della verità di cotesta proposizione, essere i tre angoli d' un triangolo eguali a due retti. L' immutabilità delle medesime relazioni tra le medesime cose immutabili, è adesso l' idea, che gli mostra, che se tre angoli d' un triangolo furono una volta eguali a due retti, così sempre il saranno. E di qua egli viene ad essere certo, che ciò che una volta fu vero, è sempre vero; che quelle idee che una volta s' accordarono, s' accorderanno o converranno sempre; ed in conseguenza, che quello ch' egli una volta *conobbe* esser vero, fin tanto che se ne potrà ricordare ch' ei lo *conobbe*, sempre *conoscerà* esser vero.

Gradi della Cognizione. In quanto ai gradi differenti, od alla chiarezza della nostra *Cognizione*, ciò par che stia nella differente maniera, che ha la mente di percepire la convenienza, o disconvenienza di alcune delle sue idee. Quando la mente percepisce questa convenienza o disconvenienza, di due idee immediatamente per se stesse, senza l' intervenzione di alcun' altra, possiam chiamar questa, una *Cognizione intuitiva*; nel qual caso la mente apprende la verità, come l' occhio la luce, sol con essere diretta verso di lei. Così la mente percepisce, che il bianco non è nero; che tre sono più che due, ed eguali a uno e due. Questa parte di *Cognizione* è irresistibile; ed a guisa del lucido chiaror del Sole, immediatamente si fa a forza *conoscere*, subito che per quel verso dirige la mente la sua vista. Da questa intuizione dipende tutta la certezza, ed evidenza dell' altra nostra cognizione; qual certezza ognuno trova essere così grande, che non può immaginarsene, e però non può dimandarne una maggiore.

Il grado, che viene appresso, della *Cognizione*, è, quando la mente non apprende questa convenienza, o disconvenienza immediatamente, o per la juxta posizione, direm così, delle idee; perchè coteste idee, intorno alla cui convenienza o disconvenienza fassi ricerca, non possono dalla mente recarsi in uno, o porsi assieme, sicchè lo mostrino. In questo caso, ell' è costretta di scoprire la convenienza o disconvenienza, cui va cercando, mercè l' intervenzione di altre idee; e quest' è quello che poi chiamiamo *raziocinio*. Vedi Raziocinio.

Così, se ci venga talento di *conoscere* l' accordo, o la discongruenza, in grandezza, o capacità tra i tre angoli d' un triangolo, e due angoli retti, ciò non farem già mercè d' una immediata vista e comparazione d' essi, perchè i tre angoli d' un triangolo non possono recarsi in uno, ed assieme tutt' a un tratto, e compararsi con ogni altro, o coi due angoli; e però la mente non ha di questo una cognizione immediata o intuitiva. Ma dobbiamo investigare e scoprire alcuni altri angoli, co' quali i tre angoli d' un triangolo hanno egualità; e trovandoli eguali a due retti, venghiamo a *conoscere* l' egualità di que' tre angoli a due angoli retti.

Queste idee intervenienti, o intermedie, che servono a mostrare la convenienza di altre due, son chiamate *prove*; e dove la convenienza, o disconvenienza per questo mezzo rettamente e chiaramente vien percepita, ciò chiamasi *dimostrazione*: e la prontezza della mente a trovare queste prove, ed applicare bene, è quello che chiamiamo *perspicacia* o *sagacità*, Vedi Dimostrazione.

Questa *Cognizione*, quantunque sia certa, non è così chiara ed evidente come la intuitiva, richiedesi fatica ed attenzione, ed una ferma applicazion della mente, per discoprire la convenienza o disconvenienza delle idee, ch' ella considera; e vi debb' essere una progressione per gradi, o passi, prima che la mente in questo modo colga qualche certezza. Avanti la dimostrazione, dubitavasi; lo che nella *Cognizione* intuitiva non può succedere alla mente, che ha la sua facoltà di percezione, restatale in un grado capace d' idee distinte; appunto come non può restar dubbio all' occhio, (che distintamente vede il bianco, e il nero) se quest' inchiostro, e questa carta, sieno tutti d' un colore. Ora, in ogni passo che la ragione fa nella *Cognizione* dimostrativa, vi è una *Cognizione* intuitiva di quella convenienza o disconvenienza, ch' ella cerca colla prossima intermedia idea, di cui si serve, come di prova; imperocchè se non fosse così, questa pure avrebbe di prova bisogno

ſogno, poichè ſenza la percezione di tale convenienza o diſconvenienza, *cognizion* non ſi genera.

Dal che è evidente, che ogni paſſo nel raziocinio, che genera *Cognizione*, ha una certezza intuitiva; quale appreſa dalla mente, non ſi ricerca altro più, ſe non ricordaſene, per rendere la convenienza o diſconvenienza delle idee, che fan l'oggetto della noſtra inveſtigazione, viſibile o certa. Queſta percezione intuitiva della convenienza, o diſconvenienza delle idee intermedie, in ogni paſſo, e progreſſione della dimoſtrazione, debbe altresì eſattamente via via nell' intelletto procedere; e debbe un uomo eſſere ſicuro, che niuna parte s'è tralaſciata; e però che nelle lunghe deduzioni, la memoria non ne può facilmente ritener tutto intero il filo; una tal *Cognizione* rendeſi più imperfetta che l'intuitiva, e gli uomini ſpeſſe volte abbracciano fallità per dimoſtrazioni. Vedi Certezza, Falsita', &c.

Generalmente ſi dà per conceſſo, che le Matematiche ſole ſieno capaci di certezza dimoſtrativa: ma l'avere tal convenienza, o diſconvenienza, che ſi poſſa intuitivamente percepire, non eſſendo, ſiccome penſiamo, il privilegio delle idee di numero, di eſtenſione, e figura; forſe per mancare di giuſto metodo ed applicazione dal canto noſtro, e non perchè manchi ſufficiente evidenza nelle coſe, è avvenuto che ſi creda avere la dimoſtrazione poco che fare nelle altre parti della *Cognizione*. Imperocchè in tutte quante le idee nelle quali l' intelletto può apprendere la convenienza, o diſconvenienza immediatamente, ivi egli è capace di *Cognizione* intuitiva; e dovunque può percepire la convenienza, o diſconvenienza di due idee, mercè l'intuitiva percezione della convenienza, o diſconvenienza che hanno con altre idee intermedie, ivi la mente è capace di dimoſtrazione; lo che non è limitato e riſtretto alle idee di figura, di numero, di eſtenſione, o de' lor modi.

La ragione, perchè ſieſi generalmente ſuppoſto, appartenere la dimoſtrazione ſolamente a queſte, è perchè, nel paragonare la loro egualità, ed eccesso, i modi dei numeri han ciaſcheduno molto chiara e percepibile la menoma differenza: e nell' eſtenſione, benchè ogni menomo ecceſſo non è così percepibile, tuttavolta la mente ha inveſtigato un metodo per diſcoprire la giuſta egualità di due angoli, di due eſtenſioni, o figure; e sì le figure come i numeri ſi poſſono metter giù, o ſcrivere con marche viſibili, e durevoli. Ma nell'altre idee ſemplici, i cui modi, e le cui differenze ſi fanno, e contano per gradi, e non per la quantità, noi non abbiamo così dilicata ed accurata diſtinzione delle lor differenze, che percepiamo o troviamo metodi di miſurare la loro giuſta egualità, o le loro giuſte differenze. Imperocchè, quell' altre idee ſemplici eſſendo apparenze, o ſenſazioni, in noi prodotte, dalla mole, dalla figura, dal moto, &c. de' minuti corpuſcoli, di per sè ſoli, inſenſibili; i lor differenti gradi parimenti dipendono dalla variazione di alcune, o di tutte queſte cauſe; la quale poichè non può da noi eſſere oſſervata nelle particelle della materia, ciaſcuna delle quali è troppo ſottile, nè può però percepirſi; egli ci è impoſſibile avere eſatte miſure de' diverſi gradi di queſte idee ſemplici.

Così, non conoſcendo qual numero di particelle, nè qual moto di eſſe è atto a produrre un preciſo grado di bianchezza, perchè non abbiamo alcun certo modello, onde miſurarle, niun mezzo onde diſtinguerne ciaſcuna, e menoma differenza; l'unico preſidio che ci reſta, è ne' noſtri ſenſi, che in queſto punto ci mancano. Ma dove la differenza è sì grande, che produce nella mente idee chiaramente diſtinte, quelle idee, come vediam ne' colori di diverſe ſpezie, turchino e roſſo per eſempio, ſono egualmente capaci di dimoſtrazione, che le idee di numero e di eſtenſione. E quello che diciam quì de' colori, è vero in tutte le qualità ſecondarie.

Queſti due pertanto, *intuizione*, e *dimoſtrazione*, ſono i gradi della noſtra *Cognizione*, qualunque decade da uno di queſti, non è ſe non *fede*, od *opinione*, non *cognizione*; almeno in tutte le verità generali. Vedi Fede, ed Evidenza.

Vi è per verità un'altra percezione della mente, la qual verſa circa la particolar eſiſtenza degli eſſeri finiti fuori di noi, che paſſando la probabilità, ma non arrivando nè all' un nè all' altro de' precedenti gradi di certezza, viene ſotto il nome di *Cognizione*.

Non vi può eſſere coſa più certa, di queſta; cioè che l'idea cui riceviamo da un oggetto

getto esterno, è nelle mani nostre: quest' è *Cognizione* intuitiva; ma se quindi inferir possiamo certamente l'esistenza di qualche cosa fuori di noi, corrispondente a questa idea, alcuni pensano che si possa mettere in dubbio; perchè possono gli uomini avere tale idea nelle loro menti, quando anche tal cosa non esista, e quando niun tale oggetto affetti i loro sensi. Vedi CORPO, ed ESISTENZA.

Ma egli è evidente, che noi siamo invincibilmente conscii a noi stessi d'una differente percezione, quando miriamo il Sole il giorno, e quando pensiamo ad esso la notte; quando attualmente gustiamo dell' assenzio, odoriamo una rosa, e quando solamente pensiamo a tal odore o sapore; così che a buona equità si può aggiugnere alle due prime sorte di *Cognizione*, questa ancora dell'esistenza di particolari oggetti esterni, per quella persuasione e conoscenza che abbiamo dell' attuale ingresso delle idee da essi provegnenti, ed ammettere questi tre gradi di *Cognizione*, cioè *intuitiva*, *dimostrativa*, e *sensitiva*.

Ma, poichè la nostra *Cognizione* è fondata, ed impiegata unicamente sopra le nostre idee, di quì forse seguirà egli, che debba ella essere alle nostre idee conforme; e che dove le nostre idee son chiare e distinte, oscure e confuse, ivi sia tale ancora la nostra *Cognizione*? Noi rispondiamo, che nò; imperocchè consistendo la nostra *Cognizione* nella percezion dell' accordo, o della discordanza di due idee, quai si vogliano, la sua chiarezza od oscurità, consiste nella chiarezza od oscurità delle idee stesse. Un uomo, esempigrazia, che ha una idea chiara degli angoli d'un triangolo, e dell' egualità a due retti, può tuttavia non avere che un'oscura percezione della loro congruenza, e sì non averne che una molt' oscura *Cognizione*: ma idee oscure e confuse non possono mai produrre alcuna *Cognizione* chiara o distinta; perchè finchè le idee sono oscure, o confuse, non può mai l'intelletto percepir chiaramente, se convengano tra esse, o disconvengano: o, per spiegare la stessa cosa in altre parole, colui che non ha determinate idee alle parole delle quali si serve, non può farne proposizioni delle verità, delle quali egli possa esser certo.

Da tutto questo segue; 1°. Che non possiamo avere *Cognizione*, se non se fin dove abbiamo idee.

2°. Che non abbiamo *Cognizione*, se non se tanto quanto abbiamo percezione della convenienza, o disconvenienza delle nostre idee, o per intuizione, o per dimostrazione, o per sensazione.

3°. Che non possiamo avere una *Cognizione* intuitiva che si estenda a tutte le nostre idee, e a tutto quello che vorremmo *conoscere* intorno ad esse; perchè non possiamo esaminare, e percepire tutte le relazioni che hanno l'una coll'altra per juxtaposizione, o per un' immediata comparazione d'una coll'altra. Così, noi non possiamo intuitivamente percepire l'egualità di due estensioni, la differenza delle di cui figure fa le lor parti incapaci d'una puntual applicazione immediata.

4°. La nostra razional *Cognizione* non può giugnere a tutta l'estensione delle nostre idee, perchè tra due differenti idee che noi vorremmo esaminare, non troviam sempre tali prove, mercè le quali connetter possiamo l'una all'altra, con una *Cognizione* intuitiva in tutte le parti della deduzione, e del progresso del raziocinio.

5°. La *Cognizione* sensitiva, non andando più in là, dell'esistenza delle cose, attualmente presenti a' nostri sensi, è non ostante molto più angusta e ristretta, che nol son l'altre due.

6°. Da tutto il che, è evidente, che l'estesa o l'ampiezza della nostra *Cognizione* non solamente è inferiore alla realità delle cose, ma anche all'estensione delle nostre proprie idee. Noi abbiamo le idee d'un quadrato, d'un circolo, e dell'egualità, e pur non saremo forse mai capaci di trovare un circolo eguale ad un quadrato. Vedi CIRCOLO.

Ampiezza, e Limiti della COGNIZIONE. Le affermazioni, o le negazioni che facciamo intorno alle idee che abbiamo, riducendosi alle quattro sorte mentovate di sopra, cioè, identità, co-esistenza, relazione, ed esistenza reale, poniamci a cercare fin dove la nostra *Cognizione* si estenda in ciascuna di esse.

1°. Quanto all'identità, ed alla diversità, la nostra intuitiva *Cognizione* tanto si estende, quanto le nostre idee stesse; e non vi può essere idea nella mente, ch'ella non percepisca subito per una *Cognizione* intuitiva,

va, essere quello ch'ell'è, od essere da ogni altra diversa.

2°. In quanto alla convenienza, o disconvenienza delle nostre idee di coesistenza, la *Cognizione* nostra è quì molto mancante, benchè in questa le maggiori e le più essenziali parti del nostro sapere, intorno alle sostanze, consistano: imperocchè non essendo altro le nostre idee delle sostanze, che certe collezioni d'idee semplici, coesistenti in un subbietto, (la nostra idea della fiamma, per esempio, è, un corpo caldo, luminoso, e moventesi all'insù.) Quando conoscer vorremmo alcun che di più, intorno a questa od a qualch'altra sorte di sostanza, che altro facciam noi, se non se cercare, quali altre qualità, o virtudi, coteste sostanze hanno, o non hanno? il che si riduce a sapere, quali altre semplici idee esistano o non esistano con quelle che compongono o formano tal idea completa. Di ciò la ragion si è, che le idee semplici, le quali formano le nostre idee complesse delle sostanze, non hanno visibile necessaria connessione, od inconsistenza con altre idee semplici, intorno alla cui coesistenza con esse vorremmo informarci. Essendo parimenti queste idee, per la maggior parte, qualitadi secondarie, che dipendono dalla primaria qualità delle lor parti minute o insensibili, o da qualche altra cosa ancor più rimota dal nostro comprendere; è impossibile, che *conosciamo*, quali abbiano una necessaria *unione*, od inconsistenza, l'una con l'altra, poichè non *conosciamo* la radice, da donde spuntano, o la mole, la figura, e la tessura delle parti da cui dipendono, e da cui risultano. Oltre di ciò, non è possibile a noi di scoprire la connessione tra alcuna qualità secondaria, e quelle qualità primarie, da cui essa dipende. Noi siam tanto lontani dal conoscere, qual figura, qual mole, qual moto produca (esempigrazia) un color giallo, un gusto dolce, un suono acuto; che neppur per modo alcuno concepiamo, come la mole, la figura, il moto generino per avventura in noi l'idea di un colore, di un sapore, o suono, qual ei si voglia; non essendovi connessione, per noi capibile, tra l'un e l'altro. Vedi PARTICELLA, COLORE, LUCE, &c.

La nostra *Cognizione*, adunque, della coesistenza, poco più in là si estende, che all'esperienza. Alcune poche qualità primarie, per verità hanno una necessaria dipendenza, ed una visibile connessione, l'una coll'altra: come la figura necessariamente suppone estensione; ricevendo o comunicando il moto per impulso, suppone solidità; ma le qualitadi coesistenti in qualche subbietto, senza questa dipendenza e connessione, non possono certamente essere *conosciute* coesistere, se non tanto quanto l'esperienza c'informa per mezzo de' nostri sensi. Così, ancorchè dopo la prova, noi troviamo l'oro giallo, pesante, malleabile, fusibile, e fisso; ad ogni modo, perchè niuna di queste cose ha qualche evidente dipendenza o necessaria connessione con l'altra, non possiamo certamente *conoscere*, che dove quattro di queste sono, sia per esservi anche la quinta, per quanto probabile ciò possa essere. Ma il più alto grado di probabilità non giunge alla certezza, senza cui non vi può essere vera *Cognizione*; imperocchè questa coesistenza non può più oltre essere *conosciuta*, di quel che sia percepita; e non si può percepire se non o ne' particolari soggetti, con l'osservazione de' nostri sensi, o, in generale, mercè la necessaria connession delle idee stesse.

In quanto alla incompatibilità o ripugnanza alla coesistenza, noi *conosciamo* che niun subbietto può avere di ciascuna sorte delle primarie qualità, più che una particolare a un tratto, come una estensione, o una figura &c. e così delle idee sensibili peculiari a ciascun senso: imperocchè, tutto quello, di cadauna spezie, che è presente in un subbietto, esclude tutt'altro di quella sorte; per esempio un subbietto non può avere due odori, o due colori nel medesimo tempo.

In quanto alle potenze o virtudi delle sostanze, lo che fa una gran parte delle nostre ricerche intorno ad esse, la *Cognizion* nostra poco più in là giugne, dell'esperienza; perchè elleno consistono nella tessura e nel moto delle parti, che per niun modo possiam venire a discoprire; e dubito se, con quelle facoltadi che abbiamo, saremo mai capaci di portare gran cosa più oltre la nostra general *Cognizione* in questa parte. L'esperienza è quella di che ci dobbiam quì appagare, e su cui far dobbiamo capitale; e sarebbe desiderabile che ella fosse maggiormente promossa. Noi sentiamo i vantaggi, che le generose fatiche di alcuni valentuomini recato hanno per questa strada al

al fondo della natural *Cognizione*; e se altri, specialmente i filosofanti per mezzo del fuoco, fossero stati così accorti e circospetti nelle loro osservazioni, e così sinceri ne' lor rapporti, come esser doveano coloro che si chiamano *Filosofi*; la nostra notizia circa i corpi che abbiam dintorno a noi, e la nostra investigazione e scoperta delle loro virtudi ed operazioni, sarebbono state ancor molto maggiori. Vedi ESPERIENZA, ESPERIMENTALE, &c.

In quanto alla terza sorte, cioè, la convenienza, o disconvenienza delle nostre idee in qualunque altra relazione; questi è il più largo campo della *Cognizione*, ed è difficile determinare sin dove si estenda; dipendendo questa parte dalla nostra sagacità nel trovare idee intermedie, che mostrino le abitudini e le relazioni delle idee, è cosa difficile dire quando noi siamo all' ultimo, con queste scoperte. Quelli che sono dell' Algebra ignari, non possono immaginarsi quai si sono fatti prodigj in questa spezie per mezzo di essa: e quali ulteriori aumenti, ed ajuti, profittevoli alle altre parti del sapere, la mente sagace dell' uomo possa ancor investigare e scoprire, non è facile determinare. Vedi ALGEBRA ed ANALITICA.

Questo almen possiam credere, che le idee di quantità non sono le sole capaci di dimostrazione, e di *Cognizione*, e che altre, e forse più utili parti di contemplazione ci appresterebbono certezza, se i vizj, le passioni, e il dominante interesse non si opponessero, o minacciassero a' tentativi di tale spezie. Vedi MORALE.

Per quello riguarda finalmente alla quarta sorte di *Cognizione*, cioè *della reale attuale esistenza delle cose*, noi abbiamo una *Cognizione* intuitiva della nostra propria esistenza, una *Cognizione* dimostrativa dell' esistenza di Dio, ed una *Cognizione* sensitiva degli oggetti che si presentano ai nostri sensi. Vedi ESISTENZA.

Sin ora noi abbiamo esaminata l' ampiezza della nostra *Cognizione*, in riguardo alle diverse sorte d' esseri che sono: vi è un' altra sua ampiezza, in riguardo all' universalità, che pur merita d' essere considerata; e ciò, a cagione che la nostra *Cognizione* seguita la natura delle nostre idee. Se le idee, la cui convenienza, o disconvenienza noi apprendiamo, sono astratte, la nostra *Cognizione* è universale, imperocchè quello che si *conosce* di tai generali idee, sarà vero di ogni cosa particolare, in cui quell' essenza, vale a dire, quell' idea astratta si trovi: e quello che una volta si *conosce* di tali idee, sarà perpetuamente, e per sempre vero; così che, quanto a tutta la *Cognizione* generale, dobbiam cercarla e trovarla unicamente nelle menti nostre; e sol coll' esaminare le nostre proprie idee, noi la procacciamo. Le Veritadi appartenenti all' essenze delle cose, (cioè, alle idee astratte) sono eterne, e da investigarsi e scoprirsi soltanto con la contemplazione di coteste essenze; siccome l' esistenza delle cose è da *conoscersi* solamente per mezzo dell' esperienza. Vedi ASTRATTO, ASTRAZIONE, *Termine* GENERALE, &c.

Realità della COGNIZIONE. — Egli è evidente, che l' intelletto nostro non conosce le cose immediatamente, ma per l' intervenzione delle idee ch' egli ne ha. La nostra *Cognizione*, impertanto, è reale sol tanto quanto vi è una conformità tra le nostre idee, e la realità delle cose. Ma come *conosceremo* noi, quando le nostre idee sieno conformi alle cose stesse? Si risponde, che vi sono due sorte d' idee, che possiamo assicurarci essere conformi alle cose; queste sono 1°. le *idee semplici*, le quali, poichè la mente non se le può fare in alcun modo a se stessa, esser debbono un effetto delle cose operanti sopra la mente in modo naturale, e producenti in essa quelle percezioni, che per volere del nostro Fattore vi sono ordinate e adattate. Di qua segue, che le idee semplici non sono finzioni delle nostre immaginazioni, ma naturali e regolari prodotti delle cose fuori di noi, operanti realmente sopra di noi, che portan con esse tutta la conformità, che il nostro stato richiede, che è rappresentare le cose sotto quelle apparenze, ch' elleno sono più accomodate a produrre in noi.

Così l' idea della bianchezza, com' ell' è nella mente, esattamente corrisponde a quel potere che è in un corpo, per produrvela; e questa conformità tra le nostre idee semplici, e l'esistenza delle cose, è bastante per la *Cognizione* reale.

2°. Tutte le nostre *idee complesse*, eccetto che quelle delle sostanze, essendo archetipi

tipi dell' operazione e fattura propria dell' intelletto, e non rapportate all' esistenza delle cose, come ad origin loro, non possono mancare di alcuna conformità necessaria alla *Cognizione* reale; imperocchè quello che non è destinato a rappresentare altro che se stesso, non può mai essere capace d' una non diritta rappresentazione. Quì le idee stesse sono considerate come archetipi, e le cose non altramente riguardansi, che come a quelle conformi. Così il Matematico considera le verità, e le proprietadi pertenenti ad un rettangolo, o ad un circolo, solamente in quanto sono idee nel suo proprio intelletto, che forse egli mai non trovò esistenti matematicamente, cioè precisamente vere; pur la sua *Cognizione* non solamente è certa, ma reale, perchè le cose reali niente più v' han che fare, nè si ha in mira che sieno significate e intese per mezzo d' alcuna di tali proposizioni, se non tanto quanto esse cose realmente s' accordano con quegli archetipi della mente.

3°. Ma le *idee complesse*, che noi rapportiamo agli archetipi fuori di noi, possono da essi differire, e sì la nostra *cognizione* circa di essi, può decadere, e mancar d' esser reale; e tali sono appunto le nostre idee delle sostanze. Queste si deono prendere da qualche cosa ch' esiste, o che ha esistito, e non già comporsi d' idee arbitrariamente coadunate e raccolte, senza alcun reale modello. In questo dunque, la realtà della nostra *cognizione* circa le sostanze è fondata, che tutte le nostre complesse idee di esse, necessario è che sien quelle, e, solamente quelle che si son composte e formate di quelle idee semplici, che sono state trovate coesistere in natura: ed essendo così le idee nostre, copie vere, benchè non forse molto esatte, sono il subbietto della real *cognizione* di esse. Qualunque sieno le idee che noi abbiamo, la convenienza o l' accordo che troviam aver elle con altre, sarà *cognizione*. Se queste idee sono astratte, ella sarà una *cognizione* generale; ma per farla reale, rispetto alle sostanze, le idee debbon esser prese dall' esistenza real delle cose. — Dovunque, perciò, noi percepiamo la convenienza o la disconvenienza delle nostre idee, ivi è certa *cognizione*; e dovunque noi siam sicuri che queste idee s' accordano colla realità delle cose, ivi è certa *cognizione* reale.

Metodo di ampliare, o di accrescere la Cognizione. Essendo opinion ricevuta tra gli uomini dotti, che le massime sono il fondamento d' ogni *Cognizione*, o che le scienze sono, ognuna d' esse, fabbricate sopra certi precogniti, da donde l' intelletto ha da prendere le sue mosse, e per mezzo di cui egli dee condursi nelle sue ricerche in cose pertenenti a quella scienza; la strada battuta delle scuole, è stata, recare in mezzo alla bella prima, una o più proposizioni generali, chiamate *principj*, quasi fondamenti sopra i quali era da alzarsi la fabbrica della *Cognizione*, che sù quel soggetto procacciar si potea. Vedi Metodo, Principio, Assioma, &c.

Ciò che diede occasione a questa maniera di procedere, fu il buon esito, che parve ch' ella avesse nelle Matematiche; che, tra tutte le altre scienze, hanno la più grande certezza, chiarezza, ed evidenza in sè. Ma se ben ciò considereremo, troveremo che il grande avanzamento, e la certezza della real *cognizione*, a cui arrivarono gli uomini in queste scienze, non dovette riconoscersi dall' influenza o forza di cotesti principj; ma bensì dalle chiare, distinte e complete idee, intorno alle quali erano impiegati i lor pensieri; ed alla relazione d' egualità, e d' eccesso, sì chiara tra alcune di esse, che eglino n' aveano una *cognizione* intuitiva, e per questa un modo onde scoprirla in altre; e ciò senza l' ajuto di coteste massime. Imperocchè non può forse un fanciullo *conoscere*, che tutto il suo corpo è più grande che il suo dito mignolo, se non se in virtù di quest' assioma, " Il tutto è „ maggior d' una parte; " ed esserne sicuro, finchè non abbia appresa questa massima? Consideri chiunque, qual de' due sia prima e più chiaramente *conosciuto* dalla maggior parte degli uomini, il caso particolare, o la regola generale; e qual è quello che dà vita e nascimento al resto: coteste regole generali non sono, se non il comparar che facciamo le nostre più generali e astratte idee, le quali idee sono fatte dalla mente, ed hanno nomi dati ad esse, per più facile speditezza ne' suoi raziocinj: ma la *cognizione* principiò nell' intelletto, e fondossi sopra cose individuali o particolari, benchè in appresso non osservate per avventura; essendo naturale alla mente nostra,

adunare e ſtrignere in uno queſte generali nozioni, e farne l'opportuno uſo, con che ſi alleggeriſce la memoria dall'ingombro, e dal peſo delle particolari. La via di avanzare e creſcere nella *cognizione*, non è ingozzare, direm così, principj con fede implicita, e ſenza eſame, il che potrebbe far errare gli uomini, in luego di guidarli alla verità, ma procacciare, e fiſſare nelle noſtre menti delle idee chiare e complete, ſin là, dove poſſiam giungere ad averne, ed annetter loro nomi adattati e coſtanti: e sì, meramente conſiderando le noſtre idee, e paragonandole aſſieme, oſſervando la loro congruenza, o diſcongruenza, le loro abitudini, e relazioni, acquiſteremo molto più vera e più chiara *cognizione*, mercè la ſcorta di queſta ſola regola, che coll' aſſumere principj, e per cotal mezzo gittare le menti noſtre in balìa d' altrui, più toſto che di ſe ſteſſe.

Dobbiamo pertanto, ſe vorrem procedere come la ragione ci avviſa, adattare i noſtri metodi di ricerca alla natura delle idee che eſaminiamo, e della verità cui ſtiamo inveſtigando. Le verità generali e certe ſono fondate ſolamente nelle abitudini e relazioni delle idee aſtratte; laonde un' applicazione ſagace metodica de' noſtri penſieri ad eſplorar queſte relazioni, è l'unica via di ſcoprir tutto quello, che con verità, e con certezza ſi può mettere nelle propoſizioni generali.

Per quai paſſi dobbiamo quì procedere, appariamolo nelle ſcuole de' Matematici, i quali da' piani e facili principj, a piccoli gradi, e per una continua catena di raziocinj, procedono allo ſcoprimento, ed alla dimoſtrazione di verità, che a bella prima ſembravano oltrepaſſare la capacità umana. Ragionevolmente è da dire, che ſe le altre idee che ſono reali, ſiccome anco le eſſenze nominali delle loro ſpezie, foſſero ſtudiate e via via ſeguitate col metodo familiare ai Matematici, porterebbono i noſtri penſamenti più oltre, e con maggior evidenza e chiarezza, che non ſi può forſe per noi immaginare. Queſt' è una ragione baſtevole per avvalorare ſempre più la congettura, che mentovammo di ſopra, cioè, " che la „ morale è capace di dimoſtrazione, egualmente che le Matematiche; " imperocchè eſſendo le idee morali, reali eſſenze, che hanno una conneſſione ſcopribile, ed una patente congruenza d'una coll'altra; ſin dove ci rieſce di trovare le loro abitudini e relazioni, ſin là verremo a capo nè più nè meno di reali e generali verità. Vedi MATEMATICHE, e MORALE.

Nella noſtra *Cognizione* delle ſoſtanze, abbiam da procedere con metodo affatto diverſo; la mera contemplazione delle loro idee aſtratte, (che non ſono ch'eſſenze nominali) ci farà pochiſſimo avanzare nella ricerca della verità, e certezza. Qui l'eſperienza debbe inſegnarci, quello che non può la ragione; e ſol col far ſaggi e prove, potrem certamente *conoſcere*, quali altre qualità coeſiſtono con quelle della noſtra idea compleſſa; a cagion d' eſempio, ſe quel corpo giallo, peſante, fuſibile, che io chiamo *oro*, ſia malleabile o no, la qual eſperienza (comunque rieſca in quel particolar corpo che eſaminiamo) non ci rende certi, che così ſia in tutti, od in qualche altro corpo giallo, peſante, fuſibile, fuorchè in quello che provato od eſplorato abbiamo: perchè ella non è una conſeguenza o illazione, a una via o all'altra, che traggaſi dalla noſtra idea compleſſa. La neceſſità, o la inconſiſtenza della malleabilità, non ha conneſſione viſibile colla combinazione di quel colore, peſo e fuſibilità, in ogni corpo. Quello che quì diciamo dell'eſſenza nominale dell'oro, ſuppoſta conſtare d' un corpo di tal determinato colore, peſo e fuſibilità, ſarà ancor vero, ſe altre qualità le ſi aggiungano. I noſtri raziocinj da coteſte idee poco oltre ci porteranno, nella ſicura ſcoperta delle altre proprietà in quelle maſſe di materia, in cui tutte quelle s'hanno a trovare. Sin dove giugne la noſtra eſperienza, noi poſſiamo avere *cognizion* certa, ma non più in là. Non ſi nega già, che un uomo, avvezzo a ſperimenti razionali e regolari, non ſia capace di veder più oltre nella natura de'corpi, e nelle loro ignote proprietadi, che uno, al quale ſono tai ſperimenti inuſitati: ma alla fine queſta non è più che un giudizio, un' opinione; *cognizione* e certezza non mai.

Ciò ha fatto ſoſpettare, che la Filoſofia naturale non ſia capace d'eſſer ridotta a ſcienza o di coſtituirſi tale. Dalli ſperimenti, e dalle ſtoriche oſſervazioni, poſſiamo trarre vantaggi di comodo, di piacere, e di ſanità, e per cotal mezzo accreſcere il noſtro capi-

capitale di comoditadi per questa vita; ma più oltre di ciò, egli è da temere, che i nostri talenti non giungano, e le nostre facoltadi non possano più in là progredire. Vedi Fisica.

Dal che è ovvia l'illazione, che non essendo alle nostre facoltà permesso di penetrare nella reale essenza de' corpi, ma pur potendo elleno manifestarci l'essere d'un Dio, e darci la *cognizione* di noi stessi, tanto quanto è bastevole per additarne chiaramente il nostro dovere, ed il nostro grande interesse; convenga a noi e s'addica, come a creature ragionevoli, d'impiegare le nostre facoltà intorno a quello a che sono più adatte, e seguitare la direzione della natura, là dove pare ch'ella ci mostri il sentiero. Imperocchè è ragionevole il conchiudere, che il nostro accomodato e proprio impiego stassi in quelle ricerche, ed in quella linea di *cognizione*, che più si confanno alle nostre naturali capacitadi, e che con sè portano o promovono il maggior nostro interesse; e però è la morale, la nostra propria scienza, e l'affar del genere umano in generale (tutti gli uomini essendo interessati, non meno che idonei e disposti all'investigazione ed all'acquisto del summum bonum) siccome l'arti diverse, occupate nelle varie parti della natura, sono la porzione, ed il privato talento di uomini particolari, per l'uso comune della vita umana, e per la lor propria sussistenza in questo mondo.

Le strade, o maniere di ampliare la nostra *cognizione*, per quanto ne siamo capaci, sembran essere queste due: La prima è, procacciare e stabilire nelle nostre menti, per quanto si può, chiare, distinte, e costanti idee di quelle cose che considerar vogliamo, e *conoscere*; imperocchè essendo evidente che la nostra *cognizione* non può eccedere le nostre idee; dove elleno sieno o imperfette, o confuse, od oscure, aspettar non si può d'avere certa, perfetta, o chiara *cognizione*. L'altra arte o strada si è, cercare e scoprire le idee intermedie, che ci mostrino la convenienza, o ripugnanza dell'altre idee, che non si possono comparare immediatamente. Vedi Invenzione.

Che queste due arti (e non il fondarsi sopra massime, nè il trar conseguenze da alcune proposizioni generali) sieno il diritto metodo di accrescere la nostra *cognizione* nelle idee degli altri modi, oltre quelli di quantità, la considerazione della *cognizion* Matematica ce lo integnerà facilmente: dove, prima troveremo, che colui il quale non ha chiare e perfette idee di quegli angoli, o figure, di cui brama sapere qualche cosa, è affatto incapace di alcuna *cognizione* circa di essi. Supponete, che un uomo non abbia un' idea esatta di un angolo retto, di uno scaleno, di un trapezio; è chiaro ch'egli tenterà in vano di giugnere a qualche dimostrazione intorno ad essi.

Ed è evidente nè più nè meno, che non fu l'influenza delle massime o de' principj, che guidò i maestri di questa scienza a quelle mirabili scoperte ch'eglino han fatte; sappia pur quanto bene ei vuole un buon talento tutte le massime, od assiomi della Matematica, e contempli quanto gli piace la loro ampiezza, e le lor conseguenze, egli appena mai, col loro ajuto, arriverà a *conoscere*, che il quadrato dell'ipotenusa, in un triangolo rettangolo, è eguale ai quadrati degli altri due lati. Questa, ed altre verità Matematiche sono state scoperte, coll' applicare d'altra maniera i pensieri. La mente ebbe altri oggetti, altre viste davanti a sè, da coteste massime di gran lunga diverse, che non possono mai bastevolmente ammirarsi da coloro, che i ricevuti assiomi appuntino ritengono, ma ignari sono del metodo di chi primo ha fatte quelle dimostrazioni.

La nostra *Cognizione*, come in altre cose così in questa, ha una grande conformità colla nostra vista; ella non è nè totalmente necessaria, nè totalmente volontaria. Avendo gli uomini de' sentimenti, non possono appigliarsi che a ricevere delle idee per mezzo di essi; ed avendo memoria, non possono non ritenerne alcune; e se è in loro qualche facoltà atta a distinguere, non possono a meno di non percepire la convenienza o la disconvenienza di alcune tali idee l'una verso l'altra. Siccome colui che ha occhi, se vorrà aprirli di giorno, non potrà non vedere alcuni oggetti, e scoprirvi della differenza; tuttavolta egli può scegliere, ed ha in sua balìa, di volgere o no gli occhi suoi verso un oggetto, di curiosamente esplorarlo, e osservare accuratamente tutto questo che v'è di visibile in esso. Ma ciò ch'ei vede, non può vederlo altrimenti; non dipende dalla

dalla sua volontà il vedere nero, quello che gli appar giallo. Così appunto la cosa sta, in riguardo al nostro intelletto: Tutto quello che c' è di volontario nella nostra *cognizione*, è impiegare, o distorre alcuna delle nostre facoltà, da questa o da quella sorte d' oggetti, e da una più o meno accurata disamina di essi; ma da che impiegate sono, la nostra volontà non ha il poter di determinare la *cognizione* della mente per un verso o per un altro; ciò si fa solamente dagli oggetti stessi, per quanto sono chiaramente scoperti. Così, quegli che ha procacciate le idee de' numeri, e si è tolta la briga di comparare uno, due, e tre con sei, non può non conoscere che sono eguali. Colui parimenti, che ha l'idea d'un essere intelligente, ma debole e frale, fatto, e dipendente da un altro che è eterno, onnipotente, e perfettamente saggio e buono, tanto certamente conoscerà dover l' uomo provare, temere, ed ubbidire Dio, quanto conosce, che il Sole risplende, quand' ei lo vede. Ma ciò non ostante, sieno quanto si vuole, chiare, e certe queste verità, quegli può ignorarne una, o tutt' e due, il quale non prendasi la pena d' impiegare le sue facoltà, come potrebbe, e dovrebbe, per informarsi e addottrinarsi intorno ad esse. Vedi IGNORANZA.

COHOBAZIONE, in Chimica, è una distillazione ripetuta della medesima materia, col liquore estratto da essa; cotesto liquore essendo più e più volte rimesso e rigirato sopra la materia lasciata al fondo. Vedi DISTILLAZIONE.

Lo scopo di questa operazione, è aprire i pori, e separare e volatilizzare la parte spiritosa.

La *Cohobazione* è una spezie di circolazione; solamente vi ha questo divario, che il liquore è tratto fuora nella *Cohobazione*, come nella distillazione ordinaria, e riversato di nuovo; laddove nella circolazione si solleva, e cade nel vaso medesimo, senza mai esserne cavato. Vedi CIRCOLAZIONE.

COHORS. Vedi COORTE.

COITIO, COITO, è il commercio tra il maschio e la femmina nell' atto della generazione. Vedi GENERAZIONE, e CONGRESSO.

Osservasi, che le rane stanno quaranta giorni nell' atto del *coito*.

Bartolino, ed altri riferiscono, che le farfalle fanno 130 vibrazioni dell' ale in un atto di *Coito*.

COITO, si prende qualche volta per quella mutua attrazione, o tendenza l' un verso l' altro, che trovasi fra il ferro e la calamita. Vedi CALAMITA, e MAGNETISMO.

COLARBASIANI, o COLORBASIANI, una setta d' Eretici nel secondo secolo; così chiamati dal loro duce Colarbaso, discepolo di Valentino, il quale, con Marco, altro discepolo del medesimo maestro, sosteneva, che tutta la pienezza e perfezione della verità e della religione, fosse nel Greco alfabeto contenuta; e che per questa cagione Gesù Cristo era chiamato l' *alfa* e l'*omega*. Vedi GNOSTICO, &c.

COLARE, o *spremere*, nell' Inglese *straining* *, è la chiarificazione d' un liquore, passandolo per uno staccio, o filtro. Vedi FILTRAZIONE.

* *La parola Inglese è derivata dal Francese* estreindre; *che è formata da* ex, *e* stringere.

COLATURA. Vedi l' articolo FILTRAZIONE.

COLCOTHAR, nella storia naturale, &c. Vi sono due spezie di *Colcothar*, *naturale*, *e fattizio*.

Il COLCOTHAR *naturale*, altramente detto *Chalcitis*, è un vetriolo rosso, portato dalla Germania; formato dal comune vitriolo verde, calcinato naturalmente mercè di un qualche fuoco sotterraneo. Vedi CHALCITIS.

COLCOTHAR *Artifiziale* è un vetriuolo verde, calcinato un lungo tempo, con intenso fuoco; e per cotal mezzo ridotto alla rossezza del sangue.

Se il solfo ordinario si meschi con limature di ferro, ed espongasi all' aria, i due corpi si uniscono, e formano un *colcothar* perfettamente simile a quello che procacciasi dal vetriolo per calcinazione. *Vid.* Hist. Acad. Reg. Scienc. *an.* 1730. p. 71.

COLCOTHAR *Vitrioli*, prendesi anco per il caput mortuum, o per gli avanzi che stanno nel fondo del vase, dopo la distillazione del vitriolo. Vedi VETRIUOLO.

COLICA, nella Medicina, è un aspro dolore, rodente, che sentesi nel ventre basso; così detto, perchè l' ordinaria sede del male,

male, supponevasi anticamente essere nell' intestino colon.

I Medici comunemente distinguono tre spezie di *colica*, la *biliosa*, la *flatulenta*, o *ventosa*, e la *nefritica*. La COLICA *biliosa* ha la sua origine da certi umori acri, biliosi, stimolanti, che sendo diffusi pegl' intestini, vellicano le loro fibre, ed occasionano sensazioni di dolore. Abbenchè il Willis voglia, che la parte quì principalmente affetta sia il mesenterio.

Il Dr. Sydenham osserva, che la *colica biliosa* ordinariamente attacca verso il principio della state; ch' ell' è accompagnata generalmente da vomito d' un liquore bilioso verde; che il paziente si querela di un eccessivo calore, di gran tormini e dolori di ventre, di languidezza &c. e che se non vi si rimedia presto, è facile che pieghi in un altro morbo, detto passione iliaca. Vedi ILIACA &c.

Baglivi nota, che se il paziente suda assai, e resti molto indebolito, il morbo può degenerare in una paralisi. Dice che la cura ne dipende dal salasso, da benigni catartici, e cristei; e se procede da crapula, vi si dee prima amministrare l' Emetico: dopo di che, la cura ha a compiersi con opportuni anodini.

La COLICA *Ventosa*, è erratica, nè mai si sta in un luogo fisso; essendo prodotta da' vapori flatulenti, che gonfiano e distendono gl' intestini, ne' quai son chiusi.

COLICA *Nefritica* è quella che particolarmente sentesi ne' reni, donde ella ha il suo nome. Vedi NEFRITICO.

Comunemente ella è originata da qualche pietra, o renella, distaccate dagli arnioni, e cadute nella pelvi. La pareira brava dicesi essere un specifico per i *casi Nefritici*. Vedi PAREIRA BRAVA.

Il Signor Manucci, Medico Veneziano alla Corte del Gran Mogol, dà il rimedio seguente, come infallibile, ne' casi nefritici: un anello di ferro, di circa un pollice e mezzo di diametro, e grosso a proporzione, deesi roventare; quindi mettendo il paziente in ischiena, l' anello infuocato si ha da applicare sul suo bellico, così che il bellico sia nel centro dell' anello, il paziente sentirà immediate il dolore, che lo farà ritirarsi e raggricchiarsi in un subito; la revulsione improvisa così occasionata nel basso ventre, dissiperà in poco di che tutti i suoi dolori. Il medesimo Autore aggiugne ch' ei può esser mallevadore della riuscita del rimedio.

Nelle *Coliche* provegnenti da flatulenze, le acque carminative, gli olj, le cose aromatiche &c. sono sempre da aggiungersi alle composizioni: e nelle *Coliche Nefritiche*, oltre i Cristei emollienti, le soluzioni di manna, il cremor tartari &c. nel sero &c. deonsi porgere, per rilassar le fibre; dopo di che hanno luogo gli opportuni anodini.

Alcuni, in particolare Sydenham, fanno menzione d' una *Colica nervosa*, che per lo più attacca le persone isteriche ed ipocondriache: ma e' pare, che questa sia solamente una spezie di *Colica ventosa*.

Baglivi raccomanda la camomilla, come antidoto contro la *Colica*, da qualunque cagione ella provenga. Quando il male è ostinato, il molto cavalcare s' è trovato essere di particolar giovamento.

COLIR, è un Ministro nella China, il quale ha l'occhio sopra ciò che passa in ogni Corte, o tribunale dell' Impero; e benchè egli non sia del numero, tuttavolta assiste a tutte le assemblee, le cui procedure gli vengono partecipate.

Egli è propriamente quel che noi chiameremmo un *Inspettore*: ei dà notizie secrete alla Corte; ed anche nell' occasione, accusa i Mandarini de' loro falli scopertamente, nè de' soli falli nel loro pubblico ufizio, ma anche nella vita privata. Per fare ch' egli non abbia parzialità, tiensi indipendente, lasciandogli il suo posto in vita. Questi *Coliri* fanno sin tremare i Principi del sangue.

COLISEO, * COLISEUM, nell' architettura antica, è un anfiteatro ovale, fabbricato in Roma da Vespasiano, nel luogo, dove stava il bacino, o lo stagno della casa dorata di Nerone.

* *La parola è formata da* Colossæum, *per cagion del Colosso di Nerone, che gli era vicino; o secondo il Nardini, dall' Italiano* coliseo.

Vi si vedeano alcune Statue, rappresentanti tutte le provincie dell' Impero; nel cui mezzo stava quella di Roma, che tenea un pomo d' oro nella mano. Il medesimo termine, *Coliseum*, si dà parimenti ad un altro anfiteatro dell' Imperadore Severo.

In

In questi *Colisei* si rappresentavano de' Giuochi, e de' combattimenti d' uomini, e di bestie selvaggie: in oggi poco ci è restato dell' uno e dell' altro di essi; avendoli il tempo e la guerra ridotti in rovine. Vedi AMFITEATRO.

COLLA, GLUTEN, una materia viscida, tenace, che serve di cemento, per legare o connettere diverse cose assieme. Vedi CEMENTO.

Vi sono diverse spezie di *Colle*, di cui si fa uso nelle varie arti; come la *colla ordinaria*, la *colla di guanto*, *la colla di pergamena*.

La COLLA *ordinaria*, o *colla* forte, s' usa da un gran numero di varj artefici; come di falegnami, di scatolari, di cappellai, di legatori di libri &c. e la quantità che se ne consuma è considerabile. La migliore è quella fatta in Inghilterra, in pezzi quadri, di un colore rossiccio scuro. La *Colla* di Fiandra si tiene per la migliore dopo quella d' Inghilterra; ella è fatta delle pelli di tutte le spezie d' animali, come de' buoi, de' vitelli, delle pecore, &c. Quanto più vecchio è l' animale, tanto migliore è la *colla* che si fa della sua pelle. Per verità, di rado si servono delle pelli intere per quest' uopo; perocchè si può fare di esse un uso migliore; ma non si adoprano che i ritagli: qualche volta si fa essa *Colla* de i piedi, de i nervi, &c. degli animali.

Quella, fatta delle pelli intere, è la più buona; l' altra è la peggiore; e di qua principalmente procede la differenza delle *colle;* e la bontà delle *colle* Inglesi e Fiaminghe; imperocchè, siccome i nostri conciatori di pelli fann' eglino stessi la *colla*, non risparmiano le tonditure e i pezzi delle pelli, che non sogliono mai vendere: laddove in Francia, &c. i manipolatori della *Colla* essendo gente propria del mestiere, e non avendo altre tonditure, se non quelle che comprano, fann' uso principalmente de' nervi, de' piedi &c.

Metodo di fare la COLLA. Per far la colla di tonditure di pelli, primieramente le immollano per due o tre giorni nell' acqua; poscia dilavandole ben bene, le fan bollire fin alla consistenza di una densa gelatina. Fatto ciò, passano la gelatina, mentre è ancor calda, per alcuni panieri di vinchi, affine di separarne le impurità; e per purificarla ancor più, la lascian posare per qualche pezzo.

Quando le sozzure, od altre materie estranee sono precipitate al fondo del vaso, la squagliano e la fan bollire la seconda volta.

Fatto questo, la gittano in certi stampi, o forme piatte; donde ell' è tratta fuora, quand' è rassodata un poco; e tagliasi in pezzi quadri. Non resta altro ormai, che seccarla all' aria, sopra una spezie di rete grossa, e quindi infilarla per renderla maggiormente secca.

La *Colla* fatta dei nervi, piedi &c. preparasi all' istesso modo; con questa sola differenza, che i piedi si disossano e si mondano, o non si lasciano a immollare.

La miglior *Colla* è la più vecchia; la più sicura prova di bontà, è metterne a immollare un pezzo per tre o quattro giorni nell' acqua; s' ella si gonfia notabilmente senza disfarsi, e quando tolta fuori riassume la sua prima secchezza, ell' è eccellente.

La COLLA *di pesce*, è una sorte di *Colla* fatta delle parti nervose e mucilaginose di un gran pesce, che trovasi principalmente ne' mari della Russia. Queste parti essendo bollite, sono a un dipresso simiglianti a quella materia viscida che si trova sopra le pelli del codfish, o merluzzo. Quand' è bollita alla consistenza d' una gelatina, la spargono sopra un foglio di carta, e la formano in focacce; nel quale stato viene a noi mandata. *La Colla di pesce* è di un uso considerabile nella Medicina, e in diverse altre arti; dove è meglio conosciuta sotto il nome d' *ichthyocolla*. Vedi ICHTHYCOLLA.

COLLANA, o COLLARE, ornamento portato dai Cavalieri di diversi ordini militari, pendente da gli omeri, su la loro cappa, la cui figura è disegnata attorno delle loro Armi. Vedi CAVALIERE.

Il COLLARE ordinariamente consiste in una catena d' oro, smaltata, ornata per lo più con cifre, od altre divise, ed avente il segno o la marca dell' ordine nel fondo.

La *Collana* dell' ordine della Giarettiera, consta di SS, con rose smaltate di rosso, dentro un legaccio smaltato di turchino, col S. Giorgio nel fondo. Vedi GIARETTIERA.

Dicesi che Massimiliano sia stato il primo degl' Imperadori che mise su le sue armi la *Collana*, d' un ordine, dopo d' essere stato fatto capo di quello del toson d' oro.

Cavalieri della COLLANA, ordine militare nella Repubblica di Venezia; detto anche

che l' *ordine di* San Marco ; *o della medaglia*.

Il Doge ed il Senato conferiscono quest' ordine: i Cavalieri non portano abito particolare, ma solamente la *Collana* o catena, che il Doge mette attorno del collo; con una medaglia, in cui è rappresentato il Leone alato della Repubblica.

COLLARINATO, nell' Araldica, è quando una corona, o cosa simile portasi intorno al collo d' un Leone, d' un Cigno &c. Nel qual caso dicesi, il Leone, il Cignetto, è *Collarinato*, od ha il collare, d' una corona Ducale, &c.

Collarinato dicesi anco, quando la gola, il collo d' un Pavone, o d' un Cigno, o altro uccello simile, è d' un color o metallo differente dal resto.

COLLARINO, in Architettura, è il piccolo fregio del capitello della colonna Dorica; situato tra l' astragalo, e gli annuletti; chiamato da Vitruvio, Hypotrachelium, dai Francesi Gorgerin. Vedi FREGIO, HYPOTRACHELION, &c.

Il *Collarino* si piglia anco per l' orlo, o cinturetta, sulla sommità del fusto della colonna, vicino al capitello; che chiamasi anche *cinctura*. Vedi CINCTURA.

COLLATERALE *, in Geografia, una cosa, un luogo, un paese, &c. situati in fianco di un altro.

* *La voce è composta da* con, *e* latus, *lato, fianco*.

Punti COLLATERALI, nella Cosmografia, sono i punti intermedj; o quelli che sono tra i punti cardinali. Vedi CARDINALE, e PUNTO.

I *punti Collaterali* sono o *primarj*, cioè i lontani per un angolo eguale da ogni parte, da due punti cardinali: o *secondarj*, che pur si dividono in quei del primo, e in quei del secondo ordine. I primi sono quelli, egualmente distanti da un cardinale e da un primo primario; i secondi egualmente distanti da un cardinale, o primario, e da un primo secondario. Vedi PUNTO.

Venti COLLATERALI sono quelli che soffiano da' punti *Collaterali*. Vedi VENTO.

Tali sono il Nord-est, il Sud-est, il Nord-west, il Sud west, &c. colle loro suddivisioni.

COLLATERALE, nelle Genealogie, intendesi di que' parenti che procedono dal medesimo stipite, ma non nella stessa linea degli ascendenti, o discendenti; ma sono quasi a fianco l' un dell' altro. Vedi DISCENDENZA, e SUCCESSIONE.

Così, i zii, le zie, i nipoti, le nezze, ed i cugini, sono *Collaterali*, o nella linea *Collaterale*. Quelli nel grado più alto, e più da presso alla radice comune, rappresentano una spezie di paternità, rispetto a quelli che son più rimoti; ma vi è una spezie d' eguaglianza tra i *Collaterali* nel medesimo grado.

Discendenza Collaterale, è termine opposto a *discendenza diretta*, riguardo a' posteri; la prima passando a' figliuoli de' fratelli, ma la seconda solamente da padre a figlio.

COLLATERALIS *Penis*, nell' Anatomia, è un muscolo, altramente chiamato *erigens*, o *rector Penis*. Vedi ERECTOR.

COLLAZIONE, nella Legge Canonica, è il conferire, o dare un benefizio; lo che fa il Vescovo, come in nomina sua, o per jus di patronato. Vedi BENEFIZIO, e PATRONATO.

La *Collazione* è differente dall' *Instituzione*, in quanto che l' ultima è propriamente eseguita dal Vescovo, a richiesta o presentazione di un altro: (Vedi INSTITUZIONE) e la prima di moto suo proprio.

Collazione differisce parimenti da *presentazione*; perchè quest' ultima propriamente è l' atto d' un patrono, che offerisce il suo cherico al Vescovo stesso. Vedi PRESENTAZIONE. Il *Collatore* non può conferire un benefizio a se stesso.

Nella Chiesa Romana, il Papa è collatore di tutti i benefizj, anche elettivi, per jus di prevenzione; lasciando da parte i benefizj Consistoriali, e quei che sono in nomina di patroni laici. I Prelati ed i Vescovi, sono chiamati *ordinarj*, o collatori ordinarj. Vedi ORDINARIO, &c.

Se il Collatore ordinario trascura di esercitare il suo diritto per sei mesi, il collator superiore può conferire per devoluzione. Così, se il Vescovo trascura, può conferire il Metropolitano; poi il Primate; e sì di grado in grado.

In Francia, il Re è il collatore di tutti i Benefizj, de' quali egli è patrono, eccettochè i Consistoriali, ai quali egli ha solamen-

te la nomina, ed il Papa in virtù del concordato, è tenuto a conferire a chiunque è nominato dal Re. Del resto, egli è collatore diretto e assoluto; e può conferirli in virtù di una spezie di Presbiterato annesso alla regia dignità.

Gli altri patroni laici hanno di raro più che una mera presentazione; la *Collazione* propriamente appartenendo al Vescovo; pur vi sono degli Abbati che hanno il pieno diritto di *Collazione*.

I Canonisti contano due spezie di *Collazioni*; l'una libera e volontaria, l'altra necessaria. La prima dipende dalla mera volontà del collatore, che può scegliere chi gli piace, per empire il luogo vacante. Nell' altra, il collatore non è in sua libertà: che è il caso, quando un benefizio è stato risegnato, o permutato, e questa risegnazione o permuta, è accordata dal superiore; imperocchè quì il Collatore è obbligato di accordare la provisione al resignatario, o compermutante.

Ell'è una massima nella nuova Legge Canonica, *Collationes sunt in fructibus*; "Quelli che hanno i frutti del benefizio, hanno la *Collazione*" Ma in tal caso, la parola *Collazione* è usata per presentazione. Vedi Presentazione, &c.

Collazione, nella Legge comune, è il confronto, o la presentazione d' una copia col suo originale, per vedere se sieno conformi, o nò; o il rapporto, e l'atto stesso del Ministro che ha fatto il confronto.

Un atto confrontato è equivalente ad un originale; purchè tutte le parti interessate sieno state presenti alla *Collazione*.

Collazione, o piutosto *Colleziòne*, si prende altresì per un leggier pasto, o piccola refezione fatta in giorno di digiuno, in luogo di cena. Vedi Digiuno.

Sogliono essere permessi solamente i frutti nella Colezione; il P. Lobineau osserva, che anticamente in Quaresima nè anche il pane alle *Colezioni* si permetteva; nè cosa altra, fuorchè erbe secche, e poche confetture, e frutta; il qual costume, secondo lui, invalse fino all'anno 1513.

Il Cardinale Humberto osserva in oltre, che nella metà del Secolo undecimo, non erano per niente accordate le *Collazioni* nella Chiesa Latina in tempo di Quaresima, e che il costome delle *Colezioni* fu preso da' Greci, i quali non l'introdussero anch'egli-no, se non verso il Secolo undecimo. Vedi Quaresima.

Colezione, è anche termine popolarmente usato per dinotare una merenda, o un pasto tra il desinar e la cena. Vedi Pasto.

La parola *Colezione*, in questo senso, secondo Du Cange deriva da *Collocutio*, conferenza; e vuole, che originalmente la *Colezione* non fosse che una conferenza, od un ragionamento sopra argomenti di pietà, tenuto ne' giorni di digiuno ne' Monasterj; ma che, per gradi, il costume fu introdotto di farvi entrare de' rinfreschi, e che per gli eccessi a' quai eran portati questi sobrj pasti, il nome dell'abuso fu ritenuto, e quel della cosa si perdette.

COLLATIONIS *forma*. Vedi l' articolo Contra.

COLLEGA, compagno, partecipe, o associato nel medesimo ufizio, o magistratura. Vedi Aggiunto, ed Associato.

La parola è particolarmente usata nel parlare de' Consoli Romani, e degl' Imperatori. Vedi Console, &c.

COLLEGATARIO, nella Legge civile, una persona, a cui è lasciato un legato in comune con una o più altre persone. Vedi Legato.

Se la cosa è lasciata *in solido*, la porzione d' un *Collegatario* morto s' accresce, o s' aggiugne al resto.

COLLEGIO, un' adunanza di diversi Corpi, o Società. Vedi Societa'.

Collegium, appresso i Romani, significava un' adunanza di diverse persone impiegate nelle medesime funzioni, e dircm così, obbligate o legate assieme, per operare, o servire di compagnia, e d'accordo. Indifferentemente applicavasi a coloro che s' impiegavano negli ufizj di religione, in quei del Governo, delle arti liberali, ed anche nelle meccaniche: così che *collegium* significava appunto quello che noi chiamiamo, compagnia, comunità, e più propriamente in Inglese *Corporation*. Vedi Compagnia, &c.

Nell'Impero Romano, v'erano, non solamente il *Collegio degli Auguri*, ed il *Collegio de' Capitolini*, cioè di quelli che aveano la soprintendenza de' Giuochi Capitolini, ma ancora i Collegj degli artefici, *collegia artificum*; il *Collegio* de' legnaiuoli, *fabrorum*, o *fabrorum lignariorum*; dei vasai, *figulo-*

gulorum; dei fondiori, *arariorum;* il *collegio* de' magnani, *fabrorum ferrariorum;* degl' ingegneri per l'armata, *tignariorum;* dei macellai, *laniorum;* dei dendrophori, *dendrophororum*, *centonariorum*, *sagariorum*, *tabernaculariorum*, *pistorum*, *tibicinum*, &c. Vedi AUGURE, DENDROPHORIA, BECCAIO, CUOCERE *al forno*, &c.

Plutarco osserva, che Numa fu il primo che distinse il popolo in *Collegj;* lo che egli fece, affinchè tutti provedendo agl' interessi del loro *Collegio*, e sì, ogni Cittadino appartenendo ad un *Collegio* particolare, diviso da' Cittadini d' altri *Collegj*, non entrassero in alcuna generale cospirazione, contro la pubblica quiete.

I *Collegj* erano distinti dalle altre Società, non formate in *Collegj* per autorità pubblica; in quanto che coloro i quali componevano un *Collegio*, poteano trattare degl' interessi comuni del lor *Collegio*, ch' era come un membro della Repubblica, ed avea una borsa comune; essere agenti per negoziare i loro affari; mandarsi deputati ai Magistrati, quando v' era l' uopo di trattar con loro: i *Collegj* in oltre potean fare degli statuti, o leggi municipali per la loro amministrazione &c.

Vi sono varj *Collegj* in piedi al dì d' oggi, eretti e fondati sul modello di quei degli antichi; come i *tre Collegj dell' Impero;* cioè il *Collegio degli Elettori*, il *Collegio de' Principi*, e il *Collegio delle Città*, &c.

COLLEGIO *degli Elettori*, è il corpo degli Elettori, o de' lor deputati, adunati nella Dieta di Ratisbona. Vedi ELETTORE ed ELETTORALE.

Anticamente, il Re di Boemia non avea deputato in questo Collegio; al presente lo ha. Vedi DIETA.

COLLEGIO *de' Principi*, è il corpo de' Principi, o de' lor diputati, alla Dieta di Ratisbona.

COLLEGIO *delle Città*, è, in simil guisa, il corpo de' diputati che le diverse Città Imperiali mandano alla Dieta.

COLLEGIO *de' Cardinali*, od il Sacro COLLEGIO, è un corpo composto dei tre ordini di Cardinali; cioè de' Cardinali Vescovi, Cardinali Preti, e Cardinali Diaconi. Vedi CARDINALE.

Ogni Ordine ha il suo Decano, o capo. Il Decano de' Cardinali Vescovi è sempre il Vescovo d' Ostia.

COLLEGIO significa ancora un luogo pubblico dotato di certe rendite, dove s' insegnano le diverse parti dell' erudizione e della scienza divina, ed umana; in scuole o classi, destinate a tal uopo. Vedi SCUOLA, ACCADEMIA, &c.

Una unione di diversi di questi *Collegj*, costituisce un' Università. Vedi UNIVERSITA'.

L' Università d' Oxford è composta di diecinove *Collegj*, e sei aule; quella di Cambridge di dodici *Collegj*, e quattro aule; quella di Parigi di 54. *Collegj*, tali quali sono. In realtà non ve ne sono che dieci, dove sia l' *esercizio pieno*, come lo chiamano; degli altri, l' Autor della descrizion di Parigi, dice, che è superfluo rapportare i nomi, poichè non s' insegna in essi.

L' erezione de' *Collegj* è parte della prerogativa regia, e non si può fare senza il consenso del Re.

Tra i Greci, il *Liceo*, e l' *Accademia* furono *Collegj* famosi, l' ultimo de' quali ha dato il suo nome alle nostre Università, che in Latino sono chiamate *Academiæ*. Appresso loro, la casa, o l' appartamento d' ogni Filosofo, o Retore, era stimata una specie di *Collegio* di per sè. Vedi LICEO, e ACCADEMIA.

I Romani vennero tardi ad instituire tai *Collegj:* eglino n'ebber però diversi fondati da' loro Imperadori; spezialmente nella Gallia; i più celebri de' quali, furon quei di Marsiglia, di Lione, di Besanzon, e Burdigala (*Bourdeaux*).

Gli Ebrei, e gli Egizj ancora, hanno avuto i loro *Collegj;* de' primi i più celebri furono quelli di Gerusalemme, di Tiberiade, di Nardea, di Pompedita, di Sora, e di Babilonia: quest' ultimo dicesi che sia stato instituito da Ezechiele, e che sussistesse al tempo di Maometto.

I *Collegj* di questa spezie sono stati generalmente nelle mani di persone consacrate agli unzj di Religione: i Magi nella Persia, i Ginnosofisti nell' Indie, i Druidi nelle Gallie e nella Bretagna, avean la cura d' educare la gioventù nelle scienze. Vedi DRUIDI, MAGI &c.

Dopo che il Cristianesimo si fu stabilito, quanti erano i Monasterj, tanti, per così di-

dite erano i *Collegj*; Carlo Magno ne' suoi Capitolari, ingiunge a' Monaci che istruiscano la gioventù nell'arti della Musica, della Grammatica, e dell'Aritmetica: ma questo impiego distraendo i Monaci dalla lor solitudine, ed occupando troppo del loro tempo, la cura de' *Collegj*, fu alla fine raccomandata a quelli, che non avean altra cosa a fare. Vedi SCUOLA.

Nella Legge Canonica, dicesi, che tre persone fanno un *Collegio*, *tres Collegium faciunt*. I *Collegj* in Londra sono,

SION-COLLEGE, o il *Collegio* del Clero di Londra, che è stato un tempo casa religiosa, ora sotto la denominazione di Priorato, ora sotto quella di Ospitale; alla sua abolizione sotto l'an. 31. Hen. VIII. chiamavasi *Elsyn's Spittle*, dal nome del suo Fondatore, merciaio, nel 1329.

Al presente, egli è una composizione di ambedue; cioè *Collegio* per il Clero di Londra, che fu ammesso in Società o corpo nel 1631. ad inchiesta del Dr. White, sotto il nome di *Presidente* e *Compagni del* Collegio di Sion; e *Ospitale* per dieci poveri uomini, ed altrettante donne. Vedi OSPITALE.

I Ministri di esso, sono il Presidente, due Decani, e quattro assistenti; i quali ogni anno vengono scelti fuor da' rettori e vicarj di Londra; soggetti alla visita del Vescovo. Hanno una buona Libreria, eretta e fornita da Mr. Simson, principalmente per il Clero della Città, senza escluderne gli altri studenti, in certi tempi, ed un' aula, o sala, con camere pegli Studenti, generalmente piena de' Ministri delle vicine Parrocchie.

COLLEGIO de' Giureconsulti (*College of Civilians*) o la Comunità de' Dottori; è un *Collegio* fondato dal Dr. Harvey, Decano degli archi, per li professori della Legge civile residenti in questa Città; dove parimenti risiede d'ordinario il giudice degli archi, Tribunale di Cantorberì &c. con altri *Giureconsulti*; i quali tutti vivono, quanto all'alloggio ed al sostentamento, in maniera collegiata, assieme; donde la loro denominazione di *Dottors Commons*.

Essendosi la loro casa consumata dall' incendio, tutti andarono ad abitare in Exeterhouse nello Strand, fino al 1672. quando la loro prima abitazione fu rifabbricata, a loro proprie spese, assai magnificamente. A questo *Collegio* appartengono 34. *Proctors*, Procuratori, i quali s' interessano per i loro clienti, dirigono le loro Cause, &c. Vedi PROCTOR.

COLLEGIO *de' Medici*, una comunità, o corpo di Medici in Londra, che, in virtù di varie patenti, ed atti del Parlamento, di Enrico VIII. e de' suoi Successori, hanno certi privilegj, per li quali niuno, ancorchè graduato o addottorato in Medicina in qualsivoglia Università, può, senza licenza, col Sigillo del detto Collegio, praticar la Medicina in Londra, e dieci miglia in giro di Londra; e neppur in altra parte d' Inghilterra, se pur non avesse preso il Dottorato in una delle nostre Università: con la facoltà di ricevere giuramenti, di dar multe e gastighi a' trasgressori &c. di visitare le Botteghe degli Speziali, per vedere se le lor Droghe &c. sono sane, e le loro composizioni giusta la forma prescritta dal detto Collegio nel loro Dispensatorio. Vedi SPEZIALE.

In virtù del sopradetto diploma sono anche esenti da qualunque ofizio di peso o disturbo; come dal servir per giudici; dal far sentinella, dal proveder armi, &c.

Questa Società ebbe anticamente un Collegio nella strada chiamata *Knightrider*, dono del Dottor Linacre, Medico del Re Enrico VIII. Da poi le fu fabbricata una Casa dal celebre Dottor *Harvey*, nel 1652. in capo a Amenstreet, ch' ei donò con tutta la sua eredità in vita; ma essendo cotesta casa abbruciata nel 1666. ne fu eretta una nuova a spese de' Soci, in Warwick Lane; con una nobile Biblioteca, data parte dal Marchese di Dorchester, e parte dal Sig. Teodoro Mayerne.

Di questo *Collegio* vi sono il Presidente, quattro Censori, e dodici Elettori: i Censori hanno, per diploma, il potere d' invigilare, governare, e arrestare tutti i Medici, od altri praticanti la Medicina in Londra, o sette miglia alla larga della Città; d' impor loro multe pecuniarie, e incarcerarli a discrezione.

Il numero de' Socii anticamente estendevasi a trenta, finchè il Re Carlo II. accrebbe il lor numero fino a 40. ed il Re Giacomo II. con nuovo diploma, accordò che potessero accrescere il numero de' Socii, cosicchè però non passasse ottanta, riservandosi ai

ai Successori, la facoltà di mettere e cavare chiunque d'essi, per l'avvenire.

Il *Collegio* non osserva molto rigore nel vendicare i suoi privilegj; essendovi un gran numero di Medici, alcuni di grande capacità, i quali praticano la Medicina in Londra &c. senza la sua licenza, e condiscendendo a ciò il Collegio: tuttavolta, per legge, se qualche persona, non espressamente qualificata e licenziata a poter esercitare la Medicina, si assumerà la cura di qualche malattia, ed il paziente muoia per la sua mano, stimasi fellonia.

Nel 1659. il *Collegio* fece una sottoscrizione, fin al numero di 42. de' suoi membri, per eseguire un Dispensatorio, a sollievo de' malati poveri: da poi, ne hanno eretti altri due: Vedi DISPENSATORIO.

GRESHAM-COLLEGE, o Collegio di *Filosofia*, fondato dal Sig. Tommaso Gresham, e dotato con rendite dall'erario Regio; una metà di questa dote, il fondatore lasciolla al Maggiore ed agli Aldermani di Londra, e lor successori, in deposito, acciocchè trovino quattro valenti persone, che leggano nel *Collegio*, Teologia, Geometria, Astronomia, e Musica; con assegnamento a ciascuno, oltre l'abitazione, di cinquanta lire sterl. per anno. L'altra metà ei lasciolla alla compagnia de' Merciaj, acciocchè trovino tre altre abili persone, per leggere il Jus civile, la Medicina, e la Rettorica, colle stesse condizioni e stipendj; con questa limitazione, che le diverse letture si leggano nel tempo stabilito per le Lezioni, ogni dì della settimana, eccetto che le Domeniche; la mattina in Latino, il dopo pranso l'istesso in Inglese: e che nella Musica non si legga se non in lingua Inglese.

In questo *Collegio* anticamente s'adunava la Società Regia, quella nobile Accademia, che instituì Carlo II. e che è celebre per tutto il Mondo, a cagione de' progressi per essa fatti nella Scienza Naturale. Vedi la sua Storia, ed il suo Governo, sotto l'articolo SOCIETA'.

COLLEGIO *degli Araldi*, o COLLEGIO *dell' Armi*, un corpo fondato per diploma del Re Riccardo III. il quale accordò loro diversi privilegj; come d'essere esenti da' sussidj, da tasse, da uffizj, &c. Vedi ARALDO.

Eglino ebbero un secondo Diploma dal Re Edoardo VI. ed una casa fabbricata vicino al *Collegio de' Giureconsulti*, dal Conte di Derby, regnante il Re Arrigo VII. fu data loro dal Duca di Norfolk, nel regno della Regina Maria; la qual casa s'è in oggi rifabbricata.

Di questa Società Collegiata, vi sono tre ufiziali chiamati Kings of arms, *reges armorum anglicorum*. Vedi RE *dell' Armi*; ARALDO &c. e quattro Pursuivants. Vedi PURSUIVANTS.

COLLEGJ *della Legge comune*. Vedi INNS of Cnuits; e CANCELLERIA.

COLLEGJ *de' Soldati Invalidi*, *de' Marinari*, &c. Vedi OSPITALE.

COLLEGIALE. Vedi, l'articolo COLLEGIATA.

COLLEGIANI, setta, formata tra gli Arminiani ed Anabattisti nell'Ollanda; così detta, a motivo de' lor Collegj ad assemblee che si tengono la prima Domenica d'ogni mese; dove ognuno ha la medesima libertà di esporre la Scrittura, di far la Preghiera &c.

Dicesi che sieno tutti Ariani, o Sociniani: non si comunicano nel *Collegio*, ma s'adunano due volte all'anno da tutte le parti d'Ollanda, a Rinsbourgh, villaggio lontano due miglia da Leyden, dove si comunicano insieme; ammettendovi ognuno, che si presenti, senza riguardo alla sua Setta od opinione. Non hanno particolari ministri, ma ognuno ufizia secondo che vi è disposto. Non battezzano mai senza far l'immersione.

COLLEGIATE, o COLLEGIATE *Chiese*, sono quelle che non hanno sede, o trono Vescovile, ma che però hanno l'antico accompagnamento del Vescovo, i Canonici, le Prebende, &c. Vedi CHIESA; CANONICO, &c.

Tali sono, fra noi, quelle di Westminster, Rippon, Windsor, &c. governate da decani e capitoli. Vedi DECANO, e CAPITOLO.

Di queste Chiese *Collegiate* ve ne sono due spezie; alcune di fondazione Regia, altre di fondazione Ecclesiastica: ognuna d'esse quanto al Divino servigio, è regolata alla stessa maniera che le Cattedrali. Vedi CATTEDRALE.

Vi sono anche delle Chiese *Collegiate*, che hanno i diritti Episcopali. Alcune di queste Chiese furono anticamente Abbazie; che col tempo, furono secolarizzate. Vedi ABBAZIA.

La

La Chiesa di S. Pietro di Westminster, fu anticamente Cattedrale; ma le rendite del Monastero essendo per atto del Parlamento 1°. Elis. investite nel Decano e Capitolo, cominciò ad essere una Chiesa *Collegiata*. In diverse cause, il chiamarla *Cattedrale* in vece di *Chiesa Collegiata* di Westminster, ha cagionato errore ne' Placiti.

COLLEGIATI Auditori. Vedi l'articolo AUDITORE.

Bidelli (Vergers) di Chiese COLLEGIATE. Vedi VERGER.

COLLETICA *, in Medicina, sono que' rimedj, che uniscono, e incollano insieme le parti separate, o gli orli e labbri delle ferite, o ulcere; e sì li rimettono nella lor naturale unione. Vedi AGGLUTINANTE, FERITA, &c.

* *La parola vien dal Greco*, κολλητικος, *ciò che ha la virtù di agglutinare insieme; da* κολλα, glutine.

I *Colletici* sono più dessicativi che i sarcotici; ma meno che gli Epulotici. Vedi SARCOTICI, ed EPULOTICI.

Tra i *Colletici* vengono annoverati il litargirio, l'aloe, la mirra &c.

COLLETTA, una volontaria raccolta di dinaro per oggetti di pietà e di carità. Vedi LIMOSINA, CARITA', &c.

Alcuni dicono che il nome di Colletta fu usato, a cagione che tai raccolte facevansi anticamente ne' giorni di *Collette*, e nelle *Collette*, cioè nelle adunanze de' Cristiani; ma più probabilmente, *quia colligebatur pecunia*.

COLLETTA si usa talora per una tassa, o imposizione, che levasi da un Principe per qualche pio motivo. Così le Storie dicono, che nel 1166. il Re d'Inghilterra andando in Normandia ordinò una *Colletta* per la ricupera di Terra Santa, ad inchiesta, e coll'esempio del Re di Francia. Vedi CROCIATA.

COLLETTA, nella liturgia, dinota un'orazione accomodata al giorno o alla solennità, e simili. Vedi LITURGIA, e MESSA.

In genere, tutte le Orazioni in ciascun offizio sono dette *Collette*; o perchè il Sacerdote parla in nome di tutta l'assemblea, i cui sentimenti e desiderj egli compendia colla parola *Oremus*, preghiamo, siccome ha osservato Innocenzo III. o perchè cotesle preghiere sono offerte quando il popolo è radunato; che è l'opinione di Pamelio sopra Tertulliano.

La Congregazione stessa in alcuni Autori antichi chiamasi *Collecta*. I Papi Gelasio e Gregorio diconsi essere stati i primi che introdussero le *Collette*. Depense, dottore della Facoltà di Parigi, ha un trattato apposta sopra le *Collette*, dove parla della loro origine, della loro antichità, degli Autori, &c.

COLLETTIVO, in grammatica, termine applicato ad una parola, la quale esprime moltitudine; benchè sia parola singolare. Così truppa, compagnia, esercito, sono nomi *Collettivi*.

COLLETTORE, una persona nominata dai Commissarj di qualche tributo, o dovere, come dagli abitatori di una parrocchia, o simili, per levare o raccogliere qualche tassa, &c. Vedi RICEVITORE.

COLLIQUAZIONE, in Farmacia, l'azion di liquefare, o disfare assieme due o più sostanze solide; ovver di renderle liquide mediante la fusione o dissoluzione; come la cera, le mucilagini &c. col calore, le gomme &c. coll'umidità. Vedi FUSIONE, DISSOLUZIONE, &c.

COLLIQUAZIONE, si adopera altresì per esprimere quel temperamento, e quella disposizione de' fluidi animali, che procede da una troppo lasca compagine; onde scorrono, e scappano per mezzo alle varie glandule, e particolarmente per quelle della pelle, più presto che non si dovrebbe; lo che cagiona flussi d'ogni spezie, ma per lo più sudori copiosi, crassi, e viscidi. Vedi SUDORE, &c.

Se questa *Colliquazione* continua, generalmente termina in una febbre ettica, ed è per lo più il concomitante d'una tal febbre. Vedi ETTICO, ETISI, &c.

La intenzione curativa in questo caso, è dare miglior consistenza ai sughi con balsamici ed agglutinanti; e indurare i solidi con astringenti. Di qua la

Febbre COLLIQUATIVA, è una febbre accompagnata da diarrea, o da profusi sudori, per la troppo lasca tettura de' fluidi. Vedi COLLIQUAZIONE e FEBBRE.

COLLIRIDIANI, eretici antichi, denominati da una piccola stiacciata, detta in Greco *Collyrida*, cui solevano offerire, alla Vergine.

Pare

Pare che questa setta fosse principalmente composta di donne Arabe, le quali per una stravagante divozione verso la Vergine, si radunavano in un certo giorno dell' anno, per celebrare una festa solenne, e rendere onori divini a Maria, come a una Dea; mangiando la stiacciata, che offerivano in suo nome. S. Epifanio, il quale riferisce la storia di questa cerimonia superstiziosa, se ne ride.

COLLIRIO, COLLYRIUM *, in Medicina, è un rimedio esterno, appropriato ai mali degli occhi. Vedi OCCHIO.

* *La voce viene dal Greco* κολλυριον; *e questo, secondo Martini, da* κολλαν τορευν; *perchè conglutina, e ferma le flussioni degli occhi.*

Vi sono due spezie di *Collirj*; gli uni *liquidi*, gli altri *secchi*.

I *Collirj Liquidi*, ὑγροκολλυρια, sono composti di polveri od acque oftalmiche; come acqua di rose, acqua di piantaggine, quella di finocchio, eupatorio &c. nelle quali acque si dissolve tuzia, vitriolo bianco, o qualche altra polvere a proposito.

I *Collirj secchi*, ξηροκολλουρια, sono tronchi di Rhasis, zuccaro candito, iris, tuzia preparata &c. soffiati con una cannuccia.

COLLIRIO, è altresì un nome dato agli unguenti usati per l'istesso fine, come unguento di tuzia, e diversi altri.

COLLIRIO, è anco una denominazione data, benchè impropriamente, ad alcune medicine liquide, usate contro le ulcere veneree.

COLLISIONE, il fregamento, o la percussione di due corpi che si movono violentemente con direzioni differenti, e che si urtano l'un l'altro. Vedi PERCUSSIONE.

COLLO, una parte del corpo umano, e di quello di diversi altri animali, tra la testa ed il torace, o tronco del corpo. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 3. n. 1. 1. fig. 7. n. 14. 14. Vedi pure CORPO, CAPO, &c.

Tutti gli animali che hanno polmoni, e voce, han *collo*, eccettochè le rane, ed una classe di pesci, la cui caratteristica, è, *vocem aliquam emittere*.

La parte superiore è chiamata la *gola*, o *strozza*; e la più bassa il *Pomum Adami*. Il buco tra le due clavicule, è chiamato da' Latini *Jugulum*, dai Greci σφαγη, micidio, essendo facile uccidere uno in codesta parte. La parte di dietro del *Collo* è chiamata *Cervix*, cervice; ed il buco tra la prima e la seconda vertebra, la *nuca* o *collottola*; quel di sotto, *epomis*. Vedi POMUM, JUGULUM, &c.

Le sue parti laterali cominciano dal fondo dell' orecchie, e sono chiamate *parotides*. Vedi PAROTIDES.

Le parti interne del collo sono sette vertebre, la trachea, il laringe, le vene jugulari, le arterie carotidi, il nervo intercostale, quel dell'ottavo paio, col ricorrente, e diversi muscoli. Vedi ciascuna parte sotto il suo articolo.

I COLLI *de' Quadrupedi*, M. Derham osserva ch' eglino sono sempre uguali alla lunghezza delle loro gambe; per renderli atti a toccar la terra, per trarne l' alimento senza piegare il corpo. Vedi QUADRUPEDE.

Per verità, l'elefante deesi eccettuar dalla regola; il suo *collo* essendo molto corto; ma la natura vi ha proveduto in modo particolare con la proboscide. Vedi PROBOSCIDE.

Un'altra cosa osservabile ne' *colli* de' quadrupedi graminivori, è un' aponevrosi forte, tendinosa ed insensibile, o sia un ligamento, che si estende e lega dalla testa fino alla metà della schiena, col di cui mezzo possono costantemente tener giù la testa, benchè pesante, per raccoglierne il cibo, senza dolore o fatica.

COLLUM, in Anatomia. Vedi COLLO, e CERVIX, o CERVICE.

COLLI *Interspinales*. Vedi l' articolo INTERSPINALES.

COLLI *Intertransversales*. Vedi INTERTRANSVERSALES.

COLLI *Transversalis*. Vedi l' articolo TRANSVERSALIS.

COLLUSIONE, una secreta intelligenza tra due partiti, che litigano, e procedono frodolentemente l' un contro l' altro, a pregiudizio d' un terzo. Vedi PREVARICAZIONE.

Nella Legge Canonica, la *Collusione*, in materia beneficiaria, fa vacare il benefizio, e incapacita la persona dal tenere benefizio alcuno.

COLLUTHIANI, setta, che insorse verso il principio del quarto secolo; in occasione dell' indulgenza usata verso Ario, da Alessandro Patriarca d'Alessandria.

Es-

Essendosi parecchi scandalezzati di tanta condiscendenza, e fra gli altri, Colluthο, prete della medesima Città; ei prese quindi motivo di tenere delle adunanze separate, e di procedere per gradi all'ordinazione de' Sacerdoti, come se egli fosse stato un Vescovo: pretendendo che vi fosse necessità di tale autorità, affine di opporsi ad Ario. Al suo scisma egli aggiunse l'eresia; insegnando che Dio non creò gli empj; ch' egli non è autore de' mali, che sono accaduti agli uomini, &c. Fu condannato in un Concilio tenuto in Alessandria da Osio, l' anno 335.

COLOCYNTHIS. Vedi COLOQUINTIDA.

COLOFONIA, COLOPHONIA, sostanza resinosa, preparata colla terebintina, bollendola nell'acqua finchè diventi, quand'è fredda, di una consistenza dura. Vedi TEREBINTHINA.

L'uso principale di questa Droga è nella cura de' morbi venerei, delle debolezze seminali, de' fluori albi delle donne, &c. Gli speziali ne fan pillole, e le rotolano nella polvere di Ligorizia, o le coprono con foglie d'oro, chiamandole *pillole terebintinate*.

I Suonatori se ne valgono, per fregare i crini del loro arco; l'effetto di che si è, che la gomma fregando essi crini, e comunicando loro una qualità tenace, impedisce che non sdrucciolino troppo facilmente sopra le corde; e contribuisce molto a quel tremore, che forma il suono.

L'ordinaria *Colofonia*, o resina nera, diecesi procacciata e fatta con la trementina del pino di montagne. Essendo da questa per distillazione spremuto l'olio, quello che resta nel limbicco è la *Colofonia*.

Per essere buona, debbe essere lucida e odorifera, e quando gittasi sul fuoco, mandar fumo simile a quel dell'incenso: Plinio dice che la *Colofonia* ha preso il suo nome da una Città d'Ionia, donde fu prima portata. In oggi ell'è spesso chiamata *cera Spagnuola*, o *resina Greca*; come portata a noi dall'una o dall'altra di queste due regioni. Trovasi ch'ella riscalda, secca, ed agglutina; ed entra per lo più nella composizione degli empiastri e degli unguenti.

COLOMBA, il più basso pezzo di legname in un vascello, nel fondo del guscio o corpo intero di esso; un' estremità della quale è distesa nella puppa, e l'altra fin allo sprone del naviglio. In essa sono attaccate le coste od i legni laterali e del fondo, davanti, e di dietro. Vedi *Tav. Nav.* fig. 2. n. 27.

COLOMBINO, una spezie di color violetto, detto anche *color di Colomba*. Vedi COLORE, e TINGERE.

COLOMBO. *Congregazione di* S. COLOMBO, è il nome d'una Congregazione di Canonici Regolari un tempo vastissima, avendo avuto sotto di sè fin da cento abbazie o Monasterj, nelle Isole Britanniche. Vedi CONGREGAZIONE, e CANONICO.

Il Monastero principale od il capo dell' ordine, era in Armagh; secondo altri a Lonponderri: altri vogliono, nell'Isola d' Huy, o Hi, o Jona, ora chiamata Ycolmkil, al Settentrion dell'Irlanda, non molto lungi dalla Scozia. Vi è una Regola in verso Irlandese, che credesi sia stata dettata da S. Colombo a' suoi Canonici. Vedi REGOLA.

COLON, in Grammatica, un punto, o carattere formato così (:) che serve a dinotare una pausa, e a dividere i membri d'un periodo. Vedi PUNTEGGIARE; vedi anco PERIODO, COMMA, e SEMICOLON.

I Grammatici generalmente vogliono che l'uso del colon, sia indicare il mezzo d'un periodo; o conchiudere un senso men perfetto, che il punto, od il periodo intero. Ma un senso men perfetto che il punto o periodo, è un'espressione troppo vaga e indeterminata. Vedi PERIODO.

Altri dicono, che il *Colon* deve adoprarsi quando il senso è perfetto, ma la sentenza non è conchiusa. Ma nè pur questa è espressione chiara e netta abbastanza. Aggiugnesi, che in pratica i nostri migliori scrittori confondono il *Colon* col *semicolon*.

Il P. Buffier procura di fissar l'uso del *Colon*; ma non lo distingue gran fatto dal semicolon; ei prescrive l'uso dell'uno e dell' altro indifferentemente; e li chiama con un nome comune, *punti intermedj*; essendo di mezzo fra il comma, ed il punto fermo, o periodo. Il loro uso, secondo quest' Autore, è distinguere i membri sopranumerarj d'un periodo.

Per membri sopranumerarj, s' intendono quelli, i quali non sono da' precedenti fatti aspettare; cioè quelle parti, che hanno per verità qualche dipendenza da quel che pre-

precede, con tutto che quel che va innanzi, abbia un senso completo senza di esse: v. gr. *Il secolo d' Augusto fu così pregiabile e singolare per li buoni poeti, che eglino hanno servito per modelli a tutti gli altri: ma pur non diede alcun buon poeta tragico*. Dove il membro sopranumerario, e l' uso del *colon* son ovvii. Il più sensibile ed ovvio uso del *Colon*, aggiugne il P. Buffier, è allora quando il membro sopranumerario è distinto mercè di qualche congiunzione; come, nulladimeno, comunque, ma, eccettochè, a meno, inquantochè, tanto più che, poichè, purchè, &c.

Alcuni per verità si servono del *Colon* nel mezzo di lunghi periodi, senza alcun riguardo a' membri sopranumerarj; il qual costume fu probabilmente introdotto, per dinotar che ivi si ha da prender respiro, quasi tanto che in un periodo ordinario, nel luogo dove il periodo sopranumerario comincia. Ma quest' è almeno arbitrario; ed il puntare intermedio può sempre ommettersi in un periodo, se non vi è membro sopranumerario; cioè, se non vi è altro membro susseguente, se non se quello che un si aspetta dal precedente.

In quanto a' casi, dove più tosto è da usare il *Colon*, che il semicolon, non si può dir niente di preciso; se non, che il *Colon* mostra il membro sopranumerario più distaccato, e lo mette in maggiore distanza dal resto; e però dinota una pausa più lunga, che il semicolon.

Quindi sembra doversi preferire l' uso del *Colon* al semicolon avanti le congiunzioni, avversativa, restrittiva, condizionale, &c. come *non ostante*, *ma*, *eccettochè*, *comunque*, *altrimenti*, *purchè*. Dall' altra parte, dove le frasi sopranumerarie non solamente suppongono le precedenti, ma dipendono da esse per loro regime, e sono quasi nuove parti di quelle, ivi il semicolon è preferibile al *Colon*. v. gr. *Voi non avvertite e non curate la bontà di Dio, che primo vi elesse; un Dio che è soltanto geloso del vostro cuore per la vostra propria felicità; un Dio, che sarebbe egualmente glorioso, distruggendovi per la sua giustizia, che servendosi per sua misericordia*. O così: *Il discorso consisteva in due parti; nella prima fu mostrata la necessità di combattere; nella seconda gli avantaggi, che ne ridonderebbono.*

Ma questa differenza, confessar dobbiamo, che dipende da non so qual cosa che è comune a tutti, e domina o regge tutta la dottrina della pontuazione: cioè, la lunghezza, o brevità de' membri, e de' periodi: imperocchè quando le frasi sono lunghe, noi puntiamo più alto, che quando son brevi.

Un Autor recente, in un discorso ingegnoso, *de ratione interpungendi*, addita l'ufizio del *Colon*, e quel che lo differenzia dal Semicolon, &c. più precisamente: il *Colon*, secondo i suoi principj, serve a distinguere que' membri congiunti d' una sentenza, che son capaci d' essere divisi in altri membri; uno de' quali almeno è congiunto. Vedi SENTENZA.

Così, nella sentenza, *siccome non possiamo discernere l' ombra moventesi lungo la placca di oriuolo da sole, così i progressi che facciamo nella Cognizione sono solamente conosciuti mercè la distanza decorsa*; i due membri essendo ambedue semplici, sono separati solo da un comma: in questa, *siccome ci accorgiam che l' ombra si è mossa, e non la vediamo moversi; così i nostri progressi nell' intendere, essendochè consistono di minuti passi, sol possono avvertirsi mercè la distanza;* la sentenza essendo divisa in due parti eguali, e queste congiunte, perocchè ne inchiudono altre; noi separiamo le prime per mezzo di un semicolon, e le ultime con comme: ma in questa, *siccome conosciamo, l' ombra essersi mossa lungo l' orologio, ma non abbiamo avvertito il suo moto; ed appare che l' erba è cresciuta, benchè niun mai la vide crescere: così i progressi che noi facciam nella Cognizione, consistendo di tai passi minuti, sono unicamente percepibili mercè la distanza*. Il progresso della Cognizione si paragona al moto dell' ombra, ed al crescere dell' erba; la qual comparazione divide la sentenza in due parti principali: ma però che quel che si dice del moto dell' ombra, ed altresì del crescimento dell' erba, contiene due membri semplici, deonsi separare l' uno dall' altro per mezzo d' un semicolon, in conseguenza, un puntare più forte richiedesi per separarli dall' altra parte della sentenza, a cui sono contrapposti: e questi è un *Colon*. Vedi PONTUAZIONE.

COLON, * nell' Anatomia, dinota il secondo degl' intestini crassi. Vedi INTESTINO.

* *Alcuni derivano la parola da* κωλυειν, ri-

ritardare; *perchè nelle pieghe di quest' intestino gli escrementi sono rattenuti, e formati. Altri da* κοῖλον, *a motivo della sua capacità: Altri ancora da* κωλύεσθαι, essere tormentato; *perchè quest' intestino soffre qualche volta gravi dolori. Da esso prende il suo nome la colica.* Vedi COLICA.

Il *Colon* è situato tra il cæcum, ed il rectum, ed è più ampio che dessi: in lunghezza egli è otto o nove mani. Comincia, dove termina l'ilion, cioè nella cavità dell'os ilion, su la parte dritta; donde ascendendo per l'arnione su l'istessa parte, passa sotto la parte concava del fegato, a cui qualche volta è legato, come pure alla vescica fellea, che lo tinge di giallo in quel sito: appresso egli scorre sotto il fondo dello stomaco verso la milza nel lato sinistro, a cui pure s'attacca; di là si volge in giù al sinistro arnione; e quindi passando in forma di un S, finisce nella parte superiore dell'os sacrum, nel retto. Sul principio di questo budello, vi è una valva formata dalla produzione dell'interior tunica degl'intestini in cotesto luogo; la quale impedisce, che gli escrementi, caduti una volta nel *Colon*, non ritornino di nuovo nell' ilion. Vedi VALVULA.

Egli ha un ligamento forte, che scorrendo lungo il suo lato superiore, dall'ilium al rectum, lo rafforza contro il peso degli escrementi, e lo divide in celle; che, insieme colle *valvulæ conniventes*, ritardano il passaggio degli escrementi, acciocchè non siamo di continuo obbligati di girne al pitale. Vedi ESCREMENTO.

Le fibre carnose della sua seconda tunica sono più grandi e più forti che quelle degli altri intestini; perchè una forza maggiore ricercasi per far ascendere gli escrementi.

Il principal fine, per cui il Colon cinge intorno l'addome, ed, insiem col retto, tocca tutte le parti contenutevi, par che sia, acciocchè con l'immediata fomentazione de' cristei possano essere da' lor morbi alleviate. Vedi CRISTEO.

MESO COLON. Vedi l'articolo MESO-COLON.

COLONIA, * una Compagnia di popolo, di tutti i sessi, e di tutte le condizioni, trasportato in una provincia rimota, affine di coltivarla, ed abitarla. Vedi PIANTAZIONE.

* *Originalmente, la parola* Colonia, *non significava altro più che un fondo dato à coltivare, o sia l'abitazion di un contadino,* colonus, *con la quantità di terra bastante a sostenere la sua famiglia:* quantum colonus unus arare poterat.

Possiam distinguere tre spezie di *Colonie*: quelle che servono a sollevare ed alleggerire il peso degli abitatori d'una regione, in cui il popolo è diventato troppo numeroso, sì che non può più a lungo sussistervi comodamente. In secondo luogo quelle che si stabiliscono da' Principi o popoli vittoriosi, nel mezzo delle nazioni vinte, per tenerle in rispetto ed ubbidienza. In terzo luogo sono quelle che chiamar si possono *Colonie di commercio;* perchè in fatti, il solo traffico n'è l' occasione e l'oggetto.

Per mezzo della prima spezie di *Colonie*, alcuni secoli dopo il diluvio, l'Oriente in prima, e successivamente tutte le altre parti della terra diventarono abitate: e senza mentovar nulla intorno alle *Colonie* Fenicie, e Greche, così famose nella Storia antica; ognun sa, che per lo stabilimento di simili *Colonie*, durante la declinazion dell'Impero, que' torrenti di barbare nazioni, uscite per lo più dal Settentrione, inondarono le Gallie, l'Italia, e le altre parti Meridionali d'Europa; e dopo diverse sanguinose battaglie, la divisero cogli antichi abitatori.

Quanto alla seconda spezie di *Colonie*, i Romani le usarono più che alcun'altra gente; e ciò per assicurar le conquiste ch' eglino avean fatte dall'Occidente all'Oriente. E' noto, quante Cittadi nella Gallia, nella Germania, nella Spagna, ed anche in Inghilterra, si pregiano di essere state nel numero di *Colonie* Romane.

Finalmente, le *Colonie di Commercio*, sono quelle, fondate dagl'Inglesi, da' Francesi, Portoghesi, ed altre Nazioni nel giro de' due ultimi secoli, e che tuttavia si continuano a fondare, in diverse parti dell'Asia, dell'Africa, e dell'America; o per mantenere un commercio regolare co' nativi, o per coltivare il terreno con piantarvi canne di zuccaro, indigo, tabacco, ed altre derrate. Vedi COMMERCIO.

Le principali *Colonie* di questa spezie sono nell'una e nell'altra America, Settentrionale, e Meridionale; particolarmente nel Perù, nel Messico, nel Canadà, nella Vir-

Virginia, nella Nuova Inghilterra, nella Carolina, nella Luigiana, nell' Acadia, nella Baia d'Hudson, nell' Isole Antille, in Jamaica, S. Domingo, e nelle altre Isole. In Africa, nel Madagascar, al Capo di B. Speranza, al Capoverde, ed alle sue Isole, ed in tutte quelle ampie Costiere, che di là fino al Mar Rosso si stendono. Finalmente, in Asia, la famosa Batavia degli Ollandesi; Goa, Diu de' Portoghesi; ed alcune altre piazze men considerabili degl' Inglesi, de' Francesi, e de' Danesi.

Vi erano tra' Romani due spezie di *Colonie;* alcune mandate, o fondate dal Senato; ed altre militari, ch' eran composte di vecchi Soldati, cagionevoli, ed inabili, per le passate fatiche della guerra, che venivano così proveduti di terre, in premio de' lor servigj. Vedi Benefizio.

Le *Colonie* mandate dal Senato, erano o Romane o Latine, cioè composte di Cittadini Romani, o Latini. Le *Colonie* de' Cittadini Romani aveano il diritto de' voti; ma non avean parte negli ufizj od onori della Repubblica. Gli abitatori delle Colonie *Latine*, non aveano diritto di voti, senza un' espressa permissione. Vedi Cittadino, &c.

Secondo Ulpiano, (l. 1. D. *de Cens.*) vi erano dell' altre *Colonie* che avean poco più che il nome; solamente godendo di quel che chiamasi *Jus Italicum;* cioè erano libere da' tributi e dalle tasse pagate dalle Provincie. Tali eran le *Colonie* di Tiro, di Berito, d' Heliopoli, di Palmira, &c.

M[r]. Vaillant ha empiuto un volume in foglio di medaglie battute dalle diverse *Colonie*, in onore degl' Imperadori, che le fondarono. Il simbolo ordinario, che s' incideva su le lor medaglie, era o un' aquila, quando le legioni veterane distribuivansi per la *Colonia:* o un agricoltore, che tiene un aratro tirato da un paio di buoi; come quando la *Colonia* constava d' abitatori ordinarj. In tutte le medaglie vedonsi i nomi de' decemviri, i quai occupavano l' istesso posto, ed aveano nelle *Colonie* l' istessa autorità, che i Consoli in Roma. Vedi Decemviri.

COLONNA, in Architettura, è un pilastro rotondo, fatto per sostenere, o adornare un edifizio. Vedi Pilastro, Edifizio, &c.

La *Colonna* è la parte principale, o regnante di un ordine architettonico. Vedi Ordine.

Le leggi e le proprietà principali di questo segnalato membro dell' Architettura, son divisate e dedotte così: Ogni fulcro, o sostegno è tanto più perfetto, quant' egli è più saldo, o quanto maggior apparenza di saldezza egli ha in sè: e però tutte le *Colonne*, tutti i pilastri, aver debbono la loro base, e il loro piede più largo, ch' esse non sono. Vedi Base.

In oltre poichè un cilindro, ed un prisma quadrangolare sono più facilmente tratti fuor del lor luogo, che un cono troncato, od una piramide troncata, su l' istessa base, e della stessa altezza: la figura delle *Colonne* non debb' essere cilindrica, nè quella d' un pilastro, piramidale, ma e l' un e l' altra debbono ristrignersi, o diminuirsi, cioè audar sempre scemando, come un cono troncato, ed una piramide troncata. Vedi Diminuzione.

Per la stessa ragione, le più basse parti delle *Colonne* debbono essere cilindriche, quelle de' pilastri, piramidali: e di quì pure, siccome le *Colonne* sono più salde, se il loro diametro ha maggior proporzione colla loro altezza, che se ne avesse minore: la ragione (ratio) maggiore è da sceglierli, quando s' ha da sostenere un peso grande. In oltre, poichè il fine d' una *Colonna*, è per sostenere qualche peso, ella non si deve mai supporre senza intavolatura: benchè una *Colonna* eretta sopra un sito eminente, così che non lasci adito a temere ch' ella sia sospinta dal suo luogo, non abbisogna di piedestallo. Vedi Intavolatura, e Piedestallo.

L' intera *Colonna*, in ogni Ordine, è composta di tre parti principali, la *base*, il *fusto*, o *fuso*, ed il *capitello*. Vedi le proporzioni o misure di ciascuna sotto il suo rispettivo capo, Capitello, Base, &c.

Ciascuna di queste parti di nuovo è suddivisa in gran numero di parti minori, dette *membri:* alcune delle quali sono essenziali, e trovansi in tutte le *Colonne*; altre sono solamente accidentali, e trovansi in ordini particolari. Vedi Modanatura, Membro, Ornamento &c.

Le *Colonne* sono differenti secondo i diversi ordini, ne' quali sono usate; e parimen-

menti, non sol rispetto al lor ordine, ma anche alla lor materia, costruzione, forma, disposizione ed uso. In riguardo all' ordine, noi abbiamo la

COLONNA *Toscana*, ch' è la più corta, e la più semplice di tutte le *Colonne*. Vedi TOSCANO.

La sua altezza, secondo Vitruvio, Palladio, e Vignola, è sette diametri, o quattordici moduli; secondo Scamozzi, quindici moduli; secondo De Lorme, dodici; nella proporzion della *Colonna* Traiana, sedici. La sua diminuzione, secondo Vitruvio, è un quarto del diametro; secondo Vignola, un quinto; e secondo la *Colonna* Traiana, un nono. Le sue diverse parti, membri, &c. vedile sotto i lor proprj articoli. E la figura intera, n'è rappresentata nella Tav. *Architettura*, fig. 24.

COLONNA *Dorica*, è alcun che più delicata: il suo fusto è ornato di scanalature: la sua altezza, secondo Vitruvio, è da 14 a 15 moduli; secondo Scamozzi 17; secondo Vignola, 36; nel Colisèo 19; nel Teatro di Marcello, quindici e due terzi. La sua diminuzione secondo il Teatro di Marcello, dodici minuti; secondo il Colisèo, quattro minuti e mezzo. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 28. vedi pure l'articolo DORICO.

COLONNA *Jonica*, ella è ancor più dilicata: distinguesi dalle altre per la voluta nel suo capitello; e per la sua base. Vedi VOLUTA.

La sua altezza, secondo Palladio, è 17 moduli, un terzo; secondo Vignola, diciotto. La sua diminuzione, nel Tempio della Concordia, dieci minuti e mezzo; della Fortuna virile, sette e mezzo; nel Colisèo, 10 minuti. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 32. Vedi pure JONICO.

COLONNA *Corintia*, è la più ricca e la più dilicata di tutte le *Colonne*. Il suo capitello è adornato di due mani di foglie, e di caulicoli; donde germogliano piccole volute. Vedi CORINTIO, e CAULICOLO.

La sua altezza, secondo Vitruvio, e molti avanzi de' Portici e Templi antichi &c. è 19 moduli; secondo Serlio 18; secondo il Colisèo, 17; giusta le tre *Colonne* nel campo Vaccino, venti; giusta la Basilica d' Antonino, venti. La sua diminuzione, secondo il Tempio della Pace, sei minuti e mezzo; a norma del Panteon, sei e un ottavo; secondo i Templi della Sibilla e Faustina otto; giusta l'arco di Costantino, sette; il portico di Settimio, sette e mezzo. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 26.

COLONNA *Composita*, ha due mani di foglie nel suo capitello, come la Corintia; e volute angolari, come la Jonica. Vedi COMPOSITO.

La sua altezza, secondo Vignola, e l'arco di Tito, è venti moduli; secondo Scamozzi, ed il Tempio di Bacco, diecinove e mezzo; giusta l'arco di Settimio, 19. 09. La sua diminuzione, secondo gli archi di Tito, e di Settimio, sette minuti; secondo le terme, od i bagni di Diocleziano, undici minuti un terzo; secondo il Tempio di Bacco, sei e mezzo. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 30.

Quì si può osservare, che in questa diversità trovata nelle altezze delle *Colonne* del medesimo ordine appresso differenti Autori, v'appar più di capriccio che di ragione; e in fatti ognun di loro spesso si piglia la libertà di dispensarsi dalle sue proprie regole. Vitruvio, per esempio, fa le *Colonne* Doriche de' Templi, più corte che quelle de' portici, dietro i Teatri; Palladio dà maggiore altezza alle *Colonne* che stanno su piedestalli, che a quelle che non ne hanno; e Serlio fa la sua *Colonna* un terzo più corta, quando è isolata, o distaccata, che quando è contigua ad un muro.

Ma non ostante la diversità dell' altezza nelle *Colonne* del medesimo ordine in differenti Autori, elleno però sempre portano una simile proporzione negli ordini diversi, comparati l'un coll'altro; e per questo conto elleno vanno crescendo, secondo che gli ordini sono meno massicci.

Ma questa aumentazione è maggiore in alcune disposizioni, o parti, che in altre; imperocchè nell' antico ella non è che di cinque moduli o semidiametri, per li cinque ordini: la più corta *Colonna*, cioè la Toscana, essendo 15. moduli; e la più lunga, cioè la Composita, venti. In Vitruvio quest' accrescimento è anco di cinque moduli; ma comincia da quattordici moduli, e finisce in diecinove. I moderni comunemente lo fanno maggiore: Scamozzi lo fa cinque moduli e mezzo; Palladio e Serlio, sei.

Dalle diverse proporzioni delle *Colonne*, assegnate da diversi Autori, Mr. Perrault n' ha

n'ha tratta una nuova; che è mezzana, tra gli estremi delle altre. Così, egli fa la *Colonna* Toscana quattordici moduli tre terzi; che è quasi un mezzo tra la Toscana di Vitruvio quattordici, e quella della *Colonna* Traiana, diciotto: l'altezza della *Colonna* Dorica ei la fa sedici moduli; che è un quid medium tra i quattordici di Vitruvio, ed i diecinove del Coliseo: la *Colonna* Corintia ei la fa di 18 moduli due terzi, come un medium tra i sedici moduli sei minuti del tempio della Sibilla, e li venti moduli sei minuti delle tre *Colonne* del foro Romano: finalmente, la *Colonna* Composita per la stessa regola ei la fa venti moduli; questa altezza essendo media tra l'arco di Tito, ed il Tempio di Bacco.

Per verità, la regola, con cui egli procede, pare assai ragionevole; cioè che l'avanzamento progressionale d'ogni *Colonna* nei diversi ordini, sia eguale: così che avendo stabilita l'intera progressione, dal Toscano al Composito, ne' 5 moduli dieci minuti; essendo questa proporzione di mezzo fra li cinque moduli dell'antico, ed i cinque e mezzo dei moderni; ei divide questa somma, che è 160 minuti, in quattro parti eguali, dando quaranta minuti alla progressione di ciascun ordine: ciò fa la *Colonna* Toscana quattordici moduli venti minuti; la Dorica diventa sedici, la Jonica diecisette, dieci minuti, la Corintia diciotto, venti minuti, e la Composita venti moduli. Vedi PROPORZIONE, e DIAMETRO.

Quanto ai distintivi caratteri di ciascun ordine di *Colonne*. Vedi ORDINE.

Quanto alla materia delle *Colonne*. Vedi PIETRA, MARMO, &c.

Quanto al lor uso ed applicazione. Vedi EDIFIZIO.

Quanto alla schiera o serie delle *Colonne*, ed agli spazj da tenersi tra ciascuna. Vedi INTERCOLUNNIO.

COLONNE, *differenti per la loro materia*.

COLONNA *Fusibile*. Sotto questo termine sono comprese, non solamente le *Colonne* di varj metalli, e d'altre materie fusibili, come vetro, &c. ma ancora quelle di pietra, che diconsi essere state gittate; il qual secreto, alcuni ci voglion far credere che sia stato noto agli antichi.

COLONNA *Idraulica*, è quella il cui fusto appare essere di cristallo, essendo formata da un numero di piccoli fili d'acqua, cadenti da buchi fatti in un cinto di metallo, ed eguali distanze, mediante un tubo, o cannoncino, sagliente per lo mezzo di essa. Come ne' giardini di Versaglies.

COLONNA *Idraulica* parimenti dinota una *Colonna*, dalla cui sommità procede un getto d'acqua, a cui il capitello serve come di bacino; donde l'acqua discende per un piccolo tubo, che gira spiralmente attorno del fusto. Tali sono le colonne Joniche della cascata di Belvedere a Frescati; e quelle della Vigna Mattei in Roma.

COLONNA *Gittata*, o di stampo, è quella che si fa per impastamento, di ghiaia, e di pietruzze o scaglie di diversi colori, legate assieme con un cemento, che diventa perfettamente dura, e riceve un liscio, come il marmo.

Il secreto di far tai *Colonne*, par che fosse dagli antichi posseduto, se diam fede agl' indizj delle colonne ultimamente scoperte vicino ad Algeri; che sono senza dubbio le rovine dell'antica Giulia Cesarea: su tutte queste si trova la stessa inscrizione in caratteri antichi, i contorni, gli accenti, e fino i falli, essendo ripetuti in ogni fusto; prova incontrastabile dell'essere state gittate.

COLONNA *Trasparente*, ogni colonna fatta di materia pellucida; come furono quelle di cristallo nel Teatro di Scauro mentovate da Plinio; e quelle d'alabastro trasparente, nella Chiesa di S. Marco, a Venezia.

COLONNA *d'Acqua*, è una sorta di *Colonna*, il cui fusto è formato mercè d'un grande gitto d'acqua, che sprizzando acqua violentemente dalla base, la sospigne dentro il tamburro del capitello, che è fatto cavo. Vedi FONTANA.

Un esempio di questa l'abbiamo a *Quinta d'Aveiro*, vicino a Lisbona.

COLONNA di *liste*, o *fascie*, o *tamburri*, è quella il cui fusto è formato di diversi ordini, o filari di pietra, o massi di marmo, meno alti che il diametro della *Colonna*: questo è quello che Ulpiano intende per *Columna structilis*, o *adpacta*; che è opposta alla *Columna solida*, o *integra*, cioè, d'un pezzo.

COLONNE, *rispettivamente alla loro costruzione*. COLONNA *di Commessura*, è quella fatta di assi di legno forti, commessi, incol-

collati, e inchiodati assieme; ell' è cava, tornata, e per lo più scanalata. Tali sono le *Colonne* in molti pezzi d'altare.

COLONNA *di mattone*, *o di muro*, è fatta di pietra greggia, ben commessa, disposta, e coperta di gesso; ovver' è fatta di mattoni, lo stampo de' quali è fatto triangolarmente, e coperti di stucco.

COLONNA formata con grossi pezzi, consiste di tre, quattro o cinque pezzi di pietra, o di metallo; che differiscono dalle fascie, o tamburri, perchè sono più alti che il diametro della *Colonna*.

COLONNA *Geminata*, è quella, il cui fusto è formato di tre lati simili ed eguali, o sia coste di pietra, accomodate l'una dentro l'altra; ed attaccate al fondo con piuoli di ferro, ed in cima con graffi, o rampini. Ella ha da essere scanalata, affinchè le commessure sien meno discernibili.

COLONNA *Incrustata*, è fatta di diverse coste, o guscì sottili di marmo fino, o d'altra pietra rara, cementati sopra uno stampo di pietra, di mattone, o simile. Questo si fa a disegno e di risparmiare e di conservare la materia preziosa, come diaspro orientale, lapis, agata, &c. e per rappresentare pezzi di tali pietre di straordinaria mole, mediante la nettezza e l'unione dell'incrustazione, che rende le giunture impercettibili.

COLONNA *attorcigliata*, o *gomenata*, è una *Colonna* che ha projetture in forma di gomene, o di canne, nel nudo del fusto; ogni gomena avendo un effetto opposto a quello d'una scanalatura; ed accompagnata con una piccola lista da ciascuna parte. Vedi GOMENATO, e SCANALATURA.

COLONNA *Corolitica*, è una colonna adornata di fogliami, o di fog'ie, e rami, avvolti spiralmente intorno del fusto, ovvero in forma di corone e di festoni.

Queste si usavano dagli antichi, per ergervi sopra delle statue; e di qua presero il nome di Corolitiche. Elleno convenivano molto eziandio negli archi trionfali; nelle decorazioni de' Teatri &c.

COLONNA *Colossale*, una *Colonna* di mole enorme, troppo grande, onde entrar possa in alcun disegno, o in alcuna disposizione di architettura; ma da collocarsi solitaria, nel mezzo di una piazza, &c. Vedi COLOSSO.

Tal è la *Colonna* Traiana, le cui proporzioni sono Doriche, ed il suo profilo Toscano; 12 piedi ed $\frac{2}{3}$ di diametro, e 100 d'altezza, includendovi la base ed il capitello: il piedestallo ha 18 piedi, ed il coronamento 16 e mezzo. Ella sostenta una statua di bronzo di S. Pietro, 13. piedi alta: il tutto 147 piedi Romani antichi. Ella fu fabbricata da Apollodoro; e consta di 34 tamburri, o massi, o pezzi di marmo bianco, inclusavi tutta la sommità, o sia il coronamento.

La *Colonna* Antonina, che è pure di marmo bianco, è inferiore alla Traiana in bellezza di scoltura, ma l'eccede in altezza; essendo 168 piedi fin al capitello, oltre 7 piedi del piedestallo, sotto terra. Finalmente, la *Colonna* di Londra, o sia il Monumento, è di pietra, 15 piedi di diametro, e 202 alta; compresovi il piedestallo, e la cima, o corona. Vedi MONUMENTO.

COLONNA *Cilindrica*, è quella che non ha nè gonfiamento nè diminuzione.

COLONNA *Scema*, è quella che non ha gonfiamento, ma principia a strignersi o diminuirsi, dalla base; ad imitazione degli alberi. Vedi DIMINUZIONE.

Tali sono la maggior parte delle colonne antiche di granito; particolarmente le Corintie nel portico del Panteon.

COLONNE, *denominate dalla loro forma*.

COLONNA SCANALATA chiamata anche *striata*; quella il cui fusto è adornato di scanalature, o cannelli; o da cima a fondo, o sol due terzi della sua altezza. Vedi SCANALATURA.

COLONNA *Scanalata*, *e gomenata*, o *attorcigliata*, è quella le di cui scanalature sono empiute con gomene, con canne, o bastoni, principiando dal fondo del fusto, e giungendo sino ad un terzo della sua altezza.

COLONNA *scanalata*, e *arricchita*, è quella le cui scanalature sono empiute ed ornate di fogliami, di scorze, di nastri &c. in vece di gomene.

COLONNA *Gotica*, è un pilastro rotondo, o troppo corto rispetto alla sua massa, o troppo sottile rispetto alla sua altezza; perocchè ha talora 20 diametri; e ciò senza diminuzione, nè gonfiamento; pure, i suoi ornamenti, ed i caratteri della di lei opera sono così lontani da quei dell'antico, come le sue proporzioni. Vedi GOTICO.

Co-

Colonna *Hermetica*, una spezie di pilastro, a maniera di *terminus;* che ha la testa di uomo, in vece di capitello. Ell' ebbe il suo nome da un costume degli antichi, di porre la testa di Mercurio, chiamato *Hermes* da' Greci, in cima delle *Colonne*. Vedi Hermes.

Colonne *Massiccie* o grosse, sono quelle, che rispetto all' ordine di cui è il capitello che portano, sono troppo corte; quali per lo più son i pilastri nelle Chiese Gotiche. Vedi Massiccio.

Sotto il termine *Massiccio*, sono altresì comprese molte volte le colonne *rustiche* e le *Toscane*. Vedi Rustico.

Colonna *Ovale*, quella il cui fusto ha non so che di piatto, essendo il suo modello fatto ovale, per ridurre la projettura.

Colonna *Pastorale*, è quella il cui fusto è formato ad imitazione del tronco di un albero, con scorza, e nocchi.

Questa spezie di *Colonna*, nella proporzione dell' ordine Toscano, si può usare nelle porte o ne' parchi de' giardini; nella decorazione di scene pastorali, &c.

Colonna *Poligona*, ha diversi lati, o facce: le più regolari hanno otto facce.

Questa, con l'ovale, e la cilindrica, sono colonne, che Daviler reputa abusi nell' architettura.

Colonna *Serpentina*, è una *Colonna* formata di tre serpenti, attorti, e avvincolati insieme, le teste de' quali servono per capitello.

Ve n' è una in Costantinopoli, nella piazza chiamata l' *Atmeidam*, anticamente l' *Ippodromo*. P. Gillio la chiama *la Colonna Delfica;* immaginandosi che anticamente servisse per il tripode d' Apollo, nel tempio di Delfo. In oggi è ordinariamente chiamata il *Talisman*, o la *Colonna Incantata*.

Colonne *Rigonfie*, sono quelle che hanno una maggior grossezza, od un gonfiamento, in proporzione all' altezza del fusto.

Gli Autori sono molto discordi fra loro, in proposito di questo *rigonfio* delle *Colonne:* Il Cav. H. Wotton crede che sia un ridicolo abuso: pure la pratica tra' moderni architetti prevale; imperocchè fanno generalmente le lor *Colonne* un po' più grosse, nel terzo della loro altezza, che nella base; cioè diminuiscono la *Colonna* vicino alla base; il che fa la parte superiore apparir grossa, e cagiona un rigonfio in un terzo in circa dell' altezza.

Questo rigonfio pare che sia stato ignoto agli antichi. M. le Clerc osserva, che non debbe eccedere un minuto e mezzo al più. Egli pensa che non si debba mettere in pratica, se non dove ve n' è particolar bisogno, o motivo; come quando le *Colonne* deonsi collocare una sopra l' altra.

Colonna *avvolticchiata*, o spirale, è quella il cui fusto è attorto intorno, a guisa di vite, con sei circonvoluzioni, ordinariamente dell' ordine Corintio: Vignola il primo ha trovato un metodo di disegnarla con regola.

Colonna *Scanalata* e *Spirale* insieme, è quella le cui scanalature seguono il contorno, o il giro del fusto, in linea spirale, per tutto il dilungo. Di tali ve ne sono alcune antiche di porfido, e di marmo duro.

Colonna *Spirale e arricchita*, è quella, un terzo del cui fusto è scanalato, ed il rimanente adornato di fogliami, e d' altri ornamenti, e che essendo tutta di marmo, è arricchita con iscoltura da capo a fondo.

Qualche volta ancora, la *Colonna spirale* è formata di due o tre fusti sottili, attorcigliati, così che lasciano una cavità nel mezzo. Qualche volta le scanalature sono spirali, ed il fusto diritto; lo che riesce assai bene negli ordini più dilicati.

Colonne, *denominate dalla loro disposizione*. Colonna *inserita*, od incastrata, è quella ch' entra nel muro, un terzo, od un quarto del suo diametro.

Colonna *Nicchiata*, è quella il cui fusto entra, colla metà del suo diametro, in un muro, il quale è scavato per riceverla; col suo piano parallelo allo sporto del toro, od astragalo.

Tale è quella nel portale di S. Pietro in Roma.

Colonna *Angolare*, è una *Colonna* isolata, posta nel cantone, od angolo d' un portico; ovvero inserita nel cantone d' una fabbrica: oppur anco una *Colonna* che fiancheggia un angolo, o acuto od ottuso, d' una figura di molti lati.

Colonna *Attica*, secondo Plinio, è un pilastro isolato, che ha quattro facce, o lati eguali; e della più alta proporzione; *e. gr.* Corintio.

Colonne *Cantonate*, sono quelle, incastra-

ſtrate nei quattro cantoni di una pila quadrata, per ſoſtenere quattro riſalti d'un arco.

Colonne *Accoppiate*, ſono quelle diſpoſte a due a due, così che quaſi l'una l'altra ſi tocchino nelle baſi, e ne' capitelli.

Colonna *Doppiata*, è una unione di due *Colonne*, congiunte in sì fatto modo, che i due fuſti ſi penetrano l'un l'altro con un terzo del loro diametro. Tali ſono quelle dei quattro angoli nella Corte del Louvre.

Colonna *Fiancata*, ſecondo Mr. Blondel, è una *Colonna* impegnata con una metà, o almeno un terzo del ſuo diametro, tra due mezzi pilaſtri.

Colonne *a gruppo*, ſono quelle, poſte ſul medeſimo piedeſtallo, o zoccolo; a tre a tre, o a quattro a quattro.

Colonna *Iſolata*, è quella che ſta libera, e ſtaccata per tutti i lati, da qualunque altro corpo.

Colonne *Mediane*. Vitruvio dà queſto nome alle due *Colonne*, che ſono nel mezzo di un portico, che hanno la loro intercolumnazione più grande che l'altre: così che ſe queſte ultime, per eſempio, ſono *pycnoſtyle*; le *Mediane* ſono *euſtyle*.

Il termine ſi può altresì applicare alla fila di mezzo di *Colonne*, in un Frontiſpizio adornato di tre ordini.

Colonne, *denominate dal loro uſo*. Colonna *Aſtronomica* è una ſpezie d'Oſſervatorio, in forma di torre altiſſima; fabbricata cava, e con una ſalita ſpirale ad una Sfera armillare collocatavi in cima, per oſſervare i moti de' corpi celeſti.

Tal è quella, d'ordine Dorico, eretta nell' *Hotel de Soiſſons* a Parigi, da Catterina de Medicis, per le oſſervazioni d'Oronzio Fineo, celebre Aſtronomo di quel tempo.

Colonna *Cronologica*, quella che porta qualche iſcrizione ſtorica, digerita ſecondo l'ordine del tempo; come per luſtri, per olimpiadi, per faſti, epoche, annali, &c. In Atene v'erano *Colonne* di queſta ſpezie, dove era ſcritta tutta la Storia della Grecia, digerita in olimpiadi.

Colonna *Funerale*, è quella che porta un' urna, dove ſi ſuppongono rinchiuſe le ceneri di alcuni Eroi defunti; tal volta il fuſto di tai colonne è qua e là ſparſo di lagrime, o di fiamme; che ſono ſimboli del dolore, e dell'immortalità.

Colonna *Gnomonica*, è un cilindro, su cui l'ora del giorno è rappreſentata dall'ombra d'uno ſtilo. Vedi Orologio *da Sole*.

Ve ne ſono di due ſpezie: l'una, in cui lo ſtilo è fiſſo, e le linee orarie non ſono altro che la projezione d'un orologio ſolar verticale ſopra una ſuperfizie cilindrica. Nell'altro lo ſtilo è mobile, e le linee orarie ſono diſegnate a differenti altezze del Sole, nelle diverſe ſtagioni dell'anno.

Colonna *Iſtorica*, è quella il cui fuſto è adornato di baſſo-rilievo, che ſcorre in linea ſpirale per tutta la ſua lunghezza; e contiene la Storia di qualche gran Perſonaggio. Tali ſono le *Colonne* Traiana e Antonina, in Roma.

Le *Colonne Iſtoriche* ſi poſſono anche dividere per faſce, o tamburri, in baſſi-rilievi ſeparati, contenenti ſoggetti diſtinti; col qual mezzo, le ſteſſe *colonne* poſſono anche eſſer fatte per corriſpondere al fine delle cronologiche. Vignola preferiſce queſta maniera alla prima; che egli ſtima eſſere troppo confuſa.

Colonna *Cava*, quella che ha una ſcala ſpirale nel ſuo interno, per comodo di aſcendere alla ſommità. Come la *Colonna* Traiana, la cui ſcala a chiocciola conſiſte di 185 gradini, ed è illuminata da 43 piccole fineſtre. Vedi *Traiana*.

La *Colonna* Antonina ha 198 gradini, con 56 fineſtre; ognuna è diviſa per tamburri di marmo bianco. Il monumento, o la *Colonna* di Londra, ha pure una ſcala a chiocciola; ma non arriva ſin alla cima. Queſte ſpezie di *Colonne* ſono anco chiamate *columnæ cochlides*, o *cochlideæ*.

Colonna *Indicativa*, quella che ſerve a moſtrare le maree, &c. lungo le coſte del mare. Di queſta ſpezie ve n'è una nel Gran Cairo, di marmo, su cui ſono eſpreſſe le inondazioni del Nilo: da queſta, formano il giudizio della ſtagione avvenire: quando l'acqua, per eſempio, aſcende ſino ai 23 piedi, è un ſegno di grande fertilità per quell'anno in Egitto. Vedi Nilometer.

Colonna *Inſtruttiva*, è quella che fu alzata, ſecondo Gioſeffo Ebreo, Lib. I. cap. 3. dai figliuoli d'Adamo, su la quale erano ſcolpiti i principj dell'arti e delle Scienze.

Baudelot dice, che il figliuolo di Piſiſtrato n'ereſſe un'altra di queſta ſpezie, di pie-

pletra; contenente le regole ed i precetti dell'agricoltura.

COLONNA *Itineraria*, una *colonna* con diverse facce posta ne'erociechi su le strade grandi; e serve a mostrare colle inscrizioni che vi sono, i diversi sentieri.

COLONNA *Lactaria*, a Roma, secondo Festo, fu una *Colonna* eretta nel mercato dell' erbe, ora la piazza Montanara; che avea una cavità nel suo piedestallo, dove i fanciulletti, abbandonati da' lor genitori, per povertà, o per immanità, venivano esposti, perchè fossero allevati a spese pubbliche.

COLONNA *Legale*. Appresso i Lacedemoni, v'erano *Colonne* erette nelle piazze pubbliche, su le quali erano scolpite le leggi fondamentali della Repubblica.

COLONNA *Limitrofa*, o *di Confine*, quella che mostra i limiti d'un Regno; o d'un paese conquistato. Tale fu quella, che, al dir di Plinio, Alessandro il Grande eresse nell' ultime parti dell'Indie.

Quanto a quelle d'Ercole, ordinariamente chiamate le sue *Colonne*, o pile; elleno non sono altro che due ripide montagne nello stretto di Gades, ora Gibilterra.

COLONNA *Luminosa*, una fatta di *Colonna* formata sopra un congegnamento di segni o telai cilindrico, foderata di carta oliata; così che essendovi dentro disposti de' lumi ordinatamente, l'un sopra l'altro, tutto l'intero cilindro appar come in fuoco.

Queste *colonne* si fanno parimenti con file di lampane, o torcie che scorrono intorno al loro fusto, o per fasce orizzontali, od in linea spirale, sopra un continuato festone di fiori.

COLONNA *Manubiaria*, dal latino *manubiæ*, spoglie dell'inimico; una colonna adornata di trofei, fabbricata ad imitazione degli alberi, sopra de' quali anticamente pendevano le spoglie de' nemici.

COLONNA *Memoriale*, è quella che s'erge in occasione di qualche memorabile evento, come il monumento di Londra, fabbricato affine di perpetuare la memoria dell' incendio di quella Città, nel *1666*.

Ella è d'ordine Dorico, scanalata, cava, con una scala a lumaca; e terminata in cima da fiamme ondeggianti.

Un'altra parimenti di simile spezie, in forma d'obelisco, vedesi su le rive del Reno nel Palatinato, in memoria del famoso passaggio di quel fiume, del gran Gustavo Adolfo, e del suo esercito.

COLONNA *Meniana*, qualunque *Colonna* che sostenti un balcone, o sporto. L'origine di questa spezie di *Colonna* è riferita da Svetonio e da Ascanio ad un certo Menias; il quale avendo venduta la sua casa a Catone ed a Flacco, Consoli, per essere convertita in edifizio pubblicò; riservossi il diritto di alzare una Colonna di fuori, per reggere un balcone, donde egli potesse vedere gli spettacoli.

COLONNA *Milliare*, era una *Colonna* di marmo, alzata per ordine d'Augusto, nel mezzo del foro Romano; da donde, come dal centro, le distanze delle diverse Città, &c. dell'Impero, si contavano, per mezzo di altre *Colonne Milliari* disposte ad eguali distanze, su tutte le vie maestre. Vedi MILLIARE.

Questa *Colonna* era di marmo bianco; la stessa che quella la qual si vede in oggi su la balaustrata del verone del Campidoglio in Roma. La sua proporzione è massiccia; essendo un corto cilindro con una palla in cima, simbolo del globo della terra.

Fu detta *milliarium aureum*, perchè indorata, almeno la palla, per ordine d'Augusto; siccome appare dalle Inscrizioni.

COLONNA *Militare*, tra i Romani, *Colonna* su la quale era incisa una lista delle forze dell' esercito Romano, ordinata per Legioni, nel loro proprio rango; affine di preservare la memoria del numero de' soldati, e dell'ordine serbato in ogni espedizione militare. Vedi MILITARE.

I Romani ebbero un'altra spezie di *Colonna militare*, che chiamarono *Columna bellica*, che stava davanti al tempio di Giano; appiè della quale il Console dichiarava la guerra, con gittare un dardo verso i paesi nemici.

COLONNA *Phosphorica*, un *faro*; od una *Colonna* cava, eretta sopra qualche rupe, o su la punta d'un molo, o d'altra eminenza, per servire di lanterna a un porto.

COLONNA *Rostrale*, era una *Colonna* adornata di rostri, o prore di navigli e galere, con ancore, e rampini; eretta od in memoria d'una vittoria navale, come la *Colonna* Toscana nel Campidoglio, o in onore di qualche ammiraglio; come le Doriche, all'ingresso del Castello di Richelieu.

Colonna *Sepolcrale*, anticamente, era una *Colonna* eretta sopra una tomba, o sepolcro, con una iscrizione su la sua base. Vedi Tomba, &c.

Queste sopra le tombe di persone ragguardevoli, erano molto grandi; quelle per la gente comune, piccole: quest' ultime eran dette *Stellæ*, e *cippi*. Vedi Cippus, &c.

Colonna *Statuaria*, quella che sostiene una statua. Tale fu quella, eretta da Papa Paolo V. sopra un piedestallo davanti alla Chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, per sostenere una statua della Vergine, che è di bronzo durato. Vedi Statua.

Questa *Colonna* fu scavata nel tempio della Pace; il suo fusto è un pezzo solo di marmo bianco, alto 49 piedi e mezzo, e cinque piedi otto pollici di diametro, dell'ordine Corintio scanalata.

Il termine di *Colonna statuaria*, si può applicare eziandio alle Cariatidi, ai Termini, e ad altre figure umane, che fan l'ufizio di *Colonne*; e che Vitruvio chiama *telamones*, e *atlantes*. Vedi Cariatidi, &c.

Colonna simbolica, è una *Colonna* rappresentante qualche particolar regione, per mezzo degli attributi suoi proprj: come quella dell'ordine Francese, variegata con fiori di gigli, nella facciata della Chiesa de' Gesuiti a Roano, ovvero qualche azion memorabile, come la *Colonna Corviniana*, su cui vi era una cornacchia; eretta a Valerio Massimo, sopranominato Corvino, in memoria dell'aver egli sconfitto un gigante nell'armata de' Galli, coll'assistenza d'una cornacchia.

Sotto il titolo di *Colonne simboliche*, si possono anche comprendere quelle che servono per simboli. Tal è quella sopra una medaglia di Nerone, che esprime la stabilità dell' Impero Romano. Vedi Simbolo.

Colonna *Trionfale*, una Colonna eretta dagli antichi in onore di qualche eroe; le commessure delle pietre della quale erano coperte di altrettante corone, quante egli avea fatte spedizioni militari. Vedi Trionfo.

Ogni corona avea il suo nome particolare: come Vallaris, la quale era intorniata di piuoli, in memoria d'avere sforzato un ricinto, o una palizzata. Muralis, ch'era ornata di piccole torricelle, o merli, per essere montato all'assalto. Navalis, di prore e rostri de' navigli, per aver avuto vittoria in mare. Obsidionalis, o Graminalis, di gramigna, per aver posto un assedio. Ovans, di mirto; lo che esprimeva un'ovazione, od un picciol trionfo: e Triumphalis, di lauro, per un trionfo grande. Vedi Corona.

Procopio favella d'una *Colonna* di questa spezie, eretta nella piazza chiamata Augusteum, davanti al palazzo Imperiale di Costantinopoli, la qual sosteneva una statua equestre dell'Imperador Giustiniano.

Colonna *Zoophorica*, una spezie di *Colonna* statuaria, sopra cui è posta una figura di qualche animale. Tal è una delle due *Colonne* della gran Piazza di Venezia; su cui v'è il Leone di S Marco, e l'armi della Repubblica: e quella in Siena, che porta la Lupa, che allattò Romolo e Remo. Vedi Zoophorico.

Scenographia d'una Colonna. Vedi l'articolo Scenografia.

Colonna, nella Guerra, dinota una fila, o schiera di truppe, ovvero una divisione d'esercito, che marcia nel medesimo tempo, e verso il medesimo luogo, a intervalli grandi abbastanza, per schivare la confusione. Vedi Armata, &c.

Un esercito marcia in una, in due, o più *Colonne*; secondo che permette il terreno, ed il Generale crede espediente. La voce è talvolta ancora usata, favellando de' navigli sul mare, che si van dietro l'un l'altro nell' istessa linea. E' difficile formar *Colonne* sul mare, se non si ha il vento in puppa.

Colonna, appresso gli Stampatori, è una mezza pagina, quando la pagina è divisa in due parti, dalla cima al fondo. Vedi Stampare.

COLONNATO, un peristylo di figura circolare; ovvero una serie di colonne disposte in un cerchio, e nel di dentro isolate. Vedi Peristylo.

Tal è quello del picciolo parco a Versaglies, che consiste in 32 colonne Joniche; tutte di marmo solido, e senza incrustazione.

Un Colonnato *Polystylo*, è quello il cui numero di colonne è troppo grande per essere compreso dall' occhio in un sol colpo. Tal è il Colonnato della piazza di San Pietro in Roma: in cui vi sono 284 *Colonne* d'ordine Dorico, ciascuna d'un diametro di più di quattro piedi; tutte di marmo Tiburtino.

CO-

COLONNELLO, * un ufiziale nell'armata, il quale ha il comando in capite di un reggimento, o di cavalleria, o di fanti, o di dragoni. Vedi REGGIMENTO.

* *Skinner deriva la parola da* Colonia, *pensando che i capi delle Colonie chiamati* Coloniales, *abbiano dato il nome ai capi delle truppe*. Vedi COLONIA. *Altri da* COLONNA.

Nelle armate Francese e Spagnuola, il Colonnello viene ristretto alla fanteria, e ai Dragoni: l'ufizial comandante d'un reggimento di Cavalleria, comunemente è chiamato *mestre de camp*.

COLONNELLO Luogotenente, è quegli che comanda un reggimento di guardie, delle quali il Re, il Principe, od altra persona del primo ordine è *Colonnello*. Vedi GUARDIE, GENDARMI, &c.

Questi *Colonnelli-Luogotenenti* hanno sempre la commissione di un *Colonnello*, e sono per lo più ofiziali generali. Vedi UFIZIALE, &c.

Luogotenente COLONNELLO, è il secondo ufiziale nel Reggimento, che è alla testa dei Capitani, e comanda in assenza del *Colonnello*. Vedi LUOGOTENENTE.

Il *Luogotenente-Colonnello* di cavalli, o dragoni, è il primo Capitano del reggimento. Vedi CAPITANO.

COLOQUINTIDA, * o COLOCYNTHIS, comunemente detta, pomo, od *appio amaro*, è il frutto di una pianta dello stesso nome; che viene portato dal Levante; della grossezza di un grande arancio.

* *La parola è dal Greco* κολοκυνθις, *nome che gli fu dato, perchè la* Coloquintida *move il ventre*, κοιλιαν κινεῖ.

Il suo colore è di un aureo bruno: il suo interno è pieno d'acini, i quali se ne debbono estrarre, innanzi di servirsi della *Coloquintida*. Tanto il seme, quanto la polpa, sono intollerabilmente amari.

La *Coloquintida* è di un uso considerabile nella Medicina, ma il più nelle composizioni officinali; la violenza della sua operazione, rendendola mal sicura da darsi internamente nelle prescrizioni estemporanee; salvochè con una grande riserva e cautela.

Ella si mette per ingrediente nella confezione hamec, e in moltissime pillole purganti; ed in que' casi che hanno bisogno di purga, ella fa buoni effetti. Ella è una delle droghe purgative le più violenti, che ci sien note; a tal che escoria i meati così fattamente, che qualche volta eccita e porta fuora sangue, e induce superpurgazione. Non di rado ella si prende bollita nell'acqua, o nella birra leggiera, nelle soppressioni de' mestrui; lo che, ne' temperamenti forti, è qualche volta accompagnato da buon esito. Alcune donne han contratto l'uso maligno di prenderla, nell'istessa maniera, sul principio della gravidanza, per procurare aborto; il che bene spesso ella cagiona, per la violenza della sua operazione. La polvere di *Coloquintida* è qualche volta adoprata esternamente, con aloe, &c. negli unguenti, negli empiastri, &c. con esito notabile contro i vermi; ed alcuni, per l'istesso fine, raccomandano la polpa, data a modo di cristeo. Nella passione iliaca, i cristei di *Coloquintida* sono stati trovati profittevoli, dopo moltissime altre medicine somministrate indarno.

I Trochisci fatti di *Coloquintida* son detti *trochisci di alhandal*; e' sono preparati col tagliare la Coloquintida in pezzetti, e ridurli in fina polvere in un mortaio, fregato d'olio di mandorle dolci; aggiuntovi poscia, gomma tragacanta, e mastice. Vedi TROCHISCO.

COLORBASIANI. Vedi l'articolo COLABARSIANI.

COLORE, COLOR, in Filosofia, una proprietà inerente nella luce, mercè la quale, giusta le diverse moli o magnitudini delle sue parti, essa Luce eccita diverse vibrazioni nelle fibre del nervo optico; le quali propagate nel sensorio, affettano la mente con varie sensazioni. Vedi LUCE.

Ovvero, il *Colore* si può definire per una sensazione dell'anima, eccitata dall'applicazione della Luce alla retina dell'occhio, e differente, secondo che la luce differisce nel grado della sua refrangibilità, e nella magnitudine delle sue parti componenti. Vedi SENSAZIONE.

Secondo la prima idea, la luce è dunque il soggetto del *Colore*, nella seconda ella è l'agente. Vedi le sue proprietà sotto l'articolo LUCE.

Varie sono le opinioni degli Autori antichi e de' moderni, e delle diverse Sette de' Filosofi, intorno alla natura ed all'origine del Fenomeno del *Colore*: la più popolare

sentenza, è quella degli Aristotelici; i quali sostengono che il *Colore* sia una qualità, la qual risiede nel corpo colorato; ed esista indipendentemente dalla Luce. Vedi Qualita'.

I Cartesiani van più dappresso al punto: confessano, che non essendo il corpo colorato immediatamente applicato all'organo, per occasionar la sensazione; e non potendo alcun corpo affettare il senso se non per un immediato contatto; il corpo colorato non eccita la sensazione di per se stesso, nè vi contribuisce cosa alcuna, se non se movendo qualche frapposto mezzo, e con ciò l'organo della vista. Aggiungono, che, vedendo noi che i corpi colorati non affettano il senso nell'oscurità, dobbiam dire che la luce solamente occasioni il senso del *Colore*, con muover l'organo; e che tutta l'azione de' corpi colorati si riduce a riflettere la luce con una certa modificazione; le differenze ne' lor *Colori* provenendo dalla differenza nella tessitura delle lor parti, onde disposti sono a riflettere la luce con questa o con quella modificazione.

Ma al Cav. Isacco Neuton noi siam debitori d'una Teoria solida e coerente intorno ai *Colori*; fondata sopra sicure esperienze, e che ne scioglie tutti i fenomeni; la sua dottrina è, come segue.

Trovasi per esperienza, che i raggi della luce sono composti di particelle molto eterogenee, o dissimilari l'una dall'altra; *cioè* alcune di esse, come è gran fatto probabile, sono più grandi, ed altre minori. Imperocchè un raggio di luce, come FE, (Tab. *Optic.* fig. 5.) ricevuto sopra una superficie refrangente, come A D, in un luogo oscuro, non è totalmente rifranto in L; ma sparpagliato, dirò così, e diffuso in diversi radioli, o piccioli raggi, alcuni de' quali son rifranti in L, ed altri in altri punti intermedj tra L e G; *cioè* quelle particelle della luce che sono le più minute, sono, di tutte le altre, le più facilmente e più considerabilmente divertite, dall'azione della superfizie rifrangente, fuor del lor corso rettilineare verso L: e le rimanenti secondo che l'una eccede l'altra in magnitudine, con maggiore difficoltà, e meno considerabilmente sono frastornate dalla lor linea retta ai punti tra L e G. Vedi Rifrangibilita'.

Ora, ogni raggio di Luce, siccome differisce da un altro nel suo grado di refrangibilità, così ne differisce nel *Colore*: ciò è appoggiato a gran numero d'esperienze. Quelle particelle, *v. gr.* che sono le più rifrante, trovasi che costituiscono un raggio di *Color* violetto; cioè, probabilissimamente, le più minute particelle della Luce, così separatamente impulse, eccitano le più brevi o corte vibrazioni nella retina; che di là sono propagate dalle fibre solite de' nervi optici nel cerebro, per ivi eccitare la sensazione del *Color* violetto, come quello che è il più leggiero e languido di tutti i *Colori*.

In oltre quelle particelle, che sono il meno rifrante, costituiscono un radiolo, o raggio di *Color* rosso, *cioè* le particelle più grandi di luce eccitano le più lunghe vibrazioni nella retina; così che ne segue la sensazione del *Color* rosso, ch'è il più sfavillante e più vivo di tutti gli altri. Vedi Rosso.

Le altre particelle essendo in simil guisa separate, secondo le loro rispettive magnitudini, in piccioli raggi, eccitano le vibrazioni intermedie, e sì occasionano le sensazioni de' *Colori* intermedj; in quella medesima maniera a un dipresso, in cui le diverse vibrazioni dell'aria, giusta le lor rispettive magnitudini, eccitano le sensazioni di suoni differenti. Vedi Vibrazione.

A ciò si può aggiugnere, che non solamente i *Colori* più distinti e più notabili, il rosso, il giallo, il turchino &c. hanno così la loro origine dalla diversa magnitudine e refrangibilità dei raggi; ma ancora dai gradi intermedj e dall'ombre del medesimo *Colore*, come dal giallo venendo su al verde, dal rosso venendo giù al giallo &c.

In oltre, i *Colori* di questi piccioli raggi, non essendone modificazioni avventizie, ma proprietà connate, primitive e necessarie; come consistenti, probabilissimamente, nella magnitudine delle lor parti, debbon essere perpetui ed immutabili: cioè non possono essere mutati per alcuna futura rifrazione o riflessione, o modificazione quale si voglia.

Quest'è confermato da copiose esperienze; essendosi usati tutti i tentativi per cambiare un raggio colorato, dopo d'averlo separato da quelli d'altre spezie, in qualche altro colore mercè di rifrazioni ripetute, ma sempre in vano. Trasmutazioni apparenti

renti ponno per verità effettuarsi; cioè, dove siavi un adunamento o mescolanza di raggi di diverse spezie; i *Colori* componenti non apparendo mai nella loro tinta naturale in tali mescolanze, ma sempre temperati, misti e confusi l'un coll'altro; dal che risulta una mezzana spezie di *Colore*, che, per la refrazione, può separarsi nei componenti; ed i medesimi dopo la separazione, essendo rimescolati, ritornano al loro primo colore.

Quindi è, che le trasmutazioni de' *Colori*, col mescolar quei di differenti spezie, non sono reali; ma mere apparenze, od inganni della vista; imperocchè i raggi essendo di nuovo sceverati, esibiscono i medesimi colori, come da principio. Così, polveri turchine e gialle, bene mescolate, appaiono all'occhio nudo verdi: e pure, senza aver soggiaciuto ad alcuna alterazione, se le medesime polveri si riguarderanno per un microscopio, le particelle turchine e le gialle appariranno tuttavia distinte.

Di qua sorgono due spezie di Colori, gli uni *originali* e *semplici*, prodotti da una luce omogenea, o per mezzo di raggi che hanno l'istesso grado di refrangibilità, e l'istessa magnitudine delle loro parti: quali sono, il rosso, il giallo, il verde, il turchino, o blo, un violetto porpora, un narancio, e indigo; con tutte le loro tinte e gradazioni intermedie.

L'altra spezie di *Colore* è secondaria, od *eterogenea*; i *Colori* di questa spezie sono composti dei primarj, o d'una mistura di raggi differentemente rifrangibili, &c.

Vi ponno altresì essere de' *Colori* secondarj prodotti per composizione, simili ai primarj, o a quelli che consistono d' una luce omogenea, in quanto alla spezie od apparenza del *Colore*; ma non già in quanto alla permanenza od immutabilità loro. Così, giallo e blo fanno un verde; rosso e giallo, fanno narancio; narancio e gialletto verde fan giallo; ed in genere, se due *Colori* (quai si vogliano) vengan meschiati, i quali nella serie de' generati per mezzo del prisma non sieno molto distinti e lontani, risulta dalla loro mistura quel *Colore*, che nella detta serie trovasi nel tratto di mezzo fra essi; ma quelli che sono situati a troppo grande distanza, non fan così.

In fatti, più che un *Colore*, quale si voglia, è composto, men vivo egli è, e men perfetto; con la troppo grande composizione possono i colori farsi cotanto diluti, e indeboliti, finchè cessino affatto. Per composizione si possono eziandio produrre dei *Colori* non simili ad alcuno di quelli di luce omogenea.

La composizione la più estraordinaria è quella della bianchezza; imperocchè per questa, sono richiesti tutti i *Colori* primarj sopramentovati; e questi debbon esser misti in un certo grado. Di qui è che il bianco è il colore ordinario della luce; non essendo altro la luce, se non un adunamento confuso di raggi di tutti i colori. Vedi Bianchezza.

Se i raggi di *Colori* differenti principiano così ad essere separati per una refrazione di una semplice superfizie; cotesta separazione molto promovesi ed aumentasi, di maniera che diventa fino sensibile all'occhio, mercè d'una doppia refrazione. Ciò s'osserva nelle due superfizie d'un vetro; purchè esse superfizie non sieno parallele: ma, più di tutte l'altre, ciò s' osserva nelle due facce di un prisma triangolare; i cui fenomeni, essendo, dirò così, la pietra del tocco di tutte le teorie de' Colori, e contenendo il fondamento di quella che quì è sposta, noi li recheremo e descriveremo nella maniera seguente.

1°. I raggi del Sole, trasmessi per un prisma triangolare, porgono e mostrano un' immagine di varj *Colori* (i principali de' quali sono il rosso, il giallo, il verde, il blo o turchino, ed il violetto) sopra l'opposta muraglia.

La ragione si è, perchè i raggi differentemente colorati, si separano per forza della refrazione: imperocchè i raggi turchini *v gr.* segnati con la linea morta (o punteggiata) (Tab. *Optica* fig. 6.) che principiano a separarsi dal resto con la prima refrazione in *d d*, del lato *c a* del prisma *a b c*, (come pure nella prima superficie del globo d'acqua *a b c*, fig. 7.) sono ancor più oltre separati nell'altro lato del prisma *b c*, (come pure nel lor egresso dal globo *a b c*) per mezzo di una seconda refrazione in *e e*; nella medesima direzione come la prima: dovechè al contrario, nel vetro piano *a b c f*, fig. 9. (e nel prisma *g l o* fig. 8. collocato adesso in un' altra situazione) cotesti raggi turchini che principiano ad essere separati dal resto nella pri-

prima superfizie, in *dd*, per mezzo d'una seconda rifrazione, per contrario verso, passan fuori paralleli, *cioè* rimeschiati con tutti i *Colori* degli altri raggi.

2°. Questa immagine non è rotonda, ma oblonga, la sua lunghezza, quando il prisma è un angolo di 60, o 65 gradi, essendo cinque volte la sua larghezza. La ragione si è, perchè alcuni de' raggi sono refranti più che altri, e per tal mezzo, esibiscono diverse immagini del Sole, estese per dilungo, in luogo d'una.

3°. Que' raggi che esibiscono il giallo, sono svolti più lungi dal corso rettilineare, che quelli i quali esibiscono il rosso; quelli che esibiscono il verde, più che quelli che esibiscono il giallo: ma, di tutti gli altri, quelli che esibiscono il violetto, sono i più svolti lontano dal corso rettilineare mentovato. Imperciò, se il prisma, per lo quale la luce è trasmessa, si rivolga intorno al suo asse, così che il rosso, il giallo, il verde, vengano gittati o projetti, ordinatamente, per un'angusta apertura in un altro prisma posto in distanza di circa 12 piedi; i raggi, giallo, verde, &c. benchè cadenti per l'apertura medesima, nella stessa maniera, e su l'istesso punto del secondo prisma, non saranno rinfranti all'istesso luogo che il rosso, ma ad un punto in qualche distanza da esso; da quel lato per il quale si è fatta la rotazione.

Quest'è quello che il Sig. Isacco Neuton chiama l'*experimentum crucis*: come quello che lo condusse fuori dalle difficoltà, nelle quali il primo fenomeno, &c. l'avea gittatv; egli mostrò apertamente un diverso grado di refrangibilità, e un diverso *Colore* ad esso grado corrispondente, ne' raggi della Luce: e che i raggi di giallo *v. gr.* sono più refranti che i rossi, i verdi più che i gialli, ed i blò e violetti, più di tutti.

4°. I *Colori* dei raggi colorati, ben separati col prisma, non si cambiano punto, nè si distruggono col passare per un mezzo illuminato, nè con la mutua loro decussazione, nè col lor metter capo in un'ombra cupa, nè coll'essere riflettuti da qualche corpo naturale, o rifranti per mezzo a qualunque tal corpo, in un luogo quanto si voglia oscuro.

La ragione si è, che i *Colori* non sono modificazioni provegnenti da rifrazione o da riflessione, ma proprietadi immutabili; e tali, che alla natura de' raggi appartengono.

5°. Un adunamento di tutte le spezie di raggi colorati, raccolti o per mezzo di diversi prismi, o d'una lente convessa, o d'uno specchio concavo, od in qualunque altra maniera, forma quello che noi chiamiamo *bianchezza*; pure ciascuno di questi, dopo la decussazione, divenendo separato, di nuovo esibisce il suo proprio *Colore*: imperocchè siccome il raggio era bianco avanti che le sue parti fossero separate per la refrazione; così le parti essendo meschiate di nuovo, egli diventa bianco di nuovo, ed i raggi colorati, quando s'accozzano insieme, non si distruggono l'un l'altro, ma sono solamente interspersi.

Quindi avviene, che un *Color* rosso, verde, giallo, blo, e violetto, essendo meschiati con una certa proporzione, appaiono bianchicci, *cioè* sono di quel colore che nasce dal bianco e dal negro misti assieme: e se non vi fossero alcuni raggi assorbiti e perduti, non già apparirebbon bianchicci, ma bianchi del tutto. In simil guisa, se una carta tagliata in un cerchio, venga tinta e vergata con ciascuno di questi *Colori* separatamente, e con una certa proporzione, e poi velocemente essa carta si rivolva attorno il suo centro, così che le spezie de' colori si frammischino insieme nell'occhio, per la vivacità del moto; i diversi colori spariranno, e tutta la carta apparirà d'un continuato *Colore*; che sarà medio tra il bianco ed il nero.

6°. Se i raggi del Sole cadano assai obliquamente sopra l'interna superfizie d'un prisma, quelli che sono riflettuti saranno violetti, gli trasmessi, rossi. Imperocchè, i raggi erano avanti ogni separazione colorati; e quanto più sono rifrangibili, tanto più sono facilmente riflettuti; e per cotal mezzo separati.

7°. Se due cavi prismi l'uno empiuto di un fluido turchino o cilestro, l'altro di un fluido rosso, s'uniscano insieme, e' saranno opachi; benchè ciascuno in disparte sia trasparente. Imperocchè non trasmettendo l'uno se non raggi turchini, e l'altro sol raggi rossi; li due assieme non ne trasmetteranno alcuno.

8°. Tutti i corpi naturali, spezialmente i bianchi, veduti per un prisma tenuto appresso

presso all'occhio, appaiono fimbriati, o fasciati: sur un lato di rosso e di giallo, e su l'altro di blò e violetto. Imperocchè coteste fimbrie sono gli estremi d'immagini intere, che i raggi di qualunque spezie, secondo che sono più o meno rifranti, porgerebbono, più da vicino, od in maggior distanza dal luogo reale dell'oggetto.

9°. Se due prismi saranno collocati in tal guisa, che il rosso dell'uno, ed il paonazzo dell'altro s'adunino o incontrino assieme, in una carta apparecchiata apposta, cinta attorno d'oscurità; l'immagine apparirà pallida: e se sarà guardata per un terzo prisma, tenuto all'occhio in propria distanza, apparirà doppia; l'una rossa, e l'altra paonazza.

In simil maniera, se due polveri, l'una perfettamente rossa, l'altra cilestra, si meschino; e qualche picciolo corpo venga di tal mistura non molto profondamente coperto; se questo corpo si guarderà per un prisma tenuto all'occhio, esibirà una doppia immagine, l'una rossa, e l'altra cilestra: perchè il rosso, ed il paonazzo de' raggi cilestri, sono separati per la loro ineguale refrazione.

10°. Se i raggi trasmessi per una lente convessa, sien ricevuti sopra una carta avanti che si unifcano o incontrino in un foco; i confini o limiti della luce e dell'ombra appariranno tinti d'un *color* rosso: ma se sien ricevuti di là dal foco, appariranno d'un color turchino o cilestro. Perchè nel primo caso i raggi rossi essendo un poco più rifranti, sono i più alti; ma, nel secondo, dopo la decussazione nel foco, sono i cilestri.

11°. Se i raggi vicini a passare per l'una o l'altra banda della pupilla, sieno intercetti coll'interposizione di qualche corpo opaco vicino all'occhio, gli estremi de' corpi collocati come se si vedessero per un prisma, appariranno tinti di *Colori*, ma non de' più vividi.

Imperocchè allora, i raggi trasmessi per il resto della pupilla, saran separati per refrazione in *Colori*; senza esser dilavati o stemprati, dirò così, con la mistione de' raggi intercetti, che si sarebbono rifranti in differente maniera. E di quì è, che un corpo visto per una carta forata con due buchi, appar doppio, e tinto altresì di *Colori*.

COLORI *di tenui lamine*, o *lastre*. Siccome i raggi di differenti *Colori* sono separati per la refrazione de' prismi, e d'altri densi e grossi corpi; così sono separati, benchè in diversa maniera, nelle sottili lamelle, o piastrette di qualche materia pellucida, *v. gr.* nelle bollicelle eccitate nell'acqua, addensata col sapone; &c.

Imperocchè tutte le laminette, sotto una determinata densità trasmettono raggi di tutti i *Colori*, senza rifletterne alcuno affatto: ma secondo che crescono nella densezza, con aritmetica proporzione, principiano a riflettere, prima raggi cilestri; poi, con ordine, raggi verdi, gialli, e rossi, tutti puri: poi di nuovo cilestri, verdi, gialli, rossi, vieppiù framischiati e diluti, fin a tanto che alla fine, arrivando ad una certa densità, o spessezza, riflettono raggi di tutti i *Colori* perfettamente framischiati, cioè bianchi.

Ma in qualunque parte che una sottil laminetta riflette qualche *Colore*, *v. gr.* cilestro, in quella parte sempre trasmette il *Colore* opposto, *v. gr.* il rosso, o il giallo.

Trovasi per esperienza, che la diversità de' *Colori* d'una lamina non dipende dal mezzo che la circonda; ma bensì da i gradi della vivezza *caeteris paribus*, il *Colore* sarà più vivido se il più denso mezzo sarà cerchiato dal più raro. Una lamina, *caeteris paribus*, riflette più luce secondo che ella è più tenue e sottile, fin ad un certo grado di sottigliezza, al di là del quale, ella non riflette luce alcuna.

Nelle lamine o lastre, le cui densità crescono in proporzione aritmetica de' numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5, &c. se le prime o le più sottili riflettono qualche raggio omogeneo, le seconde lo trasmetteranno; le terze di nuovo, lo rifletteranno, e così l'istesso raggio è alternatamente riflettuto e trasmesso, *cioè*, le lamine corrispondenti ai numeri impari 1, 3, 5, 7, &c. rifletteranno gli stessi raggi che quelle corrispondenti agli eguali o pari, 1, 4, 6, 8, &c. trasmettono. Di qua è, che un *colore* omogeneo in una lastra o lamina dicesi essere del primo ordine, se la lastra riflette tutti i raggi di quel *Colore*. In una lamina, la cui sottigliezza è tripla della prima, è detta essere del *secondo ordine*; in un'altra, la cui sottigliezza è cinque volte quella della prima, è detta essere del *terzo ordine*, &c.

Un

Un *Colore* del primo ordine è il più vivace di alcuno; e successivamente cresce la vivezza del *Colore*, come cresce la quantità dell'ordine: quanto più la grossezza della lamina è accresciuta, tanto più *Colori* ella riflette, e quei di più differenti ordini. In alcune lamine, il colore varierà, come varia la posizione dell'occhio; in altre egli è permanente.

Colori *de' corpi naturali*. I corpi solamente appaiono di differenti *Colori*, secondo che le loro superfizie sono disposte a riflettere raggi di questo o di quel *Colore* solo; o di questo o di quel *Colore* più abbondantemente che di alcun altro; quindi i corpi appaiono di quel *Colore*, che nasce dalla mistura de' raggi riflettuti. Vedi Corpo.

Tutti i corpi naturali constano di sottilissime, trasparenti lamelle, che se sono così disposte, le une in riguardo all'altre, che non vi succedano riflessioni o rifrazioni ne' loro interstizj, cotesti corpi diventano pellucidi, o trasparenti: ma se i loro intervalli sono così grandi, e pieni di tal materia; ovvero così vuoti (rispetto alla densità delle parti stesse) che vi succeda buon numero di riflessioni o rifrazioni dentro il corpo; il corpo, in simil caso, diventa opaco. Vedi Trasparenza; e Opacita'

I raggi che non sono riflettuti da un corpo opaco, penetrano in esso; ed ivi soffrendo innumerabili riflessioni, alla fine si uniscono alle particelle del corpo stesso.

Di qua è che un corpo opaco si riscalda tanto più presto, quanto meno copiosamente egli riflette la luce: donde vediamo, perchè un corpo bianco, il quale riflette quasi tutti i raggi che cadono sopra di lui; si riscalda molto più adagio, che un nero, il quale appena alcuno ne riflette. Vedi Calore, Nerezza, &c.

Per determinare questa costituzione della superfizie de' corpi, da cui il loro *Colore* dipende; debbe osservarsi, che i più piccoli corpuscoli, o le prime particelle donde son fatte le superfizie, sono sottilissime e trasparenti, e separate per un mezzo ch'è denso, d'una densità differente da quella delle stesse particelle. Nella superfizie adunque di ciascun corpo colorato, vi sono innumerabili più piccole e sottili laminette, corrispondenti a quelle delle bollicole; sì che quello che si è detto di esse, si può intendere di queste.

Di quì raccogliamo, che il *Colore* d'un corpo dipende dalla densità delle parti di esso, tra i pori della superfizie: che il *Colore* è più vivido ed omogeneo, secondo che le parti sono più tenui e sottili; che *caeteris paribus*, le dette parti sono più grosse e più dense, quando il corpo è rosso; e sottilissime, quando è violetto; che le parti de' corpi sono ordinariamente molto più dense, che il mezzo contenuto ne' loro interstizj; ma che nelle code de' pavoni, in alcune sete, e generalmente in tutti i corpi il cui *Colore* varia secondo la situazione dell'occhio, lo sono meno: e che il *Colore* d'un corpo è meno vivido all'occhio, secondo che ha un mezzo più denso ne' suoi pori.

Ora, dei diversi corpi opachi, quelli che constano delle più sottili lamelle, sono neri; quelli che constano o delle più sottili lamelle, o di lamelle differenti le une dall'altre nella grossezza, e però opportune a riflettere tutti i *Colori*, come la schiuma dell'acqua, &c. sono bianchi: quelli, parimenti, che constano di laminette, le quali sono per la maggior parte di qualche intermedia grossezza, son turchini, verdi, gialli, o rossi; in quanto che riflettono i raggi di quel particolar *Colore* molto più copiosamente che quei d'ogni altro *Colore*; ed i più di questi ultimi, o gli assorbiscono e gli estinguono, intercettandoli, ovver gli trasmettono.

Di quì è, che alcuni liquori, *v. gr.* un'infusione del *lignum nephriticum*, appaion rossi, o gialli, se son guardati per mezzo d'una luce riflessa; e turchini, se per una luce trasmessa: e le foglie d'oro appaion gialle nel primo caso, e verdi e turchine nel secondo.

A ciò si può aggiugnere, che alcune polveri usate dai pittori, mutano il lor colore coll'essere macinate ad un'estrema finezza; lo che debb'essere cagionato dalla comminuzione o frazione minima delle lor piccole parti in altre vie più piccole; appunto come ad una laminetta si altera il *Colore*, col cambiarne la grossezza.

Finalmente, quegli antichi fenomeni provegnenti dalla mistura di liquori di differenti colori, non si possono meglio spiegare, che mercè le varie azioni de' salini &c. corpuscoli d'un liquore, coi corpuscoli colorati d'un altro: se si uniscono, la massa o gon-

gonfiarsi, o ristrignersi, e quindi è alterata la lor densità, se fermentano, la mole delle particelle si scema, e con ciò i liquori colorati diventano trasparenti: se si coagulano, un liquore opaco può di due trasparenti prodursi. Quindi è facile vedere, come un liquido colorato, in un bicchiere di figura conica, posto tra l'occhio e la luce, appar di un *Color* differente in differenti parti del vase, essendovi più e più raggi intercetti, secondo che passano per una più lunga o per una più corta sezione del vaso: finchè, alla base, sono intercetti tutti, e niuno è veduto, salvo, che quelli i quai son riflettuti.

Dai varj *Colori* de' corpi naturali il Cav. Isacco Neuton osserva, che si può calcolare o stimare la grossezza delle loro parti componenti: perchè le parti de' corpi propriamente esibiscono l'istesso colore, che una mella di eguale grossezza, purchè la densità in entrambi sia la stessa. Vedi CORPO, PARTICELLA, &c.

Quanto alle proprietà distinte, &c. dei diversi COLORI. Vedi NERO, BIANCO, TURCHINO, &c. Vedi pur ARCOBALENO, &c.

COLORE, nella Pittura, applicasi e alle droghe, ed alle tinte prodotte da cotesle droghe, variamente mescolate ed applicate.

I *Colori* principali usati da' Pittori, sono il rosso, e la biacca, o cerussa; le ocre, o terre gialle minerali; diverse spezie di terra, come l'ombria, &c. oltre l'orpimento, il piombo nero, il cinabbro, la lacca, il verdeporro, l'indigo, il vermiglione, il verderame, il negrofumo, l'avorio, l'oltramarino, il carmino &c. ognun de' quali, con la maniera di prepararli, i loro usi &c. Vedi sotto i lor rispettivi capi: PIOMBO, CERUSSA, CINABBRO, OLTRAMARINO &c.

Di questi colori, alcuni s'usano, macinati in olio, altri solamente a fresco, altri in acqua, ed altri per miniatura. Vedi FRESCO, e MINIATURA; vedi anco DIPIGNERE, COLORIRE &c.

COLORI *oscuri*, e COLORI *Luminosi*, e chiari; sotto queste due classi, i pittori riducono tutti i colori, de' quai si servono; sotto i *Colori* luminosi comprendonsi il bianco, e tutti quelli che più ad esso s'accostano: e sotto i *Colori* scuri, il nero, e tutti quelli che sono oscuri, e terrestri, come ombria &c.

COLORI *semplici e minerali*, è un altra divisione appresso i Pittori: sotto *Colori semplici*, mettono tutti quelli che s'adoprano da' miniatori, e dagli alluminatori, &c. estratti da' vegetabili; e che non reggono al fuoco: come il giallo fatto di zafferano; delle coccole Francesi; la lacca, e le altre tinture estratte da fiori.

Il resto, son *Colori minerali*, cavati da metalli, &c. e capaci da reggere al fuoco: questi solo usansi nello smalto. Vedi SMALTARE, o *coprire di* SMALTO.

COLORI *mutabili*, e *permanenti*, è un altra divisione di *Colori*: Per *mutabili*, o cangianti s'intendono quelli che dipendon dalla situazione degli oggetti in riguardo all'occhio; come il colore de' zendali, del collo d'una colomba &c. Vedi EVANESCENTE.

Se questi ultimi tuttavolta son mirati attentamente con un microscopio, ciascuna fibra delle penne appare composta di diversi piccoli quadrati, alternamente rossi e verdi, così che in realtà sono *Colori* fissi.

Kirchero dice, che i *Colori mutabili* osservati nelle ale de' colombi, de' pavoni, &c. provengono dalle penne che son trasparenti, e d'una figura simile ad un prisma; e per conseguenza dalla luce, che è diversamente ritratta da esse. Al contrario i *Colori* fissi e *permanenti*, non vengono esibiti per rifrazione, ma per riflessioni.

Mr. Mariotte osserva, che vi sono due differenti gradazioni, o serie di Colori, dal bianco al fiero; l'una bianco, giallo, rosso, e nero; l'altra bianco, turchino, violetto, e nero. Vedi DIPINGERE.

COLORI *Locali*. Vedi l'articolo LOCALE.

COLORI *d'Acqua*. Vedi ACQUA.

COLORE, nel tingere. Vi sono cinque colori semplici, primarj, o madri colori usati dai tintori, dalla mistura de' quali tutti gli altri colori sono formati: questi sono il turchino, il rosso, il giallo, il bruno o grigio, ed il nero; ciascun de' quali vedi sotto il suo proprio capo, TURCHINO, ROSSO, &c.

Di questi *Colori*, variamente mischiati e combinati, si formano i seguenti; *viola mammola*, *turchino*, *rosso*: dalla mistura del turchino e scarlatto, son formati l'*amaranto*, il *paonazzo*, e *viola*: dalla medesima mistura di turchino e rosso chermisì, son formati il *colombino*, *porpora*, *chermisì*, *amaranto*, *viola mammola*, e *chermisì violetto*. Si può osservare, che danno il nome di *chermisì* a tutti i *Colori* fatti con la Cocciniglia. Vedi

di CoccinigLIA, &c. Del turchino, e rosso robbia, parimenti si fa *porpora*, color di *pepe*, *tanè*, e *rosa secca*. L'istesso turchino con rosso mezzo in grana, fa l' *amaranto*, il *tanè*, e *rosa-secca*. Il turchino e mezzo rosso chermisì, compongono l' *amaranto*, il *tanè*, e la *rosa secca*, un *viola mammola scuro*, &c.

Turchino e giallo. Questi due *Colori*, mescolati assieme compongono un *giallo verde*, *verde di primavera*, *verde erba*, *verde alloro*, *verde bruno*, *verde scuro*; come anco *verde mare*, *verde parrocchetto*, e *verde cavolo* &c. Questi tre ultimi *Colori* debbonsi bollir meno de' primi. Notisi, che non vi è ingrediente o droga nella natura che tinga verde; ma i drappi sono tinti due volte, prima in turchino, poi in giallo. Vedi Verde.

Turchino e bruno. Questi due *Colori* non si meschiano mai soli; ma con la giunta del rosso, o di cocciniglia, o di robbia, forman diversi *Colori*.

Rosso e giallo. Tutte l'ombre composte di questi due colori, come *giallo oro*, *aurora*, *dorè*, *fior rancio*, *fior di melagranato*, color di *fiamma*, &c. si fanno del giallo, e del rosso di robbia; lo scarlatto essendo men a proposito, ed insieme troppo caro.

Rosso e bruno. Di questi due colori sono formati il color di *cannella*, il *castagnino*, il *muschio*, *pelo d'orso*, ed anche il paonazzo, se il rosso è quello di robbia.

Giallo e bruno. I *Colori* formati da questi due sono tutte l'ombre di *foglie morte*, ed i colori de' capelli.

Osservisi, che quantunque noi diciamo, che non vi sono colori, od ombre, fatti delle tali e tali misture; non è già, che non se ne possa fare alcuno: ma solo che più facilmente si formano colla mistura d'altri colori. Vedi Tingere.

Color *del Vino*. Vedi l'articolo Vino.

Colore nell' Araldica. I colori generalmente usati nell' Araldica sono il rosso, il turchino, il nero, il verde, il pavonazzo; che dai dotti in cotesta scienza sono chiamati *Gules*, *Azzurro*, *sable*, *vert*, *sinopia*, e *porpora*. *Tanè*, e *sanguigno*, non sono così in uso ordinario. Vedi ciascun *Colore* sotto il suo proprio articolo. Gules, Azzurro, Vert, Sinopia, &c.

Quanto al giallo ed al bianco, chiamati *oro*, e *argento*, e' sono metalli, non colori. Vedi Oro, e Argento.

Questi *Colori* e metalli sono qualche volta anco espressi nel Blasone co' nomi di pietre preziose; e qualche volta con quelli de' Pianeti, o delle Stelle. Così l'oro è detto *sol*, e *topazio*; l'argento *luna*, e *perla*; gules, *marte*, e *rubino*; azzurro, *giove* e *zaffiro*; sable, *saturno*, e *diamante*; vert o verde, *Venere*, e *smeraldo*; purpura, *Mercurio*, ed *ametista*; tanè, la *testa del dragone*, e *giacinto*; e sanguigno, la *coda del dragone*, e *sardonice*. Vedi Sol, Perla, Saturno, &c.

E' una regola generale e fondamentale nel Blasone, di non mettere *Colore* sopra *Colore*, nè metallo sopra metallo. Cioè a dire, se il campo è di un *Colore*, l' impresa deve essere di un metallo: benchè da questa regola, in alcune occasioni, ed in alcune circostanze, un si dispensi; come nelle dinominazioni, e nelle differenze che distinguono i più giovani da' più vecchi rami delle famiglie; e nell' estremitadi delle lingue, delle corna, delle zampe &c. degli animali. Ne' quai casi *Colore* può essere sopra *Colore*, e metallo sopra metallo, senza blasonar falso.

Dicesi che Enomao abbia primo inventata la distinzion de' *Colori*, per distinguere le quadriglie de' Combattenti ne' Giuochi Circensi: il verde per quelli che rappresentavano la terra; ed il turchino per quelli che rappresentavano il mare. Vedi Fazione.

Di qua gli antichi Cavalieri presero occasione di distinguersi ne' loro torneamenti, con le vesti, colle piume, e co' nastri di differenti *Colori*; che ordinariamente erano quelli delle loro Dame, ed erano il simbolo di qualche passione, o qualità. Di qua pure hanno avuto origine i *Colori* nelle Livree. Vedi Livrea.

Colori, nell' arte militare, inchiudono le bandiere, le insegne, &c. di tutte le spezie, che portansi in un' armata, in una Flotta &c. Vedi Bandiera, Stendardo, Insegna, &c.

I Colori, s'usano pure nelle Chiese, sì Greca, come Latina, per distinguere varj misterj e feste, ivi celebrate.

Nella Chiesa Latina sono regolarmente ammessi solamente cinque *Colori*; cioè il *bianco*, il *rosso*, il *verde*, il *violaceo*, ed il

nero:

nero: il bianco per li Misterj del Nostro Salvatore, per le Feste della Vergine, per quelle degli Angeli, de' Santi e Confessori; il rosso per li Misterj e per le Solennità del Santo Sacramento, per le feste degli Appostoli, e de' Martiri; il verde per il tempo tra le Pentecoste e l'Avvento, e dall' Episania alla Settuagesima; il violaceo nell' Avvento, nel Natale, nelle vigilie, nelle rogazioni, e nelle Messe votive in tempo di guerra: finalmente, il nero per li defonti, e per le cerimonie mortuali. Le vesti, e i drappi d'oro e d'argento, ed i ricami, servono indifferentemente per tutte le solennità. Nella Chiesa Greca, l'uso de' *Colori* è quasi obliterato, egualmente che nell' Anglicana: il rosso appresso i Greci era il *Colore* per Natale, e per li morti; siccome il nero l'è ancora tra noi per questi ultimi. Vedi Lutto.

Colore, nella Legge, è una lite, od azione probabile, o plausibile; benchè in realtà falsa nel fondo; e solamente diretta a tirare il giudizio, o l'esperimento dalla decisione o consultazione de' Giurati al Giudice. Vedi Pretesto.

COLORIRE o Colorito, nella pittura, è la maniera d'applicare, e condurre o maneggiare i colori d'un quadro; ovvero è la mescolanza di lumi e di ombre, formata mercè de' varj colori, adoprati nel dipingere. Vedi Chiaro Scuro.

Il Colorito è una delle parti, o divisioni principali della Pittura. Mr. Felibien divide l'arte del Pittore in tre parti; il disegno, la composizione, ed il *Colorito*. Ciò che fa più colpo, generalmente è il *Colorito*; ma appresso i maestri ei la cede sempre all'esattezza del disegno. Vedi Dipignere.

De Piles osserva, che la parola *Colorire* nel suo ristretto, è principalmente applicabile ad un' opera, o ad un quadro di storia; ed appena per niente ad un paesaggio. Egli aggiugne che il termine di Colorito più immediatamente si riferisce alle carnagioni, che ad alcun' altra cosa.

Il *Colorire*, nel suo senso generale, inchiude tutto quello che riguarda la natura e l'unione de' *Colori*; il loro accordo, o la loro antipatia; come a usar si hanno con vantaggio nel lume e nell'ombra, così che mostrino rilievo nelle figure, e un avvallamento del terreno: ciò che riguarda la prospettiva aerea, cioè, la diminuzione de' colori per mezzo dell' interposizione dell' aria; i varj accidenti e le varie circostanze del luminare, e del mezzo; i lumi differenti, si de' corpi illuminanti, che degl' illuminati; le lor riflessioni, le ombre, le viste differenti, rispetto alla posizione dell'occhio, o dell' oggetto: quello, che nelle pitture ben colorite, produce forza, arditezza, dolcezza &c. le varie maniere di *Colorire*, nelle figure, ne' paesaggi &c.

Dottrina del Colorito. I *Colori* sono considerati in riguardo al loro uso, o in riguardo alle loro economia e disposizione.

1°. In riguardo al loro uso. Eglino sono o a olio, o con acqua: quelli a olio si possono considerare con la mira alla loro preparazione, o alla loro applicazione.

Nella preparazione de' Colori a olio, si dee por mente, che sieno macinati fini; che nel gittarli su la tavolozza, quelli che non seccano da sè, sieno misti con olio disseccante, o con altri disseccanti più atti; e che i colori di lieve corpo si mescolino in picciolissime quantitadi.

Quanto alla loro *applicazione*; consideransi in riguardo alla spezie di pittura, in opere di varj colori, o in quelle di un color solo.

Quanto al 1°. nelle opere più grandi, i colori o si danno in pieno, così che s'impastino, o incorporino assieme, il che li fa tenor più saldi. Ovver si meschiano i più dolci e più amenі, che seccano troppo presto, con un poco di colore, e il più chiaro dell'olio: ma, in ambedue i casi, i colori debbonsi dare con forza da prima; essendo facile indebolire quelli che si hanno a sospignere addietro, ed avvivare gli altri: i tocchi debbon essere arditi, mercè la condotta d'un pennello libero e franco; acciocchè l'opera appaia finita ad una certa distanza, e le figure sieno animate, abbiano vita e spirito.

Quanto ai colori lisciati, o invetriciati, si dee avvertire che il colore di sotto sia dipinto forte, e che sia un color di corpo, e dato eguale.

Nelle opere finite, che hanno da mirarsi da presso, si procede, o con applicare ciascun colore nel suo luogo, conservando la lor purità senza scorticarli o tormentarli, ma addolcendo mollemente le loro estremita-

di: ovvero con empire tutte le parti grandi d'un solo semplice colore, e darvi sopra gli altri colori, che han da formare le picciole cose; ch'è la maniera più espedita, ma più facile a mancare.

Quanto al 2°. le spezie di pitture con un colore, sono due, cioè *Camaieu*, e *chiaro scuro*, dove le degradazioni de' colori degli oggetti in lontano, sono per lo più maneggiate con lumi, e scuri; e *basso rilievo*, che è un' imitazione della scoltura, di qualunque materia e colore: in entrambe, i colori sono lavorati secchi. Vedi CAMAYEU, &c.

I *Colori a acqua*, si adoprano o lavorano in varie guise; cioè, *a tempera*, dove i colori sono preparati in qualche vase e come colla; il qual metodo si usa su tutte le spezie di materia: *a fresco*, o dipingere sopra fresca malta; dove il *colorito* debb'esser vivo e presto, acciocchè la materia non secchi; e con molta cura e nettezza, lasciando ogni colore nel suo luogo, e framischiandoli in distinte quantità: *a guazzo*, dove i colori sono misti con gomma, ed il pennello è strascinato; come nel lavare, e scialbare: *in miniatura* per le opere piccole e delicate, dove i colori hanno ad essere assai fini e netti, meschiati con gomme, e adoperati a punta di pennello. Vedi TEMPERA, MINIATURA, &c.

Ma in tutte le spezie di pittura, sì a olio, come a tempra, e spezialmente l'ultima, si debbe por cura, che il disegno sia fissato, e tutte le parti additate e segnate, avanti che vi si applichi alcun colore.

Quanto alla seconda parte del *Colorire*, o sia l'economia, e il dispensar de' *Colori* nelle pitture; egli si ha riguardo primieramente o alle qualità de' colori, per appropriarli secondo il lor valore ed accordo; o, in secondo luogo, al loro effetto, nell' unione e nell' economia dell' opera.

Intorno alle *qualità* deesi osservare, che il bianco rappresenta la luce, e dà il vivo, e il risalto; il nero, al contrario, come l' oscurità, scancella ed oscura gli oggetti: in oltre il nero fa spiccare o risaltare le parti luminose; e con ciò eglino si servono l'un l'altro, per slegare gli oggetti. Si dee fare una scelta opportuna de' colori, e la troppo caricata maniera si dee schifare; sì nelle carnagioni, dove i colori rossi non si han da affettare, come rassomiglianti piuttosto alla carne quand'è scorticata, che alla pelle; e tutti parimenti evitar si debbono i colori troppo infocati; la pelle, per delicata che sia, essendo sempre d'un colore moderato: come nel drappeggio, dove il pittore può scegliere da tutto intero l'apparato de' suoi colori, per procacciare un buon effetto; e nel paesaggio, per disporre que' colori d'appresso l'un all'altro, che scambievolmente s'ajutano, e la forza e la vivezza l'un dell' altro esaltano; come il rosso e il verde, il giallo, e il turchino. E deonn maneggiarsi così, che sieno adattati agli effetti delle parti grandi di lume e di colore: che i colori forti menino ai leggieri e dolci, e li facciano più avvertire; recandoli innanzi, o tenendoli addietro, secondo la situazione ed il grado che si richiede di forza.

Quanto agli *effetti di colori*, o riguardan l' unione, o l'economia: rispetto al primo, avvertir si dee, che sieno posti in maniera, che sien dolcemente uniti, sotto la forza e vivezza di qualche color principale; che partecipino del lume dominante o più forte dell' opera: e che l' uno sia a parte dell' altro mediante la comunicazione della luce, e l' ajuto della riflessione.

Quanto all' *economia nel maneggiare i lor gradi*, si dee aver la mira al contrasto, od all' opposizione, che interviene nell' union de' colori, acciocchè con una dolce interruzione, la vivezza, che altrimenti s' indebolisce e divien languida, si esalti: all' armonia, che fa che la varietà de' colori s' accordi; supplendo e sostenendo la debolezza di alcuni colla forza d' altri; trascurando alcuni luoghi a bello studio, perchè servan di base o riposo al lume, e per dar maggior risalto a quelli che hanno da prevalere per tutta l' opera: alla degradazione, deve per meglio proporzionare i colori che cadono, o stanno indietro, quei della medesima spezie si deon conservare nella lor purità, come una norma per quelli portati in lontano, co' quali si fa il confronto, affine di giustificare la diminuzione; avendosi sempre riguardo alla qualità dell' aria, che, quando è pregna di vapori, indebolisce i colori più, che quando è chiara: alla situazione de' colori, dove si dee aver l' accorgimento, che i più puri e i più forti sien collocati davanti, o in fronte dell' opera; e che mercè della lor forza, i compo-

posti, i quali han da apparire in distanza, siano tenuti indietro; particolarmente i colori lisciati, si adoprino nel primo ordine: finalmente all' espressione del soggetto ed alla natura delle cose, o parti dell' opera, siano vivaci o smorte, opache o trasparenti, eguali o aspre. Vedi CARNAGIONE, CONTRASTO, DEGRADAZIONE, &c.

COLORANTI, *e non* COLORANTI *Droghe*: così i tintori distinguono le loro materie: le prime sono attaccaticcie, e comunicano il lor colore alle cose che entro vi si fan bollire, e che per esse si fan passare; come il guado, lo scarlatto, la grana, la cocciniglia, l' indico, la robbia, il tutumaglio, &c. Le seconde servono per preparare e disporre i drappi od altre materie da colorirsi; e per estrarre il colore dagl' ingredienti *coloranti*; come l' allume, il sale, o cristallo di tartaro, l' arsenico, il realgal, il sal-nitro, il sale comune, il sale armoniaco, lal gemmæ, l' agarico, lo spirito di vino, la crusca, la farina di fava, di formento, la calcina, e le ceneri. Vedi TINGERE.

COLORIZZAZIONE, o COLORAZIONE, nella Farmacia, è un termine applicato ai diversi cambiamenti di colore che i corpi sostengono nelle varie operazioni della natura o dell' arte; come per mezzo delle fermentazioni, delle lozioni, de' cuocimenti, delle calcinazioni, &c. Vedi COLORIRE, COLORE, e TINGERE.

COLOSSO, statua d' enorme o gigantesca mole. Vedi STATUA.

Il più nobile e segnalato *Colosso* fu quello di Rodi, il quale era una Statua d' Apollo, così alta, che i vascelli passavano a piene vele tra le sue gambe. Egli fu opera di Charete, discepolo di Lisippo, il quale spese dodici anni nel farla; ella fu a lungo andare rovinata, e caduta per un terremoto, dopo d' essere stata in piedi 1360. anni. La sua altezza era di cento e venti sei piedi; pochi erano, che potessero abbracciare il suo dito grosso, &c.

Alcuni Critici osservano, che il *Colosso* di Rodi diede il suo nome al popolo dell' Isola; e che molti, almeno tra' Poeti antichi, chiamano que' di Rodi, *Colossiani*, o *Colossesi*; di qui avanzano un' opinione, che i Colossesi nella Scrittura, a' quali S. Paolo indirizza la sua Pistola, sieno stati in realtà gli abitatori di Rodi. Di questo parere sono Suida, Calepino, Munstero, &c.

Quando i Saraceni s' impossessarono dell' Isola, la Statua fu trovata caduta in terra; eglino la vendettero ad un Ebreo, che caricò 900 Cameli del bronzo di essa.

La base che la reggea, era di figura triangolare, le sue estremitadi erano sostenute da sessanta colonne di marmo. Eravi una scala a chiocciola, per salire alla cima; da dove si potea scoprire la Siria, ed i Vascelli che andavano in Egitto, con uno specchio, ch' era sospeso attorno al collo della Statua. Fra le antichità di Roma, vi sono sette famosi *Colossi*; due di Giove, due di Apollo, un di Nerone, uno di Domiziano, ed uno del Sole.

COLOSTRUM, o COLOSTRA, in Medicina, il primo latte, nelle mammelle delle donne, dopo il parto. Vedi LATTE.

Il nome stesso è altresì dato ad una malattia, che questo denso coagulato latte cagiona.

COLTURA, o COLTIVAZIONE, nell' agricoltura, e ne' giardini, è movere, sollevare, o rivoltare la terra coll' aratro, o colla zappa; lo che facendosi su la superfizie, o sino ad una certa profondità, fa che le parti inferiori, e superiori cambino luogo; col qual mezzo la bontà della terra guardasi dall' essere impiegata nell' alimentare le cattive piante. Vedi ARARE, &c.

La regola, quanto alla coltura de' giardini, è, che la terra calda e secca si rimoova, o vanghi nella state; o un poco prima, o mentre piove, o subito dopo; e che nè troppo spesso, nè troppo a fondo: in tempo caldo nol si dee fare, se subito dopo non s' inacqua: ma quanto al terreno umido, freddo e forte, egli non è da moversi in tempo di pioggia, ma più tosto ne' caldi più grandi. Quanto alle terre arabili, quella che è cretosa, dura, fredda, e umida, generalmente si vanga o si move coll' aratro tre volte; nella primavera, nella state, e nel tempo della seminagione del grano o formento; quattro per l' orzo.

Queste arature o vangature replicate, e questi intervalli tra una coltura e l' altra, giovano al terreno, e perchè distruggono l' erbe cattive rigogliose, e perchè la terra è con ciò disposta in solchi e rialti, il che impedisce che nelle stagioni umide ella sia soverchio

chio bagnata e inondata; la salva dalle golpi e nebbie, dal tempo rigido, e la fa più leggiera, e più opportuna alla semenza per mettere le radici, e per imbevere le nitrose rugiade, e gl' influssi dell' aria, &c. Vedi VEGETAZIONE.

COLUBRINA *, un lungo e sottil pezzo d' artiglieria, che serve a portar la palla ad una grande distanza. Vedi ARTIGLIERIA, e ORDNANCE.

* *Menagio diriva la voce dal latino* Colubrina; *altri da* Coluber, *serpente; e a cagion della lunghezza del pezzo, o per le stragi ch' egli fa.*

Ve ne sono di tre sorte, cioè la *Colubrina straordinaria*, l' *ordinaria*, e la *piccola*.

La *Columbrina straordinaria* ha 5½ pollici di bocca, o di capacità; la sua lunghezza 32 calibri, o 13 piedi; pesa 4800 lire; il suo carico 12 lire; porta una palla che ha 5 pollici ¼ di diametro, e che pesa 20 lire.

L' *ordinaria* è 12 piedi lunga; porta una palla di 17 lire 5 oncie; il calibro 5½ pollici; il suo peso 4500. lire.

La *Colombrina* più piccola, ha il suo diametro 5 pollici; è 12 piedi lunga; pesa circa 4000 lire; porta una palla di 3 pollici ¾ di diametro, che pesa 14 lire 9 oncie. Vedi MEZZA COLUBRINA.

COLUMBUS. Vedi Ordine di S. COLOMBO.

COLUMNA *nasi*, da alcuni Scrittori d' Anatomia, dicesi l' estremità carnosa del naso, che sporge in fuori sopra 'l labbro superiore. Vedi NASO.

COLUMNA *oris*, qualche volta s' usa per ugola. Vedi UGOLA.

COLUMNÆ *carneæ*, nell' Anatomia, chiamate anco *lacertuli*, e *columnæ cordis*; sono diversi piccoli muscoli ne' ventricoli del cuore; dirivati, e direm così, staccati dalle pareti di cotesti ventricoli, e connessi per l' estremità tendinose alle valvule del cuore. Vedi CUORE.

Queste piccole *colonne*, essendo appoggiate alle pareti del cuore da una parte, e alle valvule tricuspidi e mitrali dall' altra: mercè la lor contrazione nella sistole del cuore, tirano in fuori le valvule, e con tal mezzo, non solo chiudono gli orifizj delle vene, ma più puntualmente serrano i ventricoli nella lor sistole. Vedi SISTOLE, DIASTOLE, e CIRCOLAZIONE.

Scale a chiocciola COLUMNIATÆ. Vedi l' articolo SCALE.

COLURI *, in Geografia ed Astronomia, due circoli grandi, che c' immaginiamo intersecarsi l' un l' altro ad angoli retti, nel polo del mondo. Vedi CIRCOLO.

* *La parola è dirivata dal Greco* κολὸς, mutilus, *o* truncatus, *e* ουρα, coda; *q. d. che appar colla coda tagliata, perchè non si vedono mai interi sopra dell' orizonte.*

I *Coluri* passano, l' un d' essi per il punto solstiziale, e l' altro per il punto equinoziale dell' eclittica: onde il primo è denominato il *Coluro de' Solstizj*; ed il secondo, degli *Equinozj*. Vedi SOLSTIZIALE, ed EQUINOZIALE.

Il *Coluro* Equinoziale determina gli Equinozj, ed il Solstiziale i Solstizj. Dividendo eglino così l' eclittica in quattro parti eguali, additano e segnano le quattro stagioni dell' anno. Vedi STAGIONE.

COLYBA, o COLYBUS, un termine nella Liturgia Greca, che significa un' offerta di formento e legumi bolliti, fatta in onore de' Santi, e per li morti.

Balsamone, il P. Goar, Leone Allatio, ed altri hanno scritto sopra le *colybe*; ecco quì la sostanza di quant' hanno detto.

I Greci alessano una certa quantità di formento, e lo dispongono in mucchietti sopra un piatto: aggiungendovi de' piselli schiacciati, delle noci tagliuzzate, e dell' uva passa; il che dividono in diversi compartimenti, separati l' un dall' altro con foglie di prezzemolo. Un piccolo mucchio di formento così preparato chiamasi κολυβα.

Hanno una formola particolare, per la benedizione delle *colybæ*; nella quale pregando che i figliuoli di Babilonia possano nutrirsi di legumi, e che sieno in condizione migliore che le altre genti, dimandano a Dio che benedica que' frutti, e color che li mangiano, perchè offerti a gloria sua, in onore del tal Santo, ed in memoria del fedele defonto. Balsamone rapporta l' instituzione di questa cerimonia a S. Atanasio; ma il Sinaxario Greco al tempo di Giuliano l' Apostata.

Molti Teologi Latini avendo parlato con iscredito ed ingiuria di questa cerimonia; Gabriele Arcivescovo di Filadelfia, ha scritto un discorso in sua difesa: dove sforzasi di mostrare che lo scopo d' essa è sol rappresentare la risurrezione de' morti, e confermare i fe-

i fedeli nella di lei credenza. Le *Colybe*, dic'egli, sono simboli della risurrezione generale; e i diversi ingredienti aggiunti al formento, significano altrettante differenti virtudi.

COMA, nella Medicina, è una sorte di malattia sonnolenta, altramente chiamata *cataphora*; che consiste in una propensione violenta a dormire, o ne seguiti, o non ne seguiti il sonno. Vedi SONNO.

Se il sonno seguita, la malattia è chiamata *coma somnolentum*, in cui il paziente continua in un sonno profondo; e quando è svegliato, immediate vi ricade, senza poter tenere aperti gli occhi.

Se egli non dorme, ma è continuamente svegliato con sonni spaventevoli, è detto *coma vigil*; e quì pure gli occhi sono chiusi, ed egli pare addormentato.

La cagione del *coma somnolentum*, può essere ogni cosa che impedisce il corso degli spiriti, come una temperatura fredda e umida del cervello; vapori caldi, putridi, ascendenti nel capo, o che chiudono i canali degli spiriti animali; vapori narcotici, &c.

Il *coma vigil* credesi provenire dal confluſso, o dalla mistione confusa e discorde della bile con la pituita; l'una spignendo a dormire, l'altra a vegliare. Quindi, il paziente o punto non dorme, o al più dorme per un momento; egli è inquieto, si slancia, si leva su, e qualche volta si gitta su le persone che gli sono vicine; stando frattanto sempre chiusi i suoi occhi.

I rimedj per un *Coma*, sono quelli che cagionano grandi evacuazioni; come i cristei violenti, i vomitivi, le medicine che purgano, e seccano il cervello; e quelle che occasionano revulsioni d'umori; come i vescicatorj, i cauterj, &c. al che si possono aggiugnere gli spiriti volatili, i sali, e la maggior parte de' cefalici.

COMA BERENICES, *la chioma di Berenice*, nell'Astronomia, una costellazione moderna dell'emisfero Settentrionale; composta di Stelle informi, vicino alla coda del Leone. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle nella costellazione *Coma Berenices*, nel Catalogo di Tolomeo sono tre; in quello di Ticone tredici; nel Catalogo Britannico quaranta. L'ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali, sono come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine.			Latitudine.			Magn.
		°	'	"	°	'	"	
		16	53	24	20	21	46	7
	♍	17	44	9	20	2	11	6
		21	14	30	16	27	0	6
		17	21	15	24	45	23	6
		19	56	6	19	59	7	6
5.								
Prima di tutte nel cerchio de' capelli al Sud.		23	16	44	15	13	55	5
		19	18	19	23	28	33	4 5
		20	24	1	22	56	57	7
		17	56	28	27	34	35	6
		17	50	59	27	51	56	6
10.								
		23	5	51	18	19	53	4 5
Terza delle prec. dalla cusp. o punta.		19	45	29	25	57	32	5
2ª. delle prec.		20	2	23	26	11	47	5
Quella preced. nella cusp.		19	55	40	27	26	54	5
Nella cusp. verso il Nord.		19	32	24	28	24	2	4 5
15.								

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine. ° ′ ″	Magn.
Quella ſotto queſta.	♍	20 16 55	27 6 50	5
Quella che ſeguita queſta.		21 10 29	26 29 11	6
Prima delle 3 contigue dietro queſta.		22 10 36	24 55 18	6
		23 43 26	22 2 38	6
Media delle contigue.		22 18 15	25 29 10	4 5
20.				
Suſſegu. e minore.		23 1 59	25 29 11	7
Un'altra che ſegu. tutte queſte è più merid.		24 7 1	24 7 9	4
Quella prec. diverſe ſotto la chioma.		26 7 23	20 17 57	5
		27 6 49	19 19 12	6
		25 48 38	23 8 10	5
25.				
	♎	29 34 59	19 48 42	5
		1 16 5	17 12 57	6
	♍	1 10 30	17 48 0	5
		24 57 52	29 58 24	6
Preced. nella chioma.		25 30 24	30 12 24	5
30.				
Più a mezzodì nella chioma.	♎	0 39 2	20 48 10	7
	♍	28 59 44	24 42 42	4 5
	♎	2 3 55	21 46 56	5
	♍	25 43 4	33 56 36	5 6
	♎	2 42 23	21 45 14	6
35.				
		2 5 7	25 55 56	5
		1 22 51	27 14 39	6
La prima delle due nell'eſtr. della chioma.	♍	29 1 29	31 49 22	5
	♎	4 38 35	22 59 12	4 5
Poſteriore nell'eſtremitade ſteſſa.		0 6 31	32 28 33	4
40.				

Tutte queſte Stelle ſono contate da Tolomeo tra le *informes* del Leone; ed il mucchio di piccole Stelle, in forma d'una nebuloſa, tra il Leone e l'orſa; ei lo chiama *πλοκαμον plocamon*; come raſſomigliante alla foglia dell'ellera, la cui parte acuminata è rivolta verſo il Nord, ed i lati, terminati dalle Stelle 7^{ma}. e 22^{da}. Bayeto, in luogo di chioma, mette un covone di grano.

COMANDAMENTO, in ſenſo legale, è voce che ha varj uſi, come, *Comandamento del Re*, quando di ſuo mero proprio moto, e colla ſua propria bocca, e' fa mettere un uomo in prigione.

COMANDAMENTO *di Giudici*, o *Magiſtrati*, è o *aſſoluto*, od *ordinario*; *aſſoluto*, come quando di loro propria autorità, ed a lor diſcrezione, fanno incarcerare uno per gaſtigo.

Ordinario, come quando lo conſegnano alla prigione più toſto per ſicura cuſtodia, che per gaſtigo. Un uomo incarcerato per un *Comandamento* ordinario, è ſoggetto a proroga. Vedi PRECETTO.

COMBATTENTE; è voce Araldica, per dinotare due beſtie, come Leoni, ed Orſi, portati in un'arme in poſitura di combattenti, alzati ſu i loro piedi di dietro, ed affrontati, o colle lor faccie rivolte l'una verſo quella dell'altro.

COMBATTIMENTO, in un ſenſo generale, dinota una zuffa, o un fatto d'arme; ovvero una differenza per via d'armi deciſa. Vedi GUERRA, &c.

Gli

Gli Autori diſtinguono in un' armata, tra un *Combattimento* ed una battaglia; l' ultima eſprimente l'azione generale di tutto l' eſercito; il primo una ſcaramuccia particolare, od un abbattimento di una parte ſola: così che il *Combattimento* è propriamente una parte della battaglia.

COMBATTIMENTO, in Legge, ovvero *Combattimento ſingolare*, dinota un eſperimento formale, tra due campioni, od un giudizio di qualche dubbioſa cauſa o querela, fatto con la ſpada, o altre armi. Vedi GIUDIZIO.

Queſta forma di procedere fu anticamente molto in uſo; ed avea luogo non ſolamente nelle cauſe criminali, ma anco nelle civili; eſſendo fondata ſopra una preſunzione, che Dio non accorda mai la vittoria, ſe non a colui che è dal canto della ragione. Vedi DUELLO.

Noi troviamo il *Combattimento* ſingolare già ſin al tempo d'Othone: l'ultimo ammeſſo in Inghilterra, fu 6. Car. I. tra Donaldo Lord Rhee, o Rey, e David Ramſey, nella Camera dipinta.

La formalità e cerimonia del combattimento, è deſcritta nel *grand Coutumier* di Normandia, L'accuſatore, prima, giurava per la verità della ſua accuſa; l'accuſato gli dava la mentita: ſopra di che, ciaſcheduno dava un pegno, od una mallevaria di aver a combattere; e le parti erano poſte in cuſtodia ſino al giorno del *Combattimento*. Vedi CAMPIONE.

Gli Storici dicono, che Alfonſo Re di Caſtiglia, deſiderando d'abolire la liturgia Mozarabica, e d'introdurre l'ufizio Romano; eſſendoſegli il popolo oppoſto, fu convenuto di terminare la differenza per via di *Combattimento*: e di laſciare la cauſa alla deciſion del cielo.

COMBATTIMENTO, ſi uſa ancora per dinotare i giuochi ſolenni de' Greci e de' Romani antichi, in onore de' loro Dei; come i giuochi Olimpici, Pizii, Iſtmii, e Nemei; i *Ludi Actiaci*, *Circenſes*, &c. Vedi OLIMPICO, ISTMIO, &c.

I *Combattimenti* che ivi ſi compievano, eran *correre*, *lottare*, *percuoterſi*, o *fare a i pugni*, *ceſtus*, &c. I Combattenti, che eran chiamati *athletæ*, vi ſi preparavano ſin dalla loro gioventù, con eſercizio continuo, e con un metodo rigoroſo di vivere: non mangiavano ſe non certe coſe, ed a certe ore; non bevean vino, non avean commercio con donne: eran ſoggetti a regola e la loro fatica e il loro riposo. Vedi ATLETA, GLADIATORE, &c.

COMBINAZIONE, propriamente s'intende che ſia un adunamento od accoppiamento di diverſe coſe a due a due: ma l' uſo più particolare di queſto termine è nelle Matematiche, per dinotare la variazione, e l'alternazione di qualche numero di quantitadi, di lettere, di ſuoni, e ſimili, in tutte le diverſe maniere poſſibili. Vedi CAMBIAMENTI.

Il P. Merſenno ci dà le *combinazioni* di tutte le note, e de' ſuoni nella Muſica, ſin al 64; la ſomma delle quali aſcende a 90 figure, o luoghi.

Il numero delle poſſibili *combinazioni* delle lettere ventiquattro dell'alfabetto, preſe prima due a due, poi tre a tre, &c. ſecondo il calcolo di M. Preſtet, aſcende a 1391724288887252999425128493402200. Vedi LETTERA, e ALFABETO.

Le parole del ſeguente verſo ſi poſſon combinare in mille e ventidue diverſe maniere.

Tot tibi ſunt dotes, Virgo, quot ſidera cœlo.

Il P. Truchet nelle Mem.dell'Accad.Franc. moſtra, che due pezzi quadrati, ciaſcun diviſo diagonalmente in due colori, poſſono eſſere diſpoſti e *combinati* in 64 guiſe differenti, così che formino altrettante diverſe ſpezie di opere a ſcacchi; lo che par ſorprendente, quando un conſidera che due lettere, o figure poſſono ſolamente eſſere combinate due volte. Queſta oſſervazione può ſervire ai muratori, a chi fa pavimenti teſſellati &c. Vedi PAVIMENTO.

Dottrina delle COMBINAZIONI. *Dato qualunque numero di quantitadi, inſiem col numero in ciaſcuna* combinazione, *trovare il numero delle* combinazioni.

Oſſerviam, che una quantità non ammette *combinazione*; due, come *a e b*, una: di tre poi, come *a b c*, vi ſono tre combinazioni, cioè, *a b*, *a c*, *b c*; di quattro, ſei, *a b*, *a c*, *b c*, *a d*, *b d*, *c d*; di cinque, dieci, *a b*, *a c*, *b c*, *a d*, *b d*, *c d*, *a e*, *b e*, *c e*, *d e*.

Donde appare che i numeri delle *combinazioni* procedono, come 1, 3, 6, 10, &c.

&c. cioè sono numeri triangolari, il cui lato differisce per l'unità dal numero delle date quantità: se questi, v. g. è q, il lato del numero di *combinazioni* sarà $q-1$; e perciò il numero di *combinazioni* $\frac{q-1}{1} \cdot \frac{q+0}{2}$. Vedi *Numero* TRIANGOLARE.

Se tre quantità sono da combinarsi, ed il numero in ciascuna *combinazione* sia tre, vi sarà solamente una *combinazione*, *a b c*; se una quarta quantità vi si aggiugne, le combinazioni si troveranno *a b c*, *a b d*, *b c d*, *a c d*; se una quinta, dieci, *a b c*, *a b d*, *b c d*, *a c d*, *a b e*, *b d e*, *b c e*, *a c e*, *a d e*; se una sesta, venti, &c. I numeri dunque delle *Combinazioni*, procedono come 1, 4, 10, 20, cioè sono i primi numeri piramidali triangolari, i cui lati differiscono di due unità dal numero delle quantità date, Vedi *Numero* PIRAMIDALE.

Quindi, se il numero delle quantità date è q, il lato sarà $q-2$; è perciò, il numero delle *combinazioni* $\frac{q-2}{1} \cdot \frac{q-1}{2} \cdot \frac{q+0}{2}$.

Quindi è facilmente dedotta una regola generale di determinare il numero di *combinazioni* in ogni caso: imperocchè, supponi il numero delle quantità da combinarsi, q, e l'esponente della combinazione sarà il numero di *combinazioni* $\frac{q-n+1}{1} \cdot \frac{q-n+2}{2} \cdot \frac{q-n+3}{3} \cdot \frac{q-n+4}{4} \cdot \frac{q-n+5}{5}$, &c. finchè il numero da aggiugnersi sia eguale a n.

Supponi, *v. gr.* il numero delle quantità da combinarsi $=6$, l'esponente della combinazione 4; il numero delle *combinazioni* sarà $\frac{6-4+1}{1} \cdot \frac{6-4+2}{2} \cdot \frac{6-4+3}{3} \cdot \frac{6-+4}{4} = \frac{6-3}{1} \cdot \frac{6-2}{2} \cdot \frac{6-1}{3} \cdot \frac{6+0}{4}$ $= \frac{3}{1} \cdot \frac{4}{2} \cdot \frac{5}{3} \cdot \frac{6}{4} \cdot = 15$.

Coroll. Se si richiegga d'avere tutte le possibili *combinazioni* delle quantità date principiando dalle *combinazioni* di diversi due, o ambi procedendo ai tre, &c. si debbono aggiugnere $\frac{q-1}{1} \cdot \frac{q+0}{2} \cdot \frac{q-2}{1} \cdot \frac{q-1}{2} \cdot \frac{q+0}{3} \cdot \frac{q-3}{4} \cdot \frac{q-2}{2} \cdot \frac{q-1}{3} \cdot \frac{q+0}{4}$, &c.

Donde il numero delle *combinazioni* possibili sarà $\frac{q \cdot q-1}{1 \cdot 2} + \frac{q \cdot q-1 \cdot q-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} + \frac{q \cdot q-1}{1 \cdot 2} \cdot \frac{q-2 \cdot q-3}{3 \cdot 4} + \frac{q \cdot q-1 \cdot q-2 \cdot q-3 \cdot q-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5}$, &c. che è la somma delle unciæ del binomio, alzate alla potenza q, e scorciate dell'esponente della potenza accresciuta per l'unità, $q+1$. Laonde, poichè cotelle unciæ appaiono $1+1$, coll'essere alzate alla potenza q; e poichè $1+1=2$; $2q-q-1$ è il numero di tutte le possibili *combinazioni*. *V. gr.* Se il numero delle quantità sarà 5, il numero delle possibili *combinazioni* sarà $2^5-6=32-6=26$.

Dato un numero di quantità, trovare il numero de' cambiamenti e delle alternazioni, che coteste quantità, combinate in tutte le maniere possibili possono soffrire.

Supponi due quantità, *a* e *b*; le lor variazioni saranno 2; conseguentemente, siccome ciascuna di queste può combinarsi, anche con se stessa, a queste vi si debbono aggiugnere due variazioni. L'intero numero per tanto sarà $2+2=4$. Se vi fossero tre quantità, e l'esponente della variazione 2, le *combinazioni* saranno 3, ed i cambiamenti 9; a' quali, se le tre *combinazioni* di ciascuna quantità si aggiungano, noi averemo il numero di cambiamenti, $3+3+3=9$.

In simil guisa, è evidente, che se le date quantità fossero 4, e l'esponente 2, il numero de' cambiamenti sarebbe 16; se 5, 25 &c. ed in generale se n, n^2.

Supponi le quantitadi 3, e l'esponente di variazione 3; il numero de' cambiamenti si trova $27=3^3$; cioè *aaa*, *aab*, *aba*, *baa*, *abb*, *aac*, *aca*, *caa*, *abc*, *bac*, *bca*, *acb*, *cab*, *cba*, *acc*, *cac*, *cca*, *bba*, *bab*, *bbb*, *bbc*, *cbb*, *bcb*, *bcc*, *cbc*, *ccb*, *ccc*.

Collo stesso metodo, apparirà, che se le quantità fossero 4, e l'esponente 3, il numero de' cambiamenti sarebbe $64=4^3$: ed in

in generale, se il numero delle quantità è $= n$, e l' esponente 3, il numero de' cambiamenti sarà n^3. Procedendo così, si troverà, che se il numero delle quantità è n, e l' esponente n, il numero de' cambiamenti sarà n^n: Laonde se tutti gli antecedenti sieno aggiunti, dove l' esponente è minore; il numero de' possibili cambiamenti si troverà $n^n + n^{n-1} + n^{n-2} + n^{n-3} + n^{n-4} + n^{n-5} + n^{n-6}$, &c.

Sinchè alla fine, il numero sottratto da n, lasci 1; perchè il principio è da semplici quantità prese una volta.

Poichè dunque il numero de' possibili cambiamenti è una progressione geometrica, di cui il primo o più piccolo termine è n^1, il più grande n^n, e il denominatore n; egli sarà $= (n^{n+1} - n) : (n - 1.)$

Supponi *v.gr.* $n = 4$. il numero de' possibili cambiamenti $(4^5 - 4) : (4 - 1) = 1020 : 3 = 340$. Supponi di nuovo $n = 24$, il numero de' possibili cambiamenti sarà $(24^{25} - 24) : (24 - 1) = 32009658644406818986777955248272600 : 23 = 1391724288887252999425128493402200$. In tante varie guise dunque, si possono le 24 lettere dell' Alfabeto variare a combinare fra se stesse.

COMBURENDO *haeretico*. Vedi l' articolo HÆRETICO.

COMBUSTO, nell' Astronomia. Quando un Pianeta è in congiunzione col Sole, o non è distante da esso più della metà, de' loro dischi; si dice che sia combusto, o in *combustione*.

COMETA, corpo celeste, nella region planetaria, il quale d' improvviso appare, e dispar di bel nuovo, e durante il tempo della sua apparenza si move nella sua propria, benchè molto eccentrica orbita, come un pianeta. Vedi STELLA, e PIANETA.

Le *Comete*, popolarmente chiamate *stelle fiammeggianti*, hanno una cosa, che le distingue dall' altre stelle, cioè che per lo più sono accompagnate da un lungo strascico, o coda di luce, sempre opposta al Sole, e che più debolmente risplende, quanto più dal corpo della *Cometa* dilungasi. Di qui nasce una division popolare di *Comete* in tre spezie, cioè *barbate*, *codate*, e *crinite*; quantunque in realtà, questa divisione più tosto riferiscasi alle diverse circostanze dell' istessa *Cometa*, che ai fenomeni di diverse.

Così, quando la *Cometa* è verso Oriente del Sole, e si move come recedendo da esso, ella dicesi essere *barbata*; perchè la luce cammina innanzi, a maniera d' una barba. Vedi BARBA.

Quando la luna è verso Ponente del Sole, e va dietro d' esso, la *Cometa* dicesi essere *codata*, perchè lo strascico la segue, a guisa d' una coda. Vedi CODA.

Finalmente, quando la *Cometa* ed il Sole sono diametricalmente opposti (essendovi tra lor la terra) lo strascico è nascosto dietro il corpo della *Cometa*, eccettochè un poco che appare intorno intorno, a forma di un cerchio, od orlo di capelli, e di qua è chiamata *crinita*.

Natura delle COMETE. In quanto alla natura delle Comete, il loro apparir di raro, e le apparenti irregolarità de' lor Fenomeni, hanno lasciato i Filosofi molto all' oscuro: quelli che fiorirono avanti Aristotele, ne rendevano ragione con suppor gli spazj celesti pieni d' un infinito numero di stelle; e molte di queste così rimote, e così piccole, che non potean mai venire sotto la notizia degli Astronomi: tali stelle invisibili, eglino supponevano che si movesser pel lor proprio moto per ogni verso, e finissero i loro corsi in tempi molto ineguali. Ora una *Cometa*, secondo essi, era un mucchio vasto, o un adunamento di coteste picciole stelle che s' abbattevano e s' accozzavano assieme, a causa dell' ineguaglianza de' loro movimenti, e si univano in una massa visibile; la quale dovea di nuovo sparire, secondo che esse stelle si separavano, e che ciascuna procedeva nel suo corso.

Ma come coteste stelle s' incontrassero così, si adunassero, o formassero un corpo, che in tutte le posizioni del Sole rassomigliasse a una coda, e di nuovo si separassero, egli è un mistero.

Perciò Aristotele facilmente gittò a terra questa opinione, sostenendone un' altra in sua vece: Le *Comete*, secondo lui, erano soltanto una spezie di fuochi transeunti, o di meteore, consistenti in esalazioni alzate alla più estrema region dell' aria ed ivi messe in fuoco e fiamma: molto più al disotto del corso della Linea.

Ma neppur questa ipotesi è più giusta della prima; imperocchè su tal principio, la luce della *Cometa* essendo indipendente dal

H 2 So-

Sole, disperderebbesi per ogni verso simigliantemente, senza alcuna apparenza di strascico o coda, lo che è contrario ai fenomeni. Oltre che i moderni Astronomi, i quali hanno misurata la distanza tra le *Comete* e la terra, trovano che le *Comete* non hanno paralasse sensibile; il che non sarebbe, se non fossero molto più rimote e lontane che la luna, la cui parallasse è sensibile. Vedi PARALASSE.

Hevelio da un gran numero d'osservazioni, reca per sua opinione, che le *Comete*, come le macchie solari, alle quali rassomigliano gran fatto, sono formate e condensate dalle esalazioni più grosse del corpo del Sole. Nella quale idea egli va molto dappresso all'opinion di Keplero, che sostiene, che le *Comete* son generate nell'etere in numero grandissimo, come pesci nell' Oceano; benchè non diventino tutte visibili, o perchè sono piccole, o perchè stanno un lungo tempo sotto l'Orizonte.

Ma il Sig. Isacco Neuton ha mostrata la fallacia di questa Ipotesi, col provare che la Cometa del 1680, nel suo passaggio per la regione vicina del Sole, sarebbe stata dissipata, se avesse costato d'esalazioni del Sole e de' pianeti: imperocchè il calore del Sole, è già concesso e accordato, che sia come la densità de' suoi raggi, *cioè* reciprocamente come i quadrati delle distanze de' luoghi dal Sole: per lo che, essendosi osservata la distanza di quella *Cometa* nel suo perielio, agli 8 di Decembre, essere alla distanza della terra dal Sole, appresso a poco come 6 a 1000; il calor del Sole nella *Cometa*, in quel tempo, era al suo calore appresso noi nel mezzo della state, come 100000 a 36, o come 28000 a 1.

Ed in oltre, trovando per esperienza, che il calore dell' acqua bollente è poco più che tre volte il calor della nostra terra secca, quando è esposta al Sole nel mezzo della state; e assumendo come dato, che il calor del ferro rovente sia circa tre o quattro volte più grande che quello dell'acqua bollente: ei conchiude, che il calore della arida terra, o del corpo della *Cometa* nel suo perielio, debbe essere a un dipresso 2000 volte più grande che quello del ferro rovente.

Acquistato una volta un così immenso calore nel suo perielio, la *Cometa* dovrebbe star lunga pezza a raffreddarsi di nuovo. Il medesimo Autore computa che un globo di ferro rovente, che avesse le dimensioni della nostra terra, appena si raffredderebbe in 50000 anni. Se dunque la *Cometa* suppongasi diventar fresca cento volte più presto, che il ferro rovente; nonostante, poichè il suo calore era, 2000 volte più grande, supponendola d'una mole eguale a quella della terra, non raffredderebbesi in un millione d'anni.

Giacomo Bernoulli, nel suo *Systema Cometarum*, suppone che qualche pianeta primario, si rivolga intorno al Sole nello spazio di quattro anni e 157 giorni; e ad una distanza del suo corpo, di 2583 semidiametri del magnus orbis: e' conchiude che questo pianeta, o per la sua vasta distanza, o per la sua piccolezza, ci sia invisibile; ma che nonostante, abbia in varie distanze da lui, diversi satelliti che gli si muovono intorno, e talor discendono così basso come l'orbita di Saturno; che diventando questi satelliti a noi visibili, quando trovansi nel lor perigeo, son quello appunto che noi *Comete* chiamiamo.

Cartesio reca in mezzo un'altra opinione: ei congettura che le *Comete* sono solamente stelle, un tempo fisse, come l'altre, nel Cielo; ma le quali, diventando per gradi coperte di macchie, ed alla fine totalmente spogliate della lor luce, non puotero tenere il luogo loro, ma sono via trasportate dai vortici delle circongiacenti stelle; ed a proporzione della loro grandezza e solidità, mosse si sono in così fatta maniera, che appressatesi all'orbe di Saturno e venute così dentro la sfera della luce del Sole, si son rese visibili. Vedi CARTESIANISMO.

Ma la vanità di tutte queste ipotesi raccogliesi chiaramente dai fenomeni delle *Comete*; i principali da noi quì si novereranno, perchè sono appunto la cote, alla quale debbon provarsi, e cimentarsi tutte le teorie.

Primieramente, adunque, quelle *Comete* che si muovono secondo l'ordine de' segni, tutte, un poco prima di sparire, o avanzano più adagio del solito, ovver retrogradano, se la terra si trova tra esse ed il Sole; ed avanzano più velocemente se la terra è situata in una parte contraria; all' oppo-

opposto quelle che procedono contro l' ordine de' segni, vanno più velocemente del consueto, se la terra s' attrova tra esse ed il Sole; e più lentamente, oppur van retrograde, quando la terra è in una contraria parte.

2°. Sin tanto che la loro velocità è accresciuta, si movono, a un dipresso, in grandi circoli; ma verso il fine del loro corso, deviano da que' circoli, e ogni volta che la terra va per un verso, elleno vanno per lo verso contrario.

3°. Si movono in ellipsi, aventi un de' lor fuoci nel centro del Sole; e con raggi tirati verso il Sole, descrivono aree proporzionate ai tempi.

4°. La luce de' loro corpi, o nuclei, cresce nel lor recesso dalla terra verso il Sole; ed al contrario, decresce nel lor recesso dal Sole verso la terra.

5°. Le loro code appaiono più grandi e più brillanti, immediate dopo il loro transito per la regione del Sole.

6°. Le code sempre declinano da una esatta opposizione al Sole verso quelle parti, per le quali i corpi, o nuclei di esse Comete passano, nel lor progresso per le lor orbite.

7°. Questa declinazione, *ceteris paribus*, è più picciola, quando le teste o nuclei si avvicinano più da presso al Sole: e minore sempre, vicino al nucleo della *Cometa*, che verso l' estremità della coda.

8°. Le code sono alcun poco più sfavillanti, e più distintamente definite nella lor parte convessa, che nella concava.

9°. Le code sempre appaiono più larghe nella loro ultima estremità, che vicino al centro della *Cometa*.

10°. Le code sono trasparenti, e le stelle anche più piccole per mezzo ad esse si veggono.

Questi sono i fenomeni principali delle *Comete*; i quali, come mal s' accomodino colle strane nozioni degli antichi, e colle deboli congetture de' più de' moderni, è manifesto affatto. Per verità vi furono alcuni, al dir di Plinio, che " aveano nozio„ ni più giuste, i quali tenevano essere co„ teste stelle perpetue e non transeunti, e „ credeano che si movessero ne' loro pro„ prj orbi; ma non eran mai vedute, se „ non se quando eran lasciate dal Sole: " e con maggior pienezza Seneca, *quæst. nat.* lib. 7. " Io non sono, dic' egli, dell' opinione „ comune, nè tengo che una *Cometa* sia un „ fuoco improvviso, ma penso ch' ella sia una „ delle opere eterne della natura. " *Quid autem miramur Cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum legibus certis, nec initia illorum finesque innotescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est? Veniet tempus quo ista quæ nunc latent, in lucem dies extrahat &, longioris ævi diligentia. Veniet tempus quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur. Erit qui demonstret aliquando, in quibus Cometæ partibus errent; cur tam seducti a cæteris eant, quanti qualesque sint.*

Questa predizione l' abbiam veduta adempirsi ne' giorni nostri, dal grande Isacco Neuton, la cui dottrina è la seguente.

Le *Comete* sono corpi compatti, solidi, fissi, e durevoli; in una parola, una spezie di pianeti, che si movono in orbite molto oblique, per ogni verso con libertà grandissima; perseverando ne' loro movimenti, anche contro il corso e la direzione de' pianeti; e la loro coda è un tenuissimo, e leggierissimo vapore, mandato dal corpo o nucleo della *Cometa*, infuocato o riscaldato dal Sole.

Ciò in un sol tratto scioglie tutti i fenomeni: imperocchè 1°. " E' evidente, che „ quelle le quali procedono secondo l' ordi„ ne de' segni, un po' prima che sparisca„ no, mover si debbono più lentamente, „ o parer retrograde, se la terra è in una „ parte contraria: all' opposto quelle che „ procedono contro l' ordine de' segni, &c. " Imperocchè, poichè il loro corso non è tra le stelle fisse, ma tra i pianeti, siccome il moto della terra o con esse cospira e concorre, o va per contrario verso; l' apparenza loro, rispetto alla terra, dee cambiarsi; e, a guisa dei pianeti, elleno debbono talor apparire più veloci, talor più lente, e talor retrograde. Vedi DIREZIONE, RETROGRADAZIONE &c.

2°. " Quando le *Comete* si movono più „ velocemente, proceder devono in linee „ rette, ma nel fine del loro corso decli„ nare, &c. " Perchè nel fine del loro corso, quando recedono quasi direttamente dal Sole, quella parte del moto apparente che nasce dalla parallassi, dee avere maggiore proporzione con tutto il moto apparente.

3°.

3°. " Le *Comete* debbon moverſi in ellipſi, „ aventi uno de' loro ſoci nel centro del So„ le ". Perchè non vanno errando fuor d' ordine da un vortice fittizio all' altro, ma facendo elleno una parte del ſiſtema ſolare, ritornano perpetuamente, e corrono un giro coſtante. Vedi ORBITA.

Quindi è, che, eſſendo le lor orbire elliptiche molto lunghe ed eccentriche, diventano inviſibili, quando ſono in coteſta parte rimotiſſima dal Sole.

Dal conſiderare la curvità del ſentiero delle *Comete*, il Signor Iſacco Neuton conchiude, che quando ſpariſcono, elleno ſono molto al di là dell' orbe di Giove; e che nel loro perielio diſcendono bene ſpeſſo al di ſotto dell' orbite di Marte, e de' pianeti inferiori.

4°. " La luce de' loro nuclei dee creſcere „ nel loro receſſo dal Sole, e *vice verſa*: „ Perchè, eſſendo elleno nelle regioni de' pianeti, il loro acceſſo verſo il Sole, ha una proporzione conſiderabile con tutta intiera la loro diſtanza.

Dalle oſſervazioni delle *Comete* del 1680, il Signor Iſacco Neuton trovò che il vapore nell' eſtremità della coda, Gen. 25. principiò ad aſcendere dalla teſta avanti gli 11. di Decembre; ed avea perciò conſumato più di 45 giorni nella ſua aſceſa: ma che tutta la coda che apparve a' dieci di Decembre, aſceſe nello ſpazio di que' due giorni, ed allora appunto paſsò oltre il ſuo perielio. Il vapore, dunque, ſul principio, allorchè la *Cometa* era vicina al Sole, aſceſe con una prodigioſa velocità; e continuò in appreſſo ad aſcendere con moto ritardato per la gravità delle ſue particelle; e mercè di tale aſceſa accrebbe la lunghezza della coda; ma la coda non oſtante la ſua lunghezza, conſtava quaſi onninamente di vapori, che aveano aſceſo dal tempo del perielio; ed il vapore che aſceſe in prima, e che componea l'eſtremo della coda, non ſvanì, finchè non fu tanto lontana dal Sole, che queſti non poteva illuminarla, e non recedette da noi tanto, che diventaſſe inviſibile. Di quì è parimenti, che le code delle *comete* che ſono più brevi non aſcendono con moto veloce e continuo dalla teſta, ed allor ſubito ſpariſcono; ma ſono permanenti colonne di vapori e di eſalazioni, raccolte dalla teſta della *Cometa*, mercè d' un molto lene movimento, e in uno ſpazio aſſai lungo di tempo; le quali ancora, mercè la partecipazione di quel moto delle lor teſte, che avean ſul principio, continuano facilmente a moverſi via via con le lor teſte per le regioni celeſti: donde pure s' argomenta la vacuità di quelle regioni. Vedi VACUUM.

5°. " Le code debbono apparire più grandi e più riſplendenti immediate dopo il loro tranſito per la regione del Sole " perchè, allora, le lor teſte eſſendo più riſcaldate, mandar debbono fuor da sè aſſai più vapori.

Dalla luce del nucleo o della ſtella apparente, noi deduciamo la lor vicinità alla terra, e che in niun modo elle s' attrovino nella regione delle Stelle fiſſe, benchè ſe lo ſieno alcuni immaginato; perocchè in tal caſo le loro teſte non ſarebbono niente più dal Sole illuminate, che lo ſieno dalle Stelle fiſſe i pianeti.

6°. " Debbono le loro code ſempre declinare da una eſatta e rigoroſa oppoſizione al „ Sole, verſo quelle parti per le quali i loro „ corpi o nuclei paſſano, nel lor progreſſo per „ le lor orbite: „. Perchè tutto il fumo, o vapore mandato da un corpo in moto, tende verſo all' insù obliquamente, recedendo ſempre da quella parte verſo la quale s' avanza il fumante.

7°. " Tale declinazione ſarà ſempre mino„ re vicino al nucleo della *Cometa*; e quan„ do eſſa *Cometa* è più vicina al Sole " : perchè il vapore aſcende più velocemente vicino alla teſta della *Cometa*, che alla eſtremità della ſua coda; e più quando la *Cometa* è ad una minore diſtanza dal Sole, che quando ad una maggiore.

8°. " La coda è più brillante, e meglio de„ finita nella ſua parte conveſſa, che nella „ ſua concava " : perchè il vapore nella parte conveſſa, che va prima, eſſendo alcun poco più tenace e più denſo, rifletteſ la luce più copioſamente.

9°. " La coda dee apparire più larga verſo „ l' eſtremità più alta, che verſo la teſta ": perchè il vapore in uno ſpazio libero perpetuamente ſi rareſà e ſi dilata.

10°. " Le code eſſer debbon traſparenti ": perchè conſiſtono d' un vapore infinitamente ſottile e tenue &c. Così l' ipoteſi accuratamente quadra co' fenomeni.

Faſi delle COMETE. I nuclei, che pur chia-

chiamiamo qualche volta le *teste*, ed i *corpi* delle *Comete*, guardati per un telescopio, mostrano una faccia differentissima da quella delle Stelle fisse o de' pianeti. Sturmio ci dice, che osservando la *Cometa* del 1680, con un telescopio, appariva simile ad un carbone oscuramente acceso, ovvero ad una indigesta ed aspra massa di materia illuminata d'una mezza luce fumida, meno sensibile negli estremi che nel mezzo; piuttosto che come una stella, la quale appare con un disco rotondo, e con una vivida luce.

Hevelio osservò nella *Cometa* del 1661. che il suo corpo era di una luce scintillante; che nel mezzo v'era un nucleo denso, ed aspro, quasi eguale a Giove, cerchiato da una materia molto più smorta. A 5. Febr. la sua testa era alcun poco più grossa e più risplendente, d'un colore aureo; ma la sua luce più debole e bruna, che il resto delle Stelle; ed il nucleo appariva diviso in diverse parti. Feb. 6. il disco era minorato; i nuclei esistevano ancora, benchè minori di prima: uno d'essi, nella parte più bassa del disco, su la man sinistra, molto più denso e più brillante di tutto il resto; il suo corpo rotondo, rappresentava una lucidissima e piccola Stella: i nuclei erano ancor cerchiati di un'altra spezie di materia. Feb. 10. la testa un poco più oscura, ed i nuclei più confusi, ma più risplendenti nella sommità che nel fondo. Feb. 13. la testa molto diminuita, sì nella grandezza, come nello splendore. Marzo 2. la sua rotondità un poco intaccata, gli orli lacerati, &c. Marzo 28. pallidissima, e tenuissima; la sua materia assai dispersa; e non vi appariva nucleo distinto.

Weigelio, il quale osservò la *Cometa* del 1664. la Luna, ed una piccola nuvola illuminata dal Sole, nel medesimo tempo; notò che la Luna, per mezzo al telescopio appariva d'una superfizie continua luminosa; ma la *Cometa* assai differente; e simile affatto alla picciola nuvola nell'orizonte, illuminata dal Sole. Da queste osservazioni l'Hevelio conchiuse che le *Comete* erano come macchie, formate dalle esalazioni solari. La lunghezza delle code delle *Comete* è varia: quella del 1680, secondo lo Sturmio, verso il dì 20 Novembre, era piccola, al più non eccedente 20 gradi in lunghezza: in picciol tempo ella crebbe ad una lunghezza di 60 gradi, dopo di che si andò sminuendo sensibilmente.

Formazione della coda delle COMETE. Il Sig. Isacco Neuton fa vedere, che le atmosfere delle *Comete* possono somministrar vapore sufficiente per formar le lor code: lo argomenta da quella rarefazione stupenda che osservasi nella nostra aria, in qualche distanza dalla terra: un pollice cubico d'aria comune, alla distanza di un semidiametro della terra, o di 4000 miglia, si potrebbe tanto espandere, che empierebbe uno spazio più grande che tutta la regione delle Stelle. Poichè dunque la chioma, od atmosfera d'una *Cometa* è dieci volte più alta che la superfizie del nucleo, computando dal centro di esso; la coda che molto più alto ascende, debb'essere immensamente rara: così che non è maraviglia, che per mezzo ad essa sieno visibili le Stelle.

Ora l'ascesa de' vapori nella coda della *Cometa*, ci suppone che sia occasionata dalla rarefazione della materia dell' atmosfera nel tempo del perielio. Osservasi, che il fumo ascende sopra il cammino per l' impulso dell'aria nella quale egli fluttua; e l'aria, rarefatta dal calore, ascende per la diminuzione della sua specifica gravità, involgendo seco e portando via su il fumo: perchè dunque la coda d'una *Cometa* non potrà supporsi essere suscitata alla stessa maniera dal Sole? Imperocchè i raggi solari non adoperano su i mezzi per li quai passano, in altro modo che per riflessione e per rifrazione.

Le particelle riflettenti essendo dunque riscaldate per l'azione, riscalderanno altresì l'etere; di cui sono composte: e questo, rarefatto dal calore, molto diminuirà per tal rarefazione la sua gravità specifica, per cui prima tendeva a discendere, di maniera che ascenderà, e porterà via seco a dilungo quelle particelle riflettenti, delle quali la coda della *Cometa* è composta.

Quest'ascesa de' vapori sarà promossa dal l ro circolar movimento attorno del Sole; col qual mezzo si sforzeranno di recedere dal Sole, mentre l'atmosfera solare e le altre materie degli spazj celesti, sono o in quiete affatto, o appresso a poco, non avendo cioè altro moto se non quello che ricevono dalla circonrotazione del Sole.

Così è de' vapori suscitati e ridotti nelle code delle *Comete* in vicinanza del Sole, dove le orbite sono il più curve; e quando le *Comete* essendo dentro la più densa atmosfera del Sole, hanno le lor code della maggiore lunghezza.

Le code così prodotte, con preservare cotesto moto, e col gravitare a un tratto verso il Sole, si moveranno intorno al suo corpo in ellipsi, allo stesso modo che le lor teste; e per cotal mezzo, sempre accompagneranno e liberamente s'atterranno alla loro testa. In fatti la gravitazione de' vapori verso il Sole, niente più farà che le code delle *Comete* abbandonino le loro teste alle quali s'attengono, e cadano verso 'l Sole, di quello che la gravitazione delle teste medesime possa fare ch' elleno cadano o si distacchino dalle lor code; ma per la loro comune gravitazione, o cadranno insieme nel Sole, o staranno insieme sospese, e ritardate. Questa gravitazione adunque, punto non impedirà, che le teste e le code ricevano e ritengano qualunque posizione, d'une verso l'altre, che possa venire occasionata dalle sopramentovate cagioni, o da quai si vogliano altre.

Le code per tanto, prodotte così nel perielio delle *Comete*, se ne anderanno a dilungo insiem colla loro testa in lontane regioni del cielo; e o di là ritorneranno insiem colle *Comete*, dopo lunga serie d'anni; o piuttosto, ivi perderannosi, e svaniranno a poco a poco, e la *Cometa* resterà nuda e spoglia della sua coda; sin a tanto che nel suo ritorno, discendendo verso il Sole, alcune piccole brevi code a grado a grado e lentamente produrrannosi dalle teste; che in progresso, giunta la *Cometa* nel perielio, discendendo nell' atmosfera del Sole, immensamente si accresceranno.

I vapori così dilicati, rarefatti, e diffusi per tutte le regioni celesti, osserva l'Autor medesimo, che probabilmente a poco a poco, mercè la lor propria gravità, potran venire attratti, e tirati giù verso i Pianeti, e divenir confusi e tramischiati nelle atmosfere di essi.

Egli aggiugne, che per la conservazione dell'acqua e dell'umidità de' pianeti, sembrano le *Comete* assolutamente necessarie; da' condensati vapori e dalle esalazioni delle quali, tutto quell'umidore che consumasi e impiegasi nelle vegetazioni e nelle putrefazioni, e in arida terra convertesi, &c. può ristorarsi e rimettersi.

Imperocchè tutti i vegetabili crescono e s'aumentano totalmente dai fluidi; e, di nuovo, quanto alla maggior sua parte, convertonsi, con la putrefazione, in terra; un limo, o fondigliuolo di terra venendo perpetuamente precipitato al fondo de' liquori che putrefannosi. Di qui è, che la quantità di terra asciutta dee continuamente crescere, e l'umidore del globo scemare, ed alla perfine svaporar tutto affatto; se non vi fosse un risarcimento continuo da una o da un'altra parte dell' Universo. Ed io sospetto, aggiugne egli, che lo spirito, che fa la più sottile, la più fina e la miglior parte della nostra aria, ed è assolutamente richiesto e necessario per la vita e per l'essere di tutte le cose, venga principalmente dalle *Comete*.

Su tal principio, pare che abbia qualche fondamento la popolar opinione de' *presagi* dalle *Comete*: imperocchè la coda d'una *Cometa* framischiata così con la nostra atmosfera, può produrre sensibilissimi cambiamenti ne' corpi animali e vegetabili. Vedi SPIRITO, e MEDIUM.

M. Facio ha suggerito, che quando alcune *Comete* avessero i loro nodi molto da vicino alla orbita annuale della terra, e accadesse trovarsi la terra in quella parte corrispondente e pessima al nodo, al tempo del passaggio della *Cometa* per di là; siccome il moto apparente della *Cometa* sarebbe incredibilmente rapido, così la sua parallassi diventerebbe sensibilissima; e sarebbe data la proporzione di essa con quella del Sole: dal che si arguisce, che simili transiti di *Comete* somministrerebbono il miglior mezzo di determinare la distanza della terra e del Sole.

La *Cometa* del 1472, v. gr. ebbe una parallassi più di venti volte maggiore che quella del Sole: e se quella del 1618 fosse venuta giù nel principio di Marzo al suo nodo discendente, sarebbe stata molto più da presso alla terra, e la sua parallassi molto più notabile. Ma sin ora niuna *Cometa* ha minacciato la terra con più vicino appulso, che quella del 1680. imperocchè, col suo calcolo, trova l'Halleio, che agli 11. Novembre Or. 1. Min. 6. p. m. quella *Cometa* non era più d'un semi-

femidiametro della terra, al Nord della femita della terra medefima; nel qual tempo, fe la terra foffe ftata in quella parte della fua orbita, la Cometa averebbe avuta una paralaffi eguale a quella della Luna: qual farebbe mai ftata la confeguenza d' un appulfo così vicino, d'un contatto, o finalmente d'un urto de' corpi celefti? Se afcoltiamo il Sig. Whifton, un diluvio ne farebbe ftata la confeguenza. Vedi DILUVIO.

Moto delle COMETE. Se la lor femita fuppongafi direttamente parabolica, come alcuni fel fon immaginato, ne feguirà, che effendo fofpinte verfo il Sole per una forza centripeta, difcendano come da fpazj infinitamente diftanti; e colle lor difcefe acquiftino quella velocità, che può farle correre di nuovo nelle remote regioni; fempre movendofi all' insù, con tal perpetua tendenza, che più non ritornino mai. — Ma la frequenza dell' apparir loro, ed il grado lor di velocità, che non eccede quello che acquiftar poterono mercè la lor gravità verfo il Sole, pare che tolga ogni dubbio, moverfi effe, a guifa d' un pianeta in orbite elliptiche, benchè a difmifura eccentriche; e sì di bel nuovo ritornino, benchè dopo lunghiffimi periodi. Vedi ELLIPTICO.

Apollonio Myndio fu il primo che prefe le *Comete* per Stelle regolari; e s'arrifchiò a predire, che i periodi e le leggi del loro moto fcoprirebbonfi un giorno.

Tuttavolta gli Aftronomi fono ancora divifi su quefto capo: Newton, Flamfteed, Halley, e gli Aftronomi Inglefi pajono perfuaderfi e credere il ritorno delle *Comete*: Caffini, ed altri de' Francefi, lo giudicano affai probabile; de la Hire, ed altri lo contraftano.

Quei che tengono per l'affermativa, fuppongono, defcriverfi dalle *Comete* circoli prodigiofamente eccentrici, a tal che noi poffiam vederle foltanto in una picciolisfima parte del loro rivolgimento: per quefto, elleno fi perdono negl' immenfi fpazj, afcofe non folamente agli occhi noftri, ma ancora a' telefcopj. Quella piccola parte del loro circolo proffima a noi, il Sig. Caffini &c. han trovato, che paffa tra le orbite di Venere, e di Marte.

Per quello appartiene alle ragioni del ritorno delle COMETE, il Sig. Caffini adduce le feguenti:

1°. Nel confiderare il corfo delle *Comete*, in riguardo alle Stelle fiffe, trovafi durar' effe e ftarfene un tempo notabile nell' arco d' un gran circolo, cioè d' un circolo il cui piano paffa per il centro della terra: per verità ne deviano alcun poco, principalmente verfo il fine della loro apparenza; ma quefta deviazione è comune ad effe co' pianeti.

2°. Le *Comete*, egualmente che i pianeti, vedonfi movere tanto più rapidamente, quanto più fono da vicino alla terra; e quando fi trovano ad eguali diftanze dal loro perigeo, le loro velocità fono a un dipreffo le fteffe.

Sottraendo dal loro moto l'apparente ineguaglianza di velocità occafionata dalla loro differente diftanza dalla terra, potrebbefi trovare il loro moto eguale; ma non potremmo effer certi, che quefto foffe il vero moto; perchè poffono elleno avere avute delle ineguaglianze confiderabili, che diftinguer da noi non fi poffono in quella picciola parte della lor orbita a noi vifibile. E' probabile in fatti, che il loro moto, reale così bene che quello de' pianeti, fia ineguale in fe fteffo; e di qua pullula una ragione, perchè le offervazioni fatte durante l' apparenza d' una *Cometa* non poffon dare il giufto periodo della fua rivoluzione. Vedi PERIODO.

3°. Non vi fon due diverfi pianeti, le orbite de' quali taglino l' ecclittica nello fteffo angolo, i nodi de' quali fieno negli fteffi punti dell' ecclittica, e la velocità apparente de' quali nel lor perigeo fia la fteffa: per confeguenza, due *Comete* vedute in tempi differenti, e pur concordi in tutte quefte tre circoftanze, poffono folamente effere una fola e medefima *Cometa*.

E fu offervato ciò fare le *Comete* del 1577. del 1680. come pur quelle del 1651, e 1698. non già che queft' efatta convenienza in quefte circoftanze fia affolutamente neceffaria per determinare ch' elleno fieno la fteffa *Cometa*. M. Caffini trova la Luna fteffa in tutte quefte circoftanze irregolare: e però egli è d' opinione, che diverfe *Comete* le quali in effe difconvengano, pur riputar fi potrebbono per una *Cometa* medefima.

Le grandi obbiezioni contro il ritorno delle COMETE, fono la rarità della loro apparenza, rifpetto al numero delle rivoluzioni a lor affegnate.

Nel 1702 fu veduta in Roma una *Cometa*, o piuttofto la coda d' una, che il Sig. Caf-

Caſſini crede eſſere la ſteſſa che fu oſſervata da Ariſtotile, e la ſteſſa che fu veduta nel 1668. lo che ſarebbe eſſere il ſuo periodo di 34 anni. Ora, può parere ſtrano, che una Stella, la quale ha una così corta rivoluzione, e per conſeguenza così frequenti ricorſi, ſieſi veduta così di raro. In oltre, l' iſteſſo anno 1702 nel meſe d' Aprile fu oſſervata una *Cometa* da' Sigg. Bianchini e Maraldi, ſuppoſta da queſt' ultimo oſſervatore eſſer la ſteſſa che quella del 1664, sì a cagion del ſuo moto, come della ſua velocità, e direzione. M. de la Hire credette ch' ella aveſſe qualche relazione ad un' altra ch' egli oſſervò nel 1698. la quale da M. Caſſini è riferita a quella del 1652. Su tal ſuppoſizione il ſuo periodo appar eſſere di 43 meſi, ed il numero delle rivoluzioni tra 1652. e 1698. quattordici: ma è difficile ſupporre, che in queſto noſtro Secolo, in cui così da preſſo ſi veglia ad oſſervare i cieli, una ſtella abbia fatte 14 comparſe non avvertite: ſpezialmente una Stella come queſta, la quale dovrebbe apparire per più d' un meſe a un tratto; e per conſeguenza eſſere più volte diſimbarazzata dai crepuſcoli.

Per queſta ragione il Sig. Caſſini è riſervato aſſai nel ſoſtenere l' ipoteſi del ritorno delle *Comete*, e propone ſolamente quelle per pianeti, dove i movimenti ſono facili e ſemplici, e ſi ſciolgono o ſpiegano ſenza molto ſtirare, o ammettere parecchie irregolarità.

M. de la Hire propone una difficoltà generale contro l' intero ſiſtema del ritorno delle *Comete*, la quale ſembra togliere alle *Comete* ogni veriſimiglianza dell' eſſere pianeti: eccola: atteſa la diſpoſizione neceſſariamente data ai corſi loro, apparir dovrebbono così piccole ſul principio; come nel fine; e creſcer ſempre, finchè arrivaſſero alla loro maggiore proſſimità alla terra: oppur, ſe accada che non ſien vedute ſubito che diventan viſibili, per non avervi poſto attenzione; almen è impoſſibile che non doveſſero frequentemente moſtrarſi, innanzi che ſieno giunte alla loro piena magnitudine e riſplendenza: ma egli aggiugne che niuna fu per anche oſſervata, ſin a tanto che non vi giugneſſe.

Ma la comparſa d' una *Cometa* in queſto preſente meſe d' Ottobre 1723. mentre ancora ella è ad una grande diſtanza, di modo che ſenza teleſcopio la di lei picciolezza e il di lei buio e debol lume non laſcian vederla, ſervir può a rimovere queſt' oſtacolo, e a mettere le *Comete* tuttor ſu l' iſteſſo piede co' pianeti.

Il Sig. Iſacco Neuton ſuppone, che ſiccome que' pianeti, i quali ſon più vicini al Sole, e ſi rivolvono in orbite minori, ſono i più piccoli: così tra le *Comete*, quelle che nel lor perielio vengono più da vicino al Sole, ſono le più picciole, e ſi rivolvono in orbite minori.

Il D^r. Halley ci ha data una tavola degli elementi Aſtronomici di tutte le *Comete*, che ſieno ſtate mai oſſervate con la debita cura; con che, quandunque appaia una nuova *Cometa*, determinar ſi può, mercè una comparazione regolata dalla ſuddetta tavola, ſe mai ella ſia qualcuna di quelle che ſin ora apparſe ſono; e per conſeguenza ſi potrà determinare il ſuo periodo, e l' aſſe della ſua orbita, e ſi potrà predire il ſuo ritorno.

Imperocchè vi ſono molte coſe nella *Cometa* del 1532 oſſervata da Pietro Apiano, che inſinuano, eſſer ella la ſteſſa che quella del 1607. oſſervata da Keplero e da Longomontano; e la quale il D^r. Halley ſteſſo oſſervò di nuovo nel 1682. Tutti gli elementi s' accordano, e non v' è altro che contradica l' opinione, ſe non che l' ineguaglianza nella rivoluzione periodica; la quale tuttavia egli penſa non eſſer tanta, che non ſe ne poſſa render ragione con alcune cauſe fiſiche; non tanta, nè maggiore in fatti di quella che oſſervaſi in Saturno; il movimento del qual pianeta è così dagli altri ſturbato, ſpezialmente da Giove, che il ſuo periodo è incerto per diverſi interi giorni. A quali errori non può dunque ſoggiacere una *Cometa*, che s' alza ben preſſo a quattro volte l' altezza di Saturno; e la cui velocità, per poco che creſca, è capace di mutare il ſuo orbe elliptico in un parabolico?

Quello che in oltre conferma la identità, ſi è la comparſa di un' altra *Cometa* nella ſtate del 1456. la quale, benchè non oſſervata da alcuno con accuratezza, nulladimeno per il ſuo periodo, e per la maniera del ſuo tranſito, ei conchiude che ſia la ſteſſa; e di qua s' arriſchia a predire il ſuo ritorno nell' anno 1758. V. il *Siſtema Solare di* Whiſton, *in cui le orbite delle diverſe Comete ſono delineate, ed i loro periodi, quanti noti ce ne ſono, eſpreſſi.*

Per

Per determinare il luogo ed il corso d'una COMETA. Osservisi la distanza della *Cometa* da due Stelle fisse, le cui longitudini e latitudini sien note: dalle distanze così trovate, si calcoli il luogo della *Cometa* per la trigonometria, secondo il modo che abbiamo insegnato sotto l'articolo PIANETA.

Col ripetere le osservazioni per diversi giorni successivamente, si averà il corso della *Cometa*.

Per determinare il corso d'una COMETA *meccanicamente, e senza alcun apparato d'instrumenti*. L'ingegnoso seguente metodo, lo dobbiamo a Logomontano: Osservinsi quattro Stelle intorno alla *Cometa*, tali, e così fatte, che la *Cometa* sia nell' interfezione delle linee rette che uniscono le due opposte stelle; il che facilmente trovasi col mezzo d'un filo collocato davanti all' occhio, ed esteso dirimpetto alle Stelle e alla *Cometa*.

Supponete v. gr. il luogo della *Cometa* nel cielo A, (Tab. *Astronomia*, fig. 23.) tra le quattro Stelle B, C, D, E; dove la linea che congiunge le Stelle B e D, passa per il corpo della *Cometa*; e l'istesso sia la linea che passa per C ed E.

Sopra un globo, in cui son trovate queste quattro Stelle, estendete un filo per B ed D, ed un altro per C ed E; il punto d' interfezione darà il luogo della *Cometa*. Ripetendosi questa pratica per diversi giorni, il corso della *Cometa* si averà sul globo; il qual corso troverassi essere un gran cerchio; da ogni dati due punti del quale, sarà agevole trovare la sua inclinazione all' ecclittica, ed il luogo dei nodi; solamente con osservare, dove il filo tirato per li due punti taglia l'ecclittica.

Per determinare la Parallassi d'una COMETA. Vedi PARALASSI.

Trajettorio d'una COMETA. Vedi TRAJETTORIO.

COMINO *, seme d'una pianta dell' istesso nome molto simile a quella del Finocchio, che cresce abbondantemente nell' Isola di Malta, dove è seminata e coltivata alla maniera del formento.

* *I Francesi lo chiamano per lo più* anis aigre, *anice agro*.

Egli è usato con buona riuscita nelle vertigini, nelle coliche flatulente, nelle timpanitidi &c. E' stimato eccellente, per rimettere il calor naturale negli stalloni, ne' tori &c. I colombi ne sono a dismisura avidi; onde alcuni ne fanno uso per popolare le lor Colombaie incorporandolo con una terra naturalmente salina, o qualche altra terra imbevuta d'orina.

Questa semenza, siccome anco l'anice comune, dà per espressione una spezie d'olio, stimato eccellente ne' reumatismi, purchè si usi con precauzione, ed in poca quantità.

COMITATUS *Posse*. Vedi l'articolo POSSE.

COMITIVA, coloro che accompagnano o seguono un Principe, od una persona di qualità, principalmente in un viaggio.

Nella Legge; quelle persone propriamente diconsi essere della *Comitiva* di un Nobile, le quali appartengono a lui in qualità o di servidori o di Livree. Vedi LIVREA, e RETAINER.

COMIZIALE, *comitialis morbus*, termine onde gli antichi han denominata l'epilessia, o il mal caduco; perchè se qualche persona ne veniva assalita ne' *Comizj*, o sia nelle adunanze del popolo Romano, immediate scioglievasi l'assemblea, stimandosi quel sinistro un mal augurio, *malum omen*: o piuttosto perchè coloro che v'eran soggetti, ne venian principalmente assaliti ne' *Comizj*, o nelle grandi adunanze. Vedi EPILEPSIA.

COMIZII, *Comitia* *, Adunanza del popolo Romano, che si facea nel *Comitium*, o nel *Campus Martius*, per l'elezione de' Magistrati, o per deliberare sopra gli affari importanti della Repubblica. Vedi CAMPO *di Marte* &c.

* *La voce viene dal verbo* coeo, *o* comeo, *andare insieme*.

V'erano alcuni giorni fissi, e destinati per tali assemblee chiamati *dies comitiales*; segnati con una *c* nel Calendario di Giulio Cesare.

Le adunanze *Comiziali*, tenute per l'elezione de' Consoli, erano chiamate *Comitia Consularia*; in simil modo, gli altri *Comizj* prendean nomi da quella dignità, o carico che si dovea creare, sia Tribuno, o Pontefice, o Edile, &c.

V'erano tre spezie di *Comitia*, cioè *Curiata*, *Centuriata*, e *Tributa*; distinte così, per la maniera onde il popolo dava i voti; cioè per Curie, o Parrocchie, per

Tribù, o Centurie. Vedi CURIA, TRIBU' &c.

Gli Autori vogliono che tra *Comitia*, e *Concilia* la differenza consista in questo; che ne' primi tutto il popolo era convocato, ne' secondi solamente una parte.

Il *Comitium*, od il luogo, dove si tenevano ordinariamente i *Comizj*, era una Loggia o Sala grande nel Foro Romano; per lungo tempo fu aperta nella sommità; per la qual cagione, le assemblee venivano spesso interrotte dal tempo cattivo; fu per la prima volta coperta affatto, al tempo della seconda Guerra Punica. Vedi FORUM.

Rosino osserva che i Consoli ed i Tribuni non erano creati nel *Comitium*, ma nel Campo Marzio.

COMMA * Κομμα, in grammatica, un punto o carattere formato così (,); il qual serve a dinotare un breve sostegno, o pausa; e per dividere i membri di un periodo.

* *La voce è Greca, formata da κοπτω, seco, io taglio.*

E' molto difficile determinare l'uso preciso del *Comma*; diversi Autori lo definiscono e l'usano diversamente: l'ordinaria dottrina è, che il *Comma* serve a distinguere i nomi, i verbi, gli avverbj, e le diverse parti d'un periodo, che non sono necessariamente insieme unite. Ma ciò non ne dà una chiara e precisa idea; imperocchè che cosa è *distinguere le parti d'un periodo non unite assieme necessariamente?*

Il P. Buffier ha portato la dottrina del *comma* più oltre; secondo lui, il *comma* serve a distinguere que' membri d'un periodo, in ciascuno de' quali v'è un verbo, ed il caso nominativo del verbo. Così, *Che tanti si dilettino di frivolezze, proviene da una debolezza di spirito, che li fa amare cose facili ad esser comprese.*

Oltre a ciò, il *comma* è usato per distinguere, nello stesso membro di un periodo, diversi nomi sostantivi, o nomi aggettivi, o verbi non uniti con una congiunzione. Così. *La virtù, l'ingegno, la cognizione, sono i principali vantaggi di un uomo:* ovvero, *un uomo non diventa mai dotto senza studiare costantemente, metodicamente, con gusto, con applicazione, &c.*

Se coteste parole sono unite nell'istessa frase per mezzo d'una congiunzione, il *comma* si tralascia: così, *L'immaginazione ed il giudizio non sempre van d'accordo.* Il *comma* si può anche omettere tra due frasi, che sono brevissime, spezialmente se dipendono dall'istesso reggimento, e sono unite per una congiunzione: così, *Alessandro conquistò l'Asia e stabilì la Monarchia de' Greci.*

L'ingegnoso Autore del Tratt. *de ratione interpungendi* stampato cogli *Element. Rhetor.* di Vossio, Lond. 1724. pone, che l'uso del *comma* sia, distinguere i membri semplici di un periodo, o di una sentenza; cioè, di quelli che solamente consistono di un soggetto, e di un verbo definito. Così Cicerone, *Venio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec ulla impediuntur senectute; & mihi ad sapientis vitam proxime accedere videntur.* Vedi SENTENZA. Ma questa regola non corre per tutto; l'istesso Autore adducendo molti casi particolari, che non vi sono inchiusi, e dove non ostante il *comma* è a proposito. Vedi PONTUAZIONE.

Qualche volta, e. gr. una proposizione ne inchiude un'altra che può chiamarsi *partitiva*, come essendo soltanto una parte della frase intera; nel qual caso, le due proposizioni son da dividersi l'una dall'altra per *comme*. Così, *Egli sempre dice, siccome ce lo vuol far credere, le più belle cose del mondo.* I punti, o pause nel discorso sono, siccome è stato osservato, in una spezie di proporzione musicale: il *comma* ferma o sospende la voce del lettore, tanto quanto egli starebbe a contare da sè uno, il semicolon, due; il colon, tre; ed il periodo, o punto fermo, quattro.

Gli antichi facean due sole spezie di punti, o pause in un periodo; le più grandi e' chiamavanle *membri*, i Greci *cola*, segnati così (:) le più piccole *incisa*, i Greci *commata*, così (,).

I moderni, raffinando la cosa più de' loro predecessori, hanno suddivisa la prima in un colon e semicolon, senza alcun buono fondamento in natura, per quanto pare ad alcuni; altri però sostengono l'utilità di tal divisione. Vedi COLON.

Siccome il membro, o colon, divide il periodo in due parti, contenendo ciascuna un senso, benchè imperfetto; così, *Antequam de republica, patres conscripti, dicam ea quæ dicenda hoc tempore arbitror;* dove il senso non si ferma, nè il periodo o la sentenza è per-

perfetta, senza l'aggiunta di, *exponam vobis breviter consilium & profectionis & reversionis meæ*: così il *Comma* suddivide ciascun membro in divisioni intermedie, le quali, di per sè, non hanno alcun preciso intendimento; v. gr. *Nihil est, mihi crede, virtute formosius, nihil pulcrius, nihil amabilius*.

Le *Comme* frequenti, siccome in altre occasioni ajutano la perspicuità e la distinzione, e facilitano al Lettore sì la lezione, come la comprensione del suo Autore; così nell'oratoria sono pure d'un uso e di un effetto speziale: particolarmente allorchè devesi alle strette, e argutamente oppugnare, rimproverare, riprendere, ferire &c. un avversario. Eccone per testimonio un passo di Cicerone contro Verre; *Non enim nos color iste servilis, non pilosæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit: hic eos, quibus erat ignotus, decepit, fefellit, in fraudem induxit: pauci tua ista lutulenta vitia novimus; pauci tarditatem ingenii, stuporem, debilitatemque linguæ*, &c. Vedi Periodo.

Comma, in Musica, è il più piccolo di tutti gl'intervalli sensibili del tuono. Vedi Intervallo.

Il *Comma* è circa la decima parte d'un tono: ovvero, e l'intervallo col quale un perfetto semituono ne supera un imperfetto; od un tono perfetto, ne supera un imperfetto. Vedi Tono.

M. Sauveur dice, che un *comma* è la differenza tra un tono maggiore, e un minore. Egli è rare volte in uso, salvochè nella teoria della musica, per mostrare la giustezza delle consonanze; imperocchè in pratica, la divisione è affogata e perduta. Ciascun tono minore ordinariamente contiene dieci *comme*.

Lancelotto divide soltanto il suo tono in nove parti o *comme*; così che secondo lui un *comma* è la nona parte d'un tono.

La proporzione del *comma* maggiore in numeri, è come 80 a 81; quella del minore; come 2025 a 2048. Vedi Tono.

COMMEDIA, nel suo proprio senso, è un componimento dramatico, che rappresenta qualche azione od avvenimento piacevole, e che divertisce: ovvero, una rappresentazione allegorica di qualche cosa spettante alla vita privata; per trattenimento ed istruzione degli Spettatori. Vedi Drama, e Tragicommedia.

In questo senso, *Commedia* è opposta a *Tragedia*, i soggetti della quale sono gravi e violenti; e le persone del primo ordine. Vedi Tragedia.

Scaligero definisce la *Commedia*, un poema dramatico, negozioso e tumultuoso, di fine lieto, cioè allegro nella conclusione, e scritto in uno stile popolare. Aristotele lo chiama un'imitazione della peggiore, o piuttosto della più bassa classe di persone, per mezzo del ridicolo. Cornelio trova falsa questa definizione, e sostiene che le azioni degli stessi Re possono entrare nella *Commedia*; purchè non sieno momentose, ed importanti, nè accompagnate da considerabil pericolo. Egli aggiugne, che un poema, nel quale il maggior pericolo o danno è la perdita di una amica, non ha ragione ad esser chiamato con titolo più alto che quello di *Commedia*: ma fa egli poi distinzione tra *Commedie*, e *Commedie*, e nobilita quelle nelle quali sono introdotti grandi personaggi, coll'epiteto di *eroiche*, per distinguerle dalle ordinarie.

M. Congreve pare affatto del medesimo sentimento: egli intende la definizione di Aristotile nel senso d'imitazione degli uomini peggiori; sul qual fondamento, basta per costituire una *Commedia*, che l'azione rappresentata sia quella di qualche cattivo uomo recato su la scena per esservi esposto.

M. Dacier è di un'opinione contraria: egli sostiene, che la *Commedia* non ammette niente di grave o di serio, se non se si volti in ridicolo; e che la facezia e il ridicolo sono le sue sole proprie e genuine Caratteristiche: nella qual opinione egli è secondato da M. Dennis. Vedi Satira.

Tanto diversi sono i pareri de' Critici e degli Autori Comici intorno alla natura della *Commedia*: alcuni la distinguono dalla tragedia per la bassezza del soggetto; altri per essere il soggetto posto in un lume ridicolo.

L'accurato P. Bossù determina la nozione di *Commedia* assai meglio: secondo questo Critico, la *Commedia* differisce dalla tragedia in questo, che lo scrittore Comico inventa e i nomi delle sue persone, e l'azione che egli presenta; laddove il tragico inven-

venta soltanto quest'ultima, poichè dee prendere i nomi dalla Storia. Vedi AZIONE.

In somma la *Commedia* può definirsi, un' immagine, o rappresentazione della vita ordinaria degli uomini: ella porge e mostra le loro comuni azioni e passioni; espone, e mette in ridicolo i loro difetti, per preservare e guardare da essi gli spettatori, o per correggerli. Cicerone la definisce, un' imitazione della vita, uno specchio del costume, ed un' immagine della verità.

Vi è contesa tra i Critici, se la *Commedia* sia un poema, od una mera conversazione? Color che sostengono quest' ultima parte, lo fanno con aderire all' opinion generale, che un poema sia un discorso in verso: il P. Bossù sostiene la prima, e mostra, che avendo la *Commedia* la favola o l' allegoria, ella ha tutto quello che è essenziale ad un Poema. Vedi POESIA, e FAVOLA.

La *Commedia*, e la *Tragedia* furono originalmente una sola e una stessa cosa: *la loro comune origine*, vedi sotto l' articolo TRAGEDIA. M. Boileau dice, che la *Commedia* nacque in Atene, dai fini lieti, o conclusioni felici delle Tragedie. Su tal principio, la catastrofe sarebbe stata il proprio criterio, o segno distintivo tra la tragedia, e la *Commedia*; e le altre differenze saranno tutte accidentali.

Des succès fortunez du spectacle tragique
Dans Athenes naquit la comedie antique.

Dopo che il grave ed il serio furono separati dal ridicolo, e la tragedia e la *Commedia* diventarono due arti distinte; si attese a coltivare la prima, e si trascurò la seconda: di maniera che la *Commedia* durò nella sua infanzia, ed ebbe piccoli aumenti, mentre la tragedia crebbe in arte perfetta: quando poi fu questa al suo apice portata, si principiò a pensare di coltivar la *Commedia*. Rispetto ai varj cambiamenti e rivoluzioni alle quali la Commedia ha soggiaciuto, ella comodamente distinguesi in tre spezie, cioè l' *antica*, nella quale non v'era niente di finto; la *mezzana*, dove il soggetto era reale, ma i nomi fittizj; la *nuova*, dove e i nomi e le cose son finti.

L' *antica* fu la prima in uso, allorchè la podestà suprema era nelle mani del popolo; e quando per tal cagione i poeti trovavansi in una piena libertà di dire ciò che piaceva loro, e di chi più voleano; di motteggiare per nome le persone autorevoli e decorate attualmente di qualche dignità, e notare apertamente i magistrati, censurandone i vizj e le diffalte; non perdonandola nè ad età, nè a sesso, nè a condizione.

Quest' è osservabile in modo particolare nelle Commedie d' Aristofane, intitolate le Rane, e le Nuvole; dove è da notarsi che quantunque la parte irridente di pugnere e motteggiare fosse occasionalmente distribuita tra tutti gli Attori, pure la principale davasi al Coro.

Quando la libertà d' Atene si perdette e s' affogò nella tirannia di pochi, non fu più sicuro mestiere, per li poeti, usar nelle lor Commedie l' antica licenza; volendo oramai le persone in dignità essere al coperto delle censure e de' rimproveri. I cori, per tanto, divennero allora inutili, e furono tralasciati; sicchè cominciò a prevalere quello che noi abbiam chiamato la *Commedia mezzana*, *μέση*, o *media*. Vedi CORO.

Sotto questa *mezzana* Commedia, non era permesso ai poeti di nominare le persone; e però i nomi dovevano inventarsi; ma allor erano così bene additate le persone, che non era difficile il conoscerle. A lungo andare però si dovette ancor reprimere questa licenza: ed una tal riforma diede occasione alla *Commedia nuova*, che solamente recava su la scena avventure finte, e nomi immaginarj.

Quest' ultima spezie sola fu ricevuta appresso i Romani; i quali non ostante ne fecero una nuova suddivisione, in *antica*, *mezzana*, e *nuova*; secondo i vari periodi della Repubblica. Tra le *Commedie* antiche furono annoverate quelle di Livio Andronico: tra le *mezzane* quelle di Pacuvio; tra le *nuove* quelle di Terenzio.

La *Commedia*, egualmente che la Tragedia, ha le sue parti essenziali, e le sue parti integranti. Nelle parti essenziali, secondo il linguaggio degli antichi, sono la *protasi*, l' *epitasi*, la *catastasi*, e la *catastrophe*.

La *protasi* è il principio o l' apertura della azione; ove il soggetto s' introduce e s' incammina, si mostra il carattere delle persone, e l' interesse o la parte che ciascheduna ha nell' azione. Vedi PROTASI.

Nell' *epitasi*, comincia l' inviluppo; si esten-

estende e si porta all' estremo nella *catastasi*; e si dicifra e disvela nella *catastrofe*. Vedi Epitasi, Catastrofe.

Le parti integranti sono i cinque atti ne' quali la Commedia è divisa, giusta il precetto d'Orazio:

Neve minor quinto neu sit productior actu.

Gli atti sono divisi in scene; il numero delle quali non è fisso, sì per la ragione come per l'esperienza, ma dipende dal negozio o faccenda che è da compiersi in ciascun atto, e dal numero delle persone che vi si han da impiegare. Vedi Atto, Scena, &c. Vedi pure Costumi, Facezia, &c.

Tra i Romani antichi, le *Commedie* eran distinte ancora secondo la qualità delle persone rappresentate, e secondo l'abito che portavano, in *togate*, *pretestate*, *trabeate*, e *tabernarie*; le ultime delle quali eran quelle, ove la scena era posta ne' collegj o compagnie, o tra vil plebe, e coincidevano colle nostre Farse.

Nella rappresentazione, fu la *Commedia* distinta dalla tragedia dal *socco* che portavasi nella prima, e dal coturno, o borzacchino che portavasi nella seconda. Vedi Socco, e Coturno.

Tra noi, la Commedia è distinta dalla *farsa*, in quanto che la prima rappresenta la natura come ella è; la seconda la storce, o la carica. Ambedue dipingono dal naturale, ma con mire differenti: l'una per far conoscere la natura, l'altra per renderla ridicola. Vedi Farsa.

COMMENDA, una spezie di benefizio, o di entrata fissa appartenente ad un ordine militare, e conferita a' Cavalieri anziani che hanno resi servigi considerabili all' ordine. Vedi Cavaliere.

Vi sono delle *Commende rigorose*, o *regolari*, ottenute in ordine e per merito: ve ne sono dell'altre di *grazia*, o *favore*, conferite a piacere del Gran Maestro.

Vi sono pure delle *Commende* per li religiosi negli ordini di S. Bernardo e di S. Antonio. I Re di Francia hanno convertiti diversi ospitali di leprosi in *Commende* dell' ordine di S. Lazaro. Vedi Lepra, Lazaro, &c.

Le *Commende* possono paragonarsi a' priorati Conventuali; i quali, da principio, non erano se non amministrazioni della rendita di certi luoghi distanti dal Monastero principale: siccome v'era necessità di aver dei Monaci in quelle Case, i quali prendesser cura degli effetti; così v'era una necessità somigliante di mandare de' Cavalieri in que' luoghi, dove l'Ordine avea delle Terre. Vedi Priore.

Le *Commende di Malta* sono di varie spezie; imperocchè siccome l'ordine consta di Cavalieri, di Capellani, e di fratelli servi, vi sono peculiari *Commende*, o rendite annesse a ciascuno. Vedi Malta.

Il Cavaliere, al quale uno di questi Benefizj, o *Commende*, vien dato, è chiamato *Commendatore*: che coincide molto col *prepositus*, messo sopra i Monaci in luoghi lontani dal Monastero, la cui amministrazione chiamavasi *obedientia*; perchè dipendeva intieramente dall' Abate, che gli avea dati la sua commissione. Così è appunto dei semplici *Commendatori* di Malta, i quali sono più tosto fattori dell' Ordine, che Beneficiarj; pagando eglino un certo tributo, o rendita, detta *responsio*, all' erario comune dell' Ordine.

Commenda, nel Jus Canonico, è il carico, la raccomandazione, e l'amministrazione delle rendite di un beneficio, che dassi a godere ad un laico, per modo di deposito, per lo spazio di sei mesi; acciocchè esso beneficio sia ristorato, &c. ovvero ad un altro Vescovo od Ecclesiastico, perchè ne adempia i pastorali ufizj, fin a quel tempo che il Beneficio sarà proveduto di un capo regolare. Vedi Benefizio.

Anticamente l'amministrazione degli Episcopati vacanti apparteneva al Vescovo più prossimo confinante; lo che ancora si pratica tra l'Arcivescovato di Lione, ed il Vescovato d'Autun: per questa cagione eglino furon chiamati *Vescovi commendatarj*.

Questo costume appare essere antichissimo. S. Atanasio dice di se stesso, secondo Niceforo, che egli era stata data in *Commenda*, cioè in amministrazione, un' altra Chiesa oltre quella d'Alessandria, di cui egli era determinato e perpetuo Vescovo.

La cura delle Chiese che non avean pastore, pare che fosse commessa ad un Vescovo, fin che erano provedute d'un ordinario: il Registro del Papa Gregorio I. è pieno di queste Commissioni, o *Commende*, concesse durante l'assenza o la malattia di un Vescovo, o la vacanza della Sede.

Al-

Alcuni dicono che Papa Leone IV. mise prima in piedi le moderne *Commende*, in favore degli Ecclesiastici, che i Saraceni aveano discacciati dai lor Benefizj; ai quali l'amministrazione delle Chiese vacanti fu commessa per un certo tempo, finchè fossero ristorate: ma è fama altresì, che S. Gregorio usasse l'istesso metodo, allorchè i Lombardi desolavano l'Italia.

In picciol tempo, la pratica delle *Commende* passò poco men che in abuso; e le rendite de' Monasterj furno date a' laici per il loro mantenimento. I Vescovi ancora procacciavano diversi Benefizj, o Vescovati in *Commenda*, lo che serviva di pretesto a ritenerli tutti senza direttamente violare i Canoni. Parte dell'abuso è stato tolto, ma l'uso delle *Commende* si ritiene ancora, come uno spediente per scancellare l'incompatibilità della persona, mercè la natura del Benefizio.

Quando un Parroco è fatto Vescovo, la sua Parrocchia o Cura diviene vacante; ma se il Re gli dà la potestà, egli può ritenerla tuttavia in *Commenda*.

Commenda, ne' paesi della Comunione Cattolica Romana, è un titolo reale di Benefizio regolare; come di un'Abbazia o di un priorato, dati dal Papa, ad un Cherico secolare, od anche ad un Laico, con facoltà di disporre de' frutti di essi sua vita durante. Vedi Abate.

Niun benefizio, che ha cura d'anime, cioè nè cura, nè parrocchia alcuna, nè Vescovato possono darsi in *Commenda*. Questa pratica essendo intieramente contraria ai Canoni, non altri che il Papa, che ha il potere di dispensare &c. può fare una simile collazione.

Quando la *Commenda* divien vacante per la morte del *Commendatario*, non è già riputata vacante per la sua morte, ma come ella era prima che la *Commenda* fosse concessa; questa non facendo alterazion nella cosa: tuttavolta il Papa dà l'istesso benefizio in *Commenda* di nuovo, per un privilegio, che in lui dura ancora.

Per Bolle del Papa, un Abate *Commendatario* ha la piena Autorità d'un Abate regolare, a cui egli è sostituito: la cosa è espressa in chiari termini; *curam Monasterii ac regimen & administrationem tibi in spiritualibus & temporalibus plene Committendo*. Per questa ragione, le bolle espressamente ricercano, ch' egli sia prete; ovvero, che se non è per anche arrivato all'età del Presbiterato, prenda gli ordini, subito che n'avrà l'età. Ma quest'è una formalità mera, o sia cosa di stile e consuetudine, nè si eseguisce sempre.

In fatti, la direzione spirituale dell'Abbazia, mentre è in *Commenda*, risiede totalmente nel priore claustrale. Gli Abati commendatarj non hanno alcuna autorità sopra i Religiosi *in spiritualibus*: eglino non possono nè anche destinare nè rigettare i priori claustrali, che son nominati nelle Bolle amministratori dello spirituale; nel che tuttavia aggiungesi questa restrizione, *cioè*, finchè l'Abbate arriverà all'età di 25. anni, per essere ordinato Prete.

La bolla data al Principe di Neubourg per l'Abbazia di Fescamp, così parla: *Et ne ob defectum ætatis primo dictum Monasterium aliquod in spiritualibus patiatur detrimentum, priorem claustralem pro tempore existentem, primo dicti Monasterii in spiritualibus, donec tu 25. tuæ ætatis annum pervexeris, duntaxat constituimus ac deputamus*. Le parole, *amministrazione nello spirituale*, s' intendono principalmente della regola o disciplina Monastica; dalla quale gli Abbati *Commendatarj* sono esclusi, eziandio quando sono promossi al Presbiterato, se pur non divenissero regolari.

I Papi accordano benefizj in *Commenda*, non solo a' Clerici, con dispensar dalla età ed altre qualificazioni requisite; ma dispensano ancora dal Clericato ne' fanciulli, sin che giungano all'età di prendere la tonsura: bastando per ottenere una Bolla, che si rappresenti a Roma, che il fanciullo è destinato per lo Stato Ecclesiastico.

In questo caso vi è un economo, od agente destinato ad aver cura degl' interessi temporali. Vedi Economo.

COMMEMORAZIONE, è la rimembranza di qualcheduno; o sia una qualche cosa fatta in onore della sua memoria. Vedi Monumento.

Tra i Cattolici Romani, vi è l'uso, che le persone che muoiono, lascino un Legato alla Chiesa, acciocchè sieno dette tante Messe in loro *Commemorazione*. Vedi Obito, Anniversario, &c.

L'Eucaristia è anch' essa (tra gli altri suoi

caratteri) una commemorazione delle sofferenze di Gesù Cristo. Vedi EUCARISTIA.

COMMEMORAZIONE, è altresì il nome di una Festa, altramente chiamata, di *Tutti i Morti*, che celebrasi ai due di Novembre, in memoria di tutti i fedeli defonti; instituita nell' XI. Secolo, da Odilone Abbate di Cluny. Vedi FESTA.

L' occasione della sua Iostituzione è riferita in varie guise; la più plausibile relazione è questa: un Cavaliere Religioso ritornando dal suo pellegrinaggio di Terra Santa, ed avendo smarrita la strada, incontrò un Eremita; il quale sentendo ch' egli era un Franco, gli dimandò se conosceva il Monastero di Cluny, e l' Abate Odilone: professando il pellegrino di conoscere l' un e l' altro, l' Eremita gli disse, che Dio gli avea manifestato che le orazioni e le limosine per li morti fatte da Odilone alleggerivano dalle pene dell' altra vita l' anime de' defonti: e che però gli commetteva, che al suo ritorno, esortasse Odilone e quelli del suo Monastero a continuare in quelle Orazioni. Vedi CLUNI'.

COMMENSURABILE, *quantità Commensurabili*, nella Geometria, sono quelle che hanno qualche parte comune aliquota, o che possono essere misurate per qualche comune misura; così che non lascino alcun avanzo. Vedi MISURA, e INCOMMENSURABILE.

Così, un piede, e una Yarda sono *Commensurabili*; essendovi una terza quantità, che può misurare ciascuna; cioè un *pollice*; il quale preso 12 volte fa un *piede*, o 36. volte una *Yarda*. Vedi QUANTITA'.

I *Commensurabili* sono l' un verso l' altro, o come unitadi ad un intero numero razionale; o come un intero numero razionale ad un altro. Vedi NUMERO.

Negl' *incommensurabili* la cosa va altrimenti. La ragione de' *Commensurabili* perciò è razionale; quella degl' *incommensurabili* irrazionale: di qua pure si è, che l' esponente della ragione de' *Commensurabili* è un numero razionale. Vedi RAGIONE, o RATIO.

Numeri COMMENSURABILI, sia intieri, o frazioni, sono quelli che hanno qualche altro numero che li misurerà o dividerà senza alcun resto. Vedi NUMERO.

Così, 6 e 8, $\frac{6}{13}$ e $\frac{1}{4}$, sono respettivamente numeri *Commensurabili*.

COMMENSURABILI *in potenza*. Le linee rette diconsi essere *Commensurabili in potenza*, quando i loro quadrati sono misurati da uno stesso spazio o superfizie. Vedi LINEA, e POTENZA.

COMMENSURABILI *sorde*, sono quelle sorde che essendo ridotte a' loro minimi termini, diventano vere quantitadi figurative della loro spezie; e sono perciò come una razionale quantità ad una razionale. Vedi SORDA.

COMMENTARIO, o COMMENTO, glossa, od interpretazione, aggiunta a qualche Autore antico, oscuro, o difficile, per renderlo più intelligibile, o per supplire a ciò ch' egli ha lasciato imperfetto. Vedi GLOSSA, ANNOTAZIONE.

Il Sig. Enrico Savilio ha scritto un Commentario di 300. pagine in quarto, per ispiegare le prime otto proposizioni d' Euclide. S. Evremond osserva, che i Commentatori ordinariamente consumano gran parte del loro tempo in trovar fuori bellezze, non mai sognate dall' Autore, e in arricchirlo de' proprj loro pensamenti.

COMMENTARIO, è altresì la denominazione d' una spezie di Storia, scritta da una persona ch' ebbe la man principale nelle operazioni e negli eventi in essa descritti. Vedi ISTORIA.

Tali sono i *Commentarj* di Cesare, di Sleidano, di Montluc &c. La voce è usata ancora per dinotar certi libri scritti sopra qualche soggetto particolare. Keplero ha un libro eccellente di *Commentarj sopra Marte*, che contiene osservazioni sul moto di questo Pianeta.

COMMERCIO, il cambio o la commutazione, di merci, o derrate; ovvero il comprare, il vendere, o trafficare mercanzie, moneta, ed anche carta; per farne guadagno. Vedi MERCANZIA.

Non v' è dubbio, che il *Commercio* è quasi così antico come il mondo istesso: la necessità lo introdusse, il desiderio de' comodi lo accrebbe; e la vanità, il lusso, e l' avarizia, l' hanno portato all' apice suo presente.

Da prima consisteva solo nel cambio delle cose necessarie per la vita: l' agricoltore dava il suo grano ed i suoi legumi al pastore, e ne riceveva mele e lana in iscambio: il

il qual metodo di *Commercio* per cambio sussiste ancora in molti luoghi; come verso le coste della Siberia, e nella Lapponia Danese e Moscovita; appresso diverse Nazioni su le coste dell' Africa; appresso moltissime dell' America, e non poche dell' Asia. Vedi CAMBIO.

Non è noto precisamente, quando il *Commercio* per mezzo di compera e vendita prima cominciasse; nè quando la moneta coniata, e le diverse spezie d'oro d' argento, e di rame avesser la loro origine. Le prime monete eran di legno, di cuoio, e di ferro; ed anche al dì d'oggi, v'è il costume di alcuni luoghi dell'une e dell'altre Indie, in dare un certo valore in tanti nicchi, o conche marine, in noci di cacao, per altre merci, per altre droghe, &c. Vedi MONETA, e CONIO.

Il primo esempio di questa spezie di *Commercio* ne' Libri Sacri, è nel tempo del Patriarca Abramo. Quanto agli Autori Profani, comunemente ne fissano l' epoca nel regno di Saturno e di Giano in Italia; e gli Autori antichi, secondo Cesare, attribuiscono la sua invenzione al Dio Mercurio.

Gli Egizj, i Fenicj, ed i Cartaginesi, ch'erano una Colonia Tiria, furono i primi, i più arditi ed esperti trafficanti di tutta l'antichità: almeno, è evidente che furono i primi che corsero il rischio di lunghi viaggi, e che misero in piedi un vero Traffico per mare tra paesi e costiere rimotissime. Vedi NAVIGAZIONE.

Tra gli antichi, il *Commercio* non pareva indegno dell'applicazione di persone del primo ordine: Narrasi che Salomone unì più volte le sue flotte mercantili con quelle del Re di Tiro, per il lor viaggio a Ophir; e con tal mezzo si rese, benchè in un picciol Regno, il più ricco Re dell'Universo. Sotto gl' Imperj Asiatico e Greco, l'antica Storia ci dà di tempo in tempo le tracce d' un *Commercio*, che coltivavasi da diverse Nazioni: ma fiorì più considerabilmente sotto il dominio de' Romani; siccome appare dal vasto numero di Collegj e di Compagnie di mercanti nelle diverse Città, mentovati negli Storici, e nelle Inscrizioni antiche. Vedi COLLEGIO.

La distruzione dell' Impero Romano, per le irruzioni de' Barbari, portò seco quella del *Commercio*; od almeno sospese l'ordinaria sua operazione per qualche tempo: per gradi poi egli cominciò a ristorarsi, e fece un nuovo progresso; spezialmente in Italia, Di qua, i Pisani, e i Fiorentini, i Genovesi, ed i Veneziani, che abbondavano di navi, presero occasione di spargersi per tutti i porti del Levante e d' Egitto; portando di là seta, aromi, ed altre mercanzie, somministrandone alla maggior parte dell' Europa. E così fu fondato il moderno *Commercio* su le ruine di quello degli antichi Greci e Romani ai luoghi medesimi: e così quelle famose Repubbliche acquistarono il loro lustro e la loro potenza.

I Germani, tuttavolta, avean per lungo tempo tirato innanzi un *Commercio* separato; che non era preso ad imprestito da' Romani, nè cadè col loro. Verso il fine del duodecimo Secolo le Città Tedesche situate sulle Coste del Baltico, e su i fiumi che sboccano in quel mare, aveano un traffico considerabile cogli Stati vicini.

Essendo che il lor *Commercio* veniva molto interrotto dai pirati, 72 di esse si unirono insieme per la loro mutua difesa; e quindi furono chiamate Città Anseatiche. Vedi ANSEATICHE *Città*.

Così fiorirono fin al principio del 16 od al fine del 15. Secolo; quando insorta divisione fra esse, e scoperto verso il medesimo tempo un nuovo passaggio all' Indie, per il Capo di Buona Speranza, dai Portoghesi; e fattisi de' stabilimenti, e piantate delle Colonie sulle Coste dell' Africa, dell' Arabia, e dell' Indie, il *Commercio* antico Italiano, ed Anseatico venne meno; e il traffico principale passò nelle mani de' Portoghesi.

I Portoghesi non avean posseduto que' traffichi e *Commercj* differenti più di 100. anni; quando verso il principio del 17. Secolo, gli Ollandesi cominciarono ad avervi anch' essi parte; ed in breve tempo spossessarono i primi quasi di tutto. Gl' Inglesi, i Francesi, i Danesi, e gli Amburghesi, eccitati dalla riuscita altrui hanno fatti altresì degli stabilimenti nell' Indie, e su le Coste dell' Africa; benchè molto meno considerabili, se ne eccettui gl' Inglesi.

Finalmente, scopertasi dagli Spagnuoli l' America, subito dopo che i Portoghesi aveano

no

no trovata la nuova strada all' Indie, ella parimenti diventò l'oggetto d'un nuovo, vasto, ed importante *Commercio*, per tutte le Nazioni d'Europa; del quale furono fatte Cadice e Siviglia il centro.

E' vero che i primi conquistatori di questo nuovo Mondo ne possedono tuttavia la maggiore e più ricca parte; e ne conservano il *Commercio* a se stessi con grande gelosia: nulladimeno, oltre che gl' Inglesi, i Francesi, i Portoghesi, e gli Ollandesi vi hanno diverse ricche e floride Colonie, sì nell' Isole che nel Continente; egli è certo, che egualmente per le altre nazioni, che per sè mandano gli Spagnuoli ogni anno le loro flotte per caricare e trasportare i tesori del Perù e del Messico. Vedi Colonia, Flotta, e Galleone.

Il traffico d'Europa non sofferse scapito, per questo nuovo traffico dell' America; il Settentrione, e il Mezzodì hanno ancor l' istesso mutuo bisogno l'un dell'altro, come prima.

La navigazione dal Baltico fin al Mediterraneo era tediosa e difficile: la situazione delle Fiandre, e le manifatture che ivi fiorirono fin dal decimo Secolo, oltre le fiere franche di quel paese, impegnarono i Mercanti e del Nord, e del Sud, a stabilire magazzini, prima in Bruges, e poi in Anversa. Vedi Fiera, &c.

Lo stabilimento della Repubblica d'Ollanda, l'accoglimento favorevole ch' ella diede a' forastieri &c. vi tirò gran numero di artefici, e varietà di manifatture; e fè presto cadere il *Commercio* d' Anversa. E le stesse ragioni, il comodo, e la moltitudine de' porti d' Inghilterra, la bontà delle Lane, e l'industria degli artefici, hanno qua trasferita una parte considerabile del *Commercio* d' Europa. Vedi Lana, Manifatture di Lana, &c.

In Francia, è permesso alla Nobiltà esercitare il traffico, senza derogare al carattere: per una Ordinazione o Decreto di Lodovico XIII. i Mercanti possono assumere la qualità di Nobili; e per un' altra di Lodovico XIV. sono dichiarati capaci d'essere Segretarj di Stato, senza abbandonare il loro *Commercio*. Si può aggiugnere, a onore del Traffico e della Mercatura, che alcuni Principi Italiani, considerando se stessi per li principali Mercanti de' loro Stati, non isdegnano di far servire i loro proprj palazzi per magazzini; e vi sono diversi Re nell' Asia, e i più tra quelli che regnano su le coste dell' Africa e Guinea, i quali negoziano con gli Europei per mezzo de' loro fattori, e ben spesso in persona. Vedi Mercanzia.

Il *Commercio*, sul piede in cui è di presente, dividesi in *Commercio per terra*, e *Commercio per mare*; quello per *lunghi viaggi*, e quello per *brevi*; *interno*, o *domestico*, e *forastiero*; *all' ingrosso*, ed *al minuto*. Una gran parte del *Commercio* forastiero d' Inghilterra si regge e promove per via di Compagnie: alcune delle quali sono incorporate o aggregate ed unite, per regie patenti, con privilegio esclusivo, come le Compagnie dell' India Orientale, e del Mar del Sud; altre sono solamente associazioni private, come la Compagnia della Turchia, e quella d' Amburgo. Vedi Compagnia.

COMMINATORIA, una clausola inserita in una legge, in un editto, patente &c. che inchiude una pena, della quale son minacciati i delinquenti; la quale, non ostante, non è eseguita nel suo rigore. Vedi Clausula.

Così, in Francia, quando è imposto l' esilio, per non dover ritornare, sotto pena di morte, ella si considera per una pena *Comminatoria*; imperocchè se l' esiliato ritorna, non viene rigorosamente messo a morte, ma se gli fa una seconda intimazione, che è più d' una *Comminatoria*, e dal giorno della data di essa, include la conseguenza di morte senza rimedio.

COMMINUZIONE, l'atto di macinare, o rompere una materia in piccole particelle. L'effetto di masticare il cibo, è la sua *Comminuzione*. Vedi Masticazione, &c.

COMMISSARIO, un ufiziale del Vescovo, ch' esercita giurisdizione Ecclesiastica in quelle parti della Diocesi, che sono tanto rimote dalla sede, che il Cancelliere non può chiamarne i sudditi al concistoro principale del Vescovo, senza loro grande incomodo o danno. Vedi *Corte del* Vescovo, Cancelliere, &c.

Quest' ufiziale chiamato da' Canonisti *Commissarius*, od *officialis foraneus*, è destinato a supplire al carico del Vescovo nelle parti di fuori della Diocesi, ed in quelle Parrocchie, che sono peculiari del Vescovo, ed esen-

esenti dalla giurisdizione dell' Arcidiacono: imperocchè dove gli Arcidiaconi hanno giurisdizione, come l'hanno per lo più, o per prescrizione, o per composizione, il *Commissario* è superfluo, e bene spesso grave e vessatizio. Vedi UFIZIALE, ARCHIDIACONO, &c.

COMMISSARIO, in un'armata. Vi sono due sorte di *Commissarj*.

COMMISSARIO-GENERALE *de' Rassegnatori*, o Mastro-Generale della rassegna; egli tiene e raccoglie il computo delle truppe o forze di ogni reggimento, ne fa la rassegna, osserva che i Cavalli sieno ben montati, o guerniti, e che tutta la gente sia ben armata e in arnese. Vedi RASSEGNA.

COMMISSARIO-GENERALE *de' viveri*, ha il carico di somministrare o provedere l'armata di tutte le cose di questa spezie.

COMMISSARJ, consiglio di deputati per esaminare un affare in Parlamento. Vedi COMMITTEE.

COMMISSIONE, nella Legge comune, è l'istesso che *Delegazione* appresso i Giurisconsulti; e prendesi per la garantìa, o patente, che un uomo, il quale esercita giurisdizione ordinaria o straordinaria, ha, per essere autorizzato ad avere il diritto d'ascoltare, o determinare qualche causa od azione. Vedi DELEGAZIONE.

Il termine Inglese COMMISSION, qualche volta s'estende più oltre che a materie di giudizio; come in quella de' proveditori del vitto per il Re (*purveyors*) che pare annullata per lo statuto di levar via questa carica detta *purveyance*, 12. Car. II. e quella, detta COMMISSION-*court*, che fu fondata per lo statuto 1. Elis. e che è pure abolita con atto del parlamento 17. Car. I.

Le persone incaricate d'una *Commissione*, sono quindi chiamate in Inglese *Commissioners*; e talora *Committees*. Vedi COMMISSIONER, e COMMITTEE.

COMMISSIONE d'anticipazione, fu anticamente una *Commissione* sotto il gran sigillo, per raccogliere un sussidio avanti il tempo. Vedi ANTICIPAZIONE.

COMMISSIONE d'*associazione*, è una *Commissione* sotto il gran sigillo, per associare più persone dotte, ai diversi giudici (*Justices*) nei varj circuiti, e Contee di Galles. Vedi ASSOCIAZIONE.

COMMISSIONE *di fallimento*, è una *Commissione* sotto il gran sigillo, diretta a cinque o più *Commissarj* (commissioners) per inquirire ed esaminare lo stato d'uno che ha fallito; affin di procedere secondo certi statuti fatti su tal proposito. Vedi FALLIMENTO.

COMMISSION of peace. Vedi JUSTICE *of peace*.

Libro delle COMMISSIONI. Vedi l'articolo LIBRO.

COMMISSIONE, nel Commercio. Vedi FATTORAGGIO.

COMMISSIONER, colui che ha una *Commissione*, *e. gr.* una patente od altro ordine e garantia legale, per eseguire qualche pubblico ufizio. Vedi COMMISSIONE, e WARRANT.

COMMISSUM *Fidei*. Vedi l'articolo FIDEI.

COMMISSURA*, termine usato da alcuni Autori, per significare i piccoli meati od interstizj de' corpi; o le piccole fessure tra le particelle; spezialmente quando coteste particelle sono larghette e schiacciate, e stanno contigue l'una all'altra, come *lamellæ*, o picciole laminette. Vedi PORO.

* *La parola letteralmente significa una Commessura, o connessione, ed accozzamento di una cosa ad un' altra.*

COMMISSURA, o *Commessura*, appresso gli architetti &c. dinota la giuntura o unione di due pietre; ovvero, l'applicazione della superfizie dell'una a quella dell'altra. Vedi FABBRICA.

COMMISSURA, appresso gli Anatomici, è l'istesso qualche volta, che *sutura*, come quella del cranio &c. Vedi SUTURA.

COMMITTEE, nella Legge Inglese, significa una o più persone, alle quali vien riportata la considerazione di qualche materia o affare, da un qualche Tribunale o Giudice, o per consenso delle parti interessate.

COMMITTEE *of Parliament*, è un consesso, il quale è composto d'un certo numero di membri, destinati dall'intero Parlamento alla disamina di un *bill*, o decreto; o per riferire intorno a qualche inquisizione, o processo del parlamento medesimo, &c. Vedi PARLAMENTO, BILL, &c.

Qualche volta ambedue le Camere risolvonsi in un Consiglio ristretto particolare, cioè in un *Committee*: nella qual occasione ogni persona ha diritto di parlare, e di re-

pli-

plicare, quanto, e quante volte gli piace: a quell' espediente si ricorre per lo più ne' casi straordinarj, e dove qualche cosa deesi ventilare accuratissimamente. Quando il Parlamento non è ridotto in *Committee*, ognun dà la sua opinione regolarmente, e gli è permesso di parlare solo una volta.

COMMITTEE *of the King*, è un' espressione che si applica alla vedova d'uno che possiede fondi dati dal Re, come quella, che per legge antica del regno è *commessa* alla cura e protezione del Re. Vedi VEDOVA.

COMMODATUM, nella Giurisprudenza Civile, è il prestito, o la libera concessione d'una cosa mobile, o immobile, per un certo tempo, a condizione di restituire la medesima cosa individuale, dentro un certo tempo.

Il *Commodatum* è una spezie di prestanza, con questo divario, ch' ei si fa *gratis*, e non trasferisce la proprietà: la cosa in oltre debb' essere restituita in essenza, e senza deterioramento: ond' è, che quelle cose che si consumano coll' uso, o col tempo, non possono essere oggetti del *Commodatum*, ma bensì di un prestito; perchè si possono restituire in ispezie, ma non in identità.

COMMODORE, parola Inglese, nautica; significa un sott' ammiraglio, o una persona che ha dall' ammiraglio la commissione o patente, per comandare uno squadrone di vascelli in capite. Vedi AMMIRAGLIO, e SQUADRONE.

COMMOTE, termine antico nel Principato di Galles, che dinota un mezzo *Cantred*, o *hundred*, contenente cinquanta villaggi. Vedi HUNDRED.

La Wallia (Galles) era anticamente divisa in tre Provincie; ciascuna di quelle si suddivideva in *cantreds*, o contrade; ed ogni *cantred* in due *Commotes*. Vedi CANTRED.

Silvestro Giraldi nel suo Itinerario, dice tuttavolta, che un *Commote* non è che la quarta parte d'un Hundred, o d'una Centuria.

COMMOZIONE, un moto intestino, od una quasi lotta nelle parti d'una cosa. Vedi INTESTINO, e MOTO.

Nella Medicina, il termine è particolarmente applicato ad un colpo, o scuotimento del cerebro. Una convulsione, è la *Commozione* delle fibre sottili medullari del cerebro. Una caduta suol essere cagione di una tal *Commozione*, donde molte fiate proviene un contraccolpo nella parte opposta; lo che talor cagiona una contrafissura, ed alcune volte una rottura de' vasi, ed un ascesso, scuotendo tutta la massa del cervello.

COMMUNIBUS *locis*, termine latino, in uso frequente appresso gli Scrittori, di Filosofia &c. e comprende non so che di mezzo, od una media relazione tra diversi luoghi.

Il Dr. Keil suppone che l' Oceano sia un quarto di miglio profondo, *communibus locis*; q. d. preso un sito con l'altro, e con una misura di mezzo.

COMMUNIBUS *annis*, ha l' istesso significato, parlando degli anni, che l'altra *communibus locis* pe' luoghi. M. Dertham osserva, che l' altezza della pioggia *communibus annis*, cioè un anno per l'altro, se ella stagnasse su la terra, giugnerebbe a 42 pollici $\frac{1}{2}$ a Townly nella provincia di Lancaster; 19$\frac{1}{2}$ a Upminster in Essex; 32$\frac{1}{4}$ a Zurigo; 45$\frac{1}{4}$ a Pisa; ed a 19 pollici a Parigi.

COMMUTAZIONE, in Legge, un cambio di pena o gastigo; cioè d' un maggiore in un minore, &c. come quando è commutata la morte in bando, o carcere perpetuo &c. Vedi PUNIZIONE. Alcuni dubitano, se la parola sia propriamente applicata ad altro cambiamento, fuorchè a quello di pena: altri vogliono che serva indifferentemente a qualunque concambio o baratto di cosa per cosa. Vedi CAMBIO, PERMUTAZIONE, &c.

COMMUTAZIONE, in Astronomia. L'*Angolo di* COMMUTAZIONE, è la distanza tra il vero luogo del Sole veduto dalla terra, ed il luogo d'un pianeta ridotto all' Ecclittica. Vedi LUOGO.

Così l' angolo ESR, (Tav. *Astronomia*, fig. 25.) suttéso tra'l vero luogo del Sole E, visto dalla terra in S; e quello d'un pianeta ridotto all' Ecclittica, R, è l' *angolo di Commutazione*.

Laonde, *l' angolo di commutazione*, si trova, sottraendo il vero luogo del Sole, E, dal luogo heliocentrico del pianeta R; od in contrario.

COMPAGNIA, * termine collettivo, che intendesi di diverse persone raunate asie-

sieme nel medesimo luogo, o coll' istesso disegno. Vedi Societa'.

* *La voce è derivata da* companio, o companies, *che, per osservazione di Chiflesio, si trovano nella Legge Salica, Tit. 66. e sono propriamente parole militari; intese de' soldati, i quali, giusta la frase moderna, sono camerata, cioè hanno l'alloggio insieme, mangiano assieme, &c. dal latino* cum, *con, e* panis, *pane. Potiamo aggiugnere, che in alcuni Autori Greci, sotto l'impero Occidentale, la parola* κουμπανια *occorre nel senso di Società: ma è più probabile, che i Greci l'abbiano preso da' Francesi, o dagl' Italiani.*

Compagnia, nel Commercio, è un' associazione di diversi mercanti, od altri, che si uniscono in un guadagno o interesse comune, e contribuiscono, mercè de' loro capitali, consigli, e studio, a mettere in piedi, o sostenere qualche stabilimento lucrativo. Vedi Commercio.

Quantunque, *Compagnia*, e società, sieno in fatti l'istessa cosa, pure il costume vi ha messa della varietà; la società intendendosi di due o tre negozianti, o di non molti più; e la *Compagnia* d' un numero maggiore. Vedi Societa'.

Una seconda differenza tra *Compagnie*, e Societadi, è, che le prime, spezialmente quando hanno privilegj esclusivi, non possono essere stabilite senza la concessione del Principe, ed abbisognano di patenti, di decreti, &c. Vedi Charter, Corporation, Privilegio, &c. Laddove, per la Società, basta avere il consenso de' membri, fissato, ed accettato con atti e contratti, e autorizzato dagli statuti, o leggi municipali.

Finalmente, la parola *Compagnia*, sembra più particolarmente appropriata a quelle grandi associazioni, messe in piedi per lo commercio delle lontane parti del mondo; come la *Compagnia* Inglese, e l'Ollandese dell' Indie Orientali, la *Compagnia* del Mar del Sud, la *Compagnia* del Missisippi, &c. L' origine e lo stabilimento delle quali vedransi quì esposte al Lettore.

Compagnie Inglesi. La Compagnia *dell' India Orientale*, fu formata verso il fine del Regno della regina Lisabetta, avendo il suo diploma (charter) datato del 1599.

La loro propria flotta, spedita nel 1600, riportò un carico sì ricco che in pochi anni contarono 20 vascelli. Il Re Giacomo I. per mostrare quant' egli avea a cuore il di lei interesse, mandò diverse Ambasciate al Gran Mogol, ai Re di Persia, di Giappone, e ad altri Principi, per fare trattati di commercio in suo nome, e quello della *Compagnia*; alcuni de' quali sussistono tuttora: il Re di Persia, in particolare accordò alla *Compagnia* diversi favori straordinarj, in ricompensa del servigio che gl' Inglesi gli avean fatto, assistendolo in discacciare i Portoghesi da Ormus, che essendosi ivi stabiliti usurpavano tutto il commercio del Golfo Persico.

Ma il principal favore ed aumento che ricevette la Compagnia fu per opera del Re Carlo II. il quale, con un Diploma nel 1669, le accordò il porto e l'Isola di Bombay, con tutti i diritti annessivi, ch' era stata ceduta a lui dai Portoghesi; riservandosi solamente la sovranità, e l'omaggio, con un annuo riconoscimento di 10. l. in oro. Con un altro diploma nel 1674. le donò in simil guisa, l' Isola di S. Elena, appartenente a lui per diritto di conquista, avendola presa agli Ollandesi, che prima tolta l'avean all' Inghilterra. Con un terzo diploma, le accordò il potere di ergere una Corte, o Tribunale di giudicatura, composto d'un giureconsulto, e due mercanti, in tutti i lor luoghi, stabilimenti, fattorie &c. per giudicare delle prese, e di tutte le controversie che riguardano la marina, come pure dei contratti, de' cambj &c. ed anche di tutti i delitti commessi negli alti mari, o nelle contrade, e territorj della *Compagnia*, nell' Asia, nell' Africa, e nell' America; il tutto però, conforme agli usi, ed ai costumi de' mercanti, ed alle Leggi d' Inghilterra. Nel 1662. il medesimo Principe accordò alla Compagnia un Diploma, che conteneva una confermazione degli antichi del Re Giacomo I. e della Regina Elisabetta; o piuttosto, un Diploma nuovo, con cui donò alla Compagnia moltissimi privilegj, de' quai non avea dianzi mai goduto: questo Diploma è propriamente la base della Compagnia, e quella su la quale sono fondati tutti i diritti, e la politica della *nuova Compagnia*, dipoi stabilita nel 1698. Egli contiene ventiotto articoli: Nel primo, il Re erige o forma la Compagnia in un corpo politico, sot-

fotto il nome del *governatore*, *e Compagnia de' Mercanti che trafficano* alle Indie Orientali. Il terzo accorda loro un figillo comune; il quarto un governatore, e 24 direttori o affiftenti, fcelti dal numero de' proprietarj, o capitalifti; il fefto, fettimo, ottavo, e nono, regolano l'ordine e la politica della *Compagnia*, ftabilifcono gli ufiziali, la maniera dell' elezinne, l'autorità, le generali adunanze &c. Il decimo fiffa l'ampiezza ed i limiti del Dono: permette a tutti quelli della *Compagnia*, che i loro figliuoli in età di anni 21, i loro allievi, i fattori, e i domeftici, traffichino nell' Indie, e in ogni parte dell' Afia, dell' Africa ed America, di là dal Capo di B. Speranza, e dello Stretto Magellanico. L' undecimo le accorda il potere di fare ftatuti da offervarfi da' miniftri, dai fattori &c. e d' ingiungere pene: purchè cotai leggi non fieno contrarie alle leggi coftanti dell' Inghilterra. Col duodecimo, il pagamento de' Dazj, gabelle, &c. de' beni apportati, o esportati vien prolungato, una fua metà per mezzn anno, l' altra per un intero: e fe i beni così apportati, fi efportino di nuovo nello fpazio di tredici mefi, non fi pagano dazj per tale efportazione, purchè fi carichi fopra vafcelli Inglefi. Il decimoterzo articolo le accorda il potere di efportare oro foraftiere per loro ufo fuori, ed anche oro Inglefe, battuto nella Torre; purchè la fomma non ecceda 50000 lire fterline in un viaggio. Col 14. e 15. fi permette alla Compagnia di avere fei grandi vafcelli, e fei pinchi, i quali paffar poffano liberamente per tutti i limiti della Conceffione, fenza che il Re poffa trattenerli per fervirfene, in qualunque occafione. Il 16. accorda un privilegio efclufivo; ch'è d'avere il diritto particolare e folo di negoziar all' Indie: ordinando la prefa e la confifcazione di tutti i vafcelli, &c. che vi s' ingeriranno. Il 19. gli obbliga di portare, almeno tanto oro ed argento nel regno, quanto ne portan fuori ad ogni viaggio. Il 21. fiffa la fomma neceffaria di capitale, per poter avere un voto nelle Affemblee, in 500. l. fterline: permettendo però, che diverfi di quelli che hanno meno, fi unifcano affieme per formare una voce. Per ultimo, il 26. permette loro di mandare navi da guerra, ed anche di far la pace e la guerra con tutte le Nazioni non Criftiane, nell' eftefa de' paefi loro accordati. Tutti quefti quattro Diplomi del Re Carlo II. furono confermati dal Re Giacomo II. fpezialmente l'ultimo, che fu corroborato con nuove fanzioni; in particolare l'articolo d' efclufione, che, nel tempo del Re Carlo, era ftato poco confiderato; ma che fu rafforzato oramai con quelle rigorofe proibizioni, che parvero aver efclufo per fempre qualunque contrabandiere.

Le porzioni o fottofcrizioni della *Compagnia*, furono originalmente fol di cinquanta lire fterline: ma i direttori avendo un confiderabile dividendo da fare nel 1676, fu accordato di aggiugnere il guadagno al capitale, invece di ritirarlo; e così le porzioni fi raddoppiarono, e diventarono di 100 lire fterline.

Il primo capitale fu folamente 369891 lire fterline, e 5 f. che effendo così raddoppiato afcefe a 739782 lire fterl. e 10 f. che, fe fi aggiungano i guadagni della *Compagnia* fin all' anno 1685, cioè 963639 lire fterl. l' intero Capitale farà 1703422 l. fterl.

La *Compagnia* avea di tempo in tempo foftenute gravi perdite, prima nel 1680, colla perdita di Bantam, da dove furono difcacciati, ed i lor magazzini meffi a facco e rubba dagli Ollandefi, fotto pretefto di ajutare Sultan Aguai contro Sultan Agom, fuo Padre. In fecondo luogo, nel 1682. quando il numero grande di Contrabandieri, ai quali troppo facilmente vennero accordate permiffioni dal Re Carlo II. abbafsarono le loro porzioni *cento per cento*. In terzo luogo, per la guerra che la Compagnia mantenne nell' Indie contro il Gran Mogol; in cui fu obbligata di abbandonare la fattoria di Surat, e di ritirarfi in Bombay. Ma ancor ella ricuperò il fuo capitale, e foftenne il credito del fuo commercio; fin alla rivoluzione, che fuccedette poco tempo dopo: quando la guerra, e le perdite incredibili che la *Compagnia* foftenne dagli armadori Francefi, &c. la riduffero in iftato sì difperato, che parendo quafi impoffibile foftenerfi, fu eretta una nuova *Compagnia*.

La patente della nuova Compagnia dell' Indie Orientali fu dell' anno 1698; il fuo capitale fu tanto confiderabile, e le fottofcrizioni furono così pronte, che in due anni ebbe la Compagnia 40 vafcelli allefiti al fuo fervigio; il che era il doppio di quel

che

che l' antica avea mai avuto ; e mandava alle Indie (*communibus annis*) un anno per l' altro , un millione di l. sterline in argento; laddove la prima non avea mai mandato più di 500000 l. Dopo che le due *Compagnie* ebbero sussistito per pochi anni in uno stato separato, furono investigati i mezzi di unirle, e se ne venne a capo nel 1702. quando una nuova Carta d' unione fu loro accordata, sotto il nome della *Compagnia unita de' Mercanti* d' Inghilterra *trafficanti all'* Indie Orientali; che essendo di poi spirate, un' altra con nuove facoltà fu loro accordata nel 1730.

Il cargo che la Compagnia manda all' Indie Orientali, è principalmente dinaro, argento in verghe, e pezze da otto; con panni, o di scarlatto, o turchino: manda pure qualche quantità di ferro, e di piombo.

Quello che si rimanda dall' Indie, consiste principalmente in sete, crude e lavorate, in cottoni, tele bambagine n indiane, mosseline, droghe, tè, caffè, porcellane, riso, legno rosso, sal-nitro, pepe, legno di Caramania, indigo, &c. Quanto all' economia e politica della *Compagnia* unita, tutte le persone, senza eccezione, sono ammesse per membri di essa, nativi, e forastieri, uomini e donne; con questa circostanza, che 500 l. nel Capitale della *Compagnia* danno al proprietario un voto nelle Corti o Radunanze generali, e 2000 l. lo qualificano a poter essere eletto direttore. I direttori sono 24, che possono essere eletti di nuovo per quattro anni successivamente. Eglino hanno un salario di 150 l. per anno; ed il presidente 200 l. Le radunanze, o consigli de' Direttori devono tenersi almeno una volta per settimana, ma comunemente si tengono più spesso, secondo che l'uopo richiede.

Dal corpo de' Direttori sono eletti diversi piccoli consigli, che hanno la particolare inspezione di venti rami o parti degli affari della *Compagnia;* come il consiglio della corrispondenza, quello delle compere, quello dell' erario, quello de' magazzini, quello delle navi, quello de' conti, il consiglio del traffico privato, ed il consiglio che sopraintende a impedire il crescimento di questo traffico.

Altri ufiziali della Compagnia sono un segretario, e un assistente, con sei scrivani: due cassieri, con cinque scrivani: un capo computista con tre ajutanti, e 22 scrivani: un capo computista de' conti, dei carichi, o noleggi, con tre scrivani: un pagatore, con due assistenti, e un scrivano: un sopraintendente ai vascelli, e due ajutanti; un economo de' vascelli, per ricevere gli effetti della Compagnia alla riva, con un assistente, e tre anziani, un sollecitatore per le liti; oltre molti custodi de' magazzini, ed altri operai impiegati in diversi luoghi dove le mercanzie si conservano.

I magazzini della *Compagnia* sono quelli per le merci di Bengala, che son diretti da un Custode, e dal suo assistente, con tre anziani; sotto de' quali vi sono molti facchini, impiegati con stipendj giornalieri. Il magazzino di S. Elena per li beni della Costa, e di Surat, dove, vi ha due Custodi, quattro anziani &c. Quelli per le droghe e porcellane. Quelli del peppe. Finalmente, i magazzini del traffico privato, dove vi sono gli stessi ministri, che per li altri. La Compagnia non ha vascelli suoi proprj, eccettuati pochi ch' ella adopera nell' Indie. Gli altri, co' quali vien tirato innanzi il suo Commercio, appartengono ad altre persone, che li fabbricano e noleggiano alla Compagnia per ciascun viaggio, secondo i patti e limiti di una pollizza di carico, o di noleggio quinci e quindi accordata. Per li statuti della *Compagnia*, non si dee noleggiare alcun vascello, dove sia interessato qualche direttore, direttamente o indirettamente, come proprietario, o come parzenevole: la qual regolazione, dicesi che non sia con tutto il rigore osservata.

Non si permette che alcuno abbia qualche traffico privato, salvochè agli ufiziali della *Compagnia*, ed ai marinari mandati nell' Indie a bordo de' suoi vascelli, i quali han la licenza di portar fuori, e di riportare derrate fino ad un certo valore, più o meno, secondo il loro rango. Ma al lor ritorno, i loro carichi devono essere consegnati alla *Compagnia*, e venduti nella prima vendita che si faccia. Gli Ebrei pure, ed altri Negozianti in Diamanti hanno la facoltà di negoziare per sè, col mezzo de' vascelli della *Compagnia*, purchè diano tanto per cento di nolo alla Compagnia.

Le

Le fattorie dipendenti da Forte-Guglielmo, sono Caffimbuzar; Ptna, Dacca, Ballafore, e Judgea. Quelle del Forte S. Giorgio, sono Fort-Mailborough, Fort St. David, Vizagapatam, Ingeram, e Madipollam. Quelli dell' Isola di Bombay sono Gombrun, Surat, Anjingo, o Tellicherry.

La Compagnia *Reale Africana* stabilita per il Commercio delle Coste della Guinea, è diretta molto similmente a quella dell' Indie Orientali. Il suo privilegio è esclusivo: ella manda, ogni anno, dieci, o dodici vascelli, di circa 150 tonnellate, carichi di drapperie vecchie e nuove, di lavori di ferro, forbici, coltelli, moschetti, cottoni, ed altre meno considerabili mercanzie.

I ritorni sono, polvere d'oro, denti di Elefante, cera, e cuoi: ma il miglior capo del Commercio è quello de' Negri, che ella manda alla Jamaica, alle Isole Barbados, ed altre Isole Inglesi nell' America; frequentemente, anche a' porti della Nuova Spagna. Vedi Negro, Assiento.

Il primo stabilimento di questa Compagnia, fu con Patente o Diploma dato nel *1661*, in favore del Duca di York; che gli assicurava il Commercio di tutto il paese, coste, Isole, &c. appartenenti alla Corona d'Inghilterra, o non possedute da alcun altro Principe Cristiano; dal Capo Bianco in gr. 20°. di Lat. Settentr. fino al Capo di Buona Speranza in gr. 34°. 30. di Latitudine Meridion. Il diploma fu poco dopo rimesso nelle mani del Re dal Duca, e rivocato, per consenso delle parti assoziate con lui nell' intrapresa, e fu accordato un nuovo Diploma nel *1663*. con privilegj più ampj che il primo. Quì gli avventurieri prinpali, furono la Regina Catterina di Portogallo, la Regina Maria di Francia, il Duca d'York, Enrichetta Maria Duchessa di Orleans, il principe Ruperto; in breve, tutta la Corte vi entrò. Gli altri avventurieri, cioè quelli che dovean avere l'incarico del maneggio degli affari, furono scelti da' mercanti i più ricchi e più abili, spezialmente quelli che avean già trafficato in quelle regioni. Con questo Diploma fu ampliata la Concessione, e la *Compagnia* fu messa in possesso di tutti i paesi, &c. tra il porto di Sally fin al Capo di Buona Speranza, per mille anni; solamente riservando alla Corona l'omaggio di essi, col dono di due Elefanti da presentarsi al Re, o a' suoi successori, ogni volta che qualcheduno di essi mettesse piede ne' paesi e nelle colonie nel tratto accordato loro.

I privilegj concessi dal Diploma, sono, primieramente, che la *Compagnia* sia un Corpo politico; che abbia un sigillo comune, il qual abbia dall' una parte un Elefante, sostenuto da due Negri, e dall' altra il ritratto del Re. Che il Governatore, col suo deputato, e sette dei 24 assistenti, sieno abilitati, e autorizzati ad assumere la direzion degli affari: che possano tenere consessi, far leggi, impor gastighi, &c. purchè sieno discreti, giusti, e compatibili colle Leggi d'Inghilterra. Che gli avventurieri possano trasferire il loro capitale; purchè la traslazione sia fatta in Consesso aperto, e sia registrata. Che possa allestire e spedir quai vascelli si vogliano, per commercio, o per guerra; ma che paghino i dazj e le gabelle. Che non altri Vascelli, fuorchè quelli della Compagnia, o gli autorizzati da essa, trafficar possano dentro i limiti del paese a lei accordato, sotto pene di confiscazione. Che la Compagnia possa far guerra, in difesa delle sue colonie, contro gl' invasori, &c. che abbia il benefizio di tutte le miniere ne' suoi territorj; il Re solamente riservandosi due terzi delle miniere d'oro, purchè si sottoponga a due terzi della spesa. Per ultimo, che il Re riservi per sè e per li suoi successori, il diritto d'intervenire, e di essere ammesso in qualunque tempo come capitalista, contribuendo una somma proporzionata al restante.

Questo Diploma fu confermato con nuove lettere patenti nel *1673*; seguito da una proclamazione, che rinforzò l' osservanza dell' articolo d'esclusione: ma nè il diploma, nè la proclamazione valendo ad assicurar la *Compagnia* dai Contrabandieri, s'ebbe ricorso alla protezione del Re Giacomo II. ch'era stato due volte tra il numero de' Mercanti avventurieri, da cui fu ottenuta una dichiarazione rigorosissima a suo favore nell' anno 1685.

Su questo piede la *Compagnia* durò sempre da poi, fin all' anno 1720. quando essendosi formata una *nuova Compagnia Africana* dal Duca di Chandos, ed altri; e procacciato un diploma a costo di 250000. lire

re ſterl. le due Compagnie toſto ſi unirono.

La COMPAGNIA *d' Amburgo*, è il più vecchio ſtabilimento di negozio nel Regno; benchè non ſempre conoſciuto con queſto nome, nè riſtretto a quegli anguſti limiti, ſotto de' quali egli è oggidì confinato. Fu chiamato in prima la *Compagnia de' Mercanti trafficanti* a Calais, in Ollanda, in Zeeland, nel Brabante, e nelle Fiandre: poſcia acquiſtò il titolo generale di *mercanti avventurieri* d' Inghilterra; come compoſta di tutti i Mercanti Ingleſi, che trafficavano ne' Paeſi Baſſi, nel Baltico, e nell' Oceano Germanico. Finalmente, fu chiamata la *Compagnia de' Mercanti avventurieri* d'Inghilterra, *che trafficano in* Amburgo.

Queſta Compagnia, egualmente che alcune altre in Inghilterra erette ſul di lei modello, è differentiſſima dalle ſopramentovate; e ha un divario ſterminato dall' ordinario piano e ſiſtema di tali Società. In fatti queſta non è una Società di negozianti, ciaſcuno de' quali ſomminiſtri una parte della ſomma, per coſtituire il Capitale della *Compagnia*; ma una mera aſſociazione, od un corpo di mercanti, che non ha altro in comune ſe non l' accordo e il privilegio di trafficare in Amburgo, e in alcune altre Città della Germania; ognuno trattando e dirigendo il ſuo proprio commercio, e ſul ſuo proprio fondo: ſolamente oſſervando una certa diſciplina, ed alcune regole, che non altri che la *Compagnia* può ſtabilire o mutare.

La prima Carta, o Diploma, per cui la *Compagnia d' Amburgo* fu ſtabilita, fu nel 1406, ſotto il regno del Re Enrico IV. Fu poſcia confermata, ed accreſciuta con varj privilegj da molti de' ſuoi ſucceſſori; Tra gli altri da Enrico V. nel 1413. da Enrico VI. nel 1422. da Enrico VII. nel 1493. 1505. e 1506; da Enrico VIII. nel 1509. 1517. e 1531; da Edoardo VI. nel 1547; dalla Regina Maria nel 1553. da Eliſabetta nel 1564, e 1586, da Giacomo I. nel 1605, e Carlo II. nel *1661*.

Ma di tutti queſti Diplomi, non vi ſon propriamente, ſe non quelli d' Enrico IV. d' Enrico VII. d' Eliſabetta, di Giacomo, e di Carlo, o che ſien di qualche importanza, o che diano alla Compagnia qualche coſa da nuovo; le altre eſſendo mere confermazioni.

Avanti il diploma di Enrico IV. tutti i Mercanti Ingleſi, che trafficavano fuori del Regno, laſciavanſi in lor propria balìa e diſcrezione; e trattavano negozj co' foraſtieri, ognuno per sè ſenza alcun riguardo al generale commercio della Nazione.

Avendo Enrico oſſervato queſto diſordine, procurò di rimediarvi, con unire tutti i mercanti de' ſuoi Dominj in un corpo; con che, ſenza che alcuno perdeſſe la libertà di trafficare ciaſcun per sè, foſſero però tutti governati da una *Compagnia* ſempre ſuſſiſtente; e ſoggetti a regolazioni, le quali aſſicuraſſero l' intereſſe generale del nazionale commercio, ſenza pregiudizio del vantaggio de' particolari.

Con queſta mira, egli accordò a tutti i Mercanti de' ſuoi Stati, particolarmente a quelli di Calais, che allora era in mani ſue, il potere di aſſoziarſi in un corpo politico, con direttori e governatori, sì in Inghilterra, come fuori; di tener aſſemblee, per la direzione de' negozj, e per la deciſione delle Controverſie tra' Mercanti; di far leggi, di punire i delinquenti, e d' imporre moderate taſſe, e dazj ſopra le Mercanzie, e ſopra i Mercanti, da impiegarſi in ſervigio dell' intero corpo.

Queſti pochi articoli del Diploma di Enrico IV. furono molto accreſciuti da Enrico VII. che primo diede loro il titolo di *Mercanti avventurieri* per Calais, per l' Ollanda, &c. diede pur loro il potere d' intimare e continuare fiere franche a Calais; e ordinò che per eſſere riputato membro della Società, ogni perſona pagaſſe venti marche ſterline; e che i diverſi membri interveniſſero nelle generali adunanze deſtinate e fiſſate dai direttori, o in Londra, o nel porto di Calais, o altrove.

L' ineſecuzione di queſt' ultimo articolo, e il traſcuramento di alcuni altri, avendo cauſate gravi inconvenienze negli affari della *Compagnia*, ſi procacciò un altro Diploma; col quale, la pena di carcerazione fu minacciata a quelli che ſi aſſentaſſero dai Conſigli e dalle Radunanze ſenza cauſa legittima, o diſubbidiſſero alle leggi.

Eſſendo ſtata fatta una Petizione alla Regina Eliſabetta, nel 1564, perchè foſſero ſpiegati certi articoli del Diploma d' Enrico VII. e confermati gli altri, accordati da altri Re; queſta Principeſſa, con un diploma del medeſimo anno, dichiara, che per fini-

finire tutte le contese, si rifaccia un nuovo corpo, od una nuova unione si formi, sotto il titolo di *Compagnia de' Mercanti avventurieri d' Inghilterra*; che tutti quelli, i quali erano membri della prima *Compagnia* possano essere ammessi membri di questa: che abbiano un sigillo comune; che ammetter possano nella lor società quali altre persone, ed a quai patti vorranno; e di nuovo scacciarneli fuori in caso di mala condotta: che la Città d'Amburgo, e le Cittadi vicine si computino nel distretto loro accordato, insiem con quelle de' Paesi bassi &c. che erano della prima *Compagnia*. Che nissun membro si mariti fuori del regno; non comperi terre in alcuna Città oltremare: altrimenti, ipso facto, ne sarà escluso per sempre.

Le manifatture di lana essendo il principal oggetto della loro applicazione, eglino incontrarono prima una grande opposizione in ciò, per parte delle Città Anseatiche, che spesso gli costrinse a mutare i loro pubblici mercati, e le Fiere; e poi sotto il Re Giacomo I. che aveva eretto nel 1616. un corpo, a favor di alcune persone private, le quali si offersero di mettere in piedi una nuova manifattura per tingere e soppressar panni &c. sotto il qual pretesto alla *Compagnia* de' mercanti avventurieri fu proibito di negoziare su questo capo. Ma il progetto non essendo riuscito, e il diploma essendosi rivocato due anni dopo, a mercanti avventurieri, la cui *Compagnia* erasi disciolta, furono rimessi nel 1617, ne' loro antichi privilegj, ed un nuovo diploma fu dato loro, che confermava il loro jus esclusivo; e dava lor facoltà d'aver de' ministri nelle diverse Dogane, per invigilare che non fossero pregiudicati nelle lor manifatture di lana, sotto pretesto di simili mercanzie, che ad altri veniva permesso di mandare in altre parti. Questo diploma del Re Giacomo, è l'ultimo di quelli confermati da Carlo II. nella gran Carta del 1661.

Le rivoluzioni che accadettero ne' Paesi bassi verso il fine del decimosesto secolo, e che gittarono il fondamento della Repubblica d'Ollanda, avendo impedita la Compagnia, dal continuare il suo commercio con l'antica sua libertà; ella fu obbligata di rivolgerlo quasi totalmente verso Amburgo, ed altre Città dell'Oceano Germanico: dal qual cambiamento, alcuni preferso motivo di mutarle il nome, in quel di *Compagnia d'Amburgo*; benchè l'antico titolo di *mercanti avventurieri* ritengasi tuttavia in tutti i loro scritti.

La COMPAGNIA *della Russia*, fu prima progettata verso il fine del regno del Re Edoardo VI. eseguita negli anni primo e secondo di Filippo e di Maria; ma non ebbe la sua perfezione, se non quando il suo diploma fu confermato con atto del Parlamento sotto la Regina Elisabetta, nel 1566. Ella ebbe la sua origine da certi avventurieri, che furono mandati sopra tre vascelli alla scoperta di nuove regioni; ed a trovare un passaggio alla China per il Settentrione e Levante; questi essendo entrati nel Mar Bianco, ed avendo approdato ad Archangel, furono a dismisura ben ricevuti dai Moscoviti; e nel loro ritorno, procacciarono lettere patenti, per assicurarsi il commercio della Russia, per cui avean formata l'associazione.

Il Diploma fu promesso loro da Edoardo VI. ma, lui defunto, fu sped to dalla Regina Maria nel 1555. Con questo diploma l'associazione fu dichiarata un corpo politico, sotto il nome di *Compagnia de' mercanti avventurieri* d'Inghilterra, *per la scoperta di terre, distretti, isole*, &c. *incognite, o non frequentate*. I loro privilegj furono, avere un governatore, quattro Consoli, e venti quattro assistenti, per il loro Commercio; e quanto alla lor politica, far leggi, infliger gastighi, spedire vascelli a fare scoperte; prenderne il possesso a nome del Re, ergervi la bandiera reale d'Inghilterra; e finalmente, il privilegio esclusivo di trafficare in Archangel, e in altri porti della Moscovia, non ancor frequentata dagl' Inglesi.

Questo diploma, non essendo bastevolmente osservato, fu confermato dal Parlamento nell' ottavo anno della Regina Elisabetta; e si ordinò, che, sendo il primo nome troppo lungo, fussero ormai chiamati la *Compagnia de' mercanti* Inglesi, *per discuoprire nuovi traffichi*; sotto il qual nome potessero acquistare e tenere ogni sorta di terre, fondi, entrate &c. che non eccedessero 100. marche per anno, e non dipendessero da Sua Maestà. Che niuna parte di Continen-

 te,

te, Isola, Porto &c. ignoti, o non frequentati avanti la prima intrapresa de' mercanti della lor *Compagnia*, situati al Nord, o Nord-West, o Nord-est di Londra; nè tampoco alcuna parte del continente, isole &c. soggette all' Imperador della Russia, o nelle regioni dell' Armenia, Media, Ircania, Persia, o del Mar Caspio, si avessero a visitare da alcun suddito d' Inghilterra, per esercitarvi commercio, senza il consenso della detta *Compagnia*, sotto pena di confiscazione. La detta Compagnia non si servirà di altri vascelli nel suo nuovo commercio, fuorchè di quelli della Nazione; nè trasporterà panni, sargie, ed altri drappi di lana, se non saranno prima tinti e soppressati. Che in caso che la Compagnia discontinuasse da sè, lasciando di scaricare merci e derrate su la piaggia del Monastero di San Nicolò nella Russia, o di qualche altro Porto su le Coste settentrionali della Russia, per lo spazio di tre anni; gli altri sudditi d' Inghilterra potranno trafficare a Narva, mentre la detta Compagnia averà interrotto il suo commercio nella Russia; valendosi però soltanto di navi Inglesi.

Questa *Compagnia* sussistè con riputazione quasi un intero secolo, fin al tempo delle Guerre Civili. Dicesi, che il Czar allora regnante, avendo inteso l' omicidio del Re Carlo I. ordinò che si discacciassero tutti gl' Inglesi ch' erano ne' suoi Stati; del che approfittandosi gli Ollandesi, vennero a stabilirvisi in vece loro. Dopo il Ristauramento del Regno, gli avanzi della Compagnia stabilirono di bel nuovo parte del suo commercio in Archangel, ma non mai più col medesimo buon esito di prima: essendosi già i Russiani ben avvezzati coi mercati, e colle mercanzie Ollandesi.

Questa medesima *Compagnia* è tuttor' in piedi, quasi alla maniera di quella d' Amburgo, e delle *Compagnie* Settentionale, e Turchesca, cioè, ogni membro di essa traffica per sè e dal suo proprio fondo; pagando soltanto un riconoscimento di 12, o 13 l. sterline, oltre alcuni altri doveri imposti di quando in quando per li bisogni della *Compagnia*, e del Commercio generale.

Compagnia *del Mar del Nord*, o, come alcuni, più concordemente al suo Diploma, la chiamano, *Eastland Company*, *la Compagnia delle terre Orientali*, è stabilita sul piede di quella d' Amburgo, da cui pare che sia stata smembrata.

Il suo diploma ha la data dell' anno 1579. Col primo articolo la *Compagnia* è eretta in un corpo politico, sotto il titolo della *Compagnia de' Mercanti dell' Oriente*; che debb' essere composta di sudditi Inglesi, tutti veri Mercanti, che ne hanno esercitato l' impiego, ed hanno trafficato per il Sound, avanti l' anno 1568. nella Norvegia, nella Svezia, nella Polonia, nella Livonia, nella Prussia, nella Pomerania &c. come anco a Revel, a Koningsberg, a Danzica, a Copenhaghen &c. eccettuato Narva, la Moscovia, e i paesi da essa dipendenti. La maggior parte degli articoli seguenti accordan loro le solite prerogative di tali *Compagnie*, come il Sigillo, un Governatore, consigli o corti di giustizia, leggi &c.

I privilegj particolari di questa *Compagnia*; che niuno vi sia ammesso per membro, il quale sia già membro di qualche altra *Compagnia*; nè tampoco alcun negoziante al minuto. Che niuno vi sia ammesso, senza l' esborso di sei lire, tredici scellini, e sei soldi. Che un membro di un' altra *Compagnia*, volendo rinunziare ai privilegj di essa, ed essere ricevuto in quella dell' Oriente, sarà ammesso *gratis*: purchè procuri l' istesso favore per un mercante dell' Oriente, che desideri empire il suo luogo. Che i Mercanti avventurieri, che mai non trafficarono nell' Oriente, ne' luoghi espressi nel Diploma, possano essere ricevuti come membri della Compagnia, pagando quaranta marche: che non ostante questa unione degli *avventurieri* d' Inghilterra, con la *Compagnia dell' Oriente*, ognuno averà a ritenere i suoi diritti e privilegj. Che non esporteranno panni se non tinti e soppressati; eccetto che 100 pezze per anno, che sono loro permesse gratis.

Questo Diploma fu confermato da Carlo II. nel 1661, con questa aggiunta, che niuna persona di qualsivoglia qualità abitante in Londra, sia ammessa come membro, se non è uomo libero e cittadino di essa, cioè sia capace di godere de' diritti della Cittadinanza.

La Compagnia *della Turchia*, o *del Levante*. Questa Compagnia è stabilita sul piede di quella di *Amburgo*, cioè in essa non vi è capitale o fondo comune dove gli av-

avventurieri depositino le loro somme, per fare on commercio unito e solo; ma il commercio vi è libero, ogni membro trafficando da sè; osservando però le regole e gli ordini della *Compagnia*; e contribuendo, nell' uopo, alle spese comuni.

Questo florido corpo ha avuta la sua origine sotto la Regina Elisabetta: Giacomo II. confermò il suo Diploma nel 1606, e vi aggiunse nuovi privilegj. Nel tempo delle guerre civili, accaddero alcune innovazioni nel governo della *Compagnia*, essendovi state ammesse per membri molte persone non capaci, o le quali non si conformavano alle regolazioni prescritte ne' Diplomi: Carlo II. rimesso che fu nel Trono, procurò di stabilirla su l'antica sua base; al qual fine, ei diede una Patente, la quale conteneva non solamente una confermazione degli antichi Diplomi, ma anche diversi nuovi articoli di riforma.

Per questo mezzo la *Compagnia* fu eretta in un corpo politico, capace di far leggi &c. sotto il titolo della *Compagnia de' Mercanti* d'Inghilterra, *trafficanti ne' mari del Levante*. Il numero de' membri non è limitato, ma è ordinariamente circa trecento. La principale qualificazione richiestavi, è, che il Candidato sia un uomo libero e cittadino di Londra, e Mercante all' ingrosso, o per la sua famiglia, o per aver servito sopra vascelli il corso di sett' anni. Quelli che han meno di 25 anni d' età, pagano 25 lire sterl. nell' essere ammessi; i più adulti, due volte altrettanto. Ognuno fa giuramento, nel suo ingresso, di non mandare mercanzie nel Levante, se non per proprio suo conto, e di non consegnarle ad altri che agli agenti o fattori delle *Compagnie*.

La *Compagnia* ha una corte, o Consiglio in Londra, composto d' un diputato, e dodici direttori o assistenti, che tutti deono attualmente abitare in Londra, o ne' suburbj. Ella ha pure un governator diputato in ogni Città, o porto, dove vi sono membri della *Compagnia*. L' assemblea in Londra manda fuori i vascelli, regola la tariffa per il prezzo a cui le merci Europee mandate nel Levante si hann' a vendere; e per la qualità di quelle che se ne ritraggono. Leva tasse sopra le mercanzie, per supplire ai pesi, ed alle spese comuni della *Compagnia*; presenta l' Ambasciatore che il Re dee tenere nel porto; elegge due Consoli per Smirne e Costantinopoli &c. Una delle migliori regolazioni della *Compagnia*, è non lasciare che i Consoli, e neppur gli Ambasciatori, fissino di per sè l' imposizione sopra i vascelli, per supplire alle comuni spese; (cosa fatale alle *Compagnie* di quasi tutte l' altre Nazioni) ma accordare una pensione all'Ambasciatore ed ai Consoli, ed anche ai principali Ministri; come al Segretario, al Capellano, agl'Interpreti, ed ai Giannizzeri; affinchè non possano mai avere alcun pretesto, per raccogliere somme di danaro, sopra i Mercanti o le mercanzie.

Ne' casi straordinarj, i Consoli, ed anche l' Ambasciatore stesso, hanno ricorso a due deputati della *Compagnia*, che risiedono nel Levante: o, se l' affare è di molto rilievo, radunano tutta la nazione. Quivi sono regolati e divisati i regali da farsi, i viaggi, ed ogni cosa che esiga matura deliberazione: e giusta le risoluzioni quivi prese, i deputati ordinano al tesoriere di somministrare il dinaro, &c. che è necessario.

E' vero, che l'ambasciatore ed il Console possono operare soli in queste occasioni; ma essendosi loro accordata la pensione con patto di declinarle, si appigliano più tosto al partito di starsene cheti.

Il Commercio ordinario di questa *Compagnia*, impiega da 20 sino a 25 vascelli, di 25 in 30 pezzi di Cannone.

Le merci esportate sono panni di tutte le spezie e colori, peltre, piombo, pepe, cocciniglia, e una gran quantità d' argento, che prendono a Cadice: i ritratti sono seta cruda, galla, cammellotti, lane, cottoni, marrocchini, ceneri per far vetro e sapone, e diverse gomme, e droghe medicinali.

Il Commercio di questa *Compagnia* alle Smirne, a Costantinopoli, e Scanderona, non è stimato gran cosa meno considerabile, che quello della *Compagnia* dell' India Orientale; ma è, senza dubbio, più vantaggioso all' Inghilterra, in quanto che smaltisce molto più delle manifatture Inglesi che l'altro, che per la più parte si compie in dinaro.

I luoghi riservati per il commercio di questa *Compagnia*, sono tutti gli Stati di Venezia; la Repubblica di Ragusi; tutti gli Stati del Gran Signore, ed i Porti del Levante e del Mediterraneo; eccettuati Cartagena,

gena, Alicante, Barcellona, Valenza, Marſiglia, Tolone, Genoa, Livorno, Civita Vecchia, Palermo, Meſſina, Malta, Maiorica, Minorica, e Corſica; con altri luoghi nelle Coſte della Francia, Spagna, ed Italia.

Compagnia *del Mar del Sud*. Molti vogliono che queſta *Compagnia* ſtabilita verſo il fine del XVII. Secolo, abbia avuto per iſcopo principale originalmente un vantaggio politico, diretto a raccogliere un fondo di danaro, per ſervir nelle occaſioni preſsanti dello Stato, piuttoſto che eſsere un reale e vero ſtabilimento per motivo di commercio. Imperocchè la Nazione eſſendo eſauſta di danaro per le lunghe Guerre con la Francia, non è da ſtupirſi che ſi faceſse ſorgere il fantasma di una nuova *Compagnia*, per farvi entrare per ſottoſcrittori, uomini denaroſi; credutoſi queſto un eſpediente unico per riſarſi, e accattar ſuſſidj conſiderabili di danaro, ſenza diſcontentare il popolo, già conſumato dalle gravoſe impoſizioni, &c.

Sia come ſi voglia, egli è certo che il Miniſtero non pensò mai da buon ſenno, durante tutto il corſo della Guerra, di fare ſtabilimento alcuno ſulle coſte dell' America Meridionale; ch'era la coſa della quale venivano i popoli luſingati; oltre che, eſſendo ſtato manifeſtamente pervertito e impiegato il fondo in ſupplire alle ſpeſe della Guerra, il ſuo valore eraſi così abbaſsato, che dovea in tutta probabilità eſtinguerſi e andare affatto in nulla, ſe l' inaſpettato ſuſſidio e reſpiro che tal *Compagnia* o il ſuo fondo trovò nel 1713 non vi aveſse poſto argine.

Col Trattato di Utrecht, il Negozio della *Compagnia* Franceſe dell' Aſſiento, che dovea ſomminiſtrare Negri alle Indie Occidentali Spagnuole, fu ceduto agl' Ingleſi, a pro della *Compagnia del Mar del Sud*, che allor ſi rimiſe in piedi dal languido ſuo ſtato, e divenne tale e tanta, da poter competerla colle più floride *Compagnie* di commercio in Inghilterra.

Il trattato di queſta *Compagnia* co' Spagnuoli, comincia dal Maggio del 1713; ed ha a ſuſſiſtere per 30 anni; dentro il qual tempo la *Compagnia* dee provedere l' America Spagnuola di 144000 Negri, di ambedue i ſeſſi, tra i quindici ed i venticinque anni di età, ſani, &c. a ragione di 4800 per anno: e per tutto quel numero di più che ne ſomminiſtrerà, dovrà pagare ſolamente la metà de' diritti al Re di Spagna per li primi 25 anni del Trattato, od aſſiento. Si può aggiugnere, che in conſiderazione di 200000 piaſtre sborſate anticipatamente al Re di Spagna, da eſſere rimborſate ſecondo che i diritti creſceranno durante i dieci primi anni, la Compagnia dee pagare tai diritti ſolamente per 4000: il diritto regio è 33 piaſtre $\frac{1}{3}$ per teſta. Vedi Assiento.

Il principale ſtabilimento o ſede della *Compagnia* dell' Aſſiento Franceſe, fu a Buenos Ayres, Città di traffico conſiderabile ſulla coſta dell' America Meridionale. La *Compagnia* del Mar del Sud che ſenza cambiar nome, aſſunſe ſopra di sè il Negozio de' Negri, conſerva l'iſteſſo poſto; ed ivi è, dove i vaſcelli sbarcano i loro Negri, che han comprati per tutte le Coſte dell' Africa loro aſſegnate.

La *Compagnia* certamente principiò con buona riuſcita; e v'era adito a ſperare ancor di meglio: perocchè, oltrechè il valore del loro fondo i primi cinqu'anni crebbe più velocemente, a proporzione, che quello di qualunque altra *Compagnia*, S. Maeſtà, dopo avere in eſſa acquiſtate 10000 l. ſterline, ſi compiacque di condiſcendere ad eſſerne Governatore, o primo direttore. Per quel che reſterebbe a dire di eſſa, e di quel treno fatale di *Compagnie* romanzeſche ch' ella ſi tirò dietro, ei pare opportuno di mandare all' articolo Bolle.

La Compagnia d' *Harborough*. Queſta Compagnia è ancor (nell'anno 1722) ſolamente in embrione: il ſuo ſcopo è di ſtabilire un immediato commercio tra i ſudditi d' Inghilterra, e quei de' Territorj Germanici di S. M. Il primo diſegno, o la prima pianta ne fu abbozzata nel 1717; ſi ottenne poco tempo dopo un Diploma: il reſto ſapraſſi col tempo.

Compagnie *dell' India Occidentale*, o quelle delle Colonie Ingleſi nell' America Settentrionale, ſono d'una claſſe inferiore alle ſopramentovate, e in troppo numero; ſicchè non ſi poſſono quì a lungo deſcrivere. I loro nomi ſono, *La Compagnia della Baya d' Hudſon; la Compagnia di Virginia; della Nuova Inghilterra; le Compagnie del Nuovo York, di Penſylvania, della Nuova Scozia*,

zia, *di Maſſachuſet*, *di Connecticut*, *delle Bermude*, *di Tobago*, e *della Carolina*. Vedi COLONIA, e PIANTAZIONE.

La COMPAGNIA *di Darien*, *Scozzeſe*, fu ſtabilita con buon proſpetro in Edinburgo, nel 1699, per lo commercio dell' America Meridionale. Mandoſſi un armamento e una Colonia, e ſi tentò di ſtabilirla nell' Iſtmo di Darien, che divide l' America Sett. dalla Merid. Ma il Miniſtero Ingleſe non avendo giudicato a propoſito di approvare e proteggere i primi paſſi della *Compagnia*, che aveano ſcompigliata la Spagna, ſempre geloſa di coteſta parte de' ſuoi Territorj, la Colonia Scozzeſe fu diſperſa da' Spagnuoli nel 1700: e così ſvanì il più bel progetto, che mai ſieſi formato per contendere a quella Nazione il poſſeſſo di que' Paeſi, da' quali ella pretende di eſcludere tutte le altre Nazioni.

La COMPAGNIA *Ollandeſe dell' Indie Orientali*, ebbe la ſua origine nel tempo de' maggiori sforzi che quel popolo adoperò per la ſua libertà: imperocchè avendo gli Spagnuoli proibito ogni commercio cogli Ollandeſi, e chiuſi tutti i lor porti; la neceſſità ſuggerì ad alcuni Zelandeſi di cercare un nuovo paſſaggio alla China per li Mari Settentrionali-Orientali. Divenuta poi fruſtranea queſta Intrapreſa, dopo tre diverſi armamenti nel 1594, 1595, e 1596, fu formata una nuova *Compagnia* ſotto 'l nome di *Compagnia delle parti lontane*; che, nel 1595, preſe l' ordinaria ſtrada de' Portogheſi all' Indie, e ritornò in due anni e mezzo di tempo, con piccol guadagno, ma con buone ſperanze.

Queſta *Compagnia*, ed un' altra nuova poc' anzi ſtabilita in Amſterdam, eſſendoſi unite, alleſtirono dell' altre flotte; e queſte dierono occaſione ad altre *Compagnie* in Amſterdam, in Rotterdam, in Zeeland, &c. a tal che gli Stati cominciarono a temerne qualche mutuo pregiudizio: Con queſt' apprenſione, chiamarono tutti i direttori delle diverſe *Compagnie*, i quai conſentirono ad una unione, il cui trattato fu confermato dagli Stati nel 1602: epoca conſiderabiliſſima, del più ſodo e rinomato ſtabilimento di commercio, che mai vi foſſe nel Mondo.

Il ſuo primo Capitale fu ſei millioni, e ſeicento mille fiorini. Ell' ebbe 60 direttori, diviſi in diverſe Camere; 20 in quella d' Amſterdam, 12 in quella di Zeland, 14 in quella di Delft e Roterdam, ed un ſimil numero in quelle di Sluys e Horn.

Secondo che ſpira un Diploma o il tempo d' una conceſſione, la *Compagnia* è obbligata di procurarne un nuovo, lo che ella ha fatto già quattro volte dopo il primo; cioè uno nel 1622, per anni 21. come il primo; un' altro pure per anni 21. che comincia nel 1647. e il terzo nel 1665, per 25 anni; il quarto anticipatamente, che comincia nel 1698, per finire nel 1740. Ciaſcun Diploma coſta alla *Compagnia* una ſomma conſiderabile, quello del 1647. coſtò 1600000 lire, e li due ſeguenti di più. L' ultimo del 1698 fu confermato con decreto degli Stati Generali, che accordò il privilegio eſcluſivo.

Le ſue Fattorie, Reſidenze, &c. nell' Indie Orientali, ſono quaſi infinite; prendendo dal Golfo Perſico ſin alle Coſte della China; la principale è quella di Batavia, centro del loro Commerciò: ivi riſiede il loro Generale con la maeſtà e con lo ſplendore di un Principe Sovrano; facendo la Guerra e la Pace co' Re e cogl' Imperatori Orientali, a ſuo talento.

Le altre fattorie più conſiderabili, ſono Taiouam su la coſta della China, Nangiſac nel Giappone, Malaca, Surat, Amboyna, Banda, Siam, Moluccos, &c. Diverſe su la Coſta di Coromandel, e in Iſpahan, al Capo di B. Speranza, &c. In tutto, contano 40 fattorie, e 25 fortezze. Eglino hanno nelle lor mani il traffico intero delle Spezierie.

La COMPAGNIA *Ollandeſe dell' Indie Occidentali*, ſtabilita nel 1621 con privilegio eſcluſivo di trafficare per 24 anni lungo le Coſte dell' Africa, fra il Tropico di Cancro, ed il capo di B. Speranza; e nell' America, dalla punta meridionale di Newfoundland, per li ſtretti Magellanico, le Maire, od altri ſin allo ſtretto d' Anian, ne' Mari del Nord e del Sud.

I direttori ſono diviſi in cinque Camere, (come nella *Compagnia* dell' India Orientale) dai quali ne ſono eletti 19 per la direzione generale degli affari. Nel 1647 la *Compagnia* rinovò il ſuo Diploma per 25 anni, ma appena potè reggere per tutto il tratto di queſto tempo, a cagione delle ſue gravi perdite, e ſpeſe nel prendere la baia di Todos

dos los Santos, Fernambuc, e la maggior parte del Brasile ai Portoghesi. La debolezza di questa *Compagnia*, ch'ebbe diverse volte tentato in vano di unirsi con quella dell'Indie Orientali, fe ch'ella si sciogliesse, dopo spirato il tempo del suo Diploma.

Nel 1674 una nuova *Compagnia*, composta de' proprietarj antichi e de' lor creditori, fu messa ne' medesimi diritti e stabilimenti della prima: ed ella sussiste ancora con onore: il suo primo capitale fu circa sei millioni di fiorini. I suoi posti principali sono, uno a Capo verde, un altro su la costa d'oro d'Africa, a Tabago, o Curassao, &c. nell'America.

La Compagnia *Ollandese del Nord* non ha privilegio esclusivo; gli avantaggi della sua Patente essendo di un'altra spezie, e di lieve considerazione.

Vi sono pure nell'Ollanda, alcune *Compagnie* per il Mar Baltico, per la pesca della Nuova Zembla, per lo stretto di Davis, e per la Groenlandia: non sono però le loro pesche interdette a trafficanti privati; tutta la differenza tra essi e le *Compagnie* consistendo in questo, che i primi non possono gittarsi su la spiaggia per tagliare in pezzi il loro pesce, e fondere il lardo; ma devono portare in Ollanda il loro carico. Vedi Pesca.

Compagnia *Ollandese dell' Levante*. In rigore non vi è nell'Ollanda *Compagnia del Levante*: ma il commercio de' trafficanti privati è sì considerabile, che la Repubblica n'ha preso sopra di sè la regolazione.

A tal fine, fu stabilita una Camera di direzione in Amsterdam composta di sei deputati e d'un Cancelliere; che, sotto i Borgomastri, piglian cura d'ogni cosa che si riferisce al commercio del Mediterraneo: spezialmente a quel delle Smirne e di Costantinopoli.

Questa *Compagnia* nomina i Consoli, determina il numero, e la forza de' Convogli, decide le differenze fra i Negozianti; ed ha un diritto, se l'uopo il richiede, di aggiungere nuove regolazioni alle vecchie, benchè non abbiano forza, se non son confermate dagli Stati Generali.

La Compagnia *Francese dell' India Orientale*, fu stabilita nel 1664, con un privilegio esclusivo, per trafficare nel corso di 30 anni in tutti i Mari delle Indie Orientali e nel Mar del Sud: non dovendo esservi ammesso alcun avventuriere se non ha 1000 lire di capitale; e sendo riputati regnicoli que' forastieri, che hanno di capitale 20000 lire.

Nella patente s'accorda loro l'Isola di Madagascar; il Re somministra un quinto della spesa dei tre primi armamenti, senza interesse; il capitale essendo da rifondersi in dieci anni; o, se la *Compagnia* viene a perdere su l'intero, la perdita cada su la parte del Re.

Il fondo capitale della *Compagnia*, che, la maggior parte, fu somministrato dal Re, ascese a sette o otto millioni di lire, ma aveva da essere di 15 millioni.

In fatti, quantunque non mancassero i mezzi onde sostenere la *Compagnia*, nulladimeno ella sempre andò scemando, e facendo sempre vani sforzi per reggere, sinattantochè dopo aver durato per dieci anni senza alcun cambiamento nella sua forma, non potendo più a lungo soddisfare a' suoi impegni furono concertate nuove regolazioni ma con poco giovamento. All'ultimo, non essendo le cose disposte per una nuova *Compagnia* dell'Indie Orientali, nè gran vantaggio ormai più sperandosi dalla vecchia, nel 1708, il Ministero permise a' direttori di trattare coi ricchi Negozianti di S. Malo, e di rinunziar loro il suo privilegio sotto certe condizioni. Nelle mani di questi ultimi, la *Compagnia* principiò a fiorire.

La sua fattoria principale è a Pondichery, su la costa di Coromandel: quest'è la residenza del direttor generale; le altre fattorie non sono di molta considerazione. Le mercanzie che la *Compagnia* porta in Francia, sono sete, cottoni, aromati, caffè, riso, salnitro; diverse spezie di gomme e droghe, legni, cera, tele indiane, o persiane, musselline, &c.

La Compagnia Francese dell'India Occidentale, fu stabilita nel 1664. la sua Patente le diede la proprietà e la Signoria del Canadà, dell'Acadia, delle Isole Antille, dell'Isola di Cayonne, e della Terra ferma d'America, dal fiume delle Amazoni fino a quello d'Oronoko; con un privilegio esclusivo per il commercio di que' luoghi, come pure di Senegal e delle Coste di Guinea, per anni quaranta, pagando solamente la metà de' dazj.

Il

Il fondo della *Compagnia* fu così grande, che in meno di 6 mesi, 45 vascelli furono allestiti; co' quali prese il possesso di tutte le piazze dentro i limiti della patente, e vi si stabilì un commercio; che però non sussistè più di nove anni. Nel 1674 la Patente, o il Dono fu rivocato, ed i Paesi sopraccennati furono riuniti a' dominj del Re, come prima; rimborsando il Re le azioni degli avventurieri. Questa rivocazione nacque in parte dalla povertà della *Compagnia*, cagionata dalle sue perdite nelle guerre con l' Inghilterra, che l' avean necessitata a prendere ad imprestito più d' un millione; ed anche ad alienare il suo privilegio esclusivo per le Coste della Guinea; e in parte dall' aver ella ottenuto già il suo fine, ch' era di ricuperare il commercio dell' Indie Occidentali, che gli Ollandesi aveanle tolto; imperocchè essendo oramai accostumati i Mercanti Francesi a trafficare alle Antille, per concessione della *Compagnia*, vi si sono talmente applicati, che non si dubitò che non fossero per sostenere il commercio, dopo lo scioglimento della Compagnia.

La COMPAGNIA *Francese del Mississipì*, fu stabilita nel 1684 in favore del Cavalier de la Salle; il quale avendola progettata nel 1660, ed essendo creato Governatore del Forte di Frontignac, alla bocca del fiume Mississipì, viaggiò per tutta quella Regione nell' anno 1683, e ritornò in Francia per sollecitare lo stabilimento. Ottenuto ciò, si fece vela per la sua nuova Colonia, con 4 Vascelli carichi di abitatori, &c. ma all' entrare nel Golfo del Messico, non conobbe, per quanto credesi, il fiume, il quale gli avea costata tanta fatica; ma si stabilì sopra d' un altro, incognito, dove la sua Colonia a poco a poco perì: di maniera che nel 1685, non ne restarono 100 persone. Facendo egli diverse spedizioni per trovare il Mississipì, fu ucciso in una di esse da un partito che s' ammutinò contro di lui: dopo di che la Colonia si disperse e perì. Riuscì meglio il tentativo a M. d' Hiberville; egli trovò il Mississipì, vi piantò una Fortezza, e vi stabilì una Colonia Francese: ma essendo avvelenato, com'è fama, per opera degli Spagnuoli, che temevano un tal vicino; nel 1712, M. Crosat ebbe l' intera proprietà del traffico ne' territorj Francesi, chiamati la Luigiana, accordatigli per 15 anni.

La COMPAGNIA *dell' Occidente*. Nel 1717, il Sig. Crosat cedette il suo privilegio; e nel medesimo anno fu eretta una nuova *Compagnia*, sotto il titolo di *Compagnia dell' Occidente*: alla quale, oltre ogni cosa già accordata alla prima *Compagnia*, fu aggiunto il commercio del Castore, goduto dalla *Compagnia* del Canadà sin dall' anno 1706, ma spirato nel 1717. In questo stabilimento, s' ebbe un' egual mira alle finanze, ed al commercio della Nazione: e però, alcune delle condizioni del suo stabilimento riguardarono la fondazione di una Colonia, il traffico &c. e le altre la parte speziosa de' biglietti, chiamati *biglietti di Stato*, o pubblici; le prime non sono altro più che ciò ch' è consueto in simili fondazioni: quanto ai biglietti, le azioni sono fissate a cinquecento lire, ciascuna pagabile in biglietti di Stato: le azioni doveansi stimare come mercanzia, e come tali poteano comprarsi, vendersi, trafficarsi; questi biglietti, che fanno il fondo delle azioni, potean essere convertiti in entrata annua. Per mettere l' ultima mano alla *Compagnia*, nel 1717 il suo fondo fu fissato a cento millioni di lire; empiuto il quale, la cassa fu serrata.

COMPAGNIA *dell' Indie*. L' unione della prima *Compagnia* con quella di Canadà, fu immediate seguita dalla sua unione con quella di Senegal, ambedue nell' anno 1718, con un decreto del Consiglio, che nel medesimo tempo accordò alla nuova *Compagnia* il commercio del Castoro, e la fece padrona del traffico della Guinea, o de' Negri per le Colonie Francesi in America.

Nulla oramai mancava alla sua perfezione, se non se l' unione colla *Compagnia* dell' India Orientale, e con quelle della China e S. Domingo; il che si fece: colle due prime nel 1719. e colla terza nel 1720. Questa unione della *Compagnia* dell' India Orientale, e della China con la *Compagnia* dell' Occidente, causò l' alterazione del nome, e d' allora in appresso fu chiamata la *Compagnia dell' India*.

Le ragioni dell' unione, furono l' inabilità delle due prime a promovere ed avanzare il lor commercio, gl' immensi debiti ch'

ch'elleno aveano contratti nell' Indie, spezialmente la *Compagnia* dell' Oriente; sopra di che erano stati mandati lamenti alla Corte dagl' Indiani, che aveano così screditata la *Compagnia*, che non osò più di comparire a Surat; finalmente, la poca cura che aveano per soddisfare a' loro impegni, o l'aver trasferito il lor privilegio a' Mercanti privati di S. Malo, in considerazione d'un decimo negli avantaggi de' ritratti de' loro vascelli.

Le antiche azioni della *Compagnia* dell' Occidente, che non erano pareggiate quando quest' innesto fu progettato, avanti che si compisse, furono alzate a 300 per cento, il quale inaspettatò successo diede occasione di conchiudere che le nuove azioni delle *Compagnie* unite non eran per avere men di credito. Il concorso de' sottoscrittori fu sì grande, che nel tempo di un mese si fecero sottoscrizioni per più di cinquanta millioni. Le prime azioni di venticinque millioni che furono accordate alla *Compagnia* dell' India, oltre li 100 millioni di fondo accordato alla *Compagnia* dell' Occidente, essendosi empite subito che furono aperti i libri; per soddisfare alla estrema prontezza de' sottoscrittori, il fondo fu accresciuto con diversi decreti a trecento millioni. Il credito tuttavia sempre crescendo, le nuove azioni s'alzarono fino a 1200 per cento, e quelle dell' antica *Compagnia* dell' Occidente a 1900 per cento; prezzo esorbitante, a cui niuna altra *Compagnia* mai s'innalzò.

Il suo stato era ormai così florido, che nel 1719 offerse al Re di prendere l'appalto di tutte le sue entrate per nove anni, a misura di tre millioni cinquecento mille lire *per annum*, di più di quello a che erano state date innanzi; e di prestare a S. M. mille dugento millioni, da pagare i debiti dello Stato: queste offerte furono accettate: ed il Re, in considerazione di esse, accordò agli oblatori tutti i privilegj delle diverse concessioni e Patenti delle *Compagnie* unite a questa *Compagnia*, fin all' anno 1770: con patto, però, che fossero da lei pagati tutti i debiti della vecchia *Compagnia* dell' India Orientale. Il prestito di mille dugento millioni non essendo sufficiente per li bisogni dello Stato, fu accresciuto, tre mesi dapoi, di altri trecento millioni; che, col primo imprestito, ed un altro di cento millioni fatto in prima, ascese a mille seicento millioni: per li quali il Re avea da pagare il pro di tre per cento.

Il Duca d'Orleans, nel Febbraro 1729 fece alla *Compagnia* l'onore di presiedere nella sua Assemblea, dove dalla parte del Re egli ebbe a fare diverse proposizioni: la principal fu, che la *Compagnia* togliesse in sè il carico e l'amministrazione del banco regio. Ciò fu accettato, e M. Law, soprantendente generale (controleur) delle Finanze, fu nominato dal Re, *Inspettor generale della Compagnia dell' India e del Banco uniti*.

Questa unione, che, ognun proponeasi dover essere un mutuo sostegno ad ambedue cotesti famosi stabilimenti, diventò il punto fatale donde incominciò la caduta d'entrambi: da questo tempo ed i biglietti di banco e le azioni della *Compagnia* cominciarono a cadere; in fatti i primi perirono assolutamente, e le altre sarebbono state trascinate nella rovina di quelli, se per sostenerle non si fossero adoprate prudenti o opportune cautele.

La prima cautela fu, rivocare l'ufizio d' inspettor generale a M. Law, ed obbligarlo a partire dal Regno: gli antichi direttori furono discacciati, e sostituiti de' nuovi; e, per trovare il vero fondo degli affari della *Compagnia*, fu ordinato, che dasse un conto, di quello ch' ella avea ricevuto, ed esborsato, sì per conto della *Compagnia*, come del Banco, di che aveano avuto il maneggio per quasi un anno. Un' altra cautela per venire al fondo della *Compagnia* fu procurare di distinguere i legittimi azionarj dagli esattori usuraj e falsi del Missisipì; le immense ricchezze de' quali, egualmente che la loro colpevole malizia in realizzare le loro azioni, od in spezie, od in mercanzie, erano divenute così fatali allo Stato; affine, se mai era possibile, di assicurare agli Avventurieri onorati il loro capitale. Perciò fu fatta un' inquisizione ne' loro Libri, &c. da persone destinate dal Re: ed i nuovi direttori, o come furono allor chiamati, *Regisseurs*, cominciarono da dovero ad attendere al lor commercio esterno.

Hanno i Francesi avute diverse altre *Com-*

Compagnie, alcune delle quali sono cadute da sè, le altre allo spirare delle loro Patenti: come la

COMPAGNIA *del Bastione di Francia*, che fu da prima una mera associazione di due Mercanti in Marsiglia, nel XV. Secolo, per pescare il corallo nel Golfo di Stora-Courcoury su la Costa di Barbaria, su le frontiere d'Algeri, e di Tunisi. Avendo ottenuta licenza dal Sultano Solimano II. di fare uno stabilimento, ed avendo parimenti trattato co' Principi Mori del paese; nel 1561 fabbricarono una picciola fortezza, chiamata il *Bastione di Francia*, donde la *Compagnia* prese il suo nome.

I primi imprenditori non avendo sortito un esito felice, un nuovo diploma fu ottenuto da nuovi imprenditori, conceduto loro da Maometto III. nel 1604: la *Compagnia* principiò nel 1628 a fiorire, e la Colonia era composta di 800 persone: ma la morte del loro Governatore nel 1633, diede loro un colpo, da cui non si poterono mai riavere. Diverse delle *Compagnie* si sono di poi sforzate di mettere la pesca del corallo sul piede antico, ma sin ora in vano.

La COMPAGNIA *della Guinea*, fu stabilita nel 1685: il suo Diploma spirò nel 1705, ma ella continuò il suo traffico de' Negri, per permissione del Re, sotto il nome di *Compagnia* Assienta, sin all' anno 1713; quando, per lo Trattato di Utrecht, cotesto traffico fu ceduto alla *Compagnia* Inglese del Mar del Sud; cui vedi.

COMPAGNIA *del Capo Verde*, l'istessa che quella di *Senegal* sotto un altro nome: ella fu stabilita nel 1664, avanti la *Compagnia* dell' Occidente; ma le Coste dell'Africa essendo inchiuse nel dono di quest' ultima, non si sentì più niente a mentovare della *Compagnia* di Capo Verde, sin all'anno 1673, quand'ella sorse di nuovo sotto il titolo di *Compagnia di Senegal*.

COMPAGNIA *Francese del Mar del Sud*, è la stessa che la *Compagnia* Assienta. Vedi ASSIENTO.

COMPAGNIA *del Canadà*, stabilita nel 1628, per lo commercio delle pelli di castoro &c. Il suo diploma essendo spirato nel 1717, ella fu unita alla *Compagnia* dell' Occidente; cui vedi.

COMPAGNIA *dell' Acadia*, stabilita nel 1683. Il suo diploma essendo spirato nel 1703, e la guerra essendo ostacolo ad ottenerne un nuovo, la Colonia fu trascurata, e fu presa dagl' Inglesi nel 1710, ed a lor consermata col Trattato d'Utrecht.

COMPAGNIA *Francese del Levante*, stabilita nel 1670; ma il suo privilegio fu rivocato nel 1684.

COMPAGNIA *Francese del Nord*, stabilita nel 1669, e spirata col suo diploma nel 1690.

COMPAGNIA *di S. Domingo* stabilita nel 1698. per cinquant' anni; avanzata con onore sin all' anno 1720, ed allora unita alla *Compagnia* dell' India.

La COMPAGNIA *Danese del Nord*, fu stabilita a Copenaghen nel 1647: i suoi stabilimenti sono considerabilissimi nella Norvegia; oltre di che, ella manda de' vascelli a Waranger, donde trasportansi le lor mercanzie per terra nella Lapponia Danese, e con slitte tirate da una spezie di cervi detti *renne*, nella Lapponia Moscovita. Ne manda dell' altre a Borandai, e nella Siberia; dove i suoi agenti le adunano e le mandano in simil guisa sopra slitte a Panigorod, la Capitale di cotesta parte dell' Impero Moscovito.

Le derrate ch' ella manda colà sono, rixtollari, tabacco, e tele; e non ne ritrae fuorchè fodere e pelli.

La COMPANIA *Danese dell' Islanda*, stabilita nello stesso anno che la *Compagnia* del Nord: la sua fattoria principale è Kirkebar, grande città in quell' Isola.

COMPAGNIA *Danese dell' India Orientale*; stabilita nella metà del Secolo XVII. la loro principale fattoria è a Tranguebar, dove mandansi due o tre Vascelli ogni anno.

La COMPAGNIA *del Levante de' Genoesi*, stabilita nel 1664, e confermata dalla Porta; non ostante l'opposizione de' Francesi.

Il suo principale commercio avea da essere in pezze da 5 soldi, di cui aveano in prima i Genoesi forniti i Turchi, quantunque in nome della Francia, e sotto la sua bandiera; ora ella avea da farlo colla sua propria bandiera; e conseguentemente, finchè il gusto di queste pezze durò, servendo elleno non sol per moneta, ma adoperandosi dalle donne Greche e Turche dell' Isole per ornamento delle lor conciature di testa, ed in fondo alle loro vesti,

 o giu-

o giubettini, che n'eraoo tutti coperti; la *Compagnia* andò con un profpero paffo; ma effendofi nel 1670 fcreditata quefta moneta, la *Compagnia* fempre da poi languì; ed appena può in oggi foftenere un miferabile commercio.

COMPAGNIA *di Vafcelli*, fignifica una Flotta di Navi Mercantili, che fanno una fpezie di noleggio comune fra loro; con che, fotto diverfe claufole e condizioni tendenti alla loro comune ficurezza, s' impegnano a non abbaodonarfi l' una l' altra, ma a difenderfi reciprocamente nel loro viaggio.

Quefte navi affoziate, nel Mediterraneo fi chiamano *Conferve*. Le condizioni principali dell'accordo, fono che i tali e tali, faranno riconofciuti per ammiraglio, per vice ammiraglio e ammiraglio in coda. Che que' vafcelli che non portan cannone, paghino un taoto per cento del loro carico, per le fpefe dell'ammiraglio &c.; che tali e tali fegnali fieno offervati; che fe fuccedefanno attacchi, i danni fi rimborfino dalla *Compagnia* io generale &c.

Regola di COMPAGNIA, nell' Aritmetica, è una regola colla quale fcopriamo, o accertiamo la porzione degli utili, o delle perdite, che toccano ai diverfi compagni od affociati in qualche intraprefa o oegozio, a proporzione del capitale che ciafcuno vi contribuì, e del tempo da che il detto capitale è rinchiufo nel banco. Vedi SOCIETA'.

COMPAGNIA, nella Guerra, dinota un piccolo corpo di Fanteria, comandato da un Capitano. Vedi CAPITANO.

I Francefi fi fervono indifferentemente di quefta voce, e per la cavalleria, e per li pedoni; ma gl' Inglefi l' appropriano ad uoa *Compagnia* di cavalli. Vedi TRUPPA.

Il numero d' uomini in una *Compagnia* è incerto; ne' Reggimenti ordinarj egli è di 50 fcotinelle o Soldati femplici, oltre 3 Sergenti, 3 caporali, e due tamburri &c. Una *Compagnia* nelle guardie è di 80 uomini privati. Vedi REGGIMENTO, e GUARDIE.

Nelle Guardie Francefi la *Compagnia* è di 120, nelle guardie Svizzere 200.

Le *Compagnie* non incorporate ne' Reggimenti, chiamanfi *Compagnie indipendenti*. I Francefi hanoo pure le loro *Compagnie libere*, che non entrano nel corpo di alcun Reggimento; e Compagnie *d'ordonnance*, che pure non entrano nel corpo di un Reggimento, ma conftaoo de' geodarmi e di Cavalleggieri.

Furono inftituite da Carlo VII. che trafcelfe 15 Capitani, fotto ciafcun de' quali avean da effere 100 lancie, ed ognuna di quefte da ricevere la paga per fei perfone, compreſa ella fteffa nel numero: il reftante tre arcieri a cavallo, uno fpadaio, ed un fervitore.

COMPAGNIA *d'artiglieria*. Vedi l' articolo ARTIGLIERIA.

COMPARATE, in Logica, fono i termini, o foggetti d' una Comparazione; ovvero le due cofe paragonate l'una coll'altra. Vedi COMPARAZIONE.

COMPARATIONE, *Punctum ex* COMPARATIONE. Vedi PUNCTUM.

COMPARATIONIS *Homogeneum*. Vedi l'articolo HOMOGENEUM.

COMPARATIVA *Anatomia*, è quel ramo di Notomia, che confidera le medefime parti di diverfi animali, in ordine alla particolare ftruttura, e formazione che fembra la più accomodata e conveniente alla maniera di vivere, ed ai bifogni di ciafcun animale. Vedi ANATOMIA.

Così, nell' Anatomia *Comparativa* degli ftomaci, per efempio, è notabile, che quegli animali che hanno il comodo di pafcolo o cibo frequente, abbiano i loro ftomaci affai piccioli, in comparazione d' altri animali predaci, i quali verifimilmente rifchiano di ftare un lungo tempo a digiuno, e però hanno ftomaci tanto grandi che bafti per tenere il cibo neceffario e fufficiente per quel tempo. Vedi STOMACO, e RUMINANTE &c.

Tuttavia, nell'ufo comune del termine, l' *anatomia comparativa* viene intefa di qualunque diffezione di Bruti; fia con rapporto immediato, o no, della loro ftruttura, a quella d' altri animali.

COMPARATIVO *grado*, in grammatica, è un' infleffione tra i gradi pofitivo, e fuperlativo; l'effetto della quale fi è mettere una cofa di fopra o di fotto al livello di un' altra. Vedi GRADO.

I Latini efprimevaoo il lor Grado *comparativo* con una terminazione particolare de' lor aggettivi, e participj; nel che fono feguitati da l' Inglefe, ma da pochi altri de' Linguaggi moderni.

I Fran-

I Francesi formano la maggior parte de' loro *comparativi* coll'aggiugnere le particelle *plus*, *moins*, e *aussi*; gl' Italiani col *più*, *meno*, &c. secondo che la cosa ha da innalzarsi, da abbassarsi, o da eguagliarsi ad un'altra.

COMPARAZIONE, è la relazione di due persone o cose, considerate come opposte, o messe l'una d'incontro all'altra, affin di trovare in che s'accordino, o differiscano; o dove l'una ha il vantaggio sopra l'altra.

COMPARAZIONE *delle Idee*, è un atto della mente, col quale ella paragona le sue idee l'una coll'altra, rispetto all'ampiezza, al grado, al tempo, al luogo, o qualche altra circostanza. Vedi IDEA.

Quest'operazione della mente è il fondamento delle relazioni. Vedi RELAZIONE.

E' non pare che i Bruti abbiano questa facoltà in grado gran fatto considerabile; probabilmente hanno eglino diverse idee assai distinte; ma non possono *compararle* più di quel che riguarda alcune poche sensibili circostanze, agli oggetti medesimi annesse: il potere di *comparar* generali idee, che osserviamo negli uomini, è probabile congettura, che i Bruti non l'abbiano. Vedi ASTRATTO, GENERALI *Termini*, &c.

COMPARAZIONE, in Rettorica, è una figura, o più tosto un luogo, nel Parlare, onde due cose vengono considerate in riguardo ad una terza cosa, che ad ambedue quelle è comune. Vedi FIGURA, e LUOGO.

Così, Cicer. *Topic. Catoni licuit sequi bellum civile, igitur & Ciceroni licebit:* dove *sequi bellum civile*, l'impegnarsi nelle guerre civili è comune ad ambedue, a Catone e a Cicerone.

Vi ha tre spezie di *Comparazione*; la prima *a majori*, cioè dal maggiore al minore, come quella di Cicerone contro Antonio, *Quid feceris domui tuæ, cum alienæ tam sis insolens?* O quella di Terenzio: *Quem feret, si parentem non fert suum?* Dal luogo medesimo Ovidio prende l'argomento per ingegnarsi di placar Cesare.

> *Cur ego posse negem leniri Cæsaris iram,*
> *Cum videam mites hostibus esse Deos?*

La seconda a *minori*, *cioè* dal minore al maggiore: così Cicerone, *majores nostri sæpe mercatoribus ac naviculatoribus injuriosius tractatis, bella gesserunt; vos tot civium Romanorum millibus uno nuncio atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis?*

La terza *a pari*; come quando contendiamo, che ciò che ha luogo e forza in una cosa, debba averlo in un'altra della stessa spezie. Così: *Era legge, che colui il quale uccidea suo padre, venisse cucito in un sacco, e gittato in un fiume; perciò colui che ha uccisa sua madre, merita l'istesso gastigo*.

> *Capto tuam, pudet heu, sed capto, Maxime, cœnam.*
> *Tu capis alterius; jam sumus ergo pares.*
> *Mane salutatum venio, tu diceris isse*
> *Ante salutatum: jam sumus ergo pares*, &c.

COMPARTIMENTO, è un disegno composto di più differenti figure, disposte con simmetria; per ornare una platea, un soffitto, un tavolato, un'opera di rimesso.

Un COMPARTIMENTO *di tegole*, è una disposizione di tegole o pietre cotte bianche e rosse verniciate, per decorazione di un tetto.

Il termine di *Compartimento* si usa anche ne'colori e nella pittura. Le pitture Turche, e More sono tutte *compartimenti*: le belle legature di Libri, sono a *compartimenti*, &c.

Stradone di COMPARTIMENTO. Vedi STRADONE.

COMPARTIMENTO, nell'Araldica. Vedi PARTIZIONE.

COMPARTIZIONE, in architettura, è la distribuzione utile ed elegante di tutto il fondo, o piano di una Fabbrica, in stanze d'ufizj, in camere di udienza, &c. Vedi DISTRIBUZIONE, CASA &c. Vedi pure FABBRICARE.

COMPASSO. Il *Compasso* marinaresco, o nautico, che più volgarmente chiamasi *Bussola*, vedine sotto l'articolo BUSSOLA.

COMPASSO, è anche un istrumento di uso considerabile nel misurare la terra, nel fare orologi da Sole &c. Vedi MISURARE, OROLOGI *da Sole*.

La sua struttura, nelle parti essenziali, è la stessa che quella del *Compasso Nautico*, o sia della Bussola; perocchè consiste, come desso, d'una scatola, o bossolo, e di un

un ago; la principal differenza è posta in questo: che in vece di essere l' ago adattato e fisso nella Carta, e in vece di fare il suo gioco o moto libero sopra un perno; nel compasso di terra, l'ago si move e gioca solo; la carta essendo tirata e disegnata sul fondo del bossolo, o scatola, e di un cerchio diviso in 360 gradi sull'orlo o lembo. Vedi *Tav. Misur.* fig. 15. Quest' istrumento è d'uso molto ovvio e comodo a' viaggiatori, per esserne diretti nella strada; ed a' minatori, perchè mostri loro da qual parte scavar debbano &c. ma ha degli altri usi, meno facili sì, ma più considerabili.

1. *Per prendere la declinazione di un muro*. Applicate quella parte del Compasso, dove è segnato il Nord, lungo il fianco o lato del muro; il numero de' gradi, sopra cui si fissa o ferma l' estremità settentrionale dell'ago, sarà la declinazione del muro, e da quella parte. *V. gr.* se la punta del Nord dell'ago tende verso il muro, quel muro sarà illuminato a dirittura dal Sole a mezzodì; se ella si fermerà sopra gradi cinquanta, contando dal Nord, verso il Levante, la declinazione sarà di altrettanti gradi dal Nord verso Levante.

Ma però che l' ago stesso declina dal Nord verso Ponente, appresso di noi, 13°; dee notarsi, che per compensare l' irregolarità, 13° son da aggiugnersi sempre ai gradi mostrati dall' ago, quando la declinazione del muro è verso Levante; al contrario, quando la declinazione è verso Ponente, la declinazione dell' ago debbe sottrarsi. Vedi DECLINAZIONE.

2. *Prendere un angolo col* COMPASSO, o bossolo. Supponete che l'angolo da cercarsi sia DAE, (Tav. *Misur.* fig. 11.) applicate quella parte del compasso su cui è segnato il Nord, ad una delle linee, A D; quando l'ago è in quiete, osservate i gradi, ne' quai la sua punta settentrionale si arresta, e supponete 80: tanti gradi la linea declina dal meridiano.

Nell'istessa maniera prendete la declinazione della linea AE, cui supponete 215°; sottracte 80° da 215, resta 135; che sottratto da 180, resterà 45°; quantità appunto dell'angolo ricercato.

Ma se la differenza tra la declinazione delle due linee eccede 180°; in quel caso, 180° dee sottrarsi da quella differenza: quel che rimane è l'angolo ricercato.

In quanto al metodo di descrivere ciò su la carta, vedi l'articolo *Levare* MODELLI, *o disegni*.

Notisi, che n l misurare angoli col *compasso* o bussola terrestre, non è necessario avere alcun riguardo alla variazione; questa essendo supposta la stessa in tutte le linee degli angoli.

3. *Prendere la pianta o disegno d' un Campo col* COMPASSO. Supponete il campo A, B, C, D, E (fig. 12.) per maggiore accuratezza vi ficno due traguardi affissi alla linea meridiana del *Compasso*, collocatelo orizontalmente, e per li traguardi guatate lungo il lato A B, od una linea ad esso parallela; applicando l'occhio al traguardo del punto meridionale del *Compasso*. Tirate un rozzo abbozzo del campo con l'occhio, e su la linea corrispondente notate il grado a cui l'ago si dirizza, cui supponete 90; misurate la lunghezza del lato, e questa pure notatela, per esempio 10. *catene* (*misura ordinariamente di 66 piedi*.)

In questa maniera procedete con tutto il resto de' lati ed angoli del Campo; i lati che supponete di 60, 65, 70, 90, 94 catene; e gli angoli che supporrete di 30, 100, 130, 240, 300 gradi.

Per misurare col Protractor il campo, mettete giù i diversi angoli osservati, uno dopo l'altro, e sottraete il minore dal seguente maggiore: così averete la quantità de' diversi angoli, e la lunghezza delle linee, che gl' inchiudono. Per il restante, vedi LEVAR PIANTE, MODELLI &c. Vedi anco PROTRACTOR.

Notisi, che tutti gli angoli della figura presi assieme, debbon fare due volte altrettanti angoli retti, battendone due; se non si sarà commesso errore.

COMPASSO *o basso Azimuthale*, è differente dall'ordinario *Compasso* Nautico in questo; che vi è attaccato, sul bossolo rotondo dove è la carta, un largo circolo A B (Tav. *Navigazione*, fig. 2.) una metà del quale è divisa in 90 gradi, e questi suddivisi diagonalmente in minuti: *bc* è un indice movibile sopra *b*, che ha un traguardo, *b a*, erettovi sopra, e moventesi sopra un cardine, pernuzzo. Dalla parte superiore del traguardo, fin al mezzo dell' indice, è attaccata una

una sottil corda di liuto *ipotenusica*, *ae*, per dare un'ombra sopra una linea, cioè per ombreggiare una linea nel mezzo dell'indice. Il circolo A B è traversato ad angoli retti da due fila, dalle cui estremità son tirate quattro linee su l'interno del rotondo bossolo: son pure tirate quattro linee ad angoli retti l'una verso l'altra su la carta. Il bossolo accomodato colla sua carta, col circolo diviso in gradi, con un indice, si attacca ad appende co' cerchi, o anelli d'ottone BB, e questi si appendono alla scatola, o bossolo quadrato CC.

Uso del Compasso *Azimuth*, è, per trovare l'azimuth magnetico del Sole, o sia la di lui amplitudine, e quindi la variazione del *Compasso*. Se l'osservazione riguarda un amplitudine nell'Orto o nascer del Sole, o un azimuth avanti mezzodì; applicate il centro dell'indice *bc* sul punto occidentale della carta, dentro il bossolo; così che le quattro linee su l'orlo della carta, e quelle dell'interno del bossolo s'incontrino. Se si tratta d'osservare l'amplitudine del Sole che tramonta, ovvero un azimuth nel dopo mezzodì, voltate il centro dell'indice dirittamente incontro al punto orientale della carta, e fate che le linee dentro il bossolo concorrano con quelle su la carta: accomodato così l'istrumento per l'osservazione, voltate l'indice *bc* verso il Sole, finchè l'ombra del filo *ae* cada direttamente su la fessura del traguardo, e su la linea che è lungo il mezzo dell'indice; allora l'orlo interiore dell'indice taglierà il grado e il minuto dell'azimuth magnetico del Sole del Nord o Sud.

Ma notate, che se, quando il *Compasso* è così collocato, l'azimuth è minore di 45° dal mezzodì, e l'indice *bc* voltato verso il Sole, e' trapasserà le divisioni del lembo: e perciò l'istrumento in questo caso, debbe rivolgersi appuntino un quarto del *Compasso* o bossolo; cioè il centro dell'Indice, debbe collocarsi sul punto del Nord o Sud del bossolo, secondo che il Sole sta rispetto a voi; ed allora il labbro taglierà il grado dell'azimuth magnetico, o l'azimuth del Sole dal Nord, come prima. Vedi Amplitudine.

Trovata così l'amplitudine magnetica del Sole, la variazione dell'ago si determina così.

Essendo fuori in alto mare (esempigrazia) ai 15. di Maggio, 1715. nella Latitudine Settentr. di 45°. le tavole mi danno la latitudine del Sole 19°. Settentr. e la sua amplitudine Orientale 27° 25′ Settentr. Col *Compasso azimutale*, io trovo l'amplitudine magnetica del Sole al suo levare e tramontare; e trovo ch'egli leva, *v. gr.* tra il grado *62* e *63*, contando dal punto del Nord verso il punto del Levante del *Compasso;* cioè tra il grado 27 e 28, contato dal Levante.

L'amplitudine magnetica essendo quì però uguale alla vera, l'ago non ha variazione: ma se nel suo levare egli fosse apparso tra il grado 52 e 53, dal Nord verso Levante; la sua amplitudine magnetica sarebbe allora stata tra i gradi 37 e 38, circa 10 gradi maggiore che la vera amplitudine: perciò l'ago varierebbe circa 10 gradi verso tramontana-levante.

Se l'amplitudine magnetica orientale trovata coll'istrumento fosse minore che la vera amplitudine, la differenza mostrerebbe la variazione orientale dell'ago.

Se la vera amplitudine orientale sarà verso mezzodì, come pure l'amplitudine magnetica, e quest'ultima sarà maggiore; la variazione dell'ago sarà a tramontana-ponente: e *viceversa*.

Quello che si è detto delle amplitudini Nord-orientali, ha luogo ancora nelle Sud-occidentali. E quello che detto abbiamo delle Sud-orientali, è vero altresì delle amplitudini Nord-occidentali. Vedi Amplitudine.

Finalmente, se le amplitudini si troveranno di differenti denominazioni, *v. gr.* se la vera amplitudine sarà sei gradi al Nord, e l'amplitudine magnetica cinque gradi Sud, la variazione, che in questo caso è Nord-occidentale, sarà eguale alla somma delle magnetiche e vere amplitudini: l'istesso intendasi delle amplitudini Occidentali.

La variazione può similmente trovarsi dall'azimuth: ma in cotesto caso, la declinazione del Sole, la latitudine del luogo, e la sua altezza debbon esser date, acciocchè il suo vero azimuth si trovi. Vedi Azimuth.

Compasso *di Proporzione*. Vedi gli articoli Settore, e Proporzione.

Compasso, che noi diciamo anche Seste,

STE, instrumento Matematico, che si adopra per descrivere circoli, misurar linee &c. Vedi CIRCOLO, LINEA, &c.

Il *Compasso* ordinario consiste in due rami, o gambe, di ferro, di ottone, od altro metallo, acute nell'estremitadi; e nella cima unite per mezzo d'un chiavello, che le fa mobili, come sur un centro.

L'invenzione del *Compasso* viene ascritta a Talao nipote di Dedalo per via di sua sirocchia, cui, dicono i Poeti, essere stato ucciso da Dedalo per invidia.

Noi abbiamo in oggi de' *Compassi* di varie spezie e di vario artifizio, accomodati ai varj usi per cui sono destinati; come

COMPASSO *di tre gambe*. La sua struttura è come quella del *Compasso* ordinario, toltone l'eccesso d'una gamba: il suo uso è per prendere tre punti in una volta; e sì per formare triangoli; per metter giù tre posizioni d'una mappa o carta da copiarsi in una fiata, &c.

COMPASSO *d'una gamba lunga;* egli porta due cursori di ottone, l'uno fisso ad un' estremità, l'altro scorrente lungo la detta gamba, con una vite che lo attacca, nel bisogno. Ai cursori si possono avvitare punte d'ogni spezie; sia di acciaio, per pennelli, o simili. Si adopra per disegnare grandi cerchi, per pigliare grandi estensioni. Vedi FEDELE *compasso*.

COMPASSO *di Calibro*. Vedi l'articolo CALIBRO.

COMPASSO *degli Oriuolaj*, è un compasso massiccio, che serve a tagliare cartone, ottone &c. unito come il compasso ordinario con un quadrante, o arco, a guisa del *compasso a molla*, sendo differente solamente nel suo uso; poichè serve quì, per tenere l'istrumento fermo ad ogni apertura.

COMPASSO *Cilindrico e sferico*, che adoprasi nel prendere il diametro, la grossezza, o il calibro de' corpi rotondi o cilindrici; come, cannoni, tubi &c. Consta di quattro rami o branche unite in un centro; due di esse circolari, e due piatte, un poco piegate nell' estremitadi. Per adoprarlo, una delle punte piatte si mette dentro il cannone, l'altra fuori: le due punte opposte mostrano la grossezza. Vedi *Compasso di* CALIBRO.

Vi sono pure de' *Compassi sferici*, che non differiscono dagli ordinarj in altro, fuorchè nell'essere le loro gambe arcate; e servono a prendere i diametri de' corpi rotondi, &c.

COMPASSO *Elliptico*. Il suo uso è per disegnare ellissi, od ovali di ogni spezie: consiste in uno stile A B, (Tav. *Geometria*, fig. 2.) lungo circa un piede, che porta tre cursori, a uno de' quali si possono avvitare punte di ogni sorte; nel fondo degli altri due sono chiavellate due intaccature angolari scorrenti, aggiustate in canaletti fatti ne' rami trasversi, o nella croce dello stile. Le intaccature angolari avendo moto per ogni verso, girando intorno il ramo lungo, vanno innanzi e indietro lungo la croce: così che quando lo stile ha decorso in giro mezza la sua strada, una di queste si sarà mossa tutta la lunghezza d' uno de' rami; e quando lo stile ha finito tutto il giro, la medesima intaccatura angolare è andata addietro per tutto il dilungo del ramo.

Notate, che la distanza tra le due intaccature angolari scorrenti, è la distanza tra i due fochi dell' ellisse; così che mutando questa distanza, l'ellisse sarà più rotonda, o più schiacciata. Sotto l'estremitadi de' rami della croce, sono collocate quattro punte d' acciaio, per tenerlo fermo.

L' uso di questo *Compasso* è facile; col girare attorno il ramo lungo, l' inchiostro, il pennello, od altra punta, descriveranno l' ellisse richiesta. Vedi ELLITTICO.

COMPASSO *Germanico*, le cui gambe sono un poco piegate in fuori verso la sommità; così che quando si chiude, solamente le punte s' uniscono.

COMPASSO *a capello*, è così fatto nel di dentro, che prende o abbraccia un' estensione fin alla larghezza d' un capello.

COMPASSO *de' Lapidarj*, un pezzo di legno in forma del fusto d' una pialla, diviso nella sommità, fin a mezza la sua lunghezza, col quale si misurano gli angoli &c. delle pietre preziose, secondo che le tagliano.

Nella fessura vi è una piccola regola di ottone, ivi attaccata da un capo con un chiovo, ma di maniera che può essere mossa a modo di una squadra: con questa spezie di compasso eglino prendono gli angoli delle pietre, mettendole sul fusto o foro, secondo che le tagliano.

COMPASSO *Proporzionale*, consiste di due rami

rami, o braccia, (Tav. *Geometria*, fig. 3.) ciascuno aguzzo con punta di acciaio nell' uno e nell' altro de' capi: la lunghezza de' rami è tagliata da banda a banda, acciocchè vi scorra su e giù un cursore; nel mezzo del qual cursore v'è una vite, che serve ad unire i rami, ed a fissarli ad ogni punto che si vuole.

Su l' una delle gambe vi sono delle divisioni, che servono a dividere linee in ogni numero di parti eguali, per ridur figure, &c. Su l'altra vi sono de' numeri, per inscrivere ogni poligono regolare in un dato circolo. L' *uso del primo* è facile. Supponete, v. gr. che si voglia dividere una linea retta in tre parti eguali; spignete il cursore finchè la vite sia appuntino su la figura 3; dove fissandola, prendete la lunghezza della data linea tra le più lunghe parti delle gambe: la distanza tra le due brevi, sarà un terzo della linea data. Nella stessa maniera può dividersi la linea in qualunque altro numero di parti.

Quanto all' uso della linea de' poligoni: Supponete, *v. gr.* che s' abbia da inscrivere un pentagono in un circolo; spignete il cursore finchè il mezzo della vite sia in faccia a 5, che è il numero de' lati in un pentagono; tra le più brevi parti delle gambe prendete il semidiametro del circolo: aperte così le gambe, la distanza tra i punti delle parti più lunghe, sarà il lato del pentagono da inscriversi nel circolo. E così per altra figura di ogni altro numero di lati.

COMPASSO *Proporzionale colle linee del settore*. La struttura di questo è così somigliante all'ordinario *Compasso proporzionale*, solamente un po' più dilicato e scrupoloso, che non abbisogna di particolar descrizione. Vedi Tav. *Geometria*, fig. 4.

Le linee su la prima faccia, sono la linea delle linee, segnata *linee:* Ell' è divisa in 100 parti ineguali, ogni decina numerata: e la linea delle corde, che va fin a 60°, ed è segnata *corde*.

Su l' altra faccia vi sono la linea de' seni fin a 90°, e la linea delle tangenti fin a 45°. Sul primo lato vi sono le tangenti da 45° fin a 71°. 34′; su l' altro le secanti da 0° a 70°. 30′.

Quanto all' uso di questi Compassi. 1. Per dividere una linea in qualunque numero di parti eguali, minore di cento: dividete 100 per il numero di parti richieste; fate scorrere il cursore finchè la linea su l' intaccatura o incavo angolare scorrente, sia dirimpetto al quoziente su la linea delle linee: poscia, sendo presa l'intera linea tra le punte del compasso più rimote dal centro; l' apertura dell' altro sarà la divisione cercata. 2. Data una linea retta, da dividersi, per supposizione, in 100 parti, prendete qual si vuol numero di coteste parti: sdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare scorrente fin al numero delle parti richieste: sendo l' intera linea presa tra le punte più dilungate dal centro, l'apertura delle altre inchiuderà il numero delle cercate divisioni. 3. Essendo dato il raggio, trovare la corda di qualunque arco al di sotto di 60°: sdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare scorrente, fin ai gradi cercati su la linea delle corde: essendo preso il raggio tra le punte più rimote dal centro del cursore; l' apertura dell' altra linea sarà la corda richiesta, purchè il numero di gradi sia maggiore che 29: s' egli è minore, l' apertura presa dal raggio lascierà la corda richiesta. 4. Se la corda d' un arco al di sotto di 60° sia data, e si cerchi il raggio; sdrucciolate la linea su l'intaccatura angolare fin ai gradi dati su la linea delle corde; la data corda essendo presa tra le due punte vicine al cursore, l'apertura delle altre sarà il raggio che si cerca. 5. Essendo il raggio dato, trovare il seno di qualunque numero di gradi. Sdrucciolate la linea sull' intaccatura angolare fin al grado della linea de' seni, il cui seno ricercasi: essendo il raggio preso tra le punte più rimote dal cursore; l' apertura delle altre darà il seno dell' angolo cercato. Ma se il seno cercato è minore di 30°, la differenza delle aperture delle punte opposte, sarà il seno richiesto. 6. Essendo dato il raggio, trovare la tangente di qualunque numero di gradi al di sotto di 71: se la tangente richiesta è al di sotto di 26°. 30′, sdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare fin al grado proposto su la linea tangente: preso il raggio tra le punte più rimote dal cursore; l'apertura delle altre sarà la tangente de' gradi richiesti: se la tangente richiesta è al di sopra di 26°. 30′, ma al di sotto di 45°; la linea sul cursore debbe farsi scorrere fino ai gradi dati su la linea delle tangenti, allora il raggio essendo pre-

preso tra le punte più rimote dal cursore ; l'apertura delle altre sarà la tangente. Se la tangente richiesta è maggiore di 45°. ma minore di 56°. 20′ ; sdrucciolate il nocchio sul lato tangente sin al grado o nella linea tangente , sul lato del *Compasso:* preso il raggio tra le punte più rimote dal cursore ; la differenza tra l' apertura delle altre , e queste , aggiunte insieme , sarà la tangente richiesta. Così delle tangenti d' altri gradi al di sotto di 71. Nella stessa maniera si può trovare la secante di ogni numero di gradi al di sotto di 71. Vedi PROPORZIONALE.

COMPASSO *a molla* , o *divisore* , fatto di acciaio indurito , colla testa arcata ; che , mercè della sua molla, apre il *compasso;* l' apertura essendo diretta da una vite circolare , attaccata ad una gamba , e lasciata per mezzo all' altra che si fa lavorare con una nocella.

COMPASSO *triangolare* . Vedi TRIANGOLARE.

COMPASSO *trisecante*, l' invenzione se ne dee a M. Tarragon, l' uso è per la trissezione degli angoli , geometricamente . Vedi TRISSEZIONE.

L' istrumento consiste in due regole centrali , ed un arco d' un circolo di 120 gradi , immobile , col suo raggio : il raggio è attaccato con una delle regole centrali , come le due gambe d' un settore, acciocchè la regola centrale si possa portare per tutti i punti della circonferenza dell' arco. Il raggio e la regola sieno sottili quanto più si può, e la regola attaccata al raggio battuta fredda, per acquistare elasticità; la larghezza dell' altra regola centrale, sia tripla della larghezza del raggio. In questa regola sievi una scanalatura, con un pezzo d' intaccatura angolare, da attaccarvisi, per il suo moto : Nel centro di ciascuna regola vi debb' essere parimenti un buco. Vedi *le Journ. des Sçavans*, *Sept.* 1688.

COMPASSO *che si rivolta in su* , invenzione recente, per schivare la molestia di cambiare le punte : il suo corpo è simile al *compasso* ordinario ; verso il fondo delle gambe di fuori , sono aggiunte altre due punte oltre le consuete ; l' una portante una punta di penna che disegna , l' altra una penna da lapis, ambedue così accomodate, che girano attorno, e così sono a tiro di servirsene, o no, secondo il bisogno.

Le punte del *compasso piccolo* sono temperate , col colore , o fuoco rovente ; le più grandi sono temperate col fuoco di carbone , ed un cannoncino per soffio , scaldandole fino al colore più leggiero di cerasa, poscia immergendole nell' acqua. Vedi TEMPERA.

COMPATIBILE, è quella cosa che può accordarsi, o stare insieme con un' altra. Vedi INCOMPATIBILE.

COMPATTO, in Fisica, dinota un corpo ben serrato, denso, e pesante; che ha pochi pori, e piccolissimi. Vedi CORPO, PORO, DENSITA', &c.

I metalli più pesanti, come l' oro e l' argento , sono i più *compatti* . Vedi PESO , GRAVITA', METALLO &c.

COMPATTO, in senso legale, significa un accordo, od un contratto stipolato tra diverse parti. Vedi PATTO, CONTRATTO, &c.

COMPATTO, è ancora il nome di una famosa bolla, confermata dal Papa Paolo IV. in riguardo ai Cardinali, in virtù della quale eglino possono solamente conferire benefizj nel loro stato naturale, cioè benefizj regolari a' regolari &c. Vedi BENEFIZIO, CARDINALE, REGOLARE &c.

COMPENDIO. Vedi ABBREVIAZIONE.

COMPENDIUM, un' epitome, un transunto, ovvero riduzione di un' ampio argomento in breve giro. Vedi EPITOME, ABBREVIAZIONE &c.

COMPENSAZIONE, è un' azione, con cui una cosa viene ammessa, per un equivalente di un' altra.

COMPENSAZIONE , nella Legge civile, è una spezie di diritto , per cui un debitore perseguitato dal suo creditore , per lo pagamento d' un debito , dimanda che il debito sia *compensato* con quello che dal creditore si debbe a lui. *Compensazione* equivale a pagamento.

COMPETENZA, in Legge, è l' autorità, o il diritto d' un giudice di prendere notizia e informazione di qualche materia. Vedi GIURISDIZIONE.

COMPETITORE, o *rivale*. Vedi CORRIVALE.

COMPIMENTO. Vedi COMPLEMENTO.

COMPITALIA *, o COMPITALIA , feste appresso gli antichi , celebrate in onore de' Dii Lari (Lares). Vedi FESTA , e LARES.

* La

* *La voce è dirivata dal Latino* compitum, *una crociata, o strada a croce; perchè la festa facevasi nell' imboccature o incontri di diverse strade.*

Le *Compitalia* sono più antiche che l'edificazione di Roma. Dionigi d'Alicarnasso, e Plinio per verità dicono, che furono instituite da Servio Tullo; ma questo vuol dir solo, che furono allora in Roma introdotte.

Non ostante quello che riferisce Dione, che le *Compitali* celebravansi un poco dopo le Saturnali; e che il Calendario Romano le fissa ai 12 di Gennaio; egli appare ch'elleno non aveano alcun giorno determinato; almeno al tempo di Varrone, come osserva Casaubono.

Perciò essendo la festa mobile, il giorno in cui ell'avea da osservarsi, veniva ogni anno stridato. D'ordinario tenevasi il 4°. delle None di Febbraio, cioè a' 2. di quel Mese.

Macrobio osserva, che non solamente celebravansi in onore de' *Lari*, ma ancora della *Mania*, o pazzia. I sacerdoti che vi ufiziavano, erano schiavi, e liberti; ed il sacrifizio una troia.

Dopo di essere state per lungo tempo trascurate, si rimisero in costume da Tarquinio il superbo, in occasione d'una risposta dell' oracolo, *che si sacrificassero teste per teste*, cioè che per la salute e prosperità di ciascuna famiglia, dovean sacrificarsi de' fanciulli: ma Bruto, dopo d'aver discacciati i Re, in luogo di queste barbare vittime, sostituì le teste degli agli, e de' papaveri; soddisfacendo così all'oracolo, che avea ingiunto *capita*, teste.

Finchè durava la celebrazione di questa festa, ogni famiglia poneva alla porta della sua casa, la statua della Dea *Mania;* sospendevansi parimenti su le porte alcune figure di lana, rappresentanti uomini e donne; e s'accompagnavano con suppliche che i *lari* e la *Mania* si contentassero di quelle figure, e la perdonassero alla gente di casa.

Quanto agli schiavi, in luogo di figure d'uomini, eglino offerivano alcune pallottole, o matasse di lana. Servio Tullo ordinò, che gli schiavi, i quali assistevano alle feste *Compitalia*, fossero liberi in tutto il tempo che durava la festa. Augusto ordinò che le statue de' Lari, poste nelle crociate, si ornassero di fiori due volte l'anno.

COMPITARE è quella parte di grammatica, che propriamente chiamasi *ortografia*, o retta scrittura e pronunzia. Vedi ORTOGRAFIA.

Il Dr. Jones dà le regole, o massime seguenti di *compitare*.

1°. Che tutte le voci sieno pronunziate originalmente, come si *compitano*.

2°. Che in tutte le voci, i suoni delle quali sono stati dopoi alterati (ch'è l'origine della difficoltà del *compitare*, e pronunziare) l'alterazione si faccia per facilità, comodo e gusto.

E di qua, 3°. Che tutte le parole, che possono essere scritte in diverse maniere, debbono *compitarsi* o pronunziarsi secondo il suono più difficile, più duro, e più insolito. Vedi PRONUNCIA.

COMPLAINANT, nella Legge Inglese, è un che si lagna, o che presenta una querela contro d'un altro, per essere sollevato e riscattato per giustizia, o per equità. Vedi PLAINTIF.

COMPLEMENTO, nella Geometria, è quello che rimane d'un quarto di circolo, o sia di 90 gradi, dopo qualche dato arco, tolto via da esso quarto. Vedi ARCO.

Così, se un arco od un angolo sarà 30 gradi, noi diciamo che il suo *complemento* è 60 gradi, poichè $60+30=90$.

L'arco ed il suo *complemento* sono relativi; e sono solamente usati l'uno in riguardo all' altro.

Il seno del *complemento* d'un arco, è chiamato *Co seno;* d'una tangente, *Co-tangente* &c. Vedi CO-SENO, CO-TANGENTE &c. Vedi anche SENO &c.

Spesso diciamo, *il complemento di un angolo*, intendendo quel tanto che manca di un angolo retto, o di 90 gradi. Vedi ANGOLO.

COMPLEMENTO *del Corso*, nella Navigazione, è il numero de' punti, che il corso decade da gradi 90, o da otto punti, cioè da un quarto della bussola. Vedi CORSO.

COMPLEMENTO, in Astronomia, si usa per la distanza d'una stella dal Zenit; o sia l'arco compreso tra il luogo della stella sopra dell' Orizonte, ed il Zenit. Vedi Zenit, STELLA, &c.

COMPLEMENTO *della Cortina*, in Fortificazione, è quella parte del lato interiore di essa, che fa la mezzagola. Vedi CORTINA e MEZZAGOLA.

Complemento *della Linea di difesa*, è il restante della linea di difesa, dopo che ne avete detratto l'angolo del fianco. Vedi Difesa ed Angolo.

I Complementi *d' un Parallelogrammo*, sono i due minori parallelogrammi, fatti con tirare due linee rette parallele a ciascun lato d' un parallelogrammo, per un dato punto nella diagonale.

Tali sono i parallelogrammi C, ed M, (Tav. *Geometria*, fig. 5. n. 2.) Egli è dimostrato, che in ogni parallelogrammo, i *complementi* C ed M sono eguali: imperocchè $Z+C+o=R+M+x$; come quelli che chiudono o terminano per cadauna parte i grandi triangoli, fatti = dalla diagonale; de' quali $Z=R$, ed $o=x$, (perchè la diagonale li fa tali;) laonde il rimanente parallelogrammo $C=a\,M$. Vedi Parallelogrammo.

Complemento Aritmetico. Vedi Aritmetico.

COMPLESSO, termine, ordinariamente usato come sinonimo di composto; benchè in rigore parlando, vi sia qualche differenza tra loro. *Complesso* s' applica propriamente dove una cosa contiene diverse altre, o consta di diverse parti, non realmente distinte l' una dall' altra, ma solo immaginariamente, o nel nostro concepire.

Nel qual senso l'anima può dirsi essere *complessa*, in riguardo dell' intelletto e della volontà, che sono due cose che la nostra sola ragione distingue in lei. Vedi Composto.

Oggetto Complesso. Vedi l' articolo Oggetto.

Opposizione Complessa. Vedi l'articolo Opposizione.

Termine, o *Idea* Complessa, è un termine o una idea composta di diverse idee semplici, o incomplesse. Vedi Termine, e Idea.

Così, nella proposizione, *Un Dio giusto non può lasciare i peccati impuniti;* il soggetto di questa proposizione, cioè *un Dio giusto* è un *termine Complesso*, o corrisponde a una *idea complessa*, composta di due semplici, o incomplesse, cioè *Dio*, e *Giusto*.

Proposizione Complessa, è o quella che ha almeno uno de' suoi termini *complesso*, come quella che poc' anzi abbiamo addotta; o quella che contiene diversi membri, come le proposizioni causali. E. gr. *Se Dio è onnipotente, gli scellerati non possono da lui sfuggire*: Vedi Proposizione.

M. Locke osserva, che quantunque la mente sia affatto passiva nella formazione delle idee semplici, tuttavolta impiega diverse azioni sue proprie intorno ad esse, una volta che son formate: e che per questo mezzo appunto, elleno diventano i materiali e il fondamento, onde tutta la nostra cognizione è formata. Vedi Cognizione.

Questi atti sono principalmente tre, cioè 1°. Il combinare diverse idee semplici in una composta: e così fannosi tutte le idee *Complesse*.

2°. L'avvicinare due idee, sia semplici o *complesse;* mettendola l' una allato all' altra, e sì considerandole, senza unirle; con che si acquistano le idee di relazione. Vedi Relazione.

3°. Il separare diverse idee da tutte l' altre idee che le accompagnano nella loro reale esistenza: e così son formate tutte le sue idee generali. Vedi Generale, e Astratto.

Siccome le idee semplici son osservate esistere in diverse combinazioni unite assieme; così la mente può considerarle come unite, non solamente in quanto realmente lo sono negli oggetti esterni, ma in quanto ella stessa le ha congiunte; le idee così accozzate di diverse messe insieme, chiamansi *Complesse;* come uomo, bellezza, esercito, gratitudine, &c.

Le idee *complesse*, sia composte, o decomposte, benchè il loro numero sia infinito, e la varietà innumerabile, possono tutte esser ridotte sotto questi tre capi: cioè di *modi*, di *sostanze*, e di *relazioni*, quai veggansi sotto i loro propri articoli Modo, Sostanza, e Relazione.

COMPLESSIONE, *Complexio*, nella Metafisica, l'unione o coalizione di diverse cose differenti l' una dall'altra, o realmente, o secondo il concepir nostro. Vedi Complesso. In Logica, si applica tal volta alla seconda operazione della mente, cioè al giudizio, considerato in quanto afferma o nega qualche cosa: tale affermazione &c. importando una combinazione di diverse cose. *Complexio* è qualche volta un termine usato da' Logici nel senso di dilemma. Vedi Dilemma.

Complessione in Rettorica, &c. è una figu-

figura che inchiude una ripetizione, e una conversione nel medesimo tempo; cominciando la sentenza e terminando dalla stessa parola. Così Tullio: *Quis legem tulit? Rullus. Quis majorem partem populi suffragiis privavit? Rullus. Quis Comitiis præfuit? Rullus.* Vedi CONVERSIONE, e RIPETIZIONE.

COMPLESSIONE, nella Medicina, si usa per dinotare il temperamento, l'abitudine, o la naturale disposizione del corpo. Vedi COSTITUZIONE.

Alcuni Filosofi distinguono quattro *complessioni* generali e principali nell'uomo, cioè la *complessione sanguigna*, che secondo essi, corrisponde all' aria, avendone le qualità, come essendo calda, e umida. Ella prende il suo nome da *sanguis*; perchè il sangue si suppone ivi essere predominante. Vedi SANGUIGNO.

La *Complessione flemmatica* prende il suo nome dalla pituita o flegma, di cui abbonda; e corrisponde all' acqua; essendo fredda, e umida. Vedi FLEMMATICO.

La *Complessione biliosa*, o *collerica*, prende il suo nome dalla *bile* o *cholera*: ella si suppone della natura del fuoco, cioè calda e secca. Vedi CHOLERICO.

Per ultimo, la *Complessione melancolica*, prende il suo nome dalla natura della terra, essendo fredda e secca. Vedi MELANCHOLIA.

COMPLEXUS, o *Par* COMPLEXUM, nell' Anatomia, è un paio di muscoli, che spunta con sei sottili e piccioli tendini da i processi trasversali delle vertebre del collo, e del torace, che diventan carnosi nella loro ascesa, e che di nuovo si fan tendinosi verso il mezzo; o carnosi un' altra volta, dove esso paio s' inserisce lateralmente nella parte superiore dell' os occipitis, e nella parte di dietro del processo mastoides. Vedi Tav. *Anatomia*, (Myol.) fig. 7. n. 5.

Quando adoperano insieme, abbassano il capo direttamente verso all' indietro, ma se un d' essi opera da sè solo, lo tira in dietro obliquamente.

COMPLICAZIONE *di mali*, è una mistura, o combinazione di diverse malattie; spezialmente quando hanno qualche affinità l'una coll' altra; come l'idrope, l'asima, e l' itterizia che sopravvengono insiememente. Vedi MALATTIA.

Quello che rende i Medici perplessi, e intricati, si è, quando con una febbre vi ha *complicazione* di qualche altro morbo. Vedi FEBBRE.

COMPOS *mentis*. Vedi l' articolo NON-COMPOS.

COMPOSITO *ordine*, in architettura, è l' ultimo dei cinque ordini di colonne; così chiamato, perchè il suo capitello è *composto* di quelli degli altri ordini. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 30. Vedi pure ORDINE.

Egli prende in prestito un *ovolo* dall' ordine Toscano, e dal Dorico; una doppia fila di foglie dal Corintio; e le volute dall' Jonico. La sua cornice ha de' semplici modiglioni, o dentelli. Vedi CAPITELLO.

Il *Composito* è chiamato altresì *Romano* e *Italico*, per essere stato inventato dai Romani; appunto come gli altri ordini, che sono stati denominati da quel popolo tra 'l quale ebbero la loro origine.

I più degli Autori mettono quest' ordine dopo il Corintio; o per essere il più ricco, o perchè l' ultimo che fu inventato: Scamozzi solo il mette tra il Jonico, ed il Corintio; con certo riguardo alla sua ricchezza e dilicatezza, cui egli stima inferiore alla finezza e ricchezza del Corintio; e però non si fa scrupolo di usarlo sotto del Corintio; nel che è seguitato da M. le Clerc. Vedi CORINTIO.

Le proporzioni di quest' ordine non sono da Vitruvio fissate; egli solamente accenna il suo carattere generale, con osservar che il suo capitello è composto di diverse parti prese dal Dorico, dal Jonico, e dal Corintio: non par che lo consideri per un ordine particolare; nè sa differenziarlo dal Corintio in altro che nel suo capitello. In fatti, fu Serlio, che primo aggiunse l' ordine *Composito* ai quattro ordini di Vitruvio, formandolo dalle reliquie del Tempio di Bacco, degli archi di Tito, di Settimio, e degli aurifici: sin allora quest' ordine era stimato una spezie del Corintio, differente soltanto nel suo capitello.

Essendo così stato lasciato dagli antichi quest' ordine senza leggi nè regole determinate, i moderni hanno in certo modo ragione di variar tra loro intorno alle sue proporzioni, &c. Scamozzi, e dopo lui M. le Clerc, fanno la sua colonna 19 moduli e mezzo; ch' è un mezzo modulo meno che quella dell' ordine Corintio. Vignola la fa di

di 20, ch' è la ſteſſa proporzione della Corintia: ma Serlio, che primo gli diè forma d'ordine particolare, con dargli un' intavolatura propria, ed una propria baſe; e M. Perrault dietro a Serlio, l' alzano ancor più del Corintio.

M. Perrault crede che i diverſi ornamenti e caratteri non baſtino per coſtituire un ordine differente, ma che debb' egli avere in oltre una differente altezza: imperciò, conforme alla ſua regola di accreſcere le altezze delle diverſe colonne, d'una ſerie di due moduli per ciaſcheduna: fa la compoſita 20 moduli, e la Corintia 18. che pare ſia come una miſura di mezzo tra il Portico di Tito ed il Tempio di Bacco. Vedi Proporzione.

Quanto alle parti dell' Ordine, vedi Colonna, Intavolatura, Capitello, Base, Fregio, Piedistallo &c.

M. Perrault nel ſuo Vitruvio diſtingue fra ordine *Compoſito*, e *Compoſto*. L'ultimo, dic' egli, dinota qualunque compoſizione, le cui parti, ed i cui ornamenti ſono ſtraordinarj ed inuſitati, ma hanno però ancora qualche bellezza; sì per cagione della lor novità, come per la maniera, o genio dell' architetto: e sì un ordine *compoſto* è una compoſizione arbitraria, capriccioſa, e d'un guſto particolare, ſia regolare o nò. Il medeſimo Autore aggiugne, che l'Ordine Corintio è il primo ordine *Compoſito*, perchè è compoſto del Dorico e del Jonico; che è la oſſervazione di Vitruvio ſteſſo. Lib. 4. cap. 1.

COMPOSIZIONE, in un ſenſo Fiſico, è l'unione, o congiunzione di più coſe differenti, così, che formino un tutto, chiamato un *Compoſto*. Vedi Composto, Decomposizione, e Principio.

Gli Scolaſtici diſtinguono due ſpezie di *Compoſizioni*; l'una *entitativa*, che è tra le coſe dell' iſteſſa natura; *e. gr.* due o tre goccie di ſangue, o d'acqua: l'altra *eſſenziale*, quando coſe di ſpezie diverſa ſono unite, e ſi coſtituiſcono nuove coſe od eſſenze, differenti da ognuna delle parti: in queſto modo, dicon eſſi, dalla materia e dalla forma del legno, ſorge il legno; la cui eſſenza è differente dall' uno e dall' altro di queſt' ingredienti preſi ſeparatamente.

Composizione *delle Idee*, è una operazione della mente, ond' ella combina diverſe delle ſue idee ſemplici in altre compleſſe. Vedi Complessa *Idea*.

Sotto queſta operazione può ſimilmente noverarſi quella di ampliare; con che mettonſi inſieme più idee della medeſima ſpezie, come diverſe unità per fare, come diremmo, una dozzina.

In queſta come in altre, i bruti decadono aſſai dagli uomini; imperocchè quantunque ammettano, e ritengano diverſe combinazioni d'idee ſemplici; come probabilmente, un cane combina la figura, l'odore e la voce del ſuo padrone: nulladimeno queſte ſono piuttoſto tante marche diſtinte, dalle quali ei lo conoſce, che una idea compleſſa, formata di quelle ſemplici.

Composizione, in grammatica, dinota l'unione di due parole, o ſia il prefigere d'una particella ad un' altra voce; per aumentare, per diminuire, o cambiare la ſua ſignificazione. Vedi Voce, &c.

Composizione, nell' Oratoria, è l'ordine e la coerenza delle parti di un diſcorſo.

Alla *Compoſizione* appartengono, e l'artificioſo accozzamento delle Lettere, onde lo ſtile è formato, e per il quale ſi rende eſſo ſtile, dolce, dilicato, gentile, e fluido, pieno e ſonoro; od il contrario; e l'ordine, il quale richiede, che le coſe prime in natura e dignità, mettanſi innanzi a quelle d'inferiore conſiderazione. Vedi Periodo.

Composizione, nella Pittura, inchiude l'invenzione egualmente che la diſpoſizione delle figure, la ſcelta delle attitudini, &c.

Perciò la *Compoſizione* conſiſte in due parti, l'una delle quali trova e ſcopre, per mezzo della Storia, oggetti adattati alla pittura; e l'altra gli diſpone con vantaggio, e nel miglior lume. Vedi Dipingere.

Composizione, in Muſica, è l'arte di diſporre ſuoni muſicali, in arie, in cantate, &c. in una o più parti; da eſſere cantate con la voce, o ſuonate su gli ſtrumenti. Vedi Musica, e Canzone.

Zarlino definiſce la *Compoſizione*, per l'arte di unire e combinare delle concordanze inſieme, che ſono la materia della Muſica: ma queſta definizione è troppo ſcarſa e riſtretta; perchè, le diſcordanze ſono

ſcm-

sempre adoprate colle concordanze nella *Composizione* delle parti. Vedi CONCORDANZA, e DISCORDANZA.

Sotto la *Composizione* sono comprese le regole, 1°. della *melodia*, o dell'arte di fare una parte sola e semplice; cioè di accozzare e disporre i suoni semplici, così che la lor succeslione ed il lor progresso possano essere grati e dar piacere. Vedi MELODIA. 2°. Dell'*armonia*, o dell'arte di disporre e concertare diverse parti sole o semplici in tal maniera insieme, che facciano un tutto bello e soave. Vedi ARMONIA, ed ARMONICO.

E' quì da osservare, che essendo la melodia principalmente lavoro dell' immaginazione, le regole della *Composizione* servono solamente a prescriverle certi limiti; al di là de' quali non dee passare l' immaginazione, nel ricercare ed investigare la varietà e la bellezza dell' arie; ma l'armonia, essendo opera del giudizio, le sue regole sono più certe, più estese, e più difficili nella pratica.

Nella varietà e nell' eleganza della melodia, l' invenzione ha molto maggior parte e fatica, che il giudizio; così che il metodo v' ha poco luogo: ma nell' armonia va altrimenti; quì l' invenzione non ha niente che fare; e la *Composizione* è regolata e condotta per una mera rigorosa osservazione delle regole dell' armonia, senza verun ajuto dell' immaginazione.

COMPOSIZIONE, in Logica, è un metodo di ragionare, nel quale si procede da qualche verità generale per se stessa evidente, ad alcune particolari e singolari. Vedi METODO.

Il metodo di *Composizione*, chiamato eziandio *Sintesi*, è appunto il rovescio di quello della *resoluzione*, o *analisi*. Vedi RISOLUZIONE, SINTESI, e METODO.

La Risoluzione è il metodo, col quale ordinariamente cerchiamo la verità; la *Composizione*, è quello con cui una verità trovata, si discuopre e si dimostra agli altri: la risoluzione è il metodo d' investigazione, la *Composizione* è il metodo di dimostrazione. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Il metodo di *Composizione* è quello che ha seguito Euclide, con altri Geometri; quello di risoluzione è l' usato dagli Algebristi e da' Filosofi. Questi due metodi si differenziano, appunto come i metodi di cercare una genealogia, che si fa, o discendendo dagli antenati ai posteri; od ascendendo da' posteri agli antenati: ciascuno de' metodi ha questo di comune che la progressione si fa da una cosa nota ad un'altra ignota.

Il metodo di *Composizione* è meglio che da altri, osservato da' Matematici; le regole ne sono, 1°. non porgere nè addurre cosa, che non sia espressa in chiari termini; ed a tal fine, principiare dalla definizione. 2°. Erigere l' edifizio, diciam così, sovra principj evidenti e chiari; a tal fine procedere da assiomi o massime 3°. Provare dimostrativamente tutte le conclusioni che sono quindi da dedursi; e per tal uopo, non far uso d' argomenti nè di prove, che non sien definizioni già date, assiomi già concessi, e proposizioni già provate; che servono come principj alle cose susseguenti.

COMPOSIZIONE *di moto*, è un aggregato o cumulo di diverse direzioni di moto, che risulta da potenze le quali adoperano in differenti ma non opposte linee. Vedi MOTO.

Se un punto si move o scorre secondo una medesima direzione; sia o nò equabile cotesto moto, sempre conserverà la medesima linea retta; essendo la sola velocità cambiata, *cioè* accresciuta, o diminuita secondo le forze colle quali è impulso.

Se le direzioni sono opposte, come una, e. gr. direttamente all' ingiù, l' altra all' insù &c. tuttavia la linea di moto sarà la stessa.

Ma se i moti componenti non saranno secondo la stessa linea di direzione, il moto composto non sarà secondo la linea di direzione di alcuno di essi, ma in una differente da tutti; e questa o dritta, o curva secondo ch' esigeranno le direzioni o celerità.

Se di due moti componenti ciascuno sarà equabile, la linea del moto composto sarà sempre una linea retta; e questo, benchè i moti non sieno ad angoli retti l' uno all' altro, nè egualmente veloci, nè (ciascuno verso se stesso) equabili, purchè sieno similari; cioè, ambedue accelerati e ritardati similmente.

Così, se il punto *a* (Tav. *Meccaniche*, fig. 4.) sarà impulso egualmente da due forze: cioè, all' insù verso *b*, e innanzi verso *d*; è

d; è chiaro, che quando sarà proceduto innanzi, fino ad *a c*; per necessità dovrà essere andato in su fin a *c e*; così che se i moti fossero ambedue equabili, egli anderebbe sempre avanti nella diagonale *a e c*.

Supponete poi i moti ineguali quanto alla celerità, così che v. gr. il corpo si muova due volte più presto in su, che innanzi, &c. nulladimeno debbe egli procedere nella diagonale *a c*; perchè i triangoli *a e c*, *a e c* &c. ed *a c d* saranno sempre simili, essendo come sono i moti.

Ma se i moti saranno dissimilari, allora il moto composto sarà una curva.

Così, se un corpo, come *b* (fig. 5.) sarà impulso o tirato da tre differenti forze, nelle tre differenti direzioni *b a*, *b c*, e *b d*, così che non ceda ad alcuna di esse, ma continui a stare *in æquilibrio*; allora coteste tre potenze o forze saranno l' una all' altra, come tre linee rette tirate parallele a quelle linee, esprimenti le tre differenti direzioni, e terminate dai loro mutui concorsi.

b e rappresenti la forza dalla quale il corpo *b* è impulso da *b* in *a*, allora la medesima retta linea *b e* rappresenterà altresì la forza contraria eguale, da cui egli è spinto di *b* in *e*; ma da quello che si è detto poc' anzi, la forza *b e* è risolubile nelle due forze agenti secondo le due direzioni *b d* e *b c*, alle quali l'altro impellente di *b* in *e*, è come *b e* a *b d*, e *b c* a *d e*, rispettivamente.

Così parimenti due forze, adoperanti fuori delle direzioni *b d*, *b c*, ed equipollenti alla forza adoperante fuori della direzione *b e*, da *b* in *e*, saranno alla forza adoperante secondo la direzione *b e*, da *b* in *e*, come *b d*, *b c*, a *b e*; e perciò, le forze agenti nelle direzioni *b d*, *b c*, ed equipollenti alla forza adoperante nelle direzioni, *b c*, sono alla forza agente nella direzione, come *b d*, *b c*, o *d c* a *b e*: vale a dire che se un corpo venga spinto da tre diverse equipollenti potenze nelle direzioni *b a*, *b d*, e *b c*; queste tre forze saranno l' una all' altra come *b e*, *b d*, e *d e*, rispettivamente. Q. E. D.

Questo teorema, co' suoi Corollarj, osserva il Dr. Keill, essere il fondamento di tutte le nuove Meccaniche di M. Varignon: coll' ajuto del quale può computarsi la forza de' muscoli, e si possono immediatamente dedurre la maggior parte de' teoremi meccanici appresso Borelli, *de motu animalium*.

Composizione *di Proporzione*. Se vi saran due ragioni, nelle quali l' antecedente della prima sia al suo conseguente, come l' antecedente dell' altra è al suo conseguente, allor, per la *Composizion* di proporzione, come la somma dell' antecedente e del conseguente della prima ragione, è all' antecedente o al conseguente della prima; così è la somma dell' antecedente e del conseguente della seconda ragione, all' antecedente o al conseguente della seconda.

E. gr. Se A : B :: C : D, allor per *Composizione*, A + B : A (B) :: C + D : C. (D).

Composizione, in Farmacia, è l' arte, o l' atto di meschiare diversi ingredienti insieme in una medicina; così che avvalorino, o ajutino ciascuno le virtù dell' altro, supplischino ciascuno i difetti dell' altro, o correggano le cattive qualitadi. Vedi Farmacia.

Composizione, nella Stampa, ordinariamente detta *Comporre*, è il disporre, e l' ordinare diversi tipi, o caratteri, e lettere nel legno, o nella stecca chiamata *compositore*, per formare una riga; come pure ordinar diverse righe schierate regolatamente su la Forma, per fare una pagina, &c. Vedi Stampa.

Il *Compositore* è fatto per lo più di ferro, qualche volta di ottone, o di legno; di maggiore o minore lunghezza e profondità, secondo la pagina da comporsi, o secondo il capriccio, ed il talento di colui che compone: egli ha due pezzi sdrucciolanti, da attaccarsi col mezzo d' una noce o molla, che si fanno scorrere innanzi e indietro, a piacere del Compositore, e secondo lo spazio, che le righe, le note &c. hanno da occupare. Vedi Tav. *Miscellanea*, fig. 9.

Questo pezzo, o strumento che serve per la Stampa, contiene d' ordinario sette od otto righe d' una lettera di mole o grossezza mezzana; le quali, quando sono disposte, si tolgon fuori coll' ajuto di una sottil regoletta di metallo, e si dispongono nella forma; ed altre via via se ne compongono, fin che la pagina sia formata. Composta la pagina, si lega, e si pone al suo luogo; ed il resto delle pagine si prepara in questo stesso modo; quando ciò è fatto, elleno portansi sulla pietra d' appoggio o correttoria; ivi si ordinano e dispongono, in un telaio, o sia forma di ferro, accomodata con fornimenti di

le-

legno; battute ed eguagliate le righe, portasi la forma al torchio per essere stampata. Vedi TORCHIO, CASSA &c.

COMPOSIZIONE, nel Commercio, è un contratto tra un debitor che non paga, ed i suoi creditori; col quale eglino contentansi d'accettare una parte del debito, in compensazione e per saldo del tutto, e però danno al debitore una quietanza generale.

COMPOSSIBILES, COMPOSSIBILIA, in Logica, son quelle cose che trovansi compatibili, cioè capaci di sussistere assieme. Vedi COMPATIBILE.

COMPOSTO, è il risultato o l'effetto d'una composizione di cose differenti; ovvero ciò che ne nasce, o ne diriva. Vedi COMPOSIZIONE.

Rigorosamente parlando, ogni nuova *Composizione* non produce un nuovo *Composto*; ma solamente quella dalla quale sorge e diriva una nuova essenza o sostanza. Così quando una goccia d'acqua è aggiunta ad un'altra, non ne sorge un nuovo *Composto* fisico; essendo l'essenza allor la stessa ch'era avanti l'unione.

COMPOSTO differisce da *Complesso*, ed è opposto a *semplice*. Vedi COMPLESSO, e SEMPLICE.

Diciamo, gl'ingredienti di un *Composto*; gli Speziali bazzicano gran fatto ne' *Composti*; preparano un *Composto* diacodium, un *Composto* diamargariton, un *Composto* diamorum, un *Composto* diaprunum, un *Composto* oxymel, delle fomentazioni *Composte*, delle acque *Composte*, &c. Vedi DIACODIUM, DIAMARGARITON, DIAMORUM, DIAPRUNUM, &c.

Fiori COMPOSTI, chiamati anche fiori *aggregati*, o *aggruppati*, sono quelli che constano di molti piccoli fiori, concorrenti a farne un solo intero; ciascun de' quali ha il suo gambo, o stelo, i suoi stami, e la semenza; ma sono tutti contenuti dentro un solo e medesimo calice, o *perianthio*. Vedi FIORE.

Questo Fiore *Composto*, distingue o sceverа un ampio genere di piante, che M. Ray divide così: L'erbe di fiori *Composti*, o *aggregati*, sono, 1°. Quelle che hanno il fiore naturalmente di *foglie piane* o eguali, e per la più parte piene, ed aventi l'intero lor corpo latteo, che nel tagliarle dà un sugo di latte; e queste hanno le loro semenze,

Primieramente alate, o pappifere; cioè con una picciola lanugine aderente a ciascun seme, sì che il vento può facilmente trasportarle da luogo a luogo: tali son la Lattuga, il Tragopogon, la Scorzonera, il dens Leonis, l'Hieracium, e la Pilosella.

Secondariamente, quelle che hanno una semenza solida, senza alcuna peluria; come l'Eringium Luteum, Cichorium, Lampsana.

2°. Quelle che hanno un fiore *discato*, o col meditullio e centro in forma di disco; cioè un fiore composto di molti brevi, grossetti, distinti fiorellini (li quali da alcuni per errore son detti *stamina*) accozzati insieme, in guisa che fanno una superfizie piatta, o un pochettino cava; e queste sono pure, o di quelle che hanno le loro semenze.

Prima, pelose o pappifere, come la Tussilago, Petasites, Carlina, Helenium, Doronicum, Conyza, Aster, Virga aurea, Jacolæa, Stæchas citrini, Jacea, Senecio, Eupatorium Avicennæ, Cacalia vulgaris, Gnaphalium maritimum, e Monspeliense.

Secondariamente quelle, che hanno i semi solidi, e non farinosi, o pappiferi; come l'erbe corimbifere.

COMPOSTA *forza*. Vedi l'articolo FORZA.
COMPOSTE *forme*. Vedi FORMA.
COMPOSTI *fossili*. Vedi FOSSILI.
COMPOSTE *frazioni*. Vedi FRAZIONI.
COMPOSTA *glandula*. Vedi GLANDULA.
COMPOSTO *gusto*. Vedi GUSTO.
COMPOSTA *armonia*. Vedi ARMONIA.

COMPOSTO *interesse*, chiamato ancora *Interesse sopra interesse*, è quello che si computa non solo sul principale o capitale, ma sull'interesse stesso che s'esige; che diventa una spezie di principale o capitale secondario. Vedi INTERESSE.

COMPOSTA *macchina*. Vedi l'articolo MACCHINA.

COMPOSTO *moto*, quel moto che si compie per diverse potenze conspiranti. Vedi POTENZA.

Le potenze diconsi cospirare, se la direzione dell'una non è direttamente opposta a quella dell'altra; come quando si concepisce che il radio d'un circolo rivolgasi attorno d'un centro; e che nel medesimo tempo un punto si mova in filo diritto lunghesso raggio.

Ogni moto curvilineo è *Composto*. Vedi MOTO.

E' un teorema popolare nelle Meccaniche, che in un moto uniforme *Composto*, la velocità prodotta dalle potenze cospiranti, è a quella dell'una o dell'altra potenza separatamente, come la diagonale d'un parallelogrammo, secondo la direzione de' di cui lati eglino agiscono separatamente, è all'uno od all' altro de' lati. Vedi MOTO, e DIAGONALE.

COMPOSTI *numeri*, sono quelli, che si possono misurare, o esattamente dividere, per mezzo di qualche altro numero oltre l'unità. Vedi NUMERO. Tal è il 15. che è misurato da 3 ed anche da 5.

COMPOSTA *voce*. Vedi VOCE.

COMPOSTO *Pendulo*, nella Meccanica, è quello che consta di diversi pesi i quali conservano sempre la medesima distanza, sì l' un dall'altro, come dal centro intorno al quale oscillano. Vedi PENDULO.

COMPOSTA *Proposizione*. Vedi l'articolo PROPOSIZIONE.

COMPOSTE *Quantità*, in algebra, sono quelle che son connesse insieme per li segni + e —: così $a + b - c$; e $bb - b$ sono quantitadi *Composte*. Vedi QUANTITA'.

COMPOSTA *Ragione*, è quella, che il prodotto dell'antecedenti di due o più razioni ha al prodotto de' loro conseguenti.

Così, 6 a 72 è in una ragione *Composta* di 2 a 6, e 3 a 12. Vedi PROPORZIONE.

COMPOSTA *Regola del Re*. Vedi REGOLA *del Tre*.

COMPOSTI *Suoni*. Vedi l'artic. SUONO.

COMPOSTA *Sorda*. Vedi SORDO.

COMPOSTA *Ulcera*. Vedi ULCERA.

COMPRENSIONE, nella Metafisica, è l'atto con cui la mente apprende, o conosce qualche oggetto presentato ad essa, per tutti i lati, per li quali è capace d'essere appreso o conosciuto. Vedi APPRENSIONE, e COGNIZIONE.

Comprendere una cosa, è definito dai Scolastici, *rem aliquam totam & totaliter cognoscere*: e, in questo senso, è un punto volgare di controversia tra i Teologi Scolastici, *se i Beati del Cielo* comprendano *Dio?* I più Ortodossi stanno per la negativa, a cagion che una tal cognizione debb' essere infinita.

COMPRESSIONE, in Rettorica, un tropo, od una figura, con cui il nome d'un tutto è messo per una parte; o quella d'una parte per il tutto: ovvero un numero definito di qualche cosa per l'indefinito. Vedi METONIMIA.

COMPRESSA *, in Cirugia, è un coscinetto, o piumacetto di panno lino, addoppiato più volte, e posto sotto la fasciatura, per impedire, che una ferita si gonfi, o mandi sangue, o per ritenervi applicati i medicamenti. Vedi FERITA.

* *La voce è derivata da* comprimere *premere*, *strignere*.

Scultero, nel suo *Armamentarium Chirurgicum*, osserva, che gli antichi componevano le lor *compresse*, o piumacetti di lino scardassato, o di piume, eucite tra due pezze, o tele; e le chiamavano piumacetti, *pulvini*, o *pulvilli*, &c.

COMPRESSIONE, l'atto di premere, o strignere, e schiacciare qualche cosa, così che le sue parti si approssimino vieppiù l' une alle altre, e facciansi occupare minore spazio. Vedi PRESSIONE.

La *Compressione* propriamente differisce dalla *Condensazione*, in quanto che quest' ultima si fa per l'azione del freddo, e la prima per qualche esterna violenza. Vedi CONDENSAZIONE.

Le trombe, o sia *antlie*, che gli antichi s'immaginavano agire per succhiamento, agiscono in realtà per *Compressione*; l'embolo, o *suctor*, cioè l'animella, andando e tornando nella canna o angusto canal della tromba, *comprime* l'aria che vi è inchiusa, sì che la rende atta per la forza della sua elasticità ad alzare la valvula, e fare il suo scampo: per lo che, distrutto l' equilibrio, la pressione dell'atmosfera su la superficie stagnante, spigne su l'acqua nella canna così evacuata della sua aria. Vedi TROMBA.

L'Acqua è incapace di *Compressione*; dopo che l'aria è stata purgata da essa, non vi è nè arte nè violenza che basti a recare in più stretto spazio le sue parti, o a fare che occupino minor giro. In un' esperienza fatta dall'Accademia del Cimento, l'acqua, violentemente premuta, e schiacciata si fece strada e passaggio per gl' infinitamente sottili pori d'una palla d'oro, piuttosto che sostenere la compressione. Vedi ACQUA.

La Compressione dell'aria, per il suo proprio peso, è maravigliosamente grande: si raccoglie dal calcolo, che l'aria comune che noi respiriamo, vicino alla superfizie del-

della terra, è compressa dal peso della superincumbente atmosfera, in $\frac{1}{13769}$ parte dello spazio ch'ell'occuperebbe, se fosse in libertà. Vedi ATMOSFERA.

Ma l'aria può venire *Compressa* ancora più con l'arte; ed appare dalle sperienze del Sig. Boyle, che lo spazio che l'aria occupa, quand' è nella sua somma dilatazione, è a quella ch'ella occupa quando è il più *compressa*, come cinque cento e cinquanta mille a uno. Vedi ARIA.

Questa immensa *Compressione* e dilatazione, osserva il Neuton, che non si può spiegare se non col suppor le particelle dell'aria elastiche e ramose, od in forma di sottilissimi quasi vittici intrecciati in circoli: ned in altro modo, che mercè della forza repellente, di cui sono dotate; in virtù della quale, quando son libere, scambievolmente fuggono e scappano le une dalle altre. Vedi ATTRAZIONE.

Questa virtù repellente, aggiugne il Neuton, è più forte e più sensibile nell' aria, che negli altri corpi; in quanto che l'aria generasi fuor da' corpi assai fissati, ma non senza grande difficoltà, e coll' ajuto della fermentazione: Ora quelle particelle sempre recedono l'une dall'altre con la maggior violenza, e sono *compresse* colla maggior difficoltà, le quali, quando sono contigue, *cohærent* più fortemente. Vedi LUCE.

Che vi sia una tal virtù repellente, appar quindi, che le mosche camminano su l'acqua senza bagnare i piedi; che i vetri obbiettivi de' telescopj messi l' un sopra l'altro non si toccano, che la polvere secca non recasi a contatto o coerenza senza difficoltà, *v. gr.* se non è o resa liquida col fuoco, o bagnata coll' acqua; e che due puliti e lisci pezzi di marmo, che sempre che si toccano, *cohærent*, tuttavolta difficilmente vengono premuti così strettamente, e uniti così appuntino, che *cohæreant*, faccian coesione assieme. Vedi REPELLENTE *Forza*. Vedi anco COESIONE, DILATAZIONE, &c.

COMPROMESSO, un trattato, o contratto, con cui due parti contendenti stabiliscono uno, o più arbitri, per giudicare e determinare le loro differenze in maniera amichevole. Vedi ARBITRO.

La via regolare di fare un *Compromesso*, è per mezzo d'una scrittura, ch'esprima i nomi degli arbitri, il potere di eleggere un giudice, o arbitro aggiunto, in caso di bisogno, il tempo limitato per l'arbitraggio, ed una pena alla parte che non vuol stare alla decisione.

Per la legge civile, uno schiavo non può fare un *Compromesso* senza licenza del suo padrone, nè un pupillo senza l'autorità del suo tutore, o una moglie senza quella del suo marito. Così uno schiavo, un uomo stupido o sordo, un minore, e la persona che è parte nella causa, sono incapaci d'essere scelti arbitri in un compromesso.

Le occasioni nelle quali il *Compromesso* non si concede, sono le restituzioni, le cause matrimoniali, gli affari criminali, i negozj e le quistioni di Stato, e, generalmente, ogni cosa in cui l'interesse pubblico v'ha più parte, che quello de' privati.

Nella nostra Legge, il *Compromesso* non è di tanta estesa: West lo definisce, la facoltà o il potere di pronunziar sentenza tra persone litiganti, dato ad alcuni arbitri col consenso scambievole delle parti, senza autorità pubblica.

COMPROMESSO, è termine usato ancora nelle materie beneficiarie; dove significa un atto, col quale, quelli che hanno jus d'elezione, lo trasferiscono ad una o più persone, acciocchè eleggano una persona capace dell' ufizio, o dignità.

Noi abbiamo veduto de' membri del parlamento eletti per *Compromesso*; quando gli elettori non potendo accordarsi fra loro, danno il potere di eleggere, almeno di nominare, a due persone; obbligandole con giuramento, e d'altra guisa, a scegliere quelli, ch'esse pensano che sieno i più capaci ed i meglio disposti.

COMPULSOR *, un ministro, al tempo degl' Imperatori Romani, che si spediva dalla Corte nelle Provincie, per obbligare al pagamento delle tasse, o imposizioni &c. le quali non venivan pagate al tempo prescritto.

* *La parola è Latina, formata dal verbo* compellere, *spignere*, *obbligare*, *costrignere*.

Costoro venivano incaricati di tante esazioni, sotto colore e pretesto del loro ufizio, che Onorio li abolì con una legge nel 412.

Le Leggi de' Visigoti fan menzione di *compulsori* militari, ch' erano ufiziali tra i Goti, a quai s' apparteneva di obbligare i sol-

dati neghittofi, e lenti a girne al combattimento, a correre all' attacco, &c.

Caffiano ricorda una fpezie di *Compulfori* monaftici, il cui ufizio era dichiarare le ore dell' ufizio Canonico, e procurare che i Monaci veniffero alla Chiefa a quelle ore.

COMPUNZIONE*, nella Teologia, è un dolore interno dell'animo, per avere offefo Iddio. Vedi CONTRIZIONE.

* *La parola viene da* compungere *pugnere*.

Alla perfezione della penitenza fi richiede la *Compunzione*, o fia il pugnimento del cuore. Vedi CONFESSIONE, e PENITENZA.

Fra gli fpirituali, o miftici, la *Compunzione* ha un fignificato più ampio; ed inchiude non folamente il dolore d'avere offefo Iddio, ma anche una pia fenfazione di triftezza, di doglia, e difpiacere per altri motivi. Così le miferie della vita, il pericolo d'effere perduti nel mondo, la cecità de' peccatori, &c. fono alle perfone pie motivi di *Compunzione*.

COMPURGATOR, nella Legge, è uno che con giuramento giuftifica o attefta e palefa l'innocenza di un altro. Vedi GIURAMENTO, e PURGAZIONE.

COMPUTARE, nella Navigazione, è l'atto di calcolare o ftimare la quantità del viaggio d'un vafcello; o la diftanza decorfa tra un luogo e l'altro. Vedi NAVIGARE, e DISTANZA.

Ciò fi fa comunemente per mezzo della barchetta; la maniera di applicar la quale vedafi fotto il fuo proprio articolo, BARCHETTA, e *Corda*, o *Linea della* BARCHETTA.

Nulladimeno l'operazione foggiace a grandi irregolarità. Vitruvio ricorda un affe, il quale dee paffarfi per li fianchi del vafcello con due gran tefte da effo vafcello propendenti, o fporgenti e pendule, nel qual affe s'hanno da inferire ruote che tocchino l'acqua, mercè la rivoluzion delle quali, lo fpazio percorfo in ogni dato tempo, fi può mifurare. L'ifteffo è ftato ultimamente raccomandato da Snellio; ma pochi vi ha fcrittori intorno alla Navigazione, che non abbiano moftrata l'infufficienza di quefto metodo.

COMPUTAZIONE, è la maniera di contare, e calcolare il tempo, i pefi, le mifure, e le monete. Vedi TEMPO, PESO, MISURA, MONETA &c.

La parola è qualche volta ancora ufata appreffo i Matematici nell' ifteffo fenfo, che *calcolazione*. Vedi CALCOLAZIONE.

COMPUTAZIONE *del moto d' un pianeta*, Vedi PIANETA.

COMPUTAZIONE, è particolarmente un termine nella Legge, che riguarda il vero conto, o la coftruzione del tempo, intefa così, che niuna delle parti pregiudichi all' altra, e la determinazione del tempo non fi lafci indecifa e vaga, o non fi prenda d'altra maniera, che fecondo il giudizio e l'intenzion della Legge.

Se la fcrittura d'un contratto d'affittagione, porta efempigrazia la data degli 11. Maggio 1679, per poter avere e tenere la poffeffione in S. per tre anni da lì ingiù: ed effo contratto o inftrumento venga confegnato ai 4. di Giugno feguente: in quefto cafo, il *da lì in giù* computerafſi dal giorno della confegna, e non dalla data. E fe l' iftrumento farà ftato confegnato a quattr' ore nel dopo pranzo, il dì fuddetto 4. di Giugno, l'affittagione finirà il dì tre di Giugno, nel terzo anno: la legge, in tale *computazione*, rigettando tutte le frazioni o divifioni del giorno, per cagion di quell' incertezza, ch'è madre della contefa. Nelle fcritture, che lo ftat. 27. Hen. VIII. ordina doverfi regiftrare dentro fei mefi: fe tali fcritture hanno data, i fei mefi fi conteranno dalla data, e non dalla confegna: fe mancan di data, faran computati dal tempo della confegna. Coke lib. 5. Se una Chiefa è vuota o vacante, ed il patrono non prefenta dopo fei mefi, il Vefcovo della Diocefi può conferire la Cappellania: ma quefti fei mefi fi *computeranno* fecondo i ventiotto giorni del mefe, e non fecondo il Calendario. Vedi CALENDARIO.

COMPUTISTA, nell' Inglefe *Accountant*, è una perfona, od un Miniftro, deftinato a tenere, o fare i *conti* d'una compagnia, d'un Ufizio, d'un Magiftrato, o fimili; che in Italiano direbbefi anche *Ragionato*.

Vi fono de' *Computifti* nella Dogana, nell' *Excife* &c. Vedi DOGANA, EXCISE, &c.

COMPUTO, voce legale nell' Inghilterra, con cui è denominata un'intimazione, o comando, diretto a coftrignere un balivo, un

un camerlingo, o ricevitore, a dare i suoi conti. Vedi CONTO.

COMPUTO *vicecomitis habendo respectu*. Vedi RESPECTU.

COMUNE, COMMUNIS, cosa che appartiene similmente a tutti, che è riconosciuta, o accordata da tutti; e non ristretta a questo più che a quello. Vedi COMMUNIS.

Nel qual senso, COMUNE è opposto a *proprio*, *peculiare*, &c. Vedi PROPRIO.

Così, la terra è detta essere la nostra *comun* madre; nel primo aureo secolo, tutte le cose erano in *comune*, egualmente che il Sole e gli elementi; il nome *animale*, è *comune* all'uomo ed alla bestia; quel di sostanza al corpo ed allo spirito.

I Filosofi disputano, se vi sieno nozioni *comuni*, innate od impresse nella mente dalla natura stessa; o se le nostre idee sieno tutte avventizie. Vedi IDEA *Innata*, e NOZIONE.

Dutto COMUNE. Vedi DUCTUS *Communis*.

COMUNE *Intendimento*, nella Legge, è l'intendimento, la significazione, o la costruzione *comune* di una cosa; senza stiracchiarla ad un senso estraneo, rimoto, o particolare.

Legge COMUNE, COMMON *Law* in Inglese, è quel corpo di regole generalmente ricevuto, e tenuto come legge in questa Nazione, prima che altro qualunque statuto, o legge scritta si facesse per alterar tai regole. Vedi LEGGE.

Dopo la decadenza dell'Impero Romano, la G. Bretagna sofferse la invasione di tre spezie di popolo Germanico, cioè de' Sassoni, degli Angli, e de' Juti. Dai Juti discese la gente di Kent, con quei dell'Isola di Wight; dai Sassoni è venuto il popolo chiamato Sassoni Orientali, Meridionali, e Occidentali; e dagli Angli son venuti gli Angli Orientali, i Mercj, ed i Northumbri. Vedi HEPTARCHIA.

Ora, siccome ogni popolo avea i suoi peculiari costumi, così ognuno inclinò a' differenti leggi; tra le quali, quelle de' Sassoni Occidentali, e de' Mercj, che abitavano i paesi mediterranei, furono, allo sciogliersi dell'Heptarchia, ed allo stabilimento della Monarchia, preferite al rimanente, ed acquistarono la comune appellazione di *Jus Anglorum*: I loro nomi particolari furono, *West-Saxonlage*, e *Merchenlage*.

Con queste leggi la Nazione fu governata per diverse età, finattantochè essendo soggiogata da i Danesi, i costumi di questi popoli vi furono introdotti, e incorporati col resto; e sì una nuova forma di legge *Comune* insorse, chiamata *Danelage*.

I Danesi, essendo anche eglino soverchiati da' Normanni; il conquistatore, rivedute ed esaminate che ebbe le diverse leggi e consuetudini che allora erano in vigore, alcune ne abrogò, altre ne abolì; aggiungendovi alcune leggi del suo paese; ed il sistema, o aggregato di queste, è quello appunto che noi chiamiamo *the Common-Law*, la legge comune.

La *Legge comune* d'Inghilterra, è propriamente, la comune consuetudine di questo Regno; che, colla lunghezza del tempo, ha ottenuta la forza di leggi. Vedi CONSUETUDINE.

Ell'è chiamata *lex non scripta*: non già, che non ne abbiamo una gran parte scritta nel vecchio dialetto Normanno, ma perchè non può essa legge farsi per decreto, diploma (Charter) o dal parlamento: imperocchè questi inchiudono sempre materie di pubblico registro; laddove le consuetudini sono sempre materia di fatto, e non sussistono fuorchè nella memoria del popolo.

Attesa la comun ragione delle cose, dovrebbe per tanto la *legge* Comune parer la migliore, la più giovevole, e la più comoda e facile al popolo; in quanto ch'ella consta di quelle regole e pratiche, che egli medesimo spontaneamente, e quasi per l'impulso, e direzione del proprio suo interesse, ricevette, od alle quali s'è indotto da sè: laddove, le leggi scritte, fatte in Inghilterra dal Re e dal parlamento, vengono imposte circa la tal cosa, tutt'in un tratto, e senza alcuna prova, o precognizione, del loro effetto; e senza ben sapere, se diverranno utili alla Nazione, e se saran confacevoli alla natura del popolo: toltone quelle che si fan pro tempore; le quali poi per la loro comprovata utilità, in appresso si perpetuano.

Le prime Leggi de' Sassoni pubblicate in Inghilterra, furono quelle del Re Etelberto nel VI. secolo 300 anni dopo, il Re Alfre-

fredo, cui chiamano i nostri Storici *magnus juris anglicani conditor*, avendo unita l'eptarchia, ed essendosi reso padrone della Nazione intera; fece una raccolta, presa dalle diverse leggi delle diverse provincie a sè soggette; e comandò che s'osservassero per tutto il suo Regno. Questa raccolta fu denominata *folk-right*, e poco dopo, la *Legge comune*, perchè *comune* a tutta la Nazione.

Oltre la *Legge comune* d'Inghilterra in generale; vi sono in diverse parti della Nazione delle consuetudini particolari; e degli usi comuni, che hanno la forza di *legge comune* tra quella gente che le ha conservate. Dove la *Legge comune* tace, ivi parla la Legge statutaria. Vedi STATUTO.

Mese-COMUNE. Vedi l'articolo MESE.

Moto-COMUNE. Vedi MOTO.

Oggetto COMUNE. Vedi OGGETTO.

Raggio-COMUNE. Vedi RAGGIO.

COMUNE, in grammatica, dinota quel genere di nomi che è egualmente applicabile ad ambedue i sessi, mascolino e femminino. Vedi GENERE.

Tale è quel di *parens*; che è o mascolino o femminino, secondo che si usa per significare il padre, o la madre.

I Grammatici Latini, oltre questo, che chiamano il *comune a due*, fanno anche un genere *comune a tre*, che estendesi al mascolino, al femminino, ed al neutro.

COMUNE, in Geometria, s'applica ad un angolo, ad una linea, o simili, che appartiene egualmente a due figure, o fa una parte necessaria d'ambedue. Vedi ASSE, e GEOMETRIA.

Centro COMUNE *di gravità*. Vedi CENTRO *di Gravità*.

Divisore COMUNE, è una quantità, o numero, che esatramente divide due, o più altre quantità, o numeri, senza lasciare alcun avanzo. Vedi DIVISORE, e MISURA.

Ricettacolo COMUNE. Vedi RICETTACOLO.

Sensorio COMUNE. Vedi SENSORIO.

Tempo COMUNE. *Anno* COMUNE. Vedi TEMPO, ed ANNO.

COMUNI *Luoghi*. *Libro de' Luoghi* COMUNI. Vedi RICORDI.

COMUNICARE, in Teologia, è l'atto di ricevere il Sacramento dell'Eucaristia. Vedi EUCARISTIA.

Quei delle Chiese pretese *Riformate*, ed i Greci, *comunicano* sotto tutt' e due le spezie; i Cattolici Romani sotto una.

Dal secondo Libro di Tertulliano a sua moglie, appare che anticamente si *comunicava* a digiuno, S. Agostino dice espressamente, che in alcune Chiese al suo tempo, i fedeli si *comunicavano* ogni giorno. Fra i Greci, M. Fleury osserva che i Laici ancora si *comunicano* ogni Domenica; e che quelli i quali per tre Domeniche continue lascian di farlo, sono scomunicati.

I Comunicanti Orientali ricevono la spezie del vino in un cucchiaio; anticamente lo succiavano per un cannello, siccome è stato osservato da Beat. Rhenano sopra Tertulliano.

COMUNICAZIONE, l'atto d'impartire una cosa ad un'altro, o di fare che ne sia a parte con esso noi.

Così, Dio si dice che ci *comunichi* la sua grazia, col mezzo de' suoi Sacramenti. L'uso del parlare, è *comunicarci* l'un l'altro le nostre idee, ed i nostri sentimenti.

I Filosofi non sanno come spiegare la maniera della *Comunicazione*, o del mutuo commercio tra l'anima ed il corpo. Vedi ANIMA, CAUSA; &c.

Il termine COMUNICAZIONE si adopera altresì per la connessione d'una cosa con un' altra; o per lo passaggio da un luogo ad un altro.

Anticamente, era cosa ovvia nè molto rara, l'aver delle *Comunicazioni* sotterranee tra un luogo ed un altro. La tal ringhiera, il tal corritoio, han *comunicazione* con que' due appartamenti, &c.

Ponte di COMUNICAZIONE. Vedi l'articolo PONTE.

Linee di COMUNICAZIONE, in guerra, chiamate pure semplicemente *linee*, sono trincee di sei o sette piedi di profondità, e dodici di larghezza, fatte tra un Fortino, un'opera, ed un'altra; particolarmente negli assedj. Vedi Tav. *Fortificazione*, fig. 21. 22. &c. Vedi LINEA, &c.

COMUNICAZIONE *degl' Idiomi*, in Teologia l'atto d'impartire gli attributi di una delle nature in Gesù Cristo all'altra.

La *Comunicazione degl' Idiomi*, è fondata su l'unione delle due nature nella persona di Cristo: per questa *Comunicazione degl'* idio-

idiomi, diciamo, che Dio patì, morì, &c. lo che in rigore s'intende della natura umana; e significa, che Dio patì nella sua umanità, ch' egli morì quanto alla sua umana natura, &c. Imperochè le denominazioni che significano nature o proprietadi di natura, dicono gli Scolastici, che sono denominazioni de' *suppositi*, o delle persone, e lor si debbono attribuire: così le due nature sussistendo in Gesù Cristo per la sola persona del verbo, a questa persona devono essere attribuite le denominazioni di ambe le nature, e delle lor proprietà. Ma non possiam già, per la *Comunicazione degl' Idiomi* attribuire a Gesù Cristo, ciò che supporrebbe ch' egli non fosse Dio; imperocchè ciò distruggerebbe l'unione ipostatica, ch' è il fondamento della *Comunicazione degl' Idiomi*. Così, non possiam dire che Gesù Cristo è un mero uomo, ch' egli è fallibile, &c.

Alcuni portano tant' oltre la *Comunicazione degl' idiomi*, che, secondo essi, Gesù Cristo è non solamente nella sua divina natura, e per ragione della sua divina persona, ma anche realmente e propriamente nella sua umanità, immenso, immortale, &c.

COMUNICAZIONE *del moto*, è l'atto d'un corpo in moto, per cui un altro corpo il quale è in quiete, è messo da quello in moto, od un corpo già in moto è accelerato. Vedi MOTO.

Il P. Malebranche considera la *Comunicazione del moto* come cosa metafisica; *cioè*, come non necessariamente provegnente da fisici principj, o da proprietadi de' corpi, ma per l'azione immediata di Dio: non essendovi, secondo lui, niente più di connessione, o di dipendenza tra il moto o la quiete d'un corpo e quello d'un altro, che siavene tra la forma, il colore, la magnitudine d'un corpo, e quelle d'un altro. Supposto questo principio, il moto d'un corpo non è cagion fisica di quello d'un altro. Vedi CAUSA.

Leggi della COMUNICAZIONE *del moto*. Il Sig. Isacco Neuton dimostra, che l'azione e la reazione sono eguali ed opposte; così che un corpo urtando contro un altro, e con ciò occasionando un cambiamento nel suo moto, egli stesso soffre l'istesso cambiamento nel moto suo proprio, per un verso contrario. Vedi MOTO.

Quindi, urtando un corpo in moto, direttamente contro un altro ch' è in quiete, l'uno perde giusto altrettanto del suo moto quanto ne comunica all'altro; ed eglino procederanno colla stessa velocità, come se fossero uniti in una massa.

Se pertanto il corpo in moto è triplo del corpo in quiete, contro il quale egli urta, egli perderà una quarta parte del suo moto; e laddove prima avrebbe (*v. gr.*) percorsa una linea di 20 piedi in un dato tempo, ormai ne percorrerà sol tanto 15. cioè perderà la quarta parte della sua velocità.

Se il corpo in moto urta in un altro già in moto, il primo aumenterà la velocità dell'ultimo; ma perderà meno del suo proprio moto, che se l'ultimo fosse stato assolutamente in quiete.

Così, *v. gr.* se un corpo in moto è triplo di un altro in quiete, e urta contro di esso con 32 gradi di moto; *Comunicherà* otto gradi del suo moto all' altro, e ne riserberà 24 per sè. Se l'altro corpo avea già 4 gradi di moto, il primo solamente ne *Comunicherà* cinque, e ne riserberà 27: perocchè quei cinque sarebbono sufficienti, in riguardo all' inegualità de' corpi, a farli procedere con eguale velocità.

Secondo l'istessa maniera le altre leggi della *Comunicazione del moto* ne' corpi perfettamente duri e vuoti d'ogni elasticità, saran determinate. Ma tutti i corpi duri, che noti ci sono, hanno un potere elastico; e ne' corpi elastici, le leggi sono differenti, e molto più intricate. Vedi ELASTICITA'; e le *Leggi di percussione ne' corpi elastici*, vedile sotto PERCUSSIONE.

Se un corpo, quando è mosso da un altro, avvien che declini dalla strada, così che lasci un passo libero al corpo, per cui si mosse; quello nondimeno procederà soltanto con la velocità ch' egli aveva dopo la sua *Comunicazione* all'altro, non con quella ch' egli avea prima: essendo una regola, che ogni cosa si sforza di perseverare, non nello stato in cui prima era, ma in quello nel quale è in quella congiuntura: perciò un corpo che ha già perduta parte del suo moto, col suo incontrarsi in un altro, ne può tuttor perdere di più per un secondo, per un terzo incontro, così che alla fine divenga affatto quiescente.

Di

Di quì è primieramente, che se due corpi omogenei si muovono in linea retta colla stessa velocità, il più grande dee perseverare in moto più a lungo che il più piccolo: imperocchè i moti de' corpi sono come le loro masse; ma ciascuno *Communica* del suo moto ai corpi circongiacenti che toccano la sua superfizie, in proporzione alla magnitudine della sua superfizie: il corpo più grande adunque, benchè abbia più di superfizie che il piccolo, tuttavia avendone meno, in proporzione alla sua massa o quantità di materia, che il piccolo, perderà ad ogni momento minor porzione del suo moto che il più piccolo.

Supponi *e. gr.* un cubo A, essere di due piedi per ogni verso, ed un altro B, d'un piede: le superfizie quì saranno come quattro a uno, ma le loro masse come otto a uno. Se però questi corpi si movono colla medesima velocità, il cubo A averà otto volte altrettanto di moto che il cubo B (la quantità di moto essendo sempre come la quantità della materia:) Acciocchè pertanto ognun d'essi divenga quiescente nel medesimo tempo, il cubo A dee perdere otto volte altrettanto di moto in ogni momento che il cubo B: ma quello è impossibile, perchè siccome le lor superfizie sono l'una all'altra come quattro a uno; i corpi contro i quali urtano, saranno solamente come quattro a uno; e però quando il cubo B è divenuto perfettamente quiescente, A averà la metà del suo moto.

Quindi in 2°. luogo, noi vediamo la ragione, perchè ogni corpo lungo, esempigrazia un dardo, gittato per diritto, continua il suo moto più a lungo che quando è gittato di traverso: incontrando egli più pochi corpi nel suo cammino a' quali debba *Comunicare* il suo moto, nell'un caso che nell'altro.

Quindi pure in 3°. luogo, se un corpo è mosso quasi totalmente in se stesso, così che *Comunichi* poco del suo moto ai corpi ambienti, e' dee continuare il suo moto un lungo tempo. Così una palla di bronzo liscia di un diametro di mezzo piede, sostenuta sopra un sottil asse eguale e liscio, con debolissimo impulso, vediam che si rivolge per lo spazio di tre o quattro ore. Vedi Resistenza.

COMUNIONE, in Teologia significa una credenza uniforme in diverse persone, onde sotto d'un capo, in una Chiesa trovansi unite. Vedi Unita', Uniformita', Chiesa.

In questo senso i Luterani, i Calvinisti sono tagliati fuori, o recisi e separati dalla *Comunione* Cattolico Romana. Questo è l'uso primitivo della parola *Comunione*, siccome appare dai Canoni del Concilio di Elvira.

Comunione è termine usato ancora per l'atto di *Comunicarsi*, o di partecipare al Sagramento dell'Eucaristia. Vedi Comunicare, e Post Communio.

Il quarto Concilio Lateranese ha decretato, che ogni fedele riceva la *Comunione*, almeno alla Pasqua; lo che pare che inchiuda un tacito desiderio che lo faccian più spesso; siccome infatti molto più spesso e' lo facevano nella Chiesa primitiva. Graziano, ed il Maestro delle sentenze, lo prescrive come una regola per li Laici, che si *Comunichino* tre volte all'anno, la Pasqua, la Pentecoste, e a Natale. Ma nel decimo terzo secolo fu introdotta la consuetudine della *Comunione* solo a Pasqua; ed il Concillo sopradetto giudicò opportuno d'ingiungerlo allora per legge, acciocchè la freddezza e la rilassatezza non si aumentassero maggiormente.

Comunione *sotto le due Spezie*. Nell'undecimo Secolo la *Comunione* si riceveva tuttavia ordinariamente dai Laici sotto ambe le spezie; o, piuttosto, la spezie del pane era intinta nel vino. Vedi *Acta SS. Benedict. Sac. III.*

M. de Marca osserva, che da principio si riceveva la *Comunione* nelle mani, *Not. ad Conc. di Clermont*, e crede che la *Comunione* sotto una spezie sola sia invalsa nell'Occidente sotto Papa Urbano II. nel 1096. al tempo della Conquista di Terra Santa.

Il Canone 28. del Concilio di Clermont, ingiunge che si riceva la *Comunione* sotto ambe le spezie, distintamente, e non una intinta nell'altra; ma vi appone però due eccezioni; l'una di necessità, l'altra di cautela; *nisi per necessitatem & cautelam*: la prima in favore degl'infermi, la seconda degli astemj, o di quelli che avean avversione al vino.

Era anticamente una spezie di pena Canonica, pe' Cherici rei di qualche delitto, l'esser ridotti alla *Comunione Laica*, cioè a riceverla, come facean i Laici; sotto una sola spezie.

V'era

Vi era un' altra pena della stessa natura, benchè sotto diverso nome, chiamata *Comunione esterna od estranea;* alla quale i Canoni condannavano spesso i Vescovi ed altri Ecclesiastici. Questa pena non era già una scomunica, nè una deposizione; ma una spezie di sospensione dalla funzion dell' ordine, ed una degradazione dal rango che teneano nella Chiesa.

Ebbe tal nome, perchè la *Comunione* era accordata al reo solamente come ad un cherico estero; cioè essendo egli ridotto al più basso dell' ordin suo, prendea luogo dopo tutti quelli del suo rango, come tutti i cherici &c. facean nelle Chiese alle quali non appartenevano. Il secondo Concilio di Agda ordina, che ogni Cherico il quale si assenta dalla Chiesa, sia ridotto alla *Comunione* esterna.

COMUNITA', è una società, o un corpo di uomini insieme sotto certe leggi comuni, accordate tra loro, o imposte da un Superiore. Vedi SOCIETA'.

I Romani, i quali par che abbiano data la prima idea delle *Comunitadi* alle varie Genti, nelle quali era diviso il loro Impero, senza dubbio la prelero ed appararono da alcune regole dei lor vicini: chiamavano quelle Comunitadi *Collegj;* il qual termine, appresso loro, avea presso che la stessa significazione che *Comunità* appresso noi. Vedi COLLEGIO.

Le Comunità sono di due spezie, *Ecclesiastica* e *Laica:* la prima è o *secolare*, come i Capitoli delle Chiese Cattedrali e delle Collegiate; o *regolare*, come i Monasterj, i Conventi &c. Vedi CAPITOLO, CONVENTO, &c.

Le *Comunitadi Laiche* sono di varie spezie; alcune contratte e formate con un' abitazione fissa di un anno e di un giorno nel medesimo luogo; altre col soddisfacimento al medesimo ufizio, colla professione della medesima arte, o coll' intervento nel medesimo luogo di culto; come le *Comunitadi* di parrocchie, di Confraternite. Vedi PARROCCHIA.

Perciò la parola è comunemente intesa di fondazioni pie per sostentamento di diverse persone, in una vita o secolare o regolare; come i Collegj, le Abbazie, i Conventi, i Priorati, i Seminarj, gli Ospitali &c.

COMUNITA' è più particolarmente voce usata nella Legge Francese, per significare la proprietà unita nei beni tra il marito e la moglie: l'effetto della quale si è, che durante il matrimonio hanno ambedue egual titolo e ragione a tutti gli effetti, e sono soggetti a tutti i debiti contratti o prima, o dopo il matrimonio.

La *Comunità* è una spezie di successione, e l' accettazione della *Comunità* rassomiglia all' *aditio hareditatis*.

Questa *Comunità* fu introdotta, a favore delle mogli, perchè entrino a parte degli effetti de' lor mariti. Nei paesi dove ha forza la Legge Civile, questa *Comunità* non ha luogo; e neppure in diversi luoghi che si reggono con la Consuetudine; perchè è riputata come un aggravio del marito.

Anticamente, la parte della donna nella *Comunità* de' beni era solamente un terzo; e questo appare ancora il senso della Legge tra noi; la vedova, con la morte del suo marito, avendo solamente titolo e ragione ad una terza parte de' mobili.

COMUNITA' *continuata*, nella Legge Francese, è quella che sussiste tra la sopravivente delle due persone congiunte in matrimonio, ed i figliuoli minori di quel matrimonio, quando quegli che sopravive non ha fatto un Inventario degli effetti posseduti nel tempo del matrimonio. La vedova può o rinunziare alla *Comunità* co' suoi figliuoli, o continuarla.

COMUNITA' *tacita* è una Comunità contratta tra un uomo ed una donna, col mero framischiare gli effetti loro, purchè abbian vivuto insieme per lo spazio d' un anno e di un giorno: quella *Comunità* essendo odiosa, oggidì è abolita.

CONARION, o CONOIDES, la *glandula pineale;* è una piccola glandula, della grossezza in circa di un pisello, collocata nella parte superiore di quel buco o forame che è nel terzo ventricolo del cervello, chiamato *anus;* e legata per mezzo di alcune fibre alle natiche (*nates*). Vedi GLANDULA, CERVELLO &c.

Ell' è composta dell' istessa sostanza che il resto del cervello; ed ha questo di particolare, ch' ella è sola, laddove tutte l'altre parti sono doppie: Di quì è che Cartesio ha presa occasione di suppor questa glandula il luogo immediato, e la sede dell' anima nostra. Vedi PINEALE, SENSORIO, ANIMA, &c.

CONATO, *Conatus*, sforzo, termine spesso adoprato dagli scrittori di Filosofia e di Matematica; equivalente a un dipresso a *nisus*.

Conatus pare che sia lo stesso, in riguardo al moto, che un punto in riguardo ad una linea; almeno ambedue hanno questo tra lor di comune, che siccome il punto comincia la linea od il termine da cui ella comincia; così quello che noi diciamo *conato* è il principio d'ogni moto. Aggiungasi, che siccome nelle dimostrazioni Matematiche, l'estensione del punto si concepisce come se non fosse niente affatto; così nel *conatus* del moto, non si considera punto il tempo nel quale, o la lunghezza la quale egli decorre ed avanza. Vedi *Leggi della* NATURA.

Quindi alcuni definiscono il *conatus* per una quantità di moto non capace di essere espressa per alcun tempo, o lunghezza: Ogni moto pertanto tende precisamente per l'istesso verso, per lo quale si fa impressione od azione sul mobile, o verso il quale il mobile è determinato dalla potenza motrice. Vedi MOTO.

CONCA, o CONCHIGLIA, nella storia naturale, è una crosta dura, un guscio, in Latino testa, che serve a coprire, e chiudere una spezie d'animali, che però son detti *testacei*. Vedi TESTACEO.

I Naturalisti generalmente hanno errato, quanto alla maniera da loro addotta della formazione delle *conche*. L'animale, ed il suo *nicchio*, o la sua *conca* sono stati sempre supposti provenire dal medesimo ovo.

Ma il Sig. Reaumur ha mostrato esser falsa tale supposizione. Egli ha trovato, per certi esperimenti, che le *conche* delle lumache degli orti son formate di una materia che traspira dai loro corpi, e s'indura e si condensa nell'aria.

E' certo che tutti gli animali perspirano o traspirano, e sono cerchiati da una spezie di nuvola od atmosfera, ch'esala da essi, e che probabilmente assume appresso a poco la loro esterna figura. E quanto a ciò le lumache o chiocciolette non hanno niente di particolare; salvo che l'atmosfera della loro perspirazione si condensa e s'indura attorno di esse, e forma una visibil coperta od involtura, della quale il corpo è la forma o il modello; laddove quella degli altri animali si evapora e si perde nell'aria. Questa differenza nasce dalla differente sostanza che si traspira; la quale venendo dalle lumache, è viscosa e petrosa. Nè questa è già una supposizione, ma una materia di fatto, che M. Reaumur ha ben provata con esperienze.

Atteso questo principio, benchè la *conca* serva all'animale come d'un osso universale, tuttavolta non cresce, come un osso, nè similmente ad alcuna dell'altre parti, per vegetazione; cioè per via d'un succo che circola in se stesso, o dentro l'animale medesimo; ma per un'esterna aggiunta di parti sovrapposte l'una all'altra; siccome vien comunemente supposto delle pietre.

Ma, per considerare la cosa più particolarmente, dobbiam sovvenirci, che la testa della lumaca è sempre nell'apertura del guscio o della *conca*, e la sua coda nell'apice o punta di essa; e che il suo corpo è naturalmente rivolto in forma spirale, le cui diverse spire o circonvoluzioni sono in differenti piani. Ciò supposto: prendasi la lumaca appena appena dischiusa, o, direm così, nata dal suo ovo; secondo che la materia ch'ella perspira si petrifica attorno di essa, vi si dee prima formare una picciola involtura, proporzionata alla grossezza del suo corpo; e però che il suo corpo è sì picciolo ancora, che non può fare la circonvoluzione d'una spirale, almeno un'intera; cotesta involtura sarà solamente il centro, o al più, il primo principio di un picciolo circolo di una spirale. Ma l'animal cresce: se cessasse allora di perspirare, è evidente, che tutto quello che aggiugnesi al suo corpo, resterebbe nudo: ma continuando la perspirazione, egli si fa a se stesso una coperta a proporzione del suo bisogno. Così viene a formarsi un'intera circonvoluzione d'una spirale, e sì via via una seconda ed una terza; e sempre ogni nuova spira è più grande dell'ultima; attesochè l'animale cresce in grossezza, nello stesso tempo che cresce in lunghezza. Quando l'animal cessa di crescere, non cessa però di traspirare; quindi il guscio o la *conca* continua ad ingrossarsi e addensarsi, benchè non troppo a lungo.

Le *Conche*, i nicchi e le *Cochleæ* fanno un articolo considerabile ne' gabinetti de' Curiosi: le più belle e le più rare sono le seguenti, cioè — *La corona Papale*, *tiara Pontificia*, che prende il nome dalla sua forma, e che è tut-

è tutta screziata di rosso sopra un fondo bianco. La *piuma*, *pluma*, la cui bianchezza, colle sue macchie d' incarnato, fanno un effetto mirabile. L' *Hebraica*, che sopra un fondo bianco a par colla neve, ha macchie nere come il gagate, molto rassomiglianti a' caratteri Ebrei. — La *lumaca Cinese*, *limax Sinicus*, che ha un ticamo verde e nero, sopra un fondo bruno, oscuro. Il *drappo d' oro*, *textile aureum*, notabile per una tessitura maravigliosa di giallo, di bruno e di nero. Il *drappo d' argento*, *textile argenteum*, che non cede punto a quel d' oro in bellezza. Il *Leopardo*, *pardus*, che è tutto punzecchiato e macchiato. Il tigre, *tygris seu concha cinericea*, le cui macchie sono maggiori di quelle del Leopardo. Il *corno di cervo*, *cornu cervinum*, che ha macchie nere sopra un fondo bianco. La *borsa*, *crumena*, così chiamata dalla sua figura; ell' ha un ricamo di tre o quattro colori. L' *oriuolo da Sole*, *solarium manuarium*. Il *bruco*, *eruca*, ambedue dalle loro forme han presi i lor nomi. Aggiugnivi la *nerite*, il *nautilo bianco*, la *lepas*, la *lepasia*, *tuba*, *galea*, &c.

Appresso Aldrovando, Gesnero, e Fabio Colonna, abbiam tutto quello che gli antichi han detto in proposito delle *Conche*. Nel 1692 il Dr. Lister pubblicò una Storia naturale delle *Conche* in foglio, piena di rami, che rappresentano le varie spezie di *Conche*. Sotto la prima classe egli annovera le *Conche* terrestri o di terra; nella seconda i nicchi d' acqua dolce, sì quelli che chiamansi *turbinati*, come i *bivalvi*; nella terza va schierando le *Conche* marine, le *bibalve*, e le *multivalve*: e nella quarta, egli divide in diverse classi le *Conche* marine, dette *turbinata*. Vedi Bivalvo, Turbinato, &c.

Conche e *nicchj*, se ne trovano bene spesso sotto terra, in luoghi rimotissimi dal mare, nelle miniere, ed anche su le cime de' monti; ma come sien' andate colà, ell'è una cosa, sopra cui sono grandemente divisi di opinione i Naturalisti. La più comune e facile opinione si è, che quelle parti sieno state mare un tempo, o almeno ne sieno state inondate; e molti vanno sin al diluvio, per renderne ragione. Vedi Diluvio.

Altri però credono che quei sieno i luoghi naturali della loro nascita e formazione; alcune d' esse *Conche* trovandosi essere poco altro più, che cruda creta; altre della testura medesima del fondo o rocca, in cui son venute e crescono; ed altre di sostanza assolutamente *testacea*, come qualsivoglia *Conca* marina. In fatti, queste esser possono soltanto diverse gradazioni della natura, che egualmente nelle cave delle miniere, come nel mare, produr può nicchj e *Conchiglie*; non mancandovi particelle saline o terrestri a proposito; nè v'è alcuna grande differenza tra alcune sorte di spar, e le *Conche* marine. Vedi Spar, Petrificazione &c.

Il Dr. Lister pensa, che le *Conche* trovate nelle cave di pietra, non fossero parte alcuna di un' animale; e ne dà questa ragione, che le cave di diversa pietra, danno affatto diverse spezie di *Conche*; diverse non solo l' una dall' altra, ma da qualunque altra cosa che siavi della natura, e che il mare o la terra producono. Vedi Fossile.

Conche *littorali*. Vedi l'articolo Littorale.

Conca *d' oro*. Vedi l' articolo Oro.

Conca *d' argento*. Vedi l' articolo Argento.

Conca di *Tartaruga*. Vedi l' articolo Tartaruga.

Conca, o conchiglia e *nicchio di pesce*, nome collettivo per tutti i pesci naturalmente inchiusi in *Conche* o gusci. Vedi Testaceo.

Conca, parte dell'orecchia. Vedi Concha.

CONCATENAZIONE, in Filosofia, una connessione di cose, a maniera di *Catena*. Vedi Catena, Connessione, &c.

La *Concatenazione* delle cause seconde, è un effetto della providenza. Vedi Causa, Providenza &c.

CONCAVO, è termine applicato alla superfizie interiore d' un corpo cavo; spezialmente se è circolare. Vedi Superfizie, Convesso, &c.

Concavo, particolarmente s' intende de' specchi e delle lenti: *Concave lenti*, sono o le *Concave* da ambedue le parti dette *Concavo Concave*, o *Concave* da una parte sola, e piane dall' altra, chiamate *plano concave*; o *Concave* da una parte, e convesse dall' altra

altra, dette *Concavo-convesse*, o *Convesso-Concave*, secondo che l'una o l'altra superfizie è porzione d'una sfera minore. Vedi Plano Concavo.

La proprietà di tutte le lenti *Concave* è, che i raggi della Luce, nel passare per esse, sono *deflessi* o svolti e piegati, sì che recedino l'un dall'altro; siccome nelle lenti convesse sono inflessi e piegati l'un verso l'altro; e ciò vieppiù, quanto minori sono i circoli dei quali la concavità e la convessità son porzioni. Vedi Lente, e Specchio.

Quindi, i raggi paralleli, come quelli del Sole, col passar per una lente *Concava*, diventano divergenti; i raggi divergenti son fatti divergere vieppiù; ed i convergenti convergere meno, o sia divenir paralleli, e andar via via divergendo. Vedi Raggio.

Quindi, gli oggetti veduti per *lenti Concave*, appaion diminuiti, e tanto più, quanto esse lenti sono porzioni di minori sfere; e ciò egualmente ne' raggi obliqui che ne' diritti. Vedi Refrazione.

Gli Specchi *Concavi* fanno l'effetto contrario alle lenti: eglino riflettono i raggi che cadono sopra d'essi così, che li fanno avvicinare più, o recedere meno l'un dall' altro di prima: e ciò tanto più quanto la concavità è maggiore o quanto son minori le sfere delle quali e' sono seguenti. Vedi Specchio.

Quindi, gli specchi *Concavi* ingrandiscono gli oggetti lor presentati; e ciò in proporzione maggiore, secondo che sono porzioni di maggiori sfere. Vedi Riflessione, Microscopio, &c.

Quindi pure, gli specchi *Concavi*, hanno l'effetto di bruciare gli oggetti, quando son posti nel loro foco. Vedi Specchio Ustorio.

CONCENTRAZIONE, il ritirarsi, od arretrarsi d'una cosa in dentro, verso il centro, od il mezzo.

Il freddo esterno, diciam, che *concentra* il calore dentro i corpi: dopo il cibo, il caldo naturale si ritira, ed in certo modo si *concentra*, per ajutare la digestione. Vedi Calore, e Freddo.

Concentrazione è termine usato parimenti dal Dr. Grew per dinotare il sommo grado di mistione; cioè quello, dove due o più atomi o particelle si toccano, per un ricevimento, e per una intrusione d'una dentro l'altra. Vedi Mistione.

Egli vuole che questi sia il caso di tutti i corpi fissi, che son privi di sapore, o d'odore; essendo la loro costituzione sì salda, che sicchè non sieno distaccate le particelle l'una dall' altra per qualche mezzo straordinario, non possono fare impressione su i sensi dell' odorato o del gusto. Vedi Odorato, e Gusto.

CONCENTRICO, in Geometria, ed Astronomia, cosa che ha il medesimo comun centro con un' altra. Vedi Centro.

La voce *concentrico* è principalmente usata parlando di corpi e figure rotonde, cioè circolari, elliptiche &c. Ma può anco essere adoprata parlando de' poligoni, tirati paralleli l'un all' altro, sul medesimo centro. Vedi Circolo, Poligono, &c.

Concentrico è opposto ad *eccentrico*. Vedi Eccentricita'.

Il metodo di Nonio di graduare (dividere o segnare con gradi) gl' istrumenti, consiste nel descrivere col medesimo quadrante 45 *archi concentrici*, dividendo l'estremo o l'esteriore in 90 parti eguali, quel che viene appresso, in 89, &c. Vedi Graduazione.

CONCERTO, è un numero, o una compagnia di musici che suonano o cantano l'istessa aria, o composizione di musica insieme. Vedi Musica.

La parola *Concerto* si può applicare dove la musica è solamente melodia, cioè dove quelli ch' eseguiscono sono tutti o in unisono, o solamente all' intervallo di un' ottava; ma ella è più propriamente, e più comunemente ancora, intesa dell' armonia, o dove la musica consta di diverse parti; come basso, tenore, &c. Vedi Melodia, Armonia, Parte, &c.

CONCESSIONE, nella Retorica, è una figura, con la quale s'accorda o si permette qualche cosa all' avversario, o per impedire l'esser trattenuto a bada da incidenti non necessarj, o per trarne qualche vantaggio. *Io non vi contenderò la realità del contratto; quello, perchè io tratto e parlo, è il trovar sollievo e riparo contro la sua ingiustizia. — E' vero ella è bella, ma non doveva forse mostrare la sua gratitudine al cielo pel dono ricevutone, facendo un uso virtuoso della sua bellezza?* Vedi Epitrope.

CON-

CONCEZIONE, nella Logica, è la semplice apprensione o percezione, che abbiamo di qualche cosa, senza innoltrarci ad affermare, o negare niente intorno ad essa. Vedi PERCEZIONE, APPRENSIONE, &c.

Gli Scolastici danno comunemente due spezie di *Concezione*; l'una *formale*, l'altra *obbiettiva*.

La *prima* è definita la rappresentazione immediata ed attuale di qualche cosa proposta alla mente; e posto ciò, ella sarebbe la stessa cosa all'intelletto, che all'orecchio una voce od una parola; quindi è che alcuni l'hanno anche chiamata *verbum mentis*, Vedi NOZIONE. La *seconda* è la cosa stessa rappresentata mercè d'una formal *Concezione*. Ma altri ributtano la nozione della *Concezion obbiettiva*, non essendo ella in realtà *Concezione*; salvo allor che la mente contempla i suoi propri atti, &c.

Le *Concezioni formali* o *proprie*, sono suddivise in *univoche*, cioè quando diverse cose sono distintamente rappresentate come sotto qualche ragione comune, o nello stesso grado di perfezione; *analoghe*, dove diverse cose sono rappresentate con qualche proporzional simiglianza; ed *equivoche*, dove sono rappresentate come tali, senza riguardo ad alcuna ragione comune o somiglianza.

CONCEZIONE, in Medicina, dinota la prima formazion dell'embrione, o del feto nell'utero. Vedi FETO, FORMAZIONE, &c.

La *Concezione* non è altro che quel concorso, e quella commistione del seme prolifico del maschio, con quel della femmina, nella cavità dell'utero; che immediate produce un embrione. Vedi EMBRIONE.

I sintomi della *Concessione*, o gravidazione, sono, quando pochi giorni dopo l'atto conjugale, un leggier dolore si sente intorno all'ombelico, accompagnato da alcune commozioncelle nel fondo dell'addome; e fra uno, fra due, tre, e fin quattro mesi, cessano di scorrere i mestrui, o vengono in minor quantità del solito. Alla prima mancanza di questa sorte, la donna comincia a contare la serie delle sue settimane, senza far conto o nota del tempo innanzi scorso: dopo ciò, o fra il secondo ed il terzo mese, ma generalmente verso il terzo, i moti dell'embrione diventan alcun poco sensibili alla madre, la quale allora comincia ad essere sturbata da nausee, da vomiti, da fastidj, da voglie, &c. Verso questo tempo le mammelle cominciano a gonfiarsi, a indurire, ed esser dolenti, e contenere qualche poco di latte; i capezzoli delle mammelle diventan più grandi, più sodi, e di un colore più oscuro, apparendovi attorno un cerchietto livido: gli occhi pajono affossati e indietro: Ne' due primi mesi della gravidanza la donna smagrisce e s'assottiglia un poco; l'addome anch' egli è un po' depresso; benchè dopoi distendasi, e a gradi a gradi più grande e largo diventi. Vedi GRAVIDANZA.

La maniera onde si fa la concezione, viene sposta da' moderni Scrittori così: nella superfizie delle ovaie delle donne, trovansi alcune piccole sferette pellucide, costanti di due membrane concentriche, piene di un umore linfatico, e connesse alla superfizie dell'ovaia, di sotto del tegumento, per via di un calice grossetto, contiguo all'estremità delle minute ramificazioni delle tube fallopiane. Vedi OVAIA.

Queste sferette, con l'uso di venere, crescono, si gonfiano, si sollevano, e dilatano la membrana dell'ovaia, in forma di papille; finchè propendendo e piegando giù la testa dal gambo, alla fine se ne distacca e si separa; lasciando dietro a sè una cicatrice cava, nella rotta membrana dell'ovaia; la quale però di nuovo e presto si riunisce.

Ora, in queste sferette, finchè tuttor stanno attaccate all'ovaia, si son trovati spesse volte dei feti: dal che appare, che elleno sono una spezie d'uova, dirivante la loro struttura dai vasi dell'ovaia, ed il lor liquore dagli umori ivi preparati. Vedi OVO.

Di quì pur si raccoglie, che le tube fallopiane essendo gonfiate, e irrigidite per l'atto venereo, colle lor fimbrie muscolari, quasi con tante dita, abbracciano le ovaie, le comprimano, e mercè di tal compressione, espandaoo le lor bocche: e sì le ova già mature, e staccate, come dianzi si fanno strada nelle lor cavità, e di là son portate nel cavo dell'utero; dove o possono esser abbracciate e ritenute, come qualor s'incontrano col seme mascolino, oppur, se di questo mancano, di nuovo esser possono espulse. Vedi *Tuba* FALLOPIANA.

Di qua vengono i fenomeni delle *concezioni*

zioni false, degli albori, de' feti trovati nella cavità dell' addome, nelle tube fallopiane &c. Vedi ABORTO.

Imperocchè, nel Coito, il seme mascolino, abbondando di vivi animaletti, agitato con una gran forza, da un vivo calore, e probabilmente da una gran quantità di spiriti animali, è violentemente protruso nella bocca dell' utero, che in questa occasione è più aperta; e per le valvule del collo dell' utero, che in questa occasione sono più lasche dell' ordinario, nell' utero stesso; che oramai, in simil guisa, anch' egli diventa più attivo, turgido, caldo, infiammato, umettato dal flusso della sua linfa, e de' suoi spiriti, col mezzo della titillazione eccitata nelle papille nervee dall' attrito nelle rughe della vagina. Vedi SEME.

Il seme così disposto nell' utero, vien ritenuto, riscaldato, agitato dalla costrizione convulsiva de l' utero stesso; fin a tanto che incontrandosi coll' uva, la parte la più sottile e la più animata entra per li pori dilatati della piccola membraua dell' ovo, ormai divenuta glandulosa, ivi è ritenuto, nutrito, dilatato, cresce fin al suo umbilico; soffoga gli altri meno vivi animaletti; e così compiesi la *Concezione*.

Di qui appare, che la *Concezione* può addivenire in qualunque parte dove il seme s' incontri con un ovo: laonde, o sia egli portato per la tuba fallopiana all' ovaia, ed ivi gittato su l' ovo; oppur vi si unisca nella cavità dell' utero, sempre egli ha l' istesso effetto; siccome appar dall' osservazione, che l' ha. Ma è probabile che la *Concezione* sia allora più perfetta, quando ambedue, cioè il seme e l' ovo, sono portati nel medesimo tempo nell' utero, ed ivi commisti &c.

Altri Anatomici inclinano a supporre che il seme mascolino sia come assorbito, prima che giunga nell' utero, dalle vene che metton capo nella vagina &c. e sì mescolisi col sangue; da cui, nel corso della circolazione, è portato, dopo una debita preparazione, nell' ovaia, per impregnare le uova. Vedi GENERAZIONE.

CONCEZIONE *immacolata* della Santa Vergine, è una festa instituita in onore della Santa Vergine: particolarmente in riguardo d' esser ella stata concepita ed esser nata pura, e senza macchia del peccato originale; ella cade agli 8. di Decembre. Vedi IMMACOLATA.

Allatio, ne' suoi Prolegomeni sopra San Gio: Damasceno, si sforza di provare, che sia stata questa festa celebrata da diverse Chiese dell' Oriente fin già nell' ottavo secolo. Vedi FESTA.

Dell' *Immacolata Concezione* è stata una grande controversia tra gli Scotisti, ed i Tomisti; i primi sostenendola, ed i secondi impugnandola. Vedi SCOTISTA e TOMISTA.

I Domenicani si sono attenuti all' opinione di San Tommaso, e per lungo tempo han difeso che la Santa Vergine fosse stata concepita nell' original peccato: e vi fu gran strepito contro Giovanni di Montesono sotto Clemente VII. Antipapa nel 1387. e fu per opra de' Dottori di Parigi obbligato a ritrattarsi. Il Concilio di Trento, *Sess.* V. nel Decreto del *peccato Originale*, dichiara non essere intenzione del Concilio, d' inchiudervi la Vergine; la di cui *Concezione*, e' la chiama *immacolata*; e vuole che le Costituzioni di Sisto IV. sieno osservate in riguardo a ciò.

Alcuni Autori hanno osservato diversi passi diversi nell' edizioni vecchie dell' opere di San Tommaso, che asseriscono l' *immacolatæ Concezione* in termini espressi; ed altri finalmente pretendono che i primi testi espressi sieno stati intrusi.

Nei tre ordini militari Spagnuoli di San Jacopo della Spada, di Calatrava, e di Alcantara: i Cavalieri fanno voto, quando vengono ammessi, di difendere la *Immacolata Concezione*. Ciò fu risoluto per la prima volta nel 1652. Vedi CALATRAVA, &c.

Pietro d' Alva e d' Astorga, ha pubblicato quarant' otto grossi volumi in foglio, sopra i misteri della *Concezione*.

Religiosi dell' Ordine della CONCEZIONE. Vedi TEATINI.

CONCHA *, nell' Anatomia, è un nome dato alla seconda, o interna cavità dell' auricola, o sia dell' orecchia esterna; che arriva fin all' ingresso del dutto auditorio. Vedi ORECCHIA, e AURICOLA.

* *Il nome ha la sua origine dalla rassomiglianza che questa cavità ha con una* conchiglia, *o* conca marina, *chiamata in Latino* concha.

Al-

Alcuni pure danno l'istesso nome alla prima cavità dell'orecchia interna, che altri chiamano il *timpano*; ed altri al vestibulum del labirinto, che è la seconda cavità dell'orecchia interna. Vedi TYMPANUM, e VESTIBULUM.

CONCHOIDE, o CONCHILIS, in Geometria, è una linea curva, che sempre s'avvicina più e più ad una linea retta, a cui è inclinata, ma non mai vi si adatta, o concorre con essa. Vedi CURVA.

Ell'è descritta così: Tirate una linea retta B D, (Tav. *Analysi*, fig. 1.) ed un'altra A C, perpendicolare ad essa in E; tirate qual si voglia numero di linee rette, come C M, C M, che taglian B D in Q: fate $QM = QN = AE = EF$; la curva, dove i punti M M si trovano, è la *conchilis*, o *conchois prima*; chiamata così dal suo inventore Nicomede.

L'altra, in cui si trovano i punti N N, è la *conchois seconda*; la linea retta B D è la *regola*, il punto C il *polo*.

L'Inventore immaginò e costrusse anco un istrumento, col quale si può descrivere meccanicamente la prima *conchoide*: così, nella regola A D (Tav. *Analysi*, fig. 2.) v'è un canale, o incavo, così che un chiodo liscio ed eguale, saldamente attaccato nella regola movibile C B, nel punto F, può sdrucciolare liberamente dentro di quello: nella regola E G è affisso un altro chiodo in K, perchè vi possa sdrucciolar sopra la regola mobile C B.

Se dunque la regola B C moverassi così, che il chiodo F passi lungo il canale A D; lo stile, o punto in C, descriverà la prima *conchoide*.

Ora sia $AP = x$, (fig. 1.) $AE = a$; $PE = MR = a - x$; per lo che, siccome x cresce, $a - x$ od M R decrescerà; e però la curva continuamente vie più s'appressa alla regola B D.

Nella stessa maniera appare, che la linea retta N O dee continuamente decrescere; e però, la seconda *conchoide* parimenti, dee di continuo avvicinarsi più dappresso alla regola.

Ma poichè tra ciascuna *conchoide* e la linea retta B D, vi sarà tuttavia sempre la linea retta Q M; o Q N, eguale ad V E; niuna delle *conchoidi* può concorrere con la linea retta B D: conseguentemente, B è un asintotà di ciascuna *conchoide*. Vedi ASINTOTO.

Vi saranno dell'altre spezie di *conchoidi* prodotte, se $CE : CQ :: QM : AE$, o indefinitamente, se $CE^m :: QM^m : AE^m$; per lo che, se $CE = b$, $EA = a$; $CQ = r$, $QM = y$; allora, $ab = xy$: e per *conchoidi* infinite, $a^m b^m = r^m y^m$.

CONCIA, la scorza della quercia, sminuzzata, e macinata, con un mulino apposta, e ridotta in grossolana polvere; per servirsene nel *conciar* pelli. Vedi SCORZA, e CONCIARE.

La *concia nuova* è la più stimata; quand'è vecchia e stantia; perde assai del suo effetto, che consiste nel condensare o stringere i pori delle pelli; così che più a lungo che le pelli son tenute nella *concia*, tanto maggior forza e fermezza acquistano.

In fatti, non solamente la scorza, ma ogni parte dell'albero della quercia, di qualunque età o grandezza ch'egli sia, ogni sorta pure di quercie, &c. tagliate nel tempo che si scortecciano, fa buona concia; o così buona almeno, come la fa la più buona scorza.

Quando la corteccia è già procacciata, convien seccarla ben bene al Sole, riporla in luogo asciutto, e sì conservarla. Per servirsene, il legno più grosso si dee tagliare o fendere, acciocchè meglio ridur si possa in picciole parti coll'ordigno de' conciatori fatto a tal uopo; dopo ciò, seccasi di nuovo su d'una fornace, ed allora si macina col mulino. Vedi MULINO. Dove la quercia scarseggia, possono supplire al difetto gli spini o pruni.

CONCIAR *Pelli*, è il prepararle in una fossa, con la concia, o polvere di scorza di quercia, e con acqua, dopo d'averne levato via il pelo, col macerarle nell'acqua di calcina. Vedi CONCIA, PELLE, CUOIO, &c.

Metodo di conciare pelli, o cuoi di vacche, di vitelli, e di cavalli. Scorticata la pelle, se vuolsi conservarla, salasi con sale marino ed allume, o con una spezie di salnitro, detto *natron*, se non si ha da conservare, si lascia di salarla, poichè questo non fa d'uopo, se non per impedire che la pelle non si corrompa, innanzi che si possa comodamente portare alla *concia*.

Sia

Sia ſtata o no ſalata la pelle, il Conciatore comincia dal levarne le corna, le orecchie, e la coda; dopo di che ella gittaſi in un'acqua corrente, e vi ſi laſcia per circa 30. ore, affine di lavarne il ſangue, ed altre impuritadi attaccate al di dentro della pelle.

Ciò fatto, ſi laſcia per tutta la notte in una calcinara già adoprata; da donde ſi cava, e ſi laſcia ſcolare tre o quattro giorni su l'orlo della foſſa.

Finita la prima e più leggiera preparazione, di nuovo ſi rimette in una buca di calcina forte per due giorni, e ſi cava e ſi laſcia per quattro altri; e sì per lo ſpazio di 6. ſettimane, ſi cava e ſi mette nella buca, due volte per ſettimana.

Sul fine della ſeſta, metteſi la pelle in una nuova buca, dove continua a ſtare otto giorni, e ſe ne cava per altrettanti; e queſto faſſi alternativamente per un anno, o diecìotto meſi, ſecondo la forza del cuoio, o ſecondo il tempo: imperocchè ne' gran caldi, le mettono in nuova calcina due volte alla ſettimana; e nel tempo di diaccio qualche volta non le toccano per tre meſi. Ogni nuova buca di calcina, in cui le gittano, è ſempre più forte.

Sul fine della quarta, della quinta, o della ſeſta ſettimana, il Conciatore ne rade via il pelo ſopra un cavalletto di legno, con una ſpezie di coltello a tal uopo. E dopo un anno, o 18. meſi, quando il pelo è perfettamente portato via, ei la porta ad un fiume a lavare, ne abrade la carne ſul cavalletto con un altro coltello, e la frega vivamente con una ſpecie di cote, per levarne ogni rimaſuglio di parte carnoſa, od altro ſozzume su la parte del pelo.

La pelle oramai ſi mette nella *concia*, cioè ſi copre affatto di concia, così diſteſa com'ella è nella buca, e vi ſi laſcia correr ſopra dell'acqua: ſe la pelle è forte, cinque coperture di concia occorreranno; per le più deboli, tre o quattro poſſono baſtare. Quando la pelle non è ſtata tenuta abbaſtanza lungo tempo nella calcina, o nella buca della *Concia*, fendendola nel mezzo vi ſi vede una ſtriſcia bianchiccia, ch'è la crudità della pelle; e queſta è la ragione perchè le ſuole delle ſcarpe, degli ſtivali &c. così facilmente ſi diſtendono, e piglian' acqua.

Quando le cuoia ſon baſtantemente *conciate* ſi cavano fuor dalla buca, per ſeccarſi, ſoſpendendole all'aria: allora ſi rimondano dalla *concia*, e ſi ripongono in un luogo nè troppo aſciutto, nè troppo umido; ſi diſtendono l'una ſopra l'altra, con de' peſi su la ſommità, per tenerle ſteſe e dritte; ed in tale ſtato ſi vendono, ſotto la denominazione di *cuoio tirato* o diſteſo. Queſt' è il metodo di conciare le pelli de' tori, e de' buoi.

Le pelli de' vitelli, e de' cavalli ſi *conciano* quaſi nella iſteſſa maniera che quelle de' buoi, ſe non che laſcianſi ſolamente quattro meſi nella buca di calcina; e avanti che ſieno meſſe nella *concia*, vi ſi richiede l'operazione ſeguente: Dell' acqua fredda ſi verſa in un tinozzo di legno, dove ſon meſſe le pelli, che ſi laſcian macerare agitandole, finchè ſi va ſcaldando dell' altra acqua in una caldaia; e ſubito che queſt' acqua è un poco più che tepida, è verſata a poco a poco nel tinozzo, e ſopra vi ſi getta un corbello di concia; durante in quel tempo, le pelli ſi vanno ſempre rivoltando, acciocchè l'acqua e la concia non le corrughi o le ſcotti.

A capo di un'ora, ſi cavan fuori, e per un giorno ſi gittano in acqua fredda, poſcia ſi rimettono nel primo tinozzo, o nella ſteſſa acqua in cui erano ſtate prima, e vi ſi laſcian per 8. giorni; a capo de' quali ſi mettono nella buca della *concia*, e tre coperture di concia ſi dan loro, la prima delle quali dura cinque ſettimane, la ſeconda ſei, e la terza due meſi.

Il reſto delle operazioni è per tutti i conti l'iſteſſo che il ſopra deſcritto. In alcuni paeſi come nella Sciampagna i Cojaj danno la prima preparazione con orzo in luogo di calcina.

Conciar *pelli*, o *cuoi*, ſi piglia ancora in altro ſenſo, cioè per l'ultima loro preparazione, con la quale il cojame ſi riduce allo ſtato di adoprarſi per farne ſcarpe, ſelle, arneſi e fornimenti da carrozza &c. Queſt' operazione ſi fa con olio, o ſevo, e ſa ſollevare dalla parte del pelo una ſpezie di granitura, non diſſimile a quella del marrocchino. Si pratica egualmente su le pelli di vitello, di toro, e su quelle di pecora &c. Vi è anco una ſpezie di cuoio conciato, ſenza granitura. Vedi Pelle, &c.

I co-

I colori, che si danno in questa sorta di *concia*, sono il nero, il bianco, il rosso, il giallo, ed il verde: gli altri colori dansi dai pelliceiai; che differiscono dai conciapelli in questo, che eglino applicano i lor colori su la parte della carne; i conciapelli su la parte del pelo.

Maniera di conciare *in nero*, *con la granitura*. Dei neri vi son quattro condizioni: o le pelli sono poste nel sevo da ambe le parti, o vi si adopra l' olio in vece di sevo su la parte carnosa; o il sevo solo si adopra su la parte del pelo, e niente su l' altra; ovvero il sevo si adopera su tutte due le parti, ma non vi si leva granitura.

Le due prime hanno luogo per li cuoi di vacche e di vitelli; la seconda è la sola maniera che si pratica per le pelli di pecora; e le ultime due si praticano in certi casi per le pelli di vacche e di tori: quanto al vitello, ed alla pecora, si adopra sumac su la parte della carne, che le dà una tinta di narancio.

Quanto alla *pelle*, o *vacchetta in nero*; essa pelle, venuta dal Conciatore, o cojajo, bagnasi diverse volte con una scopa di ginestra, si rotola, e si calca sotto a' piedi per farla trattabile, si colla, e tutto quel che rimane di carnoso, per quant' è possibile, se ne leva col coltello: si sospende all' aria, finchè sia mezza asciutta, poi si bagna, e si calca di nuovo più volte. Fatto ciò, si frega per tutto con stregghia, o con una placca che ha alcuni nicchi a maniera di denti, acciocchè diventi sempre più pieghevole; e leggiermente si avvampa o scalda con strame, affin di prepararla a ricevere il sevo, che vi si applica da ambe le parti ben caldo, e bollito.

La pelle è allora divampata e scaldata una seconda volta, posta quindi per quattr' ore in un vase di acqua dolce, si calpesta, e si agita una seconda volta con la stregghia da ciascuna banda, e vigorosamente si spreme; viene poi impastricciata del suo primo nero, fatto di gallozze e ferrame, bolliti in bira garba; si secca, e si stira o distende sopra una tavola, e la granitura vi si abbatte con un ferro piatto, tiratovi sopra da luogo a luogo.

Allor ella riceve il suo nero secondo, fatto di gallozze, di copparosa, e di gomma arabica; quand' è asciutta, e distesa sopra una tavola, si bagna per tutto con bira agra; quindi si piega da angolo ad angolo, e la stregghia vi si passa sopra per tagliare la granitura, prima su la parte del pelo, poscia su la parte della carne; l'ultima con una stregghia di soghero: la bira che vi resta, se ne estrae con uno strofinaccio di pelo, bollito nella feccia o liscivio del Cappellaio; e la pelle si attacca alla tavola, e si monda col sopramentovato istrumento di ferro; e di nuovo si spazza con un pezzo di panno vecchio.

La pelle è allora lustrata su la banda del pelo con un lustro fatto di berberi, per prepararla a ricevere l'ultima sua granitura. La granitura, abbiam già osservato, che si comincia, col piegare o affaldare la pelle, la parte del pelo indentro, per varj versi: per darle la finitura, e granirla intieramente, ella si piega di nuovo, dopo il suo primo lustro, per due versi; prima da un cantone all' altro, un poco a sghembo; poscia per traverso; cioè prima dirittamente, o da occhio a occhio, poi dalla testa alla coda. Formata così la granitura, le si dà l' ultimo lustro, che fa l' ultima sua preparazione; egli è composto di gomma arabica, di aglio, d' aceto di bira, e colla di fiandra, bolliti assieme, ed applicato il tutto freddo. Vedi LUSTRO.

La *pelle vitellina*, *in nero*, si prepara quasi nella stessa maniera; e sol l' operazione cominciasi differentemente. Dopo averla lavata, averne detratto al possibile ogni avanzo di carne, ed averla asciugata; si pomica la parte carnosa, con una dura, e aspra pietra pomice, il che la rende vie più soffice, eguale, e liscia; poscia le si dà la granitura con la stregghia, messa nel sevo: il resto, come dianzi.

Pelli di pecora, *in nero*. Quello che hann' esse di particolare nella lor preparazione, si è, che son prima distese sopra una tavola, per levarne la borra, di cui son cariche; poscia si bagnano, si calcano sott' a piedi, e vi s' aggiugne del sevo dalla parte lanosa; di nuovo poi si bagnano, e di nuovo si calcano, si distendono su la tavola, e l' acqua se ne spreme colla stregghia; quindi si fan nere, e si ripassano sotto la stregghia da ciascuna parte, si seccano, e tutta l' asprezza e ineguaglianza se

fe ne toglie con un iſtrumento piatto, rotondo, tagliente: il reſto come dianzi.

Il cuoio liſcio, o ſenza granitura, fatto di pelli di vacche, o buoi, è differente alquanto nella ſua preparazione dal precedente. Le pelli eſſendoſi bagnate, calpeſtate, e paſſate ſotto la ſtregghia, ſe ne leva via tutta la carne; il reſto faſſi, come nel primo articolo: oſſervando, che il ſevo ſia applicato da ambedue le bande, groſſo più che ſi può: allora ben ammollate nell' acqua, calpeſtate, creſpate, e fatte nere la prima volta; vi ſi dà poſcia il ſecondo nero, finchè la parte del pelo ſia totalmente eguale e liſcia. Ultimamente, dopo che han ricevuto due luſtri, ſi ſtringono e ſoppreſſano tra due tavole, ſenza mai piegarle in alcuna maniera durante tutta la preparazione.

Conciar pelli ſottili, per farne guanti &c. Vedi Guantaio, e Guanto.

CONCILIO, o Consiglio, è un' aſſemblea, o adunanza di diverſe perſone conſiderabili, o di miniſtri, affin di deliberare aſſieme e concertare miſure, in ordine all' amminiſtrazione degli affari pubblici, al render giuſtizia, &c. Vedi Assemblea.

Il *Concilio*, o conſiglio privato del Re, è il primum mobile del Governo civile d' Inghilterra, e quello da cui tutti gli orbi inferiori dirivano il loro moto. Vedi PRIVY *council*.

Nella Polizia Franceſe, i *Conſegli* ſono in molto numero: eglino hanno il lor *Conſiglio di Stato*, quel *delle Finanze*, il *Conſeglio de' Diſpacci*, quel *delle Direzioni*, il *gran Conſiglio*, il *Conſiglio della Reggenza*, il *Conſiglio della Coſcienza*, &c.

Concilio *Aulico*. Vedi l' Articolo Aulico.

Concilio, nella Storia, e nella Polizia Eccleſiaſtica, è un Sinodo, o un' adunanza di Prelati e Dottori, formata per ivi regolare affari e materie, concernenti la dottrina, o diſciplina della Chieſa. Vedi Sinodo.

Concilio *Provinciale*, è un' aſſemblea de' Prelati d' una Provincia, ſotto il Metropolitano. Vedi Provincia, e Convocazione.

Concilio *Nazionale*, è un' aſſemblea de' Prelati d' una Nazione, ſotto il lor Primate, o Patriarca. Vedi Primate.

Concilio *Ecumenico*, o *Generale*, è un' aſſemblea di tutti i Prelati del Criſtianeſimo. Vedi Ecumenico.

Per coſtituire un *Concilio Generale*, non ſi ricerca che tutti i prelati ſiano attualmente preſenti; baſta che il *Concilio* ſia regolarmente intimato, e che od ivi eglino ſi trovino, o che vi ſieno ſtati chiamati.

I *Concilj generali* ſono ſpeſſo chiamati dagli autori eccleſiaſtici, *concilj plenarj*. Se ne contano dieci otto, cioè due Niceni, quattro Coſtantinopolitani, un Efeſino, uno Calcedoneſe, cinque Lateraneſi, due di Lione, uno di Vienna, uno di Fiorenza, e l' ultimo di Trento, il quale durò, o ſi tenne dal 1545, fin al 1563. Solamente i primi quattro di queſti *Concilj* ſon ricevuti dai Riformati. Il *Concilio* di Trento ordina che ſi tengano de' *Concilj Provinciali* ogni tre anni.

Vi ſono ſtate varie Collezioni de' Canoni o Decreti de' *Concilj*; come quella del Dottor Merlino a Parigi nel 1524; una di Crabbe Religioſo Franceſcano, nel 1536; una di Surio nel 1567. un' altra in Venezia nel 1585; un' altra in Roma nel 1608; una di Binio, Canonico di Colonia, nel 1606, in dieci volumi: un' altra nel Louvre, del 1664 in 37. volumi: un' altra del P. Labbe e del P. Coſſart, Geſuiti, del 1672, in 17 volumi, più ampia che le altre. Ultimamente, un' altra del P. Arduino. Vedi Canone.

Concilio, o *conſiglio di guerra*, è un' aſſemblea de' principali ufiziali di un' armata, d' una flotta, nell' uopo convocati e adunati dal Generale, o dall' Ammiraglio, affin di mettere in conſiderazione lo ſtato preſente delle coſe, e concertar miſure per la futura condotta, per aſſedj, per ritirate, per combattimenti &c. Vedi Guerra.

Il medeſimo termine è qualche volta uſato per dinotare un' aſſemblea degli Ufiziali d' un Reggimento, o d' un vaſcello; adunati per giudicare ſoldati o marinari accuſati di qualche delitto.

Concilio *comune*, *Common* Council, è una corte o aſſemblea, nella quale ſono fatti tutti gli Statuti, che obbligano i Cittadini di Londra.

Egli conſiſte, come il parlamento, in due Camere; una *ſuperiore*, che è compoſta del Lord-mayor, e degli aldermani; ed una baſ-

baſſa, d' un certo numero d' uomini del *Conſiglio Comune*, ſcelti dalle diverſe parroechie o quartieri, come rappreſentanti il corpo de' Cittadini.

CONCIMARE, o *letamare*, *e ingraſſare la terra*, è l'applicazione d' una materia opportuna, ed atta a migliorare il terreno, e renderlo più fertile. Vedi CONCIME, VEGETAZIONE, &c.

Le materie che ſi adoprano per *concimare*, ſono varie, in varj paeſi. Le più ordinarie ſono il letame, la calcina, e la creta, o ſimil terra foſſile, che ingraſſa i Campi, detta da' Franceſi *marne*, dagl' Ingleſi *marl*. Vedi CALCINA &c.

In alcune parti dell' Irlanda ſi ſervono de' nicchi di mare, come di quei delle chiocciole, o lumache, &c. che troviamo ben combinarſi e accordarſi colla terra melmoſa, aprica, e cretoſa, umida, o ſalda; per quanto pare che le diano una ſpezie di fermento, come la feccia di cervogia al pane, aprendo e rilaſſando le zolle, e sì facendo ſtrada e adito alle radici, per penetrare, ed all' umore per entrar nelle fibre delle radici. Queſta ſpecie di *concime* dura per lunga pezza, innanzi che ſieno eſauſti i ſuoi effetti; laddove la calcina, &c. ſi conſuma e perde la ſua virtù tutt' in un tratto. Le conchiglie eſſendo dure, ſi disfanno lentamente, così che l' operazione non ha biſogno di eſſere replicata ſe non a capo di venti e più anni.

Nell' Occidente dell' Inghilterra, ſi *concimano* le terre con rena o ſabbia marina ſalmaſtra; che, ſecondo l'oſſervazione del Dr. Bury, ravviva il terreno morto; così che quella che altramente ſarebbe la parte la più ſterile di queſto paeſe, è ora la più feconda e più ricca. Egli oſſerva pure che il ſal marino è rigoglioſo, e forte aſſai, ed attivo di per sè, ma molto meglio quand' è meſcolato colla calcina. Glaubero ordina che la meſcolanza compongaſi, e cuocaſi, come mattoni, e poi ſi applichi.

In alcune regioni, ſi ſuol abbruciare la ſuperficie del terreno ſcopoſo, o ſpinoſo, in vece d' *ingraſſarlo* e *concimarlo*; lo che altri credono cattivo metodo di coltivazione; e vogliono che in queſto modo s' impoveriſca il terreno; e che col diſtruggere l' umor nutrizio, e le radici della gramigna, e d' altre erbe, ſi renda inutile per diverſi anni, dopo il terzo anno, in cui la terra abbruciata ſuole ararſi. Vedi CENERI.

Il Dr. Jackſon oſſerva, che tutto il terreno attorno di Nantwich, dove ſi fonde e ſpacca il ſale, è, quando ſcavaſi, un *concime* eccellente per terre da paſcolo; ed anche i mattoni, penetrati di eſſo, ſciolgono e fecondano conſiderabilmente le terre. Vedi SALE.

Il Dottor Beal dice, ch' è un' oſſervazione comune de' giardinieri e degli agricoltori periti, che la brina, il ghiaccio, e la neve migliorano e fertilizzano la terra e più preſto e più efficacemente, che l' influenza ed il calore del Sole. Vedi NEVE, &c.

Il Dottor Liſter dice, che in alcune parti Settentrionali della Provincia di York il ſuolo è arenoſo, e i paeſani lo *concimano* con la creta; che con altro concime non produce ſe non ſegale; ma con la creta, dà orzo, arena &c. Queſto *concime* di creta, per eſperimento certo, è capace di durare fin ai 45. anni nel terreno, ſenza biſogno di replicarſi. Le melme, o paludi dell' Irlanda, diceſi che ſi rendon fertili più che con altro, con ſabbionoſi, od altri ghiaioſi *concimi*.

CONCIME, nell' agricoltura, e nella coltivazion degli orti e giardini, è un compoſto, o miſtura, di terre, di letami, &c. applicato, affine d' ingraſſare, migliorare, e render più fertili le terre; come quello che ajuta e rinvigoriſce il terren naturale nell' opera della vegetazione. Vedi CONCIMARE.

I giardinieri hanno de' magazzini, o ricettacoli di terre miſte, e di varj *concimi*, adattati alle diverſe ſatte de' terreni. Le terre leggiere e laſche ricercano un *Concime* di natura craſſa e peſante; come il terreno de' foſſi, &c. miſto con letame, e terra, &c. Le cretoſe, dure o quagliate richieggono un *Concime* di ſpezie più attiva più ſottile più ſpiritoſa, per inſinuarſi nelle peſanti e maſſicce glebe; come ſarebbe il letame o ſterco, la rena, le ceneri, e la buona terra graſſa naturale.

M. Bradley preſcrive ſette differenti maniere di *Concimi*, o terre ingraſſanti compoſte, per accelerare l' accreſcimento e l' ingrandimento delle piante; cioè una quantità di ſuolo duro, rotto o miſto con arena, e ceneri di gineſtra abbruciata &c. ovvero-

suolo duro con sabbia; e zolla erbosa o di gramigna abbrueiata, e con legno marcio; ovvero terra dura con rena e vinacce; semenze di rape, dopo che n' è spremuto l' olio; sterco di pecore, con ceneri di legno, terra grassa da innesti. Vedi SUOLO.

Il medesimo Autore raccomanda e loda una mescolanza o preparazione di terre corrispondenti alla terra matrice, e la preferisce per piantarvi alberi grandi, a qualunque altro de' detti *Concimi*, o terre grasse composte; che benchè affrettino l' aumento dell' albero, non renderanno il legno così saldo e durabile. Vedi LEGNAME.

CONCINNI *intervalli*, nella musica. Le discordanze sono distinte in intervalli *Concinni*, ed *inconcinni*: i *Concinni* sono quelli che son idonei per la musica, che vengono appresso alle concordanze, e che si combinano con esse; non essendo nè molto gradevoli, nè insoavi in se stessi; ma facendo un buon effetto, in quanto che colla loro opposizione dan risalto a' più essenziali principj del diletto; ovvero in quanto che per la loro mistura e combinazione con essi, producono una varietà necessaria al nostro maggiore dilettamento. Vedi ARMONIA.

Le altre discordanze, che non si usano mai in misura, sono chiamate *inconcinne*. Vedi DISCORDANZA.

I sistemi sono pur diversi in *Concinni*, ed *inconcinni*. Un sistema dicesi essere *Concinno*, o diviso concordemente (*Concinnè*) quando le parti di esso, considerate come semplici intervalli sono *Concinne*; e sono, in oltre, collocate con tal ordine tra gli estremi, che la successione de' suoni dall' un estremo all' altro, possa avere un giocondo effetto. Vedi SISTEMA.

Dove i semplici intervalli sono inconcinni, o mal disposti, tra gli estremi, il sistema dicesi essere *inconcinno*.

CONCLAVE, è un' assemblea, o adunanza di tutti i Cardinali che sono in Roma, chiusi assieme, per l' elezione del Papa. Vedi PAPA, ELEZIONE, &c.

Il *Conclave* ebbe la sua origine nell' anno 1270, ed in questa occasione: essendo morto Clemente IV. a Viterbo, nel 1268; i Cardinali stettero due anni senza poter accordarsi su l' elezione d' un successore: in fatti, le cose portaronsi a tal passo, che furono per sciogliersi e separarsi, senza venire ad alcuna conclusione.

Gli abitatori di Viterbo, avendo compreso il lor disegno; coll' avviso di S. Bonaventura, ch' era allora a Viterbo, chiusero le porte della Città, e serrarono a chiave i Cardinali nel Palazzo Pontificale vicino alla Cattedrale, finchè si ridussero a più sano pensamento.

Di quà è noto il costume, che ha prevalso di poi, di chiudere i Cardinali in un solo Palazzo, fin che eleggono il Papa. Tal fu l' origine del *Conclave*, come viene riferita da Onuf. Panvinio, da Ciacconio, e Papebrochio. Vedi CARDINALE.

CONCLAVE chiamasi in oggi ed è il luogo, dove si adempie l' elezione del Papa; nel Vaticano, attacco alla Chiesa di S. Pietro; quantunque Gregorio X. e Clemente V. ordinato abbiano, doversi tenere nel luogo dove l' ultimo Pontefice viene a morire.

Mentre l' affare è tra mani, se la stagione è d' inverno, le mura e le finestre sono tutte murate eccetto una semplice finestrina per dar un poco di lume: nelle state le finestre non sono chiuse; ma la gran porta della sala è assicurata con quattro serrature, e 4 chiavistelli; lasciandovisi tuttavia un' apertura, per la quale si somministra a' Prelati il vitto.

Nella sala, ch' è molt' ampia, vi sono delle celle, o stanzini eretti per altrettanti Cardinali, quanti hanno ad esser presenti all' elezione; le celle essendo sol separare da tavole d' abete.

Le celle sono marcate con lettere dell' alfabeto, e sono distribuite per sorte ai Cardinali: e ogni Cardinale mette le sue armi sulla cella, che gli è toccata.

Dopo che l' assemblea ha durato per tre giorni, lor si concede un solo piatto per il suo cibo; dopo cinque giorni, solamente pane ed acqua, benchè questa regola non si osservi sempre al rigore.

Ad ogni Cardinale son dati due *Conclavisti*, o servi e compagni, i quali stan chiusi con lui.

Matteo Parisio dice, che la parola *Conclave* anticamente significava la guardaroba del Papa.

V' è in Italia un proverbio popolare, *chi entra Papa, esce Cardinale*; *q. d.* colui che se-

secondo il gido comune sarà eletto Papa; ordinariamente non viene eletto.

CONCLUSIONE, in Logica, è l'ultima parte d'un argomento; o la conseguenza dedotta da qualche altra cosa, o assunta o provata innanzi. Vedi ARGOMENTO, PROPOSIZIONE &c.

La *Conclusione* d'un argomento contiene due parti: il *conseguente*, *consequens*, che n'è la materia; e la *consequenza*, che è la sua forma, e che, d'una semplice proposizione assoluta, rende la conclusione relativa alle premesse, donde ella è tirata. Vedi CONSEQUENTE.

La Questione, e la *Conclusione*, dicono gli Scolastici, sono le medesime idee, considerate solamente con mire o relazioni diverse: nella quistione, consideransi come dubbiose; nella *Conclusione*, come vuote di dubbio.

La CONCLUSIONE, o chiusa, nell'oratoria, consta di due parti; della *ricapitolazione*, o *ennumerazione*, e delle *passioni*. Vedi RETTORICA &c.

La ricapitolazione consiste in una ripetizione de' principali argomenti. Vedi RICAPITOLAZIONE; vedi anco PASSIONE.

CONCLUSIVE *Congiunzioni*. Vedi CONGIUNZIONE.

CONCOMITANTE, nella Teologia, è ciò che accompagna, o va insieme con qualche altra cosa.

La grazia *Concomitante*, è quella che Dio ci dà nel corso o tempo stesso delle nostre azioni, per renderci atti a compierle, e per renderle meritorie. Vedi GRAZIA.

La grazia *Concomitante* differisce, almeno in riguardo al suo effetto, dalla grazia prevegnente: quest'ultima ci è data, per prevenire l'azione, l'altra per accompagnarla. Il Sangue di Gesù Cristo è sotto gli accidenti del pane, come il di lui Corpo è sotto gli accidenti del vino, per *Concomitanza*.

Necessità CONCOMITANTE. Vedi l'articolo NECESSITA'.

CONCORDANTI *versi*, sono quelli che hanno diverse parole comuni all'un verso ed all'altro; ma che colla giunta d'altre voci, rendono un senso contrario, o almeno differente. Tali sono i seguenti.

Et {*Canis* / *Lupus*} *in sil* / *va* {*venatur* / *nutritur*} *& o* / *mnia* {*servat.* / *vastat.*}

CONCORDANZA, nella Grammatica, quella parte di Sintassi, o costruzione, in cui le parole d'una sentenza s'accordano fra esse; cioè, con cui, i nomi sono posti nell'istesso caso, numero, o gente, &c. ed i verbi nello stesso numero e persona co' nomi e pronomi. Vedi SINTASSI.

Le regole della *Concordanza* sono generalmente le stesse in tutti i linguaggi, essendo della natura di ciò che è in uso quasi da per tutto, ad oggetto di meglio distinguere il discorso.

Così, la distinzione dei due numeri, singolare, e plurale, ci obbliga a far che l'aggettivo si accordi col sostantivo in numero; cioè a mettere l'uno in questo o quel numero, che ha l'altro: imperocchè il sostantivo essendo la cosa confusamente, benchè direttamente indicata dall'aggettivo; se la voce sostantiva dinota più e diverse cose, vi sono diversi soggetti della forma indicata dall'aggettivo, ed in conseguenza questo debb'essere in plurale; come *homines docti*, &c. Vedi NUMERO.

(*Nella Lingua Inglese vi è una spezie d'irregolarità nella concordanza del numero tra l'aggettivo ed il sostantivo, che proviene dal non aver gli aggettivi nell' Inglese, voce distinta nel plurale, dal singolare.*) Vedi NUMERO.

In oltre, la distinzione di mascolino e femminino, rende necessario il mettere il sostantivo e l'aggettivo nel medesimo grado. Vedi GRADO.

Ed i verbi debbono avere *Concordanza*, o convenienza co' nomi e pronomi nel numero e nella persona. Vedi PERSONA, PRONOME, &c.

Se qualche cosa occorre, che appaia contraria a queste regole, lo sarà per una figura; cioè vi s'inchiude o vi s' intende non so che, ovver le idee vengono forse più considerate che le voci stesse. Vedi FIGURA.

CONCORDANZA, in Musica, dinota la relazione di due suoni, che son sempre grati all'orecchia, o che sien applicati successivamente, o che lo sieno in consonanza. Vedi SUONO.

Se due suoni semplici sono in tale relazione od' hanno tale differenza di tono, cioè di acutezza o gravità, che essendo suonati insieme, facciano un misto, od un suo-

ſuono compoſto, che affetta l'orecchio con piacere, queſta relazione è chiamata *Concordanza*; e quei due ſuoni ſi vogliano, che faccian grata compoſizione in conſonanza, eglino ſaran ſempre ancor grati, in ſucceſſione, o ſi ſeguiranno l'un l'altro in modo che piacerà. Vedi Tono.

Il roveſcio d'una *Concordanza*, è quello che noi chiamiamo *Diſcordanza*; che è una denominazione di tutte le relazioni o differenze di tono, che fanno effetto ſpiacevole. Vedi Discordanza.

Concordanza, ed armonia, ſono, in fatti, la ſteſſa coſa; benchè il coſtume le abbia applicate differentemente. Siccome la *Concordanza* eſprime il grato effetto di due ſuoni in conſonanza; così l'armonia eſprime queſto guſto o ſoavità in un numero maggiore di ſuoni in conſonanza: aggiugni, che l'armonia ſempre inchiude *Conſonanza*; ma la concordanza è qualche volta applicata alla ſucceſſione; benchè non mai ſe non quando i termini debbon fare una grata conſonanza: dond'è che Holder, ed alcuni altri Scrittori di Muſica, ſi ſervono della parola *Conſonanza*, per quello che noi chiamiamo *Concordanza*. Vedi Consonanza.

L'uniſonanza adunque, eſſendo la relazione d'egualità tra i toni di due ſuoni, tutti gli uniſoni ſono *Concordanze*, e nel primo grado; ma un intervallo eſſendo una differenza di tono, od una relazione d'ineguali tà tra due ſuoni, diventa una *Concordanza*, o diſcordanza, ſecondo le circoſtanze di coteſta particolar relazione. Per verità, alcuni riſtringono la *Concordanza* agl'intervalli, e fanno che una differenza di tono ſia eſſenziale ad eſſa; ma ciò non regge; e M. Malcolm crede, che ſiccome la parola inchiude *accordo*, e convenienza, così ell'è applicabile all'uniſono nel primo grado. Vedi Unisono.

Non è facile aſſegnare la ragione o il fondamento della *Concordanza*: le differenze di tono, abbiamo altrove oſſervato, che naſcono dalle differenti proporzioni delle vibrazioni del corpo ſonoro, cioè della velocità di coteſte vibrazioni ne' loro ricorſi, più frequenti che queſti ricorſi ſono, più acuto eſſendo il tono, e *viceverſa*. Vedi Gravita', &c.

Ma la differenza eſſenziale tra la *Concordanza* e la diſcordanza è più aſtruſa e più recondita; non appar veruna attitudine naturale nei due ſuoni d'una *Concordanza*, che la determini a darci una gioconda ſenſazione, più di quel che ve ne ſia nei due ſuoni d'una diſcordanza: queſti differenti effetti ſono meramente arbitrarj, e debbono riſonderſi nel divino volere. Vedi Sensazione.

Noi ſappiamo per eſperienza, quali proporzioni e relazioni di tono apportano piacere, e quali nò; e ſappiamo altresì come eſprimere le differenze di tuono colla proporzione de' numeri; noi conoſciamo quello che ci piace, ma non ſappiamo perchè: conoſciamo *v. gr.* che la ragione di 1 : 2 coſtituiſce la *Concordanza*, e 6 : 7 la diſcordanza; ma ſu qual fondamento originale, grate o ingioconde idee ſien conneſſe con coteſte relazioni, e la influenza, od il potere dell'un ſopra l'altro, oltrepaſſa la noſtra comprenſione.

Per eſperienza ſappiamo che le ſeguenti ragioni delle lunghezze delle corde ſono tutte *Concordanze*, cioè 2 : 1, 3 : 2, 4 : 3, 5 : 4, 6 : 5, 5 : 3, 8 : 5; cioè, prendaſi una qualche corda per fondamentale, e rappreſentiſi dal numero 1, le ſeguenti ſue diviſioni faranno tutte *Concordanze* coll'intero, *cioè*

$\frac{1\ \ 2\ \ 3\ \ 4\ \ 5\ \ 3\ \ 5}{2.\ 3.\ 4.\ 5.\ 6.\ \ 5.\ \ 8.}$ Di maniera che il carattere diſtintivo tra le *Concordanze* e le diſcordanze, debbe aſpettarſi o ſupporſi in queſti numeri; eſprimenti gl'intervalli del ſuono; non in aſtratto, ed in ſe ſteſſi, ma come eſprimenti il numero delle vibrazioni.

Ora, gli uniſoni ſono nel primo grado di *Concordanza*, od hanno la più perfetta ſimiglianza o convenienza nel tuono; perciò hanno in sè qualche coſa d'acceſſorio a quel piacere che trovaſi, più o meno, in ogni *Concordanza*; ma non è vero, che quanto più da preſſo vengono due ſuoni ad egualità di tono; tanto più abbiano di ſimiglianza o convenienza; però non conſiſte tal ſimiglianza od accordo nell'egualità o inegualità de' numeri.

In oltre, ſe conſideriamo il numero delle vibrazioni fatte in ogni dato tempo da due corde di tuono eguale; ſuppoſto il prin-

principio già piantato sono eguali e però le vibrazioni delle due corde coincidono; o cominciano insieme colla maggior possibile frequenza; cioè, coincidono ad ogni vibrazione; nella frequenza della qual coincidenza, od unito mescolamento dei moti delle due corde, e delle undulazioni dell' aria indi cagionate, la differenza della concordanza e della discordanza dee cercarsi.

Ora, più da presso che le vibrazioni di due corde si avvicinano ad una coincidenza il più che si può frequente, tanto più deono accostarsi a quello stato, e conseguentemente all' accordo degli unisoni; lo che è confermato dall' esperienza.

Imperocchè se prendiamo la serie naturale, 1, 2, 3, 4, 5, 6, e paragoniamo ogni numero a quel che gli va appresso, come esprimente il numero di vibrazioni nel tempo istesso di due corde, le cui lunghezze sono reciprocamente come que' numeri; la regola trovasi esatta, imperocchè 1 : 2, è migliore, poi 2 : 3; dopo 6 la consonanza è insoffribile; le coincidenze essendo troppo rare; benchè vi sono dell' altre ragioni che sono concordi e grate, oltre quelle che si son trovate in quest' ordine continuato; come 3 : 5, e 5 : 8, che, co' cinque precedenti, sono tutti gl' intervalli che *concordano*, dentro d' un ottava, o meno di un' ottava, o 1 : 2; cioè, il di cui più acuto termine è maggiore che mezza la fondamentale.

Su questo principio, 3 : 5 sarà preferibile a 4 : 5; perchè essendo eguale nel numero di vibrazioni del più acuto termine, vi è un avantaggio dalla parte della fondamentale nella ragione 3 : 5, dove la coincidenza è fatta ad ogni terza vibrazione del fondamentale, e ad ogni quinta del termine acuto: così pure la ragione 5 : 8 è meno perfetta che 5 : 6; perchè, quantunque le vibrazioni di ogni fondamentale che vanno ad una coincidenza, sieno eguali; nulladimeno nella ragione 5 : 6, la coincidenza è ad ogni sesta del termine acuto, e solo ad ogni ottava nell' altro caso.

Così, noi abbiamo una regola per giudicare della preferenza delle *Concordanze*, dalla coincideoza delle lor vibrazioni; conforme alla qual regola, elleno sono disposte nell' ordine della tavola seguente, in cui i nomi delle *Concordanze* in pratica, la ragione delle lor vibrazioni, le lunghezze delle corde, ed il numero delle coincidenze in quelle, son espressi.

Ragioni, o vibrazioni	*Term. Grave*		*Term. Acuto.*	Coincid.
Unisono	1	:	1	
Ottava, 8va.	2	:	1	60
Quinta, 5ta.	3	:	2	30
Quarta, 4ta.	4	:	3	20
Sesta, mag.	5	:	3	20
Terza, mag.	5	:	4	15
Terza, minore	6	:	5	12
Sesta, minore	8	:	5	12
	Grave	*Lunghezze*	*Acuta*	

Quantunque quest' ordine sia fondato su la ragione, egli è non ostante ancor confermato dall' orecchio. Su tal fondamento, le *Concordanze* esser debbono più perfette, quanto più grande è il numero delle coincidenze, rispetto al numero di vibrazioni in ambedue le corde, e dove le coincidenze sono eguali, la preferenza cadrà su quell' intervallo, il cui più acuto termine ha più poche vibrazioni a cadauna coincidenza: la qual regola, tuttavolta, è in alcuni casi contraria all' esperienza; e pur ella è la sola regola che finor siesi scoperta,

Il P. Mersenno, per verità, dietro al Kirchero, ci dà un' altra base, o norma, per determinare la perfezione comparativa degli Intervalli in riguardo all' accordo de' loro estremi, nel tuono: ed è questa.

La percezione d' una concordanza, dicon' essi, non è altro che il comparare due o più movimenti diversi, che affettano nel medesimo tempo il nervo auditorio: ora non possiam fare certo giudizio di una consonanza, finchè l' aria non sia tante volte colpita nel medesimo tempo di due corde; quante vi sono unitadi in ciascun membro esprimente la ragione di quella *Concordanza; v. gr.* non si percepisce una quinta, finchè due vibrazioni d' una corda, e tre dell' altra non sono insieme adempite, le quali corde sono in lunghezza come 3 a 2: la regola dunque si è, che quelle *Concordanze* son le più semplici e grate, che generansi nel minor tempo; e quelle, al contrario, le composte e dure, che generansi nel più lungo tempo.

Per-

Per esempio, 1, 2, 3, fieno le lunghezze di 3 corde, 1 : 2 è un' ottava; 2 : 3 una quinta; ed 1 : 3 un' ottava, e quinta composte, o sia una duodecima. Le vibrazioni delle corde essendo reciprocamente come le loro lunghezze, la corda 2 vibrerà una volta, mentre la corda 1 vibra due volte, ed allora esiste un' ottava; ma la duodecima non esiste ancora, perchè la corda 3 non ha vibrato una volta, nè la corda 1 tre volte, lo che è necessario a formare una duodecima.

In oltre, per generare una quinta, la corda 2 dee vibrare tre volte, e la corda 3 due volte; nel qual tempo, la corda 1 averà vibrato 6 volte; e così l' ottava sarà tre volte prodotta, mentre la duodecima è solamente prodotta due volte; la corda 2 unendo le sue vibrazioni più presto con la corda 1, che con la corda 3; ed essendo elleno più consonanti che la corda 1 o 2 con quella 3.

Donde, osserva cotesto Autore, molti de' misterj dell' armonia, riguardo all' esecuzione degl' intervalli armoniosi ed alla lor successione, facilmente deduconsi.

Ma questa regola, avendola M. Malcolm con altri esempj esaminata, l' ha dimostrata diffettiva, perocchè non corrisponde in tutte le posizioni degl' intervalli, l' uno rispetto all' altro; ma richiedendosi un cert' ordine, in cui sono da prendersi; e non essendovi regola, rispetto all' ordine, che faccia corrispondente cotesta norma all' esperienza in ogni caso: di maniera che alla fine non ci resta, che determinare i gradi della *Concordanza* con l' esperienza e coll' orecchio.

Non già che i gradi della *Concordanza* gran fatto non dipendano dall' unir più o meno frequenti le vibrazioni, e dall' essere più o meno conformemente mossa l' orecchia, come si toccò di sopra; imperocchè è manifesto che questa mistura od unione di moto, è il vero principio, o almeno, il principale ingrediente nella *Concordanza*: ma perchè egli sembra esservi qualche altra cosa nella proporzione dei due movimenti, necessaria ad essere conosciuta, per fissare una regola cattolica per determinare tutti i gradi della *Concordanza*, consentanei al senso ed all' esperienza.

Il risultato di tutta la dottrina è raccolto in questa definizione. La *concordanza* è il risultato d' una frequente unione, o coincidenza delle vibrazioni di due corpi sonori, e, per conseguenza de' moti undulati dell' aria, che essendo cagionati da queste vibrazioni, sono simili, e proporzionevoli ad esse; la quale coincidenza, quanto più è frequente, rispetto al numero di vibrazioni di ambedue i corpi, eseguite nel medesimo tempo, *cæteris paribus*, tanto più perfetta è quella *concordanza*; finchè la rarità della coincidenza, in riguardo all' uno o ad ambedue i movimenti, comincia ad essere discordanza. *Vedi alcuni de' fenomeni rimarchevoli dei suoni, divisati e spiegati con questa teoria*, sotto la parola UNISONO; Vedi pure INTERVALLO, &c.

M. Carte, nelle Mem. dell' Acad. Reale delle Scienze, propone una nuova proposizione generale, per determinare la proporzione, che han da avere i cilindri, per formare le *concordanze* o consonanze della Musica. Ed ella è questa, che i cilindri solidi, i cui suoni danno coteste *concordanze*, sono in una ragione triplicata ed inversa di quella de' numeri che esprimono le medesime *concordanze*.

Supponi *e. gr.* due cilindri, i diametri delle cui basi e lunghezze, sono come 3 a 2; egli è evidente, che le loro solidità saranno nella ragione di 27 a 8, ch' è la ragione triplicata di 3 a 2: noi diciam dunque, che i suoni di cotesti due cilindri produrranno una quinta, che da quei numeri è espressa, e che il più grosso ed il più lungo darà il suono grave, ed il più piccolo l' acuto. Ed il simile di tutti gli altri. Vedi SUONO, GRAVITA', ed ACUTEZZA.

Le concordanze sono divise in *semplici*, od originali, e *composte*.

Una *concordanza semplice* od originale, è quella i cui estremi sono ad una distanza minore che la somma di altre due *concordanze*.

Al contrario, una *concordanza composta* è eguale a due o più *concordanze*.

Altri scrittori Musicali porgono la divisione così: un' ottava 1 : 2, e tutte le *concordanze* inferiori espresse di sopra sono tutte semplici ed originali; e tutte le maggiori di un' ottava sono dette *concordanze composte*; essendo composte della, ed eguali alla somma di una o più ottave, e di qualche singolar *concordanza*, minore ad un' ottava;

e so-

e sono comunemente, in pratica, denominate da cotesta semplice *concordanza*.

Quanto alla composizione ed *alle relazioni delle concordanze originali*, con applicare ad esse le regole dell' addizione e della sottrazione degl' intervalli, elleno saran divise in *semplici* e *composte*, secondo la prima e più general nozione; come nella Tavola seguente.

Concord. Semplici.	*Concord.* Composte.		
5 : 6 una 3.^{za} min.	5.^{ta}	3.^{za}	mag. e 3.^{za} min.
4 : 5 una 3.^{za} mag.	6.^{ta} mag.	4.^{ta}	3.^{za} min.
3 : 4 una 4.^{ta}	6.^{ta} min.	4.^{ta}	3.^{za} mag.

8.^{va} composta di una: 4.^{ta} o 5.^{ta}; 6.^{ta} mag. 3.^{za} min. o 3.^{za} mag.; 3.^{za} min. 4.^{ta}

L' ottava non è solamente la prima *concordanza* in punto di perfezione, l' accordo de' di cui estremi è il più grande, e all' unisono più vicino; così che quando suonansi assieme, è impossibile percepire i due suoni differenti; ma è ancora il massimo intervallo delle sette *concordanze* originali; e come tale, contiene tutti i minori, che da lei derivano la lor dolcezza, secondo che più o meno direttamente ne nascono o procedono; e che a gradi scemano, dall' ottava alla sesta minore, che non ha se non un piccíol grado di *concordanza*. Vedi OTTAVA.

Quello che è notabilissimo, si è la maniera onde queste concordanze minori trovansi nell' ottava, che mostra le loro mutue dipendenze.

Imperocchè, col prendere un mezzo armonico ed aritmetico tra gli estremi di una ottava, e poscia un mezzo armonico e aritmetico tra ciascun estremo, ed il più distante de' due mezzi ultimamente trovati, cioè, tra il minore estremo ed il primo mezzo aritmetico, e tra il maggiore estremo ed il primo mezzo armonico; abbiam tutte le *concordanze* minori.

Così, se fra 360, 180 estremi di un' ottava, noi prenderemo un mezzo aritmetico, egli è 270, ed un mezzo armoniaco, è 240: poi se tra 360 il maggiore estremo, e 240 il mezzo armonico, prenderemo un mezzo aritmetico, egli è 300; ed un mezzo armonico, è 288. Parimenti tra 180 minore estremo dell' ottava, e 270 il primo mezzo aritmetico, egli è 225, ed un armonico 216.

Così abbiamo una serie di tutte le *concordanze* sì ascendenti verso l' acutezza da una comune fondamentale, 360; come discendenti verso la gravità da un termine acuto comune, 180: la qual serie ha questa proprietà, che prendendo i due estremi, e qualunque altri due ad eguali distanze, li quattro saranno in proporzione geometrica.

L' ottava, per divisione immediata, risolve se stessa in una quarta e una quinta; la quinta, di nuovo, per divisione immediata, produce le due terze; le due terze, perciò si trovano per divisione benchè non immediata, e l' istesso è vero delle due seste. Così tutte le *concordanze* originali nascono dalla divisione dell' ottava; le quinte e le quarte immediatamente e direttamente; le terze e le seste mediatamente.

Dalla perfezione dell' ottava sorge questa notabile proprietà, che si può doppiare, e triplare, &c. e non ostante ancor durar *concordanza*; benchè la più composta sarà la meno soave: ma non è così di qualunque altra *concordanza* minore di un' ottava; le doppie &c. di cui sono tutte discordanze. In oltre qualunque suono che ad un estremo dell' ottava è *concorde*, è *concorde* all' altro ancora; e se aggiugneremo qualunque altra semplice *concordanza* ad un' ottava, ell' accordasi ad ambedue i suoi estremi; all' estremo più vicino ella è una concordanza semplice, ed al più rimoto una *concordanza* composta.

Un' altra cosa osservabile in questo sistema delle *concordanze*, è che il massimo numero di vibrazioni della fondamentale non può eccedere cinque; ovvero, che non vi è *concordanza*, dove la fondamentale fa più che cinque vibrazioni, ad una coincidenza col termine acuto. Aggiugneremo, che questo progresso delle *concordanze* può esser portato via via a gradi maggiori di composizione, anche *in infinitum*; ma più che sono composte, son meno concordi o grate.

Così una ottava semplice è migliore di una

una coppia, e questa è migliore che una ottava triplice; e sì delle quinte, ed altre *concordanze*. Tre, o quattro ottave, è la maggior lunghezza, fin a cui procediamo nella pratica ordinaria: le scale antiche non andavano le non fino a due; niuna voce, niun istrumento giugnerà con buon effetto al di là di quattro. Vedi TERZA, QUARTA, QUINTA, &c.

CONCORDANZA, è un Dizionario o Indice per la Bibbia, in cui tutte le parole, usate per tutto il corpo de' libri sacri, o inspirati, son ordinate alfabeticamente; ed i varj luoghi, dov' esse occorrono, vengono indicati; affin d'ajutare a trovare passi, e comparare le diverse significazioni della stessa parola.

Il Cardinale Hugone di S. Caro, dicesi avere impiegati 500 Monaci nel medesimo tempo, a compilare una *concordanza* Latina: oltre de la quale, noi abbiamo diverse altre *concordanze* nel medesimo Linguaggio; una, in particolare, chiamata la *concordanza* d'Inghilterra, compilata da G. Darlington dell' Ordine de' Predicatori; un'altra più accurata, dal Gesuita de Zamora.

R. Mordecai Mathan ci ha forniti d'una *Concordanza* Ebrea, stampata primieramente in Venezia nell' anno 1523; che contiene tutte le radici Ebraiche diramate nelle loro varie significazioni, e sotto ciascuna significazione tutti i luoghi della Scrittura, dove ella occorre: ma la migliore e più utile *Concordanza* Ebraica è quella di Buxtorfio, stampata in Basilea nel 1632.

Le *Concordanze* Greche sono solamente per il Testamento Nuovo: per verità ne abbiamo una anche sul Vecchio di Conr. Kircher; ma quest'è piuttosto un Dizionario Concordanziale, che una *Concordanza*, che contiene tutte le voci Ebree per ordine alfabetico; e di sotto, tutte le interpretazioni, od i sensi dati ad esse; ed in ciascuna interpretazione, tutti i luoghi, dove s'incontrano in cotesta versione.

Calasio, Francescano d'Italia, ci ha date *Concordanze*, dell' Ebreo, del Latino, e del Greco, in due Colonne, la prima, che è dell' Ebreo, è quella di R. Mordecai, copiata parola per parola, e secondo l'ordine de' libri e de' capitoli: nell' altra colonna v'è l'interpretazione Latina di Calasio; ma nel margine egli aggiugne quella de' Settanta e della Volgata, quando è differente dalla sua. L'opera è in quattro volumi, in folio, stampata a Roma nel 1621.

CONCORDATO, nella legge Canonica, è un patto, od un accordo, toccante qualche materia Benefiziaria, come rinegnazioni, permutazioni, promozioni &c.

Il Concilio di Trento, sess. VI. *de form.* cap. 4. parlando dei *Concordati*, fatti senza l'autorità e l'approvazione del Pontefice, li chiama *concordias quæ tantum suos obligant Authores, non successores*. E la Congregazione de' Cardinali, che hanno spiegato questo Decreto, dichiara, che un *Concordato* non può esser valido così, che leghi i successori, se non è confermato dal Papa.

CONCORDATO, è un terminne che s'usa assolutamente, appresso i Francesi, per dinotare un accordo conchiuso in Bologna nel 1516, tra il Pontefice Leon X. e Francesco I. Re di Francia, per regolare la maniera di nominare ai Benefizj. Vedi NOMINAZIONE, e BENEFIZIO.

Il *Concordato* serve in luogo della sanzione prammatica; che era stata abrogata; o piuttosto, ell'è la sanzione prammatica mitigata e riformata. Vedi PRAMMATICA.

Vi ha pure un *Concordato* Germanico, fatto tra il Papa Nicolò V. e l'Imperatore Federico III. ed i Principi della Germania, nel 1448, concernente alle materie beneficiarie.

CONCORSO, è l'azione reciproca di diverse persone, o cose, cooperanti al medesimo effetto, o fine.

I Teologi ordinariamente tengono, che le azioni e le operazioni di tutte le creature sono di continuo dipendenti dall' immediato *concorso* della mente divina: perchè le cagioni seconde operino, e producano effetti, Dio medesimo deve *concorrere*, e mercè del suo influsso dar loro l'efficacia, di cui elleno stesse son prive: se non abbisognassero del *concorso* immediato di Dio per farle agire, avrebbono una spezie d'indipendenza, il suppor la quale sarebbe torto all' immediato Creatore. Vedi CAUSA.

Gli Scolastici distinguono due spezie di *concorso*, cioè mediato, il quale consiste in dare poter o facoltà d'agire; ed *immediato*, che è un influsso co temporario d'una causa con un'altra, per produrre l'effetto. Così l'avo concorre *mediatamente* alla produ-

zio-

,zione del nipote, in quanto egli dà il potere di generare al padre: ma il padre *concorre immediatamente* con la madre alla produzione del medesimo figliuolo.

" Ora niun dubita, che Dio non *concorra mediatamente* con tutte le sue Creature, per renderle capaci d'operare; ma se questo basti, o se richieggasi in oltre ch'egli *concorra* con esse immediatamente per mezzo di un nuovo influsso, per la produzione di ciascun atto, nella stessa maniera che il padre concorre con la madre per produrre un figlio, la cosa è controversia. I più degli Scrittori scolastici tengono l'affermativa; Durando, ed i suoi seguaci, la negativa.

Punto di CONCORSO. Vedi l'articolo FOCO.

CONCOZIONE, nella Medicina, è il cambiamento, che il cibo soffre nello stomaco; &c. per diventar chilo. Vedi CHILIFICAZIONE.

Questo cambiamento consiste nel distruggere la testura e coesione delle parti del cibo; preparando parte d'esso a qualche uso e profitto particolare del corpo animale, ed il resto da scaricarsi, come escremento, per li suoi emuntorj. Vedi CIBO, ESCREMENTO, &c.

Gli antichi davano il termine di *coctio*, o *concoctio*, a ciò che noi chiamiamo ordinariamente digestione; per la nozione che aveano, che il cibo fosse, come bollito nello stomaco; ed il suo sugo nutrizio venisse spremuto dal calor delle parti aggiacenti. Vedi DIGESTIONE.

Egli assegnavano due *concozioni*, cioè una nello stomaco, e la seconda negl'intestini, &c. la qual ultima s'attribuiva da essi alla mistura della bile e del sugo pancreatico.

Le diverse *concozioni* nel corpo, in riguardo alla propagazion della spezie, ed alla conservazion dell'individuo, sono state da poi ridotte a cinque, alla *chilosi* per il chilo, alla *chimosi*, per il chimo, all'*hematosi* per il sangue, alla *pneumatosi* per li spiriti, ed alla *spermatosi* per il seme. Vedi CHILOSI, CHIMOSI, HEMATOSI, &c.

CONCRETO, nella Filosofia della Scuola, è un adunamento, un composto, e aggregato. Vedi COMPOSTO.

CONCRETO *Fisico*, od un *corpo* CONCRETO, può dinotare ogni corpo misto, od ogni corpo composto di differenti principj; e conseguentemente, tutti i corpi sensibili, quai si vogliano, perocchè tutti i corpi sorgono da una coalizione di diversi elementi, o almeno de' diversi principj, materia e forma. Vedi CORPO, ELEMENTO, e PRINCIPIO.

Ma in rigore, *Concreto* si prende solamente per que' composti, ne' quali gl'ingredienti ritengono ancora le loro nature distinte, nè son totalmente convertiti in una nuova natura comune. Vedi MISTO.

Gli Autori distinguono i *Concreti naturali*, e gli *artifiziali*: l'antimonio è un *concreto naturale*, ed il sapone un *concreto fattizio*.

CONCRETO Logico, o una *voce* CONCRETA, chiamata anche *paronymum*, è quello che ha una significazione composta, dinotante sì il soggetto, come qualche accidente o qualità del soggetto, che gli dà la sua denominazione.

Tai sono per esempio le voci *uomo*, *dotto*, *bianco*: imperocchè uomo significa *avente natura umana*, dotto, *avente dottrina*, &c. Quindi la parola *Concreto* è principalmente usata per esprimere l'unione delle qualità o quantità coi corpi o soggetti, senza alcuna separazione, nè anche nell'idea.

Il termine opposto, con cui le cose nel pensiere si staccano e si separano, è quello di *astratto*. Vedi ASTRATTO.

Concreto propriamente significa un soggetto accompagnato dalla sua forma, o qualità; come *pio*, *duro*, *bianco*: *astratto*, esprime la forma e la qualità senza il soggetto, come *pietà*, *durezza*, *bianchezza*. Vedi ASTRAZIONE.

Numeri CONCRETI, sono quelli che vengono applicati ad esprimere, o dinotare qualche particolar soggetto; come due uomini, tre lire, due terzi di un scellino, &c. Vedi NUMERO.

Laddove, se niente v'è connesso con un numero, egli è preso astrattamente od universalmente; così, tre significa solo un aggregato di tre unità; o sieno queste unità, uomini, o sieno lire, o checchè vi piace.

CONCREZIONE, è l'atto, col quale i corpi molli sono resi duri, ovvero, un moto insensibile delle particelle d'un fluido o d'un corpo molle, per cui elleno vengono ad una consistenza.

La parola s'usa indifferentemente per *in-*

durazione, *condensazione*; *congelazione*, *e coagulazione*. Vedi INDURARE, CONDENSAZIONE, COAGULAZIONE, &c.

CONCREZIONE s'usa ancora per la coalizione di diverse piccole particelle in una massa sensibile, chiamata un *concreto*; in virtù della qual unione, il corpo acquista questa o quella figura, e queste o quelle proprietà. Vedi CONCRETO.

CONCUBINA, è una donna, che uno prende a coabitar seco, nella maniera, e col carattere, a un dipresso, di moglie, senza che un legal matrimonio ve l'autorizzi. Vedi CONCUBINATO.

Per *Concubina* s'intende anche una vera, legittima e sola moglie, non distinta per altra circostanza, che per la disparità di nascita, o di condizione, tra lei e suo marito.

Du Cange osserva, che si può raccogliere da diversi passi delle pistole de' Papi, che tali *concubine* fossero anticamente permesse. Il 17. Canone del primo Concilio Toletano, dichiara, che colui il quale con una moglie fedele, tiene una *concubina*, è scomunicato; ma che se la *concubina* gli serve come moglie, così che abbia una sola donna sotto il titolo di *concubina*, non si rigetti dalla comunione: il che mostra che vi erano delle mogli legittime sotto il titolo di *Concubine*.

In fatti, le leggi Romane non accordavano che un uomo sposasse qualunque donna, ch'egli volea; vi si richiedeva una spezie di parità, o di proporzione delle parti contraenti: ma una donna di condizione inferiore, che non si potea sposare come moglie, si poteva tenere come *concubina*; e le leggi il permettevano, purchè egli non avesse altra moglie.

I figliuoli delle *Concubine* non erano stimati legittimi, nè bastardi, ma figliuoli naturali, ed eran capaci solamente di donazioni. Vedi BASTARDO.

Erano creduti ritenere la vil qualità ed il basso rango della madre; e posto ciò, non potevano ereditare gli effetti del padre.

Egli è certo che i Patriarchi nell'antico testamento ebbero un gran numero di mogli, e che queste non tenevano tutte il medesimo posto, alcune essendo subalterne alla moglie principale; tali sono quelle che chiamano *concubine*, o mezze-mogli. I Romani proibivano la pluralità delle mogli, e solamente avean riguardo alla prole nata da una sola concubina, perchè ella poteva diventare una moglie legittima. Salomone ebbe 700 mogli e 300 *concubine*: l'Imperador della China ha talvolta due o tre mille *concubine* nel suo palazzo. Q. Curzio osserva che Dario era seguitato nel suo esercito da 365 *concubine*, tutte coll' equipaggio di reine.

CONCUBINATO, qualche volta esprime un commercio reo, vietato tra i due sessi; nel qual senso, comprende l'*adulterio*, l'*incesto*, e la *fornicazione semplice*. Vedi ADULTERIO, INCESTO, e FORNICAZIONE. Nel suo senso più ristretto, *concubinato* si prende per la coabitazione di un uomo e di una donna, a modo di matrimonio; senza averne celebrato il rito e la cerimonia. Vedi CONCUBINA.

Il *Concubinato* fu tollerato anticamente: e la legge Romana lo chiama, *licita consuetudo*. Quando questa espressione occorre nelle Costituzioni degl' Imperadori Romani, ella significa ciò che noi chiamiamo *matrimonio in coscienza*.

Il *Concubinato* tollerato fra i Romani nel tempo della Repubblica, e degl' Imperatori Gentili, era quello tra persone non capaci di contrarre matrimonio insieme: nè ricusavano di lasciar discendere le redità ne' figliuoli nati da una tale coabitazione tollerata.

Il *Concubinato* fra tali persone consideravasi come una spezie di matrimonio; e gli furono eziandio accordati diversi privilegj: ma allor questo *concubinato* ristringevasi a una persona sola, ed era d' obbligazione perpetua, come il maritaggio istesso. Hottomano osserva, che le leggi Romane aveano permesso il *concubinato*, lungo tempo avanti che G. Cesare facesse quella legge, con cui ad ognuno era lecito prendere quante mogli piacesse. L' Imperador Valentiniano, per detto di Socrate lo Storico, ne permise ad ogni uomo due. Vedi MATRIMONIO.

CONCUBINATO si prende anche per un matrimonio fatto con minore solennità, che il matrimonio formale: ovvero un matrimonio con una donna di condizione inferiore, ed a cui il marito non trasmette il suo rango, nè la sua quantità.

Cujacio osserva, che le leggi antiche accor-

cordavano ad un uomo di sposare, sotto il titolo di *concubine*, certe persone, ch'erano stimate ineguali, perchè mancavano di alcune qualità richieste per sostenere il pieno onore del maritaggio. Egli aggiugne, che quantunque il *concubinato* fosse al di sotto del matrimonio, sì quanto alla dignità, come quanto agli effetti civili; nulladimeno *concubina* era un titolo onorato, assai differente da quello di *amica*, o *amorosa*, tra noi.

Il commercio era stimato così legittimo, che la *Concubina* poteva essere accusata d'adulterio al pari che una moglie. Vedi CONCUBINA.

Questa spezie di *Concubinato* è ancora in uso in alcuni paesi, sotto il titolo, di *mezzo matrimonio*, di *matrimonio morgengabico*, o sia matrimonio della mano sinistra; per allusione alla maniera ond' egli si contrae; cioè col dar l'uomo alla donna la sua man sinistra, in vece della destra. Vedi MATRIMONIO.

Questi è un vero maritaggio, ma senza solennità: le parti sono ambedue legate e obbligate per sempre; benchè la donna sia esclusa dai diritti comuni di una moglie, per mancanza di qualità, di nobiltà, o di fortune.

CONCUPISCENZA, appresso i Teologi, è un desiderio irregolare, un appetito libidinoso, o delle cose carnali, inerente nella natura umana, fin dal primo peccato di Adamo.

Il P. Malebranche definisce la *concupiscenza*, per uno sforzo naturale, che le tracce o impressioni del cerebro fanno su lo spirito, per attaccarlo e affezionarlo alle cose sensibili. Il dominio o la prevalenza della *concupiscenza*, secondo lui, è quello che noi chiamiam *peccato originale*. Vedi ORIGINALE *peccato*.

L'origine della *Concupiscenza* viene da lui attribuita a coteste impressioni, fatte già nel cervello de' nostri primi padri, nella lor caduta; che son tuttavia trasmesse e continuate in quelli de' lor figliuoli: imperocchè siccome gli animali producono i loro simili, e con tracce simili nel cervello; (donde nascono le medesime simpatie e antipatie nella medesima spezie; e donde il modo simile di agire nelle stesse occasioni:) così i nostri primi padri, dopo la loro caduta, ricevettero tai profonde tracce nel cervello, per l'impressione degli oggetti sensibili, che ben potremo supporre averle comunicate ai lor figliuoli.

Gli Scolastici si servono del termine *d'appetito concupiscibile*, per dinotare il desiderio che abbiamo di godere del bene; in opposizione all' *appetito irascibile*, per cui scansiamo e fuggiamo ciò che è male. Vedi APPETITO.

CONDANNAZIONE, l'atto di dare, o proferire una sentenza, od un giudizio contro di qualcheduno, e di soggettarlo per tal mezzo a qualche pena o gastigo, o quanto alle fortune, o quanto alla riputazione, ed alla vita. Vedi SENTENZA, &c.

CONDANNA *alle galere*. Vedi GALERA.

CONDENSATORE, un ingegno, od una macchina pneumatica, con cui si può affoltare e strignere in un dato spazio una insolita quantità d'aria. Vedi ARIA.

Si può gittare 2, 3, 4, 5, o 10 atmosfere nel *condensatore*; cioè due, tre, quattro &c. volte altrettanto d'aria, che quella che già vi è dentro l' istesso limitato senza la macchina.

CONDENSAZIONE, l' atto, con cui un corpo vien reso più denso, più compatto, e pesante. Vedi DENSITA', &c.

La *Condensazione* consiste nel recare le parti più da presso, e attacco le une alle altre, ed accrescere il lor contatto: ed è opposta alla *rarefazione*, la quale rende il corpo più leggiero e più lasco, con metter le parti in maggior separazione, e vieppiù slontanarle vicendevolmente, e diminuire il lor contatto, e per conseguenza la lor coesione. Vedi RAREFAZIONE.

Wolfio, ed alcuni de' più accurati Scrittori, ristringono l' uso della parola *condensazione* all' azione del freddo: e ciò che si fa per mezzo di un' applicazione esterna, e' chiamano *compressione*. Vedi COMPRESSIONE.

L'aria facilmente si *condensa*, o per il freddo, o con l' arte; l' acqua si congela, ma non mai si *condensa*; ella non può mai esser ridotta in spazio minore, ma penetra il corpo il più solido, anche l'oro, piuttosto che perdere della sua massa. Vedi ACQUA. Un sciloppo si *condensa* nella ebullizione.

Si è trovato, nell' Osservatorio di Francia, durante l' eccessivo freddo dell' anno 1670, che

che i più duri corpi, anche i metalli, il vetro, ed il marmo stesso, erano sensibilmente *condensati* dal freddo, e diventarono molto più rigidi, e più rompevoli: finchè il loro primo stato recuperossi col disgelamento susseguente. Vedi GELATA.

L'acqua sola par che si espanda col freddo; inquanto che quando congelasi, occupa il ghiaccio maggiore spazio che non occupava l'acqua in prima. Ma questo viene piuttosto dalla intromissione di qualche materia estranea; *e. gr.* delle particelle nitrose dell' aria ambiente, piuttosto che da una vera rarefazione dell'acqua per cagion del freddo. Vedi FREDDO, e GELO.

I Cartesiani per verità, ponendo per cosa certa, che non vi sia vacuo, negano quel che chiamasi vera *condensazione*, e rarefazione. Secondo loro, quando un corpo occupa più di spazio, che prima, le sue parti son distese per l' intrusione d'una materia sottile per entro ai suoi pori: e quando la sua massa di nuovo è ridotta in minore spazio, ciò nasce dall'estrusione, od egresso di questa materia per li medesimi pori; in virtù di che, le parti del corpo, benchè non già le parti della materia, s'appressano vieppiù le une alle altre.

Imperocchè essendo, secondo ch' eglino pensano, l' estensione e la materia, l' istessa cosa; un corpo non può occupare più o meno di spazio, in altra guisa, che coll' accessione o colla diminuzione di materia: e sì conchiudono, che non vi è vacuo. Vedi ESSENZA, &c.

Ora, che nelle rarefazioni de' corpi crassi, le loro parti distendansi per l'accessione dell' aria, è bene spesso manifesto; ma questo non segue dalla pienezza del mondo, ma dalla natura fluida ed elastica dell' aria; o dalla sua gravità e pressione. Vedi MATERIA, VACUO, &c.

Che si dia *condensazione* senza perdita di materia, egli è evidente dall' esperimento di Galileo: Se un cannello, con una madre vite s'adatti in una palla cava di bronzo, o in un cilindro, così che vi si possa applicare una siringa, col mezzo d'un mastio, mettendo in azione la siringa, l' aria cacciasi per forza nella palla, e girando il cannello, od il galletto, la detta aria dentro vi si ritiene; a tal che, esaminando il vase colla bilancia, il suo peso trovasi accresciuto. Se si svolga il cannello, l' aria n' esce fuora e ne scoppia con violenza, avvallandosi la palla e ritornando al suo primo peso. Vedi ARIA. — Da quell' esperienza segue 1°. Che l'aria può assoltarsi, e stringersi in minor volume di quello ch' ella occupa ordinariamente, e però è compressibile. — *Circa la quantità della sua compressione*, vedi COMPRESSIONE.

2°. Che, per lo riacquisto del suo peso, appunto tanta aria viene espulsa, quanta ne fu iniettata, od intrusa; e che supposto ciò, l' aria compressa ritorna alla sua espansione primitiva, se sia rimossa la forza comprimente; e che però ell' ha una forza elastica. Vedi ELASTICITA'.

3°. Ch'egli è un certo segno di compressione, se, dopo avere aperto l' orificio del vaso, qualche porzione dell' aria osservisi a scapparne fuori.

4°. Che dopo ch' è cresciuto il peso del vase coll' iniezione dell' aria; la massa aerea debbe avere un *nisus* o sforzo verso all' ingiù, in linee perpendicolari all' orizonte; e perciò ell' è ponderosa, e preme i sottoposti corpi in linee perpendicolari all' orizonte; giusta le condizioni della gravità. Vedi GRAVITA'.

L' aria *condensata*, ha effetti giustamente opposti a quelli dell' aria rarefatta; gli uccelli, &c. vi si veggono in essa più vivaci e più leggieri che nell' aria comune, &c. Vedi VACUO, RAREFAZIONE, &c.

CONDIGNITA'. Merito di CONDIGNITA'. Vedi MERITO.

CONDIZIONALE, o CONDIZIONATO, è ciò che non è assoluto, ma a limitazioni e condizioni soggetto. Vedi CONDIZIONE.

I Legati *condizionati* non son dovuti, finchè le condizioni non sieno adempite. Il diritto di conquista non suppone alcun consenso *condizionale* per la parte del popolo.

I Teologi Arminiani sostengono, che tutti i divini decreti, riguardo alla salvazione ed alla dannazione dell' uomo sono *condizionali*; ed i Calvinisti vogliono, che sieno assoluti. Vedi ARMINIANI, &c.

In Logica, le proposizioni *condizionate* ammettono tutte le spezie di contradizioni, *v. gr.* se la mia mula Transalpina volasse, la mia mula Transalpina avrebbe ali.

Congiunzioni CONDIZIONALI, in Grammatica, sono quelle che servono a fare le pro-

proposizioni condizionate. — Come, *se*, *purchè*, *datochè*, *quando non* &c.

Proposizioni CONDIZIONATE, sono quelle che constano di due parti, connesse assieme per mezzo d'una particella condizionale. Vedi PROPOSIZIONE.

Di queste, la prima parte, in cui è la *condizione*, è chiamata l'*antecedente*, e la seconda, *conseguente*. Vedi ANTECEDENTE, e CONSEQUENTE.

Così, se l'anima è spirituale, ella è immortale; è una proposizion *condizionale*, in cui, *se l'anima* &c. è l'antecedente, ed *ella è immortale*, è il conseguente.

Scienza de' CONDIZIONALI, cioè delle *verità Condizionate*, comprende quella cognizione che ha Dio delle cose, considerate, non secondo la loro essenza, la lor natura, o la loro reale esistenza; ma sotto una certa supposizione, che inchiude una condizione da non adempirsi mai.

Così, quando Davidde dimandò a Dio, se il popolo di Ceilam lo avrebbe consegnato in mano del suo nemico; Dio, che sapeva quello che doveva accadere, dato che Davidde fosse restato a Ceilam, gli disse, che quel popolo l'averebbe tradito: lo che Dio sapeva per la *scienza de' Condizionati*.

Alcuni Scolastici negano che Dio abbia la *cognizione* o *scienza* de' *condizionati*: i Tomisti sostengono che la *scienza* divina *de' Condizionati* dipende da un decreto predeterminante: altri ciò negano. Il P. Daniele osserva, che le verità le quali compongono la cognizione *de' condizionati* essendo molto diverse da quelle che compongono la scienza d'intuizione, e quella d'intelligenza; una terza classe vi si debbe aggiugnere, e la cognizione o scienza Divina in tre partirsi, cioè *intuitiva*, *intellettiva*, e *condizionale*. Vedi COGNIZIONE, e SCIENZA.

CONDIZIONE, nella Legge civile, è un articolo d'un trattato o contratto, ovvero una clausola, un peso, od un'obbligazione, stipolata in un contratto; od aggiunta in una donazione, in un legato, in un testamento, &c. Vedi CLAUSOLA, &c.

Il donatario non perde il suo donativo, se è gravato da condizioni disonette, o impossibili. I Giureconsulti distinguono tre spezie di *Condizioni*, sotto le quali si può fare un legato od una donazione; la *casuale*, che dipende meramente dal caso; la *potestativa*, che è assolutamente in nostro potere, e la *condizion mista*, che è casuale insieme e potestativa.

CONDIZIONE, *senza la quale*, *sine qua non*, è termine usato nella filosofia, parlando di qualche accidente, o circostanza, che non è essenziale alla cosa, ma che pur è necessaria alla sua produzione. Così, la luce è una *conditio sine qua non*, cioè senza la quale non può un uomo vedere gli oggetti, benchè abbia buoni occhi: e così, il fuoco, quantunque considerato in se stesso abbruci senza il legno; pure la sua presenza è una *condizione senza la quale* il legno non può essere abbruciato.

CONDORMIENTES, settarj, de' quali ve ne sono due spezie. I primi sorsero in Germania, nel 13. Secolo; il loro duce era nativo di Toledo. Eglino tenevano le loro assemblee vicino a Colonia; dove dicesi che abbiano adorata un'immagine di Lucifero, e n'abbiano ricevute risposte ed oracoli: la leggenda o favola aggiugne, che avendo un Ecclesiastico recata a quell'idolo l'Eucaristia, ci si ruppe in mille pezzi; il che pose fine al culto. Il loro nome l'hanno avuto dal *giacersi tutti assieme*, uomini e donne, giovani e vecchi.

L'altra spezie di *Condormientes*, fu un ramo di Anabatisti nel 16 secolo; così chiamati, perchè dormivano, diversi dell'uno e dell'altro sesso, nella medesima camera; sotto spezie di carità evangelica.

CONDOTTO, canale, o acquidoccio, per trasportar acqua, od altra materia fluida. Vedi TUBO, &c.

Nella terra vi sono diversi *condotti* sotterranei, per li quali passano le acque, che forman le sorgenti; e per li quali ancor passano i vapori, che formano metalli e minerali. Vedi FONTANA, SORGENTE, METALLO, &c. — Nella provincia del nuovo Messico dicesi vi sia un *condotto* sotterraneo, come una grotta, che si dilunga sin 600. miglia.

I CONDOTTI o Cannoni *artificiali* per condur acqua, son fatti di piombo, di pietra, di ferro gittato, di terra da vasaio, o di legno. — Quelli di legno sono comunemente o di quercia, o d'ontano. Vedi LEGNAME.

Quelli di ferro sono gittati nelle fornaci; la lunghezza de' loro pezzi è circa otto

piedi e mezzo; diversi d'essi son raccozzati insieme, col mezzo di due viti ad ogni estremità, con del cuoio, o cappello vecchio tra essi, perchè combacino meglio, e ritengano l'acqua.

Quei di terra son fatti dai vasi. — Questi sono inseriti e adattati l'uno nell'altro, un capo essendo sempre fatto più largo che l'altro. — Per unirli più strettamente, e impedire che non trapelino, si coprono di pece, e stoppa. — La loro lunghezza è ordinariamente a un dipresso la stessa, che quella de' cannoni, o condotti di ferro.

I *condotti* fatti di legno sono forati e passati con grandi succhielli di ferro di mole differente, che si succedono l'uno l'altro dai minori ai maggiori; i primi sono aguzzi, gli altri formati a guisa di cucchiaio, crescendo nel diametro da un'oncia fin a sei. Sono accomodati o inseriti nelle estremità l'un dell'altro; e si vendono a ragione di tanti piedi.

I *condotti* o cannoni di piombo sono di due spezie; gli uni saldati, gli altri nò: per la costruzione di ciascun de' quali vedi l'articolo PIOMBO.

CONDUCTOR, un instrumento chirurgico, che essendo fatto giugnere nella vescica, serve a guidare o condurre il coltello, nella operazione del taglio della pietra. Vedi LITHOTOMIA.

CONDYLOMA, nell'Anatomia. Vedi CONDYLUS.

CONDYLOMA, nella Medicina, è un tumore molle, e non dolorifico, della spezie edematosa, che nasce sulla tunica interior dell'ano, e ne' muscoli di quella parte, o nel collo della matrice.

* *La parola viene da* κονδυλος; *perchè il* condyloma *ha per lo più alcune grinze*, rugæ, *simili alle giunture del corpo*.

Il *Condyloma*, col lungo durare, diventa carnoso, e germinando quasi da uno stelo, prende la denominazione di *ficus*. Vedi FICUS.

I *Condylomi* sono bene spesso un effetto de' mali venerei, e se si trascurano, qualche volta diventano cancerosi: la loro cura dipende dalle unzioni mercuriali, e dagli opportuni escarotici per consumarli; benchè l'estirpazione o per ligatura o per incisione, se l'ammette la natura della parte, sia la cura la più spedita. — Sommissimo è necessaria la salivazione, affine di facilitare la cura e compirla intieramente.

CONDYLUS, Κονδυλος, nome che gli Anatomici danno ad una piccola eminenza, o protuberanza rotonda, nell'estremità d'un osso. Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 2. lit. n. Vedi anche OSSO.

Tale è quello della mandibola inferiore, che ricevesi dentro la cavità dell' os petrosum. Vedi MAXILLA.

Quando quest' eminenza è grande, ella è chiamata la testa dell'osso. Vedi TESTA.

CONESTABILE. Vedi CONSTABLE.

CONFARREATIO, una cerimonia appresso gli antichi Romani, usata nel maritaggio di persone, i di cui figliuoli erano destinati per l'onor del Sacerdozio. Vedi MATRIMONIO.

La *confarreazione* era la più sacra delle tre maniere di contrar matrimonio tra i Romani; e consisteva, secondo Servio, in questo, che il Pontifex maximus ed il flamen dialis univano e maritavano l'uomo e la donna, facendoli mangiare dell'istessa pasta o focaccia di pane salato.

Ulpiano dice, che consisteva nell'offerire puro pane di grano; recitando nel medesimo tempo, una certa formola, in presenza di dieci testimonj. Dionigi d'Alicarnasso aggiugne, che il marito e la moglie mangiavano dell'istesso pane di grano, e ne gittavano parte su le vittime.

CONFECTOR, tra gli antichi Romani, era un gladiatore, preso con paga a combattere nell'anfiteatro contro le bestie; e quindi pure detto *bestiarius*. Vedi GLADIATORE.

I *Confectores* erano così chiamati a *conficiendis bestiis*, dallo spedire ed ammazzare le bestie. Vedi BESTIARII.

I Greci li chiamavano παραβολος, q. d. arditi, temerarj, disperati, donde i Latini presero le appellazioni di *parabolani*, e *parabolarii*. Vedi PARABOLANI.

CONFEDERAZIONE, un' alleanza o lega tra diversi Principi e Stati. Vedi LEGA, e ALLEANZA.

CONFEDERAZIONE, nella Legge, è quando due o più persone s'accordano a fare un torto o danno ad un'altra, od a commettere qualche atto illeggitimo.

La *confederazione* è punibile, quantunque non

non sieſi poſto niente in eſecuzione; ma allor debbon concorrervi queſte tre circoſtanze; 1°. Che ella ſia dichiarata per qualche ſorta di attuale proſecuzione: come col contrarre obbligazioni, o far promeſſe vicendevoli: 2°. Che ella ſia una *confederazione* maligna, come per una vendetta ingiuſta: 3°. Che ſia falſa, cioè contro l'innocente; e finalmente, che ella ſia non da ſcherzo, e che ſia volontaria.

CONFERMAZIONE, l'atto di ratificare, rendere un titolo, o una dimanda, una preteſa &c. più certe e incontraſtabili.

Confermazione, nella legge, è termine particolarmente uſato per dinotare una convalidazione, ed omologazione d'un bene o fondo di colui che n'è già in poſſeſſo, ma per un titolo non ſtabile.

Così, ſe un Veſcovo dà la ſua Cancelleria per patente, in vita del beneficato con tal patente, queſta non è conceſſione vana od inutile: pure non è ſtabile, e può ſvanire colla morte del Veſcovo, ſalvo che ſe non foſſe colla *Confermazione* del Decano e del Capitolo rafforzata e convalidata.

Confermazione in Rettorica, è la terza parte d'una orazione, in cui l'oratore intraprende di provare, con le leggi, con le ragioni, colle autorità, ed altri argomenti, la verità delle propoſizioni avanzate nella ſua narrazione. Vedi Orazione.

La *Confermazione* è o *diretta*, o *indiretta*; la prima conferma quello che l'oratore ha da recare in mezzo con tutta forza, per corroborare la ſua cauſa: la ſeconda, propriamente chiamata *Confermazione*, ributta l'argomentazione oppoſta dell'avverſario. Vedi Confutazione.

Le due parti inſieme ſono qualche volta poſte ſotto il capo o titolo di *Contentio*.

La *Confermazione* è quaſi l'anima e la vita dell'orazione: in eſſa ſtaſſi il più forte ed il precipuo di tutta l'argomentazione. Onde Ariſtotele, con molta proprietà, la chiama *πιςις*, *fides*.

Confermazione, in Teologia, è un Sacramento, nel quale s'impongono le mani, e ſi fa l'unzione; per conferire lo ſpirito Santo.

Gli antichi lo chiamarono *chriſma*, ed *unctio*; eglino lo conferivano immediate dopo il Batteſimo; e però i Padri talor lo chiamano il Sacramento che *compiſce* il Batteſimo. Vedi Cresima, e Unzione.

Tra i Greci, e per tutto l'Oriente, ancora in oggi la *Confermazione* va inſieme col Batteſimo; ma la Chieſa Romana ha un'altra diſciplina ſopra di ciò.

Egli appare che la *Confermazione* è ſtata ognor conferita ordinariamente dal Veſcovo: S. Cipriano, ed i più de' Padri, ne parlano in tai termini, che ſe ne raccoglie che ella foſſe riſtretta al Veſcovo ſolo; e M. Fleurì, ed i più de' moderni, mettono per un carattere diſtintivo tra gli ufizj del Sacerdote, e quelli del Veſcovo, che il primo può battezzare, ma l'ultimo ſolo può ungere e *confermare*; in virtù della lor ſucceſſione agli Appoſtoli, a' quali originalmente appartenne. Ma da alcuni paſſi di S. Gregorio, &c. altri inferiſcono che i Sacerdoti, nell'uopo od in qualche occaſione aveano il potere di *confermare*. Egli è certo, che tra i Greci il Sacerdote che battezza, altresì *conferma*: la qual pratica, Luca Holſtenio fa vedere, ch'è tanto antica fra eſſi, che oggidì è generalmente da lor creduto che appartenga il *confermare* al Prete propriamente e di diritto: benchè alcuni non neghino che i Preti hanno ricevuto tal potere dal Veſcovo.

Quindi è, che alcuni Teologi Latini confeſſano, che quantunque il Veſcovo ſia l'ordinario miniſtro della *Confermazione*, pure il Sacerdote in ſua aſſenza, può altresì conferirla, in qualità di miniſtero eſtraordinario.

Il Concilio di Roano tenuto nel 1072, decreta, che la *Confermazione* ſi conferiſca a digiuno, per parte e del datore, e del ricevitore.

CONFESSIONE, in un ſenſo civile, o legale, è una dichiarazione, o un riconoſcimento di qualche verità, benchè contro l'intereſſe della parte che la fa: o ciò ſi faccia in una corte di giuſtizia, o fuori. Ell'è una maſſima, che la *Confeſſione* non mai ſi divida; ma ſempre facciaſi intera. Un reo non è mai condannato su la ſua ſemplice *Confeſſione*, ſenza altre prove collaterali: nè una *Confeſſione* volontaria eſtragiudiziale viene ammeſſa per una prova.

Niuno viene ammeſſo ad accuſare ſe ſteſſo; ſecondo quella regola legale, *non auditur perire volens*.

Confessione, in ſenſo teologico, è la di-

dichiarazione che uno fa de' suoi peccati ad un Sacerdote, affine di ottenerne l'assoluzione. Vedi ASSOLUZIONE.

Ella è parte del Sacramento della Penitenza. Vedi PENITENZA.

Anticamente la *Confessione* era pubblica, e generale, alla faccia della Chiesa; dopoi fu resa privata, ed auricolare.

Le *Confessioni* debbono esser sepolte in un silenzio eterno, sotto pena dell'estremo supplicio pel Sacerdote che le rivela. Vedi RIVELAZIONE.

Bellarmino, Valentia, ed alcuni altri Controversisti, si studiano di rintracciare ne' primitivi tempi la *Confessione* auricolare. M. Fleury parla chiaramente della *Confessione* generale, che volle fare S. Eligio di tutto il tempo della sua vita per mettere in sicuro la propia coscienza, non ogni confessione auricolare di cui si danno esempj antichissimi è di questo modo. *Hist. Eccles. Tom.* VIII. *lib.* 37. N°. 38.

Gl'Indiani, secondo la relazione di Taverniar, hanno una spezie di *Confessione*; e l'istesso può dirsi degli Ebrei: questi ultimi han delle formole per coloro che non sono capaci di fare un dettaglio di tutti i loro peccati; la forma ordinaria è con ordine alfabetico, ciascuna lettera contenendo un peccato capitale. Sono soliti recitarla ne' giorni della settimana Lunedì, e Giovedì, e ne' giorni di digiuno, ed in altre occasioni; alcuni ogni sera, ed ogni mattina. Quando uno d'essi trovasi vicino a morte, fa venire dieci persone, più o meno, una delle quali è un rabbino; ed alla lor presenza egli recita la *Confessione*. Vedi Leon de Modena.

CONFESSION *di Fede*, vuol dire una lista, od enumerazione e dichiarazione de' diversi articoli di credenza, in una Chiesa. Vedi FEDE.

La *Confessione Augustana* è quella de' Luterani, presentata a Carlo V. nel 1530. Vedi AUGUSTANA.

Nel Concilio di Rimini, i Vescovi Cattolici riprovarono le date in una *Confessione di Fede*, ed osservarono che la Chiesa non ha mai usato di appor date ad esse.

CONFESSO. — *Pro* CONFESSO. Vedi l'articolo PRO.

CONFESSORE, un Cristiano che ha fatta una solenne e risoluta professione della fede, ed ha sopportati tormenti in sua difesa. Un mero Santo chiamasi *Confessore*, per distinguerlo dal ruolo de' Santi dignificati, o segnalati con titolo d'*Appostoli*, di *Martiri* &c. Vedi SANTO, MARTIRE, &c.

Nella Storia Ecclesiastica, noi troviamo spesso la parola *Confessori* usata per *martiri*. ne' tempi posteriori venne ristretta e limitata a quelli, che dopo d'essere stati tormentati dai tiranni, furon lasciati vivere e morire in pace. Finalmente fu anche usata per dinotar quelli i quali dopo di avere vivuta una buona vita, morivano con opinione di Santità.

Secondo San Cipriano, colui che si offeriva ai tormenti, od anche al martirio, senza esservi chiamato, non chiamavasi *confessor*, ma *professor*: e se qualcuno per mancanza di coraggio abbandonava il suo paese, e si faceva esule volontario per cagion della fede, egli era chiamato *Extorris*.

CONFESSORE, è anco il Sacerdote, che ha la facoltà di udire i peccatori nel Sacramento della Penitenza, e di dar loro l'assoluzione.

La Chiesa lo chiama in Latino *Confessarius*, per distinguerlo da *Confessor*, che è un nome consacrato a' Santi.

I *Confessori* de' Re di Francia, dal tempo di Enrico IV. sono stati sempre Gesuiti: avanti di lui, i Domenicani, ed i Francescani erano a parte di quell'ufizio. I *Confessori* della Casa d'Austria, sono pure stati ordinariamente Domenicani e Francescani; ma gli ultimi Imperadori gli hanno tutti presi Gesuiti.

CONFETTI, o *Confetture*, è una denominazione che si dà a frutte, a fiori, ad erbe, a radici, ed a sughi, quando son bolliti e preparati con zucchero, o mele, per disporli a conservarsi, o per renderli più dolci, e più soavi al gusto.

Gli antichi solamente confettavano con mele; al presente, il zucchero è più spesso adoperato. I *confetti mezzo zuccherati*, sono quelli che si coprono solamente d'un poco di zucchero, per lasciarvi più del natural gusto del frutto.

I *Confetti* si riducono ad otto spezie, cioè a *confetti liquidi*, a *cotognati*, a *gelatine* o frutti rappresi, a *paste*, a *confetti secchi*, a *conserve*, *canditi*, e *spiumiglie*, o zuccherini.

I *Confetti liquidi* sono quelli, i cui frutti, o interi, o a pezzi, o in semenze, od a maz-

a mazzetti e grappoli, vengono confettati in un firuppo fluido trafparente, che prende il fuo colore da quello dei frutti bollitivi. Vi è non poco d'arte nel ben prepararli; fe fon troppo poco zuccherati, dan la volta; e fe troppo, fi candifcono. I più ftimati de' confetti liquidi, fon le prune, principalmente quelle chiamate mirabolani, i berberi od uve fpine, gli albicocchi, i cotogni, le cerafe, i fiori d'arancio, i piccoli cedri verdi di Madera, la caffia verde del Levante, il gengiovo, il garofano &c.

Il *Cotognato*, o *Marmellata* è una fpezie di pafta mezzo liquida, fatta della polpa de' frutti, o fiori che hanno qualche confiftenza; come albicocchi, pomi, prune, cotogni, e gengiovo. La *Marmellata* di gengiovo vien portata dall'Indie per via d'Olanda: Ell'è ftimata buona per ravvivare il natural calore ne' vecchi. Vedi MARMELLATA.

Le *Gelatine*, o frutti rapprefi, fono i fughi di diverfi frutti, ne' quali fi è difciolto del zucchero, ed il tutto, colla bollitura, ridotto ad una qualche confiftenza, così che, raffreddati, raffomigliano ad una fpezie di glutine o colla fottil trafparente. Le *Gelatine* fono fatte di varie forte di frutti, fpezialmente di uve fpine, di pomi, e di cotogni; vi fono dell'altre gelatine, fatte di carne, di pefce &c. ma non fi poffono confervare, effendo foggette a cotromperfi.

Le *Paftè* fono una fpezie di marmellate, addenfate colla bollitura, ad un grado, che prendano qualche forma, quando fi gittano in piccoli ftampi, e fi feccano nel forno. Le più in ufo fono quelle de' cotogni, degli albicocchi, e de' fiori d'arancio: quelle de' piftacchi fono molto ftimate; quelle di gengiovo vengon portate dall'Indie.

I *confetti fecchi*, fono quelli, i cui frutti, dopo di aver bollito nel firuppo, cavanfi fuori di nuovo, fi colano, e fi mettono a feccare in un forno. Quefti fi fanno di tante fpezie di frutti, che farebbe difficile dichiararle tutte: i più confiderabili fono le fcorze di cedro e di aranzio, le prune, i peri, le cerafe, gli albicocchi &c.

Le *Conferve* fono una fpezie di *confetti* con zucchero, e con pafte o polpe di fiori o frutti, &c. le più ufuali fono quelle di betonica, di malva, di rosmarino; dell'erbe capillari; de' fiori d'arancio, di viole, di gelfomini, di piftacchi, di cedri, e di rofe.

Notifi, che gli Speziali, fotto il titolo di *Conferve* comprendono ogni fpezie di *Confetti*, e fecchi e liquidi; fia di fiori, fia di frutti, o di femi, o di radici, o di fcorze, o di foglie, preparate con zucchero o mele, da confervare, &c. Vedi CONSERVA.

I *Canditi* fono ordinariamente frutti intieri, canditi per tutto con zucchero, dopo d'effere ftati bolliti nel firuppo; che li rende fimili a picciole rocche, o criftalli; di varie figure, di varj colori, fecondo i frutti che vi fon chiufi dentro. I migliori Canditi portanfi dall'Italia. Vedi CANDITO.

I *Zuccherini*, o confetture fecche, fi fanno di piccoli frutti, o femi, di pezzetti di fcorza, o di radici odorifere ed aromatiche, &c. incroftate, e coperte d'un zucchero affai duro, e ordinariamente affai bianco. Di quefti ve ne fon varie fpezie, diftinte con varj nomi: alcuni fatti di more di rovo, altri di berberi, di femi di melone, di piftacchi, di avellane, di cannella, detti cannellini, di coriandoli, di anici, &c.

CONFEZIONE, nella Farmacia, è una fpezie di rimedio compofto, della confiftenza d'un molle elettuario. Vedi ELETTUARIO.

Vi fono quattro Elettuarj, che portano il nome di *Confezioni*; tre delle quali, nel linguaggio de' medici, fono *corroborative*, ed una *purgante*.

Le *Confezioni* corroborative fono quelle di *alkermes*, di *giacinto*, e l'*anacardina*: la purgante è la *confezione hamech*. La *Confezione di alkermes* ha il fuo nome dall'ingrediente principale; che è il *Kermes*, la grana o l'immaginaria femenza di fcarlato. Vedi KERMES, &c. Gli altri ingredienti fono perle, mufchio, cannella, ambragrigia, fugo di mele appie, ed acqua rofa. Ell'è noverata tra i migliori cardiaci, e fi ufa bene fpeffo ne' cafi di palpitazione del cuore, o delle fincopi; qualche volta nel vaiuolo, e nelle rofolie.

La *Confezione di giacinto*, o *giacintina* ha le fteffe virtudi a un dipreffo, che quella di *alkermes*; ma in oltre, ella fi ufa per aftringente. Ella è compofta di quafi tre volte più di droghe; delle quali è la bafe la pietra preziofa chiamata *giacinto*: le altre princi-

pali sono il corallo rosso, il bolo armoniaco, la terra sigillata, la mirra, i santali, corno di cervo abbruciato, camfora, zaffiro, smeraldo, topazio, e la maggior parte degl' ingredienti della *Confezione alkermes*. Vedi GIACINTO.

La *Confezione anacardina*, oggi disusata in Inghilterra, è composta principalmente di *anacardj*, donde l'è venuto il nome. Le altre droghe sono pepe lungo, pepe nero, molte spezie di mirabolani, il castoreo &c. ella si usa per purgare il sangue, ed è opportuna nelle malattie fredde.

La *Confezione hamech* prende il suo nome da quella del suo inventore, medico Arabo. I suoi ingredienti sono il polipodio, i mirabolani, l'agarico, la sena, i tamarindi, le rose rosse, la manna, la coloquintida, &c. Applicasi come un drastico per purgare i più crassi umori e le viscidità; Ella è ancora di qualche riputazione ed uso nelle vertigini e ne' cancheri.

CONFLAGRAZIONE, è un incendio generale di una Città, o d'altro luogo considerabile. Nel qual senso, Nerone dicesi avere procurato che fossero accusati i Cristiani della *conflagrazione* di Roma, la quale fu fatta per ordine suo.

Ma questa voce viene più ordinariamente ristretta a quel gran periodo, o catastrofe del nostro mondo, in cui la faccia della natura si cambierà per un diluvio di fuoco, siccome un tempo lo fu per quello d'acqua. Vedi DILUVIO.

Gli antichi Pittagorici, Platonici, Epicurei, e Stoici, pare che abbiano avuta qualche nozione di un tale incendio; quantunque sia difficile concepire d'onde l'avessero dirivata, quando nò dai Libri santi; salvochè forse dai Fenizj, i quai pure l'ebbero dagli Ebrei.

Seneca dice espressamente, *tempus advenerit quo sidera sideribus incurrent, & omni flagrante materia uno igne, quidquid nunc ex disposito lucet, ardebit*. Questa generale dissoluzione, la chiamano gli Stoici, ἐκπύρωσις, *ecpyrosis*. Si fa menzione ancora della *Conflagrazione* ne' libri delle Sibille, di Sofocle, d' Hystaspe, d' Ovidio, di Lucano, &c.

Il Dottor Burnet, dietro al P. Tachard ed altri, riferisce che i Siamesi credono che la terra alla fine sarà da calore abbrustolita; le montagne si liquefaranno; tutta la superfizie della terra appianerassi, e sì dal fuoco verrà consumata. Ed i Bramini di Siam non solo tengono che il mondo sarà distrutto dal fuoco; ma ancora, che una nuova terra sarà fatta dalle ceneri della vecchia. Varj sono i sentimenti degli Autori sopra la *Conflagrazione*, circa la causa donde ha a provenire, e circa gli effetti ch'ella ha da produrre. I Teologi per ordinario ne rendono ragione metafisicamente; e vogliono ch' ella prenda l'origin sua da un miracolo, come prenderà il fuoco dal cielo. I Filosofi sostengono ch' ella farà prodotta da cause naturali, e che succederà e si compirà giusta le leggi della Meccanica. Alcuni giudicano che un' eruzione del fuoco centrale basti per l' effetto; ed aggiungono che quest' eruzione di fuoco si potrà fare in varie guise; o per la sua intensione accresciuta: lo che avverrà o per essere ristretto e sospinto in minore spazio, a cagion del freddo superfiziale che interneraffi, o per aumento dell' infiammabilità del pabulo, ond' esso fuoco è nutrito: oppur quest' eruzione faraffi per la resistenza indebolita della terra che l'imprigiona; lo che può adivenire, o per la diminuzione della sua materia, consumate le sue parti centrali; o per la coesione indebolita delle parti costituenti della massa a cagion dell' eccesso o del difetto d'umidità.

Altri cercano la causa della *Conflagrazione* nell' atmosfera, e suppongono, che alcune delle meteore ivi generate in quantitadi insolite, ed esplose con insolita veemenza, per lo concorso di varie circostanze, ponno tal cosa effettuare, senza girne più lungi a rintracciar la cagione.

Gli Astrologi dicono ch' ella succederà, a causa della congiunzione di tutti i pianeti nel segno di Cancro; siccome il diluvio, dicono, fu causato dalla lor congiunzione nel Capricorno.

Finalmente altri ricorrono ad una macchina ancor più efficace, ed infiammante, e conchiudono che il mondo ha da soggiacere alla sua *Conflagrazione*, per lo avvicinamento d'una Cometa, nel suo ritorno dal Sole. Cotesti corpi erranti pare per verità, che alcun poco ci minaccino, essendo capaci, sì per il loro moto trasverso per mezzo alla semita della terra, sì per la vastità della lor mole, e per lo fuoco intenso, onde eglino s' infiammano nel lor recesso dal perie-

rielio, sono capaci, dico, di produrre singolari cambiamenti e rivoluzioni nel sistema delle cose. Vedi COMETA.

M. Wiston ha fatto vedere, che le Comete sono in estremo adattate a produrre i fenomeni del diluvio; & è andato innanzi molto bene provando, che la Cometa del *1668* fu appunto quella stessa, che cagionò il grande evento; come quella che trovossi allora nel suo appropinquamento verso il Sole, e la cui atmosfera si era empiuta de' vapori acquosi, raccolti in quelle regioni oltre ogni creder fredde, nelle quali ella avea vagato nel suo afelio. Vedi DILUVIO.

Questa stessa Cometa, allorchè era nel suo perielio, ha calcolato il Neuton, che si fosse riscaldata per la vicinanza del Sole, sin ad un grado 2000 volte più intenso, che non l'è il ferro rovente: egli mostra parimenti, che appena avrebbe potuto di nuovo raffreddarsi in 50000 anni. Vedi CALORE.

Questa medesima Cometa, osservò l'Halleio agli 11 di Novembre, che non era più di un semidiametro della terra, lontana dalla semita della terra: così che se la terra fosse stata allora in quella parte della sua orbita, se ne sarebbe potuto temere qualche effetto straordinario; se poi avesse ciò fatto per via del fuoco, o dell'acqua, forse ad alcuni resta qualche dubbio; a noi nessuno; essendo poco meno che incapibile, che la Cometa avesse recato alcun grado veemente di calore, da quelle fredde regioni, dalle quali sen viene, qualunque calore ch'ella avesse colà portato.

CONFLUENTE, nella medicina, è un epiteto che si dà a quella spezie di vaiuolo, in cui le pustole s'adunano, e s'affollano l'une nell'altre.

CONFLUENZA, *Confluxo*, è il luogo dove si congiungono due fiumi. Vedi FIUME.

CONFIGURAZIONE, l'esterior superfizie, che limita i corpi, e dà loro una particolar figura. Vedi FIGURA.

Ciò che fa *la* specifica differenza tra i corpi, è la diversa *Configurazione*, e la diversa situazione delle loro parti. Vedi CORPO. Una corta od una lunga vista dipende dalla differente *Configurazione* del cristallino. Vedi CRISTALLINO, VISTA, &c.

CONFIGURAZIONE *de' pianeti*, nell'astrologia, è una certa distanza, o situazione dei pianeti nel Zodiaco, per cui si suppone che si ajutino o si oppongano l'un l'altro. Vedi ASPETTO.

CONFORMAZIONE, è la particolar tessitura e consistenza delle parti d'un corpo, e la loro disposizione a fare un tutto.

Noi diciamo, che luce di differenti colori è riflettuta da' corpi secondo la loro differente *conformazione*; contro il parer de' Cartesiani, i quali vogliono, che la luce riflessa diventi di diversi colori, secondo la differente *conformazione* de' corpi che la riflettono. Vedi LUCE, e COLORE. La *conformazione* de' membri di un embrione, non è perfetta abbastanza, per poterne far dissezione, o notomia.

CONFORMAZIONE, nella Medicina, significa od esprime quella forma o costruzione del corpo umano, la quale è peculiare a ciascun individuo.

Quindi, una *mala conformatio* vuol additare qualche difetto nei primi rudimenti; per la quale un uomo viene al mondo o incurvato, o con alcune delle viscere o cavitadi indebitamente formate, o proporzionate, &c. Alcuni son soggetti ad asime incurabili, per una troppo piccola capacità del torace, e simili viziose *Conformazioni*.

CONFORMITA', nelle scuole, è la congruenza, o la relazione di concinnità, tra una cosa ed un' altra: come tra la misura, e la cosa misurata; l'oggetto, e l'intendimento; la cosa, e la concezione; la cosa, e la division di essa, &c. Vedi CONGRUENZA.

CONFORMITA' *Occasionale*. Vedi OCCASIONALE.

CONFRICAZIONE. Vedi FREGATURA.

CONFRONTAZIONE, l'atto di recare due persone alla presenza l'una dell'altra, per discoprire la verità di qualche fatto, che eglino riferiscono diversamente.

La parola è principalmente adoprata nelle materie criminali, dove si *confrontano* i testimonj cogli accusati; gli accusati l'uno con l'altro, od i testimonj l'uno con l'altro.

CONFUSA *nozione*. Vedi l'Articolo NOZIONE.

CONFUSIONE, in un senso generale, è opposta all'*ordine*; nella perturbazione del quale, la *confusione* consiste: *e.gr.* quando le cose prime in natura non precedono; o le posteriori non seguono &c. Vedi ORDINE.

In

In un senso logico, la *confusione* è opposta alla *distinzione* o *perspicuità*; e può intervenire o nelle parole, come quando sono mal costruite, o mal applicate; o nelle idee, come quando un' idea di qualche cosa presenta insiem con se stessa qualche altra cosa che non appartiene propriamente ad essa. Vedi Idea, e Nozione.

In un senso fisico, la *confusione* è una sorta d' unione o di mistura per via di mera contiguità. Tale è quella tra fluidi di natura contraria, come l'olio e l'aceto, &c. Vedi Unione e Mistione.

CONFUTAZIONE, in Retorica &c. è una parte di un'orazione, in cui l' oratore appoggia e folce i suoi argomenti, e corrobora la sua causa, con ributtare e distruggere gli argomenti opposti dall' avversario. Vedi Orazione.

La *Confutazione* è un ramo della *Confermazione*. La confermazione e la *Confutazione* sono talor chiamate *Contentio*. Vedi Conformazione.

CONGE' *, nella Legge Francese, è una licenza, o permissione, accordata dal Superiore ad un inferiore, la quale gli dà una dispensa da qualche dovere od ufizio, a cui egli era obbligato. Vedi Licenza, Dispensa &c.

* *La voce è Francese: Menagio la deriva dal Latino* commiatus, *usata per* commeatus, *e* commeare, *che spesso veggiamo negli antichi Scrittori: gl' Italiani dicono* congedo.

Una donna non può obbligarsi senza la licenza, *sans le congè* del marito: un monaco non può uscire dal convento, senza la licenza *le congè* de' suoi superiori.

Conge' d' *elire* è la permissione del Re a un decano e Capitolo, in tempo di vacanza, d'eleggere il Vescovo. Vedi Capitolo, Canonico, e Collazione.

Gwyn osserva, che il Re d' Inghilterra, come patrono sovrano di tutti i Vescovati ed altri Benefizj, avea anticamente la libera disposizione ed elezione delle dignità ecclesiastiche; investendo prima *per baculum & annulum*; e poi per lettere patenti: ma che, in decorso di tempo, egli trasferì l' elezione ad altri, sotto certe forme e condizioni: come, che ad ogni vacanza, prima d' eleggere, dimandino al Re *congè d' elire*, cioè la licenza di procedere all' elezione; e dopo l' elezione implorino il suo regio assenso, &c. egli aggiugne, che il Re Giovanni fu il primo che ciò accordò; il che fu poi confermato dallo *stat. Westm.* e di nuovo negli *articuli cleri*. Vedi Investitura.

CONGELAZIONE, è l' atto di fissare la fluidità d' un liquido, col freddo, o con l' applicazione di corpi freddi: nel che differisce dalla *Coagulazione*, che è prodotta da altre cagioni. Vedi Freddo, e Gelare.

Il salnitro *congela* l' acqua in tempo di state. Vedi Ghiaccio.

I metalli ed i minerali diconsi esser fughi *congelati* nelle vene della terra, dal lor mischiarsi scambievolmente, o con altri corpi eterogenei, o per la consumazione ed evaporazione delle loro più tenui parti. Vedi Metallo. Il cristallo di rocca si tiene comunemente che non sia altro che acqua *congelata* nelle montagne. Vedi Cristallo. I morsi degli aspidi diventan mortali, per l' improvvisa *congelazione* che cagionano nel sangue, la quale ferma la sua circolazione. Vedi Veleno, Sangue, &c.

CONGERIE, parola latina, talor usata per collezione o raccolta, o per un cumulo di diverse particelle, o corpi, uniti in una massa, o in un aggregato.

CONGESTIONE, in Medicina, è una massa, o raccolta di umori, accumulati, e indurati in qualche parte del corpo, ed ivi formanti un tumore preternaturale. Vedi Tumore.

La *congestione* si fa a poco a poco; nel che ella è diversa dalla deflussione, che è più improvvisa. Vedi *Diflussione*.

CONGIARIO *, *congiarium*, tra i Medaglisti, un dono rappresentato sovra un metallo.

* *La parola viene dal Latino* congius; *a motivo che i primi regali fatti al popolo di Roma consistettero in vino ed olio, che gli si misuravano per congj. Vedi* Congio.

Il *Congiario* fu propriamente un regalo fatto dagl' Imperadori al popolo di Roma. Quelli fatti ai Soldati non eran chiamati *Congiarj*, ma *donativi*. Vedi Donativo.

La leggenda su le medaglie rappresentanti i *Congiarj*, è Congiarium, o Liberalitas.

Tiberio diede un *Congiario* di 300. pezzi di

di moneta a ciascun Cittadino: Caligola due volte diede trecento sesterzj per testa. Nerone, i cui *congiarj* sono i primi che troviamo rappresentati su le medaglie, ne diede quattrocento. Vedi SESTERZIO.

CONGIO, CONGIUS, una misura Romana antica per cose liquide, che conteneva sei sestarj; eguale a sette pinte Inglesi misura di vino. Vedi MISURA.

Il *congius* è stato anch'usato in Inghilterra, come appare da una carta del Re Edmundo nel 946.

CONGIUGATO *Diametro*, o *asse*, nelle Coniche, è una linea retta, che bisseca o taglia in due il diametro trasverso. Vedi DIAMETRO, CONICA *sezione*, ed ASSE.

CONGIUGATO *Asse*, di un'ellisse, è il più corto diametro, o asse, che bisseca l'asse più lungo o trasverso. Tal è FF, Tav. *Coniche*, fig. 11. Vedi ELLISSE.

Egli è dimostrato, 1°. Che in una ellisse, l'asse *congiugato* è una media proporzionale tra l'asse trasverso ed il parametro. 2°. Il quadrato dell'asse *congiugato*, è a quello del trasverso, come il quadrato della semi-ordinata è al rettangolo de' segmenti dell'asse, 3°. Che una linea retta tirata dal foco all'estremità dell'asse semi *congiugato*, è eguale al semi asse trasverso.

Quindi, gli assi *congiugati* essendo dati, si determina facilmente il fuoco. Vedi FOCO. E di qua pure facilmente è descritta l'ellisse.

CONGIUGATO *Asse* in una hyperbola, è una media proporzionale tra l'asse trasverso ed il parametro. Vedi IPERBOLA.

Egli è così detto, perchè l'asse *congiugato* di un'ellisse ha la medesima ragione; imperocchè in una iperbola il quadrato dell'asse *congiugato*, è al quadrato del trasverso, come il parametro all'asse trasverso. Vedi PARAMETRO.

CONGIUGAZIONE, in Grammatica, è una distribuzione ordinata delle diverse parti, o inflessioni de' Verbi ne' lor diversi modi e tempi, per distinguerli gli uni dagli altri.

I Latini hanno quattro *Congiugazioni*, distinte colle terminazioni de' loro infiniti, *are*, *ere*, *ere*, *ire*; ed i più de' Grammatici Francesi riducono le *congiugazioni* del loro linguaggio al medesimo numero: terminati in *er*, *re*, *ir*, ed *oir*.

Nell'Inglese, dove i verbi appena hanno alcune naturali inflessioni, ma dirivano tutte le lor variazioni da particelle aggiunte, da pronomi, &c. mal si può dire che vi sieno *congiugazioni* rigorosamente dette. Vedi MODO, TEMPO, &c.

CONGIUGAZIONE, nell'Anatomia, viene intesa d'un paio di nervi; ovvero additar si vuole con essa, due nervi, che spuntano o nascono assieme, e servono per la stessa operazione, sensazione, o per l'istesso moto; non essendovi quasi nervo alcuno che sia senza il suo compagno. Vedi NERVO.

I medici antichi conobbero solamente sette paja, o sette *congiugazioni* di nervi; i moderni ne hanno scoperte trenta di nuovo. Vedi l'Articolo PAIO.

CONGIUNTO, s'applica nella Musica antica, nello stesso senso, che *consonante*, a due o più suoni uditi nel medesimo tempo. Vedi CONSONANZA.

Gradi CONGIUNTI, due note che immediatamente si seguono l'una l'altra, nell'ordine della scala; come *ut*, e *re*. Vedi GRADO.

Tetracordi CONGIUNTI, sono due tetracordi, ne' quali la medesima corda è la più alta dell'uno, e la più bassa dell'altro. Vedi CORDA.

CONGIUNZIONE, nell'astronomia, è l'incontro di due stelle, o pianeti, nel medesimo punto optico de' cieli; cioè nel medesimo grado del Zodiaco. Vedi PIANETA, FASE, &c.

Se i due corpi s'incontrano nel medesimo grado di longitudine e latitudine, una linea retta tirata dall'occhio per lo centro d'uno d'essi, passa per quello dell'altro; e la *congiunzione* si dice esser *vera*.

Se il più basso asconde il superiore, la *congiunzione* dicesi essere *corporale*; e se la medesima linea retta, continuata indietro dai due centri per l'occhio, passa ancora per lo centro della terra, la *congiunzione* si dice essere *centrale*.

Se la linea passa a largo o discosto dal centro della terra, la *congiunzione* si dice esser *partile*.

Se i corpi non s'incontrano precisamente nel medesimo grado, ma con qualche latitudine e svario; la *congiunzione* si dice essere *apparente*. Così, quando una linea retta, supposta esser tirata per li centri di due pia-

pianeti, non passa per lo centro della terra; ma per l'occhio dello spettatore: si dice ch' ella sia una *congiunzione apparente*. Vedi Apparente.

Le *Congiunzioni* dividonsi parimente in *grandi*, e *massime*.

Le *congiunzioni grandi* sono quelle che solo accadono in distanze notabili di tempo l' une dall'altre; come quella di Saturno e di Giove, che accade ogni venti anni.

Le *Congiunzioni massime* sono quelle che accadono in tempi rimotissimi; come la *Congiunzione* dei tre pianeti superiori, Marte, Giove, e Saturno, che solamente ritorna una volta in cinquecent' anni. Ma questa divisione ha poco luogo nell'astronomia; essendo fondata su la nozione de' particolari influssi, &c. de' corpi celesti in tali o tali aspetti. Vedi Influsso.

Alcuni Astrologhi sostengono, che il Diluvio è provenuto da una *Congiunzione* di tutti i pianeti nel Capricorno; e che la conflagrazione sarà causata dalla lor congiunzione nel Cancro: donde pretendono di predire il fine del mondo.

La *Congiunzione* è il primo, od il principale di tutti gli aspetti; e quello donde gli altri aspetti cominciano; siccome l'opposizione è l'ultimo, dov'eglin terminano. Vedi Aspetto, ed Opposizione.

La Luna è in *congiunzione* col Sole ogni mese. Vedi Luna, e Mese. -- Le sue *congiunzioni* ed opposizioni sono dette con nome generale *syzygie*. Vedi Syzygia.

Gli Ecclissi del Sole non succedon mai, se non quando vi è una *congiunzione* del Sole e della Luna nei nodi dell' eclittica. Vedi Ecclisse.

Congiunzione, nella Grammatica, è una particella ch' esprime relazione o dipendenza tra le parole e le frasi; così chiamata, perchè serve ad unire, o connettere le parti, od i membri di un discorso. Vedi Particella, Sentenza, &c.

La *congiunzione* è la sesta delle parti volgari del discorso. Vedi Favella, Parlare, &c. Le *congiunzioni* rendono il discorso più facile, più equabile, e fluente; e servono a utilissimi fini nello stile argomentativo, e narrativo; ma debbono sempre omettersi, quand' uno parla con emozione, servendo elleno soltanto a indebolire e snervare il discorso veemente. Boileau osserva, che niuna cosa dà maggior calore e vita a un discorso, che lo schifar le copulative e le *congiunzioni*: una passione, aggiugne egli, intricata con inutili particelle, perde tutto il fuoco e la gagliardia ch' ella acquisterebbe nel suo progresso.

Le *congiunzioni* sono di varie spezie. Le *copulative* o *congiuntive* sono quelle ch' esprimono una relazione d'unione, o di comparazione tra le cose: come *&*, *tantum*, *tantumquantum*, *quemadmodum*, *tantundem*, *quippe*, *non modo*, *sed etiam*.

Le Congiunzioni *avversative*, son quelle ch'esprimono una restrizione, o contrarietà. Come *sed*, *tamen*, *etiamsi*, *adeo non*.

Le Congiunzioni *causali*, quelle le quali mostrano, che rechiam la ragione d' una cosa. Come *nam*, *quia*, *quippe*, *eo magis*, *quo*, *quatenus*.

Congiunzioni *conclusive*, quelle che dinotano una conseguenza dedotta. Come, *quapropter*, *atqui*, *ideoque*, *itaut*, &c.

Congiunzioni *Condizionali*, quelle che includono condizione. Come, *si*, *si minus*, *ca lege ut*, *dummodo*, *si vero*. Vedi Condizione, e Condizionale.

Congiunzioni *Continuative*, quelle ch' esprimono successione, o continuazione del discorso. Come, *reipsa*, *etiam*, *quidquid sit*.

Congiunzioni *disgiuntive*, quelle ch' esprimono relazione di separazione o divisione. Come *nec*, *sive*, *vel*. Vedi Disgiuntiva.

Congiunzioni *dubitative*, quelle ch'esprimono qualche dubbio, o una sospension di opinione. Come *utrum*, *nec ne*, *si* &c.

Congiunzioni *eccettive* sono, *nisi si*, *nisi* &c.

CONGLOBATE *Glandule*, nell' Anatomia, sono quelle ghiandole, la sostanza delle quali non è divisa, ma salda, intiera, e continuata; e la lor superfizie eguale, o liscia, ed uniforme. Vedi Glandula.

Sono così dette, per opposizione alle glandule *conglomerate*. Vedi Conglomerate.

Le glandule *conglobate* hanno, ciascuna di esse, un' arteria che lor porta il sangue, una vena che lo riporta, dopo che s'è filtrato l' opportuno sugo, e diversi dutti escretorj.

Alcune di esse hanno una cavità nel mezzo,

zo, con de' vasi linfatici, che si scaricano in un serbatoio, o canale comune. Vedi Linfatici.

CONGLOMERATE *Glandule*, sono quelle che di diverse picciole son composte; oppur sono corpi glandulosi, uniti assieme, sotto la medesima membrana comune. Vedi Glandula.

Tali sono le glandule salivali, le glandule lactimali, il pancreas &c. quali vedi sotto i lor proprj articoli.

Le *glandule conglomerate*, oltre le loro arterie, vene, e nervi, sono anco ciascuna fornite d' un vase escretorio, diramato per la loro propria sostanza; col di cui mezzo scaricano i liquori che hanno filtrati, ne' loro serbatoj.

CONGLUTINAZIONE, l'atto di ammarginare, o attaccare due ossi assieme, con l' intervenzione di qualche terzo, le cui parti sieno untuose e tenaci, e della natura del *glutine;* donde la parola è formata. Vedi Colla.

Nell'economia animale, le parti del corpo si dicono essere *conglutinate* per mezzo della loro naturale umidità; coll'ajuto ancora delle fasciature, come in diversi casi di chirurgia, o coll'apprestamento di particelle viscide. Nel qual ultimo senso, la *conglutinazione* è poco differente dall' *accrezione*, o *nutrizione*. Vedi Nutrizione.

CONGREGAZIONE, è un'assemblea di diversi Ecclesiastici, così uniti, che costituiscono un corpo. Vedi Assemblea, &c.

Il termine è principalmente adoprato per dinotare le assemblee de' Cardinali, destinate dal Papa, e distribuite in diverse camere, per accudire a certe funzioni e giorisdizioni, alla maniera de' nostri Ufizj, e delle nostre Corti. Vedi Cardinale.

La prima è la Congregazione del *Santo Ufizio*, o dell' Inquisizione; la seconda, quella della giurisdizione sopra i Vescovi e regolari; la terza, quella de' Concilj; questa ha la facoltà d' interpretare il concilio di Trento: la quarta, dei costumi, delle cerimonie, delle precedenze, delle Canonizzazioni, chiamata la *Congregazione de' riti:* la quinta, della fabbrica di San Pietro, che prende informazione di tutte le cause, che riguardano la pietà e la carità, parte di cui è dovuta alla Chiesa di S. Pietro: la sesta, quella delle acque, de' fiumi, delle strade; la settima, delle fontane: l'ottava, dell' Indice, ch' esamina i libri da stamparsi, o da correggersi: la nona quella del governo di tutto lo Stato della Chiesa: la decima *de bono regimine;* delle quali ultime due, il cardinal-Nipote è il capo: l'undecima quella della Moneta; la duodecima quella de' Vescovi, dove son esaminati quelli che debbono promoversi a' Vescovati in Italia: questa si tiene davanti al Papa: la decimaterza quella delle materie Consistoriali, il capo della quale è il Cardinal-Decano. Vi è pure una *Congregazione* delle Limosine, che ha cura di ciò che concerne la sussistenza di Roma, e dello Stato della Chiesa.

Congregazione si prende anco per compagnia o società di religiosi, cavata da questo o da quell' Ordine, e che forma quasi un ordine inferiore, od una suddivisione dell'Ordine stesso. Vedi Ordine, e Monasterio.

Tali sono le *Congregazioni* dell' Oratorio, e quelle di Clunì &c. appresso i Benedettini. Vedi Oratorio, Clunì, Benedettini &c.

La parola è parimente usata per le assemblee di persone pie, a maniera di Confraternite; frequenti tra i Gesuiti; in onore della Vergine, &c. Vedi Fraterna.

Congregazione *della Penitenza*. Vedi Penitenza.

Congregazione *della Santa Trinità*. Vedi Trinità.

Congregazione *dell' Immacolata Concezione*. Vedi Immacolata.

Congregazione, nella Fisica, è un termine adoprato dal Dottor Grew per dinotare il menomo ed il più basso grado di mistione; o quello, in cui le parti del misto non constano l'una dell'altra, nè s'attengono l'une alle altre; ma sol si toccano in un punto. Vedi Mistione.

Quest' Autore dichiara essere sua opinione, che le particelle di tutti i fluidi solamente si toccano in questa maniera; ovvero che la loro coesione non si riduce a più, che a una *congregazione*. Vedi Fluido, e Coesione.

CONGRESSO, *Congressus*, si usa per assemblea di commissarj, di deputati, d'inviati &c. da diverse corti, che si adunano insieme per deliberare circa materie che riguardano il loro comun bene.

Il *Congresso* all' Aia, che si tenne per tutto il corso della guerra terminato nel 1697. col Trattato di Riswich, era composto degl' inviati di tutti i Principi ch' erano nella Confederazione contro la Francia.

CONGRESSO, s' usa ancora in senso osceno, per un saggio, od un esame, fatto per ordine d' un giudice laico o spirituale, alla presenza di chirurghi e di mammane, affine di conoscere se un uomo sia impotente o nò; per poi dissolvere il matrimonio a cagion d' impotenza. Vedi IMPOTENZA.

Nè la Civile, nè la legge Canonica fanno alcuna menzione di questo esame della virilità per *congresso*: egli ebbe la sua origine in Francia, dall' ardire di un giovinastro, che in aperto e palese giudizio, essendo da sua moglie duramente inseguito ed accusato d' impotenza, dimandò il *congresso*. Il giudice, sorpreso della novità della dimanda, credette che non gli si dovea negare, come sendo quella la più sicura prova, che il caso ammettesse. Col tempo e' diventò un articolo nella Giurisprudenza Francese, e fu autorizzato con decreti e sentenze. Ebbe vigore, e fu in pratica per lo spazio di 120 anni, ma fu poi annullato con decreto del Parlamento nel 1677, come ricorso precario ed incerto; alcuni avendo mancato sotto l' esperimento per mera modestia e vergogna, che trovasi fare lo stesso effetto che l' attuale impotenza.

CONGRUITA', o CONGRUENZA, nelle Scuole, è una convenienza o relazione di simiglianza e d' accordo tra alcune cose, per cui giungiamo alla notizia di quello che di là si può aspettare.

Il sistema di *congruità* nelle materie della Grazia consiste in questo; che Dio, il quale conosce perfettamente la natura della grazia, e le disposizioni della volontà in tutte le circostanze, nelle quali può un uomo trovarsi, dà grazie, con le quali, in virtù della loro *congruità* col volere dell' uomo, considerato in quelle circostanze, egli farà sempre infallibilmente, benchè non necessariamente, quello che Dio vorrebbe ch' e' facesse: perocchè la volontà, nel linguaggio de' *Congruisti*, sceglie e fa sempre infallibilmente, benchè volontariamente, ciò che appare essere il meglio.

CONGRUITA', nella Geometria, si applica a figure, a linee &c. ch' esattamente corrispondonsi e combaciansi, quando son poste l' una sopra l' altra, come aventi gli stessi termini, o limiti. Quelle cose, tra le quali vi è *congruità*, sono eguali, e simili. Vedi EQUALITA', e SIMILE.

Euclide, e col suo esempio, i più degli altri Geometri, dimostrano tutti i loro elementi dal solo principio di *congruità*: M. Leibnitz, e dopo lui il Volfio, sostituiscono la nozione di similitudine in luogo di quella di *congruenza*. Vedi SIMILITUDINE.

CONGRUITA', in largo senso, si usa per esprimere l'attitudine che alcuni corpi hanno ad unirsi o incorporarsi; a cagione di qualche similitudine o adattamento e concinnità delle lor figure: siccome *incongruità* dinota la sproporzionatezza e inettitudine delle lor superfizie, per unirsi assieme.

Così, l' argentovivo si unirà coll' oro, e con molti altri metalli, ma scorrerà giù e scapperà dal legno, dalla pietra, dal vetro, &c. e l'acqua che inumidisce il sale, e lo discioglie, sdrucciolerà e scorrerà intatta dal sevo senza attaccarvisi; come anco da una superfizie polverosa, e dalle piume degli uccelli acquatici.

Due gocce d' acqua, o di mercurio, in contatto, immediate si uniranno e si faranno uno e sol corpo; ma l'olio di tartaro, versato sopra l'argento vivo, e sopra questo lo spirito di vino e l'olio di trementina, e l'aria sopra il tutto, resteranno nel medesimo vase senza alcuna sorta d'unione, o mistura dell' un con l'altro.

E la cagion di ciò si è, che le figure di alcuni corpi non ammettono altri corpi in tanta lor vicinanza che basti, perchè sieno dentro le loro sfere d' attrazione; ond' è che non possono unirsi, e *cohærere*; ma dove la loro attitudine di figura le lascia avvicinarsi cotanto, che sentano l' une il poter attrattivo dell' altre, allora si stringono e si tengono assieme. Vedi COESIONE.

CONIARE. Vedi BATTERE *Moneta*, e l'articolo CONIO.

CONICA, quella parte della più alta Geometria, o della geometria delle Curve, che considera il Cono, e le diverse linee curve, che nascono dalle sue sezioni. Vedi GEOMETRIA, vedi pure CONO, e *Sezione* CONICA.

CONICA *Sezione*, è una linea curva che na-

nasce o generasi dalla sezione d' un *cono* per via d' un piano. Vedi CONO, e SEZIONE.

Le *sezioni coniche* sono tre, cioè, l' *ellisse*, l' *hyperbola*, e la *parabola*; oltre il *circolo*, ed il *triangolo*, che quantunque nascano dal segamento di un cono, non sono ordinariamente considerati come sezioni di questa fatta. * Vedi CIRCOLO, e TRIANGOLO.

* *Che il triangolo sia una* Sezione Conica, *egualmente che le altre quattro, mostrasi da Apollonio in Con. l. 1. p. 3. Quanto al circolo, egli nasce o dalla Sezione d' un cono per un piano parallelo alle base, o dalla subcontraria sezione del cono scaleno.* Vid. Apoll. Con. Lib. I. prop. 5.

Abbenchè l' equazioni, la genesi, e parecchie altre proprietadi, colle lor ragioni, dimensioni &c. di ciascuna delle sezioni *coniche*, sieno sposte separatamente sotto i loro respettivi articoli in questa nostr' Opera, ELLISSE, IPERBOLA, e PARABOLA; nulladimeno, per rendere più completa la dottrina della *Conica*, che è una parte sì considerabile della più alta Geometria, e di un uso così frequente nella Nuova Astronomia, nel moto de' progettili, &c. porremo quì il tutto in un nuovo lume, e recheremo quì tutto assieme, mercè d' una compendiosa descrizione, e sotto di una sola vista.

La interfezione comune adunque, di un piano con una superfizie *conica*, osserviamo che è chiamata *sezion conica*: e questa sezione è varia, ed acquista diverso nome, secondo le differenti inclinazioni del piano segante. Imperocchè

Primieramente: se un cono sia dovunque e comunque si voglia, tagliato da un piano, per lo vertice; e di bel nuovo da un altro piano parallelo al primo piano; allor, la sezione, fatta nella superfizie di esso, è chiamata un' *Iperbola*, il di cui piano essendo prodotto o prolungato fin ad incontrare la superfizie opposta, formerà un' altra sezione, che parimenti è chiamata un' *iperbola*: ed ambedue desse, congiuntamente, sono chiamate *sezioni opposte*.

Secondariamente: se per lo vertice d' un cono, passi un piano fuori della di lui superfizie, cioè che nè la seghi, nè la tocchi; ed il cono di nuovo sia tagliato da un altro piano parallelo al primo; la sezione fatta nella superfizie di esso, è chiamata un' *ellisse*.

In terzo luogo: se un piano tocchi la superfizie d'un cono, ed il cono sia tagliato da un piano, la sezione è una *parabola*.

Ma in luogo di considerare queste curve come nate dalla sezione del cono stesso; più facili a concepirsi sono e la lor descrizione, e la lor natura, e le lor proprietadi, qualor si considerino come delineate sopra un piano: per la qual ragione, dietro alla scorta di Cartesio, e di molti fra i più recenti Scrittori, ci atterremo piuttosto al metodo di esporle come segue:

Genesi, o *Costruzione dell'* Ellisse. — Per concepire la produzione e la natura di un' ellisse, H ed I, (fig. 13) sieno due punti, chiodi, o piccoli cavicchi, intorno ai quali pongasi un filo B H I, quindi mettendo il vostro dito al filo, e tenendolo sempre in una egual tensione, movete intorno intorno il dito dal punto B, finchè ritorniate al medesimo punto B di nuovo.

Da questa rivoluzione del punto B, è descritta la linea curva chiamata l' *ellisse*; che è differente dalla delineazione d'un circolo, solo in questo; che un circolo ha solamente un centro, ma l'*ellisse* due: benchè se i punti H ed I convenissero in uno, la curva ellittica diventerebbe perfettamente circolare.

Ma di quanto più grande è la distanza tra questi punti, restando sempre la stessa lunghezza del filo; di tanto è più lungi rimossa questa figura dalla circolare. Di maniera che giusta la diversa proporzione della distanza H I al filo B H I, o alla linea D K, che è eguale al medesimo filo, si descriveranno diverse specie d' ellissi.

Ma se la lunghezza del filo sia accresciuta o diminuita, nella stessa proporzione che è accresciuta o diminuita la distanza de' punti H ed I, vi saranno infatti descritte diverse ellissi, ma tutte della medesima specie: donde appar che l'ellissi non solamente sono infinite nella magnitudine, ma nella specie ancora; e prendono o van via via da un circolo fino ad una linea retta: imperocchè siccome quando i punti H ed I concorrono in uno, l' ellissi diventa un circolo; così quando sono rimossi l'un dall' altro mezza la lun-

ghezza del filo, diventa una linea retta, ambi i lati adunandosi, o concorrendo in uno.

Donde pur è manifesto, che ogni spezie d'ellisse non è men differente da qualunque altra di quel che gli estremi di esse sien differenti per una parte da un circolo, e per l'altra da una linea retta. Manifesto è altresì da questa delineazione, che se da un punto preso a piacere nella periferia ellittica, come il puuto B, voi tirerete due linee ai due punti centrali; queste due linee BH, e BI, prese iosieme, saranno eguali al massimo diametro DK; ed in conseguenza, che la somma di esse è sempre data.

Nell'ellisse DEKR (fig. 14.) il punto C è detto il centro, i punti H ed I i *fochi*, DK il *maggior asse*, o l'*asse trasverso*, o 'l *diametro principale*, o *latus transversum*; e FR l'*asse minore*: tutte le linee rette passanti per lo centro C sono Diametri; e tutte le linee rette terminate alla periferia, e divise in due parti eguali da ogni diametro, sono chiamate *ordinate*. Quella parte d'ogni diametro, che è intercetta tra il suo vertice, e l'ordinata, come Mμ, è detta la sua *abscissa*. Una linea tirata dal vertice del diametro, parallelo alle sue ordinate, come $n\vartheta$, è una tangente all'ellisse in quel vertice. Un diametro parallelo alle ordinate d'un altro diametro, nomasi diametro *conjugato*; e l'ordinata all'asse maggiore, che passa per l'uno o l'altro de'fochi, come MA (fig. 13.) è chiamata il *principale latus rectum*, od il *parametro* dell'asse maggiore. Vedi CENTRO, FOCO, ASSE, DIAMETRO, ORDINATA, PARAMETRO, &c.

Proprietadi dell' Ellisse. 1°. Le ordinate d'ogni diametro son dimostrate essere parallele l'una all'altra.

2°. Le ordinate de' diametri o assi sono perpendicolari agli assi medesimi; ma le ordinate del rimanente de' diametri, sono oblique ai loro diametri; e nell'ellissi di diverse spezie, son tanto più oblique, ad egual distanza dall'asse, di quanto la proporzion dell'asse maggiore al minore è più grande; ma nell'ellisse medesima, di tanto sono più oblique, di quanto più rimoti dagli assi sono i diametri.

3°. Vi sono solamente due assi congiugati, che son eguali l'un all'altro; cioè quelli, i vertici de' quali sono ad eguali distanze dai vertici degli assi: così, il diametro VT (fig. 14.) è congiugato, ed eguale a quell'altro GM; dove VF è eguale a MF, ed VD eguale a MK.

4°. L'angolo ottuso VCM di cotesti due diametri, che son congiugati ed eguali, è maggiore, e l'angolo acuto ACG è minore che ogni altro angolo contenuto sotto il resto de' diametri che son congiugati l'un all'altro.

5°. Se le linee μ P ed ν B sono semiordinate a qualunque diametro, come MG, il quadrato della semi-ordinata μ P è al quadrato della semi-ordinata ν B, come è il rettaogolo $M\mu \times \mu G$, al rettangolo $M\nu \times \nu G$; cioè, $\mu P q$ è al rettangolo compreso sotto le due parti, nelle quali il diametro è diviso per l'ordinata KP, come νBq è al rettangolo sotto le parti del diametro fatte dall'ordinata AB.

6°. Il parametro, o latus rectum di qualunque diametro, è una terza proporzionale a quel diametro ed al suo conjugato: vale a dire, (in fig. 13.) se il diametro DK è al suo diametro congiugato EF, come EF è ad Y: allor Y è il parametro o latus rectum del diametro DK: donde AM, ordinata all'asse per lo foco, è, come sopra, eguale al principale parametro, ed è una terza proporzionale all'asse maggiore ed al minore.

7°. Il quadrato d'ogni semi-ordinata, come MI, è minore che il rettangolo fatto di qualsivoglia abscissa, come IK tirata nel latus rectum del suo proprio diametro, o minore che $IK \times Y$. E nella fig. 14. $P\mu q$ è minore che il rettangolo fatto dell'abscissa Mμ, ed il latus rectum di MG: dal qual difetto, o ἐλλειψις, questa sezione ha il suo nome.

8°. Se da un qualunque punto, come B, nella fig. 13. voi tirate le linee rette BH, e BI ai foci, la somma di esse sarà eguale all'asse maggiore, siccome fu mostrato di sopra: e se l'angolo IBH, compreso da quelle linee, sia bissecato dalla linea retta *ba*, la linea *a* è perpendicolare alla tangente VB nel punto B; cioè, alla curva nel punto di contatto.

9°. La distanza d'un corpo revoluto o portato in giro in una ellisse, attorno il foco A, dal medesimo foco, è la maggiore di tutte nel punto K; minore di tutte nel punto

to D; e media ne' punti E ed F; e cotesta mezzana distanza HF è eguale a mezzo l'asse maggiore DC, o CK; siccome è manifesto dalla produzione dell' Ellisse.

10°. La suttensa evanescente dell'angolo di contatto, parallela alla distanza dal foco, ad un egual perpendicolare intervallo da cotesta distanza, sempre resta data ed invariabile nella medesima ellisse, anzi e nella medesima parabola, ed iperbola ancora. Così se dZ è sempre data, gd altresì resterà sempre data in una distanza infinitamente picciola.

11°. L'area dell'ellisse è all'area del circolo scritto intorno, come l'asse minore è al maggiore; e così sono tutte le parti corrispondenti quai si vogliano, fra se stesse, come MIK, mIK: e le ordinate all'asse maggiore, come MI, sono divise dalla periferia ellittica ognor colla medesima proporzione, così che MI è ad mI sempre nella medesima proporzione; vale a dire, quella dell'asse minore al maggiore. E nella istessa guisa dobbiam discorrere del circolo inscritto in una ellisse.

12°. Tutti i parallelogrammi descritti intorno ai diametri congiugati dell' ellisse, e comprendenti l'ellisse, sono eguali. Così, il parallelogrammo $\alpha\beta\gamma\delta$, fig. 14. è eguale all' altro $\epsilon\zeta\eta\theta$: e così è da per tutto.

13°. Se una linea retta che sempre passa per uno de' fochi, sia mossa così, che l'area ellittica descritta da essa, sia proporzionale al tempo; il moto angolare d'una linea retta tirata dall' altro foco alla prima linea, sarà quasi equabile: così, nella figura 13. se il moto angolare della linea HB sia così temperato, che venendo secondo la reciproca proporzione della distanza accelerato o ritardato, descriva l' area DHB, proporzionale al tempo; il moto angolare KIB intorno all'altro foco I, sarà quasi proporzionale al tempo, e conseguentemente senza notabile accelerazione o ritardo, e a un di presso equabile; dove, cioè, l'ellisse non differisce guari da un circolo.

Genesi della Parabola. Sia DI un' infinita linea retta, ed IL un'altra perpendicolare ad essa; (fig. 15.) allor, prendendo nella linea DI, un punto, F, sia la linea FI bissecata nel punto T; e vi si prendano due fili uniti assieme nel punto T, uno TI, l'altro TF: ed un cavicchio attenentesi alle fila nel punto T sia mosso a dritta ed a sinistra, in tal maniera, che quando il cavicchio è in qualunque altra posizione, come in P, il filo TI, che quivi diventa PL, sia sempre perpendicolare ad IL; ovvero (ch'è la stessa cosa) parallelo a DI, ma eguale al filo TF; che in questo caso diventa PF, che sempre passa per il punto F.

La curva così generata dal piuolo, infinitamente prodotta ed allungata per ambo i versi, è una parabola: in cui, $gPiTsRo$, è chiamata la *periferia*; ID *l'asse*, *o principal diametro*, F il *foco*; il punto T il *principal vertice*.

Un' ordinata all'asse per lo foco, è eguale al principal latus rectum: tutte le linee rette ni, od RZ, parallele all'asse sono diametri, mentre dividono le linee ih, e KT, che son parallele alle tangenti ne'loro vertici, in due parti eguali; e son chiamate diametri appartenenti ai vertici ne' quali elleno terminano, come T i.

Proprietadi della Parabola. 1°. Ogni diametro, o linea retta parallela all' asse, bisseca tutte le linee dentro la figura, che sono parallele alla tangente del punto verticale: le quai linee bisseeate son chiamate *ordinate*.

2°. Le ordinate dell'asse gli sono perpendicolari; ma le ordinate del resto de' diametri, sono oblique ai loro diametri; e di tanto più oblique, di quanto il vertice del diametro è più lungi rimoto dal vertice principale della parabola.

3°. Il latus rectum, o parametro a ogni diametro, è una terza geometrica proporzionale ad ogni abscissa ed alla sua semi ordinata; cioè, se il latus rectum del diametro in, o quel del vertice i, è y; allor come l'abscissa iq è alla semiordinata $q\ k$, così è quella subordinata $q\ k$ ad y.

4°. Il principale latus rectum, o quello che appartiene all' asse, è eguale alla ordinata hi che passa per lo foco; e quadruplo di FT, la menoma distanza del foco dal vertice principale.

5°. Il latus rectum appartenente a qualunque vertice o diametro, è parimenti quadruplo della distanza di cotesto vertice dal

fo-

foco: così il latus rectum del vertice s è quadruplo d' Fs, e sì dà per tutto.

6°. La distanza d'un vertice o d'un punto in qualsivoglia parabola, dal foco, è eguale alla menoma distanza del medesimo dalla linea LL che è perpendicolare all' asse; ed è distante dal vertice principale, d' un quarto del principale latus rectum.

7°. Il quadrato d'ogni semiordinata; come qk, è eguale ad un rettangolo fatto del latus rectum, del medesimo vertice come Y, ed iq l'abscissa del diametro del vertice. E dall'egualità della παραβολη, o comparazione nella figura, tra il rettangolo ed il quadrato della semiordinata, senza alcun eccesso o diffetto, è derivato il nome della sezione.

8°. Poichè dunque il latus rectum in qualunque diametro è dato, le abscisse sono come i quadrati, o nella ragion duplicata delle semiordinate. Così, TF è a TG come iFq è a gGq, e sì parimenti è iq a ir, come il quadrato di qT è al quadrato di rl: e così da per tutto. Di qui pure, quando l'abscissa dell' asse è eguale al principal latus rectum, o quadruplice della distanza dal vertice, ella sarà eguale alla sua semi-ordinata.

9°. L'angolo compreso da qualsivoglia tangente, ed una linea dal foco, è eguale ad un angolo compreso dalla medesima tangente, e da un diametro, o dall'asse. Così, gli angoli IiF, e pin sono eguali: donde, per accennarlo di passaggio, tutti i raggi di luce che cadono su la parte concava della superfizie prodotta dalla convoluzione della parabola intorno dell'asse saranno riflettuti da una figura concava paraboloide al foco F, ed ivi genererassi un veementissimo incendio: dalla qual proprietà, il punto F ha il nome di *focus*, ed hallo pur comunicato a tutti i punti simili nell'iperbola e nell'ellisse. Vedi Foco.

10°. Una parabola, del pari che un'iperbola, non inchiude uno spazio, ma protendesi in *infinitum*.

11°. Una curva parabolica tende sempre più, *in infinitum*, al parallelismo co' suoi diametri; ma non vi può mai arrivare.

12°. Se due parabole sien descritte, col medesimo asse e vertice; le ordinate all' asse comune saranno resecate dalla parabola in una data proporzione; e le aree comprese dal medesimo asse, e ordinata, e le curve rispettive, saranno nella medesima data proporzione l'una all'altra.

13°. Ogni spazio parabolico compreso tra la curva e l'ordinata, è al parallelogrammo fatto della medesima base ed altitudine, in una proporzione subsesquialtera; cioè come 2 è a 3; e all'esterno spazio in una proporzione duplicata, o come 2 a 1: così qiT è a qiI, come 2 è a 3; ed a iIT come 3 è a 1. Da donde si rende facile quadrare la parabola. Vedi Quadratura.

14°. La distanza tra il vertice dell' asse, ed il punto, dove una tangente l'interseca, come I, è eguale all' abscissa dell' asse che appartiene all'ordinata applicata dal punto di contatto: così TI è eguale a TF; e allo stesso modo da per tutto.

15°. Tutte le parabole sono simili, o della medesima spezie, come lo son tutti i circoli.

16°. Se un diametro si continui per lo punto di concorso di due tangenti; questo diametro bissecherà la linea che unisce i contatti: la qual proprietà della parabola si può similmente intendere dell'ellisse, e dell'iperbola.

Genesi dell' Iperbola. Supponete un bastone od una riga di sufficiente lunghezza, come IB, (fig. 16.) sieno I ed H due punti centrali, corrispondenti ai fochi di un'ellisse, ne' quai sien attaccati de' chiodi; quindi, legata all'estremità del bastone, una corda o un filo lungo il doppio del bastone, l' altra sua estremità sia perforata, e sì fissata sul chiodo, o stile I; e l'altro capo del filo si fermi con un gruppo, su l'altro chiodo H: lo che fatto, ponendo il vostro dito sul punto B, dove il filo ed il bastone sono legati assieme, fate discender tanto il vostro dito, sin che abbiate applicato con esso, e unito tutto il filo al bastone, o riga; essendosi frattanto aggirato il bastone, come bisogna di necessità, attorno del centro I. Così, col punto B, vertice dell'Angolo HBI, voi averete descritto una linea curva XBD, che è parte di un'iperbola; l'intera constando di quella curva che risulterà dalla curva XBD, che le ha aggiunta la curva YD, prodotto della riga, e dell' operazione, in quanto è voltata all'altro lato.

In oltre, trasferendo il buco, od il nodo del filo al chiodo I, ed attaccando l' estre-

estremità della riga al chiodo H, voi descriverete un'altra iperbola, verticalmente opposta alla prima, a cui pure sarà simile ed eguale. Ma se senza mutar niente nella riga e ne' chiodi, solamente applicherete un filo più lungo; averete un'iperbola di spezie differente dalla prima: e se tuttavia allungherete il filo, averete ancor altre sorte d'iperbole; finchè alla fine, facendo il filo doppio della lunghezza della riga, averete l'iperbola cambiata in una linea retta.

Ma se altererete la distanza de' chiodi, colla stessa proporzione con cui cambiate la differenza tra la lunghezza del filo e quella della riga; in questo caso, averete delle iperbole segnate, che saran tutte della medesima spezie, ma averanno le loro parti similari diverse nella magnitudine.

Per ultimo, se la lunghezza della riga e del filo sia ugualmente accresciuta, la lor differenza frattanto, e l'intervallo de' chiodi restando gli stessi; non già descriverassi una iperbola differente, o quanto alla spezie o quanto alla magnitudine, nè altra cosa che una parte maggiore della medesima iperbola.

Deesi confessare tuttavolta, che molte proprietà dell'iperbola meglio si conoscono da un'altra maniera di generare la sua figura, ed è la seguente: Sieno LL, ed MM, (fig. 17.) linee rette infinite, intersecantisi l'una l'altra, ad un qualsivoglia angolo, nel punto C: Da un punto, qual tu vuoi, come D, o *e*, si tirino D*c*D*d* parallele alle prime linee; ovvero *ec*, *e d*; che, colle linee prima tirate, fanno i parallelogrammi D *c* C D, ovvero *e c* C *d*. Ora, concepite due lati del parallelogrammo, come D*c*D*d*, ovvero *cced*, moversi così, per questo e per quel verso, che sempre tengano il medesimo parallelismo; e che nel medesimo tempo le aree sempre restino eguali; vale a dire, che D*c*, ed *cc* restino sempre parallele a MM; e D*d* o *c d* sempre parallele a LL; e che l'area d'ogni parallelogrammo sia eguale ciascuna all'altra, un lato venendo accresciuto con la stessa proporzione, che l'altro vien diminuito: per cotal mezzo il punto D, o *c*, descriverà una linea curva dentro l'angolo compreso dalle prime linee; che è quella stessa che la descritta di sopra. Così nè più nè meno nell'angolo verticalmente opposto sarà descritta una simile ed eguale iperbola; se il parallelogrammo C*e*K*d*, eguale al primo, sia supposto moversi, nella stessa maniera come poc'anzi: le quali iperbole sono, come già abbiam detto, chiamate *sezioni opposte*, o *iperbole opposte*.

In ciascuna figura, *d*K è l'*asse trasverso*, o *il diametro trasverso dell'iperbola o delle opposte sezioni*; il punto C il *centro*; H ed I i *fochi*. Nell'ultima figura, tutte le linee che passano per il centro C, come *i h*, sono *diametri*: ma se si descriveranno iperbole negli angoli seguenti, come LCM, MCL, coteste sezioni chiamerannosi *sezioni seguenti*: e se la distanza del vertice primario di coteste iperbole dal comun centro C, come Cβ, Cγ, è eguale alla semitangente Kν o Kω, nel vertice primario di queste, coteste sezioni sono chiamate *sezioni coniugate*: e tutte le figure insieme il *sistema iperbolico*.

In oltre, *i b* l'ordinata all'asse per lo foco, è eguale al principale latus rectum; od al parametro dell'asse; e il diametro indeterminato che è parallelo alle ordinate d'ogni determinato diametro, chiamasi il suo *diametro coniugato*.

Proprietà dell' Iperbola. 1°. Qualunque diametro, o linea retta che passa per il centro, bisseca tutte le sue ordinate; cioè tutte le linee rette terminate da ambedue le parti della periferia iperbolica.

2°. Le ordinate dell'asse gli sono perpendicolari; ma le ordinate del resto de' diametri sono oblique ai loro diametri: e tanto più oblique nelle spezie diverse, a distanze eguali dall'asse, quanto più la differenza degli angoli includenti le iperbole è maggiore: e nella medesima iperbola, di tanto più oblique, di quanto i diametri sono più lungi dall'asse rimoti.

3°. Se linee quai si vogliano, come H*b* e Q*f*, saranno semi-ordinate a qualsivoglia diametro, come KD; il quadrato della semi-ordinata H*b*, è al quadrato della semi-ordinata QS come il rettangolo KHDH è al rettangolo KQDQ: e così il quadrato *bn* è al quadrato *a*K, come il rettangolo *ibhb*, è al rettangolo *iaba*: ed allo stesso modo per tutto.

4°. Il latus rectum, o parametro di ogni diametro, è una terza geometrica proporzio-

zionale al diametro, ed al conjugato di esso, (od alla sua tangente, che è eguale ad esso:) cioè, se il latus rectum d'ogni diametro, come DK, è y; allor, come il diametro DK è al suo conjugato $\beta\nu$, od al suo eguale $\omega\nu$; così è cotesto conjugato $\beta\gamma$, o cotesta tangente $\omega\nu$ ad y. E siccome l'ordinata all'asse per il foco è il principale latus rectum, così ell'è più che doppia della minore distanza del foco dal vertice.

5°. Il quadrato d'una semiordinata, come Qr, è maggiore che un rettangolo fatto dell'absciffa DQ, tirata nel latus rectum del suo proprio diametro, come y: ed io simil guisa, il quadrato della semi-ordinata bn, è maggiore che il rettangolo dell'absciffa ib, nel latus rectum nel diametro hi. Dalla qual ὑπερβολη, o dal qual eccesso, ha questa sezione il suo nome.

6°. Se da un punto dell'iperbola, come B (fig. 16.) si tirino linee rette ad ambedue i fochi, come BH, BI, la differenza di queste linee sarà eguale all'asse DK; come apparirà facilmente dalla delineazione stessa.

7°. Se l'angolo HBI, compreso da linee tirate ai fochi, sia bissecato dalla linea retta EB, cotesta linea retta sarà una tangente all'iperbola nel punto B.

8°. Le linee rette LL ed MM, (fig. 17.) che inchiudono le iperbole, sono asintote dell'iperbole; cioè, sono tali, che ad esse da ambe le parti, la curva vieppiù s'avvicina sempre, ma non può toccarle o coincidervi.

9°. Le spezie delle iperbole son varie, giusta la diversa magnitudine dell'angolo LCM, compreso tra le asintote: ma quest'angolo rimanendo l'istesso; la specie dell'iperbola rimane immutata: pure secondo le diverse magnitudini de' parallelogrammi, dai quai l'*iperbole* sono descritte, nascono iperbole di diverse magnitudini; se l'angolo contenuto dalle asintote, è una linea retta, l'iperbola è chiamata *equilatera*, o *rettangolare*; ed il latus rectum di tutti i diametri sarà (come in un circolo) eguale ai diametri.

Finalmente se sian descritte delle iperbole del medesimo asse in diversi angoli delle asintote, le linee rette, pependicolari all'asse verran secate in una data proporzione da tutte esse; e gli spazj parimente inchiusi tra le linee rette, o le ordinate, l'asse prolungato e le curve, saranno nella medesima data proporzione.

1°. Se le distanze dal centro dell'iperbola, sieno prese in una proporzione geometrica in una delle asintote, così che CI, CII, CIII, CIV, CV, CVI, sieno in una continuata proporzione geometrica; e se da questi punti si tirino parallele all'altra asintote le linee, II, I12, III3, IV4, V5, VI6, gli spazj I2, II3, III4, IV5, V6, saranno eguali fra essi. E conseguentemente, se cotesta asintota CM sia supposta esser divisa, secondo la proporzione de' numeri eccedenti l'un l'altro in una serie naturale, cotesti spazj saranno proporzionali ai logaritmi di tutti que' numeri.

Proprietà comuni di tutte le Sezioni CONICHE. Da tutto il detto si può raccogliere, 1°. Che le *sezioni Coniche* sono in se stesse un sistema di curve regolari, collegate, o affini l'une alle altre; e che una è cambiata nell'altra perpetuamente, quando ell'è accresciuta o diminuita, *in infinitum*.

Così, il circolo, la di cui curvatura, se ogni poco s'aumenti o si scemi, passa in un'ellisse; e l'ellisse, il suo centro ritirandosi infinitamente, e la curvatura per questo mezzo diminuendosi, è cambiata in una parabola; ed ogni poco che la curvatura della parabola si muti, ne nasce la prima delle iperbole; le spezie delle quali, che sono innumerabili, sorgeranno tutte ordinatamente mercè d'una diminuzione graduale della curvatura; finchè la curvatura svanindo affatto, l'ultima iperbola finisce in una linea retta perpendicolare all'asse. Da donde è manifesto, che ogni curvatura regolare, simile a quella d'un circolo, dal circolo stesso fino ad una linea retta, è una curvatura conica, ed è distinta col suo peculiar nome, secondo i diversi gradi di cotesta curvatura. Vedi CURVA.

2°. Che il latus rectum d'un circolo, è doppio alla distanza dal vertice: che tutti i lati retti dell'ellissi, sono in tutte le proporzioni a cotesta distanza tra il doppio e il quadruplo, secondo le loro differenti spezie: che il latus rectum della parabola è appuntino il quadruplo di quella distanza; e finalmente che i lati retti delle iperbole sono in tutte le proporzioni al di là del quadruplo, giusta le loro varie spezie.

3°.

3°. Che tutti i diametri nel circolo e nell'elliffe, s'interfecano l'uno l'altro nel centro della figura dentro la fezione: che nella parabola fono tutti paralleli fra loro, ed all'affe; ma che nell'iperbola s'interfecano l'un l'altro, ma ciò fuori della fezione nel centro comune delle fezioni oppofte.

4. Che la curvatura, rifpetto al foco, in tutte quefte figure, è accrefciuta o diminuita proporzionalmente.

CONIFERE, termine applicato a quegli alberi, frutici, o erbe, che portano un frutto fquammofo, d'una foftanza legnofa, e d'una figura che s'accofta a quella d'un cono; in cui vi fono molti femi, e quando fon maturi, le diverfe celle o partizioni del frutto s'aprono, e ne sbucano o caggion fuora i femi. Di quefta fpezie fono gli abeti, il pino, il faggio, e fimili. Vedi PIANTA, e ALBERO.

CONIGLIERA. Vedi WARENE.

CONIO, *Matrice*, nella fabbrica della moneta, delle medaglie, e de' getti di metallo per coniare, è un pezzo di acciaio ben temperato, quattro o cinque pollici profondo, quadrato nel fondo, e rotondo in cima; su cui s'intagliano di rilievo con punzoni ed altri iftrumenti, le diverfe figure, fegni, &c. che fi hanno da fcolpire su le monete, &c. Vedi MATRICE.

Quanto alla maniera d' intagliar CONJ, Vedi INTAGLIARE *in rame*.

CONIO, più generalmente fi prende per un pezzo di metallo convertito in moneta, mercè l'impreffione di certi fegni o figure. Vedi MONETA.

Il *Conio* fi può definire, per una fpezie di moneta, battuta col martello, o a mulino. Vedi BATTER *moneta*.

Perciò, il *Conio* è differente dalla moneta, come la fpezie dal genere. Moneta, è qualunque materia, fia metallo, o legno, o cuoio, o vetro, o corno, o carta, o frutta, o conchiglie, o noci, che corrono come un mezzo comune di commercio. Vedi COMMERCIO.

I *Conj* o moneta *coniata*, fono un ramo particolare di monete, ciò di quelle che fi fan di metallo, d'oro, d'argento, o di rame, e battute fecondo un certo proceffo o metodo, chiamato, *coniatura* o *coniare*.

Offervafi da noi, fotto l'articolo MONETA, che l'epoca precifa dell'invenzione della moneta non è nota; ell'è troppo antica, per li noftri annali; e fe argomentaffimo dalla neceffità e dall'ovvialità della cofa, diremmo ch'ell'è ftata quafi coeva col mondo.

Se fieno d'eguale antichità i conj, fi può affai dubitare; maffimamente che la maggior parte degli antichi fcrittori, fan menzione efpreffa e frequente di monete di cuoio, di monete di carta, di monete di legno &c. Alcuni per verità, ad onta di ciò, fono di parere, che le prime monete foffero di metallo: le ragioni che ne adducono, fon la fermezza, la nettezza, la durevolezza de' metalli; il che tuttavolta piuttofto fa conchiudere, che le monete arebbon dovuto effere di metallo, ma non che lo fieno ftate in fatti.

Il vero fi è, che i capi fteffi delle cofe furono le prime monete, cioè furon correnti l'uno per l'altro, per via di cambio: e la difficoltà di tagliare o dividere certe merci, e l'impoffibilità di farlo fenza grave perdita, fu ciò che prima induffe gli uomini a valerfi dell'efpediente d'un *medium* generale. Vedi CAMBIO.

Quefto bensì dir poffiamo in favore dei *conj* o delle monete, che nell'uopo accennato era naturale che gli uomini prima ricorreffero ai metalli, come quafi alle fole cofe, la bontà, e per così dire l'integrità delle quali, non viene diminuita colla divifione; oltre gli avantaggi di fopra efpreffi, ed il comodo di liquefarli, e ridurli di nuovo in una maffa di qualunque mole o pefo.

Probabilmente dunque, quefta proprietà de' metalli avvezzò prima gli uomini, che trafficavano affieme, a computarli in luogo di quantitadi delle altre mercanzie ne' loro cambj; ed alla fine a foftituirli totalmente in lor luogo: e sì cominciò la moneta: ficcome l'altra lor proprietà di confervare qualunque fegno, od impronta per un lungo tempo, li confermò nel diritto ufo; ed ecco la prima origine de' *Conj*. Vedi METALLO.

Ne' primi tempi, ogni perfona tagliava il fuo metallo in pezzi di moli e forme differenti, fecondo la quantità che era da dare per quefto o per quella mercanzia, o fecondo la dimanda del venditore, e la quantità ftipolata tra effi: a tal fine andavano al mercato, carichi di metallo, a mifura della compera

pera da farsi, e muniti degli opportuni strumenti per farlo in pezzi o parti, e di bilancie, per ispacciarlo parimente, secondo che l'uopo richiedea.

Per gradi si venne a conoscere ch'era più comodo l'aver bell'e pronti i pezzi tagliati e pesati: e però che faceva mestieri di differenti pesi, secondo il valore delle diverse derrate, tutti quelli del medesimo peso cominciarono a distinguersi colla medesima marca, o figura: così i *Conj* o le monete furon portati un passo più avanti. Vedi Peso.

A lungo andare, cominciando il crescente commercio della moneta ad essere sturbato dalle frodi, sì nei pesi, come nella materia, vi s'interpose la pubblica autorità; e quindi nacquero le prime stampe o impronte della moneta; vi succedettero poi i nomi de' monetaj; e per ultimo l'immagine del principe, la data, l'inscrizione o leggenda, ed altre precauzioni per impedire l'alterazioni delle spezie; e sì vennesi a dare il compimento ai *Conj*. Vedi Commercio.

Su questo piede e su questa base regge oggidì la moneta: ell'è divisa in reale od effettiva; ed in immaginaria, o moneta di conto.

I Conj moderni, o *le spezie correnti* in Europa, Asia, Africa, ed America. Tutte le spezie o monete correnti ne' quattro angoli del mondo, in oggi, sono fatte di metalli, o son conchiglie, e frutti. I metalli sono l'oro, l'argento, il rame, lo stagno, ed il piombo; a che si può aggiugnere un misto con certa proporzione di argento e rame, chiamato *billon*, o lega. Vedi Billon, &c.

In Europa non è in uso altra moneta, che d'oro, d'argento, e lega. In qualche parte dell'Indie Orientali si adopra stagno, latta e piombo: e quanto alle conchiglie o nicchi, ed ai frutti, eglino servono di moneta picciola appresso diverse Nazioni nell'Asia, nell'Africa, e nell'America.

Conj *Inglesi*. In Inghilterra, le spezie o monete correnti d'oro, sono la Guinea, la mezza guinea, il Jacobus, il Laureato, l'Angelo, e la Rose-noble: le quattro ultime s'incontrano oggidì rare volte, essendo state quasi tutte convertite in guinee, principalmente sotto il regno di Carlo II. e di Giacomo II. Vedi Oro.

I *Conj d'argento* sono la Corona, la mezza corona, il Scellino, ed il Sixpence, o sei soldi. Vedi Argento. I *Conj di rame* sono il mezzo soldo *Halfpenny*, e il Farthing, o fardino, *la quarta parte d'un soldo d'Inghilterra*. Vedi Rame.

Valuta e proporzioni de' Conj *Inglesi.*

	Farthing	Halfpenny	Scellino	Mezza-Corona	Corona	Lira di con.
Halfpenny	2					
Scellino	48	24				
Mezza-Corona	120	60	$2\frac{1}{2}$			
Corona	240	120	5	2		
Lira di con.	960	480	20	8	4	
Guinea o pezzo	1008	504	21	$8\frac{1}{5}$ & $\frac{1}{5}$	$4\frac{1}{5}$	$1\frac{1}{20}$
Il Jacobus			25	10	5	$1\frac{1}{4}$
Il Carolus o Laureato			23	$9\frac{1}{5}$	$4\frac{1}{2}$ & $\frac{1}{10}$	

Nella Scozia, pegli articoli dell'unione, determinasi che tutte le monete *Coniate* si riducano alle Inglesi, e gli stessi computi si osservino per tutto il regno. Sin allora gli Scozzesi avevano avute le loro lire, i loro scellini, e soldi, come in Inghilterra; ma la loro lira non era che di venti soldi Inglesi, ed il resto a proporzione; perciò il loro

loro marco era 13 $\frac{1}{3}$ f. Scozz. corrente in Inghilterra a 13 $\frac{1}{2}$ d. il loro noble (moneta d'oro di sei scellini, 8 soldi) a proporzione.

Oltre questi, aveano il loro *Peence* (soldo) Turnorea, ed il mezzo soldo, *halfpence*, il loro penny, $\frac{1}{12}$ di quel d'Inghilterra; oltre la vile e bassa moneta degli Achisoni, dei Babis, e Placks. Il Bodle $\frac{1}{6}$ del soldo, $\frac{1}{4}$ dell'Achison, $\frac{1}{3}$ del Babi, ed $\frac{1}{2}$ del Plack.

CONJ *Francesi*. L'unica moneta *coniata* d'oro, oggidì corrente in Francia, è il Luigi d'oro, con le sue divisioni, che sono $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{4}$; ed i suoi multipli, che sono il doppio Luigi, il Luigi da quattro, o quadruplo. Vedi LUIGI. Sin all'anno 1700. ebbero i Gigli d'oro, e gli Scudi, o corone; ma or più non vi sono.

I *Conj* d'argento sono gli Scudi, le Corone, o i Luigi bianchi, con le loro diminuzioni, cioè $\frac{1}{2}$, e $\frac{1}{4}$; e pezze di dieci soldi, e di sei. Vedi SOLDO, e CORONA.

I *Conj* di lega (Billon) sono di due spezie, e a ciascuna chiamata *sols*; alcuni di 15 denari, altri di 21. A questi aggiugner si possono i denari correnti nel Lionese, nella Provenza, nel Delfinato, e in altre parti. Finalmente il *Conio* di rame, è il Liard, eguale a tre denari, ed è ordinariamente chiamato il *Double*.

Valuta e Proporzione de' CONJ *Francesi*.

Dinaro, eguale a $\frac{3}{4}$ d'un Fardin. sterl.

							l. s. d.
2	Double						
3	1 $\frac{1}{2}$	Liard					
12	6	4	Sol *Paris*, è eguale a				0 : 0 : 0 : $\frac{1}{2}$
240	120	8	20	Lira, di *Con.*			0 : 0 : 10 : $\frac{1}{2}$
720	360	240	60	3	Scudo, o Corona		0 : 2 : 7 : $\frac{1}{2}$

Il Luigi d'oro, o la doppia Francese, fu prima battuto pel valore di 10 lire; ma s'è dipoi alzato sin a 30. Appresso di noi è valutato 16 f. sterl.

CONJ *Spagnuoli*. Nella Spagna, e ne' paesi, o Stati da lei dipendenti, il *Conio* d'oro è la Doppia; al di sopra della quale v'è la da due doppie, ed il pezzo di quattro doppie; e di sotto v'è la mezza doppia: a che debbesi aggiugnere i Castigliani d'oro. Vedi DOPPIA.

La moneta, o i *Conj* d'argento, sono la Piastra od il pezzo d'otto riali, e le sue diminuzioni; come pure il Rial semplice, colla sua diminuzione. Vedi REALE.

I *Conj* di rame sono gli Ochavos, o Octavos, che son di due sorte, gli uni eguali a quattro Maravedis, e ordinariamente chiamati *quarta*; gli altri doppj di questi, e chiamati *double quarta*: finalmente i maravedis. Vedi MARAVEDIS.

Debbesi osservare, che nella Spagna vi ha la moneta nuova, e la vecchia. La vecchia, corrente in Siviglia, Cadice, nell'Andalusia, e in alcuni altri luoghi, vale 25 per Cento più della nuova che corre in Madrid, a Bilboa, a S. Sebastiano, &c. cioè 100 lire moneta vecchia, eguagliano 125 lire della nuova. Questa differenza si debbe al loro Re Carlo II. che nel 1688, per impedire l'esportazione del dinaro ne' paesi forastieri l'alzò 25 per cento; il che tuttavolta non ebbe l'effetto se non in parte, diverse provincie tuttavia ritenendo l'antico valore.

Valuta e Proporzione de' CONJ *Spagnuoli.*

Il Maravedis vecchio, quasi eguale a mezzo fardino fterl.

						l. s. d.
4	Quarta					
8	2	Octavo, o double quarta				
64	$3\frac{1}{4}$	$4\frac{1}{2}$	Reale, argento vecchio, egual a			0 : 0 : $6\frac{3}{4}$
512	68	34	8	Pezze da otto, o Piaftra		0 : 4 : 6
2048	272	136	32	4	Doppia	0 : 17 : 6

CONJ *Portoghefi*. Quei d'oro fono il Milleray, o S. Stefano, e la Moeda d'oro, o quel che noi chiamiamo, il moidore; che propriamente è la loro Doppia: fopra di quefta vi fono *doppio moedas*, o da due doppie, e le da cinque. Vedi MOIDORE, DOBBLONE, &c.

I loro *Conj* d'argento fono la Crovada, la Patacca, o pezza da otto; ed il Vintem, di cui ne han due forte, l'una d'argento, l'altra di lega.

Il Res è di rame, che ferve loro nei conti, come il maravedis ferve alli Spagnuoli.

Res, o Rez, eguale a $\frac{3}{5}$ d'un fardino fterl.

							l. s. d.
20	Vintem						
400	20	Cruzada					
1000	50	$2\frac{1}{2}$	Mi moeda, o mezza doppia, eguale a				0 : 13 : 6
2000	100	5	2	Moeda d'oro, o doppia			1 : 7 : 0
4000	200	10	4	2	Doppio moeda, o doppia da due		2 : 14 : 0
10000	500	25	10	6	$2\frac{1}{2}$	Ducato d'oro fino	6 : 15 : 0

CONJ *Ollandefi*. Quei d'argento fono Corone, o Dollari, Ducatoni, Fiorini, e shellini, ognun de' quai *Conj* ha la fua diminuzione. Lo Stiver, o fcellino ordinario, è di lega; il Duyt, ed il foldo, o Penny di rame.

Penny

							l. s. d.
$1\frac{1}{2}$	Duyt						
6	4	Gros					
12	8	2	Stuyver, o fcellino comune				0 : 0 : $1\frac{3}{5}$
72	48	12	6	Scalino, o fcellin groffo			0 : 0 : 7
236	160	40	20	$3\frac{1}{3}$	Fiorino, o gilder		0 : 2 : 0
708	480	120	60	10	3	Dollaro, o ducatone	0 : 6 : 0

CONJ *Fiaminghi*. Quei d'oro fono gl' Imperiali, i Rides o Philippi, gli Alberti, e le Corone.

Quei d'argento fono i Filippi, i Rixdollari, i Paragoni, gli Scalini, e Gulden: e quei di rame, Patardi.

Pa-

Patard, o soldo

Penny							l. s. d.
8	Groat						
16	2	Stiver semplice, eguale a					0 : 0 : $1\frac{1}{4}$
96	6	6	Scellino				0 : 0 : $7\frac{1}{2}$
288	18	20	3	Gulden			0 : 2 : 0
270	90	50	$2\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{2}$	Rixdollaro, dollaro, patag.		0 : 4 : 6
2104			$7\frac{1}{2}$		$2\frac{1}{2}$	Imperiale	0 : 11 : 3

Notisi, *che il Rixdollar, il dollar, ed il patagon, sono a un dipresso su la stessa misura o valuta che la corona, o la pezza da otto.*

CONJ *Tedeschi*. Quei d'oro sono il ducato, o unghero, ch'è di varie spezie; gli Oboli del Reno, ed i fiorini: di quest'ultima sorte ve ne sono parimenti d'argento; oltre i rixdollari e le izelotte, che tutti sono di questo metallo.

Quei di rame, sono i Creuz, o Kreutzer, ed il Fenin.

Fenin, eguale a $\frac{3}{5}$ d'un fardino sterl.

								l. s. d.
8	Creux, o Kreutzer							
192	24	Dollar						
348	$43\frac{1}{2}$	$1\frac{8}{10}$	Obolus					
432	54	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{2}{10}$	Izelotte				0 : 2 : 9
480	60	$2\frac{3}{10}$	$1\frac{3}{10}$	$1\frac{1}{10}$	Gulden, o fiorino			0 : 3 : 0
650	109	$3\frac{8}{10}$	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{9}{10}$	$1\frac{6}{10}$	Rixdol, o fiorino		0 : 4 : 6
1068	133	$5\frac{5}{10}$	$2\frac{8}{10}$	$1\frac{2}{10}$	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{3}{10}$	Ducato, o unghero	0 : 7 : 6

CONJ, o monete *Coniate Italiane*. In Italia, i diversi Stati hanno diverse monete correnti, benchè ve ne sien alcune di comuni a tutti: come la doppia d'oro, e il ducatone e fiorino d'argento, che essendo di varj pesi, di varia finezza, e valuta, vedi sotto l'articolo DOPPIA, DUCATONE, &c.

I *Conj* peculari a Roma, sono i Giulj d'argento, i Pignatelli di lega; ed i Baiocchi mezzi baiocchi, e quattrini di Rame. Venezia ha i suoi zecchini d'oro; le sue Giustine, o ducatoni e Scudi d'argento. Napoli i suoi Carlini. Mourgues ha i suoi Monachi, o corone, ed i suoi Luigi di sei soldi. Genoa i suoi Crociati. Savoia e Piemonte, i suoi Gigli; tutto argento. Quest' ultimo Stato ha parimenti le sue Papirole, e Cavalle di lega.

	s. d. Sterl.	
Giulio, eguale a	0 : 6 $\frac{7}{100}$	$8\frac{1}{2}$ fanno una corona Francese
Baiocco $\frac{1}{10}$ del giulio =	0 : 0 $\frac{1}{2}$ soldo $\frac{1}{5}$	
Pignatello $1\frac{1}{10}$ del giulio =	0 : 0 $\frac{1}{2}$	di $\frac{3}{4}$ d'un soldo, o quasi $\frac{1}{2}$ di fardino sterl.
Giustina =	4 : 9	
Derligue $\frac{3}{4}$ della Giustina =	1 : $2\frac{1}{2}$	
Carlino =	0 : 6	
Monaco =	4 : 4	
Zecchino =	9 : 2	
Crociato =	4 : 4	

I Co-

I *Conj Svizzeri*, sono le Ratze, e le B'aze, di lega. La ratza, eguaglia $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{8}$ di un soldo sterl. La blaza di Berna, quasi su l'istesso piede che la ratza.

I Conj Polacchi. Oltre i Rixdollari ivi battuti, che son comuni cogli altri paesi; i Polacchi battono Rupie, Abras, e Groats.

	s.	d. Sterl.
Ruppia	o	: $4\frac{1}{2}$
Abra	1	: $0\frac{1}{2}$
Groch	o	: $0\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{4}$

Conj *Danesi*, sono gli Horse, i Marclubs, e li Schefdal d'argento.

	s.	d. Sterl.
Horse	1	: $1\frac{1}{2}$
Marclubs	1	: 6
Schefdal, due marchi, o lubs	3	: o

Conj *Svedesi*. Quei d'argento sono le Cristine, i Coralini, ed i Cavalieri. Quei di rame, il Roustique, l'Alleuvre, Marco e moneta.

	s.	d. Sterl.
Cristina	1	: $1\frac{1}{2}$
Carolino	1	: $5\frac{3}{4}$
Mark	o	: $1\frac{1}{2}$
Roustique $\frac{1}{7}$ del mark	o	: $0\frac{1}{4}$ di $\frac{1}{8}$ e $\frac{2}{3}$
Alleuvre $\frac{1}{2}$ del roustique	o	: $0\frac{1}{8}$ di $\frac{1}{16}$ e $\frac{2}{3}$

La moneta Svedese, propriamente così detta, è una spezie di rame, assai dolce e malleabile, tagliato in piccoli pezzi quadrati, o laminette, della grossezza in circa di tre corone Inglesi, e che pesano cinque lire e mezza; stampati ne' quattro angoli colle armi Svezzesi; e correnti nella Svezia per un rixdollar, o pezza da otto.

Conj *Moscoviti*. Vi sono due spezie di Copecs nell' Moscovia, l'uno d'oro, l'altro d'argento; l'ultimo è chiamato anche Denaing, o Pence.

	s.	d.
Il loro Copec, o Kapeke d'oro vale	1	: $6\frac{1}{11}$
sterl. ma corre ne' territorj del Czar per	1	: 9
Copec d'argento, o denaing di forma ovale, val	o	: 1
sterl. ma corre per un poco di più.		

	s.	d.
Polusk $\frac{1}{2}$ del copec	o	: $2\frac{1}{2}$
Mostoske $\frac{1}{4}$ del copec	o	: $0\frac{3}{4}$

Conj *Turcheschi*. La sola moneta d'oro battuta ne' territorj del Gran Signore, è il Sultanino, chiamato anche Zecchino, o Sceriff.

Le loro piccole monete sono il Parà, o parasi, detto anche Parat, e Meidein, e l'Aspro, ambedue d'argento.

	s.	d. Sterl.
Sultanino o zecchino eguale al ducato d'oro	9	: o
Para parat, o parasi	o	: $1\frac{1}{2}$
Scakì d'Aleppo e Sacnderona	o	: $3\frac{1}{2}$
Aspro	o	: $0\frac{3}{4}$ ma ordinariamente, a cagione della lega bassa; non più di $\frac{1}{2}$.

Conj *delle Coste di Barbaria*. Le monete *coniate* correnti, nella Barbaria, sono Rubie, Mediani, Ziami, e Metecali; tutte d'oro: l'ultima è battuta a Marocco, le altre a Fez, in Algeri, e Tunisi; oltre le quali han le Doublas d'argento, e le Burbas di rame. Tunisi, le sue Nasare d'argento, le sue Blanchille pur d'argento, ed i Felours di rame.

Altri *Conj* Africani, sono il Merigal d'oro, che corre in Sofala, e nel Regno di Monomotapa: ed il Pardo d'argento, che corre in Mosambica.

	s.	d. Sterl.
Rubia, eguale a 35 aspri, o	1	: 9
Menian, 50 aspri, o	2	: 7
Ziam, zian, odian, due meniani, o	5	: 2

Metecal, spezie di ducato di diversa finezza, conseguentemente di diverso valore; donde nascono difficoltà e imbrogli nel commercio. La differenza proviene, per non esservi Zecca determinata e sola, nè coniatori regolari in Marocco, ma ogni Ebreo, ed ogni Orefice battono ducati al suo modo particolare in bottega aperta.

Dou-

	s. d. Sterl.
Double, eguale a 80 aspri	4 : 6
Burba $\frac{1}{12}$ d'un aspro, o	0 : 0 $\frac{1}{12}$
Blanquilla	2 : $\frac{1}{4}$
Felours $\frac{1}{6}$ della blanquilla, o	0 : 0$\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{12}$
Merigal, fale circa	18 : 0
Pardo,	1 : 3

Conj, o *monete coniate Persiane*. Elleno sono o d'argento o di rame; egli non ve n'ha d'oro: della prima spezie sono l'Abassi, il Mamoudi, il Shahì, e il Bisti: della seconda il Kabesqui, e mezzo Kabesqui; per verità il Tela, o Cherasis è oro; ma è più tosto medaglia che moneta, benchè abbia qualche corso nel commercio.

	s. d. Sterl.
Abassi, eguale a	1 : 4$\frac{1}{2}$
Mamodi, $\frac{1}{2}$ abassi	0 : 8$\frac{1}{4}$
Shal, $\frac{1}{2}$ mamodi	0 : 4 and $\frac{1}{8}$

Bisti, alcune relazioni fan valere questa moneta circa un soldo e mezzo; ma altre lo danno per un termine di conto, che significa 10 dinari, o $\frac{1}{1000}$ parte d'un Toman. Vedi Toman.

Casbequi, o cabesqui, eguaglia $\frac{7}{12}$ d'un penny o soldo Sterl.

Il tela, o cherasis, d'ordinario si batte quando un nuovo Re viene al Trono, e sul principio d'ogni anno nuovo il suo peso e valore è vario.

Conj *Cinesi*. Per lo reame della China, e di Tonquin propriamente non vi ha monete *coniate*; in luogo d'esse, taglian que' popoli il lor oro e il loro argento in piccoli pezzi di differenti pesi, quei d'oro chiamansi dagli Olandesi, per la lor figura che somiglia ad un battello, *Golchuts*: quei d'argento chiamansi *Leam* da' nativi; e *Taels* da' Portoghesi. La loro moneta piccola è di rame; dieci di queste monete fanno il loro scellino, e dieci di questi la loro corona, o leam.

Oltre queste, hanno una piccola moneta di piombo, mescolato con la schiuma del rame; forata nel mezzo, per infilzarne parecchie, e agevolare la numerazione: questa spezie è chiamata Caxa, Cas, e Pitis; e la cordicella che d'ordinario ne tiene 200, è chiamata Santa.

Sono queste plachette così rompevoli, che non cadono mai senza scoppiare in molti pezzi; e se si lasciano tutta la notte in acqua salsa, s'attaccano così strettamente l'una all'altra, che non si possono separare. Ve ne sono di due spezie, le grandi, e le piccole.

Il Golchut, è un pezzo di verga, che a 3 l. 3 s. per oncia, comunemente ascende a 101 l. 5 s. sterl.

Gli altri golchut pesano solamente la metà; il loro valore a proporzione.

Il Tael, o leam, eguaglia 6 s. 8 d. sterl.

La moneta di rame $\frac{1}{1000}$ del tael, o un pochetto più che $\frac{1}{4}$ d'un fardino.

La Caxa $\frac{1}{7}$ del fardino sterl. 300000 di esse eguagliano quasi 56 lire Ollandesi.

La Caxa più grande $\frac{1}{1000}$ d'una piastra, o pezza de otto.

Conj, o monete coniate del *Giappone*. I Giapponesi battono i loro Coupanti d'oro e d'argento; e delle monete di rame con de' buchi nel mezzo, come quelle della China; seicento di quelle fanno il tael. L'altre loro monete, o quasi monete, sono verghe, che tagliano come i Chinesi di differenti pesi, principalmente tre; le più grandi hanno il peso di sei riali, cioè 48 tael, il tael equivalendo a 75 Styveri Ollandesi. Le seconde eguagliano 6 tael e mezzo; e la terza $\frac{1}{8}$ d'un riale, o un tael $\frac{1}{16}$.

Oltre queste, hanno una piccola moneta d'argento, in forma di ceci rotondi, di peso indeterminato, e che d'ordinario si pesa per *maisi*; il pagamento comune facendosi per dieci *maisi*, che equivalgono a un *tael*.

	l. s. d. Sterl.
Coupant doro, che pesa un'oncia sei dramme: la sua figura è lunga ovale; il più lungo diametro sendo circa quattro pollici; ed il più corto un pollice.	6 : 12 : 6
Altri Coupanti d'oro; quasi $\frac{1}{3}$ del primo, ascendono a circa	2 : 4 : 2
Coupant d'argento, corrente a	0 : 4 : 6
Moneta di rame.	$\frac{7}{12}$ d'un fardino.

Co-

Conj, o monete coniate di Siam. Ne' dominj di Siam si battono monete d'oro cinque o sei grani più pesanti che la mezza doppia di Spagna; ma elleno sono più tosto pezzi di rarità e curiosità, che d'uso nel commercio.

La loro moneta d'argento è il Tical, o Baat; le cui diminuzioni sono il Mayon, o Seling, il Foang, e Sompaye. Questi pezzi son tutti d'un conio strano: nella forma somigliano a noci, o mandorle un poco schiacciate nell'estremitadi; ed alcune sono fesse o spartite come i ferri de' cavalli.

Sopra due de' lati vi sono alcune lettere Siamesi. La loro moneta di rame, chiamata Bia, è rotonda e grossa: al di sotto di questa vi è il cauris.

	s.	d. Sterl.
Moneta d'oro di Siam	7 :	0
Tayl	6 :	$11\frac{1}{3}$
Mayam, o mass $\frac{1}{10}$ del tayl	0 :	$5\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{8}$
Foang, $\frac{1}{2}$ del mayam	0 :	$2\frac{3}{4}$
Sompaye $\frac{1}{2}$ del Foang	0 :	$1\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{44}$
Moneta di rame, o fardino di Siam	0 :	$0\frac{6}{10}$

Conj *delle Coste e dell' Isole dell' Indie*. I principali, ed i più generalmente correnti, sono i Pagodos, i Rupis, i Larini, i Fanos, ed i Coupans; ciascun de' quali si batte e d'oro e d'argento.

Oltre queste monete *coniate* generali, vi sono le particolari; a Goa, e S. Tommaso, d'oro. Lungo il golfo Persico, intorno a Mecca, e per l'Arabia, il Larin. Lungo le coste di Malabar, e a Goa, il Pardao e Xeraphin d'argento. A Bantam, i Fardosi; a Malabar, il Tara; a Siam il Tayl, colla sua diminuzione, il Mayam, il foang, o il sompaye, ed il mezzo foang: tutti d'argento.

A Surat, Agra, e nel resto dell' Indostan, i Pecha o pessa, e Dudus, tutti di rame. I Basarucos, e Chedas, di stagno.

	l.	s.	d. Sterl.
Pagodo, d'oro, denominato dalla sua impronta, ch'è un Idolo Indiano	0 :	5	0
Pagodo, d'argento, il suo valore è molto vario; i più piccoli, 8 tangas, ed il tanga 90 basarucos; eguaglia	0 :	8	0
Rupia, d'oro	1 :	11 :	6

Rupia, d'argento, la sua finezza e valore variano: ve ne sono tre spezie correnti; cioè le Rupie Siceas, le rupie di Surat, e quelle di Madras.

	s.	d. Sterl.
Rupie Siceas, valgono a Bengala	2 :	11
—— di Surat	2 :	$4\frac{1}{2}$
—— di Madras	2 :	3

Notisi, che ciò si ha da intendere delle rupie nuove; imperocchè delle vecchie, di cadauna spezie, la valuta è minore: quelle di Madras, *v. gr.* non eguagliano che 1 *s.* 11. *d.* sterl. quelle di Surat 2 *s.* e le Siceas 2 *s.* 4 *d.*

	s.	d. Sterl.
Il Larin, in forma d'un filo rotondo, o d'un cilindro, eguale alla canna d'una penna, ed un poco schiacciato ad ogni estremità, per ricevere l'impressione di alcuni caratteri Persiani o Arabici	0 :	11
Fanos, o Fanon, d'oro, è di diverse finezze, pesi, e valori il più grande vale	0 :	9
Il più piccolo	0 :	$2\frac{1}{2}$
Fanos d'argento	0 :	$1\frac{1}{4}$

Coupant, Vedi Conj del Giappone.

	s.	d. Sterl.
S. Tommaso	9 :	0
Xeraphin	2 :	1
Fardos	2 :	$8\frac{1}{2}$

Ta-

	s. d. Sterl.
Tare	0 : 0½
Tical. Vedi Conj di Siam.	
Pecha, o pessa,	0 : 0½
Doudou, 1/14 di fanos, o un poco meno che	0 : 0½
Basarueo, o Budgerook, ½ di fardino.	
Cheda è di due spezie, una ottogona corrente a	0 : 0¾
L'altra rotonda	0 : 0⅓

Conj del Mogol. Ne' dominj del Gran Mogol, vi sono le Rupie, le Mamoudas, e Pechas; le prime e d'oro, e d'argento; la seconda di oro solo, e la terza di rame.

Ve ne sono dell'altre monete coniate, che si battono dai Principi suoi tributarj, e dalle potenze confinanti, che appena corrono fuori de' lor rispettivi territorj: in particolare un piccolo *Conio* d'argento, battuto dal Re di Matoucha, i cui territorj sono situati al Nord d'Agra, che ha il valor della pecha del Mogol, ma che pesa altrettanto. Il Raia, o Principe di Parta jajamoula, al Nord di Patua, parimenti batte alcune piccole monete, sì d'argento come di rame, di poco valore. Il Raia, d'Ogden, che comanda tra Brampour, Serouge, e Amadabath, batte un piccol *Conio* d'argento, eguale a sei soldi sterl. ed un altro di rame, che vale un mezzo soldo. Il Re di Cheda e Pera, batte una moneta di stagno chiamata *cheda*.

Il Re d'Achem, piccoli pezzi leggieri d'oro, che valgono circa quindici soldi sterl. e de' pezzi di latta, ottanta de' quali eguagliano il soldo Inglese, correnti nelle Isole di Sumatra. Il *Conio* d'oro del Re di Macassar e Celebes, è preso dagli Olandesi per un fiorino. Il Re di Camboya batte soltanto pezze o monete d'argento o di rame: il suo oro, di cui abbonda, vien negoziato a peso. Il Re di Java e Bantam, nella medesima Isola, e quelli delle Isole Molucche battono solamente *Conj* di rame: permettono il corso di monete forestiere d'argento ne' lor territorj, ma non ne coniano alcuna.

	s. d. Sterl.
Roupia. Vedi Conj *delle Coste* &c. *dell'* India.	
Mamouda, o mamotha, il suo valore non è fisso: nel regno di Mazarate, il gran mamouda è eguale a	0 : 11
Il piccolo, è mezzo il grande	0 : 5½
Pecha. Vedi Conj *dell' Isole* &c. *dell'* India.	
Moneta d'argento di Matoucha	0 : 0½
Moneta d'argento del Re d'Ogden	0 : 6
Moneta di rame dello stesso	0 : 0½
Cheda. Vedi Conj *dell' Isole* &c. *dell'* India.	
Moneta d'oro del Re di Achem	1 : 3
Moneta di ferro bianco o lata dello stesso	0 : 0⅟₁₀
Moneta d'oro del Re di Macassar, presa dagli Ollandesi per un guilder,	1 : 10½

Al numero di monete *Coniate* correnti, le quali hanno nomi distinti onde specificarle, se ne ponno aggiugnere più altre, sì dell'Europa come dell'Asia, denominate solamente e conosciute per il loro valore: tali sono quelle semplicemente chiamate *pezze*, colla giunta del loro prezzo; come nella Spagna, la pezza da otto riali, in Inghilterra il pezzo di 21 scellini, o la guinea; in Francia *la piece de 4 francs*, *piece de dix sols*; *piece de quatre sols* &c. de 30, 15, 6, 4, &c. deniers. Vedi Pezza, e Piece.

Conchiglie o nicchi, correnti per monete, o per Conj. Queste servono in molti luoghi per monete; e portansi dalle Maldive; il loro nome nell'Indie è quello di *covries*: sulle coste dell'Africa mutano il loro nome in quello di *bouges*.

Nell'America prendono un terzo nome, cioè di *porcellane*. Queste ultime per verità non vengono dalle Maldive; trovandosi nell'Indie Occidentali delle conchiglie molto simili a quelle dell'Orientali.

Nel Regno di Congo v'è un'altra spezie di nicchi, detti *zimbi*; benchè alcuni vogliano che sieno la stessa cosa che i *caurie*.

Courie, coris, o bouges, sono conchiglie bianche, che corrono particolarmente negli Stati del Gran Mogol; elleno si ca-

vano di fotto terra dagl' Ifolani delle Maldive; feffantacinque fi computano equivalenti al Pone, che è un picciolo *Conio* di rame, del valor di mezzo foldo fterl. lo che riduce ogni Couris a $\frac{1}{130}$ d' un foldo fterl.

Le porcellane fono a un dipreffo su l'ifteffo piede o valore che i Couris. Vedi PORCELLANA.

Zimbi, è conio corrente fopra tutto nei regni d' Angola, e del Congo. Due mila zimbi fanno quello che i Negri chiamano un *maciuto*; che non è moneta reale, di tal non effendovene in quefta parte d'Africa; ma un termine di computo: così: due coltelli Fiaminghi, gli ftimano un macute; un bacino di rame, di due lire di pefo, e dodici pollici di diametro, tre macuti; uno fcoppietto, dieci, &c.

Frutti correnti per monete, o CONJ. Vi fono tre fpezie di frutti ufati per *Conj*; due nell'America, particolarmente appreffo i Meffìcani, che fono il Cacao e il Maiz; l'altra nelle Indie Orientali, cioè le Mandorle; colà portate da Lar, e che nafcono ne' deferti dell'Arabia.

Quindici noci di cacao fono ftimate equivalenti ad un riale Spagnuolo, o fette foldi fterl. Vedi CACAO.

Il maiz, o grano d' India ha ceffato d' effere moneta comune dopo la fcoperta dell'America fatta dagli Europei.

Le mandorle fono principalmente ufate, dove non corrono i couris. Secondo che l'annata è più o meno favorevole per quefto frutto, il valor di tal moneta è più alto o più baffo: in un anno comune, quaranta mandorle fi fanno eguali a un pefcha, o mezzo foldo fterl. ficchè ogni mandorla è $\frac{1}{80}$ di fardino.

CONJ *antichi* fono quelli, ch' ebbero principalmente corfo appreffo i Greci, gli Ebrei, ed i Romani.

De' CONJ *Ebraici*, *i valori e le proporzioni fono come fegue.*

					l.	s.	d. Sterl.
Gerach					00	00	1 $\frac{29}{16}$
10	Bekah				00	01	1 $\frac{11}{16}$
20	2	Shekel			00	02	3 $\frac{3}{8}$
1200	120	50	Manch / Mina hebraica		05	14	0 $\frac{3}{4}$
60000	6000	3000	60	Talento	342	03	9
Solidus aureus, o fextula, vale					00	12	0 $\frac{1}{2}$
Siclus aureus					1	16	6
Un talento d'oro					5475	00	0

Valo-

Valore e proporzione de' CONJ *antichi Greci.*

												s. d. qrs. Sterl.
Lepton	—	—	—									0 : 0 : 0 $\frac{31}{336}$
7	Chalcus	—	—	—								0 : 0 : 0 $\frac{31}{48}$
14	2	Dichalcus	—	—								0 : 0 : 1 $\frac{7}{24}$
28	4	2	Hemiobolium	—	—							0 : 0 : 2 $\frac{7}{12}$
56	8	4	2	Obolus	—	—						0 : 1 : 1 $\frac{1}{6}$
112	16	8	4	2	Diobolum	—	—					0 : 2 : 2 $\frac{1}{3}$
224	32	16	8	4	2	Tetrobolum	—					0 : 5 : 0 $\frac{2}{3}$
336	48	24	12	6	3	1 $\frac{1}{2}$	Drachma	—				0 : 7 : 3
662	96	48	24	12	6	3	2	Didrachmon	—			1 : 3 : 2
1324	112	96	48	24	12	6	4	2	Tetradrachm. ſtater			2 : 7 : 0
166.	384	120	60	30	15	7 $\frac{1}{2}$	5	2 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{4}$	Pentadrachmon		3 : 2 : 3

Nota, Di queſti, la drachma, il didrachmon, &c. erano d'argento; gli altri per la più parte di ottone. Le altre parti come tridrachmon, triobolus &c. erano qualche volta coniate.

Nota pure, che la drachma quì ſi ſuppone col più degli autori, eguale al denarius: benchè vi ſia ragion di credere che la drachma foſſe alcun che più peſante. Vedi DRACHMA, e DENARIUS.

	l. s. d. Sterl.
Il *Conio*, o la moneta Greca d'oro era lo ſtater aureus, che peſava due drachme attiche, o la metà dello ſtater argenteus; e che cambiavaſi comunemente per 25 drachme attiche d'argento; nella noſtra moneta	0 : 16 : 1 $\frac{1}{2}$
Secondo la noſtra proporzione dell'oro all'argento	1 : 00 : 9
V' erano parimenti lo ſtater cyzicenus, che ſi cambiava per 28 drachme attiche, o	0 : 18 : 1
Stater philippicus, e ſtater alexandrinus, del medeſimo valore	
Stater daricus, ſecondo Gioſeffo, valeva 50 drachme attiche, o	1 : 12 : 3 $\frac{1}{2}$
Stater craſcius, dell' iſteſſo valore.	

Valuta e Proporzione de' Conj *Romani*.

Teruncius	Semilibella	Libella / As	Sestertius	Quinarius / Victoriatus	Denarius	s. d. qrs. Sterl.
Teruncius						$0 : 0 : 0\frac{775}{1000}$
2	Semilibella					$0 : 0 : 1\frac{35}{100}$
4	2	Libella / As				$0 : 0 : 3\frac{3}{10}$
10	5	$2\frac{1}{2}$	Sestertius			$0 : 1 : 3\frac{3}{4}$
20	10	5	2	Quinarius / Victoriatus		$0 : 3 : 3\frac{1}{2}$
40	20	10	4	2	Denarius	$0 : 7 : 3$

Nota, di questi il denarius, il victoriatus, il sestertius, e qualche volta l' as, erano d' argento, il resto di ottone. Vedi As, &c.

Furono anche talor coniati di ottone, o bronzo, il triens, il sextans, l' uncia, la sextula, e il dupondius.

	l. s. d. Sterl.
La monata *coniata* d' oro fu appo i Romani, l' *aureus*, che pesava generalmente il doppio del denarius; il cui valore, secondo la prima proporzione di coniatura, mentovata da Plinio, fu ——	$1 : 4 : 3\frac{3}{4}$
Secondo la proporzione, che corre in oggi tra noi,	$1 : 0 : 9$
Secondo la proporzione decupla, mentovata da Livio, e da Giulio Polluce ——	$0 : 12 : 11$
Secondo la proporzione mentovata da Tacito e che invalse di poi, secondo la quale l' aureus si cambiava per 25 denari, il suo valore ——	$0 : 16 : 1\frac{3}{4}$

Conio, in significazione di *cuneo*, o *bietta*. Vedi Cuneo.

CONJUNCTIVA, *tunica*, *adnata*, o *albuginea*, nell' Anatomia, è la membrana la più esteriore dell' occhio; così detta, perchè inchiude tutte l' altre; o perchè lega o regge l' occhio nella sua orbita. Vedi Adnata, ed Occhio.

Ell' è molto liscia, quand' è sana, di color bianco, come alabastro, onde per ordinario chiamasi *il bianco dell' occhio*.

Dicesi ch' ell' abbia l' origin sua dal pericranio, e che ella non sia altro che una continuazione od estensione di esso. Vedi Pericranio.

Non investe il globo dell' occhio intero; ma termina nell' orlo della sclerotica. Vedi Sclerotica.

E' coperta di un millione di sottilissime vene ed arterie, che mai non appaiono, se non quando il moto del sangue è più rapido del solito, come nelle ostalmie; e quando i vasi sono più pieni che all' ordinario, come nell' ubbriachezza.

CONJURATI *Fratres*; vedi l' Articolo Fratres.

CONNESSIONE, o *connexio*, una relazione, per cui una cosa s' attiene ad un' altra, o ne dipende.

Le proposizioni d' Euclide hanno tal *connessione* tra esse, che l' ultima non può sussistere senza la prima. I Filosofi sono imbarazzati nello spiegar la maniera della *connessione* tra l' anima ed il corpo; tra le cagioni e gli effetti, &c. Vedi Anima, Causa, &c.

Connessione, o *continuità* nel Drama, consiste nell' unione delle diverse scene. Vedi Continuum.

Quando le scene d' un atto si succedono l' una all' altra immediatamente, e sono così accozzate ed unite, che mai la scena o il teatro non resti vuoto, dicesi che è stata osservata la *connessione*. Vedi Tragedia, &c.

CONNIVENTES *valvulæ*, nell' anatomia sono certe grinze, o corrugazioni nell' interior membrana dei, due grandi intestini,

ni, il jejunum, e l'ileum. Vedi INTESTINI.

Elleno sono formate come le rughe dello stomaco, cioè in quanto che l'interior membrana è più grande che l'esteriore. Vedi STOMACO.

Queste pieghe, o corrugazioni, secondo che pensano alcuni Anatomici, fanno in qualche conto l'ufizio di valvole; distendendo i meati, e per conseguenza impedendo il moto de' lor contenuti: per lo qual mezzo le lattee hanno più tempo d'imbeversi del chilo. Vedi LATTEA, CHILO, DIGESTIONE, &c.

CONNOISSEUR, termine Francese, usato nella Lingua Inglese da poco in qua; e dinota letteralmente una persona ben versata in una cosa; dal verbo *connoitre*, *conoscere*, *intendere*. — Quindi nel linguaggio Inglese si prende il *Connoisseur* per un critico, o per una persona che è giudice perfetto, o gran maestro; particolarmente nelle materie di scultura, e di pittura.

CONO, nella Geometria, è un corpo solido, che ha un circolo per base, e termina in cima in un punto, o vertice. Vedi Tav. CONICHE, fig. 2. Vedi pure SOLIDO, CURTICONO, e TRONCATO.

Il *cono* generasi dal moto d'una linea retta, KL, attorno d'un punto immobile K, chiamato il suo *vertice*, lungo la circonferenza d'un piano, chiamata la sua *base*, MN: o possiam concepirlo generato dalla rivoluzione del triangolo KLM, attorno della linea retta KL, che è chiamata l'*asse* del *cono*, e KM che è il suo lato. Vedi ASSE, &c.

Se l'asse è perpendicolare alla base, dicesi un *cono* retto; e se è inclinato, od obbliquo, un *cono scaleno*. I *coni scaleni* son di bel nuovo divisi in *ottus'angolati*, e in *acut'angolati*.

Euclide definisce il *cono* per una figura solida, la cui base è un circolo, come CD, fig. 3. ed è prodotta dall'intera rivoluzione del piano d'un triangolo rettangolo CAB, intorno alla gamba (*crus*) perpendicolare AB, se quella gamba, o asse, è maggiore che CB, mezza la base, il solido prodotto è un *cono acut'angolo*: se minore, un *cono ottus'angolo*; e se eguale, un *cono rettangolo*.

Ma la definizione di Euclide si estende soltanto al *cono retto*, cioè al *cono* il cui asse è ad angoli retti alla base; e non ai *coni* obbliqui, l'asse de' quali non è ad angoli retti alla base.

Per avere una più generale e comprensiva descrizione del *cono*, la quale inchiuda i *coni*, retto e obbliquo, supponete con punto immobile A (fig. 4.) fuori del piano del circolo BDEC; e supponete, che una linea retta AE, tirata per cotesto punto, e prolongata indefinitamente da ambi i versi, sia mossa attorno della circonferenza del circolo; le due superfizie che nasceranno da questo moto, sono ciascuna chiamate *superfizie conica*; ma prese congiuntamente, sono chiamate *superfizie verticalmente opposte*, e soltanto *superfizie opposte*. Vedi OPPOSTO.

Il punto immobile A, comune ad ambe le superfizie, è chiamata il *vertice*; il circolo BDEC la *base*; la linea retta AC, tirata per lo vertice A e C, il *centro della base*; e se sia indefinitamente prolungata, l'*asse*; ed il solido compreso sotto la superfizie *conica* e la base, è un *cono*.

Proprietà del CONO. — 1°. *L'area o superfizie d'ogni* cono *retto*, *esclusane la sua base*, *è eguale ad un triangolo la cui base è la periferia*, *e l'altezza il lato del cono*. Vedi TRIANGOLO.

Ovvero, la superfizie curva d'un *cono* retto, è all'area della sua base circolare, come AC (fig. 3.) lunghezza dell'ipotenusa del triangolo rettangolo che lo descrive, a CB, base del medesimo triangolo: vale a dire, come l'obliqua altezza del *cono* al semidiametro della base.

Quindi, la superfizie d'un *cono* retto è eguale al settore d'un circolo descritto sul lato del *cono*, come un raggio, il cui arco è eguale alla periferia del *cono*; ed ha per ciò la stessa proporzione alla sua periferia, che ha il diametro della base al lato del *cono*. Vedi CIRCOLO.

Di qui otteniamo un metodo di descrivere una rete, o gabbia, che appuntino copra un cono. — Così; col diametro della base AB, (Tav. *Coniche*, fig. 6.) descrivete un circolo, e prolungate il diametro in C, finchè AC sia eguale al lato del *cono*. A 2 AC ed AB determinati con numeri, e gradi 360, trovate una quarta proporzionale; e col raggio CA, sul centro C, descrivete un arco DE eguale al numero di gradi trovato; il settore CDE col circolo AB, sarà

sarà una *rete* o una gabbia per il *cono* retto.

Se, poi, il lato d' un *cono* troncato separerassi o rimoverassi da A in F, ed un arco GH sia descritto col raggio CF; trovando una quarta proporzionale a 360°, al numero de' gradi dell'arco GH, ed a FC; e di là determinando il diametro del circolo IF, noi averemo una rete, od un coperchio per il *cono* troncato.

Imperocchè CDBAE è una rete per lo *cono* intero; CGFIH per lo *cono* mozzato; e perciò, DBEHIG per il *cono* troncato.

2.° CONI, e *piramidi*, *aventi le medesime basi ed altitudini*, *sono eguali gli uni agli altri*. Vedi PIRAMIDE.

Ora, egli è mostrato, che ogni prisma triangolare si può dividere in tre piramidi eguali; e però che una piramide triangolare è un terzo d' un prisma, che sta su la medesima base, ed ha la medesima altezza.

Quindi, poichè ogni corpo moltangolo si può risolvere in corpi triangolari, ed ogni piramide è una terza parte di un prisma avente la medesima base ed altitudine; poichè un *cono* può essere stimato una piramide infinitangola, ed un cilindro un prisma infinitangolo; un *cono* è la terza parte d'un cilindro, che ha la medesima base ed altitudine.

Di qua otteniamo un metodo di misurare la superfizie, e la solidità di un cono e di un cilindro. Così, *quanto alla solidità:* trovate la solidità di un prisma, o di un cilindro, aventi la stessa base che il *cono* o la piramide. Vedi PRISMA e CILINDRO. — Trovata la quale, dividetela per 3: il quoziente sarà la solidità d'un *cono*, o d'una piramide. Così, *v. gr.* se la solidità d'un cilindro sarà 605592960, la solidità del *cono* troverassi 201864320.

Quanto alle superfizie; quella di un *cono* retto si ha moltiplicando la semiperiferia della base nel lato, ed aggiungendo il prodotto alla base.

Suppoonete, *ex. gr.* il diametro del *cono* NM, (fig. 2.) 56, la sua periferia sarà 17584″, e la base 246176‴. Supponete l' altitudine dell' asse KL, 246″; poichè $LM = \frac{1}{2} NM = 28'$, e $KM^2 = KL^2 + LM^2 = 60516 + 784 = 61300$, $KM = 2474''$. Conseguentemente, la superficie del *cono*, esclusa la sua base, è 4° 310′ 28″ 16‴; ed il tutto assieme 455645760.

Quanto alla misura della superfizie, e della solidità d'un cono *troncato*, ABCD, (fig. 7.) Data la sua altezza GH, e dati i diametri delle sue basi AB e CD, trovinsi le lor circonferenze.

Al quadrato dell' altezza CH, aggiugni i quadrati della semidifferenza dei raggi AH, e dall' aggregato estraggi la radice quadrata, che darà il lato AC: la semisomma delle periferie, moltiplicate per questo lato, dà la superfizie del *cono troncato*.

Per trovare la sua solidità: Come la differenza del semidiametro AH è all' altitudine del *cono* troncato CH, così è il maggior semidiametro AF, all' altitudine dell' intero *cono* FE. Trovato questo, sottraggi l' altitudine del *cono* troncato GF, che lascerà quella del *cono* levato via EG.

Trova la solidità del *cono* CED, ed AEB; sottraggi l' altra da questa; il rimanente sarà la solidità del *cono* troncato ACDB.

Quanto alle sezioni del CONO, vedi CONICA *Sezione*. — *Quanto alla ragione de'* CONI *e de' Cilindri*, vedi CILINDRO. — *Quanto a' centri di gravità e d' oscillazione d' un* CONO, vedi CENTRO.

CONI *delle spezie più alte*, sono quelli le cui basi son circoli delle spezie più alte; e son generati con supporre una linea retta fissa in un punto, in alto, benchè concepita capace d' essere estesa più o meno, secondo il bisogno; e mossa o portata intorno d' un circolo. Vedi CIRCOLO.

CONO *di raggi*, nell' optica, inchiude tutti i diversi raggi che cadono da ogni punto d' un radiante, su la superfizie d' un vetro. Vedi RAGGIO.

CONOIDE, nella Geometria, un corpo solido, rassomigliante ad un cono, in questo, che in vece d' un circolo perfetto per sua base, egli ha un' ellisse, o qualche altra curva che vi si avvicina. Vedi CONO.

Il *Conoide* è prodotto dall' intera circonvoluzione d' una sezione conica attorno del suo asse; e secondo la denominazione della sezione, da cui è generato, egli è denominato diversamente; *v. gr.* se il solido sia prodotto dal moto d' una parabola, egli è chiamato *conoide parabolico*: se da quello d' un' iperbola, un *conoide iperbolico*, ed un *conoide ellittico*, od un *sferoide*, quand' è prodot-

dotto dalla rotazione d' un' ellisse, intorno d' uno de' suoi assi. Vedi Iperbolico, Parabolico, &c.

Il famoso solido della minor resistenza, hanno dimostrato il Neuton, Fatio, ed il Marchese dell'Hopital, essere un *conoide*. Vedi Solido, e Resistenza.

CONOIDES, o Conarium, è un nome dato dagli anatomici ad una ghiandola trovata nel terzo ventricolo del cervello, somigliante ad una pina; donde M. des Cartes la chiamò *glandula pinealis*; e vi pose la sede dell' anima razionale. Vedi Pineale *Glandula*.

CONSANGUINITA', relazione di parentelà, tra persone del medesimo sangue, o uscite dalla medesima radice.

Il matrimonio è proibito dalla Chiesa fin al quarto grado di *Consanguinità*, inclusive; ma per la legge di natura, la consanguinità non è obice al matrimonio, fuorchè nella linea diretta. Vedi Grado.

La *Consanguinità* termina nel sesto o settimo grado, eccetto che nella successione alla Corona; nel qual caso la *consanguinità* continuasi all'infinito.

I Giureconsulti chiamano *fratres consanguinei*, quei che sono nati del medesimo padre; e *fratres uterini* quelli che sono soltanto figliuoli della stessa madre. Vedi Fratello.

Secondo l'opinione comune, i *consanguinei* non potevano querelarsi d' un testamento inofficioso, cioè d'essere diseredati senza causa, eccetto che in caso della turpitudine della persone, costituita erede in loro vece. Ma Van Water si studia di mostrare il contrario; ed argomenta per sostenere che i *Consanguinei* potean mover lite e querela *de inofficioso testamento*, eziandio quando il testamento non era fatto in favore d'una persona incapace.

CONSCRIPTUS, un termine popolare nella Storia Romana, usato parlando de' Senatori, ch' erano chiamati *patres conscripti*; a cagione che i loro nomi erano scritti nel ruolo, o catalogo del Senato. Vedi Senator, e Patres.

Livio, lib. 1. cap. 1. dice, che quando Bruto empì i luoghi de' Senatori rimossi da Tarquinio, con altri eletti fuor dell'ordine equestre, cotesti nuovi Senatori ebber l' appellazione di *patres conscripti* senza alcuna distinzione.

CONSECRAZIONE, l'atto di convertire, o separare una cosa profana o comune, ad un fine od uso pio; con certe cerimonie, preghiere, benedizioni, &c. appropriate a tal uopo.

La *Consecrazione* è il rovescio del sacrilegio e della profanazione, che consiste in pervertire una cosa messa a parte e destinata per un pio fine, ad uno scopo profano e popolare. Vedi Sacrilegio.

Il Vescovo *consacra* una Chiesa, od un calice; il Papa *consacra* medaglie, agnus Dei, &c. e concede Indulgenze a quelli che li portano addosso con divozione.

La *consecrazione* o dedicazione d' una Chiesa, è una cerimonia episcopale, che consiste in un gran numero di benedizioni, con aspersioni, ed unzioni del crisma, &c. su le muraglie, sì di dentro come di fuori. Vedi Chiesa.

Il costume di consecrare persone, templi, altari, vestimenti, utensili, &c. è antichissimo; e tutte le cerimonie ne sono prescritte fin sotto la Legge vecchia. Sotto la Legge nuova, quando queste consecrazioni si riferiscono agli uomini, e sono adempite per ordine di Gesù Cristo, propriamente allora si chiamano *ordinazioni*; eccettuate quelle che si compiono sopra de' Vescovi; e nella creazione de' Re, che ancor ritengono il nome di *consecrazione*. Vedi Vescovo, e Re; vedi anche Ordinazione. Quelle che solamente consistono in una cerimonia instituita dalla Chiesa, sono più propriamente chiamate *benedizioni*. Vedi Benedizione.

Quando riguardano Chiese, altari, vasi, &c. sono in rigore chiamate *dedicazioni*. Vedi Dedicazione.

Consecrazione, in senso particolare si prende per la benedizione degli elementi nell' Eucaristia. Vedi Eucaristia.

Ella si definisce, per una conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue reale di Gesù Cristo: e con un tale scopo e sentimento, il sacerdote solleva l' Ostia immediate dopo la consecrazione, acciocchè il popolo l' adori. Vedi Elevazione.

Vi è una grande controversia tra le Chiese Latina, e Greca, circa le parole della *Consecrazione*: l' opinione comune de' Cattolici Romani, conforme a San Tommaso ed alle scuole, è che la *consecrazione* del pane e del vino consiste in queste parole, *questo*

sto è il mio corpo, *questo è il mio sangue*. I Greci, al contrario, attribuiscono il cambiamento degli elementi ad una certa preghiera, ch' essi chiamano l' *Invocazione dello Spirito Santo*, recitata dopo le parole *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*, che i Greci tengono per solamente necessarie nel decorso della *consecrazione*, in quanto contengono la storia dell' instituzione; non come parole che sole contribuiscano al cambiamento.

Consecrazione, tra i Medaglisti, è la cerimonia dell' apoteosi d' un Imperatore; o la sua traslazione nel cielo, ed il suo ricevimento fra gli Dei; il processo della quale, vedi sotto la parola Apoteosi.

Su le medaglie, la consecrazione è così rappresentata; da una parte v' è la testa dell' Imperatore, coronata d'alloro, qualche volta velata, e l' inscrizione gli dà il titolo di *divus*: sul rovescio v' è un tempio, un bustum, un altare, od un' aquila che spicca il suo volo verso de' cieli, o dall' altare, o da un cippo: talora si vede l' Imperadore nell' aria, portato su dall' aquila: l' inscrizione ha sempre Consecratio.

Questi sono i consueti simboli: pure sul rovescio di quella d' Antonino, v' è la colonna Antonina. Nell' apoteosi delle Imperatrici, in vece di un' aquila v' è un pavone.

Quanto agli onori resi a questi Principi dopo la morte, venivano espressi e dichiarati con le parole *Consecratio*, *Pater*, *Divus*, e *Deus*. Qualche volta attorno del tempio o dell' altare si trova scolpito, *memoria felix*, o *memoriæ æternæ*: per le Principesse, *æternitas*, e *sideribus recepta*; e allato della testa, *dea*, o Θεα.

CONSECTARIUM, una proposizione, che segue, o ch' è dedotta da qualche precedente definizione, da lemmi, da assiomi, da conclusioni. Alcuni amano piuttosto di chiamarla *conseguenza*; ed altri *corollario*, &c. Vedi Consequente.

CONSECUTIVAMENTE, Consecutive, nella Filosofia delle scuole, s' adopra in opposizione a *antecedentemente*, e qualche volta a *effettivamente*, o *causalmente*.

Così, dicono gli Scolastici, la corruzione di una cosa è la generazione d' un' altra, non *effettivamente*, ma *consecutivamente*: cioè, poichè la materia non può essere senza forma, è necessario che la generazione d' una cosa sussegua alla corruzione di un' altra.

CONSEGNA *di effetti*, o *beni*, è metterli nelle mani, o trasferirli nelle mani di un altro. Così diciamo che i beni sono stati *consegnati* ad un fattore, quando gli sono stati mandati acciocchè li venda, &c. o quando un fattore rimanda effetti al suo principale, diciamo che gli sono stati *consegnati*. Vedi Fattore.

CONSEGNAZIONE, è lo stesso che depositare qualche somma di danaro, oppur carte, scritture, o robbe, in mani sicure; o per ordine di qualche Magistrato, o perchè sien rimesse alle persone, alle quali sono state aggiudicate; o volontariamente perche le ricevano coloro a' quali dette cose appartengono, o passino in que' luoghi, per dove son destinate.

CONSENSO *di parti*, nell' economia animale; è un certo accordo, una certa simpatia, per mezzo di cui, quando una parte è immediatamente affetta, un' altra in distanza di quella, diviene affetta nello stesso modo. Vedi Simpatia.

Questo mutuo accordo, o *consenso*, senza dubbio è cagionato dal commercio de' nervi, e dalla loro artifiziosa e mirabile distribuzione e ramificazione per tutto il corpo. Vedi Nervo.

L' effetto è così sensibile, che viene eziandio sotto la cognizione e sperienza de' medici: così, la pietra nella vescica, vellicando ivi le fibre, le renderà dolenti, e le tirerà in così fatti spasmi, che ne verranno affette le tuniche degl' intestini in somigliante guisa, per l' intermediazione delle fila nervose; ed ivi cagionerassi una colica; qualche volta eziandio il dolor della pietra, o la detta vellicazione s' estende fino allo stomaco, e cagiona vomiti gagliardi: il rimedio, perciò, in tali casi, ha da riguardare la parte originalmente affetta, per rimote e per gravi che sieno le conseguenze ed i sintomi in altri luoghi.

La quinta congiugazione de' nervi, diramata alle parti dell' occhio, dell' orecchia, a quelle della bocca, delle guancie, de' precordj, ed alle parti aggiacenti, &c. credesi da' naturalisti essere l' istrumento di quello straordinario *consenso* tra coteste parti. Di qui è, che una cosa saporita, veduta, o fiutata, eccita l' appetito, ed affetta le ghiandole e le parti della bocca; che una cosa vergognosa o turpe, veduta o udita, affet-

ta

ta le guancie di rossore; al contrario, se la cosa piace, affetta i precordj, ed eccita i muscoli della bocca e della faccia al riso; se sia grave e molesta, affetta le glandule degli occhi, così che cagiona lagrime; ed i muscoli della faccia, disponendoli a moversi in atto di clamore, e di strida.

Il Dr. Willis, citato da Derrham, asserive il piacer del bacio, ed i suoi effetti nell' eccitar amore, ed anche lascivia, a quello paio di nervi; che essendo diramato nelle labbra e nelle parti genitali, quando le prime son affette, si eccita irritamento nell' altre: e il Dr. Sachs giudica che nasca dal *consenso* della *labia uteri* colle *labia oris*, che una donna gravida, ricevendo spavento od orrore dalla vista di labbra scabiose, abbia qualche volte contratte pustule della medesima spezie nei labbri dell' utero.

CONSEQUENTE, l' ultima proposizione di un argomento; cioè una cosa dedotta, o inferita dall' argomentazione precedente. Vedi CONCLUSIONE, &c.

Un entimema contiene solo due proposizioni, l' *antecedente*, e la sequela, o sia il *consequente*: se l' antecedente è assurdo, debbe esserlo ancora il consequente. Vedi ENTIMEMA.

CONSEQUENTE, in un senso più preciso, si piglia per la proposizione che contiene la conclusione, considerata in sestessa, e senza alcun risperto all' antecedente: nel qual senso il *consequente* può essere vero, benchè la consequenza sia falsa. Per esempio, la virtù debbe essere ricompensata; dunque la temperanza è una virtù. Vedi PROPOSIZIONE.

Il CONSEQUENTE *d' una ragione*, nell' aritmetica, è l' ultimo de' due termini d' una ragione; o quello a cui l' antecedente è riferito. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Così in $a : b$, ovvero a verso b, b è il consequente, a l' antecedente. Vedi ANTECEDENTE.

CONSEQUENZA, in Filosofia, è la conclusione di un raziocinio, o di un argomento. Vedi CONCLUSIONE.

Le due premesse di un sillogismo essendo accordate, la *consequenza* debbe pure accordarsi. Vedi SILLOGISMO.

In significazione più ristretta, la *consequenza* si prende per la relazione o connessione tra due proposizioni; una delle quali segue, o viene inferita dall' altra. Così: *Egli è un animale, e però sente*.

CONSERVA, nella Farmacia, e appresso i Confetturieri, è una confezione secca, od una forma di medicamento o di cibo, indirizzata a conservare i fiori, le foglie, le radici, le scorze, ed i frutti di varj semplici, per quanto è possibile tali quali erano quando furono di fresco raccolti; e per dar loro un sapor grato. Vedi CONFETTO.

I Medici, sotto il nome di *Conserve*, ordinariamente comprendono tutte le spezie di confetti di fiori, e di frutti, di radici, di semi, di scorze, &c. sì liquidi come secchi.

Le conserve si fanno sbattendo o rimescolando la cosa che si vuol conservare con del zucchero; cioè una quantità tripla di esso per quelle frutte &c. che sono più umidastre e corruttibili, e doppia per quelle che lo son meno. Vedi ZUCCHERO.

Così, *e. gr.* per fare *conserva* di rose, di fiori di rosmarino, di fiori di salvia, o simili, li pistano in un mortaio di pietra, e quando son pistati, vi mettono del zuccaro fino, chiudendo la mistura in un vetro ben coperto. Quanto alle frutte, come uve passe, &c. le pongono al fuoco, acciocchè diano il lor sugo, poscia le spremono, e colano, e poi addensano quello che ne proviene, sul fuoco, e l' aggiungono al zucchero.

CONSERVATOIO. Vedi SERVATOIO.

CONSERVATORE, è un ministro stabilito per la sicurezza o preservazione de' privilegj accordati ad alcune città, e comunità; ovvero una persona che ha la commissione di giudicare e decidere delle differenze che ivi nascono. Vedi AVVOCATO.

Nelle Università Cattoliche, vi sono per lo più due *Conservatori*; il *Conservatore* de' privilegj reali, o concessi dai Re; ed il *Conservatore* de' privilegj Appostolici, o sia concessi dal Papa.

I primi s' infutmano delle cause personali e miste, tra reggenti, studenti, &c. e gli ultimi delle materie spirituali tra ecclesiastici.

Anticamente, eran creati de' *Conservatori* de' trattati di pace tra Principi; i quai *Conservatori* diventavano giudici delle infrazioni fatte al Trattato, ed avean l' incarico di procurare che fosse dato soddisfazione.

Eglino erano comunemente feudatarj delle diverse Potenze

In luogo di *Conservatori*, ricorrono in oggi i Principi ad altri Sovrani indifferenti per garantire i loro Trattati. Vedi GARANTIA.

CONSERVATOR *della Pace*, nelle nostre Consuetudini antiche, era una persona, che avea un obbligo speziale, in virtù del suo ufizio, di vegliare, e far sì che si conservasse la pace del Re. Vedi PACE.

Sino alla erezione de' giudici della pace, al tempo del Re Odoardo III. vi furono diverse persone che per la legge comune erano interessate a mantenerla: alcuni avendo quest' incarico come annesso o coincidente ad altri ufizj; altri semplicemente, e direttamente, chiamati però *custodi*, *o conservatori* della pace. Vedi JUSTICE.

Il Ciamberlano di Chester è tuttavia *Conservatore* in quella Provincia; ed i piccoli contestabili, per la legge comune, sono *Conservatori*. &c. nel primo senso.

CONSIDERAZIONE, nella Legge, è la causa materiale, o il quid pro quo d'un contratto, e senza di che il contratto non obbligherebbe, nè legherebbe. Vedi CONTRATTO, PATTO, &c.

Questa *Considerazione* è o *espressa*; come, se un uomo promette o contratta di dare dieci guinee per un cavallo: o *implicita*, quando la legge stessa avvalora e sostiene una *Considerazione*: come se uno viene in una Locanda, vi prende cibo, vi beve, e vi alloggia, &c. la legge presume ch' egli intenda di pagare per tutto questo, benchè non vi sia contratto espresso tra lui ed il suo oste; e se egli non soddisfa, o non paga la Locanda, l'oste può fermare il suo cavallo &c. Vedi ASSUMPSIT.

CONSIGLIO. Vedi CONCILIO, e PRIVY *Council*.

CONSIMILI *casu*. Vedi l'articolo CASU.

CONSISTENTI *Corpi*, è un termine molto adoprato dal Boyle per dinotar quei corpi che noi ordinariamente chiamiamo *fissi*, o *sodi*; in opposizione ai *fluidi*. Vedi FISSEZZA, FERMEZZA, e FLUIDITA'.

Quest' Autore ha un trattato particolare sopra *l' Atmosfera de' corpi consistenti*; dove egli mostra, che tutti i corpi, anche i solidi, i duri, ponderosi e fissi, esalano o mandano effluvj fino ad un certo spazio attorno di loro. Vedi ATMOSFERA, EFFLUVJ, &c.

CONSISTENZA, è uno stato di quiete, in cui le cose capaci di crescimento, o diminuzione, stanno per qualche tempo immobili senza l'un, e senza l'altro.

Il termine è particolarmente usato in riguardo alle piante, e significa quell' *acme*, o sia quell' età, oltre la quale elleno più non crescono, e nella quale pur non declinano. Vedi ALBERO, e PIANTA.

Così noi distinguiamo tre stati o gradi di un albero; il suo crescimento, la sua *Consistenza*, ed il suo dichinamento: e questi son comuni a tutti gli alberi, anche agli alberi di frutti.

La *Consistenza* d'una quercia, è dalli 50 fino alli 160 anni: alcuni però tengono che la sua *Consistenza* cominci soltanto dagli anni 100., asserendo ch' elleno crescono fin a quel tempo, e che continuano in questo stato di perfezione fino ai 200 anni di età.

CONSISTENZA, nella Fisica, è quello stato d'un corpo, in cui le sue particelle componenti sono così connesse, o aggavignate fra loro, che non si separano nè recedono l'une dall'altre. Vedi COESIONE.

La *Consistenza* differisce dalla *continuità* solo in questo, che la *Consistenza* inchiude certo rispetto al moto od alla quiete, e la continuità nò; bastando per denominare una cosa *continua*, che le sue parti sieno contigue l'une all' altre. Vedi CONTINUITA'.

CONSISTENZA si usa particolarmente in riguardo ai corpi considerati come più molli o più duri, più liquidi o più secchi. Vedi DUREZZA, FLUIDITA' &c.

Le forme delle medicine, come elettuarj, lambitivi, boli, siruppi, unguenti &c. principalmente differiscono nella *Consistenza*. Vedi ELETTUARIO.

CONSISTORIALE *avvocato*. Vedi l'articolo AVVOCATO.

CONSISTORO*, o *Consistorio* Romano, dinota il Collegio de' Cardinali; od il Senato e consiglio del Papa, davanti al quale si trattano le cause Giudiziarie. Vedi COLLEGIO.

* *Du Cange diriva la parola da* Consistorium, *cioè* locus ubi consistitur; *usato principalmente per un vestibolo, un corritoio, un' anticamera, dove i corti-*

gia-

giani aspettano per esser poi ammessi; e così detto a consistente moltitudine.

Il *Consistoro* è il primo tribunale di Roma: non si aduna mai, se non quando al Papa viene in grado di convocarlo: il Papa vi presiede in persona, sopra un trono magnifico, e vestito in Pontificale; alla dritta vi sono i Cardinali Vescovi e Preti, ed alla sinistra i Cardinali Diaconi. Vedi CARDINALE.

Il luogo dove si tiene *Concistoro*, è una gran Sala nel Palazzo Apostolico, dove sono ricevuti i Principi e gli Ambasciatori de' Re.

Gli altri Prelati, Protonotarj, Auditori di Rota, ed altri ufiziali, hanno il loro seggio o posto su i gradini del trono; i cortigiani siedono a terra; gli Ambasciatori stanno alla dritta, e gli Avvocati *Consistoriali* e fiscali dietro de' Cardinali.

Oltre il *Consistorio* pubblico, ve n'è altresì un privato, che si tiene in una stanza ritirata, chiamata la camera del *pagegay*; dove il trono pontificio è soltanto due gradini elevato.

Niuno vi è ammesso, salvochè i Cardinali, le opinioni de' quali raccolgonsi, e son chiamate *sentenze*. Quivi son prima proposte e passano le bolle per Vescovati Abbazie, &c. Vedi BOLLA.

Perciò i Vescovati e le Abbazie, sono dette *benefizj Consistoriali*, attesochè debbono essere proposti nel *Consistoro*, le annate se ne debbon pagar al Papa, e prendersi le sue bolle.' Vedi BENEFIZIO.

Anticamente erano elettivi; ma per lo concordato che abolisce l'elezioni, han da conferirsi dal Papa solo, alla nomina del Principe. Vedi CONCORDATO.

CONSISTORO fu anche il nome d' una Corte sotto Costantino, dove egli sedeva in persona, ed ascoltava le Cause; i membri di questa corte erano chiamati *comites*. Vedi CONTE.

CONSISTORO s' usa altresì appresso de' Riformati, per un Concilio o per un' Assemblea di ministri ed anziani, diretta al regolamento de' loro affari, della disciplina, &c.

CONSISTORO, o *Corte Cristiana*, nelle legge Inglesi, è un consiglio di persone Ecclesiastiche, od il luogo di Giustizia in una Corte Ecclesiastica o Spirituale. Vedi CORTE.

Ogni Arcivescovo, e Vescovo ha una *Corte*, o *Consistoro*, che si tiene davanti al suo Canceliere, o Commissario, nella sua Cattedrale, o in qualche Cappella, sala, o portico, che vi appartiene; o in qualche altro comodo luogo della sua Diocesi, per cause Ecclesiastiche.

La Corte spirituale era anticamente, al tempo de' Sassoni, unita colla Corte o tribunale della Provincia, o della Centuria: e l'origine della Corte del *Consistoro*, come divisa da quelle Corti, trovasi in una legge del Conquistatore, citata da Milord Coke. Vedi CONTEA.

CONSOLARI *comizj*, *consularia comitia*. Vedi COMIZIO.

CONSOLARI *Medaglie*. Vedi l'Articolo MEDAGLIA.

CONSOLAZIONE, uno de' luoghi rettorici, in cui l'oratore si studia di mitigare, o raddolcire il dolore, o la tristezza altrui. Vedi LUOGO.

Nella *Consolazione*, si dee avere un principal riguardo alle circostanze, ed alle relazioni delle parti. Scaligero fa su questo proposito delle belle ed acconcie considerazioni, *de arte poetica*: " Il *Consolare*, dic' " egli, è o superiore, o inferiore, e eguale; per cagion o di dignità, o di onore, " o di ricchezze, o di sapienza, o di età. " Or Livia ha da confortare Ovidio, in una " maniera molto diversa da quella, in cui " Ovidio conforta Livia. Così quanto all' autorità, un padre ed un figlio, Cicero- " ne e Pompeo, han da condurre le lor " *Consolazioni* in guisa differente: così per " cagion delle ricchezze; come se un clien- " te prendesse a *consolar* Crasso: per ca- " gion della sapienza; come quando Seneca *consola* Polibio, e la sua Madre: co- " sì per riguardo dell'età &c. ove non ha " d' uopo d'esempj.

" Un superiore può interporre l'autorità " sua, e anche riprendere; un uomo sag- " gio può ragionare, e servirsi d'argomen- " ti, e di dispute; a lui s'addicono e stan " bene le sentenze. Un inferiore dee mo- " strar rispetto ed affezione, e confessare, " che quello ch' egli adduce, lo ha da per- " sone saggie o erudite appresso: un eguale " dee ricorrere alla lor comune amicizia " &c.

CONSOLE, il principale Magistrato del-

la Romana Repubblica. Vedi PROCONSOLE.

I *Consoli* erano il capo del Senato; comandavano gli eserciti della Repubblica, ed erano giudici supremi delle discordie tra' Cittadini. Ma perchè aveano fatto qualche abuso di tal potere, la Legge Valeria ordinò e permise che la parte aggravata appellasse dal Tribunale de' Consoli al popolo; spezialmente ne' casi, dove era interessata la vita d'un Cittadino Romano.

In decorso di tempo i *Consoli* essendo troppo occupati dai grandi interessi dello Stato, e alla testa degli Eserciti, furono creati degli altri Magistrati, a' quali competeva la distribuzione della giustizia al popolo, in luogo de' *Consoli*. Vedi PRETORE.

Dopo ch' ebbero i Romani discacciato i Re, furono governati da due *Consoli*, la cui prima instituzione fu nell' anno di Roma 240; e il loro nome è venuto da *consulendo*. Bruto e Collatino furono i primi eletti dall' assemblea del popolo, e dovean tenere l' ufizio per un anno; che se uno di essi moriva nel corso dell' anno del suo Consolato, eleggevasene un nuovo.

Per essere eletto *Console*, richiedevasi regolarmente che il Candidato avesse almeno 43 anni; benchè si trovi qualche eccezione da questa regola. L' elezione tenevasi nel mese di Gennaro, nel Campo Marzio; e poi si tenne nel Campidoglio.

I Consoli furono una dignità la quale continuò anche sotto gl' Imperadori, dopo distrutta la Repubblica: ma l' ufizio di *Console* fu allora poco più che un titolo onorevole; d' acquistare e ritenere il quale erano tuttavia desiderosi i Romani Cittadini, quasi stimandolo un residuo della loro antica libertà. Andò decadendo per un lungo tempo; ed alla fine, si estinse assolutamente nel tempo di Giustiniano; dopo cui, niun Imperatore creò alcun *Console*, nè n' assunse egli la dignità.

Basilio è l' ultimo nella Lista de' *Consoli*, dell' anno 541. In quel tempo la dignità fu avvilita a tal segno, che veniva conferito a persone le più triviali. Per verità Giustiniano si sforzò di rimetterla in pregio 25 anni dopo, e creò se stesso *Console*, ma senza effetto.

Dallo stabilimento della Repubblica e del *Consolato* sotto L. Jun. Bruto e L. Tarq. Collatino, fino al *Consolato* di Basilio, *cioè* dall' anno di Roma 244 o 245, 509 anni avanti G. C. fino all' anno di Roma 1294, lo spazio di 1049 anni, gli anni si contavano per li *Consoli*: ma dal tempo di Basilio nell' anno di Cristo 541. non troviamo farsi menzione di *Consoli*; nè di *Consolati*; ma il tempo fu computato cogli anni de' regni degl' Imperatori, e colle Indizioni.

Per qualche tempo in vero dopo il Consolato di *Basilio*, gli anni sono così segnati, *post Consulatum Basilii*, 1, 2, 3, &c. Vedi i *Fasti Consulares* di M. d' Almeloveen.

Quest' Autore conta 1060 paia di *Consoli*, oltre i *Consoli* sostituiti, *suffecti*, eletti per supplire alle vacanze per cagion di morte; e pure non vi furono se non 1049 anni e per conseguenza solo altrettanti *Consolati*. Vedi FASTI.

I *Consolati* perpetui degl' Imperadori Orientali che contengono i Fasti Byzantini, cominciarono nell' anno di Cristo 567, e finirono nel 668 nell' ultimo anno di Costante.

Costantino Pogonate volle che il *Consolato* fosse inseparabile dall' Impero; lo che si continuò fin al tempo di Constantino Porfirogeneta.

In cotesta forma di Governo, l' Impero ed il *Consolato* erano sì strettamente uniti che l' Imperadrice Irene volle assumere a forza il *Consolato* allorchè ella era solo Reggente dell' Impero.

Ma i Re Francesi, quei d' Italia, ed i Principi Saraceni, che comandavano nella Spagna, assumendo il titolo di *Consolati*, egualmente che gl' Imperatori di Costantinopoli; questi ultimi non ne fecero caso, e lo lasciarono; così che il nome fu soltanto continuato ai Magistrati di alcune Città, ed a certi altri ufizj, siccome dimostra il P. Papi.

Sotto gl' Imperadori vi furono de' *Consoli ordinarj*, de' *Consoli onorarj*, e *suffecti*; i quali ultimi aveano luogo anche sotto la Repubblica.

Nell' età di mezzo, troviamo la parola *Consul* usata per *comes*, conte, e proconsole o viconsole per visconte; come hann' osservato lo Spelmano, e de Marca. V. CONTE.

CONSOLE, in oggi, è titolo dato ad un Ministro stabilito in virtù d' una Commissione del Re, e di altri Principi, ne' Porti, nelle Scale, e Fattorie del Levante, su le Coste

ste dell' Africa, della Barbaria, della Spagna, e d'altri paesi esteri di qualche considerabile commercio; e per facilitare e spedire gli affari, e proteggere i Mercanti della Nazione. Vedi COMMERCIO, e FATTORIA.

Queste Commissioni non sono mai accordate a persone più giovani di trent' anni. Quando il *Consolato* è vacante, i più anziani tra' deputati della Nazione vi supplìscono alle funzioni, fin che il Re abbia empita la vacanza.

I *Consoli* devono mantenere corrispondenza co' Ministri dell' Inghilterra che risiedono nelle Corti, dalle quali i lor *Consolati* dipendono. L'affar loro è sostenere il Commercio, e l'interesse della Nazione; disporre delle somme date, e de' regali fatti ai Signori e principali de' luoghi; ottenere la lor protezione, e ovviare agl' insulti de' nativi contro i Mercanti della sua Nazione. Vedi COMPAGNIA.

Vi sono anche de' *Consoli* d'altre Nazioni stabilite nel Levante, particolarmente Francesi, e Ollandesi.

CONSOLI, dinotano pure alcuni Giudici, eletti tra mercanti e persone di affari ne' porti e nelle Città di traffico principalmente in Francia; per terminare, *gratis*, e sul fatto, senza alcuna lite, quelle differenze e dimande che insorgono per rapporto alle lor mercanzie, a lettere di Cambio ed altri articoli di Commercio.

La prima giurisdizione de' *Consoli* stabilita in Francia, è quella di Tolosa; l'editto del cui stabilimento ha la data di 1549. sotto il Regno del Re Enrico II. quella di Parigi susseguì quindici anni dopo. Per gradi, furono stabiliti nella maggior parte delle Città considerabili trafficanti in quel Regno.

CONSOLE*, ne' nostri antichi libri di legge, significa un *Earl*, o *Conte*. Vedi EARL, e CONTE.

* *Secondo alcuni, quello che noi chiamiamo* contea, comitatus, *fu dagli antichi* Bretoni *chiamato* consolato, consulatus; *e gli adesso chiamati*, viconti, vicecomites, *erano allora detti* viceconsoli.

CONSOLIDAZIONE *, in Legge, è il combinare od unire due benefizj in uno. Vedi UNIONE, BENEFIZIO, &c.

* *Il termine è preso dalla Legge Civile, dove propriamente significa l' unione del possesso, o dell' occupazione, con la proprietà. — Così, se un uomo ha per legato* usumfructum fundi; *e ne compera in appresso la proprietà, o il feudo semplice dall' erede; questa si chiama* Consolidazione.

CONSOLIDAZIONE, in Medicina, è l'azione di unire ossa rotte, o le labbra d'una ferita, per mezzo di *rimedj consolidanti*, come chiamati sono; i quali nettando e purgando con moderato calore e forza, togliendo dalle ferite la corruzione, e conservando la temperatura delle parti, fan sì, che il nutrimento si applichi opportunamente alla parte affetta. Vedi FERITA, e FRATTURA.

CONSONANTE *, Lettera, che non produce suono da sè sola, o senza qualch' altra lettera, o vocale, o *consonante*, unita con essa. Vedi LETTERA.

* *E di qua le viene il nome di* Con-sonans, *quasi tu dicessi*, quæ sonat cum alia.

Una *Consonante*, a considerarla filosoficamente, non è altro che la modificazione d'un suono, prodotta col mezzo degli organi della voce, e non è ella stessa una produzione di suono: così, *v. gr.* i suoni significati dai caratteri, a, e, i, o, u, &c. sono diversamente modificati quando diciamo *ab*, che quando diciamo *ac*, o *ea*, *ad*, o *da*; e coteste modificazioni sono chiamate *consonanti*.

Le Lettere dell' alfabeto sono divise in vocali e *consonanti*. Vedi VOCALE. — Le *consonanti* sono di bel nuovo divise in *semplici*, come *b*, *b*, *m*, *q*, &c. e *doppie*, come *x* in *axillaris*, che corrisponde al ξ de' Greci. Vedi DOPPIA *Lettera*.

Le *Consonanti* in oltre sun divise in *liquide*, come *l*, *r*, *m*, *n*; e mute, come *b*, *d*, e le altre, che non danno alcun suono senza una vocale. Vedi LIQUIDA, MUTA, &c.

Ma la più naturale divisione delle *Consonanti* è quella de' Grammatici Ebrei; i quali in ciò sono stati imitati dai Grammatici delle altre Lingue Orientali: dividono quelli le Consonanti in cinque classi, in riguardo ai cinque organi principali della voce, che tutti contribuiscono, è vero, ma uno più notabilmente che gli altri, a certe modificazioni, il che fa cinque generali spezie di *Consonanti*. Ciascuna spezie, o classe, compren-

prende diverse *Consonanti*, che risultano dai differenti gradi dell' istessa modificazione, o dei movimenti diversi degli stessi organi.

Questi organi sono la *gola*, il *palato*, la *lingua*, i *denti*, e i *labbri*; donde le cinque classi di *Consonanti* sono denominate *gutturali*, *palatine*, *linguali*, *dentali*, *e labiali*. Vedi Gutturale, Palatino, &c.

Noi contiamo sedici Consonanti nell' alfabeto Inglese, cioè, b, c, d, f, g, k, l, m, n, q, r, s, t, x, z; alle quali ve ne son da aggiungere tre altre, cioè *h*, la *j consonante*, e la *v consonante*, il che fa l' intero numero delle *consonanti* diecinove; una delle quali è gutturale, cioè l' aspirata *h*; cinque sono palatine, cioè *c*, come quando è pronunziata avanti *a*, *o*, ed *u*, in *cavern*, *corn*, *curiosity*; *g*, come in *geneva*; *j consonante* in *julep*; *k* in *kennel*; e *q* in *query*.

Le quattro *Consonanti Linguali* sono d, l, n, t; le quattro *dentali* sono r, s, x, z, le tre ultime delle quali sono fischianti: e cinque *labiali b*, *f*, *m*, *p*, e *v consonante*.

In ordine alla qual divisione, osservar si può, che quantunque la *g*, sia modificata in tre differenti maniere, secondo che ella va innanzi ad un *a*, ad un *o*, o ad un *u*; tuttavolta ell' è sempre una *consonante* del palato; che la *j consonante* in nient' altro che nella sua figura differisce dalla *g* avanti *e*, *o i*; che *k* ha l' istessa pronunzia che il *c*; che *x* comprende il suono di due Lettere nel suono suo, cioè *c*, o *k*, ed *s*, od un altro *c*, come in Alexander, e Alexis, che noi pronunziamo come se fosse scritto Alecsander, ed Aleccis, o Alecsis: e che la *c* avanti un *e* od *i*, non è consonante del palato, perchè in tal caso ella perde il suo proprio suono, ed assume il suono fischiante di *s*.

L' Abate Dangeau giudica molto ragionevole la natura della divisione de' Gramatici Ebrei; ma non approva la distribuzione che ne hanno fatta; per trovare una naturale e giusta divisione delle *Consonanti*, egli osserva che non si debbe avere alcun riguardo al carattere che le rappresenta; nè altra cosa debbe considerarsi, fuor che il loro suono, o la modificazione che danno al suono.

Su questo principio, l' istesso autore trova nel Francese, cinque *Consonanti labiali*; *b*, *p*, *v*, *f*, ed *m*; cinque palatine, *d*, *f*, *g*, *k*, *n*; quattro che sibilano, *s*, *z*, *j*, *ch*; due liquide, *l*, ed *r*; due cascano una nell' altra, o si meschiano l' una coll' altra, come *ll*, e *gn*; la qual ultima è peculiare al linguaggio Francese; e l' *h* aspirata.

Aggiugne, 1°. Che *m* ed *n* sono propriamente due Consonanti nasali; la *m*, un *b* che passa per il naso, e l' *n* un *d* nell' istessa maniera pronunziato pel naso; ed in fatti, si suole in un tempo di raffreddore pronunziar *barket*, per *market*; *deed*, per *need* &c.

2°. Che tra le *Consonanti*, alcune sono *deboli*, altre *forti*, la lor differenza consistendo in questo, che le prime sono precedute da una piccola emissione della voce che le addolcisce; e ciò le seconde non l' hanno. Le deboli sono b, c, d, g, z, i; le forti, p, f, t, k, s, ch.

E' da osservar quì, che quando parliamo della *pronunzia* d' una persona *nel naso*, debbe intendersi in un senso affatto diverso da quello, che le parole sembrano includere: perocchè il naso in simil evento concorre meno alla pronunzia, che quando non parliamo nel naso; atteso che non potendo l' aria farsi strada pel naso, ella è rimandata nella bocca, dove forma un suono ottuso, chiamato *nasale*. Vedi Voce.

Da tutto il detto conchiudiamo, che l' eccesso delle Consonanti in una Linea, sopra di un' altra, solamente consiste in questo, che vi sono più modificazioni di suono ricevute e stabilite nell' una che nell' altra: imperocchè avendo gli uomini i medesimi organi, formar possono le medesime modificazioni; così che noi dobbiam unicamente e intieramente al costume, e niente alla natura, che l' Inglese sia senza il *ϑ* dei Greci, dell' *ain*, e del *heth* degli Ebrei, del *ch* de' Tedeschi, del *gn* de' Francesi, del *gl* degl' Italiani, dell' *ll* del Welch &c.

Parimenti che i Chinesi non abbiano *r*, gl' *Irochesi* nessuna *Consonante* labiale; gli Huroni abbiano moltissime aspirate, e gli Arabi e Giorgiani molte *Consonanti* doppie: e quest' ultimo nasce, perchè gli Arabi fan concorrere più organi fortemente ed egualmente alla modificazione d' un suono; laddove, negli altri, solamente un organo è mosso con molta forza, e sensibilmente, ed il resto debolmente.

Di qua pure è visibile, che in tutti i Linguaggi le aspirate, o le lettere gutturali, sono reali e vere *consonanti*; poichè la gola mo-

modifica il suono egualmente che il palato, la lingua, o le labbra. Vedi ASPIRATA.

Per ultimo, a trovare tutte le Consonanti che possono formarsi in qualche Linguaggio; non v'è d'uopo d'altro che di osservare tutte le modificazioni, che i suoni del parlare ammettono, col qual mezzo averemo tutte le consonanti praticabili.

CONSONANZA, in musica, è ordinariamente termine usato nell'istesso senso, che *Concordanza*; cioè per l'unione o congruenza ed accordo di due suoni prodotti nel medesimo tempo; l'uno grave, l'altro acuto; che mescolandosi nell'aria, in una certa proporzione, occasinnano un grato accordo all'orecchia. Vedi CONCORDANZA.

Il Dottor Holder, appoggiato a questo principio definisce la *consonanza*, "un passaggio „ di diversi suoni accordati e armoniosi per „ lo mezzo, che spesso si meschiano e s'accoppiano nelle loro undulate mozioni, cagionate dalle commensurate e ben proporzionate vibrazioni de' corpi sonori, e che „ per conseguenza arrivano soavi, dolci, „ e grate all'orecchio; siccome al contrario egli sostiene, che la *dissonanza* provenga da sproporzionati moti de' suoni, che „ non si meschiano, ma s'urtano, saltano, „ e si collidono a contrattempo nel passare; „ sicchè giungono all'orecchio aspri ed offensivi.

La qual nozione della *Consonanza*, quadra esattamente con quella che noi già demmo della *Concordanza*. Però molti autori le confondono ambedue; ma i più accurati le distinguono; e fanno che la *consonanza* sia ciò che la stessa voce inchiude, cioè *un mero suonar di due o tre note insieme, o nell'istesso tempo*; a contradistinzione dal movimento di que' suoni *successivi*, o che vengono l'un dopo l'altro.

In fatti le due nozioni sono coincidenti; imperocchè due note così suonate in *consonanza*, costituiscono un accordo; e due note che piacciono all'orecchio in *consonanza*, le piaceranno nè più nè meno in successione, o suonando l'uoa dopo l'altra.

Le note in *consonanza* costituiscono l'armonia siccome le note in successione, o successive costituiscono la *melodia*. Vedi ARMONIA, e MELODIA; vedi anche TUONO.

Nel senso popolare, le Consonanze sono o semplici o *composte* &c. La più perfetta *consonanza* è l'unisono; benchè molti sì degli antichi come de' moderni lo esimano dal numero delle *Consonanze*, concependo che la *consonanza* sia una grata mescolanza di suoni differenti, gravi ed acuti; non già una ripetizione del medesimo suono. Vedi UNISONO.

La seconda *consonanza* è l'ottava; poi la quinta, la quarta, la terza, e la sesta e il rimanente sono le multiple, o le ripetizioni di queste. Vedi OTTAVA, &c.

CONSONANZA, in Grammatica, dinota una simile cadenza, o fine e chiusa di parole, di periodi &c. Vedi CADENZA.

Le *Consonanze* sono d'ordinario difetti nel Discorso, spezialmente nella Prosa Inglese: benchè gli antichi facessero di esse una figura, cui chiamarono ὁμοιοτέλευτον. Una soverchia *consonanza* nelle Rime fa sempre cattivo effetto.

CONSORTE REGINA. Vedi REGINA.

CONSPIRANTI *Potenze*, nella Meccanica sono tutte quelle, l'azione delle quali si fa in direzioni non opposte l'una all'altra. Vedi POTENZA e MOTO.

CONSPIRAZIONE, nella legge, si prende per una combinazione o confederazione per far del male, o qualche cosa illegittima benchè nel senso originale della parola, e del suo uso in alcune lingue, significhi un consenso non men per le cose buone che per le cattive o indifferenti. Vedi CONFEDERAZIONE.

La parola Inglese *Conspiracy*, negli statuti, e ne' libri legali, in un senso generale, spesso confondesi con altre, cioè con *maintenance*, manutenzione, e *champarty*, sussidio dato ad una delle parti che litigano, per hè possa mantenersi pendente la causa. Vedi MAINTENANCE &c.

Conspiracy, in significato speziale, si usa per la confederazione di due almeno, in accusar falsamente uno, ò procurar che sia accusato di fellonia. Vedi ACCUSA.

Il gastigo di tale *conspirazione*, ad inchiesta del Re, anticamente era: che la parte ch'erane convinta perdesse il suo diritto civile, affinchè non potesse essere nominato Giudice nel suo paese, e simili; che fosse spogliato delle sue terre, de' suoi beni, e bestiami; gli alberi abbattuti; ed il suo corpo messo in prigione.

Le *Conspirazioni* di questa fatta, anche in casi

casi di minor momento, come quelle de' vivandieri, circa il vendere provigioni e derrate, debbono gravemente punirsi. 37. Hen. VIII.

CONSTAT, in Legge, un attestato dato dalla Corte di tutto quello che ivi è registrato, relativamente alla materia di cui si tratta.

Si adopera anche per un' esemplificazione, o copia del registro delle Lettere patenti.

CONSTABLE. * *Lord Hingh* CONSTABLE, è un antico Ministro della Corona, disusato oggidì nell'Inghilterra, ma che sussiste tuttavolta in Francia, dove *le connestable* comanda ai Marescialli, ed è il primo ufficiale nell'armata.

* *Alcuni derivano la parola dal Sassone, e la fanno originalmente significare* stay, *ovvero* holdof the Koning, *dipendere dal Re: altri più probabilmente la dirivano da* comes stabuli, *maestro delle stalle, o per avventura della cavalleria, e suppongono che la dignità, la quale da prima era civile, col tempo diventò militare, ed il maestro delle stalle fu fatto generale dell' armata*. Vedi MASTER.

La funzione di *constable* d' Inghilterra, consisteva in aver cura della pace comune del luogo, ne' fatti d'arme, e negli affari di guerra. Alla Corte, o giudicatura de' *Conestabili* ed a quella de' marescialli, appartenea l'informazione e decisione de' contratti, de' fatti d'arme fuori del regno, e de' combattimenti o duelli, e del blazonar l'arme gentilizie, &c. dentro d'esso. Vedi MARESCIALE.

Il primo *Constable* d'Inghilterra fu creato da Guglielmo il Conquistatore: l'ufizio continuò ereditario fino al 13 anno d' Enrico VIII. quando fu abolito, per essere di tanta potenza, che era divenuto molesto al Re. Dopo quel tempo, il *constable* solamente viene creato in qualche occasione o bisogno.

Da questi possenti Magistrati, ne derivarono altri coll'istesso nome, ma molto inferiori, e sono chiamati *constables of hundreds and franchises*, i conestabili di alcuni distretti, chiamati *hundred* &c. il primo che li creò fu Edoardo I. nell'anno 13 del suo regno, collo statuto di Winchester; il quale con la mira di conservar la pace, e per l'inspezione sopra l'armi, ordinò che si eleggessero due *constables* in ogni *hundred* &c. Vedi HUNDRED, e FRANCHISE. Son eglino quelli che in oggi si chiamano *constabularii capitales*, o *high constables*; però che, il decorso di tempo, e la moltiplicazione del popolo &c. ha dato occasione a crearne degli altri, di simil natura, ma d'inferiore autorità, in ogni piccola terra, chiamati *petty constables*, o *sub-constabularii*. Il creare un *petty-constable* appartiene ai Lordi, o Signori, *jure feudi*.

Oltre questi, noi abbiamo de' *conestabili* denominati da luoghi particolari, come *constable of the Tower*, *conestabile della torre*, o Governatore, e Castellano; *of Dover castle*, della fortezza di Dover, del castello di *Windsor*, del castello di *Caernarvan*; e parecchi altri de' castelli di Wales; l'ufizio de' quali è l'istesso che quello de' Castellani, o Governatori di Castelli. Vedi TORRE, &c.

Venti CONSTANTI. Vedi l'articolo VENTO.

CONSTRICTOR *labiorum*, od *orbicularis*, è un muscolo proprio per le labbra. Vedi Tav. *Anat.* (Mayol) fig. 1. n. 8. Vedi pure l'articolo LABBRO. Le sue fibre fanno una spezie d' (orbis) anello o cerchietto intorno alla bocca (donde egli è anco chiamato *orbicularis*) e servono a costrignere e quasi serrare, le labbra, come nel baciare, &c. donde alcuni lo chiamano *basiator*, e *osculatorius*.

Verheien non vuole che egli sia un solo muscolo, ma un paio, le di cui fibre concorrono e s' uniscono ad ambedue gli angoli della bocca; ciascuno adoperando sopra un labbro solo, ma in concorso (*concurrenter*.) Altri Autori sono unanimi nel chiamarlo un muscolo; e vogliono che sia sfintere, benchè impropriamente secondo il Dr. Drake, perchè non è in azione constante come gli altri sfinteri, ma adopra *ad nutum voluntatis*: ch'è la marca distintiva tra un sfintere ed un altro muscolo. Vedi SFINTERE.

CONSTRICTOR *Palpebrarum*. Vedi ORBICULARIS.

CONSTRICTORES *Nasi*, un paio di muscoli, comuni alle *ale* del naso ed al labbro superiore, Vedi NASO, &c.

Ei spuntano carnosi dalla parte dinanzi del quarto osso della superior mandibula; e dopo una dritta ascesa, s' insetiscono nelle

le radici dell' *ale nasi*, e nelle parti superiori del labbro di sopra.

Il loro uso è tirare verso all' ingiù le ale, più da presso l' una all' altra, e nel medesimo tempo tirar pure all' ingiù il labbro superiore: della qual azione noi ci serviamo nel pigliar tabacco, o nell' odorar qualche cosa.

CONSTRUZIONE, nella Geometria, è l' arte o la maniera di delineare, o descrivere una figura, uno schema, le linee di un problema, o altra cosa simile. Vedi DESCRIZIONE, FIGURA, &c.

L' egualità delle linee del tal triangolo, &c. si dimostra dalla sua *construzione*. Vedi PROBLEMA.

CONSTRUZIONE *d' equazioni*, è il metodo di ridurre un' equazione nota in linee, e figure; onde la verità della regola, del canone, o dell' equazione, si può dimostrare geometricamente. Vedi EQUAZIONE.

Il metodo di *construire* equazioni è differente, secondo la diversità dell' equazioni. Quì soggiungeremo i metodi per l' equazioni semplici, e quadratiche; quanto all' equazioni cubiche, non son di alcun uso, in pratica, le geometriche *costruzioni*; al loro intento meglio corrispondendosi col metodo di estrarre le radici per approssimazione. Vedi RADICE, ed ESTRAZIONE.

Per construire un' equazione semplice: tutto il mistero consiste in questo, che le frazioni, alle quali l' ignota quantità è eguale, risolvansi in termini proporzionali: ed il metodo ne verrà meglio dimostrato con esempj, che insegnano con molte regole.

1°. Supponete $x=\frac{ab}{c}$; allora sarà $c:a::b:x$, da determinarsi col metodo di trovare una quarta proporzionale.

2°. Supponete $x=\frac{abc}{cd}$; sia $d:a::b:\frac{ab}{d}$. Questa quarta proporzionale trovata, sendo chiamata g; $x=\frac{gc}{e}$ che però trovasi come nel primo caso.

3°. Supponete $x=\frac{aa-bb}{c}$. Poichè $aa-bb=(a+b)(a-b)$; $c:a+b::a-b:x$.

4°. Supponete $x=\frac{a^2b-bcc}{ad}$. Per il primo caso troviamo $g=\frac{ab}{d}\ ab=\frac{ab}{ad}$, ed $b=\frac{bc}{d}$; di nuovo, per il caso 1, $i=\frac{bc}{d}$ ed $x=g-i$, differenza delle linee g ed i.

5°. Supponete $x=\frac{ab}{c}+\frac{adc}{bc}$. Trovate, come nel caso precedente, $g=\frac{ab}{c}$, ed $f=\frac{adc}{bc}$. Allor $x=g+f$ sarà la somma delle linee g ed f.

6°. Supponete $x=\frac{a^2b+bcd}{af+cg}$. Cercate $\frac{cg}{a}$, e sia $f+\frac{cg}{a}=h$; allora sarà $af+cg=ah$; conseguentemente, $x=\frac{a^2b+bcd}{ah}$. Così il caso presente recasi al precedente.

7°. Supponete $x=\frac{a^2b-bad}{af+bc}$. Trovate $\frac{af}{b}$, e fate $\frac{af}{b}+c=h$; allor sarà $af+bc=bh$. Quindi, $x=\frac{a^2b+bad}{bb}=\frac{a^2-ad}{h}$. Conseguentemente, $h:a::a-d:x$.

8°. Supponete $x=(a^2+b^2):c$. Construite il triangolo ABC (Tav. *Algebra*, fig. 1.) il cui lato $AB=a$, $BC=b$; allor sarà $AC=\sqrt{(a^2+b^2)}$. Sia $AC=m$; allor sarà $a^2+b^2=m^2$. E perciò $x=\frac{m^2}{c}$; conseguentemente, $c:m::m:x$.

9°. Supponete $x=\frac{a^2-b^2}{c}$. Sopra AB (fig. 2.) $=a$ descrivete un semicircolo, ed in esso separate $AC-b$. Poichè il triangolo ACB è rettangolo; $CB=\sqrt{a^2-b^2}$. Sia $CB=m$: allora sarà $x=\frac{m^2}{c}$; conseguentemente, $c:m::m:x$.

10°. Supponete $x = \frac{a^2b + bcd}{af + bc}$ Dite, $b : a :: f : \frac{fa}{b}$; e sia $\frac{fa}{b} + c = h$; allor sarà $bc + af = bh$. Quindi, $x = \frac{a^2b + bcd}{bh} = (a^2 + cd) : h$. Trovate tra $AC = c$, (fig. 3.) e $CB = d$, una media proporzionale $CD = \sqrt{cd}$. Sia $CE = a$; allora sarà $DE = \sqrt{(a^2 - cd)}$. Chiamate questa m; allor sarà $x = \frac{m^2}{h}$; conseguentemente, $h : m :: m : x$.

Per costruire un'equazione quadratica geometricamente. Poichè l'equazioni quadratiche possono esser ridotte a semplici. (Vedi EQUAZIONE;) elleno parimenti si possono costruire co' metodi già esposti: imperocchè se l'equazione è pura, $x^2 = ab$; allor sarà $a : x :: x : b$; per lo che, troveremo $x = \sqrt{ab}$; se tra $AC = a$ e $BC = b$, troveremo una media proporzionale DC. Se l'equazione è affettata, $x^2 . ax = b^2$; allor sarà $x = \frac{1}{2}a(\sqrt{\frac{1}{4}a^2b^2}) - \frac{1}{2}a$, cioè, o $x = \frac{1}{2}a + \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 + b^2)}$ o, $x = \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 + b^2)} - \frac{1}{2}a$, ovvero $x = \frac{1}{2}a + \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - b^2)}$ ovvero $x = \frac{1}{2}a - \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - b^2)}$.

Tutto il mistero dunque, di *costruire* le quadratiche si riduce qua; che il valore di $\sqrt{\frac{1}{4}a^2 + b^2}$, ed altresì il valore di $\sqrt{\frac{1}{4}a^2 - b^2}$ sien trovati; ambedue i quali dimostransi nell' articolo precedente. Imperocchè se nel triangolo rettangolo, (fig. 1.) $AB = \frac{1}{2}a$, e $BC = b$; allor sarà AC $\sqrt{(\frac{1}{4}a^2 + b^2.)}$ Ma se sopra $AB = \frac{1}{2}a$, (fig. 2.) sia descritto un semicircolo; ed in esso sia applicato $AC = b$; $CB = \sqrt{\frac{1}{4}a^2 - b^2}$, siccome abbiamo mostrato nell'articolo precedente. Vedi EQUAZIONE; vedi anco CURVA.

CONSTRUZIONE, nella Grammatica, è l'istessa cosa, che *sintassi*; ovver l'ordinare e connettere le parole d'una sentenza, secondo le regole del linguaggio. Vedi GRAMMATICA, VOCE, SENTENZA, SINTASSI, &c.

La *Construzione* è generalmente più semplice, facile e diretta nelle Lingue moderne, che nell'antiche: noi abbiamo assai poche di quelle inverzioni o trasposizioni, che cagionano tanto imbarazzo e tanta oscurità nel Latino; i nostri pensieri d'ordinario si porgono o esprimono coll'istesso ordine, con cui l'immaginazione li concepisce: il caso nominativo, per esempio, precede sempre il verbo, e il verbo va innanzi ai casi obbliqui ch'egli governa.

I Greci ed i Latini, osserva il Sig. St. Evremont, sono soliti finire i loro periodi, dove, in buona ragione, ed in buon senso, avrebbono dovuto principiare; e l'eleganza del loro linguaggio consiste, in gran parte, in cotesta capricciosa disposizione, o piuttosto trasposizione e disordine delle parole.

La *Construzione* è o *semplice*, o *figurata*. La *semplice* è quella, nella quale tutti i termini, o tutte le parti del discorso sono collocate nel loro ordine naturale. La *figurata*, è quella, in cui ci scostiamo da questa semplicità, ed usiamo certe espressioni, più brevi, e più eleganti, che non le porge la natura. Vedi FIGURA.

La *sintassi*, o *construzione* delle parole, è distinta in due parti, *concordanza*, e *regimen*, o governo. Vedi CONCORDANZA, e REGGIMENTO.

CONSUALIA, feste appresso gli antichi, celebrate in onore del Dio *Conso*, cioè Nettuno; differenti da quelle altre feste onde onoravasi il medesimo Nume, chiamate *Neptunalia*. Vedi NEPTUNALIA.

Elleno venivano introdotte, o cominciate con una cavalcata, o processione d'uomini a cavallo; perchè appunto Nettuno riputavasi avere il primo insegnato agli uomini l'uso dei cavalli; donde egli ha avuto il soprannome di *equestris*, Ἵππιος.

Evandro dicesi che sia stato il primo institutore di questa festa; che fu poi da Romolo rimessa in piedi, sotto il nome di *Consus*; perchè fu quel dio sotto la denominazione di *Conso*, che gli suggerì il ratto delle Sabine.

Dicesi, che con la mira a questo ratto, egli fece questa instituzione. Almeno è certo, che a questa festa tutti i suoi vicini furono invitati; quando approfittandosi delle solennitadi e de' sacrifizj, colse e fermò le donne.

Per tirare maggior concorso di gente, ei divolgò un certo grido, d'aver trovato un altare nascosto sotto terra, ch'egli intendea di consacrare, con sacrifizj, alla Divinità, a cui era stato originalmente eretto.

Colo-

Coloro che hanno preso a spiegare i misterj della Teologia dei Gentili, dicono, che l'altare nascosto sotto terra è un simbolo dell' occulto disegno di Romolo, d'impadronirsi delle mogli de' suoi vicini.

Le *Consualia* eran nel numero delle feste chiamate *sacre;* come consecrate ad una divinità. Originalmente non si distinguevano da quelle del circo: donde è che il ratto delle Sabine, dice Valerio Massimo, fu effettuato nel tempo de' giuochi Circensi. Vedi Circo.

Plutarco osserva, che finchè duravano i giorni di questa solennità, lasciavansi in riposo i cavalli e gli asini, e venivano adornati con corone, &c. per essere la festa di Nettuno Equestre. Festo dice, che la Cavalcata si faceva con muli; essendovi l'opinione, che questo fosse il primo animale, solito adoperarsi per tirare il carro.

Servio ei dà ad intendere, che le *Consualia* cadevano nel dì terzo decimo d'Agosto; Plutarco, *in Romulo*, le mette ai 18, e il Calendario Romano antico ai 21. del detto mese.

CONSUETUDINE, è un termine che dinota i costumi, le cerimonie, o i modi di vivere d'un popolo, che in decorso di tempo son passati in abito, e coll'uso hanno ottenuta la forza di leggi. Vedi Legge, ed Uso.

In questo senso, *Consuetudine* inchiude quelle cose, ch' erano da prima volontarie, ma son divenute necessarie per l'uso: così, i presenti fatti dagli ufiziali, quando sono ammessi ne' posti, son dovuti unicamente perchè sono passati in *Consuetudine*. Vedi Feudo. Vedi anco più a dilungo sotto l'articolo Costume.

CONSULTAZIONE, nella legge Inglese, è un ordine, o decreto, con cui una causa in prima rimossa per proibizione dalla Curia Ecclesiastica e portata a quella del Re, vi ritorna di nuovo. Vedi Proibizione.

Se i Giudici della Curia del Re, avendo confrontato il libello con la suggestione della parte, trovano la suggestione falsa, o non provata: e però essere la causa male dalla Corte Ecclesiastica rimossa; allor dopo una tale deliberazione, o *Consultazione*, decretano, che vi sia riportata di nuovo ed il decreto quivi ottenuto è chiamato *Consultazione*.

CONSUMAZIONE, il fine, periodo, o compimento di un'opera. Così, diciamo, la *Consumazione* di tutte le cose, intendendo il fine del mondo. Vedi Conflagrazione.

Con l'Incarnazione, tutte le profezie diconsi essere *consumate*. Vedi Profezia, e Adempimento.

Consumazione del matrimonio, dinota l' ultimo atto del matrimonio, che fa il suo compimento, ovvero la più intima unione tra i due maritati. Vedi Congresso, Matrimonio, Divorzio.

Consumazione, in Medicina. Vedi Smagramento, e Tabe.

CONSUSTANZIALE, in Teologia, termine dell'istesso significato, che *Co-essenziale*, dinotante una cosa ch'è dell' istessa sostanza con un'altra. Vedi Sostanza.

Gli Ortodossi credono, essere il Figliuolo di Dio *Consustanziale* al Padre. Vedi Trinita', Padre, &c.

Il termine ὁμοούσιος, *Consustanziale*, fu prima adottato dai Padri de' Concilj Antiocheno, e Niceno, per esprimere la dottrina Ortodossa più precisamente, e perchè servisse, come di barriera e d'obice, o precauzione contro gli errori e le sottigliezze degli Ariani; i quai confessavano e affermavano tutto, eccetto che la *Consustanzialità*. Vedi Arianismo, e Homoousios.

Gli Ariani dichiaravano, che il Verbo era Dio, come essendo stato fatto Dio; ma negavano che egli fosse l'istesso Dio, e dell' istessa sostanza col Padre: e perciò fecero ogni estremo sforzo per abolire l'uso della da noi spiegata parola. L'Imperador Costantino usò di tutta la sua autorità insiem co' Vescovi, perchè fosse scancellata dai simboli, ma ella vi si è sempre mantenuta, ed è in oggi, come lo fu allora, il distintivo Criterio tra un Atanasiano, ed un Ariano. Vedi Homoousiani.

Sandio vuole, che la voce *Consustanziale* sia stata ignota fin al tempo del Concilio Niceno; ma egli è certo, ch'ella era stata innanzi proposta al Concilio d'Antiochia, in cui Paolo Samosateno era stato condannato; benchè ivi abbia avuta la sorte di essere rigettata. Curcelleo dall' altro canto sostiene, che fu un' innovazione nella dottrina del Con-

Concilio di Nicea, l'ammettere un'espressione il cui uso era stato abolito dal Concilio d'Antiochia.

Secondo S. Atanasio, la voce *Consustanziale* fu solamente condannata nel Concilio d'Antiochia, in quanto che inchiudeva l'idea d'una materia preesistente, priore alle cose d'essa formate: ora, in questo senso, egli è certo, che il Padre ed il Figliuolo non non sono *Consustanziali*, non essendovi stata materia preesistente.

CONSUSTANZIAZIONE, è un errore del Luteranismo, circa la maniera del cambiamento che fassi nel pane e nel vino nell'Eucaristia. I Teologi Luterani sostengono, che dopo la Consecrazione, il Corpo ed il Sague del Nostro Salvatore sono sostanzialmente presenti, insieme con la sostanza del pane e del vino; lo che è chiamato *Consustanziazione*, o *impanazione*. Vedi IMPANAZIONE, TRANSUSTANZIAZIONE, LUTERANISMO, &c.

CONTAGIONE, *infezione*, cioè, il comunicare, o trasferire una malattia da un corpo ad un altro. Vedi MALATTIA.

La *Contagione*, in alcuni morbi, fassi unicamente per immediato contatto, o toccamento: come la pazzia o la rabbia d'un cane, detta da' medici *hydrophobia*, che si comunica con la morsicatura; ed il veleno del morbo venereo, che trasmettesi dalla persona infetta nell'atto della copula. V. HYDROPHOBIA, e VENEREO *morbo*.

In altri morbi trasmettesi per mezzo delle vesti, o de' panni infetti; come la scabbia. Vedi ROGNA, e SCABIE.

In altri la *Contagione* si trasmette per mezzo dell'aria ad una grande distanza, cogli effluvj, che dall'infermo traspirano o si tramandano; come nella peste, ed in altri mali pestilenziali; nel qual caso, si dice anco essere l'aria *contagiosa*; cioè, piena di particelle *contagiose*. Vedi PESTE, VELENO, &c.

CONTATTO, è lo stato relativo di due cose che si toccano l'una l'altra, e le cui superfizie si uniscono l'una all'altra senza alcun interstizio. Il *Contatto* di due corpi sferici, e solamente in un punto: e l'istesso dicasi d' una tangente e della circonferenza d'un circolo. Quindi, perchè molto poche superfizie sono capaci di toccarsi in tutti i punti, e la coesione de' corpi è in proporzione ai loro contatti; que' corpi saranno i più aderescenti fra loro, i quali son capaci di maggior *Contatto*. Vedi COESIONE.

Angolo di CONTATTO, è l'angolo HLM (Tav. *Geometria*, fig. 43.) formato dall'arco d'un circolo ML, con la tangente HL, nel luogo del *Contatto*. Vedi ANGOLO.

Euclide dimostra, che la linea retta HL, che sta perpendicolarmente sul raggio CL, tocca il circolo, solo in un punto; nè vi può essere tirata alcun'altra linea fra la tangente ed il circolo.

Quindi, l'angolo del *contatto* è minore che qualunque angolo rettilineo; e l'angolo del semicircolo tra 'l raggio CL e l'arco ML, è maggiore che qualunque acuto angolo rettilineo.

Questo paradosso d'Euclide ha esercitati gl'ingegni de' Matematici; egli è stato il soggetto d'una lunga controversia tra Peletario, e Clavio; il primo de' quali volea che l'angolo di *Contatto* fosse eterogeneo ad un rettilineo, come una linea è eterogenea ad una superficie: il secondo sostenea il contrario. Il Dr. Wallis ha un trattato apposta, sopra *l'angolo di Contatto*, ed il semicircolo; dove, con altri gran Matematici, approva e convalida l'opinione di Peletario. Vedi TANGENTE.

CONTE, COMES, è un nobile che possiede un dominio, o fondo eretto in *Contea*. Vedi CONTEA, e VICONTE.

I *Conti* Inglesi si distinguono col titolo di *Earls*; i *Conti* forastieri ritengono il lor proprio nome. Vedi EARL.

La dignità di *Conte*, è un *medium quid*, tra quella di Duca, e quella di Barone. Vedi NOBILTA'.

Secondo l'uso moderno, la maggior parte de' Plenipotenziarj ed Ambasciatori assumono il titolo di *Conti*; benchè non abbiano Contea; come il *Conte d'Avaux*, &c.

Anticamente tutti i Gentili, Consiglieri, Giudici, e Segretarj delle città sotto Carlomagno eran chiamati *Conti*; il carattere distintivo di un Duca, e di un *Conte* essendo questo, che il *Conte* non avea se non una città sotto di sè, ma il Duca n'avea molte. Vedi DUCA.

Un *Conte* ha il diritto di portare su le sue

sue armi una piccola corona, adornata di tre pietre preziose, e sormontata da tre grandi perle, delle quali, quelle nel mezzo e nelle estremitadi della corona, avanzano sopra dell'altre.

I *Conti* erano originalmente Lordi, o Signori della corte o della comitiva dell'Imperadore, ed ebbero appunto il nome loro di *comites*, *a comitando*, ovver *a commeando*: di qua furon chiamati *Conti Palatini*, o *comites a latere*, quelli che stavano sempre nel palazzo, o allato dell' Imperadore. Vedi Palatino.

Ne' tempi della Repubblica, *Comites* appresso i Romani, fu un nome generale per tutti coloro che accompagnavano i Proconsoli ed i Propretori nelle Provincie, per ivi servire la Repubblica; come i tribuni, i prefetti, gli scribi, &c. Sotto gl' Imperadori, i *Comites* erano gli ufiziali del palazzo.

L'origine degli ora da noi chiamati *Conti*, sembra doversi riferire ad Augusto, il quale, secondo che osserva Dione, prese diversi Senatori acciocchè fossero suoi *Comites*, cioè lo accompagnassero ne' suoi viaggi, e lo ajutassero nell' ascoltar le Cause; ch' erano ivi giudicate con l' istessa autorità, che come in pieno Senato. Gallieno pare che abolisse un tal Consiglio, nel proibire che i Senatori fosser trovati all' armate; e niun de' suoi successori lo ristabilì.

Questi Consiglieri dell' Imperadore, erano realmente *Conti*, *comites*, cioè compagni del Principe; e qualche volta ne prendeano il titolo, ma sempre con l' aggiunta del nome dell' Imperadore, cui accompagnavano: così che egli era piuttosto un contrasegno del loro ufizio, che un titolo di dignità.

Costantino fu il primo che lo cambiò in dignità, e fu sotto di lui, che il nome di *Conte* fu prima dato assolutamente.

Introdotto che fu e stabilito il nome, in breve tempo fu conferito indifferentemente, non solo a quelli che seguitavano la corte, ed accompagnavano l' Imperadore, ma anco ad una grande moltiplicità d' ufiziali, o ministri; un lungo catalogo de' quali ci ha dato il Du Cange.

Eusebio dice, che Costantino divise i *Conti* in tre classi; i primi portarono il titolo d' *illustres*, i secondi quello di *clarissimi*, e poscia *spectabiles*; e quel della terza classe furon chiamati *perfectissimi*. Vedi Perfectissimi, &c.

Delle due prime classi era composto il Senato; quei della terza non avean luogo nel Senato, ma godevano doversi altri privilegj de' Senatori. Vedi Senatore.

V' erano de' *Conti* che servivano in terra, altri sul mare; alcuni con qualche capacità od autorità civile, altri religiosa, ed altri legale; come i seguenti: comes ærarii, comes sacrarum largitionum, comes sacri consistorii, comes curiæ, comes capellæ, comes archiatrorum, comes commerciorum, comes vestiarius, comes horreorum, comes opsoniorum, o annonæ, comes domesticorum, comes equorum regionum, o comes stabuli; comes domorum, comes excubitorum, comes notariorum, comes legum, o professor in jure; comes limitum, o marcarum; comes oræ maritimæ; comes portus Romæ, comes patrimonii, &c.

I Franchi, i Germani, &c. passando nelle Gallie e nella Germania, non abolirono la forma del governo Romano; e poichè i Governatori delle Città e delle Provincie eran chiamati *Conti*, *Comites*, *e Duchi*, *Duces*, continuarono ad esser chiamati così. Vedi Duca.

Questi Governatori comandavano in tempo di guerra; ed amministravano la giustizia in tempo di pace. Così, sotto 'l Regno di Carlomagno i *Conti* erano i giudici ordinarj ed i governatori delle Città, tutte sotto d' uno.

Questi *Conti* delle città erano al disotto de' Duchi e de' *Conti* che presiedevano alle provincie; i primi essendo costituiti nelle città particolari sotto la giurisdizione degli ultimi.

I *Conti* delle Provincie non erano inferiori in nulla a' Duchi, che anch' eglino erano soltanto Governatori di Provincie.

Sotto l' ultimo della seconda schiatta de' Re Francesi, la loro dignità diventò ereditaria; ed eglino usurparono eziandio la sovranità, quando venne alla corona Hugo Capeto, che non ebbe autorità bastevole per opporsi alle loro usurpazioni; e di qua eglino prendon la data o epoca del privilegio di portar corone su le lor armi: l' assunsero allora, come godendo i diritti di sovrani ne' lor particolari distretti, o nelle lor

Con-

Contee. Ma per gradi, la maggior parte delle *Contee* tornarono a riunirsi alla corona.

La qualità di *Conte* è ora diventata assai diversa da quella ch' era anticamente; essendo in oggi niente più che un titolo, accordato da un Re, col ridurre in contea un territorio, con la riserva della giurisdizione e sovranità a se stesso.

Da prima non vi era clausola nella patente d'erezione, la quale intimasse la reversione o regresso della contea alla Corona, in mancanza d'eredi maschi, ma Carlo IX. per ovviare al troppo gran numero de' Conti, ordinò che i Ducati e le Contee in difetto d'eredi maschi, ritornassero alla Corona.

Il punto di precedenza tra i *Conti* ed i Marchesi, è stato un tempo molto dibattuto e controverso, la ragione fu, perchè vi son de' *Conti* che son Pari di Francia, ma non Marchesi: ma il punto è oggidì schiarito, ed i Marchesi prendono il luogo; benchè anticamente, quando i *Conti* erano governatori di provincie, stavano al pari e in eguaglianza anche co' Duchi. Vedi PARI, e MARCHESE.

Guglielmo il Conquistatore, siccome osserva Camdeno, diede la dignità di *Conti* in feudo a i suoi Nobili; annettendola a questa od a quella contea o provincia, ed assegnando per loro mantenimento una certa porzione di dinaro, che cavavasi dagli avantaggi del Principe ne' processi, e nelle confiscazioni delle provincie. A questo proposito egli cita un'antica memoria o carta così: Hen. II. *rex Angliæ his verbis* comitem *creavit*; *sciatis nos fecisse Hugonem Bigot* comitem *de Norf.* &c. *de tertio denario de Norwich & Norfolk sicut aliquis* comes angliæ, &c. Vedi EARL.

I Germani chiamano un Conte, *graf*, o *graff*, che secondo un critico moderno, propriamente significa *giudice*; & è derivato da *gravio*, o graffio, da γραφω, *scrivo*. — Eglino hanno diverse spezie di questi *Conti*, o *graffs*; come *landgravj*, *marchgravj*, *burggravj*, e *palsgravj*, o *conti palatini*.

Questi ultimi sono di due spezie; gli uni son del numero de' Principi, ed hanno l'investitura d'un palatinato; gli altri hanno solamente il titolo di *conte palatino* senza l'investitura di alcun palatinato. Vedi PALATINATO.

Alcuni asseriscono, che col pubblicamente professare le leggi Imperiali per vent'anni, la persona acquista la dignità di *conte palatino*; e vi sono degli esempj di professori di legge, i quali in conseguenza hanno assunto tal titolo; ma vi ha degli altri, che mettono in dubbio questo diritto.

CONTEA, originariamente significa il territorio d'un *Conte*. Vedi CONTE. — Ma in oggi la voce Inglese, che gli corrisponde, cioè *County*, si piglia nell'istesso senso, che *shire*, regione o provincia d'Inghilterra; l'una di queste voci venendo dal Francese, l'altra dal Sassone. Vedi SHIRE.

La CONTEA dunque, o *County*, è un circuito od una porzione del Regno, in 52. delle quali, tutta l'estesa d'Inghilterra e Galles, è divisa, per potersi meglio governare, e per più facile amministrazione della giustizia.

Queste *contee* o provincie sono suddivise in minori porzioni, denominate rapes, lathes, wapentakes, hundreds; e queste di nuovo in tithings. Vedi RAPE, WAPENTAKE, HUNDRED, &c.

Per l'esecuzione delle Leggi nelle diverse *contee*, eccetto che Cumberland, Westmorland, e Durham, ogni anno a S. Michele, son destinati de' Ministri, sotto la denominazione di *sheriffs*. Vedi SHERIFE.

Questo ministro ha una doppia funzione: prima, *ministeriale*, per eseguire tutti i processi, e comandi delle Corti legittime a lui indirizzati: ed in secondo luogo, *giudiziale*; per cui egli ha l'autorità di tenere due curie, l'una chiamata *sheriff s-turn*, l'altra *county-court*. Vedi TURN, e COUNTY-COURT.

Gli altri Ministri delle diverse *Contee*, sono, un *lord-lieutenant*, che ha il comando della milizia della *Contea*; *custodes rotulorum*, *justices of peace*, o giudici della pace, *ballivi*, *high constable*, e *coroner*. Vedi ciascuno di questi Articoli al suo luogo. LORD-LIEUTENANT &c.

Delle 52 *Contee*, ve ne sono quattro di più notabili, e che però son chiamate *contee palatine*, come Lancaster, Chester, Durham, ed Ely: Pembroke altresì, ed Hexam, furono anticamente *Contee palatine*; la qual ultima apparteneva all'Arcivescovo d'York, e fu spogliata del suo privilegio nel regno della Regina Lisabetta; e ridotta ad essere una par-

parte della *Contea* di Northumberland. Vedi Palatino.

I principali governatori di queste *Contee Palatine*, prima d'ora, per diploma speziale del Re, pubblicavano tutti i Decreti in nome lor proprio; e, per quello riguarda la giustizia, facevano ogni cosa così assolutamente, come il Re stesso nelle altre *Contee*; riconoscendolo soltanto per lor superiore e governatore. Ma nel tempo d'Enrico VIII. il detto potere fu molto accorciato. Vedi Palatinato.

CONTEMPLAZIONE, un atto della mente, con cui ella s'applica a considerare, a riflettere, ed ammirare l'opere stupende di Dio, della natura, &c.

Contemplazione, appresso i Teologi mistici, è definita, una semplice amorosa vista di Dio, come presente all'anima. — Questa *contemplazione* dicesi consistere in atti così semplici, diretti, uniformi, e sedati, che la mente non ha cosa alcuna su cui appoggiare, o cui cogliere, onde possa distinguerla.

Nello stato *contemplativo*, l'anima debb' essere interamente passiva, in riguardo a Dio; in una continua quiete, senza alcuna perturbazione, o movimento; libera dall' attività delle menti inegnali, che si debbono agitare, per rendere sensibile la loro operazione. — Quindi, alcuni chiamano *contemplazione* una preghiera di silenzio e di quiete. La *contemplazione* non è un rapimento, od una sospensione estatica di tutte le facoltà dell' anima; ma è non so che di passivo, è pace, ed infinita pieghevolezza, che la lascia perfettamente disposta ad esser mossa dalle impressioni della divina grazia, ed a seguire più acconciamente il divino impulso. — La *contemplazione* è l'apice della perfezione de' Teologi mistiei. Vedi Mistica.

CONTEMPORANEO, è una persona, o cosa del tempo medesimo, o ch' esisteva nell' istessa età che un' altra. — Socrate, Platone, ed Aristofane furono *contemporanei*: le migliori storie sono quelle d' autori *contemporanei*.

CONTENUTO, nelle Matematiche, è un termine frequentemente usato per dinotare la capacità di un vase, o l' area d' uno spazio; o la quantità di materia, o spazio inchiusa dentro certi confini. Vedi Area; vedi pur Superfizie, e Solido.

Il *contenuto* d' una botte (*tum*) di legno rotondo, è 43 piedi solidi. Un carico di legname tagliato contiene 50 piedi cubici; in un piede di legname sono contenuti 1728 pollici cubici, o quadrati; e quante volte 1728 pollici son contenuti in un pezzo di legname, sia rotondo o quadrato; altrettanti piedi di legname son contenuti nel pezzo. Vedi Legname.

Nello scandaglio de' bottami, il gallon per bira, e cervogia (*misura che contiene* 4 *boccali*) si fa contenere 282 pollici cubici, ed il gallon di vino 231: il gallon di misura di cose aride 272. Vedi Gallon; vedi anco Misura.

Quindi, quante volte 282 pollici cubici son contenuti in un vase rotondo o quadrato, tanti galloni di cervogia o bira egli tiene, e l'istesso si può osservare delle altre misure.

Moltiplicate adunque, un lato di un quadrato, o di un oblongo nell' altro, e dividete per uno di cotesti numeri, secondo la qualità del liquore; il quoziente vi darà l'area in galloni, sopra un pollice di profondità.

Il lavoro non ostante si può abbreviare con moltiplicar solamente i lati de' quadrati, o i diametri de' rotondi in se stessi; il prodotto è il numero di galloni, e delle parti che il vase contiene, sopra un pollice in profondità: e quando questo riceve aumentazione, per essere due, tre, o quattro pollici profondo, allora comincia ad essere un corpo solido, e contiene tanti galloni, e parti, quanti pollici e parti è profondo.

Un piede cubico contiene sei galloni, e quasi una pinta, di cervogia, e di bira; e sette galloni, due quarti di vino. Un piede cubico di misura secca contiene sei galloni, e mezzo, e alcun che di più. Un bushel o moggio di sale contiene 56 lire a peso detto *averdupoise*.

CONTENZIOSA *Giurisdizione*, in legge, *forum contentiosum*, dinota una corte, o assemblea, che ha il potere di giudicare e determinare le differenze tra le parti che contendono.

I Lordi capi, giudici &c. hanno una *giurisdizione contenziosa*; ma i Lordi dell' Erario, i Commissarj delle Dogane, o de' dazj non

ne

ne hanno; essendo meramente giudici de' conti, e transazioni.

CONTESTO, fra i Teologi e Critici, è quella parte, della Scrittura, o d'altro scritto, che sta intorno od in vicinanza al testo, avanti o dopo di esso, o l'un e l'altro. Vedi Testo.

Per pigliare il pieno senso del testo, si debb' aver riguardo al *contesto*.

CONTIGNATIO, nell'architettura antica, è l'arte o l'atto di far suoli, tavolati, o tetti, e pavimenti, mettendo insieme de' travicelli, *tigna*. Vedi Tavolato, e Travicello.

CONTIGUO, termine relativo, che s'intende delle cose disposte così da vicino le une all'altre, che uniscono le lor superfizie o si toccano. Vedi Contatto, e Continuita'.

Le case nell'antica Roma non erano contigue come sono le nostre, ma tutte isolate.

Angoli Contigui, nella Geometria, sono quelli che hanno una gamba comune a ciascun angolo; altramente chiamati *angoli aggiacenti*. — Per contradistinzione da quelli che sono prodotti o prolungati, continuando le loro gambe per il punto di contatto, e che sono chiamati angoli *opposti o verticali*. Vedi Angolo &c.

CONTINENTE, nella Geografia, è una terra ferma, od un'estension grande di terra o paese, non interrotta da mari; al contrario dell'*isole*, delle *penisole* &c. Vedi Terra, Oceano &c.

La Sicilia dicesi che sia stata un tempo avulsa e staccata dal *continente* dell'Italia a cui si atteneva; ed è tradizione antica, di cui fan tuttavia conto i nostri antiquarj, che la Britannia fosse anticamente parte del *Continente* della Francia.

Il Mondo è ordinariamente diviso in due grandi *Continenti*, il vecchio ed il nuovo: il vecchio comprende l'Europa, l'Asia e l'Africa: il nuovo le due Americhe, la settentrionale e la meridionale.

Il *Continente* antico è chiamato ancora il *continente superiore*, per una volgare opinione, ch'egli occupi la parte superiore del globo. Vedi *Globo* Terraqueo.

Si dubita, se il Giappone sia un'Isola, o pur sia congiunto al *continente*; l'istesso dicasi della California. Alcuni autori son di parere, che i due gran *Continenti* non sieno realmente che un solo; immaginandosi che le parti settentrionali della Tartaria scorrano, si dilunghino ed incontrino con quelle dell'America Settentrionale.

Continente *cagione* d'un morbo, è quella, da cui così immediatamente esso morbo dipende, che finchè ella sussiste, il morbo dura, e non più a lungo. Vedi Malattia.

Così una pietra nella vescica esser può la *cagion continente* d'una soppressione d'orina. Vedi Pietra, &c.

Febbre Continente, è quella che viene ad una crisi senza intermissione, nè remissione. Vedi Febbre.

CONTINGENTE, cosa casuale, od incerta. Vedi Caso.

Futuro Contingente, nella Loica, dinota un evento condizionale, che può accadere o non accadere, secondo le circostanze. Vedi Futuro.

I Sociniani mantengono, che Dio non può prevedere i futuri *Contingenti*, perchè dipendono dai moti liberi della volontà dell'uomo. Vedi Presenza.

Contingente è altresì un termine di relazione, per significare la quota, che è toccata ad uno dopo una divisione.

Ogni Principe della Germania, in tempo di guerra, ha da somministrare tanti uomini, tanto dinaro, e munizione, per sua *Contingente*. Col nuovo trattato d'Annover si è stipulato, che in caso di romperla coll'Imperatore, i Re della Gran Bretagna, e Prussia somministrino le lor *contingenti*, come feudi dell'Impero, nell'istesso tempo che sono in guerra con esso.

Linea Contingente, o *linea* di Contingenza, nella fabbrica degli orologi solari, è una linea, che traversa il sottostilo ad angoli retti. Vedi Substilo, e Orologi *Solari*.

CONTINGENTI, l'istesso alle volte che *tangenti*, nell'uso de' matematici. Vedi Tangente.

CONTINUANS *Punctum*. Vedi l'Articolo Punctum.

CONTINUATIVE *Congiunzioni*. Vedi l'Articolo Congiunzioni.

CONTINUA, *Febbre*, è quella che qualche volta rimette, ma non intermette mai, o non parte intieramente, sin al suo periodo. Vedi Febbre.

La

La febbre *continua*, si può definire così: una continuazione della velocità accresciuta nella circolazione del sangue, al di là del grado naturale alla costituzione. Vedi SANGUE, e CIRCOLAZIONE.

Se questa velocità più volte decresce, e di nuovo s'innalza al medesimo grado, ella è chiamata *febbre continua periodica*. E se intieramente cessa, nello spazio d'un giorno, o di due, ell'è chiamata un' efemera. Vedi EFEMERA.

Una *febbre continua* adunque può rimettere, o dar giù e crescere di nuovo, alternativamente; ma non può intermettere, il che la costituirebbe una febbre intermittente. Vedi INTERMITTENTE &c.

CONTINUA *Quantità*. Vedi CONTINUUM, e QUANTITA'

Basso CONTINUO, nella Musica, è quello che seguita costantemente a suonare; sì durante i recitativi, come per sostenere il coro. Vedi BASSO.

CONTINUA *Proporzione*, in aritmetica, è quella nella quale il conseguente della prima ragione è l'istesso che l'antecedente della seconda — come 3:6::6:12. Vedi PROPORZIONE.

Al contrario se il conseguente della prima ragione è diverso dall'antecedente della seconda, la proporzione dicesi essere discreta; come 3:6::4:8. Vedi DISCRETO.

CONTINUI *solutio*. Vedi SOLUTIO.

CONTINUAZIONE, nella Legge, è l'istessa cosa che *prorogazione* &c. Vedi PROROGAZIONE, e DISCONTINUAZIONE.

CONTINUAZIONE *di moto*. Vedi MOTO, e PROGETTILE.

La CONTINUITA', è dagli Scolastici comunemente definita, per la coesione immediata delle parti nel medesimo *quantum*. — Altri la difiniscono, un modo del corpo, per cui i suoi estremi diventano uno: ed altri, uno stato del corpo, risultante dalla mutua implicazione delle sue parti. Vedi QUANTITA', PARTE, &c.

Vi sono due spezie di *Continuità*, l'una *matematica*, e l'altra *fisica*. — La prima è meramente immaginaria, e fittizia; perocchè suppone parti reali o fisiche, dove non ve ne ha. La *continuità fisica*, è, rigorosamente parlando, quello stato di due o più parti o particelle, per cui pare che *adhaereant*, o costituiscano una quantità non interrotta, od un *continuum*; o tra le quali noi non percepiamo alcun immediato spazio. Vedi CONTINUUM.

Gli Scolastici distinguono due altre sorte di *continuità*, cioè *omogenea* ed *eterogenea*. — La prima, dove i nostri sensi non percepiscono i limiti o gli estremi delle parti; e questa conviene anche all'aria, all'acqua, &c. La seconda è, dove i nostri sensi non percepiscono infatti gli estremi di certe parti, ma pur nello stesso tempo osservano le parti medesime strettamente concatenate l'une a le altre; in virtù della loro situazione o della loro figura &c. e questa viene principalmente attribuita ai corpi degli animali, ed alle piante.

La *continuità* de' corpi, è uno stato meramente relativo alla nostra vista, ed al nostro tatto: *e.gr.* se la distanza di due oggetti separati è tale, che l'angolo visuale ch'eglino sottendono, sia insensibile all'occhio, lo che sarà, se egli sia minore che 16 secondi, i due corpi separati appariranno *contigui*. Ora il risultato di diversi oggetti *contigui* è la *continuità*; così che sendo un qualche numero d'oggetti, posto così, che le loro distanze sottendano angoli di men che 16 secondi, eglino pareranno formare un *continuo*.

E di quì, potendo noi determinare la distanza, alla quale una data magnitudine diventa invisibile; è facile trovare a quale distanza due corpi, per lontani che sieno l'un dall'altro, appariranno come contigui; e diversi, come se formassero un *continuum*. *Quanto alla cagion fisica della* Continuità, *o coesione*. Vedi COESIONE.

CONTINUUM, o CONTINUA quantità, in Fisica, dinota una quantità di coestensione; le cui parti non sono divise, ma congiunte e connesse insieme; così che non lasciano adito a determinare, dove una cominci, e l'altra finisca. Vedi CONTINUITA'.

Si controverte tra' Filosofi, se il *continuo* sia infinitamente divisibile, cioè, divisibile in parti proporzionali infinite. Vedi DIVISIBILITA'.

Gli antichi attribuivano l'alzarsi dell'acqua nelle trombe all'amore della continuità, ed all'orrore del vacuo; perchè il peso e la pressione dell'aria non erano cose note allora. Vedi VACUO.

I Matematici dividono la quantità in *continua* e *discreta*. Vedi QUANTITA'.

La *quantità continua* è quella, espressa con linee, e fa il soggetto della Geometria. Vedi LINEA, e GEOMETRIA.

Le *quantitadi discrete* sono quelle che esprimonsi co' numeri, e che fanno il soggetto dell' Aritmetica. Vedi DISCRETO. Vedi anco NUMERO.

Nella Medicina e nella Chirurgia, le ferite, le ulcere, le fratture &c. si esprimono colla frase, *solutio continui*, scioglimento di continuità. Vedi SOLUTIO.

In un senso critico, diciamo, che vi debb' essere *continuità*, cioè connessione, tra le parti d'un discorso.

Nel poema epico, particolarmente, l'azione debbe avere una *continuità* nella narrazione; benchè gli eventi, o gli accidenti non sieno continuati. Subito che una volta il poeta ha aperta la sua scena, esposto il suo soggetto, e recate sul teatro le sue persone, l'azione si ha da continuare fin al fine: ogni carattere deve essere occupato; e non si dee vedere cosa nè persona oziosa. Vedi AZIONE.

Il P. Bossù osserva, che con levar via gli accidenti che son languidi e senza vita, e togliere ogni intervallo vuoto d'azione, e che rompe la *continuità*, il poema acquista una *continuata* forza, che lo fa correre per tutto egualmente.

CONTO, * nell' Aritmetica, è un calcolo, o computo del numero di certe cose. Vedi CALCOLO, e NUMERO.

* *La parola sembra che venga dal Latino* computus, *computazione*.

Vi sono varie maniere di *contare*; per enumerazione, o sia contando uno a uno; e colle regole dell'aritmetica, l'addizione, la sottrazione &c. Vedi ARITMETICA, ADDIZIONE, SOTTRAZIONE &c.

Noi *contiamo* il tempo per anni, mesi, &c. I Greci lo contano per olimpiadi; i Romani per indizioni, lustri, &c. Vedi TEMPO, ANNO, OLIMPIADE, &c. Contiamo le distanze per miglia, leghe, &c. Vedi MIGLIO, LEGA, DISTANZA. Vedi anche COMPUTAZIONE.

Moneta di CONTO, è una spezie immaginaria, inventata per facilitare, e spedire il far o tener de' *conti*. — Tai sono le lire, &c. Vedi LIRA, e MONETA di *Conto*.

CONTO è voce che si adopra ancora, in riguardo ad una compagnia o società, quando due o più persone hanno ricevuto o sborsato l'una per l'altra; o quando questo è stato fatto per loro ordine, o commissione. Vedi COMPAGNIA, COMMISSIONE, FATTORAGGIO &c.

CONTO, o CONTI, si usa altresì, collettivamente, per additare diversi libri, o registri, che i mercanti tengono de' loro affari e de' loro Negozj. Vedi *Tener* LIBRO, &c.

Così diciamo stendere un *Conto*, o metter giù un libro di conti; ripassare i *Conti*, o le partite d'uno. — I falliti debbono consegnare i lor *Conti*, o note e registri di *Conti*. Vedi FALLITO.

Camera de' CONTI, è nella politica Francese, una Corte Sovrana, antichissima, nella quale i *Conti* che riguardano l'entrate del Re, sono consegnati e registrati. Vedi CAMERA.

Ella corrisponde assai bene alla *court of exchequer*, cioè alla Camera dell' Erario, in Inghilterra. Vedi EXCHEQUER.

Vi sono de' presidenti di *Conti*, mastri de' *Conti*, correttori di *Conti* &c.

CONTOBABDITI, Κοντοβαβδῖται, Setta d'Eretici nel VI. secolo. — Il loro primo Duce fu Severo d'Antiochia, a cui succedette Giovanni il Grammatico, sopranominato Philopono; ed un Teodosio, i cui seguaci furon anche chiamati *Teodosiani*.

Parte di essi, che volevano ricevere un libro composto da Teodosio sopra la Trinità, facevano un corpo separato, ed eran chiamati *Contobabditi*, da non so qual luogo, che non vien ricordato da Niceforo; ma che probabilmente debb' essere stato il luogo dove tenevano le loro assemblee.

I *Contobabditi* non ammettean Vescovi; ch'è la sola circostanza che lo Storico ci dà intorno ad essi.

CONTORNATO, o RIVOLTATO, nell' Araldica, usasi, quando gli animali sono rappresentati in atto di stare, o di correre colla lor faccia verso il lato sinistro dello scudo; sendo ognor supposti guardare al lato destro, se non viene espresso diversamente.

CONTORNIATO, è un termine, che appresso gli antiquarj si applica ad una spezie di medaglioni, che hanno un margine, od orlo sollevato e largo da ciascuna parte; od alle figure che a mala pena hanno alcun rilievo, in comparazione dei veri medaglioni. Vedi MEDAGLIONE.

Hanno

Hanno il loro nome dai lor labbri, o margini, che appaion come se fossero lavorati al tornio. — Tutte quelle medaglie *contorniate* che ci restano, pare che sieno state battute circa il medesimo tempo. Il P. Arduino congettura, ch'elleno non sien più antiche del decimoterzo Secolo: altri antiquarj vanno addietro fino al quinto; ed altri ne trovano esempj antichi al pari di Nerone.

Questa sorte di lavoro par che abbia avuta la sua origine nella Grecia, e sia stata appropriata a onorar le memorie de' grand' uomini; principalmente quelli, che avean riportato il premio ne' giuochi solenni: tali sono le medaglie che restano d'Omero, di Solone, d'Euclide, di Pitagora, di Socrate, d'Apollonio Tyaneo, e di diversi atleti, le cui vittorie sono espresse con palme e carri, o *bigæ*, o *quadrigæ*.

CONTORNO, è ciò che termina, e definisce una figura. Vedi FIGURA.

Una gran parte della perizia e abilità d'un pittore consiste nel ben maneggiare i *contorni*. Vedi PITTURA.

Il *contorno* d'una figura, fa quello che chiamasi *sbozzo*, *delineazione*, o *disegno*. Vedi DISEGNO. Il *contorno* d'un viso, dai Pittori Italiani, ordinariamente chiamasi i *lineamenti* del volto.

CONTORSIONE, l'azion di torcere, o stravolgere un membro del corpo, fuor della sua natural situazione.

I ballatori di corda s'avvezzano alle *contorsioni* de' loro membri fin dalla prima gioventù, per render le fibre delle loro articolazioni, libere o lasche, e supplir a tutte le spezie di positure. Vedi POSITURA.

CONTORSIONE, si usa anche passivamente per lo stato d'una cosa, *v. gr.* d'un membro, ch'è torto, o formato a sghembo.

La *contorsione del collo* viene causata, secondo l'opinione di Nucke, dalla rilassazione, o paralisi d'uno de' muscoli mastoidali: imperocchè di qua succede che il suo antagonista, la cui potenza non è ora più contrapesata, contraendosi per la propria sua forza, tira il collo verso quella parte. Vedi PARALISIA.

Il medesimo autore aggiugne, che a questo sconcerto si dee rimediare con tutta la sollecita prontezza; e prescrive dal principio, de' linimenti capaci di rilassare e mollificare le fibbre, non solamente applicati sul muscolo contratto, ma anche e principalmente sul muscolo rilassato, ch'è la sede del male.

CONTRA, preposizione latina, *counter* in Inglese, che si usa nella composizione di diverse parole e dell'Italiano e dell'Inglese Linguaggio; e generalmente inchiude relazione di opposizione. Le voci composte di tal preposizione, saran quì date parte in Italiano, e parte in Inglese, per la proprietà o particolarità dell'uso, e del significato.

CONTRA-ARMONICA *Proporzione*, è quella relazione di tre termini, ove la differenza del primo e del secondo, è alla differenza del secondo e del terzo, come il terzo è al primo. Vedi PROPORZIONE.

Così *e. gr.* 3, 5 e 6, sono numeri *contra-armonicamente* proporzionali; imperochè $2 : 1 :: 6 : 3$.

Per trovare una media contrarmonicamente *proporzionale a due date quantità*: la regola è, dividere la somma di due numeri quadrati per la somma delle radici; il quoziente è *contrarmonicamente* medio proporzionale tra le radici. Vedi ARMONICA *Proporzione*.

CONTRABANDATO. Vedi COUNTERBENDY.

CONTRABANDO*, nel commercio, è una derrata, od una merce proibita, comprata, o venduta, introdotta o esportata, in pregiudizio, e contro le leggi & ordini dello Stato, o contro i pubblici divieti del Sovrano. Vedi COMMERCIO, MERCANZIA &c.

* *La parola è Italiana, composta da* contra, *e* bando; *q. d. contra l'editto, o la pubblicazione del divieto.*

I beni di *contrabando* non solamente sono soggetti eglino stessi a confiscazione; ma vi soggettano altresì tutte le altre merci permesse, trovate con essi nella medesima cassetta, o balla, insiem co' cavalli, carri, &c. che ne fan la condotta. Vedi CONFISCAZIONE.

Vi sono de' beni di *contrabando*, che oltre la confiscazione sono proibiti sotto pena di morte; come *v. gr.* in Francia, nell' India, e nella China i drappi, le tele, &c.

In Inghilterra vi sono due *contrabandi* principali per l'esportazione, le lane, e le pecore vive, che a tutti gli stranieri è proibito

bito di portar fuori, sotto pena di aver la mano destra tagliata; l'altro, quello delle pelli di pecore e di vitello, che pur a tutti i forastieri è proibito di asportare, sotto l'istessa pena: ma però i sudditi d'Inghilterra possono trasportarle nell'Inghilterra dalla Francia. Vedi LANA, *Manifattura di* LANA.

Altri *contrabandi*, per l'esportazione, sono corna crude, ceneri bianche, telai da calzette, e ogni parte di essi, terra da tintore, e tutte le pelli crude.

Degli effetti di *contrabando*, per l'introduzione, ve n'ha più di 50 capi nelle liste fatte nel 1662. e pur non ostante ve ne son 25. di essi nella tariffa; e sembra che l'inesecuzione degli atti del Parlamento, che avean vietato l'introdurli, abbiali rimessi nella libertà dell'introduzione.

I principali che ancor sono di *contrabando*, e non messi nella tariffa, sono i panni lani, le selle e gli arnesi, i dadi, i bigliardi, o trucchi, ogni sorte di pelli conciate, o di cuoi, di lavori di calciolaj, le serrature, o lucchetti, e varie sorte d'opere da coltellinaj; tutte le cose pitturate, eccetto che la carta; foglie d'oro, e d'argento, fibbie, fila di ferro &c. corna per lanterne.

Dopo l'anno 1664. diverse altre derrate o merci sono state fatte *contrabando*; particolarmente la seta, e i galloni, le fettucce, o nastri, i ricami, le frange, i bottoni, ed altre manifatture di seta e di filo; gli zendadi neri, chiamati in Inghilterra *alamodes*, o Lustrini.

Nel 1719, e 1720, fu fatto un tentativo in Parlamento, acciocchè passasse un decreto, per cui dovea mettersi nel numero de' *contrabandi* per l'esportazione, l'oro e l'argento, sia in monete coniate, o d'altra guisa; ma in vano, a cagion della forte opposizione fattavi da coloro, che si arricchiscono coll'esportazioni di questi metalli; che, per le leggi del regno, si possono mandar fuori, purchè si registrino, e si paghi il dazio dell'uscita od esportazione, e si giuri, che son forastieri, cioè non sono moneta coniata, o argenteria fusa nel Regno.

Si può giudicare se color che promoveano il decreto, favorissero l'interesse della Nazione, da questo; che nel solo mese di Settembre 1720, furono registrati nella Dogana in Londra 468119 oncie d'oro, e 28988 oncie d'argento; cioè 34302 oncie d'oro, e 4000 oncie d'argento per l'Ollanda; 12320 oncie d'oro per la Francia; 197 oncie d'oro, e 5648 oncie d'argento per il Portogallo; e 19340 oncie d'argento per l'Indie Orientali; oltre quello che fu esportato fraudolentemente da persone private, senza pagare le gabbelle. — Ciò mostra, per verità, l'abbondanza d'oro e d'argento in Inghilterra, ma nel medesimo tempo fa vedere il pericolo, in cui si è di restare, col decorso di tempo, esausti.

CONTRABASSO. Vedi BORDONE.

CONTRABATTERIA, una batteria alzata per tirare sopra di un'altra, affine di smontare o disordinare i Cannoni &c. del nemico. Vedi BATTERIA.

CONTRACCAMBIATO, nell'araldica, è quando vi ha un mutuo cambiamento dei colori del campo e figura in uno scudo, per mezzo d'una o più linee di spartimento.

Così nell'arme del famoso Chaucer, poeta Inglese, lo scudo è partito per palo, argento, e rosso, una fascia o banda contrainnestata, o *contraccambiata*; cioè, la parte della fascia nel lato dello scudo, ch'è argento, è rossa; la parte su l'altro lato, è argento. Vedi Tav. *Arald.* fig. 50.

CONTRACCAMBIO, nel commercio &c. un cambio vicendevole tra due parti. Vedi CAMBIO.

CONTRA-CONGIURA, una congiura, o trama, inventata per distruggerne e soppiantarne un'altra. Vedi CONGIURA &c.

CONTRADICENTE. V. NEMINE, &c.

CONTRADITTORE, in un senso legale, è una persona, che ha diritto o titolo di contradire. L'Inventario degli effetti d'un minore debbe esser fatto alla presenza del suo tutore, che è il *contradittore* legittimo; un decreto contro un gastaldo, o fittajuolo non ha forza od effetto sopra il padrone della terra, non essendo il primo un *contradittore* legittimo.

CONTRADITTORIE *Proposizioni*, sono opposte, una delle quali importa una mera e nuda negativa dell'altra. Vedi OPPOSTO.

Di queste perciò, una debbe essere positiva, e l'altra negativa, come sedere, e non sedere; bianco, e non bianco. Le proposizioni *contradittorie* mutuamente si distruggono l'una l'altra. Vedi PROPOSIZIONE.

Perchè si abbiano due proposizioni veramen-

mente *contradittorie*, ellono debbon essere opposte nella quantità e nella qualità; cioè una debbe essere universale e l'altra particolare, il che fa l'opposizione di quantità; e l'una affermativa e l'altra negativa, il che fa l'opposizione in qualità. Così, *v. gr. ogni uso del vino e dell' argento è malo;* falsa: *qualche uso del vino e dell' argento non è malo*; vera. Vedi OPPOSIZIONE. A ciò è necessario che l'una neghi, e l'altra affermi la stessa cosa dello stesso soggetto, considerati nelle medesime circostanze: quando pur non si tratti d'un attributo essenziale, nel qual caso, non basti riguardo alcuno alle circostanze; ogni cosa avendo sempre l'essenza sua. I Loici esprimono ciò con quel detto, *affirmare & negare idem*, *de eodem*, *secundum idem*.

Vi possono anco essere delle proposizioni *contradittorie* sopra un soggetto particolare, es. gr. un individuo. Queste sono chiamate proposizioni singolari contradittorie: come *Pietro è innocente*; *Pietro non è inncente*, od *è reo*. Ora perchè queste proposizioni sieno *contradittorie*, Pietro debbe essere considerato nel medesimo tempo; altrimenti tutte due esser possono vere; poichè vi può essere un tempo, in cui Petro sia innocente, ed un altro in cui sia reo.

CONTRADIZIONE, una spezie di opposizione diretta, in cui una cosa trovasi diametralmente opposta ad un'altra. Vedi OPPOSIZIONE. Vedi anche CONTRADITTORIE.

Gli Scolastici comunemente la difiniscono, *oppositio inter ens & non ens*, *medio carens*, dove per *ens*, e *non-ens* s' intendono due estremi, uno de' quali afferma, e l'altro nega; e dicesi essere *medio carens*, per distinguerla dall'altre spezie di opposizione; gli estremi, quì, non accordandosi nel soggetto, come nel caso della privazione; nè nell'essenza e spezie, come nella contrarietà. Vedi PRIVAZIONE, CONTRARIETA', &c.

CONTRAFATTA *Architettura*. Vedi l' articolo ARCHITETTURA.

CONTRAFISSURA, ἀπηχημα, nella Medicina, è un termine applicato a quella spezie di frattura, o fissura, nel cranio, in cui il lato opposto a quello, dove fu ricevuto il colpo, è screpolato, o fesso. Vedi FRATTURA, e FISSURA.

Questa spezie di frattura è notata da Celso, l. 8. c. 4. tuttavolta Ægineta nega la possibilità di essa; ed è quì seguitato da Gorreo, e da parecchi moderni. Il loro principale argomento si è, che il cranio non è un osso uniforme continuo, ma è diviso per suture, che impediscono che gli effetti d'un colpo sien comunicati all'opposta parte, e terminano l'offesa nella parte colpita. Che se, dicono, un cranio si trovi fesso sul lato opposto, o in tutt'altro luogo che dove il colpo immediatamente è stato ricevuto, questo dee procedere da un secondo, o da un terzo colpo, che forse il paziente stordito non si ricorda. Ma vi sono tanti forzosi esempj o casi per l'altra parte della questione, che oggimai la realità delle *contrafissure*, è generalmente ricevuta. Vid. a Meckren. Obs. Med. Chir. c. 1. p. 20. Dion. ap. Bibl. anat. Med. T. I. p. 560.

Gli ordinarj sintomi che accompagnano una *contrafissura*, sono il delirio, talvolta l'emorragia nel naso e per bocca, la stupidità, uno scorrere involontario dell'orina e degli escrementi, convulsioni, &c.

Se queste cose accadono, e dopo ricerca fatta nella parte dove fu ricevuta l'offesa, non trovisi frattura o depressione del cranio, v'è subito il sospetto d'una *contrafissura*; massime se il paziente inclina a spesso accennar quella parte.

Se i sintomi hanno degl'intervalli, e non giungono a un segno considerabile, o che vi sia ragione di credere che la fissura abbia solamente penetrata una delle tavole; allora basta dinudar l'osso; e servirsi del raspatorio; poscia empire o chiudere la fessura con opportune polveri, d'iris, gomma, mirra, polvere di diapente, &c. e sopra tutto applicare un coscinetto bagnato con la tintura d'euphorbium, o di parti eguali di spirito di vino, e mele rosato. Se questo non giova, si dee ricorrere al trepano. Vedi TREPANARE.

CONTRAFORTI, *barbacani*, o *speroni*, sono pilieri o masse di fabbrica che servono a sostenere e folcere muri o terrazzi, soggetti a vacillare od essere buttati giù. Vedi BARBACANE.

Questi lavori comunemente sono rivolti in forma d'arco, e posti in distanza l'un dall'altro. Vedi SOSTEGNO.

Quando v'è qualche pezzo di fabbrica sul pendìo d'una montagna, e'debbe fortificar-

ficarsi con de' *contrafforti* ben legati al muro, & in distanza di circa dodici giarde l' un dall'altro.

CONTRA-FUGA, in Musica, è quando le fughe vanno in contrario l'una dell' altra.

CONTRA-GUARDIA, in Fortificazione. Vedi INVILUPPO.

CONTRA INDICAZIONE, è una indicazione, che vieta farsi quello che additerebbe lo scopo principale d'una malattia. Vedi INDICAZIONE.

Supponete, *e.gr.* che nella cura d'un male fosse giudicato a proposito un vomitivo; se il paziente è soggetto a vomito di sangue, ella è una *contraindicazione* bastevole, per non darlo.

CONTRA LAVORI, o *contraopere*, nell' arte militare, è innalzar lavori, per opporli a quelli del nimico. Vedi OPERA.

CONTRA LUME, è una finestra, od un lume opposto a qualche cosa, che la fa apparire con svantaggio. Un solo *contralume* basta per tor via tutta la bellezza d'una dilicata pittura.

CONTRA-MALIA, o *contrincanto*, è una malia od un incantesmo, trovato per impedire l'effetto d'un altro incantesmo. Vedi INCANTESMO, LIGATURA, &c.

CONTRA-MALEVERIA, è un pieggio dato per conservare una persona illesa, la quale ha dato la sua sicurtà per un' altra. Ella è anco detta *contrasicurtà*.

CONTRA-MARCA, una seconda o terza marca, posta sovra qualche cosa, già marcata prima. Vedi MARCA.

La parola, nel commercio, viene applicata, alle diverse marche poste sur una balla di mercanzie appartenenti a diversi Mercanti; affinchè non sia aperta fuorchè in presenza di tutti loro, o de'lor agenti.

Nelle opere d'orificeria, &c. la *contramarca* è il marchio o punzone della zecca, o della compagnia, per mostrare che il metallo è saggiato; o la quantità d'aggio che vi entra, e tal marchio è aggiunto a quello dell'artefice che ha fatta l'opera.

CONTRA-MARCA d'un cavallo, è una cavità artifiziale, che i maliscalchi fanno ne' denti de' cavalli, che hanno già ferrato, e che sono cresciuti al di là del natural contrasegno; affin di dissimulare la loro età, e farli apparire come se non avessero più di ott' anni. Vedi MARCA.

Contra-marca d'una medaglia, è un segno aggiunto ad una medaglia, lungo tempo dopo che ella è stata battuta. Vedi MEDAGLIA.

Le *contramarche* sembrano essere difetti o macchie nelle medaglie, che ne sfigurano il fondo, qualche volta dalla parte della testa, e qualche volta sul rovescio; particolarmente in quelle di ottone grandi e mezzane: ciò non ostante elleno sono stimate come bellezze fra i curiosi, che mettono un prezzo particolare a tali medaglie; perchè fanno i diversi cambiamenti nel valore, ch' elleno han sostenuti; e che sono espressi da tai *contramarche*.

Tuttavolta gli antiquarj non sono ben d' accordo sopra la significazione dei caratteri, che trovano sopra di esse. Sopra alcune, N.PROB. sopra altre. N. CAPR. sopra altre, CASR. RM. NT. AUG. SC. Alcune hanno per lor *contramarca* una testa d'Imperatore; altre diverse; altre una cornucopia.

Si dee por mente di non confondere i monogrammi con le *contro-marche*; il metodo di distinguerli è facile. Le *contromarche* essendo battute dopo la medaglia, sono più tosto incavi, o affondano in essa; laddove i monogrammi essendo battuti nello stesso tempo che le medaglie, fanno un picciol rilievo. Vedi MONOGRAMMA.

CONTRAMARCIA, nella guerra, è una mutazione della faccia o delle ale d'un battaglione; onde gli uomini ch'erano in fronte, vengono ad essere nella coda.

Questo è un espediente, a cui si ricorre, quando il nimico attacca la coda; o quando si cambia la marcia per una direzione opposta a quella con cui si avea principiato.

La *contramarcia*, si fa o per file, o per ordini; per file quando gli uomini in fronte del battaglione vanno nella coda; per ordini, quando le ale o i fianchi del battaglione ne cambian terreno l'un coll' altro.

Il termine si usa anco sul mare, per dinotare un cambiamento o moto simile d' uno squadrone di vascelli.

CONTRA-MINA, nella guerra, è una volta sotterranea, che corre per tutta la lunghezza d'un muro, tre piedi larga e sei profonda, con diversi buchi ed aperture, in-

ventata per impedire l'effetto delle mine, in caso che l'inimico ne facesse una per far volare il muro. Vedi MINA.

Questa sorta di *contramina* è oggidì poco in uso. La *contramina* moderna è un pozzo, o fosso, e un corritoio, scavato all'uopo, finchè incontra la mina dell'inimico, ed ivi ne interrompe o impedisce l'effetto: sapendosi bene in prima, verso dove ella è dirizzata.

CONTRA-MURO, un picciol muro fabbricato attacco ad un altro, per fortificarlo ed assicurarlo, acciocchè non riceva alcun danno dagli edificj che gli son contigui. Vedi MURO.

Secondo il costume di Parigi, se si alza una stalla contro o attacco ad un muro divisorio, vi si dee aggiugnere un *contramuro* otto pollici grosso. M. Bullet osserva, che il *contramuro* non debbe essere mai legato, o connesso col vero e proprio muro.

CONTRAMURO, nella Fortificazione, è altresì un muro esteriore, fabbricato attorno delle muraglie principali d'una Città. Vedi MURO, RIPARO &c.

CONTRA-PALATO, o *Contra palo*, è quando lo scudo è diviso in dodici pali partiti per cinta, essendo i due colori contracambiati: così che i superiori sono di un colore, o metallo, e gl'inferiori di un altro.

CONTRA-PARTE, una parte di qualche cosa opposta ad un'altra parte. Vedi PARTE.

Così nella Musica, il basso ed il soprano sono due *contra-parti*, o parti opposte.

CONTRA-PARTE, nella Legge, è la copia di qualche scrittura &c. Vedi DUPLICATA.

CONTRA-PASSANTE, è quando due leoni sono sopra un'arme, ed uno appare in moto di passeggio per un verso affatto contrario a quello dell'altro.

CONTRAPPESO, una cosa che serve a pesar o gravitar contro di un'altra; in particolare un pezzo di metallo, d'ordinario di ottone o di ferro, il quale è una parte della *statera Romana*. Vedi STADERA.

Egli è fatto perchè scorra lungo il fusto, o braccio; e dalla divisione, su cui egli tiene la bilancia in equilibrio, il peso del corpo vien determinato. Vedi BILANCIA.

Egli è parimente da alcuni chiamato *pear*, il pero, per cagion della sua figura; e *massa*, per cagion del suo peso. I ballatori di corda si servono d'una mazza per *contrappeso*, affine di tenere i lor corpi in equilibrio.

CONTRA-POSIZIONE, in Logica. Vedi CONVERSIONE.

CONTRAPROCCI, nella fortificazione, sono linee o trincee fatte dagli assediati, quando escono all'attacco delle linee degli assediatori in forma. Vedi APPROCCI.

Linea di CONTRAPPROCCIO, è una trincea che gli assediati fanno dalla loro strada coperta alla dritta e sinistra degli attacchi, affine di distruggere le opere dell'inimico.

Dee cominciare nell'angolo della piazza d'arme della mezza luna che non è attaccato, e del bastione che è attaccato, circa 50, o 60 passi dagli attacchi, e continuare fin dove sarà essere necessario, affin di dividere l'inimico nelle sue trincee e parallele.

La linea debbe essere perfettamente infilata o dirizzata dalla strada coperta e dalla mezza luna, acciocchè se il nemico se ne impadronisce, non gli possa punto giovare. In questa linea il Governatore dee frequentemente in tempo di notte mandar picciole partite di cavalli, o di fanti, per cacciare i lavoratori da' lor posti; e se è possibile, portar via gl'ingegneri, che hanno la direzione dell'opere. Savin. Nouvell. e col. Milit. p. 280.

CONTRA-PROVA, nello stampare col torchio da stampe in rame, è una stampa levata da un'altra nuovamente stampata; che col passare per lo torchio, dà la figura della prima, ma inversa. Vedi STAMPA.

Il far *Contra-prove*, è anche passare un disegno in lapis rosso, o piombo bianco, per lo torchio, dopo avere inumidito con una spugna, sì esso disegno, come la carta su la quale si vuol prendere la *Contra-prova*.

CONTRAPPUNTATO, dai Francesi detto *contre-pointé*, è quando due scaglioni in uno scudo s'incontrano nelle punte; l'uno alzandosi, al solito, dalla base; e l'altro inverso, cadendo dalla testa: così che sono contra, od in opposizione l'uno all'altro nelle punte.

Possono anche essere *contrappuntati* per l'altro verso; cioè, quando sono fondati o appoggiati su i lati dello scudo, e le punte

te s'incontrano per quel verso; detti però *contre-pointès in fesse*.

CONTRAPPUNTO, nella Musica, è l'arte del comporre armonico; o di disporre e concertare diverse parti insieme così, che facciano un piacevol tutto. Vedi COMPOSIZIONE, e ARMONIA.

Il CONTRAPPUNTO è diviso in *semplice* e *figurato*; coerentemente alla divisione dell'armonia, in armonia di concordanze, ed in quella di discordanze. Vedi CONCORDANZA.

Il *Contrappunto* ebbe il suo nome così: quando fu prima introdotta la musica in parti, essendo la loro armonia cotanto semplice, non adopravano note di tempo differente, e additavano le lor consonanze con *punti*, disposti l'un di rincontro all'altro. Di qua, a cagione dell'egualità delle note del tempo, le parti facevansi concordate in ogni nota.

Questo in appresso venne ad essere denominato *Contrappunto semplice e piano*; per distinguerlo da un'altra spezie, dove erano adoprate le note di valor differente, e s'introducevano le discordanze fra le parti; il che si chiama *Contrappunto* figurato.

Il *Contrappunto semplice*, o l'armonia di concordanze, consta non men delle concordanze imperfette, che delle perfette, e perciò si può denominare *perfetto* od *imperfetto*, secondo che sono le concordanze, ond'egli è composto, così, l'armonia che nasce dalla congiunzione di una nota colla sua quinta ed ottava, è perfetta; ma con la sua terza e sesta, è imperfetta.

Ora, per disporre le concordanze o le note naturali e le loro ottave in una chiave in *Contrappunto semplice*, osservate, riguardo alla distinzione in armonia parfetta ed imperfetta, questa regola generale: cioè che alla chiave, o nota fondamentale *f*, alla quarta *f*, ed alla quinta *f*, debb'esser congiunta un'armonia perfetta; alla seconda *f*, alla terza *f*, ed alla settima *f*, un'armonia imperfetta è indispensabile; alla sesta *f*, un'armonia o perfetta o imperfetta.

Nella composizione di due parti, osservate, che quantunque una terza appaia solamente nel soprano, su la chiave *f*, la quarta *f*, e la quinta *f*; nulladimeno l'armonia perfetta della quinta, è sempre supposta, e debbe supplirsi negli accompagnamenti del basso continuo a queste note fondamentali.

Più particolarmente ancora, nella composizione di due parti, le regole sono, che la chiave *f* può avere o la sua ottava, o la sua terza, o la sua quinta; la quarta *f*, e la quinta *f* possono avere, o le loro rispettive terze, o le loro quinte; e la prima può avere la sua sesta; come, per favorire od appoggiare un moto contrario, l'ultima può avere la sua ottava.

La sesta *f* può avere o la sua terza, o la sua quinta, o la sua sesta. La seconda *f*, e la terza *f*, e la settima *f* possono avere le loro rispettive terze o seste; e l'ultima, in molte occasioni, la sua quinta falsa. Le quai regole stan salde ed han luogo medesimamente sì nella chiave acuta o diesis, come nella chiave di bemolle. Quanto alle regole del *Contrappunto*, in riguardo alla successione di concordanze; deesi osservare, che per quanto può star nelle parti, egli si proceda per un movimento contrario; cioè il basso ascenda quando il soprano discende, e viceversa. E movendosi le parti o in su, o ingiù alla stessa maniera; due ottave o due quinte non si seguano mai l'una l'altra immediatamente. Due seste minori non si succedano mai l'una l'altra immediatamente. Sempre che si debbe far uso dell'ottava o della quinta, le parti procedano per un movimento contrario, con questo che il soprano movasi in tale ottava o quinta gradualmente, o per gradi. Se in una chiave diesis, il basso discende gradualmente dalla quinta *f* alla quarta *f*, l'ultima; in questo caso, non debba aver mai la sua propria armonia applicata ad essa; ma le note ch'erano armonia nella quinta precedente *f*, debbono essere continuate su la quarta *f*. Le terze e le quinte si possono seguitare l'una l'altra quante volte un vuole.

Il *Contrappunto figurato* è di due spezie: nell'una, le discordanze sono introdotte occasionalmente; e servono solo come transizioni da concordanza a concordanza: nell'altra la discordanza ha la parte principale nell'armonia. Vedi FIGURATO, e DISCORDANZA.

Quanto al *primo*, non altro che le concordanze usar si debbe su le parti accentate della battuta: nelle parti non accentate, le di-

discordanze ponno passare transientemente, senza alcuna offesa dell' orecchia. Questo da' Francesi è chiamato *supposizione;* perchè la discordanza transiente sempre suppone una concordanza che la seguita immediatamente; lo che è d' un comodo e vantaggio infinito nella Musica. Vedi SUPPOSIZIONE.

Quanto al *secondo*, ove son da usarsi le discordanze per una solida e sostanzial parte dell' armonia; le discordanze che han luogo, sono la quinta quand' è unita colla sesta, con cui sta in relazione di discordanza: la quarta quand' è unita con una quinta; la nona, che è in fatti la seconda; la settima; e la seconda e quarta.

Queste discordanze sono introdotte nell' armonia colla debita preparazione; e lor debbon succedere le concordanze: il che è comunemente detto la *risoluzione d' una discordanza*.

La discordanza è preparata, col sussistere prima nell' armonia in qualità di concordanza; cioè la stessa nota che diventa la discordanza, è prima una concordanza alla nota del basso immediatamente precedente a quella, a cui ell' è discordanza. La discordanza si risolve, con succedergli immediatamente una concordanza, che discende da essa, con la sola distanza di seconda maggiore, o di seconda minore.

Siccome la discordanza fa una parte sostanziale dell' armonia, così dee sempre occupare una parte accentata della battuta. Ora per introdurre le discordanze dell' armonia, hassi a considerare quai concordanze servir possano per loro preparazione e risoluzione: la quinta adunque si può preparare, con essere ottava, o sesta, o terza: si può risolvere nella sesta o nella terza. La quarta si può preparare in tutte le concordanze, e risolversi nella sesta, nella terza, ed ottava. La nona può prepararsi in tutte le concordanze eccetto l' ottava; e si può risolvere nella terza, sesta, ed ottava. La settima si può preparare in tutte le concordanze, e risolvere nella terza, sesta, o quinta. La seconda e la quarta si usano con gran divario dell' altre preparandosi e risolvendosi nel basso. Vedi ARMONIA, CONCORDANZA, DISCORDANZA, CHIAVE, CLEF, MODULAZIONE, &c.

CONTRAQUARTATO, dai Francesi detto *contre-écartelé*, dinota lo scudo, che dopo essere stato inquartato, ha ciascun quarto diviso di nuovo in due: così che ci sono otto quarti o divisioni.

CONTRARIETA', ciò che denomina due cose *contrarie* l'una all' altra. Vedi CONTRARIO.

La *Contrarietà* consiste in questo, che uno de' termini importa negazione dell' altro mediatamente, o immediatamente; così che la *Contrarietà* può dirsi essere il contrasto o l' opposizione di due cose, una delle quali implica l' assenza dell' altra. Vedi OPPOSIZIONE.

Libertà di CONTRARIETA'. Vedi l' articolo LIBERTA'.

CONTRARII, *Contraria* sono opposti (*opposita*) positivi, ch' essendo della stessa spezie, o della stessa comune natura, e sussistendo a ora a ora nel medesimo soggetto, sono quanto mai è possibile rimoti l' un dall' altro, e scambievolmente l' un l' altro si discacciano. Tali sono la bianchezza e la nerezza, il freddo ed il caldo, &c. Vedi OPPOSTI.

Quindi, propriamente parlando, solamente le qualità sono *contrarie:* la contrarietà in fatti solamente conviene alle qualitadi *per se;* ad altre cose conviene per *accidens*, o *in ordine ad quantitatem*. Vedi QUALITA'.

CONTRARIO, tuttavolta usasi spesso in una significazione più ampia, cioè, per qualunque incompatibilità, o differenza tra la natura e la qualità delle cose. E' una massima popolare in Filosofia, che *contraria juxta se posita magis elucescunt;* i *contrarj* posti accanto l' un dell' altro si fan mutuamente risaltare. In questo senso la voce *Contrario* è usata nelle scuole: e di quì l' argomento *a Contrario:* e. gr. se i corpi le superfizie de' quali sono aspre, non riflettono la luce, i corpi lisci debbono, per la regola de' *Contrarj*, rifletterla.

Questo metodo di provare le cose *à Contrario*, è molto usato, e con buon frutto, dal P. Bourdaloue ne' suoi Sermoni.

Le scuole parimenti adoprano la parola *Contrarj* in una significazione più precisa, come implicanti due cose positive che non possono sussistere assieme nel medesimo soggetto, ma si distruggono o scacciano l' un l' altro: come caldo e freddo, aridità, e umidità.

CONTRARIO, in Rettorica, secondo che insegua il P. de Colonia, è di tre spezie; con-

contrarj *avversativi*, *privativi*, e *contradittorj*.

Gli *avversativi* sono quelli che molto differiscono nella medesima cosa, come virtù e vizio, guerra e pace: così Tullio, *si stultitiam fugimus*, *sapientiam sequamur*; & *bonitatem*, *si malitiam*. E Quintiliano, *malorum causa bellum est*, *erit emendatio pax*. Drance argomenta così in Virgilio: *nulla salus bello: pacem te poscimus omnes*. I *privativi* sono gli abiti, e le lor privazioni. Vedi PRIVATIVO.

I *Contraditorj* sono quelli, uno de' quali afferma, e l'altro nega l'istessa cosa dell'istesso soggetto. Vedi CONTRADITTORIO.

Punto di flessura CONTRARIA. Vedi l'articolo PUNTO.

CONTRA-RONDA, un corpo d'ufiziali che vanno a visitare, e spiare le ronde. Vedi RONDE.

CONTRA RUOTA. Vedi RUOTA, e OROLOGIO.

CONTRASCARPA, nella fortificazione, l'esteriore pendìo, o acclività della fossa, che guarda verso la campagna. Vedi Tav. *Fortificazione*, fig. 21. lit. cc. Vedi pure SCARPA.

CONTRASCARPA si piglia ancora per la strada coperta, e per lo pendìo. Le *Contrascarpe* sono qualche volta fatte di pietra, e senza declivio.

Essere alloggiati su la Contrascarpa, è essere alloggiato su la strada coperta, o sul pendìo. Vedi STRADA COPERTA.

CONTRA-SEGNARE, il segnare o sottoscrivere un ordine o una patente di un superiore, in qualità di Segretario; per render la cosa più autentica. Vedi SEGNATURA.

Le Carte (charters) o patenti sono segnate dal Re, e *contrasegnate* da un Segretario di Stato, o Lord Cancelliere.

CONTRASTO, * nella pittura e nella scoltura, esprime un' opposizione, o differenza di posizione, di attitudine &c. di due o più figure, &c. Vedi DISEGNO.

* *La parola è dall' Italiano* contrastare, *opporsi &c. e questa secondo Huezio dal Latino* contra-statio.

Così quando in un gruppo di tre figure, una appare di fronte, un'altra mostra le sue parti di dietro, ed una terza è situata di fianco, dicesi che vi sia un *Contrasto*. Vedi GRUPPO.

M. de Piles definisce il *Contrasto*, un' opposizione tra le linee che formano gli oggetti; col di cui mezzo l' un fa risultar l' altro.

Un *Contrasto* ben maneggiato, è una delle maggiori bellezze di una pittura. Il *Contrasto* non solamente si ha da osservare nella posizione di diverse figure, ma anco in quella de' diversi membri della stessa figura: così, se il braccio destro avanza più in là, la gamba dritta debb' essere più addietro: se l' occhio destro è dirizzato a un verso, il braccio dritto debbe esserlo al verso contrario, &c. Vedi FIGURA.

Il *Contrasto* si dee seguitare ed eseguire anche nel drappeggiamento. Vedi DRAPPEGGIAMENTO.

Contrastare, in Architettura, è schifar la ripetizione della medesima cosa, affin di piacere colla varietà; come si è fatto nella Galleria del Louvre, ove i frontoni, sono alternativamente arcati, ed angolari.

CONTRA-TAGLIA, una delle due taglie, o tacche, su cui son fatti i segni, per tener conto di ciò che si dà o riceve a credenza.

CONTRA-TENORE, è una delle parti mezzane di musica; così chiamata, come sendo opposta alla parte del *Tenore*. Vedi TENORE.

CONTRA TRINCEA, nella fortificazione, una trincea fatta contro gli assediatori, e che, per conseguenza, fa il suo parapetto rivolto verso di essi. Vedi TRINCEA, e CONTRAPPROCIO.

Vi sono d'ordinario molte comunicazioni tra questa e la piazza, affine d'impedire che l'inimico non ne faccia alcun uso, in caso che se ne impadronisca.

CONTRATTILE *Forza*, è quella proprietà o quel potere inerente in certi corpi, per cui, dillesi che sono, si rendono idonei a ritirarsi ed accorciare se stessi di nuovo, venendo alle lor prime dimensioni. Vedi ELASTICO.

Quanto alla causa di questa proprietà, che è di un' estrema conseguenza per ben intendere l'economia animale. Vedi FIBRA.

CONTRATTO, è un mutuo consenso di due o più parti, che si promettono ed ob-

obbligano volontariamente, a fare qualche cosa, a pagare una certa somma, o simile. Vedi PATTO, vedi anco PRE-CONTRATTO.

Le vendite, i cambj, le donazioni, i censi, &c. sono altrettante differenti spezie di *Contratti*. Vedi CAMBIO, DONAZIONE, &c.

CONTRATTO si usa particolarmente nella Legge comune, per un accordo o patto e convenzione tra due, con cagione, o considerazione legittima. Vedi CONSIDERAZIONE, &c.

Come, se io vendo il mio cavallo, per dinaro; o fo patto di affittarvi un fondo, in considerazione di 20 lire sterl. per anno; questi sono buoni contratti, perchè vi è quid pro quo.

CONTRATTO *nudo*. Vedi gli articoli, NUDO, &c.

Quasi CONTRATTO. Vedi QUASI CONTRATTO.

CONTRATTO *usurario*, è un contratto di pagare più d' interesse o di pro per dinaro prestato, di quel che la legge permette. Vedi USURA, ed USURARIO.

Gli esecutori di un testamento che pagano un debito sopra un *Contratto* usurario, sono esposti al mandato, od alla legale intimazione chiamata *Devastavit*. Vedi DEVASTAVERUNT.

Nel matrimonio distinguesi da' Canonisti il *Contratto* civile, cioè il consenso delle parti, dal Sacramento che è la benedizione del Sacerdote &c. Vedi MATRIMONIO.

Que' *Contratti* si dicono esser *nulli*, che la legge proibisce che si facciano: tali sono tutti i *Contratti* tra persone incapaci di *contrarre*, come i minori, i monaci, o regolari, i lunatici, le donne senza il consenso dei lor mariti, &c.

CONTRATTO si usa ancora per dinotare l' istrumento, o la scrittura, che serve come di prova del dato consenso, e dell' obbligazione passata fra le parti.

Appresso gli antichi Romani, i *Contratti*, e tutti gli atti volontarj scrivevansi, o dalle parti stesse, o da uno de' testimonj, o da un segretario domestico d' una delle parti, cui chiamavano *notajo*; ma che non era persona pubblica, come tra noi. Vedi NOTAJO.

Quando il *Contratto* era finito, portavasi al Magistrato, che gli dava pubblica autorità o valore, con riceverlo *inter acta*, nel numero degli atti sotto la sua giurisdizione; dandone a ciascuna delle parti una copia, trascritta da' suoi domestici registratori o scribi, e suggellata col suo sigillo. La qual pratica passò in Francia dove durò lungo tempo. Vedi ATTO &c.

CONTRAVALLAZIONE, Linea di CONTRAVALLAZIONE, nella Fortificazione, è una trincea difesa con un parapetto; fatta dagli assediatori, tra loro e la piazza assediata, per assicurarsi da quella parte, e fermare le sortite della Guarnigione. Vedi LINEA.

Ell' è fuori del tiro del moschetto della città, e qualche volta scorre tutt' attorno di essa, secondo che il Generale giudica esser d' uopo. L' armata che forma un assedio, stassi fra le linee di *Circonvallazione*. Vedi CIRCONVALLAZIONE.

CONTRA VELENO, un antidoto, od un rimedio, che osta all' effetto di un veleno. Vedi ANTIDOTO e VELENO.

Di questa spezie sono la teriaca Veneta, il mitridato, l' orvietano, &c. Vedi MITRIDATO, TERIACA, &c.

I *Contraveleni* sono o *generali*, o *specifici*: ai generali appartengono l' angelica, il cardo benedetto, il riso, il vince-toxieum, il dittamo, la scorzonera, i cedri, il bezoar, il corno di cervo, &c.

Quanto agli specifici, la scorza di cedro è un *Contraveleno* alla nux vomica; la teriaca Veneta alla morsicatura d' una vipera; l' olio di scorpione alla morsicatura de' scorpioni; l' olio delle pine, all' orpimento; la genziana alla cicuta, &c.

Vander-Linden, nel suo Trattato *de venenis*, dice che in tutte le malattie putride, o nascano dal morso di bestie velenose, o da un alcali formato dalla putrefazione, l' aceto bevuto è rimedio sovrano, o semplice o distillato, o con mele in forma d' oxymel, o con la cipolla marina.

CONTRAVENZIONE, il mancar che uno fa di eseguire il pattuito, o di attener la sua parola, la sua obbligazione di soddisfar al suo debito, od alla legge ed alle consuetudini del luogo. Le pene imposte ne' casi di *Contravenzione*, passano soltanto per comminatorie.

In un senso più limitato, la *Contravenzione* implica la non esecuzione di un ordine, o d' un editto.

La *Contravenzione* credesi essere un grado al di sotto della prevaricazione; e soltanto l' effetto di negligenza o d' ignoranza. Vedi PREVARICAZIONE.

CONTRA-YERVA, una radice portata dal Perù, stimata un alessifarmaco, ed un sovrano antidoto contra il veleno. Vedi ANTIDOTO.

Dicesi che prenda il suo nome da *yerva*, che nella lingua Spagnuola significa elleboro bianco, pianta il cui sugo è un veleno violento, adoprato dai Peruviani per avvelenare le loro frecce: nel qual senso, *Contrayerva* significa *Contraveleno*. Vedi CONTRA-VELENO.

La radice è più piccola che quella dell' iris, rossetta di fuori, e bianca di dentro, nocchiosa e fibrosa. Per esser buona, debb' esser nuova, pesante, e d' un color rosso scuro. Nell' odore somiglia alle foglie di fico; il suo sapore è aromatico, accompagnato da un poco d' acrimonia.

Vi è una composizione officinale che prende il suo nome da questa radice, preparata con polveri testacee, chiamata lapis *Contrayerva*. Tanto la radice quanto il lapis sono di grande efficacia nel vajuolo, nelle macchie rosse cutanee, o sia *morbilli*, nelle febbri, ed in tutti i casi dove richiedesi la diaforesi o traspirazione: il suo buon effetto essendo più sicuro, che quello che si attende dalla polvere Guascona, che appresso i più conoscenti, comincia a dar giù di credito.

Tutti gli Scrittori convengono tra loro ad affermare che la radice *Contra-yerva* è uno de' migliori antiepidemici che sieno noti. Il Dr. Hodges, nel suo Trattato dell' ultima peste di Londra, ha una ricetta ch' egli dice essere stata in pratica giovevolissima, e della quale uno de' principali ingredienti è questa radice.

Vi è un' altra spezie di *Contra-yerva*, portata dalla Virginia, più ordinariamente detta *viperina*, molto aromatica; rare volte prescritta, benchè dicasi che abbia l' istesso buon esito contra i veleni, che la *Contra-yerva* del Perù. Vedi SERPENTARIA.

CONTRAZIONE, in Logica, è una spezie di riduzione, dove la cosa che riduce, compendia altresì, o reca la cosa ridotta in giro o spazio minore. Vedi RIDUZIONE, e COMPENDIO.

Lo scopo della contrazione è recar le cose, che prima erano troppo vaghe e diffuse, più ristrette e vicine fra loro; acciocchè così la loro mutua relazione appaia più chiaramente, e meglio si rafforzino e si sostengano l' una l' altra.

Così, l' argomentazione seguente. „ *Da* „ *questa proposizione, Imperò che io sono adess-* „ *so stante, ne segue quest' altra, dunque io* „ *sono adesso esistente;* „ può farsi *contratta*, o può compendiarsi a questo modo: *existo, sequitur sum, lo stare implica o comprende l' esistere*.

A questo capo si riferiscono ancor gli argomenti, come eglino si chiamano, de' poemi e delle orazioni; i titoli ed i sommarj de' capitoli, &c.

La CONTRAZIONE, in Fisica, dinota uno scemamento dell' estensione e delle dimensioni di un corpo; o il recarsi delle sue parti più da presso le une alle altre: per lo che ei diviene più pesante, più duro, &c. Vedi CONDENSAZIONE.

La *Contrazione* in questo senso è opposta alla *dilatazione*. Vedi DILATAZIONE, &c.

Tutti i corpi si *contraono* per lo freddo, e si dilatano o rarefanno per lo caldo. Vedi FREDDO, CALORE, RAREFAZIONE, &c.

CONTRAZIONE, è un termine usato altresì sovente dagli Anatomici, quando vogliono esprimere l' accorciamento di una fibra, o l' adunamento e l' union di fibbre, quando elleno sono estese. Vedi FIBRA.

Le convulsioni e gli spasmi precedono da una *contrazione preternaturale* delle fibre de' muscoli della parte convulsa. Vedi CONVULSIONE.

Al contrario, gli sconcerti di paralisia generalmente procedono da troppo grande rilassazione delle fibre delle parti affette, o dal mancar di qualche grado di *Contrazione* ch' è necessario per eseguire il moto o l' azion naturale della parte. Vedi PARALISIA.

Nella convulsione adunque, gli spiriti animali suppongonsi scorrere, od in troppo grande quantità, o irregolarmente; e nella paralisia gli spiriti animali o sono impediti dal libero passaggio alla parte affetta, o la tensione delle fibrille si suppone insufficiente a promovere la circolazione.

Appare evidentemente che la *Contrazione* è lo stato vero e naturale di tutti i muscoli: imperocchè ogni volta che un muscolo si tro-

trova libero dal potere del suo antagonista, immediate lo veggiam *contrarsi*; nè per alcun ordine della volontà, o impulso degli spiriti egli può esser ridotto ad uno stato di dilatazione. Vedi MUSCOLO.

CONTRAZIONE *del Cuore*, *delle arterie*, *de' polmoni*, &c. Vedi SISTOLE, CUORE, ARTERIA, POLSO &c.

CONTRAZIONE, in Grammatica, è la riduzione di due vocali o sillabe in una: come *maynt* per *may not*; *shouldst*, per *shouldest*, &c.

I Greci abbondano di *Contrazioni*, sì ne' loro verbi come ne' loro nomi; *e. gr.* ποιῶ di ποιεω, *facio*; βοῶ di βοαω, *clamo*; χρυσῶ di χρυσοω, *inauro*; πατῶ di πατεω, *ambulo*; πατεῖς di πατεεις, *ambulas*; Δημοσθένης, di Δημοσθένεος.

I Francesi hanno non so qual cosa di simigliante, almeno nella loro pronuncia; come in *saouler*, *baailler*, *paon*, che pronunziano *souler*, *bailler*, *pan*.

CONTRERMELLINATO. Vedi ERMELLINO.

CONTRIBUTIONE *facienda*, un mandato, od ordine che ha luogo, dove diverse persone sono congiuntamente obbligate ad una medesima cosa, ed uno o più di loro negano di *contribuire* la loro parte.

Se alcuni possessori in comune, od uniti, tengono un mulino *pro indiviso*, ed egualmente ne partecipano agli utili; venendo il mulino a decadere, o guastarsi, ed uno o più di loro non volendo contribuire al suo ristauro, gli altri averanno il mandato de *contributione facienda* per cospignerveli. E se vi saranno tre consorti possessori d' una terra, che deve un tributo alla corte del Lord o Signore; ed il più vecchio adempisce all' intero; allor egli può ottenere questo mandato per obbligare nella contribuzione quei che negano di *contribuire*.

CONTRIBUZIONE, è il pagamento della quota di cadauno, o la parte ch' egli ha da portare in qualche imposizione, o spesa comune. Vedi CONTINGENTE, &c.

Le *Contribuzioni* sono o *involontarie*, come quelle di tasse, o imposizioni; o *volontarie*, come quelle di spese, per avanzare qualche intrapresa che torna in concio e giovamento di tutta la comunità.

Le CONTRIBUZIONI, in un senso militare, sono imposizioni pagate da' paesi di frontiera, per assicurarsi od esentarsi dall' essere messe a sacco, e rovinate dall' armata dell' inimico.

I paesani lavorano e coltivano le loro terre sotto la fede delle *Contribuzioni*, con tanta sicurezza, con quanta nel tempo di un' alta pace.

CONTRIZIONE, nella Teologia, è una reale tristezza, risultante dal pensiere d' avere offeso Dio; per la sola considerazione della sua bontà; senza alcun riguardo al gastigo che la colpa si ha meritato.

Alcuni Dottori vogliono che sia valida la *Contrizione*, e che comprenda in sè tutto quello che è necessario a ottenere il perdono, anche senza il Sacramento della Confessione, e senza l' assoluzione. Vedi ASSOLUZIONE, e CONFESSIONE.

Ed in questo anche mettono una differenza tra la *Contrizione*, e l' attrizione. Vedi ATTRIZIONE.

Questa dottrina fu ultimamente sostenuta dal P. Seguenot sopra S. Agostino, ma fu censurata dalla facoltà di Parigi.

CONTROL, COMPTROL, o CONTROLE, è propriamente un doppio registro, che si tiene degli atti, degli esborsi &c. de' ministri, o Commissionarj, nell' entrate, o finanze, nell' armata, &c. a fine di poter conoscere il vero stato, ed accertare la verità, e la debita custodia degli atti, soggetti a tale registramento. Vedi REGISTRO.

CONTROLLER, o COMPTROLLER, un ufiziale destinato a tener registro, e soprantendere a' pubblici conti, e certificare, nell' uopo, se le cose sono state registrate, ed esaminate, o nò.

Così, noi abbiamo, un CONTROLLER *of the king's houshold*, della famiglia del Re, o de' conti della tavola detta *del panno verde*. Vedi CLERK. *Controller general* de' Dazj. *Controller* della Marina. *Controller* della Zecca. *Controller* dell' *excise*. *Controller* dei Conti dell' Armata, della Camera, &c.

CONTROLLER *of the Hanaper*, è un ufiziale nella Cancelleria, che assiste al Lord Cancelliere ogni giorno, nel tempo del sigillo. Vedi CANCELLERIA.

Quest' ufiziale dee prendere tutte le cose sigillate dal *clerk of the hanaper*, cioè dallo scrivano, detto, del paniere, chiuse in sacchi di cuoio, e notarne il giusto numero, e l' effetto; registrarle in un libro, con tut-

ti i diritti o gabbelle dovute al Re, ed agli altri ufiziali per l'istesso motivo, e sì incaricarne il detto scrivano. Vedi HANAPER.

CONTROLLER *of the Pipe*, un ufiziale dell' erario, che distende in iscritto le citazioni o intimazioni due volte l'anno, per levare gli affitti de' fondi, e i debiti de' rotoli, detti *of the pipe*. Vedi PIPE, ed EXCHEQUER.

Anticamente egli era chiamato *duplex ingrossator*.

CONTROLLERS *of the Pells*, sono ministri dell' *exchequer*, o dell' erario, e sono due, cioè due scrivani ciamberlani, che tengono un registro *pellis receptorum*, & *pellis exituum*, come li chiama la formola antica: originalmente eglino prendean note de' conti degli altri ministri, affin di scoprire se avean fatto errore. Vedi EXCHEQUER, &c.

CONTROVER, nella legge Inglese, colui che di sua propria testa divisa o inventa nuove false, o finte.

CONTROVERSIA, *Teologia che tratta delle* CONTROVERSIE. Vedi POLEMICA *Teologia*.

CONTUMACIA, in Legge, è non voler comparire in giudicio, quando si è legitimamente citato; ovvero una disubbidienza alle regole ed agli ordini di un Magistrato che ha il potere di gastigare il tal delitto.

La parola è usata nelle materie e civili, e criminali; ma più di rado nelle prime, dove per ordinario si sostituiscono in lor vece le parole *default*, e *contempt*, cioè *mancanza* o *difetto*, e *disprezzo*.

In un senso criminale, il *contumace* è condannato, non perchè il delitto sia provato contro di lui, ma perchè egli è assente.

Per le leggi Romane, non vi era processo in caso di *contumacia*, durante il primo anno d'assenza: solamente si stendea un Inventario de' beni del fuggitivo, e se egli moriva dentro l'anno, moriva *integri status*; ma dopo spirato l'anno, egli veniva considerato colpevole.

In Inghilterra, la *contumacia* è perseguitata fino alla proscrizione. Vedi PROSCRIZIONE, e OUTLAWRYS. — In Francia tutte le *contumacie* sono annullate, se l'accusato fa la sua comparsa nel corso di cinque anni; s' ei muore in cotesto tempo, ai suoi parenti si permette di purgare la sua memoria.

CONTUSIONE, nella medicina, una soluzione di continuità, o nella carne o nell' osso, cagionata da una caduta, da una percossa, o da una pressione violenta, per cui la carne è offesa, ma senza alcuna esterna rottura, o manifesta perdita di sostanza; e ne segue un' effusione di sangue, da diversi piccoli vasi rotti, così che si discolora la pelle, benchè egli non si faccia strada, nè pervada i suoi pori. Ovvero, le *contusioni* si possono definire per un particolar genere di tumori, accompagnati da ristagno del sangue nella parte affetta; e, generalmente da un' infiammazione, da discoloramento, e dolore. Vedi TUMORE.

Le *contusioni* sono o *interne* od *esterne*. Quando per qualche esterna ingiuria, ne nasce uno sconcerto interno, come asima, sputo di sangue, o simili, la *contusione* è detta essere *interna*. Se solamente appajono sintomi al di fuori, come un tumore, nerezza, &c. ell'è stimata *esterna*.

Nel caso di *contusioni* interne, è necessario cavar sangue al paziente, e gli si debbono dare internamente de' balsamici; tali sono lo sperma ceti, la polvere di rabarbaro, l'ardogia Irlandese, ed altre medicine oleaginose e pettorali, &c. Rimedj esterni, buoni per le *contusioni*, sono i linimenti o le unzioni di malva aquatica, d'olio di mandole dolci, spirito di vino camforato; fomentazioni opportune ed empiastri corroboranti, come quello dell' oxycroceum, &c. secondo che la natura della *contusione*, e la parte contusa richieggono.

CONVENTA pacta. Vedi l' Articolo PACTA.

CONVENTICOLA o *Conventicolo*, diminutivo di *Convento*; e dinota propriamente una cabbala, od un' assemblea secreta d' una parte de' Monaci d' un convento, per far broglio, o tramare certe pratiche nell' elezion dell' Abbate.

Dal cattivo uso di queste assemblee, la parola è venuta in discredito; ed ora si adopra per additare qualunque sediziosa o irregolare adunanza.

Il termine *conventicola* dicono alcuni che fu prima applicato in Inghilterra, alle scuole di Wicleffo; in oggi si applica alle assemblee de' Non-conformisti.

CONVENTIONE *facienda*, nella legge, è un mandato che si spedisce per l' in-

infrazione di un patto in iscritto. Vedi CONVENZIONE. — Fitzherbert lo chiama a Writ of *covenant*, azione di patto non osservato.

CONVENTO *, un Monastero di religiosi, dell'uno o dell'altro sesso. Vedi MONASTERIO.

* *La parola viene dal Latino* Conventus, *adunanza, da* convenire, *raccogliersi insieme*.

CONVENTUALE, cosa che appartiene a convento. Vedi CONVENTO, e CENOBITA.

CONVENTUALE, particolarmente pigliasi per un religioso, il quale attualmente risiede in un convento; per contraddistinzione da quelli che sono solamente ospiti, e sono ivi mantenuti, od in possesso de' benefizj dipendenti dalla Casa. Vedi MONACO.

Priore CONVENTUALE, è differente da un *Priore Claustrale* in quanto che il primo ha il pieno diritto e l'autorità d'un Abbate, il solo divario fra essi essendo nel nome: laddove il Priore Claustrale dipende dall' Abbate, e diriva tutta la sua autorità da lui. Vedi PRIORE, e ABBATE.

Il Priore *Conventuale* è obbligato a prendere gli ordini presbiterali dentro di un anno, o al più in due anni, dal giorno della sua admissione; in difetto di che, il benefizio diventa vacante.

Alcuni priorati sono attualmente *conventuali*, cioè sono forniti e provisti di religiosi; altri sono *conventuali* solamente *in habitu*, *v. gr.* dove non vi sono stati religiosi per lo spazio di 40. anni: la continuazione a starvi di un solo religioso, mantiene il priorato *conventuale actu*; perchè in difetto d'uno, il priorato diventa semplice.

Per una dichiarazione del Re di Francia, nel 1680, è deciso, che la *conventualità* non degenera, o cessa, finchè vi sono de' posti regolari in essa per dodici religiosi, con entrate per il loro mantenimento. Vedi PRIORATO.

CONVENTUALI *auditori*. Vedi l' Articolo AUDITOR.

CONVENZIONE, un trattato, contratto, o accordo tra due o più parti. Vedi TRATTATO.

Ogni *convenzione* tra uomini, purchè non sia contraria all' onestà ed ai buoni costumi, produce una obbligazione naturale, e fa punto di coscienza l'adempimento d'essa. Vedi OBBLIGAZIONE.

Ogni *Convenzione* o ha un nome ed una cagione o considerazione, o non ne ha alcuna: nel primo caso, obbliga civilmente e naturalmente, nel secondo solo naturalmente. Vedi CONTRATTO, e CONSIDERAZIONE.

CONVENZIONE, è termine molto usato negli antichi e moderni placiti, per un accordo, o patto. Vedi PATTO.

Nel libro de' rotoli del castello di Hatfield nella provincia di York, abbiamo una memoria di una *convenzione* curiosa, Anno II. Ed. III. tra Roberto de Roderham e Giovanni d'Ithen, l'ultimo de' quali vendè il diavolo in una cordicella per tre soldi e mezzo al primo, per essergli consegnato nel quarto giorno dopo la *convenzione*: quando facendo il compratore la sua dimanda, il venditore negò di fargli la consegna; colla grave perdita (come la rappresenta l' addotto monumento) di quaranta Scellini al compratore, &c. Ma parendo alla Corte che tal litigio non abbia luogo tra Cristiani, fu data proroga alle parti, e citati furno all' inferno per averne la sentenza.

CONVENZIONE, è anche il nome che dassi ad un' assemblea straordinaria del Parlamento, o degli Stati del Regno, tenuta senza il mandato regio. Vedi PARLAMENTO.

La *Convenzione* degli Stati, nel 1688, dopo la ritirata del Re Giacomo II. fatta matura deliberazione, devenne a concludere, che il Re Giacomo, per le sue pratiche, e per la sua fuga, avesse abdicato il regno; e che il Trono era perciò vacante; sì che fu tosto devoluto al Re Guglielmo ed alla Regina Maria. Dopo ciò, la loro assemblea terminò come *convenzione*, e fu convertita in un Parlamento. Vedi ABDICAZIONE.

CONVERGENTI *linee*, nella Geometria, sono quelle che continuamente s'approssimano, o la cui distanza divien continuamente minore. Vedi LINEA.

In opposizione alle linee *divergenti*, la distanza delle quali diventa continuamente maggiore. Le linee che *convergono* per un verso, divergono per l' altro. Vedi DIVERGERE.

CONVERGENTI *raggi*, nella dioptrica, sono que' raggi che nel lor passar fuori da un mezzo, in un altro di densità differente, vengono rifratti l' un verso l' altro; così, che

se

fe fi continuano tanto che basti, s'incontrano o concorrono in un punto, o foco. Vedi Raggio, Rifrazione &c.

Tutte le lenti convesse fanno *convergere* i raggi, e le concave divergere, cioè, l'una gl'inflette verso un centro, e l'altra le deflette o le devia da esso; e tanto più, quanto tai lenti sono porzioni di più piccole sfere. Vedi Concavo, &c. Dalle quali proprietà, tutti gli effetti delle lenti, de' microscopj, de' telescopj, &c. dipendono. Vedi Lente, Microscopio, &c.

I raggi che vengono *convergenti* fuori da un mezzo più denso in un più raro, diventarono più *convergenti*, e concorrono più presto, che se avessero da continuare il loro moto per il primo mezzo.

I raggi che vengono *convergenti* da un mezzo più raro in un più denso, *convergono* meno, e concorrono più tardi, che se avessero continuato il loro moto per il primo mezzo. Vedi Mezzo.

I raggi paralleli, che passano da un più denso in un più raro mezzo, *v. gr.* dal vetro nell'aria, la superfizie del vetro essendo verso l'aria, diventeranno *convergenti*, e concorreranno in un foco. Vedi Parallelo.

I raggi convergenti, o i raggi che vengono da un punto sotto l'istesse circostanze, diventano *convergenti*, e s'incontrano in un foco; e secondo che il punto radiante vien più vicino, il foco più oltre o lungi recede; se il radiante è vicino, il foco sarà infinitamente distante; cioè, i raggi saranno paralleli; e se il punto sarà portato ancor più da vicino, i raggi divergeranno. Vedi Divergente; vedi anco Convessita', Concavo, Foco, &c.

Serie Convergenti, nella Matematica. Vedi l'articolo Serie.

CONVERSIONE, in un senso morale, è il ritorno dal male al bene; che risulta da un sentimento o della naturale deformità dell'uno, e dell'amabilità dell'altro; o dagli avantaggi e dagli svantaggi che accompagnano l'uno, o l'altro. Ovvero, ell'è un cambiamento del cuore, in riguardo a' costumi, alle passioni, ai desiderj, agli abborrimenti; e della mente, in riguardo alle opinioni, ai raziocinj &c. Vedi Rigenerazione.

Conversione, Conversio, in Logica; è una circostanza od affezione delle proposizioni, in cui l'ordine de' termini o degli estremi viene cambiato; così che il soggetto viene nel luogo del predicato, ed il predicato in quel del soggetto; senza alcuna alterazione nella qualità dell'uno e dell'altro. Vedi Proposizione.

Come, *Niuna virtude è vizio*, *Niun vizio è virtude*, in cui vediamo il soggetto della prima, diventare il predicato della seconda, ed il predicato il soggetto; e pur essere ambedue vere.

La *conversione* d'ordinario si definisce, un giusto cambiamento dell'ordine degli estremi, *i. e.* sotto una tale abitudine e coerenza dell'un verso l'altro, che l'uno è dirittamente inferito dall'altro. Quindi, in ogni legittima *conversione* due cose richieggonsi. 1°. Una comunicazione, o reciprocazione de' termini; non in riguardo alle parole, ma all'ordine. 2°. La illazione d'una proposizione dall'altra.

Aristotele mette due spezie di *conversione*; l'una, *semplice*, da altri chiamata *universale*; in cui niente altro si cambia che l'ordine degli estremi, cioè, i termini sono trasportati, senza alterare o la qualità o la quantità loro: e. gr. *Niuna mente è corpo*, *niun corpo è mente*.

La seconda per *accidens*, chiamata anche *particolare*; in cui oltre il cambiare i luoghi de' termini, v'è il cambiamento d'un segno universale in un particolare: come *ogni buon uomo studia il ben essere e la salute del suo paese*; *un uomo che studia il ben essere e la salute del suo paese, è buono*.

A queste, alcuni seguaci d'Aristotele aggiungono una terza spezie di *conversione*, chiamata *per contraposizione*: come, *ogni uomo è un animale*, *ogni animale non è un uomo*.

Conversione, in Rettorica &c. s'intende di quegli argomenti, che vengono rivoltati, ritorti, e mostrati da lati contrarj, con mutare il soggetto nell'attributo, e l'attributo nel soggetto.

Vi sono *conversioni* d'argomenti, da una figura ad un'altra, e da proposizioni generali alle particolari. Così Cicerone contro Antonio: *Doletis tres exercitus P. R. interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius.*

Con-

Conversione, nella guerra, è quando a' soldati vien ordinato che presentino le loro armi al nemico che gli attacca in fianco, dovechè prima supponevasi che fosse in fronte: l'evoluzione a ciò necessaria è detta *conversione*, o *quarto di giro*. Vedi Quarto di Giro.

Conversione *dell' equazioni*, in Algebra, è quando la quantità cercata, o qualche di lei parte, essendo in frazioni, riducesi l'intero ad una comune denominazione; ed allora, ometiendo i denominatori, l'equazione continuasi ne' numeratori solamente. Vedi Equazione, e Frazione.

Così, supponete $a - b = \frac{aa + cc}{d} + b + b$;

moltiplicate tutto per d, e starà così, $da - db = aa + cc + db + db$.

Nell' Aritmetica, ci serviamo del termine *proporzione per conversione di ragione*, volendo additare una comparazione dell' antecedente e del conseguente in due ragioni eguali. Vedi Ragione.

Centro di Conversione nelle Meccaniche. Vedi Centro.

CONVERSO, in Geometria, &c. Dicesi, che una proposizione è il *converso* di un' altra, quando dopo d'avere dedotta una conclusione da qualche cosa prima supposta, procediamo a supporre quello ch'era stato prima conchiuso, e ad inferir da esso quello ch'era stato supposto. Vedi Conversione.

Così, egli è dimostrato in Geometria, che se due lati d'un triangolo sono eguali; i due angoli opposti a que' lati sono parimenti eguali: il *converso* della proposizione è, che se due angoli d'un triangolo sono eguali, i due lati opposti a cotesti angoli sono pure egoali.

Nell' Astrologia, *direzione* Conversa vien detta in opposizione alla direzione *diretta*; cioè, per quest' ultima, il promotore è portato al significatore, secondo l'ordine de' segni: e per la prima, egli è portato da Levante a Ponente, contro l'ordine de' Segni.

Converso, in senso Monastico, è un frate laico, od un fratello, ammesso per lo servizio della casa; senza ordini, ed a cui non è permesso il cantare nel Coro. Vedi Laico.

Sino all' undecimo secolo, con questo termine s'additavano le persone che abbracciavano la vita monacale nell' età di discrezione; per la qual cosa eglino erano distinti da quelli che si dedicavano alla religione nella loro puerizia dai lor genitori, e che eran detti *oblati*. Vedi Oblati.

Ma nell' undecimo secolo, quando si cominciò a ricevere ne' Monasterj persone illetterate, incapaci d'essere fatte cherici, e solo destinate alla fatica corporale; la significazione della parola *converso* fu cambiata. Il P. Mabillon osserva, che fu Giovanni primo Abbate di Vallombrosa, che introdusse il primo cotesti *fratelli conversi*, distinti per lo stato loro dai Monaci del Coro, ch' erano allora o cherici, o capaci della clericatura.

CONVERSO, vedi l'articolo Convertito.

CONVERTITO, una persona che ha sofferta una *conversione*. Vedi Conversione.

Convertito, principalmente è termine che s'adopera in riguardo ai cambiamenti da una religione, o da una setta ad un' altra. I *convertiti* così detti, rispetto a quella religione alla quale si son ridotti, denominansi *apostati* rispetto a quella che hanno abbandonata. Vedi Apostata.

Gli Ebrei anticamente convertiti al Cristianesimo in Inghilterra, eran chiamati *Conversos*. Enrico III. eresse loro una casa in Londra, ed accordò loro un fondo o mantenimento competente per il lor vitto; la qual casa fu chiamata *domus conversorum*. Il numero poi di essi crescendo, diventarono un peso alla Corona: per lo che furono distribuiti qua e là pe' Monasterj: e dopo l'espulsione degli Ebrei sotto Edoardo III. la *domus conversorum* fu data per farne il conservatorio o la custodia de' Rotoli, o delle Carte antiche. Vedi Rolls.

CONVESSITA', l'esterior superfizie di un *convesso*, cioè d'una cosa gibbosa e globulare; per opposizione a *concavità*, od all' interna superfizie, che è cava o depressa. Vedi Concavo.

La parola è di particolare significato nella Catottrica, e nella Diottrica; dove si applica agli specchi ed alle lenti. Vedi Specchio, e Lente.

Uno *specchio convesso* rappresenta le sue immagini più piccole degli oggetti; siccome un concavo le rappresenta più grandi: uno specchio *convesso* riflette i raggi da sè, divergendoli; e però disperde e indebolisce il loro effetto: come un concavo gli riflette

te convergenti, così che concorrono in un punto, ed il loro effetto n'è così aumentato: e di quanto più piccola sfera è lo specchio una porzione, di tanto più egli diminuisce gli oggetti, e tanto più ne disperde i raggi. Vedi SPECCHIO.

Una *lente convessa* è o *convessa* da ambedue le parti, chiamata *convesso convessa*; o è piana da un lato, e *convessa* dall' altro, chiamata *plano-convessa*: o concava da un lato, e *convessa* dall' altro, chiamata *convesso-concava*, o *concavo convessa*, secondo che l' una o l' altra superfizie prevale; cioè, secondo che questa o quella è una porzione di più piccola sfera. Tutte le lenti *convesse* riflettono i raggi di luce nel loro passaggio, cioè gli mandano fuor dalla loro *convessa* superfizie convergenti; così che concorrono in un punto, o foco. Vedi CONVERGENTE.

Quindi tutte le lenti *convesse* ingrandiscono, cioè rappresentano le loro immagini più grandi che i loro oggetti; e ciò tanto più quanto sono porzioni di più piccole sfere. Vedi LENTE, RIFRAZIONE, &c.

CONVESSO. Vedi CONVESSITA'.

CONVESSO *fregio*. Vedi FREGIO.

CONVESSA *Lente*. Vedi LENTE.

CONVESSO *Specchio*. Vedi SPECCHIO.

CONVESSA *Superfizie*. Vedi SUPERFIZIE.

CONVEYANCE, termine legale Inglese, è un atto, (*deed*) o istrumento, per cui terre, fondi &c. sono *conveyed*, trasferiti dal proprietario, o possessore, a qualche altra persona. Vedi DEED.

CONVINTO (CONVICT, nella Legge comune Inglese) uno che si è trovato reo d' un delitto, per sentenza (*verdict*) dei Giurati. Vedi DELITTO, e VERDICT.

Secondo Crompton, una persona è parimenti *convinta*, (*convict*), o si dice che sia *convinta*, quando dopo essere stata proscritta, comparisce, e confessa. Vedi OUTLAWRY. *Convinzione*, (conviction) e *Attainder*, spezie di accusa, si confondono spesso insieme.

Ricusante CONVINTO, colui, il quale è stato legalmente presentato, accusato e *Convinto*, di non voler intervenire ad ascoltar nella Chiesa l' orazion comune, secondo gli statuti 1 e 32 d' Elis. e di Giac. I.

Questi è per lo più o s' intende essere un ricusante della comunione Cattolica Romana; benchè qualunque altro che neghi di venire alla Chiesa per l' istessa cagione, sia con egual proprietà chiamato *ricusante*. Vedi RICUSANTE.

CONVINZIONE, o CONVINCIMENTO, nella Teologia, è il primo grado di resipiscenza; con cui il peccatore avvertisce e sente il suo delitto, la mala natura del peccato, ed il pericolo della sua condotta.

CONVINZIONE, nella Legge. Vedi CONVINTO.

CONVIVIUM, *Convito*, nelle nostre consuetudini antiche, e ne' libri legali, significa la stessa cosa tra i Laici, che *procuratio* tra 'l Clero; cioè quando il fittajuolo era obbligato, in virtù della sua possessione, a provedere di cibo e bevanda il suo Signore una volta o più volte l' anno. Vedi PROCURAZIONE.

CONVOCAZIONE, un' assemblea generale del clero d' una Provincia, chiamata con ordine regio a deliberare sopra de' più rilevanti affari della Chiesa, ogni volta che il parlamento è convocato per deliberare sopra quelli dello Stato. Vedi SINODO, CLERO, &c.

L' ordine o mandato Regio è diretto all' Arcivescovo di ogni provincia, ordinandogli che citi tutti i Vescovi, Decani, Arcidiaconi, le Chiese Cattedrali e collegiate, &c.

Per lo che, l' Arcivescovo dirige poi il mandato suo al Decano Provinciale, prima citando lui perentoriamente; poi ordinandogli di citare tutti i Vescovi, Decani, &c. e tutto il Clero della sua provincia; ma aggiungendo però, che debba mandarsi un procuratore (proctor) per ogni Chiesa cattedrale, e collegiata; e due bastino per il corpo del Clero inferiore di ciascuna Diocesi; al che il Decano adempisce in conseguenza. Vedi PROROGAZIONE.

Il luogo, dove la *Convocazione* della Provincia di Canterburì è stata comunemente tenuta, è la Chiesa di S. Paolo; donde, ultimamente ell' è stata prorogata o tradotta a quella di S. Pietro in Westminster, nella Cappella d' Enrico VII. o nella Camera di Gerusalemme, dove vi è una camera superiore, ed una inferiore. Vedasi *Chamberlayne*.

La camera superiore, o alta, nella Provincia di Canterburì consta di 22 Vescovi, de'

de' quali è presidente l'Arcivescovo, tutti, all'aprirsi della *Convocazione*, vestiti colle loro vesti e capucci di scarlatto.

La camera inferiore o bassa consta di 22. Decani, 24 Prebendarj, 54 Arcidiaconi, e 44 Clerici, che rappresentano il Clero Diocesano.

Le cose d'ordinario si propongono in prima nella Camera alta; poscia si comunicano alla bassa. Tutti i membri d'ambedue le Camere hanno gli stessi privilegj per sè e per li servidori lor domestici, che i membri del Parlamento. Vedi PARLAMENTO.

L'Arcivescovo di York, nello stesso tempo, tiene una *Convocazione* del Clero della sua Provincia, alla stessa maniera in York, e per una corrispondenza constante, divisa, e conchiude intorno alle stesse materie che sono ventilate da quella di Canterburì. Non già però che la Provincia Settentrionale sia obbligata a seguire quello che fa la meridionale. Vedi PROLOCUTOR.

Il Clero Inglese, anticamente, aveva i suoi rappresentanti nella Camera bassa del Parlamento; siccome appare dal ricordo o monumento, molto apprezzato da Milord Coke.

CONVOGLIO, *scorta*, termine di mare, che significa uno o più vascelli di guerra, a' quali è raccomandato il condurre una flotta di vascelli Mercantili, e che lor servono come di guardia, e difesa dagl' insulti de' nemici dello Stato, o de' pirati. Vedi SCORTA, e CONSERVA. Vedi anco l'articolo Inglese. WATTOR.

CONVOGLIO, si usa pure parlando di affari militari per terra; dove significa un corpo di truppe mandato a guardare e difendere un soccorso di provisioni, d'armi, o di munizione, che va al campo &c.

CONVOLUZIONE, un moto a spira, o in giro, proprio de' gambi di alcune piante; come le convolvule, ed i viticci o tralci delle viti, e la brionia.

Il Dr. Grew pensa, che tutte quelle piante, le cui radici sono attorcigliate, abbiano una tale *Convoluzione*: ed assegna due grandi cagioni efficienti di quest' avvolgimento o moto in giro, il Sole e la Luna.

E' facile provare se vi sia o nò tale *Convoluzione* ne' tronchi delle piante; lo che far si può, siccome egli accenna, con legare un fustolino di carta a qualcuno de' rami; che sono puntualmente diretti al Nord, al Sud &c. e poi vedere se egli muta la sua posizione rispetto al punto della bussola.

CONVULSIONE, *spasmus*, nella Medicina, una continua involontaria contrazione di alcune parti del corpo che per altro sono solite moversi secondo la direzione della volontà. Vedi SPASMUS.

Ella debbe la sua origine ad una contrazione de' muscoli della parte, occasionata da un troppo copioso e violento influsso del sugo nerveo: di che vi possono essere infinite cagioni nel sangue, nelle arterie, nelle meningi, nel cervello, ne' nervi, ne' muscoli, nel cranio, &c. Vedi CONTRAZIONE.

Se la *Convulsione* è universale, accompagnata da moti violenti, da spuma nella bocca, e periodica; comunemente è chiamata *epilepsia*. Vedi EPILEPSIA.

Le usuali evacuazioni e medicine, opportune per la cura delle convulsioni, sono la flebotomia, gli emetici, i catartici, gli epispastici, ed i cefalici adatti; come sal volat. oleos. spirito di lavanda o spigo, spirito di corno di cervo, tintura di castor. cinnabari d'antimonio, la radice cassuminar, la radice valeriana, salvolatile d'ambra, &c. dati in forma differente. Nelle *Convulsioni* periodiche universali la salivazione talor giova, dopo altri soccorsi inutili.

Le donne, i fanciulli, sono in particolare soggetti alle *Convulsioni*; come dopo una suppressione de' lochj, o per una violenta estrazione della placenta. Vedi CONVULSIVO.

CONVULSIVO, in Medicina, s'applica a que' moti, che naturalmente dovrebbono farsi *ad nutum voluntatis*; ma che per qualche esterna cagione, diventano involontarj.

Un moto *Convulsivo*, è una contrazione che si fa per accessi, e intervalli; nel che differisce dalla convulsione, che è una contrazione continua. Vedi CONVULSIONE.

I moti *Convulsivi* provengono da un disordine nell'origine de' nervi. Una tensione *Convulsiva* de' solidi, è una delle principali cagioni, che distruggono l'equilibrio, che dee darsi tra i solidi ed i fluidi. *Journ. des Scav.*

CONVULSIVO suol dirsi ancora, ogni cosa che cagiona *Convulsione*, o moto *Convulsivo*.

Le ferite de' nervi diconsi essere *Convulsive*; l'elleboro bianco è *Convulsivo*. I fanciulli sono molto soggetti a mali *Convulsivi* per varie cagioni; come replezione, quagliamento del sangue nello stomaco, o negl' intestini, vermi, il far de' denti. Vedi FANCIULLI, VERMI, DENTIZIONE, &c.

Il *granchio* è una contrazione *Convulsiva* di qualche parte muscolare del corpo. Vedi GRANCHIO,

CONVULSIVA *Asima*. Vedi l' articolo ASIMA.

COOPERIRE *pallio*. Vedi PALLIO.

COORDINATO, una qualche cosa d'un ordine, d' un rango o grado eguale con un' altra. Vedi ORDINE, &c.

COORDINAZIONE, in riguardo alle cagioni, dinota un ordine di cause, in cui diverse della medesima spezie, ordine, e tendenza, concorrono alla produzione del medesimo effetto. Vedi CAUSA.

COORTE, COHORS, appresso i Romani, un corpo di fanteria, che consisteva di cinque o seicento uomini; e che corrisponde per molti conti al nostro battaglione. Vedi BATTAGLIONE.

La *Coorte* era divisa in tre manipoli, o compagnie; il manipolo in due centurie; e la centuria in cento uomini. Vedi MANIPOLO, CENTURIA, &c,

Il primo Centurione nella prima *Coorte* era chiamato *primipilus*; ed avea il carico, o la custodia dell' Aquila, o del vessillo della legione. Vedi PRIMIPILUS. Una legione constava di dieci *Coorti*. Vedi LEGIONE.

Quando l'esercito era schierato in ordine di battaglia, le *Coorti* eran disposte nella maniera seguente: La prima *Coorte* occupava la dritta della prima linea, come le compagnie de' granatieri ne' nostri reggimenti; il resto seguitava nel suo ordine naturale; così che la terza era nel centro della prima linea della Legione, e la quinta su la sinistra: la seconda tra la prima e la terza; e la quarta tra la terza e la quinta. Le cinque *Coorti* rimanenti formavano una seconda linea nel lor ordine naturale; così la sesta era dietro la prima, e sì del resto.

La prima, la terza, e la quinta *Coorte* erano stimate le migliori; almeno appare così da' posti che occupavano, ch'eran considerati dai Romani per li più importanti.

Mario, dicono alcuni, che sia stato il primo che divise le forze Romane in *Coorti*: la qual opinione par confermata da Rosino. *Non enim in tota Livii historia cohortium fit mentio. Ideoque docti viri sentiunt a C. Mario primum cohortes esse institutas*: Rosin. Corp. Antiq. l. 10. c. 5. Ma questi è un grande abbaglio; imperocchè le *Coorti* son benissimo mentovate più volte in Livio, e particolarmente nel Lib. 27. c. 13. *Marcellus Cohortibus qua signa amiserant hordeum dari jussit: Centurionesque manipulorum quorum signa amissa fuerant districtis gladiis discinctos destituit*. Questo avvenne A. U. C. 543. e per conseguenza diversi anni avanti che fosse nato Mario.

COPAL, una gomma, o resina d'odor grato, che rassomiglia quello dell'incenso; portata dalla nuova Spagna, dove cola da incisioni fatte nella corteccia di un grand' albero; quasi all' istesso modo, in cui la vite dà il suo sangue, quando si taglia nella primavera. Vedi GOMMA, e RESINA.

Gl' Indiani se ne servono per abbruciarla sopra i loro altari: tra gli Europei, ella è in uso contro i mali del cuore, avendo virtù di riscaldare, di risolvere, e di umettare. E' assai rara; quand' è buona, ella è d' un bel giallo trasparente; e si liquefà o in bocca o nel fuoco facilmente.

In difetto di questa, ne vien portata un' altra spezie dalle Antille, ch' è quasi la sola, nota appresso i Droghisti. Il suo principale consumo è nel far la vernice. Vedi VERNICE.

COPARCENARY, la porzione, o quota d' un *Coparcener*. Vedi COPARCENERS.

COPARCENERS, o PARCENERS, sono quelli che hanno porzioni eguali nell' eredità del loro antenato. Noi diremmo *Consorti*, o *compartecipi*.

I *Coparceners* sono o per *legge*, o per *consuetudine*: Per *legge* sono la discendenza femminile; o sia le figliuole che in mancanza d' erede maschile, vengono in parte delle terre del loro antenato. Per *consuetudine*, sono quelli, che per un uso peculiare di qualche paese, pretendono parti eguali in tai fondi; come nella Provincia di Kent, per la consuetudine detta di Gavelchind. La corona d' Inghilterra non è soggetta a questo ripartimento, detto *Coparcenary*.

COPERNICANA *sfera*. Vedi l'Articolo Sfera.

COPERNICANO *sistema*, o copernicana *ipotesi*, è quel sistema del mondo, nel quale supponesi il Sole in quiete nel centro; ed i pianeti, con la terra, moversi in ellissi attorno di esso. Vedi Sistema.

I Cieli e le Stelle quì si suppongono in quiete: e quel moto diurno che par che abbiano da Levante a Ponente, ascrivesi al moto della terra da Ponente a Levante. Vedi Terra, Sole, Stella, &c.

Questo Sistema fu tenuto da molti antichi, ed in particolare da Ecfanto, da Seleuco, da Aristarco, da Filolao, da Cleante Samio, da Niceta, da Eraclide Pontico, da Platone, e da Pitagora; dall'ultimo de'quali anticamente fu denominato *il sistema Pitagorico*. Vedi Pitagorico.

Fu pure sostenuto da Archimede, nel suo Libro *de Granorum arenæ numero*; ma dopo di lui andò in trascuranza, ed obblivione, per più Secoli; fin a tanto che Copernico, ha 250 anni in circa, lo risvegliò, e lo ristabilì, da cui prese il nome di *sistema Copernicano*. — Nic. Copernico, nome oggidì così popolare, nacque a Thorn, nella Prussia Polacca, l'anno 1473, secondo Junctino, o 1473 secondo Moestlino. Dopo la solita educazione domestica, fu mandato nell'Università di Cracovia, dove si applicò alla Filosofia ed alla Medicina, in cui fu Dottore. Frattanto, avendo egli una propensione gagliarda alle Matematiche, interveniva puntualmente alle Letture di Alberto Brudzevio, ed imparava eziandio da lui in casa. Dopo d'aver ivi appreso l'uso dell'astrolabio, ed essersi dato allo studio dell'astronomia, prese per sua guida Regiomontano: benchè scorresse per tutte le matematiche che si studiavano al suo tempo, pare però che più di tutto si applicasse alla prospettiva; colla qual occasione imparò a dipingere, e dicesi che fu eccellente in quest'arte. Essendo in età di 23. anni, in Bologna, ebbe accontanza col sublime matematico Dom. Maria Ferrariense, e fu ammesso ad aver parte con lui nel far le osservazioni astronomiche. Ivi, nell'anno 1497, Copernico prima osservò un' occultazione del palilicium per mezzo della Luna. Passato poi a Roma insegnò pubblicamente, e fece alcune considerabili osservazioni; ed al suo ritorno in Cracovia fu fatto Canonico della Chiesa di Wermelandt, o Ermeland, ed alla fine Vicario Generale.

Il corso ch' ei tenne nello studio dell'astronomia, onde s'è reso il suo nome immortale, è il seguente: Osservando, quanto gli Astronomi di que' tempi fossero imbarazzati, e quanta difficoltà trovassero per far movere i pianeti equabilmente in orbite circolari, cioè nel supporre che si movessero, non intorno al loro proprio centro, ma a quello dell' equante; e che non venivan a capo di provarne e dedurne un sistema tolerabilmente regolare, dalle loro ipotesi, e dai loro studiati sutterfugj ed espedienti; ei risolvette di tentare quel che gli fosse mai possibile per dar più giusto nel segno. Con tal mira rivangò gli scritti di tutti i Filosofi ed Astronomi, ch'esistevano; e trascelse da ciascheduno quello che parea probabile ed elegante. In questa scorsa fu principalmente trattenuto e sorpreso da due quasi simili opinioni; (l'una attribuita a Marziano Capella, l'altra ad Apollonio Pergeo:) le quali davano un'assai buon dettaglio de' moti di Venere e di Mercurio; ed ispiegavano la cagione delle loro direzioni, stazioni, e retrogradazioni molto felicemente; l'ultimò in oltre, compiendo l'istessa cosa in riguardo a' tre Pianeti superiori. Ma, in ambedue quest'ipotesi, essendo supposta per centro la Terra; Copernico volle più tosto adottare l'opinione de' Pittagorici, rimovere dal centro del mondo la terra, e darle non solamente un moto diurno attorno del suo asse; ma anche un moto annuo attorno del Sole.

Su questo piede cominciò ad osservare, a calcolare, a paragonare, &c. ed alla fine, dopo lunga e sollecita disquisizione, trovossi in istato di render conto dei fenomeni e dei movimenti di tutti i Pianeti; e di fare uno schieramento ordinato, od una disposizione giusta di tutti i Cieli; ove niente si potesse alterare, nè trasportare da luogo a luogo, senza portare nel tutto confusione grandissima.

Coteste cose e' principiò a metterle in iscritto verso l'anno 1507. Quindi procedette a fornirsi di qualche nuovo apparato; particolarmente d'un istrumento parallattico, e d'alcuni regoli Tolemaici, onde poter osservare l'altitudine delle stelle, e determinare i periodi del Sole e della Luna: e senz'

senz' altri mezzi, compose i suoi sei Libri *de orbium cœlestium revolutionibus*, che contengono tutto l'astronomico, proposto secondo l'esempio di Tolomeo, con un metodo geometrico. Abbiamo già osservato, ch' egli lo principiò nel 1507; lo finì nel 1530. Cinque anni dopo lo ripulì, e l' aumentò. Copernico è morto da una disenteria, e da una paralisia nella parte dritta, nell' anno 1543. — Vedi l' *ordine e la disposizione de' corpi celesti*, come è stato da lui spiegato, messo in paragone con quello degli altri Sistemi, sotto l' Articolo SISTEMA.

COPERNICO, è il nome d'un istrumento astronomico, inventato e formato da M. Whiston, per calcolare e mostrare l'ecclissi, ed i movimenti de' pianeti, sì primarj, come secondarj, &c.

Fu così chiamato dall' inventore, per averlo costrutto sul sistema *Copernicano*; o perchè rappresenta i corpi celesti congruentemente a quel sistema. Consta di varj circoli di legno concentrici, sopra de' quali sono scritti de' numeri, trasferitivi dalle tavole astronomiche; col mezzo delle varie disposizioni di questi circoli, che son sì ti in modo, che sdrucciolano l' un dentro l'altro, si sciolgono molte questioni; e così si risparmia la fatica di lunghi calcoli, e l'opera di molte ore riducesi allo spazio di pochi minuti.

Per mostrare l'ecclissi, vi è un apparato peculiare, che consiste d'un globo terrestre così disposto, che facendosi girare sopra il suo asse, la luce del Sole o d' una candela, è gittata per un piano di vetro, segnato o diviso in circoli concentrici, esprimenti i digiti dell' ecclisse; e sì viene elegantemente e accuratamente rappresentato il passo, e l'orma dell'ecclissi, insieme col suo grado o quantità in ciascuna parte del suo innoltramento.

L' istrumento non essendo molto comune, una descrizione particolare ne sarebbe superflua. L' autore ha scritto un libro a bello studio per ispiegarlo.

COPERTA *strada*, nella Fortificazione, è uno spazio di terreno eguale ed a livello colla vicina campagna, sull' orlo della fossa, che scorre intorno intorno alle mezzelune, ed altre opere fuori della fossa. Vedi Tav. *Fortificazione*, fig. 21. lit. bb, &c.

In altro modo ella è chiamata *corridoro*, ed ha un parapetto colla sua panchetta, e col suo pendio, che formano l' altezza del parapetto. Vedi PARAPETTO.

Una delle maggiori difficoltà in un assedio, è fare un alloggiamento su la *strada coperta*; perchè, comunemente, gli assediati la cingono di pallizzate per dilungo del suo meditullio, e da tutte le parti vi fan delle mine sotto.

Quest' è qualche volta pure chiamata la *contrascarpa*, perchè è sull' orlo della scarpa. Vedi CONTRASCARPA.

COPERTO orizontale, nella coltura de' Giardini. Vedi ORIZONTALE.

COPIA, in senso giuridico, è la trascrizione d' una carta o d' un istrumento, fatta per l' uso o per la soddisfazione di alcune delle parti interessate; od a fine di conservarne la memoria. Vedi ESTRATTO.

Una *Copia* simile è presa dall'originale, e collazionata con esso. Dei documenti antichi ne sussistono oggidì pochi in altra guisa che in *Copie*.

COPIA vuol dire ancora un' imitazione di qualche opera originale; particolarmente di una pittura, di un disegno, di una figura &c. Vedi ORIGINALE.

COPIA, appresso gli Stampatori, dinota il manoscritto, o l'originale di un Libro dato per stamparsi. Vedi LIBRO e STAMPA.

In questo senso si dice, la stampa tarda e giace, per mancanza di *Copie*; la *copia* di un tale Autore è buona, *cioè* è bella, chiara, leggibile, ordinata &c. e per contrario.

In linguaggio di un Libraio, o mercante di Libri, una *buona copia* è quella che produce un libro vendibile.

Compartire una copia, è fare il computo del numero de' fogli, che il MSS. darà nella Stampa.

COPIATA, sotto l' impero occidentale, uno *scavator di sepolcri*. Nei primi secoli della Chiesa v'erano de'Cherici destinati per quest' impiego. Nell' anno 357. Costantino fece una Legge in favore dei preti *Copiatæ*, cioè di quelli che avean la cura de' sotterramenti; nella quale egli si esime dalla contribuzione Lustrale, che tutti gli altri artigiani pagavano.

Sotto di lui si cominciarono a chiamar *copiatæ*, q. d. Cherici destinati ad una fatica del corpo, da κοπος, che viene da κοπτω, *scin-*

scindo, *cædo*, *ferio*, &c. Avanti quel tempo venian chiamati *decani* e *lecticarii*; forse perchè eran divisi per decine; ciascuno avea una bara, o lettica per portare i cadaveri. Vedi DECANUS, e LECTICARIUS.

Il loro luogo tra i Cherici, era in ordine avanti i cantori.

COPIVI, CAPIVI, COPAYBA, o COPAYBA, è un balsamo che stilla dalle incisioni fatte in un albero del Brasile; del quale non ci viene data contezza che da recentissimi Scrittori; o almeno non ci vien data da altri sotto questo nome. Vedi BALSAMO.

Egli è d'una consistenza più tenue che la trementina comune, ma più odoroso, e detersivo. E' presto oltre modo a passar per orina, e validamente netta quei passaggi; per lo che ha molto credito e uso nelle gonorree, nelle debolezze seminali, ne' flussi albi, e in tutte le ostruzioni, ed ulcerazioni di quelle parti. Egli è parimenti un potente balsamico, e utile in molte malattie del petto, spezialmente ne' catarri, nelle tossi irritative, ne' sputi di sangue &c. Nelle disenterie e nelle diarree di lunga durata, dove il muco che fodera gl' intestini sia abraso dall' acrimonia degli umori, egli è di gran giovamento, supplendo in luogo di esso mercè la sua qualità balsamica. Egli si meschia intimamente col rosso d'un uovo. Gli Ebrei lo adoprano per fermare il flusso di sangue dopo la circoncisione. Vedi CIRCONCISIONE.

COPPA, *calyx*, vase così detto, di varie forme, ed usi. Nelle Efemeridi German. abbiamo una descrizione di una *Coppa* fatta d'un ordinario grano di pepe, da Osvaldo Nerlinger; la quale tiene mille duecento altre *coppe* d'avorio, ciascuna delle quali ha il suo manico; tutte dorate sugli orli; con luogo per altre 400.

COPPE, tra gli erboristi, sono que' corti e verdi gusci ne' quali crescono i fiori, alcuni de' quali son divisi in due, in tre, in quattro, in cinque, o sei foglie. Vedi CALICE.

COPPAROSA, un minerale, formato nelle miniere di rame, e che è propriamente una spezie di vetriuolo. Vedi VETRIUOLO.

La *Copparosa* si purifica e si prepara nella stessa maniera che l'allume ed il salnitro, con passare per diversi lixivii, finchè sia totalmente ridotta a cristallo. Vedi SALE.

Alcuni credono che la *Copparosa* sia il chalcitis degli antichi. Vedi CHALCITIS. Ma la più comune opinione si è, ch' egli sia più tosto il chalcanthum, o vitriuolo. Vedi CHALCANTHUM.

V'è la *Copparosa* d'Inghilterra, di Pisa, di Germania, di Cipro, d'Ungheria, e d'Italia, che solamente differiscono l'una dall' altra nel colore, nella ricchezza, e nella perfezione; essendo tutte l'istesso minerale.

Copparosa bianca, è la *copparosa* di Germania, calcinata, messa nell' acqua, quindi filtrata, e ridotta in sale; di cui, secondo che si rappiglia, forman tante focacce di 40, o 50 lire l'una: tali sono quelle che vengon portate da Goslar in Sassonia. Questa *Copparosa* Sassonica, avanti che sia bianchita, è d'un verde azzurrino, chiara e trasparente.

La *Copparosa* Inglese è d'un bel verde; quella di Cipro e d'Ungheria d'un biò celeste, in pezzi tagliati come a punta di diamante. Quella di Pisa e d'Italia è parimenti verde; e l'ultima, così trasparente, come il vetro.

La *Copparosa* è di un uso considerabile in molte preparazioni; ma spezialmente nel tingere. I cappellai se ne servono nella tinta de' lor cappelli; ed essa e le galle sono gl' ingredienti che compongono l' inchiostro. Vedi INCHIOSTRO, e TINGERE.

L'ordinaria *Copparosa* Inglese è fatta d' una spezie di pietre che si trovano sulla spiaggia del mare nelle Provincie d' Essex, Hampshire, e sì verso Occidente, d'ordinario chiamate *pietre d' oro*, dal loro colore: abbondano assai di ferro. Per preparare da esse la *copparosa*, vengono esposte all' aria a strati sopra il terreno, e ricevono le pioggie e le rugiade, che col tempo rompe e discioglie le pietre: il liquore che ne discorre viene sollevato ed introdotto in caldaie, nelle quali prima si pone del ferro vecchio, che nel bollire si discioglie. Quand' è finita la bollitura, il liquore si cava e si versa in alcuni vasi perchè si raffreddi, ed ivi aprési e dividesi in cristalli.

Gli ordigni o edifizj per farla, che si vedono a Deptford, son noti ad ognuno. Molti chimici la disciolgono, e la spacciano per il sale comune d' acciaio.

COPPELLA, è un vase che si usa da' raffinatori e saggiatori, per provare e purificare i lor metalli: detta con altro nome, *cimento*, o *prova*. Vedi RAFFINARE &c.

La *Coppella di saggio*, è un piccolo vase piatto, fatto dalle ceneri di vite, e dell'ossa de' piedi de' montoni, calcinate e lissiviate, per separarne i sali, che altrimenti la farebbono crepare. Nel fondo del vase, vi è una piccola cavità, riempiuta di una certa vernice bianca, composta di corno di cervo, o d'ossa di luccio calcinate e disfatte nell'acqua: l'uso di questo liquore è, acciocchè l'oro o l'argento da cimentarsi vi s'alluoghi più comodamente, e il bottone del saggio si separi con maggiore facilità. Vedi SAGGIO.

Nota, quantunque i metalli possono cimentarsi in altra maniera che col metterli nella *coppella*: e benchè la pietra del tocco, il bulino &c. sieno di qualche uso all'orefice nel giudicare della loro purità; pure, senza la *coppella*, è difficile, per non dire impossibile, conoscere il loro preciso grado di purità.

La *coppella del raffinatore*, è un vase grande di pietra viva, foderato o immastricciato di dentro con una spezie di gesso fatto di ceneri ben lissiviate, sbianchite, seccate, battute, e passate pello staccio.

In questa *coppella* purificano il lor oro ed argento, con aggiugnervi del piombo, ed esporre ogni cosa ad un fuoco violente. Vedi RAFFINARE.

COPRI-FUOCO. Vedi CURFEU.

COPRIRE, nell'architettura, una delle parti principali d'una fabbrica. Vedi TETTO.

COPULA, nella Loica, è il verbo che connette i due termini in una proposizione, o negativa o affermativa: come, *La rosa è soave*, dove è si è la *copula*.

COPULATIVE *Proposizioni*, sono quelle che inchiudono diversi soggetti, o diversi attributi, congiunti insieme per mezzo di una congiunzione affermativa o negativa. Vedi CONGIUNZIONE, e PROPOSIZIONE.

COPULAZIONE. Vedi gli articoli CORTO, CONGRESSO, e CONSUMAZIONE.

COPY-HOLD, è un titolo di possessione, o un possesso particolare che gl' Inglesi chiamano *a tenure*, in cui il possessore (*tenant*) non ha altro da mostrare se non la *copia* dell' istrumento o rotolo fatto dal Ricevitore o Cammissario del Signor del feudo. Vedi TENURE.

Questi ha, tra l'altre cose, da mettere a ruolo e da tenere un registro di tutti que' possessori che sono ammessi in qualche parte di terra, pertenente al castello, o feudo, di cui è ricevitore; ed il transcritto o la copia, è chiamato *the copy of the court-roll*, la copia del rotolo della Corte, che il possessore guarda appresso di sè per la sua prova e sicurezza. Vedi ROLL.

La sua possessione è chiamata *a base tenure*, perchè il possessore la tiene, in qualche modo, *ad nutum domini*. Fitzherbert dice, che anticamente era chiamata *tenure in villenage*; e che *copy-hold* è un nome moderno. Comunque ciò sia, tal possesso non è semplicemente *ad nutum domini*, ma a norma della consuetudine del luogo; così che se il *copy holder* non viola cotesta consuetudine, e non gli vien confiscata la sua possessione, egli non pare che stiesi nel possesso col solo beneplacito, o cortesia del suo Signore. Queste consuetudini sono infinite; e variano in un punto o nell'altro quasi in ogni feudo, o castello. Vedi CONSUETUDINE, e MANOR.

Tai possessori, *copy-holders*, quando sono ammessi, pagano una certa somma al Signore, le quai somme in alcuni feudi sono determinate e certe, in altri no; ma pure, se il Lord o Signore vuol eccedere il valore di due annate, la corte della Cancellaria, del banco del Re, &c. nelle lor diverse giurisdizioni, hanno il poter di ridurre o minorare questo tributo.

In molti luoghi, le *copy hold* sono una spezie di eredità, e chiamansi *customary*, perchè morendo il possessore (*tenant*) e restando vacante la possessione, se quegli che è più prossimo di sangue, paghi la somma o il tributo consueto, come due scellini ogni acre, o cosa simile, non gli si nega la sua ammissione.

Alcuni *Copy-holders* hanno, per consuetudine, il bosco, o i legni che crescono su la lor propria terra; alcuni, di più possedono, o tengono *by the verge in antient demesne*, cioè con giurar fedeltà tenendo una bacchetta o a titolo di patrimonio antico, così che benchè procedano per *copy*, si considerano una spezie di *free holders*, di possessori liberi: finalmente, alcuni altri possedono o tengono

tto per ordinaria *tenue*, cioè per mero *copy-hold*; la terra de' quali al commetterfi di qualche delitto, fcade o ritorna al Lord o Signore del luogo.

Quest'è la terra che i Saffoni chiamavano *folk-land*, perchè tenuta *fine fcripto*; in contradiftinzione di *bockland*, o *charterland*, *terra ex fcripto*, ed in oggi *free-land*, terra libera.

COPY-HOLDER, fi definifce da West, per uno ch' è ammeffo poffeffore di alcune terre dentro qualche Feudo o Signoria, che di tempo immemoriale, per confuetudine d'effo feudo, fono ftate affegnate a coloro che le prendono per *copy of court-roll*. Vedi COPY-HOLD.

COQ. *ad med. confumpt.* un'abbreviatura ufata da' Medici, la quale fignifica che la cofa dee cuocerfi o bollire, finchè ne fia confumata la metà *Coq. in S. Q. Aq.* vuol dire che fia bollita in una quantità fufficiente d'acqua.

COR, in Anatomia; Vedi l' articolo CUORE.

COR *Caroli*, in Aftronomia, una ftella fuori delle coftellazioni nell' emisfero fettentrionale, fituata tra la coma berenices, e l' urfa major: chiamata così dall' Halleio in onore del Re Carlo. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

COR *hydræ*, in Aftronomia, una ftella della feconda grandezza, nel cuore della Coftellazione *idra*; la duodecima in ordine nel Catalogo di Tolomeo; l'undecima in quello di Tichone; e la ventefimaquinta nel Catalogo Britannico. Vedi STELLA. La fua longitudine è 22° 57′ 59″. la fua latitudine 22° 24′ 32″ fud. Vedi HYDRA.

COR *leonis*, o *regulus*, una ftella fiffa della prima grandezza, nella Coftellazione Leone. Vedi LEONE.

CORACOBRACHIALIS, mufcolo, che forge o fi fpicca dal proceffo coracoide della fcapula, con un principio tendinofo; e paffando fopra l'articolazione dell'umero, è inferito nella mezzana ed interna parte di cotefto offo, e col deltoide, ed il fupraspinatus folleva il braccio all'insù; e folo, obliquamente all' ingiù. Vedi Tav. *Anat.* (Miol.) fig. 1. n. 23 t.

CORACOHYOIDÆUS, * nell' Anatomia, è un Mufcolo che ha la fua origine dal proceffo coracoides dell' omoplata; o piuttofto, fecondo Keil, dall' orlo fuperiore della fcapula, vicino al fuo collo; donde afcendendo obliquamente fotto il maftoidæus, è inferito nell' os hyoides; cui egli ferve ad abbaffare obliquamente ingiù. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) Fig. 2. lit. o fig. 1. n. 17. Vedi anco HYOIDES.

* *La parola è formata da* Coracoides, *o* hyoides, *che fon le due parti.*

Egli è anco chiamato *digaftricus*, come quello che ha due ventri nelle fue due eftremitadi, ed un tendine nel mezzo, per dar luogo e paffaggio alla carotide, ed all' interior arteria giugulare. Vedi DIGASTRICO.

CORACOIDES, * nell'anatomia, un piccolo, acuminato proceffo della fcapula; così chiamato, perchè raffomiglia al becco d'un corvo. Vedi Tav. *Anat.* (Ofteol.) fig. 3. n. 35. Vedi anco PROCESSO, e SCAPULA.

* *La parola viene dal Greco* κόραξ κόρακος, corvus, *e* εἶδος, imago.

Il *coracoides* è fituato nella parte fuperiore del collo e fporge fopra il capo dell'offo del braccio. — Serve a fortificare l'articolazione della fpalla; e dà origine a uno de' mufcoli del braccio.

CORALLINA, *mufco marino*; è una pianta che trovafi aderefcente agli fcogli, alle conchiglie, ed anche al *corallo*. Ella non ha gambo, ma i fuoi rami fpuntano immediatamente e fi fpargono dalla radice. Il fuo ufo nella Medicina non è molto confiderabile; tuttavia credefi che abbia buon effetto per ammazzare i vermi de' fanciulli, quand' è prefa in polvere; e fi ufa parimenti per ornato ne' lavori di gotte. L'ottima è la verdiccia; la peggiore è cenerognola; la roffa non è gran fatto migliore.

CORALLINUM *Arcanum*. Vedi l'Articolo ARCANUM.

CORALLO, nella Storia naturale, è una produzione del mare, comunemente pofta tra 'l numero delle piante marine. * Vedi PIANTA.

* *La natura del corallo dee ben effere molto difficile da determinare: imperocchè gli antichi fenza efitanza, lo prendevano per una pietra; i più de' moderni lo credono un vegetabile; ultimamente, M. de Reaumur ha foftenuto, che fia in parte pianta, e in parte pietra; ed un altro curiofo e bravo naturalifta, che ha fatto* uno

uno studio grande sopra le produzioni del mare, quasi lo annoverano tra gli animali, perocchè s'immagina che sia l'opera o il lavoro di certi insetti marini. Vid. *Hist. Acad. R. Scienc. an.* 1727. *p.* 50. *mem. p.* 378.

Quest' opinione, è adesso così bene stabilita, che tutti gli altri sentimenti pajono quasi scartati. Il P. Kircher ne suppone degl' interi boschi, in fondo al mare; e M. Tournefort, quel valente Botanico, sostiene che il *corallo* evidentemente moltiplica per via di semenza; benchè non sia noto nè il suo fiore, nè il suo seme. Con tutto ciò, il Conte Marsigli ha discoperte alcune parti in esso, che pajono servire allo scopo delle semenze, e de' fiori. Vedi Seme, &c.

Il *corallo* adunque stabilito essere una pianta, ha, come tale, le sue radici, per le quali è attaccato allo scoglio dove cresce: queste radici sono coperte d'una corteccia, guernita di pori stellati, che le traversano dalla cima al fondo. Sopra delle radici v'è la parte legnosa della pianta, se così chiamar possiamo una sostanza che più tosto pare somigli a pietra che a legno. Il *corallo* è diviso in rami, come le altre piante; ed avvi in essi alcune striscie bianche, che par rappresentino una spezie di fibbre. L'estremitadi della pianta sono molli, e rotondate o cerchiate, quasi di picciole palle, ordinariamente divise in sei celle, che son piene d'un umore alquanto lattiginoso, pingue, acre, ed astringente. Finalmente, acciocchè niente manchi a costituire un vero albero, queste pallottole sono stimate una spezie di gusci, o capsule, contenenti il seme del *corallo*. Dicesi anche, che in qualunque luogo, od in qualunque materia, che questo seme venga sparso, e' porta con sè la fecondità, e produce una pianta di *corallo*, ond' è che ne' gabinetti de' Curiosi, noi troviamo del corallo sopra cranj di morti, sovra pezzi di vasi di terra, e sovra altre spezie di corpi solidi, che il caso, e l'agitazione del mare ha gittati in alcuni de' boschi del P. Kircher. Il Conte Marsigli osserva, che il *corallo* cresce principalmente in certe grotte, la cui bocca od apertura è verso il Sud, e la lor volta od il lor arco, o concavo appresso a poco parallelo alla superfizie della terra. Per lo suo accrescimento, è necessario che il mare sia queto, come un fondo d'acqua o ricettacolo stagnante; egli vegeta tutt' al contrario dell' altre piante; il suo piede attenendosi alla sommità della grotta, o rupe, e i suoi rami germinando e spargendosi verso all' ingiù. Il piede piglia l'esatta forma del solido, attacco a cui cresce, ed anche lo copre, come una piastra, o lamina, fino ad una certa estensione; lo che pare al Conte Marsigli una prova, che la sua sostanza originalmente sia fluida; e ciò che conferma il suo pensiere, si è, che la medesima sostanza alle volte s'è trovata foderare l'interno di una conchiglia, dove non può essere entrata se non in forma di fluido.

Dopo una sottil disamina delle diverse parti del *corallo*, M. de Marsigli raccoglie, che tutto il suo organismo, in riguardo alla vegetazione, consiste nella sua pelle o scorza; che i tubuli di questa scorza filtrano un sugo, il quale riempie le collette, e corre lungo i canali fino all' estremitadi de' rami *; e che questo sugo essendo petrificato, sì nelle celle che attorniano la sostanza *corallina*, come in quelle delle estremitadi de' rami, la cui sostanza non è ancor formata, fa che la pianta cresca in altezza e nella mole. Vedi Vegetazione &c.

* *Fu stimato un paradosso nel* 1710, *l'asserire che tutto quello che appare organico nel* corallo, *in riguardo alla sua vegetazione, consisteva nella sua scorza, e nella superfizie della propria sostanza* corallina, *immediatamente coperta di questa pelle, o scorza. — Ma il Signor de Reaumur ha ultimamente adottato, e convalidato questo sentimento. — Egli prende per una pianta la loro visibile scorza del* corallo, *e per una pianta che è molto differente da ciò che propriamente chiamasi* corallo, *e parimenti un' altra molto più fina scorza che gli occhi non distinguono dalla propria sostanza* corallina *che n' è coperta: e tutto 'l resto, vale a dire quasi tutt' intera la sostanza* corallina, *ei la prende per una mera pietra senza alcuna organizzazione. Vi sono molte piante che non possono crescere senza essere sostenute: questa è sotto la medesima necessità. Ma laddove le altre vanno in cerca di sostegni, e trovano de' corpi estranei già formati; all' incontro il* corallo *forma a se stesso un sostegno,*

gno, e l' investe della sua propria sostanza. Hist. Acad. R. Scienc. Ann. 1727. pag. 51.

Gli antichi credevano che il *corallo* fosse molle; mentre stava ancor nel fondo dell' acqua; e che solamente diventava duro e solido per l' impressione dell' aria. Ma i moderni sono convinti del contrario per l' esperienza; e fanno che vi era più d' immaginazione che di verità nel nome *gorgonium*, che gli davano, per mostrare che la testa di Medusa non cambiava gli oggetti in sasso, più certamente di quel che il *corallo* si petrificasse subito che compariva all' aria.

Vi sono propriamente tre spezie di *corallo*, il *bianco*, il *rosso*, ed il *nero*: il bianco è il più raro, ed il più stimato; ma il rosso è il più comunemente adoprato in Medicina. Debbe sceglierfi grosso, liscio, e risplendente, d' un rosso vivo e assai bello, non coperto di alcuna materia tartarea.

Vi è una spezie di *corallo* bianco, pieno di buchi; ed un *corallo* nero, chiamato *antipates*, che pare di natura diversa, dagli altri coralli: ma questi non sono di alcun uso. — I Chimici cavano una tintura magisteriale dal *corallo*, ed un Sale.

Il *corallo* dà titolo ad una composizione officinale, chiamata *siroppo di corallo*, che qualche volta è prescritto da' medici; come anco la polvere di *corallo* ben macinata, e poscia levigata sopra un marmo, e ridotta in forma acconcia. Ma pochi, e sol quelli che amano medicine perlate, ne fann' uso. Mercè la sua eccessiva durezza, sospettasi che porti via seco molto della pietra su cui è stato levigato.

Le virtù attribuite al *corallo* ed alle sue preparazioni, sono; esser egli cardiaco, e però di uso nelle diarree, ne' troppo copiosi corsi de' mestrui, e de' puerperj; giova nel fluor albus, e per tener lungi le sconciature; oltre il suo uso ordinario, come polvere testaceo nelle malattie de' fanciulli &c. Vedi *Malattie de'* FANCIULLI.

Alcuni pure attribuiscono al *corallo*, la facoltà di fermare immediate il sangue, di tenere a coperto le case dai fulmini, di rimovere e allontanare gli spiriti maligni, e d' ajutare la dentizione. V' è chi aggiugne, che il *corallo* è più rosso, se lo porta un uomo, che se lo ha addosso una donna; che egli diventa pallido e smorto quando lo porta una persona inferma; e che i cambiamenti nella pianta corrispondono a quelli che succedono nella malattia. Ma in quanto a queste e molte altre fantasie della medesima spezie, *credat Judæus apella*. — Il suo uso principale, che ci sia noto, si è che se ne fan pallottoline per li Rosarj, ed altre lievi coserelle.

Pesca del CORALLO. Il tempo di pescare il *corallo* è da Aprile fino a Luglio: i luoghi sono, il Golfo Persiano, il Mar Rosso, le Coste dell' Africa verso il Bastion di Francia, l' Isole di Maiorca e di Corsica, e le Coste della Provenza, e di Catalogna.

Il metodo di pescare il *corallo* è quasi l' istesso in tutti i luoghi; quello ch' è in uso al Bastione di Francia, dove vi è una pesca stabilita, sotto la direzione d' una Compagnia (Vedi COMPAGNIA) in Marsiglia, è il seguente.

Sette od otto uomini vanno in un battello, a cui comanda il padrone o il proprietario; uno di essi gitta la rete, se così può chiamarsi la macchina, che adoprano per distaccare, e portar su dal fondo del mare il *corallo*: gli altri sei governano il battello. Cotesta rete è composta di due assi, o travi legate attraverso, con un grave peso sopra, affine di premerli ed affondarli: alle travi è attaccata una gran quantità di canape attortovi intorno senza molto strignere, e frammezzo vi pongono alcuni forti lacci, o reti. La macchina in questo stato si cala giù nel mare; e quando il corallo è fortemente avviticchiato nel canape e nelle reti, lo tirano su per mezzo d' una fune, la quale storcono secondo la profondità, e che qualche volta richiede mezza dozzina di battelli per tirare. Se accade che la fune si spezzi, i pescatori sono in grande pericolo di sommergersi.

Avanti che i pescatori partano, s' accordano del prezzo del *corallo*, che ordinariamente si valuta a 4 *s.* 6 *d.* per lira.

Quando la pescagione è finita, che in una stagione ascende per lo più a 25 quintali di *corallo* per ciascun battello; è diviso in 13 parti; il padrone del quale, o sia il mastro *corallista* n' ha quattro, colui che gitta la rete due, e ciascuno de' sei compagni uno; sendo la 13ma parte riservata per la compagnia, &c.

Corallo *artifiziale*, è fatto di cinabbro ben battuto; uno strato di cui s'applica sopra un pezzo di legno ben secco, e pulito, ma prima umettato con della colla: ed il tutto di nuovo si liscia e pulisce; e per vernice, si frega col bianco d'uovo.

CORAM *non Judice*, nella Legge, è quando una causa è portata in una Corte, i cui giudici non hanno giurisdizione. Vedi Giurisdizione.

CORAZZA *, un'armatura difensiva, fatta di una lastra di ferro ben martellata; che serve a coprire il corpo, dal collo sino alla cintura, sì dinanzi, come di dietro.

* *Alcuni dirivano la parola da* cuore, *perchè la* corazza *copre questa parte; altri dal Francese* cuir *o dal Latino* corium, *cuoio; donde* coriaceus*: perchè le armi difensive erano a principio fatte di cuoio.*

La *corazza* non fu messa in uso prima dell'anno 1300 in circa. Di qua son venuti i *Corazzieri*, cioè la cavalleria armata di *corazze*.

I Francesi hanno tuttavia un reggimento di *corazzieri*; ed una buona parte della cavalleria Tedesca, è armata di *corazze*.

Nel Calendario Romano, trovasi il nome di San Domenico *loricato*, coperto *di corazza;* titolo dato ad un Santo dell'undecimo Secolo, per il portar ch'ei facea constantemente una *corazza* di ferro, per penitenza.

CORBAN, un termine Scritturale, che significa oblazione, od offerta fatta a Dio su l'altare. Vedi Oblazione &c.

Corban, dinota ancora una cerimonia in uso appresso i Maomettani, che si compie ogni anno alle falde del Monte Arafat nell'Arabia, vicino la Mecca. — Consiste nell'ammazzare molto bestiame, e distribuirlo ai poveri.

CORBELLI, in Fortificazione, piccole ceste, in circa un piede e mezzo alte, otto pollici larghe nel fondo, e dodici nella sommità; che empiendosi di terra, si pongono bene spesso l'una accanto all'altra sul parapetto, od altrove; lasciando certi fori od aperture, da dove si possa far fuoco contro il nemico al coperto, senza esserne veduti. Vedi Parapetto, &c.

CORBELLO, in Architettura, è la rappresentazione d'un paniere o canestro, che talor vedesi sulle teste delle Cariatidi. Vedi Cariatidi.

La parola è usata altresì per dinotare il vase o tamburo della colonna Corintia; così chiamato dalla sua simiglianza ad un paniere; o perchè fu prima formato sul modello d'un paniere. Vedi Corintio, o Tamburro.

CORBOLE, d'un naviglio. Vedi Coste.

CORDA, *Chorda* *, un adunamento di diverse fila di canape, rattorte insieme col mezzo d'una ruota. Vedi Cordaggio.

* *La parola viene dal Greco* χορδὴ, *che propriamente significa un intestino, o minugia, di che si posson fare le corde.*

CORDE, nella Musica, dinotano i funicelli o cordicelle, tese per le vibrazioni delle quali è eccitata la sensazione del suono; e dalle cui divisioni determinansi i diversi gradi del tuono musicale. Vedi Suono, &c.

Sono chiamate *chordæ* in latino, dal Greco χορδὴ, nome che i Medici danno alle budella; a cagion che le corde degl'istrumenti musicali sono d'ordinario fatte di minugia: benchè ve ne son pur di fatte di fil d'ottone, o di fil di ferro; come quelle delle spinette, de' clavicembali, &c.

Le *Corde* di filo d'oro, ne' clavicembali, danno un suono quasi due volte più forte che quelle di ottone: Le *Corde* d'acciaio ne danno un suono più debole che quelle di ottone; essendo e meno pesanti, e meno duttili.

M. Perrault osserva, che ultimamente s'è inventata una maniera di mutar le *Corde*, per rendere il suono più forte, senza alterare il tuono.

La sesta *Corda* della bassa viola, e la decima delle grandi tiorbe, constano di cinquanta fila, o minugia: ve ne sono alcune di esse 100 piedi lunghe, rattorte, e lisciate con equiseto, o coda cavallina.

Per la divisione delle Corde, *così che costituiscano un dato intervallo*, le regole son le seguenti: 1. *Assegnare una tal parte d'una* Corda A B, *che costituisca una qualche concordanza*. v. gr. una quinta, od altro intervallo, con l'intero.

Dividete A C in altrettante parti, quante ha unitadi il massimo numero dell' inter-

tervallo; v. gr. la quinta essendo 2 : 3, la linea è divisa in 3. Di queste prendetene tante quante il minor numero, v. gr. 2 = AC. Allor AC è la parte cercata; cioè, due linee, le lunghezze delle quali sono l' una all'altra come AB ad AC, fanno una quinta.

A———|———|———B
  1   C 2   3

Quindi, se sia richiesto trovare diverse sezioni differenti della linea AB, v. gr. quelle che sieno 8va, 5ta. e 3za. maggiore. Riducete le date ragioni 1 : 2, 2 : 3, e 4 : 5, a una fondamentale; la serie diventa 30 : 24, 20 : 15. La fondamentale è 30; e le sezioni cercate sono 24, la terza mag. 20 la quinta; e 15 l'ottava.

2. *Trovare diverse sezioni d' una linea* AB, *che dalla minore gradualmente sino all' intero, contengono una data serie d' intervalli in ogni dato ordine;* vale a dire, così, che la più piccola fino all' appresso più grande contenga una terza mag. quella che vien dietro, una quinta, e quella che va fin all' intero, una ottava.

Riducete le tre ragioni 4 : 5, 2 : 3, 1 : 2, a una serie; di qua noi abbiamo 8 : 10 : 15 : 30: Dividete la linea nel numero di parti del massimo estremo della serie, cioè 30; averemo le sezioni cercate, ne' punti di divisione che corrispondono ai diversi numeri della serie, cioè ne' punti C D, ed E; così che A C e A D è una terza, A D ed A E una quinta, ed A E ad A B ottava.

8 10 15 30
A ———|—|—|———B
C D E

3. *Dividere una linea* AB *in due parti, per contenere fra esse qualche intervallo*, v. gr. una quarta.

Aggiugnete assieme, o sommate i numeri contenenti la ragione dell' intervallo, v. gr. 3 : 4: e la linea dividasi in altrettante parti che la somma v. gr. 7; il punto di divisione corrispondente ad uno de' dati numeri; v. gr. 4, o C, dà la cosa cercata.

4 7
A|—|—|—|—|—|—|— B
C

4. *Quanto alla divisione armonica delle* CORDE. *Trovare due sezioni d' una linea, che con l' intero sieno in proporzione armonica*, riguardo alla loro quantità.

Prendete qualche tre numeri in proporzione armonica, come 3, 4, 6; e dividete l' intera linea in altrettante parti, quant' è il massimo di questi tre numeri, v. gr. 6; e ne' punti di divisione corrispondenti agli altri due numeri, v. gr. 3 e 4, averete le sezioni cercate.

5. *Trovare due sezioni d' una linea, che insieme con l' intero sieno armoniche, rispetto alla qualità od al tuono.*

Prendete qualche tre numeri concordi l' un con l'altro v. gr. 2, 3, ed 8, e dividete la linea per il maggiore; i punti di divisione corrispondenti agli altri due, danno le sezioni cercate.

6. *Dividere una* CORDA AB *nella più semplice maniera, così che porga tutte le concordanze originali.*

Dividete la linea in due parti eguali in C, e suddividete la parte CB in parti eguali in D; e di nuovo, la parte CD in due parti eguali in E. Qui AC ad AB è un' ottava; AC ad AD una quinta; AD ad AB una quarta, AC ad AE una terza maggiore; AE ad AD una terza minore; AE ad EB una sesta maggiore; AE ad AB una sesta minore. Vedi MONOCORDO; vedi anco TUONO, CONCORDANZA, ARMONIA, &c.

C D E
A————————|—|—|———B

CORDA, si prende ancor, in Musica, per la nota, o corda che dee toccarsi, o suonarsi; nel qual senso è applicabile a tutti gl' intervalli della Musica. Vedi CONCORDANZA.

CORDE, in Musica, *propriamente dette, d' un musicale istrumento.* Se due *Corde* solamente differiscono in lunghezza; i loro tuoni, cioè il numero delle vibrazioni che fanno nel medesimo tempo, sono nella ragione inversa delle loro lunghezze.

Se solamente differiscono nella grossezza, i loro tuoni sono nella ragione inversa de' loro diametri. Quanto alla tensione delle *Corde*, per misurarla regolarmente, debbono concepirsi stese o tirate da peso; ed allor, cæteris paribus, i tuoni delle due *Corde* sono in ragione diretta delle radici quadrate de' pesi, che le distendono, cioè, *e. gr.* il tuono d' una *Corda* tesa o tirata da un peso 4, è

4, è un ottava al di sopra del tuono d'una *Corda*, distesa dal peso 1.

E' una ben antica osservazione, che se una *Corda* di viola, o di liuto sia tocca coll' arco, o colla mano, un'altra *Corda* sul medesimo od altro istrumento, non da quello discosto, se sia in unisono a quello, o se in ottava, o simili, tremolerà nel medesimo tempo, di suo proprio accordo. Vedi UNISONO.

Ma in oggi si è trovato, che non l'intero di quell'altra *Corda* trema così; ma le diverse parti, separatamente secondo che sono un tuone all'intero, o alle parti della *Corda* così colpite. Così supponendo A B essere un ottava alta ad *a c* e però un unisono a ciascuna metà di essa formata in *b*. Se mentre *a b* è aperto, AB si colpisca, le due metà di quell'altra, cioè *a b* e *b c* ambedue tremeranno; ma il punto di mezzo farà in quiete; siccome un s'accorgerà facilmente, con ravvolgere un briceiolo di carta leggiermente attorno la corda *a c*, e ritirarla successivamente da un' estremità della *Corda* all'altra. In simil guisa, se A B fosse una duodecima alta ad *a c*, e conseguentemente, un unisono alle sue tre parti *a* 1, 1 2, e 2 *c*; se essendo *a c* aperto, A B si colpisca, le sue tre parti *a* 1, 1 2, e 2 *c* diversamente o separatamente tremeranno; ma i punti 1 e 2 resteranno in quiete. Questo al dire del Dr. Wallis, fu prima scoperto da Guglielmo Noble del Collegio di Merton; e dopo lui da M. T. Pigot del Collegio Wadham, senza sapere che M. Noble l'avesse prima osservato. A che noi possiamo aggiugnere, che M. Sauveur, lungo tempo dopo, lo propose nell' Accad. R. a Parigi, come scoperta sua, come è verisimile che lo fosse; ma essendo stato informato da alcuni de' membri dell' Ac. allor presente, che il Dr. Wallis l'avea dianzi pubblicato, subito rinunziò a tutto l'onore di tale scoperta.

A———————B
a———————c
1 *b* 2

CORDA, in Geometria, una linea retta, che connette i due estremi d'un arco. Vedi ARCO.

Ovvero, è una linea retta, terminata da ciascuna sue estremità nella circonferenza d'un circolo, senza passare per il centro; e che divide il circolo in due parti ineguali, chiamate *Segmenti*. Tale è la linea A B, Tav. *Geometria*, fig. 6. Vedi SEGMENTO.

CORDA *del complemento d'un arco*, è la *Corda* che sottende il resto dell'arco; e tanto quanto viene a compire l'arco fino a fare un semicircolo. Vedi COMPLEMENTO.

La *Corda* è perpendicolare ad una linea tirata dal centro del circolo al mezzo dell'arco, come C E; ed ha la stessa disposizione verso esso, che la *Corda*, o funicella di un arco ha alla freccia: il che diede motivo agli antichi geometri di chiamare questa linea la *Corda* dell'arco, e l'altra la *sagitta*, o freccia; il primo de' quai nomi continuasi tuttavia; e quello che gli antichi chiamavan *sagitta*, è in oggi detto il *seno verso*. Vedi SAGITTA.

Mezza la *Corda* del doppio arco, B o, è quel che in oggi chiamasi *seno retto*; è l'eccesso pei raggi di là dalla *Corda*, o E, il seno verso. Vedi SENO.

La *Corda* d'un angolo, e la *Corda* del suo complemento ad un semicircolo, sono la stessa cosa. La *Corda* di cinquanta gradi è altresì la *Corda* di 130.

E' dimostrato in Geometria, che il raggio C E, bissecante la *Corda* B A in D, bissecca altresì l'arco in E, ed è perpendicolare alla *Corda* A B; e *vice-versa*.

Ed è anche dimostrato, che se la linea retta N E bissecca la *Corda* A B, ed è perpendicolare ad essa; passa per lo centro, e bissecca non men l'arco A E B, che 'l circolo A N B.

Di qui deriviamo diversi utili corollarj: come 1. dividere un dato arco A B in due parti eguali; a far ciò, tirate una perpendicolare al punto di mezzo D della corda A B: questa bissecca il dato arco A B.

2. Per descrivere un circolo, che passerà per tre punti A, B, C, fig. 7. Da A e C descrivete archi intersecantisi in D ed E; e degli altri archi, G ed H, da C e B: tirate le linee rette D E e G H. Il punto d' interfezione I, è il centro del circolo da descriversi per A, B, e C.

Dimostrazione. Imperocchè i punti A B, e C sono nella periferia di qualche circolo; e però le linee A C e C B sono *corde*. Ma E D è perpendicolare ad A C, e G H a B C; E D bissecca A C, e G H bissecca B C; laonde ciascuna passa per lo centro. Ora poichè D E e G H solamente s' intersecano in I;

in I; I sarà il centro d'un circolo, che passa per li dati punti A, C, e B. Vedi CENTRO.

Quindi, assumendo tre punti nella periferia, o in un arco di qualche circolo, si può trovare il centro, e il dato arco compirsi. Quindi pure, se tre punti d'una periferia convengono o coincidono con tre punti d'un'altra; le intere periferie s'accordano, e però i circoli sono eguali. Vedi PERIFERIA e CIRCOLO. Quindi finalmente, ogni triangolo può essere inscritto in un circolo.

La Corda *d'un arco* A B, (fig 6.) *ed il raggio* C E *essendo dati; trovare la* corda *del mezzo arco* A E. Dal quadrato del raggio C E, sottraete il quadrato di mezza la data *corda* A D, il rimanente è il quadrato di *e* C; da cui estraete la radice quadrata = D C: questa sottratta dal raggio E C, lascia *o* E. Aggiugnete i quadrati d'A E, ed E *o*; la somma è il quadrato di A E: donde, essendo estratto il resto, abbiamo la *corda* della metà dell'arco A E.

Linea delle CORDE, è una delle linee del settore e della scala piana. Vedi la sua descrizione sotto le parole SETTORE, e SCALA.

CORDA, *chorda* nell'anatomia, un piccolo nervo esteso sopra la membrana tympani dell'orecchia. Vedi TYMPANUM.

Gli Anatomici non son d'accordo circa l'uso della *Chorda Tympani*: alcuni dicono ch'ella serve per variare e modificare il suono del timpano, nella stessa maniera che le Cordicelle, o funi distese sopra il tamburo, instrumento militare. Altri vogliono ch'ella non sia nulla più, che un ramo del quinto paio di nervi.

CORDA *di San Francesco*, una spezie di fune con nodi o gruppi, la quale portasi dai fratelli della Confraternita instituita in onore di questo Santo. Vedi CORDELIER.

Alcuni, come i cordelieri o Conventuali, i Cappuccini, i minoriti e riformati, la portano bianca; altri come i Centuroni nera. — Si vuol con essa commemorare i legami e le ritorte onde fu stretto e legato Gesù Cristo.

La società della CORDA, o del *Cordone*, inchiude gran numero di popolo, oltre i Regolari suddetti. Per ottenere le Indulgenze annesse v'è l'obbligo di dire cinque Pater, cinque Ave Maria, e Gloria Patri, e di portare questa fune, che prima debb' essere stata benedetta dalli Superiori dell'Ordine.

CORDA *di legname*, una certa quantità di legna, per abbruciare; così chiamata, perchè misuravasi un tempo con una *corda*. Vedi MISURA.

In oggi misurasi tra due pali di legno, quattro piedi alti, ed otto piedi discosti l'un dall'altro; & ha da essere quattro piedi larga o profonda.

CORDAGGIO, o CORDAME, in linguaggio di mare, diconsi in generale tutte le sarte o corde, grosse e sottili, usate nel corredo d'un vascello. Vedi SARTE &c.

La parola *cordaggio* si adopra eziandio per la preparazione e manifattura delle corde, &c.

Diciamo che il *cordame* è *cotto* o *seccato* quando essendo passato per la stufa od altro luogo caldo, è asciugato da tutta la sua umidità. — *Cordaggio bianco* è quello che non è ancora impeciato. — *Cordame impeciato nella stufa*, è quello che è passato per la pece liquefatta secondo che viene fuori dalla stufa o fornace. In ogni cantaro, (o peso di cento libbre) di *cordame*, v'andava circa 20 lire di pece. Qualche volta il *cordame* s'impecia il filo. Quando una corda di nave dicesi essere di *sei pollici*, s'intende di sei pollici in rotondo o in circonferenza. Il commercio del *cordame* è considerabilissimo in Amsterdam: quello che si fa di canape di Coning-sberg, è stimato a 20 per cento più che il cordame di canape di Moscovia. Si vende a peso.

Il numero delle corde o sarte che ricercasi in allestire un vascello, è quasi inconcepibile: ogni corda ha il suo nome ed uso particolare. Vedi SARTE.

Gli Spagnuoli fanno una spezie di scarpe di *corda*, che chiamano *alpargates*, di cui ne consumano gran quantità nella Spagna, e ne fann'anche un traffico considerabile per l'Indie; così che ne mandano colà de' vascelli con carico intero di esse. — Gl'Indiani fanno il loro *cordame* della scorza dei cocos, di maguay, e d'altri alberi.

Per quello riguarda la forza o possanza delle funi, o del CORDAME, M. Reaumur, nelle Mem. dell'Accad. Reg. prende ad esaminar la questione se una corda composta di di-

diverse funicelle o fili infrattessuti o intralciati assieme, verbi grazia, di dieci di tai cordicelle, abbia più forza per sostenere un peso, di quel che sarebbono dieci cordicelle, o fila separate, poste parallelamente l'una sopra l'altra: o, lo che è la stessa cosa, se essendo capace ciascun filo da sè di sostenere il peso d'una lira, tutta la *corda* sia atta a sostenerne più di dieci?

Non appare a prima giunta che sia molto astrusa la quistione, e sembra che sien forti le prove dalla parte dell'affermativa: Imperocchè 1°. in virtù dell'attorcimento, il diametro della corda è fatto più grande, che non lo sono quelle di dieci funicelle insieme; ma, probabilmente una corda sostenta un peso, o resiste ad una frattura, per la sua grossezza; dunque, &c.

2°. Le fila attorcigliate non hanno tutte, siccome quando son parallele, una direzion verticale in riguardo al peso: diverse di esse, e forse la maggior parte, han direzioni oblique, e per conseguenza non portano tutta quella porzione di peso, che per altro porterebbono. In fatti, e' son piani inclinati che vengono solo premuti da una parte del peso.

Di qua seguirebbe, che il soprappiù della forza delle attorte fila, si dovesse impiegare nell'alzar un peso maggiore.

Dall'altra parte egli è vero, che nell'attorcigliare le fila, alcune son ben distese e stirate, altre lascíansi più allentate; e la nuova tensione data alle prime, serve a indebolirle, e fa di per sè l'effetto d'un peso; quindi diventan meno capaci di sostenerne un sì grande. Quelle all'opposto più lasche o allentate, scansano, in qualche parte, l'azione del peso. Imperocchè l'azione è distribuita egualmente sopra le dieci fila, come supponesi, eguali; e se alcune, a cagion della loro particolare disposizione, ricevono meno che la lor quota, il peso opererà più sforzosamente su le altre, e le romperà esse prima, come le più tese; poscia facilmente romperà le rimanenti, come quelle che non sono in numero sufficiente per opporsegli.

Quest' è la somma di quello che si può ragionare pro e contra l'attorcigliamento. Per deciderne, M. Reaumur è ricorso all'esperienza, di cui il risultato si fu, che, contro ogni espettazione, ei trovò sempre che l'attorcigliamento diminuiva la forza della corda: donde facilmente s'inferisce, ch' egli tanto più la fa scemare, quanto è più grossa la fune: imperocchè, posto che l'attorcigliamento diminuisca la forza, più attorcigliamento che vi sarà, più vi sarà altresì di diminuzione.

La resistenza o lo sfregamento delle CORDE, è molto considerabile; e vi si debbe avere riguardo per tutti i conti nel calcolare il poter delle macchine. M. Amontons osserva, nelle Mem. dell' Accad. Reg. che una corda è tanto più difficile a piegarsi, o curvarsi 1°. Quando è più dura e stirata dal peso ch' ella trasporta. 2°. Quanto ella è più grossa, e 3°. Quanto più ella ha da piegarsi, cioè da raggomitolarsi, per esempio, in un più piccolo giro o cerchio.

Il medesimo autore ha investigato i modi di provare, in qual proporzione crescano queste differenti resistenze: quella che nasce dalla durezza o rigidezza occasionata dal peso che tira o traporta la corda, cresce in proporzione al peso: e quella che nasce dalla sua grossezza, in proporzione al diametro. Finalmente, quella che proviene dalla picciolezza de' giri, o delle carrucole intorno alle quali ella dee svolgersi, è infatti maggiore per le più piccole circonferenze che per le grandi, ma non cresce tanto quant' è la proporzione di queste circonferenze.

Ciò supposto, la perdita a che una macchina soggiace per via delle corde calcolate a libre, diventa, per così dire, un nuovo peso, da aggiugnersi a quello che colla macchina si ha da elevare. Quest' aumentazione di peso renderà le corde vieppiù dure o rigide; il qual eccesso dee computarsi come prima. Vedi FREGAMENTO.

Così noi averemo diverse somme sempre decrescenti, che si debbono aggiugnere assieme, come nell'articolo *fregamento*; e parerà maraviglia vedere a quanta somma ascenderanno. Dove son da adoprarsi corde in una Macchina, tutta la resistenza risultante dalla loro rigidezza debbe mettersi insieme; e sì pur tutta quella, occasionata dal fregamento: lo che farà un' aumentazione tanto notabile alla difficoltà del moto, che una potenza, la quale per elevare un peso di 3000. lire, col mezzo d'una carrucola fissa e d'una carrucola mobile, avea bisogno solamente di 1500 lire; debbe,

be, secondo l'Amontons, averne 3942, per cagion de' fregamenti, e della resistenza delle *corde*. Vedi Resistenza.

Il rimanente da dirsi intorno alle corde, vedi sotto gli Articoli Fune, Sarte, Gomena, &c.

Ballator di Corda, vedi Ballatore.

Corda, o *tratto di* Corda. Vedi Strappata.

CORDATA, nell'Araldica. Una *croce* Cordata, è presa da alcuni autori per una croce raccozzata e ritorta con *corde*: ma altri più probabilmente la prendono per una croce fatta di due pezzi di corda. Vedi Croce.

Corde *d'uno strumento musicale*. Vedi sopra l'Articolo Corda, *in musica*.

CORDIALE, *Cardiaco*, nella Medicina, è un rimedio confortativo, o ristorante, che dà un pronto vigore, e allegrezza, con eccitar gli spiriti depressi dal troppo esercizio, da qualche malattia, o da altra simil cagione.

I *cordiali* operano, con dar una certa vivacità, elasticità, e forza alle fibre, e con alcune delle lor sottili particelle ch'entrano ne' tubuli, o piccioli pori de' nervi e di vasi minuti, e sì meschiandosi direttamente co' fluidi.

Così alcune delle particelle di spigo, quando si gocciano nel zucchero, e si prendono per bocca, credesi ch'entrino ne' nervi del palato direttamente. I liquori spiritosi, come l'acquavite, l'acqua di cannella &c. credesi parimenti che operano immediatamente sul palato; ma spezialmente su la tunica nervosa dello stomaco, e non per lo corso comune della circolazione: con che sovente divengono un *cordiale* immediato.

Ne' deliqui, o svenimenti, dove la circolazione del sangue è languida, il sal volatile oleosum, o lo spirito di corno di cervo gittato a stile nell'acqua fredda e subito bevuta, occasionano una contrazione delle fibrille, il primo con entrare ne' piccoli vasi, ed il secondo per la sua freddezza; e sì aumentano senza indugio la circolazione, o per dirla in altre parole, diventan *cordiali*. Nelle composizioni Officinali, i quattro fiori *cordiali* sono quei di borragine, di buglossa, le rose e le viole. Le quattro acque cordiali sono quelle di borragine, di buglossa, d'endivia, e di cicorea; alcuni vi aggiungono quelle del carduus benedictus e di scorzonera, di scabiosa, di acetosa &c. Vedi Acqua.

CORDIGLIERO, *Cordelier*, in Francese, è un Religioso Francescano. Vedi Corda.

I *Cordiglieri* sono vestiti di panno rozzo grigio, con una picciola cocolla, un capuccio, ed un mantello; hanno una cinta di *corda*, legata con tre gruppi o nodi; donde chiamansi *cordiglieri*, cordeliers. — Sono altresì chiamati *frati minori*, ch'è il loro nome originale. La denominazione di *Cordelier*, cordigliero, dicesi che sia stata prima data loro nella guerra di San Lodovico contro gl'Infedeli; dove avendo i *Frati Minori* discacciati i Barbari, e sendo dal Re dimandato il nome loro, gli fu risposto ch'eran gente cinta di corda. I *Cordiglieri* sono, tutti, Scotisti dichiarati. Vedi Scotista.

Cordis *Capsula*.	Vedi gli Articoli	Capsula.
Cordis *Fovea*.		Fovea.
Cordis *Mucro*.		Mucro.
Cordis *Septum*.		Septum.

CORDONE, nella Fortificazione, una fila di pietre che spòrgon fuori tra il riparo e la base del parapetto, come il toro d'una colonna. Il *Cordone* gira lungo ed attorno di tutta la fortezza; e serve ad unire il ramparo, che è obbliquo, ed il parapetto, che è perpendicolare, più coerentemente assieme.

Nelle fortificazioni erette e fatte di terra, questo spazio è riempiuto di pali aguzzi, in vece di *colonne*.

COREGGIATO, instrumento villereccio. Vedi Battitura *del Grano*.

CORIANDRO, seme d'una pianta del medesimo nome. Vedi Seme.

Il gusto e l'odore di questo seme sono gratissimi; ma nella pianta e l'odor e 'l sapore son nauseosi. Oltre le confezioni fatte del seme *Coriandolo*, egli è di uso nella Medicina, come carminativo, e correttivo di alcune sorte di catartici. E' molto adoprato da coloro che manipolano la bira in Inghilterra e in Ollanda, per dar fragranza alla loro bira più forte. Gli antichi avean questa nozione, che il sugo del *Coriandro* togliesse i sentimenti, ed anche la vita.

CORICATO, nell' Araldica. Vedi GIACENTE.

CORIFEO, CORYPHÆUS *, nella Tragedia antica, era il capo, o duce della Compagnia che componeva il Coro. Vedi CORO.

* *La parola è formata dal Greco* κορυφη, sommità della testa.

Il *Corifeo* parlava per tutti, ogni volta che il coro prendea parte nell' azione, in qualità d'una persona del drama, durante il coro degli atti.

Quindi, *Coryphæus* è passato in nome generale per dinotare il capo, od il principale d'una compagnia, d'un corpo, d'una setta, &c. Così, Eustacio d' Antiochia è chiamato il *Corifeo* del Concilio di Nicea; e Cicerone chiama Zenone il *Corifeo* degli Stoici.

CORINTIO *metallo*. Vedi OTTONE.

CORINTIO *Ordine*, il quarto, o come Scamozzi e M. le Clerc il fanno, quinto ed ultimo tra gli ordini dell' architettura; ed è insieme il più nobile, il più ricco, ed il più dilicato d'essi tutti. Vedi Tav. *Archit.* fig. 26. Vedi anche ORDINE.

L' invenzione di quest' Ordine da' più de' moderni, colla scorta di Vitruvio, viene ascritta a Callimaco scultore di Corinto; passando questi vicino alla tomba d' una giovanetta, sopra cui la di lei nutrice avea posto un corbello, o paniere con alcune delle di lei coserelle da giuoco, e l' avea coperto dal tempo con una tegola, o mattone quadro; essendo il tutto stato posto sopra una radice d' acanto, come questa venne a germogliare e crescere, i rami circondarono il paniere, e ripiegandosi all' ingiù su la cima sotto agli angoli della tegola, formarono una spezie di volute. Di qua prese Callimaco la sua idea: imitò il paniere nel vase o capitello della sua colonna; le foglie con le volute; e la tegola coll' abaco suo *Corintio*. Vedi ABACO, ACANTO &c.

Villalpando tratta questa storia di Callimaco per una favola; e vuole che il Capitello *Corintio* abbia presa l' origine da un ordine nel Tempio di Salomone, le cui foglie o volute eran quelle della palma. Vedi FOGLIA.

L' ordine *Corintio* ha diversi caratteri, co' quali è distinto dagli altri: il suo capitello è adornato da due file o mani di foglie, tra le quali sorgono de' piccoli steli, o caulicoli; de' quai sono formate le volute, che sostengono l' abaco, e che sono sedici in numero.

Egli non ha ovolo, e nè anche abaco, propriamente parlando; imperocchè il membro che passa sotto questo nome è diverso affatto dall' abaco degli altri ordini; essendo tagliato con una scopa, nel di cui mezzo è intagliata una rosa, od altro ornamento. Vedi CAPITELLO, VOLUTA, ABACO, CAULICOLO &c. Vedi anco CORNICE, FREGIO, e PIEDESTALLO.

Vitruvio osserva, che l' ordine Corintio non ha particolare disposizione per la sua cornice, o per verun altro degli ornamenti della sua intavolatura; nè gli dà altre proporzioni, se non se quelle dell' ordine Jonico: di maniera che, se egli appar più alto che il Jonico, puramente ciò si dee all' eccesso dell' altezza del suo capitello. Vedi JONICO, INTAVOLATURA.

Egli pur fa il resto dell' Intavolatura, l' istesso, e si serve della base Attica indifferentemente sì per l' uno come per l' altro. Vedi ATTICO.

Ma Vitruvio è diverso gran fatto, in proposito di quest' ordine, da tutti gli esempj che or ci restano dell' antichità; il più bello de' quali ha una base particolare, e l' ordine intero venti moduli d' altezza: dovechè il Jonico non ne ha che 18. In oltre il suo capitello è più alto che quello di Vitruvio d' un terzo di modulo; e la sua intavolatura, che ha modiglioni, e qualche volta dentelli insieme co' modiglioni, è molto differente dalla Jonica.

I più de' moderni architetti lasciano la disposizione Vitruviana del Corintio, e seguitano quella delle fabbriche antiche; scegliendo da esse secondo i loro gusti differenti: di maniera che il *Corintio* moderno è una spezie di Composito; e differisce da qualcuna delle fabbriche antiche, e molto più dalle regole di Vitruvio.

Vignola e M. le Clerc fanno il Corintio 20 moduli alto; pur Serlio lo fa sol 18. e M. Perrault $18\frac{2}{3}$, togliendo qualche cosa dai 19 di Vitruvio.

L' altezza del fuso M. Perrault la fa minor che quella del Jonico, a cagion dell' eccesso del suo capitello. Vedi COLONNA; vedi pure FUSTO, BASE, e INTAVOLATURA.

CO-

CORISTA, cantore nel coro. Vedi Coro, e Contore.

CORNACHINA Polvere, è una polvere purgante, chiamata anco *polvere del Conte di Warwick*, e *pulvis de tribus*.

Ella è composta di parti eguali di antimonio diaforetico, di diagridium, e cremor di tartaro.

CORNAGE, maniera antica di possedere qualche fondo, così detta dal servigio annessovi di soffiare il corno, quando s'era venuto a sapere che minacciavasi dagli Scoti un' invasione.

Questa possessione era molto frequente nelle Provincie Settentrionali, vicine al muro de' Pitti. Ma per lo stat. 12. Car. II. tutti i possessori di servigio sono convertiti in liberi, detti *free and common socage*. Vedi Tenure, e Socage.

CORNAMUSA, o *piva*, strumento musicale, da fiato, che si usa principalmente ne' luoghi campestri, appresso noi verso il Nord. Ella consta di due parti principali; la prima è un sacco di cuoio, che si gonfia come un pallone, col mezzo d'una canna; o portavento, ch'è un piccolo tubo, accomodatovi, e ferrato con una valvula.

L'altra parte consiste in tre canne, o pive; la prima chiamata la grande, e la seconda la picciola; che manda fuor l'aria solo nel fondo: la terza ha una cannuccia; e si suona comprimendo sotto'l braccio il sacco, quand'è pieno, ed aprendo o serrando colle dita i buchi, che son otto; la picciola canna ordinariamente è lunga un piede; quella su la quale si suona, 13 pollici; ed il portavento sei.

La *Cornamusa* abbraccia il giro di tre ottave.

CORNEA, da *cornu*, corno. Vedi Tunica.

Cornea *Tunica*, nell'Anatomia, la seconda tunica dell'occhio; così detta dalla sua sostanza, rassomigliante al corno d'una lanterna. Vedi Occhio.

Ell' è situata nella parte dinanzi, ed è circondata dalla sclerotica. Ha una maggiore convessità che il resto del globo dell'occhio, ed è composta di diverse lamine parallele, che son nutrite da molti vasi sanguigni, così tenui e sottili, che non impediscono nè anco ai più piccioli raggi di luce l'ingresso nell'occhio. Ella ha un senso esquisitissimo, acciocchè al menomo dolore, le lacrime possano spremersi dalla glandula lacrimale, per lavare e purgare ogni lieve sozzura, che, attaccandosi alla cornea, potesse renderla nuvolosa o fosca. Vedi Lacrimale; vedi anco Lacrima, &c.

Nelle memorie dell'Accad. R. M. Gandolfo ci reca un esempio d'incisioni a bella posta fatte nella *Cornea*, per scaricare una quantità di sangue ivi depositato per qualche gagliardo colpo su l'occhio, con che s'era quasi affatto estinta la vista.

Il sangue estravasato pare che fosse in troppo grande quantità, e che però non si potesse dissipare con medicine topiche; oltre che la medicatura sarebbe stata così prolissa che l'umor aqueo sarebbe stato in pericolo di consumarsi e distruggersi nel frattempo.

La *Cornea* perciò fu aperta con tre incisioni, tutte fatte per traverso; il sangue fu scaricato; l'occhio, legato e fasciato con coscinetti ammollati in una mistura di quattr' oncie d'acqua di piantaggine, e due di acqua vulneraria. In otto giorni l'occhio ricuperò la sua natural trasparenza, e non vi rimase escara dopo l'incisioni. Finita la cura, la pupilla di cotest'occhio continuò dilatata molto al di là delle sue naturali dimensioni. Vedi Pupilla.

CORNETTA, nella moderna guerra, dinota un ufiziale nella Cavalleria, che porta l'insegne o le bandiere d'una truppa. Vedi Alfiere.

Il *Cornetta* è il terzo ufiziale nella Compagnia, e comanda in assenza del Capitano e del Luogotenente. Prende il suo titolo dalla sua insegna che è quadrata, e credesi chiamato con questo nome, da *cornu*; perchè il suo posto è su le ali, che formano una spezie di punte o corna dell'esercito. Altri dirivano il suo nome da *corona*; e recano in mezzo il costume antico, che avean tali ufiziali di portare sul capo alcune picciole corone, o ghirlande.

CORNETTO. Vedi Corno.

CORNICE, in architettura, è il membro superiore dell'intavolatura della Colonna; o quello che corona e finisce l'ordine. Vedi Intavolatura, Coronamento, &c.

* *La voce è formata dal Latino* coronis, *coronamento*.

La *Cornice* è la terza gran divisione, od il terzo de' membri principali della trabea-

 zio-

zione, comincia dal fregio, e finisce col cimazio.

La *Cornice* è differente ne' differenti ordini; nel Toscano ell'è la più piana e semplice. Vignola la fa consistere in un ovolo, un astragalo, un regoletto o filetto, un gocciolatoio, ed un festone, o sporto. Vedi Tav. *Archit.* fig. 24. Vedi anco Toscano.

Nel Dorico, egli mette de' capitelli ai triglifi del fregio con li suoi legacci, uno sporto, de' mutuli o dentelli, un lacrimatoio colle sue gocce di sotto, un festone, un filetto, un cavetto, ed un regoletto. Vedi Tav. *Archit.* fig. 28. Vedi anco Dorico.

Nel Jonico, i membri sono per più conti gli stessi che nel Dorico; eccetto che sono bene spesso arricchiti con intagli, e vi sono sempre de' dentelli. Vedi Tav. *Archit.* fig. 32. Vedi anco Jonico.

Nel Composito vi sono dentelli; i suoi membri sono scolpiti, e vi sono de' canali sotto 'l soffitto. Vedi Tav. *Archit.* fig. 30. Vedi anche Composito.

La *Cornice* Corintia è la più ricca; ed è distinta per avere e modiglioni e dentelli: contro l'opinione di Vitruvio, che considerava questi due ornamenti come incompatibili; e di M. le Clerc, che riguarda i dentelli come peculiari del Jonico. Vedi Tav. *Archit.* fig. 26. Vedi anco Modiglione, Dentello, Ordine, &c.

Quanto alle altezze e projetture o sporgimenti delle Cornici ne' diversi ordini; Goldman fa l'altezza della Cornice Toscana $1\frac{2}{3}$, e la sua projettura $2\frac{2}{5}$, moduli: l'altezza della Dorica $1\frac{2}{3}$, la sua projettura $2\frac{2}{3}$; l'altezza della Jonica $1\frac{2}{5}$ la sua projettura $2\frac{2}{3}$; l'altezza della Cornice Composita $1\frac{2}{5}$, la projettura $2\frac{17}{30}$; l'altezza della Corintia $1\frac{2}{9}$, la projettura $2\frac{21}{30}$.

Cornice *architravata*, è quella che è immediatamente contigua all' architrave; essendone tolto il fregio.

Cornice *mutilata*, è quella la cui projettura è ommessa, o interrotta, in drittura del gocciolatoio, o ridotta in una fascia con un cimazio.

Cornice *seggiolata*, termine che si adopra dagli artefici per dinotare una *Cornice* che ha seggiole sotto di sè. Vedi Seggiola.

Cornice *modiglionata*, una *Cornice* con modiglioni sotto. Vedi Modiglione.

Cornice *a felce*, una cornice che ha una grande apertura o cavatura; ordinariamente torniata e ingessata sul giro, su i peducci. Vedi Sporto.

Cornice, in generale chiamasi ogni piccola projettura o di fabbrica, o di legname commesso; anche dove non vi sono colonne. Così diciamo, la *Cornice* d'un cammino, d'un armadio &c.

Cornice s'applica eziandio ai coronamenti de' piedestalli. Vedi Tav. *Archit.* fig. 24, 26, 28, 30, e 32. Vedi anco Piedistallo.

Questa *Cornice* è differente ne' differenti ordini: nel Toscano, secondo M. Perrault, ell'ha una fascia, che serve come di corona, ed un cavetto col suo filetto: nel Dorico, ell'ha un cavetto con un filetto, che porta o regge un embrice coronato d'un pezzo quadrato: nel Jonico, un cavetto col suo filetto sopra, ed un embrice o pendente quadrato, coronato d'un aggetto e del suo filetto: nel Corintio, un aggetto col suo filetto, un cimazio sotto la corona, ed un aggetto col suo filetto. Finalmente nel Composito, un filetto con una scopa sopra il dado, un astragalo, una corona, ed un aggetto col suo filetto. *Vedi ciascun membro a suo luogo*.

Pendio della Cornice. Vedi l'articolo Pendio.

Anello o cerchio fatto a modo di Cornice in un pezzo grande d'artiglieria, è quello che vedesi appresso al cerchio delli orecchioni; o l'anello che viene appresso, dalla bocca in dietro.

CORNICULARIS *processus*, il processo, o nocchio dell'osso della spalla; così chiamato, perchè rassomiglia alla figura d'un rostro di cornacchia. Vedi Coracoides.

CORNICULARIUS, nell'antichità, un uffiziale nell'esercito Romano, la cui funzione era ajutare il tribuno militare in qualità di luogotenente. Vedi Tribuno.

I *Cornicularii* facevano le ronde in vece del Tribuno, visitavano le sentinelle, ed erano appresso a poco ciò che sono oggidì gli ajutanti maggiori nell'armata Francese. Vedi Ajutante.

La denominazione di *cornicularius* fu data loro, per un picciolo corno, detto *corniculum*, che adoptavano nel dar ordini a' Soldati;

dati: benchè Salmasio la derivi da *corniculum* la cresta od il cimiere d'una celata; essendo osservazione di Plinio, che eglino portavano corna di ferro, o di ottone su' loro elmetti; e che questi erano chiamati *cornicula*. Nella *notitia Imperii*, troviamo un Secretario, o registratore, di quest' istesso nome *, il cui ufizio era accompagnare il giudice, e registrare le sue sentenze e decisioni.

* *I critici dirivano la parola, in questo senso, da* corniculum, *picciolo corno da porvi inchiostro dentro.*

CORNICULATE *Piante*, sono quelle che dopo che sono sbocciate in fiore, producono molte *silique* distinte e cornute, o sia vasi contenenti le semenze; per la qual ragione, queste piante sono anche chiamate *Siliquose*. Vedi SILIQUOSO.

Tali sono il sedum, o sempervivum, il telephium, il juncus floridus, l'helleborus niger, la peonia, la caltha palustris, l'althæa lutea, &c. Vedi PIANTA.

CORNICULATI *Fiori*. Vedi FIORE.

CORNIOLA*, pietra preziosa, ordinariamente rossa, che piega sul color d'arancio; chiamata anco *lapis sardius*. Vedi SARDA, e *pietra* PRECIOSA.

* *La corniola è chiamata anco* carneola, *e* corneola; *secondo alcuni, da corno, per la sua rassomiglianza col corno.*

Ell'è un poco trasparente, facile a tagliarsi; e troviamo le più belle sculture od intagli fini antichi, sia di rilievo, o d'incavo, fatti su questa pietra.

Soffre il fuoco mirabilmente. Le più belle *corniole* sono quelle portate dalle vicinanze di Babilonia; dopo, quelle di Sardegna; l'ultime quelle del Reno, di Boemia, e Silesia. — Per dare a queste pietre maggior lustro, nel legarle si mette un pezzo di foglia d'argento dissotto.

L'uso principale che si fa delle *corniole*, è ne' sigilli; perchè improntano bene, e prendono un bel liscio. — L'autore del libro, d'ordinario, ma falsamente attribuito ad Alberto Magno, dà alla *corniola* tali virtù, che, se fosser reali, la renderebbono inestimabile. Vedi AGATA.

CORNO, *cornu*, una sostanza dura callosa, che cresce su la testa di diversi animali. Vedi ANIMALE, e TESTA.

Alcuni Naturalisti mettono per regola, che quegli animali hanno *corna*, i quali hanno il piè fesso, o forcuto.

Le *corna* comunemente sono una parte doppia; ed avvi una sola eccezione, la quale è anche messa in dubbio. Vedi UNICORNO.

Le *corna* dei capri salvatici, o d'altro simile animale, sono propriamente chiamate la sua *testa*. Vedi TESTA. — Nella Storia dell'Accademia Francese delle Scienze, abbiamo il racconto, d'un *corno* di toro cavato dalla terra nell'arare, che avea buttate radici fibrose, e pareva che fosse cresciuto, od avesse vegetato alla maniera di una pianta.

Le *corna* fanno un capo considerabile nelle arti, e nelle manifatture. Le *corna* del Toro rammolliite col fuoco servono a far lanterne, pettini, calamaj, scatole &c.

CORNO qualche volta significa l'unghia d'un cavallo, &c. Vedi UNGHIA.

CORNO d'Ammone. Vedi l'Articolo CORNU *Ammonis*.

CORNO *di cervo*, *Cornu cervi*. — Le raspature del corno di quest'animale sono medicinali, e usate nelle bibite astringenti, nelle ptisane &c. con tale intenzione.

Egli dà, per distillazione, uno spirito volatile assai penetrativo. Vedi SPIRITO, &c.

CORNO è anche uno strumento musicale, da fiato, che si usa principalmente nella Caccia, per animare, e raccogliere i cani, ed i Cacciatori. Vedi CACCIA.

Il *corno* può avere tutta l'estensione della Trombetta. Vedi TROMBETTA. — Il termine Inglese di *suonare il corno*, era un tempo, *Wind a horn*; tutti i corni essendo in que' tempi fatti in giro. Ma dopo che i corni diritti son venuti in uso, diciamo *blow a horn*, soffiare il corno, e qualche volta *sound a horn*, suonare &c.

Vi sono varie lezioni, o suonate sul *corno*; come la Ritirata, la ritirata doppia, la reale, la ritirata di partenza, o di corsa, l'addio. Vedi RITIRATA.

Gli Ebrei si servivano di corni formati con le corna d'arieti, per intimare il giubileo. Vedi GIUBILEO. Vedi CORNU.

CORNA *dell'utero*, due processi, sorgenti dai lati del fondo.

CORNO, in architettura, si prende qualche volta per *voluta*. Vedi VOLUTA.

CORNO *d' abbondanza*. Vedi l'Articolo CORNU-COPIA.

CORNO *con corno*, o CORNO *sotto corno* (*cornutum cum cornuto*) è quando vi è pascolo commune *per causa di vicinanza*, sicchè le bestie cornute hanno il pascolo in comune. Vedi INTERCOMMON.

Opera a CORNO, nella fortificazione, una opera esteriore, che avanza verso il campo, per coprire e difendere una cortina, un bastione, od altro luogo che sospettasi esser debole più degli altri; come anco per occupare un'altezza, &c. Vedi Tav. Fort. fig. 21. lit. f. Vedi anco ESTERIORE *Opera*.

Consiste di due mezzi balluardi, come LMN, ed OPQ, Tav. Fort. fig. 9. congiunti pez mezzo della Cortina NO — I suoi lati o fianchi sono ordinariamente paralleli; benchè talora s'avvicinino, o si ristringano verzo la piazza, formando una coda di rondine.

Quando i fianchi sono troppo lunghi, fannosi qualche volta de' pezzi che li spalleggiano e li fiancheggiano. — Le parti dell' *Opera a corno* vicino alla campagna, debbono difendersi con un parapetto.

Due *opere a corno*, congiunte assieme, fanno un' opera a corona. Vedi OPERA A CORONA.

CORNU, *Corno*, uno strumento musicale usato dagli antichi nelle loro guerre. Vedi MUSICA.

Vegezio insegna, che le legioni aveano trombe, *cornua*, e *buccinæ*: che quando i *corni* suonavano, sol le Insegne o i Vessillarj vi ponean mente; e non già alcuno de' soldati; che quando dovean marciare le Insegne senza de' soldati, suonavasi solo il *corno*; siccome al contrario quando i soldati avean da moversi senza i vessilli, suonavansi le sole trombe: che i *corni*, *cornua*, e le *buccine* suonavano l'attacco e la ritirata; e le *cornua*, e le *trombe* per tutto il corso della battaglia. Vedi CORNO.

CORNU *Ammonis*, nella storia Naturale, è una spezie straordinaria di pietra, che nell' aceto, nel sugo di limoni, &c. ha un movimento simile a quello d'un animale. Vedi PIETRA.

Ell'è aspra, nodosa, di color cinericio, e ricurva o ripiegata alla maniera d'un *corno* di montone; quali eran le *corna* colle quali gli antichi rappresentavano Giove Ammone; donde ella ebbe il suo nome.

Si controverte fra i Naturalisti, se ella sia fossile, oppure un nautilus, od una pianta di scoglio? Camerario sostiene il primo, adducendo ch'ella spesso si cava sin su le cime de' monti; e che rare volte trovasi vicino alla spiaggia del mare.

Il Dottor Woodward asserisce, ch' ella sia una conchiglia, od un nicchio marino, del numero dei nautili, formato nel mare, e di là portato dall' acque del diluvio ne' paesi mediterranei donde viene cavato. Dice, che se di rado trovasi su le coste del mare, ciò si è perchè le conchiglie ed altri corpi, attaccati al fondo del mare, come lo debbon essere quasi tutte le spezie dei *cornua Ammonis*, di là solo si staccano, e buttansi ai lidi, nelle tempeste: ma le più gagliarde tempeste non muovono mai il fondo del mare, come i palombai l' han messo fuor d' ogni dubbio; così che non è maraviglia se niun *cornu ammonis* sia gittato sulla spiaggia: ma nello stravolgimento di tutta la terra, per mezzo del diluvio, anche questi, con mille altre produzioni marine, poterono essere gittati fuori dal fondo dell'acque, e trasportati sin a que' luoghi, dove in oggi si trovano. Vedi CONCA.

I *corni d'ammone* sono di grossezze e lunghezze differenti; alcuni pesano circa tre lire. Eglino si trovano in diversi luoghi nella Germania. Da alcune sperienze, che sono state fatte sopra d'essi, si è trovato che contengono una picciola quantità d'oro, che va giù al fondo, pestandoli minuti, e rimescolandoli in acqua corrente, finchè tutte le parti terrestri ne sien levate. "La „ pietra chiamata *Cornu Ammonis* è frequen„ te nella creta, dove trovansi anco le tro„ chiti, e gli entrochi: la più grande ch'io „ abbia, ha sette pollici di lunghezza, e „ quattro di circonferenza nell' estremità la „ più grossa, e due e mezzo nella più pic„ cola; la cima essendo rotta via. Rintrac„ ciando la sua origine, trovo alcuni de' suoi „ piccoli germogli o figliuoletti, essere del„ la grossezza in circa d' uno sprone, od „ unghione di gallo giovane, e molto si„ mili ad esso. Ne ho alcuni nella cre„ ta greggia; ed uno che cresce, d' una „ pietra bianca calcinosa. Generalmen„ te diventano alla fine uno spar bian„ chiccio, ed alcuni d'un bianco di lat„ te, come lo sono alcuni trochiti." Vedi TRO-

Trochitæ. " Ve ne sono di tutte le pro-
" porzioni intermedie fra queste due; av-
" vegnachè pochissimi se ne trovino interi
" di qualche grossezza; ma più tosto tutti
" rotti, e pezzi imperfetti. La testura del-
" la pietra è tale: alcune hanno nel loro
" interno uno spar muscoso, che occupa
" tre parti della pietra; quindi dall' acuta lor
" cima vi crescono alcune cellette piatte;
" o piccoli cannellini di spar, disposte in
" taglio una attacco all' altra, che s' apro-
" no verso l' estremità larga, ed appaiono
" esternamente come piccole strisce, o cu-
" citure. Vi son pure degli anelli o cerchi
" che corrono intorno ad essa, e che ten-
" dono crescendo verso l' estremità larga, al-
" la figura d' un *corno* di montone. Moltissi-
" me, o quasi tutte le pietre minori hanno
" un pochetto di spar muscoso dentro di es-
" se, ed alcune non ne hanno punto, con
" cellette che discendono interiormente dal-
" la cima della pietra, e che rassomigliano
" a quelle che veggiamo ne' fiori del coral-
" lo, che terminano i suoi rami. E sen-
" za dubbio, se fossero prese da' loro letti
" in tempo proprio e giusto, darebbono l'
" istesso sugo latteo. " M. Beaumont, nel-
le *Transf. Philosoph.* N°. 129. Vedi Pietra, Fossile, Petrificazione, &c.

Cornu *cervi*, *corno di cervo*, nella Medicina, fa una delle polveri testacee. Vedi Testaceo.

Appresso i Chimici, l' istesso nome adopra si per la bocca d' un limbicco.

Cornua *uteri*. Vedi l'Articolo Utero.

CORNUCOPIA, appresso i Poeti antichi, era un corno, dal quale procedea l' abbondanza di tutte le cose; per un particolar privilegio che Giove concesse alla sua balia, che si credea fosse stata la capra Amaltea.

Il senso reale della favola è questo; che nella Libia v' è un piccolo territorio, la cui figura non è dissomigliante dal corno d' una capra, sopra modo fertile, che il Re Ammone diede a sua figliuola Amaltea, cui fingono i Poeti essere stata la Nutrice di Giove.

Nell' Architettura, e nella Scoltura, la *cornucopia*, od il corno dell' abbondanza, viene rappresentato sotto la figura d' un corno grande, fuori dal quale escono frutta, e fiori &c. — Sulle Medaglie, il P. Joubert osserva che la *cornucopia* dassi a tutte le deità, ai Genj, agli Eroi.

CORNUTUM *argumentum*. Vedi l'Articolo Dilemma.

CORO, Chorus, nella poesia drammatica, è una o più persone, presenti su la scena, mentre dura la rappresentazione, senza però avervi parte o interesse. Vedi Drama.

La Tragedia, nella sua origine, per osservazione di M. Dacier, non era altro più, che un semplice *Choro*, che calcava solo la scena, e senza altri attori; cantando ditirambi, o inni in onore di Bacco. Vedi Tragedia.

Thespi, per ajutare il *Coro*, aggiunse un attore, il quale recitava le avventure di alcuni Eroi. Eschilo, parendogli che una persona sola fosse un trattenimento troppo secco, ve n' aggiunse una seconda; e nel medesimo tempo ridusse il canto del *coro*, per dare maggior campo alla recita.

Tutto quello ch' era introdotto fra i quattro canti del *coro*, chiamavasi col termine d' *Episodio*; e cotesti quattro canti faceano i quattro intervalli, o atti dell' opera. Vedi Episodio, Atto, &c.

Ma quando principiò una volta la Tragedia a formarsi, i recitativi o episodj, che da prima erano solamente ordinati a essere parti accessorie, per dare al *coro* tempo di respiro, diventarono oramai le parti principali della Tragedia: e laddove prima erano presi da diversi soggetti o argomenti, si trassero tutti da un solo e l' istesso. Vedi Azione, e Favola.

Il *Coro*, per gradi, andò inserendosi ed incorporandosi nell' azione, a cui era destinato soltanto come aggiunta, od ornamento. Qualche volta il *Coro* dovea parlare, ed allora il duce o capo di esso, cui chiamavan *Coryphæus*, parlava per tutti gli altri: Il canto eseguivasi dalla compagnia intera; così che quando il corifeo intuonava, il *Coro* immediate univa con esso le sue voci. Vedi Corifeo.

Oltre i quattro canti, che faccan la divisione del Dramma, e che erano maneggiati dal *Coro*, qualche volta altresì il *Coro* si univa cogli attori nel corso della rappresentazione, coi lamenti e colle querele; in occasione di qualche accidente infausto che loro era accaduto.

Ma

Ma la propria e vera funzione del *Coro*, allorchè la Tragedia fu formata in giusta opera e misura, cioè quella funzione per cui sola parve che lo ritenessero, era mostrare gl' intervalli degli atti: mentre gli attori stavano dietro alle scene, il *Coro* teneva a bada gli Spettatori; i suoi canti per lo più lavorati su le cose che poc' anzi erano state porte e rappresentate, non avean da contenere se non ciò che conveniva al soggetto, ed avea con esso una connession naturale, di maniera che il *Coro* concorreva cogli attori per tirare innanzi l' azione. Vedi Atto.

Egli è un errore, che si osserva nelle Tragedie d' Euripide, chè i suoi *Cori* sono staccati dall' *azione*, e non presi dal medesimo soggetto. Vi furono alcuni altri Poeti, che per risparmiar la fatica di comporre i *Cori* e adattarli all' opera, si contentarono di canzoni inventate, che non avean punto che far coll' azione. Questi *Cori* estranei erano tanto meno perdonabili, quanto che il *Coro* stimavasi fare una parte nell' azione, e rappresentare gli spettatori, che consideravansi come interessati in essa; a tal che il *Coro* non doveva essere ognora muto, anche nel corso degli atti. Nelle Tragedie moderne, il Coro si lascia; e supplìscono in luogo suo i violini. M. Dacier riguarda questa sottrazione del *Coro*, come di un cattivo effetto; e crede ch' ella tolga alla Tragedia una gran parte del suo bello. Egli aggiugne, che è ridicolo, che un' azione tragica venga spezzata ed interrotta da' preludj, e suonate musicali; e che gli spettatori, i quali suppongonsi commossi dalla rappresentazione, abbiano tutti ad essere in una calma improvvisa, nata nel colmo d' una passione, e sien trattenuti placidamente da un piacere estraneo. Ei giudica però necessario, che si rimetta nelle Tragedie il *Coro*, non solo per abbellimento e per regolarità; ma ancora perchè era una delle sue principali funzioni, modificare e correggere le stravaganze che erano per avventura uscite dalle bocche degli attori, trasportati da una passione violenta, con riflessioni saggie e virtuose.

Ciò che diè motivo alla soppressione del *Coro*, fu la sua incompatibilità con certe trame, con certi segreti raggiri, e consigli degli attori. Imperocchè non è in alcun modo probabile, che tali immaginazioni vengano promosse ed inoltrate su gli occhi di persone interessate nell' azione. Essendochè dunque il *Coro* non partiva mai dalla scena, parve essere necessario il lasciarlo, per dare maggiore probabilità a quelle spezie di raggiri e di gruppi d' azioni, che richiedean secretezza. Vedi Tragedia.

M. Dacier osserva, che vi era un *Coro*, o *grex*, anche nella antica Commedia; ma questo pure è soppresso nella nuova, principalmente, perchè veniva adoperato in riprovare i vizj, con attaccar le persone. Vedi Commedia.

Il *Coro* nella Commedia non fu da principio se non un sol personaggio, il quale parlava nelle antiche composizioni teatrali; i poeti, per gradi, glie n' aggiunsero un altro; poi due, appresso tre, ed alla fine, anche più: di modo che le più antiche Commedie non avean nient' altro più che il *Coro*, ed erano tante lezioni morali della virtù.

Dare il Coro, appresso i Greci, era procacciare o comprare un' opera dramatica dal poeta, e fare le spese della sua rappresentazione. La persona che faceva questo, era chiamata *Choragus*. In Atene, l' ufizio di *Choragus* imponevasi all' Arconte; in Roma agli Edili. Vedi Arconte, ed Edile.

Coro, diciamo parimenti nella Musica, quando, a certi periodi del Canto, tutta la Compagnia s' unisce col Cantore, e ripete certi versi, certe chiuse, e strofe.

Coro, * nelle materie Ecclesiastiche, è quella parte d' una Chiesa, d' una Cattedrale, &c. dove il clero, ed i Corısti o Cantori son collocati. Vedi Chiesa.

* *La parola, secondo Isidoro, è derivata a* coronis circumstantium; *perchè anticamente i Coristi erano disposti per cantare attorno dell' altare; ch' è ancor la maniera di fabbricare altari appresso i Greci.*

Il *Coro* è distinto dal cancello, o santuario, dove si celebra la Comunione; e dalla Nave, o dal corpo della Chiesa, dove sta il popolo. Vedi Cancello, &c.

Il patrono dicesi essere obbligato a ristorare il *Coro* d' una Chiesa, ed i parrocchiani la nave. Vedi Nave.

Il *Coro* non fu separato dalla nave, fin al

al tempo di Costantino; da quel tempo il *Coro* fu serrato con una balaustrata con cortine tiratevi sopra: le quali non si aprivano se non dopo la consecrazione.

Nel duodecimo secolo si cominciò a chiudere il *Coro* con muri: ma le antiche balaustrate furono di poi rimesse, per la bellezza dell' architettura. Il Cantore, è il maestro del *Coro*. Vedi CANTORE.

Ne' Monasterj di Religiose, il *Coro* è una sala grande, congiunta al corpo della Chiesa, e separata con una grata; ivi le Religiose cantano l'officio.

CORONA, *Corona*, segno di dignità reale; e ornamento che i Re e Sovrani portano sul capo, come un simbolo della loro autorità. Vedi RE, &c.

Nell'antichità più rimota, la *Corona* davasi solamente agli Dei: Plinio dice, che Bacco fu il primo che la usò: Ferecide, citato da Tertulliano *de Corona*, dice Saturno: Diodoro l'ascrive a Giove, dopo la sua vittoria, riportata sopra de' Titani. Q. Fabio Pittore n' attribuisce l'invenzione a Giano; aggiungendo ch' era un ornamento ch' egli usava nel sacrificare: Leone Egizio dice, che fu Iside la prima che portò una *Corona*; e ch' ella era fatta di spighe di formento, l'uso del quale aveva Iside insegnato agli uomini.

I più degli Autori convengono in questo, che la *Corona* originalmente sia stata un ornamento più tosto religioso che civile: piuttosto da annoverarsi *inter pontificalia*, che *inter regalia*; che diventò solamente comune ai Re, in quanto che gli antichi Re eran sacerdoti non meno che Principi, ed anche i Principi moderni hanno ragione a portarla, più per la loro capacità nelle cose Ecclesiastiche, che per quella delle temporali. Vedi RE, &c.

Le prime *Corone* non erano altro più che una benda, o fascia della testa, che la cingeva, e si legava dietro d' essa; siccome ancor le vediamo rappresentate su le medaglie, attorno delle teste di Giove, de' Tolomei, e de' Re di Siria. Poscia consistettero in due fasce, o cerchi; e per gradi si venne a formarle co' rami d' alberi di diverse spezie: vi aggiunsero poi de' fiori; a talchè Tertulliano *de Corona* ci assicura (citando per suo Autore Claudio Saturnino, che aveva scritto espressamente su tale argomento) che non vi era pianta, di cui non sieno state fatte *Corone*.

Le selve e i boschetti si ricercavano, per trovare differenti *Corone* per le varie deità: così, nelle medaglie, vediamo la *Corona* di Giove, di fiori, per lo più d' alloro; quella di Giunone, della vite; quella di Bacco, la vite co' grappoli, colle foglie di vite, e co' rami d' ellera, co' fiori e colle bacche: quelle di Castore e di Polluce, e degli Dei de' fiumi, di giunchi: quella d' Apollo, qualche volta d' alloro, qualche volta di giunchi; quella di Saturno, di fichi freschi; quella d' Ercole, di pioppo; quella di Pane, di pino o d' ontano; quella di Lucina, di dittamo; quella delle Horæ, de' frutti di ciascuna stagione; quella delle Grazie, di rami d' ulivo, come pure quella di Minerva; quella di Venere, di rose: di Cerere, di spighe di grano, egualmente che la corona d' Iside; quella de' Lari, di mirto, o di rosmarino &c. Vedi GHIRLANDA.

Le *Corone* non solamente si usavano nelle statue e nelle immagini degli Dei, dai Sacerdoti nel sacrificare, e dai Re ed Imperatori; ma ancora su gli altari, ne' Templi, sulle porte delle case, ne' sacri vasi, nelle vittime, ne' vascelli, &c.

Gli Agonotheti *coronavano* i vincitori ne' giuochi solenni, i guerrieri &c. Vedi OLIMPICO &c.

Da alcuni passi in Eusebio Cesariense, si conchiude per alcuni Autori, che i Vescovi avesser anch' essi le loro *Corone*.

Gl' Imperadori Romani ebber quattro spezie di *Corone*, che ancor si vedono su le medaglie; cioè una *Corona* d' alloro, una *Corona* raggiante, una *Corona* adornata di perle e pietre preziose; la quarta una spezie di berretta, alquanto somigliante alla berretta Francese di Presidente, detta *mortier*.

La prima fu quella, ordinariamente in uso dal tempo di Giulio Cesare: il diritto di portarla gli fu accordato dal Senato; alcuni dicono, per cagion della sua calvizie: ma poi continuò ne' suoi successori. Giustiniano fu il primo che prese quella, somigliante a una berretta.

La *Corona papale*, è composta d' un cappello o di una tiara, e di una *Corona* triplice che la circonda; ed ha due pendenti, come le mitre de' Vescovi: queste tre Corone rappresentano la triplice capacità del Pon-

Pontefice, cioè di sommo sacerdote, di supremo Giudice, e di Legislatore de' Cristiani. Vedi TIARA, e PAPALE.

La *Corona Imperiale* è una berretta, o tiara, con un semicircolo d'oro, che sostenta un globo, con una croce in cima.

La *Corona Inglese* è ornata di quattro croci, come quella di Malta; tra le quali vi sono de' fiori di gigli. Ell'è coperta con quattro diademi, che concorrono in un piccolo globo sostenente una croce.

La *Corona Francese* è un circolo di otto fiori di gigli, circondati da sei diademi, che portano in cima un doppio fior di giglio, ch' è il cimiere di Francia.

La *Corona Spagnuola* è adornata con grandi foglie dentellate, coperta con diademi, che finiscono in un globo, sormontato da una croce.

Appresso i Romani, distribuivansi come premj di azioni e prodezze militari, diverse sorte di corone. La *Corona ovale* era la prima, fatta di mirto; e si accordava a' Generali, che erano stati vittoriosi sopra de' schiavi, o nemici indegni del valore Romano; e che aveano acquistata ragione agli onori del trionfo minore, o sia dell' *ovazione*. Vedi OVAZIONE.

La seconda fu la *corona navale* o *rostrale*, che consistea in un cerchio d'oro, elevato o sormontato con prue e puppe di vascelli; la quale davasi al capitano che prima avea afferrata, od al soldato che prima era saltato su la nave del nemico. Vedi ROSTRALE, e NAVALE.

La terza chiamata *Vallaris*, o *castrensis*, era pur un cerchio d'oro, su cui s'ergevano de' pilieri, o delle palizzate; e che davasi a colui che prima era sbalzato nel campo del nemico, od aveva sforzato i ricinti e le palizzate. Vedi VALLARE.

La quarta, chiamata *corona muralis*, era un cerchio d'oro, addentellato, o fatto a merli: che davasi a colui che prima era montato sul muro d'una piazza assediata, ed ivi avea piantato il vessillo: questa *corona* la troviamo data ancora, su le medaglie, ai particolari genj e custodi delle Provincie e delle Piazze. Vedi MURALE.

La quinta, fu la *Corona civica*, fatta di un ramo di quercia verde; data a colui che avea salvata la vita di un Cittadino in una battaglia o in un assalto. Vedi CIVICA.

La sesta fu la *Corona trionfale*, fatta di rami d'alloro, che davasi ad un Generale, il quale avea guadagnata una battaglia, o conquistata una Provincia. Quella fu fatta in appresso d'oro. Vedi TRIONFO.

La settima fu la *Corona obsidionalis*, o *graminea*, fatta di gramigna, o dell' erbe trovate sul terreno; data a' Generali, che aveano liberato un esercito Romano assediato dal nemico, ed avean costretto lui a decampare. Vedi OBSIDIONALIS.

L'ottava fu una *Corona* d'alloro, data da' Greci ai loro atleti; e da' Romani, a quelli che aveano trattata o confermata la pace con un nemico: questa era la meno apprezzata. Oltre queste, nell' antichità, troviamo *corone radiali*, date a' Principi nell' essere trasferiti nel numero degli Dei; o prima o dopo della loro morte. Casaubono dice, che questa sorta di *Corona* fu peculiare delle Deitadi; pur è certo, che Nerone la prese in vita. Le *Corone Atletiche* erano destinate a coronare i vincitori ne' pubblici giuochi. Vedi ATLETA, GIMNASTICA, &c.

Il P. Daniel dice, che San Ludovico riscattò la Corona di spine del Salvatore, ch' era stata impegnata da Balduino Imperatore di Costantinopoli, per una somma immensa di danaro, e trasportolla con grande cerimonia in Francia: dove ancor si conserva nella Santa Cappella. L'Autore della Storia di S. Luigi, aggiugne che le spine erano ancor verdi a' suoi giorni. Alcuni Scrittori, coll' autorità di San Clemente Alessandrino, tengono che ella fosse fatta di rovo, *ex rubo*, altri di negra-spina, *ex rhamno;* altri di alba spina. Quelli che l'han veduta nella Santa Cappella, s'immaginano ch' ella sia di giunco marino. Galiot diriva la parola *Corona* dal Latino *cornu*, perchè l' antiche *Corone* era aguzze a guisa di corna; che sì dagli Ebrei, come da' Gentili anticamente stimavansi come segni di potenza, di forza, d' autorità, e d' impero. Quindi nella Sacra Scrittura, le corna si prendono nel senso di dignità regale; e perciò, *corno*, e *corona*, nell' Ebraico, si esprimono colla stessa parola.

Ch. Paschal ha scritto ex professo *de coronis:* Baudelot nella sua storia di Tolomeo Aulete ha buon numero di curiose osservazioni sul medesimo argomento, le quali sono

no ſtate ſommeſſe dal Paſcal. Du Cange ci dà una Diſſertazione curioſa ſopra le *Corone*, e Schmeizell, Tedeſco, un Trattato delle *Corone Reali*, antiche e moderne.

CORONA *Reale*. Vedi REALE.

CORONA *Elettorale*. Vedi ELETTORALE.

CORONA in un ſenſo Eccleſiaſtico, ſignifica la tonſura Clericale; che è il contraſegno ed il carattere eſterno degli Eccleſiaſtici. Vedi TONSURA. Ell'è un piccolo cerchio di capelli, raſi nella cima della teſta; più o meno largo, ſecondo la qualità degli ordini ricevuti. Quella di un mero Cherico è la più piccola; quella de' Sacerdoti e de' Monaci la più grande. Vedi ORDINE, &c.

La *Corona Clericale*, era anticamente una liſta od un lembo rotondo di capelli, toſati attorno del capo, che rappreſentava una vera *Corona*: il che è facile da oſſervare nelle ſtatue antiche, &c. I Religioſi di San Domenico e di San Franceſco la ritengono ancora.

CORONA, nel Commercio, è un nome generale di monete sì foreſtiere, come domeſtiche, del valore di cinque ſcellini a un dipreſſo. Vedi MONETA, e CONIO.

Nel ſuo ſenſo limitato, *Corona*, che nell' Ingleſe chiamaſi *crown*, è applicabile ſolamente a quella popolare moneta Ingleſe, che ne porta il nome e che equivale a ſeſſanta ſoldi Ingleſi, o cinque ſcellini; o a cinque lire 16 ſoldi di moneta di Francia. Ma nel ſuo ſenſo più ampio, ne comprende diverſe altre; come lo ſcudo Franceſe, che gl' Ingleſi chiamano *the French crown*, la Corona Franceſe, battuto nel 1641 per ſeſſanta ſoldi, o tre lire; così pure il Patagon, il Dollaro, il Ducatone, il Rixdollar e la Piaſtra o Pezza da otto. Vedi DOLLAR, DUCATONE, RIX-DOLLAR, PEZZA *da otto*, &c.

CORONA, o CORONET, nell'araldica, ſi prende per la rappreſentazione di queſt' ornamento, nel corredo d'un arme; per eſprimere la dignità della perſona che la porta.

La *Corona* quì è più antica, che l'elmetto; ed uſavaſi come un ſimbolo di vittoria e di trionfo.

CORONE *radiate*, o *aguzze*, ſono quelle degl' Imperadori antichi, che avean dodici punte; rappreſentanti, come credono alcuni, i dodici meſi dell'anno.

CORONE *Perlate*, o fiorite, ſono quelle ornate di perle, o di foglie d'appio, prezzemolo, &c. Tali erano anticamente quaſi tutte le *Corone*, anche quelle dei Principi ſovrani, benchè non le uſarono nelle lor armi, ſe non circa 200 anni fa.

CORONA, in Geometria, è un anello piano incluſo tra due periferie parallele o concentriche, di circoli ineguali; generate dal moto di qualche parte d'una linea retta attorno d'un centro, la parte che ſi muove non eſſendo contigua al centro.

L'arra di queſto annello ſi ha, con moltiplicare la ſua larghezza per la lunghezza della media periferia: imperocchè una ſerie di termini in progreſſione aritmetica eſſendo $n \times \frac{\alpha + \omega}{2}$, cioè, la ſomma del primo e dell' ultimo moltiplicata per la metà del numero de' termini, il medio elemento debbe eſſere $\frac{\alpha + \omega}{2}$; per lo che, queſto moltiplicato per la larghezza o ſomma dei due termini darà la *Corona*.

Inneſtare a CORONA. Vedi INNESTARE.

Ruota a CORONA, in un orologio. Vedi OROLOGGIO.

Opera a CORONA, nella Fortificazione, è un opera eſteriore, che ſcorre o s'eſtende nella campagna; deſtinata a tener lontano l'inimico, a guadagnare qualche colle, o qualche poſto vantaggioſo, ed a coprire le altre opere della piazza. Vedi Tav. *Fortif.* fig. 21. lit. *ll.* Vedi anco ESTERIORE *opera*.

L'*opera a Corona* conſiſte in due mezzi baſtioni nelle eſtremità, ed un baſtione intiero nel mezzo, con cortine.

Opera a corno CORONATA, è un'opera a corno con un' *opera a corona* davanti ad eſſa. Vedi *Opera a* CORNO.

CORONA, in architettura, è un membro della cornice, piatto, grande, e maſſiccio; così detto, perchè corona non ſolamente la cornice, ma l'intavolatura, e l'ordine intero. Vedi Tav. *Archit.* fig. 9. Vedi anco INTAVOLATURA.

I Franceſi la chiamano *larmier*, gli architetti Ingleſi *the drip*, il gocciolatoio, come quello che ſerve, per lo ſuo gran ſporto a difendere il reſto dell' edifizio dalla pioggia. Vedi LARMIER.

Alcuni Autori Latini lo chiamano *superliam*; ma, parerebbe, che fosse così detto per errore, in luogo di *stillicidium*. Certi Scrittori Francesi lo chiamano *mouchette*, ed alcuni Autori Latini *mentum*, il mento; dal suo riparare che fa le parti di sotto dall' intemperie, in quella guisa che il mento ripara il collo dal sudore &c.

Alcuni lo chiamano assolutamente la *cornice*, come sendone il membro principale. Vitruvio si serve spesso della parola *Corona* per la cornice intera. Vedi CORNICE.

La *Corona* è anche ella coronata, o finita con un regoletto o filetto. Vi sono qualche volta due *Corone* in una cornice; come nella cornice Corintia della Rotonda.

CORONA *, è anche un istrumento di divozione, il quale consiste in una cordicella di pallottoline, colle quali si tien conto de' Paternostri, e dell' Avemmarie, che si recitano in onore di Dio, e della Santa Vergine.

Vi sono delle *Corone* di corallo, di diamanti, di callambo, di legno da Santa Lucia, &c. Un Rosario è una Corona di quindici decine d' Avemmarie. Vedi ROSARIO.

* *Quello che gl' Italiani chiamano* Corona *nel senso quì spiegato, è chiamato dai Francesi* Chapelet, *e dagl' Inglesi* Chaplet, *a cagione della somiglianza che ha la cosa con un cappello, o cappelletto di rose*, Chapeau de roses. *I Latini moderni la chiamano* Capellina.

Larrey e il P. Viret ascrivono la prima invenzione della *Corona* a Pietro l' Eremita, assai noto nella Storia delle Crociate.

Vi è una *Corona* del nostro Salvatore, che consiste in trentatrè grani o pallottoline, in onore de' suoi trenta tre anni ch' egli visse sopra la terra, instituita dal Padre Michele, de' Camaldolesi.

Gli Orientali hanno una spezie di *Corone*, ch' eglino chiamano *Catene*, e che adoprano nelle loro orazioni, recitando una delle perfezioni di Dio sopra ciascun anelletto, o pallottollina. Il Gran Mogol, dicesi che abbia dieciotto di quelle Catene, tutte di pietre preziose, alcune di diamanti, altre di rubini, di perle, &c.

I Turchi pure han le loro *Corone*, che portano nella mano, o attaccano alla cintura: ma il P. Dandini osserva che differiscono da quelle de' Cristiani, in quanto che sono tutte dell' istessa grossezza, e non han distinzione di decine; benchè constino di sei decine, o sessanta grani. Egli aggiugne che i Mussulmani recitano e scorrono in un attimo tutta la loro *Corona*, essendo le orazioni brevissime, e contenendo queste sole parole, *Lode a Dio*; o queste, *Gloria a Dio*, per ogni pallottolina.

Oltre la *Corona* ordinaria, ne hanno parimenti una più grande, che consta di cento pallottole, dove vi è qualche distinzione, perocchè sono divise per picciole fila in tre parti, sopra una delle quali ripetono trenta volte *Soubhan allah* cioè, *Dio è degno d'esser lodato*, sopra l'altra, *Ellamb allah*, *Gloria sia a Dio*; e sulla terza, *Allah ekber*, *Dio è grande*. Queste tre volte trenta facendo solamente nonanta; per compire un centinaio, v'aggiungono altre preghiere nel principio della *Corona*.

Egli soggiugne, che la *Corona* Maomettana pare abbia avuta la sua origine dalle *Mea berachot*, o *cento benedizioni* che gli Ebrei sono obbligati di ripetere ogni giorno, e che si trovano nei loro libri di Preghiere: gli Ebrei ed i Maomettani avendo questo di comune, che appena mai fan cosa alcuna senza pronunziare qualche laude o benedizione.

CORONA *Borealis*, corona o ghirlanda Settentrionale, nell' Astronomia è una costellazione dell' emisfero Settentrionale; le cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo son 8; in quel di Tichone otto parimenti; nel Catalogo Britannico 21. L' ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali sono, come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ' "	Latitudine Settentr. ° ' "	Magn.
Quella preced. la *Corona*, nel di fuori	♏	2 5 16	45 57 52	6 7
Quella dopo la lucida; verso il n.		2 44 45	46 49 30	5
Un'altra che segue questa, e più al N.		4 45 53	46 4 40	4
Lucida della *Corona*		5 5 20	48 34 50	4 5
		7 55 56	44 21 17	2 3
5.				
1ma. delle informi sopra la *Corona*		0 58 43	55 48 50	5
Seconda		3 58 22	53 59 32	4
Quella che segue la lucida al mezzodì		10 31 50	44 32 18	4
Settentr. nella circonfer. della *Corona*		7 50 41	50 30 3	5
Merid. nella circonfer. della *Corona*		12 40 33	44 48 22	4
10				
3za. delle informi sopra la *Corona*		8 17 34	53 59 43	5
4a. delle Informi		3 49 7	60 15 50	6
5ta. sopra la *Corona*		8 18 21	56 25 32	5
3a. di quelle che seguirano la lucida merid.		14 46 15	46 6 27	4 5
Ultima di tutte nella *Corona*		14 39 38	49 11 21	5 6
15.				
6ta. sopra la *Corona*		12 48 24	52 30 42	6
Settentr. di quelle che seguono la *Corona*		13 42 50	55 57 53	6
Preced. del mezz.		17 4 43	53 52 41	6
A mezzodì di quelle che seguono la *Corona*		19 51 15	49 28 4	6
Posteriore delle mezzane.		20 54 10	51 27 0	5
20.				
Un'altra che segue tutte	♏	19 40 31	54 16 36	5

Lucida CORONA. Vedi l'articolo LUCIDA.

CORONA *Clericalis*. V. Corona, quì sopra.

CORONÆ *Jus*. Vedi JUS.

CORONÆ *Placitorum custos*. Vedi CUSTOS.

CORONALE *os*, nell'Anatomia, l'osso della fronte, chiamato anche *os oppis*, e *verecundum*. Vedi OS FRONTIS.

CORONALIS, dinota la prima sutura del Cranio. Vedi SUTURA.

La sutura *Coronale* prende trasversalmente da una tempia all'altra; ed unisce l'os frontis colle ossa parietalia. Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 1. lit. g. e fig. 2. lit. n.

Ell'è aperta, quant'è la lunghezza d'un dito o di due, ne' fanciulli, ma si va stringendo coll'età; benchè qualche volta, per accessi convulsivi, o per una cattiva conformazione, non solamente si strigne e serra ne' fanciulli, ma le labbra o gli orli scavalcano, o saltano l'un sopra l'altro; il che chiamasi dalle donne Inglesi *head-mould-shot*; dopo di che di rado vivono lungo tempo.

CORONAMENTO, in architettura, s'intende, in generale, di ogni cosa che termina o finisce un membro, o una decorazione. Vedi CORONA.

Così una cornice, un pedimento, un acroterio, &c. sono chiamati *Coronamenti*. Vedi ACROTERIO, &c. Così pure l'abaco si dice *coronare* il capitello; e sì ogni membro si dice essere *coronato*, quando ha un filetto sopra; ed una nicchia è *coronata*, quando è coperta d'un capitello. Vedi MEMBRO, e NICCHIA &c.

CORONARIA *Vasa*, *Vasi* CORONARJ, sono le arterie e le vene che cingono intorno il cuore per nutrirlo, e somministrargli sangue, &c. Vedi Tav. *Anat.* (*Splanch.*) fig. 12. lit. cc. Vedi pure CORONARIE *Arterie*, &c.

CORONARIE *Arterie*, sono due arterie che sbucano dall'aorta, avanti ch'ella lasci il pericardio; e che servono a portare il sangue nella sostanza del cuore. Vedi CUORE.

Sono chiamate *Coronarie*, perchè si spandono in rami, e cerchiano la base del cuore, a guisa di corona. Nel loro progresso, mandano diversi rami per dilungo del cuore; e, come osserva Ruyschio, alle orecchiette, e fin nella stessa sostanza del cuore: do-

dopo aver cerchiata la base, ed esser concorse di nuovo, s'inosculano l'una nell'altra.

CORONARIA *vena*, è una vena diffusa sopra l'esterior superficie del cuore. Ell'è formata di diversi rami, provegnenti da tutte le parti della viscera, e termina nella vena cava, dove conduce gli avanzi del sangue portato dalle arterie *Coronarie*.

Nel suo sbucar dal cuore, vi è una valvula, per impedire il riflusso del sangue, scoperta prima da B. Eustachio, nativo di S. Severino. Vedi VALVULA.

CORONARIA *Stomachica*, è una vena inserita nel tronco della vena splenica; che unendosi colla mesenterica, forma la vena porta. Vedi PORTA.

CORONE, nell'Anatomia, è un' eminenza aguzza ed acuminata, od un processo d'un osso. Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 2. lit. m. Vedi anche OSSO.

Di queste vene sonne diverse nel corpo, distinte, secondo le loro figure, con nomi differenti, *e. gr.* una dell'os petrosum, chiamata *styloydes*, essendo obliquata o a sghembo, come una squilla: un' altra chiamata *mastoides*, perchè rassomiglia al capezzolo d'una mammella; un' altra dell' omoplata, chiamata *coracoides*, avente la figura del rostro d'un corvo: finalmente un' altra dell' os sphenoides, detta *pterygoides*, dalla sua forma, che somiglia alle ali d'un pipistrello. Vedi STYLOIDES, CORACOIDES, &c.

CORONER, un ufiziale, la cui funzione è inquirire, per mezzo d'un consesso di venti giurati scelti dal vicinato, come e da chi è stato qualcheduno ucciso, o sia perito con morte violenta; e registrarlo nelle sue memorie. Di questi ufiziali ve ne son due per ogni provincia.

Essendo questa una materia criminale, ed un placito della Corona, di quì è, che eglino son chiamati *crowners*, o *coroners*. Vengono scelti dai Possessori liberi della Provincia, in virtù d'un mandato che emana dalla Cancelleria.

Questo ufiziale, per lo statuto di Westminster, debb'essere un cavaliere, e vi è un' ordine o decreto nel Registro, chiamato *nisi sit miles*, dal qoale appare che sia causa sufficiente per rimovere un *Coroner* già eletto, il non esser egli Cavaliere, e non aver 100 scellini all'anno da libera possessione. Si fa menzion di quest' ufiziale fin al tempo del Re Athelstano, anno 925.

Il Lord chief-justice del banco del Re è il *Coroner* supremo di tutto il Regno, o dovunque egli soggiorna.

Vi sono pure certi *Coroners speziali* dentro diversi luoghi liberi, egualmente che gli ufiziali ordinarj in ciascuna Provincia; ed alcuni Collegj, e corpi sono investiti per li loro diplomi della facoltà di scegliere il loro *Coroner* ne' lor distretti.

CORONET *Elettorale*. Vedi ELETTORALE *Coronetta*.

COROPITÆ. Vedi AGONISTICI.

CORPO*, in Fisica, una sostanza solida, estesa, palpabile; di per se stessa, meramente passiva, e indifferente o al moto o alla quiete, ma capace d'ogni sorte di moto, e di tutte le figure e forme. Vedi SOSTANZA, SOLIDO, MOTO, &c.

* *La parola Inglese che significa* corpo, è body, *che sembra alludere alla voce Sassona* bodige, *statura; ed alla Belgica* boode, *coperta*, *involucro; quasi un dicesse, il tabernacolo dell' anima.*

Il *corpo*, è composto, secondo i Peripatetici, di *materia*, di *forma*, e di *privazione*; secondo gli Epicurei ed i Corpuscolari, di un adunamento o aggregato di uncinati, pesanti *atomi*; secondo i Cartesiani, di una certa quantità di *estensione*; secondo i Neutoniani, di un sistema o d'una associazione di particelle solide, massicce, dure, impenetrabili, mobili, ordinate, o disposte in questa od in quella guisa; donde risultano *corpi* di questa o di quella forma; distinti con questo, o con quel nome. Vedi ATOMO, &c.

Queste particelle elementari o componenti de' *Corpi* esser debbono infinitamente dure, e smisuratamente più dure che i *corpi* composti di esse; così dure in somma che non possano mai consumarsi o rompersi in pezzi. „Ciò, per osservazione del Sig. Neu„ton, è necessario, affinchè il mondo per„sista nel medesimo stato, ed i corpi con„tinuino ad essere della medesima natura „e testura nel rivoglimento di tutti i tempi." Vedi MATERIA, PARTICELLA, DUREZZA, ESTENSIONE, &c.

Affezioni del CORPO. Vedi l'articolo AFFEZIONE.

Modi del CORPO. Vedi l'articolo MODO.

Elementi del CORPO. Vedi l'articolo ELEMENTO.

L'Esi-

L' Esistenza de' Corpi, è una cosa incapace d'essere dimostrata: l'ordine col quale arriviamo alla cognizione della loro esistenza, sembra essere questo. Noi primieramente troviamo d'avere sensazioni; quindi osserviamo che tai sensazioni non le abbiamo quando vogliamo; e conchiudiamo però, che noi non ne siam l'assoluta cagione, ma che vi si ricerca qualche altra cagione per produrle.

Così noi principiamo a conoscere, che non esistiamo soli, ma che vi sono diverse altre cose nel mondo insieme con noi. Ma ciò (confessa il Dr. Clarke) dicade assai da una dimostrazione dell' esistenza di un mondo corporeo: quest' Autore aggiugne, che tutta la prova che ne abbiamo è questa; che Dio non ci averà mai creati tali, che tutti i giudizj che noi facciamo intorno alle cose esistenti fuori di noi, esser debbano necessariamente falsi. Se non vi sono corpi esteriori, ne siegue, che Dio ci rappresenta l'apparenza de' *corpi*; e che lo fa in tal maniera, che noi ne restiamo ingannati. Alcuni pensano che ciò abbia forza di dimostrazione: " Egli è evidente „ che Dio non ci può ingannare; è evidente ch' egli c'inganna e delude ad ogni „ momento, se non vi sono *corpi*; dunque „ è evidente che i *corpi* vi sono. " Ma la minore di quest' argomento si può negare senza verun sospetto di scetticismo.

„ Infatti, eziandio se fosse possibile, che „ esistessero fuori della mente, *corpi*, cioè „ sostanze solide, figurate, &c. corrispon- „ denti a quelle idee che abbiamo degli „ oggetti esterni; come, ciò non ostan- „ te, possibil sarebbe che noi lo sapessimo? „ Ciò si dovrebbe da noi conoscere per lo „ senso, o per la ragione: in quanto ai „ nostri sensi, per mezzo di essi noi ab- „ biamo solamente la cognizione delle no- „ stre sensazioni o idee: eglino non c' in- „ formano, che esistano cose fuori della men- „ te, o non percepite, simili a quelle che „ si percepiscono. Resta dunque, che se ab- „ biamo all' intutto qualche cognizione del- „ le cose esterne, l'abbiamo per mezzo del- „ la ragione, la quale inferisce la lor esi- „ stenza da quello che immediatamente è „ appreso col senso. Ma come mai la ra- „ gione c'indurrà a credere l'esistenza de' *cor-* „ *pi* fuori della mente, quando i partigia- „ ni stessi della materia negano, che vi sia „ alcuna necessaria connessione tra essi e le „ nostre idee? Infatti universalmente vie- „ ne accordato, e quello che succede ne' „ sogni, nelle frenesie, ne' delirj, nell'esta- „ si &c. n'è una prova ineluttabile, che „ noi possiamo venire tocchi da tutte le idee „ che ora abbiamo, benchè non vi fossero „ *corpi* esistenti fuori, somiglianti ad esse. „ Quindi è evidente, che la supposizione di „ *corpi* esteriori non è necessaria, per la pro- „ duzion delle nostre idee. " *Principj dell' umana Cognizione, di Berkeley*, pag. 59. „ Quand' anche concediamo a' Materialisti i „ loro *corpi* esterni, eglino di lor propria „ confessione, non vanno già più di noi a „ tiro di conoscere come si produceano le „ idee; imperocchè eglino stessi si confessano „ incapaci di comprendere in quale maniera „ un *corpo* possa adoperare sopra uno spirito; „ o come sia possibile, che egli imprima al- „ cuna idea nella mente. Quindi è, che la „ produzione delle idee o sensazioni, nella „ nostra mente, non può essere una ragio- „ ne per cui suppor dobbiamo de' *corpi*, o „ delle sostanze corporee; imperocchè ciò è „ inesplicabile egualmente con, o senza la „ supposizione. In somma; benchè vi fos- „ sero de' *corpi* esterni, è impossibile che „ noi mai venissimo a conoscerlo; e se non „ ve ne fossero, aremmo la stessa cagione di „ pensare che vi sono, la qual e ora abbia- „ mo. " *Id. ibid.* pag. 60. 61.

„ Provate, se potete concepire, che sia „ possibile, esistere fuori della mente, o „ non percepito, un suono, una figura, un „ movimento, un colore &c. Se voi potete „ sol concepire, esser possibile, che una so- „ stanza estesa, e movibile, od in generale „ qualunque altra idea, esista altrimenti, „ che nello spirito che la percepisce; io fa- „ rò pronto a cedervi la causa. " Id. ibid. p. 63. " Porta il pregio di riflettere un po- „ co sopra i motivi che indusser gli uomini „ a supporre l'esistenza della sostanza mate- „ riale; affinchè così, vedendo cessare via „ via e svanire cotesti motivi, ci rimoviam „ dall' assenso fondato sopra di essi. Primie- „ ramente dunque si pensò, che il colo- „ re, la figura, il moto, e le altre qualità „ sensibili, realmente esistessero fuori della „ mente; e per questa cagione sembrò ne- „ cessario il supporre qualche *substratum*

„ non

„ non pensante, o qualche sostanza, in cui „ esistessero, imperocchè non si potea con- „ cepire che sussistessero di per sè. In ap- „ presso, col proceder del tempo, essendo- „ si gli uomini convinti, che i colori, i „ suoni, e le altre secondarie qualità sen- „ sibili non aveano esistenza fuori della „ mente; fu svestito di queste qualità il „ *substratum*, lasciandogli solo le primarie, „ cioè la figura, il moto, &c. che tutta- „ via furono concepite esistere fuor della „ mente, e per conseguenza aver' uopo di „ un sostegno materiale. Ma avendo mo- „ strato di sopra, che niuna anche di que- „ ste, esister può in altra guisa che in uno „ spirito, o in una mente, che le appren- „ de, ne siegue, che non abbiamo ormai „ più ragione alcuna di supporre l' essere del- „ la materia. „ *Id. ibid.* p. 118. 119. Vedi QUALITA'; Vedi pure ESISTENZA, ed ESTERNO (*mondo*).

In quanto a' colori de' CORPI, fa vedere il Signor Isacco Neuton, che i *corpi* appariscono di questo o di quel colore; secondo che sono disposti a riflettere più copiosamente i raggi della luce originalmente dotati di tai colori. Vedi LUCE, e COLORE.

Ma le particolari costituzioni, o circostanze, nelle quali riflettono alcuni raggi più copiosamente che altri, restano ancora da scoprirsi. Alcune però delle leggi e delle circostanze di ciò, egli ce le dà nelle seguenti proposizioni.

1. Quelle superfizie de' *corpi* trasparenti, riflettono la maggior quantità di luce, che hanno il maggior potere di refrangere, cioè, che sono fra mezzi o passano mezzi, i quali sommamente differiscono nelle lor rispettive densità: e ne' confini di mezzi egualmente rifrangenti, non vi è riflessione. 2. Le menome parti di quasi tutti i *corpi* naturali, sono in qualche grado trasparenti; e l' opacità di que' *corpi*, proviene dalla moltitudine di riflessioni cagionate nelle loro parti interne.

Vedi OPACITA', &c. 3. Tra le parti dei *corpi* opachi e colorati vi sono molti spazj, o vuoti, o pieni di mezzi di densità, differenti; come l' acqua tra i corpuscoli tingenti, ond' è impregnato un liquore, l' aria tra i globuli aquei che costituiscono le nuvole, o le nebbie: e fino gli spazj vuoti e d' aria e d' acqua, tra le parti de' *corpi* duri, non sono totalmente vuoti di qualunque sostanza. Vedi Mezzo. 4. Le parti de' corpi ed i loro interstizj, debbono essere meno che di una grossezza definita, per diventare opachi e colorati. 5. Le parti trasparenti de' *corpi*, secondo le lor moli diverse, riflettono raggi d' un colore, e trasmettono quelli di un altro, per la stessa ragione che sottili lamine, o bollicelle riflettono, o trasmettono que' raggi; e questo par che sia il fondamento di ogni loro colore. Vedi COLORE. Le parti de' *corpi*, delle quali dipendono i lor colori, sono più dense che il mezzo che pervade i loro interstizj, 7. La grossezza delle parti componenti de' *corpi* naturali, può congetturarsi e dedursi dai lor colori: atteso questo principio, che un corpuscolo trasparente, della stessa grossezza e densità di una lamina, porge l' istesso colore. 8. La causa della riflessione de' raggi, è l' urtar della luce sopra parti solide o impervie de' *corpi*, come d' ordinario vien creduto. Vedi RIFLESSIONE. 9. I *corpi* riflettono e rifrangono la luce, per una e la stessa potenza variamente esercitata, in varie circostanze. Vedi REFRAZIONE; vedi anche LUCE, RAGGIO, &c.

I CORPI si dividono in *animati* ed *inanimati*; cioè, in quelli che sono informati da un' anima, e quelli che non lo sono; ovvero quelli che hanno vita, e quelli che non l' hanno. Vedi VITA, &c.

Alcuni considerano i corpi, o come *naturali* e *sensibili*; cioè formati da cagioni fisiche, e vestiti di fisiche qualità: (nel qual senso, il *corpo* fa l' oggetto della Fisica. Vedi FISICA) o, come *intellettuali* e *quantitativi*, in genere o in astratto; e secondo le tre dimensioni; nel qual senso, il *corpo* fa il soggetto della Geometria. Vedi GEOMETRIA.

Alcalini CORPI. Vedi ALCALINO.
Consistenti CORPI. Vedi CONSISTENTE.
Elastici CORPI. Vedi ELASTICO.
Fissi CORPI. Vedi FISSO.
Eterogenei CORPI. Vedi ETEROGENEO.
Atmosfera de' CORPI. Vedi ATMOSFERA.
Discesa de' CORPI. Vedi DISCESA.
Mercurio de' CORPI. Vedi MERCURIO.

CORPO, in riguardo agli animali, si usa in opposizione con *anima*: cioè, per quella parte dell' animale, ch' è composta d' ossa, di muscoli, di canali, di sughi, di nervi &c. Vedi ANIMA.

Nel

Nel qual senso, il *corpo* fa il soggetto dell' Anatomia comparativa. Vedi ANATOMIA, e COMPARATIVO.

Il CORPO *umano* considerato in ordine ai varj moti volontarj ch' egli è capace d'eseguire, è un aggregato d'un infinito numero di leve, tirate per mezzo di corde: e se è considerato in riguardo ai moti dei fluidi, ch' egli contiene, egli è un altro aggregato d' infiniti tubi, e macchine idrauliche. Finalmente, se è considerato in riguardo alla generazione di cotesti medesimi fluidi, egli è un altro cumulo infinito d' instrumenti e di vasi chimici; come feltri, alembichi, recipienti, serpentine, &c. ed il tutto è un composto, che solo ammirare possiamo, e la di cui maggior parte si sottrae alla nostra stessa ammirazione. Il principale apparato chimico in tutto il *corpo*, è quello stupendo laboratorio del cerebro; in esso, quel prezioso estratto, che si denomina spiriti animali, l' unico material motore dell' intera fabbrica, separasi dal sangue. Vedi CERVELLO, SPIRITI, SANGUE, CUORE, &c.

Nella macchina del *corpo animale*, quei che si attengono alla dottrina della triturazione, vogliono che il cerebro faccia l'ufizio dell' asse o trave d'un torchio, il cuore quello di uno stantuffo, i polmoni di mantici, la bocca di una macina, e i denti di pestelli; lo stomaco di un torchio, gl' intestini di un serbatoio, i vasi di colatoi, e l' aria di peso o molla, che fa andare la macchina. Vedi TRITURAZIONE, DIGESTIONE, &c.

Rohault osserva, che l' anima non è la forma del *corpo* umano, come asseriscono i Peripatetici. Tanto è lungi che la vita animale dipenda dall' anima, per la ragione ch' essa vita cessa, quando l' anima è separata; che al contrario il continuare che fa l' anima a star nel corpo, dipende intieramente dallo stato del *corpo;* quella non abbandonando mai questo, finchè non è interrotta la sua economia, od il suo ordine. Vedi FORMA, &c.

I Cartesiani sostengono che l'anima ed il *corpo* sono troppo sproporzionati tra loro, perchè dir si possa, che i pensieri o le idee dell' anima sien cagionati da' moti del *corpo*, e viceversa: laonde, i lor moti reciprochi non potendo essere la causa diretta dell' une e degli altri, sono unicamente tenuti per una occasione, o per una causa occasionale. Dio, per occasione del movimento di un *corpo*, imprime un' idea, od una sensazione nell' anima; e per occasione d' una idea dell' anima, comunica un movimento al *corpo;* per conseguenza Dio è l' unico agente in tutto il commercio, o corrispondenza tra l' anima e il *corpo*. Vedi CAUSA, CARTESIANO, &c.

I Medici dividono il *corpo* in solidi, e fluidi: Come pure in ventri o cavitadi, cioè il capo, il torace, ed il basso ventre. Vedi VENTRE, CAPO, TORACE.

Il resto del *corpo* è chiamato da loro, membri, od estremitadi. Vedi PARTE, MEMBRO, ESTREMITA'.

Facoltà del CORPO. Vedi l' articolo FACOLTA.

CORPO, *Corpus*, s' applica parimenti dagli anatomici a diverse peculiari parti della fabbrica animale. Come il *corpo* calloso del cervello, i corpi cavernosi o spongiosi del pene &c. Vedi CORPUS *callosum*, CORPORA *cavernosa* &c.

CORPO *reticulare*, Vedi l' articolo RETICULARE.

CORPO in Geometria, dinota l' istesso che *solido*. Vedi SOLIDO.

I CORPI *Regolari* o *Platonici* sono quelli, che hanno tutti i loro lati, angoli e piani simili ed eguali. Di questi ve ne sono solamente cinque: il tetrahedron, che consta di quattro angoli; l' octahedron, di otto; l' icosahedron, di venti; il dodecahedron, di dodici pentagoni; ed il cubo di sei quadrati. Vedi REGOLARE, IRREGOLARE, PLATONICO.

CORPO *in legge*. Un uomo dicesi che sia obbligato o tenuto *in corpore* e *in bonis;* cioè ch' egli ha da rimanere in prigione, in difetto di pagamento.

In Francia, per un Decreto del 1667, tutte le retenzioni della persona o *corpo*, per debiti civili, sono nulle dopo quattro mesi, quando le somme non eccedano duecento lire.

Una donna, benchè per altri conti non possa impegnare la sua persona se non per suo marito, può però essere *presa per il corpo*, quando promove ed inoltra un separato commercio.

CORPO, nella guerra, significa un aggregato, o adunamento di forze di Cavalleria e Fan-

e Fanteria unite, e che marciano sotto qualche Capo.

Un' armata, ordinata o schierata in forma di battaglia, è divisa in tre *corpi*; la vanguardia, la retroguardia, ed il *corpo* principale; quest' ultimo ordinariamente è il posto del Generale. Vedi CORPO, ed ARMATA.

CORPO *di riserva*. Vedi RISERVA.

CORPORA *cavernosa*, nella Notomia, due corpi spugnosi, chiamati pure *corpora nervosa*, e *corpora spongiosa*. Vedi CAVERNOSA *Corpora*, &c.

CORPORA *olivaria*. Vedi OLIVARIA *Corpora*.

CORPORA *Pyramidalia*, sono due protuberanze della parte di sotto del cerebello, circa un pollice lunghe; così chiamate dalla loro rassomiglianza ad una piramide. Vedi CEREBELLUM.

CORPORA *striata*, due protuberanze delle gambe (*crura*) della medulla oblongata. Vedi MEDULLA *oblongata*.

CORPORA *habeas*. Vedi l' articolo HABEAS.

CORPORALE, è un termine antico ecclesiastico, che significa il sacro panno lino disteso sotto il calice nell' Eucaristia, e nella Messa, perchè vi si ricevano i fragmenti del pane, se avvien che caggiano.

Alcuni dicono, che fu il Pontefice Eusebio, che primo comandò l'uso del *Corporale*; altri l'ascrivono a S. Silvestro. Vi fu il costume di portare de' *Corporali* con qualche solennità, dove eransi accesi de' fuochi, e alzarli contro le fiamme, per estinguerle. Filippo di Comines dice che il Papa fece a Lodovico XI. un regalo del *Corporale*, sopra 'l quale S. Pietro cantò Messa.

CORPORATA *Contea*. Vedi CONTEA.

CORPORATION, che gl' Italiani direbbono *comunità*, è un corpo politico, o *incorporato*, cioè i diversi membri del quale sono formati in un corpo; ed hanno diritto e titolo di vendere, comprare, concedere, avere un sigillo comune, intentare azioni, ed essere provocati &c. nella lor comune capacità. Vedi INCORPORATO.

In tre maniere si può formare una simil Comunità; cioè per prescrizione, per lettere patenti, e per atto del Parlamento.

Le *Corporazioni* sono o *Ecclesiastiche*, o *Laiche*. L' Ecclesiastiche sono o *regolari* come badie, priorati, capitoli, &c. o *secolari* come Vescovati, Decanati, Arcidiaconati, Parocchie, &c. alle quali aggiugneremo le Università, i Collegj, gli Ospitali. Vedi ABBAZIA, PRIORATO, CAPITOLO &c. e vedi pure OSPITALE, &c. *Laiche*, come quelle delle città, de' borghi, de' castelli, de' Maggiorati, de' Balliaggi, delle Compagnie, o Comunità di commercio &c. Vedi COMPAGNIA, &c.

In oltre una *Corporazione* è o *sola*, o un aggregato di *molte*; quest' ultime si chiamano da' giuristi, *Collegj*. Vedi COLLEGIO; vedi pure COMUNITA'.

CORPOREO. Vedi l'articolo INCORPOREO.

CORPOREE *qualità*. Vedi l'articolo QUALITA'.

CORPOREITA', la qualità di quel che è *Corporeo*, od ha corpo; o che lo costituisce o lo denomina tale. Vedi SOSTANZA, e CORPO.

La *Corporeità* di Dio, fu l' error capitale degli Antropomorfiti. Alcuni Autori rimproverano a Tertulliano l' ammettere *Corporeità* in Dio; ma è manifesto, che per *Corpo* egli non intende se non sostanza. Vedi ANTROPOMORFITI.

I Maomettani rimproverano a' Samaritani oggidì, la credenza della *Corporeità* di Dio. Molti degli antichi credevano la *Corporeità* degli Angeli. Vedi ANGELO.

Forma di CORPOREITA'. Vedi l' articolo FORMA.

CORPORIFICAZIONE, nella Chimica, è l' operazione di rimettere gli spiriti nel medesimo corpo, o almeno in un corpo a un di presso il medesimo con quello che avevano avanti la loro spiritualizzazione. Vedi SPIRITO.

CORPULENZA, in Medicina, è lo stato d' una persona troppo aggravata di carne, e di grasso. Vedi CARNE e GRASSO.

La *Corpulenza* coincide con quella che da' Medici è chiamata *obesitas*, e da noi popolarmente *fatness*, grassezza.

Etmullero la definisce per un crescimento sì del ventre, come degli arti o membri, che impedisce le azioni del corpo, e principalmente difficolta il moto ed il respiro.

La *Corpulenza*, o *grassezza*, osserva il Boeravio, che non consiste ne' solidi del corpo accresciuti, ma nella distensione de' medesi-

desimi ad un maggior grado, per l'abbondanza degli umori raccolti in essi. Vedi Solido, &c.

La *Corpulenza*, o *grassezza*, proviene da un sangue laudabile, copioso, oleoso, dolce, che contiene men della sua porzione di sale.

Una tale costituzione di sangue, essendo cagion d'una debole fermentazione, n'avviene che si consumi meno di quel che si fa e raccoglie; la limfa, che probabilmente è la materia della nutrizione, preserva la sua consistenza viscida più a lungo; e con tal mezzo sta attaccata più abbondantemente alle diverse parti del corpo. S'aggiugne che si separa più grasso del sangue, di quel che possa essere ben depositato nelle celle adipose. Di qui è che il corpo cresce considerabilmente, e le parti alle volte distendonsi in una massa mostruosa.

La *Corpulenza* vien promossa da ogni cosa che tempera e addolcisce il sangue, e lo rende meno acre e salino: quà han relazione il non fare esercizio, nè moto, una vita oziosa, sonno soverchio, cibi nutritivi &c. E' impedita, o rimossa all'incontro, da cagioni di genio opposto; e particolarmente dall'uso di cibi salini ed acidi, e da bevande simili. La *Corpulenza* è occasione di diverse malattie, e particolarmente dell'apoplessia. Tenevasi per infame appresso gli antichi Lacedemoni.

Etmullero afferma, che non v'è miglior rimedio contro l'eccessiva grassezza, che l'*acetum scillitieum*.

Borelli raccomanda il masticar tabacco; Etmullero lo disconsiglia, per timore che non ne provenga un altro male, cioè la Consunzione o Tabe.

Sennerto fa menzione d'un uomo, il quale pesava seicento lire; e d'una donna di 56 anni che ne pesava 450. Chiapin Vitelli, Marchese di Cerona famoso Generale Spagnuolo nel suo tempo, da un'eccessiva *Corpulenza*, dicesi che si fosse ridotto col bere aceto, a tal grado di magrezza, che poteva spiegare la sua pelle diverse volte attorno di sè.

CORPUS, *corpo* in Notomia, s'applica a diverse parti della struttura animale; come *Corpus callosum*, *Corpus glandulosum*, *Corpus reticulare* &c. Vedi Corpo, e Corpora.

Corpus *callosum*, è la parte superiore, o che copre i due laterali ventricoli del cervello, che vedesi immediate sotto il processo della dura mater sott' alla profondità di tutte le circonvoluzioni; e ch'è formata mercè l'unione delle fibbre medullari di ciascun lato. Vedi Cervello.

Corpus *cavernosum urethræ*. Vedi Cavernosum.

Corpus *glandulosum*. Vedi Prostata.

Corpus *pampiniforme*. Vedi l'articolo Pampiniforme.

Corpus *pyramidale*. Vedi Pyramidale.

Corpus *reticulare*. Vedi Reticulare *Corpus*.

Corpus, è voce ancora usata in materie di erudizione, per significare diverse opere della stessa natura, raccolte e legate insieme.

Graziano fece una raccolta dei Canoni della Chiesa; chiamata *Corpus Canonum*. Vedi Canone.

Il *Corpus* della Legge civile è composto del Digesto, del Codice dell'Instituta. Vedi Civile *Legge*. Vedi pure Codice, e Digesto.

Abbiamo parimenti un *Corpus* de' Poeti Greci; ed un altro de' Poeti Latini. Vedi Corpo.

Corpus *cum causa*, in Legge, è uno scritto che esce dalla Cancelleria, diretto a trasferire il corpo e la memoria, o ricordo toccante la causa di qualche uomo da eseguirsi dopo una sentenza, per debito, nel banco o tribunale del Re &c. acciocchè stia lì, fino che ha soddisfatto alla sentenza.

Corpus *cepi*. Vedi Cepi.

Corpus *habeas*. Vedi Habeas.

CORPUSCOLO, in Fisica, diminutivo di *Corpus*, e si usa per esprimere le parti minute, e le particelle che costituiscono i corpi naturali. Vedi Particella e Corpo.

I *Corpuscoli* sono presso che la stessa cosa che quello che gli antichi chiamarono *atomi*; e differiscono sì da' principj elementarj ed hypostatici de' Chimici, come dalla materia sottile de' Cartesiani. Vedi Atomo, Principio, Materia &c.

Il Sig. Isacco Neuton addita un metodo di determinare le moli de' *Corpuscoli*, de' quai constano le particelle componenti i corpi naturali, dai loro colori. Vedi Colore.

CORPUSCOLARE *filosofia*, è quello schema,

ma, o sistema di Fisica, nel quale i fenomeni de' corpi sono spiegati, col moto, con la quiete, con la posizione, e testura de' minuti *Corpuscoli*, od atomi, de' quali son composti i corpi. Vedi ATOMISTI, e FISICA.

La *Filosofia Corpuscolare*, che ora fiorisce sotto il titolo di *Filosofia meccanica*, è antichissima. Leucippo e Democrito furono i primi che la insegnarono nella Grecia; da essi Epicuro la ricevette, e l'accrebbe, a tal che coll'andar del tempo ella venne a denominarsi da lui, e fu chiamata *Filosofia Epicurea*. Vedi EPICUREO.

Leucippo dicesi, in oltre, averla ricevuta da Mocho, Fisiologista Fenicio, avanti il tempo della Guerra Troiana, ed il primo che filosofò intorno agli atomi: benchè Gale, che fa venire tutta la Filosofia profana dalla Filosofia sacra ne' libri di Mosè, sia d'opinione che ne abbia per avventura Leucippo presa l'idea, e la nozione dalla storia mosaica della formazion dell'uomo dalla polvere della terra.

In fatti Casaubono crede che Μωχος, o Μοχος sia il nome di un uomo di Tito, che tra i suoi compatrioti era chiamato משה Mosche; o secondo il metodo di scrivere, che allora si usava, Moses: dal che si congettura che il *Mosche*, o *Moschus*, de' Tirj era infatti il Mosè degli Ebrei.

Questo scorgiamo essere il sentimento di Seldeno, di Arcerio &c. Ma la opinione di Bocharto è più probabile; egli con l'autorità di Posidonio e d'altri, prende Moscho per un abitatore di Sidone, e crede che la sua Filosofia non fosse altro che una storia fisiologica o naturale della Creazione.

Dopo Epicuro, la *Filosofia corpuscolare* cedette il passo alla peripatetica, la quale diventò il sistema popolare. Vedi PERIPATETICO.

Così, in luogo degli atomi, furono introdotte le forme, le qualità specifiche, e sostanziali, le simpatie &c. lo che tenne a bada il mondo, fin al tempo in cui Gassendo, Charleton, Descartes, Boyle, Neuton, ed altri rintracciarono, e ravvivarono l'ipotesi *Corpuscolare*; che oggidì è diventata la base della Filosofia meccanica e sperimentale. Vedi MECCANICO, ESPERIMENTALE, e NEUTONIANO.

Il Sig. Boyle riduce i principj della *Filosofia Corpuscolare* ai quattro capi seguenti.

1°. Che vi è una sola materia cattolica od universale, che è una sostanza estesa, impenetrabile, e divisibile, comune a tutti i corpi, e capace di tutte le forme. Vedi MATERIA.

Il Sig. Isacco Neuton dà un bel risalto, ed una spiega sottilissima a questo 1°. capo della Filosofia corpuscolare. " Ben considerate tutte le cose, dice questo grande Autore, pare a me probabile, che Dio, da principio, creò la materia in particelle solide, dure, impenetrabili, mobili; di quelle moli e figure, e con quelle altre proprietà, che vi si confacevano al fine per lo quale ei la formò: e che queste primitive particelle, essendo solide, sono incomparabilmente più dure, che alcuno de' corpi sensibili porosi composti di esse; anzi così dure, che non si rompono mai in pezzi: niun altro potere essendo capace di dividere quello che Iddio ha fatto uno nella prima creazione. Finchè questi *Corpuscoli* restano interi, posson comporre de' corpi d'una medesima natura e testura in tutti i secoli: ma se si sciogliessero o rompessero in pezzi, la natura delle cose, che da essi dipende, si cambierebbe: l'acqua e la terra, composte di vecchie e logore particelle, e di frammenti di esse, non sarebbono della stessa natura e testura adesso, che l'acqua e la terra composte d'intere particelle al principio. E perciò, affinchè la natura sia durevole e costante, i cambiamenti delle cose corporee son da ascriversi soltanto alle varie separazioni, ed alle nuove associazioni di questi permanenti corpuscoli. " *Optica*.

2°. Che questa materia, per formare la grande varietà de' corpi naturali, deve avere moto, in alcune, od in tutte le sue parti assegnabili; e che questo moto fu dato alla materia da Dio Creatore di tutte le cose; ed ha tutte le sorte di direzioni e tendenze.

" Questi corpuscoli, dice il Neuton, hanno non solamente la forza, o vis inertiæ, accompagnata da quelle leggi passive di moto che naturalmente risultano da questa forza; ma di più son mosse da certi attivi principj; come quello

„ lo della gravità , e quello che cagiona la fermentazione , e la coesione de' corpi . „ Vedi MOTO , GRAVITÀ , FERMENTAZIONE , &c.

3°. Che la materia debbe altresì essere attualmente divisa in parti ; e ciascuna di queste primitive particelle, fragmenti , od atomi di materia , aver debbe la sua propria magnitudine, figura e forma.

4°. Che queste particelle di mole e di forma diversa, hanno differenti ordini , posizioni, situazioni, e positure; dal che sorge e diriva tutta la varietà de' corpi composti. Vedi MECCANICO.

CORRELATIVO, una cosa opposta ad un' altra in una certa relazione. Vedi RELATIVO.

Così, Padre e Figliuolo sono *Correlativi*, *pater & filius sibi mutuo respondent*. Luce ed oscurità, moto e quiete, sono termini *Correlativi* ed opposti.

CORRETTIVI, nella Medicina , sono quegli ingredienti in una composizione, che difendono dalle dannose qualità d'altri ingredienti, o che ne minoran la forza. Vedi CORREZIONE.

Così, i sali lissiviosi rimovono le moleste vellicazioni de' purganti resinosi, con dividere le loro particelle, ed impedire le loro adesioni alle membrane intestinali, con che qualche volta occasionano gravi termini di ventre: e così gli aromati, ed i semi carminativi ancora, ajutano alla più facile operazione di alcuni caratteri, con dileguare le raccolte de' flati.

Nel fare altresì una Medicina, quelle cose son chiamate *Correttivi*, che distruggono o sminuiscono una qualità in essa, che non si potrebbe altrimenti impedire : così , la trementina si può chiamare il *Correttivo* dell' argento vivo , perocchè distrugge la sua flussilità, e lo fa però capace di mistura : e così lo spirito rettificato di vino rompe o spunta gli acumi degli acidi , così che li fa diventare sicuri o buoni rimedj , ch' eran prima distruttivi.

CORREZIONE, nella stampa, è l'atto di levar via gli errori in un' opera : od è la lettura, che il mastro, od in suo luogo il correttore dà alle prime prove, per additare, segnare , ed emendare gli errori , acciocchè siano rettificati, su le forme, dal compositore. Vedi STAMPARE.

Le correzioni sono poste nel margine di ciascuna pagina, a dritta in faccia alla riga dove trovansi gli errori. Si usano differenti caratteri per esprimere differenti *Correzioni*, v. gr. D, o d *dele*, con che s' addita qualche cosa da scancellarsi, o lasciarsi fuori . Quando si ha da inserire qualche cosa , il luogo è segnato nella riga con un cappelletto ‸ e l' inserzione aggiugnesi nel margine. Quando una parola , una sillaba , &c. debbe alterarsi, ella si erade dalla prova, e quella che va in vece sua , si scrive nel margine , sempre osservando che se vi sono diverse correzioni nella medesima riga, si separino con piccole sbarre , o punti, |. Se è ommesso uno spazio , il suo luogo è indicato con un cappelletto, e la cosa espressa nel margine con ‸#. Se una lettera è inversa, lo si esprime sul margine con ϑ.

Se qualche cosa è trasportata , segnasi così *Le più brevi sono le pazzie migliori* , cioè *Le più brevi pazzie sono le migliori* : e nel margine si aggiugne *tr* in un circolo. Se si hanno da mutare i caratteri tondi in corsivi, o vice versa, tirasi una linea sotto d'essi così, ed il corsivo, o il tondo aggiugnesi nel margine. Vedi CORREZIONE.

CORREZIONE, in Rettorica, è una figura, con la quale una persona commossa , temendo di non avere espresso pienamente o fortemente abbastanza una cosa , la rivoca indietro, o la ritratta, direm così, con una frase più forte , e *corregge* l'errore . Vedi EPANORTHOSIS.

CORREZIONE, in farmacia, è qualificare un medicamento per moderarne la troppo grande violenza nella sua azione ; come quando il vetro d' antimonio è calcinato con un poco di salnitro : ovvero per impedire che non cagioni qualche disordine nel corpo ; come quando il sale di tartaro è disciolto in un' infusione di sena, per impedire che non cagioni dolori di ventre.

CORRIVALE, è un termine relativo , che originalmente significa una persona che ha dirivata dell' acqua dalla stessa fonte , con un altro ; per via di qualche canale comune, che la trasportò fin alle mani d' ambedue, e che diventò l' occasione di spesse contese.

Di qua , la parola stessa si venne ad usa-

usare per coloro che fomentano le medesime pretensioni; o sia per la gloria, o nell'amore, o simili; ma il costume ha accorciato la voce, ed oggi si pronuncia e si scrive *rivale*.

CORROBORANTI. Vedi FORTIFICANTI.

CORROBORATIVO, in Medicina, una cosa che accresce forza, o che dà nuova forza. Vedi FORTIFICANTE.

La parola è parimenti applicata spesso a quelle medicine che son d'uso in certe fiacchezze particolari; come nel fluor albus, nelle gonorree &c. Tali sono i terebinti, &c. Tutti i Cardiaci sono corroborativi. Vedi CARDIACO.

CORROSIONE, è l'atto di corrodere, o mangiar via, a poco a poco, e sciogliere la continuità delle parti de' corpi.

Gli *acidi* corrodono la maggior parte de' corpi naturali; e l'arsenico uccide solamente perchè *corrode* gl'intestini colle sue acri, ed aguzze particelle. Vedi ARSENICO, VELENO, &c.

La *corrosione* è termine usato nella Chimica, nella Medicina, e nella Filosofia naturale; dove corrisponde ad una spezie particolare di dissoluzione per via d'un menstruo acido, o salino. Vedi DISSOLUZIONE.

Ciò che la *corrosione* ha in sè di particolare, è, che per il più è destinata alla risoluzione de' corpi i più fortemente compatti, come le ossa, ed i metalli; così che i menstrui che vi s'impiegano, ricercano un momento od una forza non ordinaria.

Ora i liquori *corrosivi*, sia acidi od urinosi, non sono altro che sali disciolti in poca flemma: e però, questi essendo solidi, e per conseguenza contenendo una quantità considerabile di materia, e vie più si attraggano l'un l'altro, e sono altresì più attratti dalle particelle del corpo che si ha da dissolvere. E siccome le loro attrazioni a distanze eguali sono proporzionate alle loro masse, *caeteris paribus*; così quando i più solidi corpi son posti in menstrui salini, l'attrazione è più forte che in altre soluzioni; ed il moto, che è sempre proporzionale all'attrazione, più violento. Vedi ATTRAZIONE.

Quindi concepiamo facilmente, come e perchè si caccino cotesti sali, quasi tante frecce, ne' pori de' corpi, ed aprano e rilassino la coesione d'essi, per salda ch'ella sia. Vedi ACIDO.

In oltre conosciamo, che più minute che sono le particelle de' menstrui, tanto più presto penetrano, e con maggior forza: il moto prodotto dall'attrazione essendo sempre il più grande ne' minori corpuscoli, e quasi nulla ne' grandi.

S'aggiugne a ciò un altro vantaggio, ottenuto con questa minutezza delle particelle, cioè, che s'accostano più da presso al corpo che s'ha a disciogliere, senza di che, la forza attrattiva sarebbe insensibile. Quindi, i sali, che sciolti nell'acqua difficilmente toccheranno i metalli, se una volta si convertono in spiriti acidi, facilmente penetreranno: imperocchè nella distillazione, non solamente una maggior quantità d'acqua rimane, ma i corpi salini sono così minutamente rotti, e divisi dal fuoco, che si rendono più prontamente capaci d'essere mossi da una forza attrattiva; e però un tal menstruo destillato è molto più efficace che alcun'altra soluzione di sale fatta con l'acqua. Vedi MENSTRUUM.

Sublimato di Mercurio CORROSIVO. Vedi MERCURIO.

CORRUGATOR * *supercilii*, è un muscolo che comincia dal canto grande dell'orbita dell'occhio, e termina nella pelle verso il mezzo delle ciglia. Vedi l'Articolo OCCHIO.

* *Il suo nome dichiara il suo uso; essendo formato da* con, *e* ruga; *quasi diremmo che aggrinza*, *o* corruga.

Alcuni contano questo muscolo solamente come una prolungazione de' frontali.

CORRUPTICULÆ, setta di Eretici antichi, che forse dagli Eutichiani in Egitto, verso l'anno 531, sotto il suo capo, Severo, preteso Patriarca d'Alessandria.

La dottrina che li contradistingue, donde eglino derivarono il nome, si è, che il corpo di Gesù Cristo fosse *corruttibile*; che i Padri l'avean detto e confessato; e che negarlo era negare la verità della Passione del nostro Salvatore.

Dall'altro canto, Giuliano d'Alicarnasso, Eutichiano, rifugiato, come Severo, in Alessandria, mantenea che il Corpo di Gesù Cristo era stato sempre incorruttibile: che dire ch'egli era corruttibile, era un far distinzione tra Gesù Cristo ed il Verbo, e per conseguenza ammettere due nature in Gesù Cristo. Vedi EUTICHIANI.

Il popolo d' Alessandria era diviso tra le due opioioni; ed i partigiani di Severo eran chiamati *corrupticolæ*, q. d. adoratori di una cosa corruttibile: talvolta eglino furono denominati *corruptibiles*; e gli aderenti di Giuliano *incorruptibiles*, o *phantasiastæ*. — Il Clero, e la podestà secolare favorivano il primo; i monaci ed il popolo aderivano al secondo.

CORRUTTIBILE. Vedi l' Articolo Incorruttibile.

CORRUZIONE, l' estinzion d' una cosa; o l' atto onde ella cessa d' essere quello che era.

Così il legno dicesi essere *corrotto*, quando non vediamo che egli più resti legno, ma troviam fuoco in sua vece. E così l'ovo è *corrotto*, quando cessa d' esser ovo, e troviamo un pulcino in luogo suo. — Quindi l' assioma Filosofico. *Corruptio unius est generatio alterius*.

La *corruzione* differisce dalla *generazione*, come due contrarj differiscono l' un dall' altro. Vedi Generazione.

Differisce *dall' alterazione* come *minus a majori*, o come una parte dal tutto; dicendosi essere una cosa *alterata*, quando non è cotanto cambiata, che ella non si conosca, e quando ritiene ancora il suo antico nome, or ella perde l' un e l' altro con la *corruzione*. Vedi Alterazione.

Ma siccome nella generazione, non si produce cosa, che prima non esistesse; così nella *corruzione*, niente altro si perde, se non quella particolar modificazione che costituiva la sua forma, e la faceva essere della tale spezie. Vedi Forma.

Il Dottor Drake rende ragione della *corruzione* de' corpi animali e vegetabili così: „ Il principio della *corruzione* è per avventura l' istesso che nello stato di circolazione è il principio della vita, vale a dire, l' aria, che si trova meschiata in quantitadi considerabili con tutte le sorte di fluidi; così necessaria alla vegetabile, come alla vita animale. Ora quest' aria ha due moti, cioè un espansivo, per la sua naturale elasticità, per cui comunica quel moto intestino che han tutti i sughi, e per cui le parti contenenti sono gradualmente estese e crescono, ed un moto circolatorio o progressivo, che non gli è essenziale, ma è occasionato dalla resistenza delle parti solide di cotesti corpi, che l' obbliga a prendere quel corso che è più libero ed aperto, ed è per li vasi degli animali e delle piante. — Ora questo corso essendo fermato, il moto espansivo tuttor rimane, e continua ad agire, finchè per gradi egli abbia cotanto soverchiato i corpi includenti, che recasi ad un grado eguale d' espansione con l' aria esterna; lo che far non può senza distruggere la testura e la continuità, od il grado specifico di coesione di cotesti solidi: che è quel che noi chiamiamo *stato di corruzione*.

„ Questa qualità espansiva o distruttiva dell' aria ne' corpi può essere promossa in due maniere, e perciò la *corruzione* esser accelerata in altrettante, cioè o con indebolire il tono o la coesione delle parti includenti, e sì facilitare il lavoro o l' operazione dell' aria; come il caso è quando il frutto è ammaccato, che vediamo ivi *corrompersi* molto più presto che altrove: o con estendere la forza espansiva dell' aria stessa, col calore, e con qualche altra circostanza cooperante; e sì ajutarla a vincere più presto la resistenza. " Vedi Aria, Espansione, Dilatazione, &c.

Corruzione *del sangue*, nella legge, è un' infezione che si attacca allo stato d' un uomo, contaminato ed incolpato di fellonia o tradimento, ed alla sua discendenza. Vedi Tradimento, Treazon.

Imperocchè siccome egli perde tutto in riguardo al Principe od altro Signore del feudo, così la sua progenie non può ereditare da lui, oè da altro antenato per mezzo di lui: e se egli era nobile, o gentiluomo, egli, ed i suoi eredi sono resi ignobili &c. Vedi Escheat.

Il perdono del Re deputa o monda la *corruzione* del sangue in que' figliuoli che sono nati dopo il perdono, non di quelli che sono nati avanti; questi ultimi continuando ad essere incapaci d' ereditare la terra del loro padre, comprata avanti il tempo del perdono.

CORSALE*, o *Corsaro*, pirata, od una persona, che scorre i mari, spezialmente il Mediterraneo, con un vascello armato in guerra, senza commissione d' alcun Principe, o d' alcuna Potenza, per depradare Vascelli mercantili. Vedi Pirata.

* *La*

* *La parola è Italiana, da corso, a cursibus, dalle costoro escursioni o scorrerie.*

Un *Corsaro* è distinto da un *armadore*, in questo, che l'ultimo è sotto commissione o patente, ed attacca solamente i vascelli di coloro che sono in guerra con lo Stato, da cui la sua commissione è proceduta. Vedi ARMADORE.

Il gastigo d'un *Corsale*, è d'essere impiccato, senza remissione; laddove gli armatori si trattano come prigionieri di guerra. — Tutti i vascelli corsari sono buone prese. Vedi PRESA.

CORSALETTO, è una piccola corazza, secondo alcuni, e secondo altri, una costa, o coperta per tutto il corpo dal collo fino alla cintura, che anticamente portavasi dai picchieri, d'ordinario posti nella fronte e ne' fianchi dell'esercito schierato in battaglia, per poter meglio resistere agli assalti del nemico, e per più sicura guardia de' soldati postati di dietro, o più dentro di essi. Vedi CORAZZA.

Vaugelas osserva, che i marinari erano anticamente armati di *corsaletti*.

CORSEGGIARE, significa scorrere su e giù per i mari, o navigare per traverso o per dilungo dentro un certo spazio, affine di custodire il mare, &c.

CORSEPRESENT *, ne' nostri antichi autori, dinota un *mortuario*, o spezie di *legato pio*. Vedi MORTUARIO.

* *La parola è formata dal Francese* corps present; *e la ragione della denominazione è probabilmente questa: che dove un mortuario, dopo la morte di qualcheduno diventava d'obbligo, la migliore bestia, o quella dopo la migliore offerivasi o presentavasi al Prete, e si portava insieme col corpo.*

CORSNED *Bread*, una maniera superstiziosa di giudizio, usata dai nostri Sassoni antenati, con un pezzo di pane d'orzo, prima scongiurato od esecrato dal Prete, e poi offerto al reo sospetto, acciocchè l'inghiottisse, per maniera di purgazione; e ciò per una certa credenza che una persona rea non potea inghiottire un pezzo di pane così maladetto, o se l'inghiottiva, l'averebbe soffocata. Vedi PURGAZIONE, &c.

La cerimonia veniva accompagnata da una preghiera, con cui dimandavasi a Dio: „ che le mascelle del colpevole si strignessero, la sua gola si angustiasse talmente, „ ch' egli non potesse inghiottire, e che „ fosse costretto a rigettare il boccone suo„ ri di bocca. “ Vedi JUDICIUM DEI, ORDEAL, &c.

CORSO, nella Navigazione, il punto della bussola, o dell' orizonte, sul quale un vascello corre. Vedi PUNTO, e BUSSOLA.

Quando un vascello comincia il suo *corso*, il vento da cui è spinto, fa un certo angolo col meridiano del luogo; e, come quì supponesi, il vascello seguita puntualmente la direzione del vento; egli fa l'istesso angolo col meridiano, che fa il vento. Vedi VENTO.

Il vento in oltre vien supposto l'istesso; e perchè ciascun punto, o instante d'un *corso*, si può considerare come il primo; in ogni momento del corso egli fa l'istesso angolo col vento.

Ora un vento che è Nord-est, *v. gr.* quì, e per conseguenza fa un angolo di 45. gradi col nostro meridiano, è Nord est dovunque soffia, e fa l'istesso angolo di 45 gradi con tutti i meridiani, per li quali passa, o ne' quai s' incontra.

Il *corso* d'un vascello adunque, spinto dal vento medesimo, fa il medesimo angolo con tutti i meridiani su la superficie del globo. Se il Vascello corre Nord, e Sud, egli fa un angolo infinitamente piccolo col meridiano, cioè parallelo ad esso, o non mai se ne diparte: se egli corre Est e West (a Levante e Ponente) taglia tutti i meridiani ad angoli retti. Nel primo caso egli descrive un gran circolo; nel secondo, o un gran circolo, che è l'equatore, od un parallelo. Ma se il *corso* è fra due, allora non descrive un circolo; perchè un circolo descritto in tal maniera, taglierebbe tutti i meridiani ad angoli ineguali. Egli descrive adunque, una spirale o curva, l'essenzial condizione della quale, è tagliar tutti i meridiani sotto l'angolo medesimo; chiamata la *curva loxodromica*, popolarmente rombo. Vedi ROMBO.

Il corso d'un vascello adunque, eccetto che ne' due primi casi, è sempre una curva loxodromica, e l'ipotenusa d'un triangolo rettangolo, gli altri di cui due lati, sono la semita o il viaggio del vascello in longitudine ed in latitudine.

La

La latitudine si ottiene o si trova coll' osservazione. Vedi LATITUDINE. — Il rombo od angolo del *corso* si ha colla bussola, insiem coll' uno o l' altro dei due lati; e ciò che resta da calcolarsi nella navigazione, è la quantità della longitudine, e del rombo, o *corso*. Vedi NAVIGARE; Vedi anco CARTA.

Complemento del CORSO. Vedi COMPLEMENTO.

CORSO *d' un fiume*. Vedi FIUME.

CORSO in Architettura dinota un filo od una serie continuata di pietre, a livello, o dell' istessa altezza, per tutto il dilungo della fabbrica; e non interrotta da alcuna apertura. Vedi Tav. *Archit.* fig. 16. Vedi anco MURO, EDIFIZIO, &c.

CORSO *di mattoni*, è la continuità di un zoccolo di pietra, o gesso, nella facciata d'un edificio; per segnare la separazione de' piani o suoli. Vedi ZOCCOLO.

CORSO si usa anche per una collezione, o per un corpo di Leggi, di canoni &c. Vedi CORPUS.

Il *corso civile*, è la collezione delle Leggi Romane, compilate per ordine di Giustiniano. Vedi *Legge* CIVILE.

Corso Canonico, è la collezione della Legge Canonica fatta da Graziano. Vedi CANONE.

CORSO, in oltre, si usa per il tempo ordinariamente speso nell' imparare i principj d'una scienza, od i soliti punti e questioni di essa. — Così, uno studente si dice aver finito il suo *corso* nelle umanità, nella Filosofia, &c.

CORSO, dinota ancora gli elementi di un' arte, porti e spiegati, o collo scritto, o con attuali esperienze. Di qua i nostri *corsi* di Filosofia, di Anatomia, di Chimica, di Matematiche &c. probabilmente così detti, perchè scorrono per tutto il tratto o giro dell'arte, &c.

CORSO *della Luna*. Vedi LUNA.

CORTE, in un senso materiale è detta il palazzo, od il luogo dove un Rè, od un Principe sovrano risiede. Vedi PALAZZO.

CORTE, *Curia*, in senso legale, è il luogo dove i giudici distribuiscono la giustizia, od esercitano la loro giurisdizione. — Parimenti, l'assemblea de' giudici, de' giurati, &c. in quel luogo. Vedi CURIA.

In questo senso, le *Corti* sono divise in *supreme*, o *superiori*, e *subalterne*, od *inferiori*: come anco in *Corti* dette *courts of record*, e *base-courts*, — Crompton descrive 32. *Corti*, *courts*, in Inghilterra, la maggior parte *courts of record*. Vedi RECORD.

In oltre, le *Corti* sono, o quelle tenute in nome del Re, come tutte le *Corti* ordinarie: o quelle tenute d' autorità sua, dove i precetti emanano in nome del giudice, *virtute magistratus sui*; come la *Corte* dell' Ammiraglio.

In Inghilterra, noi abbiamo quattro *Corti* principali che sussistono; tutte stabilite per antica consuetudine del Regno, piuttosto che per alcuno statuto; benchè i loro stabilimenti sieno stati di tempo in tempo dopoi confermati con atti del parlamento. Queste sono, le *Corti* così dette, *del banco del Re*, del *banco comune* o *de' placiti* e delle liti, dell' *Exchequer*, o Erario, e la *Corte* della *Cancelleria*. Vedi ciascuna al suo luogo, BANCO *del Re*, COMMON-PLEAS, ESCHEQUER, e CANCELLERIA.

CORTE *dell' Ammiralato*, è una *Corte*, per la decisione delle controversie marittime. Vedi AMMIRAGLIO &c.

CORTE *degli archi*. Vedi l' Articolo ARCHI.

CORTE *d' attachment*. Vedi ATTACHMENT.

CORTE *d' aumentazione*. Vedi AUMENTAZIONE.

CORTE *della Cavalleria*, o *the marshal's court*; una *Corte* i cui giudici sono il *lord high constable*, ed il Conte Marescial d'Inghilterra. Vedi CONSTABLE, e MARESCIALE.

Questa *Corte* è il fonte della Legge marziale; ed il Conte Marescialle è non solamente uno de' giudici, ma debbe anco vedere l'esecuzione fatta. Vedi CAVALLERIA, MARZIALE, &c.

CORTE *de' Delegati*, è una *Corte*, dove i delegati o commissarj son destinati o scelti per commissione del Re, sotto il gran sigillo, per una appellazione a lui.

Ella viene accordata in tre casi; prima quando una sentenza dassi in una Causa Ecclesiastica dall'Arcivescovo, o dal suo Ufiziale: in secondo luogo; quando una sentenza dassi in una causa Ecclesiastica, in luoghi esenti: in terzo luogo, quando una sentenza è data nella Corte dell'ammiralato, nelle liti o controversie civili o di mare,

per ordine della Legge civile. Vedi Delegati.

Corte *della Facoltà*. Vedi l' Articolo Facoltà.

Corte *del Legato*, fu una *Corte* ottenuta dal Cardinale Wolsey, dal Papa Leone X, nel nono anno di Arrigo VIII. in cui egli, come legato del Papa, avea il potere di approvare testamenti, e dare dispense &c. Durò per poco tempo. Vedi Legato.

Corte de' peculiari, *of peculiars*, è una *Corte* spirituale tenuta in quelle Parrocchie che sono esenti dalla giurisdizione de' Vescovi, e sono peculiarmente appartenenti all' Arcivescovo di Cantorbery. Vedi Peculiars.

Corte, detta *of pie-powders*. Vedi Pie-Powders.

Corte *delle Richieste*, o *Suppliche*, era una *Corte* d' equità, dell' istessa natura che la *Corte* della Cancelleria, ma inferiore ad essa; essendo principalmente instituita per sollievo, o suffragio di que' Dimandanti, che in casi d' equità o di coscienza, si maneggiavano con supplica al Re. Vedi Supplica, e Request.

Di questa *Corte* il *lord privy seal* era giudice principale; assistito dai mastri delle Suppliche. Ebbe il suo principio verso l' anno 9 d' Arrigo VII. secondo il trattato su questa materia del Cav. Giulio Cesare. — Mich. 40. e 41. Elis. in una *corte of common pleas*, fu aggiudicato, per solenne argomento, che questa *court of requests*, o *white-hall*, la *sala bianca*, non era *Corte* che avesse il potere di giudicatura, &c. *Inst.* fol. 97. Ella si avea preso così gran potere, che diventò gravosa e importuna, e però fu levata, con alcune altre, per uno statuto fatto 16 e 17 Car. I. cap. 10.

Corte, *court of verge* &c. con altre denominazioni di *Corti*, vedi nell' Articolo Inglese Court.

CORTECCIA, l' esterior parte degli alberi, che serve loro come di pelle, o coperta. Vedi Pianta, ed Albero.

La *corteccia* degli alberi in generale è d' una tessura spongiosa, e per mezzo di molte picciole fibre, che passano per li tubi capillari, de' quali consta il legno, comincia col midollo; così che il proprio nutrimento dell' albero essendo imbevuto dalle radici, e portato su per li sottili arteriosi vasi dell' albero mercè il calore del suolo, &c. alla cima della pianta, comunemente credesi che ivi sia condensato dall' aria fredda, e ritorni per la sua propria gravità giù per li vasi che fan l' ufizio di vene, i quai scorrono tra il legno e l' interiore scorza, lasciando secondo ch' ei passa, quelle parti del suo sugo, che la tessura della *corteccia* può ricevere, e che ella richiede per suo sostenimento. Vedi Legno.

Quella molle bianchiccia pelle, o sostanza, tra la buccia interiore ed il legno, che il Signor Bradley pensa, far l' ufizio di vene, da alcuni è creduta una terza scorza, che sol differisce dalle altre, in quanto che le sue fibre sono più strette od unite; ell' è questa che contiene l' umor liquido nutrizio, le gomme, &c. che troviamo nelle piante ne' mesi della Primavera e della State. Ella s' indura a poco a poco, col mezzo dell' umor che trasmette, e si converte impercettibilmente nella parte legnosa dell' albero. Vi sono pochi alberi che non l' abbiano; pure sempre trovasi in minore quantità, secondo che l' albero è più esposto al Sole: quella della quercia è ordinariamente grossa un pollice. Quivi si è dove la corruzione degli alberi generalmente principia, donde color che abbattono o tagliano alberi, devono sempre por mente di lasciarvene più poca che sia possibile. Vedi Umor *nutrizio* e Circolazione.

Vi sono moltissime specie di *cortecce* in uso nelle diverse arti: alcune nella Medicina, come la *chinachina*, o *la scorza de' Gesuiti*, il *macer*, la *chacariglia*, &c. altre nel tingere, come la *corteccia* dell' ontano; altre nel commercio d' aromati, come la *cannella*, la *cassia lignea*, &c. la scorza della quercia nel conciar le pelli; altre in altri bisogni, come il *foghero*; quella del tiglio, per cordami da pozzi, quella d' una spezie di betulla, si usa dagl' Indiani per farne barchette, capaci di tenere 24 persone.

Gli antichi scrivevano i loro libri sopra *cortecce*, o scorze, particolarmente sopra quelle del frassino e della tilia; non sopra la *corteccia* esteriore, ma sopra l' interiore e più sottile, chiamata *philyra*; che è d' una tessura così durevole, che vi sono de' manuscritti d' essa ancor esistenti, vecchi già di mille anni. Vedi Carta.

Nelle Indie Orientali si fa della scorza di un

un certo albero una fpezie di drappo. Ella filafi e lavorafi quafi alla maniera del canape. I lunghi filamenti feparati da effa, nel batterla e macerarla nell'acqua, compongono un filo, d'una fpezie mezzana tra la feta ed il filo ordinario; nè molle e rifplendente come la feta, nè duro nè lafco come il canape.

Alcuni di quefti drappi fono pura *corteccia*, e fon chiamati *pinaſſes*, *biambonnes*, &c. In altri vi framifchiano della feta, e li chiamano Ginghams e Nillas: parimenti i Fontalungis, fono parte feta, parte *ſcorza*; e fi diftinguono dall'effere vergati.

Inneftare nella CORTECCIA; Vedi INNESTARE.

CORTES, termine puramente Spagnuolo, e che propriamente fignifica *le Corti*, cioè gli Stati, o l'affemblea degli Stati, a Madrid.

CORTEX, nome latino, che dinota la corteccia, o l'efterior pelle o membrana d'un albero, o d'un arbufto. Vedi SCORZA.

CORTEX *Peruvianus*. Vedi l'articolo CHINACHINA.

CORTEX *Winteranus*, o Winteri, è la fcorza d'un albero che ci fu portata dallo ftretto Magellanico, dal Capitano Winter, nel fuo viaggio con Francefco Drake. Clufio chiama l'albero, *magellanica aromatica arbor*.

La fcorza è aromatica, e fperimentafi di buon ufo ful mare contro lo fcorbuto: mezza dramma di effa, bollita con altri femi carminativi, fa fudare, e folleva i pazienti fcorbutici. Ell'è ftata eziandio provata effere un antidoto contro una forte velenofa di vitello marino, chiamato *a ſea lion*, leone di mare, il quale è frequente in quelle parti.

La fcorza che vendefi nelle officine fotto il nome di *Cortex Winteranus*, o di cinnamomo falvatico, offerva il Dr. Sloane, che non è il vero *cortex Winteranus*; vengono fopra alberi differenti, e in differenti paefi, e molto diverfa n'è l'apparenza; pure fi fomigliano talmente nel gufto, che fi crede che fi poffano ufare come due rimedj fuccedanei, o vicarj l'un dell'altro. Vedi COSTUS *Indicus*.

CORTEX *capparis*. Vedi CAPPERO.

CORTEX *cerebri*, la foftanza corticale o cinerizia del cervello. Vedi CORTICALE, e CERVELLO.

CORTICALE *ſoſtanza del cervello*, nell'Anatomia, è la parte efteriore del cervello, e del cerebellum; o quella parte ch'è immediatamente fotto la pia mater; così chiamata, perchè invefte l'interna o medullar parte, come una fcorza invefte e copre un albero. Vedi CERVELLO.

Ell'è anche chiamata la *ſoſtanza cinerizia*, dal fuo colore grigio, o cenerognolo. Vedi CINERIZIO.

Arcangelo Piccolomini, Ferrarefe, introduffe il primo quefta divifione del cervello in foftanza *corticale* o cinerizia, ed in foftanza medullare, o fibrofa, nell'anno 1526. Vedi MEDULLA.

La foftanza *Corticale* è più molle ed umida che la medullare, e la feguita o accompagna per tutte le fue prominenze e feni.

Ell'è formata dei rami minuti delle arterie carotidi, intralciati nelle meningi, e di là continuati fin qua in fottiliffime ramificazioni. Vedi MENINGI.

I più degli Anatomici, dietro a Malpighi, s'accordano a dire ch'ell'è glandulofa, e che le parti medullari fono folamente una continuazione di effa; Ruyfchio folo eccettuato, il quale per la fua ammirabile perizia nelle iniezioni, e per le fcoperte che con ciò ha fatte, foftiene, che ella non ha niente in sè di glandulare. Vedi CERVELLO, CAROTIDE, &c.

CORTIGIANA, termine d'infamia, che s'applica alle donne le quali efpongono le lor perfone, e fanno un meftiere di proftituzione. Vedi LUPANARE.

Laide, famofa *Cortigiana* di Tebe, narran le Storie, che per una fola notte non efigeva meno di dieci mila fcudi. Di tutte le città nel mondo, è grido, che niuna abbondi più di cortigiane, di Venezia. Dugento cinquant'anni fa il Senato le avea difcacciate, ma fu coftretto di richiamarle; per provedere alla ficurezza delle donne d'onore, e per altre ragioni politiche.

CORTILE*, una giunta o appendice d'una cofa, o abitazione: che confifte in un pezzo di terreno chiufo da muraglie, ma aperto da un capo. Vedi CASA.

* *La parola è formata da* corte, *e queſta dal Latino* cohors, *donde anco s'uſa tal-*

volta di dire eortis; *e* curtis *voce latino-barbara per significare la stessa cosa. Nelle Leggi Germaniche, v' è un articolo*, de eo qui in curte regis furtum commiserit; *ed un altro*, de eo qui in curte ducis hominem occiderit. *Altri derivano la parola* eorte *dal Gallico* Cors, *formato da* cohors, *e* eohors *da* χορτος, Vedi Coorte, e Corte.

Il *Cortile* dinanzi a una casa è propriamente chiamato la *corte dinanzi*; quello dietro ad essa, il *cortile di dietro*; quello dove si compiono le bisogne rurali &c. cioè il bestiame &c. s' abbarca, è detto da' Franceси *basse cour*.

CORTINA *, nella Fortificazione, è quella parte d' un muro, o riparo, ehe è tra due bastioni; o che ne congiunge i fianchi. Vedi Tav. *Fortif.* fig. 21. litt. qq. Vedi pure Riparo, e Bastione.

* *Du Cange diriva la parola dal Latino* Cortina quasi minor eortis, *una piccola corte, chiusa di mura: egli dice, che a imitazione di questa, fu dato il nome di* Cortina *alle mura ed ai parapetti delle Città, che le serrano come corti; aggiugne che le* Cortine *dei letti hanno preso il lor nome dalla medesima origine; che* cortis *fu il nome della tenda del generale o del Principe; e che quelli che la custodivano, eran chiamati* Cortinarii,

La *Cortina* è comunemente orlata da un parapetto cinque piedi alto; dietro il quale i Soldati stanno a far fuoco su la strada coperta, e nel fosso. Vedi Parapetto, e Contrascarpa.

Gli assedianti rare volte portano i loro attacchi contro la cortina; perchè ell' è la meglio fiancheggiata di tutte le parti. Vedi Fianco.

Angolo della Cortina, Vedi l' articolo Angolo.

Complemento della Cortina. Vedi Complemento.

CORVETTA, nel maneggio, o Cavallerizza, è un' aria, o movimento, in cui le gambe del cavallo son levate più alto, che nella mezzavolta; essendo una spezie di salto in su ed un poco innanzi, dove il cavallo solleva tutt' e due le gambe davanti a un tratto, egualmente avanzate (quand' egli va dritto innanzi, e non in circolo;) ed allor che le sue gambe davanti stanno cadendo, egli immediate alza quelle di dietro, egualmente avanzate, e non una avanti l' altra: così che tutte le sue quattro gambe sono nell' aria in una volta; e mentre la cala giù, non segna se non due volte con esse. Vedi Aria.

I Cavalli che sono o duri e pesanti o troppo sucosi, sono improprj per le *Corvette*; essendo questa la più difficile aria, che possan fare, e richiedendo un gran giudizio nel cavaliere, e una grande pazienza insieme nel cavallo.

CORUSCAZIONE, *scintillamento*, o *splendore*, è un raggio, od una striscia di luce, scagliato da qualche cosa. Vedi Luce.

Il termine è principalmente usato per dinotare una vampa di baleno velocemente vibrata più dalle nuvole, nel tempo del tuono o fulmine. Vedi Fulmine.

CORVUS, *corvo*; in Astronomia, è una Costellazione dell' emisfero Meridionale; le di cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 7; in quello di Ticone pur 7; nel Catalogo Britannico 10. L' ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali son le seguenti

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. °	′	″	Latitudine Merid. °	′	″	Magn.
Quella nel rostro	♏	7	55	35	21	44	26	4
Nel collo attacco alla testa		7	21	58	19	39	41	4
Una piccola che seguita quelle		8	0	16	20	27	40	6
Nell' ala precedente		6	25	58	14	29	0	3
Nel petto		9	29	58	16	16	40	5
5.								
Informis sopra le ali		5	54	35	10	21	48	6
		11	16	15	20	23	42	6
Preced. dalle due nell' ala di dietro		9	9	13	12	9	47	3
Susseguente.		9	32	0	11	39	31	5
Nel piede, comune con *hydra*	♎	13	3	25	18	1	40	3
10								

CORYBANTES, nell' antichità, Sacerdoti di Cibele, i quai ballavano e capriolavano al suono delle tibie, e de' timpani. Vedi CROTALUM.

Catullo, nel suo poema chiamato *Atys*, dà una bella descrizione di essi, rappresentandoli come uomini pazzi. Quindi Massimo Tirio dice che quelli ch' erano posseduti dallo spirito di *Corybanti*, subito che udivano il suono d'una tibia, o flauto, venian presi da un entusiasmo, e perdean l' uso della ragione. E quindi è, che i Greci usano la voce κορυβαντιᾷν, *Coribantizzare*, per significar persone trasportate, o possedute da un diavolo. Vedi ENTUSIASMO.

Alcuni dicono, che i corybanti erano tutti eunuchi; e che per questa cagione Catullo, nel suo Atys, sempre si serve d' epiteti relativi femminini, parlando di essi.

Diodoro Siculo osserva, che Corybas figliuolo di Giasone e di Cibele, passando nella Frigia col suo Zio Dardano, v' instituì il culto della madre degli Dei, e diede il suo proprio nome ai Sacerdoti. Strabone riferisce, come opinione di alcuni, che i *Corybanti* furono figliuoli di Giove e di Calliope, e gli stessi che i *Cabiri*. Altri dicono, che la parola ha la sua origine, dal camminar ballando (se così è lecito dire) che facean sempre i *Corybanti*, e dallo scuotere il capo, κορύπτοντες βαίνοντες.

CORYMBIFERE Piante, son distinte in quelle che hanno un fior *radiato*: come il flos solis, la calendula, &c. ed in quelle che hanno un fior nudo: come l' abrotano femmina, l' eupatorium, e l' artemisia, alle quali aggiugner si possono le *Corymbiferis affines*; come la scabbiosa, il dipascus, il carduus, e simili. Vedi PIANTA, e CORYMBUS.

CORYMBUS, in genere, significa la cima, o sommità di qualche cosa; ma tra gli antichi botanici esprimeva particolarmente i racimoli, o grappoli delle bacche dell' ellera.

Alcuni pure chiamano la cima del gambo d' una pianta con questo nome, allorchè ell' è così suddivisa, e ornata di fiori o frutti, che fa una figura sferica rotonda; come le cime dei porri, delle cipolle, e simili; ed altri confondono questa voce con *umbella*, ch' esprime le teste fiorite di quelle piante che hanno i loro rami e fiori sparsi e allargati in tondo, nella forma di un' ombrella.

Ma appresso i Botanisti moderni, *Corymbus* s' usa principalmente per un fiore composto discato, le cui semenze non sono *papposæ*, cioè non volan via in leggierissima piuma: tali sono i fiori detti margharite, l' ordinario fiorrancio, &c.

Ray mette perciò un genere di piante particolare; cioè di quelle che hanno un fior composto discato, ma senza ale piumose onde spargere le semenze; come le *Corymbiferæ*. Vedi CORYMBIFERE.

CORYPHÆUS. Vedi CORIFEO.

CORYZA, Κορυζα, in Medicina, è un corso di materia al naso; od una deflussione d' umori acri serosi dalle glandule della testa; provegnente da una diminuzione della traspirazione, o dal infreddamento. Vedi FREDDO, e CATARRO.

Le opportune evacuazioni, come il cavar san-

fangue gli epifpaftici, gli fternutatorj, &c. fono rimedj ufati nelle *Coryze*.

COSCIA, è una parte del corpo degli uomini, de' quadrupedi e degli uccelli, tra la gamba ed il tronco. Vedi GAMBE, &c.

Le diverfe parti della cofcia hanno differenti nomi: la parte dinanzi e fuperiore è unita all'anguinaglia, o *inguen*; la parte laterale forma l'anca, o *coxa* e *coxendix*; la fuperiore e deretana, le natiche, *clunes*; la più baffa e diretana il garetto, *poples*, da *poft* e *plico*, perchè fi piega all'indietro; e la parte baffa dinanzi, il ginocchio, *genu*, dal Greco γονυ. L'offo della *Cofcia* è il più grande e il più forte in tutto il corpo umano, come quello che ne ha da portare l'intero pefo, donde il fuo nome *femur*, da *fero*, porto. Vedi FEMUR.

COSCIENZA, nell'Etica, un teftimonio, o giudizio tacito e fecreto dell'anima, con che ella dà la fua approvazione alle cofe ch'ella fa, che fon naturalmente buone; e rimprovera fe fteffa per quelle che fono male. Vedi GIUDIZIO, BENE, e MALE.

Ovvero, la *Cofcienza* è un dettame della facoltà intellettiva, riguardo alle azioni morali; confiderata in quanto ella ha la cognizion delle leggi; e però come confcia di ciò che dee farfi, e di ciò che non è da farfi, in riguardo al Legislatore. Vedi MORALE.

Nel fenfo più popolare della parola, la *Cofcienza* è un giudizio o vero o falfo, con cui pronunciamo che una cofa è buona o mala. Quefto fa, ciò che da noi chiamafi *foro*, o *tribunale interno*.

Alcuni Teologi foftengono, che la *Cofcienza* è infallibile; e vogliono ch'ella fia quella legge immutabile, fecondo la quale Dio giudicherà gli uomini: negano che l'intelletto fia la forgente degli errori, e li mettono tutti a conto della volontà. Un uomo, dicono, può difenderfi dall'errore, con aftenerfi dal giudicare delle cofe, finchè non ne ha una chiara e diftinta percezione. Vedi LIBERTA', ASSENSO, &c.

Alcuni Scolaftici diftinguono tra la *Cofcienza* antecedente all'azione, e la *Cofcienza* confeguente ad effa: la prima determina quello che è buono e quello ch'è malo; e confeguentemente prefcrive, ciò che fi ha da fare, o fchifare. La *Cofcienza* confeguente è una fpezie di giudizio fecondario o rifleffo, in riguardo alla bontà, &c. delle cofe già fatte o commeffe.

La *regola della Cofcienza* è la volontà di Dio, per quanto ci è refa nota, o col lume della natura, o per quello della rivelazione. Vedi RAGIONE, e RIVELAZIONE.

Rifpetto alla cognizione di quefta regola, la *Cofcienza* è detta effere *dirittamente informata*, o *erronea*; *ferma*, o *fluttuante*, o *fcrupolofa*, &c. Rifpetto alla conformità delle noftre azioni a quefta regola quand'è nota, la *Cofcienza* è detta *buona*, o *mala*, &c.

I Filofofi, in luogo della parola *Cofcienza*, che fembra appropriata a materie Teologiche, ordinariamente fi fervono di quella di *confcietà*, per cui dinotano il fentimento interiore d'una cofa, di cui aver fi può una nozione chiara e diftinta. In quefto fenfo, dicono, che noi non conofciamo la noftra propria anima, nè fiam ficuri dell' efiftenza de' noftri penfieri, in altra guifa, che per efferne confcii a noi fteffi. Vedi ESISTENZA.

COSCINOMANZIA*, l'arte della divinazione, per mezzo d'uno ftaccio, o cribro. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è Greca, da* κοσκινον, cribrum, *e* μαντεια, *divinazione*.

Dopo d'aver fofpefo il cribro, e recitata una formola di parole, ei fi prende fol tra due dita; ed i nomi delle parti fofpette ripetonfi: quegli, al cui nome lo ftaccio gira, trema, o fi fcuote, vien riputato reo del male di cui fi tratta.

Quefta debb'effere una pratica antichiffima: Teocrito, nel fuo Idillio terzo, fa menzion d'una donna ch'era perita in tale fpezie di divinazione. Fu altresì praticata qualche volta col fofpendere il cribro da un filo, o con attaccarlo alle punte d'un paio di forbici, dandogli campo di girare, e nominando come prima le parti fofpette; nella qual ultima maniera, la *Cofcinomanzia* è tuttor efercitata in alcune parti d'Inghilterra.

Appare da Teocrito, che non folamente fu pofta in ufo per fcoprire perfone ignote; ma ancora per difvelare i fecreti di quelle ch'eran note.

CO-SECANTE, nella Geometria, la fecante d'un arco, il qual arco è il complemento di un altro fin ai 90 gradi. Vedi SECANTE, e COMPLEMENTO.

CO-SENO, è il seno retto d'un arco, che è il complemento di un altro, fino ai 90 gradi. Vedi Seno, e Complemento.

COSMETICO, termine nella Medicina, usato per que' medicamenti, per quelle preparazioni, o mezzi che s' impiegano affine di far liscio e bello il volto, e conservare, e ravvivare il colorito; quai sono la cerussa, e tutta la tribù de' belletti, delle acque artifiziali, de' cremori freddi, o mantechiglie degli unguenti per le labbra, &c. Vedi Acqua.

Gl' Indiani usano l'acqua di noci di cacao fresche o verdi, per un grande *Cosmetico*, che mirabilmente ravviva ed abbella il colorito.

COSMICO, κοσμικος, cosa che si riferisce, o che ha relazione al mondo. Vedi Mondo, Sistema, &c.

Cosmico *Aspetto*, tra gli Astrologi, è l' aspetto d' un pianeta in riguardo alla nostra terra. Vedi Aspetto.

Cosmiche *Qualità*, è un termine adoperato dal Boyle nello stesso senso, che sistematiche. Vedi Qualita'.

Quantunque, nel considerare le qualità de' corpi naturali, comunemente noi v' inchiudiamo solo le facoltà che ha ogni particolar corpo d' operare sopra un altro, o la sua capacità di patire dall' azione di un altro, con cui osservasi, che egli ha qualche manifesto commercio, mercè d'una communicazione d' impressioni: nulladimeno vi ponno essere alcuni attributi pertenenti ad un corpo particolare, e diverse alterazioni, alle quali può essere soggetto, non meramente per cagione di quelle qualità che presumonsi essere inerenti in esso, nè delle relazioni ch' egli ha a quegli altri corpi particolari, a' quali sembra manifestamente rapportarsi; ma per cagione di un sistema, costituito, come è il nostro mondo, di tale fabbrica, che vi ha forse degli agenti inosservati, i quali per mezzi ignoti operano grandemente sul corpo che consideriamo, e tai cambiamenti fanno in esso, e lo rendon atto a fare anch' esso in altri tai cambiamenti, che son più tosto da attribuirsi ad alcuni agenti non avvertiti da noi che a quegli altri corpi, co' quali il corpo da noi considerato osservasi aver che fare. Così che se molti corpi che potrebbonsi nominare, fossero collocati assieme in qualche spazio immaginario, al di là de' confini del nostro sistema, benchè conserverebbono forse molte delle qualità onde sono dotati, pure non le possederebbono tutte: ma coll' esser rimessi ai lor primi luoghi in questo mondo, riacquisterebbono una serie di facoltadi e disposizioni, dipendenti da alcune inosservate relazioni ed impressioni dalla determinata fabbrica del gran sistema o mondo, di cui sono parti. E queste sono quelle qualità, che il Boyle chiama *Cosmiche* o *sistematiche*.

Per ispiegare queste qualitadi *Cosmiche*, il medesimo Autore propone alcune cosmiche sospizioni o congetture, circa non so quali inosservate leggi ed ordini della natura; e le riferisce all' azione di certi effluvj fin ora ignoti o non avvertiti. Vedi Effluvj.

Cosmico, è anco termine astronomico, per esprimere uno degli orti o nascimenti poetici di una stella.

Una stella dicesi nascere o levarsi *cosmicamente*, quando ella nasce insieme col Sole; e con quel grado dell' eclittica in cui allora soggiorna il Sole. Vedi Levarsi.

Cosmico occaso, è quando una stella va giù e tramonta nell' Occidente, nell' istesso tempo che il Sole sorge nell' Oriente. Vedi Tramontare.

Ma, secondo Keplero, nascere o tramontare *cosmicamente*, è soltanto l' ascendere sopra, o il discender sotto l' orizonte.

COSMOGRAFIA*, è la descrizionne del mondo, o l' arte, che insegna la costruzione, la figura, la disposizione, e la relazione di tutte le parti del mondo, con la maniera di rappresentarle sopra un piano. Vedi Mondo.

* *La parola è Greca da* κοσμος mondo, *e* γραφω, descrivo.

La *Cosmografia* consiste principalmente di due parti. Dell' Astronomia, che mostra la struttura de' cieli e la disposizione delle stelle. Vedi Astronomia. E della Geografia, che mostra quella della terra. Vedi Geografia.

COSMOLABIO, un istrumento matematico antico, che serve per misurare distanze, sì ne' cieli, come su la terra. Vedi Distanza.

Il *Cosmolabio* è in gran parte l' istesso che l' Astrolabio. Vedi Astrolabio.

Egli è anco chiamato *pantacosmo*, o instrumento universale, da L. Morgand, in un

un trattato sopra di ciò, stampato nel 1612.

COSMOPOLITA *, termine che si usa talora per significare una persona che non ha luogo fisso ove vivere, nè alcun certo luogo di abitazione; ovvero un uomo che in niun luogo è straniero.

* *La voce viene dal Greco* κοσμος mundus, e πολις città.

Uno degli antichi Filosofi essendo interrogato, di qual paese egli fosse; rispose ch'egli era un *Cosmopolita*, cioè, un abitatore, o cittadino del mondo.

COSPIRAZIONE. Vedi CONSPIRAZIONE, &c.

COSTÆ, nell'Anatomia. Vedi COSTE.

COSTALES, nell'Anatomia. Vi sono otto vertebre distinte col nome di *Costales*, o *pleuritidi*, perchè servono ad articolare le coste, che sono soderate dalla pleura. Vedi VERTEBRA.

Queste vertebre sono le otto che seguono dietro alla seconda, chiamata *axillare*; e sono perciò la terza, la quarta, la quinta, fin alla decima inclusive.

COSTE, *costæ*, nell'Anatomia, sono ossa lunghe e arcate; che servono a formare e sostenere gl'interni lati del torace, o petto. Vedi *Tav. Anat.* (*Osteol.*) fig. 7. lit. p. p. p. &c. Vedi anco OSSO, e TORACE.

Le *Coste* sono 24; dodici da ciascun lato. La loro figura è un imperfetto segmento d'un circolo; più dure, più rotonde, e più incurvate verso la loro articolazione colle vertebre, che nell'altra estremità verso lo sternum, che è sottile, più larga, e più spongiosa.

Le *Coste* sono divise in *vere* o genuine, e *spurie*.

Le *vere* COSTE sono le sette paja superiori, che son così distinte, perchè formano archi più perfetti, ed hanno una forte articolazione collo sternum. Vedi *Tav. Anat.* (*Osteol.*) fig. 3. lit. aa. &c. V. pure STERNUM.

Le cinque più basse sono chiamate COSTE *nothæ*, o *spurie*, come quelle che sono più picciole, più corte, e più cartilaginose che le altre, e che non arrivano fino allo sterno, lo che fa la loro articolazione assai lasca; perocchè terminano in lunghe, e molli cartilagini, che ripiegandosi all'insù si congiungono alle coste superiori. Vedi *Tav. Anatom.* (*Osteol.*) fig. 3. lit. cc. &c.

Se l'interno delle *Coste* vere, eccettuata la più bassa, e qualche volta quella che le va appresso, scorre un seno alquanto profondo, che prende e arriva dall'estremità attacco alla spina, quasi fin alla lor giuntura colla cartilagine.

Tutte le *Coste*, insieme collo sterno, sono alzate da muscoli respiratorj, nell'azion dell'inspirazione; per lo qual mezzo, e per la discesa del diaframma in quell'azione, la cavità del torace è allargata per più comoda espansione de' polmoni. Vedi RESPIRAZIONE.

Le COSTE *d'un vascello*, sono i legni che abbracciano per largo e traverso, e formano il corpo del vascello, lasciando stare gli assi, o le tavole che lo coprono per lungo; sono così dette perchè si piegano e curvano come le *Coste* d'uno scheletro.

COSTEGGIARE, è quella parte di navigazione, in cui le piazze o luoghi verso i quali, o da' quali si naviga, non sono gran fatto discosti; così che un Vascello può far vela in vista della terra, o dentro lo scandaglio, fra essi. Vedi NAVIGAZIONE.

Tali sono i viaggi ne' mari angusti Britanni, tra l'Inghilterra, l'Ollanda, e la Francia; e quelli pure intorno ai mari della Bretagna, e nel Mediterraneo, &c. Vedi NAVIGARE.

Per saper ben *costeggiare*, non si ricerca altro, che una buona cognizione della terra, l'uso della bussola, e del piombo; o sia dello scandaglio. Vedi BUSSOLA, SCANDAGLIO, &c.

COSTEGGIARE, nell'agricoltura, &c. dinota il trappiantar d'un albero, e collocarlo nella medesima situazione, riguardo al Levante, al Ponente, al Nord, &c. come vi stava prima. Vedi PIANTARE, e TRAPPIANTARE.

COSTELLAZIONE, in Astronomia, un adunamento o sistema di diverse stelle, espresso e rappresentato sotto il nome e sotto la figura di qualche animale, o d'altra cosa; chiamato altresì *asterismo*. Vedi STELLA.

Gli antichi spartivano il Firmamento in più parti, o *costellazioni*; riducendo un certo numero di stelle sotto la rappresentazione di certe immagini, affin d'ajutare l'immaginazione e la memoria a concepir e ritene-

tenere il lor numero, la loro disposizione, ed anche per distinguere le virtù che ad esse attribuivano: nel qual senso dicesi, essere un uomo nato *sotto una felice costellazione*; cioè sotto una felice configurazione de' corpi celesti.

La divisione de' Cieli in *Costellazioni* è antichissima; e per quanto pare, così antica come l' astronomia istessa; almeno, ella fu nota ai più antichi autori, o sacri, o profani, che tuttor' esistono. Nell' antichissimo Libro di Giob, si fa menzione de' nomi di alcune di esse; siane testimonio quella sublime invettiva: *Puoi tu ristrignere la mite influenza delle* Pleiadi, *o sciorre i vincoli d' O*rione? (*Job* XXXVIII.31.) E lo stesso si può osservare de' più vecchi, tra gli Scrittori Gentili, Omero ed Esiodo.

La divisione degli antichi solamente inchiudeva il firmamento visibile, o tanto del Cielo, quanto veniva sotto la lor notizia: lo distribuivano in 48 *Costellazioni*; dodici delle quali occupavano il Zodiaco: ed i nomi che lor diedero sono, *Aries*, *Taurus*, *Gemini*, *Cancer*, *Leo*, *Virgo*, *Libra*, *Scorpius*, *Sagittarius*, *Aquarius*, *Capricornus*, *Pisces*: da dove i segni dell' Ecclittica e del Zodiaco presero i nomi loro, benchè oramai non sieno più contigui alle *Costellazioni* che li denominano. Vedi SEGNO.

Le altre stelle, di là dal Zodiaco nella parte Settentrionale, furono disposte in 21 *Costellazioni*: cioè *Ursa maior*, e *minor*, *Draco*, *Cepheus*, *Bootes*, *Corona Septentrionalis*, *Hercules*, *Lyra*, *Cygnus*, *Cassiopeia*, *Perseus*, *Andromeda*, *Triangulum*, *Auriga*, *Pegasus*, *Equuleus*, *Delphinus*, *Sagitta*, *Aquila*, *Ophiuchus*, o *Serpentarius*, e *Serpens*; alle quali sono state aggiunte dappoi *Antinous*, e *Coma Berenices*.

Le stelle nella parte meridionale del Zodiaco, furono distribuite in 15. *Costellazioni*, i loro nomi sono, *Cetus*, *Eridanus fluvius*, *Lepus*, *Orion*, *Canis major*, e *minor*, *Argo*, *Hydra*, *Crater*, *Corvus*, *Centaurus*, *Lupus*, *Ara*, *Corona Meridionalis*, e *Piscis australis*: alle quali dipoi ne sono state aggiunte dodici altre; cioè *Phœnix*, *Grus*, *Indus*, *Pavo*, *Piscis australis*, *Piscis volans*, *Toucan*, *Hydrus*, e *Xiphias*. Vedi ciascuna *Costellazione*, e le stelle in essa contenute, sotto 'l suo proprio Articolo, ARIETE, TORO, &c.

Di queste *Costellazioni*, le 15. ultime con la maggior parte di Argo Navis, di Centaurus, e Lupus, non sono visibili nel nostro Orizonte.

Le altre stelle non comprese sotto queste *Costellazioni*, ma pur all' occhio nudo visibili, furon chiamate dagli antichi *informes*, o *sporades*, alcune delle quali sono state da' moderni astronomi ridotte in nuove figure, o *Costellazioni*. Vedi INFORMI, e SPORADI.

Così, l' Hevelio *v. gr.* tra 'l *Leone*, e l' *Ursa major*, mette *Leo minor*; e tra *Ursa minor* ed *Auriga* sopra *Gemini*, vi mette *Lynx*; sotto la coda dell' *Ursa major*, *Canes venatici*, &c.

In queste *Costellazioni* le stelle sono d'ordinario distinte per quella parte dell' immagine dove son esse state trovate. Bavero le distingue oltracciò per le Lettere dell' Alfabeto Greco: e molte ancora d' esse hanno nomi peculiari; come *Arcturus* tra i piedi di *Bootes*; *Gemina* o *Lucida* nella *Corona Septentrionalis*; *Palilitium*, nell' occhio del Toro: *Pleiades* nella schiena, e *Hyades* nella fronte: *Castor*, e *Pollux* nelle teste di *Gemini*; *Capella*, con gli *Hædi* nel braccio d' Auriga; *Regulus*, o *Cor Leonis*; *Spica Virginis* nella mano, e *Vindemiatrix* nel braccio di *Virgo*; *Antares*, o *Cor Scorpii*, *Fomahaut* nella bocca di *Piscis australis*; *Regel* nel piede d' *Orione*; *Sirius* nella bocca di Canis major; e la *Stella del Polo*, l' ultima nella Coda di *Ursa minor*. Vedi SIRIUS, &c.

I Poeti Greci, ed i Romani, ci danno, prese dalla Teologia Antica, stravaganti e romanzesche Favole intorno all' *origine* delle *Costellazioni*; che veder si possono in *Higino*, *Natal Conti*, e *Riccioli*. Di qua, alcuni per un vano zelo, più tosto che per amore alla scienza, si son mossi ad alterare o le figure delle *Costellazioni*, od almeno i loro nomi.

Così, il Venerabile Beda in vece de' nomi e delle Figure profane delle dodici *Costellazioni* del *Zodiaco* vi sostituì quelle dei dodici Appostoli; il di cui esempio, essendo seguitato da Giulio Schiltero, nel 1627, fu da lui compiuta la Riformazione, e furno dati nomi della Scrittura a tutte le *Costellazioni* del Cielo.

Così *Aries*, od il Montone, fu convertito in San Pietro; *Taurus*, od il Toro, in Sant'

Andrea; *Andromeda*; nel Sepolcro di Cristo; *Lyra* nella mangiatoia del bambino Gesù: *Hercules* ne' Magi venuti dall' Oriente; *Canis major* in David &c.

Weigelio professore di Matematica nell' Università di Jena, fece un nuovo ordine di *Costellazioni*; convertendo il Firmamento in un *cælum heraldicum*; ed introducendovi le armi di tutti i Principi d' Europa, per via di *Costellazioni*.

Così l' *Ursa major*, ei la trasformò nell' Elefante del Regno di Danimarca; il *Cigno* nella Ruota con le spade della Casa di Sassonia; l' *Ophiuchus* nella Croce di Colonia; il *Triangolo* nel Compasso, cui egli chiama il Simbolo degli artefici; e le *Pleiadi* nell' abacus Pythagoricus, ch' egli chiama quel de' Mercanti, &c.

Ma i più conoscenti fra gli Astronomi non hanno mai approvato queste innovazioni; come quelle che non servono a niun vantaggio, nè ad altro che ad introdurre dispute e confusione nell' astronomia. Le vecchie *Costellazioni* impertanto si ritengono ancora, sì perchè non vi si può sostituirne di migliori, e sì perchè mantiensi così una maggiore corrispondenza ed uniformità tra l' antica e la nuova Astronomia. Vedi CATALOGO.

COSTIPAZIONE, nella Medicina, è una durezza dell' alvo, o ventre, con difficoltà di scaricarlo; che altramente chiamasi *stitichezza*. Vedi STITICHEZZA.

Il cavalcar per la posta, il mangiar nespole, o melecotogne, diverse preparazioni ancora di latte, le ova arrostite &c. *constipano* il ventre.

Una *costipazione* dell' alvo, se continua a lungo, degenera talvolta nella passione iliaca. Vedi ILIACA *Passione*.

Molte persone di un temperamento caldo e secco sono afflitte da stitichezza, o *costipazione*; ma questa di rado è accompagnata da cattive conseguenze.

Il proprio rimedio per la *costipazione alvina* è un clistero; se questo non riesce, i catartici lenienti; e quand' essi pure non operano, se ne devono amministrare di più validi. Vedi CRISTEO, e PURGATIVO.

COSTITUZIONE, è uno stabilimento, un ordine, una decisione, regolazione, o legge, fatta con l' autorità d' un Principe, o d' altro Superiore Ecclesiastico, o Civile. Vedi LEGGE, &c.

Le *Costituzioni* degl' Imperatori Romani fanno una parte della legge civile. Vedi *Legge* CIVILE. — Le *costituzioni* della Chiesa fanno una parte della Legge Canonica. Vedi *Legge* CANONICA. — Alcune delle *Costituzioni* Pontificie sono in forma di Bolle, altre di Brevi. Vedi BOLLA, e BREVE.

COSTITUZIONI *Appostoliche*, sono una collezione di regolazioni, che vengono attribuite agli Appostoli, e che si suppone essere state raccolte da San Clemente, il cui nome anche portano.

Sono divise in otto libri; contengono gran numero di regole e precetti, circa i doveri de' Cristiani; e particolarmente intorno alle cerimonie, ed alla disciplina della Chiesa.

Gli autori sono di vario parere, sul punto della genuinità di tali *Costituzioni*; i più le tengono per spurie, e si sforzano di provarle al secolo Appostolico posteriori; sostenendo che non furono conosciute prima del 4°. secolo: il che se è vero, mostra che San Clemente non v' ebbe mano in esse.

M. Whiston si è arrischiato di opporsi alla opinion generale; e con qualche ragione, con molto d' erudizione, e più di calore, ha asserito che le *Costituzioni Appostoliche* sono uno de' scritti Sacri, dettato dagli Appostoli nelle loro adunanze, scritto da San Clemente che le udì dalla loro bocca, e destinato quasi per un supplemento al Nuovo Testamento; o piuttosto per un modello e sistema della fede e della polizia Cristiana. Vedi il suo *Saggio sopra le Costituzioni Appostoliche*, e la sua *Prefazione Storica*; dove i diversi passi ch' egli ha fatti nella sua immaginata scoperta sono abbozzati, e indicati.

Ciò che rende più sospette agli ortodossi le *Costituzioni*, si è, che pare, ch' elleno favoriscano l' Arianismo.

COSTITUZIONE, è presa eziandio in senso medico, per il temperamento del corpo, o per quella disposizione del tutto che deriva e nasce dalla qualità e dalla proporzione delle sue parti. Vedi TEMPERAMENTO.

I Medici considerano la *Costituzione*, come dipendente per lo più dagli umori o sughi del corpo; e di qua, secondo che que-

questo o quell' umore credesi predominare, la bile, *e. gr.* od il sangue, la flemma, la collera, o il mercurio; la persona è denominata, d'una *Costituzione biliosa*, *sanguigna*, *flemmatica*, *collerica*, o *mercuriale*. Vedi SANGUIGNO, BILIOSO, &c. Vedi pure UMORE, BILE, &c.

COSTO *Arabico*, *Costus Arabicus*, è la radice d'un albero che somiglia al sambuco, portata dall'Arabia, donde il nome. — Il suo uso principale in Medicina, è per ingrediente nella Teriaca Veneta.

La migliore è pesante, di un color cinericio di fuori, rossiccio nell' interno, difficile a rompersi, di un odor forte, e di un gusto aromatico.

Questa radice fu anticamente chiamata costus verus, & era divisa in due spezie, il *costo* dolce, e il *costo* amaro: ambe le quali non sono in oggi comuni. M. Charas, ed altri, son di opinione, che non vi sia fuorchè una spezie di *costo*, che è più o meno dolce o amaro, secondo il terreno dov'è prodotto.

COSTUS *Indicus*, una radice Americana, chiamata pure *costus blavus*, *costus corticosus*, *costus corticus*, o *scorza di Wintero*. — Le Isole di Madagascar nell' Africa, di San Domingo e Guadaloupa nell' America, sono i luoghi dove si trova la migliore, e in abbondanza.

COSTUME, dinota le cerimonie, le usanze, o le maniere di vivere di un popolo, che col tempo sono passate in abito, e con l'uso hanno acquistata la forza di leggi. Vedi LEGGE, e USO. Vedi pure l'articolo CONSUETUDINE.

COSTUMI, nella Poesia, è un termine che dinota le inclinazioni, il genio, ed il gusto, od umore, che il Poeta dà ai suoi personaggi, e con che egli distingue i suoi caratteri. Vedi CARATTERE.

Aristotele definisce i *Costumi*, per ciò che discuopre l'inclinazione di colui che parla; e mostra, che cosa egli farà per risolvere, o che cosa rigetterà; eziandio prima, che egli abbia attualmente determinato: donde conchiude, che i *Costumi* non sono sempre, nè in tutte le spezie de' discorsi: *Non qualibet oratio est morata*.

Un esempio renderà chiara questa distinzione. Nel primo Libro di Virgilio, Enea è rappresentato estremamente pio, e determinato ad eseguire la volontà degli Dei in tutti gli eventi. Nel quarto libro, egli ha davanti a sè proposta una difficile scelta; essendo dall' un canto impegnato per un principio d'amore, di gratitudine, e d'onore, a non abbandonar Didone; ed avendo dall' altro canto, un ordine espresso di partirsi per l'Italia. — Ora, avanti che appaia per qual parte egli si risolva, quello che ha detto innanzi, mostrar dovrebbe la sua volontà, e le sue inclinazioni, e qual partito egli sia per pigliare. — E cotesti precedenti discorsi, che scuoprono la sua futura risoluzione, fan quello che noi chiamiamo i *Costumi* Poetici. Eglino mettono fuor d'ogni dubitazione, che Enea abbandonerà Didone, per ubbidire agli Dei: e questo è quello che realmente egli fa; i *Costumi* adunque sono buoni, e ben condotti dal Poeta. Se egli avesse disubbidito agli ordini di Giove, per starsene con Didone, i *Costumi* sarebbono stati cattivi; imperocchè averebbono predetto una risoluzione contraria a quella ch' egli avea realmente da prendere. Ma se non vi fosse stato niente da farci prevedere niuna risoluzione affatto d'Enea, neppur quella ch' egli attualmente prese, nè la contraria, in tal caso vi sarebbe stato un vuoto considerabile, cioè il Poema non avrebbe punto espresso i *Costumi*.

Sono i *Costumi*, siccome dianzi osservammo, che distinguono i caratteri: e, se i *Costumi* non sono bene espressi, noi non saremo mai informati punto delle persone; nè, per conseguenza, saremo noi o atterriti nel prevedere i loro rischj, nè inteneriti, e mossi alla compassione, in vedere i mali che soffrono. Vedi CARATTERE.

I *Costumi* debbono avere quattro doti; esser devono *buoni*, *verisimili*, *convenevoli*, *ed eguali*.

I *Costumi* sono buoni quando sono ben contrasegnati od espressi; cioè quando il discorso delle persone ci fa chiaramente e distintamente vedere le loro inclinazioni, e quai risoluzioni buone o cattive eglino faranno per prendere. — La *coerenza* o *verisimilitudine de' Costumi* riguarda solamente le persone note e pubbliche, i caratteri delle quali trovansi nella Storia, con cui i caratteri poetici debbono accordarsi; cioè, il Poeta non dee dare ad un personaggio alcuna qua-

lità contraria alle qualità dategli nella Storia: e quì è da osservarsi, che le qualitadi cattive date ai Principi ed ai grandi uomini, debbon tralasciarsi dai Poeti, se son contrarie al carattere di un Principe, &c. ma le virtudi opposte a que' noti vizj non si debbono lor apporre, con farlo *e. gr.* generoso e liberale nel poema, mentre la Storia lo ha rappresentato avaro.

I *Costumi* debbono altresì essere *convenevoli*, o adattati; cioè debbono convenire all'età, al sesso, al rango, ed alla condizione della persona che gli ha. Orazio ofserva, *Intererit multum Davus-ne loquatur an heros*. In oltre i *Costumi* devono essere *eguali;* cioè costanti, ed uniformi per tutto intero il carattere, senza mai contradirsi; o almen la varietà e ineguaglianza de' *Costumi*, come in natura, così nel Drama, debb'essere eguale. Il timido non ha da essere mai bravo, nè il bravo timido; l'avaro non sia mai liberale, nè *viceversa*. In questa parte, i *Costumi* del gran Tragico Shakespear sono ammirabili.

Oltre queste quattro doti sopramentovate, vi è la quinta, essenziale alla lor bellezza; cioè, che sieno necessarj; vale a dire che niuna qualità viziosa, niuna mala inclinazione, diasi a verun poetico personaggio, se non appar assolutamente necessaria, o richiesta all' innoltramento o compimento dell' azione.

COTAGE, o COTTAGE, anticamente dinotava una piccola casa od abitazione senza terra che le appartenesse. Stat. 4. Edoard. I. Per uno statuto posteriore, 31 d' Elis. niuno può fabbricare una casa, senza annettervi quattro acre di terra: così che, propriamente, un *cotage*, in oggi, è una casa senza 4 acre di terra annessavi.

CO-TANGENTE, è la tangente di un arco, che è il complemento di un altro arco, sin a 90 gradi. Vedi TANGENTE.

COTE, *Cos*, una sorte di pietra, di una composizione lasca, e di una granitura grossolana; che serve per aguzzare coltelli, ed altri utensili da taglio. Vedi PIETRA. Vi è un'altra pietra cote, più fina, su la quale si affilano i rasoi, ed i temperini. Ell'è di un colore gialliccio, essendo una spezie di legno petrificato, o cambiato in pietra, con stare nell' acqua per una certa stagione. Vedi PETRIFICAZIONE. Di queste dicesi che ve ne sieno nella Provincia d'Oxford, che si pietrificano così in brevissimo tempo.

COTOGNATO, conserva di cotogni, *cydoniatum*. Vedi MARMELLATA.

COTONARE, od arricciar panni, è un termine nella manifattura di drappi di lana, applicato a dinotare la formazion del pilucco di un panno, o drappo, coprendo quasi tutto il suo fondo di picciole e dure lappole, o prominenze.

Alcuni panni sono *cotonati* solamente nel rovescio; come i drappi neri, altri dal dritto, come panni colorati e misti, ratine, baiette, bigelli &c.

Si può *cotonare* in due maniere: una colla mano, cioè col mezzo di due operai, i quali conducono una spezie di tavola, che serve come d' instrumento arricciatoio. L'altra col mulino, fatto andare o coll'acqua, o con un cavallo. Quest' ultima è stimata la miglior maniera di *cotonare*; a cagione che il moto è uniforme e regolare, i piccoli nocchi o globuletti del *cotonato* formansi più equabilmente, e tutti simili. La struttura di questa util macchina è come segue.

Le tre parti principali sono, il *Cotonatore*, o crispatore; la tavola che increspa o *cotona;* ed il tiratoio, o l'asta. Le due prime sono due assi, o tavole eguali, cadauna circa dieci piedi lunga, quindici pollici larga; che differiscono solo in questo, che la tavola increspante è foderata o coperta di una spezie di ruvido panno lano, di pelo grosso e duro; ed il cotonatore è incrostato di un cemento, composto di colla, gomma arabica, e arena gialla, con un poco d'acquavite, o di urina. Il travicello, o *tiratoio*, così chiamato perchè tira il drappo, o lo fa scorrere frammezzo al cotonatore, ed alla tavola, è un cilindro di legno, coperto per tutto di piccole, fine, e corte punte, o capi di fil di ferro, come quei de' cardi, che si adoprano nel cardar la lana.

La disposizione e l'uso della macchina è in questo modo: la tavola sta immobile e regge o sostiene il drappo che si ha da *Cotonare*, il quale ha quella parte, su la quale si ha da levare il pelo, volta in su. Sopra la tavola è posto il *cotonatore*, in tale distanza da essa, che il panno abbia luogo di passar frammezzo: così che avendo il *cotonatore* un moto semicircolare assai lento, e incontrando i lunghi peli del panno, gli attor-

torce e rotola in piccoli globetti o gruppi; mentre, ad uno ſteſſo tempo, il tiratoio, che di continuo gira, ſvolge ſempre il panno di ſotto al *cotonatore*, e lo porta intorno, ſovra tutte le ſue punte.

Tutto quello che l'operaio ha da fare, mentre va la macchina, ſi è, diſtendere il drappo su la tavola, così preſto, come il tiratoio lo ſvolge; e di quando in quando levare e ſtaccare, ſe fa d'uopo, il panno dalle punte del tiratoio.

Si è già oſſervato, che la tavola *criſpante* è foderata di un drappo di un pelo corto e duro; l'uſo del quale ſi è trattenere il panno che ſi cotona, tra la tavola, ed il cotonatore, per lo ſpazio di tempo che baſta a formarvi la granitura; acciocchè il tiratoio non ne lo traſporti troppo preſto; il che per altro avverrebbe, poichè non è fermato da coſa alcuna, nell'altra eſtremità.

Sarebbe ſuperfluo il dir niente di particolare circa la maniera di *cotonar* panni colla mano; avendo gli operai la ſola mira d'imitare per quanto ſi può, col loro iſtrumento di legno, il moto lento, equabile e circolare della macchina deſcritta. Aggiugneremo ſoltanto, che il lor *cotonatore* non è, ſe non due piedi lungo, ed uno largo; e che per formare il pelo più facilmente, inumidiſcono la ſuperficie del drappo leggiermente con acqua, meſchiata con chiare d'uovo, o con mele.

COTONE, * una certa lana, o piuttoſto lino, che cinge tutt'attorno la ſemenza di un albero dell'iſteſſo nome.

* *Menagio diriva la parola dal Latino*, Cotonea, *la fina peluria che naſce su le mele cotogne*, *e che raſſomiglia al* cotone: *ma Nicod dice*, *che gli Arabi lo chiamano* cotum, *e* bombaſum; *donde il noſtro* cotone, *è la bambagia*.

L'albero che produce queſt'utile mercanzia, creſce ed è comune in diverſi luoghi del Levante, e dell'Indie così Orientali, come Occidentali, ſopratutto nelle Antille.

Il ſuo frutto è di una forma ovale, della mole in circa di una noce; ſecondo che ſi matura, diventa nero nel di fuori; e dal calore del Sole ſi apre in varj ſiti, diſcoprendo il *cotone* ch'egli aſconde in sè, e che è di una bianchezza mirabile. In ciaſcun frutto ſi trovano diverſe piccole fave, o grani, che ſono la ſemenza dell'albero.

Vi è un'altra ſpezie di pianta di *cotone*, chiamata da'botanici *goſſipium herbaceum*, che ſerpe lungo il terreno, come farebbe la vite non ſoſtentata; il *cotone* di queſt' erba è il più ſtimato; e alcune nuove relazioni dal Sud ne ricordano altre due ſpezie, l'una nella Terra Ferma del Braſile, l'altra nell'Iſola di S. Caterina.

La ſemenza del *cotone* eſſendo meſchiata, nel frutto, inſieme col *cotone* ſteſſo, ſonſi inventate alcune piccole macchine, fatte giuocare le quali col moto d'una ruota, il *cotone* caſca da una parte, e la ſemenza dall'altra; e sì vengono ſeparati.

Il *Cotone* è un capo conſiderabiliſſimo nel commercio; egli diſtingueſi in *cotone in lana*, e *cotone filato*.

Il primo adopraſi in molte biſogne; come per metterlo fra due drappi, trapuntandoli, nelle coperte da letto imbottite, &c. ma il ſecondo è di un uſo più generale; ſomminiſtrando varie ſorte di drappi, come Muſſeline, Indiane, Perſiane, Dimmiti, e Fuſtagni, oltre che bene ſpeſſo ſi uniſce con ſeta e filo, nella compoſizione di altre ſtoffe.

La prima ſpezie ordinariamente vien portata da Cipro e da Smirne: vicino a Smirne ſe ne produce in maggior copia, che in verun altro luogo; ſeminaſi nel meſe di Giugno, e raccoglieſi in Ottobre; ed il terreno e il clima ſono così favorevoli, che in un anno ſe ne poſſono avere tre raccolte. D'ordinario da Smirne ſon portate in Europa ed altrove ben 10000 balle di cotone ogni anno, ed almeno altrettanto più ſe ne conſuma nelle manifatture del paeſe.

Quanto ai *cotoni* filati, e' ſon diſtinti con varj nomi; i migliori ſono quelli di Geruſalemme, chiamati *bazachi*; e quelli di Damaſco, detti *cotoni dell'oncia*. Vedi ONCIA. Altri, *mezzi bazachi*, *baladini*, *payas*, *cotoni joſeph*, *genegunſo*, &c.

Il *Cotone* anticamente creſceva ſolo in Egitto, ed era adoprato dai ſacerdoti, che ne faceano una ſingolariſſima ſpezie di tunica, o veſta lunga, che da loro ſoli portavaſi.

Il *Cotone*, applicato alle ferite in luogo di panno lino, produce infiammazione: Il Leewenhoechio, eſaminando la ragione di ciò con un microſcopio, ha trovato che le ſue fibbre hanno ciaſcuna due lati piatti; donde conchiude che cadauna delle ſue minute

nute parti debbe avere due angoli o tagli acuti; i quai acuti tagli essendo non solamente più tenui e sottili che i globetti, de' quai constano i filamenti carnosi, ma altresì più saldi e duri che alcuna particella della carne globulosa; ne segue, che applicandosi il *cotone* a una ferita, i suoi angoli taglienti non solo offendono e feriscono i globetti della carne, ma incessantemente ancora tagliano la nuova materia che concorre per produr nuova carne; e ciò tanto più facilmente, quanto che questa materia non essendo arrivata alla saldezza e consistenza di carne, è meno atta a resistere a' suoi attacchi: laddove il pannolino, o le sue fila che ordinariamente si adoprano nelle ferite, essendo composte di piccole parti rotonde, assai strette l'une coll'altre si accostano, e da masse più grandi s'impiccioliscono, e sì offender non possono le parti globose della carne.

Carta di COTONE. Vedi l'articolo CARTA.

COTURNO, *Cothurnus*, borzacchino o stivaletto, una scarpa alta, o zoccolo con suole di soghero, che portavasi dagli attori della Tragedia antichi, per comparire più alti di statura, e più somiglianti agli Eroi che rappresentavano; molti de' quali eran creduti giganti. Vedi TRAGEDIA. Egli copriva la maggior parte della gamba, ed era allacciato di sotto del ginocchio. Sofocle dicesi che habbia inventato il *coturno*. Vedi BORZACCHINO.

COTYLA, una misura liquida, in uso fra gli antichi, eguale al semi-sestario Romano. Vedi MISURA.

Savot aggiugne, che la *cotyla* Romana conteneva dodici oncie di liquore: posto ciò doveranno esservi state tante *cotyle*, quante vi avea sorte di liquori che si vendeano ordinariamente; lo che non è strano, poichè in diversi paesi noi ancora troviam misure di capacità differente, chiamate con un istesso nome, quando contengono i medesimi pesi, benchè sotto differenti grandezze.

Fannio dice, che la *cotyla* era la stessa cosa che la hemina, che era mezzo sestario. Vedi HEMINA.

> *At* Cotylas, *quas, si placeat, dixisse licebit*
> *Heminas; recipit geminas sextarius unus.*

Chorier osserva, che la *Cotyla* fu adoprata come misura secca, e come misura liquida; con l'autorità di Tucidide, il quale in un luogo menziona due *cotyle* di vino, e in un altro due *cotyle* di pane.

COTYLA, o COTYLE, o COTYLOIDES, nell'anatomia, è un nome dato alle cavitadi nell'estremità delle ossa grandi, circondate d'orli o labbri grossi e forti, che ricevono le teste, o le apophysi di altre ossa atticolate con esse. Vedi OSSO.

Tal'è la cavità nell'ischio, od osso dell'anca, che riceve la testa dell'osso della coscia. Ella è anche chiamata *acetabulum*, i. e. coppa. Vedi ACETABULUM.

COTYLEDONES, nell'Anatomia, sono piccole glandule disperse per l'estima membrana del feto, chiamata *chorion*, e credute separare un sugo nutrizio per la sussistenza del feto. Vedi ACETABULUM.

Le *Cotyledones*, in questo senso si trovano solamente nelle pecore, nelle capre, e in alcuni altri animali; la placenta, nell'utero, supplendo in luogo di esse nelle donne. Vedi PLACENTA.

Altri Autori col termine di *cotyledones* dinotano le aperture delle vene nell'interior superfizie dell'utero. Vedi MATRICE.

COUNTER, dalla proposizione latina *contra*, nella composizione di diverse parole nel linguaggio Inglese, generalmente dinota una relazione di opposizione. Come

COUNTER-BARRY, o *contre barré*, si usa nell'Araldica Francese, ma gl'Inglesi più d'ordinario adoprano la frase *bendy sinister per bend counterchanged*; e significa una divisione dello scudo ineguale nelle partizioni per il verso della sbarra, e delle fasce.

COUNTER-CHARGE, è un'accusa reciproca, od una recriminazione, portata contro un accusatore. Vedi RECRIMINAZIONE.

COUNTER-CHEVRONED, nell'Araldica, dinota uno scudo *scaglionato*, o partito con qualche linea di partizione.

COUNTER-DEED, una scrittura secreta, od un atto privato, o davanti un notaio, o sotto privato sigillo; la quale distrugge, cambia, annulla qualche altro atto più solenne e pubblico.

I *Counter-deeds*, o contra atti sono piuttosto tollerati che permessi: in molti casi sono di fatto proibiti; come quelli che per lo più non sono altro che frodi. La legge con-

consuetudinaria di Parigi annulla tutti i *contra-atti*, *counter-deeds*, contrarj al tenore di un Matrimonio.

COUNTERMAND, in un senso generale, è una rivocazione di un ordine; od una scusa per omettere, o differire una cosa ordinata da farsi; ed è l'istesso che *contramandatio*.

Per la legge Francese, un *contra-ordine* differisce da una scusa legittima &c. per non essere comparso &c. la quale chiamasi *essoin*; 1°. nel contra ordine, *counter mand*, la consegnazione è proposta da differirsi sin a un certo giorno. 2°. nell'*essoin*, la cagione di differire la consegnazione è espressa ed affermata, essere vera; ma in un contra-ordine, questa affermazione non è necessaria. Vedi Essoin.

COUNTER-PLEA, nella Legge, è una replica ad un pretesto, ad una ragione allegata, o ad una preghiera. Vedi Plea.

Quando un possessore, detto in Inghilterra *tenant by courtesy*, per dote, od altra azione reale, implora l'ajuto del Re o lui stesso, in caso di riversione per sua miglior difesa; o se uno che ignora l'azione principiata, desidera d'essere ammesso, a dire ciò ch'egli può per salva guardia de' suoi beni; quello che il dimandante allega contro questa richiesta, perchè non sia ammessa, chiamasi *Counter-plea*.

COUNTER-ROLL, una copia de' registri o carte, concernenti le appellazioni, le inchieste &c. Vedi Roll.

COURT *of verge*. Vedi l' Articolo Verge.

Court *of wards and liveries*. Vedi Wards, e Master.

Despight of the Court. Vedi Departure.

Forejudged the Court. Vedi Forejudged.

Inns of Court. Vedi Inn.

Perquisites of Court. Vedi Perquisite.

Suit of Court. Vedi Suit.

Ambulatory Court. Vedi Ambulatoria.

Honour Court. Vedi Honour.

County-Court. Vedi Contea.

Dutchy-Court. Vedi Ducato.

Mayor's-Courts. — Al Lord-mayor della Città di Londra, appartengono diverse Corti di giudicatura. La più alta e più antica è quella chiamata, *the bustings*, destinata ad assicurare e mantener ferme le leggi, le franchigie, e le consuetudini della Città. Vedi Hustings. — La seconda è una Corte *of request*, o *di coscienza*; così detta, perchè non s'ingerisce in niente che passi il valore di quaranta scellini; o piuttosto perchè quivi il giuramento del creditore stesso è accettato. — La terza è la Corte *of the lord-mayor and aldermen*, ove pure v'è la sede del Sheriffo; a che si ponno aggiugnere, due *corti de' sheriffi*; e la corte degli orfani della Città, di cui il *lord mayor* e gli *aldermen* han la custodia. — Parimenti, la Corte *of common Council*, che consiste in due camere; l'una per il lord-mayor e gli aldermen, e l'altra per li *commoners*; nella qual *Corte* si fanno tutti gli Statuti delle Comunità, e che legano od obbligano la Città. — In oltre la Corte *del ciamberlano*, dove si trattano tutti gli affari che riguardan l'entrate e le rendite della Città, e le faccende o differenze de' servidori, &c. Per ultimo al Lord-mayor appartengono le Corti *of coroner*, e *of escheator*; un'altra *Corte* per la conservazione del fiume Tamigi; un'altra *of goal delivery*, che si tiene d'ordinario otto volte l'anno, a Old-bailey, per l'esame o giudizio de' rei, de' quali il Lord-mayor stesso è il giudice principale.

COURTS-BARON, sono le corti che tutti i lordi di castelli o terre, che anticamente erano baroni, han dentro i loro respettivi circuiti. Vedi Lord, e Barone.

Questa *Corte* è di due fatte; 1°. *per consuetudine*: come, se uno che ha un fondo, o castello in una Città, o terra grossa, accorda il retaggio de' Copy-holds, che appartiene ad un altro; questi a cui è stato concesso può tenere una *Corte* per li possessori detti *customary*, ed accettare cessioni, ed ammettere, e far concessioni. — 2°. *Per legge comune*. Questa è de' *freeholders*, cioè de' possessori liberi, ed è propriamente chiamata *a court-baron*, dove i freeholders sono giudici. Vedi Pari, Free-holder, Steward, &c.

COURT-DAYS, sono i giorni, quando le Corti di giudicatura stanno aperte, e si trattan cause. Vedi Giorno, Fastus, Nefastus, &c.

COURT-LANDS, sono quelle terre che il Lord del castello tiene nelle sue proprie mani,

ni, per uso della sua famiglia, e per l'ospitalità. Vedi MANOR.

COURT-LEET, una Corte appartenente ad un Lord di un castello, nella quale si esaminano tutti i delitti, che sono al di sotto del delitto di Lesa Maestà. Vedi LEET.

COURT-ROLL, un rotolo, o registro, che contiene un dettaglio del numero &c. delle terre, dipendenti dal Lord del castello, co' nomi de' possessori &c. Vedi ROLL.

I possessori che possedono *by copy of this Roll*, in virtù di una copia di questo rotolo, sono denominati *copy-holders*. Vedi COPYHOLDER, e TENANT.

COXÆ *os*. Vedi l'articolo COCCYGIS.

COXÆ, COXENDICIS, *ossa*, e nell'Inglese *hi-abones*, ossa dell'anca, chiamati anco *ossa innominata*, sono due ossa grandi, situate di qua e di là dell'os sacrum. — Vedi Tav. *Anatom.* (Osteol.) fig. 3. n. 16, 17, 18, 19. Vedi anco SACRUM.

Ne' bambini, ciascuno di quest'ossa, consta di tre ossa distinte, separate per cartilagini; che, negli adulti, crescono in una sola compage, e costituiscono un osso fermo e solido, le cui parti, nulladimeno, ritengono tre nomi distinti, secondo la loro prima divisione, cioè l'*os ilium*, l'*os ischium*, da alcuni peculiarmente chiamato *os coxendicis*, e l'*os pubis*. Vedi ISCHIUM, PUBIS, &c.

COXÆ *Musculus*, secondo il Dottor Drake, è un paio di muscoli che spuntano carnosi dall'os ischium, tra i muscoli marsupialis, e pyriformis, e discendendo obliquamente, terminano da ciascuna parte l'*os coccygis*, e la parte aggiacente o vicina dell'os sacrum; servendo a tirare l'os coccygis in su e in dentro, come antagonisti a due ligamenti che spuntano dalla parte di dietro dell'os sacrum, e terminano nell'esterna superficie dell'os coccygis.

CRANIO, *cranium* * nell'Anatomia, una compage di diverse ossa, che coprono e serrano il cervello, ed il cerebello. — Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 1. e 2. Vedi pure CERVELLO, e PERICRANIO.

* *La parola viene dal Greco* κρανίον, *da* κράνος galea, *elmo; perchè serve a difendere il cervello, come un cuffiotto, o una berretta. Pezron fa dirivare* κρανίον, *dalla voce celtica* cren, *a cagione della sua rotondità.*

Il *cranio* è diviso in due tavole, o lamine, messe od applicate l'una su l'altra; tra le quali vi è una sottile spongiosa sostanza, fatta di fibre ossee, distaccate da ciascuna lamina, e piena di piccole celle di differenti grossezze, chiamata *diploe*, o *meditullium*. Vedi DIPLOE.

Le tavole sono dure e solide, essendo le fibre serrate e strette l'une coll'altre; la diploe è molle e tenera, perchè le fibre ossee sono ivi in maggiore distanza: lo che tutto fu fatto, con la mira, che il *cranio* fosse più leggiero, e nello stesso tempo meno soggetto alle fratture.

La lamina esterna è liscia; e coperta dal pericranio; l'interna è parimenti liscia, se ne togli i solchi fatti dalla pulsazione delle arterie della dura mater, avanti che il *cranio* sia arrivato alla sua consistenza.

Egli ha diversi forami, per li quali dà il passaggio alla midolla spinale, a' nervi, alle arterie, ed alle vene, per lo trasporto, e riporto del sangue, &c. tra il cuore ed il cervello.

La sua figura è rotonda, lo che è un avantaggio per la sua capacità; ma un poco depressa, e lunghetta; avanzando o sporgendo in fuori di dietro, e sendo schiacciato ne' due lati che formano le tempie; il che contribuisce all'accrescimento della vista e dell'udito.

Egli è composto di ott'ossi, sei de' quali sono *proprj*, e due *comuni*: — i *proprj* sono l'osso della fronte, *os frontis*, quello del di dietro della testa, *os occipitis*, le due *ossa parietalia*, e le due delle tempie, *ossa temporum*. Vedi ciascuno nel suo luogo, FRONTIS, OCCIPITIS, TEMPORIS, &c.

Dentro l'eminenze delle ossa delle tempie, è contenuto l'organo dell'udito, con li quattro ossi appartenentivi, cioè il Malleolus, l'incus, stapes, e l'os orbiculare. Vedi ORECCHIA.

Le *ossa comuni* del *cranio*, sono l'os sphenoides, e l'ethmoides. Vedi SPHENOIDES, &c.

Il *cranio* ha tre suture *comuni*, che lo dividono dalla mascella: ne ha altre di *proprie*, tre delle quali sono genuine, la coronale, la sagittale, e la lamdoide: le altre spurie, chiamate *squammosæ*, o *temporales*. Vedi SUTURA, &c.

Questa divisione del *cranio* in pezzi per via di

di future, è vantaggiosa, in quanto che lo rende meno soggetto a frangersi, dà passaggio alle membrane, che sostengono il pericranio, e lascia esalare la materia dell' insensibile traspirazione. Vedi FRATTURA, &c.

CRAPULA, un eccesso nel troppo mangiare e bere. Vedi ECCESSO, e PIENEZZA.

CRASI * *del sangue*, dinota un giusto temperamento, o costituzione di quest' umore, allorchè i diversi principj, cioè il sale, e l' olio, de' quali è composto, trovansi nella loro debita proporzione e purità: — il suo opposto è la *discrasia*, che consiste in una mistione indebita de' principj, o in uno stato non naturale di alcuni de' suoi ingredienti.

* *La parola è Greca*, κρασις, *e significa* mistura, temperamento.

Le principali discrasie alle quali è soggetto il sangue, e dalle quali hann' origine presso che tutte le malattie del corpo, sono la coagulazione, la dissoluzione, il soverchio olioso, il glutinoso, e il salso. Vedi SANGUE; vedi pure COAGULAZIONE, &c.

CRASI in grammatica, è una figura, con che due differenti lettere sono contratte in una lettera lunga, o in un dittongo. — Tali *e. gr.* sono ορις per οριας: κληθη per κληθεα, &c. τηχυς per τυχεος, &c. dove ε ed α sono contratti in ι; ε ed α in η; ed ε ed ο in υ. Vedi DIÆRESI.

CRASSAMENTUM, è un termine usato da alcuni anatomici, per il *cruor* del sangue, o per quella parte, che, raffreddandosi e separandosi, forma il coagulo: — in opposizione al *serum*, o siero, nel quale egli nuota. Vedi CRUOR.

Alcuni Autori hanno supposto che il *crassamentum* fosse specificamente più leggiero che il *serum*; ma il Dottor Jurin mostra il contrario da esperimenti ripetuti assai volte. Vedi SANGUE.

CRATER, *coppa*, in Astronomia, è una costellazione dell' Emisfero Meridionale; le di cui Stelle nel catalogo di Tolomeo sono 7; in quel di Tichone 8; nel Britannico 11. L'ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, &c. delle quali sono, come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine Merid. ° ′ ″	Magn.
Quella nel piede	♍	19 26 3	22 42 47	4 3
Preced. di 3 nel mezzo della *coppa*		22 23 50	17 35 20	4
Merid. nel mezzo della *coppa*		25 5 50	20 47 43	4
Preced. nella parte sett. della circonferenza della bocca		21 55 59	13 28 28	4
Media di 3 nel mezzo della *coppa*		24 56 16	19 39 22	4
5.				
Subs. nella circonf. sett. della bocca		23 9 20	14 35 16	6
Nel manico sett.		24 16 26	11 18 33	4
Nel mezzo della bocca		26 8 52	14 13 32	5
Nella circonf. merid. della bocca		29 45 50	18 17 29	4
Nel manic. merid.	♎	1 47 42	16 4 46	4
10				
	♎	3 58 41	17 52 59	5 6

CRATER, nella Falconeria, dinota una linea, su la quale i falconi s'attengono quando son richiamati. Vedi RICHIAMO.

CRAVEN, o CRAVENT, nelle nostre Consuetudini antiche, è un termine di rimprovero, usato ne' giudizj per via di duello, o combattimento. Vedi COMBATTIMENTO.

La legge era che il vincitore fosse proclamato, ed il vinto riconoscesse il suo fallo alla presenza del popolo; o pronunciasse la parola *cravent* in segno della sua poltroneria o viltà &c. e subito, si dasse il giudizio; ed il poltrone, *amitteret legem terræ*, cioè diventasse infame.

Coke oss rva, che se colui che appella o sfida, s' azzuffa in battaglia, e grida *craven*, dee perdere *liberam legem*. Se lo sfidato grida *craven*, debbe impiccarsi. Vedi DUELLO.

CREAZIONE. Vedi GENESI.

Epoca della CREAZIONE. Vedi EPOCA.

CREDENZA, nel suo senso generale e naturale, dinota una persuasione, od un forte assenso della mente alla verità di qualche proposizione. Vedi ASSENSO.

In questo senso la *credenza* non si riferisce ad alcuna spezie particolare di mezzi o d'argomenti, ma può essere prodotta con ogni sorte di mezzi. — Così noi siam detti *credere* ai nostri sensi, *credere* alla nostra ragione, *credere* ad un testimonio, &c. E quindi in Rettorica tutte le sorte di prove, da qualunque luogo prendansi, son chiamate πίστεις, perchè sono atte a generare *credenza* o persuasione, circa la materia che trovasi.

CREDENZA, nel suo più ristretto e tecnico senso, inventato dagli Scolastici, dinota quella spezie di assenso, che è fondato solamente su l'autorità, o testimonianza di qualche persona asserente o attestante la verità di qualche proposta materia. In questo senso, *credenza* è opposta a cognizione e scienza: non si dice già da noi, *crediam* che la neve è bianca, o che il tutto è eguale alle sue parti; ma veggiamo e conosciamo che così è. — Che i tre angoli di un triangolo sono eguali a due angoli retti, o che ogni moto è naturalmente rettilineo, non si dice essere cose *credibili*, ma *scientifiche*; e la comprensione di tali verità non è *credenza*, ma *scienza*. Vedi EVIDENZA, SCIENZA, COGNIZIONE, &c.

Ma, quando una cosa propostaci, non è apparente al nostro senso, nè evidente al nostro Intelletto; nè da potersi inferire certamente da una chiara e necessaria connessione con la causa da cui ella procede, nè cogli effetti ch' ella naturalmente produce; ned è presa o dedotta per alcun reale argomento, od alcuna sua vera relazione con verità di riconosciute; e pure, ad onta di tutto ciò appar come vera, non per via di una manifestazione, ma per via di attestazione della verità, e ci move all'assenso, non di per sè, ma in virtù di una testimonianza che la corrobora; questo dicesi essere propriamente *credibile*; e l'assenso a questa tal cosa, è la propria nozione di *credenza*, o di *fede*. Vedi FEDE.

Il Vescovo Pearson, co' più de' Teologi, tiene che la *credenza* dichiarata nel *Credo*, sia di quest' ultima spezie. — Il Dottor Barrow, al contrario, vuole ch' ella sia della prima, o generale e volgar spezie, e dinoti, che noi professiamo di essere persuasi nelle nostre menti della verità della proposizione; non già per una sola spezie di ragione, cioè l'autorità; ma per tutte le spezie di ragione atte a generar persuasione ne' diversi punti che susseguono. — Infatti, la parola πιστεύειν è evidentemente usata nella Scrittura in questo senso: come quando dicesi, che Tommaso "ha *creduto* perchè ha veduto," dove la credenza è fondata sul senso. — Aggiugni che il Nostro Salvadore istesso richiede dagli uomini, non già che meramente si appoggino sul suo nudo testimonio intorno a se stesso, ma considerino razionalmente la qualità delle opere sue, e sopra queste fondino la loro fede: la quale spezie di persuasione, è fondata sovra principj di ragione. — Così San Giacomo dice, "I diavoli *credono* „ che vi è un Dio. "Ma come? E' lo sanno per l'esperienza, non per alcuna relazione, o testimonianza. — Aggiugni, che la *credenza* del primo e principale articolo, che vi è un Dio, non può essere solamente fondata su l'autorità: imperocchè l'umana autorità sola non può provare un tal punto; e l'autorità divina lo presuppone. Per non dirne più; la fede de' primi Cristiani non sembra essere stata fondata meramente sopra l'autorità, ma appoggiata in parte ai principj della ragione, ed in parte alle attestazioni del senso: Ponendo eglino mente alla sincerità ed alla innocenza della conversazione del nostro Salvatore; alla sapienza ed alla maestà de' suoi discorsi; alla bontà e santità della sua dottrina; alla grandezza del poter suo scoperta nelle sue opere prodigiose; queste considerazioni aveano il loro peso, egualmente che la di lui propria testimonianza. Anzi pare, che egli rinunzj e disapprovi ogni persuasione, nata dalla sua propria testimonianza, quasi insufficiente e sofistica. Col seguente sillogismo diventarono *credenti* i popoli: Colui che ha le tali e tali qualificazioni (che così parla, opera, vive, è così ammirabile in sè stesso, così alle antiche profezie concorde) è tale che non si ponno ragionevolmente riputar false le di lui pretensioni, ma dobbiamo di giustizia acconsentire alle sue parole: Ma vediamo e sperimentiamo, che Gesù &c. *Ergo* — Appresso noi in oggi il caso è diverso.

La minore, che era evidente dal senso al popolo di que' tempi, debbe essere da noi inferita dall' autorità e dalla ragione, cioè dalle Storie *credibili* di essa, ancor esistenti, confermate da una tradizione così costante, e avvalorate con circostanze così stupende di providenza, che forse per l' addietro mai non concorsero ad alcuna altra materia di fatto. Vedi CERTEZZA.

CREDENZIALI, lettere di credenza e di raccomandazione; spezialmente quelle che sono date agli Ambasciatori, ai Plenipotenziarj &c. mandati alle corti forastiere. Vedi AMBASCIATORE.

CREDIBILITA', una qualità negli oggetti, per cui diventano atti ad esser creduti. Vedi PROBABILITA', e FEDE.

Dicesi esser *credibile* una cosa, la quale non appar chiaramente vera di per se stessa, ned è certamente da inferirsi o dalla causa o dall' effetto; ma ciò non ostante ella ha l' attestazione di una verità. Le cose che appaiono immediatamente vere, come, la bianchezza della neve, o, che il tutto è eguale alle sue parti, non si dicono *credibili*, ma evidenti. Quelle alle quali solamente diamo l' assenso in virtù di qualche autorità competente, o di qualche esterna valevole e grave testimonianza, sono dagli scolastici dette *credibili*, come, che Cristo fu incarnato, crocifisso, &c. Vedi CREDENZA. Nelle *Transazioni Filosofiche*, abbiamo una computazione Matematica della *credibilità* del testimonio umano. Vedi CERTEZZA.

CREDITO, nel commercio, un prestare o confidar vicendevole di mercanzie o di danaro, su la riputazione della probità e solvibilità (o capacità e volontà di pagare) di un mercante. Vedi DEBITO.

Lettere di CREDITO, sono quelle che si danno a persone nelle quali un mercante &c. può fidarsi, per pigliare e ricevere dinaro dai suoi corrispondenti fuori, dato che avvenga che n' abbiano bisogno. Vedi LETTERA.

CREDITO si piglia ancora per lo corso che hanno i biglietti, o scritti, nel pubblico, e tra' mercanti. Vedi CARTA.

In questo senso, diciamo che il *credito si alza*, quando nel negoziare le porzioni di una compagnia, elleno son ricevute e vendute a prezzi che superano la metà o il valore della lor prima creazione.

Discredito è opposto a *credito*, e si usa, quando il danaro, i biglietti, &c. dicadono, o van giù del primo valore. Vedi PART.

CREDITO, fu anche anticamente un diritto che i Lordi avean sopra de' loro vassalli; e consisteva in questo, che per lo corso di un certo tempo li obbligavano a prestar loro del dinaro.

In questo senso, il Duca di Bretagna ebbe *credito* per quindici giorni sopra i suoi sudditi, e quelli del Vescovo di Nantes; ed il Vescovo ebbe l' istesso credito o diritto fra i suoi sudditi, e quelli di cotesto Principe.

CREDITORE, una persona, a cui è dovuta qualche somma di dinaro, o per obbligazione, o per promessa, o d' altra guisa. Vedi DEBITO, e DEBITORE.

Le leggi delle dodici tavole, che furono il fondamento della giurisprudenza Romana, permettevano al creditore di tagliare in pezzi il suo debitore, s' ei diventava insolvente, cioè se non potea più pagare.

CREDO, un breve o sommario divisamento de' principali articoli della fede cristiana; così detto dalla sua prima parola Latina *Credo*, Io credo. Vedi SIMBOLO.

CREMA *, o *cremore*, è la parte più densa e più grassa del latte; cioè quella della quale si fa il butiro. Vedi LATTE, e BURRO.

* *La parola è dal latino* cremor, *che significa l' istessa cosa; nel basso Latino troviamo ancora* crema lactis.

CREMASTERI, nell' Anatomia, sono due muscoli, che con altro nome si chiamano *suspensores*; e servono a sollevare, o a tirare in su i testicoli. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 32.

* *La parola è Greca, da* κρεμαν sospendere.

CREMORE *di tartaro*, CREMOR *tartari*, nella Farmacia, è una preparazione di tartaro, altramente chiamata *cristallo di tartaro*.

Egli è fatto col bollire il tartaro nell' acqua sin che sia disciolto, e passare la dissoluzione per un colatoio: mezzo il liquore essendo evaporato, il resto si pone in un luogo freddo; dove germina in cristalli, parte galleggiando su la sommità, in forma di *cremore*.

Quest' ultimo è propriamente il *cremor di tartaro*, il resto il *cristallo di tartaro*, ambedue della medesima natura, e del medesimo uso. Vedi CRISTALLO.

Il *Cremor di tartaro* vien riputato un grande addolcente del sangue; per la qual cagione alcuni lo prendono nella farinata, in tempo di primavera, fin alla quantità di mezza oncia ogni mattina, per tre o quattro settimane.

La sua operazione è per secesso; e colle sue particelle saline, opera anche non poco per orina. Egli meschiasi per lo più con elettuarj lenitivi, e con altri leni catartici, ne' casi nefritici e antivenerei, dove sovente si trova giovevole.

CREPA, o CREPONE, in Inglese *crape*, è un drappo leggiero trasparente, a maniera di velo; fatto di seta cruda, gommata e attorta sul mulino; tessuta senza intrecciatura, e molto in uso nel Lutto.

Le *Crepe*, od i veli da lutto, sono o *crispati*, od eguali e *lisci*: i primi sono *doppj*, ed esprimono un lutto o corruccio più stretto; i secondi, *scempj*, e s' usano in un lutto men profondo. Notisi, che le *crepe* bianche son riservate per le giovinette, o per quelle che si sono consacrate alla verginità.

La seta destinata per li primi veli è più attorta che quella per li secondi; essendo il maggiore o minor grado d'attorcigliamento, sopra tutto dell'ordito, che produce la crispatura che ricevono quando son tolti giù dal telaio, e che si bagnano nell'acqua chiara, e si fregano con un pezzo di cera a tal uopo.

Le *Crepe* sono tutte tinte crude. L'Invenzione di questo drappo è venuta originalmente da Bologna; ma la sua principale manifattura si dice essere in Lione.

L'Istoria narra, che S. Bathilda, Regina di Francia, fece un velo o *crepone* finissimo d'oro e d'argento, per coprirne il corpo di S. Eligio. I Bollandisti confessano, che non san trovare che cosa fosse cotesto *crepone*, o *crepa*. Binet dice, che era una struttura o telaio da coprire con essa il corpo del Santo: ma altri con ragione lo prendono per un drappo trasparente, per mezzo al quale si potesse il corpo vedere: e che quella sia stata la *crepa*, donde la parola *crape* Inglese fu formata.

CREPITAZIONE, quello strepito o croscio, che alcuni sali fanno sopra il fuoco nella Calcinazione, chiamato anche *Detonazione*. Vedi DETONAZIONE, e DECREPITAZIONE.

CREPITUS *lupi*, nella Storia Naturale, è una spezie di fongo, popolarmente chiamato dagl' Inglesi *puff-ball*, Vescia.

M. Derham osserva, che avendone esaminata la polvere con un Microscopio, trovò che le semenze erano altrettante estremamente piccole vescie; con capi rotondi, e con gambi lunghi ed aguzzi; come se fossero fatti a posta per cacciarsi nella terra. — Le semenze sono inframischiate con molta materia polverosa, e diventano nocive agli occhi, probabilmente per li loro gambi acuti che pungono e feriscono.

CREPUSCOLO*, nell' Astronomia, è il tempo, dal primo albore, o apparir della mattina, fin al levar del Sole; e parimenti quello che corre fra il tramontar del Sole, e gli ultimi avanzi del giorno, o della luce. Vedi GIORNO, LEVARE, TRAMONTARE, &c.

* *Papias deriva la parola da* creperus; *che anticamente, secondo che egli dice, significava* incerto, dubbioso, *q. d. una* dubbiosa luce.

Il Crepuscolo ordinariamente si computa che cominci e finisca quando il Sole è presso a 18 gradi sotto dell'orizonte. Egli è di durata più lunga ne' solstizj che negli equinozj, più lunga in una sfera obliqua, che in una retta.

I *Crepuscoli* sono cagionati dai raggi del Sole rifratti nella nostra atmosfera, e riflettuti dalle di lei particelle all' occhio. Imperocchè supponete un osservatore in O (Tav. *Astronomia*, fig. 41.) l' orizonte sensibile A B, ed il Sole sotto l' orizonte in H K; e cada il raggio S E nell'atmosfera sotto de l'orizonte. Poichè egli passa od esce da un più raro in un più denso mezzo, sarà rinfranto, (vedi RIFRAZIONE;) e ciò verso la perpendicolare, cioè, verso il semidiametro C E. Non procederà adunque in T, ma toccando la terra in D, cadrà sopra A, parte orientale dell' orizonte sensibile; nè può alcun altro raggio, oltre A D, di tutti quelli rifratti in E, arrivare in A. Ma ora, poichè le particelle dell' atmosfera riflettono i raggi solari, (vedi RIFLESSIONE;) e poichè l' angolo D A C è eguale a C A O; i raggi riflettuti in A saran portati in O, ch' è il luogo dello Spettatore; il quale perciò vedrà la particella A splendere nell' orizonte sensibile, e conseguentemente il principio del

cre-

crepuscolo della mattina. E nell' istessa maniera si potrebbe mostrare la refrazione e la riflessione de' raggi solari dell' atmosfera, nel *crepuscolo* della sera.

Keplero, per verità, assegna un'altra cagione del *crepuscolo*, cioè la materia luminosa intorno al Sole; che alzandosi vicino all' orizonte in una figura circolare, esibisce il *crepuscolo*; che, secondo ch' egli s' è sforzato di mostrare, non procede in alcuna guisa dalla rifrazione dell' atmosfera.

La profondità, o abbassamento del Sole sotto dell' orizonte, nel principio del crepuscolo *mattutino, o nel fine del vespertino*, determinasi nell' istessa maniera, che l' arco della visione; cioè, con osservare il momento in cui l' aria prima comincia a splendere nel *crepuscolo* mattutino, e quello, quando cessa nella sera; e con trovare il luogo del Sole per quel momento.

Alhazen lo trovò 19 gradi; Ticone 17°; Rothmanno 24°; Stevonio 18°; Cassini 15°; Riccioli, negli equinozj, la mattina 16°, la sera 20° 30′; nel solstizio estivo la mattina, 21° 25′; nel solstizio d' inverno la mattina 17° 25′.

Nè ci dee far maravigliare questa differenza tra gli Astronomi; la cagione del *crepuscolo* essendo incostante: imperocchè se l' esalazioni nell' atmosfera sono o più copiose, o più alte dell' ordinario; il *crepuscolo* mattutino comincerà più presto, ed il vespertino durerà più a lungo che al solito: perocchè, più che son copiose l' esalazioni, tanto più raggi elleno riflettono, conseguentemente vieppiù risplenderanno; e più alte che sono, più presto saranno dal Sole illuminate. A ciò si può aggiugnere, che in un'aria più densa, la refrazione è maggiore; e che non solamente la lucidezza e vivezza dell' atmosfera è variabile, ma ancora la sua altezza dalla terra.

Quindi allorchè la differenza tra la declinazione del Sole e la profondità dell' equatore è minor di 18°, e non eccede infatti 15°; il *crepuscolo* continuerà tutta la notte.

L' elevazione del polo P R (fig. 42.) *e la declinazione del Sole* O S, *essendo date, trovare il principio del* crepuscolo *mattutino, o il fine del vespertino*. Poichè nel triangolo P S Z i diversi lati sono dati, cioè P Z complemento dell' elevazione del polo P R, e P S complemento della declinazione O S, e S Z aggregato del quadrante Z D, e della profondità del Sole D S, trovate l' angolo Z P S, la cui misura è l' arco A O. Vedi Triangolo.

Convertite A O nel tempo solare; così voi avete il tempo scorso dal principio del *crepuscolo* della mattina, fin a mezzodì. Vedi Tempo.

Trovare il crepuscolo *col globo artifiziale*. Vedi Globo.

CRESIMA. Vedi Crisma.

CRESTA. Vedi CIMIERE.

Cresta *caduta*, si dice d'un cavallo, quando la parte superiore del collo, su cui cresce il crine, non sta diritta in su, ma pende o da una parte o dall' altra.

CRETA, nella storia Naturale, è una terra molle viscosa, che trovasi in varj luoghi, e si adopra per varj usi, di diverse spezie e proprietà. Vedi Terra, Suolo, &c.

Il Dr. Lister, nelle Transazioni Filosofiche, ci dà una tavola delle 22 diverse Crete, trovate nelle varie Provincie d' Inghilterra; cinque delle quali egli chiama

Pure, cioè quelle che sono molli e tenere, come il burro, ai denti, con poco o niente di sabbionoso in esse; cioè 1. terra tintoria, ch' ei distingue pel suo colore, in gialla, bruna, e bianca. Vedi Fullonis *terra*. 2. Boli. Vedi Bolo. 3. *Creta* gialla smorta. 4. *Creta*, chiamata *Cowshot*. 5. *Creta* turchina scura, o marle. Vedi Marle. Le altre diecisette *impure*; otto delle quali sono aspre dure e polverose, quando son secche: come 1. la *creta* di bianco latteo. 2 la *creta* turchina del vasaio. 3 la *Creta* gialla smorta del vasaio. 4 la *Creta* turchina, in cui si trovano le astroiti. 5 *Creta* gialla. 6 *Creta* fina rossa. 7 *Creta* turchina molle calcinosa. 8 *Creta* molle rossa, calcinosa.

Tre sono pietrose, quando son secche; cioè una *Creta* rossa pietrosa. 2 una *creta* pietrosa turchina. 3 una *creta* pietrosa bianca.

Tre sono mischiate con arena, o sassolini; cioè 1 un loto giallo. 2 una *Creta* rossa arenosa. 3 una seconda spezie della medesima spezie.

Finalmente, tre sono miste con rena piatta o sottile, quasi scintillante: cioè 1 *Creta bianca*. 2 *Creta* grigia o turchiniccia da pippe di tabacco. 3 una *creta* rossa. Vedi Rena, &c.

CRIBRAZIONE, nella Farmacia, è l' istesso, che cernere, o vagliare; cioè l'atto di separare le parti più sottili d'un medicamento, o secco, od umido, dalle più grosse; quelle del primo col mezzo d'uno staccio fino, del secondo con un colo, o cribro da polve.

CRIBROSUM *os*, ovver *os* CRIBRIFORME, nell'Anatomia, un picciol osso, su la sommità del naso, pertugiato come uno crivello, per dar passaggio a diverse piccole fibre, che spuntano dalle produzioni mamillari, e terminano nella membrana, che fodera la cavità delle narici: chiamato anche *os ethmoides*. Vedi ETHMOIDES.

CRICOARYTÆNOIDÆUS, nell'Anatomia, un nome dato a due paia di muscoli, che servono ad aprire il laringe. Vedi LARINGE.

I *cricoarytænoidei* sono o *posteriori*, o *laterali*: i primi sono il primo paio degli apritori del laringe; i secondi, il 2°. paio. I *laterali* hanno la loro origine nell'orlo della parte laterale e superiore della cartilagine cricoides, e sono inseriti nella parte laterale e superiore dell'arytænoides.

I *posteriori* hanno la loro origine nella parte posteriore e più bassa della cricoides: e di qua è chiara la ragione del nome. Vedi CRICOIDES.

CRICOIDES *, nell' Anatomia, una Cartilagine del laringe; così detta, per essere rotonda, come un anello, e circondare tutto il laringe. Vedi LARINGE.

* *La voce è greca, da* κρικος *usata per transposizione in luogo di* κιρκος, cerchio; *e* ειδος, forma.

La *cricoides* è la seconda cartilagine del laringe: ella è stretta dinanzi, grossa di dietro: e serve come di base a tutte le altre cartilagini; essendo quasi condotta entro la thyroide. Col mezzo di essa, le altre cartilagini sono unite alla trachea; per la qual cagione ell'è immobile.

CRICOTHYROIDÆUS, in Anatomia, un nome dato al primo paio di muscoli propri del laringe. Vedi *Laringe*.

Il nome è dirivato di qua; che eglino hanno la lor origine nella parte laterale ed anteriore della cricoides; e sono inseriti nella parte inferiore della thyroides. Il loro uso è dilatare la cartilagine scutiforme. Vedi CRICOIDES, e THYROIDES.

CRIMEN, un'infrazione, o trasgressione di una legge; ed una azione contraria al contenuto di una legge, o naturale o divina, civile, od ecclesiastica; a cui è annessa la pena. Vedi LEGGE, e TRASGRESSIONE.

* *Il termine* crimen *inchiude in sè l'idea di una determinazione, e di un disegno formato di fare ingiuria: è voce latina, dal Greco* κρινω, *judico.*

I Romani distinguevano due sorte di *crimina*, cioè *privati*, che solo affettavano particolari persone; la prosecuzione de' quali non era permessa dalle leggi se non a quelli che v'erano interessati; come l' *adulterio* &c. e *pubblici*, la prosecuzione de' quali era permessa a tutte le persone, quantunque in niun modo interessate.

Appresso noi, sono distinti in *capitali*, come tradimento, omicidio, furto, &c. e *comuni*, come *spergiuri* &c. Vedi CAPITALE.

Si dividono in oltre in *crimina*, de' quali prendono cognizione i giudici del Re, come i sopramentovati; e quelli de' quai solamente prendono informazione le *corti spirituali*, come la fornicazione &c.

Quasi CRIMEN. Vedi QUASI *crimen*.

CRIMEN *Falsi*. Vedi FALSI.

CRINONES, nella Medicina, sono una spezie di vermi che trovansi talor sotto la pelle ne' fanciulli; e rassomigliano a corti e grossi peli, o setole.

Sono anche detti *dracunculi* e *comedones*, dal latino *comedere*, mangiare; a cagione del depredar che fanno la sostanza del bambino, e consumare il suo nutrimento. Vedi DRACUNCULI.

CRISALIDE, CHRYSALIS, termine usato da alcuni moderni Scrittori della Storia Naturale degl' Insetti, nel senso stesso che nympha. Vedi NYMPHA, ed AURELIA.

* *La parola par che implichi un colore peculiare, giallo, o d'oro, comune appunto nelle ninfe di alcune spezie d' insetti: dal Greco* χρυσος, oro: *ma quest' è puramente accidentale, e non si trova in tutte le ninfe.*

Alcuni confinano la voce *Chrysalis*, a dinotar la ninfa delle farfalle e delle tignuole. Vedi INSETTO.

CRISARGIRO, CHRYSARGYRUM, * un tributo che levavasi anticamente sopra le cortigiane, e simili persone di mala fama.

* *Hoffmano dice, che si pagava in oro ed argen-*

argento; donde il suo nome, χρυσοι, oro, ε αργυρος argento.

Bodino dice, che Costantino fu il primo a introdurlo; benchè n' appaiano alcune tracce nella vita di Caligola, in Suetonio; ed in quella di Alessandro, in Lampridio. Evagrio dice, che Costantino lo trovò stabilito, ed ebbe qualche pensiero di abolirlo. Pagavasi ogni quattr' anni: alcuni dicono, che tutti i piccoli o vili artefici, ed uomini di mestiero v' erano soggetti. Egli fu abolito da Anastasio.

M. Godeau pensa, che il *Chrysargyrum* fosse un tributo generale, levato ogni quattr' anni, su le persone di tutte le condizioni, ricche e povere, schiavi e liberi; e fin sopra gli animali, dalle spezie più alte, fino a i cani; per ciascuno de' quali, si pagavano sei oboli.

CRISI, nella Medicina, un cambiamento, o volgimento ne' morbi acuti; per cui la materia morbifica è così alterata, che determina il paziente o al risanamento, o alla morte. Vedi CRITICO, e HYPERCRISIS.

La cagione di un tal cambiamento debbesi alle forze vitali che restano, e le quali sono irritate dalla materia del morbo, sì e sì condizionata; cioè, idonea ad evacuarsi, o trasportarsi, o ad uccidere. Vedi MALATTIA.

Se la materia è disposta per l' evacuazione o traslazione, ma non è salubre, ella produce un cambiamento chiamato *perturbazione critica*, o *crisi imperfetta*.

Se il cambiamento diventa sensibile, e' son chiamati *sintomi critici*, o *segni d'una crisi*, futura o presente.

I sintomi della *crisi* sono spesso confusi con quelli che provengono dalla causa della malattia, e dalla malattia stessa, o dalla materia di essa; donde nascono infelicissime conseguenze. Vedi SINTOMA.

Le differenze tra' sintomi *critici*, e sintomi morbifici sono, che i primi procedono dal prevalere della forza vitale sopra la forza della malattia, ma i secondi dal prevalere della malattia sopra la facoltà vitale: che i primi son preceduti da una concozione manifesta, ma i secondi si formano anche nelle crudità: che i primi accaggiono verso i tempi critici, ma i secondi in tutti i tempi del male, e particolarmente nel tempo del suo incremento. Vedi CRITICO.

I principali Sintomi d'una Crisi vicina, sono, dopo i precedenti, un vomito, una salivazione, una uscita o flusso di corpo, un crasso sedimento nell' orina, l' uscita di sangue dal naso, l' emorroidi, il sudore, gli ascessi, le pustule, i tumori, i buboni, le parule, le afte &c.

CRISMA, CHRISMA, χρισμα, olio consecrato dal Vescovo, ed usato nelle Chiese Orientale, ed Occidentale, nell' amministrazione del Battesimo, della Confermazione, dell' Ordinazione, e dell' Estrema unzione. Vedi OLIO, ORDINAZIONE, ESTREMA UNZIONE, &c.

Il *Crisma* si prepara nel Sabbato santo con molte cerimonie. In Spagna, v' era anticamente il costume, che il Vescovo prendesse un terzo d' un soldo per il *Crisma* distribuito a ciascuna Chiesa, a cagione del balsamo ch' entrava nella sua composizione.

Du Cange osserva, che vi sono due spezie di *Crisma*; l' uno preparato coll' olio e col balsamo, usato nel Battesimo, nella Confermazione, e Ordinazione; l' altro coll' olio solo, consacrato dal Vescovo, che anticamente usavasi per li Catecumeni, e tuttavia si adopra nell' Estrema unzione.

I Maroniti, avanti la loro riconciliazione con Roma, oltre l' olio e il balsamo, adopravano muschio, zafferano, cannella, rose, incenso bianco, o diverse altre droghe mentovate da Rynaldo, nel 1541. con le dosi di ciascheduna. Il Gesuita Dandini, che andò al monte Libano in qualità di Nunzio del Papa, ordinò, in un Sinodo ivi tenuto nel 1596, che il *Crisma* in avvenire si facesse solamente con due ingredienti, olio e balsamo, l' uno rappresentante la natura umana di G. C. l' altro la sua natura Divina.

L' azione d' imporre il *Crisma* è chiamata *Chrismatio*; ed è la materia secondaria del Sacramento della Confermazione. Vedi CONFERMAZIONE.

La *Crismazione* nel Battesimo si compie dal Sacerdote, quella nella Confermazione, dal Vescovo; quella nell' Ordinazione &c. è più comunemente chiamata *unzione*. Vedi UNZIONE.

Denarii Chrismales, o *denarii Chrismatis*, in

in Inglese *Chrism-pence*, erano un tributo anticamente pagato al Vescovo dal clero della Parrocchia, per il loro *Crisma*, consacrato nel tempo di Pasqua per l'anno seguente: ciò fu di poi condannato, come simoniaco.

CRISMALE, *Chrismale*, nell' Inglese CHRISOM, fu anticamente il pannolino per la faccia, o che mettevasi sopra il capo del bambino, quando era battezzato. Di qua, ne' nostri registri o Cataloghi de' morti (*bills of mortality*) i bambini che muojono dentro il mese son chiamati *Chrisoms*. Il tempo tra la nascita ed il battesimo del bambino, fu anche chiamato *Chrisomus*.

CRISOBERILLO, una pietra preziosa; ed è una spezie di berillo smorto, con una tintura di giallo. Vedi BERILLO.

CRISOCOLLA, *chrysocolla* *, un sal minerale usato dagli antichi, nel saldar l'oro, &c. e spesso anche nella medicina, come escarotico, risolvente, e seccante. Vedi Plin. Hist. Nat. l. 33. c. 5. Vedi pure ORO, SALDARE, &c.

* *Il termine è formato dal greco*, χρυσος, oro, *e* κολλα, glutine.

La *Crisocolla* rappresentasi da Plinio, come trovata nelle miniere d'oro, d'argento, di rame, o di piombo: il suo colore è vario, secondo quello della materia nella quale ritrovasi; giallo, se tra l'oro, bianco nell'argento, verde nel rame, e nero nel piombo.

Gli Arabi, e gli abitatori di Guzuratte, la chiamano *Tincar*, o *Tincal*. La migliore è quella che trovasi nelle miniere di rame; e la peggiore, in quelle di piombo. In Europa, ella vien confusa colla *borrace*. Vedi BORRACE.

CRISOCOLLA, è parimente il nome d'una fatta di pietra preziosa, mentovata da Plinio, l. 37. c. 10. il quale la chiama pure *Amphitane*: ei la descrive come di color d'oro, e di figura quadrata: aggiungendo, ch' ella ha la virtù di attrarre il ferro, ed anche l'oro.

Ma ciò, probabilissimamente, è favoloso; e la pietra di cui parla non sembra che sia altra che il crisolito.

CRISOLITO, pietra preziosa, di un color verde scuro, con un'ombra di giallo. Vedi PREZIOSA *Pietra*.

Il *Crisolito* degli antichi non è altro che il topazio de' moderni. Vedi TOPAZIO.

CRISOLITO, è anche un nome generico, che gli antichi davano a tutte le pietre preziose, nelle quali il giallo o l'aureo, era il colore dominante. Vedi GEMMA.

Quando la pietra era verde, la chiamavano *Chrysoprasion*: la rossa e la turchina avean pure le loro particolari denominazioni, che esprimevano il lor colore; l'oro essendo significato da *chryso*, che sempre cominciava il nome.

Noi conosciamo in oggi pochissimi di questi *Crisoliti*; o più tosto, e' vengono riferiti alle spezie di pietre, alle quali più s'accostano: il verde allo smeraldo, il rosso al rubino; e sì del resto. Vedi SMERALDO, RUBINO, &c.

CRISTA *Galli*, nell' Anatomia, è un' eminenza nel mezzo dell' os ethmoides, che sporge e s'avanza dentro la cavità del cranio, ed a cui è attaccata quella parte della dura mater che divide il cervello, chiamata *falx*. Vedi CERVELLO.

Ell' ha il suo nome dalla sua figura, che rassomiglia alla cresta di un gallo. Negli adulti, questo processo appar di un pezzo col septum narium. Vedi NASO, e NARICI.

CRISTÆ, è anche un termine usato dai Cerusici, per dinotare certe escrescenze preternaturali, che nascono vicino all' ano, somiglianti alla cresta di gallo. M. Dionis dice che queste si levan via o con ligatura, o con la cauterizzazione, ovver' amputandole. Quando hanno altre figure, han pure altri nomi.

CRISTA, è anche detta un' eminenza spirale, curvata e attorcigliata, nel mezzo della spina dell' omoplata. Vedi OMOPLATA.

CRISTALLI, *crystalli*, appresso i Medici, dinotano pustole disperse per tutto il corpo, bianche e trasparenti, e della grossezza di un lupino: quasi l'istesse che quelle che son dette phlyctænæ.

CRISTALLINI *Cieli*, nell' Astronomia antica, sono due orbi immaginati tra il primum mobile ed il firmamento, nel Sistema Tolemaico, in cui vengono i cieli supposti solidi. Vedi CIELO.

Il Re Alfonso d' Arragona, si dice, avere introdotto i *Cristallini*, per spiegare, quello che chiamavasi il *moto di trepidazione*, o *titubazione*. Vedi TOLEMAICO, e SISTEMA.

Il

Il primo *Criſtallino*, ſecondo Regiomontano, &c. ſerve a render ragione del lento moto delle ſtelle fiſſe; che le fa avanzare un grado in 70 anni, ſecondo l' ordine de' ſegni, cioè da Occidente all' Oriente; il che occaſiona la preceſſione dell' Equinozio. Vedi PRECESSIONE.

Il ſecondo ſerve a ſpiegare il *moto di librazione*, o trepidazione; con che la sfera celeſte ſi libra da un polo verſo l' altro, cauſando una differenza nella maſſima declinazione del Sole. Vedi TREPIDAZIONE.

Ma i moderni ſpiegano queſti moti, in molto più naturale e facile maniera. Vedi LIBRAZIONE, &c.

CRISTALLINO *Arſenico*. Vedi l' articolo ARSENICO.

CRISTALLINO *umore*, è un umore denſo, e compatto dell' occhio, in forma d'una lente conveſſa un po' piatta, ſituato nel mezzo dell' occhio; che ſerve a fare quella rifrazione de' raggi della luce, ch' è neceſſaria; perchè s' incontrino o concorrano nella retina, e formino ivi un' immagine, onde ſi compia la viſione. Vedi OCCHIO, UMORE, RIFRAZIONE, VISIONE, RETINA &c.

Il *Criſtallino* è alloggato nell' anterior parte dell' umor vitreo, come un diamante nel ſuo caſtone; ed ivi è ritenuto da una membrana, che lo cinge, e che per queſta cagione è chiamata la *capſula del criſtallino*. Queſta membrana è qualche volta pur chiamata *cryſtalloides*; e da altri, per cagion della ſua finezza, che raſſomiglia alla tela d' un ragno, *arachnoides*. Vedi ARACHNOIDES, &c.

La configurazione del *Criſtallino* è quella che fa che alcuni ſieno *myopes*, ed altri *presbytæ*, cioè di lunga o corta viſta. Vedi MYOPS, e PRESBYTÆ.

Eſſendo il *Criſtallino* di due conſiſtenze, verſo il di fuori, come gelatinoſo, e verſo il centro duro come il ſale; di qui è che alcuni Autori credono che la ſua figura ſi varj; la qual variazione ſuppongono che ſi faccia dal ligamentum ciliare. Quindi il Dr. Grew, ed altri aſcrivono al ligamento ciliare il poter far più conveſſo il criſtallino, e inſieme di moverlo o dilungarlo dalla retina: in fatti, anche per le leggi dell' optica, non ſo quale, tal coſa è neceſſaria alla viſione diſtinta: imperocchè, come i raggi da oggetti diſtanti divergono meno, che quelli da oggetti vicini; o l' *umor Criſtallino* debb' eſſer capace di renderſi più conveſſo, o più piatto; ovver altrimenti vi debb' eſſere un' elongazione dell' occhio, o della diſtanza tra quello e la retina. Vedi *Ligamentum* CILIARE, e VISTA.

L' *umor Criſtallino* quand' è ſeccato, appar che conſiſta di un vaſto numero di lamine o ſcaglie ſottili, sferiche, giacenti l' una ſopra l' altra: Leewenhoekio computa che ve ne ſieno due mille in un *Criſtallino*; ciaſcuna delle quali, ei dice di avere ſcoperto, conſiſtere di una ſemplice fibra, o di un ſottil filo attorto, o avvolticchiato in una maniera ſtupenda, per queſto e per quel verſo; così che corre a diverſe volte e s' incontra in altrettanti centri: e pure nè s' interſeca nè s' interrompe nè s' incrocicchia in alcun luogo. *Philoſoph. Tranſact.* N°. 165. e 293.

Il *Criſtallino* è il ſoggetto della malattia chiamata *cataratta*, e dell' operazione di abbatterla. Vedi CATARATTA.

CRISTALLO *, nella Storia Naturale, una ſpezie di pietra foſſile, traſparente, bianca, ſimile al diamante, ma molto ad eſſo inferiore nel luſtro e nella durezza; che ſi uſa per far vaſi, urne, ſpecchi, &c.

* *La parola viene dal Greco* κρύσταλλος, glacies; *formata da* κρύος frigus, e στέλλω, concreſco, *perchè ſomiglia al diaccio*.

Gli antichi erano molto poco informati della natura del *Criſtallo*. Plinio parla di eſſo, come di un' acqua indurata, e pietrificata, ch' era l' opinione popolare di que' tempi; ma l' eſperienza ci ha moſtrato il contrario: imperocchè con l' analiſi chimica, in vece di riſolverſi in acqua, egli non dà altro che calce, terra, e ſali.

Quanto a' luoghi dove ritrovaſi, Plinio aggiugne, ch' egli l' ha veduto ſcavarſi dalle più alte e più aſpre rupi delle Alpi; donde ſenza dubbio gli è venuto il ſuo nome di *Criſtallo di rocca*, *o rupe*. Trovaſi eziandio talora ne' torrenti e ne' fiumi, ma non già ivi formato; ſolamente colà portatovi giù da' monti per le violenti pioggie.

Diverſe montagne d' Europa, ed alcune dell' Aſia, producono *Criſtallo di rocca*: e ſe poſſiam credere alla relazione Franceſe dell' Iſola di Madagaſcar, ella ne dà più che tutto il reſto del mondo inſieme. Vedi ROCCA, o RUPE.

La sua perfezione consiste nel suo lustro, e nella sua trasparenza; quello che ha delle festuche, della polvere, delle nuvole &c. è poco apprezzato. Si trova spessissimo di figura esagona; cogli orli inimitabilmente fini ed accurati.

Egli si taglia, s' incide o scolpisce nella stessa maniera, cogli stessi istrumenti, e dagli stessi artefici che il diamante. Vedi DIAMANTE, e SCOLPIRE.

Il *Cristallo* è di qualche uso nella Medicina, essendo tenuto per un astringente; e come tale, usato nelle Diarree e disenterie; egli si adopra ancora per accrescere il latte alle balie; ed in oltre è stimato un buon antidoto contro l' arsenico.

La formazione del CRISTALLO, vien esposta dal Padre Francesco Lana nelle *transazioni Filosofiche*, del tenore seguente: „ Nella „ Val Sabbia io osservai un rotondo spa„ zioso di una prateria, alcune parti della „ quale erano nude d'erbe; dove, e non in „ altro luogo di quel ricinto, sono genera„ ti de' *Cristalli*, tutti sessangolari, ambe „ le punte terminando in una figura pira„ midale, parimenti sessangola. La gente „ del paese mi disse, ch' eran prodotti dal„ le rugiade; perchè certamente raccoglien„ dosi, passata la notte, ve ne spuntavano „ degli altri, solamente in un cielo sereno e „ rugiadoso. Ma avendo osservato, che non „ vi era segno di alcuna maniera in quel „ dintorno, io conchiudei ch' erano prodot„ ti dalla copia degli effluvj, e vapori ni„ trosi, che ad un tempo impedivano la ve„ getazione in que' luoghi, e rappigliavano „ la rugiada che ivi cascа: imperocchè il ni„ tro non è solamente il naturale coagulo „ dell' acqua, come nelle glaciazioni artifi„ ziali, ma ritien sempre eziandio la sopra„ detta figura sessangolare; il che, per dir„ lo di passaggio, può essere la cagione della „ figura esagona della neve.

„ Poichè i *Cristalli* solamente si trovano „ in cotesti luoghi angusti, è probabile che „ di là si sollevino le esalazioni che rendono „ concreta la rugiada; nella stessa maniera „ che il vapore o l' esalazione del piombo coa„ gula l' argento vivo.

Rohault argomenta, che il *Cristallo*, il diamante &c. debbono essere stati originalmente liquidi, dalla lor figura, che è quella che le goccie d' acqua dell' istessa mole devono necessariamente assumere; e quella che i globuli della farina, ammucchiati e compressi dal loro proprio peso, sogliono avere: imperocchè siccome ogni *Cristallo* è circondato e chiuso attorno da altri sei; così egli diventa modellato in un corpo esagono, consistente di lati eguali e quadrati.

Boerhaave tiene, che il *Cristallo* sia la propria materia, o base di tutte le gemme o pietre preziose, che assumono questo o quel colore, &c. per la diversa mistura di vapori minerali e metallini, con la materia primitiva *Cristallina*. Vedi PIETRA, GEMMA &c.

CRISTALLO, è parimente detto un corpo fattizio, gittato nelle vetrarie, chiamato anche *vetro Cristallo*. Vedi VETRO.

Egli è in fatti vetro; ma portato, nel liquefarsi, e nella materia di cui è composto, ad un grado di perfezione al di là del vetro ordinario: benchè molto decada dalla bianchezza e vivacità del *Cristallo* naturale.

I migliori *Cristalli* artifiziali, dicesi che sien quelli fatti a Murano, vicino a Venezia; chiamati *Cristalli di Venezia*.

CRISTALLI, nella Chimica, diconsi i sali, od altre materie, raccolte, gittate, o congelate, a maniera di *Cristallo*. Vedi CRISTALLIZZAZIONE. — Così:

Il CRISTALLO *d' allume*, è allume purificato, e ridotto in *Cristalli*, nella stessa maniera che il tartaro. In simil maniera il vitriolo, il nitro, e gli altri sali sono *Cristallizzati*. Vedi ALLUME, TARTARO &c.

I *Cristalli d' allume* sono quadrangolari, e brillanti come diamanti; quei di nitro, bianchi, ed oblonghi; quei di vetriuolo, verdi, quadrangolari, e risplendenti. Vedi SALE.

CRISTALLO, o *cremor di Tartaro*, è il tartaro purificato e disciolto, e di nuovo coagulato in forma di *Cristallo*. Vedi TARTARO.

Per prepararlo, si bolle il tartaro nell' acqua, si schiuma, e si cola; quand' è freddo, vi si formano de' piccoli *Cristalli* bianchi, risplendenti negli orli, come ancora vi si forma una pellicola, o crema, che nuota di sopra.

Il cremore, ed i *Cristalli* furono un tempo

po creduti cose differenti; ma in oggi trovansi essere la stessa cosa. Vedi CREMORE.

Il *Cristallo di tartaro* stimasi purgativo, ed aperitivo; buono nelle idropisie, nell' asime, e nelle febbri intermittenti.

CRISTALLO *di tartaro calibeato*, è quando egli è impregnato delle parti le più dissolubili del ferro. Vedi CHALYBEATO.

CRISTALLO *di tartaro emetico*, è quando egli è caricato delle parti sulfuree dell' antimonio, per renderlo vomitivo. Vedi EMETICO.

CRISTALLO *minerale*, chiamato anche anodino minerale, e *sal prunella*, è il salnitro preparato con solfo; così: mettasi mezza lira di salnitro in un crogiuolo, e ponete questo in una fornace; e quando il salnitro è in fusione, aggiugnetevi in diverse volte, due dramme di fior di solfo. Dopo che la fiamma è passata, rivoltate il crogiuolo in un bacino di bronzo o di rame: ed egli è allora sal prunella, che sendo disciolto di nuovo nell' acqua, e formato in *Cristalli*, diventa minerale *Cristallo*.

Questo reputasi buono contro la schinanzia, donde il suo nome di sal prunella; *pruna*, o *prunella* esprimendo cotesto male. Vedi PRUNELLA.

CRISTALLI *d' argento*, o *di luna*, dinota l'argento penetrato e ridotto in forma di sali, dagli acidi acuminati dello spirito di nitro. Vedi ARGENTO.

E' adoprato per far escare, con applicarlo alla parte; egli è anche d' uso per bocca, nelle idropisie, e ne' mali del cervello.

CRISTALLI *di marte*, chiamati anche *sale*, o *vitriolo di marte*; è ferro ridotto in sali da un liquor acido: s' usa nelle malattie provegnenti da ostruzioni. Vedi MARTE.

CRISTALLI *di Venere*, chiamati anco *vitriolo di Venere*; è il rame ridotto in forma di vetriolo dallo spirito di nitro assai caustico, e che si adopra per mangiar via la carne rigogliosa. Vedi VETRIOLO.

CRISTALLO *d' Islanda*, è una pietra fossile trasparente, che vien portata d' Islanda, molle come il talco, chiara come il *cristallo di rocca*, e senza colore, famosa appresso gli scrittori d'optica, per le sue insolite rifrazioni. Vedi RIFRAZIONE.

Regge a un calor grande, senza perdere la sua trasparenza; e in un calore assai intenso, si calcina senza fusione: lasciato ammollare per un giorno o due nell' acqua, egli perde il suo liscio naturale; fregato sul panno, attrae pagliuzze &c. come l' ambra. In fatti, egli appare come una spezie di talco; e trovasi in forma d' obliqui parallelepipedi con sei lati parallelogrammatici, ed otto angoli solidi. Vedi TALCO.

I fenomeni di questa pietra sono notabilissimi, e sono stati esaminati con grande accuratezza da M. Huygens, e dal Cav. Neuton: imperocchè laddove negli altri corpi pellucidi vi è solamente una refrazione, in questo ve ne son due: cosicchè gli oggetti veduti per essa, appajon doppj.

2°. Dove negli altri corpi trasparenti, un raggio che cade perpendicolarmente su la superficie, vi passa entro diritto, senza patir refrazione; ed un raggio obliquo è sempre diviso: nel *cristallo d' Islanda*, ogni raggio, sia perpendicolare, sia obliquo, diventa in due diviso, mediante la doppia refrazione. Una di queste refrazioni è, secondo la regola ordinaria, che il seno d' incidenza dall' aria nel cristallo, sia al seno di rifrazione come cinque a tre; ma l' altra è affatto nuova. La simil refrazione doppia è anche osservata nel cristallo di rocca, benchè molto meno sensibilmente.

Quando un raggio incidente è così diviso, e ciascuna metà arriva all' ulterior superfizie; quella metà o quel raggio ch' è rifratto nella prima superfizie al modo consueto, è rifranto intieramente al consueto modo nella seconda; e quello rifranto ad un modo insolito nella prima, è intieramente rifranto in guisa simile nella seconda: così che ciascuno emerge dalla seconda superfizie, parallelo al primo raggio incidente. In oltre, se due pezzi di questo *cristallo* sien posti l' un sopra l' altro, così che le superfizie dell' uno sien parallele alle corrispondenti dell' altro; i raggi refratti nel solito modo nella prima superfizie del primo, sono refratti nel solito modo in tutte le altre superfizie: e l' istessa uniformità appare nei raggi, refratti giusta il modo insolito; e ciò, in ogni inclinazione delle superficie; purchè i loro piani di rifrazione perpendicolare sien paralleli.

Da questi fenomeni il Signor Isacco Neuton raccoglie, che vi sia un' originale differenza ne' raggi della luce; per cagion di cui

cui alcuni sono più costantemente rifratti nel modo solito; ed altri nel modo insolito. Vedi Raggio, e Luce.

Se la differenza non fosse originale, e provenisse da alcune nuove modificazioni impresse ne' raggi nella lor prima rifrazione, ella sarebbe alterata da nuove modificazioni nelle tre seguenti; laddove, in fatto, non soffre alcuna alterazione.

In oltre, egli prende di qua motivo di sospettare, che i raggi di luce abbiano diversi lati, dotati di diverse proprietà originali: imperocchè, appare dalle circostanze, che queste non sono due sorte di raggi differenti nella lor natura l'un dall'altro, l'uno costantemente ed in tutte le posizioni, rifranto al modo consueto, e l'altro al modo insolito: la differenza nell'esperimento mentovato, essendo solo nella posizione de' lati de' raggi rispetto al piano della rifrazione perpendicolare. Imperocchè uno, e l'istesso raggio è rifranto qualche volta al solito, e qualche volta al modo insolito; secondo la posizione de' suoi lati verso il *cristallo*: la rifrazione essendo simile in ambedue, quando i lati de' raggi sono in posizione per l'istesso verso ad ambidue, ma differente, quando la posizione è differente.

Ogni raggio adunque può essere considerato, come avente quattro lati, o quarti; due de' quali, opposti l'un all'altro dispongono il raggio ad esser rifranto nell'insolita maniera; e gli altri due nella consueta. Queste disposizioni, essendo ne' raggi avanti la loro incidenza su la seconda, terza, e quarta superfizie; e non patendo alterazione, per quello appare, nel lor passaggio per esse; esser debbono originali e connate. Vedi Raggio, e Luce. Vedi anco Rifrazione.

CRISTALLIZZAZIONE, nella Chimica, è una spezie di congelazione che accade ai sali, sì essenziali, come fissi e volatili; e quando essendo liberati dalla maggior parte della loro umidità, lascìansi indurare, seccare, e quasi germinare in *cristalli*. Vedi Cristallo.

L'ordinario metodo della *cristallizzazione*, compiesi con dissolvere il corpo salino nell' acqua, filtrarlo, e lasciarlo svaporare, finchè una spezie di membrana appare sulla sommità; e finalmente con lasciarlo stare finchè scoppia, o mette in *cristalli*. Vedi Dissoluzione, ed Evaporazione.

Questo scoppiare o formarsi in cristalli viene spiegato secondo i principj del Cav. Neuton, mediante quella forza attrattiva, che è in tutti i corpi, e particolarmente nel sale, a cagione della sua solidità; per cui, quando il menstruo, o il fluido, nel quale fluttuano tai particelle, è abbastanza saturo, riposato, o svaporato, (lo che fa un medesimo effetto) sicchè le particelle saline sono dentro la sfera delle forze attrattive l'une dell'altre, e posson attrarsi scambievolmente, più di quel che sieno attratte dal fluido, elleno non san che prorompere in *cristalli*. Vedi Attrazione.

Quest' è particolare de' sali, che per quanto mai sieno divisi, e ridotti in minute particelle, tuttavolta, quando son formati in *cristalli*, ognuna d'esse riassume la sua propria figura: così che potrebbe uno così facilmente svestirli e privarli della loro salsedine, come della loro figura. Vedi Sale.

Essendo questa una legge immutabile e perpetua, conoscendo noi la figura de' *cristalli*, possiamo intendere qual debbe essere la tessitura delle particelle, che può formar questi cristalli: e, dall'altro canto, conoscendo la testura delle particelle, determinar si possono le figure de' cristalli.

Imperocchè, le figure delle semplicissime parti restando sempre le istesse, egli è evidente che le figure nelle quali prorompono, quando son composte ed unite, asser debbono uniformi e costanti: e poichè la forza dell'attrazione può esser più forte sovra un lato di una particella, che sopra un altro; saravvi costantemente una maggiore accrezione di sali su que' lati che attraggono più fortemente: dal che si può facilmente dimostrare, che la figura delle menome particelle, è differente affatto da quella che appare nel *cristallo*. Vedi Particella.

CRISTALLOIDE, la tunica cristallina dell'occhio; una sottil membrana, che immediatamente cerchia, e contiene l'umor *cristallino*; e credesi che serva, constringendo o dilatando cotesto umore, a variare il luogo del suo foco. Vedi Cristallino.

Gli anatomici son divisi, in quello riguarda la realità di una tal tunica, la quale è anco, per la sua fina testura, chiamata *aranea tunica*, o *arachnoides*.

CRISTALLOMANZIA *, l'arte d'indovinare, o predire eventi futuri, col mezzo di uno specchio; in cui le cose che si cercano sono rappresentate. Vedi SPECCHIO.

* *Ell'è chiamata altresì* Catoptromantia. *La prima da* κρυσταλλος, acqua congelata, *o* cristallo; *e la seconda da* κατοπτρον, specchio, *e* μαντεια divinazione.

CRISTEO *, CLYSTER, κλυστηρ, nella Medicina, un rimedio liquido, o una injezione, iotrodotta negl'intestini per l'ano, a fine di rinfrescarli, di rilassare il ventre, di umettare e ammorbidire le feci, di dissipare il flato &c.

* *La voce Italiana* cristeo, *viene dal Greco* κλυστηρ, *da* κλυζω, lavo, abluo *&c.*

I *Cristei* sono talora fatti d'acqua con crusca, e di latte, ma più d'ordinario con decozioni di certe erbe; alle quali s'aggiunge mele, zucchero bruno, qualche volta il catholicon, ed altre droghe.

I *Cristei* sono o emollienti, o carminativi, o lenitivi, o astringenti, o lassativi, o anodini, o uterini, o antifebbrili, o nutritivi, &c.

I CRISTEI *nutritivi*, sono quelli che si applicano con la mira di nutrire coloro che non possono prendere per bocca alcun alimento. Hildano dice, che Aubery, medico, sostentò una donna di qualità per sei settimane con *cristei* composti di carne di cappone, ed altri volatili, bolliti fino a ridursi in polpa, con rossi d'uovo, e applicati due volte al giorno.

E' difficile tuttavolta concepire, come i *Cristei* nutrir possano; ed il caso è gagliardamente controverso nelle Mem. della Reg. Academia Francese, tra M. Littre, che sostiene la negativa, e M. Lemerì.

Gli argomenti del primo sono, che i materiali del *Cristeo*, per non avere l'ordinario passaggio de'cibi, mancano della preparazione necessaria per essere convertiti in nutrimento; ed oltracciò, sono fuori della strada, onde introdursi nel sangue: imperocchè nel primo de'grandi intestini, chiamato l'intestino *cieco*, v'è una valvula, detta *valvula Bauhini*, che si oppone al passaggio di qualunque alimento negl'intestini tenui o piccioli: e non vi sono vene lattee negl'intestini crassi, ma bensì molte nei tenui. Ma le lattee sono i soli canali che portino il chilo nel suo ricettacolo, ed il chilo è la sola sostanza che nutrisca. Vedi NUTRIZIONE.

A questo oppone il Lemerì, che insigni Anatomici hanno trovato vene lattee negl'intestini crassi, benchè in picciol numero: ma quand'anche non ve ne fossero, aggiugne egli, le vene mesaraiche sono, fuor d'ogni controversia, distribuite per questi intestini; e si può facilmente supporre, che succhino, o trombino, direm così, la parte più sottile, *e. gr.* di un brodo, e la portino nel sangue. M. Mery ha fatto scorrere e passare un liquore immediatamente dagl'intestini crassi in queste vene; oltre che, la macchina animale è così per tutto porosa, che sembra aver la natura inteso di preparare una strada straordinaria, di condur fluidi nel sangue, accioechè fosse all'uopo ne'bisogni straordinarj. Vedi INTESTINI, LATTEE, &c.

Questa nozione apparirà incontrastabile, se si ammetta la teoria di M. Morin intorno al passaggio dell'orina. Vedi ORINA.

Erodoto dice, che gli Egizj furono i primi che inventarono i *Cristei*, o piuttosto, che si applicarono all'uso. Galeno e Plinio aggiungono, che ne presero il cenno da un uccello del lor paese, chiamato *Ibis*, che osservarono fare frequentemente questa sorta d'iniezione col suo becco, e appresso scaricarsi il ventre più volte. Altri dicono, che la cicogna insegnò prima agli uomini l'applicazione de' *Clisteri*.

CRISTEI *uterini*, sono iniezioni fatte nell'utero, o matrice. Vedi PESSARIO.

Catholicon per CRISTEI. Vedi CATHOLICON.

CRISTIANO, che si riferisce a Cristo. Vedi CRISTO.

Il Re di Francia porta il titolo, o soprannome di *Re Cristianissimo*, *Rex Christianissimus*. Gli antiquarj Francesi van rintracciando l'origine di quest'appellazione fin dal tempo di Gregorio il grande; il quale scrivendo una lettera a Carlo Martello, occasionalmente gli diede questo titolo, che i Re suoi successori hanno di poi ritenuto. Vedi TITOLO.

Lambecio, nel III. Tomo del suo Catalogo

logo della Libreria dell' Imperatore, tiene, che la qualità di *Cristianissimo* non fu attribuita agli antichi Re Francesi, Luigi il mansueto, &c. come a Re di Francia, ma come Imperatori di Germania; gli Storici Francesi si sforzano di rifutarlo.

Chiesa CRISTIANA. Vedi l' Articolo CHIESA.

Corte CRISTIANA, *Curia* CHRISTIANITATIS, dinota la *Corte* Ecclesiastica, o del Vescovo; in contradistinzione dalle Corti civili, che sono chiamate *Corti del Re*, *Curia domini Regis*. Vedi CORTE.

Nome CRISTIANO, quello dato nel Battesimo. Vedi NOME.

Religione CRISTIANA, quella instituita da Gesù Cristo. Vedi RELIGIONE, e RIVELAZIONE.

CRISTIANO, è termine particolarmente e assolutamente usato per dinotare una persona che crede in Christo, ed è battezzata nel suo nome.

Il nome *Cristiano* fu prima dato in Antiochia a quelli che credevano in Cristo, come leggiamo negli Atti: prima di quel tempo venivano chiamati *Discepoli*.

CRISTIANI *di San Giovanni*, società corrotta di *Cristiani*, assai numerosa in Bassora, e nelle Città vicine. Vedi SABEO.

Eglino abitarono in prima lungo il fiume Giordano, dove San Giovanni battezzò; e di là fu, che ebbero il sopradetto nome. Ma dopo che i Maomettani diventarono padroni della Palestina, si ritirarono nella Mesopotam a, e nella Caldea.

Eglino celebrano una festa anniversaria di cinque giorni; nel corso de' quali, vanno tutti ai loro Vescovi, i quai li battezzano col battesimo di San Giovanni: il loro battesimo è altresì celebrato ne' fiumi, e ciò solo nelle Domeniche. Vedi BATTESIMO.

Non hanno nozione della terza persona della Trinità; nè hanno libri alcuni Canonici, ma una copiosa miscea d'incantesmi, &c. I loro Vescovati discendono per eredità, come i nostri beni: benchè abbiano la cerimonia di un' elezione.

CRISTIANI *di San Tommaso*, o di S. Tomè, setta d'antichi *Cristiani*, che trovossi nell' India Orientale, allorchè gli Europei approdarono al porto di Calecut; eglino pretendono di derivare da quelli che San Tommaso convertì nell' Indie, donde il loro nome.

I nativi li chiamano, per disprezzo, *Nazareni*; la loro più onorevole appellazione è *Mappuleymer*. Vedi THOMÆO. Alcuni eruditi Europei dicono, che non fu San Tommaso l' Appostolo, che convertì quel paese, ma un altro San Tommaso: altri dicono, che fu un mercante Nestoriano, chiamato *Thomas*. Egli è certo che sono Nestoriani, e tali sono stati già da lungo tempo; a tal che *Cristiani* di S. Tommaso, passano ora per il nome di una setta. Vedi NESTORIANO.

Eglino hanno un Patriarca, che risiede a Mosul. Il Papa ha fatti diversi tentativi, per ridurli alla comunione della Chiesa Cattolica, ma in darno.

CRISTO, appellazione comunemente aggiunta a Gesù: e che, insieme con questa, denomina il Messia, o il Salvatore del Mondo. Vedi MESSIA.

* *La parola nel Greco originale* χριστος, *significa* Unto, *da* χριω, ungo.

Qualche volta la parola *Cristo* s' usa sola, per antonomasia, volendo dinotare una persona mandata da Dio, un profeta unto, od un Sacerdote &c. Vedi PROFETA, SACERDOTE, APPOSTOLO, &c.

Ordine di CRISTO, un ordine militare, fondato nel 1318, da Dionisio I. Re di Portogallo, per animare i suoi Nobili contro i Mori.

Il Papa Giovanni lo confermò nel 1320, e destinò per li Cavalieri la regola di San Benett. Alessandro VI. lor permise di maritarsi.

L' ordine divenrò poscia insensibilmente unito alla Corona di Portogallo; ed il Re ne assunse l' amministrazione.

Le armi dell' Ordine sono in rosso, una croce Patriarcale, caricata di un' altra croce d' argento. Eglino ebbero da prima la lor residenza a Castromarin; poscia furono rimossi e trasportati nella Città di Thomar; come più vicina ai Mori d' Andalusia, e di Estremadura.

CRISTO, è anche il nome di un Ordine militare nella Livonia, instituito nel 1205. da Alberto Vescovo di Riga. Il fine della loro instituzione fu difendere i nuovi Cristiani, che ogni giorno s' andavano convertendo nella Livonia, ma erano perseguitati dai Gentili.

Egli-

Eglino portavano sulle loro vesti una spada con una croce sopra; donde furono anche denominati, *Fratelli della Spada*.

CRISTOLITI, *Chrystolyti*, * setta d'eretici, mentovata dal Damasceno; così detti, perchè distruggevano l'umanità di Cristo; volendo ch'egli essendo disceso nell'inferno col corpo e coll'anima, ivi li avesse lasciati ambedue; salindo al Cielo colla sua sola Divinità. Vedi INFERNO, &c.

* *La parola viene dal Greco* χριστος Christus, *e* λυω, solvo, destruo.

CRITERIO, una regola o norma, da comparare con essa proposizioni e opinioni, affine di scoprire la loro verità o falsità. Vedi VERITA'.

La dottrina de' *criterj*, e de' caratteri e regole loro, fanno la prima parte della filosofia Epicurea. Vedi EPICUREO.

CRITHOMANTIA, * una spezie di divinazione, la qual compiesi considerando la pasta, o materia delle stiacciate offerte in sacrifizio; e la farina sparsa sopra le vittime, che dovean uccidersi.

* *Così detta, perchè ordinariamente si servivano di farina di orzo in coteste cerimonie; da* κριθη orzo, *e* μαντεια, divinazione.

CRITICA, l'arte di giudicare de' Discorsi, e degli Scritti. Vedi GIUDIZIO.

Alcuni definiscono la *Critica* più ampiamente, per l'arte di giudicare di una storia, o di un'opera d'ingegno, co' varj incidenti, o luoghi che vi si trovano, del loro stile, e degli Autori. Sul qual piede, M. le Clerc sembra aver data un'idea mancante della *Critica*, quand' ei la definisce semplicemente per l'arte d'entrare nel senso degli Autori antichi, e di fare un giusto discernimento delle loro genuine opere.

Noi possiam distinguere diverse sorte, o rami di quest'arte: come

CRITICA *Filosofica*, o l'arte di giudicare delle opinioni e delle ipotesi in Filosofia.

CRITICA *Teologica*, l'arte di giudicare della spiegazione delle dottrine di fede, &c.

CRITICA *politica*, l'arte di giudicare de' mezzi di governare, e conservare gli Stati.

Ma l'uso ordinario della parola, è ristretto alla

CRITICA *Litteraria*, che però non ostante è di una grande estensione, inchiudendo l'arte di giudicare de' fatti; ch'è un ramo di *critica*, il qual riguarda non solamente la Storia, ma ancora il discernimento delle vere opere di un autore, del vero amor di un' opera, della genuina lezione di un testo, e l'arte di discoprire i monumenti, e le curie suppositizie, i passi interpolati &c.

L'altre parti della *Critica Letteraria*, sono l'arte di giudicare delle opere d'ingegno, delle loro bellezze, e dei loro difetti, &c. Abbiamo anco

La CRITICA grammatica, o l'arte d'interpretare e disvelare le parole, ed i sentimenti di un autore.

CRITICA *de' pezzi antichi*, o *delle Antichità*, che consiste nel distinguere le genuine medaglie, ed il gusto e spirito differente, che trovasi in esse, secondo il diverso popolo, il diverso paese, ed i varj tempi, in cui furono battute; quello che è stato ritoccato, e ristorato, o aggiunto; dal realmente antico, le genuine dalle spurie, &c. e diciferarle, e spiegarle, &c. Vedi ANTICO, &c.

CRITICA *sacra*, in generale, è quella che impiegasi nelle materie Ecclesiastiche, nella Storia della Chiesa, nelle opere de' Padri, ne' Concilj, nelle vite de' Santi, &c. ma più particolarmente in quello che riguarda i Libri delle Sacre Scritture, ed il canone di esse.

Aristotele, se crediamo all'Alicarnasseo, è il primo inventore dell'arte della *Critica*. Aristarco, Dionisio Alicarnasseo stesso, Varrone e Longino, vi si distinsero a' loro tempi. Tra i Cristiani, Dionisio Alessandrino, Esichio, Eusebio, S. Girolamo, e Teodoreto, furono grandi maestri in quest'arte. Il decreto del Papa Gelasio sopra i libri apocrifi, richiedette una buona parte di *Critica*.

Ma l'arte *Critica* cadè colle altre arti; e giacque sconosciuta sin al tempo di Carlo Magno, quando fu ristabilita sotto lui e sotto i suoi figliuoli. — La cura, che i Monaci Cistercienfi presero di correggere i Manoscritti della Bibbia, mostra, che le regole della *Critica* non erano intieramente ignote nell'undecimo Secolo. — Le opere di Giovanni Sarisburiense, di Eustazio, e di Zetze, rendono manifesto ch'ella era coltivata nel duodecimo. — I manoscritti della Bibbia, corretti dai Domenicani di Parigi, e dai Dottori

tori della Sorbona nel decimoterzo, mostrano ch'ella sussisteva anche allora. — Nell' etadi susseguenti fu tuttavia coltivata con più di fervore; spezialmente ne' Secoli 16, e 17, quando tutto il mondo ne fece il suo studio.

Da tutto il detto ne siegue, che la *Critica* suppone per verità un fondo o capitale non ordinario di cognizione del soggetto, sul quale ella è impiegata; ma che la *Critica* stessa, non è altro che buon senso perfezionato colla Grammatica e colla Logica. Vedi GRAMMATICA, e GRAMMATICO.

CRITICI *giorni*, * *sintomi*, &c. sono certi giorni, e certi sintomi, che d' ordinario vengono nel corso de' morbi acuti, come delle febbri, del vajuolo &c. indicano lo stato del paziente, e lo determinano a riaversi, o a peggiorare. Vedi CRISI.

* *La parola è dal Greco* κρινω, judico.

Le *Crisi* sono state spesso osservate accadere nel settimo, nel quartodecimo, o ventesimo giorno; e però questi sono denominati *giorni critici*.

Quanto alla teoria de' giorni critici, si può osservare, che la concozione della materia morbifica, e dell'umore che dee secernersi, non è nient'altro, se non se un suo cambiamento in quella giusta magnitudine, o picciolezza che può via portarsi dal sangue circolante lungo i canali, ed eccernersi dai vasi destinati a tal uopo. Ma se la materia morbifica non può esser ridotta a quella magnitudine o picciolezza, che corrisponda agli orificj de' vasi secretorj; allora seguirà o un ascesso, o un' emmorragia, se comincisi una crisi; per la qual ragione gli ascessi, &c. stimansi crisi meno perfette. Ma affinchè la materia morbifica riducasi alla debita magnitudine, o picciolezza, ed il suo bramato discarico abbia luogo, richiedesi un tempo considerabile, se la quantità della materia è grande; cioè, se il morbo è grave e severo: e però che vi sono assai cagioni, e queste costantissime, che ponno far che il sangue e gli umori lesivi in esso, sieno di una fluidità differente negli abitatori di climi diversi; è impossibile che non si richieggano differenti spazj di tempo per finire la concozione: lo che rende impossibile il determinare i giorni *critici* in un clima, prendendo argomento da quel ch' eglino trovansi essere in un altro.

Le cagioni dei veri giorni *critici*, cioè di quelli, ne' quali succede l'ultima concozione della materia morbifica, che è sempre accompagnata dalla sua espulsione, sono tutte quelle cose che dan motivo agli umori di diventare di una certa cotal magnitudine o minutezza, e di una maggiore o minore coesione; ma con qualunque dato potere, corpi inegualmente grandi, o inegualmente coerenti, non possono essere concotti in un tempo eguale: laonde, egli si dee colle osservazioni fatte appresso ciascuna Nazione in particolare, trovar quai sieno le usuali cagioni e condizioni di cotesti mali, che richiedono un certo numero di giorni, in cui terminare una tal concozione.

CRIVELLO. Vedi STACCIO.

CROCE*, CRUX, una sorte d' instrumento, composto di due pezzi di legno, che si traversano e si tagliano l'un l'altro, ordinariamente ad angoli retti.

* *Perzron diriva la parola* Crux *dal celtico* croug, *e* croas; *benchè forse* croug, *e* croas *possano con egual ragione dirivarsi da* crux.

La *Croce* fu in uso appresso gli antichi, come un supplicio per li malfattori e per li schiavi; e veniva piantata in diversi luoghi, *in terrorem*, come le nostre forche, &c.

Sozomeno osserva, che fu Costantino che con legge primo abolì il supplicio della *Croce*, che sin al suo tempo avea avuto luogo appresso i Romani.

Quanto alla Crocifissione, od alla maniera con cui il *supplizio della Croce* eseguivasi, i Critici sì antichi come moderni, sono di assai vario parere: i punti controversi sono, se il reo venisse attaccato con tre chiodi, o con quattro; se i piedi erano immediatamente attaccati alla *Croce*, o se posavano sopra un picciolo pezzo di legno, a maniera di gradini, o sgabelletto, πηγμα; se la *Croce* era piantata in terra avanti che il paziente vi fosse inchiodato, attaccandovelo dipoi col mezzo d'un palco, eretto all'altezza del sito, dove aveansi ad inchiodare i piedi; o se vi s' inchiodava avanti che la *Croce* si ergesse o piantasse, come la rappresentano i pittori: o finalmente, se il paziente vi era attaccato nudo all' intutto, ovver coperto: questioni, alle quali ha dato motivo la *Crocifissione* di Gesù Cristo.

In-

Invenzione della Croce, *Inventio Crucis*, una festa antica, solennizzata ai tre di Maggio, in memoria dell' aver Sant' Elena (madre di Costantino) trovata la vera *Croce* di Cristo, ben a fondo nel terreno sul monte Calvario; dove ella eresse una Chiesa per conservare parte di essa: il resto essendo stato portato a Roma, e riposto nella Chiesa della *Santa Croce* di Gerusalemme. Vedi Festa.

Teodoreto fa menzione del ritrovamento di tre *Croci*, di quella di Gesù Cristo, e di quelle dei due ladroni; e che si fece la distinzione fra esse, col mezzo d'una donna inferma, la quale immediate risanò nel toccar la vera *Croce*.

Dicesi che il luogo sia stato a lei additato da S. Quiriaco, allora Ebreo, poscia convertito, e Santo.

Esaltazione della Croce, festa antica, che si celebra ai 14. di Settembre, in memoria dell' avere Eraclio rimessa sul monte Calvario la vera *Croce*, che n'era stata via portata quattordici anni innanzi da Cosroe Re di Persia quando prese Gerusalemme all' Imperator Foca. Vedi Esaltazione.

Porta-Croce, *cruciger*, nella Chiesa Romana, è il cappellano d'un Arcivescovo, o d'un Primate, che porta la *Croce* davanti a lui in occasioni solenni. Vedi Primate, &c.

Il Papa ha la *Croce*, portata davanti a lui per tutto; un Patriarca per tutto fuori di Roma; i Primati, i Metropolitani, e quelli che hanno diritto del pallio, per le loro rispettive giurisdizioni. Vedi Pallio, Patriarca, &c.

Gregorio IX. proibì a tutti i Patriarchi e Prelati di portar la *Croce*, alla presenza de' Cardinali. — Un Prelato porta una *Croce semplice*, un Patriarca una *Croce doppia*, ed il Papa una *Croce* triplice su le lor armi.

Ordine della Croce, o Crociata, è un ordine di donne, instituito nel 1668 dall' Imperatrice Eleonora di Gonzaga, moglie dell' Imperadore Leopoldo; in occasione della miracolosa ricupera di una piccola *Croce* d'oro, in cui erano inchiusi due pezzi della *vera Croce*, fuor dalle ceneri di parte del palazzo. Il fuoco, per quanto pare, avea abbruciata la capsula nella quale ell' era inchiusa, ed avea squagliato il cristallo; essendo ciò non ostante rimaso intatto il legno. Vedi Reliquia.

Croce, nella botanica, è termine che si adopera per esprimere la disposizione delle foglie o petali di certi fiori; le cui piante son anche chiamate, *plantæ flore cruciformi*. Vedi Pianta, e Fiore.

Non hanno i fiori da avere nè più nè meno di quattro petali; ed il loro calice dee constare solamente di quattro pezzi. Il pistillo generalmente diventa un frutto chiamato *siliqua*. Vedi Siliqua.

Croce, nell' Araldica, è definita da Guillim, un pezzo o figura introdotta nelle Armi, composta di linee quadruplici; due delle quali sono perpendicolari, e le altre due trasversali; imperocchè così dobbiam concepirle, quantunque non sieno delineate per distesò, ma si uniscano o leghino a coppie, in quattro angoli retti vicino al punto di faccia dello scudo. Vedi Figura, e Pezzo.

Il contenuto o lo spazio d'una *Croce* non è sempre l'istesso: imperocchè quando non è caricata, cantonata, nè accompagnata, ell' ha solamente la quinta parte del campo; ma se è caricata, ne dee contenere la terza parte. Vedi Ricrociata.

Questo pezzo fu prima assegnato a quelli che avean compito, o che almeno avean intrapreso qualche servigio per Cristo, e per la professione Cristiana; ed è tenuto da diversi, per il più onorevole pezzo di tutta l'araldica. Quel che lo portò in uso così frequente, si fu le antiche espedizioni nella terra Santa; ed i pellegrini della guerra Santa, che dopo il loro pellegrinaggio, prendeano la *Croce* per loro divisa; essendo la *Croce* appunto stata l'insegna, od il vessillo di quella Guerra. Vedi Crociata.

In quelle guerre, dice Mackenzy, gli Scozzesi portavano la *Croce* di Sant' Andrea, I Francesi una *Croce* d'argento; gl' Inglesi una *Croce* d'oro; i Tedeschi una *Croce* nera; gl' Italiani azzurra; gli Spagnuoli vermiglia. Vedi Andrea.

La *Croce* di S. Giorgio, o la *Croce* rossa, in campo d'argento, è in oggi il vessillo d' Inghilterra; questo Santo essendo il protettore di quella Nazione.

Guillim novera 39 differenti sorte di *Croci* usate nell' araldica, i diversi nomi delle quali seguono quì; e le descrizioni son da vedersi sotto i lor proprj articoli. — *Croce* vota, *Croce* a onde vota, *Croce* zampata

(Fr. *patèe*) fimbriata ; *Croce* zampata fitta ful piede; *Croce* zampata su tre parti, e fitta su la quarta ; *Croce* graclata , *Croce* pastorata, *Croce* fiorita, *Croce* pastonata vota , *Croce* avellana , *Croce* zampata a cenci (Fr. *patèe lambeaux*) *Croce* foreata, *Croce* ricrociata , *Croce* ricrociata fitta nella punta , *Croce* bottonata , *Croce* pomata , *Croce* finestrata , *Croce* degradata fitta , *Croce* potenziata , *Croce* potenziata fitta , *Croce* calvario, *Croce* ricrociata , disposta in gradi , *Croce* Patriarcale , *Croce* ancorata , *Croce* molinata , *Croce* a chiavi , *Croce* gigliata , *Croce* doppia fitta , *Croce* a sedici punte , *Croce* milrinata, *Croce* ragulata, *Croce* aguzza vota, *Croce* pallio, un tau o *Croce* di Sant' Antonio, *Croce* vota e tagliata, *Croce* tagliata forata, *Croce* molinata forata per isbieco, o in forma romboidale, *Croce* molinata quartoforata, *Croce* di Sant' Andrea, della quale distintamente si ragiona sotto questa denominazione; e sì di tutte le altre, che si potrà vedere più particolarmente descritte sotto i lor differenti nomi.

Colombiere mette 22 sorte distinte di *Croci*, delle quali noi sol mentoveremo quelle che differiscono dalle mentovate di sopra ; come , *Croce* ripiena , che è soltanto una *Croce* caricata di un' altra : *Croce* partita , cioè una metà di un colore, e l' altra d'un altro : *Croce* quartata , cioè cogli opposti quarti o cantoni di diversi colori ; *Croce* di cinque pezzi , cioè di altrettanti colori ; *Croce* spontata , e diminuita ; *Croce* barbata ; *Croce* falcata, cioè che ha un quarto di luna a ciascuna estremità ; *Croce* forcuta di tre punte ; *Croce* pometata di tre pezzi ; *Croce* reffercelata (Fr. *refferceléè*); *Croce* aguzza ; *Croce* ancorata e soprancorata ; *Croce* ancorata con teste di serpente ; *Croce* orlata ; *Croce* alta ; *Croce* raggiante , o con raggi di gloria ; *Croce* di Malta ; *Croce* dello Spirito Santo ; *Croce* foreuta come gli antichi appoggi da moschetti ; *Croce* con otto punte ; *Croce* bordonata ; *Croce* cramponata , e rivoltata ; *Croce* gomenata (*cablée*) ; *Croce* inclinante ; *Croce* paternostrata , cioè fatta di grani o pallottole di corona ; *Croce* trifogliata ; *Croce* fioronata ; *Croce* vuota , fenestrata , e pomezata ; *Croce* merlata ; *Croce* con quattro gradini per ogni braccio ; *Croce* rotondata ; una *Croce*, e mezza ; *Croce* stellata ; *Croce* cordata ; *Croce* doppiata di sei pezzi posti assieme ; una *Croce* doppia fessa in palo ; *Croce* lunga tagliata in pezzi e smembrata ; *Croce* trinciata , o tagliata per mezzo in faccia , dei due contrarj colori del campo ; un scaglione formontato da una mezza *Croce* ; quattro code d' ermellino in una *Croce*, colle sommitadi degli ermellini opposte l'una all' altra nel mezzo : quattro pezzi di vaj posti a *Croce* , e contrappuntati nel centro : la *Croce* , o spada di San Giacomo ; *Croce* potenziata ; eramponata nel braccio superiore destro, ed una potenza vicino al mezzo del fusto .

Queste sono le varie *Croci* che troviamo ne' prenominati autori , le quali pareranno forse ad alcuni in troppo numero , come non essendo tutte in uso in Inghilterra : ma l'araldica si estende a tutti i paesi ; e tutti i termini usati richiedono spiegazione .

Nè sol nelle *Croci* la varietà è sì grande ; il simile trovasi in molti altri pezzi o figure , particolarmente ne' Leoni , e nelle parti d'essi ; delle quali il medesimo Colombiere ci dà ben 96 differenze. — Leigh novera quarantasei diverse *croci* ; Silvano Morgan , ventisei ; Upton , trenta ; Johannes de Bado Aureo , dodici ; e così altri , che è superfluo mentovare.

Upton confessa , ch' ei non osa presumere di determinare o accettare tutte le varie *Croci* che si usano nelle Armi , perchè al presente sono quasi innumerabili ; e perciò egli solamente nota e riferisce quelle che si son vedute usare al suo tempo.

CROCE *Geometrica* , o di uso nel misurare , levar piante &c. è un istrumento , che consta di un cerchio d'ottone , diviso in quattro parti eguali , per mezzo di due linee che si tagliano l'una l' altra nel centro ; a ciascuna estremità d'una e dell' altra linea è affisso un traguardo , perpendicolarmente sopra le linee ; con fori di sotto a ciascuna fessura , per meglio poter scoprire gli oggetti distanti . La *Croce* è montata sopra un bastone , o appoggio per l'uso. Alle volte in vece di quattro traguardi ve ne son otto. La *Croce geometrica* è poco nota o praticata in Inghilterra ; fuori ell' è di conto , e di maggior importanza ; la maniera d' applicarla è la seguente :

Supponete che il campo A B C D E (Tav. *Misurare* , o *levar piante* , fig. 24.) richiegga d' essere misurato : piantate delle pertiche o ba-

o bastoni a tutti gli angoli; misurate la linea AC, e le perpendicolari cadute dagli angoli alla linea; registrate le dimensioni di ciascheduna. Ora, per trovare il punto F, piantate delle pertiche a piacere nella linea AC, ed il piede dell' istrumento nella medesima linea, in tal maniera, che per due degli opposti traguardi osservar possiamo due de' bastoni; e per gli altri due, il bastone E. Se in questa stazione o positura, E non è visibile, rimovete addietro o tirate innanzi l' istrumento, finchè le linee AF, EF facciano un angolo retto in F: col qual mezzo, si averà il disegno o la pianta giusta del triangolo AFE. Nella stessa maniera trovasi il punto H, dove cade la perpendicolare; la cui lunghezza, insieme con quella di HF, è misurata, per avere la pianta o misura del trapezio EFHD.

In oltre, misurisi HC, che fa un angolo retto con HD, e si averà il disegno o la pianta del triangolo DHC. Tutto quello che adesso resta, si è trovare il punto G, dove cade la perpendicolare BG; il quale essendo trovato nella stessa maniera che il resto, abbiamo la pianta giusta di tutto il campo A, B, C, D, E. L' area di cui averemo pure coll' aggiugnere i triangoli ed i trapezj insieme. Vedi AREA; Vedi pure CATENA, TAVOLA PIANA, *Levar* PIANTE, AGRIMENSURA, &c.

Moltiplicazione a CROCE, è un metodo di moltiplicare piedi oncie, per piedi e oncie; così chiamato, perchè i membri si moltiplicano *in Croce*. Vedi il metodo sotto l' articolo MOLTIPLICAZIONE.

CROCE, *negli orologi da Sole*. Vedi OROLOGI SOLARI.

CROCI, appresso i Botanici, son gli apici, o piccoli nocchi su le sommità de' fiori. Vedi APICES.

CROCIA, il pastorale di un Vescovo o di un Abbate. Vedi PASTORALE.

CROCIATA, *una guerra santa*, od una spedizione contro gl' Infedeli; particolarmente contro i Turchi, per la ricupera della Palestina. Vedi CROCIATI, PELLEGRINO &c.

Il popolo anticamente correva a turme in queste *Crociate*, per divozione; le bolle de' Papi, e le prediche de' Sacerdoti di que' tempi accrebbero vieppiù il concorso. E di qua ebbero la loro origine diversi ordini di Cavalleria. Vedi CAVALIERE, TEMPLARJ, &c.

Quelli che avean in animo di andare a tale impresa, si distinguevano con croci di colori differenti, portate sulle loro vesti; e di quì eran chiamati *Crociati*: gl' Inglesi le portavano bianche; i Francesi rosse; i Fiaminghi verdi, i Tedeschi nere, e gl' Italiani gialle. Vedi CROCIATI.

Contansi otto *Crociate* per la conquista della terra Santa: la prima intrapresa nel 1095, nel Concilio di Clermont; la seconda nel 1144. sotto Luigi VII; la terza nel 1188, da Enrico II. d' Inghilterra, e da Filippo Augusto di Francia; la quarta nel 1195, dal Papa Celestino III. e dall' Imperadore Enrico VI. la quinta pubblicata nel 1198, per ordine d' Innocenzo III. in cui furono impegnati i Francesi, i Tedeschi, ed i Veneziani; la sesta sotto il medesimo Papa, cominciò tumultuariamente, nel 1213, e finì nella rotta de' Cristiani; la settima, risoluta nel Concilio di Lione del 1245 intrapresa da S. Luigi; l' ottava, che fu la seconda di S. Luigi, e ultima di tutte, nel 1268.

Dicesi, che furono i Monaci Cistercienfi, che prima progettarono le *Crociate*; Filippo Augusto ne sollecitò l' esecuzione con la Santa Sede; ed Innocenzo III. alzò il primo vessillo della Croce. Fu il Concilio Claromontano, che ordinò, che quelli i quali vi s' impegnavano portassero la Croce nella lor bandiera; e che quelli che entravano da sè nel servigio militare per tal uopo, la portassero anch' essi su le lor vesti.

L' Abbate Giustiniani fa un ordine di Cavalleria de' Crociati, che servivano nelle *Crociate*. Vedi CAVALIERE, ORDINE, &c.

Verso la metà del duodecimo Secolo, vi fu pure una *Crociata* de' Sassoni, contro i Pagani del Nord; nella quale l' Arcivescovo di Magdeburgo, i Vescovi di Halberstadt, Munster, Mersburg, Brandenburgh, &c. con diversi Signori laici s'impegnarono. — E verso il principio del medesimo Secolo, sotto il Pontificato d' Innocenzo, vi fu pure una *Crociata*, intrapresa contro gli Albigesi Eretici, i quali erano divenuti potenti nella Linguadoca &c. Vedi ALBIGENSI.

CROCIATI, CROIZES nelle nostre consuetudini antiche, erano pellegrini dirizzati

per la terra Santa, o che già vi erano stati; chiamati così da un contrasegno ch' eglino portavano su' loro abbigliamenti, il quale rappresentava una Croce. Vedi CROCIATA.

La parola *Crociati* vien anche estesa ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, creati per la difesa e protezione de' pellegrini; e a tutti quelli della nobiltà, cittadinanza &c. che ne' regni del Re Enrico II. di Riccardo I. Enrico III. ed Eduardo I. eran *Crucesignati*, cioè che si avean dedicati a militar nelle guerre, per la ricupera della Terra Santa. Vedi CROCIATA.

CROCIFERI, o CRUCIFERI, ordine Religioso, ovver congregazione di Canonici regolari, così chiamati. Vedi CANONICO.

Vi sono tre Ordini, che hanno o portano ancor questo nome; uno in Italia; un altro ne' Paesi Bassi; ed il terzo in Boemia.

I primi pretendono di dirivare da S. Cleto; ed aggiungono che S. Quiriaco l' Ebreo, il quale mostrò a S. Elena il luogo della vera Croce, e fu poi convertito, li riformò.

Tutto quello che sappiamo di certo, si è, che eglino sussistevano in Italia avanti che Alessandro III. salisse sul trono Pontificio; imperocchè quel Pontefice, fuggendo da Federico Barbarossa, trovò un asilo ne' Monasterj de' *Crociferi*, ch' ei prese poi nel 1169 sotto la sua protezione, dando loro la regola di S. Agostino, &c.

Furono confermati da Pio V. ma la lor disciplina essendosi rilassata, eglino furono soppressi nel 1656 da Alessandro VII.

Matteo Parisio dice, che i *Crociferi*, portando de' bastoni con croci nell' estremità, vennero in Inghilterra nel 1244, e si presentarono davanti a un sinodo tenuto dal Vescovo di Rochester, dimandando d' essere ammessi.

Dodsworth e Dudgale fanno menzione di due Monasterj di quest' ordine in Inghilterra, l' uno a Londra, l'altro a Ryegate; il primo fondato nel 1245, il secondo nel 1298. alcuni aggiungono il terzo in Oxford, dove furono ricevuti nel 1349. M. Allemand dice che vi erano 14. Monasterj di *Crociferi* in Inghilterra, soggiungendo che erano venuti dall' Italia; quelli de' Paesi bassi non volendoli riconoscere.

I *Crociferi* de' Paesi Bassi e della Francia, furono fondati nel 1211. da Teodoro di Celles figliuolo di Bosone, che avendo servito in una Crociata nella Palestina, nel 1188, ed ivi trovati alcuni de' *Crociferi* instituiti da S. Cleto, concepì il disegno d' istituirne un' altra Congregazione nel suo proprio paese. Quest' è certo, che Teodoro, nel suo ritorno dalla Palestina, s' impegnò nello stato Ecclesiastico, e andò, in qualità di Missionario, alla Crociata contro gli Albigesi: e che nel suo ritorno nel 1211, il Vescovo di Liegi gli diede la Chiesa di S. Thibault vicino ad Huy; dove, con quattro compagni, gittò il fondamento del suo Ordine, che fu confermato da Innocenzo III. e da Onorio III. Teodoro mandò i suoi Religiosi a Tolosa, per unirsi con quei di S. Domenico, e combattere gli Albigesi; e la Congregazione si moltiplicò in Francia. — I Papi hanno procurato di recare i *Crociferi* d' Italia sotto quelli di Fiandra.

I *Crociferi o portacroce con una Stella*, in Boemia dirivan la loro origine da S. Quiriaco, e dicono che son venuti di Palestina nell' Europa, dove abbracciarono la regola di S. Agostino, e fabbricarono de' Monasterj. Aggiungono, che S. Agnese di Boemia, per distinguersi dagli altri *Crociferi*, ottenne da Innocenzo IV. di aggiugnere una Stella al loro abito.

Ma la storietta di S. Quiriaco non ha fondamento; e fu Agnese medesima figliuola di Primislao Re di Boemia che istituì l' ordine in Praga, nel 1234. Sono in assai gran numero; ed hanno, adesso, due Generali.

CROCIFISSO, una croce, su la quale è attaccato in effigie il corpo di Gesù Cristo; che si tiene nelle Chiese, e in altri luoghi, per rammemorare la Passione di Gesù Cristo, e farvi davanti orazioni. Vedi CROCE.

Vi sono alcuni Capitoli, ne' quali Gesù Cristo è il primo Canonico; e l' entrata del Canonicato va per mantenimento del *Crocifisso*.

CROCIFISSIONE, una forma antica d' esecuzione, o di supplizio; con attaccar il reo ad una croce eretta. Vedi CROCE.

CROCIFORMI *Fiori*. Vedi l'articolo FIORE.

CROCO, CROCUS, termine usato per zafferano. Vedi ZAFFERANO.

CROCO, in Chimica. Vedi CROCUS.

CROCODILUS, nella Rettorica, una spe-

spezie di argomentazione capziosa e sofistica; inventata per sedurre gl' inavvertiti, e tirarli in rete speziosamente. Vedi Sofisma.

Egli ha il suo nome *Crocodilus*, dalla occasione seguente, inventata da' Poeti. — Una povera donna pregando supplichevole un *Cocodrillo*, il quale avea acchiappato il di lei figliuolo che camminava lungo la riva del fiume, acciocchè lo risparmiasse, e gliel restituisse; n' ebbe in risposta, che e' gliel restituirebbe, purchè ella dasse una vera risposta ad una quistione, che ei volea proporgli: la quistione, o dimanda era questa, *Renderò io il tuo figliuolo, o nò*. A ciò la povera donna, sospettando già d' inganno, tristemente rispose, *Tu nol renderai:* ed insistè che gli fosse restituito, perchè ella avea risposto con verità. Tu menti, disse il *Cocodrillo*, imperocchè se io tel rendo, tu non hai risposto veramente: Non te lo posso dunque rendere, senza render falsa la tua risposta. Vedi Dilemma.

Sotto questo capo si possono ridurre le proposizioni chiamate *mentientes*, o *insolubiles*; che distruggono se stesse. Tale è quella del Poeta Cretense; *omnes ad unum Cretenses semper mentiuntur:* tutti i Cretensi, dal primo fin all' ultimo, sempre dicon bugia. O dunque il Poeta mente quando asserisce che tutti i Cretensi mentiscono; od i Cretensi non mentiscono tutti.

CROCOMAGMA, nella Farmacia, è un nome dato da alcuni a' trochisci composti di zafferano, di mirra, di rose rosse, di pece, e di gomma arabica: così chiamato dal Greco κρόκος, zafferano, e *magma*, il rifiuto di qualche cosa ammaccata e spremuta.

CROCUS, in Chimica, è un nome dato a diverse preparazioni; dal lor colore rosso, o di zafferano. — Come

Crocus *martis*, una preparazione di ferro; ed è di due spezie, cioè *Crocus martis aperiens*, e *Crocus martis astringens*. Vedi Zafferano *di marte*.

Crocus *martis aperiens*, è una preparazione di lastre di ferro, fatta, con prima lavarle, poscia esporle alla rugiada, finchè abbiano contratta ruggine; la qual ruggine si raspa via, e le lastre si espongono di nuovo. Vedi Marte, e Aperiens.

Altri lo preparano, con calcinare delle limature di ferro, con un peso eguale di solfo. — Altri, con ferrare e battere una fascia di ferro infuocato, tra due rotoli di solfo; nel qual caso il ferro si squaglia, e corre giù in un vase di acqua ch' è di sotto; cui chiamano alcuni *mars cum sulphure præparatus*. Altri hanno altre preparazioni.

M. Lemerì si sforza di mostrare, che il ferro preso in sostanza, è molto più salutare ed efficace, che quando è così preparato; l' operazione tendendo a spogliarlo delle sue parti oliose, nelle quali la sua principal virtù risiede, non lasciando niente dietro a sè, se non se la mera parte ferruginosa. Vedi Chalybeato.

Crocus *martis astringens*, è una preparazione delle limature di ferro; con cui sono private delle loro parti più saline, lavandole cinque o sei volte in aceto forte, e calcinandole cinque o sei ore.

Crocus *metallorum*, una spezie d'impuro e opaco vetro d' antimonio, del colore del fegato; quindi bene spesso chiamato *fegato d'antimonio;* fatto con dar fuoco a parti eguali di polvere d'antimonio e di salnitro, misti in un mortaio di ferro, coperto con una tegola. Vedi Antimonio.

Questo s' accende, coll' introdurvi un carbone di fuoco; dal che ne segue una grande detonazione, ed il mortaio si sbatte o scuote, acciocchè la materia cada al fondo. La parte rilucente è il *Crocus*, o fegato, che si ha da separare dalla schiuma, e riservare per l' uso.

Si adopra particolarmente nel fare il *vinum emeticum*, o *benedictum*, infondendo un' oncia o due di *Crocus* polverizzato, in una pinta di vino per 24 ore. Vedi Vino, ed Emetico.

CROFT *, Croftum, una piccola chiusura, aggiacente ad una casa abitata, o per pascolo, o per arare la terra.

* *Possunt etiam dicti Monachi de eisdem mariscis versus occidentem jacentibus pro se & hominibus suis, includere* Croftos, *sive pratum juxta pontem specialiter quantum ipsis placuerit*. Ingulf.

In alcuni antichi atti, *Crusta* si trova come voce latina per *Croft;* ma *cum toftis & Croftis* è più frequente. *Croft* è tradotto in Abbo Floriacensis, per *prædium*, un fondo.

CROGIUOLO, Crucibulum, un piccolo va-

vafe, ordinariamente di terra, qualche volta di ferro, fenza alcun manico; in cui da' Chimici, da' Coniatori, dagli Orefici, da' Vetrieri, ed altri artefici, fi ufa di fondere e calcinare l'oro, l'argento, od altri metalli, ne'quai lavorano. Vedi FUSIONE, CALCINAZIONE, &c.

I *Crogiuoli* di terra fono fatti di argilla o creta da vafaio, con greppi o rottami di pietra, piftati e crivellati: eglino fono di varie moli, ma generalmente della medefima forma che raffomiglia quella d'un cono inverfo, o d'una piramide inverfa. Quefti fono quelli che principalmente fi ufano nel batter moneta, perchè fono i foli ne'quai l'oro fi fquaglia adagio. I *Crogiuoli* di ferro fono in forma di picciole doccie o caffette fenza manichi, fatte di ferro ben raffinato nella fucina e ben martellato: in quefti fi fonde l'argento, il rame, &c.

Vi fono de' *Crogiuoli* di terra, che tengono da 800, fio a 24, o 500 oncie; ma quelli che ordinariamente fi ufano, non ne tengono che 800.

Quei di ferro fono più grandi; alcuni tenendo dieci mila oncie: quefti non fi levano dalla fucina, quando il metallo è liquefatto, e che fi dee far fcorrere; ma fe ne fcarica fuor la materia con una meftola di ferro. E' una regola prefcritta, di non mettere nel *Crogiuolo* tutto il metallo ch'egli può tenere. Vedi BATTER MONETA.

I *Crogiuoli* adoprati dagli orefici e da' fonditori, fono fimili a quelli che fi adoprano nel batter moneta: quelli de' Chimici, &c. fono di tutte le grandezze, fecondo la quantità e qualità del metallo da porvi in effi.

CROMA, *Chroma**, in Rettorica, è un colore, od un pretefto fpeziofo. Vedi COLORE.

* *La parola è Greca*, χρῶμα, *che letteralmente dinota* colore.

CROMA, in Mufica. Vedi l'articolo CROMATICO.

CROMA, in Mufica parimenti, è una nota, od una mifura del tempo, eguale a mezza femiminima, o ad un ottavo della femibreve. Vedi TEMPO, e SEMICROMA.

La *Croma* è fegnata col carattere ♪. Vedi CARATTERE.

La *Croma* Inglefe, *Quaver*, fa quel che i Francefi chiamano *chroche crochuë*; a cagione dell'uncino che ella ha nel fondo. Vedi SEMIMINIMA.

La *Croma* è divifa in due femicrome ♬ o ♬

e quattro biscrome ♬ o ♬.

CROMATICO, nella Mufica antica, è il fecondo dei *generi*, o fpezie, in cui gl'intervalli confonanti erano fuddivifi nelle lor parti *concinne*. Vedi GENUS.

Le altre due fpezie erano, l'*Enarmonico*, e il *Diatonico*. Vedi ENARMONICO, e DIATONICO.

Il *Cromatico* abbonda di femituoni: egli ebbe il fuo nome, o perchè i Greci lo fegnavano col carattere di colore ch'eglin chiamano χρῶμα; o, fecondo l'opinione di P. Parran, perchè la fpezie *Cromatica* è un medium tra le altre due, come il colore è di mezzo tra 'l bianco e 'l nero: ovvero perchè la fpezie *Cromatica* varia ed abbellifce la fpezie diatonica, co' fuoi femituoni; che hanno l'iftesfo effetto in Mufica, che le varietà de' colori nella Pittura.

Ariftoffeno divide il *genus Chromaticum* in tre fpezie; nel *Molle*, *Hemiolion*, e *Tonicum*; Tolomeo in *Molle* o *Antiquum*, e *Intenfum*. Vedi SPECIES.

Quefte fpezie furono anche chiamate *Chroæ*, o colori dei generi: il *Molle* efprime una progreffione per piccioli intervalli, l' *intenfum* per maggiori.

Il *Cromatico* e l' enarmonico, folamente contengono i più piccioli dei gradi diatonici; così che hanno l'ifteffa proporzione al diatonico, che le frazioni cogl'interi.

Boethio, e dopo lui Zarlino attribuifcono l' invenzione del genus Chromaticum a Timoteo Milefio, nel tempo di Aleffandro il Grande. Gli Spartani lo sbandirono dalla loro città, a cagione della fua mollizie o foverchia tenerezza.

M. Malcolm offerva, che noi non fappiam bene, qual ufo gli antichi faceffero di quefte divifioni e fuddivifioni *in genera & fpecies*. Tutti riconofcevano che il diatonico è la vera melodia; gli altri generi paiono foltanto irregolarità capricciofe, o di gufto peculiare, deftinate a piacere all'immaginazione con la novità, e ftravaganza; ed erano

no in oltre così difficili, che pochi, se pur mai alcuno, dicesi che li abbiano praticati con accuratezza. Vedi Musica.

Cromatico, è termine usato anche nella Pittura, per il colorito; che fa la terza parte dell' arte della pittura. Vedi Colorito.

CRONICA, *Chronicon*, dinota una Storia, digerita per ordine de' tempi; quantunque il termine sia rare volte usato, salvochè parlando delle Storie particolari delle Provincie, o de' Territorj &c. e delle Storie vecchie Inglesi, come la *Cronica* detta Holinshead's *Cronichle*, un' altra Stow's *Chronicle*, &c. Vedi Istoria.

CRONICO*, nella Medicina, s' applica ad una malattia, o morbo lento, che dura per lungo tempo; almeno, più di 40 giorni; tali sono la gotta, l' idropisia, l' asma &c. Vedi Malattia.

* *La parola viene dal Greco* χρονος, tempo.

Le malattie *Croniche* sono contrapposte alle acute, le quali sono frettolose, e tendono presto ad una crisi; come le febbri, il vajuolo, &c. Vedi Acuto.

Le malattie *Croniche* provengono per lo più da qualche difetto naturale nella costituzione; o da una maniera irregolare di vivere.

Le più delle malattie *Croniche*, dice il Dr. Cheyne, le infermitadi della vecchiaja, ed il corto periodo delle vite degl' Inglesi, nascono dalla replezione: la cosa si fa evidente al sol riflettere, che delle dieci parti del lor rimedio, nove ne abbraccia l' evacuazione di una spezie o dell' altra.

Le sorgenti de' mali *Cronici*, dice il medesimo Autore, sono 1. La viscidità ne' sughi, o la soverchia grossezza delle lor particelle constituenti; che non essendo bastevolmente rotte dalle facoltadi concottrici, fermano o ritardano la circolazione. O pur 2. la troppo grande abbondanza di acuti acrimoniosi sali; onde i sughi stessi son resi così corrosivi, che ne segue lo scroscio o logoramento de' solidi. Ovvero 3. l'allentamento, o la mancanza di giusta forza ed elasticità ne' solidi stessi.

L' eccesso nella quantità del nostro cibo e del nostro bere genera il primo disordine; la cattiva condizione de' medesimi cibi il secondo; ed ambo insieme, coll' intermissione d' un debito esercizio, il terzo. Vedi Cibo, Esercizio, &c.

CRONOGRAMMA, *Chronogramma* *, una spezie di composizione, le cui lettere numerali unite assieme, comprendono qualche data, o epoca. Vedi Anagramma.

* *La parola è composta da* χρονος, tempo, *e* γραμμα, lettera.

CRONOLOGIA, *Chronologia* *, l' arte di misurare e distribuire il tempo, o la dottrina dell' Epoche &c. Vedi Tempo, Epoca, &c.

* *La parola è composta dal Greco* χρονος, tempo, *e* λογος, discorso.

Sturmio divide la *Cronologia* in cinque rami distinti; cioè metafisica, fisica, politica, istorica, ed ecclesiastica; secondo le varie relazioni, o abitudini, nelle quali è considerato il tempo &c. cioè, come in se stesso; come connesso e soggettato alle affezioni, agli stati, ed alle alterazioni delle cose naturali; come accomodato agli usi civili; come comparato o accoppiato cogli eventi che seguono nel mondo; e particolarmente, come rapportato alla celebrazione della Pasqua. Vedi Ora, Giorno, Settimana, Mese, Anno, Calendario, Ciclo, Periodo, Epatta, Pasqua &c.

Vi è più di difficoltà nella *Cronologia*, di quel che un pensa: ella ricerca non solamente la cognizione dell' astronomia e della geografia, e conseguentemente quella dell' aritmetica, della geometria, e della trigonometria, sì piana come sferica; ma anco un' applicazione ed uno studio ben grande sopra i monumenti antichi. Il suo uso è grandissimo; ella è chiamata un occhio della Storia; e serve per molti utili scopi nella Teologia.

I più celebri e dotti Scrittori nella *Cronologia*, sono, tra gli antichi, Giulio Africano nel III. Secolo; Dionisio Exiguo, Eusebio, e Cirillo. — Tra i moderni, Beda, Funccio, Mercatore, Lilio, Clavio, Scaligero, Vieta, Petavio, Cassini, Munstero, Calvisio, Arduino, Capello, Usserio, Marshamo, Helvico, G. Vossio, Pagi, &c.

CRONOMETRO*, *Chronometer*, un nome generale per qualunque istrumento adoprato nel misurare il tempo. Vedi Tempo.

* *La voce è composta di* χρονος tempo, *e* μετρον, misura.

Nel qual senso, gli orologi solari, e da ruote, &c. sono *cronometri*. — Benchè vi sieno alcuni istrumenti peculiarmente chiamati

mati col nome di *Chronometer;* uno in particolare, descritto da M. Sauveur, ne' suoi *principj dell' Acoustica*. Vedi Orologio &c.

CROTALO, Crotalum, una spezie antica di Castagnette, od uno strumento musicale che troviamo sulle Medaglie, nelle mani de' Sacerdoti di Cibele. Vedi Corybantes.

Il *crotalum* differiva dal *sistrum;* benchè v'ha degli Autori che spesso li confondono. Ei constava di due piccole verghe, o lastre di ottone, che si scuotevano o agitavano colla mano, e nel percuoterle e urtarle l'una contro l'altra facevano romore. Vedi Sistro.

Egli era anco sovente fatto d'una canna fessa per lungo, una di cui parte percuotevasi contro l'altra: e però che ciò facea uno strepito alquanto somigliante a quello del becco d'una Grù, eglino chiamavano quest' uccello *crotalistria*, *suonatrice de' crotali*.

Un antico, appresso Pausania, dice, che Ercole non uccise gli uccelli del lago Stymfalo, ma che ne li cacciò via col suonare i *crotali*. Se ciò è vero, il *crotalum* debb' essere istrumento antichissimo.

Clemente Alessandrino ne attribuisce l'invenzione ai Siciliani; e ne vieta l'uso ai Cristiani, per cagion de' moti e gesti indecenti che lo accompagnavano.

CROTAPHITES, un muscolo della mascella inferiore, che serve a tirarla verso all'ingiù. — Le sue fibre han per origine tutta la regione delle tempie: e spezialmente l'osso della fronte, os sincipitis, os sphenoides, e temporale; che raccogliendosi, o adunandosi quasi come in centro sotto l'os jugale, donde pur questo muscolo riceve alcune fibre, vann' innanzi per inferirsi nel processus coronæ. Vedi Maxilla.

CRUDITA', qualche volta dinota quello stato d'una malattia, in cui la materia morbifica è di tal massa, figura, coesione, mobilità o inattività, che crea o accresce il male. Vedi Malattia.

La *crudità* si discuopre, 1°. dal continuar del morbo nel suo grado di forza, o di aumento. 2°. Dall' accrescimento continuo de' sintomi. 3°. Dall' esercizio sconcertato delle funzioni. 4°. Ma principalmente da difetto nella qualità o nella quantità degli umori; sì di quelli che tuttora circolano, come di quelli de' quali è fatta la secrezione, o separazione; come del sudore, delle lagrime, del muco del naso, della saliva, dello sputo, della bile, dell'orina, dell'iehor, della marcia del sangue, de' menstrui, de' lochj, del latte, dell' aphiæ, &c.

Quello stato della malattia, in cui la materia *cruda* è cambiata, e resa meno peccante, e lodevole, è chiamato *digestione*, *concozione*, o *maturazione*. Vedi Digestione, Concozione, &c.

CRUDO, è quella cosa che non è passata per il fuoco, o che non ha avuto il grado di cottura, cioè il calore, che è necessario per prepararla e renderla buona a mangiarsi, o per qualche altro uso. Vedi Cocimento.

La seta *cruda* è quella che non è stata posta nell'acqua bollente, per svolgerla o sgomitolarla dal bozzolo; nè è bollita nell'acqua e sapone, per renderla atta a tingersi. Vedi Seta.

Zucchero Crudo. Vedi l'Articolo Zucchero.

Antimonio Crudo, è quello che viene immediatamente dalle miniere, senza alcuna preparazione. Vedi Antimonio.

In Medicina, gli umori Crudi sono quelli che mancano di quella preparazione ed elaborazione, che ordinariamente ricevono da una perfetta digestione. Vedi Crudita'.

I seguaci della dottrina della triturazione, tengono che la *crudità* degli umori solamente consista in questo, che non sono rotti, e comminuti tanto, quanto dovrebbono esserlo per l'ordinaria azione dello stomaco. Vedi Triturazione.

CRUOR, termine usato dagli Anatomici, per dinotare i globuletti rossi del sangue, in contradistinzione dalla parte limpida, o serosa. Vedi Sangue.

Alcuni Autori, il Dottor Keill e il Dottor Woodward esempigrazia, suppongono questi globuletti pieni di un' aura elastica; e su questo principio rendon ragione di alcuni fenomeni dell' economia animale; particolarmente del moto muscolare &c. Ma il Dottor Jurin ha rovesciata a terra questa supposizione. Vedi Muscolare *Moto*.

Vanhelmont si serve della parola *Cruor* per il sangue nelle vene, distinguendolo così dal sangue ch' è nell' arterie, ch' ei chiama *sanguis*. Vedi Vena, e Arteria.

CRURA *clitoridis*, nell' Anatomia. Tra i corpi nervosi della clitoride, corre un septum, od una partizione membranosa, dalla ghianda (*glans*) fin alla sua divaricazione nell' os pubis; che divide la clitoride in due parti, chiamate *crura clitoridis*. — Vedi Tav. *Anatomia* (Splanch.) figur. 13. lit. bb.

Queste gambe sono rare volte altrettanto lunghe, che l'ordinario tronco della clitoride stessa. Vedi CLITORIS.

CRURA della *medulla oblongata*, sono due delle 4 radici, donde la medulla oblongata diriva nel cervello. Vedi CERVELLO.

Queste *crura* sono le radici più grandi: le due più piccole sono dette *pedunculi*. Vedi MEDULLA *Oblongata*.

CRURALE, nell' Anatomia, è un epiteto che si dà alla grande arteria, ed alla vena della coscia. Vedi COSCIA.

L' arteria *crurale* spunta dall' arteria iliaca, o più tosto, ell' è l' iliaca stessa, sotto di un altro nome; essendo chiamata *crurale*, dal luogo del suo ingresso nella Coscia. Ved. Tav. *Anat.* (Angeiol.) fig. 1. n. 69.

Ella porta il sangue per tutta la parte, col mezzo di un gran numero di rami disseminati per la sua sostanza.

La vena *crurale* è formata d'altre sei vene, cioè la grande e la piccola *sciatica*, la *musculosa*, la *poplitea*, la *surale*, e la *saphena*. Vedi SAPHENA, &c.

CRURALI *nervi*. Vedi NERVO.

CRURÆUS *, in Anatomia, un muscolo che proviene dalla parte dinanzi dell' osso della coscia, tra il trochantere minore ed il maggiore, e sta attacco all' osso, unisce il suo tendine con tre altri, che tutti insieme fanno un tendine lungo, il quale passa sopra la patella, ed è inserito nella piccola tuberosità della parte superiore e anteriore della tibia. Il suo uso è di estendere la gamba. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 40.

* *E' chiamato* cruræus, *perchè è attaccato all' osso della coscia nella stessa maniera che il brachiæus al braccio.*

CRUS, tra gli Anatomici, dinota tutta quella parte del corpo che prende dalle natiche fin alle piante o dita de' piedi: ed è divisa in coscia, gamba, e piede. Vedi ciascuno a suo luogo, COSCIA, &c.

CRUSCA, termine Italiano, che significa la buccia del grano separata dalla farina, o ciò che resta, dopo che dalla farina s' è fatto cernere il fiore. — Ella non è in uso tra gli estranei, che per dinotare la celebre Accademia chiamata *della Crusca* stabilita in Firenze, per purgare e perfezionare la lingua Toscana.

L' Accademia prese tal nome dal suo ufizio, o dal fine propostosi; ch' è di raffinare il linguaggio, e separare, per dir così, il suo fiore dalla *Crusca*. Perciò, la sua divisa è un frullone, col motto, *Il più bel fior ne coglie*.

Nella Sala, o nell' appartamento, dove l'Accademia si raduna, ogni cosa, secondo che riferisce M. Monconis, fa allusione al nome ed all' impresa; le sedie sono in forma d' una cesta, o corba da fornaio; le loro schiene come una pala da movere il grano: i cuscini di raso grigio in forma di sacchi o bisacce; ed i rami, o le braccia dove son poste le torcie, parimente rassomigliano a' sacchi.

Il Vocabolario *della Crusca* è un eccellente Dizionario Italiano, composto da questa Accademia. Vedi VOCABOLARIO.

CRUSCA, nel suo significato originale, non è altro, che la pelle o scorza del grano, spezialmente del formento macinato, e che si separa dalla farina o dal fiore, per mezzo di uno staccio o d'un frullone. Vedi FARINA &c.

Della *crusca* di formento si fa l' amido; il quale non è altro che la *fæcula* che rimane al fondo de' vasi, ne' quai la *crusca* è stata macerata o ammollata in acqua. Vedi AMIDO.

CRUSTA villosa, nell' Anatomia, è la quarta tunica dello stomaco. Vedi STOMACO.

Su l' interior superficie di questa tunica, si vedono innumerabili villi, o fibrille, che sorgono per tutto perpendicolarmente da essa; i quali, vogliono alcuni, che non servano ad altro che come un difensivo dello stomaco, per mantenerlo illeso da gli umori acrimoniosi: ma il Dottor Drake crede più tosto, che sieno dutti escretorj delle soggiacenti glandule, le quali alcuni Autori volevano che fossero un parenchyma, cosa in oggi rigettata affatto, ma che sono in realtà gli organi per li quali è separata la maggior parte di quell' umore che è scaricato nello stomaco; e cotesti villi sono gl'

immediati canali per li quali egli è condotto, o trasportato.

CRUSTACEI *pesci*, nella storia naturale, sono quelli coperti di conche, o gusci, composti di diversi pezzi, o scaglie; come quelli de' granchi, degli astaci &c. Vedi PESCE.

Questi d'ordinario sono più teneri che i gusci de' testacei, i quai constano di un pezzo solo, comunemente molto più grosso e più duro che i primi; come sono per esempio quei dell' ostrica, del petoncolo, della tellina &c. Vedi CONCA, TESTACEO, &c.

Il Dottor Woodward osserva, nella sua Storia naturale, che di tutte le conche, o de' nicchi, o nautili trovati ne' suoli della terra di tutte le differenti materie, appena ve n' è alcuno della spezie *crustacea*: e ne dà questa ragione, che essendo questi molto più leggieri, che i testacei, debbono aver galleggiato su la superfizie nel tempo del diluvio, quando tutti gli strati si formarono; e che ivi cotesti nicchi leggieri si saran guastati, e periti. Vedi DILUVIO.

CRUZADO, nel commercio, è un conio, o una moneta Portoghese, battuta sotto Alfonso V. circa l'anno 1457. nel tempo che Papa Calisto mandò colà la bolla d'una crociata, contro gl' Infedeli. Vedi CONIO. Egli ebbe il suo nome dalla Croce, che vi è da una parte; le armi di Portogallo essendovi dall'altra. Un *cruzado* è del valore di 40 soldi Francesi, o più di 2 *s.* 10 *d.* sterl. Vedi SOLDO.

CRY. Vedi l' Articolo HUE, CLAMORE, HARO, &c.

CRYPTA *, una cella o volta sotterranea; spezialmente sotto una Chiesa, per il sotterramento di persone, o di famiglie particolari. Vedi TOMBA.

* *La parola è formata dal Greco* κρυπτω, abscondo; *donde* κρυπτη, crypta.

S.r Ciampini, descrivendo l'esterior del Vaticano, parla delle *cryptæ* di Sant' Andrea, di S. Paolo, &c. Vedi CATACOMBA.

Vitruvio adopera la parola *crypta* per una parte d'un edifizio, la qual corrisponde a un dipresso alla nostra cantina; Juvenale, per una *cloaca*.

Di qua, CRYPTO-PORTICUS, è un luogo sotterraneo, arcato, o fatto a volta; che si usava come un' apertura lavorata sotterra, od un passaggio nelle vecchie mura. — L' istesso si usa parimente, per la decorazione, nell' ingresso di una grotta. Vedi GROTTA.

CRYPTA, da alcuni de' nostri Scrittori antichi, è stato usato per termine, che dinota una Cappella, od un Oratorio sotterraneo.

CRYPTOGRAPHIA *, l'arte di scrivere coperto, ascoso, o in cifera. Vedi CIFERA, e DICIFERARE.

* *La parola è composta da* κρυπτω, abscondo, *e* γραφω, describo.

CUBATURA, o *cubazione* di un solido, è misurare lo spazio compreso in un solido; come di un cono, di una piramide, di un cilindro, &c. ovver trovare il suo contenuto solido. Vedi CONO, PIRAMIDE, CILINDRO, &c.

La *cubatura* riguarda il contenuto, o la capacità di un solido, come la quadratura riguarda la superfizie di una figura: di maniera che la *cubatura* della sfera coincide alla stessa cosa che la quadratura del circolo. Vedi SOLIDITA', e QUADRATURA.

CUBEBE, nella Farmacia, è un frutto, portato dall' Isola di Java, in semenze rassomiglianti al pepe, nella forma e nella mole; donde alcuni lo chiamano *pepe salvatico*.

Dicesi, che i nativi del luogo lo allessano, avanti che permettano che sia esportato, acciocchè non si possa seminare in altri paesi.

I *Cubebi* fortificano lo stomaco, il cervello, e le altre viscere, ed entrà per ingrediente in diverse composizioni officinali.

CUBICO *numero*, in aritmetica, è un numero che sorge o nasce dalla moltiplicazione d' un numero quadrato per la sua radice. Vedi NUMERO.

Così, se il numero quadrato quattro, si moltiplichi per la sua radice due, il factum o prodotto otto è un numero *cubo*, o *cubico*; ed il numero due, relativamente ad esso, una radice *cuba* o *cubica*. Vedi RADICE.

Quindi, poichè come l' unità è alla radice, così è la radice al quadrato; o come l' unità è alla radice, così è il quadrato al *cubo*; la radice parimenti sarà al quadrato, come il quadrato al *cubo*; vale a dire, l'unità,

tà, la radice, il quadrato, ed il *cubo*, sono in continua proporzione; e la *radice-cuba* è il primo de' due numeri che sono medj proporzionali tra l' unità ed il *cubo*. Vedi POTENZA.

Quanto alla composizione de' numeri CUBICI. Ogni numero *cubico* d' una radice binomia, è composto dei numeri *cubici* delle due parti, del factum o prodotto di tre volte il quadrato della prima parte nella seconda, e del factum di tre volte il quadrato della seconda parte nella prima.

Dimost. Imperocchè un numero *cubico* è prodotto con moltiplicare il quadrato per la radice: ma il quadrato d' una radice binomia è composto de' quadrati delle parti, e del doppio del factum d' una parte nell' altra. Vedi QUADRATO.

Laonde, il numero cubico è composto del *cubo* della prima parte, del triplo prodotto (o factum) del quadrato della prima parte nella seconda, e del triplo prodotto del quadrato della seconda parte nella prima. Vedi RADICE.

Una dimostrazione oculare di ciò l'abbiam nell' esempio seguente, dove è adoprata la sola moltiplicazione. — Supponete v. gr. la *radice* 24, o 20 + 4. Quì

$$\begin{array}{rl}
24^2 = & 20^2 + 2.4.\ 20 + 4^2 \\
 & 20 + 4^2 \\
\hline
 & + 4.20^2 + 2.4^2.20 + 4^3 \\
 & 20^3 + 2.4.20^2 + 4^2.20 \\
\hline
24^3 = & 20^3 + 3.20^2.4 + 3.4^2.20 + 4^3 \\
 & 20^3 = 8000 \\
3. & 20^2.\ 4 = 4800 \\
3. & 4^2.\ 20 = 960 \\
 & 4^3 = 64 \\
\hline
 & 24^3 = 13824
\end{array}$$

Quindi, come la parte su la man dritta è collocata tra le unitadi, e quella su la finistra tra le decine; il numero *cubico* della parte della man dritta debb' essere posto nel luogo a man dritta; il factum o prodotto del suo triplo quadrato moltiplicato nella sinistra, nel secondo luogo; ed il factum del triplo quadrato della sinistra moltiplicato nella dritta, nel terzo; finalmente, il *cubo* della parte della man sinistra cade nel quarto luogo.

Se la radice è moltinomia, due o più caratteri su la dritta debbono essere stimati come uno; affinchè abbia la forma d' un binomio. E' facile capire, che ogni *cubo* è composto dei *cubi* delle diverse parti della radice, e dei prodotti (facta) del triplo quadrato di qualunque de' caratteri a man sinistra nell' immediate seguenti a man dritta; e parimenti de' prodotti (facta) del triplo quadrato de' caratteri a man dritta in tutta la sinistra. Supponete, v. gr. la radice 243: prendete 240 per una parte della radice, tre sarà l' altra parte; conseguentemente

$$\begin{array}{rr}
240^3 = & 13824000 \\
3.240^2.3 = & 518400 \\
3.240.3^2 = & 6480 \\
3^3 = & 27 \\
\hline
243^3 = & 14348907
\end{array}$$

I luoghi de' diversi prodotti (facta) sono determinati da quel che si è osservato di sopra: imperocchè si debbe quì aver riguardo altresì alle cifre da aggiugnersi ai numeri moltiplicati l' un per l' altro, se son posti soli. Questa composizione de' numeri *cubici* ben conceputa una volta, sarà facile l'estrazione delle *radici cubiche*. Vedi ESTRAZIONE.

CUBICA Radice, o Radice CUBA, è l'origine d' un numero *cubico*; od un numero per la cui moltiplicazione in se stesso, e poi nel prodotto, è formato un dato numero. Vedi CUBICO *numero*.

L' estrazione della radice cubica, è l' istessa cosa che trovare un numero, *v. gr.* 2; per la cui moltiplicazione in se stesso due volte continuamente, un dato numero, *v. gr.* 8, è prodotto: il processo o metodo della quale, vedi sotto l'articolo ESTRAZIONE.

CUBICA equazione, è un' equazione, in cui la quantità ignota è di tre dimensioni, come $x^3 = a^3 - b^3$ &c. Vedi EQUAZIONE.

Per la Construzione dell' equazioni CUBICHE, Vedi CONSTRUZIONE. — Per la loro risoluzione, Vedi RISOLUZIONE. — Per le loro radici, Vedi RADICE.

CUBICO *piede*. Vedi l' Articolo PIEDE.

CUBICA *paraboloide*, un termine usato da alcuni Scrittori per una parabola della più alta spezie, *v. gr.* dove $a^2 x = y^3$, &c. Vedi CURVA; Vedi anco PARABOLA.

CUBITÆUS *externus*, o *ulnaris*, nell' anatomia, il primo de' muscoli estensori delle dita, così chiamato, come situato ch' egli è lungo il *cubitus*, esternamente. —

Spunta o nasce dalla protuberanza esterna dell' umero, e passando il suo tendine sotto il ligamento annulare, è inserito nel quarto osso del metacarpo, che sostiene il dito piccolo.

CUBITÆUS *internus*, il primo dei flessori, situato lungo il *cubitus*, nella parte di dentro del braccio. Nasce dalla protuberanza interna dell' umero, e dalla parte dell' ulna; sopra cui corre tutt' a dilungo, finchè passa sotto il ligamentum annulare, e s' inserisce per mezzo d' un tendine forte, e corto nel quarto osso del primo ordine del capo.

CUBITO, misurà lunga, usata dagli antichi, spezialmente dagli Ebrei; presa dall' ordinaria estensione del braccio umano, tra il gomito, e la cima della mano. Vedi MISURA, BRACCIO, e MANO.

Nella Scrittura, troviamo *cubiti* di due lunghezze, l' un eguale, secondo il Dottor Arbuthnot a 1 piede, 9 pollici $\frac{888}{1000}$ d' un pollice, misura Inglese; ch' è la quarta parte d' un *fathom* (misura di sei piedi) il doppio della spanna, e sei volte il palmo: — l' altro eguale a 1. $\frac{824}{1000}$ piede, o la 4 centesima parte d' uno stadio. — I Romani parimenti aveano un *cubito* eguale a 1 piede Inglese, cinque pollici, $\frac{406}{1000}$ d' un pollice. Il Padre Mersenno fa il *cubito* Ebraico di 1 piede, 4 digiti, e 5 linee, rispettivamente al piede del campidoglio. Secondo Herone, il *cubito* geometrico è 24 digiti, e secondo Vitruvio, il piede è $\frac{2}{3}$ del *cubito* Romano, cioè 16 digiti, o larghezze del dito. Vedi PIEDE, DITO, &c.

CUBITUS, nell' anatomia, un osso del braccio, che prende dal gomito fin al principio della mano, altramente chiamato *ulna*, od il *maggior focile*, Vedi ULNA.

Alcuni si servono di questa voce per tutta quella parte del braccio ch' è tra il gomito, ed il polso; includendovi l' *ulna*, o *cubitus*, propriamente così detto, ed il radius. Vedi BRACCIO, e RADIUS; Vedi anco FOCILE.

CUBITI *biceps*. Vedi BICEPS.

CUBITI *brevis*. Vedi BREVIS.

CUBITI *longus*. Vedi LONGUS.

CUBO *, in Geometria, un corpo regolare, o solido, che consta di sei facce, o lati quadrati ed eguali; ed i suoi angoli sono tutti retti, e però eguali. Vedi SOLIDO, e *corpo* REGOLARE.

* *La parola ha la sua origine dal Greco* κυβος, *tessera*, dado.

Il *cubo* è altresì chiamato *hexaedron*, a cagione de' suoi sei lati. Vedi HEXAEDRON.

Il *Cubo* si suppone essere generato dal moto d' un piano quadrato, rasente una linea eguale ad uno de' suoi lati, e ad angoli retti con essi: donde segue, che i piani di tutte le sezioni parallele alla base, sono quadrati eguali ad essa, e conseguentemente l' uno all' altro.

Per descrivere una rete, donde si possa costruire ogni dato Cubo, *o con cui egli possa essere coperto:* Su la linea retta A B (Tav. *Geometr.* fig. 49.) rilevate il lato del *Cubo*, quattro volte; sopra A ergete una perpendicolare A C, eguale al lato del *Cubo* A I, e compite il parallelogrammo A C B D. Coll' intervallo del lato del *Cubo*, nella linea C D, determinate i punti K M ed O: finalmente tirate le linee rette I K, L M, N O, e B D; producete I K ed L M, per ciascun verso in E ed F, ed in G ed H; finchè E I = I K = K F, e G L = L M = M H, e tirate le linee rette E G, F H.

Per determinare la superfizie e la solidità di un Cubo: come la superfizie d' un cubo consiste di sei quadrati eguali, un lato moltiplicato per se stesso, ed il prodotto per sei, darà la superfizie; ed il medesimo prodotto, di nuovo moltiplicato per il lato, la solidità. Vedi SUPERFIZIE, e SOLIDITA'.

Di qua, se il lato d' un *Cubo* è 10, la solidità sarà 1000; se quello è 12, questo sarà 1728: laonde la pertica geometrica essendo 10 piedi, ed il piede geometrico 10 digiti, &c. la pertica *Cubica* è 100 piedi *Cubici*; ed un piede *Cubico* 1000 digiti cubici, &c.

Di qua pure, i *Cubi* sono nella ragione triplicata de' loro lati; e sono eguali, se sono eguali i loro lati.

Duplicazione del CUBO. Vedi l' articolo DUPLICAZIONE.

Scenographia del Cubo. Vedi SCENOGRAPHIA.

CUBO CUBO-CUBUS. Vedi CUBUS-CUBI.

CUBO-CUBUS, è il termine col quale Diofanto, Vieta, &c. distinguono la sesta potenza, che gli Arabi chiamano *quadratum-Cubi*. Vedi POTENZA.

CUBOIDES, ovvero Os CUBIFORME, nell'

nell' Anatomia, il settimo osso del piede; così detto, dall' esser egli in forma d'un *Cubo*, o dado. Vedi Tav. *Anatomia*, (Osteol.) fig. 7. bb. Vedi anco PIEDE.

Alcuni lo chiamano parimenti *multiforme*: egli è situato nella parte dinanzi del calcaneum, nell' istesso rango colle ossa cuneiforma. Di dietro, egli è articolato all' os calcis; dinanzi, alle due ossa esteriori del metatarso; e di dentro, egli è unito al terzo os cuneiforme. Vedi OSSO.

CUBUS-CUBI, nome col quale gli Arabi Scrittori, e quei che li seguitano, denominano la nona potenza, ovvero un numero moltiplicato 8 volte per se stesso continuamente; che Diofanto, e dopo lui, Vieta, Oughtred &c. chiamano *Cubo-Cubo Cubus*. Vedi POTENZA.

CUCULLARIS, nell' Anatomia, è un muscolo della scapula così chiamato, dalla rassomiglianza che si suppone ch' egli abbia al capuccio di un Monaco; e *trapezius* dalla sua somiglianza ad una figura geometrica detta *trapezium*. — Vedi Tav. *Anat.* (*musol.*) fig. 6. n. 9. fig. 2. n. 4. fig. 1. n. 18. vedi anco SCAPULA.

Le fibre di questo muscolo hanno varie originazioni ed azioni: donde Drake pensa che più propriamente sien da dirsi tre, che un muscolo solo. — L' ordine superiore delle fibre o de' muscoli, nasce dall' os occipitis; il secondo dalla spina delle vertebre del collo; ed il terzo dalle spine dell' otto superiori vertebre del torace, o del tergo: e sono inseriti nella spina, nell' acromium, e nella base della scapula, e parte delle clavicule.

Dalle differenti disposizioni di queste fibre, la scapula è tirata per differenti versi; le prime tirando obliquamente in su, le ultime obliquamente in giù, e le mezzane verso all' indietro; quando tutte e tre adoperano insieme, sono dette tirare solo verso all' indietro; cioè le estreme antagonizando, la di mezzo sola è in libertà d' agire.

CUCULLATI *Fiori*, tra i Botanici, sono quelli che rassomigliano ad un cucullus, o al capuccio d' un Monaco. Vedi FIORE.

CUCULLUS, era anticamente la beretta, o cappello d' un viaggiatore; chiamato *capuccio*, o *gula*: donde il nome passò a' Monaci.

CUCURBITA, nella Chimica, un vase di terra, o di vetro, chiamato anche *corpo*; della figura d' una zucca, o di un pero: in cui si mettono materie a distillare. Vedi DISTILLAZIONE.

Quando è da farsi una distillazione, gli accomodano una testa di vetro, con apertura, ed un collo proporzionato. Vedi RETORTA.

CUCURBITACEÆ plantæ, sono una spezie di piante, così dette dalla loro somiglianza alla zucca, chiamata da' Latini *Cucurbita*, che è la pianta principale di quest' ordine. Vedi PIANTA, e FIORE.

Le piante della spezie *Cucurbitacea*, mandano i loro rami per ogni verso; son eglino teneri, e generalmente guerniti d' urillæ, col mezzo di cui s' avvincono ai corpi che lor sono appresso.

I loro fiori sono o sterili, o fertili: gli ultimi legano, e danno frutte carnose di varie figure; contenenti dentro di sè diversi semi piatti in tre o quattro ordini o serie, ed anche un maggior numero.

Questi semi hanno d'ordinario una piccola mandorla bianca dolcigna; la maggior parte di tai semenze sendo di quelle chiamate *frigidæ majores*. Il popone, il cocomero, il fungo &c. sono della spezie *Cucurbitaceæ*. Vedi FUNGO &c.

CUCURBITULA, nella Cirugia, è una coppetta, o uno strumento che si adopra nell' operazione del ventosare. Vedi VENTOSA.

CUERPO. Andare o passeggiare in CUERPO, frase Spagnuola, per andare poco men che svestito, e senza le formalità d' un pieno e intero vestito.

CUI *ante divortium*, un ordine, o mandato, che ha una donna separata da suo marito, per poter ricuperare le terre, o possessioni da colui, al quale il suo marito le alienò durante il matrimonio; perchè durante il matrimonio, ella non potea contradire.

CUI *in vita*, è un ordine d' intromissione; o ingresso, che ha una vedova contro colui, al quale il di lei marito alienò le sue terre o possessioni nel tempo, ch' ei visse; specificando, che, durante la di lui vita, ella non gli potè contrastare.

CULINARIO *, un epiteto che frequentemente si aggiugne al fuoco; e lo determina per un fuoco ordinario di cucina, eccitato nelle legna, ne' carboni &c. per contradistinzione dal fuoco solare, o da quello, ch'

ch' è eccitato coll' azione d' un vetro ustorio; e altresì dal fuoco centrale, dal fuoco animale &c. Vedi Fuoco.

* *La parola è formata dal Latino* Culina, *cucina; quest' essendo il luogo principale di tai fuochi*.

Il *fuoco Culinare*, secondo Boerhaave, consta d' una porzione di fuoco puro elementare, o solare, attratto dalle parti oleose o sulfuree della materia combustibile, con tanta velocità, ch' egli move le stesse, le agita e le raggira violentemente intorno, e per gradi le rompe e le attenua; le rende volatili, e le disperde nell' aria. Vedi Aria.

L' effetto dell' aria sopra questo fuoco, è fare, quasi una volta o arcata attorno di esso, ed in questo modo, ristrignerlo e frenarlo, determinar l' azione sopra il solfo, e sì impedire che non si dissipi con troppa fretta.

CULLIAGE *, un diritto usurpato dagli antichi Lordi, o Signori, e stabilito per un vergognoso costume, in vigor del quale eglino aveano la prima notte colle spose de' lor vassalli. Vedi Marcheta.

* *La parola è formata dal Francese* cul, podex, *le brache*.

Dicesi che questo diritto sia stato introdotto da Eveno III. Re della Scozia; ed in fine abolito da Malcolmo III. mettendosi in sua vece una compensazione; perocchè egli era motivo di spesse sollevazioni e ribellioni de' vassalli contro i loro Signori.

CULMIFERE, in botanica, termine applicato a quelle piante che hanno un gambo liscio fatto a giunture, per lo più cavo; ed il gambo medesimo è intorno vestito, in ogni commessura, di foglie scempie, strette, ed aguzze; i loro semi contengonsi in follicoli pagliosi. Vedi Culmus, e Pianta.

Le piante *Culmifere* sono divise in due spezie; in quelle con semenza più grande; e in quelle con più picciola.

Quelle con semenza più grande sono chiamate *frumentacee* o *cereales*; e sono di nuovo divise in *spicatæ*, come il formento, la segala, la spelta, l'orzo, il riso &c. e *paniculatæ* o *jubatæ*, come l' avena, lo scordio, il milium, ed il gran turco. Vedi Frumentacee, Panicula.

CULMINAZIONE, nell' Anatomia, è il transito d' una stella, o di un pianeta sopra il Meridiano; ovvero quel punto della sua orbita, dove egli è nella sua maggiore altezza. Vedi Stella, Altitudine, e Mezzo-Cielo.

Per trovare la Culminazione *d' una Stella*, od il tempo, in cui ella passa il meridiano: sur una linea meridiana A B Tav. (*Anatomia*) fig. 48. distendete un filo, D C, perpendicolarmente; e da D in E, un altro D E che taglia il meridiano obliquamente, a qualunque angolo; il filo triangolare D C E taglierà il piano dell' orizonte nella linea meridiana, o ad angoli retti; e per conseguenza sarà nel piano del meridiano.

L' occhio impertanto essendo così collocato, che il filo D E copra il filo D C; aspettate finchè la stella sia bissecata dal triangolo D C E; imperocchè allora l' occhio e la stella, saranno, insieme col triangolo D C E nell' istesso piano: conseguentemente la stella è nel Meridiano. Vedi Meridiano.

Per trovare la Culminazione *d' una stella col globo*. Vedi Globo.

Per trovare il tempo del culminar d' una stella; la sua retta ascensione, ed il luogo del Sole nell' eclittica essendo dati. — Dal luogo del Sole trovate la sua retta ascensione; e da questa sottraete la retta ascensione della stella: la differenza essendo convertita nel tempo solare, dà il tempo scorso dal mezzo dì sin al tempo della *Culminazione* della Stella. Vedi Tempo, &c.

CULMUS, propriamente dinota lo stelo o il gambo del grano, o di altr' erba o pianta consimile; che nell' altre piante chiamasi *caulis*. Vedi Gambo, e Stelo.

Di qua l' appellazione di piante *culmifere*. Vedi Culmifere.

CULPABILIS. Vedi l'articolo, Non *est Culpabilis*.

CULPRIT, un termine usato dal ministro notaio delle azioni criminali, quando una persona è denunziata per qualche delitto. Vedi Accusa.

Dopo che la denuncia, o accusa è letta nella Corte (lo che spetta a' Ministri della Corona) contro il prigioniere in giudizio, egli viene dimandato, se è reo, o non reo? S' egli risponde che *non è reo*, vi è subito una replica della Corona, e si continua l' imputazione di reità contro di lui; lo che è espresso con pronunciare la parola *Culprit;*

prit; *Cul* essendo un' abbreviazione della parola latina *Culpa*, o *Culpabilis*, e *prit* (in oggi *pret*) voce antica Francese per *pronto*; ovvero, come altri piuttosto eredono, dal latino *apparet*, egli appare.

Da questa formula pertanto del Ministro notaio delle Azioni o accuse criminali, il prigioniere si reputa come colpevole del delitto imputatogli; e che la Corona è pronta a provarlo contro di lui.

Che questa è la vera spiegazione del termine, egli è manifesto dalla forma del registro, o nota che fassi del Giudizio, quando è disteso con tutta la sua ampiezza. Vedi GIUDIZIO.

CULTELLATIO, termine che alcuni Autori adoprano per dinotare il misurare delle altezze, e delle distanze, a pezzo a pezzo; cioè, con istrumenti, che ci danno tali altezze e distanze per parti, e non tutt'in una operazione. Vedi MISURARE, ALTIMETRIA, DISTANZA, &c.

CULTO Divino, *Cultus Dei*, si riduce allo stesso, che con altro nome chiamiamo *Religione*. Vedi RELIGIONE.

Questo *Culto* consiste nel tributare un dovuto rispetto, venerazione ed omaggio alla Divinità; con una certa espettazione di ricompensa. Vedi DIO.

E quest' interno rispetto &c. è da mostrarsi e testificarsi con atti esterni; come preghiere, sagrifizj, ringraziamenti, &c. Vedi PREGHIERA, SACRIFIZIO &c.

I Quietisti, ed alcuni altri falsi mistici, lascian da parte non solo ogni uso di *Culto* esterno; ma eziandio la considerazione de' guiderdoni e de' gastighi. Vedi QUIETISMO, DEISTA &c.

Pure, anche i Gentili avean la nozione che Dio non esigesse da noi il servirlo per niente: — *Dii quamobrem colendi sunt*, dice Cicerone, *non intelligo*, *nullo nec accepto ab illis nec sperato bono*.

I Teologi delle scuole dividono il *Culto* in diverse spezie, cioè *Latria*, o il *Culto* che si presta a DIO; e *Idolatria*, quello che si presta agl' Idoli. — A che altri aggiungono *dulia*, il *Culto* che si rende a' Santi; e *hyperdulia*, quello alla Vergine. Vedi IDOLATRIA, LATRIA, HYPERDULIA, &c.

CULTRARIUS. Vedi l'articolo POPA.

CUNEIFORME Os, in Anatomia. Vedi SPHENOIDES.

CUNEIFORMIA *Ossa*, dinotano gli ossi quarto, quinto, e sesto del piede; così chiamati dalla lor forma, simile al cuneo, larghi di sopra, e stretti di sotto. — Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 7. lit. c. e. fig. 3. num. 27. 27.

Se ne stanno tutti tre a lato l'uno dell' altro, e sono di moli differenti; il loro lato superiore è convesso; e quel di sotto è cavo: con che i muscoli e i tendini nel fondo del piede non vengono offesi nel cammioare.

Ad una estremità hanno ciascuno un seno, che riceve l' os naviculare; e dall'altra sono congiunti ciascuno ad un dei tre ossi interiori del metatarso.

CUNEO, nella Meccanica, è l'ultima delle cinque potenze o macchine semplici Vedi MECCANICA *potenza*.

Il *Cuneo* è un prisma triangolare, le di cui basi sono triangoli equilateri acut-angolati. Vedi PRISMA.

Gli Autori sono discordi nell' assegnare il principio donde il *Cuneo* diriva la sua forza. Aristotele lo considera come due leve della prima spezie, inclinate l' una verso l'altra, e agenti per opposti versi.

Guido Ubaldo, Mersenno, &c. vogliono che sieno leve della seconda spezie. Ma Fr. de Lanis mostra, che il *Cuneo* non si può in alcun modo ridurre alla leva. Vedi LEVA.

Altri riferiscono il *Cuneo* al piano inclinato. Altri parimenti con Destair, negano che il *Cuneo* abbia forza alcuna; e ne ascrivono la maggior parte al maglio che lo caccia o sospinge. Ma gli Autori i più recenti si accordano in rapportare l'effetto del *Cuneo*, alla cochlea, o vite. Vedi VITE.

La sua dottrina è contenuta in questa proposizione. — " Se una potenza sia applica„ ta ad un *Cuneo*, in tal maniera, che la „ linea di direzione C D, (*Tav. Meccan.* „ fig. 53.) perpendicolare ad A B, sia alla „ resistenza da superarsi, come A B a C D; „ la potenza sarà eguale alla resistenza.

O così: " Se la potenza direttamente ap„ plicata alla testa del *Cuneo*, è alla resi„ stenza da superarsi dal *Cuneo*, come la „ grossezza del *Cuneo* è alla sua altezza; allor la potenza sarà equivalente alla sua resistenza; e se verrà accresciuta, la supererà. „

Imperocchè la saldezza, onde le parti dell' osta-

ostacolo, v. gr. del legno, *adhærent* le une alle altre, è appunto quella resistenza che il *Cuneo* dee superare. Vedi Fermezza, e Resistenza.

Ora è evidente, che mentre il *Cuneo* vien cacciato nel legno, la strada o lunghezza ch'egli ha percorsa è B A (fig. 54.) e D C è la strada o lunghezza percorsa nel medesimo tempo dall' impedimento; vale a dire, le parti C e D del legno, sono tanto appunto divise e slargate le une dall' altre; e secondo che il *Cuneo* è giù sospinto più oltre lungo la sua altezza; così le parti C e D del legno, sono più e più divise, lungo la grossezza del *Cuneo*.

Di qua è, che se la grossezza del *Cuneo* (cioè, la via dell' impedimento, e per conseguenza la sua velocità) è all' altezza del *Cuneo* (cioè alla via e conseguentemente alla velocità della potenza) come la potenza all' impedimento, o resistenza; allora il momentum della potenza, e l' impedimento, saranno eguali l'uno all' altro; e conseguentemente la potenza, essendo accresciuta, supererà la resistenza.

Quindi 1°. la potenza equivalente a mezza la resistenza è ad essa come A C a D C, *fig*. 53. cioè, come l' intero seno alla cotangente di mezzo l'angolo del *Cuneo* A D C. E 2°. come la tangente d'un angolo minore è minore che quella di un più grande, la potenza debbe avere maggior proporzione a mezza la resistenza, se l' angolo è maggiore, che se è più picciolo. — Conseguentemente più acuto che è il *Cuneo*, più egli accresce la potenza.

Al *Cuneo* possono riferirsi tutti gli ordigni e strumenti con filo o taglio, i quali hanno una punta acuta, affine di tagliare, di fendere, di sminuzzare, di pervadere, o terebrare &c. come i coltelli, le mannaie, le spade, i rasoi, i punteruoli, &c.

CUNETTA, o *Cunette* nel linguaggio Francese, è un termine di fortificazione; e dinota una fossatella profonda, della larghezza di circa tre o quattro braccia, scavata lungo il mezzo del fosso secco, per portar fuori l' acqua; o per rendere il passo più difficile all' inimico.

CUNNUS *, il pudendum muliebre, o le parti anteriori de' genitali d'una donna, che inchiudono i labia pudendi, e il mons veneris. Vedi Pudendum, Labbri, &c.

* *La parola è formata dal Greco* κυειν, parturire.

CUOCERE alimenti, o vivande, è il prepararle, per cibarsene, col mezzo del fuoco culinare, o di cucina. Vedi Cibo.

La mira che si ha nel *Cuocere*, e preparare i cibi, si è di allentare e render più lasca e molle la compage o testura della carne, e disporla allo scioglimento o alla digestione nello stomaco. Non essendo la carne cibo idoneo, senza *cuocerla*, ciò viene addotto per un argomento, che l' uomo non era destinato dalla natura ad essere animale carnivoro. Vedi Carnivoro.

Le operazioni usuali sono l' *arrostire*, l' *allessare*, e lo *stufare*. — Nell' *arrostire*, osservasi, che la carne regge a molto più grande e più lungo calore che nell' *allessarla*, o nello *stufarla*; e nell' *allessarla* a più grande e a più lungo che nello *stufarla*. La ragione si è, perchè l' operazione dell' arrostire compiendosi in aria aperta, secondo che le parti cominciano esternamente a riscaldarsi, si estendono, e dilatano, e sì gradualmente mandan fuori parte dell' aria inchiusa rarefatta; col qual mezzo le succussioni interne, dalle quali la dissoluzione dipende, sono molto indebolite e minorate; la *bollitura* compiendosi nell' acqua, la pressione si fa maggiore, e conseguentemente, le succussioni per sollevare il peso, sono proporzionalmente forti; col qual mezzo la cottura si accelera: ed anche per questo conto, ed in questo caso vi sono grandi differenze; imperocchè quanto è maggiore il peso dell' acqua, tanto più presto compiesi la bisogna.

Nello *stufare*, quantunque il calore decada infinitamente da quello che impiegasi nelle già divisate cotture; tuttavolta l'operazione è molto più presta perchè eseguita in un vase ben chiuso, e pieno; col qual mezzo le succussioni sono più spesso ripetute, e più fortemente riverberate. Quindi raccogliesi la forza del *digestore di Mr. Papin*; e quindi si ha un' illustrazione dell' operazione della digestione. Vedi Digestore, e Digestione.

Il Dr. Cheyne osserva, che la bollitura, o l' *allessare*, attrae molto più de' rancidi e forti sughi fuor dalla carne, e la lascia meno nutritiva, più diluta, più leggiera, e più facile alla digestione: l' *arrostire*, dall' altro can-

canto, la lascia più piena de' sughi forti, nutrizj, più dura a digerirsi; e che abbisogna di maggior diluimento.

L'alimento animale, o sian le carni forti, d'animale cresciuto e adulto, devono perciò essere *allessate*; e le più giovani e tenere, *arrostirsi*.

CUOIO, la pelle d'una bestia: particolarmente quella d'un toro, o d'una vacca. Vedi PELLE, e CONCIAR-*Pelli*.

Noi abbiamo de' *Cuoi* di diverse denominazioni secondo il loro stato, la loro qualità, &c.

Pelle, *coramata*, o CUOIO *conciato*, è quello che dopo aver avuta la prima concia con la scorza di quercia, è passato per le mani del cordovaniere, ed ha così ricevuta l'ultima sua preparazione.

CUOIO *crudo*, o verde, è quella pelle che non ha ancora sostenuta alcuna preparazione; ed è nella stessa condizione, che quando si è scorticata dall'animale. Vedi BECCAIO.

CUOIO *salato*, è una pelle *verde* o *cruda*, stagionata con sal marino, con allume, o salnitro; per impedirne la corruzione, o il deterioramento, nel tenerla troppo a lungo nelle cantine, o nel trasportarla troppo lontano in stagion calda.

Vi sono pure de' *Cuoi seccati nel pelo*, che mandansi dall' America, particolarmente quei del buffalo. Vedi BUFFALO, e BUCCANIRI.

CUOIO, o pelle conciata, di prima *concia*, è la stessa pelle cruda, salata, o seccata, che si prepara ulteriormente dal conciapelli, con levarne via il pelo, e macerarla in buche di calcina, e di concia. Vedi CONCIA.

CUORE, COR, nell'Anatomia, una parte muscolosa del corpo animale, situata nel torace; ove terminano tutte le vene, e donde hann'origine tutte le arterie; ed il quale, per la sua alterna contrazione e dilatazione, è l'instrumento principale della circolazione del sangue, ed il principio della vita. — Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) fig. 12. lit. cc. e vedi anco ARTERIA, VENA, SANGUE, VITA, &c.

Questa nobil parte è inchiusa in una capsula, o tasca, detta il *pericardio*; la cui struttura, e l'ufizio si spiegheranno sotto l' articolo. PERICARDIO.

La figura del *Cuore* è un cono, od una piramide rovescia; la cui superiore e più larga estremità, è chiamata la *base*, e la più bassa, il *cono*, *apex*, o la *punta*; che è volta un poco verso il lato sinistro.

La sua magnitudine è indeterminata, e differente in diversi soggetti, secondo le loro rispettive dimensioni. La sua ordinaria lunghezza è circa sei pollici, la sua larghezza nella base quattro o cinque; e tutta la circonferenza quattordici. Il suo sito è nel mezzo del torace tra i due lobi de' polmoni; ed è attaccato al mediastino e pericardio, e sostenuto da grandi vasi sanguigni, a' quai soli è immediatamente connesso; essendo, per comodo del suo moto, libero e sciolto da qualunque altro impedimento. — Egli è coperto d'una sottil membrana, che, verso la base, è guernita di grasso, e che non è altro che la membrana comune de' muscoli. Vedi MEMBRANA.

Egli ha due grandi cavità, chiamate *ventricoli*, un pochetto ineguali; la destra essendo più grande, capace di contenere tra due e tre oncie di sangue. — Elleno sono divise con una partizione carnosa, che consta delle stesse fibre muscolari, che le pareti stesse, chiamata *septum*; la cui figura è concava verso il ventricolo sinistro, e convessa verso il ventricolo destro. — Non vi è comunicazione immediata tra i ventricoli; ma perchè il sangue passi dall' un nell' altro, debbe fare un giro per li polmoni. Vedi SEPTUM &c.

Le pareti, od i lati di questi ventricoli, sono d'una grossezza e forza molto ineguali; il sinistro eccedendo di molto il dritto, a cagion del suo ufizio che è spignere il sangue per tutte le parti del corpo; laddove il destro lo spigne per li polmoni solamente, e vien grandemente ajutato da altre parti. — Il ventricolo destro, infatti, pare solamente indirizzato con una certa mira ai polmoni; ond'è, che negli animali che non hanno polmoni, troviamo solo un ventricolo, ch'è il sinistro. Vedi POLMONI.

Ne' ventricoli vi sono de' piccioli muscoli, chiamati *columnea carnea*, o *lacertuli*, derivati dalle pareti, e connessi per estremità tendinose alle valvule del cuore, che quì appresso mentoveremo.

I ventricoli sono incaperucciati ciascuno di un'orecchietta, o di un picciolo muscolo, che consiste, come i ventricoli stessi, d'un doppio ordine di fibre carnose. Vedi AURICOLA.

I vasi, o che hann' origine dal *Cuore*, o che vi terminano, sono due arterie, cioè l' aorta, e l' arteria pulmonare, che hanno il loro principio dai due ventricoli; l' aorta dal sinistro, e la pulmonare dal destro: e due vene, che terminano nelle orecchiette, cioè la vena cava nella destra, e la vena pulmonare nella sinistra. Vedi AORTA, CAVA, PULMONARE, &c.

Ne' rispettivi orifizj di questi vasi sono poste delle valvule. Vedi VALVULA.

Particolarmente, all' orifizio dell' arterie, dentro ciascuna di esse, son tre valvule semilunari, o membrane d' una figura semilunare, che chiudono l' orifizio dell' arteria, ed impediscono il relapso del sangue nel *Cuore* nel tempo della sua dilatazione. — Alla bocca del ventricolo destro, appunto dove si congiunge con l' auricola, ve ne sono tre altre, chiamate *tricuspidi*, per le lor tre punte onde s' atteng no per via di fibre tendinose alle columnæ carneæ; così che quando si fa la contrazione, o la sistole del *Cuore*, chiudono l' orifizio, e impediscono che il sangue non ricorra nella vena grande. L' istesso ufizio fanno le due valvule mitrali, nel loro esito dal ventricolo sinistro, opponendosi al ritorno del sangue nella vena pulmonare. Vedi SEMILUNARE, TRICUSPIDI, e MITRALI.

La sostanza del *Cuore* è intieramente carnosa, o muscolosa. — Gli antichi, per verità, generalmente la prendevano per un parenchyma; ma Ippocrate ebbe un sentimento più giusto; e dopo lui Stenone, e i Moderni hanno trovato evidentemente ch' egli consiste d' una serie continuata di proprie fibre muscolose, variamente contorte, o aggomitolate, e terminanti negli orifizj de' rispettivi ventricoli, dove formano i loro tendini.

Nel notomizzare il *Cuore*, dopo d' averne levata la propria membrana, vi appare, su l' esterior superfizie del destro ventricolo, alcune sottili diritte fibre che tendono alla base, e vi terminano, immediatamente sotto queste vi è un doppio ordine di fibre spirali, l' estremitadi delle quali ascendono obbliquamente dal septum alla base, e formano una spezie d' helice, o chiocciola: l' interne prendono un corso opposto, rivolgendosi obliquamente in giro dal lato destro verso il sinistro, così che cerchiano ambedue i ventricoli, e terminando nella base sul lato sinistro, formano parimente un helice d' un ordine inverso. — Sotto queste appaiono le fibre del ventricolo sinistro; e prima, una serie spirale che corre a sinistra, sotto cui, come nell' altro ventricolo, ve n' ha un altr' ordine, che corre per contrario verso; le quali non solamente s' estendono fino al pariete esteriore, ma cerchiando tutto il ventricolo, fanno appartenere più immediatamente il septum al sinistro ventricolo, ed esserne una parte.

Alcune di esse in luogo di terminare, come fan l' altre, nei tendini del *Cuore*, corrono verso il di dentro, e formano le columnæ carneæ, mentre altre tirando giù al cono, sono raggomitolate attorno di esso, e formano il circolo chiamato il *centro* del *Cuore*. Vedi CENTRO.

Le fibre del *Cuore* appaion essere l' istesse che quelle degli altri muscoli; onde il *Cuore* generalmente in oggi passa per un vero muscolo, benchè alcuni credano che l' illazione non sia per tutto giusta, conciossiachè l' aorta ha l' istesso titolo ad esser riputata un muscolo. Vedi MUSCOLO, e AORTA.

Alcuni de' più recenti Autori, avendo considerata la struttura e la disposizione delle fibre spirali, amano piuttosto di fare il *Cuore* un doppio muscolo, o due muscoli legati assieme. — In fatti, i due ventricoli colle loro rispettive orecchiette, trovansi essere due corpi distinti, due vasi o cavitadi, che si possono separare, e tuttavia rimaner vasi o cavitadi, il septum, che fu creduto appartenere solamente al sinistro, trovandosi ora consister di fibre derivate da ambedue. — Per non dir più, i due ventricoli, secondo Mr. Winslow, sono due diversi muscoli uniti assieme, non solamente per mezzo del septum, ma di diversi piani di fibre, sorgenti dall' esterior base del *Cuore*, e concorrenti nell' apice, che entrando nel sinistro ventricolo, foderano le pareti, &c.

Il *cuore* ha parimenti i suoi proprj vasi sanguigni, cioè due arterie, che pullulano dall' ingresso dell' aorta; ed una vena più grande, con una o due minori: tutte le quali perchè circondano il *cuore*, son chiamate *coronarie*. Vedi CORONARIA.

I ner-

I nervi del *cuore* e delle sue auricole, vengono dal plexus del par vagum, chiamato da Willis, *plexus cardiacus*. Vedi Nervo, e Plexus.

Egli ha altresì de' dutti limfatici, che portano la linfa dal *cuore* al dutto thoracico. Vedi Lymphæductus.

L'uso del *cuore* e delle sue appendici, ed auricole, è raggirare il sangue per tutto il corpo: al qual uopo, hanno un moto alterno di contrazione e di dilatazione. Con la dilatazione, chiamata la *diastole*, la loro cavità si apre, e le loro interne dimensioni s'allargano per ricevere il sangue refluente dalle vene; e colla lor contrazione, chiamata la systole, la lor cavità si raccorcia, o strigne, e le lor dimensioni si minorano, per espellere il sangue di nuovo nelle arterie. Vedi Sistole, e Diastole.

Devesi aggiugnere, che questi moti alterni del cuore e delle auricole, sono opposti adattatamente nel tempo l'uno all'altro; le orecchiette essendo dilatate mentre il cuore è di nuovo contratto; e contratte, mentre egli è dilatato, per cacciare il sangue in esso. Vedi Auricola.

Col mezzo del destro ventricolo, il sangue è sospinto per la vena polmonare, da cui essendo ricevuto nell' arteria polmonare, vien riportato al ventricolo sinistro; da cui per l'aorta, egli è distribuito per tutto il resto del corpo, e di là ritorna al destro ventricolo per la vena cava, facendo così un'intiera circolazione per lo corpo intero. Vedi Circolazione.

Schenchio fa menzione d' un uomo che non avea *cuore*; ma Molinetti lo nega: come anco, che si sieno mai trovati due *cuori* in qualche uomo, benchè il caso sia ordinario in diversi insetti, che hanno naturalmente più *cuori*; i filugelli, o vermi da seta sonne testimonio, avend' eglino una catena di *cuori*, che scorre per tutta la lunghezza de' loro corpi. Ma noi abbiamo degli esempj incontrastabili di due *cuori*, anche nel medesimo uomo. — Si sono trovati de' *cuori* tutti rosi e divorati da' vermi: Mureto aprì i cuori di alcuni banditi, i quali erano tutti pelosi, o almeno investiti di una peluria, o borra. — E quel che è più straordinario, abbiamo Storie di persone, nelle quali il *cuore* si è trovato inverso, o rivolto in giù colla parte di sopra; particolarmente in una donna, già qualche tempo impiccata in Sassonia, e in un uomo impiccato a Parigi. *Journ. des Scav.*

Gli animali timidi hanno sempre *cuori* più grandi, che i coraggiosi; come vediamo ne' lepri, negli asini, ne' daini, o camocci, &c. — Trovasi un osso nella base de' *cuori* di certi animali, particolarmente ne' daini e cerbj, che par non sia altro che i tendini delle fibre del cuore indurati e fatti ossa.

Alcuni Storici riferiscono, che essendosi aperto il cadavero di Papa Urbano VIII. fu trovato avere un osso nel suo *cuore*. Il caso è assai ordinario nel tronco dell' aorta, che spunta dal *cuore*. Vedi Aorta, e Ossificazione.

Molti animali amfibj, come le rane, &c. non hanno se non un ventricolo nel *cuore*. Dicono gli Accademici di Francia, che la tartaruga abbia tre ventricoli. M. Bussiere lor rimprovera ciò per un errore; e sostiene ch' ella ne ha un solo. Il punto non è ben verificato nè deciso ancora. *Memor. de l' Acad.* an. 1703. e *Phil. Transact.* N°. 328.

Teoria del moto del Cuore. — Il principio del moto nel *cuore*, od il potere da cui l'alterna sua contrazione e dilatazione proviene, è stato grandemente dibattuto e in controversia appresso i Medici e gli Anatomici degli ultimi tempi.

L'espulsione del sangue fuor da' ventricoli, arguisce un moto considerabilissimo nella parte. — La potenza motiva, è certo, che dee superare la resistenza che le si fa: e secondo il computo di Borelli, la resistenza fatta al moto del sangue per le arterie, è eguale a 180000 lire, il qual peso deve dunque il *cuore* rimovere, trasportare, o vincere, o altrimenti dee cessare la circolazione. Ora, donde mai vien il *cuore* ad aver tal potere, e tal forza? E dopo l'espulsione, qual altro potere è quello che supera il primo, e rimette la parte alla sua dilatazione, per produrre un esto o flusso reciproco? Tutta la faccenda se n'è stata in una oscurità ed incertezza somma, prima dell' eccellente trattato *de Corde* del Dottor Lower, dove il meccanismo, con cui la contrazione o la sistole vien effettuata, fu spiegato maravigliosamente. — La causa della dilatazione, o diastole, che il Dottor Lower avea in

gran parte trascurata, fu poi felicemente supplita ed esposta dal Dottor Drake.

Che il *cuore* è un muscolo, fornito e corredato per il moto come gli altri muscoli, è dimostrato appieno dal Dottor Lower e da altri; e però che egli è un muscolo solitario, senza alcun proprio antagonista, e non direttamente soggetto al potere della volontà, nè esercitando egli un moto volontario, più da presso s'accosta alla spezie di muscolo sfintere, che ha queste condizioni in comune con esso. Vedi SFINTERE.

Ma nelle alternazioni costanti e regolari della contrazione e della dilatazione, il cuore differisce a dismisura da tutti gli altri muscoli del corpo. Vedi MUSCOLO.

Questa alternazione ha dato grande impaccio a'dotti, che non trovando niente di peculiare nella struttura, che necessariamente la causasse; nè alcun muscolo antagonista, la cui reazione la producesse; sono stati perplessi sommamente nell' indagarne e scoprirne la cagione.

Che la contrazione sia la propria azione e lo stato di tutti i muscoli, egli è evidente e per la ragione e per l'esperienza. Imperocchè se qualche muscolo è mai libero dal suo antagonista, immediate si contrae, nè può per alcuna azione della volontà o degli spiriti esser ridotto a stato di dilatazione. — Così, se i flessori di una qualche giuntura sien divisi; gli estensori di essa giuntura essendo per cotal mezzo liberi dall'azione contraria de'loro antagonisti, la giuntura è immediate estesa, senza consenso veruno della volontà, ed in tale stato rimane; e sì *viceversa*, se sien divisi gli estensori.

Di quà appare, che i muscoli ordinarj non hanno moto restitutivo, se non se quello ch'e' derivano dall'azione de' loro antagonisti, da cui sono equilibrati. — Così gli sfinteri dell'ano, della vescica, &c. non avendo proprj antagonisti, sono sempre in uno stato di contrazione, e non soffrono che niente passi per essi, se non se quello che a viva forza si fa passaggio mercè l'azione di alcuni muscoli più forti, che quantunque non propriamente chiamati antagonisti, pure in tutte le necessarie occasioni e bisogni, n'adempiono l'ufizio. Vedi ANO, VESCICA &c.

Noi abbiam quì dunque una cagione adequata della contrazione del *cuore*, cioè la *vis motrix* naturale delle fibre muscolari, il cui proprio conato, e tendenza, è di contraer se stesse. Vedi MUSCOLARE, e FIBRA.

Si può aggiugnere tuttavolta, che quantunque le fibre muscolari del cuore, sofferenti l'azione de'nervi, sieno l'immediato instrumento della sua constrizione, o sistole, come l'ha dimostro il Dottor Lower; vi è non ostante un'altra cagione che non poco vi contribuisce, e che il Dottor Lower ha preterita; cioè i muscoli intercostali e il diaframma, che ajutano e facilitano questa contrazione, con aprire un passaggio al sangue per li polmoni; il quale negato, sarebbe un ostacolo invincibile. — Aggiungasi, che l'arteria e la vena pulmonare, spandendosi per tutte le divisioni e suddivisioni de' bronchj de' polmoni, ed essendo quasi coesteſe ad essi, debbon soffrire una simile alterazione delle dimensioni superfiziali, quale appunto i bronchj soffrono nell'elevazione e depressione delle coste. Così che mentre le costole sono in uno stato di depressione, o sia avanti il commercio coll'aria esterna, o dopo; le cartilagini anulari de' broncj ritiransi una nell'altra, e per cotal mezzo le lor dimensioni sono a dismisura contratte: in conformità alla qual condizione de' bronchj, l'arteria e la vena pulmonare debbono parimenti, o per mezzo delle loro tuniche muscolari, contraersi e ridursi alle medesime dimensioni, o soggiacere a piegature o corugazioni; il che è meno probabile. — Dall'altro canto, quando le costole sono elevate, ed il diaframma s'abbassa o deprime, l'aria intrudendosi a forza ne'polmoni, fa scatare gli anelli cartilaginosi, e divarica i rami della trachea, e per mezzo loro estende le diverse divisioni della arteria e della vena pulmonare, e sì allunga ed accresce le loro cavità: e questa loro alternazione sarà continuata, e compartita al *cuore*; da cui elleno han la sorgente.

Così è aperto un passaggio al sangue dal destro ventricolo del *cuore* al sinistro, per li polmoni, a' quali non passerebbe altramente; e l'opposizione che il sangue, contenuto in quel ventricolo, averebbe in altra guisa necessariamente fatta alla sua costrizione, è tolta; e la sistole con ciò è agevolata. Vedi SISTOLE.

Quan-

Quanto alla diaſtole, o dilatazione del *cuore*, il Dottor Lower ſi contenta di aſcriverla ad un moto di reſtituzione delle fibre ſtirate o sforzate. — Le ſue parole ſono, " Poichè tutto il ſuo moto conſiſte „ nella ſua contrazione; e le fibre del *cuo-* „ *re* ſon fatte ſolamente per la coſtrizione; „ egli è evidente che tutto il moto del *cuo-* „ *re* è nella ſua ſiſtole: ma, eſſendo che „ le fibre ſono ſtirate al di là del loro tono „ in ogni coſtrizione; per queſta cagione, „ dopo che il niſus è ceſſato, il cuore di „ bel nuovo ſi rilaſſa per un moto natu- „ rale di reſtituzione, & è diſteſo dall' in- „ fluſſo di nuovo ſangue dalle vene. La „ diaſtole, adunque, non è cagionata e „ operata da alcuna ulteriore azione del cuo- „ re, oltre la remiſſione della ſua prima ten- „ ſione, e l' influſſo del ſangue. "

Ora, ſe la contrazione è la ſola azione di coteſte fibre, ſiccome lo è certamente, e come quì lo confeſſa l'Autore: come può la lor diſtenſione impropriamente, ma volgarmente chiamata rilaſſazione, eſſere un moto di reſtituzione? Imperocchè dalla natura di coteſte fibre, e dalla loro diſpoſizione, la ſtruttura del *cuore* manifeſtamente appare conica, e la ſua dilatazione uno ſtato di violenza. Di maniera che la contrizione è il vero moto di reſtituzione, ed il ſolo ſtato a cui ſpontaneamente è per ritornare quando è tolta via la forza; e sì ci rimane ancora ad inveſtigare la vera cagione della diaſtole, che appare il più difficile fenomeno, che riguardi il *cuore*.

M. Cowper, nella ſua introduzione alla ſua anatomia, fa valere ancor più la parte che il Dottor Lower accenna aver il ſangue in coteſta azione, e lo fa l'inſtrumento principale della dilatazione del cuore; nel che egli è ſeguitato dal Dottor Drake; il quale da lui però diſcorda quanto alla maniera ed alle ragioni, per le quali egli è tale. „ Il *cuore* d'un animale, dice Cowpero, ha „ una grande analogia co' penduli di quegli „ automati artificiali, gli oriuoli; mentre „ il ſuo moto ſi compie alla maniera degli „ altri muſcoli, il ſangue fa l'ufizio d'un „ *pondus*. " — Se egli intende, che il ſangue, nel ſuo rifluſſo, gravitando ſu le auricole e ſu i ventricoli, li dilata e li eſpande; è peccato che non abbia data una ſpiegazione più per diſteſo di un fenomeno così aſtruſo ed importante: la gravità ſpecifica del ſangue non parendo una cagione adequata per l'effetto ch' ella è quì ſuppoſta produrre. — Imperocchè ſe il ſangue agiſce ſolamente come peſo, per la ſua mera gravitazione; tanto ſolamente di eſſo quanto ne diſcende da diſopra del *cuore*, può eſſere impiegato in queſt' azione; lo che, al più largo computo, non arriva a cinque lire di peſo, e dee eſſere capace di ſuperare, ſecondo il computo di Borello, una reſiſtenza di 135, 000 lire. Qualunque però ſia la forza che dilata il *cuore*, e che è la cagione della diaſtole, ella debb' eſſere eguale a quella del *cuore*, de' muſcoli intercoſtali e del diaframma; a quali tutte coſe agiſce come antagoniſta.

Un tal potere è difficile, e per avventura impoſſibile che ſi trovi nella macchina d'un corpo animale; e pure ſenza un tale antagoniſta, è impoſſibile che la circolazione del ſangue regga e ſi mantenga. — Tutti gli ordigni ſin or ſcoperti dentro del corpo, conſpirano alla conſtrizione del *cuore*, che è lo ſtato di quieſcenza, a cui egli tende naturalmente; pur lo troviamo alternamente in uno ſtato di violenza, o dilatazione; e da queſta alternazione la vita dell' animale dipende.

Qualche cagione eſterna perciò dee trovarſi, per produrre queſto fenomeno; la quale cagione debb' eſſere od in qualche qualità dell' aria, o nella preſſione dell' atmosfera, perchè non abbiamo un coſtante e immediato commercio con alcuni altri mezzi. — Alcuni Medici avendo ciò oſſervato, e che quandunque ſiam privi d'ogni qualſivoglia mezzo di comunicazione coll' aria eſterna, rimanghiam ſubito eſtinti; ſonſi immaginati che nell' atto dell' inſpirazione certe parti più pure dell' aria ſi meſchino col ſangue ne' polmoni, e ſien portate via via con eſſo al *cuore*, dove ſervano di nutrimento ad una tal qual fiamma vitale, ch' è per avventura la cagione di queſta reciproca eſtuazione (*æſtus*) del *cuore*. Vedi FIAMMA.

Altri rigettando queſt' attual fiamma, han creduto che le dette ſottili parti dell' aria, meſcolandoſi col ſangue ne' ventricoli del *cuore*, produceſſero un' effervescenza, che lo dilati. Vedi EFFERVESCENZA.

Ma queſte nozioni ſono ſtate già da lungo tempo eſploſe, dopo d'eſſerſi convinti ampia-

piamente della loro insussistenza; ed è tuttavia un punto indeciso, se l'aria niente affatto si meschi col sangue ne' Polmoni, sì o nò. Vedi POLMONI, ARIA, &c.

Ma supponendo che qualche poco d'aria s'insinui nella vena pulmonare, non può ella con altro mezzo dilatare il *cuore*, se non con una effervescenza nel sinistro ventricolo, che non dilaterebbe il destro. — Ma anche questa opinione è contradetta dall'autopsia, e appieno confutata da diversi autori. Vedi RESPIRAZIONE.

In somma, egli appare che il grossolano corpo dell'atmosfera sia il vero antagonista a tutti i muscoli inservienti all'ordinaria inspirazione, ed alla constrizione del cuore; lo che è confermato non solo dalla sufficiente sua forza, ma dalla necessità della sua azione sopra i corpi animali. Vedi ATMOSFERA.

Il *cuore* è, come osservammo, un muscolo solitario, di grandissima forza; ed i muscoli intercostali e il diaframma, che pur non hanno antagonisti, sono una giunta di vastissima forza, che debb'essere bilanciata dalla contraria azione di uno o di un altro equivalente potere. Imperocchè quantunque l'azione de' muscoli intercostali sia volontaria, ciò non li esenta dalla condizione di tutti gli altri muscoli che servono per il moto volontario, che sarebbono in uno stato di perpetua contrazione, non ostante qualunque influenza della volontà, se non vi fosse la librazione de' muscoli antagonisti &c. A questa librazione, tra gli altri muscoli, risponde e soddisfa il peso dell' incombente atmosfera, che preme sul toracee, e sulle altre parti del corpo. E siccome in tutti gli altri moti volontarj, l'influenza della volontà dà soltanto la prevalenza a una delle due potenze prima equilibrate: così quì ella serve a render atti questi muscoli ad alzare un peso che sorpasserebbe la loro forza, se non fossero così assistiti: di maniera che subito che tale assistenza è sottratta, le costole di bel nuovo si deprimono per la mera gravitazione dell' atmosfera, che altrimenti resterebbono elevate, per la naturale tendenza di questi muscoli alla contrazione. — Quest'è evidentemente provato coll'esperienza Torricelliana, e con quelle fatte sopra animali nel vacuo; dove, subito che l'aria è ritolta, e levata con ciò la pressione, i muscoli intercostali e il diaframma si contraggono, e le coste son elevate in un instante, nè per qualunque forza della volontà si può fare che elle dian giù, finchè l'aria non s' introduca di nuovo per forzatamente deprimerle, e abbassarle. Vedi VACUO.

Siccome nell' elevazione delle coste, il sangue, per lo passaggio apertogli, è sollecitato in un certo modo e spinto ne' polmoni; così nella loro depressione, mercè la subsidenza de' polmoni, e la contrazione de' vasi sanguigni che indi segue, il sangue è violentemente sospinto per la vena pulmonare nel ventricolo destro del *cuore*. E ciò, insieme colla generale compressione del corpo per lo peso dell'atmosfera che circonda e preme tutta la sua superficie, e quella potenza che fa che il sangue ascenda nelle vene, dopo che la forza impressa sopra di esso dal *cuore*, è rotta e consumata; ed è quella potenza che basta a tirare violentemente il *cuore* dal suo stato naturale alla dilatazione.

Computando il peso d'una colonna d'aria, eguale alla superfizie del corpo, ella appar una potenza sufficiente pegli effetti che quì le sono ascritti; e considerando che i corpi degli animali sono macchine compressibili, ben si raccoglie ch'ella dee necessariamente agire sopra d'essi nel modo quì esposto. — E pure, quantunque i nostri corpi sieno intieramente composti di tubuli, o vasi pieni di fluidi, que la pressione, per grande che sia, essendo, per ogni verso, eguale, non li affetterebbe, se non fosse che le dimensioni superfiziali sono egualmente variabili: perchè, essendo compressi su tutte le parti col medesimo grado di forza, i fluidi contenuti non potrebbono cominciar a recedere per alcun verso, e fare strada, acciochè il rimanente susseguisse, ma resterebbono così fissi ed immobili, come se fossero attualmente solidi. Vedi FLUIDO. — Ma, con la dilatazione del torace, vien fatta strada a' fluidi per moversi; e con la sua coartazione, nuovo moto è impresso; lo che è il gran principio e la molla maestra, onde la circolazione del sangue s'induce, e si continua. Questa dilatazione e contrazione reciproca delle dimensioni superfiziali del corpo, pare sì necessaria allà vita animale, che non vi è alcun animale così imperfetto

che ne vada senza, niuno almeno di quanti son fin ora passati sotto le anatomiche ricerche. — Imperocchè quantunque moltissime spezie di pesci e d' insetti manchino e di coste mobili e di polmoni, e conseguentemente non abbiano torace dilatabile; tuttavolta questo difetto è supplito con altro analogo meccanismo, che soddisfa bastevolmente alle necessitadi della loro vita. — Così i pesci, che non hanno polmoni, hanno pinne, e ale, o branchie che ne fan l' ufizio, ricevendo ed espellendo alternativamente l' acqua, per lo qual mezzo i vasi sanguigni soffrono la stessa alterazione di dimensioni, che nei polmoni de' più perfetti animali. Vedi BRANCHIE.

Aggiugnesi, che i polmoni, od i vasi pneumatici degli insetti, sono molto più differenti da quelli degli animali perfetti, che nol son quei de' pesci; e non ostante nella loro azione ed uso, s' accordano perfettamente con entrambi; cioè, rimovendo ed espellendo l' aria, e variando le dimensioni e le capacitadi de' vasi sanguigni. Non avendo torace, o cavità separata per il *cuore*, e per li vasi dell' aria o del respiro, questi ultimi sono distribuiti per lo tronco o corpo intero; sì che comunicano coll' aria esterna per diversi spiragli, a' quali son adattate ed applicate altrettante picciole trachee, che di là mandano i lor rami a tutti i muscoli ed alle viscere, e par che accompagnino i vasi sanguigni a dilungo per tutto il corpo, come addivien ne' polmoni degli animali perfetti. Mercè di tale disposizione, in ogni inspirazione, tutto il corpo intero è gonfiato, ed in ogni espirazione compresso; e per conseguenza i vasi sanguigni devon soffrire una vicissitudine di estensione e di contrazione, e debbe per ciò essere impresso su i fluidi contenuti un moto maggiore di quel che il *cuore*, che in cotai animali non par che sia muscolare, saria capace di dare. — Il solo animale, esentato da questa condizion necessaria di ricevere ed espellere alternamente qualche fluido nel corpo e fuori dal corpo, è un feto: ma questi, mentre è inchiuso nell' utero, sembra che poco più abbia di una vita vegetabile; e appena dee contarsi nel numero degli animali; e se non fosse quella poca di parte di moto muscolare ch' egli esercita nell' utero, si potrebbe, senza assurdità, computarlo per una spezie d' innesto nella madre, o di rampollo d' essa. Vedi FETO, EMBRIONE, &c.

Una difficoltà non si dee quì tacere, la qual potria farsi contro quest' intera dottrina; cioè, che i *Cuori* di diversi animali sono stati trovati battere regolarmente e fortemente, anche nel vacuo; non meno di quel che fan nell' aria. I *Cuori* delle rane, come l' ha sperimentato il Boyle, ne son testimonio. *Philosoph. Transact.* N°. 62.

Calcolo della forza del CUORE. — La quantità della forza del *Cuore* è stata variamente calcolata, e su varj principj, da varj Autori, particolarmente da Borelli, Morland, Keill, Jurin, &c.

La forza del *Cuore* si può definire dal moto, con cui il *Cuore* si contrae; o dal moto d' un peso, che essendo opposto al sangue nel suo esito dal *Cuore*, giusto appuntino lo bilanci, e lo fermi. — A questo non abbiamo aperta strada da giugnervi, *a priori*; la struttura interna della parte, e la natura ed il poter della causa contraente, conoscendosi imperfettamente; così che il solo mezzo che ci resta, è di computarlo dagli effetti.

Tutta l' azione del *Cuore* consiste nella contrazione de' suoi ventricoli: i ventricoli contraendosi, urtano o premono sul sangue, e comunicandogli parte del loro moto, lo spingono fuori con veemenza, dove è aperto il passaggio. — Il sangue così protruso nell' aorta, e nell' arteria pulmonare, preme da per tutto; parte contro le tuniche delle arterie, che per l' ultima diastole furon lasciate in uno stato di flaccide e collapse; e parte contro il sangue anteriore che va via via movendosi troppo lentamente. Con tal mezzo le tuniche delle arterie a grado a grado si distendono, e si accelerano i moti del sangue che va innanzi. — Di passaggio osservar si può, che più flaccide che sono le arterie, minore è la resistenza che faranno alla dilatazione; e quanto più sono dilatate, tanto più fortemente resisteranno ad una ulteriore distrazione; così che la forza del sangue, nel suo egresso dal *Cuore*, è da prima impiegata nel distendere le arterie, più che nel protrudere il sangue antecedente; ma in decorso, più nel protrudere il sangue, che nel distendere le arterie.

Bo-

Borelli, siccome abbiamo già osservato, nella sua *Economia Animale* fa equivalere gli ostacoli al moto del sangue per le arterie a 180, 000, lire; e la forza del *Cuore* stesso, eguale soltanto a 3, 000 lire, che è solamente $\frac{1}{60}$ della opposizione ch' egli ha da superare. Dunque, sottraendo 45, 000 lire per l' ajuto avventizio della tunica elastica muscolare delle arterie, ei lascia il *Cuore* con una forza di 3, 000 lire, per superare la resistenza di 135000, cioè con 1 rimovere 45; a che fare egli suppone che sia reso idoneo in virtù della percussione.

Ma se egli avesse proceduto nel suo calcolo fino alle vene, che contengono il quadruplo della quantità del sangue trovato nelle arterie, ed alle quali quest' energia della percussione o punto non arriva, o vi arriva molto languidamente; averebbe di facile veduto che il sistema della percussione era insufficiente.

Ma questo calcolo stesso scopresi eziandio per erroneo; la forza attribuita da lui al *Cuore*, essendo troppo immensamente grande. — Il Dr. Jurin mostra, che quand' anche non avesse fatto errore nel computo, la resistenza che il *Cuore* ha da superare, doverebbe riuscire, attesi i suoi proprj principj, molto maggiore; ed in luogo di 135, 000 lire, sarebbe stata 1, 076, 000 lire, il che trascende ogni probabilità.

I grandi errori nella sua soluzione, son posti, secondo il Dr. Jurin, nello stimar ch' ei fa la forza motiva del *Cuore* per mezzo di un peso in quiete; nel supporre tutto il peso sostenuto da un muscolo, in una delle sue sperienze, sostenersi totalmente dalla sua forza di contrazione; nell' assumere come un dato, che muscoli egualmente pesanti, sieno di egual forza: nel supporre l' estrema o somma forza del *Cuore* dispiegata ad ogni sistole, &c.

Il Dottor Keill, ne' suoi *saggi dell' Econom. Anim.* primo si azzardò a lasciar da parte il calcolo del Borelli; e ne sostituì un altro, quasi infinitamente più piccolo, in sua vece. Il suo metodo di calcolare la forza del *Cuore* è il seguente: — Avendo già la velocità, con la quale un fluido scorre fuora da un orifizio, senza trovare alcuna resistenza da un fluido anteriore, si determina la forza che produce questo moto, così: Sia la linea A B l' altezza da cui cadendo un corpo acquisterà una velocità eguale a quella onde il fluido scorre fuori da un orifizio; allor la forza che produce il moto di questo fluido, è eguale al peso d' un cilindro del medesimo fluido, la cui base è eguale all' orifizio, ed il peso eguale a 2 A B. Coroll. 2. Prop. 36. Lib. II. *Newton. Princip.*

Ora, il sangue che sbuca dal *Cuore*, incontra nel suo moto la resistenza del sangue anteriore, ch' è nell' arterie, e nelle vene, e però non può scorrere con tutta la velocità che gli è per dare la forza del *Cuore*; parte di cotesta forza consumandosi nel superare la resistenza della massa del sangue. Se però ci sia noto, di quanto la velocità del sangue vien diminuita per questa resistenza, o qual proporzione la velocità del sangue a cui resistesi, abbia col sangue sospinto fuora, ed a cui non resistesi; avendo già determinata la velocità del sangue mentre gli si resiste, facilmente ne potremmo raccogliere la velocità ond' egli scorrerebbe, se non patisse resistenza; e quindi finalmente la forza assoluta del *Cuore*.

Per trovar ciò, l' Autore fece il seguente esperimento. — Avendo discoperta l' arteria e la vena iliaca nella coscia d' un cane, vicino al suo corpo, e avendo passate convenienti ligature sotto di esse; aprì l' intero diametro de' vasi, e ricevè il sangue che ne scorse nello spazio di dieci secondi: L' istesso fu fatto poi nell' arteria, per lo medesimo spazio di tempo; ed ambedue le quantità furono esattamente pesate. L' esperienza si replicò per maggiore sicurezza: finchè la quantità del sangue dall' arteria fu trovata (una misura di mezzo) a quella dalla vena nel medesimo spazio di tempo, come $7\frac{1}{2}$ a 3. a un dipresso.

Ora, la velocità del sangue nell' arteria iliaca, così da presso all' aorta, debb' essere quasi la stessa con quella ch' è nel sangue nell' aorta medesima; e conseguentemente la velocità, con la quale egli scorre fuor dall' arteria iliaca tagliata e separata in due, è la stessa, con cui scorrerebbe fuor dal *Cuore*, a cui non si resistesse: ovvero, il sangue scorre per una ferita nell' arteria iliaca, con tutta la velocità ch' ei ri-

ricevette dal *Cuore*. Ora tutto il sangue che scorre lungo l' arteria iliaca, ritorna di nuovo per la vena iliaca; e conseguentemente le quantitadi del sangue che passa per ambedue nel medesimo spazio di tempo, sono eguali. La quantità di sangue, adunque, che scorre dalla vena iliaca quand'è tagliata, è la stessa che è scorsa per l'arteria iliaca, avanti che fosse tagliata, in quello spazio di tempo. Avendo, per tanto, la quantità che scorre per l'arteria iliaca quand'è disseccata, e quando non lo è, noi abbiamo le loro velocitadi; imperocchè la velocità d'un fluido, che scorre per il medesimo canale, in spazj eguali di tempo, è direttamente come le sue quantità: ma la velocità del sangue, quando è tagliata l'arteria, è eguale a quella ch' egli riceve per la piena forza del *Cuore*; e la velocità, quando l'arteria non è tagliata, è quella velocità con la quale il sangue si move per l'aorta, a cui fa resistenza il sangue anteriore: e però queste due velocità sono l'una all'altra, come $7\frac{1}{2}$ a 3.

Che se il *Cuore* gitta fuor due oncie di sangue ad ogni sistole, lo che è una supposizione probabile, il sangue adunque si move per l'aorta a ragion di 156 piedi in un minuto; e però l'assoluta velocità con la quale il sangue sospignerebbesi nell' aorta, se non trovasse resistenza, è tale che lo farebbe andare 390 piedi in un minuto, o $6\frac{1}{2}$ piedi in un secondo.

Facciamoci adesso a cercare, qual è l'altezza da cui cadendo un corpo acquisterà questa data velocità; imperocchè quest'altezza raddoppiata, dà la lunghezza del cilindro, la cui base è eguale all'orificio dell' aorta, ed il peso eguale alla forza assoluta del *Cuore*.

Si sa per esperienza, che la forza della gravità fa moversi un corpo 30 piedi in un secondo, che è la velocità che egli acquista nel discendere per 15 piedi; e perciò questa velocità è alla velocità del sangue che scorre senza resistenza nell' aorta, come 30 a 6. 5: Ma perchè le altezze dalle quali i corpi nella lor discesa acquistano date velocitadi, sono come i quadrati delle velocitadi, cioè come 900 a 42. 25; perciò come 900 a 42. 25, così è 15 a 0. 74. Quest' altezza raddoppiata, dà 1: 48. ovver in pollici 17. 76; che è l'altezza d'un cilindro di sangue, la cui base è eguale all' aorta, che abbiam supposto essere eguale a 0. 4187, e però il contenuto solido è 7. 436112, il cui peso è eguale alla forza assoluta del *Cuore*.

Questo peso è cinque oncie, donde la forza del *Cuore* s'è trovata eguale al peso di cinque oncie.

Il medesimo Autore, con un altro metodo di calcolare per le leggi de' progettili, trova la forza del *Cuore* quasi eguale ad ott' oncie, il che quantunque sia alquanto di più che il poc'anzi determinato, pure la differenza è di lieve momento rispetto al computo di Borelli; il gran fallo nella di cui calcolazione crede il Keill che proceda dal non aver egli distinto tra il sangue in quiete, ed il sangue già in moto. — Egli è certo, che la forza del *Cuore* non è impiegata nel dar moto a quantità veruna di sangue in quiete, ma solamente nel continuargli il moto; come cotesto moto prima sia nato, pare che l' umana capacità non giunga a determinarlo.

Egli è dimostrabile, che se la resistenza del sangue ha tenuta la stessa proporzione colla forza del *Cuore*, che tiene adesso, il sangue non potè mai da prima essere masso in moto dal *Cuore*. Se il sangue costantemente s'è mosso andando innanzi, col moto in prima comunicatogli, e le tuniche de' vasi non gli han fatta resistenza; il sangue posteriore non sarebbe stato ritardato dall' anteriore, e la forza del sangue sarebbe stata eguale alla forza intera del motore. Ma in fatti a cagione della resistenza fatta dalle tuniche de' vasi sanguigni, e dell' essere impiegata la forza nel distenderle, il sangue vien continuamente ritardato nel suo moto, secondo ch'ei circola, ed in breve tempo si fermerebbe se il moto perduto non si ristorasse con nuovo impulso dal *Cuore*; e perciò la forza del *Cuore* debb' essere eguale alle resistenze che il sangue incontra nel suo moto: Se ella fosse di più, la velocità del sangue anderebbe continuamente crescendo; se fosse minore, ella anderebbe sempre scemando: E di qua egli è evidente, che se la circolazione del sangue una volta si fermasse, tutta la forza del *Cuore* non varrebbe a rimetterlo in moto.

E tanto basti aver detto intorno al sistema del Dr. Keill. — Il Dr. Jurin accagiona anche questo de' suoi difetti; tra i quali

li egli mette la supposizione, che il peso, onde il moto dell'acque che scorre fuor da un vase può generarsi, sia quello che genera cotesto moto; la qual cosa il Dr. Jurin crede essere un falso intendimento del Corollario del Cavalier Neuton; insistendo, che l'acqua cadente per lo potere della gravità, acquista il suo moto da sè; e che il peso cadente nel medesimo tempo, riceve soltanto un moto eguale a quello dell'acqua che sbuca dal vase. — Vi sono alcuni altri punti, ch'ei gli oppone, e dei quali il detto Autore ha un'espressa vindicazione nelle *Philosoph. Trans.* alla quale il suo Antagonista ha di poi replicato; ma essendo l'Autore morto in quel frattempo, ha tolta ogni altra nuova risposta.

Il Dr. Jurin s'accinge tuttavolta a dare un altro computo, appoggiato a principj che han meno d'eccezioni; benchè il suo avversario vi abbia trovato motivo di recriminazione.

Egli considera, che uno de' ventricoli del *Cuore* impelle il sangue in quella guisa che un dato corpo ne impelle un altro ch'è in quiete, con una data velocità; e dopo di avergli comunicato parte del suo moto, procede colla medesima velocità comune.

Atteso il qual principio, la forza del *Cuore* o sarà eguale al prodotto del peso del ventricolo, e della sua velocità iniziale avanti che spinga il sangue; ovvero alla somma de' moti del ventricolo e del sangue che ne scorre fuora, ed al moto comunicato alle tuniche delle arterie ed al sangue antecedente.

Ora è dimostrabile, 1°. Che il moto con cui una macchina cava, inegualmente contrattile, agisce nella contrazione, è eguale alla somma de' prodotti di diverse particelle della macchina, moltiplicate nelle loro respettive velocità. Dal che siegue, che il moto della macchina è eguale al factum o prodotto del suo peso in qualche media velocità tra le particelle mosse velocissimamente, e quelle mosse con somma lentezza. 2°. Che se l'acqua sia spremuta fuor dall'orifizio di una tal macchina, il moto dell'acqua che ne scatta fuori, sarà eguale alla somma de' prodotti delle trasverse sezioni di tutti i fili d'acqua, diversamente moltiplicate nelle lor rispettive lunghezze e velocitadi.

Donde segue che il moto dell'acqua è eguale al factum o prodotto dell'acqua che sbuca dall'orifizio, in qualche media lunghezza tra quella del più lungo filo, e del più breve. Quindi altresì se vi saranno diverse tali macchine piene d'acqua, e similmente contratte, sia egualmente, o inegualmente, il moto dell'acqua che scatta fuor all'orifizio di una d'esse, farà in ragione composta della quadrupla ragione di qualche diametro omologo della macchina, e della ragione reciproca del tempo, in cui è fatta la contrazione.

Da questi dati si cava una soluzione del problema, *Trovar la forza del Cuore*. — Imperocchè, chiamando il peso del ventricolo destro, o la quantità del sangue eguale ad esso, p; l'interior superficie del ventricolo, S; la media lunghezza de' filamenti o delle fila dal sangue espulso da esso, l; una sezion dell'aorta s, la quantità del sangue contenuto nel sinistro ventricolo, q; il tempo in cui il sangue fora gittato fuor dal *Cuore*, qualor fosse rimossa la resistenza delle arterie e del sangue antecedente, t; la velocità variabile, con la quale il sangue scorrerebbe per l'aorta, se fosse levata la resistenza, v; la lunghezza variabile dell'aorta, percorsa dal sangue, x; ed il tempo in cui la lunghezza x è decorsa, z. — La media variabile velocità del sangue contiguo al ventricolo, o la media velocità del ventricolo stesso sarà $= \frac{sv}{S}$; il moto del ventricolo, $= p \times \frac{sv}{S}$; il moto del sangue ch'esce fuora, $= sv \times \overline{l + x}$; e la loro somma, o la forza del ventricolo, $= sv \times \frac{p}{S} + lx$. Ma $v = \frac{\dot{x}}{\dot{z}}$; donde per lo metodo inverso delle flussioni, la forza del ventricolo vien trovata $= \frac{sx}{z} \times \frac{p}{S} + \frac{x}{z} + l$. Ma poichè $z = t$; $sx = q$. E di qua la forza del ventricolo $= \frac{q}{t} \times \frac{pq}{Szs} + l$. Nella stessa maniera, la forza del ventricolo destro (notando le stesse cose con lettere greche, che nel sinistro sono dinotate con lettere italiche o corsive) vien

vien trovata $= \frac{q}{t} + \frac{\pi}{\Sigma} + \frac{q}{26} + \lambda$. Così che la forza intera del *Cuore* è $= \frac{q}{t} \times \frac{p}{\Sigma} + \frac{\pi}{\Sigma} + \frac{q}{2S} + \frac{q}{2\sigma} + l + \lambda$. Q. E. J.

Se ora supporremo $p = 8$ oncie, e π a 4 oncie (peso Inglese detto *averdupois*) $S = 10$ pollici quadrati, e $\Sigma =$ ad altrettanto; $l = 2$, ed $\lambda = 1\frac{1}{2}$ pollici; $q = 2$ oncie, $s = 0$, 4185 pollici quadrati, $\sigma = 0$, 582; e $t = 0$, 1'': Le forze de' ventricoli saranno eguali ai pesi qui sotto scritti, cioè

	lir.	onc.
Del ventricolo sinistro	9 —	1
Del ventricolo destro	6 —	3
Forza di tutto il cuore	15 —	4

I quali pesi hanno una velocità, con la quale si moverebbono un pollice ad ogni secondo d' un minuto.

Coroll. Di quì s' inferisce, che quando il polso è più veloce che all' ordinario, o la resistenza è minore che all' ordinario, o la forza del *Cuore* è accresciuta, o una minor quantità di sangue che il solito vien espulsa ad ogni contrazione o sistole del *Cuore*; e *viceversa*. — Come pure, che se la resistenza è o accresciuta, o diminuita, il polso, o la quantità di sangue espulso ad ogni contrazione, sarà o accresciuta o diminuita respettivamente. Vedi POLSO.

Su questi principj, il Dr. Jurin procede a dimostrare i tre teoremi seguenti.

1°. Che il moto intero di resistenza fatto al sangue ch' esce dal *Cuore* nella Sistole, o tutto il moto comunicato al sangue antecedente ed alle tuniche delle arterie, è eguale all' intera forza del Cuore, *quam proxime*.

2°. Che il moto comunicato al sangue antecedente in una sistole, è al moto comunicato alle tuniche delle arterie, come il tempo della sistole al tempo della diastole. Donde, se, col Dr. Keill, supporremo la sistole compiuta in un terzo dell' intervallo tra due polsi, il moto comunicato al sangue antecedente sarà un terzo di tutto il moto del *Cuore*, e quello comunicato alle arterie, due terzi.

3°. Ne' differenti animali, la forza del *Cuore* è in ragione composta della quadrupla ragione del diametro di qualunque vaso omologo, e della ragione inversa del tempo in cui il *Cuore* è contratto; o di una ragione composta della ragione del peso o del *Cuore*, o di tutto l' animale della subtriplicata ragione del medesimo peso, e della ragione reciproca del tempo.

Brucior di CUORE, malattia che i Medici comunemente chiamano *Cardialgia*. Vedi CARDIALGIA.

Le polveri testacee, come delle ostriche, degli occhi di granchio, il gesso &c. sono gli usuali rimedj per il *brucior di cuore*. Vedi TESTACEO.

CUORE *di un albero*, è la sua parte di mezzo, presa longitudinalmente. Vedi ALBERO, e LEGNAME.

CUORE, nel maneggio, o governo de' Cavalli. — Un Cavallo, che opera nel maneggio con sforzo, ed irresoluzione, e appena si può ridurvelo a consentire, dicesi che sia un Cavallo di *due cuori*.

CUPOLA, *Dome** in Inglese, è un tetto sferico; od un' opera in architettura di forma sferica, elevata sopra il mezzo d' un edificio, come di una Chiesa, di una sala, di un vestibolo, d' una torre, d' una scala a lumaca &c. per modo di coronamento, o acroterio. Vedi TETTO, e CORONAMENTO.

* *La parola Italiana* Cupola *è formata dal Latino barbaro*, Cuppala, *altramente chiamata* thola, e fornix. *La Inglese* dome *è pur dal Latino barbaro* doma, *che significa un* portico aperto, *un* soffitto; *come ha osservato Papias. Egli è termine frequente negli Autori Latini corrotti, che lo presero da' Greci, tra i quali Trullus, o Trullum è un nome comune per ogni edifizio rotondo; qual era il palazzo di Costantinopoli, in cui fu tenuto il Concilio, chiamato perciò* in Trullo. *Vedi* TRULLUM.

Le *Cupole* sono da' Latini antichi, secondo Vitruvio, chiamate *tholi*; e la loro forma comunemente è rotonda; benchè non manchino degli esempj di *cupole* quadrate; come quelle del Louvre: ed altre che sono poligone, come quella della Chiesa de' Gesuiti nella strada di Sant' Antonio a Parigi. D' ordinario elleno hanno delle colonne schie-

rate attorno de' loro lati esteriori, e per modo d' ornamento, e per sostenere la volta.

Una Cupola schiacciata è quella, il cui contorno è minore d' un emisfero.

Occhio d' una Cupola. Vedi l' Articolo Occhio.

Cupola, nella Chimica, è la coperta arcata d' una fornace reverberatoria. Vedi Reverberatorio.

CURA, nella Medicina. Vedi Palliativa *cura*.

Cura *d' anime*, è un benefizio, il provisto del quale ha l' incarico, e l' obbligo di guidar l' anime del popolo, dentro una certa estensione di terra, chiamata *parocchia*. Vedi Benefizio, Parocchia, Curato, &c. Tale è un Vicario, un Rettore, &c. a distinzione d' una Prebenda, d' un Decanato, d' una Cantoria, &c. Vedi Vicariato, &c.

CURANDAIO, Vedi Purgatore.

CURATIVA *Indicazione*, appresso i Medici, è quella che dirige e addita quel che è da fare per la *cura* d' una malattia. Vedi Sintoma, e Indicazione.

CURATO, è propriamente un Parroco, od un Vicario d' una Parocchia, che ha l' incarico o la cura delle anime de' Parrocchiani. Vedi Cura, Parroco, &c.

Curato, in oggi è più generalmente in uso per dinotare un sostituto, o deputato del Parroco; od uno, il quale ufizia in luogo del Pastore, o beneficiato.

CURATORE, nella Legge civile, un commissario, od una persona nominata a prender cura degli affari, ed interessi d'un emancipato, o interdetto. Vedi Emancipazione.

Ne' paesi, dove la Legge Romana prevale, i minori, tra gli anni 14, ed i 24 han de' *curatori* che lor sono assegnati; sino ai 14 han de' tutori. Vedi Minore, e Tutore.

Curatore *d' una Università*, nelle Provincie Unite, è un offizio elettivo, a cui appartiene la direzione degli affari dell' Università; come l' amministrazione delle entrate, l' inspezione de' professori &c. Vedi Università.

I *Curatori* sono scelti dagli Stati di ciascuna Provincia; l' Università di Leyden n' ha tre; i borgomastri della Città hanno il quarto.

CURETI, *curetes* *, nell' antichità, sorte di Sacerdoti, o popolo dell' Isola di Creta; chiamati anche *corybantes*. Vedi Corybantes.

* *Il nome* curetes, *secondo Strabone, fu dato loro, perchè si tagliavano i capelli dinanzi, acciocchè l' inimico non ne potesse far presa: la parola essendo Greca*, κυρητες, *da* κυρα; tonsura, *da* κειρω, tondeo. *Altri lo derivano da* κουροτροφειν, *nutrire, educare un fanciullo; perchè dicesi, ch' eglino sieno stati gli educatori di Giove*.

E' fama, che i *Cureti* sieno stati originalmente del monte Ida, nella Frigia; per la qual ragione furono pure chiamati *idai dactyli*. Vedi Dactyli.

Ovidio dice, ch' ebbero la lor origine da una portentosa scossa di pioggia: Luciano e Diodoro Siciliano li rappresentano come molto esperimentati nel gittar dardi: benchè altri non diano loro altre armi, se non scudi e picche: ma tutti accordano nell' appestar loro de' tamburini o cembali, e castagnette; e raccontano, che eran soliti danzare allo strepito e mormorio di questi istrumenti.

Alcuni Autori, danno un dettaglio differente intorno ai *Cureti*: secondo Pezron, ed altri, i *Curetes* furono al tempo di Saturno, &c. e nei paesi di Creta, e della Frigia, quello che i Druidi e i Bardi furono di poi tra i Galli, &c. cioè furono Sacerdoti che avean la cura di ciò che concerneva la religione, ed il culto degli Dei. Vedi Druidi.

Quindi, siccome in que' tempi supponevasi che non vi fosse altra comunicazione cogli Dei, se non se per mezzo delle divinazioni, degli augurj, e delle operazioni Magiche; i *Cureti* passavano per maghi ed incantatori; eglino vi aggiungevano lo studio delle stelle, della natura, e della poesia; e così erano Filosofi, Astronomi &c.

Tali erano i *Cureti*, e dopo d'essi i Druidi; con questa differenza, che i *Cureti*, nel tempo dei Titani, andarono alle guerre; per la qual cagione erano armati da capo a piedi, e mirabilmente destri nel ballare, scuotendo le loro targhe, ed i loro giavellotti: dalla qual' azione, Pezron congettura che abbiano preso il loro nome di *Curetes*; *curo*, nel linguaggio Celtico, essendo l' istesso che κρουω, nel Greco, che significa percuotere, battere &c.

Se-

Secondo Kirchero, i *Cureti* erano quello che appresso i Cabbalisti sono gli *Spiriti*, le *potenze* appresso Dionisio, i *Dæmones* appresso i Platonici, ed i *Genii* appresso gli Egizj. Vedi DÆMON, GENIO &c.

Vossio, *de Idol.* distingue tre spezie di *Cureti*; quei dell' Italia, quei della Frigia, e quei di Creta, che erano originalmente dirivati da' Frigi.

I primi, dic' egli, presero il loro nome da κυρα, *tonsura*, perchè, dal tempo d' un combattimento, nel quale i lor nemici gli aveano afferrati per la loro lunga capellatura, tennero sempre i capelli tagliati; quelli di Frigia e di Creta ei suppone che fossero così chiamati da κυρος, giovinetto; perchè eglino erano giovini, o perchè avean educato Giove, quando era fanciullo e giovinetto.

CURFEW, q. d. *couvre feu*, *copri-fuoco*, è un termine o segnale di ritirata, che si dà nelle Cittadi prese in guerra, &c. per avvertire che gli abitatori si ritirino a letto, e non si lascin trovare più fuori.

La campana, *curfeu bell*, con cui anticamente davasi il segno, fu qualche volta sospesa come un gastigo di una sedizione. Pasquier dice, che fu chiamata *carfou*, e *garefou*; come destinata ad avvisare il popolo, acciocchè s' assicuri da' ladri, e da' discoli della notte.

Il più antico *curfew*, è stato introdotto in Inghilterra da Giuglielmo il Conquistatore; il quale ordinò, sotto severe pene, che al suonar d' una campana, a 8 ore la sera, ognuno mettesse fuori i suoi lumi, o torcie, coprisse il fuoco, e andasse a letto. Donde, sin al dì d' oggi, che v' è il costume di suonare per tutt' intorno una campana verso l'ora dell' andar a dormire, ell' è chiamata *curfew bell*.

CURIA, ne' nostri costumi e riti civili antichi. — Erano soliti i Re d' Inghilterra chiamare i Vescovi, i Pari, ed i grand' uomini del Regno, a qualche luogo particolare, nelle feste principali dell' anno; e quest' assemblea è chiamata da' nostri Storici *curia*; perchè ivi consultavano intorno agl' importanti affari della Nazione; donde fu pur qualche volta chiamata *solemnis curia*, *generalis curia*, *augustalis curia*, e *curia publica*, &c. Vedi WITÆNA-*mot*.

CURIA *advisare vult*, nella Legge è una deliberazione, che la Corte prende talora, avanti che si dia giudizio in una causa, in cui pare vi sia qualche punto di difficoltà.

Accedas ad CURIAM. Vedi ACCEDAS.

Auxilium CURIÆ. Vedi AUXILIUM.

CURIA *Baronum*. Vedi COURT-BARON.

CURIA *claudenda*, è un ordine che corre contra colui, il quale doverebbe assiepare, o chiudere il terreno, ma nega o differisce di farlo.

CURIA *militum* *, una corte, od un tribunale così detto; che anticamente tenevasi a Carisbrook, castello, nell' Isola di Wight.

* *Et idem Dominus Willielmus de Insula facere debet sectam ad Curiam domini castri de Carisbroc, de tribus septimanis in tres septimanas, in Curia quæ vocatur* Curia militum.

Rectus in CURIA. Vedi l' Articolo RECTUS.

CURIA, tra i Romani, dinotava una porzione, od una divisione d' una Tribù. Vedi TRIBU'.

Nel tempo di Romulo, una Tribù constava di dieci *Curie*, o di mille uomini; ciascuna *Curia* essendo un centinaio; cotesto Legislatore fece la prima divisione del suo popolo in trenta *Curie*.

In appresso *Curia*, o *domus Curialis*, fu detto il luogo, dove ciascuna *Curia* teneva le sue adunanze.

Di qua pure, *Curia* venne a nominarsi il luogo del Senato; donde i Moderni usarono la parola *Curia* Corte, per dinotare un luogo di giustizia, un tribunale, una raccolta di giudici &c. Vedi CORTE.

* *Varrone diriva la parola* Curia *da* Cura; *q. d. un' assemblea del popolo, a cui è commessa la cura degli affari pubblici; altri la deducono dai Greci; volendo, che in Atene si chiamasse* κυρια, *il luogo dove i Magistrati deliberavano, o sentivano le cause, e dove il popolo era solito radunarsi*: κυρια, *in oltre, può venir da* κυρος, autorità, potere; *a cagion che ivi si facean le leggi*. *Vedi* CURIO.

CURIALITAS *Angliæ*. Vedi COURTESY *of England*.

CURIO, il capo, ed il Sacerdote d' una *Curia*. Vedi CURIA.

Romolo, avendo diviso il popolo in *Curie*, diede a ciascuna divisione un capo, che

che dovea essere il Sacerdote di quella *Curia*, sotto il titolo di *Curio*, e *flamen Curialis*.

L' affar suo era provedere, e ufiziare ne' Sacrifizj della *Curia*, ch' erano chiamati *curionia*; la *curia* somministrandogli una somma di dinaro in considerazione di ciò: la qual pensione od assegnamento chiamavasi *curionium*.

Ciascuna divisione avea l' elezion del suo *Curione*; ma tutti questi particolari *Curioni* erano sotto la direzione di un Superiore, o Generale, chiamato *Curio Maximus*; il quale era il capo di tutto il corpo, e veniva eletto da tutti i *Curioni*, raccolti ne' *Comizj curiati*. Vedi Comizj.

Tutte queste instituzioni furono fatte da Romolo, e confermate da Numa, come scrive l'Alicarnasseo. Godwin crede che vi fossero due *Curioni* per ogni *Curia*.

CURIOSUS, un ufiziale dell' Impero Romano, nel tempo dell' età di mezzo, destinato ad invigilare, acciocchè non fossero commesse fraudi o irregolarità; e particolarmente non seguissero abusi in quel che concerneva le poste, le strade, &c. e dasse notizia alla Corte di ciò che passava nelle Provincie.

Ciò era cagione, che i *Curiosi*, così detti, fossero persone d' importanza; e li poneva per verità in istato di apportare più nocumento, di quello che ne impedissero; per lo qual motivo, Honorio li cancellò, almeno in alcune parti dell' Impero, l' anno 415.

I *Curiosi* molto hanno di analogo ai da noi chiamati *Controllers*; eglino aveano il loro nome *a cura*; *quod curis agendis & evectionibus cursus publici inspiciendis operam darent*.

Accademia de' Curiosi *naturæ*. Vedi Accademia.

CURRICULUS*, ne' nostri Scrittori antichi, dinota l' anno, od il corso dell' anno. Vedi Anno.

* *Actum est hoc annorum dominicæ Incarnationis quater quinquagenis & quinquies, quinis lustris & tribus* curriculis, *i. e.* Nell' anno 1028; imperocchè quattro volte cinquanta fa dugento, e cinque volte dugento fa mille: cinque *lustra* sono venticinq' anni, e tre *curriculi* sono tre anni.

CURSITOR, un ufiziale, o ministro che appartiene alla corte della Cancelleria, il quale stende i mandati originali. Vedi Cancelleria, e Writ.

Vi son anco degli altri ministri detti *clerks of the course*, e sono ventiquattro in numero, i quali fanno un corpo di loro. A ciascuno di essi sono toccate diverse contee, o distretti, ne' quai eglino scrivono o distendono que' mandati ed ordini originali, che la data materia richiede.

CURSORE, un piccolo regolo, o labello di ottone, diviso come una linea di seni, e che scorre in un canaletto, o intaccatura, lungo il mezzo di un altro regolo, rappresentante l' Orizonte, e sempre ad angoli retti con esso. — Si adopera negli Analemmi. Vedi Analemma.

Cursore si usa ancora per dinotare una punta vitata sur un braccio o stipite del Compasso; e che può esser mossa, o sdrucciolata lungo esso stipite, per segnare maggiori o minori cerchj. Vedi Compasso.

CURTATA *distanza*, nell' Astronomia, è la distanza del luogo d' un pianeta dal Sole, ridotta all' eclittica; o, l' intervallo tra il Sole, e quel punto, dove una perpendicolare lasciata cadere dal pianeta, s' incontra nell' eclittica. Vedi Luogo, e Distanza.

CURTAZIONE, *Curtatio*, l' intervallo tra la distanza d' un pianeta dal Sole, e la distanza *curtata*. Vedi Pianeta.

Dall' articolo precedente, egli è facile trovare la *curtata* distanza; donde è ovvia altresì la maniera di costruir tavole di *curtazioni*.

La quantità d' inclinazione, di riduzione, e *curtazione* d' un pianeta, dipendendo dal soggetto della Latitudine; Keplero, nelle sue *Tavole Rodolfine*, ne riduce le tavole tutt' in uno, sotto il titolo di *Tabulæ Latitudinariæ*.

CURTICONO, in geometria, un cono la cui cima è tagliata via da un piano parallelo alla sua base; chiamato altresì *cono troncato*. Vedi Troncato.

CURVA, nella Geometria, è una linea, i cui diversi punti tendono per varj versi, o han la loro posizione verso varie parti. Vedi Linea.

In questo senso, la parola è adoprata in opposizione a *linea retta*; i cui diversi punti

ti hanno la lor posizione verso il medesimo luogo.

Di qua, le figure terminate da linee della prima fatta, sono chiamate figure *curvilinee*, in opposizione a quelle terminate da linee rette, che chiamansi figure rettilinee. Vedi RETTILINEO, e FIGURA.

La dottrina delle *Curve*, e delle figure e solidi generati da esse, costituiscono quel che si chiama, la *Geometria sublime*, o *più alta*. Vedi GEOMETRIA.

In una *curva*, la linea AD, (Tav. *Geometria*, fig. 51.) bissecante le linee parallele M M, è detta il diametro: se le linee sono equidistanti, ed ei le taglia ad angoli retti, egli è chiamato l'*asse*; ed il punto A, donde è tirato il diametro, è chiamato *vertice*. Vedi DIAMETRO, ASSE, e VERTICE.

Le linee equidistanti M M sono chiamate *ordinate*, o *applicate*, e le loro metadi, P M, *semiordinate*. Vedi ORDINATA e SEMIORDINATA.

La porzione del diametro A P, tra il vertice, od altro punto fisso, ed una ordinata, è chiamata l'abscissa. Vedi ABSCISSA. Ed il concorso di tutti i diametri, il centro. Vedi CENTRO.

Le *Curve* sono distinte in *Algebraiche*, spesso dal Cartesio chiamate *geometriche*; e *transcendentali*, dal medesimo Cartesio dette *Curve meccaniche*.

CURVE *Algebraiche*, sono quelle, nelle quali la relazione delle abscisse A P, A P, A P, fig. 52. alle semiordinate M P, M P, M P, può essere espressa con una equazione algebraica. Vedi EQUAZIONE, e ALGEBRAICO.

Supponete, v. gr. in un circolo $AB = a$, $AP = x$, $PM = y$; allor sarà $PB = a - x$; conseguentemente come $PM^2 = AP . PB$, $y^2 = ax - x^2$. Ovvero supponete $PC = x$, $AC = a$, $PM = y$; allor sarà $MC^2 = PC^2 = PM^2$; cioè, $a^2 - x^2 = y^2$.

Nota, Quelle sono altresì chiamate *Curve algebraiche*, che sono di un ordine determinato; così, che l'equazione sempre continui la stessa ne' diversi punti della *Curva*.

La maggior parte degli Autori, dopo Des Cartes, chiamano le *Curve* algebraiche, *geometriche*; come non ammettendone altre nella costruzione de' problemi; nè conseguentemente nella Geometria.

Ma il Cav. Isacco Newton, e dopo lui i Sigg. Leibnitz, e Wolfio sono di un' altra opinione; e pensano, che nella costruzione di un problema, una *Curva* non si dee preferire ad un'altra, per esser ella definita con una equazione più semplice, ma per esser ella più facilmente descritta. Vedi PROBLEMA.

CURVA *Transcendentale*, è quella che non può essere definita con un' equazione algebraica. Vedi TRANSCENDENTALE.

Queste *Curve*, da Des Cartes e da altri sono chiamate *Meccaniche* (Vedi MECCANICO) e attesa questa nozione eglino l'escludono dalla geometria: Ma Newton e Leibnitz, per la ragione sopramentovata, sono d'altro parere. Leibnitz per verità ha trovata una nuova spezie di equazioni, ch' egli chiama *equazioni transcendentali*; con le quali anche le *Curve transcendentali*, e quelle che non sono di alcun ordine determinato, cioè, che non continuano ad essere le stesse in tutti i punti della *Curva*, si possono definire. *Act. Erud.* Lips. an. 1684. pag. 234.

CURVE *Algebraiche della medesima spezie, od ordine*; sono quelle le cui equazioni levansi alla stessa dimensione. Vedi ORDINE.

Le linee Geometriche essendo definite per la relazione tra l'ordinate e l'abscisse, ovvero (che è lo stesso) per il numero de' punti, ne' quai possono essere tagliate da una linea retta, ben si distinguono in due spezie ed ordini: col qual scopo, le linee del primo ordine saranno linee rette; e quelle del secondo, o del quadratico, saranno *Curve*, cioè le *sezioni coniche*.

Ora, una *Curva* della prima spezie è la stessa che una linea della seconda, (una linea retta non essendo noverata tra le *Curve*) ed una *Curva* della seconda spezie la stessa che una linea della terza: Così, *Curve della prima spezie* sono quelle le cui equazioni levansi a due dimensioni; se si levano a tre, le *Curve* sono *della seconda spezie*; se a quattro, della terza, &c.

Così, *e. gr.* l' equazione per un circolo è, $y^2 = ax - x^2$, ovvero $a^2 x^2 = y^2$. Laonde un circolo è una *Curva* della prima spezie.

In oltre, una *Curva della prima spezie*, è quella definita dall'operazione $ax = y^2$; ed una *Curva della seconda spezie* quella ch'

ch' è definita con l'equazione $a^2 x = y^3$. Vedi Circolo.

Quanto alle varie Curve *della prima spezie*, ed alle loro proprietà. Vedi *Sezioni* Coniche.

Quanto alle *Curve* della seconda spezie, il Cav. Isacco Neuton ha un trattato distinto, sotto il titolo di *enumeratio linearum tertii ordinis*.

Egli osserva, che le *Curve del secondo ordine, e d'altre spezie più alte*, hanno parti e proprietadi simili a quelle del primo: e però, siccome le sezioni coniche hanno diametri ed assi; le linee tagliate o bissecate da questi, sono chiamate *ordinate*; e l'intersezioni della *Curva* e del diametro, il *vertice*: così, nelle *Curve della seconda spezie*, essendo due linee rette parallele tirate o delineate così, che incontrino la *Curva* in tre punti; una linea retta tagliando queste parallele, così che la somma delle due parti tra la secante e la *Curva* sur un lato, sia eguale alla terza parte determinata dalla *Curva* su l'altro lato, taglierà nell' istessa maniera tutte l'altre linee rette parallele a queste, e che incontrano la *Curva* in tre punti, cioè così, che la somma delle due parti sur un lato sia sempre eguale alla terza parte sull' altro lato.

Queste tre parti, perciò, così eguali, si possono chiamare *ordinate*, o *applicate*, la secante il *diametro*; e quando egli tagli le ordinate ad angoli retti, l'*asse*; l'intersezione del diametro e della *Curva*, il *vertice*; ed il concorso dei due diametri, il *centro*; ed il concorso di tutti i diametri, il *centro comune* o *generale*.

In oltre, siccome un' iperbola della prima spezie ha due asintote; quella della seconda ne ha tre, quella della terza quattro, &c. e siccome le parti di qualunque linea retta fra la iperbola conica e le sue due asintote sono eguali dall'uno e l'altro lato: così nelle iperbole della seconda spezie, qualunque linea retta che taglia la *Curva* e le sue tre asintote in tre punti; la somma delle due parti di questa linea retta, estese da due asintote, per lo stesso verso, a due punti della *Curva*, è eguale alla terza parte, estesa dalla terza asintota, per verso contrario, al terzo punto della *Curva*. Vedi Asintota, Iperbola, &c.

Di nuovo, siccome nelle altre sezioni coniche, non paraboliche, il quadrato di un' ordinata, cioè, il rettangolo delle ordinate tirate à parti contrarie del diametro, è al rettangolo delle parti del diametro terminate ai vertici di un' ellisse od iperbola, come una data linea, chiamata il *latus rectum*, è a quella parte del diametro che giace tra i vertici; e chiamata il *latus transversum*; così, nelle *Curve* della seconda spezie, non paraboliche, il parallelepipedo sotto tre ordinate, è al parallelepipedo sotto le parti del diametro tagliato nelle ordinate, e ne' tre vertici della figura, in una data ragione; in cui, se vi si prendano tre linee rette situate nelle tre parti del diametro tra i vertici della figura, ciascuna all'altra; allor coteste tre linee rette si possono chiamare *latera recta* della figura, e le parti del diametro tra i vertici, *latera transversa*.

E come in una parabola conica che ha solamente un vertice ad uno e l'istesso diametro, il rettangolo sotto le ordinate, è eguale al rettangolo sotto la parte del diametro tagliato nelle ordinate e nel vertice, ed in una data linea retta chiamata il *latus rectum*: così nelle *Curve della seconda spezie*, che hanno solamente due vertici al medesimo diametro, il parallelepipedo sotto due parti del diametro tagliato nelle ordinate, e ne' due vertici, e in una data linea retta, che però può chiamarsi il *latus transversum*. Vedi Latus, Vedi anco Parabola.

In oltre, come nelle sezioni coniche, ove due parallele terminate per ciascuna parte da una *Curva*, sono tagliate da due parallele terminate per ciascuna parte da una *Curva*, la prima dalla terza, e la seconda dalla quarta: il rettangolo delle parti della prima è al rettangolo delle parti della seconda, come quello della seconda è a quello della quarta: così, quando quattro tai linee rette occorrono in una *Curva* della seconda spezie, ciascuna in tre punti; il parallelepipedo delle parti della prima, sarà a quello delle parti della seconda come quello della seconda alle parti della quarta.

Finalmente, le gambe (crura) delle *Curve*, sì della prima spezie, come della seconda, e delle più alte spezie, sono o della spezie parabolica, o dell' iperbolica: una gamba (crus) iperbolica essendo quella che si avvicina infinitamente verso qualche asintota;

ta; la parabolica, quella che non ha asintota. Vedi ASINTOTO.

Queste gambe sono meglio distinte per le lor tangenti; imperocchè se il punto di contatto va via via dilungandosi ad una distanza infinita, la tangente della gamba iperbolica coinciderà coll' asintota; e quella della gamba parabolica, recederà infinitamente, e svanirà. L'asintota, però, di ogni gamba, trovasi col cercare la tangente di quella gamba ad un punto infinitamente distante; e la posizione relativa, o la direzione a cotto punto di una gamba infinita, trovasi con cercare la posizione di una linea retta parallela alla tangente, quando il punto del contatto è infinitamente rimoto: imperocchè questa linea tende per l'istesso verso, a cui l'infinita gamba è diretta.

Riduzione delle CURVE *della seconda spezie.* — Il Cavalier Isacco Neuton riduce tutte le *Curve della seconda spezie* a quattro casi d'equazioni; nel primo, la relazione tra la ordinata e l'absciffa, facendo l'absciffa x, e l'ordinata y, assume questa forma $xyy + ey = ax^3 + bxx + cx + d$. Nel secondo caso, l'equazione assume questa forma $xy = ax^3 + bx^2 + cx + d$. Nel terzo caso, l'equazione è $yy = ax^3 + bx^2 + cx + d$. Nel quarto, l'equazione è di questa forma, $y = ax^3 + bx^2 + cx + d$.

Enumerazione delle CURVE *della seconda spezie.* — Sotto questi quattro casi, il medesimo Autore reca un vasto numero di forme differenti di *Curve*, alle quali dà differenti nomi.

Un' iperbola che si sta totalmente dentro l'angolo delle asintote, come un' iperbola conica, ei la chiama *un' iperbola inscritta*; quella che taglia le asintote, e contiene le parti recise dentro la sua propria periferia, un' *iperbola circoscritta*; quella, una delle cui gambe indefinite è inscritta, e l'altra circoscritta, ei la chiama *ambigena*; quella le cui gambe guardano l'una verso l'altra, e sono dirette all'istesso verso, *convergente*; quella dov' elleno guardano per verso contrario, *divergente*; quella in cui elleno son convesse per varj versi, di *gambe incrociate*; quella applicata alla sua asintota con un vertice concavo, e con gambe divergenti, *conchoidale*; quella che taglia la sua asintota con flessure o piegamenti contrarj, ed è prodotta per ciascun verso in gambe contrarie, *anguinea*; quella che taglia la sua conjugata attraverso, *cruciforme*; quella che ritornando in giro taglia se stessa, *nodata*; quella le cui due parti concorrono nell' angolo di contatto, ed ivi terminano, *cuspidata*; quella la cui conjugata è ovale e infinitamente piccola, cioè un punto, *appuntata*; quella che dall' impossibilità delle sue due radici, è senza ovale, o senza nodo, cuspide, o punta, *pura*: e nella medesima maniera ei denomina una parabola, *convergente*, *divergente*, *cruciforme*, &c. Dove il numero delle gambe iperboliche, eccede quello dell' iperbola conica; ei denomina l' *iperbola ridondante*.

Ora le varie *Curve* ch' egli enumera sotto questi quattro casi, sono in numero 72; delle quali nove sono iperbole *ridondanti*, senza diametri, avendo tre asintote inchiudenti un triangolo; la prima che consta di tre iperbole, una *inscritta*, un' altra *circoscritta*, un' altra *ambigena*, con un' *ovale*; la seconda *nodata*; la terza *cuspidata*; la quarta *appuntata*; la quinta e la sesta *pure*; la settima e l' ottava *cruciformi*; l' ultima *anguinea*.

Vi sono dodici iperbole *ridondanti*, che hanno solo un diametro; la prima *ovale*, la seconda *nodata*, la terza *cuspidata*, la quarta *appuntata*, la quinta, sesta, settima, ed ottava, *pure*, la nona e la decima *cruciformi*; l'undecima e la duodecima *conchoidali*.

Due sono iperbole *ridondanti*, con tre diametri.

Nove sono iperbole *ridondanti*, con tre asintote convergenti ad un punto comune; la prima formata della quinta e sesta parabole ridondanti, le cui asintote inchiudono un triangolo; la seconda, della settima e della ottava; la terza e la quarta della nona; la quinta è formata della quinta e della settima delle iperbole ridondanti, con un diametro; la sesta, della sesta e della settima; la settima, della ottava e della nona; l' ottava, della decima, e undecima; la nona della decima, e decimaterza; tutte le quali conversioni si compiono, con distinguere il triangolo compreso tra le asintote, fin che svanisca in un punto. Sei sono parabole difettive, non aventi diametri: la prima *ovale*, la seconda *nodata*; la terza *cuspidata*, la quarta *appuntata*, la quinta *pura*.

Sette sono iperbole difettive, che hanno diametri: la prima e la seconda *conchoidali*, con una *ovale*: la terza *nodata*: la quarta *cuspidata*, che è la cissoide degli antichi; la quinta e la sesta *appuntate*, la settima *pura*.

Sette sono iperbole paraboliche, aventi diametri, la prima *ovale*, la seconda *nodata*, la terza *cuspidata*, la quarta *appuntata*, la quinta *pura*, la sesta *cruciforme*, la settima *anguinea*.

Quattro sono iperbole paraboliche. Quattro sono iperbolismi dell'iperbola. Tre iperbole dell'ellisse. Due iperbolismi della parabola.

Cinque sono parabole divergenti: 1°. un *tridente*, la seconda *ovale*, la terza *nodata*, la quarta *appuntata*, la quinta *cuspidata*; (questa è la parabola di Neil, comunemente detta la *parabola semicubica*:) la sesta *pura*.

Finalmente, una comunemente chiamata la *parabola cubica*.

Descrizione Organica delle CURVE. — 1°. Se due angoli, dati in magnitudine, PAD, PBD, (Tav. *Geometria*, fig. 53.) si rivolveranno intorno a' poli dati in posizione, A, e B; e le loro gambe, AP, BP, col loro punto di concorso P, passeranno sopra un'altra linea retta: le altre due gambe AD, BD, col loro punto di concorso D, descriveranno una sezione conica che passa per li poli AB: quando pur non accada che cotesta linea passi per uno de' poli A, o B; ovvero che gli angoli BAD, ed ABD svaniranno insieme; nei quai casi, il punto descriverà una linea retta.

2°. Ora, se le gambe AP, BP, col loro punto di concorso, P, così descriveranno una sezione conica che passi per uno de' Poli A; le altre due AD, BD, col loro punto di concorso D, descriveranno una *Curva della seconda spezie*, che non passerà per l'altro polo B, ed averà un doppio punto nel primo polo A: quando pur gli angoli BAD, ABD, non svaniscano assieme; nel qual caso il punto D descriverà un'altra sezione conica, che passerà per il polo A.

3°. Se la sezione conica descritta dal punto P non passerà nè per l'uno nè per l'altro de' poli A, B; il punto D descriverà una *Curva della seconda*, o *della terza spezie*, avente un doppio punto: il qual doppio punto sarà trovato nel concorso delle gambe descriventi AD, BD, quando i due angoli BAP, ABP, svaniscono assieme. La *Curva* descritta sarà della *seconda spezie*, quando gli angoli BAD, ACD svaniscono assieme; altrimenti della terza spezie, avente due altri punti doppj ne' poli A e B.

In quanto ai *punti doppj delle Curve* abbiamo osservato che le *Curve* della seconda spezie possono essere tagliate da una linea retta in que' punti: ora due di questi qualche volta coincidono, *v. gr.* quando la linea retta passa per un infinitamente piccolo ovale; o per lo concorso di due parti d'una *Curva*, mutuamente taglientisi l'una l'altra, e che si uniscono in una cuspide. Qualche volta tutte le linee rette solamente tagliano la *Curva* in un punto; come nelle ordinate della parabola Cartesiana e della cubica, &c. Nel qual caso, dobbiam concepire le linee rette passanti per due altri punti della *Curva*, situate, per così dire, ad una infinita distanza: due di queste intersezioni coincidenti, sia ad una distanza finita, o infinita, fanno ciò che noi chiamiamo un *doppio punto*.

Genesi delle CURVE *del* secondo ordine *per ombre*. — Se le ombre delle figure sien projette sopra un piano infinito, illuminato da un punto lucido; le ombre delle sezioni coniche saranno sempre sezioni coniche; quelle di *Curve* della seconda spezie, saranno *Curve* della seconda spezie; quelle della terza spezie, *Curve* della terza spezie, &c.

E siccome un circolo nel gittare un'ombra, genera tutte le sezioni coniche; così le cinque parabole divergenti, colle loro ombre, generano ed esibiscono tutte le altre *Curve* della seconda spezie.

Ed in questa maniera si può trovare un treno di *Curve semplici* d'altre spezie, che formeranno tutte l'altre *Curve* della medesima spezie, per mezzo delle lor ombre projette da un punto lucido sopra un piano.

Descrizione delle CURVE del secondo ordine, aventi *punti doppj*. — Queste sono tutte descritte da sette dati punti, de' quali uno è il punto doppio stesso: così, sien dati sette punti della *Curva* da descriversi; come; *v. gr.* A, B, C, D, E, F, G, (*Tav. Geometria*, fig. 54.) di cui A è il punto doppio: unite il punto A, e due altri punti quai volete, *v. gr.* B e C; e l'an-

angolo C A B del triangolo A B C, si rivolva attorno del suo vertice A; ed un altro degli angoli A B C, intorno al suo vertice B. E quando il punto di concorso C, delle gambe A C, B C, è successivamente applicato ai quattro altri punti D, E, F, G, il concorso delle gambe rimanenti A B, e B A, caderà su i quattro punti P, Q, R, S.

Per questi quattro punti, e per il quinto A, descrivete una sezione conica; ed i prementovati angoli C A B, C B A, rivolvansi così; che il punto di concorso delle gambe A B, B A, passi sopra cotesta sezione conica; ed il concorso delle altre gambe A C, B C descriverà la *Curva* proposta.

Uso di queste CURVE *nella costruzione delle Equazioni.* — L'uso delle *Curve* in Geometria è sciogliere problemi per mezzo delle loro intersezioni. Vedi CONSTRUZIONE.

Supponete, *v. gr.* che sia da costruirsi un' equazione di nove dimensioni, come $x^9 + bx^7 + cx^6 + dx^5 + ex^4 + fx^3 + gx^2 + hx + k = o$; dove b, c, d &c. significano date quantitadi affette dei segni $+$ e $-$: assumete l'equazione ad una parabola cubica $x^3 = y$; e la prima equazione, scrivendo y per x^3 riuscirà $y^3 + bxy^2 + cy^2 + dx^2y + exy + my + fx^3 + gx^2 + hx + k = o$; un' equazione ad un' altra *Curva* della seconda spezie, dove m, o f si possa assumere o annullare a sua voglia. E mercè le descrizioni e le intersezioni di queste *Curve* saran date le radici delle equazioni da costituirsi. Basta descrivere la parabola cubica una volta. Se l'equazione da costruirsi, con omettere i due ultimi termini $bx+k$, sia ridotta a sette dimensioni; l'altra curva, con toglier via m, averà il doppio punto nel principio dell' abscissa, e si potrà facilmente descrivere come sopra: se sia ridotta a sei dimensioni, con omettere i tre ultimi termini, prendendo $gx^2 + bx + k$; l'altra *Curva*, con toglier via f, diventerà una sezione conica: e se con ommettere gli altri tre ultimi termini, l'equazione sia ridotta a tre dimensioni, ci abbatteremo nella costruzione del Dr. Wallis per via della parabola cubica, e della linea retta.

Rettificazione d' una CURVA, dinota il trovar una linea retta eguale ad una *Curva*. Per la prassi di ciò, Vedi RETTIFICAZIONE *delle Curve*.

Infleſſione d'una CURVA. Vedi INFLESSIONE.

Quadratura d' una CURVA, è trovar l'area, o lo spazio inchiuso da una *Curva*; o assegnar uo quadrato eguale ad uno spazio curvilineo. Vedi QUADRATURA.

Famiglia di CURVE, è un adunamento di più *Curve* di diverse spezie, tutte definite per via della medesima equazione d'un grado indeterminato; ma differentemente secondo la diversità della loro spezie. Vedi FAMIGLIA.

E. gr. Supponete un' equazione d' un grado indeterminato, $a^{m-1}x = y^m$. Se $m = 2$, allor sarà $ax = y^2$; se $m = 3$, allor sarà $a^2x = y^3$; se $m = 4$, allor $a^3x = y^4$, &c. Tutte le quali *Curve* si dicono essere della medesima *famiglia*, o *tribù*.

L'equazioni, con le quali son definite le famiglie di *Curve*, non si debbono confondere con le trascendentali: imperocchè quantunque in riguardo a tutta la famiglia, sieno d'un grado indeterminato, tuttavolta, rispetto a ciascuna diversa *Curva* della famiglia, sono determinate; laddove l'equazioni transcendenti sono d' un grado indefinito, rispetto alla medesima *Curva*.

Tutte le *Curve* algebraiche compongono perciò una certa famiglia, che consta d'altre innumerabili, ciascuna delle quali comprende infinite spezie. Imperocchè, l'equazioni per le quali le *Curve* son definite, inchiudendo o noverando i prodotti (*facta*) o delle potenze dell' abscisse nelle ptoenze delle semiordinate, o delle mere date quantitadi; e tutte l'equazioni potendo essere eguali a nulla, (*v. gr.* se $ax = y^2$, dunque $ax - y^2 = o$) l'equazione per tutte le *Curve* algebraiche sarà $ay^m + bx^n + cy^r x^s + df = o$.

CURVA *caustica*. Vedi l'articolo CAUSTICA.

CURVA *diacaustica*. Vedi DIACAUSTICA.

CURVA *esponenziale*, è quella ch'è definita da una equazione esponenziale; cioè da un'equazione, in cui v'è una quantità esponenziale, *v. gr.* x^x, a^x, &c. Vedi ESPONENZIALE.

I sintomi, le proprietà, le generi &c. delle Curve *particolari*, v. gr. *della cicloide, della logaritmica, della conchoide* &c. *Vedi sotto i loro proprj capi*, CICLOIDE, LOGARITMICA, CONCHOIDE &c.

CURVE *Radiali*. Vedi RADIALE.

CURVE *Regolari*. Vedi REGOLARE.

Triangolo caratteristico d' una CURVA. Vedi CARATTERISTICO.

CURVATURA *d' una linea*, è il suo piegamento, o la sua flessura; con cui diventa una curva, della tal peculiar forma, e delle tali proprietadi. Vedi LINEA, e CURVA.

Così, la *Curvatura* del circolo è tale, che tutti i punti della periferia sono egualmente distanti da un punto che è dentro, chiamato il *centro*. Vedi CIRCOLO.

Le *Curvature* di differenti circoli, sono l'una all'altra reciprocamente, come i loro raggi. Vedi RAGGIO.

CURVILINEO, o CURVILINEE *Figure*, nella geometria, sono spazj terminati da linee curvate; come il circolo, l'elliffe, il triangolo sferico &c. Vedi CURVA, e FIGURA.

Angolo CURVILINEO. Vedi l'articolo ANGOLO.

Superficie CURVILINEA. Vedi SUPERFIZIE.

CURULE *fedia*, *fella* CURULIS, nell' antichità, una sedia o un sedile alto d'avorio, su cui avean diritto di sedere certi de' Magistrati Romani. Vedi CATTEDRA.

I Magistrati *Curuli* erano gli Edili, i Pretori, i Censori, ed i Consoli. Vedi EDILE, &c.

I Senatori che aveano sostenute queste cariche, venian portati al Senato sopra *Cattedre*, o *sedie Curuli*, siccome altresì quelli che trionfavano: la stessa cattedra, o sedia venendo accomodata, o aggiustata in una spezie di cocchio, *currus*; donde l'origine della voce *Curulis*. Vedi TRIONFO.

La *fella Curulis* usasi sulle medaglie, per esprimere una magistratura curule: quand'è traversata da un' asta, ell' è il simbolo di Giunone, e serve ad esprimere la conservazione delle Principesse.

Statue CURULI. Vedi l' articolo STATUA.

CUSPIDATO, nella botanica, è quando le foglie d' un fiore finiscono in una *Cuspide* o punta, rassomigliante a quella d' uno spiedo.

Iperbola CUSPIDATA, &c. Vedi CURVA.

CUSPIDE, *cuspis*, propriamente dinota la punta d' uno spiedo o d' una spada; ma si usa nell' Astronomia, per esprimere le punte o le corna della Luna, o d' altro luminare. Vedi LUNA, MEZZALUNA, ECLISSE, &c. Vedi anco FALCATO.

Nell' Astrologia, CUSPIDE è un termine che s' adopera per dinotare il primo punto di ciascuna delle dodici case, in una figura, o in uno schema de' cieli. Vedi CASA.

CUSTODE *admittendo*, e CUSTODE *amovendo*, sono mandati od ordini, per ammettere, o per rimovere guardiani. Vedi GUARDIANO.

CUSTODES *libertatis angliæ*, *authoritate parliamenti*, era lo stile, o il titolo col quale i mandati o gli ordini pubblici, e le altre procedure giudiziali, correvano nel tempo della morte del Re Carlo I. finchè Oliver fu dichiarato Protettore, &c.

CUSTODIA. Vedi RECTO *de custodia terræ & hæredis*.

Hærede deliberando alii qui haebt CUSTODIAM *terræ*. Vedi HÆREDE.

CUSTOMARY *tenants*, CUSTUMARII, o *tenentes per consuetudinem*, sono que' possessori che possedono un qualche fondo per forza della consuetudine del luogo o signoria, e questo costume, o questa consuetudine municipale è la loro spezial prova. Vedi MANOR, e TENANT.

Questi erano anticamente uomini obbligati (*bondmen*); o sia quelli che possedeano o teneano *tenura bondagii*. — *Et omnes illi qui tenuerint in bondagii tenura, solebant vocari custumarii*. MS. *de consuetud. man. de* Sutton Colfield, *de anno* 3. Edw. II. Vedi TENURE, VILLAIN, &c.

CUSTOS *brevium*, è un uficiale di Palazzo, od un sotto Cancelliere, che appartiene alla Corte, o Tribunale de' Placiti, o delle Cause communi (*of common pleas*); il cui offizio si è ricevere, e custodire tutti i mandati, ordini, decisioni &c. e metterli in filze, ogni replica, per se stessa; ed al fine di ciascun termine, o spazio determinato di tempo ricevere da' Protonotarj tutti i registri, o note del nisi prius, dette le *postea*. Vedi WRIT, e POSTEA.

CUSTOS *rotulorum*, è colui che ha la custodia de' rotoli, o de' registri delle sessioni dette *of peace*; della pace; e, dicon alcuni, delle commissioni della pace (*of peace*) stessa. Vedi ROLL, e PEACE.

Egli è sempre un giudice *di pace* (*a justice of peace*) e *quorum*, nella Provincia, dove ha il suo ufizio: e dal suo ufizio appare

re ch' egli sia piuttosto ministro che giudice: imperocchè la commissione del tribunale della pace (*of the peace*) con espresse parole, gli addossa questo spezial carieo, *quod ad dies & loca prædicta*, *brevia*, *præcepta*, *processus*, *& indictamenta prædicta coram te & dictis sociis tuis venire facias*.

Custos *spiritualium*, è colui ch' esercita giurisdizione spirituale od ecclesiastica, nel tempo della sede vacante. Vedi Diocesi, e Spiritualita'.

Questo, per la legge canonica, appartiene al decano ed al capitolo; ma in Inghilterra, all' Arcivescovo della Provincia, per prescrizione: quantunque diversi decani e capitoli la pretendano per carte o diplomi antichi, avute da' Re di questa terra.

Custos *temporalium*, era il personaggio, alla cui custodia una sede vacante veniva commessa dal Re, come supremo Signore; ed il quale, come economo de' beni, e de' guadagni o rendite, aveva da dare un conto all'*escheator*, cioè ad un certo ministro dell' erario regio, e questi avea da riportare il conto nell' erario. Vedi Temporalita', Escheator, &c.

La sua commissione continuava finchè la vacanza era supplita con un successore, il quale otteneva il mandato regio *de restitutione temporalium*; lo che si faceva ordinariamente dopo la consecrazione, ma qualche volta prima.

CUTANEO, cosa che concerne la cute, o pelle; sia parlando di male, sia di rimedio. Vedi Cute, Subcutaneo.

Così, diciamo, eruzioni *Cutanee*; la rogna è una malattia *Cutanea*. Vedi Scabbia, &c.

CUTE, Cutis, nell' Anatomia, *la pelle*; è un plesso, o intreccio reticulare, od un corpo di vasi, immediatamente sotto la cuticula. Vedi Tav. (*Anat.* Myol.) fig. 8. Vedi anco Pelle, e Cuticula.

Le vescicole della *Cute* contengono un liquor mucoso; dalla cui tintura, Malpighi ed altri credono che si derivi il colore della pelle; fondati sopra questo, che la *Cute*, egualmente che la cuticula de' Negri è bianca, ed il sangue rosso, &c. e che la sola cosa che hanno di particolare in questa parte, si è il color di questo liquore. Vedi Negro.

La *Cute* consta di fibre sue proprie; ovvero, secondo Steeone, è formata dalle produzioni de' tendini delle parti soggiacenti: che terminano in un infinito numero di papille piramidali, intessute d' innumerabili fibre nervose; ed altre vescicole, formando quel che noi chiamiamo *parenchyma*. Vedi Parenchyma. — Col mezzo di queste papillæ la *Cute* diventa l' organo del tatto. Vedi Papille.

La *Cute* è generalmente connessa alle parti subiacenti per la membrana adiposa, ed i suoi proprj vasi, le vene, le arterie, i nervi &c. Il suo uso, è ricoprire tutto il corpo; essere un generale emuntorio per la materia della traspirazione; e servir per organo del tatto. Vedi Traspirazione, Tatto, &c.

Le malattie della *cuticula* e della cute, sono la *scabbia*, la *lepra*, il *vajuolo*, la *rosolia*, la *febre scarlatina*, e le *infiammazioni resipelatose*. Vedi Scabbia, Vajuolo, Lepra, &c.

CUTICULA, nell' anatomia, è una membrana sottile, pellucida, vuota di senso, che serve di coperta alla cute o pelle. Vedi Tav. *Anatomia*. (Myol.) fig. 9. Vedi anche Cute.

La *cuticula* è quel primo ed estremo involucro, o copertura del corpo, che chiamasi anco *epidermis*, ma più comunemente la pelle esteriore, la prima pelle; o quel molle tegumento che si solleva in vescica in una scottatura, o nell' applicazione d'un cauterio.

S'attiene strettamente alla superfizie della cute, o vera pelle, a cui parimente è legata per mezzo de' vasi che la nutriscono, benchè questi sono sì piccioli, che non si veggono.

Quand' ella vien esaminata con un Microscopio, la vediam composta di diversi strati di estremamente picciole scaglie, che si coprono l' une l'altre, più o meno, secondo la sua differente grossezza, nelle diverse parti del corpo; e nelle labbra, dove le scaglie, o squamme appajono più piane, perchè la pelle è la più sottile, poco più altro fanno che meramente toccare.

Queste scaglie sono o i dutti escretorj delle glandule della cute, come la cosa è patente ne' pesci: oppure le glandule hanno i loro tubi, che mettono capo tra le squamme. Vedi Miliari *glandule*.

Leewenhoekio computa, che in una squamma *cuticulare* vi sieno 500 dutti escretorj; e che un grano di sabbia coprirebbe 250 squame: cosicchè un grano di sabbia coprirà 1250000 pori od orifizj, per li quali giornalmente traspiriamo. Vedi TRASPIRAZIONE, e PORO.

Pure, non ostante l'estrema porosità della *cuticula*, ella ostruisce, o chiude una gran parte dell'umor seroso, che per altro s'evacuerebbe per le glandule della cute; siccome è evidente da quel copioso discarico che sussegue all'applicazione d'un vescicatorio, o per altro accidente, per cui sia tolta via la *cuticula*, o dinudata la cute. Vedi VESICATORIO.

Le scaglie sono spessissimo agglutinate assieme mercè le parti grossiere della nostra insensibile traspirazione, che vi s'indurano sopra per lo calor del corpo, che sen porta via le più volatili particelle; ed in questo si crede consistere quella indisposizione, che noi popolarmente chiamiamo un *freddore*.

L'umore che di là fuora si separa per le glandule della pelle, essendo rinchiuso e fermato tra le squame, cagiona frequente pizzicore; e dove la materia è stata lungo tempo rinchiusa, piccole pustule, ed altre impuritadi: per rimover le quali, la natura ci addirizza a i salubri rimedj del frequente lavare, stroppicciare, o bagnarsi. Vedi LEPRA.

Alcuni credono formata la *cuticula* dalle parti più grosse dell'umore seroso escrementizio, eliminato per li pori della cute, e condensato su la superfizie; come la pellicola che appare, dopo lo svaporamento, su la superfizie del siero del sangue: ma Leewenhoeckio, con più di probabilità, vuole che piuttosto lo sia dall'espansione dei dutti escretorj delle glandule della pelle.

Il suo uso è distendere i nervi della cute, che sono l'origine del senso del tatto, dalle ingiurie de' corpi aspri e duri, egualmente che dall'aria: poichè e quelli sarebbono troppo esquisita e dolorosa impressione sopra i nervi nudi; e l'aria li seccherebbe, cosicchè sarebbono meno suscettibili de' più dilicati tocchi di piacere. Vedi TATTO.

Riolano, e diversi altri, sostengono, che la *cuticula* delle donne non ha pori: Molinette argomenta il contrario dal lor sudare; ma vuole bensì che ciò sia vero dei cani, e dei gatti, che non sudano mai, per quanto siano affaticati. Vedi SUDORE.

CUTICULARI *Caruncule*. Vedi CARUNCULÆ *cuticulares*.

CYCLOPÆDIA. Vedi CICLOPEDIA.

CYGNUS, costellazione. Vedi CIGNO.

CYDONITES *Vinum*. Vedi VINUM.

CYMBALUM *, instrumento musicale, usato appresso gli antichi, chiamato dai Greci κυμβαλον.

* *Silburgio diriva la voce da tre diverse radici Greche, cioè da κυφος*, curvato; *da κυπελον*, coppa; *e da φωνη*, voce. *Isidoro la diriva da* cum *e* ballematica, *un ballo immodesto, che si soleva accompagnare con quest' istrumento. La vera etimologia sembra essere da κυμβος*, cavità.

Il *Cymbalum* era di ottone, come i nostri *timballi*; ed alcuni credono che avesse la loro forma, ma fosse più piccolo, e d'uso differente.

Cassiodoro, e Isidoro, lo chiamano *acetabulum*, nome d'una coppa, o d'una cavità d'un osso, nella quale è articolato un altro; e Senofonte lo paragona all'unghia d'un cavallo: onde egli dovett' essere cavo; lo che appar altresì dalla figura di diverse altre cose, da esso denominate; come un bacino, una caldaja, un bicchiere, un elmo; ed anche una scarpa, almeno come quelle d'Empedocle ch' erano di ottone.

In fatti, gli antichi *cymbali* sembrano essere stati molto differenti dai nostri timballi, ed il loro uso di un'altra spezie: alla loro esterior cavità era attaccato un manico; donde Plinio piglia motivo di compararli alla parte superiore della coscia, *coxendicibus*; e Rabano alle caraffe. Si battevano o percuotevano uno contro l'altro, in cadenza, e facevano un suono acutissimo. La loro invenzione fu attribuita a Cibele; donde l'uso loro nelle feste e ne' sacrifizj: fuori di quest'occasione, rare volte si usavano, se non da gente dissoluta ed effeminata. M. Lampe, che ha scritto exproposito sopra quest' argomento, attribuisce l'invenzione ai Cureti, od abitatori del monte Ida nella Creta: egli è certo, ch'essi, non meno che i Coribanti, o custodi de' Re di Creta, e que' di Rodi, e di Samotracia, erano stimati eccellenti nella musica del *cymbalum*. Vedi CORIBANTI.

Gli

Gli Ebrei, pure, avevano i loro *cymbali*, che chiamarono צלצלים, ovvero מצלתים; o almeno ebber degl' istrumenti che i traslatori Greci, Latini, ed Inglesi han tradotto per *cymbali*; imperocchè quanto alla loro materia, forma &c. i Critici sono affatto all' oscuro.

Il *cymbalo* o timballo moderno è un istrumento meschino, principalmente in uso tra i vagabondi, i zingari &c. Egli è composto di fil d' acciajo, in una forma triangolare, su cui si passano cinque anelli, che toccansi e smuovonsi lungo il triangolo con una verga di ferro tenuta nella man sinistra, mentre egli è per mezzo di un anello sostenuto dalla destra, per dargli più libero moto. Durando dice, che i Monaci usavano la parola *cymbalum* per la campanella sospesa nel chiostro, che chiamavali al refettorio. Vedi Campana.

CYMBIFORME *os*, nell' Anatomia. Vedi Naviculare *os*.

CYNOCTONON, Vedi Aconito.

CYNODESMUS, o Cynodesmion, appresso gli Anatomici, la fascia, o il ligamento, che lega il prepuzio della verga alla glande. Vedi Prepuzio, e Glans.

CYNOREXIA, un appetito smoderato, fin al grado di malattia; chiamata anco *fames canina*, e *Bulimia*. Vedi Bulimia.

CYNOSURA *, nell' Astronomia, una denominazione data dai Greci all' Ursa minore, od alla picciol' Orsa. Vedi Ursa.

* *La parola è formata da κυνοσουρα*, q. d. *coda del cane*.

Quest' è la costellazione immediate appresso il polo, che consta di sette stelle; quattro delle quali sono disposte come le quattro ruote d' un carro; e tre per dilungo, rappresentanti il timone; donde alcuni le danno il nome di *carro*, o *carretta*.

Da queste sette stelle prende il polo il suo nome di *septentrionalis*; ed il resto dell' emisfero fin alla linea, *septem triones*. Vedi Polo, Nord, &c.

CYPHI, termine nella Farmacia Arabica, che significa una spezie di profumo cordiale. Vedi Profumo.

Mitridate diede l' appellazione *cyphi* ai *trochisci*, co' quali i Preti Egizj erano soliti raddolcire i loro Dei, per impetrar da loro quel che credeano. Egli si servì degl' istessi nella composizione del Mitridato, a cagione della loro efficacia contro i veleni, le defluſſioni, &c. Vedi Mitridato.

I *cyphi* sono composti di uve, o grappoli secchi, di trementina, di mirra, di bdellio, di spica nardi, di cassia lignea, di aspalathum, di zafferano, &c. meschiati in una massa con mele e un poco di vino.

CYPHONISMO, spezie di tortura, o gastigo, in uso appresso gli antichi. — Non san ben determinare gli Eruditi, che cosa fosse: alcuni vogliono che sia stato il gastigo di cui fa menzione San Girolamo, nella sua vita di San Paolo l' Eremita, cap. 2. che consisteva nell' ungere il corpo per tutto con mele, e sì esporre la persona, colle mani legate, al Sole ardente, per allettar le mosche ed altri insetti a perseguitare il misero.

CYRTOMA, un piegamento, o curvità della schiena. Vedi Gibbo.

CYST-HEPATICO *dutto*, è un canale, per lo quale il poro bilario scarica parte della sua bile nella vesica fellea. Vedi Vesica *Fellea*, e Fiele.

Fu prima descritto dal Dottor Glisson, e lungo tempo dopo pretese il Perrault d'averlo scoperto. Vedi Tav. *Anatomia*, (Splanch.) fig. 5. lit. cc.

Verheyen, dal corso della bile, inverte il nome, e più propriamente lo chiama *hepati-cysticus*. Vedi Hepati-cysticus.

CYSTICO, un epiteto dato a due arterie, e due vene (Angejol.) fig. 1. n. 34. Vedi pur Vesica *Fellea*.

Le *arterie cystiche*, *cysticæ gemellæ*, sono due rami della celiaca, destinati per la vesica fellea, e portanti sangue ad essa. — Le *vene cystiche* ritornano gl' avanzi di questo sangue nella vena porta. Vedi Porta.

CYSTICHE son denominate quelle medicine che combattono i mali contro la vescica. Vedi Pietra, Lithonthriptico &c.

CYSTICUS *ductus*, o *meatus*, un dutto bilario, della grossezza incirca d'una piuma d'oca; congiunto al meato hepatico, a circa due pollici di distanza; ambedue insieme formando il ductus communis. Vedi Tav. *Anatom.* (Splanch.) fig. 1. lit. d. fig. 5. lit. gg. Vedi anco Ductus *communis*, e Meatus.

CYSTIS *, l'istesso che vesica. Vedi Vesica.

* La

* *La parola è Greca* κυστις, *che significa la medesima cosa*.

CYSTIS *choledocha*, l' istesso che *folliculus*, o *vesicula fellis*. Vedi VESICULA *fellis*.

CYZICENA, appresso i Greci antichi, erano alcune Sale magnifiche da conviti, che sempre guardavano verso il Nord, e mettevano d' ordinario ne' giardini.

Ebbero il nome da *Cyzicus*, Città considerabilissima per la grandezza de' suoi edifizj; situata in un' Isola della Mysia, che portava l' istesso nome. — Queste *Cyzicene* erano tra i Greci, quello che i triclinj ed i cœnacula appresso i Romani.

CZAR, titolo d'onore, assunto dai gran-Duchi, o, come ora son chiamati, dagl' Imperatori della Russia. Vedi IMPERATORE, &c.

I Nativi lo pronunziano *tzar*, o *zaar*; e questo per corruzione, da Cæsar, Imperatore; per cagion di non so qual relazione cogl' Imperadori Romani; e però, eglin' anco portano l' aquila come simbolo del loro impero. Vedi CESARE.

Il primo che portò il titolo di *czar*, fu Basilio, figliuolo di Basilide, il quale liberò il suo paese dalla soggezione ai Tartari, e primo lo pose sul piede d' oggidì, verso l' anno 1470.

Sperlingio, nella sua Dissertazione sopra la maestà del nome *Konning*, osserva che i Principi Russiani non portarono mai il titolo di *czar*, finchè i loro popoli non ebbero abbracciata la fede o religione Greca; avanti quel tempo, furono chiamati *Konger*, Re. Vedi RE.

D, La

D.

D La quarta lettera dell' Alfabeto, e la terza Consonante. Vedi LETTERA, e CONSONANTE.

I Grammatici generalmente noverano la D tra le lettere linguali, supponendo che la lingua abbia la principal parte nella sua pronunzia, abbenchè paja che l' Abate de Dangeau abbia ragione nel farla lettera del palato, o palatina.

La lettera D è la quarta negli alfabeti Ebreo, Caldeo, Samaritano, Siriaco, Greco, e Latino; nei cinque primi de' quai linguaggj ell' ha il medesimo nome, ma un poco differentemente enunziato, *e. gr.* nell' Ebreo, e nel Caldeo *Daleth*, nel Siriaco *Dolath*, e nel Greco *Delta*.

Gli Arabi hanno tre D nella loro lingua, il primo chiamato *Dal*, ch' è l' ottava delle loro 28 lettere; il secondo chiamato *Dhsal*, è solamente distinto dal primo, per avere un punto aggiuntovi di sopra; benchè il suo suono coincida gran fatto con quello del Z: il terzo, che è la loro diciasettesima lettera, è chiamato *Da*, e pronunziasi come il nostro D, benchè nella forma rassomigli all' Arabico *Ta*, tutto quello in che differisce, essendo un punto aggiuntovi in cima. La forma del nostro D, è l' istessa che quella de' Latini; come appare da tutte le antiche medaglie ed inscrizioni. Ed il D Latino, non è altro che il Greco Δ, rotondato un poco, con formarlo più velocemente & in due tratti. Il Δ de' Greci, è preso anch' egli dal carattere antico dell' Ebreo *Daleth*, la qual forma resta tuttavia su le medaglie Samaritane, come dimostra il P. Souciet nella sua dissertazione sopra le medaglie Samaritane. Tutta l' alterazione che i Greci v' hanno fatta, è farla abbassare un poco, e levarne via una piccola linea. Nè sarebbe difficile mostrare, che il *Dolath* Siriaco, e il *Dal* Arabico, sono amendue presi dall' Ebreo antico, egualmente che il ד *Daleth* del moderno, o dell' Ebreo-Caldeo.

Alcuni per verità vogliono, che il Greco, Δ, *Delta*, sia preso dagli Egizj, che facevano il loro D di tre stelle disposte in un triangolo; ch' era un geroglifico dinotante Iddio appresso loro, o l' Essere supremo, quasi che avessero qualche nozione di una Triade: ma questo pensiere non ha che deboli sostenitori.

D è parimenti una lettera numerale, significante *cinque cento*; lo che è nato di qua, cioè che ne' caratteri Gottici il D è la metà dell' M, che significa mille. Quindi il verso

Littera D *velut* A *Quingentos significabit*.

Una strisceetta aggiuntavi di sopra, D̄, dinota che egli vale *cinque cento*. Vedi LETTERA.

DACRYODES *, nella Medicina, termine applicato all' ulcere, che mandano o stillano di continuo fuor da sè qualche materia putrida.

* *La voce è formata da* δακρυ, lacrima, *e* εἶδος, forma; *dinotando il quasi pianger delle ulcere, e mandar da sè umore a guisa di lagrime.*

DACTYLI, nell' antichità, è un nome attribuito ai primi Sacerdoti della Dea Cibele; ch' eran particolarmente chiamati *Dactyli Idei*, per cagion della Dea medesima, che appellavasi *Cybele Idæa*, perchè onorata principalmente sul monte Ida nella Frigia. Il nome *Dactyli* credesi essere stato dato loro in quest' occasione, cioè, che per impedire non udisse Saturno le grida di Giove, cui Cibele avea raccomandato alla loro custodia, eran soliti cantare non so quai versi di lor propria invenzione, che per le lor misure ineguali parean somigliassero al piede chiamato *Dactylos*. — Così narra Diomede il Grammatico.

Un Sofocle, citato da Strabone, Lib. X. parla differentemente. Secondo lui furon chiamati *Dactyli*, dalla parola Greca δακτυλος, *dito*, a cagion che il loro numero era da prima eguale a quello delle dita delle mani, cioè dieci; cinque di loro, giovinetti, ed

ed altri cinque donzelle. — Egli aggiugne, che ad essi dobbiamo l'invenzione del ferro, e la maniera di lavorarlo, con diverse altre ùtili cose. Altri fanno maggiore il lor numero, ed altri minore che dieci. Alcuni parimenti li fan nativi della Frigia vicino alle falde del Monte Ida; ed altri li fanno altronde venire.

Comunque ciò sia, tutti gli Autori che Strabone avea veduti, accordavano, che i *Dactyli* erano stati i primi che avesser lavorato nel ferro; che eglino erano impostori; che erano stati ministri della madre degli Dei, o di Cibele; e che abitarono appiè del monte Ida.

Vien anche da alcuni Autori congetturato, non che i Cureti ed i Coribanti fossero gli stessi che i *Dactyli Idæi*, ma che i Curetes e Corybantes sieno stati loro posteri; che cento uomini, nati in Creta, furon prima chiamati *Dactyli Idæi*; che ciascuno di questi ebbe nove figliuoli, i quali furono i Curetes; e che ciascun de' Cureti ebbe dieci figliuoli, che furono pur chiamati *Dactyli Idæi*.

Strabone ci reca solamente i nomi di quattro de' *Dactyli Idæi*, che sono Salaminus, Damnanæus, Hercules, ed Acmon. Vedi CORYBANTES.

DACTYLICUS. Vedi DATTILICO, DATTILO, &c.

DACTYLIOMANTIA *, una sorta di divinazione eseguita per mezzo d'un anello. Vedi DIVINAZIONE, e ANELLO.

* *La voce è composta dal Greco δακτυλιος, anello; da δακτυλος, dito, e μαντεια, divinazione.*

La *Dactyliomantia* consisteva principalmente nel tenere un anello, sospeso per un sottil filo, sopra una tavola rotonda, sull' orlo della quale erano fatte diverse marche, o segni con le 24 lettere dell' Alfabeto. L' anello nello scuotersi, o far vibrazioni sopra la tavola, fermavasi sopra certe di quelle lettere, ch' essendo congiunte assieme, componevano la dimandata risposta. Ma l' operazione era preceduta ed accompagnata da diverse cerimonie superstiziose: imperocchè primieramente l'anello doveva conservarsi con gran mistero; la persona che lo tenea, aveva da esser vestito con abiti di tela, fin alle stesse scarpe; il suo capo si tosava tutt' in giro; e nella mano egli tenea una verbena. Innanzi che si accingesse a far niente, dovean prima essere placati gli Dei con un formulario di preghiere, &c. Ammiano Marcellino dà tutto l'ordine e procedimento dell'operazione nel suo XXIX. libro.

DACTYLONOMIA, l' arte di contare, o numerare con le dita. Vedi NUMERAZIONE.

La regola è questa: Il dito grosso sinistro è contato per 1, l' indice 2, e sì via via fin al dito grosso destro, che è il decimo, ed in conseguenza è dinotato colla cifra 0. Vedi CARATTERE.

DADO*, nell'Architettura, è il tronco del piedestallo; o quella parte che è tra la base e la cornice; così nominata perchè è fatta spessissimo in forma d'un cubo, o dado. — Vedi Tav. Archit. fig. 24, 26, 28, 30, e 32.

* *E voce Italiana; Vitruvio chiama questa parte* truncus. *Vedi* PIEDESTALLO.

Per DADO s' intende ancora un cubo di pietra, posto sotto i piedi d'una statua, e sopra il suo piedestallo, per elevarla, e farne maggior mostra. Vedi STATUA, NICCHIA, &c.

DADUCHI nell' antichità, Sacerdoti di Cerere. Vedi CEREALIA.

Questa Dea avendo perduta la sua figliuola Proserpina, dicono i Mitologisti, cominciò a far di lei ricerca sul principio della notte. Per far questo all' oscuro, ella accese una torcia, e così prese le mosse ne' suoi viaggi per lo mondo: per la qual ragione la vediamo sempre rappresentata con una torcia accesa in mano. Per tal motivo, ed in memoria di questa pretesa azione, principiò il costume de' suoi Sacerdoti, nelle di lei feste, o sacrifizj, di correre intorno, nel tempio, con torcie a questa maniera: uno d' essi prendeva una torcia accesa dall' Altare, e tenendola in mano, correva fin ad una certa parte del Tempio; dove la dava ad un altro, dicendogli, *Tibi trado*: e questo secondo correva nell' istessa guisa ad un altro luogo del tempio, e la dava al terzo; e sì del restante.

* *Da questa cerimonia, i Sacerdoti furono denominati* Daduchi Δαδῦχοι, *q. d. porta-torcie; da δᾶς, legno untuoso e resinoso, come pino, abete, &c. de' quai facean torce gli antichi; ed* ἔχω, ho, tengo.

DE-

DÆMON &c. Vedi Demone.

DAMASCHINARE, è l'arte, o l'atto d'ornare ed abbellire il ferro, l'aceiaio, &c. con farvi dell'incisioni, ed empirle con filetti o tratti d'oro e d'argento: principalmente usata per arricchire le lame di spada, le guardie, le impugnature, le rotelle d'archibugi, o pistolle &c.

Il suo nome mostra il luogo della sua origine; od almeno, il luogo dove è stata praticata quest'arte nella maggior perfezione, cioè la Città di *Damasco* nella Siria. Quantunque M. Felibien attribuisca la perfezione dell'arte al suo connazionale Cursinet, che lavorava sotto il regno del Re Enrico IV.

Damaschinare, è parte lavoro a musaico, parte intaglio, e parte scoltura o cesellatura: come lavoro a musaico, consiste di pezzi incastrati; come intaglio, il metallo è tagliato, o cavato; e come scoltura, o cesellatura, l'oro e l'argento vi si lavorano in rilievo.

Vi sono due maniere di *Damaschinare*: nella prima, che è la più bella, l'artista taglia nel metallo, con un bulino, e con altri istrumenti adatti per intagliare nell'acciajo; e quindi riempie i tagli, o cavi con fil d'argento o d'oro ben spesso e folto. — Nell'altra maniera, che è solamente superfiziale, ei si contenta di far attraverso del ferro &c. de' lievi tagli o tratti con un coltello tagliente, come quelli che si usa nel fare picciole lime.

Quanto alla prima è necessario che gl'intagli, o le incisioni sien fatte a conio, o come dicon gli artefici, a coda di rondine, cioè con intaccatura angolare; acciocchè l'oro o l'argento che vi si caccia dentro a forza, vi s'attenga più fortemente. Quanto alla seconda, che è più usuale, il metodo è questo: Avendo scaldato l'acciaio finchè si muti in color violetto o cilestro, lo tagliano od intaccano per tutto su e giù e attraverso col coltello; quindi vi tratteggiano sopra o delineano l'ornamento o lavoro che più si vuole, con una sottil punta di ottone, o ferro appuntato. Fatto ciò prendono del finissimo fil di oro, e conducendolo o spignendolo secondo le figure già disegnate, lo affondano destramente ne' tagli del metallo con un istrumento di rame.

Acciaio Damaschino, è una sorta finissima d'acciaio, che si fa in alcune parti del Levante, e particolarmente a *Damasco*, notabile per la sua eccellente tempera; e usato sopra tutto nel far lame di spada. Vedi Acciaio.

Alcuni Autori ci assicurano, che egli viene dal regno di Golconda, nell'Indie Orientali; dove il metodo di temperare con l'allume, che gli Europei non sono mai stati capaci d'imitare, fu prima inventato.

DAMASCO, una sorta di drappo di seta, che ha alcune parti rilevate sopra il fondo, rappresentanti fiori, od altre figure.

Il *Damasco* è propriamente una spezie di moerro e raso frammischiati in tal maniera, che quello che non è raso da una parte, lo è dall'altra. L'elevazione che il raso fa sopra una parte, è il fondo dell'altra. I fiori hanno una granitura o testura di raso; ed il fondo, una granitura di zendado. Ha il suo nome, dall'essere stato originalmente portato da *Damasco* nella Soria.

DAMIANISTI*, un ramo degli antichi Severiti Acefali; eglino s'accordavano co'Cattolici nell'ammettere il IV. Concilio; ma non riconoscevano alcuna distinzione di persone nella Divinità, e professavano una sola natura incapace d'alcuna differenza. E con tutto ciò chiamavano Dio, il Padre, il Figliuolo, e Spirito Santo. Per la qual cagione i Severiti *Petritæ*, un altro ramo d'Acefali, eran soliti chiamarli Sabellianisti, e qualche volta Tetraditæ. Tanto abbiamo da Niceforo Callisto, L. xviii. c. 49.

* *Presero il loro nome da* Damiano *Vescovo, che fu il loro Duce.*

DAMIGELLA, e Damigello. Vedi Damsel.

DAMNATA *Terra*, nella chimica, è l'istesso che *caput mortuum*, cioè la parte terrestre, o la massa terrea che rimane al fondo della retorta &c. dopo che tutti gli altri principj sono stati tirati fuor dal corpo per mezzo del fuoco. Vedi Caput *mortuum*.

DAMSEL, Damoisel, o Damoiseau, appellazione data anticamente a tutte le persone giovani di gentile o nobile estrazione dell'uno o dell'altro sesso; *e. gr.* ai figliuoli ed alle figliuole de' Cavalieri, de' Baroni, ed anche de' Re.

Così nella Storia, troviamo *Damsel Pepin*, *Damsel Louis le Gros*, *Damsel Richard*, principe di Galles.

Pasquier vuole che la parola sia un diminutivo di *Dam*, nome antico che significava Signore; siccome in alcuni Autori leggiamo *Dam Dieu* per Signore Iddio; *Dam Chevalier*, &c. Quantunque nel suo senso femminino ei voglia che venga da *Dame*.

Altri dirivano la parola da *Domicellus*, o *Domnicellus*, diminutivo di *Domnus*, quasi *parvus Dominus*: e perciò Ducange osserva, che qualche volta si ha scritto *Domenger*.

M. de la Roque dice, che quei che tengono la Signoria di Commercy, anticamente la possedeano col titolo di *Damoiseau*; e M. De Marca ci assicura, che la Nobiltà di Bearn è ancora divisa in tre corpi o classi; de' Baroni, de' Cavers, e de' *Damsels* Domicellos, chiamati in quel paese *Domengers*.

I Re di Danimarca e di Svezia hanno ivi il medesimo titolo, siccome appar dall' *Hist. di Danim.* di Pontano, L. VII. ed VIII. e dalla *Storia di Svezia* d'Arrigo d' Upsal, L. III.

Dai figliuoli dei Re, l'appellazione è passata a quelli dei gran Signori e Baroni; e a lungo andare, a quelli de' gentiluomini che non erano ancor cavalieri.

DAMSEL in Inglese, o DAMIGELLA in Italiano, al presente s'applica a tutte le donzelle non ancor maritate; purchè non sieno della più bassa classe del popolo.

DAMSEL, o *Damigella*, qualche volta s' applica ad una spezie d' utensile, il qual si pone ne' letti per riscaldare con esso i piedi de' vecchi. — Consiste in un ferro caldo, chiuso in un cilindro cavo, che è di panni lini avvolto intorno, e mantiene il suo calore per lungo tempo. Alcuni lo chiamano una *Monaca*.

DANAIDI, nella Mitologia antica, le figliuole di *Danais*, o *Danao*, undecimo figliolo d'Argos, e fratello d' Egipto.

Elleno furono cinquanta, e sposarono i cinquanta figliuoli del loro Zio Egipto. Danao temendo l' adempimento d' un oracolo, che aveva predetto, ch' ei sarebbe stato scacciato dal suo Regno da un genero, persuase le sue figlie ad uccidere ciascuna d' esse il suo marito, la prima notte; lo che fecero tutte, salvo Ipermnestra, la quale risparmiò la vita al suo marito Linceo.

In vendetta di questo delitto delle 49 *Danaidi*, i poeti le hanno condannate nell' Inferno, ad essere continuamente impiegate in riempiere una botte perforata nel fondo.

Le *Danaidi* sono qualche volta pur chiamate *Belides*; dal loro padre, che fu figliuolo del Belo Egizio. Hygino ha conservati i nomi di 47 di esse.

DANEGELT, una tassa annuale imposta sopra i nostri (Inglesi) Antenati, prima di 1 *s.* poscia di 2 *s.* per ogni pezzo di terreno arabile da due buoi, per tutto il regno, affine di mantenere quel numero di forze ch' erano stimate sufficienti per nettare i mari *Britanni* dai Pirati *Danesi*, che negli andati tempi grandemente danneggiarono le nostre Coste.

Fu prima imposta questa tassa, come fissa ed annuale, a tutta la Nazione, sotto il Re Ethelredo, A. D. 991. Questo Principe, dice Cambdeno, *Britan.* 142. molto angustiato per le continue invasioni de' Danesi, affine di procurare la sua quiete, fu spinto a caricare il suo popolo con tasse pesanti, chiamate *Danegelt*. — Da prima egli pagò 10000. *lib.* poi 16000. *lib.* poi 24000. dopo queste 36000. *lib.* e finalmente 48000. *lib.*

Eduardo il Confessore li sciolse da questa tassa: Guglielmo I. e II. la rimisero in piedi per bisogno. Nel Regno d' Enrico I. ella fu noverata tra le certe e stabili entrate del Re; ma il Re Stefano, nel giorno della sua Coronazione, l' abrogò per sempre.

Niuna Chiesa, nè terra di Chiesa pagavano un soldo di *Danegelt*; perchè, giusta l' espressione di una antica legge *Sassona*, il popolo d' Inghilterra mettea più confidenza nelle orazioni della Chiesa, che in qualunque difesa militare. *Camb.* ap. *Magn. Brit.* p. 68.

DANNO, generalmente si prende per qualunque offesa, impedimento, o pregiudizio che uno riceve ne' suoi beni; ma più particolarmente *la parola* damage *Inglese che noi voltiamo* danno, abbraccia una parte di quello in che debbon fare inquisizione i Giudici, detti *Jurors*, Giurati, dando la loro opinione o risposta per l' Attore, o Difendente in un' azione civile, sia personale o reale. Dopo la risposta o relazione fatta da' Giurati, la quale contiene gl' impedimen-

menti o danni, che la persona che si lamenta o l'Attore ha sofferti per li mali fattigli dal difendente o reo.

Danno, o piuttosto *Damage* nell' uso Inglese, ha due significazioni, l' una propria e generale, l'altra stretta e relativa: — *Propria*, come ne' casi, quando i *Danni* son fondati sopra lo Statuto 2. Hen. IV. cap. I. ed 8. Gen. VI. cap. 9. dove le spese sono inchiuse nella parola *Damages*, danni. *Damage* dunque nella sua propria significazione, è detto *a demendo*, quando, per diminuzione, una cosa diventa peggiore; ed in questo senso le spese di processo o di lite sono *danni*, damages, al Lamentante, perchè con esse vien scemata la sua sostanza.

Relativa è, quando il Lamentante dichiara il male o torto fattogli, a scapito di una tal somma. — Questo è da prendersi relativamente per il male o danno che è passato avanti che il mandato, od ordine si recasse; e quando è tassato per ragione della trasgressione predetta; nè si può estendere alle spese della lite, che sono future, e di un'altra natura.

Damage faisant è una espressione Inglese legale che ha qui luogo, e dinota che le bestie di un estraneo stan facendo danno, o mangian l'erba, il fieno, o guastano le biade, i legni &c. di un altro, senza sua licenza.

Nel qual caso, la parte cui *danneggiano* può sequestrare, e chiudere il bestiame di notte e di giorno; benchè in altri casi, come per rendite e paghe annue, servitù, &c. niuno può sequestrare in tempo di notte.

DAPIFER *, è la dignità, o l' ufizio del gran mastro, o maggiordomo, o gran trinciante nella casa d' un Re, o d' un Principe.

* *La parola è pura Latina, composta di* daps, dapis, *vivanda servita ad una tavola, e fero porto: così che* Dapifer *letteralmente significa un porta-vivande, od un ministro alla mensa, che vi serve od appresta i piatti*.

Il titolo di *Dapifer* fu dato dall' Imperadore di Costantinopoli al Czar della Russia, per una dimostrazion di favore. In Francia un simile ufizio fu instituito da Carlomagno, sotto il titolo di *Dapiferato* o Senechaussée; a cui fu affissa la sopraintendenza sopra tutti gli ufiziali domestici.

In Inghilterra, l'ufizio di *Dapifer* fu meno segnalato o nobile; trovando noi in diverse carte antiche nominato tale uno degli ultimi tra i ministri della Casa.

La dignità di *Dapifer* sussiste ancora nel la Germania. Sin all' anno 1623. l' Elettor Palatino fu *Dapifer*, o grande Scalco o trinciante dell' Impero: dopo quel tempo l' Elettor di Baviera ha assunto il titolo di *Archi-Dapifero* dell' Impero. Il suo ufizio è, nella coronazione dell' Imperatore, portare il primo piatto in tavola a cavallo.

Le diverse funzioni d' un *Dapifer* diedero motivo agli antichi di chiamarlo con diversi nomi: come, Ελεατρος, ed *Eleator*, *Dipnocletor*, *Convocator*, *Trapezopæus*, *Architriclinus*, *Progeusta*, *Prægustator*, *Domesticus*, *Megadomesticus*, *Oeconomus*, *Majordomus*, *Seneschallus*, *Schalcus*, *Gastaldus*, *Assessor*, *Præfectus*, o *Præpositus mensæ*, *Princeps Coquorum & Magirus*.

DARAPTI, in Logica, è un modo di Sillogismo nella terza figura, in cui la maggiore e la minore sono proposizioni universali affermative. *E. gr.*

dA Ogni uomo veramente religioso è virtuoso.
rA Ogni uomo veramente religioso è odiato dal mondo.
ptI Dunque alcuni virtuosi uomini sono odiati dal mondo.

DARDANARIUS, *usuraio*, *monopolita*; nome dato anticamente a quelli che cagionavano scarsezza e carestia di viveri, particolarmente di formento, comperandolo ed incettandolo, per alzare il suo valore, e rivenderlo poi ad un prezzo enorme. Vedi Monopolio.

Il nome *Dardanarius* fu dato da un certo *Dardanus*, che praticava di sperperare e distruggere i frutti della terra con una spezie di stregoneria.

L' istessa gente passa ancora coi titoli di *Æruscatores*, *Directarii*, *Sitocapeli*, *Annonæ Flagellatores*, e *Seplasiarii*.

ARII, nella Loica, è un modo di sillogismo nella prima figura, in cui la proposizione maggiore è una universale affermativa, e la minore, e la conclusione, particolari affermative. E. gr.

dA

d A Color che parlano bene d' ognuno han molti amici.
r I Alcuni parlan bene d' ognuno.
I. Dunque alcuni hanno molti amici.

DARDO, in geometria, astronomia. Vedi SAGITTA.

DARREIN, nella Legge Britannica, una corruzione del Francese *dernier*, ultimo; e termine usato in questo senso appunto: come — *Darrein continuance*. (Vedi CONTINUANCE) — *Darrein* presentment. Vedi ASSISE.

DARSENA, in linguaggio di mare è una fossa, uno stagno, una cala, o ricettacolo allato o vicino ad un porto, da potervisi lavorare fabbricando o ristorando vascelli.

La *Darsena* è di due fatte: *Darsena asciutta*, dove l' acqua è tenuta fuori per mezzo di grandi porte da correnti, fin che il vascello è fabbricato, o spalmato; ma in appresso si può facilmente farvelo fluttuare, introducendovi l'acqua. — *Darsena con acqua*; è un luogo di fondo melmoso, fuor del flusso e riflusso, dove un vascello può stare sicuro, o affondar per se stesso, occorrendo da un sito fermarvisi.

DARTOS, * o DARTUS, nell' Anatomia, l' interior tunica dello scroto, composta di un gran numero di fibre muscolari o carnose; donde alcuni la considerano un muscolo cutaneo.

* *La parola è pura Greca*, Δαρτὸς, Excoriatus, pelle Nudatus, *da* Δέρω *excorio*, *probabilmente a cagione ch' ella si attiene strettamente e immediatamente sotto la pelle*. Vedi SCROTUM.

Col mezzo d' essa lo scroto si contrae o corruga, lo che è stimato un segno di salute.

Il DARTOS fu anticamente creduto una continuazione del panniculus carnosus; ma per abbaglio. Egli ha diverse vene ed arterie. Investisce i testicoli, e li separa l'un dall' altro, accavvallando se stesso tra essi.

DATA, Dati, nelle Matematiche, sono certe cose, o quantitadi supposte per date o già note, affine di trovare col mezzo loro altre cose o quantitadi ignote, o che si cercano.

Un problema od una questione generalmente consiste di due parti; di *Data*, e di *Quesita*. Vedi PROBLEMA, &c.

Euclide ha un trattato espresso dai *Dati* (*Data*); nel quale adopra la parola e la prende per quelli spazj, linee ed angoli che sono dati in magnitudine; od ai quali ne possiamo assegnare altri uguali. Vedi DATO.

Dall' uso primario della parola *Data* nelle matematiche ell' è stata trasferita in altre arti; come nella Filosofia, nella medicina, &c. dove esprime una qualsivoglia quantità, che, in grazia del calcolo presente, si piglia come concessa per tale, senza ricercare un' esatta prova della sua certezza; chiamata anco la quantità *data*, il numero *dato*, o la potenza *data* —; e di quì parimente quelle cose che sono note, e dalle quali o nella Filosofia naturale, o nell' animal meccanismo, o nell' operazione delle medicine, venghiamo ad acquistar la notizia d' altre ignote, sono in oggi frequentemente dagli Scrittori di Fisica e Medicina chiamate *Data*.

DATA *, nel Commercio &c. è un' aggiunta, o un' appendice nelle Scritture, negli atti, negl' istrumenti, nelle lettere, &c. ch' esprime il giorno, ed il mese dell' anno, in cui l' atto fu rogato o la lettera fu scritta, o segnata, insieme col luogo dove ciò si è fatto.

* *La parola è formata dal Latino* datum, *participio di* Do, *dare*. *I Latini erano soliti dire*, Dabam.

Nelle Scritture di qualche importanza la *Data* debb' essere scritta con parole distese così, *Data* a Londra questo dì ventisei di Marzo nell' anno del N. S. mille settecento e venticinque. Nelle Lettere, la *Data* comunemente si esprime con figure. Londra, 26. Marzo, 1725.

L' *Antidata* è una *Data* falsa, priore al tempo vero, in cui fu rogato l' istrumento, o sottoscritto.

La *Post-data* è posteriore al vero tempo.

I nostri atti (deeds) antichi non avean *Date*, ma solamente il mese e l' anno, per significare che non erano fatti in fretta, o nello spazio di un giorno, ma dopo più lunga e più matura deliberazione. Le concessioni, o i Diplomi del Re cominciavano da queste parole, *Præsentibus & futuris*; &c. ma le concessioni di persone private da queste, *omnibus præsentes litteras inspecturis*.

DA-

DATISI, nella Logica, un modo di fillogifmo nella terza figura, in cui la maggiore è una univerfale affermativa, e la minore e la conclufione, propofizioni particolari affermative. E. gr.

dA Tutti gli amici di Dio fono Re.
tI Alcuni amici di Dio fono poveri.
sI Dunque alcuni poveri fono Re.

DATIVO, nella Grammatica, è il terzo cafo nella declinazione de' nomi; ch' efprime lo flato, o la relazione d'una cofa, alla cui perdita o frutto qualche altra cofa fi riferifce. Vedi CASO.

E' chiamato *Dativo*, perchè comunemente è governato da un verbo, che inchiude o dinota qualche cofa da darfi o accordarfi a qualcheduno. Come, *commodare Socrati; utilis Reipublicæ; perniciofus ecclefiæ; vifum eft Platoni*, &c.

Nell' Inglefe, in cui propriamente non vi fono cafi, quefta relazione è efpreffa col fegno *to*, o *for*: nell' Italiano col fegno, *a* o *ad* &c.

DATO, *Datum*, un termine frequentemente ufato nelle matematiche, e fignifica una cofa la qual fi fuppone nota. Vedi DATA.

Così, fe una magnitudine è nota, o ne poffiam trovare una fimile ad effa, diciamo ell' è una magnitudine *data*, o che una tal cofa è *Data* in magnitudine, quanto alla grandezza. Vedi MAGNITUDINE.

Se la pofizione d'una cofa fia fuppofta come nota, diciamo, *Data* in pofizione. Vedi POSIZIONE.

Così, fe un circolo fia defcritto attualmente fovra un piano, il fuo centro è *Dato* in pofizione; la fua circonferenza *Data* in magnitudine, ed il circolo è *Dato* in pofizione ed in magnitudine.

Un circolo può effer *dato* folamente in magnitudine, come quando folamente il fuo diametro è *dato*, ed il circolo non è attualmente defcritto.

Se la fpezie di una qualche figura è *data*, dicefi, *data* in fpecie. — Se la ragione tra due quantitadi è nota, diciam ch' elleno fono *date* nella proporzione.

DATTERO*, *Dactylus*, il frutto dell' albero della Palma. Vedi FRUTTO.

* *La parola greca* dactylus, *da cui quella di* Dattero *italiana, fignifica* dito; *e glie ne viene la dinominazione dall' effere il frutto rotondo e bislunghetto, e fomigliante all' eftremità di un dito*.

Quefto frutto fi raccoglie nell' Autunno, avanti che fia maturo; e porta molta fomiglianza al noftro prugno; effendo di color verde, molto agro, ed aftringente; — quand' è poi maturo, diventa rofficcio; ha dentro di sè un duro offo e lunghetto, feffo o fpartito nel fondo, circondato da una pellicina bianca.

La buccia o coperta del *Dattero*, chiamata dagli antichi *Elate*, o *Spatha*, quando il frutto è nel fuo fiore, è variabile; avendo tanti cambiamenti di colore quanti n'ha il fico.

Alcuni *Datteri* fono neri, alcuni bianchi, alcuni bruni; alcuni in oltre fono rotondi come pomi, ed affai groffi. Ordinariamente fono bislunghi, carnofi, gialli, un po' più groffi che l' eftremità del pollice, e di un fapor molto grato. Alcuni non fono più groffi che un grano di ceci, ed altri eguagliano fin una melagrana... I migliori fono quelli che chiamano *Datteri Reali*. Ve n'è un'altra fatta, che chiaman *Caryotæ*, affai buoni anch'effi. Alcuni d'effi hanno l'offo, alcuni nò.

I *Datteri* fono principalmente adoperati nella Medicina: le loro qualità fono, ammollire le afprezze delle fauci, fortificare il Feto dell' utero, mitigare tutti i fluffi del ventre, ed alleviare i mali de' reni e della vefcica. La loro proprietà cattiva è, che fi digerifcono con difficoltà, cagionano dolori di tefta, e generano un fangue denfo melancolico. — Quefti effetti nafcono da' principj che il *Dattero* contiene, e fono una mediocre porzione d'olio, e molta flemma, e fal effenziale. L' olio e la flemma lo rendono umettante e nutrizio, buono contro l'acrimonie del petto, per placar le toffi &c. Ed il flegma ed il fale lo rendono detersivo e aftringente, e buono contro i mali della gola. Del refto, i *Datteri* fono un cibo pefante, pieno di fugo terreo, e caufano oftruzioni nelle vifcere; per la qual ragione, coloro che vivono di *Datteri* diventano fcorbutici, e perdono a buon'ora i denti.

I noftri *Datteri* ci vengon portati dall' Egitto, dalla Siria, dall'Africa, e dalle Indie. Non vengono mai a piena maturità in Ita-

Italia, o nelle più meridionali parti della Spagna. Pure vi sono de' *Datteri* tollerabili nella Provenza; ma non si conservano, e generan vermi. Quei che vengon di Persia, eccedono tutti gli altri nella grandezza, nel colore, e nel gusto.

DATTILICO, ciò che ha relazione a' *Dattili*.

Anticamente, vi erano de' flauti *Dattilici*, come ve n'erano de' spondaici, *Tibia dactylica*. — I flauti *Dattilici* constavano d' intervalli ineguali; come il piede *Dattilico* consta di misure inegnali.

Versi DATTILICI sono i versi esametri, che finiscono in un *Dattilo* in vece di uno spondeo; siccome gli spondaici sono quelli, che hanno uno spondeo nel 5to. piede in vece di un *Dattilo*.

> *Bis patria cecidere manus: quin protinus omnia*
> *Perlegerint oculis.* —

Quest'è un esempio appresso Virgilio Æn. L. 7. 33. di un verso *Dattilico*.

DATTILO, *Dactylus*, è un piede nella Poesia Latina e Greca, che consta di una sillaba lunga, alla quale susseguono due brevi: come *Carmine*, &c.

Dicesi che il *Dattilo* sia stato inventato da Dionisio, o Bacco, il quale diede oracoli a Delfi con questa misura di piede, prima d'Apollo. I Greci lo chiamano *πολυμνιον*. Diom. III. p. 474.

Il *Dattilo* e lo spondeo sono i più considerabili dei piedi poetici; come quelli che son misure adoperate nel verso eroico da Omero, da Virgilio, &c. Questi due piedi sono di tempo eguale, ma non d'egual moto. Lo spondeo ha un passo saldo, forte, ed eguale, e quasi simile al troto: i *Dattili* rassomigliano a' colpi più leggieri e più andanti del galloppo. Vedi QUANTITA', MISURA &c.

Il Dattilo, *Dactylus*, fu parimente una sorta di danza appresso i Greci antichi, sopra tutto posta in uso, al dir d'Esichio, dagli Atleti. Vedi BALLO.

DAVIDISTI, o DAVIDICI, setta d'Eretici, aderenti di David Giorgio, Vetraio, o come parve ad altri, Pittore, di Gand; il quale nel 1525. principiò a predicare una dottrina nuova: proclamando se stesso per il vero Messia, e pubblicando, ch'egli era quà mandato per riempire il cielo, che era vuoto affatto per mancanza d'uomini che 'l meritassero.

Rigettava il matrimonio cogli Adamiti; negava la risurrezione coi Sadducei; teneva con Manete, che l'anima non era imbrattata dal peccato; e si rideva della propria negazione tanto raccomandata da G. C. — Questi furono i suoi errori principali.

Egli fuggì dalla città di Gand, e si ritirò nella Frisia, quindi a Basilea, dove si mutò il nome, assumendo quello di Giovanni Bruck; e morì nel 1556.

Lasciò alcuni discepoli dopo di sè, ai quali promise, che risorgerebbe di nuovo, a capo di tre anni. Nè fu profeta falso in ciò del tutto; imperocchè i magistrati di quella Città, informati a capo di tre anni, di quello ch'egli avea insegnato, ordinarono che fosse disseppellito, ed abbruciato, insieme coi suoi scritti, dall'ordinario carnefice.

Vi sono tuttavia alcune reliquie della sua ridicola setta in Holstein, particolarmente nelle vicinanze di Fredericstadt, dove i pochi Davidisti son framischiati cogli Arminiani.

DAVISIO (*Quadrante di*). Vedi l'articolo QUADRANTE.

DAUPHIN, *Delfino*. Vedi DELFINO.

DAZIO, nella Politica, e nel Commercio, è un'imposizione, messa con l'autorità di un Principe &c. sopra le mercanzie, e le derrate, o del suo proprio paese, o portate da fuori; ad oggetto di sostenere le spese del Governo. Vedi DOGANA.

I Dazj sopra varie spezie di derrate sono infiniti. I principali sono

I DAZJ *d'esportazione*, o *d'uscita*, e quelli *d'importazione* o *d'entrata*, pagati per l' introduzione, o per l'asporto delle diverse spezie di beni od effetti, d'animali, ed anche delle persone; conforme alle tariffe stabilite tra le diverse Nazioni. Vedi ESPORTAZIONE, &c.

Non vi è Stato in Europa, nè forse nel mondo, dove i Dazj di uscita e di entrata, sieno tanti e sì considerabili, come in Inghilterra. — I due principali sono i Dazj di *Tonnage*, e di *Poundage*, così detti. Il primo imposto sopra i liquori, a proporzione della lor misura, o del contenuto de' vasi, o bot-

o bottami. Vedi TONNAGE. Il secondo, sopra le altre merci o derrate, e che si paga secondo il valore di esse, stabilito in tariffa. Vedi POUNDAGE.

Questi due *Dazj*, che lungo tempo sono stati in piedi nell'Inghilterra, ebbero qualche rinovamento nel tempo della restituzione al Trono del Re Carlo II. del 1660. dopo che i parlamenti ebbero annullate tutte le leggi fatte sotto Cromuello, e decretate ed eseguite le antiche ordinazioni.

A questi, ne furono aggiunti diciotto nuovi *Dazj* da quel tempo in qua: dieci per i Liquori; e gli altri otto sopra altre spezie di mercanzie.

I DAZJ *sopra i liquidi*, sono il *Dazio* antico di *Tonnage*, o il vecchio sussidio: il *Dazio* addizionale; il *Dazio of excise* così detto; il *Dazio* della moneta, la imposizion vecchia, la imposizione addizionale, la moneta o il dinaro degli orfani, il *Dazio* sopra i vini Francesi, il nuovo sussidio; il *Dazio* sopra i Vini Ungarici, ed un terzo, e due terzi sussidj. Vedi EXCISE, SUSSIDIO, &c.

I DAZJ sopra altre Derrate, sono il *Dazio* antico di *Poundage*: il *Dazio* addizionale del 1660, sopra le tele, e le sete: la nuova imposizione di *Poundage*, chiamata *the impost of* 1690. un'altra imposizione di quattro quintl nel 1693. il *Dazio* di 25. *per cento* sopra le merci di Francia, imposto nel 1692. il nuovo sussidio *di Poundage* nel 1697. un altro sussidio addizionale di un terzo di *Poundage* nel 1703. un altro terzo nel 1704. un *Dazio* sopra il pesce, sopra gli olj, e su gli ossi di balena, nel 1709. un altro sopra il cuoio, sopra la pergamena, e la carta pecora, nel 1711: un secondo su gli stessi effetti, nel 1712. e finalmente, nell'anno medesimo, un *Dazio* sopra la Carta, il cartone, ed il sapone.

Noi quì entreremo in un divisamento più particolare dei *Dazj* sopra i Liquidi; come vini, acquevite, aceti, sidri, &c.

Primieramente dunque, il DAZIO di *Tonnage*, od il *vecchio sussidio*, abbiam già osservato, che fu stabilito nel 12. anno di Carlo II. Fu in prima accordato solamente in vita; ma poscia continuato nel primo anno del Re Giacomo II. durante altresì la vita di questo Principe. E finalmente, con diversi Atti, sotto il Regno della Regina Anna, fu di bel nuovo continuato per 96. anni, il cui termine cade nel 1808.

Il primo *Dazio* di *Tonnage*, è 4 lire, 10 scellini sterl. per botte, sopra tutti i vini Francesi portati da Vascelli Inglesi nel Porto di Londra; e solamente 3 lire negli altri Porti. Il medesimo vino portato da Vascelli forastieri nel Porto di Londra paga 6 lire; e negli altri Porti, 4 lire, 10 scellini sterl. L'aceto Francese fatto di vino, paga 4 lire, 10 scellini, portato da Vascelli Inglesi; e 6 lire, da Vascelli forastieri. Il sidro, o vino di pomi, Francese, e quello di peri, e l'aceto fatto di questi liquori, pagano come nel capo precedente. Il vino Renano portato in qualunque Porto d'Inghilterra, paga 1 lira sterlina per *avvine*, misura che ascende al sesto d'una botte, così che il *Dazio per* botte è circa 7 lire, 7 scellini, che è un quarto di più che del vino di Francia. I vini di Spagna e di Portogallo, i moscati, le malvasie, ed altri vini Greci, pagano l'istesso che i vini Francesi; ed il simile deve intendersi degli aceti fatti di essi vini.

DAZIO *addizionale del sussidio vecchio*: Questa prima aumentazione del vecchio *Tonnage*, fu fatta nel 1660. per continuarsi come il sussidio stesso sin al 1808.

Per questo *Dazio*, i vini Francesi pagano 3 lire sterl. per botte; i vini Renani pagano come i vini Francesi. I vini di Spagna pagano 4 lire, di Portogallo 3 lire. I moscati, le malvasie, ed altri vini Greci, pagano l'istesso che i vini di Spagna. L'aceto, il sidro, ed il vino di peri, sono esenti da questo *Dazio*. Vedi SUSSIDIO.

Il DAZIO, o *Duty of excise*, non è messo sopra i vini, ma solamente sopra i liquori fattizj detti *malt liquors*, &c. Vedi EXCISE.

Il DAZIO *della Moneta*, o *della Zecca* (of coinage) fu imposto nell' anno 18 del Re Carlo II. per sopperire alle spese del battere la moneta. Fu poi continuato con diversi Atti sin all' anno 1715. ed anche dopo quel tempo.

I vini di tutte le spezie pagano egualmente 10 scellini sterlini per botte, su questo *Dazio*. Vedi BATTER MONETA.

Il DAZIO *di vecchia imposizione* (*of Tunnage*)

nage) fu stabilito nell' anno 1685, e continuato con diversi Atti; quello del 1711. lo rese perpetuo.

Per questo *Dazio*, i vini Francesi pagano 8 lire sterl. per botte in tutti i Porti d' Inghilterra, i vini Spagnuoli, e Portoghesi, i moscati, ed altri vini Greci, 12 lire: gli aceti 8 l.

Il DAZIO *d' imposizione addizionale* fu stabilito nel 1690, continuato poi con diversi Atti, e nel 1712 fatto perpetuo. Questo *Dazio* non lo pagano fuorchè i Francesi, le altre Nazioni essendone esenti.

Ogni botte (*tun*) di vino di Francia paga per questo *Dazio* 8 lire sterl. in qualunque Porto d' Inghilterra: l' aceto, il sidro, ed il vino di peri pagano 25 per cento del lor valore.

Il DAZIO, detto *Orphans-Duty*, è solamente messo sopra i vini portati in Londra. Il suo nome esprime il pio ufizio, per cui è destinato.

Ebbe la sua origine nell' anno 6 del Re Guglielmo VIII. è fissato a 4 scellini per botte sopra tutti i vini indifferentemente. Vedi ORFANO.

Il DAZIO *addizionale sopra i vini Francesi*, è uno de' *Dazj* alli quali sono soggetti i soli vini di Francia. Fu stabilito nell' anno 1695. per 20 anni, e poscia continuato. — Egli è in ragione di 25 lire sterl. per botte: e gli aceti, in ragione di 15.

Il DAZIO, chiamato *nuovo sussidio*, fu accordato al Re Guglielmo III. nel 1695, sua vita durante, e dapoi continuato alla Regina Anna per lo corso della di lei vita.

Quest' è propriamente un raddoppiamento del *Dazio* di *Tunnage*, al quale i vini sono egualmente soggetti, sien portati sopra vascelli Inglesi o sopra vascelli di forastieri; benchè vi sieno alcune differenze quanto agli aceti, ai sidri, e al vino di peti.

Il DAZIO *sopra i vini Ungarici*, è di fresca data, stabilito solamente nel 1°. anno della Regina Anna. Egli è lo stesso che quello che si paga per li vini Renani.

Il DAZIO, chiamato *terzo sussidio*, è un terzo del sussidio vecchio, prima eretto nel 1703, e poi continuato con diversi Atti, perchè debba spirare nel 1805.

Il DAZIO, chiamato *sussidio due terzi*, è parimenti un *Dazio* nuovo, prima stabilito nel 1704, per aver a durare solamente un certo tempo, benchè di poi fatto perpetuo. Consiste in due altri terzi del vecchio sussidio; così che questi due *Dazj* del 1703, e 1704, sono eguali al sussidio intero.

Oltre questi DAZJ imposti sopra tutti i vini portati nel regno, sì da' nazionali, come da' forastieri; vi ha parimenti il DAZIO di *Butlerage*, o della canova, un altro *Dazio* chiamato *alien's*, un altro di *Bristol*, ed un altro di Southampton, che ascendono insieme a circa 40 scellini per botte: ma essendo che questi Dazj levansi solamente sopra i vini introdotti con vascelli stranieri, di rado vengon pagati; la maggior parte del traffico de' vini facendosi con vascelli Inglesi.

Da questo stato dei *Dazj* che pagano i vini ed altri liquori portati in Inghilterra, egli appar che i vini Francesi introdotti da vascelli Inglesi nel porto d' Inghilterra, o sia di Londra pagano 55 lire, 16 scellini, ed otto soldi sterl. per botte. Quelli introdotti dagli stessi vascelli negli altri porti, 51 lir. 13 scellini, e 6 dinari: quelli portati da forastieri nel porto di Londra 61 lire, 15 scellini, e dieci soldi; e negli altri porti 57 lire, 12 scellini, ed 8 soldi.

I vini di Spagna, d' Italia, i moscati, le malvasie, ed altri vini Greci, portati dagl' Inglesi nel porto di Londra, pagano 27 lire, 7 scellini, e dieci soldi sterl., e portati negli altri porti, 23 lire, 4 scellini, e 9 soldi. I medesimi vini portati in Londra da forastieri, pagano 33 lire, 7 scellini e 3 quarti.

I vini di Portogallo, del Reno, e Ungarici, portati a Londra in vascelli Inglesi, pagano 26 lire, 10 scellini, e 3 soldi; negli altri porti 22 lire, 7 scell. e 2 soldi. I medesimi vini portati in Londra da forastieri, pagano 32 lire, 9 scellini, e 5 soldi; e negli altri porti, 28 lire, 6 scellini, e 5 soldi.

Gli aceti Francesi portati in Londra dagl' Inglesi, pagano 27 lire, 10 scellini, 11 soldi; e negli altri porti 26 lire, 4 scellini, 6 soldi: portati da stranieri in Londra, pagano 28 lire, 17 scellini, 3 soldi; e negli altri porti, 27 lire, 10 scellini, 11 soldi.

Gli aceti Spagnuolo e Portoghese, portati in Londra da vascelli Inglesi, pagano 12 lire, 10 scellini, 11 soldi; negli altri porti; lire 27, 4 scellini, 6 soldi: i me-

de-

desimi aceti portati in Londra da vascelli forastieri, pagano 13 lire, 17 scellini, 3 soldi; e negli altri porti, 12 lire, 10 scellini, 1 dinaro. — Quanto a' sidri, ed a' vini di peri, l' introduzione è di poco momento.

Le acqueviti Francesi, portate da qualunque vascello in qualche porto, pagano 78 lire, 4 scell. sterl. per botte: e le acqueviti da ogni altro paese, eccetto che la Francia, solamente 48 lire, 4 scell. tutte le altre acqueviti forastiere essendo esenti dai Dazj di 30 lir. sterl. caricati sopra le acqueviti Francesi, con atti del parlamento, sotto il Regno di Guglielmo III.

Osservisi, che i Mercanti Inglesi non sono obbligati a pagare questi diversi *Dazj* avanti 12 mesi; nè i forastieri avanti 9: purchè diano sicurtà per l' istesso. Oppur, se pagano in pronto contante, lor si fa un ribasso di 5 per cento sul vecchio nuovo terzo, e due terzi di sussidio, e su gli altri Dazj 6, ed un quarto per cento.

Aggiugni che se queste mercanzie di nuovo vengono esportate in altri paesi, dopo che si sono introdotte in Inghilterra, i Dazj sono restituiti, benchè sol dentro il giro di un anno ai nazionali, e di 9 mesi a' forastieri.

Nella Spagna, i Dazj d' esportazione, e di entrata, son chiamati *Dazj d'alcavala*, ed ascendono a circa 5 *per cento* del valore delle derrate: esempigrazia, la pezza di velluto di quaranta vare, o braccia Spagnuole, paga 20 riali: i Cappelli di Vigogna, 5 riali il pezzo: le tele, 224 riali ogni 100 vare: le fettucce d' oro e d'argento, 2 riali 3 quarti, ogni marco di peso. I *Dazj* di uscita sono a un dipresso sul piede medesimo.

In Portogallo, i Dazj *d'entrata* erano anticamente gli stessi su tutte le spezie di beni; cioè 18 *per cento* del valore. Ma dall' anno 1667, le sete sono state eccettuate dalla tariffa generale, e ridotte a 13 *per cento*. Quanto all' esportazione, od alla uscita, i *Dazj* sono solamente 6 *per cento*.

In Ollanda, i Dazj di *uscita*, e d' *entrata*, sono simili a dipresso; correndo ambedue in ragione di circa 5 *per cento* del valor degli effetti. — In Amburgo, e Brema, i *Dazj* non sono che 1 *per cento*. — A Lubech, tre quarti *per cento*. Nella Moscovia, 5 *per cento*.

In Venezia, questi *Dazj* sono 6 e tre quarti *per cento*, per quelle derrate che vi portan entro i Nazionali; e 10 $\frac{1}{2}$ pegli stranieri: i *Dazj* d' esportazione, o d' uscita sono 9 per cento *. — A Livorno i *Dazj* d' esportazione, e di entrata, sono di poco momento; ma con la giunta di un certo numero di piccole gabelle, diventano così grandi come a Venezia.

* *I nuovi cambiamenti, e regolamenti nella Tarifa de'* Dazj *Veneziani son noti a chicchessia, benchè quì non se ne parli.*

Ne' porti del Levante, in Costantinopoli, Smirne, Aleppo, &c. i Dazj d' *esportazione*, e d' *importazione* sono quasi sul medesimo piede, cioè di 3 *per cento*; eccettuandone i Veneziani e gli Ebrei, che pagan 5 per cento. — Le gabelle per li Consoli devonsi parimenti aggiugnere, per quel che riguarda i porti di Smirna, &c. che son circa 2 per cento.

Al Cairo, in Alessandria, e alcune altre città dell' Egitto, i *Dazj* sono di due spezie: uno per li effetti portati sopra vascelli dall' Europa; l' altro, per quelli portati dalle Caravane dall' Asia. I primi sono fissati a 20 per cento. I secondi sono arbitrarj, ma sempre molto alti. Oltre il *Dazio* ordinario, vi si paga il *Dazio* d' oro, che è la decima parte di quel che si paga per il primo *Dazio*. — Quanto a' *Dazj* d' esportazione, si può dire che non se ne paga alcuno, l. 1 $\frac{1}{2}$ per cento, essendo più tosto una spezie di tassa certa, o come un diritto perpetuo annesso alla Dogana, che *Dazio* pagato al Sovrano.

DEA, *Dea*, *Diva*, una deità celeste, di sesso femminile. Vedi Dio.

Gli antichi avevano quasi altrettante *Dee*, che dii: Tali erano Giunone, la *Dea* dell' aria; Diana, la *Dea* de' boschi, e della castità; Proserpina, la *Dea* dell' Inferno; Venere, della bellezza; Teti, del mare; tali eran pure la *Dea* Vittoria, la Fortuna, &c. Vedi Fortuna.

E neppur si contentarono di far deità delle donne, e d' ammettere nel ruolo ambedue i sessi; ma ebbero parimenti de' Dii ermafroditi: così Minerva, secondo l' opinione di molti eruditi, era e uomo e donna, e riscosse culto sotto l' appellazione di *Lunus*, e di *Luna*. Mithras, deità Persiana, era Dio, e *Dea*; ed i sessi di Venere e di Vul-

zaoo furono gran fatto dubbiosi: onde nelle invocazioni di cotesle deità, si usava dagli anrichi la formula, *Sia tu*, a *Dio*, a *Dea;* siccome appariamo da A. Gellio, Vedi ERMAFRODITO.

Fu privilegio peculiare alle *Dee*, che venissero rappresentate nude sopra le medaglie; su per avventura creduto che l' immaginazione si terrebbe in freno, e guarderebbesi dal prendersi delle libertà, per la considerazione del divino carattere.

DEAFFORESTATUS, ne' nostri libri legali, significa andar elente dall' esser foresta; o libero e franco dalle leggi della foresta *. Vedi FORESTA.

* *Joannes Dei gratia &c. Archiepiscopis, Episcopis &c. sciatis nos omnino* Deafforestasse *Forestam de Brewood de omnibus quæ ad Forestam & Forestarios pertinent. Quare volumus & firmiter præcipimus, quod prædicta Foresta & homines in illa manentes & hæredes eorum sint* Deafforestati *in perpetuum*.

DEARTICOLAZIONE, nell' Anatomia. Vedi DIARTHROSIS.

DE BENE ESSE, frase latina usata ne' nostri libri legali. — Prendere o fare una cosa *de bene esse*, è accettarla, od ammetterla come ben fatta per lo presente; ma da potersi quando ella sia di poi esaminata o provata più pienamente, lasciar sussistere, o cadere, ammettersi, o non riconoscersi, secondo il merito, od il beo essere della cosa nella sua propria natura: o, come sogliam dire, *Valeat quantum valere potest*.

Così, nella Cancelleria, venendo proposto di far esaminare come testimonio in una Causa uno de' meo principali difendenti, la corte (non esaminando allora per tutti i conti la giustizia di ciò, nè ascoltando quello che si potrebbe obbiettare dall' altra parte) ordina bene spesso, che il tal Difendente o reo sia esaminato *De bene esse*, cioè così che le sue deposizioni saranno ammesse o soppresse nel trattarsi della Causa, dopo una piena discussione dell' affare, come la Corte giudicherà a proposito; ma per lo presente, e frattanto elleno hanno uo' admissione di ben essere, o condizionale.

DEBENTURE, uno scritto, o una cedola, a maniera d' obbligo, che si usò prima a date nel 1649, per incaricare il Comune, acciocchè assicuri al creditore soldato, od a' suoi sostituti ed agenti, la somma dovutagli, visti i conti del resto del suo avere.

La parola è usata parimenti nella pratica dell' erario pubblico, e nel domestico o famiglia del Re; dove si danoo comunemente ai servidori per pagamento de' lor salarj, &c. tai cedule di credito col nome di *debentures*.

L' istessa voce è mentovata nell' atto d' oblivione, 12 Car. II. cap. 2. e dopo l' ultima rivoluzione, fu adoperata in molti atti del Parlamento, massimamente in quello che concerne i beni confiscati in Irlanda, dal fondo de' quali le pollizze di credito de' soldati (*Debentures*) vuolsi che sien soddisfatte.

DEBILITA' (in senso medico) è una rilassazione de' solidi, che induce debolezza e deliquio. Vedi RILASSAZIONE.

DEBILITA', nell' Astrologia. Vedi DIGNITA'.

DEBITO, cosa dovuta altrui, o consista in dinaro, o pur in beni, in servigi, &c.

Per la Legge nostra, i *Debiti* dovuti al Re, s' hanno da soddisfare nel primo luogo in tutti i casi d' esecuzione, e d' amministrazione; e finchè il *debito* del Re non è soddisfatto, egli può proteggere il debitore dall' arresto di qualunque altro creditore. Vedi RE.

Noi troviamo diverse spezie di *debiti*, *Debiti attivi*, che sono quelli de' quali è creditrice una persona: *Debiti passivi*, quelli de' quali una persona è debitrice. — Vi sono pure i *Debiti reali*, i *personali*, ed i *misti*.

DEBITO *Chirografario*, nella Legge Francese, è quello che debbesi in virtù d' uno scritto, o nota colla mano del tale, e non provato in giudizio.

DEBITO *Ipotecario*, è quello, dovuto in virtù di qualche contratto o giudizio.

DEBITO *Prediatorio*, è quello che nasce da un' alienazione di terre, &c. tutta la compera delle quali non è stata pagata.

DEBITO *Privilegiato*, è quello che si ha da soddisfare avanti tutti gli altri; come la tassa del Re, &c.

DEBITORE, una persona che deve qualche cosa ad un altro: in opposizione a creditore, che è colui al quale la cosa è dovuta. Vedi CREDITORE.

DE-

DECAGONO, una figura piana, nella Geometria, che ha dieci lati, ed angoli. Vedi FIGURA.

Se tutti i lati ed angoli sono eguali, egli è chiamato *Decagono* regolare, e può essere inscritto in un Circolo.

I Lati d' un *Decagono* regolare sono, in potere e lunghezza, eguali al massimo segmento d'un essagono, inscritto nel medesimo circolo, e tagliato secondo l'estrema e la media proporzione. Una fortificazione altresì, constante di dieci bastioni, è qualche volta chiamata un *Decagono*.

DECALOGO *, i dieci Comandamenti di Dio, scolpiti su le due tavole di pietra, e dati a Mosè.

* *La parola è Greca, composta di* δέκα, dieci, *e* λόγος, parola, *q. d. dieci parole. Gli Ebrei coerentemente lo chiamano* עשרה דבורים, le dieci parole, *la quale appellazione è antichissima*.

I Samaritani nel loro Testo e nella loro Versione, aggiungono dopo il 17mo. Versetto del XX. Cap. dell' Esodo, e dopo il 21. Vers. del V. Cap. del Deuteronomio, l'undecimo comandamento, di fabbricare un Altare sul Monte Garizim, &c. Ma questa visibilmente è una interpolazione, per dare autorità al loro dogma d'avere un tempio ed un altare su quella montagna, e per discreditare, se sia possibile, il tempio di Gerusalemme, ed il culto ivi celebrato. Si debbe aggiugnere tuttavolta, che quantunque tutti, così Ebrei come Cristiani, s'accordino nel numero di dieci Comandamenti; vi è qualche divario quanto al modo di dividerli.

I Talmudisti, e Postello dopo d'essi nel suo Trattato *de Litteris Phoenicum*, dicono che il *Decalogo*, o i dieci Comandamenti furono intagliati da parte a parte su le tavole che Dio diede a Mosè; ma che non ostante, il mezzo della ם. *Mem* finale, e del ס, *Sameth*, rimase miracolosamente sospeso, senza attenersi a niente. Vedi la *Dissertazione su le Medaglie Samaritane*, stampata a Parigi nel 1715. Aggiungono, che il Decalogo fu scritto con lettere di luce, cioè 10 lettere luminose risplendenti.

DECAMERIS *, un termine significante la decima parte; usato da M. Sauveur, e da alcuni altri Autori, per segnare, e misurare gl' intervalli dei suoni.

* *La voce è formata da* δέκα, *dieci, e* μέρις, *parte*.

DECAMERONE, un' opera, che contiene le azioni, o conversazioni di dieci giorni. Il *Decamerone di Boccaccio* consta di cento novelle raccontate in dieci giorni.

DECAMPARE. Quando un' armata leva il suo campo, o stacca da un luogo, dove prima era alloggiata, si dice ch' ella *decampa*.

DECANO *, il primo dignitario nella maggior parte delle Chiese Cattedrali, e Collegiate, ed è d'ordinario il presidente del Capitolo. Vedi CAPITOLO.

* *Egli è chiamato* Decanus *dal Greco* δέκα, *dieci, come creduto presiedere a dieci Canonici o Prebendarj almeno. Vedi* PREBENDARIO &c.

I Canonisti distinguono tra' *Decani* di Chiese Cattedrali, e quelli di Chiese Collegiate. I primi, col lor capitolo, sono regolarmente soggetti alla giurisdizione del Vescovo. Quanto a' *Decani* delle Collegiate, eglino hanno ordinariamente la giurisdizione contenziosa in se stessi, cioè, esercitano giurisdizione sopra i loro Canonici in tutte le materie civili o criminali; benchè qualche volta ciò appartenga ad essi in comune col Capitolo. Vedi COLLEGIATA, e CATTEDRALE.

In Inghilterra, siccome vi ha due fondazioni di Chiese Cattedrali e Collegiate, la vecchia e la nuova, (le ultime essendo quelle fondate da Enrico VIII. alla soppressione degli Abati, e de' Priori, quando i lor Conventi furono convertiti in *Decano* e Capitolo;) così vi son due maniere di creare i *Decani*. Quelli della fondazion vecchia, son portati alla lor dignità molto similmente ad un Vescovo; il principe mandando prima il suo placet, o *Congè d'élire*, come chiamasi, al Capitolo; il Capitolo sceglien-do, il Re donando il suo regio assenso, ed il Vescovo confermandolo, e dandogli il suo mandato per l'installazione. Quei della fondazione nuova sono installati con più corte formalitadi; solamente per via delle patenti del Re, senza elezione, nè confermazione.

E' fama, che Costantino eresse un ufizio di novecento cinquanta persone in Costantinopoli, prese dai diversi mestieri, e professio-

fessioni, quali egli esentò da tutte le imposizioni, e commise loro la Cura nella Chiesa Cattedrale, di dar sepoltura *gratis* ai Defonti, particolarmente ai poveri. Li chiamò *Decani*, e *Lecticarii*, probabilmente perchè erano spartiti a decine; ciascuno de' quali aveva una bara, o lettica, da portarvi i corpi: si crede che sieno quelli, i quali sotto Costanzo cominciarono ad esser chiamati *Copiatæ*, cioè Cherici destinati alla fatica. Imperocchè d'ordinario sono messi tra i Cherici, ed anche avanti de' Cantori. Per una legge dell'anno 357, appare che vi erano di questi *Copiatæ* in Roma. Vedi LECTICARII, e COPIATÆ.

DECANO (DEAN) è parimenti un titolo applicato da noi a diversi, i quali sono capi di alcune Chiese o Cappelle particolari: come il Decano della Cappella del Re, degli archi, &c.

DECANO *rurale*, o DECANO *urbano*, era anticamente una persona Ecclesiastica, che avea un distretto di dieci Chiese o Parrocchie, o nella Campagna o nella Città, dentro il quale egli esercitava giurisdizione.

Questi *Decani rurali* furono talor chiamati *Archipresbyteri*, e da principio furono e nell'ordine e nell'autorità, al di sopra degli Archidiaconi. Erano eletti dal Clero, e co' suoi voti deposti; ma in appresso venner creati, e rimossi a discrezione del Vescovo: e di qua furon chiamati *Decani Temporarii*, per distinguerli dai *Decani Cattedrali*, ch'eran chiamati *Decani perpetui*. Vedi RURALE.

Troviam già de' *Decani rurali* nel IX. secolo: Hincmaro, in un Capitolare ai suoi Archidiaconi, si riserva il diritto di eleggerli; e solamente lo concede agli Archidiaconi, in caso ch'egli sia assente, e come per provisione. Alcuni vogliono che i *Decani rurali* tengano il luogo ed il rango de' *Chorepiscopi*. Sia come si voglia, è certo, che sono molto antichi in Francia, in Germania, ed Inghilterra; benchè fin al fine del XV. secolo furono ignoti in Italia, perchè essendo ivi assai piccoli i Vescovati, non ve n'era bisogno. San Carlo Borromeo dicesi che ve li abbia prima introdotti. Vedi CHOREPISCOPUS.

DECANO, ne' monasterj antichi, era un Superiore stabilito, sotto l'Abate, per sollevarlo nelle cure Monacali, e principalmente ajutarlo nel governare da sè dieci Monaci; donde fu chiamato *Decanus*, ad imitazione di quegli Ufiziali, così chiamati da' Romani, che avean dieci Soldati sotto di sè. Vedi ABATE.

Sin al tempo di San Benedetto, vi fu comunemente in ogni Monastero un Preposto, *Præpositus*, e diversi *Decani*, sotto l'Abate. In alcune Abazie, non vi era che un *Decano*, e questi benedetto dal Vescovo, egualmente che l'Abate istesso. Questo privilegio gli diede occasione di credersi in qualche misura eguale all'Abate, e di non prestargli facile ubbidienza. San Benedetto sentì con dispiacere un tale inconveniente; e per ovviargli nell'Ordine suo, destinò che i Monasterj fossero governati sotto l'Abate da diversi *Decani*, la cui autorità essendo così ripartita, eglino sarebbono stati meno pericolosi.

L'uffizio de' *Decani*, abbiamo osservato, che era l'avere l'inspezione sopra dieci Monaci, soprantendere ai loro lavori, ed a tutti i loro esercizj. Non venivano scelti, per l'anzianità dell'età, ma del merito; e potevano venir deposti dopo tre monizioni. Essendo in oggi i Monasterj men popolati, di quel che erano ne' tempi antichi, non han tanto bisogno d'essere sollevati gli Abati nella cura monacale; così che i *Decani* sono andati in disuso.

DECANO, e *Capitolo*. — Anticamente, i Vescovi non transigevano d'ordinario materia alcuna di momento *fine concilio presbyterorum principalium*, ch'erano allora chiamati *Senatores Ecclesiæ*, e colleghi de' Vescovi; rappresentati in qualche maniera dai nostri Capitoli delle Cattedrali, il *Decano* delle quali, ed alcuni Prebendati, alla chiamata del Vescovo, debbon assisterlo nelle ordinazioni, nelle deposizioni, nelle condanne, nelle scomuniche, ed in altri affari rilevanti della Chiesa. Vedi CAPITOLO.

DECANTAZIONE, nella Chimica, l'atto di versare un liquore, o purgarlo fuor dalle feci &c. dolcemente inclinando il labbro, o *cantho* del vase; donde è derivata la parola. Vedi CANTHUS.

DECANUS, appresso i Romani, un Ufiziale, che avea dieci altri ufiziali, o persone, sotto il carico suo; donde il nostro decano Inglese. Vedi DECANO.

DE-

DECAPITATO, nell' Araldica. Vedi Deffait.

DECAPROTI *, *Decemprimi*, appresso gli antichi, furono certi ufiziali, i quali raccoglievano i tributi, e le tasse.

* *La parola viene da* δεκα, dieci, *e* πρωτος, primo; *probabilmente a cagione che le dieci prime o principali persone di ciascuna Comunità, venivano scelte per fare le leve*.

I *Decaproti* erano obbligati a pagare per li morti; o a soddisfare e risarcire l' Imperatore delle quote parti di quelli che morivano, dai loro proprj beni. Cicerone, nella sua orazione per Roscio, li chiama *Decemprimi*.

DECASTYLE *, nell' Architettura antica, un edifizio, con un ordine di dieci colonne in fronte. — Il Tempio di Giove Olimpio era una *Decastyle*. Vedi Tempio.

* *La voce è formata da* δεκα, dieci, *e* στυλος, colonna.

DECEMBRE, *December*, l' ultimo mese dell'anno, in cui il Sole entra nel tropico di capricorno, e fa il solstizio d' inverno. Vedi Mese.

Nell' anno di Romolo, Decembre era il decimo mese, donde il nome, cioè da *decem*, dieci: imperocchè i Romani cominciavano il loro anno in Marzo. Vedi Anno.

Il mese di *Decembre* fu sotto la protezione di Vesta: Romolo gli assegnò 30 giorni; Numa lo ridusse a 29; e Giulio Cesare l'accrebbe a 31.

Sotto il regno di Commodo, questo mese fu chiamato per una spezie d' adulazione, *Amazonius*, in onore d'una Cortigiana, appassionatamente da questo Principe amata, e ch' egli avea fatta dipingere da *Amazone*; ma conservò questo nome solo durante la vita dell' Imperadore.

Sul fine di questo mese aveano i Romani i loro *Ludi Juveniles*, ed il popolo della Campagna celebrava la festa della Dea Vacuna ne' campi, dopo d' aver riposti i frutti della terra, e seminato il grano; donde pare che sia dirivata la festa popolare, chiamata *Harvest-home*, q. d. la raccolta, o messe a casa.

DECEMPEDA, ΔΕΚΑΠΟΥΣ, verga o bacchetta di dieci piedi; era un istrumento, adoperato dagli antichi nel misurare. Vedi Misura. La *Decempeda* era una regola, od una bacchetta divisa in dieci piedi; donde il nome da *decem*, e *pes*. Il piede era suddiviso in 12 oncie, e ciascun' oncia in 10 digiti. Vedi Piede.

La *Decempeda* fu usata e nel misurare la terra, come noi ci serviamo della catena, e dagli architetti, per dare le giuste dimensioni e proporzioni alle parti delle loro fabbriche; il qual uso tuttavia dura: Horat. Lib. 2. *Od.* 15. lamentandosi della magnificenza e della delicatezza soverchia degli edifizj del suo tempo, osserva, che era altrimenti al tempo di Romulo, e di Catone, che nelle case delle persone private non si conoscevano allora portici misurati colla *Decempeda*, nè voltati al Setteotrione per ricevere l'aria fresca.

DECEMVIRI, un ordine di Magistrati appresso i Romani, creato con un poter sovrano, di stendere e di far leggi per il popolo; così chiamati a cagione del loro numero. Vedi Civile Legge.

Ai *Decemviri* fu data tutta l'autorità legislativa, goduta già sempre da i Re, e poi da i Consoli. Uno de i dieci avea tutte le insegne e tutti gli onori della funzione; e gli altri l'aveano la loro volta, nel corso dell' anno del loro *Decemvirato*.

I *Decemviri* furono quelli che descrissero le leggi delle dodici tavole, chiamate perciò *Leges Decemvirales*, che per un tempo considerabile furono la somma della Legge Romana. Vedi Tavola.

Nell' anno 302. i Consoli Appio Claudio Crassinio, e T. Genucio Augurino, essendo obbligati a rinunziare al Consolato, si crearono i primi *Decemviri*; l'anno seguente dieci altri nuovi furon destinati a succedere a quelli; e nell' anno 304 ne sarebbe stata scelta un' altra mano, se non che il popolo si sollevò, li volle deposti, e riassunse i Consoli. L' eccessiva sfrenatezza d' Appio Claudio Crassinio, uno de' Consoli, che fu prima costretto d'abdicare, e ch' era stato eletto primo *Decemviro* tre volte, ne fu la principale cagione. Cicero *de Finib.* Lib. I. Liv. lib. 3. Halicarn. lib. 10. e Flor. cap. 24. ne riferiscono la Storia.

E' da osservare nulladimeno, che l'amministrazione *Decemvirale* non ebbe la sua prima origine nel tempo, che l'autorità de' Consoli fu devoluta nelle mani de' *Decemviri*: im-

imperocchè, durante l'intertegno che fussegui alla morte di Romulo, il maneggio degli affari, che allora assunse il Senato, è chiamato da Dion. Alicarn. Lib. II. *Decemvirale*, a cagion che i Senatori, divisi in decine, comandavano ciascuno la loro volta: cioè, uno d'ogni decina, per cinque giorni successivamente, avendo i fasci, i Littori &c. a guisa dei Re.

Vi sono stati anco i *Decemviri* militari; ed in varie emergenze furon creati de' *Decemviri*, per trattare e regolare certi affari, nella stessa maniera che vengon tra noi eletti de' consigli particolari di Commissarj, da noi chiamati *boards of commissioners*. Così troviam de' *Decemviri*, per piantar Colonie; de' *Decemviri*, per preparare, e presiedere alle Feste in onore degli Dei; de' *Decemviri*, per aver cura de' Sacrifizj; de' *Decemviri* per custodire i Libri Sibillini &c.

Qualche volta, in luogo de' *Decemviri*, solamente furon creati i *Septemviri*, o *Triumviri*, o *Duumviri*, &c. Vedi QUINDECEMVIR, &c.

DECENNALIA, nell' Antichità, feste che gl' Imperadori Romani tenevano ogni decimo anno del loro regno, con sacrifizj, giuochi, doni al popolo, &c.

Augusto fu l'autore di questo costume, che fu di poi da' suoi successori imitato.

Nel tempo medesimo si offerivano parimenti de' voti per l' Imperatore, e per la perpetuità del suo Impero, chiamati *Vota Decennalia*. Vedi VOTA.

Dal tempo di Antonino Pio, troviamo queste cerimonie additate su le medaglie: PRIMI DECENNALES. SECUNDI DECENNALES. VOTA SOL. DECEN. II. VOTA SUSCEP. DECEN. III.

Questi Voti dovettero farsi nel principio d'ogni decimo anno: imperocchè sopra una medaglia di Pertinace, che appena regnò quattro mesi, troviamo VOTA DECENN. e VOTIS DECENNALIBUS.

Struvio è di parere, che questi voti furono sostituiti a quelli che il censore era solito fare ne' tempi della Repubblica per la di lei prosperità e conservazione. In fatti, non solamente facevansi per rispetto del Principe, ma anche dello Stato, come osservar si può da Dion. Lib. VIII. e Plinio il Giovane, Lib. X. ep. 101.

La mira d'Augusto nell' instituire le *Decennali*, fu di conservare l' Impero e la potenza sovrana, senza fare offesa, o violenza al popolo. Imperocchè durante la celebrazione di questa Festa, questo Principe usò di cedere tutta la sua autorità nelle mani del Popolo, che, riempiuto d' allegrezza e incantato dalla bontà di Augusto, immediate glie la restituiva.

DECIDUO, in generale, esprime una cosa atta e pronta a cadere. Vedi PERENNE.

In alcune piante, il perianthio, o calice è *Deciduo* col fiore, cioè, casca dalla pianta con esso; in altre nò. Vedi CALICE.

DECIES *Tantum*, un mandato che milita contra un giudice (Juror) il quale ha preso dinaro per dare la sua censura. Vedi GIURATO, e VERDICT.

E' così detto dall' effetto ch' ei fa, ch' è restituire dieci volte altrettanto di quel ch' egli ha preso.

Milita anche contro coloro che hanno aderito ad una tale inchiesta. Vedi EMBRACER.

DECILE, *Decilis*, in Astronomia, è un aspetto od una posizione di due paneti, quando sono distanti l'un dall' altro una decima parte del Zodiaco. Vedi ASPETTO.

DECIMALE *Aritmetica*, l'arte di computare per frazioni Decimali, prima inventata da Gio: Regiomontano, e da lui usata nella costruzione delle sue Tavole de' Seni. Vedi ARITMETICA, e DECIMALI *Frazioni*.

DECIMALI *Frazioni* sono quelle il cui denominatore è 1, con uno o molti zero; come 10, 100, 1000, 10000, &c. Così $\frac{1}{10}$, $\frac{4}{100}$, $\frac{7}{1000}$ &c. sono *Frazioni Decimali*. Vedi FRAZIONE.

Nello scrivere *Frazioni Decimali* ordinariamente omettiamo il denominatore, come constante solamente dell' unità con zero annessi: ed in suo luogo, un punto, o coma si prefige al numeratore. Così $\frac{5}{10}$ scrivesi .5; $\frac{46}{100}$, .46. Così .125 esprime un centinajo, venticinque parti di una qualunque cosa supposta esser divisa in mille parti.

Siccome i zero alla man destra degl' intieri, crescono il lor valore *decimalmente*; come 2, 20, 200 &c. così quando sono posti alla sinistra delle *Frazioni Decimali*, scemano il valore *decimalmente*; come 5, 05, 005, &c. quando sono posti alla sinistra degl' intieri, o alla destra delle *Decimali* non significano

ficano altro, che un empimento de' luoghi; così 5000, ovvero 0005. non è se non cinque unità.

Per *ridurre qualunque Frazione volgare*, come supponete $\frac{5}{8}$ ad una *frazione Decimale* del medesimo valore, il cui denominatore sarà 1000; dite, per la regola del tre, come 8 denominatore della frazione volgare, è a 5 suo numeratore: così 1000, il denominatore assegnato, sarà ad un 4°. termine, che con l'operazione troverassi essere, 625. e però $\frac{625}{1000}$, ovvero .625 è una *Decimale* del medesimo valore che la prima frazione $\frac{5}{8}$.

Le operazioni comuni nelle *Decimali* si compiono come nelle regole volgari, avendosi riguardo solamente alla notazione particolare, per distinguere l'integrale dalla parte frazionale d'una somma.

Nell'*Addizione*, e nella *Sottrazione delle* DECIMALI; essendo i punti tutti posti l'un sotto l'altro, le figure son da aggiugnersi o sommarsi, e sottrarsi come nell'aritmetica comune: e quando l'operazione è fatta, tante figure della somma, o del resto, sono da notarsi per *Decimali*, quanti vi sono luoghi di *Decimali* ne' numeri massimi dati. — Un esempio il renderà chiaro.

Addizione di *Decimali*. Sottrazione.

,43791	59,271	Da	67,9
792	15,040	Prendi	29,8754
6124	3,791	Resta	38,0246
·053	12,009		
10	7,5	Da	25,1462
2	97,062	Prendi	13,07
2,19531		Resta	12,0762

Per *la Moltiplicazione delle* DECIMALI, osservate di resecare giusto tante parti *Decimali* dal prodotto, quante vi ha *Decimali* in ambi i fattori (*factores*). L'operazione è l'istessa che negl'interi. Così,

Moltiplicazione di *Decimali*.

,1472	,365	3,650
,175	,122	621
7360	730	3650
10304	730	7300
1472	365	21900
,0257600	,044530	2293,650

Nota, Negli esempi primo e secondo i prodotti solamente ascendono a sei e cinque luoghi; per la qual ragione i zero sono prefissi, per comporre e occupare i numeri de' luoghi *Decimali* nei due fattori rispettivamente.

Nella *Divisione* di DECIMALI, procedasi per tutti i conti come nel dividere gl'intieri; e quando l'operazione è fatta, si segnino tanti luoghi nel quoziente per *Decimali*, quanti, col numero di *Decimali* nel divisore, sono eguali a' luoghi *Decimali* nel dividendo.

,22) ,8030 (3,65	22) 8,030 (,365
66	66
143	143
132	132
110	110
110	110
..0	..0
22) ,8030 (,0365	73,2) 8321,9 (1,13
66	732
143	1002
132	732
110	2709
110	2196
...	233

Ma vi sono certi casi nella divisione delle *Decimali*, che ricercano qualche ulteriore maneggio e riguardo: come, in prima, quando il divisore è una *frazione Decimale*, e il Dividendo un intiero, aggiugnete, o annettete tanti, o anzi più zero al dividendo, che vi sono luoghi nel divisore: così, 365) 22, 0000 (60, 2. Imperocchè essendovi tre luoghi di *Decimali* nel divisore, e quattro nel dividendo, non ve ne sarà

se non uno nel quoziente. In secondo luogo, quando il divisore è un numero misto, e il dividendo un numero intero, aggiugnete almeno altrettanti zero al dividendo, quanti vi ha luoghi nel divisore. Così 3, 65)22, 0000(6, 02. In terzo luogo, dovunque il divisore è più grande che il dividendo, annettete dei zero all' ultimo. Così ,365)22, 0000(602.

Scale DECIMALI, in genere, dinotano *Scale* divise *decimalmente*; ma in particolare certe *Scale* di moneta, di pesi, e di misure, fatte da tavole così dette, per ispedire l'aritmetica *decimale*, mostrando coll' inspezione la frazion decimale di ogni parte di moneta, di peso, o misura. Vedi SCALA.

DECIMAZIONE, un gastigo che i Romani erano soliti d' infligere ai Soldati che avevano abbandonato il loro posto, e sollevato un ammutinamento nel campo, s'erano diportati vigliaccamente nella pugna, o d' altra guisa avean mancato al lor dovere; per lo che ogni decimo uomo veniva messo a morte, in esempio agli altri.

La maniera di *Decimare* era questa. Il Generale raccoglieva tutto il campo, poscia il Tribuno recavagli davanti quelli ch' eran colpevoli, ed accusati, e li rimproverava delle loro vili azioni, e della lor codardia, alla presenza di tutta l' armata: appresso mettendo i loro nomi in un'urna, o in un elmo, tanti ne venivano estratti, che facessero la decima parte dell' intero numero: e questi erano passati a fil di spada, e salvati gli altri. Questo chiamavasi *Decimare*, parola dell' antica milizia Romana, che, per punire Legioni intere, quando avean mancato nell' ufizio loro, facea che ogni decimo Soldato gittasse le sorti, e lo metteva a morte per esempio agli altri.

Siccome i Romani avean la *Decimazione*, così aveano parimenti la vicesimazione, ed anche la centesimazione, cioè quando solo di venti o di cento uno pativa il gastigo a sorte.

DECIME, sono la decima parte di tutti i guadagni, ed utili, o frutti, sì prediali, come personali, e misti; accordata al Clero per suo mantenimento. Vedi FRUTTO, CLERO, &c.

Le *Decime* sono di tre spezie; *personali*, *prediali*, e *miste*.

DECIME *Personali* sono quelle che son dovute, o che sorgono e crescono dai profitti, della fatica, dell' arte, del mestiero, della navigazione, e dell' industria d' un uomo. Vedi PERSONALE.

DECIME *Prediali*, sono quelle che provengono o dai frutti della terra; come dal formento, dal fieno, dal legname, dal lino, dal canape, &c. o dai frutti degli alberi; come pomi, peri, cotogni, cerase, &c. o dal prodotto del giardino. Vedi PREDIALE.

DECIME *Miste*, sono quelle che provengono dagli animali, nutriti co' frutti della terra: come il formaggio, il latte, la lana, gli agnelli, i vitelli, i polli, &c. Vedi MISTO.

Le *Decime Prediali*, sono in oltre, o *grandi*, o *picciole*.

DECIME *Grandi*, sono quelle del formento, del fieno, del legname.

DECIME *Picciole*, sono quelle del lino &c. che sono *prediali*; e quelle della lana, del latte, del formaggio, degli agnelli &c. che sono miste. — Vedi PARROCO, RETTORE, &c.

Le *decime* delle terre rotte e coltivate di fresco, sono chiamate *decimæ novales*; e sempre appartengono al Vicario, ed egualmente che le *decime* piccole. La novità è ristretta a quarant'anni avanti la dimanda. Vedi VICARIO.

Il costume di dare o pagare la *decima* è antichissimo: nel Gen. XIV. 20. Abramo dà a Melchisedecco la decima di tutte le spoglie, ch' egli avea prese a i quattro Re da lui disfatti: nel Gen. XXVIII. 22. Giacobbe fa un voto in Bethel, di dare la decima a Dio di tutte le ricchezze ch' egli raccoglieva in quel soggiorno.

Ma queste *decime* erano libere e volontarie; ed in oltre, differivano per diversi altri conti da quel che fu nel decorso de' tempi chiamato *decima*; quello che ricevette Melchisedecco, fu soltanto la decima delle spoglie, e non delle possessioni d'Abramo; e ciò una volta, e non ogni anno; ed in oltre, non come mantenimento, di cui Melchisedecco non abbisognava, ma come omaggio: aggiugni che ciò fu fatto da un Sacerdote verso di un altro; imperocchè Abramo non solamente aveva un Sacerdote ne' suoi lombi, ma era egli stesso un Sacer-

cer-

cerdote. — E quanto a Giacobbe, che era pur Sacerdote, quello che egli fece, fu l'effetto d'un Voto, preso volontariamente, di offerire la decima di tutto quello ch'egli possederebbe; non già ad alcun altro Sacerdote, ma a Dio stesso sopra l'Altare.

La *decima* fu prima legalmente ingiunta da Mosè, Lev. XXVII. 30. Nom. XVIII. 21. Deut. XIV. 21. — Questo Legislatore obbligò gl' Israeliti a diverse spezie di *decime*; come 1°. La prima *decima* מעשר הראשון, che era una *decima* di tutti i frutti, data ai Leviti: questa non si pigliava, finchè non era stata fatta l' oblazione chiamata תרומה. Vedi Levita. — 2°. La *seconda decima* era una decima parte delle nove rimanenti dopo il pagamento della prima. Questa *decima* era messa a parte in ciascuna famiglia; ed il padrone della famiglia era obbligato a portarla in Gerusalemme, ed ivi impiegarla; o dato che non potesse, dovea redimerla, o convertirla in dinaro; nel qual caso vi aveva da aggiungere un quinto, e portare il dinaro a Gerusalemme. I Rabbini dicono, che se egli stesso non la redimeva, cioè se egli stesso non sostituiva il suo proprio dinaro in vece di essa, ma la vendeva ad un altro, solamente si esigeva da lui che portasse il mero prezzo a Gerusalemme, senza altra aggiunta.

3°. La *decima della decima*, era la decima parte di tutte le *decime*, che erano state date ai Leviti dal popolo: imperocchè i Leviti, dopo d'avere avute dal popolo tutte le loro *decime*, le divideano in dieci parti, e anch' essi a vicenda, davano una *decima* ai Sacerdoti.

Questa *decima* è chiamata dai Rabbini תרומה מעשר, *oblazione della decima*, מעשר מין המעשר, *decima della decima*, ovvero מעשר קדשים המקדשים, *decima delle cose santificate*. — E questa erano i Leviti obbligati di portarla al Tempio; il resto riservavasi per la loro sussistenza.

4°. La *decima del terzo anno*, era un' altra spezie di *decima*, non molto differente dalla seconda *decima*, eccetto che ella era meno incomoda, perocchè non si era obbligato di portarla a Gerusalemme. Ogni settimo anno, Dio ordinò che la terra fosse lasciata in riposo, e che nemmen i proprietarj raccogliessero i frutti; ch' ella producea spontaneamente: in quell' anno però non pagavano *decima*, ma solamente i sei precedenti. Vedi Sabbato. Ora ogni anno terzo di questi sei anni, cioè nel terzo e nel sesto, si levava, al solito, la prima *decima*; e dopo questa la seconda. — Ma questa seconda non si portava in Gerusalemme o in ispezie o in danaro, ma il padrone la riteneva appresso di sè, da essere impiegata pe' Leviti, per li forastieri, per li orfani, e per le vedove del luogo. Deut. XIV. 29.

Questa fu anche detta la *decima del povero*, e la *terza decima*; e que' terzi anni, sopra de' quali era pagata, furono chiamati gli *anni della decima*. Tutte queste *decime* ascendevano a più d' un sesto della entrata di ogni persona: imperocchè se, per esempio, un padre di famiglia raccoglieva 6000 misure di formento, e 100 n' erano prima levate per li primi frutti, o per l'oblazione, glie ne restavano sol 5900: da queste 5900, togliendone la prima decima 590, restavano 5310, il decimo delle quali è 531; che essendo preso per la seconda decima, lascia 4779 al proprietario; il quale conseguentemente ha dato 1121, cioè 121 più che un sesto del tutto.

De' 590, che i Leviti riceveano dalla loro prima *decima*, 59 andavano al Sacerdote per la *decima delle Decime*; di modo che restavano 531 per la loro sussistenza, e quella delle loro famiglie.

Queste cose sono tutte più ampiamente spiegate nel Talmud, dove vi sono due libri sopra le *Decime*; come pur nel libro delle benedizioni ברכות, ne' Commentarj di Bartenora, appresso Maimonide, R. Schelomoh Jarrhi, appresso Scaligero, Amama, Seldeno, Frischmuth, Quenstedio, Varenio, Hottingero, Sigonio, Cuneo, Godwyn, Leideckero, &c.

Sotto la Legge Nuova, non è Gesù Cristo che stabilì le *decime*, siccome nell' antica fu Dio stesso che le stabilì, col ministero di Moisè: i Sacerdoti Cristiani, ed i Ministri dell' Altare del T. N. vivevano da principio, solo delle limosine e delle offerte de' divoti. Vedi Limosine, Oblazioni, &c.

Ne' tempi posteriori, il Laico diede una certa porzione delle sue rendite al Clero, ma volontariamente, e non per obbligazione, o coazione: i primi esempj che ne abbiamo, sono ne' Secoli quarto e quinto.

Questo dono era chiamato *decima*; non

che fosse realmente la decima parte delle entrate de' fedeli, o appresso a poco; ma solamente ad imitazione delle *decime* della Legge antica.

Ne' Secoli susseguenti, i Prelati ne' lor Concilj, di concerto co' Principi, fecero una legge espressa su tal punto; ed obbligarono i laici a dare un' intera decima parte delle lor rendite, de' loro frutti, &c. agli Ecclesiastici.

Questo fu ingiunto dalla Chiesa senza alcun impedimento nè ostacolo per due o tre secoli; ma nell' ottavo Secolo i Laici ritennero parte di queste *decime*, o di lor propria autorità, o per donazione, o concessione de' Principi; e le appropriarono ai lor usi. Vedi Rendita.

Qualche tempo dopo furono rimesse, od applicate alla fondazione di Monasterj, o di Capitoli; e la Chiesa acconsentì, almen tacitamente, a questa restituzione.

Nel 1179. il terzo Concilio Lateranese, tenuto sotto Alessandro III. comandò a' Laici che restituissero alla Chiesa tutte le *decime* che tuttavia ritenevano.

Nel 1215. il quarto Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. moderò la cosa un poco; e senza dir niente delle *decime*, che i Laici già possedevano, proibì loro l' appropriarsene in avvenire.

Fra Paolo, nel suo Trattato delle materie beneficiarie, è d' opinione, che il costume di pagar le *decime* sotto la Legge nuova, cominciasse in Francia; ed afferma, che non ve ne sono esempj prima de' Secoli VIII. e IX. ma egli va errato; imperocchè nel secondo Concilio di *Matiscona*, tenuto nel 580. è detto espressamente, che i Cristiani aveano per lungo tempo osservata inviolatamente cotesta legge di Dio, con la quale veniva ingiunto da darsi a' luoghi santi la decima di tutti i frutti &c.

In fatti, Origene hom. XI. sopra i Num. pensa che le antiche leggi di Mosè, circa li primi frutti, e le *decime* sì del bestiame, come de' proventi della terra, non sieno abrogate dall' Evangelio; ma si debbano osservare sul piede antico.

Il V. Canone del Concilio di Matiscona, ordina che la *decima* sia pagata ai Ministri della Chiesa secondo la legge di Dio, ed il costume immemoriale de' Cristiani, e ciò sotto pena di scomunica: che è la prima pena che troviamo imposta sopra coloro che non pagavano le decime. — Sul qual fondamento molti del moderno Clero tengono che le loro *decime* sien *de jure divino*.

Altri al contrario difendono, che la ricompensa da darsi ai ministri della Chiesa, è differentemente ordinata da Dio secondo le differenze ch' egli ha messe tra le sue due grandi Dispensazioni, la Legge e l' Evangelio: sotto la legge diede loro le *decime*; sotto l' Evangelio, avendo lasciato tutte le cose nella sua Chiesa alla Carità, ed alla libertà Cristiana, ha accordato loro solamente quello, che liberamente e per carità si darà loro. Che la legge delle *Decime* sia nel suo vigore sotto l'Evangelio, tutti i Teologi protestanti, eccettuato alcuni tra gl'Inglesi, lo negano; imperocchè quantunque lo stipendio per chi lavora sia di diritto morale e perpetuo, tuttavolta, dicono, questa spezie particolare di mercede, cioè la decima, non può essere di diritto alcuno nè di necessità, se non per quella fatica speziale per cui Dio l' ordinò: questa speziale fatica era il servigio levitico e cerimoniale del tabernacolo, Num. XVIII. 21. 31. che fu abolito: il diritto adunque dello stipendio speziale debb' esser, dicono, altresì abolito.

Che le *Decime* fossero cerimoniali, è chiaro, dal non darsi elle a' Leviti, finchè non fossero prima state offerte come una oblazione di primizie al Signore, v. 24, 28.

Colui adunque, seguono i Protestanti a dire, che per la Legge reca le *decime* nell' Evangelio, v' introduce a un tratto, e sacrifizio, e altare; senza di che, le *Decime*, per la legge, erano pollute, e non santificate, v. 32. E perciò forse non fu pensato di metterle in uso ne' primitivi tempi Cristiani, finchè non furono ripigliati gli altari e le oblazioni cerimoniali.

Gli Ebrei stessi, anche dopo che fu distrutto il loro tempio, benchè abbiano rabbini e maestri della Legge, tuttavolta non pagano *Decime*, come non avendo Leviti ai quali, nè altare, sopra di cui le consacrino e santifichino; dal che s'arguisce che gli stessi Ebrei non considerarono mai le *Decime* come una cosa morale, ma come meramente cerimoniale. Aggiugni che le *Decime* non erano accordate ai Sacerdoti ed ai Leviti mera-

ſtamente per la loro fatica nel Tabernacolo; ma in conſiderazione di queſto altresì, cioè che non era loro permeſſo di avere alcuna parte od eredità nella terra, v. 20, 24. e che però perdevano un duodecimo per un decimo.

In fatti, ne' primi 300 anni dopo Criſto, non vien fatta menzione in tutta la Storia Eccleſiaſtica di *Decime ;* abbenchè in quel tempo, gli altari e le oblazioni foſſero ſtate richiamate, e la Chieſa ſembraſſe giudaizzare in molte altre coſe.

Gli Eccleſiaſtici d'allora vivevano d'oblazioni ſpontanee; nè il difetto di pagar la decima può attribuirſi, al non eſſervi magiſtrati civili che'l comandaſſero; poichè i Criſtiani avendo terre, potean cederne quel che loro piaceva; ed i primi Imperatori Criſtiani, che facevano ogni coſa coll' avviſo de' Veſcovi, ſupplivano di tutto quello onde il Clero abbiſognava, non colle *Decime*, che non erano ancora propoſte, ma delle loro rendite Imperiali.

La prima autorità prodotta, laſciando da parte le coſtituzioni Apoſtoliche, è un Sinodo Provinciale a Cullen nel 356, dove ſono conſumate o promeſſe decime come entrata di Dio; ma avanti quel tempo non ſe ne fa menzione.

Alcuni allegano, che le *Decime* hanno una ſolenne e antica forza almen tra noi (Ingleſi) eſſendo ſtate pagate per forza di ſtatuto ſin dal Re Saſſone Athelſtano, del 928. Notiſi però di paſſaggio, che queſte *Decime* antiche, tenevano una più proſſima analogia alla loro origine nella Legge Moſaica; imperocchè i Sacerdoti non aveano ſe non una terza parte, gli altri due terzi eſſendo deſtinati per li poveri, e per adornare e riſtorare le Chieſe, ſiccome appar dai Canoni di Ecberto, e di Elfrico.

Il coſtume di pagar la *Decima*, o di offerire un decimo di quel che uno poſſede, o di quel ch'ei ne raccoglie, non ſolamente è ſtato praticato ſotto la vecchia e ſotto la nuova legge, ma ne troviamo qualche coſa ſotto i Gentili.

Senofonte, nel libro V. dell' eſpedizione di Ciro ci dà un' inſerizione ſopra una colonna vicino al Tempio di Diana, con cui il popolo era avvertito di offerire la decima parte delle ſue rendite a quella Dea.

I Babiloneſi e gli Egizj davano ai loro Re la decima parte delle lor entrate. Vedi Ariſtotele nelle ſue *Economiche* lib. 2. Diod. Sic. lib. 5. e Strab. l. 15. — In appreſſo i Romani vollero eſigere dai Siciliani un decimo del grano che raccoglievano; ed Appiano dice, che quelli i quali rompevano o avevano di nuovo un terreno, erano obbligati a portare un decimo del prodotto all' Erario pubblico.

I Romani offerivano agli Dei una decima porzione di tutto quello che prendevano ai loro nemici; donde il nome di *Jupiter Prædator*: i Galli, in ſimil guiſa, diedero una decima porzione al loro Dio Marte, come appariamo da' Commentarj di Ceſare. — E Feſto de *Verb. ſignif.* ci aſſicura, che gli antichi furono ſoliti di dare la *Decima* d'ogni coſa ai loro Dei: *decima quæque veteres diis ſuis offerebant.*

Gli Autori ſono ſtati aſſai imbarazzati, per trovare l'origine del coſtume, ſtabilito tra tanti popoli di coſtumi e di religioni diverſe, di dare una *decima* parte ai loro Re, od ai loro miniſtri della Religione. Grotio crede che abbia preſo l'origine dal numero *dieci*, che è il più noto ed il più comune appreſſo tutte le Nazioni; per cagion del numero delle dita, che è dieci. Per la ſteſſa ragione egli penſa, che i Comandamenti di Dio furono ridotti a dieci, acciocchè gli uomini li riteneſſero a memoria con maggior facilità; che i Filoſofi poſero dieci categorie, &c.

DECIME *appropriate*, dette anco *decime infeudate*, ſono quelle che ſi alienarono a qualche Signore temporale od eccleſiaſtico, e ſono unite al loro feudo, e poſſedute come beni ſecolari. Vedi IMPROPRIATION.

Dal Concilio Lateraneſe, tenuto ſotto Aleſſandro Terzo nel 1179, l'alienazione o infeudazione delle *decime* è proibita per il tempo avvenire: donde tutte le infeudazioni di *decime* fatte dopo quel tempo ſono generalmente tenute dai Canoniſti per illegittime.

Alcuni attribuiſcono l' origine di queſte *decime appropriate* a Carlo Martello; e lo hanno per dannato, per aver dato il primo le rendite de' benefizj a nobili Secolari; ma Baronio l'ha per una favola, e riferiſce la loro origine alle guerre in Terra Santa; che è pur l'opinione di Paſquier.

Il tributo, che i Romani imponevano su tut-

tutte le Provincie del loro Impero, sembra che fosse una *decima* parte di tutti i frutti; quindi varj Autori osservano, che i Franchi avendo conquistate le Gallie, e trovando l' imposizione introdotta, la ritennero, o diedero coteste *decime* in feudo ai loro soldati: e questa, dicono, fu l' origine delle *decime* infeodate, o appropriate. Vedi Benefizio.

Ma la verità è, che non sono così antiche; nè troviamo alcuna menzione fatta di esse avanti il regno di Ugo Capeto; anche il Concilio di Clermont, tenuto nel 1097 benchè gli fossero a cuore gl' interessi della Chiesa, non ne dice una parola; che pur avrebbe indubitatamente fatte alte querele di tale usurpazione, se stata fosse nota allora.

DECINERS, Decenniers, o Dozziners, ne' monumenti antichi della nostra legge, sono quelli ch' erano obbligati a soprantendere, e metter freno alle malleverie (*friburghs*) per mantenimento della pace del Re, i limiti della giurisdizione de' quali eran chiamati *Decenna*, e *Dozein*. Vedi Friburgh.

Pare che abbiano avuto una molt' ampia autorità ne' tempi de' Sassoni; e' prendeano cognizinne delle cause, dentro il loro circuito o distretto, e rimediavano a' mali ed alle ingiurie per via di giudizio. Così Briton:
„ Vogliamo che tutti quelli che sono in età
„ di quattordici anni, facciano giuramento,
„ che saran leali a noi, e sufficienti; e
„ non saran nè felloni nè consenzienti a fel-
„ lonie; e vogliamo che tutti si professino di
„ questa o di quella *Decenna*, e facciano,
„ o prestino sicurezza della loro condotta per
„ mezzo di questi o di quei *Decennerr;* ec-
„ cettuate le persone religiose, i cherici, i
„ figliuoli maggiori de' Cavalieri, e le don-
„ ne. „

Una *Dozzina* non sembra che altro sia in oggi che una Corte o un Tribunale per ristoro delle ingiurie (*a leet*): imperocchè in tali corti solamente viene amministrato questo giuramento dal Ricevitore, o Amministratore, e prestato da quelli che sono già in età di dodici anni, e più. Vedi Leet.

DECIMAQUINTA, un tributo. Vedi Fifteenth.

DECLAMAZIONE, un discorso finto, od una parlata a pompa, fatta in pubblico, col tuono, ed alla maniera di un' orazione. Vedi Orazione, Recitazione, e Recitativo.

Appresso i Greci, la *Declamazione* era l' arte di parlare indifferentemente su tutti gli argomenti, e per tutti i lati d' una questione; di fare apparire cosa giusta, quella ch' era ingiusta, e di trionfare delle migliori e più sane ragioni. Vedi Sofista.

Tal sorta di *Declamazione*, osserva M. de St. Evremont, ch' erano soltanto opportune a corrompere la mente, avvezzando gli uomini a coltivare la loro immaginazione più tosto che a formare il giudizio, ed a cercare verisimilitudini per ingannare, più tosto che ragioni sode per convincere l' intelletto.

Appresso noi la *Declamazione*, è ristretta a certi esercizj, che i giovani scolari adempiono, per addestrarsi a parlare in pubblico.

Diciamo, una *Declamazione* contro Annibale, contro Pirro, le *Declamazioni* di Quintiliano, &c.

Ne' Collegj de' Gesuiti, le *Declamazioni* sono composizioni assai brievi, teatriche, o dramatiche, che consistono di poche scene, non divise in atti, recitate dagli studenti per via d' esercizio, e per accostumarli a parlare in pubblico.

Tali *Declamazioni* sono gli esercizj i più profittevoli che si compiano ne' Collegj. Vedi Esercizio.

DECLINANTI *orologi solari*, sono quelli che tagliano il piano del primo circolo verticale, od il piano dell' orizonte, obliquamente. Vedi Orologio Solare.

Se concepiamo il piano del primo circolo verticale rivolversi un poco sur una linea retta, tirata dal Zenith al Nadir; il primo diventerà *Declinante;* nè sarà più tagliato ad angoli retti dal meridiano, ma da qualche circolo verticale che passerà per li punti intermedj. Nell' istessa maniera un piano orizontale porterassi a *Declinare*, se rivolvendosi su la linea meridiana, una parte di esso sarà elevata un poco verso il Zenith, e l' altra depressa verso il Nadir.

L' uso degli Orologi solari verticali *Declinanti*, è frequentissimo, perchè i muri delle case, su i quali comunemente si delineano gli Orologi da Sole, per lo più declinano da' punti cardinali. Gl' inclinanti, ed i reclinanti, e spezialmente i deinclinanti, sono assai rari. Vedi Orologio Solare.

DECLINANTI { *Eretti* / *Inclinanti* / *Reclinanti* } *Orologi*.

Vedi OROLOGIO *Solare*.

DECLINATORE, o DECLINATORIO, un instrumento nella Gnomonica, con cui vien determinata la declinazione, l'inclinazione, e la reclinazione de' piani. Vedi PIANO.

La sua struttura è la seguente: sopra una tavola quadrata di legno A B C D (*Tav. Orolog. Sol.* fig. 1.) descrivete un semicircolo A E D, e dividetene i due quarti A E, ed E D ciascuno in 90 gradi principiando da E, come nella figura. Appresso, avendo fissato una spilla nel centro F, accomodatevi sopra un regoletto di legno H I, movibile, con un bossolo ed un ago calamitato K, come si mostra sotto l'articolo BUSSOLA, e COMPASSO.

Ora, per servirvi di quest' istrumento, nel prendere la *Declinazione* di un piano: applicando il lato A D dell' instrumento al piano proposto, come M N (fig. 2.) movete il regolo, o indice F G, col bossolo G a questo ed a quel verso, intorno al centro F, finchè l'ago si fermi su la linea del meridiano magnetico del luogo.

Ora se il regoletto in questa situazione taglia il quadrante E, il piano è o settentrionale, o meridionale; ma se taglia tra D ed E, il piano declina all'Occidente, o, se tra A E, all' Oriente, la quantità dell' angolo G F E.

L' istesso istrumento servirà parimenti a prendere le inclinazioni e le reclinazioni de' piani. A tal fine, in vece dell' indice, e dell' ago, un filo con un piombino s'adatta sopra un piuolo, od una spilla nel centro F: quindi il lato B C del *Declinatore* A B C D, sendo applicato al proposto piano, come I L (fig. 3.) se la linea del piombo F G taglia il semicircolo A E D nel punto E, il piano è orizontale; o se taglia il quadrante E L in qualche punto in G, allora E F G sarà l'angolo d' inclinazione: finalmente, se applicando il lato A B al piano, il piombino taglierà E, il piano è verticale. Quindi se la quantità dell' angolo d' inclinazione sia comparata con l'elevazione del polo, e dell'equatore, facilmente si farà noto, se il piano è inclinato, o reclinato. Vedi INCLINAZIONE, e RECLINAZIONE.

DECLINAZIONE, nell' Astronomia, è la distanza del Sole, d' una stella, d'un pianeta, o d'altro punto della sfera del mondo dall'equatore, o verso il Nord, o verso il Sud. Vedi EQUATORE.

La *Declinazione* è o *reale*, o *apparente*, secondo che si considera il luogo reale, o l'apparente. Vedi LUOGO.

La *Declinazione* è un arco d'un gran circolo, come G S, (Tav. Astron. fig. 4.) intercetto tra un dato punto, come S, e l' Equatore A Q, e perpendicolare ad esso. Conseguentemente, il circolo, dal cui arco è misurata la *Declinazione* G S, passa per li poli del mondo. Vedi CIRCOLO di *Declinazione*.

La *Declinazione* d'una stella, &c. trovasi con prima osservare l' altitudine del polo, come P R (fig. 5.) sottratta questa da 90°. dà l' altezza dell' equatore A H. Quindi, l' altezza meridiana della Stella H D, sendo osservata, se sia maggiore che l'altezza dell' equatore, A H, l'ultima sottratta dalla prima, lascia la Declinazione verso il Nord A D: ovvero, se l'altitudine della stella H T sia minore che quella dell' Equatore H A, la prima sottratta dall'ultima lascia la *Declinazione* verso il Sud T A.

E. gr. Ticone in Uraniburgo osservò l' altitudine meridiana della Cauda Leonis.

	H D	50°	59′	0″
Altezza dell' Equat.	H A	34	5	20
Dunque la *Declin.*	A D	16	53	40 —

Se la Stella è nel quadrante Z R, allor la minima altezza M R sottratta dall'altezza del Polo P R, lascia la distanza dal polo P M; la quale sottratta di nuovo dal quadrante P Q, lascia la *Declinazione* M Q. — *E. gr.* il Sig. Couplet osservò P M 2°. 18′ 50′ che sottratto da 90° lascia M Q 87° 41′ 10″. E con questo metodo sono costruite le Tavole di *Declinazione* delle Stelle fisse, dateci da Ricciolo, e Dechales.

Comparando le antiche osservazioni colle moderne, appare che la *Declinazione* delle stelle fisse è variabile; e ciò differentemente, in differenti stelle. Imperocchè in alcune ella cresce, e in altre scema; e ciò in quantitadi differenti. Il maggiore accrescimento, o scemamento non eccede tre minuti e mezzo in dieci anni di tempo.

E' sta-

E' stato grandemente controverso tra i matematici degli ultimi tempi, se sia variabile o nò la *Declinazione* ed obliquità dell'eclittica; ma il punto pare in oggi deciso a favore dell'immutabilità. Vedi OBLIQUITA', ed ECLITTICA.

Circolo della DECLINAZIONE, è un gran circolo della sfera, che passa per li poli del mondo; e su cui misurasi la *Declinazione* d'una stella: tale è P G D K, che passa per li poli T e K. Fig. 4.

Parallasse di DECLINAZIONE, è un arco del circolo di *Declinazione*, onde la parallasse dell'altitudine accresce o diminuisce la Declinazione della stella. Vedi PARALLASSE.

Rifrazione della DECLINAZIONE, è un arco del circolo di *Declinazione*, onde la *Declinazione* di una stella è accresciuta o diminuita, per mezzo della rifrazione. Vedi REFRAZIONE.

DECLINAZIONE *dell'* Ago, o *della bussola*, è la sua variazione dal vero meridiano. Vedi VARIAZIONE *dell' Ago*.

DECLINAZIONE *d' un Piano*, o *d' un muro*, nella Gnomonica, è un arco dell' orizonte, compreso o tra il piano, ed il primo circolo verticale, se la computate da Oriente a Occidente; o tra il Meridiano, ed il piano, se la computate dal Nord al Sud. Vedi DECLINANTE.

Vi sono molte maniere, suggerite da gli Autori per trovare la *Declinazione* de' piani: il metodo più alla mano e pratico, è per via di un Declinatore. Vedi DECLINATORE.

DECLINAZIONE, nella Grammatica, è la inflessione di un nome secondo i suoi diversi casi. Vedi CASO, NOMINATIVO, &c.

La *Declinazione* de' nomi è una cosa molto differente nelle Lingue moderne, che propriamente non hanno casi, da quello ch' ella è nel Greco e nel Latino antico, che han casi.

La *Declinazione* ne' linguaggi, ne' quali i nomi ammettono cambiamenti, sia nel principio, nel mezzo, o nel fine, è propriamente l'esprimere od il recitare tutti questi cambiamenti con un certo ordine, e per certi gradi, chiamati *casi*. In quelli poi che non ammettono cambiamenti nel medesimo numero, la *Declinazione* non è altro che l'esprimere gli stati o le abitudini differenti, nelle quali è un nome, e le diverse relazioni ch'egli ha: la qual differenza di relazioni vien additata da particelle, chiamate articoli; come *uno*, *il*, *d' uno*, *del*, *a*, *al*, *da*, *dal* &c.

DECLINAZIONE *di un morbo*, nella Medicina, è quando egli ha passato il suo colmo, e dan giù i sintomi. Vedi MALATTIA, ed ACME.

DECLIVE, nell' Anatomia, è un muscolo dell'abdome, chiamato anche *Obliquus Descendens*. Vedi OBLIQUUS DESCENDENS.

DECLIVITA'. Vedi l'articolo ACCLIVITÀ.

DECOLLAZIONE, *decapitazione*, un termine rare volte usato, salvochè nella frase, *Decollazione* di S. Giov. Battista, che dinota un quadro, dov' è rappresentato il capo di S. Gio. Battista, mozzato dal di lui tronco; ovvero addita la festa, celebrata in onore di quello martire.

Un Ambasciatore Francese a Costantinopoli, mostrando al gran Signore una *Decollazione* di S. Giovanni B. mirabilmente espressa, eccetto che il pittore non avea osservato, che quando a un uomo è recisa la testa, la pelle si ritira e si raggrinza un poco; l'Imperadore immediate scoprì l'errore nell'opera per altro eccellente; e per convincerne l'ambasciatore, ordinò che fosse subito decapitato un de' suoi schiavi, e fosse recata quella testa per prova. *Catherinot*, *Traité de la Peinture*.

DECOMPOSIZIONE, nella Chimica e nella Farmacia, è l'istesso che analisi, o risoluzione: cioè, la riduzione di un corpo ne' suoi principj, o nelle sue parti componenti. Vedi ANALISI, e RISOLUZIONE.

DECOMPOSIZIONE, si prende qualche volta per qualunque sorta di risoluzione, o separazione di parti: ma propriamente, *Decomposizione* è un processo chimico, per venire ad una separazione delle eterogeneità, od impurità da una qualche materia.

La tradizione, fondata sopra ripetute esperienze, è una molto più sicura strada di giugnere alla cognizione delle proprietà di una pianta, che qualsivoglia analisi, o *decomposizione* chimica de' suoi principj. Vedi MEDICINA.

DECORAZIONE, nell' Architettura, è qualunque cosa che adorna, ed arricchisce un

un edifizio, una chiesa, un arco trionfale, o simili, di dentro, o di fuori. Vedi ORNAMENTO.

Gli ordini d' Architettura contribuiscono grandemente alla *Decorazione*; ma allor le diverse parti di cotesti Ordini debbono avere le lor giuste proporzioni, i caratteri veri, ed i veri ornamenti; altramente il più bello e delicato ordine apporterà confusione piuttosto che ricchezza. Vedi ORDINE.

Le *Decorazioni* nelle Chiese, sono le pitture, i vasi, i festoni, &c. occasionalmente, ed opportunamente applicate alle muraglie; ma con tale condotta e discrezione, che non tolgano niente alla forma dell' architettura: siccome è praticato assai in Italia, nelle feste solenni.

DECORAZIONE, è un termine più particolarmente applicato alle scene de' Teatri. VEDI SCENA, e TEATRO.

Nelle Opere, ed in altre Pompe Teatrali, la *Decorazione* deve spesso cambiarsi, conformemente al soggetto.

Gli antichi ebbero due spezie di *Decorazioni* per i loro Teatri; la prima chiamata *Versatilis*, che avea tre lati, o faccie, che successivamente si voltavano verso gli Spettatori: l' altra chiamata *Ductilis*, mostrava una *Decorazione* nuova, con tirare, o far scorrere un'altra scena o apparenza davanti a quella.

Quest'ultima maniera è tuttavia in uso, e probabilmente con molto maggiore riuscita, che appresso gli antichi, i quali erano costretti a tirare una cortina, ogni volta che facevasi una mutazione nelle *Decorazioni*; laddove sul nostro teatro si fa la mutazione in un momento, e quasi senza che alcun se n' accorga.

DECORO, *Decorum*, *decor*, nell' Architettura, dinota la coerenza, e convenevolezza di una fabbrica, delle diverse sue parti, e de' suoi ornamenti, al luogo, al bisogno, ed alla occasione.

Vitruvio è assai rigoroso in questo punto; e dà regole espresse, per appropriare, od accomodare i diversi ordini a' lor naturali caratteri: così, *e. gr.* che la colonna Corintia non sia collocata all' ingresso di una prigione, o alla guardia di una porta; nè la Toscana nel portico di un Tempio; siccome alcuni presso noi hanno fatto, violando il *Decoro*. Anche nella disposizione degli ufizj delle nostre case ordinarie, troviamo gravi trasgressioni di tale convenevolezza o *Decoro*: la cucina essendo bene spesso, dove dovrebbe essere la sala bassa; e questa nel primo e miglior piano, che doverebbe esser stata come condannata al più basso e peggiore.

DECOZIONE, l' atto di bollire una o più piante, od altre droghe, per estrarne il sugo per qualche scopo medicinale.

Le *Decozioni* del guajaco e della salsapariglia, sono la bevanda comune in certe malattie. Vedi APOZEMA, e INFUSIONE.

M. Boulduc ci assicura, per sua propria sperienza, che le infusioni di purgativi vegetabili, agiscono meglio, e producono migliori effetti, che le lor *Decozioni*; lo che egli attribuisce a questo, che i principj più puri e più attivi di cotesti corpi vengono dissipati e svaporati dal calore. *Mémoires de l' Acad. Royale des Scienc. ann.* 1710.

DECREMENTO, nell'Araldica, dinota il vano, od il calo della Luna, quand' ella recede dal pieno, verso il Novilunio. Vedi MEZZALUNA. — In questo stato ell' è chiamata nel Blasone, una *Luna scema*, o *decrescente*; imperocchè chiamarla crescente, sarebbe improprio, questo termine dinotando incremento. La Luna che guarda verso la sinistra dello scudo, si suppone sempre essere decrescente; quand'ella guarda la diritta, è crescente, o nel suo aumento.

DECREPITAZIONE, nella Chimica, l'operazione di aresare, o calcinare sali sopra il fuoco, continuata sin a quel punto, in cui cessano di scrosciare, o stridere. Vedi SALE.

Lo scopo di quest' operazione è liberare il sale dalla sua umidità superflua: ma vien reso il sale medesimo con ciò tanto poroso, ed atto ad imbeversi dell' umidore, che, se non si tiene ben chiuso, presto s' inumidisce di nuovo.

DECRETALE, un rescritto, od una Lettera di un Papa, in cui qualche punto, o quistione nella Legge Ecclesiastica si dilucida, si scioglie, o si determina.

Le *Decretali*, *Litteræ Decretales*, compongono la seconda parte della Legge Canonica. Vedi CANONICA LEGGE.

Papa Gregorio IX. nel 1220, procurò che fosse fatta una Compilazione di tutte le *Decretali*, o sia Costituzioni Pontifizie de' suoi predecessori, in cinque Libri, da Fra Raimondo, Dominicano, suo cappellano. Che è la sola raccolta autorizzata dalla Santa Sede perchè sia letta nelle Scuole. Bonifazio VIII. nel 1297, fece una nuova collezione, sotto il nome di *Sextus*, che contiene 5 libri. Clemente III. ne fece una terza, sotto il titolo di *Clementine*, e Giovanni XXII. un'altra sotto quello di *Extravagantes*. Vedi CLEMENTINE, ed ESTRAVAGANTI.

Tutte le *Decretali* attribuite ai Papi avanti Siricio, nel 318, sono supposItizie. L' impostura è così patente, che i più degli Autori della Comunione Cattolico-Romana, son costretti ad abbandonarle, come quelle che molto contribuerebbono a rovinare l' antica disciplina, quanto agli Ecclesiastici giudizj, e i diritti de' Vescovi. Alcuni le credono una prole spuria d' Isidoro, Arcivescovo di Siviglia, a cagione che la raccolta di una di esse porta il nome d' *Isidorus Peccator*, o Mercator. Furono prima pubblicate da Riculfo Vescovo di Magonza, nel IX. Secolo.

DECRETO, *Decretum*, un ordine, od una risoluzione fatta da una potenza superiore, per regolamento di un' inferiore. Vedi LEGGE.

Il commercio tra l' anima ed il corpo, osserva il P. Malebranche, che non ha altro vincolo o connessione, salvochè l' efficacia de' Divini *Decreti*. Le cagioni seconde eseguiscono soltanto i *Decreti* della Providenza.

La Dottrina de' Calvinisti inchiude, od ha per implicito, che Dio concorre al peccato per un *Decreto* positivo; in quanto che se i peccati non fossero stati ordinati da un *Decreto* antecedente, Dio non prevederebbe gli eventi. Vedi PRESCIENZA.

I DECRETI de' Concilj, sono le leggi fatte da essi, per regolare la dottrina ed il governo della Chiesa. Vedi CANONE, e CONSIGLIO.

DECRETO, nell' uso de' Legisti, è qualunque cosa ordinata dal Principe, dopo la cognizion d' una causa.

Ma i Canonisti ristringono in oggi la parola DECRETO alle ordinazioni de' Papi; siccome il nome *Canone* si riferisce a quello che è ordinato ne' Concilj. Vedi CANONE.

DECRETI nella Cancelleria, sono le determinazioni, o le sentenze del Lord Cancelliere, dopo aver pienamente udita la Causa, e pesatone il merito. Vedi CANCELLERIA.

DECUPLO, in Aritmetica, un termine di relazione, o proporzione, che implica, essere una cosa dieci volte altrettanto che un' altra. Vedi RAGIONE.

DECURIA, dieci persone, schierate o disposte sotto un capo, o duce, chiamato *Decurio*. Vedi DECURIO.

La Cavalleria Romana era divisa in *Decurie*.

Romulo divise tutto il popolo Romano in tre tribù; sopra ciascuna delle quali destinò un tribuno: cadauna tribù ei la suddivise in dieci centurie, con centurioni alla testa di esse; e ciascuna centuria la suddivise in dieci *Decurie*, e sopra ciascheduna delle Decurie comandava un Decurione. Vedi CENTURIA, &c.

DECURIO, *Decurione*, il capo, od il comandante di una *Decuria*, nell' esercito Romano, o nel collegio o nell' adunanza del popolo. Vedi DECURIA.

DECURIO *municipalis*, fu un nome, dato ai Senatori delle Colonie Romane. Vedi MUNICIPALE.

Furon chiamati *Decuriones*, perchè il loro Tribunale, o la loro compagnia consisteva in dieci persone. Vedi DECURIA.

Col mezzo loro, le città d' Italia, almeno quelle che avean Colonie, ebbero parte, sotto Augusto, nell' elezione de' Magistrati Romani, i *Decurioni*, o Senatori di coteste Città, avendovi de' suffragi, che mandavan sigillati a Roma un poco prima dell' elezione.

DECURIO era anche un nome dato a certi Sacerdoti, destinati, per quanto pare, a compiere alcuni particolari sacrifizj, od altre cerimonie religiose; ovvero per li sacrifizj delle famiglie e delle cose private, come congettura Struvio, che di qua ne deriva il nome.

Sia qual si vuole l'origine del nome, noi abbiamo un' inscrizione in Grutero, che conferma quello che abbiam detto della loro funzione. ANCHIALUS. CUB. AED. Q. TER.

Q. TER. IN. AEDE. DECURIO. ADLECTUS. EX. CONSENSV. DECVRIONVM. FAMILIAE. VOLVNTATE. Dove si vede un *Decurione* nella casa di una persona privata, Q. Terentio.

DECUSSATIO, nella Geometria, nell' Optica, e nell' Anatomia, è il punto in cui due linee, due raggi, o due nervi, s' incrociano o intersecano l'un l'altro: ovvero l'azione stessa d' incrociarsi.

I nervi Optici d'ambedue gli occhi sono comunemente creduti *decussarsi* o incrociarsi, avanti che giungano al cervello; alla qual *Decussazione* molti Autori attribuiscono il veder noi le cose semplici e sole con due occhi: benchè altri neghino qualunque *Decussazione*. Vedi OPTICO *nervo*, VISIONE, &c.

Vi sono diversi muscoli, membrane, &c. che si *decussano*; le loro fibre scorrendo l' une sopra l'altre ad angoli maggiori o minori, e dando con quello mezzo forza e comodità di moto per varj versi.

DECUSSORIUM, instrumento di chirurgo, col quale la dura mater è premuta giù, nel trepanare; per assicurarla da qualunque offesa nell' operazione.

DEDI, ne' trasporti, inchiude una sicurtà od obbligazione (*Warranty*) data al fideicommissario, ed a' suoi eredi. Vedi WARRANTY.

DEDICAZIONE, l'atto di consacrare un tempio, un altare, una statua, un luogo, &c. all' onore di qualche deità. Vedi TEMPIO, ALTARE, &c.

L' uso della *Dedicazione* è molto antico e appresso i cultori del vero DIO, e appresso i Gentili: gli Ebrei la chiamano חנכה *hhanuchah*, iniziazione, che i traslatori Greci voltano per Εγκαινια, ed εγκαινισμος, *rinovazione*.

Nella Scrittura troviamo *Dedicazioni* del Tabernacolo, d'altari, del primo e del secondo tempio, ed anche delle case di persone private. Num. VII. 10, 11, 84, 88. Deut. XX. 5. 1°. dei Re VIII. 63. 2. de Paralip. VII. 5, 9. Ezra VI. 16, 17. 1°. d' Esdr. VII. 7. Psal. XXX. 1. Hebr. IX. 18. Vi sono pure *Dedicazioni* di vasi o di vesti de' Sacerdoti, e de' Leviti, ed anche di uomini stessi.

Sotto la dispensazione Cristiana, chiamansi tali ceremonie *Consecrazioni*, *Benedizioni*, *Ordinazioni*, &c. e non *Dedicazioni*, che è termine applicato soltanto ai luoghi. Vedi CONSACRAZIONE, BENEDIZIONE, e ORDINAZIONE.

La Festa della DEDICAZIONE, o piuttosto il giorno festivo del santo e protettore d' una Chiesa, chiamato ne' nostri libri legali &c. *dedicare*, fu celebrata non solamente dagli abitatori del luogo, ma da quelli di tutti i villaggi circonvicini, che per lo più là concorrevano. E tali adunanze erano autorizzate dal Re. *Ad dedicationes, ad synodos, &c. venientes sit summa pax*.

Il costume si ritiene ancora in diversi luoghi, sotto il nome di *Wakes* o di *Vigilie*. Vedi WALE, e VIGILIA.

I Gentili ebbero pure *Dedicazioni* di Tempi, d'altari, e di simulacri de' loro Dei, &c. Nabuccodonosorre tenne una *Dedicazione* solenne della sua statua, Dan. III. 2. Pilato *dedicò* de' scudi d'oro in Gerusalemme a Tiberio, Phil. *de Legat.* Petronio volle *dedicata* una statua all' Imperatore nella medesima città, ibid. p. 791. Tacito, Hist. Lib. IV. c. 53. ricorda la *Dedicazione* del Campidoglio, nel rifabbricarsi da Vespasiano.

Queste *Dedicazioni* si facevano con sacrifizj convenienti alla Deità alla quale erano offerti; ma non mai, senza permissione pubblica. Tra i Greci, non appare, chi dasse la permissione: ma appresso i Romani, era il Magistrato.

Gli Ebrei celebravano l'anniversario della Dedicazione del loro Tempio ogni anno per otto giorni. Ciò fu prima comandato da Giuda Maccabeo, e da tutta la Sinagoga nell'anno dell' Era Syro-Maced. 148. cioè 164 anni avanti Cristo. — I Gentili ebbero i medesimi anniversarj, come quello della *Dedicazione* del Tempio di Partenope, mentovato da Licofrone. Sotto il Cristianismo, la *Dedicazione* si applica solamente alla Chiesa; e n'è propriamente la Consecrazione, compiuta da un Vescovo, con molte cerimonie prescritte dalla Chiesa.

Trovandosi i Cristiani in libertà sotto Costantino, in luogo delle loro Chiese rovinose, ne fabbricarono di nuove in ogni luogo; e le *dedicarono* con grande solennità. La *Dedicazione* era comunemente eseguita, in un Sinodo; almeno si radunava gran numero di Vescovi, per assistere alla funzione. Noi abbiamo la descrizione di quelle

 del-

delle Chiese di Gerusalemme, e di Tiro, in Eusebio, e di molte altre in Scrittori più recenti.

Nel Sacramentario di Gelasio, la *Dedicazione* del battisterio, vien data separatamente da quella della Chiesa, che si compiva con minor cerimonia che al dì d'oggi.

DEDIMUS *Potestatem*, nella Legge, è un mandato con cui si dà commissione ad una, o a più private persone, per l'espedizione di qualche atto appartenente ad un giudice.

I Causidici la chiamano *delegazione*: ell'è accordata per lo più a suggestione, perchè la parte che ha da fare qualche cosa davanti a un giudice, od in una Corte, è così debole che non può viaggiare.

Vario è il suo uso; come per prendere una risposta personale ad un *bill*, o scrittura nella Cancelleria; per esaminare testimonj, levare una pena pecuniaria, &c.

DEDUZIONE, nel commercio, è il sottrarre, o tor via una piccola somma pagata, da una maggiore che resta da pagare. Vedi SOTTRAZIONE.

Quando voi avete fatta una *Deduzione* di 300 l. che io vi ho mandate, dalle 500, che mi avete prestate, resterà solamente il debito di 200.

DEED, termine Legale Britannico, *Factum*, ed è un istrumento scritto sopra carta o pergamena, che consta di tre cose, cioè di scrittura, di suggello, o di consegna; e comprende un contratto, od una convenzione, tra parte e parte.

Ve n'ha di due sorte; *Deeds indented*, e *Deeds poll*; le quali denominazioni nascono dalla forma e facitura di essi instrumenti: i primi essendo tagliati dentro e fuori, nella cima, o lateralmente, però chiamati *indented*, che gl' Italiani direbbono *intaccati*; e gli altri piani e distesi, *polled*, rasi.

Un *Deed indented*, consta di due parti o più (imperocchè ve ne sono di *tripartiti*, di *quadripartiti*, di *septempartiti* &c.) dove è espresso, che le parti interessate hanno a ciascuna parte d'essi instrumenti apposti i loro diversi sigilli. La cagione dell'intaccatura (*indenting*) si è, che avendone uno ciascuna delle diverse parti, l'intaccatura può far apparire che appartengano all'istesso particolar contratto, &c. Vedi INDENTURE.

Un *Deed poll*, o *polled*, anticamente chiamato *charta decima parte*, o *charta simplex*, è un istrumento piano senza intaccatura, in uso, quando il venditore, per esempio, suggella solamente, e non vi è bisogno del sigillo del compratore, a cagione che la natura del contratto è tale, che non ricerca consenso o patto dalla parte del compratore.

DEEMSTERS*, o *Demsters*. — Tutte le Controversie nell' Isola di Man sono decise, senza processo, senza scritture &c. da certi giudici scelti ogni anno dal corpo degl' Isolani, chiamati *Deemsters*. — Questa instituzione si crede che provenga sin dagli antichi Druidi.

* *La parola è formata dal Sassone* Dema, *giudicare, o arbitrare.*

Vi sono due *Deemsters* per ciascuna divisione dell' Isola; ne' rotoli antichi son chiamati *Justiciarii Domini Regis*.

DE *expensis militum*, è un mandato che ingiunge al Sheriffo di levare quattro Sellini per giorno, affine di supplire alle spese d'un Cavaliere della Contea, il quale assiste nel Parlamento. Vedi CAVALIERE.

Vi ha un simile mandato *de expensis civium & burgensium*, per levare un scellino al giorno per ogni Cittadino e borghigiano ch'è nel parlamento. Vedi PARLAMENTO, e RAPPRESENTANTE.

DE *facto*, una cosa attualmente fatta, o esistente; in opposizione, a *de jure*, quando una cosa è solamente tale in ragione o giustizia, in forza d'equità, ma non in fatto.

Dopo la Rivoluzione, i sostenitori del Re abdicato insistevano molto su la differenza tra un Re *de jure*, e un Re *de facto*, ovver tra un Principe in attuale ma non legittimo possesso della Corona, ed un altro, che vi avea il diritto, ma non il possesso.

I Non-giuranti ritengono ancora per un Re *de jure* il Pretendente; e solamente ammettono per Re *de facto* il Re Giorgio.

DEFAULT, in legge, è un'omissione di quello che una persona dee fare, particolarmente davanti ad un Tribunale di giustizia, in un giorno assegnato; per lo che si può dare giudizio o sentenza contro il *Defaulter*, o sia colui che ha mancato.

DEFECATO, termine che si applica a qualche corpo, ben purgato, e netto dalle feci, o impuritadi. Vedi Feci.

Le distillazioni, ed altre operazioni chimiche sono dirette a separare le parti più pure e più sottili dalle feci, o dalle posature. Vedi Distillazione.

Lo spirito di vino ben *defecato*, facilmente svapora. Vedi Alcohol.

DEFECTIO, *Defezione* *, è l'atto di abbandonare un partito, o un interesse, nel quale uno si era impegnato.

* *La parola è formata dal Latino* deficio, *mancare*, *ritirarsi*.

DEFEISANCE, nella Legge Britannica, è una condizione che riguarda un atto o instrumento, ch'essendo stata adempita, l'atto o instrumento s'annulla, o disfa, come se non fosse mai stato fatto.

La differenza tra un provviso, od una condizione in un istrumento, e una *Defeisance*, è questa; che il *proviso* o la condizione è annessa o inserita nell'instrumento d'accordo; laddove la *Defeisance* è per lo più un istrumento o contratto di per sè. Vedi Proviso, e Condizione.

DEFENDEMUS, nella Legge, è un termine usato nelle donazioni, ne' fidcicomissi, il quale ha questa forza, che lega e obbliga il donatore ed i suoi eredi, a *difendere* il donatario, se mai qualcheduno venisse a recare ostacolo o impedimento su la cosa data, d'altra guisa da quel che è contenuto nella Donazione. Vedi Warranty.

DEFENDERS, titolo di dignità. Vedi Difensori.

DEFERENTE, *deferens*, nell'anatomia, è applicato a certi vasi del corpo, destinati a condurre o trasportare umori da un luogo ad un altro.

Vasa DEFERENTIA, sono i vasi che conducono o trasportano il seme subito che è separato, e preparato ne' testicoli &c. nelle vescichette seminali, dove sta depositato finchè richiedesi un'emissione. — Vedi *Dav. Anat.* (Splanch) *fig.* 1. lit. t. t. *fig.* 8. lit. n. n. *fig.* 15. lit. a. a. Vedi pure l'Articolo Seme.

Alcuni li chiamano, i *vasi ejaculatorj*: e sono bianchi, nervosi, e rotondi, situati in parte nello scroto, e in parte nell'addome. Vedi Generazione.

DEFERENTE, o *Deferens*, nell'Astronomia antica, è un circolo inventato per spiegare la eccentricità, il perigeo, e l'apogeo de' pianeti. Vedi Eccentricita' &c.

Essendo che i Pianeti si trovano differentemente distanti dalla terra in diversi tempi, egli fu creduto, che il loro proprio moto si compiesse in un circolo eccentrico con la terra, e questo circolo eccentrico, o questa ellisse, fu chiamato il *Deferente*, perchè passando per lo centro del pianeta, parea lo sostenesse, o reggesse nella sua orbita. Vadi Eccentrico.

I *Deferenti* si suppongono diversamente inclinati all'eclittica, ma niuno più di 8 gradi, eccettuato quello del Sole, che è nel piano dell'Equatore stesso, ed è tagliato diversamente dai *Deferenti* degli altri pianeti in due luoghi, chiamati *Nodi*.

Nel Sistema Tolemaico, il medesimo *Deferente* è anco chiamato il *Deferente dell'Epicielo*, perchè traversa il centro dell'Epiciclo, e par che lo sorregga. Vedi Epiciclo, Tolemaico, &c.

DEFETTIVI, o *Deficienti* Nomi, in Grammatica, sono quelli che mancano o d'un numero intero, o d'un caso particolare, ovver sono totalmente indeclinabili. Vedi Nome.

Il termine *defettivo* è anche applicato ad un verbo che non ha tutti i suoi modi, e tempi. Vedi Verbo, Modo, &c.

DEFFAIT, o *Decapité*, decapitato, termine dell'Araldica Francese, per dinotare una bestia, il cui capo è reciso netto; nel che differisce da *eraso*, dove la testa dell'animale è, direm così, squarciata, o via mangiata, ed il collo lasciato ineguale ed aspro. Vedi Eraso.

DEFICIENTI *Numeri*, sono quelli le cui parti aggiunte assieme fanno meno che l'intero, di cui sono le parti. Vedi Numero.

Tal'è, *e. gr.* 8, le cui quote parti, sono 1, 2, e 4, che insieme fanno solamente 7. Vedi Abbondante *Numero*.

DEFICIENTE *Iperbola*, è una curva di questa denominazione, che ha solamente un'asintota, e due gambe iperboliche che oltrescorrono infinitamente verso il lato dell'asintota, ma per versi contrarj. Vedi Iperbola, e Curva.

DEFILE', Vedi Passo *stretto*.

DEFINITIVO, si applica a cosa che termina

mina o decide unaquistione, o lite. Vedi Perentorio.

La Casa de' Lordi o camera de' Signori ha data una sentenza *definitiva* nella tal Causa: la Chiesa ha dato un giudizio *definitivo* sopra il tal Articolo di fede.

La parola è contraria a quell'altra, *provisionale*, e *interlocutorio*. Vedi Provisionale, &c.

DEFINITO, in Grammatica, s'applica ad un Articolo, che ha una significazione precisa, e determinata. Vedi Articolo, &c.

Tali sono, nell'Inglese, l'Articolo *the*, nel Francese *le*, e *la*, &c. che fissano e determinano il nome a cui appartengono; a qualche soggetto particolare; come *the* King, il Re; *le* Prince, il Principe: laddove nella qualità di Re, e di Principe, gli Articoli *of*, e *de*, non additano niente di preciso, e però sono chiamati *indefiniti*. Vedi Indefiniti.

DEFINITORE, termine usato in diversi Ordini religiosi, per un assessore, o consigliere d'un Generale, o d'un Superiore, in certi monasterj. Vedi Generale.

Ne' più degli Ordini religiosi, il *Definitore* prende il suo luogo dopo il Superiore del Convento, in cui soggiorna, quand'è nel Convento stesso; ma fuori del Convento, il luogo del *Definitore* è avanti il suo Superiore.

I *Definitori* sono parimente soggetti, nel Convento in cui risiedono, al Superiore immediato del Convento, quanto alle cose che concernono la monastica disciplina; ma in niun'altra cosa.

DEFINIZIONE, nella Logica, è una enumerazione delle idee semplici capitali, delle quali consta una idea composta; affine di spiegare, o determinare la sua natura, e il suo carattere. Vedi Idea.

Gli Scolastici danno molto imperfette nozioni della *Definizione*. Alcuni la diffiniscono per la prima nozione, o concezione, che sorge o nasce da una cosa, per cui ella vien distinta da ogni altra, e da cui tutte le altre cose che concepiam di essa, sono dedotte. Ma la più usuale *Definizione* ne è questa, *oratio explicans quid res est*, un discorso che spiega ciò che una cosa è; vale a dire, come da alcuni maggiormente si spiega, un discorso ch'espone quegli attributi, i quali circonscrivono, e determinano la natura d'una cosa. Imperocchè, *explanare*, dispiegare, dichiarare, non è altro che proporre le parti separatamente, ed espressamente, che prima erano proposte congiuntamente ed implicitamente; così che ogni spiegazione si riferisce a un qualche tutto.

Di qua, secondo le diverse spezie di parti in una cosa; cioè parti fisiche, parti metafisiche, &c. nascono altrettante diverse spezie di *Definizioni* della cosa medesima; così, l' uomo è *definito* un animale, che consta d'anima e di corpo; ovvero, un animal ragionevole, &c.

Le *definizioni* sono di due spezie; l' une *Nominali*, o *del Nome*; l'altre *Reali*, o, *della Cosa*.

Definizione *del Nome*, o Definizione *Nominale*, è quella che dispiega il senso, o la significazione appropriata ad una voce: o, come Wolfio più accuratamente la considera, un'enumerazione di certe note, o caratteri, bastevole per distinguere la cosa *definita* da qualunque altra cosa; per così lasciare fuor di dubitazione, qual sia il soggetto, inteso o dinotato dal nome.

Tale è la *definizione* d'un quadrato, quando diciamo ch'egli è una figura quadrilatera, equilatera, rettangolare.

Per *definizione del Nome*, s'intende o una dichiarazione delle idee, e de' caratteri appropriati alla voce nell'uso comune del linguaggio, o delle peculiari idee, &c. che il dicitore giudica a proposito di dinotare con quella voce; cioè del senso speziale in cui egli si prefige di servirsene, nel suo futuro discorso. Imperocchè è da osservare, che la significazione di una voce dipende interamente dalla nostra volontà; e noi possiamo affiggere qual idea ci piace ad un suono, che non significa egli stesso niente affatto.

La *Definizione* del nome adunque, nel secondo senso, è meramente arbitraria; e non debbe mai essere messa in controversia; solamente convien ricordarsi, che ci atteniamo inviolabilmente alla significazione istessa. Laonde, una *Definizione* viene ad essere, o ad usarsi, come una massima indubitata, od evidente per se stessa; siccome accade molto spesso, e particolarmente fra' Geometri, che, più di chiunque altro, fann' uso di tali *Definizioni*.

Non

Non si vuol già intendere, che dopo aver *definita* così o così una cosa, non vi sia nulla d' affisso nella nostra idea al termine *definito*, che non si debba alla cosa stessa accordare: così, se uno *definisse* il calore esfere una qualità in certi corpi, simile a quella che noi sentiamo all' applicazione del fuoco, o de' corpi caldi; niuno troverebbe che opporre alla *Definizione*; per quanto almeno ella esprime quello che per la parola *calore* egli intende; ma ciò non toglie, che possiam negare, esservi nel corpo che ci riscalda, cosa simile a quel che sentiamo in noi stessi.

Definizione *della Cosa*, o Definizione *Reale*, è propriamente un' enumerazione de' principali attributi di una cosa, all' uopo di tramandare altrui, o di esplicare la sua natura.

Così, un circolo *si definisce* una figura, la cui circonferenza è per tutto equidistante dal suo centro.

Wolfio definisce una *Definizione reale* per una nozione distinta che dispiega la genesi d' una cosa, cioè la maniera onde la cosa è formata o fatta: tale è quella d' un circolo, ond' ei dicesi essere formato dal moto d' una linea retta attorno d' un punto fisso. — Sul qual piede, ciò che fu dianzi recato per esempio d' una *definizione reale* d' un circolo, a nulla più si riduce, che ad una definizione nominale.

Questa nozione d' una *Definizione Reale* è assai rigorosa e giusta; e porge una sufficiente distinzione tra la *reale* e la *nominale*. Ma, abbenchè ella abbia dal suo canto gli avantaggi dell'analogia, della distinzione, e della convenienza; nulladimeno, essendo anch' ella soltanto una *Definizione Nominale*, cioè una *Definizione* del termine, *Definizion Reale*, dobbiam considerarla in questo lume, cioè come un' idea arbitrariamente affissa a cotesta parola; e cui l' autore sempre dinota con questa parola nel corso del suo Libro. Ma, infatti, ella non è il senso, o l' accettazione usuale del termine; il che è molto meno conveniente e distinto. Ed a questa accettazione usuale o comune noi dobbiam qui principalmente aver riguardo.

Le *Definizioni* sono d' ordinario divise in *accurate*, e *inaccurate*; le prime fan quello che noi rigorosamente chiamiamo una *Definizione*; le seconde si distinguon da noi sotto il nome di *Descrizione*. Vedi Descrizione.

Delle parti enumerate in una *Definizione*, alcune sono comuni ad altre cose, oltre la cosa *definita*; altre sono le peculiari: le prime sono chiamate il *Genere*, *Genus*, o la *Spezie*; e le seconde, la *Differenza*. — Così nella prima *definizione* d' un Circolo, per una figura la cui circonferenza è da per tutto equidistante dal suo centro: la parola *Figura* è la *spezie*, come nome comune a tutte le altre figure, egualmente che al circolo: le altre parole sono la *Differenza*, come quelle che specificano, o distinguono il circolo da qualunque altra figura. Vedi Genere, e Differenza.

E di qua può aver avuta l'origine quella regola, o precetto del P. de Colonia, per fare una *Definizione*. Prendete, dic'egli, una qualche cosa che sia comune con altre cose alla cosa definita, ed aggiungetevi non so che altro che sia proprio o peculiar della cosa; ed averete una *Definizione*. Così *e. gr.* la Retorica è *definita* l' arte di parlar bene; imperocchè, l' esser ella un' arte, è comune ad essa con diverse altre cose; ma l' esser l' arte di parlar bene, è peculiare a lei sola.

Vi sono tre regole comuni d' una buona *Definizione*. 1°. Che ella sia chiara, e più facile ed ovvia, che la cosa *definita*. 2°. Che sia universale o adequata alla cosa definita, cioè che convenga a tutte le cose contenute nella spezie *definita*. In terzo luogo, che sia propria o peculiare della cosa *definita*.

I due difetti ordinarj delle *Definizioni*, sono non convenire a tutta la cosa, o alla sola cosa definita, *neque omni*, *neque soli*; lo che pur troppo è ordinario, e accade spessissimo anche ai migliori e più accurati Autori.

Osserva Bacone di Verulamio, che le *Definizioni* d' Aristotele generalmente sono molto simili a quella, con cui talun definisce l' uomo per un animale che ara o lavora la terra. Nè il suo maestro Platone è quanto a ciò fuor d' ogni censura. Celebre è il motto, che per questo conto contro lui si scaglia. Avea Platone, per quanto pare, definito l' uomo, *animal bipes & implume*; per lo che Diogene il Cinico, gran derisore degli

gli Accademici, gittò un gallo spogliato delle sue penne, e affatto nudo nel mezzo della scuola di Platone, esclamando: "Ecco l'uomo di Platone.

Debbesi osservare, che la *Definizione* non ha luogo per tutto: ella non ha che fare, se non colle idee composte; non essendo ella altro più, che un'enumerazione delle principali idee semplici, delle quali elleno son composte. Le idee semplici non possono essere *definite*, perocchè non ammettono enumerazione. Colui che non sa che cosa sia ciò che si chiama *calore*, lo apparerà solamente dall'esperienza, o da qualche parola sinonima, o da qualche voce d'un altro linguaggio, o da una circonlocuzione, con che una cosa è mostrata, ma non *definita*; come se noi dicessimo: "egli è una „ sensazione che proviamo quando sediamo „ in faccia al Sole, o nel lume del Sole; il che non mostra niente della natura della cosa; nè colui il quale non avesse mai provata la sensazione, intenderebbe quel che si vorrebbe fargli intendere, niente più di quel che un cieco nato conoscerebbe che cosa sia un colore, al dirsegli ch'egli è la sensazione che noi abbiamo quando guardiamo l'erba nel prato.

Aggiugner quì si dee, che le nostre *definizioni* di sostanze, sono molto mancanti: e che degl' Individui non abbiamo *Definizioni* alcune. — Le idee delle sostanze sono composte delle varie idee semplici, congiuntamente impresse quando si son presentate; e tutto quello che far da noi si può per *definirle*, è soltanto enumerare quelle diverse idee sensibili, come colore, densità, malleabilità, peso, &c. Così, l'oro è *definito* per il tal peculiare colore, la tal gravità, &c. — Pure tali *Definizioni* posson svegliare un'idea chiara bastevolmente di cotesta sostanza nella mente di uno che ha separatamente ricevute, co' suoi sensi, tutte le idee semplici, che sono nella composizione della idea complessa *definita*; benchè l'intima natura ed essenza della sostanza sia ignota; e conseguentemente non possa essere *definita*. Vedi SOSTANZA.

Ne siegue, che solamente i modi o gli attributi possono essere dispiegati con quel che chiamasi propriamente *Definizione*. Vedi MODO, &c.

La DEFINIZIONE, in Rettorica, vien definita da Tullio, per una breve comprensiva spiegazion d'una cosa.

Le *Definizioni* dell'Oratore, molto differiscono da quelle del Logico e del Filosofo e queste ultime *definiscono* la cosa strettamente e seccamente *per genus & differentiam*, *e. gr.* l'uomo è un animal ragionevole, &c.

Gli Oratori prendono un giro più grande, e *definiscono* le cose più ornatamente, da i luoghi retrorici così: l'uomo è un' opera maravigliosa di un Creatore Onnipotente; formato giusta la sua propria immagine, dotato di ragione, e nato all' immortalità. Ma questa *definizione* rettorica, in rigore, si accosta più alla natura d'una descrizione, che ad una *Definizione* accurata.

Ve ne sono diverse spezie; come 1°. Quella tolta dalle parti, delle quali consta una cosa: così, l'Oratoria è un'arte che consta d'invenzione, di disposizione, d'elocuzione, e di pronunziazione. 2°. Dagli effetti; come, il peccato è la peste dell'anima, lo stimolo o pungolo della coscienza, lo scandalo della natura, la ruina del mondo, l'odio di Dio. In 3°. luogo, Dall' affermazione e dalla negazione, come quando prima diciamo quello che una cosa non è, acciocchè meglio si concepisca quello ch'ella è. Così Cicerone, con *definire* il Consolato, e mostrare che non consiste nell' insegne, ne' littori, &c. ma nella virtù, prova che Pisone non era Console. In 4° luogo, Dagli aggiunti, come quando l'alchimia è *definita*, un' arte lontana e spoglia del buon senso, il cui principio è l'inganno; il mezzo, fatica; ed il fine, mendicità. E finalmente, da' simili, e dalle metafore; come quando si *definisce* la morte, un salto nelle tenebre, &c.

A quest' ultima classe di *Definizioni* metaforiche, sono riducibili quelle cinque non ineleganti *Definizioni* d'un uomo, che noi quì soggiugneremo. I poeti fingono, che le scienze furono una volta radunate assieme per comando di Minerva, affin di formare una *Definizione* dell'uomo: la prima, cioè la Logica, lo *definì*, un breve entimema; la sua nascita è l'antecedente; e la sua morte il conseguente. L'Astronomia lo *definì*, una luna mutabile, che non dura mai nel medesimo stato. La Geometria lo

lo definì, una figura sferica, che termina nel medesimo punto dove ell'è cominciata. Finalmente la Rettorica definì l'uomo, un'orazione, il cui esordio era la sua nascita; la narrazione, il turbamento; e la perorazione, la morte; le figure dell'orazione essendo i sospiri, le lagrime, o l'allegrezza peggior delle lagrime.

DEFLAGRAZIONE, * in Chimica, è l'accendere, o metter fuoco ad un sale, ad un minerale, o ad altra materia, meschiata a tal fine con una sulfurea, ad effetto di purificarla. — Siccome fassi nel preparare l'Etiope minerale, il sal prunellæ, &c.

* *La voce è formata dal Latino* de, *e* flagrare, *ardere*.

DEFLESSIONE (dal verbo latino *deflectere*, piegare, distornare) è il rivoltare una cosa e deviarla dal suo primo corso, col mezzo di qualche avventizia od esterna cagione.

La parola è spesso applicata alla tendenza d'un vascello che devia dal suo primo corso, a cagion delle correnti &c. che lo divertiscono, o lo traggon fuori della sua dritta strada.

DEFLESSIONE *de' raggi di Luce*, è una proprietà, che il Dottor Hook osservò nel 167$\frac{4}{5}$, e di cui recitò un dettaglio davanti alla Società Reale, il dì 18 Marzo del medesimo anno. — Egli dice, che la trovò differente e dalla riflessione e dalla rifrazione; e che era fatta verso la superficie del corpo opaco perpendicolarmente. Vedi RAGGIO e LUCE.

Quest'è l'istessa proprietà, che il Cavalier Neuton chiama *Inflessione*. Vedi INFLESSIONE.

DEFLORARE, o DEFLORAZIONE, è l'atto di violare una vergine, o di torle la virginità. Vedi VIRGINITA'.

La morte, od il matrimonio, sono le pene o compensazioni decretate dalla Legge Civile in caso di *Deflorazione*. Molti anatomici vogliono che l'hymen sia una real prova di virginità, persuasi che dove questa membrana non si trova, la donzella sia stata *deflorata*. Vedi HYMEN.

Gli antichi aveano tanto rispetto per le vergini, che non le metteano a morte, se prima non le avean fatte *deflorare*. Dicesi, che i nativi della Costa di Malabar pagano i forastieri, acciocchè vengano a *deflorare* le loro spose.

Tra gli Scoti, e nelle parti settentrionali d'Inghilterra, era già un privilegio de' Signori del feudo, accordato loro dal Re Eweno, che avessero la coabitazione colle spose de' lor vassalli nella prima notte. Il Re Malcolmo III. concedette a' vassalli di riscattarsi da questa servitù ad un certo prezzo, chiamato *Marcheta*, che consisteva in un certo numero di vacche. Buchanano dice, che fu riscattato con mezza marca d'argento. Il medesimo costume ebbe luogo nel paese di Galles, nella Fiandra, nella Frisia, ed in alcune parti della Germania. Vedi MARCHETA, e CULLIAGE.

Secondo la consuetudine d'Anjou, e Maine, una giovanetta dopo vinticinqu'anni d'età, può lasciarsi *deflorare*, senza che il padre per ciò possa diseredarla.

Du Cange cita un decreto o sentenza, del dì 19 di Marzo, ottenuta dagli abitatori d'Abbeville contro il Vescovo d'Amiens, di poter prender dinaro per dispensarsi da un precetto ch'egli avea fatto, di non permettere che per le tre prime notti avessero in lor balia il pulcellaggio delle loro spose; tal precetto sendo fondato sopra un Canone del IV. Concilio Cartaginese, che ordina la stessa cosa, per riverenza alla benedizione nuziale.

DEFLUSSIONE *, o *Flussione*, è il cadere, o scorrere di qualche umore verso qualche parte del corpo, come del reuma sopra la trachea, e l'esofago in un catarro. Vedi FLUSSIONE, UMORE, &c.

* *La parola è formata dal Latino* defluo, *scorrer giù*, *cadendo gli umori sopra qualche parte*, *dove insieme raccolgonsi*.

Le *deflussioni sopra i polmoni* sono di pericolosa conseguenza. Vedi CATARRO, e FTISI.

Le *deflussioni sugli occhi* generano debolezza di vista, e bene spesso cecità. Vedi OCCHIO.

DEFORCEMENT, nella legge, è un usurpo, che consiste nel trattenere per forza, o sottrarre il suo vero proprietario, terre, o possessioni. Vedi FORZA.

DEFORCEOR, o *Deforciant*, uno che scaccia un altro dalle sue terre, o possessioni, con la mera *forza*.

Il *Deforceor* è diverso dal *Disseisor*, in questo, che si può spossessar (*disseise*) uno senza forza: e che un uomo può recar violenza (*deforce*) ad un altro, il quale non è stato mai nel possesso; come quando diverse persone hanno un diritto ad alcune terre, come eredi comuni; ed essendovi entrato uno il primo, ne tien lungi per forza gli altri. Vedi DISSEISOR.

Deforceor differisce ancora da *Intruder*, intrusore, in quanto che un uomo diventa *intrusore* col solo ingresso ostile, od ingiurioso nelle terre vuote di un possessore; laddove il *Deforceor* tien fuori e lontano il legittimo erede. Vedi INTRUSIONE.

DEFORMITA', un'idea spiacevole, molesta, o dolorosa, eccitata nella mente, in occasione di qualche oggetto che è privo di quella uniformità, ch'è necessaria per costituir la bellezza. Vedi BELLEZZA.

Ell'è una ricerca di qualche dilicatezza ed importanza, se si dia realmente una *deformità assoluta?* La nostra percezione delle idee di bellezza e di armonia è a buona equità riputata per un peculiar sentimento; per la sua affinità cogli altri sensi in questo, che il piacere non nasce da veruna cognizione di principj, di proporzioni, di cause, di usi, &c. ma coglie e ferisce a prima vista; siccome anco in questo, che le idee di bellezza, come le altre idee sensibili, ci sono necessariamente, e immediatamente dilettose e piacenti. Vedi SENSO. — Ma siccome gli altri sensi, che ci danno piacere, ci recan anche dolore; questo senso pur della bellezza ci rende egli per avventura molesti e nojosi alcuni oggetti, e ce li fa egli un occasion di dolore.

Che molti oggetti non diano piacere al nostro senso, è chiaro e ovvio a chicchessia; molti son certamente vuoti di bellezza: ma pure, dice un moderno ingegnoso autore, non vi ha forma alcuna, che paja necessariamente disgradevole e ingioconda di per se stessa, qualor non temiamo da lei altro male, e non la paragoniamo con niente di migliore della sua spezie. Molti oggetti sono naturalmente spiacevoli e disgustosi a' nostri sensi esterni, non men ch'altri sono dilettosi e grati; come odori, gusti, ed alcuni separati o distinti suoni: ma quanto al nostro sentimento della bellezza, niuna composizione d'oggetti, i quali non diano idee semplici dispiacevoli, pare positivamente spiacevole, o molesta e dolorosa di per sè, se non abbiam mai osservata cosa altra migliore della stessa spezie.

La *deformità* adunque, è solamente l'assenza della bellezza, o una deficienza nella bellezza, che in questa od in quella spezie noi ci aspettiamo: così, la cattiva musica piace a' rustici, che non ne hanno mai sentita una migliore; ed il più dilicato orecchio non è offeso dal suonare d'un istrumento, se non sia troppo tedioso, qualor in esso non si aspetta armonia: e pure la più lieve dissonanza offenderà nel mezzo d'una composizione musicale, in cui s'aspetta armonia. Un rozzo mucchio di pietre non è punto offensivo ad uno, il quale si disgusterà dell'irregolarità nell'architettura, dove aspettossi, o si pretese bellezza. E se vi fosse stata una spezie o idea della forma che ora denominiamo brutta, o *deforme*, e non avessimo mai veduta o aspettata bellezza maggiore, non ne aremmo ricevuto disgusto. Abbenchè il piacere non sarebbe stato così grande in cotesta forma, come in quelle che adesso ammiriamo. Il nostro sentimento della bellezza pare destinato a darci positivo piacere, ma non positivo dolore, o disgusto, più di quel che ne nasca o proceda dall' inganno o frodamento della nostra espettazione.

Vi sono per verità molte facce, le quali a prima vista son atte nate ad eccitare disamore o disapprovazione. Ma ciò non nasce generalmente da qualche positiva *deformità* che di per se stessa sia positivamente piacevole, ma o dalla privazione della sperata bellezza, o dal portar seco alcuni naturali indizj di moralmente cattive disposizioni, che tutti noi siam capaci di discernere nel contegno, nell'aria, e ne' gesti. Che questo non sia causato da una forma positivamente disgustosa, appar di qua manifesto, che se dopo lungo conversare rimanghiam sicuri di trovar dolcezza di temperamento, umanità, e affabilità di tratto, con tutto che la forma corporea continui, ella non ci recherà disgusto. Vien eccitato orrore da alcuni oggetti, ch'è mero effetto di timore per noi medesimi, o di compassione verso d'altri, qualor o la ragione, o qualche capricciosa associazione d'idee ci fa temer pericolo, e non già effetto di qual-

qualche cosa che sia nella forma stessa. Imperocchè troviamo, che moltissimi di quegli oggetti che da prima eccitano orrore, quando l' esperienza o la ragione ha rimosso il timore, diventan bene spesso occasion di piacere, come nelle bestie rapaci, in un mar tempestoso, in un dirupo o precipizio, in una oscura ombrosa valle &c.

Questa associazione d'idee fa molti oggetti belli e gradevoli. La bellezza degli alberi, le loro fresche ombre, e la loro opportunità a nasconderci e renderci inosservati, han fatto i boschetti e le selve diventare l' usato ritiro di coloro che amano la solitudine, spezialmente de' religiosi, de' pensierosi, de' malinconici, e degli amanti: e non veggiam noi in fatto, che abbiam così fattamente congiunte le idee di tali disposizioni d'animo, con cotesti oggetti esterni, che elleno sempre ci si appresentano in un con essi? e secondo che gli abiti o le passioni frenate, o lusingate, per essi ci dan piacere o dolore, la lor rimembranza è gioconda, o penosa. La luce cupa nelle fabbriche Gotiche, ha avuta un'associazione d'una molto straniera idea, che Milton esprime col suo epiteto, *a dim religious light*, *di lume fosco e religioso*. Nella stessa maniera, il casuale accoppiamento d' idee ci dà disgusto, dove non v'è niente di turpe o disgradevole, nella forma o nell' oggetto stesso. È questa in fatti è la cagione della maggior parte delle nostre fantastiche avversioni alle figure di diversi animali, &c. Così i serpenti di tutte le spezie, e molti insetti, realmente assai belli, son guardati con avversione da molti uomini, che hanno associate con essi alcune idee accidentali. Vedi ASSOCIAZIONE *delle Idee*.

DEFTARDAR *, o *Desterdar*, il tesoriere dell' entrate dell' Impero Turco. Vedi TESORIERE.

* *La parola è composta, da* דפתר defter, *nome turchesco, che significa libro, registro, memorie &c. cui Meninski diriva dal Greco* διφθέρα, *la pelle o pergamena su cui anticamente scrivevasi. La seconda parola, onde è composto* Deftardar, *è* אדר, *voce Turchesca e Persiana, che significa custodire, o tenere; q. d. custode de' libri del dinaro ricevuto e speso.*

Meninski lo chiama *Supremus Thesaurarius*, gran Tesoriere, e *Præses Cameræ*, presidente all' erario: Castello lo fa il custode, e registratore de' libri delle ricevute, o de' pagamenti.

Il *Destardar*, o come lo chiama Vigenerio, il *Dephterderi* ha il carico de' ruoli, e de' conti della milizia, e delle Finanze; egli riceve tutte l' entrate del Gran Signore, paga le sue truppe, e sopperisce alle spese di tutti gli affari pubblici; nel che, il suo ufizio è differente da quello del Chaznadar, che è il Tesoriere del Serraglio o della Corte, siccome il *Destardar* lo è dello Stato.

Ricaut mette un *Destardar*, e lo chiama *Tefterdar*, in ogni Beglerbeglic o governo. Vigenerio ci assicura, che non ve n' ha se non due, l' uno per l' Europa, e l'altro per l' Asia; il primo risiede a Costantinopoli, ed ha sotto di sè due Commissarj generali, o deputati, uno per l'Ungheria, per la Transilvania, per la Valachia, per la Croazia, per la Servia, per la Bulgaria, per la Bossina, &c. L' altro per la Grecia e per la Morea, con l' Isole dell' Arcipelago. Ciascuno di questi ha sotto di sè a trettanti sotto commissarj, o agenti, quanti vi sono Sangiacati nella sua Provincia; i quai sottocommissarj hanno altrettanti scrivani, quanti vi son Sabbassi nel lor Sangiacato, per tener conto de' Timarioti ne' loro distretti. Il *Desterdar* d'Asia ha due deputati generali, l' uno per l' Anatolia, l' altro per la Soria, per l'Arabia, e per l' Egitto; che pur hanno i loro sub agenti, scrivani, &c. come quelli d' Europa.

DEGENERAZIONE, l'atto di venir meno, o declinare da una spezie, da uno stato, o condizione più perfetta, o pregevole, ad una che lo è meno.

E' gran controversia tra i Naturalisti, se gli animali, le piante, &c. sieno capaci, o nò, di *degenerare* in altre spezie? L' affermativa vien da parecchi sostenuta, ed incalzata come una forte obbiezione contro il contenersi della pianta nel seme, e contro la dottrina della generazione che lo suppone.

Fortun. Liceto, Lib. IV. *de Spont. vivent. ort.* espressamente contende e vuole, che le forme degli animali *degenerano* in altre più imperfette: così, die' egli, l' anima d'un vitello, dopo la sua morte, *degenera* nelle anime de' vermi, delle pecchie &c. che sorgono dal di lui carcame; ma gli altri Scolastici si ridono di tale nozione.

Altri tengono, che nella medesima materia vi sono diverse forme; e che la *Degenerazione* non è altro che gittar via una forma, e metterne fuora un'altra ch' era latente: ma è impossibile, che la forma d' un verme, e quella d'un vitello, fossero attualmente esistenti assieme nel medesimo pezzo di materia. Vedi Forma.

Altri vogliono, che la *Degenerazione* abbia sol luogo ne' vegetabili, e la definiscono, il cambiamento di una pianta d'una spezie in quella di un' altra spezie più vile. Così il formento, dicono, *degenera* in loglio; l' orzo in vena; l'ocymo in serpillo; il sisymbrio in menta; il cavolo in rapa, &c.

La *plantula*, o sia lo stamen od embrione del futuro vegetabile, voglion che esista nel seme; così che per produrre un tal plesso (*plexus*) od organismo, richiedesi una materia sì e sì preparata: ed aggiungono che la materia nel terreno dove il seme è alluogato, trovandosi tale, che a produrre il detto plesso sia inetta, ei deve necessariamente cambiarsi in un altro di natura diversa da quella del seme richiesto, benchè simile in alcuni conti, ed affine ad esso: così il loglio ed il formento, in molti conti, s'accordano: così pure il serpillo e l'ocimo, &c. Tuttavolta convengono, che nella radice non v' è *degenerazione*, ma solamente nel seme; a cagion che la radice già suppone un' organizzazione perfetta.

Ma i nostri più recenti e migliori Naturalisti mantengono essere una chimera una tale *degenerazione*, o trasmutazione: non già che non concedano, che una pianta, coll' essere trappiantata in un terreno inetto, o ad un altro Sole, possa tralignare, e depravarsi; sì che una rosa Ollandese di cento foglie, può solamente produrre un'altra rosa che molto da essa decada nel numero delle foglie, nell' odore, nel calore, &c. Una simile depravazione è possibile, e spesse fiate accade; ma una trasformazione specifica sembra eorbitare dal poter della natura; una nuova forma supponendo sempre una nuova *Generazione*, che di bel nuovo suppone una corruzione della prima spezie. Vedi Trasmutazione, e Seme.

DEGLUTIZIONE, nella Medicina, è l' atto d' inghiottire il cibo. Vedi Cibo.

La *deglutizione* si compie, in primo luogo, col mezzo della lingua, che spigne l' alimento nell' esofago, o nella gola; e appresso mercè la contrazione dello sfintere, e delle fibre carnose del medesimo esofago, che con minorarne l'apertura protrudono i contenuti verso all' ingiù nello stomaco. Vedi Esofago, Laringe, Digestione, &c.

La *deglutizione* succede alla *masticazione*, ed è seguita dalla *concozione*. Vedi Masticazione, e Concozione.

DEGRADATO, nell' Araldica. — Una *Croce* Degradata, è una Croce segnata, o divisa in gradini a ciascuna estremità; scemando secondo che ascendono verso il mezzo od il centro: dai Francesi ciò chiamasi Peronnè. Vedi Croce.

DEGRADAZIONE, ne' nostri Libri Legali è chiamata *Disgradation*, e *Deposizione*; ella è l'atto di privare, o spogliare una persona per sempre della sua dignità, o del grado d'onore; e levarle il titolo, le insegne, ed i privilegj d' esso. Vedi Deposizione.

Le *Degradazioni* d' un Pari, di un Sacerdote, d' un Cavaliere, d'un gentiluomo, di un ministro, &c. si compiuno con diverse cerimonie. Quella che anticamente si praticava nel *degradare* una persona dalla sua nobiltà, è molto curiosa, e merita di essere quì riferita, secondo Geliot, e la Colombiere. Ella fu praticata al tempo di Francesco I. sopra il Capitano Fangel, che avea vigliaccamente ceduto Fontarabia, di cui egli era Governatore.

In cotesta occasione, venti o trenta Cavalieri irreprensibili, e senza taccia veruna, furono insieme raccolti: davanti ai quali il gentiluomo fu accusato di tradimento, e di violazione della fede, da un Re dell' armi. Due palchi furono eretti, l'uno per li Giudici, per li araldi, e per li accusatori; e l' altro per il colpevole cavaliere, il quale era armato di tutto punto, ed il suo scudo piantato sopra un palo dinanzi a lui, rovesciato colla punta in su. Da una parte assistevano dodici preti, in sopravveste bianche, che cantavano le vigilie de' morti. Al fine d' ogni Salmo facevano una pausa, durante la quale gli ufiziali armati spogliavano il condannato di qualche pezzo d' armatura, cominciando dall' elmetto, e procedendo così, finchè fu

di-

disarmato affatto: compiuto ciò, ruppero il suo scudo in tre pezzi con un martello. Quindi il Re dell' armi rovesciò un bacino d'acqua calda sopra la testa del reo; ed i giudici, indossate vesti di corruccio, si portarono alla Chiesa. Ciò fatto il *Degradato* fu levato dal palco, con una corda legata sotto le ascelle, collocato sopra una bara, e coperto di abito da morto, cantando il prete alcune delle preghiere per li defonti; ed allora finalmente fu consegnato al giudice civile, ed all' esecutore della giustizia.

Ecco un esempio più domestico: Il Cav. Andrea Harcla, Conte di Carlisle, essendo accusato e convinto di prodizione (18. Eduar. II. *Coram rege*) dopo che la sentenza fu profferita contro di lui, gli fu spezzata sul capo la sua spada, ed i suoi speroni tagliati dalle calcagna: il giudice Antonio Lucy, dicendogli frattanto "Andrea, tu non sei più cavaliere, ma un briccone.„ Per lo *Stat.* 13. *Caroli* II. Guglielmo, Lord Monson, il Cav. Arrigo Mildmay, ed altri, furono *degradati* da tutti i titoli d'onore, dalle dignità, e preminenze, e lor fu proibito di portare od usare il titolo di Lord, di Cavaliere, di *esquire*, o gentiluomo, nè cotta d'arme, mai più in avvenire.

Quanto agli Ecclesiastici, abbiamo un esempio di *Degradazione* avanti la condanna alla morte, nell' VIII. Secolo in Costantinopoli. Ciò fu nella persona del Patriarca Costantino, che Costantino Copronimo fece eseguire, e mettere a morte. Fu egli fatto salire su l'Ambone; il Patriarca Niceta mandò alcuni de' suoi Vescovi a spogliarlo del pallio, e lo anatematizzò: quindi lo fece andare fuori della Chiesa all'indietro.

Ma noi abbiamo un più fresco esempio nella nostra propria Storia: quando Cranmero, Arcivescovo di Canterbury, fu *degradato* per ordine della Regina Maria, lo vestirono cogli abiti Episcopali, fatti solo di canavaccio; gli posero la mitra sul capo, ed il pastorale in mano: ed in quest' addobbo lo mostrarono al popolo. Ciò fatto, lo spogliarono parte per parte delle sue vesti.

In oggi, non si osserva tanto la Cerimonia della *Degradazione*, in occasione di mettere a morte un qualche Sacerdote colpevole; a causa delle dilazioni e delle difficoltà che cagionerebbe. Il Papa Bonifacio pronunziò, che sei Vescovi erano necessarj per *Degradare* un prete; ma la difficoltà di radunare tanti Vescovi, rese il gastigo per lo più impraticabile.

Appresso noi, un prete, dopo essere stato consegnato al suo ordinario, se non può purgarsi dal delitto appostogli, la sua tunica, ed altre vesti gli sono gittate sopra le orecchie dal volgare carnefice, con che egli è dichiarato spoglio de' suoi ordini.

Tuttavia è deciso, che la *Degradazione* non scancella il carattere Sacerdotale.

La *Degradazione* par che solamente differisca dalla *deposizione* in poche cerimonie ignominiose, che il costume vi ha aggiunte. Perciò nell' affare di Arnoul, Arcivescovo di Rheims, sentenziato nel Concilio di Orleans, nel 991 fu deliberato, qual forma si dovesse seguire nella deposizione, se quella de' Canoni, cioè la semplice deposizione; o quella del costume, cioè la *Degradazione*. E fu dichiarato, ch' egli cedesse l'anello, il pastorale, ed il pallio; ma che le sue vesti non gli fossero strappate.

In fatti, i Canoni prescrivono niente più che la mera lettura della sentenza. Il resto adunque che vi è stato aggiunto per consuetudine; cioè lo spogliare degli ornamenti, lo squarciarne gli abiti Pontificali, propriamente costituisce la *Degradazione*.

DEGRADAZIONE, nella Pittura, è quello che con altri termini diciamo impicciolire via via, oscurare, e confondere l'apparenza degli oggetti lontani in un paesaggio; di maniera che ivi (nel quadro) appaiano, come comparirebbono all' occhio posto in quella distanza da essi oggetti. Vedi PROSPETTIVA.

DEICIDA, termine solamente usato nel parlare della condanna e dell' esecuzione del Salvatore del mondo, per ordine di Ponzio Pilato, e trama degli Ebrei; lo che fu un orribile deicidio. Vedi CRISTO.

Gli Ebrei, osserva un Autore ingegnoso, che non furono mai più lontani dall' idolatria, che al presente; nè più inviolabilmente attaccati alla legge di Moisè, di quel che lo son ora: donde mai per tanto quella somma di mali e di sciagure, sotto delle quali gemono già per tanti secoli, sciagure e ma-

e mali incomparabilmente maggiori e più durevoli, di quanti altri gastighi abbia Dio adoperati anticamente per vendicare le loro odiose idolatrie? Donde ponno mai nascere, se non se dal *deicidio*, cui hanno commesso nella persona di Gesù Cristo? Vedi CROCE.

DEIEZIONE, nella Medicina propriamente significa l'atto di mandar fuori, od evacuare gli escrementi, mediante il moto peristaltico delle budella.

Nel qual senso, il termine *Dejezione* s'accosta a quello d'*escrezione*. Vedi ESCREZIONE.

DEJEZIONE è parimenti, e più d'ordinario, voce applicata agli escrementi stessi, così evacuati; nel qual senso vien a dire l'istesso, che la parola segetta, o secesso. Vedi SECESSO ed ESCREMENTO.

Le *Dejezioni* viscide, glutinose, o, come alcuni le chiamano, *unguinee*, frequenti ne' mali scorbutici, indicano una colliquazione de' solidi del corpo. Vedi COLLIQUAZIONE.

DEJEZIONE, in Astrologia, si applica ai Pianeti, quando sono nel loro decremento, cioè quando hanno perduto la loro forza od influenza, a cagione dello stare in opposizione ad alcuni altri, che li reprimono, o che ne contrastano l'azione. Ovvero si adopera, quando un pianeta è in un segno opposto a quello, nel quale egli ha il suo massimo effetto, o influsso, che chiamasi in *esaltazione*. Così, il segno d'*Ariete* essendo l'esaltazione del Sole, la sua *dejezione* è il segno di *Libra*. Vedi ESALTAZIONE.

DEIFICAZIONE, nella Teologia Pagana, è l'atto, o la cerimonia di *Deificare* i loro Imperatori, cioè di collocarli tra gli Dei, e di decretare che sien resi loro gli onori divini. Vedi DIO, e CONSECRAZIONE.

La *Deificazione* è lo stesso che l'*Apotheosi*. Vedi APOTEOSI.

DEINCLINANTI *orologi solari*, sono quelli che e declinano, e inclinano, o reclinano ad uno stesso tempo. Vedi OROLOGIO SOLARE.

Supponete, per esempio, che un piano tagli il primo circolo verticale ad un angolo di 30 gradi; ed il piano orizontale, sotto un angolo di 24 gradi, l'elevazione del polo sendo 52 gradi; un orologio disegnato su questo piano, è chiamato *Deinclinante*. Vedi DECLINANTE.

DEIPARA, Θεοτόκος. Vedi MADRE DI DIO.

DEISMO, la dottrina, o credenza di coloro, che tengono l'esistenza di Dio, per tutta intera la lor religione. Vedi DEISTI.

DEISTI, una setta, o classe di gente, nota anche sotto la denominazione di *Liberi-pensanti*, il cui distintivo carattere si è, non professare alcuna forma particolare, o sistema di religione, ma solamente riconoscere l'esistenza di Dio, senza prestargli alcun esterno culto, o servigio. Vedi RELIGIONE.

I *Deisti* tengono, che considerata la moltiplicità delle religioni, il gran numero di pretensioni alla rivelazione, e gli argomenti precarj che per lo più s'adducono in prova di essa; l'ottima e più sicura strada si è, ritornare alla semplicità della natura, ed alla credenza di un Dio, che è la sola verità accordata da tutte le Nazioni. Vedi DIO, e RIVELAZIONE.

Si lagnano, che la libertà di pensare, e di ragionare, sia oppressa sotto il giogo della Religione; e che le menti degli uomini sono soverchiate o tiranneggiate dalla necessità imposta loro di credere misterj inconcepibili; e sostengono, che non si dee esigere che uno acconsenta o creda, se non se a quelle cose, che la sua ragione chiaramente concepisce. Vedi MISTERO, e FEDE.

L'appellazione DEISTA è più particolarmente data a quelli che non sono in tutto senza religione, ma rigettano ogni rivelazione come un'impostura od un giogo; e non credono se non quello che il lume naturale lor discuopre; come che vi è un Dio, una providenza, uno stato futuro, de' premj e gastighi de' buoni e de' malvagi; che Dio debb'essere onorato; e la sua volontà, per quanto ei si può far nota, deve adempirsi; ma che ogni persona ha da far questo alla sua maniera propria, e secondo che gli suggerisce la sua coscienza.

Dicesi, che il numero de' *Deisti* giornalmente vada crescendo: in Inghilterra, una gran parte degli uomini dati alle scienze, alla speculazione, ed alle lettere, si pretende, che v'inclinino: e lo stesso si osserva in alcune delle confinanti Nazioni, dove la libertà di parlare, di scrivere e di pensare è tollerata e favorita.

DEITA', o *Divinità*, appellazione comune data da' Poeti agli Dii ed alle Dee gentili. Vedi Dio, &c.

DEIVIRILE *, termine nella Teologia scolastica, che significa non so che di divino ed umano ad un istesso tempo. Vedi THEANDRICO.

* *La parola è composta di* Deus, *Dio*, *e* virilis, *da* vir, *uomo*.

DELEGATI, certe persone *Delegate*, o assegnate per commissione del Re sottoscritta, e segnata col gran Sigillo, per poter seder Giudici in un'appellazione al Re nella Corte della Cancelleria, in tre casi.

1. Di una sentenza data in qualche causa Ecclesiastica dall'Arcivescovo, o dal suo ufiziale. 2. D'una sentenza data in una Causa Ecclesiastica in luoghi esenti. 3. D'una sentenza data nella Corte dell'Ammiraglio in dimande o Liti civili, e di marina, per ordine della Legge civile. Vedi ECCLESIASTICO, CORTE, &c.

Corte di DELEGATI, è il più alto Tribunale pegli affari civili concernenti la Chiesa; per la giurisdizione de' quali fu provisto 25. H. 8. Che potrà legittimamente un soggetto, in caso d'essergli sottratta la giustizia nelle Corti Ecclesiastiche, appellare al Sovrano nella sua Corte di Cancelleria; donde vien diretta una commissione sotto 'l gran Sigillo a persone particolari ivi mentovate, per correzione del giudizio. Vedi CANCELLERIA.

DELEGAZIONE, una commissione straordinariamente data ad un giudice, perchè prenda contezza, e determini, intorno ad una qualche Causa, che ordinariamente non dovea venire davanti a lui. Vedi DELEGATI.

Nella Legge civile, la *Delegazione* altresì dinota una spezie di cessione, con cui una persona sostituisce un altro debitore in suo luogo. Vedi Ulpiano l. 11. ff. *De novationibus & delegationibus*.

La *Delegazione* differisce dal trasferire, o dalla traslazione, in quanto che tre persone intervengono in una *Delegazione*, cioè il creditore, il debitore, ed un terzo, il quale s'obbliga egli stesso col debitore, e sopra il quale il debitore trasferisce l'obbligazione ch'egli avea di pagare il creditore, *delegando*, quasi, per tal uopo. Ma in una semplice traslazione, basta che il traslatore ed il traslatario sieno presenti. Vedi TRASFERIRE.

DELETERIO, (da δηλέω noceo) termine qualche volta adoprato dai Naturalisti, per quelle cose che sono di natura perniciosa e velenosa. Vedi VELENO.

DELF *, una cava di pietra, od una miniera, dove si cava carbone.

* *Dal Sassone* Delfan, *to* delve, *scavare*.

DELF *of coal*, dinota il carbone che sta nelle vene sotto terra, avanti che sia cavato.

DELFINO, o Dolfino, nell'Astronomia. Vedi DELPHINUS.

DELFINO, in Francese DAUPHIN *, è un titolo dato al figliuolo maggiore di Francia, ed erede presuntivo della Corona; a motivo della Provincia del Delfinato, (*Dauphiné*) che nel 1343. fu data a Filippo di Valois a questa condizione, da Umberto *Delfino* del Viennese.

Il *Delfino* nelle sue Patenti, si chiama " Per la grazia di Dio, figliuolo maggiore " di Francia, e *Delfino* del Viennese.

* DAUPHIN, *fu anticamente il titolo o l'appellazione del Principe del Viennese in Francia. I più degli Autori, che hann' investigata l'origine del nome* Dauphin, *e* Dauphine, *par che si sieno troppo lasciati trasportare alla congettura. Alcuni vogliono che derivi dagli Auffinati, popolo antico mentovato da Tolomeo e da Plinio; ma cotesti Autori mettono gli Auffinati di là dall' Alpi nella Gallia Cisalpina. Altri scrivono, che gli Allobrogi portarono il nome da Dalphoi; altri che lo scudo del Re Bosone fu distinto per la figura di un Delfino, ch'ei sopra vi portava. Altri, che i Principi i quali regnarono nel Viennese dopo Bosone, presero il Delfino per loro arme, come simbolo della loro benignità e umanità. Altri, ch'ei fu prima dato da un Imperatore, il quale fece guerra in Italia, ma cui non nominano, fu dato, dico, ad un governatore di questa Provincia, il quale gli mandò un valido sussidio con tale prontezza, che meritò d'essere paragonata alla velocità di un Delfino. Thaboci s'immagina che la parola sia Gottica; egua mente che i nomi Beff, Savoy, Beaujeau &c. Claudio de Grange*

ge vuole che sia stata formata dalla parola Viennois, nome antico di questa Provincia. Una persona di questa Provincia, dic'egli, essendo interrogata di qual paese egli fosse, rispose, do Viene, ed il Principe della Provincia chiamavasi il Principe do Viene; e in appresso, cambiando l'V, secondo il costume in F, do Fiene; ed a lungo andare togliendone via i due ee, Dofin: finalmente la comune opinione, che la parola fosse formata da Delphinus, diede loro occasione di scrivere Dauphin; ma questa, secondo Chorier, non par nulla meglio, che una ridicola sottigliezza. Altri vogliono, che Guido il Grasso, avendo una figliuola, cui molto amava, era solito chiamarla la sua Dauphine, Delfina; e per immortalizzarla, quando fu morta, diede il di lei nome al suo Paese. Altri son di parere, che l'ultimo Conte d'Aibon, i cui beni furono incorporati con quelli del Conte di Gresivaudan, per lo maritaggio della sua unica figlia col primo Guido, fu attualmente nominato Dauphin; e che il suo maggior nipote, essendo obbligato a prendere il suo nome, fu chiamato Dauphin, e però la figura di un Delfino per arme. Du Chesne crede parimenti, che fu il nipote di Guido Grasso, che prima portò il nome di Dauphin; benchè non per la ragione poc' anzi addotta, ma che gli fu dato nel suo battesimo, ed aggiunto a quello di Guido. Chorier non stima che vi sia niente di probabile in alcuna di queste opinioni: e però osserva, che Guglielmo Canonico di N. Signora in Grenoble, che avea scritta la vita di Margherita figliuola di Stefano Conte di Burgundia maritata con Guido figliuolo di Guido il Grasso, chiama l'ultimo semplicemente Guido il vecchio, e l'altro sempre Conte Delfino; ed aggiugne che niuna memoria scritta, niun monumento attribuisce mai il titolo di Dauphin a Guido il Grasso, o ad alcuno de' suoi predecessori; così che per necessariamente aver presa la sua origine nel suo figliuolo, tutti i di lui successori costantemente l'assunsero, così che diventò il nome proprio della famiglia. Egli morì nel 1242, nel fior della gioventù; di maniera che il titolo debbe aver cominciato verso l'anno 1120; e senza dubbio, aggiugne egli, in qualche illustre occasione. Di più egli osserva, che questo Principe fu di una forte disposizione militare, e d'altro appena dilettavasi che della guerra, ed in oltre, ch' era il costume de' cavalieri ornare i loro elmi, le lor cotte d'arme, e i fornimenti e gualdrappe de' lor cavalli, con qualche figura o divisa peculiare a loro stessi; con che venivano distinti da tutti gli altri, impegnati nel medesimo combattimento o torneamento. Da tutte queste circostanze egli congettura che questo Guido abbia eletto il Delfino per suo contrasegno; che questo fosse il cimiero del suo elmetto; e che lo portasse su le sue arme, in qualche notabile torneamento, o pugna, nella quale si distinse. E Chorier non dubita, che questa sia la vera origine dell'appellazione. Il Presidente de Valbonnet parla più esattamente su questa materia: Guigone, o Guido il Grasso, figliuolo di Guido il vecchio, sposò Mathilda, ch'era creduta essere della stessa real famiglia, come essendo chiamata Regina in varie carte antiche. Di questo matrimonio v'ebbe un figliuolo, il quale in un Atto tra lui ed Hugo Vescovo di Grenoble nel 1140, è chiamato Delphinus; Guigo comes, qui vocatur Delphinus. Quest' ha dato motivo ad alcuni Storici di pensare, che per scoprire l'origine del nome Dauphin, non fosse necessario ricorrere ai viaggi di là del mare, dove i Conti di Gresivaudan presero forse il Delfino per arme, o per segno di distinzione. In fatti, questa circostanza e questa combinazione non s'appoggiono sopra alcuna prova; ned è vero che la prima e la seconda razza di cotesti Principi portassero il Delfino per arme; essendovene appena alcuni segni avanti Humberto I. che prima lo portò sul suo scudo. Egli è più probabile, che il soprannome di Dauphin, che Guigo prima assunse, piacque a' suoi successori cotanto, che l'aggiunsero al loro proprio nome, e l'eressero in titolo, ch' è stato sempre dappoi ritenuto. Niente è più d'ordinario in que' tempi, che trovare nomi proprj diventar nomi di famiglie, o dignità. Ne sieno testimonj gli Ademari, gli Arthauds, gli Aynardi, gli Atlemani, i Berengarj, ed infiniti altri, che tutti debbono

bono i loro nomi a qualcuno de' loro antenati da cui è stato trasmesso per la famiglia. Vedi NOME.

I Signori d'Auvergne hanno parimente portato il titolo di *Dauphin*; ma i *Delfini* d'Auvergne non l'ebbero, se non buon tratto di tempo dopo quelli del Viennese, ed ancha da essi lo ricevettero. La maniera fu questa: Guido VIII. *Delfino* del Viennese, ebbe dalla sua moglie Margarita, figliuola di Stefano, Conte di Burgundia, un figlio maschio, e due femmine. Il figlio fu Guigone IX. suo successore. Beatrice, una delle figliuole fu maritata al Conte d'Auvergne, che secondo Blondel, fu Guglielmo V. o piuttosto, come vogliono Chorier ed altri, Roberto V. Padre di Guglielmo V. Questo Principe perdette la maggior parte della Contea d'Auvergne, che gli fu tolta dal suo Zio Guglielmo, assistito da Luigi il giovane; e fu lasciato solamente padrone del picciolo distretto, di cui Vodable è la capitale. Egli ebbe un figliuolo, cui chiamò *Delfino*, per cagion di Guido, suo Zio dal lato materno. Dal suo tempo i suoi successori ritenendo il medesimo picciolo distretto d'Auvergne, si chiamarono *Delfini* di Auvergne, e portarono un *Delfino* per arme.

DELIA, nell' Antichità, feste celebrate dagli Ateniesi, in onore di Apollo di Delos, il cui rito si compieva ogni cinque anni, da un certo numero di Cittadini deputati a tal fine, e chiamati Deliastæ, Δηλιασαι, o Theori, Θεωροι, q. d. *speculatori*, e la prima persona dell'imbasciata o deputazione, Architheorus, Αρχιθεωροι. A lui venivano aggiunti quattro altri della famiglia de' *Ceryci*, Sacerdoti discesi da Mercurio, che risiedevano tutto l'anno a Delos, per assistere nel Tempio. Tutta la Deputazione usciva sopra cinque vascelli, portando seco ogni cosa necessaria per la festa, e per li sacrifizj.

Il vascello che portava i *Deliasti* o *Theori*, era chiamato Δηλιας, *Delias*; gli altri quattro, *Paralis*, *Antigonis*, *Ptolemais*, ed *Ammonis*. Abbenchè questa è una circostanza, della quale tutti non convengono.

I Deliasti, che eran venuti a bordo, erano coronati di alloro. Al loro arrivo, immediate offerivano un sacrifizio ad Apollo: e dopo il sacrifizio, alcune giovani donzelle danzavano attorno dell'altare, un ballo chiamato in Greco Γεραιος, in cui, co' varj movimenti, e direzioni, rappresentavano le giravolte di un labirinto. Quando i Deliasti ritornavano in Atene, il popolo usciva ad incontrarli, e li riceveva con tutta la gioia ed acclamazione immaginabile. Non deponevano la lor corona finchè la lor commissione non fosse appuntino compita, ed allora la consecravano a qualche Dio nel suo Tempio.

Tutto il tempo del loro andare e ritornare, con tutte le cerimonie, era chiamato *Delia*; durante il quale niun reo poteva essere eseguito, lo che era un particolar privilegio di questa Festa, non concesso ad alcun' altra, nè anche a quelle di Giove. Così, osserva Plutarco, che fu in un giorno consacrato a Giove, quando a Focione fu fatto prendere il veleno, a cui fu condannato; laddove s'aspettarono trenta giorni per darlo a Socrate, a cagione delle Feste *Delie*.

Secondo Tucidide, le *Delie* furono prima instituite nel sesto anno della Guerra Peloponnesiaca, dopo che gli Ateniesi ebbero espiata l'Isola di Delos, toltine via tutti i sepolcri; ed ordinarono, che niuno vi nascesse, o vi morisse; ma che tutti gli infermi fossero di là portati in una picciola Isola, chiamata Rhenia. Abbenchè gl' Jonii, e gl' Isolani vicini dell'Ionia, avesser lungo tempo avanti celebrate non so quai *Delie*, cioè giuochi e feste, simili a quelle che gli Ateniesi celebrarono dapoi.

DELIACUS, tra gli antichi, dinotava un pollaiolo; od un mercante, che vendea polli, capponi ingrassati, &c.

I trafficanti di quella derrata furon chiamati *Deliaci*, a cagione che il popolo dell' Isola di *Delos* fu il primo che vi applicò. Eglino pur vendeano ova, come appar da Cicerone nelle sue Questioni Accademiche, Lib. IV. — Plinio Lib. X. cap. 30. e Columella Lib. VIII. cap. 8. menzionano pure i *Deliaci*.

DELIACO *Problema*, *Deliacum problema*, un famoso problema appresso gli antichi, intorno alla duplicazione del Cubo. Vedi DUPLICAZIONE.

DELIBERATIVO, s' applica a quella spezie, o a quel ramo di Rettorica, che impiegasi nel provare una cosa; o nel convincerne un'Adunanza, a fine di obbligar tutti a metterla in esecuzione. Vedi GENUS, e RETTORICA.

La spezie *deliberativa* fu in gran voga tra i Greci ed i Romani, quando gli Oratori aringavano al popolo.

L'avere una *voce deliberativa* in un' assemblea, è quando una persona ha diritto di dire il suo parere, e dare il suo voto.

Nei Concilj, i Vescovi hanno voci *deliberative*; gli altri al di sotto di loro, solamente voci consultative. Vedi VOCE.

DELINEARE. Vedi l' articolo DISEGNARE.

DELINQUENTE, una persona, che ha commesso qualche fallo, o reato.

Appartiene ad un Magistrato di essere severo nel punire i *Delinquenti*.

DELIQUIO, *deliquium animi*, uno svenimento, o mancamento di spirito; che chiamasi anco *Syncope*, *Lipothymia*, *Lipopsychia*, *Eclysis*, ed *Asphyxia*. Vedi SYNCOPE, LIPOTHYMIA &c.

DELIQUIUM, nella Chimica, è la dissoluzione, od il liquefacimento di un sale, o calce, con sospenderlo in una cantina umida. Vedi DISSOLUZIONE. — Il sale di tartaro, o qualche alcali fisso, in una cantina, od altro luogo fresco ed umido, ed in un vase aperto, si risolve, o scorre in una spezie d'acqua, chiamata da' Chimici, olio di Tartaro *per deliquium*. Vedi TARTARO, ed OLIO.

DELIQUIUM, si usa altresì da alcuni Autori, per una distillazione col mezzo del fuoco. Vedi DISTILLAZIONE.

DELIRIO, *Delirium* *, in Medicina, è un sintoma frequente nelle febbri, cagionato da infiammazioni interne, da piaghe &c. in cui la mente è sconcertata sin ad un grado di pazzia, od anche frenesia.

* *Alcuni dirivano la parola da* De, *e* lira, *che appresso gli antichi significava un fosso, tirato in dritta linea; donde* delirare, *a recto aberrare*.

I *Delirj* spesso ancora nascono da perdite smoderate di sangue, per le quali il cervello s'è molto indebolito; da' morsi o punture di bestie velenose; dal seme, o da' menstrui, trattenuti; dal marcirsi di un membro cancrenoso.

Un disordine o sconcerto nel diafragma ordinariamente produce *Delirio*.

Vi sono varie spezie e gradi di *Delirj*. In alcuni il paziente è feroce ed oltraggioso; in altri più mite, e trattabile, non facendo violenza ad alcuno, ma solamente rilassandosi e traportandosi a fievoli e ridicoli discorsi; alcuni ridono e cantano; altri gridano e sono caparbj &c. Vedi MELANCOLIA, e MANIA.

DELITTO, vedi CRIMEN. Vedi pure MISDEMEANOUR, e MISFEASANCE.

DELPHINUS, il Delfino, nell'Astronomia, è una costellazione dell' emisfero Settentrionale; le cui Stelle, secondo Tolomeo sono 10; secondo Ticone, altrettante; e secondo M. Flamsteed, 18. Le longitudini, le magnitudini, &c. d' esse sono le seguenti.

Nomi,

Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit.	Latitudine Sett.	Magn.
		° ′ ″	° ′ ″	
Prima di tre nella coda	♒	8 49 50	28 54 38	6
Tra la coda, e la prec. Rho.		9 44 27	29 06 21	3
Quella immediat. preced. la coda		10 30 06	30 42 06	6
A Sett. della fegu. nella coda		11 27 04	32 10 27	5
		11 00 18	28 51 03	3
5.				
Preced. a mezzodì nel Rhombo		12 01 14	31 56 52	3
A mezzodì della fegu. nella Coda		10 54 06	27 31 40	6
Tra la coda ed il Rho. di dietro		11 54 05	30 38 14	6
Sett. della precd. nel Rhomb.		13 03 24	33 02 58	3
		13 02 25	31 39 48	7
10.				
Merid. nel Rhombo di dietro		13 48 07	31 58 12	3 4
Settentr. della fegu.		15 03 41	33 44 32	3
		11 54 12	23 00 05	5
Inform. che feguono il *Delfino* verfo l'*equuleo*.		13 00 33	24 37 30	6
		14 28 25	29 07 05	6
15.				
		16 07 40	28 40 19	6
	♒	16 31 05	29 46 35	6
		16 15 57	26 48 35	6

DELTOIDES, nell' Anatomia, un mufcolo triangolare della fpalla; così chiamato dal Greco Δ, e *εἶδος forma*. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 21. fig. 6. n. 10. Vedi pure l'articolo MUSCOLO.

Nafce puntualmente di rincontro al trapezio, da una terza parte della clavicula, dall'acromium, e dalla fpina della fcapula, e s' inferifce tendinofo nel mezzo dell' os humeri; il qual offo egli alza direttamente; ed ajuta, col fopra fpinato, e 'l coracobrachiale, in tutte le azioni dell' omero, eccetto che nella depreffione; effendo conveniente, che il braccio fi poteffe alzare e foftenere, affine di moverfi per ogni verfo.

DEMAIN, o DEMESNE, nel fuo fenfo popolare, dinota il luogo della Signoria o Caftello di un Lord, con le terre appartentivi; che egli, ed i fuoi antenati hanno di tempo in tempo tenuto nella lor propria manuale occupazione. Vedi MANOUR.

DEMAIN, o DEMESNE, in fenfo legale, fignifica, fecondo Hottomano, *patrimonium Domini*, il patrimonio di un Signore; chiamato anche *Domain*, e da' giureconfulti, *Dominicum*. Vedi DOMAIN.

Il medefimo Autore prova che quelle terre fieno *Demain*, le quali uno poffiede o tiene originalmente di per fe fteffo; e che fieno *Feodum* quelle ch' egli tiene da un Lord, o Signor fuperiore. Vedi FEUDO.

In Inghilterra, niuna volgar perfona ha alcùn *Demain*, femplicemente intefo; imperocchè tutto dipende o mediatamente, o immediatamente dalla Corona. Quando per tanto un uomo, nel litigare o perorare, fignificar vuole la fua terra effere fua propria, egli dice, che è, o fu impoffeffato di effa nel fuo *Demain*, come di un feudo; con che egli intende, che quantunque la fua terra fia di lui e de' fuoi eredi per fempre, pure ella non è vero *Demain*, ma dipende da un Signor fuperiore, e la tiene o poffiede a titolo di fervigio, o di rendita, in luogo di fervigio, o per l' un e per l' altro titolo. Vedi RENT, TENURE, e SERVIGIO.

DEMARCHUS, nell' antichità, il capo o duce di una regione, o di un diftretto nel paefe dell' Attica.

Gli Ateniefi dividevano il lor paefe in certe regioni o diftretti, che chiamavan *Demoi Δημοι*, cioè popolo; e coftituivano un ma-

magistrato alla testa di ciascheduna di esse, sotto la denominazione di Δημαρχος, *Demarchus*, da δημος, e αρχη.

DEMI parola dello stesso uso ed effetto nella lingua Francese che *Semi* nel Latino &c. e *mezzo* nell' Italiano, formata da *dimidium*; ed usata dagl' Inglesi nella composizione con altre parole, per significare la *metà*. — Nelle parole prese da' Latini, il Linguaggio Inglese ritiene *Semi*, e nelle Francesi, *Demi*. Vedi MEZZO.

DEMISE, nella legge, s' applica ad un bene, in feudo semplice, in *fee tail*, o in vita; e così è preso comunemente in molti ordini o mandati. Vedi POSSESSIONE, &c.

La morte del Re, è nella Legge, nominata, The *Demise* of the King.

DEMOCRAZIA*, forma di governo, in cui la sovranità o la suprema autorità risiede nel popolo, che la esercita per mezzo di persone del suo proprio ordine, deputate a tal uopo. Vedi GOVERNO.

* *La parola è formata dal Greco* δημος popolo, e κρατειν, comandare, governare.

Le più floride *Democrazie* furono quelle di Roma e di Atene: le Repubbliche moderne, come Venezia, e le Provincie unite, sono piuttosto Aristocrazie, che *Democrazie*. Il Governo di Basilea, tuttavolta, è una *Democrazia*: così sono alcune delle Città libere della Germania. Vedi REPUBBLICA, &c.

DEMONE, e DEMONIO, *dæmon*, Δαιμων, nome che gli antichi davano a certi spiriti, o genii, i quali apparivano agli uomini, o per far loro servigio, o per nuocer loro. Vedi GENIO.

La prima nozione de' *Demonj* fu recata dalla Caldea; donde si diffuse tra i Persiani, gli Egizj, ed i Greci. Pittagora e Talete furono i primi, che introdussero i *Demoni* nella Grecia. Platone adottò la nozione, e la spiegò più distintamente, e pienamente che alcun de' Filosofi avanti di lui. Per *Demoni*, *Dæmones*, egli intendeva spiriti inferiori agli Dei, ma pur superiori agli uomini; che abitando nella mezzana regione dell' aria, mantenevano la comunicazione tra gli Dii e gli uomini, portando le offerte e le preghiere degli uomini agli Dei, e manifestando la volontà degli Dei agli uomini. Ma egli non ammetteva se non *Demoni* buoni, e benefici. Abbenchè i suoi discepoli, nel decorso, stimandosi incapaci di spiegare l' origine del male, adottarono un' altra sorte di Demoni, i quali eran nemici degli uomini.

Non vi è cosa più comune nella Teologia de' Gentili, che cotesti buoni, e cattivi genii. E l' istessa nozione superstiziosa prese piede tra gl' Israeliti, per il loro commercio co' Caldei. Ma per *Demoni*, non intendevano già il diavolo, od uno spirito malvagio: eglino non presero mai la parola *Dæmon* in questo senso; nè fu mai usata in una tale significazione, se non se dagli Evangelisti, e da alcuni moderni Ebrei. La parola è Greca, δαιμων.

Gale si studia di mostrare, che l' origine e l' istituzione de' *Demoni*, fu un' imitazione del Messia. I Feniej li chiamarono בעלים *Baalim*. Imperocchè aveano un essere supremo, cui chiamavano *Baal*, e *Moloch*, e varie deità inferiori, chiamate *baalim*, delle quali troviamo frequente menzione nel T. V. Il primo *Demone* degli Egizj fu Mercurio, o Theut. Il medesimo Autore trova qualche rassomiglianza tra i diversi ufizj ascritti a' *Demoni*, e quelli del Messia.

DEMONIACO, s' applica ad una persona posseduta da uno spirito, o *Demone*. Vedi POSSESSIONE.

Nella Chiesa Cattolica Romana, vi è un ufizio particolare per l' esorcismo de' *Demoniaci*. Vedi ESORCISMO.

DEMONIACI, sono parimenti un ramo degli Anabattisti, la cui opinione distintiva è, che i diavoli saranno salvati nel fine del mondo. Vedi ANABATTISTA.

DEMURRAGE, nel traffico, una permissione fatta al capitano di un vascello, dai Mercanti, di stare in un porto più a luogo del tempo assegnato per la sua partenza.

DEMURRER, nella Legge, una spezie di pausa, e remora, fatta al procedere di una qualche azione, per qualche punto intricato e difficile, che debbe esaminarsi e decidersi dalla Corte, avanti che si possa progredire.

In ogni azione, la Controversia è o quanto al fatto, o quanto alla legge: la prima si decide da' giurati; la seconda dal giudice. Ora se qualche cosa addivenga od occorra nella Causa, così rara e difficile, che il Giu-

Giudice non possa pronunziar sentenza; un *Demurrer*, od una pausa, e tempo si prende, o acciocchè la Corte consideri, e ne convenga a decisione; od altrimenti che i giudici si radunino nella Camera dell'erario, ed ivi dopo udito il consiglio da ambe le parti, si determini quel che è di legge. — Questo *Demurrer* è espresso ne' nostri Atti per *moratur in lege*. Vedi MORATUS.

DENARIATUS *Terræ* *, negli antichi libri legali, è l'istesso che una terra che rende un danajo all'anno. Vedi FARDING-*deal*.

* *Sibylla Barthelot tenet unam Acram, & 5 denariates terræ in eodem Tenemento*. Du Cange.

DENARIUS, nell'Antichità, il denaro Romano; una moneta d'argento equivalente a soldi, sei sterl. e fin anche a sette e mezzo. Vedi CONIO, MONETA, SOLDO, &c.

I Romani essendosi serviti per lungo tempo di una moneta di rame od ottone, che chiamarono *As*, quasi *Æs*, o *Libra* e *Pondo*, perchè era del peso di una lira, cominciarono nell'anno di Roma 485 a coniare argento, e prima coniarono il *Denarius*, che fu marcato colla lettera X, perchè valeva dieci *assi*, ed era diviso in due *quinarii*, segnati con V, che erano suddivisi in due *Sestertia*, segnati con queste tre lettere HS. Vedi AS, e SESTERZIO.

Il primo, o *consolare Denajo*, *Denarius*, valeva più che il nuovo e posteriore, detto *Imperialis*. Il primo pesava una giusta drachma, o una settima parte d'oncia, ed equivaleva a circa soldi sette, tre fardini della moneta Inglese. Il secondo era solamente l'ottava parte di un'oncia, e valeva circa sei soldi, $\frac{1}{2}$.

M. Tillemont osserva, che il *Denarius* era creduto sufficiente per mantenere una persona onestamente per un giorno; e in somma pare ch'egli additi, che fosse eguale a dodici soldi di Francia, o undici soldi Inglesi. Ma quest'è un dargli valor soverchio.

La stampa o impronta sul primo *Denaro* fu da una parte la testa alata di Roma; e dall'altra una *biga*, o una *quadriga*. Onde i *Denarj* furono denominati *Bigati* e *Quadrigati*. Nel decorso, il rovescio fu un Castore e Polluce, e talvolta una vittoria, che spigneva o guidava un cocchio a due o quattro cavalli. Vedi BIGA, &c.

DENARIUS *, è termine altresì usato ne' nostri Libri legali per un soldo Inglese. Vedi PENNY.

* *Denarius Angliæ qui nominatur sterlingus, rotundus sine tonsura, ponderabit 32 grana frumenti in medio spicæ; & 20 Denarii facient unciam; & 12 unciæ facient libram. Stat. Edn. I. de Mensuris*. Vedi MISURA, LIRA &c.

DENARIUS *Dei* *, dinota una *caparra*: e fu anche chiamato *Argentum Dei*; dai Francesi *Deniers de Dieu*, e in alcune parti del nostro paese, *Arles*.

* *Ita quod neuter mercatorum ab illo contractu possit discedere, vel resilire, postquam* Denarius Dei *inter personas contrahentes datus fuerit & receptus*. Charta Eduardi I.

DENARO di Pietro. Vedi PETER-*pence*, ROME-*Scot*, e ROME *penny*.

DENATES, nell'Antichità, erano Dii domestici, più frequentemente chiamati *Penates*. Vedi PENATES.

Dionisio Alicarnasseo, Lib. I. parlando de' Dei Penati, dice, che l'istorico Timeo ha scritto, che la figura, statua, od effigie de' *Denates*, o *Penates*, non era altro che un ferro uncinato, o curvo, ovvero una verga di rame, ed un vascello trojano di vasellería; e che tutto questo era stato da Enea portato da Troja. Ma quanto a lui, ci assicura d'aver veduto un tempio in Roma, vicino al foro, dove questi Dii erano rappresentati come a sedere, sotto la forma di uomini giovani, avendo ciascuno un dardo in mano: aggiugne che l'Inscrizione era DENATES, perchè gli Antichi, avanti l'invenzione della Lettera P, usavano la D in sua vece; ma Dionisio ha forse preso abbaglio, imperocchè il fondo della lettera P è bene spesso sì minuto su le medaglie, che non vi è differenza sensibile tra un P e un D, che potè essere appunto il caso, nell'iscrizione che l'autore menziona; imperciocchè gli antichi abitatori d'Italia non avere avuta la lettera P, è un errore sufficientemente confutato da molti nomi propri, che ancora ci restano de' primi antichissimi secoli, *e. gr. Capys*, *Capetus*, *Picus*, *Pallas*. Ned i Trojani n'erano senza, come lo veggiam da *Palinurus*, da *Paris*, da *Priamus*, &c.

DENDRITIS, nella storia Naturale, una sorta di pietra bianchiccia, o cenerognola, su

su la quale si vedono alberi, frutici, ed altre figure campestri, rappresentate in miniatura, con lineamenti nericci, o gialletti. Vedi *Pietra* FORMATA.

Alcuni noverano la *Dendriti* nella classe delle piante pietrose; ma lor si oppone primieramente, che i rami degli alberi &c. rappresentati su la *Dendriti*, non sono mai confusi insieme, nè saltano o s'accavallano l'un a traverso dell' altro, come veggiamo in quelli delle piante-pietre. — In secondo luogo, che il fuoco spoglia la *Dendriti* di tutte le sue figure, senza distruggere la pietra, e ridurla in ceneri; lo che non regge in alcuna pianta-pietra.

Di qua appare, che le figure della *Dendriti* sono esterne, e l'effetto d'un colore applicato su la pietra non artifizialmente, ma dalla natura. Due marmi politi e lisci, se sien applicati l'un sopra l'altro con dell' olio trammezzo; nel dividerli di nuovo, l'olio essendo scorso in certe piccole semite, la sua impressione porge diverse figure simili a quelle della *Dendriti*; la ramificazione principiando sempre dal lato, su cui i marmi principiarono ad essere separati. Così che rendesi manifesto, che le figure della *Dendriti* sono formate da qualche liquore bituminoso, che s'insinua tra gli strati delle pietre; ed infatti, attualmente si trova, che la *Dendriti*, esposta al fuoco, manda un odore bituminoso. Questo medesimo liquore stilla fuor dalla pietra stessa, filtrandosi per li suoi pori; essendo, probabilissimamente, il freddo e la pressione de' letti superiori, che lo genera o fa spiccare.

In alcune *Dendriti*, le figure od i segni penetrano affatto da banda a banda; in altre non arrivano se non al mezzo, ed in altre son men profonde. Vedi FOSSILE.

DENDROPHORIA*, nell' Antichità, è il portare uno o più alberi, in cerimonia, per mezzo ad una Città, in certe feste, ed in onore di certe deità.

* *La parola è formata da* δένδρον, albero, e φέρω, porto.

La *Dendrophoria* compievasi ne' sacrifizj di Bacco, di Cibele, e del Dio Silvano. Arnobio lib. V. fa menzione di quella che facevasi ne' Sacrifizj della madre degli Dei. Ella consisteva in portare un pino processionalmente per la Città; il qual pino era di poi piantato in memoria, dell' avere Atys, il favorito della Dea, sotto quell' albero mutilato se stesso. I rami di quest' albero si coronavano, in memoria dell' aver Cibele fatto l'istesso; ed il suo tronco si copriva di lana, a cagione che la Dea ne coprì il petto d'Atys.

Le persone, che adempievano all' ufizio di portar l'albero, erano chiamati *Dendrophori*.

Nella Storia Romana troviam fatta menzione d'una Compagnia, o d'un collegio di *Dendrophori*, che accompagnavano l'armata; ed i Critici sono molto imbarazzati nell' assegnare il loro ufizio. Alcuni credono, ch' eglino tagliassero, ed accomodassero il legname per le tende; altri, che provedessero il legno necessario per le opere militari, per le macchine di guerra, &c. Salmasio, nelle sue Note sopra la vita di Caracalla scritta da Sparziano; riconosce questa per l'opinione generale di tutti gli eruditi uomini del suo tempo; ma assicura colla sua solita modestia, che tutti s'ingannavano, e che i *Dendrophori* dell' esercito eran gli stessi che quei delle Feste, e de' Sacrifizj.

DENEB, termine Arabico, che significa *coda*; usato dagli Astronomi, come denominazione di diverse stelle fisse: così *Deneb elecet*, significa la lucida stella nella coda del Leone; *Deneb adigege*, quella nella coda del cigno, &c.

DENIER, il soldo Francese; una piccola moneta di rame, di cui dodici fann' un *sol*, od un scellino Francese. Vedi SOL, SCELLINO, PENNY, CONIO, &c.

Il *Denier* Francese è in oggi circa la 13.ª parte del soldo Inglese. E' suddiviso in due *mailles*, e la *maille* in due oboli. Anticamente, *Denier* era un nome generale per tutte le sorte di monete in Francia; come Nummus l'era per quelle di Roma. — Così, una pezza o moneta d'oro, era chiamata *Denier d'or*; la moneta d'argento, *Denier d'argent*; nella stessa guisa che i Romani dicevano, *Nummus Aureus*, e *Nummus Argenteus*. Vedi NUMMUS.

V'erano due spezie di *Deniers*; l'uno Tornese, *Tournois*, l'altro *Parisis*; de' quali l'ultimo valeva una quarta parte più che l'altro, ed era chiamato *Moneta Reale*, o *Monte Monnoie*; e talor *Denier d'or*, e *Denier a valeur d'or*. Vedi MONETA, &c.

DE-

DENIZEN, nella Legge, è un forastiero matricolato in Inghilterra, con patente e per dono del Re; e per questo mezzo, reso capace, in molti conti, di fare quello che fanno i sudditi del Re naturali; in ispezialità di comprare e posseder terre, tener offizj, e dignità, &c.

Quello matricolamento (*Denizen ship*) è un diritto inferiore alla naturalizzazione fatta dal parlamento: imperocchè uno straniere naturalizzato può ereditare delle terre per discendenza; lo che un *Denizen* non può. Vedi NATURALIZZAZIONE.

Aggiugni, che, nella Patente, con cui uno è fatto *Denizen*, vi è d'ordinario qualche clausola, che gli accorcia e ristringe del pieno beneficio, di cui godono i sudditi naturali.

Quando un uomo è così matricolato, si dice che sia, *ad fidem Regis Angliæ*, o *sotto la protezione del Re;* fin a quando i suoi beni vengano appiesi per uso del Re. Vedi ALIENO.

DENOMINATORE, in Aritmetica, un termine solamente usato, parlando di frazioni, o di numeri rotti. Vedi FRAZIONE.

Il *Denominatore d'una Frazione* è il numero o la lettera di sotto alla linea; che mostra, in quante parti vien supposto il numero intero esser diviso dalla frazione.

Così nella frazione $\frac{7}{12}$ sette duodecimi, il numero 12 è il *denominatore*; e mostra che l'intiero è quì diviso in 12 parti. Così nella frazione $\frac{a}{b}$, b è il *Denominatore*.

Il *Denominatore* sempre rappresenta un intiero.

Il numero sopra la linea, 7, è chiamato il *Numeratore*. Vedi NUMERATORE.

DENOMINATORE *d'una Ragione*, è il quoziente che nasce dalla divisione dell'antecedente per il conseguente. Vedi RAGIONE.

Così 6 è il *Denominatore* della Ragione 30 : 5. perchè 5) 30 (6.

Il *Denominatore* è quello che altramente chiamasi l'*esponente* della Ragione. Vedi ESPONENTE.

DENOMINAZIONE, un nome imposto sopra qualche cosa, che comunemente esprime qualche qualità che vi predomina. Vedi NOME.

Quindi, essendo le qualitadi o forme delle cose, di due spezie, cioè *interne*, ed *esterne*, la *Denominazione* è duplice, o di due fatte.

La DENOMINAZIONE *Interna*, è quella fondata su la forma intrinseca; così Pietro è *denominato* dotto, per cagione della sua dottrina, che è cosa interna.

DENOMINAZIONE *Esterna*, è quella fondata, o provegnente dalla forma esterna. Così un muro si dice essere veduto, e conosciuto, dalla visione e cognizione che uno impiega sopra d'esso; e così Pietro è *denominato* onorato, a cagion dell'onore, che non è nella persona onorata, ma in colui che onora.

DENSITA', è quella proprietà, o abitudine de' corpi, per cui eglino contengono la tal quantità di materia, sotto la tal mole, o grossezza.

In conseguenza, un corpo che contiene più materia che un altro, sotto la medesima mole, si dice essere più *denso* che l'altro.

La *Densità* è opposta alla *Rarità*. Vedi RARITA', e CONDENSAZIONE.

Poichè dunque la massa è proporzionale alla gravità, un corpo più *denso* è specificamente più grave che un più raro; ed uno specificamente più grave, è più *denso* che uno specificamente più leggiero. Vedi PESO, e GRAVITA'.

Le *Densitadi*, e le moli de' corpi, sono i due gran punti, ne' quai s'aggirano tutte le Meccaniche, o le leggi del moto: egli è un assioma, che i corpi della medesima *Densità* contengono masse eguali sotto moli o grossezze eguali. Se le grossezze di due corpi sono eguali, le loro *Densità* sono come le loro masse: conseguentemente, le *Densitadi* de' corpi eguali, sono come le loro gravità. Se due corpi hanno la stessa *Densità*, le loro masse sono come le loro moli o grossezze: e quindi, le gravitadi de' corpi della medesima *Densità* sono nella ragione delle loro moli. Le masse di due corpi sono in una ragione composta delle lor *Densità*, e moli; conseguentemente, le lor gravitadi sono nella medesima ragione; e se le loro masse o gravitadi sono eguali, le lor *densità* sono reci-

ciprocamente come le lor moli. Le *Densità* di due corpi, quai si vogliano, sono in una ragione composta della ragione diretta delle loro masse, e della reciproca delle loro moli. Vedi MASSA.

I Peripatetici definiscono la DENSITA', una qualità secondaria, per cui un corpo è pieno di se stesso, coerendo le sue parti senza alcun interstizio; così che la forma della *Densità* consiste nella coerenza immediata delle parti. Quindi Porfirio ne' suoi Predicamenti definisce un corpo *denso*, quello le cui parti sono collocate così da vicino l'une all'altre, che niun altro corpo può venir fra esse, come l'oro. — La cagione efficiente della *Densità* s'attribuisce d'ordinario al freddo: Scaligero, ed alcuni altri, l'attribuiscono all'umidità. Molti de' Moderni vogliono, che la picciolezza delle parti de' corpi, contribuisca molto alla lor *Densità*; a cagion che per questo mezzo i pori restano più piccioli: benchè si aggiunga, che la *Densità* de' corpi non dipende solamente dalla picciolezza de' pori, ma ancor dal lor poco numero; tanto siam lontani dall'avere alcun corpo assolutamente *denso* nel senso degli antichi, che l'oro stesso, il più *denso* ed il più pesante di tutti i corpi naturali, giusta l'osservazione del Cav. Neuton, contiene molto più di pori o vacuitadi, che di sostanza. Vedi PORO, ORO, &c.

Quando le pressioni di due liquidi sono eguali, le quantitadi di materia in colonne che hanno basi eguali, non differiscono; per lo che le moli, cioè le altezze delle colonne sono inversamente come le *Densità*; donde e' si può dedurre un metodo di compararli assieme: Imperocchè se in tubi che si comunicano, sienvi de' fluidi differenti, e stiensi in quiete, le lor pressioni sono eguali; e col misurare le loro altezze, trovasi la ragione delle loro *Densità*.

Le *Densità* de' liquidi sono eziandio comparate assieme con immergere in essi un solido; imperocchè se un solido più leggiero che i liquidi da compararsi assieme, sia immerso successivamente in differenti liquidi, le parti immerse saranno inversamente come le *Densitadi* de' liquidi. — Imperocchè, perchè si adopera il medesimo solido, le porzioni de' liquori differenti, che in ogni caso empirebbono lo spazio occupato dalle parti immerse, sono del medesimo peso; laonde le moli di queste porzioni, cioè le stesse parti immerse, sono inversamente come le *Densitadi*. Vedi FLUIDO, GRAVITA', e SPECIFICO.

DENSITA' *dell'Aria*, è una proprietà che ha data molta briga a' più recenti Filosofi, dopo la scoperta dello sperimento Torricelliano, e la macchina Pneumatica. Vedi ARIA, RAREFAZIONE, e CONDENSAZIONE.

Egli è dimostrato, che nel medesimo vase, od anche in vasi communicantisi l'un coll'altro, alla stessa distanza dal centro, l'aria ha per tutto la medesima *densità*. — La *densità dell'aria* sempre cresce in proporzione alla compressione od alle potenze comprimenti. Vedi PRESSIONE.

E di quì, l'aria più bassa è sempre più densa che la superiore: pure la *Densità* dell'aria più bassa non è porporzionale al peso dell'atmosfera, per cagion del caldo o del freddo, che fanno alterazioni notabili, quanto alla rarità, ed alla *Densità*. Se l'aria sia resa più *densa*, il peso de' corpi in essa è diminuito; e se più rara, accresciuto; a cagion che i corpi perdono più ne' mezzi più pesanti che ne' più leggieri. Vedi SPECIFICA *Gravità*.

E di qua, se la *Densità dell'aria* sia sensibilmente alterata, corpi egualmente pesanti in un'aria più leggiera, se le loro specifiche gravitadi sono considerabilmente diverse, perderanno il loro equilibrio in un'aria più *densa*, ed i più gravi specificamente preponderanno; che è il fondamento del manoscopio, istrumento con cui si misurano le alterazioni nella *Densità dell'aria*. Vedi MANOSCOPIO.

DENTALE, *Dentalis*, s'applica alle lettere, nella pronunzia delle quali hanno i denti la principal parte. Vedi LETTERA. — I Grammatici, e specialmente gli Ebrei distinguono le lettere in *Dentali*, *Labiali*, *Gutturali*, *Linguali*, *Palatine*, &c. Vedi GUTTURALE &c.

DENTALIS *Lapis*, o *Dentalium*, è una spezie di conca o guscio, che gli Speziali polverizzano, ed usano in diversi medicamenti, come un alcali egregio.

Il genuino *Dentale*, descritto da M. *Tournefort*, è d'una forma tubulare, o conica, cir-

circa tre pollici lungo; di un colore splendente, verdiccio bianco; cavo, leggiero, e diviso per lungo da linee parallele, che scorrono dalla cima al fondo. Egli è della grossezza in circa d'una penna, e rassomiglia un poco al dente d'un cane.

E' assai raro; e però in sua vece, si sostituisce d'ordinario una conchiglia di diversi colori, che trovasi tra l'arene, quando il mare è ritirato; ma non scanalata, come il *Dentale*.

Il Dottor Lister, nelle *Filos. Transaz.* fa menzione di due spezie di *Dentalia*; la prima che molto spesso ritrovasi attorno dell'Isola di Guernsey, &c. ed è un lungo, sottile, rotondo cannoncino, un poco curvato, e che va sempre un poco diminuendo, ed è cavo da ambedue le estremità; donde il suo nome *Dentalium*, o di *dente simile al cane*. — L'altra propriamente chiamata *Entalium*, più lunga e più grossa; ed in oltre fasciata con una spezie di solchi; donde il termine Italiano *Intaglia*.

DENTATA *Verga*, tra i Botanici, si applica a quelle foglie di piante che sono intaccate attorno dell'orlo: alcune delle quali sono *dentate*, o intagliate fine; altre hanno gl'intagli grandi o profondi; cioè assai addentro nella foglia. Vedi FOGLIA.

DENTATA *Ruota*. *Rota* DENTATA. Vedi l'Articolo RUOTA.

DENTE, *Dens*, nell'Anatomia, un osso picciolo, duro, liscio, incastrato nelle gengive, e che serve per masticare o tritare il cibo, per mordere, &c. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 2. lit. d, e, f. Vedi anco gli articoli CIBO, MASTICAZIONE, &c.

Gli uomini, e la maggior parte degli animali terrestri, come anco alcuni pesci, hanno due ordini di *denti*, l'uno nella mascella superiore, e l'altro nell'inferiore. Vedi GENGIVA, e MASCELLA.

Negli uomini, il numero ordinario de' *Denti* è 32; sedici in ciascuna mascella; tutti fitti in particolari cassette, dette *alveoli*, mercè la giuntura od articolazione chiamata *gomphosis*, e da' falegnami *incavigliatura*. Vedi GOMPHOSIS.

Eglino sono di tre sorte: quelli nella parte dinanzi di ciascuna mascella son chiamati *incisores*, *taglienti*; e sono quattro in ciascuna, larghi, sottili e piatti: alcuni li chiamano *primores*, perchè appajono i primi; altri *adversi*, ed altri *ridentes*, perchè si mostrano nel ridere. Vedi INCISIVI.

Dietro questi, da ciascuna parte di cadauna mascella, ne stanno due, che sono un poco più prominenti ed aguzzi, chiamati *canini*, dal volgo i *denti occhiali*, perchè parte del nervo che move gli occhi è inserita in essi, donde il pericolo nel cavarli. Vedi CANINI.

Dietro questi in ciascuna mascella ve nè sono cinque, chiamati *molares*, o macinatori, come quelli che servono negli uomini principalmente per la masticazione. Vedi MOLARES.

Gl'incisori hanno per lo più una sola radice, o frullo; i canini alle volte due; ed i molari tre o quattro, specialmente quelli in dietro, che han da fare maggior sforzo.

I *denti*, secondo Peyero, sono formati di pelli convolute, indurate e legate assieme da un muco viscido: e se osserveremo i *molari* de' camocci, de' cavalli, delle pecore, &c. troveremo gran ragione d'aderire al suo sentimento.

Altri parlano della loro formazione diversamente. Osserva il Dottor Quincy, che gli *alveoli* sono foderati di una sottile membrana, sopra la quale vi sono diversi vasi, per li quali vi passa un denso umor trasparente, che, secondo che cresce, s'indura in forma di *dente*; e verso il settimo ed ottavo mese dopo la nascita, principia a pervadere l'orlo della mascella, squarciare il periosteo, e le gengive, che essendo d'un esquisito senso, cagionano un dolore gagliardo, ed altri sintomi che accadono a' fanciulli nel tempo del far de' denti. Vedi DENTIZIONE.

I denti non cominciano a comparire tutti in un tempo; ma prima appajono i denti incisivi della superiore, poscia quelli della inferiore mascella, perchè sono i più sottili e più acuti; dopo d'essi vengono fuori i canini, perchè sono più acuti che i *molares*, ma più grossi che gl'incisivi; e ultimi di tutti i *molari*, perchè sono più grossi e più spuntati.

Di questo liquore viscoso trasparente, che è indurato nella sostanza dei *denti*, vi sono due strati o suoli, uno sotto l'altro, divisi dalla medesima membrana, che copre

tutta la cavità della mascella; lo strato superiore forma i *denti* che vengon fuora in prima; ma verso il settimo anno d'età vengono fuora sospinti questi dai denti fatti del suolo o strato più basso, che allor comincian a germinare; e se questi *denti* si perdono, non crescono più da nuovo.

Se alcuni sono stati osservati mettere i *denti* due volte, eglino hanno avuti tre strati di questo umore viscoso, lo che appena mai succede.

Verso gli anni 21 gli ultimi due, dei *molares*, vengon fuori, e sono chiamati *dentes sapentiæ*, perchè nascono quando la persona è negli anni della discrezione. Vedi SAPIENTIÆ.

M. de la Hire il giovane ha osservato, che i *denti* hanno tutta quella parte che sta fuori sopra la gengiva, coperta con peculiar sostanza, detta *smalto*, affatto differente dal resto dell'osso.

Questo *smalto*, da alcuni altri chiamato il *periostco*, è composto d' una infinità di picciole fibre, che crescono e s' attengono all'osso con le loro radici, molto similmente alle unghie, o corna. Vedi UNGHIA.

Questa composizione è discernibile in un dente rotto, dove sono ben apparenti e l' origine e la situazione delle fibre. M. de la Hire è persuaso, che l'ingrandimento di queste fibre si faccia molto simigliantemente a quello dell' unghie. Se per qualche accidente una picciola parte di questo *smalto* si spezzi, così che l'osso resti nudo, cioè se proprio le radici delle fibre sien via tolte, l'osso, in quella parte, diventerà carioso, ed il dente inevitabilmente perirà; non v'essendo osso nel corpo che possa reggere nell' aria. Vedi OSSO.

Per verità, in alcune persone lo *smalto* è molto consumato e sdrucito, per lo stroppicciar che si fanno i denti di soverchio co' dentifricj, &c. così che appar tutto l'osso, e tuttavia il dente resta sano; ma la ragion è, che l'osso non è nudo del tutto, ma vi è ancora un sottile strato dello *smalto* che lo preserva; ma questo strato per la sua gran sottigliezza essendo trasparente, l'osso giallo vi si vede per mezzo.

Qualche volta ancora si rompe un *dente*, e l' osso riman nudo; pure la persona non ne risente dolore: la ragion è, che la buchetta nella radice o frullo del *dente*, per cui un picciol ramo d' un nervo entra, che fa senso nel *dente*, essendo affatto otturata con l' andar degli anni, o per altra cagione, ha via strappato il nervo, e levata ogni comunicazione tra il *dente* e l' origine de' nervi, e per conseguenza ogni senso, o risentimento di dolore.

Accade pur in alcuni *denti*, che le fibre sono solamente in piccioli fasci, o inviluppi, le cui estremità superiori s'incontrano e s'adunano, ma non le più basse; come è il caso ne' più de' denti macinatori, dove la separazione de' fascetti è manifesta. Quivi, se l' estremità superiore delle fibre venga a rompersi, o scheggiarsi e mangiarsi via, la separazione tra due de' fascetti spesso si dilata, così che ammette qualche dura particella del cibo, col qual mezzo facendosi una picciola apertura per lo *smalto*, l'osso resta nudo, ed il *dente* subito si mareisce. A quest' incomodo si rimedia un poco otturando il buco con piombo, che impedisce, che le acute pungenti parti del cibo non penetrino nell'osso, ed ivi cagionino dolore. Vedi ODONTALGIA.

Quello che abbiamo detto, è illustrato con le figure nella *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 14. dove A C F H esprime la estremità della mascella, in cui sono posti i *denti*; A E C ed F G H le radici o i frutti del *dente* inchiuse nella mascella; A D C B, ed F L H I I lo *smalto* composto di piccole fibre schierate allato l'une dell'altre, che coprono tutta quella parte del *dente*, che è al di fuori della gengiva; I I sono diverse fila congiunte nell' estremità superiore, ma disgiunte nella inferiore; M M i buchi per li quali entrano i nervi del *dente*; N N un *dente* rinchiuso.

M. Derham osserva, che i *Denti* ci porgono un esempio notabile della sapienza e della bontà del Creatore: la loro peculiar durezza è notabilissima, considerando la tenera sostanza di cui sono formati. Vedi OSSO.

Gli antichi, ed anche Riolano tra i moderni, li han tenuti per incombustibili, e l'unica parte del corpo che sia tale; per la qual ragione eglino si ponevano con gran cura nell' urne tra le ceneri del morto: ma l' opinione è falsa; essendosene solamente trovati due nelle tombe di Westfalia, uno de' quali era mezzo calcinato.

Un

Un altro error popolare si è, che i *denti* continuino a crescere sempre, anche ne' vecchi, fin all'ora della lor morte. M. de la Hire osserva, che cresce solamente lo *smalto* o'l liscio esterno che è una sostanza molto diversa dai *denti*.

La forma, la disposizione, e l'ordine dei *denti* sono maravigliose: i più anteriori sono deboli e lontani dal centro, come quelli che solamente preparano o distribuiscono il lavoro agli altri, gli altri, dovendo macinare e sminuzzare, sono più forti, e situati vicino al centro del moto.

Galeno pone il caso, che l'ordine de' *denti* fosse tutt'al rovescio, ed i macinatori, per esempio, fossero stati messi nel luogo degl'*incisores*; e poi dimanda, qual uso si sarebbe potuto fare de' *denti*, e qual disordine non ne sarebbe nato da così leggiera inavvertenza nella sola disposizione? Per lo che, egli argomenta così: se una persona disponesse una compagnia di 32 uomini, ch'è appunto il numero de' denti, con ordine giusto e ben regolato, noi la giudicheremmo persona intelligente: come dunque non giudicar lo stesso del Creatore &c. *De usu partium*.

In oltre le loro varie forme, in varj animali, è non meno considerabile, essendo tutte curiosamente adattate al peculiar cibo, ed ai bisogni delle diverse spezie degli animali; così ne' rapaci la forma de' loro denti è appropriata per afferrare, per tenere, e squarciare la preda; negli erbacei per raccogliere, e comminuire o tritare i vegetabili; ed in quelli che non hanno denti, come gli uccelli, il becco supplisce a questa mancanza.

Aggiugni, che la mancanza d'essi per certo tempo, è niente meno osservabile in alcuni: che i fanciullini, esempigrazia, non ne abbiano, mentre non son capaci di servirsene, se non per nuocere a se stessi, od alla madre; e che proprio in quella età in cui possono pigliare cibo più sostanziale solido, e vivere senza il latte, e cominciano ad aver bisogno de' denti per pronunziar le parole; allora appunto i lor *denti* comincino a spuntare, e gradatamente crescano, secondo che più ne abbisognano.

Alcune persone sono nate con tutti i loro *denti*, come Marco Curio Dentato, e Cneo Papirio Carbone; altri hanno solamente avuto un *dente* continuato, che occupava tutta la lunghezza della mascella, come Pirro Re dell'Epiro, e Prusia figliuolo del Re di Bitinia: altri, dicesi, che ne abbiano avuto due o tre ordini su l'istessa mascella, come Ercole.

Mentzelio, Medico Tedesco, ci assicura, ch'egli ha veduto un vecchio a Cleves, nel *1666*, in età di 120 anni, il quale aveva un nuovo ordine di denti, natigli due anni prima, e che gli erano spuntati con gran dolore; e parimenti un Inglese all'Aia, a cui spuntò una nuova fila di denti nel suo cento diciottesimo anno.

Un Medico Danese, chiamato Hagerup, sostiene in certe tesi, che si può sentire co' *denti*. Vedi Udito.

Quanto agli animali, vi sono alcuni pesci che hanno i *denti* su le lor lingue, come le trote; altri li hanno nel fondo della gola, come i merluzzi; alcuni, come il gran cane marino, chiamato *canis carcharias*, hanno tre, quattro, o cinque file di *denti* su l'istessa mascella; i requiem ed i cocodrilli ne hanno tre, e tutti incisori; le vipere hanno due grandi e curvi *denti* canini, i quai sono mobili, e ordinariamente stanno piatti, e solamente si drizzano quando elleno mordono. Vedi Vipera, &c. E la folaga, ha intieri ordini di simili *denti* movibili. — Le botte, e le seppie non hanno *denti*, e non ostante mordono.

Denti Artifiziali, sono quelli, che un si mette in luogo de' naturali, che gli mancano. — Sono d'ordinario fatti d'avorio, ma perchè l'avorio, in poco di tempo, diventa giallo in bocca, Fabricio consiglia, che si facciano dello stinco di un toro, che conserva il suo colore.

Il costume di portar *denti* d'avorio, e di legarli con filo d'oro, è molto antico: Luciano e Marziale ne parlano come di cosa praticata appresso i Romani.

Guillemeau ci dà la composizione d'una pasta, per far *denti artifiziali*, che non ingialliscono: la composizione è cera bianca granulata, e liquefatta con un poco di gomma elemi, aggiungendovi la polvere di mastice bianco, di corallo, e di perle.

Dente, *nel Maneggio, o nel governo* de' cavalli. — Dai *denti* d'un cavallo, principalmente, si conosce la di lui età.

I *denti* d'un cavallo sono di quattro spe-

zie ; cioè 24 *mascellari* , o *macinatori* , al fondo della bocca, di là dalle sbarre; 12 da ciascuna parte del canale, ordinati sei di sopra, e sei di sotto. — Questi si conservano, senza cadere giammai, e non servono in alcun modo alla distinzione dell' età del cavallo.

Dodici *denti di latte* che vengono nel davanti della bocca quand' egli ha tre mesi, e sono d'ordinario spuntati, e messi affatto nella sua età di due anni e mezzo.

Quattro *scaglioni*, collocati soli nelle barre tra i *denti* davanti, ed i macinatori, uno da ciascuna parte di sotto, ed altrettanti di sopra. Le cavalle rare volte hanno *scaglioni*, e quando li hanno, sono piccoli, e si contano per una imperfezione.

Dodici *raccoglitori*, o *adunatori*, che crescono dinanzi nel luogo dei lattei, e de' macinatori, e co' quali il cavallo attrae il suo pascolo, taglia l'erba &c. Questi sono divisi in

Mollette, che sono due denti davanti di sopra, ed altrettanti di sotto, che un cavallo cambia i primi.

I *denti di mezzo*, o *separatori*, che dividono le *mollette* dai *denti* angolari, sono li due attacco, e dopo le *mollette*, di qua e di là da esse, di sopra e di sotto, e sono quelli che si mutano in secondo luogo.

Denti esteriori, o *angolari*, sono quelli dopo li scaglioni, di sopra e di sotto, e che spuntano gli ultimi. — Escono dalla gengiva nell'età di cinqu'anni, ed hanno un cavo, o buco, in cui v'è un picciolo segno nero, che somiglia a un Germe o grano di fava, detto la *marca*, che dura finchè il cavallo tocca i sette o gli otto anni, ed allora comincia ad empiersi e chiudersi. Vedi Marca.

Dolor de' Denti, malattia popolare, dai Medici chiamata *Odontalgia*. Vedi Odontalgia.

Il *dolor de' denti* comunemente procede dalla carie, o tarlo, che marcisce l'osso, e lo mangia e lo scava. Quanto alle cause, &c. di questa carie, o di questo tarlamento, vedi Dente.

Qualche volta procede da discesa di materia acre sopra le gengive. — Quanto al *dolore de' denti*, una pasta fatta di pan molle, e colla semenza di stramonium, messa sul *dente* male affetto, mitiga e fa cessare il dolore; se il dente è cavo, e il dolor grande, una composizione di quantitadi eguali d' opio, di mirra, e di canfora, ridotta in pasta con acquavite, o spirito di vino, e circa un grano o due messi nel cavo del dente, impedisce il progresso della carie, e rintuzza e placa l'acuto dolore del nervo; con che spesso dà un sollievo immediato.

Gli olj chimici, come quelli d' origano, di gherofani, di tabacco, &c. sono pure giovevoli, distruggendo, colla lor natura caustica, la testura de' vasi sensibili del dente affetto. Quantunque dall' uso troppo smoderato di essi, proceda alle volte una desflussione d' umori, e qualche apostema.

Un vescicante applicato dietro a una, o ambedue le orecchie rare volte manca di curare il dolore di denti, spezialmente quando è accompagnato da flussione calda di umori, e da gonfiezza di gengive, della faccia, &c. I linimenti di unguento di malva di paludi, di ontano &c. misti con acquavite distillata dal zuchero, con altre acquevitì, o spirito di vino canforato, sono buoni, adoprati esternamente, per moderare la gonfiezza.

Chesfelden fa menzione d'uno, guarito dal dolor di denti con applicare un picciolo ferro cauterizzante all'anthelice dell'orecchia, dopo d' aver sostenuto salassi, purgazioni, salivazioni, setacci, &c. in vano: il caso è assai notabile; imperocchè quando egli ne era attaccato, seguivane una convulsione di tutta quella parte della sua faccia, sempre che il dolore diventava acuto, o che tentava di parlare.

Scoockio, nel suo Trattato del burro, mantiene, che non vi è miglior mezzo di conservare i denti belli e sani, che fregarli con butiro: opiato in vero assai meno disgustoso che quello delli Spagnuoli, i quali lavano i loro denti ogni mattina con orina.

Per impedire e curare lo scorbuto nelle gengive, vien raccomandato di lavare la bocca ogni mattina con sale ed acqua; e per impedire la corruzione o la carie de' denti, alcuni si servono solamente della polvere di corno di cervo, fregandosi con essa i denti, e poscia lavando la bocca con acqua fredda: dicesi, che questo sia preferibile ad altri dentifricj, per questo, perchè le loro dure particelle son atte ad abradere quella

sot-

sottil liscia politura della quale è coperta la superfizie de' denti, e che è il loro preservativo dai cattivi effetti dell'aria, dell'alimento, de' liquori &c. donde i dolori de' denti, quand'ella è abrasa.

I Dentifricj sono per lo più composti di polvere di corno di cervo, di corallo rosso, d'osso di seppia, di allume bruciato, di sangue di drago &c. Alcuni lodano la polvere di mattoni, come bastante per l'effetto d'un buon dentifricio. Vedi DENTIFRICIO.

DENTELLI, nell'architettura, un ornamento nelle cornici, che ha qualche somiglianza co' denti; particolarmente usato negli ordini Jonico, e Corintio; ed ultimamente anche nel Dorico. Vedi CORNICE.

Sono tagliati sur un picciolo membro quadrato, propriamente chiamato *Denticulus*; e le tacche, o gli ornamenti stessi, dagl' Italiani son detti *Dentelli*, e *Denticoli*, da *Dens*, dente, perchè ha l'apparenza d'una schiera di denti. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 30. lit. bb. e fig. 28. litt. dd.

Anticamente, i *Dentelli* erano di rado usati, fuorchè nella cornice Jonica: tuttavolta li troviamo negli avanzi del Teatro di Marcello; il che è un argomento appo taluni, che Vitruvio non abbia avuta la direzione di quell'edifizio. — Vitruvio prescrive la larghezza di ciascun *Dentello*, o dente, la metà della sua altezza; e la metopa, o l'intervallo tra due, ordina che sia $\frac{2}{3}$ della larghezza del *Dentello*. L. III. c. 4. Vedi METOPA.

Il medesimo Autore, c. 2. del suo IV. Libro, osserva che i Greci non usarono mai *Dentelli* sotto de' Modiglioni; a cagione che i Modiglioni rappresentano de' limbelli, ed i *Dentelli* rappresentano capi, o estremità di travi o travicelli, che non possono mai essere posti sotto de' limbelli. Vedi MODIGLIONE.

I Romani non furono così scrupolosi su questo decoro; eccetto che nel Pantheon, dove non vi ha *Dentelli* sotto de' modiglioni, e nemmen nel Portico, nè all' interno della fabbrica.

DENTIFORMIS *Processus*, l'istesso che *Pyrenoides*. Vedi PYRENOIDES.

DENTIFRICIO, nella Medicina, *polvere per li denti*; un rimedio da fregare con esso i denti, affine di nettarli, e rassodarli Vedi DENTE.

Vi ha *Dentifricj* di diverse spezie e forme; alcuni in forma di polvere, composta di coralli, pietra pomice, sale, allume, gusci di uova, granchi, corno di cervo, d' osso di seppia, di tartaro vitriolato, &c. Altri in forma di un elettuario, che consta delle medesime polveri, miste ed unite con mele.

Ve n' ha d' altri, preparati con radici bollite con l'allume, e seccate nel forno. Altri in forma di liquore cavato per mezzo di distillazioni da erbe disseccanti, e da medicine astringenti.

Gli Ollandesi hanno per il miglior *Dentifricio* il burro, affin di tener li denti bianchi e sani; e gli Spagnuoli l'orina. Vedi BURRO &c.

DENTIZIONE, *Dentitio*, voce latina, che significa il fare o metter de' denti. Vedi DENTE.

Il tempo della *Dentizione*, comunemente è dai 7 mesi, fino ai 17. Gl' Incisori nascono i primi; poscia i molari; dopo d'essi i canini; per ultimo i *Dentes Sapientiæ*. Vedi DENTE.

Ippocrate osserva, che la Dentizione comunemente è preceduta da un prurito delle gengive, da convulsioni, da febbri, e da flusso di ventre; spezialmente quando si mettono i denti canini.

Sintomi simili, osserva il Dr. Lister su questo passo d' Ippocrate, accadere agli uccelli quando fanno o metton le penne; nella qual occasione diventano muti, e paurosi, o arcigni.

Doleo dice, che il germe, o il seme del dente è una materia sottile mucosa, simile al bianco di un ovo, contenuta nelle celle, od alveoli della mascella, che diventa più dura e più densa ogni giorno, finchè è opportuna a pervadere la gengiva. In quella rottura il bambino è afflitto da terribili sintomi, da infiammazioni delle mascelle, tormini, vigilie, inquietudini, terrori, dejezioni, vomiti, salivazione, abscessi, e talora anche muore.

Vi sono due periodi o termini della *Dentizione*; l' uno quando il dente fa il suo primo sforzo per uscire dall' osso maxillare, e la parte superiore della gengiva sembra essere circondata da un cerchio bianchiccio. —

L'al-

L' altro, quando il dente, considerabilmente ingrandito di mole, rende la gengiva rumida, e fa tutto lo sforzo per aprirsi per mezzo ad essa la strada. I rimedj contro i sintomi della *Dentizione* sono gli assorbenti, ed i miti purgativi. Vedi Fanciulli.

DENUNZIA, o Denunziazione, è una solenne publicazione o promulgazione di qualche cosa. Vedi Pubblicazione, &c.

Tutti i vascelli sono preda legittima dopo la *Denunziazione* o proclamazion della Guerra. Vedi Preda.

La *Denunzia* delle persone scomunicate si fa, perchè la sentenza possa essere più pienamente eseguita; acciocchè le persone sien cognite, sia negato loro l'ingresso nella Chiesa, e sia l'altra gente avvertita di non avere con esse alcun commercio. Vedi Escomunicazione.

DEOBSTRUENTI, sono quelle medicine che aprono le ostruzioni. Vedi Ostruzione, e Detergente.

Qualche cosa di più ancora s'addita per la voce *deostruente*, che per quella di *detergente:* imperocchè una medicina può essere *deobstruente*, senza essere nel più rigoroso senso *detergente*; come infatti sono la maggior parte di quelle che son fatte di sostanze metalliche: qual è l' acciaio, quale il mercurio &c. che acquistano l' appellazione di *deobstruenti* dal loro operare per lo natural peso loro, con che accrescono il *momentum* del fluido che circola, e lo fanno urtare contro l' apertura secretoria con forza maggiore; perchè il *momentum*, o la *vis percussionis* di tutti i projettili, della quale spezie è il fluido circolante, è come le loro solidità, supponendo le loro velocitadi eguali. Quanto più però i fluidi animali sono saturati di particelle dense e solide, con tanto maggior forza distendono i vasi, e più facilmente vi scorrono, favorendo la struttura il loro corso e la lor evasione; e per questa cagione son chiamate *deobstruenti* quelle medicine che aggiungono qualche grado o forza a queste qualitadi ne' fluidi.

DEODANDO, nelle nostre Consuetudini, è una cosa data, o confiscata per dir così a Dio, per la mitigazione dell' ira sua in un caso di disgrazia, per cui un' anima Cristiana viene a un termine violento, senza la colpa di alcuna creatura ragionevole.

Come, se un cavallo colpisce il suo custode, e l' uccide; se un uomo, guidando un carro, cade in maniera che la ruota del carro scorra sopra di lui, e lo fracassi, sin a morire; se tagliando uno un albero, avvisa i circostanti che si guardino, ma non ostante una qualche persona ne resti uccisa dalla caduta d' esso: nel primo caso il cavallo; nel secondo la ruota del carro, il carro ed i cavalli; e nel terzo l'albero è, *Deo dandus*, *da darsi a Dio*, cioè al Re, per distribuirsi ai poveri dal suo Limosiniere, per espiazione dell' orrendo evento; quantunque cagionato da creature irragionevoli, anzi senza senso e morte.

Omnia quæ movent ad mortem sunt Deodanda
What moves to death; or Kills him dead,
Is *deodand*, and forfeited.

Questa Legge sembra essere un' imitazione di quella, che abbiam nell' Esodo, Cap. XXI. *Se un bue averà percosso col corno un uomo o una donna, e questi ne faran morti, si accopperà co' sassi; e le di lui carni non si mangeranno; ed il padrone del bue sarà innocente*.

Fleta dice, che il *Deodando* debbesi vendere, ed il prezzo distribuire a' poveri, per l' anima del Re, de' suoi antenati, e di tutto il popolo fedele che è partito di questa vita.

DEOPPILATIVO, un rimedio acconcio ad ammollire, a risolvere, e rimovere le ostruzioni. Vedi Ostruzione.

I *Deoppilativi* sono gli stessi che quelli, che con altro nome chiamiamo *deobstruenti*. Vedi Deobstruenti.

DEPHLEGMATIO, nella Chimica, è l' atto di purificare, o di schiarire un fluido dalla sua flemma, od acqua. Vedi Flemma.

Questo si fa con distillare lo spirito, od altro fluido più e più volte; col qual mezzo, la parte spiritosa si solleva tutta, e lascia la flemma, o l' acqua dopo di sè.

Quan-

Quando lo spirito è così disgaggiato da tutta la sua flemma, od almeno, per quanto lo può essere, chiamasi uno *spirito dephlegmato*, o che ha deposto il suo *phlegma*. Vedi Flemma, Cohobatio, Rettificazione, &c.

DEPHLEGMATUS, in Chimica un epiteto applicato agli spiriti, che sono ben schiariti e mondi dell' acqua loro, o della flemma. Vedi Spirito, e Flemma.

Per far la qual cosa, si rettificano, cioè, si distillano più e più volte, finchè restino puri affatto. Vedi Dephlegmatio. Vedi pure Distillazione, e Rettificazione.

DEPILATORIO *, nella Medicina, è un empiastro, od altro medicamento, applicato sopra una parte pelosa, a fine di portarne via il pelo. Vedi Pelo.

* *La voce è formata dalla particella* de, *e* pilus, *pelo*.

I *Depilatorj* sono principalmente composti d'orpimento, ch' è un gran caustico, ed anche un pericoloso minerale. — Per i peli crescenti su la fronte di una giovinetta, io prescrissi il seguente *Dropace*, o linimento *depilativo*. *Degori*. Vedi Dropax.

DEPONENTE, nella Grammatica Latina, è un termine applicato ai verbi che hanno significazioni attive, ma terminazioni o conjugazioni passive, e mancano di uno de' lor participj passivi. Vedi Verbo.

Tale è il verbo *minor*, minacciare, che ha per participj *minans*, *minaturus*, e *minatus*, ma non *minandus*, che doverebbe essere il participio passivo. Vedi Participio.

Sono chiamati *Deponenti*, quasi avendo deposta, o lasciata a parte la loro significazione passiva.

DEPOPULATIO, l'atto di saccheggiare, distruggere, disolare, o spopolare un luogo. *Coke Instit.* part. III. fol. 204. Di qua, *Depopulatores agrorum*. Stat. 4. Hen. IV.

DEPORTATIO, una sorta di esilio, ch'era in uso appresso i Romani, col quale, qualche isola, od altro luogo veniva assegnato ad un reo per sua abitazione, con divieto di non partirsi da quel luogo, sotto pena di morte. Vedi Bando.

Ulpiano mette questa differenza tra *Deportazione*, e relegazione, che la prima confinava il reo in un certo luogo per sempre, e la seconda spesse volte era rivocata, e permetteva all' esule un poco più di libertà. Vedi Relegazione.

Per la *Deportazione* una persona perdeva i diritti di cittadino Romano. Vedi Esilio.

DEPOSITARIO, nella legge Francese, è una persona a cui si confida, o si raccomanda qualche cosa, come a custode o guardiano.

I *Depositarj ordinarj* non hanno da essere manutentori della cosa lasciata loro, dato che si perda, o venga rubbata. — Hanno solamente da render conto, in caso di frode, o di violazione di fede; nè sono risponsabili, per capo di trascuratezza. Ma un *Depositario necessario*, come un custode di pubblico alloggio, un oste dee render conto delle rubberie, e de' furti, se vi è stata in lui qualche negligenza: e per la legge Inglese, eziandio che non vi sia stata.

DEPOSITO, *Depositum*, cosa posta nelle mani di un altro da tenersi o custodirsi gratis. Vedi Depositario.

I giureconsulti dividono il Deposito in *semplice*, *e giudiziario*.

Il *Deposito semplice* è o volontario o necessario. Il necessario è quello fatto in caso di ostilità, o di naufragio, di fuoco &c.

Gli osti sono risponsabili del bagaglio recato e consegnato ad essi, essendo un *Deposito necessario*.

Deposito Giudiciario, è quello, la cui proprietà è contrastata tra diverse persone, ed è depositato nelle mani di qualche terza persona, per decreto di un giudice. Vedi Sequestrazione.

DEPOSIZIONE, in Legge, una testimonianza data in corte da un testimonio giurato. Vedi Giuramento.

Nella Cancelleria, la *Deposizione* è un testimonio dato e steso in iscritto, per via di risposta agl' interrogatorj esibiti nella Cancelleria; dove un tal Testimonio chiamasi *Deponente*. Vedi Testimonio.

Deposizione significa ancora l'istesso che sequestrare, o privare una persona della sua dignità, o del suo ufizio. Vedi Privazione.

La *Deposizione* solamente differisce dall' abdicazione, in quanto che quest' ultima si sup-

suppone volontaria, e l'atto di colui stesso ch'è nella dignità, o nell'ufizio; e la prima è un atto di compulsione, cioè di una potenza superiore, che costrigne, e la cui autorità fin là si estende. — Alcuni dicono che è stata *Deposizione*, ed alcuni abdicazione, quella del Re Giacomo II. Vedi ABDICAZIONE.

Onuphrio Panvinio, e Ottone Frisingense assicurano, che il Pontefice Gregorio VII. fu il primo che tentò la *Deposizione* dei Re.

La *Deposizione* differisce dalla sospensione, in quanto che ella assolutamente e per sempre spoglia, o priva un Sacerdote, &c. di ogni dignità, offició &c. laddove la sospensione solamente ne inibisce, o ne restringe l'esercizio. Vedi SOSPENSIONE.

La *Deposizione* differisce dalla *Degradazione*, in quanto che quest'ultima è più formale, e accompagnata da alquanto più di circostanze che la prima: ma in fatti ed in sostanza sono la stessa cosa; quelle circostanze aggiunte essendo solamente cosa di apparenza o di mostra, introdotte da prima per zelo e indegnazione, e conservate dal costume, ma non garantite dalle leggi o dai canoni. Vedi DEGRADAZIONE.

DEPRECATORIO, o DEPRECATIVO, in Teologia, termine applicato alla maniera di compiere alcune cerimonie o riti nella forma della preghiera. Vedi FORMA, e ORAZIONE.

Tra i Greci la forma dell'assoluzione è *Deprecatoria;* essendo concepita in questi termini, *Iddio vi assolva:* laddove nella Chiesa Latina, ella si fa in forma declarativa, *Io vi assolvo*. Vedi ASSOLUZIONE.

DEPRECAZIONE, *deprecatio*, nella Rettorica, è una figura, con cui l'oratore invoca l'ajuto e l'assistenza di qualcheduno; ovvero prega, perchè qualche gran male o gastigo succeda a colui che parla falsamente, o sia egli stesso, od il suo avversario.

DEPRESSIONE *delle equazioni*. Vedi EQUAZIONE.

DEPRESSIONE *del Polo*. — Tanti gradi quanti voi navigate, o viaggiate dal polo verso l'equatore; d'altrettanti, si dice, che voi *deprimete* il polo, perchè egli diventa, rispettivamente, di tanto più basso, o più vicino all'Orizonte. Vedi ELEVAZIONE *de Polo*.

DEPRESSIONE *dell'Orizonte visibile*, dinota il suo affondare, od immergersi sotto il vero piano orizontale; o sia ciò cagionato da qualche variazione nell'atmosfera, o dalla differente altezza dell'occhio dell'osservatore sopra della superfizie del mare. Vedi ORIZONTE, RIFRAZIONE, &c.

Essendo l'occhio un piede al di sopra della superfizie del mare; l'orizonte visibile, od il margine del mare, sarà con ciò *depresso* un minuto. — All'altezza di 3 piedi, la profondità o l'affondamento sarà 2 minuti; — a 7 piedi, 3 minuti; — a 12 piedi, 4 minuti; — a 18 piedi, 5 minuti; — a 27 piedi, 6 minuti.

DEPRESSOR, nell'Anatomia, un nome comune ai diversi muscoli; dal loro ufizio nell'abbassare, o portar giù le parti alle quali sono attaccati. Vedi MUSCOLI.

DEPRESSOR *labii superioris*, è un muscolo chiamato anche *constrictor alæ nasi*.

DEPRESSOR *labii inferioris proprius*, un muscolo situato tra i *depressores labiorum communes*, su la parte chiamata il *mento*.

Appare ch'egli non sia che un solo muscolo, il quale ascende con un ordine doppio di fibre carnose, e termina nel labbro inferiore. Il suo offizio è additato dal suo nome; cioè far cadere, o abbassare il labbro di sotto. Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) fig. 1. n. 6.

DEPRESSOR *labiorum communis*, da alcuni chiamato *Depressor labii superioris*; egli è comune ad ambe le labbra. Sorge o nasce con una larga origine dal più basso margine della mascella di sotto, a lato del mento, e s'inserisce con una stretta coda in ciascun labbro, vicino alla loro coalizione; serve per tirarli all'ingiù obliquamente. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 7.

DEPRESSOR *maxillæ inferioris*. Vedi DIGASTRICUS.

DEPRESSOR *oculi*, un paio di muscoli che spunta di ciascun angolo dell'occhio, ed a cui corrisponde un altro di simile figura e struttura nella palpebra inferiore. Questi sono spesso considerati assieme dagli Anatomici come un muscolo orbiculare; le fibre accerchiando le palpebre, ed essendovi inserite al modo de' sfinteri d'altre parti.

DEPRIMENS, nell'Anatomia, l'istesso che *Depressor*. Vedi DEPRESSOR.

DEPURAZIONE, nella Farmacia, l'istesso che chiarificazione, o purificazione, cioè, il purgare un corpo da tutte le feci e da

e da altre parti craſſe, dure, ed eſcrementizie contenutevi. Vedi CHIARIFICAZIONE, PURIFICAZIONE, &c,

La Fermentazione ſerve a *depurare* i liquori, i ſiroppi, i ſughi, &c. ſi *depurano* col paſſarli per la manica Ippocratis. Vedi FILTRO, &c.

DEPUTATO, una perſona mandata, o *deputata* da qualche comunità, in ſuo nome e per ſuo riguardo. Vedi DEPUTAZIONE.

Le diverſe Provincie de' Dominj Franceſi mandano *Deputati* al Re ogni anno, per appreſentargli il Regiſtro degli Stati: vi ſono ſempre tre *Deputati*, uno da ciaſcun ordine. Il *Deputato* del primo ordine è quegli che fa il complimento al Re. Nelle Città della Turchia, vi ſono ſempre de' *Deputati*, per trattare cogli ufiziali del Gran Signore, circa le taſſe, ed altri affari. — Queſti *Deputati* ſono tre o quattro de' più ricchi e de' più conſiderabili del luogo.

DEPUTATO, *deputy*, è anche frequentemente tra noi il nome di un ufizio o di un impiego; ma non dignità; e indifferentemente ſi prende per un viceo luogo-tenente. Vedi LUOGOTENENTE, &c.

Appreſſo gli antichi DEPUTATUS s' applica primieramente agli armajuoli, od operai impiegati nel fare un' arme nella fucina, &c. ed in ſecondo luogo, ad una ſorta di gente, che ſeguitava l'armata, e negli attacchi, o nelle zuffe avea l'impegno di portar fuori del campo i feriti e di averne cura.

DEPUTATUS, ΔΕΠΟΥΤΑΤΟΣ, fu altresì un ufiziale inferiore nella Chieſa di Coſtantinopoli, il cui ufizio era chiamare le perſone di condizione, colle quali il Patriarca volea parlare; e tener lungi la folla dal luogo dove il Prelato camminava.

Queſto *Deputato* è ſtato, per quanto pare, un portinajo, o ſtaffiere; ma egli avea parimenti la cura delle ſacre veſti; nel che s' accoſtava all' ufizio di un Sacriſtano.

DEPUTAZIONE, una miſſione di certe perſone ſcelte da una compagnia o da un corpo, ad un Principe, o ad una radunanza, per trattar ivi di certe materie in nome loro; o per proſeguirvi qualche affare. Vedi DEPUTATO.

Le *Deputazioni* ſono più o meno ſolenni, ſecondo la qualità di coloro che li mandano, ed il negozio per cui ſono mandati. Il termine *Deputazione* non è propriamente applicato, dove una ſola perſona ne mandi un' altra con tal commiſſione; ma ſolamente dove ſiavi intereſſato un corpo intero. — Il parlamento *deputa* l' oratore, e ſei membri, perchè preſentino la loro ſupplica, o parlata al Re. — Il capitolo *deputa* due Canonici per ſollecitare l' affar loro in Concilio.

DERELITTI, nella Legge civile, ſono que' beni, che di pieno volere e deliberatamente ſon via gittati, o abbandonati dal proprietario.

DERELITTO, s' applica ancora a quelle terre, dalle quali ritirandoſi il mare, le laſcia aſciutte, ed opportune alla coltivazione.

DERIVATIVA, nella Grammatica, una voce, che prende l' origin ſua da un' altra voce, chiamata ſua *Primitiva*. Vedi PRIMITIVO.

Tal è la ſteſſa parola *Derivativo*, che prende la ſua origine dal primitivo *Rivus*, rivoletto, o ruſcello, dal quale ſon tirati de' canali minori; e così le parole Ingleſi, *Manhood*, *Deity*, *Lawyer* &c. ſono derivate da *Man*, uomo, *Deus*, Dio, *Law*, legge, &c.

DERIVAZIONE in Grammatica, è l' affinità che una parola ha con un' altra, per eſſere ſtata originalmente formata da quella. Vedi ETIMOLOGIA.

DERIVAZIONE, in Medicina, l'atto di divertire un umore, che ſcorre su qualche altra parte vicina, dove ſia men pregiudiziale o pericoloſo. Vedi UMORE. — Così nelle deflusſioni ſopra gli occhi, o ſopra i denti, applicaſi un veſcicante dietro il collo per tirarvi la materia: ed in una Schinanzia, preſcriveſi il ſalaſſo nelle *ranulæ*, o ſia l' aprir le vene ſotto la lingua, per divertire l' umore acciocchè non cada su la gola. Vedi DEFLUSSIONE, e FLUSSIONE.

DERMA *, nell' Anatomia, è l' iſteſſo, che cutis, o la pelle di un animale; ovvero il tegumento che inveſte tutto il corpo immediatamente ſotto la cuticola. Vedi CUTE.

* *La parola è Greca*, da δέρειν, ſcorticare.

Il *Derma* conſta di due parti; del corpus reticulare, e delle papillæ pyramidales.

les. Vedi Pelle, Reticulare, e Papille.

DERNIER *Ressort*. Vedi l' articolo Ressort.

Qualunque potere che sia dal Re commesso ad un altro, il *dernier ressort*, cioè l' ultimo rifugio, od appellazione, rimane in lui sempre; di maniera che ei può sedere in Tribunale, e prender cognizione di tutte le Cause: eccetto che ne' tradimenti, ed altri casi, dove egli medesimo è parte.

DEROGATORIO, una clausula che inchiude *Derogazione*. Per la legge Francese, una persona che si riconósce e confessa debitore di certa somma; non ostante ogni quietanza, ch' egli abbia ottenuta per questo debito; l' atto è *derogatorio*.

DEROGAZIONE, un atto contrario ad un precedente, e che lo annulla, distrugge, e rivoca, od in tutto, o in parte.

Le *Derogazioni*, in termini generali, non sono attese nella giudicatura: elleno debbon essere in termini specifici e formali.

Una nuova legge inchiude *Derogazione* d' un anteriore, o vecchia: un secondo Testamento è una *Derogazione* del primo. Vedi Abrogazione.

DERVIS *, è un nome dato ad una spezie di religiosi tra i Turchi; i quai menano un' austerissima vita, e professano una povertà estrema; benchè lor si permetta di ammogliarsi.

* *La parola è originalmente Persiana, דרויש, che significa un mendico, o uno che non ha niente: e perchè i religiosi, e particolarmente i seguaci di Mevelava, professano di non possedere alcuna cosa; vengon chiamati* Dervisi *tanto i religiosi in generale, quanto i Mevelaviti in particolare.*

I *Dervisi*, chiamati anco *Mevelaviti*, sono un ordine di Religiosi Maomettani, il cui capo o fondatore fu un *Mevelava:* sono in oggi assai moltiplicati di numero. Il loro monasterio principale è quello vicino a' Cogni nella Natolia, dove il Generale fa la sua residenza, e dove si tengono tutte le assemblee dell' ordine: le altre case essendo tutte dipendenti da questa, per un privilegio accordato a questo monastero sotto Ottomano I.

I *Dervisi* affettano una gran modestia, pazienza, umiltà, e carità. Vanno sempre a piedi nudi, e col petto aperto, e bene spesso si scottano o brugiano con un ferro caldo, per avvezzarsi e indurarsi alla pazienza. Digiunano tutti i mercoledì, non mangiando in que' giorni se non dopo il tramontar del Sole. Ne' giovedì, e ne' martedì tengono conferenze o assemblee, alle quali presiede il superiore della casa. Uno di essi suona in tutto quel frattempo una piva, e gli altri ballano, girando i loro corpi intorno intorno con la più grande velocità che si possa immaginare. Il lungo avvezzamento a questo esercizio fin dalla loro giovinezza, li ha ridotti a tale, che un sì rapido movimento di giro non li dà loro il capogiro, nè punto li scompone. Questa pratica è da loro osservata con gran vigore, in memoria di Mevelava lor Patriarca, il quale dicono, miracolosamente essersi aggirato a questo modo per lo spazio di quattro giorni, senza alcun cibo, nè ristoro, suonando fratranto della piva o del flauto il suo compagno Hamsa; dopo di che egli cadde in un' estasi, nella quale ricevette stupende rivelazioni per lo stabilimento del suo Ordine. Credono che il flauto, e la piva sia un istrumento consacrato da Giacobbe, e da' Pastori del Testamento Vecchio, perchè sovr' esso cantavano le lodi di Dio. Eglino professano povertà, castità, e ubbidienza; ed in vero le osservano finchè rimangon *Dervisi;* ma se vien lor talento di uscir dell' ordine, e di ammogliarsi, lor sempre ciò si permette.

I *Dervisi*, presso che tutti, sono puri preti ciarlatani: alcuni si applicano a' giuochi di mano, a positure stravaganti &c. per tenere a bada il popolo; altri danno nella stregoneria, e nelle imposture magiche: ma tutti, contro il precetto di Maometto, dicesi che bean vino, acquavite, ed altri liquori che ubriacano, acciocchè dian loro quel grado di allegrezza, che il lor ordine richiede.

Oltre il loro gran santo Mevelava, vi ha degli altri santi particolari, che in alcuni lor Monasterj si onorano: tra' quali Kedecle, grandemente riverito ne' Monasterj d' Egitto, e creduto da alcuno essere S. Giorgio; e da altri, più probabilmente, il profeta Elia.

I *Dervisi* sono gran viaggiatori; e sotto pretesto di predicare, e di propagare la loro fede, passano di continuo da un luogo ad

un

un altro: per la qual cagione sono stati spesso adoperati per spie.

Vi sono pure de' *Dervisi* nella Persia, chiamati in quel paese *Abdals*, q. d. servidori di Dio. — Menano una assai penosa, povera, austera vita, e predicano l' Alcorano nelle strade, nelle botteghe di Caffè, e dovunque si abbattono in uditori. I *Dervisi* Persiani poco altro più raccontano che favole al popolo, e sono in un estremo disprezzo appresso gli uomini d' ingegno e di lettere.

DESCENDENTE, o *Discendente*, in Genealogia, termine relativo ad *Ascendente*, ed applicato ad una persona che è nata o che discende da qualche altra, a cui ella quì si riferisce. Vedi ASCENDENTE. Vedi pure la parola DISCENDENZA.

Adamo infettò tutti i suoi *discendenti* col peccato originale. Vedi ORIGINALE *Peccato*.

I *Discendenti* dai fratelli della Donzella d' Orleans, sono confermati nella loro esenzione da tutte le tasse, ed imposizioni, per una Regolazione dell' anno 1634.

DESCENDENTE significa una cosa che cade, o si muove dal di sopra all' ingiù. Vedi DISCESA.

Vi sono stelle *ascendenti*, e *discendenti*; gradi *ascendenti*, e *discendenti*. Vedi ASCENDENTE, &c.

Vi ha pure delle vene *ascendenti*, e delle vene *discendenti*, che pullulano dalla cava; *arterie ascendenti*, e arterie *descendenti*, che sorgono o nascono dall' aorta. Vedi CAVA, ed AORTA.

Latitudine *Descendente*, è la latitudine di un pianeta nel suo ritorno dai nodi all' Equatore. Vedi LATITUDINE.

DESCENSIONE, nell' Astronomia, è o *retta*, od *obliqua*.

DESCENSIONE *Retta di una Stella*, o *di un Segno*, è un punto, od arco dell' Equatore, che *discende* con la stella o col segno sotto all' orizonte, in una sfera retta. Vedi SFERA *Retta*.

DESCENSIONE *obliqua*, è un punto od arco dell' equatore, che discende nello stesso tempo con una stella, o con un segno, sotto dell' orizonte, in una sfera obliqua. Vedi SFERA *obliqua*.

Le *Descensioni*, sì *rette* come *oblique*, si contano dal primo punto d' ariete, o dall' intersezione vernale; secondo l' ordine de' segni; cioè da Occidente a Oriente. E però che sono ineguali, quando accade che corrispondano ad archi eguali dell' eclittica, come, *e. gr.* ai dodici segni del Zodiaco, ne segue, che qualche volta una maggior parte dell' equatore si alzi, ovver *discenda* con un segno, nel qual caso il segno si dice *ascendere*, o *discendere* rettamente: ed alle volte pure una parte minore dell' equatore vien su, o tramonta col medesimo segno; nel qual caso si dice che ascenda, e *discenda* obliquamente. Vedi ASCENSIONE.

Refrazione della DESCENSIONE, &c. Vedi RIFRAZIONE.

DESCENSIONALE *Differenza*, è la differenza tra la *Descensione retta*, e l' *obliqua* della medesima stella, o del medesimo punto de' Cieli, &c. Vedi DIFFERENZA.

DESCRIVENTE, o *describente*, è un termine in Geometria, che esprime qualche linea o superfizie, che col suo moto produce una figura piana od un solido. Vedi DIRIGENTE, &c.

DESCRIZIONE, è una definizione imperfetta o men accurata di una cosa, che ne dà una tal quale notizia presa da alcuni accidenti o circostanze peculiari ad essa, che la determinano quanto basta per averne un' idea, che la distingua da altre cose; ma senza esplicare o sviluppare affatto la di lei natura od essenza.

I Grammatici si contentano di *Descrizioni*: i Filosofi voglion definizioni delle cose. Vedi DEFINIZIONE.

Una *Descrizione* è un' enumerazione di diversi attributi di una cosa, la maggior parte de' quali son meramente accidentali: come quando una persona è *descritta* per li suoi fatti, e detti, per li suoi scritti, per li suoi onori, &c. Una *Descrizione* quanto alla sua esterna apparenza, rassomiglia a una *Definizione*; ma non la spiega determinatamente e sostanzialmente. Imperocchè in luogo di recare in mezzo diverse cose essenziali alla cosa *descritta*, reca soltanto in mezzo un numero di accidenti che le appartengono. *E. gr.* Pietro è quel giovane alto, che abita nel . . . . . ., porta abiti neri, frequenta il collegio, corteggia N . . . ., &c. dove è evidente, che non si dà alcuna spiegazione di Pietro, poichè non si adducono in mezzo cose che sieno in Pietro, ma solamente circostanze o cose che sono circa o in-

intorno a lui, alto, giovane, che abita, che porta, che frequenta, che corteggia, &c. Laonde una *Descrizione* non è risposta adequata al *quid est*, che cosa è egli? ma al *quis est*, chi è egli?

Le *Descrizioni* in fatti, si usano principalmente per gl' individui, o singolari; imperocchè le cose della medesima spezie non differiscono in essenza, ma solamente quanto a *hic*, ed *ille*, la qual differenza non contien nulla di notabile, o distinguibile. Ma gl' individui della medesima spezie differiscono molto negli accidenti: e. gr. Giorgio è un Re, e Guglielmo un Cittadino; Carlo è un maschio, e Anna una femmina; Arrigo è sapiente, e Giovanni uno stupido, &c. Così una *Descrizione* è un' accumulazione d' accidenti, co' quali son notabilmente distinte le cose l' une dall' altre; benchè appena differiscano punto in essenza. Vedi ACCIDENTE, MODO, AGGIUNTO, &c.

Alcuni Autori chiamano la *Descrizione* una *Quasi-Definitio*: come, il corpo è una cosa divisibile, mobile, solida, estesa, &c. che solamente decade da una definizione in questo, che in luogo della forma od essenza di una cosa, reca una o più proprietadi, provegnenti dalla forma o dall' essenza della cosa. Vedi DEFINIZIONE, ESSENZA, FORMA, &c.

DESCRIZIONE, in geometria. — *Descrivere* un circolo, un' ellisse, una parabola, &c. è costruire, o formare queste figure, col compasso, colla regola &c. Vedi COSTRUZIONE, e FIGURA.

DESER, nella Cucineria. Vedi l' articolo DESSERT.

DESERTO, è un luogo od un paese ermo, selvatico, incolto, non abitato: come i *Deserti* della Libia, della Tebaide, &c. I Geografi usano la parola in generale, per tutti i paesi poco o niente abitati. Nella Scrittura, troviamo diversi luoghi di Terra Santa, o che vi sono contigui e confinanti, chiamati *Deserti*. Il *Deserto*, o la solitudine assolutamente così detta, è quella parte d' Arabia al mezzodì della Terra Santa, dove gl' Israeliti errarono quarant' anni, dal tempo in cui sgombrarono dall' Egitto fin al loro ingresso nella Terra promessa.

Il *Deserto* di Beersheba era quella parte del *Deserto* testè mentovato, la quale confinava con la Terra Santa, e che scorreva verso il Mediterraneo. Il *Deserto* dell' Idumea, è l' Idumea stessa, sterile e montuoso paese. I *Deserti* di Bethaven, di Betsaida, di Cadesh, di Damasco, di Dibon, di Engaddi, di Edom, di Gibeon, di Horeb, di Jazer, di Juda, di Moab, di Pharan, di Siin, di Sinai, di Zur, di Zin &c. sono tanti luoghi aridi, incolti, e per lo più montuosi, come le nostre Dune &c. dove vi sono poche o niune abitazioni, o abitatori; sì che gli Ebrei li chiamano per antifrasi מרבר, che propriamente significa *voce*, *o parola umana*, a cagione che ivi niuna voce si ode.

DESERTORE, nella Guerra, un soldato che è nel ruolo della rassegna, ed il quale lascia il servizio senza licenza; o si arruola sotto un altro ufiziale, in un reggimento differente.

Il gastigo della *Deserzione* è la morte. — Tutti i soldati trovati mezza lega lontani dalla guarnigione, o dall' armata, che van verso il paese o quartiere del nemico, senza un passaporto, son considerati e trattati da *disperditori*.

L' antica Chiesa scomunicava i *Desertori*, come violatori del lor giuramento.

DESHABILLE *, un termine Francese, naturalizzato ultimamente in Inghilterra. Propriamente significa una vesta da notte, ed altre poche cose necessarie, adoperate nel vestirsi, o spogliarsi. — Non si può ancor parlare al Signore ..... egli è tuttavia nel suo *Deshabillé*, cioè appena mezzo vestito, o nella sua vesta da notte.

* *La parola è un composto della privativa* de, *e s' habiller, vestirsi*.

DESIGNATOR *, un Uffiziale Romano, il quale assegnava e additava a ciascuna persona il suo luogo, e rango nelle cerimonie, nelle feste, nelle pubbliche pompe, processioni, &c.

* *La parola è formata dal verbo* designare, *mostrare*.

Il *Designator* era una spezie di mastro delle Cerimonie, che regolava e ordinava le sedie, la marcia, l' ordine &c.

Vi erano de' *Designatores* nelle solennità funebri, ne' Giuochi, ne' Teatri, nelle Pompe, e ne' Spettacoli; i quai non solamente assegnavano ad ognuno il suo luogo, ma ancora ve lo conducevano; siccome appare dal prologo del *Pœnulus* di Plauto.

Quasi dell' istessa natura era l' *agonotheta* de' Greci.

DE-

DESIGNAZIONE, l'atto di additare, o indicare una cosa, o di renderla palese e nota. La *Designazione* del tal fondo o bene è fatta per mezzo de' possessori, de' limiti, &c. Appresso i Romani v'erano le *Designazioni* de' Consoli, e d'altri Magistrati, qualche tempo avanti la loro elezione.

DESPOTA, titolo o qualità data a' Principi della Valachia, della Servia, e d'alcune delle vicine regioni.

La parola nella sua prima origine significò l'istesso che l'*herus* latino, ed il *master*, Inglese. Ma col tempo soggiacque allo stesso fato su le medaglie, a cui tra' Latini soggiacque la parola *Cæsar* in riguardo ad Augusto. ΒΑCΙΛΕΥΣ corrispondendo ad Augusto, e ΔΕCΠΟΤΗC, *Despotes*, a Cesare. Vedi Cesare.

Così, Niceforo, avendo ordinato che il suo figliuolo Stauracio fosse coronato; il figliuolo, per rispetto, volle sol prendere il nome ΔΕCΠΟΤΗC; lasciando al padre quello di ΒΑCΙΛΕΥC. Imperocchè è da notare, che ciò fu appunto circa il tempo, che gl' Imperatori cessarono di servirsi d'Inscrizioni Latine.

Questa dilicatezza tuttavolta, non durò lungo tratto; imperocchè gl' Imperadori susseguenti preferirono la qualità di ΔΕCΠΟΤΗC a quella di ΒΑCΙΛΕΥC, particolarmente Costantino, Michele Ducas, Niceforo Botoniate, Romano Diogene, i Comneni, ed alcuni altri.

Ad imitazione de' Principi, le Principesse parimenti assunsero il titolo di ΔΕCΠΟΙΝΑ.

Fu l' Imperador Alessio, sopranominato l'Angelo, che creò la dignità di *Despota*; e la fece essere la prima dopo quella d'Imperadore, al di sopra di quella d'*Augustus*, o di *Sebastocrator*, e Cæsar. Vedi Augusto.

I *Despoti* forono comunemente i figliuoli, od i generi degl' Imperadori, ed i lor Colleghi, o consorti nell' impero, egualmente che eredi presuntivi. — I *Despoti* ch' eran figliuoli degl' Imperadori, avean più privilegj, e più d'autorità, che i semplici generi. Codin, p. 38. descrive l'abito, e gli ornamenti del *Despota*. Vedi le Note del P. Goar su questo Autore.

Sotto i Successori di Costantino il Grande, il titolo, *Despota di Sparta*, fu dato al figliuolo dell' Imperatore, od al fratello, che avea la Città di Sparta, o Lacedemone, per appannaggio.

DESPOTISMO, o *Governo* Despotico, è una forma di governo, in cui il Principe è assoluto ed arbitrario, facendo tutto quello che a lui piace, senza essere rattenuto o frenato da alcuna altra potenza. Tali sono quasi tutti i Governi nell' Oriente, come quelli del Mogol, del Gran Signore, del Solì di Persia, &c.

DESPUMAZIONE, è la chiarificazione di un liquore, con gittar su le impuritadi in ischiuma, e con levarnela via. Vedi Schiuma, Chiarificazione, &c.

DESQUAMAZIONE, significa lo spelarsi, o squammarsi degli ossi cariosi o tarlati. Vedi Esfoliazione.

DESSER, l'ultimo servizio di tavola nelle mense de' grandi; quando tutte le vivande, o le carni sono tolte via. Il *Desser* consiste in frutti, lavori di paste, confezioni &c.

DESTINI, nella Mitologia. Vedi l'Articolo Parsæ, o Parcho.

DESTINO, è l'ordine, la disposizione, o la catena delle cause seconde, determinata dalla Providenza; falsamente fu creduto che inchiuda, o porta con sè la necessità dell' evento. Vedi Fato, e Necessità.

Secondo molti de' Filosofi Pagani, il *Destino* era un potere, od una virtù occulta ed invisibile, che con incomprensibil sapienza conduce quello che a noi pare irregolare e fortuito. Quest' idea potrebbe coincidere con quello che da noi si chiama Dio. Vedi Dio.

Gli Stoici per *Destino* intendevano una certa concatenazione di cose, che da tutta eternità si seguono l'une l'altre di necessità assoluta; non v' essendo potere capace d'interrompere la loro connessione. Vedi Providenza.

Ma gli Stoici facevano anche gli stessi Dii, alla necessità di questo *Destino* soggetti. Il vero si è, che gli Stoici più tosto definiscono ciò che la parola *Destino* doverebbe significare, che quello ch'ella significava nel comune linguaggio: imperocchè non avevano idea distinta di questo potere, a cui attribuivano quegli eventi. Aveano solamente una vaga, e confusa idea di non so quale chimera, o cagion ignota, a cui riferivano co-

cotesta invariabile disposizione, e la concatenazione eterna di tutte le cose. Non vi è un ente reale, a cui possa convenire il nome *Destino*. I Filosofi Pagani, che se n' avean formata una nozione, supponevano ch' egli esistesse, senza sapere precisamente quel che per *Destino* intendevano. Ma gli uomini che da una parte non osavano ridurre alla Providenza i mali e le disavventure che lor accadevano, siccome si davan a credere, immeritamente; e dall' altro non volendo ammettere, che ciò fosse per loro propria colpa; formarono questo fantasma del *Destino*, per portare il peso di tutto il male. Vedi Fortuna.

DESTRO. Vedi Dexter.

DESUDATIO, esprime un sudar profuso e disordinato; a cui sussegue l' eruzione de' sudamina, o bollicine da calore. Vedi Sudore, e Sudamina.

DESULTOR, nell' antichità, un saltatore, che sbalza, o salta d' un cavallo su l' altro.

Appresso gli Sciti, gl' Indiani, e i Numidj, i Cavalieri, o gli uomini a cavallo che servivano nelle guerre, erano *Desultores* espertissimi; cioè menavan sempre con loro due cavalli, e quando quello, su cui eran montati, era divenuto stanco, o abbisognava di respiro, con grande agilità e destrezza saltavano su l' altro, che conducean per mano.

I Greci ed i Romani presero un tal uso da coteste Nazioni barbare; ma solamente lo faccan ne' giuochi, ne' corsi, e nelle solennità funerali; e non mai, che si sappia dalla storia, nelle guerre. — I *Desultores* eran dunque tra il popolo dell' Asia, e dell' Africa soldati; ma appresso i Romani, &c. non eran più che saltatori, o maestri di positure. Eustazio sopra Omero, Iliad. Lib. IV. ci assicura che in vece di due, aveano qualche volta quattro o sei cavalli tutti allato e in fila; e saltavano dal primo al quarto o sesto, ch' era il capo d' opera della lor arte.

DETTAME, o Dettato, nelle scuole, è una suggestione, un impulso, od un sentimento della coscienza d' un uomo. Vedi Coscienza.

Una buona azione diventa mala, se è fatta contro i dettami della propria coscienza. Vedi Azione, Bene, &c.

DETENZIONE, è possedere, o ritenere le terre, o cose simili, ad onta di qualche altro che riclama, ed è pretensore. Vedi Possesso, e Seisin.

La parola è per lo più usata in cattivo senso, per un ritenere ingiusto, &c.

I Canoni condannano una persona che si è intrusa in un Benefizio, a fare la restituzione di tutti i frutti percetti nel tempo della sua ingiusta *Detenzione*. Vedi Benefizio.

DETERGENTE, nella Medicina, si dice di que' rimedj che nettano, mondificano, e portan via i viscidi e glutinosi umori.

La pianta, cornu cervi, *deterge*, e consolida le ferite. Il Rhaponticum è aperitivo, e buono contro la renella, e la pietra; *deterge* parimente, ed espelle il veleno.

I *Detergenti* non solamente sono mollificanti, ed han dell' adhesivo, ma ancora, per un' attività peculiare, e disposizione al moto, unita ad una conveniente configurazione di parti, valgono gran fatto per abradere, e portar via seco quelle particelle, alle quali s' attaccano nel lor passaggio. — Tutte le medicine intese a questo scopo, si crede, che mondino e sanino, cioè incarnino, od empiano con nuova carne tutte le ulcerazioni, e tutte le impuritadi cagionate da esse, sia interne od esterne. Vedi Sarcotico.

DETERIORAZIONE, un atto, con cui una cosa vien intaccata, o resa peggiore. Vedi Danno.

Quando la *Deteriorazione* d' una qualche roba o mercanzia fermata od occupata da un ufiziale, proviene da colpa del custode, egli è risponsabile del danno.

J. Federico Mayer, professore in Lipsia, stampò un Trattato della *Deteriorazione*, nell' anno 1695, sotto il titolo di, *Tractatus de Deterioratione*.

DETERMINATO *Problema*, è quello che ha sol una, od almeno un certo numero di soluzioni; in contradistinzione dal problema *indeterminato*, che ammette soluzioni infinite. Vedi Indeterminato.

Tale *e. gr.* è il problema, Descrivere un triangolo Isoscele sopra una data linea, gli angoli del quale nella base sien doppj di quello del vertice: il quale non ha che una soluzione; siccome il seguente ne ha due; cioè, Trovare un triangolo Isoscele, la cui area o perimetro sono dati. Vedi Problema.

Un problema *determinato* può essere o semplice, o lineare, piano, solido, o sursolido. Vedi Piano, Solido, &c.

DETERMINAZIONE, nella Fisica, è la disposizione o tendenza d'un corpo verso una parte, più tosto che un'altra.

I corpi gravi hanno una *Determinazione* verso il centro della terra. Vedi Centro, e Discesa.

Determinazione, qualche volta si adopera per dinotare l'azione, con cui una cagione od un agente è limitato, o ristretto, e sforzato a operare, o non operare, questo o quello, ed in questa o in quella maniera. Vedi Agente, ed Azione.

Le *Determinazioni*, dicono gli Scolastici, procedono o da una causa efficiente; nel qual caso la *Determinazione* è chiamata *effettiva*; come quando un artista *determina* un istrumento ad una certa azione; o dalla forma, come quella che *determina* l'indifferenza della materia; e sì i nostri sensi son detti essere *Determinazioni* ad avere idee alla presenza di oggetti esterni.

Ovvero la *Determinazione* è dalla materia, o soggetto che riceve l'azione; e così, lo scaldare che fa il fuoco la creta, la *determina* a indurire; la cera, ad ammollirsi, &c. ovver' ell'è dall'oggetto; come quando diciamo, il colore *determina* la potenza visiva: o per ultimo dal fine, come, il fine *determina* il desiderio.

Le *Determinazioni* sono in oltre o *morali*, o *fisiche*: una *Determinazione morale* è quella che procede da una cagione che opera moralmente, cioè comandando, persuadendo, o proponendo qualche effetto.

La *Determinazione Fisica*, è un atto col quale Dio eccita ed applica una causa seconda ad agire, antecedentemente ad ogni operazione della creatura. — Tale *Determinazione*, sostengono i Tomisti e i Domenicani, essere necessaria a tutte e cadauna azione di ogni creatura. I Gesuiti, al contrario, negano, che Dio così *determini* neppur le cause seconde; e sostengono, che Dio non eserciti il suo influsso sopra le cause seconde, ma solamente colla causa seconda influisca su l'azione. E così escludono la *Determinazione* fisica, tanto dalle cause naturali, supponendole già *determinate* dalla natura ad agire, così che non v'è d'uopo d'altra esterna *determinazione* da Dio alle diverse azioni, quanto dalle cause libere; supponendo una tale *Predeterminazione* contraria alla nostra natural libertà. Vedi Predeterminazione, Causa, &c.

La *Determinazione* a compiacersi di certe forme o idee è chiamata da un ingegnoso Autore recente, *Senso interno*; e la *Determinazione* a compiacersi delle azioni virtuose, de' caratteri, de' costumi, &c. *Senso morale*. Vedi Senso.

DETERSIVO, in Medicina, è l'istesso che *Detergente*. Vedi Detergente.

Un Cristeo è una Medicina *detersiva* che monda o lava il ventre basso. Gli unguenti *Detersivi* sono anche detti *Mondificativi*. Le foglie e le sommità delle fraghe sono *detersive* e astringenti.

DETINUE, è un mandato contro uno, che avendo de' beni, o de' bestiami dategli a custodire, non vuole riconsegnarli.

Detinue corrisponde gran fatto all' *Actio Depositi* de' Giurisconsulti. — Egli prende la sua azione di *Detinue*, per ricuperare la cosa *detenuta*, non già i danni patiti per la detenzione.

DETONATIO *, nella Chimica, è lo scroscio o romore che i Minerali fanno quando principiano a riscaldarsi ne' crogiuoli, per le parti volatili che sbucan fuori con impeto, e per l'umidità che n'esala.

* *La parola è formata da* de, *e* tono, *tuonare*.

Ella coincide colla *Decrepitazione*; se non che la sua azione è più violenta, e lo strepito più grande. — L' *aurum fulminans* riscaldato &c. sfugge con iscroscio gagliardo; cioè fa una grande *Detonazione*. Vedi Aurum *fulminans*.

La *Detonazione* scaccia il solfo volatile impuro da' corpi.

La *Detonazione* principalmente dinota l'atto o l'operazione di espellere le parti impure, volatili, e sulfuree dall'antimonio, e lasciare addietro le parti fisse ed interne.

Ciò si fa principalmente per mezzo del salnitro &c. Vedi Antimonio.

DEVASTAVERUNT, o Devastavit, *Bona Testatoris*, è un mandato che milita contro gli esecutori, ed amministratori, per aver pagati legati e debiti sopra un semplice contratto senza le formalità, avanti i debiti fondati sopra obblighi e formalità. — Nel qual caso, gli esecutori sono così esposti

sti alle azioni, come se avessero notoriamente devastati i beni del Testatore, o li avessero convertiti in lor proprio uso; e si possono costrignere a pagare tai debiti contratti colle formalità, de' beni lor proprj.

DEVENERUNT, è un mandato che anticamente s'indirizzava all'*escheator*, in caso della morte dell' erede d'un Possessore, che tien fondi del Re in capite &c. con cui s'ordinava all' *escheator* che inquirisse, prendendo giuramenti da buoni e legali uomini, quai terre e possessioni sien venute al Re, con la morte del possessore.

DEVIAZIONE, nell' Astronomia antica, è un moto del deferente; o dell' eccentrico, per cui egli avanza, o recede dall' eclittica. Vedi DEFERENTE.

La massima *deviazione* di Mercurio è di sedici minuti: quella di Venere è solo di dieci. Vedi ELONGAZIONE, ed ECCENTRICITA'.

DEVISE, o DIVISE, nella Legge che si potrebbbe interpretare *Lascito*, è un termine legale Inglese: e significa l'atto, col quale un Testatore dà, lega, o lascia, le sue terre, o i suoi beni, colla sua ultima volontà in iscritto. Vedi LEGATO.

Colui che fa la *Devise*, è chiamato il *Devisor*, e quegli a cui ella è fatta, il *Devisee*.

Le parole d'un Testamento, la legge le interpreta in un senso più largo e più favorevole, che quelle d'un atto (*Deed*): imperocchè se venga lasciata (*Devised*) una terra ad uno acciocchè l'abbia egli per sempre, o l'abbia egli, ed i suoi sostituiti; in cotesti casi il *Devisee* o il Legatario averà un feudo semplice ed assoluto. Pure se ella venga data nella stessa maniera per donazione a lui e suoi eredi, ei non ha che un bene o fondo in vita.

Così, se uno lascia (*devise*) una terra ad un bambino ch'è ancor nel ventre della madre; quest' è un lascito (*o devise*) buono e valido; benchè sia altramente, per donazione &c. imperocchè in cotesti casi vi debb'essere uno abile a ricevere il dono immantinenti, altrimente è casso. Vedi VOLONTA', TESTAMENTO, e DEED.

DEUNX, una divisione della libra Romana, che contenea 11 oncie, o undici duodecime parti d'una cosa. Vedi AS, LIBRA, ONCIA, &c.

DEVOLUTO, o *scaduto*, è una cosa acquistata per diritto di *Devoluzione*. Vedi DEVOLUZIONE.

Il tal diritto *e. gr.* è *devoluto* alla Corona. — Il tal bene è *devoluto* a M — per la Morte di N —

La parola s'usa ancora per significare un diritto acquistato da un Superiore, di conferire un benefizio, quando l'inferiore, ed il collatore ordinario ha trascurato di conferirlo, o l'ha conferito ad una persona che non vi avea la dovuta qualificazione, o merito.

Se uno che ha il jus patronato trascura di presentare a un benefizio dentro sei mesi, la presentazione scade, o si *devolve* al Vescovo, e dal Vescovo al Primate. Vedi LAPSO.

DEVOLUZIONE, nella Legge Francese, è un diritto acquistato per discendenza, o successione, da grado in grado.

La *Devoluzione*, in generale, è un impedimento che la consuetudine di alcune Provincie ha provvisto, in forza del quale il marito che sopravive a sua moglie, o la moglie che sopravive al marito, vien proibita d'alienare gli effetti reali ed immobili del morto; ed è costretta a conservarli per li figliuoli provenuti da cotesto maritaggio. Così che eglino vi succedono ad esclusione de' nati da un secondo matrimonio.

DEVOZIONE, o DIVOZIONE, un culto sincero e fervente di DIO. Vedi ORAZIONE, CULTO, &c.

M. Jurieu definisce la *Devozione* per una certa tenerezza, e facilità di cuore che cede, con una consolazione interna, cui sentono le anime de' fedeli negli esercizj di pietà.

Sotto il nome di *Devozioni* sono comunemente intese certe pratiche religiose, che una persona impone a se stessa di compiere regolarmente: e con ragione; se questa esattezza e pontualità è fondata sopra una pietà vera e solida; altrimenti è vanità, o superstizione.

DEVOZIONE, *Devotio*, appresso i Romani, era una spezie di Sacrifizio, o cerimonia, con cui si consacravano al servigio di qualche persona. Vedi SACRIFIZIO, &c.

Gli antichi pensavano, che la vita d'uno si potesse redimere colla morte d'un altro:

tro: e quindi furono cotefte *Devozioni* così frequenti, per le vite degl' Imperadori. Vedi VOTA.

La *Devozione* di Decio, il quale, dopo d'efferfi facrificato al fuo paefe, fi gittò nelle mani de' fuoi nemici, e fu uccifo, fi dice aver guadagnata a' Romani la vittoria.

Ma la *Devozione* a qualche perfona particolare non fi praticò, nè fi conobbe prima d'Augufto. Il giorno dopo, che ad Ottavio fu dato il titolo d'Augufto, Pacuvio, Tribuno del popolo, cominciò a dire, ch' egli fi volea (*devovere*) confacrare a lui, come praticavafi già tra le Nazioni barbare, e volea ubbidirgli anche a cofto della vita, fe gli veniffe comandato. Il fuo efempio fu immediate feguitato da tutti gli altri; e venne alla fine a ftabilirfi in coftume, di non andar mai a falutare l'Imperatore, fenza proteftare d'effergli *dedicati*, o confacrati (*devoti*). Augufto, quantunque moftraffe di opporfi a quefta vile ed infame adulazione, pur ne premiò l'autore.

DEUTEROCANONICI *, nella Teologia delle fcuole, è un' appellazione data a certi libri della Sacra Scrittura, i quali furono aggiunti al Canone dopo gli altri, o a cagione che non furono fcritti, fe non dopo la compilazione d'effo Canone, o a motivo di qualche dubitazione e contefa circa la loro Canonicità. Vedi CANONE.

* *La parola è Greca, e compofta da* δεύτερος, fecondo, *e* κανονικὸς, canonico.

E' certo che gli Ebrei riconofcono diverfi libri nel loro Canone, che vi furono pofti più tardi degli altri. Dicono che fotto Esdra, una grande affemblea de' lor Dottori, la qual chiamano per eminenza la *Gran Sinagoga*, fece la collezione de' Libri facri, che in oggi abbiamo nel Teftamento vecchio Ebraico. Ed accordano, che vi han pofti de' Libri, che tali non erano ftati avanti la fchiavitudine Babilonefe; come quelli di Daniele, di Ezechiele, di Aggeo, &c. e quelli d'Efdra e di Neemia.

La Chiefa Romana v'ha pofcia aggiunti degli altri al Canone, che in quel degli Ebrei non v'erano, nè vi potean effere, perchè alcuni d'effi non furono compofti fe non di poi. Tal è il libro dell'Ecclefiaftico, i Maccabei &c. Altri ve ne furono aggiunti ancor più tardi, perchè la loro canonicità non era ftata per anche efaminata; e prima di queft' efame e giudizio, fi potean preterire a piacimento... Vedi M. Simon *Crit. du Vieux, & du Nouv. Teft.*

I Libri *Deuterocanonici* nel Canone moderno, fono il libro d'Efter, o tutto, o almeno i fette ultimi Capitoli di effo. L'Epiftola agli Ebrei; quella di San Giacomo; e quella di San Giuda: la feconda di San Pietro, e la terza di San Giovanni; e l'Apocaliffe. Le parti *Deuterocanoniche* di alcuni libri fono, in Daniele, l'inno dei tre fanciulli; l'orazione d'Azaria; le ftorie di Sufanna, di Bel, e del Dragone; l'ultimo capitolo di San Marco; il fudore fanguigno, e l'apparizione dell'Angelo, riferiti in S.Luca cap. XXII. e la ftoria dell' adultera in San Giovanni cap. VIII.

DEUTERONOMIO *, uno dei facri libri del Vecchio Teftamento, e l'ultimo di quelli che Mosè ha fcritti. Vedi PENTATEUCO.

* *La parola è Greca, compofta dà* δεύτερος, fecondo, *e* νόμος, legge.

Non appar che Mosè faceffe alcuna divifione di quello ch' egli fcriffe in libri; o ch' egli abbia dati nomi e titoli differenti alle diverfe parti della fua opera: nè gli Ebrei, anche in oggi, li diftinguono negli efemplari da loro ufati nelle Sinagoghe; ma li fcrivono d'un corfo e tenore feguente come una opera fola, fenz' altra diftiozione fuorchè quella di piccole e grandi parafche. E' vero, che nell'altre copie, ufate da' particolari, eglino fono divifi in cioque parti, come appreffo noi; ma non danno loro altro nome, fe non fe la prima parola, dalla quale ciafcuna divifione principia; quafi nello fteffo modo, che fi fa da noi nel citare un decreto, od un capitolo della Legge Canonica.

Così, la prima Parte dell' opera di Mosè è chiamata da loro בראשית *Berefchit*, perchè principia da quefta parola. La feconda la chiamano ואלה שמות *Veelleh Schemot*: la terza ויקרא *Vajikra*; la quarta וידבר *Vajiedabber*; e la quinta אלה הדברים *Elleh haddebarim*, che n'è una delle prime parole. Quefto coftume è molto antico tra i Rabbini, come è manifefto dagli antichi commentarj su quefti Libri, chiamati בראשית רבה *Berefchit Rabba*, ואלה שמות רבה, *Veelleh Seemoth Rabba*, &c. e dal prologo galeato di San Girolamo.

Furono i Greci, quando tradussero la legge nella lor lingua, che diedero alle cinque parti, nelle quali ella era divisa, i nomi di Genesis, Exodus, Leviticus, Numeri, e *Deuteronomion*. In fatti questi nomi sono Greci, eccettuato quello di Leviticus, che è Ebreo; ed esprimono ciò ch'è contenuto in quei libri, o almeno le cose più rimarchevoli contenutevi; ch'è la maniera Greca di dar titoli.

Il libro del *Deuteronomio* fu così chiamato, perchè quest'ultima parte dell'opera di Mosè comprende una ripetizione o ricapitolazione, che quel Legislatore ha fatta agl' Israeliti avanti la sua morte, della Legge già prima data loro più diffusamente. E di qua è, che il *Deuteronomio* è tuttavia chiamato dai Rabbini משנה *Mischneh*, ripetizione, משנה תורה *Ripetizione della Legge*, *seconda legge*. Lo chiamano parimenti il *libro delle Riprensioni* ספר תוכחות, a cagione del XXVIII. Capitolo, che è pieno di benedizioni promesse a quelli che osservano la legge, e di maledizioni a quelli che la trasgrediscono.

Il *Deuteronomio* fu scritto il 40.^mo anno dopo la liberazione dall' Egitto, nel paese de' Moabiti di là dal Giordano: Mosè essendo allora nel 120. della sua età. Egli contiene, in Ebreo, undici paraschè, benchè sieno solamente dieci nell' edizione de' Rabbini in Venezia; XX. Capitoli, e 955. versetti. Nel Greco e nel Latino, e in altre versioni contiene XXXIV. Capitoli. L'ultimo non è di Mosè; Alcuni dicono che fu aggiunto da Giosuè immediate dopo la morte di Mosè; ch'è l'opinione la più probabile; altri, che sia stato aggiunto da Esdra.

DEXTANS, nell' antichità. Vedi As.

DEXTER, *Destro*, nell'Araldica, s'applica al lato dritto, come *sinister* al lato manco. Vedi Scudo.

La parola *dexter*, è puro latino, e significa, *che ha la man dritta;* donde la parola *destrezza*, o *desterità*, per agilità e prontezza nell' eseguire qualche cosa.

Noi abbiamo da' Francesi i termini Araldici, di *dexter-base*, cioè il lato dritto della base; di *dexter-chief*, cioè l' angolo su la man dritta della testa; di *dexter-point* &c.

DEXTROCHERO *, nell'Araldica, s'applica al braccio dritto, dipinto in uno scudo, qualche volta nudo, ed altre vestito, o adornato d'un braccialetto, e talor armato, o che tiene qualche cosa movibile; o un membro usato nell' armi.

* *La parola è formata dal Latino* dextrocherium, *che significa un braccialetto, od una smaniglia portata sul polso destro, di cui si fa menzione negli atti del martirio di Sant'Agnese, e nella vita dell' Imperador Massimo.*

Il *Dextrocherio* è qualche volta posto sul cimiere.

DEY, titolo del Principe sovrano del Regno d'Algieri.

I Governatori delle diverse provincie a lui soggette, sono chiamati Bey.

DIA, Δια, è il principio di diversi termini nella Medicina, nella Cirugia, nella Farmacia &c. Quando queste tre lettere incominciano il nome di un rimedio, di un unguento, di un empiastro, di un cataplasma, &c. significano composizione e mistura; come in *Diapasma*, *Diachylon* &c. Vedi Diapasma, Diachylon, &c.

Dia è parimenti il principio di molti termini nelle altre arti; come *Diametro*, *Dialogo* &c. in tutte le quali occasioni, *Dia*, che è una particella inseparabile, od una preposizione, è presa dal Greco δια, *ex*, o *cum*, che incomincia le parole medesime nel Greco.

DIABETE *, ΔΙΑΒΗΤΗΣ, nella Medicina, un' evacuazione frettolosa e abbondante de' potulenti, per le vie urinarie; accompagnata da una sete ardente, e da magrezza di tutto il corpo. Vedi Orina.

* *La parola è derivata dal Greco* διαβαινω, *pervadere*, passar presto.

La bevanda così scaricata, è per lo più un poco alterata da quello ch'ella era quando fu ingesta, & è divenuta chilosa, e lattea; ma qualche volta non ha alcuna alterazione. Vedi Bevanda.

Pare che il *Diabete* provenga da soverchio rilassamento delle fibre dell' arterie de' reni, o da soverchia quantità di sali acidi o mordaci nel sangue, che ne dissolvono la massa, o ne disuniscono le parti; così che la sierosità facilmente si separa da esso.

Secondo il Dottor Quincy, la manifesta e più comune cagione del *Diabete* è il troppo grand' uso de' liquori spiritosi, de' quali diviene così impregnato il siero, che non è più atto ad attraere ed unirsi col *cruor*, o sia co' globuli

buli del ſangue; ma ſcorre e ſcappa per mezzo ai reni, dolce o inſipido.

Vi è un' altra ſpezie di *Diabete*, in cui la perſona affetta manda aſſai più per orina, di quello ch' e' beve, anzi alle volte più di quanto beve e mangia. Alcuni Medici attribuiſcono queſt' eceeſſiva quantità di liquore all' aria che ei reſpira, che, ſecondo ch' eglino credono, ſi converte in acqua; o almeno l' acqua nell' aria reſpirata è ivi aſſorbita, e raccolta. Ma altri con più di probabilità, l' attribuiſcono ad una colliquazione del ſangue, del graſſo, e delle parti ſolide del corpo.

Diabete, nell' idraulica, ſi applica a un ſifone, le due gambe o rami del quale ſono inchiuſe l' una nell' altra; come nel bicchiere deſcritto da Herone, che ſcorre e ſi vuota affatto da ſe ſteſſo, ſenza rivoltarſi, ſubito che l' acqua è arrivata all' altezza del ramo ſuperiore del Sifone. Vedi Sifone.

DIABOTANUM, nella Farmacia e Cirugia, dinota un empiaſtro col quale ſi riſolvono e ſi diſcutono i gozzi, &c. *Diabotanum* è ſovrano per le hydatidi.

DIABROSIS *, nella Medicina, è una ſoluzione della continuità d' una parte, cagionata da acri e corroſivi umori, che la mangiano e la divorano.

* *La parola è Greca, compoſta da* δια, per, *e* βρωσκειν, mangiare.

DIACARTHAMI, nella Farmacia, è un elettuario, compoſto di turbith, di manna, di ſcammonea, di hermodattili, e d' altri purgativi, con l' aggiunta della polpa, o ſeme del *Carchamo*, che gli dà la denominazione.

Il *Diacarthami* purga principalmente la *pituita*. Egli è preſcritto nelle malattie del cervello; ed è ſpeſſo meſcolato nelle medicine inſieme con altri purgativi.

DIACARYON *, o Dianucum, nella Farmacia. Vedi Dianucum.

* *La parola è formata da* δια, *e* καρυα, noce.

Diceſi che Galeno abbia preparato queſto *Diacaryon*, col ſugo delle noci, meſcolato con tanto miele quanto baſtava per renderla una compoſizione gradevole.

DIACAUSTICA *Curva*, o *Cauſtica per refrazione*, è una ſpezie di Curve cauſtiche, la cui geneſi ſi può così concepire.

S' immagini, che un numero infinito di raggi, come BA, BM, BD, &c. (Tav. *Geom.* fig. 23.) procedenti dallo ſteſſo punto luminoſo B, ſien rifratti dalla, o alla perpendicolare MC, nella curva AMD; e sì, che CE ſeni degli angoli d' incidenza CME ſieno ſempre a CG, ſeni degli angoli refratti CMG, in una data ragione: allor la linea curva, che tocca tutti i raggi refratti, è chiamata la *Diacauſtica*. Vedi Caustica.

DIACHALCITIS, nella Cirugia e nella Farmacia, è un empiaſtro applicato dopo l' amputazione d' un cancro.

L' *emplaſtrum Diachalcitidis* è compoſto d' olio di axungia, e di calciti; dall' ultimo de' quali ingredienti e' deriva il ſuo nome.

DIACHYLON, nella Farmacia, un nome dato a diverſi empiaſtri per cagiòn delle mucilagini che vi ſon meſchiate, e che ſono ſughi viſcidi, chiamati da' Greci χυλοι, cavati da certe piante. Vedi Mucilagine.

Diachylon *bianco* o *ſemplice*, è compoſto d' olio comune, di litargiro d' oro, e di mucilagini cavate dalle radici di malva paludoſa, dal fenugreco, e da' ſemi di anici. E' buono per mollificare, digerire, maturare, e riſolvere.

Il Diachylon, chiamato *Ireatum*, ha per ſua baſe l' ordinario *diachylon* bianco, con una lira del quale ſi meſchia un' oncia di polvere d' iris. Queſt' empiaſtro digeriſce, incide, e matura con più di forza che il Diachylon ſemplice.

V' è pure il Diachylon *grande*, *Diachylon magnum*, compoſto di litargirio d' oro, d' olj d' orris, di camomilla, e di aneto, di trementina, di reſina del pino, di cera gialla, e di mucilagini di lino, e di fenugreco, con fichi nuovi, con uve Damaſcene, ichthyocolla, ſughi d' orris, di cipolle, e d' iſſopo.

Queſto *diachylon* mollifica gli ſcirri, e riſolve e diſſipa i tumori. E' chiamato *grande*, non ſolamente per le ſue ſtraordinarie virtù, ma ancora perchè è compoſto di maggior numero d' ingredienti che gli altri.

Il Diachylon *gummatum*, o *Diachylon cum gummi*, è il *Diachylon grande* con la giunta della gomma ammoniaca, galbano, e ſagapenum, diſciolti con vino, e bolliti

fino alla consistenza di mele. Quest'empiastro è il più potente di tutti i digestivi, maturanti, e risolventi.

DIACODIUM *, nella farmacia, è una confezione preparata con le teste de' papaveri; popolarmente detta *syrupus de meconio*. Vedi OPIUM.

* *La parola è formata dal Greco*, δια, per, *e* κωδεια, *testa di papavero*.

Ve n'ha di due spezie: *semplice* e *composto*.

Il DIACODIUM *semplice*, è una spezie di opiato, fatto del sugo espresso dalle teste di papaveri bianchi, e bollito con zucchero. Vedi OPIATO.

Si prescrive per addolcire gli umori acri, e ferosi, per sedare le tossi, ed eccitare il sonno. — Questa preparazione era di grand' uso appresso gli antichi; ma è in oggi assai dismessa, poichè si è trovato, che il siroppo di papaveri bianchi, che è quello che noi chiamiamo *Diacodium*, produce il medesimo effetto.

DIACODIO *composto* si fa del *semplice*, con la giunta de' trochisci d'hamec, d'hypocisto, di mirra, di zafferano, e balaustia. E' buono per fermare, ed ammollire i catarri, le emorroidi, ed i flussi del ventre.

DIACONATO, l'ordine, o ministero di un Diacono, o d'una Diaconessa. Vedi DIACONO.

DIACONESSA, DIACONISSA, ufizio ch'era in uso nella Chiesa primitiva, benchè in oggi dismesso. San Paolo ne fa menzione nella sua Pistola a' Romani: e Plinio il giovane, in una lettera a Traiano, dice a questo Principe, d'aver ordinato che due *Diaconesse*, ch'egli chiama *Ministre*, fieno tormentate.

Diaconissa era un titolo dato a certe pie donne, le quali si consacravano al servizio della Chiesa, e prestavano quegli ufizj alle donne, che gli uomini non potean decentemente prestare; come nel battesimo, exempigr. che si conferiva per immersione, a uomini non men che a donne. Vedi BATTESIMO.

Elleno avean parimenti da guardare le porte, dal lato dove stavan le femmine, ch'erano separate dagli uomini, secondo il costume di que' tempi primitivi. Avean la cura e l'inspezione de' poveri, degli ammalati &c. E ne' tempi di persecuzione, quando un *Diacono* non si potea alle donne mandare, per esortarle e confortarle, mandavasi loro una *Diaconessa*. Vedi Balsamone sul Canone undecimo del Concilio di Laodicea, e le *Costituzioni Apostoliche*, Lib. II. cap. 57. Per non dir nulla dell'Epistola di Sant'Ignazio al popolo d'Antiochia; dove, quel che si dice delle *Diaconesse*, credesi che sia un' interpolazione.

Ne' Commentarj di Lupo sopra i Concilj, si dice ch'elleno erano ordinate coll'imposizione delle mani; ed il Concilio *in Trullo* adopera il termine χειροτονειν, impor le mani, per esprimere la consecrazione delle *Diaconesse*. Baronio tuttavolta nega, che le mani s'imponessero su le *Diaconesse*, o che vi fosse cerimonia alcuna di consecrazione: fondando la sua opinione sopra il 19. canone del Concilio Niceno, che le mette nel rango de' laici, e dice espressamente, che non avean l'imposizion delle mani. E non ostante il Concilio Calcedonese decreta, che non vengano ordinate se non hanno quarant' anni; laddove prima d'allora non si ordinavano se non ne avean sessanta; siccome è prescritto nella prima Epistola a Timoteo, cap. v. 9. E come si vede nel *Nomocanone* di Giovanni d'Antiochia, in Balsamone, nel *Nomocanone* di Fozio, nel Codice Teodosiano, in Tertulliano *de Veland. Virgin.* &c.

Tertulliano, *ad uxorem*, Lib. I. cap. 7. parla di donne, le quali avean ricevuta l'ordinazione nella Chiesa, e che per tal cagione erano private della libertà di maritarsi. Imperocchè le *Diaconesse* erano vedove, e non poteano rimaritarsi. Ned eran capaci di essere ammesse a quest'ordine, se erano state maritate più d'una volta. Benchè ne' tempi appresso furon fatte *Diaconesse* anche le Vergini, almeno se crediamo a Sant' Epifanio, a Zonara, a Balsamone, ed Ignazio.

Il Concilio di Nicea mette le *Diaconesse* fra il clero: avvegnachè alcuni tengano che la loro ordinazione non fosse sacramentale, ma una mera cerimonia ecclesiastica. Questa nulladimeno dava loro una preminenza al di sopra del loro sesso; per la qual cagione il Concilio Laodiceno proibì, che più se ne ordinassero in futuro. Il primo Concilio di Oranges, tenuto nel 441. parimenti proibiva l'ordinar *Diaconesse*, ed ingiunge a quelle che già erano state ordinate, che ricevano la benedizione coi meri laici.

E' difficile dire, quando l'ordine delle *Diaco-*

conesse abbia terminato; perchè non hanno cessato tutte insieme. Il Canone undecimo del Concilio di Laodicea, sembra, è vero, che le abroghi; ma è certo che sussistevano in diversi luoghi molto tempo dopo. Imperocchè il canone 26. del primo Concilio di Oranges, ed il 21. di quel di Epaona tenuto nel 515. proibiscono l'ordinazione delle *Diaconesse*; pur ve n'erano alcune nel tempo del Concilio in Trullo.

Atto di Vercelli nella sua VIII. lettera dà la ragione, per cui sono state abolite: osserva che ne' primi secoli il ministerio delle donne era necessario, per più facilmente instruire le altre femmine, e riaverle dal paganesmo; e che parimenti servivano per maggior decenza nell' amministrazione del battesimo alle donne stesse: ma che poi ciò non fu necessario, a cagione che non si battezzarono più se non bambini; e potremmo forse quì aggiugnere, perchè il battesimo solamente si conferisce coll'aspersione. Il numero delle *Diaconesse* non pare che fosse stato fissato: l'Imperadore Eraclio, nella sua Lettera a Sergio Patriarca di Costantinopoli, ordina, che nella gran Chiesa di Costantinopoli vi sieno quaranta *Diaconesse*, laddove ve ne erano solamente sei in quella della Madre di Dio, nel quartiere delle Blacherne.

DIACONIA, è un nome, che ancor si ritiene, per le Cappelle e gli Oratorj di Roma, che sono sotto la direzione di diversi Diaconi, nelle loro rispettive regioni, o quartieri. Vedi Regione.

Alle *Diaconie* erano annessi certi ospitali, o luoghi destinati per la distribuzione delle limosine, governati dai diaconi regionarj chiamati diaconi cardinali, de' quai ve n'erano sette, corrispondenti alle sette regioni, il loro capo essendo chiamato l'arcidiacono. Vedi Cardinale.

L'Ospitale vicino alla Chiesa della *Diaconia* avea un amministratore per gl'interessi temporali, chiamato il *Padre della Diaconia*, ch'era talora un Prete, e talora un Laico. Al presente vi sono quattordici di queste Diaconie, od Ospitali in Roma, che son riservate ai Cardinali. Du Cange ci reca i nomi di esse; come la *Diaconia* di S. Maria in via lata; la *Diaconia* di Sant' Eustachio vicino al Pantheon, &c.

DIACONICON *, *Sacristia*, luogo ch'era attacco alle antiche Chiese, dove si custodivano i sacri vestimenti, co' vasi, e gli altri ornamenti dell'altare.

* *La parola è Greca, formata da* διακονεῖν, servire, ministrare, *a cagione che ivi si teneva ogni cosa pertenente al servigio divino. Era questo luogo anco chiamato* Ασπασικον, *ed in Latino* Salutatorium; *perchè quivi il Vescovo salutava e riceveva gli estranei. Talvolta ancora fu chiamato* μητατώριον, *o* μιτατώριον, mensa, *a cagione delle tavole che ivi erano, per disporvi sopra gli ornamenti sacri; o piuttosto da* μητᾶτον, *spezie di qula o casa per l'alloggio di soldati.*

Il primo Concilio di Laodicea, nel 2°. Canone proibisce a' Preti l'abitare nel *Diaconicon*, ἐν τῷ διακονικῷ; o il toccare i sacri utensili. Una versione Latina antica di que' Canoni, volta la parola, *in secretario*; ma l'esemplare di Roma, egualmente che Dionisio Exiguo, ritengono la parola *Diaconicon* nel Latino. E' vero, che Zonara, e Balsamone intendono quest' espressione nel 21. Canone, dell' ordine de' Diaconi, e non di fabbrica o casa; alla qual opinione pure aderisce Leone Allatio nel suo Trattato *de Templis Graecorum*; ma tutti gli altri interpetri si accordano nel voler che fosse una Sacristia. Oltre gli ornamenti del Presbiterato e dell' altare, ivi pur erano depositate le reliquie della Chiesa.

DIACONO *, una persona decorata con uno degli Ordini sacri sotto il Presbiterato; l'ufizio di cui è battezzare, leggere nella Chiesa, ed assistere alla celebrazione dell' Eucaristia. Vedi Ordine.

* *La parola è Greca, e significa ministro, servente.*

I *Diaconi* furono instituiti, sette in numero, dagli Appostoli, *Act.* c. VI. il qual numero fu ritenuto per lungo tempo in diverse Chiese. Il loro ufizio era servire nelle Agape, e distribuire il pane ed il vino a' comunicanti, e dispensar le limosine. Vedi Limosine, &c.

Per gli antichi Canoni, il matrimonio non era incompatibile collo stato e ministero di un *Diacono*. Ma è già lungo tempo, che la Chiesa ha lor proibito il maritarsi; ed il Pontefice Romano solamente può accordar loro una dispensa per importantissime cagioni; e dopo la dispensa, egli-

eglino perdono il rango e le funzioni del lor ordine, e ritornano nello stato laico.

A' *Diaconi* era anticamente vietato il sedere co' Preti: i Canoni proibiscono a' *Diaconi* il consacrare, ch' è un ufizio sacerdotale. In oltre proibiscono l' ordinare un Diacono, se non ha un titolo, e se almeno non è in età di 25. anni. L' Imperador Giustiniano, in *Novell.* 123. assegna l' età medesima di 25. anni a un *Diacono*. Ma questo s' usava, quando non si ordinavano Sacerdoti se non almeno nell' età di anni trenta. In oggi 23 anni d' età bastano per ordinare un *Diacono*.

In Roma, sotto il Papa Silvestro, vi era un solo *Diacono*; poi ne furono destinati sette; appresso quattordici, e finalmente diciotto, ch' erano chiamati *Diaconi Cardinali*, per distinguerli da quelli delle altre Chiese. Vedi CARDINALE.

Il loro ufizio era aver cura delle cose temporali della Chiesa, attendere all' entrare ed alle carità, provedere alle necessitadi degli Ecclesiastici, ed anche del Papa. Il raccogliere le rendite, le limosine, &c. apparteneva a' *Suddiaconi*; i *Diaconi* n' erano i depositarj e i distributori. Avend' eglino così il maneggio delle entrate della Chiesa nelle loro mani, la loro autorità andò crescendo, secondo che crescevano le ricchezze della Chiesa. Quei di Roma, come ministri della prima Chiesa, precedevano a tutti gli altri, ed anche a lungo andare presero il luogo de' Preti stessi. Fu probabilmente l' avarizia de' Preti che li fece cedere e dar il luogo a' Diaconi, i quali avevano in loro disposizione il dinaro. S. Girolamo esclama contro quest' attentato, e prova che un Diacono è inferiore ad un Prete.

Il Concilio in Trullo, che è il III. di Costantinopoli, Aristeno nella sua Sinopsi de' Canoni di quel Concilio; Zonara sul medesimo Concilio, Simeone Logotheta, ed Ecumenio, distinguono i *Diaconi* destinati per il servigio all' altare, da quelli che avean la cura della distribuzione delle limosine de' fedeli. Così, il costume di costituir Diaconi senza alcun altro ufizio, se non di servire il Prete all' altare, essendo una volta introdotto, cotesti semplici *Diaconi* non osarono più di pretendere superiorità sopra de' Preti. In quanto agli altri *Diaconi*, che avean l' amministrazione dell' entrate, eglino ritennero tuttavia la superiorità; e per distinzione, dove ve n' erano diversi, il primo ebbe l' appellazione di *Archidiacono*. Vedi ARCHIDIACONO.

I *Diaconi* recitavano certe preghiere ne' sacri ufizj, che però erano chiamate *Diaconiche*.

Avean la cura, che il popolo nella Chiesa si diportasse colla dovuta modestia, e rispetto: Non si permetteva loro di leggere pubblicamente; almeno, non alla presenza di un Vescovo, o di un Sacerdote. Eglino instruivano solamente i Catecumeni, e li preparavano per il battesimo. Le porte della Chiesa erano parimenti nella loro custodia: benchè, ne' tempi posteriori, questa carica fu commessa ai *Suddiaconi*.

Tra i Maroniti del Monte Libano, vi sono due *Diaconi*, che sono meri amministratori delle cose temporali. Dandini, che li chiama *li Signori Diaconi*, ci assicura, che sono Signori secolari, i quai governano il popolo, sedono in giudizio sopra tutte le lor differenze e liti, e trattano co' Turchi intorno a quel che concerne le tasse, ed altri affari. In questo, pare che il Patriarca de' Maroniti abbia avuto per mira d' imitare gli Appostoli, che deponevano tutte le cure, e tutti i negozj temporali della Chiesa sopra i *Diaconi*; non è ben fatto, dicono, lasciar la parola di Dio, e servire alle mense. Ed in vero, quest' è che diede occasione al primo stabilimento del *Diaconato*.

DIACOUSTICA *, o DIAPHONICA, è la considerazione delle proprietà del suono rifratto nel passare per differenti mezzi; cioè fuori da un più denso in un più tenue, o da un più tenue in un più denso. Vedi SUONO, e REFRAZIONE. Vedi anche ACOUSTICA, e PHONICA.

* *La parola è formata dal Greco* διὰ, per, *che addita un passaggio; e* ἀκούω, sento, *q. d. la considerazione del passaggio de' suoni che sentiamo.*

DIACRII, nell' antichità, fu il nome di un partito, o di una fazione d'Atene.

Leggesi che questa Città era divisa in due partiti, l' uno di fautori dell' oligarchia, che volea solamente poche persone impiegate nel governo. L' altro di quelli che favorivano la democrazia, od il governo popolare, in cui tutto

tutto il popolo dovea aver parte. — I primi furono chiamati *Diacrii*, e gli ultimi *Pediaci*. Questi ultimi abitavano la più bassa, ed i primi la più alta parte della Città.

Le leggi di Solone portavano, che Pisistrato fosse il capo de' *Diacrii*; quantunque lo Scoliaste, sopra le *Vespe*, Commedia di Aristofane, affermi, che Pandione distribuì il quartiere de' *Diacrii* fra i suoi figliuoli, e mise Lico alla testa di loro.

DIACYDONITES *, nella Farmacia, è un termine che s' applica alle cose, ed ai rimedj, dove i cotogni sono un ingrediente principale.

* *La parola è composta da* dia, *e* κυδώνιον, Cotogno.

Confectio Diacydonites, o *Diacydonium*, è una confezione di cotogni, o nella quale i cotogni hanno la principal parte.

DIADEMA *, Διάδημα, nell'antichità, una fascia, o benda, e filetto, che i Re portavano in segno della loro regia dignità; mentre la Corona si lasciava agli Dei. Vedi CORONA.

* *La parola viene dal Greco, e significa* una picciola fascia che cerchia il capo, *dal verbo* διαδέω, cingo.

Il *Diadema* era una spezie di nastro, o di filetto tessuto di seta, di filo, o di lana, più o meno largo. Si legava attorno delle tempie, e della fronte; le due estremità essendo annodate di dietro, e lasciandosi cadere sul collo.

Per lo più era bianco, e affatto schietto, o piano, benchè alle volte ricamato d'oro, e ornato di perle, o pietre preziose.

Ne' tempi posteriori si venne ancora a strignerlo od annodarlo attorno delle corone, degli allori, &c. ed appar eziandio che sia stato portato sopra diverse parti del corpo: così Favorino osserva, che Pompeo fu sospettato di aspirare al regno, perchè portava un legaccio bianco, che non era altro che una legatura o fasciatura per una piaga ch'egli avea in una gamba, ma che il popolo prendeva per un *Diadema*.

Plinio lib. 7. c. 5. osserva, che Bacco fu il primo inventore del *Diadema*. Ateneo ci assicura che furono i bevitori, ed i buoni ed allegri camerata, che prima lo adoprarono, per *difendersi* dai fumi del vino col legarlo stretto attorno delle lor teste; e che poi venne ad essere un reale ornamento.

Il *Diadema* restò per lungo tempo il peculiar contrassegno de' Re; finalmente fu assunto dagl' Imperadori Romani, come la marca della dignità Imperiale.

Gli Autori non son d'accordo circa il tempo, in cui gl' Imperadori Romani prima assunsero il *Diadema*. Alcuni lo riferiscono a Caligola, altri ad Aureliano, ed altri a Costantino il Grande. Vittore il giovane dice positivamente, che Aureliano prese il *Diadema*, cui niun Imperatore aveva osato portare prima di lui.

Imperocchè, quantunque dal medesimo Scrittore si raccolga, che l'istesso avea fatto Caligola, pure Svetonio afferma, che n'ebbe solo il disegno; ma che non l'eseguì giammai. Eliogabalo per verità prese un *Diadema*, ma lo portava solamente nel palazzo, e non appariva mai in pubblico con esso. Jornande viene ancora più in giù fino a Diocleziano, che, secondo lui, introdusse il *Diadema*; ma è certo, che vi è una medaglia d'Aureliano, con una corona simigliante a una delle nostre corone ducali, che è sostenuta da un filetto, o cerchio di perle, che ha molta affinità con un *Diadema*. E gli Autori, che hanno spiegata questa medaglia, convengono tutti, che è tale. M. Spanheim parimente afferma e crede, che Aureliano se ne sia servito: che i suoi successori lo abbiano in ciò imitato; ma che tuttavolta l'ornamento non diventò comune sin al tempo di Costantino. — Dopo lui alle Imperatrici fu permesso di portarlo: però le troviamo rappresentate con esso su le medaglie; quantunque fin allora non abbiamo esempio nè di corona, nè di *Diadema* sulla testa di una donna, in tutto l'Imperio Romano.

Un Autore del quinto secolo, citato da Bollando, pretende, che Costantino portasse primo il *Diadema*; e che solamente se ne servisse per legarsi i capelli, e tenerli in ordine. Ma ciò non è probabile; e certa cosa è, che almeno alcuni Imperatori l'avevano portato avanti di lui, come Aureliano, e Carino.

Eusebio lo dà a Costanzo Cloro, quand' era Cesare solamente; lo che è confermato da una delle sue medaglie, nelle quali egli è rappresentato con un *Diadema*, ornato di raggi; benchè anche dopo Costantino, quando il *Diadema* diventò il solito

orna-

ornamento degli Augusti, non fu sempre dato ai Cesari. In fatti lo vediamo sopra alcune medaglie di Giuliano mentre era solamente Cesare; benchè sia certo, che non lo portò, finchè non divenne Augusto. — Du Cange non vuol credere, che Costantino siesi primo servito del *Diadema;* ma solamente ch' ei lo formò il primo in una spezie di elmo, o di corona chiusa, come si vede in alcune delle sue medaglie, ed in quelle de' suoi successori.

DIADEMA, nell'Araldica, s'applica a certi circoli, o anelli, che servono a legare, o chiudere le corone de' Principi Sovrani, e per portare il globo, e la croce, od il fiordaliso per lor cimiero.

Le Corone de' Sovrani differiscono in questo, che alcune sono legate con un maggior numero di *Diademi*, ed altre con minore.

Pare ch' eziandio i Prelati abbiano anticamente portato una spezie di *Diadema:* così Baronio scrive, che S. Giacomo l'Appostolo portò una lastra, o lamina d'oro su la fronte, per segno della sua Episcopal dignità.

Nel blasonare, la fasciatura attorno le teste de' mori, sopra degli Scudi, è qualche volta pur chiamata *Diadema*.

DIÆRESIS *, nella Chirurgia, è l'operazione di dividere e separare parti, la cui unione e continoità era un ostacolo alla cura; o le quali erano unite e conglutinate, contro l'ordine naturale.

* *La parola è Greca nella sua origine*, *διαίρεσις significa* divisione.

Vi sono cinque modi di eseguire quest' operazione: cioè con *tagliare*, *pugnere*, *lacerare*, *tirare*, e *bruciare*. Vedi TAGLIARE, BRUCIARE &c.

DIÆRESIS, è termine parimenti della Medicina, e significa il mangiare o consumare de' vasi o canali di un corpo animale: quando, da qualche causa che incide o che corrode vengon fatti certi passaggi, che naturalmente non ci dovrebbono essere; od alcuni passaggi naturali dilatansi oltre il consueto: così che i sughi che vi si dovrebbero contenere, estravasano, o scorrono fuora. Vedi CORROSIONE.

DIÆRESIS, in Grammatica, è una figura, per cui un dittongo è diviso in due sillabe: come *Aulæ* in *Aulai*, *Pictæ* in *Pictai*, *Aquæ* in *Aquai*.

DIÆRESIS, si usa anco in genere per ogni divisione di una sillaba in due; come in quel verso di Tibullo, *Stamina non ulli dissoluenda Deo*, per *dissolvenda*.

Questa d'ordinario si addita per mezzo di due punti collocati sopra una lettera, per mostrare, che debbe pronunziarsi da sè, e congiungersi con altra, così che faccia un distongo: così *Aëra*, per li punti sopra l'*e*, è distinto da *Æra*. Vedi DIALYSIS.

Ell' è anco una spezie di metaplasmo, o di addizione a una parola, dividendo una sillaba in due; come *Aulae*, per *dieresi*, è di tre sillabe, in luogo d'*Aulæ*.

DIAFANEITA' *, nelle Scuole, è la qualità di un corpo trasparente, o che lo denomina tale. Vedi TRASPARENZA.

I Cartesiani vogliono, che la *Diafaneità* di un corpo consista nella dirittura de' suoi pori; cioè nell' esser eglino situati in linea retta; così che non vi ha sostanza intermedia, che impedisca il passaggio de' raggi: e di quì argomentano, che rendere il vetro malleabile è una impossibilità: imperocchè subito ch' egli diventa malleabile, i suoi pori deon cessare di essere situati direttamente gli uni rimpetto a gli altri; ed in conseguenza egli dee perdere la sua *diafaneità*, principal carattere del vetro. Vedi VETRO.

Il Cav. Isacco Neuton spiega la *Diafaneità* con un altro principio, cioè coll'omogeneità e similarità tra il mezzo, del quale sono pieni i pori, e la materia del corpo stesso. — Imperocchè le rifrazioni, che i raggi patiscono nel passar così dalla materia nei pori, cioè da un mezzo in un altro, essendo picciole, il progresso del raggio non è tanto interrotto, che non si faccia strada per mezzo al poro. Vedi OPACITA', RIFRAZIONE, &c.

DIAFANO *, nella Filosofia, è una cosa trasparente, o che lascia passare i raggi di luce; come l'acqua, l'aria, il vetro, il talco, la porcellana fina &c. Vedi TRASPARENTE.

* *La voce è formata da διὰ*, per; *e φαίνω*, mostrare.

DIAFORESI, ΔΙΑΦΟΡΗΣΙΣ, nella Medicina, inchiude tutti gli scarichi, che si fanno per la pelle; sì sensibili, come insensibili: donde *Diaforetico* &c. Vedi TRASPIRAZIONE.

DIA-

DIAFORETICO, nella Medicina, s'applica a i rimedj che promovono l'espulsione d'umori per traspirazione insensibile. Vedi TRASPIRAZIONE.

Diaforetico ha quasi affatto l'istesso valore che il termine *Sudorifico:* eccetto che l'ultimo è un rimedio, che promove la traspirazione sensibile, ed il primo l'insensibile.

La differenza sta sol nel grado di attività. Vedi SUDORIFICO &c.

Antimonio DIAFORETICO, o Diaforetico minerale, è una preparazione d'antimonio, il cui processo vedasi sotto l'articolo ANTIMONIO.

DIAFRAMMA, DIAPHRAGMA *, nell'Anatomia, popolarmente chiamato il pannicolo, e dagli Anatomici *septum transversum*, è un muscolo nervoso, che separa il petto o il torace dall'abdome, o dal basso ventre; e che serve come di partizione tra le parti naturali, e le vitali. Vedi VENTRE.

* *Fu Platone, per avviso di Galeno, che primo lo chiamò* diaphragma, *dal verbo* διαφραττειν, separare, *od* essere infra *duo. Sin al suo tempo era stato chiamato* φρενες, intendimento; *perchè credevasi, che l'infiammazione di questa parte cagionasse frenesia: lo che non è convalidato dall'esperienza; siccome nè anco quell'altra tradizione, che un taglio trasversale del* Diafragma *con una spada, faccia che il paziente muoia ridendo*.

La sua figura è rotonda, somigliante al pesce razza. Consta di due cerchi, l'uno membranoso, l'altro carnoso; benchè altri li credano ambedue muscolari: di due arterie, e di due vene, chiamate *phreniche;* e diversi rami di nervi.

Il primo, o superior cerchio si origina dallo sterno, e dagli estremi delle ultime coste: il secondo, o inferiore viene dalle vertebre de' lombi. Il superiore è coperto in cima da una membrana derivata dalla pleura; e l'inferiore è foderato nel fondo di un'altra dal peritoneo.

La sua situazione è obliqua, sendo esteso dalla cartilagine xiphoides, pegli estremi delle coste, sin alla regione de' lombi. E' traforato nel mezzo, per lo passaggio della vena cava; e nella sua parte più bassa, per l'esofago; e tra le produzioni del cerchio inferiore passano l'aorta, il dutto toracico, e la vena azygos.

Nella sua disposizione naturale è convesso su la parte superiore verso il petto, e concavo nell'inferiore verso il ventre. Quindi egli ha due moti; l'uno di contrazione, l'altro di rilassazione.

Per la contrazione, o gonfiamento delle fibre, il *Diaframma* diventa piatto da ciascuna banda; dal che ne segue, che la cavità del petto si dilata e ingrandisce, per dar libertà a' polmoni di ricevere l'aria nell'inspirazione; e la cavità dell'abdome si minora, e conseguentemente lo stomaco e gl'intestini son premuti, per la distribuzione del chilo. Nella sua rilassazione, onde egli riassume la sua situazion naturale, la cavità del petto si diminuisce, ed i polmoni vengon premuti per l'espulsione dell'aria nell'espirazione. Vedi RESPIRAZIONE.

Dal *Diaframma* pure dipendono assai le azioni del tossire, dello starnutare, dello sbadigliare, del ridere, del singhiozzo &c. tra i quai movimenti vi è qualche connessione cagionata dalla comunicazione de' nervi delle differenti parti, che si adunano e s'incontrano nel *Diaframma*. Vedi TOSSE, SBADIGLIARE &c.

DIAFRAMMA, è ancor un nome generale, che si dà a tutti gli spartimenti, o a tutte le separazioni tra due parti di una cosa; come le partizioni un pochetto perforate ne' tubi de' lunghi telescopj. Vedi TUBO, &c.

DIAFRAMMATICO, s'applica alle arterie, alle vene, ed ai nervi distribuiti per il *Diaframma*. — Elleno son anche chiamate *freniche*, o *frenitiche*. Vedi FRENICO, &c.

DIAGLYPHICE, l'arte d'intagliare, di scolpire, o di lavorare in altra guisa simile, figure cave, ne' metalli; come i sigilli, gl'intagli, le matrici, o conj delle medaglie, &c. Vedi INTAGLIARE, e SCOLTURA.

DIAGNOSTICO *, in Medicina, un termine applicato a que' segni, o sintomi, che indicano o discuoprono lo stato presente di una malattia, la sua natura, e la sua cagione. Vedi SEGNO, e INDICAZIONE.

* *La parola è composta dal Greco* δια, per; *e* γινωσκω, conoscere.

I Medici hanno de' segni *Diagnostici*, non men che de' segni *Prognostici:* li primi in riguar-

guardo allo stato presente della malattia, e del paziente; ed i secondi quanto al futuro. Vedi PROGNOSTICO.

DIAGONALE, in Geometria, una linea retta tirata per mezzo ad un parallelogrammo, od altra figura quadrilatera, dal vertice di un angolo a quello di un altro.

Tal è la linea PN (*Tav. Geometr. fig.* 24.) tirata dall'angolo P, a N. Vedi FIGURA.

Alcuni Autori la chiamano *Diametro*, ed altri *Diametrale* della Figura. Vedi DIAMETRO.

Egli è dimostrato, 1. che ogni *Diagonale* divide un parallelogrammo in due parti eguali: 2. due *Diagonali* tirate in un parallelogrammo, si bisseccano l'una l'altra: 3. la *Diagonale* di un quadrato è incommensurabile con uno de' suoi lati. Vedi PARALLELOGRAMMO, QUADRATO &c.

Aggiungasi 4. un assai nobile teorema nella Geometria elementare, prima dimostrato da M. Lagny, nelle *Mem. de l'Acad. Royale des Scienc. Ann.* 1706. che la somma de' quadrati delle due *Diagonali* d'ogni parallelogrammo, è eguale alla somma de' quadrati dei quattro lati.

Egli è evidente, a prima vista, che la famosa proposizione 47 d'Euclide, così abbondantemente degna dell'ecatomba che valse al suo Autore, è solamente un caso particolare di questa proposizione: imperocchè se il parallelogrammo sia rettangolato, ne segue per conseguenza, che le due *Diagonali* sono eguali; e però, che il quadrato di una *Diagonale*, o, ch'è la stessa cosa, il quadrato dell'ipotenusa di un angolo retto, è eguale ai quadrati de' due lati. Se un parallelogrammo sia obliquo angolato, e per conseguenza, le due *Diagonali* ineguali, come n'è più usuale il caso; la proposizione diventa di uso più ampio.

La dimostrazione ne' parallelogrammi obliqui-angolati, va così: supponete il parallelogrammo obliquo angolato ABCD (*Tav. Geom. fig.* 25.) di cui BD è la *Diagonale* maggiore, ed AC la minore: dal punto A, dell'angolo ottuso DAB cada una perpendicolare AE, al lato CD. Allor sono i triangoli ADE, BCF eguali, e simili, come AD è eguale a BC, e gli angoli ADE, BCF, egualmente che AED, BCF, sono parimenti eguali; in conseguenza DE è eguale a CF. Ora, per Euclide, *prop.* 12. *lib.* 2. nel triangolo ottusangolo BDC, il quadrato del lato BD è eguale alla somma de' quadrati di BC, e CD; e di più, al doppio del rettangolo di CF per CD; e per la 13. *lib.* 2. nel triangolo DAC, il quadrato del lato AC è eguale alla somma de' quadrati di AD, e CD, togliendone il doppio del rettangolo del medesimo CD, per DE, eguale a CF. Conseguentemente il primo eccesso precisamente compensando questo difetto; la somma de' quadrati delle due *Diagonali* è eguale alla somma de' quadrati de' quattro lati. Q. E. D.

Quindi, in ogni rombo, o figura isbieca, sapendo un lato, e una *Diagonale*; l'altra *Diagonale* sapprassi parimenti: imperocchè, come i quattro lati sono eguali, sottraendo il quadrato della data *Diagonale* dal quadruplo del quadrato del dato lato; quel che resta è il quadrato della *Diagonale* che cercasi.

La proposizione è parimenti di un grand' uso nella teoria de' moti composti: imperocchè in un parallelogrammo obliqu'angolato, la maggior *Diagonale* essendo la suttensa di un ottuso; e la minore, di un angolo acuto, che è il complemento del primo; la maggiore sarà maggiore, e la minore minore, quanto è maggiore l'angolo ottuso: così che se l'angolo ottuso concepiscasi crescere finchè sia infinitamente grande, rispetto all'acuto, o, lo che vien a dire la stessa cosa, se i due contigui lati del parallelogrammo sien estesi direttamente, estremità ad estremità in una linea retta; la *Diagonale* grande diventa la somma de' due lati, e la minore, nulla. Ora, due lati contigui di un parallelogrammo essendo noti, insieme coll'angolo che inchiudono, è facile trovare la suttensa di quell'angolo, cioè, una delle *Diagonali* del parallelogrammo, in numeri; lo che fatto, la proposizione di M. de Lagny dà l'altra. La qual seconda *Diagonale* così trovata, è la linea che sarebbe descritta da un corpo impulso nello stesso tempo da due forze, che averebbono la stessa ragione l'una l'altra, che i lati contigui hanno; ed agirebbono in coteste due direzioni; la qual *Diagonale* il corpo descriverebbe nello stesso tempo, in cui ei avrebbe descritto o l'un o l'altro de' lati contigui, se solamente fosse impulso dalla forza ad esso

cor-

corrispondente. Questo è uno de' grand' usi della proposizione: imperocchè la ragione di due forze, e l'angolo che fanno, essendo dati, è spesso necessario, determinare, in numeri, la linea che un corpo impulso da due forze descriverebbe in un certo tempo. Vedi COMPOSIZIONE e MOTO.

Tutti i lati di una figura rettilinea, come AB, BC, CD, DE, (*fig.26.*) eccettuato uno EA, e gli angoli O, ed Y, essendo dati; trovare le *Diagonali*.

Nel Triangolo ABE, i lati AB, ed AE essendo dati, l'angolo Q facilmente si trova per la trigonometria; e da questo, la *Diagonale* BE. E nella stessa guisa il triangolo BCD è risoluto, e la *Diagonale* BD trovata.

Poichè le ichnographie, o le piante si prendono ottimamente quando si han tutti i lati e le *Diagonali*: l'uso di questo problema nella planimetria è di qualche importanza; spezialmente per chi desidera che il lavoro sia accurato, benchè a costo di calcoli. Vedi ICHNOGRAFIA, &c.

DIAGRAMMA, nella Geometria, &c. è uno schema, per la spiegazione o dimostrazione di qualche figura, o delle proprietà che le appartengono. Vedi FIGURA.

DIAGRAMMA, nella Musica antica, era quello, che noi chiamiamo la *Scala*, o *Gammut* nella moderna. Vedi SCALA, e *Gammut*.

L'estesa del *Diagramma*, che chiamavano anche *Systema perfectum*, era un disdiapason, o due ottave nella ragione 1:4. In questo spazio avevano diciotto corde, che però non avevano tutte differenti suoni. Vedi CORDA.

Per dichiarar questo, eglino ci rappresentano diciotto corde di un istrumento, come la lira, che si crede fosse accordata secondo le proporzioni in qualcheduni de' Generi (Genera) cioè Diatonico, Enharmonico, o Cromatico. Vedi GENERA, DIATONICO, &c.

Siccome la lira fu perfezionata, e vi si aggiunsero più corde; così pur fu accresciuto il *Diagramma*: per tal mezzo egli venne da 4 corde a 7, poi a 8, quindi a 10, appresso a 14, e finalmente a 18. Vedi LIRA.

A ciascuna di queste corde, o suoni, diedero un nome particolare, preso dalla sua situazione nel *Diagramma*, o nella lira. I loro nomi, e il loro ordine, cominciando dalla più bassa, sono i seguenti: *Proslambanomenos*, *Hypate-Hypaton*, *Parhypate-Hypaton*, *Lychanos Hypaton*, *Hypate-Meson*, *Parhypate-Meson*, *Lychanos-Meson*, *Mese*, *Trite Sinnommenon*, *Paranete Synemmenon*, *Nete-Synemmenon*, *Para Mese*, *Trite Diazeugmenon*, *Paranete Diazeugmenon*, *Nete Diazeugmenon*, *Hyperboleon*, *Paranete-Hyperboleon*, *Nete-Hyperboleon*.

Guido Aretino accrebbe questa scala, o questo Diagramma, grandemente. Parendogli di troppo piccola estesa, v'aggiunse altre cinque corde, o note; le descrisse tutte sopra un bastone di cinque righe; ed in vece de' lunghi nomi Greci, testè menzionati, nominò tutte le sue note colle sette lettere di Gregorio. Vedi NOTA, e SCALA.

La prima o più bassa nota della sua scala, egli la segnò, Γ, e chiamò *Gamma*; donde venne ad essere denominata la scala intera. Vedi GAMMUT.

DIAGRIDIO, *Diagrydium*, nella Farmacia, è scammonea preparata o corretta per l'uso medicinale.

La preparazione si compie ordinariamente col cuocere nel forno la scammonea in una mela cotogna. Altri le fan ricevere i fumi o vapori del solfo acceso, onde è chiamata *solferata*, *Diagrydium sulphuratum*. Alcuni l'incorporano con una quantità di spirito di vetriolo rosato sufficiente per fare una pasta liquida, che poi si mette a seccare al Sole, o ad un fuoco moderato. E questa preparazione si chiama *Diagrydium rosatum*. — Il fine di tutte queste preparazioni è correggere la scammonea; ma molti sono d'opinione, ch' ella non ha niente che abbisogni di correzione, e ch' ella si può usare nel suo stato naturale. Vedi SCAMMONEA.

DIAHEXAPLA, appresso i Maliscalchi, è una bevanda fatta per li cavalli, denominata da' sei ingredienti, de' quali ella consta; cioè aristolochia, radici di genziana, bacche di ginepro, bacche di lauro, goccie di mirra, e rasure d'avorio. — E' un buon contraveleno, cura le morsicature delle bestie velenose, i raffreddori, le tissi, &c.

DIALETTICA *, *Dialettica*, Διαλεκτική, l'arte di discorrere, e disputare accuratamente. Vedi LOGICA.

 * La

* *La parola viene dal Greco* διαλέγομαι, discorrere.

Zenone Eleate fu il primo che scoperse la serie naturale de' principj, e delle conclusioni, che si osserva nel raziocinio; e che ne formò un arte, in forma di dialogo, che per questa ragione fu chiamata *Dialettica*. Vedi Raziocinio.

La *Dialettica* degli antichi è d'ordinario divisa in diverse spezie; la prima fu l'*Eleatica*, quella di Zenone Eleate, ch'era triplice, cioè *Consecutionum*, *Colloquutionum*, e *Contentionum*. — La prima consistea in regole per dedurre, o cavar conclusioni: la seconda, era l'arte del dialogo, che diventò di un uso così universale nella Filosofia, che ogni ragionamento, o discorso fu chiamato *Interrogazione*. Essendosi per tanto lasciato da parte il sillogismo, i Filosofi fecero tutto per via di dialogo; stando nel rispondente, il conchiudere, ed argomentare dalle diverse concessioni fatte. Vedi Dialogo.

L'ultima parte della *Dialettica* di Zenone, Ερισικη, era contenziosa, ovver l'arte di disputare, e contradire; benchè alcuni, particolarmente Laerzio, ascrivano questa parte a Protagora discepolo di Zenone. Vedi Disputa.

La seconda è la *Dialettica Megarica*, il cui Autore fu Euclide, non il matematico, ma un altro, di Megara. Egli diè gran fatto nel metodo di Zenone, e di Protagora: ma vi sono due cose, che son di lui proprie; la prima, ch'egli impugnava le dimostrazioni degli altri, non per mezzo di assunzioni, ma di conclusioni; facendo continuamente illazioni, e prorompendo in *ergo*, *ergo*, *ergo*. La seconda, ch'ei lasciò da parte tutti gli argomenti tratti dalla comparazione, o similitudine, come invalidi.

A lui successe Eubulide, da cui la maniera sofistica di raziocinare o discorrere dicesi essere dirivata. Nel suo tempo l'arte viene descritta come moltiplice: *Mentiens*, *Fallens*, *Electra*, *Obvelata*, *Acervalis*, *Cornuta*, e *Calva*. Vedi Sofisma.

La terza è la Dialettica di Platone, che egli propone come una spezie d'analisi, per dirigere l'intelletto umano, con dividere, definire, e recare le cose alla prima verità: dove essendo arrivato, ed ivi fermandosi un poco, si applica a dichiarare le cose sensibili; ma con la mira di ritornare alla prima verità, dove solamente egli può riposar da vero. Tal è l'idea dell'analisi di Platone. Vedi Analisi, Platonismo, Academico, &c.

La quarta è la *Dialettica* di Aristotele, che contiene la dottrina delle mere voci, esposta nel suo libro de' *Predicamenti*: la dottrina delle proposizioni, nel suo libro *de Interpretatione*: e quella delle diverse spezie di sillogismo, ne' suoi libri, *Analyticorum*, *topicorum*, e dell'elencho. Vedi Sillogismo, Topica, Elencho, Proposizione &c.

La quinta è la *Dialettica* degli Stoici, che chiamano una parte della Filosofia, e la dividono in rettorica, e *Dialettica*, a cui si aggiugne da alcuni, l'orica, o definitiva, con la quale sono accuratamente definite le cose; e comprende parimente i Canoni, o criterj della verità. Vedi Criterion &c.

Gli Stoici, avanti che vengano a trattare de' Sillogismi, hanno due luoghi principali; l'uno intorno alla parola significante; l'altro intorno alla cosa significata. Per occasione del primo, considerano molte cose appartenenti a' Grammatici, quali e quante son le lettere, che cosa sia una parola, una dizione, una orazione, &c. Per occasione del secondo luogo, considerano le cose stesse, non come fuori della mente, ma come in essa, ricevutevi per mezzo de' sensi. Perciò insegnano primieramente, che *nil sit in intellectu, quod non prius fuerit in sensu*: e ciò, *aut incursione sui*, come Platone che s'appresenta alla vista; *aut similitudine*, come Cesare, con la sua effigie; *aut proportione*, ingrandendosi come un Gigante, o diminuindosi come un pigmeo; *aut translatione*, come un ciclope; *aut compositione*, come un centauro; *aut contrario*, come la morte; *aut privatione*, come un cieco. Vedi Stoico.

La sesta è la *Dialettica* d'Epicuro. Imperocchè quantunque paja ch'egli abbia disprezzata la *Dialettica*, pur la coltivò con vigore; solamente egli era contrario a quella de' Stoici, che, secondo lui, troppo le attribuivano, pronunziando colui solo per savio, che ben fosse versato nella *Dialettica*. Per questa ragione Epicuro, lasciando (per quanto pare) da un canto la *Dialettica* comune, ricorreva ad un'altra strada, cioè a certi canoni, ch'ei sostituiva in sua vece, la colle-

collezione de' quali ei chiamava *Canonica*. E però che tutte le quistioni in Filosofia sono o *vere*, o *de voce*, ei dava regole separate per ciascuna. Vedi EPICUREO.

Argomenti DIALETTICI, in Loica, quelli che meramente sono probabili, e non convincono, o determinano l'intelletto assolutamente all'una o all'altra parte della quistione. Vedi PROBABILITA'.

DIALETTO, ΔΙΑΛΕΚΤΟΣ, i linguaggi peculiari di qualche provincia, o parte d'una Nazione, formati per la corruzione della lingua generale o nazionale.

Omero in un solo verso ha parlato qualche volta cinque differenti linguaggi, cioè cinque *Dialetti*, l'*Attico*, l'*Ionico*, l'*Eolico*, il *Dorico*, e il *Dialetto* comune de' Greci. Vedi GRECO, ATTICO, IONICO, &c.

Il Bolognese, il Bergamasco, il Toscano, &c. sono *Dialetti* della Lingua Italiana. Vedi ITALIANO. — Il *Guascone*, e il *Picardo* sono *dialetti* della lingua Francese. Vedi FRANCESE, &c.

DIALIA, nell'Antichità, sacrifizj celebrati dal Flamen *Dialis*. Vedi DIALIS.

Non era però di tanto assoluta necessità, che le *Dialia* fossero celebrate dal flamen *Dialis*, che anche altri non vi officiassero. Troviamo in Tacito, *Annal.* Lib. III. cap. 58. che se il flamen *Dialis* era ammalato, o impedito da qualche altro impiego pubblico, i Pontefici facevano le sue veci.

DIALIS *, nell' antichità, un termine Latino, che significa cosa appartenente a Giove.

* *La parola è formata da* Διος, *genitivo di* Ζευς, Giove.

Flamen DIALIS. Vedi l'Articolo FLAMEN.

DIALOGO *, ragionamento, o conversazione di due o più persone, o con parole a bocca, o in iscritto. Vedi DIALETTICA.

* *La parola è formata dal Latino* Dialogus, *dal Greco* διαλογος, *che significa l'istesso*.

Il *Dialogo*, è la forma la più antica di scrivere; e quella, in cui i primi autori scrissero la maggior parte delle lor Opere. L'Arcivescovo di Cambrai ha un bello ed ingegnoso divisamento intorno a i vantaggi del *Dialogo*, alla testa della sua Instruzione Pastorale. — Lo Spirito Santo stesso non ha disdegnato d'insegnarci in *Dialogo*, la pazienza nel libro di Job, e l'amor di Dio ne' Cantici. Giustino Martire principiò a calcare questa strada, nella sua Controversia contro gli Ebrei; e Minuzio Felice la seguì nella sua contro gl' Idolatri. In questa forma Origene giudicò di poter meglio confutare l'error di Marcione. Il grande Atanasio non istimò, che punto si diminuisse la maestà de' misterj della fede, col sostenerli in via famigliare di *Dialogo*. Questo metodo di scrivere fu scelto da San Basilio, come il più acconcio a trasmettere quelle regole, che hanno di poi illuminato tutto l'Oriente: Gli artifizj del *Dialogo* furono mirabilmente messi in pratica da San Gregorio Nazianzeno, e da suo fratello Cesarlo, per insegnare le più sublimi verità. Sulplzio Severo non potè far meglio, che pubblicare i miracoli della solitudine in una spezie di conversazioni. Un Volume di San Cirillo d'Alessandria, è quasi pieno di *Dialoghi*, ne' quali egli spiega le più delle verità dogmatiche, concernenti l'Incarnazione. Il mistero di Gesù Cristo è trattato nell' istessa maniera dal dotto Teodoreto. S. Gio: Grisostomo non trovò metodo più felice, per esprimere l'eminenza ed il pericolo del Sacerdozio. A chi non è cognito il bel *Dialogo* di San Girolamo, in cui confuta i Luciferiani? chi non ammira i *Dialoghi* di Sant'Agostino, e spezialmente quelli sul libero arbitrio, dove rimonta fin all' origine del peccato, contro i Manichei? La tradizione de' Solitarj nel Diserto, è elegantemente illustrata nelle *Collazioni* o conferenze di Cassiano, che hanno sparsa la stessa luce per l'Occidente, che ricevette l'Oriente da San Basilio. San Gregorio il Grande, riputò il *Dialogo*, degno della gravità della Sede Apostolica. I *Dialoghi* di San Massimo, sopra la materia della Trinità, sono famosi per tutta la Chiesa. Sant' Anselmo mostrò la forza del suo ingegno ne' suoi *Dialoghi* sopra i fondamenti della Religione. — L'antichità profana fece uso anch' ella dell' arte del *Dialogo*, e ciò non solo sopra argomenti faceti e comici, come Luciano, ma anco sopra i più seri ed astratti, come sono i *Dialoghi* di Platone, e quelli di Cicerone. Tra i moderni, i Dialogisti principali, sono M. de Fenelon, Arcivescovo di Cambray; M. Paschal nelle *sue Lettere Provinciali*; il P. Bouhours ne' suoi

Trat-

Trattenimenti d'Aristo e d'Eugenio; M. Fontenelle ne' suoi *Dialoghi de' morti*, e in quello della *pluralità de' Mondi* &c.

Dialogo, in Musica, o *Duetto* è una composizione per due voci almeno, o per due istrumenti, che si corrispondono l'un l'altro; e che frequentemente s' uniscono nella chiusa o cadenza, e fanno un terzo col basso continuo.

Tali sono molte delle scene nell' Opere Italiane, e Francesi.

DIALTHÆA, nella Farmacia, un unguento così chiamato dalla base, che è la radice dell'*altea*, o della malva paludosa.

Consta di mucilagini cavate da questa radice, e dal seme di lino, e di fenu greco. Gli altri ingredienti sono l'olio comune, la cera, la resina, e la trementina.

E' stimato a proposito per ammollire e risolvere; per mitigare i dolori del fianco, per mollificare i calli, e fortificare i nervi. — Si applica, con stropicciarlo, su la parte affetta.

DIALYSI, nella grammatica, è un carattere, che consta di due punti ¨ collocati sopra due vocali d'una parola, che altrimenti farebbono un Distongo; ma sono con ciò spartite in due sillabe. Come in *Mosaico*. Vedi Diæresis.

DIAMANTE, nella storia Naturale, dagli antichi chiamato *Adamas*, è una pietra preziosa, la prima in rango, in valore, durezza, e lustro, fra tutte le gemme. Vedi Gemma, e Preziosa *Pietra*.

La bontà de' *Diamanti* consiste nella loro acqua, o colore, nel lustro, e nel peso: il colore il più perfetto è il bianco: i suoi difetti son le vene, le maglie, o macchie, le tacche, o impazzi di rena rossa o nera, ed una tinta un po' cilestra, o gialliccia.

In Europa, i lapidarj esaminano la bontà de' loro *Diamanti* greggi, la loro acqua, le punte, &c. al lume del giorno: nell' Indie, fan ciò di notte; per lo che eglino fanno un buco nel muro d' un piede in quadro, ed ivi pongono una lampana con un grosso lucignolo, al di cui lume giudicano della pietra, tenendola nelle lor dita.

L'acqua, chiamata *celestis*, è la peggiore di tutte, ed è ciò non ostante difficile un poco a scoprire in un *Diamante* greggio. La sola maniera infallibile è di esaminarlo all' ombra di qualche albero crestato, o capelluto. Quanto al distinguere i *Diamanti* dalle altre pietre, il Dottor Wall, nelle *Transazioni Filosofiche* par che abbia trovato un metodo infallibile: un *Diamante* per mezzo di una facile, e leggiera confricazione nel bujo con qualche sostanza molle, animale, come il lino, la lana, la seta, o simili, appar luminoso in tutto il suo corpo: anzi, se voi continuate a fregarlo per qualche pezzo, e poi l' esporrete all' occhio, tale resterà per un buono spazio di tempo. Se il Sole è 18 gradi sotto dell' Orizonte, tenendo alzato un pezzo di bajetta o fanella ben disteso e tirato tra ambedue le mani, in qualche distanza dall' occhio; e fregandosi velocissimamente da un altro l' altra banda della fanella con un *Diamante*, il lume è molto più vivace e bello, che in qualunque altro modo si freghi. Ma quello che il Dottor Wall giudica più sorprendente, si è, che un *Diamante*, sendo esposto all' aria aperta, a vista del Cielo, dà quasi la stessa luce da sè, senza stropicciarlo, che se fosse stropicciato in una camera oscura: ma, se nell' aria aperta, voi ponete la mano, o qualche altra cosa un pochetto al di sopra di esso, per impedire la sua immediata comunicazione col cielo, non dà luce; lo che è un criterio distintivo d'un *Diamante*. Vedi Attrizione, Fregamento, Fosforo, Luce, &c.

Diamante *greggio*, o rozzo, è il non ancora tagliato, ma come appunto viene fuori della miniera.

Diamante *Brillante*, è quello che è tagliato a facette, in cima e nel fondo, e la cui tavola, o faccia principale sulla sommità è piatta.

Diamante *Rosa* è quello che è affatto piatto di sotto, ma la sua parte superiore è tagliata in diverse piccole facce, comunemente triangoli, la più alta delle quali termina in punta.

Diamante *Tavola*, è quello che ha una faccia grande quadrata in cima, cerchiata attorno di quattro facce minori.

I *Diamanti* solamente si trovano nell' Indie Orientali, e ciò ne' regni di Golconda, di Visapour, di Bengala, e nell' Isola di Borneo. Vi ha quattro miniere, o piuttosto due miniere, e due fiumi, donde si traggono i *Diamanti*. — Le minere sono 1. quella

la di Raolconda, nella provincia di Carnatica, cinque giornate lontano da Golconda, ed otto da Visapour. Ell' è stata scoperta circa 200 anni fa. 2. Quella di Gani, o Coulour, cinque giornate discosta da Golconda, verso Levante: fu scoperta 120 anni fa da un contadino, che scavando nel terreno trovò un frammento naturale di 25 caratti. 3. Quella di Soumelpour, Città grande nel Regno di Bengala, vicina alla *miniera de' diamanti*. Questa è la più antica di tutte: dovrebbe piuttosto chiamarsi la miniera di *Goual*; ch' è il nome del fiume, nella cui sabbia si trovano queste pietre. Finalmente la quarta miniera, o piuttosto il secondo fiume, è quello di Succudan, nell' Isola di Borneo.

Miniera di DIAMANTI *di* Raolconda. — In vicinanza di questa miniera, la terra è arenosa, e piena di rocce, e boscaglie. In queste rocce si trovano diverse piccole vene, mezzo, e qualche volta un intero pollice larghe, dalle quali gli operai, con certi ferri uncinati, cavano la rena, o terra, in cui sono i *Diamanti*; rompendo le rocce quando la vena termina, acciocchè si trovi di nuovo la traccia, e si continui. Quando una bastevole quantità di terra, o di rena si è estratta, lavasi due o tre volte, per separarne le pietre. Gli operai lavorano affatto nudi, se ne togli un sottil panno lino che han dinanzi; ed oltre questa precauzione, han degl' inspettori, per impedire che non occultino qualche pietra: lo che tuttavia, ad onta di tutta questa cura, spesso trovan modo di fare, spiando il momento che non sono osservati, ed inghiottindone.

Miniera di DIAMANTI *di* Gani, o Coulour. In questa miniera si trova un gran numero di pietre da 10 fin a 40 caratti, ed anche più; e quivi appunto fu trovato quel famoso *Diamante* di Aurengzeb, gran Mogol, che prima che fosse tagliato, pesava 793 caratti. Le pietre di questa miniera non sono molto chiare; la loro acqua è per lo più tinta della qualità del terreno; essendo nera, dove egli è pantanoso, rossa dove egli partecipa del rosso, qualche volta verde, e giallo, se accade che il terreno sia di questi colori. — Un altro difetto di qualche conseguenza è una spezie di fuccidume che appare sul *Diamante*, quand' è tagliato, che toglie una parte del suo lustro. — Comunemente non vi ha meno di 60000 persone, tra uomini, donne, e fanciulli, che lavorano in questa miniera.

Quando hanno trovato un luogo dove hanno in animo di scavare, ne spianano un altro un poco più grande, in vicinanza di quello, e lo chiudono di muraglie circa due piedi alte, solamente lasciandovi dell' aperture di spazio in ispazio, per dar passaggio all' acqua. Dopo alcune poche cerimonie superstiziose, ed una spezie di festa o convito, che il padrone della miniera fa agli operai, per animarli, ogni uno va al suo lavoro, gli uomini scavando la terra nel sito prima scoperto, e le donne ed i ragazzi portandola fuori nell' altro rotondo murato. Scavano 12, e 14 piedi a fondo, o fin che trovano acqua. Allora cessano di scavare, e l' acqua così trovata serve a dilavare la terra due o tre volte; dopo di che si lascia scorrere fuori a un' apertura riservata per questo fine. Questa terra essendo ben lavata, e ben asciuttata, la crivellano in una specie di staccio aperto, quasi come facciam noi in Europa nel crivellare il formento; quindi la calpestano e la tritano, e la crivellan di nuovo; e finalmente, la ricercano ben bene colle mani per trovare i *Diamanti*. Lavorano nudi come nella miniera di Raolconda, e vi sono parimenti degl' inspettori che vegliano sopra di loro.

Miniera di DIAMANTI *di* Soumelpour, o *del fiume* Goual. — Soumelpour è una piccola Città fabbricata tutta di terra, e coperta di rami d' alberi di cacao: il fiume Goual le scorre appiedi, nel passare dalle alte montagne verso il Sud nel Gange, dove egli perde il suo nome. Da questo fiume sono portate tutte le nostre belle punte, o scintille di *Diamanti*, chiamate *scintille naturali*. Non si principia mai a cercar *Diamanti* in questo fiume, se non dopo che son cadute le gran pioggie, cioè dopo il mese di Decembre, ed anche per lo più s' aspetta che l' acqua sia fatta chiara, il che non è avanti Gennaro. Venuta la propria stagione, otto o dieci mila persone di tutte le età, e sessi, escono da Soumelpour, e da' villaggj circonvicini. I più esperimentati di essi, ricercano ed esaminano la rena del fiume; andando in su da Soumelpour fin alla montagna, da dove nasce. Un gran contrassegno che vi sono de' *Diamanti*, si è, il tro-

trovarvi di quelle pietre, che gli Europei chiamano fulminari. Quando tutta l'arena del fiume, che in quel tempo è molto basso, è stata ben esaminata, procedono a riunire ed ammucchiare quella, nella quale giudicano, che probabilmente s'abbiano a trovar de'diamanti; lo che si fa nella seguente maniera: chiudono il sito intorno intorno con pietre, con terra, e fascine, e facendone uscir fuori l'acqua, scavano circa due piedi a fondo: la rena così adunata e cavata portasi in un luogo murato sulla riva del fiume. — Il resto si compie nell'istesso modo che a Coulour, e gli operai sono osservati con egual rigore.

La *miniera di* DIAMANTI *nell' Isola di* Borneo, *o nel fiume di* Succadan. — Noi siam poco informati di questa miniera; la Regina, che regna in quella parte dell' Isola non permettendo che alcun straniero bazzichi, od abbia alcun commercio di queste pietre: benchè ve ne sian da vendere di assai belle a Batavia, le quali di nascosto vi son portate. Si credette un tempo ch' elleno fossero più tenere che quelle delle altre miniere, ma l'esperienza mostra che non sono loro in alcun conto inferiori.

Oltre queste quattro miniere di *Diamanti*, se ne sono scoperte altre due; una tra Coulour e Raolconda, e l'altra nella Provincia di Carnatica; ma furono chiuse quasi subito che scoperte: quella di Carnatica, a cagion che l'acqua de' *Diamanti* era sempre o nera o gialla; e l'altra, per la loro facilità a screpolare, e scheggiarsi, o volare in pezzi quando si tagliano e si macinano.

Abbiamo già osservato, che il *Diamante*, è il più duro di tutte le pietre preziose. Non si può egli tagliare, nè macinare che per se stesso, e colla sua propria sostanza. Per recarlo a quella perfezione che aumenta il suo prezzo così notabilmente, si comincia dal fregarne diversi l'un contro l' altro, mentre sono greggi ed aspri; dopo di averli prima incollati all' estremità di due zocchi di legno, grossi abbastanza da potersi tenere colla mano. Questa polvere fregata via dalle pietre, e ricevuta in una scatola, è appunto quella che serve a macinare e pulire le pietre.

I *Diamanti* si tagliano, e si puliscono col mezzo d'una macine, che gira una ruota di ferro tenero, sparsa di polvere di *diamante* mescolata con olio. La stessa polvere, ben macinata, e diluta con acqua ed aceto, si adopera nel segare i *Diamanti*; lo che si fa con un filo di ferro, o di ottone, sottile come un capello. Qualche volta in vece di segare i *Diamanti*, li fendono, massime se vi sia in essi alcuni grandi screpoli. Ma gli Europei non sono per ordinario esperti, o arditi abbastanza per voler correre il rischio di fenderli, avendo timor di romperli.

Un *Diamante rozzo* si dee scegliere uniforme, di buona figura, trasparente, non bianco affatto, e libero da macchie, e da screpoli. Le pietre oscure, aspre, sporche, macchiate, venose, e tutte quelle, che non sono a proposito per tagliarsi, si usa di pistarle in un mortaro d'acciaio fatto a tal uopo; e quando sono ridotte in polvere, servono per segare, tagliare e pulire le altre pietre.

Gli screpoli, o scheggiature ne' *Diamanti* sono di qua cagionate; che coloro che lavorano nelle miniere, per più facilmente cavarli fuor dalla vena, che scorre tra due roccie, o scogli, rompono le roccie con leve grandi di ferro, il che scuote, ed empie la pietra di crepature e scheggie. Gli antichi avevano due false nozioni intorno al *Diamante*: la prima, ch' egli diventasse tenero, col macerarlo nel sangue caldo della capra. E la seconda, ch' egli fosse malleabile, e reggesse al martello. L'esperienza ci mostra il contrario; non vi essendo alcuna cosa capace di mollificar la durezza di questa pietra; benchè la sua durezza non sia tale, che soffra d'essere percossa a piacere col martello.

I più belli *diamanti* che sien oggidì nel Mondo, sono, quello del Gran Mogol, il qual pesa 279 caratti; quello del Gran Duca di Toscana, che pesa 139 caratti; e quello ch'è noto in Francia sotto il nome di *grand sancy*, ch'è uno de' gioielli della Corona, il qual pesa 106 caratti, donde il suo nome *sancy*, ch' è corrotto da *cent six*, cento e sei. Tavernier, per una regola ch' egli si avea fatta di stimare il valore de' *Diamanti*, computa, che quello del Gran Mogol costi 11723278 lire Francesi, cioè 779244 lire sterline; e quello del Gran Duca di Toscana, 2608335, cioè lire sterline 195374. La seguente è una regola fissa, o maniera di stimare il valore de' *Diamanti*, distesa da una

una persona ben versata in tali materie; e che, per la sua curiosità, e per l'uso che possono farne quei che trafficano in pietre preziose, giudichiamo non dover essere mal ricevuta.

DIAMANTI *Tavola*, *o piatti su la superfizie*.

Taglio Ollandese.

Un *Diamante*, che pesa	Lir.	Scell.		Lir.	Scell.	Sterl.
1. Grano, vale da	1.	o	fin a	1.	1.	
1 $\frac{1}{2}$ — — —	1.	16.	fin a	1.	17.	
2. — — —	2.	15.	fin a	3.	o	
2 $\frac{1}{2}$ — — —	3.	12.	fin a	3.	15.	
3. — — —	4.	15.	fin a	5.	o	
4. — — —	7.	17.	fin a	8.	o	
5. — — —	15.	o	fin a	15.	15.	
6. — — —	22.	o	fin a	25.	o	
7. — — —	30.	o	fin a	34.	o	
8. — — —	42.	o	fin a	45.	o	
9. — — —	60.	o	—	—	—	
10. — — —	75.	o	—	—	—	
12. — — —	112.	o	fin a	120.	o	
15. — — —	187.	o	fin a	220.	-	
19. — — —	330.	o	fin a	380.	o	
24. — — —	450.	o	—	—	o	
30. — — —	700.	o	fin a	735.	o	
40. — — —	1500.	o	fin a	1800.	o	
50. — — —	3500.	o	fin a	4500.	o	
60. — — —	4500.	o	fin a	5620.	o	

Taglio d'Anversa.

Un *Diamante*, che pesa	Lir.	Scell.		Lir.	Scell.
1. Grano, vale da	o	15.	fin a	o	18.
1 $\frac{1}{2}$ — — —	1.	6.	fin a	1.	10.
2. — — —	2.	2.	fin a	2.	5.
3. — — —	3.	12.	fin a	3.	15.
4. — — —	6.	o	fin a	6.	7.
5. — — —	10.	10.	fin a	11.	5.
6. — — —	13.	10.	fin a	15.	o
7. — — —	18.	15.	fin a	22.	10.
8. — — —	24.	o	fin a	26.	o
9. — — —	33.	15.	—	—	—
10. — — —	37.	o	fin a	40.	o
12. — — —	55.	o	fin a	58.	o
15. — — —	112.	o	fin a	130.	o
18. — — —	247.	o	—	—	o
24. — — —	315.	o	—	—	o
40. — — —	900.	o	fin a	970.	o
50. — — —	2220.	o	fin a	2300.	o
60. — — —	3500.	o	fin a	4500.	o

Debbesi osservare tuttavolta, che i difetti nell'acqua, o nella forma; le macchie rosse o nere; gli screpoli, ed altri vizj, che spesso in queste pietre si trovano, riducono il prezzo a meno di un terzo, e tal' ora più.

Quanto a' DIAMANTI *brillanti* di piccolissimo taglio o fondo, il prezzo è sempre minore

nore d'un terzo, che quel de' *Diamanti* di taglio più grande; benchè i pesi sieno gli stessi: la ragione si è, che questi ultimi si mostrano molto più quando sono incastonati, che i primi.

Si son fatti dei tentativi, per produrre *Diamanti artifiziali*, ma con lieve, e poca riuscita.

I *Diamanti fattizj* di Francia, chiamati *Diamanti del tempio* a causa del tempio a Parigi, dove si fanno i migliori, decadono sterminatamente dai genuini; e però sono poco stimati, benchè se ne faccia un gran consumo su gli abiti degli Attori di Teatro, &c.

Il DIAMANTE è un istrumento di un uso considerabile nella manifattura vetraria, per quadrare le lastre, od i pezzi grandi; e per tagliare il vetro.

Questi *Diamanti* sono differentemente aggiustati. Quello che si adopera per specchi, ed altri pezzi grandi, è posto in una gorbia, o calza di ferro lunga due pollici, e di un diametro d'un quarto di pollice. Il resto della cavità della gorbia è riempiuto con piombo liquefatto, che tiene il diamante fermo al suo sito.

I vetrai hanno un manico di bosso, o di ebano, accomodato nella calza, per poter maneggiarlo. Nel primo vi è un piccolo pezzo di bosso, che s'incrocia colla gorbia, in forma di piccolo piano, coperto nel fondo d'una sottil lamina di rame.

DIAMANTE, nell'Araldica, è usato per esprimere il color nero nelle imprese de' Nobili. Vedi SABLE, &c.

Guillim disapprova la maniera di blasonare le armi de' Pari con pietre preziose, in vece di metalli, o colori. Ma la pratica Inglese lo ammette. Vedi COLORE.

Vetro DIAMANTE. Vedi VETRO.

DIAMARGARITON, nella Farmacia, un medicamento denominato dalle perle, chiamate in latino *Margaritæ*; che ne sono un ingrediente principale. Vedi PERLA.

Ve ne ha di due spezie; il *caldo*, e il *freddo*.

DIAMARGARITON *caldo*, è una polvere composta di perle, di pillatro, di gengiovo, di noce moscata, di cinnamomo, e di diversi altri ingredienti caldi. — Egli è stimato isterico, fortifica l'utero, promove i mesi, ed ajuta la digestione.

DIAMARGARITON *freddo*, è un elettuario solido, composto di perle macinate fino, e di zucchero bianco disciolto nell'acqua di rose, o in quella di buglosso, e bollito fino a consistenza. — Fortifica lo stomaco, modera gli acidi troppo abbondanti, ferma lo sputo di sangue, e la rilassatezza del ventre.

DIAMARGARITON *freddo composto*, è una polvere fatta di perle, rose rosse, fiori di nenufar, e viole, legno di aloe, santalo rosso e citrino, radice di tormentilla, semi di mellone, endivia &c.

E' cardiaco, e corroborante, facilita la respirazione, e corregge gli umori maligni.

DIAMASTIGOSIS, nell'antichità. - Vi fu il costume tra i Lacedemoni, che i figliuoli delle più distinte famiglie, si battessero, e stracciassero i corpi gli uni degli altri con alcune bacchette, dinanzi agli altari degli Dei; sendo presenti allo spettacolo i padri e le madri, che li animavano e li eccitavano in tutto il tempo della zuffa, per non dare il menomo segno di dolore, o di ansietà. Chiamavano questo esercizio, *Diamastigosis*, termine Greco, dirivato da διαμαστιγόω, *sferzare*, *battere*.

La mira che aveano in ciò, probabilmente non era altra, se non d'indurire la lor gioventù, ed accostumarla per tempo ai colpi, alle ferite, &c. affinchè le disprezzassero quando mai andavano ad una vera battaglia.

DIAMETRO, nella Geometria, è una linea retta, che passa per il centro d'un circolo, ed è terminata da ciascuna parte alla circonferenza di esso. Vedi CIRCOLO.

Ovvero, il *Diametro* si può definire, una corda che passa per lo centro di un circolo. — Tale si è la linea AE (*Tav. Geomet. fig.* 27.) che passa per lo centro C. Vedi CORDA.

Mezzo *Diametro*, come CD, tirato dal centro C alla circonferenza, è chiamato il *semidiametro*, o *Raggio*. Vedi SEMIDIAMETRO, RAGGIO &c.

Il *Diametro* divide la circonferenza in parti eguali. — E di qua noi abbiamo un metodo di descrivere un semicircolo sopra qualunque linea; assumendo in essa un punto per centro. Vedi SEMICIRCOLO. — Il *Diametro* è la più grande di tutte le corde. Vedi CORDA.

Tro-

Trovar la ragione del Diametro *alla circonferenza*. — Questo è grandemente investigato da' Matematici; ned è stupore; perocchè se questa fosse esattamente data, si giugnerebbe alla quadratura del circolo. Vedi Quadratura.

Archimede propose il primo un metodo di trovarla, per via di poligoni regolari inscritti in un circolo, finchè arrivando ad un lato suttendente un arco estremamente picciolo, e quindi cercando un lato di un simile poligono circonscritto, ciascuno di questi sendo moltiplicato per il numero de' lati del poligono, dia il perimetro del poligono e inscritto, e circonscritto. Nel qual caso, la ragione del *Diametro* alla circonferenza del Circolo, è maggiore che quella del medesimo *Diametro* al perimetro del poligono circonscritto, ma minore di quella del *Diametro* al perimetro del poligono inscritto. La differenza tra ambedue dà la ragione del *Diametro* alla Circonferenza in numero, poco men che vera.

Questo eccellente Autore, come già è stato osservato, per mezzo di poligoni di 96 lati, trovò la ragione del *Diametro* alla circonferenza essere come 7 a 22; cioè, supponendo il *Diametro* 1, il perimetro del poligono inscritto trovasi $3\frac{10}{71}$, e quello del circonscritto $3\frac{1}{7}$.

Dietro al suo esempio, autori più recenti hanno trovate ragioni più dappresso vere; ma niuno spese tanto tempo in ciò, quanto Van Ceulen, il quale, dopo immense fatiche trovò, che supponendo il *Diametro* 1, la circonferenza è meno che 3. 14159265358979323846264338387950, e ciò non ostante, maggiore che il numero medesimo con solamente l'ultima figura o cambiata in 1. Ma però che i numeri così prolissi sono troppo lenti e incomodi per la pratica, molti de' nostri Geometri pratici d' oggidì assumono, che il *Diametro* sia alla Circonferenza come 100 a 314; ovvero in circoli più grandi, come 10000 a 31415; nella qual proporzione Tolomeo, Vieta, ed Huygens s'accordano con Van Ceulen.

Ad. Metro ci dà la ragione 113 a 355, che è la più accurata di tutte le espresse in piccioli numeri; come non fallando ella di 3. in 10000000.

Il *Diametro* di un circolo essendo dato, trovare la circonferenza e l'area; e sendo data la circonferenza, trovare il *Diametro*. La ragione del *Diametro* alla circonferenza essendosi avuta, come nel testè divisato articolo, quello della Circonferenza al *Diametro* si ha nè più nè meno. Allora la circonferenza essendo moltiplicata nella quota parte del *Diametro*, dà l'area del circolo. — Così, se il *Diametro* è 100, la circonferenza sarà 314, e l'area del circolo 7850. Ma il quadrato del *Diametro* è 10000: questo dunque è all' area del circolo, come 10000 a 7850, quello come 1000 a 785 a un di presso.

L'area di un circolo essendo data, trovare il Diametro. A 785, 1000, ed alla data area del circolo 246176, trovare un quarto proporzionale, cioè 3113600, ch' è il quadrato del *Diametro*. Da questo estrarre la radice quadra, e quest' è l'istesso *Diametro*.

Il Diametro *d' una sezione conica*, è una linea retta come A D (*Tav. Coniche fig.* 5.) che bisseca tutte le ordinate M M &c. in P &c. Vedi Coniche.

Questo, quando taglia le dette linee ad angoli retti, è più particolarmente chiamato l'*asse della Curva*, o *Sezione*. Vedi Asse.

Diametro *Transverso* è una linea retta, come A B (*Tav. Coniche fig.* 6. num. 2.) che essendo continuato per ciascun verso tra due curve, bisseca linee rette parallele tra le stesse, come M M. Vedi Trasverso.

Diametro *Conjugato*, è una linea retta, che bisseca linee tirate parallele al *Diametro* transverso. Vedi Conjugato.

Diametro *d' una Sfera*, è il *Diametro* del semicircolo, per la cui rotazione è generata la Sfera; chiamato anche l'*asse della Sfera*. Vedi Asse, e Sfera.

Diametro *della Gravità*, è una linea retta, che passa per lo centro di *gravità*.

Diametro in Astronomia. — I *Diametri* de' corpi celesti, sono o apparenti, cioè quelli che appajono all' occhio; o reali, cioè, quali sono in se stessi.

I Diametri *apparenti*, misurati con un micrometro, si trovano differenti, in differenti circostanze e parti delle lor orbite.

	Massimo		Mezzano		Minimo	
	′	″	′	″	′	″
Diam. *Appar. del* Sole *secondo Tolomeo*	33	20	32	18	31	20
Tichone	32	0	31	0	30	0
Keplero	31	4	30	30	30	0
Riccioli	32	8	31	40	31	0
Cassini	32	10	31	40	31	8
de la Hire	32	43	32	10	31	38
della Luna *secondo Tolomeo*	35	20	—	—	31	20
Tichone nella Congiunz.	28	48	—	—	25	36
nella Oppos.	36	0	—	—	32	0
Keplero	32	44	—	—	30	0
de la Hire	33	30	—	—	29	30
di Saturno *secondo Tichone*	2	12	1	50	1	34
Hevelio	0	19	0	16	0	14
Huygens	—	—	—	—	30	0
di Giove *secondo Tichone*	3	59	2	45	2	14
Hevelio	0	24	0	18	0	14
Huygens	—	—	—	—	1	4
di Marte *secondo Tichone*	6	46	1	40	0	57
Hevelio	0	20	0	5	0	2
Huygens	—	—	—	—	0	30
di Venere *secondo Tichone*	4	40	3	15	1	52
Hevelio	1	5	0	16	0	9
Huygens	—	—	—	—	1	25
di Mercurio *secondo Tichone*	3	57	2	10	1	29
Hevelio	0	11	0	6	0	4

Questa notabile differenza tra Tichone, e gli altri due Astronomi, proviene da questo: che Tichone, imitando gli antichi, misurò i *Diametri*, secondo che appajono all'occhio nudo; laddove Hevelio, ed Huygens si servirono di Telescopj, col qual mezzo è tolta una buona parte di lume o splendore spurio, che altramente li fa apparire più grossi di quel che sono.

Quanto a' veri Diametri del Sole, e de' Pianeti, e la loro proporzione con cadauno. Vedi Semidiametro.

Diametro *d'una Colonna*, è la sua grossezza subito al di sopra della base. Da questo è preso il modulo, che misura tutte le altre parti della Colonna. Vedi Colonna, e Modulo.

Diametro *della Diminuzione*, è quello, preso dalla cima o sommità del fuso. Vedi Diminuzione.

Diametro *del Rigonfio*, è quello preso all'altezza di un terzo della base.

DIAMORUM, ΔΙΑΜΟΡΩΝ, una composizione di Farmacia, della quale ve ne sono due spezie, *semplice*, e *composto*.

Il Diamorum *semplice*, è il sirupo comune di more, fatto del sugo di questo frutto, bollito con zuccaro. — E' buono contro i mali della gola, e per fermare le disenterie.

Vi è parimenti una sorta di *Diamorum semplice* fatto di sugo di more, e mele, altramente chiamato *Rob di more*.

Diamorum *composto*, è fatto di sugo di more, di agresto, di mirra, e di zafferano. Si adopera per detergere la flemma dallo stomaco, e dal petto, e per facilitare la respirazione.

DIANA (*Albero di*) *Arbor Dianæ*. Vedi l'Articolo Arbor.

DIANUCUM *, in Farmacia, una spezie di rob, fatto del sugo delle noci verdi, e di zucchero, bolliti assieme ad un fuoco moderato, sin alla consistenza di miele.

* *La parola è formata da* dia, *e* nux nucis, *noce*.

E' buono per fortificare lo stomaco, pro-

promuovere il sudore, e resistere al veleno.

DIAPALMA, nella Farmacia, un empiastro disseccativo, denominato dal legno della palma, di cui è fatta la spatula, che lo rimescola mentre bolle.

Egli è composto d'olio comune, di grasso porcino, e di litargirio d'oro. — E' buono per disseccare, risolvere, detergere, e cicatrizzare; ed è l'empiastro il più adoperato per le ferite e per l'ulcere.

DIAPASMA *, un nome comune per tutte le polveri, che si spargono sul corpo, sia come profumi, o d'altra guisa. Vedi CATAPLASMA.

* *La voce viene dal Greco* διαπάσσειν, inspergere.

DIAPASON, nella Musica, un intervallo musicale, altramente chiamato *Ottava*. Vedi OTTAVA.

Il *Diapason* è la prima e la più perfetta delle concordanze: se ella sia considerata *semplicemente*, non è altro, che un intervallo armonico; quantunque, se si considera *diatonicamente*, per tuoni e semituoni, contiene sette gradi, cioè tre tuoni maggiori, tre tuoni minori, e due semituoni maggiori. Vedi GRADO.

L'intervallo di un *Diapason*, cioè la proporzione del suo suono grave al suo acuto, è come 2 a 1. Vedi INTERVALLO.

DIAPASON, tra gli artefici di strumenti musicali, è una spezie di regola, o scala, con cui aggiustano i tubi o le canne de' lor organi, e tagliano le aperture, o buchi de' loro flauti, oboè &c. con la debita proporzione, per eseguire i tuoni, i semituoni, e le concordanze esattamente.

Essendo un quadrato diviso in otto parallelogrammi eguali, i punti ne' quai una diagonale interseca tutti questi parallelogrammi, esprimono tutti i consueti intervalli della Musica: e su questo principio è fondato il *Diapason*.

Vi è una spezie particolare di *Diapason* per le trombette, che serve come di regola fissa, o misura per le magnitudini differenti, che debbono avere per eseguire le quattro parti della musica. Vedi TROMBETTA.

Ve n'è un altro per le sambuche, e per le serpentine, che mostra quanto si debbono allungare, o accorciare, per alzarsi, e cadere da un tuono, o da un intervallo ad un altro.

I fonditori di Campane hanno parimenti un *Diapason* o scala, che serve per regolare la mole, la grossezza, il peso &c. delle loro campane. Vedi FONDERIA.

DIAPASONDIAEX, nella Musica, una spezie di concordanza composta, di cui ve ne son due fatte: la *maggiore*, che è nella ragione di 10 a 3; e la *minore*, in quella di 16 a 5. Vedi CONCORDANZA.

DIAPASONDIAPENTE, nella Musica, una consonanza composta, nella ragione di tripla di 9 a 3. Vedi CONSONANZA.

Il *Diapason diapente* è una sinfonia fatta, allorchè la voce procede dal 1°. al 12°. tuono. La parola è propriamente un termine nella Musica Greca: noi la chiameremmo in oggi una *duodecima*.

DIAPASONDIATESSARON, nella Musica, una concordanza composta, nella ragione di 8 a 3.

Il *Diapason diatessaron* è una sinfonia, in cui la voce procede dal primo tuono all'undecimo. Questa i moderni la chiamano piuttosto un'*undecima*.

DIAPASONDITONE, nella Musica, una concordanza composta nella proporzione di 10 a 4, o di 5 a 2.

DIAPASONSEMIDITONE, una concordanza composta, i cui termini sono nella proporzione di 12 a 5.

DIAPEDESIS *, ΔΙΑΠΗΔΗΣΙΣ, nella Medicina, uno sprozzare o stillare del sangue per le tuniche delle vene o dell'arterie, causato, o perchè il sangue diventa troppo disciolto o attenuato, o perchè i pori de' vasi divengono troppo patuli ed aperti. Vedi SANGUE.

* *La parola è composta da* διά, per, e πηδάω, saltare.

Vi sono alcuni valenti Medici, che negano, che si dia una così fatta tenuità di sangue, che possa trasudare per li vasi, senza alcuna apertura fatta in essi.

DIAPENTE *, nella Musica antica, è un intervallo, che fa la seconda delle concordanze perfette; e corrisponde alla nostra *quinta perfetta*, come chiamasi nella Musica moderna. Vedi QUINTA.

* *La parola è formata da* διά, e πέντε, cinque.

La *Diapente* è una concordanza semplice;

ce; pur se ella considerasi diatonicamente, contiene quattro termini, cioè due tuoni maggiori, un tuono minore, ed un semituono maggiore. La *Diapente* è la parte più grande del diapason, o dell'ottava, armonicamente divisa. Ell'è prodotta quando la voce passa dal suo primo al suo quinto tuono.

DIAPENTE, si usa ancora nella Farmacia, per una composizione di cinque diverse droghe, o ingredienti.

DIAPHOENICUM, nella Farmacia, un elettuario molto purgativo; così chiamato dai Datteri, che fan la sua base; la palma, di cui eglino sono il frutto, essendo chiamata da i Greci φοινιξ. Vedi DATTERO.

Gli altri ingredienti sono, i penidia, le mandorle, il turbith, il gengiovo, il pepe bianco, il macis, la cannella, il finocchio, il riso, la carota, e il mele.

L'*Electuarium Diaphoenicum* purga principalmente le serositadi, ed eccita pure i menstrui. Si usa anco nelle idropisie, ne' letarghi, nelle apoplessie, e nelle paralisie.

DIAPRUNUM, nella Farmacia, un elettuario lene purgativo, così chiamato dalla polpa delle prune o susine damascene, che fanno la sua base.

Il *Diaprunum* è o *semplice*, o *composto*.

Il DIAPRUNUM *semplice*, o *lenitivo*, consiste nella polpa sopramentovata, con cassia, tamarindi, rabarbaro, rose rosse, semenze di viola, santali rossi e citrini, raspature di avorio, sugo di ligorizia, ed i quattro semi freddi. E' buono per preparare, e attenuare gli umori.

Il DIAPRUNUM *composto*, o *solutivo*, è soltanto il semplice, con la giunta di mezz' oncia di scammonea ad ogni lira dell'elettuario per renderlo più purgante.

DIARIA *Febbre*, è febbre di un giorno. Vedi FEBBRE, ed EFEMERA.

DIARREA, *Diarrhoea* *, διαῤῥοια, nella medicina, una uscita, od un flusso di ventre; o sia un' evacuazione profusa di escrementi liquidi, per secesso. Vedi EVACUAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* δια, per, *e* ῥεω, scorrere.

Si prende in generale per ogni spezie di flusso del ventre, ma propriamente per quello, in cui l'umore, o l'escremento scorre ed esce o puro, o misto, con, o senza dolore, in istato fluido. Vedi FLUSSO.

Le *Diarree* sono di diverse spezie, secondo la diversità degli escrementi: alcuni essendo biliosi, alcuni serosi, altri pituitosi, ed altri purulenti.

I purulenti provengono sempre da qualche ascesso aperto nel corpo; gli altri o da umori morbosi, che irritano gl' intestini, e che spremono i sughi dalle parti aggiacenti; o da allentamento delle fibre intestinali; o da una straordinaria fermentazione nel sangue, per cui scarica i suoi escrementi negl' intestini.

Vi sono pure delle *Diarree*, che provengono da cibi insalubri, e da ostruzione delle altre escrezioni, particolarmente della traspirazione. E' un'osservazione costante, che quelli che traspirano poco, sono sempre soggetti alle *Diarree*; ed al contrario, quelli che molto traspirano, han comunemente il ventre ristretto.

Baglivi fa menzione di *Diarree* come grande ordinario effetto della tristezza; siccome anco di una smoderata collera; senza la qual *Diarrea* sarebbesi prodotta una febbre.

Nella cura delle *Diarree*, da qualunque cagione che nascano, si dee corroborare lo stomaco, e si deon mischiare sudorifici con assorbenti. Il paziente dee bere con somma moderatezza. Il cotogno ed il vino cotti con aromati son giovevoli. Wainwright osserva, che una camicia di fanella molto ajuta a guarire da una *Diarrea* abituale.

Stolterfoht Medico di Lubecca, riferisce, che un uom di mestiere di quella città ebbe una *Diarrea* continua dagli anni trenta, fin ai 65; da cui sempre traeva cinque o sei dejezioni per giorno; pure in tutto questo tempo si trovò sano, con buon appetito, e competente forza e vigore. Ma nell'anno 65 avendo prese alcune medicine astringenti, fermò il suo flusso; dopo di che fu immediate colto da un dolore violento ne' reni, da difficoltà di respiro, e difetto di digestione; restituiva il cibo subito che l'avea preso; avea gli estremi del corpo freddi; gonfiezza nelle coscie, una intollerabil sete, e smoderata appetenza; ed orinare, con molta difficoltà, un umor tenue acquoso, destituito di tutto il solfo.

DIAR-

DIARRHODON *, ΔΙΑΡΡΟΔΟΝ, nella Farmacia, un nome dato a diverse composizioni, nelle quali le rose sono un ingrediente principale.

* *La parola è formata da* διὰ, *e* ῥόδον, rosa.

DIARRHODON *Abbatis*, è una polvere cordiale, denominata dall' Abate che la inventò. Consta di rose rosse, e di santali citrini, legno di aloe, di cannella, di rhapontico, di spico nardo, di avorio, di corno di cervo, di zafferano, di mastice, di perle, di ambragrigia, di muschio, &c. Si adopera per fortificare il cuore, lo stomaco, ed il fegato, per ajutare la digestione, e impedire il vomito.

Vi sono anco i *Trochisci* DIARRHODON, composti di rose rosse, rasure di avorio, santali, ligorizia, mastice, zafferano, camfora, ed acquarosa. Sono buoni per fortificare lo stomaco, ed il fegato, e per fermare le disenterie, ed altri flussi del ventre.

Pillulæ DIARRHODON sono composte di aloes, de' *Trochisci diarrhodon*, delle foglie di assenzio, di mastice, e di sale di rocca. Prima purgano, poi fortificano lo stomaco, promovono la digestione, e rimovono il fiato puzzolente.

DIARTHROSIS *, nell' Anatomia, una sorta di articolazione, o giuntura dell' ossa, ch' essendo lasca, dà luogo ad un moto manifesto. Vedi ARTICOLAZIONE.

* *La voce è composta da* διὰ, *ed* ἄρθρον, giuntura, adunamento.

Ella è opposta alla *Synarthrosi*, in cui l'articolazione è sì stretta, che non vi ha alcun moto sensibile. Vedi SYNARTHROSIS.

La *Diarthrosi* è di tre spezie: 1. Quando la testa dell' osso è grossa, e lunga, e la cavità che lo riceve, profonda, ell' è chiamata *enarthrosis*, qual è quella della coscia con l' anca.

2. Quando la testa dell' osso è piatta, e la cavità che lo riceve, superfiziale, ella è chiamata *Arthrodia;* tal è quella delle mascelle colle ossa delle tempie.

3. Quando due ossa ricevono l'un l'altro reciprocamente, e sono movibili l' un nell' altro, è chiamata *ginglymus:* così l'osso del gombito riceve il *radio*, nell' istesso tempo che il radio riceve il gombito. Vedi ENARTHROSIS, &c.

DIARTHROSIS *Synarthroidalis*, chiamata anco *Amphiarthrosis*, è una spezie di articolazione neutra, o dubbiosa; non essendo assolutamente *diarthrosi*, perocchè non ha moto manifesto; nè assolutamente *synarthrosi*, non essendo del tutto senza moto.

Così le articolazioni delle costole, colle vertebre, e quelle dell' ossa del carpo, e del tarso, l'un fra l'altro, sono *Diarthrosi sinarthroidali*. Vedi COSTE, &c.

DIASCORDIO, nella Farmacia, è una spezie d'elettuario, prima descritto da Fracastorio, e denominato da *scordium*, che è il suo principale ingrediente. Vedi SCORDIUM.

Gli altri ingredienti sono rose rosse, bolo, storax, cinnamomo, cassia lignea, dittamo, radici di tormentilla, bistorta, genziana, galbanum, ambra, terra sigillata, opio, pepelungo, gengiovo, mel rosatum, e malvagia.

Si usa contro le febbri maligne, contro la peste, i vermi, la colica, per provocare i menstrui, e resistere alla putrefazione.

DIASEBESTEN, nella Farmacia, un molle e purgativo elettuario, di cui sono la base i sebesten. Vedi SEBESTEN.

Gli altri ingredienti sono le susine, i tamarindi, i sughi d'iris, d' anguria, e mercurialis, penidia, diaprunum semplice, seme di viola, i quattro semi freddi, e il diagrydium. E' buono nelle febbri intermittenti, e nelle continue; placa la sete, promove il sonno, ed espelle gli umori morbosi per orina.

DIASENNA, nella Farmacia, un molle purgativo elettuario, così chiamato dalla *senna*, che n' è la base. Vedi SENNA.

Gli altri ingredienti sono zuccaro candito, il cinnamomo, il lapis lazuli, la seta, i gherofani, la galanga minor, il pepe nero, la nardus indica, il seme di basilicum, le foglie di gherofani, cardamomo, zafferano, gengiovo, zedoaria, fiori di rosmarino, il pepe lungo, lapis armenus, e miele.

Il *Diasenna* solleva e conforta i melancolici, e gli splenetici; ed è buono contro tutte le malattie provegnenti da un' atra bile.

DIASPRO *, *Jaspis*, e nell' Inglese *Jasper*, una sorta di pietra preziosa, per lo più opaca, ma talora in certe sue parti trasparente; non molto diversa dall' agata, salvochè in questo, ch' ella è più tenera, e rieeve così perfetto liscio. Vedi AGATA.

* La

* *La parola è Ebrea, e non è stata cambiata nè da' Greci, nè da' Latini, nè da noi: alcune versioni greche le danno il nome di berillo. Onkelos la chiama panther, per essere macchiata come quest' animale.*

In alcune di queste pietre, la natura si è quasi dilettata di rappresentare fiumi, alberi, animali, paesaggi &c. come se fossero dipinte. Il *Diaspro florido*, che trovasi ne' Pirenei, è comunemente macchiato di varj colori, benchè alcuni ve ne sien di un color solo, come rosso, o verde; ma questi sono i men apprezzati. Il più bello è quello che piega al color della lacca, o porpora; appresso, l'incarnato; ma quello che più si stima in oggi di tutti, è il verde macchiato di rosso. Vedi GEMMA, e PREZIOSA PIETRA.

DIASTEMA, nella Musica, è un nome dato dagli antichi ad un semplice intervallo, per contradistinzione da un intervallo composto, che chiamavano *Sistema*. Vedi INTERVALLO.

I musici dividono gl' intervalli in due spezie: una di esse, chiamata *sistema*, che ha da contenere almeno due intervalli in ogni spezie di qualunque musica; ma molte ne contengono di più. L'altra chiamata *Diastema*, è un mero o semplice intervallo; la propria significazione del greco διαστημα, essendo *intervallo*. Vedi SISTEMA.

DIASTOLE *, in Anatomia, esprime quel moto del cuore, e delle arterie, con cui queste parti si dilatano, o distendono: l'altro movimento opposto essendo chiamato la *Sistole* del cuore e delle arterie, per cui si contraggono. Vedi CUORE, ed ARTERIA.

* *La parola è Greca, formata dal verbo* διαστελλειν, separare, aprire, dilatare.

La *Diastole* del cuore è propriamente il recesso de' parieti de i due ventricoli l'un dall'altro; ovvero l'allargamento delle loro cavità, e la diminuzione delle loro altezze, e la loro approssimazione a forma sferica. Vedi SISTOLE.

La *Diastole*, o dilatazione del cuore nasce dal sangue, portato, per le vene, ne' suoi ventricoli; e quella delle arterie, dal sangue gittato nelle lor cavità per la contrazione del cuore. Così che la *Diastole* del cuore e delle arterie, non è effettuata nel medesimo tempo; la *Diastole* del cuore succedendo quando le arterie sono contratte, e quella delle arterie, quando è contratto il cuore.

Quello che noi chiamiamo batter del polso, non è altro che la *Diastole* delle arterie. Vedi POLSO.

I polmoni ed il petto hanno pur la lor sistole, e *Diastole*; così l'ha pure il cervello. Vedi POLMONI, &c.

La vera cagione della *Diastole* del cuore è stata imperfettamente spiegata, avanti il Dr. Drake: che il cuore sia un muscolo, è fatta cosa evidente, ed oltra ogni dubitazione dal Dr. Lower; e che il moto di tutti i muscoli consista nella constrizione, non è da dubitare. Con tale mezzo facilmente si spiega la *Sistole*. Vedi SISTOLE, e MUSCOLO.

Ma essendo che il cuore non ha muscolo antagonista, la Diastole ha dato imbarazzo ai maggiori ingegni. Il Dr. Lower malamente l'attribuisce a un moto di restituzione. Poichè il moto del cuore, dic'egli, si fa per contrazione; e le fibre del cuore sono unicamente formate per la constrizione: egli è evidente, che tutto il moto del cuore sta nella sua sistole; e che le fibre, nelle diverse contrazioni, essendo stirate di là dal loro tono, subito che lo sforzo (nisus) è finito, il cuore si rilassa di nuovo, per un moto di restituzione; *a nullo enim cordis motu, nisi tensionem ejus remittente, & ab irruente sanguine*, Diastole *ejus libratis vicibus succedit*. De Corde, p. 75.

M. Cowper spiega la *Diastole* coll' analogia, che il cuore di un animale ha coi penduli de' nostri automati artifiziali, degli orologj &c. il suo moto s'eseguisce come quello degli altri muscoli, facendo il sangue l'ufizio di un *pondus*, o peso. Ambedue queste nozioni son rifiutate dal Dr. Drake; e con gran ragione e probabilità egli sostiene, che il peso dell'atmosfera sia il pondus, od il contrappeso alla forza contrattile del cuore. Vedi CUORE.

E' lungo tempo, che si conosce, che la dura mater ha una sistole, e una *Diastole*, esattamente corrispondenti a quelle del cuore. Ma la sua causa non fu così ben cognita: Il Dr. Ridley, nelle *Philos. Transf.* avendo fatto un foro nella parte superiore del bregma di un cane, primo s'accorse delle vibrazioni alterne della dura mater; appresso, aven-

avendo continuato il foro fin al cervello, trovò e coll'occhio suo, e poi anche col tatto, sensibilissimamente, che vi era una simile vivissima sistole, e *Diastole* del cervello. Vedi CERVELLO, e DURA-*Mater*.

DIASTOLE, in grammatica, è una figura, con cui una sillaba naturalmente breve, vien fatta lunga.

Così Virgilio comincia un verso dalla parola *Italus*, la cui prima sillaba è naturalmente breve.

DIASTYLE, nell'Architettura antica, è un edifizio, in cui le colonne stanno in così fatta distanza l'una dall'altra, che tre diametri, o sei moduli si permettono per la intercolumnazione. — Vedi Tav. Archit. fig. 47. Vedi anco INTERCOLUMNAZIONE.

DIASYRMUS, ΔΙΑΣΥΡΜΟΣ, in Rettorica, una figura per cui rispondiamo, o più tosto scansiamo una cosa alla quale sarebbe molesto replicare in forma. — E. gr. „ Che importa egli rispondere a un argomento il qual è estraneo al soggetto?

DIATESSARON *, nella Farmacia è una sorte di teriaca, così detta perchè consiste di quattro ingredienti, che sono, radici di aristolochia, e genziana, bacche di lauro, e mirra. Vedi TERIACA.

* *La parola è Greca, composta da* δια, *e* τεσσαρα, quattro, *q. d. una composizione di* quattro *droghe*.

Ell'è anco chiamata *Theriaca Pauperum*, perchè fatta con poca spesa, ed in poco di tempo. Ell'è buona contro le punture delle bestie velenose; contro l'epilessie, le convulsioni, le coliche, per fortificare lo stomaco, e promovere i mesi.

DIATESSARON, nella Musica antica, una concordanza, od un intervallo armonico, composto di un tuono maggiore, di un minore, e di un maggior semituono; la sua proporzione essendo come 4 a 3. Vedi CONCORDANZA.

Nella Musica moderna, ell'è chiamata una *quarta* perfetta. Vedi QUARTA.

DIATHESIS, un termine usato da alcuni Scrittori, nello stesso senso che costituzione. Vedi CONSTITUZIONE.

DIATONICO, epiteto dato all' ordinaria Musica, in quanto procede per tuoni, o gradi, così ascendendo, come discendendo. Vedi GRADO, e MUSICA.

Gli Autori dividono i generi o le spezie della Musica in *Diatonico*, *Chromatico*, ed *Enarmonico*. Vedi GENUS.

La musica *Diatonica* solamente ammette tre gradi; il tuono maggiore ed il minore; ed il semituono maggiore. Vedi TUONO, e GRADO.

Di qua la musica *Diatonica* appar la più naturale, e per conseguenza ell'è la più antica.

Nella Musica *Diatonica* vi è un tuono tra ogni due note, eccettuato tra *mi*, e *fa*, e *si*, ed *ut* dove vi è solamente un semituono maggiore. Vedi SCALA.

DIATRAGACANTHA, nella Farmacia, s'applica a certe polveri, delle quali la gomma *tragacantha* è la base. — Ve ne sono due spezie, *fredda* e *calda*.

La Polvere di *diatragacantha fredda* è composta delle gomme adragantha, e arabica, della ligorizia, d'amido, del seme di papavero bianco, e dei quattro semi freddi. E' buona per incrassare, e addolcire i troppo acri e sottili serosi umori, che cadono sul petto, per sedar tossi, e promovere lo sputo.

La polvere di Diatragacantha calda è composta di gomma adragantha, di cannella, d'hissopo, di mandorle, di seme di lino, e fenu greco, di ligorizia, e gengiovo. E' buona contro le asime, per promovere l'espettorazione, per fortificare lo stomaco, ed ajutare la digestione.

DIAVOLO *, *Diabolus*, un angelo cattivo, uno di quegli spiriti celesti precipitati dal cielo, perchè pretendevano di eguagliarsi con Dio. Vedi ANGELO.

* *La parola* Diabolus *viene dal Greco* διαβολος, accusatore, *o* calunniatore.

Gli Etiopi dipingono il *Diavolo* bianco, per render la pariglia agli Europei, che lo dipingono nero. *Ludolph.*

Non troviamo fatta menzione del *Diavolo* nel Testamento Vecchio, ma solamente di Satanne. Nè incontriamo la parola *Diavolo* in alcun Autore Gentile, colla significazione annessavi da' Cristiani; cioè di una creatura ribellatasi da Dio; la teologia de' Pagani non andò più in là, che a' mali Genii, o Demoni, i quali nuocevano al genere umano, e lo perseguitavano. Così, i Caldei credevano un principio buono, ed un principio cattivo, ch'era nemico degli uomini. Vedi DEMONE.

Le relazioni che abbiamo della Religione degli Americani, ci assicurano che alcune nazioni idolatre adorano il *Diavolo*: ma il termine *Diavolo* non si dee quì prendere nel senso della S. Scrittura; que' popoli hanno l'idea di due esseri collaterali indipendenti, uno de' quali è buono, e l'altro cattivo. E' mettono la terra sotto la condotta e direzione dell' essere cattivo; cui i nostri Autori, con qualche impropietà, chiamano il *Diavolo*.

DIAZEUTTICO, *Tuono*, nell' antica Musica Greca, era quello che disgiungeva due quarte, una per ciascun lato di esso, e che essendo unito all' una o all' altra, faceva una quinta. Vedi TUONO.

Questo, nella lor musica, era da *mese*, a *paramese*; cioè nella nostra da A a B: supponendo che *mi* stia in *be-fa be-mi*. Accordavano a questo *Tuono diazeuttico*, che è il nostro *la*, *mi*, la proporzione di 9 a 8, come sendo l' inalterabile differenza del diapente, e del diatessaron.

DICHIARAZIONE, *declaration*, nella Legge, è l'atto di mostrare in iscritto il gravame, e la querela dell' Attore o Querelante contro il reo o difendente, dove egli vien supposto aver ricevuto qualche danno o ingiuria. Questa debb' essere chiara e certa, e perchè accusa il reo, e perchè lo compelle a rispondervi.

DICHIARAZIONE è anche un termine che si adopera per la confessione, cui sono obbligati i Quacheri (li quali si fanno scrupolo di dare il giuramento di *Supremacy* o Sovranità, e Primato) di fare e sottoscrivere in luogo d' esso giuramento. Vedi QUACHERO.

Il suo tenore è una promessa solenne davanti a Dio e al mondo, di essere veraci e leali al Re Giorgio, con detestazione ed orrore di quella tesi, che i Principi scomunicati, possono essere deposti od uccisi; ed una *dichiarazione*, che niun principe, niuna potenza forastiera ha diritto alcuno, nè alcuna giurisdizione od autorità in questo Regno.

DICHOTOMIA *, *Bissezione*, un termine usato dagli Astronomi per quella fasi, o apparenza della luna, in cui ella è bissecata, o mostra in punto la metà del suo disco, o circolo. Vedi FASE.

* *La parola è Greca, formata da διχοτο-μεω*, bisseco, *o tagliare in due; da* δις, due volte, *e* τεμνω, tagliare.

Il tempo della *Dichotomia* della Luna, è di un uso considerabile nel fissare la distanza del Sole dalla terra. Ma è difficilissimo determinare il preciso momento, quando la Luna è bissecata, o nella sua vera *Dichotomia*. L'osservazione c'insegna, che quando ella è 30 minuti distante dalle quadrature, ella appar bissecata; ma tal appare ancora nelle quadrature stesse, e qualche poco dopo, siccome confessa Riccioli nel suo *Almagesto*. Di modo che ella appare *dichotomizzata* almeno per lo spazio di un'ora intera: nel qual tempo, ogni qualunque momento può prendersi, per lo vero punto della *Dichotomia*. Ma l' infinito numero di momenti dà un infinito numero di distanze. Il momento in cui succede la vera *Dichotomia*, essendo così incerto; ma essendo insieme accordato da tutti, che egli succede avanti la quadratura, il Riccioli prende il punto di mezzo tra la quadratura, ed il tempo, quando prima è dubbioso, se la Luna sia *dichotomizzata*, o no, per la vera *dichotomia*. Keil.

DICIFERARE, l' arte, o l' atto di trovare l' alfabeto di una *Cifera*, o di spiegare una lettera scritta in *Cifera*. Vedi CIFERA.

Ogni linguaggio ha regole peculiari di *diciferare*. *Jacopo Gesvrì* ha pubblicati i principj del *diciferare* il Francese, dove sono esposte le regole peculiari a questa lingua. La principale si aggiugne quì da noi come un saggio di questa spezie. — Come; Prima, che quando un carattere si trova solo, e' debbe essere un A, un Y, od un O, queste essendo le sole lettere nell' Alfabeto Francese che fanno parole da sè.

In secondo luogo, il carattere che più spesso occorre in uno scritto da *diciferarsi* è ordinariamente un E; questa essendo la lettera la più comune in questo linguaggio.

In terzo luogo per conoscere l' U, dovete prendere il carattere che è sempre preceduto da un certo altro, che sarà il Q.

In quarto luogo, l' I patimenti si fa noto per mezzo del Q; imperocchè, poichè *que*, e *qui* sono le sole sillabe nella lingua Francese, che cominciano da Q, quandunque

que trovate una parola di tre caratteri, de' quali il primo è Q, e l'ultimo non è un E, debb'essere un I.

In quinto luogo, in tutte le parole di due lettere, una d'esse è una vocale.

In sesto luogo, de' tre primi caratteri di una parola, uno d'essi è una vocale.

In settimo luogo, le vocali essendo una volta *dieiferate*, le consonanti prontamente si trovano per la connessione che d'ordinario certe consonanti hanno con certe vocali.

DICTATA, termine usato nelle Scuole, per dinotare le lezioni o gli esercizj, onde il maestro, leggendo, o pronunziando qualche cosa, gli scolari lo mettono giù scrivendo secondo ch'egli detta. L'atto del maestro è quì parimente chiamato, *dettare*.

DIDATTICO*, nelle Scuole, significa la maniera di parlare o scrivere adattata a insegnare, o spiegare la natura delle cose.

* *La parola è formata dal Greco* διδασκω, doceo, *insegno*.

Vi sono molte voci, e frasi che solamente si adoprano nel metodo, o stile *Didattico*, o dogmatico.

DIDYMI, ΔΙΔΥΜΟΙ, l'istesso che *gemelli*. Vedi GEMELLI e GEMINI.

DIEM *clausit extremum*, un mandato, emanato dalla Cancelleria, e proposto all' *Escheator* della Contea, o Provincia, in caso di morte di qualcuno de' possessori in capite (*tenants*) del Re, per fare inquisizione col mezzo di alcuni Giudici (*Jury*) in possesso di quai terre egli sia morto, e di qual valore, e chi sia il suo immediato erede.

DIES. Vedi l'Articolo GIORNO.

DIES, nella Legge comune. Vi sono due spezie di *giorni*: *juridici & non juridici*.

DIES *juridici*, o fasti, sono tutti i giorni, ne' quali è amministrata la giustizia ne' Tribunali, o in Corte. Vedi FASTI.

DIES *non juridici*, o *nefasti* (in Inghilterra) sono tutte le Domeniche dell'anno: e nel tempo Pascale, la Festa dell'Ascensione del nostro Signore: nel tempo verso la Festa della SS. Trinità, la Natività di S. Giovanni Battista: dentro il termine di S. Michele la Festa di tutti i Santi, e di tutte l'Anime: e nel giro de' giorni allegri carnevaleschi, la Purificazione della Vergine.

La medesima distinzione de' giorni si osserva non solamente in riguardo alle procedure legali in Corte, ma ancora in riguardo ai contratti.

DIES, in alcuni Autori antichi, si usa ancora per dinotare una provisione giornaliera. *Et ne debeat dimidium diem mellis*, q.d. tanto miele quanto serviva per la famiglia del Re mezza giornata.

DIES *datus*, è un giorno, o tempo di dilazione, che si dà al possessore (*tenant*) o al reo dalla corte.

DIESPITER*, nell'antichità, è un nome dato a Giove.

* *Alcuni Autori vogliono che sia l'istesso che* Dios pater, Giove *padre*; *essendo Giove chiamato nel Greco* Ζευς, *o* Δευς, *donde il caso obliquo* Διὸς *&c. Altri tengono, che* Diespiter *significhi* Diei pater, *padre del giorno. S. Agostino diriva il nome da* Dies, *giorno*, *e* partus, *produzione*, *parto*; *essendo Giove quegli, che produce il giorno. Della qual opinione sono Servio, e Macrobio*; *il primo aggiungendo che nella lingua degli Osci, si chiamava* Lucentius, *e in Latino* Diespiter.

Struvio Antiq. Rom. Synt. c. 1. par che accenni, che *Diespiter* significhi *Plutone*: ma se questo è il suo sentimento, ei va errato. Imperocchè, e appresso Cicerone, e nell' Inscrizione ch'ei cita da Grutero XXI. 8. abbiamo solamente *Dis pater*, e non *Diespiter*.

DIETA*, DIÆTA, in Medicina, &c. una regola parca, od un regolato modo di vivere, per star sani. Vedi REGIMEN, e SANITA'.

* *La parola* Dieta *in questo senso, viene dal greco* διαιτα, *che significa un regimen, od un metodo di vita, prescritto da' medici. Anticamente* Diæta *significava una statua da conviti*; *ed in appresso un' adunanza degli Stati, perchè i Tedeschi tenevano molte delle loro adunanze a tavola*.

La *Dieta* è un sovrano rimedio contro tutte le malattie, provegnenti dalla replezione. Vedi MALATTIA, REPLEZIONE, &c.

Perchè i Medici d'ordinario prescrivono un viver parco, e maggiore scarsezza di cibo, di quel che usualmente si piglierebbe;

s'è nominato *Dieta* questo ristringimento, e questa diminuzione della quantità ordinaria di cibo, o sia per consiglio di un Medico, o per propria elezione; purchè si faccia per tener lontana qualche malattia.

Quanto agli avantaggi di una *Dieta parca semplice*, Vedi ASTINENZA, e DIGIUNO.

Il Dr. Cheyne fa vedere, come si possa supplire in luogo di medicine con la *Dieta*: ognun può perdere, dic'egli, una lira di sangue, purgarsi, o sudare, lasciando stare il pranzo, o astenendosi da carni, o cibi animali, e da liquori forti per quattro o cinque giorni, in casi cronici, coll' istesso effetto, che sarebbe aprendo la vena, inghiottindo una dose di pillole, o prendendo un bolo sudorifico. Ei consiglia però tutte le persone che fan vita sedentaria, o applicata alle lettere, di osservare quanto più d'astinenza mai possono, e per quanto sia compatibile con la preservazione della loro forza, e libertà di spiriti. A questa debbon ricorrere, subito che scuoprono o sentono in se stessi qualche gravezza, delle inquietudini, o quando provano notti senza riposo, o avversione all'applicazione: sia minorando una metà del loro cibo animale, e de' liquori forti, fin a tanto che riacquistano la loro usata libertà, e indolenza; o pur vivendo per un certo spazio di tempo di *vegetabili*, come sago, riso, puddin, e simili, e bevendo vino temperato.

DIETA, si prende parimenti per un'assemblea degli Stati, o Circoli dell'Impero, o della Polonia, per deliberare, e concertare, circa le misure che si terranno per il ben pubblico &c. Vedi STATO, PARLAMENTO, &c.

Le *Diete* dell'Impero si tengono ordinariamente a Ratisbona. Vedi COLLEGIO, IMPERO, ELETTORE, RECESSUS &c.

La *Dieta* generale di Polonia deve per le leggi tenersi ogni due anni; ma bisogni pressanti le fan tenere ogni anno. Le leggi ristringono le sue sessioni a 15 giorni; ma bene spesso si protrae a sei settimane. Il solito luogo è a Varsavia, Capitale del Regno; benchè siesi tenuta più volte in altri luoghi: in fatti, come per le leggi ogni terza *Dieta* deve raccogliersi a Grodno, nella Lituania; sempre che per ragioni particolari si giudica a pr oposito di frodare la sua volta, e di tenerla altrove, la Nobiltà del Gran Ducato vi ha da consentire. Il Re è quegli che fissa il tempo, e la intima con lettere circolari mandate a tutti i Palatini. In un interregno, l'Arcivescovo di Gnesna convoca la *Dieta*.

Le diverse *Diete* particolari, che si tengono sei settimane avanti la generale, ciascuno manda diputati scelti fuor da i membri di essa.

In Polonia vi sono altresì le *Diete* a cavallo, tenute in campagna. Tali sono quelle nelle quali eleggono il loro Re: elleno sono chiamate *Pospolite*.

Si tengono ancora *Diete* negli Svizzeri: *Diete* de' Cantoni Protestanti: *Diete* de' Cantoni Cattolici: e *Diete* generali. Le prime si radunano in Arau, e sono convocate dal Canton di Zurigo: le seconde a Lucerna, convocate dal Cantone di questo nome. La terza, composta dei diputati di tutti i Cantoni, sì Protestanti, come Cattolici, si tiene due volte l'anno, alla fine di Giugno, e sul principio di Dicembre, a Baden. Il Cantone di Zurigo ha il diritto di convocarla.

DIETA, ne' nostri antichi libri legali, significa una giornata di viaggio. — *Omnis rationabilis* dieta *constat ex viginti milliaribus*.

DIETETICA, *Dietetica*, è quella parte di Medicina, che considera il metodo di vivere, in riguardo a' cibi, conveniente a casi particolari. Vedi CIBO, e DIETA.

DIEU, *& mon droit*, *Dio, e il mio diritto*, o la mia ragione, è il motto, o l'impresa dell' armi d'Inghilterra, dato prima dal Re Riccardo I. per additare, ch'ei non teneva il suo impero, in vassallaggio, da alcun mortale, ma da Dio solo. Vedi MOTTO e DIVISA.

Fù preso di poi da Edoardo III. quando egli prima pretese il regno di Francia; e fu continuato senza interruzione fin al tempo del Re Guglielmo III. che usò il motto *je maintiendrai*, benchè ordinasse che il primo fosse ritenuto sul gran Sigillo. L' istesso si debbe intendere della Regina Anna, la quale usò il motto, *semper eadem*, ch'era stato prima usato dalla Regina *Elisabetta*.

DIFENDERE, nella Fortificazione, è ordinariamente sinonimo di fiancheggiare. Vedi FIANCO, e FIANCHEGGIARE.

Co-

Così diciamo, il fianco *difende* la cortina, e la faccia opposta del bastione; questa mezza luna fiancheggia o *difende* l'opera a corno o a corona: le fortificazioni antiche si prendono facilmente, non v'essendo niente che le *difenda*, cioè che le fiancheggi.

Quando diciamo, il fianco *difende* la cortina, intendiamo, non solamente, ch'egli è allato della cortina, ma ancora, che egli impedisce gli approcci; cioè, quelli che sono postati sul fianco d'un bastione, possono vedere chiunque viene ad attaccare la cortina, e tirare contro gli assalitori, o impedire il loro avvicinamento.

Angolo interno, che DIFENDE, è l'angolo C I E (*Tav. Fortif. fig.* 1.) fatto dalla linea minore di *Difesa* con la cortina.

Angolo esteriore che DIFENDE, è l'angolo C O F, formato dalle due linee minori di *Difesa*, C O, ed F O.

Le linee, o i lati del riparo o muro, sono *difese* con moschetti e carabine, come più facili, di minor dispendio, e più comodo, che i cannoni.

DIFENSIVO, nella Medicina e chirurgia, dinota una fasciatura, un empiastro, o simile, adoperati nella cura d'una ferita, per moderare la violenza del dolore, il flusso del sangue, e l'accesso o l'impressione dell'aria esterna.

Eseguita una cauterizzazione, la piaga si copre con faldella — e l'occhio o centro con un difensivo, od una compressa triangolare. Per prima medicatura e fasciatura d'una distorsione M. Dionis usava un piccolo *Difensivo* fatto del bianco d'un ovo, d'oleum rosatum, e polvere d'allume.

DIFESA, nella Guerra, e qualunque cosa che serve a preservare, o coprire i soldati o la piazza. Vedi FORTIFICAZIONE.

I parapetti, i fianchi, le casematte, i rivellini, e le opere esteriori che cuoprono la piazza, chiamansi le *Difese*, o le coperte della piazza. Vedi PARAPETTO, &c.

E quando il *cannone* ha battute giù, o rovinate quest'opere, così che non possono gli uomini combattere al coperto, le *Difese* della Città diconsi essere demolite.

Linea di DIFESA, è quella che fiancheggia un bastione, ed è tirata dal fianco opposto. Vedi LINEA.

La linea di *difesa* non dovrebbe eccedere un tiro di moschetto, cioè 240 braccia, o 720 piedi, e 60 pertiche Rinlandiche. Per verità Melder si contenta di 65; Scheiter di 70; i Conti *de Pagan*, e *Vauban* 75.

Linea di DIFESA *maggiore*, è una linea retta, come E C (Tav. *Fortif.* Fig. 1.) tirata dal punto o vertice del bastione C al concorso E dell'opposto fianco L E, colla cortina E A.

Linea di DIFESA *minore*, chiamata anche *rasente*, o *fiancheggiante*, è la faccia del bastione continuata fin alla cortina; come C I.

DIFENSORI *, furono anticamente persone considerabili in dignità, sì nella Chiesa, come nello Stato, a' quali apparteneva invigilare alla conservazione de' Beni pubblici, e proteggere i poveri, e bisognosi d'ajuto, e sostenere gl'interessi, e le cause delle Chiese, e delle case religiose. Vedi PROTETTORE.

> * *Il Concilio di Calcedone, Can.* 2. *chiama il* Difensore *d'una Chiesa* Εκγικοι. *Codin*, de officiis aulæ Const. *fa menzione de'* Difensori *del palazzo*. *Così Bollando, Act. S'nct. Jan. T. I. p.* 501. *V'era pure un* Difensore *del Regno*. Defensor regni; *v'erano* Difensori *di Città*, Defensores civitatis; Difensori *del popolo*, Defensores plebis; *de' poveri*, *degli orfani*, *delle vedove*, &c.

Circa l'anno 420 ogni Chiesa patriarcale cominciò ad avere il suo *Difensore*; il qual costume fu poscia introdotto in altre Chiese, e continuato fino a' giorni nostri sott' altri nomi, d'*Avvocato* &c.

Nell'anno 407. troviamo il Concilio di Cartagine, che dimanda all' Imperatore de' *Difensori*, del numero de *Scolastici*, cioè Avvocati ch'erano in officio; e che fosse loro permesso l'ingresso e la ricerca ne' gabinetti e delle carte de' giudici, e d'altri civili Magistrati, sempre che si giudicasse necessario per l'interesse della Chiesa. Vedi SCOLASTICO.

L'Imperadore ritiene tuttavia la qualità d'avvocato o prottetore della Chiesa; ed i Re della Gran Bretagna conservano il titolo di *Difensore della Fede*, accordato al Re Arrigo VIII. dal Papa Leone X. nel 1521, in occasione che questo Principe scrisse contro Lutero; e poi confermato da Clemente VII. Tho. Chamberlayne dice, che il titolo appar-

parteneva ai Re d' Inghilterra avanti il detto tempo; e adduce per prova diverse carte, o diplomi concessi all' Università d' Oxford. Così che la Bolla di Papa Leone fu soltanto una rinovazione del diritto antico. *Pref. Stat.* lib. I. cap. 2.

DIFFAMATORIO, è un termine usato principalmente nella frase, *libello diffamatorio*, che significa uno scritto diretto a scandalezzare, o screditare una persona, &c. Vedi LIBELLO.

Per la legge Romana, e per le ordinazioni antiche di Francia, gli autori di libelli *diffamatorj* eran puniti colla morte. Vedi *Balduin. Comment. ad leges de Libellis famosis*.

L' Istorico dice, che al Cardinale Ximenes non facevano alcun senso i libelli *diffamatorj*; parevagli ragionevole, lasciare agl' inferiori la libertà di sfogare il loro cruccio con iscritture, che sol vivono finchè la persona se ne mostra offesa, e che perdono tutto il loro spirito, e la loro malignità, quando sono sprezzate, o non considerate.

DIFFARREATIO, appresso i Romani, una cerimonia, con la quale solennizzavasi il divorzio de' loro Sacerdoti. Vedi DIVORZIO.

* *La parola viene dalla preposizione* dis, *che si usa in composizione per divisione, o separazione; e* farreatio, *un rito compiuto col farro*, far.

DIFFARREATIO era propriamente lo scioglimento de' matrimonj contratti per confarreazione; cioè quelli de' Pontefici, o de' Sacerdoti. Festo dice, che si compieva con una stiacciata o focaccia di formento. Vigenerio vuole che la confarreazione e la *diffarreazione* fossero la stessa cosa. Vedi CONFARREATIO.

DIFFERENZA, in Logica, un attributo essenziale pertenente a qualche spezie, e che non si trova nel genere; ed è infatti l' idea che definisce la spezie. Vedi GENERE, e SPEZIE.

Così, corpo e spirito sono le due spezie di sostanza, che nelle loro idee inchiudono qualche cosa di più di quel ch' è inchiuso nell' idea di sostanza. Nel corpo, per esempio, si trova l' impenetrabilità, e l' estensione; nello spirito, un potere di pensare, e discorrere. Così che la *Differenza* del corpo è l' estensione impenetrabile; e la *Differenza* dello spirito è la cogitazione. Vedi DEFINIZIONE.

DIFFERENZA, nelle Matematiche, è l' eccesso d' una quantità sopra di un' altra.

Quest' angolo è 60 gradi, e quello 90; la lor *Differenza* è 30. Vedi ANGOLO.

Quando una minor quantità è sottratta da una maggiore, quello che resta è chiamato la *Differenza*. Vedi SOTTRAZIONE.

DIFFERENZA *di longitudine* di due luoghi, è un arco dell' equatore intercetto tra i meridiani de' luoghi. Vedi LONGITUDINE.

DIFFERENZA *Ascensionale*, in Astronomia. Vedi ASCENSIONALE.

DIFFERENZE *, nell' Araldica, certi additamenti od aggiunte alla cotta d' arme, con cui vien alterata, od aggiunta qualche cosa, per distinguere le famiglie più giovani o nuove dalle più vecchie, o per mostrare quanto sono lontane dalla Casa principale. Vedi ABBASSAMENTO.

* *Elleno son chiamate* diminutiones, *e* differnicula armorum; *e dai Francesi* Brisures. *Vedi* DIMINUZIONE.

Di queste *differenze* Sylv. Morgan ce ne dà nove, che principalmente han luogo appresso di noi: cioè il *limbello* (*Lambel*) che dinota il primo, o maggior figliuolo: una luna *crescente*, il secondo: la *stella aperta* (*mollette*) il terzo: un *rondone*, il quarto: l' *annelletto*, il quinto: il *fiordaliso*, il sesto: la *rosa*, il settimo: l' *ottava foglia*, l' ottavo: e la *croce a mulino*, il nono. Vedi ciascuna sotto il suo proprio Articolo, LAMBEL, &c.

In oltre, siccome le prime *Differenze* sono semplici e sole per li figliuoli della prima casa, o discendenza; così i figliuoli delle case più nuove, o più giovani si differenziano combinando, o mettendo le dette *Differenze* l' una sopra l'altra. Come le prime *Differenze* sono il *limbello*, la *mezzaluna*, &c. per la prima casa; la differenza per la seconda casa è il *limbello* sopra una luna *crescente*, per lo primo figlio di questa casa; per il terzo fratello della seconda casa una stella aperta, sopra una mezza luna, &c.

L' origine delle *Differenze* è controversa. Cambdeno vuole, che abbiano principiato verso il tempo del Re Riccardo. Paradin assegna *Differenze* portate sull' arme, fin nell' anno 870. Il presidente Fauchet osserva

va esservi state delle *Differenze* ereditarie nelle famiglie Francesi avanti il tempo di Lodovico Crasso, che venne alla Corona nell' anno 1110. Moreau le riferisce al tempo di San Luigi; e Lallonette, Belleforest &c. a quello di Filippo Augusto. — L'occasione del lor principiare, è assai bene dichiarata da Colombiere.

Tutte le Nazioni, dic'egli, preferiscono i fratelli maggiori ai più giovani; ond'è che quelli, in dritta linea, succedendo ai loro padri, e divenendo padroni delle lor terre, assunsero le lor armi, senza cambiamento veruno; e trasmisero le medesime di nuovo ai loro maggiori figliuoli: ai fratelli giuniori, od ai bastardi non essendo permesso di portare le stesse armi, senza qualche segno di aggiunta, per distinguerle da quelle de' più vecchj. Perciò molti Araldi, hanno studiato di dare ad esse certi limiti e certe fisse e determinate figure, per distinguere il secondo dal primo; e sì fino al sesto: assegnando al secondo un *limbello*, al terzo un' *orlatum*, al quarto un *orlo*, al quinto un *bastone*, al sesto una *fascia*. Ma il medesimo autore giudica un abuso il fissare certe invariabili *Differenze*; perchè avvenir può che non sieno concordi allo stemma paterno, ma che lo deformino di molto, e lo deturpino, Aggiugne, che molte altre figure, oltre le sopramentovate, si possono usare per *Differenze*, come conchiglie, bizanti, cinque foglie, e mille altre. Alcune famiglie novelle hanno fatta la *Differenza* nelle lor armi col diminuire solamente le figure consuete e principali, o col cambiare la lor positura, ed altre col solo cambiar il metallo o il colore. — Aggiungasi che la *Differenza* può essere di un metallo sopra metallo, o colore sopra colore, lo che in altri casi è araldica falsa.

DIFFERENZIALE, nella più sublime Geometria, è una infinitamente piccola quantità, od una particella di quantità così piccola, che è minore di qualunque assegnabile. Vedi QUANTITA'.

Ell'è chiamata un *differenziale*, od una quantità *differenziale*, perchè frequentemente si considera come la differenza di due quantità: e come tale, ell'è il fondamento del *calcolo differenziale*: il Cav. Isacco Neuton, e gl'Inglesi la chiamano *momentum*, perchè è considerata come il momentario accrescimento di quantità. Vedi FLUSSIONE, MOMENTO, &c.

Il Signor Leibnitz, ed altri, la chiamano ancora un *Infinitesimo*. Vedi INFINITESIMO.

DIFFERENZIALE *del primo Grado*, *del secondo*, &c. Vedi DIFFERENTIO-DIFFERENZIALE.

DIFFERENZIALE *calcolo*, o *metodo*, è un metodo di differenziare le quantità; cioè di trovare una *differenziale*, od infinitamente picciola quantità, che presa un numero infinito di volte, è eguale a una data quantità.

Questo metodo è uno de' più belli e de' più sottili in tutte le Matematiche; il Sig. Leibnitz, che ne pretende l'invenzione, lo chiama *calculus differentialis*, come quegli che considera l'infinitamente picciole quantitadi per esso trovate come differenze delle quantità: e che perciò l'esprime con la lettera d prefissa: come la *Differenziale* di x, per dx; quella di y, per dy, &c. il Cav. Isacco Neuton, che ha miglior titolo e ragione a questa scoperta, lo chiama *il metodo delle flussioni*, come quegli che considera le infinitamente picciole quantitadi più tosto come flussioni, o incrementi momentarii, *e. gr.* di una linea generata dal flusso d'un punto; d'una superfizie, dal flusso di una linea; o d'un solido, dal flusso d'una superfizie; ed in vece di d le nota con un punto (.) *e. gr.* la flussione di x, egli la scrive $\dot{x}$; quella di y, $\dot{y}$, &c. che è il solo divario tra il *calcolo differenziale*, ed il *metodo delle flussioni*.

Quanto alla storia, dottrina, ed uso di esse; vedi FLUSSIONI.

DIFFERENTIO-DIFFERENTIALIS *Calculus*, è un metodo di differenziare quantità di *differenziali*.

Come il segno di una *Differenziale* è la lettera d; quello d'una *differenziale* di dx, è ddx, e della *Differenziale* di ddx, $dddx$, ovvero d^2x, d^3x, &c. ovvero $\ddot{x}$, $\dddot{x}$, &c.

Così, abbiamo delle potenze, o gradi di *Differenziali*.

Il *Differenziale* d'una quantità ordinaria è chiamato un *Differenziale della prima potenza*, o *grado*, come dx.

DIFFE-

Differenziale della seconda potenza o grado, è un infinitesimo d'una quantità *Differenziale* del primo grado; come ddx, ovvero $dxdx$, ovvero dx^2, $dxdy$ &c.

Differenziale *del terzo grado*, è un infinitesimo d' una quantità *differenziale* del secondo grado; $dddx$, dx^3, $dxdydz$, e sì vi via.

Le *potenze delle differenziali*, come dx^2, sono differenziate nella medesima maniera, come le potenze delle quantità ordinarie. Ed in oltre, siccomè i *Differenziali* composti o si moltiplicano o si dividono l' un l'altro, o sono potenze de' *Differenziali* del primo grado; i *Differenziali* sono differenziati nella stessa maniera che le quantitadi ordinarie. E però il *calcolo Differentio-Differenziale*, è l'istesso infatti, che il *Differenziale*.

Differenziale, nella dottrina de' Logaritmi. — Keplero chiama i logaritmi delle Tangenti, *Differentiales*; che noi sogliam chiamare *tangenti artifiziali*. Vedi Logaritmo, e Tangente.

DIFFORME, è una parola usata in opposizione a *Uniforme*, e significa, che non vi è regolarità nella forma o nell' apparenza d'una cosa. Vedi Uniformita'.

I Botanici l'usano come una distinzione de' fiori delle piante. Vedi Frore.

DIFFUSIONE, l'atto, onde un corpo è sparso, o disteso così, che occupi maggiore spazio.

Gli Scolastici fanno tre spezie di *Diffusione*: la prima, quella per cui una mera qualità è *diffusa*; come il freddo, la forza &c. E la distinguono in *eguale*, in cui, porzioni o gradi eguali, della qualità sono distribuiti sovra parti eguali del mezzo; così, quando un moto diretto è impresso sopra un mobile, tutte le parti del mobile ricevono un impeto eguale: e in *ineguale*, allorchè gradi ineguali della qualità sono distribuiti sopra differenti parti del soggetto; così appunto viene la forza impressa sopra una leva, ed il freddo viene propagato sopra un mezzo.

La seconda spezie di *Diffusione* è quella che si fa dal moto de' corpi; tal è la *Diffusione* della luce, del suono, dell' odore, delle virtudi magnetiche, elettriche, &c.

La terza è fatta parte dal moto de' corpuscoli, parte dalla *diffusione* d'una qualità; e sì tengono, che si *diffonda* il fuoco.

Ma i Filosofi moderni rigettano la nozione di qualitadi, e la loro *Diffusione*. Secondo essi non vi è altra *Diffusione*, che quella della sostanza corporea; vibrata, o mandata in minuti effluvj o particelle, in una spezie d' atmosfera tutt'intorno del corpo: la qual *Diffusione* di corpuscoli chiamasi da alcuni *atmosferica*, come quella che supponesi terminata da un circolo, di cui il corpo che si *diffonde* è il centro. Ell'è cosa già provata, che ogni corpo ha la sua sfera d' attività, o *diffusione*, dentro cui le particelle od i corpuscoli, da esso strappati, e che ne volan via, hanno un effetto sensibile, siccome vediamo ne' corpi odorosi, sonori, &c. Vedi Qualita'; dove la legge fisica della *Diffusione* delle qualità, è posta e dichiarata. Vedi pur Sfera *d' attività*, Atmosfera, Effluvj &c.

DIFFUSO, è termine usato principalmente per dinotare la maniera prolissa di scrivere &c. Vedi Prolisssita'.

Un Dizionario non può ben essere troppo *diffuso*: imperocchè un lettore non è mai troppo informato della parola, di cui ha bisogno; e non è dall'altra parte obbligato di leggere il resto.

Uno stile *diffuso* è buono per li discorsi del genere dimostrativo. Demostene è stretto e conciso. Cicerone al contrario, *diffuso*, &c. Vedi Stile.

DIGA. Vedi Dike.

DIGAMMA. Vedi F.

DIGAMIA, l'istesso che *Bigamia*. Vedi Bigamia.

DIGASTRICO *, nell' Anatomia, un muscolo della mascella inferiore, così chiamato, perchè ha un doppio ventre. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. e vedi anco Muscolo.

* *La voce è formata da* δις, *due volte, e* γαστηρ, ventre.

Nasce carnoso dalla parte superiore del processo mastoideo, e discendendo, si contrae in un tendine rotondo, che passa per lo stylohyoideo, e per un ligamento annulare, che è attaccato all'os hyoides; allor diventa di nuovo carnoso, ed ascende verso il mezzo del labbro o margine della ma-

mascella inferiore, dove s'inserisce. Quando opera, abbassa, o spigne in giù la detta mascella, coll'ajuto d'una caruncola annulare, che altera la sua direzione.

DIGESTIONE, nella Medicina, è quel cambiamento che si fa nello stomaco, del cibo introdotto per la bocca; a fine di somministrare materia adatta, per comporre, o distendere un animale, finchè egli arriva alla sua mole destinata; e per ristorare quella perdita di particelle, che il corpo, nel suo stato naturale, soffre necessariamente. Vedi CONCOZIONE.

L'operazione della *Digestione* succede alla masticazione, e alla deglutizione. Vedi MASTICAZIONE, e DEGLUTIZIONE.

Essa inchiude la chilificazione, e le viene appresso la sanguificazione, e la nutrizione. Vedi SANGUIFICAZIONE, NUTRIZIONE, CHILIFICAZIONE, &c.

La cagione, la maniera, ed i mezzi della *Digestione*, sono stati argomento d'infinita controversia: sarebbe tedioso l'entrar a ragionare di tutti i sistemi, e di tutte le ipotesi, che hanno i Filosofi ed i Medici formate, per render ragione di questa operazione importante.

Alcuni vogliono, ch'ella si faccia per una spezie di elissazione, o bollitura delle solide, e più grosse parti del cibo, nel liquido, col calore dello stomaco, e delle parti aggiacenti, del fegato, della milza, &c. Vedi ELISSAZIONE, CALORE, &c.

Altri credono che ella si faccia per attrizione, o stritolamento; come se lo stomaco per mezzo di que' ripetuti movimenti, che son effetti della respirazione, fregasse, o via macinasse le più minute particelle dalle più grosse materie; ed agitando e spignendo il resto delle parti tra lor mutuamente, le attenuasse, e le dissolvesse. Vedi TRITURAZIONE.

Altri pensano che sia principalmente occupato in questa bisogna il sugo bilioso; altri gli spiriti, &c. Vedi BILE, &c.

Altri vogliono, che il cibo sia disciolto da un menstruo, o dissolvente: ma questi sono grandemente divisi tra loro quanto alla natura ed all'origine di questo menstruo; alcuni supponendolo un acido, somministrato dalle glandule dello stomaco; altri uno spirito nitro-aereo, che penetrando la massa del cibo, rompe la connessione delle più solide parti; ed altri, un sugo salino, che divide e volatilizza le parti del cibo. Vedi MENSTRUO.

Altri di nuovo suppongono che la *Digestione* si compia col mezzo di un fermento, o lievito; il quale, meschiandosi coll'alimento, eccita un moto intestino nelle sue parti, dalle cui mutue collisioni, sono le parti attenuate e disciolte. Vedi FERMENTO. Ma questi pure differiscono nelle loro opinioni, quanto ad un tal fermento; alcuni volendo ch'ei sia gli avanzi del cibo ultimamente *digerito*, che continuando a stare nello stomaco, ha contratta una qualità acida, che lo rende fermento: altri tengono che il fermento, od i principj della fermentazione sien contenuti nell'alimento stesso; che quando è chiuso nello stomaco, ed ivi scaldato, venendo messo in moto, procede al suo ufizio della fermentazione. Ma questi pure sono discorsi tra loro; alcuni credendo che sia la parte spiritosa, ed altri l'aria ch'è ne' cibi. Vedi DIGESTORE.

Altri suppongono che questo fermento sia somministrato dalle glandule dello stomaco: e finalmente altri tengono per la saliva, cui fanno il fermento, che più di tutto serve per la *Digestione* del cibo. Vedi SALIVA.

Tutti questi sistemi son di presente ridotti a tre principali; che noi tuttavia troviamo spiegati e difesi ne' diversi Scritti su quest'argomento: il primo che tiene, che la *Digestione* si faccia per mezzo della Fermentazione; il secondo, per mezzo della triturazione; ed il terzo, per mezzo dell'una e dell'altra insieme.

La prima opinione fu per un lungo tempo l'unica e la sola. I suoi fautori e seguaci vogliono, che il cibo, dopo ch'egli è ricevuto nello stomaco, ivi sia impregnato di certi sughi menstrui, che, coll'ajuto del natural calore dello stomaco, eccitano una fermentazione ne' cibi, la quale li dissolve, si attenua, e li converte in chilo. Vedi FERMENTAZIONE.

Questo fu il sistema degli antichi, i quali, tuttocchè solamente si esprimono in termini generali, di dissolvere, ammollire, soggiogare, di concrezione, di qualitadi, &c. nulladimeno pare che abbiano avuta la nozione di quello che noi chiamiamo *Fermentazione*. Così Empedocle ed Ippocrate inse-

guano, che la *Digestione* si compie per mezzo della putrefazione de' cibi, nella stessa guisa che il medesimo Empedocle tiene che l'acqua sia convertita per la putrefazione in vino. Ippocrate ed Aristotele si servono del termine *concozione*, che pur troviamo in Eroziano, in Plutarco, e in Actuario, per esprimere la maniera del maturar de' frutti, del cambiarsi del mosto in vino, e del sollevarsi della pasta. Ippocrate espressamente nomina l'*Effervescenza*, e la *Fermentazione*, *de Veteri Medic.* cap. 5. e Galeno nè più nè meno Lib. de *Consuetudine* cap. 2. Ed in un altro luogo egli asserisce, che un certo sugo od umor seroso dello stomaco concorre con la bile e cogli scritti a far la *Digestione*. Per tacer di Cicerone, che, secondo l'opinion che prevalea al suo tempo, attribuisce la *Digestione* al calore dello stomaco. Lib. II. de *Nat. Deor.*

I sughi o fermenti nello stomaco, dall'azione de' quali si suppone che la *Digestione* dipenda, sono la saliva, la bile, ed il sugo pancreatico. Questo è sì vero, che in certi animali voraci, i quali mangiano, e *digeriscono* prestamente, in particolare i lupi, gli struzzi, ed i porcispini, la bile si scarica immediatamente nella cavità dello stomaco; e noi abbiamo osservata una disposizione analoga a quella in un uomo, ch'era stato un gran mangiatore.

Vi sono tre soliti segni, co' quali si conosce la fermentazione della pasta, e del mosto: il primo è, che la pasta si solleva, e si gonfia; ed il mosto gorgoglia e si rarefà. Il secondo è, che il pane ed il vino, fatti con tai fermentazioni, hanno differenti gusti e qualitadi, da quelle che la farina ed il mosto in prima avevano. Il terzo, che il pane ed il vino, con la distillazione, danno principj che differiscono da quelli, che si cavano dalla farina, e dal mosto. Ora tutti questi caratteri si trovano nel cambiamento che fassi nel cibo con la *Digestione*.

Contra questo sistema viene opposto dal Signor Hecquet, e da altri, che in ogni 24 ore si prepara una libbra di saliva, mezza libbra di bile, e almeno due oncie di sugo pancreatico; al che debbesi aggiungere il liquor dello stomaco, che rassomiglia alla saliva; ascendendo il tutto a circa due libbre, o 13824 grani di lievito. Ora, dicono, si confessa da tutti i Chimici, che un grano di fermento è bastante per 800 grani di materia da fermentarsi; in conseguenza 2 lire di fermento basterebbono per 1200 libbre di cibo: dovechè un uomo ordinariamente non ne inghiotte più di 4 lire in un giorno.

Ora questo, dicono, è un argomento, che la fermentazione non è la sola o principale intenzione di quelli sughi; poichè, se lo fosse, eglino sarebbono stati meglio proporzionati al bisogno. Ed in oltre, ciò somministra un'obbiezione; poichè tale quantità di umor mestruo, salino, avendo sì poco da fare, e da impiegarsi nel fermentar il cibo, agirebbe su lo stomaco, corroderebbe, e distruggerebbe la sottil membrana ond' egli è foderato, e farebbe altri pregiudizj.

Ma a questo si risponde, 1. Che, secondo il Sig. Hecquet istesso, la facoltà di fermentare solamente appartiene ai sali; e che, per lo suo proprio computo, mezza libbra di bile contiene soltanto 30 grani di sale; ed una lira di saliva, con due oncie di sugo pancreatico, e del liquor dello stomaco, ne contengono altri 14 grani: così che il fermento dello stomaco prodotto ogni giorno, ascende solamente a circa 44 grani, che appena bastano per due libbre di cibo. Ma il Sig. Hecquet diminuisce di troppo la quantità di questi sali, che Verheyen, ed altri, fanno molto di più. Al che si dee aggiugnere il sal volatile, misto col flegma e cogli spiriti. 2. Non è vero, che sempre si richiegga un grano, e solamente un grano di lievito per 800 grani di materia. L'esperienza contradice a questa regola. In alcune fermentazioni non v'è bisogno di alcun lievito affatto, ed in altre più, in altre meno. Quanto all'azione del fermento sopra le membrane dello stomaco; è certo ch'egli adopra sopra esse membrane, e le vellica, quando non vi è cibo, dove il fermento s' impieghi; e quest'è appunto quello, che cagiona la sensazione della fame. Ma non sì tosto elleno vengon corrose, che di nuovo rifansi col nutrimento adattato ad esse. Lo stomaco è qualche volta urtato ed incomodato dal menstruo; ma d'ordinario vien preservato per mezzo di una materia viscida, che fodera l'interna sua tunica. Vedi FAME.

Un'altra obbiezione contro questa dottrina, si è, che il chilo non dà spirito inflammabile; e lo darebbe, se egli fosse un effetto della fermentazione: ma il Signor Astruc ri-

spon-

ſponde, che tutte le fermentazioni non producono un tale ſpirito: quella della paſta, e ſempigrazia, non ne ſomminiſtra, nè quella pur de' frutti marciti, nè degli acidi, o de' puri alcali. Lo ſpirito infiammabile, infatti, richiede un ſottil attenuato ſolfo, che non ſi trova in tutte le fermentazioni.

Il ſecondo ſiſtema fu inventato, o almeno rinovato nel ſecolo preſente; ed è ſtato ſoſtenuto con molto zelo, e ardore, come ſi ſuol fare in qualunque coſa che ha l'apparenza di novità. Quelli che ſpoſano queſta opinione, contendono, che la digeſtione ſia un mero continuo attrito, o macinamento, che rompe, attenua, e riduce il cibo, e con la giunta d'un appropriato fluido, lo forma in quella bianchiccia ſoſtanza, chiamata *chilo;* appunto come il grano è macinato tra le pietre d'un mulino. La qual opinione ſembra eſſere confermata da non so qual coſa che s'oſſerva negli uccelli: il lor ventriglio è compoſto di due forti, ſolidi e compatti muſcoli, che confricandoſi l'un contro l'altro, ed eſſendo ajutati dalle piccole pietre o grani di arena angolari, inghiottiti dagli uccelli, rompono e macinano il ſecco alimento di cui vivono queſti animali; e quando l'arena è divenuta eguale o liſcia, ne ſpingono fuora i grani con gli altri eſcrementi, e ne inghiotton di nuovi. Queſto parere viene così ſpiegato da un valente ſuo aſſertore, il Sig. Hecquet, nel ſuo trattato della *Digeſtione*. Nel corpo ogni coſa è vaſculare: conſeguentemente tutto in eſſo è cavo; tutto vive alla ſua maniera, cioè tutto è in moto: la vita animale non eſſend'altro che moto; e conſeguentemente, tutti i vaſi ſono in moto. Ora le parti d'un corpo, che han da moverſi, lo faranno verſo que' lati, dove trovano la minor reſiſtenza. Ma il luogo della minima reſiſtenza ne' tubi è la cavità; conſeguentemente, il moto delle parti de' vaſi è verſo i loro aſſi. Le parti de' vaſi, che hanno da moverſi, ſono le pareti, o i lati, perchè fleſſibili ed elaſtici; e queſto moto può ſolamente effettuarſi per un' approſſimazione di coteſte parti; in conſeguenza, il moto de' vaſi conſiſte nell' approſſimazione delle loro pareti: egli è perciò una ſpezie di contrazione, di preſſione, o di coartazione. Quindi, ſiccome tutte le parti del corpo ſono ſolamente vaſi, tutte ſoggiacciono a ſiſtole, a preſſione, o contrazione.

In oltre, tutti queſti vaſi contengono de' ſughi nelle loro cavità; e però, tutti i ſughi o liquidi nel corpo ſono continuamente compreſſi. Queſta preſſione è l'azione d' una forza elaſtica; in conſeguenza, la preſſione ſarà tale qual è la forza; e perciò alternativa: conſeguentemente, ell'è un battimento, o una palpitazione; e quindi è che i ſughi ſono di continuo agitati e sbattuti. — Ora queſti ſughi ſono eſtremamente diviſibili; ed in conſeguenza vengono di continuo attenuati e diviſi: ed una diviſione fatta per mezzo d'una pulſazione, o d'uno sbattimento, è appunto una triturazione; ed in conſeguenza, i ſughi nel corpo ſono di continuo triturati, o macinati. — La ragione perchè la forza compreſſiva debb' eſſere alternativa, è, che le membrane che compongono i vaſi, conſtano di due piani o ſerie di fibre; le une longitudinali, l'altre circolari, che taglian le longitudinali ad angoli retti: le longitudinali ſono tendinoſe ed elaſtiche; le circolari ſono muſculari, o motive, come sfinteri, che ſi comprimono: le circolari ſono ſopra delle longitudini, e le abbracciano, o cingono intorno: le prime, abbiam già oſſervato, che ſono elaſtiche; e la loro elaſticità ſi oppone alla compreſſione dell' ultime. Da queſta oppoſizione, o reſiſtenza, naſce un' azione reciproca, ed una reazione, che è la forza alternativa macinante, che ſi ricerca. Vedi TRITURAZIONE.

A coloro che ſpiegano la *Digeſtione* col fermento, obbiettano queſti Filoſofi, che la *Digeſtione* è una diſſoluzione, che per preparare le materie a queſta diſſoluzione, elleno debbono ammollirſi; che il proprio effetto de' fermenti acidi, è rodere, o lacerare le più dure materie, e indurire le più molli, addenſare le fluide, fiſſare le pingui, e coagulare le lattee; conſeguentemente che un fermento acido debbe più toſto fraſtornare, che ajutare la *Digeſtione*. Aggiugni, che oltre la forza per macinare i ſughi, e comprimere i vaſi, vi ſono parimenti de' liquori, per diluirli e temperarli; cioè la ſaliva, ed il liquor dello ſtomaco. E s'è trovato che le materie minerali, che il liquor dello ſtomaco non può diſſolvere, ſonſi alquanto minorate, ed eguagliate o fregate do-

dopo d'essere state per qualche tempo nello stomaco. Ora l'eguagliamento o la lisciatura è un effetto della tritura, o del macinare, e non della corrosione. Quindi è che troviamo de' gomitoli, o delle pallottole di peli, o di fila nello stomaco delle pecore &c. assai liscie e risplendenti, e molto lontane dall'aver segni di corrosione.

Gli autori che sostengono la triturazione, dimandano tre cose perchè proceda la *Digestione:* un liquore, che umetti e diluisca il cibo, il qual liquore lo trovano nella saliva, e nel liquor dello stomaco: un vase, che è lo stomaco: ed una potenza motrice per macinare, cui s'immaginano d'aver trovata ne' muscoli dello stomaco, del diaframma, e dell'abdome. La forza motrice ne' muscoli dello stomaco, tengono che sia equivalente al peso di 248235 libbre; e la forza dello stomaco solo, ad un peso di 12951, libbre: potenza più che eguale a quella d'una delle più brave macine da mulino. Vedi *Traité de la Digestion par M. Hecquet*.

Borelli, col fondamento dell'equilibrio de' fluidi, ha dimostrato, che la forza del flessore dell'ultima articolazione del dito pollice è eguale a 3720 lire: donde Pitcairn deduce, che la forza delle fibre dello stomaco è eguale a 12951. e quella del diaframma, e de' muscoli del basso ventre, a 248235 lire. La sua maniera di calculare è questa; Il flessore sulamente pesa 122 grani, e può non ostante sostenere 3720 lire: conseguentemente, le fibre dello stomaco pesando 8 oncie, e il diafragma co' muscoli del basso ventre, pesando insieme 8223 grani, hanno la forza sopramentovata. — Ma quest' argomentazione pare fondata sopra un errore; imperocchè non è in virtù del suo peso di 122 grani, che il muscolo flessore equivale a 3720 libbre: oltre che ne seguirebbe di qua, che più pesanti che sono i muscoli dello stomaco, del diafragma, e dell'abdome, tanto più abbiano di forza; ed in conseguenza la digestione sarebbe allora più facile e più spedita: il che è falso.

I fautori di questo sistema paragonano il cervello all'arbore, od alla vite d'un torchio, il cuore ad un'animella, o stantuffo, i polmoni a mantici, la bocca ad una macine, o ad un pestello, lo stomaco ad un torchio, e gl' intestini ad un recipiente o tino. Eglino credono, che Castello, medico di Messina, sia stato il primo de' moderni, che espressamente adottò il sistema de' fermenti, e ch' ei fu seguitato da Van Helmont, e da Willis.

Ma anche i partigiani della triturazione non sono perfettamente d'accordo tra essi. Pitcairnio vuole ch' ella si faccia mediante una totale contrazione dello stomaco: e il Signor Hecquet, per una contrazione successiva peristaltica, o vermiculare. Astruc, nel suo Trattato *della cagione della Digestione*, rifiuta ampiamente questo sistema della Triturazione. Una forte opposizione fa egli al calcolo che innalza così fattamente la forza motrice dello stomaco. La contrazione delle fibre dello stomaco, ei fa vedere, che non può eccedere tre oncie; ed anche questo tanto ei lo concede gratis: quella del diafragma, e dell'abdome, ei la computa circa 4 lire. Osserva in oltre, che Pitcairnio, probabilmente sorpreso di quanto aveva asserito di questa forza, non osò tener salda la proporziune, su cui era fondato il suo calcolo, e secondo cui, una delle forze si sarebbe trovata equivalente a 117088 libbre, e l'altra a 250734; che insieme fanno 367822 libbre. Il Diafragma nel suo moto ha due potenze; l'una diretta, che è quella con la quale i suoi muscoli tirano dal centro verso la circonferenza; l'altra laterale, per cui egli si ferma o preme sullo stomaco; l'ultima assai piccola in comparazion della prima. Ora, quel che pare aver ingannato Pitcairnio ed Hecquet, si è, l'aver eglino presa la forza diretta per la laterale; la contrazione delle fibre per la lor pressione su lo stomaco. E nell' istessa inavvertenza son caduti, in quanto a' muscoli dell'abdome, la pressione de' quali contro l'addome è solamente laterale. S'aggiugne, che vi sono degli animali voraci, senza diafragma; come i pesci, che respirano per le loro branchie: e degli altri che hanno una sola e semplice membrana; come gli uccelli, nei quali i muscoli del basso ventre sono piccolissimi e debolissimi, e in una situazione che gli rende inetti a qualunque azione sopra lo stomaco.

Le membrane dello stomaco essendo assai molli, ed avendo soltanto un moto debole, pajono molto disadatti per far l'ufizio d'una ma-

macine. E' vero, che in certi volatili, lo ftomaco è compofto di un mufcolo unito, compatto, carnofo, eftremamente forte fino a frangere pietre e pezzi di vetro. Ma a ciò rifpondefi, che quefta non è *Digeftione*, e ch'ella fi fa in cotefti animali negl' inteftini. E la ftruttura del noftro ftomaco paragonata al ventriglio degli uccelli granivori, fomminiftra al contrario, un forzofo argomento contro la triturazione. Il ventriglio è guernito nell' efterno di quattro mufcoli carnofi, i tendini de' quali s' incontrano in due punti oppofti; l' interno è foderato di una dura, groffa, e cartilaginofa membrana, fpezialmente ne' luoghi dove i tendini fi unifcono. Con tal meccanismo la natura manifeftamente addita, l'ufizio del ventriglio effere, di macinare il grano col fregamento delle fue pareti, o de' fuoi lati: laddove la membrana nello ftomaco d' un uomo è oltre modo fina e fottile, guernita di poche fibre carnofe, coperta di una fpezie di villi teneri, e di fenfo dilicato, e lo ftomaco fteffo è d'una grande capacità. Veggiam parimenti che negli uccelli rapaci che divorano pezzi affai grandi di carne cruda fenza mafticare, lo ftomaco è una membrana ancor più fina. Finalmente, col fiftema della triturazione, pare che non vi fia modo di fpiegare la fame, le naufee, l'indigeftioni, la crudità, &c.

Oltre di che, in quefto fiftema fembra impoffibile dichiarare, perchè certe cofe facili a macinarfi, *e. gr.* i cavoli fiori, non poffono digerirfi in certi ftomachi, che pur non hanno difficoltà a digerire più duri e più folidi cibi, come la carne di bue e del caftrato: dovechè la diverfità de' diffolventi ne dà una facile e naturale fpiegazione. Gl' idropici continuano a digerire, non oftante che le fibre dello ftomaco, egualmente che del refto del corpo, fieno in eftremo rilaffate per la ridondanza dell'umido. Ed il pronto, e total cambiamento di natura apportato ne' cibi, effer non può d' altro l' effetto, fe non fe della fermentazione; che anco palefafi, fecondo che procede e s' avanza, coll' erutazioni, co' flati &c. Il ferro, gli aghi, le fpille, &c. qualche volta trovati indiffoluti nello ftomaco, non fann' obbiezione al fiftema della fermentazione; effendo cofa notoria, che niun diffolvente diffolve tutti i corpi.

Negli uccelli, che fi pafcono di grano, la fermentazione è manifefta, prima nel gozzo, dove il grano è preparato per la *Digeftione*, col macerarfi in un liquore fimile alla faliva; e poi nel ventriglio, dove la *Digeftione* fi perfeziona mercè d' un diffolvente verfatovi da una glandula conglomerata. Ma la cofa vieppiù appare negli animali che ruminano, i quai fono proveduti di quattro ftomachi: i due primi de' quali, benchè formati d' una membrana nervofa, fanno picciola alterazione nell' alimento, per mancanza d' un fermento o di un menftruo; così che ritorna su per effere mafticato di nuovo; e folamente diventa ben *digerito* nel quarto ftomaco, dove è verfato un diffolvente da una glandula conglomerata. Vedi RUMINANTE.

I feguaci della terza opinione ammettono per incontraftabile, che vi fon degli acidi nello ftomaco, i quai fi mefchiano co' cibi, ed operano fopra di effi; e tuttavia foftengono che la loro azione è ajutata e promoffa dal movimento di fiftole e diaftole nelle vifcere: aggiungono che gli acidi producono una fermentazione; ed il moto ofcillatorio delle vifcere, una triturazione; e che così la *Digeftione* è l' effetto della fermentazione, e della triturazione nel medefimo tempo.

Sia come fi voglia di ciafcuno di quefti tre fiftemi, quello che poffiamo arrifchiarfi di ftabilire e dedurre da tutti e tre, per il reale e vero procedimento o paffo della *digeftione*, fi è quanto fegue: Effendo il fine di quefta operazione, preparare i cibi, così che fervir poffano per la nutrizione; quefti cibi debbono effer da noi confiderati dal tempo che l' uomo li prende e gl' introduce, fino a quando convertiti in chilo, fi mefchiano col fangue, che li tramanda a tutte le parti del corpo. I cibi adunque, che noi prendiamo, fono o crudi, come oftriche, frutte, certi legumi, &c. o accomodati e cotti, come la carne, ed il pefce, che fi arroftifcono, fi alleffano, fi friggono &c. e fi condifcono in mille diverfe maniere, con fale, pepe, ed altri aromi, con aceto, con vino &c. per aguzzare, ed avvivare il fapore, egualmente che per ajutare la *digeftione*. Vedi CIBO &c.

In oltre, vi fono alcuni alimenti, che inghiottiamo fenza mafticarli, come i liquidi;

quidi; ed altri che rompiamo, e sminuzziamo, masticandoli, come il pane, la carne &c. Di questi ultimi noi parleremo quì, come quelli che sostengono più preparazioni e più cambiamenti, per renderli cibo idoneo, che gli altri.

Il cibo adunque è prima rotto e diviso dai denti, e nello stesso tempo, inumidito da un liquore che somministrano le glandule salivali, e quindi ridotto in una spezie di pasta. Vedi Masticazione.

Così preparato egli passa per l'esofago nello stomaco, per ivi fermentare. Vedi Deglutizione.

Questa fermentazione è causata, 1°. Dal sugo salivale, che è un fermento, ed ha l' istesso effetto su l' alimento, che il lievito o la feccia di cervogia sulla pasta. 2. Dal calore dello stomaco, dalle viscere dell' abdome, ed anche dagli escrementi; che quì fanno appresso a poco l' istesso effetto sopra i cibi, che il letame su le materie, che i Chimici con esso *digeriscono*. 3. Dagli avanzi de' cibi, che restano aderescenti nelle rughe, o pieghe dello stomaco, e che ivi acetiscono, e diventano acrimoniosi. 4 Dalla compressione de' muscoli dell' abdome e del diaframma. 5. Dal liquore che la replicata compressione di questi muscoli fa gocciolare dalle glandule dello stomaco. 6. Secondo il parere di alcuni Medici moderni, dalla stessa aria, che essendo mischiata, ed imbarazzata negli alimenti, dilatasi per lo calor dello stomaco, e divide le parti de' cibi. Queste cagioni tutte contribuiscono ad attenuare, e dividere il cibo, così che si converta in una materia cinerizia, chiamata *Chilo*. Vedi Chilo.

Dallo stomaco il chilo discende nel duodeno, dove maggiormente viene perfezionato dal sugo pancreatico, e dalla bile, che lo assuttiglia, precipita le sue più grosse parti, e lo rende più fluido: Il chilo così perfezionato ed attenuato, entra nelle vene lattee, che lo trasportano nel receptaculum chyli, dove è ulteriormente diluito dalla linfa, che colà si porta abbondantemente. Di là mette nel dutto toracico, ed entra nella vena subclavia; dove accettato dalla cava ascendente, si versa nel destro ventricolo del cuore. Il chilo così meschiandosi col sangue, ne inviluppa i globicini, e sì minora il suo moto; e quindi avviene quell' inclinazione al sonno dopo i pranzi o le cene. Ma, per gradi, il sangue comunica il suo moto al chilo; e colle sue parti volatili ed esaltate, insieme colle parti saline e nitrose dell' aria, lo sottilizza, e gli dà l' ultima sua perfezione. Allora è terminata la digestione: ed i cibi essendo per tanti cambiamenti resi la materia immediata della nutrizione, sono portati dal sangue in tutte le parti del corpo, per rimettere, ed empire i vuoti di quelle che continuamente si dissipano, ed esalano; o anche per aggiugnerne di nuove. Vedi Nutrizione.

Quanto alle parti più grosse de' cibi, separate dal chilo per mezzo della bile e del sugo pancreatico, elleno assumono il colore d'escrementi dalla bile; e quel rancido odore, che dirivano da' suoi più duri solfi. Questi solfi ed i sali degli escrementi, servono, dopo che son passati per gl' intestini, e sono arrivati all' ultimo, che è il retto, per vellicare i suoi muscoli, e disporli ad allentarsi, e sì ad avvisar la natura della necessità di scaricarli. Vedi Escremento.

La separazione dell' orina dal sangue si può riputare una parte di *Digestione* perfetta; lo scopo di tale separazione essendo rendere il sangue più puro e balsamico, ed in conseguenza più adatto per la nutrizione; cui grandemente impedivano i sali, onde l'orina abbonda. Questa separazione è così eseguita: i rami delle arterie emulgenti, che terminano nelle glandule, ond' è composta la sostanza de' reni, portano colà il sangue, dove separasi una serosità dal sangue medesimo, per mezzo de' pori nelle glandule de' reni; cotesti pori rappresentando i buchi di uno staccio, che solamente lascian passare quelle cose che sono di minor diametro ch' essi. Questa serosità, chiamata orina, scaricasi di qua in diversi piccioli tubi, che unendosi in una spezie di piramidi, mettono il loro umore nella pelvi, donde egli scorre per li ureteri nella vescica. Vedi Orina.

La Digestione, in Chimica, è una preparazione delle piante, de' minerali, o d' altri corpi, che si fa ponendoli con qualche opportuno fluido in un vase, e riscaldandoli a gradi a gradi sopra un fuoco moderato, come il calore di un corpo animale. Vedi Fuoco.

La *Digestione* è come una previa disposi-

zio-

zione alla dissoluzion perfetta di un corpo, fatta per mezzo del fuoco, o di particelle ignee, che urtano, e rilassano i pori del corpo, ed attenuano le parti de' fluidi, affinchè la loro connessione con la materia più dura più facilmente e più perfettamente si sciolga.

Bohnio par che la descriva un po' adeguatamente, per via di un'azione, e reazione insensibile delle particelle di una massa che qualche fluido ambiente, sottile, move assieme, al qual fluido ella è esposta per *la digestione*. Col chiamare la *Digestione* un'azione reciproca, vien additato il loro moto, col di cui mezzo elleno sono avulse, e quasi lacerate dalle contigue; e in una parola, differentemente modificate: così che finito il moto, la massa digerita, o totalmente o in parte differisce dalla medesima massa avanti la *Digestione*; alcune volte nel colore, altre nell'odore; talor nella trasparenza, talor nel gusto, talor nella consistenza, ed in altre affezioni.

Che la *Digestione* si compia col moto, egli è evidente da una osservazione del Dr. Grew; il quale, portando seco una mistura di sale di tartaro ed olio di trementina, per diversi giorni di viaggio in un calesso, a Londra, trovò che avea soggiaciuto ad una mistione più intima, di quel che se fosse stata esposta ad una lunga *Digestione*.

La *Digestione* vien ordinariamente confusa con la macerazione; ma differiscono, in quanto che richiedesi alla *Digestione* il calore, e la macerazione si fa nel freddo. Vedi Macerazione.

La *Digestione* d'ordinario si compie con l'aggiunta di qualche menstruo conveniente alla materia: così, le rose, e le teste de' papaveri sono messe a digerire nell'olio, o nell'acqua, per farne unguenti, o sirupi; il piombo calcinato, e la cerusa, è digerito nell'aceto distillato, per farne il magistero, o il sal saturni. — Per ciò il Dr. Freind definisce la *Digestione*, per una soluzione de' corpi, fatta con menstrui, e con l'ajuto del fuoco.

L'uso della *Digestione* chimica, nella Farmacia, è estrarre le più volatili particelle, e mischiarle intimamente col menstruo. A questo fine un fuoco dolce ordinariamente si adopera, affinchè i corpicelli, che sono i più volatili, si separino, per così dire, di lor buona voglia; imperocchè un fuoco gagliardo spigne fuor le feci, egualmente che le più sottili particelle; e se non distrugge la forza del liquore, non può però mancar di torgli la sua chiarezza.

Per concepir la natura della *Digestione* chimica, è necessario per avventura mostrare, come le particelle de' corpi possano, mediante questo metodo d'operazione, diffondersi per ogni verso, e sostenersi nel menstruo; lo che merita d'essere vieppiù dichiarato e spiegato; perchè cotelle solide particelle non hanno la stessa gravità specifica, che hanno i liquori ne' quai elleno nuotano. Quantunque la natura di un corpo perfettamente fluido sia tale, che le particelle che lo costituiscono, prontissimamente cedano al più leggiero impulso, e si scostino l'une dall'altre; tuttavolta vi si trova ne' più de' liquori qualche grado di tenacità: e di quì nasce quella tal coesione di parti, che non si può rompere senza qualche forza.

E benchè in fatti questa forza di coesione ne' liquori paja essere picciola cosa, o nulla affatto, quando paragonasi con quella che sperimentiamo ne' solidi; nulladimeno troviamo, ch' ella può fare qualche resistenza. E, siccome la forza ne' liquori è o più forte o più debole, così ella produce varj effetti, che più o meno differiscono dai fenomeni, che naturalmente seguirebbono da un fluido perfetto: di maniera che, quantunque per le leggi dell' idrostatica, ogni corpuscolo, per quanto sia sottile, se è posto in un fluido specificamente più leggiero, di necessità abbia da andare al fondo; tuttavolta troviamo alcuni corpi pesanti, qual è l'oro, &c. quando son ridotti in laminette sottili, sostenersi nello spirito di vino. Questa forza adunque di tenacità, che resiste al moto de' corpi in un fluido, è proporzionale al numero delle parti che hanno da separarsi, od alla superfizie del corpo, che noi vorremmo muovere nel fluido. Di qua è, che potendosi la superfizie di un corpo aggrandirsi, senza punto alterare della sua gravità, la resistenza di un fluido si può aumentare così, che sia eguale alla forza di gravità, che porta il corpo all' ingiù. Ed un corpo, benchè specificamente più pesante che un fluido nel quale egli è immerso, può benissimo essere sostenuto in cotesto fluido, purchè sia ridotto in piccolissime particelle, per-

perchè la gravità di un corpo, così ridotto in picciole particelle, decresce in molto maggior proporzione che non fa la superfizie, o, lo che è proporzionale ad essa, la resistenza del fluido. Di modo che alla fine, la resistenza, che nasce dalla sua tenacità, sarà eguale alla gravità della particella, e sì impedirà la sua discesa. E perciò, tanto nella soluzione quanto nella *digestione*, ell'è una regola generale, che se la gravità di un corpo è alla tenacità del fluido come P a 1; e se il corpo sia allora suddiviso, sì che i diametri delle parti sieno a quello del tutto, come 1 a P; la resistenza, che le particelle incontreranno nella loro discesa, sarà eguale alla loro gravità: imperocchè, poichè il loro peso è $\frac{1}{P3}$, ma la lor superfizie $\frac{1}{P2}$, la gravità sarà alla resistenza come $\frac{P}{P3}$ a $\frac{1}{P2}$, o come 1 a 1. Sicchè con ciò potiamo intendere, come i corpuscoli de' metalli galleggino ne' menstrui, che sono specificamente più leggieri; come l'oro nello spirito di nitro, che è estratto dal bezoar minerale, quantunque la gravità dell'oro sia quindici volte maggiore. E nella stessa maniera, potiamo intendere, come corpuscoli specificamente più pesanti, stieno sospesi in qualunque altro menstruo. E per la stessa ragione si è, che quelli che sono più leggieri non possono venir su alla superfizie: imperocchè la pressione de' fluidi essendo eguale per ogni verso, le parti superiori adoperano reciprocamente sulle inferiori: così che la stessa forza che ritiene le particelle pesanti dall'affondere, non permette che le più leggiere ascendano.

DIGESTIONE, in Cirugia, esprime una disposizione degli ascessi, a maturarsi, e venire a suppurazione. Vedi SUPPURAZIONE.

I tumori, che nascono nelle parotidi de' fanciulli, sono di facile *Digestione*: maturano in poco tempo. Dionis.

DIGESTIONE significa anco maturazione, o sia quello stato del morbo, in cui la materia morbifica è così cambiata nella mole, nella figura, nella coesione, mobilità &c. dall'uso di opportune medicine, o pur dalla forza della natura, che si rende meno perigliosa e nociva, e conseguentemente minora la violenza del male. Vedi MATURAZIONE.

I Greci la chiamano πεπασμος. La materia della malattia così *digerita*, che diventi quasi affine ad una materia salubre, o sana, si dice essere *risolta*. Vedi CRUDITA', CRISI, RISOLUZIONE, &c.

DIGESTIVO. Gli antichi Filosofi ammettevano una facoltà o qualità *Digestiva* nel corpo umano; perchè non sapevano in quale altro modo spiegare l'atto della *Digestione*. Vedi FACOLTA' e DIGESTIONE.

DIGESTIVO, s'usa anche nella Medicina per que' rimedj che rassorzano, ed accrescono il tuono dello stomaco, ed ajutano nella *Digestione* de' cibi. — A questa classe appartengono tutti i stomachici, e corroboranti. Vedi STOMACHICO, e CORROBORANTE.

DIGESTIVO, nella Cirugia, dinota una sorta d'unguento, empiastro, o simile, che matura, e prepara la materia delle piaghe, ferite, &c. per la suppurazione.

Comunemente egli è composto di trementina, di rosso d'ovo, d'olio d'hypericum, d'unguentum basilicum, e tintura d'aloes.

La ferita si dee medicare il primo dì con un *Digestivo*, per recarla a supurazione.

DIGESTO. Vedi DIGESTUM.

DIGESTORE, è un mezzo artifiziale, od un istrumento che serve per *digerire*, o discuorre carni ed altri cibi fuori dello stomaco, per una via analoga a quella di una digestione animale.

M. Leigh, nelle *Filosof. Transf.* ci dà un *Digestore* artifiziale, per illustrare il digestor naturale: egli è preparato dallo spirito di solfo, dallo spirito di corno di cervo, dal chilo di un cane, e dalla sua saliva. Un pezzo di vitello, di castrato, di bue, o simili, dalla grossezza di una noce, essendo posto in una dramma di quella preparazione, e messo sopra una fornace *digerente* per due ore; questo *Digestore* cavò dalla carne un sugo, che avea il colore ed il gusto del chilo, e lasciò il cibo leggiero, secco, ed insipido.

Il Dr. Havers prepara un *Digestore* d'olio di trementina, mista con olio di vetriolo, in cui, sendo poste carne cruda, e miche di Pane, ed il tutto messo per quattr'

ore

ore a *digerire* in balneo mariæ, la carne si trova disciolta, ed il tutto insieme forma una polpa un po' densa: quindi conchiudono questi Autori, che il cibo nello stomaco venga digerito da alcuni così fatti menstrui. Vedi DIGESTIONE.

Ma il più celebre *Digestore* si è quello di Papino, il cui effetto ha un poco più di rassomiglianza all' operazione dello stomaco. Egli è un vase, in cui sendo posta della carne, con tant' acqua che serva puntualmente ad empirlo, vi si avvita un coperchio così strettamente, che l'aria esterna non può avervi alcun ingresso. Poscia, con l'applicazione di due o tre accesi carboni, od anche con una sola piccola fiamma di lampana, la carne è in pochi minuti (sei od otto) ridotta in polpa perfetta, o piuttosto liquore. Con un poco d' accrescimento del fuoco, o colla giunta di pochi minuti di tempo, le più dure ossa stesse recansi a polpa o gelatina. Rendesi ragione dell' effetto, dallo stretto chiudimento dell' ordigno, che escludendo l' intrusione, o la stuggita dell' aria, le succussioni causate dalle espansioni, e dalle oscillazioni dell' aria inchiusa nella carne, sono equabili e forti, e sì risolvono il tutto in un apparentemente omogeneo corpo, e meschiano le particelle aquee, saline, oleose, e d' altra fatta, così fortemente assieme, che a gran pena sono separabili; ma mentre son calde, appaiono un liquore, e quando fredde, una gelatina, di una forza proporzionata alla quantità di carne, o di ossa nell' acqua disciolte.

E' sembra che quest' esperimento abbia una stretta analogia coll' operazione dello stomaco. Imperocchè quantunque lo stomaco ordinariamente non disciolga o con tanta forza, o così presto; pure a proporzione del suo calore, e della sua costruzione, crede il Dr. Drake, ch' ei faccia la stessa cosa: per mezzo suo rompendosi e risolvendosi in picciole parti, i corpi che vi sono rinchiusi, così meschiati, *inter minima*, co' di lui umori. — Coteste parti, o corpi, così ridotti in un fluore, e intimamente meschiati co' liquidi della bevanda, e co' fughi dello stomaco, compongono quel liquore lattescente, che chiamiamo *Chilo*, o *Chymo*. Vedi CHILO &c.

DIGITATO, tra i botanici, s' applica alla *foglia* di una pianta, che o consta di molte foglie semplici, messe o disposte insieme sopra un gambo o piede; come nel quinquefolium, nelle veccie &c. ovver quando vi sono molte profonde fenditure, o tagli nella foglia, come in quelle delle fragole, de' ruvistici, &c. Vedi FOGLIA.

DIGITO, DIGITUS, nell' Anatomia. Vedi l' articolo DITO.

DIGITO, nell' Astronomia, è la misura, con cui stimiamo l' eclissi; e che ascende alla 12ma. parte del diametro del luminare eclissato.

Il diametro del corpo, o disco del Sole, o della Luna, è diviso in dodici parti, chiamate *Digiti*; ed un eclisse è detta essere di dieci *digiti*, quando dieci di queste parti sono ascose. Vedi ECLISSE.

Questi *Digiti* da Wolfio, ed alcuni altri, sono chiamati *Digiti Ecliptici*.

DIGITO, in Aritmetica, significa un intero, o numero sotto a dieci; come 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, Vedi UNITA'.

DIGITO, è anco una misura presa dalla larghezza del dito. Un *Digito* è propriamente 3 quarti di un pollice, o di un' oncia, ed equivalente a 4 grani d'orzo, disposti per il largo, così che si tocchino l' un l' altro. Vedi MISURA.

DIGIUNO, particolarmente significa un' astinenza, per capo di religione; ovvero uno spazio di tempo, in cui la Chiesa proibisce l'uso del cibo; o almeno lo ristringe a certe spezie, ed a certe ore.

Il rigoroso *Digiuno* canonico, solamente accorda una refezione in ventiquatr' ore. Il P. Thomassin osserva, che il *Digiuno* antico era, cenare, senza pranzo, cioè solamente prendere una volta il cibo, e ciò non prima di vespro o del dopo pranzo: ed aggiugne, che desinare, benchè senza la cena, era un' infrazion del *Digiuno*. La pratica della Chiesa Latina, era *digiunare* trentasei giorni dell' anno, che è, direm così, una decima dell' anno.

Tertulliano ha scritto un Trattato espresso *de Jejuniis*, de' digiuni; per sostenere le nuove leggi di digiunare, che volevano i Montanisti imporre. Vedi MONTANISTI.

Gli antichi Cattolici non ammettevano *Digiuni* obbligatorj, o comandati, se non se quello che precede la Pasqua, chiamato in appresso *Quaresima*, in cui si dovea aste-

nerfi dal mangiare fino alla fera. Vedi QUARESIMA.

Gli altri *Digiuni* offervati, erano folo di divozione: Tali erano le Ferie quarta e fefta, cioè il Mercoledì, e il Venerdì.

Quefto *Digiuno* era chiamato *Stazione*. Oltre quefti v' erano de' *Digiuni* occafionali, o accidentali, ingiunti da' Vefcovi, &c. Vedi FERIÆ.

Nel libro d'Hermas, chiamato *il Paftore*, l'angelo gli dice, nel giorno, in cui digiuni, non piglierai fe non pane ed acqua; e dopo di aver computato le folite fpefe di ciafcun altro dì, metterai da parte altrettanto per la vedova, per l'orfano, o per il povero.

Nell' ifteffo luogo, il *Digiunare* è chiamato *Stazione*, ed alla perfona che digiunava, è ingiunto che cominci di buon' ora la mattina, e fi ritiri a pregare. Vedi STAZIONE.

M. Fleurì dice, che andando S. Fruttuofo a patire, alcuni, per un principio di carità, gli offerirono da bere, per foftenerlo; ma egli lo ricusò; dicendo, non è ancor l'ora di frangere il *Digiuno;* imperocchè non erano fe non le dieci della mattina, ed era giorno di Venerdì, giorno di Stazione. Lo che moftra l'efattezza de' primitivi Criftiani su quefto punto; e che fi teneva che il bere rompeffe il digiuno.

Alcuni introduffero la Xerofagia nei *Digiuni*, cioè l'ufo de' frutti fecchi, per lor cibo; ed avean per coftume di aftenerfi non folamente da tutte le carni, e da' vini, ma ancora da' frutti fucculenti, per tutte le ventiquattr'ore; ed alcuni fi riducevano al pane ed all' acqua. Ma queft' era più di quel che veniva comandato. Vedi XEROFAGIA.

La pratica del *Digiunare* è più antica che il Criftianesmo. Gl' Ifraeliti digiunavano fpeffo, ed avevano i loro giorni fiffi di *Digiuno*. Il giorno di triftezza, ch'eglino chiamavano Kipparim, era un giorno di *Digiuno*, ingiunto nel *Levit.* XXXIII. 27. &c. Alcuni vogliono che quefti fia il giorno, di cui parla S. Paolo negli *Atti* XXVII. 9. Gli Ebrei avevano parimenti de' *Digiuni* inftituiti per precetto della Sinagoga: tali erano quelli del quarto, quinto, e decimo del mefe, mentovati da *Zaccaria* VII. 3. ed VIII. 19.

I Gentili ricevettero l'ifteffo coftume, probabilmente dal popolo di Dio; benchè la loro religione gl' inclinaffe più a banchettare e far fefte, che a *digiunare;* come appar dalla lunga lifta di *Fefte*, enumerate fotto l'articolo FESTA.

Pure *digiunavano* nelle Eleufinie: come raccogliefi da Arnobio, e da S. Clem. Aleff. Vedi Salmaf. p. 150. e Scalig. Poet. lib. 1. cap. 32.

I *Digiuni* de' Calogeri fono così rigorofi, che eglino ftanno fin fette giorni fenza mangiare. Quanto a' Digiuni de' Greci. Vedi Spon. Viag. p. 11.

I Turchi fono così fcrupolofi ful punto del *Digiuno*, che neppur piglierebbono l'odore d'alcun profumo per il nafo. Tengono che gli odori fteffi rompono il *Digiuno*. Se fi bagnano, è proibito loro di mettere la tefta fott' acqua, per timore d'inghiottirne; ed alle donne è proibito all'intutto il bagnarfi ne' giorni del *Digiuno*, per una ragione peculiare al feffo.

Quanto agli avantaggi del digiunare, o della fobrietà, riguardo alla falute, infiem con efempj ftraordinarj di lungo *Digiuno*, Vedi l'articolo ASTINENZA.

I Bracmani non cavano mai fangue ai loro ammalati, ma in fua vece li fan digiunare. Vedi BRACHMANI.

DIGLYPHO, una fpezie di triglifo imperfetto, di beccatello, o fimile, con folamente due canali, o intagli, in vece di tre. Vedi TRIGLYPHO.

DIGNITA', è una qualità, che dinota un uomo (*dignus*) *degno*.

DIGNITARIO nella Legge Canonica, è una perfona, che tiene una dignità, cioè un benefizio che gli dà qualche preminenza nel coro al di fopra de' meri preti, e Canonici.

Tale è un Decano, e un Arcidiacono; benchè la voce fia pure applicata abufivamente ad un mero Prebendario, o Canonico.

Le *Dignità* fono talor femplici, talor con cura d'anime, ed alle volte con giurisdizione ed amminiftrazione delle cofe facre. I Canonifti definifcono eziandio la *Dignità*, *adminiftratio cum jurisdictione & poteftate conjuncta*. Se la *Dignità* non ha giurisdizione contenziofa od efteriore, ell'è una femplice Parocchia, e dà folamente preminenza. Vedi BENEFIZIO, PAROCCHIA, &c.

Delle *Dignità*, che inchiudono prebende,

de, Cambdeno ne conta in Inghilterra 544.

DIHELIOS, nell'Astronomia elliptica, è un nome dato da Keplero a quell'ordinata dell'ellisse, che passa per il foco, dove si suppone essere posto il Sole. Vedi Ellisse.

DIKE *, è una fossa, o un condotto, fatto per passaggio dell' acque. Vedi Fossa, &c.

* *La parola sembra formata dal verbo*, to dig, *scavare; benchè ad altri piaccia dirivarla dall' Ollandese* diik, *un argine, una riva, od un muro*.

Dike *, o *Dyke*, dinota parimenti un' opera di pietra, di legname, o di fascioe, alzata per opporsi all' ingresso, o passaggio dell' acque del mare, di un fiume, di un lago, o simili.

* *La parola viene dal Fiamingo* Dyk, o Diik, *un mucchio di terra per rispignere, o fermar l'acqua. Junio, e Menagio vogliono che i Fiaminghi abbiano presa la lor parola dal Greco* τεῖχος, muro. *Guichard la diriva dall' Ebreo* Daghah.

Le Dighe (*Dikes*) sono d'ordinario elevazioni di terra, con ingraticolati di pali, di sassi, e d'altre materie.

La *Diga* di Rochel è fatta con vascelli affondati. Le *Dighe* d'Ollanda vengono spesso rotte, e con ciò grandi tratti di paese s' inondano e sommergono.

DILAPIDARE, o *Dilapidazione*, è un distruggere, e lasciar andare in rovina edifizj, specialmente case di Parrochi, per mancanza di necessario ristoro. Vedi Rovina, e Riparazione.

Il dinaro riscosso per le *Dilapidazioni*, per la 14. Elis. 11. deve essere impiegato nel ristorare le dette Case.

DILATATORI, o Dilatatores *Alæ nasi*, nell' Anatomia, un paio di muscoli, comuni alle *Alæ nasi*, ed al labbro superiore. Vedi Muscolo.

Spuntano sottili, larghi, e carnosi, dalle ossa delle guancie sotto le orbite degli occhi, e discendono obliquamente con un duplice ordine di fibre carnose in ciascun muscolo; che parte terminano nel labbro superiore, e parte nelle *Alæ nasi*. — Tirano, o distraggono le *alæ* l' una dall' altra, e allargano le aperture esteriori delle narici.

DILATAZIONE, nella Fisica, è un moto delle parti di un corpo, con cui egli si espande, o s' apre in maggiore spazio. Vedi Espansione.

I più degli Autori confondono la *Dilatazione* con la rarefazione: ma gli accurati, e spezialmente gli Autori forastieri, vi mettono divario; definendo, la *Dilatazione* essere l' espansion di un corpo in mole più grande, per la sua propria virtù elastica; e la rarefazione, una simile espansione prodotta per mezzo del calore. Vedi Rarefazione.

I moderni hann' osservato, che i corpi, che dopo d' essere compressi, e di nuovo lasciati in libertà, si rimettono perfettamente, si sforzano di *dilatarsi* con la stessa forza, con cui sono compressi; e però, sostengono una forza, ed alzano un peso eguale a quello, con cui sono compressi.

In oltre, i corpi, nel *dilatarsi* per la lor virtù elastica, spiegano una forza più grande nel principio della loro *Dilatazione*, che verso il fine, come sendo da prima più compressi; e quanto maggiore è la compressione, tanto maggiore è la virtù elastica, e lo sforzo di *dilatarsi*. Così che queste tre, la virtù comprimente, la compressione, e la forza elastica, sono sempre eguali. Vedi Elasticità.

In oltre il moto, onde i corpi compressi rimettonsi, è ordinariamente accelerato: così, quando l' aria compressa comincia a restituirsi, e a *dilatarsi* in uno spazio maggiore, ell' è tuttavia compressa; e conseguentemente, un nuovo impeto è impresso sopra d' essa, dalla cagione *dilatativa*; e rimanendo il primo, coll' aumento della cagione, l' effetto, cioè il moto e la velocità debbono parimente aumentarsi: così una freccia scagliata da un arco non lascia la corda, se non dopo che quella s' è perfettamente rimessa nel suo stato naturale; nè la freccia si move punto più presto che la corda: e se la corda, prima d' essersi rimessa perfettamente nella sua retta linea, venga fermata, la freccia non anderà o non percorrerà tutta la sua piena lunghezza; il che è una prova, ch' ella acquista di continuo un nuovo impeto dalla corda. E però che i projetti, nel principio del loro moto, sono poco o niente ritardati, ma più tosto accelerati, egli è evidente, che il moto di una corda che si rimette, è parimenti accelerato. Per verità

può addivenire, che dove la compressione sia solamente parziale, il moto di *Dilatazione* non venga accelerato, ma ritardato. Siccome è evidente nella compressione di una spugna, del pane molle, della locca, &c.

DILATAZIONE nella Medicioa &c. dinota l'aprirsi di qualche orifizio, o le labbra di una ferita disgiungersi, e diventar più capaci; l'estensione di qualche vase, o simili.

DILEMMA *, ΔΙΛΗΜΜΑ, nella Logica, è un argomento che consta di due o più proposizioni, così disposte, che concedasi qual di esse si voglia, si è costretto ad ammettere la conclusione. Vedi SILLOGISMO.

* *La voce è formata dal Greco* δις, bis, *due volte*; e λημμα, sumptio.

Un *Dilemma* è un argomento che consta di due lati o parti contrarie, l'una o l'altra delle quali coglie e vince l'avversario. E di qua egli è anco detto *Sillogismo cornuto*, le sue corna essendo così disposte, che se voi ne schivate uno, urtate nell'altro.

Egli è pur chiamato *crocodilus*, a cagione che siccome il coccodrillo mena quelli che lo seguitano, nel Nilo, e perseguita quelli che lo fuggono; così, checchè l'avversario o affermi o neghi in questa spezie di Sillogismo, si volge a suo svantaggio. Vedi CROCODILUS.

Per un esempio: Un Filosofo dissuadeva una volta un uomo dal maritarsi, con quest' argomento: O la donna con cui vi maritate, sarà bella, o sarà brutta: se bella, vi darà gelosia; se brutta, dispiacere.

Cicerone si serve di questo bel *Dilemma*, per provare, che ogni dolore è da sopportarsi con pazienza: *omnis dolor aut est vehemens, aut levis: si levis, facile fertur; si vehemens, certe brevis futurus est.*

Il medesimo Oratore, con un altro *Dilemma*, prova che non sien da mandarsi Ambasciatori ad Antonio: *legatos decernitis; si ut deprecentur, contemnet: si ut imperetis, non audiet.*

Nè è quì da ommettersi quel bel *Dilemma* di Tertulliano, in cui purga i Cristiani, ed accusa Trajano, il quale avea proibito che egli no fossero cercati, e non ostante avea ordinato che trovati si punissero: *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos, ut innocentes; & mandat puniendos, ut nocentes: parcit, & sævit, dissimulat & animadvertit! quid temetipsum censura circumvenis? si damnas, cur non & inquiris? si non inquiris, cur non & absolvis?*

Perchè un Dilemma sia legittimo, si ricercano due cose: 1. Una piena enumerazione delle parti: così quel di Aristippo, sopramentovato, con cui dissuade dal matrimonio, è un *Dilemma* che non ha forza, perchè manca nell'enumerazione; essendovi un grado di mezzo, od una forma mediocre tra il *bello*, e il *brutto*.

2. Che il *Dilemma* prema e stringa l'avversario solo, e che la persona che lo fa, non sia soggetta, a potersigli il suo *Dilemma* ritorcere. Questo era il caso di quel celebre *Dilemma* del Sofista Protagora, che gli Areopagiti, con tutta la loro sapienza, non valsero a sciogliere.

Un giovane nomato Evathlo, si diede a Protagora, per imparar la dialettica, con patto che ei gli pagherebbe una somma grande di dinaro alla prima causa ch' egli trattasse datochè la vincesse. Evathlo, dacchè fu appieno ammaestrato, negando di stare alla condizione, Protagora gl' intenta la sua azione, argomentando così: Voi mi dovete sborsare il dinaro, comunque vada la causa: imperocchè se io guadagno, dovete pagare in conseguenza della sentenza; e se voi la guadagnate, dovete pagarmi in conformità al vostro accordo. Anzi, ritorce Evathlo, in qualunque modo che la causa si decida, voi non averete niente da me: perchè, se io vinco, la sentenza vuole, che niente vi si paghi; e se perdo, non vi è niente che dovuto vi sia, per forza del nostro patto.

Allo stesso modo, un' antica Sacerdotessa dissuadendo il suo figliuolo dall'aringare al popolo, con questo *Dilemma*: *Nam si injusta suaseris*, diss' ella, *habebis Deos iratos: sin vero justa, iratos habebis homines*; il giovane così ritorse il suo *Dilemma* contro la madre: *Imo*, diss' egli, *expedit ad populum verba facere, nam si justa dixero, Dii me amabunt; si injusta, homines.*

DILUIRE — *Diluire* un corpo, è renderlo liquido; ovvero, s'egli era prima liquido, renderlo tale ancor più, coll' aggiunta ad esso d' un più tenue e sottile.

Coteste cose così aggiunte, si chiamano

Diluenti; tali sono gli ordinarj sieri di latte, le ptisane, i giulebbi, che rispetto al sangue in uno stato di viscidità, sono più tenui, e però dicesi che lo assottigliano, o lo *diluiscono*. — Il fior di farina debb' essere ben *diluito*, per ridurlo in pasta. L'Ocra si diluisce o stempera coll'olio, per dipingere travi, porte, &c.

DILUVIO, DILUVIUM, nella Storia naturale, un' inondazione d' acqua che copre la terra o in tutto, od in parte. Vedi INONDAZIONE.

Noi troviamo diversi di questi *Diluvj* nella Storia antica, sì sacra, come profana: quello che successe nella Grecia, al tempo di Deucalione, chiamato *Diluvium Deucalioneum*, è famoso. Questo *Diluvio* inondò solamente la Tessaglia; la sua data è fissata nell'anno avanti Cristo 1529, cioè il terzo anno avanti l'uscita degli Ebrei dall' Egitto, secondo il computo di Petavio, *Rat.Temp.*P.I. L. II. cap. 7.

Il *Diluvio* d' Ogige accadde quasi 300 anni prima di quello di Deucalione, 1020 anni avanti la prima Olimpiade, e 1796 avanti Gesù Cristo. Secondo il medesimo Autore, *Rat. Temp.* P. I. L. I. cap. 4. P. II. L. II. cap. 5. Questo fe strage solamente dell' Attica.

Questi due *Diluvj* sono spesso mentovati appresso gli Autori Greci antichi, sotto la denominazione di *Cataclysmus prior*, e *posterior*.

Della medesima spezie furono quelle inondazioni che occorsero ne' Paesi Bassi, i quali nel 1277 restarono sommersi, e coperti dal mare, in tutta quella parte che oggidì è chiamata il Golfo Dollart nelle Provincie unite de' Paesi bassi; e nel 1421, in tutta quella parte che giace tra il Brabante e l' Olanda.

Ma il più memorabil *Diluvio* è quello che noi particolarmente, e per eminenza, chiamiamo il *Diluvio*, o sia il *Diluvio universale*, o l' *inondazione d' acque*, *di Noè*: come un' inondazione generale mandata da Dio, per gastigare il mondo corrotto d' allora, con distruggere ogni cosa vivente (eccettuatone solamente Noè, con la sua famiglia, e con tutto quello, che seco lui fu chiuso nell' Arca) e levarnela dalla faccia della terra.

Cotesto *Diluvio* è uno degli avvenimenti più considerabili in tutta la Storia; ed una delle più grandi epoche nella Cronologia: la sua descrizione ci è data da Mosè, Gen. cap. VI. e VII. Il suo tempo vien fissato da' migliori Cronologi all' anno dalla Creazione 1656, che corrisponde all' anno avanti Cristo 2293. — Da questo straboccamento d'acque, lo stato del mondo dividesi in *Diluviano*, e *Antediluviano*.

Il *Diluvio* è stato, ed è tuttavia un maraviglioso soggetto di ricerca, e di contesa tra i Naturalisti, tra i Critici, &c. I punti principalmente controversi, possono esser ridotti a tre: Primo, la sua estesa, cioè, se sia stato *generale*, o *parziale*. Secondo, la sua cagion naturale. E terzo, i suoi effetti.

I. La quantità immensa d' acqua, richiesta per formare un *Diluvio* universale, ha dato occasione a varj Autori di sospettarlo solamente particolare. E' pensano, che un *Diluvio* universale, non fosse necessario, atteso il fine per il quale fu mandato, cioè per estirpare i pessimi e viziosi abitatori della terra. Il mondo era allor nuovo, ed i popoli non gran fatto numerosi; le sacre Scritture facendo solamente otto generazioni da Adamo fino a Noè. V' era solanto una picciola parte della terra che potesse essere per anche abitata: il paese intorno all' Eufrate, che si suppone essere stato appunto la scena de' primi abitatori *Antediluviani*, bastava per contenerli tutti. Ora la Providenza, dicono, la quale sempre opera saggiamente, e parcamente, non arebbe mai cotanto sproporzionati i mezzi al fine, che voluto avesse inondare l' intero globo, per non sommergere che un picciol angolo di esso. Aggiungono, che nel linguaggio della Scrittura, *tutta la terra* non esprime più, di *tutti gli abitatori*. E su questo principio avanzano, che un' inondazione dell' Eufrate e del Tigri, con una pioggia veemente &c. corrisponderebbe forse a tutti i fenomeni del Diluvio.

Ma il *Diluvio* fu universale. Dichiarò Dio a Noè, Gen. VI. vers. 17. ch' egli era risoluto di distruggere ogni cosa, che avea respiro sotto de' cieli, od avea vita sopra la terra, con un soverchiamento d'acque. Tal fu la minaccia: ecco l' esecuzione. Racconta Mosè, che le acque coprirono tutta la terra, seppellirono tutte le montagne,

gne, e sorpassarono di ben 15 cubiti le più alte: ogni cosa vi perì, uccelli, animali, uomini, e quanto avea vita, eccetto che Noè, e quelli che furon con lui nell' Arca. Gen. VII. 19. Puossi esprimere un *Diluvio* universale più chiaramente? Se il *Diluvio* fosse stato solamente parziale, non sarebbevi stata necessità di spendere 100 anni in fabbricare un' Arca, e chiudervi entro tutte le sorte d'animali, per poi ritornare a riempire di nuovo il mondo; si sarebber potuti facilmente e prontamente recare da quelle parti del mondo che non erano state sommerse, in quelle che state lo erano. Per lo meno, tutti gli uccelli non sarebbono mai periti, come Mosè dice che furono, finchè avessero avuto ali, che li avesser portati in quelle parti dove non era giunto l' allagamento. Se l' acque avessero soltanto allagate le vicinanze dell' Eufrate e del Tigri, non sarebbono state quindici cubiti al di sopra delle più alte montagne; non potean giungere a quell' altezza, ma non dovevano se non dilatarsi e spargersi, per le leggi della gravità, sopra il resto della terra; quando non vi fossero per avventura state ritenute con un miracolo: ed in questo caso Mosè senza dubbio averebbe il miracolo riferito, siccome riferì quello delle acque del Mar Rosso, o del fiume Giordano, che furon sostenute in massa, per dar passaggio agl' Israeliti. Exod. XIV. 22. e Gios. III. 16. Aggiugni, che in quelle regioni assai lontane dall' Eufrate, e dal Tigri, come nell' Italia, nella Francia, nel paese de' Svizzeri, nella Germania, nell' Inghilterra &c. frequentemente si trovano in luoghi, molte decine di leghe discosti dal mare, e fin su le cime d'alti monti, degli alberi interi molto addentro terra sepolti, come pure de' denti, e delle ossa d'animali, degl' interi pesci, delle conchiglie marine, delle spighe di grano &c. petrificati: le quali cose, i migliori Naturalisti consentono, non aver potuto colà venire, se non per mezzo del *Diluvio*. Vedi Fossile.

II. Dato il *Diluvio* universale, sono i Filosofi in grande sollecitudine, per trovar l'acqua opportuna a tal effetto. Mosè la reca da due fondi: *Le Fontane del grande abisso si sono rotte, e le cateratte, o finestre de' cieli si sono aperte*. Il Dottor Burnet, nella sua *Telluris Theoria sacra*, mostra, che tutte l' acque dell' Oceano non erano per immaginazione bastanti a coprire la terra, 15 cubiti al di sopra delle cime delle più alte montagne. Secondo il suo computo, non meno di 8 Oceani vi facea d'uopo. Supponendo adunque il mare seccato fin al fondo, e tutte le nuvole dell' atmosfera disciolte in pioggia, mancherebbesi tuttavia d'una grandissima parte dell' acqua per un *Diluvio*. Per rimovere quest' imbarazzo, molti de' nostri migliori Naturalisti, come Stenone, Burnet, Woodward, Scheuchzero &c. adottano il Sistema della formazione della terra di Cartesio. Questo Filosofo vuole, che il mondo primitivo sia stato perfettamente rotondo ed eguale, senza montagne, nè valli; e spiega la sua formazione co' principj meccanici, supponendolo da principio nello stato d' uno spesso e torbido fluido, pieno di materie diverse eterogenee, le quali a lenti gradi deponendo, si formarono in differenti strati o letti concentrici, per le leggi della gravità: e sì, a lungo andare, lasciarono una secca, e solida terra.

Il Dottor Burnet aggiugne a questa teoria del suo; egli suppone, che la terra primitiva non sia stata altro più che una crosta orbicolare, involgente la faccia dell' abisso, o del profondo, che diventò fessa e crepacciata, si spaccò, scoppiò, e cadde nell' acqua, e sì i proprj abitatori sommerse. Vedi Abisso.

Il medesimo Teorista aggiugne, che per una tale catastrofe, il globo della terra non solamente scoppiò e si ruppe in mille luoghi, ma la violenza dello scoppio e dell' urto ch' ella allora patì, sconvolse e cambiò la sua situazione; così che la terra ch' era prima direttamente collocata sotto il Zodiaco, diventò da allora in appresso obliqua al medesimo. Donde provenne la differenza delle stagioni, a cui non fu esposta la terra antediluviana. Vedi Eclittica.

Ma come tutto questo stia, e s' aggiusti col sacro testo di sopra citato, che espressamente mentova come misura dell' altezza dell' acqua le montagne; o con quell' altro passo Gen. VIII. 22. dove Dio, promettendo di non recar più su la terra *Diluvj*, ma che ogni cosa sarebbe rimessa nell' antico primiero stato, dice, che il *tempo della*

la sementa e della messe , il freddo ed il caldo, la state e l'inverno, il giorno e la notte non cesserebbono più ; noi nol vediamo.

Altri Autori, supponendo un fondo bastante d'acqua nell'abisso, o nel mare, sono solamente in pena per trovare un espediente da trarnela fuori: perciò, alcuni ricorrono ad un trasponimento del centro della terra, che tirandosi dietro l' acqua fuor dal suo Canale, inondò e soverchiò le diverse parti della terra successivamente.

Il perspicace ed inventivo M. Whiston, nella sua *Nuova Teoria della Terra*, ha un' ipotesi ingegnosissima, affatto nuova. Ei mostra, da diverse notabili coincidenze, e confronti, che una cometa discendendo nel piano dell' eclittica verso il suo perielio, passò giusto davanti la terra nel primo giorno del *Diluvio*; le conseguenze di che, furono primieramente, che quella cometa, quando arrivò sotto della luna, suscitò una prodigiosa, vasta e forte marea, sì ne' piccioli mari, che secondo la sua ipotesi v' erano nella terra antediluviana, imperocchè non ammette in essa alcun Oceano grande, come nella terra nostra; sì ancora nell' abisso, che era sotto la crosta della terra. E questa marea o questo flusso si levò, e crebbe in tutto il tempo dell' approssimamento della cometa verso la terra; e sarà stato nella sua massima altezza quando la cometa fu nella minor distanza da essa. Per la forza della qual marea, siccome pure per l' attrazione della cometa, ei giudica che l' abisso dovette prendere una figura ellipțica, la cui superfizie essendo considerabilmente più grande, che la primitiva sferica; l' esterior crosta della terra, sovrapposta all' abisso, si dovette accomodare a questa figura, lo che non potea fare mentre rimanea solida, e congiunta assieme. Conchiude per tanto che ella dovette necessariamente estendersi, e rompersi alla fine per la forza delle dette maree, e dell' attrazione; da che, uscendo la inchiusa acqua, fu un gran mezzo del *Diluvio*: corrispondendo ciò a quello che dice Mosè delle *fontane del grande abisso rotte ed aperte*.

In oltre egli mostra, che la istessa cometa, nel suo discendere verso il Sole, passò sì attacco al corpo della terra, che la involse nella sua atmosfera, e coda, per un tempo considerabile; ed in conseguenza, lasciò una vasta quantità de' suoi vapori, sì espansi come condensati, sulla sua superfizie; una gran parte de' quali, rarefatti in appresso dal calore Solare furono tirati su, e raccolti nell' atmosfera, e ritornarono di nuovo in pioggie gagliarde; e questo egli pone che sia, quel che Mosè addita per le *finestre, o cateratte de' cieli apertesi ;* e particolarmente per la *pioggia di 40 giorni*. Imperocchè quanto alla pioggia susseguente, che con questa fece l'intero tempo del piovere 150 dì, M. Whiston l' attribuisce alla terra venuta la seconda volta nell' atmosfera della cometa, quando la cometa fu nel suo ritorno dal Sole. Finalmente per rimover di nuovo, e tor via questo vasto orbe di acque, ei suppone un gagliardissimo vento essere insorto, il quale ne seccò parte, e protruse il resto nell' abisso di bel nuovo, per li serepoli, o fessure, per le quali era l' acqua montata e sbucata: una buona quantità solamente ne rimase nell'alveo del grande Oceano, or prima formato, e ne' più piccioli mari, ne' laghi, &c.

Debbesi osservare, che per conciliar credito a questa teoria, ella fu da prima soltanto proposta ipoteticamente: cioè, l'Autore non fece che supporre una tal cometa, meramente, perchè spiegava bene, e filosoficamente i fenomeni del *Diluvio*, senza punto asserire, che in realtà vi sia stata alcuna cometa così vicina alla terra in quel tempo; e l'ipotesi piacque anche proposta in questi limiti e con queste circostanze. Ma, dopo ulteriore considerazione, egli ha, siccome avvisa, provato, che una cometa fu attualmente vicina alla terra in quel tempo; cioè quella stessa cometa che comparve di nuovo nel 1688. L' Autore non più adunque riguarda il suo parere, come una ipotesi, ma l' ha di nuovo pubblicata in un Trattato particolare, con questo titolo, *La cagione del Diluvio dimostrata*. Vedi COMETA.

III. Ma la grande difficoltà è ancora intatta. Gli strati o suoli regolari e ordinati della terra, con le spoglie, o gli avanzi de' pesci, come de' loro denti, delle lor ossa, conchiglie, o gusci &c. sì marini come fluviatili, che trovansi ne' corpi de' suoli più duri, come son quelli della pietra cote, de' marmi &c. non hanno per anche ricevuta spiegazione adeguata. Coloro che s'attengono

gono al sistema di Des Cartes, come Stenone, &c. credono che il trovar parti di animali terrestri ed acquatici, rami d'alberi, foglie, &c. ne' corpi, o negli strati delle pietre, sia una prova diretta della fluidità primitiva della terra. Ma allor sono obbligati di ricorrere ad una seconda formazione degli strati, molto più tarda che la prima; a cagione, che nel tempo della prima non v'era nè pianta nè animale. Stenone adunque tiene, che siensi date queste seconde formazioni, e che in diversi tempi inondazioni straordinarie, terremoti, vulcani &c. l'abbiano cagionate. — Ma Burnet, Woodward, Scheuchzero &c. amano più tosto di attribuire questa seconda generale formazione al *Diluvio;* senza però escludere le particolari di Stenone. Ma la grande obbiezione contro questo sistema di fluidità, si è le montagne; imperocchè l'intero globo essendo liquido, donde mai son provenute tali ineguaglianze? M. Scheuchzero, più tosto che lasciare un sistema, che pare cotanto soddisfaccia, dà nel parere di quelli che vogliono, che dopo il *Diluvio*, Dio, per rimettere le acque ne' loro ricettacoli fotterranei, ruppe, e traportò, colla sua mano onnipotente, un gran numero di strati, ch' erano in prima orizontali, e li portò al di sopra della superfizie della terra; ond'è, che gli strati nelle montagne, benchè concentrici, non sono orizontali. Vedi MONTAGNA &c.

Il Dottor Woodward, prendendo i diversi strati per deposizioni, o sedimenti del *Diluvio*, e considerando le circostanze di cotesti pesci, delle conchiglie, e d'altre spoglie, cava diverse illazioni, che molto illustrano gli effetti del *Diluvio*. Come primieramente, che questi corpi marini, e le altre spoglie di pesci d'acqua dolce, furono portati fuori del mare, dal *Diluvio* universale; e dopo il ritorno dell'acque, furono lasciati addietro nella terra. In secondo luogo, che mentre l'acque che aveano inondato, coprivano il globo, tutte le materie solide, come le pietre, i metalli, i minerali ed i fossili, furono totalmente disciolte, e la coesione de' loro corpuscoli distrutta; e che questi corpuscoli con quei de' corpi men solidi, come la terra, la carne degli animali, e i vegetabili, vennero sostenuti promiscuamente nell'acqua, e fecero una massa comune. In terzo luogo, che tutta la massa così sostenuta, fu alla fine precipitata al fondo; e ciò, secondo le leggi della gravità, le materie più pesanti avvallandosi le prime, ed il resto di mano in mano, ordinatamente. E che le materie così posate, costituirono i diversi strati o letti di pietra, di terra, di carbone, &c. In quatto luogo, che questi strati erano originalmente tutti paralleli, eguali, e regolari, e rendevano la superfizie della terra perfettamente sferica; e che tutta la massa d'acqua era sovrapposta ad essi, e costituiva una sfera fluida che cerchiava il globo. In quinto luogo, che dopo qualche tempo, per la forza d'un agente che era posto dentro la terra, questi suoli o strati si ruppero per tutte le parti del globo, e fu variata la loro situazione; essendo elevati in alcuni siti, e depressi altrove; donde provennero i monti, le valli, i sotterranei, &c. col canale del mare, l'isole, &c. In una parola, l'intero globo terraqueo fu messo, per questa dislocazione, e spezzatura degli strati, nello stato e condizione in cui ora lo veggiamo. In sesto luogo, che dopo lo scroscio, e spezzamento de' suoli, o strati, e la depressione di alcune parti, e la elevazione di altre, che successe verso il fine del *Diluvio*, la massa d'acqua ricadde di bel nuovo nelle parti depresse e più basse della terra, ne' laghi, ed altre cavità, e nel canale dell' Oceano; e per le fessure, per le quali l' Oceano comunica coll'abisso, che ei riempì, fin che venne a far equilibrio coll'Oceano. *Ist. Nat. della Terra* P. I. e II. Vedi FOSSILE, STRATI, &c.

Ma di tutti i sistemi fin or descritti, o mentovati, niuno pare meglio commensurato a sciorre e spiegare i fenomeni di coteste spoglie pietrificate, che quello di M. de la Pryme. Il mondo antediluviano, secondo quest'Autore, aveva un mare esterno, egualmente che una terra, con montagne, fiumi, &c. ed il *Diluvio* si fece col rompersi delle caverne sotterranee, e delle lor colonne, per mezzo d'orrendi terremoti, o facendo che per la maggior parte, se non in tutto, fossero assorbite e inghiottite, e coperte dai mari, che abbiamo in oggi. Finalmente questa terra nostra forse dal fondo del mare antediluviano; ed in sua vece, appunto altrettante Isole furono inghiot-

ghiottite, ed altre in lor vece sospinte, e gittate su. Vedi Terra, ed Isola.

Da questo sistema, che molto si accorda con la Scrittura, le grandi difficoltà che impicciano gli altri sistemi, pajono sciolte facilmente. Non è più maraviglia, che nicchi, conchiglie, e pesci crustacei, e le ossa de' pesci, e d' animali quadrupedi, con frutti, &c, si trovino in letti o strati, e nelle cave di pietra, nelle montagne e nelle valli, e proprio nelle viscere della terra: imperocchè ivi pascevano, o s'alimentavano nel mare antediluviano; così furono elevati, insiem coi colli e colle montagne, nel tempo del *Diluvio;* colà caddero, furono assorbiti, e sepolti, in grandi aperture, in buche, e screpoli, che necessariamente doveriero formarsi nell'estrusione della terra. *Phil. Transf.* Num. 266.

DIMENSIONE, è l'estensione d'un corpo, considerato come misurabile. Vedi Estensione, e Misura.

Però, siccome concepiamo un corpo esteso, e misurabile sì nella lunghezza, come nella larghezza, e nella profondità; concepiamo altresì una *trina dimensione*, cioè in lungo, in largo, e in profondo. — La prima chiamasi una *Linea*, la seconda una *Superfizie*, la terza un *Solido*. Vedi Linea, Superfizie, e Solido.

Dimensione, si usa particolarmente in riguardo alle potenze delle radici, o de' valori delle quantità ignote dell'equazioni, che sono chiamate le *Dimensioni* di coteste radici. Vedi Radice.

Così in una equazione semplice, la quantità ignota è solamente d' *una Dimensione*, come $x = a + b : 2$. In una equazione quadratica ell' è di due *Dimensioni*, come $x^2 = a^2 + b^2$. In una cubica di *tre*, come $x^3 + a^3 - b^3$, &c. Vedi Equazione, Potenza, &c.

DIMINUITA *Colonna*, nell' Architettura. Vedi Colonna, e Diminuzione.

DIMINUITO *Intervallo*, nella Musica, è un intervallo difettivo, o un intervallo che decade dalla sua giusta quantità un semituono minore. Vedi Intervallo, e Semituono.

DIMINUTIVO, nella Grammatica, una voce formata da qualche altra, per addolcirne, o scemarne la forza, e l'effetto: o per significare una cosa che è piccola nella sua spezie.

La voce Inglese *bullock*, *torello*, è un diminutivo di *bull*, toro; *cellule*, di *cell*; *globule*, di *globe*; *billock* (*collinetta*) di *hill*, *colle*.

Gl' Italiani abbondano in *Diminutivi*; ogni Autore essendo in libertà di farne quanti vuole. I Francesi sono un po' più riservati sopra di ciò; benchè i loro vecchi Autori si prendessero quasi l'istessa licenza che gl' Italiani; come si può vedere in Belleau, &c.

Nell' Inglese n' abbiam pochi; non che, siccome hanno detto alcuni del Francese, il nostro linguaggio sia duro, e incapace delle più molli e tenere espressioni, ma perchè noi poniamo tutta la nostra tenerezza ne' nostri sentimenti; o piuttosto, il nostro linguaggio è tenero, come lo sarebbe una persona discreta, la quale parlasse sempre con ragionevolezza e buon senso, eziandio parlando della sua passione.

Nel Latino, nell' Italiano, nell'Inglese, e in moltissime altre Lingue i *Diminutivi* son formati dai primitivi, coll' aggiunta di poche lettere, o sillabe: nel Francese la cosa va spesso altrimenti, essendo il *Diminutivo* tal volta più breve del primitivo, e qualche volta della stessa lunghezza.

Alcuni Grammatici chiamano *almeno* una congiunzione *diminutiva*, perchè serve a minorare, o *diminuire* la forza di quel che è andato innanzi. Vedi Congiunzione.

DIMINUZIONE, in Rettorica, è l'accrescere, ed esagerare quello che voi avete da dire, con una espressione che pare che lo indebolisca, o lo *diminuisca*.

Come, esempigrazia, quando uno dice con un certo tuono: questa donna non è brutta, intendendo, ch'ella è molto bella.

Alcuni Autori prendono la *Diminuzione* in un senso più rigoroso, cioè per dir meno di quel che uno realmente intende; come, Voi non siete per verità da lodare; dove secretamente s' intende un maggior rimprovero.

Diminuzione, in Musica, è quando vi ha un numero di parole, che hanno da fare de' tuoni, e diversi movimenti presti nello spazio d'una cadenza; diverse crome, o semicrome, corrispondenti ad una semiminima, o ad una minima.

Diminuzione, nell' Araldica, è un termine usato dagli Scrittori Latini per quello che più comunemente chiamiamo *Differenze*; ed i Francesi *Brisures*. Vedi Differenza.

Diminuzione, in Architettura, è una contrazione o ristrignimento della parte superiore d' una colonna, per cui il suo diametro fassi minore di quello della parte bassa, Vedi *Tav. Archit. fig.* 39. Vedi anco l'Articolo Colonna.

Per arrivare a questi due punti importanti nell' Architettura, forza, ed apparenza di forza, tutti gli Architetti hanno fatte le loro colonne minori di sopra, che abbasso; e questo chiamasi la loro *Diminuzione*. Alcuni le hanno fatte parimenti un poco più grosse verso il mezzo che nel fondo, e questo chiamasi il lor *rigonfio*. Gli architetti Gottici, non osservano per verità nè *Diminuzione*, nè *rigonfio*: le lor colonne sono perfettamente cilindriche; per la qual ragione sono propriamente chiamate *pilieri*, per contraddistinzione da colonne. Vedi Piliere.

La *Diminuzione* generalmente comincia da un terzo dell' altezza della colonna. Alcuni la fan principiare dalla base, e continuano ad andar su in piramide fino al capitello; ma ciò non ha molto buon effetto. Vitruvio voleva che la *Diminuzione* delle Colonne differisse secondo l'altezza loro, e non secondo il loro *Diametro*. Così una colonna alta 15 piedi, ei la diminuisce una sesta parte del suo diametro, ed un'altra di 50 piedi, solamente un' ottava parte; ma non troviamo questa regola osservata nell' antico. M. Perrault osserva che la differenza degli ordini non mette differenza di *diminuzione*; essendovi delle *diminuzioni* picciole, e grandi nelle varie opere del medesimo ordine: eccettochè però nel Toscano, che da Vitruvio si diminuisce d'una quarta parte; benchè Vignola sol d' una quinta, e la Colonna Trajana, d' una nona parte. Le *Diminuzioni* sono assai diversamente aggiustate e proporzionate ne' varj Edifizj antichi, egualmente che appresso varj Autori moderni.

DIMISSORIE *Lettere*, nella Legge Canonica, sono una lettera data da un Vescovo ad un Candidato degli ordini Sacri, che ha titolo nella sua Diocesi; indirizzata a qualch' altro Vescovo, e che dà licenza d' essere il latore ordinato da lui. Vedi Ordinazione.

Quando una persona produce Lettere o patenti d' ordinazione, o tonsura conferitegli da altri che dal suo proprio diocesano, deve nel medesimo tempo produr le Lettere dimissorie date dal suo proprio Vescovo, sotto pena di nullità.

Le Lettere dimissorie non possono essere date dal Capitolo *Sede vacante*; sendo questo riputato un atto di giurisdizione volontaria, che debbe riservarsi al successore.

DIMOERITÆ *, un nome dato agli Apollinaristi, che da principio tenevano, che il Verbo avesse solamente assunto un corpo umano, senza prendere un'anima ragionevole come la nostra: ma essendo alla fine convinti con testi formali della Scrittura, affermarono ch' egli avesse assunta un' anima, ma senza intendimento; supplendo il verbo al difetto di tale facoltà.

* *Da questa maniera di separare l'intelletto dall' anima, e' furono denominati* Dimoeritæ, *q. d. divisori, separatori; da* δις, *e* μοιρεω, divido. *Vedi* Apollinaristi.

DIMOSTRABILE, termine adoprato nelle Scuole, per significare una cosa che può essere chiaramente ed evidentemente provata.

Egli è *dimostrabile*, che il lato d' un quadrato è incommensurabile con la diagonale. Il problema del moto, o della quiete della terra, non è *dimostrabile*, a cagione, che le medesime apparenze risulrano o dall' una, o dall' altra supposizione. Vedi Sistema.

DIMOSTRATIVO, nella Retorica, uno dei generi, o una delle spezie d' eloquenza; e quella che ha luogo nel compor panegirici, invettive, &c. Vedi Panegirico.

La Retorica è divisa in tre spezie; deliberativa, *dimostrativa*, e giudiziale. Vedi Retorica, e Genere.

Dimostrativo, in Grammatica, s' applica ai pronomi che servono a mostrare, additare, o indicare una cosa; come *Questo quì*, *Quello là*, &c. Vedi Pronome.

DIMOSTRAZIONE, nella Logica, è un sillogismo in forma, che contiene una prova chiara e invincibile della verità d' una pro-

proposizione. Vedi PROVA, VERITA', PROPOSIZIONE, &c.

La *Dimostrazione* è un argomento convincente, le cui due prime proposizioni sono certe, chiare ed evidenti; donde di necessità nasce una conclusione infallibile. Vedi SILLOGISMO.

La *Dimostrazione* consta per ordinario di tre parti: Spiegazione, Preparazione, e Conclusione.

La *Spiegazione* è porre le cose, che suppongonsi date, o concesse; dalle quali si dee formare la *dimostrazione*.

La *Preparazione* è qualche cosa da farsi previamente, secondo la natura della *Dimostrazione* che si ha in mira. Vedi PREPARAZIONE.

La *Conclusione* è una proposizione che conchiude la cosa da *dimostrarsi*, che pienamente persuade, e convince la mente. Vedi CONCLUSIONE.

Il metodo di dimostrare le cose nella Matematica, è l'istesso che quello di trarre conclusioni da' principj nella Logica. In fatti, le *Dimostrazioni* de' Matematici non sono altro, che serie di entimemi: ogni cosa è conchiusa per forza di sillogismo, solamente omettendo le premesse, che o da per sè occorrono e si recano in mezzo, o per via di citazioni si rammemorano. Perchè s'abbia una *Dimostrazione* perfetta, le premesse de' Sillogismi devono essere provate con nuovi sillogismi, finchè alla fine si giunga ad un Sillogismo, in cui le premesse o sono definizioni, o proposizioni identiche. Vedi DEFINIZIONE.

Si potrebbe in vero *dimostrare*, che non si dà alcuna *Dimostrazione* genuina, cioè tale che pienamente convinca, se i pensieri non sieno in essa diretti e disposti secondo le regole del sillogismo. Ognun sa, che Clavio, ha risolta la *Dimostrazione* della prima proposizione d'Euclide in sillogismo: Herlino, e Dasipodio, *dimostrarono* gl' interi sei primi libri d' Euclide, ed Henischio, tutta l' Aritmetica, nella forma sillogistica.

Tuttavolta si suol pensare, e pensano anche i Matematici, che le *Dimostrazioni* matematiche conducansi in una maniera molto lontana dalle leggi del Sillogismo; sì che è lunghi che accordino, derivar tutta la loro forza e convincimento da esse leggi. Ma noi abbiam dalla nostra su tale quistione, uomini del primo ordine. Il Signor Leibnitz, per esempio, dichiara, essere soda e valida quella *Dimostrazione*, che è nella forma prescritta dalla Logica. E il Dottor Wallis confessa che quello che si propone da provarsi nelle Matematiche, è dedotto per via d' uno o più sillogismi. Il grande Huigenio osserva pure, che accadono spesso de' paralogismi nelle Matematiche, perchè mancasi d' osservare la forma sillogistica. Vedi SILLOGISMO.

I Problemi constano di tre parti: *Proposizione*, *Risoluzione*, e *Dimostrazione*.

Nella *Proposizione* è indicata la cosa da farsi. Vedi PROPOSIZIONE. — Nella *Risoluzione*, i diversi passi sono ordinatamente descritti, coi quai la cosa proposta è eseguita. Vedi RISOLUZIONE. — Finalmente, nella *Dimostrazione* si fa vedere, che le cose ingiunte dalla risoluzione essendo fatte, quello che si cercava nella proposizione è effettuato. Ogni volta adunque che è da *dimostrarsi* un Problema, egli si converte in teorema; la risoluzione essendo l'ipotesi, e la proposizione la tesi: imperocchè il generale tenore di tutti i problemi da *dimostrarsi* è questo, che la cosa prescritta nella risoluzione, essendo compiuta, quello che si ricercava è fatto. Vedi PROBLEMA.

Gli Scolastici mettono due spezie di *Dimostrazione*: l'una διότι, o *propter quod*; in cui un effetto è provato per la causa prossima: come quando si prova, che la luna è eclissata, perchè la terra è allor tra il Sole e la luna. — La seconda ὅτι, *quia*; in cui la causa è provata da un effetto rimoto; come quando si prova, che il fuoco è caldo perchè abbrucia, o che le piante non respirano perchè non sono animali.

DIMOSTRAZIONE *Affermativa*, è quella che procedendo da proposizioni affermative ed evidenti, attenentisi l' una all' altra, finisce nella cosa ch' era da dimostrarsi.

DIMOSTRAZIONE *Apagogica* è quella che non prova la cosa direttamente; ma mostra l' impossibilità e l' assurdità che proviene dal negarla. — Ell' è perciò chiamata anco *reductio ad impossibile*, *ad absurdum* — da ἀπὸ, da, ed ἄγω, portare. Vedi RIDUZIONE.

DIMOSTRAZIONE *Geometrica*, è quella, che formasi di raziocinj, o argomenti presi dagli elementi d'Euclide. Vedi GEOMETRICO.

Dimostrazione *Meccanica*, è quella, i cui argomenti o raziocinj son tolti dalle regole della Meccanica. Vedi Meccanica.

Dimostrazione a *priori*, è quella, per cui un effetto è provato da una cagione, o immediata e proffima, o rimota; ovvero una conclufione provata da qualche cofa previa, o che fia ella cagione, o pure un antecedente.

Dimostrazione a *pofteriori*, è quella, con cui od una caufa è provata da un effetto; o una conclufione è provata, da qualcofa pofteriore, fia ella effetto, oppur folo una confeguenza.

DINASTIA, *Dynaftia* *, un termine nella Storia, che fignifica una razza, o fucceffione di Re della medefima linea, o famiglia. Vedi Razza.

* *La parola è formata dal Greco* δυναστεύω, *effere potente*, *effere Re*.

Trovafi menzione frequente nell' antica Storia di *Dinaftie* de' Perfiani, degli Affirj, de' Medi, &c. Manethone ha lafciata una ftoria cronologica d' Egitto, divifa in 30. *Dinaftie*.

DIO *, un effere immateriale, intelligente, e libero; di bontà, fapienza, e potenza perfetta; il quale ha fatto l' Univerfo, e continua a foftenerlo, egualmente che a governarlo e dirigerlo con la fua providenza. Vedi Providenza.

* *I Rabbini, e gli Ebraifti, particolarmente San Girolamo, e gl' Interpreti, contano dieci diverfi nomi di* Dio *nella Scrittura: che fono* אל, El; אלהים, Elohim; אלהי, Elohi, *e nel fingolare* אלה, Eloah; צבאות, Tfebaoth; עליון, Elion; אהיה, Ehieh; אדני, Adonai; יה, Jah; שדי, Shaddai; יהוה, Jehovah; *ma è male dividere* אלהי *da* צבאות, *e' doverebb' effere un nome folo* אלהי צבאות, *Elohe tfebaoth*, *cioè* Dio degli Eferciti. — *Di quefti nomi ve ne fono tre, che efprimono l' effenza di Dio, e fono nomi proprj, cioè* אהיה, Ehieh; יה, Jah; *e* יהוה, Jehovah; *gli altri fono folamente nomi d'attributi. San Girolamo dà una particolare dichiarazione dei dieci nomi, nella fua Lettera a Marcella: e Buxtorfio il giovane ha una Differtazione fopra l' ifteffo argomento, intitolata*, Differtatio de nominibus Dei. *Il P. Souciet Gefuita ha tre diverfi ragionamenti fopra i tre nomi*, El, Shaddai, *e* Jehovah, *ftampati a Parigi*, 1715. — *Gli Ebrei chiamano il nome di* Dio ארבע אותיות, *ed i Greci, a loro efempio*, τετραγραμματον, *cioè che* che confta di quattro lettere, *lo che fi offerva addivenire in moltiffime altre lingue: così nell' idioma Ebreo*, Dio *è chiamato* יהוה, Jehovah; *in Greco* Θεος; *in Latino* Deus; *in Ifpagnuolo* Dios; *nell' Italiano* Idio; *nel Francefe* Dieu; *nel Gallico antico* Diex; *nell' antico Germanico* Diet; *nella lingua Schiavona*, Buch; *nell' Arabica* Alla; *nella Polacca* Bung; *nella lingua della Pannonia*, Iftu; *nell' Egizia* Tenu; *nella Perfiana* Sire; *nel linguaggio de' Magi*, Orfi. *Ma una diftinzione quì dee farfi tra il nome* Dio, *ed il nome di* Dio; *effendo l' ultimo e non il primo, quello che confta di quattro lettere nell' Ebreo. Il nome o la parola* Dio *nell' Ebreo è* אלה, Eloah, *che confta fol di tre lettere; o nel plurale* אלהים, Elohim, *che confta di cinque. Il nome di* Dio *è* יהוה, Jehovah, *che è il vero* τετραγραμματον, *o nome di quattro lettere, tra gli Ebrei ed i Greci. Ma quefto non è il nome che corrifponde al Greco* Θεὸς, *o al Latino* Deus, *all' Inglefe* God *&c. In realtà niuna di quefte lingue ha alcun nome proprio di* Dio, *come* יהוה, Jehovah *l' è nell' Ebreo.*

Per quefta immaterialità, per quefta intelligenza, e libertà, *Dio* è diftinto da *Fato*, da *natura*, da *deftino*, da *neceffità*, da *cafo*, da *anima mundi*, e da altri efferi fittizj, ammeffi dagli Stoici, da' Pantheifti, da' Spinofifti, e da altre fatte d'Ateifti. Vedi Fato, Natura, Destino, Fortuna, Anima Mundi, Ateista, Spinosismo.

La cognizione di *Dio*, la fua natura, i fuoi attributi, il fuo verbo, o la fua parola, le fue opere, con le relazioni tra lui e le fue creature, fanno il foggetto dell' ampia fcienza chiamata *theologia*. Vedi Teologia, Religione, &c.

Nella Scrittura, *Dio* è definito, Io fono quegli che fono; alpha ed omega; il principio ed il fine di tutte le cofe.

Dai Filofofi egli è definito, un effere d'infinita perfezione; od in cui non vi è difetto o mancanza di alcuna cofa, che noi concepiamo

piamo poter innalzare, accrescere, od esaltare la sua natura. Vedi PERFEZIONE.

Tra gli uomini, egli viene principalmente considerato come la prima cagione, il primo essere, che ha esistito dal principio, ha creato il Mondo, o che sussiste necessariamente, o da se stesso. Vedi CAUSA, &c.

Il Cavalier Isacco Neuton considera e definisce *Dio*, non come si fa comunemente, dalla sua perfezione, dalla sua natura, dalla sua esistenza, o simili; ma dal suo dominio. „ La parola *Dio*, secondo lui, è un „ termine relativo, ed ha un rispetto a sog„ getti o servi: è vero ch' ella dinota un „ essere eterno, infinito, e assolutamente „ perfetto; ma un Essere, comunque eter„ no, infinito, e assolutamente perfetto, „ senza dominio non è *Dio* Signore.

„ La parola *Dio*, osserva il medesimo „ Autore, spesso significa *Signore*; ma ogni „ Signore non è *Dio*; il dominio di un „ Essere, o Signore spirituale, costituisce „ *Dio*; il vero dominio, un vero *Dio*; do„ minio supremo, *Dio* supremo; dominio „ finto, *Dio* falso.

„ Da questo vero Dominio segue, che „ il vero *Dio* è vivente, intelligente, e „ potente; e dalle altre sue perfezioni, „ segue, che egli è supremo, o sovrana„ mente perfetto: egli è eterno, ed infi„ nito, onnipotente, e onnisciente; cioè, „ egli dura da eternità a eternità, ed è „ presente dall' infinito all' infinito. Egli „ governa tutte le cose ch' esistono, e co„ nosce tutte le cose che si fanno, o che pos„ sono farsi: egli non è eternità, o infinità: „ non è durazione, o spazio, ma dura, „ ed è presente; dura sempre, ed è pre„ sente per tutto; e con esister sempre e „ per tutto, costituisce la durazion delle „ cose e lo spazio, l'eternità, e l' infini„ tà. Vedi ETERNITA', DURAZIONE, SPAZIO, &c.

„ Poichè ogni particella di spazio è sem„ pre, ed ogni momento indivisibile di „ durazione è per tutto, il Creatore ed il „ Signore di tutte le cose non può mai „ essere *nunquam*, o *nusquam*. Vedi UBIQUITA', &c.

„ Egli è onnipresente, non sol virtual„ mente, ma anco sostanzialmente: im„ perocchè potenza senza sostanza non può „ sussistere. Vedi POTENZA e SOSTANZA.

„ Tutte le cose sono contenute e si mo„ vono in lui, ma senza alcuna scambie„ vole passione: ei non patisce niente da' „ movimenti de' corpi; nè eglino soffro„ no alcuna resistenza dalla sua onnipre„ senza.

„ Egli è certo che *Dio* esiste necessaria„ mente; e per la medesima necessità e„ gli è sempre, e da per tutto. — Quin„ di altresì ei debbe essere perfettamente „ a sè simile; tutto occhio, tutto orecchia, „ tutto cervello, tutto braccio, tutto il „ poter di apprendere, d' intendere, e di „ operare; ma di una maniera non corpo„ rea, di una maniera non simile all' uma„ na, di una maniera totalmente a noi „ ignota. Vedi ANTROPOMORFITI.

„ Egli è privo di ogni corpo, e di ogni „ corporea forma; e perciò non può esse„ re veduto, udito, nè tocco, nè debbe „ essere adorato sotto la rappresentazione „ di alcuna cosa corporea.

„ Noi abbiamo idee degli attributi di „ *Dio*, ma non conosciamo nè men la so„ stanza di alcuna cosa: vediamo solamen„ te le figure, e i colori de' corpi; udia„ mo solamente i suoni, tocchiamo sola„ mente l' esteriore superfizie, odoriamo so„ lamente gli odori, e gustiamo i sapori; e „ non conosciamo, nè possiam conoscere, „ per alcun senso, o verun atto riflesso le „ loro interne sostanze, e molto meno pos„ siamo noi avere alcuna nozione della so„ stanza di *Dio*. Vedi CORPO, SOSTANZA, &c.

„ Noi lo conosciamo dalle sue proprietà, „ e da' suoi attributi; dalla sapientissima, „ e singolarissima struttura delle cose, e „ dalle cagioni finali; ma lo adoriamo, e „ gli prestiamo culto solamente per cagion „ del suo dominio; imperocchè *Dio*, met„ tendo da parte il dominio, la providen„ za, e le cause finali, non è altro che „ fato, e natura. „ *Newt. Philos. Nat. Princip. Math. in calce*. Vedi FATO, NATURA, &c.

Un ingegnoso Teologo ha ridotti questi pensieri del Gran Filosofo in forma, e li ha maturati in un più chiaro e preciso sistema in un discorso su quest' argomento: „ Il gran principio, o la proposizione ch' „ ei pone, si è, che *Dio* non si definisce „ be-

„ bene, per un essere assolutamente perfet-
„ to, ma per un essere spirituale, munito
„ di dominio assoluto. — Non ch' egli ne-
„ ghi, l' ente per se stesso esistente essere
„ infinitamente perfetto; ma solamente egli
„ vuole che per la parola *Dio* s' intende il
„ suo dominio, e non la sua perfezione.

L' ente per sè esistente, osserva egli, che può essere considerato o *assolutamente*, o *relativamente*: assolutamente, come egli è nella sua propria natura, e come egli è considerato da un Metafisico; relativamente, in quanto egli si riferisce alle sue creature, e come egli è considerato dal religionista, suo adoratore. Ora, trattando della definizione di *Dio*, noi intendiamo una definizione nominale, non già reale; non quello che la natura di quest' essere per sè esistente, che *Dio* chiamiamo, si è; ma quello che per la parola *Dio* intendiamo: Che, in questo sistema, è quell' essere per sè esistente, considerato non assolutamente, ma relativamente; non come egli è astrattamente nella sua propria natura, ma come egli si riferisce all' universo, di cui egli è sovrano Signore. Vedi Universo.

S' aggiugne, che i nomi dati a quest' Essere nella maggior parte delle lingue, dinotano non la sua idea astratta, metafisica ed assoluta: ma la sua idea religiosa, popolare, e relativa.

E di vero, ogni cultore o adoratore di *Dio* concederà ch' ei cole e adora quest' essere per sè esistente per niun' altra ragione, se non perchè egli è *Dio*; cioè, perchè egli è Signore e Sovrano: imperocchè non si sarebbe sotto obbligazione di adorare un essere, quantunque assolutamente perfetto, il quale non avesse dominio sopra di noi. Un essere perfetto senza dominio, sarebbe solamente un oggetto di contemplazione e d' ammirazione; non di culto: imperocchè il culto è solamente un tributo d' omaggio, un riconoscimento di soggezione; il quale, ove non ci sia dominio, non può essere dovuto, e però è sempre dovuto a misura del grado di dominio.

La parola *Dio* significa dunque *Signore*; e non un essere assolutamente perfetto: così quando io dico, il mio *Dio*, il *Dio* dell' Universo, appar chiaro, che la nozione di *Dio* è relativa, non assoluta, cioè, inchiude dominio, non assoluta perfezione; e se io avessi da esprimere lo stesso con altre parole, potrei forse altrimenti farlo che così, il mio Signore, il Signore dell' Universo? non giammai, il mio essere perfetto, l' essere perfetto dell' Universo.

E' sembra infatti impossibile, provare l' esistenza di *Dio*, nel senso affisso a tal nome, a priori, o in altra guisa che dal suo dominio. Le proposizioni seguenti, è vero, sono innegabilmente dimostrabili a priori. 1°. Che vi è un essere per sè esistente, cioè necessariamente esistente; perchè l' Universo non può produrre se stesso. 2°. Che un essere necessariamente esistente debb' essere Eterno, e Onnipotente, cioè coesteso con una durazione infinita, con lo spazio infinito; perchè qualunque cosa che esiste per assoluta necessità di natura, non ha relazione a differenza di tempo, di luogo, &c. e per conseguenza debb' essere sempre e da per tutto. 3°. Quest' Ente debb' essere perfettamente simile, semplice, e non composto, senza la menoma varietà o differenza immaginabile, o possibile, perchè la necessità assoluta è da per tutto e sempre la stessa. Dalla quale proposizione segue altresì, come un corollario, che quest' essere è immutabile. Appar dunque, a priori, che vi ha un essere per sè esistente, che non è materia; e che quest' essere è eterno, onnipresente, simile, e immutabile, per una necessaria connessione tra l' esistenza per sè, e questi attributi: ma è impossibile mostrare alcuna necessaria connessione tra l' esistenza per se, e l' intendimento; e se è così, è impossibile dimostrare che l' essere per sè esistente sia intelligente, a priori, o d' altra guisa che con argomentare dall' effetto alla causa, cioè dalla considerazione della struttura dell' Universo, dalle leggi della natura, e dalle cause finali. Maxwell. *Disc. intorno* a Dio.

Cicerone nel suo Trattato *de Natura Deorum* mette quest' argomento ridicolo contra l' esistenza di *Dio* nella bocca di Cotta:
„ Come concepirem noi cosa alcuna di *Dio*;
„ quando nè men possiamo attribuirgli per
„ avventura alcuna virtù? Diremo noi, ch'
„ egli ha la prudenza? No: imperocchè la
„ prudenza consistendo nello scegliere tra il
„ bene e il male, che uopo ha *Dio* di una
„ tale scelta, se per la sua propria natura
„ egli è d' ogni male incapace? Diremo,
„ ch' egli ha intendimento e ragione? No:

„ pe-

„ perocchè l' intendimento e la ragione servono solamente a discoprirci le cose ignote, per mezzo d'altre cose note; ma a „ *Dio* non può essere ignota cosa alcuna. „ Nè men possiamo attribuire a *Dio* la giustizia, essendo questa una cosa, che solamente si riferisce alla umana società; nè „ la temperanza, poichè egli non ha da frenare alcun piacere; non il coraggio, perocchè non è suscettibile di alcun dolore, „ o fatica, ned è esposto ad alcun pericolo. Come può dunque essere una cosa „ *Dio*, che non ha nè virtù, nè intendimento? „ Vedi Attributo, Divinita', &c.

Dio, è parimenti voce usata, favellando delle false Deità de' Gentili; molte delle quali furono mere creature, alle quali vennero tributati onori e culto divino. Vedi Idolo, Dea, &c.

Egli è osservabile, che i Greci ed i Latini, non intendevano per lo nome *Dio* un essere perfettissimo, di cui fossero attributi essenziali l'eternità, l'infinità, l'onnipresenza, &c. Appresso loro, questa parola solamente inchiudeva una natura eccellente e superiore; e perciò eglino danno l'appellazione di *Dei* a tutti gli esseri di un ordine o di una classe più alta, e più perfetta che gli uomini.

Così, gli stessi uomini, secondo il loro sistema, potevano diventar *Dii*, dopo la morte; in quanto che le anime loro potevano giungere a un grado d' eccellenza superiore a quello di che erano capaci in vita. Vedi Apoteosi e Deificazione.

Osserva il P. Bossù, che i primi Teologi, furono i Poeti: le due funzioni, benchè in oggi separate, originalmente si combinarono, o piuttosto furono una medesima cosa. Vedi Poesia.

Ora la grande varietà degli attributi di *Dio*, cioè il numero di relazioni, di capacitadi, e di circostanze nelle quali avean occasion ed uopo di considerarlo, misero questi poeti &c. in necessità di fare una partizione, e di separare gli attributi divini in diverse persone; a cagion che la debolezza dello spirito umano non potea concepire tanta potenza e azione nella semplicità d'una sola natura divina.

Così l'onnipotenza di *Dio* venne ad essere rappresentata sotto la persona e l'appellazione di Giove; la sapienza di *Dio*, sotto quella di Minerva; la giustizia di *Dio*, sotto quella di Giunone. Vedi Etico, Favola, &c.

I primi Idoli, o falsi *Dei*, che si dice essere stati adorati, furono le Stelle, il Sole, la Luna &c. a cagion della luce, del calore, e degli altri beni che ne deriviamo. Vedi Idolatria, Astronomia, Stella, Sole, &c.

In appresso si deificò la terra, perchè somministrava frutti necessarj alla sussistenza degli uomini e degli animali: poi l'acqua ed il fuoco diventarono oggetti di culto divino, per la loro utilità all'umana vita. Vedi Fuoco, ed Acqua.

Quando le cose ebbero preso questo corso, si moltiplicarono i *Dii* per gradi, fin all'infinitó; e appena v'è cosa nel mondo, che la debolezza, od il capriccio di uno o di un altro divoto, elevata non abbia a rango sì eccelso; senza neppur eccettuarne le cose inutili, ed anche le distruttive e dannose.

Per autorizzare i lor delitti, e giustificare i loro vizj ed eccessi, gli uomini costituirono *Dii* viziosi e libertini, *Dii* ingiusti, rapaci e tirannici, *Dii* avari e ladri, *Dii* ubbriachi, *Dii* sfacciati, *Dii* crudeli e sanguinosi.

I principali degli antichi *Dii*, chiamati da' Romani *Dii majorum gentium*, e che Cicerone appella *Dei celesti*, Varrone *Dei scelti*, Ovidio *nobiles Deos*, altri *consentes Deos*, furono Giove, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Apollo.

Giove è considerato come il *Dio* del cielo; Nettuno come *Dio* del mare; Marte, come il *Dio* della guerra; Apollo, dell'eloquenza, della poesia, e della Medicina; Mercurio, de' ladri; Bacco, del vino; Cupido, dell'amore, &c.

Una seconda fatta di *Dii*, chiamati *Semidei*, *Dii minorum gentium*, *indigetes*, o Dii adottati, furono uomini deificati, o portati solennemente allo stato di Dii. — Siccome i Dei maggiori avevano il possesso del cielo per loro pruprio diritto; queste deità secondarie l'aveano per lor diritto di donazione, essendo trasportati nel cielo per aver vivuto come *Dei* sopra la terra. Vedi Indigetes, Eroe, ed Apoteosi.

I *Dei*

I *Dei* gentileschi possono tutti ridursi alle classi seguenti:

1°. Spiriti creati, angeli, o demoni, Lares, Lemures, Typhones, Dei custodi, Dei inferni, &c. Vedi DEMONE, GENIO, LARES, &c.

2°. I corpi celesti, come il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti, le Stelle fisse, le costellazioni, &c. Vedi SOLE, LUNA, STELLA, COSTELLAZIONE, &c.

4°. Le meteore; così i Persiani adoravano il vento; il tuono ed il folgore erano onorati sotto il nome di Geryone. E diverse nazioni dell' India e dell'America si han fatti degli *Dei* delle stesse meteore. Vedi FULMINE. Castore, Polluce, Elena, ed Iride sono altresì stati da meteore portati ad esser *Dii*; ed il simile è stato praticato in riguardo alle Comete; siane testimonio quella che apparve quando fu ucciso Cesare. Socrate deificò le nuvole, se crediamo ad Aristofane; ed ai Cristiani primitivi, afficura Tertulliano, che fu rimproverata la stessa cosa.

5°. Eressero alla divinità anco de' minerali, o de' fossili; tale era il Dio Baetylus; i popoli della Finlandia adoravano pietre, gli Sciti il ferro; e molte Nazioni l'oro e l'argento.

6°. Le piante sono state fatte *Dei*; così i porri, e le cipolle furono deitadi nell' Egitto. Gli Slavi, i Lithuani, i Celti, i Vandali, ed i popoli del Perù adoravano alberi, e foreste: I Galli antichi, i Britoni, i Druidi, aveano una particolar divozione alla quercia; e non altro, che il formento, il grano, la semenza, &c. adoravasi dagli antichi sotto i nomi di Cerere, di Proserpina. Vedi SATIRI, DRUIDI &c.

7°. Si presero delle Deità dalle acque: I Siri e gli Egizj adoravano de' pesci, gli Oxyrinchiti, i Latopolitani, i Siennití, e gli abitatori d' Elitantis, avean ciascuno un pesce per loro *Dio*; ed i Tritoni, le Nereidi, le Sirene, &c. che altro erano se non pesci? Diverse Nazioni hanno adorati de' Serpenti, particolarmente gli Egizj, i Prussiani, i Lithuani, i Samogiti &c. Vedi TRITONI, NEREIDI, SIRENE &c.

8°. Gl' insetti, come le mosche, e le formiche aveano i loro Sacerdoti, e cultori, queste fra i Tessali, e quelle in Acarnania, dove loro si offerivano de' tori.

9°. Infra gli uccelli hanno avuto onori divini la cicogna, il corvo, lo sparviere, l' ibis, l'aquila, il griffo e la pavoncella; l' ultimo nel Messico; e gli altri in Egitto, e a Tebe.

1°. Le bestie quadrupedi hanno avuto degli altari, come il toro, il cane, il gatto, il lupo, il babbuino o scimmiotto, il leone, ed il coccodrillo in Egitto ed altrove; il porco nell' Isola di Creta; i sorci in Troade e a Tenedo; la donnola a Tebe; ed il porcospino per tutta la scuola di Zoroastre.

11°. Cosa molto ordinaria era mettere gli uomini tra il numero delle Deità; e da Belo, o Bal, fino agl' Imperatori Romani avanti Costantino, gli esempj di questa spezie sono innumerabili. Bene spesso non si aspettava nè men la lor morte per l'apoteosi. Nabuccodonosorre procurò che la sua statua fosse adorata mentre ancor viveа: e Virgilio mostra che Augusto ebbe altari, e sacrifizj, Eclog. 1. ver. 6. 7. Siccome altronde raccogliamo ch' egli ebbe de' Sacerdoti chiamati *Augustales*, e de' templi a Lione, e a Narbona, e in diversi altri luoghi; e deesi concedere, ch' egli fu il primo de' Romani, in considerazion di cui fu portata a questo segno l' Idolatria. Gli Etiopi consideravano come *Dei*, tutti i loro Re. Il Velleda de' Germani; il Giano degli Ungheri; e Thaut, Woden, ed Assa delle Nazioni Settentrionali furono senza alcun contrasto uomini.

12°. Nè solamente gli uomini, ma ogni cosa che all' uomo si rapporta, è stata pure deificata, come la fatica, la quiete, il sonno, la gioventù, la virilità, la morte, le virtudi, i vizj, l'occasione, il tempo, il luogo; i numeri, appresso i Pitagorei; la potenza generativa, sotto il nome di Priapo: l' infanzia sola ebbe una folla di deitadi; come Vageranus, Levana, Rumina, Edusa, Potina, Cuba, Cumina, Carna, Ossilago, Statulinus, Fabulinus, &c.

La Sanità, la febbre, il timore, l'amore, il dolore, l'indegnazione, la vergogna, la sfacciataggine, l'opinione, la fama, la prudenza, la scienza, l'arte, la fedeltà, la felicità, la calunnia, la libertà, la moneta, la guerra, la pace, la vittoria, il trion-

trionfo &c. furono pure adorate per *Dei*. Finalmente la Natura, l' Universo, o *τὸ πᾶν*, fu riputato un gran *Dio*. Vedi NATURA, e UNIVERSO.

Hesiodo ha un poema sotto il titolo di *Θεογονία*, cioè la generazione de' Dei; dove egli esplica la loro genealogia e discendenza; espone chi fu il primo ed il principale; chi sia immediate disceso da quello, e la prole di ciascheduno: il tutto insieme facendo un sistema della Teologia de' Pagani. Vedi TEOLOGIA.

Oltre questa Teologia popolare, ogni Filosofo avea il suo sistema separato; come veder si può dal *Timeo* di Platone, e da Cicerone *de Natura Deorum*.

S. Giustino Martire, Tertulliano nel suo *Apologetico*, e nel suo libro *Contra Gentes*; Arnobio, Minuzio Felice, Lattanzio, Eusebio, *Prepar.* e *Demonst. Evang.* S. Agostino *de Civit. Dei*, e Teodoreto *adversus Gentes*, mostrano la vanità de' Dii Pagani.

E' assai difficile scoprire i veri sentimenti de' Gentili, in riguardo ai loro *Dei*, e' sono oltre modo intrigati e confusi, ed anche bene spesso contraddittorj. Eglino ammettevano tanti Dii superiori ed inferiori, i quali erano a parte dell' impero, che tutto era pieno di *Dei*. Varrone ne conta ben trenta mila, adorati in un picciol giro di terra, ed eziandio andava ogni giorno crescendo il lor numero. La strada al Cielo era sì facile pegli uomini grandi di que' tempi, che Giuvenale introduce Atlante a lamentarsi, di essere in procinto di piegare sotto il peso di tanto numero di nuovi *Dei*, che giornalmente erano collocati nel Cielo; tuttavolta egli pare che il P. Mourgues abbia provato, che tutti i Filosofi dell' antichità han riconosciuto che non vi era se non un *Dio* solo. *Plan Theol. des Sect. sav. de la Grece*. Vedi PERSONIFICARE, EPICO, &c.

Atto di DIO. Vedi DINABILITA'.

Pace di DIO. Vedi PACE.

Figliuolo di DIO. Vedi FIGLIUOLO.

Tregua di DIO. Vedi TREGUA.

Culto di DIO. Vedi CULTO.

DIOCESI *, il circuito, o l' estesa della giurisdizione di un Vescovo. Vedi VESCOVO.

* *La parola è formata dal Greco Διοίκησις*, Governo, Amministrazione, *da Διοικητὴς, che i Glossarj antichi voltano* administro, moderor, ordino; *di qua Διοίκησις τῆς πόλεως, l' amministrazione, o il governo di una Città.*

DIOCESI, è termine pur usato negli antichi Autori, &c. per la Provincia di un Metropolitano. Vedi PROVINCIA, e METROPOLITANO.

Dioecesis, *Διοίκησις*, fu originalmente un governo civile, od una prefettura composta di diverse Provincie.

La prima divisione dell'Impero in *Diocesi* è ordinariamente ascritta a Costantino, il quale distribuì lo stato intero Romano in quattro parti; cioè nella *Diocesi* d' Italia, nella *Diocesi* d' Illiria, in quella dell' Oriente, ed in quella d' Africa. E lungo tempo eziandio avanti Costantino, Strabone, il quale scrisse sotto Tiberio, osserva, nel Lib. XIII. che i Romani avean divisa l' Asia in *Diocesi*, e si lamenta della confusione, che una tal divisione cagionava nella Geografia, non essendo più l' Asia divisa per popoli, ma per *Diocesi*, ciascuna delle quali aveva un Tribunale, o una corte, dove s' amministrava la Giustizia. Costantino adunque fu solamente l' institutore di quelle grandi *Diocesi*, che comprendevano diverse Metropoli, e governi; le prime *Diocesi* comprendendo solamente una giurisdizione, o un distretto, ovver il paese, che dovea ricorrere ad un giudice, come appar da questo passo di Strabone, ed avanti Strabone, da Cicerone stesso, Lib. III. epist. ad Fam. epist. 9. e Lib. XIII. 42. 67.

Così, da principio una Provincia inchiudeva diverse *Diocesi*; ed in appresso una *Diocesi* venne a comprendere diverse Provincie. Ne' tempi posteriori l' Imperio Romano si divise in XIII. *Diocesi*, o prefetture, benchè includendo Roma, e le regioni suburbicarie, ve ne furono XIV. Queste XIV. *Diocesi* comprendevano 120 Provincie: ciascuna Provincia aveva un Proconsole, che risiedeva nella Capitale o Metropoli; e ciascuna *Diocesi* dell' Impero aveva un Console, che risiedeva nella Città principale.

Su questa costituzione civile, fu poscia regolata l' Ecclesiastica: cadauna *Diocesi* ebbe un Vicario Ecclesiastico, o Primate, che giudicava con sentenza finale di tutti gli affari della Chiesa dentro il suo Territorio. Vedi ECCLESIASTICO.

Al presente vi è qualche maggiore alterazione: imperocchè *Diocesi* non significa in oggi un cumulo di diverse Provincie; ma è limitata ad una sola Provincia sotto un Metropolitano, od eziandio alla mera e sola giurisdizione di un Vescovo.

Gul. Brito afferma che *Diocesi* è propriamente il territorio, e l'estesa di una Chiesa Battesimale, o Parrocchiale; donde diversi Autori si servono della parola *Diocesi* per significare una semplice Parrocchia. Vedi PARROCCHIA.

DIOCLEZIANA *Epoca*. Vedi EPOCA.

DIONYSIA *, o *Dionysiaca*, feste solenni tenute dagli antichi in onore di Bacco.

* *La parola è formata dal Greco* Διονυσος, Bacco; *e questa da* Διος, *genitivo di* Ζευς, Jupiter, *e* Nysa, *città dell' Egitto sulle frontiere dell' Arabia, dove dicesi che Bacco sia stato dalle Ninfe educato*.

Le Feste *Dionisie* sono le stesse, che le altramente dette *Orgia*, e da' Romani *Bacchanalia*, e *Liberalia*. Vedi BACCANALI, ORGIA, e LIBERALIA.

Vi furono diverse feste sotto la denominazione di *Dionysia*, ma principalmente due; cioè, 1. Le *antiche*, Αρχαιοτερα, probabilmente le stesse che μεγαλα, o le *grandi*, talor anche chiamate *Dionysia* per eccellenza, senza altra aggiunta, come le più celebri di tutte le feste di Bacco in Atene, dove celebravansi, nel mese Elaphebolion. 2. Le *nuove*, Νεωτερα, probabilmente le stesse che μικρα, o le *picciole*, tenute in autunno; come una preparazione alle più grandi. Alcuni vogliono che queste fossero le stesse, che le Διονυσια ληναια, *Dionysia lenea*, così chiamate da ληνος, *torchio*, *o strettoio per vino*, e le mettono nel mese Lenæon.

DIONYSIANO *Periodo*. Vedi l'articolo PERIODO.

DIOPTRA, negli Scrittori d' Astronomia, frequentemente si usa per il foro, o per l'indice traforato nella pinnula, o traguardo di un'alhidada. Vedi TRAGUARDI.

DIOPTRA, appresso i Cerusici, dinota un instrumento, con cui dilatano la matrice, o l'ano, e vi speculano od osservano le piaghe; chiamato ancora *Speculum matricis*, *Dilatatorium*. Vedi SPECULUM.

DIOPTRICA *, la dottrina della visione rifratta, chiamata anco Anaclastica. Vedi VISIONE.

* *La parola è originalmente Greca, formata da* δια, per, *e* οπτομαι, vedo.

La *Dioptrica* è propriamente il terzo ramo dell' Optica; il suo ufizio essendo, considerare, e spiegare gli effetti della luce rifratta, nel passar per differenti mezzi, come per l'aria, per l'acqua, per il vetro &c. e spezialmente per lenti. Vedi OPTICA.

Le leggi della *Dioptrica*, vedile esposte sotto gli articoli REFRAZIONE, LENTE, &c. e la loro applicazione, nella costruzion de' Telescopj, de' Microscopj, e d'altri instrumenti *dioptrici*, sotto gli articoli TELESCOPIO, MICROSCOPIO, &c.

DIPHRYGES *, o DIPHRYX, nella Farmacia antica, la scoria, il sedimento, o la calce del rame fuso, raccolta nella fornace, quando il metallo è scorso fuori. Vedi SCORIA.

* *La parola è formata dal Greco* δις, due volte, *e* φρυγειν, arrostire.

Dioscoride distingue tre spezie di *diphryges*, una fatta di una spezie di creta, o di bolo seccato al Sole; quella fatta di marchesita, o di pyrites abbruciato; e quella delle feci di rame. Vedi RAME. Ella è moderatamente acre, ed astringente, e vien riputata buona per l'ulcere che cicatrizzano con difficoltà.

DIPHTHONGO. Vedi DITTONGO.

DIPINGERE. Vedi PITTURA.

DIPLOE, nell' Anatomia, una sostanza spongiosa, medullare, che separa le due tavole del cranio, e insieme con esse costituisce il cranio. Vedi CRANIO.

La sostanza della *Diploe* essendo spongiosa, facilmente imbeve il sangue, e si trova separata in un numero infinito di piccole celle di diverse grandezze, che ricevono piccoli rami d'arterie, e danno passaggio alle piccole vene che procedono e s'avanzano ne' seni della dura mater.

DIPLOMA, un instrumento dato da alcuni Collegj, e società, nel prendere un Grado, o nel passare all' esame; come per prova di qualificazione, e abilità a qualunque promozione, a titoli, o preminenze.

DIPTERON *, nell' Architettura antica, un tempio circondato da una doppia schiera di colonne, che formano come portici, chiamati *ale*, o *isole*. Vedi TEMPIO.

* La

* *La parola è Greca, da* δις, due volte; *e* πτερον, ala.

DIPTICI. Vedi Diptycha.

DIPTOTI, nella grammatica, una spezie di nomi irregolari che hanno solamente due casi; *fors*, *forte*.

DIPTYCHA *, nell'antichità, un registro pubblico, in cui erano scritti i nomi de' Consoli, e di altri Magistrati, appresso i Gentili; e de' Vescovi, e de' fratelli tanto disonti, quanto ancor vivi, appresso i Cristiani.

* *La parola* Diptycha *è formata dal Greco*, διπτυχον, *o* διπτυχα, *e questa da* διπτυξ, *nome mascolino derivato da* πτυσσω, piego, *o* avvolgo. *Dal suo futuro* πτυξω, *è formato* πτυξ, *una piega, a cui aggiungendo* δις, due volte, *abbiam nel genitivo* διπτυχος, *donde il nominativo neutro* διπτυχον, *q. d.* un libro piegato in due fogli: *benchè ve ne fossero alcuni in tre, ed altri in quattro o o cinque fogli. Un ingegnoso Autore si è immaginato, che questo nome sia stato prima dato a tai libri, per distinguerli da quelli ch' erano rotolati, detti* Volumina. Vedi Volume, e Libro.

Giustiniano, offeso del Papa Vigilio, perchè non volea sottoscrivere alla condanna dei tre Capitoli, diede ordine, che il di lui nome fosse eraso, o scancellato dai *Diptici*, Du Pin. L'Imperadore comandò, che il nome del nuovo Patriarca fosse registrato nei *Diptici Sacri*.

Egli è certo, che vi furono de' *Diptici* profani nell'Impero Greco, egualmente che de' sacri nella Greca Chiesa. I primi erano la matricula, od il registro, in cui si scrivevano i nomi de' Magistrati: nel qual senso *Diptycha* è un termine della Cancelleria Greca.

Diptycha *Sacra*. La voce è plurale; *Diptycha* essendo un catalogo doppio, in uno de' quai Cataloghi erano scritti i nomi de' vivi; e nell'altro quelli de' morti, che si aveano da commemorare nell'ufizio, o Liturgia. Troviam qualche cosa, che non è gran fatto dissomigliante da i *Diptici Sacri* de' Greci, nel Canone della Messa, secondo l'uso Latino; dove s'ingiunge al popolo di pregare una volta per li vivi, ed una per li morti; diversi Santi vengono invocati in diversi tempi, &c. Gentiano Herveto spiega la parola *Diptycha*, per vesti o drappi dell'altare: Meursio per *libelli ecclesiastici*, libri di Chiesa; ma niuno di questi Autori, benchè in altri conti, di capacità grande, e molto versati nella Greca antichità, ha data la significazione genuina di questa voce.

I *Diptici* non erano nè vesti o paramenti da altare, nè libri di Chiesa, ma una spezie di tavole, o tavolette, simili nella figura alle due tavole di pietra date a Mosè; sur una di queste tavole erano scritti i nomi de' morti, e su l'altra quelli de' vivi, per li quali si dovevano offerire preghiere, che dal Diacono si recitavano quando era celebrata la Messa.

In questi *Diptici* erano registrati i nomi de' Vescovi, che avean governato dirittamente le loro greggie; e non ne venivano mai scancellati, se non erano convinti di eresia o di qualch' altro grave delitto. Nei *Diptici* erano parimente inseriti i nomi di quelli che avean fatto qualche segnalato servigio alla Chiesa, o che fossero vivi, o pur morti, e si faceva menzione di essi nella celebrazione della Liturgia.

Il Gesuita Rosweido afferma, che pochi altri nomi erano registrati ne' sacri *Diptici*, fuor che quelli de' Vescovi e de' Patriarchi; e dubita grandemente, se i sacri Delta, mentovati dal preteso S. Dionigi, *Eccl. Hierarch. c.* 2. in cui erano registrati i nomi dei nuovi battezzati, coi padrini, e colle loro matrine, siano stati la stessa cosa che i *Diptici*. Egli accorda nulladimeno, che i nomi degl'Imperatori, e d'altre persone grandi, illustri per la loro fede, e per li loro meriti, o benefizj, solevansi registrare.

Meursio, nel suo *Glossarium Graeco-Barbarum*, pensa che abbiano scritto il termine *Diptycha*, perchè vi erano *due* libri, in uno de' quali erano scritti i vivi, e nell'altro i morti. Ma il P. Rosweido mostra, ch' ei s'inganna: Imperocchè non ve n'era in fatti se non uno, su cui da una parte erano registrati i vivi, e dall'altra i defonti. E se i vivi ed i morti, erano di per sè scritti in differente libro, ciascuno di essi libri sarebbe chiamato *Diptycha*, e non ambedue insieme.

Casaubono nelle sue Osservazioni sopra Ateneo, Lib. VI. c. 14. suppone che i Cristiani abbiano preso il costume di scrivere no-

nomi in un libro, e di recitarli nella Messa, dai Gentili, che registravano i nomi delle persone, alle quali volean fare qualche onore distinto, nei versi de' Salii; siccome fu fatto a Germanico ed a Vero, figliuoli dell'Imperador M. Aurelio, e lungo tempo innanzi, durante l'età della Repubblica, a Mamurco Veturio, ed a Lucia Volumnia, siccome raccontano Tacito, Lib. II. Spartian. Ovidio, Festo, Plutarco, &c. Ma il P. Rosweido non approva questa nozione di Casaubono. Il preteso S. Dionigi, Autore molto antico, dice il contrario, ed asserisce che la prima introduzione di questo costume è stata fondata sulla Scrittura, 2. Tim. II. 19. Psal. CXVI. 15. Rosweido aggiunge Ecclesiastic. XLIV. 1. e vuole che questi sieno stati i passi che l'antica Chiesa ha avuti in mira, piuttosto che i Versi Salii.

I *Diptici profani* mandavansi bene spesso come regali ai Principi, &c. nella qual occasione erano dilicatamente indorati, ed abbelliti, siccome appare da Simmaco, Lib. II. Ep. 81. Quei presentati erano per lo più di avorio. La prima legge, *de Expens. Ludor. C. Theod.* proibisce a tutti i Magistrati, sotto de' Consoli, il far presenti di *Diptici* d'avorio nelle cerimonie pubbliche.

Il P. Rosweido si confessa incerto, ed all'oscuro, circa l'origine di questo costume di far presenti di *Diptici*. Lud. Carrione, Lib. II. *Emendat.* c. 6. suppone che sia nato di qua, cioè dal farsi tai presenti in prima alle persone ch'erano state nominate *Questori*, alle quali avevano ad essere di uso. Molti s'immaginano che i *Diptici* sieno stati originalmente una spezie di tavolette adoprate dagli amanti. In fatti Papia li definisce, *tabellæ in quibus amores scribebantur*.

DIRECTOR *Penis*, nell'Anatomia, un muscolo del pene chiamato più comunemente *Erector*. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 15. lit. e e. Vedi pure l'articolo Erector.

DIRETTAMENTE, nella Geometria, diciamo, due linee stare *Direttamente* l'una contro l'altra, quando sono parti della medesima linea retta. Nelle Meccaniche, si dice che un corpo colpisce, o urta *Direttamente* un altro corpo, se colpisce in una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Una sfera, in particolare, urta *Direttamente* contro di un'altra, quando la linea di *direzione* passa per ambedue i loro centri. Vedi Percussione.

DIRETTO, nell'Optica. — La visione *diretta* è quella che compiesi per raggi *diretti*, per contradistinzione dalla visione che si fa per raggi refratti, o riflessi. Vedi Visione.

La *Visione diretta*, è il soggetto dell'Optica, che ne prescrive le leggi e le regole. Vedi Optica.

Raggi Diretti, sono quelli che passano in linee rette dal luminare all'occhio, senza essere svolti o distratti dalla loro direzione rettilineare da alcun corpo intermedio, sia opaco, o pellucido. Vedi Raggio.

Diretto, in Aritmetica. La *regola del tre* diretta, è quella che si oppone all'inversa. Vedi Regola *di Proporzione*.

Diretto in Astronomia. Noi consideriamo i Pianeti in tre stati, cioè *diretto*, *stazionario*, e *retrogrado*. Vedi Pianeta.

Diconsi essere *diretti*, quando appaiono moversi innanzi, secondo la successione de' segni; e *retrogradi*, quando vanno per contrario verso. Vedi Retrogradazione, e Stazione.

Diretto, in materia di Genealogie, s'intende della linea principale, o della linea degli ascendenti, e discendenti; in contradistinzione da una linea collaterale. Vedi Linea.

Così la Casa di Borbone si dice discendere in linea *diretta* da San Luigi. — Gli Eredi in linea *diretta* precedono quelli nelle linee collaterali. Vedi Collaterale.

Un assai buono Storico si serve della frase, Parlata, o *Diceria diretta*, quand'egli introduce uno a parlare, od aringare di per sè: che se l'Istorico parla, e solamente riferisce i punti principali di ciò ch'è stato detto dall'Oratore, ella chiamasi allora una Parlata *indiretta*, od *obliqua*.

Diretti { *Eretti* / *Orientali* / *Occidentali* } *Orologi da Sole*

sono quelli, i piani de' quali sono esposti ai punti dell'Oriente, o dell'Occidente del Cielo, o paralleli al meridiano del luogo. Vedi Orologio *da Sole*.

Diretta *Sfera*. Vedi *Sfera* Retta.

DIREZIONE, nell'Astronomia, è il moto, ed altri fenomeni di un Pianeta, quand'

quand' è diretto. Vedi STAZIONE, e RETROGRADAZIONE.

Si pretende di trovare il tempo nel quale accaderà qualche notabile evento alla persona, di cui s'è tirato l'oroscopo. Vedi OROSCOPO. Per esempio, avendo stabilito il Sole, la Luna, o l'ascendente, come dominatori, o significatori di vita; e Marte o Saturno, come promettitori, o che portendono morte; la *Direzione* è un calcolo del tempo, in cui il significatore incontrerà il pianeta che promette o portende.

Chiamasi parimenti il significatore *Apheta*, o datore della vita; ed il promettitore, *Anereta*, *Promissor*, o datore della morte.

Si lavorano o fabbricano le *Direzioni* di tutti i punti principali del Cielo, e delle Stelle, come l' ascendente, il mezzo de' Cieli, il Sole, la Luna, e parte della fortuna. Il simile fassi per li pianeti, e per le stelle fisse, ma tutto differentemente, secondo i diversi Autori.

DIREZIONE, o *linea di* DIREZIONE, nelle Meccaniche, è termine usato in particolare, per dinotar una linea che passa dal centro della terra per lo centro della gravità d'un corpo, ed il sostegno o fulcrum che lo regge.

Un uomo dee necessariamente cadere, subito che il centro della sua gravità è fuor della *linea di Direzione*. Vedi CENTRO, &c.

Linea di DIREZIONE, nelle Meccaniche, dinota parimenti quella in cui un corpo si move, o si sforza di andare innanzi. Vedi LINEA.

Angolo di DIREZIONE, nelle meccaniche, è l'angolo compreso tra le linee di *Direzione* di due potenze cospiranti. Vedi ANGOLO.

DIREZIONE *della Calamita*, è quella proprietà, per cui il magnete od un ago toccato da essa pietra, ognor presenta un de' suoi capi verso uno de' poli del mondo, ed il capo o l'estremità opposta all' altro polo. Vedi CALAMITA, e POLO.

La proprietà attrattiva della calamita fu conosciuta lungo tempo prima della sua proprietà *direttiva*; e la *Direttiva* lungo tempo avanti la inclinatoria. Vedi AGO, BUSSOLA &c.

DIREZIONE *magnetica*, s'usa anche in generale, per la tendenza, o volgimento della nostra terra, e di tutti i corpi magnetici, a certi punti, Vedi MAGNETE, e MAGNETISMO.

La situazione della terra, noi sappiam, che è tale, che il suo asse è nell' asse dell' Universo; e però i suoi poli, e punti cardinali, esattamente corrispondono a quelli di esso. Alcuni spiegano tale situazione, con dire ch'ella è la più comoda in riguardo agli aspetti, ed agl' influssi de' corpi celesti, e rende la terra un' abitazione la più adatta per l' uomo. Altri tengono questa posizione della terra per un effetto della virtù magnetica; e suppongono un polo celeste, dotato d' una simile virtù magnetica, che estendendosi fin alla nostra terra, tira la parte sua corrispondente, cioè il polo, verso se stesso. Vedi TERRA, POLO, e TERRELLA.

DIRIGENTE, un termine nella Geometria, ch' esprime la linea di moto, lungo la quale una linea descrittrice, od una superfizie è portata, nella genesi di qualche piana o solida figura. Vedi GENESI.

Così, se la linea A B (*Tav. Geometr.* fig. 33.) si move parallela a se stessa, e lungo la linea A C, così che il punto si tenga sempre nella linea A C, si formerà un parallelogrammo, qual è A B C D, di cui il lato A B è il descrivente, e la linea A C la *dirigente*. — Così pure, se la superficie A B C D suppongasi portata lungo la linea C E, in una posizione sempre parallela a se stessa nella sua prima situazione, il solido A D E H sarà formato, dove la superficie A D è la Descrivente, e la linea C E la *dirigente*.

DIRITTO, nell' Architettura, è una rappresentazione, o disegno della fronte o facciata di un edifizio, che pur si chiama *elevazione*, ovver *ortografia*. Vedi ELEVAZIONE, ORTOGRAFIA, PIANO &c.

DIRITTO, nell' Araldica, s' usa in riguardo a pesci di conchiglia, come granchi, &c. quando stanno eretti o ritti in uno scudo. — Perchè eglino mancano di piume, o branchie, non possono, secondo Guillim, propriamente dirsi essere *haurienti*; questo essendo un termine appropriato ai pesci squammosi.

DIRITTO, in senso di Ragione, o di legge. Vedi DRITTO, e DROIT.

DIS, una particella inseparabile, prefissa

sa a diverse parole; il cui effetto è, o dare ad esse una significazione contraria a quella che le parole semplici aveano; come in *Disgrazia*, *Disparità*, *Disproporzione*, &c. Ovvero additar separazione, distacco, distribuzione &c. come in *discernere*, *discorrere*, *distrarre*, *disporre* &c.

DISARMARE, è l'atto di privare una persona dell'uso, o della possession dell'armi. Vedi ARMI.

Nella conclusione d'una pace, è solito che ambedue le parti si *disarmino*. Noi (Inglesi) abbiam diverse leggi, che ordinano di *disarmare* i Recusanti, ed altri che non sono della Chiesa Anglicana. Sotto il Re Giorgio I. fu fatta una legge, per *disarmare* i Montagnuoli (*highlanders*) niuno de' quali, eccetto che i Pari, o gentiluomini che hanno 400 l. per ann. di entrata, Scozzesi, possono portar armi nella campagna, su la strada, o sul mercato. 1. G. 1, stat. 2. c. 45. La legge della caccia ha infatti disarmato tutta la gente d'Inghilterra, che ha meno di 100 l. all'anno in beni terreni, eccetto che i servidori de' Lordi, o Feudatarj. Pure nella politica, o secondo il governo antico d'Inghilterra, tutta la Nazione era obbligata a portar arme.

DISCENDENZA, in Legge, è un ordine, o una maniera, con cui le terre ed altre possessioni dirivano a qualcheduno da' suoi antenati. Vedi EREDITA'.

Così, *formare la sua Discendenza* da' proprj antenati, è mostrare come, e per quai gradi particolari, la terra in quistione è venuta ad uno da' suoi predecessori.

La *Discendenza* è o *lineale*, o *collaterale*.

DISCENDENZA *Lineale*, è quella che vien giù portata in dritta linea dall'Avo al Padre, e dal Padre al Figlio, dal Figlio al Nipote &c.

DISCENDENZA *Collaterale*, è quella che pullula dal lato della linea, o del sangue; da un uomo a suo fratello, nipote, o simile. Vedi COLLATERALE e GRADO.

Se uno muore in possesso d'una terra, in cui un altro ha diritto d'entrare, ed essa terra *discende* al suo erede; tale *discendenza* toglie il jus d'ingresso dell'altro, e lo riduce alla sua azione per ricuperar la sua terra. Stat. 32. Hen. VIII.

DISCENDENZA, nella Genealogia e nell'Araldica, è l'ordine o la successione de' *Discendenti* in una linea o famiglia. Vedi DESCENDENTE.

Diciamo una *discendenza*, due *discendenze* &c. Un Signore è di sangue perfetto, il quale ha quattro *discendenze* di nobiltà, e per via del suo padre, e dal lato di sua madre; *i.e.* il cui proavo, avo, e padre, da ambedue i lati, furono tutti gentiluomini. Vedi GENTILUOMO, QUARTO, &c.

DISCERNIMENTO, è un atto dell'intelletto, con cui egli distingue l'une dall'altre idee. Vedi IDEA.

Da questa facoltà di *Discernere*, dipende l'evidenza e la certezza di diverse, anche generali proposizioni, che passano per verità innate; e che in realtà pullulano da questa facoltà della mente, ond'ella chiaro *discerne*, e percepisce che due idee sono la stessa, o differenti.

Nell'esser capace di distinguere sottilmente una cosa da un'altra, qualor sievi la menoma differenza, consiste in gran parte quell'accuratezza di giudizio, e chiarezza di ragione, che osserviamo in un uomo più che in un altro; la qual capacità è affatto opposta a quell'altra, che *ingegno* appelliamo, la quale consiste il più nell'accoppiamento d'idee, e nel mettere assieme con prontezza e varietà quelle che han la menoma simiglianza, per formare visioni o immaginazioni gaje e piacevoli: laddove il giudizio separa attentamente cotteste idee, nelle quali si può trovare la menoma differenza, affine di tener lungi l'errore, e l'illusione. A ben distinguere le nostre idee, contribuisce principalmente l'essere chiare e determinate; e quando sono tali, non ne può nascere confusione, od abbaglio circa d'esse, ancorchè i sensi le trasferiscano dal medesimo oggetto differentemente in diverse occasioni. Vedi GIUDIZIO.

DISCESA, *caduta*, nelle Meccaniche &c. è il moto, o la tendenza d'un corpo verso il centro della terra, o direttamente, od obliquamente. Vedi CENTRO, e MOTO.

Devesi quì osservare, in prima, che un corpo non può *discendere* senza dividere e separare il mezzo, locchè ei non può fare, se non è specificamente più pesante che il mezzo. Imperocchè non potendosi i corpi penetrare l'un l'altro, uno debbe cedere avan-

avanti che l' altro si mova: ed in oltre, quantunque un mezzo *e. gr.* l'acqua sia divisibile, tuttavolta s'egli sarà specificamente più pesante che un altro, verbi grazia, il legno, egli è solamente più pesante in quanto contiene più particelle di materia nella stessa mole o massa, che hanno tutte un impulso verso all' ingiù; ed in conseguenza nell'acqua v'è un maggiore impulso che nella stessa mole o pezzo di legno. Vedi *Gravità* SPECIFICA.

In secondo luogo, il corpo che *discende* perde tanto del suo peso, quanto è il peso del mezzo, con la forza della sua coesione. Vedi MEZZO.

In terzo luogo, quanto minore è la mole del corpo che *discende*, tanto più della sua gravità egli perde nel medesimo mezzo. Imperocchè quantunque la proporzione della gravità specifica dell' uno all' altro sia tuttor la stessa in una mole maggiore o minore, tuttavolta quanto minore è il corpo, tanto maggiore è la superfizie in proporzione alla massa; e quanto maggiore è la superfizie, tanto maggiore è il fregamento o la resistenza. Vedi FREGAMENTO, e RESISTENZA.

La cagione di questa *Discesa*, o tendenza all' ingiù, è stata in grande controversia. Vi sono due contrarie ipotesi, che si recano per spiegarla; l' una pone, che ella proceda da un principio interno, e l'altra da un principio esterno. La prima è sostenuta dai Peripatetici, e dagli Epicurei, e da' Neutoniani; e l' ultima da' Cartesiani, e Gassendisti.

I Peripatetici insegnano, che i corpi pesanti cadono per certe potenze motive, dirivanti dalle lor forme, verso il centro della terra, come lor proprio elemento, o luogo nell'universo. Queste potenze o virtudi, le chiaman *Impeti*; e vogliono che sieno stati impressi su le diverse parti della terra nella creazione; e che sieno come una tendenza delle parti al tutto. E' suppongono, che col mezzo di quest' impeti, o di queste potenze il tutto si preserva tuttavia nel suo intiero stato. Ed aggiungono, che se vi fosse una perfetta vacuità in qualche parte dell' aria che ne circonda, una pietra collocata in essa parte, non caderebbe, nè tenderebbe verso la terra, come non essendo più parte di essa, nè avendo l'*impeto* naturale. Gli antichi Epicurei, o Atomisti coi Filosofi moderni Neutoniani, sostengono che tutti i corpi naturalmente gravitano, o tendono all' ingiù, e ciò con tanto più di forza, quanto più contengono di materia; conseguentemente corpi perfettamente solidi, quai da lor suppongonsi essere gli atomi od i corpuscoli primitivi, più di tutti. Vedi ATOMO e GRAVITA'.

I Cartesiani ascrivono la cagione della *Discesa* de' corpi al moto circolare dell' etere, cui fingono per quest' uopo. Secondo essi, ogni moto circolare è non naturale; e perciò sforzasi di continuo di recedere dal suo centro, e di cambiarsi in moto rettilineo; conseguentemente quelli che hanno più di moto, più recedono, e nel recedere deprimono, o spingono giù quelli che hanno meno di moto. E così l' aria essendo mossa colla più veemente velocità, recede più che i corpi solidi, e per cotal mezzo li spigne verso il centro.

I Gassendisti spiegano la *Discesa* de' corpi pesanti, supponendo certi raggi magnetici, procedenti fuor della terra, e che constano di particelle contigue, che per la loro emissione continua ritengono la rigidezza di verghe, o di corde tese. Questi raggi essendo diffusi per ogni verso dalla terra, come da un centro, percuotono, od urtano que' corpi solidi che incontrano nel loro progresso, e gli penetrano; alcuni direttamente, ed altri obliquamente, e refrattamente, alla maniera de' raggi di luce. Questi raggi, dicono, sono una spezie di braccia; e le deflessioni, e curvature de' loro estremi, sono quasi tante dita, o uncini, che deprimono, o tirano giù i corpi dall' alto verso la terra. Ed aggiungono, che questi raggi essendo più rari, secondo che son più rimoti dal centro, il loro effetto è più debole, e la *discesa* de' corpi è più lenta, a proporzione che sono più alti.

Leggi della DISCESA *de' corpi*. — I corpi pesanti in un mezzo non resistente cadono con un moto uniformemente accelerato; Vedi le *Leggi del Moto uniformemente accelerato* sotto gli articoli ACCELERAZIONE e MOTO.

Di qua, 1. Gli spazj percorsi nel cadere sono nella duplicata ragione de' tempi, e delle velocità, e crescono secondo i numeri ineguali 1, 3, 5, 7, 9 &c. 2. I tempi e le

e le velocitadi sono in una ragione subduplicata degli spazj. 3. Le velocitadi de' corpi *discendenti*, sono proporzionali a i tempi dal principio delle loro cadute. 4. Gli spazj descritti da un corpo cadente, sono come i quadrati de' tempi dal principio della caduta.

Un corpo specificamente più pesante *discende* in un mezzo fluido specificamente più leggiero, (*e. gr.* nell'aria,) con una forza eguale all'eccesso del peso del corpo, al di sopra di un volume ineguale del mezzo. Imperocchè un corpo solamente *discende* in un mezzo colla forza che rimane, dopo che una parte si è consumata nel superare la resistenza del mezzo. E questa resistenza è eguale al peso d'un egual volume del mezzo: conseguentemente il corpo soltanto cade con l'eccesso del suo peso al di sopra di quello di un egual volume del mezzo. Quindi, la potenza che sostiene un corpo in un mezzo specificamente più leggiero, è eguale all'eccesso del peso assoluto del corpo al di sopra di un egual volume del mezzo. Così $47\frac{1}{3}$ libbre di rame nell'acqua perdono $5\frac{1}{3}$ del loro peso. — Dunque una potenza di 42 libbre è capace di sostenerle.

Nel suppor corpi gravi *cadenti* in un mezzo non resistente, li concepiamo liberi da tutti gl' impedimenti esterni, da qual che siesi cagione. Così che rimoviamo eziandio quell' impulso obliquo dato ai corpi, mentre stanno cadendo, dalla rotazion della terra, benchè questo non produca irregolarità sensibile in una distanza picciola. Galileo, che primo discoperse col raziocinio la *legge della Discesa* de' corpi gravi, la confermò di poi con esperienze; il risultato delle quali, ripetute ben cento volte, fu, che la *Discesa* era come il quadrato de' tempi.

Grimaldi e Riccioli fecero dell'esperienze per l'istesso fine, benchè in maniera diversa; lasciando cadere più palle, pesanti ott' oncie l'una, dalle cime di diverse torri, e misurando i tempi della caduta con un pendulo.

Queste esperienze si esibiscono da noi nella tavola seguente:

Vibrazioni del Pendulo.	Tempo.		Spazio al fine del Tempo.	Spazio *disceso* in ciascun Tempo.
	′	″	Piedi Rom.	Piedi Rom.
5	0	50	10	10
10	1	40	40	30
15	2	30	90	50
20	3	20	160	70
25	4	10	250	90
6	4	0	15	15
12	1	0	60	45
18	2	0	135	75
24	3	0	240	105

Poichè dunque l'esperienze di Riccioli, fatte in tai considerabili distanze, s'accordano sì bene con la teoria, appena merita che si riferisca quello che viene opposto in contrario da Dechales, nel suo *Mund. Math.* il quale scrive, di avere per esperienza trovato, che i corpi pesanti, in un mezzo secondo di tempo *discendono* $4\frac{1}{4}$ piedi; in due $16\frac{1}{3}$; in tre 36; in quattro 60; in cinque 90; in sei 123. Basta dire, ch' ei deduce l'irregolarità dalla resistenza dell'aria, il che noi supponiamo fuor della questione.

II. Se un corpo pesante *discende* in un mezzo non resistente per un intervallo non troppo grande, lo spazio ch' ei descrive è subduplo di quello ch'ei descriverebbe nell' istesso tempo con la velocità acquistata sul fine della caduta.

III. Il tempo in cui un corpo cade da una data

data altezza essendo dato, determinare gli spazj ch' egli è disceso nelle diverse parti di questo tempo.

Supponete la data altitudine $= a$, il tempo $= t$, e lo spazio percorso in 1 parte di tempo x: allor

$$1 : x = t^2 : a$$
$$t^2 x = a$$
$$x = a : t^2$$

Laonde lo spazio percorso nella seconda parte di tempo è $a : t^2$; conseguentemente quella percorsa nel secondo tempo $= 3^2 : t^2$; quella nel terzo $= 5^2 : t^2$, &c.

E. gr. Nell' esperienze di Riccioli di sopra recate, la palla è caduta 240 piedi in quattro secondi. Laonde lo spazio percorso nel primo secondo fu $= 240 : 16 = 15$. Lo spazio nel secondo fu $= 15 . 3 = 45$. Quello nel terzo $= 15 . 5 = 75$. E quello nel quarto $15 . 7 = 105$.

IV. Il tempo in cui un corpo cade un dato spazio, essendo dato; determinare il tempo in cui cadendo percorrerà qualunque altro dato spazio nel medesimo mezzo.

Poichè gli spazj sono come i quadrati de' tempi, allo spazio che il corpo percorre o discende nel dato tempo; allo spazio in quistione, ed al quadrato del dato tempo, trovate una quarta proporzionale, che sarà il quadrato del tempo cercato. La radice quadra, adunque, essendone estratta, è sciolto il problema.

Per esempio, una delle palle di Riccioli in quattro minuti di tempo cadendo 240 piedi, si cerca in qual tempo ella discenderebbe 135 piedi? la risposta troverassi $= \surd (135 : 16 : 240) = \surd (135 : 15) = \surd 9 = 3$.

V. Lo spazio che un corpo discende in un dato tempo, essendo dato, determinare lo spazio ch' egli discenderà in qualunque altro dato tempo.

Al quadrato del tempo in cui il corpo discende il dato spazio, al quadrato del tempo in cui dovrebbe percorrere lo spazio che si cerca, ed allo spazio dato, cerchisi una quarta proporzionale; quella sarà lo spazio cercato.

Per esempio, la palla di Riccioli che discende 60 piedi in 2 secondi; si domanda quale spazio ella discenderà in 4 secondi? la risposta è, $16 . 60 : 4 = 4 . 60 = 240$.

Quanto alle *Leggi della* DISCESA *de' Corpi sopra Piani inclinati*, Vedi PIANO *Inclinato*.

Per le *Leggi della* DISCESA *nelle Cicloidi*, Vedi CICLOIDE e PENDULO.

Linea della più presta DISCESA, è quella che un corpo che cade per l'azione della gravità descrive nel più corto tempo, che da' Geometri si prova, essere la Cicloide. Vedi CICLOIDE, e LINEA.

DISCESA, *in una Fossa*, è uno scavamento profondo, fatto per mezzo alla spianata, e sotto la strada coperta; coperto di sopra con tavole, e graticci, e terrapienato contro i fuochi artifiziali. Vedi FOSSO.

Ne' fossi con acqua, la *Discesa* si fa eguale od a livello della superficie dell' acqua: ne' fossi asciutti, ella s' inoltra fin al fondo del fosso; dove fansi delle traverse per alloggiare ed assicurare i minatori, &c.

DISCIPLINA, significa primariamente instruzione, e regolamento; ma figuratamente s' applica ad un metodo certo di vivere, secondo le regole di qualche professione.

Diciamo la *Disciplina militare*, la *Disciplina Ecclesiastica*, la *Regolare*, la *Monastica*, &c.

Non sogliamo dire, la *civil Disciplina*, ma piuttosto in sua vece diciamo *Polizia*, o *Politica*. Vedi POLITICA.

DISCIPLINA, è altresì presa in un particolar senso, per lo gastigo, o per una pena corporale inflitta ad un religioso, il quale è stato trovato delinquente; ovver anco per quella che i religiosi volontariamente sostengono, o infliggono a sè stessi per maniera di mortificazione. Vedi PENA, e FLAGELLANTI.

Tra tutte le austeritadi praticate da' Monaci, e da' Solitarj antichi, osserva Dupin che non siesi fatta menzione di *Disciplina*: in fatti non appare ch' ella sia stata in uso nell' antichità, se non se per punire i monaci, ch' erano stati trovati trasgressori.

Dicesi comunemente, che San Domenico, e Pietro Damiani, primi introdussero l'uso della *Disciplina*: ma il P. Mabillon nota, che Guido, Abbate di Pomposa, ed altri l'avea praticata avanti di loro. Egli è certo, che la pratica ne fu prima stabilita nell'

nell' undecimo Secolo, con disegno di redimersi dai gastighi che i Canoni imponevano per diversi reati; ed alla fine, si venne non solamente ad usare tale compensazione per sè, ma ancor per altri. Vedi il P. Mabillon.

Disciplina, è detto altresì quell' istrumento, con cui un monaco si gastiga o mortifica; che per lo più è fatto di corde, di pelo annodato, o di pergamena attorcigliata; talor di bacchette rotte. San Girolamo si dipinge con *Discipline* di catene di ferro, armate di rotelle da sprone &c. Vedi Flagellazione.

DISCLAIMER, nella legge, è un atto, od un' allegazione, che contiene una espressa negativa, rinunzia, o *rifiuto* (*disclaiming*) d' una cosa allegata.

Come, se il possessore (*tenant*) dimanda una reintegrazione per un danno apportato, o per occupazione fatta dal Signore (o Lord), ed il Lord riconosce d' aver occupato, o recato danno, dicendo, che egli è suo soggetto, e che ha fatta quell' occupazione, o quel sequestro per la pigione o rendita non pagata, o per lo servigio non prestato; allora il possessore negando di dipendere dal detto Signore, dicesi *to disclaim*, negare, o rinunziare: ed il Lord provan o che il possessore gli è soggetto, e dipende da lui nella sua possessione, il possessore perde la sua terra.

Così, negando uno d' essere del sangue, o parente d' un altro, nel suo placito, dicesi *to disclaim*, rinunziare al suo sangue.

DISCO, *Discus*, nell' antichità, una spezie di lastruccia rotonda, od un pezzo di pietra, o di metallo, di circa un piede, usato dagli antichi ne' loro esercizj. Vedi Esercizio, Gimnastica &c.

Il *Disco* degli antichi era piatto e rotondo, e rassomigliava alla figura apparente del Sole. Vedi Discus.

L' esercizio del *Disco* era uno di quelli, che si facevano nelle solennità de' loro giuochi pubblici: consisteva nel gittare il *Disco* o in alto, o diritto innanzi; e colui che lo gittava più alto o più lontano, guadagnava il premio.

Quelli che facean questo giuoco, erano chiamati *Discoboli*, cioè *scagliatori del Disco*.

Giacinto, un favorito d'Apollo, giocando al *Disco* con questo Dio, fu uccisi con un colpo del *Disco* d' Apollo, cui Zefiro suo rivale divertì dal suo corso, e dirizzò sul capo del giovinetto. Vedi Hyacinthia.

Il *Disco* gittavasi col mezzo di una picciola corda fatta di pelo, siccome appar da Claudiano Lib. II. *in Eutrop. Carm.* 20. v. 359. & sequ. Ovidio descrive questo divertimento *Metam.* Lib. X. v. 135. I Romani impararono il gioco del *Disco* dai Greci, e lo praticarono anch' essi. Dempster *Paralip. in Rosin. Antiqu. Rom.* L. 5. c. 1. e Pet. Faber *Agonist.* Lib. 2. c. 1. trattano di questo giuoco.

Disco, nell' Astronomia, è il corpo, o la faccia del Sole o della Luna, qual appare a noi. Vedi Sole &c.

Il *Disco* si concepisce diviso in dodici parti eguali, chiamate *digiti*; col mezzo de' quali si misura o si stima la magnitudine d' un ecclisse. Il tal ecclisse, diciamo, fu di tanti digiti, o parti del *Disco* del Sole o della Luna. Mercurio e Venere qualche volta si veggono nel *Disco* del Sole, che transitano il *Disco* del Sole. Vedi Transito.

In un ecclisse totale di questi Luminari, tutto il *Disco* è oscurato; in un ecclisse parziale, solamente ne è oscurata una parte. Vedi Eclisse. — Mezzo il *Disco* della Luna fu immerso nell' ombra della terra nel tal ecclisse.

Disco, nell' optica, è la magnitudine del vetro d' un telescopio, o la larghezza della sua apertura, qualunque la sua figura sia o piana, o convessa, menisco, o simile.

Disco, *Discus*, nella Botanica, applicasi alla parte centrale, o media de' fiori radiati; come sendo rotonda e piana, simile a una lastruccia. Vedi Discoso *Fiore*.

Chiamasi anco talvolta il *Bacino*, o *Pelvis*. — Il *Disco* è composto di diversi fiorellini, (*flosculi*) collocati perpendicolarmente.

Disco, nella Liturgia Greca, è l' istessa cosa che la *Patena*, nella Latina. Vedi Patena.

Nella Chiesa Greca il pane consacrato è posto sopra un *Disco*, come nella Chiesa Latina sopra una *Patena*. Il *Disco* è differente dalla *Patena*, solo in quanto ch' egli è più grosso, e più profondo, rassomigliando ad un piatto, ch' era la propria significazione della parola *Disco* appresso gli antichi.

DI-

DISCONTINUAZIONE, è un'interruzione, un'intermissione, o cessazione del corso d'una cosa; come, *Discontinuazione* di possesso, di placito, di una lite &c.

L'effetto della *Discontinuazione di possesso*, è, che uno non può entrare nella sua propria terra, o possessione alienata, qualunque sia il suo diritto in quella, ned egli, ned altri d'autorità sua; ma dee produrre il suo mandato, e cercar di ricuperare il possesso per legge. — Come se uno aliena le terre che ei tiene per diritto di sua moglie; od un particolar possessore (tenant) fa qualche donazione, o rilascio in vita, non garantito dallo Stat. 32. Hen. VIII. &c. tali alienazioni sono chiamate *Discontinuances*, discontinuazioni. Vedi Possesso.

L'effetto della *Discontinuazione* di un'*azione*, o *placito*, è, che si perde l'opportunità della prosecuzione, e non si può ricuperare, se non incominciando una nuova Lite. Imperocchè essere *discontinuato*, ed essere dilazionato o ributtato senza determinazione di giorno, sono la stessa cosa; e nulla meno che essere *finaliter* licenziato dalla Corte, o dal Tribunale.

DISCORDANZA, in Musica, è la relazione di due suoni, che sono sempre e di per sa stessi, spiacevoli, o che sien applicati in successione, o successivamente, oppur in consonanza.

Se due suoni semplici sieno in tal relazione di voce, o tuono, cioè abbiano tal differenza di tuono, che suonandosi insieme, facciano una mistura, od un suono composto, cui l'orecchia riceve con dispiacere; questa chiamasi una *discordanza*: siccome, al contrario, se lo riceve con piacere, è chiamato *concordanza*: E quai si voglia due suoni, che faccian un composto grato, o uno spiacevole, eglino averanno gli stessi effetti rispettivamente, se si applichino in successione. Vedi Tuono, e Concordanza.

Siccome le Concordanze sono denominate intervalli armonici; così le *Discordanze* possono denominarsi intervalli inarmonici. Vedi Intervallo.

Le *Discordanze* si distinguono in intervalli *concinni*, ed intervalli *inconcinni*.

Discordanze *concinne*, dette dagli antichi *Emmeli*, sono quelle che per la musica s'adattano, o s'accomodano immediate dopo, ed in combinazione con le concordanze. Quelle sono relazioni, le quali in se stesse non sono nè grate nè spiacevoli; e fan solamente buon effetto nella musica mercè della loro opposizione, secondo che danno risalto e lustro a' più naturali e più essenziali principj del piacere, cui bramiamo e cerchiamo; ovvero secondo che per la loro mistura e combinazione con essi, producono una varietà necessaria a render più vivo il nostro diletto.

Non ostante ciò, elleno sono tuttor chiamate *Discordanze*; siccome appunto l'amarezza di alcune cose può ajutare ad eccitare ed acuire la dolcezza d'altre, ed essere tuttavia amarezza.

Discordanze *Inconcinne*, dagli antichi dette *Ecmeli*, sono quelle, che non si scelgono mai nella Musica; perocchè hanno troppa durezza in sè: quantunque la maggiore *discordanza* non sia senza il suo uso. Vedi Concinno, &c.

I principali essenziali dell'armonia, gl'intervalli armonici, e le concordanze, sono pochi, e in numero solamente otto; l'indefinito numero dell'altre ragioni non contiene se non *Discordanze*. Di qua il Sig. Malcolm fa vedere la necessità di prendere alcune delle meno aspre di queste *Discordanze* nel sistema di musica. A tal fine, egli considera l'effetto che segue dal non avere se non intervalli armonici nel sistema di musica.

1. In riguardo ad una voce semplice, o sola: se questa si dovesse movere sempre da un grado di modulazione, o di tuono all'altro, così che ogni nota, ogni suono a quello appresso fosse nella ragione di qualche concordanza; la varietà, ch'è l'anima della musica, sarebbe in breve esaurito. Imperocchè il moversi non altrimenti, che per intervalli armonici, non solo mancherebbe di varietà, e sì stancherebbesi con la tediosa ripetizione delle cose medesime, ma la perfezione stessa di tai relazioni di suoni sazierebbe l'orecchio, nella guisa in cui saziano il gusto le cose dolci e melate; che, per questa ragione appunto, artificiosamente condisconsi con mescolarvi dell'acerbo o dell'amaro. Vedi Gradi.

2. In riguardo alla Musica con parti, cioè, quando due o più voci si uniscono in consonanza, la regola generale è, che i suo-

suoni successivi di ciascuna sieno così ordinati, che le diverse voci sien tutte concordanze. Ora e' vi debb' essere della varietà nella scelta di queste successive concordanze, e parimenti nel metodo delle lor successioni; lo che tutto dipende dal movimento delle parti sole. Di modo che, se queste si movessero solamente in una maniera grata per distanze armoniche, essendovi poche foggie differenti onde possan moversi da concordanza a concordanza; noi con ciò perderemmo assai di quel rapimento che hann' i suoni in consonanza. In quanto a questa parte adunque, la cosa richiesta si è, una varietà di maniere, onde ciascuna voce sola o da sè, ovver più voci in consonanza, possano moversi giocondamente ne' suoni successivi, così che passino da concordanza a concordanza, ed incontrino ad ogni nota nella stessa, o in una differente concordanza, da quella in cui stettero nell' ultima nota.

In quali casi, e per quali ragioni le *Discordanze* sono ammesse, debbono insegnarlo le regole della Composizione: ma solamente accoppiando queste due considerazioni, &c. vedesi quanto sarebbe imperfetta la musica senza altri intervalli che le concordanze. Vedi Composizione.

Oltre le *Discordanze concinne*, adoprate a bella posta nella musica, vi sono dell'altre relazioni *discordi*, che inevitabilmente accadono, in una certa accidentale e indiretta maniera. Così, nella successione di diverse note, vi è da considerare non solamente le relazioni di quelle che succedono ad altre immediatamente, ma ancora di quelle tra le quali cadaune altre note si frammezzano. Ora la successione immediata s' ha a condurre in maniera, che produca buona melodia; delle troppo crude *discordanze* vi possono però essere tra le note distanti, che non sarebbero tollerabili nella successione immediata, e molto meno in consonanza. E tali *Discordanze* sono attualmente contenute nella scala della musica. Così, prendendo qualunque spezie, *e. gr.* quella con la terza maggiore, e segnando i gradi tra ciascun termine, e quello appresso; benchè la progressione sia melodiosa, perchè i termini si riferiscono ad una fondamentale comune, nulladimeno egli vi ha diverse *Discordanze* tra le mutue relazioni de' termini, *e. gr.* dalla 4ª alla 7ª maggiore, v'è 32:45; e dalla 2ª maggiore alla 6ª maggiore, v'è 27:32; tutte *discordanze*.

La spezie di contrappunto, dove c'è una mistura di *discordanze*, è chiamata *contrappunto figurato*; di cui ne son due fatte: quella, dove le *Discordanze* sono introdotte occasionalmente, per servir di transizioni da concordanza, a concordanza; e quella, in cui la *discordanza* ha una parte principale nell'armonia. Vedi Figurato *Contrappunto*.

Su le parti non accentate della misura, o battuta, le *discordanze* transientemente possono scorrere senza alcuna offesa dell' orecchia: Questa chiamasi *supposizione*, a cagion che la *Discordanza transiente* suppone una concordanza che immediatamente ha a seguire. Vedi Supposizione.

L' armonia delle *Discordanze* è quella in cui si fa uso delle *discordanze* come di una parte solida ed essenziale dell'armonia. Imperocchè, mercè di un' acconcia interposizione di una *Discordanza*, le Concordanze succedenti ricevono una giunta di bellezza, e di lustro. Così le *Discordanze* sono nella musica quello che le ombre forti son nella Pittura. Vedi Armonia.

Le *Discordanze* sono la 5ta. quando è unita colla 6ta, la 4a. unita colla 5ta, la 9a è di sua propria natura una *Discordanza*; così la 7ma.

Queste *Discordanze* sono introdotte nell armonia con la debita preparazione; e debbono essere succedute da concordanze: il che si chiama ordinariamente la *risoluzione della discordanza*. La *discordanza* è preparata, col sussistere prima nell' armonia in qualità di concordanza; cioè, la stessa nota, che diventa la *Discordanza*, è prima una concordanza alla nota del basso immediatamente precedente quella, verso cui ell' è una *Discordanza*.

La *Discordanza* si risolve, col farvi immediatamente succedere una concordanza, discendente da essa quant' è sol la distanza della 2ª maggiore, o della seconda minore.

DISCORDIA, *Pomo della Discordia*, è una frase adoperata per significare il soggetto, o l' occasione di qualche disparere, o disunione in una Società. — Ell' è presa

fa dalla Mitologia: I Poeti fingono, che nel matrimonio di Teti e di Peleo, la Dea della *Discordia* gittò un pomo d'oro, sopra cui erano scritte queste parole, *alla più bella;* donde si suscitò immantinente una dissensione tra Giunone, Pallade, e Venere, ciascuna pretendendo titolo e ragione a quel pomo.

DISCORSO, è un'operazione della mente, con cui passa, o procede da una cosa ad un'altra; cioè da una cosa nota ad una ignota. Vedi RAZIOCINIO.

Gli Scolastici lo definiscono, un atto della cognizione, con cui la mente deduce una cosa da un'altra: ella il fa, quando in conseguenza di un assenso dato ad una proposizione, lo dà ad un'altra: di modo che il *Discorso* consiste in una dipendenza di assensi, e suppone un tal ordine fra gli atti, che quello che appartiene al conseguente, nasce da quello che appartiene all' antecedente. Sicchè l'intelletto si dice allora *discurrere*, discorrere, quando dall' assenso ad una o più proposizioni, inferisce, o trae l'assenso ad un'altra.

L'oggetto adunque del *Discorso*, o quello in che s'adopera l'intelletto nel *discorrere*, è la connessione degli estremi considerati in riguardo a qualche terzo, o mezzo: così quando ei giudica che ogni animal ragionevole è risibile, affermando, che vi è una connessione tra risibilità e razionalità; e trova poi, che vi è parimenti una connessione tra l'uomo, e un animal ragionevole; e quindi raccogliendo dalla connessione trovata tra risibile e uomo, con razionale, che uomo e risibile hanno parimenti connessione, siccome ambedue sono connessi con razionale: egli si dice *Discorrere*.

Di qui appare, che il *Discorso* per cui sogliono gli uomini apprezzare se stessi, ed invanirsi, realmente palesa l'infermità dell'umano intendimento; in quanto che dinota una catena od una scala di diversi atti successivi di cognizione necessarj per giugnere ad una verità; di maniera che in DIO, che intende veramente tutte le cose, non v'è *Discorso*. Vedi COGNIZIONE.

DISCOSO *Fiore*, o *discato*. I Botanici noverano due spezie di piante con *fiore discoso:* 1. quelle che hanno il fiore composto, ed il seme cottonoso, ma le foglie ed i gambi non latticinosi quando son rotti: 2. Le piante corymbifere, i fiori delle quali sono composti in una figura *Discoide*, ma le loro semenze non sono cottonose. Della prima spezie son la morella, o erba pulicaria, i crescioni &c. e della seconda, i fiori di primavera, di camomilla, il tanaceto, l'assenzio &c.

DISCRASIA, *Dyscrasia*, una mala temperatura, o un cattivo abito del sangue e degli umori, come in una iterizia, o simili. Vedi CRASI, TEMPERAMENTO, &c.

DISCRETA, o *Disgiunta*, *Proporzione*, si è, quando la ragione tra due o più paia di numeri, o quantitadi è la stessa; e pure non vi è la stessa proporzione tra tutti i quattro numeri. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Così, se i numeri $6 : 8 :: 3 : 4$, sien considerati, la ragione tra il primo paio, 6 ed 8, è la stessa che quella fra 3 e 4, però questi numeri sono proporzionali; ma solo *discretamente*, o *disgiuntamente;* imperocchè 6 non è a 8, come 8 a 3; cioè la proporzione è rotta tra 8 e 3, e non è continuata tutta a dilungo, siccome ell'è ne' seguenti, che sono chiamati *Proporzionali continui;* $3 : 6 :: 12 : 24$.

Quantità DISCRETA, è quella che non è continuata ed accozzata insieme. Vedi l'articolo QUANTITA'.

Tal è un numero, le cui parti essendo distinte unità, non possono esser unite in un continuum; imperocchè in un continuum non vi sono parti attuali determinate avanti la divisione, ma sono potenzialmente infinite, perlochè si dice comunemente e veramente, che la quantità continuata è divisibile in infinitum. Vedi CONTINUITA'.

DISCRETIVE *Proposizioni*, sono quelle, ove si fanno varj giudizj; e si dinotano con le particelle *ma*, *non ostante*, od altre voci di simil natura, o espresse, o intese. Vedi PROPOSIZIONE.

Così, la fortuna mi può privare de' miei beni, *ma* non della mia virtù: quelli che passano i mari, cambiano il loro clima, *ma* non la loro disposizione: son dette *Proposizioni discretive*.

DISCUSSIONE, in materie di letteratura, significa il trattare, o ragionare di un

un punto o problema con chiarezza, e distinzione. La parola inchiude, ed importa l'atto di diradare, o di scacciare le difficoltà e le oscurità, dalle quali una cosa è ingombrata. Noi diciamo, il tal punto fu ben *discusso*, quando se n'è trattato bene, e s'è appieno spiegato.

DISCUSSIONE, s'usa ancora in un senso medicinale, per la dispersione della materia di un qualche tumore, o di qualche gonfiezza, per li pori del corpo; ovvero l'evacuazione di qualche materia sottile raccolta in una parte, per insensibile traspirazione. Vedi DISCUZIENTI.

DISCUZIENTI, nella Medicina, rimedj acconcj ad aprire i pori, ed evacuare gli umori copiosi o peccanti del corpo per insensibile traspirazione.

I *Discuzienti* sono gli stessi che quelli che altramente chiamiamo *diaforetici*. Vedi DIAFORETICO, CARMINATIVO, &c.

DISDIAPASON, nella Musica, una concordanza composta, nella ragione quadrupla di 4 a 1, o di 8 a 2. Vedi gli articoli CONCORDANZA, e DIAPASON.

Il *Disdiapason* si produce, quando la voce va dal primo tuono al 15to. e si può chiamare una *Quintadecima*.

La voce ordinariamente non va più in là che dal suo primo tuno al *Disdiapason*, cioè non va di là dal confine o giro di una doppia ottava; imperocchè il *Disdiapason*, è una ottava doppiata. Vedi OTTAVA. Possono alcune volte sorgere e levarsi diversi toni al di sopra del *Disdiapason*, ma lo sforzo lo deforma, e lo rende falso. In realtà, la scala o il diagramma antico, solamente si estendeva a un *Disdiapason*. Vedi DIAGRAMMA.

DISDIAPASON *Diapente*, in Musica, è una concordanza in una ragione sestupla, di 1 a 6.

DISDIAPASON *Diatessaron*, una concordanza composta nella proporzione di 16 a 3.

DISDIAPASON-*Ditone*, una consonanza composta nella proporzione di 10 a 2.

DISDIAPASON *Semi ditone*, una concordanza composta nella proporzione di 24 a 5.

DISECCATIVO, nella Medicina, un rimedio, che ha la virtù di asciugare l'umidità superflua; che si adopera per consumar le ulcere vecchie, &c. Diciamo, un unguento *Diseccativo* &c. la pimpinella si tiene per detersiva, disseccativa, e vulneraria. Lemery.

DISEGNARE, è l'arte di delineare, e descrivere l'apparenza de' naturali oggetti, con linee, sopra un piano. Vedi DISEGNO.

Disegnare, secondo le regole della matematica, è l'oggetto della Prospettiva. Vedi PROSPETTIVA, e SCENOGRAFIA.

Disegnare con la Camera oscura. Vedi CAMERA *oscura*.

Metodo meccanico di DISEGNARE *Oggetti*. Procacciate un pezzo quadro di vetro accomodato in un telaio, A B C D, (Tav. *Prospettiva fig.* 15) e dilavatelo o imbrattatelo con acqua, in cui s'è disciolto un poco di gomma. Quando s'è poi ben asciugato di nuovo, voltatelo verso l'oggetto, o gli oggetti da *disegnarsi*; così che tutto si possa vedere per mezzo di una diòptra, o di un traguardo G H, affissovi. Quindi procedete a operare; ed applicando l'occhio al traguardo, con una penna ed inchiostro delineate ogni cosa sul vetro, côme ve la vedete apparir sopra. Finita la delineazione, sovraponetevi una carta netta, umida, e premendola giù ben bene, il tutto si trasferirà dal vetro alla carta. — Il metodo è ottimo, facile, ed esatto; e merita d'essere più in uso fra i pittori.

DISEGNO, il piano, o la rappresentazione del'ordine, della generale distribuzione, e della costruzione di una pittura, di un poema, di un libro, di un edifizio, e simili. Vedi PIANTA.

Questo pittore ha mostrato il primo *Disegno* della sua opera, in cui le figure sono ben disposte. Il *Disegno* di quel poema, di quel libro, è formato con arte. Claudiano non vede tutto il suo *Disegno* insieme: quando ei compone una parte, non pensa di niun'altra cosa, e lavora ogni membro, come se fosse separato da tutto il rimanente.

Negli Edifizj, ci serviamo del termine *ichnografia*, quando per *Disegno* solamente s'intende la pianta di una Fabbrica, od una figura piatta delineata su la carta. Vedi ICHNOGRAFIA. — *Orthografia*, quando qualche faccia o qualche lato dell'edificio è alzato dal terreno. Vedi ORTHOGRAFIA.

E *Scenografia*, quando e la fronte e i lati son veduti in prospettiva. Vedi SCENOGRAFIA.

Il

Il Disegno, nelle manifatture, dinota le figure colle quali l'artefice arricchisce la sua stoffa, o drappo, di seta; e che egli copia da qualche pittore. Vedi Tapezzeria &c.

Nell'intraprendere tai drappi figurati, è necessario che avanti il primo tratto della spola, l'intero *Disegno* sia rappresentato su le fila dell'ordito; ciò non s'intende già de' colori, ma di un infinito numero di piccoli spaghi, che essendo talmente disposti, che sollevino le fila dell'ordito, possa l'artefice vedere ad ora ad ora quale spezie di seta è da porsi nell'occhio della spola, per la trama.

Questo metodo di preparare il lavoro, è chiamato *leggere il Disegno*, o leggere la figura; che s'eseguisce nella maniera seguente:

Si provede una carta considerabilmente più larga, che la pezza o il drappo, e di una lunghezza proporzionata a quel che si vuole rappresentare sopra di esso. Questo si divide per lungo con tante linee nere, quanti fili si vuole che vi sieno nell'ordito; e s' incrocicchiano quelle linee con altre delineate per largo; che con le prime fanno de' piccioli quadrati eguali. Su la carta così quadrellata, il pittore *Disegna* le sue figure, e le avviva o fa risaltare con colori, secondo che egli vede a proposito. Finito ch'è il disegno, un operaio lo legge, mentre un altro lo dispone sul cassino de' licci.

Ora, leggere il *Disegno*, è ridire alla persona che maneggia il telaio, il numero de' quadrati, o delle fila comprese nello spazio ch'egli sta leggendo; accennando nello stesso tempo, se è fondo, o rilievo di figura.

Mettere quello che si legge sul cassino, è attaccare piccole cordicelle ai diversi spaghi, che hanno da alzare le fila nominate. E sì continuasi a fare, finchè tutto il *Disegno* sia letto.

Ogni pezza essendo composta di diverse ripetizioni del medesimo *Disegno*; quando il *Disegno* intero è tirato, o finito, per ricominciarlo, non si ha altro da fare, che alzar le piccole cordicelle con nodi correnti fin alla sommità del cassino, che si è lasciato andar giù fin al fondo. E ciò si ha da ripetere, ogni volta che è necessario, finchè tutta la manifattura sia compita.

I tessitori di nastri hanno parimente un *Disegno*, ma molto più semplice che il sin ora descritto. Egli è fatto sopra la carta, con linee, e quadrati, che rappresentano le fila dell'ordito, e della trama. Ma in vece di linee, delle quali constano le figure del primo, queste solamente constan di punti, posti in certi dei piccioli quadrati, formati con l'intersezione delle linee. Questi punti indicano le fila dell'ordito che si hanno da alzare; e gli spazj lasciati in bianco, dinotano le fila che hanno da ritenere la lor situazione. Il resto si fa come nel primo.

Disegno, particolarmente è termine usato nella pittura, e significa la prima idea di un'opera grande, abbozzata o delineata rozzamente, ed in piccolo; con la mira che sia eseguita, e finita in grande. Vedi Pittura.

In questo senso, il *Disegno* è il semplice contorno, od i tratti esteriori delle figure, o delle cose che si vuol che sien rappresentate; ovver le linee che le terminano, e le circonscrivono. Vedi Contorno.

Un tal *Disegno* alle volte si delinea con gesso, o inchiostro, senza ombre: qualche volta si forma, cioè le ombre si esprimono con linee sensibili, per lo più tirate attraverso l'une dell'altre con la penna, col gesso, e col bulino. Tal volta pure, le ombre fannosi col gesso fregato, così che non vi appaiono linee; talvolta i tratti, o colpi del gesso appaiono, perchè non vi è stropicciato: qualche volta il *Disegno* è lavato, cioè l'ombre son fatte con un pennello, con inchiostro *Indiano*, o con qualche altro liquore: e talor il *Disegno* è colorato, cioè vi si gittano e dispongono su i colori, appresso a poco come quelli che si vuol porre su l'opera grande.

Le qualitadi, o condizioni, richieste in un *Disegno*, sono la correzione, il buon gusto, l'eleganza, il carattere, la diversità, l'espressione, e la prospettiva.

La correzione dipende principalmente dalla giustezza delle proporzioni, e dalla cognizione dell'Anatomia.

Il gusto è un'idea, od una maniera di *disegnare*, che sorge o dall'indole, dal temperamento, e natural disposizione, o pur dall' educazione, dal maestro, dagli studj, &c.

L'eleganza dà alle figure una spezie di dilicatezza, che ferisce gli uomini di giudizio, ed una convenevolezza, che piace ad ognu-

ognuno. Il carattere è ciò, che a ciascuna è peculiare; nel che vi debb' essere della diversità; giacchè ogni cosa ha il suo particolar carattere, che la distingue.

L' espressione è la rappresentazione di un oggetto secondo il suo carattere, e le diverse circostanze, in cui egli si suppone che sia. — La prospettiva è la rappresentazione delle parti di una pittura, o figura, secondo la situazione in cui sono in riguardo al punto di vista. Vedi ESPRESSIONE &c.

Il *Disegno*, o *Abbozzo*, è una parte della maggiore importanza, e di grande estesa nel dipingere. Acquistasi principalmente coll' abito e coll' applicazione; le regole essendo quì di minor uso e profitto, di quel che sieno in qualunque altro ramo dell' arte, come nel colorire, nel chiaro scuro, nell' espressione, &c.

Le regole principali che riguardano il *Disegno*, sono: che i giovani s' avvezzino a copiare, da per se stessi, buoni originali a prima vista; a non servirsi di quadrati nel disegnare, per timore di metter freno e confine al loro giudizio, che ha bisogno di libertà; continuar a *disegnare* finchè lo faccian bene dal naturale, avanti di cominciare la pratica delle regole della prospettiva: nel *disegnare* dal naturale, imparar ad aggiustare la grossezza delle loro figure all' angolo visuale; segnare e distinguere tutte le parti del loro *Disegno*, avanti che comincino ad ombreggiarlo: fare i loro contorni ne' pezzi grandi, senza por mente a' piccioli muscoli, ed altri spazj bianchi, o interruzioni; farsi padroni delle regole della prospettiva; osservare ogni tratto o linea secondo la sua perpendicolare, la parallela, e secondo la distanza; e particolarmente comparare e contrapporre le parti che incontrano, e traversano la perpendicolare, così, che formino una spezie di quadrato nella mente; che è la grande, e quasi l' unica regola del *Disegnar* giusto; aver riguardo non solo al modello, ma anche alla parte già *disegnata*, non potendosi mai *disegnare* con rigorosa giustezza, se non paragonando e proporzionando ogni parte alla prima.

Il resto concerne la prospettiva: come, che quegli oggetti sieno veduti di una sola vista od occhiata, i cui raggi si raccolgono in un punto: che l' occhio è l' oggetto sieno sempre concepiti come immobili: che lo spazio, od il mezzo fra essi, concepiscasi trasparente: e che l' occhio, l' oggetto, e la pittura sieno ad una giusta distanza; che è comunemente il doppio della grossezza del soggetto o della pittura. Vedi PROSPETTIVA.

DISENTERIA, ΔΥΣΕΝΤΕΡΙΑ, nella Medicina, è una diarrea sanguigna; ovvero un flusso di sangue per le parti deretane, accompagnato da dolori, e da tormini. Vedi FLUSSO.

La parola *Dysenteria*, è formata dal Greco δυς, difficoltà, e εντερον, *intestino*; e propriamente significa quella spezie di flusso del ventre, ch' è caratterizzata dalla frequenza delle dejezioni, miste di sangue, ed accompagnate con tormini: la febbre, l' ulcere, &c. non sono essenziali al morbo; benchè molti, sì degli antichi come de' moderni, stimino che l' ulcera lo sia.

Sydenham osserva, che la *Disenteria* principia con freddo o ribrezzo, a cui susseguе il caldo; allor sopravengono i premiti, ed i tormini del ventre, con dejezioni mucose o saniose, che in progresso di tempo trovansi interspersе di strisce di sangue, con dolor veemente.

Le dejezioni sono talor senza sangue; e non ostante, se non frequenti, ed accompagnate da tormini, e da una colluvie mucosa; il medesimo Autore dice, che ell' è una vera *Disenteria*.

Insieme cogli escrementi, oltre una mucosità bianchiccia, spesso vengono alcune rasapature degl' intestini, in forma di pellicole. Se sia evacuato puro sangue, la vita del paziente è in gran pericolo.

Etmullero fa tre spezie di *Disenterie*. 1. Quando s' evacua un sangue lodevole, per una mera plethora, o pienezza, senza alcun disordine degli intestini; come nel flusso emorroidale. Vedi EMORROIDI.

2. Quando si evacua un sottile acquoso sangue, chiamato il *flusso Epatico*, benchè in realtà provegnente dai vasi emorroidali. Vedi FLUSSO.

La terza spezie, che è quella che propriamente chiamiamo *Disenteria*, è quando gittasi fuor sangue, mescolato con materia purulenta negli escrementi.

Questa è o *benigna*, cioè senza febbre, e non contagiosa; o *maligna*, che è accompagnata da una febbre pestilenziale, e

bene

bene spesso fa strage di cittadi intere, e provincie: succedendo molto d' ordinario nell' armate. Nell' ultima scena del morbo, si rendono per l' ano bene spesso certe caruncole insiem colla materia purulenta, di che è difficile render ragione, se pur non diciamo che proveogano da una escoriazione, od ulcerazione negl' intestini. Qualche volta eziaudio gl' intestini son cancrenati.

La causa immediata della *Disenteria*, come alcuni Medici l' assegnano, è un morboso umore, seroso o d' altra fatta, meschiato con la massa del sangue: da che ne segue una troppo grande fermentazione nel sangue, ed una dissoluzione delle sue parti, che rendonsi così troppo liquide. — La seconda cagione è una vellicazione e un irritamento delle fibre nervose degl' intestini, causato dagli austeri acidi umori separati dal sangue, che son occasione, che le fibre spirali, che producono il moto peristaltico degl' intestini, si movano troppo velocemente, e sì espellono le materie con troppa fretta dagl' intestini. — La causa mediata, nel linguaggio medico, è un qualche corpo forastiero aderescente fortemente agl' intestini, e che colle sue acute punte vellica le loro fibre nervose, ed a lungo andare gli ulcera. — Le cagioni rimote sono qualunque cosa che corrompe la massa del sangue, come i sughi austeri viscidi e crudi; i cattivi alimenti, i frutti autunnali; l' uve, il vino nuovo bevuto con eccesso; i veleni; le medicine violente; le acque portate per condotti di piombo, il tempo piovoso nella primavera, con un inverno secco, ed una state ed un autunno caldi.

La sede del male è negl' intestini, o nei crassi, o nei tenui, o in entrambi: quando la malattia è nei piccoli o tenui intestini, i tormini cominciano lungo tempo avanti le dejezioni, e si sentono attorno dell' umbilico; ed il sangue e gli escrementi, sono più meschiati, per essere stati lunga pezza assieme. Quando ne son' attaccati gl' intestini più grandi, il dolore è meno veemente, e si sente più basso, &c.

I purgativi hanno di rado alcun buon effetto nelle *Disenterie*; perchè accrescono la fermentazione del sangue, ed irritano vie più le fibre degl' intestini. Nè gran fatto migliori sono gli emetici; perchè tendono a tirare gli umori peccanti nello stomaco, o almeno negl' intestini più alti, e cagionano più frequenti dejezioni.

L' Ipecacuanha, osserva il Dr. Freind, che è tuttavolta eccellente in quest' occasione, non tanto come vomitorio, quanto come sudorifero; avendo questa facoltà, sopra di tutti gli altri emetici, ch' ella corregge il fermento *Disenterico*, a misura che lo evacua. — Nelle *Transaz. Filosof.* abbiamo un espresso Ragionamento sopra questo soggetto; dove s' asserisce ch' ella è rimedio infallibile in tutte le *Disenterie*, e flussi di ventre, per pericolosi e inveterati che sieno; eccetto che ne' pazienti pulmonici, e idropici, i flussi de' quali sono indicazioni di morte vicina.

Sydenham loda il cavar sangue: ma Willis dice, che niuna evacuazione è buona; e prescrive cordiali caldi, come spirito di vino un po' abbruciato, &c. Le medicine balsamiche e stiptiche sono pur da usarsi, secondo le diverse cagioni ed i varj sintomi del male.

Borri in una Lettera a Bartholino, afferma che non vi è miglior medicamento nelle *Disenterie*, che l' acquarosa, in cui sia stato spento dell' oro.

Doleo riferisce d' aver curate più di cento persone con l' olio di mandorle dolci, meschiato con sugo di arancio.

DISFIDA. Vedi CARTELLO, e DUELLO.

DISGIUNTA *Proporzione*. Vedi DISCRETA.

DISGIUNTIVO, ciò che separa o disgiunge. — Così, *o*, *nè*, &c. sono chiamate *congiunzioni disgiuntive*; che nel connettere un discorso, pur ne separano le parti. *E. gr.* aut Cæsar aut nullus; *o* Cesare, *o* niente. Egli *nè* avanzava, *nè* dava addietro.

Le Congiunzioni *disgiuntive* si possono anco chiamare *partitive*, *distributive*, e *alternative*. Vedi CONGIUNZIONE.

Le Proposizioni DISGIUNTIVE in Logica, sono proposizioni composte di due membri, o parti, connesse per via di una congiunzione *disgiuntiva*. Vedi PROPOSIZIONE.

La prima proposizione di un Dilemma ordinariamente è una proposizione *disgiuntiva*.

Voi dovete od ubbidire al Re, od esser ribelle,
Ma non dovete esser ribelle,
Dunque dovete ubbidire al Re.

DISLOGARE, è il mettere un osso fuor della sua giuntura, con qualche violenza; l'usual nome, che alla *dislocazione* danno i Medici, è *Luxatione*. Vedi LUXATIONE.

DISORIENTATO, *desorienté*, nel Francese è un termine, che si applica a una cosa la quale è voltata o rimossa dall'Oriente, o da qualch'altro de' punti cardinali, a' quali era originalmente diretta.

Gli Orologi Solari disegnati su questa pietra non vanno bene, perchè ella è stata mossa, e *desorientée*; ella non guarda più Levante nè Ponente.

Ma questa voce è più spesso usata in un senso figurato, per disconcertare, o mettere un uomo fuor della sua via, o del suo elemento. Parlate di legge ad un Medico, o di medicina ad un uomo di legge, e saranno ambedue *disorientati*.

And. Marvel adopera la parola *disoccidentato*, in vece di *disorientato*.

DISPACCIO, una lettera sopra qualche affare di Stato, od altro negozio d'importanza, spedita con sollecitudine, per un corriere espresso. Vedi CORRIERE.

La faccenda de' *Dispacci* è tutta de' Segretarj di Stato, e de' loro assistenti. Il Re dà le sue direzioni od instruzioni a' proprj ministri fuori, per via di *dispacci*. Vedi SECRETARIO, AMBASCIATORE &c.

La parola è adoperata ancora per lo pacchetto, o per la valige che contiene tai lettere. Il Corriero ha consegnati i suoi *Dispacci*.

I Francesi, sotto il Regno di Luigi XIV. ebbero un *Conseil des Depeches*, un Consiglio de' Dispacci, che si tenea alla presenza del Re, ed a cui assistevano il Delfino, il Duca di Orleans, e quattro Secretarj di Stato.

DISPAUPER, quando una persona, a cagion della sua povertà (attestata per suo proprio giuramento di non avere, dopo pagati i suoi debiti, nemmen cinque lire) è ammesso a dimandare o litigare in *forma pauperis*: che se in appresso, avanti che la sua lite sia finita, la parte o persona medesima venga ad acquistare qualche terra, o qualche ben personale; oppur che la Corte, dove pende la sua lite, giudichi opportuno per questa o per altra cagione, di torgli il privilegio; egli allora si dice essere *Dispaupered*, o perdere il titolo di povero. Vedi FORMA *Pauperis*.

DISPENSA, o DISPENSAZIONE, in Legge, &c. una permissione di fare qualche cosa alle Leggi costanti e fisse contraria; ovvero una remissione, o sospensione di una legge in qualche giusta occasione, o bisogno. Vedi LEGGE.

Alcuni confondono *Dispensazione* con *equità*, ma sono cose differenti: Imperocchè l'equità è solamente la correzione, o modificazione di una legge, che è troppo generale; ma la *Dispensa* sospende l'obbligazione della Legge stessa, e perciò solamente può darla il potere Legislativo. Vedi EQUITA'.

Il Re di Francia accorda *Dispense* di età ad alcuni Ufiziali, per essere ammessi avanti l'età legittima.

Il Pontefice Romano ha un proprio suo diritto di dare *Dispense*, ma non può darne per cosa che sia contraria o alla Legge Divina, o alla Legge della natura. I Teologi ristringono questo potere a ciò che è contrario alle Leggi positive, come alle cose che riguardano i Digiuni, i Matrimonj, la pluralità de' Beneficj, &c. — Ed anche in queste cose vi sono i suoi limiti: Ne' tempi primitivi lasciavasi al giudizio de' Vescovi il *Dispensare* dalla lunghezza delle pene ingiunte da' Canoni; ed il IV. Concilio di Cartagine concede le traslazioni de' Vescovi e de' Preti, quando i bisogni delle Chiese lo ricerchino.

L'Autore di un Trattato delle *Dispense*, stampato nel 1713, riduce tutte le cause di *Dispensa* alla necessità, ed al pubblico servigio della Chiesa, e non a' vantaggi privati delle persone, che sollecitano la *Dispensa*; altramente, egli osserva, che cagioni non ne mancherebbono mai.

Il medesimo Autore sostiene, che le *Dispense* dovrebbono spedirsi *gratis*: Marcello II. avea risoluto di far così. Questo Pontefice fu solito dire, che se le *Dispense* erano giuste e ragionevoli, doveansi accordare *gratis*; e se ingiuste, non si dovevano accordare, ma negare. Ed il Papa Pio V. ricusò una grossa somma di danaro offerta da un

Si-

Signore Spagnuolo per una *Dispensa*, cui cotesto Papa accordò, perchè la stimò giusta. I nove Prelati, che Paolo III. consultò per la riforma della Corte di Roma, raccomandavano la stessa cosa, eccetto che per le *Dispense* di matrimonj contratti ad onta di qualche noto impedimento.

DISPENSATORIO, nome che si dà a diverse raccolte di medicamenti composti, nelle quali sono specificati gl'ingredienti, le dosi, e le principali circostanze della preparazione e della mistura: coincide con quegli altri Libri che chiamiamo *Amidotarj*, o *Farmacopee*. Vedi FARMACOPEA.

Tali sono i Dispensatorj di Mesue, di Cordo, del Collegio de' Medici in Londra, di Quincy &c.

Gli Speziali in Londra e ne' contorni, sono obbligati di manipolare le loro Medicine giusta le formule prescritte nel *Dispensatorio* del Collegio; e loro è ingiunto di aver sempre in pronto nelle luro officine tutti i medicamenti ivi noverati. Vedi COLLEGIO, e SPEZIALE.

DISPENSATORIO, si piglia ancora per un magazzino, od una bottega di medicine tenute in ordine e pronte da dispensarsi al primo e solo costo degl' ingredienti, per beneficio de' malati poveri. Della qual sorta n'abbiam due o tre in Londra, mantenuti dal Collegio de' Medici. Uno nel Collegio stesso, che prima cominciò nel 1696. un altro nello stradone di S. Pietro, in Cornhill: un terzo nella viuzza di S. Martino, dove son vendute ottime medicine per il loro valore intrinseco; ed i pazienti sono consigliati e rimessi ogni giorno, eccetto che la Domenica, ad uno de i tre luoghi. Vedi COLLEGIO.

DISPENSIERE *di un Vascello* è quegli che riceve tutte le vittuaglie dal proveditore; ed ha a vedere che tutto sia ben stivato nel fondo della nave; tutte le cose di questa natura appartenenti al di lei uso, sono in sua custodia; egli guarda il pane, e lo distribuisce dalle diverse porzioni o misure delle vittuaglie che sono nel vascello. Egli ha un appartamento, o stanza per sè nel fondo, che è chiamata la *Camera del dispensiere*. Vedi Tav. *Navi* e *Vascelli*, fig. 2. lett. Y.

DISPEPSIA. Vedi DYSPEPSIA.

DISPERSIONE, nella Dioptrica. - *Punto di* DISPERSIONE è un punto da cui i raggi rifratti cominciano a divergere, quando la loro rifrazione li rende divergenti. Vedi DIVERGENTE.

E' chiamato *Punto di Dispersione*, in opposizione al *Punto di Concorso*, ch'è il punto, in cui i raggi convergenti concorrono dopo la rifrazione. Vedi CONCORSO.

Ma quest'ultimo è più usualmente chiamato *Focus*, Foco; e l'altro, *Foco virtuale*. Vedi VIRTUALE, e FOCO.

DISPONDEO, nella Poesia Greca e Latina, un doppio spondeo; ovvero un piede che consta di quattro sillabe lunghe: come *Jūrāmēntūm*, dēlēctāntēs, θαυμαζόντων. Vedi SPONDEO.

DISPOSIZIONE, nella Rettorica, si definisce da Cicerone, per l'atto di distribuire le cose, o gli argomenti inventati, o trovati, in un ordine acconcio: ovvero una giusta collocazione, o schieramento delle diverse parti di un'Orazione, o di un discorso. Vedi DISTRIBUZIONE.

La *Disposizione* fa uno de' gran rami, o delle grandi divisioni della Rettorica. Vedi RETTORICA.

La *Disposizione* è della stessa necessità nell' oratoria, che lo schierar un esercito in ordine di battaglia; o una bella composizione in Architettura, nella Pittura, &c. Il precetto d'Orazio n'è espresso nella sua Poetica: *singula quaque locum teneant sortita decenter*. La *Disposizione*, è dunque l'ordine, o lo schieramento delle parti di un'orazione: le quali parti sono comunemente noverate quattro: cioè l'*esordio*, od il principio; la *narrazione*, la *confermazione*, e la *perorazione*, o *conclusione*. Ancorchè alcuni le faccian sei: cioè l'*esordio*, la *divisione*, la *narrazione*, la *confermazione*, la *confutazione*, e la *perorazione*; come si accenna in quel Verso:

> *Exorsus*, *narro*, *seco*, *firmo*, *refuto*, *peroro*.

Ma la divisione si riferisce più naturalmente all' esordio; e la confutazione alla confermazione. Vedi DIVISIONE, &c.

La *Disposizione* è o *naturale*, o *artifiziale*. *Naturale* è l'ordine con cui abbiamo quì sopra noverate le parti. L'*Artifiziale* è quando per qualche particolar ragione ci discostiamo dall'ordine della natura. Vedi esecu-

ſcuna parte ſotto il ſuo proprio articolo, Esordio, &c.

Disposizione nell'Architettura, è la poſizione o giacitura di tutte le diverſe parti di un edifizio, giuſta, e adattata alla lor propria natura, e funzione. Vedi Ordinanza, Edifizio, &c.

Disposizione, nella Fiſica, è l'adunamento delle parti di un tutto, in un certo ordine. Vedi Parte.

La Filoſofia moderna ci moſtra che la diverſità de' colori de' corpi dipende intieramente dalla ſituazione, e dalla *Diſpoſizione* delle parti, che rifletrono la luce differentemente; la diverſità de' ſapori, e degli odori dalle diverſe *Diſpoſizioni* de' pori, che ſi rendono diverſamente ſenſibili, e la diverſità de' corpi dalla diverſa *Diſpoſizione* delle loro parti. Vedi Corpo.

La *Diſpoſizione* felice, od un certo bell' ordine di giacitura delle parole, fa una delle maggiori bellezze del diſcorſo. Vedi Construzione.

DISPROPORZIONE, termine di relazione, che inchiude difetto o mancanza di proporzione, o di convenevolezza. Vedi Proporzione, Deformita' &c.

DISPUTA, o *diſputazione*, nelle Scuole &c. una conteſa, o zuffa, per via di parole, o di ſcritto, ſopra qualche punto di erudizione, di ſcienza, di religione; per ottenere il Dottorato, per eſercizio, o anche per mera cagion di cercare la verità, o per avantaggiare un partito, e per l'onore del trionfo. Vedi Test, Grado.

I Sigg. di Porto Reale piglian motivo di oſſervare, che niuna coſa dà tanti varj lumi, e aditi a ſcoprire la verità, quanto la *Diſputa*. I movimenti di uno ſpirito, impiegati ſolitariamente nell'eſame di qualche materia, ſono per lo più troppo freddi, e languidi: la mente ha biſogno di un certo grado di calore, per riſvegliare le ſue idee.

Ora, mercè delle oppoſizioni in una *Diſputa*, noi venghiamo a trovare, dove giace la difficoltà, e l'impeto che la mente ha acquiſtato, ci rende atti a ſuperarla. Vedi Passioni.

DISQUISIZIONE, una ricerca nella Natura, nelle ſpezie, e circoſtanze di un problema, d'una queſtione, &c. affine di procacciarne una giuſta nozione, e diſcorrerne chiaramente.

DISSEISIN, nella Legge, uno ſpoſſeſſamento illegittimo d'una perſona della ſua terra, del ſuo fondo, o d'altro bene ſtabile, e diritto incorporeo. *Diſſeiſin* è di tre ſorte; cioè *ſimple Diſſeiſin*, commeſſo di giorno, ſenza forza, e ſenz'armi: e *Diſſeiſin by force*, ſpoſſeſſo violento. Vedi Deforceor e Fresh *Diſſeiſin*. Vedi anco Re-Disseisin, e Post-Disseisin.

DISSEMINATO *Vacuo*, Vedi Vacuo.

DISSENTISTI, *Diſſenters* nell'Ingleſe, è una generale denominazione d'egual ſignificato che Non-conformiſti. Vedi Non-conformisti, e Separatisti. Ella eſprime diverſi partiti in Inghilterra, che nelle materie di Religione, nella diſciplina della Chieſa, e nelle cerimonie, *diſſentono*, o diſcordano dalla Chieſa d'Inghilterra, e ſono tollerati. Vedi Tolleranza.

Tali ſono particolarmente i Preſbiteriani, gl'Indipendenti, gli Anabatiſti, i Quacheri &c. Vedi Presbiteriano &c.

DISSEZIONE, nell'Anatomia, l'operazion di tagliare e dividere le parti di un corpo animale, con un coltello, con ceſoie, &c. affine di vedere, e conſiderare ciaſcuna di eſſe parti da sè. Vedi Anatomia.

Gli antichi fecero delle *Diſſezioni* d'uomini vivi; ſiccome leggiamo d'Eroſilo, ed Eraſiſtrato; e ne' noſtri tempi, di Carpo, e di Veſalio.

Pure, le Gendre oſſerva, che la *Diſſezione* d'un corpo umano, anche morto, fu riputata per un ſacrilegio ſin al tempo di Franceſco I. ed il medeſimo Autore ci aſſicura d'aver veduta una Conſultazione, tenuta dai Teologi di Salamanca, ad inchieſta di Carlo V. per liquidar la queſtione, ſe foſſe illecito, o no, in coſcienza, *diſſecare* i corpi umani, affin d'apprenderne la ſtruttura?

DISSILLABO, parola di due ſillabe. Vedi Parola, e Sillaba.

Lo Spondeo, il Choreo, l'Jambo, ed il Pirricchio, ſono piedi diſſillabi. Vedi Spondeo &c.

DISSIMILE, o *Diſſimilare*, nell'Anatomia. — Gli Autori dividono le parti del corpo in *ſimilari*, e *diſſimilari*. Vedi Parte.

Le parti *Diſſimilari*, da alcuni chiamate *compoſte*, ed *organiche*, ſono quelle che ſi poſſono

sono dividere in varie parti di struttura differente &c. Così la mano è divisibile in vene, muscoli, ossa, &c. le cui suddivisioni non sono della stessa natura, nè della stessa denominazione. Vedi SIMILE o SIMILARE.

DISSIMILI, o *Dissimilari Foglie*, dinotano le due prime foglie di qualche pianta, nel suo primo sbucar dal terreno. Vedi FOGLIA.

Sono così chiamate, perchè per lo più son di forma differente dalle foglie ordinarie della pianta cresciuta.

Il Dottor Grew osserva ch'elleno non son altro che i lobi della semenza espansi, e così inoltrati. Vedi GERMINAZIONE.

Il loro uso è per difesa della *plumula*, o dell'orditura dello stelo; ch'essendo giovinetto e tenero, vien così da ciascuna parte guardato, ed ha parimente qualche stilla di pioggia e di rugiada che gradualmente ad esso giù tramandasi col mezzo di tre foglie. Vedi PLUMULA.

DISSIMILI *Quantità*, e *Segni*, in Algebra. Vedi SIMILI *Segni*, e QUANTITA'. Vedi pur SEGNO, e QUANTITA'.

DISSIMILITUDINE, in geometria, &c. Vedi SIMILITUDINE.

DISSIMILITUDINE, o a DISSIMILI, nella Rettorica, &c. è un argomento, in cui da cose *dissimili*, se ne deducono altre *dissimili*.

Così Cicerone, *si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus spectare debent*. Catullo ci porge un bell' argomento, a *Dissimili*.

Soles occidere & redire possunt,
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

DISSIPAZIONE, nella Fisica, una perdita o consumazione insensibile delle parti minute d'un corpo; o, più propriamente, il flusso, onde avolano, e si perdono. Vedi EFFLUVJ.

Non si dice, *Dissipazione*, ma perdita di sangue, parlando del sangue scaricato per una ferita, o in altra guisa sensibile: al contrario diciamo *Dissipazione*, o dispendio di spiriti, ch'è più copiosa che quella delle parti solide, e conseguentemente il ristoro, ed il rifacimento ne debb'essere più copioso.

DISSOLVENTE, quello che *dissolve*, o divide, e riduce un corpo nelle sue minime parti. Vedi DISSOLUZIONE.

Così l'acqua regia è il *Dissolvente* dell' oro; l'acqua forte dell'argento, e degli altri metalli; l'acqua de' sali e delle gomme; lo spirito di vino, delle resine; lo spirito d'aceto, delle perle, de' coralli, &c.

Il sal marino trovasi essere il proprio *Dissolvente* dell'oro: ei fa la sua bisogna, in quasi ogni forma, sia di fluido, o di solido, o di spirito: e però egli è la base, o il fondamentale ingrediente dell'acqua regia. Vedi ORO, e ACQUA *regia*.

Così il nitro è il proprio *Dissolvente* dell' argento; ed ha quest'effetto, in qualunque forma si applichi; egli è perciò la base dell' aqua fortis. Vedi ARGENTO, ed AQUA *Fortis*.

Lo spirito di nitro aggiunto a quello del sal marino, fa ch'ei *disciolga* l'oro molto meglio: ma lo spirito di sal marino aggiunto allo spirito di nitro, lo rende inetto a far effetto alcuno sopra l'argento. Tuttavolta il Signor Homberg somministra un esempio d'una *Dissoluzione* d'argento, fatta col *Dissolvente* dell'oro. Si può comporre un'acqua regia di spirito di sale, e di spirito di nitro, solamente in così poca quantità ciascuno, che possano fluttuare separatamente in un terzo liquore, e bene spesso non adunarsi abbastanza, per far tutt'uno, almeno non in grande quantità. Quest' acqua si può fare così debole, che non *disciolga* l'oro, ma solamente n'estragga una leggiera tintura gialla, che appena niente porti via del peso d'esso metallo: ned' ella discioglierà tampoco l'argento, come troppo debole: così che ambi i metalli ne saranno intatti. Ma quest'acqua regia, dopo d'aver disciolto l'oro fin là dov' ha potuto, cioè dopo di averne estratta una tintura gialliccia, ell'è in istato di *disciorre* l'argento.

Questo fenomeno, è spiegato dal Signor Homberg così: lo spirito di sale, o solo, o unito con lo spirito di nitro essendo impiegato in tener quelle poche particelle d'oro *disciolte*, non s'impaccia coll' argento; il quale per cotal mezzo, ricevendo l'impressione della maggior quantità dello spirito di nitro solo, ne riman disciolto. Ma l'esperimento non si può già scambiare, o fare in modo inverso; cioè l'acqua regia non può prin-

principiare a *dissolvere* l'argento prima leggiermente, e poscia discioglier l'oro; perchè lo spirito di nitro non impedisce che lo spirito di sale adoperi sopra l'oro; come lo spirito di sale impedisce lo spirito di nitro dall'operare sopra l'argento. Vedi ORO, e ARGENTO.

DISSOLVENTE *Universale*. Vedi l'Articolo ALCAHEST.

DISSOLUZIONE, nella Fisica, è una discontinuazione, o un' analisi della struttura d'un corpo misto; per cui, quello che era uno e contiguo, è diviso in piccole parti, o omogenee o eterogenee. Vedi ANALISI, e DIVISIONE.

La *Dissoluzione* adunque, è un nome generale per tutte le riduzioni de' corpi concreti nelle loro più picciole parti, senza alcun riguardo o alla solidità, o alla fluidità: benchè nella comune accettazione della voce presso gli Autori, venga ristretta alla riduzione de' corpi solidi in uno stato di fluidità; il che è più propriamente espresso colla parola *Soluzione*, come un ramo della *Dissoluzione*. Vedi SOLUZIONE.

Giusta l'opinione di Fr. Tertius de Lanis, confermata in oggi da quella del dotto Boerhaave nella sua Chimica, il potere o la facoltà di *dissolvere*, sta nel solo fuoco. Vedi FUOCO, e CALORE.

Gli altri fluidi, comunemente supposti *Dissolventi*, solamente producono il loro effetto col mezzo de' spiculi ignei, onde abbondano. Anche l'aria, che giudicasi per un menstruo possente, debbe tutta la sua forza ai raggi della Luce diffusavi. Vedi ARIA, e MENSTRUO.

Il Cav. Isacco Neuton spiega tutte le *Dissoluzioni*, e i lor diversi fenomeni, col gran principio dell'Attrazione; ed infatti, i fenomeni della *Dissoluzione* somministrano una gran parte degli argomenti, e delle considerazioni, con che egli prova la realità di questo principio. Vedi ATTRAZIONE.

Ecco quì un saggio della maniera onde questo grande Autore ragiona intorno al soggetto della *Dissoluzione*. — Quando il Sale di Tartaro si *dissolve*, con stare in un luogo umido, in qual altro modo ciò si fa, che con un'attrazione tra le particelle del sale di tartaro, e quelle dell'acqua che fluttuano nell'aria in forma di vapori? E perchè non fanno il simile il sal comune, il sal nitro, od il vitriolo, se non se per mancanza di tale attrazione? e quando l'acqua forte, o lo spirito di vitriolo, versato sopra limature d'acciajo, *discioglie* le limature, con grande calore, ed ebullizione; non è forse cagionato questo calore e quest'ebullizione da un moto violento delle parti? e da questo moto non s'inferisce egli, che le parti acide del liquore s'avventano o dirompono sopra le parti del metallo con violenza, e si cacciano a forza ne' suoi pori; finchè pervadendo dall'estime particelle nella massa sostanziale ed interna del metallo, le rilassano, le sconnettono, e di là svincolate, ne le mettono in libertà, a fluttuar nell'acqua? Quando una soluzione di ferro nell'aqua fortis *discioglie* il lapis calaminaris, e ne lascia andare il ferro; ovvero una soluzione di rame discioglie il ferro immersovi, e ne lascia andare il rame; ovvero una soluzione di mercurio in aqua fortis versata sopra il ferro, il rame, lo stagno, o'l piombo, dissolve il metallo, e ne lascia andare il mercurio; non s'inferisce egli da ciò, che le particelle acide dell'aqua fortis sono attratte più fortemente dal lapis calaminaris che dal ferro; dal rame che dall'argento; e dal ferro, dal rame, dallo stagno, e dal piombo, che dal mercurio? e non è forse per la ragione stessa, che il ferro ricerca più d'acqua forte per dissolverlo, che il rame; ed il rame più che gli altri metalli; e che degli altri metalli il ferro è disciolto più facilmente, ed è il più capace d'irrugginire; e appresso il ferro, il rame? Quando l'acqua forte discioglie l'argento, e non l'oro; e l'acqua regia discioglie l'oro e non l'argento; non si ha egli a dire, che l'acqua forte è sottile bensì abbastanza per penetrare i pori dell'oro egualmente che dell'argento, ma manca della forza attrattiva per dargli ingresso; e l'istesso dell'acqua regia e dell'argento? E quando i metalli sono disciolti in menstrui acidi, e gli acidi in congiunzione col metallo adoperano in una maniera differente; ciò non accade egli, perchè gli acidi s'attaccano alle particelle metalliche, e con ciò perdono molto della loro attività? E se l'acido sarà in troppo piccola proporzione, per fare il corpo *dissolubile* nell'acqua, non diventerà egli, attaccandosi fortemente al metal-

tallo, inoperoso, e non perderà egli il suo gusto; ed il composto non diverrà una terra insipida? Imperocchè quelle cose che non sono *dissolubili* coll' umidità della lingua, sono insipide. *Newton Opt. in calce*.

M. Geoffroy somministra alcuni curiosi esperimenti sopra le *Dissoluzioni fredde*; non è niente strano, che una semplice *Dissoluzione* sia fredda: che l'acqua comune, per esempio, in cui siesi gittato del sal marino o del sale ammoniaco, o del vitriolo, diventi più fredda, per la mistura di tai sali; essendo ovvio e manifesto, che i sali, privi di per se stessi di moto, e venendo a partecipare di quello che la fluidità dà all' acqua, ne lo diminuiscono, quando intimamente con essa si meschiano mercè della *Dissoluzione*; e i Filosofi convengono generalmente tra loro, che il calore è un moto, ed il freddo una cessazione, o almeno una diminuzione di moto. Vedi Freddo, &c.

Pure, ad onta di questo principio generale, non è gran maraviglia che tutte le *Dissoluzioni* non sieno fredde, come son quelle di tutti gli alcali volatili nell' acqua comune; ma alcune sieno calde, come quelle di tutti gli alcali fissi. La differenza può quindi spiegarsi, che tutti gli alcali fissi essendo stati calcinati da un fuoco veemente, hanno imprigionato e ritenuto ne' loro pori alcune delle di lui particelle. Vedi Alcali &c.

Ma egli è sorprendente, che le *Dissoluzioni* accompagnate da fermentazione, cioè dove le materie bollono, e si gonfiano, e ciò con grande strepito, sieno fredde; e facciano discendere il termometro, quando vi è immerso. Vedi Fermentazione.

Questa freddura, con una aumentazione sì notabile di moto è alquanto strana. Ma quì non sta il tutto: imperocchè di coteste fredde fermentazioni, ve ne sono alcune che mandano vapori caldi. Così succede di una mistura d' olio di vetriuolo, e di sale ammoniaco, nella quale s' immerga un termometro, ed un altro si tenga un po' più alto, per riceverne solamente l' evaporazioni: il primo termometro vedesi cadere frettolosamente, per la freddezza della fermentazione, ed il secondo alzarsi per lo calore de' vapori. M. Geoffroy aggiugne un' esperienza, la quale dimostra, che l' acqua fredda è resa più fredda ancora per pochi momenti, gittandovi una grande quantità di vivi carboni. Vedi Calore, e Freddo.

Dissoluzione, nella Chimica, nella Farmacia, &c. dinota la riduzione di un corpo compatto, duro, o solido, in stato fluido, mercè l' azione di qualche fluido menstruo, o *Dissolvente*. Vedi Menstruo, e Dissolvente.

Il Dottor Freind ci dà un dettaglio Meccanico della *Dissoluzione*, nell' esempio del sale *disciolto* nell' acqua, che è la più semplice operazione che cada sotto quest' articolo. Questo moto egli lo ascrive a quella forza attrattiva, che è cotanto estesa per la sua azione e per li suoi effetti nella Filosofia naturale, che non vi è spezie di materia, che non vada sotto la sua influenza. Egli si può osservare che i corpuscoli de' sali, che sono i più semplici, sono insieme minutissimi, e rispetto alla loro mole assai solidi, e perciò, dispiegano una validissima forza attrattiva, la quale, *ceteris paribus*, è proporzionale alla quantità di materia. Di quì addiviene, che le particelle dell' acqua sono più fortemente attratte dalle particelle saline, di quel che lo sieno l' une dall' altre: le particelle dell' acqua per tanto, coerendo assai lascamente, ed essendo facilmente movibili, s' accostano alle particelle de' sali, e corrono, per dir così, ad abbracciarvisi; ed il loro moto è più veloce, o più lento secondo le loro minori o maggiori distanze; la forza attrattiva in tutti i corpi essendo fortissima nel punto di contatto. Laonde, se sia gittato del sale nel mezzo d' un piatto o bacino pieno d' acqua, noi troveremo le particole acquee, che sono nel mezzo del bacino, acri e pungenti al gusto; ma l' acqua su i lati del vase quasi insipida; così che, quando un tal moto una volta nasce, le particelle acquee son portate con la stessa forza verso i sali; ed il momento di esse debbe calcolarsi o stimarsi dalla ragione del loro peso, e della loro celerità, congiuntamente. Per la forza di quest' impulso, s' aprono un passaggio ne' pori de' sali, che sono numerosissimi; ed alla fine rompono così, e dividono la loro testura, che ogni coesione delle loro parti è tolta: quindi essendo separate, e ri-

rimosse ad una competente distanza l'une dall'altre, sono disperse, e fluttuano qua e là per l'acqua. Vedi SALE, ATTRAZIONE, &c.

DISSOLUZIONE de' metalli &c. per lo fuoco, si chiama particolarmente *Fusione*. Vedi FUSIONE.

DISSOLUZIONE *del Sangue*, è una affezione di quest' umore, direttamente opposta alla coagulazione. Vedi COAGULAZIONE.

La *Dissoluzione* è quella comminuzione delle parti fibrose del sangue, che lo rende inabile a quella separazione del *crassamentum* dalla parte serosa, che sempre sussegue in un sangue sano, nel suo raffreddarsi fuori del corpo. Vedi SANGUE.

Questa *Dissoluzione* è moltissime volte la conseguenza delle febbri pestilenziali e maligne, e mostrasi nelle petecchie, o nelle macchie paonazze o porporine; così è pure la conseguenza di certi veleni, particolarmente delle morsicature di bestie velenose, &c. Vedi FEBBRE, VELENO, &c.

DISSOLUZIONE *del Parlamento*. Vedi PARLAMENTO, e PROROGAZIONE.

DISSONANZA, o *Discordanza*, nella musica, è una falsa consonanza, o concordanza. Vedi CONCORDANZA, e CONSONANZA.

Una *Dissonanza* è propriamente il risultato d'una mistura, o accozzamento di due suoni, che sono ingrati all'orecchia: tali sono i *Ditoni*, i *Tritoni*, la *quinta falsa*, la *quarta ridondante*, la *settima*, &c. Le *Dissonanze* si usano nella Musica, e vi hanno un buon effetto, benchè ciò sia solo per accidente. Vedi DISCORDANZA.

DISTACCAMENTO, un termine militare, che significa un certo numero di soldati, presi fuora egualmente da diversi Reggimenti o Compagnie, per essere impiegati in qualche particolare impresa, come per formare una spezie di campo volante, per sovvenire a una partita già impegnata in battaglia, per unirsi ad un'armata separata, per soccorrere nell'assedio d'una piazza, o per entrare in qualche guarnigione, &c.

DISTANZA, propriamente dinota la più corta linea tra due punti, tra due oggetti, &c.

La parola s'usa ancora figuratamente per un intervallo, non solamente rispetto a luogo, ma ancora rispetto a tempo, ed a qualità. — Così diciamo la *Distanza* della creazione del mondo dalla Natività di Gesù Cristo è più di 4000 anni: la *Distanza* tra il Creatore e la Creatura è infinita.

Quanto alla visione della DISTANZA, od alla maniera onde noi giungiamo ad avere l'idea di *distanza* negli oggetti. Vedi VISIONE.

Le DISTANZE, nella Geometria, sono misurate con la catena, con la decempeda, e simili. Vedi CATENA, &c.

Le DISTANZE *Inaccessibili* si trovano con prendere le posizioni relative ad esse dai due estremi d'una linea, la cui lunghezza è data. Vedi *Tavola* PIANA, TEODOLITE, &c.

DISTANZA, nella Geografia, è l'arco di un massimo circolo interseccato tra due luoghi.

Per trovare la *Distanza* di due luoghi A, e B, (*Tav. Geogr.* fig. 4.) molto lontani l'un dall'altro: assumete due stazioni C e D, dalle quali ambedue i luoghi A e B si possano vedere, e con un appropriato istrumento trovate gli angoli ADC, CDB, ACD, e DCB; e misurate la *Distanza* CD.

Allor nel triangolo ACD si hanno due angoli dati ACD, e ADC, insieme con un lato, dal che, per una regola facile di Trigonometria, sposta sotto l'articolo TRIANGOLO, trovasi AD.

Così pure nel triangolo CBD la base DC, e gli angoli alla stessa essendo dati, DB è trovato.

Finalmente nel triangolo ADB, avendo i lati AD, e DB, insieme coll' angolo inchiuso ADB, la *distanza* cercata AB trovasi con le regole date per la risoluzione de' Triangoli. Vedi TRIANGOLO.

L'altezza di un oggetto rimoto essendo nota, trovare la sua *distanza*, quando prima l'occhio lo scuopre; e di nuovo l'altezza dell'occhio data, trovare la *distanza* a cui l'occhio può giugnere sulla superfizie del mare o della terra: Aggiugnete l'altezza dell'occhio AB (fig. 9.) al semidiametro della terra BC, per lo cui mezzo voi avete AC: e poichè nel triangolo rettangolo ADC, i lati AC e DC sono dati, l'angolo DCA è trovato per la regola

gola comune della risoluzione de' triangoli; la quantità del qual angolo forma l' arco DB; il qual arco convertito in piedi, od altra tale misura, dà la *distanza* cercata.

Sopponete *e. gr.* l'altezza dell'occhio AB cinque piedi; che è un poco meno che l'ordinaria statura d'un uomo. Poichè BC è 19695539, AC sarà 19695544, e l'angolo DAB si troverà 89° 57' minuti, 43 secondi. Conseguentemente DCB, o l'arco DB è 2' 17" ovvero 137". E perciò, poichè 1° ovvero 3600" fanno 343752 piedi Parigini, DB è 1308 $\frac{2}{3}$ piedi.

Nella stessa maniera troviamo la *Distanza* AB, alla quale un oggetto d'una data altezza DB si può vedere; e conseguentemente conosciamo a quale *distanza* noi siamo da un oggetto d'una data altezza, quando prima ne scopriamo la sommità. Vedi SOLITUDINE.

DISTANZA, nella Navigazione, è il numero delle miglia o delle leghe, che un Vascello ha navigate da qualche punto. Vedi NAVIGARE.

DISTANZA nell'Astronomia — La *Distanza* del Sole, de' Pianeti, e delle Comete si trova dalla loro parallasse. Vedi PARALLASSE.

Quella delle stelle fisse, come non avendo elle parallasse sensibile, poco più si può fare che congetturarla. Vedi STELLA *Fissa*.

Le *Distanze* de' Pianeti dal Sole e dalla terra, in semidiametri della terra, supponendo la massima parallasse Orizontale 6"; e le Dimensioni delle orbite, come le ha assegnate Keplero, sono come segue

Dist. dal Sole.	Massima.	Media.	Minima.	*Dist.* dalla Terra.	Massima.	Media.	Minima.
Giove	34560	326925	308290	♄	380556	327544	274532
Saturno	187254	178640	170026	♃	222250	179259	136268
Marte	57226	52326	47426	♂	92221	52944	13668
la Terra	34995	34377	33758	☉	34996	34377	33759
Veoere	25061	24889	24718	♀	60056	34548	9041
Mercurio	16142	13340	10537	☿	51138	37179	23221
				☽			

Il Signor Cassini fa le *Distanze* un poco minori; come supponendo la parallasse del Sole un po' più grande.

Dist. dalla Terra	Massima.	Media.	Minima.	*Dist.* dalla Terra.	Massima.	Media.	Minima.
Giove	244000	210000	176000	Venere	38000	22000	6000
Saturno	143000	155000	87000	Mercurio	33000	22000	11000
Marte	59000	33500	8000	Luna.	61	57	53
Sole.	22374	22000	21626				

Il Dottor Hook, per mezzo d'esatte osservazioni con un telescopio di 16 piedi perpendicolarmente collocato, discoperse il primo, che le *Distanze* delle stelle dal Zenith non sono le stesse in tutti i tempi dell'anno; particolarmente la brillante nel capo del dragone, ei la trovò 27, o 30 secondi più da presso al Zenith del Collegio di Gresham, nel Solstizio brumale, che nell'estivo. E dopo lui M. Flamsteed osservò simili variazioni nella stella polare.

DISTANZA *del Sole dal nodo, o dall'apogeo della Luna*, è un arco dell'ecclittica, intercetto tra il vero luogo del Sole, e il nodo, o l'apogeo della Luna. Vedi NODO.

DISTANZA *Curtata*, è la *Distanza* del luogo del Pianeta dal Sole, ridotto all'eclittica. Vedi CURTATA.

Linea di DISTANZA, nella Prospettiva, è una linea retta tirata dall' occhio al punto principale: tale è la linea OF, (Tav. *Prospettiva* fig. 12.) tirata tra l'occhio O, ed il pun-

punto principale F. Questa, siccome ell'è perpendicolare al piano od alla tavola, può solamente essere la *Distanza* dell'occhio dalla tavola.

Punto di DISTANZA, nella Prospettiva, è un punto nella linea orizontale a quella tal *distanza* dal punto principale, qual è quella dell'occhio dallo stesso. Vedi PUNTO.

Tal è il punto P, o Q, (*Tav. Prospet. fig.* 12.) nella linea Orizontale PQ; la cui distanza dal punto principale F, è eguale a quella dell'occhio dallo stesso F.

DISTANZA *de' Balluardi*, nella Fortificazione, è il lato del poligono esteriore. Vedi BASTIONE.

DISTENSIONE, l'atto di stirare una cosa; così pure lo stato di una cosa violentemente stirata, e *distesa*. Vedi TENSIONE.

Il calcolo è un corpo duro, solido, &c. che cagiona stupore, ostruzioni, e *distensioni*. Degori.

DISTICHIASI *, nella Medicina, un male delle ciglia, nel quale, in luogo d'una fila, o striscia di ciglia, o di peli, ve ne ha due. Vedi CILIA.

* *La parola è formata da* δις, due volte, *e* στιχος, *o* στοιχος, *ordine*, *rango*.

Nella *Distichiasi*, sopra i peli ordinarj e naturali, ne cresce un'altra fila straordinaria, che bene spesso sradica, e straccia i primi, e pungendo la membrana che immediatamente investe l'occhio, cagiona dolore, e vi tira flussioni. Vedi PALPEBRA.

Si cura, con svellere le seconde schiere di peli con mollette, e cauterizzando i pori, dai quali spuntarono.

DISTICO, ΔΙΣΤΙΧΟΝ, una coppia di versi; od una composizioncella di poesia, tutto il cui sentimento è compreso in due versi, o due righe.

Vi sono delle regole di morale eccellenti ne' *Distichi* di Catone. Vedi Vigneul de Marville sopra i *Distichi* di Catone, T. I. p. 54. 55.

DISTILLAZIONE, o *Destillazione*, nella Chimica e nella Farmacia, l'arte o l'atto di separare od estrarre le parti spiritose, acquee, oleaginose, o saline di un corpo misto, dalle più grosse e più terrestri parti, col mezzo del fuoco; e raccoglierle e condensarle di nuovo col freddo. Vedi CALORE &c.

L'uso della *Distillazione* è grandissimo; col suo mezzo principalmente facendosi acque, spiriti, essenze, ed estratti. Vedi ACQUA, SPIRITO, &c.

La *Distillazione* comunemente si compie per mezzo del fuoco, elevato a maggiore o minor grado secondo che le circostanze richieggono. Vedi FUOCO.

Il fuoco o si applica immediatamente ai vasi, ne' quali s'hanno a *distillare* le materie; o si applica mediatamente, per mezzo dell'acqua, della rena, delle limature di ferro, &c. Questi metodi differenti di applicare il fuoco, si chiamano *Bagni*, *Balnea*; *Balneum Mariæ*, *o Maris*; *Balneum Arenosum* &c. Vedi BALNEUM, &c.

La *Distillazione*, è di due fatte, 1°. *per ascensum*; quando la materia da *distillarsi* è sopra del fuoco, e lo spirito, o altro principio, è sollevato, o si fa ascendere da essa. Vedi ASCESA.

2°. Per *descensum*, quando la materia da *distillarsi*, è disotto al fuoco, ed il vapore estrattone, si precipita al fondo del vase.

La DISTILLAZIONE per *ascensum*, è o *retta*, o *obliqua*.

La DISTILLAZIONE *Retta*, si fa con un alembico ordinario, o con una cucurbita, dove il liquore sollevasi, e di nuovo discende, in forma di gocciole, in un recipiente: e principalmente mettesi in uso, quando la testura del corpo è tale, che ammette un'ascesa facile, come ne' vegetabili. Vedi ALEMBICO.

La DISTILLAZIONE *obliqua* si compie lateralmente, ed in vasi curvi, come retorte. Il suo uso è per que' corpi che constano di particelle più pesanti, e che non si possono sollevare senza un forte impulso, e nè men sino alla cima del vase con un impulso fortissimo; della quale spezie sono quasi tutti i minerali, e i metalli. Vedi RETORTA.

La DISTILLAZIONE *per descensum*, è quando il fuoco s'applica su la sommità, e tutt'intorno al vase, il cui orifizio è nel fondo; e conseguentemente, il vapore non essendo capace di sollevarsi all'insù, è sforzato di precipitare, e distillare al fondo.

Vi è una seconda spezie di *Distillazione per descensum* chiamata *per deliquium*; la qual è una liquefazione naturale, od una risolu-

zio-

zione de' sali in liquore, col mezzo dell' umidità. Vedi Deliquium.

Nella risoluzione de' semplici, un metodo eccellente di preservare le loro virtù, è, in luogo di fuoco, o d'altro estraneo calore, che altererebbe, o distruggerebbe queste virtù, servirsi del calore d'un letame fatto d'erbe puttefatte della stessa spezie che quelle che hanno da *distillarsi*.

Si procede diversamente nella *Distillazione*, e si osservano differenti misure, secondo le diverse cose, che hannosi a *distillare*.

Gli spiriti acidi sono per ordinario estratti, in una fornace di riverbero, e con un fuoco veemente: i legni ponderosi, come il guaiaco, il bosso, l'ambra, &c. si *distillano* in una retorta, nella stessa guisa. In questi, vien prima un poco di flemma, e poi, crescendo il fuoco, gli spiriti avolano in nuvole bianche. Quando cessa:o di venire, la materia nel recipiente è filtrata per un imbuto che fa trapassare gli spiriti, lasciando addietro un olio fetido.

Le piante odorifere, come il balsamo, l'assenzio, la salvia, l'issopo &c. si *distillano* per la cucurbita, o vescica; prima versando una forte decozione della stessa pianta calda, sopra la pianta stessa ammaccata, e lasciando tutto digerire in un vase chiuso per due giorni. Allora, circa la metà d'acqua o di spirito s'estrae per *distillazione*, e quello che resta, essendo spremuto, filtrato, e svaporato fin alla cosistenza di mele, è l'estratto della pianta. Finalmente, seccando quel che è restato nel panno dopo l'espressione, e abbruciandolo, si fa un ranno, o lixivio delle sue ceneri; che filtrandosi, e svaporando fin all'aridezza, quel che avanza è il sale fisso della pianta.

Le piante non odorifere, si procede a *distillarle* generalmente così: La pianta si pesta, e due terzi dell'alembico, o della retorta si empiono di essa, vi si versa sopra una buona quantità del sugo espresso della stessa pianta, così che la materia schiacciata vi possa nuotare, senza attaccarsi al vase. Quindi si cava fuori circa mezzo altrettanta acqua, ch'eravi sugo, e quest'è l'acqua *distillata* della pianta. Quello che resta, essendo spremuto in un panno, ed il sugo avendo posato, si filtra, e si svapora fino ai due terzi, e ponendolo in un luogo fresco, il sale essenziale si forma o germoglia in cristalli.

Egli vi ha un metodo di Distillar *freddo*, che si pratica così: Si pigliano, per esempio, quattro lire di fiori, più o meno, e si mettono in tre o quattro pinte d'acqua, ed il tutto in un limbicco, lotato esattamente, poscia si alluoga in un vase, mezzo riempiuto di diaccio, battuto e salato, come se si volesse gelar l'acqua; appresso vi si adatta sopra un recipiente, e si lota ben bene; si bagna un panno lino in acqua calda, con esso cuopresi la testa del limbicco, ripetendo ciò diverse volte, col qual mezzo le più sottili parti sollevansi dai fiori. Ma si debbe por cura, che tutta l'acqua superflua sia prima stata vuotata dal limbicco.

Il Dottor Beal nelle *Transaz. Filosof.* fa menzione d'una straordinaria spezie di *Distillazioni* fredde, cioè fatte colla brina, e coll'aria fredda. Essendo il suo termometro esposto sott'al cielo aperto nelle gran brinate del 1665, sottili e chiare gocciole, come rugiada, ascendevano alla sommità del tubo, che poscia, col tempo, tornavano a discendere nel gambo, ed empivano lo spazio di mezzo pollice: ed ancorchè lo spirito di vino stesso fosse colorito caricatamente, pure questo secondo spirito era più chiaro, e più brillante che cristallo alcuno. Il simile egli fece con esporre il suo termometro all'aria calda nel mezzo della State. E di quì egli prende motivo di raccomandare un'ulteriore prosecuzione di questa psychrotechnia.

L'ascesa de' fluidi, per quel che c'insegna la Fisica, succede in due guise, 1. A cagione della loro specifica gravità; e 2. Per impulso. Vedi Fluido, e Ascesa.

La prima maniera d'elevazione è manifesta da questo lemma; cioè, che le particelle de' corpi che nuotano in qualche fluido, se sono specificamente più leggiere, debbono essere portate in su da cotesto fluido. Di qua, posto che i liquori *distillati* portansi verso all'insù per l'aria, è da cercarsi, come vengano ad essere specificamente più leggieri che l'aria.

Ora, un fluido allora è specificamente più leggiero d'un altro, quando sotto una più grande superfizie, egli ha un'eguale, o minore gravità: secondo questa proporzione, la

la mole del fluido nella *distillazione* debb' esser accresciuta; e quanto facilmente coll' ajuto del fuoco, ella possa crescere, o, lo che è la stessa cosa, rarefarsi, apparirà da quello che abbiamo detto sotto gli articoli RAREFAZIONE, CALORE, &c.

E' noto per calcolo fatto, che la proporzione della gravità specifica dell' acqua a quella dell' aria, è qualche cosa più che 800 a 1. Poichè dunque sfere o solidi simili, sono come i cubi de' loro diametri, e la gravità specifica decresce reciprocamente colla stessa proporzione, che i cubi de' loro diametri crescono: a fine di rendere una particella d'acqua più leggiera che una d'aria, niente più è necessario, che di rarefarla, finchè il suo diametro diventi dieci volte maggiore, il che in questo caso è un picciolissimo grado di rarefazione: imperocchè il cubo del diametro in una particella così rarefatta, è un mille. Se il diametro sia reso undici volte più grande, il cubo sarà 1331; è se dodici, 1728. Così che l' acqua, quand' è rarefatta sol dodici gradi, sarà più che al doppio leggiera dell' aria; e se la rarefazione si porti più oltre, facilmente si potrà raccogliere dall' accrescimento de' numeri, che una particella d' acqua può essere resa quasi infinitamente più leggiera dell' aria. Ora l' elevazione de' corpi egualmente fluidi, e pesanti, è sempre proporzionata alla loro differente attitudine ad essere rarefatti; cioè, eglino ascendono più presto, dopo l' applicazione di qualche forza, quanto più sono capaci di rarefazione: ma ne' corpi, l'attitudine de' quali a rarefarsi è eguale, il tempo dell' ascesa deve determinarsi dalla loro specifica gravità.

Ma non è solamente la gravità specifica che serve ad elevare i corpi nella *distillazione*, ma un impulso esterno può anche causare la loro ascesa: l' impulso, di cui trattasi quì, viene dal fuoco, le cui particelle, benchè estremamente picciole e leggiere, pure possono alzar corpi molto più pesanti di se stesse, adoperando sopra d' essi con un certo grado di forza: Imperocchè, poichè il momento d' un corpo, o quella forza, con cui egli adopera sopra un altro, è in ragione composta della quantità di materia, e della celerità; la celerità può essere così accresciuta, che dia una forza sufficiente al corpo, per quanto sia picciola la quantità di materia in esso. Suppongasi per tanto un corpo pesante, discendere, con non altro momento che quello ch' ei riceve dalla sua propria gravità; in tal caso, l' aria, che è molto più leggiera, può essere mossa con tanta celerità, che non solamente sostenga cotesto corpo, ma lo faccia ascendere più alto; e quanto più rapido è l' impeto dell' aria, o la superficie del corpo più diffusa, tanto più alta e più veloce sarà l' elevazione. Così, il fuoco, abbenchè sia un corpo d' una mole minutissima, si può con tal rapidità movere, che acquisti e comunichi tutta quella forza che si può desiderare, affin di rimovere qualunque ostacolo. Quando perciò il momento del fuoco è aumentato nella spiegata maniera, così che ecceda la forza del corpo *distillato*, lo rimoverà dalla sua primiera situazione; o, lo che è quì l' istessa cosa, perchè la direzione del suo moto tende all' insù, lo porterà appunto insù. E sì, le particelle specificamente più pesanti che l' aria, contenute nella retorta, come sono quelle degli spiriti acidi, ascendono per un più violento impulso del fuoco, usato nella distillazione. Vedi EVAPORAZIONE, ESALAZIONE, &c.

Un' altra cosa da notarsi, è, che la stessa quantità di materia è elevata tanto più facilmente, a misura, che la superfizie è aggrandita: imperocchè quanto più questa è diffusa, tanto più particelle di fuoco ella riceve: avendo perciò questa forza unita, per sospignerla all' insù, più facilmente ascende; di maniera che, per lo medesimo grado di fuoco, corpi egualmente pesanti non si alzeranno già egualmente, posto che sicvi cotesta differenza nelle loro superfizie.

L' aria ha anch' ella non picciola parte, in quel che riguarda l' impulso; imperocchè essendo rarefatta dal fuoco, non solamente viene ella stessa sospinta all' insù, ma porta seco in alto dell' altre particelle; e si può essere ammaestrato da molti familiari esperimenti, qual impeto dispieghino i corpi così rarefatti. Chiunque per tanto ben considera queste tre cose, cioè, la leggierezza specifica; una forza impellente; e l' estensione della superfizie, e che cosa possano esse fare, ed in quante guise, e con quali proporzioni ciascuna d' esse si possa cambiare, fa-

facilmente renderà ragione di tutta la varietà, che trovasi ne' diversi procedimenti della *Distillazione*.

DISTINTA *Nozione*, o *Idea*, secondo il Leibnizio, è, quando possiamo enumerare abbastanza di segni e di caratteri, da quai raccolgasi bene una cosa.

Tal, *e. gr.* è questa, che il circolo è una figura terminata da una linea curva, che riede in sestessa; tutti i cui punti sono egualmente distanti da una parte che è nel mezzo. Vedi NOZIONE, e IDEA.

DISTINTA *Base*, nell' optica, è quella distanza dal polo d'un vetro convesso, in cui, gli oggetti, guardati per esso, appajono *distinti*, e ben definiti: così che *base distinta* coincide con quel che altramente chiamasi il foco. Vedi FOCO.

La *base distinta* è causata dalla collezione de' raggi procedenti da un solo punto nell' oggetto, in un solo punto nella rappresentazione; e però, i vetri concavi, che non unifcono, ma spargono, e dissipano i raggi, non possono avere *base distinta*. Vedi CONCAVO.

DISTINZIONE, è una diversità nelle cose, o nelle concessioni. Vedi DIFFERENZA.

I Logici definiscono la *Distinzione*, un aggregato di due o più parole, con che dinotiamo cose disparate, o la loro concezione. Vedi DIVISIONE.

Vi sono tre spezie di *Distinzioni* prese dai tre differenti modi d'esistenza; la prima *reale*, la seconda *modale*, e l' ultima *razionale*.

DISTINZIONE *reale*, è quella tra cose che esister possono, od essere concepite esistere a parte o separatamente l' une dall' altre; tal è quella tra due sostanze, od i modi di due sostanze.

DISTINZIONE *Modale*, è quella fra diverse cose, una delle quali può esistere senza l' altra, ma non *vice versa*, questa senza quella: tal è quella tra la mente, ed un atto della volontà; tra la cera, e la sua durezza; tra l'acqua, ed il suo agghiacciamento, &c.

DISTINCTIO *rationis*, o Distinzione *razionale*, è quella tra diverse cose, che sono realmente una e la stessa cosa, di cui l'una non può esistere senza dell' altra, nè *vice versa* questa senza quella: tal è quella tra una cosa e la sua essenza; tra l' essenza, e le proprietà, &c.

Di questa *Distinzione* alcuni Autori n' ammettono due spezie, l' una barbaramente chiamata *rationis ratiocinatæ*, che ha qualche fondamento nelle cose, come quando distinguiamo la giustizia di Dio dalla sua misericordia: l' altra chiamata *rationis ratiocinantis*, che non ha fondamento alcuno, e però è da molti affatto rigettata. Con tutto che altri contendano, che non v'è *distinctio rationis*, che nello stesso tempo non sia una *distinzione reale*: così, dicono, Dio, e Dio giusto, sono l' un all' altro, come latte, e latte bianco; e un Dio giusto, e Dio misericordioso, come latte bianco e latte dolce. Ma quando io dico, il latte è *distinto* dal latte bianco, o il latte bianco dal latte dolce, la *distinzione* cade tra bianchezza e dolcezza, che è una *distinzione reale*. Vedi ASTRAZIONE.

DISTINZIONE *metafisica*, chiamata anco dagli Scolastici *Alietas*, *alteritas*, e *diversitas*, è una disconvenienza d' essere, per cui questa entità non è quella, o una non è l' altra.

DISTINZIONE, o DISTINGUO nelle scuole, è un espediente, per scansare la forza di un argomento, o per dichiarire, o spiegare una proposizione ambigua, che può essere vera in un senso, e falsa in un altro. Il rispondente fu ridotto alle strette, ma si disimbarazzò con un *distinguo*. Moliere fa che T. D. dica alla sua Amorosa, la quale gli avea detto, ch' ei dovea sottomettersi al volere di una persona ch' egli amava: *Distinguo* Mademoiselle; *pour l' interêt de son amour*, Concedo: *contre sa passion*, Nego.

DISTORSIONE, nella Medicina. DISTORTIO *oris*, storcimento, o *distorsione* della bocca, è una contrazione, od accorciamento di una parte della bocca, causato da convulsione, o da paralisi de' muscoli di una banda della faccia. Vedi CONVULSIONE.

Quando la *Distorsione* proviene da Convulsione, ell' è dall' istessa parte che la Convulsione, la forza della parte convulsa essendo superiore a quella della parte sana: al contrario, quando procede da paralisi, la *Distorsione* si fa nella parte opposta, la parte pa-

paralitica essendo quì superata dalla sana. Vedi PARALISI.

In una DISTORSIONE *della bocca* il paziente può solamente sputare da una banda; e se lo fate ridere, o l'obbligate a pronunziare la lettera O, facilmente v'accorgete, ch'egli move soltanto una banda della sua bocca.

I Greci chiaman questo male σπασμος κυνικος. Vedi SPASMUS, e CINICO.

DISTORSIONE dell'*occhio*, chiamata anco *Strabismus*, o l'esser *guercio*. Vedi STRABISMUS.

DISTORTOR *Oris*, nell'Anatomia, un muscolo della bocca, detto anche *Zygomaticus*. Vedi ZYGOMATICUS.

DISTRAZIONE, *Distractio*, nella Medicina, dinota l'atto di tirare una fibra, una membrana, &c. di là dalla sua estensione naturale: e ciò che è capace di questo estendimento, si dice essere *distractile*. Vedi FIBRA.

DISTRAIN, nella Legge. To *distrain* è l'attaccare, invadere i beni di uno, per soddisfazione di un debito.

DISTRETTO, il territorio, o l'estesa della giurisdizione, di un Giudice. Vedi GIURISDIZIONE.

Un Giudice, o Ministro non può agire fuori del suo *Distretto*. Vedi GIUDICE.

DISTRETTO, nella Legge Inglese *District*, propriamente dinota il luogo, dove uno ha il potere *of distraining*, di sequestrare, staggire &c. ovvero il circuito, o territorio, in cui uno può essere costretto a presentarsi. — Dove noi diciamo, *hors de son fee;* altri dicono, *extra Districtum suum*. Vedi FEE.

DISTRIBUTIVO, che *Distribuisce*, da *dis*, a parte, separatamente; e *tribuere*, dare.

DISTRIBUTIVA *Giustizia*, è quella, per cui diamo ad ogni persona quello che gli appartiene. Vedi GIUSTIZIA.

DISTRIBUTIVI, in Grammatica. Vedi NUMERALI.

DISTRIBUZIONE, l'atto di dividere una cosa in diverse parti per disporre ciascuna nel suo proprio luogo. Vedi DIVISIONE.

Un Poeta Dramatico dovrebbe *distribuire* il suo soggetto in atti, e scene, avanti di procedere alla versificazione, &c. Vedi ATTO, &c. Gli Oratori *distribuiscono* i loro aringhi in esordio, narrativa, confermazione, &c. Vedi ORAZIONE.

La Nazione Ebrea fu *distribuita* in dodici Tribù. Vedi TRIBU'.

Il Digesto è *distribuito* in 50 libri. Vedi DIGESTO.

La *Distribuzione* del cibo per tutte le parti del corpo, è uno de' maggiori miracoli dalla Natura. Vedi DIGESTIONE, e NUTRIZIONE.

DISTRIBUZIONI *manuali*, e *quotidiane*, dinotano certe piccole somme di dinaro, destinate dai fondatori, perchè sieno *distribuite* a quei Canonici di un Capitolo, che sono attualmente presenti, ed assistono a certi Obiti, od Ufizj.

DISTRIBUZIONE, nella Rettorica, è una spezie di descrizione; ovvero una figura, per cui si fa un'ordinata divisione ed enumerazione delle qualità principali di un soggetto. Vedi DESCRIZIONE. — Per esempio: egli ha intelletto per vedere i nostri falli, giustizia per metter loro freno, ed autorità per punirli. La loro gola è un sepolcro aperto; accarezzano colle loro lingue; il veleno degli aspidi è sotto le loro labbra; la lor bocca è piena di maledizioni e di bugie, ed i loro piedi veloci a sparger sangue.

DISTRIBUZIONE, nella stampa, è il disfare una forma, separandone le lettere, e disponendole di nuovo nelle casse, ciascuna nel suo proprio nicchio. Vedi STAMPA.

DISTRIBUZIONE nell'Architettura. *Distribuzione* della pianta, dinota il dividere, e dispensare le diverse parti, e i diversi membri che compongono il modello di un edifizio. Vedi FABBRICA.

DISTRIBUZIONE d'*ornamenti*, è una collocazione eguale e ordinata degli ornamenti in ciascun membro, o composizione d'architettura. Vedi ORNAMENTO.

DISTRINGAS, un mandato diretto al Sheriffo, od altro Ministro, che gli ordina di staggire uno per debito al Re; o perchè comparisca in un certo giorno. Vedi DISTRESS.

DISTRUZIONE, passivamente presa, è la corruzione, o l'annichilazione di una cosa, prima esistente. Vedi CORRUZIONE.

Una cosa passa dall'*esse* al *non esse*, o per mezzo della corruzione, quando niente della sostanza si perde, ma solo gli accidenti,

ti, cioè, la disposizione delle parti: o per annichilazione, quando si perdooo e la sostanza, e gli accidenti. Vedi ANNICHILAZIONE.

DISURIA. Vedi DYSURIA.

DITA, DIGITI. Vedi DITO.

DITIRAMBICO, cosa che si riferisce al *Ditirambo*. Vedi DITIRAMBO.

Diciamo, un verso *Ditirambico*, un poeta *Ditirambico*, un calor *Ditirambico*, &c. M. Dacier osserva che una parola *Ditirambica* composta, ha talor la sua bellezza e forza. Alcuni moderni, le composizioni nel gusto dell' ode, ma però non distinte in strofe, e fatte di tutte le spezie di verso indifferentemente, le chiamano ode *Ditirambiche*. Vedi ODE.

La Poesia *Ditirambica* è nata in Grecia, e dai trasporti del vino. Ella sa fortemente dell' origin sua; perocchè non si soggetta a regole, ma cede ai soprasalti di una focosa immaginazione. Pure l' arte non n' è affatto esclusa; ma dilicatamente applicata per guidare a frenare l' impetuosità *Ditirambica*, e solamente lasciarvisi trasportare, in que' voli che son dilettevoli. In fatti quello che i nostri Poeti dicono dell' Ode, è più vero del *Ditirambico*, che dell' Ode, cioè che il suo disordine è un effetto dell' arte. Vedi PINDARICO.

DITIRAMBO, *Dithyrambus*, *Διθύραμβος*, nella Poesia antica un tono in onore di Bacco, pieno di trasporto, e di furor poetico. Vedi INNO, &c.

La misura, che è quello che distingue questa spezie di Poesia, dicesi essere stata inventata da *Dityrambo*, Tebano; ma Pindaro l' attribuisce ai Corintj, e gli Etimologisti moderni ci danno un' altra origine di questa parola.

In fatti, potè il verso essere così chiamato dal Dio a cui consecravasi, che fu denominato egli stesso *dithyrambus*; o perchè è venuto nel mondo due volte, secondo la favola di Semele e di Giove, o perchè due volte trionfò: da *δις*, *due volte*, e *θρίαμβος*, *trionfo*.

Sia ciò come si voglia, Aristotele ed Orazio accennano, che gli antichi diedero l'appellazione *Dithyrambus* a que' versi ne' quali niuna delle ordinarie regole o misure era osservata; simiglianti gran fatto a quelli che i Francesi chiamano *Vers libres*, gl' Italiani *Versi sciolti*, ed i Greci moderni, *Politici*, il qual nome lo danno alla prosa, a cui questi versi più somigliano, che a poesia. Vedi PINDARICO.

Non abbiamo in ogni pezzo alcuno che fieci restato d' antichi *Ditirambi*; sicchè precisamente non possiam dire qual fosse la loro misura: tutto quel che sappiamo è, che egli era ardito e irregolare. I poeti non solamente si presero la libertà d' inventar nuove parole, per cotai versi, ma fecero anche delle parole, doppie e composte, che molto contribuivano alla magnificenza del *Ditirambo*.

Orazio li ha qualche volta imitati. Dacier, Commire, ed alcuni altri Scrittori moderni, hanno composto delle opere Latine di tutte le sorte di versi, secondo che l' argomento, e le parole stesse si presentavano, senza ordine veruno, e senza distribuzione in strofe; e le chiamavan *Dithyrambi*.

DITO, le Dita, *digiti*, sono l' estrema parte della mano, divisa in cinque membri. Vedi MANO.

Le *Dita* constano di quindici ossa, disposti in tre ordini, o schiere; ciascun *Dito* avendo tre ossa.

Le giunture sono dette *Condyli*, e *Internodia*; e la loro disposizione, o le lor file, *Phalanges*; l' estrema o più alta delle quali è la più lunga e la più grande, la seconda minore, ma più lunga però e più grande, che la terza. Vedi PHALANX.

Il primo *Dito* è chiamato il *pollex*: il secondo l' *index*, ed alle volte *salutaris digitus*, e *numerans*: il terzo, il *Dito* di mezzo, *infamis*, *obscenus*, *impudicus*, e *famosus*, perchè adoperato nel far le beffe e deridere: il quarto *annularis*, *Dito*, dell' anello, *medio proximus*, e *medicus*, a cagione che gli antichi usavano di agitare e meschiare le loro medicine con esso: il quinto, il *Dito* mignolo, *auricularis*, perchè con esso si stuzzicano le orecchie.

DITA *de' Piedi*, *digiti Pedis*, così chiamati dagli Anatomici, sono l' estreme divisioni de' piedi; e corrispondono alle dita della mano. Vedi PIEDE.

Le *Dita de' piedi* di cadaun piede, constano di 14 ossa; il dito grosso avendone due, e gli altri tre ciascheduno; sono simili alle ossa delle dita delle mani, ma più corti. Vedi DITA.

Nel-

Nelle *Dita de' Piedi* si trovano 12 ossa sesamoidea, come in quei delle mani. — La Gota principalmente attacca il *Dito* grosso *del piede*. Vedi GOTA.

Larghezza d'un DITO, è una misura, di due grani d'orzo per lunghezza, o di quattro schierati lateralmente. Vedi MISURA.

DITONO *, *Ditonum*, nella Musica, un intervallo che comprende due toni, un maggiore ed un minore. Vedi INTERVALLO e TUONO.

* *La parola è formata da* δὶς, due volte; *e* τόνος, tuono.

La ragione de' suoni che formano il *Ditono* è di 4 a 5; e quella del *Semi-ditono*, di 5 a 6. Parran fa il *Ditono* la quarta spezie di concordanze semplici: altri la fanno la prima discordanza, dividendo il *Ditono* in 18 parti eguali, o comme, le nove sulla parte acuta per girne al tuono maggiore. Salomon de Caux.

DITRIGLYPHO, nell'Architettura, lo spazio tra due triglyphi. Vedi TRIGLYPHO.

DITTAMO, *dictamnum*, una pianta medicinale; molto apprezzata dagli antichi, e particolarmente lodata da' lor poeti. Ella fu creduta essere un specifico per le ferite delle frecce, le quali col mezzo suo si estraevano facilissimamente; e erescere solo nell'Isola di Creta, ed anche in un angolo d'essa picciolo ed oscuro; di quà la sua appellazione, di *Dictamnus Creticus*. Io cotest'Isola si trova ancora. — M. Tournefort, che fu in Candia già circa 30 anni, descrive il luogo dove nasce, e dice che vi rifiorisce quasi tutto l'anno.

Il *Dittamo* moderno, chiamato anche *Dittamo bianco*; o *Fraxinella*, dalle sue foglie, che somigliano a quelle del frassino, è poco meno in stima che quello degli antichi. La sua radice, in cui sta tutta la sua virtù, ha circa un dito di grossezza, ed è per lo più divisa in molti piccioli rami: il suo colore è bianco, il suo gusto amaro, il suo odore forte, un po' simile a quello del caprio; il suo gambo è circa due piedi alto, rossiccio, e pieno di foglie; nella sommità del gambo vi è un fiore non dissimile da una spica; nel mezzo del fiore vi è un pistillo con cinque piccoli pezzi, dove è contenuta la semenza; ch'è nera, e risplendente, ed ovale. La radice è eccellente contro il morso delle bestie velenose, come pure contro i vermi, la colica, &c. Debbe scieglietsi bianca, e di dentro e di fuori, non fibrosa, e ben monda.

Vi sono altre diverse spezie di *Dittamo*, ma tutte di minor valore: il *Dittamo bastardo*, le cui foglie sono molto minori; il *Dittamo selvatico*, che non porta nè fiori nè frutto.

Gli antichi havevano una tradizione, che la cerva ferita prima avesse discoperta la virtù del *Dictamnus Creticus*, il quale mangiato, traeva subito fuor dalle ferite le frecce attaccatevi. Così Plin. Lib. VIII. c. 27. e l'istesso abbiamo da Cicerone *de Nat. Deor.* Lib. II. Virgil. *Æneid.* Lib. XII. v. 412. Tertull. de *Pænit.* c. 11. Cicerone però, più saggio, e circospetto di Plinio, si contenta di parlarne come da un grido, e per averne sentito dire. Arist. *Lib. de mirab. Auscult.* riferisce ciò del caprio. Plinio dice espressamente, che il sugo di questa pianta, preso per bocca, espelle le frecce, e cura le ferite fatte con altre armi: aggiugne che egli ferma le suppurazioni, provoca i mesi, ed il parto, ed è buono nelle fregagioni, e nelle fumigazioni.

DITTATORE, un Magistrato Romano, creato dal Senato, o dal popolo, in qualche segnalato, e straordinario bisogno, perchè comandasse con sovrana autorità, per un certo tempo, ordinariamente limitato a sei mesi; quantunque l'ufizio si continuasse alle volte per dodici mesi.

Non si ricorreva a tal creazione, se non in tempi periglios e difficili; come nelle guerre improvvise, nelle fazioni popolari, &c.

Egli avea un potere assoluto e monarchico, finchè durava la sua *dittatura*; ed alcuni vogliono per fino, che il suo potere oltrepassasse quello dei Re. Egli era arbitro della pace e della guerra, e disponea della vita e della morte, senza che si potesse appellare al popolo. Venti quattro mannaie si portavano innanzi a lui, dovechè solamente dodici se ne portavano innanzi al Console. Vedi FASCI.

L'origine di quest'ufizio era ignoto anche al tempo di Livio; benchè alcuni Autori antichi noverassero, per primo *Dittatore*, un T. Laetio Flavo, creato nell'anno di Roma 255. * Silla fu il primo *Dittatore* perpetuo, e Cesare gli venne appresso.

Do-

Dopo Cesare non vi furono più *Dittatori*. Il primo *Dittatore* scelto del numero del popolo, fu M. Rutilio, creato Dittatore nel 399.

* *Sed nec anno, nec quibus consulibus — nec quis primum dictator creatus sit, satis constat. Apud veterrimos tamen Authores*, T. Lartium *Dictatorem primum*, Sp. Cassium *magistrum equitum creatos invenio. Consulares legere*. Liv. lib. 2.

Dionisio Alicarnasseo diriva la parola *ab edicendo*, perchè eglino ordinavano, e destinavano qualunque cosa che lor piacesse. Ma Varrone crede, che la parola sia presa di qua, che il Console lo nominava; il che i Latini chiamano *dicere*. Lib. IV. *de Lingua Latina*. Dictator, *quod a Consule dicebatur, cujus dicto audientes omnes essent*.

DITTONGO, *Diphthongus*, διφθογγος, (1) in Grammatica, una vocale doppia, ovver l'unione, o la mistura di due vocali pronunziate assieme, così che fann' una sillaba sola: come, il Latino *ae*, ovver *æ*, *oe*, ovver *œ*. (2) il Greco *αι*, *ει*. (3) l'Inglese *ai*, *au*, &c. Vedi Vocale, e Sillaba.

(1) *La parola è Greca, ed è composta da* δις, due volte, *e* φθογγος, suono.

(2) Ae *corrisponde ad* αι, *il proprio; ed* æ il dittongo *improprio de' Greci; e. gr.* αινειας, Æneas; σφαιρα, sphaerae, &c. — *Ed al contrario, i Romani, quando avean uopo di dividere il loro* ae *lo cambiarono nel Greco* ai: ex. gr. *aulai*, *per* aulæ, *&c.*

(3) Ai, *da alcuni è chiamato un* Dittongo *Latino, come in* aio, *Caius*, &c. — *Ma in* ais, ait, *i manifestamente appartiene all' ultima sillaba: ed i Greci non scrivono* Γαϊος, *ma* Γάιος: *donde appar chiaro, che* ai *nella lingua latina, non è* dittongo, *come nel Greco*.

I Latini pronunziavano le due vocali nei loro *Dittonghi* gran fatto come noi; con questa eccezione, che non erano ambedue udite egualmente, ma l'una un pochetto più debolmente che l'altra, benchè la divisione si facesse con tutta l'immaginabile dilicatezza. Tra noi Inglesi, i più de' Latini *Dittonghi* si perdono nella pronuncia: i loro œ, ed æ si pronunziano solo come *e*; così pure l'Inglese ea, oa, &c. benchè scritti con due caratteri, si pronunziano come suoni semplici.

Nell' Inglese, nel Francese, e in diverse altre lingue, si può distinguere i *Dittonghi* in riguardo all' occhio, dai *Dittonghi* in riguardo all' orecchia.

Un *Dittongo* in riguardo all' occhio, è formato di due vocali, che si accozzano nella medesima sillaba, o sia che il particolar suono di ciascuna di esse si senta nella pronuncia, o che il suono d'una di esse si affoghi; o finalmente, che un nuovo suono differente dall' una e dall' altra, risulti da entrambe. Ne' due ultimi casi, con qualche improprietà, le chiamiamo *Dittonghi*. I primi solamente sono veri *Dittonghi*, come quelli che lo sono e quanto all' occhio, e quanto all' orecchio.

I *Dittonghi*, in riguardo all' orecchio, sono o formati di due vocali, che s'incontrano nella medesima sillaba, i cui suoni sono separatamente uditi, o di tre vocali nella medesima sillaba, che solamente danno due suoni nella pronuncia.

In quest' ultimo caso, i *Dittonghi* in riguardo all' orecchio, sono trittonghi in riguardo all' occhio.

I *Dittonghi* Inglesi, sì rispetto all' occhio, come all' orecchio, chiamati *Dittonghi proprj*, sono *ai*, come in *fair*, bello; *au*, in *laud* lode; *ee* in *bleed* cavar o gittar sangue; *oi* in *void*, vuoto; *oo* in *food*, cibo; ed *ou* in *house*, casa.

I *Dittonghi* Inglesi *improprj*, o *Dittonghi* in riguardo all' occhio sono *aa*, che si pronuncia sol come *a*, in *Aaron; ea*, che si pronuncia come *a*, in *swear* giurare, *heart* cuore; o come *e* in *already*, già; o come *i* in *veal*, vitello; *eo*, come *e* in *feoffe*, o come *o* in *George: eu*, o *ew*, come *u* in *Deuteronomy: ie* come *e* in *cieling*, il cielo di una camera, in *field* campo: *ei*, come *a* in *feign*, fingere, o come *e* in *deceit*, inganno: *oa* in *cloak*, *doat: oe*, in *doe*, *oeconomy: ue* in *guess:* ed *ui* in *guile*, *recruit*.

DIVALIA, nell' antichità, festa celebrata appresso gli antichi Romani a' 21. di Dicembre, in onore della Dea Angerona; donde le *Divalia* sono anche dette *Angeronalia*. Vedi Angeronalia.

* *Questa festa fu stabilita in occasione di una malattia, che faceva strage degli uomini e degli animali: questa malattia fu una spezie di schinanzia, o infiammazione, e gonfiamento della gola, chiamata* in

in Latino Angina; *donde l' appellazione* Angeronalia, *come riferisce Macrobio Lib. I. Satur. c.* 12.

Nel giorno di questa Festa, i Pontefici compievano il sacrifizio nel Tempio di Volupia, o della Dea dell' allegrezza e del piacere, ch' era la stessa che Angerona: e creduta discacciatrice di tutte le tristezze e amaritudini della vita.

DIVAN *, il *Divano*, un Consiglio, od una Corte, in cui è amministrata la Giustizia appresso le Nazioni Orientali, particolarmente fra i Turchi.

* Divan *è una voce Arabica, che significa l' istesso che* Sofà *nel Dialetto Turchesco*. Vedi Sofa.

La voce vien adoprata parimenti per una sala o cortile nelle case private degli Orientali. — Il costume della China non permette di ricevere le visite nelle parti interne della Casa, ma solo nell' ingresso, in un *Divan* destinato apposta per i cerimoniali. Il P. Le Comte. Riferiscono i viaggiatori prodigj di silenzio, e di speditezza, con cui si trattan gli affari ne' Divani dell' Oriente. — Quando diciamo, il Gran Visir ha tenuto un *Divano*, intendiamo, ch' egli ha raunati i Grandi della Porta, per deliberare intorno agli affari dell' Impero.

Divan-Beght, l'appellazione di uno de' Ministri di Stato nella Persia.

Il *Divan-Beghi* è il sopraintendente della Giustizia: il suo posto è l'ultimo dei sei ministri del secondo rango, che sono tutti sotto l'Athemadauler, o primo ministro.

Al Tribunale del *Divan-Beghi* appellasi dalle sentenze date dai Governatori. Egli ha uno stipendio fisso, od un assegnamento di 50000. scudi, acciocchè amministri la giustizia *gratis*. Tutti i servi de' magistrati, portinai, &c. della Corte, sono al servigio del *Divan-Beghi*. Egli prende notizia delle cause criminali de' Chami, de' Governatori, ed altri Signori grandi della Persia, quando vengono accusati di qualche delitto, e riceve appellazioni dal Daruga.

Vi sono dei *Divan-Beghi* non solamente alla Corte, e nella Capitale, ma ancora nelle Provincie, e in altre Città dell' Impero.

Questo Ministro non è ristretto e limitato da altra legge, o regola nell' amministrazione della Giustizia, che dall' Alcorano che è da lui eziandio interpretato a suo genio. Le cause civili non si discutono davanti a lui.

DIVERGENTE, nell' Optica, è termine particolarmente applicato ai raggi, che usciti da un punto radiante, od avendo nel lor passaggio patita refrazione, o riflessione, continuamente recedono o si allargano gli uni dagli altri. Vedi Raggio.

Nel qual senso la parola è opposta a *Convergente*, che vuol dire raggi, i quali si avvicinano gli uni agli altri; ovvero che tendono ad un centro, dove essendo arrivati, s' intersecano, e se più oltre si continuano, diventano divergenti. Vedi Convergente.

Li specchi concavi fanno convergere i raggi; ed i convessi *divergere*. Vedi Specchio e Convessita', Concavita', Raggio, Refrazione, e Riflessione.

Egli è dimostrato nell' Optica, che, siccome il diametro di una pupilla un po' grande non eccede $\frac{2}{5}$ di un digito; i raggi divergenti, che escono da un punto radiante, entreranno nella pupilla paralleli, in tutte le maniere affatto, se la distanza del radiante dall' occhio sia 40000 piedi. Vedi Luce, e Visione.

Divergente *Iperbola*, è un' iperbola, le cui gambe voltano le lor convessità l' una verso l'altra, e corrono affatto per contrarj versi. Vedi Iperbola.

DIVERSIONE, nella Guerra, è l'atto d' attaccare un nemico in un luogo, dove egli è debole e sproveduto, con la mira di fargli richiamar le sue forze da un altro luogo, dove egli stava per fare una irruzione.

I Romani non aveano altra strada da scacciare Annibale d' Italia, che quella di fare una *Diversione*, attaccando Cartagine.

Diversione nella Medicina, è il divertire il corso o flusso degli umori da una parte all' altra con opportune applicazioni. Vedi Revulsione, e Derivazione.

DIVERSITA', e *distinzione* variano in questo, che la seconda è lavoro della mente; ma la prima è nelle cose stesse, antecedente ad ogni operazione dell' intelletto. Imperocchè le cose sono diverse, sono differenti, ancorchè io non le concepisca. Vedi Distinzione, e Differenza.

DIVIDENDO, nell' Aritmetica, è il numero dato da *dividersi*, o quello di cui si fa la *divisione*. Vedi Divisione.

Il

Il *Dividendo* deve ſempre eſſere maggiore del diviſore. Il quoziente ſempre contiene tante unità, quante volte il *Dividendo* contiene il *diviſore*. Vedi Divisione.

DIVINAZIONE, l'atto, o l'arte di predire gli eventi futuri. Vedi Profezia, Entusiasmo, &c.

La *Divinazione* è diviſa dagli antichi in *artifiziale*, o *naturale*.

La Divinazione *Artifiziale*, è quella, che procede, diſcorrendo ſopra certi ſegni eſterni, conſiderati come indicazioni del futuro. Vedi Segno, Prognostico.

La Divinazione *naturale* è quella che preſagiſce le coſe, per il mero ſenſo interno, e perſuaſione della mente, ſenza alcun ajuto di ſegni. Queſta *Divinazione* è di due ſpezie; l'una *nativa*, l'altra per *influſſo*. La prima è fondata su queſta ſuppoſizione, che l'anima, raccolta in ſe ſteſſa, e non diffuſa o diviſa tra gli organi del corpo, ha dalla ſua propria natura ed eſſenza qualche precognizione delle coſe future: ſiane teſtimonio quello che ſi vede ne' ſogni, nell'eſtaſi, ne' confini della morte, &c. — La ſeconda è fondata su queſto; che l'anima riceve, alla maniera di uno ſpecchio, qualche ſecondaria illuminazione dalla preſenza di Dio, e d'altri ſpiriti. Vedi Anima.

La *Divinazione artifiziale* è parimenti di due ſpezie: l'una che inferiſce o argomenta da *cagioni naturali*: tali ſono le predizioni de' Medici circa gli eventi delle malattie, dal polſo, dall'orina &c. tali pure ſono quelle del politico: *Oh venalem urbem, & mox perituram ſi emptorem inveneris!*

La ſeconda procede dagli eſperimenti, e dalle oſſervazioni arbitrariamente inſtituite; e queſta è per lo più ſuperſtizioſa.

Infiniti ſono i ſiſtemi della *Divinazione*, riducibili a queſto capo: Si *divina artifizialmente* per mezzo degli uccelli, delle viſcere delle beſtie, de' ſogni, delle linee della mano, per mezzo di punti ſegnati a caſo, de' numeri, de' nomi, del moto di un crivello, dell'aria, del fuoco, per mezzo delle ſortes Præneſtinæ, Virgilianæ e Homericæ; con altri molti, le principali ſpezie de' quali, ed i loro nomi ſono:

La Pſychomantia, o Sciomantia, che conſiſte nel richiamare o invocare le anime, od ombre de' diſonti, per ſapere da eſſe qualche coſa che ſi cerca. La Dactyliomantia, che faſſi col mezzo di uno o più anelli. L'Hydromantia, che ſi fa coll' acqua del mare. La Pegomantia coll'acqua delle fontane. L'Ornithomantia, che ſpettava agli auguri. La Clidomantia, che ſi faceva con chiavi. La Coſcinomantia, con un cribro, o ſtaccio. Il Cledoniſmo, per mezzo di parole, o della voce. L'Extiſpicina con le viſcere delle vittime. L'Alfitomantia, o l'Alevromantia, col fior di farina. La Ceraunoſcopia, con la conſiderazione de' fulmini. La Capnomantia, col fumo. L'Alectryomantia, per mezzo de' galli. La Pyromantia, col fuoco. La Lithomantia, colle pietre. La Lychnomantia, colle fiaccole. La Necromantia, per mezzo de' morti, o delle lor oſſa, &c. L'Oneirocritica, per mezzo de' ſogni. L'Ooſcopia, cogli ovi. La Lecanomantia, con un bacino d'acqua. La Gaſtromantia, per mezzo del bellico, o ventre; o per mezzo delle phiale. Palpitatio, Saliſſatio, Παλμος, per via della pulſazione, o del moto di qualche membro. L'Axinomantia, con una accetta, o mannaia. La Catoptromantia, o Cryſtallomantia, con uno ſpecchio. La Chiromanzia, dalle linee della mano. La Geomantia, per mezzo della terra. La Ceromantia, con figure di cera. L'Arithmomantia, co' numeri. La Belomantia, con le frecce. La Sycomantia, &c. tutte deſcritte da Cardano nel ſuo IV. Libro *de Sapientia*; e ſotto i loro proprj articoli in queſto *Dizionario*. Vedi Psychomantia, Dactyliomantia, &c.

Tutte queſte ſpezie di Divinazione ſono ſtate condannate dai Padri, e dai Concilj, come quelle che ſuppongono qualche compatto col Demonio. Flud ha diverſi trattati su le varie ſpezie di *Divinazione*: Cicerone ha ſcritti due libri della *Divinazione* degli Antichi, dove reſuta l'intero ſiſtema.

Nella Sacra Scrittura troviamo fatta menzione di nove diverſe ſpezie di *Divinazione*: la prima, che ſi facea con l'iſpezione de' Pianeti, delle Stelle, e delle nuvole: credeſi che queſta la praticaſſero coloro, i quai ſono chiamati da Mosè מעונן *Meonen*, da ענן *Anan*, nuvola, Deuteron. cap. XVIII.

v. 10. 2. coloro che il Profeta chiamà nell' istesso luogo מנחש *Menachesch*, che la volgata, e pressochè tutti gl' Interpreti voltano, *Augur*. 3. Quelli che nel medesimo luogo sono chiamati מכשף *Mecascheph*, nella Versione de' Settanta, e della Volgata, *un uomo dato alle malvagie pratiche*. 4. Quegli Autori, che Mosè nel medesimo Capitolo, v. 11. chiama חובר *Hhober*. 5. Quelli, che interrogano gli spiriti chiamati Pythoni; o, come l'esprime Mosè nel libro medesimo, שאל אוב, quelli che fanno questioni o dimande a Pythone. 6. Le Streghe, od i Maghi, che Mosè chiama ידעני *Judeoni*. 7. Quelli che interrogano i morti, *Necromanti*. 8. Il Profeta Osea, cap. IV. 12. mentova quelli, che interrogano le bacchette, שאל מקלי, la quale spezie di *Divinazione* può chiamarsi *Rhabdomantia*. 9. L' ultima spezie di *Divinazione* mentovata nella Scrittura, è l'*Hepatoscopia*, o la considerazione del Fegato. Vedi RHABDOMANTIA.

DIVINITA', la qualità, la natura, e l'essenza di Dio. Vedi DIO.

La *Divinità*, e l'umanità sono assieme unite in Gesù Cristo. Falsamente gli Ateisti sostengono, che la nozione di una *Divinità* sia un ritrovato politico de' Legislatori antichi, per assicurare e rafforzare l'osservazione delle loro Leggi: al contrario, egli è certo, che i Legislatori fecero uso di quell' opinione, cui già trovarono impressa nelle menti de' popoli.

Le *Divinitadi* Gentilesche si possono ridurre a tre classi: la prima, *Teologica*, che rappresenta la natura *Divina* sotto diversi attributi; così Giove dinota il potere assoluto di Dio, Giunone la sua giustizia, &c.

La seconda classe è delle *Divinitadi* fisiche o naturali. Così Eolo è quella potenza nella natura, per cui i vapori e le esalazioni sono raccolte per formare i Venti, &c.

L'ultima classe è delle *Divinitadi morali*. Così le Furie sono unicamente i secreti rimproveri, e pungoli della coscienza.

DIVINO, cosa che viene da Dio, o che si riferisce a Dio. Vedi DIO.

La parola si usa anco figuratamente, per qualunque cosa che sia eccellente, straordinaria, e che paia superare il poter della natura, e la capacità dell' uomo.

Nel qual senso, la bussola, il telescopio, gli orologi &c. si dicono ritrovati *Divini*: Platone è chiamato, il *Divino Autore*, il *Divino* Platone; e la medesima appellazione si dà a Seneca: Ippocrate è chiamato *Divinus senex*, &c.

Gli Arabi danno l'appellazione, Divino אלהיון *Elahioun* alla loro seconda setta di Filosofi, * che consistea di quelli, i quali ammettono un primo Motore di tutte le cose, una sostanza spirituale libera da ogni spezie di materia; in una parola, un Dio. Con questo nome li distinguono dalla loro prima setta, chiamata *Deherioun*, o *Thabaioun*, cioè de' mondani e naturalisti, come quelli che non ammettono altri principj oltre il Mondo materiale, e la Natura.

* *La parola* אלהיון Elahioun, *è derivata da* אלא Alla *Dio: così che* Elahioun *sono i* Divini, *o* Teologi, *come volta la voce Castello; ovvero coloro che confessano un Dio*.

DIVISA, in Inglese *Devise*, non spiega intieramente nell' Italiano il senso dell' originale. Il nome d' *Impresa* meglio, ed in tutte le maniere vi corrisponde. Vedi IMPRESA.

DIVISIBILITA', un potere passivo, od una proprietà nella quantità, per cui ella divien separabile in parti, o attualmente, o almeno mentalmente. Vedi QUANTITA', e MATERIA.

Gli Scolastici definiscono la *Divisibilità*, *Capacitas Coextensionis cum pluribus*; una capacità di essere coesteso con diverse cose: così un *bastone* quattro piedi lungo è *divisibile*, perchè si può coestendere con 4 piedi, o 48 pollici, &c.

I Peripatetici, ed i Cartesiani, tengono universalmente, che questa sia un' affezione o proprietà di qualunque materia, o corpo: i Cartesiani in particolare, come quelli che sostentano, che l'essenza della materia consiste nell' estensione; imperocchè ciascuna parte, o corpuscolo del corpo essendo esteso, ha parti fuori di parti, e conseguentemente è *divisibile*. Vedi ESTENSIONE.

Gli Epicurei, pure, vogliono che la *Divisibilità* convenga ad ogni continuo fisico; in

in quanto che, senza parti aggiacenti a parti, non vi può essere continuità: e dovunque vi sono parti così aggiacenti, vi debb' essere *divisibilità*. Ma negano, che questa affezione convenga a tutti i corpi: imperocchè i corpuscoli primarj, o gli atomi si credon da loro perfettamente insecabili, e indivisibili. Vedi Atomo.

L' argomento principale che adducono, si è, che dalla *divisibilità* d'ogni corpo, e d'ogni assegnabile particella del corpo, anche dopo qualunque replicato numero di divisioni, ne segue, che il più picciolo corpuscolo è infinitamente *divisibile*, il che appo loro è un' assurdità. Imperocchè un corpo può solamente essere diviso in quelle parti, ch' egli attualmente contiene. Ma supporre parti infinite nel più picciolo corpuscolo, dicono, è supporlo infinitamente esteso: imperocchè parti infinite collocate esternamente le une alle altre, come le parti de' corpi lo sono senza dubbio, debbon fare un' estensione infinita. Vedi Infinito.

Aggiungono, che vi è un divario sterminato tra la *Divisibilità* delle quantitadi fisiche, e quella delle matematiche. Imperocchè concedono, che ogni quantità, o dimensione matematica, può essere infinitamente accresciuta e diminuita: ma la quantità fisica, nè l'un nè l'altro.

Un artefice, dividendo un corpo continuo, arriva a certe minute parti, al di là delle quali ei non può gire; che chiamar possiamo *minima artis*. In guisa simile la natura, che forse principia dove l'arte finisce, troverà de' limiti, che chiamar potremo *minima naturæ*. E Dio, il cui potere è infinito, cominciando dove finisce la Natura, può suddividere i *minima naturæ*, ma ei giugnerà alla fine a certe parti, alle quali non v'essendo altre parti continue, non possono essere levate via. Queste parti minute sono gli Atomi.

Tutto quello che possiam dire che quadri, si è, che dall' un canto è certo, che ogni corpuscolo esteso debbe avere due lati, e per conseguenza è *divisibile*; imperocchè, s' egli non avesse due lati, non sarebbe esteso; e s'egli non avesse estensione, un adunamento o cumulo di tai diversi corpuscoli, non comporrebbe un corpo. E dall' altro canto, la *Divisibilità* infinita suppone una infinità di parti nel più minuto corpuscolo: donde segue, che non vi è corpo, per picciolo che sia, che somministrar non possa tante superficie o parti, quante tutto il globo della terra; anzi, infinitamente più; ch' è, per non dir peggio, un violento paradosso. Vedi Particella &c.

La *Divisibilità* infinita della quantità matematica si prova così, e s' illustra dai Matematici: supponete una linea AD (Tav. *Geomet.* fig. 35.) perpendicolare a BF; un' altra, come GH, a poca distanza da A, pur perpendicolare alla stessa linea; coi centri C, C, C, &c. e le distanze CA, CA &c. descrivete circoli che taglino la linea GH nei punti *e*, *e*, &c. Ora quanto maggiore è il raggio AC, tanto minore è la parte *e*G: ma il raggio può essere accresciuto *in infinitum*, e però la parte *e*G può essere diminuita nell' istessa maniera; e non può non ostante essere mai ridotta a nulla; perchè il circolo non può mai coincidere colla linea retta BF. Conseguentemente, le parti di qualsisia grandezza possono essere diminuite *in infinitum*.

Le principali obbiezioni contro questa dottrina, sono: Che un infinito non può essere contenuto da un finito: e che dalla *divisibilità in infinitum*, segue, o che tutti i corpi sono eguali, o che un infinito è maggiore di un altro: — Al che si risponde, che ad un infinito si possono attribuire le proprietà d'una quantità finita e determinata: E chi ha mai provato, che non vi possa essere un numero infinito di parti infinitamente piccole in una quantità finita; o che tutti gl' infiniti sono eguali? Il contrario è dimostrato dai matematici per innumerabili esempj. Noi quì non contendiamo per la possibilità d'una divisione attuale *in infinitum*; asseriamo solamente, che per picciolo che sia un corpo, ei si può ancor più oltre dividere; il che noi s' immaginiamo potersi chiamare una divisione *in infinitum*, perchè quello che non ha limiti, è chiamato *infinito*. Vedi Infinito.

E' vero, che tai parti infinitamente piccole non si danno; pure la sottigliezza delle particelle di diversi corpi è tale, che supera di gran lunga il concepir nostro; e vi ha degli esempj innumerabili nella natura di tali parti attualmente separate l' une dall' altre. — Tra i diversi che ci reca il

il Boyle, vi è l'esempio di un filo di seta 300 canne lungo, il quale non pesava più di due grani e mezzo. Vi è quello della foglia d'oro, cui trovò pesandola, che 50 pollici quadri non pesavano se non un grano: che se la lunghezza d'un pollice sia divisa in 200 parti, l'occhio le può distinguere tutte; il perchè vi ha in un pollice quadro 2000000 di tali parti; le quali parti visibili niuno può negare, che non sieno più oltre *divisibili*. — Parimenti un' oncia intera d'argento puossi indorare con otto grani d'oro che poi si tira in un filo tredici mila piedi lungo. Vedi Oro, e Duttilita'.

Ne' corpi odoriferi noi possiamo scorgere ancora una maggior sottigliezza di parti, e fin di quelle, che sono attualmente separate l'une dall'altre; diversi corpi appena perdono alcuna parte sensibile del loro peso in un lungo tempo, e pure riempiono di continuo un grande spazio di particelle odorifere. Vedi Effluvj.

Coll'ajuto de' microscopj, quegli oggetti che altramente sfuggirebbono dalla vista, appajono grandissimi: Vi sono alcuni piccoli animali a gran pena visibili co' migliori microscopj; e pur eglino hanno tutte le parti necessarie per la vita, come sangue, ed altri liquori; quanto stupenda debbe essere la sottigliezza delle parti che compongono questi fluidi! Dal che si può dedurre il teorema seguente:

Una qualche particella di materia, quanto picciola si voglia, ed uno spazio finito, per quanto sia grande, essendo dati, egli è possibile che cotesto picciolo grano di arena, cotesta picciolissima particella di materia, sia diffusa per tutto cotesto grande spazio, e lo riempia in così fatta guisa, che non vi sarà alcun poro in esso, il cui diametro ecceda una data linea; come l'ha dimostrato il Dottor Keill. *Introduct. ad Ver. Phys.*

DIVISIONE, l'atto di separare un tutto nelle parti, ch'egli contiene. Vedi l'Articolo Parte.

Se il tutto sia composto di parti realmente distinte, chiamate *parti integrali*, la *Divisione* fattane, è propriamente chiamata *partizione*: come quando una cosa è divisa ne' suoi appartamenti. Vedi Partizione.

Se il tutto è composto di parti, chiamate *subbiettive*; cioè se il tutto sia un solo termine comune, i soggetti compresi nella di cui estesa son le parti, la *divisione* di esso è propriamente *divisione* chiamata: tal è la *divisione* di un genere nelle sue spezie, &c.

Divisione, nella Fisica, o Divisio *continui*, è la separazione delle parti d'una quantità, con cui, quello che prima era uno, è ormai ridotto in più. Vedi Continuita'.

Questa *Divisione* si fa per mezzo del moto, senza di cui non vi può essere separazione di alcun Continuo, ed anche Contiguo.

Questo moto si eseguisce in diverse maniere, con la frazione, con la scissione, o spaccatura, con il taglio, con la fenditura, con la risoluzione, con la diluzione, macerazione, dispersione, effusione, distraimento, &c. Vedi Divisibilita'.

Divisione, nella Logica, è il separare una cosa in diverse parti, o idee. Vedi Distribuzione.

Gli Scolastici la definiscono un discorso, che dispiega una cosa per le sue parti: nel che s'accosta alla natura d'una definizione, il cui carattere è definire una cosa per le sue parti. Vedi Definizione, Parte, &c.

La *Divisione*, abbiam detto, ch'ell'è la distribuzione d'un tutto, &c. Ma vi sono due sorte di tutti, come di sopra s'accennò. I primi sono quelli che constano di parti integrali; come il corpo umano, che contiene diversi membri. — I secondi non sono propriamente altro che una idea astratta comune a più cose, come gli universali: ovvero un' idea composta, che comprende la sostanza, e i suoi accidenti, od almeno la maggior parte de' suoi accidenti. Questo tutto della seconda spezie ammette una triplice *divisione*. 1°. Quando il genere o la spezie è divisa per le sue spezie, o differenze; come quando la sostanza è *divisa* in corpo e spirito; o in estesa, e pensante.

2°. Quando una cosa è *divisa* in diverse classi, per accidenti opposti; come quando le stelle sono *divise* in quelle che splendono della propria lor luce, e quelle che solamente riflettono una luce altronde presa.

3°. Quan-

3°. Quando gli accidenti stessi sono *divisi* secondo i soggetti ne' quali sono inerenti; come quando i beni si *dividono* in quelli del corpo, dell' animo, e della fortuna.

Le leggi della *Divisione* sono 1. Che sia piena e adequata, cioè, che i membri della *divisione* intieramente esauriscano tutta la cosa così *divisa*: come quando tutti i numeri sono divisi in eguali, ed ineguali.

2. Che i membri della *divisione* sieno opposti, come eguale, ed ineguale; corporeo, e non corporeo; esteso, e pensante.

3. Che l' un membro della *divisione* non sia contenuto nell' altro, così che l'altro possa affermarsi di esso. Benchè, per altri conti, vi possa essere inchiuso, senza alcun errore nella *divisione*: così l' estensione, geometricamente considerata, può essere divisa in linea, superfizie, e solido; tuttochè la linea sia inclusa nella superfizie, e la superfizie nel solido.

4. La *divisione* non si dee fare in troppe, o troppo generali parti. Per ultimo, che i membri, se pur il soggetto non lo esige, non sieno troppo ineguali; come se *dividessimo* l' Universo in Cielo, e terra.

Divisione d'una parola, è un discorso che spiega la latitudine o la comprensione d'una parola: la latitudine, quando essa parola è universale; come quando il genere è diviso in spezie e differenze: la comprensione, quando la parola è ambigua, come *taurus*, che talor dinota una Costellazione, talor una bestia, e qualche volta montagna. Vedi Parola.

La Divisione *d'un modo*, divide una qualità ne' suoi gradi. I Filosofi, dietro ai Medici, suppongono otto gradi di ciascuna qualità: quindi è, che quando diciamo, che una qualità è nell' ottavo grado, dinotar vogliamo, che ella non può rendersi più intensa, nè più esaltata. Vedi Grado, e Qualita'.

La Divisione, in Aritmetica, è l'ultima delle quattro grandi regole, cioè quella, con cui troviamo quante volte una minor quantità è contenuta in una maggiore; ed il soprappiù. Vedi Aritmetica.

La *Divisione* in realtà, è solamente un metodo compendioso di sottrazione; il suo effetto essendo prendere un minor numero da un altro maggiore, tante volte quante si può, cioè quante egli vi è contenuto. Tre numeri adunque han parte, e sono da considerarsi nella *divisione*: 1. Quello che è dato da dividersi, chiamato il *Dividendo*. 2°. Quello, per cui il dividendo si ha da dividere, chiamato il *Divisore*. 3°. Quello che esprime, quante volte il divisore è contenuto nel dividendo; ovvero il numero risultante dalla divisione del dividendo per il divisore, chiamato il *Quoziente*. Vedi Quoziente.

Vi sono diverse maniere di eseguire la *Divisione*, l'una chiamata l'*Inglese*, un' altra la *Fiaminga*, un' altra l' *Italiana*, un' altra la *Spagnuola*, un' altra la *Tedesca*, ed un' altra la *Indiana*, tutte egualmente giuste, perocchè trovano il quoziente con la stessa certezza; e solamente discordano nella maniera di ordinare, e disporre i numeri.

Abbiamo parimenti la *Divisione* negl' intieri; la *Divisione* nelle *frazioni*, o nei rotti; e la *Divisione* speciosa, o nell'algebra.

La *Divisione* si fa, con cercare quante volte il divisore è contenuto nel dividendo; e quando il secondo consta di maggior numero di figure che il primo, il dividendo dev' essere preso in parti, principiando dalla sinistra, e avanzando verso la dritta, e cercando quante volte il divisore trovasi in ciascuna di queste parti.

Per esempio, vien richiesto a dividere 6759 per 3: Io prima cerco quante volte 3 è contenuto in 6, cioè due volte; appresso quante volte in 7, che parimenti è due volte, con uno di avanzo. Quest'uno però si unisce colla figura che vien dopo 5, il che fa 15, e cerco quante volte v'è 3 in 15; e per ultimo quante volte 3 in 9. Tutti i numeri esprimenti, quante volte 3 è contenuto in ciascuna di coteste parti, io li registro secondo l'ordine delle parti del dividendo, cioè da sinistra a dritta, e li separo dal dividendo, con una linea, così:

Divisore.	Dividendo.	Quoziente.
3)	6759	(2253

Appar dunque, che 3 è contenuto 2253 volte in 6759; o che 6759 sendo diviso in 3, ciascuna parte sarà 2253. Se vi sarà qualche avanzo, cioè se il divisore ripetuto

to un certo numero di volte non è eguale al dividendo, quel che resta scrivesi sopra il divisore a maniera di rotto, o frazione. Così se in vece di 6759 il dividendo fosse solamente 6758, il quoziente sarà l'istesso come nel primo caso, salvo che per l'ultima figura 8; imperocchè 3 essendo solamente contenuto due volte in 8, l'ultimo numero nel quoziente sarà 2; e però che due volte 3 è solamente 6, vi resta 2 del dividendo, che io scrivo dietro il quoziente col divisore di sotto, ed una lineetta che li separa, così

$$3)\ 6758\ (2252\tfrac{2}{3}$$

Prova della DIVISIONE.

La *Divisione* si prova con moltiplicare il quoziente per il divisore, o il divisore per il quoziente: ed aggiungendo quello che resta, della *divisione*, se vi è alcuna cosa. Se la somma trovasi eguale al dividendo, l'operazione è giusta, altrimenti vi è sbaglio.

DIVISIONE *nelle Frazioni Decimali*. Vedi DECIMALE.

DIVISIONE *nelle Frazioni Volgari*. Vedi FRAZIONE.

DIVISIONE *di Proporzione*. Vedi PROPORZIONE.

La DIVISIONE, nell'Aritmetica speziosa, o algebra, si compie con ridurre il dividendo e il divisore nella forma d'una frazione: Questa frazione essendo il quoziente

Così, se ab fossero da dividersi per cd, si dovrebbe collocare così, $\frac{ab}{cd}$, e questa frazione è il quoziente: benchè altri vogliano scriverlo in altro modo così, $cd)\ ab$, ovvero $cd:ab$, ovvero $ab \div cd$, il qual ultimo segno $\div$ è il più usuale carattere per la *Divisione*. Vedi CARATTERE.

Per compir l'opera della *Divisione* algebraicamente, sono da osservarsi queste regole: 1. Quando il dividendo è eguale al divisore, il quoziente è unità, e debb'essere collocato nel quoziente, perchè ogni cosa contien se stessa una volta.

2. Quando il quoziente è espresso a modo di frazione (come nella semplice *Divisione*) se le stesse lettere si trovano ripetute in ciascun membro del numeratore, e del denominatore, si gittano via queste lettere, ed il resto è il quoziente: così, $\frac{ab}{b}\ (a$, & $\frac{abc}{ab}\ (c$, &c.

3. Quando vi sono de' co-efficienti, divideteli come nell'aritmetica comune, ed ai quozienti annettete le quantitadi espresse per lettere: Così $\frac{360\,ab}{24\,b}\ (= 15\,a$.

4. La maniera generale della *Divisione* delle quantitadi composte, è simile alla via ordinaria nell'aritmetica comune, avendosi riguardo alle regole dell'addizione algebraica, della sottrazione, e della moltiplicazione; come anco, che segni simili danno +, e dissimili — nel quoziente: avvertendo di dividere ogni parte del dividendo per il suo divisore corrispondente, cioè quello, le cui lettere lo mostrano della stessa spezie che l'altro) per ovviare a un rotto, o frazione, che altrimenti sorgerebbe: così,

$$\begin{array}{l} a+b)\ aa+ab-ca-cb\ (a-c \\ \qquad\ \ aa+ab \\ \hline \qquad\quad o \qquad o-ca-cb \\ \qquad\qquad\qquad\ -ca-cb \\ \hline \qquad\qquad\qquad\qquad o \end{array}$$

Che la stessa ragione per i segni simili che danno un quoziente positivo, e per li dissimili un quoziente negativo, ha luogo nella *divisione*, come nella moltiplicazione, è chiaro dal considerare la natura della *Divisione*; (che è solamente risolvere la cosa nelle sue parti) conseguentemente, poichè ogni dividendo non è altro che il prodotto del divisore e del quoziente moltiplicati l'un per l'altro, il quoziente debbe constare di que' segni, che puotero produrre il dividendo; laonde se il dividendo sia diviso da una quantità, che ha un segno simile con essa, il quoziente debb' essere positivo; se da una quantità avente un segno dissimile, il quoziente debb' essere negativo. Esser può una regola generale nella *Divisione* composta, in algebra, di sempre collocare quella lettera nel quoziente che, quando sia moltiplicata nel divisore produca il dividendo; imperocchè quest' è sempre un rettangolo sotto il divisore, ed il quoziente: come per esempio,

$$\begin{array}{l} zz-16)\ z^6-8z^4-124\,zz-64\ (z^4+8zz+4. \\ \qquad\quad z^6-16z^4 \\ \hline \qquad\qquad\quad 8z^4-124\,zz \\ \qquad\qquad\quad 8z^4-128\,zz \\ \hline \qquad\qquad\qquad\quad 4\,zz-64 \\ \qquad\qquad\qquad\quad 4\,zz-64 \\ \hline \qquad\qquad\qquad\qquad o \end{array}$$

Divisione per mezzo de' *Logaritmi*. Vedi Logaritmo.

Divisione per mezzo dell'*Offa Neperiane*. Vedi Nepertane *Offa*.

La Divisione, in linee, ovvero Divisione *Geometrica*, chiamasi anco *Applicazione*, il cui scopo, quand' ella s' impiega nella costruzione de' Problemi piani, è questa; cioè, essendo dato un rettangolo, e sendo data una linea retta; trovare un' altra linea retta, il rettangolo contenuto sotto la quale colla retta linea data, sia eguale al rettangolo prima dato: — Tale construzione, è chiamata l'*Applicazione* d'un dato rettangolo ad una data retta linea; e la linea retta provegnente da tale applicazione è chiamata il *Quoziente Geometrico*. Vedi Applicare.

Questa trovasi per la regola del tre, con dire; come la linea data è ad un lato del rettangolo, così è l'altro lato alla linea cercata.

Non dissimile dalla quale è la maniera di Cartesio di operare la *Divisione* in linee, per scala, e compasso: così, supponete che ae ($=6$) sia da dividersi per ad ($=3$) *Tav. Geom. fig.* 17. fate un angolo a piacere, e in esso sponete prima ad ($=3$) il divisore, e quindi su l'istessa gamba, $au =$ all' unità: poscia su l'altra gamba dell' angolo mettete ac ($=6$) il dividendo, e unite de, e ad essa, per u, tirate ub parallela a de, che rifecherà ab il quoziente cercato; imperocchè come $ad : au :: ac : ab$; cioè come il divisore : è all' unità :: così è il dividendo: al quoziente; dalla qual proporzione ogni *Divisione* dipende.

Divisione, in Musica, significa il dividere l' intervallo di un' ottava in un numero di minori intervalli. Vedi Ottava e Intervallo.

La 4.ta e la 5.ta ciascuna di esse, dividono o misurano l'ottava perfettamente, benchè differentemente. Quando la 5.ta è di sotto, e serve come di basso alla quarta, la *Divisione* è chiamata *Armonica*; quando la 4.ta è di sotto, la *Divisione* è chiamata *Autentica*. Vedi Scala. Vedi anche Concinno.

Divisioni di un'Armata, sono le diverse brigate, nelle quali ell' è cantonata, o spartita. Vedi Brigada.

Divisioni *di un battaglione*, le diverse particelle nelle quali egli è diviso nel marciare, che constano generalmente di circa 6 file ciascheduna, guidate da' luogotenenti, ed alfieri. Vedi Battaclione.

DIVISORE, il numero dividente: o quello che mostra in quante parti sia da dividere il dividendo. Vedi Divisione.

DIVORANTE, nell' Araldica. — Quando in uno scudo vi sono de' pesci, in positura di pascolare, gli Araldi li denominano *divoranti*; a cagion che i pesci inghiottono tutt il loro cibo intero. Vedi Pesce.

DIVORZIO, una rottura, o dissoluzione del vincolo del matrimonio. Vedi Matrimonio.

Nella nostra Legge il *Divorzio* è di due spezie: l'uno *a vinculo matrimonii*, il qual solo è propriamente *Divorzio*; l'altro, *a mensa & thoro*, una separazione dalla tavola e dal letto.

La donna separata con divorzio *a vinculo matrimonii*, riceve indietro tutto quello ch' ella ha seco portato: l'altra ha un competente separato mantenimento accordatole dai beni e dagli effetti del marito.

Il primo *divorzio* solamente succede per un impedimento essenziale, che i Teologi chiamano dirimente, come consanguinità o affinità dentro i gradi proibiti; un precontratto, impotenza, &c. de' quali impedimenti la Legge Canonica ne ammette quattordici, compresi in questi versi:

> *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
> *Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,*
> *Si sis affinis, si forte coire nequibis,*
> *Si parochi & duplicis desit præsentia testis,*
> *Raptave sit mulier, nec parti reddita tutæ.*

Il *Divorzio* è un giudizio spirituale, e però si passa nella Corte spirituale. Sotto l' antica legge, la donna separata con *Divorzio* avea da ricevere dal suo marito uno scritto, che, secondo che attestano S. Girolamo e Gioseffo, avea questa formola: *Io prometto, che da quì in appresso non ti farò dimanda*, o, *non averò in te pretesa*; lo che chiamavasi una *Carta di Divorzio*.

Il *Divorzio* era permesso con molta latitudine, così tra i Pagani, come tra gli Ebrei. In Roma, la sterilezza, l'età, le malattie, la stoltezza, e l'esilio, erano le cagioni ordinarie di *Divorzio*. Carvilio, 500, o 600 anni dopo l'edificazione di Roma fu il primo che ripudiò sua moglie perchè era sterile. Giustiniano di poi vi aggiunse l'impotenza, il voto di castità, e la professione di vita monastica, come ragioni valide di *Divorzio*.

Tra gli Ebrei, la deformità, la vecchiezza, o il mal umore in una moglie, erano sufficienti ragioni per darle il libello del ripudio, o *Divorzio*. Eziandio il piacere o la volontà propria dell'uomo, o il suo pentimento della prima scelta di una moglie, erano ammesse per buone ragioni.

Si tiene da parecchi, che Gesù Cristo abbia permesso il *Divorzio* in caso d'adulterio; ma altri vogliono, che questo sia un errore; e sostengono, che il *Divorzio* non fu mai permesso nel Novo Testam. per cagione di adulterio; ma fu solo permessa una separazione. Vedi Matth. XIX. 9. Marc. X. 11. San Paolo nella I. a' Corintj VII. 27. Vedi anco il Concilio di Fiorenza, nel fine, dopo le quistioni proposte ai Greci. *Tertull. de Monog.* cap. 9. e 10. *Augustin. de Bono Conjug. & de Adult. Conjug.* Vedi pure l'Articolo Adulterio.

Il Papa Innocenzo I. nella sua Decretale ad Exsuperio dichiara quelli che contraggono un nuovo matrimonio dopo il *Divorzio*, adulteri; siccome pur le persone colle quali si maritano. L'occasione di questo Decreto fu, che tai matrimonj erano allora permessi dalle Leggi Romane. Vi è un'eccezione tuttavolta nel caso di matrimonio tra due Gentili, il qual è disciolto dopo la conversione di una delle parti; secondo che i Decreti accordano. E S. Paolo dice l'istesso, 1. Cor. VII. 15. Pure anche in questo caso, 1°. Il matrimonio non è immediatamente disciolto con la conversione di una delle parti, ma elleno possono ancor vivere assieme, ed anche in alcune occasioni debbono farlo. Nè anco egli è disciolto per la separazione della parte infedele; imperocchè s'ella sia poscia convertita, il marito è obbligato di ripigliar sua moglie: siccome Innocenzo stesso lo decide, L. IV. *Decret. de Divort. C. Gaudemus*: Ma il matrimonio è disciolto con un secondo maritaggio della parte convertita con altra persona.

2. Quantunque la parte convertita alla fede, possa subito dopo la sua conversione, legalmente separarsi, e contrarre con un'altro; libertà che la legge cristiana gli dona; come quegli che in giustizia non è considerato debitore di niente ad un infedele; tuttavolta la carità spesso proibisce un tal *Divorzio*, e separazione: come *e. gr.* se l'Infedele consente di vivere con lui, e di non molestarlo nella sua religione; se la sua fede non è punto in pericolo; se vi sieno alcune speranze di conversione dell'altra parte, o di guadagnare alla fede i figliuoli; se la separazione diventasse uno scandalo a' Gentili, e rendesse odioso il Cristianesmo, &c. Vedi San Paolo I. Cor. 13. 14. Sant' Agostino L. I. de *adult. Conjug.* ad Pollent.

Il 4°. Concilio di Toledo ordina, che ne' paesi, ne' quali il Cristianesmo è la religion dominante, la parte infedele sia avvertita e consigliata di farsi cristiana; lo che se ella ricusa, il matrimonio sia disciolto.

In Inghilterra i *Divorzj* possono solamente effettuarsi col consenso del Parlamento. Milton ha un trattato espresso della dottrina e della disciplina del *Divorzio*, dove sostiene che il *Divorzio* non debbe essere permesso per una mera incompatibilità di genj, o temperamenti.

DIURESI, * ΔΙΟΥΡΗΣΙΣ, quella separazione che si fa dell'urina per li reni. Vedi Diuretici.

* *La voce è formata da διὰ*, per; *e οὐρέω*, Io orino.

DIURETICI, nella Medicina, sono que' rimedj, che provocano, o promovono il discarico dell'orina. Vedi Orina.

Tal è l'acqua bevuta in copia, il vino bianco bevuto la mattina; i sali alcali di tutte le specie; il salmarino, il sal gemmæ, il nitro, la borace, l'allume, il tartaro, l'ammoniaco, il latte agro, il sugo di limoni &c.

I liquori acquei sono generalmente *diuretici*; spezialmente se son mescolati con sale, e bevuti freddi. I liquori fermentati sono i meno *diuretici* di tutti; e tanto meno, quanto sono più crassi.

I vi-

I vioi acidi, tenui, inacetiti, i vini del Reno, &c. come pure gli spiriti acidi dell' aceto, del sale, del solfo, dell'allume, del vitriolo, &c. li asparagi, le mandorle amare, l'eringio, l'eupatorio, il sassafras, &c. sono *diuretici*.

DIURNARIO, DIURNARIUS, un Ufiziale nell'Impero Greco, il quale scriveva e registrava in un libro fatto apposta, tutto quello che il Principe faceva, ordinava, regolava, &c. ogni giorno. Vedi l'8ª. Legge del Codice Teodosiano, *de Cohort.*

DIURNO, nell'Astronomia, cosa che si riferisce al giorno; in opposizione a notturno, che riguarda la notte. Vedi GIORNO e NOTTE.

Arco DIURNO, è l'arco, od il numero di gradi, che il Sole, la luna o le stelle descrivono tra il loro levare e il lor tramontare.

Circolo DIURNO, è un circolo immobile, nel quale una stella od un punto nella superfizie della Sfera mondiale, movesi col suo moto *diurno*. Vedi CIRCOLO.

Così, se una linea retta si concepisca essere continuata dal centro di una stella, perpendicolarmente all'asse del mondo, fin alla superfizie della sfera del mondo; ella vi descriverà un *circolo Diurno* nel fare una rivoluzione intorno al suo asse.

Moto DIURNO d'un pianeta, è tanti gradi e minuti, quanti ogni Pianeta si move in 24 ore. Vedi MOTO.

Il *moto diurno* della terra è la sua rotazione attorno del suo asse, il di cui spazio costituisce il giorno naturale. Vedi GIORNO.

La realità della *rotazione diurna* della terra, è in oggi fuor d'ogni controversia. Vedi TERRA.

DIURNO è anco un termine che si adopera, parlando di ciò che appartiene al nychthemeron, o sia al giorno naturale di 24 ore. — Nel qual senso, si oppone ad annuo, a menstruo o mensuale &c.

I fenomeni *diurni* de' corpi celesti sono spiegati o sciolti mercè la rivoluzione *diurna* della terra: cioè la rivoluzione della terra attorno del suo proprio asse in 24 ore. — Per illustrar ciò: supponete, che il circolo PRTH, (*Tav. Astron.* fig. 2.) dinoti la terra; C il centro della terra, per dove si concepisce che passi il suo asse, attorno di cui si compie la sua rivoluzione *diurna*. P. dinota un qualche luogo sopra la terra; la linea EW l'orizonte visibile del luogo; E il punto orientale del detto orizonte; W il Ponente: il circolo *abcdef*, la circonferenza de' cieli; il circolo S il Sole nel cielo; il semicircolo PRT, l'emisfero illuminato della terra, o quella sua metà che è di rincontro al Sole; e finalmente, il semicircolo PHT, l'emisfero ottenebrato della terra.

Ora, la terra supposta in questa situazione, e moventesi attorno del suo asse verso il Sole; egli è evidente, che il luogo P della terra, allora appuntino comincierà ad essere illuminato dal Sole, e sì il Sole apparirà ivi appunto levarsi, o ascendere dell'orizonte in E punto suo orientale. Movendosi la terra attorno del suo asse, così che il luogo P della terra, che prima era sotto il punto *a* ne' cieli, è ora sotto il punto *b*; egli è evidente, che l'orizonte del detto luogo P sarà adesso situato così, che il Sole apparirà ad uno spettatore in P, come asceso considerabilmente sopra E estremità orientale dell'orizonte. E nel tempo che per la rivoluzione della terra attorno del suo asse, il luogo P passa da sotto il punto *b* ne' cieli, al punto *c*, l'orizonte del luogo P affonderà sempre più basso in riguardo al Sole, e così il Sole parrà ascendere sempre più alto, finchè P è venuto sotto *c*, dove il Sole apparirà nella sua maggiore altezza sopra l'orizonte per quel giorno; e sì nel luogo P, sarà allora il mezzodì. La terra proseguendo il suo moto, secondo che il luogo P passa da sotto *c* a *d*, il punto occidentale del suo orizonte ascenderà vie più alto, e sì il Sole parerà vieppiù discendere, siccome è rappresentato dall'orizonte nel punto della terra sotto *d*. Il luogo P essendo portato dalla rivoluzione *diurna* della terra da sotto *d* a sotto *e*, il Sole allora apparirà giusto in W, punto occidentale dell'orizonte, e sì apparirà giusto tramontare. Il luogo P essendo venuto sotto *f*, allora ivi sarà mezza notte. Finalmente il luogo P essendo venuto di nuovo sotto *a*, ivi nuovamente vi sarà il nascer del Sole. L'istesso milita ed è vero in riguardo a qualunque altro de' lumi celesti, e della terra; siccome è ovvio e manifesto dalla figura: il circolo che rappresenta il Sole, prendendosi a dinotare ogni altra stella, pianeta &c. Resta da osservare, che

che per la rivoluzione diurna della terra, tutti i diversi lumi celesti parendo muoversi ne' cieli da Levante a ponente, di quì è, che questo apparente moto *diurno* de' lumi celesti è chiamato il loro *moto comune*, come sendo appunto comune a tutti. — Oltre di che tutti i luminari celesti, salvochè il Sole, hanno un moto proprio, da cui provengono i loro proprj fenomeni; siccome i fenomeni particolari del Sole anch' essi sembrano cagionati dal moto particolare e proprio del Sole, ma in realtà son prodotti da un altro moto, che ha la terra, e per cui ella si move attorno del Sole una volta ogni anno, sicchè egli è chiamato il *moto annuo della terra*. Vedi Sole.

DIVUS, Diva, nell' antichità, sono appellazioni date a uomini e a donne ch' erano stati deificati, o collocati nel numero degli Dei. Vedi Dio, Deificazione, &c.

Di quì è, che su le medaglie battute per la conservazione di un Imperadore, o d'una Imperatrice, si dà loro il titolo di *Divus*, o *Diva*; per esempio DIVUS JULIUS. DIVO ANTONINO PIO. DIVO PIO. DIVO CLAUDIO. DIVA FAUSTINA AUG. &c.

DIZIONARIO, è una Collezione, od un catalogo di tutte le parole d'una lingua, od arte, colle loro significazioni, ordinato per alfabeto. Vedi Alfabeto.

Quello che i Latini, e noi con loro, chiamano Dizionaria, *Dictionarium*, i Greci chiamano *Lexicon*. Vedi Lexicon.

Quanto al carattere, alla natura, all' ufizio proprio, &c. di un *Dizionario*, vedi la Prefazione di quest' Opera. Vedi pure l'Articolo Vocabolario.

I più antichi *Dizionarj* della Lingua Latina, sono, quello chiamato *Papias*, compilato da Salomone, Abate di San Gallo, Vescovo di Costanza, il quale visse circa l'anno 1409: un altro fatto nell' anno 1469, chiamato *Gemma Vocabulorum*; il terzo nel 1502 chiamato *Gemma Gemmarum*; ed il quarto, da Dionisio Nestore, Francescano.

Il più celebre è quello di Ambrosio Calepino, Eremita Agostiniano, a Bergamo, e figliuolo del Conte di Calepio. Conrado Gesnero dicesi averlo accresciuto di 4000 voci. Paolo Manuzio l' aumentò ancora più; e Passerazio dopo lui: ciò non ostante Mattia Martinio fe due Volumi delle loro ommissioni.

Vi è un altro non oscuro *Dizionario* Latino di Crispino: per non dir niente di Cowpero, di Holyoake, di Gouldman, Littleton, Cole, e di molti altri di minore considerazione.

Quanto alla lingua Greca, abbiamo quelli di Enrico Stefano, e di Scapula: per la Spagnuola, quello di Covaruvias: per l'Italiana, il Dizionario dell' Academia della Crusca: per la Francese, quelli di Nicod, di Monet, di Gaudin, di Furetiere, di Richelet, di Trevoux, e quello dell' Accademia Francese: per la lingua Inglese, ne abbiamo appena alcuno degno di essere mentovato; se non se forse quelli di Loyd, di Philips, di Kersey, o Baily.

Junio ha fatto un *Dizionario* o Alfabeto delle Lingue Gottica, Runica, e Anglosassona. Ve n'è un altro della lingua Malaya, che è una lingua morta, famosa nell' Indie Orientali, dove ella fa le veci della Lingua Latina fra noi.

Vi sono pure de' *Dizionarj* Storici, e geografici: come quello di Carlo Stefano, ch' ei tradusse in Francese, e aumentato da Moreri: un altro di Hofmanno, stampato a Basilea nel 1677 in due volumi in foglio, che furono seguitati con una continuazione di altrettanti volumi nel 1683: un altro di M. Bayle, sotto il titolo di *Dizionario* istorico, e critico, stampato prima a Roterdam nel 1697, in due gran Volumi; un *Dizionario* Filosofico di M. Chauvin Berolinense: oltre diversi *Diziomarj* di Legge, *Dizionarj* medici, *Dizionarj* economici, *Dizionarj* dell' arti, del commercio &c.

DIZIONE, Dictio, è la frase, l'elocozione, o lo stile d' uno scrittore, o d'un dicitore. Vedi Stile.

La *Dizione*, o il linguaggio d' un Oratore debb' esser pura, accomodata al soggetto, ricca, copiosa ed ornata senza affettazione, forte e stretta senza secchezza, e conveniente alla persona, al tempo, al luogo, ed agli uditori.

La *Dizione* della Tragedia contasi per la quarta delle sue parti essenziali: ell' è di minore importanza che l' altre; tuttavolta si deve quì porre una cura attenta, acciocchè ogni passione parli il suo pro-

proprio linguaggio. Vedi TRAOEDIA, &c.

DOBBLA e DOBBLONE } Vedi DOPPIA.

DOCUMENTO, nella Legge, è una memoria, od un monumento scritto, che si produce in prova di qualche fatto asserito, massime antico.

L'antichità della fondazione della tale o tal Chiesa è provata da un buon numero di *documenti* autentici.

DODECAGONO, un poligono regolare, od una figura di dodici lati ed angoli eguali. Vedi POLIGONO.

Si sono qualche volta delineati degli orologj solari sopra tutti i lati d'un *Dodecagono*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

Nella fortificazione, una piazza cinta da dodici balluardi, è chiamata un *Dodecagono*; tal è Palma nova nel Friuli &c.

DODECAHEDRON, nella Geometria, uno de' corpi regolari, compreso sotto dodici lati eguali, ciascuno de' quali è un pentagono. Vedi REGOLARE *corpo*.

Ovvero, un *dodecahedron* può concepirsi, consiare di dodici piramidi quinquangolari, i cui vertici, o le cui cime s'incontrano nel centro d'una sfera che si concepisce circonscrivere il solido; conseguentemente elleno hanno le loro basi, e le loro altitudini eguali.

Per trovare la solidità del DODECAHEDRON; trovate quella d'una delle piramidi, e moltiplicatela per il numero delle basi, cioè 12; il prodotto è la solidità del corpo intero. Ovvero la sua solidità si trova con moltiplicare la base in $\frac{1}{3}$ della sua distanza dal centro, 12 volte: e per trovar questa distanza prendere la distanza di due facce parallele: la metà è l'altezza. Vedi SOLIDO, e SOLIDITA'.

Il diametro della sfera essendo dato, il lato del *Dodecahedron* si trova con questo Teorema: il quadrato del diametro della sfera è eguale al rettangolo sotto l'aggregato dei lati di un *dodecahedron*, ed hexaedron inscritti nella medesima, ed il triplo del lato del *dodecahedron*. Così se il diametro della sfera è 1, il lato del *Dodecahedron* inscritto sarà $(\sqrt{\frac{5}{3}} - \sqrt{\frac{1}{3}}) : 2$, conseguentemente quello è a questo come 2 a $(\sqrt{\frac{5}{3}} - \sqrt{\frac{1}{3}})$ ed il quadrato di quello, al quadrato di questo, come 4 a $5\sqrt{3}$.

Laonde il diametro della sfera è incommensurabile al lato di un *Dodecahedron* inscritto, sì in se stesso, come nella sua potenza.

DODECATEMORION, la duodecima parte di un circolo. Vedi CIRCOLO, ARCO, &c.

Il termine principalmente si applica alle dodici case, o parti del Zodiaco del primum mobile, per distinguerle dai dodici segni. Vedi CASA.

DODECATEMORION, è anche una denominazione, che alcuni Autori danno a ciascuno dei dodici segni del Zodiaco, a cagione, che contengono ciascuno una duodecima parte di esso Zodiaco. Vedi SEGNO.

DODONÆUS *, *Dodoneo*, nell'antichità, è un epiteto dato a Giove, come adorato, e riverito con culto particolare nel tempio di *Dodona*, in una selva del medesimo nome.

* Dodona, *da dove è venuta la denominazione, è un' antica città dell' Epiro, celebrata per diversi conti, per la selva di* Dodona, *per l'oracolo, per la fontana*.

La selva o *foresta di Dodona*, era di quercie tutte consecrate a Giove. V'era in essa un tempio di questo Dio, in cui risiedette il più celebre, e per quanto è fama, il più antico Oracolo di tutta la Grecia. Vedi ORACOLO.

Nè si davano gli oracoli nel Tempio solo; ma fin le colombe che abitavano la Foresta, dicesi che dassero oracoli.

L'origine, e l'occasione di questa favola, l'abbiamo da Erodoto, che osserva, avere avuto questo fondamento; cioè che Πελειαι, Peleias, che nella lingua Tessala significa una colomba, significa parimenti una incantatrice, o profetessa. Ma quel che è più straordinario, si è un' altra tradizione fra i Poeti, i quali fingono che le stesse quercie della foresta parlassero, e dassero oracoli. Questa favola si deduce facilmente dalla prima: supposto che le colombe parlassero nelle quercie, non fu gran volo della fantasia Poetica, introdur a parlare anche gli alberi, &c. Vedasi *Vossius de Idolol.* L. I. c. 7. p. 27.

La fontana di *Dodona*, era nel Tempio di Giove. Gli antichi naturalisti ci assicurano, ch'ella avea la proprietà di riaccendere

dere le torcie &c. di fresco estinte. Questo senza dubbio, ella il facea col mezzo delle sue esalazioni sulfuree; siccome tuttavia trovasi una fontana nel Delfinato chiamata la *fontana ardente*, che fa lo stesso. Dicesi parimenti, ch'ella estinguesse le torcie accese; lo che non è un gran prodigio, poichè dall' immergerle in un sito dove il solfo era troppo denso, cioè nell' acqua, dovea quest' effetto seguirne.

DODRANS, nell' antichità, una divisione dell' As, che corrisponde a $\frac{3}{4}$ di esso, o a 9 oncie. Vedi As.

DOGANA, un ufizio posto sulle frontiere di uno Stato, od in qualche Città principale, o porto, per ivi ricevere i dazj e le gabelle dell' entrata e dell' uscita, imposte sopra le mercanzie, con l'autorità del Sovrano, e regolate con tariffe, o libri di tasse. Vedi Dazio.

Vi sono diverse Dogane nei varj porti d'Inghilterra: la più considerabile è quella di Londra. — Ell' è sotto la direzione di sette *Commissioners*, stabiliti con patente; i quali hanno il carico, ed il maneggio, o la direzione di tutti i diritti, o gabelle (eccettuate solamente le piccole fattorie) in tutti i porti d'Inghilterra.

Gli altri Ministri sono, un *Secretario*, un *Sollecitatore*, un ricevitore generale, uno scontro, o registratore delle uscite, e pagamenti del ricevitor Generale, uno *scontro generale*, un inspettore de' conti de' raccoglitori de' porti di fuori, un inspettor generale delle merci che escono e che entrano, un *registratore generale* di tutti i vascelli della Gran Bretagna, un *sopraintendente* generale, un sopraintendente de' porti di fuori, cioè su le Coste dell' Isola; un *registratore* delle prese &c. i quali tutti hanno i loro posti con patente: oltre altri ministri inferiori, &c.

DOGE *, il principal Magistrato nella Repubblica di Venezia, e di Genoa.

* *La parola propriamente significa* Duca, *sendo formata dal Latino* Dux; *come* Dogato *e* Dogado, *da* Ducatus, *Ducèa*.

Il Dogato, o l' ufizio e dignità di *Doge*, è elettivo: in Venezia, il *Doge* è eletto in vita: a Genoa, solamente per due anni: gli si dà il titolo di *Serenità*, che tra' Veneziani è superiore a quello di Altezza. Vedi Sereno, e Altezza.

Il *Doge* è il capo del Consiglio, e la bocca della Repubblica; avendo egli sempre da rispondere per essa. Tuttavolta i Veneziani non si mettono a lutto nella sua morte, perchè non è egli il lor Sovrano. In fatti il *Doge* di Venezia non è altro più che la figura della maestà della Repubblica: tutta l' autorità riservandosene alla Repubblica. Egli presta solamente il suo nome al Senato: la potenza è diffusa per tutto il corpo, benchè le risposte si facciano tutte in nome del *Doge*. Se egli dà qualche risposta di suo fondo, ella debb' essere avvertitamente e con gran cautela espressa, ed in termini generali. Di maniera che è assolutamente necessario, ch' egli sia di un temperamento prudente.

Anticamente, i Dogi aveano dell' Autorità; ma le cose si sono poi molto cambiate; ed al presente, tutte le prerogative riservate alla dignità di *Doge*, sono le seguenti. Egli dà udienza agli Ambasciatori; e dà a loro risposte generali, essendo le decisive riservate al Senato.

Il *Doge*, come essendo il primo Magistrato, è il capo di tutti i Consigli; e le credenziali che il Senato porge ai suoi Ministri nelle Corti Forastiere, sono scritte in nome suo; e tuttavolta egli non le sottoscrive, ma bensì un Secretario le sottoscrive, e le suggella colle armi della Repubblica. Gli Ambasciatori dirigono i loro dispacci al *Doge*; ma egli non può aprirli, se non in presenza d'alcuno de' Consiglieri. La moneta è battuta col nome del *Doge*, ma non coll' effigie o coll' arme sua. Tutti i Magistrati si levano, e salutano il *Doge*, quando ei viene nel Consiglio; e il *Doge* non si leva a veruno, salvochè agli Ambasciatori esteri.

Il *Doge* nomina a tutti i Beneficj nella Chiesa di S. Marco; egli è il protettore del Monastero delle Vergini; e conferisce certe piccole cariche di *Comandatori del Palazzo*, come si chiamano, ed altre. — La sua famiglia non è sotto la giurisdizione del Magistrato delle Pompe, ed i suoi figliuoli possono avere staffieri, e gondolieri con particolare livrea.

La sua grandezza, nel medesimo tempo, è rem-

è temperata con moltissime cose, che la rendono di peso e molestia. Egli non può andar fuori di Venezia, senza licenza del Consiglio.

I figliuoli ed i fratelli del *Doge*, sono esclusi da tutti i principali ufizj dello Stato, ma in ricompensa o il Fratello o il Figlio del *Doge* porta le maniche grandi come li Procuratori di S. Marco. Non possono ricevere alcun benefizio dalla Corte di Roma; ma è lor permesso d'accettare il Cardinalato, che non è benefizio, nè include alcuna Giurisdizione. Dopo la sua morte, la sua condotta viene esaminata da tre Inquisitori, e cinque Correttori, che ne censurano la vita con molto rigore.

DOGMA, una massima, un'opinione, una proposizione fermata, o un principio stabilito; particolarmente in materie di Religione, o di Filosofia.

Diciamo, i *Dogmi della Fede*; il tal *Dogma* è stato condannato dal tal Concilio. I *Dogmi* degli Stoici, erano, la più parte paradossi. I *Dogmi* speculativi, che non fanno su gli uomini alcuna violenza, o non mettono alcun freno, appaion loro più essenziali in riguardo alla religione, che le virtù le quali li raffrenano, e metton lor de' limiti; anzi bene spesso eglin si persuadono, a torto, essere permesso sostenere que' Dogmi a costo di qualche virtù. Vedi Fede.

DOGMATICI, o Dogmatisti, una setta di Medici antichi chiamati anco *Logici*, perchè adopravano le regole della Logica e della ragione nelle materie della lor professione. Vedi Medicina. — Eglino ponevano definizioni, e divisioni, riducendo le malattie a certi generi, ed i generi a spezie, e porgendo rimedj per tutte; supponendo principj, cavando conseguenze, ed applicando tai principj e tai conseguenze alle malattie particolari che venivano sotto la considerazione. — Nel qual senso i *Dogmatisti* si contradistinguevano dagli Empirici, e dai Metodici. Vedi Empirico, &c.

I *Dogmatisti* furono quelli, che portarono la medicina a una forma regolare, e ad una certa distribuzione, come le altre scienze speculative; definendo, dividendo, ponendo principj, e tirando conclusioni: e di qua pure è lor venuta l'appellazione di *Logici*, o razionali. Eglino parimenti s'applicavano a cercare le cause de' morbi, la natura de' rimedj &c.

Erasistrato, famoso *Dogmatista*, s'inoltrò cotanto, che non contentandosi dell' anotomia de' cani, e d' altri animali bruti, domandò a' Magistrati, per avere in sua balìa i rei condannati, i quali tagliò ed aperse belli e vivi, e frugò nelle lor viscere. Vedi Medici.

DOGMATICO, una cosa che si riferisce a dottrina, od opinione. Vedi Dogma.

Nell' uso comune, un Filosofo *Dogmatico* è quello che asserisce le cose positivamente; ed è opposto allo Sceptico, che dubita d' ogni cosa. Vedi Sceptico.

Un Medico Dogmatico è quegli che, su i principj della Filosofia della scuola, rigetta tutte le virtù medicinali non riducibili a qualitadi manifeste. Vedi Dogmatici.

DOLCIFICANTE, termine usato nella Medicina, per quel che diremmo altrimenti rendere un fluido meno acido, ed aspro; o con levarne i sali, o con rompere le loro punte, o coprendoli di non so qual cosa soffice e molle. Vedi Acido.

DOLE, nella Lingua Sassona, significa una parte, o porzione, per lo più, di un prato. Vedi Parte, Partizione, &c.

Quindi l' espressione *Dole-Meadow*, un prato in cui diverse persone han delle porzioni.

DOLIMAN, una spezie di lunga sottana, portata dai Turchi, che pende giù sino a' piedi, con maniche strette, abbottonata al polso.

I Turchi, sì uomini come donne, portano sul nudo della pelle delle mutande; sopra queste una camicia, e sopra la camicia un *Doliman*. D' inverno ell' è di satin, o di altro drappo; nella state, di mussolina, o di tela sottile.

DOLLAR, una moneta d' argento, quasi della valuta della pezza da otto Spagnuola, o dello Scudo Francese. Vedi Conio.

I *Dollari* si coniano, o battono in diverse parti della Germania, e della Ollanda; ed hanno le lor diminuzioni; come *Mezzi dollari*, *Quarti* &c.

Non sono tutti della stessa finezza, nè dello stesso peso. I *Dollari* Ollandesi sono i più frequenti. Nel Levante sono chiamati *Aslai-*

Atlaini, dalla ſtampa che vi è ſopra di un leone.

DOLORE, una ſenſazione moleſta, provegnente da un' improvviſa e violenta ſoluzione di continuità ne' nervi, nelle membrane, ne' vaſi, ne' muſcoli &c. del corpo, Vedi PIACERE.

Il *Dolore*, ſecondo alcuni, conſiſte in un moto degli organi del ſenſo; ſecondo altri, egli è un' emozione dell' anima, occaſionata da coteſti organi. Vedi SENSO.

Se ſi cerchi, che coſa ſia che occaſiona il *Dolore* di una puntura? potrebbeſi riſpondere, che la puntura non può ſeparare le fibre della carne, ſenza ſcuotere i nervi, che di là procedono al cervello. Se venga in oltre dimandato, perchè ſi ſente *Dolore* nello ſcuoterſi di coteſta parte del cervello? eccoci nel dubbio, e nell' oſcurità; perocchè non veggiamo che ci ſia conneſſione alcuna neceſſaria, tra le concuſſioni del cervello, e la ſenſazione di *Dolore*, da cui l' anima è affetta. Vedi CERVELLO.

Il P. Malebranche adunque per rendere ragione del *Dolore*, oſſerva che ſi dee ricorrere ad un Eſſere ſuperiore, il quale forma un' arbitraria conneſſione tra le ſcoſſe del cerebro, e la ſenſazione di dolore. Vedi SENSAZIONE.

Dalla definizione fiſica o medica del *Dolore*, ſegue che tutto quello che può diſtrarne, o ſeparare le parti de' nervi o delle membrane l' une dall' altre, può cagionar *Dolore*; ma non vi è niente in tutto il giro della natura, che ciò non poſſa fare, di qualunque proprietà o figura che dotato ſia: imperocchè, potendoſi qualche coſa ognor' applicare, od aggiugnere a qualche altro corpo, un tal corpo può, a lungo andare, creſcere in una mole troppo grande, sì che non poſſa ſcorrere per un canale di un dato diametro, e però richiegga più larghezza di ſtrada, o adito maggiore: poſto ciò, mentre i fianchi di un canale ſono propulſi e ſoſpinti in fuori, più del conſueto loro, cioè mentre le parti componenti coteſti fianchi, dianzi contigui, or ſi rendono diſtratte e ſmoſſe l' une dall' altre; ſe coteſto corpo urti ſu queſte parti con impeto grande, e queſt' impeto ſia continuamente rinovato, la ſoluzione ſarà conſiderabile, od il *niſus*, lo ſforzo per tale ſoluzione ſarà violento; vale a dire, che vi ſarà *Dolore*. — Il perchè, le parti coſtituenti de' fluidi eſſendo ſufficientemente accreſciute in dimenſione, e propulſe con impeto continuamente ripetuto contro qualche canale del noſtro corpo, poſſono occaſionare queſta ſoluzione, o ella quale conſiſte l' eſſenza del *Dolore*. Imperocchè la coſa coincide nell' iſteſſo, o ſia che alcune parti ſien aggiunte ad un corpo; o che le parti di queſto corpo per qual ſi voglia cagione, ſi ſeparino a così grande intervallo vicino a' lati di un canale, che coſtituiſcano una dimenſione eguale a quella, che puote naſcere dalla giunta di una nuova parte; imperocchè la maſſa può tanto creſcere in ambedue le guiſe, che la capacità naturale del canale non ſarà baſtante per contenerla ſenza una qualche dilatazione violenta, e una diſtrazione delle fibre, ond' egli è compoſto; e dee per conſeguenza ſeguirne *Dolore*.

In oltre, ſiccome ſi può ſempre qualche coſa aggiugnere ad un altro corpo, così da un corpo ſi può ſempre tor via qualche coſa; un corpo così diminuito nella dimenſione ed impulſo, con impeto conſiderabile romperà, o s' aprirà a forza la ſtrada per mezzo agl' interſtizj delle fibre, dove egli è minore che la capacità di tali interſtizj, ed è moſſo obliquamente; e perchè le ſuperfizie delle fibre non ſono atte nate, od uſe a contenerſi ſotto linee rette geometriche, ma ad avere particelle ſporgenti e prominenti, ei divide queſte l' une dall' altre. E sì ogni corpo, di qualſiſia figura, può eſſere occaſione in noi di *Dolore*, o ſia egli groſſo abbaſtanza per poter diſtendere i vaſi al di là della loro ſolita miſura; o ſia così picciolo, che entri ne' pori de' lati di un canale, con un impeto, al modo che ſi è detto poc' anzi.

E quello che così abbiam diviſato, in riguardo a coſe che ſon dentro de' vaſi, facilmente applicar ſi può ad altre fuori de' vaſi.

DOLORE, in Medicina, conſiderato come ſintoma di una malattia, fa un articolo conſiderabile nelle cure palliative. Vedi PALLIATIVO.

Si mitiga o placa il *Dolore* in diverſe maniere; come I. con diluire ed ammorbidire le acrimonie, per mezzo d' acqua un po' cal-

calda, mista con fior di farina applicata per modo di bevanda, di fomento, di clistero, o di bagno. 2. Con risolvere, e dilavare le ostruzioni, per li stessi mezzi, e con risolventi. 3. Con rilassare i vasi nervei, per mezzo di bibite, di fomentazioni, di bagni, di relassanti, di anodini, ed aperienti. 4. Correggendo l'acrimonia stessa con opportuni rimedj. Liberando le parti ostruenti, ostrutte, ed acrimoniose dalla soverchia pressione dell'umor vitale; e modificandole, e suppurandole, e depurandole. 6. Rendendo ottuso, o mortificando il senso con narcotici, o esternamente o per bocca. Vedi Narcotico, Anodino &c.

DOM, o Don, titolo d'onore, originalmente Spagnuolo, benchè per occasione usato in altri paesi. Vedi Titolo.

Egli equivale a *Master*, *Sir*, o *Lord* degl'Inglesi, a *Monsieur*, *Sieur* de' Francesi, a *Mynheer* de' Tedeschi &c. Vedi Sire, Monsieur, &c.

Gollut nelle sue *Mem. des Bourg*. L. V. C. 11. ci assicura, che il primo, a cui li Spagnuoli conferiscono questo titolo, fu *Dom* Pelayo, quando, essendo eglino stati messi in rotta, e discacciati dai Saraceni sul principio dell'VIII. Secolo, si raccolsero di nuovo a' Pirenei, e lui fecero Re.

In Portogallo a niuno è permesso di assumere il titolo di *Dom* o *Don*, che è una marca, e un contrasegno di nobiltà, senza licenza del Re.

Dom, e *Don*, si usa parimenti in Francia, appresso alcuni ordini di Monaci, come de' Certosini, de' Benedittini &c.

Noi diciamo, il R. P. *Dom. Calmet*, *Dom Alessio*, *Dom Baltassare* &c.

Nel plurale scrivono *Doms*, aggiuntovi un *s* parlando di diversi. RR. PP. *Doms* Claude du Ruble, e Iacques Douceur.

La voce è formata dal Latino *Domnus*, o *Dominus*, di cui ell'è un abbreviazione: *Domnus* si trova in diversi Autori Latini del secolo barbaro. Onofrio accerta, che questi fu un titolo, dato in prima al Papa solo; poscia a' Vescovi, agli Abbati, e ad altri che teneano dignità ecclesiastiche, o ch' erano eminenti per virtù, e religione. A lungo andare egli fu preso da' meri Monaci.

Alcuni dicono, che i Religiosi schifarono il titolo di *Dominus* per umiltà, come appartenente a Dio solo, ed assunsero quello di *Domnus*; come esprimente inferiorità, *quasi minor Dominus*. Per vero dire, l'appellazione *Domnus* pare molto antica, se consideriamo il sopranome di Giulia, moglie dell'Imperatore Settimio Severo, la quale è chiamata sulle medaglie, JULIA DOMNA, per JULIA DOMINA.

DOMANDA, nel suo senso popolare, dinota un'intimazione, od una richiesta, per ottenere quel che a uno è dovuto.

Domanda, nella Legge, ha una significazione più speziale, e si contradistingue da *querela*, o Lamento: imperocchè tutte le azioni civili sono intentate o proseguite, per via di *Domande*, o di *Querele*; conforme a che, il Prosecutore chiamasi *Petitore*, e *Domandante*, ovver *Querelante*. Dove la parte che intenta l'azione è detta Domandante, *Petitor*; la parte contraria è chiamata *Tenant*; e quando ella è detta *Querelante*, l'avversario è *Difendente*.

Vi sono due spezie di *Domande*: l'una *de Facto*; l'altra *de Jure* &c.

DOMANDANTE, *Petens*, colui che è l'attore in qualche azione reale; così chiamato, perchè domanda terre, &c.

DOMENICA, il primo giorno della settimana; chiamato anche *dies solis*, Sunday, dai nostri antenati idolatri, come giorno destinato e segregato per l'adorazione del Sole. Vedi Giorno, e Settimana.

E' chiamato *Domenica*, o *dies dominicus*, giorno del Signore, perchè si osserva come festa in memoria della Resurrezione del N. Signore in tal giorno; e *sabbato*, perchè sotto la N. Legge fu sostituito in luogo del Sabbato della Legge vecchia. Vedi Sabbato.

Nel Breviario, e in altri uffizj, incontriamo *Domeniche* della *prima* e della *seconda classe*. — Quelle della prima classe, sono le *Palme*, la *Pasqua*, l'*Avvento*, la *Pentecoste*, quella intitolata *Quasimodo*, e la *Quadragesima*; ciascuna delle quali vedi sotto il suo proprio articolo. Quelle della seconda classe, sono le *Domeniche* comuni.

Anticamente, ogni *Domenica* nell'anno avea il suo particolar nome, che si prendea dall'introito della messa di quel giorno; il qual costume è stato solamente continuato in alcune poche della Quaresima: come *reminiscere*, *oculi*, *lætare*, *judica*.

Fu Costantino il Grande, che prima fece una legge circa l'osservazione della *Domenica*; e che, secondo Eusebio, ordinò che ella fosse regolarmente celebrata per l'Imperio Romano.

Avanti lui, ed anche nel suo tempo, si osservava il Sabbato Ebreo, non men che la *Domenica*; per soddisfare alla legge di Mosè, insieme, e per imitare gli Appostoli, che furono soliti congregarsi nel primo giorno.

Per verità, alcuni son d'opinione che il *giorno del Signore*, mentovato nell'Apocalisse, sia la nostra *Domenica*; che si vuole che sia stata così per tempo dag'i Appostoli instituita. — Sia ciò come si voglia, egli è certo, che si è avuto riguardo a questo giorno, fin ne' primi tempi della Chiesa; siccome appare dalla 1ª. Apologia di S. Giustino Martire, dove egli descrive l'esercizio del giorno, non molto differentemente dal nostro.

Colle leggi di Costantino, fatte nel 321. fu decretato, che per l'avvenire la *Domenica* fosse tenuta come giorno di riposo in tutte le Città, e terre; ma egli accordò che il popolo della campagna seguitasse il suo lavoro. — Nel 558, il Concilio d'Orleans proibì questo lavoro de' campi; ma però che vi erano ancora molti Ebrei nelle Gallie, e che il popolo piegava a buon numero di usi superstiziosi nella celebrazione del nuovo Sabbato, come quelli degli Ebrei nella celebrazione del Sabbato antico; il Concilio dichiara, che il tenere per illecito viaggiare con cavalli, con bestiame, e carriagi, preparar cibi, o fare qualche cosa necessaria per la nettezza e decenza delle case, o delle persone, sa più di Giudaismo che di Cristianismo.

Quinquagesima DOMENICA. Vedi QUINQUAGESIMA.

DOMENICA *della Trinità*. Vedi TRINITA'.

Lettera della DOMENICA. Vedi l'articolo DOMINICALE *lettera*.

DOMENICANI. Vedi DOMINICANI.

DOMES-DAY, o DOOMS-DAY *Book*, *Liber judiciarius vel censualis Angliæ*, il libro giudiziale, od il libro della descrizione o del censo, dell'Inghilterra; è un registro od una memoria antichissima fatta al tempo di Guglielmo il Conquistatore; dopo una visita, od inquisizione fatta delle diverse Provincie, ed altri minori distretti (*counties*, *hundreds*, *tithings*, &c.)

Il suo nome è formato dal Sassone *Dom*, *doom*, giudizio, sentenza: e *Day*, che significa la stessa cosa: così che *Domeday* non è se non una reduplicativa, come se tu dicessi giudizio, giudizio.

Lo scopo, o disegno del Libro, è perchè serva di registro, per cui si possa dare sentenza nelle possessioni de' beni; e da cui quella trita e considerabil questione, se queste o quelle terre siano dominio antico, o no, tuttor è decisa. Il suo contenuto è raccolto in ristretto ne' versi seguenti.

> *Quid deberent fisco, quæ, quanta tributa,*
> *Nomine quid census, quæ vectigalia, quantum*
> *Quisque teneretur feodali solvere jure,*
> *Qui sunt exempti, vel quos angaria damnat,*
> *Qui sunt vel glebæ servi, vel conditionis,*
> *Quove manumissus patrono jure ligatur.*

Questo Libro resta tuttavia bello, e leggibile, e si conserva nell'Erario, consta di due volumi, un più grande ed un minore; il più grande comprende tutte le Provincie (*counties*) d'Inghilterra, eccettochè quelle di Northumberland, Cumberland, Westmoreland, Durham, e parte di Lancashire; che non furono mai sotto il censo; ed eccettuate pure quelle di Essex, di Suffolk, e Norfolk, che sono comprese nel Volume più picciolo, il qual finisce con queste parole: *Anno millesimo octoegesimo sexto ab Incarnatione Domini, vigesimo vero regis Wilhelmi, facta est ista descriptio non solum per hos tres comitatus, sed etiam alios.*

Egli è chiamato *Liber Judicialis*, perchè una giusta ed accurata descrizione di tutto il regno vi è contenuta; col valore delle diverse redità &c.

Fu principiato da cinque Giudici (Judices) assegnati per tal uopo in ciascuna provincia, nell'anno 1081. e finito nel 1086. Cambdeno lo chiama, *Gulielmi Librum Censualium*, il libro delle tasse, o de' censi del Re Guglielmo.

L no-

I nostri antenati ebbero molti di tai libri, *Dome-books*. Narra Ingulfo, che il Re Alfredo fece un registro simile a quello di Guglielmo il Conquistatore; che fu principiato quando Alfredo divise il suo regno in *counties*, *hundreds*, *tithings*, cioè Provincie, centurie, societadi di poche famiglie &c. allorchè fattasi una inquisizione dei diversi distretti, fu il tutto ordinato e digerito in un Libro, chiamato *Domboc*, q. d. il libro del giudizio, e riposto nella Chiesa di Winchester; donde fu pur detto *Winchester-book*, e *Rotulus Winton*. E sul modello di questo Domboc, fu formato il *Doom-Day* del Conquistatore.

Quello del Re Alfredo riportava o mandava al tempo del Re Ethelredo: e quello del Conquistatore, al tempo d'Eduardo il Confessore: i registri essendo fatti così: *C. tenet Rex Gulielmus* | *in Dominico*, *& valet ibi Ducatæ*, *&c. T. R. E. valebat*; q. d. valeva tanto *Tempore Regis Eduardi*, al tempo del Re Edoardo.

Vi è un terzo *Dom-Boc*, o *Domes-Day-Book* in quarto, che è differente da quello in foglio, più tosto nella forma, che nella materia. Egli fu fatto per ordine del medesimo Conquistatore; e sembra dei due il più antico.

Un quarto libro vi ha nell'Erario, chiamato *Domes-Day*; il quale, benchè volume grosso, è solamente un compendio degli altri due. Egli ha molte pitture, e lettere dorate sul principio, che riferiscono al tempo d'Edoardo il Confessore.

DOMESTICO, termine un poco più ampio nel suo significato, che quello di servo; l'ultimo significando solamente quelli che servono con stipendj, come lacchè, staffieri, portinaj, &c. Laddove *Domestico* comprende tutti quelli che adoperano sotto un capo, che compongono la sua famiglia, e vivono, o supponsi che vivano, con lui. Tali sono i Segretarj, i Cappellani, &c.

Qualche volta *Domestico* s'applica anche alla moglie, ed ai figliuoli. Vedi FAMIGLIA.

DOMESTICA *Toga*. Vedi TOGA.

DOMESTICUS, Δομεστικος, nell'antichità, fu un particolar ministro nella Corte degl'Imperadori di Costantinopoli.

Fabrotto, nel suo Glossario sopra Theoph. Simocatta, definisce il *Domesticus*, per una persona, a cui è raccomandato il maneggio d'affari importanti; per un consigliere, *cujus fidei graviores alicujus curæ & sollicitudines committuntur*.

Altri tengono, che i Greci chiamavan *Domestici* quelli che in Roma venivan chiamati *Comites*; massimamente che si principiò ad usare il nome di *Domesticus*, quando quello di *Conte* diventò nome di dignità, e cessò d'essere il titolo di un Ministro nella famiglia del Principe. Vedi CONTE.

Laonde, *Domestici* furono quelli, ch'eran al servigio del Principe, e l'assistevano nell'amministrazione degli affari; sì di quelli della famiglia, come di quelli della giustizia, e della Chiesa.

Il *Gran* DOMESTICO, *Megadomesticus*, chiamato anche assolutamente il *Domesticus*, serviva alla tavola dell'Imperatore, in qualità di *Dapifer* come lo chiamano gli Occidentali. Altri dicono, ch'egli era piuttosto quel che noi diciam *Maggiordomo*.

DOMESTICUS *mensæ* facea l'officio di scalco.

DOMESTICUS *rei Domesticæ* adoperava come Mastro della Famiglia.

DOMESTICUS *Scholarum*, o *Legionum*, avea il comando delle forze, o truppe riservate, dette *Scholæ palatinæ*, il cui ufizio era eseguire gli ordini immediati dell'Imperatore.

DOMESTICUS *murorum*, avea la sopraintendenza di tutte le fortificazioni.

DOMESTICUS *Regionum*, cioè dell'Oriente e dell'Occidente, avea la cura delle cause pubbliche, quasi come il nostro Sollecitator Generale.

DOMESTICUS *Icanatorum*, o delle corti militari.

Vi furono diversi altri Ministri dell'armata, i quai portarono il nome di *Domestici*, che niente più significava che comandante o Colonello. Così, il *Domestico della Legione* chiamata *Optimates*, n'era il Comandante. Vedi LEGIONE.

DOMESTICUS *Chori*, o *Cantore*; due ve n'erano nella Chiesa di Costantinopoli; uno alla mano dritta della Chiesa, e l'altro alla sinistra. — Erano anco chiamati *Protopsaltes*.

Dom. Magri distingue tre spezie di *Domestici* nella Chiesa: *Domestico del Clero Patriarcale*; *Domestico del Clero Imperiale*, cioè

cioè il Maestro delle Cerimonie, o della Capella dell' Imperatore: e *Domesticus despinicus*, o dell' Imperatrice. — Vi fu un altr' ordine di Domestici, inferiori a' sopramentovati, chiamati *Domestici Patriarchali*.

Domestici, fu anche il nome di un corpo di truppe nell' Impero Romano. Pancirolo crede che fossero li stessi, che i *Protectores*; i quali aveano la guardia principale della persona dell' Imperatore, in un grado al di sopra de' Pretorj; e che sotto degl' Imperadori Cristiani ebbero il privilegio di portare il gran Vessillo della Croce.

Credesi che avanti il tempo di Giustiniano il numero di queste truppe giunse a 3500; e che quest' Imperadore ve n' aggiunse 2000. Erano divise in diverse Compagnie, o bande, che i Latini chiamavano *Scholæ*, alcune delle quali diconsi instituite da Gordiano. Alcune di esse erano di Cavalleria, ed altre di Fanteria.

Il loro Comandante era chiamato *Comes Domesticorum*. Vedi Conte.

DOMICELLARII *Canonici*. Vedi l' articolo Canonici.

DOMIFICAZIONE, nell' Astrologia, è il dividere o distribuire il cielo in dodici case; per dirizzare o formare un thema, od oroscopo, col mezzo de' sei circoli massimi, chiamati *circoli di posizione*. Vedi Oroscopo, e Casa.

Vi sono diverse maniere di Domificare, secondo i diversi Autori. Quella di Regiomontano, che è la più comune, fa passare i circoli di posizione per le intersezioni del Meridiano e dell' Orizonte. Altri li fan passare per li poli del mondo; o dell' Equatore; ed altri per li poli del Zodiaco. Vedi Posizione.

DOMINAZIONE, nella Teologia, il quarto ordine d' Angeli, o Spiriti beati, nella Gerarchia; contando dai Serafini. Vedi Gerarchia, e Serafino.

DOMINI — *Anno* Domini. Vedi l' articolo Anno.

Bulla in Cœna Domini. Vedi l' articolo Bolla.

DOMINICALE * *Lettera* nella Cronologia, una delle sette lettere dell' Alfabeto A B C D E F G, usata negli Almanachi, nell' Efemeridi, &c. per dinotare le Doniche per tutto l' anno. Vedi Domenica.

* *La parola è formata da* Dominica, o Dominicus dies, *il giorno del Signore, la Domenica*.

Le Lettere Dominicali furono introdotte nel Calendario da' primitivi Cristiani, in luogo delle lettere nundinali del Calendario Romano. Vedi Lettera.

Queste Lettere, come abbiamo notato, sono sette: e, che in un anno comune, la stessa lettera dinoti tutte le Domeniche, apparirà facilmente; conciosiachè tutte le Domeniche sono sette giorni da per sè; e la medesima lettera ritorna solamente in ciascun settimo luogo.

Ma nell' anno bissestile, il caso va diversamente: imperocchè a cagion del giorno intercalare, o le lettere debbono essere cacciate fuor da' loro luoghi per tutto l' anno in decorso, così che *e. gr.* la lettera che corrisponde al primo di Marzo, corrisponderà parimenti al secondo, &c. ovver' il giorno intercalare debb' essere notato colla stessa lettera, che il precedente. Questo secondo espediente fu giudicato migliore, e però le Domeniche dopo il giorno intercalare hanno un' altra *Lettera Dominicale*.

Quindi 1°. essendo che l' anno comune Giuliano; e l' anno Gregoriano consta di 365 giorni, cioè, di 52 settimane, ed un giorno; il principio dell' anno, ogni anno comune, va indietro d' un giorno: così, *e. gr.* se quest' anno il principio o il primo gorno cade in Domenica, l' anno appresso, e' cadrà in Sabbato, il susseguente in Venerdì, &c. Per conseguenza se A è la *lettera Dominicale* dell' anno presente, G sarà quella dell' anno appresso.

2°. Essendo che l' anno Giuliano, e Gregoriano bissestile, consta di 366 giorni, cioè di 52 settimane, e 2 giorni, il principio dell' anno susseguente al bissestile va indietro due giorni. Sicchè, se nel principio dell' anno bissestile, la *Lettera Dominicale* è stata A, quella dell' anno seguente sarà F —

3°. Poichè negli anni bissestili il giorno intercalare cade ai 24 di Febbraio, nel qual caso i giorni 23, e 24 sono dinotati dalla lettera medesima; dopo il dì 24 di Febbrajo la *Lettera Dominicale* va indietro d' un posto: così se nel principio dell' anno la *Lettera Dominicale* è A, ella sarà in appresso G.

4°. Es-

4°. Essendo che ogni quarto anno è bissestile; ed il numero delle Lettere è 7; l'ordine medesimo delle *Lettere Domenicali* solamente ritorna in 28 anni; che, se non vi fosse l'interruzione de' bissestili, ritornerebbe in 4 anni. Vedi BISSESTILE.

5°. Di qua l'invenzione del Ciclo Solare di 28 anni; spirati i quali, le *Lettere Dominicali* sono rimesse successivamente ai giorni medesimi del mese, e l'istesso ordine delle Lettere ritorna. Vedi CICLO *del Sole*.

Per trovare la Lettera DOMINICALE d'ogni dato anno: Cercate per quell' anno il Ciclo del Sole, col metodo insegnato all' Articolo CICLO: ed ecco trovata la *Lettera Dominicale*, che gli corrisponde. Ove ve ne sien due; l'anno proposto è bissestile; e la prima delle due ha luogo sin per il dì 24 di Febbrajo; e la seconda per il resto dell' anno.

Colla riformazione del Calendario sotto il Papa Gregorio l'ordine delle *Lettere Dominicali* fu di nuovo sturbato nell' anno Gregoriano: imperocchè l'anno 1582, che sul principio avea G per sua Lettera Dominicale; avendone tolti via 10 giorni dopo il dì 4. d'Ottobre, venne ad avere C per sua *Lettera Dominicale*, per lo qual mezzo la *Lettera Dominicale* dell' antico Calendario Giuliano è quattro posti innanzi a quella del Gregoriano: la lettera A nel primo corrispondendo a D nel secondo. Vedi CALENDARIO, e ANNO.

DOMINICALE, nella Storia Ecclesiastica. Il Concilio d'Auxerre, tenuto nel 578, ha decretato, che le Donne si comunichino col loro *Dominicale*. Alcuni Autori credono, che questo *Dominicale* fosse un panno-lino, nel quale riceveano le spezie; non essendo permesso di riceverle su la nuda mano. Altri vogliono che fosse un fazzoletto, in cui riceveano, e conservavano l'Eucaristia ne' tempi di persecuzione, da poterla assumere nel bisogno.

DOMINICANI, ordine di Religiosi, chiamati in alcuni luoghi *Jacobini*, e'in altri, *Frati Predicatori*. Vedi JACOBINS.

I *Dominicani* hann' il loro nome dal loro fondatore San Domenico di Gusman, Signore Spagnuolo, nato nel 1170 in Calarvega, nella Castiglia vecchia. Egli fu in prima Canonico ed Archidiacono d'Osma; e in appresso predicò con gran zelo e vigore contro gli Albigensi nella Linguadoca, dove gittò il primo fondamento del suo Ordine. Egli fu approvato nel 1215 da Innocenzo III. e confermato nel 1216, con Bolla di Onorio III. sotto la regola di Sant' Agostino, ed il titolo di *Frati Predicatori*.

Il primo Convento fu fondato nella Città di Tolosa, dal di lei Vescovo, e Simone di Montfort. Due anni dopo n'ebbero un altro a Parigi vicino alla casa del Vescovo; e di là a qualche tempo il terzo nella strada di S. Jacopo, donde ebbero la denominazione di *Jacobini*.

San Domenico, da prima solamente prese l'abito de' Canonici regolari, cioè una tunica, o sottana nera, ed un rocchetto: ma lasciò quest' abito nel 1219, per quello che in oggi portano, il quale, si pretende, che fu mostrato dalla Beata Vergine al B. Rinaldo d'Orleans.

Quest' Ordine è diffuso per tutta la terra. Egli ha 45 Provincie sotto il Generale, che risiede in Roma; e 12 Congregazioni particolari, ovver riforme governate da Vicarj generali.

Contano quattro Papi del lor Ordine, più di 60 Cardinali, diversi Patriarchi, 150 Arcivescovi, e circa 800 Vescovi. Oltre i Maestri del Sacro Palazzo, l'officio de' quali è stato costantemente empito da un religioso di quest' Ordine, sin dal tempo di S. Domenico, che lo tenne sotto Onorio III. nel 1218.

I *Dominicani* sono anche Inquisitori in molti luoghi. Vedi INQUISIZIONE. Le opinioni de' *Domenicani* sono per lo più opposte a quelle de' Francescani. Vedi FRANCESCANI.

Vi sono parimenti delle Monache, o Sorelle di quest' Ordine, chiamate in alcuni luoghi, *Sorelle*, o *Suore Predicanti*. Queste sono eziandio più antiche che i Frati; San Domenico avendo fondata una Società di donzelle religiose, a Prouilles, alcuni anni avanti l'instituzione del suo ordine di uomini, cioè nel 1206.

Vi è in oltre un *Terzo Ordine di Dominicani*, sì d'uomini, come di donne. Vedi TERZO *Ordine*.

DOMINIO, DOMINIUM, nella Legge Civile, dinota il potere assoluto, o la proprietà, d'una cosa, per valersene, o disporne come ci piace. Vedi PROPRIETA'.

Di-

Directum Dominium è il diritto solo di *Dominio;* e *Dominium utile*, il profitto o guadagno che ne ridonda. La moglie ritiene il *Dominium directum* della sua dote, ed il *Dominium utile* passa al di lei marito. — In riguardo alla signoria, colui che paga un' entrata, ha il *Dominium utile* delle terre; ed il Signore, o Lord a cui la paga, ha il *Dominium directum*.

DOMINUS, ne' tempi antichi, un titolo prefisso ad un nome, ordinariamente per dinotare la persona o di un Cavaliere, o di uno del Clero. Vedi VICE-DOMINUS. — Abbenchè questo medesimo titolo sia stato qualche volta dato anche ad un gentiluomo non creato o fatto cavaliere; spezialmente s' egli era *Lord*, signore d'un Feudo, o Castello. Vedi DOM, SIRE, e GENTILUOMO.

Recto quando DOMINUS *remisit*. Vedi l'articolo RECTO.

DON, abbreviatura di *Dominus*, o *Domnus*. Vedi DOM.

DONATISTI, Scismatici antichi nell' Africa, denominati dal loro Duce, *Donato*.

Ebbero la loro origine nell' anno 311; quando, in luogo di Mensurio, morto nell' anno precedente tornandosene a Roma, fu eletto Vescovo di Cartagine Ceciliano; cui non volle il popolo riconoscere, ed a cui fu contrapposto Majorino, il quale perciò fu ordinato da Donato Vescovo di Casæ nigræ. Eglino furono condannati in un Concilio celebrato in Roma, due anni dopo la loro separazione, e poscia in un altro tenuto a Arles, l'anno seguente.

Gli errori de' *Donatisti*, oltre il loro Scisma, furono, 1. Che il battesimo conferito fuori della Chiesa, cioè fuori della loro setta, era nullo. 2. Che non vi era la Chiesa fuorchè nell' Africa: tutte l'altre Chiese tenendosi da loro per prostitute, e cadute.

Sembra altresì che Donato consentisse alla Dottrina degli Ariani, coi quali era strettamente collegato; e però Sant' Episanio, Teodoreto, ed alcuni altri, accusano i *Donatisti* d'Arianismo. Ma Sant' Agostino, Ep. 185. al Conte Bonifacio, afferma, che i *Donatisti*, in questo punto si tennero sgombri dagli errori del loro Capo.

Nel 344, sotto l' impero di Teodosio il Grande, insorse uno Scisma tra i *Donatisti* stessi, per cui si divisero in due partiti. Imperocchè, Parmeniano, loro Vescovo, essendo morto, alcuni elessero Primiano, e furono chiamati *Primianisti;* ed altri, Massimiano, chiamati perciò *Massimianisti*. I *Donatisti* ebbero parimenti altre appellazioni, come *Circumcelliones*, *Montenses*, *Campites*, *Rupites*, &c.

Eglino tennero tre Concilj, o Conciliabuli; quello di Cirta nella Numidia, e due a Cartagine. Constantino decretò l'esilio, ed anche la morte, contro i *Donatisti*. Constanzo ed Onorio fecero leggi, colle quali ordinarono il loro bando; e Teodosio ed Onorio, li condannarono a gravi multe.

DONATIVO, DONATIVUM, un regalo fatto a qualche persona, chiamato anche *Gratuità*. Vedi DONAZIONE.

I Romani facevano ampj *Donativi* ai loro Soldati. Giulia Pia moglie dell' Imperadore Severo, è chiamata su certe medaglie, MATER CASTRORUM, a cagion della cura ch' ella si prese a favor de' Soldati, con interporsi acciocchè fossero aumentati i loro *Donativi*, &c.

Il *Donativo* era propriamente una largizione, o dono fatto alla soldatesca; siccome *Congiarium* era quello che facevasi al popolo. Vedi CONGIARIUM.

Salmasio, nelle sue Note sopra Lampridio nella vita d' Eliogabalo, che fa menzione d' un *Donativo* dato da quell' Imperadore di tre monete d'oro per testa, osserva che quest' era l'ordinaria e legittima tassa, o misura d'un *Donativo*. Casaubono, nelle sue Note sopra la vita di Pertinace osserva, che Pertinace fece una promessa di tre mille Denarj a ciascun soldato, che ascendeva a più di 97 lire sterline. Il medesimo Autore scrive, che il *Donativo* legittimo, era 20000 denarii; e che non era il costume di dar meno, spezialmente ai soldati Pretoriani; che i Centurioni avevano il doppio, ed i tribuni &c. più a proporzione.

DONATIVO, nella Legge Canonica, un benefizio dato, e conferito ad una persona, dal fondatore, o patrono; senza presentazione, instituzione, o induzione dell' ordinario. Vedi BENEFIZIO.

Le Cappelle fondate da' Laici, che non sono approvate dal Diocesano, e come dicono, *spiritualizzate*, non si reputano veri Benefizj, nè si possono conferire dal Vesco-

vo,

vo, ma restano alla pia disposizione de' fondatori: così che i fondatori, ed i loro eredi, possono dare tali cappelle senza il Vescovo. Vedi CAPPELLA.

Gwin osserva, che il Re potea da tempo antico fondare una Cappella libera, ed esentarla dalla giurisdizione del Diocesano. Così può egli con lettere patenti dar facoltà a una persona privata o del volgo, di fondare una simile Cappella, e farla un *Donativo* non presentabile. Ed il Cappellano, o benefiziato, potrà essere privato dal Fondatore, o dal suo erede, e non dal Vescovo. E questa sembra essere l'origine de' *Donativi* nell' Inghilterra. Tutti i Vescovati nell'antico tempo furono *Donativi* del Re. Vedi BENEFIZIO, PATRONO, PRESENTAZIONE, COLLAZIONE, &c.

DONAZIONE, DONATIO, un atto, o contratto, con cui uno trasferisce ad un altro, o la proprietà, o l'uso di tutti, o di parte de' suoi effetti, come un libero dono.

Una *Donazione* per esser valida, e compieta, suppone capacità e nel donatore, e nel donatario; e richiede il consenso, l'accettazione, e la consegna: per la legge Francese, richiede anco, ch' ella sia registrata.

DONNA, FOEMINA, *Mulier*, dell'uomo la femmina. Vedi FEMMINA, MASCHIO, &c.

Sant' Agostino chiama le *donne* il *sesso divoto*; almeno questa è la opinione comune; benchè altri pensino piuttosto, che nella Orazione, che suol venir attribuita a questo Santo Padre, e che ancora si recita nella Chiesa Romana, alla Santa Vergine, le parole *intercede pro devoto foemineo sexu*, debbano essere intese delle donne dedicate, o consacrate (*Devotæ*) a Dio nelle case religiose; che era stato sufficientemente espresso nelle parole, *ora pro populo*; *interveni pro Clero*. Vedi SESSO; Vedi pur RELIGIOSO &c.

E' una tradizione popolare tra i Maomettani, la quale sussiste fin al dì d'oggi, che le *donne* non abbiano ad entrare in Paradiso. Vedi CIELO.

Un Autore anonimo, verso il fine del 16. secolo, pubblicò una piccola Dissertazione Latina, per provare, che le *donne non sono uomini*; cioè, non sono creature ragionevoli: *Dissertatio perjucunda qua anonymus probare nititur* mulieres *homines non esse*. — Egli si sforza altresì di provare, ciò che naturalmente segue da questo principio, cioè, che le *donne* non si salveranno; che non vi è vita futura nè beatitudine per esse.

Le sue prove sono tutte prese dalla Scrittura, o fondate sopra la Scrittura. — Benchè, in sostanza, la sua mira non sia tanto di degradare le *donne* alla condizione di bruti; quanto di porre in ridicolo il principio od il metodo di molti Protestanti, i quali, in materie di controversia, non ammettono altre prove o considerazioni, se non quelle che sono prese dalla sola Scrittura. — Questo appar dalla conclusione dell' Opera. — *Probavi, opinor, invictissimis SS. Literarum testimoniis*, mulierem *non esse hominem, nec eam salvari: quod si non effeci, ostendi tamen universo mundo quo modo hujus temporis heretici, & præsertim Anabaptistæ sacram soleant explicare Scripturam, & qua utantur methodo ad stabilienda sua execranda dogmata.*

Tuttavolta Simone Gedicco, Teologo Luterano, ha scritta una seria confutazione di quest' opera nel 1595; in cui le *donne* sono redintegrate, e rimesse nell' espettazione del cielo, dopo un savio tenore di vita.

Gli antichi Marcioniti permettevano alle loro *donne* il battezzare, come ce l'assicura Sant' Epifanio, *Hær.* 42. c. 4. — I Montanisti ammettevano le *donne* al presbiterato, ed anche all' Episcopato. *Epiph. Hær.* 49. c. 2. I moderni *Quacheri* permettono altresì alle loro *donne* il predicare e profetizzare, tanto quanto agli uomini. Vedi MARCIONITI, QUACHERI, &c.

Egli è un punto assai controverso, fin a qual segno convenga al sesso l'erudizione e lo studio? — Erasmo tratta diffusamente la questione in una delle sue Lettere a Budeo. — Lud. Vices, nella sua *Institutio fœminæ Christianæ*, ha un espresso Capitolo sull' istesso argomento. — La Signora Schurman, dama Tedesca, li ha oltrepassati ambedue in un Trattato su questo problema; *Num fœminæ Christianæ conveniat studium litterarum*.

Diverse *donne* rimarchevoli per la dottrina e per l'erudizione, furono altresì distinte per mancanza di savia condotta. — La ragione, senza dubbio, sta qui; che i loro primi

studj

ſtudj verſando in libri di galanteria e di amori, l'immaginazione fu di buon'ora in eſſe a quella parte inclinata e rivolta, e la memoria ſi empì di certe idee, che una favorevole diſpoſizione, e l'età, adottò troppo facilmente, ed accrebbe e moltiplicò troppo preſto. — Non è che lo ſtudio abbia in ſe ſteſſo alcuna natural tendenza a produr tali effetti; ma piuttoſto il contrario: Le preciſe ed aſtratte lezioni e meditazioni di metafiſica, di logica, di matematica, di fiſica, di critica &c. ſarebbono, io non ho dubbio, uno de' più ſicuri mezzi, per mettere al coperto, e ſtabilire la virtù della continenza in una *donna*.

Una *donna*, in Inghilterra, ſubito ch'ell' è maritata, con tutti i ſuoi arredi, e mobili, è totalmente *in poteſtate viri*, ſoggetta alla volontà ed alla diſpoſizione di ſuo marito. Vedi Marito.

Vi ſono diverſe coſe notabili, pertenenti alle *donne* nelle leggi Ingleſi; che vedanſi ſotto l'articolo Moglie.

DOPPIA o Dobbla nel Commercio, è una moneta d'oro, che ſi conia in Iſpagna, e in diverſe parti d'India, dagli Svizzeri. &c. Vedi Conio.

Ell' ha le ſue aumentazioni, che ſono li da *quattro doppie*, li *da due*, detti anche *Dobbloni*, e le *mezze doppie*. Vi ſono anco i *Dobbloni doppj* che corrono in Inghilterra per 3 lire e 12 ſcellini.

La *doppia* è circa del medeſimo peſo, della ſteſſa finezza e valuta che il Luigi d'oro Franceſe: cioè eguale a 16 ſcellini e ſei ſoldi ſterl. Vedi Luigi.

Nella Spagna la *doppia* è computata eguale a quattro pezze da otto, o 32 riali, od a mille e ottantaotto maravedis: la moneta vecchia corrente a Siviglia, e Cadice, nell'Andaluſia, &c. eſſendo 25 per cento migliore che la moneta con cui contano a Madrid, Bilboa, &c. la qual aumentazione fu fatta da Carlo II. nel 1686. per impedire l'eſportazione della moneta fuori del regno. Vedi Moneta.

La maggior parte de' Cambj in Italia faſſi ſul piede della *doppia*. Vedi Moneta, e Cambio.

Doppio *Aſpetto*. Vedi l'Articolo Aſpetto.

Doppio *Baſtione*. Vedi l'Articolo Baſtione.

Gli eſempj, o caſi, di *Fanciulli* Doppj, di *Gatti* Doppj, di *Peri* Doppj, &c. ſono frequenti nelle *Tranſ. Filoſof.* ed altrove. Vedi Mostro.

Giovanni Floyer, nelle medeſime *Tranſazioni*, avendo fatta la relazione d'un *gallo d'india doppio*, reca in mezzo alcune riflesſioni, ſopra la produzione d'*animali doppj* in generale. Ei narra, che due galli d'India furono tratti fuor da un uovo di una groſſezza ordinaria, ch'erano accozzati aſſieme o d'un pezzo ſolo nella carne ch' è ſu l'oſſo del petto; ma in tutte le altre parti erano diſtinti. Parean più piccioli del ſolito, perchè avean mancato di nutrimento, di mole, e di ſpazio per creſcere alla giuſta miſura, l'ultima delle quali coſe era eziandio ſtata per avventura l'occaſione della lor coeſione.

Imperocchè, avendo due cavitadi diſtinte ne' loro corpi, e due cuori; dovettero eſſere ſpuntati, o germinati da due cicatricule; ed in conſeguenza, l'ovo ebbe due tuorli; il che non è accidente così raro. Egli ci aſſicura d'avere appreſſo di sè un *pollo doppio* ſeccato, il quale quantunque abbia quattro gambe, quattro ali, &c. non ha però fuorchè una cavità nel corpo, un cuore, ed una teſta; e conſeguentemente, fu prodotto da una cicatricula.

Pareo altresì fa menzione d'un *bambino doppio*, con ſolamente un cuore: nel qual caſo, l'origine, o lo ſtame del fanciullo fu uno, ed i vaſi regolari; i nervi ſolamente, e le arterie verſo le eſtremità dividendoſi in più rami che all'ordinario producean o parti *doppie*.

Il caſo non è diſſimile ne' *fiori doppj* delle piante, cauſati dalla ricchezza o graſſezza della terra: Così negli ovi de' quadrupedi, &c.

Vi ſono pertanto due ragioni della duplicità negli embrioni, 1. La congiunzione, o conneſſione di due animali perfetti, e 2. una diviſione, ed una ramificazione ſtraordinaria de' vaſi originali, de' nervi, delle arterie, &c.

Doppia *Dieſi*. Vedi l'Articolo Diesi.

Doppia *eccentricità*. Vedi l'Articolo Eccentricita'.

Doppia *Feſta*. Vedi l'Articolo Festa.

Doppia *Febbre*. Vedi l'Articolo Febbre.

Dop-

Doppia *Fitta*, nell' Araldica, una Croce così denominata, quando l' estremitadi sono aguzze a ciascun angolo; cioè, quando ogni estremità ha due punte; per contradistinzione da *fitta*, ove l'estremità è aguzzata, o assottigliata in una punta. Vedi Croce.

Doppia *Fuga*. Vedi Fuga.

Doppia *Lettera*, nella Grammatica, è una lettera che ha la forza e l' effetto di due, come l' Ebreo *Tsade*, che equivale a T ed S; ovvero la lettera Greca Ξ, o la Latina X, &c. Vedi Lettera.

Queste Lettere sono evidentemente eguali a due; quando noi pronunziamo il latino *axis*, o l' Inglese *axillary*, diamo all' *x* il medesimo suono, come se fosse scritto con un *c* ed un *s*, *acsis*, *acsillary*.

I Greci hanno tre Lettere *doppie* Z, Ξ, Ψ; I Latini solamente due, X, e Z; e così pure la maggior parte delle Lingue moderne.

Doppia *Misura*. Vedi l' Articolo Misura.

Doppio *Piedestallo*. Vedi Piedestallo.

Doppio *Punto*, nella Geometria sublime. — Quando tutte le linee rette tendenti per lo stesso verso che la gamba indefinita d' una curva, la tagliano in un solo punto, (siccome avviene nelle ordinate della parabola Cartesiana, e della cubica, e nelle linee rette che sono parallele all' abscisse delle iperbole, e delle parabole;) allor voi dovete concepire, che quelle linee rette passano per due altri punti della curva, posti (dirò così) ad una infinita distanza. La quale interfezione coincidente, o che sia finita, od infinita la distanza, il Cav. Neuton chiama il *doppio punto*. Vedi Curva.

Doppia *Posizione*. Vedi Posizione.

Doppia *Querela*, *duplex querela*, un lamento fatto da un cherico, od altri, all' Arcivescovo della Provincia contro un ordinario inferiore, perchè egli tira in lungo la giustizia in qualche causa ecclesiastica; come di dar sentenza, d'instituire un cherico presentato, o simile.

La denominazione è venuta di qua; che ordinariamente un tal lamento si fa e contra il giudice, e contra colui, all' instanza del quale vien differita la giustizia.

Doppia *Ragione*. Vedi Dupla.

Doppia *Tenaglia*. Vedi Tenaglia.

Doppio *Tempo*. Vedi Tempo.

Doppia *Volta*. Vedi l'Articolo Volta.

Doppio Vase, nella Chimica, è quando il collo d' un matraccio è inserito, e ben lotato, nel collo d'un altro. Vedi Matraccio, e Pelicano.

Di queste diverse spezie e forme di vasi, usate nella circolazione degli spiriti, affine di esaltarli, e raffinarli, quanto mai si può, Vedi Circolazione, Cohobazione, Rettificazione, &c.

DOPPIATA *Colonna*. Vedi Colonna.

DOPPIARE, o duplicare, in senso militare, è mettere, o ridurre due ordini o file di Soldati, in uno. Vedi Rango, e Fila.

Quando la formola del comando è, *doppiate i vostri ranghi*, allora il secondo, il quarto ed il sesto rango hanno da marciare ed unirsi lungo il primo, il terzo, ed il quinto; così che di sei ranghi se ne facciano tre, lasciando doppio l' intervallo che prima vi era tra essi. — Ma non è così quando vien comandato di *doppiare le mezze file*, perchè allora tre ranghi stanno assieme, e gli altri tre marciano o si avanzano a *doppiarli*; cioè, il primo, il secondo, ed il terzo, sono doppiati dal quarto, dal quinto, e dal sesto; ovvero al contrario.

Doppiate le vostre file, è un comando, per cui ognuno dee marciare verso quello che gli è appresso, o alla dritta o alla sinistra, secondo che vien comandato; nel qual caso i sei ranghi si convertono in dodici, stando gli uomini in una profondità o larghezza di dodici, la distanza tra le file essendo oramai *doppia* di quel che era prima.

DORATO, o *d' oro*. Vedi Oro.

DORICO, nella Grammatica. — Il *dialetto* Dorico è uno dei cinque *dialetti*, o modi di parlar, che si usarono appresso i Greci. Vedi Dialetto.

I Lacedemoni furono primi a servirsene, e particolarmente quelli d' Argos; di là il dialetto *Dorico* è passato nell' Epiro, nella Libia, nella Sicilia, nell' Isola di Rodi, e di Creta.

In questo *dialetto*, scrissero Archimede e Teocrito, ambedue Siracusani; e Pindaro ancora.

In rigore tuttavia, noi doveremmo piuttosto definire il dialetto *Dorico*, per la ma-

niera di parlare, propria de' *Dorii*, dopo che si ritirarono vicino al Parnasso, ed all'Asopo; e che poi venne a praticarsi da' Lacedemoni, &c.

Alcuni ancora distinguono tra il Lacedemonio e il *Dorico*, ma in realtà erano la stessa cosa; se n'eccettui alcune particolarità nel Linguaggio de' Lacedemoni; come ha mostrato Rulando nel suo eccellente Trattato, *de Lingua Græca, ejusque dialectis*, Lib. V.

Oltre gli Autori già mentovati che hanno scritto nel dialetto *Dorico*, potremmo aggiugnervi Archita di Taranto, Bione, Simonide, Bacchilide, Cypsela, Alcman, e Sophrone.

Le più delle medaglie delle Città della magna Grecia, e della Sicilia, fanno del dialetto *Dorico* nelle loro leggende; Siano testimonio quelle degli ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ, ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΑΝ, ΑΧΕΡΟΝΤΑΝ, ΑΧΥΡΙΤΑΝ, ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ, ΤΡΑΧΙΝΙΑΝ, ΘΕΡΜΙΤΑΝ, ΚΑΤΛΟΝΙΑΤΑΝ, ΚΟΠΙΑΤΑΝ, ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ, &c. tutti popoli, appresso i quali, mostrano queste medaglie, che si usava il dialetto *Dorico*.

Le regole generali di questo dialetto sono date nella Grammatica Greca di Porto Reale, così:

D' 'Hω, d'ω grand, d'ι d'ο, & d'ου l'α fait le Dore.
D'ει fait η; d'ου, ω; & d'ω ου fait encore.
Oste ι de l'infini: & pour le singulier
Se sert au feminin du nombre plurier.

Ma elleno sono meglio dichiarate nel IV. Libro di Rulando; dove egli nota fin le più minute differenze de' Dialetti di Sicilia, di Creta, di Taranto, di Rodi, di Lacedemone, della Laconia, della Macedonia, e della Tessaglia.

L'α abbonda per tutto nel *Dorico*: ma questo Dialetto ha così prossima conformità coll'Eolico, che molti contano i due Dialetti per uno. Vedi Eolico.

Dorico, nell'Architettura, è il secondo del cinque ordini; quello tra il Toscano, ed il Jonico. Vedi Ordine.

L'ordine *Dorico* sembra il più naturale, ed il meglio proporzionato di tutti gli ordini; tutte le sue parti essendo fondate su la posizione naturale dei corpi solidi. In fatti, il *Dorico* è il primo ed il più antico degli ordini d'architettura; e quello che diede la prima idea d'un edifizio regolare. Vedi *Tav. Archit. fig.* 28. Vedi pure l'Articolo Architettura.

Quando fu prima inventato, egli era più semplice che al presente; ed allorchè si venne a ornarlo, e vieppiù arricchirlo, l'appellazione di *Dorico* fu ristretta a questa più ricca maniera, e la maniera semplice primitiva sortì uo nuovo nome d'ordine Toscano. Vedi Toscano.

La tradizione è, che *Doro*, Re dell'Achaja, avendo prima fabbricato un Tempio di quest'ordine in Argos, cui dedicò a Giunone, diè motivo ch'ei fosse chiamato *Dorico*: benchè altri derivino il suo nome, non so come o perchè, dall'essere stato inventato, od usato dai *Dorii*.

Qualche tempo dopo la sua invenzione ei fu ridotto alle proporzioni, alla forza, ed alla bellezza del corpo d'uo uomo. Quinci, siccome il piede di un uomo fu giudicato la 6ª. parte della sua altezza; la Colonna *Dorica* fu fatta, inchiudendovi il Capitello, sei diametri alta, cioè sei volte altrettanto alta, quanto grossa. In decorso vi si aggiunse un altro diametro all'altezza, e la si fece 7 diametri; con la quale aumentazione possiam dire ch'ella va più da presso alla proporzione d'un uomo: il piede umano, almeno a' giorni nostri, non essendo una 6ª, ma appresso a poco una 7ª parte del corpo. Vedi Colonna.

I caratteri dell'ordine *Dorico*, come egli in oggi vien maneggiato, sono, l'altezza della sua colonna, che è 8 diametri; il suo fregio, il quale è arricchito di triglifi, di gocciole, e di metope; il suo capitello che è senza volute; e l'ammettere cimazj. Vedi Triglifo, Cimazio, &c.

Gli antichi, abbiam già osservato, che ebbero due ordini *Dorici*: il primo ch'era il più semplice e massiccio, l'usavano principalmente ne' Templi; il secondo, più leggiero e delicato, serviva per li portici, e per li teatri.

Vitruvio, per verità, si lamenta, e trova da ridire contro l'ordine *Dorico*, perchè incomodo, di molto disturbo, ed intrico, a cagione de' triglifi e delle metope, così che appena altrove è capace d'essere praticato, che nel pycnostyle, con gittare un tri-

triglifo tra ogni due colonne, o nell' aræoſtyle, con gittare tra ogni due colonne 3 triglifi. Vedi INTERCOLUMNAZIONE.

I moderni, per la ragione della ſua ſolidità, ſi ſervono di queſt' ordine nei grandi e forti edifizj; come nelle porte delle Città, e delle Cittadelle; negli eſteriori, e nelle facciate delle Chieſe, e in altre opere maſſicce, dove la dilicatezza degli ornamenti ſarebbe ſconvenevole.

Il più conſiderabile monumento antico dell' ordine *Dorico* è il teatro di Marcello, in Roma, dove il capitello, l'altezza del fregio, e la ſua projettura, ſono molto più piccole che nell' Architettura moderna.

Vignola aggiuſta le proporzioni del *Dorico* così: l'altezza intiera dell' ordine, ſenza il piediſtallo, ei la divide in 20 parti, o moduli; una delle quali la dà alla baſe, 14 al fuſto, una al capitello, e quattro all' intavolatura. Le proporzioni particolari &c. delle diverſe parti, e membri, Vedi ſotto i loro reſpettivi Articoli, COLONNA, CAPITELLO, INTAVOLATURA, PIEDESTALLO, BASE, ARCHITRAVE, FREGIO, e CORNICE.

DORICO, nella Muſica. Il *modo* DORICO è il primo dei modi autentici degli antichi. Vedi MODO.

Il ſuo carattere debb' eſſere ſevero, temperato di grave e d'allegro: egli è proprio ed acconcio per le muſiche religioſe, e nella guerra. Principia da D, *Sol*, *Re*.

Platone ammira la Muſica del modo *Dorico*; e la giudica opportuna e conſervare il buon coſtume, come virile e ſoda. E per queſta cagione la permette nella ſua Repubblica.

Gli antichi aveano parimente il loro *Modo Sub-Dorico*, che era uno de' loro modi Plagali. Il ſuo carattere dovea eſſere aſſai grave, e ſolenne, o grande. Principiava da G *Ut*, un Diateſſaron più baſſo, che il *Modo* DORICO.

DORMENTE, è il termine Araldico per dinotare la poſitura di un Leone, o d'altra beſtia, eſpreſſa come *dormente* in un Arme.

DORMITORIO, * un corridore ne' Conventi, o nelle caſe religioſe, diviſo in diverſe celle, dove abitano, o dormono i Religioſi, &c. Vedi CONVENTO.

* *La parola è formata dal Latino* Dormitorium, *da* dormire, *pigliar ſonno*.

Conſideraſi per un delitto appreſſo i Religioſi, lo ſtarſene la notte a giacere fuori del *Dormitorio*. Dal XXII, Cap. della Regola di San Benedetto, appare che gli antichi *Dormitorj* non erano diviſi in celle, ma erano una ſpezie di grandi aperti quartieri, pieni di letti, come ne' noſtri oſpitali. Vedi CELLA.

DORMITORIO, o *Dormitorium*, ſi prende anco per un luogo di ſepoltura. Vedi l' Articolo CIMITERIO.

DORSALE *Tabe*. Vedi gli Articoli TABE, e FTISI.

DORSALI *Nervi*. Vedi l' Articolo NERVI.

DORSI *Latiſſimus*, nell'Anatomia. Vedi l' Articolo LATISSIMUS *Dorſi*.

DORSI *Longiſſimus*, è un muſcolo comune ai lombi, ed alla ſchiena: naſce, o ſi ſpicca dalla parte ſuperiore dell' Os ſacrum, dell' Ilium, e dalle prime vertebre de' lombi, e nel ſuo principio egli è confuſo, ſe pur non è l' iſteſſo, col Sacro-lumbalis. Corre all' insù, lungo tutto il tratto della ſchiena, ed è conneſſo ad ogni proceſſo transverſo ch' egli incontra; terminando qualche volta nella prima vertebra del dorſo, e qualche volta nella prima del collo. -- Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 17. 17. Vedi pur LONGISSIMUS.

Sacer DORSI. Vedi l' articolo SACER.

DORSIFERE, o Dorſipare *Piante*; ſono quelle della ſpezie capillare, che ſono ſenza gambo, e portano lo loro ſemenze ſu la parte deretana delle lor foglie. Vedi CAPILLARI.

DORSUM, DORSO, nell' Anatomia, è la parte di dietro del torace; volgarmente detta la ſchiena. Vedi CORPO.

Il *Dorſum* inchiude anco i lombi. Vedi l' Articolo LOMBI.

DORSUM *Manus*, e *Pedis*, è l'eſterno della mano, e del piede; o quella parte che è oppoſta alla palma, ed alla pianta o ſuola. Vedi PALMA, Vedi pur MANO, e PIEDE.

DORSUM *Naſi*, è il filo o la ſchiena del naſo, che corre per tutta la ſua lunghezza. Vedi NASO.

In quelli che chiamiamo Naſi Romani, il *Dorſo* è più alto, e più prominente o gibboſo nel mezzo, che nel reſto; la

qual parte è chiamata la *Spina*. Vedi Spina.

DOSE*, nella Farmacia, &c. è la quantità d'una medicina da prendersi in una volta. Vedi Medicina.

* *La parola è formata dal Greco*, δόσις, *che significa la cosa data*, *da* δίδωμι, dare.

Un secreto nella Medicina è un nulla, se non n'è cognita la *dose*. Negli autori, e ne' dispensatori, che descrivono il medesimo rimedio, bene spesso la *Dose* è differente; lo che è cagione di gran divario nel suo effetto.

Il Dottor Cockburn ci ha dato un saggio, onde poter determinare le *Dosi* de' medicamenti purganti, fondato sopra principj meccanici. Vedi Purgativo.

DOSITHEANI, e Dosithei, Setta antica fra i Samaritani. Vedi Samaritani.

Fassi menzione in Origene, in Sant' Epifanio, in San Girolamo, e varj altri Padri Greci e Latini, d'un certo Dositeo, capo di una fazione de' Samaritani; ma gli Eruditi non sono del tutto d'accordo, quanto al tempo, in cui egli visse. San Girolamo nel suo Dialogo contro i Luciferiani, lo mette avanti il nostro Salvatore, nel che egli è seguitato da Drusio, che nella sua risposta a Serrario, lo mette verso il tempo di Sennacheribbo, Re d'Assiria: ma Scaligero lo vuol posteriore al tempo di Cristo. Ed in fatti, Origene accenna ch'egli sia vivuto nel tempo degli Appostoli; dove egli osserva, che Dositeo si provò di persuadere ai Samaritani, che egli era il Messia predetto da Mosè. Egli ebbe molti seguaci; e la sua setta era ancora in piedi in Alessandria nel tempo del Patriarca Eulogio, siccome appare da un Decreto di questo Patriarca, pubblicato da Fozio. In questo Decreto Eulogio accusa Dositeo di avere trattati ingiuriosamente i Patriarchi ed i Profeti antichi; e di avere attribuito a sè lo spirito di profezia. Lo fa contemporaneo di Simon Magò; e lo accusa d'aver corrotto il Pentateuco in diversi luoghi, e d'aver composti diversi libri, direttamente opposti alla divina Legge.

L'Arcivescovo Usserio crede Dositeo Autore di tutti i cambiamenti fatti nel Pentateuco Samaritano, e lo prova con l'autorità d'Eulogio. Ma tutto quello che possiamo a ragione raccogliere dalla testimonianza d'Eulogio, si è, che Dositeo corruppe gli esemplari Samaritani, di poi adoprati in quella Setta. Ma questa corruttela non passò in tutti gli esemplari del Pentateuco Samaritano, che abbiamo alle mani oggidì, i quali variano molto poco dal Pentateuco Ebreo. Vedi Pentateuco.

Ed in questo senso abbiam da intendere quel passo in una Cronica Samaritana, dove dicesi, che Dousis, cioè Dositeo, alterò diverse cose nella Legge di Mosè.

L'Autore di questa Cronica, che fu un Samaritano di religione, aggiugne che il loro sommo Sacerdote mandò diversi Samaritani a prender Dousis, e impadronirsi della sua copia guasta del Pentateuco. Sant' Epifanio crede ch' egli sia stato un Ebreo di nascita, ed abbia abbandonato il partito Giudaico per quello de' Samaritani. Egli s' immagina parimenti, che costui sia stato l'Autore della Setta de' Sadducei; lo che non si può combinare colla circostanza di aver egli vivuto dopo il N. Salvatore. E non ostante, anche il Gesuita Serrario vuol fare Dositeo, maestro di Sadoc, da cui sono i Sadducei dirivati. Vedi Sadducei.

Tertulliano, facendo menzione del medesimo Dositeo, osserva che egli fu il primo che osò rigettare l'autorità de' Profeti, negando la loro inspirazione. Ma egli fa questo un error particolare di Dositeo, che in realtà fu error comune di tutta la Setta, la quale non ha mai ammesso altri libri per divini che i cinque di Mosè.

DOTALE *Pensione*, *Dotarium*, o *Dourium*, è una porzion di terre, o possessioni (*tenements*) che una vedova gode in vita, & ha da suo marito, in caso ch'ella sopraviva a lui; e che alla sua morte, discende ne' lor figliuoli. Vedi Dote.

Tra i Goti, questa *pensione dotale* era solamente la decima parte dei beni del marito; tra i Lombardi una quarta parte; tra i Romani ed i Siciliani una terza: ch'è la porzione e misura che tuttavia ha luogo tra noi, e la maggior parte delle altre Nazioni.

I nostri Libri legali distinguono cinque spezie di *Dotale*: per legem communem: per consuetudinem: ex assensu patris: ad ostium Ecclesiæ: e de la plus belle.

DOTE, Dos, è propriamente il danaro, od

od il bene, che la moglie porta al suo marito nel matrimonio, perchè egli n'abbia l'uso, durante il di lei maritaggio, ed acciocchè ne sostenga il peso. Vedi MATRIMONIO.

Ell' è d'altra guisa chiamata *maritagium*, beni matrimoniali; dai Romani *Dos*; & è differente dalla porzione *dotale*, di cui gode una Vedova. Vedi DOTALE, e DOWER.

Appresso i Germani v'era anticamente il costume, che il marito portasse una *dote* alla moglie. *Romanis non in usu fuit uxoribus dotes retribuere; ideo verbo genuino carent quo hoc dignoscitur; & rem ipsam in Germanorum moribus miratur Tacitus: Dotem, inquit, non uxor marito, sed uxori maritus affert.* Spelman.

Al presente, in Germania, le donne di qualità hanno *doti* assai mediocri. Per esempio, le Principesse della Casa Elettorale di Sassonia, non hanno se non 30000 scudi: quelle degli altri rami della medesima Famiglia, 20000 fiorini; quelle di Brunswic e di Baden, solamente 1500 fiorini, oltre una certa somma per li abiti, per le masserizie, ed arnesi, e pegli equipaggi. *Diz. di Trev.*

DOTE, si prende anche per una somma di danaro che una giovanetta porta, entrando in qualche ordine religioso.

In Francia, la *Dote* delle persone ch'entrano in un Monistero, per far professione di vita religiosa, è limitata dalla legge. — Quella, *e. gr.* che dassi nell'entrare in un Monastero di Carmelitane, d'Ursuline, ed altre, non regolarmente fondate, ma stabilite dopo l'anno 1600, con lettere patenti, non deve eccedere la somma di 8000 lire, nelle Città dove son tenuti i parlamenti, nè 6000 negli altri luoghi.

DOTISSA, nell' Inglese *dowager*, che i Francesi chiaman *Douariere*, è una vedova *dotata*; e questi è un titolo, od una giunta, che s'applica solo alle vedove de' Principi, de' Duchi, de' Conti, ed altri personaggi di alto rango.

La Regina vedova, è chiamata in Inglese, *Queen dowager*. Vedi REGINA.

DOTTORE, *Doctor*, una persona che è passata per tutti i gradi di una Facoltà, e che viene investita del potere d'insegnarla, o di praticarla. Vedi GRADO.

Il titolo di *Dottore* fu prima creato verso la metà del VII. Secolo; e succedette a quello di *Maestro*, ch'era diventato troppo comune e familiare. Vedi MAESTRO.

Lo stabilimento del *Dottorato*, qual egli è oggidì in uso tra noi, è ordinariamente attribuito a Irnerio, il quale distese il formulario. La prima cerimonia di questa spezie fu celebrata e compita in Bologna, nella persona di Bulgaro, che cominciò a professare la Legge Romana, ed in questa occasione fu solennemente promosso al *Dottorato*, cioè installato *juris utriusque Doctor*. Ma il costume fu in breve dalla Facoltà della Legge imprestato a quella della Teologia: di che il primo esempio si vide nell' Università di Parigi, dove Pietro Lombardo, e Gilberto Porretano, i due più esimj Teologi di que' tempi, furono creati Dottori in Teologia, *Sacræ Theologiæ Doctores*.

Spelmano volge la cosa in altra maniera: egli crede che il titolo di *Dottore* non abbia principiato se non dopo la pubblicazione delle sentenze di Lombardo, circa l'anno 1140, ed afferma, che quelli i quali spiegavano quell'Opera ai loro Scolari, furono i primi che ebbero l'appellazione di *Dottori*.

Altri van più in su, e tengono che Beda sia stato il primo *Dottore* a Cambridge, e Giovanni di Beverley a Oxford, il qual ultimo morì nell'anno 721. Ma Spelmano non accorda, che *Dottore* sia stato nome di alcun titolo o grado in Inghilterra, sin al regno del Re Giovanni, verso l'anno 1207.

Per passare *Dottore* in Teologia a Oxford, è necessario che il Candidato sia stato quattr' anni baccelliere (*baccalaureus*) di Teologia. Quanto a un *Dottore delle Leggi*, ei debbe essere stato 7 anni nell'Università, per cominciare il bacalaureato della Legge; e 5 anni dopo egli può essere ammesso *Dottor delle Leggi*.

D'altra guisa, in tre anni dopo aver preso il grado di mastro dell'arti, ei può prendere il grado di baccelliere in Legge; ed in quattr' anni dopo, quello L L D, il qual medesimo metodo e tempo richieggonsi per passare il Grado di *Dottore in Medicina*.

A Cantabrigia, per prendere il grado di *Dottore in Teologia*, si ricerca che il Candidato sia stato 7 anni baccelliere di Teologia. Benchè in diversi dei Collegj, il baccelliere è dispensato dal prendere il grado di Teologia,

gia, e si può avanzare *per saltum*. Per cominciare a essere *Dottore* in legge, il Candidato debb' essere stato cinqu' anni baccelliere di Legge, o sette anni Maestro dell' arti. Per passare *Dottore in Medicina*, egli debbe essere stato baccelliere in Medicina cinqu' anni, o sette anni Maestro dell' arti. Vedi Bacelliere, &c.

Dottore *della Legge*, fu un titolo d'onore, o di dignità appresso gli Ebrei. — Egli è certo che gli Ebrei ebber de' *Dottori* avanti G. Cristo. L' investitura, se possiamo dir così, di quest' ordine si faceva con mettere una chiave, ed un libro memoriale nelle mani, che è quello che alcuni Autori pensano che il nostro Salvatore avesse in mira, allorchè parlando de' *Dottori* della Legge, ei disse (Luc. XI. 52.) *Mal per voi* Dottori della Legge, *perocchè avete gittata via la chiave della scienza; non siete entrati in voi stessi, ed avete impediti quelli che vi entravano*.

Il testo Greco di S. Luca li chiama *Nomikoi*; e la Volgata *Legisperiti*; conforme a che gli Traslatori Inglesi li chiamano *lawyers*. Ma la versione Francese di *Docteurs de la loi*, pare la più adeguata. In fatti, la parola *Lawyer*, *Legisperitus* trovasi solamente in S. Luca, e S. Paolo a Tito III. 13. E *Nomikos* in S. Matteo XXII. 35. vien tradotto dalla Volgata, *legis Doctor*; benchè la Versione Inglese ritiene sempre *lawyer*. Questi *Dottori* Ebrei sono gli stessi, ch' e' chiamano d' altra guisa *Rabbini*. Vedi Rabbino.

Dottore *della Chiesa*, un titolo dato a certi de' Padri, le dottrine e le opinioni de' quali sono state le più generalmente seguite, e autorizzate.

Si contano comunemente quattro *Dottori* della Chiesa Greca, e quattro della Latina. I primi sono S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Gio: Crisostomo. I secondi sono S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino e S. Gregorio Magno.

Dottore è anche un' appellazione aggiunta a diversi epiteti specifici, ch' esprimevano quello in che consisteva il merito di coloro che le scuole riconoscevano per loro Maestri.

Così Alessandro Hales è chiamato il *Dottore Irrefragabile*, e la *sentenza di vita*, come è mentovato appresso Possevino. S. Tommaso d' Aquino è chiamato il *Dottore Angelico*; S. Bonaventura il *Dottore Serafico*; Giovanni Duns Scotto, il *Dottor Sottile*; Raimondo Lullio, il *Dottore illuminato*; Rogerio Bacon, il *Dottor mirabile*; Guglielmo Ocham, il *Dottor singolare*; Giovanni Gerson, ed il Card. Cusa il *Dottore Cristianissimo*; Dionisio Cartusiano, il *Dottore Estatico*; ed infiniti altri, che trovansi negli Autori Ecclesiastici.

Dottore, ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΣ, nella Chiesa Greca, è un ministro particolare, destinato ad interpretare parte delle Scritture. — Quegli che interpreta gli Evangelj, è chiamato *Dottore degli Evangelj*: quegli che interpreta le Pistole di S. Paolo, *Dottore dell' Appostolo*; quegli che interpreta i Salmi, *Dottore del Salterio*.

DOWER, è l' istesso che *porzion Dotale*. Vedi Dotale. Gl' Inglesi ne fanno le distinzioni seguenti.

Dower *by the common law*, è una terza parte di quelle terre, delle quali ebbe il marito il possesso in via di feudo, o di perpetuo diritto, durante il suo matrimonio: che la sua moglie ha da godere fin che vive.

Dower *by custom*, dà alla moglie, in alcuni luoghi mezze le terre del suo marito, finchè ella vive sola.

Nella Dower *ex assensu patris*, e *ad ostium ecclesiæ*, la moglie può avere tanto di *pensione Dotale*, quanto sarà assegnato, o accordato; ma non da eccedere la terza parte delle terre del marito.

Dower *de la plus belle*: Con questa la moglie è *dotata* della più bella e miglior parte de' beni di suo marito.

DOXOLOGIA, un' appellazione data dai Greci al versetto 14. del secondo Capo di S. Luca, *Gloria sia a Dio negli altissimi*, &c. perchè comincia dalla parola Greca *Δόξα*, *Gloria*. — Eglino la distinguono col nome di *Doxologia grande*, e chiamano Doxologia minore, quell' altra, *Gloria Patri*, &c. che pur comincia dalla parola *Δόξα*. Vedi Gloria *Patri*.

Philostorgio L. III. num. 13. ci dà tre formole della *minore Doxologia*. La prima è, *Gloria sia al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo*. La seconda, *Gloria sia al Padre, per il Figliuolo, nello Spirito Santo*. E la terza, *Gloria sia al Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo*.

Sq-

Sozomeno e Niceforo, ne danno una quarta formola, cioè, *Gloria sia al Padre, ed al Figlinolo, nello Spirito Santo*.

La prima di queste *Doxologie*, è quella in uso comune per tutta la Chiesa Occidentale. Ella fu prima instituita circa l' anno 350, dai Cattolici d' Antiochia, allora chiamati *Eustathiani*.

Le tre altre furono composte dagli Ariani: la seconda fu quella d' Eunomio, e di Eudoxo, ed approvata da Philostorgio. Le tre furono tutte fatte verso l' anno 341, nel Concilio d' Antiochia, quando ivi si cominciò a discordare: Philostorgio ci assicura, che Flaviano, poscia Patriarca d' Antiochia, fu l' Autore della prima, o *Cattolica Doxologia*; ma Sozomeno, e Teodoreto non ne dicono niente; e Philostorgio, Autore Ariano, appena merita d' essere creduto su la sua sola parola.

Vi furono anticamente grandi contese, e principalmente in Antiochia, quanto alla forma della *Doxologia*: quella il più usata fra gli Ortodossi, era la stessa che l' odierna; le altre furono affettate e praticate dagli Ariani, e dagli altri Antitrinitarj: tuttavolta S. Basilio, nel suo Libro, *sopra lo Spirito Santo*, difende la seconda come Ortodossa e legittima. Vedi Eustaziani.

Alcuni Autori scrivono *hymnologia*, come voce sinonima di *Doxologia*: ma vi è del divario; hymnologia si applica a' Salmi, od alla recita de' Salmi; e *Doxologia* solo al picciolo versetto, *Gloria sia al Padre*, &c. ripetuto nel fine d' ogni Salmo. Vedi Inno.

DRACHMA, ΔΡΑΧΜΗ, conio antico d' argento, usato fra i Greci. Vedi Conio.

La *Dracbma* credesi da moltissimi Autori essere stata l' istesso appo i Greci che il *Denarius* de' Romani, il quale equivaleva a quattro sesterzj. Vedi Denarius.

Di questa opinione è Budeo, *de Asse*, che la conferma con le autorità di Plinio, di Plutarco, di Strabone, e di Valerio Massimo, appresso i quali δραχμη è sinonimo di *Denarius*.

Ma questo non ci convince del tutto, che le due monete fossero precisamente del medesimo valore: cotesti Autori, non trattando di proposito delle monete, facilmente puotero voltare o tradurre l'una per l' altra, postochè non vi fosse differenza considerabile fra esse.

Scaligero, nella sua Dissertazione, *de re Nummaria*, non dice assolutamente, che il *Denarius* e la *Drachma* fossero la stessa cosa; ma da un passo Greco, in una Legge antica, C. XXVI. *Mandati*, dove la *Drachma* dicesi composta di sei oboli, ei conchiude, che nel tempo di Severo, almeno, il *Denarius*, e la *Drachma* erano la stessa cosa.

Ma Agricola, *de Mens. & Ponder.* L. IV. prova, con passi di Plinio, di Celso, e di Scribonio Largo, che il *Denarius* solamente conteneva 7 oncie; e da Livio, Appiano, Cleopatra &c. raccoglie che la *Drachma* ne conteneva 8; e sostiene, che quando alcuni Autori Greci parlano dell' oncia come contenente solo 7 Drachme, e' non intendono la *Drachma Attica*, ma il Denarius Romanus, che gli Autori Greci voltano per δραχμα.

Gronovio s'accordà con Agricola, cioè, che la *Drachma* era l' 8.va parte di un' oncia. L' opinione è confermata da Isidoro, L. XIV. c. 24. da Fannio, che dice lo stesso in termini espressi, e da Volusio che divide l'oncia in 24 scriptuli, o scrupoli, de' quai la *Drachma* ne comprendeva tre. Supposto ciò, e supponendo altresì l' antica oncia Romana, eguale alla moderna, ne segue, che l' antica oncia Romana pesava 536 grani Francesi, e la *Drachma Attica* 67 grani. Finalmente, supponendo l' argento in Atene della stessa finezza che il nostro; e prendendo il nostro in quel valore, che in oggi ha la *Drachma* Attica troverassi equivalente a 7 soldi 3 fardini sterl. Vedi Moneta.

La maniera Greca di contar somme di dinaro, era per *Drachme*: 10 delle quali erano eguali a 6 scellini, 5 soldi $\frac{1}{2}$; e 100 eguali ad una mina.

Drachma, Dramma, è anche un peso, che usano i nostri Medici; il qual contiene appunto sedici grani; o 3 scrupoli, o l'ottava parte di un' oncia. Vedi Grano, Oncia, e Peso.

Drachma fu parimenti una moneta antica Ebrea, che ha da una parte un' arpa, e dall' altra un grappolo d' uva.

Questa moneta era un mezzo shekel, e così era chiamata dagli Ebrei; e solo i Greci la chiamarono δραχμη. Ell' era eguale a due *Drachma Attica*. Vedi Shekel.

DRA-

DRACO, Dragone, nell'Astronomia, è una costellazione dell' Emisfero Settentrionale; le di cui Stelle, secondo Tolomeo, sono 31; secondo Tichone, 32; secondo Bayero, 33; e secondo Flamstedio, 49.

Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali sono come segue:

Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitudine Settentr. ° ′ ″	Magn.
L'ultima della Coda.	♌	5 59 05	57 13 24	4
Un'altra suffegu. e Contigua		6 29 10	57 30 55	6
		12 33 10	61 10 10	6
La penultima della Coda		11 51 58	61 43 40	4
Quella che segue questa	⊙	11 35 15	61 57 45	5
5.				
Precedente l'antepenultima	♍	0 31 19	65 21 50	5
Antepenultima della Coda		3 03 11	66 21 43	3
Precedente nell'ultima sbarra	♎	0 32 27	71 03 49	3
Suffegu. nella medesima sbarra		12 20 34	74 35 09	3
Preced. delle due segu. l'ultima sbarra		9 58 34	78 27 02	3
10.				
Settentr. nella terza Sbarra	♍	0 42 04	81 06 11	6
Ultima di quelle segu. l'ultima sbarra		29 49 00	81 39 25	6
Media nella terza sbarra, doppia	♎	0 10 58	83 19 35	6
		1 06 40	83 21 30	6
Nella Lingua	♏	20 11 05	76 14 30	6
15.				
Suffegu. nella terza Sbarra	♍	28 35 53	84 47 29	3
Quella sopra l'occhio	♐	7 21 37	75 18 35	3
Nella bocca, doppia		5 38 33	78 19 38	5
		5 42 55	78 10 07	5 6
Preced. delle due segu. la terza Sbarra	♌	20 24 33	86 52 52	6
20.				
Suffegu. nella stessa		7 18 11	86 54 30	5
	♐	19 06 14	74 11 6	6
Preced. delle preced. Δ nel belico	♋	9 10 29	84 07 35	4
D'incontro alla mascella	♐	20 21 13	80 19 43	4
Una Lucida nella cima della testa		23 35 35	74 58 26	2 3
25.				
Un'altra, e segu.	♊	29 25 24	84 29 50	5 6
	♒	2 21 19	87 25 03	6
Sett. di 3. nella prima sbarra del collo	♑	18 12 21	81 48 48	6
Merid. della preced. Δ nel belico	♊	6 46 10	84 50 02	4
Sett. del medesimo Triangolo		12 02 00	83 30 27	4
30.				
Media nella prima Sbarra	♒	21 38 02	79 47 27	6
Merid. nella medesima Sbarra		25 31 25	77 44 56	6
Di dietro nella prima Sbarra	♑	10 55 52	80 49 31	6
		9 35 57	79 06 28	6 7
	♊	3 29 55	81 35 55	5
35.				

Nomi

Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segni	Logitudine			Latitudine Setteotr.			Magn.
		′	°	″	′	°	″	
	♒	6	44	17	76	57	50	6
		4	52	03	74	40	03	5
Preced. della 2. △ nel belico	♉	16	04	14	83	09	33	5
	♒	15	20	52	77	13	18	5
		18	48	48	77	44	31	6 7
40								
Sett. nel □ rimpetto alla 2. Sbarra del lato preced.	♈	13	10	55	82	51	04	3
Merid. dell' isteffo lato	♓	29	26	46	81	48	28	4 5
	♊	4	56	12	78	38	10	6
Sett. del fecondo △ nel belico	♉	20	32	52	80	37	38	5
Merid. di questo Triangolo	♈	27	11	22	80	53	11	6
45								
Sett. di quelle fegu. nel □		28	34	21	79	26	17	4
Informis vicino al braccio di *Cepheo*; doppia	{	2	07	35	77	29	00	5 6
		1	27	34	77	19	45	7
Merid. di quelle fegu. nel □	♈	16	17	23	78	07	15	5

DRACO *volans*, fra i meteorologisti, una meteora pingue eterogenea, terrestre, che appar lunga e finuosa, e che ha un poco la forma di un Dragone volante. Vedi METEORA.

Questa forma si crede provenire dalla parte di dietro della materia di questa meteora, che s'infoca con maggiore impetuosità, che quella che prima sbuca dalla nuvola; e supponesi che le parti rotte della nuvola, e la materia sulfurea che lor si attacca, formi le apparenti ale di quest' immaginario dragone.

DRACONARIUS, nell' antichità, diverse Nazioni, come i Persiani, i Parti, gli Sciti &c. portavano de' Dragoni su i loro stendardi; donde gli steodardi stessi eran chiamati *Dracones*, Dragoni. I Romani appararono l'istesso costume dai Parti, o, come vuol Casaubono, dai Daci; o, come Codino, dagli Assirj.

I *Dracones* Romani erano figure di Dragoni dipinti in rosso, sulle loro bandiere; come appar da Ammiano Marcellino; ma appresso i Persiani ed i Parti, eran, come l'Aquile Romane, figure di pieno rilievo; così che i Romani più volte restarono illusi, prendendoli per veri Dragoni.

Il soldato, che portava il Dragone, o lo stendardo, era chiamato da i Romani *Draconarius*, e dai Greci *Δρακοναριος*, e *δρακοντειοφορος*; imperocchè gl' Imperadori portarono seco loro a Costantinopoli questo costume.

Petr. Diacon. *Chron. Cassin.* Lib. IV. c. 39. osserva, che i Bajuli, Cereostatarii, Staurophori, Aquiliferi, Leoniferi, e Draconarii, tutti marciavano davanti al Re Enrico, quand' egli entrò in Roma.

Caput DRACONIS. Vedi l'articolo CAPUT, e DRAGONE.

Cauda DRACONIS. Vedi l'articolo CAUDA.

Sanguis DRACONIS. Vedi gli articoli SANGUIS, e DRAGONE.

Venter DRACONIS. Vedi l'articolo VENTER.

DRACONTICO *mese*, lo spazio di tempo, in cui la luna partita dal suo nodo ascendente, chiamato *Caput Draconis*, ritorna al medesimo. Vedi *Testa del* DRAGONE, e MESE.

DRACUNCULI, nella Medicina, una malattia de' fanciulli, in cui sentono un gagliardo pizzicore, che si crede provenire da piccioli vermi, chiamati *Dracunculi*, generati da un umor viscido sotto la pelle, intorno alla schiena, alle spalle, ed alle braccia. Vedi VERMI. — I fanciulli colti dai *Dracunculi*, diventan ettici, e non ricevono quasi punto di nutrizione, benchè mangino abbondantemente.

Questa malattia tuttavolta non è così peculiare ai fanciulli, che persone adulte non ne sieno state qualche fiata attaccate. L'Imperador Enrico V. dicesi che sia morto di questo male; avendolo avuto sin dalla nascita. Vedi PHTHIRIASIS.

Le donne, nella Polonia, curano i lor figliuoletti dal male dei *Dracunculi*, nella seguente maniera: lavano il fanciullo, e lo mettono in bagno di aequa calda, nella quale gittano una quantità di pane tritato, ed una manata di ceneri. Versatasi fuora l'acqua, e raccoltosi il pane in una massa, quando il giorno appresso vengono a spezzarlo, vi trovano una quantità infinita di peli sottili, che alcuni chiamano *Peli del cane*, ed altri, *vermi*; e questi peli, o vermi, si crede che sieno la cagione del morbo.

Dopo aver così bagnati i fanciulli, fregano le loro spalle e braccia, con farina ammollata nell'aceto, o nel mele; e quindi immediate si leva su la pelle un numero grande di tubercoli, come semi di papavero, i quai credonsi essere le testa dei vermi. Tosto che appaiono queste testoline, ne la abradono a levan via subito; altrimenti si ritirano di sotto alla pelle di nuovo. L'operazione ripetesi fin a tanto che non compariscono più tubercoli.

I *Dracunculi* sono un male poco noto in Inghilterra. Gli Editori degli Atti di Lipsia, parlando d'esso, nel Tomo per il mese d'Ottobre 1682, chiamano i corpi, cha abucano da' pori dopo il bagno, peli grossi, *corpuscula pilorum crassiorum instar densa & spissa*, a non pelo sottile e tenue, come li chiama Degori. Aggiungono cha questi piccioli corpicelli, per questo sono chiamati *Crinones*; ed a cagione che divorano il cibo, che dovrebbe nutrire i fanciulli, *Comedones*. — Velschio in una curiosa Dissertazione sopra quest' argomento, li chiama *Vermi capillari*: *Exercitatio de vermibus capillaribus Infantum*.

Quanto alla natura ed alla figura di questi piccioli corpi, i medesimi Editori osservano, aha i Microscopj hanno messo fuori d'ogni ambiguità, ch' eglino sono vari e vivi animali, di color cinerizio, con due lunghe corna, due grandi a rotondi occhi, ed una lunga coda terminata da un ciuffetto di pelo; che è difficile tirarli fuora interi, col raschiare la pelle del fanciullo; perocchè essendo assai sossici e teneri, il menomo sfregamento li sminuzza, e li rompe. Vedi CRINONES.

DRAGO. Vedi DRAGONE.

DRAGOMANO *, o DROGMAN, termine di uso generale per l'Oriente, e che significa un interprete, il cui ufizio è di facilitare il commercio tra gli Orientali, e gli Occidentali. Vedi INTERPRETE.

* *La parola è formata dall' arabico*, Targeman, *o* Targman, *dal verbo* Taragem, *egli ha interpretato*. *Da* Targaman, *gl' Italiani hanno fatto* Dragomano, *e con più affine relazione all' etimologia Arabica* Trucimano; *donde la voce Francese, e la nostra Inglese* Trucheman, *non meno che* Dragoman, *e* Drogman.

DRAGONE, nell'Astronomia, *Testa*, e *coda del Dragone*, *caput & cauda Draconis*, sono i nodi dei Pianeti, o li due punti, ne' quali l'aclittica è interfecata dalle Orbite de' Pianeti; e particolarmente quella della Luna, facendo con essa angoli di cinque gradi. Vedi PIANETA, ORBITA, e NODO.

Uno di questi punti guarda verso il Nord; la Luna principiando allora ad avere latitudine settentrionale; e l'altro verso il Sud, dove ella comincia ad essere australe. Vedi LUNA.

Questa sua deviazione dall' eclittica pare (secondo la fantasia d' alcuni) che faccia una figura simila a quella di un *Dragone*, il cui belico è, dove ella ha la massima latitudine; le intersezioni rappresentando la testa e la coda, dalla quale rassomiglianza nasce la denominazione.

Ma notisi, che questi punti non sono situati sempre in un luogo, ma hanno un moto loro proprio, nel Zodiaco, ed in guisa retrograda, quasi tre minuti al giorno; compiendo il lor circolo in 19 anni in circa: di maniera che la Luna non può essere sa non due volte nell'eclittica, durante il suo periodo menstruo; ma in tutti gli altri tempi averà latitudine, come la chiamano. Vedi LATITUDINE.

In questi punti d' intersezione accadono tutti gli Eclissi. Vedi ECLISSE.

Vengono comunemente dinotati da questi caratteri, ☊, testa del *Dragone*, e ☋ coda del *Dragone*. Vedi CAPUT, a CAUDA.

San-

Sangue di DRAGONE, o DRAGO *, *sanguis Draconis*, nella Medicina, è una sostanza resinosa portata dall'Oriente, di uso considerabile, come un agglutinante, contro i flussi &c. Vedi RESINA.

* *Deriva il suo nome* sangue di Drago *dalla rossezza del suo colore, e dà il suo nome* Drago *all'albero in cui proviene. Alcuni Botanici parlano della figura di un* Dragone, *elegantemente rappresentato sotto la scorza del frutto di quest'albero. Ma questa è una mera finzione.*

Gli antichi ebbero non so qual nozione circa questa resina; cioè che combattendo il *Drago* coll'Elefante, succiò tutto il suo sangue per gl'occhi, e per le orecchie; che essendo l'Elefante caduto morto, sfracassò il *Dragone*; e che dal loro sangue, così mescolato sul terreno, forse quello ch'eglino chiamarono *Sangue di Drago*, cui tenevano in grande stima. Quest'è il racconto datone da Solino, da Plinio, da Isidoro, e da altri dopo d'essi; ma una simil pugna è una mera favola, inventata da' mercatanti.

Il genuino *Sangue di Drago* è il sugo, o la resina di un grand'albero, chiamato *Draco arbor*, che cresce nell'Africa e nell'America, egualmente che nella China. La resina è di un rosso scuro, e facilmente si discioglie, quando recasi vicino al fuoco; se gittasi nel fuoco, va in fiamma; ma si discioglie con difficoltà in qualunque liquore.

Egli è un buon astringente; e si usa nelle emorragie e nelle disenterie; come pure per rassodare i denti, e fortificar le gengive.

Vi è pur un *sangue di Drago* contrafatto, che si fa della gomma dell'albero di cerase, o del mandorlo, disciolta e bollita in una tintura di legno di bresil; ma questo non ha altr'uso, se non se per le malattie esterne de' cavalli.

DRAGO *, nella Guerra, un ordine di soldatesca, che marcia à cavallo, e combatte a piedi, benchè talor eziandio a cavallo. Vedi GUARDIE.

* *Menagio diriva la parola* Dragoni *dal latino* Draconarius; *che in Vegezio s'usa per significar soldato. Ma egli è più probabilmente dirivata dal Tedesco* Tragen, *o* Draghen, *che significa* portare; *come essendo eglino fanti portati a cavallo.*

I *Dragoni* sono per lo più postati in fronte del Campo, e marciano primi all'attacco, come una spezie di *enfans perdus*. Sogliono riputarsi, come appartenenti alla Fanteria, ed in tal qualità hanno de' Colonnelli e de' Sergenti: ma hanno pure dei Cornetti, come la Cavalleria. Nell'Armata Francese dicesi che cavalcano senza stivali.

Le loro armi sono una spada, un archibugio, ed una baionetta. Nel servizio Francese, quando i *Dragoni* marciano a piedi, i loro uffiziali portano la picca, ed i Sergenti l'alabarda; nè l'una nè l'altra sono di uso nel servizio Inglese.

DRAMA *, nella Poesia, una composizione, od un Poema, composto per il teatro. Vedi TEATRO.

* *La parola è Greca*, Δραμα, *e significa letteralmente* Azione; *perchè ne'* Drami, *o ne' Poemi Dramatici, si trattano, o rappresentano* Azioni, *come se realmente succedessero.*

Un *Drama*, o come noi popolarmente lo chiamiamo *a Play*, un'opera, è una Composizione o in prosa, o in verso, che consiste non nella mera recita, ma nell'attuale rappresentazione di un'azione. Vedi AZIONE.

I nostri *Drami* sono tragedie, commedie, e Farse: imperocchè quegli altri divertimenti grotteschi, ed irregolari, di fresco introdotti su la scena appena meritano quest'appellazione. Vedi TRAGEDIA, COMMEDIA, FARSA, &c.

Alcuni Critici prendono il libro de' Cantici per un *Drama*, o per un *poema Dramatico*: altri tengono l'istessa opinione circa il libro di Job. Alcuni Autori scrupolosi han voluto ristrignere il *Drama* a opere serie; come tragedie &c. Ma se si ha riguardo all'etimologia, la Commedia è tanto *Drama*, quanto la tragedia.

Le parti primarie del *Drama*, come è diviso dagli antichi, sono la *Protasi*, l'*Epitasi*, la *Catastasi*, e la *Catastrofe*. — Le parti secondarie, sono gli *Atti*, e le *Scene*. — Le parti accessorie, sono l'*Argomento*, od il Sommario, il *Prologo*, il *Choro*, il *Mimus*, la *Satura*, ed *Atellana*. — Finalmente, l'*Epilogo*, che additava l'uso della Composizione o trasmetteva qualch'altra notizia all'udienza in nome del Poeta. Vedi PROTASI &c. ATTO, SCENA &c. PROLOGO, CORO, &c.

DRAMATICO, nella Poesia, è un epite-

tcto dato alle opere scritte per la Scena. Vedi TEATRO, DRAMA, e POESIA.

Quanto alle leggi della Poesia *Dramatica*, Vedi UNITA', AZIONE, CARATTERE, FAVOLA, &c.

DRAMMA. Vedi DRACHMA.

DRAPPO, nel commercio, un nome generale per tutte le spezie di fabbriche d'oro, d'argento, di seta, di lana, di pelo, di cotone, o filo, fatte al telaio; del qual numero sono i velluti, i broccati, li cendadi, le sargie &c. Vedi VELLUTO, BROCATO, &c.

Bianchir DRAPPI. Vedi BIANCHIRE.

Folare DRAPPI. Vedi FOLARE.

DRASTICO, una medicina forte e potente; ed in particolare, un purgativo che opera con fretta, e con vigore, come la Jalappa, la Scammonea, ed i più forti cathartici. Vedi PURGATIVO.

DRENGES, DRENGI, o THRENGI, nelle nostre antiche consuetudini, è un termine, circa il quale i leggisti e gli antiquarj sono alquanto divisi. Vedi THRENGUS.

Drenges, dice un antico manuscritto, erano *tenentes in capite:* secondo Spelmano, erano *e genere vassallorum non ignobilium, cum singuli qui in Domes-day nominantur, singula possiderent maneria;* quelli, che alla venuta del Conquistatore, essendo messi fuori de' loro fondi, vi furono di nuovo restituiti, e reintegrati; perchè essendone prima proprietarj, non erano stati nè *in auxilio*, nè *in consilio* contro di lui.

DRIADI, DRYADES, nella Teologia de' Gentili, furono le ninfe de' boschi; o certe deitadi immaginarie, che gli antichi credettero abitatori delle selve, e de' boschetti; e che si nascondessero sotto la corteccia della quercia, chiamata dai Greci Δρυς. Vedi DEA.

Le *Driadi* erano differenti dalle Hamadriadi, in quanto che queste ultime erano affisse a qualche albero particolare, col quale eran nate, e col quale morivano; laddove le *Driadi* eran le Dee degli alberi, e de' boschi in generale, e vivevano nel mezzo di essi. Imperocchè quantunque Δρυς propriamente significhi una quercia, fu tuttavolta una voce usata anco per albero in generale.

Noi troviamo pure fatta menzione in diversi Autori di una spezie di Profetesse, o saghe, tra i Galli, chiamate *Driadi*, o piuttosto *Druidi*. Vedi DRUIDI.

DRITTO, *jus*, nella Legge, significa non solamente una proprietà, per cui si può ottenere un mandato di diritto (*writ of right*) ma ancora qualunque titolo o pretesa, sia in virtù di un patto, &c. sia per altra ragion simile, per cui la legge non dà azione, ma solamente ingresso (Entry.) Vedi PROPRIETA'.

Tal è, il *jus proprietatis*, dritto di proprietà; *jus possessionis*, dritto di possesso: e *jus proprietatis & possessionis*, a un tratto. Vedi POSSESSO &c.

Quest' ultimo fu anticamente chiamato *jus duplicatum*. — Come, se un uomo viene spossessato di un acre di terra, colui che soffre lo spossessamento ha *jus proprietatis;* l'altro che l'ha spossessato, *jus possessionis;* e se lo spossessato rientra nel possesso, egli ha *jus proprietatis, & possessionis*.

DRITTO *Ereditario*. Vedi l'articolo EREDITARIO.

DRITTO *preteso*. Vedi PRETESO.

DRITTO *di Riforma*. Vedi RIFORMA.

DROGA, nel Commercio, un nome generale per tutte le spezierie, ed altre merci, che portansi da' paesi lontani, e che si usano nella Medicina, nel tingere, ed in molte altre arti meccaniche.

Le *Droghe* usate nella Medicina, sono in molto numero, e fanno la massima parte del commercio de' nostri *Droghisti*. Alcune di esse crescono in Inghilterra, in Francia &c. ma per la maggior parte vengon portate dal Levante, e dall' Indie Orientali.

Una lista di tutte sarebbe senza fine. Alcune delle principali sono, aloè, ambragrigia, ambra, assafetida, antimonio, balsami, bezoar, borrace, bengioino, canfora, cantaridi, cardamomo, cassia, castoreum, coloquintida, zibetto, corallo, cubebe, caffè, cacao, gomma anime, armoniaco, adraganti, elemi, gutta, labdanum, opoponax, sagapenum, sandaracca, lacca, jalapa, manna, mastice, mirra, muschio, opio, perle, chinachina, elleboro, galanga, zedoaria, rabarbaro, sarsaparilla, storace, galbanum, sanguis draconis, senna, spermaceti, spica nardi, scammonea, sale ammoniaco, tamarindi, te, trementina, turbith, tuzia, &c. La storia naturale, &c. delle quali, vedi sotto i loro rispettivi articoli, ALOES, AMBRA &c.

Le Droghe usate da tintori, sono di due spezie: che colorifcono, cioè che danno tinta, o colore; e che non colorifcono, cioè quelle che solamente dispongono i drappi a prendere meglio i colori, o a rendere i colori più vivi e lucidi. Vedi COLORIRE. — Della prima spezie, sono pastelli, guado, indigo, kermes, cocciniglia &c. — Della seconda spezie sono l'allume, il tartaro, l'arsenico, realgal, salnitro, sale comune, sal gemmæ, sal ammoniaco, cristallo di tartaro, agarico, spirito di vino, orina, peltre, ferro, crusca, calcina, ceneri &c. Vedi TINGERE.

Vi è una terza spezie di *Droghe*, che corrispondono ad ambe le intenzioni: come la radice, la corteccia, e la foglia dell'albero noce, le galle, la copparosa &c. Vedi COPPAROSA &c.

DROGHETTO, nel commercio, una sorta di drappo, assai sottile, e basso, per lo più tutto lana, e qualche volta mezzo lana e mezzo seta, che ha talor la spianatura, ma per lo più senza, ed è tessuto con catena, o filo torto. Vedi RATINA.

Quelli senza spianatura sono tessuti sopra un telaio con due calcole, nell'istessa maniera che le tele, i camellotti &c. M. Savari inventò una spezie di *Droghetti* d'oro e d'argento, coll'ordito parte filo d'oro, e parte filo d'argento, e la trama di lino.

DROIT, *Jus*, ne' nostri libri legali, significa DRITTO, o *Legge*, ed alcuni ne distinguono sei spezie, cioè — 1. *Jus recuperandi*, dritto di ricupera. 2. *Jus intrandi*, dritto di entrata. 3. *Jus habendi*, dritto di avere. 4. *Jus retinendi*, dritto di ritenere. 5. *Jus percipiendi*, dritto di ricevere. 6. *Jus possidendi*, dritto di possedere. Vedi LEGGE, e DRITTO. Vedi pur RECTUM, *Entrata*, o ENTRY, POSSESSO &c.

DROPACE, *Dropax*, nella Farmacia, una medicina esterna, in forma d'empiastro, usata per levare i peli da qualche parte. Vedi PELO, e DEPILATORIO.

Il *Dropax* è di due spezie, *semplice*, e *composto*. Il *semplice* è fatto di un'oncia di pece secca e due dramme d'olio. Il *composto* è fatto con pece, cera, colofonia, sale comune, bitume, sulfur vivum, pepe, euforbio, cantaridi, e castoreo. — Vi sono pure altre maniere di farlo, che si possono vedere ne' Ricettarj.

Era anticamente molto in uso per riscaldare le parti, per tirare ad esse il sangue e gli spiriti, e per curare le atrophie. — S'applicava caldo su la parte affetta, dopo averla prima rasa o tosata; ed era levato via freddo, poscia riscaldato di nuovo, e riapplicato; e l'operazione così ripetuta, finchè la parte diventava rossa.

DRUIDI*, *Druides*, o *Druidæ*, i Sacerdoti, od i Ministri della religione, tra i Celti antichi, o i Galli, tra i Britanni, ed i Germani. Vedi SACERDOTE &c.

* *Alcuni Autori dirivano la parola dall' Ebreo* דרושים, Derussim, o Drussim, *che traducono* contemplatores. *Picardo Celtoped. L. II. p.* 58. *crede che i* Druidi *sieno stati così chiamati da* Druis, o Dryius, *il loro capo, il* 4°, *o* 5° *Re de' Galli, e padre di Saron, o Naumes. Plinio, Salmasio, Vigenerio, &c. derivano il nome da* δρῦς, *quercia; perchè eglino abitavano, o almeno frequentavano, ed insegnavano ne' boschi; o forse, a cagione, siccome dice Plinio, che non sacrificavano mai, se non sotto la quercia. Ma è difficile immaginarsi, come i* Druidi *sieno venuti a parlar Greco. Menagio diriva la parola dall' antico Britanno* Dru, *demone, mago. Borel dal Sassone* Dry, *mago; o piuttosto dall' antico Britanno* Dru, *quercia; donde crede, che* δρῦς *sia derivato. Goropio Becano Lib. I. vuole, che* Druis *sia una parola antica Celtica, e Germana, formata da* Trowis, o Truwis, *dottor della verità, e della fede; alla qual etimologia il Vossio si accomoda.*

I *Druidi* furono il primo e più segnalato ordine tra i Galli ed i Britoni: venivano scelti fuori dalle migliori famiglie; e gli onori della loro nascita, uniti a quelli della loro funzione, procacciavano ad essi un'altissima venerazione fra il popolo. Eglino erano versati nell'Astrologia, nella Geometria, nella Filosofia naturale, nella Politica, e nella Geografia; ed aveano l'amministrazione di tutte le cose sacre: erano gl'interpreti della religione, e giudici di tutti gli affari indifferentemente. Chiunque avesse loro negata ubbidienza, era dichiarato empio, e maledetto.

Poco ci è noto intorno alle loro peculiari dottrine; solamente, che credevano l'immor-

mortalità dell'anima, e come generalmente ancor si suppone, la metempsicosi: abbenchè un autor recente faccia apparir molto probabile, che quest'ultima non la credessero, almeno nel senso de' Pittagorici. Vedi METEMPSICOSI.

Erano divisi in diverse classi, o rami; cioè i *vacerri*, *bardi*, *eubages*, *semnothii*, o *semnothei*, e *saronida*. I *vacerri*, credesi, che sieno stati i sacerdoti: i *bardi*, i poeti: gli *eubages*, gli auguri: ed i *saronida*, i giudici civili, e gli ammaestratori della gioventù. — Quanto ai *semnothei*, che dicesi sieno stati immediatamente dedicati al servigio della religione, è probabile, che fossero gli stessi, che i *vacerri*. Vedi BARDO, &c.

Strabone, tuttavolta, Lib. IV. p. 197. e Picard dopo di lui nella sua Celtopædia, non comprendono tutti questi differenti ordini sotto la denominazione di *Druidi*, quasi spezie sotto un genere, o parti sotto il tutto; ma li fan condizioni, od ordini affatto diversi.

Straboue per verità ne distingue solo tre spezie, *bardi*, *vates* e *Druidi*. I *bardi* erano i poeti; i *vates* Ουατεις (probabilmente gli stessi che i *vacerri*) erano i Sacerdoti, ed i naturalisti; e i *Druidi*, oltre lo studio della natura, s'applicavano anche alla morale.

Diogene Laerzio ci assicura nel suo Prologo, che i *Druidi* furono gli stessi fra i Brironi antichi, che i Sophi, o Filosofi fra i Greci, i Magi fra i Persiani, i Ginnosofisti fra gl' Indiani, ed i Caldei fra gli Assirj. Vedi MAGI, GINNOSOFISTI, FILOSOFI, &c.

I *Druidi* avevano un Capo, o *Archi-Druida* in ciascuna Nazione, il quale adoperava come sommo Sacerdote, o *Pontifex Maximus*. Egli avea un'autorità assoluta sopra tutti gli altri; e comandava, decretava, puniva &c. a sua propria volontà. Lui morto, succedevagli il più considerabile fra gli superstiti; e se v'erano diversi pretensori, l'affare si terminava con una elezione, o si mettea alla decision dell'armi.

I *Druidi*, come abbiamo osservato, furono in un'altissima stima. Eglino presiedeano ai Sacrifizj, e ad altre cerimonie, ed aveano la direzione di ogni cosa spettante alla Religione. La Gioventù Britanna, e la Gallica concorreva in folla, per essere da loro ammaestrata. I figliuoli de' nobili, dice Mela, che i *Druidi* li toglievano appresso di sè, nelle lor caverne, e ritiravanli nelle più solinghe parti de' boschi, tenendoveli, qualche volta fin per 20 anni, sotto la lor disciplina.

Oltre l'immortalità, e la metempsicosi, eglino erano addottrinati nel moto de' cieli, e nel corso delle stelle; nella magnitudine de' cieli medesimi, e della terra; nella natura delle cose, nel potere e nella sapienza degli Dei &c. Conservavano la memoria e le azioni degli uomini grandi ne' loro versi, che non voleano mai che fossero scritti, ma faceano che i loro pupilli li apparassero a mente. Nel loro corso ordinario di erudizione, dicesi che insegnassero loro di tai Versi, fin al numero di 24000.

Eglino aveano il *visco* quercino in venerazione singolare. Plinio racconta la cerimonia, con la quale lo raccoglieano ogni anno, Lib. XVI. c. 44. Mettevano una gran confidanza negli ovi de' serpenti, raccolti in un modo particolare, e sotto una certa disposizione della Luna, descritta da Plinio; e s'immaginavano che e' fossero mezzi efficaci per guadagnare liti, e procacciare le buone grazie de' Principi. E di qua, l'Autore medesimo conchiude, che il caduceo, o la verga circondata da due serpenti intralciati, sia stato assunto per simbolo della Pace. Vedi VISCO, CADUCEO &c.

Suetonio, nella sua vita di Claudio, ci assicura, che sacrificavano uomini; e dicesi che Mercurio fosse il Dio a cui offerivano queste vittime inumane. Diod. Siculo, Lib. VI. osserva che solo per occasioni o bisogni straordinarj facevano tali offerte; come per consigliarsi quai misure doveano prendere, per imparare ciò che doveva accader loro, &c. congetturandolo dalla caduta della vittima, dallo squarciamento delle loro membra, e dalla maniera onde il loro sangue spricciava, o sgorgava. Augusto condannò il costume: Tiberio e Claudio lo punirono, e lo abolirono. Vedi Cesare Lib. VI. c. 13. e Mela Lib. III. c. 2.

Appariam da Cesare, che i *Druidi* fossero i giudici e gli arbitri di tutti i dispareri e di tutte le contese, sì pubbliche come private; prendeano cognizione degli omicidj, dell'eredità, de' limiti delle terre, e decretavano premj e gastighi. Coloro che disubbidi-

bidivano alle loro decisioni, venivano scomunicati, ch'era il loro gastigo principale; il reo venendo per questo mezzo escluso da tutte le pubbliche assemblee, e scansato e fuggito da tutti; così che niuna persona ardiva parlargli, per timore d'essere contaminato. — Strabone osserva che aveano talvolta potere ed autorità bastevole per fermare eserciti, in procinto di battaglia; e per accomodare le loro differenze.

Eglino tenean ogni anno adunanza solenne, in una certa stagione, in mezzo del paese; ed ivi in un luogo consacrato a tal uopo, tenevano le loro assise, tribunali, e terminavano i litigi, e dispareri del popolo, che vi concorreva in folla da tutte le parti.

Cesare, che aveva veduti alcuni *Druidi* nella Bretagna, fu di parere, che di là fossero venuti nelle Gallie: diversi degli Autori moderni prendono ciò per un abbaglio, e credono tutto il contrario. Il punto è, che appar gran fatto probabile, che gli antichi Britanni fossero originalmente Galli; che alcuni de' Celti, o de' Belgi, nazioni Galliche, furono i primi ch' entrarono nella nostr' Isola, e la popolarono; e che i *Druidi* vennero insieme con loro.

Hornio, nella sua Storia della Filosofia, Lib. II. c. 12. crede che tutta la scienza e Filosofia de' *Druidi* sia stata dirivata dai Magi Assirj, che sono tutt' or chiamati nella Germania *Trutten*, o *Truttner*; e che, siccome ha *Magus* perduta la sua antica significazione, ch'era onorevole, e in oggi significa uno stregone, un mago; *Druida*, che avea il medesimo senso, ha parimenti degenerato, e non significa in oggi altro, che una persona la quale ha commercio col diavolo, od è dedito alle magiche cose. E di quì è, che nella Frisia, dove anticamente vi avea de' *Druidi*, gli stregoni sono in oggi chiamati *Druidi*. — Gale, Dickenson, ed alcuni altri, persistono in vano a credere, che i *Druidi* avessero apparata tutta la loro Filosofia, non men che la Religione, dagli Ebrei.

Vi furono anco delle donne, che denominaronsi *Druide* appresso i Galli, &c. Gli Autori dell' *Istoria Augusta*, particolarmente Lampridio, e Vopisco ne fan menzione. Una *Druida*, narra Lampridio, p. 135. disse ad Alessandro Severo non so qual cosa che dinotava, ch' egli sarebbe stato infelice. Vopisco, nella vita d'Aureliano, riferisce, che avendo consultate le *Druide* della Gallia, se l' impero avea a rimanere nella sua famiglia, o no; gli diedero per risposta, che niun nome aveva ad essere più glorioso nell' Impero, che quello de' discendenti di Claudio. Sopra di che lo Storico piglia motivo di osservare, che Costanzo, il padre di Costantino, era un Claudio.

Finalmente, il medesimo Vopisco, nella sua vita di Numeriano, riferisce, che una *Druida* avea predetto a Diocleziano, ch' ei sarebbe Imperatore, quando avesse ucciso un Apro, che un cignale significa; e questi era il nome d'un Præfectus Prætorii, cui egli uccise di sua propria mano.

Salmasio, nelle sue Note sopra Lampridio, è alquanto in dubbio chi fossero queste donne: ma piega all' opinione la più ovvia e più plausibile, che elleno fossero o le mogli, o le figliuole de' *Druidi*. Vedi Driadi.

DRUNGUS, ΔΡΟΥΓΓΟΣ, un corpo o una compagnia di truppe, così chiamata negli ultimi tempi dell' Imperio Romano.

Il nome *Drungus* *, come appar da Vegezio, Lib. III. c. 16. fu da prima applicato solamente a truppe forastiere, ed anche nemiche; ma sotto l' Impero Orientale venne ad usarsi per dinotar le truppe dell' Impero stesso, e appresso a poco tal corpo di gente era quello che noi in oggi chiamiamo un *reggimento*, una *brigada*. Leunclavio osserva, che il *Drungus* non comprendea meno di 1000 uomini, nè più di 4000.

* *Il medesimo Autore nota, che* Δρυγγος *fra i Greci moderni significa un* bastone, *il contrasegno d'una dignità, o d'un ufizio, come* agla *fra i Turchi; e pensa che il nome possa essere formato dal Latino* truncus. *Ma appar da Vegezio, che* Drungus *è una voce barbara, e non Latina.* — *Spelmano la prende per Sassona, perchè in oggi* throngh *nell' Inglese significa una moltitudine. Salmasio la diriva da* Ρυγχος, *rostro; perchè i Drungi erano disposti o schierati a modo di un rostro, o terminavano in una punta.*

DUBITARE, è l' atto di ritenere, o sospendere un pieno assenso a qualche proposizione; per lo sospetto, di non essere noi perfettamente e onninamente informati del me-

merito di essa; o per non essere noi capaci di decidere perentoriamente tra le ragioni che militano pro e contra di essa. Vedi Fede, ed Assenso.

Gli Sceptici e gli Accademici, *dubitano* d'ogni cosa; il carattere della loro Filosofia è, non ammettere cosa alcuna per vera; ma ritenere l'assenso, e conservar la mente libera, ed in sospensione. Vedi Sceptico, ed Accademici.

Gli Epicurei si fidavano de' loro sensi, e *dubitavano* della loro ragione: il loro capitale principio è, che i nostri sensi sempre dicono la verità; che sono i primi ed i soli criterj di essa; e che ogni poco che vi scostiate da essi, venite dentro la provincia del *dubbio*. Vedi Epicurei.

I Cartesiani, al contrario, più di tutto c'impongono *dubitare* de' nostri sensi; perpetuamente c'inculcano la fallacia de' sensi umani; e dobbiam, secondo loro, *dubitare* d'ogni cosa che i sensi ci riferiscano, fin a tanto che siesi esaminata, e confermata con la ragione. Vedi Cartesiani; Vedi pure Verita', Fallacia &c.

Dubitare, nella Rettorica, è una figura, in cui l'oratore appare qualche volta fluttuante e indeterminato, per qualche cosa fare, o dire. Che mai farò? mi rivolgerò a quelli, che una volta ho sprezzati? o implorerò quelli che adesso mi abbandonano?

Tacito ci porge un esempio della *dubitazione*; quasi ad un grado di stravolgimento, in quelle parole di Tiberio, scritte al Senato: *Quid scribam, P. S. aut quomodo scribam, aut quid omnino non scribam hoc tempore, Dii me Deæque pejus perdant quam perire quotidie sentio, si scio.*

DUBITATIVE *Congiunzioni*. Vedi Congiunzioni.

DUCA, *Dux*, un Principe sovrano, senza il titolo, o qualità di Re. Tali sono il *Duca* di Lorena, il *Duca* di Holstein, &c. Vedi Principe.

* *La parola è presa dai Greci moderni, che chiamano* Duças *quello che i Latini chiamano* Dux.

Vi sono anche due Sovrani, che portano il titolo di *Gran-Duca*; come il *Gran-Duca* di Toscana, ed il *Gran Duca* di Moscovia, ora chiamato il *Czar*, o Imperatore della Russia. — L'Imperador della Germania è *Arci Duca* d'Austria.

Duca, *Dux*, è parimenti un titolo di onore, o di nobiltà, immediate sotto de' Principi. Vedi Nobilta', Principi, Pari, Barone &c.

Il *Ducato*, o la dignità di *Duca*, è una dignità Romana, denominata a *Ducendo*, condurre, o comandare. — Imperciò, i primi *Duchi*, *Duces*, erano li *Ductores exercituum*, comandanti d'eserciti. — Sotto gl'ultimi Imperatori, i Governatori delle Provincie erano intitolati *Duces*. — Ed in appresso la denominazione stessa fu data a i Governatori delle Provincie in tempo di pace. Il primo Governatore sotto il nome di *Duca* fu un *Duca* della Marchia Rhetica, o de' Grigioni, di cui menzione vien fatta in Cassiodoro. I Goti, ed i Vandali, dopo di avere scorse e soverchiate le Provincie dell'Impero occidentale, abolirono le dignità Romane, dovunque erano introdotte. Ma i Franchi, &c. per piacere al popolo delle Gallie, che lungo tempo era stato uso a questa forma di governo, lo fecero un punto di politica, di non cambiare alcuna cosa in esso; e però divisero tutta la Gallia in Ducati e Contee; e diedero i nomi qualche volta di Duchi, e qualche volta di Conti, *Comites*, ai Governatori di esse.

In Inghilterra, durante il tempo de' Sassoni, Camdeno osserva, che gli Ufiziali e Comandanti degli eserciti furono chiamati *Duchi*, *Duces*, all'antica maniera Romana, senza altra aggiunta. Dopo che ci entrò il Conquistatore, questo titolo giacque sopito, fin al regno d'Edoardo III, il quale creò il suo figliuolo Eduardo, prima chiamato il *Principe Nero Duca* di Corwall. Dopo cui, più altri ne furon fatti, in tal maniera, che i loro titoli discesero a i loro posteri. — Ei furono creati con molta solennità, *per cincturam gladii, cappæque, & circuli aurei in capite impositionem.*

Quantunque i Francesi ritenessero i nomi, e la forma del ducale governo, nonostante sotto la loro seconda stirpe di Re, non vi furono *Duchi*, ma tutti i gran Signori erano chiamati *Conti*, *Pari*, o *Barone*; eccettuati però i *Duchi* di Burgondia, e d'Aquitania; e un *Duca* di Francia, ch'era una dignità, posseduta da Hugo Capeto istesso, e che corrispondeva alla dignità moderna di *Maitre de Palais*, o di Luogotenente del Re.

Per

Per la debolezza dei Re, i *Duchi*, o Governatori si fecero sovrani delle Provincie, raccomandate alla loro amministrazione. Questo cambiamento accadde sopra tutto verso il tempo di Ugo Capeto; quando i gran Signori cominciarono a smembrare il Regno, così che cotesto Principe trovò tra essi più competitori che sudditi. Con grande difficoltà eziandio si lasciarono indurre a riconoscerlo per lor Superiore, e a tenere con dipendenza da lui i loro Stati, per fede ed omaggio.

A gradi, ed ora con la forza, ora per via di maritaggi, queste Provincie, così Ducati, come Contee, ch'erano state tolte alla Corona, si riunirono. Ma il titolo di *Duca* non continuossi a dare ai Governatori delle Provincie.

Da quel tempo il nome di *Duca* diventò un mero titolo di dignità, annesso ad una persona, ed a i suoi eredi maschi, senza dargli alcun dominio, territorio, o giurisdizione sopra il luogo, di cui era *Duca*. Tutti i suoi vantaggi si ristringono al nome, ed alla precedenza ch' egli dà.

I *Duchi* de' nostri dì non ritengono altro del loro antico splendore, salvochè la picciola corona sul loro feudo. — Eglino sono creati per patente, con la cintura della spada, col manto solenne, coll' imposizione d' un cappello, e con la picciola corona d' oro sulla testa, ed una verga d' oro nelle mani.

I figliuoli maggiori de' *Duchi* sono per la cortesia d' Inghilterra (come suol dirsi) chiamati Marchesi, ed i figliuoli più giovani, *Lordi*, con la giunta del loro nome cristiano, come Lord James, Lord Thomas, &c. e prendono il luogo di Visconti, benchè non tanto privilegiati per le leggi della terra.

Un *Duca* ha il titolo di *Grace;* ed a lui scrivendosi, viene chiamato, nel linguaggio Araldico, *most high*, *potent*, *and noble Prince*. I *Duchi* del sangue reale, sono chiamati *most high*, *most mighty*, *and illustrious Princes*. Vedi Grace, Precedenza, &c.

Duca-Duca, è una qualità, o titolo che dassi nella Spagna a un Grande della Casa di Sylva, perchè egli ha diversi *Ducati*, per aver unite due considerabili case nella sua persona.

Don Roderigo de Sylva, maggior figliuolo di Don Ruy Gomez de Sylva, ed crede dei suoi Ducati, e Principati, si maritò colla figliuola maggiore del *Duca* de l' Infantado; in virtù del qual matrimonio, il presente *Duca* di Pastrana, che di là è disceso, ed è Nipote di Don Roderigo de Sylva, ha aggiunto agli altri suoi grandi titoli, quello di *Duca Duca*, per distinguersi dagli altri *Duchi*, alcuni de' quali possono godere di diversi Ducati, ma niuno di cotanto considerabili, nè titoli di così illustri Famiglie.

DUCALE. Le lettere patenti, accordate dal Senato di Venezia, sono chiamate *Ducali*. Così lo sono anche le Lettere scritte in nome del Senato ai Principi forastieri. Vedi Doge.

La denominazione di *Ducale* è di qua derivata, che sul principio di tali patenti il nome del Duca o Doge, è scritto in lettere cubitali, così: N — *Dei gratia Dux Venetiarum* &c. La data delle *Ducali* è ordinariamente in Latino; ma il contenuto o corpo della Lettera, Italiano. Un Corriere fu spedito con una *Ducale* all' Imperatore, per rendergli grazie della rinovazione del Trattato d' alleanza (nel 1716) contro i Turchi, con la Repubblica di Venezia.

DUCATO, una moneta o d' oro, o di argento, battuta ne' dominj d' un *Duca*; e che ha in circa lo stesso valore che una pezza da otto di Spagna, od una Corona Francese, o 4 scellini e sei soldi sterl. quand' è d' argento: e due volte altrettanto, quand' è d' oro. Vedi Conio.

L' origine de' *Ducati* vien riferita a un Longino, governatore d' Italia, il quale essendosi ribellato contro l'Imperatore Giustiniano il giuniore, si fece Duca di Ravenna, e si chiamò *Exarcha*, cioè *senza Signore*, o *regolatore*. E per far vedere la sua indipendenza, battè monete di purissimo oro nel suo proprio nome, e colla sua stampa; le quali furon chiamate *Ducati:* come lo narra Procopio.

Dopo lui, i primi che batterono *Ducati*, furono i Veneziani, che li chiamarono anche *Zecchini*, da Zecca, luogo dove prima furono battuti. Questo fu verso l'anno 1280 nel tempo di Giovanni Dandolo: ma vi son buone prove, che Rogero Re di Sicilia avesse coniati de' *Ducati* già nel 1240. E du Cange non si fa scrupolo di affermare, che

che i primi *Ducati* furono battuti nel Ducato d'Apulia, nella Calabria. I principali *Ducati* d'oro, in oggi correnti, sono i scempj, e doppj *Ducati* di Venezia, di Fiorenza, di Genoa, di Germania, d'Ungheria, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, di Fiandra, di Ollanda, e di Zurigo. Il più pesante di essi pesa cinque danari di peso 17 grani, ed il più leggiero 5 danari di peso 10 grani, il che si dee intendere dei *Ducati* doppj, e de' scempj a proporzione.

Gli Spagnuoli non hanno *Ducati* d'oro, ma in loro luogo fann'uso di quello d'argento; il quale appo loro non è spezie o moneta reale, ma solamente moneta di conto, come la nostra lira sterl. Equivale a 11 riali. Vedi RIALE. — I *Ducati* d'argento di Firenze vi servono per scudi. Vedi SCUDO.

DUCATONE, una moneta d'argento, battuta principalmente in Italia, ed in particolare a Milano, a Venezia, a Fiorenza, a Genoa, a Lucca, a Mantoa, e Parma; benchè vi sieno anco de' *Ducatoni* Ollandesi e Fiaminghi.

Sono tutti quasi su lo stesso piede; ed essendo un poco e più fini, e più pesanti che la pezza da otto, sono valutati a due soldi o tre di più; cioè circa quattro scellini e 8 danari sterl. Vedi CONTO.

Vi è pure un *Ducatone* d'oro, battuto, e corrente principalmente in Ollanda. Equivale a 20 fiorini, sul piede o alla misura di un scellino, 11 soldi e mezzo, al fiorino. Vedi FIORINO.

DUCENARIUS, nell'antichità, un ufiziale nell'esercito Romano, che aveva il comando di 200 uomini.

Gl'Imperatori ebbero pure de' *Ducenarii* fra i loro procuratori, e li chiamavano *procuratores ducenarii*. — Alcuni dicono, che questi fossero quelli, il cui salario era 200 sesterzj: siccome ne' giuochi del Circo, i Cavalli noleggiati per 200 sesterzj eran chiamati *Ducenarii*. — Altri vogliono, che *Ducenarii* fossero coloro, i quali levavano il tributo dei dugento dinari; ovvero i ministri destinati ad avere l'inspezione su la leva di questo tributo. Nelle Inscrizioni a Palmyra, la parola *Ducenarius* nel Greco Δουκηνάριος, s'incontra spesso.

DUCES *Tecum*, un mandato, il quale ordina a uno di comparire in un certo giorno alla Cancelleria, e a portar seco alcune prove, od altre cose, che la Corte ha da vedere.

DUCES *Tecum licet languidus*, un mandato, dirizzato ad un Seriffo, il quale avendo nella sua custodia un prigione, in una azione personale, replica al mandato d'*habeas corpus*, ch'egli è *adeo languidus*, che senza pericolo di morte non può recare il di lui corpo davanti a' Giudici.

DUCTUS, nell'Anatomia, s'applica in un senso generale, a tutti i canali, o tubi, nel corpo animale, come vene, arterie, &c. per li quali trasportansi umori, o sughi. Vedi CANALE, TUBO, UMORE, &c.

DUCTUS, è un termine parimenti, che suol avere un'applicazione più immediata a diversi vasi particolari; come il

DUCTUS *Alimentalis*, nome dato dal Dottor Tyson alla gola, allo stomaco, e agl'intestini; tutti i quali dutti non fanno che un continuato canale, o condotto. Questo *Dutto*, ei vuole, che sia il proprio carattere di un animale. Vedi ALIMENTARE.

DUCTUS *Adiposi*, sono piccole vescichette nell'omento, che ricevono il grasso separato da i loculi, o celle adipose, ovver lo recano ad essi: imperocchè l'estrema finezza di questi vasi rende sommamente difficile rintracciar la loro origine, o il loro corso. Vedi ADEPS, e ADIPOSO. *

Rimane in vero un po' dubbioso, se sieno cavi, e veri *dutti*; o se sieno piuttosto solide fibre, quali s'osservano nella milza, lungo le quali il grasso liquido si scava, e fa la sua strada, dove può trovarla più facile, siccome si esprime il Dottor Drake. Malpighi primo scopritore di questi *Dutti*, inclina alla prima opinione *. Tutto quel che sappiam di certo, si è, che terminano in piccioli globetti di grasso; intorno all'uso e progresso de' quali molto resta da scoprirsi. Vedi GRASSO.

* *Malpighi mette un dubbio, se i* Dutti *adiposi sieno per avventura propagati dalle fibre che abbondano nella milza; ovver codeste fibre si propaghino da essi? Come anche, se vi sia peravventura qualche non ancora scoperta comunicazione tra la membrana adiposa, e l'omento?*

DUTTI *Acquosi*. Vedi l'Artic. ACQUOSO.

Du-

Ductus *Chiliferus*, o *Roriferus*, l'istesso che il *Ductus thoracicus*. Vedi Thoracicus, e Roriferus.

Ductus *Communis Choledochus*, un canal grande, formato dall'unione del *Dutto* cystico, e dell'hepatico. Questo *Dutto* discendendo circa quattro pollici, si scarica poi nel Duodenum, per una inserzione obliqua, che fa l'ufizio di una valvula, impedendo il regresso della bile portata per esso negl' intestini. Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) *fig.* 5. *lit.* K. Vedi pure gli Articoli Bile, e Choledocho.

Il *Ductus communis* qualche volta mette capo nel Duodenum per l'istessa apertura che il *Dutto* pancreatico. Vedi Pancreatico.

Ductus *Cysticus*, o *meatus Cysticus*, un canale della grossezza in circa di una penna d'oca, che nascendo dal collo della vescica fellea, a due pollici di distanza in circa da essa, si congiunge col poro biliario, ed insieme con esso costituisce il *Ductus* communis. Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) fig 1. lit. *d.* fig. 5. litt. *gg.* Vedi anco Cystico *Dutto*.

Dutti *Escretorj*. Vedi l'Articolo Escretorio.

Dutti *Galactophori*. Vedi l'Articolo Galactophori.

Ductus *Hepaticysticus*. Vedi l'Articolo Cyst Hepatico.

Ductus *Hepaticus*, chiamato anco *meatus hepaticus*, e *poro bilario*. Vedi Porus *Bilarius*.

Ductus *Lachrymales*, sono i vasi escretorj delle glandule Lacrimali, che servono per l'effusione delle lacrime. Vedi Lacrimali *Dutti*.

Ductus *Pancreaticus*, è un picciolo canale, che nasce dal pancreas, e mette nel duodenum, servendo a scaricare il sugo pancreatico negl' intestini. Vedi Pancreas, e Pancreatico *sugo*.

Questo *dutto* essendo stato prima scoperto da Wirtsungo, è chiamato bene spesso *Ductus Virsungianus*. Vedi Virtsungianus.

Dutto *Pecqueziano*. Vedi l'Articolo Pecqueto.

Ductus *salivales*, i tubi escretorj delle glandule salivali, che servono a scaricare nella bocca la saliva, di cui s'è fatta la secrezione. Vedi Salivali *Dutti*.

Ductus *Thoracicus*. Vedi l'Articolo Thoracico *Dutto*.

Ductus *Umbilicalis*. Vedi l'Articolo *Funiculus* Umbilicalis.

Ductus *Urinarius*, l'istesso che l'*Urethra*. Vedi Uretra.

DUELLO *, un combattimento da solo a solo, o singolare, in un tempo e luogo destinati, in conseguenza d'un cartello, o di una disfida. Vedi Cartello &c.

* *La parola è comunemente dirivata da* Duellum, *che gli Scrittori barbari Latini usarono*, quasi duorum bellum.

I *Duelli* furono anticamente permessi dalla Legge comune, ne' casi dove non si potea aver prova. — Per lo che, Fleta definisce il *Duello*, *singularis pugna inter duos ad probandam veritatem litis*, *& qui vicit*, *probasse intelligitur*. Stat. de Finib. Levat. 27. Edw. I. Vedi Combattimento.

Questo *Duellare*, fu un metodo così generale di terminar differenze fra i nobili; che anche gli Ecclesiastici, i Preti, ed i Monaci, non furono da esso scusati o dispensati. Solamente per ovviare al loro macchiarsi di sangue, venivano obbligati questi a procacciarsi de' campioni, che combattessero in loro vece; siccome diffusamente fa vedere il P. Dacheri nell'ottavo Tomo del suo *Spicilegium*. Vedi Campione.

Niuno era eccettuato da questi *Duelli* Legali, se non le Donne, gl' infermi, gli stroppiati, e quelli che aveano meno di anni 21 d'età, o più di 60.

Il costume era, che i due campioni entrassero in lizza, o piuttosto dentro uno steccato, assegnato coll'autorità del giudice ordinario, non solamente per motivo criminale, ma anche in casi civili, per sostenimento del proprio diritto.

Il Monaco Sigeberto riferisce parimenti, che essendo stata presentata una questione sopra un punto di Legge all'Imperadore Ottone I. cioè, se la rappresentazione avesse luogo nella successione diretta? e i Dottori trovandosi imbarazzati nella risoluzione di tal dubbio; l'Imperadore rimise la decisione di un punto sì critico al giudizio dell' armi; e scelse due arditi giovani che sostenessero il *pro* ed il *contra*. La vittoria fu

 dal-

dalla parte di colui che favoriva la rappresentazione; e fu in conseguenza fatta una legge consentanea, la quale ha vigore fino al dì d'oggi. Vedi JUDICIUM *Dei*.

Questo costume è venuto originalmente dalle nazioni Settentrionali, tra le quali era solito il finire tutte le loro differenze con l'armi, siccome ne assicura Patercolo. Passò di poi in legge a i Germani, ai Danesi, ed ai Franchi; spezialmente dopo che Gondebault, Re de' Burgundi, l'ammise in luogo del giuramento. M. Godeau nella sua storia della Chiesa sec. VII. dice, che primi i Lombardi introdussero in Italia la barbarie de' singolari combattimenti, donde si disperse il costume per il resto dell' Europa.

La forma del Combattimento era questa: L'accusatore e l'accusato, dati de' pegni al giudice, cadauno per la sua parte, il giudice toglieva prima quello del difendente o Reo, e poscia quello del Petitore, o Attore. Quindi ambedue erano serrati in prigione sicura, ed il capo giustiziere dovea somministrar loro armi convenienti. — Quelli che combattevano a piedi avean solamente una spada ed uno scudo: i combattenti a cavallo erano armati di tutto punto, essi, ed i cavalli. Il giorno della pugna essendo arrivato, si faceva scelta di quattro cavalieri, che guardassero il campo; e si compievano varie cerimonie, orazioni, giuramenti &c. descritti da Pasquier, e da altri Autori citati da Du Cange, il quale fa parola d'un Decreto del Re Filippo il Bello nel 1306, con cui si prescrivono le diverse regole e cerimonie da osservarsi &c.

Il vinto, sia l'accusatore, o l'accusato, era punito di morte, o mutilazione de' membri, ed ignominiosamente strascinato fuori del campo, sospeso ad un patibolo, o abbruciato, secondo le circostanze del caso.

Il metodo di decidere col *Duello* le differenze, fu instituito come una maniera d'interrogare la Providenza, per sapere qual fosse il colpevole; e s'immaginavano, che Dio così interrogato, non mancherebbe di dichiararsi in favore dell' innocente. Ma accadea così spesso, che l'ingiusto accusatore ne sortisse vittorioso, che alla fine si cominciò a persuadersi, che non si dovea prescrivere alla divina Sapienza la necessità d'interrompere il corso delle Cause seconde. Quest'era in fatti non altro, che dar regole per ammazzare, e per mascherar gli assassinj col metodo, e colla formalità. Vedi SORTI.

Saxo Grammaticus osserva, che già fin dall' anno 981. i Re di Danimarca aveano abrogata la prova per mezzo di *Duello*; ed in suo luogo sostituita quella del ferro rovente, che fu poi anch' essa annullata. Vedi ORDEAL.

Ma i *Duelli* furono già prima condannati da un Concilio tenuto in Valenza nell' Anno 855, dove la persona che uccidea il suo nemico, fu scomunicata; e la persona uccisa, pronunciata indegna della sepoltura. In appresso i Papi Nicolò I. Celestino III. ed Alessandro III. parimenti s'interposero; e Frederico I. e II. li proibirono in Germania. San Luigi fe quanto potè per abolirli in Francia; ma la sua Ordinazione solamente ebbe vigore, e prese piede ne' suoi proprj territorj, e non in quelli de' suoi Vassalli. Dietro al suo esempio, i Conti d'Auvergne e di Poitù, e diversi altri Signori, li vietarono anch' essi. Filippo il Bello seguendo le pedate di suo Avo San Luigi, proibì tutti i pegni, o cauzioni di combattimento, ma pur li permise in quattro casi, nell' accennato suo Decreto del 1306. L'ultimo famoso e considerabile *Duello* seguì nell' anno 1547, davanti al Re Enrico II. tra Jarnac e Chataigneraye, mentovato da Tuano e da De Serres.

In Inghilterra, il giudizio per via di *Duello* è in disuso, benchè la legge su cui è fondato, sia ancora in forza. — L'ultimo giudizio ammesso di questa spezie, fu nell' anno sesto del Re Carlo I. tra Donnald, lord Rey, o Rhee, appellante, e David Ramsey scudiere (*esquire*), difendente, nella Camera dipinta di Westminster. Vedi GIUDIZIO.

DUELLO, si prende anco per un singolare combattimento per qualche querela, o motivo privato. Vedi CARTELLO.

Il *Duello* debb' essere premeditato; altrimenti non è che un incontro. Vedi INCONTRO.

La follia, o piuttosto la mania del *Duel-*

lare regnò per alcuni secoli in Francia, dove periva il fiore della nobiltà per tal ragione. Ell' è una delle glorie dell'ultimo Re Lodovico XIV. l'aver adoperato tutto il suo potere e tutta la sua autorità per abolire i *Duelli*. I severi editti, e le leggi fatte contro i *Duellisti* misero remora e fine al barbaro e pazzo costume.

DULIA, δυλια, *servigio*. Vedi gli articoli CULTO, LATRIA, e HYPERDULIA.

DUNE *, un banco, od una elevazione di arena, che il mare aduna; e forma lungo i suoi liti; e che gli serve quasi di barriera.

* *La voce è Franzese, o viene dal Celtico* Dun *montagna*. *Carlo de Visch nel suo* Compend. Chronolog. Exord. & Progress. Abbar. Clariss. B. Mariæ, de Dunis, *dice*, vallem repperit arenarum collibus (quos incolæ *Duynen* vocant) undique cinctam.

DUNE o DOWNS in modo particolare, chiamasi una famosa piaggia per li vascelli, lungo l'oriental costa della Contea di Kent; da Dover a North Forcland.

Questa piaggia ha un eccellente ancoraggio, ed è ben difesa dai Castelli di Sandwich, di Deal, e Dover.

Quivi le flotte Inglesi ordinariamente si uniscono. La Flotta è tuttor alle *Dune*: ha fatto vela dalle *Dune*.

DUNGEON *, DONJON, nella Fortificazione, è la parte la più alta di un Castello, fabbricato al modo antico; che serve di torre da esplorare, o da sentinella, e per luogo d'osservazione. Vedi CASTELLO.

* *La parola viene dal Franzese* Donjon, *che significa la stessa cosa; e cui Fauchet deriva da* Domicilium, *mercecchè essendo il* Dungeon *la parte la più forte del Castello, era comunemente l'abitazione del Lord, o Padrone. Menagio la deriva da* Dominione, *o* Dommionus, *che in alcuni scritti antichi troviamo usate nel medesimo senso. Altri la derivano da* Domus Julii Cæsaris, *o* Domus Jugi; *ed altri da* Domus Juliani, *l' Imperador Juliano avendo edificati diversi simili Castelli nelle Gallie, di cui ne sussiste ancor uno nella Lorena, chiamato* Dom Julien. *Du Cange deriva l'appellazione da* Duno aut colle Ædificatum, *che gli Scrittori barbari hanno alterato in* Dunio, Dungeo, Dangio, Domgio, *e* Domnio.

In alcuni Castelli, come quello di Vincennes, &c. il *Donjon* serve di prigione per le persone che si vogliono più sicuramente custodite; donde l'uso della nostra parola *Dungeon*, per una stretta oscura prigione sotto terra. Vedi PRIGIONE.

DUO o DUE nella Musica, una canzone, o composizione da essere eseguita in due parti solamente; l'una cantata, e l'altra suonata sopra un istrumento; o da due sole voci. Vedi CANTO.

DUO, o *Duetto* s'intende parimenti quando due voci cantano differenti parti, accompagnate con una terza che è il basso continuo. — Gli unisoni e le ottave sono rare volte da usarsi ne' Duo, o *Duetti*, eccettocchè sul principio, e nel fine.

DUODENA *Arteria*, e *Vena*; un ramo di un'arteria, cui l'intestino Duodeno riceve dalla celiaca; a cui corrisponde una vena dell'istesso nome, che restituisce il sangue alla porta. Vedi VENA, e ARTERIA.

DUODENUM *, nell'Anatomia, il primo degl' *Intestini tenui*; cioè quello che riceve il cibo mezzo chilificato dallo stomaco. — Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *lit. h. ed i. fig.* 2. *lit. c.* Vedi anco INTESTINI.

* *Ha il suo nome* Duodenum, *per essere lungo, circa la larghezza di dodici diti: e di quì pur è, che alcuni lo chiamano* Dodecadactylum.

Il *Duodenum* nasce o spunta dal pyloro, o dal destro orificio dello stomaco; donde discendendo verso la spina, da dritta a sinistra, affatto direttamente, termina dove cominciano le circonvoluzioni del rimanente.

Le sue tuniche sono più grosse, e la sua cavità, od il suo canale minore che qualunque degli altri intestini. Nella sua più bassa estremità, vi son due canali che metton foce nella sua cavità, uno dal fegato, e dalla vescica fellea, chiamato il *ductus communis choledochus*; e l'altro dal pancreas, chiamato *Pancreaticus*. Vedi CHOLEDOCHUS, o PANCREATICUS.

Il *Duodenum* è dritto affatto; ma l' *intestinum jejunum* fa diversi rigiri e piegamenti: la ragione si è, perchè la bile ed il sugo pan-

pancreatico meschiandosi sul principio di esso, o sia all'estremità del Duodeno, precipiterebbe non solamente le parti grosse degli escrementi, ma anche il chilo stesso, troppo frettolosamente. Vedi BILE, ESCREMENTO, &c.

DUPLA *Ratio*, Ragione *Dupla*, è quando il termine antecedente è doppio del conseguente; ovvero, quando l'esponente della ragione è 2: — Così 6 : 3 è in una ragione *Dupla*.

Sub DUPLA *Ratio*, Ragione *subdupla*, è quando il termine conseguente è doppio dell' antecedente; ovvero l'esponente della Ragione è $\frac{1}{2}$: — Così 3 : 6 è in una ragione *subdupla*. Vedi RAGIONE.

DUPLA *Sesquialtera Ratio*. Vedi RAGIONE.

DUPLA *Superbipartiens tertias*. Vedi RAGIONE.

DUPLO *Tempo*. Vedi l'articolo TEMPO.

DUPLICATA *, un secondo istrumento, o atto, in iscritto; ovvero una copia di un altro. Vedi TRASCRITTO, e COPIA.

* *La parola è formata dal Latino* Duploma, *o* Duplum, *doppio*.

E' solito mandare una *Duplicata*, quando si teme che il primo dispaccio &c. siesi perduto. Vedi DISPACCIO.

DUPLICATA, nella Cancelleria, è termine usato particolarmente per lettere patenti accordate la seconda volta dal Lord Cancelliere, in un caso, in cui avea già date prima le stesse. Vedi PATENTE.

DUPLICATA *Ragione*, è la Ragione tra i quadrati di due quantità. Così la Ragione *Duplicata* di *a* a *b*, è la Ragione di *a a* a *b b*, o del quadrato di *a* al quadrato di *b*. Vedi QUADRATO.

In una serie di proporzioni Geometriche, il primo termine al terzo dicesi stare in *ragione Duplicata* del primo al secondo; o come il suo quadrato è al quadrato del secondo: Così in 2, 4, 8, 16, la ragione di 2 a 8, è *Duplicata* di quella di 2 a 4; ovvero come il quadrato di 2 al quadrato di 4; per lo che *Duplicata Ratio* è la proporzione dei quadrati, siccome la triplicata lo è de' cubi, &c. e la ragione di 2 a 8, è detta essere composta di quella di 2 a 4, e di 4 a 8. Vedi RAGIONE &c.

DUPLICATUM *Arcanum*. Vedi l'articolo ARCANUM.

DUPLICATURA, nella Notomia, è un doppiamento o una piegatura delle membrane, o d'altre simili parti. Vedi MEMBRANA.

Tali sono le *Duplicature* del peritoneo, dell' omento, della pleura &c. Vedi PERITONEO &c.

Nella Storia dell' Academia Francese per l'anno 1714. si dà un racconto di un uomo giovine morto in età di 27 anni, nella *Duplicatura* delle cui Meningi furono trovati de' piccoli ossi, che pareano proceder fuori dalla interior superfizie della dura mater, e colle loro acute punte stuzzicavano la pia mater.

Quella *Duplicatura* del Peritoneo, nella quale gli antichi collocavano la vescica, non si trova dagli Anatomici moderni. Dionis.

Fabricio ab Aquapendente, primo scoperse la *Duplicatura* della Cuticula. Vedi CUTICULA.

DUPLICAZIONE, *Doppiare*, o *raddoppiare*, nell' Aritmetica, e nella Geometria, è moltiplicare una quantità o discreta, o continua per due. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

DUPLICAZIONE *di un Cubo*, è trovare il lato di un cubo, che sarà doppio nella solidità a un cubo dato: che è un famoso problema, dibattuto e coltivato da' Geometri sin da due mille anni. Vedi CUBO.

Egli fu prima proposto dall' Oracolo d'Apollo a Delfo; che essendo stato interrogato circa la maniera di fermare la peste che infieriva allora in Atene, rispose, che la peste cesserebbe, quando l'altare di Apollo, ch'era cubico, fosse duplicato. — Perciò allora studiossi da dovero, per trovare la duplicatura del *Cubo*, che indi in appresso fu chiamata il *Problema Delio*. Vedi PROBLEMA.

Il problema non si può sciogliere se non trovando due medie proporzionali tra il lato del cubo, e il doppio di quel lato; la prima delle quali sarà il lato del cubo duplicato, siccome prima osservò Hippocrate Chio. Vedi PROPORZIONALE.

Eutochio, ne' suoi Comenti sopra Archimede, dà diversi modi di venirne a capo col me-

mesolabio. Pappo Alessandrino, ed il suo Commentatore Commandino, dà tre maniere: la prima, secondo Archimede; la seconda, secondo Herone; e la terza, con un istromento inventato da Pappo, che dà tutte le proporzioni richieste.

Il Sig. de Comiers ha parimenti pubblicata un' elegante dimostrazione dell' istesso Problema, col mezzo di un compasso con tre gambe: ma questi metodi sono tutti meccanici.

Re-DUPLICAZIONE. Vedi l' articolo REDUPLICAZIONE.

DUPONDIUS, nell' antichità, un peso di due lire: od una moneta della valuta di due assi. Vedi As.

Siccome l' As, da prima pesò una lira (o pondo) giusta; il *Dupondius* ne pesava due. E di qui il nome.

E quantunque il peso dell' As fosse in appresso diminuito, ed in conseguenza ancor quello del *Dupondius*; non ostante ritennero la denominazione. Vedi LIBRA, e POUND.

DURA *mater*, o *Meninge*, una forte e grossa membrana, che fodera o copre tutta l' interna cavità del cranio, ed inchiude tutto il cervello; essendo ella stessa foderata nel suo di dentro, o nella sua parte concava dalla pia mater, o meninx tenuis. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 4. litt. *ee.* fig. 6. lit. *cc.* Vedi pure MENINGI.

La *Dura mater* s' attiene strettamente alla base del cranio, ed alle sue suture per mezzo delle fibre, e de' vasi ch' ella manda al pericranium. Vedi CERVELLO, e CRANIO.

Ell' è attaccata alla pia mater, ed al cervello per mezzo de' vasi che passano dall' una all' altra. Ella dà una veste, o coperta a tutti i nervi, che spuntano fuor del cerebro; ed alla spinal midolla, e a tutti i nervi che da lei nascono. Vedi NERVO.

La sua superficie è scabra verso il cranio, ed eguale e liscia verso il cervello. Ell' è una doppia membrana, tessuta di forti fibre, che si possono nettamente vedere nel suo di dentro, ma molto poco nel suo esterno, attacco al cranio.

Ell' ha tre processi fatti dal doppiamento della sua interna membrana. — Il primo rassomiglia ad una *falce*, e però è chiamato con questo nome. — Il secondo, separa il cerebro dal cerebello, giù fin alla medulla oblongata, acciocchè il peso del cerebro non offenda il cerebello, che sta di sotto.

Questo processo è fortissimo, e assai grosso, e nelle bestie rapaci egli è per la maggior sua parte osseo, a cagione del moto violento del loro cervello. — Il terzo è il più picciolo, e separa la sostanza esterna delle parti di dietro del cerebellum in due protuberanze. Vedi DUPLICATURA, FALCE, e CEREBELLUM.

Nella *Dura mater* vi sono diversi seni, o canali, che corrono tra le sue interna ed esterna membrane: i quattro principali, sono il seno longitudinale; i seni secondo e terzo sono chiamati *Laterales*; ed il quarto *Torcular*. Oltre questi, ve n' ha più altri di minor nome, mentovati dagli Anatomici, come da Du Verney, da Ridley &c.

Il loro uso è ricevere il sangue delle parti aggiacenti dalle vene, alle quali servono come tanti tronchi, e scaricarlo nelle interne jugulari. Vedi SINUS, e JUGULARE.

I vasi della *Dura mater*, sono, prima, un ramo della carotide, mentre ella è nel suo lungo canale, che è disperso nell' anterior e più bassa parte della *Dura mater*. In 2°. luogo un' arteria, che entra nel forame del cranio, chiamato *foramen arteriæ duræ matris*; ell' è dispersa su i lati di questa membrana, e corre in alto fin al sinus longitudinalis: la vena che accompagna i rami di quest' arteria, sbuca fuor dal cranio per il foramen lacerum. In terzo luogo, un ramo dell' arteria, e della vena vertebrale, la qual ultima passa per tutto il di dietro dell' apophysi occipitale, dove si disperdono nella parte di dietro della *Dura mater*. — Ell' ha anco de' nervi dai rami del quinto paio, che le danno un senso acutissimo.

Ella ha un moto di sistole, e diastole, che è cagionato dalle arterie, le quali entrano nel cranio. Non v' ha dubbio, che il gran numero di arterie nel cervello vi contribuisce più che le poche peculiari ad essa, le quali l' ajutano un poco, ma non già sensibilmente, a cagione della loro picciolezza e paucità.

L' uso della *Dura mater* è coprire il cervel-

no ch' ella provenga dalla *secchezza*, che è una qualità primaria, e che le stia in proporzione. Vedi QUALITA'.

Le sue cause rimote, secondo essi, sono o il calore o il freddo, giusta la diversità del soggetto: il calore producendo secchezza, e per cotal mezzo *Durezza* nella creta; ed il freddo facendo il simile nella cera.

I Filosofi Epicurei e Corpuscolari, rendono ragione della *Durezza*, dalla figura delle parti componenti, e dalla loro mutua unione. — Quindi alcuni l'ascrivono agli atomi, od alle particelle del corpo uncinate, e sì mutuamente prese e aggavignate, od appiccate l'une all' altre: ma questo è un addurre direttamente per risposta quello, ch' era la quistione: Imperocchè come queste dure uncinate parti stansi sospese? In oltre i Cartesiani vogliono che la coesione dei corpi duri sia effettuata dalla quiete, cioè, da niente affatto. Vedi QUIETE.

Il Cav. Isacco Neuton mostra, che le particelle primarie di tutti i corpi o solidi, o fluidi, sono *Dure*, perfettamente *Dure*, e non capaci d'essere rotte o divise da alcuna potenza nella natura. Vedi MATERIA, CORPO, ELEMENTO, &c.

Queste particelle, egli vuole che sieno connesse insieme per un potere attrattivo; e secondo le circostanze di quest' attrazione, il corpo è o *Duro*, o molle, ed eziandio fluido. Vedi ATTRAZIONE.

Se le particelle sono così disposte o accomodate l' une per l' altre, che si tocchino in grandi superfizie, un tal corpo sarà *Duro*; e tanto più duro quanto queste superfizie sono più grandi. Se, al contrario solamente si toccano in piccole superfizie, il corpo, per la debolezza dell' attrazione, rimarrà tenero e molle. Vedi PARTICELLA.

DUTCH. Vedi OLLANDESE.

DUTCHY-COURT, è una Corte, o un Tribunale, dove tutte le materie appartenenti alla Ducea, o Contea Palatina di Lancaster, sono decise con decreto del Cancelliere di quella Corte. Vedi COUNTY, o CONTEA, COURT, CANCELLIERE &c.

L' origine di questa Corte fu nel tempo di Arrigo IV. il quale avendo ottenuta la Corona per la deposizione di Riccardo II. e possedendo la Ducea di Lancaster, per discendenza, di ragion di sua madre, ne diventò padrone come Re, non come Duca. Così che tutte le libertà, le franchigie, e le giurisdizioni della detta Provincia passarono dal Re, col suo gran Sigillo, e non *by livery, or attornment*, come fu la Contea di March, ad altre possessioni, che a lui devennero per mezzo d' altri antenati che del Re.

Arrigo IV. per autorità del Parlamento separò e divise dalla Corona le possessioni, le libertà, &c. del detto *Ducato*; ma Edoardo IV. le rimise nella lor prima natura.

I ministri che appartengono a questa Corte, sono un Cancelliere, un Procurator Fiscale, un Ricevitor generale &c. oltre gli assistenti, come un Procuratore nell' erario, un altro nella Cancelleria, e quattro Consiglieri. Vedi CANCELLIERE, &c.

Il *Ducato* di Lancaster, dice Gwin, crebbe per le concessioni d' Edoardo III. il quale diede cotesto *Ducato* al suo figliuolo Giovanni di Gaunt, e lo dotò di diritti regi, eguali a quelli della Contea Palatina di Chester. E conciosiachè egli venne in appresso ad estinguersi nella persona del Re Arrigo IV. a cagion della sua unione con la Corona; il medesimo Re sospettandosi più a ragione e validamente Duca di Lancaster, che Re d' Inghilterra, determinò di salvare il suo diritto nella *Ducea*, checchè fosse mai per succedergli nel Regno. Perciò egli separò la *Ducea* dalla Corona, e la stabilì così nella sua persona propria e ne' suoi eredi, come se non fosse stato Re, o corpo politico affatto: nella qual condizione il Ducato continuò sotto i regni d'Enrico V. e VI. che discendevano da lui, fino ad Edoardo IV. il quale, ricuperata la Corona, e ricontinuando il diritto della Casa di York, appropriò di nuovo alla Corona la *Ducea* di Lancaster; con questo però, che permise che continuasse la Corte (*Dutchy-court*) ed i ministri rimanessero, come li avea trovati. In questo modo ella devenne insieme con la Corona ad Arrigo VII, che imitando la politica di Arrigo IV. (per lo cui diritto, in realtà, egli ottenne il regno) separò di bel nuovo la *Ducea*, e così lasciolla alla sua posterità, che ancora ne gode.

DUTTI. Vedi DUCTUS.

DUTTILITA', nella Fisica una proprietà di certi corpi, per cui eglino diventan capacj d' essere battuti, premuti, tirati o distesi, senza rompersi, ovvero, per cui sono

no capaci di grandi alterazioni nella loro figura, e nelle loro dimensioni, e di guadagnare per un verso a misura che perdono per l'altro. Vedi MATERIA, CORPO, &c.

Tali sono i metalli, ch'essendo dal martello percossi, guadagnano in lunghezza e larghezza quello che perdono nella grossezza; ovver essendo tirati in un filo per mezzo ad un ferro via più si allungano, secondo che si attenuano o s' assottigliano. Vedi METALLO, FILO *di metallo*.

Tali pure sono le gomme, le colle, le raggie, ed alcuni altri corpi, i quali, benchè non malleabili, pure denominar si possono *Duttili*, in quanto che, mollificati coll'acqua, o con qualche altro menstruo, possono essere tirati in fila. Vedi MALLEABILE, e FLESSIBILE.

Così che noi abbiamo due classi di corpi *Duttili*: gli uni *duri*, e gli altri *teneri*; sopra ciascuna classe noi appresseremo quì alcune considerazioni.

La causa della *Duttilità* è molto oscura, come quella che in gran parte dipende dalla durezza, di cui niente v'è in natura che meno conosciamo. Vero è, che d'ordinario spieghiamo la durezza, per mezzo della forza dell'attrazione tra le particelle del corpo duro; e della *Duttilità* rendiam ragione, recando in mezzo il congiungimento, l' accozzamento delle particelle del corpo *Duttile* aggavigoate fra loro assieme. Vedi DUREZZA, COESIONE, &c.

In luogo di addurre ipotesi immaginarie per ispiegare la *Duttilità*, noi quì tratteniremo il Lettore con alcune veramente sorprendenti circostanze, e fenomeni di essa, negli esempj dell'oro, del vetro, e delle tele di ragno.

DUTTILITA' *dell'oro*. — Una delle proprietà dell'oro, è, essere il più *Duttile* di tutti i corpi; di che i battiloro, ed i tiratori di fila d'oro, ci somministrano prova abbondante. Vedi ORO.

Il P. Mersenno, M. Robault, il Dr. Halley, &c. ne hanno fatto de' computi: ma si sono fidati alle relazioni degli artefici. M. Reaumur, nelle *Mem. dell' Acc. Real. delle Scienze an.* 1713. prese una strada più sicura, con fare egli stesso un esperimento. Un semplice e solo grano d' oro, ci trovò, anche nell'ordinaria foglia d'oro, usata nelle nostre indorature, estendersi in $36\frac{1}{2}$ pollici quadrati; ed un'oncia d'oro, che nella forma di un cubo non è la metà di un pollice alta, larga o lunga, battesi sotto il martello, e si riduce in una superfizie di 146 piedi quadrati $\frac{4}{5}$, ch' è quasi il doppio dall' estensione di quel che 90 anni fa si potea venir a capo di fare. Nel tempo del P. Mersenno, fu considerato per prodigioso, che un' oncia d' oro formasse 1600 foglie; che insieme fanno solamente una superfizie di 105 piedi quadrati. Vedi *Batti l'*ORO.

Ma la distensione dell' oro sotto il martello (per quanro sia notabile) è un nulla rispetto a quello ch' egli sostiene nella traffila. — Vi sono delle foglie d'oro, in alcune parri, appena $\frac{1}{360000}$ parte di un pollice, grosse; ma $\frac{1}{160000}$ parte di un pollice è una grossezza notabile, se paragonasi a quella dell' oro filato su la seta nel nostro filo d'oro.

Per concepire questa prodigiosa *Duttilità*, è necessario, avere qualche idea della maniera con la quale i tira l'oro procedono. — L'oro sottilissimamente tirato, ed il filo, che da noi si chiama comunemente *Filo d'oro*, &c. e che ognuno sa, essere solamente filo d' argento indorato, o coperto d'oro, è rolio da una verga grande d'argento, del peso di 30 libbre in circa. Questa rotondasi in un cilindro, che ha un pollice e mezzo di diametro, ed è 22 pollici lungo; e copresi intieramente con le foglie preparate dal batti l'oro, mettendone una sopra l'altra, finchè la coperta è alquanto più grossa, che quella della nostra indoratura ordinaria. Ma pur anche allora ell' è assai sottile; come si può facilmente comprendere dalla quantità d'oro che vi va per coprire le 30 libbre d' argento. Due oncie, ordinariamente compiono la bisogna; e molte volte poco più di un'oncia.

In fatti l' intera grossezza dell' oro sopra la verga, o cilindro di rado eccede $\frac{1}{400}$, o $\frac{1}{100}$ parte, e qualche volta neppur $\frac{1}{1000}$ parte di un pollice.

Ma questa sottil membrana d'oro debb' essere ancor molto più tenue: la verga successivamente si tira per li fori di diversi ferri, ciascun più picciolo dell' altro, finchè ell' è così fina, o più fina che un ca-

pel-

pello. Ogni nuovo foro minora il suo diametro; ma ella guadagna in lunghezza ciò che perde nella grossezza, e per conseguenza cresce in superfizie. Ciò non ostante l' oro copre tuttavia l'argento, lo va seguitando in tutta la sua estensione; e non lascia mai nuda la più minuta parte, nè anche scopribile dal microscopio. Pure quanto impercettibilmente questa coperta d'oro attenuar si debbe, mentre la verga è tirata in un filo, il cui diametro è 9000 volte minore che quello della verga stessa!

M. Reaumur, con peso esatto, e con calcolo rigoroso, ha trovato che un' oncia del filo era 3232 piedi lunga, e tutta la verga 1163520 piedi, misura di Parigi, o 96 leghe Francesi eguali a 240 miglia Inglesi, estensione, la qual supera di gran lunga quella che il P. Mersenno, Furetiere, il Dr. Halley, &c. mai si sognarono.

Mersenno dice, che mezza oncia del filo è 100 pertiche lunga; il che supposto, un' oncia sarebbe solamente 1200 piedi; laddove M. Reaumur la trova 3232. Il Dr. Halley fa sei piedi del filo un grano di peso, ed un grano dell' oro, 98 canne (*yards*) e conseguentemente la dieci millesima parte di un grano, più di un terzo di un pollice. Il diametro del filo, ei lo trovò una 186.^{ma} parte di un pollice, e la grossezza dell' oro una 154500.^{ma} parte di un pollice. Ma questo decade ancora dal computo di M. Reaumur; imperocchè su questo principio, l' oncia di filo tirato non sarebbe estesa che 2680 piedi.

Ma la verga non è ancor giunta alla sua piena lunghezza. La più gran parte del nostro filo d'oro si fila, o si torce su la seta; ed innanzi ch' egli si torca o fili, si schiaccia, con passarlo tra due rotoli, o ruote di acciaio estremamente liscio; le quai ruote, nello schiacciarlo, l' allungano di più di un settimo. Così che i nostri 240 miglia Inglesi sono oramai arrivati a 274. Ora la larghezza di queste lamine, trova M. Reaumur, essere solamente un 8.^{vo} di una linea, od un 96.^{mo} di un pollice, e la loro grossezza un 3072.^{mo} L' oncia d' oro adunque, è quì estesa ad una superfizie di 1190 piedi quadrati; dovechè il più che i batti l' oro far ponno, siccome abbiamo osservato, è di estenderlo a 146 piedi quadrati.

Ma l' oro così a dismisura esteso, quanto debb' esser mai sottile? Dal calcolo di M. Reaumur trovasi essere un 175000.^{mo} di una linea, od un 2100000.^{mo} di un pollice; che appena è un 13 della grossezza dell' oro del Dr. Halley. Ma egli aggiugne, che ciò suppone la grossezza dell' oro da per tutto eguale; il che non è altrimenti probabile; imperocchè nel battere le foglie d' oro, per quanta cura vi si adoperi, è impossibile estenderle egualmente. Ci è facile lo scoprirlo dalla maggiore opacità di alcune parti, che di altre. E dove la foglia è più grossa, ella debbe indorare il filo più profondamente.

M. Reaumur computando qual esser debba la grossezza dell' oro, dov' è più sottile, la trova solamente un 3150000.^{mo} di un pollice. Ma che cosa è poi una 3150000.^{ma} parte di un pollice? Pure questo non è ancora l' estrema *Duttilità* dell' oro: imperocchè in vece di due oncie d' oro per la verga d' argento, su cui abbiam computato, una sola oncia si sarebbe potuta impiegare; ed allor la grossezza dell' oro, ne' luoghi i più sottili sarebbe stata non più che la 6300000.^{ma} parte di un pollice.

E non ostante, così sottili come sono le lamine, elleno si poterono fare due volte più sottili, ed essere nulladimeno indorate; col solo premerle di più tra le ruote che schiacciano, elleno sono estese al doppio di larghezza, e proporzionalmente in lunghezza. Di maniera che la loro grossezza all' ultimo sarà ridotta ad una 13, o 14 millionesima parte di un pollice.

E pure con tutta questa stupenda sottigliezza dell' oro, egli tuttavia copre perfettamente l' argento. L' occhio più veggente, ed anche il miglior microscopio non può scoprire il menomo chasma (hiatus), o la più picciola discontinuità. Non vi è una minima apertura che ammetta nè pur l' alcohol di vino, che nella natura è il fluido il più sottile, e nemmen la stessa luce. Aggiugni, che se un pezzo di cotesto filo d' oro o di cotesta lamina d' oro, mettasi a dissolverla nell' acqua forte, l' argento sarà tutto escavato, o mangiato via, e l' oro lasciato intero in piccioli tubuletti.

Quanto alla Duttilita' *de' corpi molli*, ella non è ancor portata a questo segno. Il Lettore tuttavolta non debbe maravigliarsi,

che tra i corpi *Duttili* di questa classe noi diamo il primo luogo al più fragile di tutti, al vetro.

DUTTILITA' *del Vetro*. — Ognun di noi sa, che quando egli è ben penetrato dal calore del fuoco, i Vetrai o fornaciai del vetro possono figurare, o tratteggiare il *vetro* come se fosse cera molle: ma quello che più è notabile, egli si può tirare, o filare, direm così, e stendere in fila estremamente sottili e lunghe.

I nostri ordinarj filatori non formano le loro fila di seta, di lino &c. con la metà di speditezza e facilità, con cui i vetraj stendono le fila di questa fragile materia. Noi ne abbiamo di sottilissime, che si adoprano per piuma su le teste de' fanciulli, e in diversi altri lavori, più fine che qualunque capello, e che si piegano, e ondeggiano come il capello ad ogni vento.

Non v'è niente di più semplice e più facile, che il metodo onde si formano: vi son due operai impiegati: il primo tiene un capo del pezzo di vetro sopra la fiamma di una lampana; e quando il calore l'ha mollificato, un secondo operatore applica un uncino da vetraio al metallo che è così in fusione; e ritirando di nuovo l'uncino, questi porta con sè un filo di vetro, che tuttor s'attiene alla massa. Allora, accomodando il suo uncino su la circonferenza di una ruota che ha circa due piedi e mezzo di diametro, ei gira essa ruota con quella prestezza che vuole; che tirando e distendendo via via il filo, lo annaspa ed avvolge su la sua scanalatura, finchè dopo un certo numero di rivoluzioni ell'è coperta di una matassa di filo di vetro.

La materia ch'è in fusione sulla lampana, va insensibilmente diminuendosi, così filata ed annaspata, a guisa di una matassa, su la ruota; e le parti, secondo che si scostano dalla fiamma, raffreddandosi, diventano più coerenti con quelle che lor vengono appresso; e ciò per gradi: le parti più vicine al fuoco, sono sempre le meno coerenti, e per conseguenza devono cedere allo sforzo che il resto fa per tirarle verso la ruota.

La circonferenza di queste fila è ordinariamente un ovale piatto, essendo tre o quattro volte altrettanto larghe che grosse. Alcune di esse fila appena paiono più corpacciute che il filo di un verme da seta; e sono flessibili fin al prodigio. Se i due capi di tai fila s'annodino insieme, si possono tirare e piegare, finchè l'apertura, o lo spazio nel mezzo del nodo non eccederà un 4°. di una linea, un 48.^mo^ di un pollice in diametro.

Di qua M. Reamur si fa ad asserire, che la flessibilità del vetro crescendo a proporzione della finezza delle fila; se noi avessimo solamente l'arte di tirare fila così sottili, come del ragnatelo, potremmo tesserne de' drappi, e delle vesti, portabili. — Perciò, ei si accinse ad alcuni esperimenti con questa mira: gli riuscì di formare delle fila di tal finezza, secondo il suo credere, qual è quella delle fila del ragnatelo, ma non potè farle abbastanza lunghe, per servirsene a suo talento. Vedi VETRO.

DUTTILITA' *della tela di ragno*. — L'ingegnoso Autore, tante volte sopracitato, osserva, che la materia di cui i ragni, ed i vermi da seta formano le loro fila, è fragile quand'è nella massa, come le gomme secche. Ma dopochè ell'è tratta suor da' loro corpi, assume una consistenza, quasi appunto come le fila di vetro diventan dure, secondo che recedono dalla lampana; benchè per una cagione differente. La *Duttilità* di questa materia, e l'apparato ad essa, essendo molto più straordinarie cose ne' ragni, che ne' vermi da seta; noi quì solamente considereremo le prime. Qualche cosa già s'è detto di ciascuna sotto l'Articolo SETA.

Vicino all'ano del ragno vi sono sei papille, o poppe, rappresentate nella *Tav. Istor. Nat.* fig. 6. Le estremitadi delle diverse poppelline sono guernite di fiori, che fan l'operazione di trafile, nel formare i fili. Di questi forellini, osserva M. Reaumur, che ve ne sono abbastanza nel piccol giro della più piccola testa d'una spilla, da poter dare una prodigiosa quantità di fila distinte. Tai piccioli fori si comprendono dai loro effetti: prendete un ragno grande di giardino, in procinto di metter giù le sue ova, ed applicando il dito sopra una parte delle sue poppelline, nel ritirar esso dito, ritirerete con esso una stupenda quantità di fila diverse. M. Reaumur n'ha sovente contate da 70 od 80 con un microscopio, e s'è accorto, che ve n'era infinitamente di più

ch'

ch' ei non potea contare. In fatti, s' ei dicesse, che ciascun capezzolino d' una papilla somministravane un migliaio, è persuaso che direbbe di gran lunga assai poco. La parte è divisa in una infinità di piccole prominenze, come gli occhi d' una farfalla &c. ciascuna prominenza, senza dubbio, fa il suo diverso filo; o piuttosto, tra le diverse protuberanze, vi sono de' buchi che dann' esito alle fila; l' uso delle protuberanze probabilmente essendo di tener le fila nel loro primo uscire, prima che l' aria le induri, separate. In alcuni ragni coteste protuberanze non sono cotanto sensibili; ma in luogo di esse vi sono de' ciuffi di pelo, che servono per avventura al medesimo ufizio di tenere le fila sceverate. Sia come si voglia, possono delle fila venir fuori da ciascuna poppellina in più di mille differenti luoghi; per conseguenza il ragno avendo sei poppelline, ha de' buchi per più di 6000 fila. Non basta che queste aperture sieno immensamente piccole: ma le fila sono già formate avanti che arrivino alla papilla, ciascun di loro avendo il suo piccolo fodero o dutto, in cui è portato alla papilla da una buona distanza.

M. Reaumur le prende fin alla lor sorgente, e mostra il meccanismo con cui son fatte. Vicino all' origine del bellico, ei trova due piccioli corpi molli, che sono il primo fonte della seta. La loro forma e trasparenza rassomiglia a quelli delle pallottoline di vetro (Vedi fig. 7.) col qual nome noi li dinoteremo in appresso. La punta o cima di ciascuna pallottolina, come R, s' avvolge, e fa giri e rigiri infiniti verso la papilla. Dalla base o radice della pallottolina procede un altro ramo molto più denso, che raggirandosi variamente, forma diversi nodi, e prende il suo corso, come l' altro, verso la parte deretana del ragno. In queste pallottole, e ne' loro rami, è contenuta una materia propria a formare la seta, se non che ell' è troppo molle. Il corpo della pallottola è una spezie di serbatojo, e i due rami due canali che ne procedono. Un poco più oltre e verso all' indietro, vi sono altre due pallottole minori, che solamente mandano un ramo per una, e ciò dalla cima o punta. Oltre questi, vi sono tre altri vasi più grandi da ciascuna parte del ragno, che M. Reaumur crede essere gli ultimi ricettacoli, dove il liquore si raccoglie. Eglino sono rappresentati (fig. 8.) Il più grande è vicino alla testa dell' insetto, ed il più picciolo vicino all' ano. Tutti terminano in un punto; e da tre punti di questi tre ricettacoli, le fila, almen la più gran parte delle fila, tirate nelle tre papille, procedono. Ogni ricettacolo provede una papilla. Finalmente, alle radici delle papille, si può discernere diversi tubi carnosi, probabilmente quante vi son papille. Nell' alzare la membrana o pellicola, che sembra coprire questi tubi, appajon pieni di fila tutte distinte, e che però sotto una coperta comune hanno ognuno il loro involucro particolare; essendo custoditi come de' coltelli nelle guaine. L' immensa quantità di fila contenutevi, M. Reaumur conchiode dopo averne rintracciato il corso, che tutte non vengono dalle punte de' ricettacoli; ma alcune da tutti i giri ed angoli; anzi probabilmente, da ciascuna parte di essi. Ma per quai veicoli se ne venga il liquore nelle pallottole, e fuor dalle pallottole ne' ricettacoli, resta ancora da scoprirsi.

Noi abbiamo già osservato, che la cima di ogni poppellina può dar passaggio a più di mille fila; tuttavolta il diametro della papilla non eccede una picciola testa di ago: ma allor si considerarono solamente i ragni più grossi.

Che se esamineremo i ragni giovani, ed in crescere, prodotti dagli altri, troveremo, che appena esclusi dal lor uovo, principiano ormai a filare. Per verità le loro fila appena si ponno vedere; ma le lor tele, formate di esse fila si veggono: elleno sono talor così grosse ed unite, come quelle de' ragni casalini; ned è stupore: imperciocchè vi sara 4 o 500 piccoli ragni, che concorrono all' istess' opera. Quanto minuti debbono essere i lor forellini? l' immaginazione può appena concepire quello delle lor poppelline. Il ragno intero, è forse minore, che una papilla dell' insetto progenitore.

Ciò si vede facilmente: ogni grosso ragno mette giù 4 o 500 uova: queste uova sono tutte ravvolte in un sacco; e subito che i piccioli ragni han fatto breccia e son usciti dal sacco, cominciano a filare. Quanto le loro fila debbon essere sottili? Pur non è questo l' estremo che la natura

fa:

fa: Vi sono alcune spezie di ragni sì piccioli nel lor nascere, che senza microscopio non sono visibili. Ordinariamente se ne trova un'infinità di essi in un viluppo, ed appajono solamente come tanti punti rossi; e con tutto ciò sott' a loro vi si trovano delle tele, benchè quasi impercettibili. Qual debb' essere mai la tenuità di coteste fila? il più picciolo pelo sarà ad un filo di queste tele, quel che è una ben massiccia spranga al più sottil filo d'oro, di sopra mentovato.

La materia di cui sono le fila formate, osservammo essere un sugo viscido. Le pallottoline sono i primi ricettacoli, dov'egli è raccolto, ed il luogo dov' egli ha la minor consistenza. Ei divien molto più duro quando è arrivato ne' sei grandi ricettacoli, dov'è portato dai primi per alcuni canali. Questa consistenza egli l'acquista in buona parte nel suo passaggio; dissipandosi l' umidità nel passare, o secernendosi per quelle parti che sono a tal uopo destinate.

Finalmente il liquor seccasi vieppiù ancora, e diventa filo, nel suo progresso per li respettivi canali alle poppelline. Quando prima appajono o spuntano ai piccioli fiori, son ancor glutinose; così che quelle fila che nascono dai fiori circonvicini, s'attengono assieme. L'aria finisce di seccarle.

Facendo bollire il ragno, più o meno, recasi il liquore a maggiore o minore consistenza, a proposito per tirarlo in fila, imperocchè egli è troppo fluido per tal uopo, finchè sta ancora rinchiuso ne' suoi ricettacoli.

La materia contenuta in questi ricettacoli, quand' è ben seccata, appare una gomma o colla trasparente, che si spezza quando è piegata soverchio: come il vetro, ella diventa solamente flessibile con esser divisa, in fila sottilissime. E probabilmente per questa cagione vi provide la natura così immenso numero di forellini. La materia della Seta formata ne' corpi de' ragni essendo molto più fragile che quella formata ne' bachi da seta, aveva bisogno di essere attorta o filata più sottile. Altrimenti non concepiamo, com' ella avesse formato un gran numero di fila, che dovevano in appresso essere riunite: un canal solo avrebbe bastato. Vedi DIVISIBILITA'.

DUUMVIRATO, *Duumviratus*, la magistratura, l'officio, o la dignità dei *Duumviri*. Vedi DUUMVIRI.

Il *Duumvirato* durò fin all'anno di Roma 388. quando fu cambiato nel *decemvirato*. Vedi DECEMVIRI.

DUUMVIRI, appellazione generale appresso gli antichi Romani, data a' Magistrati, ai commissarj, ed uficiali, qualor *due* erano congiunti assieme nella funzion medesima. — Così che v'erano quasi altrettanti *Decemviri*, quanti ministri erano uniti a due a due nella Commissione.

Vi furono de' *Duumviri* per soprantendere alla fabbrica, al ristoramento, ed alla consacrazione de' templi, e degli altari; *Duumviri capitali*, che s' informavano de' delitti, e condannavano alla morte: *Duumviri* della Marina, e delle Navi, &c. Ma i *Duumviri* più considerabili, e quelli comunemente così chiamati per eminenza, erano li

DUUMVIRI *Sacrorum*, creati da Tarquinio, per l'adempimento del Sacrifizio, e per custodire i Libri delle Sibille. — Eglino erano trascelti dalla Nobiltà, o da' Patricj; e tenevano il loro carico in vita: venivano esentati dal servire in guerra, e dagli ufizj imposti agli altri Cittadini; senza d'essi non si poteva interrogare gli Oracoli delle Sibille. Vedi SIBILLA.

Questa commissione durò fin all'anno di Roma 388. quando a richiesta di C. Licinio, e di L. Sestio Tribuni della plebe, eglino furono mutati in *Decemviri*; cioè, in luogo di *due* persone, fu confidato il deposito a *dieci*, la metà Patricj, la metà plebei. Vedi DECEMVIRI.

Silla n' aggiunse cinque al lor numero, per lo che furono denominati *Quindecemviri*. Il lor corpo fu in appresso accresciuto di nuovo, e nel decorso crebbe fino a sessanta; ma fu tuttavia ritenuta la denominazione di *Quindecemviri*. Vedi QUINDECEMVIR.

I DUUMVIRI *Capitali*, *Duumviri perduellionis*, non erano Magistrari ordinarj, ma si creavano in certe occorrenze. — I primi di questa sorta furono quelli a' quali fu commesso di giudicare il soperstite Orazio, che aveva uccisa sua sorella, dopo vinti i Curiazj.

Vi furono anche de' *Duumviri* nelle Colonie Romane, i quali occupavano l'istesso ran-

rango, ed avevano l'istessa autorità nelle lor rispettive Colonie, che i Consoli in Roma. Venivano presi dal corpo de' Decurioni, e portavano la prætexta, o sia l'abito ricamato od orlato di porpora.

Troviamo anche de'*Duumviri municipali*, i quali paragona Vigenerio ai nostri Sheriffi, o piuttosto ai (Mayors) delle piccole Città.

DYSPEPSIA * ΔΥΣΠΕΨΙΑ, nella Medicina, una difficoltà o debolezza di digestione. Vedi DIGESTIONE.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, *difficilmente*, *e* πεπτειν, coquere, *concocere*.

La *Dyspepsia* può nascere dalla soverchia morbidezza o mollizie del fermento dello stomaco, o dall'esser egli troppo scarso nella quantità; come anco per una rilassazione delle fibre dello stomaco stesso; per mancanza di opportuno e giusto calore, &c. Gli amari, e gli sub-astringenti, sono il proprio rimedio della difficile o debole concozione. Vedi STOMACHICI.

DYSPNOEA, δυσπνοια, nella Medicina, una difficoltà di respirare. Vedi RESPIRAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, difficoltà, *e* πνεω, respiro.

La *Dyspnoea* ha tre gradi: un respirar breve, l'asima, e l'orthopnoea. — Il corto respiro, è il primo e più leggiero grado. L'Asima è il più violento, ed è accompagnato da raucedine. Vedi ASIMA.

L'*Orthopnoea* è il sommo grado; il paziente allora non può giacer supino e disteso, ma è costretto di stare in una positura diritta, altrimenti non potrebbe respirare. Vedi ORTHOPNOEA.

Le cause le più ordinarie delle *Dyspnœe* sono il flegma che alloggiasi ne' bronchj; o la troppo forte costrizione de' bronchj stessi, che impediscono il facile ingresso dell'aria ne' polmoni. Vedi BRONCHIA, e POLMONI.

DYSURIA *, δυσουρία, nella Medicina, una difficoltà d'orinare, accompagnata da dolore, e da un senso di calore.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, difficoltà, *e* ουρυ, orinare.

Ell'è parimenti detta *Ardor urinæ*, a cagion che l'orina par che abbruci l'urethra, nel sortire. Vedi ORINA.

La *Dysuria* differisce dalla stranguria principalmente in questo, che nella stranguria, l'orina vien fuori a stille, o goccia a goccia; laddove nella *Dysuria*, scorre senza interruzione, e spesso nella giusta quantità. Vedi STRANGURIA.

Le cagioni ordinarie della *Dysuria*, sono l'acrimonia o l'acredine dell'orina; e l'escoriazione, od esulcerazione del collo della vescica, o del meato urinario.

E, la

E.

E E

E, La quinta lettera dell' Alfabeto, e la seconda vocale. Vedi LETTERA, e VOCALE.

E, è una lettera che patisce qualche varietà nella pronunzia, in moltissime Lingue; e però i Grammatici distinguono comunemente diversi E, o diverse spezie di E. I Greci *e. gr.* hanno il loro *e* breve, e lungo, cioè ε, ed η, epsilon ed eta.

I Latini hanno un *e* più aperto, chiamato *vastius*; tale era il secondo *e*, nella parola *here*, padrone; ed un altro più chiuso o stretto, come quello nell' avverbio *here*, jeri. Questo secondo *e*, spesso usavasi promiscuamente con l'*i*; onde per *here* scrivevano *heri*: e, in diversi luoghi, troviamo *sibe*, *quase*, &c. in vece di *sibi*, *quasi*, &c.

L'*e* Romano, talora pur si scriveva, per corruzione, *æ*; per la qual ragione, il P. Harduino crede che quella medaglia di Gallieno, GALLIENÆ AUGUSTÆ, non sia altrimenti una medaglia satirica, come altri si sono immaginati; nè tampoco un dativo feminino, ma un vocativo mascolino, *Galliene auguste*, scritto con *æ*.

Nell' Inglese distinguiamo facilmente tre E, o suoni d'E: Il primo, *muto*, e che non si sente punto; come in *Amsterdam*, *sense*, *blue*, &c. Il secondo, *stretto*, o breve, che si pronunzia con le labbra quasi chiuse; come in *equity*, *nettle* &c. Il terzo, *aperto*, o lungo, come in *fear*, *ease*, &c.

I Francesi hanno, almeno, sei spezie d'E; la prima, d'un *e*, che pronunziano come A; in *emporter*, *orient* &c. La seconda d'un *e* finale muta, nell' ultima sillaba di diverse paròle, che punto non si pronunzia; come in *bonne*, *donne*, &c. La terza di un *e* muta imperfetta, che pronunziano molto similmente al dittongo Inglese *ea*, &c. come in *je*, *de*, *te*. Il quarto *e* chiuso, o *e* mascolino, segnato con un accento nel fine delle parole, *é*. Il quinto è un *e aperto*, o lungo, che ha l'istesso suono che il loro *ai*, come in *mer*, *feste*, &c. Nel mezzo delle parole egli è sovente segnato con circonflesso, e nel fine con un accento, *è*. Il sesto *e*, è un *e* intermedio, tra l'*aperto* ed il *chiuso*; come in *cabaret*, *lettre*, &c. Alcuni v' aggiungono la settima spezie d'*e*, che non si può ridurre ad alcuna delle precedenti, come *e*, in *grammarien*, *historien* &c. Ed altri ne ammettono tre sole spezie, cioè l'*e* muto, l'aperto, ed il chiuso; ma vi fan delle variazioni, sì che coincidono nella prima divisione.

Quanto alla figura della Lettera E, noi la prendiamo dai Latini, che la ebbero dai Greci, e questi dai Fenicj, per via di Cadmo, il quale primo la portò loro. Ora i Fenicj aveano gli stessi caratteri che gli Ebrei; perciò la forma dell' Ebreo antico *He*, fu la stessa che quella del nostro E, siccome si può vedere nelle medaglie Ebree, e nella Dissertazione sopra di esse del P. Soucier, p. 143. Tutta la differenza consiste in questo, che gli Ebrei leggendo da dritta a sinistra, voltano le loro lettere per quel verso; laddove i moderni, leggendo dalla sinistra alla dritta, scrivono coerentemente a ciò le lettere loro.

Il picciol *e*, fu formato dal grande, con scriverlo presto, e facendo i tratti trasversali in cima e nel fondo senza levar la penna dalla carta, e poscia aggiungendo il tratto nel mezzo.

Il Greco η, H, *Eta*, o *Ita*, non fu lettera originale, ma aggiunta all' alfabeto ne' tempi posteriori. Di ciò abbiamo prove che ancor sussistono ne' monumenti antichi; particolarmente le Colonne Farnesi, portate a Roma dalla via Appia, dove l'*Epsilon*, E, è usato in luogo dell' H. *e. gr.* ΔΕΜΕΤΡΟΣ ΚΟΡΕΣ, ovvero ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΟΡΗΣ. Dicesi che sia stata aggiunta da Simonide. *Bibliand. de Ration. Commun. Linguarum*, pag. 40.

La pronuncia dell' η, pare che siesi variata, essendo stata qualche volta l'istessa che il Latino *e*, e qualche volta *i*. Terenziano fa certezza del primo; ed i Greci stessi per molti

molti Secoli hanno solamente usata la seconda pronuncia.

V'è stata molta disputa, come voltino i Latini l'η de' Greci, nella loro lingua? L'opinione comune è che la voltano per un *e*: come in Δημήτριος, βητα, Ημερα, Θησευς, Θησαυρος, &c. che hanno voltato *Demetrius*, *Beta*, *Hemera*, *Thesens*, *Thesaurus*, &c. Quantunque vi sieno alcuni, versatissimi nell'antichità, i quali tengono che la pronunciassero come un *i*. Lud. de Dieu, uno de' più dotti Grammatici del suo tempo, osserva ciò appunto, nelle sue animadversioni sopra la Genesi vi. 24. Aggiungendo, che per questa ragione gli Ebrei, *e. gr.* il parafraste Jonathan, l'esprime per un *Hhirik*; μητωρ, מסטור.

J. Rod. Wetstein prova l'istesso nella sua dotta orazione sopra la vera pronuncia della Lingua Greca, con infiniti esempj. A tal uopo egli cita un *Salterio* MS. dell' VIII. Secolo, dove tutti gli η; sono espressi per *i*. In fatti, Wetstein mostra, non solamente che i Latini la pronunciavano e la scrivevano come *i*, lo che potè intervenire, per esser l'η così facilmente confusa, nello scrivere, con un *i*; ma ancora che la voltarono per *æ*, ed *ia*; che fu anche usata spesso per Y, e per EI; e che nel tempo di Platone questa lettera aveva una spezie di suono intermedio tra l'ε e l'ι. Vedi cotesto Autore, e Vossio *de Idol.* L. II. C. 16.

E su le chiavi d'un organo, o d'un clavicembalo, dinota i tuoni *E*, *mi*, *la*.

Su la bussola, nelle carte marine, &c. Inglesi, addita il punto o vento di Levante. E. East, *Levante*. E S E. East South East. N E. North East, &c. Vedi VENTO, e BUSSOLA.

Nel Calendario, E fa la 5 delle Lettere Dominicali. Vedi *Lettera* DOMINICALE.

Negli Autori, *E. gr.* è l'istesso che *exempli gratia*. Vedi CARATTERE.

In diversi *Dizionarj*, troviamo notato, che la lettera E, appresso gli antichi, era una lettera numerale, che significava 250, secondo quel verso

> E *quoque Ducentos & Quinquaginta tenebit*.

Ma è stato già da noi osservato, che quest' uso delle lettere numerali era ignoto fra gli antichi. Isidoro Ispalense, Autore del VII. Secolo, lo dice in termini espressi, nel primo Libro delle sue *Origines*, cap. III. In fatti, egli fu primieramente introdotto ne' tempi di barbarie e d'ignoranza. Vedi A.

EALDERMAN, o EALDORMAN, fra i Sassoni, avea l'istesso significato che *Earl* appresso i Danesi. Camb. *Britan.* p. 107. Vedi EARL.

La parola fu anche adoperata per un anziano, un Senatore, o uomo di Stato. Vedi SENIORI, SENATORE, &c.

Quindi, noi chiamiamo oggidì *Aldermen*, quelli che sono associati col principale ministro nel Concilio comune d'una Città, o d'una terra grossa, o Comunità. Vedi ALDERMAN.

EARL, un titolo d'onore, Inglese, ovvero un grado di nobiltà, immediate sotto d'un Marchese, e sopra d'un Visconte. Vedi NOBILTA', MARCHESE, VISCONTE, &c.

Gli *Earls*, erano anticamente assistenti, o associati del Re ne' suoi Consigli, e nelle sue spedizioni di guerra; molto similmente ai *Comites*, Conti, i quali lo erano de' Magistrati di Roma, in qualità di Deputati, per eseguirne in lor vece le funzioni. Vedi CONTE.

Perciò anco sono chiamati gli *Earls* in Latino *Comites*, in Francese *Comtes*, &c. I Tedeschi li chiamano *graves*, come landgrave, markgrave, palsgrave, &c. I Sassoni, *ealdormen*; i Danesi *eorlas*; e gl'Inglesi *Earls*. Vedi CONTE, GRAVE, &c.

Originalmente il titolo d'*Earl* moriva sempre con la persona; Guglielmo il Conquistatore lo fece prima ereditario: dandolo *in fee* ai suoi nobili; ed annettendolo a questa od a quell'altra *shire*, o *county*, provincia: per sostenere il quale stato e titolo, destinò il terzo soldo, o dinaro dalla Corte del Sheriffo, che provenisse da tutte le cause della provincia, da cui prendeva il Conte (*Earl*) il suo titolo. Ma ne' tempi nostri la cosa è molto cambiata.

Questi Conti (*Earls*) vengono in oggi creati per patente, senza alcuna autorità sopra le loro Contee o provincie, senza alcuna particolar relazione con esse, ed anche senza alcun profitto indi provegnente, salvochè qualche annuo stipendio dall' Erario pubblico, per mero onore. Il numero de' Conti (*Earls*) essendo ultimamente molto accresciuto, e non essendo restate per essi al-

altre Provincie o Contee, diversi di loro hanno scelta qualche parte più segnalata di una Provincia; come Lindsey, Holland, Craven, &c. Altri, di qualche Città, come Marlborough, Exeter, Bristol, &c. Ed altri di qualche villaggio, o della sede o palazzo lor proprio, del parco &c. come Godolphin, Bolton, Danby, Wharton &c.

Due *Earls* abbiamo, che non sono locali, cioè non titolati, o nobilitati da luogo alcuno, e solamente da nobili famiglie; cioè il Conte *Earl* Rivers, ed *Earl* Poulet. Un terzo *Earl*, è denominato dal suo ufizio: cioè *Earl* Marshal. Vedi MARSHAL.

Eglino son creati, con cinger loro la spada, col manto, con una berretta, ed una picciola corona messa su la di loro testa, ed una patente in mano. Sono chiamati dal Re *consanguinei nostri*, o cugini. Il loro titolo è, *most potent and noble Lord*. La loro picciola corona ha le perle elevate in punte, con foglie frammezzo.

Earl fu un titolo grande fra i Sassoni: osservasi, ch' egli è il più antico di qualunque altro spettante alla dignità di Pari; e che non v'è altro titolo d'onore in uso fra la nobiltà d'oggidì, che pur lo fosse tra i Sassoni oltre questo. I titoli d'onore fra i Sassoni, furono *Edeling*, *Ealderman*, e *Degen*, o *Degn*. Il primo veniva appropriato a quelli della famiglia reale: gli altri due al rimanente de' nobili; solamente i thami furono poscia distinti in majores e minores. Vedi ATHELING, THANE &c.

EARL-MARSHAL, è un gran Ministro, che aveva anticamente diverse Corti, o Tribunali sotto la sua giurisdizione, come *the court of chivalry* in oggi quasi scordata; e *the court of honour*, ultimamente risorta.

Egli ha parimenti qualche preminenza nella Corte *of marshalsea*; dove può sedere in giudizio contro i rei trasgressori nel distretto della Corte; onde il ministro principale sotto di lui è chiamato *Knight-Marshal*. Vedi MARSHAL, e MARSHALSEA. — Sotto di lui vi è pure l'ufizio dell'Araldo, o del Collegio dell'armi. Vedi ARALDO, e COLLEGIO.

L'ufizio d'*Earl-Marshal* è ereditario nella nobilissima famiglia d'Howard, e goduto dal Duca di Norfolk, suo ramo principale; benchè adesso, per ragioni di Stato, sia supplito per deputazione: ma pure è da osservare, che non vien mai dato fuori dal nome e dalla famiglia d'Howard.

EASEMENT, nella Legge Britannica, un servizio, o comodo che un vicino ha da un altro per privilegio o patente, o per prescrizione, gratis; come la strada per il suo fondo, una cloaca, o un lavatoio, e simili.

Nella Legge civile, *easements* sono chiamati *servitus prædii*.

EAST *, (voce Sassona, che significa Levante) nella Cosmografia, uno de' punti cardinali dell'Orizonte; cioè il punto dove il primo circolo verticale interseca quel quarto dell'Orizonte, dove leva il Sole. Vedi ORIENTE, ORIENTALE, CARDINALE-*Punto*, ORIZONTE.

* *La parola* East *è Sassona; nell' Italia, e per il Mediterraneo, il vento* East *è chiamato il* Levante. *Nel Greco* ἀφηλιώτης, *e* ἀπηλιώτης, *perchè viene dalla parte del Sole*, ἀπ' ἡλίου. *In Latino* Eurus.

Per trovare la linea, i punti &c. *East*, e west, vedi MERIDIANA *Linea*.

EBBANO, *Ebenum*, nella storia naturale, una sorte di legno, che viene portato dall' Indie, estremamente duro e pesante, che ammette un bel liscio, e che per questa ragione si usa ne' lavori a mosaico, di rimesso, d'incastro &c. Vedi LEGNO, MOSAICO &c.

Vi sono diverse spezie d'*ebbano*; i più usuali fra noi, sono il nero, il rosso, ed il verde: tutti, prodotto dell' Isola di Madagascar, dove i Nativi li chiamano indifferentemente *hazon mainthi*, q. d. legno nero. L' Isola di San Maurizio, che appartiene agli Ollandesi, somministra altresì parte degli *ebbani*, che si adoprano in Europa.

Viaggiatori, ed Autori, danno molto differenti notizie intorno all' albero dell' *ebbano* nero: se crediamo ad alcune delle loro descrizioni, ei dovrebbe essere una spezie di palma; e se ad altre, un cytiso, &c. La più autentica è quella di Flacourt, il quale risiedette molti anni in Madagascar, come Governatore. Egli ci assicura, che quell' albero cresce molt' alto, e grosso; che la sua corteccia è nera, e le sue foglie rassomigliano a quelle del nostro mirto, di un color carico verde scuro.

Ta-

Tavernier attesta, che gl' Isolani pongon cura di seppellire le piante, quando sono troncate, per renderle vieppiù nere. Il P. Plumier fa menzione d'un altro albero d'*ebbano* nero, scoperto da lui a S. Domingo, ch'ei chiama *spartium portulacæ foliis aculeatum ebeni materiæ*. In Candia nasce pure un arbusto, noto a' Botanici, sotto il nome di *ebenus cretica*.

Plinio e Dioscoride dicono, che l'ottimo *ebbano* viene dall' Etiopia, ed il peggiore dall' India; ma Teofrasto preferisce l'Indiano. L'*ebbano* nero è molto più apprezzato degli altri colori. Il migliore è un nero come di pietra gagathes, senza vene e senza buccia, massiccio, astringente, e d'un gusto acre mordicante.

La sua buccia infusa nell' acqua, dicesi che purghi la pituita, e curi i mali venerei; onde Mattiolo ha preso il guajaco per una sorte d'*ebbano*. Ei dà un odore assai grato, quando si mette sulle brage: verde prende fuoco prontamente, per l'abbondanza di sugo pingue ch'egli ha. Se si frega ad una pietra, diventa bruno. Gl' Indiani fanno statue de' loro Dei, e scettri per li loro Principi, di questo legno. Fu prima portato a Roma da Pompeo, dopo d'aver soggiogato Mitridate. Egli è molto meno in uso fra noi, che appresso gli antichi; dopo che si sono scoperte tante maniere di dare ad altri legni duri un color nero. Vedi INTARSIARE.

Quanto all' *ebbano* verde, oltre Madagascar, e San Maurizio, egli cresce parimenti nelle Antille, e massime nell' Isola di Tobago. L'albero che lo dà è pieno di cespugli, le sue foglie eguali e lisce, e d'un bel color verde. Sotto della sua corteccia v'è una buccia bianca, circa due pollici grossa, sotto alla quale sin al cuore della pianta, tutta la sostanza è un verde carico, che piega al nero; benchè qualche volta sia screziato con vene gialle. Il suo uso non è ristretto all'opere di Mosaico. Egli è buono anche nella tintura, come quello che dà un bel verde.

Quanto all' *ebbano* rosso chiamato anco *grenadiglia*, poco altro più ne sappiamo, che il nome.

Gli artefici di studioli, di rimessi &c. sanno passare il pero, ed altri legni, per *ebbano*, con ebbanizzarli, o dare ad essi il color nero. Alcuni ciò fanno con poche lavate di decozione calda di galle; e quando sono asciutti, con aggiugnervi dell' inchiostro, ed imbrunendoli o lustrandoli con spazzole dure, ed un poco di cera calda. Altri scaldano o abbruciano il lor legno nero. Vedi TINGERE.

EBDOMADARIO, * *Hebdomadarius*, o *hebdomadius* un membro di qualche Capitolo, o Convento, che ha la sua settimana da officiare nel coro; da leggere le antifone, le orazioni, e fare le solite funzioni, che fanno i superiori nelle Feste solenni, ed in altre occasioni straordinarie.

* *La parola è formata dal Greco* ἑβδομας, *che significa il numero* sette. *Vedi* SETTIMANA.

L'*Ebdomadario* generalmente ha la collazione ai benefizj che diventano vacanti dentro la sua settimana: benchè questo è tenuto comunemente per un abuso.

Nelle Cattedrali, l' *Ebdomadario* era un Canonico, o Prebendario, il quale avea la cura particolare del coro, e l'inspezione sopra i ministri per la sua settimana. Vedi CANONICO, CATTEDRALE, e CORO.

Nei Monasterj, l'*Ebdomadario* è quegli che serve anco a tavola per la sua settimana, o in altro fisso e certo tempo; dirige, ed assiste la dispensa, la cucina &c.

Nell' antichità Ecclesiastica troviamo nove differenti sorte d'*ebdomadarj*. — L' *hebdomadarius cantor*, l' *hebdomadarius chori*, ch'erano in fatti il medesimo, cioè quegli che regolava, e presiedeva al pubblico servigio od ufizio: *hebdomadarius coquinæ*; *hebdomadarius defunctorum*, che avea cura dell' ufizio de' morti: *hebdomadarius invitatorii*, quegli che cantava l' Invitatorio: *hebdomadarius lector ad mensam*, quegli che leggeva in tempo del pranzo: *hebdomadarius majoris Missæ*; *hebdomadarius Psalterii*, che probabilmente era l'istesso, che l *hebdomadarius chori*. Ed *hebdomadarius sacri altaris*, cioè quegli che cantava la Messa grande.

EBIONITI, Eretici antichi, i quali insorsero nella Chiesa, nel primo Secolo; e che negavano la divinità di Gesù Cristo. Vedi ERETICO.

Origene crede che sieno stati così chiamati dalla voce Ebrea, *ebion*, che significa *povero*; perchè, dic' egli, eglino erano poveri

di senno, e privi d' intelletto. Eusebio, con una qualche mira alla stessa etimologia, crede che fossero così chiamati, dall' avere bassi e poveri pensieri di Gesù Cristo, mentre lo prendeano per nulla più che un mero uomo. Ma tutto questo, dice M. Simon, nella sua Storia Critica, non è che una fredda allusione al nome di questi settarj, che nella Lingua Ebrea significa *povero*. Egli è più probabile, che abbiano data gli Ebrei quest' appellazione ai Cristiani in generale, per disprezzo; perchè ne' primi tempi, pochi altri, più che gente povera, eran quelli che abbracciavano la religione Cristiana. In quest' opinione pare che dia anche Origene, nel suo libro contra Celso, dove dice, che erano chiamati *Ebioniti* quelli degli Ebrei, che credevano, essere Gesù veramente l'aspettato Messia.

Si potrebbe anche dire con qualche probabilità, che i Cristiani primitivi assunsero il nome da se stessi, conforme al a lor professione. Egli è certo, per osservazione di Sant' Epifanio, che si pregiavano d'esser poveri, ad esempio degli Appostoli. Il medesimo Sant' Epifanio è nulladimeno di parere, che vi sia stato un uomo, *Ebione* di nome, capo e fondatore della Setta degli *Ebioniti*, contemporaneo de' Nazareni, e de' Cerintiani. Egli dà un lungo ed esatto dettaglio dell' origine degli *Ebioniti*, e fa che sieno formati dopo la distruzione di Gerusalemme; quando i primi Cristiani chiamati *Nazareni*, uscirono dalla detta Città per vivere a Pella. Vedi Nazariti.

Gli *Ebioniti* adunque sono poco altro più che un ramo di Nazariti; se non che alterarono solamente e corruppero, in molte cose, la purità della fede custodita da que' primi seguaci del cristianismo. Per questa ragione, Origene distingue due spezie d'*Ebioniti* nella sua risposta a Celso; gli uni credevano, che Gesù Cristo fosse nato da una Vergine; e gli altri, ch' egli fosse nato alla maniera degli altri uomini.

I primi erano ortodossi in ogni cosa, eccetto che alla dottrina Cristiana aggiungevano le cerimonie della Legge Ebrea, coi Giudei, co' Samaritani, e co' Nazariti; tuttavolta differivano dai Nazariti in diverse cose, principalmente in quel che riguarda l' autorità delle Sacre Scritture; imperocchè i Nazariti ricevevano tutto per Scrittura, quello ch' era contenuto nel Canone Ebreo; laddove gli *Ebioniti* rigettavano tutti i Profeti, ed avevano in orrore fino i nomi di David, di Salomone, d' Isaia, di Geremia, e d'Ezechiello. Vedi Pentateuco.

Non ricevevano altro del Vecchio Testamento, che il Pentateuco; lo che dovrebbe additare, ch' eglino fossero piuttosto discesi dai Samaritani, che dagli Ebrei. S' accordavano co' Nazariti servendosi dell' Evangelio Ebraico di San Matteo, altramente chiamato l' Evangelio dei dodici Appostoli: ma avevano corrotto gli esemplari in molti luoghi: E particolarmente, aveano tralasciata la genealogia del nostro Salvatore, che in quello de' Nazariti conservavasi intera, ed anche negli esemplari de' Cerintiani.

Questi ultimi, le cui opinioni circa la nascita del nostro Salvatore erano le stesse che quelle degli *Ebioniti*, fabbricarono il loro errore su questa stessa Genealogia. Vedi Cerintiani.

Oltre l' Evangelio Ebraico di San Matteo, gli *Ebioniti* aveano ricevuti diversi altri libri sotto i nomi di San Giacomo, di San Giovanni, e degli altri Appostoli. Eglino fecero anche uso de' *Viaggi di San Pietro*, che si crede essere stati scritti da San Clemente; ma li avevano così alterati, che appena v' era restato niente di vero. Facevano dire al Santo un mondo di falsità, per meglio autorizzare le loro consuetudini. Vedi Sant' Epifanio, che molto è diffuso, nella descrizione dell' antica Eresia degli *Ebioniti*, Hær. 30.

EBRAISMO, è una particolar maniera di parlare, un idiotismo della lingua Ebrea. Vedi Idiotismo.

Non si possono intendere nè men le versioni del Testamento Vecchio senza qualche contezza del linguaggio Ebreo, tanto son elleno piene di *Ebraismi*.

Noi abbiamo molti *Ebraismi*, presi dalla Scrittura, e naturalizzati nella nostra propria Lingua; come *Son of perdition*, Figliuolo di perdizione: *To sleep in the Lord*, Dormir nel Signore &c. Vedi Ebreo.

EBRBUHARITI, una Setta, od un ordine di religiosi, tra i Maomettani; così chiamata dal loro fondatore *Ebrbuhard*, discepolo di *Nacschbendi*.

Gli *Ebrbuhariti*, non ostante la straordinaria santità che professano, con un assoluto

to abbandono di tutte le cose mondane, sono tenuti da' Mussulmani, per nulla meglio che per Eretici, perchè non si considerano obbligati di andare in pellegrinaggio alla Mecca. Per scusarsi da ciò, adducono, che la purità delle loro anime, le loro sublimi contemplazioni, l'estasi, &c. mostran loro la Mecca, e il sepolcro di Maometto, senza mover piede dalle loro celle.

EBREO, cosa che si riferisce al popolo de' Giudei, cioè alle 12 Tribù, discese dalli 12 Patriarchi, figliuoli di Giacobbe. Vedi GIUDEI. — Così diciamo,

EBREA *Bibbia*. Vedi BIBBIA.

EBREO *Carattere*. Vedi l'Articolo CARATTERE.

Vi sono due spezie di caratteri *Ebrei*, l'*antico*, che chiamasi anco il quadrato; ed il *moderno*, o *rabbinico*. — L'*Ebreo quadrato*, piglia la sua denominazione dalla figura de' suoi caratteri, che son formati più quadri, ed hanno i lor angoli più giusti e distinti, che l'altro.

Questo carattere si usa nel testo della Sacra Scrittura, e negli altri loro scritti principali e più importanti. — Quando e questo, ed il carattere Rabbinico si adoperano nella medesima opera; il primo serve per il Testo, o per la parte fondamentale; ed il secondo per la parte accessoria, come per le glosse, per le note, per li commenti, &c.

I migliori e più belli caratteri di questa spezie, sono quelli copiati dai caratteri mss. Spagnuoli; appresso vengono quelli de' mss. Italiani: in terzo luogo quelli de' Francesi; e finalmente quei de' Tedeschi, i cui caratteri sono la stessa cosa, rispetto agli altri genuini caratteri *Ebrei* quadrati, che i Gottici ed Ollandesi rispetto al carattere Romano.

Diversi Autori sostengono che il carattere quadrato non è il reale antico carattere *Ebreo*, che scrivevasi dal principio della lingua fino al tempo della Cattività Babilonese; ma che egli è più tosto il carattere Assiro o Caldeo, che gli Ebrei assunsero, e a cui si avvezzarono, nel tempo della Cattività, e cui poscia ritennero. — Questi Autori aggiungono, che quello che noi chiamiamo carattere *Samaritano*, è l'*Ebreo* antico.

Il dotto Gesuita Souciet sostiene, con grande abilità, che l'antico carattere *Ebreo*, è quello che trovasi su le medaglie di Simone, ed altre, comunemente chiamate *Medaglie Samaritane*; ma che in realtà, ei crede, essere state medaglie *Ebree*, battute dagli Ebrei, e non da' Samaritani. Vedi SAMARITANO.

Il carattere EBREO *Moderno*, *Rabbinico*, è un bello e netto carattere, formato sull' *Ebreo* quadrato con ritondarlo un poco, e levandone la maggior parte degli angoli delle lettere, per renderlo più facile e corrente. — Quelli che usano i Tedeschi, sono molto differenti dal carattere *Rabbinico*, usato per tutt' altrove, benchè tutti egualmente formati dal carattere quadro, ma il Germanico con minore eleganza e bellezza degli altri.

I Rabbini si servono frequentemente o del loro proprio, o del carattere *Ebreo quadrato*, per scrivere nelle Lingue moderne. — Vi sono anco de' Libri nelle lingue volgari, stampati con caratteri *Ebrei*; se ne posson vedere degli esempj nella Biblioteca del Re di Francia.

EBREA *Lingua*, chiamata assolutamente l'EBREO, è il linguaggio, parlato dagli *Ebrei*, e nel quale tutti i Libri del T. V. sono scritti; per lo che, essa lingua vien anche lingua *Santa*, o *Sacra* chiamata. Vedi LINGUAGGIO.

Non vi è altr' opera, in tutta l' antichità, scritta in puro *Ebreo*, oltre i Libri del Testamento Vecchio; ed anche alcune parti di questo sono in Caldeo. Vedi CALDEO.

L' *Ebreo* dunque, sembra essere il più antico di tutti i linguaggi del mondo; almeno così è, in riguardo a noi, che non ne conosciamo alcun più antico. Alcuni dotti uomini vogliono, che sia il linguaggio, che parlò Adamo nel Paradiso, e che parleranno i Santi nei Cieli.

Alberti nel suo *Dizionario Ebraico*, si studia di trovare in ogni parola, nella sua radice, nelle sue lettere, e nella maniera di pronunziarla, qualche ragion naturale della significazione della stessa parola. Ma egli ha portata troppo lungi la cosa; ed è stato mostrato, nelle *Memorie di Trevoux*, che posto il suo principio, parole le quali significano cose affatto diverse, significherebbono lo stesso.

Neu-

Neuman, e Loeschero, hanno promosso vieppiù il sistema d'Alberti, e con maggiore destrità e ingegno che lui: Il primo nella sua *Genesis Linguæ Sanctæ*, ed il secondo nel suo Trattato *de Causis Linguæ Hebrææ*.

Sia come si voglia, l'*Ebreo*, tal quale l'abbiamo nella Sacra Scrittura, è un linguaggio molto regolare e analogico, e particolarmente nelle sue conjugazioni. Propriamente parlando, non vi è se non una semplice conjugazione, ma ella è variata in ogni verbo in sette od otto maniere, lo che fa l'effetto di tante differenti conjugazioni; e appresta un gran numero di espressioni, colle quali si può rappresentare, sotto una sola parola, tutte le differenti modificazioni di un verbo, e diverse idee in un tratto, le quali ne' moderni, e nei più degli antichi e dotti linguaggi, sono esprimibili sol per via di frasi.

Le parole originali o primitive in questa lingua, che chiamansi *radici*, di rado constano di più che tre lettere, o due sillabe, che con due suoni si esprimono, o pur col suono medesimo raddoppiato; il che si addita per mezzo di un punto. Vedi. RADICE, RADICALE &c.

Vi sono 22 Lettere nella Lingua *Ebrea*, che i Grammatici dividono in *gutturali*, *palatine*, *dentali*, *labbiali*, e *linguali*. — Questa divisione è presa dai diversi organi della pronuncia; alcuni de' quali contribuiscono più che altri a proferire certe lettere. Vedi VOCE. Vedi anche GUTTURALE, PALATINO, &c.

Ordinariamente si contano solo cinque vocali nell'*Ebreo*, che sono le istesse che le nostre; cioè, a, e, i, o, u; ma poi ogni vocale è divisa in due, una lunga e una breve; il suono della prima è un poco più grave e più lungo; della seconda più breve e più acuto. — Devesi aggiugnere, che le due ultime vocali hanno affatto differenti suoni; differenti, vogliam dire, in altri conti oltre la quantità ed il grado d'elevazione.

A queste dieci, o dodici vocali se ne debbono aggiugnere alcune altre chiamate *semivocali*, che sono unicamente leggiere mozioni che servono per connettere le consonanti, e fare dall'une all'altre più facili transizioni. Vedi PUNTO e VOCALE.

Il numero degli accenti è straordinario nell'*Ebreo*. — Ve ne ha presso a 40 differenti; e di quelli, parecchi sono di un uso non ben avverato o definito, non ostante tutte le ricerche, e tutto lo studio che di questa materia han fatto i Dotti.

In generale, noi sappiamo queste tre cose: 1°. che servono a distinguere le sentenze, ed i loro membri, come i nostri punti, e le nostre comme, &c. 2°. A determinare la quantità delle sillabe: e 3°. a segnare o mostrare il tuono onde son da pronunciarsi o cantarsi. Vedi ACCENTO.

Non è dunque maraviglia, che vi sieno più accenti nell'*Ebreo*, che negli altri Linguaggi; mentre eglino fanno l'ufizio di tre diverse cose, che in altre lingue si chiamano con differenti nomi. Vedi PONTUAZIONE, QUANTITA', &c.

Non avendo noi altro *Ebreo*, che quello ch' è contenuto nelle Scritture; cotesta Lingua manca di gran numero di parole, non solamente a cagione, che in que' primitivi tempi, i linguaggi non erano così copiosi come al presente, ma anche perchè gli Scrittori inspirati non ebbero occasione di adoprare parecchi termini che vi doveano essere nella Lingua.

Il Caldeo, il Siriaco, l'Etiopico &c. sono da alcuni tenuti per dialetti dell'*Ebreo*: siccome il Francese, l'Italiano, lo Spagnuolo &c. sono dialetti del Latino. Vedi CALDEO, ARABICO &c.

EBREO *Rabbinico*, o EBREO *Moderno*, è il linguaggio usato dai Rabbini, negli scritti, ch' eglino hanno composti. Vedi RABBINO.

La base od il corpo di esso linguaggio, è l'*Ebreo* ed il Caldeo, con diverse alterazioni nelle voci di questi due linguaggi, le significazioni delle quali eglino hanno considerabilmente ampliate ed estese. Cose assai hanno in oltre prese dalla Lingua Arabica. Il rimanente è, per la più parte, composto di parole, e d'espressioni, quali tolte dal Greco, e quali dal Latino, e da molte altre lingue moderne, particolarmente da quelle, le quali si parlano nel luogo dove ciascun Rabbino è vivuto, o ha scritto.

L'*Ebreo Rabbinico*, dobbiam convenire, ch' egli è un linguaggio copiosissimo. — M. Simon, nella sua *Hist. Crit. du Vieux Test.*

Test. L. III. c. 22 osserva che appena v'è arte alcuna, o scienza, che i Rabbini non ne abbiano trattato. Eglino hanno tradotto moltissimi de' Filosofi, de' Matematici, degli Astronomi, e Medici antichi: ed hanno scritto anch' essi sopra moltissimi argomenti.

Eglino non mancano neppur d' oratori e di poeti. Aggiugni, che questo linguaggio abbenchè sia tanto il tralciato di parole straniere, ha le sue bellezze, abbastanza visibili nelle opere di coloro che hanno scritto bene.

M. Simon dice, esser impossibile ridurlo in arte, o in un sistema di regole; quantunque diversi uomini eruditi pensino diversamente; e ciò non solamente appar possibile, ma è stato attualmente eseguito. Genebrardo il primo lo tentò nella sua *Isagoge Rabbinica*, che pur non va più al di là de' precetti per leggerlo.

Buxtorfio lo secondò, sul fine della sua Grammatica Ebrea; dove abbiamo una sua operetta aggiunta, sotto il titolo, di *Lectionis Hebraeo Germanicae usus & exercitatio*. Altri son andati ancor più oltre. Ma io ci ha ultimamente data una Grammatica Rabbinica, a Giessen, sotto il titolo di *Joannis Mati Grammatica Rabbinica*; e prima di lui, Sennerto avea fatto l'istesso; *Rabbinismus*, h. e. *Praecepta Targumico-Talmudico-Rabbinica*. Wirtemb. an. 1666.

EBULLIZIONE, nella Fisica, l'atto di mandar bollicole, o di gorgogliare, per una veemente agitazione delle parti di un fluido, prodotta dal fuoco. Vedi Bollire.

I Filosofi non convengono fra loro intorno alla causa ed alla maniera dell' *Ebullizione*; alcuni la spiegano, recando in mezzo non so quale attenuazione delle particelle del fluido, nel fondo del vase, che per essere attenuate, diventano più leggiere, e si sollevano o gonfiano contro al peso che lor sovrastà: altri adducono le particelle del fuoco che meschiansi colle particelle del fluido, e le dilatano, e sì le rendono specificamente più leggiere: ed altri non parlano d' attenuazione, nè di alcuna rarefazione delle particelle del fluido per l'azione del calore; ma di una rarefazione dell' aria, rinserrata, e framischiata col fluido; che venendo ad espandersi, tende all' insù, contro la pressione della meno riscaldata, o meno rarefatta parte del fluido. Vedi Calore, Aria, &c.

Un più preciso dettaglio de' gradi e del procedimento di quest' azione, vedi sotto il predetto articolo Bollire.

EBULLIZIONE, nella Chimica, &c. si usa in senso d' un violento moto intestino, o di una collattazione di parti, causata dalla mistura de' sali di natore differenti.

Il Dottor Harris vuole che propriamente e immediatamente significhi quel particolare agitamento, o quell' effervescenza, che nasce, dopo che si son mescolati assieme un liquor acido, ed un alcalizzato. Vedi Acido, ed Alcali.

Il Boyle ha un' esperienza, colla quale egli mostra, che un' *ebullizione* considerabile può essere prodotta da una tal mistura, senza che i corpi acquistino alcun calore; anzi, che un grado di freddo può essere prodotto più grande di quel che era nell' uno o nell' altro de' corpi da sè, benchè accompagnato con una grande agitazione, tumulto, strepito e spuma. Imperocchè avendo versato una parte d' olio di vetriolo, in dodici parti d' acqua comune, la mistura fu da prima sensibilmente calda: poscia, la palla d' un termometro fu posta in essa, finchè lo spirito inchiusovi ebbe acquistato il temperamento della mistura; ma allora una conveniente quantità di sale volatile o sale armoniaco, essendosi posta gradualmente, per saturare gli spiriti acidi della mistura, lo spirito nel termometro discese più di un pollice. Vedi Effervescenza.

ECATOMBE*, *Hecatombe*, nell'antichità, un Sacrifizio di cento animali della medesima spezie, a cento altari, e per mezzo di cento Sacerdoti, o Sacrificatori. Vedi Sacrifizio.

* *La parola è formata dal Greco* ἑκατόμβη, *che propriamente significa un sontuoso o magnifico Sacrifizio. — Altri la dirivano dal Greco* ἑκατὸν, centum, *e* βοῦς, bos, *&c. sicchè l'* ecatombe *sarebbe un Sacrifizio di cento buoi. — Altri dirivano la parola di* ἑκατὸν *e* πούς, pes, *piede; e però tengono, che l'* ecatombe *consistesse di sole* 25. *bestie quadrupedi. Aggiungono, che non importava quale spezie di animali si scegliesse per vittime, purchè vi avesse giusta la quota de' piedi.*

Di-

Diceſi che Pitagora abbia ſacrificato un' *Ecatombe* alle muſe di cento buoi, per giubilio e gratitudine, dell' avere trovata la dimoſtrazione della 47 propoſizione del 1°. Libro di Euclide; cioè che in un triangolo rettangolo, il quadrato dell' ipotenuſa è eguale ai quadrati degli altri due lati. Vedi IPOTENUSA.

Quanto all'origine delle *Ecatombe*, — Strabone riferiſce, che vi furono cento Città nella Laconia; e che ogni Città usò di ſacrificare un toro ogni anno, per la ſalvezza comune del paeſe, donde è venuta l'inſtituzione del celebre ſacrifizio di cento vittime, chiamato *ecatombe*. Altri riferiſcono l'origine delle *ecatombe* ad una peſte, da cui furono afflitte le cento Città del Peloponeſo; per allontanare la quale, un tamente contribuirono a così ſplendido ſacrifizio.

Giulio Capitolino riferiſce, che per un' *ecatombe* ergevano cento altari di zolle erboſe, e ſopra queſti ſacrificavano cento pecore, e cento porci. Egli aggiugne che quando gl' Imperadori offerivano ſacrifizj di queſta ſpezie, ſacrificavano cento Leoni, cento aquile, e cento altre beſtie di ſimile ſpezie.

ECCANTHIS, o ENCANTHIS, nella Medicina. Vedi ENCANTHIS.

ECCE HOMO, * fra i pittori, un nome dato ad una pittura, nella quale è rappreſentato il noſtro Salvatore in veſta di porpora con una corona ſul capo, ed una verga nella mano; quale appunto fu recato dinanzi a Pilato dagli Ebrei.

* *La Fraſe è Latina, preſa dalla parola degli Ebrei ſteſſi, q. d. cu-ſti è l' uomo — Il tale... ha un bell'* ecce homo.

ECCELLENZA, una qualità, od un titolo d'onore, dato agli Ambaſciatori, e ad altre perſone, che non ſono qualificate per quello di Altezza, come non eſſendo Principi; ma pur ſi devono innalzare al di ſopra d'altre dignitadi inferiori. Vedi QUALITA'.

In Inghilterra e in Francia, il titolo è oggidì peculiare agli ambaſciatori, ma molto ordinario in Germania e in Italia: quelli a' quali fu prima appropriato, furono i Principi del ſangue, delle diverſe caſe reali; ma eglino lo laſciarono per quello di Altezza, dopo che diverſi gran Signori avean preſo l'*eccellenza*. Vedi ALTEZZA.

Gli Ambaſciatori l'hanno ſolamente portato dopo l'anno 1593. quando Arrigo IV. di Francia mandò il Duca di Nevers, Ambaſciatore al Papa; dove egli fu prima complimentato con *Eccellenza*. Dopoi, la ſteſſa appellazione fu data a tutti gli altri Ambaſciatori reſidenti in quella Corte; da dove l'uſo ſi ſparſe per tutte l'altre Corti. Vedi AMBASCIATORE.

Gli Ambaſciatori di Venezia l'hanno ſolamente avuto dopo l'anno 1636. quando l'Imperadore ed il Re di Spagna conſentirono di accordarlo ad eſſi.

Gli Ambaſciatori delle teſte coronate, contraſtano queſto titolo agli Ambaſciatori mandati da' Principi d'Italia; dove l'uſo non è ſtabilito.

La Corte di Roma non dà la qualità di *eccellenza* ad alcuno Ambaſciatore, che ſia uomo di Chieſa; giudicandolo un titolo ſecolareſco. Le regole e miſure comuni dell' *Eccellenza* ſono un po' variate in riguardo alla Corte di Roma. — Gli Ambaſciatori di Francia, a Roma, ſin ab antiquo danno il titolo d'*Eccellenza* a tutti i parenti del Papa regnante; al Conteſtabile Colonna, al Duca di Bracciano, ed a i più vecchi figliuoli di tutti queſti Signori; come pure a' Duchi Savelli, Ceſarini, &c. Ma e' ſono in oggi più riſervati su queſto propoſito; benchè ancora trattino tutte le Principeſſe Romane con l'*Eccellenza*.

La Corte di Roma anch'ella, ed i Principi Romani, accordano il medeſimo titolo al Cancelliere, a' Miniſtri, ed a' Secretarj di Stato, e preſidenti delle Corti Sovrane in Francia, a' preſidenti de' Conſigli in Spagna, al Cancelliere di Polonia, ed a quelli che ſono nelle prime dignità degli altri Stati: ſe non ſono eccleſiaſtici.

La parola *Eccellenza*, fu anticamente un titolo di Re e d'Imperadori; e però, Anaſtaſio il Bibliotecario, chiama Carlomagno ſua *Eccellenza*. Il medeſimo titolo ſi dà ancora al Senato di Venezia; dove, dopo di aver ſalutato il Doge ſotto il titolo di *Sereniſſimo*, i Senatori vengono qualificati di *Voſtre Eccellenze*. — Il *Liber diurnus Pontif. Roman.* dà il titolo d'*Eccellenza* agli Eſarchi ed a' Patricj. Vedi TITOLO.

Gl'Italiani ed i Franceſi hanno aggiunto al mero titolo d'*Eccellenza*, e ne han fatto *eccellentiſſime*, ed *eccellentiſſimo*, che ſono ſtati dati da certi Papi, ai Re, &c.

EC-

ECCENTRICITA', la distanza tra i centri di due circoli, o sfere, che non hanno il medesimo centro. Vedi ECCENTRICO.

ECCENTRICITA', nell' antica Astronomia, è la distanza del centro dell' orbita di un pianeta, dal centro della terra. Vedi PIANETA.

Che i cinque Pianeti abbiano una tale *Eccentricità*, è concesso da tutti; e si può far vedere per diverse considerazioni; principalmente questa, che Saturno, Giove, Marte, Venere, e Mercurio in alcuni tempi appaiono più grandi, e in altri tempi minori; lo che può solamente procedere di qua, che le lor orbite essendo *eccentriche* alla terra, in alcune parti di esse eglino ci sono più vicini; ed in altre più rimoti. — Ma quanto alle *Eccentricitadi* del Sole e della Luna, qualche disputa è stata fatta.

Molti de' moderni tengono che il Sole e la Luna appaiono qualche volta più grandi, e qualche volta minori; non già che ci sieno più vicini in un tempo che in un altro, ma perchè si veggono per differenti colonne d'aria, che cagionando differenza nella rifrazione della lor luce, danno occasione a tai diverse apparenze.

Quindi è che occorrono molto improvvise alterazioni dell' apparente magnitudine della Luna; dove nient' altro, fuorchè un cambiamento nell' aria, aver può luogo. Vedi LUNA, e SOLE.

Così Keplero, ai 2 di Marzo, nell' anno 1588, trovò il diametro apparente della Luna 31 minuti, quasi subito dopo 32, 2'; poi 30', 3'; ed il giorno precedente era stato 33': e di nuovo a' 22 di Febbraio 1591, egli osservò due volte il diametro della Luna 31', sei volte 32', sette volte 33', e sei volte 34'. Vedi DIAMETRO.

Aggiungono, che quando il Sole e la Luna sono ne' segni meridionali, e conseguentemente più bassi, essendo allora veduti per una colonna più lunga d'aria densa, apparir debbono più grossi: conseguentemente, nel tempo d' inverno, quando il Sole è in Capricorno, veduto per mezzo ad una maggior quantità d' aria, apparir dee più grande che nella state, quando essendo più vicino al nostro Zenith, la quantità d' aria per cui è veduto è minore; e l' istesso si può dir della Luna. Vedi SOLE &c.

Ma altri vogliono, che l' *Eccentricitadi* del Sole e della Luna sieno sufficientemente provate, ambedue dagli eclissi; dalla maggiore e minore parallasse della Luna, alla stessa distanza dal Zenith, e dall' osservare che il Sole continua più a lungo nell' emisfero settentrionale, che nel meridionale, cioè 186, o 187 giorni nel primo, e solo 178, o 179 nel secondo. Vedi DISTANZA, EMISFERO, TERRA, &c.

ECCENTRICITA', nella nuova Astronomia, è la distanza del centro dell' orbita di un pianeta, come C, dal centro del Sole S, cioè la distanza tra il centro dell' ellisse, ed il suo foco: chiamata anco *Eccentricità semplice*.

ECCENTRICITA' *doppia*, è la distanza tra i due fochi nell' ellisse, che è eguale a due volte la *semplice Eccentricità*. Vedi FOCO, ELLISSE &c.

Per trovare l' *Eccentricità* del Sole: poichè il massimo apparente semidiametro del Sole è al suo minimo semidiametro, come 32' 43" a 31' 38", o come 1963" a 1898"; la massima distanza del Sole dalla terra sarà alla sua minima distanza, come 1963 a 1898. Poichè dunque $PS + SA = PA = 3861$; (Tav. Astron. fig. 1.) il raggio dell' *Eccentrico* CP, troverassi 1930: e conseguentemente $SC = PC - PS = 32$. Il perchè, CP essendo 100000, CS si troverà $= 1658$.

Quindi, essendo che l' *Eccentricità* SC della terra, è appena la decimasesta parte del raggio dell' *eccentrico* CP; l' orbita ellittica della terra, non devia molto dalla circolare. Così che non è maraviglia che un calcolo, fatto sul piede di un circolo *Eccentrico*, corrisponda quasi affatto all' osservazione. E poichè l' *Eccentricità* determinata dalla differenza degli apparenti diametri (nell' osservare i quali non si può facilmente schivare l' errore di alcuni minuti) non sembra esatta abbastanza, nulla impedisce che l' *Eccentricità*, ed il luogo dell' apogeo, si possa determinare, su l' ipotesi del circolo *Eccentrico*.

ECCENTRICO, nella Geometria, è un termine applicato, dove due circoli, o due sfere, quantunque contenute, in qualche modo, ciascuna dentro l' altra, pure non hanno il medesimo centro; e conseguente- men-

mente non sono paralleli, in opposizione al termine *concentrico*, dove sono paralleli, ed hanno un solo e comun centro. Vedi CONCENTRICO.

L'orbita del Sole è *Eccentrica*, in riguardo al globo della nostra terra; Marte è affatto *Eccentrico*, in riguardo al Sole, cioè, il suo moto è attorno di un centro molto differente. Vedi TERRA &c.

ECCENTRICO, nella nuova Astronomia, o *circolo Eccentrico*, è un circolo, come PDAE, (*Tav. Astron. fig.* 1.) descritto dal centro dell'orbita del pianeta C, con la metà dell'asse CE, come raggio. Vedi ECCENTRICITA'.

ECCENTRICO, o *circolo eccentrico*, nell'antica Astronomia Tolomaica, era proprio l'orbita del pianeta stesso, ch'egli supponevasi descrivere attorno della terra; e che concepivasi eccentrico ad essa; chiamato pure il *Deferente*. Vedi DEFERENTE.

In luogo di *circoli Eccentrici* attorno della terra; i moderni fanno descrivere ai Pianeti orbite ellipticke attorno del Sole; il che spiega tutte le irregolarità de' loro moti, e le loro differenti distanze dalla terra, &c. più giustamente e naturalmente. Vedi ORBITA, PIANETA, &c.

Anomalia dell' ECCENTRICO, è un arco del *circolo Eccentrico*, come AK, intercetto tra l'aphelion A, e la linea retta KL; che passando per il centro del pianeta K, è tirata perpendicolarmente alla linea degli apsidi AP. Vedi ANOMALIA.

ECCENTRICA *Equazione*, nell'antica Astronomia, è un angolo fatto da una linea, tirata dal centro della terra, con un'altra tirata dal centro dell'*Eccentrico*, al corpo o luogo di un pianeta; l'istessa che la prostaphæresi; ed eguale alla differenza (computata in un arco dell'eclittica) tra il luogo reale e l'apparente del Sole o di un pianeta. Vedi PROSTAPHÆRESIS.

Luogo ECCENTRICO di un Pianeta, nella sua orbita, è il luogo dove il pianeta è veduto dal Sole. Vedi LUOGO.

Luogo ECCENTRICO nell'Eclittica, è il punto dell'eclittica a cui il pianeta veduto dal Sole, si riferisce. Questi coincide col luogo heliocentrico. Vedi HELIOCENTRICO.

ECCESSO, si distingue in *naturale*, e *morale*: il *primo* è una parte, onde una quantità è maggiore che un'altra. — Così diciamo, questa linea è più lunga che quella; ma l'*Eccesso* è di pochissima considerazione.

Il *secondo* è un'intemperanza, od un trapassar de' limiti e delle misure prescritte per una cosa. — Così diciamo, l'*Eccesso* nel vino, nelle donne, &c. è pregiudiziale alla sanità. Vedi RIPIENEZZA.

ECCETTIVE *congiunzioni*. Vedi l'articolo CONGIUNZIONI.

ECCETTIVE Proposizioni sono quelle, nelle quali si afferma una cosa di tutto un soggetto, battendone alcuna delle sue parti, la quale vien *eccettuata* con una particella, chiamata perciò particella *Eccettiva*, o d'*eccezione*. Vedi PROPOSIZIONE.

Così "Tutte le sette de' Filosofi antichi, „ eccetto che de' Platonici hanno sostenuto „ che Dio fosse corporeo: L'avarizia od il „ risparmio eccessivo è inescusabile, rispet- „ to a qualunque cosa, eccetto che in ri- „ guardo al tempo.

ECCEZIONE, una qualche cosa riservata, o separata, e non inchiusa in una regola. Vedi REGOLA.

E' diventato un proverbio, che non vi è regola senza *Eccezione*; volendo dire, che è impossibile comprendere tutti i casi particolari sotto una stessa massima. Ma egli è pericoloso lasciar la regola, e seguir l'*Eccezione*.

ECCEZIONE, nella Legge, è una remora, od un obice dell'azione. Vedi AZIONE.

Il termine si usa indifferentemente e nella Legge civile, e nella legge comune; ed in ciascuna, l'*Eccezioni* si dividono in *dilatorie*, e *perentorie*. Vedi PERENTORIO.

L'*Eccezione* in un senso generale inchiude tutte le spezie di difesa o di vindicazione, che una persona contro cui è intentata una lite, adopera, per impedirne; o ritardarne l'effetto.

I Giureconsulti noverano tre spezie d'*Eccezione*; cioè, *declinatoria*, in cui l'autorità del Giudice, o del Tribunale, vien negata, o rigettata; *dilatoria*, che ha per iscopo di differire, o d'impedire, che la cosa venga ad un capo; e *perentoria*, che consiste in allegazioni proprie e pertinenti, fondate sopra qualche prescrizione, che milita a favore del Reo, o difendente; come difetto d'età &c. o cosa altra, che si possa decidere

sen-

fenza entrare in una plena difcuffione de' meriti della caufa.

ECCHYMOSIS, ΕΚΧΥΜΩΣΙΣ, l'effufione di fangue da una rottura in alcuna delle piccole vene vicino alla pelle; che ne cagiona lividezza, od un color cileftro.

Ell' è anche chiamata *ecchymoma*, *εκχυμωμα*, e fi diftingue da *enchymofis*, in cui non vi è eftravafazione.

L' *echymofi* è o *femplice*, o *con afceffo*. La prima è una malattia della pelle, in cui il fangue eftravafato per qualche colpo o contufione, effendo arrivato tra le parti carnofe o mufcolofe, e la cute, ivi fi ferma, e diventa nero o livido, fenza alcuna apparenza di ferita. — Nell' *echymofi con afceffo*, il fangue eftravafato fuppura, e fa nafcere un' apoftema.

ECCLESIA, un termine Latino, o piuttofto Greco, che fignifica *Chiefa*. Vedi CHIESA.

Ne' noftri antichi libri legali, Fitz Herbert offerva, che ECCLESIA, ΕΚΚΛΗΣΙΑ, propriamente fignifica un *Perfonato*, una *Cura* o *Chiefa Parrocchiale*. Onde, fe era fatta una prefentazione ad una cappella, come a chiefa, col nome d' *Ecclefia*, ella ne mutava il nome, e fubito cominciava la cappella ad effere una chiefa.

Quando la queftione era, fe quefta o quella foffe *Ecclefia*, *aut capella pertinens ad Ecclefiam?* fi decideva, con offervare fe ell' avea *baptifterium*, *& fepulturam?* imperocchè s'ella avea l'amminiftrazione de' Sacramenti, e la fepoltura, in legge ell' era giudicata per una Chiefa. Vedi CAPPELLA.

Reftitutione extracti ab ECCLESIA. Vedi RESTITUZIONE.

Recto de advocatione ECCLESIÆ. Vedi RECTO.

Warda ECCLESIÆ. Vedi WARDA.

ECCLESIANI, nell' Iftoria Ecclefiaftica. — In occafione di qualche nimicizia o difparere, tra gl' Imperatori, e le perfone Ecclefiaftiche, gli aderenti dell' Imperadore chiamavano coloro che favorivano gl' intereffi della Chiefa, e degli Ecclefiaftici, *Ecclefiani*, termine di rimprovero, che corrifponde al noftro high-churchmen.

ECCLESIASTE, uno dei libri del Vecchio Teftamento: così chiamato, da una parola Greca, che fignifica *predicatore*; attefo che l' Autor d' effo libro, declama, o *predica*, contro i vizj e le vanità del mondo.

Queft' è l' opinion di Mariana; Grozio penfa altrimenti, e crede che il libro dirivi la fua appellazione, dall' effer egli una raccolta di belle fentenze, e rifleffioni su la vanità delle cofe della noftra terra, &c. dalla parola קהל, che fignifica *ammaffare*, o *raccogliere*, *συναθροιζειν*. Alcuni Dottori Ebrei, fupponendo l' etimologia medefima, vogliono ch' egli fia ftato così chiamato, perchè ha in sè *raccolta* una gran parte di fapienza: altri, perchè lo fcopo dell' Autore è *radunare*, e congregare tutti quelli i quali fono volonterofi di provedere alla propria falvezza, e di evitare i pericoli del mondo; e quefta è l' opinione di Gejero: finalmente altri, con Calovio, lo deducono dal *radunarli* che l' Autor fa attorno di sè, come un predicatore raduna il fuo uditorio.

Vi fono differenti pareri, intorno all' Autore di quefto libro: il più comune è, ch' egli fia opera di Salomone, che fi crede averla fcritta verfo il fine del fuo vivere, per dar contrafegni o ficurezze della fua penitenza alla Pofterità.

Grozio veramente crede, che l' opera fia pofteriore a Salomone; e che fia ftata fcritta dopo la fua morte da non so quali Autori, fei in numero; i quali, per dare al loro libro maggiore autorità, vi appofero il nome di Salomone, e lo rappresentarono come ravveduto e penitente. Quello fopra di che egli fonda tanti fatti così pofitivi, è, che s' incontrano parole in quefto libro, le quali non fi vedono altrove, fuorchè in Daniele, in Esdra, e nelle Parafrafi Caldee. Ma egli è certo, che tutti, ed Ebrei, e Greci, e Latini hanno fempre parlato di effo, come di un' opera di Salomone. Vi fono per verità degli Autori, che hanno attribuiti tutti i libri di Salomone ad Ifaia; ma quefti fono da intenderfi folamente, come fe dir voleffero che quefto Profeta ne è ftato il raccoglitore. Se è vero, che vi fono delle voci Caldee nell' *Ecclefiafte*, è più facile fupporre Salomone perito di quefta lingua, che negarlo Autore del libro. Se il libro non è di Salomone, perchè Grozio ha trovato quattro o cinque parole, che non fi poffono fpiegare fe non col Caldeo e coll' Arabico; non fiamo ormai

più sicuri dell' Autore di alcun libro nella Bibbia. Mosè non sarà stato l'Autore della Genesi, perocchè proprio nel primo versetto di questo libro, incontriamo due o tre parole, che solamente si possono dedurre dalle radici Arabiche. Quanti Autori attribuiscono a Salomone, od a Mosè, il libro di Job, che è quello fra tutti i Libri del T. V. dove c'è più Arabico, e Caldeo, o Siriaco.

In fine, Calovio ci assicura, che la vera ragione perchè Grozio non vuole riconoscere Salomone per Autore del libro dell' *Ecclesiaste*, si è, che egli parla troppo chiaramente, e precisamente, rispetto al suo tempo, del giudizio universale, della vita eterna, e delle pene dell'inferno, che pur sono verità, certe e stabilite avanti Salomone, ne' Salmi, nel Pentateuco, e in Job.

Il perchè non appaion ragioni, per negare che questo Libro sia di Salomone; ma bensì molte per ascriverglielo. Come 1°. Il titolo del Libro, che asserisce, essere il suo Autore, il figliuol di David, e Re di Gerusalemme. 2°. Diversi passi nel libro, che non convengono se non a cotesto Principe, come C. I. v. 12. C. VII. v. 24. C. XII. v. 9. &c. 3°. la Tradizione costante degli antichi Ebrei, e Cristiani.

I Talmudisti, ed altri Rabbini tuttavolta, notano, che il Libro dell' *Ecclesiaste* stette qualche tempo, avanti d'essere posto nel Canone. Vedi la *Gemara*, sopra Pirke Abboth, f. 1. col. 2. Massech Schabbath, c. 2. fol. 30. col. 2. Aben Ezra sopra l'*Ecclesiaste* VII. 4. Maimonide, Moreh Nebochim, Lib. III. C. 28. e Mercero, Calovio e Gejero su questo Libro.

ECCLESIASTICO, cosa che appartiene, od è separata per la Chiesa; per contradistinzione da *civile*, o *secolare*, che concerne il mondo. Vedi CIVILE, &c.

Vi sono cose, e persone *Ecclesiastiche*: *legge Ecclesiastica*, *giurisdizione*, *istoria*, *cerimonie*, *disciplina*, *dignità Ecclesiastiche*, &c. Vedi LEGGE, GIURISDIZIONE, &c.

Le persone *Ecclesiastiche* sono o *regolari* o *secolari*. Vedi REGOLARE, e SECOLARE. — Nell' Impero vi sono tre Elettori *Ecclesiastici*, cioè gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. Vedi ELETTORE.

In Francia, vi sono i *Pari Ecclesiastici*, &c. Vedi PARI.

Camere, *comunità*, *corpi*, *fede*, *patronato*, *tradizione &c.* ECCLESIASTICA. Vedi gli Articoli COMUNITA' &c. FEDE, TRADIZIONE &c.

Le nostre Corti ECCLESIASTICHE, sono la Convocazione, la Corte de' delegati, degli archi, dell'udienza, la Corte della prerogativa, la Corte de' peculiari, la Corte del Vescovo, e dell' Archidiacono. Vedi ciascuna sotto il suo proprio Articolo, CONVOCAZIONE, AUDIENZA, ARCHI &c.

Le censure e le pene *Ecclesiastiche*, sono la scomunica, la sospensione, la privazione e deposizione, o degradazione. Vedi SCOMUNICA &c. Vedi anco CENSURA.

ECCLESIASTICO *primo beneficio habendo*. Vedi l'Articolo PRIMO.

ECCLESIASTICO, *Ecclesiasticus*, un libro della Scrittura, tenuto da quei della Chiesa Anglicana, per apocrifo, composto da Jesus figliuolo di Sirach, e dalla Chiesa Romana ammesso nel canone del Testamento Vecchio. Vedi APOCRIFO.

Egli si cita frequentemente per abbreviazione così, *Eccli.* per distinguerlo dall'*Ecclesiaste*, che si cita per *Eccle.*

Isidoro, L. VI. Etym. c. 2. e tra i Moderni, Grozio e Drusio, negano che l'Autore dell' *Ecclesiastico* sia Jesus figlio di Sirach, Nipote del sommo Sacerdote Jesus, che ritornò da Babilonia con Zorobabelo. Genebrardo asserisce, che Gesù il figliuolo di Sirach fu della razza di Gesù figliuolo di Josedec. Ma questo non si raccoglie chiaramente.

San Girolamo ci assicura, nella sua prefazione ai Libri di Salomone, che egli avea veduto questo libro in Ebreo; e che gli Ebrei lo intitolavano *Parabole*: dal che conchiude Mariana, che il sommo Sacerdote Gesù scrisse questo libro in Ebreo; siccome appare similmente dal prologo avanti il Libro stesso, e che suo nipote lo trasportò in Greco; il che pur si raccoglie dal prologo: che egli fece questa traduzione in Egitto, dove l'Autore vivea nel suo 38.^mo^ anno; che ciò fu fatto sotto il regno di Tolomeo Evergete, successore di Tolomeo Filadelfo, che cominciò a regnare nell'anno di Roma 512. 240. anni avanti Cristo; che l'Avo lo avea intitolato *parabole*, e che il titolo fu cambiato dal Nipote in *Ecclesiasticus*: finalmente, che il libro viene nullaostante attribuito al

Tra-

Traduttore, perchè questi cambiò, ed aggiunse molte cose all' originale.

Il P. Calmet vuole che il libro dell'*Ecclesiastico* sia stato composto sotto il Pontificato di Onia III. figliuolo di Simone, e che nè l' Autore della Traslazione Latina, nè il tempo in cui fu fatta, si sanno; ma venendo citato regolarmente da tutti i Padri antichi, non vi ha dubbio ch' egli non sia molto antico. Ei crede che sia stato fatto dal Traduttore del Libro della Sapienza.

ECCOPE*, ΕΚΚΟΠΗ, nella Cirugia, l'istesso che *excisio*, o taglio, ed amputazione. Vedi AMPUTAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* εκκοπτειν, *exscindere*, tagliar via.

ECCOPE, parimenti s' usa per una spezie di frattura, o soluzione di continuità del craoio, per una semplice incisione. Vedi FRATTURA.

ECCOPROTICA*, ΕΚΚΟΠΡΩΤΙΚΑ, nella Medicina sono i rimedj lassativi, o che purgano dolcemente, con mollificare o attenuare gli umori e gli escrementi, e renderli atti all'espulsione. Vedi EVACUANTI, PURGATIVI, &c.

* *La parola è composta dalla Greca particella* εκ, *e* κοπρος, escremento.

ECHINATE *semenze*, sono quelle, che somigliano alla tunica o scorza d'una castagna, essendo spinose ed aspre; o come alcuni dicono, somiglianti alla pelle d'un istrice. Vedi SEME.

ECHINO, ECHINUS, nell' Architettura, è un membro, od ornamento, vicino al fondo de'Capitelli Jonico, Corintio, e Composito; che dalla sua forma circolare, o dal suo contorno, chiamasi da' Francesi *quart de rond*, e dagl' Inglesi *quarter round*, o *boultin*; e dal suo esser intagliato con figure d'ova, &c. egli è pur chiamato da' Latini *ovum*, dagl' Italiani *uovolo*, dai Francesi *oeuf*, e dagl' Inglesi *eggs* ed *anchors*. — Vedi Tav. *Archit.* fig. 28. lit. p. Finalmente, gli ovi essendo circondati da una coperta, o involtura, e sì in qualche modo rassomigliando ad una castagna aperta; i Greci l' hanno chiamata εχινος, *echinus*, voce che dinota l' involtura spinosa d'una Castagna. Vedi OVOLO, &c.

ECHINUS, si usa da alcuni Botanici, per dinotare la testa spinosa o la cima di qualche pianta; così chiamata dalla sua somiglianza ad un porco spino, od alla coperta d' una castagna.

ECHO. Vedi Eco.

ECHOMETER*, nella Musica, una spezie di scala, o di regola, con varie linee divisevi sopra, che serve a misurare la durazione, o la lunghezza dei suoni, e trovare i loro intervalli, e le loro ragioni.

* *La parola è formata dal Greco*, ηχος, suono, *e* μετρον, misura.

ECLECTICI*, nome dato ad alcuni Filosofi antichi, i quali senza attaccarsi ad alcuna particolar Setta, prendeano da tutte quello che giudicavano che vi fosse di buono e di solido.

* *Di qua è venuta la loro denominazione; che nell' Original Greco significa*, che trasceglie, *o che* può essere trascelto; *dal verbo* εκλεγω, scegliere.

Laerzio nota, ch' eglino furono, per la stessa ragione, chiamati anco *analogetici*, ma che eglino si chiamavano *Philalethes*, cioè amatori della verità.

Il Capo o fondatore degli *Eclettici*, fu un Potamone Alessandrino, il quale vivea sotto Augusto e Tiberio; e che, stanco di dubitare di tutte le cose, co' Sceptici e Pirroniani, formò la Setta *Eclettica*, cui Vossio chiama ECLECTIVA.

ECLEGMA*, o *Ecligma*, ΕΚΛΕΙΓΜΑ, nella Medicina, un rimedio pettorale, della consistenza d'un sirupo denso o spesso; chiamato anche *linctus*, *lohoch*, e *lambitivo*. Vedi LOHOCH, &c.

* *La parola è Greca, formata da* εκ, *e* λειχειν, lambire; *perchè il paziente ha da prenderlo lambendolo, o leccando un bastoncello ammollato nel sirupo; affinchè essendo preso così a poco a poco, resti più a lungo nel passaggio, e meglio inumidisca e ammorbidisca il petto.*

Vi sono degli *Eclegmi* di papavero, altri di lentiglie, altri di cipolle, squille &c. La loro intenzione è di medicare, o alleviare i polmoni nelle tossi, nelle peripneumonie &c. e sono comunemente composti di olj, incorporati con sirupi.

ECLISSE*, nell' Astronomia, una privazione della luce d'uno dei luminari, per l' interposizione di qualche corpo opaco, o tra esso e l' occhio, o tra esso e il Sole. Vedi SOLE, LUNA, e SATELLITE.

* La

* La parola è dirivata dal Greco, ἐκλεῖψις, da ἐκλείπω, deficio, io manco.

Gli antichi aveano spaventevoli idee degli *Eclissi*, come presagj de' più sinistri eventi; Plutarco ci assicura, che in Roma, non era permesso parlare pubblicamente delle cause naturali degli *Eclissi*. Eglino facevano uno schiamazzo grande con instrumenti di bronzo, ed alzavano grandi strida, durante gli Eclissi della Luna, pensando con ciò di ajutarla od alleviarla nel suo travaglio: onde Giuvenale, parlando di una donna ciarliera, dice: *Una laboranti poterit succurrere Luna*.

Altri hanno attribuito l'*Eclisse* della Luna alle arti de' Maghi, che co' loro incantesmi la tiravano per forza giù dal Cielo, e la facevano scorrere sopra l'erba. I Nativi del Messico osservano digiuno nel tempo degli *Eclissi*; e particolarmente, le loro donne, le quali si battono e si maltrattano, traendosi sangue dalle braccia &c. S'immaginano che la Luna sia stata piagata dal Sole, in qualche zuffa o contesa fra loro.

La durazione d'un Eclisse, è il tempo tra l'immersione, e l'emersione.

Immersione, o *incidenza* d'un Eclisse, è il momento in cui parte del disco del Sole o della Luna prima comincia ad occultarsi. Vedi Immersione.

Emersione, o *Espurgazione d'un* Eclisse, è il tempo, in cui il luminare eclissato comincia a ricomparire, o ad emergere fuor dall'ombra. Vedi Emersione.

Per determinare la durazione degli *Eclissi*, comunemente si divide il diametro del Luminare *Eclissato*, in 12 parti eguali, chiamate *digiti*, o *digiti eclitici*. Vedi Digito.

Gli *Eclissi*, si dividono, rispetto al Luminare *eclissato*, in *Eclissi del Sole*, *della Luna*, *e de' Satelliti*; ed in riguardo alle circostanze, in *eclissi totali*, *parziali*, *annui* &c.

Eclisse *della Luna*, è una deficienza di luce nella Luna, occasionata dall'opposizione diametrale della terra tra il Sole e la Luna. Vedi Luna.

La maniera di quest' *Eclisse* vien esibita nella *Tav. Astron.* fig. 34. dove A rappresenta la terra, e B o C la luna.

Quando tutta la luce della Luna è intercetta, cioè quando l'intero suo disco è coperto, l'eclisse è detto *totale*; quando solamente una parte, *parziale*. Quando l'*eclisse totale* dura per qualche tempo, dicesi essere *totalis cum mora*; quando è solamente instantaneo, *totalis sine mora*.

Gli *Eclissi* della Luna solamente succedono nel tempo del plenilunio, perchè solamente allora la terra è tra il Sole e la luna. Nè succedono già ogni plenilunio, a cagione dell'obliquità della semita della luna in riguardo a quella del Sole; ma solamente in que' plenilunj, che accadono o nei nodi, o molto vicino ad essi, dove l'aggregato de' semidiametri apparenti della Luna e dell'ombra della terra, è maggiore che la latitudine della Luna, o la distanza tra i loro centri. Vedi Nodo.

Le più considerabili circonstanze negli Eclissi *della Luna*, sono 1. Che siccome la somma de' semidiametri della Luna e dell'ombra della terra, è maggiore che l'aggregato de' semidiametri del Sole e della Luna (quello, quand'è il meno, sendo $5\frac{1}{2}$; e questo quando è massimo, essendo appena $3\frac{1}{7}$.) Egli è evidente, che gli *eclissi lunari* possono accadere in una maggiore latitudine della Luna, ed a maggiore distanza dai nodi, e conseguentemente sono più spesso osservati in qualche parte della terra, di quel che gli *eclissi solari*; abbenchè, rispetto a tutta la terra, gli ultimi sieno così frequenti come i primi.

2. Gli *eclissi totali*, e quelli della più lunga durata, accadono proprio ne' nodi dell'eclittica: a cagion che la sezione dell'ombra della terra allor cadendo su la Luna, è considerabilmente maggiore che il di lei disco. Vi possono parimenti essere degli *eclissi totali*, dentro una picciola distanza dai nodi: ma quanto più lontano, tanto minore è la lor durazione; e vieppiù lontano da' nodi ancora, gli *eclissi* sono solamente parziali, ed alla fine, nulla, o niun *eclisse* affatto: secondo che la latitudine ed il semidiametro della Luna insieme, sono o minori, o eguali, o maggiori che il semidiametro dell'ombra.

3. Tutti gli *Eclissi lunari* sono universali, cioè sono visibili in tutte le parti del globo che hanno la luna sopra del loro orizonte; e sono da per tutto della mede-

sima

fima magnitudine, e cominciano e finifcono infieme.

4. In tutti gli *eclissi lunari*, la parte Orientale è la prima ad immergersi, e la prima pure ad emergere; così che quantunque da prima la Luna sia più Occidentale che l' ombra della terra, tuttavolta il suo proprio moto essendo più veloce che l'ombra medesima; la sopragiugne, e la trapassa.

5. La Luna, anche nel mezzo di un *eclisse*, ha ordinariamente una debole o languida apparenza di luce; lo che Gassendi, Riccioli, Keplero, &c. attribuiscono alla luce dell' atmosfera terrestre, trasmessavi. Vedi Atmosfera.

Finalmente, ella diviene sensibilmente più pallida, e più oscura, avanti eziandio ch' ella entri dentro l'ombra della terra, lo che si attribuisce alla penumbra della terra. Vedi Penumbra.

Astronomia degli Eclissi *Lunari*, *od il metodo di calculare i loro tempi*, *luoghi*, *magnitudini*, *ed altri fenomeni* — Preliminari.

1. Trovare la lunghezza del cono dell' ombra terrestre. Trovare la distanza del Sole dalla terra per il dato tempo; Vedi Sole, e Distanza. Allora, posto che il diametro del Sole sia noto in tanti semidiametri della terra, la lunghezza del cono scopriraffi dalle regole date sotto l' Articolo Ombra.

Supponete, *e. gr.* la massima distanza del Sole dalla terra, *34996* semidiametri della terra; ed il semidiametro del Sole essere a quello della terra, come 153 a 1. Allor la lunghezza del cono ombroso troveraffi $230\frac{1}{4}$.

Quindi, però che la minima distanza della Luna dalla terra, è appena *64* semidiametri; la Luna, quand' è in opposizione al Sole, ne' nodi o vicino ai nodi, caderà nell'ombra della terra, quantunque il Sole e la Luna sieno ne' loro apogei. E molto più, se faranno ne' perigei, o vicino, perchè allora l'ombra è più lunga, e la Luna più vicina alla base del cono.

2. Trovare l'apparente semidiametro dell' ombra della terra, nel luogo del transito della Luna, per qualunque dato tempo. Trovate la distanza del Sole e della Luna dalla terra; e di là, le loro parallassi orizontali: aggiugnete assieme le parallassi, e dalla somma sottraete l' apparente semidiametro del Sole. Il resto è il semidiametro apparente dell' ombra.

Così, supponete la parallasse Orizontale della Luna 56′ 48″, quella del Sole 6″: la somma è 56′ 54″; da cui sottratto il semidiametro apparente del Sole 16′ 5″, lascia 40′ 49″ per il semidiametro dell' ombra.

Nota: M. de la Hire omette la parallasse del Sole, come di niuna considerazione: ma accresce il semidiametro apparente dell' ombra d' un intero minuto, per l'ombra dell' atmosfera; il che darebbe il semidiametro dell' ombra, nel nostro esempio, 41′ 13″.

3. La latitudine della Luna, A L, nel tempo della sua opposizione, insieme con l' angolo nel nodo B, essendo data; trovare l' arco tra i centri A I, e l' arco I L. (Fig. 35.) Poichè nel triangolo sferico A I L, rettangolare in I; il lato A L è dato, siccome anco l' angolo A L I, come complemento d' L A I, o B ad un angolo retto; l' arco tra i centri A I, è trovato con la trigonometria sferica: e poichè l'angolo LAI, è eguale a B, ciascuno di essi, con I A B, facendo un angolo retto: e la latitudine della Luna A L è data; l' arco L I sarà parimenti trovato per mezzo della trigonometria sferica. Vedi Sferico *triangolo*.

Determinare i limiti o termini d' un Eclisse *della Luna*. — Poichè non è possibile un *eclisse*, se non quando l' aggregato de' semidiametri dell'ombra e della Luna, è maggiore che la latitudine della Luna, (imperocchè senza questo, la Luna non verrà nell' ombra) aggiungete gli apparenti semidiametri della Luna in perigæo, e dell'ombra, supponendo il Sole in apogæo, con che averete il lato M O, *fig. 36*. Poscia nel triangolo sferico M N O, avendo dato l' angolo nel nodo, la cui quantità è la massima latitudine della Luna nelle congiunzioni; l'angolo retto E; e la gamba M O; trovate la distanza della Luna dal nodo N O: che è l' estremo limite, oltre il quale l'*eclisse* non può giungere. Nella stessa guisa, aggiungendo gli apparenti semidiametri della Luna in apogæo, e dell' ombra del Sole, in perigæo, per poter avere l' L H, nel triangolo N L H; la distanza della Luna dal nodo ascendente H N, si troverà per mezzo della *Trigonometria sferica*, che è il limite dentro cui la Luna necessariamente sarà *eclissata*.

Così,

Così, esempligrazia, il semidiametro dell' ombra, quand' il Sole è in apogæo, e la Luna in perigæo, secondo Keplero, è 49′ 40″. E l' apparente semidiametro della Luna in perigæo 16′ 22″. Conseguentemente M O è 66′, o 1°, 6′; e però non vi sarà *ecclisse*, se la latitudine della Luna sia maggiore che 1°, 6′. Ora essendo che il medesimo angolo N è supposto da Keplero essere 5° 18′.

Long. Sin. N.	89655337
Sin. M O	82832433
Tutto il Sino	100000000

Log. del Sino O N 93177096. Il numero corrispondente a cui nelle Tavole è 11° 59′ 50″. Imperò se la distanza della Luna dal nodo ascendente sia maggiore che 12°, non può accadere alcun *eclisse*. Ed in simil guisa, il semidiametro dell' ombra nel perigæo del Sole, e nell' apogæo della Luna è 43′ 50″, ed il semidiametro della Luna nel suo apogeo 15′. Conseguentemente, L H è 58′ 50″. E però, vi sarà *eclisse*, se la latitudine della Luna non eccede 58′ 50″; Ma qui, come dianzi, l' argomento della Latitudine, trovasi 1° 40′.

Determinare la quantità di un eclisse, *od il numero de' digiti* eclissati. — Aggiugnete il semidiametro della Luna I C (*fig.* 35.) al semidiametro dell' ombra A M; allora sarà $AM + IK = AI + IM + IK = AI + MK$. Da questa somma sottraete dunque l' arco tra i centri AI, il resto dà gli scrupoli, o le parti del diametro *eclissato* M K. Dite dunque, come il Diametro della Luna K H, è agli scrupoli o alle parti di essa *eclissate* M K; così è 12, ai digiti *eclissati*.

Così, supponendo K H, 30′ 44″, e conseguentemente I K, 15′ 22″; A M 41′ 13; ed A L 43′ 14″: il semidiametro della Luna sarà 15′ 22″, e quello dell' ombra 41′ 13″; la somma di che, è 56′ 35″. Dalla quale l' arco tra i centri 43′ 14″, essendo sottratto, lascia 13′ 21″ scrupoli, od 801 secondi. Allor come 1844: 801 :: 12 : 5 $\frac{98}{461}$ dig. o 5. dig. 13′.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione di un eclisse, *o l' arco dell' orbita lunare, che il di lei centro descrive dal principio dell'* eclisse *sin al suo mezzo.* — Aggiungete i semidiametri dell' ombra A P, e della Luna P N insieme; la somma dà A N. Dal quadrato di A N sottraete il quadrato d' A I, il rimanente è il quadrato d' I N. E la radice quadra di questo residuo è l' arco I N cercato.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione dell' oscurità totale, in un eclisse *totale.* — Sottraete il semidiametro della Luna S V, dal semidiametro dell' ombra A V; il resto è A S: nel triangolo A I S, ch' è rettangolare in I, noi abbiamo dunque l' arco A S dato coll' ultimo metodo; e l' arco tra i centri A I: dove l' arco I S si trova, come nell' ultimo problema.

Trovare il principio, il mezzo, ed il fine d' un eclisse *lunare.* — Dite, come il moto orario della Luna dal Sole, è a 3600 secondi orarj; così sono i secondi dell' arco L I, *fig.* 35. ai secondi orarj che gli equivalgono. Sottraete questi scrupoli, o secondi, nel primo e nel terzo quadrante dell' anomalia, dal tempo della Luna piena, ed aggiungetelo al medesimo nel secondo e nel quarto; il risultato è il tempo del mezzo dell' *eclisse*. Poscia dite, come il moto orario della Luna dal Sole è a 3600 scrupoli, o secondi; così sono i secondi di mezza durazione I N, al tempo di mezza durazione: il cui doppio dà tutta intera la durazione. Finalmente sottraete il tempo di mezza durazione dal tempo del mezzo dell' *eclisse*, il resto sarà il principio dell' *eclisse*. Ed aggiungete l' istesso all' istesso, la somma sarà il fine.

Supponete *e. gr.* L I = 4′ 5″ = 245″, I N 2530″, tempo del plenilunio 9h 23′ 49″, moto orario della Luna dal Sole 30′ 12″, o 1812″, allor sarà

Log. or. ☽ da ☉	32581581
Kog. 3600	35563025
Log. L I	23891660
	59454685

Log. tempo cercato 26873104; il numero corrispondente a cui nelle tavole, è 486″, ovvero 8′ 6″.

Tempo del plenilunio	9h 23′ 49″
Tempo di mezzo *eclisse*	9h 15′ 43″
Log. hor. ☽ da ☉	32581581
Log. 3600	35563025
Log. I N.	33404934
	68967959

Log. di mezza durazione 36386378; il numero

mero corrispondente a cui, nelle tavole, è 4351", ovvero

	1ʰ	12′	31″
Durazione dell' *ecliſſe*	2ʰ	25′	2″
Tempo del mezzo *ecliſſe*	9ʰ	15	43
Mezza durazione sottrat.	1ʰ	12	31
Principio d' *ecliſſe*	8ʰ	3′	12″
Tempo del mezzo *ecliſſe*	9ʰ	15	43
Mezza durazione aggiunta	1ʰ	12	31
Fine dell' *ecliſſe*	10ʰ	28	14

Calcolare un Ecliſſe *della Luna*. — 1. Per il tempo dato del medio o mezzano plenilunio, computare la distanza della Luna dal nodo; trovare se vi sia *ecliſſe*, o nò: come si è insegnato nel primo problema.

2. Computate il tempo del vero plenilunio, col vero luogo del Sole e della Luna ridotto all' eclittica.

3. Per il tempo del vero plenilunio, computate la vera latitudine della Luna, la distanza di ciascun Luminare dalla terra, con le parallassi Orizontali, e coi semidiametri apparenti.

4. Per il medesimo tempo, trovate il vero moto orario del Sole e della Luna.

5 Trovare il semidiametro apparente dell' ombra

E 6. L' arco tra i centri A I, con l' arco L I.

7. Computate gli scrupoli di mezza durazione I N.

E di là 8. Determinate il principio, il mezzo ed il fine dell' *ecliſſe*.

Finalmente: Trovare gli scrupoli *ecliſſati*, e di là la quantità dell' *ecliſſe*: come si è insegnato sotto i precedenti problemi.

E. gr. anno 1708, il medio, o mezzano plenilunio cadè ai 29 di Settembre, a 3ʰ 45′ 4″ dopo pranzo; ed allor la distanza della Luna dal nodo ascendente, era 5° 22′ 36″. Conseguentemente la Luna piena fu *ecliſſata*. Ora, per quel tempo troviamo

La vera Luna piena	9ʰ	23′	49″
Il vero luogo del Sole	6°	43′	47″
Luogo della Luna nell' eclittrica	6	43	47
Vera Lat. Settentr. della Luna		43	25
Parallasse Orizont. del ☉			6
della ☽		56	18
Semidiam. appar. del ☉		16	5
della ☽		15	22

Vero moto orar. della ☽ dal ☉		30	12
Semidiam. dell' ombra		41	13
Arco tra i centri		43	14
Arco L I		4	5
Scrupoli di mezza durazione		36	30
Scrupoli *ecliſſati*		13	21
Durazione dell' *ecliſſate*	2ʰ	25	2
Principio	8ʰ	3	12
Mezzo	9	15	43
Fine	10	28	14
Quantità.	5 dig.	13′	

Disegnare un tipo, o figura d' un ecliſſe *lunare sopra un piano*. 1. C D, (*fig.* 38.) rappresenti l' eclittica; ed il centro dell' ombra sia in A: per mezzo a cui tirate una linea retta G Q, perpendicolare a D C: e supponete D l' Oriente, C il Ponente, A il Mezzodì, e G il Nord.

2. Da A, con l' intervallo dell' aggregato A N, del semidiametro dell' ombra A P, e della Luna PN, descrivete un circolo DGCQ; e con l' intervallo del semidiametro dell' ombra A P, disegnate un altro circolo concentrico E M F R, che esibirà la sezione dell' ombra nel transito della Luna.

3. A L sia eguale alla latitudine della Luna sul principio dell' *ecliſſe*; ed in L ergete una perpendicolare L N, che incontri il maggior circolo in N, verso il Ponente. Allora il centro della Luna, sul principio dell' *ecliſſe*, sarà in N.

4. In simil guisa, fate A S eguale alla latitudine della Luna sul fine dell' *ecliſſe*; ed in S ergete una perpendicolare O S, parallela a D C: allor il centro della Luna sarà in O, al fine dell' *ecliſſe*.

5. Connettete i punti O ed N con una linea retta: O N sarà l' arco dell' orbita, che il centro della Luna descrive, durante l' *ecliſſe*.

6. Da O ed N, con l' intervallo del semidiametro della Luna, descrivete i circoli P V e T X, che esibiranno la Luna nel principio e nel fine dell' *ecliſſe*.

7. Allora, da A lasciando cadere una perpendicolare A I in O N; il centro della Luna sarà in I, nel mezzo dell' oscurazione.

Il perchè finalmente, da I, con l' intervallo del semidiametro della Luna, descrivete un circolo H K: questo rappresenterà la Luna nella maggiore oscurazione, e nel medesimo tempo la quantità dell' *ecliſſe*.

Eclisse *del Sole*, è un'occultazione del corpo del Sole, occasionata dall'interposizione diametrale della Luna tra il Sole e la terra. Vedi Terra.

Egli è distinto, come quello della Luna, in *totale*, e *parziale*, &c. a che si può aggiugnere una terza spezie, chiamata *annullare*.

Gli Eclissi del Sole, osservano alcuni Autori, che propriamente dovrebbonn essere chiamati *Eclissi della terra*. Vedi Terra.

Siccome la Luna trovasi avere una parallasse di Latitudine, gli *eclissi* del Sole succedono solamente quando la latitudine della Luna, veduta dal Sole, è minore che l'aggregato del semidiametro apparente del Sole e della Luna. Gli *eclissi Solari* succedono adunque quando la Luna è in congiunzione col Sole, ne' nodi, o vicino; cioè ne' Novilunj. Conseguentemente, il memorabile *eclisse del Sole*, nel tempo della passione del Salvatore, essendo avvenuto nel plenilunio, quando il Sole e la Luna sono in opposizione, è stato preternaturale. Vedi Congiunzione, Opposizione, &c.

Quantunque la nuova Luna copra od asconda il Sole dalla terra, tuttavia non v'è già *eclisse* ogni Luna nuova; a cagion che la semita de'la Luna non è precisamente sotto l'eclittica, ma postagli obliquamente; solamente intersecandola due volte in ogni periodo. Così che gli *eclissi* possono essere solamente causati in quei novilunj, che succedono in queste intersezioni o nodi, o molto vicino ad essi.

Nei nodi, quando la Luna non ha visibile latitudine, l'occultazione è totale, e con qualche durazione, quando il disco della Luna in perigeo, appar maggiore che quello del Sole in apogeo, e la sua ombra è estesa di là dalla soperficie della terra; e, senza durazione, a distanze moderate, quando la cuspide, o la punta dell' ombra della Luna, meramente tocca la terra. Finalmente, fuori de' nodi, ma vicino ad essi, gli *eclissi* sono parziali.

Le altre circostanze degli *eclissi solari*, sono, 1. Che niun tale *eclisse* è universale; cioè, niun vien veduto per tutto l'emisfero, sopra del quale allora è il Sole; il disco della Luna essendo troppo picciolo, e troppo eziandio vicino alla terra; sì che non ascon-de il Sole dal disco della terra, che è quindici volte più grosso.

2. Nè l'*eclisse* appar l'istesso in tutte le parti della terra, dove è veduto; ma quando in un luogo egli è totale, in un altro è parziale.

In oltre, quando la Luna, essendo nel suo apogeo, appar molto minore che il Sole; siccome accade sensibilissimamente, quando egli è nel perigeo: la cuspide dell' ombra Lunare non giungendo alla terra, ella diventa bensì in una congiunzione centrale col Sole, ma più non è capace di coprire il suo disco; ma lascia apparire tutto il suo lembo, come un lucido anello o braccialetto: quindi egli è chiamato un *eclisse annulare*.

3. Non succede nel medesimo tempo, in tutti i luoghi, dove egli è veduto; ma appare più presto nelle parti occidentali, e più tardi nelle orientali.

4. Il suo principio è sempre sul lato occidentale del Sole, e sull' istesso lato finisce.

5. Nella maggior parte degli *eclissi solari*, il disco oscurato della Luna è coperto d'un debole e fosco lume; il che ordinariamente viene attribuito alla riflessione della luce, dalla parte illuminata della Terra.

Finalmente, negli *eclissi* totali del Sole, il lembo della Luna vedesi circondato da un pallido cerchio di luce; il che gli Astronomi moderni prendono per una manifesta indicazione dell' atmosfera Lunare. Vedi Atmosfera.

L'*Astronomia degli* Eclissi *del Sole*. — Determinare i confini o limiti d'un *eclisse* solare.

Se la parallasse della Luna fosse insensibile, i limiti d'un *eclisse solare* sarebbono determinati nella stessa maniera che quelli d'un *eclisse lunare*: ma a cagione che quì è una paralasse sensibile, debonsi un poco alterare le nostre misure: cioè

1. Aggiugnere o sommare i semidiametri apparenti de' luminari, e nell' apogeo e nel perigeo.

2. Poichè la parallasse scema la latitudine settentrionale; alla prima somma aggiugnere la massima paralasse di latitudine possibile: e però che la parallasse aumenta la latitudine meridionale, dalla medesima somma, sottrar la massima paralasse di latitudine. Così, in ciascun caso, voi avrete

la

la vera latitudine, al di là di cui non vi può essere *eclisse*.

Data questa latitudine, la distanza della Luna dai nodi, di là da cui non possono succedere *eclissi*, è trovata, come già si è insegnato per gli *eclissi lunari*.

Essendo che diversi Autori seguono differenti ipotesi, in riguardo ai diametri apparenti dei Luminari, ed alla massima parallasse di latitudine; eglino variano molto nell' assegnare i limiti dentro i quali occorrono i *solari eclissi*. Tolomeo fa l'estremo limite degli *eclissi* alla distanza dal nodo 19° 25′; Copernico a 19° 12′; Tichone, a 18° 25′; Keplero, a 17° 16′; Riccioli, a 18° 49′. Benchè Tolomeo, in altri luoghi, giudica necessaria la distanza dal nodo 16° 42′; Copernico, 16° 25′; Tychone 17° 9′; Keplero, 15° 55′; e Riccioli, 15° 58′.

Trovare i digiti eclissati. — Aggiugnete gli apparenti semidiametri de' Luminari in una somma: da cui sottraete la latitudine apparente della Luna, il resto è gli scrupoli; o le parti del diametro *eclissato*. Allora dite, come sta il semidiametro del Sole agli scrupoli *eclissati*; così stanno 6 digiti ridotti in scrupoli, o 360 scrupoli, ai digiti *eclissati*.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione, o la linea d'immersione. Il metodo è l'istesso che l'esposto per gli *eclissi lunari*.

Determinare la durazione d'un ecliffe Solare. — Trovate il moto orario della Luna dal Sole, per un'ora avanti la congiunzione, ed un'altra ora dopo: ed allor dite, come il primo moto orario è ai secondi in un'ora, così sono gli scrupoli di mezza durazione al tempo dell'immersione: e come l'ultimo moto orario è agli stessi secondi, così sono li medesimi scrupoli di mezza durazione al tempo dell'immersione. Finalmente aggiugnendo il tempo dell' immersione a quello dell'emersione; l'aggregato è la durazione totale.

Determinare il principio, il mezzo, ed il fine d'un ecliffe Solare. — Dalla latitudine della Luna, per il tempo della congiunzione, trovate l'arco I L, (*fig.* 35.) o la distanza della massima oscurità. Poscia dite, come il moto orario della Luna dal Sole, avanti la congiunzione, è a 3600 secondi di un'ora; così è la distanza della massima oscurità, all' intervallo di tempo tra la massima oscurità e la congiunzione.

Sottraete quest' intervallo, nel primo e nel terzo quarto dell'anomalia, dal tempo della congiunzione; e negli altri quarti, aggiugnetelo ad esso; il risultato è il tempo della massima oscurità. Finalmente dal tempo della massima oscurità sottraete il tempo d'incidenza, ed aggiugnetelo al tempo d'emersione; la differenza nel primo caso, sarà il principio; e la somma, nell' ultimo caso il fine dell'*eclisse*.

Per vero dire, essendo che l'intervallo tra la congiunzione, e la massima oscurità è piccolissimo, ed estremamente precario od incerto; appena porta il pregio di esser così precisi; e però, molti Autori adoprano il tempo della congiunzione apparente in vece di quello della massima oscurità.

E. gr. nel nostro caso

Tempo della congiunzione	21^h	36′	59″
Tempo dell'incidenza	1	2	36
Principio dell'*eclisse*	20	34	23
Ovvero 8^h matt.		34	23
Tempo della congiunzione	21	36	59
Tempo dell'emergenza	1	5	47
Fine dell'*eclisse*	22^h	42	46
Ovvero 10 matt.		42	45

O pure, se voleste determinarlo con maggiore accuratezza, sottraete circa due minuti per la distanza tra la congiunzione veduta, ed il tempo della massima oscurità.

Trovare l'apparente latitudine della Luna sul principio, e sul fine d'un eclisse. — Dall' argomento della latitudine della Luna, computata per il tempo della congiunzione apparente, sottraete gli scrupoli di mezza durazione, insieme col moto del Sole, corrispondente al tempo dell'incidenza: il resto è l'argomento della latitudine, sul principio dell'*eclisse*.

Alla medesima somma aggiugnete i medesimi scrupoli, insieme col moto del Sole corrispondente al tempo dell'emergenza: l'aggregato è l'argomento della Latitudine, nel fine dell'*eclisse*. L'argomento della Latitudine dato; la vera latitudine della Luna si trova nell'ordinaria maniera. (Vedi La-

TITUDINE.) E dalla vera latitudine, l'apparente.

L'apparente latitudine della Luna, sul principio e sul fine d'un ecliffe Solare, essendo data; disegnarne un tipo, od una figura. — Questo è già bell' e fatto, seguendo le regole da noi date per li *ecliffi* della Luna.

Calcolare un ECLISSE *del Sole*. 1. Trovate il mezzano Novilunio, e di là il vero; insieme col luogo de' luminari per lo tempo apparente del vero Novilunio.

2. Per lo tempo apparente del vero Novilunio, computate il tempo apparente del Novilunio osservato.

3. Per lo tempo apparente del Novilunio veduto, computate la latitudine veduta.

4. Di là determinate i digiti *ecliffati*.

5. Trovate i tempi della massima oscurità, dell' immersione, e dell' emersione.

6. Di là determinate il principio, ed il fine dell' *ecliffe*.

Dai precedenti problemi, egli è evidente, che tutto l'imbarazzo e tutta la fatica del calcolo, nasce dalle parallassi della Longitudine e della Latitudine, che per altro, il calcolare gli *ecliffi solari* coinciderebbe affatto con quello de' *Lunari*.

ECLISSI *de' Satelliti*. Vedi SATELLITI *di Giove*.

Le principali circostanze che quì s'osservano, sono, 1. Che i Satelliti di Giove soggiacciono a due o tre spezie d'*ecliffi*; de' quali i primi sono proprj, cioè quelli che succedono quando il corpo di Giove è direttamente interposto tra essi ed il Sole: questi succedono quasi ogni giorno. M. Flamsteed, e Cassini, ci danno delle tavole, nelle quali son computate per ore e minuti le lor immersioni nell'ombra di Giove, e le mutue emersioni.

I secondi sono occultazioni, più tosto che oscurazioni; cioè i medesimi Satelliti venendo troppo da presso al corpo di Giove, si perdono nella sua luce: Lo che chiama il Riccioli *occidere zeusiace*, tramontar giovialmente. Nel qual caso, il Satellite il più vicino di Giove esibisce una terza spezie d'*ecliffe*; venendo osservato come una macchia, od oscuro e rotondo appannamento, che passa per lo disco di Giove, con un moto contrario a quello del Satellite: appunto come l'ombra della Luna projetta su la terra, parerà fare per avventura agli abitatori Lunari.

Gli *ecliffi* de' Satelliti di Giove somministrano il miglior mezzo di trovare la longitudine sul mare. Quelli particolarmente del primo Satellite, sono molto più sicuri che gli *ecliffi* della Luna; ed oltre a ciò succedono più spesso, e la maniera d'applicarli è facilissima. Vedi LONGITUDINE.

ECLITTICA, dinota particolarmente una linea, o un circolo, su la superfizie della sfera del mondo, sotto cui il centro del Sole procede nel suo proprio moto: ovvero una linea, che il centro del Sole descrive nel suo annuo progresso. Vedi CIRCOLO, SOLE, &c.

Ell' ha il suo nome d'*eclittica*, perchè tutti gli *ecliffi* accadono, quando i due pianeti sono ne' nodi, o interfezioni d'essa, o lì vicino.

Ell' è anco chiamata *l'orbita del Sole*, e la *via del Sole*, a cagion che il Sole non devia mai da essa, nel suo moto annuo. Vedi ORBITA.

Il nodo settentrionale o ascendente dell' *Eclittica* è chiamato la *testa del Dragone*, ed il nodo meridionale, o discendente, la *coda del Dragone*. Vedi DRAGONE, &c.

L'*Eclittica* è posta obliquamente rispetto all' Equatore, e lo taglia in due punti, cioè, nel principio d'ariete, e di libra, o in due parti eguali; e però troviamo il Sole due volte ogni anno nell' equatore: e tutto il resto dell' anno o nella parte settentrionale di esso, o nella meridionale. Vedi EQUINOZIALE.

L'*Eclittica* è un circolo grande della sfera, bissecato dall'orizonte; in conseguenza, l'arco dell' *Eclittica*, intercetto tra l'orizonte e il meridiano, è un quadrante, o quarto di circolo. E parimenti, i punti Solstiziali dell' *Eclittica*, cioè quei più rimoti dall' Equatore, sono un quadrante distanti dai punti equinoziali. Finalmente, la massima declinazione dell' *Eclittica*, dall' equatore, essendo un arco d'un circolo massimo, lontano d'un quadrante dai punti equinoziali, ei sarà la misura o quantità dell' obliquità dell' *Eclittica*, cioè dell' angolo formato dall' interfezione dell' equatore con l'*Eclittica*. Vedi SFERA.

L' obli-

L'obliquità dell' Eclittica, o l'angolo, in cui ella taglia l'equatore, è comunemente fissata a 23°29'; il che però è la massima declinazione dell'*Eclittica* dall'Equatore: i punti della qual massima declinazione da ciascuna parte, sono chiamati i *punti Solstiziali*; per li quali sono tirati o delineati i due tropici. Vedi SOLSTIZIO, TROPICO, e OBLIQUITA'.

Il metodo d'osservare la massima declinazione dell'*eclittica* è questo: verso il tempo di uno de' solstizj osservare la meridiana altitudine del Sole con cura attentissima, per diversi giorni successivamente: dalla massima altitudine osservata, sottrarre l'altezza dell'equatore. Il rimanente è la massima declinazione nel punto Solstiziale.

Riccioli, e. gr. a Bologna, nell'anno 1646, osservò la meridiana altitudine del Sole, ai 20 di Giugno, essere 68° 59' 55"; adì 21, 69° 0' 10"; ed a'22, 68° 59' 55". La massima dunque si fu 69° 0' 10"; da cui sottratta l'altitudine dell'Equatore 45° 29' 50", restò 23° 30' 20" per la massima declinazione.

Egli è stato un punto di gran contesa fra i moderni Astronomi, se l'*obliquità dell'eclittica* sia fissa, o pur mobile? Egli è certo, che l'osservazioni degli antichi Astronomi la rappresentano notabilmente maggiore, che quelle de' moderni: onde Purbachio, Reinholdo, Regiomontano, Copernico, Rhetico, Longomontano, Ticone, Snellio, Lansbergio, Bullialdo, ed altri, hanno conchiuso ch'ella sia variabile.

Per determinare la cosa, le osservazioni degli Astronomi di tutti i tempi, sono state insieme raccolte; e le principali sono, quella di Pythea nell'anno avanti Cristo 324, che fa l'*obliquità dell'eclittica* 23° 52' 41": quella d'Eratostene, nel 230, 51' 20": e quella d'Ipparco, nell'anno avanti Cristo 140, 23° 51' 20": quella di Tolomeo, nell'anno dopo Cristo 140, 23°, 51', 20": d'Albategnio nell'880, 23° 35': Regiomontano, nel 1460, 23° 30': Walthero, nel 1476, 23° 30': Copernico nel 1525, 23° 28' 24" Rothmanno e Byrgio, nel 1570 23° 30' 20": Ticone nel 1587, 23° 30' 22": Keplero nel 1627, 23° 30' 30": Gassendi, nel 1636, 23° 31': Riccioli nel 1646, 23° 30' 20"; Hevelio, 23° 30' 20": Mouton, 23° 30': e de la Hire, nel 1702, 23° 29'.

In somma, quantunque le più antiche osservazioni facciano l'obliquità più grande, tuttavolta appar ch'ella sia immutabile: imperocchè per errore Eratostene conchiuse dalle sue osservazioni, essere la massima declinazione 23° 51' 20": dalle medesime osservazioni egli averebbe dovuto farla solamente 23° 31' 5"; siccome ha fatto veder Riccioli, ed il simile abbaglio è stato trovato da Gassendi e Peirescio nell'osservazione di Pithea, i quali errori d'Eratostene e di Pithea furono ritenuti da Hippareo e da Tolomeo: e diedero occasione ai sopramentovati Autori di conchiudere che l'obliquità andava continuamente scemando.

Tuttavolta il Cav. de Louville, che ha esaminato il merito della causa con grande attenzione, è di un altro sentimento: il risultato delle sue ricerche, ch'ei ci dà nelle Mem. dell'Accad. Reale, per l'anno 1716, è, che l'obliquità dell'eclittica va scemando a ragion di un minuto in 100 anni. Sappiamo che gli antichi non avean riguardo alle rifrazioni nelle loro osservazioni; ed oltracciò, facevano la parallasse orizontale del Sole 3'; laddove gli Astronomi moderni appena la fan 10". Queste due inaccuratezze fan malo effetto su le lor osservazioni; che M. de Louville deve sgombrare da esse, innanzi che vi possa fabbricar sopra la sua ipotesi.

Secondo una tradizione antica degli Egizj, mentovata da Erodoto, l'*eclittica* era stata anticamente perpendicolare all'equatore: eglino furono indotti a questa nozione, dall'osservare, per una lunga serie d'anni, che l'obbliquità andava continuamente scemando; o, lo che coincide allo stesso, che l'*eclittica* giva sempre avvicinandosi all'Equatore. Imperocchè di là presero occasione di sospettare che cotesti due circoli, nel principio fossero stati tanto disgiunti, quanto mai si poteva, l'un dall'altro. Diod. Siciliano riferisce, che i Caldei contavano 403000 anni dalle loro prime osservazioni sin al tempo che Alessandro entrò in Babilonia. Quest'enorme computo, potrebbe avere qualche fondamento; supponendo che i Caldei fabbricato avessero il loro sistema su la diminuzione dell'

obli-

obliquità dell' eclittica, di un minuto in cent' anni. M. de Louville, prendendo l' obliquità, qual esser dovette al tempo dell' ingresso d' Alessandro in Babilonia, e andando addietro fino al tempo, quando l' *eclittica*, a questa ragione di un minuto, doveva essere perpendicolare all'equatore, trova attualmente 402942 anni Egizj o Caldei, lo che decade sol 58 anni dalla prima epoca. Generalmente parlando, non c' è via nè maniera più probabile onde spiegare la favolosa antichità degli Egizj, de' Caldei &c. che quella che prendesi dalla supposizione de' lunghi periodi di moti celesti assai lenti, una cui picciola parte eglino osservato aveano, e di là calcolato il principio del periodo; facendo che il mondo e la loro nazione fossero cominciati assieme. Se il sistema di M. de Louville è vero, in 140000 anni l' eclittica e l'equatore coincideranno e si confonderanno in uno.

L' *Eclittica* è divisa in dodici parti, chiamate segni. Vedi Segno.

Poli dell' Eclittica. Vedi l' articolo Polo.

Riduzione all' Eclittica. Vedi Riduzione.

Eclittica, nella Geografia, &c. è un grao circolo del globo, che taglia l' Equatore sotto un angolo di 23° 29′. Vedi Globo.

L' *Eclittica terrestre* è dunque nel piano del' *Eclittica celeste*; similmente alla quale, ell' ha i suoi punti equinoziale e solstiziale, ed è limitata da' Tropici. Vedi Equatore, Solstiziale, Equinoziale, Tropico, &c.

Ecclitici *confini*, o *termini*, *termini eclipticci*, denota lo spazio di circa 15 gradi dai nodi dell' ecclittica; dentro cui se la Luna trovasi, nel tempo di una congiunzione od opposizione col Sole, vi debb' essere un ecclisse del Sole o della Luna, benchè ella non sia precisamente ne' nodi. Vedi Eclisse.

Eclittici *Digiti*, *Digiti ecliptici*. Vedi Digiti.

Eclittico, che appartiene alli *eclissi*. Vedi Eclisse.

Tutti i novilunj, ed i plenilunj non sono *eclittici*, cioè non succedono *eclissi* ad ogni nuova, e ad ogni piena Luna, benchè vi sia allora un' interposizione tra il Sole e la Luna, o della Luna tra il Sole e la terra. La ragione si è, che l' interposizione è solamente quanto alla longitudine e non quanto alla latitudine. Il Sole è sempre nell' *Eclittica*, ma non già la Luna; ella ne devìa presso a cinque gradi, qualche volta sulla parte del Nord, e qualche volta su quella di mezzodì. Ma ogni cinque mesi, o lì in circa, ella taglia l' *Eclittica*; e solamente verso tai tempi, vi possono essere *Eclissi* o del Sole o della Luna.

I luoghi, dove ella taglia l' eclittica, sono chiamati i *nodi* della Luna. Vedi Nodi.

ECO, Echo *, un suono riflettuto, o riverberato, da un corpo solido, e concavo; e sì ripetuto all' orecchia. Vedi Suono e Riflessione.

* *La voce è formata dal Greco* ἠχος *suono dal verbo* ἠχεω sono.

I Peripatetici, che credevano, essere il suono non so quale spezie od immagine del corpo sonoro, impressa su l'aria vicina, spiegano l' *Eco* per una resilizione di cotesta spezie, occasionata dall' incontrar ella qualche ostacolo nella sua strada.

Ma i moderni, che sanno, che il suono consiste in un certo tremore, o vibrazione nel corpo sonoro, comunicata all' aria contigua, e per tal mezzo all' orecchia, danno una più coerente spiegazione o ragione dell' Eco.

Imperocchè un corpo tremulo, che urta in un altro corpo solido, egli è evidente, che può essere rispinto senza distruggere o diminuire il suo tremore, e conseguentemente un suono può essere raddoppiato mercè la resilizione del corpo o dell' aria tremula. Vedi Suono.

Ma una mera reflessione dell' aria sonora non basta per spiegare l' *Eco*: imperocchè ogni piana superfizie di un corpo solido e duro, essendo atta a riflettere una voce od un suono, lo raddoppierebbe; il che troviamo che non è vero.

Per produrre adunque un *Eco*, parrebbe che fosse necessaria una certa concamerazione, o volta, affine di raccogliere, e raccogliendolo, di rinvigorire ed accrescere, e quindi riflettere il suono; siccome appunto vengono riflettuti i raggi della luce; per lo qual

qual effetto si ricerca uno specchio concavo.

In fatti, sempre che un suono percuote in un muro perpendicolarmente, dietro al qual muro vi sia non so qual cosa che partecipi dell' arco o di volta, oppure un altro muro parallelo, esso suono viene ribattuto nell' istessa linea, od in altre aggiacenti.

Perchè sia adunque sentito un *Eco*, è necessario che l'orecchia sia nella linea di riflessione: perchè la persona che ha fatto il suono, senta il suo *Eco*, è necessario, che ella sia perpendicolare al luogo che lo riflette; e per un *Eco* multiplicato o tautologico, è necessario che vi sia un numero di muraglie, e di volte, o cavitadi, o poste l'una dietro l'altra, o di fronte l' una all' altra.

Un solo arco, o concavità &c. appena mai può fermare e riflettere tutto il suono; ma se vi sarà una conveniente disposizione dietro ad essa, parte del suono, propagato colà, essendo raccolto o riflettuto, presenterà un altro *Eco*; o se vi sarà un'altra concavità, opposta, a debita distanza, alla prima, il suono riflettuto dall' una su l'altra, sarà balzato indietro di nuovo da quell' ultima, &c.

Molti de' fenomeni degli *Echi*, vengono ingegnosamente considerati dal Vescovo di Leighs, &c. il quale osserva, che un suono, cadendo direttamente od obliquamente sopra un corpo denso, di una superfizie liscia, sia piana o arcata, è riflettuto, o diventa *Eco* più o meno. La superfizie, dic' egli, debb' essere liscia, altrimenti l'aria, per la riverberazione, sarà distratta dal suo regolar moto; ed il suono rotto e spento. Egli aggiugne, che tal suono *echeggia* più o meno, per mostrare, che quando tutte le cose sono, come dianzi si descrivettero, vi è sempre un *echeggiare*, quantunque non sia sempre udito o perchè il suono diretto è troppo debole, per resilire verso chi l'ha fatto, o sia ch' ei ritorni bensì, ma così indebolito, che non si può discernere; o perchè egli sta in un cattivo sito per ricevere il suono riflettuto, che passa sopra la sua testa, sotto i suoi piedi, o ad un de' suoi lati, e che però può essere sentito da un altr' uomo, il quale stia nel sito dove il suon riflettuto viene, pur che non vi sia corpo interposto, che lo fermi, ma non da colui che lo ha fatto.

Gli *Echi* possono essere prodotti con varie circostanze: imperocchè prima, un ostacolo *piano* riflette addietro il suono nel suo debito tono, e grado; a riserva, che fassi qualche scemamento proporzionale del suono stesso, secondo la sua distanza. Vedi Piano.

2. Un ostacolo convesso, riflette il suono un po' più tenue, e più presto, benchè più debole di quel che altrimenti sarebbe. Vedi Convesso.

3. Un ostacolo *concavo*, rimanda in *Eco* il suono più grave, più lento, e parimenti rovesciato; ma non mai secondo l'ordine delle parole. Vedi Concavo.

Nè pare possibile formare artifizialmente un solo semplice *Eco*, che inverta il suono, e lo ripeta all' indietro: perchè, in tal caso, la parola ultimamente proferita, cioè quella che occorre o s' abbatte ultima nell' ostacolo, debb' esser prima rispinta; lo che non può darsi. Imperocchè dove nel frattempo stavano elle sospese o appiattate le prime voci? o come dopo una tal pausa ravviverannosi, e si animeranno di bel nuovo al moto?

A cagione di una determinata concavità o figura arcuata de' corpi riflettenti, può accadere, che alcuni di essi solamente rimandino in *Eco* una determinata nota, e solo da un luogo.

4. Il corpo *echeggiante* essendo più oltre allontanato, riflette più del suono, che quando è più vicino; ch' è appunto la ragione, perchè alcuni *Echi* ripetano solamente una sillaba, alcuni una parola, ed alcuni molte.

5. Corpi *echeggianti* possono essere disposti, formati, e situati così, che riflettendo il suono da uno all' altro, o direttamente e mutuamente, od obliquamente, e per successione, da un suono solo ne nasca un *Eco* multiplice, o molti *Echi*.

Aggiugni, che un *Eco multiplice* si può fare, collocando i corpi *echeggianti* così, a distanze ineguali, che tutti riflettano ad un verso, e non uno sull' altro; nella qual maniera si udirà un suono moltiplice successivo; un battimento delle mani, come molti battimenti; un *ha* come un rider

pie-

pieno, una semplice parola come molte dell' istesso tuono ed accento, ed una viuola, come molte della medesima spezie, che s'imitano l'una l'altra. Finalmente, corpi echeggianti possono così essere ordinati, che da un suono dato, produrranno molti *Echi*, differenti sì quanto al tuono, quanto all' intensione. Col qual mezzo si può fare una camera musica, così che non solamente un instrumento che ivi suona, parerà molti della medesima fatta e grandezza, ma eziandio un concerto di differenti, solamente situando certi corpi *echeggianti*, così che ogni nota suonata, venga rimandata da essi in terze, quinte, ed ottave.

Eco, si usa chiamar anche il lungo, dove la ripetizione del suono è prodotta, o sentita.

Gli *Echi* si distinguono in diverse spezie, cioè 1. *semplici*, o scempj, i quali rimandano la voce una sola volta, de' quali, alcuni sono *tonici*, che solamente rimandano una voce quand' è modulata in qualche tuono musicale particolare.

Altri *polisillabici*, che rimandano molte sillabe, voci e sentenze. Vedi Polissillabico.

Di questa spezie, è quel bell' *Eco* nel Parco di Woodstock, che il Dr. Plott ci assicura, che rimanda distintamente diciassette sillabe, e la notte venti. Vedi *Nat. Hist. Oxford.* c. 1. p. 7.

2. *Multipli*, o *tautologici*, che rimandano le stesse sillabe e voci ripetute più volte. Vedi *Tautologico*.

Negli *Echi*, il luogo dove colui che parla sta, è chiamato il *centrum phonicum*; e l'oggetto, o luogo che rimanda la voce, il *centrum phonocampticum*. Vedi Centro.

Al Sepolcro di Metella, Moglie di Crasso, v'era un *Eco*, che ripeteva quello che diceva un uomo, cinque volte. Alcuni Autori fan menzione di una Torre in Cyzico, ove l'*Eco* ripeteva sette volte. Uno de' più belli *Echi*, che troviam memorati, è quello di cui parla Barthio nelle sue note sopra la *Tebaide* di Stazio, l. VI. v. 30. che ripeteva le parole, che uno esprimeva, diciassette volte, su le rive del Naha, tra Cobeuts e Bingen; Barthio ci assicura d'aver provato quello che ei scrive; e che avea contate diciassette repetizioni. E laddove negli *Echi* ordinarj, la ripetizione non è udita, se non qualche tempo dopo aver sentito pronunziarsi la parola, o cantarsi le note; in questo, la persona che parla, o canta, appena è udita per niente; ma bensì la ripetizione, con somma chiarezza, e sempre con varietà sorprendenti; parendo che l'*Eco* alle volte s'appressi, e talor si allontani. Qualche volta la voce è sentita distintamente, ed altra volta quasi non si sente punto. Uno sente solo una voce, ed un altro diverse; uno sente l'*Eco* alla dritta, e l'altro alla sinistra &c.

Addison, ed altri Viaggiatori in Italia, mentovano un *Eco* in quella regione, ancor più straordinario, che rimanderà lo strepito di una pistolla 56 volte, anche sendo l'aria nebbiosa e spessa. Vedi Addison *Viaggi* edit. Ingl. 1718. pag. 32. Misson *Voyages d'Ital.* Tom. 2. pag. 196. edit. 1691.

Eco, nell' Architettura, s'applica a certe Volte, ed archi, per lo più di figure elliptiche, o paraboliche, che sogliono raddoppiare i suoni, e produrre *echi artifiziali*.

Il metodo di fare un *Eco artifiziale*, viene insegnato dal Gesuita Blancani, nella sua *Echometria*, al fine del suo Libro sopra la *Sfera*.

Vitruvio dice, che in diverse parti della Grecia e dell' Italia v'erano de' vasi di bronzo, artificiosamente schierati sotto i sedili de' Teatri per rendere il suono delle voci degli attori più chiaro, e fare una spezie d' *Eco*; col qual mezzo, ognuno della prodigiosa moltitudine di persone, presenti a que' spettacoli, poteva sentir con comodo e piacere.

Eco, nella Poesia, dinota una spezie di componizione, nella quale l'ultime parole, o sillabe di ciascun verso, contengono qualche senso, che essendo ripetute a parte, rispondono a qualche dimanda, od altra cosa, contenuta nel verso.

Tal è quel famoso *Eco* d'Erasmo — *decem annos consumpsi in legendo Ciccrone — one*, i. e. *ove*, *asine*.

Il primo *Echo*, ne' versi, secondo Pasquier, è quello nelle Sylvæ di Joannes secundus: ma Pasquier s'inganna; imperocchè

chè i Poeti antichi Latini e Greci hanno scritti degli *Echi*.

Marziale l' addita chiaramente abbastanza, quando ridendosi di tali bagatelle, dice, che ne' suoi poemi, non v' è niente di simile: *Nusquam gracula quod recantat Echo*: con che, da una parte, egli mostra che vi erano de' Poeti latini al suo tempo, che facean degli *echi*; e dall' altra, che l' invenzione veniva dai Greci.

Aristofane, nella sua Commedia intitolata Θεσμοφοριαζουσαι, introduce Euripide nella persona d' *Echo*. E Callimaco nell' Epigramma, Εχθαιρω το ποιημα το κυκλικον, pare che avesse in mira una spezie d' *Eco*.

ECONOMIA, Οικονομια, la condotta prudente, o l'uso e maneggio discreto e frugale delle sostanze proprie, o dell' altrui.

Per raccomandare l' *Economia*, un Autor moderno osserva che un buon terreno, quanto la maggior parte de' terreni d' Inghilterra lo sono, si appigiona a 20 *shellini* un acre (Vedi ACRE) *per annum*, e si vende a ragione di rendita di 20 anni, o sia per 20 lire sterl. Ora in un acre di terra vi sono piedi quadrati 43560, ed in 20 lire sterl. 4800 soldi: per cui dividendo 43560, il quoziente sarà 9, con 360 d'avanzo; il che mostra che un soldo compra 9 piedi quadrati, e quasi 13 pollici di terra, cioè un pezzo 3 piedi lungo e 3 largo, e alcun che di più.

Dal che segue, che con due scellini si compra un pezzo di terra di 216 piedi; cioè 18 piedi lungo, e 12 piedi largo, quant' è bastante per fabbricarvi sopra una piccola casa, e lasciar sito per un orticello.

ECONOMIA *animale*, il primo ramo della teoria della Medicina, o quello che spiega le parti del corpo umano, la loro struttura, ed il loro uso; la natura e le cause della vita e della sanità, e gli effetti o fenomeni che ne pullulano. Vedi MEDICINA.

Quest' è chiamata con altro nome *Physiologia*, ed i suoi oggetti poc'anzi enumerati, son detti *Naturalia*, o *res secundum naturam*. Vedi NATURALI.

ECONOMIA, o *Dispensazione Legale*, o *Giudaica*, è la maniera, con cui Dio giudicò bene di guidare e governare il suo popolo sotto il ministero di Mosè. Vedi GIUDAISMO.

Questa inchiudea non solamente le leggi politiche e cerimoniali, ma ancora la legge morale, conciosiachè ella pronunziava una maledizione sopra tutti coloro che non l'adempivano perfettamente.

ECONOMIA *Evangelica*, o *Cristiana*, termine che usasi in opposizione a *Economia legale*; e comprende tutto quello che ha relazione all' Alleanza od al Patto di Grazia, che Dio ha fatto cogli uomini per mezzo di Gesù Cristo.

ECONOMIA *delle parti delle Piante*. Vedi PIANTA.

ECONOMICA, OECONOMICA, quella parte di Filosofia morale, che insegna a governare una famiglia, e trattare gli affari domestici. Vedi MORALE ed ECONOMIA.

ECONOMO, οικονομος, una persona destinata per dirigere, e maneggiare la rendita di una Chiesa vacante, o quella di un Ospitale, o d'altra Comunità.

ECONOMO, *Oeconomus*, anticamente era un protettore, od avvocato, il quale difendeva i diritti e gli effetti delle Chiese, de' Monasterj, &c. Vedi AVVOCATO.

Oeconomus fu anche un' appellazione data ad un ufiziale Ecclesiastico, il quale prendea cura delle fabbriche, e de' ristori delle Chiese, e riceveva e distribuiva le limosine secondo le direzioni del Vescovo.

Nel qual senso, il sesto Concilio ordina che ogni Chiesa abbia il suo *Economo*.

ECPHORA, *Projettura*, o sporto, nell' Architettura, e dinota ordinariamente la linea, o la distanza, tra l' estremità di un membro, ed il nudo o vivo della colonna, od altra parte da cui sporge.

Alcuni Autori, tuttavolta, prendono o computano l' *Ecphora*, o projettura, dall' asse della colonna; e definiscono ch' ella sia la linea retta intercetta tra l'asse, e la più estima superfizie di un membro. Vedi PROJETTURA.

ECPHRACTICA *, Εκφρακτικα, nella medicina, sono que' rimedj che hanno una facoltà di aprire, e disturare i vasi, per li quali devono passare gli umori; o che incidono, e attenuano gli umori lenti, densi, e viscidi, e con ciò ne promovono il discarico. — Sono la stessa cosa che gli *aperienti*, e *deobstruenti*. Vedi APERIENTE &c.

* *La parola è formata dal Greco* εκφραττειν, *liberare dall' ostruzione; da* εκ, *e* φρασσω, obstruo.

I principali *Ecphractici* semplici, sono la centaurea minore, l'assenzio, l'agrimonia, l'hyssopo, la chamædrys, la corteccia di tamarisco, le radici de' capperi, scolopendrium &c.

ECPIESMA, Εκπιεσμα, nella Cirugia, una spezie di frattura del cranio &c. in cui vi sono diverse scheggie, che premono e disturbano le interiori membrane. Vedi FRATTURA.

ECTHESIS *, nella Storia Ecclesiastica, un nome che l'Imperadore Eraclio ha dato ad una confessione di fede da lui pubblicata nel *639*. Vedi FEDE.

* *La parola è Greca* εκθεσις, *e significa* esposizione.

L'*Ecthesis* favoriva l'errore de' Monheliti, e stabiliva una sola volontà in G. Cristo. Eraclio la pubblicò ad instigazione d' Atanasio capo de' Giacobiti, di Ciro Patriarca d'Alessandria, e Sergio Patriarca di Costantinopoli; ma avendo veduto che la Chiesa Romana stimavala eretica, la rigettò e dichiarò con un altro editto, cui sparse per l'Oriente e per l'Occidente, che Sergio era l'Autore dell'*Ecthesis*.

ECTHLIPSIS *, nella Prosodia Latina, una figura per cui si toglie via, o si mangia un *m*; principalmente nel fine di una parola, quando la parola seguente comincia da una vocale, o da un *h*. Vedi FIGURA.

* *La parola è Greca* εκθλιψις, *che significa* elisione.

Così, in *multum ille* &c. nello scandere il verso, si spegne l'*m* nel fine di *multum*, e si fanno solamente tre sillabe in due parole, *mult-il-le*. Vedi ELISIONE.

Alcuni contano l'*Ecthlipsis*, per una licenza poetica nella versificazione Latina; ma in realtà, l'elisione di un *m* finale, quando la seguente parola principia da una vocale, è cosa di necessità, non di licenza.

Anticamente, l'*s* toglievasi via parimenti avanti una consonante, come *facundu suoque*, in vece di *facundus*, &c. In fatti l'*m* e l'*s* erano nella pronunzia Latina dure ed aspre lettere più dell'altre; come appare da Quintiliano; e questo fu che indusse i Poeti a toglierle nel fine delle voci; come la cagion medesima ha fatto che i Francesi spengano il loro *e* femminino avanti una parola che principia da vocale, per ischifare l'*hiatus*, o sia il concorso delle vocali.

ECTHYMOSIS *, nella Medicina, un' agitazione veemente, e una dilatazione del sangue e degli spiriti; quale succede nelle emozioni straordinarie d'allegrezza.

* *La parola è formata da* εκ, ex, *e* θυμος, animus.

ECTROPIUM, ΕΚΤΡΟΠΙΟΝ, nella Medicina, una malattia degli occhi, che consiste in una certa inversione della palpebra inferiore, che fa ch' ella non possa coprire la sua parte dell' occhio. Vedi PALPEBRE.

ECTYLOTICA *, εκτυλωτικα, rimedj opportuni per consumare, e mangiar via i calli, le verruche, o porri, ed altre escrescenze formate sulla carne. Vedi CALLUS &c.

* *La parola è formata da* εκ, *e* τυλος, callus.

ECTYPO *, ΕΚΤΥΠΟΣ, appresso i Medaglisti, una figura di rilievo, od una impronta di sigillo, d'anello, o di medaglia; ovvero una copia figurata di un' inscrizione, o d'altro antico monumento.

* *La voce è Greca:* αρχετυπον, *dinota l'originale, od il modello;* εκτυπον, *la copia o l'immagine, formata o battuta in* cavo; *ed* εκτυπον, ectypon, *l'immagine in rilievo*. Vedi TYPO.

Ne' libri di viaggi, troviamo molti *Ectypi* d'inscrizioni antiche, della colonna di Traiano, di Chilminar, &c.

ECUMENICO *, significa l'istesso che *generale*, o *universale*. Vedi GENERALE, e UNIVERSALE.

* *La parola è formata dal Greco* οικουμενικος, da οικουμενη *la terra abitabile; o, tutta la terra*.

In questo senso diciamo, un concilio o sinodo *Ecumenico*; intendendo di uno, al quale tutta la Chiesa Cristiana assistette, o vi fu invitata. Vedi CONCILIO.

Du Cange osserva, che molti de' Patriarchi di Costantinopoli, si ascrissero e presero la qualità e denominazione di Patriarchi *Ecumenici*; particolarmente Giovanni il Digiunatore nel 590. e Cirillo suo Successore. — S. Gregorio il Grande l'ebbe molto a male, e se ne dolse fieramente, pensando che quello fosse un titolo orgoglioso, e indicante Vescovo universale, o Vescovo

fcovo di tutto il mondo: ma nulla più in fatti questo titolo inchiudeva in sè, che la qualità di capo della Chiesa Orientale; in quella maniera che il primo Dottore della Chiesa di Costantinopoli era chiamato *Doctor Oecumenicus*.

Il titolo di Vescovo *Ecumenico* fu prima offerto a Leone I. che lo ricusò: nè i suoi Successori per lungo tempo l' accettarono. Il quinto Concilio di Costantinopoli lo diede a Giovanni, Patriarca della Città; ma altri pretendono, che Foca Imperatore lo abbia dato per preferenza al Papa di Roma. — I Patriarchi di Costantinopoli l' hanno conservato; e fin nel tempo del Concilio di Basilea, questo titolo veniva assunto da que' Patriarchi. Ma *Ecumenico* debbesi quì intendere solamente come Vescovo universale nell' estesa di ciascun patriarcato. Vedi PATRIARCA.

EDEMA, *Oedema* *, Οἴδημα, un tumore che appar bianchiccio, molle, e lasco, senza notabile cambiamento di colore, senza calore, dolore, o pulsazione; e che cede alla pressione del dito, così che per qualche tempo ne ritiene il cavo, o l' impressione. Vedi TUMORE.

* *La parola vien dal Greco* οἰδάω, *gonfiare, tumefare; donde* οἴδημα, *tumore. Perciò, Ippocrate usa la voce* οἴδημα *per qualunque tumore in genere.*

La causa generale degli *Edemi* è volgarmente creduta essere una pituita, come si chiama, od un umore flegmatico nel corpo. Le contusioni, le fratture, le lussazioni &c. quando son invecchiate, spesso fan nascere degli *Edemi*, particolarmente nelle persone idropiche e avanzate in età: così pure una vita irregolare, il non far esercizio, le rotture, gli sconcerti de' vasi linfatici, le flussioni di umori, la debolezza delle giunture &c.

La sua sede principale è le gambe: In una leucophlegmatia, tutto il corpo è *edematoso*. Bene spesso sopraviene l' *Edema* ad altri morbi, specialmente clinici; ed è famigliare alle donne gravide. E' pericoloso qualor tende ad un ascesso; e quando s' indura, diventa scirroso. Vedi EDEMATOSO.

Vi sono parimente degli *Edemi spurj*; nel qual caso l'umore pituitoso è meschiato con altri umori; donde il tumore diventa erisipelatoso, scirroso, e talora gypseo; e di quà le lupe, &c.

EDEMATOSO, nella Medicina, ciò che è della natura di un *Edema*; ovvero uno il quale è colto od afflitto da un *Edema*. Vedi EDEMA.

Così diciamo, un *braccio edematoso*, *gambe edematose* &c. I medici dividono i tumori in *inflammatorj*, *edematosi*, *scirrosi*, *scrofulosi*, *cancerosi*, &c. Vedi TUMORE.

I tumori *Edematosi* rare volte, di per sè, sono di grave pericolo, o mortali; ma quando durano per lungo tempo, quando sono l' effetto della vecchiaia, o di una tendenza all' idrope; quando diventan duri, scirrosi, dolenti, o vengono a suppurazione, la cura è generalmente tediosa ed incerta. Quelli che accompagnano le ferite, le fratture &c. sono meno difficili da curare.

Facilmente discutonsi nella lor prima formazione coll' applicazione esterna di soluzioni di sale ... nitro, sal crudo ammoniaco, &c. in vino di Spagna, nell' orina, nell' acqua di calcina, od altri fluidi lissiviosi; mentre frattanto il paziente si sottomette ad una serie di purgativi, per discaricare la materia repulsa con tali applicazioni.

Sotto la classe de' *tumori edematosi*, s' annoverano i condylomi, le criste, le rhagadi, i thymi, le talpe, o naite, il ganglium e il psydracium. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, CONDYLOMA, CRISTA, &c.

EDHILING, *Edhilingus*, un' appellazione antica della Nobiltà, fra gli Anglo-Sassoni. Vedi NOBILTA'.

La Nazione Sassona, dice Nithard *Hist. l. IV.* è divisa in tre ordini o classi di popolo; gli *Edilingi*, i *frilingi*, ed i *lazzi*; cioè la nobiltà, gli uomini liberi, ed i vassalli, o schiavi.

In luogo di *Edhiling* si trova qualche volta scritto *atheling*, o *etheling*; la qual appellazione si dà parimenti al figlio del Re, ed all' erede presuntivo della Corona. Vedi ATHELING.

EDIFIZIO *, ÆDIFICIUM, una fabbrica. Vedi FABBRICA.

* *La voce è formata dal Latino* Ædos, *e facio, fare.*

EDILE *, ÆDILIS, nell' antichità, un Ma-

Magiſtrato Romano, a cui ſpettavano diverſe funzioni, particolarmente quella di ſopraintendere agli edifizj sì pubblici come privati, bagni, acquidotti, ſtrade, ponti, &c.

* *La voce è formata da* Ædes, *tempio*, *o caſa*, *perchè eglino appunto avean la cura de' Templi*, *delle caſe &c.*

Gli *Edili* in Roma corriſpondevano a quel che i Greci chiamavano *Agoranomi*, ed *Aſtynomi*; differivano dagli *Economi* e dagli *Arcarii*, ch'erano più toſto Ricevitori dell'entrate; come pure dai *Logiſtæ*, *Curatores*, *&* *Patres Civitatis*. Vedi l' articolo AGORANOMUS.

Agli *Edili* appartenea l'inſpezione de' peſi e delle miſure. Eglino fiſſavano i prezzi de' viveri, ed avean cura che il popolo in ciò non veniſſe ſopraffatto. L' inquiſizione e la notizia degli ſtravizzi, del libertinaggio e de' diſordini nelle caſe pubbliche, parimenti a lor pertenea: eglino avean da rivedere le commedie; e toccava ad eſſi d'intertenere il popolo con giuochi ſolenni, e con ſpettacoli a loro proprie ſpeſe.

Agli *Edili* appartenea ſimilmente la cuſtodia de' Plebiſciti, e la cenſura e l' eſaminazione de' Libri. Eglino avean il potere in certe occaſioni di pubblicare editti; e per gradi ſi procacciarono una conſiderabile giuriſdizione, la cognizion di diverſe cauſe &c. — L' ufizio d' *Edile* rovinò parecchi per lo diſpendio anneſſovi, così che al tempo d' Auguſto, anche più Senatori per cotal cagione lo ſchifarono.

Tutte queſte funzioni, che rendeano gli *Edili* tanto conſiderabili, appartennero da prima agli *Edili* della plebe, *Ædiles plebeii*, o *minores*. Queſti erano ſol due in numero; e furono prima creati nell'anno ſteſſo che i Tribuni: imperocchè i Tribuni vedendoſi oppreſſi dalla moltiplicità degli affari, dimandarono al Senato de' miniſtri, a' quali poteſſero rimettere ed appoggiare le faccende di minor importanza, e però furono creati due *Edili*. E di qua fu, che gli *Edili* ſi eleggevano ogni anno, nell' iſteſſa Adunanza che i Tribuni. Vedi TRIBUNO.

Ma queſti *Edili* plebei, avendo ricuſato, in una ſegnalata occaſione, d' intertenere il popolo con giochi o ſpettacoli, dichiarandoſi incapaci di ſoſtenerne la ſpeſa; i patricj ſi offerſero di ſupplirvi, purchè fuſſero ammeſſi all' onore dell' *Edilità*, &c.

In queſta occaſione, furono creati due nuovi *Edili*, dal numero de' patricj, nell'anno di Roma 388. Furono chiamati *Ædiles curules*, o *majores*; come avendo diritto a ſedere ſopra una ſedia *curule*, arricchita con avorio, qualor davano udienza; laddove gli *Edili plebei*, ſolamente ſedevano ſopra banchi. Vedi CURULE.

Oltre che gli *Edili* curuli erano a parte di tutte le funzioni ordinarie inſieme co' plebej, il loro principale impiego era, procurar la celebrazione de' grandi giuochi Romani, e far rappreſentare Commedie, dar moſtre di Gladiatori, &c. al popolo.

Per ſollevare queſti quattro primi *Edili*, Ceſare ne creò una nuova ſpezie, chiamata *Ædiles Cereales*, come deputati principalmente ad aver cura del grano, che chiamavaſi *Donum Cereris*; imperocchè i Gentili onoravano Cerere come la Dea che preſiedeva ſopra il formento, e le attribuivano l' invenzione dell' agricoltura. Queſti *Ædiles Cereales* furono pure preſi dall' ordine de' Patricj. Nelle Città municipali vi erano degli *Edili* coll' iſteſſa autorità che in Roma.

Leggiamo anche d'un *Ædilis alimentarius*, eſpreſſo con abbreviatura per *Ædil. alim.* il cui ufizio par che ſia ſtato di provedere il vitto per quelli ch' erano mantenuti a ſpeſe pubbliche, benchè altri aſſegnin loro un ufizio differente.

In una Inſcrizione antica incontriamo ancora un *Edile* del campo, *Ædilis Caſtrorum*.

EDITORE, nella Repubblica Letteraria, è una perſona che ſi prende la cura di pubblicar l' opera di un altro Autore; per lo più, d'un Autor antico; imperocchè *Editor* non s' applica propriamente nè ad uno ſtampatore, nè ad un Autore che ſtampa le ſue proprie opere.

Eraſmo, fu un grande *Editore* degli ſcritti antichi: i dottori di Lovanio, Scaligero, Petavio, il P. Sirmondo, il Veſcovo Walton, M. Hearn, &c. ſono *Editori* dotti.

EDITTO, un iſtrumento ſottoſcritto e ſigillato da un Principe, perchè ſerva di legge ai ſuoi ſudditi. Vedi LEGGE.

Gli *Editti* non hanno luogo in Inghilterra,

ra, dove il metter leggi non risiede nel Re, ma nel Parlamento.

Nella Legge Romana, troviamo fatta menzione frequente dell' *Editto del Pretore*, *quod prætor edixit*, ch' era una frase consacrata agli ordini del Pretore, benchè si usasse anche in altre occasioni. Vedi PRETORE.

Nella Legge Francese gli *Editti*, sono leggi d' importanza, di varie spezie: alcuni essendo una legge nuova, od una regolazione, come l' *editto* de' duelli, delle seconde nozze &c. Altri comprendendo l'erezione di nuove cariche, lo stabilimento di dazj, di rendite, &c. Qualche volta, articoli di pacificazione, come l' *editto* di Nantes, &c. Gli *editti* sono tutti sigillati con cera verde, per mostrare che sono perpetui e irrevocabili.

Gli *editti* appresso i Francesi, sono quasi l'istessa cosa che le proclamazioni; con questa differenza, che i primi hanno l' autorità di legge in se stessi, dal potere che li manda fuori; dovechè le seconde sono solamente dichiarazioni d' una Legge, alla quale riferiscono, e non hanno potere in se stesse.

Camera dell' EDITTO. Vedi l' Articolo CAMERA.

EDUCAZIONE, l' arte di allevare, di formare, e d' instruire i figliuoli. Vedi FANCIULLO.

Le follie d' una troppo delicata *educazione*, sono ben espresse in quell' impresa d' una bertuccia, che col soverchio carezzare ed abbracciar stretto i suoi scimiottini, li strangola; con questo motto, *complectando necat*. Ottavio Ferrario, ha un assai buon trattato Latino sopra l' *educazione*, intitolato *Chiron*, nome del Centauro, che fu tutore d'Achille.

L' eccellente trattato dell' *educazione* del Signor Locke, è noto a chicchessia. Quintiliano impiega il secondo Capitolo del suo I. Libro, nel cercare qual sia preferibile, o un' *educazione* domestica, o quella d' un collegio; cioè se sia meglio allevare i figliuoli in casa, o mandarli ai collegj, ed alle scuole pubbliche. Dopo aver recati tutti gli argomenti per l' una e per l' altra parte, conchiude in favor del Collegio, o dell' *educazione* nelle scuole.

EDULCORATIO, nella Farmacia, è il dolcificare un cibo o un rimedio, con mele, zucchero, o syrupi. Vedi DOLCIFICARE.

EDULCORATIO, nella Chimica, dinota l' addolcimento, o la purgazione d'una cosa dai suoi sali, per mezzo di ripetute Cozioni in acqua fredda.

Tal è la dolcificazione de' precipitati di mercurio, de' metalli &c. con lavarne via quegli acuti sali, col cui mezzo erano stati disciolti, o che s' erano con essi mischiati, per effettuare la dissoluzione. Vedi ABLUZIONE.

EFFARE', od EFFRAYE', nell' Araldica, un termine applicato ad un animale, allorchè vien rappresentato rannichiantesi sulle sue gambe di dietro, come se fosse spaventato.

EFEMERA *, o *Effimera*, *Ephemera*, nella Medicina; un epiteto applicato a cosa che solamente dura un giorno. — Particolarmente ad una sorta di febbre, che termina nel giro di 24 ore: chiamata da Galeno, *ἐφημερος πυρετος*, *febris ephemera*, dai Latini *diaria*. Vedi FEBBRE.

* *Questa parola, e la seguente*, efemeridi, ephemerides, *sono formate della proposizione ἐπι*, de, *e ἡμερα*, dies.

EFEMERIDI, nell' Astronomia, sono tavole calcolate dagli Astronomi, che mostrano lo stato presente de' Cieli per ogni giorno, a mezzodì; cioè, i luoghi dove tutti i pianeti si trovano, in quel tempo. Vedi PIANETA, LUOGO, e TAVOLA.

Da queste Tavole, gli Eclissi, le congiunzioni, e gli aspetti de' Pianeti, vengono determinati; gli oroscopi, o gli schemi celesti si costruiscono, &c. Vedi CALENDARIO.

Abbiamo Efemeridi d' Origano, di Keplero, d' Argoli, d' Heckero, di Mezzaracchis, di Wing, di de la Hire, di Parker, &c. Il Signor Cassini ha calcolate l' *Efemeridi* dei *Sidera medicea*, o Satelliti di Giove, le quai son di buon uso per determinare la longitudine. Vedi SATELLITE, ECLISSE, &c.

EFEMERO, *Ephemeron*, o *Ephemera*, nella Storia Naturale, dinota un animale, che vive solamente cinque ore: dentro il giro delle quali è nato, cresce e distende le sue membra, depone l' uova, gitta il seme, invecchia, e muore.

Aristotele, che ne ha data la prima contezza, nel suo Libro *de animal.* lo chiama

con

con questo nome di ἐφήμερον, perchè la sua vita è terminata dentro il giorno. — Aldrovandi, Jonstono e Clusio ci danno ragguagli di quest' animale: e sopra tutti, Swamerdam in un' opera espressa, *de Ephem. Vita*. — Egli lo chiama *Ephemera*, *hemerobios*, ed in Latino *diaria*.

L' *Efemero* è animale alato, o della spezie volante; ed appare comunemente verso la stagione di San Giovanni. Nasce circa le sei della sera, e muore circa le undici.

Si deve osservare, tuttavolta, che avanti che egli assuma questa figura, egli ha vivuto tre anni sotto quella di un verme, in una cella o capsula di creta. Vedi INSETTO.

Egli non mangia dal tempo del suo cambiamento fino alla sua morte: ned è fornito delle parti necessarie per ricevere e concuocere il cibo. La sua metamorfosi pare ordinata soltanto alla generazione e multiplicazione della sua spezie.

Ecco il negozio della sua vita compendiato in poche parole: Nel principio, ei depone o svestе la sua tunica di creta; dopo di che, reso l'animaletto agile e snello, consuma il resto della sua corta vita in saltellare su l'acque. Nel qual frattempo la femmina depone su l'acque i suoi ovi, ed il maschio gitta il suo sperma sopra essi per impregnarli. Queste ova, così impregnate, discendono al fondo dell' acqua per la lor capacità, e sono dischiuse mercè il calore del Sole, scoppiando in piccoli vermi, che si fan delle casucce nella creta, e vi pascolano, senza altro bisogno di cura paterna, fin che il tempo del loro cambiamento, o della loro metamorfosi sia venuto.

EFEMERI, appresso i Botanici, sono detti alcuni fiori, i quali s'aprono e s'espandono al levar del Sole, e s'avvizzano, ed appassiscono di nuovo quando tramonta. — Tali sono il dente di leone, volgarmente *dandelion*, e diversi altri. Vedi FIORE.

I viaggiatori nell' Arabia ci fan parola di diversi *alberi efemeri*, che spuntano o crescono ogni giorno, da mane a mezzodì, e poi spariscono; quantunque non si sappia bene, se intieramente sfioriscano, o si secchino, oppur se cadano addietro, ed affondino nell' arena, fra cui nascono.

EFETI. Vedi EPHETI.

EFFERVESCENZA, nella Chimica, non si applica ad alcuna ebullizione, od a' movimenti prodotti dal fuoco, ma solamente a quelli che risultano dalla mistura de' corpi di differenti nature, che col loro adoperare l' uno sopra l' altro, occasionano calore rassomigliante all' ebullizione, od al bollire prodotto dal fuoco.

Gli acidi misti cogli alcali, *e. gr.* l' olio di tartaro, e lo spirito di vitriolo, producono un' *effervescenza*, &c.

Chauvin definisce l'*effervescenza* più scientificamente, per una violenta espulsione dell' aria, dai pori delle particelle d' un corpo, mercè l' intrusione delle particelle d' un altro corpo, framischiatevi, in que' pori ch' erano dianzi occupati dall' aria.

Perchè l' *effervescenza* abbia luogo, le particelle del secondo corpo deon supporsi conformi o adattabili, sì nella mole come nella figura, ai pori dell' altro, così che possano entrare e riempierli, come biete o cunei: ed in oltre, un grado forte di attrazione tra le particelle dei due corpi, più forte che l' attrazione, o la forza di coesione, tra le particelle d'uno o dell' altro corpo solo. Vedi ASTRAZIONE.

Di qua parrebbe, che l' *effervescenza* solamente differisca dalla fermentazione, nel grado dell' esplosione; la quale nell' *effervescenza*, a cagione della maggior purità e libertà dell' acido e dell' alcali, è maggiore che nelle fermentazioni. Vedi FERMENTAZIONE.

Delle *effervescenze*, alcune sono *calde*, ed altre *fredde*. Nella prima spezie, sono quelle prodotte con la mistura dell' olio di tartaro *per deliquium*, con lo spirito di vitriolo; della calcina viva con l' acqua fredda; di tutti gli spiriti acidi, co' corpi alcalini, o terrestri; dell' aqua fortis, dello spirito di vitriolo, dello spirito di nitro, dell' acqua regia &c. con tutti i corpi metallici, colle marchesite, e co' minerali; del corallo col sugo di limone, narancio; del marmo con lo spirito di sale; del corno di cervo, del gesso, del dente di cignale, degli occhi di granchio, della madre perla, e di tutte le conchiglie cogli acidi. In tutti questi, l'*effervescenze* sono accompagnate da molt' intenso calore. L' olio di vitriolo, e l' olio di trementina particolarmente, misti assieme, producono così veemente calore, che se non vengan meschiati goccia a goccia, son capaci

paci di uscire e scoppiare in fiamma, e rompere la boccetta. Vedi Calore.

Il corallo polverizzato, misto con aceto distillato produce un' *effervescenza* fredda, che da alcuni Filosofi si spiega così: che essendo i pori del corallo assai grandi, egli si può facilmente dissolvere nello spirito acido, senza alcun grande fregamento, o collisione delle parti, quale sarebbe necessaria per generare un considerabil calore. Vedi Freddo.

Un' *effervescenza* può anche essere prodotta dalla mistura di due liquori freddi. Vedi Dissoluzione.

EFFETTO, il risultato, o la conseguenza dell' applicazione d' una causa o d' un agente sopra qualche soggetto. Vedi Causa.

Egli è uno de' grandi assiomi di Filosofia, che *effetti* pieni o *adequati* sono sempre proporzionali alle potenze delle lor cause.

Effetto, è parimenti di qualche ulterior significazione e forza nelle arti. Come quando diciamo, nella pittura e nell' architettura, che il tal contrasto, o il tal panneggiamento, o la tal attitudine hanno o fanno un bello od un cattivo *effetto*; cioè sono nobili, ben ordinati &c. Troppe aperture, e minuti abbellimenti od ornati in un edifizio, fan un *effetto* miserabile, cioè dann' un aspetto mediocre o triviale.

Effetto, nel Maneggio, s' applica ai movimenti della mano, che dirigono il cavallo.

Si distinguono quattro *effetti* della mano, cioè, nell' adoprare la briglia per spignere un cavallo innanzi, tirarlo indietro, e scambiarlo di movimento dalla dritta alla sinistra, o *viceversa*.

Effetti, nel Commercio, &c. sono i beni posseduti da una persona, sieno mobili, o sieno stabili: particolarmente quelli che i mercanti, od altri che trafficano, hanno acquistati colla loro industria, e col negozio.

Gli *effetti* de' mercanti sono ordinariamente distinti in tre classi, buoni, cattivi, e dubbiosi: per una ordinazione della corte Francese del 1673, ogni mercante è obbligato di fare un inventario, od un bilancio ogni anno, di tutti i suoi effetti di cadauna spezie.

Effetti *vacanti*. Vedi Vacante.

EFFEZIONI, Effectiones, nella Geometria, le construzioni Geometriche delle Proposizioni. Vedi Construzione.

Il termine si adopera ancora per rapporto a' problemi, ed alle operazioni; che quando si ponno dedurre da alcune proposizioni generali, o si fondano sopra d' esse, chiamansi le lor *effezioni geometriche*.

EFFICACE, nella Teologia. Da cento e cinquant' anni in quà vi sono state grandi dispute su la materia della Grazia *efficace*.

La Grazia comunemente dividesi in *sufficiente*, ed *efficace*; benchè i Giansenisti tengano che non vi è altra grazia sufficiente, se non l' *efficace*, cioè quella che effettualmente determina la volontà a operare. Vedi Sufficiente.

La grazia efficace è quella che illumina la mente e move il cuore, in sì fatta guisa, che sempre produce il suo effetto, o vi faccia resistenza ed opposizione, o nò la volontà. Vedi Grazia.

Alcuni Teologi sostengono, che la grazia *efficace* è *efficace* per sè stessa. La grazia *efficace per sè*, se tal grazia vi ha, è quella che produce il suo effetto meramente di per se stessa, e non in virtù di alcun consenso della volontà. Calvino è il primo che adoprò il termine *gratia efficax per se*.

Un teologo moderno crede, che l' efficacia della Grazia per se stessa consista in questo, che la grazia *efficace* è sempre congiunta con una morale necessità di fare la cosa, a cui ella inclina: e la grazia sufficiente, congiunta con una impotenza morale di farlo. Vedi Sufficiente.

La maniera, onde alcuni concepiscono la necessità della grazia efficace, è, tenere che questa grazia non manca mai, almeno a' giusti e buoni, se non se per loro proprio difetto; che eglino sono sempre nel bisogno d' altre grazie interiori, veramente e propriamente sufficienti, per tirarsi questa grazia *efficace*, e che queste infallibilmente l' attraggono, quando non sono rigettate, benchè spesso rimangono senza effetto, a cagione, che gli uomini resistono, in vece di darvi il loro consenso.

Il P. Malebranche sostiene, che il mutuo commercio tra l' anima ed il corpo, cioè, la vita, non ha altro vincolo, o principio, se non se l' *efficacia* de' decreti di Dio: Che le cause seconde non hanno *efficacia* propria, &c. Vedi Causa.

EFFICIENTE, nella Filosofia. — Una causa *efficiente* è quella che produce un effetto. Vedi CAUSA, ed EFFETTO.

I Filosofi comunemente distinguono quattro spezie di cause nella natura, l'*efficiente*, la *finale*, la *formale*, e la *materiale*. Vedi ciascuna sotto il suo articolo.

I filosofi della scuola sono in estremo fra lor divisi circa la natura e l'essenza d'una causa *efficiente*. — Aristotele la definisce, *id unde*; ovvero, il primo principio del cambiamento e della quiete, cioè della produzione e della conservazione.

La causa *efficiente* è chiamata *id unde*, ciò da che; siccome la finale è quella *propter quod*; l'esemplare, *ad quod*; la materiale, *ex quo*; e la formale, *per quod*.

Ell'è chiamata il primo principio, non in riguardo della priorità di tempo, imperocchè il *fine* dispiega la sua causalità prima dell'*efficiente*, ma in riguardo alla dignità; l'*efficiente* essendo un principio fisicamente attivo; ed il fine adoperando soltanto obbiettivamente.

Altri de' Scolastici definiscono l'*efficiente*, per un *principium per se influens in aliud fine mutatione sui* — I Ramisti dopo Platone e Cicerone, definiscono per cagione *efficiente* quella *a qua res est*: A che opponendo un grande autore, che una cosa può anche essere dal suo fine, aggiugne che un'*efficiente* è quella *a qua res vera causalitate proficiscitur*.

Altri definiscono la causa *efficiente*, quella, *qua per actionem causat*, che cagiona coll'operare: imperocchè *efficere*, ognuno sa, che è agire, operare; e però nè la causa procatartica, nè la esemplare, sono propriamente *efficienti*, benchè d'ordinario vi sien annoverate.

Finalmente altri definiscono, che l'*efficiente* è una causa *a qua aliud producitur*; conseguentemente quello che da tal causa nasce od è prodotto, chiamasi *effetto*; e sì Dio è la causa *efficiente* del mondo; e il mondo l'effetto di Dio. Alla qual definizione si possono ridurre tutte le precedenti.

Una causa *efficiente* adunque è o fisica, come il fuoco è la causa *efficiente* del calore; o morale, come un ammonitore è la cagione d'un omicidio; o universale, che in varie circostanze produce varj effetti, come Dio, ed il Sole; o particolare, come un cavallo che produce un cavallo; o univoca, che produce un effetto simile a sè, come un cavallo genera un cavallo; o equivoca, come il Sole che produce una rana; o naturale che agisce non solamente senza precetto, a differenza dell'artifiziale, ma ancora *ab intra*, secondo la sua propria inclinazione, in opposizione alla causa violenta; come il fuoco agisce naturalmente qualor riscalda: o spontanea, come un cane che mangia; o volontaria, e libera. Vedi LIBERTA'.

Altri considerano le cause *efficienti*, come principali o come instrumentali. Altri, o come prossime, o come rimote; o mediate, o immediate. Altri finalmente dividono le cause *efficienti*, tra tutte le spezie d'effetti naturali, e soprannaturali; spirituali, e corporee; sostanziali ed accidentali; vitali, e non vitali, &c.

Ma la più celebre divisione delle cause *efficienti*, è quella in causa *prima*, e in cause *seconde*.

La *causa efficiente prima* è quella, tra la quale, e l'effetto vi è una connessione necessaria. Della qual spezie non v'è altra causa, che Dio solo. Vedi DIO.

Una causa *efficiente seconda* è quella, da cui un effetto segue in conseguenza della volontà, o della costituzione del Creatore; e che i Cartesiani chiamano una *causa occasionale*.

Ma queste cause precarie, od occasionali, non sono in realtà cause, ma solamente effetti antecedenti. Ciò facilmente si mostra: Imperocchè, 1. ogni azione, almeno ogni azione corporea, è contenuta nel moto; ma il moto può solamente risultare dalla causa prima, essendo un principio accordato da tutti, che il corpo di per sè è inerte e inattivo. La vera causa del moto adunque, è una natura spirituale, non corporea. Ma neppur una natura spirituale, finita, esser può la causa principale del moto; imperocchè non vi è connessione necessaria tra la volontà *e. gr.* d'un angelo, ed il moto d'un corpo, nè tra quella di alcun altro essere, fuor che di Dio. Così, quando un angelo vuole, una pietra si move; perchè Dio ha costituito una tal legge tra la volontà dell' angelo ed il moto della pietra: e sì, noi moviamo le nostre teste, quando vogliamo; non che l'anima sia la causa principale di tal moto, ma solamente causa occasionale. Vedi *Occasionale* CAUSA.

EFFI-

EFFICIENTI, nell'Aritmetica, i numeri dati per un'operazione di moltiplicazione; chiamati anche *factores*. Vedi FACTOR, e COEFFICIENTE.

Gli *efficienti* sono il moltiplicando, ed il moltiplicatore. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

EFFIGIE, un ritratto, od una rappresentazione al vivo d'una persona. Vedi RITRATTO.

I Re vengono mostrati in *effigie* ne' loro letti magnifici, da parata. Vedi PARATA.

EFFIGIE, è detta ancora la stampa, o l'impronto d'una moneta, che rappresenta la testa d'un Principe che la fe battere. Eseguire, o mettere a morte, e degradare in *effigie*, dinota l'esecuzione, o la degradazione d'un condannato, di un reo contumace, il quale non potè essere arrestato, o preso.

In Francia si sospende sul patibolo o s'impicca sulle forche una pittura, dove è rappresentato il reo, con la qualità o maniera del supplizio: nel fondo è scritta la sentenza, o condanna. — Solamente le sentenze capitali o di morte, si eseguiscono in *effigie*.

EFIALTE, *Ephialtes*, ἐφιάλτης, o ἐπιάλτης, nella Medicina un male, chiamato dagli Inglesi *the night mare*, la cavalla notturna, dagl'Italiani *fantasima*, da' Latini *Incubus*; che principalmente attacca le persone nel sonno, quando giacciono su la schiena, ed hanno lo stomaco aggravato dal cibo di difficile digestione. Vedi INCUBO.

In questo stato il paziente è come oppresso da un gravissimo peso sul petto, ed immagina qualche spettro, o demone, che gli ferma o chiude il respiro.

Questo morbo non proviene già, come anticamente fu creduto, da crassi vapori che empiono i ventricoli del cerebro: ma principalmente dalla soverchia replezione dello stomaco, che impedisce il moto del diaphragma, e per conseguenza, la dilatazione del petto necessaria per la respirazione. Vedi RESPIRAZIONE.

La pressione del cerebro sul cerebello, e quella dello stomaco pieno sul tronco discendente dell'aorta, sembra parimenti che vi abbiano parte: imperocchè niuna di queste può accadere, senza lesione de' nervi che passano ai muscoli della respirazione. Senza supporre o l'una o l'altra di queste pressioni, sarà difficile di assegnare una ragione, perchè piuttosto questo disordine attacchi quando si giace supino, che in qualunque altra positura.

Etmullero osserva, che di rado sono affetti da questo male, quelli che usano una dieta o vivere moderato e lodevole, e che cenano sobriamente; il giacere sul fianco, colla testa un po' alta, generalmente lo tien lontano.

Gli Arabi lo chiamano *Epilepsia notturna*, perchè, quando è abituale, comunemente degenera nell'epilepsia, essendone l'ordinario precorritore, spezialmente ne' giovani. — Ne' vecchi, termina spesso nell'apoplessia. Vedi EPILESSIA, APOPLESSIA, &c.

Menjotjo, rende ragione del suo frequente accadere a' giovinetti o fanciulli, dalla loro soverchia voracità, e perchè mangiano più che digerir non possono. — Aureliano ci assicura, che l'*efialte* ha uccisi parecchi; aggiungendo coll'autorità di Simmaco, che vi fu in Roma un *efialte* contagioso, od epidemico, il quale discorrea facendo strage della moltitudine, come una peste.

EFFLORESCENZA, un uscire o dirompere degli umori su la pelle come ne' morbilli, e simili. Vedi EXANTHEMA.

EFFLUSSIONE, *Effluxio*, significa uno scorrimento al di fuori, da *ex* e *fluere*. Vedi ABORTO.

EFFLUVIO, *effluvium*, un flusso, od una esalazione di particelle minute da un qualche corpo: o sia un'emanazione di sottili corpuscoli, da un corpo misto sensibile, per una spezie di moto di traspirazione. Vedi TRASPIRAZIONE.

Che vi siano tali effluvj, di continuo mandati fuor da tutti i corpi, è certo anzi che no: Così, se un corpo s'immerga nell'acqua, o in altra umida materia, piccole bollicelle son continuamente trasmesse di là alla superficie dell'acqua; che si suppongono non essere altro che picciole particelle, staccate dal corpo solido; o che, quando arrivano alla superfizie, emergono in forma di bollicelle. E così un corpo, posto nel recipiente d'una macchina Pneumatica, si vede quasi in una spezie d'effervescenza, a cagione dell'esterne particelle, che di continuo scorrono da esso.

I corpi odoriferi, ognun sa, che continuamente mandano fuori *effluvj* sostanziali;

li, col mezzo de' quali eccitano in noi il senso dell'odorato. Questi minuti *effluvj* sono qualche volta dall'occhio avvertiti, in forma di vapori, o fumi. Vedi ODORARE.

I Filosofi della Scuola tengono che questi *effluvj* sieno qualitadi intenzionali, come li chiamano, e niente di sostanziale; ma i moderni si ridono di questa nozione, vedendo in fatto, che questi *effluvj* ristorano e nutriscono gli spiriti animali e vitali.

Trovasi che alcuni corpi mandano *effluvj* per un gran numero d'anni, senza alcuna notabil perdita, nè quanto alla massa, nè quanto al peso; come la calamita, i corpi elettrici, l'ambra, e diversi corpi odorosi, la tenuità de'di cui corpicelli emananti è incredibile: non già che la perdita che sostengono per la continua emissione d'effluvj non possa essere risarcita in essi dal ricevimento d' altri effluvj simili di corpi delle medesime spezie, diffusi per l'aria.

Aggiugnesi, che questi *effluvj* sono fuora mandati a maniera di *raggi*, in *orbem*, e che la circonferenza o la sfera d' attività della radiazione, esibisce la stessa figura, che quella d'un corpo radiante. Lo provano bastevolmente gli Astronomi, dalla ragione o proporzione della rifrazion dell'atmosfera. Quanto alla legge dell' emissione di questi *effluvj*, Vedi QUALITA'.

Che gli *effluvj* operino considerabilmente, e facciano grandi effetti sopra i corpi che si trovano dentro la sfera della loro attività, provasi dal Boyle, in un trattato espresso *della sottigliezza degli effluvj*; dove egli fa vedere: 1. Che il numero de' corpicelli, mandati per via d' *effluvj*, è immensamente grande. 2. Che sono d'una natura penetrantissima. 3. Che si movono con grandissima celerità, ed in qualunque sorta di direzioni. 4. Che vi è bene spesso una stupenda congruità, od incongruità nella mole o nella figura di questi *effluvj*, coi pori de' corpi, ne' quai penetrano, e sopra i quali adoperano. 5. Che ne' corpi animali, ed organici, particolarmente, questi *effluvj* possono eccitare grandi movimenti d'una parte della macchina sopra l'altra, e con ciò produrre notabili cambiamenti nell' economia. Finalmente, che eglino hanno talor facoltà di procacciare ajuto nelle loro operazioni da' più cattolici agenti dell' universo, come dalla gravità, dalla luce, dal magnetismo, dalla pressione dell'atmosfera &c.

Che gli effluvj sieno fuor mandati a grandi distanze, ne abbiam prova notabile in questo; che i nostri vini diventan torbidi nella botte precisamente nello stesso tempo che i grappoli dell' uve sono nella lor maturità in altri rimoti paesi, donde il vino fu qua portato. In oltre, che gli *effluvj* odoriferi sono, in molti casi, sentiti alla distanza di molte leghe. Abbiamo parimenti prova bastevole, che i più degli *effluvj* ritengono il proprio colore, odore, gusto, e le altre proprietà, ed effetti de' corpi, donde procedettero, e ciò anche dopo d' aver passato per li pori d'altri corpi solidi: Così gli *effluvj* magnetici penetrano tutti anche i più massicci corpi, senza punto cambiar di natura, nè perdere forza. E lo stesso lo vediam confermato negl' inchiostri e nelle polveri simpatiche, nella sagacità o nell' acutezza dell' odorato de' cani &c. Vedi DIVISIBILITA'.

EFFUSIONE, è il versare un liquido con qualche grado di forza. Vedi FLUIDO &c.

Ne' Sacrifizj antichi de' Gentili v' erano diverse *effusioni* di vino, e d' altri liquori, chiamate *libazioni*. Quando i Principi conchiudono un Trattato di pace, comunemente mettono per pretesto che ciò si faccia da loro, per impedire l'*effusione* del Sangue Cristiano. Vedi *Libazione*.

EFFUSIONE, o *Fusione*, nell'Astronomia, dinota quella parte del segno Aquario, rappresentata su i globi Celesti e su i planisferj, col mezzo dell' acqua ch' esce dall' urna o dall' acquaiuolo. Vedi AQUARIUS.

EFOD, EFOD, una veste od on arredo sacerdotale, in uso fra gli antichi Ebrei, che si crede essere stata una spezie di *alba*, o di *cotta* di lino, e la stessa che fu da' Latini detta *super-humerale*.

* *La parola è Ebrea*, אפד, ephod, *derivata da* אפד, aphad, *che significa vestire*.

E' difficile assai, sapere precisamente che cosa fosse l'*Efod*; e gl'interpreti hanno quì un gran campo d' essere tra loro di diverso parere. Il solo punto in cui s' accordano è, che egli era un vestimento, che si portava sopra di tutti gli altri, immediatamente sotto il pettorale, o la lamina del petto. Alcuni tengono ch' egli avesse maniche; altri lo

lo negano. I più accordano ch' egli fosse assai corto, benchè alcuni vogliano, che pendesse giù di dietro fino ai piedi.

V' erano due spezie d' *efodi*, l' uno comune a tutti quelli che assistevano nel tempio, e ch' era solamente fatto di mero lino ordinario, come si ha dal 1. Libro di Samuele II. 18. L' altro peculiare del sommo Sacerdote, mentovato nell' Esodo XXVIII. *6.* 15. che era fatto d'oro, di giacinto, e di porpora, di scarlatto, e di fina bambagia ritorta; era un tessuto di diversi colori, e ricchissimo. V' erano su le spalle dell' *Efod*, o piuttosto nel sito dell' Efod che toccava le spalle del Sacerdote, due grosse pietre preciose, con sopra esse il nome delle dodici tribu d' Israele scolpitovi.

Dichiarasi parimente nel 2. libro di Samuele VI. 14. che nel rimoversi dell'arca del Testamento dalla casa di Obededom, Davidde ballò per allegrezza, cinto d' un *Efod* di lino; donde alcuni Autori hanno inferito, che l' *Efod* fosse anco una veste reale che si portava nelle occasioni solenni.

EFORI, * ΕΦΟΡΟΙ, magistrati instituito nell' antica Sparta, per bilanciare, e reprimere il potere, e l' autorità dei Re: come, in Roma, furono creati i tribuni del popolo per far obice alla potenza de' Consoli. Vedi TRIBUNO.

* *La voce è formata dal Greco* ἐφορῶν, intueor, *dalla preposizione* ἐπι, *ed il verbo* ὁρᾶν, vedere, *donde* ἔφορος, inspector.

Licurgo, ben sapendo che una perfetta intelligenza tra il Principe, ed il popolo, era la base ed il fondamento della felicità di entrambi; per mantenere questa buona intelligenza, stabilì gli *Efori*, od inspettori, come una spezie di mediatori, che dovean aver l' occhio sopra la condotta d' ambedue le parti, e conservare fra esse un sì giusto equilibrio, che la regia possanza non piegasse mai in severità o tirannia, nè la libertà del popolo trascorresse in licenza e ribellione.

L' autorità degli *Efori* era molto grande: in certe occasioni discacciavano, e metteano anco a morte, i Re; ed abolivano, o sospendevano il potere degli altri magistrati; chiamandoli a render conto, quando lor piaceva. Agesilao, nell' auge di tutte le sue conquiste, che impressero fin terrore al gran Re di Persia, si fermò, e ritornò addietro, per rispetto agli *Efori*, quando lo richiamarono.

Alcuni Autori negano, che gli *Efori* fossero stabiliti da Licurgo; e pongono la loro origine 130. anni dopo il tempo di quel Legislatore.

EGIDE, *Ægis*, nell' antica Mitologia, è un nome dato allo scudo di Giove, e di Pallade. Vedi SCUDO.

La capra Amaltea, che aveva allattato Giove, essendo morta, questo Dio dicesi che abbia coperto il suo scudo colla pelle di essa; donde l' appellazione *agis*, da αἰξ, αἰγος, capra.

Giove in appresso ritornando di nuovo in vita la bestia, la coprì di una nuova pelle, e la collocò fra le stelle.

Quanto al suo scudo, ne fece un dono a Minerva; quindi è che lo scudo di questa Dea è pur chiamato *Egide*, in Virgilio *Æneid.* L. VIII. v. 354. e 435. ed in altri Autori.

Avendo Minerva uccisa la Gorgone Medusa, inchiodò il di lei capo nel mezzo dell' Egide, che da lì in appresso ebbe la facoltà di convertire in pietra tutti quelli che la riguardavano; siccome la stessa Medusa avea fatto in vita. Vedi OMERO, *Iliad.* L. 5.

Altri credono che l' *Egide* non sia stata uno scudo, ma una corazza, o pettorale. Ed è certo, che l' *Egide* di Pallade, descritta da Virgilio, Eneid. L. VIII. v. 435. debb' essere stata una corazza; poichè il Poeta dice espressamente, che la testa di Medusa stava sul petto della Dea. Ma l' *Egide* di Giove, mentovata un poco più sopra, v. 354. par che sia stata uno scudo. Le parole

Cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra.

S' adattano molto bene ad uno scudo; ma per niente ad una corazza, o ad una lamina o lastra che copra il petto.

Servio fa la medesima distinzione sopra i due passi di Virgilio; imperocchè sul verso 354. ei prende l' *Egide* per lo scudo di Giove, fatto come si disse di sopra, della pelle della capra Amaltea, e nel verso 435. egli descrive l' *Egide* come un' armadura che copre il petto; e che, parlando d' uomini, è chiamata *Corazza*, ed *Egide* parlando degli Dei. Molti Autori hanno sorpassate o non

avvertite queste distinzioni, per non essere andati a' fonti.

EGIZIACO, ÆGYPTIACUM, nella Medicina, un nome dato a diversi unguenti della spezie detergente o corrosiva. Vedi UNGUENTO.

Troviamo un Egiziaco *nero*, un *rosso*, un *semplice*, un *composto*, e un Egiziaco magistrale.

L'Egiziaco *semplice*, che è quello che ordinariamente si trova nelle nostre officine, è una composizione di verderame, di aceto e di mele bolliti fin a consistenza: la prescrizione è di Mesue. — Si crede che prenda il suo nome dal suo colore oscuro, nel che rassomiglia a quello de' nativi d'Egitto. — Chiamasi impropriamente unguento; perocchè non vi è olio, nè altro pingue in esso.

Alcuni vogliono chiamarlo, *Mel Ægyptiacum*. Egli è principalmente usato, per mangiar via la carne corrotta, e nettare le ulcere putride; particolarmente le veneree nella gola, &c. Egli distrugge anco quelle erosioni cancerose, che facilmente vengono nelle bocche de' fanciulli.

EGIZIANI, od EGIZII (*Egyptians*) ne' nostri statuti, prendonsi per una spezie contrafatta di bricconi, o gente malvagia ed astuta, che quantunque nativi Inglesi, o Welshi, si mascherano con abiti rozzi, sporcano le loro faccie ed i loro corpi, e si formano un ignoto linguaggio, o gergo, andando qua e là vagabondi: e sotto pretesto di ridir la ventura, di curar morbi, &c. ingannano il volgo, e gli rubbano il suo dinaro, e quant'altro possono che non sia di molto peso e di difficile trasporto. Vedi diversi Statuti fatti contro di costoro, 28. *Hen.* VIII. c. 10. 1. e 2. *Phil. & Mar.* C. 4. 5. *Elis.* C. 20.

L'origine di questa genìa di vagabondi chiamati *Egizj*, e popolarmente *Gipsies*, è alquanto oscura; almeno è tale la ragione della denominazione. E' certo, che gli antichi Egizj aveano il carattere di gran giuntatori, ed erano famosi per la destrezza delle loro imposture; donde il nome potè per avventura passare di poi proverbialmente in altri linguaggi; siccome è certo che passò nel Greco e nel Latino. Ovver, gli antichi Egizj, essendo molto versati nell' Astronomia, che in que' tempi era poco altro più che Astrologia, il nome fu per tal riguardo assunto da questi *discurs de bonne avanture*, come li chiamano i Francesi, o sia dicitori della buona ventura.

Sia come si voglia, appena v'è alcun paese in Europa, che non abbia i suoi *Egizj*, benchè non tutti sotto questa denominazione: i Latini li chiamano *Ægyptii*; gl' Italiani *Cingani*, e *Cingari*; i Tedeschi, *Zigeuner*; i Francesi, *Bohemiens*; altri, *Saraceni*, ed altri, *Tartari*, &c.

Munstero, *Geogr.* L. III. c. 5. riferisce, che eglino fecero la lor prima comparsa in Germania nell'anno 1417, a dismisura foschi e bruni di volto, e quasi abbrustoliti dal Sole, ed in un treno miserabile; benchè affettassero qualità, e viaggiassero con due cani da caccia che li seguivano, quasi come persone nobili. Egli aggiugne che aveano de' passaporti dal Re Sigismondo di Boemia, e d'altri Principi. Dieci anni dopo andarono in Francia, e di là passarono in Inghilterra. Pasquier, nelle sue *Recherch.* L. IV. c. 19. riferisce l'origine de' *Gipsi* così: nel giorno 17 d'Aprile 1427 vennero a Parigi dodici Penitenti, o persone, siccome dicevano, obbligate a patire: cioè un Duca, un Conte, e dieci Cavalieri, o persone a cavallo: assumevano il carattere di *Cristiani del basso Egitto*, scacciati da' Saraceni, che essendo ricorsi al Papa, ed avendo confessati i lor peccati, dovean viaggiare per il mondo per sette anni senza mai giacere a letto. Aveano di seguito 120 persone, uomini, donne e fanciulli, rimasti di 1200 ch'eran prima venuti assieme fuor dell' *Egitto*. Furono assegnate loro abitazioni nella Cappella, e venne a vederli una folla di popolo. Le loro orecchie erano traforate, e ne pendevano delle bucle d'argento. I loro capelli erano in estremo neri, e ricciuti o crespi; le lor donne deformi, ladre, e che pretendeano dir la ventura. Il Vescovo poco appresso li obbligò a ritirarsi; e scomunicò quelli che avesser loro mostrate le mani. Con un Decreto degli Stati d'Orleans, nell' anno 1560, fu ingiunto a tutti questi impostori, sotto il nome di *Boemi* e d'*Egizj*, che lasciassero il regno, sotto pena di galera. Perciò si dispersero in minori compagnie, e si dilatarono per tutta l'Europa. La prima volta che li sentiamo mentovati in Inghilterra, fu tre anni dopo, cioè nel 1563.

Raff.

Raff. Volaterrano facendo menzione di essi, afferma che prima uscirono o si staccarono da una popolazione della Perside, o Persia, detta gli Uxii.

EGLOGA, *ecloga*, Εκλογη, nella Poesia, una spezie di composizione pastorale, in cui sono introdotti pastori a ragionare assieme. Vedi PASTORALE.

L' *Egloga* è propriamente un' immagine o pittura della vita Pastorale; nè veggiamo, qual finezza, o ragione sia stata, che determinasse il Sannazaro a sostituire pescatori in luogo di pastori, i quali erano stati in possesso dell' *Egloga* già da un tempo immemorabile.

La bellezza dell' *Egloga*, osserva M. Fontenelle, che non è annessa a ciò che è villereccio, ma piuttosto alla calma, ed alla facilità della vita rurale. Essendo i pastori lieti ed ameni personaggi, i poeti se ne son serviti bene spesso assai male; e purchè favellino un poco di canne, di piante, o d' erbe, conchiudono ch'ella sia un' *Egloga* bell' e fatta. — Vi sono dell' *Eglogbe* in Teocrito di un carattere grande; e Virgilio ne ha alcune di stile sublime: l' *Egloga* adunque, data occasione, può alzar la sua voce. Tuttavolta M. de Fontenelle stima un errore in alcuni poeti moderni, l' aver messe cose d' alto senso, e rilevanti nelle lor *Eglogbe*, e d' aver fatto cantare ai lor pastori le lodi de' Re e degli Eroi. Ronsard in particolare, si è reso ridicolo, col far l' elogio di Budeo e Vatablo nella sua prima *Egloga*, per mezzo del Pastore Margot. Simil gente esser dovea troppo superiore alla cognizione del semplice Margot. — Il medesimo Autore osserva che i sentimenti nell' *Eglogbe*, debbono esser più belli e più delicati che quelli de' veri pastori; ma solamente la forma quanto mai si può, semplice, e villana. Ma questa semplicità non esclude se non il soverchio brillante, e gli eccessivi ornamenti.

Dopo fondata l' Accademia, od assemblea degli Arcadi di Roma verso l' anno 1690; il gusto per l' *Eglogbe* è stato grandemente coltivato e perfezionato tra gl' Italiani. Il fiore degli ingegni d' Italia vi ha luogo, e prendono il nome de' Pastori d' Arcadia; nè vi menerebbono buono, che si trattasse la loro adunanza sul piè d' Academia. Eglino hanno tutti un nome poetico, che è sempre quello di qualche pastore; e s' applicano particolarmente all' *Eglogbe*, come a componimenti più adatti alla lor professione.

L' erudito Sig. Crescimbeni, uno de' fondatori dell' Adunanza, che n' era stato lungo tempo il custode o presidente, e portò il nome d' Alphesibeo Cario, ha scritto le leggi e lo stabilimento della Società, coi nomi di tutti quegli che v' erano stati ammessi, sul fine del suo libro, intitolato, *la bellezza della volgar Poesia*.

La parola *Egloga*, è formata dal Greco εκλογη, *scelta*. Così che secondo l' etimologia, l' *Egloga* non dovrebb' essere altro più che un componimento scelto; ma il costume n' ha estesa la significazione, e ha fatta l' *Egloga* una picciola ed elegante composizione, d' uno stile e maniera semplice e naturale.

L' Idillio e l' *Egloga*, nella lor primaria intenzione, sono l' istessa cosa; così gl' idilli, ειδυλλια di Teocrito, sono poemetti scritti affatto coll' istessa vena che l' egloghe da Virgilio.

Ma siamo accostumati a mettervi qualche divario, e ad appropriare il nome d' *Egloga*, a composizioni dove son introdotti a parlare pastori; e quel d' *idillio*, a composizioni scritte come l' *Egloga*, in stile semplice e naturale, ma senza pastori. Vedi IDILLIO.

Alcuni s' immaginano che il nome *Egloga*, sia stato originalmente attribuito a que' Poemi, che furono scritti in imitazione d' altri; come son l' egloghe di Virgilio, che non sono fuorchè imitazioni di Teocrito.

Altri credono che la parola fu prima formata da αιξ αιγος *capra*, e λογος *discorso*, q. d. un ragionamento od una conversazione di capre, o di greggie di capre.

Ma Ruæo, o la Rue nelle sue note sopra Virgilio, pensa che in questo caso sarebbesi detto αιγολογια ægologia, più tosto che *Egloga*; od almeno la parola sarebbe stata scritta in Greco con αι, ed in Latino per *æ*, non per *e*.

Barthio reca in mezzo un' altra opinione, cioè che il nome *Ecloga* fu dato a tutte le composizioni poetiche ch' erano di una lunghezza moderata, ma però troppo brevi per meritare il nome di libri; e di qui è che Stazio, nella pistola premessa al terzo libro delle sue *Sylvæ*, e nella Prefazione al libro 4 chia-

chiama i suoi poemi, *Ecloghe;* benchè non li avesse così chiamati nel titolo.

Ausonio, nella Prefazione al suo *Cupido crocifisso*, chiama pur i suoi Idillj, *Ecloghe*.

Aggiugni, che Cruquio, nel suo commento sopra Orazio, dichiara d'aver veduto antichissimi MSS. dove le satire del Poeta sono chiamate *Egloghe;* nel che egli è sostenuto dal nostro dotto Baxter.

EGLOGA, o *Ecloghe*, s'applica pure a certe composizioni in prosa. Così troviamo l' *Ecloghe* di Diodoro, di Polibio, di Ctesia, di Teofrasto, di Strabone, &c. Nel qual senso la parola significa solamente *estratto*, o *raccolta*. Vedi ESTRATTO.

EGUALE, termine di relazione tra due o più cose che possono sostituirsi l'una per l'altra, senza alcuna alterazione della lor quantità. E' un assioma in Geometria, che due cose che sono *Eguali* alla medesima terza cosa, sono eguali fra esse: ed altresì, che se a cose *Eguali* aggiugnete, o da cose *Eguali* ne sottraete d'*Eguali*, gli avanzi saranno *Eguali*.

EGUALI *Circoli*, in Geometria, sono quelli i cui diametri sono *Eguali*. Vedi CIRCOLO.

EGUALI *Angoli*, sono quelli i cui lati sono inclinati similmente l'uno all'altro; od i quali sono misurati da simili archi de' loro circoli. Vedi ANGOLO.

EGUALI *Archi*. Vedi l'articolo ARCO.

EGUALI *Figure*, sono quelle le cui aree sono *Eguali;* o che le figure sien simili, o nò. Vedi FIGURA.

I segmenti d'una sfera o d'un circolo, sono di un'*Eguale* concavità, o convessità: quando hanno l'istessa ragione, o proporzione ai diametri delle sfere, o de' circoli, de' quai son parti. Vedi SEGMENTO.

EGUALI *Solidi*, sono quelli che comprendono o contengono ciascheduno tanto quanto l'altro; o le solidità o capacità de' quali sono *Eguali*. Vedi SOLIDO.

EGUALI *Iperbole*, sono quelle, tutte le cui ordinate ai loro assi indeterminati, sono *Eguali* l'une all'altre; prese ad *Eguali* distanze dai loro vertici. Vedi IPERBOLA.

EGUALI *Numeri*. Vedi gli articoli NUMERO.

EGUALI *Ore*. Vedi ORA.

EGUALI *ragioni Geometriche*, sono quelle, i cui minimi termini sono parti aliquote, od aliquante simili dei più grandi. Vedi RAGIONE.

EGUALE, nell'Optica. — Diciamo che le cose; vedute sotto angoli *Eguali* sono *eguali*. Parti *Eguali* del medesimo intervallo o magnitudine, se sono inegualmente distanti dall'occhio, appaiono ineguali. Oggetti *Eguali*, ed a distanze *Eguali*, ma solamente l'uno situato direttamente, e l'altro obliquamente, paiono ineguali; e quello situato direttamente, par più grosso. Vedi VISIONE.

Fabbrica di muro a corsi od ordini EGUALI *di pietre*. Vedi MURARE.

EGUALITA', nell'Astronomia. *Circolo d'*EGUALITA', o l'EQUANTE, è un circolo usato nell'Astronomia Tolemaica per spiegare l'eccentricità de' pianeti, e ridurli più facilmente ad un calcolo. Vedi EQUANTE.

Ragione o *proporzione* d'EGUALITA', nella Geometria è quella tra due numeri o quantitadi eguali. Vedi EGUALE, e RAGIONE.

Proporzione d'EGUALITA' *egualmente schierata*, o *ex æquo ordinata*, è quella in cui due termini in un rango, o serie, sono proporzionali ad altrettanti termini in un' altra serie, comparati l'uno all'altro nel medesimo ordine, cioè, il primo di un rango al primo di un altro; il secondo al secondo, &c.

*Proporzione d'*EGUALITA' *egualmente distribuita*, chiamata pure *ex æquo perturbata*, è quella in cui più che due termini di un rango, sono proporzionali ad altrettanti termini di un altro rango, paragonati gli uni agli altri, in ordine diverso ed interrotto, cioè il primo di un rango al secondo di un altro; il secondo al terzo, &c. Vedi PROPORZIONE.

EGUALITA', in Algebra, è una comparazione di due quantitadi, che sono eguali e realmente, e rappresentativamente, cioè ed in effetto, e nelle lettere. Vedi QUANTITA' ed EQUAZIONE.

L'*Egualità*, nell'Algebra, ordinariamente è dinotata da due linee parallele, come $=$: così $2+2=4$. cioè 2 più 2, sono eguali a 4.

Questo carattere fu prima introdotto da Hariot. Cartesio ed alcuni dopo lui, in suo luogo adoprano ∞: così $2+2 \infty 4$, così

sì $z - y = b + c$, significa che z minus y, è eguale a b più c. Vedi CARATTERE.

Da un'equazione si arriva ad un' egualità mutando una lettera ignota in un' altra, con che i due membri dell' equazione cioè le due quantitadi paragonate assieme, e commesse col segno d' *Egualità*, son rese eguali. Vedi EQUAZIONE.

Così nell' Equazione $aax = bcd$; supponendo $x = \frac{bcd}{aa}$ noi mutiamo x in $\frac{bcd}{aa}$

E con questa sostituzione arriviamo all' equazione $bcd = bcd$.

Nella soluzione di un problema numerico, che debbe rendersi razionale; se vi sia solamente una potenza da essere eguagliata ad un quadrato, od altra più sublime potenza; ell'è chiamata *egualità semplice*. — Quando vi sono due potenze da eguagliarsi, ciascuna ad un quadrato, ell' è detta *egualità doppia*, &c.

Diophante ci ha dato un metodo per l' *egualitadi doppie*, e il P. de Billy, un'altro per le egualità triple, nel suo *Diophantus Redivivus*.

Unione d' EGUALITA', Vedi l' articolo UNIONE.

EGUALMENTE o parimente pari numero, è quello che è divisibile puntualmente da un eguale o pari numero preso un numero pari di volte; tale è il 32, perchè è divisibile per otto, preso quattro volte.

EGUALMENTE, o *propriamente impari* numero, è quello che un numero eguale o pari misura per mezzo di un impari; come 30 che è misurato da *6* preso cinque volte.

EJACULATOR, nell' Anatomia, un nome, che si applica a'due muscoli de' genitali, a cagion del loro ufizio nell' ejaculazione del seme. Vedi SEME.

I muscoli *ejaculatores*, s' originano dallo sfintere dell' ano, ed avanzano lungo l' uretra, sin al mezzo di esse; dove s' inseriscono lateralmente.

L' istessa denominazione parimenti si dà a due muscoli della clitoride, che spuntando dallo sphinter ani, avanza lateralmente lungo le labbia, e s'inseriscono a fianco della clitoride. Vedi GENERAZIONE.

EJACULATORIO, nella Notomia, è un termine applicato a due piccoli dutti, o canali, provegnenti dalle vesiculæ seminales.

I dutti ejaculatorj hanno circa un pollice di lunghezza: verso le vesiculæ, sono un po' larghi; ma si ristringono, secondo che s' avvicinano verso l' urethra, cui penetrano assieme.

Alcuni Autori parimenti applicano il nome d' *Ejaculatorio* ai vasa deferentia. Vedi DEFERENTI *vasi*.

EJACULAZIONE, nella Medicina, l' atto di mandar fuori il seme; dal Latino *ejaculari*, gittar o scagliar al di fuori. Vedi EMISSIONE.

Per far constare la visibilità o potenza di un uomo, in una Corte di Giustizia, dove egli è accusato d' impotenza, si ricerca ch' ei dia prove d' erezione, d' intromissione, e d' *Ejaculazione*. Vedi COMPRESSO, &c.

EICETÆ, chiamati anco HEICETÆ, ed *Hicetæ*, Eretici del VII. Secolo, che facean professione di vita monastica. — Da quel passo nell' Esodo, dove Mosè ed i figliuoli d' Israele, dicesi, aver cantato una canzone in lode del Signore, dopo che ebber passato il Mar Rosso, in cui aveano perito i loro nemici; gli *Eiceti* conchiudevano, che si dovea cantare e ballare, per lodar Dio dirittamente: e siccome Maria la Profetessa, sorella di Mosè e d' Aarone, prese un tamburo nelle sue mani, nella stessa occasione; e tutte le donne fecero l' istesso, per attestare la loro allegrezza, suonando, e danzando; così gli *Eiceti*, per meglio imitare in ciò la loro condotta, procuravano di tirarsi dietro buon numero di donne a far professione di vita monastica, ed essere compagne nella loro allegria.

EJECIT *infra terminum*. Vedi QUARE *ejecit*.

EJECTIONE *firmæ*, un mandato che milita per colui che piglia a ferma o pigione per anni, il quale vien cacciato fuori avanti che spiri il suo termine, o dall' appigionatore, o da uno straniero.

EJEZIONE, l' atto di gittar fuori, o scaricare una cosa per alcuni degli emuntorj; come per secesso, col vomito, o simili. Vedi ESCREZIONE, EVACUAZIONE, EMISSIONE, &c.

ELABORAZIONE l'atto di finire, o perfezionare una cosa con pena tempo e fatica.

Il

Il termine è principalmente usato in Medicina, ove dicesi che il chilo, il sangue ed il seme sono *bene elaborati*, quando sono bene condizionati, e son passati per tutte le secrezioni, mistioni, impregnazioni, e circolazioni necessarie, per recarli a perfezione. Vedi Chilo, Sangue, e Seme.

Se il chilo venisse direttamente dal suo ricettacolo alle mammelle, non sarebbe sufficientemente *elaborato*, per somministrare buon latte. Vedi Latte.

ELASTICITA', o *forza* Elastica, nella Fisica, è una proprietà, o potenza, ne' corpi naturali, che li denomina *Elastici*, e per la quale eglino si rimettono nella figura ed estensione che per qualche esterna causa avevano perduta. Vedi *Corpo* Elastico.

La cagione o il principio di questa importante proprietà, è variamente assegnata: i Cartesiani la spiegano col mezzo della materia sottile, che fa sforzo per passare per li pori, che per essa sono troppo angusti. Così, dicono, nel piegare, o comprimere un corpo duro elastico, *e. gr.* un arco, le sue parti recedooo dall' altre sulla banda convessa, e s'avvicinano nella concava: conseguentemente i pori sono contratti, o ristretti nella banda concava; e se prima erano rotondi, sono ora, per esempio ovali: così la materia sottile, o del secondo Elemento, sforzandosi di passare per questi pori, così ristretti, dee fare nello stesso tempo uno sforzo, per rimettere il corpo nello stato in cui era quando i pori eran più patuli e rotondi, cioè avanti che l'arco fosse piegato; ed in questo consiste la sua *Elasticità*.

Altri recenti, e più circospetti Filosofi, spiegano l'*elasticità* quasi nell'istessa maniera che i Cartesiani; con questo solo divario, che in luogo della materia sottile, vi sostituiscono l'etere, od un mezzo sottile etereo, che pervade tutti i Corpi. Vedi Etere.

Altri, lasciando da parte la nozione precaria ed incerta di una materia sottile, spiegano l'*elasticità* con la gran legge della natura, ch'è l'attrazione, o la causa della coesione delle parti de' corpi solidi e fermi. Vedi Coesione.

Così, dicono, quando un corpo duro è percosso, o piegato così che le parti componenti si movano un poco l'une dall'altre, ma non affatto si disgiungano, o si rompano, o separino fino ad uscire dalla potenza di quella forza attraente per cui *cohærent*; debbon certamente, cessata l'esterna violenza, saltare addietro, e rimettersi nel primo loro stato naturale. Vedi Attrazione.

Altri risolvono l'*elasticità* nella pressione dell'atmosfera: imperocchè una tensione o compressione violenta, beochè non grande abbastanza per separare le particelle costituenti de' corpi tanto che vi si possa intrudere qualche estranea materia, debba non pertanto occasionare molti piccioli spazioli o vacui tra le superfizie separate; così che rimossa la forza, di nuovo si strigneranno e s'uniranno, per la pressione del fluido aereo su le parti esterne. Vedi Atmosfera.

Finalmente, altri attribuiscono l'*elasticità* di tutti i corpi duri al potere di resilizione nell'aria ch'è inchiusa dentro di essi. E sì fanno la forza *elastica* dell'aria, il principio dell'*elasticità* in tutti gli altri corpi. Vedi Aria.

Leggi dell'Elasticita'. — Per investigare un po' più espressamente la natura e le leggi dell'*Elasticità*, considereremo i fenomeni di essa. Premettasi adunque, che tutti i corpi, ne' quali questo potere osservasi, constano, o si può concepire che costino di picciole fila, o fibre, le quali poste assieme, o schierate, costituiscono tali corpi. Per esaminare adunque l'*Elasticità*, nel suo caso più semplice, meglio fora considerarla nelle corde musicali, e particolarmente in quelle di metallo; imperocchè quelle di minugia, avendo un torcimento spirale, non possono essere considerate come le fibre delle quali son formati i corpi.

Ora l'*elasticità* d'una fibra, o corda, consiste in questo, che ella può essere stirata, o tesa, e che al rimoversi della forza che l'ha stirata od allungata, ritorna alle sue prime dimensioni. Non hanno le fibre *elasticità*, se non vengano estese con una certa forza; come appare nelle corde lasche, che si possono bensì smovere un poco dalla lor posizione, ma senza sforzarsi di ricuperarla.

rarla. Benchè qual grado di tensione sia necessario perchè l'*elasticità* cominci, non è ancora dall'esperienza deciso. Aggiugni, che quando una fibra è troppo stirata, perde la sua molla; benchè quì ancora, il grado di tensione che distrugge l'*elasticità*, sia ignoto. Ma è certo, che l'*elasticità* dipende dalla tensione, ed è ristretta dentro una certa sfera, o confine di essa, in mezzo all'un o all'altro estremo. Vedi CORDA, e FIBRA.

Questo, se non ci dà la propria adequata cagione dell'*elasticità*, pur ci mostra la differenza tra i corpi *elastici*, e *non elastici;* come un corpo perda la sua *elasticità;* o come un corpo, destituito d'ogni tal forza, venga ad acquistarla. — Così una lamina di metallo, co' ripetuti colpi di un martello, diventa elastica; ed essendo sealdata, di nuovo perde questa proprietà.

Tra i limiti della tensione, da' quali è terminata l'*Elasticità*, vi sono differenti forze, che richieggonsi per dare differenti gradi di tensione, affine di stirare le corde a certe lunghezze. Qual sia la proporzione di queste forze, può determinarsi solamente per mezzo d'esperienze fatte con corde di metallo. Ma però che gli allungamenti di tali corde sono appena sensibili, le proporzioni non se ne possono direttamente misurare: ma sono necessarj un certo apparato particolare, ed una spezie di circuito, per giugnervi. Il Dr. 's Gravesande s'è affaticato moltissimo, per fissar queste leggi, il risultato de' di cui esperimenti è il seguente.

1. Che il peso, per cui una fibra è cresciuta di una certa lunghezza, collo stirare, è in differenti gradi di tensione, come la tensione istessa: se *e.gr.* vi sieno tre fibre della medesima spezie, lunghezza, e grossezza, le cui tensioni son come 1, 2, e 3; pesi, che abbiano le medesime proporzioni, le stireranno egualmente.

2. Che i menomi allungamenti delle medesime fibre sono l'un all'altro, a un dipresso come le forze per cui sono le fibre allungate. La qual proprietà si può parimenti applicare alla loro inflessione.

3. Nelle corde della medesima spezie, grossezza, e che sono egualmente tese, ma di lunghezze differenti, gli allungamenti prodotti col sopraggiungere pesi eguali, sono l'uno all'altro come le lunghezze delle corde. Il che di qua proviene, che la corda è allungata in tutte le sue parti: conseguentemente l'allungamento di una corda intera è doppio dell'allungamento di mezzo essa, o di una corda di mezza la lunghezza.

4. Le Fibre della stessa spezie, ma di differenti grossezze si possono comparare assieme in maniera simile; solamente considerandole come consistenti di un maggiore o minor numero di sottili fibre della stessa grossezza; il numero delle quali deve esser preso in ragione della solidità di cotesto fibre, cioè, come i quadrati de' diametri, o come i pesi di queste fibre, quando le lor lunghezze sono eguali. Tali fibre in conseguenza, saranno egualmente stirate da forze che sono nella medesima ragione de' quadrati de' diametri; la qual medesima ragione richiedesi parimenti tra le forze onde le corde sono inflettute, acciocchè le *sagitta* sieno eguali nelle date fibre.

5. Il moto di una fibra tesa concorda col moto di un corpo che vibra, o fa le sue vibrazioni in una cicloide; e comunque sieno ineguali le vibrazioni, sono tutte eseguite nello stesso tempo. Vedi CICLOIDE.

6. In due corde eguali, inegualmente tese, richieggonsi forze ineguali per infletterle egualmente. I loro movimenti si possono paragonare a quelli di due penduli, che descrivono cicloidi simili, con forze differenti. Conseguentemente i quadrati de' tempi delle vibrazioni delle fibre stanno gli uni agli altri inversamente, come le forze dalle quali elleno sono egualmente inflettute, che son come i pesi, dai quali le corde sono stirate.

7. I moti di corde simili, egualmente tese, ma di lunghezze differenti, possono compararsi con quello de' penduli, ma in un'altra maniera; imperocchè siccome da una parte sono da considerarsi i tempi delle vibrazioni, così anco dall'altra debbon' essere considerate le celerità, onde le corde son mosse. Ora queste celerità sono l'una all' altra direttamente come i pesi, dai quali le corde sono inflettute, ed inversamente come le quantità di materia nelle corde, cioè inversamente come le loro lunghezze. Le celeritadi adunque, sono in una ragione inversa duplicata di coteste lunghezze; cioè in-

 ver-

versamente come i quadrati delle lunghezze: ed i quadrati de' tempi delle vibrazioni, sono parimente nella ragione inversa: Per conseguenza, le lunghezze delle corde saranno come i tempi delle vibrazioni.

Le lamine *elastiche* si possono considerare come congerie, o masse di corde *elastiche*. Quando la lamina è infiettuta, alcune fibre sono allungate: e vi sono ineguali allungamenti ne' diversi punti della medesima lamina.

La curva formata dalla lamina inflessa, facilmente si determina da quel che si è mostrato intorno alle corde. In fatti nelle vibrazioni di tal lamina o molla, il suo moto è accelerato, nell'istessa maniera che sono accelerati il moto di una corda, e quello di un pendolo in una cicloide. E le vibrazioni di tai molle sono eseguite nello stesso tempo. Le palle, le sfere &c. *elastiche* si possono considerare come costanti di diverse lamine *elastiche*, o molle; e le introcessioni, o il cedere indentro di qualunque loro punto, sono proporzionali alle forze onde il corpo è compresso.

L'Elasticita' *de' fluidi* è spiegata, dall' essere tutte le lor particelle dotate di una forza centrifuga; donde il Cav. Neuton prop. 23. lib. 2. dimostra, che particelle, le quai mutuamente si schivano, o fuggono l'une dall'altre per quelle tai forze che son reciprocamente proporzionali alle distanze del loro centro, comporranno un *fluido elastico*, la cui densità sarà proporzionale alla sua compressione; e *viceversa*, se un qualche fluido sia composto di particelle che fuggono, e si schivano l'une dall'altre, ed abbia la sua densità proporzionale alla sua compressione; allor le forze centrifughe di coteste particelle saranno reciprocamente, come le distanze de' loro centri. Vedi Fluido.

L'Elasticita' *dell'Aria*, e la forza onde quest' elemento si dilata, rimossa che sia la forza ond' egli fu prima compresso. Vedi Aria.

L' Elasticità, o *molla dell' aria*, fu prima scoperta dal gran Galileo. La sua esistenza si prova da questo suo esperimento. Se una quantità straordinaria d' aria sia intrusa col mezzo di una seringa in una palla di vetro o di metallo, finchè essa palla, con questa giunta d' aria, pesi considerabilmente più su la bilancia, di prima; all' aprirsi della sua bocca, l' aria prorompe e sbuca fuori, finchè la palla dà giù al suo primiero peso.

Imperocchè di qua s' inferisce, che appunto tanto d' aria se n' è uscito fuora, quanto fu quella con cui s' affoltò l' aria compressa. L' aria adunque, ritorna al suo primo grado di espansione, rimossa che sia la forza che la comprimeva, o che resisteva alla sua espansione; conseguentemente, ell' è dotata di *forza elastica*.

Debbesi aggiugnere, che siccome l' aria trovasi uscir fuora con empito, in qualunque situazione, o direzione dell' orifizio; la *forza* dell' aria adopera per ogni verso, od in ogni direzione.

Facendo l' *Elasticità dell' aria* un articolo considerabile nella nuova Pneumatica, noi qui ne daremo le leggi principali.

1. L' *Elasticità* dell' aria più bassa, è eguale al peso di tutta l' aria superiore incombente. Imperocchè l' aria superiore facilmente provasi che prema su la più bassa. Vedi Pressione.

E l' *Elasticità dell' aria* è già stata mostrata eguale alla potenza comprimente: dal che segue, che l' *Elasticità dell' aria* è eguale al peso di tutta l' atmosfera incombente. Vedi Atmosfera.

Quindi, siccome il peso dell' aria superiore, incombente sulla inferiore, è eguale al peso di una colonna d' acqua dello stesso diametro che la colonna d' aria, e dell' altezza di 31 piedi; o ad una colonna di mercurio 28 pollici alta: la molla dell' aria inferiore è eguale all' istessa colonna d' acqua, o di mercurio. Quindi similmente, la molla dell' aria, inchiusa in un vase, &c. è altresì eguale al peso di tutta l' atmosfera incombente. In conseguenza l' aria, inchiusa in un vase, preme con la stessa forza, che il peso dell' atmosfera. E però, l' *Elasticità* dell' aria inchiusa, è capace di sostenere il mercurio all' altezza di 28 pollici, e l' acqua all' altezza di 31 piedi, in un tubo vuoto. Vedi Pneumatica *macchina*, o *tromba*.

2. La *forza elastica* dell' aria compressa, è a quella della medesima aria dilatata, reciprocamente, come la mole o volume dell' aria dilatata a quella dell' aria compressa.

Imperocchè l' *Elasticità* dell' aria più compressa, è a quella dell' aria meno compressa, come il peso incombente su quella, al peso incombente su questa. Ma le moli o volumi

lumi d'aria più, o meno compressa, sono nella medesima ragione reciproca di questi pesi. Dunque la *forza elastica*, &c.

3. Quindi l'elasticità dell'aria più compressa, è a quella dell'aria meno compressa, *caeteris paribus*, come la massa o quantità d'aria più compressa, è ad una massa d'aria men compressa dell'istessa mole, o volume.

4. La ragione dello spazio empiuto d'aria premuta solo dal peso dell'atmosfera, allo spazio in cui è ridotta da ulterior compressione, essendo data; determinare la forza elastica dell'aria compressa.

Poichè la molla dell'aria, premuta solo dal peso dell'atmosfera, è eguale al peso di una colonna di mercurio, dell'istessa base che la colonna d'aria, e dell'altezza di 28 pollici; alla mole o volume dell'aria compressa, a quella dell'aria non compressa, ed al peso della colonna di mercurio, convien cercare una quarta proporzionale: questa esprimerà la quantità della *forza elastica* nell'aria compressa.

Quindi, sottraendo il peso della colonna di mercurio dalla quantità della *forza elastica* così determinata, il rimanente è la forza d'*Elasticità*, onde ella eccede la resistenza del peso dell'atmosfera.

5. Il calore accresce l'*Elasticità* dell'aria; ed il freddo la diminuisce. Vedi CALORE, e FREDDO.

6. La *forza elastica* dell'aria, ond'ella è espansa, nella rarefazione, è all'elasticità dell'aria condensata, come la mole dell'aria rarefatta, alla mole o colonna dell'aria condensata.

ELASTICO * *corpo*, è quello ch'essendo percosso, o stirato, muta la sua figura; ma procura, per la sua propria forza, di riassumerla. — Ovvero, egli è un corpo con molla, che quando è compresso, condensato &c. fa uno sforzo per mettersi in libertà, e per rispingere il corpo che lo ha confinato o costretto. — Tale è una lama di spada, un arco, &c. che facilmente si piegano, ma subito ritornano alla lor prima figura ed estensione. Vedi ELASTICITA'.

* *La parola è formata dal Greco* ελατης, impulso, da ελαυνειν, impellere, *&c.* Vedi MOLLA.

I *corpi elastici* sono o *naturali*, o *artifiziali*: quelli più notabili per la loro potenza *elastica*, infra 'l numero de' corpi artifiziali, sono gli archi di acciaio; le palle di ottone, di avorio, e di marmo; i cuoj, le pelli, le membrane; le corde o le fila di ottone, di argento, di ferro, e d'acciaio; i nervi, le minugia, il canape, ed il lino ridotti in cordicelle &c.

Tra i *corpi naturali*, i principali sono l'aria, le spugne, i rami d'alberi verdi, la lana, il cotone, le piume &c. Si disputa, se l'acqua abbia, o nò, forza alcuna *elastica*: la opinione più comune è, che non ne abbia da se stessa alcuna; e che se punto ne mostra, ella debbesi all'aria contenutavi. Vedi ACQUA.

I principali fenomeni che osservasi aver luogo ne' *corpi elastici*, sono, 1. Che un *corpo elastico* (cioè un *corpo perfettamente elastico*, se tal ve n'è alcuno) tenta di rimettersi, con l'istessa forza, onde è stato premuto, o piegato. Così, qualunque forza che venga applicata a piegare un arco, coll'istessa forza egli procura di distendersi, o di ritornare al suo stato naturale. Imperocchè la forza, con la quale è tirata la corda, è la stessa, che quella che resiste alla tiratura, l'arco stando piegato sin tanto che la forza applicata, e quella che le resiste sono in equilibrio.

2. Un corpo *elastico* dispiega la sua forza egualmente verso tutti i lati; benchè l'effetto trovisi principalmente da quella parte dove è più debole la resistenza: siccome è evidente nel caso di un arco che scaglia una freccia; di un pezzo d'artiglieria che esplode una palla, &c.

3. I *corpi elastici*, in qualunque maniera che sieno percossi o impulsi, s'inflettono, e rimbalzano nella stessa maniera. Così una campana dà l'istesso suono, in qualunque maniera o in qualunque parte che sia percossa.

4. Un corpo perfettamente fluido, se tal ve n'è alcuno, non può essere *elastico*, a cagione che le sue parti non possono essere compresse. Vedi FLUIDO.

5. Un corpo perfettamente solido, se tal ve n'è alcuno, non può essere *elastico*; conciosiachè non avendo pori, è incapace d'essere compresso. Vedi SOLIDO.

6. I corpi duri, lunghi, flessibili, capaci d'acquistare *elasticità*, lo fanno principalmente in tre maniere; o con essere estesi, o con essere contratti o accorciati, o con essere piegati.

7. I corpi, nel dilatarsi per la loro potenza *elastica*, dispiegano una forza maggiore sul principio della loro dilatazione, che verso il fine; e la renitenza è sempre eguale alla compressione.

8. Il moto, onde i corpi compressi si rimettono, è ordinariamente un moto accelerato. Vedi DILATAZIONE.

Quanto alle leggi del moto e della percussione ne' corpi ELASTICI. Vedi MOTO, e PERCUSSIONE.

ELATERIO, ELATERIUM*, nella Farmacia, una medicina purgante, preparata col cocomero salvatico, o agreste.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐλαύνω, impellere, agitare.

L' *Elaterium* è fatto della polpa della pianta, spremuta fuori col dito, che lasciata stare qualche tempo, depone un sedimento, che seccato con diligenza su le pietre di gesso è l' *Elaterio*.

Questi è un purgante vigoroso, e s' usa nelle letargie, nelle paralisie, e nelle melancolie ipocondriache.

ELCESAITI, HELCESAITI, o *helcesaiani*, come li chiama Teodoreto, Eretici antichi così denominati dal loro grande Profeta *Elcesai*.

Quest' *Elcesai*, da altri chiamato *Elxai*, che visse nel tempo di Traiano, diede nelle opinioni degli Ebioniti circa Gesù Cristo; benchè le alterò e riformò in alcune cose, per denominarsi l' autore d' una Setta.

Le sue dottrine fondamentali furono, che Gesù Cristo, ch' era nato dal principio del mondo, aveva apparso di quando in quando sotto diversi corpi; che egli fu una potenza o virtù celeste, chiamata il Cristo, di cui era sorella lo Spirito Santo (nota, che la parola Ebrea che significa *spirito*, è di genere femminino) e che ambedue erano discese in Gesù il figliuolo di Maria.

Gli *Elcesaiti*, secondo S. Epifanio, furono anco chiamati *Sampseani*, dalla parola Ebrea *Sames*, sole. Vedi SAMPSEANO.

Scaligero diede in notorio abbaglio, tenendo che *Elaxai* non fosse altro che *Essai*, o *Esseno*, su la qual supposizione ei fece gli Elcesaiti, gli stessi che la setta degli Esseni; lo che è contrario a tutta l' antichità. Vedi ESSENO.

Origene fa menzione degli *Elcesaiti*, in una delle sue omilie, come di un' eresia for-ta di nuovo. Dice, che i suoi seguaci non ammettevano tutti i libri del canone, ma solo alcuni. Eglino ricevono alcuni passi, fuori dal Vecchio Testamento, e dagli Evangelisti, ma rigettano tutte le Pistole di San Paolo. Aggiugni, che hanno pubblicato un Libro, cui pretendono disceso dal cielo ad essi, e sostengono, che chiunque eseguirà ciò che ivi si comanda, otterrà perdono di tutti i suoi peccati. Vedi Eusebio, *Hist.* L. VI. c. 38. il quale osserva che quest' eresia s'estinse quasi appena insorta.

S. Epifanio è diffuso, in proposito di questa Setta, Hær. 19. ed osserva, che *Elxai* fu un Ebreo di nascita, e che non potendo vivere secondo la legge Mosaica, inventò nuove opinioni, e si guadagnò de' seguaci. Era nemico dichiarato della virginità, ed obbligava tutti quelli che seguivano la sua dottrina, a maritarsi. Li ammaestrò a fingere ne' tempi di persecuzione; pretendendo che fosse lecito adorare gl' idoli, purchè il cuore non vi avesse parte.

ELDERS, l' istesso che *Seniori*, seniores. Vedi l' articolo SENIORI.

ELDERS, è altresì una denominazione Inglese, che conservasi tuttor nella disciplina Presbiteriana. Vedi PRESBITERIANO.

Gli *Elders*, sono ministri, i quali insieme co' Pastori, e Diaconi, compongono, i consistori, o *Kirk-sessions*, radunati, per considerare, esaminare e regolare le materie di religione e di disciplina. Sono eletti fra le persone del popolo, e pubblicamente ricevuti con qualche cerimonia.

Nella Scozia, ve n'è un numero indefinito in ciascuna parocchia, ma per lo più circa dodici.

Chamberlayne fa menzione di un *ruling elder*, o *capo de' seniori*, eletto dalla *Kirk-session*; approvandosi in appresso l' elezione dalla congregazione, dopo un rigoroso squittinio su la sua vita e costumi. Egli aggiugne, che il Ministro l' ordina, e che il suo ufizio dura in vita: a lui tocca d'assistere al Ministro, nell' invigilare, osservare e correggere i costumi del popolo; accompagnarlo nel visitare, nel catechizzare, nel pregare per gl' infermi, nelle ammonizioni private, e alla mensa della Comunione.

Ma noi sospettiamo che questo sia un abbaglio; quello che l' Autore dice de' *ruling Elders*, appartenendo propriamente agli *El-*

ders.

ders semplici. Quanto ai *ruling Elders*, ciò non trovasi, fuorchè nelle assemblee generali, dove eglino sono rappresentanti degli altri. Vedi Kirk-*Sessions*, Sinodo, Presbiterio &c.

ELEEMOSYNA *Carucarum*, o *pro Aratris*, o *Aratri*, ne' nostri costumi antichi, un soldo che il Re Ethelredo ordinò fosse pagato per ogni aratro in Inghilterra, da disporsi in mantenimento de' poveri. — Qualche volta è anco chiamata *Eleemosyna regis*, perchè fu prima ordinata e assegnata dal Re.

Eleemosynæ, si prende anco per le possessioni che appartengono alle Chiese. Vedi Limosine, e Frank *Almoign*.

ELEFANTE, * Elephas, dà la denominazione ad un antico ed onorevole ordine militare, conferito dai Re di Danimarca, a niun altro che a persone della più sublime qualità, e di merito straordinario.

* *E' chiamato l'* ordine dell' Elefante, *dal suo contrassegno, o dalla sua divisa, che è un* Elefante*; con un castello su la schiena, ornato di diamanti, e che pende da un nastro di color cilestro, simile al San Giorgio in Inghilterra.*

Vi sono differenti opinioni circa l'origine e l'istituzione di quest' ordine: la prima è quella di Mennenio e d'Hoepingio, che l'attribuisce a Cristiano IV. il quale fu eletto Re nel 1584. La seconda, quella di Seldeno ed Imhof, che lo deriva da Federico II. eletto nel 1542. Gregorio Leti va addietro fin a Federico I. che regnò circa l'anno 1530. Bernardo Rebolledo, vuole che il Re Giovanni, che cominciò a regnare nel 1478. ne sia stato l'Autore. Anshelmio, Rossæro, e Loescher tengono che abbia avuta la sua origine sotto Cristiano I. padre di Frederico I. Finalmente Voigtio, Becmano e Bircherodio mantengono, che Canuto VI. ne sia stato il primo Institutore; e che le crociate ne sieno state l'occasione. Questo Principe, secondo la cronologia di Swaning, regnò verso il fine del XII. secolo, dagli anni 1168. fino al 1191.

Di questo almeno siam certi, che l'ordine sussisteva nell'anno 1494. essendovi tuttavia a' dì nostri una pittura, fatta quell'anno dal Conte Reinden, cavaliere di quest' Ordine. Ed abbiamo anche prove autentiche d'essere stato creato il Marchese di Mantoa, Cavaliere del medesimo Ordine da Cristiano I. nel 1474. Vi sono bolle di Papa Pio II. e Sisto IV. che confermano gli Statuti di quest' Ordine, che gli autorizzano il tener assemblee, o Capitoli, nella Cappella di Roeschild, e stabiliscono i privilegj de' Cavalieri.

L'Ordine fu da prima chiamato l'ordine di S. Maria, *ordo S. Mariæ*: benchè paja, aver egli avuto l'appellazione dell'Elefante fin al tempo di Cristiano I. N'è testimonio la figura d'un *Elefante*, scolpita sovente su le sue monete, medaglie, &c.

La maniera della sua Instituzione è così riferita: Avendo il Re Canuto mandata una flotta contro i Saraceni, nel 1189. che prese Siluma e Ptolemaide; un gentiluomo fra i crociati Danesi, uccise un *Elefante*, in memoria del quale straordinario accidente fu eretto l'ordine. La narrativa è resa più probabile per questo, che ella ha rapporto ad un tempo od epoca, quando era uso comunissimo di prendere per arme, o per insegne le spoglie d'un nimico vinto: e però alcune delle arme principali di simil sorta che in oggi abbiamo, *e. gr.* i Leoni de' Paesi Bassi, ebbero l'origin loro nel tempo delle Crociate; siccome han fatto vedere Heutero, ed Hoepingio. Le quai circostanze grandemente corroborano l'opinione di quelli, che ascrivono l'ordine al Re Canuto.

Bessarione portò con sè un antico e raro conio dall'Oriente a Roma; su cui si vedeva l'immagine della Santa Vergine, con un *Elefante*. Du Puis crede che questo sia stato il segno, o simbolo dei Danesi, impegnati nelle Crociate contro i Saraceni; e suppone che si riferisca all'Ordine dell' Elefante. Il Cancelliere Fritschio, avea un' altra moneta, su la quale v'era una immagine della S. Vergine, un *Elefante*, ed una luna falcata, che fu anticamente un pezzo o membro nell'armi di quest'ordine. Boisseau riferisce un'altra figura antica dell' armi di quest'Ordine, cioè l'immagine della Santa Vergine con quattro *elefanti* caricati di torri. E Petra Santa, ne porta un' altra in cui v'era la Vergine con tre chiavi e quattro elefanti, e speroni: donde appare che l'ordine fu sotto la protezione della S. Vergine. Quindi egli è tuttavia denominato l'*ordine di S. Maria*.

Al collare dell'Ordine pende un *Elefante*,

con

con una torricella d'argento sul suo dorso; e di sotto all' *Elefante* un'immagine della S. Vergine, cerchiata di raggi. Vedi l'Abate Justiniani, *Hist. di tutti gli Ord. Milit. e Caval.* T. 2. c. 72.

La Cappella di Roeschild fu fondata da Cristiano I. per ivi tenersi le assemblee e Capitoli dell'Ordine. Fu da prima chiamata la Capella dei tre Re, *capella trium regum*: in appresso Federico I. le diede il nome della *Real Cappella*.

L'ordine fu restaurato da Frederico II. che creò buon numero di Cavalieri nella cerimonia della sua Coronazione, che è il solo tempo in cui i Re Danesi fanno cavalieri dell' *Elefante*. Cristiano V. l'accrebbe ed arricchì considerabilmente. Nell' anno 1694. un gran Capitolo dell'ordine fu tenuto a Fredericsburg, nella Cappella de' Cavalieri, dove sei Principi Germanici furono nell'Ordine ammessi.

Abbiamo gran numero di scritti sul proposito di quest' Otdine; tra' quali, quello di Jano Bircherodio può servire per tutti: egli è il più recente, il più ampio, e più dotto. Fu pubblicato a Copenhagen nel 1705. sotto il titolo di *Breviarium equestre; seu de Illustrissimo & Inclytissimo ordine Elephantino, &c.*

ELEFANTIASI, *Elephantiasis*, nella medicina, una spezie di lepra, chiamata *lepra Arabum*, in opposizione alla *lepra Graecorum*, che è un altro male. Vedi LEPRA.

L' *Elefantiasi* è così denominata a cagione che gli attaccati da tal morbo, han le braccia, e le gambe, grosse, tumefatte, e tuberose; la pelle rasa, e non ostante aspra al tatto, e tutta rugosa come la pelle d'un elefante.

L'*Elefantiasi*, è una malattia ignota nelle nostre parti del mondo, almeno a questi dì. Alcuni Autori la chiamano *leontiasis*, ed altri *satyriasis*. I Greci la chiamano ελεφαντιασις; e qualche volta ἐμφερχς, *elefante*; ελεφαντια, ed ελεφαντιασμος. *L'elephantiasis Graecorum*, o *lepra arabum*, è descritta da Deodato, come malattia contagiosa, che infetta il corpo d'una folla di mali. La pelle della faccia, de' ginocchi, de' gomiti, delle cosce, delle mani e de' piedi, è coperta di tubercoli mobili, indolenti, d'un color livido, che tende alla rossezza: negl' intervalli tra le dita de' piedi, e su le suole, spezialmente le lor parti dure e callose, come pure in altre parti delle membra, scoppiano ulcere, che penetrano la cute, sono molto larghe, e van dilatandosi, con labbra callose e tumide: queste, ad ogni piccola violenza, danno sangue, e pur sono indolenti. Aggiugni che alcune ulcere mangiano il naso; nascono de' tumori vicino alle orecchie, le labbra s'ingrossano, ed i piedi e le mani a dismisura si gonfiano.

Etmullero, Haly Abbas, ed altri parlano dell' *elefantiasi*, come d'un gonfiamento rossigno, e livido, spezialmente de' piedi e delle gambe; con varici, ed ulcere, che si distendono, e fan parere i piedi simili a quelli degli Elefanti.

ELEFANTINO, cosa che si riferisce alle qualitadi degli elefanti, o che ne partecipa.

Il termine è principalmente applicato a certi libri degli antichi Romani, ne' quali erano raccontate le azioni degl' Imperadori, e le procedure, e gli atti del Senato. Lo appariam da Pollione, e da Vopisco nella vita dell' Imperador Tacito, dove egli osserva che nella guardaroba della libraria Ulpiana, si conservava uno di questi *libri elefantini*; nel quale, per un lungo tratto di tempo, erano registrati i decreti e gli editti del Senato. Vedi ATTI.

In alcuni di questi libri, eran descritti tutti gli atti e tutte le procedure del Senato, e de' Magistrati di Roma; in altri i fatti, e gli eventi delle Provincie, delle armate, &c. V'erano più di trentacinque grandi Volumi di essi, tanti, quante erano le Tribù. — In essi eran contenute parimenti le nascite, e le classi de' Cittadini; colla rassegna, e tutte le cose appartenenti al censo. Rinovavansi ogni cinqu' anni dai Censori; ed anticamente si custodivano nell' erario, o nel tesoro pubblico, nel tempio di Saturno.

Vigenerio, e diversi altri, credono che questi libri fieno stati chiamati *elephantini*, a cagione della loro mole enorme, *q. d.* grossi come elefanti, o tori. Ma. Loysel sul XVII. Capitolo dell' XI. libro d'Aulo Gellio, ci dà un' etimologia differente; e ci assicura ch' erano chiamati *elephantini*, perchè composti di fogli, o tavolette d'avorio, che si sa essere.

fere un prodotto dell' elefante. E però Ulpiano, L. 52. ff. *de Legat.* 3. fa menzione d'un libro di avorio. — Scaligero e Gerardo Voffio dicono, ch'erano fcritti su gl' inteftini degli elefanti. Vedi LIBRO, e CARTA.

Voffio non nega, che poffano effere ftati fatti d' avorio; ma effendo che v' erano diverfi altri libri, e tavolette, fatti di quefta materia, come appar da Marziale, L. XIV. Epigr. 3. e da cento altri Autori antichi, e da quello che noi abbiamo detto fotto il termine DIPTICO: non appar chiaro, perchè il nome d' *elefantini* peculiarmente foffe appropriato a quefti.

Marziale non dà il nome *elephantinus*, ma eboreus, d'*avorio*, alle tavolette, mentovate nel luogo poc'anzi citato, *eborei pugillares*: Alexander ab Alexandro *Genial. Dier.* L. II. c. 2. fa menzione dei *Libri elephantini*: così pur Salmafio ful paffo di Vopifco dianzi citato, dove confuta Scaligero, foftiene che quefti libri foffero d' avorio, e moftra che gli antichi ufavano la parola *elephas*, per *avorio*; teftimonio Virgilio, *Æneid.* L. III. v. 464. e Servio, ivi; e la voce *elephantinus*, per *eburneus*; come fi prova da Marziano Capella, e da Ifidoro nelle fue Gloffe. Egli moftra in oltre, che non era cofa impoffibile fcrivere su l' avorio, come avea infinuato Scaligero; che non fi fervivano d' una penna d'oca, come facciam noi, nè d' inchioftro, come il noftro: ma di giunchi o canne, formate in maniera differente dalle noftre penne, e d' inchioftro, buono a fcrivere su l' avorio. In fine egli afferifce, ch'ella è cofa di fatto, e manifefta, dai paffi di Marziale, e di Plauto nella fua Moftellaria.

ELEGANZA, dinota una maniera di fare, o di dire cofe pulitamente, ornatamente, e con fcelta.

Con fcelta, così che fi forpaffino le maniere ordinarie; pulitamente, così che fi foddisfaccia al dilicato gufto di chi ode, o legge; e con ornato e grazia, così che fi diffonda un fapore, che fcrifce chi che fia.

L' eleganze poetiche, *elegantiæ poeticæ*, giovano e tornano in concio agli ftudiofi, nel comporre i lor verfi: coll' effere troppo regolari nella coftruzione grammatica, fi perdono certe licenze nelle quali confifte l' *eleganza* del linguaggio. L' *eleganza* benchè irregolare, è migliore che la regolarità fenza *eleganza*.

L' *eleganza* di una pittura non è fondata fulla correzione del difegno, come appar da Raffaello, e nell' Antico. Si fente più che altrove, nell' opere per altro neglette e inaccurate; come in Corregio, dove, malgrado tutti i difetti quanto alla giuftezza del difegno, vi è un' *eleganza* anche nella maniera del difegno fteffo, egualmente che in quella delle attitudini, &c.

L' *eleganza* di un difegno, è un coftume, o modo, che abbellifce, e fa rifaltar gli oggetti o quanto alla lor forma, o quanto al colore, o all'un e all' altro, fenza offendere o diftruggere la verità.

ELEGIA, Ελεγεια, una fpezie trifte e lamentevole di poema. Vedi ELEGIACO, e POEMA.

Il primo inventore dell' *Elegia* non è noto: alcuni dicono che fu un Theocle di Naxo, o, fecondo altri, di Eretria, il quale nel calor del fuo eftro infano, produffe quefta forta di compofizione. Ma non è maraviglia che fiamo, fopra di ciò, all' ofcuro: Orazio ci afficura, che tra i Grammatici anche al fuo tempo non era ben decifo quefto punto, nè fi fapea chi foffe l' autore dell' *Elegia*.

> *Quis tamen exiguos* elegos *emiferit auctor*
> *Grammatici certant & adhuc fub judice lis eft.*

I principali Scrittori di *elegie* fra i Greci, fono Callimaco, Parthenio, ed Euphorione: E tra i Latini, Ovidio, Catullo, Tibullo, e Properzio.

I Fiaminghi fi fono diftinti tra i moderni per quefta fpezie di verfo Latino: Le *elegie* di Bidermano, di Grozio, e fpezialmente di Sidronio e Vallio, fembrano degne della più pura antichità. La Conteffa de la Suze, s' è diftinta per l' *elegie* nella Lingua Francefe.

Nell' Inglefe, non abbiam niente di confiderabile, nella fpezie *elegiaca*, fe non fe forfe quello che trovafi in Milton. Le *elegie* Inglefi e Francefi fono principalmente in verfi Aleffandrini.

Col decorfo di tempo, l' *elegia* degenerò dal fuo fcopo originale; e non folamente materie trifti e malinconiche, ma allegre an-

ancora, come pur voti, preghiere, rimproveri, espostulazioni, e quasi ogni altro argomento, si ammisero nell'*elegia*.

L'ufizio dell' *elegia* è molto ben descritto da M. Boileau.

> *La plaintive elegie en longs habits de deuil,*
> *Sçait, les cheveux epars, gemit sur un cercueil:*
> *Elle peint des amans la joye, & la tristesse;*
> *Flatte, menace, irrite, appaise une maîtresse.*

La dizione d' un' *elegia* debb' essere netta, facile, perspicua, espressiva de' costumi, tenera e patetica; non oppressa da sentenze, da arguzie, &c. Non sono permesse le apostrofi; e il senso generalmente si dee chiudere o finire io ogni distico, o due versi; almeno nelle composizioni Latine.

ELEGIACO, nella poesia latina, appartenente all' *elegia*. Vedi ELEGIA.

I versi *Elegiaci*, Ελεγοι, sono alternamente esametro e pentametro. Vedi VERSO.

Quintiliano stima Tibullo, l'apice de' poeti *elegiaci*; ma Plinio il giovane dà la preferenza a Properzio. Ciascuno ha la ragione dal suo canto; e noi potremmo fare, al par di loro, una terza scelta, non meno giusta e ragionevole.

ELEGIT, nella Legge, un mandato giudiziale, che milita per colui il quale ha rilevato il debito, o i danni, in qualche corte o Magistrato, contro uno che non può ne' suoi beni soddisfare; e il mandato è diretto al sheriffo, comandandogli che faccia la consegna della metà delle terre della parte, o sia del debitore, o di tutti i suoi beni, eccettuati i buoi, e gli animali per arare.

Il creditore terrà la metà della detta terra, così a lui consegnata, finchè tutto il debito e i danni sien soddisfatti; e durante quel tempo, egli è *tenant by* elegit, cioè, possessore per forza di questo mandato. Vedi TENANT.

ELEMENTARE, che si riferisce agli *elementi*. Vedi ELEMENTI.

Gli elementi d'un corpo sono anco chiamati i suoi *principj elementari*. Vedi PRINCIPIO.

Tutto lo spazio, inchiuso di qua dal concavo, o sia orbita della Luna, è chiamato la *regione elementare*, come quella che è la sede, o la sfera dei quattro volgari *elementi*, e de' corpi composti di essi. Vedi REGIONE.

L' Autore del *Comte de Gabalis* dà il nome di *popolo elementare* ad una spezie d' esseri, che son supposti abitar gli *elementi*, e sono solamente conosciuti da quei che chiamansi i *Filosofanti*, o *Saggi*. Secondo questa gente, l' elemento del *fuoco* è abitato da Salamandre; l'*aqua*, cioè il mare ed i fiumi da Ninfe, ed Oridi; la *terra* da Gnomi e Gnomidi; e l'*aria*, da Sylphi, e Silphidi.

ELEMENTARE *Aria*. Vedi ARIA.

ELEMENTARE *Fuoco*. Vedi FUOCO.

ELEMENTARE *Geometria*. Vedi GEOMETRIA.

ELEMENTARE *Musica*. Vedi MUSICA.

ELEMENTI, nella Fisica, i primi principj od ingredienti delle cose, de' quai son composti i corpi, e ne' quai eglino son risolubili. Vedi CORPO.

Si concepiscono gli elementi, per le più semplici, e omogenee parti, o corpuscoli; d' un aggregato, o mistura de' quali constano tutti i corpi che vediamo. Vedi CORPUSCOLO, &c.

Gli Autori generalmente parlano degli *elementi* con molta incongruenza, ed improbabilità, e li confondono co' *principj* delle cose: benchè siavi un gran divario. Trovandosi, per esperienza, che tutte le cose non si possono fare indifferentemente di tutto; che la pietra, per esempio, ed il marmo, non sono convertibili in carne, nè sono atti a nutrire od aumentare un corpo animale; par che ne segua, che tutta la varietà de' corpi non sia mai potuta nascere dalla prima semplice combinazione dei due principj, materia, e forma; ma solamente da alcuni infinitamente semplici esseri, o corpuscoli, che essendo in varie guise framischiati, costituirono tutti gli altri corpi.

Ora cotesti i più semplici di tutti gli esseri, così formati della prima determinazione e concrezione de' principj, sono quello che i Filosofi propriamente chiamano *elementi*: così che *elementi* e *principj* hanno questa differenza tra loro, che un principio, come

come la materia, è una spezie di natura incompleta; ma un *elemento*, una natura completa e perfetta. Vedi PRINCIPIO.

Di qua ne segue, che di necessità, gli *elementi* debbon essere più che uno: perocchè altrimenti tutte le cose sarebbono egualmente semplici, e non vi sarebbe un composto nella natura. I più degli antichi, non ponendo a ciò mente, confondono *elemento* con principio: per lo che gli elementi vengono ora rappresentati come corruttibili; ed ora come incorruttibili. I sostenitori degli *elementi* incorruttibili, intendono precisamente per *elemento* quello che noi intendiamo per materia prima. In fatti, i loro *elementi* sono i loro atomi, o corpuscoli, che si suppongono indivisibili, incorruttibili &c. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Democrito si tiene per il primo Autore di questa sentenza; a cui parimenti aderì Epicuro, con molti de' lor discendenti, i Filosofi Epicurei, o Corpuscolari. Vedi CORPUSCOLARE, &c.

Tra quelli che credono gli *elementi* corruttibili, alcuni vogliono che sia solamente uno, ed alcuni diversi. De' primi, i principali sono Eraclito, che teneva questo solo *elemento* fosse il fuoco, Anassimene, l' aria; Thalete Milesio, l' acqua; ed Esiodò, la terra. Esiodo è seguitato da Bernardino Telesio; e Talete da molti de' Chimici. Vedi ACQUA, &c.

Tra quelli che ammettono diversi *elementi* corruttibili, i principali sono i Peripatetici; che, dietro al lor maestro Aristotele, militano per li quattro *elementi*; cioè il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Aristotele prese questa nozione da Ippocrate; Ippocrate da Pitagora; e Pitagora da Ocello Lucano, che pare sia stato il primo Autore del dogma.

Ma vi ha tuttavia una maggior varietà d' *elementi*; imperocchè i Filosofi, non considerando la materia in se stessa, o in generale, ma solo alcune delle sensazioni ch' ella eccita in noi, altri di loro riferiscono tutto al senso della vista, ed affermano che il lucido e l' oscuro, o il pellucido e l' opaco, sono gli *elementi* di tutte le cose; altri, riguardando solamente il senso del tatto, fanno *elementi* delle cose, il duto ed il liquido, o il caldo ed il freddo.

In quest' ultima classe dobbiamo contare Aristotele; benchè la sua maniera di procedere fosse un po' differente dagli altri. Imperocchè, considerando le quattro principali qualità che cadono sotto il senso del toccare, il calore, il freddo, la secchezza o durezza, e l' umidità o liquidità; ed osservando che due di queste qualitadi esser potrebbono una stessa cosa in due relazioni differenti; e che potrebbono essere combinate in quattro maniere; ei fece quattro *elementi*; il primo, freddo e secco; il secondo, freddo ed umido; il terzo, caldo ed umido; ed il quarto, caldo e secco.

Quindi, per dare nomi a questi *elementi*, cercò in quali cose questi diversi elementi pareano spezialmente prevalere. Perciò, supponendo la terra per la più fredda, e ad un tratto per la più secca di tutte le cose, chiamò il primo *elemento*, *terra*. Vedi TERRA. — E l'acqua, essendo la più fredda e la più umida di tutte le cose, chiamò il suo secondo *elemento*, *acqua*. Vedi ACQUA. — In oltre giudicando, essere l' aria la più umida a un tratto e la più calda di tutte le cose, il suo terzo *elemento* ei lo chiamò *aria*. Vedi ARIA.

Finalmente, essendo il fuoco la più calda e la più secca di tutte le cose, ei denominò il suo quarto *elemento*, *fuoco*. Vedi FUOCO.

Queste denominazioni diedero occasione ad alcuni, molto impertinentemente, di spiegar male il suo sentimento; e di credere che questa terra abitabile, quest' acqua potabile, quest' aria che respiriamo, e questo fuoco, che arde su' nostri focolari, fossero i quattro *elementi*; non ostante che la parola *elemento* dinoti una cosa più semplice; dovechè li quattro corpi testè mentovati, sono tutti oltre modo composti. Vedi PERIPATETICO, ARISTOTELICO, &c.

I Cartesiani ammettono solo tre *elementi*; i quali, da lor si pretende, essere tutto, lo che dalla prima divisione nella materia potè sorgere o provenire: per dilucidare la lor origine, suppongono tutta la massa di materia nell' universo, divisa in un numero infinito di particelle di magnitudini ineguali, e di ogni figura a piacere. Queste diverse particelle, e' suppongono in oltre, essere state aggirate e circonvolute, in varie guise, ciascuna attorno del suo centro;

così che diventarono infatti separate e disgiunte.

Supposto questo, è impossibile che le parti angolari, sporgenti, e implicate delle diverse particelle non si sieno rotte; e sì, benchè un poco prima, dovettero continuare via via a diventar minori, finchè arrivarono ad una perfetta rotondità. Per questo mezzo, ecco ottenute due spezie di determinata materia per li due primi *elementi*: la prima, una sottilissima scobe fregata, o rotta ed abrasa dagli angoli delle particelle, finchè elleno diventarono rotonde, e questa è la materia del primo *elemento*, o la *materia subtilis*. L'altra, le parti stesse così diventate rotonde, e liscie, il che fa il secondo elemento. Vedi MATERIA.

E però che è probabile, che alcune particelle di materia o separatamente, o congiuntamente, abbiano tuttavia ritenute forme irregolari, uncinate, e intricate o ramose; queste costituiscono il terzo *elemento*.

Aggiugnesi, che gli *elementi* sono convertibili ciascuno nell'altro: imperocchè il terzo *elemento*, con diventar rotondo, può diventar il secondo elemento; ed il secondo con una continua sottilizzazione, e comminuzione, il primo. Vedi CARTESIANA *Filosofia*.

Il nostro grande Isacco Neuton, considera gli *elementi* primarj de' corpi sul sistema atomistico, così: tutte le cose ben considerate, sembra probabile, che Dio nel principio formò la materia in particelle solide, massicce, dure, impenetrabili, di tai moli e figure, e con tali altre proprietà, ed in tal proporzione allo spazio, che più contribuiva al fine per cui le formò; e che queste primitive particelle, essendo solide, sono incomparabilmente più dure, che quai si voglia corpi porosi composti di esse; e persin tanto dure, che non mai si logorano o consumano: niuna potenza ordinaria essendo capace di dividere quello, che Dio ha fatto uno nella prima creazione. Finchè le particelle restano intere, possono compor corpi d'una stessa natura e testura in tutti i secoli: ma se si logorassero o consumassero, o rompessero in pezzi, la natura delle cose dipendendo da esse, cambierebbesi. L'acqua, e la terra, composte di vecchie e logore particelle, e di fragmenti di particelle, non sarebbono della stessa natura e testura, che l'acqua e la terra composte di particelle intere nel principio. E perciò, affinchè le cose possano durare, i cambiamenti delle cose corporee debbono solamente consistere nelle varie separazioni, e nelle nuove associazioni e movimenti di coteste particelle durevoli e permanenti; i corpi composti potendo essere spezzati e divisi non nel bel mezzo delle solide particelle, ma dove queste particelle si uniscono, o combaciano insieme, e solo in pochi punti si toccano. Egli crede adunque, che queste particelle non solamente abbiano una *vis inertiæ*, con le leggi passive del moto di là risultanti, ma sieno eziandio mosse da certi principj attivi; qual è la gravità, e ciò che cagiona la fermentazione e la coesione de' corpi. Vedi GRAVITA', FERMENTAZIONE, e COESIONE.

ELEMENTI, nella Chimica, sono i principj, o le parti componenti de' corpi naturali, nelle quali eglino sono resolubili per mezzo del fuoco, &c. Vedi ANALISI.

L'effetto della Chimica, è d'analizzare o risolvere i corpi ne' loro *elementi*. Vedi CHIMICA.

Gli *elementi* chimici sono divisi in *attivi*, e *passivi*. Vedi PRINCIPIO, ATTIVO, PASSIVO, &c.

I Chimici sono tra lor discordi alquanto, circa i loro *elementi*; i più di essi, ai volgari *elementi* peripatetici, l'acqua, ch'eglino chiamano *flemma*, e la terra che chiamano *caput mortuum*, n'aggiungono altri tre, e sono il sale, il solfo, ed il mercurio. Tengono il sale, come principio del gusto; il solfo dell'odorato e dell'inflammabilità; ed in quanto al mercurio, cui chiamano anco spirito, alcuni lo tengono per lo principio de' colori; ma altri lo negano; ed in fatti non s'accordano in altro circa il mercurio, se non che egli è la più sottile e spiritosa parte. Vedi SALE, SOLFO, &c.

Gli *elementi* de' Fossili sono 1. Il Mercurio, come base; 2. Il solfo, come il coagulatore, o legatore; 3. Il sale; 4. La terra. Gli elementi de' metalli sono il solfo ed il mercurio soli; il mercurio come la base, o materia, ed il solfo, come quel che lega od il cemento. Gli *elementi* de' sali fossili sono uno spirito acido ed una terra insipida. Gli *ele-*

elementi delle terre sono un olio, un poco di sale acido, ed una calce. Gli *elementi* de' solfi, sono uno spirito acido, un olio, ed una materia terrestre o metallica. Boerthaave.

Ma, dopo tutto, convien aggiugnere, che non si può assegnare alcun preciso numero de' chimici *elementi*; alcuni corpi dandone più, ed altri meno. Ed anche questi *elementi* stessi sono riducibili, mercè d'ulteriore processo, in altri *elementi*. Così, mercè di distillazioni replicate del vino, successivamente otteniamo uno spirito di vino, un'acqua vapida, un' acqua subacida, un' acqua più acida, olio, spirito giallo amaro, ed un caput mortuum, che è risolubile in terra, olio, &c. Ora, son eglino questi, tanti diversi *elementi*? Aggiugni, che quello, ch'eglino computano per un elemento, ora che è separato, è molto differente da quello ch'egli era quand'esisteva nel misto; siccome appar di qua, che mischiando di nuovo tutti gli *elementi* ne' quali un corpo si è risoluto, la mistura non averà alcuna rassomiglianza col primo corpo.

In fatti, sembra che questi *elementi* vengano prodotti più tosto dal fuoco, che per mezzo di esso separati. Oltre che eglino son convertibili, o almeno risolubili, l'uno nell'altro. — Così, lo spirito di vino, trovasi dare da sè un acido, un olio, ed acqua; ed i sali danno o un acido, o un alcali, con della flemma. Ciò che fa ancor più precaria ed incerta la nozione degli *elementi* chimici, si è, che un' erba culinare, ed un' erba velenosa daranno qualche volta di sè *elementi* perfettamente simili; e ciò tanto più, che la medesima pianta si farà analizzata in due diversi tempi. Il Sig. Homberg ha considerate le difficoltà, a cui soggiacciono gli elementi chimici, con grande attenzione.

Il risultato delle numerose esperienze fatte per dilucidare e determinare questa materia, si è, che i quattro principj, il sale, l'olio, l'acqua, e la terra, si trovano sempre in tutte le piante, in qualunque maniera che sieno analizzate: che questi principj sono più o meno volatili, o fissi, secondo le differenti maniere d' analizzare: che questa differenza nasce, non solamente dalla differente forza del fuoco, ma ancora dalla fermentazione del misto, che precede l'analisi: che un fuoco veemente, rendendo diversi *elementi* egualmente volatili li confonde nell' analisi: che il fuoco svapora; e assolutamente perde diverse parti: e che per avere gli elementi più puri che si può, solamente si deve adoprare la fermentazione, ed un fuoco leggiero e gentile.

Elementi, figuratamente sono detti ancora i principj ed i fondamenti delle Arti e delle Scienze. Vedi Rudimenti, &c.

Gli Elementi delle Matematiche sono stati dati da diversi Autori nei loro corsi, sistemi, &c. La prima opera di questa spezie, è quella di Pietro Herigonio, in Latino ed in Franzese, pubblicata nel 1664, in dieci Tomi; dove sono contenuti gli elementi d'Euclide, Euclidis *data*, *Apollonius Pergaeus*, &c. cogli elementi dell'aritmetica, dell'algebra, della trigonometria, dell' architettura, della geografia, dell'optica, della sferica, dell'astronomia, della musica, della prospettiva, &c. L' opera è notabile per questo, che per tutto il suo corso, si adopra una spezie di reali e universali caratteri; così che le dimostrazioni si possono intendere da quelli che solamente si ricordano i caratteri, senza alcun linguaggio, e senza parole affatto. Vedi Carattere.

Dopo Herigonio, gli *Elementi* delle diverse parti delle Matematiche sono stati esposti o descritti da altri, particolarmente dal Gesuita Scotto, nel suo *Cursus Mathematicus* nel 1674. dal Sig. Jonas Moor; nel suo *new system of mathematics*, nel 1681. De Chales nel 1674. Ozanam nel suo *cours de mathematique* nel 1699. E sopra tutti Cristiano Wolfio, nei suoi *Elementa Matheseos universae*, in due volumi, 4°. Il primo pubblicato nel 1713. ed il secondo nel 1715. opera non mai abbastanza lodata.

Gli *Elementi* d'Euclide, sono il primo ed il miglior sistema di Geometria. Abbiamo molte edizioni, e commentari sopra i XV. Libri degli *Elementi* d'Euclide. Oronzio Fineo, primo pubblicò i primi VI. Libri nel 1530; con note, per dilucidare il senso d' Euclide. Il simil fece Peletario nel 1557. Nic. Tartaglia fece un commento sopra tutti i XV. Libri verso il medesimo tempo, con l'aggiunta di alcune cose sue proprie: ed il simile fece Francesco Flussates Candalla, nobile Francese, nell'anno 1578, con aggiunte considerabili, in proposito della

comparazione, ed inscrizione de' corpi solidi: la qual opera fu poscia ripubblicata con un commento prolisso da Clavio, la cui edizione è di poi stata ristampata in varj luoghi e tempi.

De Chales, Herigonio, e Commandino, hanno parimente affaticato assai sopra gli *elementi* d'Euclide; così pure il Dr. Barrow, che è considerabile per la maniera concisa e rigorosa delle sue dimostrazioni. Ma però che tutti i XV. Libri non pajono necessarj, spezialmente a' giovani matematici, alcuni autori hanno scelti solamente i primi sei, coll'undecimo, e duodecimo al più. Non si farebbe mai fine, a volerne riferire le diverse edizioni: le due migliori sono la Francese di De Chales, e la Latina di Andrea Tacquet: la migliore edizione della prima delle quali è quella di Parigi nel 1709. per opra d'Ozanam; e dell'altra, quella di Cantabrigia nel 1703. per opra di Whiston.

Herlino e Dasypodio, hanno gittate in sillogismi tutte le dimostrazioni d'Euclide, per mostrare, come da una concatenazione di sillogismi, nasca una completa dimostrazione. Pet. Ramus non approvò l'ordine d'Euclide, siccome appare dal suo *discorso su i XV. Libri d'Euclide*; e però compilò 23. nuovi Libri di *Elementi*, coll'ordine delle scuole: ma senza riuscita; benchè il suo esempio fu seguitato di poi da altri, in particolare dal Gesuita Gaston Pardies, nel 1650. da Arnaud, nel 1667. e dal P. Lamì nel 1685. Polyinier, Medico Franzese nel 1704. digerì Euclide in un nuovo metodo: e fece il simile, Angelo de Marchettis di Pisa, nel 1709. nel suo *Euclides reformatur*.

ELEMENTO *di un' area*, chiamato anche il suo *differenziale*, è il rettangolo PMR *p* (*Tavola Analysi* fig. 18.) della semiordinata PM, nella differenziale dell'abscissa P*p*. Vedi DIFFERENZIALE.

ELEMI, o ELEMY, nella Farmacia, una resina pellucida d'un colore bianchiccio, framischiata di particelle giallicce, che le danno assai del color e della consistenza della cera; d'un sapore acut'amaro, ma non però spiacevole; e d'un odore simile a quel del finocchio.

Usualmente è chiamata *gomma elemi*, benchè molto impropriamente, perocchè ella prende fuoco con assai di prontezza, e si discioglie ne' liquori oleaginosi; che son i caratteri d'una resina. Scorre dalle incisioni fatte nel troneo, e ne' rami grandi d'una spezie d'ulivo salvatico, che cresce in Etiopia, e nell'Arabia Felice. Trovasi anco nella Puglia Provincia del Regno di Napoli.

Pomet, nella sua Storia, e Lemerì nel suo Dizionario delle Droghe, descrivono l'*Elemi* per una resina bianca, che piega al verde, odorifera, e portataci dall'Etiopia in stiacciate o pani di due o tre lire al pezzo, ravvolte nelle foglie della canna Indiana.

Ell'è eccellente ne' mali di testa; ed opportuna per digerire, risolvere e suppurare. Tiensi per una spezie di balsamo naturale, e sovrana nella cura di tutte le sorte di ferite.

La vera *gomma elemi* è la sin or descritta, ma ve ne sono di molte fatte spurie, alcune naturali, ed altre fattizie, frequentemente vendute per la stessa.

La fattizia, o contrafatta, comunemente si fa di ragia lavata nell'olio d'aspido: benchè il cattivo odore, ed il color bianco ch'ell'ha, facilmente ne scopra la frode. Le gomme naturali, spacciate falsamente per *elemi*, sono,

1°. Una gomma portata dall'Isole Americane, in barili di pesi differenti, coperta colle foglie d'una pianta, ignota in Europa.

La seconda si potrebbe pigliare per ragia; salvochè per il suo odore, che è un poco più lene e gentile, e più aromatico.

La terza è d'un color cinericio, che pende al bruno, trasportata in pezzi grandi, secca e friabile.

Pomet non prende alcuna di queste per gomme naturali; ma più tosto le suppone originalmente *Elemi*, soltanto impure, e greggie, poscia liquefatte, e riunite col mezzo del fuoco.

ELENCO, *Elenchus*, ἔλεγχος, nella Logica, che i Latini chiamano *argumentum*, e *inquisitio*, è un argomento vizioso o fallace, che inganna sotto l'apparenza di verità, l'istesso che l'altramente chiamato *Sofisma*. Vedi SOFISMA.

ELEOSACCHARUM, o piuttosto elæosaccharon, ἐλαιοσάκχαρον, in Farmacia, una mistura di zucchero con olio distillato; per recarlo a potersi mescolare con qualche fluido acqueo, per l'uso presentaneo.

ELET-

ELETTIVO, cosa che è fatta, o che passa per elezione. Vedi ELEZIONE.

L'Impero della Germania era ereditario al tempo di Carlomagno; e non diventò *Elettivo*, se non dopo la morte di Lodovico III. l'ultimo della razza di Carlomagno nell' Impero. Ma in fatti non fu *elettivo* intieramente, se non al tempo di Federico II. nel 1210.

Alcuni Benefizj sono *elettivi*, altri collativi. Gli uffici municipali in Inghilterra, sono generalmente *elettivi*; nella Spagna venali. La Polonia è un Regno *elettivo*. Tutte le Prelature in Francia, sono *elettive*, dopo il Concordato.

ELETTO, *scelto*, in Teologia, particolarmente nelle Scritture, s'applica a' Santi, a' predestinati. Nel qual senso gli *eletti* sono quelle persone, le quali Dio ha scelte, per conceder loro la gloria de' Cieli. Vedi ELEZIONE, e PREDESTINAZIONE.

Gli Appostoli parimenti applicano la voce ai Cristiani primitivi. — Nel qual senso, gli *eletti* sono gli scelti ed ammessi al favore ed alla grazia del Cristianesimo.

Dio, che ha predestinati gli *eletti* alla gloria, li ha parimenti predestinati alla santificazione. Vedi SANTIFICAZIONE.

ELETTO, parimenti si applica agli Arcivescovi, a' Vescovi, ed altri ministri, che sono eletti, ma non consacrati, od attualmente investiti del loro ufizio o giurisdizione.

L'Imperatore si dice essere *eletto*, avanti che sia inaugurato e coronato: un Lord mayor è *eletto*, avanti che sia spirata la carica del suo predecessore, o che la spada gli sia posta nelle mani. Filippo di Savoia fu cinque anni Arcivescovo di Lione, senza mai essere ordinato o consacrato; dopo il qual tempo lasciò il suo Arcivescovato per maritarsi colla Contessa di Burgundia. Tutto quel tempo egli portò il titolo e la qualità d'Arcivescovo *eletto* di Lione, *electus Lugdunensis*.

ELETTORALE, che si riferisce, o che appartiene ad un Elettore. Vedi ELETTORE, ed ELETTORATO.

Il principe *Elettorale* è il più vecchio figliuolo d'un elettore, ed il presuntivo erede della sua dignità. Vedi PRINCIPE.

A gli Elettori vien dato il titolo di *Altezze Elettorali*. Vedi ALTEZZA.

Il Collegio *Elettorale*, che consta di tutti gli Elettori dell' Impero, è il più illustre ed augusto corpo in Europa. Bellarmino, e Baronio attribuiscono l'istituzione del Collegio *Elettorale* al Papa Gregorio V. e all' Imperatore Ottone III. nel X. secolo. Della qual opinione, sono i più degli Storici, e particolarmente i Canonisti. Vicquefort è d'un altro sentimento; e si sforza di far apparire, dall' elezione de' succeduti Principi, che il numero degli Elettori non era allora fissato; nè la dignità *Elettorale* annessa a Principati particolari, ad esclusione degli altri Principi della Germania. Egli aggiugne che non vi fu niente di stabilito, in riguardo a ciò, prima di Carlo IV. e che la pubblicazione della sua bolla d'oro, fu soltanto per ovviare agli scismi, ed assicurare il riposo del Regno con un regolamento in forma.

Fu dunque la Bolla d'oro, pubblicata nel 1356. che constituì il collegio Elettorale, e ridusse il numero degli Elettori a sette. Vedi COLLEGIO, e BOLLA.

ELETTORALE Corona, è una berretta di scarlato ripiegata e contornata d'ermellini, e che termina o si chiude con un semicircolo d'oro, tutto coperto di perle. Sulla cima v'è un globo sormontato da una croce. Vedi CORONA.

ELETTORATO, la dignità d'un Elettore, col territorio e co i Dominj, ai quali tal qualità è annessa. Vedi ELETTORE, ed ELETTORALE.

Diciamo, l'*Elettorato* di Sassonia, di Baviera, &c. L'Imperatore, di sua propria speziale autorità, nell' anno 1692. eresse un nono Elettorato, in favore della casa di Brunswic Lunenburgh.

I Principi, che contesero la validità di quest' Elezione, furono chiamati gli *Opposi-tori al nono Elettorato*.

Benchè il costume ordinariamente sia, in Germania, che i figliuoli de' Principi vengano fra loro a parte delle terre del loro Padre, e de' territorj in quelle; le terre alle quali è annesso l'*Elettorato*, non si sogliono dividere; ma passano intere al figliuolo maggiore, che succede nell' *Elettorato*.

ELETTORE, * una persona che ha diritto d'*eleggere*, o scegliere un altro ad un officio, ad un onore, &c. Vedi ELEZIONE.

* Le

* *La parola è formata dal Latino* eligere, *scegliere*.

Diciamo, gli *Elettori* d' un deputato membro del parlamento, d' un cavaliere della contea (*Knight of the shire*) d' un gran mastro d' un Ordine, &c.

ELETTORE, particolarmente, e per eminenza, si applica a certi Principi della Germania, ne' quali risiede il diritto d' eleggere l' Imperatore; che son tutti Sovrani, ed i membri principali dell' Impero. Vedi COLLEGIO, ELETTORALE, ed ELETTORATO.

L' origine degli *Elettori* non è ben nota: alcuni la riferiscono al tempo d' Ottone III. nell' anno 997. altri a Federico II. che morì nel 1250. ed altri a Ralph d' Hapsburgh, fondatore della Casa d' Austria, nell' anno 1280.

Il loro numero tuttavolta fu incerto o non determinato, almeno fin al tempo di Federico II. nel secolo XIII. La bolla d' oro, pubblicata da Carlo IV. nel 1356. fissò il numero d' Elettori a sette; tre d' essi Ecclesiastici; cioè, gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia; e quattro secolari, cioè il Re di Boemia, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, ed il Marchese di Brandenburgo. Col Trattato di Munster, nel 1648, quest' Ordine fu mutato: il Duca di Baviera essendo stato messo nel luogo del Conte Palatino, ed un ottavo Elettorato essendosi eretto per il Conte Palatino.

Nell' anno 1692. un nono Elettorato fu creato dall' Imperadore Leopoldo, in favore d' Ernesto Duca d' Hanover, sotto il titolo d' *Elettore* di Brunswic. Qualche opposizione fu fatta a quest' Elezione; ed i Principi di Germania resistettero per qualche tempo, e negarono di riconoscerla. Ma in appresso vi acconsentirono e fu dopoi riconosciuta da tutti i Principi stranieri. Il Re di Francia lo fece alla fine anch' egli col trattato di Rallad.

Le diverse funzioni degli *Elettori* sono come segue: l' *Elettore* di Magonza, è cancelliere di Germania, convoca gli Stati, e dà il suo voto avanti ogni altro. L' *Elettor* di Colonia è gran Cancelliere d' Italia, consacra l' Imperatore. L' *Elettore* di Treveri, è gran Cancelliere delle Gallie, e conferisce l' imposizione delle mani su l' Imperadore. Il Conte Palatino del Reno è gran mastro del Palazzo Imperiale, e presenta all' Imperatore un globo nella sua Coronazione. Il Marchese di Brandenburgo è gran Ciamberlano, e mette l' anello in dito all' Imperatore. Il Duca di Sassonia, oggi Re di Polonia, è gran Maresciale, e dà la spada all' Imperatore. Il Re di Boemia, che era anticamente solo Duca, è il grande Economo, e mette la corona di Carlomagno su la testa all' Imperadore. Finalmente, l' *Elettor* d'Hanover, ora Re della Gran Bretagna, è architesoriere, benchè in prima eretto sotto il titolo di porta vessillo dell' Impero.

ELETTRICITA', o *Forza* ELETTRICA, è quel potere o quella proprietà, per cui l' ambra, il gagathes, la cera da sigillare, l' agata, il vetro, e la maggior parte delle pietre preziose, attraggono a sè pagliuzze, carta, ed altri corpi leggieri. Vedi ATTRAZIONE.

L' *Elettricità* differisce da *Magnetismo* in questo, che l' ultimo solamente attrae il ferro, laddove la prima indifferentemente attrae moltissime spezie di corpi; benchè l' effetto sia solamente sensibile ne' leggieri. Vedi MAGNETISMO.

I Peripatetici tengono che questo potere consista in non so quale secreta qualità, o potere simpatico, che sussiste tra l' ambra, *e. gr.* e le pagliuzze, e che risulta dalla forma sostanziale di cadauna. Vedi QUALITA'.

Ma i moderni Filosofi generalmente convengono in crederla l' effetto d' un effluvio corporeo, mandato dal corpo elettrico, e che ad esso ritorna. Benchè quanto alla natura di questi effluvj, ed alla maniera del loro operare, sono grandemente divisi di opinioni. Vedi EFFLUVJ.

Alcuni, con Cabeo, suppongono uscire attuali vapori dal corpo elettrico, quand' è agitato dallo sfregamento; e che questi discuotono e sospingono l' aria ambiente, la quale dacchè è un poco traportata, fa, direm così, un piccolo vortice, per la resistenza che nello stesso tempo incontra nell' aria più rimota, a cui questi vapori elettrici non giunsero; e che questi vapori ritraendosi di nuovo velocemente verso il corpo attraente, nel lor ritorno, tirano e menan via seco que' leggieri e piccioli corpi che per istrada incontrano.

Altri, col Dr. Gilbert, Gassendi, Kenelm Dig-

Digby, &c. tengono, che fregando, o fcaldando, fi fa che il corpo *elettrico* mandi fuor raggi o fibre, di una natura untuofa; che venendo a condenfarfi e rinfrefcarfi per l'aria ambiente, perdono la loro agitazione, e sì di nuovo ritiranfi addietro nel corpo da cui efcirono; e per cotal mezzo portano con sè quei leggieri e piccioli corpi, che a esso s' attaccano o s' aggavignano alle loro più rimote estremità. Gaffendi aggiugne, che quefti effluvj untuofi effendo fuor mandati per tutti i verfi, fpeffo s' incrocicchiano, o tagliano l' un l'altro; e con ciò via meglio danno prefa alle pagliuzze &c.

I Cartefiani, non potendo immaginarfi come un corpo sì duro e frangibile come il vetro, mandi fuora da sè effluvj, attribuifcono l' *elettricità* ai globuli del primo elemento; che facendofi a forza la ftrada per li pori, o per le feffure del corpo, come piccioli dardi o fpade, e non trovando meati opportuni, o paffaggi nell'aria, ritornano donde vennero, e via portano con sè i corpicelli, ne' di cui pori accade ch' entrino e s' incaglino.

M. Boyle, M. Hauksbee, &c. hanno fatto buon numero d' efperienze, per liquidare la natura e le leggi dell' *elettricità*; il rifultato delle quali può raccorfi fotto gli articoli feguenti.

1. Che i corpi *elettrici* non mai, o di rado attraggono, fe non fe quando fono rifcaldati, e per cotal mezzo follecitati a mandare effluvj più copiofamente.

M. Hauksbee, avendo rifcaldato un tubo di vetro, di circa un pollice di diametro, e 30 pollici lungo, con fregarlo veementemente su la carta, e pofcia applicandolo a diverfi pezzi di foglia d'ottone, trovò, che non sì tofto furon quefti dentro la sfera d' attività degli effluvj mandati dal tubo, cominciaron a metterfi in viviffimi e ftrani movimenti; or faltando verfo il tubo, anche in diftanza di 12, o quattordici pollici; or attaccandofi al tubo, pofavanfi fulla di lui fuperfizie, e ftavan quieti; or di là fpignendofi con forza gagliarda. E sì erano a vicenda attratti e rifpinti, per diverfe fiate fucceffivamente. Qualche volta eziandio fi moveano lentamente verfo il tubo; qualche volta reftavan fofpefi tra il tubo e la tavola su cui prima erano pofti; e qualche volta sdrucciolavano o ftrifciavano a dilungo nella direzione dal lato del tubo, fenza toccarlo.

2. Che i corpi, rifcaldati col fuoco, non attraggono sì forzofamente, come fcaldati colla confricazione; quantunque fe prima fieno fcaldati, e poi confricati, attraeranno più fortemente.

M. Hauksbee ci afficura, che quanto più caldo egli facea il tubo confricandolo, a vie più grande diftanza la forza attrattiva eftendevafi: ma che ciò fia per corrifpondere, in proporzione, a qualunque grado di calore eccitato, non fe ne vuol far mallevadore. Quando il tubo era fatto caldiffimo per la più gagliarda confricazione, la forza degli effluvj rendevafi manifefta ad un altro fenfo, quello in particolare del tatto; poichè chiaramente fi fentivano fare su la faccia, o qualche altra parte molle, de' colpi o degl' impulfi fulla pelle, molto fimili a quelli, che vi farebbe il fofpignere qualche numero di fleffibili peli contro di effa.

3. Che la terfione o la forbitura, è quafi univerfalmente neceffaria, del pari che lo sfregamento, per produrre l'*elettricità*; a cagion che gli effluvj più facilmente fcappano, quando non vi è niente che intafi od otturi i pori.

4. Che l' interpofizione della più fottil tela, come muffelina, un velo di feta, o fimili, totalmente impedifce l' operazione de' corpi *elettrici*.

5. L'effetto è meno fenfibile nell'aria o tempo nebbiofo, e coperto. Imperocchè effendo l' aria caricata e ingombrata da vapori ed efalazioni elevate da di fotto, la refiftenza che gli effluvj *elettrici* incontrano, debb' effere maggiore, che quando l'aria è libera da tali impedimenti. Quindi eziandio probabilmente proviene la neceffità della terfione; le particelle acquofe effendo atte nate a concorrere, adunarfi, e condenfarfi fulla fuperfizie del corpo, e sì chiudere il paffo agli effluvj.

6. I corpi *elettrici* fono più forzofi e validi, cæteris paribus, nel tempo caldo che nel freddo, nella State che nell' inverno; a cagion che l' azione più vigorofa de' raggi folari, più efficacemente fcuote le parti de' corpi, e difchiude i pori, e sì apre la ftrada ad una più copiofa emiffione d'effluvj. Oltre che in un tempo più caldo, il mezzo effendo più

raro, fa minore opposizione al passaggio degli effluvj.

7. L'aria essendo esausta dal tubo, egli perde quasi tutta la sua *elettricità*; così che benchè fregato, e riscaldato più veementemente, e le foglie d'oro vi si applichino più da vicino del solito, appena le attrae. E quella piccola attrazione che resta, M. Hauksbee congettura, poter nascere dalla picciola porzione d'aria che è rimasa nel tubo; e sì, che l'attrazione continui a proporzione della quantità d'aria. Quando s'introduce di nuovo l'aria nel tubo, la potenza attrattrice di nuovo rimettesi; e ciò avanti che alcuna nuova confricazione si sia data al tubo, o prima ch'egli sia rimosso dalla distanza e posizione in cui era quando fu esausto.

Il Sig. Boyle, tuttavolta, sperimentò che un pezzo d'ambra sensibilmente attraeva, quando l'aria era estratta dal recipiente.

8. I corpi *elettrici* attraggono tutte le cose indifferentemente, laddove la calamita tira solo il ferro e l'acciajo.

9. Un pezzo grande di ambra molt'*elettrica* essendo sospeso con un filo di seta, ed un capo d'esso pezzo fregato gagliardamente con un piccolo cuscino; il cuscino portato più da presso, verso l'ambra, farà apertamente tendere l'ambra verso di esso, e seguitarlo. Dal che appare che il corpo *elettrico* è attratto dagli altri corpi, del pari ch'ei li attrae. Ed è solo per accidente, che i piccoli corpi attratti s'avvicinano agli *elettrici*.

10. Dopo che un corpo *elettrico* è stato ben confricato, vi è un certo momento di tempo in cui il corpo leggiero, in vece d'essere attratto, attualmente viene rispinto, o cacciato via dall'elettrico, per mezzo degli effluvj che escono con gagliardia, e non ritornano addietro.

M. Hauksbee ci assicura, che i pezzi di foglia d'oro talvolta erano sospinti e gittati lungi dal suo tubo con una gran forza, anche alla distanza di sei o sette pollici. E così non solamente quando s'attaccavano alla superfizie del tubo, di repente e con precipizio n'erano rispinti; ma anche nel loro moto di ascesa verso di esso.

11. Un globo di vetro, essendo congegnato, per circonvolverlo attorno, col suo asse parallelo all'orizonte, ed un semicircolo di fil di ferro, o catenella, accomodato attorno della superior superfizie di esso, in distanza di quattro o cinque pollici, con diversi pezzi di filo di lana ad esso sospesi, di tai lunghezze, che quando sieno estesi in una direzione verso il centro del vetro, giungano in vicinanza d'un pollice alla di lui circonferenza; ma quando lascinsi in libertà, pendano giù in una posizione parallela: dopo applicata la mano, e sì aggiunto dello sfregamento alla prima notazione, le fila subito cominciavano a mutare la loro direzione, e tutte armoniosamente dirizzavansi verso il centro del globo; e per mettere fuori d'ogni dubbio, che questo effetto dipendeva dalla confricazione, lo sperimentatore col cambiare o traportare il sito della confricazione or a un verso or all'altro, potè tirare le fila verso questa o quella estremità del globo, benchè tutte nè più nè meno si portassero uniformemente convergenti verso qualche centro nell'asse di esso; e sì formavano una spezie di superfizie conica.

I medesimi fenomeni seguirono, dopo aver traportato il filo o catenella di ferro, ed averlo posto su l'emisfero inferiore del globo. Aggiugni, che sospendendo il moto e la confricazione, le fila continuarono nella loro diretta positura per lo spazio di quattro o cinque minuti. E nel frattempo, se il dito, o qualch'altro corpo, applicavasi vicino all'estremità o alle punte delle fila, lo evitavano e se ne scostavano; ma se il medesimo veniva applicato alla distanza d'un pollice dall'estremità del tal filo, il filo ordinariamente veniva attratto verso di esso.

ELETTRO, ELECTRUM, si usa qualche volta per ambra. Vedi l'Articolo AMBRA.

ELETTRO più frequentemente significa un metallo misto di gran valore appresso gli antichi. Vedi *Gotlieb Rink de Vet. Num. Pot. & Qualitate* cap. IX.

ELETTUARIO, *nella Farmacia, una forma di medicina, composta di polveri e d'altri ingredienti, incorporati con mele o zucchero; da dividersi in dosi, come boli, quando si prende. Vedi ECLEGMA.

* *Alcuni vogliono che sia così chiamato, a cagione che tutte le parti o ingredienti, delle quali consta, debbono essere ben trascelte; dal latino* eligere, *donde* electus, *scelto. Altri la derivano da* lac; *e però i Greci sotto l'Orientale Impero, lo chiama-*

mavano λεκτεριον. *Scaligero la diriva da* λειχω lambo, *e lo chiama in Latino* elinctum. *Vossio osserva che tutti i rimedj prescritti per gl' infermi, non meno che le confezioni prese per modo di regalo, erano chiamati dai Greci* εκλειγματα, *ed* εκλεικτα, *dal verbo* λειχω, lingere, *donde, dic' egli, fu formato il latino* electarium, *e poscia* electuarium. *Conferma questa congettura, colle leggi della Sicilia, dove è ordinato che gli* elettuarj, *i syrupi, ed altri rimedj sieno preparati nella legittima maniera. I Bollandisti che adducono quest' etimologia, sembrano confermarla.* Act. Sanct. Mart. Tom. II. p. 131.

Gli *Elettuarj* sono o teneri, o solidi; e di ciascuna spezie alcuni sono alteranti, altri corroborativi, altri purganti, &c. I *teneri* sono della consistenza del mele, e constano di tre oncie di polveri, per una lira di mele o zucchero.

I *solidi* sono fatti a forma di tavolette, o pezzi angolari. — I purganti d'ordinario sono della spezie molle, o tenera: ma i corroboranti solamente ammettono 1, od $1\frac{1}{2}$ oncia di polveri per una lira di zucchero.

Tra gli *elettuarj molli* si contano la teriaca, il mitridato, la confezione d' hamech, quella d'alkermes, il catholicon, il diaprunum, il diaphoenicum, la hiera picra di Galeno &c. quali vedi spiegati sotto i loro Articoli.

Tra gli *elettuarj* solidi, si noverano quelli di carthamum, di sugo di rose, di sugo di viole, &c. M. Lemerì conta circa 120 sorte d' *elettuarj*.

ELEVATOR, ELEVATORIUM, nella Cirugia, un istrumento adoperato per alzar su ossa, come quelli nelle fratture del cranio, quando sono avvallati, o cacciati in dentro da colpi, &c.

Vi sono degli *elevatorj* dentati, e degli *elevatorj* con tre piedi, chiamati *elevatores triploides*. — L'*Elevatorio* fatto a modo di leva è una nuova invenzione: il suo uso è nel cavar denti. Un' estremità di esso è piatta, per posare su la gengiva, al fondo del dente, e l'altra adunca, come uno dei rami d'un pellicano, per prendere saldo il dente.

ELEVATOR, nell'anatomia, è un nome comune a diversi muscoli, che fan l'ufizio di alzare od elevare le parti, alle quali appartengono; dell'istesso significato, che *Attollens*, e *Levator*. Vedi LEVATOR, e ATTOLLENS. Tali sono

L' ELEVATOR *alæ nasi*, un muscolo, o pajo di muscoli del naso, di figura piramidale, assai stretto, benchè carnoso nella sua originazione sul quarto osso della mascella superiore; e largo e sottile dove termina attacco l'ala nasi. — La sua azione è di sospignere l'ala in su, e voltarla al di fuori. Vedi Tav. Anat. (Myol.) fig. 1. lit. o. Vedi anche NASO.

ELEVATOR *auris*, o *attollens auriculam*, è in realtà niente più che una parte del muscolo del pericranio, con alcune fibre carnose in esso, secondo che discende per li muscoli temporali, alla parte superiore della concha. — La sua azione è appena visibile, difficilmente scorgendosi che le orecchie degli uomini abbiano ordinariamente un qualche moto. — Vedi *Tavol. Anat.* (Myol.) fig. 6. n. 3. fig. 1. n. 13. Vedi anche ORECCHIA.

ELEVATOR *labiorum communis*, un muscolo delle labbra, che nasce dal quarto osso della mascella superiore, e che termina all' angolo delle labbra, sotto il zygomatico. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 4. Vedi anche LABBRO.

ELEVATOR *labii inferioris*, è un muscolo che nasce dal secondo osso della mascella inferiore di sotto gl' incisori. Egli discende, e passa sotto il zygomatico, e s'inserisce nel labbro di sotto.

Questo, ajutato da un picciolo ma forte pajo di muscoli, che nasce dalla gengiva dei dentes incisivi, e discende direttamente, è inserito nella parte inferiore della pelle del mento; e serve a sospignere la pelle d'esso mento verso all'insù, e conseguentemente a spigner su il labbro.

ELEVATOR *labii superioris*, nasce dalla parte superiore del second' osso della mascella superiore; e discendendo obliquamente, s' inserisce nel labro superiore, di sopra dei *dentes incisivi*. — Egli tira in su il labbro. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 3. e 5.

ELEVATOR *oculi*, uno dei muscoli retti dell'occhio, che serve per tirarlo in su. Vedi RECTUS, ed OCCHIO.

ELEVAZIONE *, l'altitudine, od altezza di una cosa. Vedi ALTITUDINE.

* *La parola è formata da* elevare, *sollevare*, *alzare*.

Elevazione, *d' una stella*, o d' altro punto nella sfera, è un arco del circolo verticale, intercetto tra la tale stella, od altro punto, e l' orizonte. Vedi Verticale.

Di qua, essendo il meridiano un circolo verticale, un' altitudine ed *elevazione* meridiana, cioè l' elevazione d' un punto nel meridiano, è un arco del meridiano, intercetto tra quel punto, e l' orizonte. Vedi Meridiano.

Elevazione *del Polo*, dinota l' altitudine del polo sopra dell' orizonte di un luogo; ovvero un arco del meridiano, intercetto tra il polo, e l' orizonte. Vedi Polo.

Così, nella *Tav. Astronomica* fig. 4. A Q essendo supposto l' Equatore, H R l' orizonte, H Z P N il meridiano, e P il polo; P R è l' *elevazione del polo*. Nel qual senso l' *elevazione* è opposta a *depressione*, o affondamento. Vedi Depressione.

L' *elevazione del polo*, è sempre eguale alla latitudine del luogo; cioè, l' arco del meridiano intercetto tra il polo e l' orizonte, è eguale all' arco dell' istesso meridiano, intercetto tra l' Equatore e il Zenith.

Così il polo del Nord è *elevato* 51° 32' sopra dell' orizzonte di Londra: e vi è l' istessa distanza, o numero di gradi tra Londra e l' Equatore; così che Londra è altresì in 51° 32' di Latitudine Settentrionale. Vedi Latitudine.

Per osservare l' *Elevazione* del polo di un luogo. Vedi Polo, e Latitudine.

Elevazione *dell' Equatore*, è un' arco del meridiano, minore di un quartò di circolo, intercetto tra l' equatore e l' orizonte del luogo. Vedi Equatore.

Così A Q, come dianzi, rappresentando l' equatore, H R l' orizonte, P il polo, e H Z P N il meridiano; H A è l' *elevazione dell' equatore*.

L' *elevazione* dell' equatore, e del polo insieme, sono sempre eguali ad un quadrante, o quarto di circolo: in conseguenza più grande ch' è l' *elevazione* del polo, tanto minore è l' *elevazione* dell' *equatore*; e vice versa.

Così nella figura poc' anzi citata P A, supponesi per la costruzione un quadrante o quarto di circolo; e H A + A P + P R un semicircolo; conseguentemente H A + P R è un quadrante.

Per trovare l' Elevazione *dell' equatore*. — Trovate l' *elevazione* del polo, nella maniera additata sotto l' Articolo Polo: sottraete l' *elevazione* trovata, da un quadrante, o da 90°, quello che avanza è l' *elevazione dell' equatore*. Così l' *elevazione* del polo 51° 32', essendo sottratta da 90°, lascia l' *elevazione* dell' equatore 38° 28'.

Elevazione, nell' architettura, dinota un modello, o una descrizione della faccia o del lato principale d' un edifizio; chiamata anche un *in piedi*, od *ortografia*. Vedi Ortografia.

Troviamo anche in alcuni Scrittori di prospettiva, il termine *Elevazione*, per scenografia, o rappresentazione prospettiva del corpo o dell' edifizio intero. Vedi Scenografia.

Elevazione, nella Liturgia Romana s' applica a quella parte della messa, in cui il Sacerdote alza l' ostia, ed il calice, perchè il popolo adori dopo la consacrazione.

Chi ufizia o serve nella messa, dee suonare un campanello all' *elevazione*; per avvisare il popolo, che si rivolga ad adorare.

S. Lodovico ordinò, che si avesse ad inginocchiarsi all' *elevazione*, ad esempio di certi religiosi, ch' egli non nomina. I Certosini, ed i religiosi della Trappa, osservano la cerimonia di prostrarsi all' *elevazione*.

Angolo d' Elevazione, nelle meccaniche, è l' angolo A R B (*Tav. Meccanica fig.* 47.) compreso fra la linea di direzione d' un projettile A R, e la linea orizzontale A B. Vedi Projettile ed Angolo.

Elevazione *di un cannone, o d' un mortajo*, è l' angolo, che la bocca o la caccia del pezzo, cioè l' asse del cavo cilindro, fa col piano dell' orizonte. Vedi Cannone, e Mortajo.

ELEUSINIA * nell' antichità, i Misterj della Dea Cerere; o le cerimonie religiose, che si compievano in suo onore: così chiamate da *Eleusis*, Città marittima degli Ateniesi, dove era un Tempio di quella Dea, famoso per la celebrazione di questi misterj.

* *Alcuni Scrittori chiamano la Città* Eleusina, *non* Eleusis: *Harpocrazione conferma quest' ortografia*, *derivando il suo nome da* Eleusinus, *un figliuolo di Mercurio: al qual sentimento aderisce anche Pausania* in Atticis. *Altri*, *che scrivono* Eleu-

sis,

ons, adventus, *la suppongono così chiamata, perchè Cerere, dopo d'aver corso il mondo in traccia di sua figliuola, ivi si fermò, e mise fine alla sua ricerca. Diodoro Siculo*, L. V. *vuole che il nome* Eleusis *sia stato dato a questa Città, come un monumento a' posteri, che il grano, e l'arte di coltivarlo, furono portati da di fuori nell' Attica.*

L' *Eleusinie* furono le più solenni e sacre cerimonie, in uso appresso i Greci; per la qual ragione furono chiamate *misterj*, per eccellenza. Dicesi che sieno state instituite da Cerere stessa, a *Eleusis*, in rimembranza del zelo e dell' affetto, con cui gli Ateniesi l' accolsero.

Quest' è il divisamento che ne dà Isocrate nel suo Panegirico; ma Diodoro Siculo ci assicura, L. VI. che l' *Eleusinie* furono instituite dagli Ateniesi, in segno di gratitudine a Cerere, che li aveva instruiti a condurre una vita meno barbara e rustica. Tuttavolta l' Autore medesimo, nel I. Libro della sua Biblioteca, riferisce la cosa in altro modo.

Avendo una gran siccità, dic' egli, causata una miserabile fame e carestia per tutta la Grecia; l' Egitto, che aveva in quell' anno raccolta una abbondantissima messe, prestò parte de' suoi frutti agli Ateniesi. Fu Eritheo che portò questo straordinario sussidio di grano; in commemorazione del qual benefizio, Eritheo fu creato Re d' Atene, che instruì gli Ateniesi in cotesti misterj, e nella maniera di celebrarli.

Questo dettaglio s' accosta a quel che raccontano Erodoto e Pausania, cioè, che i Greci impararono o ricevettero i loro Dei, e la loro Religione dagli Egizj.

Teodoreto L. I. *Graecar. Affect.* scrive che fu Orfeo, e non Eritheo, che fece questo stabilimento; ed il quale instituì per Cerere, quello che gli Egizj praticavano per Iside: il qual sentimento è confermato dallo Scoliaste sopra l' Alceste d' Euripide. *Eleusis*, la Città, dove questi misterj si celebravano, n' era così gelosa della gloria e dell' onore, che quando fu ridotta all' ultime estremità dagli Ateniesi, non si arrese se non a questa condizione, che non le si togliessero l' *eleusinie*; quantunque queste non fossero cerimonie religiose, alla Città peculiari, ma si tenessero per comuni a tutta la Grecia.

Il negozio di questi misterj, siccome vien rapportato da Arnobio e da Lattanzio, era un' imitazione, o rappresentazione, di quel che i Mitologisti ci fan sapere di Cerere. Duravano diversi giorni; nello spazio de' quali, il popolo correva intorno con torcie accese nelle mani; sacrificava molte vittime, non solo a Cerere, ma anche a Giove; faceva libazioni, da due vasi, uno di essi all' oriente, e l' altro all' occidente; marciavano in pompa verso *Eleusis*, fermandosi di quando in quando, nelle quali pause cantavan degl' Inni, e sacrificavano vittime: e ciò compievano, non solo nella gita a *Eleusi*, ma anche nel ritorno ad Atene. Quanto al resto, v' era l' obbligazione di farne secreto inviolabile; e la legge condannava alla morte chiunque osasse divolgare i suoi misterj. Tertulliano nel suo libro contro i Valentiniani riferisce, che la figura mostrata nell' *Eleusinie*, e ch' era così espressamente vietato di far pubblica, era quella delle parti verende di un uomo: Teodoreto, Arnobio, e Cl. Alessandrino parimenti fan di ciò menzione; ma dicono ch' ell' era la figura delle parti verende muliebri. Il giorno dopo la festa, s' adunava il Senato in *Eleusi*, forse per esaminare se tutto era stato eseguito secondo l' ordine ed il proprio rito.

V' erano due spezie d' *Eleusinia*, le *grandi*, e le *minori*; quelle delle quali fin ora abbiamo parlato erano le *grandi*.

Le *minori* furono instituite in favore d' Ercole: imperocchè quest' Eroe desiderando d' essere iniziato nelle prime, e non potendo gli Ateniesi appagarlo in ciò, a cagione che la legge proibiva l' ammettervi gli stranieri; rincrescendo tuttavolta loro di dargli un' assoluta negativa, instituirono nuove *eleusinie* dove egli assistè. Le maggiori si tenevano nel mese Boedromion, che corrispondeva al nostro Agosto, e le minori nel mese Anthesterion, che cadeva nel nostro Gennaro.

Non si giungeva a partecipare a queste cerimonie se non per gradi: da prima, dovevasi essere purificato; quindi ammesso all' *eleusinie* minori; ed alla fine veniva uno iniziato nelle maggiori. Quelli che erano ancora alle minori, erano chiamati Mystæ; e gli ammessi alle maggiori, *epoptæ*, *ephori*, cioè inspettori. Dovevano ordinariamente sostenere una provazione di cinque anni, avanti che passassero dalle minori alle maggiori. Qualche volta per verità, facevasi bastare

un anno solo; immediate dopo il quale, erano ammessi nelle parti religiose le più secrete della cerimonia. — Meursio ha un Trattato apposta sopra l'*Eleusinia*, dove sono provati quasi tutti questi punti.

ELEUTHERIUS*, Ἐλευθέριος, nell'antichità, una voce Greca, che significa, *liberator*; usata dai Greci per sopranome o epiteto di Giove, e datogli in occasione dell'aver egli guadagnata loro la vittoria sopra Mardonio Generale de' Persiani, ed uccisi 300000 uomini del suo esercito, e con questo liberati i Greci dal pericolo in cui furono d'essere sottomessi al giogo della Persia.

* *La parola è formata da* ἐλεύθερος, liber.

Vi furono anche delle feste solennizzate in questa occasione, in onore di Giove Eleutherio, e chiamate *Eleutheria*. Tenevansi ogni cinqu'anni, con corsi di carri armati, &c. Lo Scoliaste di Pindaro, *Olymp. Ol.* 7. dice, che si celebravano a Platea, luogo dove fu ottenuta la gran vittoria.

ELEZIONE, una scelta fatta di una cosa, o persona, ond'ella è preferita ad un'altra. Vedi ELETTO, ELETTORE, &c.

Tuttavolta pare che ci sia questo divario tra *scelta*, ed *elezione*, che l'*elezione* comunemente riguarda una compagnia o comunità che fa la scelta; laddove *scelta* rare volte si usa, se non quando la fa una persona sola.

Diciamo, l'*Elezione* di un Vescovo, di un membro del Parlamento, &c. Vedi VESCOVO, PARLAMENTO, &c.

La più solenne *Elezione* è quella di un Papa, che si compie dai Cardinali, in 4 diverse maniere. — La prima, per instinto dello Spirito Santo, quando il primo Cardinale che parla, avendo dato il suo voto in favore di un personaggio, procede all'adorazione, e lo proclama Papa, quasi per una subita inspirazione dello Spirito Santo. Nel qual caso, egli considerasi debitamente *eletto*, se tutti, o almeno due terzi dell'assemblea, vi acconsentano.

La seconda, per Compromesso, quando tutto il Collegio sceglie e destina tre Cardinali, ai quali si dà un potere di nominar il Pontefice; il qual potere spira, dacchè è consumata una candela accesa in tale occasione.

La terza, per via di Squittinio, ch'è la più comune; i Cardinali gittando de' bullettini sigillati, dove i loro voti sono scritti, in un calice, o in una coppa, collocata sopra l'altare. Due terzi de' voti richieggonsi per determinare un'elezione collo scrutinio. Vedi CONCLAVE.

La quarta è per via d'Accessione, quando essendo troppo divisi i voti, per eleggere uno, alcuni de' Cardinali desistono dal loro primo suffragio, ed accedono, cioè danno le lor voci in favor di quello che ha già il maggior numero nello scrutinio.

La via d'accessione, tuttavolta, è sempre allo scrutinio aggiunta; essendo uso costante, che tutti i Cardinali dieno le loro voci, dopo l'ultimo scrutinio, a quello cui veggono avere già la pluralità. Così che tutte l'*Elezioni* de' Papi sono col consenso unanime di tutti i Cardinali. Vedi CARDINALE.

ELEZIONE, è anco lo stato di una persona che vien lasciata al suo proprio libero volere, di fare o intraprendere una od un'altra cosa, che gli piace. Vedi LIBERTÀ, &c.

ELEZIONE nella Teologia, significa la scelta che Dio, di suo beneplacito, fa degli angeli o degli uomini, per oggetti di misericordia, e di grazia.

L'*Elezione* degli Ebrei, fu la scelta che fece Dio di quel popolo, acciocchè egli fosse più immediatamente attaccato al suo culto ed al suo servizio, e per lo Messia che fuor da esso popolo nascer doveva.

ELEZIONE ancora significa talvolta una predestinazione alla grazia e alla gloria, e talvolta alla gloria solamente. Vedi PREDESTINAZIONE, GRAZIA, &c.

E' un articolo di fede, che la predestinazione alla grazia è gratuita, meramente e semplicemente tale: *gratia quia gratis data*. Ma i Teologi sono tra lor divisi quanto al punto, se l'*Elezione* alla gloria sia gratuita, o se supponga ubbidienza degli uomini e le loro buone opere; cioè, se sia avanti, o dopo la previsione della nostra ubbidienza.

Alcuni tengono che lo sia e avanti, e dopo ad un tratto; ell'è avanti la previsione della nostra ubbidienza, in quanto che la gloria è concepita come antecedente alla nostra

ſtra ubbidienza; e lo è dopo, perchè queſta gloria vi è indirizzata e deſtinata come un premio, ed in conſeguenza, come una ſequela della noſtra ubbidienza. Vedi GRAZIA, RIPROVAZIONE, &c.

ELEZIONE, ſi uſa ancora per una parte della Farmacia, ed è quella che ne inſegna, come ſcegliere, i ſemplici, le droghe, &c. medicinali; e diſtinguere le buone dalle cattive. Vedi FARMACIA.

Alcuni diſtinguono una *Elezione* generale, che dà le regole ed i contraſegni per tutte le medicine in generale; ed una particolare per ciaſcuna medicina in iſpezie. Vedi MEDICINA, DROGA, &c.

ELIACO. Vedi HELIACO.

ELIASTI. Vedi HELIASTES.

ELICE &c. Vedi HELIX &c.

ELICITO, nell' Ethica, s' applica ad un atto della volontà immediatamente prodotto dalla volontà, e ricevuto dentro d'eſſa. Vedi ATTO, e VOLONTA'.

Tali ſono il volere, l' amare, l'odiare &c. Queſti atti ſono denominati *Eliciti*, a cagione ch'eſſendo prima nella potenza della volontà, vengono or recati in atto. Ma ſono cotanto intrinſechi, che alcuni Autori li conſiderano come la volontà ſteſſa; e negano che ſi debbano da eſſa diſtinguere, più di quel che ſia da diſtinguerſi la luce dal Sole.

ELIGENDO *Viridario*. Vedi VIRIDARIO.

ELIGIBILITA' *, nella Legge Canonica. *Una bolla d'* ELIGIBILITA', è una bolla conceſſa dal Pontefice a certe perſone, per abilitarle ad eſſere ſcelte, o inveſtite di un ufizio o dignità, di cui erano incapaci o per mancanza d' età, o per la naſcita. Vedi BOLLA.

* *La parola è formata dal Latino; eligere, ſcegliere; donde la parola* eligibilitas *&c.*

In diverſe Chieſe della Germania, una perſona che non è del capitolo, non può eſſere eletta Veſcovo, ſenza una bolla d' *Eligibilità*.

ELIOCENTRICO, ELIOCOMETE, ELIOSCOPIO, ELIOSFERICA. Vedi HELIOCENTRICO, &c. tutti queſti articoli coll' aſpirazione H.

ELISIO, ELYSIUM, ἠλύσιον, nella teologia antica, o piuttoſto nella Mitologia, un luogo negl' *inferi*, cioè nel mondo inferiore, o come talor vogliamo la parola, nell' inferno: pieno di delizie, di campagne, di prati, di ameni boſchetti, d' ombre, di fiumi &c. dove l'anime de' buoni ſupponevanſi girne dopo queſta vita. Vedi CIELO, ed INFERNO.

Orfeo, Ercole ed Enea ſi crede eſſere diſceſi nel tempo della lor vita nell'*Eliſio*, ed eſſere di colà tornati. Virgilio lib. VI. v. 638. &c. Tibullo, lib. I. Eleg. 3. ci danno belle deſcrizioni de' campi *Eliſj*.

Virgilio oppone l'*elyſium* a tartara, ch' era il luogo dove i malvagi ſoſtenevano la loro pena.

> *Hic locus eſt, partes ubi ſe via findit in ambas:*
> *Dextera, quæ Ditis magni ſub mœnia tendit:*
> *Hac iter* elyſium *nobis: at læva malorum*
> *Exercet pœnas, & ad impia tartara mittit.*

Alcuni Autori credono che la favola dell' *Eliſio* ſia ſtata preſa da' Fenicj; e' immaginano che il nome *Elyſium* ſia formato dal Fenicio עלץ *alaz*, o עלצ *alats*, o עלס *alas*, rallegrarſi, od eſſere in giubilo; la lettera *a* eſſendo ſolamente mutata in *e*, ſiccome troviam fatto in molti altri nomi; come in *Enakim*, per *Anakim* &c. Così che i Campi Eliſii ſignificherebbono l' iſteſſa coſa che un luogo di allegrezza e piacere; ovvero

> —— *Locos lætos & amena vireta*
> *Fortunatorum nemorum, ſedeſque beatas.* Virg.

Altri dirivano la parola dal Greco λύω, *ſolvo, liberare, diſgombrare*, a cagione che ivi le anime umane ſono libere e ſgombre da' ceppi o legami del corpo. Beroaldo ed Hornio, Hiſt. Phil. L. III. c. 2. vogliono che coteſto luogo abbia derivato il ſuo nome da *Eliza*, uno de' primi che venne in Grecia dopo il diluvio, e l' autore e padre degli Etoli. Ol. Rudbeckio ſoſtiene che i Campi Eliſii foſſero collocati nella Svezia.

ELISIONE, nella Grammatica, è il reſecare o ſopprimere una vocale, al fine di una

una parola, in grazia del suono, o della misura. — L'*Elisioni* sono poco usate o note nell'Inglese: nel Latino, nel Francese, &c. sono frequenti; e consistono la maggior parte nel supprimere le finali, a, e, ed i. — Come in *Phyllida ame ante alias*. — *Si ad vitulum spectes*, &c.

Nello scrivere, l'elisioni sono spesso segnate con apostrofe; come *egon' quem quœram*, per *egone*. *Emin' ego te?* per *emine*. *Venistin'* per *venistine*, &c. *Cett' esperance*, per *cette; l' homme*, per *le homme*. Nella pronunzia si fanno spesse elisioni, non segnate nello scrivere; così scrivesi *risque it*, ma si pronunzia *risqu' it*.

Così i Francesi pronunziano *un'ame*, ma scrivono *une ame*. In fatti non segnano l' elisioni, se non nel fine de' monosillabi, *je*, *me*, *le*, *te*, *ce*, *que*, e *la*. Non elidono l' *o*, nè l'*u*, nè l'*i*, fuorchè nella congiunzione *si* avanti *il*; nè *a* fuorchè in *la*.

Nella poesia, la sillaba, dove vi è una vocale *elisa*, non si conta: e si dee porre studio, per ischifar l'urto o collisione delle sillabe, dove vi ha *Elisione;* facendo ciò, quel che chiamasi *hiatus*, o *chasma*. Vedi Hiatus.

Alcuni riducono l'ecthlipsis sotto'l capo dell'*elisioni*: come in monstrum horrendum, ingens &c. Vedi Ecthlipsis.

ELISSAZIONE *, Elixatio nella Farmacia, &c. la lessatura, o bollimento di qualche medicina in un liquor a proposito, fatta ad agio, e per un tempo considerabile: coincide con quel che chiamiamo nell'accomodamento, o cottura de' cibi, *stufare*.

* *La parola è formata dal latino lixare*, bollire, lessare *nell' acqua*.

Il liquore ordinariamente usato nell'*Elissazioni*, è l'acqua di fontana o di fiume: benchè in alcune occasioni si adoperi latte, birra, o simili.

L'ordinario scopo dell'*Elissazione*, è di estrarre la virtù dalla medicina, e comunicarla al liquore. Benchè qualche volta eziandio si usi per liberar le parti degli animali, delle piante &c. dalle loro crudità, egualmente che per ammollirle, e farle tenere; per togliere ai cibi o medicamenti, qualche ingrato sapore, od altra cattiva qualità; per separare le parti terrestri, o grossolane, e per altre intenzioni. Vedi Estrazione.

La Decozione è altresì una spezie di Elissazione.

ELISSIRE *, nella Medicina, un estratto, una tintura, od essenza composta, cavata da una mistura di diversi ingredienti; con infonderli in un proprio menstruo. Vedi Estratto.

* *Menagio deriva la parola dall' arabico* Elissir, *che propriamente significa* frazione, *a cagion che gli* elixiri *hanno la forza di rompere le malattie: altri più naturalmente la dirivano dall' Arabico* alecsiro, *estrazione artifiziale di qualche essenza: altri dal Greco* ἔλαιον, olio, *e* ἕλκω, traho. *q. d. un estratto dell' olio, ch' è la parte essenziale de' misti. Altri dal verbo Greco* ἀλέξειν, *difendere, ajutare, a cagione del grande sollievo che dagli* Elissiri *noi riceviamo*.

Un *Elissire* è un forte e spiritoso liquore, o sugo, da prendersi internamente; che contiene le più pure e più efficaci parti di diversi corpi misti, comunicategli con l'infusione e colla macerazione.

Il Dr. Quincy lo definisce, una infusione forte in qualche menstruo, per cui gli stessi ingredienti sono quasi disciolti, e se ne acquista così un sugo di una consistenza più densa, che quel a di un'ordinaria tintura. Vedi Tintura, Infusione, &c.

Boerhaave considera un *Elissire* come un magistero composto di varj corpi, cambiati nella stessa maniera, che si cambia un corpo solo in un magistero. Vedi Magistero.

Gli spiriti cavati dai vegetabili, cioè, le acque forti o spiritose de' vegetabili, sono comunemente la base degli *Elissiri*, ed il menstruo, o dissolvente, per cui l' essenza degli altri ingredienti è estratta, o separata. Lo spirito di vino è il migliore ed il più comodo menstruo di tutti.

I Ciarlatani s'abusano del termine d'*elixir*, e l'applicano a molti estratti o tinture semplici, solo per venderle a più alto prezzo. — Alcuni Autori, in luogo d' *Elixir*, usano la parola *quintessenza*. Vedi Quintessenza.

ELIXIR *Proprietatis*, è un rimedio prima inventato da Paracelso; composto d' aloes, di mirra, e zafferano; la cui tintura, od essenza, è cavata con metterli a dissolvere, o digerire con spirito di solfo. — Alcuni

cuni aggiungono lo spirito di vino allo spirito di solfo.

Crollio crede che quest' *Elixir* sia il balsamo degli antichi, aggiungendo che egli contiene tutte le virtù del balsamo naturale. Consola e fortifica il cuore e lo stomaco, ajuta la digestione, purifica il sangue, e promove il sudore.

ELIXIR, tra gli alchimisti, s'usa per dinotare la pietra Filosofale, o la polvere di projezione. — E qualche volta, per una medicina universale, che è atta a sanare tutti i morbi, chiamata per eccellenza *il grande Elissire*.

Coteste due cose, i più degli Alchimisti pensano, che coincidano, così che ciò che può fare oro, potrà eziandio curare tutti i mali. Vedi FILOSOFALE *pietra*.

La nozione, di *grande Elissire*, è vecchia anzi che nò. Kirchero ci assicura, che gli antichi Egizj avevano un metodo di cavare un *Elissire* dalle più dure e più preziose sostanze, che a cagion della sua sottigliezza e perfezione, chiamavano il *cielo*; e crede, che questa sia quell' acqua mirabile e celeste, capace di rimovere tutte le malattie, chiamata anco la *pietra*, o la *pietra Filosofale*, come estratta da pietre preziose; e talor, con le denominazioni ermetiche, *aqua vitæ*, *seme vegetabile della natura*, *anima solare*, &c. Oed. Ægypt. Tom. II. p. 430.

ELITROPIA, heliotropio, ἡλιοτρόπιον, nella storia naturale, la pianta del girasole; così chiamata, a cagione che i fiori sempre si voltano verso il Sole. Vedi GIRASOLE.

* *La parola è composta del Greco* ἥλιος, *Sole, e* τρέπω, verto.

ELITROPIA, è anco una pietra preziosa, di color verde, screziata con vene rosse. Vedi PREZIOSA PIETRA.

Plinio dice, ch'ell'è così chiamata, a cagione che quando gittasi in un vase d'acqua, i raggi del Sole che vi cadono sopra, par che sieno di un color di sangue, e che quando ell'è fuori dell'acqua, ha qualche somiglianza colla figura del Sole, ed è buona, per osservare con essa gli eclissi solari, come un heliosfcopio.

L'*Elitropia* chiamasi anco *diaspro orientale*, a cagione delle sue macchie rosse. Vedi DIASPRO.

Trovasi nell'Indie Orientali, come anco nell'Etiopia, nella Germania, nella Boemia, &c. Alcuni le hanno attribuita la facoltà di rendere invisibile, come l'anello di Gige.

ELLEBORO, ΕΛΛΕΒΟΡΟΣ, una pianta medicinale, tenuta dagli antichi per un specifico nella cura della pazzia, della melancolia, e del furore.

Vi sono due sorte d'*Elleboro*, il *nero*, ed il *bianco*.

L'ELLEBORO *nero*, *helleborus niger*, chiamato anche *melampodium*, ed in Inglese *christmas rose*, (rosa natalizia) ha una radice di color fosco, guernita di molte piccole fibre; il suo gambo è verde, le sue foglie dentate, ed i suoi fiori di una tinta incarnata, non dissimile alla rosa.

L'ELLEBORO *bianco*, *Helleborus albus*, chiamato anche *veratrum*, ha una radice bianchiccia, intrecciata di fibre dell'istesso colore, che spuntan fuor da una spezie di bulbo, non dissimile dal capo di una cipolla. Le sue foglie sono larghe, da prima verdi, poi di un rosso gialliccio. Dal mezzo delle foglie sorge uno stelo, due o tre piedi alto, che si separa verso la metà in rami, ciascuno de' quali porta un numero considerabile di fiorellini come stelle, disposti a modo di spica.

S'adoperano solamente le radici, in ciascuna spezie di *Elleboro*; e queste debbono scegliersi grandi e belle, guernite di grossi filamenti. Quelle del bianco, di color bronzino di fuori, e bianche di dentro; e quelle del *nero*, bianchicce di fuori, e brunette di dentro; secche, nette, e d'un sapore acre, ingrato.

Gli antichi, come già s'osservò, aveano una grande opinione della loro efficacia, nelle malattie della mente; donde son venute le varie frasi, e forme di dire appresso gli Scrittori; come *caput helleboro dignum*. Giuvenale dice, *Danda est hellebori multo pars maxima avaris*. — L'Isola di Anticyra, situata in faccia al monte Oeta, era famosa per la produzione, e per l'uso di questa pianta, poichè ivi trovavasi il perfettissimo *Elleboro*, e quello che si adoprava col miglior effetto. Donde il proverbio *Naviget Anticyras*.

Operano come purgativi, ma così violentemente, sì per di sopra come per di sotto, che bene spesso cagionano convulsioni; sì che l'uso di essi per bocca è ora dif-

dismesso, se pur non si unifcono con altri purgativi, e anche alteranti, per corregerli; ma tuttavia se ne ritien l'uso con buona riuscita per il guidalesco de' cavalli, e per la scabbia delle pecore.

L'uso principale, in cui la pratica presente ammette l'*Elleboro* bianco, è nella forma di polvere sternutatoria, per disgombrare e aprire il capo. Vedi STERNUTATORIO.

L'*Elleboro* nero, in uso tra noi, è, secondo il Dottor Quincy, molto inferiore di virtù a quello degli antichi; atteso che non opera gran cosa se secesso; ma è solamente un valido alterante, che s'insinua ben addentro in tutto il corpo, e sì promove il sudore. Vedi PURGANTE.

Egli aggiugne, che per sua propria esperienza, l'*Elleboro* fa prodigj nella gota, e nel reumatismo; e che di raro ei manca di buon effetto nelle ostruzioni de' mestrui.

ELLENISMO, *Hellenismus*, sorte di Grecismo; od una frase peculiarmente accomodata al genio, ed alla costruzione della Lingua Greca. Vedi GRECO.

L'*Ellenismo*, è distinto da Grecismo, in quanto che il primo non s'applica agli Autori che hanno scritto in Greco: il linguaggio di questi, egli è evidente, che debb'essere un continuo *Ellenismo*; ma s'applica agli Autori, che scrivendo in qualche altro linguaggio, usano termini ed espressioni proprie del Greco.

Vi sono moltissimi *Ellenismi* nella versione volgata delle Scritture. Vedi VOLGATA.

ELLENISTI, è un termine che di frequente occorre nel testo Greco del Nuovo Testamento, e che nella Versione Inglese si volta per *Grecians*, Greci.

Sono tra lor divisi i Critici intorno alla significazione di questa voce. — Ecumenio nei suoi Scolj sopra gli *Atti* VI. 1. osserva che ella non si debbe intendere, quasi che significasse coloro ch' eran della Religione de' Greci, ma di coloro che parlavano Greco, τοὺς ἑλληνιστὶ φθεγγομένους. Gli Autori della versione volgata, per verità traducono la parola, come la versione Inglese, per *Graci*; ma li Sigg. di Porto Reale, più accuratamente voltano *Ebrei-Greci*; parlandosi quivi degli Ebrei che usavano la favella Greca, e che sono così distinti dagli Ebrei, i quali parlavano la lingua Ebrea di quel tempo. Vedi EBREO.

Gli *Ellenisti*, od Ebrei Greci, eran coloro i quali abitavano nell'Egitto, ed in altre parti, dove prevaleva la Lingua Greca. Ad essi noi siam debitori della Versione Greca del Testamento Vecchio, comunemente chiamata i *Settanta*. Vedi SETTANTA.

Salmasio e Vossio, sono di diversa opinione, intorno agli *Ellenisti*. Vossio pretende, che fossero quelli, i quali aderivano al partito Greco, e favorivano gl' interessi de' Greci.

Scaligero vien fatto asserire, nella *Scaligeriana*, che gli *Ellenisti* fossero quegli Ebrei i quali viveano nella Grecia, e leggevano la Bibbia Greca nelle lor Sinagoghe.

ELLENISTICO *Linguaggio*, è quello che si usò tra gli *Ellenisti*. Vedi ELLENISTI.

I Critici non sono d'accordo intorno a questo linguaggio. — Parrechi di loro, e fra gli altri Drusio e Scaligero, credono che fosse il linguaggio usato tra gli Ebrei Greci. Aggiungono, che in questo linguaggio fu scritta la traduzione Greca dei Settanta; e che furono in questo linguaggio composti anche i libri del Nuovo Testamento. — M. Simon lo chiama il *linguaggio della Sinagoga*.

Non dobbiamo già pensare, che questo fosse qualche linguaggio particolare, distinto da tutti gli altri; e nè anche un dialetto particolare della lingua Greca; ma fu così denominato, per additare, ch' era un Greco, misto d'Ebraismi, e di Siriacismi.

Salmasio rigetta l'opinione comune de' Dotti circa il linguaggio *Ellenistico*; ed ha scritto due Volumi su quest' argomento, ne' quali non v'è già una piccola logomachia.

ELLISSE, ELLIPSIS*, nella Geometria, una delle sezioni coniche, popolarmente chiamata un *ovale*. Vedi CONICO.

* *La parola è formata dal Greco* Ἔλλειψις, *deficienza, denominazione data dagli antichi Geometri Greci a questa figura, perchè, tra le altre sue proprietà, quest' è una, che i quadrati delle ordinate, sono* mi-

minori (o difettivi) che i rettangoli sotto i parametri e le absciffe.

L' *Elliffe*, per definirla dalla sua forma, è una linea curva, regolare, continuata, che inchiude uno spazio che è più lungo che largo; in cui vi sono due punti egualmente distanti dai due estremi della lunghezza; dai quali, essendo tirate due rette linee a qualunque punto, preso a piacere nell' *Elliffe*, la loro somma è eguale alla lunghezza dell' *Elliffe*.

Così nell' *Elliffe* A E B M D, &c. (*Tav. Coniche*, fig. 21.) le linee F a, ed f a tirate dai due punti F ed f, egualmente distanti dai due estremi A e B, sono eguali ad A B.

Ovvero, prendendo l'*Elliffe*, come spesso fanno i Geometri, per lo spazio contenuto, od inchiuso dentro questa linea curva; ella vien definita per una figura, la quale si contiene sotto una sola linea oblonga, ed ha due assi ineguali, o diametri A B, D E. L'asse maggiore dell' *Elliffe*, o la linea retta rappresentante la lunghezza dell' *Elliffe* A B, o lo spazio inchiuso dall' *Elliffe*, è chiamato l'*asse o diametro trasverso*; e l'asse minore; rappresentante la larghezza dell' *Elliffe* D E, il *conjugato o secondo asse*. — I due assi sempre si bisecano l'un l'altro ad angoli retti. Vedi Asse.

I due assi sono i due massimi diametri dell' *Elliffe*; ma ve n'è un' infinità d'altri differenti. Vedi Diametro, &c.

Il centro di un' *Elliffe*, è il punto C, in cui i due assi s'interfecano. Vedi Centro.

I due punti F ed f, nell' asse maggiore, egualmente distanti dagli estremi di esso A e B, sono chiamati i *foci*, o *umbilici dell' Elliffe*; dai quali due linee tirate alla circonferenza dell' *Elliffe*, come già s'è osservato, sono eguali all' asse maggiore. Vedi Foco.

L' *Elliffe*, considerandola come una sezione conica, cioè come una curva, provegnente da una sezione del cono, è meglio definita dalla sua genesi, o maniera del suo prodursi, così: un' *Elliffe* è una linea curva, prodotta, tagliando il cono A B C (fig. 21. n°. 2.) per mezzo di un piano, in così fatta guisa, che l' asse della sezione D E, s'incontri col diametro della base A B, prolungato in F.

Ovvero, definindola da una delle sue note proprietà che si assume; un' *Elliffe* è una linea curva, in cui il quadrato della semiordinata P M, è al rettangolo de' segmenti dell' asse A P e P B; come il parametro, all' asse.

Così, se A B $= a$, il parametro $= b$; P M $= y$; A P $= x$: allor sarà $b : a :: y^2 : ax - x^2$. Conseguentemente $ay^2 = abx - bx^2$. Vedi Conica *Sezione*.

Quindi, 1°. $y^2 = bx - bx^2 : a$. Cioè, il quadrato della semi-ordinata, è eguale al rettangolo del parametro nell' absciffa; diffalcando un altro rettangolo della medesima absciffa in una quarta proporzionale all' asse, al parametro e all' absciffa.

2°. *Trovare l' asse, il parametro, e la semi ordinata di un'* Ellisse. Il parametro, l' absciffa, e le semi ordinate, in un *Elliffe*, essendo dati; l' asse trovasi con fare

$$1.\, b : \frac{y :: y : y^2}{b} .\ \frac{2.\, x - y^2}{b} = \frac{(bx - y^2)}{b} :$$

$x = x : a$.

3°. L'asse A B, l'absciffa A P, (fig. 22.) e la semiordinata P M essendo dati, il parametro A G si trova così: fate A I $=$ P M; e da A, per M, tirate la linea retta A L. In I ergete una perpendicolare L I: allor, poichè A P : P M :: A N : L I; L I $= y^2 : x$. Prolungate P M in O, finchè P O $=$ L I $= y^2 : x$ e da B per O tirate la linea retta B G: In A ergete una perpendicolare G A $= ay^2$. $(ax - x^2)$: questo sarà il parametro A G.

4°. L' asse A B, ed il parametro A G essendo dati, possiamo assegnare ad ogni absciffa, come B P, la sua semi ordinata P N; con tirare una linea G C al parametro A G, che è perpendicolare all' asse A B: poscia, ergendo una perpendicolare P N, fate P L $=$ P H. Per ultimo, sopra A L descrivete un semicircolo.

Per trovare i fochi, l' asse coniugato, la ragione delle ordinate, &c. di un' *Elliffe*. — 1°. Da B in L (fig. 19) traete fuor o separate mezzo il parametro; allor sarà C L $= \frac{1}{4} a - \frac{1}{2} b$. Nel centro C ergete una perpendicolare C K, che incontri il semicircolo descritto supra A L. Così sarà C K $= \sqrt{(\frac{1}{4} a^2 - \frac{1}{4} ab)}$ Laonde, facendo C F $=$ C K; F sarà il foco. — L'ultima equazione ci somministra questo Teorema.

Se l' asse A B, sia secato nel fuoco F, il

rettangolo sotto i segmenti dell' asse A F, F B, sarà subquadruplo del rettangolo sotto il parametro e l' asse. Vedi Foco.

5°. Il parametro, e l' asse A B dati, l' asse conjugato facilmente trovasi, essendo egli una media proporzionale, tra l' asse e il parametro. Conseguentemente, il parametro è una terza proporzionale all' asse maggiore, e all' asse minore. Aggiugni, che il quadrato di mezzo l' asse conjugato, è eguale al rettangolo, sotto la distanza del foco dal vertice, ed il suo complemento all' asse.

6°. In un' *Elisse*, i quadrati delle semi-ordinate P M, *p m* &c. sono l' un all' altro come i rettangoli sotto i segmenti dell' asse. Quindi $DC^2 : PN^2 = CB^2 : AP.PB$. Conseguentemente $DC^2 : CB^2 = PM^2 : M^2 : AP.PB$. Cioè, il quadrato dell' asse minore è al quadrato del maggiore, come il quadrato della semi-ordinata, al rettangolo sotto i segmenti dell' asse.

7°. La linea retta F D (fig. 24.) tirata dal foco F, all' estremità del semi-asse conjugato; è eguale a mezzo l' asse trasverso A C.

Quindi, gli assi conjugati essendo dati, i fochi sono facilmente determinati. Imperocchè, bissecando l' asse maggiore A B in C; da C ergesi una perpendicolare C D, eguale al semi-asse conjugato. Allor da D, coll' intervallo C A, i fochi F ed *f* sono determinati.

8°. Descrivere un' *Ellisse*. — La somma delle due linee rette F M, ed *f m* tirate da ciascun foco di un' *Ellisse* al medesimo punto della periferia M, essendo eguale all' asse maggiore A B: gli assi conjugati di un' *Ellisse* essendo dati, l' *Ellisse* facilmente è descritta. Imperocchè determinando i foci F ed *f*, come già s' è insegnato; e fissandovi due chiodi, ed attorno di questi chiodi legando un filo F M *f*, eguale alla lunghezza del maggior asse A B: il filo essendo tirato, ed uno stilo, o piuolo applicato alla sua estesa, il dutto o striscio dello stilo o filo attorno de' chiodi descriverà un' *Elisse*.

9°. Il rettangolo sotto i segmenti dell' asse congiugato, è al quadrato della sua semi-ordinata, come il quadrato dell' asse conjugato, al quadrato dell' asse maggiore. Quindi, le coordinate all' asse conjugato, hanno l' istessa relazione, che vi è tra le coordinate all' asse maggiore. Conseguentemente il parametro dell' asse conjugato, è una terza proporzionale all' asse conjugato, ed all' asse maggiore.

10°. Determinare la subtangente P T (fig. 25.) e la subnormale P R in una *Ellisse*. — Come il primo asse è al parametro; così è la distanza della semiordinata dal centro, alla subnormale. Vedi Subnormale.

11°. Il rettangolo sotto i segmenti dell' asse, è eguale al rettangolo, sotto la distanza della semi ordinata dal centro, nella subtangente. Vedi Subtangente.

12°. Come la distanza della semi-ordinata dal centro, è alla metà dell' asse; così è l' abscissa alla porzione della subtangente intercetta tra il vertice dell' *Ellisse* e la tangente.

13°. Il rettangolo sotto la subtangente P T, nell' abscissa P C, è eguale al rettangolo sotto i segmenti dell' asse. Quindi il quadrato del semi-asse A C, è eguale al rettangolo di C T, in P C.

14°. Il rettangolo sotto la subtangente, e la distanza dell' ordinata dal centro, è eguale alla differenza di questa distanza, e del quadrato del semi-asse trasverso.

15°. In un' *Ellisse*, il quadrato della semi-ordinata è al quadrato del semidiametro conjugato, come il rettangolo sotto i segmenti del diametro, al quadrato del semidiametro. Conseguentemente, la relazione delle semi ordinate ai diametri, è la stessa che agli assi: e il parametro del diametro, è una terza proporzionale ai diametri.

Ellissi infinite, sono quelle definite dall' equazione $ay^m + ^n = bx^m (a - x^n)$ che alcuni chiamano *Ellipsoidi*, se *m* sia maggiore che 1, od *n* maggiore che 1. Vedi Ellittoide.

Per rispetto a queste curve, l' *ellisse* della prima spezie è chiamata, l' *ellisse Apolloniana*.

Quadratura dell' Ellisse. Vedi Quadratura.

Ellisse, *Ellipsis*, nella Grammatica, e rettorica, è una maniera figurata di parlare, in cui si sopprime qualche cosa, o si lascia fuori in un discorso, ed è supposta, o sottintesa. Vedi Figura.

Questo principalmente succede, quando, dominato dal trasporto d' una passione violenta, non ha un uomo la libertà o l' ozio di dire ogni cosa a dilungo; essendo troppo tar-

tarda la lingua per seguire i moti rapidi della mente. Così che, in queste occasioni noi mettiam fuora parole ed espressioni spezzate, e interrotte, che rappresentano la violenza d' una passione, meglio che qualunque discorso coerente. Vedi PASSIONI.

Il P. Bossù considera l' *Ellisse*, come un modo di coprire od involgere le sentenze; con supprimere la parola che farebbe l'applicazione particolare; e con lasciare il tutto in una spezie d' ingegnosa ambiguità. Vedi SENTENZA.

Così, i Troiani, apprèsso Virgilio, essendo ridotti da Turno all'ultima estremità, e vicini ad essere perduti affatto e morti, scoprono Enea che viene in loro ajuto: sopra di che il Poeta dice, *spes addita suscitat iras*. La qual espressione significa o in particolare, che la speranza da lor concepità richiama ed accresce il lor coraggio: o in generale, che la speranza o l' ajuto pronto naturalmente eccita coraggio, e dà nuova forza.

Se il poeta avesse aggiunto una parola, e avesse detto, *ollis spes addita suscitat iras*, il passo sarebbe stato espressamente ristretto al primo senso da noi addotto; ed arebbe cessato d' essere una sentenza, e cominciato solamente ad essere l' applicazione d' una sentenza. La suppressione di questa parola lo fa una vera sentenza. Vedi SENTENZA.

Quest' eccellente Critico riguarda ciò come una delle finezze della Lingua Latina; nel che ella ebbe uno sterminato vantaggio su le lingue moderne. Vedi il suo *Traité du Poeme Epique*, a cart. 466. &c.

ELLITTICO, quello che appartiene ad un *Ellisse*. Vedi ELLISSE.

Keplero il primo sostenne, che le orbite de' pianeti non sono circolari, ma *Ellittiche*: la qual ipotesi fu poscia seguitata da M. Bouillaud. M. Flamsteed, il Cav. Isacco Neuton, M. Cassini, ed altri, degli ultimi Astronomi, l'hanno confermata: di maniera che questa, che un tempo chiamavasi per disprezzo la *ipotesi Elliptica*, è era la dottrina dominante. Vedi ORBITA, e PIANETA.

Il Cav. Neuton dimostra, che se un corpo si rivolge attorno d' un altro in un orbita *Ellittica*, le sue forze centrifughe, o le gravitadi, saranno in una ragione duplicata; come i quadrati delle sue distanze dall' umbilico, o fuoco. Vedi CENTRIPETO.

Serlio, Hartman &c. si sforzano di dimostrare, che la miglior forma degli archi, o volte, è l' *Ellittica*. Vedi ARCO; Vedi anco CATENARIA.

ELLITTICO *Spazio*, è l'area, contenuta dentro la circonferenza, o la curva dell' ellisse. Vedi ELLISSE.

E' dimostrato 1°. Che lo *spazio Ellittico* è ad un circolo descritto su l' asse trasverso; come il diametro conjugato è all'asse trasverso.

2°. Che lo spazio ellittico è una media proporzionale tra due circoli descritti su gli assi trasverso e conjugato. Vedi CIRCOLO.

ELLITTICO *Conoide*, è l' istesso che lo *sferoide*. Vedi SFEROIDE.

ELLITTICHE Scale a chiocciola. Vedi SCALA.

ELLITTICO *Compasso*, un istrumento, fatto ordinariamente di ottone; per disegnare qualunque Ellisse, od ovale, con la rivoluzione d' un indice. Vedi COMPASSO.

ELLITTICO *oriuolo da Sole*, è un istrumento, comunemente d' ottone, con una commessura per piegarlo assieme, ed il gnomone da poter abbassare, e render piatto; per portarlo in saccoccia.

Con esso trovasi il meridiano, l' ora del giorno, il nascere e il tramontare del Sole, &c. Vedi OROLOGIO SOLARE.

ELLITTOIDE, un' ellisse infinita; cioè, un' ellisse definita dall' equazione $ay^{m+n} = bx^m (a-x)^n$, dove $m > 1$ ovvero $n > 1$. Vedi ELLISSE.

Ve ne sono diverse spezie o gradi: come l'*ellittoide* cubico, in cui $ay^3 = bx^2 (a-x)$. Un *ellittoide* biquadratico o surdesolido, o quello del terz' ordine, in cui $ay^4 = bx^2 (a-x)^2$.

Se qualsivoglia altra ordinata chiamisi v, e l' abscissa corrispondente z, vi sarà $av^{m+n} = bz^m (a-x)^n$. Conseguentemente, $ay^{m+n} : av^{m+n} :: bx^m (a-x)^n : bz^m (a-z)^n$ cioè, $y^{m+n} : v^{m+n} :: x^m (a-x)^n : z^m (a-z)^n$.

ELMO, od ELMETTO, un' armatura antica difensiva portata da' Cavalieri, in guerra, ne' torneamenti, come per coperta e difesa della testa; ed usato tuttavia per maniera di ornamento, o di cimiere, sopra lo scudo, o la cotta d' armi.

L' *Elmo* copriva la testa e la faccia, e lasciava solamente un'apertura vicino agli occhi, assicurata da sbarre, che servivano di visiera.

L' *Elmetto* si porta nell'armi, come un segno di nobiltà; e dalle differenti circostanze del portar dell' elmo, cioè di questo pezzo, o membro, sono indicati i diversi gradi di nobiltà. In Francia, donde è venuta originalmente tutta la nostra araldica, si han le regole seguenti.

Una persona fatta nobile di fresco, porta sopra il suo scudo un *elmetto* di ferro o di acciaio, in profilo, o posto lateralmente; e colla visiera chiusa affatto.

Un gentiluomo di tre discendenze lo porta un poco aperto, ma tuttavia in profilo; e che mostra tre sbarre della visiera.

I Cavalieri antichi &c. l' hanno in profilo, ma egli mostra cinque sbarre; cogli orli d' argento.

Un *elmo* di Barone è d' argento, gli orli d' oro; con sette sbarre, non affatto in profilo, nè manco di fronte; con una picciola Corona sopra, che è ornata di perle. Vedi BARONE.

I Visconti, ed i Conti (*earls*) anticamente portavano un elmetto d' argento, con orli d' oro; la sua posizione, come la prima; ma in oggi lo portano affatto di fronte con una picciola corona sopra. Vedi VISCONTE, ed EARL.

I Marchesi portano un *elmetto* d' argento, dammaschinato, e di fronte; con undici barre, e la lor picciola corona. Vedi MARCHESE, &c.

I Duchi, ed i Principi hanno il loro *Elmetto* dammaschinato, posto di fronte; colla visiera quasi aperta, e senza barre; colle loro picciole corone sopra. Vedi DUCA, &c.

Finalmente gli *elmi* de' Re e de' Principi, sono tutti d' oro, dammaschinati, di fronte all' intutto, e colla visiera affatto aperta, e senza barre. Vedi RE, &c.

Gli *elmetti* de' bastardi devono essere volti a sinistra per dinotare la loro bastardigia. Vedi BASTARDO.

Tra gli araldi Inglesi, queste leggi sono state ultimamente variate alquanto. Leigh vuole, che l' *elmo* in profilo e chiuso, appartenga ai Cavalieri: ma tutti gli altri Autori lo danno agli scudieri, (*esquires*) ed ai gentiluomini. Ad un Cavaliere assegnano l' *elmo* diritto, e sporgente innanzi, &c. Vedi CAVALIERE.

L' *Elmo* in profilo, ed aperto, con barre, appartiene ad un nobile, di sotto alla condizione di Duca.

L' *Elmo* diritto e sporgente, aperto, con molte barre, viene assegnato ai Duchi, ai Principi, ed ai Re.

Quelli, volti lateralmente, si suppongono dare orecchio al comando de' loro superiori; e i diritti, si suppongono dar ordini con autorità assoluta.

Ordinariamente vi è un solo *elmetto* in uno scudo, ma qualche volta, ve n' ha due, e tre; se son due, debbono essere posti di rimpetto, o di fronte l' un all' altro; se tre, i due estremi devono guardare verso quello ch' è nel mezzo.

ELOCUZIONE, è definita da Tullio, per una scelta, ed un accomodamento di parole e di sentenze, alle cose, o sentimenti, che s' hanno da esprimere. — All' elocuzione dunque propriamente appartiene il delectus verborum, o la scelta delle parole. Vedi RETTORICA.

Le bellezze dell' *Elocuzione* consistono principalmente nell' uso delle figure, e nelle dizioni od espressioni figurate, ne' periodi, e nello stile. Vedi FIGURA, PERIODO, e STILE.

ELOGIO, *Elogium* *, una lode, od un panegirico, fatto ad una persona, o ad una cosa; a riguardo del suo merito. Vedi PANEGIRICO, &c.

* *La parola è Latina, ma formata dal Greco* εὐλογία commendatio; *che è composta da* εὖ, bene, *e* λέγω, dire, o parlare.

Quella bella orazione d' Isocrate, intitolata πανηγύρις, è un *Elogio* storico, della Città d' Atene: Il P. Labbe ha composto un *Elogio* istorico della Città di Bourges; il P. Menestrier, della Città di Lione; e M. Martignac, de' Vescovi, ed Arcivescovi di Parigi, per circa un secolo.

Il Secretario dell' Academia Real delle Scienze a Parigi, compone gli *Elogj* di que' membri o Accademici che muojono; e li dispiega o recita nella prima adunanza pubblica dell' Academia. — Le orazioni funebri

non

non sono ch' *Elogj* di persone eminenti, di-fonte. — Alcuni Autori hanno scritti degli *Elogj* sopra cose dispregevoli, ed anche perniciose. Vedi ENCOMIO.

Gli *Elogj* stravaganti ed improbabili sono pregiudiziali al loro proprio scopo; e diminuiscono, o abbassano in fatti la persona, cui pretendono di magnificare. Ogni uomo di merito può passare per il mondo, senza opposizione, e sicuro, con una raccomandazione moderata: ma quand' egli è posto in vista e lisciato da soverchia rettorica, e quasi ricamato così affoltatamente, che non ne discernete il fondo; ciò risveglia e move naturalmente (nè del tutto senza ragione) la sollecitudine, la curiosità, e l'invidia: imperocchè, tutti gli uomini pretendono a una qualche porzione di stima e di riputazione, e non amano di vederla tutta raccolta in uno, e per dir così, incettata; e però sono pronti ed inchinevoli ad indagare (come si fa de' beni e delle ricchezze acquistate in un subito) se la persona così lodata, ha meritate onestamente tai lodi, e di qual credito è la persona, che ne ha ridette sì belle cose.

ELONGAZIONE, nell' Astronomia, la digressione, od il recesso d'un pianeta dal Sole, rispetto ad un occhio collocato su la nostra terra. Vedi PIANETA.

La massima distanza del pianeta &c. dal Sole, chiamasi la *massima elongazione*, che varia per due cagioni; cioè in quanto che e la terra, ed il pianeta si rivolgono, non in circoli, ma in elissi.

L'Elongazione principalmente viene considerata in Venere ed in Mercurio: la massima *elongazione* di Venere è 45 gradi, e quella di Mercurio 30 gradi: cioè, la prima non recede mai dal Sole, o non è mai veduta distante da lui, più di 45 gradi; nè il secondo (Mercurio) più di 30. Donde avviene che Mercurio è visibile così di rado, come essendo egli ordinariamente perduto nella luce del Sole. Vedi MERCURIO, o VENERE.

ELONGAZIONE, è un termine usato parimenti da alcuni Autori, per dinotare la differenza nel moto, tra il più veloce ed il più lento in due Pianeti; ovvero la quantità di spazio, di cui l'uno ha sorpassato l'altro, chiamata anche *superazione*, o soverchiamento.

Il moto il più veloce della luna, in riguardo al Sole, è chiamato l' *elongazione* della Luna dal Sole. Vedi LUNA, e SOLE.

Diciamo anche *elongazione* diurna, *elongazione* oraria, &c.

Angolo d' ELONGAZIONE, o *angolo alla terra*. è la differenza tra il vero luogo del Sole, ed il luogo geocentrico d'un Pianeta. — Tale è l'angolo E T R (*Tav. Astron.* fig. 25.) tra il luogo del Sole E, e quello del Pianeta R.

ELONGAZIONE, nella Chirurgia, è una lussazione imperfetta; quando il ligamento di qualche giuntura è così esteso, o rilassato, che allunga il membro o la parte, ma non lascia però uscir l'osso dal suo luogo. Vedi LUSSAZIONE.

ELOPEMENT, nella Legge, è quando una donna maritata, di suo voler proprio parte dal suo marito, ed abita con un adultero; per lo che, senza una volontaria riconciliazione col marito ella dee perdere la sua dote, od il suo mantenimento dotale; nè il marito, in tal caso, può essere compulso a prestarle alcun alimento. Vedi ADULTERIO, ALIMONIA, &c.

Sponte virum mulier fugiens, & adultera facta
Dote sua careat, nisi sponso sponte retracta.

* *La parola è formata dal Belgico* Ee *matrimonio*, *e* Loopen, fuggir via.

ELOQUENZA, l'arte di parlare, o scrivere bene, di modo che si mova, e si persuada. Vedi RETTORICA ed ORATORIA.

Demostene e Cicerone, sono i principi dell' antica *Eloquenza*: l'uno fra i Greci, e l'altro fra i Romani. La loro maniera tuttavolta fu oltremodo diversa, il primo essendo ristretto, forte, nervoso, conciso, e severo, sicchè non si potea risparmiare una parola: il secondo copioso, florido, e ricco, di maniera che non vi sarebbe da aggiugnere una parola.

A Cicerone fu opposto, che la sua *Eloquenza* era Asiatica, cioè ridondante, o superflua, piena zeppa di parole e di pensieri. Vedi STILE.

Pericle fu chiamato un *torrente d'eloquenza*, un *fulmine d' eloquenza*. I pedanti non distinguono l' *Eloquenza* dall' ammassamento di

di figure, dall' uso delle parole grandi od enfatiche, e dalla rotondità de' periodi. Vedi Sublime.

La vera *Eloquenza* è annessa principalmente alla vivacità dell' immaginazione. In rigore, ella non è ciò che dà grazia e ornamento, ma vita e moto, al discorso. Il suo contegno è quello d' una Amazone, non quello d' una zerbina.

Gli Autori dell' *Arte di pensare* notano, che le regole dell' Eloquenza son osservate nelle conversazioni di persone naturalmente eloquenti, ancorchè non vi badino, mentre le praticano. Mettono in uso coteste regole, perchè sono *eloquenti*, e non colla mira d' essere *eloquenti*.

L' *Eloquenza* della Cattedra e del Pulpito, è molto più difficile che quella del Foro. Il Cav. Giorgio Mackenzy ha un trattato dell' *Eloquenza Forense; Idea Eloquentiæ forensis*, &c.

ELUDERE, l'atto di evadere, o di rendere una cosa vana e di niun effetto; l'uscire, o il disbrigarsi destramente da un affare, da una difficoltà, da un imbarazzo, o simili.

Noi diciamo, *Eludere* una proposizione, &c. Lo scopo del *cavillo*, è *Eludere* la forza delle leggi: questo dottore non ha risolta la difficoltà, ma l' ha *elusa*. — Alessandro, dice lo Storico, nel tagliare il nodo Gordiano, od *eluse* l' oracolo, o lo adempì: *Ille nequicquam luctatus cum latentibus nodis, nihil, inquit, interest, quomodo solvatur; gladioque ruptis omnibus loris, oraculi sortem vel elusit, vel implevit*. Q. Curt. 13.

ELVETICO. Vedi Helvetico.

ELYTROIDE *, ΕΛΥΤΡΟΕΙΔΗΣ, nell' Anatomia, una delle proprie e particolari tuniche de' testicoli. Vedi Testicolo.

* *La parola è formata dal Greco* ελυτρον, vagina, *e* ειδος, forma.

L' *Elytroide* è la seconda particolar tunica de' testicoli: rassomiglia ad una vagina; onde alcuni l'hanno altresì chiamata *vaginalis*.

Ella è formata di una dilatazione della produzion del peritoneo: la sua interior superfizie è liscia ed eguale; e l' esteriore aspra ed ineguale, lo che fa, ch' ella s' attacca più fortemente alla prima delle tuniche proprie chiamata *erythroides*.

EMANAZIONE *, l'atto di scorrere, o procedere da qualche sorgente od origine. — Tale è *l'emanazione* della luce dal Sole, degli effluvj dai corpi odorosi &c. della Sapienza da Dio &c.

* *La parola è formata dal Latino* e, fuori, *e* manare, *scorrere*.

Emanazione, si prende ancora per la cosa che emana o procede, egualmente che per l'atto di procedere. — Il potere dato ad un giudice, è un' *Emanazione* dal poter regio: L' anima ragionevole è un' *emanazione* dalla divinità: Lo Spirito Santo è un' *Emanazione* dal Padre e dal Figliuolo, &c. Vedi Trinita', &c.

Emanazione, si prende anco fra gli Scolastici, per la produzione di una cosa minore, relativamente alla produzione di una maggiore, in virtù di qualche naturale connessione, o mutua dipendenza fra loro.

Imperocchè, siccome quando diversi corpi mobili sono uniti assieme, la stessa potenza che move il primo, move tutti gli altri (come nell' alzare, o levar su il tronco di un albero, voi alzate su le radici, i rami, &c. o nel tirare un anello di una catena, tirate innanzi tutti gli altri:) Così pure si debbe intender di tutti gli effetti naturali congiunti; cioè che l'istessa potenza, per cui è prodotto il primo, produce anco tutti gli altri naturalmente ad esso connessi: in quanto che col mezzo della connessione, l' azione dell' agente è tramandata dall' uno all' altro; di maniera, che il primo determina l' agente alla produzione di tutto 'l resto.

E di quì è chiamata una *cagione emanativa* (a distinzione della causa efficiente) quella che produce un effetto colla sua mera presenza, senza che v' intervenga alcuna azione; come una rosa produce odore &c. Altri negano, che vi sia *cagione emanativa*; che produce effetto senza alcuna azione, e ciò a buona equità. Vedi Causa.

EMANCIPAZIONE *, nella Legge Romana, l'atto di mettere in libertà un figliuolo dalla podestà e soggezione del padre.

* *La parola è formata dal Latino* ex, *e* mancipium, *schiavo*.

L' *Emancipazione* differisce da *manomissione*, in quanto che l' ultima era l'atto di un padrone a favore del suo servo; e la prima, quello di un padre a favor del suo figliuolo. Vedi Manomissione.

L' effet-

L'effetto dell'*Emancipazione* era, che i beni, e gli effetti mobili, che d'allora in appresso fosse per acquistare il figliuolo, essi dovevano in sua sola proprietà, e non in quella del suo padre; come l'erano avanti l'*Emancipazione*. In oltre, l'*Emancipazione* rendeva il figliuolo capace di maneggiare i suoi proprj interessi, e di maritarsi senza il consenso di suo padre, quantunque minore, o pupillo, e al di sotto dell'età d'anni 25.

Vi erano due spezie d'*Emancipazione*, l'una *tacita*, ch'era, quando il figliuolo veniva promosso a qualche dignità, o un era arrivato ad una età avanzata, o si era ammogliato: in tutti i quali casi, il figliuolo diventava conseguentemente *sui juris*.

L'altra *espressa*, in cui il padre dichiarava davanti al giudice, che egli *emancipava* il suo figliuolo. Questo non si eseguiva senza qualche formalità: il padre doveva prima vendere il suo figliuolo immaginariamente ad un altr'uomo, cui chiamavano i Giureconsulti *pater fiduciarius*, da cui essendo di nuovo venduto, e comprandolo il padre naturale, questi lo manometteva, o lo rendea libero, con una dichiarazione davanti al Giudice. — Questa vendita immaginaria chiamavasi *mancipatio*; e la manomissione, che le susseguiva, *emancipatio*.

L'*Emancipazione* si pratica tuttavia in Francia principalmente in riguardo ai minori od i pupilli, che con essa vengono posti in libertà di maneggiare i loro effetti, senza il consiglio, o la direzione de' loro padri, o tutori. Debbesi osservare tuttavolta, che l'*Emancipazione* solamente si estende alla vendita de' mobili, ed all'appigionamento &c. degli stabili; non alla vendita, od obbligazione ed ipoteca de' stabili: che sol si fa col consenso di un curatore, ordinariamente assegnato ad uno che s'*emancipa*.

Anticamente, l'*Emancipazione* si faceva nelle corti o ne' Tribunali ordinarj, quando era dimandata dal figliuolo: ma s'egli era minore, richiedevasi la lettera o patente regia. Quantunque vi fossero altre maniere d'*Emancipazione*, come per matrimonio; per essere arrivato all'età di 20 anni; ed in alcune provincie colla morte della madre, a cagione che i figliuoli ivi erano sotto la podestà del padre e della madre congiuntamente, così che la morte di uno o dell'altro *emancipava* il figlio.

L'*Emancipazione* per matrimonio, in Francia, dà facoltà di maritarsi di nuovo, senza il consenso del padre, benchè in bassa età: ma tra i Romani, dice Cuiacio, che una vedova, al di sotto di 25. anni d'età, benchè emancipata per lo primo matrimonio, ritornava sotto la podestà del padre, e non potea la seconda volta maritarsi senza il suo consenso.

Du Cange osserva, che la parola *Emancipazione* fu anche usata ne' Monasterj, parlando di monaci, promossi a qualche dignità, e tolti dalla padronanza de' lor superiori: siccome anco parlando de' monasterj, delle cappelle &c. stesse, quando il Papa le faceva esenti dalla giurisdizione dell'ordinario.

EMASCULAZIONE, l'atto di levare ad un maschio quelle parti, che sono caratteristiche del suo sesso. Vedi CASTRAZIONE.

EMATITE. Vedi HÆMATITES, e SANGUINEA.

EMATOSI. Vedi HÆMATOSIS.

EMBARCADERO, nel Commercio, una parola Spagnuola, di molto uso, lungo le Coste dell'America, particolarmente quelle che sono dalla parte del Mar del Sud.

Significa un luogo, il quale serve a qualch'altra città considerabile più oltre dentro terra, di porto, o di luogo marittimo, dove s'*imbarcano*, e si scaricano le derrate.

Così Calao è l'*Embarcadero* di Lima, capitale del Perù; e Arica, l'*Embarcadero* di Potosi. Vi sono degli *Embarcadero*, 40, 50, ed anche 60 leghe lontani dalla città alla quale servono di porto.

EMBARGO, è una inibizione, o un divieto, fatto da un Sovrano, ai vascelli mercantili, onde s'impedisce il loro uscir dal porto; e qualche volta il loro entrarvi, talor anche, e l'un e l'altro, per un certo tempo limitato.

Gli *Embargo* si praticano in tempo di guerra, ne' sospetti d'invasioni, &c. Una grande opportunità degli *Embargo*, è questa, che il Governo può servirsi delle navi mercantili, col loro equipaggio, &c. negli armamenti, nelle spedizioni, ne' trasporti

porti de' Soldati, &c. Sono per altro di cattiva conseguenza, e dannosi al commercio.

EMBARRAS, voce Francese, naturalizzata in Inghilterra; e dinota una difficoltà, od un ostacolo, che intrica, o confonde una persona, &c.

EMBLEMA *, ἐμβλημα, una spezie d'enigma dipinto, che rappresentando qualche storia nota, con riflessioni postevi di sotto, c' istruisce in qualche verità morale, od in altra materia di cognizione. Vedi Impresa, Enigma, &c.

* *La parola è pura Greca, formata dal verbo* ἐμβαλλειν, *inserire. Svetonio riferisce, che Tiberio fece eradere la parola* emblema *da un decreto del Senato Romano, perchè tolta da un' altra lingua.*

Tale è quella significantissima immagine di Scevola, che tiene la mano nel fuoco; con le parole, *agere & pati fortia Romanum est.*

L' *Emblema* è talor più schietto, e più ovvio che l' enigma. — Gale definisce l'*Emblema*, per una pittura ingegnosa, che rappresenta una cosa all' occhio, ed un' altra all' intelletto.

Gli *Emblemi* d'Alciato sono stati in egual riputazione tra i più dotti uomini, che quelle di Quarles tra il Volgo.

I Greci parimenti davano il nome d' *Emblemi*, ἐμβλήματα, agl' intarsj, o ai lavori a musaico, ed anche a tutte le spezie d'ornamenti di vasi, di mobili, di suppellettili, &c. ed i Latini adopravano *Emblema* nel medesimo senso: però Cicerone rinfacciando a Verre le statue, e le opere di fino lavoro, ch' egli avea tolte a' Siciliani, chiama gli ornamenti che v' erano affissi (e che se ne potean all' uopo separare) *Emblemata*. Aggiugni, che gli Autori Latini spesso paragonano le figure e gli ornamenti del discorso a questi *emblemata*: così, un Poeta Latino, lodando un oratore, dice, che tutte le sue parole erano disposte come i pezzi lo son nel mosaico.

Quam lepide λέξεις *compostæ, ut tesserulæ omnes,*
Arte pavimenti, atque emblemate *vermiculata.*

Gl' Inglesi non usano la parola *Emblem*, in questo senso; benchè i giureconsulti antichi sempre ritengano il latino *Emblema* per esprimere tali ornamenti; a cagion che l' ἐμβλημα Greco, letteralmente dinota una cosa appiccata od aggiunta ad un corpo per ornato e ricchezza.

Appresso noi (*Inglesi*) *Emblem* d'ordinario significa non più che una pittura, un basso rilievo, od altra rappresentazione, indirizzata a palesare, ed esporre qualche documento morale, o politico.

Quello che distingue un *Emblema*, da una *Impresa*, è, che le parole di un *Emblema* hanno un pieno e compiuto senso da per se stesse; anzi, tutto il senso e tutta la significazione, che hanno insieme con la figura.

Ma vi è in oltre tra *Emblema*, ed impresa un altro divario: imperocchè l' Impresa è un simbolo appropriato a qualche persona, o che esprime una cosa che riguarda la persona medesima in particolare; laddove un *Emblema* è un simbolo che riguarda tutti in universale.

Queste differenze appariranno vieppiù, dal paragonare l'*Emblema* sopra citato, con l' Impresa di una candela accesa, e le parole, *juvando consumor*. Vedi Impresa.

EMBLEMATICI *Caratteri*. Vedi Carattere.

EMBOLISMICO, *Intercalare*, usasi principalmente questa voce, parlando de' mesi aggiunti, che i Cronologisti inseriscono per formare il ciclo Lunare di 19 anni. Vedi Intercalare.

I 19 anni solari, constando di *6939* giorni, e 18 ore, ed i 19 anni lunari facendo solo *6726* giorni: fu creduto necessario, affin di rendere i 19 anni lunari eguali ai 19 solari, che fanno il ciclo Lunare di 19 anni, d' intercalare od inserire sette mesi lunari, che contengono 209 giorni; che, co' quattro giorni bissestili, occorrenti in questo intervallo, fan 213 giorni, ed in tutto, *6939* giorni. Vedi Ciclo.

Col mezzo di questi sette mesi *Embolismici*, o aggiunti, la somma de' *6939* giorni e 18 ore degli anni solari ha luogo nel Calendario. Vedi Mese.

Nel corso di 19 anni, vi sono 228 Lune ordinarie, e sette Lune *Embolismiche*. La loro distribuzione si fa così: ogni 3°. 6°. 9.° 11.mo 14.° 17.° e 19.° anno sono embolismi, e conseguentemente contengono

384 giorni per uno. E questo era il metodo di computare il tempo appresso i Greci, quando adopravano l'enneadecaeteridi, od il ciclo di 19 anni. Ma non vi s'attenevano regolarmente, siccome pare che abbiano fatto gli Ebrei.

I mesi *Embolismici*, come gli altri mesi lunari, sono ora di 30 giorni, ed ora solamente di 29. Vedi ANNO.

L'epatte *Embolismiche*, sono quelle tra XIX, e XXIX; che son chiamate così, a cagione che con l'aggiunta dell'epatta XI, eccedono il numero XXX: o piuttosto perchè gli anni, che hanno queste epatte, sono *Embolismici*, avendo tredici Lune ciascuno, delle quali la 13.ª è l'*Embolismica*. Vedi EPATTA.

EMBOLISMO *, ΕΜΒΟΛΙΣΜΟΣ, in cronologia, significa *intercalazione*. Vedi INTERCALAZIONE.

* *La parola è formata da* ἐμβάλλειν, inferire. Vedi EMBOLISMICO.

Siccome i Greci facevan uso dell'anno Lunare, che è solamente di 354 giorni; affine di recarlo e ridurlo al Solare, che è di 365 giorni, aveano ogni due o tre anni un *Embolismo*, cioè, aggiungevano un decimoterzo mese lunare ad ogni due o tre anni; il qual mese aggiunto chiamavano *embolimæus*, ἐμβολιμαῖος, perchè inserito, o intercalato. Vedi ANNUS.

EMBOLUS, la parte mobile di una tromba, o siringa; chiamata pure lo *stantuffo*, o l'*animella*. Vedi TROMBA, e SIRINGA.

Il tubo, o la canna di una Siringa &c. essendo ben otturato, l'*embolus* non si può tirar su senza una considerabilissima forza, rimossa la quale, l'*Embolus* ritorna di nuovo con violenza al luogo suo. Questo fenomeno viene attribuito dagli Aristotelici all'orrore, che ha la natura, del vacuò. Vedi VACUO.

Ma i Filosofi moderni vedendo che in un recipiente esausto, l'embolo facilmente si tira, abbenchè l'orifizio sia serrato; provano che la pressione dell'atmosfera sulle parti esterne dell'*Embolus*, fa la difficoltà del tirarlo su. Vedi ARIA, ATMOSFERA, SUCCHIAMENTO, &c.

EMBRICI, sono, nelle Fabbriche, una spezie di gradini, sopra i tetti piatti, affine di camminarvi sopra.

Questa maniera di fabbricare è molto usata in Italia, dove il tetto non si fa del tutto piatto, ma un poco elevato nel mezzo; con *Embrici*, o gradini che stanno un poco inclinati all'orizonte. Vedi TETTO.

EMBRIONE, EMBRYO *, nella Medicina, è il primo principio, od i rudimenti del corpo di un animale, nell'utero di sua madre, avanti ch'egli abbia ricevuto tutta la disposizione di parti, necessaria per diventare animato; il che supponesi, che nell'uomo succeda nel giorno 42. al qual tempo, l'embrione comincia ad essere un feto. Vedi FETO.

* *La parola è dirivata dal Greco* ἔμβρυον, *che significa l'istessa cosa; formata dalla preposizione* ἐν, *e* βρύω, scaturio, pullulo; *a cagione della maniera onde in prima cresce l'*Embrione, *che rassomiglia a quella de' primi germogli di una pianta, essendo una spezie di zoofito, ed avendo solo una vita vegetativa*. Vedi ZOOFITO.

I moderni hanno fatte molte belle scoperte su la formazione, e sul crescimento dell'*Embrione*. Vedi OVO, GENERAZIONE, CONCEZIONE, &c.

M. Dodart avendo avuto nelle sue mani un *Embrione* di 21 giorni, ne fece un sottil esame, per trovare l'ordine che la natura osserva nella formazion delle parti, ed il primo sorgere o nascere delle parti stesse.

Ei trovò, che la placenta era più della metà del tutto; dal che conchiude, che quanto più da presso è l'*Embrione* al momento della sua concezione, tanto maggiore è la placenta in riguardo alle secondine, ed al feto. La qual circostanza somministra una ragione; perchè gli aborti sono più pericolosi, che i parti regolari, non ostante che il feto nel primo caso sia molto minore che nel secondo. Imperocchè quantunque l'*Embrione* si abbia fatto sufficiente strada e luogo, non è però forse quanto basta per una placenta così grande, che ha da venirgli dietro. Vedi ABORTO, PLACENTA, &c.

L'*Embrione* stesso era solamente sette linee lungo, dalla cima della testa fin al fondo della spina dorsi, dove terminava. Le coscie non erano ancor dispiegate: solamente apparivano come due picciole verrucche in fondo al tronco: le braccia sa-

cevano la medesima apparenza su gli omeri. La testa era appunto $\frac{1}{3}$ della lunghezza di tutte le 7 linee: su questa vedevansi li due piccoli punti neri, che esser dovevano un giorno occhi. La bocca era assai grande; lo che M. Dodart prende per un indizio, che il feto fosse alimentato per la bocca. Non vi era eminenza per il naso, ma due piccoli, quasi impercettibili buchi, per le narici.

I pittori fanno ordinariamente la testa $\frac{1}{8}$ dell' altezza di un uomo ben proporzionato; ed $\frac{1}{4}$ di quella di un picciolo bambino: nell' *Embrione* di cui favelliamo, la testa facea una terza parte del tutto; dal che segue che quanto più tenero e giovane è l' *Embrione*, tanto più grosso è il capo in proporzione al corpo. Le parti più vicine alla testa sono pure più grosse a proporzione del resto; e le gambe ed i piedi più piccioli. Vedi Capo &c.

L' *Embrione* era un poco curvato innanzi, e portava qualche rassomiglianza al cacchione di un verme da seta: pesava meno di sette grani, che è una leggierezza straordinaria per un corpo sette linee lungo. Era così tenero e molle, che niuna parte di esso poteasi toccare, senza cambiare la sua figura.

Avendolo aperto, M. Dodart trovò il cuore, e l'orecchietta destra: tutte le altre parti nel torace, e nel basso ventre, erano solo meri lineamenti, o contorni, e tutte vescicolari, eccettuata una parte sul lato sinistro, che si può credere che fosse la milza. Non vi appariva niente su la parte dritta che facesse la figura del fegato. *Mem. de l' Acad.*

Embrione, si usa anco da' Naturalisti, per esprimere il seme di una pianta; ed alcuna volta il germoglio, od il primo gitto, che appare fuor dalla semenza; e ciò perchè tutta la pianta futura si crede esservi contenuta. Appunto, come il pollo intero supponsi contenuto nella cicatricula di un ovo. Vedi Seme, Pianta, Plumula, Radicetta, &c.

EMBROCAZIONE *, o piuttosto, *Embrocatio*, *embrocha*, ἐμβροχη, nella Farmacia, dinota l' applicazione di rimedj, d' olj, di spiriti, di decozioni, e d' altri liquidi, collo spruzzarneli, od anche fregarneli su la parte affetta: che pur chiamasi *irrigazione*.

* *La parola è formata dal Greco* βρεχω, irrigo, madefacio.

L' *Embrocazioni* non sono altro che una spezie di lozioni: sono in oggi poco usate, salvochè nelle malattie della testa. Se il dolore non cessa, o non iscema, fate un' *embrocazione* di latte di vacca tepido sulla testa. Degori. Applicate un' *embrocazione* su la parte con unguento dialtheæ, od olio di gigli, ben calda. — Il trombare, o succiare, che usasi ne' bagni naturali è propriamente un' *embrocazione*.

EMBRYOTHLASTES, ἐμβρυοθλαστης, un istrumento col quale si ammaccano o schiacciano le ossa d' un embrione, o di un bambino morto, affine di renderne più facile l' estrazione, e prepararlo per l' *Embryulcus*, che ha da tirarlo fuori dall' utero.

EMBRYOTOMIA *, ἐμβρυοτομια, nella Cirugia, l' operazione del tagliare il funicolo ombilicale, o la cordicella dell' ombilico di un bambino appena nato; e di legarlo. Vedi Ombilico.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμβρυον, *e* τεμνω, io taglio.

EMBRYULKIA *, o Embriolkia, è l' operazione, dell' estraere dall' utero della madre un bambino. Vedi Cesareo.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμβρυον, fœtus, *ed* ἑλκω, traho.

Quello che i Greci chiamano embryolkia, i Latini chiamano sectio cæsarea: il qual ultimo nome, osserva Dionis, che ha preso piede, ed ha tolto il luogo al primo, come più facile a pronunziarli.

EMENDATIO *panis & cerevisiæ*, l'assisa, od i giudici e proveditori sopra il pane e la bira, cioè la podestà di sopraintendere e di correggere i pesi e le misure che riguardano l' una e l' altra. Vedi Assisa.

EMERGENTE *anno*, nella Cronologia, è l' epoca, o la data, donde principiamo a contare il nostro tempo. Vedi Epoca.

Il nostro *anno emergente* è qualche volta l' anno della Creazione: gli Ebrei usano quello del Diluvio, o dell' Esodo &c. L' *anno emergente* de' Greci, era la Fondazione, o almeno la Redintegrazione de' Giuochi Olimpici, per mezzo d' Iphito. I Romani contavano i lor anni dall' edificazione di Roma, Ab U. C. cioè Ab Urbe Condita.

EMERSIONE, nella Fisica, il sorgere, o venir su, d'un solido, sopra la superficie

di un fluido specificamente più leggiero di esso; in cui il detto solido era stato violentemente immerso, o cacciato. Vedi FLUIDO.

Ell' è una delle note leggi dell' Idrostatica, che un solido più leggiero essendo cacciato giù a forza in un fluido più pesante, immediate si sforza di emergere; e ciò con una forza od un momento eguale all' eccesso del peso di una quantità del fluido, sopra quella di un' egual mole o volume del solido.

Così, se un solido sia immerso in un fluido che ha il doppio della sua specifica gravità egli emergerà di nuovo, finchè mezzo il suo volume, o corpo, sia al di sopra della superfizie del fluido.

EMERSIONE, nell' Astronomia, è quando il Sole, la Luna, od altro pianeta, comincia a riapparire, dopo di essere stato ecclissato, od ascoso per l' interposizione della Luna, della terra, o d'altro corpo. Vedi ECLISSE.

La differenza di longitudine talora trovasi, con osservare le immersioni e l'*emersioni* del primo de' Satelliti di Giove. Vedi SATELLITI.

L' immersioni sono osservate dal tempo che Giove è in congiunzione col Sole, sin alla sua opposizione; e l'*emersioni*, dall' opposizione alla congiunzione. I quai due intervalli sono d'ordinario sei mesi ciascuno, e dividono l'anno fra loro.

Ma quando Giove è in congiunzione col Sole, e quindici giorni avanti e dopo, non si può osservar niente: essendo cotesto pianeta, co' suoi satelliti, ascoso e perduto allora nella luce del Sole. Vedi GIOVE.

EMERSIONE, si dice ancora, quando una stella, prima ascosa dal Sole, come troppo a lui vicina, comincia a riapparire, e disgombrarsi da' suoi raggi. Vedi MERCURIO.

*Scrupoli, o minuti d'*EMERSIONE, un arco dell' orbita della Luna, come TQ (*Tav. Astron.* fig. 46.) sopra cui passa o cui percorre il centro della Luna, dal tempo ch'ella comincia ad emergere dall' ombra della terra, sin al fine dell' eclisse. Vedi SCRUPOLO.

EMETICO, nella Medicina, un rimedio ch' eccita il vomito, o che purga lo stomaco per la bocca. Vedi VOMITO, ed EVACUANTI.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμεῖν, vomitare.

Vi ha gran varietà d'*emetici*, come l'*Ipecacuanha*, il *Carduus Benedictus* &c. — L'uso di essi viene indicato dalla impurità o bruttura della bocca la mattina, dall' eruttazioni, dalle nausee, dal rodimento dello stomaco, dalla perdita graduale dell'appetito, dallo spontaneo vomitare &c.

S'eccita il vomito dall' irritamento degli spiriti con la presenza di qualche cosa nauseata, o abborrita; con una insolita agitazione, come del navigare &c. collo stuzzicare o solleticare le fibre delle fauci e del faringe con una penna intinta nell' olio; col bere quantità d' acqua calda &c. con qualche cosa piccante forte, e viscosa; come i fiori ed i semi di aneto, le foglie di crescione &c. il crocus, ed il vetro d'antimonio; i fiori ed il regolo del medesimo; il mercurius vitæ, il turbith minerale, ed il mercurio reso acuto cogli acidi.

Il *vino* EMETICO, *vinum* EMETICUM, è solamente il vino bianco, in cui sia infuso un poco di crocus metallorum, o vetro d'antimonio. Vedi VINUM.

La *polvere* EMETICA, chiamata anco *polvere d' Algaroth*, dal nome del suo Autore, è un precipitato d' antimonio, o butiro d' antimonio dolcificato, ed attutito od ammollito con ripetute lozioni. Vedi ANTIMONIO.

Tartaro EMETICO, si prepara con parti eguali di crocus metallorum, e cremori di tartaro, bolliti assieme nell' acqua, poscia filtrati e cristallizati. Vedi CRISTALLO.

L' operazione delle medicine *emetiche* si spiega così dal Dottor Quincy: le particelle dell'*emetico* intrudendosi o incuneandosi negli orifizj degli emissarj delle glandule, poste attacco alla superficie dello stomaco, li dilatano; (mentre da qualche causa estrinseca erano stati contratti) e nella medesima maniera, dissolvono (almeno in qualche grado) la coesione della materia morbifica stagnante, rendendola più fluida, e conseguentemente facendo minore la sua resistenza.

Ora la naturale costante azione delle glandule essendo la secrezione; e l' impedimento (mercè la dilatazione dell' orifizio, e l' attenuazione del fluido) essendo tolto via, o almeno fatto minore che il momentum naturale delle glandule; la materia dee naturalmente scorrere nella cavità dello stomaco, finchè s' accumuli in quella quantità (il che non dovendosi fare in un istante, richiede

qualche tempo) che è sufficiente mediante il suo stimolo a vellicare, e sforzare le fibre dello stomaco, dell' abdome, e del diaframma, per la comunicazione del primo cogli ultimi due, in una violenta contrazione; e per cotal mezzo gittare fuora il tutto per l' esofago: e ciò mette tutto in quiete per un certo tempo, finchè una nuova e sufficiente quantità si secerna dalle glandule, per produrre la sopradetta contrazione.

Così si danno gli accessi di vomito, e la quiete alternatamente, fino a tanto che o tutta la materia morbifica sia fuor gittata, o la forza dell' *emetico* sia così distatta, che non possa più a lungo estrarre dalle glandule la materia morbifica.

E la forte contrazione in tanti muscoli, e canali muscolari, che sono agitati nell' azione del vomito, e il gagliardo scuotimento che è prodotto per tutto il corpo da una potenza, che a computar giusto, non è inferiore al peso di 26000. l. può, e sovente riesce a tor via le ostruzioni in molti altri canali, oltre quelli che sono aggiacenti allo stomaco, ed alla gola: siccome vediamo manifestamente, da quei grandi sudori, che son cagionati dagli accessi copiosi di vomito.

Le medicine *emetiche* e purgative differiscono solamente in questo, che le particelle dell' ultime non vellicano immediatamente le fibre dello stomaco, non dilatano gli orifizj, nè attenuano la materia contenuta nelle glandule dello stomaco: ma adoperano gentilmente, ed ajutano il moto naturale della digestione, e sì vengono portate giù nelle budella. E come ivi operino, Vedi PURGATIVO.

EMICICLO*, *Hemicyclium*, un semicircolo. Vedi SEMICIRCOLO.

* *La voce è composta da* ἡμισυς, dimidius, *e* κυκλος, circolo.

EMICICLO, particolarmente s'applica nell' architettura, alle volte; che han la forma di cona; ed agli archi o alle volte, che costituiscono un perfetto semicircolo. Vedi VOLTA.

Per construire un arco di pietra, si divide l' emiciclo in tanti pezzi tagliati di volto; avvertendo di farli d' un numero impari, affinchè non vi sia giuntura nel mezzo, dove debb' esservi la pietra principale, o che lega. Vedi CHIAVE.

EMICRANIA, ἡμικρανια, nella medicina, una spezie di cefalalgia, o di dolor di testa, in cui solamente un emisfero, od una metà, o parte della testa è affetta. Vedi CEFALALGIA, e *Dolor di* TESTA.

EMINENTEMENTE, *Eminenter*, nelle scuole, s' usa in contradistinzione da *formalmente*, e nell' istesso senso, che *virtualmente*; cioè, per dinotare, che una cosa possiede o contiene qualch' altra in un modo più perfetto, o più sublime che non si richiede per un formale possesso di essa.

Così un angelo dicesi avere la prudenza eminentemente, in quanto che egli l' ha in un più alto e più perfetto grado ch' ella non è in un uomo, in cui sta formalmente. Vedi FORMALMENTE, e VIRTUALMENTE.

Perchè una cosa contenga un' altra *eminentemente*, vi si richieggono d' ordinario due condizioni. 1. Che il contenente sia d' una più eccellente natura che il contenuto. 2. Che il meno eccellente sia in qualche modo contenuto nel più eccellente, cioè, o come nella sua cagion produttiva, o per qualche simiglianza, od in quanto alla maniera, ed ordine d' operare, &c.

EMINENZA, nella Geografia, una collinetta, od un' ascesa al di sopra del livello dell' aggiacente campagna. Vedi MONTE.

Questo luogo è fabbricato sur un' *eminenza*. I nemici si sono impadroniti della tal *eminenza*, della tale altezza, da cui possono tirar col cannone su la nostra coda.

EMINENZA, è parimenti un titolo di onore, dato a' Cardinali. Vedi CARDINALE.

E' sua *Eminenza* il Cardinale . . . Il decreto del Papa, con cui fu ordinato, che il titolo da darsi a' Cardinali fosse l' *Eminenza*, ha la data de' 10. Gennaro 1630. Allora lasciaron da parte il titolo d' *Illustrissimi* e *Reverendissimi*, che avean prima portato.

Al gran Maestro di Malta, si dà parimenti dell' *Eminenza*. Vedi MALTA.

I Papi Giovanni VIII. e Gregorio VII. davano il medesimo titolo ai Re di Francia; e l'hanno anco portato gl' Imperadori. *Eminentissimus*, il superlativo d' *eminente*, è sta-

to

to ultimamente attribuito ai Cardinali. *L' Eminentissimo Cardinale di Richelieu*.

EMINENZIALE *equazione*, termine usato da alcuni Algebristi nell' investigazione dell' aree delle figure curvilinee; e si prende per una equazione artifiziale, che contiene *eminentemente* un'altra equazione. Vedi Hayes *Flux*. p. 97.

EMIPLEGIA, con altre voci composte da *emi* &c. Vedi sotto l' elemento H; essendo voci puramente Greche.

EMIR*, un titolo di dignità o qualità, appresso i Turchi, ed i Saraceni; attribuito a coloro che sono parenti, o discendenti dal loro grande Profeta Maometto.

* *La parola è Arabica, e letteralmente significa* principe. *E' formata dal verbo* אמר Amar, *originalmente Ebreo, e che in ambi questi Linguaggi significa* dire, *e* comandare. *Vedi* Ammiraglio.

Gli *Emiri* sono tenuti in un'alta venerazione; ed hanno soli il privilegio di portare un turbante verde. — Su i confini della Terra Santa vi sono diversi *Emiri*, Principi sovrani; come l' *Emir* di Gaza, e l' *Emir* di Terabea, sopra i quali il Gran Signore ha poca autorità. — L' *Emir* Hagge, o Principe conduttore de' pellegrini d' Egitto alla Mecca, è Bassà di Gerusalemme, &c.

Il titolo *Emir*, da prima, si dava solamente ai Califi: in Persia eglino erano eziandio chiamati *Emir zadeh*, q. d. figliuoli del Principe: donde, per abbreviazione d' *emir*, si formò *mir*, e da *emir zadeh*, mirza. Vedi Califo. Ne' tempi posteriori, quando i Califi aveano assunto il titolo di Sultani; quello di *emir* rimase a' loro figliuoli, come quello di Cesare fra i Romani. Alla fine, il medesimo titolo d' *emir* venne ad attribuirsi a tutti quelli, che furono creduti discendere da Maometto per via di Fatimah sua figlia, e che portano il turbante verde. Vedi Turbante.

Emir, è anco un titolo, che essendo unito con qualch' altra parola, spesso dinota un ufizio, od impiego. — Come l' *emir al omera*, comandante de' comandanti; che al tempo de' Califi era capo de' Consigli e degli eserciti.

L' appellazione *Emir* s' applica parimenti, dai Turchi, a tutti i Visirt, e Bassà, o Governatori di Provincie. Vedi Bassa', &c. — Aggiugni, che *Emir Akhor*, volgarmente *Imrahor*, è il cavallerizzo del gran Signore.

Emir Alem, volgarmente *Miralem*, è il porta vessillo, e direttore di tutti gli stendardi dell' Impero.

Emir Bazar, il prevosto, e soprintendente de' mercati, che regola i prezzi de' viveri, e delle derrate.

Emir al Moslemim, o *Emir al Mumenin*, cioè comandante de' fedeli, o credenti, era un titolo, assunto dagli Almoravidi ed Almohadi, che regnarono nell' Africa e nella Spagna.

EMISFERO*, Hemisphærium, nella Geometria, è la metà d' un globo, o d' una sfera, quando è diviso in due da un piano che passa per il centro. Vedi Sfera.

* *La parola è composta da* ἡμισυς, metà, *e* σφαιρα, sfera *o* globo.

Se il diametro d' una sfera è eguale alla distanza dei due occhi; ed una linea retta tirata dal centro della sfera al mezzo di questa distanza, è perpendicolare alla linea che unisce gli occhi: gli occhi facendo una rotazione su l' asse, od il punto medio fra assi, vederanno tutto l' *emisfero*. — Se la distanza degli occhi sia o maggiore o minore che il diametro della sfera; nel fare tal rotazione vederanno respettivamente più o meno che un *emisfero*. Vedi Visione.

Gli Scrittori in Optica, dimostrano, che un *emisfero* di vetro unisce raggi paralleli, alla distanza d'un diametro, o d' un terzo d' un diametro dal polo del vetro. Vedi Lente, Parallelo &c.

Il centro di gravità d' un *emisfero* è cinque ottavi del raggio distante dal vertice. Vedi Centro.

Emisfero, nell' Astronomia, è particolarmente preso per la metà della sfera del mondo. Vedi Mondo, Astronomia, &c.

L' Equatore divide la sfera in due parti eguali, chiamate *emisferi*, il *settentrionale* ed il *meridionale*. Vedi Equatore.

L' *emisfero settentrionale* è quello nel cui vertice è il polo artico. — Tale è quello, rappresentato da P A, (*Tav Astron.* fig. 52.) terminato dall' Equatore D A, ed avente il Polo P nel suo Zenith. Vedi Polo, e Nord.

L' *Emisfero meridionale*, è quell' altra metà D Q A, terminata dall' Equatore D A, ed

ed avente il polo Antartico Q nel suo Zenit. Vedi SUD.

L'Orizonte altresì divide la sfera in due *emisferi*, il *superiore*, e l'*inferiore*. Vedi ORIZONTE.

L'*emisfero superiore* è quello ancora della sfera mondana HZR terminato dall' orizonte HR, ed avente il Nadir N nel suo vertice. Vedi NADIR.

EMISFERO, si prende anco per una mappa, o projezione della metà del globo terrestre, o la metà della sfera celeste, sur un piano. Vedi MAPPA, e PROJEZIONE.

Gli *emisferi* sono spesso chiamati *Planisferi*. Vedi PLANISFERO.

EMISFEROIDALE, nella Geometria, è quel che si avvicina alla figura di un *emisfero*, ma non è appuntino tale.

Il cacao s'apre, quand'è giallo e maturo, in due grandi *emisferoidi*, tre piedi di diametro. *Frezier*.

EMISSARIO *, è una fedele, destra, ed abile persona, che si spedisce, sotto mano, ad esplorare i sentimenti, e le mire d'un altro: a fargli qualche proposizione, od a spargere rumori e particolari notizie; ad invigilare sopra le azioni, sopra i movimenti, ed il contegno d'un partito contrario, o d'una persona nemica; affine di pigliarne vantaggio e scegliere misure opportune. Vedi SPIA.

* *La parola è formata dal Latino* e, e mitto, *mandare*.

I capi de' partiti hanno molti *emissarj*, impiegati a lor servigio, che gl'informano di quel che segue per tutto, acciocchè si sappiano regolare, e condurre opportunamente.

EMISSARIO *d'una glandula*, è l'istesso che un *dutto escretorio*, cioè il canale comune, o pelvis, in cui tutti i piccioli tubi secretorj d'una glandula terminano. Vedi GLANDULA, ed ESCRETORIO.

EMISSIONE, l'atto di gittare, o spignere una cosa, particolarmente un fluido, dal di dentro al di fuori. — Gli antichi credevano che la visione si facesse per l'*emissione* de' raggi visuali dall' occhio. Vedi VISIONE, SPEZIE, &c.

Ma il termine *emissione* particolarmente si applica da noi all'espulsione od ejaculazione del seme. Vedi EJACULAZIONE.

EMISTICHIO *, nella poesia, un mezzo verso. Vedi VERSO.

* *La parola è composta da* ἡμισυς, metà, e στιχος, verso.

Tali sono *e. gr.*

Cernit Deus omnia vindex —

ovvero *Medio tutissimus ibis*, &c.

Si contende, se gli *emistichj* sieno stati, o nò, lasciati nell'Eneide a bella posta; o se vi sieno, per non essere l'opera stata finita? nell'Inglese, &c. i versi comuni e gli Alessandrini, ricercano una posa nel fine d'ogni *emistichio*. I versi comuni al fine di quattro sillabe; e gli Alessandrini al fine di sei. Vedi VERSO, PAUSA, RIPOSO, ALESSANDRINO, &c.

I versi Leonini rimano e nel fine, e nell' *emistichio*. Vedi LEONINO, e RIMA.

EMMENAGOGA *, ἐμμεναγωγα, nella Medicina, sono que' rimedj che promovono i mestrui. Vedi MESTRUI.

* *Sono così chiamati da* εν, in, μην mese, e αγω duco; *perchè i naturali periodi dello scorrere de' mestrui sono una volta al mese*.

Gli *Emmenagoghi* o agiscono con dare una maggior forza al sangue nella sua circolazione, sì che il suo momento contro i vasi è accresciuto; o con farlo più tenue e sottile, sì che più facilmente passi per qualunque esito, od apertura.

La prima intenzione è procurata ed ajutata co' calibeati, che danno maggior peso e momento ad un sangue languido e greve o lento, e con tutte l'altre sostanze di simile gravità ed elasticità. E tale è il caso d'una abitudine leuco-phlegmatica, o come ordinariamente chiamasi, il male della pallidezza, o della chlorosi, e tale è la sua cura.

Ma nell'ultimo caso, quando il sangue è florido, e rigoglioso; gli alteranti che attenuano, e i detergenti sono i soli rimedj, perchè più atti a rendere il sangue più sottile, e a dargli quella proprietà, che meglio può portarlo per quelle picciole aperture, destinate al suo discarico nell'utero.

EMOLLIENTI, nella Medicina e nella Farmacia, sono rimedj adoprati per ammorbidire, e rilassare le indurazioni, o le costrizioni del ventre; o quelle de' tumori, e delle gonfiagioni. — Tali sono la malva, la

la mercuriale, le radici di gigli, il seme di lino, il burro, la cera, la gomma ammoniaca, &c.

Il termine *emolliente* si applica a' rimedj tanto esterni quanto interni. — Diciamo, un cristeo lassativo, anodino, ed *emolliente*, un empiastro, un cataplasma *emolliente*, &c.

Le cerase fresche sono un cibo *emolliente*; benchè, quando sono secche, piuttosto costringano che rilassino, mancando d' una gran parte del phlegma, che le rendeva *emollienti*. Le uve quando son mature, di astringenti ch' erano in prima, diventano lassative, ed *emollienti*. Il grasso di porco, applicato esternamente, è risolutivo, ed *emolliente*. Vedi RESOLUZIONE.

Il Dr. Quincy definisce gli *emollienti*, essere quelle cose che invaginano ed ammorbidiscono o addolciscono le asprezze degli umori, e rilassano e rendono pieghevoli e soffici i solidi, nello stesso tempo. Imperocchè è facile concepire, come ambedue queste cose possano effettuarsi dalla medicina medesima; così, per qualunque mezzo (sia nello stomaco, o in qualsivoglia altra parte) che i sughi abbian ottenuto una certa acuzie od asprezza, così che vellicano le fibre e le parti nervose, molestandole; lo che addiviene sovente; quelle cose che sono molli, lisce, e cedenti, non possono se non involgere le loro punte, e renderle impercettibili; con che per gradi, e mercè del natural corso della circolazione, porterannosi a qualche conveniente emuntorio, senza fare alcun danno o lesione nel passaggio, o per istrada.

Tale acutezza ed acredine di parti, suole patimenti tirare le fibre a spasmi o convulsioni, tenerle troppo tese, e così bene spesso cagionare ostruzioni della pessima fatta. In tutti questi casi però, gli *emollienti* lubricano, ed inumidiscono le fibre, sicchè s' allentano e tornano alle loro proprie dimensioni; con che cessano i predetti sconcerti e malori.

EMOLUMENTO*, è propriamente un termine applicato ai guadagni che giornalmente provengono da una carica, da un impiego. Vedi UFFIZIO.

* *La parola è formata dal Latino* emolimentum, *che secondo alcuni primariamente significa i guadagni ridondanti al mugnaio dal suo mulino; da* molo, molere, *macinare*.

La patente, od altro istrumento, con cui una persona è messa in una carica, gli dà il diritto di godere di tutti gli onori, profitti, ed *emolumenti*, che le spettano.

Ne' nostri libri legali, *emolumento* si prende in maggiore latitudine, per guadagno o vantaggio in generale.

EMATOSI, ed EMOPTISI. Vedi HÆMATOSIS, ed HÆMOPTYSIS.

EMORRAGIA, *hæmorrhagia**, αιμοῤῥαγια, nella Medicina un flusso di sangue in una qualche parte del corpo, provegnente o da rottura de' vasi, come quando sono troppo pieni, o troppo premuti; o da una erosione de' medesimi, come quando il sangue è troppo acre e corrosivo. Vedi FLUSSO, e SANGUE.

* *La parola è composta dal Greco* αιμα sanguis, *e* ρηγνυμι, frango, rumpo, erumpo.

L'*emorragia* propriamente parlando, come da Greci è intesa, era solamente un flusso di sangue dal naso; ma i moderni estendono il nome a qualunque spezie di flusso di sangue, sia per il naso, o per la bocca, o da' polmoni, dallo stomaco, dagl' intestini, dalla matrice, &c.

Le persone ipocondriache, scorbutiche, e cachetiche sono soggette a varie e smoderate *emorragie*. La cura dell' emorragie provegnenti da plethora o pienezza, è per mezzo degli evacuanti e particolarmente della flebotomia, per causare rivulsione. — Quella che proviene da velocità accresciuta d'un sangue sottile acrimonioso, deve essere oppugnata con rinfrescanti, ed agglutinanti.

I rimedj semplici principali nell' *emorragie*, sono album græcum, spirito od olio di vitriolo, chalcanthum rubificato, colofonia polverizzata, olio di terebintina, decozione di catechu, cortex peruv. &c. Vedi STIPTICI.

Una ligatura sulla parte ha bene spesso un buon effetto: così pure, *elect. Boylean. pulvis Galeni; elect. stypt. tinctur. ros. epithem. de sacchar. saturn.*

Un'*emorragia* dall'ano, è più comunemente chiamata *disenteria*. Vedi DISENTERIA.

EMORROIDALE, epiteto dato alle vene ed alle arterie dell' intestino retto, e dell' ano, come sede dell' *emorroidi*. Vedi EMORROIDI.

L'*arterie emorroidali* sono due; l' una *interna*, l' altra *esterna*.

L' *in-*

L'*interna* è un ramo della più bassa mesenterica, che scorrendo lungo il rectum, termina all'ano. — L'*esterna* pullula dall'arteria epigastrica.

Le vene *emorroidali* sono due, *interna* ed *esterna*.

L'*interna* riporta il sangue del rectum, e dell'ano, cui abbraccia regolarmente; e s'inferisce talor nel ramo splenico della porta, e talor nel mesenterico. — L'*esterna* porta indietro il sangue dalle parti muscolose vicine all'ano, e termina nella vena ipogastrica.

EMORROIDI*, in Medicina, sono una malattia dell'ano.

* *La parola è formata dal Greco* αιμοῤῥοις, *sanguinis profluvium*, *che è composta da* αιμα, *sanguis*, ῥεω fluo.

L'*emorroidi* sono un tumore doloroso e periodico, nella più bassa parte dell'intestino retto; che d'ordinario appare esternamente nell'ano. — Possono essere considerate come una spezie di tumori varicosi nelle vene emorroidali, provegnenti dalla soverchia copia di sangue morbido in esse. Vedi EMOROIDALE.

La malattia è o *semplice*, come quando le vene sole sono tumefatte; o *composta*, come quando le parti vicine son divenute infette, o un'escrescenza ne nasce, come un *ficus*, la *crista galli*, un condyloma, &c.

L'emorroidi sono altresì o aperte, *fluentes*, cioè danno sangue; o cieche, *cæcæ*, quando le parti sono solamente tumide. — Nelle prime i vasi del rectum sono aperti; nelle seconde, vi è qualche ostruzione, che le fa gonfiare.

L'*emorroidi* qualche volta sono interne, e cagionano dolor grande quando si va alla seggetta; particolarmente se le feci sieno indurate: dopo di che, spesso appaiono esternamente, e si vede il sangue su gli escrementi.

Etmullero è diligente e accurato nel distinguere il flusso emorroidale genuino, da una diarrea sanguigna, frequente ne' casi scorbutici. — L'*emorroidi* ordinariamente si aprono per la confricazione, o per lo attrito degli escrementi, in una evacuazione; così che il sangue scorre promiscuamente avanti, egualmente che dopo gli escrementi, e senza dolore, se il flusso è scorbutico.

Dove il flusso è eccessivo, la flebotomia, e le ventose sono a proposito, per via di revulsione; ed internamente, gli astringenti e gli opiati. — In una suppressione del solito flusso, senza aver rimossa la causa: *le emorroidi* aperte degenerano in cieche, nel qual caso debbono riaprirsi di nuovo con aloetici, &c. I tamarindi si hanno per eccellenti, affin di sedare il flusso: i calibeati colpiscono la causa del male: la scrophularia, la cipolla, e il porro sono molto commendati.

EMPANELLING, o IMPANELLING, nella legge Britannica, significa lo scrivere, e l'inserire o registrare in una scheduola di pergamena, o in un rotolo di carta, per mezzo del sherifo, i nomi di un'assemblea di Giudici (*Jury*) da lui chiamati, acciocchè compaiano per l'adempimento di quel pubblico servigio, in cui questi Giudici (*Juries*) sono impiegati. Vedi PANEL, e JURY.

EMPARLANCE, o IMPARLANCE, nella Legge Britannica, è una inchiesta o petizione, in Corte, di un giorno, per poter considerare, o consigliare quale risposta il difendente sia per fare all'azione di colui che si lamenta.

I Giureconsulti la chiamano *petitio induciarum*. Kitchin fa menzione di un *imparlance generale*, e di una *speziale*: la prima pare che sia quella, fuora solo in una parola, o in termini generali; la *speziale*, quando la parte ricerca un giorno per deliberare, aggiungendo queste parole, *salvis omnibus advantagiis tam ad jurisdictionem curiæ, quam ad breve & narrationem*.

Briton parimenti usa il termine d'*emparlance*, in significato di conferenza de' Giudici sopra una causa loro commessa. Vedi IMPARLANCE.

EMPASMA*, εμπασμα, nella Farmacia, una polvere gittata, o spruzzata sopra il corpo, per correggere qualche cattivo odore di esso, o per ovviare a sudori non necessarj.

* *La parola è formata dal Greco*, εμπασσω, *spruzzolare*.

EMPHRATICI*, nella Farmacia, l'istesso ch' *emplastici*. Vedi EMPLASTICI.

* *La parola è formata dal Greco* εμφραττω, *otturare*.

EMPHYSEMA, ΕΜΦΥΣΗΜΑ, nella Medicina, un gonfiamento flatuoso, od un' enfiatura di tutto l'esterior abito nel corpo:

po: come quella che vediamo nelle parti di diversi animali, allorchè si gonfiano, dopo che sono stati ammazzati. *Vedi* TUMORE.

Il flato, o l'aria, che è la materia dell' *emphysema*, sta sotto la cute, e principalmente nelle cellulæ adiposæ.

Imperciò la sede dell'*emphysema*, od il luogo dove il flato è principalmente alloggiato, è nelle celle adipose, sotto la pelle che copre il torace: l'ordinaria occasione è qualche ferita nel torace.

Il Signor Littre ne rende ragione così: quando una persona è ferita nel petto, vi s'intrude dell'aria per la ferita; ora può addivenire, o dall'angustia della ferita, o dal richiudersi prontamente della carne, o per qualche altra cagione, che l'aria così ammessa, non può sbucar fuori di nuovo, almeno non tutta: e sì l'aria viene a stare inchiusa nella capacità del petto.

Ora, ad ogni inspirazione, i polmoni hanno da riempiere cotesta capacità, gonfiandosi coll' aria naturalmente ricevuta. Ma quì non possono gonfiarsi, senza premere su l'altra aria estranea: dal che ne segue, che quest' ultima si fa sdrucciolare tra gl' interstizj delle fibre carnose, e forse entrare nei piccoli osculi, o nelle boccuccie delle minutissime vene, o de' vasi linfatici. Immediate appresso, un' altra forza viene a pigliar luogo, contrarià a quella dell' inspirazione: in questa, il petto contraendusi, preme l'aria estranea ancor più di quel che avean fatto i polmoni nella loro dilatazione: e i due momenti opposti, o le due contrarie azioni conspirano al medesimo effetto.

L'aria, così impulsa continuamente, non può di meno che non propaghisi lungo i passaggi, ch'ella in prima s'ha aperti, fin che alla fine s'aduna e si raccoglie in qualche luogo.

Ora questo luogo debb'essere appunto le cellule dell' adipe o grasso, più tosto che altrove, a cagione della sottigliezza e flessibilità delle loro membrane: e però che l'aria è venuta dal di dentro della cavità del petto, nel grasso appunto che copre il petto, sotto la pelle più tosto che altrove, il tumor flatulento, o l'*emphysema* si fermerà.

Ora, un tal tumore non può essere di grave momento, come solamente formato dall' aria ammessa per la ferita: ma se supponiamo che la ferita abbia pervaso la sostanza de' polmoni, allora oltre l'aria introdotta per la ferita, vi sarà parte di quella che s'introduce per l' inspirazione; quanta n'era contenuta ne' bronchj, o nelle vesiculæ, così perforate od aperte, che se ne scappa nella cavità del petto, e sospignesi lungo essi insiem colla prima aria, nella carne. E però che una nuova quantità d'essa somministrasi ad ogni momento, vi si farà una giunta continua, per quanto tempo la piaga de' polmoni resterà aperta.

Quindi, un *emphysema* provegnente da una ferita ne' polmoni, qualche volta occupa tutto il corpo; venendo l'aria portata a tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione.

EMPIEMA. *Vedi* EMPYEMA.

EMPIREO, *Empireum*, appresso i Teologi, dinota il più alto de' Cieli, dove i Beati godono la visione beatifica: chiamato anche il *Cielo empireo*, ed il *Paradiso*. *Vedi* CIELO.

* *La parola è formata da* εν, *e* πυρ, fuoco, *a cagion del suo splendore*.

Alcuni Padri credono, che l'*empireo* sia stato creato avanti i Cieli che noi vediamo: S. Basilio, ed Eustathio d'Antiochia, lo sostengono in termini espressi. Essendo la dimora o sede di Dio, eglino suppongono che debb' essere luminoso nel più alto grado; e durano fatica per ispiegare l'oscurità, in cui era la nostra parte del Mondo, avanti la creazione del Sole &c. come quelli che credono che l' infinitamente vivido lume dell' *empireo* doveva diffondersi fino alle maggiori profondità di questo basso mondo.

Ricorrono perciò ad una ipotesi; i nostri cieli visibili, secondo loro, facean l'ufizio d'un riparo, o cortina, e coprivano la terra e l'acque dalla luce dell'*empireo*. *Vedi* il P. Souciet, *Dissert.* p. 171. 172.

EMPIREUMA. *Vedi* EMPYREUMA.

EMPIRICO, * un nome dato dall' antichità, a que' medici che si formavano regole e metodi, appoggiati alla lor propria pratica ed esperienza; e non sul fondamento della cognizione delle cagioni naturali, o dello studio de' buoni autori; ed i quali prescrivevano, senza indagare la natura del morbo, e le proprietà e le virtù della lor medicina: totalmente fondandosi su l'autori-

torità di alcuni rimedj generali sperimentati. Vedi MEDICO.

* *La parola è formata dal Greco*, εμπειρικος, *e questa da* εμπειρος, *che sa*, *che è perito*; *ma particolarmente che sa*, *e s'è addottrinato colla sperienza*; *la radice essendo* πειρα, *cioè saggio*, *esperimento*, &c.

La Medicina fu quasi affatto nelle mani degli *Empirici*, fin al tempo d'Ippocrate, il quale primo v'introdusse la ragione e l'uso della teoria: e di quà è sorta una nuova setta chiamata de' *theoretici*. Vedi TEORETICO.

Plinio e Celso fanno menzion degli *empirici*, e della lor professione, che i Greci, e dopo loro i Latini chiamarono *empirice*, come quella che tutto attribuisce all'esperienza, e niente all'autorità de' maestri dell'arte, o alle deduzioni della ragione. Vedi MEDICINA.

Plinio riferisce, che la setta degli *Empirici* ebbe la sua origine in Sicilia: i primi che la professarono, ei dice, che furono Apollonio e Glaucia; altri dicono, Acrone Agrigentino. Eglino, ed i lor seguaci, si opposero grandemente alla pratica di notomizzare, o tagliare i corpi umani; particolarmente a quella di Erofilo e di Erasistrato che tagliavano i vivi, o de' rei condannati alla morte. Vedi DISSEZIONE, ed ANATOMIA.

Ma la parola *Empirico* è in oggi più odiosa che mai; confondendosi ella con quella di ciarlatano, o salimbanco, ed applicandosi alle persone che praticano la medicina a caso ed inconsideratamente, senza educazione o dottrina opportuna, e senza intender nulla de' principj dell'arte. Vedi CIARLATANO.

Per verità, può darsi, che si faccia abuso della parola, anche da questo lato della quistione; imperocchè que' medici che sono servilmente attaccati alle regole ed al metodo delle scuole, ai raziocinj d'Ippocrate e di Galeno, ed agli statuti della Facoltà, ognun di noi sa, che sono sempre stati temerarj e soverchio pronti a maltrattare color che pensano più liberamente, e che con minor ostinazione servono all'antichità, al costume, ed alla pratica o maniera regnante, quasi come tanti *empirici*, ciarlatani, e giuntatori. Vedi MEDICINA.

EMPLASTICI*, nella Farmacia, sono unguenti, o medicine, che serrano o costipano i pori delle parti alle quali sono applicati: altramente chiamati *Emphractici*.

* *La parola è formata dal Greco* εμφρασσειν, chiudere.

Tali sono i grassi, le mucilagini, la cera, gli albumi dell'ova, &c. — L'impiastro, o la medicatura (dice Dionis) cuopresi per tutto con un unguento molto *emplastico*, acciocchè s'attacchi più fortemente alla pelle.

EMPLASTRA *Amyntica*. Vedi l'articolo AMYNTICA.

EMPORETICA *Charta*. Vedi CHARTA, e CARTA.

EMPROSTHOTONOS*, εμπροσθοτονος, nella medicina una spezie di convulsione tonica, in cui il capo è tirato innanzi, finchè il mento tocchi il petto. Vedi CONVULSIONE.

* *La parola è Greca*, *composta da* εμπροσθεν dinanzi, *e* τονος, *tensione*, *rigidezza*, *dal verbo* τεινω, stendere.

Qualche volta ancora questa convulsione è così generale, che viene piegato innanzi il corpo tutto, sì che fa un arco; e talora, fino una spezie di circolo, le ginocchia toccando la testa.

La cagione di questo sconcerto è una contrazione de' muscoli anteriori, particolarmente quelli della testa chiamati *mastoides*. Vedi MASTOIDES.

EMPYEMA*, εμπυημα, nella medicina, una raccolta di puzza, o di materia purulenta, nella cavità del petto; che vi si scarica o collo scoppiare di qualche ascesso od ulcera ne' polmoni, o nelle membrane, che inchiudono il petto.

* *La parola è formata dal Greco* εν, in, *e* πυον, pus, *la lettera* ν *essendo quì cambiata in* μ; *cosa che spesso si fa*, *quando l'* n *viene in composizione*, *avanti le labiali* b, *e* p. *Come nelle parole* Embamma, emblema, emporium.

L'*empyema* alle volte succede ad una schinanzia, alle volte ad una peripneumonia, ma più ordinariamente ad una pleurisia; perocchè è comunemente l'effetto di un accesso peripneumonico, o pleuritico. Vedi PLEURESIA, e PERIPNEUMONIA.

Per lo più egli viene 15, o 20 giorni, dopo questi. Qualche volta ancora l'*empyema*

ma generasi dal sangue estravasato, uscito da una vena crepata, rotta, o putrefatta: ei distinguesi, per mezzo della difficoltà del respiro, di una tosse secca, d' un peso intorno al diaframma, d' un mormorio, e d' un certo fluttuare della materia nel moversi; lo fanno in oltre distinguere, una febbre lenta, le guancie rossigne, gli occhi cavi, le punte delle dita calde, ed una gonfiezza nell' addome.

La cura n' è difficile, per la difficoltà d' assorbire, od evacuare tal materia estravasata: se la natura mostra qualche tentativo o sforzo di gittarla fuori col vomito, o per orina, o simili; ella dee secondarsi, ed ajutarsi per quella via. Così, se l' orina è purulenta, s' amministrino de' diuretici; se lo sono l' evacuazioni, i lassativi; se lo sputo, gli espettoranti, od anche gli emetici; altramente debbe aversi ricorso alla paracentesi. Vedi Paracentesi.

Ed in quanto a quest' ultimo riparo, si dee far l' apertura del torace, con un instrumento adatto, sulla parte affetta, tra la 4.ta 5.ta o la 5.ta e la 6ta costa, contando dalle inferiori; e per quest' apertura, la puzza o marcia si dee estrarre lentamente. Vedi Cannula.

Vi è pure una spezie d'*empyema* spurio, il quale procede da un umore pituitoso, o seroso, portato nel torace per qualche dutto o passaggio; dove corrompendosi, degenera in una materia simile a marcia.

Un *Empyema*, in decorso di tempo, partorisce una tisi. Vedi Ftisi.

EMPYREUMA*, ἐμπύρευμα, nella Chimica, &c. un odore, o sapor di abbruciato; una qualità, o un cambiamento ne' corpi che sono stati abbruciati, o molto dal fuoco scottati od arsi, sensibile al gusto ed all' odorato; ovver, per avventura, e' può essere qualche estranea materia impressa, od aggiunta dal fuoco, e che rimane su la parte abbruciata, od arsa; che le dà il nuovo odore offensivo.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐμπυρεύειν, infiammare, accendere.

Il termine è principalmente usato, quando nel bollire, o nel distillare qualche cosa, ella s' attacca o s' abbrucia nel fondo del vase, o del limbicco; l' odore ed il gusto offensivo ne sono espressi colla parola *Empyreuma*.

Empyreuma parimente pigliasi per il calore, che resta, dopo la declinazione di una febbre. Vedi Febbre.

EMULAZIONE*, una nobile invidia, o gelosia, tra persone virtuose ed erudite, le quali contendono per la superiorità di virtù, &c.

* *La parola viene originalmente dal Greco* ἅμιλλα, disputa, contesa; *donde il Latino* æmulus, *e di là emulazione*.

Platone osserva, che l' *Emulazione* è la figliuola dell' invidia: che se è così, vi è non poca differenza tra la madre, e la prole: l' una è una virtù, e l' altra è un vizio. L' *Emulazione* ammira le grandi azioni, e si sforza d' imitarle; l' invidia nega ad esse le lodi che meritano: l' *Emulazione* è generosa, e solamente pensa a superare un rivale; l' invidia è bassa e vile, e cerca solamente di ravvilirlo, e impicciolirne il merito.

EMULGENTI, nell' Anatomia, un epiteto dato a quelle arterie, che recano il sangue ai reni; e a quelle vene, che riportano quello che è superfluo, alla cava. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *litt. k.* (Angeiol.) *fig.* 1. *n.* 49. *fig.* 6. *lit.* s, s.

Le arterie emulgenti spuntano dal tronco discendente dell' aorta; e le vene emulgenti terminano nel tronco ascendente della Cava. Vedi Cava, ed Aorta.

EMULSIONE*, nella Medicina, un rimedio molle, liquido, di un colore e d' una consistenza, che rassomiglia al latte. Ell' è composta di semi, di mandorle e frutta oleaginose, pistate in un mortajo, e disciolte in acque distillate, o in leggiere decozioni, poscia, spremute, o colate e addolcite con zucchero, o syrupo.

* *La parola è formata dal Latino* emulgere, *mugnere*.

L' *Emulsioni* servono a temperare, diluire, e ammorbidire le acrimonie del petto; a moderare il calore de' reni; ad ammollire l' asprezza od acredine dell' orina, e dare al paziente quiete e sollievo.

Il seme del mellone è uno de' quattro maggiori semi freddi, molto usato nell' *Emulsioni*: il seme della zucca grande è pure usato nelle *Emulsioni*, ne' brodi, e nelle decozioni. Vedi Seme.

EMUNTORIO*, *Emunctorium*, nella Medicina e nell' Anatomia, una parte del corpo destinata per la separazione di qualche

umore, giudicato inutile, od anche nocivo all' animale; dopo che ha circolato per qualche tempo col sangue. Vedi ESCREMENTO, ed ESCREZIONE.

* *La parola è formata dal verbo Latino*, emungere, *spremere*, *smungere*.

Per *Emuntorio*, s' intende parimenti una cavità, vicina alla parte che separa; in cui l' umore escrementizio è raccolto, e tenuto in pronto per l' evacuazione.

I reni, la vesica urinaria, e le glandule miliari della pelle, sono *emuntorj*: le parotidi non sono propriamente *emuntorj* perchè destinate a separare la saliva, che non è inutile od escrementizio umore, ma necessario per la digestione del cibo. Vedi RENI, ARNIONE &c.

Alcuni, senza molta proprietà, ristringono l' *Emuntorio*, a essere il ricettacolo, in cui l' escremento secernuto si scarica; come l' umore pituitoso del cervello nelle narici, il cerumen nelle orecchie, gli escrementi negl' intestini, &c. quantunque questi ultimi non abbiano avuta alcuna circolazione. Vedi EVACUAZIONE.

ENÆMON, *εναιμον*, una medicina esterna, che ferma, o stagna il sangue: ovvero che, colla legatura, col raffreddamento, o seccamento, chiude i passaggi de' vasi, dianzi aperti, o diminuisce la fluidità ed il moto del sangue. Vedi STYTICO.

ENÆOREMA, *εναιωρημα*, è un termine ch' esprime que' contenuti nell' orina, i quali fluttuano o galleggiano nel mezzo, rassomiglianti ad una nuvola, e però sono anco chiamati *nubecula*. Vedi NUBECULA, ed ORINA.

ENALLAGE*, nella Rettorica, una figura, con la quale cambiasi, ed invertesi l' ordine de' termini in un discorso; contro le regole ordinarie del linguaggio. Vedi FIGURA.

* *La parola è derivata dal Greco*, *ἐναλλαγη*, *formata da ἐναλλαττειν*, *che significa mutare*, *non men che il semplice ἀλαττειν*.

I Grammatici pure, hanno una spezie di *enallage*, per cui una parte dell' orazione, o un accidente di una parola, ponesi per un altro.

Tale è il cambiamento di un pronome, come quando un possessivo è messo per un relativo, *e. gr. suus* per *ejus*; o di un verbo, come quando un modo e tempo si mette per un altro.

ENALURON, nell' Araldica, è termine usato da Guillin, per esprimere una bordatura, o lista, caricata di uccelli; come un *enaluron* di rondoni, &c. — Ma il Sig. Mackenzy lo rimprovera per un abbaglio, nato dall' ignoranza della lingua Franzese, *Enaluron* propriamente significando orlo, o a modo di bordo o lista, e sendo applicabile ad ogni qualunque membro di tal forma.

ENARMONICO. Vedi ENHARMONICO.

ENARTHROSIS, *εναρθρωσις*, una spezie di giuntura, o di articolazione, in cui la cavità che riceve, è profonda, e l' osso ricevuto, oblongo. Vedi DIARTHROSIS.

Tale è quella dell' osso dell' anca, &c. Vedi ARTICOLAZIONE.

ENCÆMIA, *εγκαινια*, termine Greco, che significa *ristorazione*, o *rinovazione*. — Essendo composto della preposizione *εν*, e *καινος*; *nuovo*. Vedi RISTORAZIONE, &c.

ENCÆNIA, più particolarmente si piglia per lo nome di una festa, celebrata dagli Ebrei, a' 25 del nono mese, in memoria della dedicazione, o piuttosto purificazione del Tempio, per mezzo di Giuda Maccabeo, dopo ch' era stato polluto, e saccheggiato da Antiocho Epifane.

Gli Ebrei aveano pure due altre *Encænia*, cioè la dedicazione del Tempio per Salomone; e quella per Zorobabelle, dopo il ritorno dalla Cattività. Vedi DEDICAZIONE.

ENCÆNIA, parimenti s' applica da' Padri, e nella Storia della Chiesa, alle dedicazioni delle Chiese Cristiane.

S. Agostino ci assicura, che al suo tempo, l' uso della parola *Encænia*, fu eziandio transferito a cose profane; e che si chiamava *encæniare*, quando uno indossava una veste nuova.

I nostri traduttori della Bibbia non ritengono la parola *Encænia*, in S. Giovanni X. 22. dove se ne fa menzione: e in sua vece, dicono, *festa della dedicazione*; il che è meno proprio. In fatti, ivi non si parla della festa della Dedicazione, ma della purificazione, o riconsacrazione del Tempio profanato.

ENCANTHIS*, nella Medicina, un tumore della caruncula lacrimale, nel cantho grande, o angolo maggiore dell' occhio. Vedi CARUNCULA.

* La

* *La parola è Greca*, εγκανθις, *formata dalla preposizione* εν, *e* κανθος, angolo dell' occhio.

E' opposto a *rhyas*, che è una diminuzione, o consunzione della stessa caruncula. Vedi RHYAS.

L'*Encanthis* è causata da una desflussione su cotesta parte o da un' ulcera che non s' è prestamente ivi asciugata.

ENCAUSTICE, l' arte di smaltare, o coprir di smalto. Vedi SMALTARE.

ENCEPHALI *, nella Medicina, un epiteto applicato ai vermi generati nella testa; dove cagionano violenti dolori, così che ne nasce talora aberrazione di mente. Vedi VERMI.

* *La parola è composta della proposizione* εν, in, e κεφαλη.

Vi sono quattro spezie di encephali; quei propriamente così chiamati, che si trovano nel cervello: i narinarii, nel naso; gli auricolari, nelle orecchie; e i dentali, ne' denti.

Gli *Encefali* propriamente così chiamati, sono rari: ma vi son certe malattie, nelle quali eglino abbondano; e dicesi che alcune febbri pestilenziali sono state onninamente prodotte da essi.

In una di queste febbri, avendo i medici aperto il corpo di una persona che n' era morta, trovarono nella testa un piccolo verme, corto e rosso. Perciò provarono varj medicamenti, per rinvenire che cosa valesse a distruggerlo; ma tutto in vano, infinchè fu applicato proficuamente il vino malvatico, in cui era stato bollito del ramolaccio; appena fu questo gittato sopra il verme, che se ne morì. Il medesimo rimedio fu poscia provato sopra gl' infermi, e li ricuperò quasi tutti. Simili vermi sono stati eziandio estratti, col trapanare; e si riebbe il paziente.

ENCHEIRESIS, εγχειρησις, nell' Anatomia, dinota un' operazione manuale, come una dissezione. Vedi DISSEZIONE, &c.

ENCICLOPEDIA *, il circolo, o la catena delle arti e delle scienze. Vedi ARTE, e SCIENZA.

* *La parola è composta della proposizione* εν, in, κυκλος, circolo, e παιδεια, scienza, dottrina, disciplina, erudizione; *la radice essendo* παις, fanciullo.

I Greci usarono il termine, per dinotare la cognizione delle sette arti liberali, e per lo possesso di tutte le scienze. *O bis illa dottrinæ, quem Græci* εγκυκλοπαιδειαν *vocant*, dice Quintiliano. Si scrive pure alle volte κυκλοπαιδεια, *cyclopedia*. Vitruvio nella pretazione al suo 6. libro la chiama, *encyclios, disciplina*. Vedi CICLOPEDIA.

ENCLITICHE, nella Grammatica Greca e Latina, sono certe particelle unite sì strettamente colla precedente parola, che pajono soltanto formare una voce con essa: e la parola che le sostenta, generalmente porta l' accento che le governa; in ispezialità quando l' *enclitica* è un monosillabo. Come in *Dominusque*.

Vi sono tre particelle *enclitiche* nel Latino, cioè, que, ne, e ve: ma nel Greco molte, come τε, μεν, μοι, με, τοι, σοι, σε, τοι, τις, τε, γε, ϑιαι, ειμι, ποτε. ed altre.

ENCRATITI, *Encratitæ* *, una setta d' antichi Eretici, così chiamati dal loro far professione di continenza, e rigettare assolutamente qualunque uso di matrimonio.

* *La voce è formata dal Greco*, εγκρατης, forte, continente.

Il fondatore di questa Setta fu Taziano, discepolo di San Giustino, ed un uomo de' più dotti di tutta l' antichità. Vedi TAZIANITI.

Dopo la morte di cotesto martire, ei fece una separazione dalla Chiesa; e presto ebbe i suoi seguaci; i quali, oltre il Dogma testè menzionato, presero molte cose da Saturnino, e da Marcione, oltre diversi errori, ai quali aderivano in comune coi Gnostici, e coi Valentiniani.

Si astenevano dal mangiare qualunque cosa che avea vita; e negavano che Adamo si avesse salvato. Consideravano quelli che beveano vino per grandi peccatori; e per questa ragione facevano solamente uso dell' acqua nel celebrare l' Eucaristia: tenendo che il vino venisse dal diavolo. — Per avvalorare questa opinione, producevano passi della Scrittura, dove è fatta menzione di ciò che accadè a Noè, ed a Lot, quando ebber molto bevuto. Ammettevano solamente quei libri del Vecchio Testamento, che lor parea bene: ma in vece degli altri, riconoscevano diversi scritti spurj ed apocrifi per canonici e divini. Tali erano gli Atti di Sant'

An-

Andrea, di San Giovanni, e di San Tommaso.

ENDECAGONO, nella Geometria. Vedi HENDECAGONO.

ENDECASILLABO. Vedi HENDECASYLLABO.

ENDEMICA *Malattia*, quella che attacca molta gente insieme, nello stesso paese; come procedente da qualche cagione peculiare alla regione dov' ella regna. Vedi MALATTIA.

Tali sono lo scorbuto ne' climi settentrionali, le febbri intermittenti ne' luoghi paludosi, &c.

ENERGIA *, una forza o robustezza non ordinaria in un discorso, in una sentenza, o in una parola. Vedi ENFASI.

* *La parola è Greca*, ενεργεια, *formata della proposizione* εν, *ed* εργον, opera, fatica.

ENERGICI, un' appellazione data ad una setta religiosa, del 16. secolo; perchè tenevano che l' Eucaristia fosse l' *energia*, e la virtù di Gesù Cristo, non il suo corpo, nè una rappresentazione di esso.

ENERGUMENO *, ενεργουμενος, un termine usato da' Teologi, e dagli Scolastici, per significare una persona posseduta da un diavolo, o da un malo spirito. Vedi POSSESSIONE

* *La parola è formata dal Greco* ενεργεισθαι, essere agitato, da εν, ed εργον, opus.

Abbenchè Papia dica, che gli *Energumeni* erano coloro che contrafacevano, od imitavano le azioni del diavolo, mettendo a fine cose che parevano sopranaturali. Il Concilio di Orange priva gli *Energumeni* delle funzioni del presbiterato.

ENERVARE, o *snervare*, è l' atto di distruggere la forza, l' uso, o l' ufizio de' nervi; sia tagliandoli, o indebolendoli cogli stravizzi, o con qualche altra violenza. Vedi NERVO.

L' eccesso del vino, e d' altri forti, caldi, e spiritosi liquori, *enerva*, o indebolisce i nervi. Quando si voglia vendere un cavallo inutile, si *enerva*, o si tagliano i suoi nervi.

ENERVARE, è un termine particolarmente usato nella Cavallerizza, per dinotare il taglio di due tendini laterali nella testa d' un cavallo, sotto gli occhi, i quali s' incontrano su la cima del naso: s' *enervano* a questo modo i cavalli, per render la loro testa picciola e magra.

La voce stessa si usa anco figuratamente. — Non è picciolo artifizio nel ragionare o disputare, saper *enervare*, ed estenuare le allegazioni dell' avversario. Quest' autore, diciamo ancora, ha uno stile debole, *enervato*, senza *nervo* nè forza.

ENERVAZIONE, un termine nell' anatomia antica, applicato ai tendini dei muscoli *retti* dell' abdome. Vedi RECTUS.

Le fibre dei retti dell' abdome, non vanno da un estremo del muscolo all' altro, ma sono intersecate da diversi siti nervosi, chiamati dagli antichi *enervazioni*; benchè sieno reali tendini. Vedi TENDINE.

Il loro numero non è simile in tutti: alcuni avendone tre, altri quattro, &c.

ENFANS *Perdus*, * frase Franzese, usata nella Guerra, per significare i soldati che marciano alla testa d' un corpo di forze destinate a sostenerli; ed i quali principiano un attacco, fanno un assalto, o sforzano un posto.

* *La parola letteralmente significa, giovanetti o figli perduti; per lo pericolo imminente a cui si espongono.*

Nell' Inglese sono chiamati i *forlorn*, o *forlorn hope*, *disperati*.

In oggi sono i Granatieri quelli che d' ordinario principiano questi attacchi.

ENFASI *, EMPHASIS, nella rettorica, una forza, od energia nell' espressione, nell' azione, nel gesto, &c. Vedi ENERGIA.

* *La parola è Greca* εμφασις, che significa lo stesso.

Quest' Oratore parla con molta *enfasi*; tutte le sue parole hanno un' *enfasi*; qual maggior supplizio, dice de la Bruyere, che udire poveri e meschini versi recitati con tutta l' *enfasi* d' un cattivo poeta?

Alcuni considerano l' *enfasi* come una figura, per cui una cosa vien rappresentata ne' termini più belli e più forti; — tale *e.gr.* è quella d' Augusto, *Forum aleatorium calefecimus*: che è molto più energica, che se egli avesse detto, *studiose multumque lusimus alea*.

ENFATICO, si usa dagli antichi Filosofi, per esprimere que' colori apparenti, che

che spesso veggonsi nelle nuvole avanti il levare, o dopo il tramontare del Sole, o quelle dell' arco-baleno, &c. Vedi Colore.

Questi, perchè non sono permanenti e durevoli, non concedevano che fossero veri colori. Ma, poichè questi colori *enfatici* sono luce modificata principalmente dalla rifrazione, e dalla concorrenza di riflessioni, ed alcune altre variazioni accidentali; e poichè tuno gli oggetti proprj della vista, e capaci di ferirla, come gli altri colori permanenti; non vi è ragione di escluderli dal numero de' veri e genuini colori; mercechè tutti gli altri colori sono meramente modificazioni di luce, come lo son questi. Vedi Luce.

ENFILADE, termine Francese. Vedi Infilata.

ENFITEUSI, *Emphyteusis* *, nella Legge civile e canonica, è l'affittare o dare terre povere e sterili, in perpetuo, o almeno per un lungo termine d' anni, con patto che i possessori le coltivino, le migliorino, o le ristorino; e pagando una certa annua ricognizione.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμφυτεύσις, *che significa un* innesto, *e per metafora, un* miglioramento; *imperocchè, siccome noi solamente innestiamo alberi per perfezionarli; così un uomo aliena la sua terra per* enfiteusi, *a condizione che sia ristorata e migliorata.*

L' *Enfiteusi* sono una spezie di alienazioni, che differiscono dalle vendite, in quanto che solamente transferiscono il dominio utile, i frutti del terreno; non la proprietà &c. Fra i Romani, erano da prima temporarie, poscia perpetue.

Il 20. Canone del Concilio Cartaginese, proibisce che i Vescovi apprendano l' *enfiteusi* della Chiesa, e le tolgano dalle mani de' privati, se non se questi sieno per avventura stati tre anni senza pagare la rendita.

ENGASTRIMYTHUS *, ἐγγαστρίμυθος, o Engastrimander, una persona la quale parla dal ventre, o col ventre; senza aprire la bocca; ovvero, se è aperta, senza movere le labbra. Vedi Gastriloquus, e Ventriloquus.

* *Sono così chiamati costoro dai Greci, da* ἐν, γαστὴρ, ventre, *e* μῦθος, parola; *e dai Latini* ventriloquus, quasi ex ventre loquens.

Gli antichi Filosofi &c. sono tra lor discordi sopra gli *engastrimythi*: Ippocrate li ricorda come una malattia. — Altri vogliono che fosse una spezie di divinazione, e ne ascrivono l' origine e la prima disciplina a un Eurycles, di cui non si sa nulla. — Altri l' attribuiscono all' operazione, o possedimento d' un cattivo spirito: ed altri all' arte ed al macchinismo.

I più famosi *Engastrimythi*, furono le Pythie, o le sacerdotesse d' Apollo, che davano oracoli dal di dentro, senza alcuna azione della bocca o delle labbra. Vedi Pythia.

San Gio: Grisostomo ed Ecumenio, fanno espressa menzione d' una fatta di uomini divini, chiamati da' Greci engastrimandri, i cui ventri profetici mettevan fuori oracoli. Vedi Oracolo.

Scotto, Bibliotecario del Re di Prussia, in una Dissertazione su l' apoteosi d' Omero, difende, che gli *engastrimythi* degli antichi non eran altro che poeti, i quali, allorchè la Sacerdotessa non parlava in verso, supplivano al diletto, con spiegare, o mettere in verso, quello che Apollo dettava nella cavità del bacino o caldaja, posta sul sacro tripode. Vedi Tripode.

Leone Allatio ha un trattato sopra gli *Engastrimythi*, intitolato, — *De Engastrimytho, syntagma*.

ENGISOMA, ΕΓΓΕΙΣΩΜΑ, una spezie di frattura del cranio, in cui una delle estremitadi dell' osso infranto è cacciata indentro su la dura mater, e l' altra estremità elevata in fuori. *Dion. ap. Bibl. Anat.* T. I. p. 559. Vedi Frattura.

ENGLECERIE, Englecherie, o Engleschyre, un termine di molto senso, e significato appresso i nostri Antenati, benchè in oggi obsoleto; che propriamente significa *an Englishman*, un Inglese.

Se un uomo veniva secretamente ucciso, egli era tenuto ne' tempi andati per *francigena* (che comprendea ogni alieno, o forastiero, e spezialmente Danesi) finchè era provata l' *englecerie*: cioè, finchè era fatto apparire ch' egli era un Inglese. Bracton, lib. 3. Vedi Francigena.

L' origine del costume fu questa. Il Re Canuto avendo conquistata l' Inghilterra, a ri-

richiesta de' nobili, rimandò la sua armata in Danimarca; solamente riservandosi una guardia di Danesi per la sua persona. E fece una legge, che se qualche Inglese uccideva un Danese, egli fosse giudicato per l'omicidio; o se l'uccisore scappava, il villaggio dove l'uomo fu ammazzato dovesse pagare *66* marche all'erario. — Dopo questa Legge, sempre che veniva commesso un omicidio, era necessario provare che la parte uccisa era un Inglese, acciocchè la pena delle *66*. marche non fosse addossata al villaggio.

ENGONASIS, ΕΓΓΟΝΑΣΙΣ, nell' Astronomia, *Ercole*, una delle costellazioni settentrionali. Vedi Ercole.

ENGYSCOPIO, una macchina, la quale è più conosciuta sotto il nome di *Microscopio*. Vedi Microscopio.

ENHARMONICO, l'ultimo de' tre generi, o spezie di musica. Vedi Musica, e Genus.

Il genus *enharmonico*, dicesi essere stato così chiamato a cagione della sua superiore eccellenza; benchè, in che cosa questa sua eccellenza consista, dice M. Malcolm, noi ben non veggiamo. Era da tutti considerato per così difficile, che pochi lo praticarono.

I diversi generi sono divisi in diastemi, da cui dipendono le differenze: quei dell' *enharmonico* sono la *diesis*, e *ditonum*: quelli del *chromatico*, l'*hemitonium*, e *trihemitonium*; e nel diatonico, l' *hemitonium*, o *limma*, ed il *tonus*.

Ma sotto questi nomi generali, che distinguono i generi, vi ha di molti intervalli differenti, o ragioni, che costituiscono le *chroæ*, o *colores generum*, o spezie d' *enharmonico*, di *chromatico*, e di *diatonico*. Vedi Diatonico, &c.

ENIGMA, *Ænigma* *, una proposizione messa in termini oscuri, ambigui, e generalmente contradittorj, per imbarazzare, od esercitare l'ingegno, nel trovare il senso. Ovvero un discorso oscuro, che copre qualche cosa comune, e ben nota, sotto termini rimoti, e non ordinarj. Vedi Impresa.

* *La parola è Greca*, αινιγμα, *formata da* αινιττεσθαι, obscurè innuere; *da* αινος, *orazione oscura. I Latini lo chiamano sovente* scirpus, sirpus, *o* scrupus, *Gell. l.12. c.6. Il nome popolare Inglese è* riddle, *dal Belgico* raeden, *o dal Sassone* araethan, *interpretare. Gl' Italiani dicono* Indovinello.

Francesco Junio definisce un *enigma* per una oscura parabola, o allegoria; e ne fa due spezie: l'una *più grande*, che rende la sentenza più intricata e nodosa con una moltitudine di parole; l'altra *minore*, che consta di solamente una o due rimote parole od allusioni, come in Isaia, C. XI. 1. dove Gesù Cristo è chiamato נצר, *surculus*, verga, ramo. Vedi Parabola.

Il P. Bouhours, nelle Mem. di Trevoux, definisce un *Enimma*, per un discorso, od una pittura, che inchiude qualche senso ascoso, che vien proposto da indovinarsi.

Gli *enimmi dipinti*, sono rappresentazioni delle opere della natura, o dell'arte, occultate sotto figure umane, tratte dalla storia, o dalla favola. Così G. C. nel mezzo de' dottori, rappresenta la Bibbia, &c.

Un *Enigma verbale* è una descrizione ingegnosa, artifiziosa ed astrusa d'una cosa. Bouhours.

Il P. Menestrier, ci ha dato un trattato erudito degli *Enigmi* e delle figure enigmatiche.

L'uso degli *Enigmi* fu grandissimo appo gli Egizj. Cotesto popolo, per osservazione di Gale, copriva le sue dottrine delle cose divine, umane, e naturali, sotto tali mascheramenti; così alcune stelle, siccome osserva S. Clem. Alef. *Strom.* vedevano, a cagion de' loro moti obliqui, rassomigliate a' serpenti, il Sole ad un Coccodrillo, ad un vascello, &c.

Gale s'avvisa che eglino abbiano preso questo costume da gli Ebrei, fra i quali, è certo che la maniera o metodo *enigmatica*, non era meno in uso. Siane testimonio l' enigma, o indovinello di Sansone, Jud. XIV. 12. 13. *Io vi proporrò un enigma* &c. חידה, cioè secondo Vatablo, un problema *enigmatico*: i Settanta voltano la parola Ebraica, προβλημα. *Dal mangiatore escì il cibo*, & *dal forte escì la dolcezza*. Dove per *mangiatore*, e *forte*, s'intende un Leone; e per *cibo*, il mele. Salomone, è fama che sia stato particolarmente destro nello sciorre gli *enigmi*. Giosesso *Antiq. Jud.* L. V. c. 2. Clemente ci assicura, che gli Egizj collocavano le sfingi davanti ai loro templi; per additare che la dottrina di Dio e la Religione

era-

erano *enigmatiche*, ed oscure. Vedi Geroglifico, Emblema, Simbolo, Favola, &c.

ENIXUM *sal*, tra i Chimici, un sale neutro, nè acido, nè alcalino, ma che partecipa d'ambedue. Vedi Neutro, Alcali, &c.

Tali sono il sale comune, il nitro, l'allume, il vitriolo, &c. Vedi Sale, Nitro, Allume, Vitriolo, &c.

ENNEADECAETERIDE *, nella Cronologia; un ciclo, o periodo di 19 anni solari. Vedi Ciclo.

* *La parola è Greca*, ἐννεαδεκαετηρὶς, *formata da* ἐννέα, novem, δέκα, decem, *ed* ἔτος, anno.

Tale è il ciclo lunare inventato da Metone, sul fine del quale la luna ritorna al medesimo punto, donde è partita. Di qua è, che gli Ebrei, gli Ateniesi, ed altre Nazioni, che ebbero in animo di accomodare i mesi lunari all'anno solare, fecero uso della *Enneadecaeteride*, assegnando a sette degli anni tredici mesi per uno, ed agli altri dodici.

L'*Enneadecaeteris* Ebraica è propriamente un ciclo di 19 anni lunari, che principia da molad tohu, e ritorna di nuovo sempre; de' quali anni, ogni 3°. 6°. 8°. 11°. 14°. 17°. e 19°. sono *embolismici*, o di 383 giorni, 21 or. per uno; i rimanenti, aoni comuni, di 354 giorni, 8 or. per uno. Vedi Anno. — Conseguentemente, l'*Enneadecaeteris* Giudaica è di 6939 giorni, 18 ore. Vedi Embolismico.

ENNEAGONO, * nella Geometria, una figura di nove angoli, e nove lati. Vedi Poligono.

* *La parola è formata da* ἐννέα, nove, *e* γωνία, angolo.

Nella Fortificazione, Enneagono, dinota una piazza con nove baltioni. Vedi *Piazza* Fortificata.

ENNEATICI *Giorni*, sono ogni nono giorno d'una infermità; che alcuni s'immaginano che naturalmente apportino una grande alterazione, o per lo meglio, o per lo peggio. Vedi Critici *Giorni*.

Enneatici *Anni*, sono ogni nono anno della vita di un uomo. Vedi Climaterico.

ENORME *, cosa eccessiva, o mostruosa, spezialmente nella mole. — Il colosso di Rodi era di un'*enorme* statura. Vedi Colosso.

* *La parola è formata della privativa* e *e* norma, *regola*, *q. d. contrario alla regola*, *o misura*, contra normam. *Ne' secoli corrotti della Latinità*, *s'usava dire*, innormis, *e* inormis.

Nella Giurisprudenza Francese, *læsio enormis*, un danno *enorme*, è quello che eccede la metà del valore della cosa venduta.

ENOTICO, *Henoticum* *, nella Storia Ecclesiastica, è un famoso Editto dell'Imperador Zenone, nel quinto secolo, indirizzato a riconciliare, e riunire gli Eutichiani coi Cattolici. Vedi Eutichiano.

* *La parola è Greca* ἑνωτικὸν; *q. d. irenico*, *riconciliativo*, *da* ἑνόω, unire.

Fu procacciato dall'Imperadore col mezzo d'Acacio, Patriarca di Costantinopoli, e con l'assistenza degli amici di Pietro Moggo.

La spina od il veleno di quest'editto sta qui, ch'ei non ammette il Concilio Calcedonese, come gli altri tre, ma piuttosto pare che gli addossi degli errori. — Egli è in forma di lettera, indirizzata da Zenone ai Vescovi, ai preti, ai monaci, ed al popolo d'Egitto e di Libia. Gli si opposero i Cattolici, e lo condannò formalmente Papa Felice III.

ENS, *Entità*, *Essere*, nella Metafisica, s'applica in un senso generale ad ogni cosa, che la mente in qualche modo apprende, e di cui afferma, nega, prova, o disapprova qualche cosa. — Altri Filosofi lo chiamano *cogitabile*, ed *intelligibile*; ed i Logici, *thema*.

Ens, in un senso meno generale, significa ciò che è, od esiste in qualche modo, più oltre che per essere concepito, o essere capace di concepirsi nella mente. — Quello particolarmente si chiama ens *positivum* o *reale*. In opposizione a cui sta il *non ens*. Vedi Non Entita'.

Ens, nel suo proprio o ristretto senso, è quello a cui pertengono reali attributi: o quello che ha una realità, non solamente dall'intelletto, ma in se stesso. Questo è quello che propriamente intendesi per *res*, cosa; e quello che altramente chiamiamo *ens reale*, ed anche *sostanza*. Vedi Sostanza.

Ens *rationis*, è quello che totalmente si fon-

fonda su l' intelletto, o che esiste solamente nell' immaginazione. — De' quali *enti* se ne distinguono tre spezie: *ens rationis effectivum;* che si fa o produce dalla mente, come la cognizione: *ens rationis subjectivum*, che è ricevuto nella mente; come la scienza: ed *ens rationis objectivum*, ch' è rappresentato dalla mente; come una chimera, una montagna d' oro, e simili.

Il qual ultimo *ens*, se non ha altro modo d' essere, cioè se è rappresentato in quel modo che ei non è nè può essere, è quel che il più propriamente si chiama *ens rationis*. Quasi tutti i Filosofi della Scuola, e fra gli altri i Peripatetici, asseriscono che vi abbia di questi *entia rationis objectiva;* altri negano che vi sia, o che vi possa mai essere cosa tale.

Ens, o Ens *primum*, tra i Chimici, dinota la parte efficace di un corpo misto naturale, sia animale, o vegetabile, o fossile; in cui tutte le qualitadi o virtudi degl' ingredienti del misto, sono comprese in picciol giro. Vedi Essenza.

Paracelso pretende d' aver saputo separare l' *ens primum* dai corpi, ed effettuare col mezzo di esso cose prodigiose, dirette alla rinovazione, ed al ristoramento della giovinezza: ma i suoi processi o le sue operazioni, come le prescrive, sono da lui porti sì oscuramente, che niuno s' è lasciato indurre a farne la prova.

Il Sig. Boyle ci dà un processo od una serie di operazioni, tolte da M. le Febure, con cui l' *ens primum*, o l' essenza, dell' appiastro, facilmente si ottiene: aggiugne, che gli effetti d' un *ens* di appiastro, così estratto, non sono per niente inferiori a quelli di Paracelso; e reca un esempio d' un suo speziale amico, al quale, dopo d' aver preso di quest' *ens* per soli quindici giorni, le unghie delle sue mani e de' suoi piedi caderono, e ve ne succedettero di nuove; il che lo convinse talmente della sua efficacia, che tralasciò di prenderlo egli stesso; ma avendone dato un poco ad una vecchia di 70. anni, la quale serviva in casa, le fe scorrere di nuovo i mestrui; e sì copiosamente, che ella ne fu orrendamente spaventata.

Avendone dato un poco ad una gallina vecchia, le di lei piume cominciarono a mutarsegli il sesto giorno, ed ella diventò affatto nuda; ma innanzi che due settimane fossero terminate, riebbe nuove penne in luogo delle deposte, più belle e meglio colorate delle prime.

La relazione è stravagante non poco; pure considerando da qual mano l' abbiamo, e quanto è facile provare la cosa, è ben molto, che niuno abbia ancora tentato di proseguirla. Il processo, o la serie delle operazioni è tale:

Raccolto un poco d' appiastro, o d' altra pianta opportuna, nella stagione e nel tempo proprio; ella si riduca in una polpa, pistandola in un mortajo di marmo, e mettendola in un matraccio ermeticamente sigillato, si digerisca quaranta giorni nel letame, o con altro calore analogo. Fatto ciò, si tragga fuora la materia, che oramai sarà più liquida di prima, e separandone le feccie, o le parti più grosse, si digerisca di nuovo in un gentil bagno; affinchè le parti grosse che restano, diano giù anch' esse: poscia si filtri, e vi si aggiunga il sale fisso, cavato dalle dette feccie, seccate e calcinate. Al liquore così preparato, aggiugni parti eguali del liquore di buon sale marino ben purificato, e liquefatto, ed allora si lasci scorrere per *deliquium*. Finalmente, sigillate la mistura in un matraccio; ed esponetelo al Sole per altre sei settimane. Al fine del qual tempo, l' *ens primum* della pianta troverassi nuotare sul liquore, in una forma liquida, trasparente, talora d' un color verde, e talora rossiccio, secondo la pianta adoperata.

Ens *Veneris*, o *Fiore di Venere*, una preparazione chimica, prima data in luce dal Boyle; tenuta per specifico nelle rachitidi, e molto commendata ne' casi o mali de' nervi, nelle cachessie ostinate, nella perdita d' appetito, e nelle ostruzioni di tutte le spezie.

Ella preparasi con sublimare parti eguali della polvere di vitriolo di Cipro (calcinata fin che sia di colore scuro) e di sale ammoniaco, in una forma di fiore giallo. — Ell' ha il suo nome dalle particelle di Venere, di rame, che inchiude, compartite dal vitriolo.

ENSEMBLE, termine Franzese, qualche volta adoperato nel linguaggio Inglese, che letteralmente significa *insieme*, *o uno con l' altro;* ed è formato dal Latino *in*, e *simul*.

Nell'

Nell' Architettura dicono gl' Inglesi *the ensemble*, o *tout ensemble* d'un edifizio, volendo intendere l'opera intera, o tutta la composizione, considerata insieme, e non per parti; e talor anche, la proporzion relativa delle parti al tutto. — Tutti questi pezzi, diciamo, di fabbrica, fanno un bell' *Ensemble*.

Per ben giudicare di un' opera, di una statua, o d'altro lavoro di scultura, si deve prima esaminare, se l'*ensemble*, il tutto insieme sia buono. Il *tout ensemble* d'una pittura, è quell' armonia che risulta dalla distribuzione de' diversi oggetti o figure, delle quali è composta. — Questa pittura è buona, prendendo le parti separatamente: ma il *tout ensemble* è cattivo.

ENSIFORMIS *Cartilago*. Vedi l' Articolo Xiphoides.

ENTE, l'istesso che *innestato*, voce Araldica. Vedi Innestato.

ENTELECHIA, ἐντελέχεια, termine Greco; con cui Aristotele definisce l'anima; e che non incontrandosi in alcun altro Autore, ha dato ai Critici ed ai Filosofanti un' infinita perplessità, per discoprirne il senso. Vedi Anima.

Ermolao Barbaro, dicesi, che abbia interrogato il diavolo per averne contezza; e che dopo ciò, nella sua parafrasi sopra Themistio, se dal diavolo o da se stesso nol si sa, ei traduce la voce Greca per questa, *perfectihabia*, che non è neppur un tantino più chiara.

Cicerone, la cui interpretazione dovrebbe preferirsi a quella di qualunque moderno, definisce l'*entelechia* (*Tuscul. q. L.* I. *C.* 1.) per un *certo*, *continuato*, *e perpetuo moto*; donde parrebbe che Aristotele avesse preso l'anima per un modo del corpo; un moto continuo essendo senza dubbio un modo del corpo. Vedi Corpo, Modo, &c.

I Peripatetici ordinarj tengono che *entelechia* significhi *atto*; e sotto esso, suppongono che s'intenda la forma del composto o dell' animale. — Perciò, alcuni la definiscono, un *atto*, sia sostanziale o accidentale, considerato come capace di eseguire qualche operazione nel corpo. — Altri la definiscono, un *atto* sostanziale, per cui una cosa è, quello che è, in sostanza.

Finalmente altri, e questi degli ultimi Aristotelici, accordano, che l'*atto*, o l'*entelechia*, con cui Aristotele ha voluto spiegare la natura dell'anima, è ò qualche modo del corpo, come il moto, o niente affatto. — E così la nozione Peripatetica si risolve, o ritorna a quella di Cicerone.

ENTEROCELE, * ἐντεροκήλη nella Medicina, è una rottura, o discesa degl' intestini. Vedi Rottura, e Hydrenterocele.

* *La parola è formata dal Greco* ἔντερον, intestino, *e* κήλη tumor.

L'*Enterocele* è una specie d'ernia, o rottura, in cui gl' intestini, particolarmente l' *ilium*, cadono o nell' anguinaja, o nello scrotum. Vedi Hernia.

Vi sono due spezie di *Enterocele*; la *perfetta*, che accade quando l'intestino cade nello scroto; e l'*imperfetta*, quando solamente cade nell' anguinaja.

La causa immediata o prossima dell' *enterocele*, è la rilassazione o l'estensione della parte bassa del peritoneo, dove sono contenuti gl' intestini. — Le cause rimote sono i grandi sforzi, i troppo violenti esercizj, le tossi violente, i vomiti frequenti, il molto gridare o piangere; ond'è che i fanciulli vi sono molto soggetti. — Il rimedio è principalmente nelle applicazioni esterne, come i cinti, i brachieri, i cuscinetti.

ENTERO EPIPLOCELE, una spezie di rottura, in cui gl' intestini, e l'epiploon, o il reticello, caggiono assieme nello scrotum. Vedi Hernia. — Le cause sono le stesse che quelle dell' Enterocele. Vedi Enterocele.

ENTERO EPIPLOMPHALUS *, una spezie di exomphalus in cui gl' intestini, e l'epiploon, od il reticulo, sbucano o fan gibbo all' umbilico. Vedi Exomphalus.

* *La voce è composta da* ἔντερον, intestino, ἐπίπλοον rete, o zirbo, *ed* ὀμφαλός, umbilico.

ENTERO HYDROMPHALUS, * nella Medicina, una spezie di exomphalus, in cui, oltre il dislocamento ed il gonfiamento dell' intestino, vi è una copia di umori acquosi raccolti insieme con esso. Vedi Exomphalus.

* *La parola è Greca*, *da* ἔντερον intestino, ὕδωρ acqua, *ed* ὀμφαλός, ombelico.

ENTEROLOGIA, (da ἔντερον *intestinum*, e λόγος *sermo*) è propriamente un trat-

tato sopra gl' intestini. — Benchè la parola generalmente s' intenda inchiudere tutto quello che si contiene nelle tre cavitadi, la testa, il petto, ed il ventre con tutte le viscere. Vedi VISCERA.

ENTEROMPHALUS *, ENTEPOMΦΑΛΟΣ, nella Medicina una spezie d' exomphalus, in cui gl' intestini essendo caduti fuori del loro luogo, cagionano un tumore nell' embelico. Vedi EXOMPHALUS.

* *La parola è formata dal Greco* ἔντερον, intestino, *ed* ὀμφαλός, umbilicus.

EMTIMEMA, *Enthymema* *, nella Logica, un argomento che consta solamente di due proposizioni, dell' antecedente, e del conseguente dedotto da quello. Vedi ARGOMENTO.

* *La parola è Greca*, ἐνθύμημα, *formata dal verbo* ἐνθυμεῖσθαι, *pensare, concepire, un composto di* ἐν, in, *e* θυμός, mente.

Aristotele lo chiama l'*argomento retorico*; o *probabile*, le scuole, il *sillogismo imperfetto*, per contradistinzione dal perfetto, che consta di tre proposizioni, ed è chiamato l'*argomento dialettico*. Vedi SILLOGISMO.

Devesi osservare tuttavolta, che l'*entimema* è realmente un perfetto sillogismo nell' intelletto, e solamente imperfetto nell' espressione, a cagione che una delle premesse è taciuta, come sendo sufficientemente chiara ed ovvia, e facilmente supplita dall' intendimento di quelli co' quali discorriamo.

Così, In ogni triangolo rettilineo, i tre angoli sono eguali a due retti; e conseguentemente, lo sono pur in un triangolo isocele: è un *entimema*; dello omessa la proposizione, che un isocele è un triangolo rettilineo, come sufficientemente nota e concessa.

L'*Entimema* è la più semplice ed elegante di tutte le argomentazioni, essendo quella che un uomo, argomentando ferratamente, fa d' ordinario, senza punto badare alla forma. Così, quel verso che è rimasto della Tragedia d' Ovidio, intitolata *Medea*, contiene un *entimema*: *servare potui, perdere an possum rogas?* Io potei salvarvi; per conseguenza, potrei farvi perire. Tutta la bellezza si sarebbe perduta, se tutte le proposizioni fossero state espresse; la mente sarebbesi offesa della recita di quel che non era in alcun modo necessario.

Qualche volta pure, le due proposizioni d' un *entimema* sono inchiuse in una sola proposizione; il che Aristotele chiama, una *sentenza entimematica*; e ne dà questo esempio: *O mortale, non dei portare un immortal odio*. L'*entimema* intero sarebbe: *Tu sei mortale, non sia dunque il tuo odio immortale*.

ENTITA', nella Filosofia scolastica, un ente od essere fisico, considerato secondo quello ch' egli è nella sua capacità naturale. Vedi ENS, e NON *entità*.

Alcuni, i quali fan mercatura di distinzioni, ci danno diverse spezie di *entità*. — Nel suo proprio senso, l'applicano ad una compage di parti dissimili: quale è la *entità* d' una casa, del mondo &c. In un senso più limitato l'applicano ad una congerie di parti simili; qual è l'*entità* dell' acqua, del caldo, &c. — E nel suo senso generale, ad ogni realità: come l'entità di Dio, degli Angeli, &c.

Ma questa è mera sottigliezza: forse meglio definirebbesi l'*entità* per l'attuale essenza, o esistenza, di una cosa pensante. Vedi ESSENZA, ed ESISTENZA.

ENTRATA, per ingresso, &c. Vedi ENTRY, ch' è il termine Inglese, il quale si ritiene nella traduzione, perchè il suo significato è legato con circostanze puramente d' uso Inglese.

ENTRY, o ENTRANCE, voce Inglese nel suo senso generale, dinota una porta, un adito, un passo, &c. per cui s' entra o s' arriva dentro un luogo. Vedi PORTA.

ENTRY, entrata, nel tener de' libri, o della Scrittura. Vedi LIBRO.

ENTRY, qualche volta si fa dinotare un dazio, od una imposizione, messa sopra le derrate, o mercanzie portate in uno Stato, o per terra o per mare. Vedi DAZIO.

I Dazj d'*Entry*, o d'entrata, si pagano secondo una tariffa stabilita a tal uopo. Dove il dazio d' *entrata* di qualche mercanzia, non è fissato dalla tariffa, pagasi per *estimazione*; cioè a proporzione di quel che un' altra merce della a un dipresso medesima qualità, e valuta, è solita pagare. Vedi IMPORTAZIONE, ed ESPORTAZIONE.

ENTRY, dinota parimenti un ricevimento solenne, od una cerimonia, che si compie dai Re, dai Principi, dagli Ambasciatori, da' Legati, &c. nel suo primo *entrare* in una

una città, o nel lor ritorno in trionfo da qualche espedizione. Gl' Italiani direbbono INGRESSO, o ENTRATA.

ENTRY, termine legale, e significa il prendere possesso delle terre, o possessioni, in virtù di un titolo ad esse. Vedi POSSESSO.

ENTRY, si piglia anco per un mandato, che dà la possessione di terre ad una persona, per cagion del suo diritto legittimo. Vedi INGRESSO.

I mandati d'*Entry* (*Writs of entry*) dice Briton, favoriscono molto il diritto di proprietà: alcuni, *e. gr.* sono per ricuperare certe corrisponsioni, o certi servigj; ed in questi son contenute le due parole, *solet*, e *debet*. — Tali sono i mandati *quo jure*, *rationalibus divisis* &c.

Nelle cause od azioni d' *Entry* vi sono tre gradi; il primo quando uno dimanda terre o possessioni, di suo proprio possesso, dopo che il termine è spirato. — Il secondo, quando uno dimanda terre, o possessioni, affittate da un altro dopo che il termine è spirato. Il terzo, quando uno dimanda terre o possessioni (tenements) di possessore, che ebbe ingresso (*Entry*) per mezzo di uno, a cui qualche antenato dell' Attore affittò per un termine ormai spirato; e secondo questi gradi, i mandati, per ripararvi, sono variati.

ENTUSIASMO *, ΕΝΘΟΥΣΙΑΣΜΟΣ, un estro, o furore poetico, o profetico, che trasporta la mente, infiamma e solleva l'immaginazione, e la fa concepire ed esprimere cose straordinarie, e sorprendenti. Vedi POESIA, INSPIRAZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco*, ενθεος, *o* ενθυς, *un uomo trasportato in un modo straordinario, o animato dallo spirito di Dio, in cui Dio è, o cui Dio anima. Donde il verbo* ενθυσιαζω, *o* ενθυσιαω, *ed il nome* ενθυσιασμος, Entusiasmo; *ed* ενθυσιαστης, e tusiasta, *una persona soggetta a tali trasporti.*

M. de Piles definisce l' *Entusiasmo*, per un trasporto della mente, da cui ella è guidata a pensare ed immaginare le cose in una maniera sublime, sorprendente, e nondimeno probabile.

Il sublime, ei lo crede un ingrediente necessario nella definizione; come quello che è l'effetto proprio, e una produzione dell' *Entusiasmo*. — L'*Entusiasmo*, aggiugne egli, contiene il sublime; come l'albero o tronco, i rami. Vedi SUBLIME.

Quest'è l' *Entusiasmo*, che si sente o prova nella Poesia, nell' Oratoria, nella Musica, nella Pittura, nella Scoltura &c. Ma quest' *Entusiasmo*, che appartiene alle opere dell' arte, è diverso gran fatto da quello, che viene attribuito alle Sibille ed alle Sacerdotesse degli Oracoli, e degli Dei de' Gentili; che era poco altro più che fanatismo, e consisteva principalmente in smorfie, storcimenti, e agitazioni del corpo. Vedi ORACOLO, PYTHIA, &c.

Vi ha un grado d'assentimento, dice il Sig. Locke, che, appresso alcuni uomini, ha l'istessa autorità, che o la fede, o la ragione; e questi è l'*Entusiasmo*, che, posta da parte la ragione, vorrebbe mettere innanzi e spacciare la rivelazione senza di essa; con che in fatti, egli toglie e la ragione e la rivelazione, e sostituisce in sua vece, le mal fondate immaginazioni del cervello di un uomo, e le assume per un fondamento sì dell' opinare come dell' operare. Vedi RIVELAZIONE. — La Rivelazione immediata essendo una molto più facile maniera agli uomini, di stabilire le loro opinioni, e di regolare la loro condotta, che la fatica ed il tedio del rigoroso raziocinio; non è da stupirsi, che alcuni sieno stati molto inchinevoli a pretenderla; massimamente in quelle delle loro azioni ed opinioni, che non poteano spiegare o giustificare co' metodi ordinarj della Cognizione, e de' principj della ragione. Vedi COGNIZIONE, RAGIONE, &c.

Di quà vediamo, che in tutti i secoli, alcuni uomini, ne' quali la melancolia era mista con la divozione, o la cui stima di sè medesimi, aveali levati in opinione di una più grande familiarità con Dio, che non è ad altri concessa; si sono bene spesso lusingati della persuasione di un commercio immediato con la divinità, e di comunicazioni frequenti collo spirito divino.

Essendo così disposte le loro menti, qualunque mal fondata opinione che venga a stabilirsi con forza nelle loro immaginazioni, è un' illustrazione dallo spirito di Dio; e qualsivoglia stravagante azione, che a fare si sentono inchinati, cotesto impulso da

lor

lor conchiudesi essere una chiamata e una direzione celeste, e doversi secondare ed ubbidire. Vedi FANATICO.

Questo noi crediamo che sia propriamente *Entusiasmo*, il quale, tuttochè nasca dal capriccio o dal vano pensare di un cervello caldo ed arrogante, influisce ed opera, dove una fiata prenda piede, più furzosamente su la credenza e su le azioni degli uomini, che o la ragione o la rivelazione, o ambedue assieme; essendo gli uomini con temeraria prontezza ubbidienti agl' impulsi che ricevono da se stessi.

Quando gli uomini sono una volta entrati in questo sentiere dell' immediata rivelazione, e dell'illuminazione senza studio o ricerca, e della certezza senza prove, la ragione in essi è fallita e perduta; eglino sono oramai al di sopra di essa: veggono la luce infusa ne' loro intelletti, e non possono ingannarsi; come la chiara e viva luce del Sole, ella mostra se stessa, nè abbisogna di altra prova che la sua propria evidenza e chiarezza; eglino sentono la mano di Dio che di dentro li move, e gl' impulsi dello spirito, nè possono essere ingannati in quel che sentono: — Ma di questo vedere, e sentire, la percezione è ella dell' inclinazione a fare una qualche cosa, o dello spirito di Dio movente questa inclinazione. Queste sono due molto differenti percezioni; e devonsi accuratamente distinguere.

Se conoscono che la cosa è una verità, e' lo debbon conoscere, o per la sua propria evidenza, o per le prove razionali che convincono ch ell'è così: se conoscono ciò essere una verità, o nell' una o nell' altra di queste maniere, suppongono in vano, ch' ella sia una rivelazione: imperocchè tutte le verità, di qualunque spezie che sieno, e le quali illuminano gli uomini non inspirati, vengono a questo modo nelle loro menti. Se dicono, che conoscono ciò esser vero, perchè è una rivelazione da Dio, la ragione è buona; ma allor sarà ad essi dimandato, come poi sanno ch'ella sia una rivelazione da Dio? se dicono di saperlo, dalla luce ch' ella reca con sè; considerar debbono, se questo sia un dire niente di più, che se dicessero, essere quella una rivelazione, perchè credono che sia vera; imperocchè tutta la luce di cui parlano, non è che una forte persuasione delle loro proprie menti, che quella sia una verità; la qual persuasione è un fondamento molto mal sicuro, a cui appoggiarsi, o nelle nostre opinioni, o nelle nostre azioni. Luce vera nella mente, non è altro che l' evidenza della verità di qualche proposizione, e, se ella non è evidente per se stessa, tutta la luce che aver può, è dalla chiarezza di quelle prove, in forza delle quali ella ricevesi. Vedi EVIDENZA.

Dio, quando fa un Profeta, non disfà o non distrugge l' uomo: ei lascia le sue facoltà nel loro stato naturale perchè possa giudicare delle sue inspirazioni, se sieno, o nò, d' origine divina. Se egli vuole che noi diamo il nostro assenso alla verità di una proposizione, o rende evidente questa verità co' metodi ordinarj della natural ragione, ovver fa conoscere, ch' ell' è una verità, alla quale ei vuole che noi assentiamo, in forza dell' autorità sua; e ci convince, ch' ella è o viene da lui, con certi indizj, o certe note, nelle quali non può la ragione prendere abbaglio.

Gli uomini santi dell' antichità, i quali ebbero rivelazioni da Dio, ebbero qualch' altra cosa, oltre la luce interiore di sicurezza nelle menti loro, per essere accertati, che ell' era da Dio. Ebbero de' segni esterni per convincerli, dell' Autore di quelle rivelazioni. E quando ebbero da convincerne gli altri, fu dato loro un certo potere, onde giustificare la verità della loro commissione dal cielo; e con segni visibili accertare l' autorità divina dell' imbasciata a cui fare eran mandati. Mosè vide il roveto in fiamme senza consumarsi, ed udì una voce che n' esciva. Dio, con un altro miracolo della sua verga convertita in serpente, gli assicurò altresì un potere di attestar la sua missione, ripetendo l' istesso miracolo davanti a coloro, ai quali era mandato. Vedi MIRACOLO.

ENTUSIASTA, ΕΝΘΟΥΣΙΑΣΤΗΣ, una persona posseduta da *Entusiasmo*. Vedi ENTUSIASMO, FANATICO, &c.

La parola comunemente è intesa in un cattivo senso. — Fu dagli antichi applicata ad una setta d' Eretici, chiamati pure *Massaliani*, ed *Euchiti*, i quali, siccome si spiega Teodoreto, furono denominati *Entusiasti*, a cagione ch' essendo posseduti dal Diavolo, si credevano divinamente inspirati. Vedi MASSALIANI, ed EUCHITI.

Ap-

Appresso noi, *Entusiasta* significa l'istesso che *fanatico*; e s'applica a' Quaccheri, agli antichi Anabattisti, ed ai moderni profeti, per le loro pretensioni di lumi straordinarj, di rivelazioni, di visioni, di impulsi &c. dal Cielo. Vedi QUACCHERO, ANABATTISTA, MISTICO, &c.

ENVELOPE, nella fortificazione, un monte di terra, talor alzato nella fossa di una piazza, e talor al di là di essa; ed è in forma di un semplice parapetto, o di un piccolo riparo, orlato di un parapetto.

Questi *Envelopes*, o alzate ed inviluppi, si fanno dove le piazze deboli hannosi da coprire con semplici linee, senza avanzare verso il campo; il che non si può fare che con opere che ricercano molto di luogo; quali sono le opere a corno, le mezze lune, &c.

Gl' inviluppi (*Envelopes*) sono talor detti *solchi*, *contraguardie*, *conserve*, *lunette* &c.

ENVIRONNE', nell' Araldica Francese, è quando un Leone, od altra figura, è cerchiata (*Environnée*) intorno intorno da altre cose. — *Environné* (circondato) con tanti bizanti, &c. in orlo.

ENUMERAZIONE, l'atto di numerare, o contare. Vedi NUMERAZIONE.

Dio sfida Abramo, nella Scrittura, a *numerare* le stelle: nel tempo della nascita del nostro Salvatore, Cesare Augusto avea comandato che si facesse una *Enumerazione* di tutto il mondo, o piuttosto di tutto il popolo soggetto al suo Impero; abbenchè diversi valenti Autori sieno d'opinione che il *Census*, la tassa, o l'*enumerazione*, mentovata da San Luca, non si estendesse a tutto l'Impero, ma solamente al popolo della Giudea. Vedi Perizonio *de Censu Judaeico*: e Bergero *de Viis Militaribus*.

In Roma era cosa ordinaria, il fare l'*enumerazione* di tutte le famiglie: la prima fu sotto Servio Tullo, quando il numero d'uomini ascendea a 80. mila. Pompeo o Crasso ne fecero un'altra, in cui eglino arrivavano a 4000. mila. Quella di Cesare non eccedette 100 mila: così che le guerre civili aveano distrutti 300 mila Cittadini Romani. Sotto Augusto, nell'anno 725. i Cittadini Romani, per tutto l'Impero furono contati 4 millioni 63 mila. Nell'anno di Roma 746. essendosi numerati di nuovo i Cittadini, furono trovati 4 millioni, 2 cento 33 mila. Nell' anno 766. che fu l'ultimo del Regno d'Augusto, questo Principe insieme con Tiberio, fece un' altra *enumerazione* dei Cittadini di Roma, quando furono trovati 4 millioni 137 mila persone. Claudio fece una nuova computazione, nell' anno di Cristo 48, quando, al riferir di Tacito, i Cittadini Romani per tutto l'Impero, ascesero a 6 millioni 964 mila; benchè altri rappresentino il numero considerabilmente maggiore. — Una rarissima, ma indubitata medaglia di Claudio, non ancor mai pubblicata, esprime il numero preciso di cotesta Lista fatta da Claudio, che fu chiamata *ostensio*, cioè 7 millioni d'uomini atti a portar l'armi, oltre tutti i soldati già in piedi negli eserciti, che ascendevano a 50 legioni, 57 coorti, e 60 soldati. — Dopo questa *enumerazione* non ne troviamo altra fin a quella di Vespasiano, che fu l'ultima.

ENUMERAZIONE, in Rettorica, dinota una parte della perorazione, in cui l'oratore, raccogliendo gli sparsi articoli di quanto ha detto per tutta l'orazione, ne fa una breve ed artifiziosa ricapitolazione. Vedi PERORAZIONE, e RICAPITOLAZIONE.

ENUMERAZIONE *delle parti*, nella Rettorica, è la stessa cosa, che quello che più comunemente chiamiamo *distribuzione*. Vedi DISTRIBUZIONE.

ENUNCIAZIONE, una semplice espressione, o dichiarazione, di una cosa, in termini o affermativi, o negativi.

Gli Scolastici d'ordinario distinguono tre operazioni dell' intelletto; apprensione, *enunciazione*, e raziocinio, o discorso. Vedi MENTE, OPERAZIONE, &c.

ENUNCIAZIONE, tra i Logici, dinota l' istesso che *proposizione*. Vedi PROPOSIZIONE.

EOLICO, o piuttosto ÆOLICO, nella Grammatica, dinota uno de' cinque dialetti della Lingua Greca. Vedi GRECO, e DIALETTO.

Fu prima usato nella Beozia; donde passò nell' Eolia, e fiorì scritto in esso Saffo ed Alceo.

Il dialetto *Eolico* generalmente gitta via le aspirazioni, o sia lo spirito denso, e s'accorda in tante cose col dialetto Dorico, che vengono per lo più ambedue confusi. Vedi DORICO.

EOLIPILA *, ÆOLIPILA, è un istrumento idraulico, che consta d'un pallone, o palla cava di metallo, con un collo sottile, od un tubo

tubo o cannoncino che esce o spunta da essa; che sendo empiuta d'acqua, e sì esposta al fuoco, produce una gagliarda sbuffata di vento. Vedi VENTO.

* *Cartesio ed altri hanno fatto uso di questo istrumento, per ispiegare la cagione naturale, e la generazione del vento. — E di qua il suo nome d'* Æolipila, *q. d.* pila Æoli; *essendo Eolo riputato il Dio de' venti*.

Alle volte si fa il collo entrare a vite nella palla ch'è la maniera più comoda, perchè allor la cavità si può più facilmente empire d'acqua. Che se non vi è la vite, si può empire così. — Scaldisi la palla fin ad esser rovente, e gittisi in un vase di acqua; l'acqua vi scorrerà dentro per un picciolo buco, ed empierà circa due terzi della cavità.

Se, dopo ciò, si metterà l' *Eolipila* sul fuoco, o davanti il fuoco, così che l'acqua ed il vase molto si riscaldino; essendo l'acqua rarefatta in una spezie d'aria momentaria, verrà fuori con forza, e con grande strepito e violenza; ma ciò seguirà per intervalli, e non un soffio costante ed uniforme.

Questi fenomeni facilmente il Lettore si renderà capace di scioglierli, ponendo mente a quello che s'è da noi mostrato sotto gli articoli, ARIA ACQUA, RAREFAZIONE, &c.

L'aria o il vapore ch'esce dall' *Eolipila*, trovasi sensibilmente calda vicino all'orificio, ma ad una ulteriore distanza, fredda; come quel che si osserva nel nostro proprio fiato: la cagione di che è controversa. — I corpuscularì ne rendono questa ragione; che il fuoco contenuto nel vapore rarefatto, benchè bastevole per essere sentito vicino all'orificio, si sviluppa e si dilegua nel progresso dell'evaporazione, o dello scorrimento; e diviena insensibile, prima che sia arrivato al fine del suo viaggio. Vedi FUOCO. — I Filosofi Meccanici, dall'altro lato, tengono che il vapore, all'uscir dal pallone, sia dotato di quella specie peculiare di circolar moto, che costituisce la qualità di calore; e che più lungi che di là si scosta, tanto più questo moto distruggesi, per la reazione dell'aria contigua; sin che il calore alla fine diventa insensibile. Vedi CALORE.

Chauvin suggerisce alcuni altri usi dell' *Eolipila*. — 1°. Egli pensa che si potrebbe applicarla in vece di mantici per soffiare il fuoco, ove richiedasi un calore molto intenso. 2°. Se il collo si rivoltasse perpendicolarmente in su, e si prolungasse con un tubo o cilindro cavo, accomodatevi, e si mettesse una palla cava sopra l'orificio del tubo, la palla verrebbe soffiata, e si manterrebbe fluttuante, o giocherebbe e si moverebbe su e giù. — e 4°. potrebbe servire a dare odore, o fumigazione ad una camera, quando essa palla si empiesse di aria profumata, in vece d'aria comune.

EON, o ÆON. Vedi l'articolo ÆON.

EPANORTHOSIS *, nella Rettorica, è una figura, con cui l'oratore rivoca, e corregge qualche cosa dianzi addotta, come troppo debole: ed aggiugne qualche cosa di più forte, e più conforme alla passione da cui è agitato. Vedi CORREZIONE.

* *La parola è Greca*, ἐπανόρθωσις, *formata da* ὀρθὸς, *dritto*, *donde* ὀρθόω, dirizzare, ἀνορθόω, ἐπανορθόω, raddrizzare, correggere, *ed* ἐπανόρθωσις, correzione. *Perciò i Latini la chiamano* correctio, *ed* emendatio.

Tale e. gr. è quella di Cicerone per Celio: *O stultitiam! stultitiamne dicam, an impudentiam singularem?* — E nella prima Catilinaria: *quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditere? tu ut ullum exilium cogites? utinam tibi istam mentem dii immortales donarent!* — Così pure Terenzio, nell' *Heautontimorumenos* introduce a dire il suo vecchio Menedemo,

Filium unicum adolescentulum
Habeo. Ah! quid dixi habere me? imo habui, Chreme,
Nunc habeam necne, incertum est.

EPATTE, nella Cronologia, son gli eccessi del mese solare al di sopra del mese lunare sinodico; e dell'anno solare al di sopra dell'anno lunare di dodici mesi sinodici; e di diversi anni solari al di sopra di altrettante dozzine di mesi sinodici.

L'*Epatte* sono dunque o *annali*, o *menstrue*.

L'EPATTE *menstrue*, sono gli eccessi del mese civile o calendare, sopra il mese lunare. Vedi MESE.

Supponete e. gr. che fosse la luna nuova il

il primo giorno di Gennaio: poichè il mese lunare è 29 giorni 12^{or}. 44′ 3″; ed il mese di Gennaio contiene 31 giorni: l'epatta *menstruale*, è 1 giorno 11^{or}. 15′ 57″.

L'Epatte *Annali*, sono gli eccessi del mese solare sopra del lunare. Vedi Anno.

Quindi, siccome l'anno Giuliano è 365 giorni e 6 ore, e l'anno lunare Giuliano 354 giorni, 8 ore 48′ 38″; l'epatta annale sarà 10 giorni 21 ore 11′ 22″; cioè quasi 11 giorni. Conseguentemente, l'*epatta* di 2 anni, è 22 giorni; di tre anni, 33 giorni; o piuttosto 3, poichè 30 giorni fanno un mese embolismico, o intercalare. Vedi Embolismico.

Così, l'epatta di 4 anni è 14 giorni, e sì del resto: di modo che ogni 19° anno, l'epatta diventa 30, ovvero 0; conseguentemente il 20mo anno l'epatta è di nuovo 11: e così il ciclo dell'*epatte*, spira col numero aureo, o col ciclo lunare di 19 anni, e comincia dall'istesso, come nella Tavola seguente

Num. d'oro.	*Epatte.*	*Num. d'oro.*	*Epatte.*	*Num. d'oro.*	*Epatte.*
1	XI	7	XVII	13	XXIII
2	XXII	8	XXVIII	14	IV
3	III	9	IX	15	XV
4	XIV	10	XX	16	XXVI
5	XXV	11	I	17	VIII
6	VI	12	XII	18	XIX
				19	XXX

In oltre, siccome i novilunj sono gli stessi, cioè cadono nell'istesso giorno ogni 19 anni, così la differenza tra l'anno lunare ed il solare, è l'istessa ogni 19 anni. E perchè la detta differenza è sempre da aggiugnersi all'anno lunare, per aggiustarlo, o farlo eguale all'anno solare; di quì è che la detta differenza rispettivamente appartenente a ciascun anno del ciclo della luna, chiamasi l'*epatta del detto anno*, cioè il numero da aggiugnersi al detto anno, per farlo eguale all'anno solare; la voce *epatta* essendo appunto formata dal Greco *ἐπάγω*, *induco*, *intercalo*.

Su questo mutuo rispetto, tra il ciclo della Luna, ed il ciclo dell'*epatte*, è fondata questa regola di trovare l'epatta appartenente ad ogni anno del ciclo della luna. Moltiplicate l'anno dato del ciclo della Luna in 11; se il prodotto è minore che 30, egli è l'epatta che si cerca; se il prodotto è maggiore che 30, dividetelo per 30, ed il resto del dividendo è l'*epatta*.

Per esempio, vorrei sapere l'epatta per l'anno 1712, ch'è il terzo anno del ciclo della Luna. Il perchè 3 è l'epatta per l'anno 1712. imperocchè $11 \times 3 = 33$, e 33 essendo diviso per 30, vi rimane 3 del dividendo, per l'*epatta*. Vedi Ciclo.

Coll'ajuto dell'epatta si può trovare in qual giorno d'un mese in un anno casca il novilunio, così: al numero del mese, da Marzo inclusivamente, aggiugnete l'*epatta* dell'anno dato; se la somma è minore che 30, sottraetela da 30; se maggiore, sottraetela da 60; ed il restante sarà il giorno in cui dee cadere la nuova luna.

Se la nuova luna si cerchi nel mese di Gennaio, o di Marzo, allora non si ha da aggiugner niente all'*epatta*; se per Febbraio, o Aprile, allora solamente 1 vi è da aggiugnere. Per esempio, volendo sapere in qual giorno di Decembre fu il novilunio nell'A. D. 1711, la cui *epatta* è 221 per la sopradetta regola, io trovo che sarà stata ai 28 di Decembre; imperocchè $22 + 10 = 32$, e $60 - 32 = 28$. Vedi Luna.

Il giorno, in cui cade il novilunio, essendo così trovato, è facile inferire di là, che età ha la Luna in qualunque giorno dato. Vedi Luna ed Età.

Non ostante, v'è una regola peculiare, della quale si fa uso comunemente per lo scopo medesimo, ed è questa: aggiugnete l'epat-

l' *epatta* dell' anno, il numero del mese, da Marzo inclusivamente, e il dato giorno del mese, in una somma, che se è minore di 30, mostra l'età della Luna; se è maggiore di 30, dividetela per 30, ed il resto del dividendo mostra l'età della Luna, ovver quanti giorni son passati dopo l'ultimo novilunio; questo metodo non fallerà di un giorno intero.

Per esempio: qual era l'età della luna a' 31 di Decembre, A. D. 1711. con questa regola io trovo, che la luna era allora vecchia di tre giorni; cioè erano allora tre giorni dopo l'ultimo novilunio. Imperocchè $22 + 10 + 31 = 63$, e 63 essendo diviso per 30, restano del dividendo, 3. E questo esattamente s' accorda coll' altra regola precedente, con cui s'è trovato che la nuova Luna fu ai 28 di Decembre nel detto anno 1711.

Osservisi, che come il ciclo di 19 anni, anticipa le nuove Lune di un giorno in 312 anni; il medesimo ciclo dell' *epatte* non starà sempre saldo: l'anticipazione della luna minorando le diverse epatte d' una, ogni 312 anni.

Laonde perchè le *epatte* additino perpetuamente i novilunj; quell' *epatta* nel Calendario non basta; ma tutte le 30 *epatte* dovrebbono essere date, acciocchè il Calendario esibisse tutti i cicli dell' *epatte*. Vedi Calendario.

Ed in oltre, siccome in 300 anni Gregoriani, vien lasciato fuori un anno bisestile; i novilunj sono così gittati nel dì seguente. Conseguentemente, per la posposizione della Luna se n' aggiugne uno ad ogni epatta. Vedi Gregoriano.

EPENTHESIS, * in Grammatica, l' addizione, od inserzione d' una lettera o di una sillaba, nel mezzo d' una parola. — Come, *relligio* per *religio*, *mavors* per *mars*. Vedi Figura.

* *La parola è Greca*, ἐπένθεσις, *formata da* ἐπὶ, ἐν, *e* τίθημι, *q. d.* ἐπεντίθημι, insero, immitto.

EPHA, una misura secca, in uso appresso gli Ebrei. Vedi Misura.

L' *epha* era la più ordinaria misura di cui si servissero; e quella, con cui le altre si regolavano. Comunemente si suppone che l' *epha*, ridotta al modio Romano, contenesse quattro modii, e mezzo. Ora il modio Romano di grano, o di farina, contenea 20 libbre; conseguentemente l' *epha* pesava 90 lire. Il Dr. Arbuthnot riduce l' *epha* a tre pecks, tre pinte, misura Inglese.

L' ospitalità di Gedeone vien esaltata per aver fatto cuocere al forno la quantità d' un *epha* di farina, per un angelo solo; che averebbe potuto servire a 45 uomini, per un intero giorno; l' usuale porzione accordata agli operaj essendo due libbre di pane per *diem*.

EPHETI, *ephetæ* nell' antichità, magistrati Ateniesi instituiti dal Re Demophonte, perchè esaminassero gli omicidj commessi per accidente.

Il loro numero giugneva a 100, 50 de' quali erano Ateniesi e 50 Argivi; non erano ammessi a tal carico finchè non passavano li 60 anni d' età. — Dracone estese l'autorità loro: Ubbone Emmio de *Rep. Ath.* dice, ch' ei trasferì loro una parte della giurisdizione degli Areopagiti.

EPHIPPIUM, Ἐφίππιον, nell' anatomia, una parte dello stenoide, chiamato anco *sella equina*, e *sella turcica*. Vedi Sella.

EPIBATERION, una composizione poetica, in uso tra gli antichi Greci. — Quando una persona di condizione, e di qualità, ritornava a casa dopo una lunga assenza, o dopo un lungo viaggio in un altro paese; ei convocava i suoi amici, e concittadini, e faceva loro una parlata, o recitava loro alcuni versi, ne' quali rendeva solenni grazie agli Dei immortali per il suo fausto ritorno, e finiva con un' apostrofe, per via di complimento, ai suoi Concittadini.

Questi versi formavano quel che i Greci chiaman ἐπιβατήριον, *epibaterium*, da ἐπιβαίνω, ritornar dentro. — Nell' andar fuori, ne avean un' altra composizione, chiamata *apobaterium*. Vedi Apobaterium.

EPICO *Poema*, un poema eroico; od un poema, il quale racconta qualche grande e segnalata azione d' un Eroe, chiamato anco *epopeia*. Vedi Eroe, &c.

Tali sono l' Iliade e l' Odissea d' Omero, l' Eneide di Virgilio, la Gerusalemme del Tasso, ed il Paradiso perduto di Milton. Vedi Iliade &c.

Un *poema Epico*, secondo il Cav. R. Blackmore, è una narrazione probabile, maravigliosa, di un' intrapresa importante, o di un grande travaglio di qualche illustre persona, rise-

riferiti con dignità, in verso di stile sublime per dar piacere ed instruzione.

Il poema *Epico*, è più accuratamente e scientificamente definito dal P. Bolsù, un discorso inventato con arte, per formare i costumi, per mezzo d' instruzioni coperte sotto l'allegoria di un' azione importante, riferita in versi, in una maniera probabile dilettevole e sorprendente. Vedi POEMA.

Il poema *Epico* è distinto dalla commedia, in quanto che l'azione dell'ultima non è importante, ned è riferita dal poeta, ma rappresentata da persone introdotte a tal uopo; la qual circostanza lo distingue parimenti dalla Tragedia. Vedi COMMEDIA, e TRAGEDIA.

Ned è egli un poema filosofico, come quello di Lucrezio, o la Creazione del C. R. Blackmore; nè un trattato d'agricoltura, come le georgiche di Virgilio; cotesti poemi non essendo indirizzati a formare i costumi: oltre che le instruzioni che contengono, son nude, semplici, e dirette, senza alcuna coperta o allegoria. La qual seconda circostanza parimenti lo distingue da un trattato di morale, scritto in versi: o da una semplice storia in verso, come la Farsaglia di Lucano; la guerra Punica di Silio, o le guerre Civili di Sam. Daniel: aggiugni che l'essere il poema epico ristretto ad una azione importante, lo distingue da un poema che riferisce tutte le azioni della vita di una persona; come la Theseide e l'Achilleide di Stazio, che sono quelli che propriamente chiamiamo poemi eroici. Vedi EROICO.

M. de la Motte, per verità, nella sua Controversia con Mad. Dacier, sul proposito di Omero, sostiene che la vita intera di un Eroe si può giustamente fare soggetto di un poema *Epico*; e di più, che il Lutrin di M. Boileau, potrebbe passare per un poema *Epico*: ma egli pare, che in appresso siesi accomodato all'opinione comune. Infatti, la questione non è quanto al senso, che può venire annesso alle parole poema *Epico*, ma a quel senso che il costume ha attualmente ad esse affisso.

Se noi solamente riguardassimo l'etimologia della parola *Epico* (da *ἔπος*, *verso*, *poesia*, da *ἔπω*, *dico parlare*, *riferire*) tutti i poemi, ne' quali il poeta, o recita le cose egli stesso, senza far che parlino le persone del suo poema, salvochè in seconda mano, a misura che egli riferisce quello ch' elleno dissero in questa od in quella occasione, sarebbono poemi *Epici*; e così, non vi ha un epigramma, un sonetto, o madrigale, che non potesse venire sotto questa denominazione. Ma ciò sarebbe duro e stravagante.

In fatti, il termine, poema *epico*, solamente s'attribuisce ad una composizione, il cui soggetto è grande, instruttivo, e serio; che solamente comprende un singolare principal evento, a cui tutti gli altri si rapportano; la qual azion principale deve terminarsi in un certo spazio di tempo, ordinariamente nel giro d'un anno. E' vero, che tutto questo è arbitrario; ma è pur arbitrario il senso di tutte le parole: ed in cose di lingua dobbiam lasciarci guidare dal costume.

Se M. de la Motte avesse solamente preteso, che si potea fare un bello ed instruttivo poema, su tutta la vita di un Eroe; od un piacevole e faceto poema sopra qualche avventura capricciosa; tutti sarebbono stati dal canto suo. Ma basta, che il costume non abbia voluto applicare il termine d'*epico* nè ai soggetti di troppa estesa e che sono affollati di soverchio numero d'accidenti per niun modo insieme connessi; nè a' poemi burleschi, come la Batracomyomachia d'Omero; la Secchia Rapita del Tassoni; la sconfitta di Dulot; il Lutrin di Boileau; l'Hudibras di Butler; il ratto del riccio di Pope; o il Dispensatorio del Dottor Garth. Vedi BURLESCO.

Il poema *epico* adunque, siccome appar dalle cose già osservate, ha relazione, od analogia, con 4 cose: colla Storia, colla Morale, colla Favola, e colla poesia. Con la *Storia*, perchè il poema epico, e la storia riferiscono una o più azioni; ma però le azioni della storia sono singolari; così che l'epopeja non è istoria, nè una spezie di storia. Vedi ISTORIA. — Colla *Filosofia Morale*, perocchè ambedue constano d'instruzioni per formare i costumi; ma l'azione e l'allegorie lo distinguono da essa. Vedi MORALE. — Quanto alla poesia od alla Favola, il poema *epico* si riferisce ad esse intieramente, essendo in rigore un poema, ed una favola. Vedi POESIA, e FAVOLA.

La natura del poema *epico*, è descritta assai bene dal gran critico sopra mentovato: i Poeti epici, dice il P. le Bossù, hanno fatto in riguardo alla morale quello che gli antichi Teologi Pagani fecero in riguardo alla divinità. La troppo grande diversità delle azioni e delle perfezioni divine, e tanto dissproporzionate al nostro capire, obbligò gli ultimi a dividere l'idea singolare di una semplice essenza, cioè Dio, in diversi personaggi; ai quali attribuirono diversi nomi, Giove, Giunone, Nettuno, &c. Vedi Dio.

Ed al contrario, la natura della Filosofia morale, che non prescrive mai regole per cose particolari, guidò i poeti a raccogliere in una semplice sola idea, in una sola stessa persona, ed in una apparentemente singolare azione, tutto quello che di questa spezie trovavasi in differenti persone, e differenti azioni.

Così Aristotele, Ου τοχαζεται η Ποιησις ονοματα &c. La Poesia, dic' egli, insegna la Filosofia morale, non con riferire solamente, a maniera di storico, quello che Alcibiade, per esempio, fece, o sofferse; ma con proporre quello che una qualche persona, nominata come è piaciuto al Poeta, probabilmente, o necessariamente dovette fare in occasion simile. E sì ella mostra, o le infauste conseguenze che per lo più accompagnano gl' imprudenti disegni, o le cattive azioni; o il guiderdone delle buone azioni, e la soddisfazione che risulta da un disegno virtuoso, condotto con prudenza. Così che nel poema *Epico*, secondo Aristotele, le persone e le azioni, comunque si voglia nominate, tutte sono finte, allegoriche, ed universali, non istoriche, e singolari.

Ma i poeti assumendosi così l'officio di Filosofi morali non cessarono d'essere teologi. Al contrario la loro morale stessa spesso li obbliga ad introdurre la deità nelle lor opere; essendo che la cognizione, il timore e l'amore di Dio, sono i primi ed i più solidi fondamenti di tutta la morale. La presenza della Divinità, e la parte che un personaggio sì augusto era supposto avere nell' azione, obbligava il poeta a fare l'azione grande ed importante, e che s'effettuasse per mezzo di Re e di Principi. L'istesso parimente li obbligava a pensare e parlare, in una maniera elevata al di sopra del comun grado degli uomini, ed eguale in qualche misura alla dignità delle persone divine introdotto. Al qual fine serve il linguaggio poetico e figurato, con la maestà del verso eroico. Aggiugni, che potendo tanto del divino e del miracoloso rovinare la probabilità, erano insieme costretti a ricorrere a diverse regole, per mantenervela. Vedi Macchina.

A tutto questo i poeti furono spinti dalla sostanza delle cose, che avevano scelte per materia de' loro poemi e delle loro instruzioni. La maniera di sporle utilmente e metodicamente, li obbligava a diverse altre regole. Vedi Unita', Episodio, &c.

Il poema *epico* è inteso più allo scopo de' costumi e degli abiti, che a quel delle passioni. Quest' ultime sorgono tutt' in un tratto, e la loro violenza non è che di breve durata; ma gli abiti sono più cheti, più sedati, ed impressi o lasciati più a bell' agio. Per conseguenza, l' azione *epica* non potè essere inchiusa nello spazio d'un giorno, come la teatrica. Un tempo più lungo era necessario, di quel che richieggasi per la Tragedia, la quale insieme è indirizzata alle passioni.

Questa distinzione ha introdotto una gran differenza fra la tragedia e la poesia *epica*. La violenza tragica ricerca una rappresentazione più viva ed animata che un recitare o raccontar puro. Perciò, tutto gittasi nell' azione, ed il poeta non parla mai, siccome fa nell' epopeja, dove non vi sono Attori. — Vedi, intorno alla natura del poema *epico*, qualch' altra cosa di più, sotto l'Articolo Favola; quanto alla sua materia, Vedi Azione. Vedi pure Costumi, Carattere, Macchina, &c.

EPICARPIUM *, ΕΠΙΚΑΡΠΙΟΝ, nella Medicina, una spezie di rimedio, comunemente in forma di cataplasma, o d' impiastro; e consiste d' ingredienti acuti, e penetranti, come aglio, cipolla, ragnatello, elleboro, canfora, teriaca &c. applicati al carpo della mano sul principio dell' accesso di una febbre, per impedirne l'accrescimento.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, e καρπος, carpus, *il principio della mano*.

EPICEDION *, επικηδιον, nella poesia Greca e Latina, un poema, o una composizione poetica, su la morte d'una persona. Vedi Funerale.

* *La parola è formata dal Greco* επι, super, e κηδος, funerale.

Nell'

Nell' esequie di un uomo di merito, si facevano d'ordinario tre sorte di discorsi: quello recitato al suo *bustum*, o sia catasta funebre, era chiamato *nenia*; quello scolpito su la sua tomba, *epitafio*: e quello detto nella cerimonia del suo funerale, *epicedion*. Vedi NENIA, ed EPITAFIO. — Abbiamo due belli *epicedj* in Virgilio; quello d'Eurialo, e quello di Pallante.

EPICERASTICI *, επικεραστικα, nella Medicina, sono rimedj, che per la loro temperata umidità, ammolliscono l'acrimonia d'un umore, e sedano la dolorosa sensazione d'una parte irritata od afflitta: tali sono le radici d'althæa, la malva, la ligorizia, le foglie di lattuga, di nenuphar, di portulaca; i semi di lino, di papavero, &c.

* *La parola è formata da* επι *e* κεραννυμαι, tempero, *moderare*, *correggere*.

EPICHIREMA, επιχειρημα, nella Logica, un'argomentazione, che consta di quattro o più proposizioni; alcune delle quali sono prove d'altre.

Così, quell'orazione di Cicerone per Milone, può essere ridotta all' *epichirema*: „ Quelli che insidiano ad un uomo per ucciderlo, legittimamente possono essere dal „ medesimo uccisi; siccome è accordato dal„ le leggi della natura e delle genti, e dal„ la pratica de' più buoni e saggi: ma Clo„ dio insidiò Milone con questa mira, sic„ come appare dall'imboscata ch'egli formò „ davanti al suo palazzo di campagna, e „ dalle sue provisioni d'armi, di soldati, „ &c. " Dunque fu lecito a Milone uccidere Clodio. Vedi SORITES.

EPICENO, επικοινος, nella Grammatica, un termine applicato ai nomi, che sotto l'istesso genere e l'istessa terminazione, additano indifferentemente due spezie, o sessi. Vedi GENERE.

Tale in Latino è *aquila*, *vespertilio*, &c. che significano egualmente il maschio e la femmina dell' aquila, e del pipistrello. I Grammatici distinguono tra *epiceno*, e *comune*. Un nome si dice essere *comune* di due spezie, quando si può congiungere o con un articolo mascolino o con un femminino; ed *epiceno* quando è sempre congiunto ad uno de'due articoli, e non ostante significa ambedue i generi.

EPICICLO *, nell' Astronomia, un circolo il cui centro è su la circonferenza d' un altro circolo che lo porta o regge, e che per questa ragione è chiamato *Deferente*. Vedi DEFERENTE.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, *e* κυκλος, cerchio, *q. d. cerchio sur un cerchio*.

Siccome gli Astronomi inventarono un circolo eccentrico per sciorre l' apparente irregolarità de' Pianeti, e spiegare le loro differenti distanze dalla terra; così parimenti inventarono un piccolo cerchio per ispiegare le stazioni, e le retrogradazioni de' pianeti: questo circolo che chiamano *epiciclo*, ha il suo centro nella circonferenza d'un altro maggiore, che è l'eccentrico d' un pianeta. Vedi ECCENTRICO.

In quest' eccentrico, il centro dell' *epiciclo* si move; portando con sè il pianeta affisso alla sua circonferenza; il centro del pianeta, per tutta la semita, movendosi regolarmente lungo la circonferenza dell' *epiciclo*, quando verso all' ingiù, secondo l'ordine de' segni, e quando verso all'insù, contro questo ordine.

Il più alto punto dell'*epiciclo* è chiamato l'*apogeo*, ed il più basso il *perigeo*. Vedi APOGEO e PERIGEO.

Il gran cerchio, nella cui circonferenza il centro dell' *epiciclo* è posto, è anco chiamato il *deferente dell' epiciclo*, il cui centro è nell'orbita della terra, secondo l' ipotesi di Copernico: ma in quella di Tolomeo, che supponeva i cieli solidi, l'*epiciclo* era una sfera, che rivolgevasi con la luna, della grossezza, data al suo cielo, od alla sua orbita; e che qualche volta lo mostrava più alto, e qualche volta più basso. Vedi *Tolemaico* SISTEMA.

„ Gli Astronomi, che negano il moto della terra, affine di rendere i fenomeni de' „ Pianeti più coerenti e compatibili col mo„ to del Sole, hanno affissa l'orbita della ter„ ra, come un *epiciclo*, all'orbita de' Pia„ neti: così che il Pianeta dee procedere „ in un *epiciclo* mentre è portato per la sua „ orbita attorno del Sole. " *Wolf.* Elem. Mat. T. 2. p. 501.

„ Riccioli, quantunque zelante nemico „ del moto della terra, non potè fare ta„ vole astronomiche, che tollerabilmente s' „ accordassero coll' osservazione, senza sup„ porre la terra in moto; non potè dico „ riuscirvi senza di ciò, per quanto addu„ cesse nel suo sistema gli estranei e sforza„ ti

„ ti amminicoli degli *epicicli* mutabili, sog„ getti a continuo incremento e decremen„ to, e variamente inclinati all'eclitica.“ *De Chales Astron. Reform.* Lib. X. cap. 1. §. 353. &c.

EPICICLOIDE, nella Geometria, una curva generata dalla rivoluzione d'un punto della periferia d'un circolo, lungo la parte convessa o concava d'un altro circolo. Vedi CURVA.

Un punto della Circonferenza d'un circolo, procedendo lungo un piano, in una linea retta, e nello stesso tempo rivolgendosi sul suo centro, descrive una *cicloide*. Vedi CICLOIDE.

Ed il circolo generante, se in luogo di moversi sopra una linea retta, si mova lungo la circonferenza d'un altro circolo, sia eguale od ineguale, la curva descritta da ogni punto nella sua circonferenza, è chiamata un *epicicloide*.

Se il circolo generante procede lungo la convessità della periferia, egli è chiamato un'*epicicloide superiore*, od *esteriore*: se lungo la concavità, un'*epicicloide più bassa*, od *interiore*.

In un'*epicicloidi*, la parte del circolo, lungo cui il punto generante si move, è chiamata la *base dell'epicicloide*: così nella *Tav. Geom. fig.* 58. DB è la base dell'*epicicloide*, V il suo vertice; VB il suo asse; DPV, mezza l'*esteriore epicicloide*, fatta dalla rivoluzione del semicircolo VLB, (che è chiamata il *generante*) lungo la parte convessa della base, DB: come DPV è l'*interior epicicloide*, formata dal rivolversi del generante lungo la parte concava della base.

La lunghezza di una qualunque parte della curva, che un dato punto nel circolo rivolgentesi ha descritta, dal tempo che toccò il circolo su cui si rivolse, è al doppio del seno verso del mezzo arco che in tutto cotesto tempo toccò il circolo quiescente, come la somma de' diametri de' circoli, al semidiametro del circolo quiescente; ma, se sopra il lato o parte concava, come la differenza de' diametri, al semidiametro.

Il Dottor Halley ci dà una proposizione generale per misurare tutte le *cicloidi* e l'*epicicloidi*; così: l'arca d'una *cicloide*, o d'una *epicicloide*, o primaria, o contratta, o prolata, sta all'arco del circolo generante; e parimenti l'aree delle parti, generate in coteste curve, stanno all'areé de' segmenti analoghi del circolo: come la somma del doppio della velocità del centro, e della velocità del moto circolare, alla velocità del circolar moto. La sua dimostrazione può vedersi nelle *Transaz. Filosof.* N°. 218.

EPICOLICHE *Regioni* (da ἐπι *sopra*, e *colon*, l'intestino così chiamato). chiamasi con questo nome dal Dr. Glisson, quello spazio, da ambedue le bande, sopra il colon. — Vedi. COLON.

EPICUREI, una setta d'antichi filosofanti, i quali aderivano alle dottrine ed opinioni d'Epicuro. Vedi EPICUREISMO.

Gli Epicurei sono stati in ogni tempo screditati per la loro morale, e per il loro attacco a' piaceri del senso: diversi Autori, particolarmente Cicerone tra gli antichi, e Gassendo tra i moderni, si sono sforzati di vindicarli da questa taccia; con mostrare che il piacere, in cui il loro maestro *Epicuro* mette il *summum bonum*, o la sovrana felicità della vita, non era un piacere sensuale o brutale, ma un contentamento, ed una tranquillità d'animo, esente da passioni tumultuarie, &c.

Quest' opinione sembra giusta e ben fondata; ma, senza entrare nella questione, che Gassendo, du Rondel, ed oltri hanno già esaurita; egli è certo che nell'uso comune della parola *Epicureo* significa una persona indolente, effeminata e voluttuosa, che solamente si consiglia col proprio gusto, senza prendersi pena di alcuna cosa seria.

In fatti, vi furono sempre due spezie di *Epicurei*, i *rigidi*, ed i *larghi*, o rimessi: gli *Epicurei* rigidi, eran quelli che rigorosamente s'attenevano ai sentimenti di *Epicuro*, il quale poneva tutta la felicità umana nei piaceri puri della mente che risultavano dalla pratica della virtù. Gli *Epicurei* larghi, o rimessi, prendendo le parole di cotesto Filosofo in grossolano senso, ponevano tutta la loro felicità ne' piaceri del corpo, nel mangiare, nel bere, nell' amare &c. La prima spezie ch'erano i genuini *Epicurei*, chiamava l'altra, i *sofisti della setta*.

Gli *Epicurei* prendono il loro nome dal capo della loro setta, Epicuro, cui alcuni ne-

negano però essere l'Autore della Filosofia ch' egli insegnò; timproverandogli d'aver tolta e spacciata la dottrina di Democrito, in quel che riguarda la Fisica, e nell' Etica, quella d'Aristippo.

Sia ciò che si voglia, egli fu un Ateniese, e figliuolo di Neocle, nato nella 109. Olimpiade, e per conseguenza 342 anni avanti Cristo. Principiò a formare la sua scuola a Mitilene, ed a Lampsaco, verso l'anno 32 della sua vita; benchè in appresso siesi trasferito in Atene, dove filosofò principalmente nel suo giardino: e morì della pietra nell'età di 72 anni.

EPICUREISMO, o *Filosofia* EPICUREA, la dottrina od il sistema di Filosofia, sostenuta da Epicuro, e da' suoi seguaci.

Il nobile Poeta Lucrezio, che ci ha dato un bel sistema d' *Epicureismo* in versi Latini pregiatissimi, antepone il suo padre Epicuro a tutti gli altri Filosofi, e non si fa scrupolo di dire ch' egli li ha oscurati, non meno di quel che il Sole oscuri le altre stelle.

Dicesi ch' egli prima insegnasse grammatica, finchè, dopo di aver letto i libri di Democrito, principiò ad applicarsi alla filosofia. Da Democrito dunque imparò la dottrina degli atomi, o de' corpuscoli, ch' ei poscia fece la base della sua fisica. Clem. Alessſ. *Strom. 6.* avanza, che Epicuro tolse le sue principali dottrine da Democrito. Ma egli è certo che grandemente le promosse, e le illustrò. Diog. Laerzio ci assicura ch' ei compose un numero infinito di volumi.

Questa Filosofia constava di tre parti: *canonica* κανονικον, *fisica*, φυσικον, ed ηθικον, *etica*, le quali sviluppò e spiegò brevemente in tre epistole.

La prima, siccome riferisce Laerzio, era circa i canoni, e regole di giudicare, dove, rigettando l'uso della Logica, stabiliva i sensi, le passioni, e le anticipazioni, come giudici, o criterj della verità. Vedi CRITERIO, SENSO, FALLACIA &c.

Nella seconda, egli poneva gli atomi, lo spazio e la gravità, come i primi principj di tutte le cose. Insegnava che l' Universo consta d' atomi o corpuscoli di varie forme, magnitudini e pesi, che sendo stati dispersi all' impazzata per lo inane o spazio immenso, fortuitamente concorsero in sistemi o mondi innumerabili, che furono così formati, e poscia, di quando in quando, accresciuti, mutati, e di bel nuovo disciolti, senza alcuna certa causa o disegno, senza che Dio v' intervenisse, e senza l' intendimento o direzione di alcuna Providenza. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Non già ch' egli negasse l'esistenza di Dio: al contrario l' asseriva; ma giudicava inferiore alla maestà della divinitade il pensiere e la cura delle umane cose. Laerzio c' assicura aver egli sostenuto che Dio era το μακαριον, και αφθαρτον, ουτε αυτο πραγματα εχει, ουτε παρεχει; cioè *un esser beato, immortale, che non ha negozj suoi da prendersene cura, ed è troppo al di sopra della cura de' negozj altrui*. Vedi CORPUSCULARE, SPAZIO, GRAVITA', ELEMENTI &c.

Quanto all' Etica; il suo primo principio, o la suprema felicità dell' uomo, egli tenea che fosse il piacere. Il che alcuni, siccome altrove da noi si nota, intendono del piacere della mente, ed altri di quello della carne, o del corpo.

EPIDEMICO *, επιδημιος, dinota un disordine, od una malattia generale, o che si dilata per lungo e largo tratto, come la peste, che nasce dà qualche cottuzione o malignità nell' aria, e che coglie ed attacca gran numero di gente in picciol tempo.

* *La parola è Greca, formata da* επι *e* δημος populus, *tali malattie scorrendo tra tutte le spezie di gente, di qualunque età, sesso, qualità, &c. come provegnenti da una comune e generale cagione.*

I Latini le chiamano *populares morbi*; in opposizione ad altre chiamate *morbi sporadici*, che si trovano solamente qua e là, come provegnenti da cagioni private o particolari. Vedi SPORADICHE.

EPIDEMIE, επιδημια, nell' antichità, feste d' Apollo in Delfo, e a Mileto; e di Diana in Argos. Vedi FESTA.

Queste feste portavano il nome d' *Epidemia* (da επι *in*, e δημος *popolo*) a cagione che cotesti Dei, si credeva, che fossero presenti in que' giorni, fra il popolo. Perciò, nell' ultimo giorno dell' *Epidemie*, si cantava un inno, chiamato αποπεμπτικος, col quale si dava loro un addio, ed eglino si rimettevano al loro viaggio.

Come questi Dei non potevano essere per tutto, e pur erano onorati in parecchi luoghi

ghi diversi, s'accordavano loro de' tempj, per passare da un luogo all'altro, e ricevervi i voti de' loro adoratori. Vedi *Scaligero*, *Poet.* Lib. III. c. 114.

EPIDERMIS*, nell'Anatomia, la cuticula, o la pelle superiore che copre tutto il corpo. Vedi CUTICULA.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπι, *sopra*, *e* δέρμα, pelle.

Alcuni tengono che l'*Epidermis* sia formata degli escrementi del *derma*, o della vera pelle: Ippocrate è di parere ch'ella sia generata dal freddo; siccome veggiamo nel sangue, nel brodo e simili, quando son freddi, formarsi una pellicola.

Ma è fuor d'ogni dubbio presentemente, ch'ella è prodotta nello stesso tempo e nella stessa maniera, che le altre parti; essendosi trovata ne' feti di tutte l'età, nell'utero: ella non ha nè vene nè arterie, nè nervi, ond'è insensibile.

EPIDIDYMIS, nell'Anatomia, un corpo picciolo, rotondo, sul di dietro di ciascun testicolo, chiamato anco *parastata*. Vedi PARASTATA.

* *La voce è formata dal Greco* ἐπι sopra, *e* δίδυμος, testicolo,

EPIFANIA, nella antichità Ecclesiastica, la festa dei Re; una festa doppia, del primo ordine, solennizzata ai sei di Gennaio o *giorno del nuovo anno*, in onore dell'apparizione di G.C. ai tre Re, o Magi, che vennero ad adorarlo, e recargli de' doni. Vedi FESTA.

La festa dell'*Epifania*, che ora si tiene in onore dell'adorazion de' Magi, ebbe, nella sua prima instituzione tra' Greci, un oggetto differente, cioè la nascita del nostro Salvatore, e chiamansi *theophania*, ed *Epiphania*, cioè la comparsa e manifestazione di Dio.

Il Papa Giulio, che regnò dall' anno 337, al 352, fu il primo che insegnò alla Chiesa, a distinguere le feste della Natività, e dell' *Epifania*. *Papebroch. paral. ad Conat.* p. 25. *Act. SS. Maii*. T. VII. Vedi NATIVITA'.

La voce nell'original Greco, Επιφανεια, significa *comparsa*, o *apparizione*; e fu applicata, come vogliono alcuni Critici, a questa festa, per cagion della stella che apparse ai Magi. — S. Girolamo, e S. G. Grisostomo prendono l'*Epifania* per il giorno del Battesimo del nostro Salvatore, quand' ci fu dichiarato agli uomini con quella voce, *hic est filius meus dilectus*, *in quo mihi complacui*: e perciò ancora si osserva dai Cofti e dagli Etiopi, con tal mira. Vedi Ludolfo *Histor. Ethiop.* Lib. XXI. c. 2. Altri vogliono, che la festa di Natale, fosse celebrata in diverse chiese, in tal giorno; e che avesse la denominazione d'*Epifania*, o *comparsa*, a cagione del primo comparire del Salvator nostro sopra la terra nel suo nascere. E non si può negare, che la parola viene adoperata dagli antichi Padri Greci, non già per l'apparizione della Stella ai Magi, ma per la comparsa del Nostro Salvatore al Mondo. Nel qual senso, S. Paolo usa la parola *Epiphania*, nella sua seconda Epistola a Timoteo, c. 1. v. 10. Aggiugni, che gli Armeni, fin al dì d'oggi, celebrano la festa della Natività, nel giorno dell' *Epifania*, secondo la pratica della Chiesa antica; per il che alcuni Missionarj si hanno censurati, non avvertendo forse, che l' *Epifania*, originalmente e propriamente, fu la Natività del Nostro Salvatore. — Ammiano Marcellino fa menzione di questa Festa, Lib. XXI. c. 2. ed osserva che era tenuta in Gennajo. Sul qual passo, Valesio nelle sue note, si sforza di far vedere che l'Istorico intese per *Epifania*, la festa della Natività.

Gli Scrittori Gentili usarono la parola *Epifania* in senso simigliante, cioè per esprimere l'apparizione de' loro Dei sopra la terra. Ed i Cristiani forse ad esempio loro, l' applicarono, in generale, ad esprimere qualunque comparsa o manifestazione della Divinità.

EPIFISI, *Epiphysis**, ΕΠΙΦΥΣΙΣ, nell' Anatomia, un osso più piccolo che s'attiene, o cresce attacco ad un altro, per semplice contiguità. Vedi OSSO.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπι, sopra, *e* φυω, crescere, adhærere: *i Latini lo chiamano* appendix, additamentum, adnascentia, *&c.*

La sostanza dell'*Epifisi* è rara e lasca; ne' fanciulli è meramente cartilaginosa; ma s'indura, secondo che crescono in età, ed alla lunga, diventa affatto ossea.

Comunemente viene insegnato, che non vi sia articolazione regolare tra l'*Epifisi*, e l'osso; quantunque sia certo che vi è un' admissione reciproca delle teste, od estremi-

mitadì di uno, nelle cavitadì dell'altro. Vedi ARTICOLAZIONE.

Vi sono alcune ossa che non hanno *Episisi*, come la mascella inferiore: altri non ne hanno meno di cinque, come le vertebre. Lo scopo di aggiugnere *Episisi* alle ossa, è stato, per supplire ai lor difetti, e render l'ossa più lunghe, e più grosse negli estremi.

EPIFISI *vermiformi*, *epiphyses vermiformes*, sono due eminenze del cerebro, formate come vermi, che tengono aperto il passaggio dal terzo al quarto ventricolo. Nel dilatare il terzo ventricolo del cervello, noi vediamo quattro eminenze, due superiori, e più grosse, chiamate *protuberanze orbiculari*; e due più basse, e minori, chiamate *epiphyses* delle protuberanze orbiculari. Dionis.

EPIFONEMA, ἐπιφώνημα, nella rettorica, una spezie sentenziosa di esclamazione, che spesso si aggiugne dopo una narrativa, o racconto di qualche cosa notabile; contenente, per lo più, una viva e corta riflessione, sull'argomento trattato, o discusso.

Tale è quella di S. Paolo, quando, dopo aver discorso della rejezione degli Ebrei, e della vocazione de' Gentili, egli esclama: *Oh profondità della Sapienza della scienza di Dio!*

Tali patimenti è quella di Lucrezio, dopo d'aver riferito il fatto d'Agamennone, che sacrificò sua figlia Ifigenia:

> *Tantum religio potuit suadere malorum!*

Tale finalmente è quella di Virgilio, in occasione della persecuzion di Giunone contro Enea.

> —— *Tantæne animis cælestibus iræ!*

Imitato da Boileau in quel verso

> *Tant de fiel entre-t'il en l'ame des devots!*

E da M. Pope in que' due

> *And dwells suech rage in softest bosoms then?*
> *And lodge such daring souls in little men?* cioè:

„ E un tal furor dunque s'annida ne' più „ molli e teneri petti; e l'anime de' vili „ e piccioli mortali osano tanto?

EPIFORA*, *Epiphora*, Ἐπιφορά, nella Medicina una malattia degli occhi; che consiste in una deflussione preternaturale di reuma, e della materia delle lagrime, accompagnata, bene spesso, da calore, da rossezza, e da pizzicore.

* *La parola è Greca, formata da* ἐπιφέρω *inferre*, tirare, *o* indurre; *a cagione del dolore ch'ella occasiona.*

Pitcairn lo chiama *catarro delle glandule dell'occhio*. Vedi CATARRO.

Le cause interne dell'*Episora*, o del reuma negli occhi, sono una rilassazione delle glandule degli occhi, ed una soverchia acrimonia, od acutezza dell'umor seroso separato per esse; che irritando e vellicando l'occhio vi tira un'insolita quantità di sangue e di linfa; con che, alla fine, diventa escoriata la guancia, &c. I fanciulli vi sono i più soggetti, per lo frequente usare e spremere le glandule dell'occhio nel piangere.

Le cause esterne dell'*Episora*, sono polveri, vapori &c. acri e pungenti, ch'entrano nell'occhio, e l'irritano. Un'aria troppo fredda ed acuta ha bene spesso il medesimo effetto. — Un'*Epifora* inveterata degenera sovente in una fistula lacrimale.

La cura dell'*Episora*, si fa, 1°. col causare una rivulsione, o dirivazione, dell'umor peccante, a qualche altra parte, come colla cavata di sangue, colle ventose, co' vescicanti, o co' catartici. 2°. Correggendo la sua acrimonia con adattati rimedj. E 3°. Con applicare astringenti esternamente. Il Lapis calaminaris vien molto commendato.

EPIGASTRICA *regione*, è un nome dato alla parte superiore dell'abdome, che giugne o prende dalla cartilagine xiphoide, quasi fin all'ombelico. Vedi REGIONE.

Comunemente dividesi in tre parti: i fianchi, o le parti laterali, chiamate *hypochondria*; ed il mezzo, l'*epigastrium*. Vedi ADDOME.

Vi sono pur due vene *epigastriche*, e due arterie. Le arterie sono rami dell'arterie iliache esterne; le vene si scaricano nelle vene iliache esterne. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) *fig.* 1. n°. 57. fig. 6. n°. 3.

EPIGASTRIUM*, ἐπιγάστριον, nell'Ana-

to-

tomia, la parte di mezzo della regione *Epigastrica*. Vedi EPIGASTRICO.

* *La voce è formata dal Greco* επι, sopra, *e* γαστηρ, ventre.

EPIGLOTTIDE *, επιγλωττις, nell' Anatomia, la coperta o coverchio del laringe. Vedi LARINGE.

* *La voce è formata da* επι, sopra, *e* γλωττα o γλωσσα, lingua.

L' *Epiglottide* è una sottile, e mobile cartilagine, in forma di una foglia d' ellera, o d'una lenguella, e però chiamata pure *Lingula*, che serve a coprire la rima, o fessura del Laringe chiamato *glottis*. Vedi GLOTTIDE.

Galeno crede che l' *Epiglottide* sia l' organo principale della voce; e che serva a variarla, a modularla, e renderla armoniosa. Vedi VOCE.

La sua base, che è un po' larghetta, è nella parte superiore della cartilagine scutiforme, e la sua punta, o sommità, volta verso il palato. Ella solamente si chiude per lo peso del boccone nell' inghiottire; ma non così appuntino, che qualche mica, o qualche goccia qualche volta non scappi per essa nella trachea. Vedi TRACHEA.

EPIGRAMMA *, nella poesia, un breve poema, od una composizioncella in verso, che tratta d' una cosa sola, e finisce con qualche arguzia, o con qualche pensiero vivace ed ingegnoso. Vedi POEMA.

* *La voce è formata dal Greco* επιγραμμα, inscrizione, da επιγραφειν, inscrivere, *o* scrivere sopra.

Epigrammi dunque, originalmente significano *inscrizioni*, e derivano la loro origine da quelle inscrizioni che gli antichi ponevano sulle loro tombe, sulle statue, ne' templi, negli archi trionfali, &c. Vedi INSCRIZIONE.

Queste erano da principio semplici monogrammi; in appresso crescendo la loro lunghezza, furono fatti in verso per potersi più facilmente ritenere nella memoria: Erodoto, ed altri ne han conservati parecchi.

Questi piccioli poemi ritennero il nome d' *Epigrammi*, anche dopo che fu cambiato il fine della loro instituzione, e che si principiò ad usarli per descrivere piccioli fatti ed accidenti, o caratteri di persone &c.

I Greci confinano in assai breve giro i loro *Epigrammi*: imperocchè quantunque nell' Anthologia, qua e là s' incontrino degli *Epigrammi* lunghetti; d' ordinario non eccedono sei, o al più otto versi: I Latini non furono sempre così scrupolosi, ed i moderni molto meno, in quanto a questi limiti.

M. le Brun, nella prefazione ai suoi *Epigrammi*, definisce l' *Epigramma*, un picciolo poema suscettibile di tutte le spezie di argomenti o materie, e che finisce con un pensiero vivo, giusto, e inaspettato: che sono tre qualitadi essenziali dell' *Epigramma*, particolarmente la prima e l' ultima, cioè la brevità, e l' argutezza, o sia la chiusa dell' *Epigramma*.

Per ottenere la brevità, si ha da avere in questo poemetto la mira ad una sola cosa: e questa dee spiegarsi ne' più concisi termini che sia possibile. — Gli Autori sono molto d' opinione diversi, quanto alla lunghezza nella quale dee confinarsi l' *Epigramma*: i limiti ordinarj sono, da due fino ai venti versi; benchè abbiam degli esempj e appresso gli antichi, e appresso i moderni, dove s' estende fino ai cinquanta. Ma tuttavia si conviene universalmente, che i più brevi *Epigrammi* sono i migliori, ed i più perfetti, perchè partecipano maggiormente della natura e del carattere di questa spezie di poema.

La chiusa o l' arguzia è una qualità su la quale i Critici gran fatto insistono; volendo eglino, che l' *Epigramma* costantemente chiuda con qualche cosa inaspettata ed acuta o spiritosa, a cui tutto il resto della composizione è un preparatorio. Altri vi ha, ch' escludono l' acume, e richieggono che il pensiero sia egualmente diffuso per tutto il poema, senza mettere tutto lo sforzo su la chiusa: la prima è la maniera ordinaria di Marziale, e la seconda è quella di Catullo. Qual sia la più bella e perfetta maniera, si contende da una terza classe di Critici.

Gli *Epigrammi* Greci non hanno appena niente dell' acume o del vivace ed arguto de' Latini: quelli che sono stati raccolti nell' Anthologia, almeno i più, hanno una cert' aria di semplicità, accompagnata da giustezza e da un po' d' ingegno, qual suole per lo più trovarsi in un uomo di campagna, ma sen-

fensato, o in un fanciullo che ha dell'ingegno. Non han niente che morda o che punga, ma bensì che solletica. Mancano del sal di Marziale, ma pur ad un gusto purgato non sono insipidi; eccettuatine pochi, che sono assai bassi, e senza alcuno spirito. Tuttavolta, la generale naturalezza, disinvoltura, e delicatezza della facezia in essi, ha dato occasione alla frase di *Epigramma Greco*, o epigramma alla Greca (*à la Grecque*) per dinotare tra i Francesi, un epigramma, il quale non ha acuzie o sali.

L'acume o la *punta* è principalmente quello che caratterizza l'*Epigramma*, e che lo distingue dal Madrigale. Vedi Punta.

Nella versificazione moderna, siccome ha osservato il P. Mourgues, l'*Epigramma* e il Madrigale, si distinguono dal numero de' versi e dalla chiusa. 1°. Dal numero de' versi, che nell'*Epigramma* moderno non passa gli otto, ned è minore di sei nel madrigale: e 2°. dalla chiusa o dal periodo dell'*Epigramma* che ha sempre qualche cosa di più vivo, e studiato che il Madrigale. Vedi Madrigale.

L'*Epigramma* è l'infimo ed il meno considerabile di tutti i parti poetici; ed è piuttosto l'effetto di buona sorte, che dell'arte, il riuscirvi. La finezza e la sottigliezza dell'*Epigramma*, osserva M. Boileau, che dovrebbe più tosto aggirarsi su le parole, che sul pensiere, lo che pare che tolga assai di credito a questa spezie di composizione, poichè la riduce alla natura del bisticcio, o dell'equivoco. Il P. Bohours conferma questa nozione, aggiungendo, che l'equivoco è quel che d'ordinario più spicca e comparte nell'*Epigramma*.

Una notabil bellezza dell'*Epigramma* si è, lasciar qualche cosa da indovinare o supplire al Lettore. Niuna cosa piace cotanto allo spirito, che il ritrovar alcun che da per sè negli oggetti che se gli appresentano; nè veruna cosa più lo disgusta che il chiudergli l'adito al palesare ed esercitare una facoltà, per cui molto si pregia. Segrais.

M. B. L. M. Autore di una nuova raccolta di *Epigrammi* Francesi nell'anno 1720, ha molte buone osservazioni su la natura dell'*Epigramma*. Ei lo definisce, per un pensiere ingegnoso, porto in brevi versi; e lo concepisce come un nome generico, che inchiude sotto di sè diverse spezie di corte e vive poesie, come il *sonetto*, il *madrigale* il *rondeau*, e picciole novelle, che solamente s'aggirano su qualche gaio pensamento. Ei crede, che gli epitafj e le inscrizioni, si possano anco ridurre al capo degli Epigrammi. Vedi Sonetto, Rondeau, &c.

L'*Epigramma* ammette gran varietà di soggetti: alcuni s'indirizzano alla lode, altri alla fatica, i quali ultimi sono di gran lunga i più facili; il mal genio od il rancore servendo in vece di arguzia, e di motto.

Quelli di des Reaux, sono tutti fatti in onore de' suoi amici. E quelli di Mad. Scudery, sono altrettanti elogj. L'*Epigramma* essendo un pensier solo, sarebbe ridicolo esprimerlo in un gran numero di versi; ei debbe avere la sua unità, come il dramma. La commedia ha un' azione per suo soggetto; e l'*Epigramma* un pensiero. Vedi Unita'.

EPIGRAFE *, ἐπιγραφή, un inscrizione sopra un edifizio, per dar ad intendere il suo uso, l'occasione, ed il tempo, in cui è stato fabbricato, e i suoi Autori. Vedi Inscrizione.

* *La parola è Greca, e significa* soprascrizione.

EPILESSIA * *Epilepsia*, ἐπιληψία, nella Medicina, una convulsione o di tutto il corpo, o di alcune delle sue parti, accompagnata dalla privazione de' sensi e dell'intendimento; e la quale ritorna di quando in quando per accessi, o parossismi. Vedi Convulsione.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπιλαμβάνω, sorprendere, cogliere ed attaccare uno; *perchè il male epileptico attacca e soverchia i sentimenti, così che il paziente par come morto.*

In Inglese ella è chiamata *falling sickness*, in Italiano *mal caduco*, perchè chi ne viene attaccato, cade bocconi. I Latini lo chiamavano *morbus comitialis*, perchè quando uno venivane assalito ne' Comizj, o nell' adunanza del popolo Romano, subito rompevasi l'adunanza, come parendo tal morbo un infausto presagio. Vedi Comitialis.

Alcuni lo chiamano il *morbus sacer*, quasi supponendo che venga mandato per un immediato gastigo di Dio. Altri *morbus caducus*, altri *Herculeus*, *fonticus*, *lues deifica* &c. Il paziente che n'è assalito, cade in un istante, ed improvvisamente; o piuttosto, si gitta e si precipita da sè violentemente a terra.

 ra.

ra. Quando vi è fiefo, aggrinza i denti, le viene la fchiuma alla bocca, e fcuote replicatamente e fpeffo il capo; le fue braccia, le fue gambe, il collo, la fchiena &c. o s'irrigidifcono, o in varj modi fi fcontorcono. E però che tutte le parti fono in una contrazione violenta, vi fuccede bene fpeffo un involontario fluffo d'orina, di feme, e di materie fecali. A capo di un certo tempo ei ritorna in fe fteffo; reftandogli folamente un dolor di tefta, della gravezza, e della ftanchezza nelle membra, &c.

Etmullero più accuratamente diftingue la malattia in tre gradi: il primo, od il più baffo, è gran fatto l'ifteffo che il grado fommo d'una vertigine. Vedi VERTIGINE.

Nel fecondo, vi fi fcorgono varie agitazioni e gefticulazioni; ed i fenfi, sì efterni come interni, o rimanendo, o fendo in un delirio trafportati, il paziente balla, canta, ride, piange, parla da fciocco, ftrilla, e fi batte il petto. Qualche volta fi ricorda tutto, dopo che l'acceffo è paffato, e qualche volta non fi riffovien di mente.

Nel terzo grado, il qual folo è chiamato ordinariamente *epilepfia*, fi perde l'ufo e della ragione e del fenfo; cafcano i pazienti, o fi gettano da sè a terra, fpumano, raggrinzano i denti, e fi mordono le labbra, con le altre circoftanze fopra defcritte. Quelli foggetti a quello morbo nel fecondo grado vengono ordinariamente tenuti per gente *poffeduta dal diavolo*.

Boerhaave attribuifce la cagione di quefto male alla foverchia azione del cervello su i nervi motorj, ed ha troppo poca, o niuna fopra quelli de' fenfi. Ad alcuni piace di renderne ragione, con allegare la copia di umori acri, che fi mefchiano cogli fpiriti animali, e che dan loro de' moti e delle direzioni ftraordinarie ed irregolari; donde nafce la fua diftinzione dalla fincope, e dall' apopleffia, che tolgono all' intutto e il moto e il fenfo. Vedi SINCOPE, ed APOPLESSIA.

L'*Epileffia* è o *idiopathica*, o *fimpatetica*: ell' è *idiopathica*, quando meramente proviene da uno fconcerto del cerebro, o degli fpiriti; e *fimpatetica*, quando è preceduta da qualche altra malattia, che l'adduce, o fa nafcere.

L'*Epileffia* qualche volta dura per molti anni, fenza grave pericolo; benchè quando i fuoi paroffifmi ritornano prefto, rendefi il paziente più o meno paralitico, delirante, o ftupido. Ne' giovanetti vi ha fperanza, che ceffi il male affatto, dacchè fono arrivati alla pubertà. Ippocrate offerva, che quando attacca una perfona dopo i 25° anni d'età, dura per tutta la vita; ma ciò non è fempre vero.

La cura è difficiliffima: i principali antiepileptici fono, le radici di peonia, le foglie di lilia convallium, i femi di ruta, il vifco della quercia, o della nocella, il legno del boffo, lo fpirito di cerafe nere, le fecondine umane, il cranio umano, i denti del cavallo marino, il caftoreum, lo fterco di pavone, la canfora, il fale, e l'olio d'ambra.

Per riavere una perfona proprio nell' acceffo, il fumo di tabacco, o quello di penne abbruciate, è fovente lodato come utile. Barbette ordina foprattutto i fiori e gli fpiriti di fale ammoniaco contro quefta malattia. Cratone, il cinabbro nativo. Giovanni Colbatch ha un trattato fopra il vifco della quercia, per moftrare ch'egli è un fpecifico nell' *epileffia*: le unghie dell'alce hanno per lunga pezza avuta la riputazione di fpecifico anch'elle. Vedi ciafcun rimedio, le fue pretenfioni, &c. fotto il proprio termine, MUSCO, UNGHIE *dell' alce*.

M. Poupart, avendo notomizzata una perfona *epileptica*, in cui, immediatamente fotto la dura mater, trovò molta pituita bianca, denfa, vifcida, agglutinata e quafi incorporata con la membrana; fi è indotto a penfare, che quefta poteffe effere la caufa del male; l'ecceffiva quantità di cotefta linfa craffa e denfa, caricando il cerebro, ed impedendo i fuoi movimenti. La prima caufa, fi crede, che poteff'effere la fpongiofità della dura mater, che s'imbevette delle ferofitadi del cervello.

Egli aggiugne, di conofcere una perfona *epileptica*, la quale al primo avvicinarfi di quefto male, confrica la fua fronte con la mano, e piega la tefta tanto indietro quanto può, fermandola contro una muraglia; e con tal mezzo fi difende dalla convulfione. E' probabile, che con ciò egli dia moto alla linfa, e la fofpinga o cacci dal luogo ch' ella prima incomodava.

EPILOGO*, *epilogus*, nell'Oratoria, &c. La perorazione, o l'ultima parte del difcorfo,

fo, o trattato, che contiene ordinariamente una ricapitolazione delle materie principali già esposte. Vedi PERORAZIONE.

* *La parola è Greca, ἐπίλογος, formata dal Verbo ἐπιλέγω*, dire appresso, *essendo l'*epilogo, *il fine o la conclusione di un discorso.*

EPILOGO, nella poesia dramatica, è una parlata indirizzata all'udienza, dacchè è terminata l'azione, da uno de' personaggi od Attori principali; e contiene per lo più alcune riflessioni sopra certi eventi od accidenti del Drama, particolarmente quelli della parte del personaggio che fa l'epilogo.

Nella Tragedia moderna, l'*epilogo* ha d'ordinario alcun che di faceto o di allegro; e viene indirizzato, per quanto ci pare, a comporre e sedare le passioni, mosse nel corso della rappresentazione, e licenziare l'udienza in buon umore: benchè quanto sia lodevole e buono un tale scopo, ell'è cosa disputabile, e dubbiosa: un Autore ingegnoso nello *Spettatore*, lo paragona ad una giga o suonata allegra d'organo dopo un buon sermone, per cacciar via quelle impressioni che potesse egli aver fatte, e licenziare il popolo, nello stato, in cui è venuto.

Benchè l'*epilogo*, in questo senso, possa parere un abuso; nulladimeno egli ha dal suo canto il favore dell'antichità: i Romani avean non so qual cosa dell'istessa natura, ma sott'altro nome. Il loro *exodium* era una spezie di farsa, recata su la scena, quando la tragedia era finita; *ut quidquid lacrymarum ac tristitiæ cepissent ex tragicis affectibus, hujus spectaculi risus detergeret*, dice lo Scoliaste di Giuvenale. Vedi TRAGEDIA, e SATIRA.

L'*epilogo* è di data moderna, e molto più fresca che il prologo. Vedi PROLOGO. — Molti per verità hanno preso l'*exodium* del Drama greco antico, per un *epilogo*; a cagion che Aristotele lo definisce, una parte recitata dopo che il coro avea per l'ultima volta cantato: ma in realtà, egli era di affatto diversa natura. L'*exodium* era l'ultima delle quattro parti della Tragedia; e contenea il diciferamento, e la catastrophe dell'intrigo o viluppo, e corrispondea al nostro ultimo, e quinto atto. Vedi EXODIUM.

EPIPLASMA, l'istesso che *Cataplasma*. Vedi CATAPLASMA.

EPIPLOCELE, ἐπιπλοκήλη, nella Medicina, una spezie di hernia, o di tumore, occasionato dalla discesa dell'epiploon, o sia reticulo, nello scrotum. Vedi HERNIA, ed ENTEROEPIPLOCELE.

EPIPLOICHE, o EPIPLOIDI, termine applicato alle arterie e vene, distribuite per la sostanza dell'*epiploon*. — Vedi *Tav. Anat. Angeiol.* fig. 1. n. 37. Vedi anco EPIPLOON, e GASTREPIPLOON.

EPIPLOIS *dextra*, è un ramo dell'arteria celiaca, che spunta o sorge fuor dal lato dritto dell'interiore, o deretana tunica del reticulo. Vedi COELIACA.

EPIPLOIS *postica*, è un ramo dell'arteria celiaca, che spunta o germina dall'estremità più bassa della splenica, e corre alla tunica deretana del reticulo.

EPIPLOIS *sinistra*, è un ramo dell'arteria celiaca, ch'è assegnato alla più bassa e sinistra parte del reticulo.

EPIPLOMPHALUS *, o EPIPLOOMPHALON, nella Medicina una spezie di exomphalus, o rottura dell'ombilico; cioè un tumore od enfiagione della parte, occasionata dalla caduta in esso dell'epiploon. Vedi EXOMPHALUS, ed ENTERO-EPIPLOMPHALUS.

* *La parola è composta dal Greco*, ἐπίπλοον, reticulum, *ed* ὀμφαλός, ombilico.

EPIPLOON *, nell'Anatomia, una membrana grassa, sparsa o distesa sopra gl'intestini, e ch'entra eziandio nelle loro sinuosità, chiamata pur l'*omento*, e popolarmente il reticello, pannicolo, o zirlo. Vedi OMENTO.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπιπλεῖν, *sopra nuotare, a cagione che l'omento sembra fluttuare sugl' intestini.*

EPIPLOSARCOMPHALUS *, una spezie di tumore della natura degli exomphali, formato dell'epiploon, e della carne. Vedi EXOMPHALUS.

* *La voce è composta di tre parole Greche*, ἐπίπλοον, epiploon, σάρξ, carne, *ed* ὀμφαλός, ombilico.

EPISCOPALE *, ciò che appartiene ad un Vescovo. Vedi VESCOVO.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπίσκοπος, inspettore, *da* ἐπισκοπέω, inspicio.

Il

Il governo *episcopale*, è il governo d'una diocesi, ove una sola persona, legittimamente consecrata, presiede sopra il clero di tutto il distretto, in qualità di capo, o sopraintendente; conferendo gli ordini, ed esercitando una fatta di giurisdizione. Vedi Diocesi, Gerarchia, &c.

I Presbiteriani rigettano l'instituzione *Episcopale*, e condannano l'ordine *Episcopale*, come instituzione umana, ed un mero effetto dell'orgoglio, e dell'ambizione. Vedi Presbiteriani.

Tra le funzioni *Episcopali*, la principale è quella di tenere visite frequenti della Diocesi. Vedi Visita.

EPISCOPALIA, s'usa talor nello stesso senso che *pontificalia*. Vedi Pontificalia.

Episcopalia, si adopra altresì per dinotare i pagamenti o tributi sinodali, o di consuetudine, dovuti ai Vescovi, dal clero della sua Diocesi, chiamati anche *onus episcopale*. Vedi Sinodali.

EPISCOPALIANI, o Episcopali, nome dato a quelli che aderiscono alla Chiesa d'Inghilterra, e particolarmente alla Gerarchia Ecclesiastica, com'ella era nella Chiesa Romana, avanti la Riforma; i quali vogliono che sussista la disciplina de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Canoni, l'offizio, o la Liturgia, &c. e ritengono la maggior parte della Legge Canonica, colle decretali de' Papi, come, e più rigorosamente, gli stessi Cattolici di diversi paesi; benchè in quanto alle materie dottrinali, o di fede, s'accordino nella maggior parte de' punti co' Calvinisti.

Nella Scozia i principali dissenzienti (*Dissenters*) sono gli *Episcopali*: gli *Episcopali* laici godono tutti gli stessi privilegj civili, che quelli della Chiesa stabilita. Non soggiacciono a restrizioni; non sono legati a giuramenti; ma s'impiegano in tutti i posti, quando però abbiano prestato il giuramento al Governo. Ma i ministri *Episcopali* sono soggetti a diverse leggi penali; i più di loro essendo *nonjurers*, non giuranti.

EPISCOPATO, la qualità del governo episcopale, o quella forma di disciplina della Chiesa, secondo cui sono stabiliti i Vescovi diocesani, distinti da' preti, e superiori a' preti. Vedi Vescovo, Episcopale, Episcopaliani, Gerarchia, &c.

L'Episcopato, e il Presbiterio, sono stati alternativamente stabiliti ed aboliti nella Scozia. Vedi Presbiterio.

EPISCOPI *multa*. Vedi l' Articolo Multa.

EPISCOPICIDIO, il delitto di uccidere un Vescovo, per mezzo d'uno del suo proprio clero. — Per le leggi antiche d'Inghilterra, l'istessa obbedienza è dovuta da un cherico al suo Vescovo, che da un figliuolo al suo padre; e però i delitti dell'*Episcopicidio* e del parricidio si computano eguali, e spettano alla *petty-treason*. Vedi Treason.

EPISCOPUS *puerorum*, una spezie ludicra d'ufizio, esercitata un tempo nelle Chiese, in un giorno detto la festa de' pazzi, o delle calende.

Il costume era, che un qualche giovane nella festa dell'Epifania deponesse il suo capillizio, perchè paresse aver la tonsura, e che vestisse gli ornamenti episcopali: e quindi esercitasse una mostra o apparenza di giurisdizione, e facesse diverse azioni ludicre: per la qual cagione egli era chiamato il *Vescovo de' ragazzi*. Questo costume ebbe luogo e vigore tra noi, lungo tempo dopo che diverse costituzioni furon fatte per abolirlo. Vedi Innocenti, *giorno degli*.

Si possono leggere diverse curiose particolarità concernenti quest' *episcopus puerorum*, nelle opere postume di Gregory, ovvero nelle *Antichitadi della Chiesa Cattedrale* di Salisbury, p. 71.

EPISODICO, nella poesia. Una favola si dice essere *episodica*, quando è gonfia ed accresciuta d'accidenti non necessarj; ed i suoi episodj non sono necessariamente, nè propriamente connessi l'uno con l'altro. Vedi Episodio.

Aristotele stabilisce, che quelle tragedie sono le più difettose, gli episodj delle quali non hanno connessione nè dipendenza, l'uno dall'altro; e le chiama episodiche, q. d. *soverchio piene d'episodj*; a cagione che tanti piccioli *episodj* non possono mai comporre un solo tutto, ma necessariamente rimangono in una viziosa pluralità. Vedi Favola.

Le azioni le più semplici sono le più sogget-

gette a questa irregolarità; in quanto che avendo più pochi incidenti e più poche parti che gli altri, somministrano minor materia. Un poeta inavvertito, averà già talor consumato tutto il suo fondo nella prima o nella seconda volta che i suoi attori sono comparsi tra i cori: e si lasceranno trasportare alla necessità di esplorare ed introdurre delle altre azioni, per supplire agl' intervalli che restano. Arist. *Poet.* c. 9.

I primi Poeti Francesi fecero l' istesso. Per empire ciascun atto, presero tante differenti azioni di un eroe; che non avevano altra connessione fra esse, se non che erano state fatte dalla medesima persona. Bossu p. 106.

Se si fa uso d' un episodio, i nomi e le circostanze del quale non sono necessarj, ed il cui fondo e soggetto non è parte dell'azione, cioè della materia del poema; un tal episodio rende la parola *episodica*. Questa irregolarità si scopre, quando si può levar via tutto un episodio, senza sostituire altra cosa in suo luogo; e non ostante non lasciarvi vacuo nè difetto nel poema. L'istoria d' Hypsipyle, nella Tebaide di Stazio, ci somministra un esempio di questi abusivi *episodj*. Se tutta la storia di cotesta illustre nutrice fosse tolta, sarebbe meglio per la sequela o per la continuità dell'azion principale. Nè alcuno s' immaginerebbe che il Poeta si fosse niente dimenticato o che vi mancasse alcun membro della sua azione. Bossù.

EPISODIO*, ΕΠΕΙΣΟΔΙΟΝ, si concepisce ordinariamente essere un accidente, una storia, una azione separata, che uno Storico, od un poeta inserisce e connette colla sua azione principale, per dare all' opera maggior diversità d' eventi: benchè in rigore, tutti gli accidenti particolari, de' quali è composta l'azione o la narrazione, sieno chiamati *episodj*.

* *La parola è Greca da* ἐπὶ, *ed* εἴσοδος, ingressus.

Episodio, nella poesia drammatica, era la seconda parte della Tragedia antica. Vedi Tragedia.

L'origine e l' uso degli Episodj si descrivono da M. Hedelin, e dal P. Bossù. La Tragedia, nella sua origine, essendo solamente un inno cantato in onore di Bacco, da diverse persone, che facevano una spezie di coro, o concetto di musica; con ballo, e simili cose; per diversificare un poco la rappresentazione, e divertire l' udienza, si avvisarono finalmente di dividere il canto del coro in diverse parti, e recitare qualche cosa negl' intervalli.

Da prima s' introdusse una persona od un attor solo, poi due, e più; e quello che così gli attori recitavano, o con che trattenevano l' udienza, essendo estraneo, o additizio al canto del coro, e parte non necessaria di esso, fu chiamato Ἐπεισόδιον, *episodio*.

E di qui la tragedia venne a constare di quattro parti, del *prologo*, dell' *episodio*, dell' *esodio*, e del *coro*. Il *Prologo* era tutto quello che precedeva al primo ingresso del coro. Vedi Prologo.

L'*Episodio*, tutto quello che s' interponeva fra i canti del coro. L'*Esodio*, tutto quello che si recitava dopo che il coro avea finito di cantare. Vedi Exodium. — Ed il *Coro*, era la greggia, *grex*, o la compagnia che cantava l' inno. Vedi Coro.

E però che questa recita degli Attori era in parti diverse, ed inserita in diversi luoghi, o potè essere considerata assieme, come un solo *episodio*, costante di diverse parti; ovver ciascuna parte poteva essere chiamata un distinto *episodio*.

Questi diversi *Episodj* nella medesima Tragedia, o si prendevano da tanti differenti soggetti; o dall' istesso, diviso in un acconcio numero di recite, o incidenti.

A considerare solamente la prima occasione ed istituzione di questi pezzi estranei ed aggiunti; non appar in alcun modo necessario, che fossero tutti presi da uno stesso soggetto: tre o quattro recite di differenti azioni, senza alcuna mutua relazione, nè l' una all'altra connesse, sollevavano gli attori, e trattenevano il popolo negli intervalli del coro, egualmente che se tutte fossero state parti della stessa azione. Per gradi, ciò che era da prima solamente un' aggiunta alla Tragedia, ne diventò la parte principale. Allora, i diversi pezzi, o *episodj*, cominciarono ad essere considerati come un corpo solo, che non dovea aver parti o membri di natura diversa, e indipendenti l'un dall' altro.

I migliori poeti presero la cosa in questo lume, e trassero tutti i loro episodj dalla medesima azione; la qual pratica fu così pienamente stabilita al tempo d' Aristotele, che egli la mette per regola. Quelle Tragedie,

die, nelle quali non era osservata questa unità e connessione, ei le chiama *componimenti* o rappresentazioni *Episodiche*. Vedi Episodico.

Episodio nella poesia Epica. Il termine *Episodio*, con trapiantarsi dalla scena all'*Epopeja*, non cangiò la sua natura. Tutta la differenza che Aristotele fa tra gli *Episodj* tragici, e gli epici, si è che gli ultimi sono più ampj de' primi. Vedi Epico.

Aristotele usa la parola in tre sensi differenti: il primo, preso dall' enumerazione già fatta, delle parti della Tragedia, cioè il *prologo*, il *coro*, l'*episodio*, e l'*esodio*. Dal che segue, che nella tragedia ogni cosa è *episodio*, la quale non è alcuna dell' altre parti: così che, siccome appresso noi, vi sono delle tragedie, senza nè *prologo*, nè *coro*, nè *epilogo*, l'*episodio* tragico inchiude tutta la tragedia: conseguentemente altresì l' *episodio* epico a questo modo, è l' intero poema. Tutto quello che se ne dee levar via, essendo la proposizione, e l'invocazione in luogo del Prologo. In questo senso, l'epopea e la tragedia, hanno ciascuna solamente un *episodio*; e se le parti o gli accidenti, sono mal connesse insieme, il poema sarà *episodico*, e difettivo.

Ma in oltre, siccome tutto quello che si cantava nella tragedia, chiamavasi il *coro*, nel numero singolare; e non ostante, questa singolarità non impediva che ogni parte o divisione non fosse chiamata un *coro*, senza fare diversi *cori*; così era dell' *episodio*: ogni incidente, ed ogni parte della favola e dell' azione, non è solamente una parte dell'*episodio*, ma un *episodio* ella stessa.

Imperciò, il termine *episodio*, in questo senso, significa ciascuna parte dell' azione espressa nel modello, o nel primo abbozzo della favola; come l'assenza e gli errori d' Ulisse, i disordini nella sua famiglia, e la sua presenza, che ristora, e rimette il tutto di nuovo in sesto.

Aristotele ci somministra una terza spezie d' *Episodio*, nel far vedere, che ciò che è contenuto ed espresso nella prima pianta della favola è proprio, e che tutto il resto è *episodico*.

Per *proprio* egli intende ciò che è assolutamente necessario; e per *episodio* ciò che in un senso è necessario, e in un altro nò; così che il poeta è in libertà di servirsene, o di lasciarlo stare.

Così, Omero, avendo fatto il primo abbozzo della favola della sua odissea, non fu più in libertà di fare, e non fare Ulisse assente dalla sua patria. La sua assenza era essenziale; e perciò Aristotele la mette fra le cose ch' ei chiama *proprie*. Ma quest' appellazione ei non la dà altrimenti alle avventure d' Antiphate, di Circe, delle Sirene, di Scylla, e Caribdi, &c.

Il Poeta era in libertà di lasciar stare queste cose, e di sceglierne altre in lor luogo: e però sono episodj, distinti dalla prima azione, a cui non sono immediatamente necessarie. Per verità, in un senso, possono essere dette necessarie: imperocchè essendo l' assenza d' Ulisse necessaria, segue, che non essendo egli nel suo proprio paese, esser doveva in qualche altro luogo. Laonde se il poeta era in libertà, di non mettere in uso coteste particolari avventure, sopramentovate; non era nondimeno in libertà di non metterne in uso qualcuna: Ma se avesse tralasciate coteste, necessariamente avrebbe dovuto sostituirvene delle altre. Altrimenti, averebbe tralasciata una parte della materia contenuta nel suo disegno; ed il suo poema sarebbe stato mancante.

Questo terzo senso adunque della parola *episodio*, si riduce al secondo; tutta la differenza tra loro si è, che quel che noi chiamiamo *episodio* nel secondo senso, è il fondo o la pianta dell' *episodio* nel terzo: e che il terzo aggiunge al secondo, certe circostanze che sono solamente probabili, e non necessarie, come i luoghi, i principi, ed i popoli, appresso a' quali Ulisse fu sospinto da Nettuno.

Debbesi quì aggiugnere, che in un *episodio* nel terzo senso, l'incidente, o l' *episodio* nel primo senso, su cui egli è fondato, si ha da estendere ed ampliare; altrimenti una parte essenziale dell' azione e della favola, non diventa già un *episodio*.

Finalmente, in questo terzo senso noi dobbiamo intendere quel precetto d' Aristotele, di non fare gli *episodj*, finchè non si sono scelti i nomi delle persone. Omero non avrebbe parlato della flotta e de' vascelli, siccome ha fatto; se in vece de i nomi d' Achille, d' Agamennone, e d' Iliade,

de, aveffe fcelti quelli di Adrafto, di Capaneo, e di Tebaide. Vedi FAVOLA.

In fomma, il termine *epifodio*, nel poema epico, ficcome è prefo dal padre de' Critici Ariftotele, non fignifica un' avventura eftranea, od accidentale; ma la narrazione intera del poeta, od una parte neceffaria ed effenziale dell' azione e del foggetto, amplificata con circoftanze probabili.

Così, Ariftotele vuole, che l'*epifodio* non fi aggiunga all' azione, o non fi pigli o cerchi altronde, ma fia una parte dell' azione; e non fi ferve mai della parola, *aggiungere*, parlando degli *epifodj*, quantunque ella fiefi fatta incontro così naturalmente ai fuoi interpreti, ch' eglino l' hanno generalmente ufata nelle lor traduzioni e ne' lor commenti. Ei non dice, che dopo d'aver formata la pianta, e fcelti i nomi, il poeta v' ha da aggiugnere gli *epifodj*; ma ufa un derivativo della parola *epifodio*, cioè ἐπεισοδιῶσαι, ch' è l' ifteffo che fe in Italiano diceffimo, *epifodificare* la fua azione.

Aggiugni, che per moftrare la differente eftenfione della tragedia e dell' epopeia, cioè come l' una diventi più lunga che l'altra; ei non dice, che vi è poco *epifodio* nella tragedia; ma più accuratamente, che gli *epifodj* della tragedia fono brevi e concifi; laddove l' epopeia è allungata ed eftefa per effi. In una parola, il prender vendetta de' malvagi nell' atrio o cortile d'Uliffe, come è efpreffo in poche parole da Ariftotele, nel fuo piano dell' Odiffea, è una femplice azion propria, neceffaria al foggetto. Ella non è *epifodio*, ma la bafe, e quafi l'ordito di un *epifodio*. E quefta fteffa punizione difpiegata ed aperta, con tutte le circoftanze del tempo, del luogo, e delle perfone, non è una femplice e propria azione, ma un' azione *epifodificata*, od un reale *epifodio*; che, quantunque a difcrezione del poeta, è non oftante neceffario e proprio al foggetto.

Dopo quanto fi è detto, poffiamo arrifchiarci di conchiudere, effere gli *epifodj* parti neceffarie dell' azione, eftefe ed empiute con probabili circoftanze. Ora, un epifodio è folamente una parte dell' azione, e non un' azione intera. E quefta parte dell' azione, ch' è la bafe, od il fondo dell' epifodio, non deve quand' è *epifodificata*, ritenere nulla della femplicità ch' ella avea, quando fu prima efpreffa in generale, nella pianta della favola.

Ariftotele riferendo le parti del difegno dell' Odiffea, dice efpreffamente, ch' elleno fono proprie; e con ciò le diftingue dagli *Epifodj*. Così, nell' Edipo di Sofocle, il ceffare della pefte in Tebe non è *epifodio*. Egli è folamente il fondo e la materia di un *epifodio*, che il poeta averebbe potuto impiegare, fe aveffe voluto. Ed Ariftotele, offervando, che Omero nell' Iliade avea prefe poche cofe per fuo foggetto, ma che avea adoprati molti de' fuoi *epifodj*, vien additando, che il foggetto contiene in fe fteffo copia d' *epifodj*, che il poeta può impiegare, o lafciar da parte fecondo che gli piace: vale a dire, ch' egli ne contiene il fondo o l' ordito, che fi può o lafciare nella fua generale e femplice brevità, come ha fatto Seneca della ceffazion della pefte; o fi può eftendere, e difpiegare, come il medefimo Autore ha fatto del gaftigo d' Edipo.

Il foggetto di un poema fi allunga in due guife, o facendo il poeta ufo di molti de' fuoi *epifodj*; ovvero amplificando e dando una grande eftefa ad uno o all' altro. Con queft'ultimo metodo, principalmente, i poeti epici allungano i loro poemi molto al di là de' Drammatici. Aggiungafi, che vi fono certe parti di un' azione, che, di per fe fteffe, non prefentano naturalmente o non danno più di un *epifodio*, qual è appunto la morte di Ettore, di Turno, &c. laddove, vi fono dell' altre parti della favola più copiofe e fertili, e che obbligano il poeta a fare diverfi *epifodj* fopra ciafcuna, benchè fpofte, nel primo difegno, con egual femplicità che il refto: tali fono le battaglie de' Troiani e de' Greci; l'affenza d'Uliffe; gli errori d' Enea &c. Imperocchè l' affenza d' Uliffe per tanti anni dal fuo paefe richiedeva la fua prefenza altrove; e il difegno della favola era gittarlo nel mezzo di diverfi pericoli, e in diverfi paefi. Ora ogni pericolo ed ogni nuovo paefe somminiftrava un *epifodio*, che il poeta a fuo talento potè impiegare.

La fomma di quefto fi è, che gli *epifodj* non fono azioni, ma parti d' azioni; che non fono aggiunti all' azioni ed alla materia del poema, ma ciò che fa l' azione e la ma-

materia, come i membri fanno il corpo: che, in conseguenza eglino non si pigliano d'altronde, ma nascono dal fondo, o si alzano dalla base dell'azione: che non sono uniti, o connessi coll'azione, ma uno coll'altro; che tutte le parti dell'azione non sono tanti *episodj*, ma solamente quelle che sono amplificate ed estese con particolari circostanze: e finalmente, che la loro unione di uno con l'altro è necessaria nel fondo dell'*episodio*, e probabile nelle sue circostanze. Vedi AZIONE.

EPISPASTICO *, nella Medicina, un rimedio, che, esternamente applicato, tira od attrae l'umore alla parte; chiamato anche un *attrattivo*. Vedi ATTRATTIVO.

* *La parola è Greca, formata da* επι, *e* σπαω, traho.

Degli *Epispastici*, ve ne sono alcuni che adoperano dolcemente, ed altri con violenza. Quelli della seconda spezie gonfiano e sollevano la pelle, la fanno rossa, ed anche vi levano delle vesciche. Vedi VESCICATORIO.

I principali epispastici semplici sono il pellitorio, l'aglio, la mostarda, le cipolle, la feccia della carrogia, lo sterco d'oca, e quello de' piccioni, le cantharidi &c.

EPISTATES, nell'antichità, una persona, che ha il comando e la direzione di un affare, o d'un popolo.

* *La parola è derivata dal Greco* επι, super, *ed* ιστημι, sto.

Il termine è di uso considerabile, parlando del governo antico d'Atene, dove l'*epistates* era il Senatore, che per quel giorno comandava, o a cui toccava di presiedere in quel giorno. La costituzione era questa: le dieci tribù d'Atene, eleggevano ogni anno a sorte, ciascuna di esse, cinquanta Senatori; onde formavasi un Senato di 500. Ogni tribù avea la precedenza la sua volta, e di nuovo la cedeva successivamente ad un'altra. I cinquanta Senatori in ufizio erano chiamati *prytanes*; il luogo particolare dove si radunavano, *pritaneum*; ed il termine o la durata del loro ufizio, cioè 35 giorni, *prytanea*. In questi 35 giorni, dieci, de i cinquanta *prytanes*, presiedevano per settimana, sotto nome di *proedri*. E di questi *proedri*, ve n'era uno che presiedea in ciascun giorno della settimana, sotto il titolo d'*epistates*. A niuno era concesso tenere quest'ufizio più di una volta in tutta la sua vita, perchè non si cadesse di soverchio nel gusto del dominare.

I Senatori di tutte le altre tribù sempre votavano, secondo l'ordine che la sorte avea dato loro; ma i *prytanes* soli radunavano o chiamavano le assemblee; i *proedri* mettevano dinanzi a loro, o proponevano i negozj, e l'*epistates* ne pigliava i voti e le opinioni.

Debbesi aggiugnere, che dei dieci *proedri*, d'ogni settimana non ve n'erano se non sette, che presiedessero, ciascuno il suo giorno, in qualità di *epistates*. I dieci *proedri* eleggevano i sette *prytanes*. Vedi PRYTANES.

EPISTEMONARCA *, un dignitario nella Chiesa Greca antica destinato ad invigilare sopra le dottrine della Chiesa, e soprintendere ad ogni cosa, che si riferisca alla fede, in qualità di censore. Il suo ufizio corrispondeva grandemente a quello del *Magister sacri Palatii* in Roma.

* *La parola è derivata dal Greco*, επιστημη, scienza, cognizione, *ed* αρχη, comando, precedenza.

EPISTOLA *, επιστολη, una lettera missiva. Vedi l'articolo LETTERA.

* *La parola è formata dal Greco* επιστελλω, mitto, *lo mando*.

Il termine *epistola* è oggidì poco in uso, salvochè per quelle Lettere che sono scritte in verso; e per le Dedicatorie.

Parlando di Lettere scritte da' moderni, o piuttosto nelle lingue moderne, non si usa mai la parola *epistola*. Così diciamo, le *lettere*, non l'*epistole*, del Cardinale d'Ossat, di Voiture, di Balzac, d'Howel, di Pope, &c. Ma quelle scritte dagli antichi, o piuttosto nelle lingue antiche, le chiamiamo *epistole*: come l'Epistole di Cicerone, di Plinio, di Seneca, di Busbequio, di Launoio &c. di Santo Agostino, di San Girolamo, &c. L'*Epistole* di San Paolo, di San Pietro, di San Giovanni, &c. ai Romani, ai Corintj &c.

Jacopo Altingio scrisse 5000. lettere, delle quali, poche solamente sono pubblicate in Bayle, *in vit.* — Drusio, oltre le lettere Ebree, Greche, Francesi, Inglesi, e Fiaminghe, ne ricevette 2300. in Latino, che furo-

furono trovate fra i suoi scritti. *Curiand. in Vit.* p. 11.

EPISTOLARE, termine principalmente usato nella frase *stile Epistolare*. Vedi STILE.

EPISTOLARE, o EPISTOLOGRAFO, qualche volta s'applica agli autori che hanno scritte *epistole*, o lettere. I principali Autori *Epistolografi*, sono Sidonio Apollioare, Tullio, Plinio il giovane, Seneca il Filosofo, Petrarca, Poliziano, Busbequio, Erasmo, Lipsio, Mureto, Ascham, Milton, Petavio, Launoio, Saravio, Balzac, e Voiture.

EPISTOMIUM, ἐπιστόμιον, nell'idraulica, una cavicchia, o un instrumento, con la di cui applicazione, l'orifizio di un vase può aprirsi e chiudersi di nuovo, secondo che un vuole.

EPISTROPHEUS, nell'Anatomia, (da ἐπιστρέφω, *converto*) l'istesso che *Cardo*, o cardine. Vedi CARDINE.

EPISTYLIO*, ἐπιστύλιον, nell'architettura antica, un termine usato dai Greci, per quello che noi chiamiamo *architrave*; cioè un massiccio di pietra, od un pezzo di legno, immediatamente posto sopra il capitello d'una colonna. Vedi ARCHITRAVE.

* *La voce è dirivata dal Greco*, ἐπι, *super*, *e* στύλος, columna.

L'*epistylio* è il primo o più basso membro dell'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

EPITAFIO*, ἐπιτάφιον, una inscrizione Sepolcrale, in onore, o memoria d'una persona defonta; ovvero un'inscrizione scolpita, o intagliata sopra un monumento, per indicare il tempo in cui è morta una persona, il suo nome, la sua famiglia, e per lo più qualche elogio delle sue virtù, o buone qualitadi. Vedi MONUMENTO &c.

* *La parola viene da* ἐπι, sopra, *e* τάφος, sepolcro. *Vedi* SEPOLCRO.

Lo stile degli *Epitafj*, spezialmente di quelli composti in Latino, è singolare. Vedi LAPIDARIO *stile*.

A Sparta, gli *epitafj* era solamente accordati a coloro che morivano in battaglia. Boxhornio ha fatto una raccolta di *epitafj*, non molto ampia, ma scelta. Il P. Labbe, ha parimenti data una collezione di simil spezie, in Francese, intitolata, *tresor des epitaphes*. Camdeno e Weaver, hanno fatto qualche cosa a ciò pertenente ne' nostri *epitafj* Inglesi. Dicesi che un *epitafio* manchi tuttavia al monumento del Duca di Marlborough; quantunque dalla sua Duchessa Vedova sia stato proposto un premio di 500 lire sterl. a colui che ne componesse uno, degno dell'Eroe defonto.

Negli *Epitafj*, la persona morta è qualche volta introdotta, per via di prosopopeia, a parlare ai vivi; noi n'abbiamo un esempio, degno dell'età di Augusto; dove la moglie defonta così favella al suo marito superstite:

Immatura peri: sed tu felicior, annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

I Francesi hanno un proverbio, *menteur comme une epitaphe*, bugiardo come un *epitafio*; alludendo agli elogj d'ordinario contenuti in esso, che non sono sempre giusti.

EPITAFIO, s'applica altresì a certi elogj, o in prosa o in verso, composti senza alcun pensiero, che sieno scolpiti sopra sepolcri.

Nelle Anthologie, o collezioni d'epigrammi, abbiamo molti di questi *epitafj*; alcuni, ludicri, e satirici; altri gravi. — Per un saggio, ne soggiungeremo quì un assai bello, composto da M. Cowley, sopra se medesimo, da essere messo sopra una picciola casa di campagna, dove ei si ritirò dalla corte, a passare gli ultimi giorni della sua vita.

Hic, O viator, sub lare parvulo,
Couleius *hic est conditus, hic jacet*
Defunctus humani laboris
Sorte, supervacuaque vita;
Non indecora pauperie *nitens,*
Et non inerti nobilis otio,
Vanoque dilectis popello,
Divitiis, animosus *hostis.*
Possis ut illum dicere mortuum,
En terra jam nunc quantula *sufficit?*
Exempta sit curis, viator,
Terra sit illa levis, precare.
Hic sparge flores, *sparge breves* rosas;
Nam vita gaudet mortua floribus;
Herbisque odoratis corona
Vatis adhuc cinerem *calentem.*

EPITALAMIO*, *Epithalamium*, ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΝ, nella poesia, è una canzone nuziale; ovvero una composizione, per

lo più in versi, in occasion di nozze, e di maritaggio tra due persone di rango.

* *La parola è formata da* ἐπὶ, *e* θάλαμος, camera della Sposa.

I luoghi o gli argomenti su i quali principalmente insistono gli *Epitalamj*, sono le lodi del matrimonio, e de' due sposi; con la pompa e coll'ordine della solennità nuziale: si suol finire con una preghiera agli Dei per la prosperità degli sposi, per la loro fortunata prole &c. Catullo ha passato tutti gli antichi, ne' suoi *Epitalamj*; e secondo alcuni, il Cavalier Marino, tutti i moderni.

EPITASIS*, nella poesia antica, la seconda parte, o divisione di un poema Drammatico, in cui l'intrigo, o l'azione proposta, ed introdotta nella prima parte, o nella protasi, era inoltrata, riscaldata, esaltata, e agitata, finchè arrivasse al suo stato o colmo, detto la *catastasi*. Vedi PROTASI e CATASTASI.

* *La parola è pura Greca*, ἐπίτασις, *formata da* ἐπιτείνω, intendo.

Questa divisione è lasciata da canto ne' Drammi moderni, ed in sua vece, le nostre rappresentazioni teatrali sono divise in Atti. Vedi ATTO.

L'*Epitasi* ordinariamente occupava in circa il nostro secondo e terzo Atto. Vedi TRAGEDIA.

EPITASIS, ΕΠΙΤΑΣΙΣ, nella Medicina, dinota l'accrescimento, o l'esaltamento d'una malattia; ovvero il principio d'un parosismo, particolarmente in una febbre. Vedi STATO.

EPITEMA*, *Epithema*, ἐπίθεμα, nella Farmacia, una spezie di fomentazione, od un rimedio spiritoso, ed aromatico, applicato esternamente sopra le regioni del cuore, o del fegato, per corroborarli e confortarli, o per correggere qualche loro stemperatura. Vedi FOMENTAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπὶ, sopra, *e* τίθημι, pono.

Vi ha due spezie di *epithemi*, l'una *liquida*, l'altra *solida*; l'*epithema liquido* è una fomentazione di una natura più spiritosa che gli altri; il *solido*, è una mistura di conserve, di teriaca, di confezioni, e di polveri cordiali, per lo più sparse sopra un pezzo di scarlato, o di cuoio.

EPITETO* ἐπίθετον, un nome aggettivo, che esprime qualche qualità d'un sostantivo, a cui è aggiunto. Vedi ADIETTIVO.

* *La parola è formata da* ἐπὶ, sopra, *e* θέσις, positio.

Come, una Vigna fruttifera, una volta echeggiante, un edifizio maestoso &c.

Gli *epiteti* sono macchine, e ordigni di un uso grande, e comodo per li poeti, e pegli oratori, i quali suppliscono con *epiteti* a quello onde mancano nelle cose. Il Card. Perron biasima anche Omero sull'articolo degli *Epiteti*; osservando, ch'ei frequentemente s'arrampica agli *epiteti*, senza alcun senso, o significato acconcio, per ajutare ed accomodare le sue misure nel verso; e ch'egli fornisce, e adorna ogni suo Eroe con un *epiteto*, non secondo l'esigenza del fatto, ma secondo la misura del verso.

EPITETO, si usa ancora per un soprannome. Vedi SOPRANNOME.

Gli *epiteti*, venivano anticamente dati con molta libertà, o a cagion di qualche difetto nel corpo, o nell'animo; i Re stessi non ne andavano esenti. Quindi troviamo nella Storia così frequenti *epiteti*; quali, *e. gr.* sono, Arrigo Long shanks dalle gambe lunghe; Eduardo Iron-sides, dai fianchi di ferro; Riccardo Crook-back, dal dorso curvo; Giovanni Lack-land, senza terra, &c.

Ned hanno i Francesi trattati niente meglio i loro Re: pon farne testimonio il loro Carlo il semplice, Lodovico il neghittoso, *faineant*, (Ludovicus nihil faciens;) Pipino il corto, Luigi il tartaglione, o balbo, *le begue*.

EPITHYMUM, *Epitimo*, ΕΠΙΘΥΜΟΝ, una pianta medicinale, d'una natura e figura straordinarie. Il suo seme è picciolissimo, da cui spuntano piccole fila, come capelli, che tosto muojono, egualmente che la radice, se non incontrano qualche pianta vicina per sostenerli, e nutrirli. Vedi PARASITI.

L'*epithymum*, in Inglese chiamato *dodder*, cresce indifferentemente su tutte le spezie d'erbe; ed in conseguenza le sue spezie sono infinite: sì che gli scrittori sogliono attribuirgli le particolari virtudi delle piante, dove nasce.

Le più note di queste piante, e quelle che sono le più adoperate nella Medicina, sono quelle che vengono sul timo, che sono i pro-

propj *epitimi*, e quelle sul lino. Ve ne sono due spezie nelle officine; l'una da Venezia, l'altra da Candia: hanno ambedue un sapore aromatico; ma quella di Venezia lo ha più forte. Il loro uso, è per fortificare le parti, ed impedire le ostruzioni delle viscere, &c.

EPITOME*, un *compendio*, ovvero una riduzione delle materie principali d'un libro più grande, in un breve giro. Vedi COMPENDIO, o ABBREVIAZIONE.

* *La parola è Greca* ἐπιτομή, *formata da* ἐπιτέμνειν, resecare, *toglier via*, *compendiare*.

L'*Epitome* degli Annali del Baronio è fatta dallo Spondano. Bernier ha data un' *epitome* della Filosofia di Gassendo.

Una obbiezione particolare che vien fatta al compendiamento degli Autori, è questa, che l'*epitome* dia per lo più occasione alla perdita degli originali. Così la perdita dello Storico Trogo Pompeo, è attribuita al suo *epitomatore* Giustino; e la perdita d'una gran parte di T. Livio, a L. Floro.

EPITRITUS, nella prosodia, un piede che consta di quattro sillabe, tre lunghe, ed una breve. Vedi PIEDE.

I Grammatici contano quattro spezie di *epitriti*: i primi constano d'un jambo e d'un spondeo: come *Salūtāntēs*. I secondi di un trocheo, e d'un spondeo: come *Cōncĭtāti*. I terzi d'uno spondeo e d'un jambo: come *Cōmmūnĭcāns*. La quarta spezie è di quelli che constano d'uno spondeo, e d'un trocheo: come *Incāntārĕ*.

EPITROPE, nella Rettorica, una figura del discorso, dai Latini chiamata *concessio*; in cui l'oratore concede qualche cosa ch'ei potrebbe negare; affinchè, mostrando questa imparzialità, gli venga più facilmente accordato a vicenda ciò ch' egli ricerca. Vedi CONCESSIONE.

Questa figura è sovente invidiosa; " Lodino pure la sua probità; io mi ci accheto, " e son pronto a tacere: ma quando lo pro" pongono per un modello di spirito, e di buon " gusto, mi si concita la bile, &c.

EPITROPUS, una spezie di giudice, o più tosto arbitro, che i Cristiani Greci, sotto il dominio de' Turchi, eleggono nelle diverse Città, per terminare le differenze che insorgono fra loro, e per evitare di recarle avanti ai Magistrati Turchi.

Vi sono diversi *epitropi* in ciascuna Città. M. Spon, ne' suoi viaggi, osserva, che in Atene ve n' erano otto, scelti fuor dalle diverse parocchie, e chiamati *vecchiardi*. Ma Atene non è il solo luogo, dove vi sieno *degli epitropi*; ve n'ha pure in tutte l'Isole dell'Arcipelago.

Alcuni Autori Latini del V. secolo, chiamano *epitropi* quelli, che più anticamente erano chiamati *villici*, e poi *vidamer*. Vedi VIDAME.

Ne' tempi ancor più antichi, i Greci usavano il termine d' ἐπίτροπος, nello stesso senso che i Latini *procurator*, cioè per un commissario, o procuratore. Vedi PROCURATORE.

Così i Commissarj delle provisioni o de' viveri nell' armata Persiana sono chiamati da Erodoto e da Senofonte *epitropi*: nel Nuovo Testamento, ἐπίτροπος dinota il dispensiere, o il maggiordomo d' una famiglia; che la Volgata traduce, *Procurator*.

EPLOYE', nell'Araldica Francese, *un aigle* EPLOYE', un'aquila spiegata. Vedi SPIEGATO.

EPOCA, EPOCHA*, nella Cronologia, un termine o punto fisso di tempo, da cui si numerano o contano gli anni. Vedi ANNO, ed ERA.

* *La parola è Greca*, ἐποχή, *q. d.* inhibitio, repressio, *formata da* ἐπέχειν, *sostenere*, *fermare*; *perchè l'epoca definisce*, *o limita un certo spazio di tempo*. Vedi TEMPO.

Epoche differenti sono in uso appresso differenti nazioni; ned è maraviglia; imperocchè non essendovi alcuna considerazione astronomica che renda un' *epoca* preferibile all'altra, la loro costituzione è puramente arbitraria. Quella a cui più si riguarda tra i Cristiani è l'*epoca* della *Natività*, o dell' Incarnazione di G. C. quella de' Maomettani, l'*egira*; quella degli Ebrei &c. *la creazione del mondo*; quella de' Greci, *le Olimpiadi*; quella de' Romani, l'*edificazione di Roma*; quella degli antichi Persiani, e degli Assirj, l'*epoca* di Nabonassar &c. Vedi INCARNAZIONE, EGIRA, OLIMPIADE &c.

La dottrina e l'uso dell'*epoche*, è di grande estensione nella Cronologia. Vedi CRONOLOGIA.

Per

Per ridurre gli anni di un' *epoca* a quelli di un'altra, cioè trovare qual anno d' una corrisponda a un dato anno di un' altra, è stato inventato un periodo d' anni, che cominciando avanti tutte l' *epoche* note, è, per dir così, un ricettacolo comune di tutte, chiamato il *periodo Juliano*. A questo periodo tutte l'*epoche* sono ridotte, cioè l' anno di questo periodo, in cui ciascuna *epoca* comincia, è determinato. Laonde tutto quel che resta, si è aggiugnere il dato anno di un'*epoca*, all'anno del periodo corrispondente con la sua origine o principio; e di là sottrarre l' anno del medesimo periodo corrispondente all'altra *epoca*. Vedi GIULIANO PERIODO.

EPOCA *di Cristo*, o *del N. S.* è l'*epoca volgare* di tutta l' Europa; che comincia dalla Natività del nostro Salvatore, a' 25. di Decembre; o piuttosto, secondo il computo usuale, dalla sua circoncisione il primo di Gennaio; ma particolarmente in Inghilterra, dall' Incarnazione, od Annunziazione della Beata Vergine, ai 25 di Marzo; nove mesi prima della Natività. Vedi NATIVITA', CIRCONCISIONE, ANNUNZIAZIONE, &c.

Ora, l'anno del periodo Giuliano, in cui Cristo è nato, e fu circonciso, si computa ordinariamente essere l' anno 4713, in conseguenza, il primo anno dell' era di Cristo corrisponde all' anno 4714 del periodo Juliano.

Quindi, 1°. Se ad un dato anno di Cristo, voi aggiungete 4713, la somma sarà l'anno del periodo Juliano corrispondente ad esso. *E. gr.* se all'anno presente 1753, si aggiunga 4713, la somma 6466, è l'anno presente del periodo Juliano.

2°. Al contrario, sottraendo 4713, da un dato anno del periodo Giuliano, il resto è l'anno corrente di Cristo; *e. gr.* dall' anno del periodo Giuliano 6466, sottraendo 4713, l'avanzo è l'anno di Cristo 1753.

In fatti, l'*epoca* del Nostro Signore, serve non solamente per computazione degli anni elapsi dopo l'*epoca* cominciata, ma anche di quelli avanti di essa.

Ora, per trovare l'anno del periodo Giuliano, che corrisponde a un dato anno avanti Cristo; sottraete il dato anno da 4714, il resto è l' anno corrispondente cercato. Così, *e. gr.* l'anno avanti Cristo 752, è l'anno 3956 del periodo Giuliano. Al contrario, sottraendo l' anno del periodo Giuliano da 4714, il rimanente è l'anno avanti Cristo.

L'autore dell' *epoca* volgare, o della maniera di computare da Cristo, è un Abbate di Roma, Dionisio Exiguo, Scita di nazione, il quale fiorì sotto Giustiniano, circa l' anno 507: quantunque Dionisio ne prendesse la nozione da Panodoro Monaco Egizio. Sino al suo tempo, i più de' Cristiani computavano gli anni loro, o dall' edificazione di Roma, o secondo l' ordine degl' Imperatori e de' Consoli, e gli altri metodi, che erano in uso appresso quel popolo tra cui vivevano.

Questa diversità dando motivo a grande disunione, o distrazione tra le Chiese dell' Oriente e dell' Occidente; Dionisio, per comporle, prima esibì una nuova forma dell' anno, con una nuova Era generale, che in pochi anni di tempo fu ammessa generalmente.

Dionisio cominciò il suo computo dalla Concezione, o Incarnazione, popolarmente chiamato in Inglese *Lady day*, il giorno di N. Signora, o l' *Annunziazione*; il qual metodo ha tuttavia luogo e vigore ne' dominj della Gran Bretagna, e in essi solamente; così che l' *epoca* Dionisiana e l' Inglese, sono una stessa cosa. Negli altri paesi d' Europa, si conta dal primo di Gennaio; eccettochè ne la Corte di Roma, dove l' *epoca* dell' Incarnazione si costuma seguire per le date delle sue Bolle. Vedi INCARNAZIONE.

Devesi aggiugnere, che quest' *Epoca* di Dionisio è accusata di un errore; l'opinione comune è, ch' ella metta la Natività del Nostro Salvatore un anno troppo tardi; o, ch' ei sia nato l' inverno precedente al tempo prescritto da Dionisio per la di lui Concezione.

Ma il vero si è, che il fallo è dalla parte di Beda, il quale ha male interpretato Dionisio, e la di cui interpretazione noi seguitiamo; siccome ha fatto vedere il Petavio, dalle proprie Epistole di Dionisio. Imperocchè Dionisio cominciò il suo ciclo dall' anno del periodo Giuliano 4712; ma la sua *epoca* dall' anno 4713, in cui l'Era volgare suppone che sia stato Cristo incarnato.

L'anno dunque, che secondo l'*epoca* volgare è il primo anno di Cristo; secondo l' Era

Era Dionisiana, è il secondo. Così che l'anno presente, che noi chiamiamo 1753, a buona ragione dovrebb' essere 1754. Ancorchè alcuni Cronologisti, in vece di un anno, vogliano che l'errore sia di due.

A quest' Era volgare, come un punto sicuro e fisso, sogliono i Cronologi ridurre tutte le altre *Epoche*: benchè non ve ne sia alcuna che non sia messa in controversia: tanta incertezza vi è nella dottrina del tempo. Noi le esibiremo come ridotte al periodo Giuliano.

EPOCA *della Creazione*, *orbis conditi*, secondo il computo degli Ebrei, chiamata anco l' *Epoca Giudaica*, è l' anno del Periodo Giuliano 953. corrispondente all' anno avanti Cristo 3761, e che comincia nel 7°. giorno d' Ottobre.

Quindi, sottraendo 952 anni da un dato anno del periodo Giuliano, il restante è l'anno dell' *Epoca* Ebrea, che vi corrisponde. Così, *e. gr.* l'anno presente essendo il 6438 del periodo Giuliano, corre l' anno 5486 dell' *Epoca* Giudaica, o dopo la creazione del mondo.

L' EPOCA *della Creazione*, usata dai Storici Greci, è l'anno avanti il Periodo Giuliano 787, che corrispunde all' anno avanti Cristo 5500.

Quindi, a un dato anno del periodo Giuliano, aggiungendo 787. la somma dà l'anno di quest' *Epoca*. *E. gr.* 6438 essendo l' anno presente del periodo Giuliano, 7390 è il presente anno di quest' *Epoca*, o l'età del mondo, secondo questo computo.

L' Autore di quest' *Epoca*, è Giulio Africano, il quale la raccolse dagli Storici. Ma quando è venuta ad ammettersi nell' uso civile, 8 anni le furono aggiunti; affinchè così ogni anno di essa diviso per 15, esibisse l' indizione, che gl' Imperadori Orientali usarono nelle loro patenti e diplomi.

L' *Epoca della Creazione* usata dagli ultimi Greci, e da' Russiani, è l'anno 795, avanti il periodo Giuliano; o l' anno 5509 avanti Cristo; commeinciando dal 1. giorno di Settembre. Quantunque i Russiani, avendo ultimamente ammesso il Calendario Giuliano, comincino il loro anno dal 1. di Gennaio.

Quindi, aggiungendo 795, all' anno del periodo Giuliano, la somma dà l'anno di quest' *Epoca*. Così, *e. gr.* il Periodo Giuliano dell' anno presente essendo 6438. il presente anno di quest' *Epoca*, cioè gli anni della Creazione, su tal piede, sono 7233. In oltre dal presente anno 7233, sottraendo 5508, il rimanente è l' anno dell' era comune 1725.

Quest' Era fu usata dagl' Imperatori dell' Oriente, ne' loro diplomi, &c. e di qua pure ella fu chiamata l' *era civile de' Greci*. In realtà, ell' è la stessa, che l' *Epoca* del periodo Constantinopolitano; onde alcuni la chiamano l' *Epoca* del periodo di Costantinopoli. Vedi PERIODO.

L' EPOCA *Alessandrina della Creazione*, è l'anno 780 avanti il Periodo Giuliano, corrispondente all' anno avanti Cristo 5494; e che comincia nel dì 29 d' Agosto.

Quindi, aggiungendo 5493 all' anno presente di Cristo 1725, la somma 7218 dà l' anno presente di quest' *Epoca*: ovvero gli anni elapsi dopo la creazione, secondo questo computo.

Quest' *Epoca* fu prima concertata da Panodoro, Monaco dell' Egitto, per facilitare la compntazione della Pasqua; onde alcuni la chiamano la *Epoca Ecclesiastica Greca*.

L' EPOCA *Eusebiana della Creazione*, è l'anno del Periodo Giuliano 486, che corrisponde all' anno avanti Cristo 4228, e che comincia in autunno.

Quindi, sottraendo 486 dal periodo Giuliano del presente anno 6438, od aggiungendo 4228 al presente anno di Cristo, il risultato 5953 è l' anno presente di quest' *Epoca*.

Quest' *Epoca* è usata nel Cronico d' Eusebio, e nel Martirologio Romano.

EPOCA *delle Olimpiadi*, è l' anno del Periodo Giuliano 3938, che corrisponde all' anno 776, avanti Cristo, ed all' anno 2985 dalla Creazione; comincia nel Plenilunio vicino al Solstizio estivo; ed ogni Olimpiade contiene quattr' anni.

Quest' *Epoca* è famosissima nella Storia antica: fu usata principalmente dai Greci, ed ebbe la sua origine dai Giuochi Olimpici, che si celebravano nel principio d' ogni quinto anno. Vedi OLIMPIADE.

EPOCA *dell' edificazione di Roma*, o *urbis Conditæ*, U. C. è l'anno del Periodo Giuliano 3961, secondo Varrone; o 3962, se-

fecondo i Fasti Capitolini, corrispondente agli anni avanti Cristo 753, o 752, e che ha il suo principio nel di 21 d'Aprile.

Quindi, se gli anni di quest' *Epoca* sono meno che 754, sottraendoli da 754, o 753, voi avete l'anno avanti Cristo. Ed al contrario, se sono più che 754, aggiungendoli agli stessi, la somma è il numero degli anni dopo Cristo. Finalmente aggiungendo l'anno avanti Cristo, a 753, o 752, la somma darà l'anno di quest' *Epoca*, o il tempo dopo l'edificazione di Roma. Così, *e. gr.* il presente anno 1725, secondo Varrone è l'anno di Roma 2488.

EPOCA *di Nabonassar* è l'anno del Periodo Giuliano 3967, corrispondente all'anno avanti Cristo 747, e che comincia a' 26 di Febbraio. Vedi NABONASSAR.

Quest' Era prende la sua denominazione dal suo Institutore, Nabonassar Re di Babilonia; ed è la usata da Tolomeo nelle sue osservazioni Astronomiche, da Censorino, ed altri.

La EPOCA *Diocleziana*, o EPOCA de' *Martiri*, è l'anno del periodo Giuliano 4997, corrispondente all'anno di Cristo 283 chiamata l'*era de' Martiri*, dal gran numero di Cristiani, che soffrirno il martirio sotto il regno di quest' Imperadore.

Gli Abissini, tra i quali ella è tuttavia usata in tutti i computi Ecclesiastici, la chiamano *gli anni di Grazia*, quantunque non numerino i loro anni in una serie continuata da quest' *Epoca*; ma quando il Periodo Dionisiano di 534 anni è spirato, cominciano di nuovo la loro computazione da 1, 2, &c.

EPOCA *dell' Egira*, o l'EPOCA *Maomettana*, è l'anno del Periodo Giuliano 5335, che corrisponde all'anno di Cristo 622. Comincia a' 16 di Luglio, giorno della fuga di Maometto da Mecca a Medina.

Quest' *Epoca* è usata dai Turchi e dagli Arabi, ed anche da tutti quelli che professano la fede Maomettana: fu prima introdotta da Omar terzo Imperatore de' Turchi. Gli Astronomi, Alfragano, Albategnio, Alfonso, ed Ulugh Beigh riferiscono la fuga di Maometto ai 15 di Luglio; ma tutti i popoli che si servono di quest' *Epoca*, si accordano a fissarla nei 16. Vedi HEGIRA.

EPOCA *de' Seleucidi*, usata dai Macedoni, è l'anno del Periodo Giudaico 4402, corrispondente all' anno avanti Cristo 312. Vedi SELEUCIDI.

EPOCA *Yezdegerdica*, o *Persiana*, è l'anno del Periodo Giuliano 5345, corrispondente all'anno di Cristo 632, e che comincia ai 16 di Giugno.

Quest' *Epoca* si prende dalla morte di Yezdegerdis, l'ultimo Re di Persia, ucciso in battaglia da' Saraceni.

EPOCA *Giuliana*, o EPOCA *degli anni Giuliani*, è l'anno del periodo Giuliano 4668, che corrisponde all' anno avanti Cristo 45. Quest' *Epoca* ebbe la sua origine dall'anno della riforma del Calendario sotto Giulio Cesare; chiamato *l'anno di confusione*. Vedi ANNO.

EPOCA *Gregoriana*. Vedi GREGORIANO.

EPOCA *Spagnuola*, è l'anno del Periodo Giuliano 4676, corrispondente all' anno avanti Cristo 30, e che comincia ai 16 di Agosto. Vedi AZIACO.

Le altre *Epoche* memorabili sono, quella del diluvio, nell'anno della Creazione 1656: la nascita d'Abramo nel 2039: l'Esodo, o la partenza degl' Israeliti dall' Egitto, nel 2542: l'edificazione del Tempio di Gerusalemme, nel 2023: e la distruzione del medesimo nell'anno di Cristo 70: la presa di Costantinopoli per li Turchi, nel 1453, &c.

EPODO, ΕΠΩΔΟΣ, nella Poesia Lirica, la terza od ultima parte dell'ode; l'ode o canzone antica, essendo divisa in strophe, antistrophe, ed *Epodo*. Vedi ODE, &c.

L'*Epodo* si cantava dai Sacerdoti, che ancor erano davanti all'altare, dopo tutti i giri e rigiri della strophe, e dell'antistrophe. Vedi STROPHE &c.

L'*Epodo* non era ristretto ad alcun preciso numero, o spezie di versi; come l'erano la strophe, e l'antistrophe. — Ma quando l'ode conteneva diversi *Epodi*, strophe, &c. tutti erano simili.

Essendo che dunque la parola *Epodos*, propriamente significa il fine del canto o della canzone; e però che nelle ode, quel che si chiamava *Epodo*, finiva il canto; passò in costume, come M. Dacier fa vedere, che un picciolo verso, ch' essendo posto dopo un altro chiudeva il periodo, e terminava il senso ch'era stato sospeso nel primo verso, si chiamasse *Epodo*, ἐπωδὸς.

E di quì è, che il VI. Libro delle Ode di Ora-

Orazio è intitolato *Epodon*, libro degli *Epodi*, o dell'*Epode*; a cagione, che i loro versi sono tutti alternativamente lunghi e brevi; e che il breve generalmente, benchè non sempre, chiude il senso del lungo. Ma la significazione della voce vien estesa ancor più oltre; *Epode* essendo diventato un nome generale per tutte le spezie di versi brevi, che seguono uno, o più versi lunghi, di qualunque spezie che sieno: ed in questo senso, un pentametro è un *Epodo*, dopo un esametro, che, in riguardo ad esso, è un *proodo*.

EPOMIS *, ἐπωμὶς, nell' Anatomia, la parte superiore della spalla, che arriva fin al collo.

* *La parola è Greca*, ἐπωμὶς, *e significa primariamente una corta veste, od un mantelletto, che copre le spalle.*

Alcuni Autori applicano la parola *Epomis* alla parte superiore dell'*os humeri*: ma i Medici Greci antichi solamente l'usano per la parte muscolare o carnosa, situata come sopra s'è detto.

EPOPEIA *, ἐποποιία, nella Poetica, è la storia, l'azione, o la favola, che fa il soggetto di un Poema epico. Vedi Azione, e Favola.

* *La parola è derivata dal Greco* ἔπος, carmen, *e* ποιέω, facio.

Nell' uso comune però di questa voce, *Epopeia* è lo stesso che *epos*, o poema *epico*: nel qual senso ell'è definita, un discorso inventato con arte, od una favola convenientemente imitata, da qualche azione importante, e riferita in verso, in un modo probabile e sorprendente; con la mira di formare i costumi, &c. Vedi Epico *Poema*.

EPULO, nell'antichità, un ministro di sacrifizio appresso i Romani. Vedi Sacrifizio. — I Pontefici non essendo bastanti per assistere a tutti i sacrifizj che si facevano in Roma, a tanti Dei ch'erano adorati da quel popolo; destinarono tre ministri, quali chiamavano *epulones*, a cagion che lor conferivasi la cura ed il governo degli Epuli (*epula*) feste o conviti ne' giuochi solenni, e nelle cerimonie delle feste.

A costoro apparteneva l'ordinare e servire il sacro convito, offerto in tale occasione a Giove, &c. Eglino portavano una toga, orlata di porpora, come i Pontefici. Il loro numero fu a lungo andare accresciuto da tre a sette, e poscia a dieci da Cesare.

La loro prima instituzione fu nell'anno di Roma 558, sotto il Consolato di L. Furius Purpureo, e M. Claudius Marcellus.

EPULOTICI *, ἐπουλωτικά, nella Medicina, rimedj disseccanti, astringenti, buoni per indurare, per cicatrizzare, ed incarnare le ferite, e le ulcere. Vedi Incarnativo, Cicatrizzante &c.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπί, super, *ed* οὐλή, cicatrix, eschara. *Donde il verbo* ἐπουλόω, cicatricem infero, *Io cicatrizzo.*

Tali sono gli empiastri di cerussa, e diapalma; l'unguento pompholyx &c.

EPULUM, nell'antichità, banchetto, o convito; una mensa imbandita, e preparata per li Dei. Vedi Festa.

Le statue degli Dei erano d'ordinario poste sopra un letto, e venivano servite negli *Epula*, come se fossero state affamate; di adempire a che, la funzione era propria de' ministri del sacrifizio, chiamati *Epulones*. Vedi Epulo.

EQUABILE *Moto*, è quello, in cui il corpo mobile procede colla medesima continuata velocità, nè accelerato, nè ritardato. Vedi Moto.

Equabile *Polso*. Vedi l'articolo Polso.

Equabile *Stile*. Vedi Stile.

EQUANTE, nell'Astronomia, un circolo, immaginato dagli Astronomi, nel piano del deferente, od eccentrico, per regolare od aggiustare certi moti de' pianeti. Vedi Deferente, Eccentrico, &c. Vedi pure Apogeo, e Circolo.

EQUATA *Anomalia*. Vedi l'articolo Anomalia.

EQUATORE, Æquator, nell'Astronomia, e nella Geografia, un circolo grande mobile della sfera, egualmente distante dai due poli del Mondo, o avente gli stessi poli che quelli del Mondo. Vedi Circolo.

Tal è il circolo DA, (Tav. *Astronom. fig.* 52.) i suoi Poli essendo P, e Q. — E' chiamato l'*Equatore*, perchè quando il Sole ivi si trova, i giorni e le notti sono eguali; donde pure egli è chiamato l'*equinoziale*; e quando è disegnato sulle mappe, e su i planisferi, la *linea equinoziale*, o semplicemente la *linea*. Vedi Equinoziale.

Ogni punto dell'*Equatore* è la distanza di un

un quadrante dai poli del mondo; donde segue, che l'*Equatore* divide la sfera in due emisferi, in uno de' quali v'è il polo settentrionale, e nell'altro il meridionale. Vedi EMISFERO.

Dai passaggi, o transiti degli archi dell' *Equatore* sopra il meridiano, viene stimato o calcolato il suo eguale o il medio tempo: di qua si ha frequente occasione e bisogno della conversione de' gradi dell' *Equatore* nel tempo; e, di nuovo, della reconversione delle parti del tempo nelle parti dell'*Equatore*.

Per eseguir la qual cosa, noi soggiungiamo la tavola seguente, in cui sono esibiti gli archi dell'*Equatore*, che passano il meridiano nelle diverse ore, minuti &c. di tempo equato, o medio. Vedi EQUAZIONE *del tempo*.

Conversione delle parti dell' *Equatore* in tempo, e *vice versa*.

Gradi dell' *Equat.*	Ore	I	Ore	Gradi dell' *Equat.*	Ore Min.	Gradi dell' *Equat.*	I
Min.	I	II			Sec.		II
Sec.	II	III			Terzi		III
Terzi	III	IV			Quarti		VI
1	0	4	1	15	1	0	15
2	0	8	2	30	2	0	30
3	0	12	3	45	3	0	45
4	0	16	4	60	4	1	0
5	0	20	5	75	5	1	15
10	0	40	6	90	6	1	30
15	1	0	9	135	10	2	30
30	2	0	12	180	20	5	0
60	4	0	15	225	30	7	30
90	6	0	18	270	40	10	0
180	12	0	21	315	50	12	30
360	24	0	24	360	60	15	0

L'uso della tavola è ovvio e facile; supponete, e. gr. che venga richiesto di voltare $19^{\circ}\ 13'\ 7''$ dell' *Equatore* in tanto tempo: in faccia a 15 gr. nella prima colonna, abbiamo $1^{or.}\ 0'\ 00''$: in faccia a 4 gr. abbiamo $16'\ 0''$: in faccia a 10 minuti $40''$: in faccia a 3 minuti, $12''\ 0'''$: in faccia a 5 secondi abbiamo $0''\ 20'''$: e in faccia a 2 secondi, $8''''$: che aggiunti insieme danno $1^{or.}\ 16'\ 52''\ 28'''$.

Di nuovo, supponete che si voglia trovare quanti gradi, minuti &c. dell' *Equatore*, corrispondono a 23 ore 25 min. 17 sec. e 9 terzi. In faccia a $21^{or.}$ nella quarta colonna della tavola voi avete 315°: in faccia a 2 ore, 30°: in faccia a 2 sec. $30''\ 0'''$: in faccia a *6* terzi $1''\ 30'''$: che aggiunti insieme danno $351^{\circ}\ 19'\ 17''\ 15'''$.

Elevazione o altitudine dell' EQUATORE, è un arco di un circolo verticale, intercetto tra l'*Equatore*, e l'Orizonte.

L'*elevazione dell' Equatore*, con quella del polo, è sempre eguale ad un quadrante, o quarto di circolo. Vedi ELEVAZIONE, ed ALTITUDINE.

EQUAZIONE, od ÆQUATIO, in algebra,

bra, è un'espressione della stessa quantità, in due differenti, cioè dissimili, ma eguali termini, o denominazioni. Vedi EGUALITA'.

Come, quando diciamo $2 , 3 = 4 + 2$; cioè due volte tre è eguale a quattro e due.

Stifelio definisce l'*Equazione*, la ragione d'egualità tra due quantitadi differentemente denominate: come quando diciamo 3. scell. = 36 soldi. Ovvero 50 scell. = 2. lir. 10 scell. = 600 soldi, = 2400 fard. Ovvero, $b = d + c$. Ovvero, $12 = \frac{a - P}{5}$, &c.

Quindi, la riduzione di due quantitadi eterogenee, o dissimili al medesimo valore, cioè ad una egualità, è chiamata con altra espressione, il *recar esse quantitadi ad un' equazione*. Vedi EQUALITA'.

Risolvere i problemi, col mezzo dell' *Equazioni*, è l'affare o ciò che spetta all'algebra. Vedi ALGEBRA.

I termini di un' EQUAZIONE, sono le diverse quantitadi, o parti, delle quali un' *Equazione* è composta, connesse insieme per mezzo de' segni +, e —. Così nell' *Equazione* $b + c = d$; i termini sono b, c, e d. Ed il tenore o significato dell' *Equazione* è, che una qualche quantità, rappresentata per d, è eguale a due altre rappresentate per b e c. Vedi TERMINI *d' Equazione*.

Radice di un' EQUAZIONE, è il valore dell' ignota quantità nell' *Equazione*. E. gr. se $a^2 + b^2 = x^2$; la radice sarà $\sqrt{(a^2 + b^2)}$. Vedi RADICI *dell' Equazioni*.

L' *Equazioni* si dividono, per rispetto alle potenze delle quantità ignote, in *semplici*, *quadratiche*, *cubiche*, &c.

EQUAZIONE *semplice*, è quella in cui la quantità ignota è solamente di una dimensione, o nella prima potenza. Come, $x = (a + b) : 2$. Vedi LATERALE.

EQUAZIONE *quadratica*, è quella in cui la quantità ignota è di due dimensioni, o nella seconda potenza. Come, $x^2 = a^2 + b^2$. Vedi QUADRATICA *Equazione*.

EQUAZIONE *Cubica* è quella in cui la quantità ignota è di tre dimensioni. Come $x^3 = a^3 - b^3$, &c. Vedi CUBICA *Equazione*.

Se la quantità ignota è di quattro dimensioni, come $x^4 = a^4 - b^4$, l'Equazione è chiamata *biquadratica*; se di 5, surdesolida, &c. Vedi POTENZA.

L' *Equazioni* si considerano in due modi: o come l'ultime conclusioni alle quali arriviamo nella soluzione de' problemi; ovver come mezzi, coll' ajuto de' quali arriviamo a coteste finali soluzioni. Vedi SOLUZIONE, e PROBLEMA.

Un' *Equazione* della prima spezie consta solamente di una quantità ignota, framischiata con altre quantitadi note.

Quelle dell' ultima spezie, constano di diverse quantitadi ignote, che si hanno da comparare, e da connettere assieme, finchè da tutte desse sorge una nuova *Equazione*, in cui non v'è fuorchè una quantità ignota, mista con le note. Per cogliere il valore della qual ignota quantità, l' *Equazione* generalmente è voltata e trasformata in varie maniere, finchè sia recata così basso, e resa tanto semplice quant' è mai possibile.

La dottrina e pratica dell' *Equazioni*, cioè, la soluzione delle questioni per *Equazioni*, ha diversi passi, o parti, cioè 1°. Denominare le diverse quantitadi, od esprimerle co' proprj segni, o simboli. 2°. Recare le quantitadi così denotate ad un' *Equazione*. 3°. Ridurre cotesta *Equazione* ai suoi più bassi e più semplici termini, A che si può 4°. aggiugnere la costruzione dell' *Equazione*, o la rappresentazione d'essa per linee geometriche.

In riguardo al primo: una questione, od un problema, sendo proposto, noi concepiamo la cosa cercata, o dimandata, come già fatta: e però la notiamo od esprimiamo con una delle vocali, come a, o più comunemente per mezzo d'una delle ultime lettere dell' alfabeto, x, y, o z; notando le altre quantitadi note, per mezzo delle consonanti, o delle lettere che principiano dell' alfabeto, b, c, d, &c. Vedi QUANTITA', CARATTERE &c.

Essendo così la questione posta e ordinata in spezie o lettere, si considera se sia, o nò, soggetta a restrizioni; cioè se sia determinata, o nò: lo che trovasi con queste regole.

1°. Se le quantità cercate sieno più che il

numero dell' *Equazioni* date, o contenute nella questione: ell' è indeterminata, e capace di soluzioni innumerabili. L' *Equazioni* si trovano, se non sono espressamente contenute nel problema stesso; mercè de' teoremi dell' egualità delle quantitadi. Vedi EGUALE, &c.

2°. Se le equazioni date o contenute nel problema, sieno appuntino eguali nel numero alle quantitadi ignote; la questione è determinata, o non ammette fuorchè un limitato numero di risposte.

3°. Se le quantitadi ignote sien più poche che le date *Equazioni*, la questione è ancor più limitata, e talor discopre se stessa impossibile, mercè di qualche contradizione tra l' *Equazioni*. Vedi DETERMINATO, &c.

Ora, *per recare una questione ad un'* EQUAZIONE, cioè per recare le diverse *Equazioni* medie, ad una finale; la principal cosa da attendersi, si è esprimerne tutte le condizioni, con altrettante *Equazioni*. In ordine a che, è da considerarsi, se le proposizioni, o le sentenze, nelle quali ell'è espressa, sieno tutte opportune ad essere notate in termini algebraici; come i nostri pensamenti soglion esserlo od in caratteri Greci od in caratteri Latini. E se sì, come generalmente n'è il caso nelle quistioni intorno a' numeri, o alle quantità astratte; allor si diano nomi e alle quantitadi note ed alle ignote, per quanto l'uopo richiede: e così il disegno o l'obbietto della questione sarà proposto od espresso, diremo così, nella lingua Algebraica: e le condizioni, così traslatare a termini Algebraici, daranno tante *Equazioni* quante sono necessarie per scioglierla. — Per illustrare ciò con un esempio: supponete che si ricerchi, di trovare tre numeri, in proporzione continua, la somma de' quali sia 20, e la somma de' loro quadrati 140; mettendo x, y, z, per li nomi delli tre numeri cercati, la questione si trasporterà dalla verbale alla simbolica espressione, così:

La questione in parole.	*In Simboli.*
Si cercano tre numeri, in queste condizioni.	x, y, z?
Che sieno continuamente proporzionali.	$x:y::y:z$, ovvero $xz=yy$
Che la somma sia venti.	$x+y+z=20$
E la somma de' lor quadrati 140.	$xx+yy+zz=140$

Così è la questione recata a queste equazioni, cioè $xz=yy$, $x+z+y=20$, e $xx+yy+zz=140$, coll' ajuto delle quali, s' hanno da trovare x, y, e z, per le regole già poste.

Le soluzioni delle questioni, per la più parte, sono tanto più spedite ed artifiziali, quanto più poche sono le quantitadi ignote, che voi avete a principio. Così nella questione proposta, mettendo x per lo primo numero, ed y per lo secondo, $\frac{yy}{x}$ sarà la terza continua proporzionale; che sendo posta per lo terzo numero, reca la questione in *Equazioni*, come segue:

La questione in parole.	*Simbolicamente.*
Si cercano tre numeri in proporzione continua.	$x, y, \frac{yy}{x}$
La cui somma è 20.	$x+y+\frac{yy}{x}=20.$
E la somma de' lor quadrati 140.	$xx+yy+\frac{y^4}{xx}=140.$

Voi

Voi avete perciò l' *Equazioni* $x+y+\frac{yy}{x}=20$, e $xx+yy+\frac{y^4}{xx}=140$, con la riduzione delle quali, x ed y s' hanno da determinare.

Prendete un altro esempio: un mercante accresce il fondo o la sua facoltà ogni anno d' una terza parte, battendo 100 l. ch' egli spende annualmente nella sua famiglia; ed a capo di tre anni egli trova la sua facoltà raddoppiata. *Quer.* quanta è la sua richezza? — Per risolvere questa dimanda, debbesi osservare, che quì vi sono (o si celano) diverse proposizioni, le quali trovansi o mettonsi fuori così:

In parole.	*Algebraicamente.*
Un mercante ha un fondo.	x
Dal quale nel primo anno trae e spende 100 l.	$x-100$
Ed accresce il rimanente di un terzo.	$x-100+\frac{x-100}{3}$, ovvero $\frac{4x-400}{3}$
E nel secondo anno egli spende 100 l.	$\frac{4x-400}{3}-100$, ovvero $\frac{4x-700}{3}$
Ed accresce il rimanente di un terzo.	$\frac{4x-700}{3}+\frac{4x-700}{9}$, ovvero $\frac{16x-2800}{9}$
E sì nel terzo anno egli spende 100 l.	$\frac{16x-2800}{9}-100$, ovvero $\frac{16x-3700}{9}$
E col resto guadagna parimenti un terzo.	$\frac{16x-3700}{9}+\frac{16x-370}{27}$, ovvero $\frac{64x-14800}{27}$
E diventa finalmente due volte altrettanto ricco, che non era al principio.	$\frac{64x-14800}{27}=2x$

La questione adunque è recata a questa *Equazione* $\frac{64x-14800}{27}=2x$, colla riduzione di cui voi troverete il valore di $x=14800$.

Cioè moltiplicatelo in 27, e avete $64x-14800=54x$; sottraete $54x$, e vi resta $10x-14800=0$, ovvero $10x=14800$, e dividendo per 10, avete $x=1480$. Così che il valore del suo bene o fondo da principio era 1480 l.

Appar dunque, che per la soluzione delle questioni intorno a' numeri, o alle relazioni di quantità astratte, appena si ricerca altro più, che trasferirle dal linguaggio ordinario all' algebraico; cioè in caratteri, atti ad esprimere le nostre idee delle relazioni di quantitadi. Per verità accade talora, che il linguaggio in cui è posta la questione, può parere inetto a tradursi nell' algebraico; ma col farvi poche alterazioni, ed attendere al senso, più che al suono delle parole, la traslazione diventa abbastanza facile. La difficoltà risulta quì meramente dalla differenza degl' idiomi, che è del pari osservabile tra la maggior parte de' linguaggi, che tra il comune ed il simbolico. Comunque sia, per rendere la soluzione di tai problemi un poco più facile e familiare, ne aggiungeremo un esempio o due.

1°. *Data la somma di due numeri* a, *e data la differenza dei lor quadrati* b, *trovare i numeri stessi*. Supponete il minore x; l' altro sarà $a-x$; ed i lor quadrati xx, ed $aa-2ax+xx$; la differenza de' quali, $aa-2ax$ è chiamata b. Conseguentemente,

te, $aa - 2ax = b$. Donde, per la riduzione, $aa - b = 2ax$; ovvero $\frac{aa-b}{2a}$ $\left(= \frac{1}{2}a - \frac{b}{aa}\right) = x$.

E. gr. Supponete la somma dei numeri, ovvero a, essere 8, e la differenza dei lor quadrati, o b, 16: allor sarà, $\frac{1}{2}a - \frac{b}{2a}$ $(= 4 - 1) = 3 = x$. Ed $a - x = 5$. Laonde i numeri sono 3, e 5.

2°. *Trovare tre quantità* x, y, e z *la somma di ciascun paio delle quali è data*. Supponete la somma del paio x ed y essere a; quella di x e z, b: e quella di y e z, c. Per terminare i tre numeri richiesti, x, y, e z; noi abbiamo tre *equazioni* $x + y = a$; $x + z = b$; e $y + z = c$: ora, per esterminare due delle quantitadi ignote, *e. gr.* y e x; togliete via x, e dalla prima e dalla seconda *equazione*; ed averemo $y = a - x$, e $x = b - x$. I quai valori essendo sostituiti per y, e x nella terza *equazione*, ne sorgerà $a - x + b - x = c$, e con la riduzione $x = \frac{a+b-c}{2}$. Avendo trovato x, le prime *Equazioni*, $y = a - x$, e $z = b - x$ daranno y e z.

Così, *e. gr.* se la somma del paio x ed y è 9; di x e z, 10; e di y e z, 13; allor, ne' valori xy, e z, scrivete 9 per a, 10 per b, e 13 per c; ed averete $a + b - c = 6$; e conseguentemente $x\ (= \frac{a+b-c}{2}) = 3$, $y\ (= a - x) = b$, e $z\ (= b - x) = 7$.

3°. *Dividere una data quantità, in qualunque dato numero di parti, così che le parti maggiori eccedano le minori d' una data differenza*. Supponete a essere una quantità da dividersi in quattro tali parti, la prima e la più piccola delle quali è x; l'eccesso della seconda parte sopra di questa, b, della terza, c, e della quarta, d; allor $x + b$ sarà la seconda parte, $x + c$ la terza, ed $x + d$ la quarta: l'aggregato di tutte le quali $4x + b + c + d$ è eguale a tutta la linea a. Ora, togliendo via da ciascuna, $b + c + d$, vi resta $4x = a - b - c - d$, ovvero $x = \frac{a-b-c-d}{4}$.

Supponete, *e. gr.* una linea di 20 piedi da dividersi in 4 parti; in sì fatta guisa, che l'eccesso della seconda sopra della prima sia 2 piedi, della terza, 3 piedi, e della quarta 7 piedi. Allora le quattro parti saranno $x\ (= \frac{a-b-c-d}{4},)$ ovvero $(\frac{20-2-3-7}{4}) = 2$, $x + b = 4$, $x + c = 5$, ed $x + d = 9$. E nella stessa maniera, si può una quantità dividere in un maggior numero di parti colle stesse condizioni.

4°. *Una persona disposta a distribuire poca moneta tra alcuni poveri, manca di otto soldi a dar tre soldi per ciascuno di essi: perciò ei dà loro due soldi per uno, e gli avanzano tre soldi: si cerca il numero de' poveri*. Chiamasi il numero de' poveri x; e il bisogno della persona d' 8 soldi per dar a loro tutti $3x$ soldi. Conseguentemente egli ha $3x - 8$; fuor da che egli dà $2x$ soldi, ed i rimanenti soldi $x - 8$ sono 3. Cioè $x - 8 = 3$ ovver $x = 11$.

5°. *Il potere o la forza d' un agente essendo dato; determinare quanti tali agenti produrranno un dato effetto* a, *in un dato tempo* b. Supponete il potere dell' agente tale, che possa produrre l' effetto c, nel tempo d; dunque, come il tempo d è al tempo b, così è l' effetto c che l' agente può produrre nel tempo d, all' effetto ch' ei può produrre nel tempo b, che perciò sarà $\frac{bc}{d}$. Quindi, come l' effetto di un agente $\frac{bc}{d}$ è all' effetto congiunto di tutti essi, a; così è quell' uno agente, a tutti gli agenti. Conseguentemente il numero degli agenti sarà $\frac{ad}{bc}$.

Così *e. gr.* se uno scrivano, in 8 giorni di tempo, trascrive 15 fogli; quanti tali scrivani si ricercheranno per trascrivere 405 fogli in nove giorni? *Risp.* 24. Imperocchè se 8 sia sostituito per d, 15 per c, 405 per a, e 9 per b, il numero $\frac{ad}{bc}$ diventerà $\frac{405 \times 8}{9 \times 15}$ cioè $\frac{3240}{135}$, o 24.

6°. *I poteri di diversi agenti essendo dati; determinare il tempo* x, *in cui congiuntamente adem-*

adempiranno un dato effetto d. Supponete le potenze degli agenti, A, B, C, tali che ne' tempi e, f, g, produr possano gli effetti a, b, c, respettivamente: e questi nel tempo x, produr possano effetti $\frac{ax}{e}$, $\frac{bx}{f}$, $\frac{cx}{g}$. Conseguentemente $\frac{ax}{e}+\frac{bx}{f}+\frac{cx}{g}=d$, e per riduzione $x=\frac{d}{\frac{a}{e}+\frac{b}{f}+\frac{c}{x}}$.

Suppomete *e. gr.* che tre operai finiscano un certo lavoro, in tali e tali tempi; cioè: A una volta in tre settimane, B tre volte in otto settimane, e C cinque volte in dodici settimane: e cercasi, in qual tempo lo finiranno insieme? quì, i poteri degli agenti A, B, C, sono tali che nei tempi 3, 8, e 12, rispettivamente producono effetti 1, 3, 5; ed egli si cerca in qual tempo produrranno l'effetto, 1. Per a, b, c, d, e, f, g, scrivete 1, 3, 5, 1, 3, 8, 12; e ne riuscirà $x=\frac{1}{\frac{1}{3}+\frac{3}{8}}+\frac{5}{12}$ ovver $\frac{8}{9}$ d'una settimana, cioè 6 giorni, $5\frac{1}{3}$ di un'ora; ch'è il tempo in cui finiranno l'opera insieme.

7°. *Date le specifiche gravità d'una mistura, e de' suoi diversi ingredienti; trovare la proporzione degl' ingredienti in essa.* Supponete e la gravità specifica della mistura A+B; a quella di A, e b quella di B: poichè la gravità assoluta, od il peso, è composta della massa del corpo, e della sua gravità specifica; aA sarà il peso di A; bB quello di B; ed eA + eB il peso dell' aggregato A+B. Conseguentemente aA + bB = eA + eB; e perciò aA − eA = eB − bB, od $e-b \,.\, a-e$ :: A . B.

Così, *e. gr.* supponete la gravità specifica dell'oro essere come 19, quella dell'argento come $10\frac{2}{3}$, e quella della corona del Re Hierone come 17; allor sarà 10 . 3 (:: $e-b \,.\, a-e$ :: A . B) :: la massa dell'oro della corona, alla massa dell'argento: ovvero 190 . 31 (:: 19 × 10 . $10\frac{2}{3}$ × 3 :: $a \times \overline{e-b} \,.\, b \times \overline{a-e}$) :: il peso dell'oro nella corona, al peso dell'argento, e 221 . 31 :: il peso della corona al peso dell'argento.

Recar i problemi Geometrici a EQUAZIONI. Le questioni Geometriche, o quelle che si riferiscono a quantitadi continue, si recano talvolta a *Equazioni*, nella stessa maniera che le aritmetiche. Così che la prima regola da prescriversi quì, si è osservare ogni cosa, già insegnata per la soluzione de' problemi numerici. Supponete *e. gr.* che sia richiesto, di tagliare una linea retta, come AB (*Tav Algebr.* fig. 6.) nella proporzione media, ed estrema in C; cioè così che BE, il quadrato della parte maggiore, sia eguale al rettangolo BD, contenuto sotto il tutto, e la parte minore. Quì supponendo AB = a, e CB = x; allor sarà AC = $a-x$; ed $xx = a$ in $a-x$. Un' equazione, che per riduzione dà $x=-\frac{1}{2}a+\sqrt{\frac{5}{4}aa}$. Ma è molto raro, che i problemi geometrici si rechino così a *Equazione*; generalmente trovandosi che dipendono da varie posizioni complesse, e da relazioni di linee; di modo che quì qualche ulterior artifizio, e certe regole speziali si richiederanno, per recarli a termini algebraici. Per verità è molto difficile prescrivere qualche cosa di preciso in tai casi; il proprio ingegno di ciascuno dovrebb' essere la regola del suo procedere.

Nulladimeno ne diremo qualche cosa in genere, in grazia di quelli che non sono versati in tali operazioni; e ciò principalmente colla scorta del Cav. Neuton.

Osservate adunque 2°. Che i problemi concernenti linee che han relazione l'une all'altre in qualche maniera definita, si possono variamente porre o determinare, con suppor tali o tali quesiti, o cose cercate, essere richiesti da tali o tali dati: pur tuttavia, con qual si voglia dati o quesiti che la questione sia proposta, la sua soluzione riuscirà nella stessa stessissima maniera, senza la menoma alterazione di alcuna circostanza, eccetto che nelle spezie immaginarie di linee, o ne' nomi co' quali i dati sono distinti da' quesiti.

Supponete *e. gr.* che la questione sia intorno ad un triangolo isoscele, BCD, (fig. 7.) inscritto in un circolo; i cui lati, BC, BD, e la base CD, debbono esser comparati col diametro del circolo AB. Quì, la questione o può essere proposta d'investigare il diametro, dai dati lati e dalla base, o pur d'investigare la base dai lati e dal diametro dato. Ovvero, finalmente, di tro-

trovare i lati, dalla base e dal diametro dati; e proporla sotto qual forma voi volete, ella sarà recata a *equazione*, colla medesima serie algebraica.

Così, se si cerchi il diametro, mettete $AB = x$, $CD = a$, e BC, ovvero $BD = b$. Allor, tirando AC, siccome i triangoli ABC e CBE sono simili; $AB : BC :: BC : BE$, ovvero $x : b :: b : BE$. Per lo che $BE = \frac{bb}{x}$ e $CE = \frac{1}{2} CD$, ovvero $\frac{1}{2} a$. Ed atteso che l'angolo CEB è un'angolo retto, $CEq + BEq = BCq$, cioè $\frac{1}{4} a a + \frac{b^4}{xx} = bb$.

La qual *Equazione* essendo ridotta, dà il diametro richiesto, x. Di nuovo, se si cerchi la base, mettasi $AB = e$, $CD = x$, e BC, ovvero $BD = b$. Allor, tirando AC, siccome i triangoli ABC e CBE sono simili; $AB : BC :: BC : BE$, ovver $e : b :: b : BE$. Il perchè, $BE = \frac{bb}{e}$. Et $CE = \frac{1}{2} CD$ ovver $\frac{1}{2} x$. E però che l'angolo CEB è retto, $CEq + BEq = BCq$; cioè, $\frac{1}{4} xx + \frac{b^4}{ee} = bb$; *Equazione*, la quale ridotta, dà la base cercata x.

Finalmente, se si cerchi il lato BC, o BD, metterassi $AB = e$; $CD = a$, e BC ovvero $BD = x$. Allor, tirando AC, i triangoli ABC, e CBE essendo simili; noi abbiamo $AB : BC :: BC : BE$; ovvero $e : x :: x : BE$. Laonde, $BE = \frac{xx}{e}$. E $CE = \frac{1}{2} CD$, ovver $\frac{1}{2} a$; e l'angolo CEB essendo retto $CEq + BEq = BCq$. Cioè $\frac{1}{4} aa + \frac{x^4}{ee} = xx$. *Equazione*, la quale con la riduzione, dà x richiesto.

Perciò, il calcolo per arrivare all'*Equazione*, così bene come l'*Equazione* stessa, è in tutti i casi il medesimo; eccetto che le medesime linee sono additate con differenti lettere, secondo che sono *data*, o *quæsita*. Per verità, siccome i dati od i quesiti differiscono, ne nasce una differenza nella riduzione dell'*Equazione* stessa. Così che non abbiam mestieri da far differenza tra le quantità date, e le cercate; ma siamo in libertà di mettere o piantar la questione con quei dati quesiti, che giudichiamo favorevoli alla soluzione della questione.

3°. Un problema essendo dunque proposto, paragonate le quantitadi che inchiude; e senza fare alcuna differenza tra i dati ed i quesiti, considerate quai dipendenze hanno gl'uni dagli altri; affinchè possiate sapere qual d'essi, per via della composizione, darà il resto. Nel che fare, non è necessario che voi da prima studiate, come alcuni si possano dedurre fuor dagli altri, per mezzo di un calcolo algebraico; basta che osserviate in generale, che si possan dedurre per mezzo di qualche connessione diretta.

Così, *e. gr.* se la questione versa intorno al diametro di un circolo AD (fig. 8.) ed a tre linee AC, BC, CD, inscritte in un semicircolo; delle quali, essendo date le altre, si cerca BC: egli è evidente a prima vista, che il diametro AD, determina il semicircolo; come altresì, che le linee AB, e CD, per l'inscrizione, determinano i punti B e C, e conseguentemente BC ch'è la cercata, e ciò per una connessione diretta. Nonostante non appare come BC sia dedotta dai medesimi dati, per alcun calcolo analitico.

4°. Avendo considerato le diverse maniere, nelle quali i termini della questione si possono esplanare, e discomporre; scegliete alcun de' metodi sintetici; assumendo alcune linee come date, dalle quali vi sia il più facile accesso, o progresso al resto, ed alle quali il regresso il più difficile. Imperocchè, quantunque il calcolo si possa innoltrare e promovere in diverse guise, pure ei deve principiare da queste linee. E la questione è più facilmente sciolta, con supporre ch'ella sia di questi dati, e un qualche quæsitum, che da essi germina prontamente; che col considerare la questione com'ella è attualmente proposta.

Così nell'esempio già addotto, se dal resto delle date quantità, fosse richiesto di trovare AD: accorgendosi, che questo non si può fare sinteticamente; ma che se si facesse così, io procederei colla mia raziocinazione sopra di ciò, in una connessione diretta, da una cosa alle altre; però assumo AD come data, e comincio a computare come se ella fosse data infatti, e si cercassero alcune delle altre quantità, cioè alcune delle date, come AB, BC, o CD. Così, portando innan-

innanzi il computo, dalle quantità assunte alle altre, secondo che le relazioni delle linee l'una all'altra dirigono, sempre vi si otterrà un' *equazione* tra due valori di una qualche quantità; sia che uno di questi valori sia una lettera posta come rappresentazione, od un nome, sul principio dell'operazione, per cotesta quantità; e l'altro, un valore di essa trovato per mezzo del computo: o sia che ambedue sieno trovati per via di computazioni fatte in differenti maniere.

5°. Avendo così comparati i termini della quistione in generale, si ricerca ulterior pensiere e destrezza, per trovare le particolari connessioni, o relazioni delle linee, a proposito per il computo: Imperocchè, quello che ad una persona, la quale non così a fondo e per disteso le considera, parer può immediatamente, e per una prossima relazione, insieme connesso; quando venghiamo ad esprimere cotesta relazione algebraicamente, trovasi richiedere un più lungo circuito; e vi obbligherà eziandio a cominciare i vostri schemi, ed operazioni di nuovo, e inoltrare a passo a passo il vostro computo, siccome apparir può, col provar BC, da AD, AB, e CD. Imperocchè voi solamente avete da procedere per quelle proposizioni o enunziazioni, che posson essere acconciamente rappresentate in termini algebraici, delle quali ve ne sono diverse, che nascono o sorgono dall' ass. d'Euclide 19. prop. 4. lib. 6. e prop. 47. lib. 1. Elem.

Per facilitare questa scoperta delle relazioni delle linee nella figura, diverse cose vi contribuiscono; come primieramente l'addizione e la sottrazione delle linee; perocchè dai valori delle parti, voi potete trovare i valori del tutto: o dal valore del tutto, o d'una delle parti, potete ottenere il valore dell'altra parte. In secondo luogo, colla proporzionalità delle linee; perocchè, come abbiam di sopra supposto, il rettangolo de' termini medii, diviso per l'uno o l'altro degli estremi, dà il valore dell'altro: o, il che è la stessa cosa, se i valori di tutte quattro le proporzionali siensi prima avuti, noi facciamo un' egualità (od *equazione*) tra i rettangoli dell'estreme, e delle medie. Ma la proporzionalità delle linee è meglio trovata dalla similitudine de' triangoli; nel che deve l'analysta in particolare aver fatta molta familiarità, essendo che per l'egualianza de' loro angoli ciò si fa noto. Per lo qual effetto, sarà necessario ch' egli possieda le Proposiz. d'Euclide 5, 13, 15, 29, e 32, Lib. I; e le Propos. 4, 5, 6, 7, 8, Lib. VI; e le 20, 21, 22, 27 e 31. Lib. III. Alle quali si può aggiungere la 3. Prop. del Lib. VI; o la 35, e la 36. del Lib. III. In terzo luogo il calcolo si promove coll'addizione, o colla sottrazione de' quadrati; cioè, ne' triangoli rettangoli, aggiugniamo i quadrati de' lati minori, per ottenere il quadrato del maggiore: ovvero dal quadrato del maggior lato, si sottrae il quadrato di uno de' minori, per ottenere il quadrato dell'altro. Su i quali pochi fondamenti se vi aggiungeremo la Prop. I. del VI. elem. quando l'affar riguarda le superfizie, ed altresì alcune proposizioni prese dall' 11, e 12. Lib. d'Euclide, quando si tratta de' solidi, tutta l'arte analitica, quanto alla geometria rettilineare, s'appoggia. In fatti, tutte le difficoltà de' problemi possono esser ridotte alla sola composizione delle linee dalle parti, ed alla similitudine de' triangoli, così che non vi è bisogno di far uso d'altri teoremi, perchè tutti possono risolversi in questi due, e conseguentemente nelle soluzioni deducibili da essi.

6°. Per accomodare questi teoremi alla soluzion de' problemi, sovente gli schemi o le figure s'hanno ulteriormente da costruire, con prolungare alcune delle linee, finchè ne taglino dell'altre, o diventino d'una lunghezza assegnata; o con tirar linee parallele o perpendicolari, da qualche notabil punto; o congiungendo alcuni punti notabili; come anco, talor costruendoli secondo altri metodi, secondo che lo stato de i problemi, e de i teoremi, de' quali si fa uso per la soluzione, richiederà.

Come per esempio: se due linee, che non s'incontrano o non concorrono l'una all'altra, fanno angoli dati con una certa linea terza; noi per avventura le prolunghiamo così, che quando concorrono, o s'incontrano, formeranno un triangolo, i cui angoli, e per conseguenza la ragione de' loro lati, saranno dati; o se un qualche angolo sia dato, o sia eguale ad alcun altro, noi spesso lo compiamo in un triangolo dato in spezie, o simile a qualch' altro, e ciò con prolungare alcune delle linee nello schema, o si-

o figura, ò con tirare una linea suttendente un angolo. Se il triangolo è obliqu'angolo, spesso lo risolviamo in due triangoli rettangoli, lasciando cadere una perpendicolare. Se il negozio riguarda figure multilatere, le risolviamo in triangoli, con tirare linee diagonali, e sì negli altri; sempre colla mira a questo fine, cioè che lo schema si risolva in triangoli o dati, o simili, o rettangolari.

Così, nell'esempio proposto, tirate la diagonale BD, acciocchè il trapezio ABCD, si possa risolvere in due triangoli, ABD triangolo rettangolo, e BDC obliqu'angolo (fig. 8. n°. 2.) poscia risolvete il triangolo obliqu'angolo in due triangoli rettangoli, lasciando cadere una perpendicolare da uno de' suoi angoli, B, C, o D, sull'opposto lato; come da B sopra CD, prodotta fino a E, acciocchè BE l'incontri perpendicolarmente. Ma poichè gli angoli BAD, e BCD fanno intanto due retti (per la 22. Prop. 3. Eucl.) egualmente che BCE e BCD, gli angoli BAD e BCE si conoscono essere eguali; conseguentemente i triangoli BCE e DAB essere simili. E così il computo (con assumere AD, AB, e BC, come se CD fosse cercato) si può inoltrare; cioè AD, ed AB (a cagione del triangolo rettangolo ABD) può darvi BD. AD, AB, BD, e BC (per ragione de' triangoli simili ABD, e CEB) dare BE e CE, BD e BE (a cagione del triangolo rettangolo BED) dare ED: ed ED—EC dà CD. Donde si farà quì ottenuta una *equazione* tra il valore di CD così trovato, e la piccola lettera algebraica, che lo dinota. Possiamo altresì (e per la maggior parte, è meglio far così, che seguitar l'operazione troppo lungi in una continuata serie) principiare il computo da principj differenti, ò almeno promoverlo con metodi diversi, alla stessa conclusione; affinchè, a lungo andare, si sieno ottenuti due valori di qualunque medesima quantità, che si possano fare eguali l'uno all'altro. Così, AD, AB e BC danno BD, BE, e CE, come innanzi; allor poi, ED+CE, dà ED; e finalmente DB, ed ED (per ragione del triangolo rettangolo BED) danno BE.

7°. Avendo concertato il vostro metodo di procedere, e disegnato il vostro schema; date de' nomi alle quantitadi ch'entrano nel computo (cioè dalle quali assunte, i valori d'altre sono da dirivarsi, finchè venghiate ad un'*equazione*) scegliendo quelli che abbracciano od involvono tutte le condizioni del problema, e pajono meglio accomodati all'affar che si ha tra mani, e che possono rendere la conclusione (per quanto potete congetturare) più semplice, ma però non più di quello che basti per il vostro fine, o bisogno. Il perchè, non dovete dare nuovi nomi alle quantità, che possono essere denominate da nomi già dati. Così di un'intera linea data, dei tre lati di un triangolo rettangolo, e di tre delle quattro proporzionali, alcune delle meno considerabili si lasciano da noi senza nome, perchè il suo valore può dirivarsi dai nomi del resto. Come nell'esempio già recato, se io fo $AD = x$, ed $AB = a$, non dinoto BD con alcuna lettera, perchè egli è il terzo lato di un triangolo rettangolo ABD, e conseguentemente, il suo valore è $\sqrt{xx - aa}$. Allor s'io dico, $BC = b$, poichè i triangoli DAB e BEC sono simili, e di là le linee AD, AB :: BC, CE proporzionali, a tre di cui, (cioè ad AD, AB, e BC si sono già dati nomi) per quella ragione io lascio la quarta CE senza un nome, ed in sua vece fo uso di $\frac{ab}{x}$ discoperta dalla precedente proporzionalità. E così, se DC chiamisi c, io non do nome a DE, perchè dalle sue parti DC, e CE, ovver c, ed $\frac{ab}{x}$, il suo valore $c + \frac{ab}{x}$ proviene, o risulta.

8.° Frattanto, il problema è quasi ridotto ad un'*equazione*. Imperocchè dopo che le predette lettere sono messe giù per le spezie delle linee principali, non resta altro da farsi, se non che fuori da queste spezie si formino o conchiudano i valori dell'altre linee, secondo al metodo preconcetto; fin a tanto che per qualche via prevista vengano ad un'*equazione*. E non resta altro in questo caso, salvochè col mezzo dei triangoli rettangoli BCE, e BDE, io discopra un doppio valore di BE, cioè, $BCq - CEq$ (ovvero $bb - \frac{aabb}{xx}$) $= BEq$;

$= BEq$; come altresì $BDq - DEq$, $\left(\text{ovver } xx - aa - ee - \frac{2abe}{x} - \frac{aabb}{xx}\right)$ $= BEq$. E di qua (cancellando da ambi i lati $\frac{aabb}{xx}$) voi averete l'*equazione* $bb = xx - aa - ee - \frac{2abe}{x}$; ch' essendo ridotta, diventa $x^3 = + aa + bbx + 2abe$, come prima, $+ ee$.

9°. Per la Geometria delle linee curve: usiamo dinotarle o con descriverle mercè il moto locale delle linee rette, o con adoprare *equazioni* indefinitamente esprimenti la relazion delle linee rette disposte in ordine, secondo a qualche certa legge, e terminanti alle linee curve. Vedi CURVA.

Gli antichi facevano lo stesso per mezzo delle sezioni de' solidi, ma meno comodamente. I computi, che riguardano le curve, descritte secondo la prima maniera, si eseguiscono, come s'è insegnato di sopra: così, supponete AKC (fig. 9.) una linea curva, descritta per K punto verticale del quadrato AKφ; di cui una gamba AK liberamente scorre per lo punto A dato in posizione, mentre l'altra Kφ d'una lunghezza determinata vien portata lungo la linea retta AD, data pure in posizione; e vuolsi trovare il punto C, in cui una linea retta CD, data pure in posizione, tagli questa curva. Tirate le linee rette, AC, CF, che rappresentino il quadrato nella posizione cercata; e la relazione delle linee (senza alcuna differenza o riguardo di quel che è dato, o cercato, nè alcun rispetto alla curva) essendo considerata, voi v'accorgete della dipendenza delle altre da CF, e qualcheduna di queste quattro, cioè, BC, BF, AF, ed AC, essere sintetica; due delle quali assumete, come $CF = a$, e $CB = x$; e principiando la computazione di qua, subito ottenete $BF = \sqrt{aa - xx}$, e $AB = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, per ragione dell' angolo retto CBF; e che le linee BF, BC::BC, AB sono continue proporzionali. Oltre di che, dalla data posizione di CD,

AD è data, che perciò chiamate b; vi è anco data la ragione di BC a BD, cui supponete come d ad e, ed avete $BD = \frac{ex}{d}$, e $AB = b - \frac{ex}{d}$.

Perciò $b - \frac{ex}{d} = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, un' *equazione*, che (quadrando le sue parti, e moltiplicando per $aa - xx$) sarà ridotta a questa forma

$$x^4 = \frac{2bdex^3 \begin{matrix} - bbdd \\ + aaee \end{matrix} xx - 2aabdex + aabbdd}{dd + ee}.$$

Donde, finalmente, dalle quantità date a, b, d, ed e; x si può trovare per le regole date quì appresso; ed a questo intervallo, o distanza x, o BC, una linea retta tirata parallela a AD, taglierà CD nel punto cercato C.

Se, in luogo delle descrizioni geometriche, ci serviamo delle *equazioni*, per dinotare con esse le linee curve; i computi diventeranno per tal mezzo tanto più brevi e facili, quanto può mai farli l'ottener queste *equazioni*. Così, supponete che sia da cercarsi l'interserzione C della data ellisse ACE, *fig.* 10. colla linea retta CD data in posizione: per dinotare l'ellisse, prendete una qualche equazione nota, a lei conveniente, come $rx - \frac{r}{q}xx = yy$, dove x è indefinitamente posta per qualunque parte dell'asse Ab, od AB, ed y per la perpendicolare bc, o BC, terminata alla curva; ed r e q sono date dalle date spezie dell' ellisse. Poichè adunque CD è data in posizione, AD sarà altresì data, cui chiamate a; e BD sarà $a - x$; parimenti l'angolo ADC sarà dato, e di là la ragione di BD a BC, cui chiamate 1 ad e; e BC (y) sarà $= ea - ex$, il cui quadrato $eeaa - 2eeax + eexx$ sarà eguale a $rx - \frac{r}{q}xx$. E di qua per riduzione ne proverrà $xx = \frac{2aeex + rx - aaee}{ee + \frac{r}{q}}$

ovver $x = \dfrac{aee + \frac{1}{2}r \pm e\sqrt{ar + \frac{rr}{4ee} - \frac{aar}{q}}}{ee + \frac{r}{q}}$.

Aggiungi, che quantunque una curva sia denominata per mezzo d'una descrizione geometrica, o di una sezione di un solido, nulladimeno si può quindi ottenere un' *equazione*, che definirà la natura della curva, e conseguentemente tutte le difficoltà de' problemi proposti intorno ad essa, si possono qua ridurre. Così, nel primo esempio, se A B si chiami x, e BC, y, la terza proporzionale BF sarà $\frac{yy}{x}$; il cui quadrato, insieme col quadrato di BC, è eguale a CFq; cioè $\frac{y^4}{xx} + yy = aa$; ovvero $y^4 + xxyy = aaxx$. E questa è un' *equazione*, per mezzo della quale ogni punto C, della curva AKC, congruente o corrispondente a qualche lunghezza della base (e conseguentemente la curva stessa) si definisce; e da dove per conseguenza voi potete ottenere le soluzioni de' problemi proposti intorno a questa curva.

Quasi nell' istessa maniera, allorchè una curva non è data in specie, ma proposta da essere determinata, voi potete fingere un' *equazione* a piacere, che contenga la sua natura generale; ed assumere questa per dinotarla, come se fosse data; affinchè dalla sua assunzione per qualche strada voi arriviate ad *equazioni*, per le quali determinar si possono le *equazioni* assunte.

Quello che resterebbe a dire circa la dottrina e la pratica dell' *equazioni*, si riferisce alla loro riduzione a termini i più bassi ed i più semplici, per meglio venire al valore dell' ignota quantità nell' *equazione*, ed alla costruzione geometrica. Vedi RIDUZIONE *dell' equazioni*.

Estrazione delle radici delle EQUAZIONI, Vedi ESTRAZIONE &c.

Costruzione dell' EQUAZIONI. Vedi CONSTRUZIONE &c. e CURVA.

Conversione dell' EQUAZIONI. Vedi CONVERSIONE.

EQUAZIONE *Eminenziale*. Vedi EMINENZIALE.

EQUAZIONE *Esponenziale*. Vedi ESPONENZIALE.

Transcendenti EQUAZIONI. Vedi TRANSCENDENTALE.

EQUAZIONE *del tempo*, nell' Astronomia, è la differenza tra il tempo medio e l' apparente; ovver la riduzione del tempo ineguale apparente, o del moto del Sole, o di un pianeta, ad un tempo, e moto equabile e medio. Vedi TEMPO, e MOTO.

Il tempo si misura solamente col moto; e però che il tempo in se stesso scorre sempre equabilmente; per misurarlo, un cotal moto deve adoperarsi, che sia equabile, o che sempre proceda collo stesso grado o misura.

Il moto del Sole, è quello che comunemente si adopera per questo fine, come il più facile da osservarsi: pure egli manca della grande qualità d'un chronometro, cioè dell' equabilità. In fatti gli Astronomi trovano che il moto apparente del Sole non è per alcun conto eguale, che ad ora ad ora allenta il suo passo, e poi di nuovo lo accelera: e conseguentemente, non si può per mezzo suo misurare un tempo eguale. Vedi SOLE.

Quindi il tempo, che dal moto del Sole è mostrato, chiamato *tempo apparente*, diventa vario e tutt' altro dal tempo vero ed equabile, con cui s'hanno da stimare e computare tutti i moti celesti.

Questa inegualità di tempo è spiegata e dichiarita così: il giorno naturale o solare misurasi, non, propriamente da una intera rivoluzione dell' equinoziale, o da 24 ore equinoziali, ma dal tempo che scorre, fintanto che il piano d' un meridiano che passa per lo centro del Sole, per la conversione della terra intorno al suo asse, ritorna di nuovo al centro del Sole; ch' è il tempo tra un mezzo dì, e il susseguente. Vedi GIORNO, e MERIDIANO.

Ora, se la terra non avesse altro moto che quello attorno del suo asse, tutti i giorni sarebbono precisamente eguali l'uno all'altro, ed al tempo della rivoluzione dell' Equinoziale: ma il caso è diverso; imperocchè mentre la terra si aggira intorno al suo asse, parimenti ella procede o va innanzi nella sua orbita. Così che quando un meridiano ha compluta un' intera rivoluzione dal centro del Sole, il suo piano non è ancor arriva-

rivato di nuovo al centro del Sole; siccome apparirà dalla figura.

Sia il Sole S (*Tav. Astronom.* fig. 50.) e sia A B una porzione dell' eclittica; la linea M D, rappresenti un qualche meridiano, il cui piano prolungato, passi per lo Sole quando la terra è in A. La terra procede nella sua orbita, e facendo una rivoluzione attorno del suo asse, arrivi in B; allora, sarà il Meridiano M D nella posizione *md* parallela alla prima M D; e conseguentemente non è ancor passato per il Sole, nè hanno gli abitatori sotto cotesto meridiano, avuto per anche il lor mezzodì. Ma il Meridiano *dm* tuttavia dee procedere col suo moto angolare, e descrivere l' angolo *d* B *f* avanti che il suo piano passi per il Sole. Vedi TERRA.

Di quì appare, che i giorni Solari sono tutti più lunghi, che il tempo d'una rivoluzione della terra attorno del suo asse.

Ad ogni modo, se i piani di tutti i Meridiani fossero perpendicolari al piano dell' orbita della terra, e la terra procedesse con moto eguale nella sua orbita, l'angolo *d* B *f* sarebbe eguale all'angolo B S A, e gli archi A *f*, della stessa quantità: tutti i giorni Solari sarebbono eguali l'un all' altro, ed il tempo apparente ed il reale s' accorderebbono.

Ma in fatti niuno di questi due casi ha luogo: imperocchè la terra non procede nella sua orbita con un moto equabile; ma nel suo aphelion, descrive un arco minore, e nel suo perihelion, un maggiore, nello stesso tempo; oltre che i piani de' meridiani non sono perpendicolari all' eclittica, ma all' equatore. Conseguentemente, il tempo del moto angolare *d* B *f*, che è da aggiugnersi alla rivoluzione intera, per fare un intero giorno, non è sempre della medesima quantità.

Lo stesso troverassi, se lasciando stare la considerazione del moto reale della terra, considereremo il moto apparente del Sole in luogo suo; come quello, con cui appunto misuriamo il tempo. Su questo principio, noi osserviamo, che il giorno non solamente inchiude il tempo d'una conversione del globo sul suo asse, ma vien accresciuto di quel tanto, che corrisponde a quella parte del moto del Sole, che si fa o compie in quel tempo. Imperocchè quando quella parte dell' Equinoziale, che, col Sole, era al Meridiano il giorno di jeri a mezzodì, e colà venuta di nuovo in oggi; non è ancor mezzodì; il Sole non essendo ora nel luogo dove jeri egli era, ma essendo andato innanzi circa un grado più o meno. E questa giunta sopra delle 24 ore equinoziali, è, per un doppio conto, ineguale.

1°. In quanto che, a cagione del suo apogeo e del suo perigeo, non ispedisce o percorre in tutti i tempi dell' anno un arco eguale dell' eclittica in un giorno; ma archi maggiori vicino al perigeo, che è verso la metà di Decembre; e minori più da vicino all' apogeo, che è circa la metà di Giugno.

2°. In quanto che, sebbene il Sole dovrebbe sempre moversi equabilmente nell' eclittica, pure archi eguali dell' eclittica, in tutte le parti del zodiaco, non corrispondono ad archi eguali dell' Equatore, per mezzo de' quali noi abbiam da stimare il tempo; a cagion che alcune sue parti, come i punti solstiziali, stanno più da vicino che altre ad una posizione parallela all' equinoziale; *e. gr.* quelle verso i punti equinoziali, dove l' eclittica e l' equinoziale s' intersecano. Per lo che un arco dell' eclittica, presso ai punti solstiziali, corrisponde ad un arco dell'equinoziale più grande, che un arco eguale ad esso, vicino ai punti equinoziali.

Il moto apparente del Sole verso il Levante, essendo adunque ineguale; i giorni naturali ed apparenti non sono per alcun modo proprj ad essere applicati a misurare i moti celesti, che non dipendono da quello del Sole.

E di qua gli Astronomi sono stati costretti d' inventare altri giorni per l' uso de' loro calcoli: e cotesti altri giorni sono eguali, ed un mezzo tra i più brevi ed i più lunghi degl' ineguali.

S' hanno o procacciano questi, col considerare il numero delle ore nell' intera rivoluzione del Sole nell' eclittica, e col dividere il tempo intero in altrettante parti eguali, quante vi sono ore, 24 delle quali costituiscono il giorno; e questa riduzione dei giorni costituisce l'*equazione* de' giorni naturali. Conseguentemente, computando cotesti moti conforme al tempo eguale, è necessario voltare questo tempo di bel nuovo nel tempo apparente, affinchè corrispondano

no all'osservazione ; Al contrario, essendo un qualche fenomeno osservato, il tempo apparente di esso debbe convertirsi in tempo eguale, per farlo corrispondere coi tempi additati nelle tavole astronomiche. Non essendoci noto in natura alcun corpo che si mova equabilmente, il qual moto è il solo proprio per misurare giorni, ed ore eguali: è stato giudicato a proposito immaginare qualche corpo *e. gr.* una stella, che si mova nell' Equatore, verso Levante ; e che non acceleri mai, nè mai ritardi il suo passo, ma vada per l'Equatore nel tempo precisamente istesso, che il Sole finisce il suo periodo nell' eclittica.

Il moto di una tal stella rappresenterà il tempo eguale ; ed il suo moto diurno nell' Equatore sarà 59′ 8″, l'istesso che il moto medio, od equato del Sole nell' eclittica. Conseguentemente il giorno medio, od equabile viene determinato dall'arrivo di questa stella al meridiano; ed è eguale al tempo, in cui tutta intera la circonferenza dell' Equatore, o 360° passan il meridiano, e 59′ 8″ di più. La qual aggiunta di 59′ 8″ rimanendo sempre la stessa, questi giorni medii od equati saranno costantemente eguali.

Poichè dunque il Sole va inegualmente verso Levante rispetto all' Equatore, egli qualche volta arriverà al meridiano più presto che questa stella immaginaria, e qualche volta più tardi: la differenza è la differenza tra il vero tempo e l'apparente: la qual differenza è conosciuta, coll'avere il luogo della stella immaginaria nell' Equatore; ed il punto dell' Equatore che va al meridiano col Sole. Imperocchè l'arco intercetto tra essi, essendo convertito in tempo, mostra la differenza tra il tempo eguale e l'apparente, che, come prima, è chiamato l'*equazione del tempo*.

L'*equazione* del tempo adunque, si può definire, il tempo che scorre, mentre l'arco dell' Equatore intercetto tra il punto determinante la retta ascensione del Sole, ed il luogo della immaginaria, passa il meridiano : ovvero, come Ticone, e dopo lui, Street, lo definiscono, la differenza tra la vera longitudine del Sole, e la sua ascensione retta.

EQUARE *i giorni Solari*, cioè, *convertire il tempo apparente nel medio, ed il medio nell' apparente.* — 1°. Se l'ascensione retta del Sole è eguale al suo moto medio, il vero Sole e l'immaginario passeranno il meridiano nel medesimo tempo: conseguentemente, il vero coincide col tempo apparente.

2.° Se l'ascensione retta è maggiore che il moto medio, sottraete quest' ultimo dalla prima ; e convertendo la differenza in tempo Solare, o sottraetelo dal tempo apparente, per trovare il tempo medio : ovvero aggiugnetelo al tempo medio per trovare l'apparente.

3.° Finalmente, se l'ascension retta è minore che il moto medio, sottraete quella da questo, e convertendo la differenza in tempo Solare, o aggiugnetelo al tempo apparente per trovare il tempo medio, o sottraetelo dal medio per trovare l'apparente.

Questo metodo d'*equazione* ha luogo, se il calcolo è progressivo; se è retrogrado, cioè, se il tempo si conti all'indietro, l'operazione debb'essere tutt'al rovescio.

Questa dottrina dell' inegualità e dell'*equazione* de' giorni naturali, non solamente è di uso ne' computi astronomici, ma anche nell' aggiustare e regolare gli orologj ed altri istrumenti misuratori od osservatori del tempo; quindi vediamo, perchè un pendulo, od altro movimento, che misura un tempo eguale, non va del pari affatto col Sole, che misura un tempo apparente : ma è talor prima, e talor più tardi ch'esso. Sicchè cotali automati, e gli oriuoli da Sole, trovansi quasi perpetuamente discordanti. Vedi OROLOGIO, ed OROLOGIO *Solare*.

Le variazioni delle due spezie di tempo, mostransi nella tavola seguente, per ogni giorno dell' anno. Ella è presa da M. Flamsteed ; una parte della di cui lode si è, ch' egli fu il primo che pienamente dimostrò e dichiarò questa Inegualità de' giorni naturali ; benchè altri ancora, e fin Tolomeo n'avessero una parzial nozione.

L'uso della Tavola è ovvio e facile : una mostra, od un orologio, che si ha da tenere saldo al tempo vero od eguale, deve gir tanti minuti e secondi più presto, o più lento, che un oriuolo Solare, quanti s'assegnano nella Tavola, per quel giorno rispettivo : o, se volete ch'egli vada col Sole, anderà bene, se guadagnerà o perderà ogni giorno il numero di minuti, e di secondi, come nella Tavola.

TA-

TAVOLA *dell'* EQUAZIONE *de' Giorni naturali*, con la Regolazione degli Orologi per mezzo della stessa.

GIORNI	Gennaro Orol. troppo presto		Febbraro Orol. troppo presto		Marzo Orol. troppo presto		Aprile Orol. troppo presto		Maggio Orol. troppo tardo		Giugno Orol. troppo tardo		Luglio Orol. troppo presto		Agosto Orol. troppo presto		Settemb. Orol. troppo tardo		Ottob. Orol. troppo tardo		Novemb. Orol. troppo tardo		Decemb. Orol. troppo tardo	
	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.
1	8	59	14	48	10	08	0	48	4	07	1	03	4	43	4	30	3	48	13	14	15	23	5	2
2	9	21	14	47	9	51	0	32	4	09	0	51	4	51	4	20	4	08	13	28	15	15	5	13
3	9	43	14	45	9	34	0	16	4	11	0	39	4	58	4	10	4	28	13	42	15	06	4	44
4	10	04	14	42	9	17	0 *	01	4	12	0	27	5	05	3	59	4	49	13	55	14	56	4	15
5	10	24	14	38	8	59	0 *	14	4	12	0	15	5	11	3	48	5	10	14	08	14	45	3	46
6	11	44	14	33	8	41	0	29	4	11	0 *	02	5	17	3	36	5	31	14	20	14	33	3	17
7	11	03	14	28	8	23	0	44	4	10	0 *	11	5	22	3	24	5	52	14	31	14	20	2	48
8	21	21	14	22	8	05	0	58	4	08	0	24	5	27	3	11	6	13	14	42	14	06	2	18
9	11	39	14	16	7	47	1	12	4	06	0	37	5	31	2	58	6	34	14	52	13	52	1	48
10	11	56	14	09	7	29	1	25	4	04	0	50	5	35	2	44	6	54	15	02	13	37	1	18
11	12	12	14	01	7	11	1	38	4	01	1	03	5	38	2	30	7	14	15	11	13	21	0	48
12	12	18	13	53	6	53	1	50	3	57	1	16	5	41	2	16	7	34	15	19	13	04	0 *	18
13	12	43	13	44	6	35	2	02	3	52	1	29	5	43	2	01	7	54	15	26	12	40	0 *	12
14	12	57	13	34	6	16	2	14	3	47	1	42	5	45	1	46	8	14	15	32	12	28	0	42
15	13	10	13	24	5	57	2	25	3	41	1	54	5	46	1	30	8	34	15	38	12	09	1	12
16	13	22	13	13	5	38	2	36	3	35	1	06	5	46	1	34	8	54	15	43	11	50	1	42
17	13	34	13	92	5	19	2	46	3	29	2	18	5	45	0	57	9	14	15	48	11	30	2	11
18	13	45	12	50	5	00	2	56	3	22	2	30	5	44	0	40	9	33	15	52	11	09	2	40
19	13	55	12	38	4	41	3	05	3	15	2	42	5	42	0	25	9	52	15	55	10	47	3	09
20	14	04	12	25	4	22	3	13	3	07	2	54	5	40	0	05	10	11	15	58	10	25	3	38
21	14	12	12	12	4	03	3	21	2	58	3	05	5	38	0 *	13	10	30	16	00	10	02	4	7
22	14	19	11	58	3	44	3	28	2	49	3	16	5	35	0	31	10	48	16	01	9	38	4	35
23	14	25	11	43	3	25	3	35	2	40	3	27	5	31	0	50	11	06	10	01	9	14	5	3
24	14	31	11	28	3	07	3	41	2	30	3	38	5	27	1	09	11	24	16	00	8	49	5	30
25	14	36	11	13	2	49	3	46	2	20	3	49	5	22	1	28	11	41	15	58	8	24	5	37
26	14	40	10	57	2	31	3	51	2	10	3	59	5	16	1	48	11	58	15	56	7	58	6	24
27	14	43	10	41	2	13	3	55	2	00	4	09	5	10	2	08	12	14	15	53	7	52	6	50
28	14	46	10	25	1	55	3	59	1	49	4	18	5	03	2	28	12	30	15	49	7	05	7	16
29	14	48			1	38	4	02	1	38	4	27	4	56	2	48	12	45	15	44	6	38	7	41
30	14	49			1	21	4	05	1	27	4	35	4	48	3	08	13	00	15	37	6	10	8	5
31	14	49			1	04			1	15			4	39	3	28			15	31			8	29

Gennaro: Orologio troppo presto fin dove sono le due Stelle

Aprile: Orologio troppo tardo fin dove sono le due Stelle

Giugno: Orol. troppo presto fin dove son le due Stelle

Settemb.: Orologio troppo tardo fin dove sono le due Stelle

EQUAZIONE *assoluta*. Vedi l'articolo ASSOLUTO.

EQUAZIONE *del Centro*, chiamata anco *Prosthaphæresi*, e *prosthaphæresi totale*; è la differenza tra il vero ed il medio luogo di un pianeta; ovvero l'angolo fatto dalle linee del vero e del medio luogo; ovvero, il che coincide allo stesso, tra l'anomalia media, e la equata. Vedi PROSTHAPHÆRESIS.

I moti del Sole e della Luna, sono affetti da varie inegualitadi; donde nasce la necessità di tante *Equazioni*. Vedi LUNA, &c.

Per queste inegualitadi, il luogo della Luna è divenuto difficilissimo a determinarsi: il torre la qual difficultà è il gran disegno della nuova Teoria della Luna del Cav. Isacco Neuton, in cui ci si danno delle *Equazioni* per tutte le inegualitadi del medio moto. Le principali sono

L'EQUAZIONI *annue del moto medio del Sole e della Luna, e dell'apogeo, e de' nodi della Luna*. Vedi ANNUO.

L'annuale *Equazione* del centro del Sole essendo data, saranno altresì date le tre altre corrispondenti equazioni annue, e però una tavola per quella, servirà per tutte. Imperocchè se l'*Equazione* annua del centro del Sole sia di là presa, per qualunque tempo, e sia chiamata P, e sia $\frac{1}{10} P = Q$, $Q + \frac{1}{60} Q = R$, $\frac{1}{6} P = D$, $D = \frac{1}{30} D = E$, e $D - \frac{1}{60} D = 2 F$; allor l'annua *Equazione* del moto medio della Luna per quel tempo sarà R, quella dell'apogeo della Luna sarà E, e quella del nodo F.

Solamente osservate, che se l'*Equazione* del centro del Sole abbiasi da aggiugnere, allor l'*Equazione* del moto medio della Luna debb'essere sottratta, quella del suo Apogeo debb'essere aggiunta, e quella del nodo *subducta* o detratta. Ed al contrario, se l'*Equazione* del centro del Sole dovesse essere *subducta*, o detratta, l'*Equazione* della Luna si debbe aggiugnere, l'*Equazione* del suo apogeo detrarre, e quella del suo nodo aggiugnere.

Vi ha pure un'*Equazione del moto medio della Luna*, che dipende dalla situazione del suo apogeo in riguardo al Sole, che è massima, quando l'apogeo della Luna è in un octante col Sole; ed è nulla affatto, quando ella è nelle quadrature o nelle syzygie. Quest'*Equazione*, quand'è massima, ed il Sole in perigeo, è 3 min. 56 secondi. Ma se il Sole è in apogeo, non sarà mai al di sopra di 3 min. 34 secondi. Ad altre distanze del Sole dalla terra, quest'*Equazione* quand'è massima, è reciprocamente come il cubo di tal distanza. Ma quando l'apogeo della Luna è in qualch'altro luogo fuorchè negli octanti, quest'*Equazione* diventa minore, ed è per lo più alla stessa distanza tra la terra ed il Sole, che il seno del doppio della distanza dell'apogeo della Luna, dalla prossima quadratura o syzygia, al raggio. Quest'è da aggiungersi al moto della Luna, mentre il suo apogeo passa da una quadratura col Sole ad una syzygia; ma e' se ne debbe sottrarre, mentre l'apogeo si muove dalla syzygia alla quadratura.

Vi è, di più, un'altra *Equazione del moto della Luna*, che dipende dall'aspetto de' nodi dell'orbita lunare, in riguardo al Sole: e questa è grandissima quando i suoi nodi sono in octanti al Sole, e svanisce affatto, quando vengono alle loro quadrature o syzygie. Questa *Equazione* è proporzionale al seno del doppio della distanza del nodo dalla prossima syzygia, o quadratura; ed alla massima, non è che di 47 secondi. Questo si debbe aggiugnere al moto medio della Luna, mentre i nodi stan passando dalle loro syzygie col Sole, alle loro quadrature con esso; e sottrarre, mentre passano dalle quadrature alle syzygie.

Dal vero luogo del Sole prendete il moto medio equato dell'apogeo lunare, come si mostrò di sopra; il rimanente sarà l'argomento annuo del detto apogeo. Da dove comparar si può l'eccentricità della Luna, e la seconda *Equazione* del suo apogeo.

EQUAZIONE *Eccentrica*. Vedi l'articolo ECCENTRICO.

EQUERY *, o ECURY. Vedi SCUDERIA.

* *La parola è formata dal Francese* escurie, *che significa la stessa cosa. Alcuni poi dirivano* escurie *dal Latino* scuria, *che non solamente dinota un luogo per animali, ma ancora una grangia, o un granaro. Ma una dirivazione più probabile è da* equile, *stalla per cavalli*. Vedi SCUDIERE.

EQUES *Auratus* si usa per significare un bacellier Cavaliere, chiamato *auratus*, q. d. *indorato*, perchè anticamente non altri che i cavalieri indoravano od abbellivano con oro la loro armatura, od altri fornimenti di guerra. Vedi CAVALIERE.

Nella Legge, questo termine non è usato, ma in sua vece *miles*; e qualche volta *chevalier*. Vedi MILES, CHEVALIER, &c.

EQUESTRIS *, *equestre*, termine principalmente usato nella frase, *statua equestre*, che significa una statua, rappresentante una persona a cavallo. Vedi STATUA.

* *La parola è formata dal Latino* eques, *cavaliere, od uomo a cavallo, da* equus, *cavallo*.

La *fortuna equestris*, nell'antica Roma, era una statua di cotesta Dea, a cavallo. — Noi pur diciamo talora, *colonna equestre*. Vedi COLONNA.

Ordine EQUESTRE, appresso i Romani, significava l'ordine de' Cavalieri, *equites*. Vedi CAVALIERE.

EQUIANGOLARE, od *Æquiangularis*, nella Geometria, si applica alle figure, i cui angoli sono tutti eguali. Vedi ANGOLO.

Un quadrato è una figura *equiangolare*. Vedi QUADRATO. — Tutti i triangoli equilateri sono pure *equiangolari*. Vedi EQUILATERO.

Quando i tre angoli d'un triangolo, sono separatamente eguali ai tre angoli di un altro triangolo; tai triangoli sono pur detti *equiangolari*. Vedi TRIANGOLO.

EQUICRURE, *Triangolo*, è quello che più comunemente chiamiamo *Isoscele*. Vedi ISOSCELE.

EQUICULUS, EQUULEUS, o EQUUS *minor*, una costellazione dell'emisfero Settentrionale. Vedi EQUULEUS.

EQUIDIFFERENTE, nell' aritmetica. Se in una serie di tre quantitadi, vi sia la medesima differenza tra la prima e la seconda, che tra la seconda e la terza, sono dette essere *continuamente equidifferenti*; ma se in una serie di quattro quantitadi, vi sia la stessa differenza tra la prima e la seconda, che tra la terza e la quarta, sono dette essere *discretamente equidifferenti*. Vedi RAGIONE.

Così, 3, 6, 7 e 10 sono discretamente *equidifferenti*; e 3, 6, e 9 continuamente *equidifferenti*.

EQUIDISTANTE, nella Geometria, un termine di relazione tra due cose, che sono per tutto ad una eguale, o la stessa distanza l'una dall'altra. Vedi DISTANZA.

Così le linee parallele sono dette essere *equidistanti*, perchè nè si avvicinano, nè recedono mutuamente. Vedi PARALLELO.

EQUILATERO, s'applica ad ogni cosa, i cui lati sono tutti eguali.

Così un triangolo *equilatero* è quello, i cui lati sono tutti di egual lunghezza. — In un triangolo *equilatero*, tutti gli angoli sono parimenti eguali. Vedi TRIANGOLO, e FIGURA.

Tutti i poligoni regolari, e tutti i corpi regolari, sono equilateri. Vedi POLIGONO, REGOLARE, &c.

Iperbola EQUILATERA, è quella in cui gli assi conjugati, come A B, e D E, sono eguali. Tav. *Coniche fig.* 20.

Quindi, come il parametro è una terza proporzionale agli assi coniugati, così parimenti è eguale ad essi. Conseguentemente, se nell'equazione $y^2 = bx + bx^2 : a$, noi facciam $b = a$; l'equazione $y^2 = ax + x^2$, definisce la natura di un'iperbola *equilatera*. Vedi IPERBOLA.

EQUILIBRIO, ÆQUILIBRIUM, nelle meccaniche, un termine che implica un'egualità puntuale ed esatta di peso tra due corpi, comparati l'un all'altro. Vedi PESO.

Una bilancia è in *equilibrio*, quando i due estremi sono così esattamente contrappesati, che niuno di essi ascende o discende, ma ambedue ritengono la loro posizione parallela all' orizonte. Dalla quale circostanza la parola è presa originalmente; come sendo un composto, di *aquus*, eguale, e *libra*, bilancia. Donde è che frequentemente si usa la parola *bilancia* in luogo di *equilibrio*. Vedi BILANCIA.

L'*equilibrio* de' fluidi fa una parte considerabile della dottrina dell'idrostatica. Vedi FLUIDO.

EQUILIBRIO, si usa pure figuratamente in altri casi. Un pittore dee por mente, che sia osservato l'*equilibrio* nelle sue figure, cioè dee disporle bene sul loro centro di gravità, affinchè non paiano male sostenute, o vicine a crollare, o rotolare giù.

Così *e. gr.* se un braccio si move innanzi, l'altro dee moversi proporzionalmente indietro, per contrapesare la figura.

In un quadro, vi debb' essere *equilibriò* tra una parte e l'altra: cioè gli oggetti devono essere distribuiti così, che si bilancino, o contrastino l'un l'altro; e non troppi di essi, *per es.* sieno affollati da una parte, e l'altra sia lasciata nuda, o vuota.

EQUIMULTIPLO, nell' aritmetice e nella geometria, s'applica a magnitudini semplici, quando sono moltiplicate egualmente, cioè per quentitadi eguali, o moltiplicatori eguali. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Così, prendendo A altrettante volte, come B; ovvero moltiplicandoli egualmente, vi resterà sempre la ragione medesima tra le magnitudini così moltiplicate, come tra le magnitudini primitive avanti la moltiplicazione.

Ora, coteste magnitudini, così egualmente moltiplicate, son dette *equimultiple* delle originali A, e B: donde diciamo, che l'*equimultiple* hanno la stessa ragione che le quantitadi semplici. Vedi RAGIONE.

Nell' aritmetice, generalmente si usa il termine *equimultipli* per li numeri che contengono egualmente, od un eguel numero di volte, i loro *submultipli*.

Così 12 e 6 sono *equimultipli* dei loro submultipli 4 e 2, perocchè ciascuno di essi contiene il suo *submultiplo* tre volte. Vedi SUBMULTIPLO.

EQUINA *sella*. Vedi l'articolo SELLA.

EQUINOZIALE, nell' Astronomie, un circolo grande ed immobile della sfera, sotto cui l'equatore si move nel suo moto diurno. Vedi SFERA.

L'*equinoziale*, o la *linea equinoziale*, d'ordinario confondesi coll' *equatore*; ma vi è un divario: l'equatore essendo mobile, e l' *equinoziale* immobile; e l'equatore è disegnato intorno alla superfizie convessa della sfera; laddove l'*equinoziale* è nella superfizie concava del magnus orbis. Vedi EQUATORE.

L' *Equinoziale* si concepisce, supponendo un semidiametro della sfera, prodotto per un punto dell' equatore, ed ivi, mercè la rotazione della sfera intorno al suo asse, descrivente un circolo sulla superfizie immobile del primum mobile.

Sempre che il Sole, nel suo progresso per l'eclittice, viene a questo circolo, ei fa i giorni e le notti eguali per tutto attorno il globo, perchè ivi nasce del globo e puntual Levante, e tramonta nel giusto Ponente, lo che non fa mai in altro tempo dell' anno. Vedi GIORNO.

E di quì la denominazione, de *equus*, e *nox*, *quia æquat diem nocti*. Vedi GIORNO, e NOTTE.

L'*Equinoziale* adunque, è il circolo che il Sol descrive, od apper descrivere, nel tempo degli equinozj, cioè quando la lunghezza del giorno è per tutto eguale a quella della notte: lo che succede due volte all' anno. Vedi EQUINOZIO.

EQUINOZIALE, in Geografia. Vedi l'articolo EQUATORE.

I popoli che vivono sotto questo circolo, dai Geografi, e dai Navigatori chiamato la *linea*, hanno i loro giorni, e le loro notti costantemente eguali. Ed a mezzodì, il Sole è nel lor Zenith, e non gitta ombra. Vedi ASCII.

Da questo circolo, si conta la declinazione, o latitudine de' luoghi, in gradi del meridiano. Vedi LATITUDINE, &c.

Punti EQUINOZIALI, sono due punti, ne' quali l'equatore e l'eclittica s'interfecano l'un l'altro. L'uno essendo nel primo punto d'ariete, è chiamato *vernale*; e l'altro nel primo punto di libre, il *punto autunnale*. Vedi PUNTO.

Coluro EQUINOZIALE, è quello che passa per li punti *equinoziali*. Vedi COLURO.

Orologio solare EQUINOZIALE, è quello, il cui piano sia parallelo all' *equinoziale*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

EQUINOZIALI *Ore*. Vedi l'articolo ORA.

EQUINOZIALE *Linea*. Vedi LINEA.

EQUINOZIALE *Oriente*. Vedi ORIENTE.

EQUINOZIO, nell' astronomia, il tempo, quando il Sole entra in uno de' punti equinoziali. Vedi EQUINOZIALI *Punti*.

Il tempo ch' egli entra nel punto vernale è particolarmente denominato, *equinozio vernale*, e quello, in cui egli entra nel punto Autunnale, l'*equinozio autunnale*. Vedi AUTUNNALE, e VERNALE.

Gli Equinozj succedono, quando il Sole è nel circolo *equinoziale*; quando, per conseguenze, i giorni sono eguali alle notti per tutto il Mondo, il che avviene due volte l'anno; cioè verso li 10. di Marzo, e li 12. di Settembre, il primo de' quali è l'equinozio di *Primavera*, ed il secondo di *Autunno*.

Essen-

Essendo che il moto del Sole è ineguale, cioè talor più presto e talor più lento (per le cagioni già spiegate sotto l'articolo Equazione) egli avviene che vi sono circa otto giorni di più dall'*equinozio vernale* all'*equinozio naturale*, che dall'autunnale al vernale : il Sole impiegando tanto appunto più di tempo nel correre per li segni settentrionali, che per li meridionali. Secondo le osservazioni di M. Cassini, il Sole sta 186. giorni, 14. ore 53' ne' segni settentrionali; e solo 178. giorni, 14. ore 56' ne' meridionali. La differenza è 7 giorni, 23 ore, 57 minuti.

Il Sole avanzando continuamente innanzi nell'eclittica, e guadagnando un grado ogni giorno, ei non fa dimora nei punti equinoziali, ma al momento che arriva in essi, li lascia.

Perciò, quantunque il giorno che il Sole entra nel punto equinoziale, sia chiamato l'*Equinozio*, come riputandosi eguale alla notte; pure non è precisamente tale, se il Sol non entra nell'equatore a mezzo dì. Imperocchè se il Sole nel nascere entra all'*equinozio* verno, nel tramontare si sarà di già da esso scostato, e sarà avanzato verso il Nord circa 12': conseguentemente, quel giorno sarà alcun poco più lungo di 12 ore, e la notte a proporzione più corta.

Il tempo degli *equinozj*, cioè il momento in cui il Sole entra nell' Equatore, trovasi coll' osservazione; data la latitudine del luogo dell' osservazione.

Così, nel giorno equinoziale, o vicino ad esso, prendete la giusta altezza meridiana del Sole; se questa è eguale all' altezza dell' equatore, o al complemento della Latitudine, il Sole in quel proprio momento è nell' equatore. Se ella non è eguale, la differenza è la declinazione del Sole. Il giorno appresso osservate l'altezza Meridiana, come prima, e trovate la sua declinazione: se la declinazione è di spezie differenti, cioè l'una Nord, e l'altra Sud, l'*equinozio* è succeduto nell' Intervallo di tempo fra esse. Altrimenti, il Sole o non è entrato nell' equinoziale, o l'ha alla prima passato. Da queste due osservazioni, un calcolo trigonometrico dà il tempo dell'*equinozio*.

Si trova per l'osservazione, che i punti equinoziali, e tutti gli altri punti dell'eclittica, sono continuamente moventisi all' indietro, o in antecedentia, cioè verso ponente. Questo moto retrogrado de' punti equinoziali, è quel famoso e arduo fenomeno, chiamato la *precessione degli equinozj*. Vedi Precessione &c.

EQUINUS *venter*. Vedi Venter.

EQUIPOLLENZA, nella Logica, è quando vi è tra due o più termini, o proposizioni, un' equivalenza; cioè quando significano una stessa cosa, benchè la esprimano differentemente. — Tali proposizioni &c. sono dette *equipollenti*. Vedi Equivalente.

EQUIPPE', nell' araldica Francese, esprime un cavaliere guernito, od armato di tutto punto.

EQUITA', Æquitas, dinota la giustizia, o il jus mitigato e temperato per la considerazione, o diminuzione della severità di qualche legge; ovver un temperamento, il quale, senza essere ingiusto, sminuisce il rigore di qualche giusta legge. Vedi Legge.

I Greci la chiamano [illegible]. — L'estrema severità di una legge buona, è spesso contraria alla giustizia; ella dovrebbe sempre avere l'*equità* per sua regola e guida. *Summum jus, sæpe summa injuria*.

Il fondamento dell' *equità*, non è, che sievi qualche error nella legge; ma che la legge è stata posta o scritta universalmente; a cagion che tutte le circostanze non poterono considerarsi, o includersi sotto una legge.

L' *equità* non è dunque tanto la correzione di una legge, quanto un' ammenda; e nè men così propriamente un' ammenda della legge stessa, come d' una conclusione che nasce dall' esser la legge male intesa o male applicata.

In questo ella si distingue dalla *dispensazione*, la qual toglie l' obbligazione della Legge in qualche caso particolare; laddove una correzione non toglie niente all' obbligazione, ma solamente mostra in qual senso ella dee prendersi, affinchè non venga immaginata obbligazione, dov' ella non ci è.

Per un esempio, supponete una legge espressa, che essendo la Città presentemente assediata da un nemico, tutte le porte sien chiuse; e supponete darsi il caso, che il nemico allora inseguisca alcuni cittadini, dai quali ell' è difesa; così che sarebbe altamente pregiudiziale ad essa, non aprir loro le por-

te: l'*equità* vuole ed ordina, che le porte si aprano, contro l'ordine espresso della Legge.

San Tommaso d'Aquino propone un altro esempio: supponete una legge, che chiunque nega di restituire quello che gli è stato dato in consegna, paghi una grave multa; e supponete che uno neghi di restituire ad un furioso la spada, lasciatagli in diposito. Questo caso è compreso nel senso e nell' intendimento della legge, benchè non nelle parole di essa. Ed il Legislatore stesso, se fosse presente, l'eccettuerebbe. L'equità, adunque, debbe quì entrare, per corregere, o supplire al difetto del giudice, ed assolvere l' uomo dalla multa.

In tale scopo, l'*equità* è di due spezie, e queste d'effetto contrario: l' una accorcia, e toglie alla lettera della legge; e l' altra ampia, ed aggiugne.

La prima si definisce, la correzion d'una legge, fatta generalmente, in quella parte in cui ella manca: come, supponete uno statuto. "Che chiunque fa la tal cosa, sia un fellone, o soggiaccia alla morte": pure se un uomo pazzo, od un debole per l'età, e che non ha discrezione, fanno la cosa stessa, non saranno già felloni, nè soggiaceranno a morte.

L'altra si definisce, un' estensione delle parole della legge a i casi che non sono espressi, che pur vengono sotto la stessa ragione; così che quando è una cosa ordinata per legge, tutte le altre cose, che sono del medesimo grado, sono pure per essa ordinate.

Così lo statuto che ordina, che in una azione di debito contro gli esecutori, colui che comparisce per *distress*, risponda; si estende per equità, agli amministratori, e quelli di loro, che compariranno per *distress*, risponderanno, per l'*equità* del detto atto, *quia sunt in aequali genere*. Vedi Distress.

Equita', significa ancora la virtù medesima della giustizia. Vedi Giustizia.

Equita', nelle nostre Leggi &c. è un termine frequentemente usato per dinotare la Corte della Cancelleria, dove si suppone che le controversie sieno determinate, secondo l'esatte regole dell' *Equità* e della coscienza, con mitigare il rigore della legge comune. Vedi Cancelleria.

Æquitas sequitur legem, è una massima antica nella legge; ma dallo sterminato accrescimento di liti o cause nella Cancelleria, alcuni hanno giudicato a proposito di darle questa spiegazione, che in tutte le cause dopo che uno è stato alla legge, debbe andare alla equità.

EQUIVALENTE, s'intende di una cosa, ch'è eguale nal valore, nella forza, o nell' effetto ad un'altra. Vedi Egualita'.

L'*equivalenza* è di varie spezie, nelle *proposizioni*, nei *termini*, e nelle *cose*.

Termini Equivalenti sono due diverse parole che differiscono nel suono, ed hanno nonostante la medesima significazione: come *every body was there*, e *no body was absent*, ogni uno vi era, niuno era assente; *nihil non*, ed *omne*.

Cose Equivalenti, sono o *morali*, o *fisiche*, o *statiche*. — *Morali*, quando diciamo, che il comandare o consigliare un omicidio, è una reità *equivalente* a quella di un omicida. — *Fisiche*, come quando un uomo, che ha la forza di due uomini, si dice essere *equivalente* a due. — *Statiche*, nelle quali un peso minore diventa di forza eguale ad un maggiore, per essere la sua distanza dal centro accresciuta.

EQUIVOCA *Azione*. Vedi Azione.

Equivoca *Causa*. Vedi Causa.

Equivoca *Generazione*, è un metodo di produrre animali e piante, non per la solita strada della coizione tra il maschio e la femmina, ma per non so quale potenza plastica, o virtù nel Sole, &c. Vedi Generazione.

Così comunemente si è supposto che insetti, mosche, vermi, ragni, rane &c. fosser prodotti con una *generazione equivoca*; cioè per mezzo del calore del Sole, che scalda, che agita, ed impregna la polvere, la terra, il limo e le parti putrefatte degli animali.

Questo moto di generazione, che può chiamarsi *spontanea*, fu comunemente asserito e creduto dagli antichi Filosofi: ma i moderni per più migliori osservazioni la rigettano unanimi, e tengono che tutti gli animali, anzi i vegetabili stessi, sieno prodotti univocamente, cioè da animali padri, e da vegetabili della medesima spezie e denominazione. Vedi Univoca *Generazione*.

Egli parrebbe, che fosse una cosa bastante per discreditare la dottrina Aristotelica, o piut-

o piuttosto l'Egizia della *generazione Equivoca*, il vedere, che mosche, rane, pidocchi, &c. sono maschio e femmina; e però generano, metton ova, &c.

Credere che alcuna di queste creature si possa spontaneamente produrre massime in una maniera che ha tanto del romanzo, o del favoloso; come e. gr. nelle nuvole, il che fu pensato in particolar delle rane, cadute giù nelle scosse di pioggia, sarebbe per certo alla Filosofia diametralmente contrario.

Pure, fin al dì d'oggi, alcuni danno credenza al piovere delle rane; e fra gli altri, il curioso e dotto Lister, pare inclinato a questa opinione: recando per esempio rane, trovate sopra i piombi della porta della casa di Milord Aston a Tixal nella Provincia di Stafford, le quali egli crede che colà venissero per qualche simil mezzo. Ma possiam giudicare di questa, e di cento altre relazioni, che s'incontrano negli Autori, da alcune altre simiglianti, le quali sono state meglio esaminate. Tali sono i diversi racconti di pioggie di seme di miglio, di formento, di merluzzi &c. Vedi Pioggia &c.

La dottrina della *Generazione Equivoca*, è da noi chiamata *dottrina Egizia*, come quella che ha avuto, con tutta la probabilità, la sua origine in Egitto, per salvare l'ipotesi della produzione originale degli uomini, e d'altri animali, dalla terra, coll'ajuto del calore del Sole. Per provare la qual cosa, gli Egizj, come Diodoro Siculo osserva, recano in mezzo questa osservazione; che vicino a Tebe, quando la terra è inumidita dal Nilo, ed appresso dal calor intenso de' raggi solari impregnata, uno sciame innumerabile di sorci esce fuori: donde egli inferisce, che tutte le spezie di animali egualmente poterono escir dalla terra al principio delle cose. E da questi, il Vescovo Stillingfleet crede, che gli altri Scrittori, e seguaci dell'opinione della *generazione Equivoca*, Mela, Plinio, Ovidio &c. abbiano presa l'ipotesi, senza esaminarne la verità. *Fis. Teol.* di Derrham lib. IV. c. 15.

EQUIVOCAZIONE, *Æquivocatio*, è usare un termine od una espressione, che ha un doppio significato. Vedi Equivoco.

L'*Equivocazioni* sono espedienti per lasciar di dire la verità e pur non dire bugia quanto alla materia. Alcuni padri sembra che favoriscano l'*Equivocazioni*, e le riservazioni, o restrizioni mentali; volendo, che l'uso di tali scambj, ed ambiguitadi, sia in molti casi da permettersi. Vedi Riservazione.

S. Agostino in particolare viene rimproverato d'aver fatto ogni studio per vindicare o giustificare Isacco, che tenne lontana sua moglie da un peccato, con una equivocazione: *tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi*. Avanzare una proposizione dubbiosa, sapendo ch'ella sarà intesa in un senso diverso da quello che voi le date nella vostra mente, è un'*Equivocazione*, ed una violazione della buona fede e della sincerità. Vedi Verita', Falsita' &c.

Equivocazione, nella Teologia Morale, è rigorosamente intesa di un termine, o di una frase, che ha due diversi significati; l'uno comune ed ovvio, l'altro più insolito, e rimoto: l'ultimo de' quali essendo inteso dal dicitore, ed il primo dagli uditori, quegli e questi concepiscono una cosa diversa gli uni dagli altri.

N'abbiamo un esempio in S. Giovanni, cap. 11. dove il Salvatore è introdotto a dire, *Lazaro dorme*: imperocchè i discepoli prendendo la parola *dormire* nel significato consueto, conchiusero che Lazzaro, cui avean avuto contezza, essere ammalato, cominciasse a prender riposo, e presto si avesse a ricuperare; ma Gesù, usando la voce in meno diretta ed usual significazione, intendeva dire che Lazaro era morto.

Quando l'*equivoco* consiste di più parole, è propriamente detto *amfibologia*; di che v'è pur l'esempio in S. Giovanni cap. 11. *Distruggete questo Tempio*, dice G. C. parlando agli Ebrei, *ed io lo ristorerò in tre giorni*.

I Casuisti moderni hanno fatte gran dispute, circa l'essere, o nò lecito l'uso delle *Equivocazioni*: molti gravi Autori negano che sia conceduto l'usarle in veruna occasione. La loro ragione si è, che un *equivoco* è per tutti i conti l'istesso che una bugia. Vedi Falsita', e Riservazione.

Altri, al contrario, particolarmente Cabassuzio, famoso Teologo fra i Preti dell'Oratorio, mettono una grandissima differenza tra un'*Equivocazione* e una bugia; sostenendo, ch'è sempre cosa colpevole dire una bugia; ma che vi sono alcune occasioni, nelle quali un'*Equivocazione* si può usare innocen-

centemente; e tale infatti è il sentimento di S. Tommaso, di S. Antonino, di S. Raimondo, e spezialmente di S. Agostino, come pare essere stato dimostrato da Cabassuzio, Lib. IV. *Theor. & Prax. Jur. Can. &c. Edit. Lugd.* 1685. Cap. 4.

EQUIVOCO, ÆQUIVOCUM, dinota una parola, o un' espressione ch' è dubbiosa ed ambigua; ovvero che può avere diversi sensi, un vero ed un altro falso.

I termini equivoci corrispondono agli altramente chiamati, *homonymi*, o termini *homonymi*. Vedi HOMONYMUS.

Tale è la parola *Imperatore*, che è il nome di una dignità; ed insieme il nome proprio di una persona, ed il nome d'una pianta. Così anco il Latino *Gallus*, che indifferentemente significa un gallo, ed un nomo della Gallia o Francia.

In questi casi una parola dinota diverse concezioni, una voce diverse cose: donde quella ordinaria definizione degli *equivoci* nelle scuole, *quorum nomen est comune; ratio vero essentia secundum illud nomen diversa.*

I Filosofi distinguono gli *equivoci* in *attivi* e *passivi*; ovvero *aequivoca aequivocantia*, ed *aequivocata*.

Æquivoca aequivocantia, o quelli che denominano e significano cose, sono voci comuni a diverse cose in un significato differentissimo, cioè a diverse cose che hanno un' essenza dissimile, corrispondente alla simile denominazione. *E.gr.* la parola *Taurus*, che corrisponde a un segno celeste, a una montagna, e ad un animale; ed in uno significa un animale che muggisce; in un altro un mucchio di pietre, e di terra; e nel terzo una costellazione, od un sistema di Stelle.

Æquivoca aequivocata; o quelli che sono chiamati o denominati, sono le cose significate da nomi ambigui, e. gr. un segno, una montagna, un animale. La qual ultima spezie d' *equivoci* sola pare che Aristotele abbia avuto in mira nella sua definizione, che s' accorda con questi, e con questi solamente.

EQUULEUS, o *Eculeus*, nell'antichità, una spezie di tortura, o invenzione di *tormento*, usato per estorcere la verità; da prima sopra i schiavi massimamente, ma poscia rivolto contro i Cristiani. — Le braccia del paziente e le gambe essendo attaccate su l' *Equuleo* con corde, egli era alzato su in alto, ed esteso in così fatta guisa, che tutte le sue ossa si dislogavano. In questo stato, delle lamine roventi venivano applicate al suo corpo; ed egli era in oltre stimolato ne' fianchi con un ferro forcuto, chiamato *ungula*.

L' *Equuleus* era di legno, avea de' buchi a certe distanze; con una vite, con cui il reo era stirato sin al terzo, qualche volta sin al 4° od al 5° buco: a intervalli la vite si allentava di nuovo; con che egli avea qualche sorte di respiro; ma allor egli era tormentato con interrogazioni.

Girolamo Magio, essendo schiavo fra' Turchi, scrisse un Trattato de *Equuleo*; ed un altro, delle Campane; meramente coll'ajuto della sua memoria, per quanto si dice, senza alcun libro. Sigonio ebbe un altro Trattato su lo stesso argomento.

EQUULEUS, nell' Astronomia, una costellazione dell' emisfero Settentrionale, le di cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 4. in quello di Tichone 4; di Flamstedio 10. Le longitudini, le latitudini, le magnitudini delle quali, sono come segue

Nomi

Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. °	'	"	Latitudine Settentr. °	'	"	Magn.
	♒	14	12	57	20	32	56	5
		15	59	37	23	02	36	6
		16	02	30	21	16	01	6
		16	25	37	21	38	31	6
Preced. delle due nella bocca		19	06	24	25	13	12	4
5								
		19	07	07	25	06	52	6
Susseg. della stessa		20	07	30	24	46	57	4
Preced. di due nel capo		18	47	48	20	09	09	4
		20	51	05	21	42	53	6
Sussegu. nell' istesso	♒	21	07	02	21	03	06	4

EQUULEUS, cavalletto, o cavallo, nelle arti e manifatture. Vedi CAVALLO.

ERACLIDI. Vedi HERACLIDI.

ERADICATIVO, nella Medicina. Vedi RADICALE.

ERANARCHA *, *ερανάρχης*, un ministro pubblico appresso i Greci antichi, il cui uficio era invigilare sopra le limosine, e le provisioni fatte per li poveri, e regolarle.

* *La parola è formata dal Greco*, *ερανος*, limosina, contribuzione, *ed* *αρχη*, comando.

L'*Eranarcha* era propriamente l'amministratore, o maggiordomo de' poveri: quando qualche persona era ridotta in povertà, fatta schiava, od avea una figliuola nubile, ch'egli non potea maritare per mancanza di dinaro &c. questo ministro radunava una compagnia di amici e di vicini o parenti, e tassava ciascheduno secondo le sue facoltà, acciocchè contribuisse al sollievo del povero. Questo è quello che si raccoglie da Cornelio Nepote, nella vita di Epaminonda.

ERASO, nell'Araldica, significa qualche cosa strappata, o lacerata violentemente dal suo luogo proprio. — S'usa il termine in contradistinzione da *reciso*, che significa una cosa tagliata via. — La famiglia di Card porta Ermellino, un mezzo lione rampante, *eraso*, azurro, &c.

ERASTIANI, una setta, o fazione, che forse in Inghilterra nel tempo delle guerre civili; così chiamata dal loro Duce Tom. Erasto, la cui dottrina distintiva era, che la Chiesa non avea diritto di disciplina, cioè non avea un poter regolare di scomunicare, di escludere, di censurare, di assolvere, di decretare, &c.

ERBA *, nome comune a tutte le piante, i cui gambi, o steli muojono o periscono ogni anno, dopo che il loro seme è diventato maturo. Vedi PIANTA.

* *La parola è formata dal Latino* herba, *che alcuni dirivano da* arvum, *campo*; *altri dal Greco* *φερβειν*, pascere; *da* *φερβη*, pabulum. *Dal Greco* pherbe, *i Latini formarono* ferba; *e da* ferba, herba; *alla maniera de' Spagnuoli*, *che sempre cangiano l'* f *sul principio d'una parola in* h. *Vedi* F, *ed* H.

Vi sono alcune *erbe*, la radice delle quali muore collo stelo: ed altre, nelle quali la radice sopravvive allo stelo di alcuni anni. Vedi RADICE &c.

Delle prime, quelle che vengono a maturità il primo anno, e che muojono dopo di aver maturata la semenza, sono chiamate *erbe annuali*; tali sono il formento, il riso, &c. Vedi ANNUALI.

Quelle che solamente portano fiori e frutto il secondo anno, o anche il terzo, e poi periscono, sono chiamate *bisannuali*: tai sono l'angelica di giardino, ed alcune altre.

L'*erbe*, che non muojono dopo di avere sparsa la semenza, sono chiamate *perenni*: tali sono la menta, il finocchio &c. Vedi PERENNE.

Di queste, alcune ritengono le loro foglie per tutto l'anno, ed elleno si chiamano *sempre-verdi*; come l'asarabacca, la viola gialla, &c. Vedi SEMPRE-VERDE.

Le

Le altre perdono le loro foglie, e restano nude parte dell'anno, come la felce, il farfaro, o l'unghia cavallina &c.

L'*erbe* si distinguono parimenti in erbe *culinari*, o *insalate*, ed *erbe medicinali*. Vedi Insalata, e Semplici.

ERBAGGIO, nome collettivo, che comprende tutte le spezie d'erbe. Vedi Erba.

Gli antichi Eremiti vivevano d'*erbaggi*. Vedi Eremita.

Ciò che fa la differenza potissima nella bontà de' burri, e de' casci, si è la differenza degli *erbaggj*. Vedi Burro &c.

ERBARIO, un libro che tratta delle piante; o descrive la figura, il genere, le spezie, le proprietà, le virtù &c. dell' *erbe*, degli alberi, de' semi, delle piante &c. Vedi Pianta.

Tali sono l'*erbario* di Gerardo, l'*erbario* di Parkinson.

Erbario si prende anche per una serie o raccolta di specimini, o saggi delle diverse spezie di piante, seccate e conservate ne' fogli d'un libro.

Nelle *Trans. Filosof.* si trova descritto un metodo di conservare de' specimini, per un simile *erbario*. — I fiori, le foglie &c. raccolti perfettamente maturi, e ne' loro veri colori, si deono slargare sopra la carta bruna, o carta straccia, con le parti tutte dispiegate più distintamente che si può. Se il gambo, o il corpo del fiore &c. è grosso; una metà se ne sfende o separa, per farlo stare piatto. Sopra di esse si dee slargare un' altra carta simile; ed il tutto dee porsi tra due placche di ferro, avvitate stretto insieme, e così messe a stare in un forno caldo per due ore. Quando se ne traggon fuori, si lavino con una mistura di acquavite, e d'aqua fortis, e si lascino ad asciugare sopra nuova carta. Finalmente con una spazzola intinta in una dissoluzione di gomma d'adraganti, la schiena dell'erba o del fiore si bagna un poco, affinchè si attacchi su le carte del libro, dove si conservano quest' erbe sempre all'occhio belle e fresche.

ERBOLAJO, o Erborista, una persona che ha cognizione di piante; l'istesso che *botanico*. Vedi Botanico.

ERCOLE, costellazione. Vedi Hercules.

EREDE*, Hæres, nella Legge civile, colui che succede nell' intera facoltà, e negli effetti di un altro, sia per diritto di sangue, o per testamento. Vedi Successione.

* *La parola è formata dal Latino* hæres, *dal verbo* hærere, *attaccarsi*, *star vicino*, *seguire immediatamente*.

L'instituzione d'un *erede*, è una circostanza necessaria alla validità d'un testamento. Vedi Testamento.

Vi sono due spezie principali d' *Eredi*; *apparenti*, e *presuntivi*.

Erede *apparente*, è quegli su cui la successione dee così stabilirsi, ch'egli non può rimoverla da sè, o lasciarla, senza alterare le leggi della Successione.

Erede *presuntivo*. Vedi l'Articolo Presuntivo *erede*.

Ciò che resta da dire circa un *Erede*, e che rapportasi a i costumi d'Inghilterra. Vedi sotto la voce Heir, Inglese.

EREDITA', *Hæreditas*, una perpetuità nelle terre e nelle possessioni, per una persona, e per li suoi eredi. Vedi Erede, ed Inheritance.

EREDITARIO, ciò che è appropriato ad una famiglia, o che le appartiene per diritto di successione, d'erede in erede. Vedi Erede.

Delle Monarchie, alcune sono *ereditarie*, altre elettive: delle monarchie *ereditarie*, alcune solamente discendono agli eredi maschi, come in Francia; altre ai prossimi di sangue, sia maschi, o femmine, come in Inghilterra, Spagna, &c. Vedi Monarchia, ed Elettivo.

I Dominj dell' Imperatore sono distinti in *ereditarj*, cioè quelli ch'ei diriva da' suoi antenati per diritto di sangue, ed ereditario; ed in quelli che egli gode in qualità d'Imperatore, in virtù della sua elezione. Vedi Imperatore &c.

Ereditario, s'applica altresì agli ufizj ed agli onori annessi a certe famiglie. — Gli ufizj di *lord great chamberlain* gran ciamberlano, e di *earl marshal*, sono *ereditarj* nelle famiglie degli Howardi, e Lindsey. Vedi Marshal, &c.

Non è molto antico il costume, che fa *ereditarie* le dignità di Duca, di Conte, &c. Vedi Duca, Conte, &c.

La Legge Canonica ha prese tutte le precau-

cauzioni, per impedire che i Benefizj non diventassero *ereditarj*. Vedi Benefizio.

Ereditario, s'applica altresì figuratamente alle buone o ree qualitadi, abiti, &c. che possono essere trasmesse, col sangue, di padre in figlio &c.

La gotta, il mal regio, o le scrofole, la pazzia &c. sono mali *ereditarj*; cioè si trasmettono dai genitori ne' primi rudimenti del feto. E tale probabilmente è l'origine di buon numero d'altri cronici mali. Vedi Malattia, &c.

Diritto Ereditario, dinota un jus, o privilegio, in virtù di cui una persona succede agli effetti de' suoi antenati.

I Nongiuranti &c. tengono che il *jus ereditario* sia un jus divino, cioè destinato da Dio, e conseguentemente indispensabile, o come lo chiamano, *indefeizable*. Eglino insistono su l'obligazione del *diritto ereditario*, in favor de' discendenti del Re Giacomo II. Vedi Giacobiti &c.

EREMITA*, una persona divota, ritirata in una solitudine, per più a bell'agio attendere all'orazione ed alla contemplazione, e disimpegnarsi dagli affari del mondo. Vedi Anacoreta.

* *La voce è formata dal Greco* ἐρημος, eremus, *deserto*.

Un *Eremita* non vien riputato per un religioso, o monaco, se non ha fatti i voti. Vedi Monaco, Voto, &c.

Paolo, sopranominato l'*Eremita*, *Paulus Eremitanus*, ordinariamente si conta per il primo *Eremita*; quantunque San Girolamo, sul principio della vita di questo Santo, dica, non sapersi chi sia stato il primo. — Alcuni vanno fin a San Giovanni Batista, ed altri ad Elia.

Altri fanno fondatore della vita Eremitica Sant'Antonio; ma altri credono ch'egli n'abbia solamente riacceso, ed accresciuto il fervore; e voglion che i Discepoli di questo Santo riconoscessero San Paolo di Tebe per il primo che la praticò. — Le persecuzioni di Decio e di Valeriano, credesi, che ne siano state l'occasione.

Diversi degli *Eremiti* antichi, come Sant' Antonio, &c. benchè vivessero ne' Deserti, avean tuttavolta un numero di Religiosi o Monaci che li accompagnavano. Vedi Solitario.

Vi sono pure diversi Ordini e Congregazioni di religiosi, distinti col titolo d'*Eremiti*; come gli *Eremiti* di Sant'Agostino, di San Gio: Batista, di San Girolamo, di San Paolo, &c.

Eremiti di *Sant'Agostino*, sono un ordine religioso, che più sovente chiamasi degli *Agostiniani*, o frati di *Sant'Agostino*. Vedi Agostino.

Si pretende comunemente, che sia stato instituito da cotesto Santo Padre; ma senza molta ragione. Quel che v'è di certo si è, che ei gittò i fondamenti d'un ordine Monastico, verso l'anno 388, e si ritirò nelle possessioni di suo Padre vicino a Tagasta, per menare una vita religiosa, con alcuni compagni: ma non appare, che quest'ordine abbia sempre da poi sussistito; nè che gli *Eremiti* di Sant'Agostino sieno discesi, senza interruzione, da quelli.

Quest'ordine, in realtà, cominciò solamente sotto il Papa Alessandro IV. nel mezzo del 13. Secolo; e fu a gradi formato mercè l'unione di diverse congregazioni, che non avean regola, o almeno non avean quella di Sant'Agostino. — Queste Congregazioni furono, quella di Giovanni Bonites, la più antica di tutte; quella degli *eremiti* di Toscana; quella del Sacco; quelle di Vallersuta; di San Biagio; di San Benedetto di Monte Fabalo; della Torre di Palmes; di Santa Maria di Murcetta; di San Giacomo di Molinio, e di Loupsavo, vicino a Lucca.

Questa unione non fu fatta da Innocenzo IV. come vogliono i più degli Storici dell'Ordine: tutto quello che fece cotesto Papa, fu unire alcuni *Eremiti* in Toscana, ai quali diede la regola di Sant'Agostino: ma questi erano un corpo distinto da' poc' anzi nominati. — Fu Alessandro IV. che fece la grande unione, siccome appar dalla sua Bolla, pubblicata nel *Mare magnum* degli Agostiniani.

Questo Pontefice intraprese tale unione, sin dal 1°. anno del suo Pontificato, cioè nell'anno 1254. Corse l'anno 1256. innanzi che i superiori di tutte le Congregazioni potessero raccogliersi insieme. Nel Capitolo Generale la unione fu compiuta: Lanfranco Septala, Milanese, fu eletto Generale; e gli altri si divisero in quattro Provincie, cioè quelle di Francia, di Germania, di Spagna, e d'Italia.

Dopo questo, altri ordini sono stati uniti agli

agli *eremiti* di Sant' Agostino; come i Poveri Cattolici, &c. e l' Ordine adesso è composto di 42 Provincie.

Dopo tante unioni, l' ordine cominciò a dividersi di nuovo in congregazioni separate, a misura delle rilassazioni, e delle riforme, che in appresso pigliarono piede. — Tali sono, gli *Eremiti scalzi* di Sant' Agostino, la Congregazione di *Centorbi*, o la *Riforma Siciliana*; la Congregazione de' *Coloriti* nella Calabria, &c.

Vi sono pure diverse Congregazioni di Monache, sotto la denominazione di *Eremite Agostiniane*; — come anco un Terzo ordine d' *Eremite di Sant' Agostino*. Vedi Terzo *ordine*.

Eremiti *di Brittini*, una congregazione formata sotto il Papa Gregorio IX. che diede loro la regola di Sant' Agostino.

Il lor primo *Romitorio*, fu in un luogo solitario chiamato Brittini, nel Marchesato d' Ancona, donde il lor nome. — Menavano una vita austerissima, non mangiavano carne, e digiunavano molto.

Eremiti *di Camalduli*. Vedi Camalduli.

Eremiti *di San Girolamo*. Vedi Geronimiti.

Eremiti *di San Giovanni Batista*, un Ordine religioso nella Navarra; il cui Convento, o Romitorio principale, era lontano sette leghe da Pamplona.

Sin al tempo di Gregorio XIII. vissero sotto l' ubbidienza del Vescovo della detta Città; ma il Papa li confermò ordine religioso, approvò le loro Costituzioni, e li ammise a fare i voti. — La loro maniera di vivere era austerissima: andavano a piè nudi, non portavano panni lini, giacevano sulla tavola, con una grossa pietra per capezzale, e portavano una gran Croce di legno su i loro petti. La loro casa era una spezie di laura, piuttosto che un Convento, ripartita qua e là in tante celle, dove vivevano solitarj, in mezzo ad un bosco. Vedi Laura.

Eremiti *di San Paolo* il primo *Eremita*, è un ordine formato nel 13. Secolo, mercè l' unione di due corpi d' *Eremiti*, nell' Ungheria; cioè quelli di San Giacomo di Patach, e quelli di Pisilia vicino a Zante.

Dopo d' essersi incorporati, od uniti, elessero San Paolo primo *Eremita*, per loro comune Protettore; e ne assunsero il nome. Si moltiplicarono nell' Ungheria, nella Germania, nella Polonia, e in altre Provincie; e vennero ad avere settanta Monasterj nell' Ungheria sola.

ERESIA, un errore in qualche punto essenziale della fede Cristiana, sostenuto con ostinazione, e malizia. Vedi Errore, ed Heterodossia.

Ell' è propriamente l' ostinazione che costituisce il carattere d' *eresia*, non l' errore. — Quando un uomo è umile, ed ingenuo, parato e inchinevole a ricevere ulterior lume ed instruzione, e dà ad ogni cosa, che contro di lui vien addotta, il suo giusto peso; egli non è colpevole d' *eresia*. — *Errare possum*, hæreticus *esse nolo*, è massima decantata di Sant' Agostino.

Tertulliano, nel suo Trattato delle *Prescrizioni*, definisce l' *eresia*, per *elezione*, conforme all' etimologia della parola. — Un Eretico in questo senso, è uno che di sua propria scelta, sul suo proprio fondo, inventa, ed abbraccia qualche nuovo dogma, od articolo di fede.

La voce è formata dal Greco *αἱρεσις*, che fra gli antichi non avea quel significato odioso, che gli scrittori Ecclesiastici le hanno poi dato. Significava solamente una peculiare opinione o setta &c.

In questo senso, dicevano, l' *eresia* degli Stoici, de' Peripatetici &c. intendendo la loro setta, il loro sistema &c.

Eresia, talor si usa in senso ampio, per una proposizione notoriamente falsa, in qualche scienza.

Così è un' *eresia* nella Morale, dire che un uomo debb' essere ingrato. E' un *eresia*, nella Geometria, dire che due triangoli, i cui angoli sono simili, non sono proporzionali.

ERESIARCA *, il fondatore od inventore di un' eresia; od il capo, e duce di una setta d' eretici. Vedi Eretico.

* *La parola è Greca*, *αἱρεσιαρχης*, *composta da αἱρεσις*, eresia, *ed αρχος*, princeps, *principe*, *capo*.

Così Ario, Socino &c. sono chiamati *Eresiarchi*; perchè sono stati fondatori e patriarchi degli Ariani e de' Sociniani. Vedi Ariani, e Sociniani.

Simon Mago è ricordato per il primo *Eresiarca* sotto la nuova Legge. Vedi Simoniani.

ERE-

ERETICO, una persona che sostiene una opinione falsa, per uno spirito d'ostinazione, di partito, o d'ipocrisia. — Un *eretico* fa professione di Cristianismo; per lo che egli è distinto, da *Infedele*, da *Ebreo*, e *Idolatra*. Vedi INFEDELE, &c.

Un uomo non diventa *eretico* col fare una cosa condannata, o proibita dall' Evangelio, e per conseguenza ripugnante alla fede Cristiana; ma coll' aderire maliziosamente e ostinatamente ad una opinione opposta a qualche articolo della fede Cristiana, o speculativo, o pratico.

Le Sette degli Eretici che hanno disturbata la Chiesa sono innumerabili. Vedi SETTA.

L' Imperador Massimo, che usurpò il Trono a Graziano, fu il primo che decretò pena di morte agli *Eretici*. Per la Legge Britannica, gli *eretici* anticamente si dovevano abbruciare; e vi era un mandato *De hæretico comburendo* &c. ma fu abolito per lo Stat. Car. II. Vedi HÆRETICO, &c.

ERETTO. Vedi DIRETTO.

ERETTA *visione*. Vedi l' articolo VISIONE.

ERETTO *Orologio da Sole*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

ERETTORE, ERECTOR *clitoridis*, nell' Anatomia, un pajo di muscoli originati dalle protuberanze dell' ischium, ed inseriti nel corpo spongioso della clitoride, cui servono ad erigere nel coito. Vedi CLITORIDE.

ERETTORE *del membro virile*, *Erector Penis*, un pajo di muscoli, che spuntano carnosi dalle protuberanze dell' ischium, di sotto al principio de' corpi cavernosi della verga, nelle cui dense membrane sono inseriti.

Il loro uso è spignere o alzare la verga verso l' os pubis, con che la sua vena massima è compressa, e vien negato al sangue rifluente il suo passaggio sotto coteste ossa; il che la fa gonfiare. Vedi EREZIONE.

EREZIONE, l'atto di alzare od elevare una cosa in linea retta. Vedi ELEVAZIONE.

Ergere una perpendicolare sopra una data linea, è un problema popolare nella Geometria. Vedi PERPENDICOLARE.

Il termine d' EREZIONE si usa pure figuratamente. — Come l' *erezione* d' un Marchesato in Ducea; i Vescovati possono solamente essere dal Re *eretti*.

V' era anticamente l' uso di *ergere* statue ai grandi uomini. Catone il Censore, essendo interrogato perchè non gli fosse stata eretta una statua? Io ho amato meglio, diss' egli, di sentir farmi questa interrogazione, che udir chiedermi perchè mi sia stata *eretta* una statua.

EREZIONE, particolarmente è termine usato nella Medicina, per additare lo stato del pene o membro virile, quand' è gonfiato, e disteso per l' azione de' muscoli, chiamati *Erectores*. Vedi PENIS, ed ERETTORE.

Vi è parimenti una erezione della *clitoride*, eseguita dai muscoli destinati a tal uopo. Vedi CLITORIDE, ed ERETTORE.

Il Dottor Drake osserva, che l' alternazione nel pene, della flaccidezza, e della *erezione*, è di una assoluta necessità: la prima per la sicurezza della parte, e la seconda per poter ella adempire al suo ufizio. Senza l' *erezione*, sarebbe impossibile vibrare ed alluogare il seme, dove si debbe alluogarlo; e se l' *erezione* fosse costante, sarebbe quasi del pari impossibile assicurar la parte dalle ingiurie o lesioni esterne. — Per tacere della perdita o abolizione dello stimolo, che sarebbe una necessaria conseguenza dell' *erezione* continua. Vedi PRIAPISMO.

L' *erezione* del pene, consiste in una distensione de i suoi *corpora cavernosa*, per la straordinaria quantità di sangue ivi rinchiuso. Vedi CAVERNOSA.

Che il sangue sia la materia che distende il pene nell' *erezione*, egli è manifesto da molte esperienze; quantunque la più convincente è quella di legar saldo il pene d'un animale (il che è stato più volte fatto ad un cane) in coitu; dove non si è trovato altro che sangue che lo distendesse. Quindi è, che ne' corpi de' rei, che stanno lungo tempo sospesi dopo morti, il pene lor s' *erige*; cadendo, in quella posizione, il sangue alle parti inferiori, ed ivi fermandosi.

Col soffiare nei vasi sanguigni del pene dopo la morte, la parte diventa *eretta*. Questo fu prima scoperto dal Cowpero, nell' esaminare le sue vene, dopo d'averle distese col fiato; dal che manifestamente s' in-

inferì, che dei tronchi esterni, alcuni solamente passavano sotto la sua pelle, ed alcuni sopra le ossa pubis: oltre che un gran numero d'altre vene sul dorso del pene, si uniscono e si vuotano in un tronco, chiamata *vena penis*, la qual passa immediatamente sotto un ligamento transverso dell'osso pubis, che è compresso, per l'approssimazione del dorsum penis, al ligamento &c. Quest'applicazione del dorsum penis si fa dai suoi muscoli direttori, che abbassano o tiran giù le crura dei corpi cavernosi, che dove si congiungono nel capo del pene sono applicati all'os pubis, e quasi legati, dal ligamentum suspensorium. Ora, questo non può avvenire al corpo cavernoso dell'uretra, perchè ivi non c'è osso, la cui posizione possa dare origine ad un ligamento, che faccia quest'effetto su le sue vene; il perchè i muscoli acceleratori, abbracciando le vene del bulbo, fanno cotesto ufizio, benchè non tanto efficacemente come nel pene stesso. Perciò, la *glans*, o ghianda non è sempre perfettamente distesa col pene, e più presto s'infiaccidisce, dopo una *erezione*. Vedi GLANS.

Il sangue, per tal mezzo, essendo impedito dal suo ritorno, i corpi cavernosi devono per necessità diventare distesi, se consideriamo la loro struttura sopramentovata, rispetto alle vene. Le arterie, che prima erano flaccide, hann'oramai i loro tronchi parimenti distesi, e portano in copia il sangue nei corpi cavernosi.

Ma poichè è assolutamente necessario che qualche parte del sangue trattenuto tuttavia passi fuori, perchè non diventi grumoso, ed inetto al riflusso; le venæ præputii comunicano con quelle dello stesso penis; con che parte del sangue può essere rimandato dal pene, durante l'*erezione*, e dare adito a nuovo provedimento dalle arterie, e conservare la circolazione non interrotta. Vedi CIRCOLAZIONE.

ERICTHONIUS, nell'Astronomia, una costellazione, e l'istessa che *Auriga*. Vedi AURIGA.

ERIDANUS, nell'Astronomia, una Costellazione dell'emisfero meridionale, in forma d'un fiume. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

Le Stelle dell'*Eridano*, nel Catalogo di Tolomeo sono 30: nel Tichoniano 19. in quello di Flamstedio 68: le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali sono come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitudine Merid. ° ′ ″	Magn.
La prima dal piegare o voltar del fiume	♈	27 43 50	32 46 03	4
al petto della balena.) Una seconda		28 17 41	35 32 44	4
Prima nel fiume davanti al petto della balena.	♉	4 24 50	24 33 38	3
	♈	28 40 53	38 43 48	6
	♉	7 23 04	18 42 23	6
5.				
	♈	28 59 23	38 33 16	6 7
	♉	7 31 58	19 10 52	6
Preced.		6 02 44	23 45 20	5 6
Media.		6 26 39	23 54 37	6
Seconda avanti il petto della balena.		6 52 09	23 57 16	5
10.				
Terza di quelle che seguono il volger del fiume.		0 25 00	39 00 01	3 4
Informe dentro l'ultimo seno.		0 11 14	44 45 01	3
Terza avanti il petto della balena.		9 29 25	25 57 22	3
		9 35 13	26 19 46	6
		5 06 42	39 09 28	6
15.				

No-

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud.			Latitudine Merid.			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
Quarta dietro la pieg. del fiume.	♉	5	45	03	38	32	17	4
		14	30	20	23	22	27	4 5
Quarta davanti al petto della balena.		13	35	20	27	46	30	3
Quinta dietro la piegatura.		9	51	32	39	28	14	4
Preced. delle due informi sopra il fiume.		17	39	24	18	26	20	5
20.								
		12	08	57	35	40	15	5 6
		17	06	37	24	08	18	5
Quinta avanti il petto della balena.		16	30	56	28	46	16	3
		19	11	36	20	27	17	5
		19	30	50	19	38	34	6
25.								
Suffeg. e più merid.		16	37	28	31	09	15	4
Sesta dietro la piegatura.		13	04	15	41	53	09	4
Più merid. ma contigua a questa.		13	00	52	42	34	32	6
		20	18	16	24	42	25	7
		20	16	20	25	00	38	5 6
30.								
Suffegu. inform. sopra il fiume.		21	17	38	22	45	43	4 5
Ottava dietro alla pieg.		14	31	20	43	40	50	5
Nella seconda flessura del fiume.	♈	19	31	34	33	13	35	3
		23	32	24	21	47	28	5
Nona di là dalla flessura.		16	38	37	43	30	44	4
35.								
		24	40	24	27	29	56	6
Settentr. di due di là dalla prima pieg.		25	05	51	27	30	00	3 4
Immediate avanti la prima pieg.		25	00	50	30	57	28	5
Merid. di là della prima pieg.		26	07	45	28	13	03	4
Preced. di due di là della seconda pieg.		18	07	00	53	58	54	5
40.								
Preced. nella prima flesf.		28	59	47	25	01	01	5
Suffegu. di là dalla seconda flesf.		20	06	13	54	33	15	5
	♊	1	15	15	20	11	27	5 6
		1	53	24	21	43	53	5 6
		1	12	38	28	24	50	5
45.								
		1	00	31	29	53	52	4
Suffegu. nella prima flesf.		2	29	15	25	08	39	4
	♉	3	35	35	20	54	06	5 6
Settentr. nella seconda flesf. verso Pon.	♊	25	08	20	50	56	43	4
Piccola contigua alla suffegu. nella prima flesf.		2	59	03	24	20	37	6
50.								
Merid. nella seconda flessura.	♉	25	32	21	51	51	01	3
	♊	0	56	10	36	01	48	3 4
		0	23	41	41	25	03	3 4
		3	33	10	30	49	18	6
		3	45	58	30	28	21	6
55.								

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine °	′	″	Latitudine Merid. °	′	″	Magn.
Preced. avanti la prima flesſ.	♊	5	00	53	25	24	13	4
		3	11	25	30	01	49	5 6
		3	36	38	38	27	13	6
		4	07	47	38	24	20	6
Media avanti la prima flesſ.		6	43	03	27	50	40	5
60.								
Una piccola contigua ad eſſa.		7	43	46	27	30	49	6
		7	59	51	32	49	13	6
		7	41	00	35	04	42	6
Suſſeg. avanti la prima flesſ.		8	53	02	29	48	30	5
Quella appreſſ. l'orig. del fiume.		10	41	18	27	16	56	6
65.								
Settentr. nell'origine del fiume verſo la gamba d'Orione.		10	57	20	27	53	58	3
		11	15	23	27	17	50	6
Merid. nell'orig. del fiume.	♊	10	57	20	31	34	10	4

ERIGENS *Penis*. Vedi Erettore.

ERMAFRODITO *, ΕΡΜΑΦΡΟΔΙΤΟΣ, una perſona che ha tutti due i ſeſſi, o le parti genitali del maſchio e della femmina. Vedi Sesso, &c.

* *La parola è formata dal Greco* ερμαφρόδιτος *composto da* ἑρμῆς, Mercurio, *e* ἀφροδίτη Venere; *q. d. una miſtura di Mercurio, e di Venere; cioè di maſchio e di femmina. Imperocchè, è da oſſervare, che* Hermaphroditus *fu originalmente un nome proprio, applicato dai Mithologiſti Gentili a un Dio favoloſo, cui alcuni rappreſentano per figliuolo di* Ermete, *cioè di Mercurio, e di* Afrodite, *Venere; e che diſperatamente innamorato della ninfa Salma, ottenne dagli Dei che il ſuo corpo, e quel della ninfa foſſero in un ſolo. Altri dicono, che il Dio* Ermafrodito *venne ideato come un compoſto di Mercurio e di Venere, per eſibire o additare l'unione tra l'eloquenza, o piuttoſto tra il commercio, di cui era Dio Mercurio, e il piacere, di cui Venere era la propria Deità. Finalmente altri penſano, che queſta congionzione è diretta a moſtrare che Venere, il piacere, è d' ambedue i ſeſſi; come infatti il Poeta Calvo chiama Venere non una Dea, ma un Dio.*

Pollentemque Deum Venerem.

E Virgilio, Æneid. *Lib. II.*

Diſcedo ac ducente Deo flammam inter & hoſtes

Expedior ——

M. Spon. oſſerva, ch' Eſichio chiama Venere Aphroditos; *e Teofraſto oſſerva, che* Aphroditos, *o* Venere, *è* Hermaphrodito; *e che nell' Iſola di Cipro ella ebbe una ſtatua, che la rappreſentava con una barba virile. — I Greci parimenti chiamano gli* Hermaphroditi *androgyni, q. d. uomini femmine. Vedi* Androgynus.

I Naturaliſti diſtinguono quattro ſpezie di *ermafroditi*: e l'ultima è di quelli che ſono perfetti *ermafroditi*, cioè che hanno le pudenda dell' uno e dell'altro ſeſſo; ma queſti ſi trovano di raro, ſe pur mai ſi trovano. Tuttavolta c'è chi afferma, che vi furono due tali *ermafroditi*, i quali ſi maritarono inſieme; e che ciaſcuno generò figliuoli su l' altro. Vedi varj eſempj d' *ermafroditi* in una Diſſertazione di M. Loffhagen, ne' *Nov. Lit. Mar. Balt.* 1704. p. 105. Bahuino, de *Hermaphr.* Ludov. Bonaciol. *Tract. de Part. Form.* c. 9. Aldrovand. *de Monſtr.* c. 1. Paul. Zacch. *Quæſt. Med. Leg.* T. I. L. VII. §. 8.

Altri mettono in dubbio, o rigettano quanto è ſtato aſſerito su queſto propoſito; volendo, che la mala conformazione delle parti inſervienti alla generazione, o ſia che i teſticoli ſieno occultati e concentrati negli uomini, o che la clitoride ſia più lunga e ſporgente dell'ordinario nelle donne, ſia ſtata la ſola occaſione di queſta idea. Al che ſi può aggiugnere, i tumori ſteomatoſi delle labia pudendi, che talvolta ſi ſon creduti eſſere teſticoli. Vedi Clitoride, &c.

Il

Il Dottor Quincy crede, che l'uso frequente delle confricazioni lascive, e delle titillazioni, può contribuire grandemente all'estensione della clitoride, e farla passare appresso gl' ignoranti per un pene, o membro virile. Questo, soggiugne l'Autore, fu il caso, nel celebre esempio delle due Monache, in Roma, le quali dopo d'esser vivute donne per molti anni, diventarono uomini. Ma con quai fondamenti egli asserisca ciò, nol sappiamo.

„ La mole straordinaria della clitoride, „ dice il Dr. Drake, e la sua propendenza, qualche volta, fuori del corpo nelle fanciulle, fa che le donne piglino per errore tai bambine per *Ermafroditi*. Di quella spezie me ne fu un tempo recata una, la di cui clitoride tanto sporgeva fuori del corpo, che quando fu di tre anni, rassomigliava gran fatto al pene di un maschio, ma non avea perforazione: ed in sua vece, giusto di dietro d'essa clitoride, usciva l'orina per un foro, che non era altro se non l'estremità della rima pudendi, empiendo la clitoride tutto il resto dell'orifizio di maniera che i genitori la credettero erroneamente un maschio, e per tale la battezzarono. Ma i vicini lo chiamavano „ un *Ermafrodito*. Anthropol. p. 148.

Ma abbiamo un racconto autentico, nella Storia dell' *Accademia Real* delle Scienze, di un vero *Ermafrodito*; che può mettere il punto fuor d'ogni quistione. — La persona avea tutti i caratteri esterni d'una donna nella faccia, nel collo, nel petto, nell'anche, e nel pudendum; e però era stata battezata come tale, e nominata *Margarita*; ma avea parimenti i reali caratteri di un uomo, e di un uomo valente. — Il pudendum muliebre appariva benissimo, ma non era più della larghezza di due dita profondo; dal mezzo della rima, o apertura, pendea un membruto pene, che nell' erezione usciva fuor ben otto pollici. Il pene era ben formato, eccettochè non avea prepuzio, ned era accompagnato da visibili testicoli. L'orina ed il seme ne usciva come negli uomini; e, quel ch'era straordinario, i mesi o menstrui scorrevano dall'istesso, e regolarmente una volta il mese.

La persona fu portata inferma all' Ospital di S. Giacomo a Tolosa, e la Storia fu descritta da M. Veay, chirurgo dell' Ospitale; il quale aggiugne, che avendo mostrata ogni cosa a diversi medici, ed ai vicarj generali, eglino ordinarono che una così fatta persona dovesse prendere il nome e l'abito d'uomo; essendo visibile che potea far l'ufizio di un uomo; ma non quello d'una donna.

Gl' Interpreti ed i commentatori della Legge civile, tengono che un *Ermafrodito* il quale ha prescelto il sesso maschile, come quel che prevale in lui maggiormente, non può più fare l'uffizio di donna. Ed i Giureconsulti Francesi producono una sentenza del Parlamento di Parigi, per la quale un giovane *Ermafrodito* fu condannato ad essere abbruciato per questo conto.

In Atene ed in Roma, si consideravano gli *Ermafroditi* come mostri di mal augurio, e venivano precipitati nel mare, come scrive Alexander ab Alexandro.

S. de Rennefort riferisce, che a Surat vi sono molti *Ermafroditi*, i quali, con abiti donneschi, portano turbanti d'uomini, per distinguerli, e perchè ognuno sappia, che hanno i due sessi.

Nel 1376 Alberto Vescovo di Bremen, e fratello del Duca di Brunswick, fu accusato da Giovanni di Castevel, Decano del suo Capitolo, d'essere un *Ermafrodito*, ma egli si difese, e giustificò.

J. Frederico Mayer, Teologo Luterano, ha fatta una dissertazione apposta, per provare che un *Ermafrodito* non può esser prete: ella fu stampata a Gripswald nel 1570. E Willenberg, altro Luterano di Danzica, ha scritto per provare che sono esclusi da tutti gli impieghi civili, come le femmine.

Ermafrodito, s'applica parimenti, per metafora, a diverse altre cose, oltre la spezie umana.

I Botanici moderni ed i Fioristi, fanno una divisione di piante, che chiamansi *Ermafrodite*, come aventi le parti maschili e femminine della generazione; cioè gli stami (stamina) ed il pistillo nel medesimo fiore. Vedi Pianta, Fiore, Generazione, Pistillo, &c.

Diversi degl' insetti e de' rettili sono pure *Ermafroditi*, particolarmente vermi, lumache, &c. Vedi Insetto, &c.

Nel-

Nelle *Memorie dell' Acad. Franc.* abbiamo un racconto di una spezie straordinaria d'*Ermafroditi*, che non solamente hanno ambedue i sessi, ma ne fanno l'ufizio nel medesimo tempo. — Tali sono alcuni vermi della terra; i vermi a coda rotonda, trovati negl' intestini d'uomini e di cavalli; lumache o chiocciole terrestri, e quelle delle acque dolci; e tutte le sorte di mignatte. E però che tutti questi sono rettili, e senz' ossa, M. Poupart conchiude come probabile, che tutti gli altri insetti, che hanno questi due caratteri, sono pur *Ermafroditi*.

Il metodo di accoppiarsi o congiungersi, praticato in questa classe d'*Ermafroditi*, può illustrarsi nell' esempio de' vermi di terra, appresso Ray, *Hist. Insect.* p. 2. Questi piccoli serpenti repono, e si cacciano, due a due, in alcune buche che son opportune a riceverli; dove dispongono i loro corpi in tal maniera, che il capo dell' uno è rivolto alla coda dell' altro. Essendo così distesi per lungo, un piccolo bottone conico, o una popellina, vien cacciato fuori, da ciascuno, e ricevuto nell' apertura dell' altro.

Questi animali, essendo maschio, da un estremo del corpo, e femmina dall' altro, ed il corpo loro essendo flessibile; M. Homberg non crede impossibile che un verme così fatto possa accoppiarsi con se stesso, ed essere a un tratto e padre, e madre del suo parto: osservazione che ad alcuni è paruta stravagantissima.

ERMELLINO, nell' Araldica, un campo bianco, polverato, o interposto di macchie nere. Vedi FODERA.

Si crede che rappresenti la pelle di un animale, dell' istessa denominazione, cui alcuni vogliono che sia un sorcio acquatico, altri una donnola, ed altri un topo dell' Armenia. In fatti non vi è alcun animale, la di cui pelle naturalmente corrisponda all' *Ermellino* Araldico.

L'*Ermellino* è un bianco di latte, e tanto è lungi ch' egli abbia macchie, che la tradizione porta, ch' ei piuttosto morrebbe, o si lascerebbe prendere, che bruttare la sua bianchezza. Donde il suo uso simbolico. Ma le pelli bianche essendo state per molte etadi usate per orlare e foderare le vesti o le toghe de' Magistrati, e de' grand' uomini; i pelliciai, a lungo andare, per aggiungere qualche cosa alla bellezza di tai fodere, usarono di cucire de' piccioli pezzi delle code nere di costi animali sopra le bianche pelli, per renderle più cospicue. La quale alterazione fu introdotta nell' armi. Vedi *Tav. Arald.* fig. 57.

Le macchie di zibellino o nere nell' *Ermellino* non sono di un numero determinato, ma esser possono più o meno, a piacere del pittore o del foderatore.

ERMELLINATO. Una *Croce* ERMELLINATA, è una croce composta di quattro macchie d'*ermellino*, poste nella fig. rappresentata *Tav. Arald.* fig. 58. Vedi CROCE.

Osservisi, che i colori in tali armi non si hanno da esprimere; a cagion che, nè la croce, nè le armi possono essere d'altro colore che bianco, e nero.

Colombiere la blasona *quattro code d' ermellino in croce*. Questa è la cotta d'armi di Hurston, in Cheshire.

ERMELLINI, (ERMINES) da alcuni Scrittori Inglesi si piglia, per il rovescio dell' *Ermellino*; cioè per macchie bianche sopra un campo nero; ma con qual fondamento, niuno può dirlo; imperocchè i Francesi da' quali abbiamo la nostra Araldica, non hanno tal termine; ma chiamano questo nero polverato di bianco, *contre ermine*; quasi dinotando il contrario, od il rovescio, d'*Ermellino*; che è il bianco polverato con nero. Vedi *Tav. Arald.* fig. 59.

ERMES, co' suoi dirivati. Vedi nell' elemento H.

ERMODATTILI. Vedi HERMODACTYLI.

ERMOGENIANI. Vedi HERMOGENIANI.

ERNIA. Vedi HERNIA.

ERODIANI. Vedi HERODIANI.

EROE, * HEROS, nella Teologia antica e nella Mitologia, è una persona grande ed illustre, di natura mortale; abbenchè, dal volgo creduta partecipare dell' immortalità; e, dopo la sua morte, dal medesimo volgo collocata nel numero degli Dei. Vedi DIO.

* *La parola è formata dal Latino* heros, *e questa dal Greco* ἥρως, semi-deus, *semidio. S. Agostino de* Civ. Dei *L. X. osserva, essere probabilissimo, che uno de' figliuoli di Giunone sia stato chiamato con questo nome; cotesta Dea essendo chiamata in Greco* ἥρη: *Ovvero, può essere, che gli uomini grandi fossero distinti con questa*

sta appellazione, per alludere all' opinione degli antichi, che le persone virtuose, dopo le loro morti, abitano il grande espanso dell' aria, che è la provincia di Giunone. — *Isidoro inclina a pensare, che gli* Eroi *fussero così chiamati*, quasi aeroes, aerei, *persone di un merito superiore, e degne del cielo*. — *Platone deriva la parola dal Greco* ἔρως, amore, *come insinuando, che gli eroi sieno nati dalla copulazione di un Dio con una donna mortale, o d'una dea con un uomo*. — *Altri derivano il nome dal Greco* εἴρειν dicere, *parlare; gli* Eroi *essendo persone, che per la loro eloquenza menavano e reggevano i popoli a lor talento*. *Altri finalmente la dirivano dal Greco* ἔρα, *terra*, gli Eroi, *secondo il loro principio*, *essendo i* Dii terrestres, *o dii della terra*.

Gli *Eroi*, erano propriamente persone, parte di divina, e parte di umana estrazione; essendo generati tra una deità, ed un mortale: come Achille, che fu figliuolo della Dea Teti, e di Peleo; ed Ercole, che Giove ebbe da Alcmena.

Un *Eroe*, dunque, coincide con quello che noi altrimenti chiamiamo un *semideo*: e però Luciano definisce un *Eroe*, per un *medium* tra Dio e l'uomo; o piuttosto una composizione d'entrambi.

Eroe, parimenti si prende in senso più esteso, per un grande, illustre, e straordinario Personaggio; particolarmente, a cagion del valore, del coraggio, della intrepidezza, e d'altre virtù militari.

Il P. Bouhours fa questa distinzione fra un grand'uomo ed un *Eroe*, che l'ultimo è più ardito, più fiero, e intraprendente; ed il primo più prudente, più sedato, e più cauto: — In questo senso noi diciam propriamente, che Alessandro fu un *Eroe*, Giulio Cesare un grand'uomo.

Eroe di *un Poema*, o di *un Romanzo*, è il principale personaggio, o quegli che vi ha la parte somma. Vedi Epico, Romanzo, &c.

L'*Eroe* dell'*Iliade*, è Achille, dell'*Odissea*, Ulisse; dell'*Eneide*, Enea; della *Gerusalemme del Tasso*, Goffredo; del *Paradiso perduto* di Milton, Adamo; benchè Dryden voglia, che il Diavolo sia l'*Eroe* di Milton, perchè egli la vince sopra Adamo, e lo caccia fuori del Paradiso.

Il carattere d'Achille, è lo sdegno inesorabile di un Principe superbo, valoroso, ingiusto, vendicativo: quello d'Ulisse è la savia e prudente dissimulazione di un Re coraggioso, la cui costanza niente può scuotere: quel di Enea, è la pietà, la bontà, la dolcezza, la benignità, e l'umanità; sostenuto, come gli altri, da un invincibil coraggio. Vedi Carattere.

Molti de' Critici trovano che censurare nell'*Eroe* dell'Eneide. — Egli è troppo sensibile e delicato; e manca del fuoco, della fermezza, e dello spirito invincibile, che si osserva nell'*Eroe* dell'*Iliade*. — La pietà, la tenerezza, e la sommissione agli Dei, sono le virtù della mezzana classe degli uomini: elleno non colpiscono nè dominano abbastanza, per un *Eroe*, che debb'essere l'istrumento di tante prode azioni. — S. Euremond riflette facetamente, che Enea pargli più adattato ad essere il fondatore di un ordine Religioso, che di un Impero. — Il P. Bossu difende l'*Eroe* di Virgilio, o almen Virgilio, con mirabile abilità. — Il carattere d'Enea, secondo ch'egli osserva, non doveva essere formato sul modello o d'Achille, o d'Ulisse; ned essere della stessa spezie ch'essi; siccome la favola, e il disegno dell'*Eneide* era altresì differentissimo dalla favola e dal disegno dell'*Iliade*, e dell'*Odissea*. Vedi Favola, Azione, &c.

Quello che Virgilio avea in mira, era far ricevere ai Romani una nuova spezie di governo, ed un nuovo Signore: questo Signore adunque dovea avere tutte le qualità richieste per il fondatore di uno stato, e tutte le virtù che fanno amare un Principe. — La violenza d'Achille per conseguenza non avea luogo; e nè più nè meno la dissimulazione d'Ulisse, essendo questa una qualità che rende un uomo sospetto, e non amato.

Virgilio ebbe leggi e restrizioni particolari nella sua scelta; il suo *Eroe* doveva essere del genio d'Augusto: il poeta trovavasi nella condizione di un pittore, che vien obbligato di accomodare un pezzo di storia al modello di una faccia che gli vien dato. — I caratteri dei due *Eroi* d'Omero, come essendo direttamente opposti al suo disegno, ei li ha trasportati sopra Turno e Mezenzio, che sono le contra-parti al suo *Eroe*.

Contendesi fra i Critici, se sia necessariamente richiesto, che l' *Eroe* di un poema Epico sia un uomo buono e virtuoso? — il P. Bossu sostien la negativa: Tra un *Eroe* in morale, ed un *Eroe* in poesia, la stessa distinzione è da farsi che tra la bontà morale e la poetica. — Perciò, siccome i costumi d'Achille e di Mezenzio, sono poeticamente così buoni come quelli di Ulisse e di Enea; così quei due crudeli ed ingiusti uomini sono *Eroi* poetici egualmente regolari, che questi due giusti, saggi, e probi uomini. Vedi Costumi.

Aristotele, per verità, rappresenta la virtù *Eroica*, come una virtù più che umana; ed in conseguenza, gli *Eroi* come persone divine, elevate al di sopra della nostra classe dall'eccellenza della lor natura: ma questo, e' lo dice ne' suoi libri di Morale; nella sua Poetica ei parla un altro linguaggio. — La prima persona di un poema, che ne chiamiamo l' *Eroe*, non debb' essere, secondo la sua osservazione, nè buono nè cattivo, ma fra due: Ei non debb' essere nè superiore all' universale del genere umano per la sua virtù e giustizia; nè inferiore per li suoi delitti, e per la sua malvagità. Gli *Eroi* morali adunque, e gli Epici, anche su i principj d'Aristotele, non han niente di comune l'un coll' altro: l' *Eroe* morale si deve innalzare sopra della sfera umana; e l' epico non debb' essere a livello coi più perfetti degli uomini.

In fatti, e la ragione, e la natura del poema che ha da essere una favola, la pratica d' Omero, e le regole d'Aristotele e d'Orazio, consentono e s'accordano, tant' esser lungi che sia necessario che l' *Eroe* di un'Epopeia sia un uomo perfetto, e senza colpe, che non è nè anco necessario, ch' egli sia un uomo onesto: ned è per conto alcuno, irregolar disegno, fare un tal *Eroe*, perfido come Issione, inumano, come Medea, o brutale come Achille. Vedi Costumi.

Un altro soggetto di controversia tra i Critici, si è, se la catastrofe, o conclusione dell'azione, abbia necessariamente da lasciare l'*Eroe* felice, e tranquillo, o se sia permesso lasciarlo infelice? La pratica generale de' poeti *Eroici*, favorisce l' affermativa: Appena abbiamo un sol esempio d' *Eroe*, che resti sul fine soverchiato, ed infelice, se per avventura non n' eccettui Adamo nel Paradiso perduto di Milton.

Nella Tragedia, il caso è differente: le infelici catastrofi, secondo Aristotele, sono preferibili alle catastrofi fortunate; e furono sempre meglio ricevute appresso gli antichi. In fatti se ne può addurre una ragione; ed è che negli stati popolari della Grecia, essendo i Monarchi odiosi, niuna cosa più lor piaceva che il vedere le disavventure de i Re: ed anche tra noi, dove questa considerazione non ha luogo, pur la conclusione infelice ha il suo vantaggio. — La scena Tragica è il Trono delle passioni: ed il terrore e la pietà hanno quivi da dominare in peculiar maniera. Ora queste passioni nascono naturalissimamente dagli eventi infelici; e l' udienza, lasciando il teatro pieno degl'infortunj co' quali si chiuse e terminò, conserva più a lungo il suo movimento e la sua agitazione, e ne sente più forzosi effetti, che se le sue lagrime fossero state asciugate, e i loro sospiri affogati nella soddisfazione di una più felice peripezia. Vedi Tragedia, Catastrofe, e Peripezia.

Ma queste ragioni non hanno luogo nell' Epopea: che non è tanto diretta a purgar le passioni, quanto a rimovere i mali abiti. — Ma è vero ancora, che l' epopea non esclude tutte le conclusioni infelici: La natura della favola epica è tale che ammette egualmente buone e cattive persone per le prime parti; l' avventura infausta di un agnello divorato da un lupo, è un soggetto per ogni conto così instruttivo, e così regolare, come la generosità di un leone, che si lascia disarmare della sua rabbia dall' innocenza del medesimo agnello.

E' vero, che se il poeta ha proposto il suo *Eroe* per un modello di perfezione da imitare, le sciagure che cadono sopra di lui, molto mal si confarebbono col disegno: ma senza dubbio questa fu cosa lontanissima dalle intenzioni de' gran maestri dell' epopea, sopramentovati. — L' unica ragione, per avventura, che può esser data per la pratica uniforme de' poeti in questo riguardo, è, che un poema Epico, contenendo un' azione di molto più d' ampiezza che quella di un poema tragico, il lettore non sarebbe così ben pago, se dopo tante fatiche e difficoltà colle quali l' *Eroe* s'è

s'è fatto combattere, non ne avesse alla fine da uscire, e da liberarsene, ma avesse a perire miseramente. Vi è, senza dubbio, qualche cosa di grande e di buono nell'*Eroe*, che ci fa, nel corso del poema, interessare in favor suo; di modo che, dopo così lunga familiarità, non possiamo lasciarlo misero, senza nostro rattristamento, e dolore, l'eccitare il quale non è l'affar del poeta. Vedi POEMA EPICO.

EROICO, ciò che si riferisce ad un Eroe, o ad una eroina. Vedi EROE.

Così diciamo, azioni *Eroiche*, virtù *Eroica*, stile *Eroico*. verso *Eroico*, poeta *Eroico*, età o secolo *Eroico*, &c.

Età, o *Secolo* EROICO, è quella età del mondo, in cui gli *Eroi*, o color che i Poeti chiamarono *figliuoli degli Dei*, suppongonsi aver vivuto. Vedi ETA'.

L'*Età eroica* coincide colla età favolosa. Vedi FAVOLOSO.

EROICO *Poema*, è quello che intraprende di descrivere qualche azione, o impresa straordinaria. Vedi POEMA. — Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Tasso, e Milton hanno composti de' *Poemi eroici*. Vedi ILIADE, &c.

In questo senso, il *Poema Eroico* coincide con un poema epico. Vedi EPICO.

EROICA *Poesia*. Vedi l'articolo EPICA *Poesia*.

EROICO *verso*, è quello, con cui sono per lo più composti i poemi *Eroici*; ovvero, è quello che conviene a tali poemi. Vedi VERSO.

Nel Greco, e nel Latino, i versi esametri sono peculiarmente chiamati *versi Eroici*, come essendo i soli usati da Omero, da Virgilio, &c. Vedi ESAMETRO.

I versi Alessandrini di dodici sillabe, furono un tempo chiamati *versi Eroici*, come creduti i soli proprj per la poesia *Eroica*; ma gli scrittori i più recenti adoprano versi di dieci sillabe. Vedi ALESSANDRINO.

EROINA, *Herois*, una donna, che ha le qualitadi, e le virtù di un *Eroe*; ovvero, che ha fatta qualche azione *Eroica*. Vedi EROE.

EROSIONE, nella Medicina, l'atto de' fluidi o degli umori acri, ed acidi, che mangiano e corrodono le parti della carne, ed altre sostanze. L'Arsenico, ed altri veleni, fanno *erosioni* negl'intestini. Vedi CORROSIONE.

EROTICO*, s'applica a cosa, che ha relazione colla passion dell'amore. Vedi PASSIONE.

* *La parola deriva dal Greco* ερως, amore, *donde* ερωτικος.

Nella Medicina, particolarmente usiamo la frase *delirium eroticum*, per una spezie di melancolia, contratta per l'eccesso d'amore. Vedi MELANCOLIA.

Quantunque, tra le diverse spezie di polsi, non vi sia il polso amoroso, cioè un polso peculiare a questa passione, nulladimeno si può certamente scoprire, dove lo sconcerto sia *erotico*, dal battere del polso, che, in tal caso, è mutabile, ineguale, torbido, ed irregolare. Parlate al paziente della persona ch'egli ama, ed il suo polso immantinenti si cambia, diventando più alto e più celere: e nel momento che voi cambiate la conversazione, il polso di nuovo si perde, e si disturba. Vedi POLSO.

ERPETE. Vedi HERPES.

ERPICE, nell'agricoltura, un graffio fatto in forma quadrata, per rompere, spianare, o tritare le zolle di terra dopo l'aratura. Vedi ARARE, COLTIVARE, SEMINARE, &c.

Consta di cinque parti: 1°. I buchi dell'*erpice*, dov'entrano i chiodi o le cavicchie; 2°. i piuoli attraverso; 3° i denti o scaglioni, che son chiodi di ferro. 4°. l'uncino, cioè quello che attacca il cavallo ad essi: 5°. i gioghi, quando gli *erpici* sono legati assieme.

ERRANTE, nella Legge, l'istesso che *itinerante*; e s'attribuisce ai giudici, che vanno in giro; ed ai balivi &c. Vedi JUSTICE, BAILIF, &c.

Cavalieri ERRANTI. VEDI CAVALIERE.

ERRATA, una lista, sul principio o sul fine di un libro, la quale contiene i falli che sono stati commessi nella stampa, e qualche volta ancor nella composizione dell'opera. Vedi STAMPA.

Lindenberg ha una Dissertazione su gli errori tipografici, *de erroribus typographicis*, dove osserva, che non vi è alcun libro che ne vada esente, e nè men i libri sacri. Si mette a cercare tutte le cagioni di ciò; e propone de' mezzi per schivarli.

Ma non reca alcuna cosa su quest'articolo, la quale o non sia comune e trita, o non sia impraticabile. Gli Autori, i compositori, ed i correttori della stampa, ci dice che hanno a far il lor dovere; chi ne dubita? ogni Autore dovrebbe avere il suo torchio per stampare in casa, come l'Aveano Calixto, ed Opizio; ma chi può far questo?

Il Libro del P. Harduino sopra le medaglie, doveva essere intitolato *l'errata degli Antiquarj*; e le critiche di Perizonio sopra la storia, l'*errata degli antichi Storici*. Nel medesimo senso, il Dizionario di Bayle, potrebbe essere chiamato *l'errata di Moreri*.

ERRATICO, nell'astronomia, un epiteto applicato ai Pianeti che sono detti stelle *erratiche*, o vagabonde, per distinguerli dalle stelle fisse. Vedi PIANETA, e STELLA.

Vi è pure una spezie di febbre chiamata *erratica*. Vedi FEBBRE.

ERRATICI, *Venti*. Vedi l'articolo VENTO.

ERRHINA, EPPINA, nella Medicina, sono rimedj presi per il naso, affine di ravvivare gli spiriti, di fermare il sangue &c. ma principalmente per purgare le umidità della testa.

Di questi, alcuni si prendono in polveri, come la betonica, il tabacco, la majorana, l'iris, l'elleboro bianco, l'euphorbium &c. Altri in forma liquida, fatti del sugo di majorana, di salvia, di bietola, di ciclamino, d'iris, &c. Altri in forma di linimenti, incorporati con ung. rosat. — Altri, solidi, formati come piramidi, per fermare il sangue del naso, composti di bolo armeno, di terra sigillata, di mastice, di sangue umano o porcino seccato, &c. — Quegli *errini* che sono secchi, e ridotti in polveri, per eccitare lo starnuto, sono propriamente detti *Sternutatorj*. — Alcuni moderni li chiamano *caputpurgia*. Vedi STERNUTATORIO.

ERRORE, un inganno od abbaglio della mente, nel dare l'assenso ad una cosa, o ad una proposizione, che non è vera. Vedi FALLACIA.

Alcuni Filosofi definiscono l'*errore*, un atto dell'intelletto con cui le cose che dovrebbono essere unite, vengono separate; ovver le cose che dovrebbono essere separate sono unite: ovvero un giudizio cattivo, che discorda dalle cose sopra le quali pronunciasi. Vedi GIUDIZIO.

L'*errore* è in opposizione colla *verità*, la quale consiste in una convenienza tra la proposizione e la cosa, della quale ell'è affermata o derivata. Vedi VERITA'.

Tuttavolta, un nudo fallo, o il non cogliere nella verità, non costituisce l'*errore*; essendo ciò comune ed all' ignoranza ed al dubbio. Vedi IGNORANZA, e DUBITARE.

L'errore è solamente distinto dalla *falsità* in quanto che il primo è nella mente, e la seconda nella proposizione. Vedi FALSITA'.

La grande origine d'ogni errore, cioè di credere, esser vero quello che è falso, è una libertà, o potere nella mente umana, di dare il suo assenso a idee, o proposizioni, che sono oscure, come se fossero perspicue ed aperte. Vedi LIBERTA', ed ASSENSO.

Le cause particolari dell'*errore* sono 1°. Un' inavvertenza, o negligenza, nel pronunziar giudizio, senza far uso o por mente ai mezzi acconci per avvalorare e dirigere il giudizio. Come se una persona intraprendesse di giudicare dell'altezza del polo, senza adattati istrumenti, o senza osservazioni: ovver di determinare ciò che debbe pensarsi intorno alle Nazioni, senza saperne la storia.

2°. L'ignoranza, nel non aver addottrinato l'intelletto, collo studio e coll'applicazione; o non averlo corredato delle idee, che hanno un' immediata relazione alla materia che si ha tra mani.

3°. L'Impazienza della fatica, di gire per lunga catena di ragioni e d'argomenti, o di aspettare un necessario numero d'esperienze; con la presunzione di saperne abbastanza; e col pregiudizio, pro o contra di qualche particolare persona, setta &c.

4°. Le regole fallaci della probabilità, e dell' opinione. Vedi PROBABILITA', e OPINIONE.

5°. L'interesse, che ci fa inclinare a credere quelle cose vere, dalle quali ci lusinghiamo di dirivar vantaggio.

6°. L'autorità, l'educazione, e le opinioni volgarmente ricevute, e imbevute avanti che fossimo atti a giudicare. Vedi FEDE.

Contro tutte le quali cause, vi è questa regola o cautela generale, dataci dal Padre Malebranche, e da altri, cioè, di non dar mai il nostro pieno assenso ad alcuna proposizione, quando l'evidenza o la prova di essa

essa non sia così forte, che non possiam ritirarcene, senza incorrere ne' secreti rimproveri dellla nostra propria ragione.

M. Locke riduce le cause di tutti i nostri *errori*, a queste quattro, cioè 1°. alla mancanza di prove, 2°. alla mancanza di abilità per usarle, 3°. alla mancanza di volontà, e 4°. alle cattive misure della probabilità.

Il P. Malebranche considera cinque cagioni occasionali d'errore, o piuttosto cinque diverse spezie d'*errori*, accomodate alle differenti maniere che abbiamo di percepire le cose. 1°. *Errori del senso*, 2. della *immaginazione*, 3°. dell'*intelletto*, 4°. della nostra *inclinazione*, e 5°. delle *passioni*. Vedi Senso, Immaginazione &c.

Errori *Popolari*. Vedi Popolare.

Errore, nella Legge, generalmente dinota un fallo, od una trasgressione nella lite, o nel processo; per uno de' quali si apporta un mandato per via di rimedio, chiamato *mandato d'errore*; in Latino, *de errore corrigendo*.

ERUDIZIONE, dinota dottrina, o cognizione; e principalmente quella dell'antichità, V. Cognizione, Antichità, &c.

Gli Scaligeri erano uomini di profonda *erudizione*: gli scritti di M. Launoy, prete dell'Oratorio, sono pieni di *erudizione*.

M. Locke dice, che è più utile empiere la testa di riflessioni, che di materie d'*erudizione*. Se la mente non è giusta e diritta, l'ignoranza è migliore dell'*erudizione*; che sola produce confusione, e oscurità. M. Balzac chiama un mucchio di erudizione male trascelta, il bagaglio dell'antichità.

ERUTTAZIONE, l'istesso che *Ruttazione*. Vedi Ruttazione.

ERUZIONE, uno scoppiar fuori, od un' esclusione di qualche cosa ch'era prima coperta e nascosta.

L'*eruzione delle pustule* nel vajuolo, d'ordinario principia il 4°. giorno. Nel vajuolo per inoculazione non principia sin al 9. Vedi Vajuolo, o Inoculazione.

L'*eruzioni* de' vulcani, o delle montagne ardenti, è bene spesso l'effetto, e la conseguenza de' terremoti. Vedi Terremoto.

L'*eruzioni* del Monte Etna, e del Vesuvio, si osservano essere in qualche modo periodiche: Elleno sono di due sorte; l'una men violenta, che succede una volta in 2, o 3 mesi, e dura per lo più tre o quattro giorni, senza molto danno delle campagne vicine. — L'altra, più furiosa, e di più lunga durata, a cui soggiace il M. Vesuvio una volta in circa in 80. anni. L'ultima, nel 1632 fu così gagliarda, che gittò massi, e roccie di sassi lontano 3. miglia nell'aria, secondo le migliori osservazioni. Hartop nelle *Filosof. Transact.* N°. 302.

M. Oldenburg ci dà un dettaglio storico delle diverse *eruzioni* del Monte Etna, mentovate negli Autori. La prima, di cui abbiamo una qualche credibile contezza, fu al tempo della espedizione d'Enea, descritta da Virgilio, *Æneid.* Lib. III. La seconda, descritta da Tucidide, fu 476. anni avanti Cristo: nel tempo di Cesare, così nel tempo de' Consoli Romani ve ne furon quattro; un'altra fiera, che Diodoro ci assicura, che i vascelli vicino all'Isola di Lipara furono abbruciati dall'estremo calore dell'acqua: un'altra sotto Caligola; un'altra al tempo del martirio di S. Agata, che si dice essere stata fermata a sua intercessione: un'altra nell'anno 812, diverse tra gli anni 1160 e 1169: altre nel 1284, 1329, 1408, 1444, 1536, 1633, 1650. *Phil. Trans.* num. 48.

Un'altra straordinaria *eruzione* accadde nel 1669, particolarmente descritta nelle dette *Transazioni*, num. 51. Ella fu preceduta per lo spazio di 18. giorni, da un Cielo oscuro e denso, da tuoni, da lampi, e da scosse frequenti della terra: il luogo dell'*eruzione* fu 20 miglia lontano dalla bocca vecchia.

La materia che ne sbucò, fu una corrente, od un fiume di metalli e di minerali, resi liquidi dalla violenza del fuoco, e dal bollimento e dal trabocco, come fa l'acqua alla origine di qualche gran fiume; finchè avendo corso in piena, quanto è il gitto di una pietra, o più, la sua estremità cominciò a incrosticarsi, e rappigliarsi, e dacchè fu fredda si convertì in pietre dure porose, chiamate *sciarri*, come rassomiglianti a grossissimi pezzi di carbone di terra, piene di un vivo fuoco. Queste vennero rotolando si e sbalzando l'una sopra l'altra, e dove incontravano un colle, un muro, un edifizio, si ammucchiavano, e s'ingrossavano; portando giù col loro peso qualunque ordinario edifizio, e facendo ardere tutto quello ch'era combustibile. Il progresso di questa inou-

inondazione fu nella misura od a porzion d'uno stadio per giorno; il che continuò per 15 o 30 giorni; scorrendo da prima nel mare, ma poscia nella Città di Catania; nel suo corso, subissò quattordici grosse terre e villagi, che contenevano da tre o quattro mila abitatori. Lo strepito dell'*eruzione* alla bocca, fu sentito per 60 miglia.

Il Dr. St. Clair, nelle *Transf. Filof.* dà contezza d' una *eruzione* di fuoco costante, da una parte dell'un degli Appenini tra Bologna e Firenze; un fondo di terra di 304 miglia di diametro, manda fuor, senza mai cessare, una fiamma che si solleva molt' alto, senza romore, senza fumo, nè odore; benchè dia un calor grandissimo. Nelle pioggie grandi qualche volta intermette, ma si riaccende con maggior vigore e calore. Aggiugne l'Autore, che dentro lo spazio di tre o quattro canne, vi nasce del grano. La fiamma, secondo la sua congettura, levasi o nasce da una vena di bitume, o di naphtha. Vi sono tre altri fuochi di tal sorta sopra i colli medesimi.

ERYSIPELAS. Vedi RISIPOLA.

ERYTHROIDES, nell'anatomia, la prima delle proprie membrane, che includono i testicoli. Vedi TESTICOLO.

Ella è interspersa di fibre carnose, dirivate a lei dal muscolo cremastere, che la fanno apparire rossiccia *. Vedi ELYTROIDE.

* *E di qua il suo nome, dal Greco* ἐρυθρὸς, rosso, e εἶδος, forma.

ESACERBAZIONE, l'istesso che *parossismo*. Vedi PAROSSISMO.

ESAGGERAZIONE *, *Exaggeratio*, nella Rettorica, una figura, con la quale noi ampliamo o innalziamo le cose, facendole apparire più di quel che realmente sono, sia quanto alla bontà, o quanto alla malvagità, od altre qualitadi.

* *La parola è formata dal Latino* exaggero, *che è composto* d' ex, e agger, *argine, o elevazione di terra.*

ESAGGERAZIONE, nella pittura, è un metodo di rappresentare le cose, per cui sono con troppo di forza additate; sia in riguardo al disegno, od al colorito.

L'*esaggerare* differisce dalla *caricatura*, in quanto che questa pervertisce o contrafà i lineamenti &c. d' un volto, o dà ad essi un' aria, che non hanno; laddove quello solamente accresce od aggiugne e dà risalto ai lineamenti che già vi sono.

La *caricatura* è una spezie di burlesco su l'oggetto, ed è per lo più indirizzata a porlo in ridicolo. L'*esaggerare*, è d'ordinario, un esaltare od avvivare le bellezze dell'oggetto, di là da quel che ha dato la natura. Il pittore è obbligato a ricorrere ad una *esaggerazione* di colori, sì per cagion della superfizie del suo fondo, sì per la distanza della sua opera, come per il tempo, e per l'aria, che diminuiscono e indeboliscono la forza de' colori. Ma questa esaggerazione debbe essere condotta in sì fatto modo, che non metta gli oggetti fuori de' loro naturali caratteri. De Piles.

ESAGONO. Vedi HEXAGONO.

ESALAZIONE, un fumo, od una evaporazione, ciò ch' *esala* od esce da un corpo, e si diffonde nell'atmosfera. Vedi EFFLUVJ.

I termini *esalazione*, e *vapore*, sono d'ordinario usati indifferentemente, ma gli scrittori accurati li distinguono: appropriando il termine *vapore* agli effluvj umidi, sollevati dall'acqua, o da altri corpi liquidi, ed *esalazione* agli effluvj secchi mandati fuor dai corpi solidi; come la terra, il fuoco, i minerali, i solfi, i sali, &c. Vedi VAPORE, in questo senso, l'esalazioni sono corpuscoli od effluvj secchi, sottili, disgombrati da corpi duri terrestri, o per lo calore del Sole, o per l'agitazione dell'aria, o per qualche altra cagione, e mandati verso all' in su, fin ad una certa altezza dell' atmosfera, dove meschiandosi co' vapori, ajutano a costituire le nuvole, e ritornano di nuovo a basso in rugiade, nebbie, pioggie &c. Vedi ATMOSFERA, NUVOLA, PIOGGIA, &c.

L'*esalazioni* nitrose e sulfuree sono la materia principale del fulmine, del lampo, e di diverse altre meteore generate nell'aria. Vedi FULMINE, TUONO, &c.

Il Cav. Isacco Neuton crede, che l'aria vera e permanente sia formata dall'*esalazioni*, che si sollevano dai corpi più duri e più compatti. Vedi ARIA.

ESALAZIONI *nocive*. Vedi MOFETTE.

ESALTAZIONE, *Elevazione*, si usa per lo più in senso figurato, per l'innalzamento, o avanzamento di una persona a qualche dignità Ecclesiastica; e particolarmente al papato.

Il

Il termine *esaltazione*, è in qualche conto appropriato al Papa, ed esprime la sua inaugurazione, coronazione, pigliar del possesso, e cominciar del suo Pontificato. Vedi PAPA.

ESALTAZIONE *della Croce*, EXALTATIO CRUCIS, è una festa della Chiesa, che si tiene ai 14 di Settembre, in memoria dell' avere l'Imperatore Eraclio riportata la vera Croce di Gesù Cristo sulle spalle, al luogo, sul monte Calvario, da cui era stata portata via 14 anni innanzi da Cosroe Re di Persia quando prese Gerusalemme, sotto il regno dell' Imperador Foca. Vedi CROCE.

La Croce fu riconsegnata, per un trattato di pace, fatto con Siroe, figliuolo di Cosroe. — L'instituzione di questa Festa, vien comunemente detto, essere stata segnalata con un miracolo; cioè, nel non aver potuto Eraclio moversi da Gerusalemme colla Croce, finchè ebbe in dosso le vestimenta Imperiali arricchite d'oro e di pietre preziose, ma averla facilmente portata quando indossò vesti triviali.

Ma lungo tempo avanti l'Impero d'Eraclio, vi era stata una festa della medesima denominazione, osservata nelle Chiese Greca e Latina, in occasione di quel che il nostro Salvatore disse in S. Giovanni XII. 32. *Ed Io, se sarò esaltato, tirerò a me tutti gli uomini*. E di nuovo, al cap. VIII. v. 28. *Quando io averò esaltato il figliuolo dell'uomo, allora voi conoscerete che io son desso*. Il Padre du Soulier ci assicura, che M. Chastelain era d'opinione, che questa festa fosse stata instituita, almeno in Gerusalemme, 240 anni avanti Eraclio.

La festa della Dedicazione del tempio fabbricato da Costantino, fu tenuta, dice Niceforo, il dì 14 di Settembre, giorno in cui il Tempio fu consecrato, nell'anno 335. e questa festa fu anche chiamata l'*Esaltazione della Croce*, a cagione che in essa v'era una cerimonia che il Vescovo di Gerusalemme saliva sopra un luogo alto fabbricato da Costantino per tal fine, a maniera di pulpito, chiamato da' Greci, 'i *sacri Misterj di Dio*, o *la santità di Dio*; ed ivi alzava la Croce, perchè tutto il popolo la vedesse.

ESALTAZIONE, in Fisica, dinota l'atto, o l'operazione d'elevare, purificare, sottilizzare, o perfezionare un corpo naturale, i suoi principj e le sue parti; come pure dinota la qualità o la disposizione, che i corpi acquistano per tale operazione. Vedi MATURAZIONE, e PURIFICAZIONE.

Il termine *Esaltazione*, è peculiarmente affettato da' Chimici e dagli Alchimisti, i quali immaginandosi ch' egli abbia qualche enfasi straordinaria, l'usano ad ogni tratto. — Le più delle materie sulfuree, assai *esaltate*, osservasi essere di un color rosso.

Quest' *Esaltazione* della parte sulfurea nelle fragole, è quella che dà ad esse quel grato vinoso gusto. Lemerì. — Un gentile e temperato calore del corpo, *esalta*, e sviluppa le più volatili parti del nostro cibo, e le dispone per la nutrizione.

ESALTAZIONE, nell'Astrologia, è una dignità che un pianeta acquista in certi segni, o parti del Zodiaco, la qual dignità supponesi dargli una straordinaria virtù, efficacia, ed influenza. — Il segno o la parte opposta del Zodiaco, è chiamato la *dejezione* del Pianeta. Vedi DEJEZIONE.

Così il 15. grado di Cancro, è l'*esaltazione* di Giove, secondo Albumazar, perchè egli fu l'ascendente di cotesto Pianeta al tempo della Creazione: quella del Sole, è nel 19. grado d'Ariete, e la sua dejezione in Libra: quella della Luna, e in Tauro &c. Tolomeo ne dà la ragione nel suo primo Libro *de quadrup*.

ESAME, od ESAMINAZIONE, un'esatta e diligente ricerca, affine di scoprire la verità, o la falsità di una cosa.

La via dell'autorità è, senza comparazione, più facile, e meglio proporzionata alla capacità di un uomo semplice, che la via della discussione e dell'*Esame*. Nicole.

Alla tal persona è stata saccheggiata la sua casa; ed egli ha fatto un severo *Esame* di tutti i suoi domestici, per trovare il reo. Uno studente dee reggere ad un severo *Esame* per esser ammesso al grado di maestro, di Bacelliere, di Dottore, &c. Vedi GRADO.

ESAME *di se stesso*, è un punto, sul quale molto insistono i Teologi, e particolarmente gli antichi Padri, e che mettono per una spezie di preparazione alla penitenza. Sant' Ignazio lo riduce a cinque punti, cioè 1°. Un rendimento di grazie a Dio per li suoi beneficj. 2°. Dimandar grazia, e lume per conoscere e distinguere i nostri peccati. 3°. Scorrere su tutte le nostre azioni, occupazioni, parole e pensieri, affine di scoprire

re che cosa vi è stato di offesa di Dio. 4°. Chieder perdono, e concepire sincera tristezza, d'avergli dispiaciuto. E 5°. Fare una ferma risoluzione di non offenderlo più, e di prendere le cautele necessarie per preservarsi dal peccato.

ESAMERONE. Vedi HEXAMERON.

ESAMETRO *, nella poesia antica, un verso, usato dai Greci e dai Latini Scrittori, che consta di sei piedi, Vedi PIEDE, e VERSO.

* *La parola è Greca*, ἑξαμετρον, *composta da* ἑξ *sei; e* μετρον, *misura, piede.*

I primi quattro piedi di un *Esametro*, possono essere indifferentemente dattili, o spondei; ma l'ultimo piede in rigore ha sempre da essere un spondeo; ed il penultimo un dattilo. — Tale è quello d'Omero

> Εις υδωρ μ' ἐρριψας, εχω θεος εκδικον ομμα,

E quello di Virgilio

> *Discite justitiam moniti & non temnere Divos.*

I versi *Esametri* sono divisi in *eroici*, che debbon essere gravi e maestosi, convenienti alla dignità della poesia eroica; e *satirici*, che esser possono più liberi e negligenti; come quelli d'Orazio. Vedi EROICO, &c.

I Poemi Epici, come l'*Iliade*, l'*Odissea*, l'*Eneide*, &c. constano d'*Esametri* soli: l'elegie, e le pistole d'ordinario constano, alternatamente, d'*Esametri* e di pentametri. Vedi PENTAMETRO.

Alcuni de' Poeti Francesi ed Inglesi hanno tentato di comporre in versi *Esametri*, ma senza riuscita. Jodelle ha fatto il primo saggio nel 1553 con un distico in lode d'Olivier de Magny, rappresentato per un capo d'opera da Pasquier: eccolo

> *Phœbus, amour, cypris, veut sauver, nourrir & orner*
> *Ton vers, & ton chef, d'ombre, de flamme, & de fleurs.*

Ma questa spezie di Poesia non piace a veruno. I linguaggi moderni non sono per niente accomodati ad una sorta di verso, la cui cadenza dipende all'intutto dalle sillabe lunghe e brevi. Vedi QUANTITA', e VERSO.

ESARCO, o *Esarca*, EXARCHUS, nell'antichità, un'appellazione, data dagl'Imperatori dell'Oriente, a certi Ufficiali mandati in Italia, in qualità di vicarj, o piuttosto prefetti, per difendere quella parte d'Italia, ch'era ancora sotto la loro ubbidienza, particolarmente la Città di Ravenna, contro i Lombardi, che s'erano impadroniti della maggior parte del resto.

La residenza degli *esarchi* era in Ravenna; la qual Città con quella di Roma, era tutto quello che agl'Imperatori era rimasto.

Il primo *Esarco* fu il patricio Boethio, famoso per il suo Trattato *de Consolatione Philosophia*; creato *esarco* dal giovane Giustino nel 568. Gli *Esarchi* sussisterono per 185 anni in circa; e finirono in Eutichio, sotto il di cui Esarcato la Città di Ravenna fu presa da Astolfo Re Longobardo.

Il P. Papebrochio nel suo *Propylæum ad Acta Sanct. Maii*, ha una Dissertazione sopra il potere e l'ufizio dell'*esarca* d'Italia, nell'Elezione e ordinazione del Papa.

L'Imperator Frederico, creò Eraclio Arcivescovo di Lione, ch'era un discendente dell'illustre casa di Montboissier; lo creò, dico, *esarca* di tutto il regno di Burgundia; dignità fin a quel tempo ignota per tutto, fuor che in Italia, e particolarmente nella Città di Ravenna. Menestrier, Hist. de Lyons.

Omero, Filone, ed altri antichi Autori, danno altresì il nome d'*exarchus* al choragus, o mastro de' musici, ne' chori antichi, o quegli che cantava primo: la parola αρχω, od αρχομαι, significando egualmente e *cominciare*, e *comandare*. Vedi CHORUS.

ESARCA *d'una diocesi*, era anticamente l'istesso che *Primate*. — Questa dignità era inferiore alla Patriarcale, ma però maggiore che quella di Metropolitano. V. PRIMATE.

ESARCA, parimenti dinota un ufiziale, che sussiste tuttavia nella Chiesa Greca, ed è una spezie di deputato, o legato a *latere* del Patriarca; il cui uffizio è di visitare le Provincie a lui assegnate, per informarsi della vita e de' costumi del Clero; udire le cause Ecclesiastiche, prender notizia del modo di celebrare il divino uffizio, dell'amministrazione de' sacramenti; dell'osservanza de' canoni, della disciplina monastica, de' matrimonj, de' divorzj &c. Ma sopratutto pigliare un computo delle diverse entrate, che il Pa-

Patriarca rieeve dalle Chiese, ed in particolare per quel che riguarda la collezione delle medesime.

ESARCO, parimenti si usò, nell' antichità della Chiesa Orientale, per un generale o superiore sopra diversi Munasterj; l' istesso che quello che con altro nume chiamiamo *archimandrita*, ch' era esente, per concessione del Patriarca di Costantinopoli, dalla giurisdizione de' Vescovi, come sono in oggi i Generali degli ordini Monastici della Chiesa Latina. Vedi GENERALI &c.

Nel 493, Sebas fu stabilito *Esarco*, o capo di tutti gli anacoreti nel Territorio di Gerusalemme.

ESAUSTIONI, nella Matematica. — *Metodi delle* ESAUSTIONI è una maniera di provare l' egualità di due magnitudini, per una *reductio ad absurdum*; mostrando, che se una sia supposta o maggiore o minore che l'altra, ne nascerebbe contradizione. Vedi ASSURDO.

Il metodo delle *Esaustioni*, è di un uso frequente tra gli antichi matematici, come Euclide, Archimede, &c. Vedi METODO.

Egli è fondato sopra quello ch' Euclide dice nel suo X. libro; cioè, che quelle quantità, la cui differenza è minore che qualunque quantità assegnabile, sono eguali; imperocchè se fossero ineguali, per picciola che fosse la differenza, pur ella si potrebbe moltiplicare così, che diventerebbe maggiore che l' una o l' altra di esse quantitadi; che se ciò non è, dunque ell' è realmente nulla.

Egli assume questo nella prova della propos. I. del Lib. X. la quale inchiude, che se dalla maggior di due quantità, voi prendete più che la sua metà, e dal residuo più che la sua metà, e sì continuatamente, vi resterà alla fine una quantità minore che l' una o l' altra delle proposte.

Su questo fondamento egli è dimostrato, che se un poligono regolare d' infiniti lati sia inscritto, o circoscritto ad un circolo; lo spazio, che è la differenza tra il circolo ed il poligono, sarà, per gradi, affatto esausto, ed il circolo diventerà eguale al poligono. Vedi CIRCOLO, QUADRATURA, POLIGONO &c.

ESAUSTO, *Recipiente*, un vetro, od altro vase applicato sopra la piastretta d' una machina pneumatica, e da cui s' è estratta l'aria coll' opera dell' instrumento. Vedi RECIPIENTE, PNEUMATICA *Macchina*, &c.

Le cose collocate in un *recipiente esausto*, diconsi essere in *vacuo*. Vedi VACUO.

ESCARA, *Eschara*, * ΕΣΧΑΡΑ, nella cirugia, una crosta dura, o brogia, formata sulla carne, col mezzo di un ferro caldo, o di qualche medicina caustica, o da qualche acre corrosivo umure nell' interno.

* *La parola è greca, ed alcuni la deriva-no da* εἰ, *e* καίω, *abbrucio; benchè vi sia qualche difficoltà in quest' etimologia, perchè* καίω *è scritto con un* κ; *ed* ἐσχάρα *con un* χ.

La pietra caustica, o il lapis infernalis produce un' escara rotonda, nel luogo dove ha bruciato. Vedi ESCAROTICI, CAUSTICO, e CAUTERIO.

ESCAROTICI *, medicamenti, che sendo applicati esternamente, producono *escare* o brogie, e squamme, con bruciar la carne. Vedi ESCARA.

* *La parola è derivata dal Greco* ἐσχάρα, escara.

Tali sono il lapis infernalis, il precipitato rosso &c. — Questi medicamenti sono anche chiamati *caustici*. Vedi CAUSTICO.

ESCHEAT, nella Legge, significa terre, od altri emolumenti, che cascano o devengono al Signore nel suo *manor* (prædium, manerium) o per via di confiscazione, o per la morte del suo tenant (vassallo possessore) che muore senza erede generale o speziale, o pur che lascia il suo erede non pervenuto alla giusta età, e non maritato.

I Giureconsulti chiamano tali *escheats*, *bona caduca*; e nello stesso senso che noi diciamo, la possessione feudale è *escheated*, eglino dicuno, *feudum aperitur*.

La voce *escheata* qualche volta pur significa un legittimo retaggio, che discende nell' erede. Ma allor usualmente distinguesi coll' aggiunta di *recta*: come *recta escheata*.

ESCHEAT, si prende ancu per il luogo o circuito dentro cui il Re, od altro Lord (Signore) ha dei bona caduca (*escheats*) de' suoi vassalli possessori.

ESCHEAT, talor pure si prende per un mandato, che ha luogo, quando il possessore avendo beni di feudo semplice, in qualche possessione o terra, che egli tiene da un Lord superiore, muore con sequestri, senza erede generale, o speziale; nel qual caso, il

il Lord reca questo mandato contro colui che possede le terre, dopo la morte del suo vassallo; e per cotal mezzo le ricupera &c.

ESCHEATOR, un ufiziale, il quale anticamente prendea cura dei bona caduca (*escheats*) del Re nella Provincia e li rapportava o certificava nell'Erario, &c. Vedi ESCHEAT.

Egli era eletto o costituito dal Lord tesoriere; teneva il suo carico solamente per un anno; nè poteva alcuno essere *escheator* più d'una volta in tre anni. Ma quest'ufizio avendo la sua principal dipendenza dalla Corte *of wards*, è in oggi antiquato.

ESCHEVIN, *Scabinus*, nella Polizia Francese, ed Ollandese, un Magistrato eletto dagli abitatori d'una Città, perchè pigli cura de' loro comuni interessi, mantenga il buon ordine, le comoditadi, e la decorazione della Città, &c.

A Parigi, vi è un *prevôt*, e quattro *eschevins*; nella più parte delle altre Città un maire, o mayor, e degli *eschevini*; — nella Linguadoca, nella Provenza e nel Delfinato, eglino sono chiamati *Consoli*: a Tolosa, *capitouls*: e *giurati* a Bordeaux.

Anticamente gli *Scabini*, (Eschevins) erano assessori, e consiglieri de' comites, o giudici delle Città: per la qual cagione erano chiamati in alcuni luoghi *pairs*, pares: udivano eziandio alcune picciole cause. Vedi PARI.

Du Cange osserva, che i giudici, ed i loro assessori, ch'erano scelti dagli abitanti, eran chiamati *scabini*, *eschevins*, ed il loro collegio *scabinagium*, o *eschevinage*. Aggiugne, che alcuni Autori li chiamano paciarii, a cagione del loro ufizio e della loro giurisdizione, estesa ad assicurare la pace nella loro Città, e distretto, chiamata *pax villæ*.

In Ollanda gli *scabini*, o *eschevins* giudicano di tutti gli affari civili in prima mano. Prendono anche contezza delle materie criminali, e se il colpevole chiama se stesso reo, eglino ponno vedere la sentenza eseguita senza appellazione. — Il numero non è l'istesso in tutte le Città: in Amsterdam ve ne son nove, a Roterdam sette, &c.

ESCHRAKITI *, o ESRAKITI, una Setta di Filosofi, tra i Maomettani, che aderiscono alle dottrine e opinioni di Platone.

* *La parola è derivata dall'Arabico* שרק, schraka, *che nella quarta conjugazione* אשרק aschraka, *significa* risplendere, stavillare come il Sole: *così che* eschrakita *è l'istesso che* illuminato.

Gli *Eschrakiti*, o Platonici Maomettani, pongono il loro sommo bene e la loro felicità nella contemplazione della Maestà divina; disprezzando le grossolane immaginazioni dell' Alcorano intorno al Paradiso. Vedi MAOMETISMO.

Sono attentissimi per ischifar il vizio, conservano un' eguale e facil tempra, amano la musica, e si divertiscono in comporre de' piccioli poemi, o delle canzoni spirituali. — I sceichi, o preti, ed i principali predicatori delle Moschee Imperiali sono *eschrakiti*.

ESCHYNOMENE *Piante*. Vedi ÆSCHYNOMENÆ.

ESCLAIRCISSEMENT, un termine Francese, che trovasi usato in alcuni Moderni Scrittori Inglesi: e che propriamente significa l'atto o l'effetto di schiarire una cosa, o di renderla lucida e trasparente; formato dal verbo *esclaircir*, rischiarare. Principalmente usasi in senso figurato, per la spiegazione di un'oscurità o difficoltà. L'*esclaircissement*, cioè la dilucidazione de' passi difficili della Bibbia, è da cercarsi col mezzo di altri passaggi simili &c.

ESCLAMAZIONE, in Rettorica, una figura, con cui, inalzando la voce, e servendosi di un' interjezione o espressa o sottintesa, testifichiamo un non ordinario calore, ed una grande passione nell'animo; ed esprimiamo la grandezza della cosa, o l'importanza dell' occasione.

Tal'è, o cieli! o terra! &c. tal è pure quella di Cicerone contro Catilina: o tempi! o costumi! questo lo sa il Senato, lo vede il Console, e pur, ei vive! Ei vive, dico io? anzi pur viene in Senato. Ovver quella per Celio: *proh Dii immortales! cur interdum in hominum sceleribus maximis aut connivetis, aut præsentis fraudis pœnas in diem reservatis? — Oh præclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum!*

Nell' Inglese, le interjezioni *O! oh! alas!* ovvero *good God*, Dio buono! generalmente si aggiungono nell'esclamazioni. Nel Latino si usano queste: *O! heu! eheu! ah! vah! pro superi! pro superum atque hominum fidem!* qualche volta però l'interjezione è sott'intesa, come *miserum me! hoccine seculum!* Vedi INTERJEZIONE.

ESCLU-

ESCLUSIONE, quello onde una cosa è *esclusa*, chiusa fuori, o lasciata da parte. — Una Corona porta *esclusione* dal Papato: ei costituì suo erede uno straniero, ad *esclusione* de' suoi proprj congiunti.

Grandi sforzi furono fatti verso il finire del Regno di Carlo II. per procurare un *bill d' esclusione*, affin che fosse lasciato da parte, od *escluso* il Duca d' Yorck, fratello del Re, per cagione ch' egli era Cattolico-Romano.

Esclusioni, nella Matematica. *Il metodo dell* Esclusioni è una strada di arrivare alla soluzione de' problemi (ne' casi numerici) con gittar via previamente, od *escludere* fuori dalla considerazione que' numeri, che non sono di alcun uso nello sciorre la quistione; con che, in conseguenza, il processo dell' operazione si può regolarmente e giudiziosamente abbreviare. Vedi Risoluzione.

ESCLUSIVO, talora si usa addiettivamente, per la forza o potere di *escludere*: come una patente porta con sè un privilegio *esclusivo*; i principi Sovrani hanno voci *esclusive* nell' elezione de' Papi.

Qualche volta anco avverbialmente diciamo *esclusive*: come, il matrimonio è permesso in tutti i tempi, *esclusive* il primo giorno di Quaresima; cioè, il mercoledì delle Ceneri non è compreso nella permissione. — Gli mandò tutte le Gazette, dal N°. 195, fin al N°. 300. *esclusive*; cioè tutti i numeri fra questi due, che sono eccettuati.

Esclusive *Proposizioni*, sono quelle nelle quali il predicato così al suo soggetto conviene, che non conviene ad alcun altro. Vedi Proposizione. *E. gr.* La virtù sola fa la nobiltà: niun' altra cosa rende un uomo veramente nobile.

ESCOMUNICAZIONE. Vedi Scomunica.

ESCORIAZIONE *, l' atto di radere, o scorticar via la pelle da qualche parte del corpo. Vedi Pelle.

* *La parola* excoriatio *è Latina, formata da* ex, *di, da, e* corium, *pelle, cuojo.*

Egli avea una grave *escoriazione* di dietro, causata da una cavalcatura in posta: — Diciamo pure, un' *escoriazione* della gola, &c. quando la membrana che la copre, o fodera, è mangiata o lacerata per l' acrimonia d' un umore, o d' una medicina, &c. ch' è d' ordinario il caso, in cui diciamo, *piaga in gola*.

ESCORTE *, termine Franzese, che qualche volta si usa dagli Autori Inglesi per dinotare un convoglio, od una compagnia di gente armata, che accompagna qualche persona o qualche cosa, in un viaggio, per difenderla od assicurarla dagl' insulti. Vedi Consiglio. Gli Italiani dicono *Scorta*. Vedi Scorta.

* *Alcuni derivano la parola dal Latino* cohors.

ESCOUADE, è ordinariamente la terza parte d' una compagnia di fanti; così divisa, per montar le guardie, e per più comodo, sollievo o cambio dell' une coll' altre. Equivale ad una brigata di truppe di cavalli. Vedi Brigata.

ESCREMENTO, quello che è evacuato od *escreto*, dal corpo d' un animale, dopo la digestione; come quello che per altri conti è superfluo.

L' *escremento*, è tutta quella materia, introdotta per maniera di cibo, che non può essere assimilata; e che, per conseguenza, non accrescendo il corpo, nè attaccandovisi, gira vagando per le sue più lasche e patenti parti, fin che sia fuor cacciato.

L' orina e le feci o la materia fecale, sono i *grandi escrementi*, espulsi dalla vescica e dagl' intestini, per secesso, &c. Vedi Orina, Fecale *materia*, &c.

La materia dell' insensibile traspirazione è altresì un *escremento*, e più considerabile eziandio, che qualunque degli altri. Vedi Traspirazione.

Fra gli *escrementi* d' ordinario altresì contansi diversi umori e materie, separate dal sangue per li diversi colatoj, od emuntorj, benchè non inutili, ma che piuttosto servono a varj pregevoli fini dell' economia animale. Tali sono il cerumen, o la cera dell' orecchie; il mucus del naso; le lacrime; la saliva, la bile, la linfa, i mesi, i lochia, &c. Vedi Cerumen, Mucus, Lacrime, Saliva, Bile, Mesi, &c.

Alcuni tengono per un *escremento* della balena, l' ambragrigia; altri per un *escremento* del mare. Vedi Ambragrigia.

Tutti i cibi constano di due sorte di parti, l'une nutrizie, l'altre *escrementizie*. Vedi Cibo.

Escremento, s'attribuisce parimenti, per analogia, alle piante. Le gomme, i diversi sughi, balsami, &c. che escono spontaneamente da' loro alberi rispettivi, sono talor chiamati *escrementi*. Vedi Gomma, Balsamo, &c.

ESCRESCENZA *, nella Cirugia, dinota una carne superflua o lussuriante, od altra materia, che cresce in certe parti de' corpi degli animali, contro, o di là dell'ordinaria struttura, e disposizione della natura.

* *La parola è formata del Latino* ex, *e cresco*, *crescere; q. d. cosa che cresce da, o fuori da un' altra.*

Tali sono le strume, le verruche, i fichi, i polipi &c. — Tali pure sono le corna di una donna ultimamente mostrate in Londra; un caso consimile al quale, vedi nelle *Filos. Transact.* N°. 297.

L'*escrescenze* naturali, o consuete, come quelle dell'ossa, &c. sono da' medici chiamate *apophysi*. Vedi Apofisi.

ESCRETORII, nell' Anatomia, s'applica ad alcuni piccoli dutti, o vasi, nella fabbrica delle ghiandole. Vedi Glandula.

Dutti escretorj sono i tubi per li quali si separano gli umori nelle diverse glandule, e si mandan fuori altresì, o si scaricano da esse, in qualche comodo ricettacolo, od emuntorio. Vedi Secrezione, ed Emuntorio.

Un'arteria capillare, a cui è aggiunta una vena capillare, con un dutto escretorio, convoluti od aggomitolati assieme, formano il corpo delle glandule, gli organi della Secrezione. I dutti *escretorj* nascono dall'estremitadi delle arterie e delle vene, e portano fuor un liquore separato dal sangue. Drake. — Le glandule linfatiche, hanno o de' lymphæducti per li loro dutti escretorii, o de' vasi lattei, come nel mesenterio. Id. — Contraendosi i muscoli di costesti due ossi, dice Lemerì, eglino comprimono il sacco, e spremono fuora il liquore per li due dutti *escretorj* che terminano nelle due gengive de' denti grandi della vipera.

ESCREZIONE *, nella Medicina, l'atto di espellere, o cacciar fuori dal corpo, qualche liquore che è inutile, od eziandio nocivo ad esso. Vedi Escremento.

* *La parola è formata dal Latino* excernere, *cernere*, *separare*.

Le più delle crisi s'effettuano per via dell' *escrezione*; come di flussi di sangue e di orina, del sudore, de' vomiti, delle lubricietà di ventre &c. Vedi Flusso, Emorragia, &c.

ESCROL, o Scroll, nell' Araldica, un pezzo lungo di pergamena, o di carta, su cui si scrive il motto. Vedi Motto.

Leigh osserva che niuno, che sia inferiore al grado di Cavaliere, potea, per lungo tempo dopo Enrico V. mettere il suo cimiere sopra un cordone, o cerchio, siccome d'ordinario si fa in oggi, ma sopra un *escrol*.

ESCU, o Ecu, moneta Franzese. Vedi Scudo.

ESCUAGE, o Scutage, una specie antica di servigio d'un Cavaliere, chiamato anche *service of the shield*, servigio dello scudo; il possessore che possedea terre con questo titolo, era obbligato a seguitare il suo Signore alle guerre Scozzesi, o Welsh, a sue proprie spese.

Colui che teneva un intiero scudo di un cavaliere, era obbligato a servire con cavallo, e con armi per 40 giorni: e colui che non ne teneva se non la metà, 20 giorni. Vedi Servigio, e Service.

Escuage, si piglia altresì per una somma di danaro, pagata da tai possessori, quando non intervengono nelle guerre, nè provedono d'un altro in lor vece.

Escuage, era ancora un sussidio ragionevole, dimandato dal Signore (lord) ai suoi possessori o affittajuoli (*tenants*) * Vedi Ajuto.

* *Concesserunt Domino regi ad maritandam filiam suam de omnibus qui tenent de domino rege in capite de singlis scutis* 20 *solidos solvendos.* Matt. Paris. *Anno* 1242.

ESCULENTI, vegetabili, o piante buone per cibarsene, come i carciossi, le carrote, i cavoli &c. Vedi Pianta, Insalata, &c.

ESCURIALE, che dagli Spagnuoli si scrive Escorial, un termine che s'incontra spesso nelle Gazette, e nelle Novelle; per dinotare un luogo di residenza de' Re di Spagna.

Escu-

Escuriale, originalmente dinota una picciola villa nella Spagna, situata nel Regno di Toledo, sette leghe a Ponente da Madrid, e nove a Levante da Avila; sul fianco d'una catena di monti, chiamati da alcuni i monti *Carpetani*, e da altri *Pirenei*, de' quai sono un ramo. — Quivi il Re Filippo II. fabbricò un magnifico Monastero dell'ordine di San Girolamo, tenuto dagli Spagnuoli per una delle maraviglie del mondo, e chiamato l'*Escuriale*.

Il P. Francesco de los Padros, in una descrizione d'esso, intitolata *Description breve del monasterio di* S. Lorenzo *el real del* Escorial, &c. ci assicura che fu fabbricato da cotesto Principe in memoria della battaglia di S. Quintin, guadagnata nel giorno di San Lorenzo, famoso Santo Spagnuolo, ed a sua intercessione.

Il Re e la Regina vi hanno i lor appartamenti; il resto è occupato da' Monaci. — Donde, molte risoluzioni della Curte han la data dall'*Escuriale*.

L'*Escuriale* ha una bellissima Chiesa, dove Filippo IV. fabbricò una assai vaga cappella, chiamata il *Pantheon*, o la Rotonda, in cui i Re e le Regine di Spagna, che non lasciano posterità, son sepolti. Gli altri Re &c. si ripongono in un'altra volta della medesima Chiesa, insieme colle Infante e gli altri Principi. Vedi Pantheon, e Rotonda.

ESCURSIONE, nell'Astronomia, vedi l'Articolo Elongazione.

Circoli d' Escursione, sono circoli paralleli all'eclittica, a tal distanza da essa, che sia capace di terminare o comprendere le massime digressioni, od *escursioni*, de' Pianeti da essa; il che comunemente si fissa a 10 gradi. Vedi Circolo.

ESDRA, o Ezra, nella Teologia. — I *Libri d' Esdra*, sono due libri della S. Scrittura, composti da *Esdra*, sommo Sacerdote degli Ebrei nel tempo della Cattività; e particolarmente verso il tempo che ritornarono nella Palestina, sotto il Regno di Ciro.

L'originale de' Libri d' *Esdra* è Ebreo; ed il secondo libro è principalmente chiamato dagli Ebrei, e da' traduttori Inglesi, *Nehemia*.

Contengono la storia del ritorno del popolo dalla schiavitù Babbilonese, e del loro ristabilimento nella terra santa. Sono libri Canonici, e confessati per tali dalla Sinagoga e dalla Chiesa.

Il terzo ed il quarto d'*Esdra*, benchè tenuti da alcuni, e particolarmente da' Greci, per Canonici, dalla Chiesa Anglicana rigettansi negli Apocrifi; ed esistono solamente in Greco. Vedi Apocrifo.

Il *Canone d' Esdra*, è la collezione de' Libri della Scrittura, fatta da quel Pontefice. Appar tuttavia, che la Sinagoga abbia aggiunti degli altri Libri al *Canone d' Esdra*; come il libro d' *Esdra* medesimo, e quello di Neemia. Vedi Canone.

ESECUTORE*, una persona nominata da un testatore, perchè abbia cura di vedere che sia *eseguita* la sua volontà ed il suo testamento; e che si disponga de' suoi effetti giusta il tenore d'esso testamento.

* *I testamenti fatti in Latino nel XIV. secolo, chiamano gli* esecutori, provisores testamentarii.

Un esecutore od è *universale*, cioè è incaricato di tutto, & ha la disposizione di tutto; o solo *particolare*, a cui sono raccomandate alcune parti.

Per la Legge Francese, un *esecutore* dee apprendere tutti i mobili del difonto durante un anno; al fine di cui ha da renderne conto. Alla validità d'un testamento, non è necessario che vi sia nominato un *esecutore*.

ESECUTORIO, ciò che ha, o che seco porta autorità, per essere *eseguito*. Vedi Esecuzione.

Un contratto è soltanto *esecutorio*, quando è in forma, e sigillato; il gran Sigillo d'Inghilterra è *esecutorio* per tutta l'Isola. Vedi Sigillo.

ESECUZIONE, l'atto d'eseguire, cioè di adempire, e finire qualche cosa, che è da farsi. Vedi Adempimento.

Diciamo, l'*esecuzione* d'un testamento, d'una legge, d'un trattato, d'una fabbrica &c.

Esecuzione, *execution*, è termine particolarmente adoprato nella Musica Francese, per dinotar la maniera di cantare, o di eseguire il tenore d'una Cantata.

Quanto alla maniera di cantare, chiamata in Francia, *execution*, è probabilissimo che niuna Nazione possa contenderla coi Francesi. Se i Francesi per il loro commercio cogli Italiani, hanno apparata una composizio-

zione più forte e più ardita; gl' Italiani si sono approfittati col mezzo de' Franzesi, nell' imparare da essi un' *esecuzione* più polita, più affettuosa, e dilicata. St. Evremont.

Esecuzione, nella legge comune, significa l' ultimo compimento d' un atto; come d' un mandato, d' un giudizio, &c.

Esecuzione *d' un giudizio*, è l' ottener la possessione di una cosa ricuperata in giudizio. Vedi Giudizio.

Vi sono due sorte d' *esecuzioni*: una *finale*, l' altra *con un quousque*, come solamente tendente ad un fine.

Esecuzione *finale*, è quella che fa dinaro dei beni del difendente, od estende le sue terre, e le dà all' Attore; perchè la parte le accetta per sua soddisfazione &c.

Esecuzione *con un quousque*, è quella che solamente tende ad un fine, come nel caso di un *capias ad satisfaciendum*, &c.

Questa non è finale, ma si dee prendere il corpo della parte, affine che soddisfaccia al suo avversario; ed il suo carceramento non è assoluto, ma sin tanto che ei soddisfaccia; così che il suo corpo è pieggio per il debito.

Esecuzione *militare*, è il saccheggio d' un paese fatto dall' esercito del nemico.

Le Città e le Ville della Provincia furono ricercate di pagare contribuzione, sotto pena di un' *esecuzione militare*. Vedi Contribuzione, e Militare.

ESEGESI, Esegetico &c. Vedi Exegesis, &c.

ESEMPIO, in rettorica, dinota una spezie imperfetta d' induzione, o d' argomentazione, con cui si prova che una cosa che è successa in qualche altra occasione, succederà di nuovo nell' occasion presente; attesa la simiglianza dei casi. Come: „ La „ guerra de' Tebani, contro i loro vicini „ i Focesi, fu rovinosa, conseguentemen„ te, quella degli Ateniesi contro i loro „ vicini, sarà altresì fatale.

ESEMPLARE, un modello, od originale, da imitarsi, o copiarsi. Vedi Modello, &c.

Esemplare dinota parimenti l' idea, o l' immagine, concepita, o formata nella mente dell' artefice, con cui egli regola la sua opera.

Tale è l' idea di Cesare, che un pittore fa nella sua mente, quando s' accigne a dipigner Cesare.

L' *esemplare* è d' ordinario numerata tra le diverse cagioni. Vedi Causa.

ESEMPLIFICAZIONE, *Exemplification of letters patent*, dinota un *esemplare*, od una copia di lettere patenti, fatta dal registro originale di esse; e sigillata col gran sigillo d' Inghilterra. Vedi Patente.

Tali *esemplificazioni* sono del pari efficaci, per mostrarsi, o per trattamento di causa, che le stesse lettere Patenti.

ESENZIONE, un privilegio, od una dispensa, per cui una persona è eccettuata da qualche regola generale. Vedi Privilegio, &c.

L' *esenzione* s' applica particolarmente alle Chiese, alle Cappelle, ed a' Monasterj, che hanno un privilegio, dato loro dai Papi, o dai Principi, per cui sono esentati dalla giurisdizione del Vescovo, o dell' Ordinario. Vedi Cappella, Ordinario, &c.

Il Concilio di Costanza rivocò tutte l' *esenzioni*, per restituire alla legge generale, indebolita e diminuita dal rilassamento di diversi secoli, l' antica sua forza, e vigore; e farla per tutto osservare nella sua piena latitudine.

Le prime *esenzioni* accordate ai Monasteri furono solamente per la libertà d' eleggere il lor Abbate, independentemente dal Vescovo; e non già per coprirli dalla giurisdizione regolare dei Vescovi. Il pretesto per tali *esenzioni*, fu, che i Vescovi s' abusavano della loro autorità, ed esigevano stravaganti diritti da' monasterj della lor dipendenza. Ma la vera causa fu piuttosto, che i Monasterj essendo decaduti dalla severità delle loro regole, non amarono d' aver inspettori così vicini, e però s' adoperarono per ottenere *esenzioni*.

Come questo era un derogare dalle leggi comuni, i Papi furono molto riservati e cauti nel dare l' *esenzioni*; e rare volte le accordavano se non se col consenso degli stessi Vescovi. Ma per gradi vennero a darsi dai Papi l' *esenzioni* con meno di ritegno, gradendo allora l' indulgenza de' Vescovi, i quali non ne apprendevano tutte le conseguenze. — Il Concilio di Trento alla fine le proibì, e le dichiarò nulle in avvenire; confermando solamente quelle ch' erano ben

ben fondate, sopra concessioni legittime della Santa Sede.

ESEQUIE, *exequiæ* in Latino, *obseques* * in Francese, ed *obsequier* in Inglese, sono solennità di funebri, o cerimonie che si compiono nella sepoltura di personaggi distinti. Vedi FUNERALE.

* *La parola* obsequies *è derivata dal Latino* obsequium, *obbedienza: essendo appunto* l'Esequie *l'ultimo ufizio o dovere che render si possa ai morti*.

ESERCIZIO, una ripetizione di qualche operazione, per avvalorare, o conservare l' abito. Vedi ABITO.

Così, noi siam soliti d' *esercitare* il corpo, per acquistare o mantenere la sanità; essendo che ciò contribuisce ed all' espulsione degli escrementi, ed a conservare il tono, e la molla de' solidi. Vedi SANITA'.

Coloro che menano una vita sedentaria, e non usano *Esercizio*, sono soggetti a flussioni, che menano ad altri sconcerti. — I giuochi di azzardo sono da rigettarsi e da screditarsi, ma quelli d' esercizio da promoversi. Vedi GIUOCHI.

L' *Esercizio* e la quiete fanno una delle cose Non naturali, nella Medicina. Vedi NON-NATURALI, e GYMNASTICA.

La fatica o l' *Esercizio*, osserva il Dr. Cheyne, essere indispensabilmente necessario per conservare il corpo nel debito e buono stato. Qualunque dieta o modo di vivere che si tenga, comunque ella sia ben aggiustata e nella quantità e nella qualità; quai si voglian evacuazioni che si usino per minorare la malattia, e qualunque succedaneo che venga proposto per ovviare ai cattivi effetti, tuttavia sempre i nostri corpi son così fatti, e l'economia animale così disposta, che senza un giusto e moderato lavoro, *esercizio*, o fatica, i sughi s' addenseranno, le giunture s' irrigidiranno, i nervi si rilasseranno, ai quali sconcerti debbono susseguire malattie croniche, ed una vecchiezza imbecilla e valetudinaria. *Saggio sopra la Sanità* p. 90. — Di tutti gli *Esercizj* che si usano, o possono usare per la salute, come il camminare, il cavalcare, o la vettura, la scherma, il ballo, la palla, lo scavar terra, il trombare, il suonar le campane &c. il camminare od il passeggio è il più naturale, e sarebbe il più utile, se non consumasse troppo degli spiriti delle persone deboli. Ma ormai il cavalcare è certamente il più strenuo, il più sano ed il men laborioso *Esercizio*, e quello che dispendia men di spiriti, che qualunque altro. Id. p. 94 &c. — Quegli organi del corpo, che sono i più adoprati, sempre diventano i più forti; di modo che possiamo fortificare qualunque debol organo coll' *Esercizio*: Così le gambe, le cosce, ed i piedi dei porta-lettighe; le braccia e le mani de' barcajuoli; le schiene e gli omeri de' facchini, diventano grosse, forti e nervose col tempo e coll' uso. E' certo parimenti, che il parlar forte ed alto, rinforzà la voce ed i polmoni. Id. p. 96. Laonde agli asmatici, ed a quelli che hanno polmoni deboli, io raccomanderei il parlar molto ed alto, il caminare per ascese facili, &c. A quelli di nervi deboli, e di debole digestione, il cavalcare: A quelli che sono incomodati dalla pietra, il carozzare, o il farsi vetturare sopra strade ineguali ed aspre: Agl' incomodati da dolori reumatici, il giuocare al trucco, alla pallacorda, &c. A quelli di braccia o di garretti deboli, il giuocare alla pallacorda, o al pallone: A quelli di schiene o petti deboli, il suonare una campana, od estrar acqua colla tromba. Il camminare per strade aspre e sassose, anco fin alla stanchezza, rimetterà l'uso delle membra ai gottosi; benchè il cavalcare meglio sia per ostare al morbo. Ma gli studiosi, i contemplativi, i valetudinarj, e quelli di nervi deboli, debbon fare l' *Esercizio* una parte della lor religione. — Una condizione necessaria per rendere l' *Esercizio* quanto più utile si può, è che si usi dopo avere lo stomaco vuoto. — Sotto l' articolo dell' *Esercizio*, viene pure da raccomandarsi il bagno freddo, e lo stropicciamento della carne. — *Id. ibid.* p. 103. Vedi BAGNO, FREGAGIONE, &c.

ESERCIZJ, nel plurale, intendesi di quel che s' insegna ai giovani nobili nelle Academie, o nelle Cavallerizze, &c. — Come cavalcare, o saltare il cavallo, ballare, tirar di scherma, volteggiare, disegnare fortificazioni &c. — Questo giovane gentiluomo è passato per tutti gli *Esercizj* con grande applauso. Vedi ACCADEMIA &c.

ESERCIZIO, nell' arte della guerra, dinota

nota l'ordinare un corpo di soldati in forma di battaglia, e farli praticare i diversi movimenti, e l'evoluzioni militari, col diverso maneggio delle lor armi &c. per rendergli o conservarli abili e destri nell'occasione. Vedi MILITARE.

Quest' è quello che Vegezio, ed altri Scrittori Latini chiamano *meditatio*.

ESIBIZIONE, produrre o mostrar titoli, autorità, ed altre prove d'una materia in contese.

Le parti hanno *esibiti* i loro titoli, e pretese davanti agli arbitri.

Anticamente si usò la frase, *Esibizione* di una tragedia, di una commedia &c. ma adesso diciamo *rappresentazione*. Vedi RAPPRESENTAZIONE.

ESIGENZA, ciò che una cosa richiede, o che è espediente, e che le conviene. — I Rei furono rimandati ai giudici, per essere puniti secondo l'*esigenza* del caso.

ESILIO, *exilium*, appresso i Romani la parola *exilium* propriamente significava un' interdizione, od esclusione dall' acqua e dal fuoco; la necessaria conseguenza di che era, che la persona interdetta doveva ritirarsi in qualche altro paese, imperocchè non potea vivere senza acqua e senza fuoco. — Così, Cicerone *ad Herenn.* osserva, che la forma della sentenza non esprimeva *Esilio*, ma solamente *aquæ & ignis interdictio*. Vedi INTERDIZIONE.

Il medesimo Autore osserva, che l'*Esilio* non era propriamente un gastigo, ma una volontaria fuga, od un evitare il gastigo decretato: *exilium non esse supplicium, sed perfugium, portusque supplicii. Pro Cæcinna*. Vedi SUPPLIZIO.

Egli aggiugne che non vi era delitto tra i Romani, come appresso l'altre Nazioni, punito con l'*Esilio*; ma l'esilio era un ricorso a cui si rivolgeva il popolo volontariamente, per schivare le catene, l'ignominia, la fame, &c.

Gli Ateniesi mandavano spesso i lor Generali, e grand' uomini in *Esilio*, per una certa invidia del loro merito, o perchè diffidavano della loro troppo grande autorità. Vedi OSTRACISMO.

ESILIO, qualche volta pure si usa per dinotare la relegazione d'una persona in un luogo, donde è obbligata di non moversi senza licenza. Vedi RELEGAZIONE.

La parola è derivata dal Latino *exilium*, o da *exul*, un esule, un bandito; e questa probabilmente da *extra solum*, fuori del suo suolo nativo.

Figuratamente, adoperiamo la frase, *Esilio onorevole*, per un offizio od impiego che obbliga un uomo a risiedere in qualche luogo rimoto, o inameno.

Sotto il regno di Tiberio, gl' impieghi lontani erano una spezie di *Esilj* misteriosi e coperti. — Un Vescovato, ed anche una *lord lieutenancy*, una Rettoria, od un Governo nell' Irlanda, si son considerate per spezie d'*Esilio*.

ESINANIZIONE, l'istesso che *evacuazione*. Vedi EVACUAZIONE.

ESISTENZA, quello, per lo che una cosa ha un' attuale essenza, od è detta *essere*, *esse*. Vedi ESSENZA, COESISTENZA, PREESISTENZA, ed ESSE.

Quella nozione dell' *Esistenza*, è applicabile non solamente a una sostanza creata, ma anche all' increata. — Ma debbesi aggugnere, che l' *Esistenza* delle sostanze create, e spezialmente delle corporee, implica un rispetto a luogo, a tempo, ed anche a una causa efficiente; donde gli scolastici generalmente la definiscono; Ciò, perchè una cosa è formalmente ed estrinsecamente fuori, (*extra*) delle sue cagioni, e ciò *hic & nunc*.

Esistenza, ed essenza, s' approssimano gran fatto alla natura l'una dell'altra: ed in vero, non differiscono fra loro in altro, fuorchè nel aver noi diversi modi di concepire la stessa cosa.

Imperocchè 1°. l'essenza d'ordinario si spiega per lo primo, o per lo più nobile, e radicale attributo della cosa, e. gr. quella del corpo, per l'estensione; quella della mente, per lo pensare &c. o per una enumerazione di tutti gli attributi intrinsechi: e l' *Esistenza* è spiegata con specificare ogni luogo, ed ogni tempo, come in quella di Dio; o con specificare qualche luogo e tempo definito, insieme colla cagione, come nelle creature.

2°. Il fondamento e l'occasione di questa distinzione è questo, che l'essenza appartiene alla questione, *quid est?* ma l' *Esistenza* alla questione, *an est?*

3°. L'*Esistenza* necessariamente presuppone l'essenza, e non può essere concepita senz' essa: ma l'essenza si può concepire senza l' *Esi-*

Esistenza; in quanto che l'essenza appartiene egualmente alle cose che sono in *potenza*, ed in *actu*: ma l'*Esistenza* solamente a quelle in *actu*. Notisi però, che ciò non ha luogo in Dio, alla cui natura ed essenza non può la mente pensare, senza concepir la sua *Esistenza*.

Noi abbiamo diverse maniere, per giugnere alla cognizione dell'*Esistenza* delle cose. — La nostra propria *Esistenza* la conosciamo per intuizione; l'*Esistenza* di un Dio, per dimostrazione; e quella dell'altre cose per sensazione.

Quanto alla nostra propria *Esistenza*, la percepiamo così chiaramente, che ella non ha bisogno, ned è capace di alcuna prova. Io penso, io ragiono, io sento piacere e dolore: può alcuna di queste cose essermi più evidente, di quel che sia la mia propria *Esistenza*? Se io dubito di tutte l'altre cose, questo stesso dubbio mi fa percepire la mia *Esistenza*. e non mi permetterà il dubitare di essa. Se conosco che dubito, ho così certa percezione della cosa che dubita, come di quel pensiere, che io chiamo dubitazione. L'esperienza adunque ci convince che noi abbiamo una cognizione intuitiva della nostra propria *Esistenza*, ed una interna infallibile percezione, che noi *siamo*. In ogni atto di sensazione, di raziocinio, o di pensamento; noi siam conscii a noi stessi del nostro proprio essere, ed in ciò noi non decadiamo punto dal più alto grado di certezza. Vedi CARTESIANI.

Quanto alla nostra cognizione dell'*Esistenza* di Dio; quantunque egli non ci abbia dato idee innate di sè, pure avendoci forniti delle facoltadi del senso, della percezione, e della ragione, non possiam mai mancare d'una prova chiara di Dio. Vedi DIO.

La cognizione dell'*Esistenza* dell'altre cose, cioè degli oggetti esterni, de'corpi, del mondo, &c. l'abbiamo solamente per mezza della sensazione; imperocchè non essendovi connessione necessaria dell'*Esistenza* reale con alcuna idea che l'uomo ha nella sua memoria; nè di alcun'altra *Esistenza*, fuorchè di quella di Dio, con l'*Esistenza* di un particolar uomo; niun particolar uomo può conoscere l'*Esistenza* di alcun altro essere, se non se solo, quando coll'attualmente operare sopra di lui, si fa quell'Essere da lui percepire. L'avere l'idea di una qualche cosa nella nostra mente, non prova l'*Esistenza* di quella cosa, più di quel che la pittura di un uomo provi l'esser d'esso uomo nel mondo, o più di quel che i sogni e le visioni provino o facciano una vera storia.

Perciò l'attual ricevere d'idee dal di fuori, è quello che ci dà notizia dell'*Esistenza* d'altre cose, e ci fa conoscere che qualche cosa *esiste* in quel tempo con noi, la qual cagiona cotesta idea in noi, quantunque nè conosciamo, nè consideriamo, come lo faccia.

Questa notizia che abbiamo per mezzo de' nostri sensi dell'*esister* delle cose fuori di noi, benchè non sia a un tratto sì certa, come l'intuizione e la dimostrazione, pure merita il nome di cognizione, se ci persuadiamo, che le nostre facoltà agiscono, e c'informano dirittamente e giusto, intorno all'*Esistenza* di quegli oggetti che le affettano. Vedi COGNIZIONE.

Ora, oltre la sicuranza de' nostri sensi medesimi, che e' non errano nell'informazione che ci danno dell'*Esistenza* di cose fuori di noi, abbiamo dell'altre concorrenti ragioni; come 1°. Egli è chiaro che coteste percezioni sono prodotte in noi da cagioni esteriori afficienti i nostri sensi, perchè coloro che mancano degli organi di qualche senso, non hanno mai prodotte nelle loro menti le idee appartenenti a quel senso. 2°. Perchè veggiamo, che non possiam schivare d'avere coteste idee, prodotte nelle nostre menti: quando i nostri occhi sono chiusi, possiamo a talento richiamare alle menti nostre le idee della luce, o del Sole, che dalle sensazioni passate han preso luogo nella nostra memoria; ma se volgiamo gli occhi verso il Sole, non possiamo evitare l'idea, che la luce od il Sole allora produce in noi; lo che mostra una differenza manifesta tra coteste idee lasciate nella memoria, e quelle che a forza entrano in noi, e che non possiam evitar d'averle. In oltre, non vi è alcuno che non percepisca la differenza in sè medesimo tra l'attualmente guardare il Sole, e il contemplare l'idea che egli ha di esso nella sua memoria, e però egli ha cognizione certa, che non sono ambedue memoria, o immaginazione. 3°. Aggiugni a ciò, che molte idee sono prodotte in noi con dolore,

re, che di poi rammemoriamo senza la menoma pena: così il dolor del freddo o del caldo, quando l'idea n'è ricevuta nelle nostre menti, non ci dà disturbo; ed il medesimo, quando noi lo sentimmo, ci fu molestissimo; e ci rammentiamo il dolor della fame, della sete, della doglia di testa, &c. senza punto di dolore, che o non ci sturberebbe mai, oppure il sarebbe constantemente, ogni volta che n'avessimo il pensiere, se non vi fosse altro che idee fluttuanti nelle nostre menti ed apparenze o fantasmi senza la real *Esistenza* delle cose che dal di fuori ci affettano. 4°. I nostri sensi, in molti casi, recano testimonianza alla verità del rapporto degli uni agli altri, intorno all'*Esistenza* delle cose sensibili fuor di noi: colui che dubita, quando vede un fuoco, se sia fuoco reale, può anche sentirlo, se vuole, e per l'acuto dolore convincersi, che quella non è una mera idea, o fantasima. — Tale si è la dimostrazione dell'*Esistenza* de' corpi esterni, appresso il Sig. Locke.

L'ingegnosissimo Dottor Berkeley ha un sistema differentissimo: egli sostiene che i corpi esterni non hanno *Esistenza* fuorchè nella mente che li percepisce; cioè *esistono* soltanto, *quatenus* son percepiti. E di ciò ne ha data, secondo lui, e secondo parecchi altri una dimostrazione. Vedi Esterno *Mondo*, &c. in realtà, " che nè i nostri pensieri, „ nè le nostre passioni, nè le idee formate dall'immaginazione, dic'egli, esistano fuori della mente, è confessato da „ tutti; e che le varie sensazioni impresse „ nella mente, quai che si voglia oggetti ch' elleno compongono, esister non „ possano d'altra guisa che in una mente „ che li percepisce, non è men evidente: „ questo appare dal senso della parola *esistere*, quand'è applicata alle cose sensibili. „ Così la tavola su la quale io scrivo esiste; „ *e. g.* io la vedo e la sento: e se fossi fuori del mio gabinetto, direi ch'ella esisteva; cioè, che se fossi nel mio gabinetto, „ la vederei e la sentirei come dianzi. Egli „ vi fu un odore, cioè io l'ho fiutato, &c. „ Ma l'*Esistenza* degli esseri non pensanti, „ senza veruna relazione all'essere percepiti, è non so che d'inintelligibile; il loro „ *esse* è *percipi*. „ — Egli si sforza di mostrarci che la nozione de' corpi, è fondata su la dottrina delle idee astratte: "Che „ sono la luce ed i colori, il caldo ed il „ freddo, l'estensione e la figura, in una „ parola le cose che vediamo e sentiamo, „ se non se tante sensazioni, nozioni, idee „ od impressioni sul senso? Ed è egli possibile separare, anche nel pensiero, alcuna „ di queste dalla percezione? I diversi corpi adunque che compongono la figura del „ mondo, non hanno alcuna sostanza senza una mente; il lor *esse* è l'essere percepiti o conosciuti: e fin tanto che non „ sono da me nè da altro essere pensante percepiti, non hanno ombra affatto d'*Esistenza*. — Le cose che percepiamo, sono „ colore, figura, moto, &c. cioè, le idee „ di coteste cose: ma un'idea ha forse alcuna *Esistenza* fuori della mente? Avere „ un'idea, è l'istesso che percepire: quegli „ adunque, in cui il colore, la figura, &c. „ esistono, deve percepirli. Egli è manifesto perciò, che non vi può essere una sostanza non pensante, od un substratum di „ coteste idee. — Ma voi potete argomentare così; se le idee stesse non esistono fuori „ della mente, vi possono essere delle cose simili ad esse, delle quali son copie e rassomiglianze, ch'esistono fuor della mente: „ al che si risponde, un'idea può essere per „ avventura non altro che un'idea; un colore od una figura può essere per avventura non altro che una figura o un colore. — In oltre egli si può domandare, se „ cotesti supposti originali, o cose esterne, „ delle quali son pitture le nostre idee, sieno elleno stesse percepibili o nò? Se lo „ sono, son idee: se nol sono, m'appello „ a chiunque, e chieggo se vi sia senso o ragione nel dire, un colore è non so qual „ cosa, che è invisibile: il duro, il molle, „ è non so qual cosa intangibile &c. — Alcuni distinguono tra qualitadi primarie, e „ qualitadi secondarie: le prime, cioè l' „ estensione, la solidità, la figura, il moto, la quiete e il numero, e' sostengon „ che abbiano un' *Esistenza* reale fuori della „ mente, e quanto alle seconde, sotto cui „ vengono tutte le altre qualità sensibili, „ come i colori, i suoni, i sapori, &c. e' „ concedono, che le idee che ne abbiamo, „ non sono rassomiglianze di cose esistenti „ fuori della mente, o di cose non percepite; ma dipendono dalla mole, dalla te- „ stu-

„ ſtura, dal moto &c. delle minute parti-
„ celle di materia: ora è certo che le pri-
„ marie qualitadi ſono inſeparabilmente uni-
„ te coll'altre ſecondarie, e non poſſono nè
„ men col penſiero eſſerne aſtratte; e però
„ debbono ſoltanto eſiſtere nella mente. Può
„ mai alcuno concepire l'eſtenſione ed il mo-
„ to di un corpo, ſenza tutte l'altre qualità
„ ſenſibili? Quanto a me, io trovo im-
„ poſſibile di formare un' idea di un corpo
„ eſteſo e moventeſi, ſenza dargli qualche
„ colore, &c. In fatti, l'eſtenſione, la fi-
„ gura ed il moto, aſtratte da tutte l'altre
„ qualitadi, ſono inconcepibili: dove per
„ tanto ſon l'altre, eſſer debbono anche que-
„ ſte, cioè nella mente, e non mai altro-
„ ve. In oltre, il grande e il picciolo, il
„ veloce, e il lento, da tutti ſi concede non
„ eſiſtere in alcun luogo, fuori della mente;
„ eſſendo meramente relative, e mutabili;
„ ſecondo che ſi muta la forma o la poſi-
„ zione dell'organo: l'eſtenſione adunque,
„ che eſiſte fuori della mente, non è nè
„ grande nè picciola, il moto non è veloce
„ nè lento; cioè ſon un nulla. — Che il nu-
„ mero ſia un parto della mente, è chiaro
„ (eziandio ſe ſi concedeſſe che l'altre qua-
„ litadi eſiſtono) da queſto; che la mede-
„ ſima coſa porta una differente denomina-
„ zione di numero ſecondo che la mente
„ la conſidera in differenti riſpetti. Così la
„ medeſima eſtenſione, è 1, o 3, o 36,
„ ſecondo che la mente la conſidera, riſpet-
„ to ad una canna, ad un piede, o ad un
„ pollice. Anzi molti de' Geometri moder-
„ ni tengono, che una linea finita ſi può
„ dividere in un numero infinito di parti,
„ e ciaſcuno di queſti infiniteſimi in un' in-
„ finità d'altri, e sì via via, in *infinitum*:
„ così che la medeſima coſa è o unità, o
„ infinità; o non è numero, od è tutto il nu-
„ mero. In fatti, nella ſteſſa maniera che
„ i filoſofi moderni provano, che i colori,
„ i ſapori, &c. non hanno *Eſiſtenza* nella
„ materia, o fuor della mente; l'iſteſſo ſi
„ può provare di tutte le qualità ſenſibili
„ quai ſi vogliano. Così, dicono, il calo-
„ re, ed il freddo non ſono che affezioni
„ della mente, non modelli di eſſeri reali
„ eſiſtenti in ſoſtanze corporee, imperocchè
„ l'iſteſſo corpo che pare freddo ad una ma-
„ no, par caldo ad un'altra. Ora perchè
„ non poſſiamo egualmente bene inferire,
„ che la figura e l'eſtenſione non ſono mo-
„ delli o raſſomiglianze di qualità eſiſtenti
„ nella materia; dacchè all'occhio medeſi-
„ mo in differenti ſtazioni, o ad occhi di
„ diverſa ſtruttura nella ſtazione medeſima,
„ appaiono varie e diſſomiglianti? Aggiugni
„ ch'egli è provato, che la dolcezza non
„ eſiſte nella coſa ſapida; perchè, reſtando
„ inalterata la coſa, la dolcezza ſi cambia
„ in amarezza, come in una febbre, o ad
„ un palato altramente viziato. E non è
„ forſe egualmente ragionevole il dire, che
„ il moto non eſiſte fuori della mente? pe-
„ rocchè ſe la ſucceſſione delle idee nella
„ mente ſi fa più veloce, ognun confeſſa
„ che il moto appare allor più lento, ſenza
„ alcuna eſterna alterazione. — In oltre,
„ ſe foſſe eziandio poſſibile che i corpi ſo-
„ lidi figurati eſiſteſſero fuori della mente,
„ o non percepiti, pur ſarebbe impoſſibile
„ che mai noi ciò conoſceſſimo: i noſtri ſenſi
„ ci danno in vero ſenſazioni di idee: ma
„ non ci dicono che coſa alcuna eſiſta fuori
„ della mente, o non percepita, ſimile a
„ quelle che ſon percepite: queſto accorda-
„ no i materialiſti. Non altra ſtrada adun-
„ que rimane, ſe non quella di conoſcerle
„ per mezzo della ragione che inferiſca la
„ loro eſiſtenza da quel che immediatamen-
„ te col ſenſo percepiamo. Ma come po-
„ trebbe ciò far la ragione, quando è cer-
„ to, che non vi è alcuna conneſſion neceſ-
„ ſaria tra le noſtre ſenſazioni e queſti cor-
„ pi? Egli è evidente dai fenomeni de' ſo-
„ gni, de' farnetici, &c. che poſſiamo eſſe-
„ re affetti dalle idee che abbiamo, benchè
„ non vi foſſero corpi eſiſtenti fuori delle
„ idee: nè la ſuppoſizione de' corpi eſterni
„ ci aiuta punto, nel concepire, come le
„ noſtre idee vengano ad eſſere prodotte.
„ I materialiſti ſi confeſſano incapaci di con-
„ cepire in qual maniera il corpo poſſa agire
„ ſopra lo ſpirito, come imprimere alcu-
„ na idea ſu la mente. Laonde il ſupporre
„ corpi eſiſtenti fuori della mente, è poco
„ altro più che ſupporre, che Dio ha crea-
„ ti eſſeri innumerabili intieramente inuti-
„ li, e che non ſervono ad alcun' uopo.
„ In ſomma, egli appare che l'*Eſiſtenza* de'
„ corpi fuori della mente che li percepiſce,
„ non ſolo è impoſſibile, ed è una contradi-
„ zione in termini; ma ſe foſſe eziandio
„ poſſibile, anzi reale, impoſſibil faria che,

Sſſs 2 „ noi

„ noi mai lo conosceſſimo. Ed in oltre, che „ ſupponendo non eſſervi tali coſe, non „ oſtante avremmo la ſteſſiſſima ragione che „ or'abbiamo, che elleno vi foſſero: ſupponete, *e. gr.* un'intelligenza affetta dall' „ iſteſſa ſerie di ſenſazioni, impreſſe collo „ ſteſſo ordine, e colla ſteſſa vivezza; non „ avrebbe ella tutta la ragione che abbiam „ noi di credere l'*Eſiſtenza* de' corpi rappreſentati dalle ſue idee? — Tutte le noſtre „ idee e ſenſazioni ſono viſibilmente inattive; anzi, il proprio eſſere di un'idea „ implica paſſività, ed inerzia; di modo che „ è impoſſibile che una idea faccia alcuna „ coſa: Ella non può dunque eſſere la ſomiglianza o il modello di alcun eſſere attivo; quando pur non ſi dica, che gli oppoſti ſi raſſomigliano l'un' all'altro. Ora „ noi veggiamo una ſucceſſione continua d' „ idee nella mente; ma s'è già provato, „ che queſte non dipendono da alcun corpo „ eſterno come da loro cagione: reſta adunque che la loro cauſa ſia un'incorporea „ attiva ſoſtanza, od uno ſpirito. Imperocchè, che io non ſia la cagione delle mie „ proprie idee, è chiaro da queſto, che „ quand'io apro gli occhi al chiaro e vaſto „ lume del giorno, non poſſo di meno di „ non vedere varj oggetti. Ora le regole „ o metodi fiſſi, colle quali la mente da cui „ dipendiamo, eccita in noi le idee di ſenſo, ſono chiamate *leggi della natura*: noi „ le appariamo dall'eſperienza, la quale c' „ inſegna, che le tali e tali idee ſono accompagnate da tali e tali altre idee nel „ corſo ordinario delle coſe. Le idee non ſi „ producono, come ſi voglia, od all'impazzata ed a caſo: ma vi è un certo ordine „ ed una certa conneſſione ſtabilita fra elle, „ come quella della cagion e dell'effetto: e „ vi ſono diverſe combinazioni di eſſe, fatte in un modo regolariſſimo e artifizioſo, „ che noi *corpi* chiamiamo: ed il ſiſtema di „ queſte, il *mondo*. In rigore però, la conneſſion delle idee non implica la relazione di cagion e d'effetto, ma ſol di un ſegno o marca della coſa ſignificata: il fuoco ch'io vedo non è la cauſa del dolore „ ch'io ſento, ma il ſegno che me ne avvertiſce. Lo ſtrepito ch'io odo, non è l' „ effetto di queſto o di quel moto od urto „ de' corpi naturali, ma n'è il ſegno. I „ Carteſiani confeſſano non ſo qual coſa ſimile: l'azione de' corpi ſopra de' noſtri „ organi, dicon'eſſi, non è la cagione efficiente delle noſtre idee e percezioni, ma „ ſoltanto la cauſa occaſionale, che determina Dio ad agire ſu la mente, conforme alle leggi dell'unione dell'anima e del „ corpo. Vedi CAUSA. Il Dr. Berkeley per „ verità, togliendo via i corpi toglie quelle „ coſe che queſti Filoſofi contano per occaſioni delle loro idee: per occaſione, dic' „ egli, ſi debbe intendere o l'agente che „ produce un effetto, o qualche coſa che s' „ oſſerva accompagnarlo o precorrerlo, nel „ corſo ordinario delle coſe: ma la materia, „ ſi sa bene, eſſere paſſiva ed inerte, e perciò non poter eſſer un agente, od una „ cauſa efficiente; e queſta materia primitivamente ed in ſe ſteſſa, accordaſi eſſere „ impercettibile, e vuota di tutte le qualità ſenſibili particolari; cioè, ella non ha „ queſto o quel particolare colore, queſta o „ quella particolare figura, &c. ma ha colore in genere, figura in aſtratto, &c. ma „ un aſtratto non è oggetto del ſenſo: laonde la materia non può eſſere l'occaſione „ delle noſtre idee nel ſenſo ultimamente „ detto. „ Vedi Berkel. *Princip. dell' Uman. Cogn.* Vedi pure CORPO, &c.

Quanto ſia per valere contro queſto raziocinio il grande argomento de' ſoſtenitori di un mondo materiale, preſo dall'impoſſibilità che Dio c'inganni e dall'evidenza ch'egli c' inganna, ſe queſto mondo materiale non c'è, laſciamo giudicarlo al Lettore. Vedi Stanl. *Hiſtor. Philoſ.* P. XII. dove le obbiezioni degli antichi Pirroniſti, contro l'eſiſtenza de' corpi, ſon riferite. Vedi pure ESTERNO *Mondo*.

In quanto all'*Eſiſtenza* degli ſpiriti. M. Locke accorda, che l'aver noi idea di eſſi, non ci fa conoſcere, che coſa tale eſiſta fuori di noi; o che vi ſieno degli ſpiriti finiti, od altri ſpirituali eſſeri, fuorchè Dio. Abbiam fondamento dalla rivelazione, e da diverſe altre ragioni, che tai creature vi ſieno; ma non eſſendo atti i noſtri ſenſi a diſcoprirle, manchiamo de' mezzi di conoſcere la loro particolare *Eſiſtenza*: imperocchè niente più conoſcer poſſiamo, che vi ſien degli ſpiriti finiti eſiſtenti, per l'idea che di tali eſſeri abbiamo, di quel che dalle idee che uno ha delle fate, o de' Centauri, ei conoſcer poſſa che realmente eſiſtano, coſe

cor-

corrispondenti a coteste idee. Vedi SPIRITO, &c.

ESODIO. Vedi EXODIUM.

ESODO, EXODUS, il secondo dei cinque Libri di MOSE'. Vedi PENTATEUCO.

La parola nel suo original Greco, Ἔξοδος, letteralmente inchiude un' uscita, od un viaggio; e fu applicata a questo Libro, a cagione che la Storia del passaggio degl'Israeliti fuor dell' Egitto, in esso è riferita. Oltre di ciò, egli contiene la storia di quel che si operò in Egitto, dalla morte di Giuseppe, fino alla liberazione degli Ebrei, egualmente che quello che seguì nel Deserto, ed in particolare sul monte Sinai, al fabbricarsi del Tabernacolo.

Gli Ebrei lo chiamano *veelle semoth* q. d. *hæc nomina*, questi sono i nomi, che son le parole iniziali del Libro: per la stessa ragione che chiamano la Genesi *Bereshith*, q. d. *in principio*, nel principio. Vedi GENESI.

ESOFAGEO, ŒSOPHAGÆUS, nell'anatomia, uno de' muscoli del faringe cui ei circonda tutt' intorno, come un anello. Vedi PHARYNX.

Egli è semplice o solo, e serve a spignere giù l'alimento, con chiudere il faringe alla maniera d'uno sfintere; donde alcuni lo chiamano *sphincter gulæ*; altri *deglutitor*. Vedi SFINTERE, DEGLUTIZIONE, &c.

Il Dr. Drake vuole ch' ei non sia altro più che una produzione del pterygopharyngæus, le cui fibre cerchiano il faringe per una linea su la parte deretana di esso. Abbenchè Verheyen lo fa un pajo distinto.

ESOFAGO, ŒSOPHAGUS, οισοφαγος, nell' anatomia, la gola; una canna, o tubo e passaggio membranoso, per cui il nostro cibo e la nostra bevanda trasportansi dalla bocca allo stomaco. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 2. lit. *a*. Vedi anco CIBO, &c.

L'*esofago* discende dalle fauci allo stomaco, tra l'aspera arteria e le vertebre del collo e della schiena, in dritta linea, se n'eccettui un piccolo piegamento verso la quinta vertebra del torace, dove ei svolge un poco alla destra per lasciar strada alla magna arteria, che corre lungh'esso fin alla nona vertebra; dove volgendosi di nuovo alla sinistra, traversa l'arteria, e pervadendo il diaframma, termina nel sinistro orificio dello stomaco. Vedi STOMACO.

Consta di diverse tuniche o membrane, comunemente contate per tre; benchè alcuni ne facrian quattro, altri cinque o sei, volendo che una sia la crusta villosa. La qual ultima divisione è seguitata dal Dr. Drake, come la più esatta.

La prima tunica è membranosa, e solamente destinata per una coperta del resto; e pare soltanto una continuazione dell' esterna membrana dello stomaco, derivata dal peritoneo; quantunque alcuni la dirivino dalla pleura, ed altri dal diaframma.

La seconda è musculare, che consta di forti, carnose fibre, come gli altri muscoli; così che par ch' ella faccia la gola un muscolo cavo fistuloso. Secondo Stenone e Willis, è composta di due ordini di fibre, che vanno da cima a fondo in linee spirali, contrarie l'une all' altre, e che si decussano. La qual descrizione è esattissima, della gola degli animali ruminanti, ma non degli uomini. Negli uomini, consiste in due lamelle carnose, come due distinti muscoli: L'esterna composta di fibre dritte longitudinali; l'interna di fibre annulari, senza angoli osservabili. L'uso di questa tunica è promovere la deglutizione: Le fibre longitudinali, quando sono in contrazione, accorciando l'*esofago*, e facendo la sua capacità più grande, affinchè possa ammettere la materia che s'ha da ingozzare; e le annulari, al contrario, strignendo la capacità, e retrocludendo l'alimento che discende, lo premono all' ingiù. Così che i due ordini di fibre sembrano adoperare come muscoli antagonisti l'un all'altro. Vedi DEGLUTIZIONE.

L'altra tunica, chiamata vasculare, consta d'una doppia membrana; l'esterior formata di fibre irregolari, e di vasi innumerabili intratessuti; l'interna, di fibre longitudinali diritte, miste con piccole glandule; donde alcuni la chiamano *glandulosa*. Questa membrana strettamente s'attiene ad un' altra di dentro, chiamata la *tunica nervea*, che è estremamente fina, e composta di tenuissime fibre, variamente disposte. Ella è continuata con quella che copre le fauci, la bocca, e le labbra; donde avviene, che il solleticar il fondo delle fauci, con vellicar questa membrana, provoca la voglia di vomitare. Vedi VOMITARE.

Questa membrana ha una sensazione acuta; ed in questa parte, come alcuni pensano, v'è la sede della sete, o l'organo onde

de s'eccita l'appetito di bere. Vedi SETE. — Ella è foderata internamente d'una crosta villosa, che il Dr. Drake credette essere i dutti escretorj delle glandule, e non dissimile dalla cuticula della cute, per difendere la membrana soggiacente. Nelle *escoriazioni*, quest'è talor mandata fuor alla bocca.

L'apertura superiore dell'*esofago*, situata nel fondo delle fauci, è chiamata il *faringe*. Vedi PHARINX.

ESORCISMO, EXORCISMUS*, ΕΞΟΡΚΙΣΜΟΣ, preghiere, o scongiuri, colle quali si *esorciza*, cioè si discaccia dalle persone ossesse i Demonj, o elleno si preservano dal pericolo. Vedi DEMONIACO.

* *La parola è derivata dal Greco*, ἐξορκίζειν, adjurare, conjurare, *scongiurare*. *In moltissimi dizionarj*, esorcismo *e scongiuro*, conjuratio, *s'usano come sinonimi: ma, in realtà*, conjuratio, *scongiuro è solamente una parte dell'* esorcismo; *e l'esorcismo la cerimonia intera*. — La conjuratio, *scongiuro, è propriamente la formola, in cui, si comanda al Diavolo ch'esca, &c.* Vedi CONJURAZIONE.

Gli *Esorcismi* sono di grand'uso nella Chiesa. I preti fan l'acqua Santa, con esorcizare l'acqua comune un certo numero di volte. — In realtà l'*esorcismo* è una parte in molte consecrazioni, che fa la Chiesa. Vedi CONSECRAZIONE, ESORCISTA, &c.

Deesi concedere, che l'uso degli *esorcismi* è quasi così antico come la Chiesa: a tai mezzi s'è avuto ricorso per discacciar malattie sì dagli uomini, come dalle bestie, per espellere e distruggere de' vermi disolatori, ed altri animali nocivi alla terra, ed ai suoi frutti. Vedi SCOMUNICA.

M. Thiers, nel suo *Trattato delle superstizioni*, dà diverse formole di tali *esorcismi*, e cita particolarmente l'esempio di San Grato, il quale, col mezzo degli esorcismi, ottenne da Dio il favore, che non si trovasse alcun topo nel paese d'Aost, nè per tre miglia all'intorno.

Il medesimo Autore è di opinione, che tali *esorcismi* si possano tuttavia praticare a buon fine e con vantaggio, contro i sorci, i pidocchi, le locuste, i bruchi, le tempeste &c. Ma per fare tal cosa, egli osserva, che il Ministro deve avere la propria qualità, ed un proprio carattere, e che sia approvato dalla Chiesa; & egli dee parimenti usar parole e preghiere autorizzate per essa: altrimenti, i suoi *esorcismi* saranno dannabili superstizioni.

Gli *esorcismi* aveano anticamente un altro ulteriore scopo, applicandosi per via di giudizio o di prova; o di purgazione, per estorcere la verità dall'accusato. Vedi PURGAZIONE.

L'*esorcismo*, in questo senso, era una sorta di pane scongiurato, ed esorcizato per tal uopo: e l'opinion prevaleva, che se la persona era rea, non poteva inghiottire quel pane.

Questa pare che fosse una pratica frequente al tempo del nostro Edoardo III. ed il pane così esorcizato, dicevasi essere *corsned*. Vedi CORSNED.

Lindenbroek dà esempj d'*esorcismi* con pane di orzo, e d'altri con cascio. E di qua probabilmente è nata quella popolare imprecazione, " may this bread choak me, if „ I tell a lye": Che questo pane mi soffochi, se dico bugia. Vedi ORDEAL, JUDICIUM *Dei*, &c.

ESORCISTA, nella Chiesa Romana, un sacerdote, od un cherico, il quale ha ricevuto gli ordini minori, uno de' quali è quello dell'*esorcista*. Vedi ORDINE.

Il termine s'applica parimenti ad un Prelato, che attualmente esorciza una persona ossessa.

Vi è disputa fra i Teologi, se mai i Greci abbiano avuto un simil ordine dell'*esorcista*. Il P. Goar, nelle sue note sopra l'Euchologio Greco, ha reso probabile, che lo avessero, da certi passi analoghi delle opere di San Dionisio, e di Sant'Ignazio Martire.

L'ordinazione degli *esorcisti* si compie nel tempo della Messa: il loro principale ufizio essendo di espellere i diavoli. Il IV. Concilio di Cartagine, can. 7. vuole, che nell'ordinazione dell'*esorcista*, il Vescovo mettendo il libro degli *esorcismi* nelle sue mani, dica queste parole, " ricevetelo, e te„ netelo a memoria, ed abbiate la pode„ stà di metter le mani sopra gli energu„ meni, sia battezzati, ò catechumeni; " la qual forma ancor si adopra.

M. Fleurì fa menzione di certa gente tra il popolo Ebreo, la quale viaggiava attorno per il paese, professando di cacciare i Demonj con le invocazioni, che eglino pretendevano

devano d'aver imparate da Salomone: Questi pure erano chiamati *esorcisti*: Vedi Giuseppe *Antich. Giud.* l. VIII. c. 2. Orig. Tract. 35. in Matth. XXVII. 63.

ESORDIO, * nell'oratoria, il preambolo, od il principio di un discorso, o d'una parlata; che serve a preparare l'uditore, e introdurre la materia, di cui s'ha a trattare.

* *La parola è dal Latino* ordiri, *cominciare; per una metafora presa dai tessitori, che diconsi* ordiri telam, *cominciare, o far l'ordito d'una tela, con disporre e ordinare le fila in una certa maniera, per lo futuro lavoro*. Vedi Ordito.

L'*Esordio* in altre occasioni è chiamato il *prologo*, il *preludio*, ed il *proemio*. Vedi Prologo &c.

Cicerone definisce l'*esordio*, una parte dell'orazione, in cui le menti degli uditori, debitamente preparansi per quello che resta da dire: — L'*esordio* è una parte d'un'importanza principale, e da lavorarsi con diligentissimo studio; sicchè Tullio la chiama *difficillima pars orationis*. Vedi Orazione.

Gli Esordj son di due fatte: giusti, accurati, e formali; veementi e disordinati. Ne' primi, l'udienza è preparata e condotta, a giusti, eguali e facili passi; ne' secondi, l'oratore, come se fosse preso e trasportato da qualche improvisa passione, dirompe tutt' ad un tratto, ed entra subito a ragionare, rivolto ai suoi uditori.

Tal è quell'*esordio* d'Isaia, *udite, o cieli, e porgi l'orecchio o terra*: o quello di Cicerone contro Catilina, *Quousque tandem abutere patientia nostra* &c.

Gli esordj veementi improvisi e senza metodo (*exordia abrupta*) sono i più convenienti nelle occasioni di un'allegrezza straordinaria, d'una grande indegnazione, e simili; quantunque non ci manchino esempj di panegirici di oratori sublimi, che hanno un principio impetuoso e repentino, senza veruna di tali occasioni: tal'è quello di Gorgia, che principiò il suo elogio della Città e del popolo d'Elis, con queste parole Ἦλι, πόλις εὐδαίμων, *Elis beata civitas*: o quello di S. Gregorio Nazianzeno in lode di S. Atanasio, Ἀθανάσιον ἐπαινῶν ἀρετὴν ἐπαινέσομαι, *Athanasium laudans virtutem laudabo*. Gli *esordj* scoscesi, e frettolosi eran al gusto ed alla maniera de' Greci più che de' Latini.

Le condizioni richieste in un *esordio* sono 1°. la Proprietà, per cui l'*esordio* diventa di un pezzo, od ha tutta la connessione e legatura coll'intero discorso, con cui s'agguaglia e s'unisce, come una parte col tutto, di modo che non possa accomodarsi ad altro sermone, od aver luogo per aventura in un'occasione tutt'opposta. Gli oratori antichi mancavano assai in questo punto; i loro *esordj* non avean, bene spesso, niente di comune all'argomento. 2.° *Accuratezza*, sceltezza, e magnificenza, perocchè egli è la parte la più attesa, e la più esposta. Così Tullio, *vestibula aditusque ad causam facias illustres*.

3. La *modestia*, od un'ingenua verecondia, che estremamente raccomanda l'oratore, e gli procura il favor dell'udienza. Quest' è quella dote che Cicerone esalta cotanto in L. Crasso, *fuit enim in L. Crasso pudor quidam, qui non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset*. Il medesimo Tullio confessa, di sè medesimo, che sul principio delle sue orazioni, egli tremava in ogni membro, e tutto il suo spirito era nell'agitazione.

4. La *brevità*; non amplificato, o gonfiato con un dettaglio di circostanze, od un lungo giro di parole: qual dovette essere quello di un giurisconsulto, che avendo da parlare della differenza tra due congiunti, dedusse il suo *esordio* fin da Adamo.

L'*esordio* è una parte essenziale dell'orazione; abbenchè anticamente nell'areopago, al riferir di Giulio Polluce, si parlasse senza alcun *esordio*, senza mozione d'affetti, e senza perorazione o epilogo. Il simile dicesi aver fatto Senofonte, che principiò così, *Darius & Parisatis duos habuere filios*.

ESOTICO *, ἐξωτικός, termine che propriamente significa *forastiere* od estraneo, cioè portato da un paese lontano ed estraneo. Nel qual senso bene spesso diciamo, termini, o parole *esotiche*, o barbare, &c.

* *La parola è derivata dal Greco* ἔξω, ἐξωτικός, extra, *fuori*, *da*, *di fuori*.

Esotico, principalmente s'applica alle piante, che son native di forastieri paesi; particolarmente quelle recate dall'Oriente e dall'Indie Occidentali: e che non crescono naturalmente in Europa.

La maggior parte degli *esotici*, o delle piante *esotiche* non fan prova in Inghilterra, senza

za qualche peculiar cultura: elleno dimandano il calore de' loro proprj climi; e di qua l'uso delle ajuole concimate, de' telai di vetro, delle case verdi, &c.

La casa verde è propriamente una conserva di *esotici*. Vedi Verde.

Il Dr. Lister ha un discorso, nelle *Transf. Filof.* sopra le malattie *esotiche*, cioè su quelle malattie che non sono mai nate tra noi, ma portate da altre regioni. Tali, secondo lui, sono 1°. La *peste*, che è propriamente un morbo dell' Asia, dove è epidemico. 2°. Il *vajuolo*, ch'è una malattia Orientale, e non cognita all' Europa, e nè anche nell'Asia Minore, o nell' Africa, prima che fosse aperto il commercio degli aromati nelle più lontane parti dell' Indie; donde originalmente è venuta, e dove ancora infierisce più crudelmente che fra noi. 3°. I *tormini degl' intestini*, ch' egli crede una malattia peculiare alle Indie Occidentali, e ogni anno ricevuta di là. Imperocchè questa è una malattia differente, soggiunge egli, dai *tormina ventris* degl'i antichi; ed è appena nota nelle terre mediterranee, o nelle più rimote nel Nord dell' Inghilterra.

ESPANSIONE, nella Metafisica, esprime l'idea che abbiamo della distanza durevole o perseverante; cioè della distanza, tutte le cui parti esistono assieme. Vedi Distanza.

Espansione, nella Fisica, è il dilatarsi, lo stendersi, o spargersi fuori d'un corpo; o per qualche causa esterna, come la cagione della rarefazione; o da causa interna, come l'elasticità. Vedi Dilatazione, Rarefazione, Elasticità.

I corpi naturalmente si *espandono* per il calore, al di là delle loro dimensioni quando son freddi; donde le loro specifiche gravitadi son differenti, nelle differenti stagioni dell'anno. Vedi Specifica *Gravità*.

L'aria compressa, o condensata, subito che la forza comprimente o condensante è rimossa, s'*espande* per il suo potere elastico. Vedi Aria.

Il Dottor Halley trovò per un esperimento, che l'acqua si espande d'una ventesimasesta parte della sua massa, quando si fa bollire; ma un calor moderato non induce alcuna sensibile *espansione*. — Il mercurio, con un calor gentile, s'*espande* una 74^{a} parte delle sue dimensioni ordinarie. Vedi Acqua, Mercurio, Bollire &c.

Lo Spirito di vino con un calor minore che quello dell' acqua bollente, s'*espande* d' una 12^{a} parte della sua mole; e poi dà in bollitura.

La più sensibile *espansione* dell'acqua, è nel diacciamento. Il Signor Boyle, nella sua *Istoria del Freddo*, ci assicura, che il diaccio occupa una duodecima parte di più di spazio che l'acqua. Vedi Gelare.

Il Dottor Gregory, nella sua *Astron.* p. 407. prova che un globo della nostr' aria, di un pollice di diametro, se fosse rimosso alla distanza d'un semidiametro della terra, s'*espanderebbe* talmente, che empierebbe tutta la regione planetaria, forse fin al di là della sfera di Saturno.

ESPEDIZIONE, la marcia d'un esercito a qualche luogo distante, con fine di ostilità.

Tali furono le *espedizioni* di Ciro contro Serse, e di Bacco e d'Alessandro nell'Indie. — L'*espedizione* di Serse contro la Grecia fu disavventurata: Cesare medesimo nel mezzo delle sue *espedizioni* nelle Gallie, compose due libri dell'analogia delle parole.

L'*espedizione* per la ricupera di Terra Santa, furono chiamate *Crociate*. Vedi Crociata.

ESPERIDI. Vedi Hesperides.

ESPERIENZA, una spezie di cognizione acquistata col lungo uso, senza alcun Dottore. Vedi Cognizione.

L'*esperienza* consiste nelle idee delle cose che abbiam vedute o lette, su le quali il giudizio ha riflettuto, per formarsi una regola od un metodo.

Gli autori pongono tre spezie di *esperienza*: la prima è il semplice uso de' sensi esterni, onde apprendiamo e percepiamo i fenomeni delle cose naturali, senza alcuna diretta attenzione ad essi, o senza farne alcuna applicazione. — La 2^{a} è, quando premeditatamente, e a disegno, facciam prove di varie cose, od osserviamo quelle fatte da altri; ponendo mente assai da presso a tutti gli effetti, ed a tutte le circostanze.

La 3^{a} è quella preceduta da una precognizione, o almeno apprensione dell' evento; e determina se l'apprensione fu vera o falsa. — Le quali due ultime spezie, massimamen-

mamente la terza, sono di grande emolumento nella Filosofia. Vedi ESPERIMENTO, ed ESPERIMENTALE.

ESPERIMENTALE *Filosofia*, dai Greci chiamata Εμπειρια, o εμπειρικη è quella che procede sopra *esperimenti*; o che deduce le leggi della natura, e le proprietà e le potenze de' corpi, e le loro azioni gli uni sopra degli altri, dagli *esperimenti* sensibili, e dalle osservazioni. Vedi FILOSOFIA.

Gli *esperimenti* sono dell'ultima importanza nella Filosofia; ed i grandi vantaggi che le Fisiche moderne hanno sopra l'antiche, principalmente son dovuti a questo, che noi abbiamo assai più esperimenti, e che facciamo d'essi maggior uso. Vedi ESPERIMENTO, ed ESPERIENZA.

La maniera antica di Filosofare era, cominciar dalle cagioni delle cose, ed argomentare od inferire agli effetti e fenomeni; la nostra all' incontro, procede sol dagli *esperimenti*, e dalle osservazioni. Vedi FILOSOFARE.

Milord Bacon primo aperse la strada alla nuova Filosofia, con mettere in piedi la pratica degli *esperimenti*. Il suo metodo è stato proseguito e promosso con lodevole emulazione dall' Academia del Cimento, dalla Real Società, dall' Academia di Parigi, dal Sig. Boyle, dal Cav. Isacco Neuton, e da molti altri.

In fatti gli *esperimenti*, ormai, dopo il corso di 50, o 60 anni sono venuti in tal voga, che niuna cosa si lascia per avventura passare in Filosofia, se non è fondata su l'*esperimento*, o confermata dall' *esperimento*, &c. Così che la nuova Filosofia è quasi tutta *sperimentale*. Vedi FILOSOFIA.

Per verità gli antichi, chiunque d'ordinario si dica in contrario, sembra che abbiano meditata e considerata la via *esperimentale*, così bene come i moderni. Platone non si lascia fuggire alcuna occasione di parlare degli avantaggi dell' εμπειρια; e quanto ad Aristotele, la sua storia degli animali può far per lui testimonianza. Il grand' affare di Democrito era far *esperimenti*; ed anche Epicuro stesso dee parte della sua gloria alla stessa cagione. Platone la chiama, in riguardo al suo soggetto, αισθησιν, sottigliezza, od acutezza di senso.

Pur vi sono alcuni, ed anche dei dotti, che pensano in diversa maniera intorno agli *esperimenti*. — Il Dottor Keill accorda, che la Filosofia ha ricevuti considerabili avantaggi dai facitori di *esperimenti*; ma si lagna della loro mala fede, nello storcere e stiracchiare pur troppo volte i loro *esperimenti*, e le loro osservazioni, a favorir alcune lor favorite teorie, che aveano sposate. — Ma ciò non basta. M. Hartsoeker nella sua *Raccolta di molte operette*, o *Trattati di Fisica*, intraprende di mostrare, che coloro, i quali s'impiegano nel fare *esperimenti*, non sono propriamente Filosofanti, ma quasi operatori de' Filosofanti, per li quali, e sotto de' quali lavorano, somministrando loro i materiali per fabbricarvi sopra i loro sistemi, e le loro ipotesi. Vedi IPOTESI &c.

L'erudito M. Dacier, nel principio del suo Discorso sopra Platone, premesso alla sua Traduzion dell'opere di questo Filosofo, se la prende con ancor più grande severità verso i facitori d'*esperimenti*. Prorompe in una spezie d'indegnazione contra certa oziosa e curiosa gente, la cui filosofia consiste nel fare *esperimenti* su la gravità dell'aria, su l'equilibrio de' fluidi, su la calamita &c. e che s'arroga il nobil titolo di Filosofi.

ESPERIMENTALE *Fisica*. Vedi FISICA.

ESPERIMENTO, nella Filosofia, una prova dell' effetto, o risultato di certe applicazioni, e moti de' corpi naturali; affine di scoprire alcun che delle leggi e delle relazioni di essi, o fissare e determinare qualche fenomeno, e la sua causa.

Gli Scolastici definiscono l'*esperimento*, una comparazione di diverse cose, prima osservate dai sensi e ritenute nella memoria, in qualche altro simile e congruo esempio o caso. Vedi ESPERIENZA.

La natura dell' *esperimento*, secondo essi adunque consiste nel paragonare diverse cose per mezzo d'un atto; ond' è che distinguono due cose in ogni esperimento, l'una *materiale*, cioè le diverse idee rammemorate: l'altra *formale*, cioè la comparazione di queste idee nella mente.

Illustreremo ciò con un esempio: un Medico dà una quantità di rabarbaro a dieci diverse persone, e tien memoria di ciascuno di essi; ora venendo egli in appresso a paragonare le diverse memorie assieme, e tro-

trovando l'effetto dell' esibizione del *rabarbaro* essere l'istesso in tutti, cioè di purgare: egli ha fatto un esperimento del rabarbaro.

In fare *esperimenti*, è divenuto una spezie di arte determinata, e regolare; e si abbonda in oggi di sistemi d'*esperimenti*, sotto la denominazione di corsi di *Filosofia Esperimentale*. Sturmio ha fatta una curiosa raccolta degli *esperimenti*, e delle principali scoperte dell' ultimo secolo, sotto il titolo di *Collegium Experimentale*. I Chimici sono soliti chiamare i loro *esperimenti*, per distinzione, o per eminenza, *processi*, od *operazioni*. Vedi Processo &c.

Torricelliano Esperimento. Vedi Torricelliano.

ESPETTATIVA, nella Legge Canonica; una speranza, fondata sopra una promessa, di ottenere il primo benefizio che sarà vacante; o un diritto alla reversione del primo. Vedi Benefizio.

ESPETTATIVE *Grazie*, *Gratiæ* Expectativæ, chiamate anco *Prevenzioni*, erano Bolle date da' Papi, o dai Re per li futuri Benefizj. — Elleno dispiacevano molto ai Vescovi, i quali venivano così intaccati ne' lor privilegj; oltre che tali *espettative* sono odiose, inducendo gli uomini a desiderare la morte altrui. Vedi Prevenzione.

L'uso dell'*espettative* è antichissimo, benchè ne' primi secoli non fosse tanto frequente. Da principio non erano altro che semplici inchieste fatte per parte dei Re, o de' Papi, alle quali i Vescovi acconsentivano con tanto più di buona volontà, quanto più atte erano a servire la Chiesa le persone presentate. Ma l'esercizio frequente di questo Privilegio, fece poi considerare un' obbligazione ne' Vescovi, ed una necessità l'accomodarvisi. Vedi Premunire.

Il Concilio di Trento annullò tutte l' *espettative*; ma i Canoni ch' hanno a ciò relazione non furono ammessi mai in Francia; dove il diritto di conferire grazie *espettative* considerasi tra le *regalia*. Vedi Grazia.

ESPETTORAZIONE, l'atto di evacuare, o portar su la flemma od altre materie, fuor dalla trachea, dai polmoni &c. col tossire, fornacchiare, sputare, &c. Vedi Polmoni, Tosse, &c.

L'*espettorazione* disgombra e alleggerisce i polmoni dalle materie viscide o purride, che intasano i suoi vasi, e serrano il petto.

ESPIAZIONE, l'atto di sofferire i gastighi aggiudicati alle colpe d'un uomo, e scontare così, e scaricare il debitn, od il reato. Vedi Lustrazione, Propiziazione, &c.

Espiazione, s'applica ancora ai Sacrifizj offerti a Dio, per implorare la sua misericordia, ed il suo perdono. Vedi Sacrifizio.

La festa dell' Espiazione, tra gli Ebrei, chiamata da' nostri Traduttori *the day of atonement*, il giorno della riconciliazione, tenevasi nel giorno 10 del 7.^{mo} mese dell' anno Giudaico, che corrisponde al nostro Settembre. — Fu instituita da Dio stesso, Levit. xxiii. 27. &c. In tal giorno, il sommo Sacerdote, figura o tipo di Gesù Cristo, confessava i suoi peccati; e dopo diverse cerimonie, faceva una propiziazione per tutto il popolo, affine di lavarlo dai suoi peccati.

Espiazione, fra i Gentili, dinotava una purificazione usata per scancellare, od abolire un delitto. Vedi Lustrazione.

Era praticata con diverse cerimonie: la più ordinaria era l'abluzione. Vedi Abluzione.

L'*espiazioni* si facevano per Cittadi intere, come anco per persone particolari. — Dopo che il giovane Orazio fu assoluto dal popolo dell' omicidio di sua sorella, fu ulteriormente purgato con diverse *espiazioni* prescritte dalla legge de' Pontefici per li omicidj involontarj. Halicarnass.

ESPILAZIONE, nella Legge civile, l'atto di torre, o distrarre qualche cosa, appartenente ad una eredità, avanti che alcuno si sia dichiarato l'erede.

Questa facea una spezie particolare di latrocinio: imperocchè non vi potea propriamente essere furto nel prendere una cosa non posseduta da alcuno; o innanzi che l'eredità fosse accettata.

Per questa ragione, la legislatura Romana introdusse l' azione di *espilazione*, per il gastigo di questo delitto.

ESPIRAZIONE, *Expiratio*, nella Medicina, quel moto in un animale, con cui l' aria, inspirata ne' Polmoni, viene espulsa o gittata fuori di là, e la cavità del petto contraesi. Vedi Polmoni.

La respirazione consiste di due alterni moti, od azioni de' polmoni, corrispondenti a quelli

quelli d'un pajo di mantici; e sono l'*inspirazione*, per cui l'aria è introdotta o tirata entro; e l'*espirazione*, per cui ell'è di nuovo fuora cacciata. Vedi RESPIRAZIONE.

Col mezzo di quest'alternazione, la circolazione del sangue, ed il moto del cuore mantiensi. Vedi CIRCOLAZIONE, e CUORE.

ESPLICITO, nelle Scuole, una cosa chiara, distinta, formale, e dispiegata. Vedi IMPLICITO.

La volontà, o l'intenzione, si dice essere *esplicita*, quando è pienamente dichiarata, in proprj termini; ed *implicita*, quando si può solamente conoscerla da deduzioni e conseguenze.

Gli Ebrei non aveano una *esplicita* cognizione di Gesù Cristo, ma n'aveano almeno un'implicita.

Il tal testatore ha dichiarata la sua volontà *esplicitamente*, cioè in termini formali; non v'è d'uopo di ricorrere a spiegazioni.

ESPLOSIONE, nella Fisica, l'atto d'una cosa che spigne o caccia un'altra dal luogo ch'ella prima occupava.

Il termine è principalmente adoperato per lo scoppio della polvere d'archibugio, e per l'espulsione della palla &c. che le sussegue. Vedi POLVERE *d'archibugio*.

Quindi, ESPLOSIONE figuratamente ancora si adopera per esprimere quelle repentine azioni de' corpi, che v'hanno qualche somiglianza: esempigrazia quelli che fermentano con violenza, immediate dopo la loro mistione, e cagionano un suono di scoppio.

Alcuni Scrittori hanno parimenti applicato il termine *esplosione* all' escursioni degli spiriti animali, ed ai moti instantanei delle fibre nervee, che fansi senza la direzione della mente: ma il termine pare quì troppo figurato per esprimere alcuna idea determinata, così che realmente addottrini, od illumini l'intelletto.

ESPOLIZIONE, in Rettorica, una figura, con cui spieghiamo la medesima cosa con frasi, ed espressioni diverse, affine di mostrarla con maggior pienezza.

L'*Espolizione* era la figura favorita di Balzac. — Un uomo, per poco che sia versato nello stile della Scrittura, s'accorgerà che questa non è più che una *espolizione*, cioè una figura con la quale il sacro Autore dispiega la stessa cosa in termini differenti. Le Scritture sono piene di tai figure; ed appena io credo che ve ne sia altra, più ordinaria di questa. Souciet.

ESPONENTE, nell'aritmetica. L'ESPONENTE *d'una potenza*, dinota il numero ch' esprime il grado della potenza; o che mostra quante volte una potenza siasi da dividere per la sua radice, avanti che sia portata giù all'unità. Vedi POTENZA.

Così l'*esponente*, o indice d'un numero quadrato è 2; d'un cubo 3: il quadrato essendo una potenza del secondo grado; il cubo del terzo, &c. Vedi QUADRATO, CUBO, &c.

ESPONENTE, è termine altresì usato nell' Aritmetica nel senso stesso che d'indice, o logaritmo. Vedi LOGARITMO.

Così una serie di numeri in progressione Aritmetica, essendo posta sotto un'altra serie in progressione geometrica, elleno sono chiamate i loro *esponenti*, gl'*indici*, o *logaritmi*. — *E. gr.* Nelle due progressioni,

Geom.	1,	2,	4,	8,	16,	32,	64,	128,	256,	512
Arit.	0,	1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9

o è l'*esponente*, l'indice, o logaritmo, del primo termine 1, 5; quello del 6°. 32, &c. Vedi INDICE.

Quindi, l'unità è all'*esponente* d'una potenza, come il logaritmo della radice, al logaritmo della sua potenza: conseguentemente, il logaritmo della potenza si ha, con moltiplicare il logaritmo della radice per il suo *esponente*; ed il logaritmo della radice si ha, con dividere il logaritmo della potenza per il suo *esponente*.

ESPONENTE *d'una ragione*, è il quoziente che proviene dal dividere l'antecedente per il conseguente.

Così, nella ragione 3 a 2, l'*esponente* è $1\frac{1}{2}$; e l'*esponente* della ragione 2 a 3, è $\frac{2}{3}$. Vedi RAGIONE.

Quindi 1°. Se il conseguente è unità, l'antecedente è l'*esponente* della ragione. Così, *e. gr.* l'*esponente* della ragione 4 a 1, è 4. — E di nuovo: l'*esponente* d'una ragione è all'unità, come l'antecedente al conseguente.

2°. Poichè, in una ragione razionale, l'*esponente* della ragione si ottiene col dividere un numero razionale per un altro razionale; l' *espo-*

esponente d'una ragione razionale, è un numero razionale.

Le quantità di *esponenziali* sono di diversi gradi ed ordini; quando l'*esponente* è una semplice quantità indeterminata, è chiamata un' *esponenziale del primo o più basso grado*.

Quando l'*esponente* stesso è un *esponenziale* del primo grado, allor la quantità è un' *esponenziale del secondo grado*.

Così z^y è un *esponenziale* del primo grado, perchè la quantità y è una quantità semplice scorrente. Ma z^{y^x} è una quantità *esponenziale* del secondo grado; perchè y^x è un' *esponenziale* del primo grado. Così pure $z^{y^{x^y}}$ è un' *esponenziale* del terzo grado, l'*esponente* y^{x^y} essendo una del secondo.

ESPORRE, l' atto di mettere una cosa in pubblica vista.

Lo spergiuro, la impostura, i libelli infami, i falsi pesi, e le false misure sono criminosità che si gastigano coll' *esporre* il reo sulla berlina allo scherno del popolo. Vedi Berlina.

Esporre, si prende altresì in un senso rituale o di Chiesa; e diciamo che il Sacramento è *esposto*, quando si mostra in pubblico, ne' giorni festivi, e durante il tempo delle Indulgenze plenarie.

Esporre, in un senso più largo: diciamo, l'*espor* moneta falsa, o tosata, è vietato. — I fanciulli vengono talora *esposti* nelle strade; cioè lasciati nelle strade, con la mira che si perdano.

La tal casa è molt' alta di sito, ed ha un prospetto delizioso, ma ell' è *esposta* a tutti i quattro venti. La tal Città essendo sulle frontiere, e non fortificata, è *esposta* agl' insulti d'ogni partita di truppe.

ESPORTAZIONE, (*Exportation*, nell'Inglese) nel Commercio, l' atto di mandar merci, o derrate fuor da un paese in un altro. Vedi Commercio.

Le mercanzie ogni anno *esportate* dall' Inghilterra sono immense. — I capi principali sono, grano, bestiame, panno, ferro, piombo, stagno, cuojo, carbone, lupuli, lino, canape, cappelli, pesce, oriuoli, nastri, &c.

Le manifatture sole di lana, annualmente *esportate*, computasi che ascendano a 2000000 lire sterline; ed il piombo, lo stagno, e il carbone, a 500000 lire. Vedi Panni Lani.

La lana, la terra da tintori &c. sono merci di contrabando, cioè proibite da *esportarsi*. Vedi Contrabando.

ESPOSITORE, o Espositorio, titolo che alcuni Scrittori hanno dato ad una spezie minore di Dizionarj, o vocabolarj, che servono ad esporre, o spiegarè il senso delle parole difficili d'una lingua. Vedi Dizionario, e Vocabolario.

ESPOSIZIONE, l'atto di *esporre*. Vedi Esporre.

Esposizione, s'applica parimenti all'interpretazione, o spiegazione d'un Autore, o d'un passo delle sue opere. Vedi Exegesis.

Così diciamo, un' *esposizione* dei 39 Articoli, dell'orazione del Signore &c. Vedi Commentario, Annotazione &c.

Esposizione, ne' Giardini, e negli orti, l'aspetto, o la situazione d'un giardino, di un muro, d' un edifizio, e simili, rispetto al Sole, ai venti &c. Vedi Giardino, e Plaga.

ESPRESSIONE, nella Medicina, nella Chimica &c. l'atto di spremere, od estrarre i sughi delle piante, dei frutti, o d'altre materie; con ischiacciarle, o torcerle, e premerle in un torchio. Vedi Torchio.

Dopo d'aver lasciate l'erbe nell' infusione un certo tempo, il loro sugo si dee trarre per *espressione* in un panno lino, o sotto un torchio. Vedi Infusione.

Espressione nell' Oratoria, dinota la maniera di porgere, o di trasmettere altrui le proprie idee. Vedi Stile, &c.

Espressione, è più particolarmente usata per l'elocuzione, per la dizione, e scelta delle parole in un discorso. Vedi Elocuzione, Dizione, &c.

Non basta che un Poeta, od un Oratore abbia de' bei pensieri, ei deve altresì avere una felice *espressione*: i difetti nell' *espressione* ordinariamente provengono da' difetti nell' immaginazione: moltissime delle bellezze degli antichi scrittori, sono annesse od all' *espressioni* che sono peculiari a lor linguaggio; o alle relazioni, che non essendo a noi così

familiari, come ad essi, non ci danno l'istesso spiacere. De la Motte.

Espressione, dinota, nella pittura una naturale e viva rappresentazione del soggetto, o de' diversi oggetti che si vuol mostrare. Vedi Pittura.

L' *espressione* consiste principalmente nel rappresentare il corpo umano e tutte le sue parti nell' azione che gli si addice; nell' esibire nella faccia le diverse passioni proprie della figura, ed osservare i movimenti che imprimono su l'altre parti esterne. Vedi Attitudine.

Il termine *espressione*, è d'ordinario confuso con quello di passione. Ma differiscono in questo, che *espressione* è un termine generale, che implica rappresentazion d'un soggetto, coerentemente alla sua natura, ed al suo carattere, e all'uso ed offizio ch' egli ha da avere nell'opera; laddove la passione, nella pittura, dinota un movimento del corpo accompagnato da certe disposizioni, o da cert' arie del volto, che additano l'agitazione dell' anima. Così che ogni passione è un' *espressione*, ma non ogni *espressione* una passione. Vedi Passione.

Leggi, o regole dell' Espressione nella *pittura*. — Abbiamo detto, che l'*espressione* è una rappresentazione di cose conforme al loro carattere, e può essere considerata o riguardo al soggetto in generale, od alle passioni che gli son peculiari.

I. In riguardo al soggetto, egli è da osservare, 1°. Che tutte le parti della Composizione devono essere trasformate, o ridotte, al carattere del soggetto: così che cospirino ad imprimere il medesimo sentimento, la medesima passione, o idea: così, *e. gr.* in una rappresentazione di allegrezza, e di pace, ogni cosa ha da apparir gioviale, dolce, e tranquilla; di guerra, torbida, e piena di terrore, &c.

2°. Per tal fine, se qualche circostanza occorre nella Storia, o nella descrizione, che stravolga l'idea, o levi molto da essa; deve sopprimersi, quando non sia essenziale al soggetto.

3°. Perciò la storia o la favola, si ha da studiar bene negli Autori che la descrivono, affine di concepire la sua natura, ed il suo carattere veramente, ed imprimerlo fortemente nell' immaginazione, acciocchè diffondasi, e scorra per tutte le parti del Soggetto. Vedi Azione, Favola, &c.

4°. Piglisi la libertà di scegliere incidenti favorevoli, affin di diversificare l'*espressione*, purchè non sieno contrarj all' immagine principale del soggetto, od alla verità della Storia. Vedi Episodio.

5°. L' armonia del' *tout ensemble* deesi particolarmente attendere sì rispetto alle azioni, come al lume ed al colore. Vedi Chiaro scuro.

6°. Son da osservarsi i modi ed i costumi; ed ogni cosa conformarsi al tempo, al luogo, ed alla qualità. Vedi Costume.

7°. Le tre unità di tempo, di luogo, e di azione; cioè niuna cosa deesi rappresentare nella pittura medesima, che non segua nel tempo stesso, e che non si possa vedere in una sola occhiata.

II. In riguardo alle particolari passioni, ed affezioni del soggetto; le regole sono, 1°. Che le passioni de' bruti sieno poche e semplici, ed abbiano quasi tutte un rispetto immediato, o alla conservazone di se stessi, od alla propagazione della spezie: ma negli uomini, vi è maggior varietà; e conseguentemente, vi sono più contrasegni ed *espressioni*. Quindi, l'uomo può movere le ciglia, che ne' bruti sono immobili; e può altresì movere la pupilla per ogni verso, lo che i bruti non possono.

2°. I fanciulli, che non han l'uso della ragione, adoperano gran fatto alla maniera de' bruti; ed *esprimono* i movimenti delle loro passioni direttamente, e senza timore, o dissimulazione.

3°. Quantunque le passioni dell' anima possano essere *espresse* dalle azioni del corpo; con tutto ciò nella faccia principalmente si mostrano; e particolarmente nel volgimento degli occhi, e nel moto delle ciglia.

4°. Vi sono due maniere di sollevare le ciglia, l'una nel mezzo, che parimenti dirizza in su gli angoli o l' estremità della bocca, ed arguisce moti giocondi: l'altra nel punto attacco al naso; con che si dirizza, o tira in su il mezzo della bocca, e ciò è l'effetto di tristezza e di dolore.

5°. Le passioni sono tutte riducibili all' allegrezza ed alla tristezza; ciascuna delle quali è o semplice, o mista, e passionata.

6°. La

6. La mera e schietta allegrezza cagiona dilatazione di tutte le parti: le ciglia s'alzano nel mezzo, gli occhi mezzo aperti, e ridenti; la pupilla scintillante ed umida, le narici patule, le guancie piene, gli angoli della bocca tirati un po' in su, le labbra rosse, la carnagione viva, la fronte serena.

7°. L'allegrezza passionata, che procede da amore, mostra la fronte eguale e liscia, le ciglia un po' elevate lateralmente dalla parte a cui si volge la pupilla, gli occhi scintillanti ed aperti, la testa inclinata verso l'oggetto, l'aria del viso ridente, ed il colorito o la carnagione rosseggiante: — Quella che procede dal desiderio, si mostra per mezzo del corpo stesso, come le braccia stese verso l'oggetto, de' movimenti incerti ed inquieti.

8°. La mera e semplice tristezza, vien *espressa* dall'abbassamento del corpo, la testa pendente senza cura ed avvedimento in sul lato, la fronte rugosa, le ciglia elevate al mezzo della fronte; gli occhi socchiusi, la bocca un poco aperta, cogli angoli volti in giù, il labbro di sotto aguzzo e tirato in dietro, le narici gonfie, e abbassate. — La tristezza mista con timore, fa che le parti si contraggano e palpitino, che le membra tremino e si ripieghino, dà pallore e lividezza alla faccia, solleva la punta delle narici, ferma la pupilla nel mezzo dell'occhio, la bocca è aperta ne' lati, e il labbro di sotto tirato in dietro. — In quella ch'è mista di bile e di rancore, i moti sono più violenti, le parti tutte agitate, i muscoli gonfi, la pupilla fiera e scintillante, la punta delle ciglia fissata verso il naso, le narici aperte, le labbra grosse, e giù premute; gli angoli della bocca un poco aperti e spumanti, le vene rigonfiate, ed il pelo dirizzato. — Quella mista con disperazione, rassomiglia all'ultima, solamente ell'è più eccessiva e disordinata.

9°. La mano ha una gran parte nell'*espressione* de' nostri sentimenti e delle nostre passioni: l'alzar delle mani giunte verso il Cielo, *esprime* divozione; lo storcimento di mani, dolore; il gittarle verso il Cielo, ammirazione: le mani cascanti e dejette, stupefazione e disperazione: tener le mani in mano, oziosità: tenere le dita intrecciate, additante una mente che rumina e che pensa: presentare ambe le mani egualmente, sommissione; alzare le mani e gli occhi al Cielo, una chiamata di Dio in testimonio; rimovere da noi o rivoltare la mano, proibizione; stendere la man destra a qualcheduno, pietà, pace e salvezza: grassiarsi la testa, pensierosità, e sollecitudine; metter la mano sul cuore, affermazion solenne: tener diritto il pollice, approvazione; mettere il dito indice alla bocca, imposizion di silenzio: dare col dito, *parce dare*: e il dito indice levato, gli altri racchiusi, *monstrare & dicere hic est*.

10°. Deesi considerare il sesso della figura; ed un uomo, come di più vigorosa e risoluta natura, ha da apparire in tutte le sue azioni più libero e più ardito che le donne, le quali hanno da essere più riservate, e più tenere.

11°. Così pure l'età, i cui periodi differenti inclinano a differenti moti e del corpo e dello spirito.

12°. La condizione, o gli onori, de' quali una persona è ornata, rende le sue azioni più circospette, e i suoi movimenti più gravi; all'incontro del volgo, che osserva poca condotta, o riserva; abbandonandosi, per lo più, alle sue passioni: donde i moti esterni del popolo volgare, diventano aspri e disordinati.

Finalmente, negli spiriti dobbiam tor via tutte quelle cose corruttibili che servono solamente alla preservazion della vita, come vene, arterie, &c. e ritener solo quel che può contribuire alla forma e bellezza del corpo. — Negli angeli, particolarmente, come figure simboliche, dobbiamo additare i loro ufizj e le loro virtù, senza alcun tocco di passioni sensuali; solamente appropriando i lor caratteri alle lor funzioni di potere, di attività, e di contemplazione.

ESPRESSO, una cosa ch'è precisa, in termini formali, o per qualche particolare disegno. — Io gli ho detto altrettanto in termini *espressi*: ei mi diede una commissione *espressa*: egli ebbe ordini *espressi*. Un Corriere fu spedito *espresso*, od apposta.

Diciamo pure, alquanto abusivamente, mandare un *espresso*, intendendo un corriere. Vedi CORRIERE.

Olj ESPRESSI, sono quelli, che si procurano da corpi col solamente spremere; come gli olj di olive, di mandorle, e simili. Vedi OLIO, ed ESPRESSIONE.

Spezie ESPRESSE. Vedi l'articolo SPEZIE.

ESPUL-

ESPULSIONE, l'atto di scacciare un uomo per forza fuori da una città, da una comunità &c. Vedi Esclusione, Esilio, &c.

Diciamo, *espulsione* dal parlamento. — Milton è rimproverato dall' Arcivesc. Bramhall, della sua *espulsione* dell' Università di Cambridge; ma ei mostra che questa è una suggestione malfondata. — M..... su *espulso* da Cambridge, per sospetto d'eresia &c.

Espulsione, è termine che si usa parimenti nella Medicina, per l'atto di espellere o trar fuori un corpo estraneo con violenza, dal suo luogo.

L'utero ha l'ufizio principale nell'*espulsione* del feto: se l'*espulsione* del feto succede dentro sette giorni dopo la concezione, ell'è chiamata una *sconciatura*. Vedi Feto, Parto, &c.

ESPURGAZIONE, nell'Astronomia, si usa da alcuni Autori, per quello stato, od azione del Sole in cui, dopo d'essere stato ecclissato e nascosto per l'interposizione della Luna, egli principia ad apparire di nuovo. Vedi Eclisse.

Gli astronomi moderni la chiamano *emersione*, e non *espurgazione*. Vedi Emersione.

ESSART *, voce antica spettante all' agricoltura.

* *Du Cange la diriva da alcune voci latine barbare*, exartus, exartum, essartum, assartum, sartum, esartus; *che tutte significano una foresta tagliata, o scavata e spiantata: abbenchè lo Spelmano voglia dedurla dal Latino* exertum, *sradicato, smantellato: da* sarrire, *strappar l'erbe malvagie. Ed altri finalmente da* exaro, *donde* exarare, *e per contrazione* exartum. *Ne' nostri libri di legge antica*, exartum facere in sylva, *è sarchiare o tagliare parte di una foresta.*

To *essart*, è sarchiare, o sbarbicare cespugli, vecchie radici, ceppaie &c. affine di render atto il terreno all'aratura.

ESSE *, nella Filosofia della scuola, s'usa nell' istesso senso, che essenza: principalmente per quella che è attuale o attualmente esistente. Vedi Essenza, e In Esse.

* *La parola è pura Latina, e l'infinitivo del verbo* sum, *io sono; donde* esse *essere.*

Da *esse* sorge *essatum*, termine barbaro, ora quasi obsoleto, che significa ciò che è dotato d'essenza, o natura; od affetto della virtù e dell'efficacia d'altrui. Alcuni distinguono *esse in reale*, e *intenzionale*; e di nuovo in *essatum*, e *volitum*. Vedi Essenza.

ESSENI, un'antica setta appresso gli Ebrei. Vedi Setta, e Giudaismo.

Giosesso Ebreo facendo menzione delle varie sette tra i suoi Connazionali, ne distingue tre; cioè, i Farisei, i Sadducei, e gli *Esseni*: e preferisce gli ultimi ai due primi, quanto al lor modo di vivere. Ei ci assicura in oltre, che erano Ebrei d'origine; dal che parrebbe, che S. Epifanio si fosse ingannato, noverandoli tra i Samaritani.

In fatti egli appar che gli *Esseni* sieno stati veri Filosofi Pittagorici, in ogni cosa che riguardava alla lor maniera di vivere. Imperocchè grandemente affettavano la solitudine ed il ritiro, e schifavano ogni conversazione con donne, per darsi più intieramente alla vita contemplativa.

Sembra che gli *Esseni* sieno stati tra gli Ebrei, quello che sono od erano un tempo i più ritirati, ed austeri Monaci tra i Cristiani; per lo che ebbero la denominazione altresì di Ἰυδαιχοὶ ασκηται, di *asceti Ebrei*. Vedi Ascetico.

Molti Scrittori Cattolici hanno eziandio dedotta l'origine de' Monaci da loro: fondandosi sopra tutto, in quello che rapporta Filone degli *Esseni*, il quale li divide in due rami o due sette: l'una di quelli che si maritavano, e l'altra di quelli che vivevano nel Celibato. Vedi Monaco, e Celibato.

Pare che Giosesso abbia avuta pur la mira a queste due sorte d'*Esseni*: Serrario, che ha scritto ampiamente su quello soggetto, seguita Filone, facendo due classi d'*Esseni*: la prima de' chiamati da lui *Pratici*, e che vivevano in comunità; la seconda di quelli chiamati *theoretici*, che vivevano in solitudine, e menavano una vita di pura contemplazione. Egli aggiugne, che Giosesso fa solamente menzione de' primi, lasciando intatti quei della spezie contemplativa, che Filone chiama *Therapeutæ*, e che si trovavano principalmente in Egitto. Vedi Therapeutæ. Grozio vuole che gli *Esseni* fossero gli stessi che gli antichi חסידים *hasidim*, o hasidæi, così chiamati, secondo Filone, per la loro singolare pietà, umiltà e divozione. Fra questi, Gale osserva, che la Filosofia Ebraica principalmente fiorì. Porfirio è prolisso nelle sue lodi degli *Esseni*, un

εισι σοφιν οι Εσσαιοι Ιȣδαιοι μεν το γενος, φιλαλληλοι, &c. Egli li rappresenta come sprezzatori della voluttà, delle ricchezze, della gloria, e della dilicatezza, e strenui osservatori della continenza, dell'austerità, dello studio &c. Egli aggiugne, che declinano il matrimonio, e adottano, ed allevano gli altrui figli nella Religione e nella Filosofia: sono tutti eguali; tengono ogni cosa in comune; non comprano nè vendono &c. Per lungo abito, arrivarono a tal grado di pazienza, che Porfirio ci assicura, che le fiamme ed i tormenti non faceau il menomo effetto sopra di essi. Sdegnavano di supplicare i lor tormentatori; nè mai spargevano una lagrima, ma ridevano fin nelle agonie, &c. Quanto alla loro scienza, Filone Giudeo, nel suo Trattato, *Che ogni uomo buono è libero*, dice, che dispregiavano la Loica, come inutile per acquistare la virtù, lasciavano la Fisica ai Sofisti e ai Disputatori, giudicando ch'ella trascendesse le facoltadi umane; e si applicavano totalmente alla Morale. Porph. *de Abst.* l. IV. §. 11. seqq. Gale Philos. Gener. l. I. c. 1. §. 11.

Eusebio sostiene, che gli *Esseni* chiamati *Therapeutæ*, erano veri Cristiani, od Ebrei convertiti da S. Marco, i quali avevano abbracciata questa spezie di vita. Scaligero, al contrario, mantiene, che quelli *Therapeutæ* non eran Cristiani, ma veri *Esseni*, che facean professione di Giudaismo. Tuttavolta concede che vi fossero le due spezie d'*Esseni* sopra mentovate. Ma Valesio nelle sue note sopra Eusebio, assolutamente rigetta simili distinzioni; ei nega che i *Therapeutæ*, fossero reali *Esseni*; e ciò principalmente, coll'autorità di Filone istesso, che non li chiama mai *Esseni*, e che mette gli *Esseni* nella Giudea e nella Palestina; laddove i *Therapeutæ* erano sparsi per la Grecia, per l'Egitto, e per altri paesi. Vedi Therapeutæ.

ESSENZA, ciò che costituisce, o determina la natura d'una cosa, o che è assolutamente necessario all'esser ella quello che è. Vedi Natura, e Quintessenza.

In Filosofia, l'*essenza* d'una cosa si definisce, essere ciò, per cui una cosa è distinta da ogni altra.

I Cartesiani vogliono che l'*essenza della materia* consista nell'estensione, e su questo principio, negano che vi sia mero spazio, o vacuità: ma l'ipotesi è falsa, siccome sotto gli articoli Materia, Spazio, Vacuita', Plenum, &c. è dimostrato. Gassendo, e la maggior parte de' Filosofi corpusculari, tengono che l'*essenza* della materia consista nella solidità, o impenetrabilità, o resistenza, o, più adequatamente, in una solida impenetrabilità, resistente al tatto, il che dessi concedere, fra tutte le proprietà della materia, essere quella che s'appoggia a miglior titolo. Vedi Estensione, Corpo, Solidita', Impenetrabilita', &c.

I Filosofi scolastici ci danno due significazioni della parola *essenza*: la prima dinota l'intera perfezione essenziale di un essere, e per conseguenza la sua entità, con tutti i suoi intrinsechi, od essenziali e necessarj attributi presi insieme. Nel qual senso, l'*essenza* può definirsi, essere tutto quello per cui una cosa è, ed è quello che è. Nel qual caso, l'*essenza* di una cosa è alla cosa stessa, quello che l'umanità, *e. gr.* è all'uomo.

La seconda significazione dell'*essenza*, è ciò con che ella dinota il principale ed il più intimo di tutti gli attributi d'una cosa; ciò, che conviene ad ogni tal cosa, ed a tal, sola, e sempre, ed in così fatta guisa, che la mente, con tutta la sua attenzione non vi può percepire altra cosa priore a quella. Per lo che, *essenza* distinguesi dagli attributi essenziali, cioè da quelli che dirivano dalla sua essenza, o primo attributo. Così, l'*essenza* della mente umana si suppone comunemente, consistere nella facoltà di pensare; a cagion che tutte l'altre sue perfezioni par che presuppongano quella, ma questa non ne presuppone veruna. E così, le facoltadi d'intendere, di dubitare, di assentire, di volere, &c. tutte scorrono o derivano dal potere, o facoltà di pensare; e non possono esistere senza d'essa, benchè questa possa essere senza qualcuna di esse. Vedi Essenziale.

Devesi tuttavolta concedere, che le proprietadi essenziali d'una cosa sì strettamente *cohærent*, anzi, *inhærent* nella stessa *essenza*, che è appena possibile distinguere l'un dall'altro. Quindi, ciò che alcuni argomentano, che messi da parte tutti gli attributi, e tutte le proprietà d'una cosa, quel che rima-

rimane è la sua essenza; è una pura chimera. Imperocchè se mettasi da parte, *e. gr.* e si tolga dalla mente, la facoltà di volere, e d'intendere, e gli altri suoi attributi; che cosa resterà, che chiamar debbasi la sua essenza? Vedi ATTRIBUTO, &c.

Grandemente si disputa nelle Scuole, se l'*Essenze* delle cose create sieno eterne; o se l'*Essenze*, egualmente che l'esistenze, abbiano avuto la lor origine nel tempo? I Cartesiani sostengono che l'*Essenze* delle cose assolutamente dipendono dalla libera volontà concorrente di Dio.

ESSENZA, nella Medicina e nella Chimica, dinota la più pura, la più sottile e balsamica parte d'un corpo, estratta dal resto, col mezzo del fuoco. Vedi ESTRATTO.

Evvi di queste una gran varietà, estratte da fiori, frutti, e simili; adoprate per cagion del loro soave odore, o sapore, dagli Speziali, da' profumieri &c. — Le principali sono, l'*Essenza* di rosmarino, di terebintina, di anici, di gherofani, di cannella, e di cedro.

L'*Essenze* che d'ordinario si vendono da' profumieri, sono solamente gli olj di ben, e di mandorle amare; ai quali dan l'odore di certi fiori, od aromati, come di viole, di gelsomini, di cannella, &c.

L'*Essenze* da bersi, o da meschiarsi con liquori, sono d'una composizione più elaborata: la più usuale e la migliore, è preparata con spirito di vino, gherofani, cannella, macis, pepe lungo, e curiandolo: tutto ponendosi in un vase ben chiuso, ed esponendosi al Sole per sei settimane, o due mesi, il giorno; e la notte al fuoco.

D'Inverno si adopera il fuoco solo: quest' *Essenza* essendo oltre modo forte, ell'è spesso adoprata per dar forza ad altri liquori più deboli. Nello stesso modo si ponno estrarne l'*Essenze* d'ambra, di muschio &c.

L'*Essenze* de' fiori odoriferi, per dare un odor dilicato ai liquori, si estraggono, con disporre suoli o strati dei fiori, e di zucchero, alternamente, in un appropriato vase, e lasciandoli in infusione in una cantina per 24 ore; e dopo ciò, altrettanto tempo al Sole; e finalmente, spremendo o percolando il tutto per uno staccio, senza schiacciare i fiori.

ESSENZIALE, ciò che è necessario; per costituire una cosa, o che ha tal connessione con la natura e con la ragione d'una cosa, che e' trovasi, o supponesi, dovunque la cosa stessa è. Vedi ESSENZA.

Così, è *Essenziale* a Dio l'esser giusto. M. Locke ha rovinato quel gran principio de' Cartesiani, che il pensare sia *essenziale* all'anima. Vedi PENSARE.

Il cuore, il cervello, e la spinal medolla, sono parti ordinariamente supposte *Essenziali* alla vita, o senza le quali la vita non può essere; abbiam tuttavolta degli esempj nella storia, di bambini, trovati vivi, senza quasi alcuna di queste parti. Vedi CERVELLO.

Olj ESSENZIALI, sono quelli, che sono realmente contenuti in una pianta, e cavati da essa per distillazione, in un limbicco, con acqua; per contradistinzione dagli olj empyreumatici, che si procurano col nudo fuoco, senz'acqua. Vedi OLIO.

Proprietà ESSENZIALI, sono quelle che necessariamente s'attengono, e sono connesse con la natura e con l'*essenza* d'una cosa, così che sono da essa inseparabili: a distinzione delle *accidentali*. Vedi PROPRIETA', ACCIDENTALE, &c.

Sali ESSENZIALI, sono i sali preparati da decozioni: o quelli che si trovano cristallizzati ne' sughi, o infusioni di piante; per contradistinzione da quelli fatti per incinerazione. Vedi SALE.

ESSENZIALE *Febbre*, *Modo*. Vedi gli articoli FEBBRE, MODO.

ESSENZIALE, *Forma*, *Parte*, *Perfezione*. Vedi FORMA, PARTE; PERFEZIONE.

ESSICAZIONE, *exsiccatio* *, nella Chimica, &c. l'atto di seccare, o di evaporare l'umidità d'una cosa. Vedi EVAPORAZIONE.

* *La parola è Latina*, *formata da* ex, *e* siccus *secco*.

ESSOIN, ó ESSOIGN, nella Legge, una scusa per uno, il quale essendo citato a comparire, e rispondere ad una azione reale, &c. non può farlo a causa di qualche legittimo impedimento.

* *La parola è formata dal Francese* essoine, *e questa dal barbaro Latino* essonia, *o* exonia, *che significa la stessa cosa*.

Le cause che servono per *iscusare* (Essoin)

soin) sono diverse, pur si possono ridurre a quattro capi: il primo è, *Essoin de ultra mare*, quando la parte si trova di là dal mare: il secondo *de terra sancta*, quando trovasi nell' espedizione per terra santa: il terzo, de *malo veniendi*, quando la parte è inferma della persona e non può venire; che pur chiamasi, *common Essoin*: il quarto *Essoin de malo lecti*; quando il citato è infermo in letto: il quinto, de *servitio regis*, quando egli è nel servigio del Re. Horn fa menzione di diversi altri *Essoins*, riguardo al servizio del Re celeste, &c.

ESTASI, ΕΚΣΤΑΣΙΣ, un rapimento, od un allontanamento dello spirito dal suo stato e situazion naturale: ovvero un trasporto per cui una persona è spinta fuor di se stessa, ed è sospeso l' ufizio de' suoi sensi. Vedi RAPIMENTO, ENTUSIASMO, &c.

Nella Storia Ecclesiastica, leggiamo d' *Estasi* accadute a Santi nelle quali han durato per diversi giorni successivamente. — Il rapimento di S. Paolo nel terzo cielo, fu per avventura quello che noi chiamiamo un' *Estasi*.

ESTASI, nella Medicina, considerasi come una malattia, affine alla catalepsia; col solo divario, che il paziente cataleptico non apprende o percepisce quello che passa nel suo parossismo, nè ha alcuna rimembranza, quando il parossismo è finito; laddove l' *estatico* vien rapito con una vivissima idea, o immaginazione, ch' egli si rammenta in appresso. Vedi CATALEPSI.

In un' *Estasi*, vi debb' essere una tensione insolita delle fibre del sensorio, come nella maggior parte de' delirj, &c. Vedi FRENESIA, MANIA, MELANCOLIA, DELIRIO, &c.

ESTATE, una delle stagioni dell' anno, che comincia in queste regioni settentrionali, nel giorno che il Sole entra in cancro; e finisce quand' ei lascia il segno di Vergine. Vedi STAGIONE.

O, più rigorosamente e universalmente, la *state* comincia nel giorno, che la distanza meridiana del Sole dal zenith è la minor ch' esser possa. Ella finisce nel giorno che la sua distanza è media tra la massima e la più picciola. Vedi SOLE.

Il fine della *state* coincide col principio dell' autunno. Vedi AUTUNNO.

Fiori d'ESTATE. Vedi l'articolo FIORI.

Solstizio d'ESTATE. Vedi SOLSTIZIO.

ESTEMPORANEA, *Prescrizione*. Vedi PRESCRIZIONE.

ESTENSIONE, nella Fisica, ciò per cui una cosa è costituita lunga, larga, o profonda &c. Vedi CORPO.

L' *Estensione* comunemente descrivesi, come consistente nella situazione delle parti di là da parti; su di che cavillano alcuni Autori, sostenendo, che noi possiamo concepire l' *Estensione* assoluta, senza alcuna relazione a parti.

Se un uomo considera la distanza tra due corpi, astrattamente, e senza alcun riguardo ai corpi, che empier possono quest' intervallo; ell' è detta *spazio*: e quando egli considera la distanza tra gli estremi di un corpo solido, ell' è detta *estensione*. Vedi SPAZIO.

Estensione spesso confondesi con la quantità e con la magnitudine; e, per quel che possiamo concepire, confondesi senza molto pregiudizio: la cosa per esse significata, apparendo essere lo stesso.

Quando pur non si ammetta una distinzione fatta da alcuni Autori, che l' *Estensione* di un corpo è qualche cosa più assoluta; e la sua quantità e magnitudine più rispettive, o implicanti una più prossima relazione a molto ed a poco. Vedi QUANTITA', MAGNITUDINE, MASSA, &c.

ESTENSORE. Vedi ESTENSOR.

ESTENUAZIONE, l'atto di diminuire o minorare il volume, o la sostanza d' una cosa, spezialmente del corpo umano. — Le febri, le lunghe astinenze, cagionano grandi *Estenuazioni*, od emaciazioni. Vedi FTISI.

ESTENUAZIONE, è anco una figura nella Rettorica, opposta all'iperbole. — I Greci la chiamano λιτότης. — Vedi IPERBOLE.

ESTERIORE *Poligono*. Vedi POLIGONO.

ESTERMINAZIONE *, l'atto di *estirpare*, o totalmente distruggere un popolo, una razza, una famiglia. Vedi ESTIRPAZIONE.

* *La parola è Latina, formata da* ex, e terminis, *confini*.

Gli Ebrei sono stati *esterminati* dal Portogallo; i Mori dalla Spagna; gli Albigesi dalla Francia, &c. Filippo il Bello di Francia, per vendicarsi de' Cavalieri Templarj, ri-

risolvette nel 1307. di *esterminarli*. Vedi Templarj.

ESTERNO, o Esteriore: termine di relazione, applicato alla superfizie, o al di fuori di un corpo; od a quella parte che appare, o si presenta all'occhio, al tatto, &c. Vedi Externus.

Nel qual senso, egli è opposto ad interno, o interiore. Vedi Interno.

Le Medicine *Esterne*, sono pur dette, *locali* e *topiche*. Vedi Topico.

I sensi sono divisi in *Esterni*, che son quelli coi quali percepiamo le idee od abbiamo la perceptione degli oggetti esterni, come il vedere, l'udire, &c. ed interni. Vedi Senso.

Esterno, esprime parimenti qualunque cosa che è fuori dell'uomo, o che non è dentro di lui, e particolarmente nel suo spirito. Nel qual senso, diciamo *oggetti esterni* &c. Vedi Oggetto.

L'esistenza di un *mondo esterno*, cioè di corpi, e d'oggetti, fuori della mente, è una cosa, che in questi ultimi tempi è stata messa grandemente in questione. Vedi Esistenza, e Corpo.

In realtà "se fosse eziandio possibile, „ che i corpi, cioè sostanze solide, figurate „ &c. esistessero fuori della mente, e corrispondessero a quelle idee che abbiamo „ d'oggetti *Esterni*, pure come sarebbe „ possibile, che noi lo conoscessimo? Lo conosceremmo o per mezzo del senso, o per „ mezzo della ragione: quanto ai nostri „ sensi, per mezzo loro noi abbiam solamente la cognizione delle nostre sensazioni o idee: eglino non c'informano che „ esistano cose fuori della mente, o non percepite, come quelle che son percepite. „ Resta adunque, che se noi abbiamo qualche cognizione delle cose *Esterne*, l'abbiam per mezzo della ragione, che inferisce la loro esistenza da quello che immediatamente si percepisce dal senso. Ma „ come la ragione c'indurrà a credere l'esistenza de' corpi fuori della mente, quando i difensori stessi della materia negano „ che vi sia alcuna necessaria connessione tra „ essi e le nostre idee? In fatti, tutti accordano, che quello che accade ne' sogni, „ nelle frenesie, ne' delirj, nell'estasi, &c. „ mette fuor d'ogni disputa, che noi possiamo essere affetti da tutte le idee che „ di presente abbiamo, abbenchè non vi fossero „ corpi, esistenti al di fuori, rassomiglianti „ ad esse. Di qua egli è manifesto, che la „ supposizione de' corpi *Esterni* non è necessaria per la produzione delle nostre idee. „ Berkel. *Princ. dell' Uman. Cogn.* p. 59.

„ Quand' anche noi accordiamo ai materialisti i loro corpi *Esterni*, eglino però di „ lor buona voglia confessano, che non son „ più da presso, che altri, al conoscere, „ come le nostre idee sien prodotte; perocchè si stimano incapaci di comprendere in „ qual maniera il corpo adoperi sopra lo „ spirito, o come sia possibile ch' egli imprima alcuna idea nella mente. In somma, eziandio se vi fossero de' corpi *Esterni*, è impossibile che noi mai venissimo a „ conoscer ciò; e se non ve ne fossero, avremmo tuttavia la stessa cagione di pensare che vi sono, qual or l'abbiamo. „ *Id. ibid.*

„ Provate di concepire, che sia possibile, „ che un suono, od una figura, od un moto, od un colore esistano fuori della mente, o non percepiti. Questo forse vi convincerà, che ciò per cui contendete, è „ una patente contradizione. — Io mi contento di avventurare a questa condizione „ tutto l'esito della disputa: se voi solamente potete concepire, che sia possibile che „ una sostanza estesa, mobile, od in generale, ogni qualunque idea esista d'altra „ guisa che nella mente che la percepisce; „ io prontamente cederò la causa. „ *Id. ibid.*

„ Porta il pregio frattanto di riflettere un „ poco sopra i motivi, che indussero gli uomini a supporre l'esistenza della sostanza „ materiale; affinchè così, avendo osservato il gradual cessare di questi motivi, possiam ritrarne l'assenso fondato sopra d'essi.

„ Primieramente adunque si pensò, che „ il colore, la figura, il moto, ed il resto „ delle qualità sensibili, realmente esistessero fuori della mente; e per questa ragione parve necessario supporre qualche *substratum* o sostanza non pensante, in cui „ esistessero, poichè sussister non poteano „ per se medesimi. Appresso, in seguito di „ tempo, essendosi convinti gli uomini, che „ i colori, i suoni, e le altre sensibili qualità secondarie non aveano esistenza fuori „ della mente, spogliarono questo *substratum*

„ di tai qualità, lasciando sol le primarie, „ la figura, il moto, &c. che tuttavia concepirono esistere fuori della mente, e aver „ d'uopo per conseguenza di un materiale „ sostegno. Ma avendo mostrato di sopra, „ che niuna, neppur di queste, può d'altra „ guisa esistere, che in uno spirito, o mente, che le percepisce, ne segue, che non „ abbiamo ormai più ragion veruna di supporre l'essere materiale. „ *Id. ibid.* p. 118. Vedi QUALITA'.

ESTERNA *Denominazione*. Vedi DENOMINAZIONE.

ESTERNI *Modi*. Vedi MODO.

ESTERNO *Luogo*. Vedi LUOGO.

ESTERNI *Angoli*, sono gli angoli di una figura rettilinea formati fuori di essa, quando tutti i lati sono diversamente (*in diversa*) prolungati. Vedi ANGOLO, e INTERNO.

Questi sono tutti, presi assieme, eguali a quattro angoli retti. — Particolarmente, in un triangolo, l'angolo esterno DOA (*Tav. Geometr. fig. 76.*) è eguale ed all'interno ed all'opposto z ed y. Vedi TRIANGOLO.

ESTERNA *Bellezza*. Vedi BELLEZZA.

ESTERNA *Orecchia*. Vedi ORECCHIA, ed AURICOLA.

ESTINZIONE, l'atto di *estinguere*, cioè di far svanire, o di distruggere il fuoco, la fiamma, o la luce. Vedi LUCE, FIAMMA &c.

Boerhaave nega, che si dia propriamente alcuna cotal cosa, che estingua il fuoco: egli è un corpo *sui generis*, d'una natura immutabile, e noi non possiamo *estinguerlo* nè distruggerlo, egualmente che non possiam crearlo. Vedi FUOCO.

Gli Aristotelici spiegano l'*Estinzione* del fuoco col principio di contrarietà: così, dicono, l'acqua spegne il fuoco, a cagione che le qualità dell'acqua sono contrarie a quelle del fuoco; l'una essendo fredda, ed umida, e l'altro caldo e secco. Ma quanto corra questa ragione, si può dedur di qua, che il fuoco viene estinto dall'acqua calda così prontamente come dalla fredda; anzi dall'istess'olio, dalla terra, &c. Vedi ANTIPERISTASI.

Alcuni de' moderni recano due più plausibili cagioni dell'*Estinzione*, cioè la *dissipazione*, come quando il prossimo immediato pabulo della fiamma, è disperso e difflato da troppo forzoso vento: e la *soffocazione*, quando esso pabulo è così compresso, che il suo libero moto non può mantenersi; siccome addiviene dal gittarvisi acqua &c. sopra. Vedi PABULO.

ESTINZIONE, in Chimica, e Farmacia, è quando un metallo, un minerale o corpo simile, dopo d'essere stato roventato nel fuoco, viene immerso in qualche fluido; o per addolcire e temperare la sua acrimonia, come la tuzia nell'acqua rosa; o per comunicare la sua virtù al liquore, come il ferro o l'acciaio all'acqua comune, o finalmente, per dargli una tempera, come nell'estinzione dell'acciaio nell'acqua, o qualch'altra preparazione. Vedi TEMPERARE.

ESTIRPAZIONE *, l'atto di svellere, o distruggere una cosa sin alle radici.

* *La parola è formata dal Latino* ex, *e* stirps, *radice*.

La gramigna è una erba difficilissima da *estirpare*. — Nella Chiesa Cattolica Romana, tra le orazioni del Giubileo, ve n'è una per l'*estirpazione* dell'Eresie.

ESTIRPAZIONE, si adopera pure nella Cirugia per lo taglio di tutta intera una parte; come d'una lupa o gargola &c. o per lo mangiar via di un'altro, come d'una verrucca, o di un porro, con medicine corrosive. Vedi AMPUTAZIONE, CORROSIONE, &c.

ESTIVO, che pertiene all'estate. Vedi ESTATE. — Così diciamo il solstizio *Estivo* &c. in opposizione al brumale. Vedi SOLSTIZIO.

ESTORSIONE, nella Legge, una maniera illegitima di carpire una cosa ad un uomo, o con la forza, o con la minaccia, o con l'autorità. Vedi ESAZIONE.

Se un ufiziale, collo spaventare, o sequestrare un altro con pretesto del suo ufizio, prende più che le sue ordinarie paghe, egli commette un'*estorsione*, e si può fargliene un'accusa.

Così l'esigere un'usura illegittima, guadagnare con un giuoco contrario alle leggi, ed in somma tutto il pigliare più di quel che giustamente è dovuto, sotto colore o pretesto di diritto, come eccessive gabelle, eccessivi prezzi di Cervogia, di pane, di vittuarie, di suppellettili, &c. vengono sotto il nome d'*Estorsione*.

ESTRA-GIUDIZIALE, cosa fatta fuori del proprio Magistrato o Tribunale, o fuor dall'

dall' ordinario corso delle Leggi. — Come quando è dato giudizio in una causa, che non compete a quella Corte, dove il giudizio è dato, o dove il giudice non ha giurisdizione. Vedi GIURISDIZIONE &c.

ESTRANEO *Moto*. Vedi l'articolo MOTO.

ESTRANGELUS, nella Grammatica Siriaca, *carattere estrangel*, è una spezie o forma particolare di lettere Siriache, che serve come di maiuscole in quella lingua. Vedi CARATTERE.

Abramo Ecchellense, prende il carattere *Estrangel* per il vero carattere antico Caldeo. Ed è certo, che gli Abissini, i quali si chiamano Caldei, ancora usano in certe occasioni il carattere *Estrangel*, se crediamo a Hottingero nel suo *Thesaur. Philol.* p. 286. Il Vescovo Walton, ne' suoi *Prolegomeni*, ci dà un *alfabeto Estrangelo*.

ESTRAORDINARIO, cosa ch'è fuori del corso ordinario o comune. Vedi ORDINARIO.

ESTRAORDINARJ *Corrieri*, sono quelli che mandansi apposta in qualche occasione o bisogno urgente. Vedi CORRIERE.

Imbasciatore, od *Inviato* ESTRAORDINARIO, è quello che viene spedito a trattare, o negoziare qualche particolare ed importante affare, come un matrimonio, un trattato, una confederazione, &c. ovver anco in occasione di qualche cerimonia, di congratulazione, o di condoglienza &c. Vedi AMBASCIATORE, e ORDINARIO.

Una *Gazzetta*, un *Giornale*, od altre *Novelle*, o *Foglietti Estraordinarj*, si pubblicano dopo qualche grande e notabile evento, contenenti il dettaglio o le particolarità, che non si registrarono nelle novelle, o foglietti ordinarj. — I nostri Scrittori di novelle generalmente usano i loro Proscritti, o supplementi, in vece di *Estraordinarj*.

ESTRATTO, EXTRACTUM, nella Farmacia, la parte la più pura e la più fina di un vegetabile, o d'altro corpo, separata dalla più grossolana, per mezzo della dissoluzione e digestione con un menstruo opportuno; e poscia ridotta in consistenza mercè la distillazione od evaporazione dell'umidità del menstruo.

ESTRATTO, in cose di letteratura, dinota un breve compendio di un Libro, o di alcune materie di esso. Vedi COMPENDIO, EPITOME, &c.

I Giornali, le novelle, le biblioteche, le memorie, ed altri dettagli che si danno di mese in mese, od ogni tre mesi, delle cose che riguardano la scienza, e l' erudizione, consistono sopra tutto in *Estratti* dei passi più importanti, delle dottrine di momento, &c. che si trovano ne' diversi libri, pubblicati in quel tempo. Vedi GIORNALE.

ESTRAVAGANTI, Extravagantes, una parte della legge Canonica; che contiene diverse costituzioni de' Papi, non incluse nel corpo di essa. — Donde la denominazione *Extravagantes quasi extra corpus juris vagantes*. Vedi CANONICA *Legge*.

L' *Estravaganti* sono divise in due parti: la prima contiene XX. constituzioni di Giovanni XXII. e la seconda dell' altre posteriori Costituzioni del detto Giovanni, e de' suoi Successori. Vedi COSTITUZIONE.

ESTRAVASAZIONE *, in Medicina, un moto del sangue, per cui egli dirompe fuor da' suoi ordinarj vasi, cioè dalle vene od arterie, ed o si raccoglie e stagna in qualche parte molle, od è gittato fuori del corpo. Vedi SANGUE, &c.

* *La parola è formata dal Latino* extra, *fuori*, *e* vas, *vase*.

Le cagioni ordinarie dell' *Estravasazioni*, sono le replezioni non naturali, e le soverchie distensioni de' vasi; o le lacerazioni, ed erosioni de' medesimi. E' necessario cavar sangue, per impedire che il sangue non venga fin a così fatto segno che *estravasi*. Vedi PHLEBOTOMIA.

Nelle ferite della testa, particolarmente, il salasso è necessario, per impedire l'*Estravasazione* del sangue nel cervello.

ESTRAVASAZIONE, qualche volta si usa parlando di altri umori; oltre il sangue; come della linfa, dell' orina, &c. Vedi IDROPISIA.

I giardinieri adoprano questo termine, parlando delle gomme, de' sughi, &c. che stillano fuor dagli alberi o spontaneamente, o con incisioni. Vedi GOMMA, BALSAMO, &c.

ESTRAZIONE, nella Farmacia e nella Chimica, è un'operazione, con cui da' corpi naturali si cavano essenze, tinture, &c. Vedi ESTRATTO.

Alcuni vogliono che *Estrazione* significhi ogni soluzione fatta per via di mestrui: ma in

in rigore, vi ha questa differenza; che nella *soluzione* il menstruo assorbisce tutta la sostanza del corpo, ma nell'*estrazione* egli porta fuor solo una certa parte di esso: Ed in questo senso la camfora è disciolta nello spirito di vino, ma la jalapa dicesi più propriamente esser *estratta*; imperocchè la resina è solamente fatta uscire per via del menstruo, e son lasciate intatte le altre particelle. Vedi SOLUZIONE, e DISSOLUZIONE.

ESTRAZIONE, significa altresì frequentemente una tale inspissazione, od incrassamento di una soluzione, che una certa quantità del menstruo essendo tratta fuora, la mistura che resta sia ridotta alla consistenza di mele; come negli *estratti* di zafferano, di genziana, e simili.

Gli *Estratti* principalmente si fanno da' vegetabili, e richieggono differenti menstrui, secondo la diversa natura delle piante; spezialmente quelle della spezie gommosa: imperocchè quelle che sono mucilaginose, come la gomma arabica, e la tragacantha, &c. non si disciolgono facilmente se non ne' liquori acquei; laddove le gomme resinose, come il galbanum, la scammonea, &c. richieggono per dissolverle, degli spiriti ardenti. Vedi GOMMA.

Ve ne sono in oltre d'una mezzana natura, che possono essere disciolti in una sorte o nell'altra di menstrui, benchè non così facilmente negli uni come negli altri: così l'aloè, ed il rabarbaro, che sono alcun poco resinosi, si riducon meglio in *estratti* collo spirito di vino, che coll'acqua: ma le piante che meno abbondano di resina, quali sono l'elleboro, &c. sono più comodamente estratte con l'acqua. Per fare adunque l'*estrazioni* chimiche dirittamente, è necessario un adattato menstruo, ed uno che sia quanto mai si può, più affine e consimile al corpo che debb'essere *estratto*. Vedi MENSTRUO.

ESTRAZIONE, nella Cirugia, dinota un' operazione, con la quale, una materia estranea alloggiata nel corpo contro l'ordine della natura, si tira fuori da esso mercè della manuale applicazione, o coll'ajuto d'instrumenti.

Tale si è l'*estrazione* della pietra, formata nella vescica, ovvero nei reni, &c. Vedi PIETRA. Vedi anco LITHOTOMIA.

L'*estrazione* appartiene all' *exæresi*, come una spezie al suo genere. Vedi EXÆRESIS.

ESTRAZIONE, o *discendenza*, in Genealogia, dinota la radice, la schiatta, o la originale famiglia, da cui uno è disceso. Vedi DISCENDENZA. — In alcuni Ordini militari, in alcuni Capitoli &c. un Candidato dee far prova della nobiltà della sua *estrazione*, avanti d'essere ammesso. Vedi CAVALIERE, ORDINE &c.

ESTRAZIONE *delle Radici*, il metodo di trovare le radici di numeri, o di quantità date. Vedi RADICE.

Il quadrato, il cubo, ed altre potenze di un numero, o radice, si formano col moltiplicare il dato numero in sestesso, un maggiore o minor numero di volte, secondo che la potenza cercata è più alta o più bassa. Vedi POTENZA.

Questa moltiplicazione compone le potenze; e l'*estrazione* della radice le decompone di nuovo, o le riduce ai loro primi principj o radici. Così che l'*estrazione* della radice è alla moltiplicazione della potenza, quello che l'analisi è alla sintesi.

Così, 4, moltiplicato per 4, produce 16; che è il quadrato di 4, od il factum, o prodotto di 4 per se stesso: e 16, moltiplicato per 4, fa 64, che è il cubo di 4, od il factum di 4 per il suo quadrato. — Tale è la composizione delle potenze. Vedi INVOLUZIONE.

Viceversa, la radice quadra di 16 è 4, perchè 4 è il quoziente di 16 diviso per 4; e la radice cuba di 64 è altresì 4, perchè 4 è il quoziente di 64 diviso per il quadrato di 4: — Tale è l'estrazione delle radici.

Quindi *estrarre* la radice da una data potenza, è l'istessa cosa, che trovare un numero, *e. gr.* 4, che sendo moltiplicato un certo numero di volte in se stesso, produce la data potenza, *e. gr.* 16. o 64. Vedi POTENZA.

Per l'*estrazione* delle radici quadre e cube, è necessario avere i quadrati ed i cubi di tutti i digiti in pronto; come vengono esibiti nella tavola seguente

Radi-

Radici	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Quadrati	1	4	9	16	25	36	49	64	81
Cubi	1	8	27	64	125	216	343	512	729

Per estrarre *la radice quadrata da un dato numero*. 1°. Dividete il dato numero in classi, o due figure da sè; ed includete ciascuna classe tra due punti, cominciando dal luogo delle unità, o dalle figure sulla man destra: la radice consterà di tante parti, o figure, quante avete classi. — Di passaggio si osservi, che accader può, che per l' ultima classe su la mano sinistra, vi rimanga una figura sola.

2°. La classe a man sinistra essendo il quadrato della prima figura della radice cercata; vedete nella tavola delle radici qual sia la radice quadra corrispondente a quel numero: ovvero, se quel numero quadrato non vi è precisamente, al prossimo minor numero: e questa radice scrivetela per la prima figura dal quoziente: e sottraete il suo quadrato dalla classe a man sinistra. — A quel che avanza recate appresso la classe che succede verso la dritta.

3°. Mettete giù e scrivete il doppio della figura quoziente sotto la figura a man sinistra della seconda classe; e cercate quante volte questa decupla è contenuta nella figura sopra di essa: il quoziente dà la seconda figura della radice.

4°. Scrivete il medesimo quoziente sotto la figura a man dritta della stessa classe; e sottraete il prodotto di tutto il numero scritto di sotto, moltiplicato per la prima figura della radice, dal numero sopra di esso, come nella divisione.

5°. L'operazione ripetendosi conforme al terzo passo ed al quarto, cioè, il residuo essendo sempre diviso per lo doppio della radice sin ch'ella è estratta, e dal residuo sottraendosi il quadrato della figura che uscì ultima, insiem col decuplo dell' anzi detto divisore, per quel mezzo accresciuto, avrete la radice che cercasi.

E. gr. Volendo *estrarre* la radice di 99856, appuntatelo nella seguente maniera, 99856, poscia cercate un numero, il cui quadrato eguagli la prima figura 9, cioè 3, e scrivetelo nel quoziente; poscia avendo sottratto da 9, 3×3, o 9, vi resterà o; appresso a cui scrivete le figure fin al punto seguente, cioè 98 per la seguente operazione. Quindi senza badare all'ultima figura 8, dite, quante volte il doppio di 3, o sia 6, è contenuto nella prima figura 9? Rispondete 1. Perciò avendo scritto 1 nel quoziente, sottraete il prodotto, di 1×61, o 61 da 98, e vi avanzerà 37, a cui connettete le ultime figure 56, ed avrete il numero 3756, in cui l'operazione si ha da promovere immediatamente. Però trascurando altresì l'ultima figura di questo, cioè 6, dite quante volte il doppio di 31, o 62, è contenuto in 375 (e si può congetturarlo dalle figure iniziali 6 e 37, osservando quante volte 6 è contenuto in 37?)

```
99856 ( 316
9
098
61
3756
3756
o
```

Resp. 6; e scrivendo 6 nel quoziente, sottraete 6x626, ovver 3756, e vi resterà o; donde appare, che il negozio è fatto, la radice riuscendo 316.

D'altra guisa, coi divisori espressi e scritti, l'operazione starà così

```
      99856   ( 316
      9
  6 ) 98
      61
 62 ) 3756
      3756
      o
```

E sì negli altri.

Di

Di nuovo, se aveste da *estrarre* la radice da 22178791: prima, avendo appuntate le figure, cercate un numero, il cui quadrato (se non può esattamente eguagliarsi) sia il minor quadrato immediato, (o il più prossimo) a 22 cioè alle figure sin al primo punto, e troverete che è 4. Imperocchè 5×5, o 25, è maggiore che 22; e 4×4, o 16, è minore; laonde 4 sarà la prima figura della radice. Scritta però questa nel quoziente, da 22, prendete il quadrato 4×4, o 16; ed al residuo 6, aggiungete le appresso figure 17, ed averete 617; dalla divisione di cui, per lo doppio di 4 avete da ottenere la seconda figura della radice, cioè, trascurando la figura 7, dite, quante volte 8 è contenuto in 61? Risp. 7.; per lo che scrivete 7 nel quoziente, e da 617 togliete il prodotto di 7 in 87, o 609, ed avanzerà 8, a cui aggiugnete le due appresso figure 87, ed averete 887, con la divisione delle quali per lo doppio di 47, o 94, voi dovete ottenere la terza figura, al qual uopo dite, quante volte 94 è contenuto in 88? Risp. o; per lo che scrivete o nel quoziente, ed aggiugnete le due ultime figure 91, ed averete 88791, con la cui divisione per lo doppio di 470, o 940 avete da ottenere l'ultima figura; cioè, dite quante volte 940 in 8879? Risp. 9; laonde scrivete 9 nel quoziente, ed averete la radice 4709. Ma poichè il prodotto 9×9409 o 84681 sottratto da 88791 lascia 4110, il numero 4709 non è la radice del numero 22178791 precisamente, ma un poco di meno.

 . . . .
22178791(4709, 43637, &c.
16
617
609
88791
84681
411000
376736
3426400
2825649
60075100
56513196
356190400
282566169
73624231

Se sia dunque richiesto di approssimare la radice maggiormente; portate innanzi l' operazione in decimali, con aggiugnere al residuo due zero in ogni operazione. Così il residuo 4110, se vi si aggiungano due zero, diventa 411000, con la cui divisione per lo doppio di 4709, o 9418, avrete la prima decimale figura 4. Poscia avendo scritto due zero di più, il lavoro si porterà innanzi quanto si vorrà, la radice alla fine riuscendo 4709, 43637, &c.

Ma quando la radice è inoltrata mezzo il suo viaggio, o più, il resto delle figure si può ottenere colla sola divisione; come in questo esempio, se si volesse *estrarre* la radice fin a nove figure, dopo che le cinque prime 4709, 4 sono *estratte*, le quattro ultime si ponno avere, con dividere il residuo per lo doppio di 4709, 4.

Così, se la radice di 32976, fosse da *estrarsi* fin a cinque posti, in numeri; dopo aver appuntate le figure, scrivete 1 nel quoziente, come essendo la figura, il cui quadrato 1×1, od 1, è il massimo che sia contenuto in 3 figure al primo punto; ed avendo tolto il quadrato di 1 da 3, avanzerà 2: quindi postegli appresso le due susseguenti figure, cioè 29, cercate quante volte il doppio di 1, cioè 2 è contenuto in 22, e troverete in fatti che vi è contenuto più che 10 volte; ma non avete mai da prendere il vostro divisore 10 volte, e nemmen 9 volte in questo caso; perchè il prodotto di 9×29, o 261, è maggiore che 229, da cui sarebbe da sottrarsi; per lo che scrivete solamente 8. Ed allor scritto avendo 8 nel quoziente, e sottratto 8×28, o 224, avanzerà 5; ed a questo, cioè a 5 avendo scritte appresso le figure 76, cercate quante volte il doppio di 18, o 36, è contenuto in 57, e troverete 1, e si scrivete 1 nel quoziente; ed avendo sottratto 1×361, o 361 da 576, avanzerà 215. Finalmente, per ottenere le altre figure che restano, dividete questo numero 215, per lo doppio di 181, cioè 362, ed averete le figure 59, che sendo scritte nel quoziente, danno la radice 181, 59.

 . . .
32676(181, 59
1
2)229
224
36) 576
361
362(215(19, &c.

Nella stessa maniera *s'estraggono* le radici dai numeri decimali. — Così la radice di 329, 76 è 18, 159; e la radice di 3, 2976 è 1, 8159; e la radice di 0, 032976, è, 0, 18159, e sì via via. Ma la radice di 3297, 6 è 57, 4247; e la radice di 32, 976 è 5, 74247. E così la radice di 9, 9856 è 3, 16.

Estrar-

Eſtrarre *la cubica*, *od altra radice più alta*, *da un dato numero*. — L' *eſtrazione* della radice cubica, e di tutte le altre radici ſi può comprendere ſotto una regola generale; cioè, ogni terza figura che comincia da unità, è prima da appuntarſi, ſe la radice da *eſtrarſi* è una radice cubica; od ogni quinta figura, ſe ella è una radice quadrato-cubica (o della quinta potenza) e poi quella tal figura ſi dee ſcrivere nel quoziente, la cui maſſima potenza (cioè, il cui cubo, ſe ell' è una potenza cubica, o il cui quadrato-cubo, ſe ell' è la quinta potenza, &c.) o ſarà eguale alla figura, o figure, avanti del primo punto, o immediate minore ſotto di eſſe; e quindi avendo ſottratta coteſta potenza, la figura ſuſſeguente ſi troverà con dividere il reſiduo accreſciuto della appreſſo figura del reſolvendo, per la immediatamente minore potenza da *eſtrarſi*, cioè per lo quadrato triplo, ſe la radice è una radice cubica; o per lo biquadrato quintuplo (cioè, cinque volte il biquadrato) ſe la radice è della quinta potenza, &c. Ed avendo di nuovo ſottratto la potenza dell' intero quoziente dal primo reſolvendo, la terza figura ſi troverà col dividere quel reſiduo, accreſciuto dell' appreſſo figura del reſolvendo, per l' immediata minore potenza di tutto il quoziente, moltiplicato per l' indice della potenza da eſtrarſi.

Così, per eſtrarre la radice cubica di 13312053, il numero ſi deve prima appuntare in queſto modo, cioè 13312053, poi avete da ſcrivere la figura 2, il cui cubo è 8, nel primo luogo del quoziente, come quello che è il proſſimo minor cubo alle figure 13, (che non è un numero cubo perfetto) o ſin al primo punto; ed avendo ſottratto queſto cubo, avanzerà 5; che ſendo aumentato coll' appreſſo figura del reſolvendo 3, e diviſo per lo quadrato triplo del quoziente 2, cercando quante

```
                              13312053 (237
Sottraete il cubo  8
                 12) reſ.  53 (4 ovver 3
Sottraete il cubo  12167
              1587) reſ.  11450 (7
                          13312053
                    Reſta        0
```

volte 3 X 4, o 12, ſia contenuto in 53, dà 4 per la ſeconda figura del quoziente. Ma poichè il cubo del quoziente 24, cioè 13824, riuſcirebbe troppo grande per eſſere ſottratto dalle figure 13312, che precedono il ſecondo punto, vi ſi debbe ſolamente ſcrivere 3 nel quoziente: quindi il quoziente 23 ſendo in un luogo ſeparato moltiplicato per 23, dà il cubo 12167, e queſto levato da 13312, laſcerà 1145; che aumentato dell' appreſſo figura o del reſolvendo, e diviſo per lo triplo quadrato del quoziente 23, cioè con cercare quante volte 3 X 529, o 1587 ſia contenuto in 11450, dà 7, per la terza figura del quoziente. Allora il quoziente 237, moltiplicato per 237, dà il quadrato 56169, che di nuovo moltiplicato per 237, dà il cubo 13312053, e queſto detratto dal reſolvendo, laſcia 0. Donde è evideade che la radice cercata è 237.

Così, per eſtrarre la radice quadrato-cubica di 36430820, e' debbe appuntarſi ſopra ogni quinta figura; e la figura 3, il cui quadrato-cubo, o la quinta potenza 243, è il proſſimo minore a 364, cioè al primo punto, ſi debbe ſcrivere nel quoziente. Quindi il quadrato cubo 243, ſendo ſottratto da 364, reſta 121, che aumentato coll' appreſſo figura del reſolvendo, cioè 3, e diviſo per cinque volte il biquadrato del quoziente, cioè, con cercare quante volte 5 X 8 1, o 405 contienſi in 1213, dà 2 per la ſeconda figura.

```
              36430820 (32,5
              243
        405) 1213 (2
             33554432
  5242880) 2876388,0 (5
```

Coteſto quoziente 32 eſſendo tre volte moltiplicato per ſe ſteſſo fa il biquadrato 1048576; e queſto di nuovo moltiplicato per 32, fa il quadrato-cubo 33554432, che ſendo ſottratto dal reſolvendo, laſcia 2876388. Laonde 32 è l' integra parte della radice, ma non è la vera radice, il perchè, ſe voi avete in animo di proſeguire l' operazione in decimali, il reſiduo, accreſciuto d' uno, doveraſſi dividere per cinque volte il ſopradetto biquadrato del quoziente, cercando quante volte 5 X 1048576, ovver 5242880, è contenuto in 2876388,0, e ne riuſcirà la terza figura, o la prima decimale 5. E così con ſottrarre il quadrato-cubo del quoziente 32, 5 dal reſolvendo, e con dividere il reſiduo per cinque volte il ſuo biquadrato, la quarta figura ſi può ottenere. E sì via via *in infinitum*.

In alcuni caſi, e' ſi convien ſolamente indicare l'*eſtrazione* d'una radice; in iſpezialità quando ella aver non ſi può eſatta. Ora, il ſegno, o carattere, col quale le radici dinotanſi, è $\surd$: A cui ſi aggiugne l'eſponente della potenza, ſe è al di ſopra d'un quadrato, ed anche qualche volta ſe non lo è. *E. gr.* $\surd^2$ dinota la radice quadrata. $\surd^3$ la radice cubica, &c. Vedi RADICE.

Quando una radice biquadratica debbe *eſtrarſi*, voi potete *eſtrarre* due volte la radice quadra, perchè $\surd^4$ è altrettanto che $\surd^{2+2}$. E quando è da *eſtrarſi* la radice cubo-cubica, potete prima *eſtrarre* la radice cuba, e poi la radice quadrata di coteſta radice cuba, perchè $\surd^6$ è l'iſteſſo che $\surd^{2+3}$; donde alcuni hanno chiamate queſte radici, non cubo-cubiche, ma *quadrato-cube*. E l'iſteſſo è da oſſervarſi nell'altre radici, i cui indici non ſono numeri primi.

Per provare l' eſtrazione *delle radici*. — 1°. Per una *radice quadrata*; moltiplicate la radice trovata, per ſe ſteſſa, ed al prodotto aggiugnete il reſiduo, ſe ve n'è alcuno: ſe la ſomma è eguale al numero dato, l'operazione è giuſta.

2°. Per *una radice cubica*: moltiplicate la radice trovata, per ſe ſteſſa; ed il prodotto di nuovo per la medeſima radice. All'ultimo prodotto, aggiugnete il reſiduo, ſe ve ne foſſe. Se la ſomma s'agguaglia al numero prima dato, l'operazione è giuſta.

Nella ſteſſa maniera ſi può provare l'*eſtrazione* dell'altre radici.

Per eſtrarre *le radici dell'equazioni, o delle quantità algebraiche*. L'*eſtrazione* delle radici da ſemplici quantitadi algebraiche, è evidente, anche dalla natura ſteſſa, o dai ſegni della notazione; come queſta, $\surd aa$ è a, e queſta $aacc$ è ac, e queſta $\surd 9aacc$ è $3ac$; e queſta $\surd 49a^4xx$ è $7aax$. E parimenti queſta $\surd\frac{a^4}{cc}$, ovvero $\frac{\surd a^4}{\surd cc}$ è $\frac{aa}{c}$, e queſta $\surd\frac{a^4bb}{cc}$ è $\frac{aab}{c}$, e queſta $\surd\frac{9aazz}{25bb}$ è $\frac{3az}{5b}$, e queſta $\surd\frac{4}{9}$ è $\frac{2}{3}$, e queſta $\surd 3\ \frac{8b^6}{27a^3}$ è $\frac{2bb}{3a}$, e queſta $\surd 4aabb$ è $\surd ab$. Di più, queſta $b\surd aacc$, oppur b in $\surd aacc$, è equivalente a b in ac, ovver a bc. E queſta $3c\surd\frac{9aazz}{25bb}$, è equivalente a $3c\times\frac{3az}{5b}$, ovver $\frac{9acz}{5b}$. E queſta $\frac{a+3x}{c}\surd\frac{4bbx^4}{81aa}$ è equivalente a $\frac{a+3x}{c}\times\frac{2bxx}{9a}$, ovver a $\frac{2abxx+6bx^3}{9ac}$.

Io dico che tutte queſte ſono evidenti, perchè apparirà a prima viſta che le quantitadi propoſte vengon prodotte, con moltiplicare la radice, in ſe ſteſſe (come aa da a in a; $aacc$ da ac in ac; $9aacc$ da $3ac$ in $3ac$, &c.) Ma quando le quantitadi conſtano di diverſi termini, l'affar ſi compie come ne' numeri.

Così per eſtrarre la radice quadrata da $aa+2ab+bb$; in primo luogo, ſcrivere la radice del primo termine aa, cioè a nel quoziente, ed avendo ſottratto il ſuo quadrato $a\times a$, avanzerà $2ab+bb$ con cui trovare il reſiduo della radice. Dite perciò quante volte il doppio del quoziente, o ſia $2a$,

$$\begin{array}{l} aa+2ab+bb\,(a+b \\ \underline{aa} \\ 0.+2ab+bb \\ \underline{\quad +2ab+bb} \\ \qquad\quad 0 \qquad 0 \end{array}$$

è contenuto nel primo termine del reſiduo $2ab$? Io riſpondo b (volte) per ciò ſcrivete b nel quoziente, ed avendo ſottratto il prodotto di b in $\overline{2a+b}$, ovver $\overline{2ab+bb}$, reſterà nulla. Il che moſtra che l'operazione è finita, la radice riuſcendo $a+b$.

E così per *eſtrarre* la radice fuor da $a^4+6a^3b+5aabb-12ab^3+4b^4$, prima ponete nel quoziente la radice del primo termine a^4, cioè aa, ed avendo ſottratto il ſuo quadrato $aa\times aa$, ovver a^4, reſterà $6a^3b+5aabb-12ab^3+b^4$ per trovare il reſto della radice. Dite perciò, quante volte è contenuto $2aa$ in $6a^3b$? Riſpondete $3ab$; laonde ſcrivete $3ab$ nel quoziente, ed avendo ſottratto il prodotto di $3ab$, in $2aa+3ab$, ovver $6a^3b+9aabb$, ancor vi reſterà $-4aabb-12ab^3+4b^4$ per portar innanzi l'operazio-

razione. Perciò, dite di nuovo, quante volte il doppio del quoziente, cioè $2aa + 6ab$ è contenuto in $-4aabb - 12ab^3$, ovver, che è la ſteſſa coſa, dite, quante volte il doppio del primo termine del quoziente, o ſia $2aa$ è contenuto nel primo termine del reſiduo $-4aabb$? Riſpondete $-2bb$. Però avendo ſcritto $-2bb$ nel quoziente, e ſottratto il prodotto $-2bb$ in $2aa + 6ab - 2bb$, ovver $-4aabb - 12ab^3 + 4b^4$, vi reſterà nulla.

Donde ſegue che la radice è $aa + 3ab - 2bb$.

$$
\begin{array}{l}
a^4 + 6a^3b + 5aabb - 12ab^3 + 4b^4 \,(aa + 3a - b\,2bb \\
a^4 \\
- \quad 6a^3b + 5aabb - 12ab^3 + 4b^4 \\
o + \quad 6a^3b + 9aabb \\
\hline
o \quad -4aabb - 12ab^3 + 4b^4 \\
\quad -4aabb - 12ab^3 + 4b^4 \\
\hline
\quad o \quad o \quad o
\end{array}
$$

E così la radice dell'a quantità $xx - ax + \frac{1}{4}aa$ è $x - \frac{1}{2}a$; e la radice della quantità $y^4 + 4y^3 - 8y + 4$ è $yy + 2y - 2$; e la radice della quantità $16a^4 - 24aaxx + 9x^4 + 12bbxx - 16aabb + 4b^4$ è $3xx - 4aa + 2bb$, ſiccome appar quì di ſotto

$$
\begin{array}{l}
xx - ax + \frac{1}{4}aa \,(x - \frac{1}{2}a \\
xx \\
- \\
o - ax + \frac{1}{4}aa \\
\hline
\quad o \quad o
\end{array}
$$

$$
\begin{array}{l}
9x^4 \begin{array}{l} -24aa \\ +12bb \end{array} x^2 \begin{array}{l} +16a^4 \\ -16aabb \\ +4b^4 \end{array} \left(3x^2 \begin{array}{l} -4aa \\ +2bb \end{array}\right. \\
9x^4 \\
\hline
o \begin{array}{l} -24aa \\ +12bb \end{array} x^2 \begin{array}{l} +16a^4 \\ -16a^2b^2 \\ +4b^4 \end{array} \\
\hline
\quad o \quad o
\end{array}
$$

$$
\begin{array}{l}
y^4 + 4y^3 - 8y + 4 \,(yy + 2y - 2 \\
y^4 \\
- \\
o \\
\quad 4y^3 + 4yy \\
\hline
\quad o - 4yy \\
\quad -4yy - 8y + 4 \\
\hline
\quad o \quad o \quad o
\end{array}
$$

Se voleſte *eſtrarre* la radice cubica di $a^3 + 3aab + 3abb + b^3$, l'operazione ſi compie così

$$
\begin{array}{l}
a^3 + 3aab + 3abb + b^3 \,(a + b \\
a^3 \\
- \\
3aa)\,o + 3aab\,(b \\
\hline
a^3 + 3aab + 3abb + b^3 \\
\quad o \quad o \quad o
\end{array}
$$

Eſtraete prima la radice cuba del primo termine a^3, cioè a, e ſcrivetela nel quoziente: appreſſo ſottraendo il ſuo cubo a^3, dite, quante volte è il ſuo triplo quadrato, o ſia $3aa$, contenuto nel termine proſſimo del reſiduo $3aab$? e ne proviene b; laonde ſcrivete b nel quoziente, e ſottraendo il cubo del quoziente $a + b$, vi reſterà o; perciò $a + b$ è la radice. Alla ſteſſa maniera, ſe la radice-cuba è da *eſtrarſi* da $z^6 + 6z^5 - 40z^3 + 96z - 64$, ne riuſcirà $zz + 2z - 4$. E così parimenti nelle radici più alte.

ESTREMO, ſi applica all' ultima ed eſtrema parte di una coſa; od è quello che la finiſce, e la termina da quella parte.

Gli *eſtremi* di una linea ſono punti. — Non ſi può paſſare da un *eſtremo* nell'altro, ſenza paſſare per il mezzo. — Agli *eſtremi* rimedj deeſi ſolamente ricorrere nell' *eſtrema* neceſſità.

Alcuni Anatomici applicano la denominazione d' *eſtremi*, o d' *eſtremitadi*, alle braccia, ed alle gambe. Vedi CORPO, &c.

Le braccia, o l' *Eſtremitadi* ſuperiori, conſtano di 62 oſſa; trentauno in ciaſcun d'eſſi, cioè, l'omoplata, l' humerus, il cubitus, il radius, otto nel carpo, quattro nel metacarpo, e quindici nelle dita. Vedi BRACCIO, OSSO, OMOPLATA.

L' ESTREMITADI *baſſe*, o le gambe, conſtano di 60 oſſa, trenta in ciaſcuna; cioè il femur, la tibia, la fibula, ſette nel tarſo, cinque nel metatarſo, e 14 nelle dita. Vedi GAMBA, FEMORE &c.

ESTREMI, nella Logica, dinotano i due termini *eſtremi* della concluſione di un ſillogiſmo, cioè il predicato ed il ſoggetto. Vedi CONCLUSIONE.

Sono chiamati *Eſtremi*, per la loro relazione con un altro termine, che è di mezzo (medium) tra loro. Vedi MEDIUM.

Il predicato, come trovandoſi parimenti nella prima propoſizione, è chiamato il *majus extremum*; ed il ſoggetto, come po-

ſto nella ſeconda o minore Propoſizione, è chiamato il *minus extremum*. Vedi PREDICATO, e SOGGETTO.

Così, nel Sillogiſmo, l'uomo è un animale, Pietro è un uomo, dunque Pietro è un animale: la parola animale è l' *Eſtremo* maggiore; Pietro l'*Eſtremo* minore; ed uomo il *medium*. Vedi SILLOGISMO.

ESTREMA, e *media Propoſizione* nella Geometria, è quando una linea è così diviſa, che tutta intera la linea ſta al ſegmento maggiore, come queſto ſegmento ſta all'altro.

Ovvero, come l'eſprime Euclide, quando una linea è così diviſa, che il rettangolo ſotto tutta la linea ed il minore ſegmento, è eguale al quadrato del maggiore ſegmento.

L' invenzione di queſta diviſione è così: ſia la data linea $AB = a$, (*Tav. Geom. fig.* 64. N°. 1.) e per il maggiore ſegmento mettaſi x, il minore ſarà $a - x$. Allor per l' ipoteſi, $a : x : - x \div$; Dunque $aa - ax = xx$, conſeguentemente $aa = ax + ax$. E con aggiugnere $\frac{1}{4}aa$ da ogni parte, per fare $xx + ax + \frac{1}{4}aa$, un quadrato completo, l' equazione ſtarà così, $\frac{5}{4}aa = xx + xa + \frac{1}{4}aa$.

Ora, poichè l'ultimo è puntualmente un quadrato, la ſua radice $x + \frac{1}{2}a = \sqrt{\frac{5}{4}aa}$, e per traspoſizione ſarà $\sqrt{\frac{5}{4}aa} - \frac{1}{2}a = x$; la qual ultima equazione è un canone per trovare x. Imperocchè appiè di $AB = a$, pongaſi ad angoli retti $CB = \frac{1}{2}a$: poi tirate CA, il quadrato di cui è eguale, $ABq + CBq = \frac{5}{4}aa$. E perciò $AC = \sqrt{\frac{5}{4}aa}$, fan $CD = CA$.

Da donde $CB = \frac{1}{2}a$ eſſendo tolto, come il caſo ricerca, vi riman $BD = x$; che trasferito in AB, darà il punto E, dove AB, è tagliato ſecondo la *eſtrema e la media proporzione*.

Queſto non ſi può eſattamente fare in numeri; ma ſe voleſte andarvi tollerabilmente da vicino, aggiugnete inſieme il quadrato d' ogni numero, ed il quadrato della ſua metà, ed eſtraete quanto più da preſſo potete, la radice quadra della ſomma; da donde prendendo o togliendo la metà, il reſiduo è la parte maggiore.

ESTREMA UNZIONE, uno de' Sacramenti nella Chieſa, il quinto in ordine, amminiſtrato alle perſone aggravate da male pericoloſo; ungendo l'infermo cogli olj ſanti, e recitando diverſe preghiere ſopra di eſſo. Vedi UNZIONE, e SACRAMENTO.

Ell'è chiamata *Eſtrema unzione*, perchè ſi dà ſolamente a coloro che ſono negli eſtremi. — Nel XIII. Secolo era chiamata *unzione degl' Infermi*, e non *Eſtrema unzione*: imperocchè ne' Secoli primitivi davaſi avanti il viaticum; il qual uſo, ſecondo il P. Mabillon, ſi mantenne ſin al XIII. Secolo, in cui ſi alterò. Vedi VIATICO.

Le ragioni ch' egli aſſegna di queſto cambiamento ſono, che in quel Secolo inſorſero diverſe opinioni erronee, alcune delle quali trovanſi mentovate e condannate ne' Concilj d' Inghilterra. Tra le altre tenevaſi, che quelli i quali avean ricevuto queſto Sacramento, dato che ſi riaveſſero, non potean più far uſo delle loro mogli, nè mangiar carne, nè gire a piedi nudi: donde avvenne, che ſi proibì il conferirlo ſe non nell'ultima eſtremità; la qual pratica prevalſe. Vedi i Concilj di Worceſter, ed Exeter, nell' anno 1287; queſto di Wincheſter nel 1308; ed il P. Mabillon, *Acta Sanct. Benedict.* Sæc. III. p. I.

La forma dell' *Eſtrema unzione* è in oggi deprecativa, come la chiamamo i Teologi; anticamente era aſſoluta e indicativa.

Queſto Sacramento ſi conferiſce in tutte e due le Chieſe Greca e Latina, e per tutto l' Oriente, benchè ſotto un altro nome; e con qualche divario nelle circoſtanze: gli Orientali non aſpettano che gl' Infermi ſieno agli eſtremi, per ungerli: ma gl' infermi ſteſſi per lo più vanno alla Chieſa: prendendo i Greci in ſenſo generale quella regola di S. Giacomo C. V. v. 14. che è il fondamento di queſta conſuetudine; *Vi è qualche infermo ammalato* tra voi? *Chiami i ſeniori della Chieſa, e li faccia pregare ſopra di sè, ungendolo con olio*. Il P. Dandini diſtingue due ſpezie di unzioni tra i Maroniti: l'una chiamata *unzione coll' oglio della lampana*; ma vien poi ſuggerendo, che queſta non è la unzione Sacramentale, d' ordinario amminiſtrata a quelli, che ſono in un' eſtrema infermità; imperocchè l'olio è ſolamente conſecrato da un Sacerdote, e vien dato a tutti quelli che ſono preſenti, non al ſolo infermo, ma ancora ai ſani: e ſin il Sacerdote che lo miniſtra, vi ha la ſua parte. L'altra ſpezie d' *unzione*, ſecondo

do questo Padre, è solamente per gl' infermi; compiesi con l'olio consecrato dal Vescovo solo, nel Giovedì Santo. E questa è la loro unzione Sacramentale.

Ma quell' *unzione* coll' olio di lampana, è in uso non solamente tra i Maroniti, ma per tutta la Chiesa Orientale, che la praticano religiosamente. Sembrerebbe quasi che non avessero altro Sacramento dell' *Estrema unzione*, se non se questo. — Tuttavolta il P. Goar osserva, che quantunque ella sia una mera cerimonia, in riguardo a quelli che sono sani, è però un vero e reale Sacramento in riguardo a quelli che sono ammalati.

Nelle loro Chiese maggiori hanno una lampana, in cui questo olio pegl' infermi conservasi: chiamano questa lampana, Καν-δηλα του ἁγιελαιου, la lampana dell' olio santo, o dell' olio aggiunto all' orazione: imperocchè quello che i Latini chiamano *Estrema unzione*, i Greci chiamano ἁγιελαιον, o αγιον ελαιον, cioè *olio con orazione*, e *olio Santo*.

ESTRINSECO, s'applica nelle scuole in varj sensi. — Qualche volta significa, il non appartener d' una cosa all' essenza di un' altra: nel qual senso la causa efficiente, ed il fine o scopo d'una cosa, diconsi essere *Estrinseci*, o *cause estrinseche*. Vedi CAUSA.

Qualche volta si dice *Estrinseca* quella cosa che non è contenuta dentro la capacità di un' altra. — Nel qual senso quelle cagioni si chiamano *estrinseche*, che introducono dal di fuori qualche cosa nel soggetto: come quando il fuoco introduce calore &c.

Talor finalmente dinota una cosa aggiunta, od applicata ad un' altra. — Così gli accidenti, e le aderenze diconsi essere *Estrinseche* al soggetto; e così la visione è *Estrinseca* al muro veduto. Vedi ACCIDENTE.

ESTRINSECO *Argomento*. Vedi ARGOMENTO.

ESTRINSECO *servigio*. Vedi SERVIGIO.

ESTRO. Vedi OESTRUM.

ESUBERANZA*, in rettorica &c. una ridondanza. Vedi RIDONDANZA, e PLEONASMO.

* *La voce è composta del Latino* ex, *ed* uber, *abbondante*.

ESULA, nella Medicina, la scorza d'una piccola radice rossiccia, che produce foglie verdi, strette, succulente. — Principalmente trovasi in Francia; avanti che si adoperi, ella è infusa nell' aceto; dopo di che, ne cavano estratti, d'uso nell' idropisie.

ESULCERAZIONE, nella Medicina, l' atto di causare, o produrre ulcere. Vedi ULCERA.

Così l' arsenico *esulcera* gl' intestini: gli umori corrosivi *esulcerano* la pelle. Vedi CORROSIONE.

ESULCERAZIONE, talor prendesi per la stessa ulcera: ma più generalmente per quelle che cominciano dell' erosioni, che portano via la sostanza, e forman ulcere. Vedi EROSIONE.

L' *Esulcerazione* negl' Intestini, sono contrassegni di veleni. Vedi VELENO.

ESURINI *Sali*, in alcuni Autori, dinotano que' sali che sono di una natura scorticante, che mangia, o corrode; i quali particolarmente abbondano ne' luoghi vicini alle coste marittime, e dove s'abbrucia gran quantità di carbone di terra; siccome appar dal pronto e facile irrugginirsi del ferro in tai luoghi. Vedi SALE, e RUGGINE.

ETA', propriamente dinota la durazione naturale della vita di un uomo. Vedi VITA.

L' ordinaria *Età* o corso della vita dell' uomo è stata occasionalmente variata, in così fatto modo, che ciò ne porge un bell' indicio o tratto della Sapienza di DIO, e della sua Providenza. Vedi LONGEVITA'.

ETA', si prende qualche volta, in Cronologia, per secolo; o per un periodo di cento anni. Vedi l'articolo SECOLO, CENTURIA, SECOLARE, GENERAZIONE; ed in questo senso differisce da generazione.

ETA', più propriamente ancora s' intende di un certo stato, o porzione dell' ordinaria vita dell' uomo: che è divisa in quattro differenti *Etadi*, cioè infanzia, gioventù, virilità, e vecchiezza.

L' Infanzia, o la *puerizia* si estende fino al quartodecimo anno. Vedi INFANTE, e FANCIULLO.

La gioventù, l' adolescenza, o l' *Età* di pubertà, comincia ne' quattordici, e finisce circa i 25. Vedi ADOLESCENZA, PUBERTA' &c.

La virilità, o l' *Età* virile, termina nei 50. Vedi VIRILE.

Suc-

Succede la vecchiezza, *senectus*, che è l' ultima; benchè alcuni la dividano in due, contando per *Età decrepita*, quella dopo i 75.

Età, nel Governo de' Cavalli, o sia l'*età* del cavallo fa una parte considerabile di cognizione intorno a' cavalli; essendo questi un' animale, che osservabilmente dimostra il progresso de' suoi anni, mercè di alterazioni corrispondenti nel suo corpo.

N' abbiam de' segni, o delle caratteristiche dai denti, dall' unghie, dalla pelle, dalla coda, e dagli occhi. Vedi Dente, &c.

Il primo anno il cavallo ha i suoi denti di pulledro, e sono solamente i macinatori, e gli scaglioni, o i denti dinanzi: nel secondo, i quattro i più anteriori si mutano, ed appajono più bruni e più grossi, che il resto: nel terzo egli muta i denti che vengono appresso ai suddetti; non lasciando altro dente di pulledro che appaja, se non se due da ciascuna parte di sopra, e due di sotto; nel quarto anno i denti immediatamente appresso a questi si cambiano, e non resta altro dente de' primi o di pulledro, salvochè uno da ciascuna parte, di sopra, e di sotto. Di cinque anni, i suoi denti anteriori sono già tutti cambiati; e gli scaglioni da ciascuna parte sono completi: quelli che vengono ne' luoghi degli ultimi denti di pulledro, essendo cavi, ed avendo una picciola nera macchia, nel mezzo; che è detta appunto la *marca*, od il segno nella bocca d'un cavallo, e che dura fin agli anni 8 della sua età. Vedi Marca. — Di sei anni, egli caccia fuori nuovi scaglioni; appresso a che appare un picciol cerchio di giovane o nuova carne, in fondo dello scaglione: essendo gli scaglioni in oltre bianchi, piccoli, corti, ed aguzzi. — Di sette anni, i denti sono tutti al loro punto di crescimento e grandezza, e la marca in bocca appar netta e piana. — Di otto anni tutti i denti son pieni, lisci, e piani, e la marca appena è discernibile; gli scaglioni divenuti giallicci. Di nove, i denti i più dinanzi pajono più lunghi, più gialli, e più sporchi di prima; ed i scaglioni diventano alquanto spuntati. — Di dieci, non si sentono buche su 'l di dentro de' scaglioni superiori; le quali buche fin allora furono sensibili: aggiugnete che le tempie cominciano ad essere curvate, e cave. — Di undici anni, i suoi denti sono molto lunghi, gialli, neri, e sporchi; ma ancora ei taglierà eguale, ed i suoi denti staranno a dirittura opposti l'un all' altro. — Di dodici, i denti superiori pendono sopra degl' inferiori. — Di tredici, gli scaglioni sono mangiati attacco alle lor spaccature, se egli è stato molto cavalcato; del resto saranno neri, sporchi e lunghi.

2°. Quanto all' unghia. — S' ella è liscia, umida, cava, e ben sonante, è segno di gioventù: al contrario, s' ella è aspra, ineguale, e quasi di più pezzi e commessure le une sopra le altre, ed in oltre secca, sporca, e rugginosa, è un segno di *età* vecchia.

3°. Quanto alla coda. — Prendendola per la sua schiena attacco al principio della groppa, ed afferrandola tra le altre dita ed il pollice; se una giuntura si sente sporgere in fuori più che 'l resto, la grossezza d' una noce, il cavallo è di sotto ai dieci, ma se le giunture son tutte piatte, egli può essere di quindici.

4°. Essendo gli occhi rotondi, pieni, e guardando fiso; le buche che sono sopra di essi, sendo empiute, eguali, e di livello colle tempie; e non vedendosi rughe o sotto, o sopra, questi è un segno di gioventù.

5°. La pelle venendo tirata a qualche parte, tra 'l dito, e il pollice, e lasciandosi poi gire; s'ella ritorna in un tratto al suo luogo, e resta senza pieghe, si può arguire che sia giovane.

6°. Un cavallo di colore scuro, che venga deforme o ruvido al di sopra delle ciglia, o sotto la mano; ovvero un cavallo bianchiccio, che diventi per tutto quasi d'uno smalto, o colore bianco, o nero; infallibilmente si può conchiudere, che sia estremamente vecchio.

Finalmente in un cavallo giovine, le sbarre della sua bocca sono molli, tenere e piane; altramente sono profonde, aspre al tatto e dure.

Età, nella Caccia, è un termine, che riguarda i cervi, e l' altre bestie da cacciagione, che hanno differenti denominazioni secondo la loro età. Vedi sotto l' Articolo Caccia.

L'*età* d'un cervo &c. principalmente si giudica dalle sue corna. Vedi Testa.

Età *della Luna*, nell' Astronomia, s' inten-

tende del numero de' giorni, scorsi dopo l'ultima congiunzione, o nova luna. Vedi CONGIUNZIONE, e LUNA.

ETA', nella Cronologia, e nell' Antichità, è un termine di un senso particolare, e che si usa parlando del tempo scorso dopo la creazione del mondo. Vedi TEMPO, e MONDO.

Le diverse *età* del mondo, si possono ridurre a tre grandi Epoche, cioè all'*età* della Legge di Natura, da Adamo fin a Mosè. — L'*età* della Legge Ebrea, da Mosè fin a Cristo; e l'*età* di grazia, da Cristo fin all'anno presente. La prima *età*, secondo gli Ebrei, si estese a 2447 anni; secondo Scaligero, a 2452; e secondo l' Usserio, a 2513. — La seconda *età*, secondo gli Ebrei consiste in 1312 anni; secondo Scaligero in 1508, e secondo Usserio in 1491. — Della terza *età* sono già scorsi 1753 anni, benchè anche questo sia controverso tra i Cronologisti. Petavio vuole che il nostro Salvatore sia nato quattro anni avanti l' Epoca volgare; sul qual piede, l' anno corrente sarebbe 1754; secondo Capella 1755; secondo Baronio e Scaligero 1752. Vedi INCARNAZIONE.

I Romani distinsero il tempo che gli precedette in tre *età*: l'*oscura*, od *incerta*, che veniva giù fin a Ogige Re dell' Attica, nel cui regno succedette il Diluvio in Grecia. — La *favolosa*, o l'*eroica*, che finì nella prima Olimpiade: e l'*età istorica*, che cominciava dall'edificazione di Roma. Vedi FAVOLOSO, EROICO &c.

Tra i Poeti, le quattro *etadi* del mondo sono l'*età d'oro*, quella d'*argento*, quella di *bronzo*, o quella di *ferro; aurea*, *argentea*, *aenea*, *ferrea*. Vedi Ovidio Metam. Lib. I. o piuttosto Esiodo nel suo poema Ἔργα καὶ ἡμέραι, *Opera & Dies*, vers. 108. &c. Egli è il primo che ha descritte le quattro *Età*, e meglio che altri.

Gl' Indiani Orientali contano parimenti quattro *età* dal principio. — La prima, che rappresentano come una spezie d'*età* d'oro, durò, secondo essi, 1728000 anni: in questa nacque il Dio Brahma; e gli uomini erano tutti giganti; i loro costumi innocenti: eran esenti dalle malattie, e vivevano 400 anni. — Nella seconda *età*, che durò 1296000 anni, nacquero i loro Rayas: il vizio allor s'introdusse nel mondo; le vite degli uomini si diminuirono di cent' anni, e la mole o statura delle persone proporzionalmente scemò. — Sotto la terza *età* che durò 8064000 anni, essendo il vizio cresciuto, gli uomini solamente arrivavano fino a 200 anni. — L'ultima *età* è quella in cui viviamo adesso, di cui sono già scorsi 4027200 anni; e la vita dell' uomo abbassata ad un quarto della sua original durazione. Vedi ANTICHITA'.

ETA' *delle Medaglie*. Vedi MEDAGLIE.

ETA', nella Legge, s'intende particolarmente di un certo stato o tempo di vita, in cui una persona è qualificata o abile a certi ufizj della società civile, de' quali ell'era dianzi incapace, per mancanza d'anni, e di discrezione. Vedi PUBERTA', MINORE, &c. Per la legge comune vi sono due principali *età* in un uomo; di quattordici, egli è nell' *età della discrezione*; di ventuno, nell' *età intiera*, o piena.

In una donna, s' osservavano anticamente sei età: ne' sette anni, suo padre potea sequestrare ai possessori del suo fondo, per ajutar a maritarla; imperocchè in quegli anni ella può consentire al matrimonio. — Di nove anni ell' è dotabile; imperocchè allora, o mezzo anno dopo, ella vien detta abile *promereri dotem*, & *virum sustinere*. — Di dodici anni ell' è abile finalmente e totalmente a ratificare e confermare il suo primo consenso al matrimonio. — Di quattordici, può prendere in suo possesso le sue terre; e potrebbe essere fuori di custodia, se in questa sua età morissero i suoi maggiori. — Di sedici ella è fuori di custodia, benchè alla morte del suo antenato ella avesse meno di quattordici: la ragione si è, perchè allora ella potea prendere marito, abile ad eseguire il servizio del Re. — D'anni ventuno, ella può alienare le terre e le sue possessioni (*tenements*).

Quanto ad un uomo; l'*età* di dodici anni gli permette di comparire davanti al Sheriffo &c. per inquisizione circa furti 52 H. III. 14. nell'*età* d'anni 14 può scegliere il suo proprio tutore, e domandar le sue terre tenute da altri. Benchè Bracton limiti questo diritto agli anni 15; con cui Glanville consente. — Di quattordici, un uomo può consentire al matrimonio, come una donna di dodici. — Di quindici debbe aver dato il giu-

giuramento alla pace, an. 24. Edu. I. Stat. 21. — Nell' età di ventuno, un uomo era obbligato ad essere cavaliere, se avea terre in feudo di venti lire sterl. per anno, o se ne avea per lo tempo di tutta sua vita, anno I. Ed. II. Stat. I. Ma questo Statuto è rivocato, 17. Car. I. cap. 10. — La medesima *età* parimenti lo abilita a far contratti, e maneggiare i suoi beni; che, fin a tal tempo, ei non può fare con sicurezza di quelli che trattano con lui.

L'*età* di 24 anni abilitava un uomo ad entrare in una Religione, senza il consenso paterno, anno 4. Hen. IV. c. 17.

Ætatem precari (*Age prier*), è una petizione fatta in corte, da uno ch'è nella minorità, ed a cui vien intentata un'azione per terre che debbono a lui devenire per discendenza; instando, che l'azione si sopisca, fin tanto ch' egli sia venuto a piena *età*. Questo dalla Corte deesi in molti casi accordare.

La cosa va diversamente nella Legge civile, che obbliga i figliuoli nella lor minorità a rispondere per mezzo de' loro tutori, o curatori. Vedi TUTORE, CURATORE, MINORITA', PUPILLO, &c.

ETERE, ÆTHER*, comunemente s' intende d' una tenue, sottil materia, o d' un mezzo molto più raro e più sottile che l'aria; il quale cominciando dai limiti della nostra atmosfera, occupa tutto lo spazio celeste. Vedi CIELO, MONDO, &c.

* *La parola è Greca*, αἰθηρ; *e si suppone formata dal verbo* αἰθειν, *ardere*, *mettere a fiamma*; *alcuni degli antichi*, *particolarmente Anassagora avendol supposto della natura del fuoco*. Vedi FUOCO.

I Filosofi non possono concepire, che la parte la più grande della creazione sia stata intieramente vuota; e però l'empione con una spezie di materia, denominata ETERE. Ma discordano grandemente nell' assegnar la natura ed il carattere di quest' *etere*.

Alcuni lo concepiscono come un corpo *sui generis*, destinato solamente a riempiere le vacuitadi tra i corpi celesti; e perciò confinato nelle regioni di là dalla nostra atmosfera. — Altri lo suppongono di così sottile e penetrante natura, che ei pervade l' aria, ed altri corpi; e ne occupa i pori e gl'intervalli. — Altri negano l'esistenza di una tal specifica materia; e pensano che l'aria stessa, per quella immensa tenuità ed espansione di cui trovasi capace, possa diffondersi per li spazj interstellari, e sia la sola materia che ivi trovasi. Vedi ARIA.

In fatti, non essendo l'*etere* oggetto del nostro senso, mà mera opera dell' immaginazione, recata su la scena per ipotesi, o per iscioglìere e spiegare alcuni fenomeni, reali, o immaginarj; gli Autori si prendono la libertà di modificarlo come lor piace. — Alcuni lo suppongono d' una natura elementare, come gli altri corpi, e solamente distinto per la sua tenuità, e per le altre affezioni, che indi ne seguono; lo che è l' *etere* Filosofico.

Altri lo vogliono di un' altra spezie, e non elementare; ma piuttosto un quinto elemento, d' una più pura, più raffinata e spiritosa natura, che le sostanze vicine alla nostra terra, e privo delle ordinarie loro affezioni, come della gravità, &c. Gli spazj celesti, essendo la supposta regione d'una più esaltata classe di esseri, il mezzo pure debb' essere più esaltato a proporzione. — Tal' è l' antica e popolare idea dell' *etere*, o della materia *eterea*. Vedi ETEREO.

Il termine *etere* essendo così ingombrato da una varietà d'idee, ed arbitrariamente applicato a tante cose differenti; gli ultimi e più severi Filosofi si son indotti ad abbandonarlo, ed in suo luogo sostituirvene altri più determinati.

Laonde i Cartesiani si servono del termine *materia subtilis*, che è il lor *etere*: ed il Cavalier Neuton, ora di *sottile spirito*, come nel fine de' suoi *Principia*; ed ora di *sottile od etereo mezzo*, come nella sua *Optica*. Vedi SPIRITO, &c.

La verità è, che vi ha molte considerazioni, le quali pajon evincere l' esistenza di qualche materia nell' aria, molto più sottile che l'aria stessa. — Egli vi ha qualche cosa d' ignoto, che resta addietro, quando è tolta via l' aria; come appare da certi effetti, che noi vediamo prodotti *in Vacuo*. — Il Cavalier Neuton osserva che il calore è comunicato per un vacuo, quasi così prestamente come per l'aria: ma una tale comunicazione non può essere senza qualche corpo intergiacente, che agisca come un mezzo. Ed un tal corpo debb' essere abbastanza sottile per penetrare i pori del vetro; e si può benissimo conchiudere che permei quelli di tutti gli

gli altri corpi; e conseguentemente sia diffuso per tutte le parti dello spazio: il che corrisponde al pieno carattere dell'*etere*. Vedi Calore.

L'esistenza d'un simil mezzo *etereo*, essendo stabilita, quest'Autore procede ad esaminare le sue proprietà; inferendo, che non solamente egli sia più raro e più fluido dell'aria, ma estremamente più elastico, ed attivo: in virtù delle quali proprietà, egli mostra, che una gran parte de' fenomeni della natura possono essere da esso prodotti. — Al peso, *e. gr.* di questo mezzo egli attribuisce la gravitazione, od il peso di tutti gli altri corpi; ed alla sua elasticità, la forza elastica dell'aria, e delle fibre nervose, e la emissione, la rifrazione, la reflessione, ed altri fenomeni della luce; come pur, la sensazione, il moto muscolare, &c. In somma, questa medesima materia pare il *primum mobile*, la prima sorgente o molla dell'azion fisica, nel sistema moderno. Vedi alcuna cosa di più sotto gli Articoli Sottile, Medium, Attrazione, Gravitazione, Refrazione, Riflessione &c. Vedi anco Fibra, Moto *Muscolare* &c. Vedi anco Neutoniana *Filosofia*.

L'*etere* Cartesiano si suppone che non solamente pervada, ma adeguatamente riempia tutte le vacuitadi de' corpi; e sì faccia un assoluto pieno nell'Universo. Vedi Materia *subtilis*. Vedi anco Pieno, Cartesianismo &c.

Ma Isacco Neuton gitta a terra quest'opinione, per molte considerazioni; mostrando che gli spazj celesti sono vuoti di ogni sensibile resistenza: imperocchè, di qua segue che la materia ivi contenuta sia di necessità immensamente rara, a riguardo che la resistenza de' corpi è principalmente come la loro densità; così che se i Cieli fossero così adeguatamente empiuti di un *medium*, o d'una materia, quantomai sottil si voglia, resisterebbono al moto de' Pianeti e delle comete, molto più che l'argento vivo, o l'oro. Vedi Resistenza, Vacuo, Pianeta, Cometa, &c.

Etere *delle Piante*. Vedi Etereo.

ETEREO, ÆTHERIUS, quel che appartiene all'*etere*, o che partecipa della natura dell'*etere*. Vedi Etere.

Così diciamo, lo spazio *etereo*, le regioni *eteree*, &c. — Alcuni degli antichi dividevano l'Universo, riguardo alla materia in esso contenuta, in elementare ed *etereo*. Vedi Universo, ed Elementare.

Sotto *etere*, o sotto *etereo* mondo inchiudevasi tutto quello spazio che è al di sopra dell'estremo elemento, cioè del fuoco. Supponevano che questo fosse perfettamente omogeneo, incorruttibile, immutabile &c. Vedi Corruzione &c.

Egli è un punto molto quistionato, se la materia *eterea* abbia, o no, la proprietà della gravità? — Molti recenti Filosofi, non solamente de' nostrali, ma degli esterni, militano per la sua gravità; e vogliono di più, ch'ella sia la causa della gravità in tutti gli altri corpi. — In fatti, dice Chauvin, i corpi non discendono per alcun principio inerente, ma per lo impulso, o per la *trusione* di non so qual cosa esterna; che altro esser non può fuorchè l'*etere*: perocchè eglino discendono *in vacuo*, così facilmente, anzi più, che nell'aria aperta: dallo stesso principio nasce la coesione de' corpi &c. Vedi Gravità, Discesa, e Mezzo.

Etereo *Olio*, è un olio fine, sottile, essenziale, che molto s'accosta alla natura d'uno spirito. Vedi Olio.

Così il liquor puro che proviene immediate appresso lo spirito, nella distillazione della trementina, è chiamato l'*Olio etereo* di trementina. Vedi Trementina.

Alcuni Chimici distinguono due principj nell'orina, l'uno, un sal volatile urinoso, che somiglia allo spirito di nitro; l'altro un *olio etereo*, o solfo, che partecipa della natura dello spirito di vino. Dionis. Vedi Orina.

ETERNITA', un attributo di Dio, per cui la durazione della sua esistenza è concepita incommensurabile col tempo, ed esclusiva di principio, di progresso, di fine, &c. Vedi Dio, Tempo, &c. Vedi anche Co-eternita'.

Gli Autori si sono terribilmente lambiccati per trovare una propria e giusta definizione dell'*eternità*: quella di Boezio *de Consol. Philos.* L. V. Pr. 6. cioè *interminabilis vitæ, tota simul & perfecta possessio*, benchè ritenuta da S. Tommaso, e da altri, è difettosa per più ragioni.

Censorino, *de die Natal.* definisce l'*eternità*, per durazione infinita, cioè una durazione che è sempre stata, e sempre sarà.

Altri, più pienamente la descrivono per una durazione che esiste tutta insieme, senza alcun flusso, o successione di parti, priori o posteriori l'une alle altre: dove la parola *durazione* presa astrattamente, importa niente più che perseveranza di una cosa nell'esistenza; il *durare*, essendo quì opposto al *cessare*, in existendo.

Ma, mitigate la parola *durazione*, come vi piace, ella è a pena concepibile, se non se concependo una di lei quantità; nè la quantità senza concepire una successione. — Altri però definiscono l'*eternità* per un *perpetuum nunc*, un *perpetuo adesso*; ovvero un *nunc semper stans*, un *adesso che sta sempre*; ma neppur queste sono senza eccezione; le parole *perpetuum*, o *semper stans*, inchiudendo una oscura spezie di durazione. Vedi Durazione.

ETEROCLITO, Eterodosso, Eterogeneo &c. con altri simili, vedi sotto l'elemento H. Heteroclito, &c.

ETESIÆ, *i Venti* Etesii. Vedi Vento.

ETHICE, *la Morale*. Vedi Etica.

ETHICOPROSCOPTÆ*, nell'antichità, il nome d'una Setta. S. Gio: Damasceno, nel suo Trattato dell' Eresie, dice, che la denominazione *Ethicoproscoptæ* fu data a quelli che erravano in materie di morale, e nelle cose che si riferiscono alla pratica, che eran da farsi, o da evitarsi &c. i quai biasimavano le cose lodevoli e buone in se stesse, e commendavano o praticavano le cose cattive. — Sul qual piede gli *Ethicoproscoptæ*, benchè in gran numero, non facevano però una Setta particolare.

* *La voce è formata dal Greco*, ἠθ☉, costume, *e* προσκοπτω, offendo.

ETHMOIDALE, *Ethmoidalis*, nell' Anatomia, una denominazione data a una delle suture del cranio umano. Vedi Cranio.

Le suture comuni sono quelle che separano l'osso del cranio da quelli delle guancie; e sono quattro: la trasversale, l'*ethmoidale*, la sphenoidale, e la zygomatica. Vedi Sutura.

ETHMOIDES*, ἠθμοειδης, nell' Anatomia, un osso situato nel mezzo della base della fronte, o dell' *os frontis*, ed alla sommità della radice del naso; empiendo quasi tutta la cavità delle narici. Vedi Naso.

* *Egli ha il suo nome da* ἠθμ☉, cribrum, *e* εἶδ☉, forma, *perchè è tutto spongioso e poroso*.

Per la sua parte cribrosa egli è congiunto alla testa; per la spongiosa, alla cavità delle narici; e per la piana e larga alle orbite dell' occhio. Vedi Cribrosum &c.

Nella parte cribrosa vi è un' apophysi, che sporge fuori, in una punta, nella cavità del teschio; chiamata, dalla sua figura, *crista galli*. Dalla sua parte di sotto, vi procede un osso sottile, che divide la cavità delle narici in due, chiamata il *vomere*. Egl'è perforata da un numero di piccoli buchi, per li quali passan le fibre de' nervi olfattori. Vedi Olfattorio.

J. Filippo Ingrassias, Siciliano, che fiorì circa l'anno 1546 fu il primo che diede una esatta descrizione della struttura dell' *os ethmoides*, o cribrosum. Vedi Naso.

ETHNARCHA, un governatore, o regolatore d'una Nazione. Vedi Tetrarcha.

* *La parola è Greca*, *formata da* ἔθν☉, nazione, *e* αρχη, comando.

Vi sono alcune Medaglie d'Erode I. sopranominato il *Grande*, da una parte delle quali si trova ΗΡΩΔΟΥ, e dall' altra ΕΘΝΑΡΧΟΥ, q. d. *Erode l'Ethnarca*: Ora, dopo la battaglia di Filippi, leggiamo che passando Antonio nella Siria, costituì Erode, e Phasael suo fratello *tetrarchi*, e con questo titolo commesse loro l'amministrazione degli affari della Giudea, Jos. Antiq. L. XIV. c. 33. Erode perciò ebbe il governo della Provincia, avanti che i Parti entrassero nella Siria, o avanti l'invasione d'Antigono, che non seguì se non sei o sett' anni dopo ch' Erode comandava nella Galilea. Jos. Lib. 14. c. 24. 25. — In conseguenza Erode, allora era veramente *Ethnarcha*; imperochè non può essere altramente denominato: di maniera che dovettero esser battute in cotesto spazio di tempo le medaglie, che gli danno solamente questo titolo. Le quali medaglie sono una confermazione di quel che leggiamo nella storia del Governo che fu confidato a questo Principe avanti ch'egli fosse innalzato alla qualità di Re.

Giuseppe Ebreo dà ad Erode l'appellazione di *Tetrarcha*, in vece di quella di *Ethnarcha*; ma i due termini venivano uno così da presso all' altro, che fu facilissimo confondelli assieme. Vedi Tetrarcha.

Quan-

Quantunque Erode il grande lasciasse per testamento ad Archelao tutta la Giudea, la Samaria, e l'Idumea; nonostante riferisce Giuseppe, ch' egli era solamente chiamato *Ethnarcha*.

ETHNOPHRONES *, nell' antichità, una setta d' eretici nel VIII. secolo, i quali facevano professione della Legge Cristiana, ma v' aggiungevano tutte le cerimonie e le follie del Paganesmo, come l'astrologia Giudiciaria, i sortilegj, gli augurj, ed altre divinazioni.

* *E di quì la lor denominazione, da* ἔθνος, nazione, *e* φρην, pensamento, sentimento, *q. d.* cum gentibus sentientes.

Praticavano tutte l' espiazioni de' Gentili, celebravano tutte le loro Feste, osservavano i loro giorni, mesi, tempi e stagioni, Veggasi S. G. Damasc. Hæres. n. 94.

ETHOPOEIA *, o ETHOPEA, nella Rettorica, chiamata pure ETHOLOGIA, una descrizione, con cui si esprimono i costumi, le passioni, il genio, la tempera, i fini &c. di un' altra persona. Vedi HYPOTYPOSI.

* *La parola è d' origine Greca, da* ἦθος, costume, *e* ποιέω, facio, fingo, describo. *Quintil. Lib. IX. c. 2. ha chiamata questa figura* imitatio morum alienorum. *Appresso noi chiamasi una* pittura, *un* ritratto, *un* Carattere. Vedi CARATTERE.

Tale è quel bel passo in Sallustio nel suo *Bellum Catilinarium*, dove ei dipinge Catilina: *fuit magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo pravoque; huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis, grata fuere: ibique juventutem suam exercuit: corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ supra quam cuiquam credibile est; animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis eloquentiæ, sapientiæ parum &c.*

L' *Ethopeia* dividesi in *prosopographia* ed *ethopoeia* propriamente così chiamata; la prima delle quali è una pittura del corpo, della figura, del portamento, dell' abito, del passo &c. e la seconda dell' animo.

ETICA, *Ethice* *, ΗΘΙΚΗ, la dottrina de' costumi, o la scienza della Filosofia morale. Vedi FILOSOFIA, e MORALE.

* *La parola è formata da* ἦθος, ἔθος, mores, *a cagione dello scopo, o dell' oggetto di essa, che è di formare i costumi*.

Gale fa l' *etica* solamente la prima parte, o primo ramo della Filosofia morale, cioè quella che riguarda le persone private, o di privata capacità. Vedi MORALE.

Per costumi, quì s' intende un metodo, od una maniera di vivere, confermata dal costume, o dall' abito; o certi avvezzamenti di fare; ovvero azioni che sono spesso ripetute: che se sono secondo la diritta ragione, si dicono buone; e d' altra guisa male e viziose. Vedi BENE, e MALE.

Quindi, l' oggetto dell' *etica*, è l' esercizio della retta ragione in tutti i nostri affari, in tutte le nostre azioni e relazioni; ovver' è l' uomo stesso considerato come dirigibile, e da condursi a norma della ragione: ed il fine dell' *etica*, è far l' uomo buono e felice. Imperciocchè se l' uomo si conduce e governa, secondo la diritta ragione, in tutte le circostanze delle sue azioni, de' suoi affari, e delle sue relazioni, egli arriverà al più alto grado della perfezione morale, e della beatitudine.

Ond' è che l' *etica* si potrebbe definire, una diritta maniera di pensare, affin di giungere alla umana felicità; od una scienza con cui l' uomo è diretto a governare la propria volontà, e le sue azioni, così che ei viva bene e felicemente. Vedi VOLONTA'.

Le principali, anzi le sole sue mire, sono la felicità, ed i costumi, donde derivano due parti o rami dell' *etica*; il primo sopra la morale felicità, considerata come fine; ed il secondo sopra le virtù morali, o sopra i buoni costumi, come mezzi di giugnervi. Vedi VIRTU', &c.

ETICA Febbre. Vedi HECTICA.

ETICO *Bene*, *Bonum Morale*, *ethicum*. Vedi BENE.

ETICO *Possibile*, *Possibile Morale*. Vedi POSSIBILE.

ETIMOLOGIA *, *Etymologia*, quella parte di grammatica, che considera, deduce, e spiega l' origine, la ragione, e la dirivazione delle parole, affin di giungere alla loro prima, e primaria significazione.

* *La parola è formata dal Greco* ἔτυμος, verus, *vero, e* λεγω, *dico; donde* λογια, *discorso &c. e però Cicerone chiama l' etimologia*, notatio, *e* veriloquium, ben-

benchè piaccia a Quintiliano di chiamarla originatio.

In tutti i secoli vi fu gente curiosa dell' *etimologie*: Varrone ha scritto sopra l' etimologia delle parole Latine; e noi abbiamo un *etymologicon* Greco, sotto il nome di Nicas.

Le *etimologie* delle voci Inglesi sono state dedotte dal Sassone, dal Welsh, dal Wallone, dal Danese, dal Latino, dal Greco, &c. gli Autori che ne hanno trattato, sono Somnero, Camdeno, Verstegan, Spelman, Casaubono, Skinnero, Henshaw, Junio, &c. Vedi INGLESE.

Quelle delle voci Italiane e Francesi furono raccolte da Menagio nelle sue *Origines*. Arrigo Stefano, Tripot, Borel, Caseneuve &c. si sono pur affaticati sopra l' *etimologie* Francesi. Guichard, ed il P. Thomassino hanno portate fin all' origine Ebraica l' etimologie di moltissime voci Francesi. Postello ebbe l' istesso disegno avanti di essi.

Noi abbiamo un *Etymologicon* Latino di Gerardo Vossio, un altro di Martinio &c. Ottavio Ferrari ha dato un corpo d'*Etimologie* della lingua Italiana: e Bernardo d' Alderetta un' altro della Spagnuola.

Il P. Don Pezron Abbate di Charmoye, e Prete della Sorbona, ha portate fin all' antica Lingua Celtica l' *etimologie* di moltissime voci Greche, Latine, Germaniche, Francesi, e d' altre voci, usate da Platone, da Servio, da Donato, e da altri Autori Latini, senza sapere la lor vera origine, ed *etimologia*, per non essere informati delle radici della Lingua Celtica, da cui molte parole Greche, Latine, &c. sono dirivate. Ma e' si debbe aggiugnere, che le sue *etimologie* sono spessissimo così da lungi tratte, che appena vi si scorge alcuna rassomiglianza, o corrispondenza.

Una rigorosa e sollecita ricerca d' *etimologie*, non è già un disegno frivolo e impertinente; ma ha degli usi considerabili. Le Nazioni, le quali si pregiano d' antichità, hanno sempre riguardata l' antichità del lor linguaggio, come uno de' migliori titoli, che potessero far valere. Imperocchè l'*etimologista*, col rintracciare la vera ed original ragione delle nozioni, e delle idee annesse a ciascuna parola ed espressione, spesso somministra un argomento d' antichità dai vestigi, o dalle tracce che ne rimangono; e dagl' indizj ancor sussistenti nell' uso presente delle voci, paragonato cogli usi antichi.

Aggiugni che l'*etimologie* sono necessarie ad intendere un linguaggio perfettamente, ed in tutta la sua estensione; imperocchè affine di dichiarare un termine precisamente, par che vi sia necessità di ricorrere alla sua prima imposizione, quando si voglia parlarne giustamente, ed appagare altrui. La forza e l' ampiezza d'una parola meglio è per lo più concepita, ed afferrata, quando si sa la sua origine e la sua *etimologia*. E' vien opposto nulladimeno, che l'arte dell' *etimologie* è arbitraria, e fabbricata tutta sopra congetture ed apparenze, e l'impegno degli *Etimologisti* è di derivare le lor parole da dovunque lor piace. Ma la scienza in sè è certamente reale, e regolare al pari di diverse altre, avendo i suoi proprj principj, ed il suo metodo.

Si dee per verità confessare, che non è facil negozio ritornar nelle antiche etadi de' Britanni, e de' Galli, e seguitare via via, quasi per tracce le diverse impercettibili alterazioni che un linguaggio ha sofferto di secolo in secolo. Un *Etimologista* sobrio ha bisogno di tutti i lumi possibili, e che può mai conseguire, per condur e far venir giù parole variamente mascherate nel lor passaggio, e notare tutti i cambiamenti, che sono ad esse accaduti. E però che tali alterazioni spesso son provenute dal capriccio, o dal caso, egli è facile prendere una mera immaginazione, o congettura, per un' analogia regolare; così che non è strano, che il pubblico sia prevenuto contro una scienza che pare appoggiata a fondamenti così incerti e precarj.

ETIOLOGIA *, ÆTIOLOGIA, nella medicina, un razionale, o sia un discorso intorno alla cagione d'una malattia. Vedi MALATTIA.

* *La parola è composta dal Greco* αιτια, caosa, e λογος, sermo. Vedi CAUSA.

Nel qual senso diciamo, l' *Etiologia* del vajuolo, dell' idrofobia, della gota, dell' idropisia &c. Vedi HYDROPHOBIA, VAJUOLO, GOTA, IDROPISIA &c.

ETIOPE *Minerale*, ÆTHIOPS *Mineralis*, una

una preparazione di Mercurio, che ordinariamente si fa con macinare eguali quantitadi di crudo argento vivo, e di fior di solfo, in un mortajo di pietra o di ferro: finchè sono incorporati in una polvere nera. Vedi MERCURIO.

Egli viene prescritto per li vermi e per le crudità e acrimonie degli umori; ed è stimato infallibile contro la rogna ed altri morbi cutanei.

EVACUANTI, nella Medicina, rimedj acconci per espellere o portar fuori gli umori cattivi; peccanti, o superflui, nel corpo animale; per le proprie aperture, od emuntorj. Vedi EVACUAZIONE.

Degli *Evacuanti* ve n' ha diverse spezie, distinti, secondo i loro varj umori, ed emuntorj. Alcuni *e. gr.* portano fuor le materie per secesso, chiamati purgativi, o catartici (Vedi PURGATIVI.) Altri per orina chiamati *diuretici*. (Vedi DIURETICI.) Altri, per traspirazione, chiamati *Diaforetici*. Vedi DIAFORETICI. Altri, per sudore, chiamati *sudorifici*. Altri per la bocca, chiamati *vomitorj*, od *emetici*. Altri per le glandule salivali, come i *scialogoghi*: ed altri finalmente, per li mestrui, come *emmenagoghi*, ed *aristolochici*. Vedi EMETICO, SUDORIFICO, &c.

EVACUAZIONE, nella Medicina, una diminuzione de' fluidi animali, affine di scaricare qualche morbosa o ridondante materia, che v' è in essi; o solamente per assottigliarli, attenuarli, e promoverne il moto e la circolazione. Vedi EVACUANTI.

La materia d' una malattia, o ciò che l' arte prescrive di rimovere o di alleggerire, si evacua in due maniere. — 1°. Per li emuntorj naturali, o per li esiti o pori della pelle; per il naso, per la bocca, per le fauci, per l' esofago, per lo stomaco, per gl' intestini, per la vescica, e l' urtera.

E 2°. per uscite o aperture artifiziali, fatte o ne' vasi sanguigni; come con la flebotomia, o con l' arteriotomia, con le scarificazioni, con le fenditure. Vedi FLEBOTOMIA, Scarificazione, &c. Ovvero, ne' vasi linfatici, come per mezzo di caustici, e di vescicatorj. O finalmente, in entrambi; come per via di piaghe, di fistole, di uscite di corpo, di setacei, &c.

Quindi la prima divisione degli *evacuanti* derivasi dai differenti emuntorj; e la seconda, dalla diversità delle materie evacuate per essi.

Grandissima parte delle malattie croniche, delle intermitadi della vecchiezza, ed il corto vivere de' più degl' Inglesi, osserva il Dottor Cheyne, provenire dalla replezione. Lo che si fa evidente se riflettesi, che l' *evacuazione* d' una spezie o di un' altra è delle dieci parti le nove del lor rimedio: imperocchè non solo il cavar sangue, il ventosare, i vescicatorj, le uscite, le purgazioni, i vomiti, ed i sudori sono o producono manifeste *evacuazioni*; ma ancora l' astinenza, l' esercizio, gli alteranti, i cordiali, &c. non sono altro che diversi mezzi per disporre i crassi umori ad essere più facilmente *evacuati* per insensibile traspirazione: *Saggio sopra la Sanità*.

In proposito dell' *Evacuazioni* periodiche delle donne, Vedi (MENSES) MENSTRUI. — di quelle dopo il parto. Vedi LOCHIA.

EVACUAZIONE è termine parimente usato nell' arte della guerra: dove, *evacuare una piazza*, è fare che la guarnigione n' esca, e marci altrove, per cederne il possesso ad un' altra Potenza; o per dar luogo ad un' altra guarnigione.

EVANGELICA *Armonia*. Vedi ARMONIA.

EVANGELICA *Economia*. Vedi ECONOMIA.

EVANGELISTI *, gli Autori inspirati de' Vangelj.

* *La parola è derivata dal Greco* ἐυαγγέλιον, *formata da* εὖ *bene*, *ed* ἄγγελος, angelo nunzio, q. d. *buona nuova*. — O suaves Epistolas tuas uno tempore mihi datas duas! quibus Evangelia quæ reddam nescio; debeti quidem plane fatcor. *Cic. ad Attic.*

La denominazione d' *Evangelisti* fu data altresì, nell' antica Chiesa, a quelli i quali predicavano il Vangelo qua e là, senza essere affissi ad alcuna Chiesa particolare.

Nel qual senso, alcuni Interpreti credono, che S. Filippo uno de' sette Diaconi sia chiamato l' *Evangelista*, nel 21. Cap. degli *Atti degli Appostoli* vers. 8. S. Paolo parimenti scrivendo a Timoteo, Ep. 2. Cap. IV. v. 5. gl' impone l' opera d' *Evangelista*; e nel IV. 11. agli Efesj, mette gli *Evangelisti* fra gli Appostoli, ed i Profeti.

Quindi M. Tillemont si prende la libertà d' usa-

l'usare la parola *Evangelista* nel medesimo senso. "La maggior parte di quelli che abbracciavano la fede, essendo pieni dell' » amore d' una santa Filosofia, cominciarono a distribuire i loro beni ai poveri, » ed appresso, andarono in diversi paesi, » a fare l'ufizio d' *Evangelisti*, e predicare Cristo a coloro che non avean per » anco sentito parlarne, e partecipar loro » i sacri scritti dell'Evangelio.

EVANIDO, che svanisce, che sfuma, nome che alcuni Autori danno a quei colori che sono transeunti, o non di lunga durata. — Come quelli dell' arcobaleno, delle nuvole avanti il tramontar del Sole, &c. Vedi COLORE &c.

I colori *Evanidi* sono gli stessi che quelli chiamati *fantastici*, ed *enfastici*. Vedi FANTASTICO.

EVANTES*, nell' antichità, le Sacerdotesse di Bacco; così chiamate, perchè nel celebrare le Orgie (Orgia) correvano, quasi frenetiche, e gridano *evan*, *evan*, *ohe evan*. Vedi BACCANALE.

* *La parola è formata da Evan, titolo, od appellazione di Bacco.*

EVAPORAZIONE, nella Filosofia, l' atto di esalare l'umidità di un corpo; o di dissiparla in fumi, o vapori. Vedi VAPORE.

Il sale comune è formato, coll'evaporare di tutta l'umidità dell' acqua salsa, o delle saline; la qual *Evaporazione* fassi o col calore del Sole, come nelle saline, vicino alle coste del mare &c. o col mezzo del fuoco, come nelle sorgenti di sale, o salse &c. Vedi SALE.

Per le osservazioni di M. Sedileau, raccogliesi, che ciò che è eccitato in vapore, eccede ciò che casca in pioggia. V. PIOGGIA.

Quantunque l' *Evaporazione* de' fluidi sia generalmente considerata come un effetto del calore, e del moto dell'aria; nulladimeno M. Gauteron, *nelle Mem. dell' Ac. delle Sci.* An. 1705. fa vedere che una cagione affatto opposta può avere il medesimo effetto; e che i fluidi perdono assai più delle lor parti nelle gelate le più rigorose, che quando l'aria è moderatamente calda. Nel gran gelo dell' anno 1708, ei trovò, che quanto è maggiore il freddo, tanto più notabile è l' *Evaporazione*; e che il diaccio stesso perdea affatto altrettanto, che i più caldi liquori, i quali non si gelavano. Vedi GELO.

Il Dottor Halley ci somministra alcuni esperimenti della quantità, o misura dell' *Evaporazione* dell'acqua. Il risultato contiensi ne' seguenti articoli.

1. Che l'aqua, salata a circa l'istesso grado che l'acqua salsa, ed esposta ad un calore eguale a quello di un giorno estivo, da una superfizie circolare di circa otto pollici di diametro, *svaporò* sin alla misura di 6 oncie in 24 ore. Donde, per mezzo di un calcolo, egli trova, che la densità della pellicola, o pelle dell'acqua, svaporata in due ore, fu la 53ª parte di un pollice: ma, per avere un numero rotondo, ei la suppone solamente una 60ma parte; e di qua arguisce che se l'acqua così calda come l'aria nella state, *evapora* la grossezza d'una 60ma parte di un pollice in due ore, dall' intera sua superfizie; in dodici ore esalerà un decimo di un pollice. La qual quantità, egli osserva, che troverassi bastante affatto per somministrar materia a tutte le pioggie, fontane, rugiade &c. Vedi FONTANA, &c. In fatti, su questo principio, ogni 10 pollici quadrati della superfizie dell'acqua, danno in vapore, *per diem*, un pollice cubico di acqua; e ciascun piede quadrato mezza pinta; ogni spazio di quattro piedi quadrati, un gallone; un miglio quadrato 6914 botti; ed un grado quadrato supposto di 69 miglia Inglesi, evaporerà 33 millioni di botti. Vedi FIUME, &c.

2°. Una superfizie di otto pollici quadrati, *svaporò* puramente per mezzo del natural calore dell'acqua senza nè vento nè Sole, nel corso di un anno intero, 26292 grani d' acqua, o 64 pollici cubici; conseguentemente la profondità dell'acqua così *evaporata* in un anno ascende a 8 pollici. Ma questo essendo troppo poco, per reggere agli sperimenti de' Francesi, i quali trovarono che piovea 19 pollici d'acqua in un anno a Parigi; o per quadrare a quelli di M. Townley, il quale trovò l'annual quantità di pioggia in Lancashire, circa 40 pollici: ei conchiude che il Sole ed il vento contribuiscono più all'*Evaporazione*, che qualunque interno colore, o agitazione dell'acqua. Vedi PIOGGIA.

3°. L'effetto del vento è considerabilissimo, per un doppio riguardo. Imperocchè le stesse osservazioni fan vedere una assai strana qualità ne' vapori dell'acqua; cioè di attac-

taccarsi, o sospendersi alla superfizie che gli esalò, cui coprono di un vello di aria vaporosa, che investendo una fiata il vapore, questi di lì inappresso sorge o si solleva in molto maggior quantità. Donde, la quantità dell' acqua perduta in 24 ore, allorchè l'aria era cheta, e immota da' venti, fu piccolissima; in proporzion di quella che se n'andò via, quando soffiava un vento forte, atto a dissipare il vello, e fare strada all'emissione del vapore: e ciò, quantunque l'esperimento fosse fatto in un luogo, per quanto si potè mai fare, chiuso e coperto dal vento.

Aggiugni, che questo vello d'acqua sospeso sulla superfizie dell'acque in tempo di calma, è l'occasione di stranissime apparenze, mediante la rifrazione della forma diversa del vapore, e ch'eccede quella dell'aria ordinaria. Ond'è che ogni cosa appare elevata, come cose simili a campanili, vascelli come in terra, al di sopra dell'acqua, la terra alzata, e quasi venuta su dal mare, &c. Vedi REFRAZIONE.

4°. I medesimi esperimenti mostrano, che l'*Evaporazioni* ne' mesi di Maggio, di Giugno, di Luglio, e d'Agosto che sono a un dipresso eguali, sono presso a tre volte altrettanto grandi che quelle dei mesi di Novembre, di Decembre, di Gennaio, o di Febbraio.

EVAPORAZIONE, nella Farmacia, dinota un'operazione, con la quale le parti più acquee e volatili de' fluidi consumansi, o son via cacciate in vapore, o fumo, sì che lascian la parte residua più forte, o d'una consistenza più grande di prima.

L'*Evaporazione* differisce dall'*esalazione*, in quanto che la prima praticasi nelle cose umide, e la seconda nelle secche. Vedi ESALAZIONE.

L'*Evaporazione* fassi con mettere un liquore sopra un fuoco leggiero; per portarne via le più fluide e volatili parti, senza minorare la quantità delle altre materie, ond'è impregnato il liquore.

EVATES, un ramo, od una divisione degli antichi Filosofanti Celtici, i Druidi. Vedi DRUIDI.

Strabone distribuisce i Filosofanti Galli, e Bretoni, in tre sette: *Βαρδοι*, *Bardi*, *Ουατεις*, *Evates*, e *Δρυιδαι*, *druidi*.

Egli aggiugne, che i *Bardi* eran poeti e musici: gli *Evates*, sacerdoti, e naturalisti; ed i *Druidi*, moralisti, e naturalisti. — Ma Am. Marcellino, Vossio, ed Hornio, li riducono tutti a due sette, cioè ai Bardi ed ai Druidi. — Finalmente, Cesare lib. 6. li comprende tutti sotto il nome di *Druidi*.

Gli *Evates*, o *vates*, di Strabone, erano probabilmente quelli che altri Autori, ed in particolare Amm. Marcell. chiamano *eubages*: ma M. Bouche, nella sua *Hist. de Provence*, L. II. c. 2. li distingue. I *vates*, dic'egli, erano quelli che prendean cura de' sacrificj, e d'altre cerimonie della Religione; e gli *eubages*, quelli che spendevano il loro tempo nella ricerca e nella contemplazione de' grandi misterj della natura. Vedi EUBAGES.

EUBAGES, un ordine di Sacerdoti, o di Filosofi, fra gli antichi Celti, o Galli. — Chorier crede che gli *Eubages* fossero gl' istessi che i Druidi, ed i Saronidæ di Diodoro: altri vogliono che gli *Eubages* fossero gli *evates*, o *vates*, *Ουατεις* di Strabone: posto il qual principio, v'è stata altra congettura, che la voce dovesse scriversi *Ουαγεις*; essendo agevole prendere in fallo un Γ per un T. Vedi EVATES.

Sia ciò come si voglia, gli *Eubages* sono stati, per quanto appare, un ordine diverso dai Druidi. Vedi DRUIDI.

EUCARISTIA *, *Eucharistia*, il Sacramento della Comunione; ovvero la partecipazione del Corpo e Sangue di Cristo sotto le spezie del Pane e del Vino. Vedi COMUNIONE, SACRAMENTO, SPEZIE, TRANSUSTANZIAZIONE, CONSUSTANZIAZIONE &c.

* *La voce nel suo original Greco*, Ευχαριστια, *letteralmente significa* ringraziamento; *essendo formata da* ευ bene, e χαρις, grazia.

EUCHITI, EUCHITÆ, una setta d'antichi Eretici, così chiamati, perchè pregavano senza mai cessare; immaginandosi che la sola preghiera bastasse per salvarli. Vedi PREGHIERA.

Il loro grande fondamento, eran quelle parole di S. Paolo *Epist. I. ad Thessal.* c. 5. v. 77. *Sine intermissione orare*.

La voce è formata dal Greco ευχη orazione, preghiera; onde *ευχιται*, *procuratores*. Furono ancor chiamati *Entusiasti*, e Massiliani. Vedi ENTUSIASTI.

S. Cirillo Alessandrino in una delle sue let-

lettere, piglia motivo di censurare certi Monaci d'Egitto, i quali sotto pretesto di darsi totalmente all'orazione, menavano una vita oziosa, molle, e di scandalo. Gli Orientali però davano qualch'altra taccia di più agli Eutichi, o Massaliani. Vedi MASSALIANI.

EUCHOLOGIUM, l'*Eucologio*, εὐχολόγιον, termine Greco che significa letteralmente, un discorso sopra l'orazione. La parola è formata da εὐχὴ, *preghiera*, e λόγος, *discorso*.

L'*Euchologium* è propriamente il rituale Greco, in cui viene prescritto l'ordine, e la maniera di tutto quello che si riferisce al rito ed all'amministrazione de' loro Sacramenti &c. Vedi RITUALE.

Il P. Goar ci ha data un' edizione dell' *Euchologion* Greco-Latina, con delle Note, a Parigi.

EUCRASIA, una mistura di qualitadi gradevole, e bene proporzionata; per cui un corpo dicesi essere in buon ordine, e disposto per un buono stato di salute. Vedi TEMPERAMENTO.

EUDOXIANI, un partito, o setta di Eretici, nel IV. Secolo, denominati dal loro capo *Eudoxio*, Patriarca d'Antiochia o di Constantinopoli, gran difensore della dottrina Ariana.

Gli *Eudoxiani* aderivano agli errori degli Ariani e degli Eunomiani; sostenendo che il figliuolo era stato creato dal nulla; ch'egli avea una volontà distinta e differente da quella del Padre, &c. Vedi ARIANI, ed EUNOMIANI.

EVERARDIANA *Regola* scorrente. Vedi SCORRENTE.

EVERGETE, εὐεργέτης, termine Greco, che significa benefattore; da εὖ *bene*, ed ἔργον *opus*. Ancora ritiensi ne' moderni linguaggi, per modo d'aggiunta, o d'epiteto, dato a due Principi, o Re della Siria o dell' Egitto, che succedettero ad Alessandro. Così diciamo, Tolomeo *Evergete*, Re d' Egitto; Antioco *Evergete* Re di Siria asceso al Trono 139 anni avanti Cristo.

EVEZIONE, *Evectio*, è un termine usato dagli Astronomi, per dinotare la librazione della Luna. Vedi LIBRAZIONE.

EVIDENZA, una qualità nelle cose, per cui diventan visibili, ed apparenti agli occhi, o del corpo o della mente. Vedi COGNIZIONE.

Gli Scolastici distinguono l'*Evidenza* in *formale*, ed *obbiettiva*.

EVIDENZA *formale* è l'atto dell'intelletto, considerato come chiaro e distinto.

L'EVIDENZA *obbiettiva*, consiste nella chiarezza e perspicuità dell'oggetto; od è l'oggetto stesso così costituito, che può essere chiaramente e distintamente conosciuto.

Altri dividono l'*Evidenza* in *morale*, *fisica*, e *metafisica*. — Una cosa dicesi essere *moralmente evidente*, in tanto, in quanto io ho una distinta nozione o cognizione, per via di testimonj senza eccezione: *fisicamente*, in tanto, in quanto il senso naturale e la ragione additando o determinando qualche cosa, me ne convince: *metafisicamente*, quando io entro così pienamente e chiaramente nell' essenza d' una cosa, che niente può esser più chiaro.

L'*Evidenza*, è il carattere essenziale ed infallibile, o il criterio della verità; o ella è quella in fatti, che appresso noi costituisce la verità. Vedi VERITA'.

Se l'*Evidenza* si trovasse nelle proposizioni, che sono false, noi saremmo a forza spinti nell'errore; perocchè l'assenso che diamo alla *Evidenza* è necessario. Donde seguirebbe quest'empia posizione, che Dio il quale ci ha fatti, è l'Autore de' nostri errori, avendoci così costituiti, che venissimo sotto una certa necessità di cadere in quelli. Vedi ERRORE.

Si può aggiugnere, che amando noi necessariamente la verità, e odiando l'errore, pare incompatibile con la natura di un essere benefico, il formarci con un amore di quel che ottener non potessimo, o sì che non potiam sapere se l'abbiam ottenuto o nò: oltre che se noi dovessimo errare nelle cose che sono *evidenti*, egualmente che in quelle che non lo sono, troveremmo spesso delle contradizioni in proposizioni *Evidenti*, siccome d' ordinario ne troviamo nelle cose che sono oscure.

Deesi adunque concedere che l'*Evidenza* è il contrasegno della verità; e quelle cose debbonsi riconoscer per vere, che seco portano un tal grado di *Evidenza*, che ci obblighi a darvi assenso.

Qualunque cosa che noi veggiamo *evidentemente* conforme alle cose delle quali parliamo, quella dobbiam riconoscere esser vera. V. FEDE, OPINIONE, PROBABILITA', &c.

Gli

Gli Epicurei non ammettono altra *Evidenza*, se non quella del senso o quella che nasce dal senso, (essendo massima fondamentale appo loro, che il senso è il primo ed il primario criterio di ogni verità.) Vedi FALSITA', e FALLACIA.

Per *Evidenza* del senso, eglino intendono quella spezie, od immagine, che vien esibita dal senso, o dalla fantasia; che non può essere contradetta, quando sono rimossi tutti gl' impedimenti ad un retto giudizio, come la distanza, il moto, il mezzo, &c. Il perchè, data la questione, se una cosa sia o no, quale appare; non è da rispondersi, finchè non siesi provata ed esaminata per tutti i versi, e da tutti i sensi, de' quali ella può essere oggetto. Vedi SENSO, EPICUREI, &c.

EULOGIA *, nella Storia Ecclesiastica. — Quando i Greci hanno tagliato o separato un pezzo di pane, per consacrarlo, spezzano il rimanente in piccioli bocconi; e lo distribuiscono tra coloro che non si sono ancora comunicati, o lo mandano alle persone assenti; e questi pezzetti di pane sono le da loro dette *Eulogie*.

* *La parola è Greca*, ευλογια, *da* ευ bene e λεγω, dico; *q. d.* benedictum, *pane benedetto*.

La Chiesa Latina ha avuto non so qual cosa simile all' *Eulogie* per molti secoli; e di là è nato l'uso del loro pane Santo.

Il nome *Eulogia* era parimenti dato ai pani, od alle stiacciate, che portavano i fedeli alla Chiesa, perchè fossero benedette.

Finalmente l'uso del termine, passò di là ai soli presenti che faceva una persona, senza alcuna benedizione. Vedi il Gesuita Gretsero, nel suo Trattato de *Benedictionibus & Maledictionibus*, Lib. II. c. 22. 24. &c. dove egli tratta diffusamente dell' *Eulogie*.

Da un passo di Bollando, su la vita di S. Melania, c. 4. appare, che l'*Eulogie* non solamente erano di pane, ma ogni spezie di cibo benedetto, e come santificato a questo fine. Aggiugni che quasi ogni uno benediceva e distribuiva *Eulogie*; non solamente i Vescovi ed i Preti, ma anche gli Eremiti, benchè laici, lo praticavano. Le donne pure qualche volta mandarono *Eulogie*, siccome appar alla vita di S. Waulry, cap. 3. num. 14. appresso i Bollandisti, *Acta Sanct.* Jan. Tom. I. p. 20.

EUNOMIANI, una setta d'Eretici, denominati da Eunomio, Vescovo di Cyzico; il quale nel IV. secolo sostenne la maggior parte degli errori d'Ario, e ve n' aggiunse degli altri, particolarmente, ch' ei conosceva Dio, egualmente come Dio conosceva lui. Vedi ARIANI.

Ei ribattezzava quelli ch' erano già stati battezzati nel nome della Trinità: egli avea dissimulati od occultati per qualche tempo i suoi errori, ma avendoli alla fine scoperti, fu discacciato dalla sua sede.

Gli Ariani si adoperarono, perchè fosse collocato in quella di Samosata, ma non ne vennero a capo: in luogo di che, l'Imperator Valente lo fe rimettere al Vescovato di Cyzico.

EUNOMIOEUPSYCHIANI, setta di Eretici del IV. Secolo, mentovati da Niceforo; Lib. XII. c. 30. ed è la stessa, che di quelli, chiamati da Sozomeno *Eutychiani*. Vedi EUTYCHIANI.

L'Autore di questa Setta, secondo Sozomeno, fu un Eunomiano chiamato Eutychus, e non Eupsychius, come scrive Niceforo; e pure quest' ultimo Scrittore non fa che copiare Sozomeno, in questo passo; sicchè è indubitato, che e' favellano di una medesima Setta. Ma da qual parte sia l'errore, non è facile decidere: Valesio non osò intraprendere di mostrarlo; ma si contentò d'additare la differenza nelle sue Note sopra Sozomeno, come il P. Frontone ha fatto sopra Niceforo.

EUNUCO *, ΕΥΝΟΥΧΟΣ, un termine applicato, nel generale, a tutti quelli che non hanno la facoltà di generare, o per imbecillità, o per frigidità; ma più particolarmente a quelli che sono stati castrati, od hanno perdute le parti necessarie alla generazione. Vedi CASTRAZIONE.

* *La parola è formata da* ευνη εχει, q. d. lecti curam habet; *custode del letto*.

In Inghilterra, in Francia, &c. non si fanno mai *Eunuchi* se non per occasione di qualche malattia, che renda una tale operazione necessaria; ma in Italia, si fann' *Eunuchi* per conservar la voce; e nell' Oriente, si fan gli *Eunuchi* acciocchè servano di guardie, o di servidori alle lor donne.

Molto numero di fanciulli, dall' età di un anno fino ai tre, castrasi annualmente in Italia per somministrar Musici alle Opere ed ai

ai Teatri non solamente d' Italia, ma di altre parti d' Europa: benchè non ve ne sia uno in tre, che dopo di aver perduta la sua virilità, abbia in ricompensa una buona voce.

Tavernier ci assicura, che nel Regno di Boutan nelle Indie Orientali si fann' ogni anno da venti mila *Eunuchi*, e di là si vendono in altri paesi.

I Serragli degl' Imperadori Orientali, sono principalmente serviti, e guardati da *Eunuchi*. E pur anche abbiamo buone testimonianze, che i ricchi *Eunuchi* in Persia ed in altre regioni, tengono de' serragli per lor proprio uso.

Per una sentenza della gran Camera di Parigi nel 1665. è stato aggiudicato, che un *Eunuco* non possa maritarsi, nè men col consenso della donna, e di tutte le parti da un canto e dall' altro.

Claudiano ha una satira severissima contro l' *Eunuco* Eutropio, ch' era stato eletto Console di Roma. Egli lo rappresenta come una femmina vecchia e rancida, vestita degli onori del Consolato.

E' noto il racconto che si fa d' Origene: cotesto dotto e pio Padre si fece *Eunuco*, per una troppo letterale interpretazione di quel passo in San Matteo, Cap.XIX. v.12. dove è fatta menzione di *Eunuchi che sono nati così dall' utero della loro madre*. — *di Eunuchi che furono fatti dagli uomini*; — *e di Eunuchi, che si fecero Eunuchi da sè stessi per lo regno de' cieli*: seipsos castraverunt.

Nel Concilio Niceno, furono condannati quelli, che per un zelo indiscreto, e per esimersi dai piaceri sensuali, facean sè stessi *Eunuchi*: coloro che mutilavano così i loro corpi, venivano esclusi dagli Ordini sacri; n' è testimonio Leonzio Vescovo di Antiochia, che fu deposto per aver praticata sopra di sè questa crudeltà. Ed il Vescovo di Alessandria scomunicò due Monaci, che avean seguitato il suo esempio, sotto pretesto di assicurarsi dai moti impetuosi della concupiscenza. Diversi degl' Imperadori fecero severissime proibizioni contro l' uso barbaro di fare *Eunuchi*, o di castrarsi.

EUNUCHI, è parimenti una denominazione d'una setta d'Eretici nel terzo Secolo, che avean la follia o il furore di castrare non solamente quelli che si lasciavano persuadere e tirare alla loro sequela, ma ancora a quanti potean mettere le mani addosso.

Eglino dirivarono il lor errore dall' esempio di Origene, che per un falso intendere delle parole del Salvador nostro in San Matteo, fece se stesso *Eunuco*, tagliandosi le parti moleste, come alcuni dicono; o, come altri, e massime S. Epifanio, con l' uso di certe Medicine. — Questi Eretici furono pur chiamati *Valesiani*. Vedi VALESIANI.

EVOLVENTE, nella Geometria, un termine che alcuni Scrittori adoprano, per dinotar la curva risultante dall' evoluzione di una curva; per distinguerla dall' *evoluta*, che è la curva supposta aprirsi od evolversi. Vedi EVOLUTA.

L' Evoluta sempre e tocca e taglia l'*evolvente* nel medesimo tempo; la ragione si è, ch' ella ha due de' suoi lati infinitamente piccoli, in comune coll' *evolvente*, o piuttosto puntualmente posti sopra due eguali lati di essa, uno d'essi nella parte di dentro di quel dell' *evolvente*, cioè sulla sua parte concava; e l' altro su la parte convessa del suo lato corrispondente. Così che l' evoluta tocca l' *evolvente* in due punti; donde, in vece d'essere una tangente, dicesi che osculi o baci l' *evolvente*, e però è anche chiamata *Osculator*, e *circulus osculator*. Vedi OSCULUM.

Vi è uno, e un solo osculatore, a ciascun punto dell' *evolvente*; ma al medesimo punto vi sono infinità di altri circoli, che solamente toccano, e non osculano. L' osculatore, e l' evoluta non fanno angolo nel luogo dove toccano e tagliano: nè alcuna linea curva si può tirare frammezzo; siccome se ne può tirare benissimo fra una tangente ed una curva. Vedi *Angolo di* CONTATTO.

EVOLUTA, nella più sublime Geometria, è una curva, prima proposta dall' Ugenio, e poi molto studiata da' più recenti Matematici. Vedi EVOLVENTE, ed EVOLUZIONE.

L' Evoluta è una curva, che si suppone evolversi, od aprirsi; e che nell' aprirsi, descrive altre curve. Vedi CURVA.

Per concepire la sua origine e formazione; supponete un filo flessibile, esattamente attorto od avvolto sopra la convessità di una qualche curva, come ABCG, (*Tav. Geometr. fig.* 20.) e supponete il filo fisso e

saldo

saldo in G, e per tutt' altrove libero, fin ad A. Ora principiando a svolgere il filo dalla punta, e continuando fino in D, e tenendolo per tutto tirato su la superficie curva ABCG; quando il filo è diventato affatto diritto, ed è solo una tangente FG, alla curva nel punto G; è manifesto che l'estremità A, nel suo progresso in G, ha descritto un'altra linea curva ADEF.

Qui, la prima curva ABCG è chiamata l'*evoluta*: ciascuna delle sue tangenti BD, CE, &c. comprese fra essa, e la curva ADEF, è chiamata un *raggio dell' evoluta*, o *radius osculi*, o *radius osculator* della curva ADEF, ne' punti respettivi D, E, &c. ed i circoli, de' quali son raggi gli osculatori BD, CE, &c. sono detti *circuli osculatores* della curva ADEF; in D, E, &c. E finalmente, la nuova curva risultante dall' evoluzione della prima curva, cominciata in A, è chiamata la *curva d' evoluzione*, o la *curva descritta per l' evoluzione*.

Il *raggio dell'* EVOLUTA, adunque, è la parte del filo compresa tra un punto dove egli è tangente all' *evoluta*, ed il punto corrispondente, dove termina nella nuova curva. La qual appellazione di *raggio* è la più propria, in quanto che si può attualmente considerare questa parte del filo ad ogni suo passo, come se descrivesse un arco di un infinitamente piccolo circolo, che fa una parte della nuova curva, che però consta d'un infinito numero di tali archi, tutti descritti da differenti centri e con differenti raggi.

Ogni curva perciò, si può concepire come formata dall' evoluzione di un' altra. E noi dobbiamo trovar quella, la cui evoluzione la formò, il che si riduce a trovare il viaggio dell' *evoluta* in ogni punto. Imperocchè, essendo egli sempre una tangente alla curva generante, non è altro più che una delle sue infinitamente piccole parti, o lati prolungata, e tutti i suoi lati, la posizione de' quali determinasi via via in conseguenza, non sono altro che la curva generante istessa.

L'istesso filo è pur chiamato *radius curvedinis*, ó *radius osculi*, a cagione che un circolo per suo mezzo descritto, dal centro G, dicesi osculario o baciarlo; come quello che e tocca e taglia nel medesimo tempo, *cioè* tocca si l'interno come il di fuori. Vedi OSCULUM.

Quindi, 1°. L' *Evoluta* BCF, (*fig.*21.) è il luogo di tutti i centri del circolo che osculano la curva AM descritta per evoluzione. 2°. Quando il punto B, cade in A, il raggio dell' *evoluta* MC, è eguale all'arco BC; o all' aggregato di AB, e dell'arco BC. 3°. Poichè l' elemento dell' arco M*m*, nella curva descritta per evoluzione, è un arco d'un circolo descritto dal raggio CM; il raggio dell' *Evoluta* CM è perpendicolare alla curva AM. 4°. Poichè il raggio per mezzo dell' *Evoluta* MC, è sempre una tangente all'evoluta BCF; possono esser descritte curve per evoluzione, per innumerabili punti, se solamente sien prolungate le tangenti ne' lor diversi punti dell' *Evoluta*, finchè diventino eguali a' loro archi corrispondenti.

Trovare i *raggi dell' Evolute*, è una cosa di grande importanza nelle più sublimi speculazioni di geometria; ed anche, talora, è di uso nella pratica, siccome ha fatto vedere l'inventore di tutta questa Teoria, l' Ugenio, nell' applicarla al pendulo. *Horolog. Oscill.* parr.3. — La dottrina degli *Opuscoli dell' Evolute*, la dobbiamo a Leibnitz, che primo mostrò l'uso dell'evolute, nel misurar le curve.

Trovare il raggio dell' *Evoluta* nelle diverse spezie di curve con equazione all'*evolute*. Vedi Wolf. *Elem. Math.* Tom. I. pag.524. seqq. Ovvero *les Infinim. Petites di M. le Marquis de l' Hôpital*.

Poichè il raggio di un' *Evoluta* è o eguale a un arco dell' *Evoluta*, o l' eccede di qualche data quantità, tutti gli archi dell' *evolute* si possono rettificare Geometricamente, i cui raggi possono essere esibiti per via di costruzioni Geometriche; da donde vediamo, come un arco d'una cicloide è doppio della sua corda; il raggio dell' *Evoluta* essendo il doppio della stessa; e l'*Evoluta* di una cicloide, essendo ella stessa una cicloide. Vedi RETTIFICAZIONE, CICLOIDE &c. Mr. Varignon ha applicata la dottrina del raggio dell' *Evoluta* a quella delle forze centrali; così che avendo il raggio dell' evoluta d'una qualche curva, si può trovare il valore della forza centrale di un corpo, che movendosi in quella curva, trovasi nell'istesso punto, dove il raggio termina: o reciprocamente, avendo la forza centrale data, il raggio dell' *Evoluta* può esser determinato. *Hist. de l' Academ. Roy. des Sciences* An. 1706. Vedi pur CENTRALE.

Evoluta *Imperfetta*. M. Reaumur ha data una nuova spezie d' *Evoluta* sotto questa denominazione. Sin allora i Matematici avean solamente considerate le perpendicolari lasciate cadere su i punti della parte convessa della curva; se altre linee non perpendicolari, fossero tirate sopra gli stessi punti, purchè fossero tutte tirate sotto il medesimo angolo, l'effetto sarebbe l'istesso; cioè le linee oblique tutte s' intersecherebbono dentro la curva, e per le loro intersezioni, formerebbono gl' infinitamente piccoli lati d'una nuova curva, di cui sarebbono tante tangenti.

Questa curva sarebbe una spezie d'*Evoluta*, ed averebbe i suoi raggi; ma un' *Evoluta* imperfetta, perchè i raggi non sono perpendicolari alla prima curva. *Hist. dell' Acad.* &c. An. 1709.

EVOLUZIONE *, in Geometria, è il dispiegare od aprire d'una curva, e farla descrivere un *evolvente*. Vedi Evolvente.

* *La parola è Latina*, evolutio, *formata della proposizione* e, *fuori*, e volvo, *rotolare*, *avvolgere*, *quasi dicessimo*, *uno* svolgimento, *o* dispiegamento. Vedi Evoluta.

L' *Evoluzione* della periferia d'un circolo, o d'altra curva, è un tale approssimamento graduale alla rettitudine, che tutte le sue parti concorrano, ed egualmente si evolvano, o si dispieghino; così che la medesima linea diventi successivamente un minor arco, d un reciprocamente maggior circolo, finchè alla fine si mutino in una linea retta. Nelle *Transf. Filos.* num. 260. una nuova quadratrix al circolo, trovasi con questo mezzo, ed è la curva descritta mercè l'equabile *Evoluzione* della sua periferia.

Evoluzione, s' usa invece d' *estrazione* delle radici dalle potenze. Vedi Estrazione.

Nel qual senso, egli è un termine contrario ad *involuzione*. Vedi Involuzione.

Evoluzione, nell' arte della Guerra, è un termine applicato alle diverse figure, giri, e movimenti, fatti da un corpo di soldati, o nello schierarsi in forma di battaglia, o nel cambiare la loro forma; e ciò, sia per modo d' esercizio, o nel tempo d' attuale combattimento.

Per mezzo dell' *Evoluzioni*, la forma e la positura d'un battaglione, d'uno squadrone, &c. si cambiano; o per approfittarsi del terreno sul quale sono, o per impadronirsi d'un altro, per poter attaccare il nemico, o ricevere un assalto più avvantaggiosamente.

L' *evoluzioni militari*, sono le conversioni, le contramarcie, o le rotazioni, i doppiamenti di rango, o di fila, &c. Vedi Conversione, Esercizio.

Il P. Hoste, Gesuita, nel 1697. stampò un Trattato dell' *Evoluzioni navali*, in folio: *Per Evoluzioni navali* egli intende i movimenti fatti da una Armata navale, da uno squadrone di navi, o da una Flotta, affine di mettersi in una disposizione opportuna per attaccare il nemico, o per difendersi con maggior vantaggio.

EUPHONIA *, ΕΥΦΩΝΙΑ, nella Grammatica, una facilità, e leggierezza di pronuncia. Vedi Pronunzia.

* *La parola è Greca*, *formata da* εὖ *bene*, *e* φωνὴ, *voce*. *Quintiliano chiama* Euphonia, vocalitas; *Scaligero*, facilis pronuntiatio.

L' *Euphonia* è propriamente una spezie di figura, con la quale sopprimiamo una lettera troppo dura od aspra, o la convertiamo in una più liscia e più molle, contro le regole ordinarie. Ogni Lingua n' ha degli esempj.

EUPHORBIUM, Εὐφόρβιον, nella Farmacia, una spezie di gomma, recata dall' Africa, in piccoli pezzi rotondetti, bianchiccia, quand' è nuova, e gialliccia quand' è vecchia, pungente al gusto, ma priva di odore. Vedi Gomma.

L'uso principale dell' *Euphorbium*, è esterno; essendo un grande ingrediente in diversi empiastri resolutivi; come ancora nella tintura, e polvere per fermare le cancrene, per mondare ulcere sozze, ed esfoliare ossa cariose, o tarlate.

Usato internamente, è un purgante, ma così violento, che è quasi sbandito dalla Medicina, perchè erade e mangia via il muco necessario, o sia l' involtura dello stomaco e delle budella, ed occasiona dissenterie. Pure vien detto che gli Africani se ne servono ordinariamente; ma prima ne moderano il fuoco nell' acqua di portulaca.

La sua polvere è uno sternutatorio violento, e da adoperarsi con grande cautela, nè mai solo, ma mischiato con poca quantità di qualche altra polvere, per difendersi dalla

sua

fua intollerabile acrimonia. La gomma che chiamiamo *euphorbium*, è formata del sugo d'un albero, o piuttosto d'una pianta del medesimo nome, frequente nella Mauritania; benchè la spezie dell'albero sia stata grandemente messa in quistione. I più de' nostri recenti Botanici, la fann'una pianta ferulacea: e M. Professor Hermannus la chiama *tithymalus mauritanus aphyllos angulosus & spinosus*. *Hort. Acad. Lug. Batav.* 598.

Ella non ha foglie; ma in loro vece gitta fuori, lungo il suo stelo, una spezie di occhi, o bottoni lunghi e spinosi. I quai gitti, o bottoni danno il sugo gommoso, chiamato *euphorbium officinarum*. Vedi Bradl. *Gist. delle Piant. Succul.* dec. 2. p. 4. e dec. 5. p. 12. Alcuni Autori vogliono, che la gomma si tragga dalla pianta per incisione; altri al contrario dicono che ella ne distilla spontaneamente: Ci vien riferito, che il sugo sia di tal maniera sottile e penetrante, che la persona che scarliza l'albero, è costretta di tenersi a una buona distanza, e fare l'incisione con una lunga picca; altrimenti egli va al cervello, e cagiona pericolose infiammazioni. Distilla in gran copia, e si raccoglie in una pelle pecorina, ravvolta attorno della pianta.

Plinio dice, che la prima scoperta dell' *euphorbium* viene attribuita a Juba Re di Libia, che la denominò da *Euphorbius* suo medico, fratello di Musa, Medico d'Augusto. Etmullero ci assicura, che la pianta, la quale dava l'*euphorbium* agli antichi, è di presente a noi ignota; ma se ci atteniamo alla descrizione Pliniana, la pianta chiamata *schadida calli*, nell' *Hortus Malabaricus*, debb' essere l'antico *euphorbium*. Questa scoperta la dobbiamo a Commelino, Borgomaltro d'Amsterdam, e Professore di Botanica.

EUPHORIA, significa lo stesso, che *Eucrasia*. Vedi EUCRASIA.

EUPSYCHANI. Vedi EUNOMIOEUPSYCHIANI.

EURIPO, *Euripus*, nell'idrografia, propriamente significa un certo stretto di mare, tra la Beozia e l'Eubea; dove le correnti sono così forti, che il mare dicesi aver ivi flusso e riflusso sette volte il giorno: nel qual luogo, giusta la storia comune, Aristotele si sommerse, per dispetto e tristezza di non esser capace di spiegare un movimento sì insuitato.

Doppo la parola *Euripo* è diventata un nome generale per tutti gli stretti, dove l'acqua è in gran moto e agitazione.

I Circhi antichi aveano i loro *Euripi*, che non eran' altro che cave, o fosse, da ogni banda del circo; nelle quali era pericoloso il cadere co' cavalli o co' carri, secondo che si correa.

Il termine *euripus* fu più particolarmente applicato da' Romani a tre canali o fossi, che circondavano il circo da tre bande; e che nell' uopo venivano empiuti, per rappresentare le Naumachie, o battaglie di mare.

Il popolo medesimo chiamò le loro picciole fontane, o canali de' lor giardini, *euripi*; e le più grandi, come le cascate, &c. *nili*.

EURUS.
EURO-*Auster* } Vedi l'articolo VENTI.
EURO-*Notus*

EUROPEE *Ore*. Vedi ORA.

EUROPEO *Oceano*. Vedi OCEANO.

EURYTHMIA *, EIPITMIA, nell' Architettura, nella pittura, e scoltura, è una certa maestà, eleganza, e sveltezza che spicca nella composizione di diversi membri o parti d'un corpo, d'un edifizio, o d'una pittura; e che risulta dalle sue belle proporzioni. Vedi PROPORZIONE.

* *La parola è Greca, e significa letteralmente una consonanza, od un accordo, o come da noi chiamasi, un' armonia di tutte le parti; sendo composta da* εὖ, *bene; e* ῥυθμὸς, rhythmus, *cadenza, o accordo di numeri, di suoni, o cose simili.* Vedi RHYTHMUS.

Vitruvio mette l' *eurythmia* tra le parti essenziali dell'Architettura: egli la descrive, come consistente nella bellezza della costruzione, o dell'unione delle diverse parti dell' opera, che rende grato il suo aspetto, e bella tutta l'apparenza: *e. gr.* quando l'altezza corrisponde alla larghezza, e la larghezza alla lunghezza, &c. Vedi FABRICA, ed ARCHITETTURA.

" Da queste tre idee (o disegni, cioè „ dall'ortografia, dalla scenografia, e dal „ profilo) la medesima *eurythmia*, *majestica e venusta species ædificii*, risulta; che „ cagiona quella grata armonia tra le diver-„ se

„ se dimensioni ; così che niuna cosa pare
„ sproporzionata, nè troppo lunga, nè trop-
„ po larga ; ma tutto si corrisponde in giu-
„ sta e regolar simmetria : e consenso di tut-
„ te le parti col tutto. „ *Notizia dell' Architet.*
„ d'Evelyn. Vedi SIMMETRIA.

EUSEBIANI, una denominazione data alla setta degli Ariani, a cagion del favore, che dimostrò per essi *Eusebio* Vescovo di Cesarea, il quale s'adoperò fin dal lor principio, per sostenerli e spalleggiarli. Vedi ARIANI.

EUSTAZIANI, nome dato ai Cattolici d'Antiochia, nel IV. Secolo; in occasione, del non voler essi riconoscere alcun altro Vescovo, che Sant' *Eustazio*, deposto dagli Ariani.

Questa denominazione fu data ad essi, durante l'Episcopato di Paulino, cui sostituirono gli Ariani a Sant' *Eustazio*, verso l'anno 330, quando principiarono a tenere le loro assemblee a parte. Verso l'anno 350 Leonzio di Frigia, chiamato l' *Eunuco*, che era un Ariano, e che fu posto nella Sede d' Antiochia, bramò, che gli *Eustaziani* compiessero i loro ufizj nella sua Chiesa; lo che accettando essi, la Chiesa d'Antiochia servì indifferentemente per gli Ariani e pe' Cattolici.

Ciò, dicesi che abbia dato motivo a due instituzioni, che sempre dappoi rimasero nella Chiesa: la prima fu la Salmodia in due cori; quantunque M. Baillet creda che se eglino hanno instituita la Salmodia alterna tra due cori; ciò fu tra due cori Cattolici; e non per modo di risposta ad un Coro Ariano. — La seconda instituzione, fu la Doxologia, *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*. Vedi DOXOLOGIA.

Questa condotta, che parve implicasse una spezie di comunione cogli Ariani, offese grandemente parecchi Cattolici, i quali cominciarono a tenere radunanze separate; e così formarono lo scisma d'Antiochia. Però, quelli che continuarono a radunarsi nella Chiesa cessarono d'essere chiamati *Eustaziani*, e questa appellazione venne a ristringersi nel partito dissenziente.

San Flaviano, Vescovo d'Antiochia nel 381, e uno de' suoi successori, Alessandro nel 482, vennero a capo di riconciliare e di riunire gli *Eustaziani*, col corpo della Chiesa d'Antiochia, la qual riunione è descritta con molta pompa da Teodoreto, *Eccl. Hist.* L. III. c. 2.

EUSTAZIANI, furono pur una Setta d'Eretici, nel IV. Secolo; così denominati dal loro Autore *Eustazio*, monaco così pazzamente incapricciato della sua professione, che condannava tutti gli altri stati di vita.

Egli escludeva la gente maritata dalla salvazione; proibiva ai suoi seguaci l'orare nelle lor case; e li obbligava a lasciare tutto quello che avevano, come incompatibile con le speranze del Cielo.

Egli li tirava fuor dalle altre assemblee di Cristiani, per tenerne di secrete con lui; e lor facea portare un abito particolare: destinò loro per giorno di digiuno, le Domeniche; ed insegnò, che gli ordinarj digiuni della Chiesa erano superflui, dopo che si era arrivato ad un certo grado di purità, alla quale egli pretendea. Mostrò d'abborrire le Cappelle fabbricate in onore de' Martiri, e le assemblee ivi tenute.

Diverse donne, sedotte dalle sue ragioni, abbandonarono i loro mariti, e molti schiavi desertarono dalle case de' lor padroni. Ei fu condannato nell'anno 342, nel Concilio di Gangra, nella Paflagonia.

EUSTYLE, nell'Architettura, una spezie d'edifizio, dove le colonne sono poste a convenientissima distanza le une dall'altre; gl' intercolunnj essendo tutti appuntino due diametri ed un quarto, della colonna; eccetto che quelli nel mezzo delle fronti davanti e di dietro, che hanno tre diametri di distanza. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 44. Vedi INTERCOLUMNIO.

* *La parola è Greca, formata da* ευ, bene, e στυλος, colonna.

L'*Eustyle* è un che di mezzo tra la *pycnostyle*, e l' *araeostyle*. Vedi PYCNOSTYLE, &c.

Vitruvio, L. III. c. 2. osserva, che l'*eustyle* è la più approvata di tutte le maniere d'intercolunnio; e ch'ella sorpassa tutte l'altre, nella concinnità, nella bellezza, e nella forza.

EUTICHIANI, eretici antichi, i quali negarono la duplicità di natale in Cristo; così denominati da *Eutiche* l'archimandrita, o Abbate d'un monastero a Costantinopoli.

L'avversione ch' Eutiche portava all' eresia di Nestorio, lo gittò in un altro estremo, non

meno dannoso, che quello, a che egli così caldamente si era opposto; benchè alcuni passi in San Cirillo, i quali innalzavano smisuratamente la unità della persona di Gesù Cristo, contribuissero altresì alla sua illusione.

Da prima egli sostenne, che il *logos*, cioè il verbo, portò seco giù il proprio corpo dal Cielo; con che s'approssimava assai all' eresia d'Apollinario; e quantunque poscia attestasse il contrario in un sinodo di Costantinopoli in cui fu condannato; nulladimeno non potè essere indotto a riconoscere, che il corpo di Gesù Cristo fosse consustanziale col nostro.

In fatti ei non si mostrò molto fermo, e coerente ne' suoi sentimenti: imperocchè parve che ammettesse due nature anche avanti l'unione: il che era probabilmente una conseguenza ch'ei traeva dai principj della Filosofia Platonica, che suppone la preesistenza delle anime: e però, ei credea che l'anima di Gesù Cristo fosse stata unita alla Divinità avanti la Incarnazione; ma poi non ammetteva distinzione di nature in G. C. dopo la sua Incarnazione.

Veggasi la Dissertazione del P. Harduino, *de Sacramento Altaris*, dove questo Gesuita si studia di sviluppare tutti i sentimenti degli *Eutichiani*.

Quest' Eresia fu prima condannata in un Sinodo tenuto a Costantinopoli, da Flaviano nel 448: ed esaminata di nuovo, e fulminata nel Concilio Generale Calcedonese nel 451. I Legati del Papa Leone, che v'intervennero, sostennero, che non bastava definire, che vi eran due nature in Gesù Cristo, ma insisteva strenuamente, che per rimovere tutti gli equivoci, ci aggiugnessero questi termini: *Senza essere mutate, o confuse, o divise*.

Ma questo decreto del Concilio Calcedonese, a cui assistettero più di 360 Prelati, non fermò il progresso dell' *Eutichianismo*: alcuni Vescovi d'Egitto, ch'erano intervenuti al Concilio, dopo il loro ritorno, pubblicarono, che era ivi stato condannato San Cirillo, ed assolto Nestorio: il che diede occasione a grandi sconcerti; diverse persone, sotto pretesto di pugnare a favor delle opinioni di S. Cirillo, non facendosi scrupolo d'indebolire l'autorità del Concilio di Calcedonia.

L'eresia degli *Eutichiani*, che fece un gran progresso per l'Oriente, alla fine venne a dividersi in più rami. Niceforo fa menzione fin di dodici: alcuni chiamati *Schematici*, o *Apparentes*, come quelli che attribuivano solamente a Gesù Cristo un fantasma, o un' apparenza di carne; altri, *Theodosiani*, da Teodosio Vescovo d'Alessandria: altri, *Jacobiti*, da un Jacopo, *Jacobus* di Siria; il qual ramo si stabilì principalmente nell'Armenia, dove tuttavia sussiste. Vedi GIACOBITI.

Altri furono chiamati *Acephali*, q. d. senza capo, e *Severiani*, da un Monaco chiamato *Severo*, che occupò violentemente la Sede d'Antiochia nel 513. Vedi ACEPHALI, e SEVERIANI.

Questi ultimi si suddivisero in cinque fazioni, cioè gli *Agnoeti*, i quali attribuivano qualche ignoranza a Gesù Cristo: i seguaci di Paul. Μελανος, cioè il *nero*: gli *Angeliti*, così detti dal luogo dove si radunavano: per ultimo, gli *Adriti*, ed i *Conoviti*.

EUTYCHIANI, furono pur il nome di un' altra setta Semi-Ariana, e Semi-Eunomiana; la quale insorse in Costantinopoli, nel IV. Secolo.

Essendo allora materia di gran controversia tra gli Eunomiani in Costantinopoli, se il Figliuolo di Dio avesse avuto cognizione, o no, dell' ultimo giorno e dell' ultima ora del mondo; particolarmente per riguardo a quel passo nell' Evangelio di San Matteo, c. XXIV. vers. 36. o piuttosto a quello in San Marco, XIII. 32. dove è detto, che *il Figliuolo nol sa, ma solamente il Padre*: *Eutychio* non si fece scrupolo di sostenere, anche in iscritto, che il Figliuolo lo sapea; il qual sentimento dispiacendo ai capi del partito Eunomiano, ei si separò da loro, e si portò a visitare Eunomio, il quale era allora in esilio.

Cotesto Eretico acconsentì pienamente alla dottrina di *Eutychio*, che il Figliuolo non fosse ignaro di qualunque cosa, che il Padre sapesse, e lo ammise alla sua comunione: Essendo subito dopoi morto Eunomio, il capo degli Eunomiani a Costantinopoli non volle ammettere *Eutychio*; che però formò una setta particolare di quelli che gli aderirono, chiamati *Eutychiani*.

Questo medesimo *Eutychio*, con un Teofronio, come diceva si nel tempo di Sozomeno,

meno, fu l'occasione di tutti i cambiamenti fatti dagli Eunomiani nell'amministrazione del Battesimo; la quale consisteva, secondo Niceforo, nell'usar solamente una immersione, e non farla nel nome della Trinità, ma in memoria della morte di Gesù Cristo.

Niceforo chiama il capo di questa Setta, non *Eutychio*, ma *Eupsychio*, ed i suoi seguaci *Eunomioeupsyehiani*. Vedi EUNOMIOEUPSYCHIANI.

EXACORDO. Vedi l'Articolo HEXACHORDO.

EXÆRESIS*, nella Cirugia, un'operazione, con cui qualche cosa estranea, superflua, o perniciosa, si toglie dal corpo umano.

* *La voce è Greca*, ἐξαίρεσις, ablatio.

L'*Exaresi* si fa in due maniere. Per *estrazione*, quando qualcosa formata nel corpo, ne è tratta fuora. — E per *detrazione*, quando una cosa n'è tolta o levata via, che era stata dal di fuori nel corpo introdotta. Vedi LITHOTOMIA.

EXAMILION, &c. Vedi HEXAMILION.

EXANTHEMA*, ἐξάνθημα, nella Medicina, una eruzione, o efflorescenza preternaturale su la pelle. Vedi ERUZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐξανθέω, effervesco, efloresco.

Gli *Exanthemata* sono di due spezie: l'una non è che uno scoloramento della pelle; tali sono i *morbilli*, la rosolia, le macchie pavonazze nelle febbri maligne, &c. — L'altra, sono picciole eminenze, o papillæ sporgenti fuori dalla pelle; tali sono le pustule, il vajuolo &c. Vedi PUSTULE, &c.

EXARTICULATIO, un dislogamento di alcune delle ossa congiunte; o sia una rottura di articolazione. Vedi LUXAZIONE &c.

EXCELSIS. Vedi GLORIA *in excelsis*.

EXCHEQUER*, o semplicemente CHEQUER, originalmente dinota uno scacchiere, o tavoliere, diviso in 64 quadrati, di due colori, su cui si gioca a scacchi, &c. Vedi SCACCO, &c.

* *La parola è formata dal Francese* eschequier, scacchiere. *Di qua, gli alberi diconsi piantati* cheqnerwise, *a modo di, scacchi, in* quincuncem, *quando sono disposti così che formino diversi quadrati; rappresentanti uno scacchiere*. Vedi QUINCUNX.

EXCHEQUER, più particolarmente si prende in Inghilterra per una camera od appartamento nella sala di Westminster, la quale consta di due parti: dette *the coort of exchequer*, e *the lower exchequer*. Vedi SALA, ed HALL.

Court of EXCHEQUER, Corte o Camera del Fisco, o dell'Erario, è una corte dove si trattano tutte le Cause concernenti il tesoro o l'entrate regie; come, circa conti, esborsi, dazj, imposizioni &c. Vedi TESORO.

Ella è composta di sette Giudici; cioè del Lord tesoriere, del Cancelliere dell'*exchequer*, del Lord chief Baron, e di tre altri Baroni dell'*exchequer*, con un Barone cursitore, cursore, o Commissario. Vedi CANCELLIERE &c.

Il Lord chief Baron è il giudice principale della Corte. Vedi BARONE.

La corte dell'*exchequer* è divisa in due, l'una *della Legge*, e l'altra *dell'equità*.

Tutti i processi giudiziali conformi alla Legge, sono appellati, *coram baronibus* solamente; ma la corte dell'equità, tenuta nella *camera dell' exchequer*, e *coram thesaurario*, *cancellario*, & *baronibus*.

Per un lungo tempo dopo la Conquista, sedettero nell'*escheqner*, Baroni sì temporali come spirituali del Regno: ma negli ultimi tempi, vi sedettero in loro luogo altri giudici, i quali, benchè non Pari del Regno, pure ritengono l'originale denominazione.

L'opinion comune de' nostri Storici è, che questa Corte fu eretta da Guglielmo il Conquistatore, subito dopo ch'egli ebbe ottenuto il regno; e che ella prese la sua forma dall' *eschequier*, o *scaccarium*, stabilito in Normandia lungo tempo innanzi. In fatti i due *exchequers* hanno questo di comune, che il *Normano* era la Corte o il Tribunal supremo di quel Ducato, dove assistevano tutti i gran Lordi, o Signori, per giudicare *finaliter* di tutte le cause di maggiore importanza; ed era ambulatorio: e l'*exchequer Inglese* era una Corte, o un Tribunale della più alta giurisdizione; gli atti del quale non si dovevano esaminare da alcuna delle Corti ordinarie; era pure il repositorio de' registri, e memorie di tutte le altre Corti; e si

e si dovea tenere nella Casa del Re, e davanti a lui; ed avea parte nella prerogativa, egualmente che nella rendita della Corona.

I guadagni o profitti immediati della Corona, come di Franchigie, di terre, di possessioni (*tenements*) di eredità, di debiti, di tasse, di conii, di beni, di bestiami, di confiscazioni &c. sono dentro la giurisdizione dell' *exchequer*. A questa Corte, o Tribunale appartengono due Ufizj, detti the King's remembrancer's office (l' officio del Segretario del Re) e quello del lord treasurer's remembrancer (del Segretario del lord Tesoriere). Vedi REMEMBRANCER.

Gli Autori sono tra lor divisi di parere, intorno all' origine della denominazione di questa Corte, *exchequer*. Du Cange è di opinione, che sia venuto dal tapeto lavorato a *scacchi*, che copre la gran tavola in cotesta Corte, o dal pavimento della Corte, che era fatto a *scacchi*: altri, da Computisti o Ragionati in quest' ufizio, che usano *scacchi* ne' loro computi: Nicod, dall' essere questa Corte composta di persone di qualità differenti, come sono i pezzi o le partizioni in uno scacchiere: altri, a cagione che il popolo quivi arringava o parlava quasi in ordine di battaglia. Menagio, e Pithou avanti di lui, derivano la parola dal Tedesco *schicken*, mandare, a cagione che questa Corte è succeduta a que' Commissarj chiamati ne' titoli antichi, *missi dominici*. Skinnero, &c. la deriva da *schatz*, che significa tesoro: donde Polidoro Virgilio scrive pure *scattarium*, in vece di *scaccarium*. Finalmente Somnero la deriva da *schakeen*, rapire, rubare; che, secondo lui, è il carattere del tesoro.

The lower EXCHEQUER, la corte inferiore dell' *exchequer*, detta anco the receipt of the *exchequer*, è il luogo dove l' entrata del Re si riceve, e si esborsa. Vedi RENDITA, e TESORO.

Gli Ufiziali principali di questa Corte sono il *lord treasurer*, un secretario, un cancelliere, due ciamberlani, un auditore &c. con altri subalterni. Vedi TESORIERE &c.

Black Book of the EXCHEQUER, il Libro nero dell' Erario, è un libro custodito dai due Ciamberlani dell' *exchequer*; che dicesi essere stato composto nel 1175, da Gervasio di Tilbury, nipote del Re Arrigo II. e diviso in diversi Capitoli. — In esso è contenuta una descrizione della Corte d' Inghilterra, come stava allora, i suoi ufiziali, i loro ranghi, privilegj, stipendj, giurisdizione, &c. l'entrate della Corona, sì in danari, come in altro. Quivi pure trovasi, che per un scellino, tanto pane si poteva comprare, che serviva a cento uomini per tutt' un giorno, che il prezzo d' un grasso torello, era solamente dodici scellini; ed una pecora, quattro &c. Larrey P. I. p. 394. Vedi pure DOMESDAY.

EXCISE, tassa, imposizione sopra i liquori. Vedi TASSA.

EXCOMMUNICATO *capiendo*, è un mandato, indirizzato al sheriffo, per dover apprendere uno il quale ostinatamente rimane *scomunicato* lo spazio di quaranta giorni. Questo tale non procurando di ottenere l' assoluzione, ha o può avere certificato il suo disprezzo nella cancelleria; donde esce questo mandato, per farlo arrestare. Vedi WRIT.

EXCOMMUNICATO *Deliberando*, è un mandato dirizzato al sotto sheriffo, per liberare fuor di prigione una persona scomunicata; su l' attestato dell' ordinario, d' esser egli conformato alla giurisdizione ecclesiastica.

EXCOMMUNICATO *Recipiendo*, è un mandato, per cui gli *scomunicati*, messi in carcere per la loro ostinazione, ed illegitimamente liberati prima che abbiano data sicurezza di ubbidire all' autorità della Chiesa, vien ingiunto che sieno di nuovo cercati, ed incarcerati.

EXEAL, nella disciplina della Chiesa, un termine Latino, usato in senso di una permissione, che un Vescovo dà ad un prete di uscire dalla sua diocesi; od un abbate, ad un religioso, di uscire dal suo monastero.

La parola è adoprata altresì in diverse scuole grandi, per dare licenza ad uno scolare, o studente, di andarsene. Il suo maestro gli ha dato un *exeat*.

EXEDENS *Herpes*. Vedi l' articolo HERPES.

EXEDRÆ*, tra gli antichi, erano luoghi, ne' quali i Filosofi, i Sofisti, i Retori &c. solevano tenere le loro conferenze, e dispute.

* *La parola è pura Greca*, ἐξέδρα.

M. Perrault crede, che l' *Exedræ* fossero una

una spezie di picciole Accademie, dove gli uomini eruditi s' adunavano. Vedi ACADEMIA.

Budeo vuole più tosto, che l'*exedræ* degli antichi, corrispondessero a quel che noi chiamiamo *Capitoli* ne' Chiostri de' Monaci, o nelle Chiese collegiate.

EXEGESIS, ΕΞΗΓΗΣΙΣ, un termine usato dai dotti, in significato di *Spiegazione*. Vedi ESPOSIZIONE.

Diversi Interpreti della Bibbia son d'opinione che in tre passi della Scrittura, dove incontriamo *Abba Pater*, due voci, la prima Siriaca, la seconda Greca e Latina, ma che significano l'istessa cosa; la seconda di esse è un' *exegesi*, o dichiarazione della prima. Vedi ABBATE.

EXEGESIS significa ancora un discorso intero per via di spiegazione o commento, sopra qualche materia.

EXEGESIS *Numerosa*, o *Linealis*, significa la soluzione numerale o lineale, o l'estrazione delle radici, da equazioni affette; prima inventata da Vieta. — Ozanam la chiama *la rhetique*. Vedi ESTRAZIONE *delle radici*.

EXEGETES *, tra gli Ateniesi, eran persone dotte nelle Leggi, le quali venivan consultate dai Giudici delle cause capitali.

* *La parola è Greca*, ἐξηγητης, *da* ἐξηγεομαι, dichiarare, spiegare.

EXEGETICA, nell' Algebra, l'arte di trovare, o in numeri o in linee, le radici dell' equazione d'un problema, secondo che il problema è o numerico, o geometrico. Vedi RADICE, ed EQUAZIONE.

EXERGUM *, tra i Medaglisti, una parola, una sentenza, una data, o simili, che qualche volta trovasi sotto il fondo o campo, dove sono rappresentate le figure. Vedi LEGGENDA, MEDAGLIA, &c.

* *La voce è derivata dal Greco*, ἐξ, *ed* ἐργον, opus.

Gli *Exerghi* sono per lo più messi ne' rovesci, benchè qualche volta ancora su le fronti, o sul dritto delle medaglie.

EXFOLIATIO *, nella Chirurgia, lo squamarsi d'un osso, o il sollevarsi di esso, e spartirsi quasi in foglie, o lamine. Vedi OSSO.

* *La parola è Latina da* ex, *e* folium.

Qualunque parte della superfizie del cranio, che sia stata denudata, è soggetta ad *esfoliazione*. L'uso d'una polvere cefalica non serve a niente per promovere l'*esfoliazione*. Dionis. La ferita non si dee troppo chiudere, ma l'osso dee lasciarsi in libertà di rimettersi, lo che egli fa spesse volte, senza *esfoliarsi*, particolarmente ne' fanciulli.

EXFOLIATIVO *Trepano*, è un *trepano*, acconcio a raspare ad un tratto, ed a pervadere un osso, e così a *esfoliare*, o sia sollevare diverse squamme, o foglie, una dopo l'altra. Vedi TREPANO.

L'uso del trepano *esfoliativo* è assai pericoloso; perocchè può facilmente scuotere e disordinare il cervello.

EXHUMATIO. Vedi DISSOTTERRARE.

EXIT, propriamente esprime la dipartita d'un attore dalla scena, quando ha fatta la sua parte.

La voce è parimenti usata in senso figurato per esprimere ogni spezie di dipartita, anche la morte.

EX MERO MOTU, parole formali, adoperate nelle Carte o Patenti regie; e significano che il Re fa quello che in esse patenti è contenuto, di suo proprio moto, e volere.

L'effetto di queste parole è levare tutte l'eccezioni che si potessero fare all' istrumento, allegando che il Principe nel dare quella patente, fu ingannato da falso suggerimento.

EXOCATACOELUS *, nell' antichità, una denominazione generale, sotto la quale erano inchiusi diversi grandi Ufiziali della Chiesa in Costantinopoli. Come il grande Economo, il gran Sacellario, il gran Mastro della Cappella, il gran Scevophylax, o custode del vasellame, il gran Chartophylax, il Mastro della picciola Cappella, ed il Protecdico, o il primo Avvocato della Chiesa.

* *I Critici non sono tutti d'accordo circa l'origine della parola* exacatacoeli: *Junio, nella sua edizione di Codino, rompe la parola in due, e legge* ἐξ κατα οἰκους, *q. d.* sei catacoeli; *ma questa lezione, benchè spalleggiata da diversi MSS. è falsa; le più delle copie facendo una sola parola: oltre che eglino sono chiamati* exacatacoeli, *quando erano solamente cinque. Il medesimo Junio deriva* catacœlus *da* κατα-

κατωκοιλιτας, perchè questi ufiziali abitavano nelle valli. Piet. Greg. Tholosan. vuole che questa parola siesi formata da κατακηλεω, permulceo, suavitate animum delinio: ma Gretsero rigetta questa Etimologia, come senza alcun fondamento. In sua vece, egli propone un'altra congettura, benchè con qualche sorte di dubbietà: ei legge ἐξωκατακοιλιτας, in luogo di ἐξωκατακοιλας, come se fossero così chiamati, perchè vivevano fuori del palazzo Patriarcale. — Il P. Goar rigetta questa opinione, e vorrebbe piuttosto che si leggesse ἐξωκατακελλας, quasi insinuando che erano così chiamati, per opposizione a syncellus, che abitava nell'appartamento del Patriarca, lo che non facean gli altri; ma è lontano dal credere che ufiziali o ministri così eminenti, prendessero la loro denominazione da una cosa, che palesa una mancanza di privilegio. Perciò egli inclina a pensare che tutti i preti inferiori fossero chiamati κατακελλοι, catacoeli, q. d. gente di bassa condizione; e che i lor superiori erano chiamati exocatacoeli, q. d. gente fuor del numero de' catacoeli, o al di sopra di essi. — Dopo tutto, egli s'attiene all'opinione di G. Coresio, il quale dice, che il palazzo Patriarcale, e gli appartamenti del Syncello, e de' Monaci al servigio del Patriarca, erano in una bassa parte della Città, che in rispetto al resto pareva una valle; e che gli ufiziali o ministri sopramentovati aveano le loro diverse case o palazzi ἐξω, fuori della valle; donde il nome exocatacoeli. L'opinione di M. Du Cange è l'ultima che accenneremo: egli diriva l'appellazione, dall'essere costeti ufiziali al di sopra del rango degli altri Cherici; ed aver sede nella Chiesa, in posti più onorevoli ed elevati di qua e di là del trono del Patriarca: queste due ultime opinioni paiono le più probabili.

Gli Exocatacoeli avevano una grande autorità: nelle pubbliche assemblee avean la precedenza de' Vescovi; e nel Patriarcato di Costantinopoli facean l'ufizio di Diaconi; come i Cardinali originalmente faceano nella Chiesa di Roma. Però nella Lettera di Giovanni IX. all'Imperador Basiliu Leone, sono chiamati cardinales.

Da principio furono preti; ma qualche Patriarca di Costantinopoli di cui non fa menzione Codino, ha poi voluto che in avvenire non fossero più che Diaconi. La ragione si era, ch'essendo Preti, ognuno aveva la sua Chiesa, dove doveva officiare in tutti i giorni di festa grande; sì che accadeva malamente, che il Patriarca ne' dì più solenni era abbandonato da tutti i suoi ministri principali. Vedi Diacono.

EXOCIONITÆ, nell'antichità Ecclesiastica. — Meursio dice, che vi era un Monastero in Costantinopoli, chiamato Exocionium; e che i primi che furono chiamati Exocioniti, ne furono i Monaci. — Ma questo è uno sbaglio. Gli Ariani furono chiamati Exocioniti, perchè quando furono discacciati dalla città per ordine di Teodosio il Grande, si ritirarono in un luogo chiamato Exocionium *, e vi tennero le loro assemblee. Giustiniano diede agli Ortodossi tutte le Chiese degli Eretici, eccettochè quella degli Exocioniti. Cedren. Vedi Ariani.

* La parola è derivata da ἐξωκιονιον, o ἐξωκιονιον, nome del luogo sopra mentovato. — Codino, nelle sue Origines, dice, che l'Exocionium era un luogo circondato da un muro, fabbricato e ornato da Costantino; e che fuori della circonferenza di questo muro, v'era una colonna con una statua di quest'Imperatore, donde il luogo prese il suo nome, cioè da ἐξω, fuori, e κιων, colonna.

Gotofredo sostiene, che Teodoreto errò nel dire, che gli Ariani furon chiamati Exocionitæ dal nome del luogo dove si radunavano; e crede che la denominazione sia la stessa che quella di Exoucontiani, che era pure agli Ariani attribuita, perchè credevano che il figliuolo fosse fatto dal nulla, ἐξ ουκ οντων. Ma una mera congettura di Gotofredo non basta per farci lasciar da parte e sprezzare l'autorità di Autore così accreditato, come Teodoreto.

EXODIARIO, exodiarius, nella Tragedia Romana antica, era un mimo, che compariva sul Teatro, quando la Tragedia era finita, e forniva ciò ch'eglino chiamavano exodium o conclusione dello Spettacolo, per divertire l'odienza. Vedi Exodium.

EXODIUM *, ΕΞΟΔΙΟΝ, nell'antico

Drama Greco, era una delle quattro parti, o divisioni d'una Tragedia. Vedi TRAGEDIA.

* *La parola è formata dal Greco*, ἔξοδος, uscita, digressione, *il cavarsi fuori di strada; da* ἐξ, *e* ὁδὸς, via. Festo, Lib. V. *lo chiama* exitus.

L'*Exodium*, secondo Aristotele, era tutto quello che si recitava dopo che il coro avea cessato di cantare per l'ultima volta, così che *Exodium* appresso i Greci era ben differente dall'*epilogo* appresso noi, benchè altri abbian creduto diversamente. Vedi EPILOGO.

L'*Exodium* era tanto parte dell'opera, che inchiudeva la catastrophe, e lo scoprimento, o scioglimento; la qual catastrofe &c. nell'opere composte regolarmente, sempre cominciava dopo l'ultimo canto del coro, e corrispondeva a un dipresso ai nostri Atti quarto, e quinto. Vedi M. Dacier, nel suo Comment. sopra la Poet. d'Arist. Vedi pure gli articoli CATASTROFE, e CORO.

Appresso i Romani, l'*Exodium* era cosa affatto diversa, e coincideva gran fatto colle nostre farse. Dopo che la Tragedia era finita, usciva sulla scena un pantomimo, chiamato l'*Exodiarius*, il quale colle sue smorfie, co' suoi scherzi, e colle sue buffonerie, divertiva il popolo, ne sedava gli animi, e rasciugava o facea spegnere le lagrime, che lo spettacolo tragico aveva fatto spargere. — Questo era il suo ufizio, siccome riferisce l'antico Scoliaste di Giovenale: Exodiarius, *apud veteres in fine ludorum intrabat, quod ridiculus foret, ut quidquid lacrymarum atque tristitiæ cepissent ex tragicis affectibus, hujus spectaculi risus detergeret*. — Almeno questa era la originaria intenzione dell'*Exodium*: ma egli poi degenerò in una spezie di amaro, e maligno motteggio. Vedi SATIRA.

Vigenerio sopra T. Livio, dice che l'*Exodium* era composto di certi versi capricciosi, scherzevoli, ed allegri, recitati dalla gioventù sul fine delle *fabulæ atellanæ*, e che corrispondea alle nostre farse. In un altro luogo, il medesimo Autore dice, che gli *Exodia* erano una spezie d'*interludj*, nell'intervallo tra gli atti, parte favola e scherzo, parte musica, &c. per dar tempo sì agli spettatori come agli attori di respirare. — Il passo di T. Livio, donde Vigenerio ha tratta questa nozione, è nel Lib. VII. Dec. I. *Ridicula intexta versibus, quæ juventus inter se more antiquo jactare cæpit, eaque conserta sunt fabulis potissimum atellanis*. Vedi anco GIUVENALE.

Urbicus Exodio *risum movet atellanæ*
Gestibus Autonoes.

EXODIUM *, nei Settanta Interpreti, significa il fine o la conclusione d'una festa. Vedi FESTA.

* *Il testo Ebreo chiama il giorno* עצרת, *che i Settanta voltano* ἐξόδιον.

In particolare, *Exodion* si prende per l'ottavo giorno della Festa de' Tabernacoli, che era spezialmente indirizzata alla commemorazione dell'*Exodo*, o sia della dipartita dall'Egitto. Benchè non ne sia espresso niente di ciò nella Scrittura.

EXODIUM, era ancora il nome d'una canzone, che si cantava sul fine di un pranzo, o d'una festa.

EXOFFICIO, dinota il potere che ha una persona, in virtù del suo ufizio, o carica, di fare certe cose, senza esservi altronde indotto.

EXOMOLOGESIS *, ἐξομολόγησις, un termine poco usato se non se favellando delle antiche cerimonie della Penitenza; di cui l'*Exomologesi*, da noi chiamata *Confessione*, era una parte. Vedi CONFESSIONE.

* *La voce è Greca, formata da* ἐξομολογέω, Io confesso.

Alcuni antichi, tra' quali Tertulliano *de pœnit.* c. 9. usano la parola in maggior latitudine, comprendendo per essa tutta intera la Penitenza.

Una pubblica *Exomologesi* non fu mai comandata dalla Chiesa per li peccati occulti; siccome può vedersi ne' Capitolari di Carlomagno, e ne' Canoni di diversi Concilj.

EXOMPHALUS, ἐξόμφαλος, nella Medicina, un nome generale, che comprende tutte le spezie di rotture, e di tumori che vengono nell'ombilico. Vedi ROTTURA.

Gli Autori distinguono tre spezie di *Exomphali*. — I primi sono tumori, o gonfiamenti delle parti solide, e di questi ve n'ha di tre fatte, denominati dalle diverse parti affet-

affette, come l'*Enteromphalus*, l'*epiplomphalus*, e l'*enteroepiphomphalus*. — I secondi sono, tumori formati dalle raccolte d'umori: e di questi ve ne sono di quattro maniere, distinti da' particolari umori, de' quai son formati, come l'*hydromphalus*, il *pneumatomphalus*, il *sarcomphalus*, e *varicomphalus*: I terzi sono quelli composti d'ambedue gli altri, cioè, l'*enterohydromphalus*, e l'*epiplosarcomphalus*. Vedi ciascuna spezie sotto i suoi diversi capi, ENTEROMPHALUS, &c.

EXOSTOSI, una protuberanza non naturale di un osso, frequente ne' casi venerei. Vedi OSSO.

EXPANSUM *Foliaceum*. Vedi FOLIACEUM.

EXPARTE, cioè *in parte*, o *d'una parte*. — *Una commissione ex parte*, è quella tratta fuori ed eseguita da una parte solamente; dove ambedue le parti si uniscono, ell'è chiamata *commissione congiunta*. Vedi COMMISSIONE.

EXPEDITAMENTUM, nelle leggi pertinenti ai Boschi, od alla Foresta, significa il taglio delle padelle de' piedi davanti di un cane, per la conservazione del Salvatico, o della Cacciagion del Re. Vedi FORESTA &c.

Ogni uno che mantiene qualche cane grande non *expeditato* dee pagare l'ammenda di tre scellini &c. al Re. Ne' Mastini non le patelle de' piedi, ma le tre unghie, s'hanno da tagliare fin su la pelle. *Instit.* P. IV. p. 308. *Nullos dominicos canes abbatis & monachorum* expeditari *cogat*. *Chart.* Hen. 3. *Et sint quieti de expeditamentis canum*. Ex mag. Rot. Pip. de An. 9. Ed. 2.

EXPENSIS *militum levandis*, è un mandato indirizzato al Sheriffo, per levare il mantenimento o salario per li Cavalieri (Knights) del Parlamento. Vedi PARLAMENTO.

EXPERIMENTUM *Crucis*, dinota un esperimento capitale, primario, e decisivo; così chiamato, o perchè, come una croce, od un segno fisso, collocato negl'incontri di diverse strade, guida e dirige gli uomini alla vera cognizione della natura della cosa, che si cerca; ovvero, perchè egli è una spezie di tortura, per cui la natura della cosa quasi si estorce per violenza. Vedi COLORE.

EXTENSOR, nell'anatomia, un nome comune a diversi muscoli, che servono ad estendere, o tirare le parti ed allungarle; e particolarmente le mani ed i piedi: tali sono

L'EXTENSOR *Carpi Ulnaris*, chiamato pure *cubitaus internus*, un muscolo, che provenendo dalla interna protuberanza dell'umero, e passando tendinoso sotto il ligamentum annulare, è inserito nella superior parte dell'osso del metacarpium che corrisponde al dito mignolo. Questo, e l'ulnaris flexor, movendosi assieme, tirano la mano lateralmente verso l'ulna. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 6. n. 18.

EXTENSOR *Carpi Radialis*, chiamato pure *radiaus externus*, e *bicornis*, è realmente due muscoli distinti. Il primo nasce da disopra la protuberanza esterna dell'umero, e il secondo dall'infima parte dell'esterna protuberanza. Ambedue giaciono lungo la parte esterna del radius, e passando sotto il ligamentum annulare, uno è inserito nell'osso del metacarpo, che sostenta il dito indice; e l'altro in quello che sostenta il dito medio. Questi due muscoli estendono il polso, o la parte del braccio più vicina alla mano. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 19.

EXTENSOR *Communis digitorum manus*, nasce dalla protuberanza esterna dell'umero, e nel polso, si divide in tre tendini schiacciati, che passano sotto il ligamento annulare, per inserirsi in tutte le ossa delle dita, indice, medio, ed annulare. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 36. fig. 6. n. 26.

EXTENSOR *Primi internodii pollicis*, nasce dalla superiore ed esterna parte dell'ulna, e passando obliquamente sopra il tendine del *radiaus* externus, s'inserisce vicino alla seconda giuntura del dito grosso.

EXTENSOR *Secundi internodii pollicis*, nasce dalla superiore ed interna parte del radius, e s'inserisce nella superior parte del secondo osso del dito grosso.

EXTENSOR *tertii internodii pollicis*, proviene dall'ulna, un poco di sotto al primo estensore, e s'inserisce nel terzo osso del pollice.

EXTENSOR *Indicis*, viene dalla di mezzo ed esterna parte dell'ulna, e passando sotto il ligamento annulare, s'inserisce nel terzo osso dell'indice, dove si congiunge all'extensor communis.

EXTENSOR *Minimi digiti*, nasce dall'esterna protuberanza dell'humerus, e dalla superior parte dell'ulna; e passando sotto il ligamento annuale, s'inserisce nel terzo osso del dito picciolo. Vedi *Tavol. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 37. e fig. 6. n. 17.

Ex-

Extensor *digitorum pedis longus*, è un Muscolo derivato dalla parte dinanzi della superior epifisi della tibia, e diventando tendinoso verso il mezzo di essa, corre in quattro tendini sotto il ligamento annulare, al terzo osso di ciascun dito del piede, eccetto che al pollice. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 45. fig. 1. n. 64.

Extensor *Digitorum pedis brevis*, viene dall'esteriore e anterior parte del calcaneum, e va alla seconda giuntura delle dita. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 73.

Extensor *Pollicis pedis longus*, comincia grande e carnoso dalla parte dinanzi della fibula, un poco al di sotto del suo processo superiore; dove, passando sotto il ligamento annulare, s'inserisce nella superior parte del secondo osso del pollice. Vedi *Tav. Anat.* (Myol) fig. 1. n. 71.

Extensor *Pollicis pedis brevis*, nasce carnoso dalla parte dinanzi dell'os calcis, e a capo d'un corto ventre, si contrae in un tendine più sottile; che scorrendo obliquamente sopra la parte superiore del piede, s'inserisce nel secondo osso del pollice. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 75. fig. 2. n. 51.

EXTERNUS *Auris*, nell'Anatomia, un piccolo muscolo, che viene dal lato del meato auditorio, al breve processo del malleo; e serve a tirare il suo manubrio all'ingiù, e sì a rilassare la membrana tympani. Vedi Tympanum, e Malleus.

Externus *Brachiaeus*, *Cubitaeus*, *Gastrocnemius*, *Iliacus*, *Orbiter*, *Pterygoideus*, *Vastus*, *Rectus capitis*. Vedi Brachiaeus, Cubitaeus, &c.

EXTISPEX *, nell'antichità, un ministro che osservava, ed esaminava le interiora delle vittime, per trarne presagj quanto agli eventi futuri. Vedi Aruspex.

* *La parola è formata dal Latino* exta, e spicere *da* spicio, *considerare*, *guardare*.

Questa spezie di divinazione, chiamata *extispicium*, era molto in voga per tutta la Grecia, dove egli vi avea due famiglie, de' Jamidi, o de' Clytidæ, destinate, o consacrate peculiarmente a quest'impiego.

In Italia, i primi *extispices* furono gli Hetrurj; tra i quali, parimenti, l'arte era in grande reputazione. Lucano ci dà una bella descrizione d'una di queste operazioni nel suo primo Libro.

EXUVIÆ * nella Fisiologia, parti transeunti di certi animali, le quali eglino depongono, o svestono, assumendone di nuove.

* *La parola è Latina*, *formata da* exuere, *spogliare*.

Tali principalmente sono le pelli, o spoglie de' serpenti; le conche, od i gusci de' granchi, e simili, che annualmente si cambiano, e si rinovano nella primavera. Vedi Riproduzione.

Exuviæ, parimenti si dicono alcune conchiglie, o nicchi, ed altri corpi marini, trovati spesso nelle viscere della terra; e che si crede vi sieno stati depositati al tempo del diluvio; come sendo spoglie reali e vere di un tempo vive creature. Vedi Conca, Fossile, Diluvio &c.

EYRE, * o Eire, nella Legge, significa la corte de' Giudici o Giustizieri itinerante. Vedi Itinerante.

* *La parola pare formata dal vecchio termine Franzese*, erre, iter, *viaggio*, *cammino &c.*

Quindi *justices in eyre*, sono que' Giudici che Bract n chiama, *justiciarios itinerantes*.

EZECHIELE (*la verga o canna d'*) una misura che troviamo nominata ne' Libri Sacri, e che si computa da' moderni Scrittori, ascendere ad un piede Inglese, 11 pollici, $\frac{2}{3}$ di pollice. Vedi Misura.

EZRA. Vedi Esdra.

Il Fine del Tomo Terzo.

A R C H I T E T T U R A.

T A V O L A P R I M A.

M E M B R I.

Figura Prima.
Filetto, Lista, Listello, anelletto o fusaruolo.

Figura II.
Bacchettina, o Astragalo.

Figura III.
Toro, o Bastone.

Figura IV.
Scozia, Canale, Trochilo.

Figura V.
Ovolo, quarto rotondo, Echino, ed Astragalo inverso, eretto, Lesbio.

Figura VI.
Cavetto, semicanale, Scampo, e Cimacio Dorico, Gola.

Figura VII.
Gola rovescia o Talone inverso ed eretto.

Figura VIII.
Cimacio, Cima, Gula, e Gola inversa ed eretta.

Figura IX.
Corona, Gocciolatojo &c.

Figura X.
Soffitto, ova ed ancore.

Figura XI.
Bacchetta con nastri e rose.

Figura XII.
Corona, con fiori, Paternostri, margherite, &c.

Figura XIII.
Fabbrica di muro a Rete.

Figura XIV.
Fabbrica Greca.

Figura XV.
Fabbrica con ordini eguali di Pietre.

Figura XVI.
Fabbrica legata.

Figura XVII.
Fabbrica con ordini ineguali di Pietre.

Figura XVIII.
Fabbrica ripiena nel mezzo.

Figura XIX.
Fabbrica composta.

Figura XX.
Modiglione del Vignola. Il suo soffitto.

Figura XXI.
Origine del Capitello Corintio.
a. Abaco.
bb. Acanto.
cc. Vaso.

Figura XXII.

Capitello Composito veduto da una parte.
a. Tamburo.

Figura XXVII.

Piano rivolto del Capitello Composito.

Fig. 1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

Fig. 13

Fig. 14

Fig. 15.

Fig. 16

Fig. 17.

Fig. 18.

Fig. 19.

Fig. 20

Fig. 21

Fig. 22

a

Fig. 23

A R C H I T E T T U R A.

T A V O L A S E C O N D A.

ORDINE TOSCANO.

F I G U R A XXIV.

a. Ovolo.
b. Aſtragalo.
c. Filetto, o Liſtello.
d. Gocciolatojo.
e. Filetto.
f. Gola roveſcia.
l. Liſtello dell' Abaco.
m. Ovolo.
n. Anelletto.
o. Goletta.
q. Aſtragalo, Scampo, o Cintura.
r. Il Vivo.
s. Liſtello o Cintura.
t. Toro o gran Baſtone.
u. Plinto.
x. Regoletto.
y. Gola roveſcia.
z. Regoletto.
aa. Zoccolo, o baſe del Piedeſtallo.

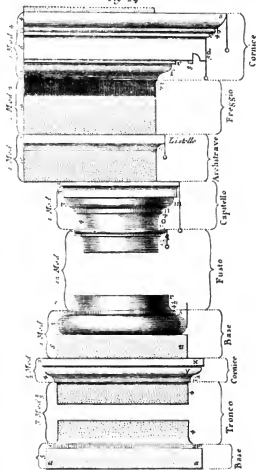
F I G U R A XXV.
Ordine intero.

N. B. I Numeri affiſſi a' Membri eſprimono le loro *Porporzioni*. Quelli alla parte deſtra di ciaſcun ordine eſprimono le *Projezioni*. Quelli alla parte ſiniſtra *le Altezze*. Si ſono oſſervate per tutto le miſure e le maniere della Compoſizione del *Vignola*.

Fig. 24
Cornice
Freggio
Listello
Architrave
Capitello
Fusto
Base
Cornice
Tronco
Base
Fig. 25
Piedistallo di 4 Mod. 8 Min.
Colonna di 14 Mod. o 7 Diametri
Intavolatura di 3 Mod. 4

ARCHITETTURA.

TAVOLA TERZA.

ORDINE CORINTIO.

FIGURA XXVI.

a. Teste di Leoni per gronde.
b. Rose.
c. Modiglioni.
d. Fiore del Capitello.
D. Elici o Volute.
e. Frondi d'Olive del terz' Ordine.
f. Frondi d'Olive del second' Ordine.
FF. Caulicoli.
g. Frondi di Olive del prim' Ordine.
h. Toro superiore.
i. Scozia superiore.
k. Scozia inferiore.
l. Filettto.
m. Toro inferiore.
n. Plinto.
o. Filetto.
p. Tallone.
q. Corona.
r. Cimacio.
s. Astragalo.
t. Filetto.
u. Fregio.
x. Astragalo, regoletto e scampo.
y. Regoletto, ed Astragalo, Gola rovescia.
z. Toro.
aa. Plinto.

FIGURA XXVII.

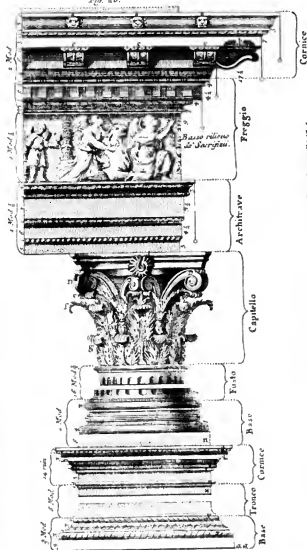
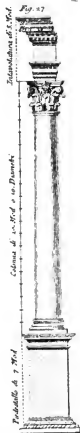
Ordine intero.

A R C H I T E T T U R A.

TAVOLA QUARTA.

ORDINE DORICO.

FIGURA XXVIII.

l. Listello.
i. Cavetto.
h. Filetto.
f. Corona o Cocciolatojo.
g. Tallone e Gocciole.
dd. Dentelli
c. Gola.
b. Capitelli delli Triglifi.
a. Listelli.
R. Metopa empiuta con
S. Una Testa di Toro.
T. Semi-Metopa.
VV. Gambi dividenti.
XX. Glifi o Canali del
Y. Triglifo, da'
ZZ. Mezzi canali.
Q. Cimacio o listello.
P. Filetto delle
O. Gocciole.
N. Faccia, o fascia.
m. Regoletto.
n. Gola.
o. Abaco.
p. Ovolo o Echino.
q. Anelletti.
r. Goletta.
s. Astragalo.
t. Cintura o Corona.
uv. Canale.
x. Orlo.

FIGURA XXIX.

Ordine intiero.

Fig. 28

Cornice

Freggio

Architrave

Capitello

Fusto

Base

Cornice

Tronco

Base

Fig. 29

Intercolonnio di 4 Mod.

Colonna di 16 Mod. e 8 Diametri

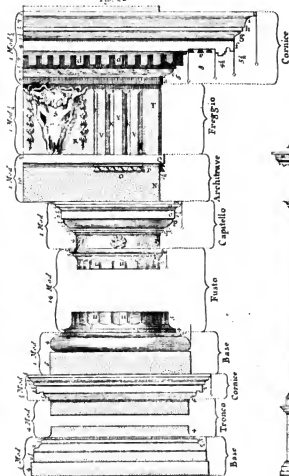
Piedistallo di 5 Mod.

ARCHITETTURA.

TAVOLA QUINTA.

ORDINE COMPOSITO.

FIGURA XXX.

rr. Metochi.
bb. Dentelli.
aa. Fogliami.
A. Finimento che unisce il Freggio al Listello dell' Architrave.
BB. Volute Angolari.
CC. Frondi di Acanto.

FIGURA LXIII.

Ordine intiero.

Architettura

Tav. V.

Fig. 30

Cornice

Freggio

Architrave

Capitello

Fusto

Base

Cornice

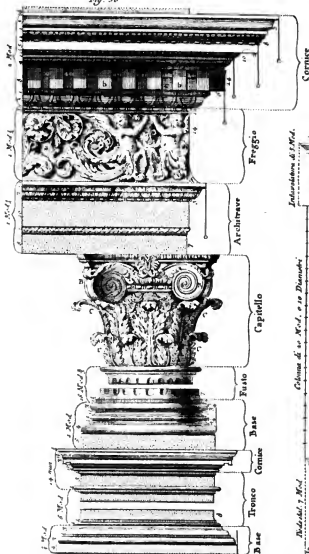
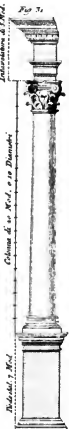
Tronco

Base

Fig. 31

Intavolatura di 5 Mod.

Colonna di 20 Mod. o 10 Diametri

Piedestal. 7 Mod.

A R C H I T E T T U R A.

T A V O L A   S E S T A.

ORDINE JONICO.

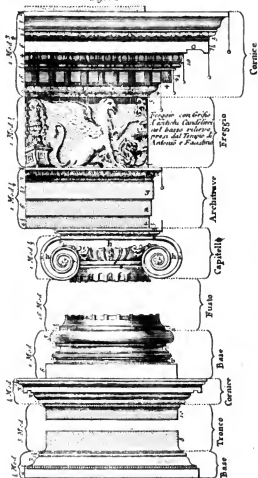
F I G. XXXII.

o. Fiocchetto.
n. Gola rovescia,
3ª. o gran faccia,
2ª. o faccia di mezzo,
1ª. o piccola fascia.
m. Listello.
l. Tallone dell'
k. Abaco.
ii. Volute.

hh. Canale delle Volute.
g. Ovolo.
f. Astragalo.
e. Filetto ed Orlo.
dd. Canaletti.
c. Seconda Scozia.
b. Prima Scozia, navicella o Cavetto.

F I G. XXXIII.

Ordine intiero.

Fig. 32

Cornice

Freggio con Grifo e l'antichi Candelieri nel basso rilievo presi dal Tempio di Antonio e Faustina

Freggio

Architrave

Capitello

Fusto

Base

Cornice

Tronco

Base

Fig. 33

ARCHITETTURA.

TAVOLA SETTIMA.

FIGURA XXXV. e XXXVI.

Ordine Attico.
a. Timpano o tavolato Triangolare.
bb. Archivolto.
c. Chiave.
d. Impolta.
e. Timpano del Pedamento.
ff. Cornice dello stesso.

FIGURA XXXVII.

Ordine Persiano.

FIGURA XXXVIII.

Ordine Cariatico.

FIGURA XXXIX.

Diminuzione di una Colonna.

FIGURA XL.

Archivolto, ed imposta del Corintio.
a. Prima o picciola faccia dell'Archivolto, coronata con un Astragalo.
b. Seconda o picciola faccia coperta con gola rovescia, ovi, ed Ancore.
c. Terza o gran faccia coperta con gola rovescia.
d. Gola rovescia dell' Imposta.
e. Ovolo.
f. Astragalo.

FIGURA XLI.

Voluta.
a. Cateto.
b. Occhio.
c. Listello.
d. Canale.

FIGURA XLII. e XLIII.

Occhio della voluta.

FIGURA XLIV.

Eustile.

FIGURA XLV.

Systile.

FIGURA XLVI.

Pycnostile.

FIGURA XLVII.

Diastile.

FIGURA XLVIII.

Areostile.

FIGURA XLIX.

Finestra.
a. Architrave.
b. Ginocchio.
e. Freggio.
f. Cornice.
g. Timpano del Pedamento.
h. Capo della base.
i. Corpo.
k. Plinto.
a. Cartoccio.
b. Pilastro.
c. Scannetto.

FIGURA L.

Porta Rustica.
cc. Rustici distesi.
ee. Principali rustichi.
f. Pietra dell'Arco.
ii. Pietra laterale.

FIGURA LI.

Beccatello.

FIGURA LII.

Cartoccio.

FIGURA LIII.

Festone.

FIGURA LIV.

Rosa.

FIGURA LV.

Intaglio.

Intercolunnii Fig. 44

Fig. 34. Fig. 35. Fig. 36. Fig. 37. Fig. 38. Fig. 39. Fig. 40. Fig. 41. Fig. 42. Fig. 45. Fig. 46. Fig. 47. Fig. 48. Fig. 49. Fig. 50. Fig. 51. Fig. 52. Fig. 53. Fig. 54.